ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

05.2018

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

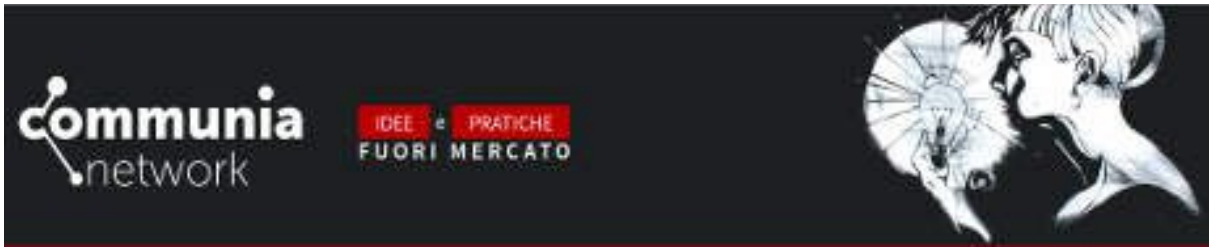
Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2018

20180502



Marx like a rolling stone / di Giulio Calella

"Occorre tornare là dove tutto è cominciato". È la suggestione che usiamo spesso per sottolineare l'esigenza di affrontare alla radice, senza scorciatoie, la crisi profonda della sinistra e di ciò che è stato il movimento operaio del Novecento. Tornare all'ispirazione fondativa delle prime leghe operaie e società di mutuo soccorso, ma anche alla capacità di inventiva e immaginazione di quegli operai e di quegli intellettuali militanti.

Il regista haitiano Raoul Peck, con il suo riuscito ed emozionante film *Il giovane Marx*, ci porta proprio là, nello specifico negli anni tra il 1842 e il 1848, periodo della formazione di Marx e dell'incontro con Engels. E là non troviamo il Marx austero con la lunga barba bianca che siamo abituati a vedere, immagine forse più facile da ossificare, da indurire in ideologia immutabile. Troviamo un Marx ventenne, lontano dalle ortodossie in cui verrà imbalsamato nei paesi del socialismo reale, che pur scagliandosi con veemenza contro quello che definisce "socialismo sentimentalista", è pieno di sentimento, di passione, oltre che di intelligenza e irriverenza.

Il film inizia con una scena drammatica nella foresta, in cui uomini e donne intenti a raccogliere legna vengono selvaggiamente picchiati dalla polizia.

Siamo nel 1842 quando il giornalista ventiquattrenne Karl Marx pubblica nella *Gazzetta renana* una serie di articoli relativi alle deliberazioni della dieta renana in seguito al "rapporto relativo ai furti di legna ed altri prodotti della foresta". «In caso di legna caduta – scriveva Marx – non viene tolto nulla alla proprietà. Ciò che si stacca dalla proprietà è separato da essa. Il ladro di legna attua un diritto arbitrario contro la proprietà, mentre chi raccoglie legna caduta completa solo un giudizio su ciò che la natura stessa della proprietà ha fatto cadere; in quanto essa possiede solo l'albero, ma l'albero non possiede più quei rami».

Siamo in un periodo in cui lo sviluppo del capitalismo stava producendo uno spostamento dei confini del concetto stesso di proprietà, rompendo diritti consuetudinari come quello dei poveri di raccogliere la legna secca caduta dagli alberi, per sancire che nessuno, e in nessun caso, può sfuggire alla legge dello sfruttamento di chi detiene la proprietà su chi non ha nulla.

Proprio a causa di questi articoli, sulla *Gazzetta renana* cade la scure della censura e Marx prende la decisione di espatriare a Parigi con la moglie Jenny. È qui che, con Arnold Ruge, fonda gli *Annali franco-tedeschi*, con l'esplicita intenzione di mescolare la tradizione filosofica tedesca con quella rivoluzionaria francese. Ne uscirà un solo numero, con due famosi articoli di Marx sulla filosofia del diritto di Hegel e sulla questione ebraica che pure, ci racconta il film, Ruge non gli pagherà lasciandolo in difficoltà economiche con la moglie e la bambina primogenita appena nata.

Ma proprio mentre si reca da Ruge per pretendere il pagamento degli articoli – siamo nell'autunno del 1844 – Marx incontra Engels. Incontro che cambierà le loro vite, e non solo le loro.

Bellissima la scena in cui i due, appena conosciuti, prima scappano dalla polizia per non rischiare di essere espulsi da Parigi, poi conversano appassionatamente in un caffè, dove Engels invita Marx a interessarsi di economia, e Marx elogia Engels per il suo saggio sulla *Situazione della classe operaia in Inghilterra*, frutto dell'osservazione e dell'ascolto appassionato del giovane Friedrich degli operai sfruttati nell'azienda paterna. Fino a che, sufficientemente ubriaco e barcollante, Marx pronuncia una delle sue frasi più celebri, contenuta nelle *Tesi su Feuerbach* scritte proprio in quel periodo: «I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ora si tratta di trasformarlo».

È a Parigi che Marx incontra anche Proudhon, e il suo discepolo Bakunin. Ne è affascinato ma allo stesso tempo non esita ad entrarci in polemica, a schernire l'idea astratta di proprietà del "maestro" Proudhon, ma anche a trascorrere con loro pomeriggi a giocare a scacchi. Ed è nell'esilarante scena della partita a scacchi tra Marx e Bakunin che il comunista da una lezione di strategia all'anarchico attraverso una semplice mossa: l'inversione del Re con una delle due Torri.

Ma il film è soprattutto la storia dell'amicizia tra i due appassionati ventenni Karl e Friedrich, e il racconto di un amore fecondo e per nulla subalterno con le loro compagne. Jenny, l'aristocratica moglie di Karl che rinuncia alle ricchezze di famiglia per passare la vita insieme all'irrequieto rivoluzionario, e Mary, l'operaia ribelle che il padre di Engels non si fa scrupoli a licenziare, mentre Friedrich si innamora del suo orgoglio di classe e della sua insubordinazione.

Il primo rapporto intellettuale tra i due li porterà a scrivere a quattro mani *La sacra famiglia*. È l'opera in cui troviamo un'altra frase celebre, che smentisce le accuse di meccanicismo che spesso gli vengono rivolte dai loro detrattori: «la Storia non fa nulla». Una critica feroce all'idea secondo cui esiste un corso naturale delle cose, in cui l'uomo sarebbe poco più di una marionetta, mentre per loro la storia – con la s minuscola – «non è altro che l'attività dell'uomo che persegue i suoi fini», l'uomo ne è dunque un protagonista. È una visione aperta della storia, che opera nel tempo reale dove ci sono tendenze e controtendenze, contingenze, e lotta costante tra forze antagoniste. Dove c'è quindi la politica.

Il film continua mostrandoci Marx, con Jenny incinta della seconda figlia, Laura, costretto a riparare in Belgio dopo esser stato espulso dalla Francia. Si ritrova a Bruxelles, in quel periodo crocevia di movimenti socialisti, ed è qui che matura in modo più compiuto il senso del suo impegno politico e del suo internazionalismo (rinuncerà infatti alla nazionalità prussiana divenendo "apolide"). Insieme ad Engels decidono di iscriversi alla Lega dei giusti, dove ingaggiano una battaglia contro le astrazioni umaniste del sarto Weitling e il socialismo utopista dei proudhoniani.

Il film raggiunge il momento emotivamente più alto prima nell'alterco con Weitling, poi nel congresso di Londra della Lega dei Giusti del 1847. È difficile non emozionarsi guardando la scena in cui Engels riesce a far passare il cambio di nome – diventa Lega dei comunisti – e soprattutto il cambio di motto: non più «Tutti gli uomini sono fratelli» ma «Proletari di tutto il mondo unitevi».

La pellicola arriva fino al febbraio del 1848, quando Marx, ancora 29 anni, ed Engels, 27 anni, vengono incaricati di scrivere il programma del partito. Inizia la redazione del *Manifesto del partito comunista* con tutta la passione nella scrittura dei due che, coadiuvati sempre da Jenny e Mary, si immergono tra le bozze manoscritte, cercando i concetti chiave ma anche scegliendo le parole e le metafore di quello che è anche un capolavoro letterario.

«Un fantasma»…

«No uno spettro! Uno spettro!».

«Rileggilo».

«Ecco: Uno spettro si aggira per l'Europa…».

Raoul Peck chiude il film con una breve frase sullo schermo che restituisce la vitalità della teoria marxiana: «Marx dopo il 1848 inizia a lavorare alla sua opera più importante, *Il Capitale*, che rimarrà incompiuta, proprio perché l'oggetto di cui si occupa è costantemente in movimento nella storia».

Ma prima di chiudere ci riporta, sulle note di Bob Dylan, fino ai tempi più recenti, mostrando come quella pietra lanciata dai due giovani rivoluzionari insieme a quel giovanissimo movimento operaio, in un modo o nell'altro, continua a rotolare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12207-giulio-calella-marx-like-a-rolling-stone.html

---

Sbilanciamoci info — L'economia com'è e come può essere

L'economia digitale: quattro minacce e altrettante utopie / di Vincenzo Comito

Il nostro immaginario del prossimo futuro è popolato di incubi come i robot che sostituiscono il lavoro umano o le cyber intrusioni nella vita privata ma anche nei gangli della democrazia e poi di altrettante utopie californiane e affini

Le riflessioni, oltre che le notizie, sull'economia digitale occupano un crescente spazio sui giornali, nelle librerie, nei centri di ricerca e questo certamente a ragione, vista le grande importanza del tema per il futuro del mondo.

Analizzando almeno alcune di tali riflessioni abbiamo cercato di estrarne alcuni punti nodali; in particolare, abbiamo isolato quattro minacce che, secondo la letteratura esaminata, lo sviluppo del settore fa planare sul mondo o almeno su di una parte di esso e, d'altro canto, anche un uguale numero di utopie, più o meno benevole.

Quattro minacce

La crescita delle tecnologie numeriche non manca intanto di suscitare delle paure di grande peso, più o meno motivate. Esse sono nella sostanza, in particolare per quanto riguarda alcune di esse, ormai ben presenti all'opinione pubblica.

La minaccia forse più dibattuta riguarda le prospettive del lavoro in un futuro anche prossimo.

Per molti studiosi lo sviluppo della robotica, dell'intelligenza artificiale, del *machine learning* e delle altre tecnologie correlate pongono il grave problema del ridimensionamento della quantità del lavoro disponibile in prospettiva nel mondo ed anche di una degradazione della qualità dello stesso lavoro.

Si pensi soltanto, per avere un'idea delle dimensioni potenziali del problema a livello quantitativo, come lo sviluppo ormai prossimo dei veicoli a guida autonoma comporterà presumibilmente la progressiva scomparsa degli autisti, che, secondo alcuni calcoli,

rappresentano oggi circa il 10% della forza lavoro mondiale.

Va peraltro ricordato che degli altri esperti ci presentano delle opinioni più rassicuranti, ricordando, tra l'altro, che ogni evoluzione tecnologica passata si è semmai tradotta in un incremento globale dell'occupazione, non in una sua riduzione. Al che i pessimisti ribattono di solito che questa volta le cose stanno in modo diverso.

Il dibattito sul tema è molto aspro.

In ogni caso il timore di una scomparsa del lavoro è ormai incorporato nell'immaginario di milioni di persone.

Peggio forse ancora della minaccia sopra citata appare per i destini dell'umanità quella che le macchine possano un giorno non lontano prendere il potere. Così dei personaggi molto autorevoli come l'astrofisico Stephen Hawking, da poco deceduto, Elon Musk, il geniale inventore statunitense, lo stesso Bill Gates, hanno da tempo sottolineato, allarmati, i rischi che lo sviluppo dell'intelligenza artificiale fa correre alla nostra specie. Entro poche decine di anni si potrebbe arrivare per loro alla fine dell'umanità come la conosciamo oggi, secondo del resto delle linee in gran parte anticipate nei libri di fantascienza.

Peraltro, di fronte a questa visione, altri ricercatori appaiono molto meno allarmisti e mettono, tra l'altro, in rilievo come tale catastrofico sbocco, se mai si materializzerà, cosa di cui molti tra di loro dubitano, appare almeno come temporalmente molto remoto.

E veniamo alla terza minaccia, molto più vicina e al momento molto più concreta.

Una decina di grandi gruppi a base digitale, statunitensi e cinesi, stanno fortemente crescendo come dimensione, si stanno diversificando quasi in ogni direzione e stanno diventando la presenza dominante nel mondo a livello economico, sociale, finanziario, politico.

Di fronte a tale fenomeno, gli sforzi dei pubblici poteri per tenerlo sotto controllo appaiono sino ad oggi molto ridotti e comunque molto diseguali da paese a paese, per un ritardo culturale del mondo politico, per una sua affinità ideologica con i grandi gruppi, per le azioni di difesa di vario tipo poste in essere dagli stessi gruppi e per altre varie ragioni. In ogni caso nell'ultimo periodo l'Unione Europea sembra mostrare una certa sensibilità verso almeno alcuni aspetti della questione, quali quello della protezione dei dati e questo certamente più degli Stati Uniti.

Occorrerebbe comunque un forte intervento nazionale ed internazionale su molti fronti, a livello di politica di tutela della concorrenza, di protezione dei dati dei cittadini, delle questioni fiscali, del comportamento di tali gruppi sulle notizie sensibili, della dimensione etica delle scelte, degli stessi loro comportamenti politici.

Un'ultima minaccia riguarda in specifico il nostro continente.

Appare sempre più evidente come le tecnologie numeriche e le grandi imprese del settore siano sempre più originate dagli Stati Uniti e dalla Cina, mentre l'Europa, che ha scarsa capacità di mettere insieme le capacità umane e le risorse finanziarie dei singoli Stati membri, che pure sono notevoli, appare relegata ad un ruolo secondario. Le imprese del nostro continente non riescono a stare al passo ed al massimo colgono qualche limitato successo su pochi dei comparti in cui si articola il settore, o si vendono ad altre imprese, americane (più spesso) o cinesi.

Anche in questo caso occorrerebbe un grande sforzo comune per cercare di cambiare almeno parzialmente la situazione, ma a Bruxelles siamo al momento appena a qualche balbettamento.

E' questo uno degli elementi fondamentali che fa tra l'altro pensare che il declino del nostro continente sia ormai quasi ineluttabile.

Quattro utopie

Ma poi ci sono le grandi speranze (?).

Bisogna ricordare preliminarmente che già diversi decenni fa si raccontava con fiducioso ottimismo del futuro avvento di una felice società della conoscenza, o, per altro verso, di un'economia del terziario avanzato, che avrebbe portato ad un mondo molto più felice. Sappiamo come sia poi, almeno sino ad oggi, andata a finire.

Per quanto riguardo le utopie odierne, intanto, come ci ricorda ad esempio, peraltro con uno sguardo critico, Evgeny Morozov, la tecnologia digitale, almeno secondo alcuni, potrebbe fornire risposte risolutive a tutte le questioni importanti del nostro tempo, dalla corruzione alla criminalità, allo smaltimento dei rifiuti, all'obesità. Si tratterebbe di un processo che segnerebbe una svolta epocale nei destini dell'umanità ed approderebbe ad un vero *eden* tecnologico. Siamo di fronte, in realtà e per molti versi, ad una pia illusione.

Una seconda utopia, in qualche modo complementare alla precedente, è quella che intravede il delinearsi di una società armonica, fondata sul calcolo economico, come osserva di nuovo criticamente un noto giurista francese (Supiot, 2015). La resurrezione di una vecchia utopia (o distopia?) occidentale travolge così la legge, la democrazia, lo Stato e tutti i quadri giuridici ai quali noi continuiamo a riferirci. Portato anche dalla rivoluzione numerica, prospera, per Alain Supiot, un nuovo ideale normativo che mira al raggiungimento di obiettivi misurabili fissati peraltro dai tecnici, piuttosto che invece perseguire l'obbedienza a delle leggi giuste. E' la stessa figura dello Stato moderno che viene messa in questione. In altri termini, il progetto è quello di un mercato totale, raffigurazione di un potere impersonale, di una società popolata di particole che non hanno tra di loro delle relazioni se non fondate sul calcolo e l'interesse economico, che agiscono in ogni momento in una concorrenza senza fine. Questo modello si estende a tutti i livelli di organizzazione della società.

L'ultima incarnazione dello stesso progetto è proprio fornita dalla rivoluzione digitale, che domina per molti versi l'immaginazione contemporanea. Si può pensare ad una nuova forma di tecnocrazia e di *governance* assistita dagli automatismi dell'intelligenza artificiale e dell'internet delle cose che potrebbe prendere almeno una gran parte del posto dell'agonizzante democrazia rappresentativa (Antonelli, 2018).

Una terza utopia, cui in qualche modo fanno riferimento questa volta studiosi come Paul Mason e Jeremy Rifkin, teorizza ed auspica, in relazione agli sviluppi tecnologici, l'avvento pressoché ineluttabile, a più o meno lungo termine, di una società e di un'economia post-capitalistiche. Sia pure seguendo un differente filo logico, anche un intellettuale così agguerrito come il tedesco Wolfgang Streeck teorizza l'idea che il capitalismo stia morendo.

Ma noi non crediamo che ciò avverrà spontaneamente. A nostro parere, a costo di imporre anche atroci sofferenze all'umanità, esso combatterà sino allo stremo contro tale ipotesi. Solo la volontà attiva e cosciente delle persone potrebbe forse raggiungere tale obiettivo.

Citiamo infine brevemente un'ultima utopia, quella in qualche modo intravista dal bengalese Muhammad Junus, lodato "inventore" del microcredito, che prefigura in qualche modo come prossimo, grazie anche allo sviluppo in atto delle tecnologie, un mondo senza povertà, senza disoccupazione, senza emissioni inquinanti (Yunus, 2017), avvicinandosi in questo, almeno per alcuni aspetti, al modello intravisto criticamente da Morozov.

Conclusioni

Mentre studiosi come Supiot e Morozov analizzano con molto acume l'inconsistenza e la pericolosità di alcune delle idee che prefigurano per l'ennesima volta e per un prossimo futuro un mondo inevitabilmente più felice e meglio governato, persone come Mason, Rifkin, Junus sembrano proprio sostenere invece una linea molto ottimistica, ignorando quasi del tutto i

problemi presenti sul campo e, in particolare, l'esistenza di grandi forze economiche, finanziarie, politiche, che cercano di spingere l'innovazione tecnologica, apparentemente con successo, almeno sino a questo momento, verso obiettivi strettamente compatibili con i loro interessi, trascurando ovviamente invece quello generale.

Ahimè, *"le temps des cerises"* non sembra seriamente, almeno per il momento, a portata di mano e, per di più, senza alcuno sforzo da parte nostra.

La realtà, almeno per come essa ci appare oggi e in una prospettiva di medio termine, si prospetta come molto meno rosea e segnata da grandi minacce quali quelle sopra indicate, alle quali si può cercare di far fronte soltanto con delle lotte vaste, pazienti e di lungo respiro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12209-vincenzo-comito-l-economia-digitale-quattro-minacce-e-altrettante-utopie.html

---

ROARS Return On Academic ReSearch

Il docente di filosofia, un intellettuale organico della Buona Scuola / di Giovanni Carosotti

Anche solo sfogliando il «documento aperto» del MIUR intitolato Filosofia a scuola oggi, se ne avverte la totale continuità, stilistica e contenutistica, con le proposte precedenti: l'uso strategico della coppia «conservazione\innovazione», per screditare tutti coloro non in linea con la "didattica innovativa"; il riferimento alla «Società della Conoscenza» come condizione epocale che renderebbe inevitabile la «didattica per competenze»; la necessità di riconfigurare radicalmente la professione docente, considerando in qualche modo frenanti le competenze professionali sino a ora acquisite. Il Sillabo della filosofia non intende solo applicare la didattica per competenze alla filosofia, ma giustificare attraverso quest'ultima il quadro teorico alla base dell'intero impianto della Legge 107. Una disciplina messa al servizio della legge, e dell'esecutivo che l'ha prodotta. Ciò che più irrita del testo in esame è la caricatura della figura dell'alunno di cui si dà per scontata la mancanza di curiosità se non sono in gioco attività pratico-ludiche, e la definizione del docente quale «attivatore delle potenzialità dello studente». Cè anche il portfolio filosofico dello studente, con tanto di presunte competenze filosofiche, da testimoniare in uno specifico libretto. Un documento che costituisce un lavoro intellettuale di compiacimento verso le tesi governative e che rappresenta quanto di più ostile possa esserci all'essenza stessa (libera, dialogica, pluralista, etica) della filosofia.

* * * *

Il «documento aperto» del MIUR intitolato *Filosofia a scuola oggi*, pubblicato sul sito dell'*INDIRE* inaugura un nuovo percorso verso l'attuazione effettiva della *Legge 107*. Consultandolo, qualcuno potrebbe pensare a un cambio di rotta.

In particolare, a una parziale correzione della politica ministeriale, finalizzata non solo a ribadire la validità di un approccio didattico attento alle procedure generalizzanti e formalizzanti, ma volto a confrontarsi finalmente con i contenuti disciplinari. In realtà, anche

solo consultando il documento dalle sue prime battute, se ne avverte la totale continuità, stilistica e contenutistica, con le proposte precedenti. Tutto il patrimonio concettuale rilevabile in quegli scritti è qui presente, con l'identico carico di ambiguità tipico di una prosa che intende fare riferimento a una normatività di tipo scientifico ma che invece, incapace di produrre un consenso generale tra la comunità degli studiosi, è costretta a continui aggiustamenti e revisioni delle proprie posizioni e a ricorrere a modalità comunicative di tipo retorico per nascondere la debolezza dei propri assunti.

Conviene richiamare immediatamente tali coincidenze, che il lettore potrà poi verificare nelle diverse pagine del testo:

- dall'uso strategico ma non argomentato della coppia concettuale «conservazione\innovazione», per screditare tutti coloro non in linea con la "didattica innovativa";
- il riferimento alla «Società della Conoscenza», dato per scontato senza ulteriori chiarimenti sul reale significato di questa espressione, assunta come condizione epocale che renderebbe inevitabile e necessario introdurre la «didattica per competenze»;
- la necessità, sulla base delle premesse di cui sopra, di riconfigurare radicalmente la professione docente, di mutare in toto il modo di operare dell'insegnante, considerando in qualche modo frenanti le competenze professionali sino a ora acquisite.
- L'idea che tali mutamenti contribuiscano all'internazionalizzazione del sistema scolastico italiano, il quale recepirebbe le migliori pratiche formative già realizzatesi in ambito europeo[1].
- Una continua esaltazione della Legge 107 (la Buona Scuola) quale provvedimento che finalmente ha prodotto un rinnovamento della scuola. Da questo punto di vista, il documento in esame, come del resto i precedenti, dà l'impressione di un autoreferenzialità narcisistica, dove il giudizio positivo in merito agli assunti e al carattere progressivo di quanto vi viene affermato non è demandato a un interlocutore esterno, ma continuamente ribadito in modo riflessivo, in una sorta di autocompiacimento e autoesaltazione francamente imbarazzanti.

Le affinità elettive tra filosofia e Buona Scuola

Tali coincidenze potrebbero apparire puramente formali, per cui appiattire il documento, in virtù di tali somiglianze, sui precedenti sarebbe operazione quanto meno faziosa.

Il documento in esame, però, non si limita solo a mostrare come potrebbe essere l'insegnamento della filosofia qualora l'insegnante applicasse i nuovi criteri didattici imposti dalla Buona Scuola, ma intende individuare nella filosofia la disciplina che più di tutte si può uniformare a quel tipo di prassi didattica. In altre parole, il *Sillabo* della filosofia non intende solo applicare la didattica per competenze alla filosofia, ma giustificare attraverso quest'ultima il quadro teorico alla base dell'intero impianto della Legge 107. Come viene affermato senza giri di parole nel testo, la filosofia individuerebbe nelle competenze «una propria vocazione strutturale»[2], riconoscerebbe nella stessa sua essenza, nella propria specificità disciplinare,

l'identica logica capace di spiegare la relazione tra conoscenza e competenza. Diventerebbe, in questo senso, una autentica meta disciplina, alla quale spetterebbe un ruolo rilevante all'interno dello stesso consiglio di classe, in quanto farebbe da supporto metodologico\epistemologico della scuola "rinnovata". Una disciplina messa al servizio della legge, e dell'esecutivo che l'ha prodotta, il cui compito diventa quello di esaltarne il carattere progressivo e rintuzzare le osservazioni critiche. Una funzione totalmente ideologica e nient'affatto tecnica, come invece vorrebbero far credere gli estensori[3].

In coerenza con i documenti precedenti, e con le letture che ne abbiamo dato, il presente documento sembra voler inaugurare una nuova fase dell'attuazione della riforma, finalizzata a costringere le singole discipline nella gabbia teorica della *didattica per competenze*, di fatto esercitando su di esse, e sui docenti che le insegnano, una forma di controllo. Un ulteriore passo per impedire agli insegnanti consapevoli di arginare la deriva deculturalizzante propria della didattica per competenze[4].

Una falsa partenza

Per certi versi il documento si presenta con tratti rassicuranti e, rispetto a quello che ci si poteva attendere, sorprendenti. Impressiona la decisione di dedicare il primo[5] significativo «Sillabo» alla filosofia. La disciplina che sembrava maggiormente estranea, nel suo spirito, sia ai principi della "Buona Scuola", ovvero al carattere eminentemente pratico con cui questa vorrebbe caratterizzare l'insegnamento, sia al concetto di competenze. In altri termini, sembrava che la Buona Scuola non potesse essere in sintonia con il concetto di *sapere disinteressato*, con la «meraviglia» aristotelica, con lo stupore che apre verso il mondo e non ragiona unicamente sulla base della relazione che pone ogni sapere in rapporto con il proprio vissuto e il proprio interesse.

Invece, con questi *Orientamenti*, la filosofia assume un ruolo da protagonista. In effetti, vi si possono leggere affermazioni quanto mai impegnative, in cui si ribadisce in modo inequivoco l'assoluto rispetto della libertà dei docenti, sia sul piano dei contenuti sia in particolare su quello del metodo. E' sottolineato infatti un richiamo alla *Nota introduttiva delle Indicazioni nazionali*: «Le indicazioni non dettano alcun modello didattico-pedagogico. Ciò significa favorire la sperimentazione e lo scambio di esperienze metodologiche, valorizzare il ruolo dei docenti e delle autonomie scolastiche nella loro libera progettazione e negare diritto di cittadinanza a qualunque tentativo di prescrittivismo»[6]. Parole chiare, apparentemente distanti da quella assolutizzazione metodologica che si ritrova, per esempio, nei diversi piani per l'educazione digitale, laddove il cambio di paradigma dell'insegnamento veniva motivato secondo criteri necessitanti, a partire da una presunta e inconfutabile validazione d'ordine scientifico. A confermare questa impressione vi è anche il riconoscimento della filosofia quale disciplina che sviluppa presso gli studenti la capacità di pensare nuovi mondi, di immaginare scenari futuri possibili da proporre alla società in cui si agisce con spirito di cittadinanza[7]; un tentativo per prevenire le accuse spesso rivolte alla Buona Scuola di essere la copertura ideologica di una visione della società neoliberista, considerata – come del resto avviene per qualsiasi impostazione ideologica – quale l'unico orizzonte di esistenza contemporaneo possibile.

Nulla sembrerebbe vietare dunque al docente che si oppone alla Legge 107, e che ritiene didatticamente più valido, ai fini del raggiungimento degli obiettivi formativi, un'impostazione del proprio insegnamento in una prospettiva storico-filosofica, di poterlo fare liberamente.

Una coercizione mascherata

Questo inizio incoraggiante, però, si rivela solo quale esclusiva concessione di facciata, abile strategia retorica per occultare un'ansia invece fortemente prescrittiva, che di fatto contraddice questi assunti iniziali. I verbi di carattere coattivo abbondano, e le indicazioni risultano essere di fatto un percorso obbligato, reso necessario proprio dalle caratteristiche della fantomatica

«società della conoscenza»[8].

Ad escludere da subito un approccio realmente pluralista, quindi capace di accogliere e legittimare sul piano intellettuale eventuali posizioni contrarie alla *Legge 107*, vi è l'entusiastica adesione da parte degli estensori del documento alla stessa: compaiono esclusivamente giudizi positivi, sulla base di un ragionamento che pone in evidenza la coerenza tra i contenuti della legge e le modifiche strutturali verificatesi nell'attuale periodo storico[9].

In che modo l'intenzione coattiva viene reintrodotta? Limitando di fatto la libertà docente nell'ambito di un orizzonte sistemico in qualche modo necessitato, il cui carattere vincolante è dato dalla soggettività dell'alunno, totalmente da salvaguardare. Gli estensori fanno riferimento a un vincolo indubbio dell'attività docente, ovvero lo studente; la centralità da questi ricoperta nel processo formativo, sicuramente permette di individuare i confini entro i quali possono esercitarsi le libere scelte del docente. Su questo assunto, formalmente ineccepibile, il documento giustifica il proprio rifiuto della didattica considerata "tradizionale", con tutto il bagaglio retorico e la descrizione caricaturale riservate alle "conoscenze", ridotte a pure nozioni, o alla "lezione frontale", concepita come trasmissione del sapere impositiva e passiva[10]. A rendere discutibili le affermazioni presenti nel documento è però il voler dedurre tali esigenze inderogabili dell'alunno sulla base di presupposti cognitivisti, la cui legittimità è stata messa in discussione da un'amplissima letteratura critica.

Filosofia e competenze

Gli *Orientamenti* «intendono contribuire a definire un rinnovato contesto metodologico utile alla loro applicazione, nell'ottica di ampliare l'orizzonte della dimensione storico-diacronica e dell'approccio per temi e problemi già previsti dal decreto a nuove prospettive di studio e di pratica dell'insegnamento\apprendimento della filosofia, proprio per rispondere al dettato normativo di revisione»[11]. Uno dei primi effetti, sul piano metodologico, è la rinuncia, in coerenza con un'evoluzione culturale degli ultimi anni, a insegnare filosofia secondo una dimensione storico-diacronica, di derivazione storicista, a favore di un approccio per temi-problemi, più affine ai concetti di *competenza* e di *autentico*. L'ambiguità tra invito, per quanto pressante, e obbligo prosegue: «Sebbene la Legge 107/2015 non abbia come tema la trasformazione o sburocratizzazione delle pratiche valutative, **obbliga** comunque a un cambio di prospettiva che inciderà sulla valutazione degli studenti, perché introduce il curricolo digitale dello studente e lo correla anche all'alternanza»[12]. Di conseguenza, l'obbligo in qualche modo diventa necessario, stante i nuovi criteri di valutazione introdotti dall'ordinamento e la priorità affidata alla didattica digitale, principi su cui ci siamo espressi più volte e tutt'altro che condivisi.

In che cosa consiste poi, concretamente, il cambio nella metodologia d'insegnamento? Coerentemente con la didattica per competenze, i contenuti specifici della disciplina non dovrebbero essere trasmessi per il valore (di ordine storico, culturale, speculativo) che essi sottendono, ma in base ad altri fattori, definiti nel testo «funzionali»[13]: «Così predisposta, la progettazione in filosofia potrà fornire sia validi strumenti culturali sia stimoli forti allo sviluppo di capacità in situazione, con un particolare interesse anche all'aspetto comunicativo e argomentativo. Il risultato sarà una stretta interdipendenza tra le discipline legate a scrittura e comunicazione, le azioni educative improntate a favorire l'introiezione razionale di valori (legalità, ambiente ecc.) e le pratiche scientifiche dei diversi comparti. D'altra parte l'attenzione costante al rinnovamento metodologico e alla flessibilità didattica risulta conseguente alla ridefinizione del rapporto tra studio/conoscenza come *prodotto e fattore del rapporto insegnamento/apprendimento per sviluppare competenze*».[14]Abbiamo riportato per intero questa citazione perché ci sembra indicativa del rapporto conoscenza-obiettivo formativo come ormai è inteso da tutti i teorici delle politiche riformatrici e che, ad onta delle numerose affermazioni in senso contrario, implica una netta subordinazione dei contenuti disciplinari ai conseguimenti di ordine pratico maturati, a partire da essi, dallo studente[15]. Non è il caso di

ripetere osservazioni già avanzate in altre sedi. Basti solo ricordare quanto sia rischioso ai fini dell'acquisizione di capacità critiche negare il valore autonomo dei contenuti culturali, per ridurli a puri strumenti adatti a conseguire abilità da impiegare in contesti altri. Si produce invero un impoverimento e un irrigidimento della comunicazione didattica in quanto le tematiche vengono esaminate, fuori contesto, a partire da una situazione e problema specifico, attraverso una procedura per lo più guidata (*problem solving*), perdendo in complessità. In effetti, ciò che conta è dare strumenti: « l'insegnamento della filosofia non può consistere solo nella ricostruzione storica della formazione delle idee, ma richiede anche la predisposizione mirata di una "**cassetta degli attrezzi** concettuali" da consegnare a ciascuno studente, in modo che abbia quegli strumenti che gli consentano di affrontare preparato e consapevole le varie materie di studio e la vita vera e propria»[16].

Questa nuova impostazione obbligherebbe il docente a utilizzare tutte le modalità di comunicazione didattica (*flipped class*, *cooperative learning*, ecc.) e a svolgere i propri argomenti attraverso l'elaborazione di UDA[17], una procedura a nostro parere più burocratica che creativa[18], e destinata già in origine a vincolare la scelta e le modalità di comunicazione dei singoli contenuti verso determinate finalità, a scapito della ricchezza ermeneutica che quello stesso argomento potrebbe prevedere. D'altra parte, come si legge, «il sillabo *skill centered* obbliga a un rovesciamento di prospettiva, in cui gli obiettivi del successo atteso servono ad accertare la padronanza di conoscenze e abilità per la valorizzazione/validazione delle competenze. In questo modo si chiede alle scuole (in particolare ai licei) uno sforzo in più nel pianificare più che programmare l'azione didattica»[19]. Quest'idea di «pianificazione», piuttosto inquietante, rivela tutta la presunzione scientista di chi ritiene, nel processo educativo, di poter prevedere in anticipo e formalizzare non solo l'evoluzione di carattere cognitivo di uno studente, ma anche il suo progresso psicologico e motivazionale, dirigendo e condizionando il suo sviluppo intellettuale verso determinate capacità operative, e ritenendo a questo proposito irrilevante, o puramente strumentale, la conquista di un bagaglio culturale ampio e disinteressato[20]. Il docente pianificatore diventa, dunque, «non depositario di sapere ma facilitatore del processo di apprendimento»; una concezione ovviamente non coerente con lo statuto disciplinare della filosofia. Egli non deve quindi comunicare saperi ma «bussole» che, al contrario dell'insegnamento tradizionale, permetterebbero dei «processi di costruzione, metacognizione e acquisizione delle competenze rispetto alle nuove esigenze dell'apprendimento»[21]. Ovviamente, tutto ciò viene presentato con un linguaggio emergenziale finalizzato a indicare quali danni ne deriverebbero da una mancata attuazione di tale prospettiva d'insegnamento[22].

Una filosofia narcisistica

Non ci addentriamo ulteriormente in queste numerose digressioni e precisazioni del testo, peraltro francamente ripetitive. Vorremmo invece soffermarci su un altro presupposto, particolarmente discutibile quando ad esserne coinvolta risulta la filosofia: la convinzione per la quale l'alunno possa essere tanto più motivato quando ciò che gli viene trasmesso sia per lui immediatamente associabile a contesti, repertori linguistici, modalità d'azione tipici del proprio vissuto. Laddove la relazione con l'altro da sé, con forme d'esperienza e con proposte culturali e speculative non immediatamente associabili alla quotidianità debba invece produrre demotivazione e noia. Più che provare a sperimentare la "meraviglia" aristotelica, e confrontarsi con pensieri di indubbia fascinazione, purché il docente sappia comunicarli con forte coinvolgimento, stimolando il confronto dialogico tra la propria visione del mondo e le grandi sfide che i pensieri del passato rappresentano per il nostro senso comune, l'alunno dovrebbe trasformarsi in una sorta di "piccolo filosofo" e riferire qualsiasi problematica a se stesso: «il docente di filosofia risponda alla domanda di competenze degli studenti non già attraverso nozioni e valori calati dall'alto da parte della scuola o della società, ma sviluppando l'esigenza interiore di pensare, di esercitare autonomamente e razionalmente il pensiero, in quanto dominio cognitivo privilegiato di riflessione e azione, di teoria e pratica»[23]. La mia

esperienza pluridecennale di insegnamento non ha mai registrato questa domanda di competenze; semmai la richiesta di aiutare ad orientarsi in un mondo complesso, dove la rete informativa suscita perplessità e disagio. Ciò che più irrita del testo in esame è proprio la caricatura della figura dell'alunno, e delle sue pretese esigenze. Lo si inchioda ad una dimensione d'ignoranza, si dà per scontata la sua mancanza di curiosità se non sono in gioco attività pratico-ludiche. Risulta deprimente leggere questa approssimativa ricostruzione della condizione giovanile che giudicherebbe l'insegnamento esclusivamente secondo i parametri dell'utilità immediata. Eppure si legge: «In tale accezione, la filosofia da un lato può restituire senso a saperi disciplinari che diversamente verrebbero vissuti come non significativi e, pertanto, esterni ed estranei; dall'altro può sviluppare, in particolare, quelle competenze, conoscenze e abilità indicate all'interno del PECUP»[24]. L'esigenza di giudicare il sapere unicamente in vista delle prestazioni è esclusiva: «Attraverso il sillabo e il lavoro dell'insegnante, l'alunno è in grado di leggere e soprattutto leggersi in termini di movimento, dinamica, posizione e collocazione all'interno del proprio percorso educativo, formativo e didattico. Valutazione e riscrittura del curricolo disciplinare convergono, dunque, sul formato del sillabo che, al di là delle varietà delle configurazioni possibili, poggia sul presupposto costituito da un pensiero didattico (riflessività del docente) esercitato però, sistematicamente, dal punto di vista dello studente (riflessività dello studente) e puntualmente riscontrato nell'evidenza delle prestazioni»[25]. Ne risulta un'altra definizione del docente, in perfetta coerenza con la tendenza alla *learnification* e con un uso quanto mai fuori luogo e avvilente del patrimonio concettuale aristotelico, quale «attivatore delle potenzialità dello studente»[26].

Una valutazione internazionale

Ne risulta stravolta la stessa pratica della valutazione, con l'introduzione di strampalati strumenti e criteri, quali il *portfolio filosofico dello studente*, in base al quale non viene tanto valutata la consapevolezza, guadagnata dallo studente al termine del ciclo di studi, sul contributo della filosofia al sapere universale (obiettivo in fondo più rilevante della stessa conoscenza del pensiero dei singoli filosofi), quanto queste presunte *competenze filosofiche*, da testimoniare in uno specifico libretto, secondo un'interpretazione metacognitiva della valutazione, quanto mai aleatoria, vista l'inconsistenza del concetto stesso di competenza. Da notare che, come sempre avviene in questi casi, mai il testo interviene per precisare il significato del concetto[27].

Compaiono invece più volte[28] delle liste che indicherebbero le «competenze filosofiche» e che, nel *Sillabo* propriamente detto, vengono anche declinate per singoli indirizzi di studio, dando alla filosofia, da questo punto di vista, un orientamento professionale.[29]Come sempre accade quando si affronta il tema della competenze, tali elenchi non fanno che confermare la confusione in cui versano i suoi sostenitori, vista la difficoltà degli estensori di trovare dei contenuti originali. Sostanzialmente, la grande maggioranza degli obiettivi indicati, coincide con le finalità formative da sempre patrimonio della professionalità docente, e rivelative della caratteristiche peculiari delle discipline. Tanto che potremmo opporre a questo elenco le obiezioni di una sostenitrice delle competenze, Giuliana Sandrone, quando constata, dal suo punto di vista, l'incapacità del legislatore di individuare reali competenze «personaliste», e di limitarsi a quelle «oggettualiste», in realtà disciplinari[30].

In un'ingenua ansia di novità, probabilmente motivata dalla volontà di apparire originali, il documento propone dei gradi di livello in uscita relativamente alle "competenze filosofiche" mutuate, in modo un po' provinciale, dalle certificazioni in uso per le lingue straniere (A1, A2, B1, B2, C1, C2)[31]. Ci sembra, anche in questo caso, che i giudizi proposti coincidano con quelli di ordine disciplinare con cui da sempre i docenti esprimono il raggiungimento più o meno parziale degli obiettivi didattici e formativi programmati. Pensare che queste certificazioni possano indicare un'attitudine specifica utile ai fini di un futuro impiego ci sembra affermazione priva di fondamento, come immaginare che l'Alternanza scuola-lavoro possa contribuire a incrementare il PIL della nazione.

Confrontare l'incommensurabile

Concludiamo la nostra riflessione con l'accenno a due paragrafi degli *Orientamenti* che ci sembrano particolarmente significativi, soprattutto perché vi emerge la funzione apologetica affidata alla filosofia nei confronti delle scelte ministeriali. Si tratta delle parti dedicate alla metodologia CLIL e all'Alternanza Scuola Lavoro, due attività, ormai obbligatorie, sia pure svolte con molte criticità, e che non hanno alcun rapporto diretto con la filosofia. Si tratta di ordini del discorso fra loro incommensurabili, nel senso che coinvolgono aspetti e attività della teoria didattica estranee tra loro. Peraltro due novità quanto mai discusse e sottoposte a severe analisi critiche. Il CLIL, è bene chiarirlo, non consiste affatto nella comunicazione in lingua straniera di una disciplina non linguistica, ma è l'applicazione della didattica per competenze alla disciplina, cui si è in qualche modo costretti dall'utilizzo della lingua straniera: sia perché quella lingua gli alunni la stanno apprendendo e quindi non la padroneggiano, sia perché essa deve avvenire attraverso modalità comunicative e di valutazione semplificate[32]. Per quanto la letteratura favorevole a questa pratica si sia sforzata, non è mai riuscita a dimostrare per quale motivo la disciplina ospitante, quella non linguistica, dovrebbe trarre dal CLIL dei benefici e non invece rinunciare ai propri obiettivi formativi.

Nel documento, con un virtuosismo retorico formidabile, si vorrebbe dimostrare l'assoluta condivisione intellettuale tra lo spirito della filosofia e quello di tale discussa metodologia d'insegnamento.

Come di consueto, all'inizio di questo paragrafo si offre un giudizio entusiastico della metodologia, senza tenere in alcun conto della discussione in atto tra i docenti e nel mondo della cultura[33]. Qual è il pretesto con cui tale paradossale giustificazione viene sostenuta? Risolvendo la filosofia in pratica di autoapprendimento, in disciplina metacognitiva; da questo punto di vista, essa mostrerebbe gli stessi obiettivi formativi assegnati al CLIL: «emerge che con l'insegnamento CLIL in filosofia maggiori consapevolezza e attenzione vengono poste ai processi di apprendimento, tanto da portare l'insegnante a una pianificazione didattica più accurata dei percorsi, delle metodologie e degli obiettivi, talvolta organizzata sulla tassonomia di Bloom o comunque sul modello della struttura cognitiva della mente e della sua dinamica»[34]. Insomma, come si vede, con la filosofia nulla da spartire, se non ancora la volontà di introdurre processi formalizzanti.

Ma ancora più paradossale è la parte del testo dedicata all'Alternanza Scuola Lavoro, in teoria fiore all'occhiello della Buona scuola, in realtà vero *vulnus* della legge, iniziativa quanto meno improvvisata e realizzata in modo non adeguato, cui il MIUR ha cercato di correre ai ripari convocando addirittura degli *Stati generali* dedicati al tema[35]. Rimandando ad altri contributi in cui si è affrontato in modo specifico il tema dell'ASL, notiamo ancora una volta l'intenzione di rendere la filosofia una disciplina destinata a giustificare tale attività, trasformandola in uno strumento per produrre consenso e non piuttosto analisi critica.

Lo schema retorico-argomentativo è il medesimo: all'inizio compare uno sperticato elogio, al limite dell'ingenuità tanto è esagerato, dell'ASL: «Tra le innovazioni più significative introdotte dalla Legge 107/2015 l'alternanza scuola lavoro interpreta pienamente la concezione di una scuola aperta al territorio, al mondo del lavoro e alla formazione continua (*lifelong learning*), che riconosce valore educativo al lavoro e rafforza il legame tra apprendimento formale, non formale e informale (*lifewide learning*) […] conoscenze, abilità e competenze vanno insieme, perché si apprende per sapere e fare, per capire e agire»[36]. Senza volere ulteriormente sottolineare le criticità di una prosa così ottimistica, la quale sembra non voler prendere in considerazione la realtà effettiva, rimane sospesa la questione su cosa c'entri la filosofia con l'alternanza scuola-lavoro. Emerge con evidenza la difficoltà di chi ha dovuto elaborare questa impossibile comparazione; segue infatti un lunghissimo elenco dei vantaggi, delle competenze e degli obiettivi formativi dell'Alternanza, senza alcun riferimento alla filosofia; quindi si mette in relazione questo elenco con le competenze individuate dai programmi formativi a livello

internazionale, per poi, senza entrare nel merito, individuando solo nell'orientamento una possibile relazione con la filosofia: «si ritiene che i fattori di connessione tra l'apprendimento della filosofia e l'alternanza scuola lavoro siano numerosi già nel quadro stesso dell'analisi della struttura delle finalità formative della disciplina rispetto alla metodica. Essenziale diventa poi la mediazione della riflessione filosofica in merito alla capitalizzazione dell'esperienza di alternanza in termini di orientamento»[37]. Continuando a non dire nulla, ma facendo incredibile riferimento a «capacità critico-dialettiche» che con l'ASL nulla c'entrano, il docente di filosofia viene invitato ad aderire: «Pertanto si ritiene in relazione allo sviluppo delle stesse capacità critico-dialettiche degli studenti l'alternanza scuola lavoro sia un'opportunità di cui il docente di filosofia dovrebbe tener conto al momento della sua progettazione didattica anche per identificare funzionalità specifiche della metodologia ASL rispetto alla disciplina filosofica, al curricolo di studi e al profilo educativo, culturale e professionale dello studente»[38].

Ancora una volta ci troviamo di fronte a un documento, in linea con i precedenti, da cui si ricava l'impressione che sia stato concepito per trovare a posteriori giustificazioni in merito a una trasformazione della scuola che si era già deciso di realizzare, e nei confronti della quale era ben noto il dissenso diffuso tra gli addetti ai lavori; con l'obiettivo di sottrarla al dibattito critico e imporla con la forza di un apparato teorico che si trasforma quasi in una sorta di scienza, o in questo caso, di filosofia di stato. Un lavoro intellettuale di compiacimento verso le tesi governative che rappresenta quanto di più ostile possa esserci all'essenza stessa (libera, dialogica, pluralista, etica) della filosofia.

Note

[1] Affermazioni che contrastano pronunciate con quelle di Giovanni Reale che, nel corso di un convegno tenuto nel settembre 2012 presso l'Università San Raffaele di Milano, la migliore preparazione filosofica degli studenti italiani. Difficile dire che cosa dovrebbe quindi, in campo filosofico, prendere a prestito l'Italia dagli altri ordinamenti. Si ascolti in proposito l'inizio del seguente video: https://www.youtube.com/watch?v=F9fMT6SMxVs .

[2] Cfr. *Orientamenti per l'apprendimento della filosofia nella società della conoscenza*, http://www.indire.it/wp-content/uploads/2017/12/Documento-Orientamenti.pdf pag. 15.

[3] Roberto Esposito, l'unico filosofo che sinora ha espresso un giudizio sul documento, giunge a conclusioni analoghe: «la strategia sottesa è precisamente quella di adeguare tutte le forme di sapere a un unico modello che, proprio in quanto si dichiara neutrale, risponde a determinate logiche non sottoposte a discussione»; cfr. http://www.teoretica.it/.

[4] È questa la tesi, a parere di chi scrive assolutamente condivisibile, recentemente proposta da Francesco Germinario. Cfr. F. Germinario, *Un mondo senza storia*, Asterios, Trieste 2017, l'intero cap. 1 (*Storia, memoria, destoricizzazione*), pp.9-46.

[5] Che questo documento sia il primo di una serie dedicata alle diverse discipline è una nostra supposizione. Sino a ora è apparso un *sillabo* dedicato all'insegnamento della Lingua cinese e

all'Educazione civica digitale. In realtà, facendo riferimento alle parti iniziali del testo, si potrebbe anche pensare a un lavoro *ad hoc* sulla filosofia, in relazione alla particolare funzione che le viene accreditata nel processo formativo.

[6] Cfr. *Orientamenti*, cit., pag. 7.

[7] *Ibid*. pag. 16: «la filosofia rappresenta anche una preparazione all'apertura di possibilità in quanto concorre all'ideazione e interpretazione di modelli di vita diversi».

[8] A titolo di esempio in *ibid*. (*bold* nostri), una serie di espressioni che denunciano il carattere coattivo delle indicazioni: « definire un rinnovato contesto metodologico utile alla loro applicazione, nell'ottica di ampliare l'orizzonte della dimensione storico-diacronica e dell'approccio per temi e problemi già previsti dal decreto a nuove prospettive di studio e di pratica dell'insegnamento/apprendimento della filosofia, proprio per rispondere al dettato normativo di revisione» […]. Vd. in particolare nella *Proposta di un Sillabo di filosofia per competenze nella Scuola superiore di secondo grado*, http://www.indire.it/wp-content/uploads/2017/12/Allegato-B.pdf : «il sillabo *skill centered* obbliga a un rovesciamento di prospettiva, in cui gli obiettivi del successo atteso servono ad accertare la padronanza di conoscenze e abilità per la valorizzazione/validazione delle competenze» […] « […] questo passaggio che obbliga la didattica a un confronto con la complessità dell'organizzazione dei saperi, in attuazione dell'autonomia scolastica dalla Legge 53/2003 ai Decreti Legislativi 76/2005 e 226/2005» […].

[9] «Da tempo la richiesta di competenze e professioni sempre più qualificate e innovative per tutti […] avanzata dalla società della conoscenza, nonché la necessità di garantire a ciascuno il diritto allo studio e il successo formativo, posta dalla società democratica, stanno ridefinendo il ruolo del sapere e dell'educazione […]. La recente *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione del 2015* opportunamente richiama tale scenario […]»; in *Orientamenti…*, cit., pag.6. Come si nota, un giudizio sulla legge impostato secondo un criterio di necessità ineludibile sulla base di dati oggettivi. I quali, però, risultano quanto mai controversi: non si chiarisce l'identità concreta dei soggetti che avanzerebbero tale richiesta, e si oppone in modo curioso la «società della conoscenza» alla «società democratica».

[10] Con ardita metafora, l'organizzazione disciplinare per curricoli viene definita «tradizionale configurazione a canne d'organo del secondo ciclo d'istruzione». Cfr.*Orientamenti*, cit., pag.18.

[11] *Orientamenti*, cit., pag.8

[12] *Ibid.*, pp.11-12; *bold* nostro.

[13] *Ibid.*, pag.9: «Di conseguenza, i contenuti imprescindibili previsti dalla norma andranno intesi non come rigidi blocchi contenutistici, ma come nodi costitutivi di una tradizione da cui *far emergere i diversi fattori funzionali per rispondere ai bisogni di apprendimento*».

[14] *Ibid*., pag.10.

[15] Numerose critiche rivolto all'*Appello per la scuola pubblica* (cfr.https://www.roars.it/online/appello-per-la-scuola-pubblica/) hanno contestato ai docenti proponenti di avere artificiosamente separato le conoscenze dalle competenze, eventualità che nessun sostenitore di quest'ultimo avrebbe mai concepito. La citazione riportata, ma se ne potrebbero citare molte altre, mi sembra sgomberi il campo da qualsiasi equivoco in questo senso.

[16] *Ibid*., pag.13; *bold* nostro.

[17] In rete, per chi non le conoscesse e volesse farsene un'idea, è disponibile una notevole quantità di schede UDA.

[18] Ibid.: «Tale procedimento didattico si muove in una logica strutturata e modulare: vale a dire esso opera sulla selezione finalizzata dei contenuti culturali e degli obiettivi di apprendimento e nasce da una lettura organica, che deve trovare riscontro nel piano dell'offerta formativa e nella programmazione».

[19] *Proposte di un Sillabo…*, cit., pag.6

[20] Nel documento si insiste molto sui concetti di interdisciplinarieta e transdisciplinarietà. Da ciò che abbiamo letto, essi sono però pensati come un progetto complessivo in cui le singole discipline, più che valorizzarsi reciprocamente, si stemperano e annullano. Ciò che viene offerto è un prodotto già costituito, frutto di una collaborazione interna al Consiglio di Classe, senza possibili relazioni di continuità con altri argomenti del programma. Si offre agli alunni l'esito di un processo e non il divenire del pensiero da cui quel prodotto si è costituito, come si può evincere dalle stesse strutture dell'UDA. Quello che Giroux chiama giustamente un «prepensato», prodotto tipico della didattica per competenze.

[21] *Orientamenti*…, cit., pag.9.

[22] *Ibid.* pag.13: «Il ripensamento delle forme dell'insegnamento e dell'apprendimento della filosofia può e deve aiutare a colmare quelle lacune della formazione, rimaste finora pericolosamente disattese e trascurate, che riguardano competenze e conoscenze fondamentali per la

costruzione di saperi personali, capacità critiche e coscienza della cittadinanza, in una società dove l'essere consapevolmente attivi e proattivi diventa sempre più cruciale. Insegniamo fisica, matematica, latino, greco, storia, inglese ecc. ma, paradossalmente, non insegniamo in modo esplicito a pensare correttamente. Non forniamo, cioè, quegli strumenti per giustificare adeguatamente le posizioni che vogliamo sostenere e per criticare appropriatamente quelle che vogliamo avversare». Troppo facile contrapporre a queste valutazioni le illuminanti osservazioni di Salvatore Settis (https://emergenzacultura.org/2018/03/15/salvatore-settis-scuola-la-catena-del-sapere-spezzata-2/): « Da alcuni decenni è di moda credere che per insegnare, poniamo, la matematica o la storia non basta conoscere bene queste discipline, ma è indispensabile praticare qualcos'altro, che le supera e le contiene: la didattica della matematica, la didattica della storia. Questa perniciosa *petitio principii* ha infettato le nostre menti, ma anche le circolari ministeriali, i meccanismi di reclutamento e di valutazione. La didattica, o pedagogia che dir si voglia, tende così a diventare non un sapere fra gli altri, bensì una sorta di super-disciplina che pretende di superare o contenere tutte le altre. Di conseguenza, si può insegnare solo a patto di sapere come, non che cosa. Principio, questo, che non vale nei saperi più elementari e indispensabili che pratichiamo (l'agricoltura, la cucina…), ma che si ritiene debba valere per la scuola. Di sofisma in sofisma, potremmo allora chiederci : ma per insegnare la didattica della matematica, non ci vorrà, "a monte", un insegnamento di didattica della didattica della matematica? E così via rinculando, finché a furia di parlare del come e non del che cosa si deve insegnare a scuola, i contenuti si perdono nel nulla, e quel che resta è il burocratico rituale di un insegnamento-scatola vuota. La sapienza specifica dell'insegnante diventa un bagaglio ingombrante, se "sapere la matematica" (o la storia) conta poco o niente, se vale solo una tecnica dell'insegnare che è parente stretta della "scienza della comunicazione" e della pubblicità commerciale».

[23] *Orientamenti*, cit., pag. 17.

[24] *Ibid*., pag.21

[25] *Proposta di un Sillabo…,* cit., pag.13.

[26] *Orientamenti…*, cit., pag. 15: «L'insegnante di filosofia, in quanto docente e parte del sistema pubblico di istruzione, è chiamato a partecipare come attivatore delle potenzialità dello studente».

[27] Anche Roberto Esposito, cit., ha sottolineato questa tendenza a non chiarire il reale significato dei termini utilizzati, spesso peraltro ripresi dall'inglese, volutamente evitando l'ambiguità che comporterebbe una traduzione: «È vero che il documento richiama "alle competenze di cittadinanza attiva", pur senza specificare quali esse siano».

[28] Negli *Orientamenti* al paragrafo 1, nel paragrafo 8, mentre nel *Sillabo* vi è un ulteriore elenco verso la fine.

[29] Progettare una programmazione sulla base dello specifico indirizzo di studi scelto dagli alunni è sicuramente operazione opportuna, in particolare nell'ultimo anno di corso. Ma non certo con l'impossibile proposito di facilitare un eventuale orientamento professionale.

[30] G.Sandrone, *Insegnare per competenze o promuovere le competenze. Dal significato della valutazione della competenza*, in *Nuova secondaria*, n°1, 2014, pp.11-25.

[31] Cfr. *Proposta di un Sillabo…*, cit. pag.20.

[32] Si prendano come esempio, al seguente link http://selda.unicatt.it/milano-azioni-e-repository-azione-3 , i video proposti dall'Università cattolica, che dovrebbero valorizzare le doti del docente CLIL e, più in generale, tale metodologia didattica. Un ottimo esempio per giudicare il discutibile grado di complessità previsto da questa metodologia per gli studenti del quarto anno delle scuole secondarie superiori.

[33] In *Orientamenti…*, cit., pp.22-23: «Lo sviluppo della metodologia CLIL (*Content and Language Integrated Learning*) sta offrendo un importante contributo all'internazionalizzazione della scuola italiana e sta aprendo nuove prospettive didattiche a docenti e studenti in quanto crea occasioni reali di uso della lingua straniera, sviluppa dinamiche interattive e collaborative […]». Se si valutano i filmati a disposizione nel link citato nella nota precedente, ci sembra che in queste lezioni la passività degli studenti sia ben maggiore di quanto accada nella vituperata lezione frontale. Per un'informazione critica relativa al CLIL: G.Gobber, *Riflessioni sul progetto CLIL*, in *Emmediquadro*, n°48, marzo 2013; D.Generali, *Dai corsi anglofoni al progetto CLIL. Superficialità e limiti di alcuni recenti indirizzi del sistema Formativo nazionale*, in *Emmequadro,* n° 50, settembre 2013; Id., *Il sistema formativo italiano fra disorientamento culturale e nuovi velleitarismi. Dai corsi universitari anglofoni al progetto CLIL*, in *Il Protagora*, anno XL, luglio-dicembre 2013, n°20; B. Chierichetti, B.Pisani, *Breve storia del progetto CLIL. Per un dibattito critico e costruttivo*, in *Emmediquadro*, n°60, marzo 2016. Anche chi scrive ha proposto una valutazione sulle criticità di tale metodologia, in *La Buona Scuola è quella italiana?*, in *L'Acropoli*, maggio 2015.

[34] *Orientamenti*, cit., pag.24. Peraltro il contesto da cui si sarebbe ricavata tale felice valutazione non viene ulteriormente precisato.

[35] Cfr. http://www.miur.gov.it/-/al-miur-gli-stati-generali-dell-alternanza-scuola-lavoro

[36] *Orientamenti*, cit., pp. 31-32.

[37] *Ibid*., pag. 33.

[38] *Ibid*., pag.31.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2018-04-30 22:42

Se, per un verso, è auspicabile l'esigenza di rivalutare la filosofia come tecnica argomentativa, per un altro verso è doveroso riconoscere che anche l'argomentazione ha un limite e che il ragionamento filosofico è tenuto a fare i conti con il pungolo, talora paralizzante e talaltra stimolante, dello scetticismo. Osservo, a tale proposito, che un insegnante di filosofia che non presti la debita attenzione allo scetticismo antico (i dieci tropi di Enesidemo, i cinque tropi di Agrippa e l'autofagia del dubbio di Sesto Empirico), oltre che allo scetticismo moderno (Hume), ha le armi spuntate nel far valere i "contenuti di verità" che pure sono presenti nelle tesi filosofiche. È infatti nel conflitto tra scetticismo e dogmatismo – conflitto sostanzialmente irrisolvibile, se non con il ricorso a quella 'logica maior' che è la dialettica – che va ricercata la ineludibile emergenza della dimensione storica in quanto dimensione sia cronologica che teoretica nell'insegnamento/apprendimento della filosofia (dimensione 'verticale' che le concezioni neoliberiste, di cui il documento qui analizzato è un chiaro esempio, tendono a spianare attraverso una tecnicizzazione, apparentemente asettica ma in realtà pesantemente ideologica, del discorso filosofico. Sennonché la stessa giustificazione aristotelica, via argomento elenctico, di un cardine del pensiero logico e scientifico quale è il principio di non contraddizione implica, come è noto, il ricorso alla dimensione temporale. Se allora di una qualsiasi affermazione io pongo, da un punto di vista critico, la domanda: "Come faccio a sapere se è vera?", posso ottenere una dimostrazione, ma riguardo a quest'ultima posso nuovamente porre la stessa domanda con conseguente ulteriore dimostrazione, e così via. Il "Trilemma di Münchausen", così come viene formulato da Hans Albert, afferma pertanto che ci sono solo tre modi per fornire la dimostrazione di qualsiasi affermazione: a) l'argomentazione circolare, in cui affermazione e dimostrazione dipendono l'una dall'altra; b) l'argomentazione regressiva, in cui ogni dimostrazione richiede un'ulteriore dimostrazione; c) l'argomentazione assiomatica, che mette capo ad un dogma o ad un principio di senso comune. In sostanza, se è vero che questo trilemma scardina l'idea classica dell'esistenza di una verità assoluta, è altrettanto vero che questa aporia può essere trasformata in una euporia, riconoscendo che l'impossibilità di giungere ad una conoscenza assolutamente certa, non deve condurre necessariamente all'eliminazione dell'oggettività, come nel relativismo, ma, in accordo con il criterio di verosimiglianza di Karl Popper, permette di affermare la possibilità di avvicinarsi alla verità, sia pure in modo asintotico, attraverso un costante controllo critico e soprattutto attraverso un'adeguata storicizzazione del dibattito filosofico (laddove la storia della filosofia, nella sua pluralità conflittuale, è un momento intrinseco della ricerca della verità in cui consiste la filosofia). Insomma, senza prendere atto del carattere aporetico dell'argomentazione filosofica (quale che sia la sua natura: induttiva o causale o trascendentale), non si giunge a questo riconoscimento congiunto della ineludibilità della dimensione cronologica in quanto teoretica e della dimensione argomentativa in quanto storica, cosicché passaggi cruciali come quello dal monismo al pluralismo nella filosofia presocratica, come quello dall'ontologia di Parmenide al relativismo di Protagora e al nichilismo di Gorgia, per giungere poi alla teoria delle forme ideali e alla dialettica di Platone

e, da qui, alla critica di Aristotele e alla sua teoria del sinolo ileomorfico, o ancora il problema della continuità, della molteplicità e del movimento in Zenone e poi in Aristotele con l'intuizione, sia pure negativa, del concetto di infinito attuale e la definizione del concetto di infinito potenziale, resteranno, tanto per l'insegnante quanto per gli allievi, un libro chiuso con sette sigilli, determinando l'esito paradossale di una didattica incentrata sulla 'competenza' tematico-problematica che si rovescerà in una didattica della 'ignoranza' storico-cronologica.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/12205-giovanni-carosotti-il-docente-di-filosofia-un-intellettuale-organico-della-buona-scuola.html

---

la VITA del popolo
SETTIMANALE D'INFORMAZIONE E DI APPROFONDIMENTO DELLA DIOCESI DI TREVISO

Per i Cinque Stelle è l'ora cruciale / Bruno Desidera intervista Damiano Palano

Il Movimento ha vinto le elezioni, ma ora deve decidere se accettare le alleanze e la sfida del Governo. Riuscirà però a mantenere il consenso di tutti gli "scontenti", di destra, centro e sinistra, che lo hanno premiato? Ne parliamo con il prof. Damiano Palano, docente all'Università Cattolica. Che è "scettico sulla possibilità di un'alleanza con la Lega"

Tutto o niente. E' l'ora del dunque, per il Movimento 5 Stelle. Uscito vincitore solo parzialmente dalle elezioni del 4 marzo (è il primo partito ma non ha i numeri per governare), si trova ora a gestire una delicata trattativa per trovare alleati. Un cammino che si sta rivelando accidentato e aperto a tutti gli esiti. Intanto, è importante interrogarsi sulle ragioni del successo dei 5 Stelle e sulle possibili future evoluzioni. Lo facciamo con il prof. Damiano Palano, docente di Scienza politica all'Università Cattolica del Sacro Cuore, autore di varie ricerche e pubblicazioni sul movimento fondato da Beppe Grillo.

* * * *

L'affermazione del M5S è stata una delle principali notizie delle recenti elezioni politiche. Se lo aspettava, almeno in questi termini? Quali a suo avviso le ragioni principali?

Tutte le rilevazioni dei mesi precedenti avevano indicato una crescita dei consensi al Movimento 5 Stelle, anche se non nelle proporzioni emerse il 4 marzo.

Dunque non è stata una sorpresa assoluta, nonostante l'affermazione sia stata di qualche punto percentuale superiore alle attese. Le motivazioni sono molte. La formazione pentastellata ha innanzitutto consolidato il proprio bacino di elettori "storici", nel senso che è riuscita in gran parte a conservare il consenso di coloro che già nel 2013 avevano votato per il partito di Grillo. Ma è stata in grado di incrementare i propri voti anche in altre aree. Innanzitutto conquistando il sostegno di elettori che nel recente passato si erano astenuti. Inoltre intercettando il voto di delusi del centro-sinistra (e di coloro che avevano confidato nella "rottamazione" renziana). E catalizzando infine il consenso di elettori che, soprattutto al Sud, avevano guardato prevalentemente al centro-destra. In sostanza, la forza del M5S sta nel suo

essere davvero un partito "pigliatutti", ossia un partito capace di rivolgersi a tutto l'elettorato e di superare la divaricazione tra destra e sinistra. Ciò non significa però che non esista più questa distinzione, e cioè che gli elettori abbiano davvero abbandonato queste categorie. Significa piuttosto che i 5 Stelle sono al tempo stesso di destra e di sinistra, hanno cioè potuto rivolgersi ai delusi di tutti gli schieramenti, dimostrandosi efficacissimi "imprenditori della sfiducia".

In alcuni articoli ha parlato di "metamorfosi" del M5S e ultimamente di "oligarchia". In che senso il movimento è una forza politica oligarchica e per certi aspetti "leninista"? In che modo tale modalità organizzativa è compatibile con la nostra Costituzione e più in generale con la democrazia liberale?

Ogni partito, anche i partiti che in buona fede aspirano a funzionare in modo pienamente democratico, si trovano a fronteggiare una tendenza 'fisiologica' alla formazione di un'oligarchia interna. A innescare questa tendenza è la stessa necessità di darsi un'organizzazione efficiente. Che richiede per esempio una specializzazione dei compiti, ma che comporta anche che, più o meno rapidamente, emergano, rispetto alla "massa" dei militanti e anche dei rappresentanti, i leader dotati di maggiori abilità oratorie, di migliore reputazione, di specifiche abilità. Ovviamente anche il Movimento 5 Stelle ha dovuto fronteggiare questa "legge ferrea", come la chiamava Michels, che tende a produrre una oligarchia di dirigenti. Ma non dobbiamo dimenticare che quello fondato da Grillo è sempre stato un partito anomalo. Da una parte, aveva i tratti di un "partito-movimento": forti istanze partecipative, meccanismi di democrazia diretta, controllo sugli eletti, meccanismi di rotazione delle cariche, ruolo della base (soprattutto a livello locale). Dall'altra, è stato sempre un "partito-azienda", con un ruolo chiave di Grillo e della Casaleggio Associati nella selezione delle candidature, nella definizione dei programmi nazionali, nel mantenimento della disciplina interna, nella gestione della comunicazione. Il suo carattere "leninista" (un leninismo che però si riferisce solo alla forma-partito, non all'ideologia) è relativo proprio alla grande centralizzazione della macchina comunicativa e alla disciplina interna: se il vertice non avesse accentrato la gestione della comunicazione e se non avesse imposto con pugno di ferro il rispetto della linea (ricorrendo anche alle espulsioni), il M5S non sarebbe sopravvissuto al successo elettorale del 2013 e si sarebbe disgregato in varie componenti. Nel corso degli ultimi cinque anni, l'ingresso in Parlamento ha però modificato la fisionomia. Il "partito-movimento" è quasi scomparso (soprattutto a livello locale), sostituito invece dal partito degli eletti. La "legge ferrea" ha fatto emergere prima un "direttorio" di una manciata di deputati. La gerarchia interna è stata maggiormente formalizzata. E la necessità della competizione elettorale ha portato a identificare in Luigi Di Maio un "capo politico", al quale è stato conferito un potere enorme sulle candidature, sui programmi, sulle alleanze. Questa "oligarchia" nata dentro le istituzioni non ha affatto intaccato la struttura del "partito-azienda". Ma non è escluso che, prima o poi, possa verificarsi qualche attrito tra le due componenti.

Abbandonata la logica del "Niente alleanze" i 5 Stelle si stanno proponendo sia alla Lega che al Pd. In che modo la base elettorale del M5S potrebbe vivere questo passaggio?

Si tratta di un passaggio cruciale, che quasi certamente scontenterà molti sostenitori. Anche se il "compromesso" è inevitabile, soprattutto con un sistema elettorale in gran parte proporzionale, i partiti che abbiamo di fronte oggi – e soprattutto i 5 Stelle – non possono contare su una salda identificazione con i propri elettori, né tanto meno su un consolidato bagaglio "ideologico" o "subculturale", come per esempio quello su cui facevano affidamento i partiti della "Prima Repubblica". Per questo, qualsiasi alleanza facciano, l'eventuale ingresso in un governo di coalizione – anche al di là della performance dell'esecutivo – metterebbe a durissima prova la base di consenso del partito guidato da Di Maio. Anche se è molto

improbabile che gli elettori che hanno deciso di votare per i pentastellati possano tornare alle precedenti collocazioni.

Lo scenario apparso finora più probabile è stato un'alleanza Lega-5Stelle. Eppure non le sembra che i due elettorati siano per certi aspetti espressione di "due Italie", esemplificate nella duplice proposta del reddito di cittadinanza e della flat tax? Come potranno coesistere? Un Governo 5 Stelle sarebbe una buona notizia per il "ricco" Nord?

Personalmente rimango scettico sulla possibilità di un'alleanza Lega-5 Stelle. Senza dubbio ci sono differenze tra i due elettorati. Non penso però che le differenze sui programmi economici debbano essere enfatizzate, anche se è evidente che esse sono nette. Ovviamente la flat tax al 15% non è realizzabile (almeno in tempi rapidi), e anche il "reddito di cittadinanza" (che non è altro che un sussidio di disoccupazione) avrebbe costi che in questo momento non sembrano sostenibili. In altre parole, sono entrambi impegni a lungo termine. Ma proprio per questo Lega e 5 Stelle potrebbero rilanciare la loro realizzazione al futuro, puntando su altre cose e dunque "giustificando" il compromesso. Il punto è che, alleandosi con la Lega, Di Maio rischierebbe di alienarsi il consenso di quella fetta di elettori di sinistra e di centro-sinistra che probabilmente non sarebbe disposta a cedere su alcune questioni. Alleandosi con la Lega, i 5 Stelle perderebbero cioè la loro capacità di intercettare voti sia da destra, sia da sinistra. Più probabilmente, Lega e 5 Stelle hanno oggi la percezione di poter diventare i protagonisti di un nuovo bipolarismo. Ma un governo di coalizione farebbe tramontare subito questa prospettiva, a meno che non si formi un brevissimo governo "di scopo". Un'ipotesi che, a mio avviso, rimane poco probabile.

E d'altra parte cosa ha in comune il M5S con il Pd?

Con il Pd il Movimento 5 Stelle ha in realtà in comune più di quanto possa sembrare. Il Pd renziano aveva di fatto recepito la battaglia contro la "casta" e i suoi privilegi. In campo internazionale e sulla stessa Unione europea, la linea di Di Maio è molto lontana da quella "euroscettica" di qualche tempo fa. E persino il "reddito di cittadinanza" non è del tutto incompatibile con alcune proposte (non maggioritarie) presenti nell'area del Pd. Ma la questione è che in questo momento il Pd non ha più né un'identità comune (se mai l'ha davvero avuta) né una linea programmatica unitaria. Alcuni guardano a Macron, mentre altri guardano al Labour di Corbin. Il partito non sembra inoltre neppure in grado di esprimere una leadership adeguata alla situazione, anche perché la "rottamazione" e la leadership carismatica di Renzi costituiscono esperienze da cui è difficile tornare indietro. Per tutti questi motivi, al di là delle dichiarazioni sulla volontà di rimanere all'opposizione, il Pd sarà determinante per la formazione del governo. Anche se è molto probabile che esplodano le fratture interne maturate in questi anni.

Non pochi cattolici, anche praticanti, hanno dato il loro voto al Movimento. Da tempo si è aperto il dibattito sulle possibili consonanze tra cattolici e M5S. Cosa ne pensa?

Il Movimento 5 Stelle è un partito in costante movimento, come il suo elettorato. All'inizio i suoi consensi, come i suoi militanti, provenivano quasi esclusivamente da sinistra. A partire dal 2013 il suo elettorato si è "normalizzato" e oggi la fotografia di chi vota 5 Stelle è sostanzialmente identica a quella della società italiana, con l'eccezione solo della popolazione più anziana. Per questo, anche una quota significativa del "voto cattolico" è certo andata al partito di Di Maio. Se osserviamo però l'orientamento degli elettori pentastellati sui temi "eticamente sensibili" (almeno negli ultimi cinque anni), è difficile trovare convergenze. Le posizioni di chi vota 5 Stelle (per esempio sull'eutanasia) sono infatti sostanzialmente analoghe a quelle degli elettori della sinistra "libertaria", e in questo corrispondono anche alla linea

ufficiale adottata dal partito. Certo, non si può escludere che le cose cambino. Fino a questo momento non mi pare comunque ci siano segnali significativi che vadano in questa direzione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12218-damiano-palano-per-i-cinque-stelle-e-l-ora-cruciale.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

L'istruzione al servizio dei padroni? Una fabbrica di schiavi.

La cultura è tempo perso per il profitto / di coniarerivolta

I giovani italiani sono davvero un branco di pigri fannulloni? Questa espressione viene spesso utilizzata per descrivere la scarsa attitudine del nostro popolo a sporcarsi le mani con il lavoro manuale, un popolo che, piuttosto, preferirebbe dedicarsi allo studio dell'arte o delle scienze sociali e umanistiche, quasi per definizione inutili e garanzia di disoccupazione. Ci dobbiamo porre questa fastidiosa domanda perché, oramai da anni, ascoltiamo appelli dal mondo dell'industria che si lamenta di come in Italia sia così difficile trovare lavoratori che abbiano competenze tecniche e che siano disposti a lavorare in fabbrica. In questi giorni, ancor più di prima, escono continuamente articoli in cui gli imprenditori rimproverano gli italiani perché, a fronte di grandi (o presunti tali) investimenti in nuove tecnologie, hanno difficoltà ad assumere personale vista l'impreparazione dei candidati, o perché, peggio ancora, questi lavori vengono letteralmente snobbati. Di fronte ad una veloce trasformazione della domanda di lavoro da parte delle imprese, spinta dal progresso tecnico (Industria 4.0), sembrerebbe quindi che l'offerta di lavoro non sia in grado di – o peggio ancora non voglia – adeguarsi a questo processo di cambiamento, con conseguenti ricadute sull'occupazione. Le cause di tutto ciò? Principalmente la pigrizia e la scarsa buona volontà dei potenziali lavoratori.

Una vera e propria ramanzina da parte della classe capitalista ai lavoratori che non sarebbero in grado di investire coscientemente nel loro capitale umano. Chi è causa del suo male pianga se stesso. La forza lavoro italiana, ed in particolare i giovani, è stata ridicolizzata a mezzo stampa in tutti i modi possibili in questi ultimi anni. Siamo stati appellati come fannulloni – nonostante in Europa siamo tra quelli che lavorano di più, anche più dei tedeschi – e ora ci definiscono stupidi, senza troppi giri di parole. "Vi lamentate che non trovate lavoro ma quando poi noi siamo disposti ad assumere, voi non avete le competenze per svolgerlo" ci urlano in faccia, sogghignando, gli imprenditori.

Questa è la storia tossica, avvelenata, che ci raccontano da anni. Tuttavia, le cose stanno in una maniera leggermente differente.

I dati OCSE, con riferimento al 2015, ci mostrano come in Italia il 41%, tra coloro che possiedono un diploma di scuola superiore e/o un diploma di laurea breve (triennale), abbia una formazione nell'area scientifica-tecnica. Più degli studenti tedeschi (37%) e dei francesi (35%), giusto per fare un confronto. Per entrare nel dettaglio, il 30% degli studenti italiani con diploma superiore o laurea triennale ha una formazione mirata per il settore industriale. Sempre l'OCSE ci dice, tra l'altro, che il 21.1% dei lavoratori italiani, nel 2015, è anzi più

qualificato rispetto al lavoro che effettivamente svolge, più dei colleghi tedeschi (17.4%) e dei francesi (11.6%).

Ma allora cosa c'è dietro alle lamentele degli imprenditori?

È utile tenere a mente che quando gli imprenditori urlano e si sbracciano, generalmente cercano di convincere i lavoratori ad essere più obbedienti, disposti a lavorare ancora di più e soprattutto per un salario più basso, possibilmente molto più basso. Veniamo al punto centrale: se da un lato si riconosce come l'educazione possa incrementare la forza contrattuale dell'individuo, perché ne migliora le abilità, l'indipendenza e le capacità produttive, dall'altro lato un sistema scolastico classista deve rendere più disciplinato il lavoratore generando o selezionando profili maggiormente compatibili con la ricerca del profitto ed i meccanismi motivazionali dell'impresa. Evidentemente, per gli imprenditori l'equilibrio tra queste due tensioni non è soddisfacente ed il sistema scolastico, così come è oggi, non dispensa un livello di disciplina sufficiente per la futura classe lavoratrice. Non a caso, si legge sempre più spesso di quanto sarebbe importante procedere ad una riforma dell'istruzione, dando maggior peso agli istituti professionali. In questo contesto, l'università dovrebbe tornare ad essere un privilegio per pochi, perpetuando un antico quanto odioso meccanismo di selezione sociale: le classi dominanti non sono interessate ad una istruzione di massa ed allo spirito critico che questa, pur tra mille contraddizioni, ancora diffonde e difende in Italia. Per questo l'università deve rimanere luogo d'elezione per una ristretta cerchia di fortunati, preferibilmente i figli di chi detiene le leve del potere politico ed economico oggi, affinché queste si tramandino per diritto di sangue e di classe. Per gli altri, per la massa indistinta, al massimo si può immaginare una formazione presso gli istituti tecnici superiori (ITS). Per gli imprenditori, insomma, l'istruzione generale è un costo eccessivo e una perdita di tempo. Sarebbe meglio, per i capitalisti, se tutti quanti ci mettessimo bene in testa che si vive per lavorare; tutta la nostra formazione, di conseguenza, deve essere mirata allo svolgimento dell'attività lavorativa, raggiungendo le necessarie competenze nel minor tempo possibile, per iniziare a lavorare prima possibile. Ma non finisce qui; per un sistema capitalista è di cruciale importanza che il potenziale lavoratore riceva una preparazione iper-specializzata, parcellizzata e frammentata.

Possiamo quindi identificare due piani complementari delle strategie di riforma del sistema scolastico propugnate dalle classi dominanti: prima di tutto è fondamentale spogliare il lavoratore di una visione complessiva del processo produttivo (e per estensione del sistema economico in cui opera), cercando di inibirne anche lo spirito critico – che significa principalmente consapevolezza che essere sfruttati è inaccettabile – che solo l'istruzione generale coltiva. Il perfezionamento di questo disegno perverso è rappresentato dall'alternanza scuola-lavoro, vero e proprio strumento di guerra culturale da parte dei padroni, che hanno buon gioco ad inculcare nella mente di un adolescente il principio secondo il quale produrre e lavorare gratis è naturale.

C'è inoltre un ulteriore elemento da analizzare, caratterizzato da una potenziale ambiguità che va demistificata. Tornando alle proposte di riforma della scuola in linea con i principi qui sopra descritti, è ragionevole ritenere che i lavoratori con una formazione professionale adatta al settore industriale abbiano una occupabilità maggiore della media, cioè possano trovare più facilmente un'occupazione. Convincere gli studenti ad intraprendere questo tipo di formazione sembra quindi un favore che le imprese fanno principalmente a questi ragazzi. La storia è purtroppo più complessa: se aumenta la forza lavoro (cioè le persone che cercano lavoro) in un determinato settore, a parità di domanda aggregata (cioè della domanda di beni e servizi che un'economia esprime, da cui si derivano il numero di lavoratori di cui le imprese hanno bisogno) aumenta semplicemente la disoccupazione. O, come direbbe Marx, si "ingrossano le fila dell'esercito industriale di riserva". Ora, è bene precisare che, anche allo stato attuale, non ci troviamo in una situazione tale che tutti i tecnici sono occupati e liberi dal precariato. Più semplicemente, il tasso di disoccupazione per questa particolare categoria di lavoratori è generalmente inferiore alla media. Questo implica che siamo in presenza di un esercito di riserva relativamente contenuto e queste categorie di lavoratori hanno una posizione

contrattuale relativamente buona. Gli imprenditori urlano e strepitano, allora, semplicemente perché vogliono più braccia a buon mercato, che possano fare concorrenza e spingere a più miti consigli quei lavoratori che ancora riescono a difendere i propri redditi. Braccia rese ancora più vulnerabili da una formazione che aspira a rendere il futuro lavoratore un mero ingranaggio di un processo produttivo che lo sovrasta e di cui non rappresenta che una parte infinitesimale, rimpiazzabile con uno schiocco di dita qualora dimostrasse una conflittualità inopportuna.

Riprendendo dunque il discorso iniziale, la carenza di tecnici lamentata dagli imprenditori non deve essere vista come una differenza tra le competenze domandate dalle imprese e quelle offerte dai lavoratori. Non è vero che, a fronte di millantati posti vacanti, non si riesce a trovare un lavoratore con competenze professionali idonee. Gli imprenditori si lamentano perché non trovano lavoratori sufficientemente disciplinati e disposti a lavorare tanto guadagnando poco. La carenza, cui fanno riferimento gli imprenditori, è relativa all'esercito industriale di riserva: ciò che manca non sono i lavoratori, sono i disoccupati. Per questo la classe dominante raccomanda calorosamente che i giovani scelgano istituti tecnici piuttosto che i licei, ed in caso istituti tecnici superiori al posto del tradizionale percorso universitario.

Per contrastare lo sfruttamento di lavoratori presenti e futuri, la battaglia si combatte anche sulla e nella scuola, una scuola che deve rimanere libera, pubblica ed accessibile a tutti. Il percorso formativo deve fornire all'individuo la capacità di ragionare, di esprimersi e di costruire la propria autonomia; non deve avere l'obiettivo di consegnare agli imprenditori una forza lavoro assoggettata alla loro bramosia di profitto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12220-coniarerivolta-l-istruzione-al-servizio-dei-padroni-una-fabbrica-di-schiavi.html

---

Nuove armi, terra e mare. Alla luce di Carl Schmitt / di Armando Ermini

Impossibile per un non esperto valutare se veramente quelle nuove armi di cui ha parlato Putin[1], non solo cambiano la guerra navale ma addirittura, come scrive il Sa-ker, annullano l'opzione militare contro la Russia. Fosse davvero cosi, le implicazioni di questo fatto avrebbero conseguenze molto piu grandi della pura strategia militare. Conseguenze geopolitiche, immediate e di lungo periodo, e quindi anche storico-filosofiche, nella misura in cui ogni paese ispira la sua politica, i suoi fini e mezzi su alcuni fondamenti e scelte prima di tutto culturali.

Per stare sull'immediato, rilevo intanto che le parole di Michael Griffin, che sembra non sminuire l'importanza di quelle armi, pongono gli USA ma anche il mondo intero, di fronte all'inquietante scenario di una alternativa secca fra ciò che egli definisce una «sconfitta» o l'uso dell'opzione nucleare. Uno scenario, come sostiene Grasset, che significativamente non contempla la terza alternativa; quella di una presa d'atto realistica da parte americana che un mondo unipolare non è piu possibile, e quindi che è necessaria una ricontrattazione complessiva degli equilibri fra le grandi potenze. Equilibri militari, politici (zone d'influenza), economici, in vista di un nuovo «nomos» della terra, ovvero di un ordine multipolare fondato

sul diritto internazionale e sui suoi vincoli cosi spesso disattesi.

Che il sottosegretario americano non contempli tale possibilità, che sembra paragonare tal quale ad una sconfitta del proprio paese, la dice lunga su ciò che gli USA intendono per «convivenza pacifica». Molto pericoloso, evidentemente!

Rimane solo da sperare che, da parte dei governi di tutte le potenze interessate, ci si renda conto che l'opzione nucleare significherebbe innestare una spirale al termine della quale sarebbe la distruzione dell'umanità, quand'anche tale opzione la si volesse circoscrivere, nelle intenzioni, ad ordigni di potenza «limitata», vale a dire «tattici».

Se è vero che l'equilibrio nucleare fra USA e URSS ebbe il merito di delimitare il conflitto fra le due superpotenze e, almeno, di spostarlo su altri piani, è vero anche che i governi di allora sembravano ispirati dal principio di realtà piu di quanto non accada oggi. Purtroppo, le vicende degli ultimi anni non fanno escludere qualche novello Stranamore, grande o piccolo in forza del fatto che altri Stati si sono aggiunti a quelli già tradizionalmente dotati di armi nucleari, e non sempre facilmente controllabili dai rispettivi grandi alleati (mi riferisco, chiaramente, alla Corea del Nord ma anche al, mai citato dalla stampa occidentale, Stato d'Israele). E non è certamente l'Onu, che ha dato troppe pessime prove di sé, a poter venire in aiuto ponendosi con autorevolezza alla testa dell'unica via in grado di scongiurare il peggio, quella di un mondo multipolare.

Un recentissimo articolo di Dmitri Orlov[2] approfondisce la questione della deterrenza nucleare, dandone un giudizio positivo supportato da alcuni fatti concreti: Saddam e Gheddafi, che non possedevano armi nucleari né altre «di distruzione di massa», sono stati spazzati via; al contrario il Pakistan, che quelle armi se le è procurate, ha migliorato nettamente le sue relazioni con l'eterno nemico India, mentre la Corea del Nord, da quando ha annunciato i suoi successi in materia, ha visto migliorare i rapporti con la Corea del Sud, e financo arrivare ad un (prossimo) incontro col presidente Trump. A ulteriore suffragio della sua tesi, Orlov esamina ciò che è accaduto nel periodo dal 2002 al 2018. In quell'anno gli USA si ritirarono dal trattato ABM (trattato sui missili antibalistici) e iniziarono a realizzare un sistema di difesa antimissile con lo scopo di a) rendere possibile il lancio di un primo attacco contro la Russia, distruggendo gran parte del suo arsenale nucleare; b) quindi usare i nuovi sistemi americani ABM per distruggere qualunque cosa la Russia riuscisse a lanciare in risposta.

Una volta pronti, il 2 febbraio 2018 gli USA rettificarono il loro Posizionamento sulle Armi Nucleari, in pratica riservandosi l'opzione nucleare contro la Russia per impedirle di usare il proprio deterrente nucleare. L'annuncio di Putin dei primi di marzo rende vano quel sistema, per il quale si sono spesi miliardi di dollari, e ristabilisce l'equilibrio nella deterrenza nucleare.

Per Orlov, nel lungo periodo gli USA non hanno altra possibilità, sia pure dopo svariati mal di pancia, che quella di smantellare il loro Impero (e quindi anche la Nato) allo stesso modo di quanto fece l'Urss. Con piu cautela, anche il Saker condivide in sostanza l'opinione di Orlov sulle conseguenze politiche dell'annuncio di Putin. Sintetizza in cinque fasi le reazioni statunitensi: negazione, rabbia, contrattazione o patteggiamento, depressione, accettazione[3]. Personalmente sono incline a molta cautela, fino ad un certo pessimismo. Orlov lega infatti i benefici della deterrenza nucleare al fatto che quelle armi siano

> brandite da nazioni pacifiche, che si attengono alla legge, che non hanno piani malvagi su tutto il resto del pianeta.

Senonché: a) come già detto, gli attori nucleari sono cresciuti e nulla vieta che, in qualche potenza anche «piccola», salgano al potere gruppi dirigenti propensi all'azzardo. b) Inoltre, a proposito di novelli Stranamore, SakerItalia ospita nello stesso giorno la traduzione di un altro articolo dal significativo titolo «I capi di Trump spingono per la guerra nucleare con la Russia».[4] Nell'articolo non è detto chiaramente chi siano questi capi, ma basta questa frase attribuita al Pentagono, per non consentire troppo ottimismo, naturalmente se il suo contenuto è vero:

> Secondo il Pentagono, gli Stati Uniti hanno il diritto, se è possibile l'utilizzo di questa parola, di mantenere il

«dominio aerospaziale globale» al fine di sostenere quella che viene definita «politica globale degli Stati Uniti».

Detto ciò, la validità di quei nuovi sistemi d'arma nel rendere superata la strategia militare su cui gli USA hanno fino ad oggi fondato la loro supremazia complessiva, ossia il dominio dei mari, sembra confermata. Scrive Orlov

> Se gli americani stanno ancora pianificando di usarle per dominare le vie dei mari e controllare il commercio mondiale allora l'esistenza dei missili da crociera ipersonici con portata illimitata e di droni sottomarini che possono appostarsi a grande profondità oceaniche per anni, rende gli oceani in tutto il mondo off-limits per i gruppi da battaglia della marina americana in caso di una seria escalation (non-nucleare) perché adesso la Russia può distruggerle da una distanza arbitraria senza mettere a rischio nessuno dei propri asset o del proprio personale.

Alla luce di Carl Schmitt

I temi sviluppati dal Saker e da Orlov, le riflessioni dell'esperto di guerra navale Andrei Martyanov, ed anche le parole di Griffin, possono essere lette, per afferrarne il senso complessivo del quale quello militare è solo un aspetto, alla luce del libro di Carl Schmitt, *Terra e mare*[5] che sorprende ancora per l'attualità e la capacità di anticipare sviluppi che solo oggi vediamo in atto. Per Schmitt,

> La storia del mondo è storia di lotta di potenze marinare contro potenze di terra, e di potenze di terra contro potenze marinare[6]

plasticamente rappresentata dalla lotta fra la Balena Leviatano e Behemoth, toro o elefante (od anche, come durante le tensioni alla fine del XIX secolo fra Inghilterra e Russia, fra la balena e un orso). Il secondo cerca di squarciare il primo con le corna e i denti, mentre il Leviatano

> chiude con le sue pinne bocca e naso dell'animale di terra cosi che non possa né mangiare ne respirare.[7]

L'immagine è plastica, terribile, ma corrispondente perfettamente a quanto accade. Basta guardare una mappa del dislocamento nel mondo delle basi americane e Nato, le potenze di mare che circondano l'Eurasia da terra, e pensare alle flotte USA con le portaerei e le altre navi da battaglia che pattugliano incessantemente gli oceani per controllare, e nel caso asfissiare, quelle coste dal mare, per accorgersi che è cosi. E in effetti il concetto di dominio dei mari come mezzo di dominio planetario, è stato quello vincente da alcuni secoli ad oggi. Le nuove armi sembrerebbero smontare il paradigma innestando un mutamento epocale.

Atene e Sparta, Cartagine e Roma, dice Schmitt nel suo excursus storico, sono solo esempi della lotta incessante fra terra e mare, con esiti alterni; ma la cesura definitiva fra i due elementi, potremmo dire l'autonomizzazione dell'elemento mare e la sua emancipazione definitiva dall'elemento terra, si ebbe solo in concomitanza di due fattori: le nuove tecniche di costruzione navale (vascelli a propulsione a vela in luogo di quella umana) e la navigazione oceanica con la scoperta di mondi nuovi[8] Ciò rese possibile ad alcune potenze pensare di dislocare «la loro complessiva esistenza storica dalla terra al mare quale altro elemento»[9] e identificarsi con esso (anche se in realtà fu solo l'Inghilterra a spingersi fino alle estreme conseguenze),[10] >fino a cambiare il modo di pensare e rappresentare lo spazio, il globo terrestre e il cosmo, distruggendo ogni rappresentazione tradizionale, antica e medievale (Prima rivoluzione spaziale planetaria, la definisce Schmitt)[11] Mutarono con ciò anche i concetti strategici della geopolitica. Ciò che divenne importante, e vincente, fu non piu il semplice controllo diretto di altri territori, ma piu ancora quello dei mari e delle rotte oceaniche, tramite il quale acquisire una decisiva superiorità sui commerci mondiali. La pace di Utrecht del 1713, consolidò il sistema europeo degli Stati, ma rese anche evidente la distinzione fra potenze di terra e di mare, sancendo nei fatti il «nuovo dominio mondiale inglese basato sul mare».[12]

Un'era che è durata fino ai nostri giorni assicurando nel complesso la prevalenza (militare, economica e culturale) del Mare, posto che gli USA sono in effetti una riedizione, in scala

maggiorata e piu adatta ai nostri tempi, di ciò che fu l'Inghilterra (con cui hanno comunque stabilito relazioni privilegiate), fino ai primi decenni del novecento[13]

Una conseguenza del modo di pensare il predominio sul mondo tramite quello sul mare, per Schmitt, è che ora lo scopo principale della condotta bellica delle potenze marittime, non è tanto quello di sconfiggere il nemico in campo aperto (come è nelle corde delle potenze di terra, anche se ovviamente vere e proprie battaglie navali non sono da escludere) quanto di colpire il suo commercio e la sua economia, quindi il

bombardamento e il blocco navale delle coste nemiche e la confisca, secondo il diritto di preda, del naviglio commerciale nemico e neutrale[14]

con ciò coinvolgendo nelle guerre la popolazione civile.

Ora, è sempre Schmitt che scrive riprendendo alcuni concetti di Toynbee, mentre «il nucleo dell'esistenza terranea è dunque la casa»,[15] e ciò si riflette sugli ordinamenti concreti, sul concetto di proprietà, famiglia, matrimonio ecc, il nucleo

di un'esistenza marittima è la nave che va e che è in se stessa un mezzo piu intensivamente tecnico che non la casa. La casa è quiete, la nave è movimento. Anche lo spazio in cui la nave si muove è uno spazio diverso dal paesaggio in cui sorge la casa.[16]

Ciò ha conseguenze sia sulle relazioni sociali, sia sul rapporto con la natura e gli animali, sia sul modo di concepire la tecnica:

Una assolutizzazione della tecnica e del progresso tecnico, l'equiparazione di sviluppo tecnico e sviluppo in assoluto, in breve tutto ciò che si lascia riassumere nell'espressione tecnica scatenata, si sviluppa solamente alla condizione, sul terreno di coltura e nel clima di una esistenza marittima[17]

cosa che spiega anche perché la rivoluzione industriale nacque sull'isola che al mare aveva consacrato se stessa, e invenzioni tecniche concepite in altri luoghi non ebbero analogo sviluppo e applicazione.

Dunque un'esistenza di mare è sinonimo di movimento, di assenza di un centro fisso, un punto solido di riferimento come può essere la propria terra, la patria; tanto è vero, ricorda Schmitt, che Disraeli avanzò la proposta di spostare la sede dell'Impero britannico da Londra a Delhi.

Si tratta della futuribile anticipazione sul piano politico di ciò che sarebbe avvenuto oltre un secolo dopo su quello economico con la globalizzazione e con la subordinazione del politico all'economico. Le grandi aziende multinazionali non si sentono piu legate ad un territorio specifico, decentrano e delocalizzano la produzione, decidono la sede legale secondo convenienze economiche, il loro cervello e il loro cuore potrebbero essere ovunque nel mondo. Ma questa è anche la caratteristica fondamentale del capitale finanziario, che può spostarsi rapidamente ovunque senza essere mai stabilmente in un solo luogo. Cosi, esistenza di mare, dominio politico anglosassone, capitalismo finanziario, concetti giuridici, sviluppo tecnico senza limiti, in breve l'Impero, si fondono in un sistema fondamentalmente unitario, che nasce con la divisione netta fra Mare e Terra e con il prevalere del primo.

Non è allora azzardato concludere che, se gli effetti delle nuove armi russe fossero quelli prospettati, l'obsolescenza delle portaerei e delle grandi flotte navali americane non sarebbe un evento solo militare richiedente un riaggiustamento tattico e strategico, ma aprirebbe un nuovo capitolo, forse una nuova era, nel conflitto fra Terra e Mare. Stando alle parole di Martyanov, il controllo del mare sarebbe ora appannaggio di chi possiede i missili Khin-zal e non piu delle flotte marine con al loro centro le portaerei. E questo, stando ai parametri di Schmitt, sarebbe un nuovo cambiamento epocale sul piano geopolitico, peraltro da lui già osservato nei suoi presupposti psicologici e nelle sue prime avvisaglie.

Già l'avvento della moderna guerra industriale ed economica, con le navi a vapore corazzate

segnò [...] un nuovo stadio nel rapporto elementare tra terra e mare. Giacché in tal modo il Leviatano si

tramutò allora da grande pesce in macchina [...] cambiò il rapporto dell'uomo con il mare. L'audace razza di uomini che aveva fino ad allora prodotto la grandezza del potere sul mare, perse il suo antico senso[18]

perché un dominio fondato sull'industria meccanica è necessariamente altro da quello conquistato nella «dura lotta diretta con l'elemento marino».[19] Con le navi a vapore, quindi con le macchine figlie della rivoluzione industriale di cui fu culla la stessa Inghilterra,

l'esistenza totalmente marittima, il segreto della potenza mondiale inglese, era stato colpito nel suo nucleo essenziale. Ma gli uomini del XIX secolo non se ne accorsero[20]

perché le macchine sembrarono assicurare all'Inghilterra un dominio dei mari ancora piu saldo. Tuttavia il passaggio dalla vela al vapore aveva già mutato il rapporto uomo/mare non meno del passaggio dalle galee a remi alla vela.[21] L'avvento di un'altra macchina, l'aeroplano, segnò poi, scrive Schmitt, la conquista di «una nuova, terza dimensione che si sommò a quella della terra e del mare»,[22] o anche, pensando alle onde radio emesse dai trasmettitori che attraversano lo spazio, l'aggiunta di un terzo elemento, «Aria, quale nuovo ambito elementare della esistenza umana»;[23] ma si potrebbe anche dire, constatando con quali mezzi meccanici l'uomo domina l'aria e riflettendo sulla natura dei motori a scoppio che «allora è piuttosto il fuoco quale nuovo elemento che si aggiunge all'attività umana».[24] In ogni caso, con la tecnica,

il mondo del mare cambia in modo elementare per l'uomo. Ma se è cosi, allora viene anche a cadere la separazione di mare e terra sulla quale fu costruito il legame, sino ad oggi esistito, di dominio del mare e dominio del mondo. Viene meno il fondamento dell'appropriazione inglese del mare e, in tal modo, il Nomos della terra fino ad oggi valido[25].

A proposito del concetto schmittiano di rivoluzione spaziale, ci sarebbe naturalmente da valutare anche l'impatto delle imprese spaziali, di cui discute nel *Dialogo sul nuovo spazio*. Io mi limito, per quello che ci interessa qui, a sottolineare un elemento fortemente simbolico delle imprese spaziali statunitensi e sovietiche. Mentre le capsule americane di ritorno dallo spazio ammaravano nell'oceano, quelle sovietiche atterravano in un qualche spazio siberiano, quasi che ognuna rientrasse nel suo elemento per cosi dire naturale. Credo ci siano abbastanza elementi per suffragare la tesi che le nuove armi segnino l'inizio di una nuova era nei rapporti fra potenze di terra e di mare. E lo segnano con l'entrata in scena di un nuovo elemento, l'aria (o meglio il fuoco), che potrebbe sconvolgerne il senso, oltre che i criteri strategici finora validi. Quando Martyanov scrive che «Controllo marittimo e negazione dell'accesso ad un'area marittima cambiano la loro natura e si fondono. Coloro che possiedono armi simili possiedono semplicemente vasti spazi di mare limitati dalle gittate dei Kinzhal e dei loro vettori», sta dicendo che il dominio del mare, e di conseguenza delle coste e dei «retroterra» continentali, non si fa piu dal mare stesso ma dall'aria tramite il fuoco, ossia mezzi tecnici, e che, quindi, viene meno il fattore sul quale le potenze che col mare si sono identificate hanno costruito la loro egemonia, militare, tecnica, giuridica, ma anche psicologica e culturale. Ma fra mare ed aria c'è una differenza fondamentale, e in realtà la seconda non sarebbe mai potuta diventare ciò che è stato il mare per gli uomini e gli Stati che l'hanno scelto come proprio elemento. Il dominio inglese degli oceani tramite le navi a vela sfruttava pur sempre, e come scrive Guardini ne era al contempo limitato, gli elementi naturali (le onde, le correnti, i venti), con grande e ammirevole abilità e coraggio. Ciò non vale allo stesso modo per l'aria. È intuitivo che un dominio dell'aria con aeromobili piu leggeri della stessa, non sarebbe stato possibile. La breve epopea dei grandi dirigibili che pure erano tecnicamente evoluti per l'epoca, sta a dimostrarlo. D'altra parte aeromobili costruiti in modo tale da sfruttare le correnti aeree, gli alianti, presentano limiti invalicabili (se non altro perché necessitano di un aereo che li faccia innalzare). È dunque un prodotto dell'uomo, la tecnica (il fuoco), il nuovo decisivo fattore che stravolge concetti strategici, e psicologici, validi per secoli. La tecnica, non piu legata ai limiti e alle opportunità offerti dalla natura come terra e mare, quindi neutra rispetto ad entrambi, è dunque suscettibile di porre fine al loro millenario conflitto cosi come inteso da Schmitt, o almeno di porlo su basi completamente nuove, comunque e ovunque la si applichi.

Schmitt si interroga sulla tecnica sottolineandone l'ambivalenza. In*Dialogo sul nuovo spazio*, rispondendo a Mac Future per il quale la tecnica, consentendo la conquista dello spazio

planetario rende possibile una rivoluzione spaziale analoga, o anche maggiore, di quella avvenuta con la scoperta dell'America e la navigazione oceanica (si tratterebbe per ciò di un nuovo «richiamo»), scrive:

Vedo piuttosto che la tecnica scatenata accerchia l'uomo piu di quanto gli apra nuovi spazi. La tecnica moderna è utile e necessaria. Ma essa è di gran lunga ben lontana dall'essere la risposta anche ad un richiamo. Essa soddisfa bisogni sempre nuovi e parzialmente provocati da essa stessa. Del resto è essa stessa messa in questione e già solo per questo non è una risposta[26].

Schmitt non offre soluzioni. Si limita ad indicare una strada, affidandola al futuro e senza avere la certezza che sarà effettivamente percorsa:

Colui il quale riuscirà ad imprigionare la tecnica scatenata, a domarla ed immetterla in un ordinamento concreto, avrà dato una risposta all'appello del presente piu di colui che cerchi con i mezzi di una tecnica scatenata di atterrare sulla Luna o su Marte[27].

Come nota Angelo Bolaffi nella «Presentazione», la strada indicata da Schmitt dell'imbrigliamento della tecnica entro un ordine giuridico condiviso è analoga a quanto «lo stato moderno aveva fatto nei riguardi della guerra civile e il *Nomos der Erde* per il bellum fra Stati»[28].

È molto significativa la conclusione di *Dialogo sul nuovo spazio*;

Cosi io credo che l'uomo, dopo la difficile notte della minaccia di bombe atomiche e di simili orrori, un mattino si risveglierà e grato si riconoscerà figlio della terra saldamente fondata[29].

In essa Schmitt ribadisce che «l'uomo è un figlio della terra e lo rimarrà, fintanto che resta uomo»[30], e quindi il diritto e ogni ordinamento concreto sono terranei. Sempre Angelo Bolaffi scrive che quella di Schmitt è

una disincantata e lucida accettazione quale destino di un'epoca che non ha risolto ma solo rimosso i problemi, nella quale non c'è piu posto per il Politico e per la decisione.[31]

Il libro di Schmitt è del 1942, e dopo ben settantesei anni sembrano compiersi alcune intuizioni che vi erano, per forza di cose, solo accennate. Allora il conflitto fra terra e mare vedeva contrapposti Est e Ovest del mondo (URSS e USA); oggi quel conflitto si ripete fra USA ed Eurasia, ma su basi affatto nuove che necessitano di nuovi strumenti di comprensione ed anche, aggiungo, nuovi concetti di diritto internazionale su cui tutti gli attori possano convergere, purché rinuncino a pretese di egemonia planetaria. Il mutamento delle prospettive geopolitiche, e quindi l'avvento di una nuova era, sembrerebbe inevitabile. Il che non significa affatto che sarà indolore.

Note

1 Vedi *Il Covile,* n° 988 dello scorso marzo.

2 «Armi nucleari migliori per un pianeta piú sicuro», *SakerItalia*, 21 marzo 2018.

3 «Sistemi d'arma russi appena rivelati: implicazioni politiche», *Sakerltalia*, 17 marzo 2018.
5Anche per il Saker le nuove armi non cambiano sostanzialmente l'equilibrio nucleare, nel senso che ciascun paese avrebbe comunque un potere di ritorsione non annullabile, quindi catastrofico per chi avesse iniziato l'attacco. Lo scopo di Putin non sarebbe quello di minacciare gli USA, bensì politico: «costringere l'Impero a entrare finalmente nelle successive tre fasi, piu costruttive, del lutto: contrattazione, depressione, e accettazione», renderli consapevoli di poter essere bersaglio «di

potenti armi convenzionali che possono raggiungere qualunque obiettivo all'interno del loro territorio», e quindi costringerli ad abbandonare i sogni di egemonia planetaria in favore della ormai inevitabile multipolarità. «L'obiettivo finale russo è semplice e ovvio: arrivare alla disintegrazione concordata e pacifica dell'Impero Anglosionista con la graduale sostituzione del mondo unipolare dominato da un egemone, con un mondo multipolare amministrato congiuntamente a nazioni sovrane rispettose del diritto internazionale». Obbiettivo difficile, il raggiungimento del quale non è scontato. «Qualunque risultato catastrofico o violento è estremamente indesiderato e deve essere evitato in ogni possibile modo. Pazienza e concentrazione saranno di gran lunga piu importanti in questa guerra per il futuro del nostro pianeta di quanto non lo siano reazioni rapide e strombazzamenti», conclude.

4 L'articolo, apparso il 1 Marzo 2018 su *New Easternoutlook*, è di Gordon Duff.

5 Carl Schmitt, *Terra e Mare, Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi 1981. Il libro fu pubblicato nel 1942 a Lipsia.

6 Ibidem, p. 37.

7 Ivi.

8 Fino alla battaglia di Lepanto compresa (1571), scrive Schmitt, le battaglie navali erano in realtà battaglie di terra combattute sulle toldi delle navi nemiche assaltate o speronate. Ciò perché le navi erano ancora fondamentalmente a propulsione umana, le galee triremi, essendo le vele utilizzabili solo con vento di poppa, il che ne delimitava fortemente autonomia e manovrabilità. Con le nuove navi a vela capaci di sfruttare anche i venti contrari, (per lo piu inventate dagli olandesi), già nel 1588, allorché l'Armada spagnola ancorata ai vecchi concetti fu distrutta dalla marineria inglese, la situazione era radicalmente mutata. Le battaglie navali divennero duelli d'artiglieria e di capacità marinara nel manovrare le vele e sfruttare i venti.

9 Ibidem, p. 41. Per farci afferrare meglio il concetto e la differenza rispetto ad una potenza di terra che solca il mare sfruttando la sua favorevole posizione costiera, Schmitt porta l'esempio di Venezia. La sua fu una epopea straordinaria, ma ebbe il limite di restare confinata ai mari interni, non sapendosi pensare proiettata negli spazi oceanici. Per farlo sarebbe stato necessario che i veneziani si identificassero pienamente con l'elemento marino, fino a sentirsi, scrive, «veri figli del mare». È proprio la cerimonia annuale dello sposalizio con esso ad essere rivelatrice, poiché «quelle cerimonie simboliche [...] presuppongono che l'officiante e la divinità alla quale egli sacrifica, siano entità diverse, anzi perfino opposte. Con questi sacrifici si cerca di rabbonire un elemento estraneo».

10 Schmitt parla con ammirazione degli antesignani di tale ricollocazione epocale. Cacciatori di balene, corsari al servizio del re, pirati *irregolari*, avventurieri del commercio marittimo, tutto ciò che definisce come le «schiume di mare». Aprirono la strada, mostrarono una possibilità (oltre ad

avere una funzione antispagnola, sfruttata dall'Inghilterra), finché fu l'intera isola a trasferirsi d'elemento. Quando accadde, si rimodellò anche il diritto internazionale. A pag. 71 scrive «La terraferma appartiene ora ad un pugno di Stati sovrani mentre il mare non appartiene a nessuno o a tutti o, in verità, solo ad uno: l'Inghilterra [...] l'alto mare invece è libero [...] non è sottomesso a nessuna sovranità territoriale statale.», da cui la convinzione che dominare nei fatti i liberi mari significasse dominare il mondo, e l'esaltazione del concetto di libertà. Tuttavia, aggiunge, lo slogan «Qualsiasi commercio mondiale è libero commercio», non può essere assolutizzato ed eternizzato perché «legato ad un'epoca determinata e ad una specifica situazione mondiale».

11 Per poter parlare di rivoluzione spaziale non basta la conquista di una terra. È invece necessario «un mutamento dei concetti di spazio comprendente tutti i gradi e i campi dell'esistenza umana», scrive Schmitt a p. 62 (dalla pittura alla scultura, dall'architettura alla musica). È ciò che si realizzò nei secoli XVI e XVII in Europa, e che dette agli Europei quel senso di superiorità che li portò a trattare terre e popoli non europei come «beni di nessuno», appartenenti al primo scopritore europeo.

12 Ibidem, p. 49.

13 Nel 1904, l'ammiraglio americano Mahan, prospettò la possibilità di una riunificazione dell'Inghilterra con gli Stati Uniti, non tanto sulla base di affinità culturali, pure esistenti, ma per l'esigenza di conservare il dominio anglosassone sui mari, per il quale l'estensione territoriale dell'«isola» America era piu adeguata. Tuttavia, per quanto grandiosa, quella proposta, per Schmitt, era dettata da mere esigenze geopolitiche, mancandole del tutto l'ispirazione «delle energie dell'elementare risveglio che produssero nei secoli XVI e XVII l'alleanza storico-mondiale tra coraggiosa marineria e fede calvinista nella predestinazione». Con ciò Schmitt introduce un altro tema importantissimo, di cui non ci occupiamo in questa sede: l'esistenza di mare non poteva trovare il suo referente spirituale nel cattolicesimo romano, legato alla terra come le potenze che vi aderivano, e nemmeno nel luteranesimo tedesco, ma solo nel protestantesimo calvinista.

14 Ibidem, p. 80.

15 C.S. *Dialogo sul nuovo spazio,* cit., p. 102.

16 Ibidem, p. 103.

17 Ivi.

18 Terra e Mare, cit. , p. 77.

19 Ivi.

20 Ibidem, p. 91.

21 Sulla trasformazione del rapporto col mare indotto dalle navi a vapore, è interessante sottolineare anche quanto scrive Romano Guardini in *Lettere dal lago di Como*. Con la navigazione a vela, e mediante accorte tecniche nonché abilità personali, l'uomo sfruttava si gli elementi naturali a proprio vantaggio, ma trovava anche, in essi, un limite invalicabile. In caso di bonaccia, ad esempio, anche la nave migliore e piu veloce era costretta all'immobilità. Con le navi a vapore, si può prescindere del tutto dalla natura e sembra avverarsi non solo il sogno di un suo completo dominio, ma anche la possibilità di ricreare una natura artificiale. Anche questo è un tema di stringente attualità, e proiettato sempre piu su ogni aspetto della vita.

22 Ibidem, p. 80.

23 Ivi.

24 Ibidem, p. 81.

25 Ivi.

26 *Dialogo sul nuovo spazio* , cit., p. 107 . Sulla pervasività della tecnica, si veda anche Jacques Ellul, *Il sistema tecnico, la gabbia delle società contemporanee*, Jaca Book, 2009.

27 Ibidem, p. 108. Imprigionare, domare, sono terminiche in questo caso potrebbero essere sostituiti con«dare forma». E ciò rimanda alla differenza fral'elemento liquido, privo di una sua propria forma,e quello solido. La terra appare allora come l'unicoelemento in grado di «ordinare» il caos degli altri,del mare, dell'aria, ma anche del fuoco.

28 Ibidem, p. 28.

29 Ibidem, p. 109.

30 Ivi.

31 Ibidem p. 28

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/12213-armando-ermini-nuove-armi-terra-e-mare.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Karl Marx, «Anatomopatologo» del sistema capitalistico e levatore di due secoli di rivoluzioni / di Eros Barone

«Parlammo del mondo e dell'uomo, dei tempi e delle idee, con il rumore del mare che faceva da sottofondo al tintinnio dei nostri bicchieri. […] Levandosi al di sopra del confuso brusio degli anni e delle epoche, oltre i discorsi del giorno e le immagini della serata, affiorò alla mia mente una domanda sulla legge ultima dell'esistenza per la quale avrei voluto una risposta da parte di quel saggio. Durante una pausa di silenzio, mi rivolsi al rivoluzionario e filosofo con queste fatidiche parole, emerse dalle profondità del linguaggio e scandite al culmine dell'enfasi: "Che cos'è?".

Sembrò che la sua mente si distraesse mentre guardava il mare che tumultuava davanti a noi e la moltitudine che si agitava sulla spiaggia. "Che cos'è?", avevo chiesto, e in tono profondo e solenne egli rispose: "La lotta!". Per un attimo mi parve di aver udito l'eco della disperazione, ma forse era la legge della vita».

Dall'intervista del giornalista americano John Swinton a Karl Marx (agosto 1880).

1. Socialismo scientifico e critica dell'economia politica

Karl Heinrich Marx nasce a Treviri da una famiglia della borghesia liberale tedesca di origine israelitica il 5 maggio 1818. Egli ha 13 anni quando muore Hegel, 14 quando muore Goethe. La giovinezza di Marx si svolge nel periodo compreso tra la rivoluzione francese di luglio (1830) e la rivoluzione francese di febbraio (1848).

Il passaggio di Marx dal liberalismo borghese al comunismo proletario si compie negli anni quaranta, perché solo in questi anni giunge a maturazione la questione sociale, si conclude il processo di formazione del proletariato industriale nei paesi europei più avanzati, la Francia accoglie nel suo vocabolario una parola nuova, la parola 'comunismo', l'Inghilterra conosce l'apogeo del cartismo ed entrambe assistono alla dissoluzione del socialismo utopistico. Da questo ceppo erano nate le organizzazioni, come la Lega dei Giusti e la Lega dei comunisti, di cui Marx ed il suo inseparabile amico e compagno di lotta Friedrich Engels (1820-1895) fecero parte. Quest'ultimo, essendo fra l'altro, per ragioni famigliari, proprietario di una fabbrica a Manchester, è il primo a orientare gli interessi intellettuali dell'amico verso lo studio dell'economia politica. I due giovani, che si erano conosciuti collaborando ad alcune riviste radicali tedesche, definiscono la nuova dottrina rivoluzionaria come 'socialismo scientifico' per porre in risalto il nesso dialettico di continuità/discontinuità con quel socialismo che nel *Manifesto del partito comunista* viene connotato come 'critico-utopistico'.

Marx individua nell'economia politica, di cui egli diviene ad un tempo lo storico e il critico, "*l'anatomia della società civile*" qui, cioè la base reale per fare del socialismo una scienza. L'unico teorico socialista che si fosse occupato di economia politica era stato Proudhon, che verrà poi stroncato da Marx a causa del suo idealismo e del suo moralismo. La *Miseria della filosofia* (ossia l'anti-Proudhon) e il *Manifesto* (scritto da Marx ed Engels per conto della Lega dei comunisti e basato sull'applicazione del materialismo storico alla tattica e alla strategia del proletariato) qui sono i testi che ci offrono le prime esposizioni coerenti del socialismo scientifico. Per cogliere la genesi di questa teoria resta fondamentale l'indicazione di Lenin,

secondo cui il marxismo nasce da una cultura universale, è il portato dello sviluppo della civiltà mondiale e rappresenta la continuazione di quanto di meglio l'umanità ha creato durante il XIX secolo.

Per quanto concerne la critica dell'economia politica svolta da Marx, frutto di tale critica è la teoria del valore-lavoro e delle crisi economiche (da cui deriva il 'memento mori' del capitalismo, cioè la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto), teoria cui il pensatore di Treviri dà un fondamento scientifico, depurandola dai pregiudizi eternitari, caratteristici di tutti gli esponenti dell'economia politica classica, e dalla confusione tra lavoro e forza-lavoro e tra plusvalore e profitto, in cui era incorso Ricardo.

2. Scienziato e rivoluzionario

Altrettanto basilare è il rapporto di Marx con Hegel e con la sinistra hegeliana (e, in particolare, con Feuerbach), che permette a Marx di scoprire, attraverso la critica della religione cristiana e dello Stato rappresentativo moderno, che la vera critica di tutto l'ordine sociale esistente è la lotta di classe del proletariato. Fra la prima e la seconda metà degli anni quaranta la "*resa dei conti con l'antecedente coscienza filosofica*" viene suggellata da Marx, in forma lapidaria, con le *Tesi su Feuerbach*, undici colpi di maglio che frantumano pezzo per pezzo le colonne portanti dell'edificio della filosofia borghese.

Nel pensiero di Marx ci sono due parti, tra loro distinte e tra loro organicamente unite: l'una è la «*critica spietata di tutto ciò che esiste*», ossia la demistificazione teorica delle ideologie capitalistiche; l'altra è «*l'analisi positiva del presente*», ossia l'indagine che dal massimo livello della comprensione scientifica fa scaturire l'alternativa futura a questo presente. L'una è *critica dell'ideologia borghese*, l'altra è *analisi scientifica del capitalismo*. Nell'opera di Marx (ma non necessariamente nel metodo marxista, come dimostra il percorso di Lenin dallo *Sviluppo del capitalismo in Russia* a *Stato e rivoluzione*) questi due momenti sono logicamente divisi e cronologicamente successivi, e scandiscono l'intero arco della sua produzione teorica dalla giovanile *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (1843) alla maturità del *Capitale*.

Nella vita di Marx teoria e pratica non sono mai state disgiunte: lo scienziato e il rivoluzionario hanno sempre costituito un blocco unico. Sicché, dopo l'esperienza della rivoluzione popolare del 1848, il lavoro di organizzazione politica che sfocerà nella fondazione della Prima Internazionale non ebbe minore importanza dell'elaborazione teorica del *Capitale*, che costerà al suo autore decenni di studi accaniti. Nel 1867 esce il primo volume di quell'opera[1] che, secondo l'efficace definizione di un amico di Marx, è «certamente il missile più tremendo che mai sia stato scagliato in testa ai borghesi (compresi i proprietari terrieri)».[2] Ivi Marx individua le invarianti (ossia gli elementi e le relazioni immutabili) del modo di produzione capitalistico, che possono essere riassunte in tre caratteri fondamentali: 1) il capitalismo è orientato alla *crescita*, necessaria per garantire i profitti e l'accumulazione (quindi, *crisi = assenza di crescita*); 2) la crescita dipende dallo *sfruttamento della forza-lavoro* nel processo produttivo (ciò non significa necessariamente che i lavoratori guadagnino poco, ma significa che la crescita dipende sempre dal divario fra quanto i lavoratori guadagnano e quanto creano); 3) il capitalismo è necessariamente *dinamico* dal punto di vista tecnologico e organizzativo (ciò, nel mentre dipende dalle leggi della *concorrenza*che spingono i capitalisti a innovare continuamente, determina un mutamento delle forme della lotta di classe combattuta da entrambe le parti sul mercato del lavoro e per il controllo dei lavoratori). Marx ha dimostrato che queste tre condizioni necessarie del modo di produzione capitalistico sono incoerenti e contraddittorie, che le crisi sono necessariamente immanenti allo sviluppo capitalistico e che non vi è alcun modo in cui la combinazione di queste tre condizioni necessarie possa produrre una crescita stabile e lineare.

3. Teoria del plusvalore, proletariato e ideologia rivoluzionaria

Se è vero che il pensatore di Treviri, analizzando l'esperienza storica delle lotte di classe, era giunto alla grande scoperta del ruolo rivoluzionario del *proletariato* e della sua funzione emancipatrice universale, non meno vero è che tale scoperta è strettamente connessa ad un'altra grande scoperta scientifica, quella del *plusvalore*. L'analisi del processo di formazione del plusvalore ha permesso a Marx di stabilire che la classe che produce plusvalore è l'unica classe conseguentemente rivoluzionaria.

Fin dalla stesura del *Manifesto* Marx ed Engels intrapresero una lotta teorica senza quartiere contro le deviazioni che ostacolano la lotta del proletariato, portando acqua al mulino delle forze reazionarie. La stessa storia della Prima Internazionale è la storia di come, attraverso una lotta instancabile contro l'anarchismo bakuniano, il tradunionismo inglese, il proudhonismo francese, il lassallianesimo tedesco e il mazzinianesimo italiano, si è stabilita l'egemonia del socialismo scientifico nel movimento operaio. Esiste un nesso inscindibile, nella transizione dalla società capitalistica alla società comunista (fermo restando che le premesse materiali di questa sono create da quella), tra la lotta del proletariato per la conquista del potere e la lotta per superare le deviazioni. Tale nesso scaturisce dalla stessa dottrina di Marx, che conosce un'unica verità: quella corrispondente alla realtà oggettiva.

È opportuno precisare che la dottrina di Marx comprende, oltre ad una *teoria* della società capitalistica e alla *critica* di altre teorie della società capitalistica, una *ideologia rivoluzionaria*, fondata sulla negazione dialettica delle concezioni, dei valori e degli istituti della società capitalistica.

Marx si è sempre preoccupato di sottolineare che egli non aveva affatto scoperto «l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca»; al contrario, delineava il suo specifico apporto in questi termini, scrivendo all'amico Weydemeyer nel 1852: «Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1. dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2. che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura *del* proletariato; 3. che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi».[3]

4. Rivoluzione, internazionalismo e società comunista

Marx, che fu uno dei fondatori e il massimo dirigente della Prima Internazionale, fu anche il primo ad indicare le ragioni che ne rendevano necessaria la costituzione e ne dovevano informare l'attività: 1) lo sviluppo della lotta di classe a livello economico, nella prospettiva dell'abolizione del sistema del lavoro salariato; 2) la socializzazione dei mezzi di produzione da parte della classe operaia («Non è l'eguagliamento delle classi, controsenso impossibile da realizzare, ma al contrario l'abolizione delle classi, questo autentico segreto del movimento proletario, che costituisce il grande fine dell'Associazione Internazionale degli operai»); 3) l'organizzazione e la direzione della lotta di classe a livello politico, mediante la costruzione di un partito autonomo, fondato sull'integrazione di intellettuali rivoluzionari nel movimento operaio; 4) il riconoscimento del carattere internazionale della lotta di classe (necessaria conseguenza, ben espressa dall'appello con cui si chiude il *Manifesto*: «Proletari di tutti i Paesi, unitevi!», dell'espansione del capitalismo, che tende a trasformare tutto il mondo in un unico mercato).

L'esperienza del primo governo proletario della storia la Comune di Parigi del 1871 – spinge Marx a riprendere l'elaborazione del concetto di *dittatura del proletariato* e a chiarire l'irriducibile differenza tra questa dittatura e la dittatura della borghesia. Nella Comune Marx vede la forma «finalmente scoperta» della dittatura del proletariato, cioè del potere di tipo nuovo espresso dalla classe che, costituendo l'immensa maggioranza della popolazione, dà vita al regime più democratico che sia finora esistito. Egli giudica «l'assalto al cielo», mosso dal proletariato di Parigi in alleanza con la piccola borghesia, «un nuovo punto di partenza di importanza storica universale», soprattutto e innanzitutto perché i dirigenti della Comune hanno compreso la necessità della distruzione della macchina dello Stato borghese e della sua

sostituzione con istituzioni proletarie (suffragio universale, rappresentanza basata sul mandato imperativo e revocabile, scioglimento dell'esercito permanente e della polizia e armamento del popolo, autonomia delle province e dei comuni, ma non abolizione del centralismo, che resta indispensabile in una società moderna che si fonda su un grado elevato di socializzazione della produzione). Vedi qui.

Dalla combinazione dell'analisi del *Capitale* e degli insegnamenti della Comune Marx trae nuovi sviluppi della sua concezione teorica, che troveranno espressione, in particolare, nella *Critica del programma di Gotha* del 1875, scritto che è fondamentale non solo per la critica delle posizioni dei lassalliani, ma anche per la definizione scientifica dei lineamenti e dei princìpi della società comunista. Questa non viene configurata né come l'oggetto di un pensiero utopistico che «prescrive ricette per l'osteria del futuro» né come «un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi», ma come la fase superiore di un processo di transizione, di cui la società socialista, «che porta ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le "macchie" della vecchia società dal cui seno è uscita», costituisce la fase inferiore: processo di transizione reso possibile dal massimo sviluppo delle forze produttive e finalizzato all'*autogoverno dei produttori associati* in una società senza classi e senza Stato, perché senza merci, senza denaro e senza lavoro salariato (sempre qui).

5. Rivoluzionario e scienziato

«Il 14 marzo [1883]... ha cessato di pensare la più grande mente dell'epoca nostra... Ma lo scienziato non era neppure la metà di Marx... Perché Marx era prima di tutto un rivoluzionario. Contribuire in un modo o nell'altro all'abbattimento della società capitalistica e delle istituzioni statali che essa ha creato, contribuire all'emancipazione del proletariato moderno al quale Egli, per primo, aveva dato la coscienza della propria situazione e dei propri bisogni, la coscienza delle condizioni della propria liberazione: questa era la sua reale vocazione. La lotta era il suo elemento» (qui).

Non è possibile scegliere parole più appropriate di quelle che usò Engels nel suo discorso sulla tomba di Marx, per caratterizzare, al termine di questo succinto profilo, la duplice fisionomia di un uomo che indicò in Spartaco e Keplero i personaggi storici da lui preferiti. quiAffermare oggi che quest'uomo è più vivo che mai non è un paradosso: infatti, più il mondo attuale si allontana da una qualsiasi ipotesi di socialismo, più Marx diventa indispensabile per comprendere e trasformare questo stesso mondo. L'autore del *Capitale* sarà veramente morto allorquando, come scrisse il suo amico e compagno Engels, «la società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo» (qui).

Note

1 Non è improprio affermare che il *Capitale* consta, in realtà, di almeno sette libri: libro I, pubblicato da Marx; libri II e III, ordinati da Engels sulla base degli appunti di Marx; libro IV, ordinato, sempre sulla base degli appunti di Marx, da Kautsky e da lui intitolato *Teorie sul plusvalore*; libri V e VI, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, costituiti dai lavori propedeutici di Marx per la stesura della *Critica dell'economia politica*(1859). Si tratta di alcune migliaia di pagine.

2 Lettera di Marx a Johann Philipp Becker del 17 aprile 1867 in Karl Marx – Friedrich

Engels,*Opere Complete*, vol. 42, Lettere 1864-1867, parte seconda, Editori Riuniti, Roma 1974.

3 Lettera di Marx a Joseph Weydemeyer del 5 marzo 1852 in Marx-Engels, *op. cit.*, vol. 39, Lettere 1852-1855, parte seconda, Editori Riuniti, Roma 1972.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/12214-eros-barone-karl-marx-anatomopatologo-del-sistema-capitalistico.html

---

Charta Sporca pensare inattuale

Conversazione (im)possibile con Pier Paolo Pasolini. I nuovi fascismi, l'autoimprenditorialità e gli intellettuali / di Andrea Muni

Le parti di Ppp sono "montate" attraverso un collage che ho fatto attingendo liberamente da "Saggi sulla politica e sulla società", ultimo volume delle Opere complete edite da Mondadori

AM: Ciao Pier Paolo, scusami per averti così indelicatamente riesumato. Immagino che vorresti parlare prima di tutto del tuo brutale omcidio, ma io non sono davvero un nergomante, sono solo un piccolo rompiscatole che vorrebbe discutere con te del rapporto tra la società dei consumi (che noi oggi chiamiamo neo-liberale), il nuovo montante fascismo degli italiani e l'intellettuale (cosiddetto) di sinistra. Ne avverto il desiderio perché mi sembra veramente che in questa triangolazione, in questo nuovo "sistema", che vede l'85% degli italiani votare – a vario titolo – "a destra", o non votare proprio, ci sia qualcosa del nostro presente che ci sfugge. Personalmente credo – con amarezza – che il vero propulsore del nuovo dilagante "fascismo" sia proprio un nuovo (forse giustificato) odio nei confronti degli intellettuali.

PPP: È sempre attraverso il sistema – la democrazia ateniese, la società capitalista o socialista – che noi conosciamo la vita o la realtà. Il sistema mi fornisce – e in questo non ha concorrenti se non altri sistemi – una partita completa di strumenti di conoscenza della realtà. Rifiutare l'uso di questi strumenti significa non voler conoscere la realtà, cioè voler morire. Per questo io penso che la disperazione è oggi l'unica reazione possibile all'ingiustizia e alla volgarità del mondo, ma solo se individuale e non codificata. La codificazione della disperazione in forme di contestazione puramente negativa è una delle grandi minacce dell'immediato futuro. Essa non può che far nascere degli estremismi, che rischiano di diventare nuove forme di fascismo, magari fascismo di sinistra. Tutto quello che possiamo fare è modificare il sistema, appunto rivoluzionandolo, in modo che il rapporto con la realtà, il suo conoscerla, sia, almeno nelle nostre speranze, più puro e autentico.

AM: Non ti sembra però che l'odio sociale, l'invidIa e ogni sorta di pulsioni (auto)distruttive abbbiano raggiunto oggi, nella coscienza della gente comune, un limite? Non ti sembra che siamo vicini a un vero e proprio tracollo politico e sociale?

PPP: Il desiderio di autodistruzione – come psicosi collettiva – non è tipico soltanto di chi nega o contesta il sistema: è tipico dell'intera umanità che vive con naturalezza nel sistema. Tra chi vive con naturalezza nel sistema e chi gli si oppone disperatamente non c'è soluzione di continuità, c'è solo gradazione: gradazione del desiderio di autodistruzione.

AM: Sì certo, su questo sono d'accordo con te. Mai come in questo periodo, specialmente a livello macropolitico, abbiamo assistito alla trasformazione della disperazione in posizioni politiche puramente reattive. Ma Pier Paolo, senti, oggi come ai tuoi tempi, questo non sarà anche un po' colpa delle persone di cultura che avevano il diritto-dovere di farsi i portavoce popolari di una volontà costruttiva di cambiamento, i simboli viventi di quella tolleranza e di quel senso della comunità che vorrebbero tanto vedere stampati nel cuore della cosiddetta "gente"?

PPP: Quando Moravia mi parlava di gente (cioè di quasi tutto il popolo italiano) che vive a un livello pre-morale e pre-ideologico, dimostrava di essere caduto in pieno proprio in questo errore. Il pre-morale e il pre-ideologico esistono solo in quanto si ipotizzi l'esistenza di una sola morale e di una sola ideologia storica giusta: che sarebbe poi la nostra borghese, la sua di Moravia, o la mia, di Pasolini. Non esiste invece pre-morale o pre-ideologico. Esiste semplicemente un'altra cultura (la cultura popolare) o una cultura precedente. E su queste culture si innesta una nuova scelta morale e ideologica: per esempio la scelta marxista, oppure la scelta fascista

AM: Sì, più che altro, tragicamente (almeno per me), diciamo che l'attuale alternativa che si presenta ai giovani – che conoscono la politica a partire dall'oggi – è quella tra vetero-fascismi e neoliberalismo… . C'e, credo, un problema politico, legato all'omologazione assoluta dei modelli culturali ed esistenziali che offre oggi la nostra società. Questa è per altro la cosa per cui tu ti sei più battuto, e che hai denunciato chiamandola la "mutazione antropologica" del popolo italiano. Ma credimi, oggi i telefilm italiani per bambine e ragazzine sono qualcosa che tu quarant'anni fa non avresti potuto immaginare nei tuoi incubi peggiori: esiste solo la ricchezza e l'autoimprenditorialità. C'è n'è uno in cui una delle due protagoniste all'inizio della serie sembra povera (infatti è quella strana), ma poi per fortuna alla fine della prima stagione – con un *deus ex machina* – si scopre che in realtà è ricchissima… che non sia mai… . Ho pensato ad *Accattone* guardandolo, e ho pianto.

PPP: Pretendo che tu ti guardi intorno e ti accorga della tragedia. La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra. E noi, gli intellettuali, prendiamo l'orario ferroviario dell'anno scorso e diciamo: ma strano, questi due treni non dovrebbero passare di lì, e come mai sono andati a fracassarsi in quel modo? O il macchinista è impazzito, o è un criminale isolato o è un complotto. Sopratutto il complotto ci fa delirare, ci libera dal peso di confrontarci da soli con la verità. Ecco, io la vedo così la bella truppa degli intellettuali, sociologi, esperti e giornalisti delle intenzioni più nobili: le cose succedono qui e la testa guarda là. Non dico che non c'è il fascismo. Dico: smettete di parlarmi del mare mentre siamo in montagna. Piacerebbe anche a me se tutto si risolvesse nell'isolare la pecora nera. Le vedo anch'io le pecore nere, ne vedo tante, le vedo tutte. Come dissi a Moravia, con la vita che faccio io pago un prezzo. È come uno che scende all'inferno. Ma quando torno, se torno, ho visto altre cose, più cose. L'intellettuale è dove l'industria culturale lo colloca, perché e come il mercato lo vuole.

AM: Sì, capisco, io faccio l'operaio stagionale per vivere, tra l'altro nel tuo bellissimo Friuli. Purtroppo è difficilissimo far capire a un intellettuale (persino a uno buono, a uno vero) che il lavoro intellettuale e il lavoro manuale non sono equiparabili. Che se

uno è un vero intellettuale fa l'intellettuale anche a gratis, per i cazzi suoi, magari nel poco tempo che gli rimane. Il lavoro intellettuale è un urgenza, un bisogno, qualcosa che non si può non fare: oppure non è nulla. Lo stesso non vale per il lavoro in generale. Uno non fa il vigilante o il cassiere perché questo mette a frutto le sue qualità (anche se questo non esclude che, intelligentemente, una persona prenda un certo gusto a fare bene il proprio lavoro). A un tatuatore, o a un meccanico, piace magari fare il proprio lavoro, perché sono esperti di motori o perché possono mettere qualcosa di artistico nel proprio lavoro… ma loro devono farlo per vivere. Se un giorno si svegliano e non hanno voglia di farlo, devono farlo lo stesso… e allora faranno un brutto tatuaggio, o ripareranno lo scarico della macchina non alla perfezione. Ma questo discorso non può valere anche per chi "fa" cultura. Io sono ammirato da te perché per me sei sempre stato la negazione vivente dell'intellettuale che vuole/deve fare l'intellettuale per vivere. L'idea di fare lo scrittore, l'insegnante o il giornalista allo stesso modo in cui lavorano il meccanico e il tatuatore, o il vigilante e il cassiere, mi angoscia. Leggendoti ho sempre sentito nelle tue parole l' "urgenza" di fare questo *lavoro*, e non "bisogno" di campare in un modo come un altro *per mezzo di esso*. Non mi hai risposto sui modelli culturali però…

PPP: In questi giorni sto scrivendo il passo di una mia opera in cui affronto il tema in modo immaginoso, metaforico: immagino una specie di discesa agli inferi, dove il protagonista, per fare esperienza del genocidio [culturale prodotto dal fascismo capitalista dei consumi e dell'autoimprenditorialità], percorre la strada principale di una borgata di una grande città. Gli appare una serie di visioni, ciascuna delle quali corrisponde a una strada trasversale che sbocca su quella principale. Ognuna di esse è una specie di bolgia, di girone infernale della *Divina Commedia*: all'imbocco di ogni strada c'è un determinato modello di vita messo lì di soppiatto dal potere, al quale soprattutto i giovani, e più ancora i ragazzi che vivono nella strada, si adeguano rapidamente. Essi hanno perduto il loro antico modello di vita, quello che realizzavano [semplicemente] vivendo e di cui, in qualche modo, erano contenti e persino fieri, anche se implicava tutte le miserie e i lati negativi (che senz'altro c'erano). Mentre ora cercano di imitare il nuovo modello messo lì dalla classe dominante di nascosto. Nell'opera elenco una quindicina di modelli di comportamento, tra cui quello che presiede a un certo edonismo interclassista, il quale impone ai giovani che incoscientemente lo imitano di adeguarsi nel comportamento – nel vestire, nelle scarpe, nel modo di pettinarsi o sorridere, ma anche di agire o gesticolare – a ciò che vedono nella pubblicità dei grandi prodotti industriali: pubblicità che si riferisce, quasi razzisticamente, al modo di vita piccolo-borghese.

AM: Questa faccenda dell'omologazione culturale, che tu avevi anticipato, è veramente cruciale. La frustrazione che i giovani provano oggi per non riuscire – strutturalmente – ad essere all'altezza di ciò che si aspettavano di ottenere dalla vita è una delle più grandi piaghe sociali, e psicologiche, della nostra attualità. Ma PPP, cos'è precisamente che rende così seducenti, e così coercitivi, questi nuovi modelli culturali/esistenziali creati dal fascismo dei consumi e dell'autoimprenditorialità?

PPP: La loro connotazione classista ora è puramente economica, e non è più anche culturale. L'atroce infelicità dei giovani deriva dallo scompenso tra cultura e condizione economica: dall'impossibilità di realizzare (se non mimeticamente) – a causa della persistente povertà – modelli culturali borghesi. È cambiato il modo di produzione, ma la produzione non produce solo merce, produce insieme rapporti sociali, umanità. Oggi i "figli", sia quelli dei borghesi sia quelli dei proletari, si trovano uniti in una stessa storia. Una storia che produce l'idea [assurda] che il male peggiore del mondo sia la povertà e che, quindi, la cultura delle classi povere debba essere sostituita con la cultura della classe dominante.

AM: La mutazione antropologica che tu vivevi "in diretta" è divenuta tragicamente,

per noi del terzo millennio, il fondamento della nostra nuova cultura comune. Mentre tu vivevi la borghesizzazione dei proletari, noi ci troviamo nel bel mezzo di una irreversibile ri-proletarizzazione dei piccoli borghesi che ci hanno insegnato a essere. Lo sai Pier Paolo che i più recenti dati sulla povertà assoluta e relativa ci dicono che una persona – un individuo e non una famiglia – su cinque, oggi, in Italia si trova in stato di povertà assoluta o relativa? Significa che questa persona, specialmente se è giovane, soffre, perché la stragrande maggioranza dei modelli proposti è incommensurabile rispetto alla sua situazione economica ed esistenziale. Io vedo tanto la voglia, da parte di molti, specialmente di molti intellettuali, di fare come se queste persone non esistessero, di fare come se questi modelli "alternativi" – di cui tu parlavi, e che forse hai avuto solo il torto di vedere troppo bruscamente cancellati per sempre – non esistano più e non possano ancora avere un loro ruolo politico decisivo. I giovani intellettuali, per essere davvero rivoluzionari, non dovrebbero forse – loro per primi – diffidare proprio di quel modello esistenziale che ci fa considerare "ovvio" che un'intellettuale debba vivere del proprio lavoro?Che ruolo può ancora svolgere la scuola in tutto questo? Sembra infatti che la scuola non riesca a – e non abbia più come compito quello di – trasmettere i valori dell'antifascismo e il senso della comunità, quanto piuttosto proprio l'ingrato compito di facilitare la trasmissione di quei valori "autoimprenditoriali" che presiedono all'omologazione capitalista dei modelli culturali ed esistenziali.

PPP: Il potere è un sistema di educazione che ci divide in soggiogati e soggiogatori. Ma attento, si tratta di uno stesso sistema educativo che ci forma tutti, dalle cosiddette classi dirigenti giù fino ai poveri. Ecco perché tutti vogliono le stesse cose e si comportano allo stesso modo. Il fornarino, prima della mutazione antropologica, aveva da contrapporre al mondo della ricchezza un proprio mondo altrettanto valido. Giungeva alla casa del ricco con un riso *naturaliter* anarchico, che screditava tutto: benché egli fosse magari rispettoso. Ma era appunto il rispetto di una persona profondamente estranea. E insomma, ciò che conta, questa persona, questo ragazzo, era allegro. Inoltre, non dobbiamo confondere il razzismo – che è anche quello dei ricchi e dei colti borghesi nei confronti dei poveri e degli ignoranti – con la spontanea, e per certi versi "naturale", diffidenza che dalla notte dei tempi ogni popolo prova nei confronti di etnie e culture che gli sono estranee.

AM: Come combattere allora dall'interno il dilagante fascismo e razzismo in Italia, senza scadere nel classismo e nell'arroganza che accomunano tanta parte degli intellettuali "di sinistra"? Già mezzo secolo fa tu discutevi di questo con Calvino, impegnandoti in un'aspra polemica...

PPP: [Sì], in una sua risposta a un mio intervento sul Messaggero (18 giugno1974), Calvino si lasciò scappare la frase doppiamente infelice "i giovani fascisti di oggi non li conosco e spero di non aver occasione di conoscerli". Io allora gli risposi "Caro Calvino, certamente non avrai mai occasione [di conoscere dei giovani fascisti], anche perché se nello scompartimento di un treno, nella coda di un negozio, per strada, in un salotto, tu dovessi incontrare dei giovani fascisti, non li riconosceresti. E poi, augurarsi di non incontrare mai dei giovani fascisti è una bestemmia, perché, al contrario, noi dovremmo far di tutto per individuarli e per incontrarli. Essi non sono i fatali e predestinati rappresentanti del Male: non sono nati per essere fascisti. Nessuno – quando sono diventati adolescenti e sono stati in grado di scegliere, secondo chissà quali ragioni e necessità – ha posto loro razzisticamente il marchio di fascisti. È una atroce forma di disperazione e nevrosi che spinge un giovane a una simile scelta; e forse sarebbe bastata una sola piccola diversa esperienza nella sua vita, un solo semplice incontro, perché il suo destino fosse diverso".

Non abbiamo fatto nulla perché i fascisti non ci fossero. Li abbiamo solo condannati gratificando la nostra coscienza con la nostra indignazione; e più forte e petulante era l'indignazione, più tranquilla era la coscienza.

AM: Già. E quindi, quale sarebbe invece l'atteggiamento giusto?

PPP: Appena un po' di convenzionalismo "sessantottesco", o di ortodossia comunista, impedirebbero a un giovane di capire che il modo di essere del popolo italiano sotto il fascismo non era condannabile o indegno perché non rivoluzionario, o addirittura passivo. Ci sono intere epoche, anzi millenni, della storia umana in cui il popolo è stato così. Ma la dignità dell'uomo non è per questo inferiore. Non esistono uomini "subumani". Gli uomini trovano sempre il modo di "adempiersi". E ciò non lo dico sotto il segno di alcuno spiritualismo, ma sotto il segno di una concretezza razionale anche se fondata sul sentimento. È astratto, disumano e stupido invece chi pronuncia facili condanne contri interi periodi storici della storia umana in cui il popolo ha risposto alla sottomissione con la rassegnazione. Il momento dello spirito di tale popolo che fosse potenzialmente rivoluzionario trovava sempre il modo di esprimersi altrimenti: magari proprio attraverso la rassegnazione e, sopratutto, *attraverso la totale estraneità alla cultura della classe dominante*. Nel momento in cui, sotto il fascismo, il popolo, pur obbedendo meccanicamente a certe imposizioni "armate", si manteneva in realtà perfettamente (fisicamente, esistenzialmente) estraneo alla cultura del potere, esso – sia pure in modo in consapevole – riaffermava la propria dignità.

AM: Ma nel "nuovo potere" capitalista è più difficile opporre questa resistenza "passiva", non trovi? Esso richiede, e produce, un'adesione intima ai suoi valori, al punto tale che sempre più spesso ci sembra che, come il diavolo nella famosa storiella, esso non esista nemmeno. E poi il problema – tra i vari "leninisti culturali" da tastiera e da carta stampata che vedo in giro – mi sembra trovarsi proprio nel fatto che, a livello pratico/esistenziale e proprio a livello di quei modelli esistenziali di cui stiamo parlando, questa *totale estraneità rispetto ai valori della classe dominante* (che giustamente auspichi), sia totalmente assente. Piaccia o meno, il *lavoro*dell'"intellettuale" è un lavoro borghese, a meno che non sia fatto in pura perdita, a meno che non sia fatto come un'urgenza. Non trovi che legare la propria sussistenza materiale alla propria produzione intellettuale sia un grande pericolo per la libertà di espressione, un pericolo che la minaccia – diversamente che nei paesi in cui la repressione è "esteriore" – *dall'interno*... ?

PPP: Finché il potere immobilizza e lega a sé la massa attraverso quell'ideologia edonistica di cui esso dà l'illusione della realizzabilità (e, in effetti, per quel che riguarda i beni superflui, ha potuto renderla realizzabile), esso non ha più bisogno né di chiese né di fascismi. La maggior parte degli antifascisti sono ormai coinvolti col nuovo potere, che – omologando tutto e tutti – è sì, lui, fascista. Può esistere, [invece] anche un progresso senza sviluppo [capitalistico e autoimprenditoriale]. Quello che occorre – ed è qui a mio parere il ruolo degli intellettuali progressisti – è prendere coscienza di questa dissociazione atroce [tra progresso *sociale* e sviluppo *capitalista*] e renderne coscienti le masse popolari perché, appunto, essa scompaia.

Ecco l'angoscia di un uomo della mia generazione, che ha visto la guerra, i nazisti, le SS, che ne ha subito un trauma mai totalmente vinto. Quando vedo intorno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i nuovi modelli del capitalismo, rischiando così una forma di disumanità, una forma di atroce afasia, una brutale assenza di capacità critiche, una faziosa passività, ricordo che queste erano appunto le forme tipiche delle SS: e vedo così stendersi sulle nostre città l'ombra orrenda della croce uncinata. Ma se accanto ad essa e all'angoscia che la produce, non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, semplicemente non sarei qui tra voi a parlare.

AM: Il problema resta quello di capire come fare a combattere "contro" tutto questo

senza fare ipocritamente finta di non esserci – noi stessi – dentro fino al collo. Grazie Pier Paolo, ci manchi, non immagini quanto...

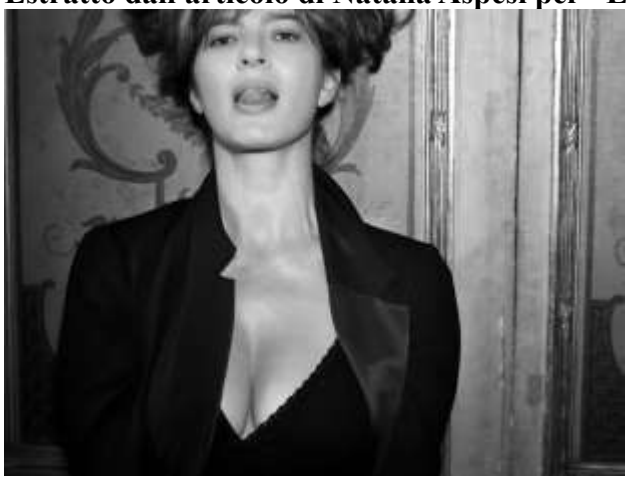
via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/12215-andrea-muni-conversazione-im-possibile-con-pier-paolo-pasolini.html

---

"NON SO PERCHÉ NON SCRIVO DI SESSO" - LAURA MORANTE ALLE PRESE CON IL SUO PRIMO LIBRO, "BRIVIDI IMMORALI".

NATALIA ASPESI: CHI PRIMA DI SFOGLIARLO ALZA GLI OCCHI AL CIELO: ECCONE UN'ALTRA, UNA NUOVA SCRITTRICE FORSE DI PORCHERIE, CON QUEL TITOLO ACCATTIVANTE. ERRORE, TRA LE 232 PAGINE NEPPURE UN'IMMAGINE UN PO' CARNALE, E SE C'È AMORE, È VISSUTO CON IRONIA SE NON COMICITÀ. MENO MALE..."

Estratto dall'articolo di Natalia Aspesi per "La Repubblica"



laura morante

Avrebbe potuto essere una nota scrittrice da decenni, infatti. «Ho cominciato a scrivere racconti giovanissima, a scuola, era il mio modo di svolgere i temi e la mia professoressa l'aveva accettato. Finita la scuola media scrissi un unico racconto, e lo feci leggere a mio padre che era per me il giudice supremo e a lui non piacque: rileggendolo poi lo elogiò, forse in modo esagerato. Ma per me era troppo tardi. Non riuscii più a scrivere neppure a scuola, mi assegnavano un tema, io scoppiavo a piangere e consegnavo il foglio bianco».

Però Laura Morante non si è perduta, abbandonata dalle letteratura si è costruita una intera vita nel cinema: e solo da poco le è ritornato il coraggio di scrivere, fustigata dall'amicizia di Elisabetta Sgarbi, presidente della Nave di Teseo, che non le ha lasciato scampo.

(...)

Alla casa editrice raccontano il tormento subito dal suo raro perfezionismo, che chiedeva continui cambiamenti di frasi, parole, punteggiature, decidendo all'ultimo di liberarsi da un linguaggio che le sembrava ricercato per trovarne uno tutto suo, che la specchiasse. Così nasce Brividi immorali e c'è chi prima di sfogliarlo alza gli occhi al cielo: eccone un'altra, una nuova scrittrice forse di porcherie, con quel titolo accattivante. Errore, tra le 232 pagine neppure un'immagine un po' carnale, e se c'è amore, è vissuto con ironia se non comicità. Meno male.

«Non so perché non scrivo di sesso. Non credo sia una questione di pruderie. Se scorgessi la possibilità di narrare attraverso una scena di sesso, senza essere né generica né banale né retorica né enfatica né disonesta, non credo che mi tirerei indietro. Al cinema, come spettatrice, nella maggior parte dei casi le scene di sesso mi annoiano, in genere aspetto che finiscano perché finalmente ricominci il film. Anche come regista sinora le ho evitate».

(...)

Storie senza tempo dice lei, e che pure paiono molto legate a un passato che in qualche modo sembra autobiografico; infanzie, adolescenze, famiglie, l'anoressia, gli psicologi, le insicurezze, le paure, le solitudini tra i tanti, la campagna, le case contadine, le ville signorili, i campi di grano. «Cerco di essere sincera, forse non lo sono stata abbastanza; certo ci sono frammenti di vita vissuta, però attribuiti a personaggi diversi».

(...)

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/39-39-non-so-perche-non-scrivo-sesso-39-39-laura-morante-172738.htm

---

SOPRACCIGLIA, QUESTE SCONOSCIUTE

SENZA DI ESSE, GLI ESSERI UMANI PROBABILMENTE SI SAREBBERO ESTINTI. L'UOMO DI NEANDERTHAL NON LE AVEVA, E NON HA FATTO UNA BELLA FINE SONO ALLA BASE DELLA NOSTRA ESPRESSIVITÀ E SOCIALITÀ, BASTA INARCARLE O RILASSARLE PER MANIFESTARE LE EMOZIONI – ANCHE IL DESIDERIO SESSUALE, ALLA BASE DELLA PERPETUAZIONE DELLA SPECIE…

DAGONEWS

La sopravvivenza della nostra specie potrebbe essere merito delle sopracciglia. La provocazione ha delle basi scientifiche serie, ed è stata lanciata da Penny Spikins sul sito The Conversation. Oltre a trattenere ed evitare che sudore, acqua, polvere finiscano nei nostri occhi, le sopracciglia hanno infatti un'altra funzione importante. Una funzione che ha a che fare con i sentimenti e le relazioni umane. Le sopracciglia sono l'evoluzione della nostra espressività e dei rapporti umani.

Sappiamo già che le nostre menti di uomini moderni riflettono le necessità dei nostri antenati del passato. Essere amichevoli e attraenti per gli altri è un dato essenziale per l'appetito sessuale, e la nostra anatomia si è adeguata di conseguenza.

In particolare le sopracciglia ci conferiscono l'abilità di connotare lo sguardo, facendolo diventare intimidatorio o amichevole. Si tratta di una dote connaturata alla struttura ossea del nostro cranio. La più grande differenza tra noi e l'uomo di Neanderthal è che gli uomini arcaici possedevano un'arcata sopraccigliare più pronunciata, molto diversa dalle nostre fronti piatte.

È proprio questa differenza la più ardua da spiegare per gli scienziati. Forse è l'unica distinzione rilevante tra noi e loro, tanto che alcuni studiosi sostengono che l'uomo di Neanderthal passerebbe inosservato nella metro di New York, se solo si coprisse la fronte.

Ma la ricerca pubblicata da The Conversation potrebbe aver trovato una risposta che spiega il perché di questa distinzione apparentemente poco rilevante. La ragione dell'evoluzione della fronte si deve alle emozioni. Le sopracciglia servono a esprimerle e proprio questo ha giocato un ruolo cruciale nella sopravvivenza umana. Gli esseri umani muovono inconsciamente le sopracciglia quando vedono qualcuno a distanza, per mostrare che non sono una minaccia. Alziamo le sopracciglia anche per mostrare empatia con gli altri, una cosa che aveva già notato Darwin. Insomma, la nostra fronte è la chiave per i rapporti con i nostri simili.

La fronte pronunciata degli uomini arcaici aveva anch'essa una funzione sociale – quella di mostrare la dominanza con gli altri primati. Quando è venuto meno quel bisogno, è emersa la necessità di un'arcata che desse un senso ai nostri sentimenti. Per questo i nostri visi si sono ridotti, andando in parallelo con una modifica dei nostri meccanismi cerebrali.

La manifestazione delle emozioni apparve insieme a importanti cambiamenti sociali e interpersonali. Gli uomini coinciarono a scambiarsi regali, a diventare amici gli uni degli altri, persino a innamorarsi. E non è escluso, dice la ricerca, che lo sviluppo delle sopracciglia abbia giocato un ruolo importante in questi cambiamenti.

La chiave per la sopravvivenza, insomma, era la nostra socialità e attrattività. Con un movimento di sopracciglia infatti, manifestiamo anche interesse sessuale. Interesse che porta – va da sé – alla riproduzione, quella sì vero atto determinante per la perpetuazione della specie.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sopracciglia-queste-sconosciute-ndash-senza-esse-esseri-umani-172447.htm

---

IL CINEMA DEI GIUSTI -

JOE NON STA BENE. VIVE CON LA VECCHIA MAMMA UN PO' RINTRONATA, SI BOMBA DI PASTICCHE, TENTA CONTINUAMENTE IL SUICIDIO PER DIMENTICARE CHE FACEVA IL PADRE ALLA MADRE E QUELLO CHE HA VISTO IN GUERRA. PER

DIFENDERSI DA TUTTO QUESTO E SFOGARSI FA IL SICARIO PER DENARO. E RISOLVE TUTTO A MARTELLATE -

IN QUESTO “A BEAUTIFUL DAY” JOAQUIN PHOENIX DA’ PROVA DI GRANDE VIRTUOSISMO

Marco Giusti per Dagospia

A BEAUTIFUL DAY

Joe non sta bene. Vive con la vecchia mamma un po’ rintronata, si bomba di pasticche, tenta continuamente il suicidio per dimenticare che faceva il padre alla madre e quello che ha visto in guerra. Per difendersi da tutto questo e sfogarsi fa il sicario per denaro. E risolve tutto a martellate. Ma noi sappiamo da subito che dietro il barbone, le pasticche, le tante ferite c’è un uomo buono.

A BEAUTIFUL DAY

A Beatiful Day, che in originale si chiamava *You Were Never Really Here*, scritto e diretto dalla scozzese Lynne Ramsay, interpretato da un Joaquin Phoenix da paura, che infatti ha fatto vincere al film a Cannes il premio per il miglior attore oltre a quello per la sceneggiatura, è un'opera violenta e molto dura, con un montaggio particolarissimo e una musica dirompente di Johnny Greenwood, ma dimostra in ogni costruzione di scena e in ogni rapidissimo flashback il livello di intelligenza cinematografica della sua autrice.

Già *A proposito di Kevin* era un film bello e quasi insostenibile per la violenza. Questo è sulla stessa strada, ma meno duro, un po' grazie alla storia, che è ripresa da un romanzo di Jonathan Ames, e un po' grazie alla prova di gran virtuosismo di Joaquin Phoenix, che recita tutto il film fuori dalle righe, ma rende il suo personaggio di sicario mammone e suicida dal buon cuore assolutamente indimenticabile.

Perché Joe, quando incontra la ragazzina che deve salvare, Ekaterina Samsonova, finita in un giro di pedofili d'alto bordo, capisce di aver trovato un'anima gemella. E noi capiamo che precipiterà in un vortice alla Travis Bikle di *Taxi Driver* non per un moralismo cattolico o per una voglia di riscatto, ma perché quello è il suo naturale percorso.

Ovvio che sarà incastrare in una storia più grande di lui, ma quello sarà un puro meccanismo cinematografico. L'essenza del suo personaggio, perno di tutto il film, è in altro. E Joaquin Phoenix se lo cuce addosso alla perfezione. Non è un film per tutti i gusti, siete avvisati, troppe martellate, troppo sangue, troppa violenza, ma per chi ama il cinema alla Martin Scorsese o alla Paul Schrader è qualcosa di imperdibile. Già in sala.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-joe-non-sta-bene-vive-vecchia-mamma-172760.htm

---

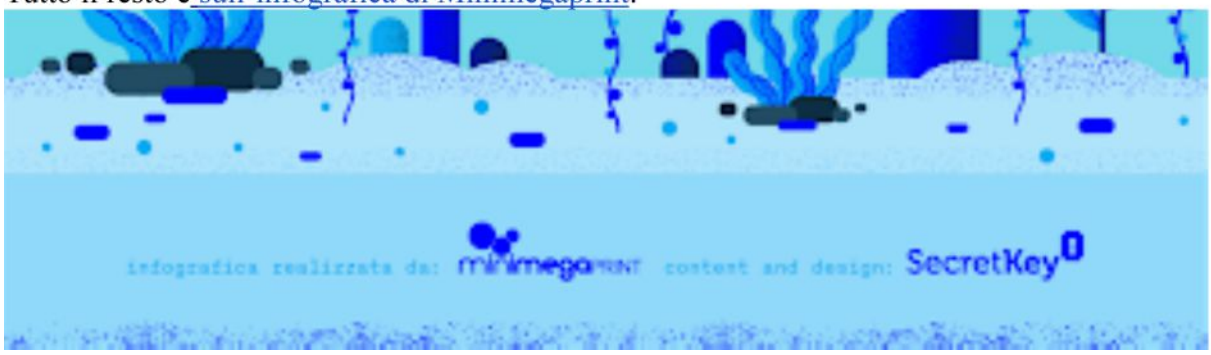
Chi sono i pesci grandi e i pesci piccoli dell'editoria italiana

Un grande oceano di pagine e inchiostro con pochissimi lettori. Questo è il solito, desolante, panorama dell'editoria in Italia. Ma qualche precisazione in più non fa male

di LinkPop
2 Maggio 2018 - 07:25

Nel grande mare dell'editoria italiana ci sono pochi pesci grandi, alcuni pesci medi e tantissimi pesci piccoli. Come vanno poi a finire le cose, lo si capisce già: a livello di quote di mercato i pescioni si pappano quasi tutto. Sono i grandi editori, che pubblicano più di 50 titoli all'anno e rappresentano il 13,6% del numero totale, ma che possono vantare grandi numeri. I pesci medi, pubblicano tra 11 e 50 titoli all'anno e sono il 31,6% del totale. Infine ci sono i piccoli, che sono tantissimi (il 54,8% del totale) ma pubblicano meno di 10 titoli all'anno. Spesso, per riuscire a resistere nel grande oceano dei ricavi che mancano, si specializzano in settori particolari o

distinguendosi per edizioni più curate e ricercate.
Come mostra l'infografica di Minimegaprint, la polarizzazione del mondo editoriale non riguarda solo gli editori, ma anche i lettori. Un totale che supera di poco i 23 milioni (su una popolazione di 60 milioni) e che si suddivide in una maggioranza schiacciante di lettori deboli, visto che chi legge più di 12 libri all'anno (cioè un libro al mese) arriva solo al 14%.
Le differenze però sono anche geografiche: a livello di lettura vincono le regioni del Nord estremo, cioè Trentino Alto-Adige, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta, mentre perdono quelle del Sud estremo, cioè Calabria, Sicilia e Campania.
Tutto il resto è sull'infografica di Minimegaprint:



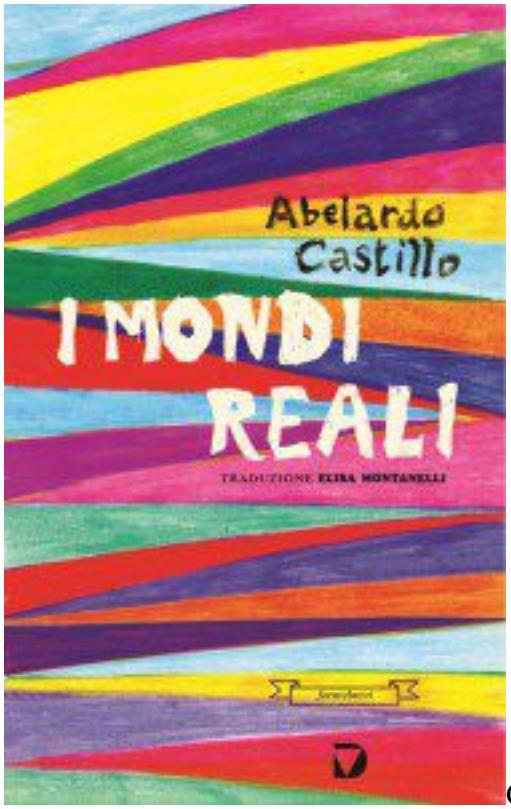
fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/02/chi-sono-i-pesci-grandi-e-i-pesci-piccoli-delleditoria-italiana/37922/

"Non pubblicare tutte le stupidaggini che scrivi": i consigli a un giovane scrittore di Abelardo Castillo

Pangea

Posted on aprile 30, 2018, 7:25 am

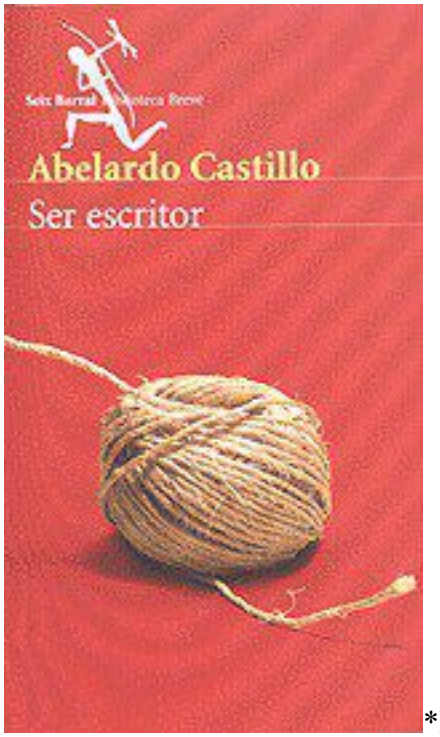
In Argentina lo scrittore di racconti ha uno status particolare. Mentre per noi 'narratore' e 'scrittore' sono sostanzialmente sinonimi, e uno status specifico è offerto al 'romanziere', in Argentina tra *cuentista* (scrittore di racconti) e *novelista* (scrittore di romanzi) la distinzione è netta, non soltanto 'formale', ma perfino spirituale. **Il *cuentista*, per usare un gergo calcistico – che gli argentini apprezzeranno – ha la solitaria follia del portiere e il genio speciale del numero dieci. Il *cuentista* è una specie di mago perché con pochi elementi sa creare la vita**, gli bastano rari legni per avviare l'incendio. Se il *novelista* può abusare delle parole, il *cuentista* ha l'obbligo dell'esattezza, è un cecchino, punta all'essenziale. Il *cuentista*, insomma, è la quintessenza dello scrittore. Ora. **Quanto a storia della letteratura ci mancano alcune generazioni. Tutti gli italiani di buone letture, per dire, conoscono Julio Cortázar e Jorge Luis Borges. E spesso lì si fermano.** Pochi, penso, hanno letto Abelardo Castillo, la cui importanza, nel campo della letteratura e della scrittura di racconti in particolare, è pari a quella di Robert Falcon Scott: se non ha scoperto il Polo Sud – quello lo lasciamo al duo Borges+ Cortázar – poco c'è mancato, è stato l'esploratore



più sagace e vivace. Classe 1935, esordio di precoce violenza – a 24 anni un suo racconto, *Volvedor*, viene giudicato meritevole di premio da una giuria formata da Borges e da Adolfo Bioy Casares – **dobbiamo la conoscenza di Castillo in Italia a due piccoli, tenaci editori.** Nel 2002 l'editore Crocetti pubblica *Il vangelo secondo Van Hutten* (1999), che è una picaresca indagine nei recessi enigmatici dell'annuncio evangelico – antica ossessione di Castillo, che nel 1961 scrive un testo per il teatro incentrato sulla figura di Giuda Iscariota, *El otro Judas*, premiata al Festival di Nancy nel 1964 – mentre nel 2015 Del Vecchio Editore stampa *I mondi reali*, raccolta di racconti pubblicata in origine nel 1997. Ma, appunto, Castillo è stato il grande animatore della nuova letteratura argentina: nel 1959 fonda la rivista 'El Grillo de Papel', con un editoriale 'bombarolo', "pensiamo che l'arte sia uno degli strumenti che l'uomo utilizza per trasformare la realtà e unirsi alla lotta rivoluzionaria". Poco importa che la 'rivoluzione', nel caso suo, sia stupendamente estetica. **L'anno dopo il governo di Arturo Frondizi blocca l'attività del giornale. Castillo non si rabbuia. Nel 1961, insieme a Liliana Heker, di cui pubblica i primi racconti, fonda 'El Escarabajo de Oro'. La rivista resta in piedi fino al 1974. Vi faranno parte, come collaboratori, i massimi scrittori latinoamericani del tempo, da Cortázar a Carlos Fuentes, da Miguel Asturias a Ernesto Sabato e Juan Goytisolo.** Lì fanno il loro esordio autori importanti come Alejandra Pizarnik, Isidoro Blaisten e Sylvia Iparraguirre, che diventerà sua moglie (il suo *La terra del fuoco* è stato pubblicato da Einaudi nel 2001). Dal 1976, questo instancabile animatore culturale, genio del racconto breve, drammaturgo di fama internazionale – ***Israfel*, dramma basato sulla vita di Edgar Allan Poe, viene rappresentato da Eugène Ionesco in Francia, da Christopher Fry in Inghilterra e da Diego Fabbri in Italia** – s'inventa, insieme alle sue donne – la Heker e la Iparraguirre – 'El Ornitorrinco', rivista letteraria di fronda, osteggiata dalla dittatura militare, che nel 1979 inserisce il nome di Castillo nella 'lista nera' degli intellettuali ostili e indesiderati. **Negli ultimi anni la vita di Castillo è costellata da premi: il maestro del racconto breve, dalla formidabile vigoria** (*El espejo que tiembla* è del 2005, l'anno scorso è pubblico *Del mundo que conocimos*), **muore esattamente un anno fa, il 2 maggio del 2017**, per le complicazioni di una piccola operazione. Teorico della scrittura, ricordiamo Castillo – stimolando

gli editori nostrani a pubblicarlo – riproducendo alcune *Minimas* – che sono il contrario delle 'massime' – pubblicate in calce al libro di saggi *Ser escritor* (2005). Con la raffinatezza di chi incide annali sul vetro, Castillo non offre 'consigli' ai giovani scrittori: sparge interrogativi, sconfina abissi.

*



***Puoi bere, fumare o drogarti. Puoi essere pazzo, omosessuale, mutilato o epilettico. L'unica cosa necessaria per scrivere ottimi libri è essere un ottimo scrittore.** Ovvio, ti consiglio di non scrivere da drogato o da ubriaco o mentre fai l'amore né di scrivere con la mano monca o nel mezzo di un attacco di epilessia o di follia.

***Un muratore può abitare la casa che ha costruito, ha detto così, grosso modo, Sartre, e un sarto può indossare l'abito che ha cucito; uno scrittore non può essere il lettore del proprio libro.** Un libro è ciò che i lettori vi mettono dentro. Nessuno scrittore può aggiungere un significato nuovo alle proprie parole. Se può farlo, deve scrivere un altro libro.

***Non scrivere che qualcuno ha preso qualcosa con 'entrambe' le mani. Basta scrivere 'le mani', e a volte ne è sufficiente una sola.** La gente, di solito, ha una 'faccia', non un 'volto'. Sulle scale non si 'ascende', si 'sale'. Non entrare nelle 'camere da letto', entra in un 'dormitorio'. Evita le 'finestre' e soprattutto le 'grandi finestre'. Sii parsimonioso: se quello che arriva al galoppo è un cavaliere, non c'è bisogno del cavallo. Il contrario è impossibile. La parola 'cavallo' giunge misteriosamente senza cavaliere.

***Quello che dice Borges sui sinonimi è vero: non esistono.** 'Cane' non è la stessa cosa di 'molosso', e la parola 'cagna' non ha lo stesso valore di 'puttana'. Mi raccomando, però, di usare un buon dizionario dei sinonimi. Uno intende scrivere: 'parlò a bassa voce'. Visto che non gli piace, sostituisce con 'voce sinistra', che è una formula orrenda. Allora sfoglia il dizionario e a caso, da qualche parte, scopre la parola 'pallida'. E scrive: 'parlò con una voce pallido', e questo è buono.

***Non usare mai aggettivi in ordine decrescente, mai dire:** 'Era una montagna titanica, enorme, alta'. Se non lo capisci da te, nessuno può aiutarti. Se sai aggettivare bene, non crederti un grande stilista. Hai usato l'ultimo aggettivo, dimenticandoti di cancellare gli altri due.

***Nessuno scrive un libro. Si scrivono solo bozze.** Un grande scrittore è quello che ha scritto le bozze migliori.

***Non cercare di essere originale o di richiamare l'attenzione.** Per farlo non c'è bisogno di scrivere racconti o romanzi: basta uscire di casa nudo.
***Non descrivere altro che l'essenziale.** La posizione del piede, in molti casi, è più importante del colore delle scarpe.
***Scrittori ed editori pensano che un romanzo sia più importante di un racconto.** Non credergli. È solo più lungo.
***Gli scrittori di racconti pensano che il racconto sia il genere più difficile.** Non credere neanche a loro. È solo più breve. Il racconto è difficile solo per chi non dovrebbe tentarlo. Per Poe era facilissimo, per Cortázar, Cechov e Hemingway lo stesso.
***Non ti impressioni il fatto che siano esistiti Dante, Cervantes, Shakespeare.** Tutto accade sempre la prima volta: anche il tuo libro.
***Attento al computer.** Tutto è così pulito da sembrare ben scritto.
***Magari sei invidioso, malvagio, un po' stupido, avaro, una brutta persona.** Non ti preoccupare: un buon libro è sempre migliore di chi lo ha scritto.
***Non conservare mai nella tua libreria i libri che hai scritto.** Il posto dei tuoi libri è nella libreria di un altro.
***Gide ha detto che con le buone intenzioni si scrivono cattivi libri.** La verità è che anche con le cattive intenzioni si scrivono a volte cattivi libri. Il fatto è che nessuno sa come si scrivano i buoni libri.
***Non basta che ti sia accaduto qualcosa perché sia interessante per un altro.** Questo vale per la scrittura come per la conversazione.
***Leggere un grande romanzo o un bellissimo racconto** è tanto appassionante come averlo scritto. Se non l'hai sentito, non inventare, per amor di Dio, dedicati alla critica letteraria.
***Isadora Duncan ha detto: "Voglio ballare con questa sedia".** Lei potrebbe, forse. Ma un romanziere, un narratore, un drammaturgo, non desiderano ballare, dipingere né fare musica con le parole. Desiderano raccontare una storia.
***Non pubblicare tutte le stupidaggini che scrivi.** Ci penserà la tua vedova.
***Scrivere ciò che si vuole è destrezza. Scrivere ciò che si deve, onestà.** Il più grande e il peggiore degli scrittori sono la stessa cosa: scrivono unicamente come possono.
***Non chiedere in prestito un libro.** I grandi libri si comprano o si rubano.
***Se un libro ti è piaciuto molto puoi regalarlo. Ma non prestarlo:** avresti una disperata necessità di rileggerlo quella notte stessa.
***Stai attento a Borges, Kafka, Proust, Joyce, Arlt, Bernhard.** Stai attento a quella prosa folgorante a quegli universi così tanto intensi. Si attaccano alle tue parole come patelle. Queste persone non hanno scritto *così*: era *così*.

fonte: http://www.pangea.news/non-pubblicare-tutte-le-stupidaggini-che-scrivi-i-consigli-a-un-giovane-scrittore-di-abelardo-castillo/

---

01 maggio 2018

La fuga difficile da Proxima B

Una civiltà tecnologicamente avanzata sviluppatasi su un pianeta in una zona abitabile al di fuori del nostro sistema solare, per esempio intorno a una stella nana come Proxima

Centauri, potrebbe avere difficoltà a raggiungere lo spazio interstellare usando razzi di tipo convenzionale poiché dovrebbe lanciarli a una velocità superiore a quella che serve a noi per sfuggire all'attrazione gravitazionale del Sole*di Abraham Loeb / Scientific American*

Quasi tutte le missioni spaziali lanciate finora dalla nostra civiltà hanno sfruttato la propulsione chimica. Il limite fondamentale è facile da capire: un razzo viene spinto in avanti espellendo all'indietro i gas combusti attraverso i dotti di scarico. La specifica composizione e la temperatura del combustibile bruciato determinano la velocità dei gas di scarico, tipicamente pari ad alcuni chilometri al secondo. La conservazione della quantità di moto implica che la velocità terminale del razzo è data da questa velocità di scarico moltiplicata per il logaritmo naturale del rapporto tra la massa iniziale e finale del razzo.

Per superare la velocità di scarico di un fattore significativo è necessario che la massa iniziale del carburante superi la massa finale del carico utile di un fattore esponenziale. Poiché la massa di carburante necessaria cresce esponenzialmente con la velocità terminale, non è pratico che i razzi a propulsione chimica raggiungano una velocità terminale che ecceda per più di un ordine di grandezza la velocità di scarico, vale a dire alcune decine di chilometri al secondo. In effetti, questo è stato il limite di velocità di tutti i veicoli spaziali lanciati finora dalla NASA o da altre agenzie spaziali.

Un'immagine di Proxima Centauri ripresa da Hubble.

Per una fortunata coincidenza, la velocità di fuga dalla superficie della Terra, 11 chilometri al secondo, e la velocità di fuga dall'orbita della Terra intorno al sole, 42 chilometri al secondo, sono vicine al limite di velocità raggiungibile con la propulsione chimica. Questo miracolo ha permesso alla nostra civiltà di progettare missioni, come Voyager 1 e 2 o New Horizons, on grado di sfuggire dal sistema solare nello spazio interstellare. Ma questa fortuna è condivisa da altre civiltà su pianeti abitabili al di fuori del sistema solare?

La
vita come la conosciamo richiede acqua liquida, che può esistere sui pianeti con una temperatura superficiale e una massa simili a quelle terrestri. Il riscaldamento della superficie planetaria è necessario per evitare il congelamento dell'acqua in ghiaccio, e una gravità terrestre è necessaria per mantenere l'atmosfera del pianeta, anch'essa essenziale, dal momento che in assenza di qualsiasi pressione atmosferica esterna il ghiaccio si trasforma direttamente in gas.

Poiché la temperatura superficiale di un pianeta caldo è dettata dal flusso dell'irradiazione stellare, la distanza della zona abitabile intorno a una qualsiasi stella è approssimativamente proporzionale alla radice quadrata della luminosità della stella. Per le stelle di bassa massa, la luminosità stellare è approssimativamente proporzionale alla massa stellare alla terza potenza. La velocità di fuga scala come la radice quadrata della massa stellare diviso la distanza dalla stella.

Nel loro insieme, queste considerazioni implicano che la velocità di fuga dalla zona abitabile di una stella è inversamente proporzionale alla massa stellare alla potenza di un quarto. Paradossalmente, la buca di potenziale gravitazionale è più profonda nella zona abitabile intorno alle stelle di bassa massa. Una civiltà nata vicino a una stella nana avrebbe bisogno di lanciare razzi a una velocità superiore a quella che serve a noi per sfuggire all'attrazione gravitazionale della stella, anche se la stella è meno massiccia del Sole.

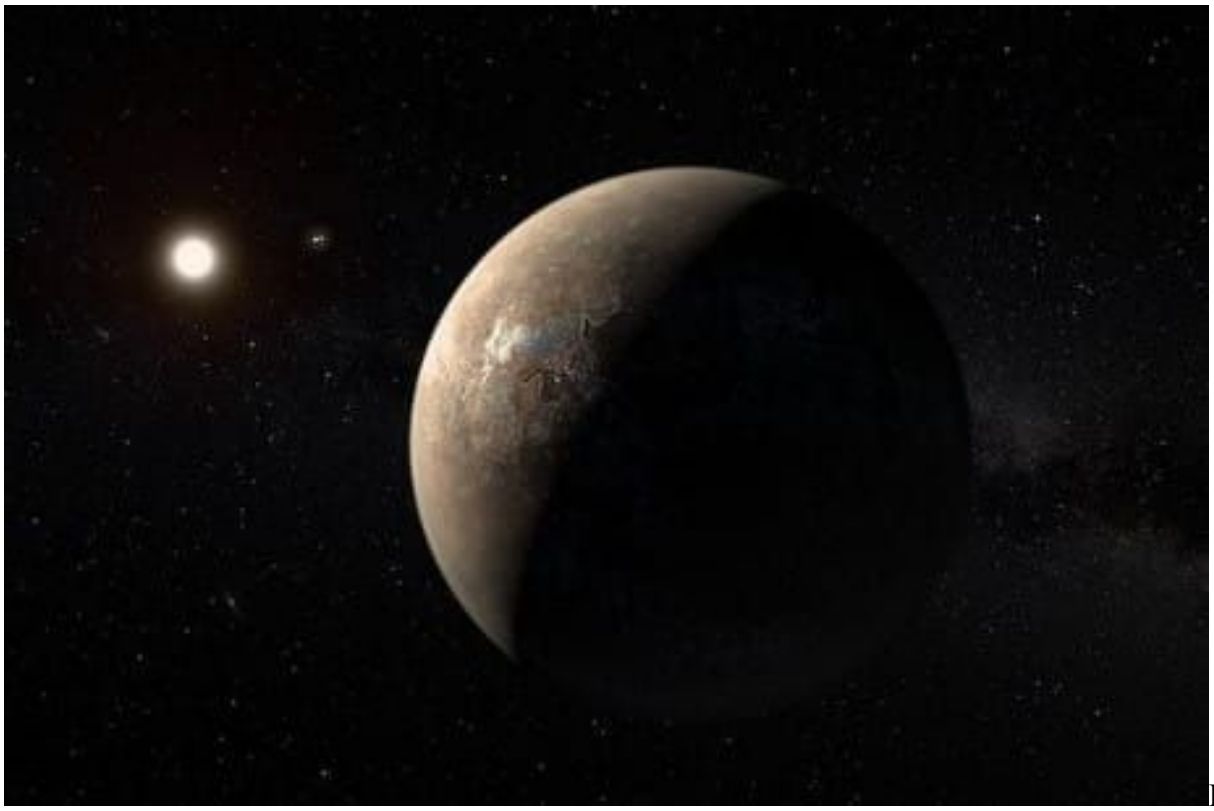
Di fatto, le stelle di massa piccola sono le più abbondanti di tutte. Non sorprende quindi che la stella più vicina al Sole, Proxima Centauri, abbia il 12 per cento della massa del Sole. Questa stella ospita anche un pianeta, Proxima b,che è situato nella zona abitabile, a una distanza 20 volte inferiore a quella che separa la Terra dal Sole. La velocità di fuga da Proxima b verso lo spazio interstellare è di circa 65 chilometri al secondo. Il lancio di un razzo da fermo richiede che il rapporto tra il peso del combustibile e il carico utile sia superiore a qualche miliardo affinché il razzo riesca a sfuggire all'attrazione gravitazionale di Proxima Centauri.

In altre parole, il lancio di un grammo di attrezzature tecnologiche da Proxima b nello spazio interstellare richiede un serbatoio di carburante chimico che pesi milioni di chilogrammi, simile a quello utilizzato per il decollo dello space shuttle. Per aumentare il peso del carico utile finale fino a un chilogrammo (all'incirca quello dei nostri microsattelliti CubeSat), ci vorebbe mille volte più carburante di quello trasportato dallo space shuttle.

Questa è una cattiva notizia per le civiltà tecnologiche nella zona abitabile delle stelle nane. Difficilmente le loro missioni spaziali sarebbero in grado di sfuggire nello spazio interstellare usando la sola propulsione chimica.

Naturalmente, gli extraterrestri potrebbero trarre vantaggio, come noi, dal concorso delle forze gravitazionali, progettando in modo ottimale la traiettoria dei veicoli spaziali intorno alla loro stella e ai pianeti circostanti. In particolare, il lancio di un razzo nella direzione di movimento del pianeta

ridurrebbe la spinta propulsiva necessaria per la fuga interstellare fino alla portata praticabile di 30 chilometri al secondo. Gli extraterrestri potrebbero anche ricorrere a tecnologie di propulsione più avanzate, come le vele a radiazione solare o i motori nucleari.



Raffigurazione artistica del pianeta Proxima b e della sua stella. (Cortesia ESO)

Tuttavia, questa prospettiva globale dovrebbe farci sentire fortunati a vivere nella zona abitabile di una rara stella luminosa come il Sole. Non solo abbiamo acqua liquida e un clima confortevole per mantenere una buona qualità della vita, ma abitiamo anche una "piattaforma" da cui possiamo facilmente sfuggire nello spazio interstellare. Dovremmo approfittare di questa fortuna per trovare della soluzioni abitative su pianeti extrasolari in previsione di un futuro in cui la vita sul nostro pianeta diventerà impossibile.

Questo destino sfortunato dovremo inevitabilmente affrontarlo tra meno di un miliardo di anni, quando il Sole si riscalderà a sufficienza da far bollire tutta l'acqua sulla faccia della Terra. Con una pianificazione adeguata potremmo trasferirci in una nuova casa entro tale data. Alcune delle destinazioni più desiderabili sarebbero sistemi di pianeti multipli intorno a stelle di bassa massa, come la vicina stella nana TRAPPIST-1, che pesa il 9 per cento di una massa solare e ospita sette pianeti di dimensioni terrestri.

Una volta arrivati nella zona abitabile di TRAPPIST-1, però, non ci sarebbe più fretta di fuggire. Quelle stelle bruciano l'idrogeno così lentamente che potrebbero tenerci al caldo per 10 trilioni di anni, circa mille volte più a lungo della vita del Sole.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su Scientific American il 14 aprile 2018.

Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/05/01/news/proxima_b_velocita_fuga_interstellare_razzo-3960959/?rss

---

Città distrutte, le biografie infedeli di Davide Orecchio

di **Gianni Montieri** pubblicato mercoledì, 2 maggio 2018

"Certo, sono una città distrutta. Se Dio vuole, la storia è fatta di città distrutte e poi ricostruite"

Leggere (per la seconda volta) *Città distrutte* di Davide Orecchio, appena ripubblicato da Il Saggiatore, con postfazione di Goffredo Fofi (il libro uscì per la prima volta nel 2011 per Gaffi), illumina con la certificazione del senno di poi anche la lettura dei due romanzi successivi: *Stati di grazia* (Il Saggiatore 2014); *Mio padre la rivoluzione* (minimum fax, 2017).
Quando lessi le *sei biografie infedeli* contenute nel libro, per la prima volta, ne fui profondamente colpito, non sapevo nulla di Davide Orecchio. Rimasi affascinato dalla prosa chiara ma non banale, dal ritmo, dalla bravura nella gestione dei tempi verbali e dei tempi, nel senso di date, nel senso di andare e venire, nel senso di raccontare una vita con delle verità storiche ma reinventandola, nel senso di mischiarla ad altre. I sei personaggi, o le sei persone se preferite, che fossero esistiti o meno, rendevano comprensibile la storia vera accaduta in un dato luogo, in un dato momento. E il luogo poteva essere l'Argentina, e il luogo poteva essere la Sicilia, e il luogo poteva essere l'Unione Sovietica, e il luogo poteva essere Roma, e il luogo poteva essere il Molise. E il tempo poteva essere quello della dittatura di Videla, e il tempo poteva essere quello del fascismo, e il tempo poteva essere quello del sindacato e del PCI. Il tempo e il luogo potevano essere lo spazio della poesia e del cinema; e ancora del compiuto e dell'irrisolto.
[…] le si forma una ruga che le attraversa verticalmente la guancia e come una punizione appare solo quando ride, occupa il tempo tra gli agrumi del padre e immergendosi in bagni caldi, a causa di una psoriasi deve tagliare i capelli, indossa camicie a maniche lunghe e biancheria intima di cotone, ha molto tempo per leggere e s'appassiona all'opera di Mario Benedetti[…].
Non scrissi nulla del libro allora, ma pensai con la speranza del senno di prima chissà cosa e come avrebbe scritto Orecchio, chissà quando. Ora anche la speranza ha la sua giusta certificazione, perché Davide Orecchio ha scritto tre libri in cui la letteratura si nutre della storia, la usa come concime, ne prende possesso, ci va a braccetto a prendere un gelato, a togliere la polvere.
Pensate a un volume d'archivio, pensate a quel librone gigantesco tirato giù da uno scaffale, pensate a qualcuno che lo porti davanti a una finestra e che alla luce nuova del sole lo sfogli, ci annoti a matita qualcosa, aggiunga un nome, una vita e da quel nome, da quella vita che non c'era, ma che ora c'è, racconti quello che invece c'è stato. A quel punto un torturatore mai vissuto o vissuto con altra faccia potrà mostrare per mano dello scrittore l'orrore della tortura e del sopruso.
È questo il senso profondo della scrittura di Davide Orecchio. C'è un lavoro mostruoso di ricerca e di documentazione che compie lo scrittore romano, e riconosciamo la pazienza dello storico, la precisione dell'archivista, la curiosità dello studioso e del giornalista; tutto questo fuso a un talento per la prosa per il quale provo ammirazione e non riesco a trovare paragoni, e nemmeno ho voglia di cercarli.
Il tempo non esiste se non per misurare. Al di fuori di noi c'è solo spazio. Maturare, crescere, cambiare: cosa c'entrano le lancette? Decomporsi e morire, non c'è calendario che lo spieghi.

Se il tempo non esiste, esiste però la sospensione di queste sei storie, una dimensione in cui fantasia e cronologia possono stare insieme, così come l'orrore e la grazia, è di questo che è fatta la vita, è così che si è accumulata la storia, anno per anno, secolo per secolo. Troveremo qui Éster Terracina a Buenos Aires negli anni della dittatura, donna coraggiosa e ribelle, donna che lotta e che sa amare, donna dal passo a cui molti non potranno mai ambire, la vedremo in carcere, torturata, preda e rifugio del suo torturatore, donna capace d'amore e capace di salvare. Incontreremo Eschilo Licursi, il cui percorso è raccontato per intralci, ma ne vediamo le debolezze ma anche le capacità politiche, le sconfitte e le rinunce, vedremo il fascismo e la guerra, vedremo la solitudine, vedremo i contadini e la campagna, vedremo quello che è stato del socialismo e quello che non è stato.
"È famoso. Questo lo porterà a Roma, dove non fece nulla se non morire. Il più tragico degli atti mancati, la morte invece del compimento".
E poi ci si parerà davanti un regista straordinario che non si compie che non può compiersi, che sarà inconcludente ma geniale, forse perché troppo conclusa è la terra da cui viene, compiuta nel bene e nel male la sua saga familiare e sarà "un cosmonauta che non può rientrare alla base"; Mosca non lo vuole, Roma e il cinema non sanno che farsene. Arriverà l'incredibile storia di Pietro Migliorisi, poeta, fascista, comunista, padre senza figlio, marito senza moglie. Un uomo che insegue per tutta la vita i suoi tormenti.
"Veniva fuori il poeta, quello che avrebbe voluto riempire l'uomo per intero ma non ci riuscì".
E più avanti Betta Rauch, e la sua vita destinata a correre, a immaginare, ad amare, a trovare e a perdere, ma a scrivere pure, a determinare e a essere allontanata e ad allontanare. Così come fa la vita, così come vuole la storia. E Kauder infine e il sogno di lasciare libri che gli sopravivranno, accadrà? Non accadrà? Ci saranno intanto viaggi, lettere e qualcosa che somiglia a una vita.
Ognuna di queste biografie ha in fondo una nota di Orecchio, che spiega se necessario ma che aggiunge bellezza. Quello che sorprende da sempre di Davide Orecchio è il vortice in cui tutto si compie a un ritmo che accompagna come un miraggio, come davanti a un panorama che abbiamo conosciuto ma che ci pare cambiato, che ci sembra più bello. L'incanto della letteratura rende più sopportabile la storia? Direi di no, ma di certo la rende più comprensibile facendo lumi tra i sentimenti che a volte sfuggono agli archivi.
Gianni Montieri

Gianni Montieri è nato a Giugliano, provincia di Napoli nel 1971. Vive da molti anni a Milano. Ha pubblicato: *Futuro semplice* (Lietocolle, 2010) e *Avremo cura* (Zona, 2014). Suoi testi sono rintracciabili nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) della rivista monografica *Argo* e sui principali siti letterari italiani. Ha riscritto la fiaba Il pifferaio magico per il volume *Di là dal bosco*, Le voci della luna 2012. Sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, Cfr edizioni 2014. È stato redattore della rivista monografica *Argo*. Scrive di calcio su Il Napolista. Collabora con Rivista Undici e Doppiozero. È capo redattore del litblog Poetarum Silva.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/citta-distrutte-davide-orecchio/

Come distruggere un partito

e una comunità di militanti, sbattersene delle regole democratiche e degli elettori, senza il minimo

senso di responsabilità, e continuare a pensare di avere ragione perché gli altri non ti hanno capito

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 30 aprile 2018
di **Christian Raimo**

Il paesaggio politico dopo il 4 marzo è quello di una partita a scacchi giocata con i soldatini. L'idea di aver liquidato ogni forma di riflessione politica nella comunicazione e la comunicazione al presenzialismo ha ridotto il Pd, il M5s e il centrodestra a un antagonismo muscolare ma in nome di non si sa che. Se ne rende conto anche chi ha creduto al bisogno di un rinnovamento radicale della classe politica.
Oggi, in nome di cosa uno dovrebbe stare dalla parte di Matteo Renzi? Di Luigi Di Maio? Di Matteo Salvini? In nome di cosa dovrebbe osteggiarli se non per l'antipatia personale? E faccio giustamente i loro nomi e cognomi, perché i partiti che dovrebbero rappresentare spesso non sono nemmeno le ombre che proiettano.
Matteo Renzi aveva una possibilità di salvare il suo partito dal lento suicidio verso il quale sembrava averlo accompagnato: lasciando che la direzione convocata per il 3 maggio per discutere della possibile alleanza di governo con il Movimento cinquestelle elaborasse quantomeno un pensiero che non fosse l'ennesima campagna elettorale in miniatura, condotta fuori tempo massimo in nome di risentimenti privati e rivalse personali. Con la sicumera di chi non solo non accetta ma nemmeno riconosce le sconfitte, e figuriamoci se comprende le ragioni, Renzi quest'ipotesi l'ha buttata alle ortiche.
Non si è reso conto che la struttura del partito non era il suo nemico, ma l'unica arma che aveva conto il populismo di Di Maio e di Salvini. E che i suoi nemici veri sono i suoi, i suoi accaniti sostenitori, i renziani, più realisti del re, che non lo avvertono di questo rischio evidente, a loro volta accecati dall'idea di essere legati a una guida e inconsapevoli di essere dei lemming, come già dovrebbero aver visto nella scelta delle candidature per il 4 marzo.
Il segretario reggente Maurizio Martina ha dichiarato, 18 ore dopo l'intervento di Renzi a *Che tempo che fa* nel quale sbugiardava ogni impegno e misconosceva ogni ruolo e ogni dialettica interna al partito, che in queste condizioni non si può guidare il partito. A ogni presa di coscienza, persino di chi subisce questo genere di umiliazioni pubbliche, continua sempre a mancare un pezzo: il senso della realtà. In queste condizioni non esiste un partito, la leadership renziana ha distrutto un partito che era una comunità politica, e insieme sta polverizzando anche la comunità politica di militanti e di elettori che si riconosceva nei valori persino minimali della sinistra: la democrazia, la solidarietà. Di fronte alle sconfitte – elezioni, referendum – Renzi e i suoi seguaci continuano a dire, di fatto: gli italiani si sono sbagliati a votare. La prossima volta ci penseranno meglio.
E per questo, per questi impulsi di affermazione fine a se stessa – i programmi sono fogli bianchi da poter riscrivere ogni giorno, e persino gli universi valoriali sono imperscrutabili ormai – che si riandrà alle elezioni a breve. E i prossimi mesi saranno saturati da dibattiti sfiancanti che sarebbero noiosi perfino come deja vu: la legge elettorale, le riforme istituzionali, impalpabili emergenze.
Si andrà alle elezioni, Renzi fonderà un suo movimento – chiamato Avanti o chissà come, sulla falsariga di En marche di Macron – oppure deciderà di restare ancora nel Pd. Tanto arrovellarsi strategico che alla fine dei conti non avrà nessun rilievo. Il centrosinistra prenderà meno del 15 per cento, sarà ininfluente. E anche se andasse al ballottaggio, in una nuova legge elettorale a dopo turno, come è successo in Francia, europeisti istituzionali contro le orde populiste, Renzi perderà, e perderà male. Come è successo al referendum.
Sembra che il cadavere che aspetta che passi è il suo. Il problema è che ha già fatto il giro tre volte.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/distruggere-un-partito-comunita-militanti-sbattersene-degli-elettori-senza-minimo-senso-responsabilita/

---

02 mag

Pietro, gli immigrati e tutti noi qui

Se avete voglia di distrarvi per qualche ora dalla politica di Palazzo e dalle sue attuali pochezze potete leggere un romanzo da poco uscito che di politica pure parla, seppur in tutt'altro modo: cioè raccontando attraverso una (bella) storia alcune dinamiche contemporanee della *polis* che noi tutti qui abitiamo, l'Italia e il pianeta che la circonda.
È la storia di Pietro, un ragazzino la cui famiglia - come tante - un tempo è "salita" da una provincia dimenticata del Mezzogiorno per provare a vivere più decentemente al nord, a Milano, anzi nella sua periferia che oggi mescola figli di immigrati italiani e gente venuta più di recente e da più lontano.
Pietro non è esattamente un alunno modello - è appena stato bocciato - e il suo cuore è in perpetuo tumulto per diverse ragioni: dal degradato contesto in cui vive fino allo stigma di *terrone* che ancora si porta in classe, a cui si è appena aggiunto anche quello di *orfano* per via del "trasloco" della madre, come lo chiama lui: il trasloco nella sua anima, nei suoi struggenti ricordi di accudimento perduto.
Arrivata l'estate e finita la scuola, Pietro e la sorella vengono spediti dal padre - disoccupato per via della crisi - giù al paesello d'origine, a trascorrere l'estate con i nonni. Se a Milano Pietro è il *terrone*, al paese è invece il *milanese*: nessuna identità è più consentita a chi viene da un luogo e si è trasferito in un altro, si sa. Questo è il destino di chi è e rimarrà sempre diviso in due.
Al paese, per caso, Pietro quell'estate scopre altra gente divisa in due: una famiglia di africani clandestini che vivono nascosti in una vecchia torre normanna. Tra loro, un ragazzo della sua stessa età.
No: non pensate che di qui si snodi una di quelle storie che i giornali di merda chiamerebbero *buoniste*. Al contrario, la scoperta di Pietro fa scoppiare un casino mostruoso.
La diffidenza etnica e linguistica, prima di tutto: cioè la paura per il diverso che inevitabilmente emerge in una piccola comunità rurale già spaventata di suo dai troppi cambiamenti recenti, dal terrore di perdere quelle *tradizioni* a cui per esistere ci si attacca quando fuori è tempesta.
E poi: il "dumping salariale", come lo chiamerebbero gli economisti, cioè la disponibilità degli africani a lavorare nei campi per meno soldi, quindi l'abbassamento delle paghe anche per gli altri braccianti, quelli locali.
E ancora: la scoperta non gradita che questi africani non sono idioti, anzi capiscono presto le storture, le prepotenze e le piccole mafie di cui il paesino è prigioniero, quindi diventano grilli parlanti che mettono la comunità di fronte uno specchio, costringendola a vedere anche le proprie bruttezze, le proprie ingiustizie.
Ne consegue un gran casino, appunto, che qui non spoilererò perché il libro è di lettura molto piacevole e come va a finire lo leggerete voi, se vorrete. Certo, la vita del ragazzo ne sarà trasformata per sempre. Il romanzo si intitola "E tu splendi", l'autore è Giuseppe Catozzella.
* * *
Di migranti si parla molto meno ultimamente. Forse perché la campagna elettorale è finita. Sono abbastanza tranquillo nello scommettere qualsiasi cifra che se si torna a votare riappariranno anche i

titoloni dei giornali e dei tg sull'*invasione*.
Non si può sapere con esattezza quanto la xenofobia sia dilagata per cause endogene - quelle di cui parla Catozzella nel suo romanzo - e quanto sia stata enfatizzata e ingigantita da un sistema mediatico sventurato e infame.
Proprio di questo parleremo sabato prossimo qui a Roma, alla Città dell'Altra Economia, con Mauro Biani e con chi ci sarà, alla terza edizione dell'iniziativa Pensare Migrante.
Pensare migrante è una serie di incontri nati dall'esperienza romana del Baobab. Si cerca di approfondire la questione deell'emigrazione-immigrazione con umana e intelligente laicità. *Umana*, perché la parte migliore di noi non deve essere mai ricacciata sotto la pancia, sotto le intestina rabbiose; *intelligente*, perché si prova a discutere sulla base di esperienze, di cose accadute e cose che potrebbero (o dovrebbero) accadere; *laicità* perché si cerca di uscire dall'ideologia infantile "migranti-tutti-buoni versus migranti-tutti cattivi" per affrontare la questione dell'accoglienza come dovrebbe farlo una società adulta.
Chi vorrà venire a discuterne è benevenuto.
* * *
Questo blog è stato fermo un paio di settimane. Non è che sia fondamentale, s'intende, ma mi scuso della sparizione con chi mi segue più assiduamente.
Un po' è accaduto per la mia personale stanchezza nell'inseguire le mediocrità di un ceto politico nel quale è quasi impossibile trovare qualcuno che pensi al futuro collettivo e non a se stesso, al proprio destino personale o di cordata. Un po' perché sono stato in Sud Sudan, che è un posto con qualche problema in più, diciamo.
Ne scriverò sul giornale per cui lavoro, per chi è interessato. Qui, luogo di dialogo informale, vorrei dire solo di aver scelto di andarci - invitato da una Ngo - perché aprire lo sguardo e il cervello aiuta sempre, quando si ha l'opportunità di farlo. Anche per vedere con occhi diversi proprio le cose di cui si parlava all'inizio di questo post. In generale, ogni volta che vado in Africa - e non nelle capitali - mi viene la tentazione di imporre per legge una permanenza di un mese in quelle baracche di fango, malaria, guerre e diarree a chi conciona sulla questione epocale delle migrazioni senza sapere un cazzo di quello che c'è prima delle migrazioni. Ringrazio quindi Avsi per l'occasione.
Dopodiché qui in Italia abito, qui vivo, qui cerco di capire le cose - sicché riprenderò molto presto anch'io a parlare di Di Maio e Renzi, di Martina e Salvini, giù giù fino a Serracchiani e Giorgetti.
E - non so - forse è soprattutto di questo che mi dovrei scusare.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/05/02/pietro-gli-immigrati-e-tutti-noi-qui/

In carcere l'uomo che cercava di allungare la vita ai vecchi Pc

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 02-05-2018]

Eric Lundgren (Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Eric Lundgren è un trentatreenne americano, della California meridionale, che ha avuto un'idea meritoria per guadagnarsi da vivere: recuperare i rifiuti elettronici (e-waste) e dar loro nuova vita. Le parti di computer, smartphone e apparecchi elettronici in generale che vengono buttati via possono spesso essere riutilizzate in modi innovativi, assemblandole per costruire nuovi apparecchi: per esempio è proprio utilizzando componenti gettati che Lundgren è riuscito a costruire un'auto elettrica in grado di superare la popolare Tesla di Elon Musk quanto ad autonomia.
Parte dell'attività di Lundgren, la cui azienda IT Asset Partners oggi dà lavoro a 100 persone e ricicla oltre 20.000 tonnellate di rifiuti elettronici ogni anno, riguarda il mantenimento in vita dei vecchi computer, che spesso sono ancora oggi perfettamente in grado di svolgere il lavoro da ufficio richiesto normalmente da un'infinità di aziende.
Per aiutare i possessori di Pc "anziani", Lundgren ha contattato un'azienda cinese e le ha commissionato la realizzazione di 28.000 copie del disco di installazione di Windows 7, lo stesso che è disponibile gratuitamente tramite il sito di Microsoft sotto forma di immagine Iso.

Si tratta di dischi che per chi non possiede un computer e una relativa licenza Windows sono inutili, in quanto il sistema operativo non può essere attivato né usato legalmente; ma per chi ha da qualche anno un Pc con legittima licenza, e purtroppo ha perso il Cd che inizialmente gli era stato fornito con la macchina, possono rappresentare la salvezza quando si tratta di dover procedere a una formattazione.
Non tutti, infatti, sanno che Microsoft mette a disposizione liberamente le immagini dei propri sistemi (anche quella di Windows 10 si può scaricare dal sito dell'azienda) o, se lo sanno, a volte pur sentendosi in grado di affrontare una formattazione non sanno come masterizzare dette

immagini sui supporti.
Così Lundgren ha pensato di intervenire: il piano prevedeva di farsi spedire di dischi dalla Cina a un intermediatore in Florida, e quindi di vendere i dischi a 25 centesimi l'uno ai negozi che si occupano di fornire computer rimessi a nuovo, i quali potranno poi darli ai clienti.
I problemi sono iniziati quando, nel 2012, la dogana statunitense ha sequestrato una consegna di dischi e ha iniziato a indagare su di essi. Non solo: i doganieri si sono accordati con il mediatore della Florida perché questi si offrisse di acquistarne una parte e far così scattare una "trappola".
Non appena il mediatore ha inviato a Lundgren 3.400 dollari, entrambi sono stati accusati di associazione a delinquere, traffico di materiale contraffatto e violazione del diritto d'autore, accuse per le quali l'uomo della Florida ha patteggiato una pena di sei mesi di arresti domiciliari, concessigli grazie alla sua volontà di collaborare.
Lundgren, dal canto proprio, s'è dichiarato colpevole delle accuse ma ha sostenuto anche che il valore dei dischi in sé era pari a zero, e che pertanto nessuno veniva danneggiato dalla sua attività: né Microsoft, che non vende dischi di ripristino, né altri produttori di computer.
Secondo gli investigatori federali, invece, ogni disco aveva un valore di 299 dollari: per tanto Lundgren avrebbe causato a Microsoft perdite per 8,3 milioni di dollari.
Dopo la battaglia legale, che nei giorni scorsi è arrivata a conclusione, la cifra è scesa a 25 dollari per disco: 700.000 dollari in totale, che l'imprenditore californiano è stato condannato a pagare insieme a 50.000 dollari di multa. Inoltre dovrà passare 15 mesi in prigione.
Il calcolo del valore dei dischi è stato fatto tenendo in considerazione che quella indicata - 25 dollari - è la cifra chiesta da Microsoft a quanti commerciano in computer rinnovati; tuttavia, si tratta di un computo che include la presenza di una regolare licenza, di cui i dischi di Lundgren erano sprovvisti.
«Le vendita di questi sistemi operativi contraffatti hanno danneggiato le vendite di sistemi operativi originali che Microsoft avrebbe potuto fare» ha dichiarato l'avvocato del gigante di Redmond durante il processo, pur sapendo bene che le licenze non erano incluse.
Secondo Lundgren, il cuore dell'intera vicenda non è la vendita più o meno autorizzata di qualche Cd: è l'esistenza stessa di un mercato per i Pc ricondizionati.
Con la condanna dell'imprenditore è stato quindi stabilito un precedente: qualsiasi altro produttore che voglia perseguire penalmente chi distribuisce Cd o Dvd di ripristino ha, se non proprio la strada spianata, almeno la via tracciata.
Dal punto di vista di chi vende Pc, ma anche di chi vende i sistemi operativi che sempre li accompagnano, è molto meglio che i modelli più vecchi svaniscano dal mercato, così che gli utenti continuino ad acquistare prodotti nuovi, piuttosto che lasciar circolare macchine sulle quali non possono più guadagnare niente. Il vero crimine di Lundgren, dunque, è aver cercato di estendere la vita dei computer.
«Mi sono intromesso nella loro agenda» ha dichiarato Lundgren. *«Andrò in prigione, e l'ho accettato. Ma ciò che non mi sta bene è che la gente non capisce perché vada in prigione. Spero che la mia storia possa far luce sull'epidemia di rifiuti elettronici che abbiamo negli Stati Uniti. A che punto bisogna arrivare prima che la gente si alzi e dica qualcosa? Io non ho detto qualcosa, l'ho fatto e basta».*

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26326

Perché nelle carceri americane è illegale masturbarsi

Alcuni detenuti vengono mandati in isolamento per mesi solo per aver cercato un po' di sollievo.

Kristen Dold
mag 2 2018, 10:59am

Nove mesi nel limbo. Niente libri—tranne la Bibbia—e poche ore d'aria. È il purgatorio che sta attraversando Josh Richards*, 29 anni (dietro le sbarre per una sparatoria compiuta quando aveva 18 anni). Richards dice che è la punizione per essere stato scoperto mentre si masturbava nella sua cella, per la prima volta, sostiene, in 12 anni di reclusione. Una guardia, donna, l'ha visto durante un controllo notturno. L'ha ammonito—ma nulla di più. Ma qualche tempo dopo, quando un altro carcerato è stato beccato a masturbarsi, la colpa è stata data a Richards, che è stato spedito in isolamento per nove mesi. "Mi mancano due anni da scontare—non voglio guai—e ora sono nel vortice, e sulla mia fedina c'è anche questo."
La masturbazione in pubblico (e quasi tutto succede in pubblico quando sei in carcere), così come qualunque altro atto sessuale, è vietata nelle carceri americane—cosa abbastanza sorprendente per chi pensasse che sia una delle poche libertà rimaste ai carcerati. Secondo Justin Long, portavoce del Federal Bureau of Prisons, la funzione di questa regola è di assicurare la sicurezza di detenuti e staff, dato che la masturbazione può essere un atto intimidatorio, offensivo, o può preludere a un'aggressione di tipo sessuale o a una rissa.

La punizione per chi si fa scoprire a masturbarsi varia. A seconda del carcere, della guardia e probabilmente del suo umore, ad alcuni detenuti viene fatta pagare una multa da cinque dollari o viene interdetto l'accesso alla mensa, mentre altri vengono immobilizzati con lo spray al peperoncino o messi in isolamento (dove possono godere di più privacy di quanta ne desiderassero). Il gangster Whitey Bulger, 87enne, è stato messo in isolamento per 30 giorni quest'anno dopo che un secondino della prigione della Florida in cui è recluso ha dichiarato di averlo scoperto mentre si masturbava, solo, alle tre del mattino nella sua cella. (Bulger sostiene che la sua vita sessuale sia finita—voleva solo mettere del borotalco su un'irritazione genitale.) E in casi estremi—di solito quando si masturbano intenzionalmente davanti a un membro dello staff—i detenuti possono essere portati davanti alla corte. (Quasi tutti i casi di questo tipo hanno riguardato detenuti maschi.) L'anno scorso, quando il detenuto Eric McCurtain si è masturbato di fronte a una guardia donna, il giudice ha aggiunto 30 giorni da scontare alla sua pena.
Il divieto di masturbarsi non è una novità, ma ha conseguenze dure per uomini come Richards e Bulger, dice lo psicologo sociale Sam Hughes, dottorando alla University of California Santa Cruz e autore del saggio *Release Within Confinement: An Alternative Proposal for Managing Male Inmate Masturbation in US Prisons*. In parte la colpa è del sovraffollamento delle carceri: "In molti di questi posti non esistono spazi privati—i carcerati vivono in quelli che sembrano magazzini con file e file di letti a castello; a volte i bagni non hanno pareti divisorie, quindi per forza ogni attività masturbatoria avviene di fronte agli altri." Le prigioni della California sono diventate così sovraffollate negli ultimi anni che la Corte Suprema ha stabilito che violano l'Ottavo emendamento, che vieta punizioni crudeli.
Hughes sostiene anche che i carcerati stiano ancora scontando i residui di programmi di impronta cristiana come InnerChange Freedom dell'amministrazione Bush, dichiarata anticostituzionale poi nel 2006. Secondo quel programma la masturbazione, l'omosessualità e il sesso prematrimoniale—per non parlare di Dungeons & Dragons—erano peccati. "Era questo il messaggio che arrivava a prigionieri e guardie, ed è parte del motivo per cui questa ideologia sulla masturbazione si è

radicata," dice Hughes.
Pubblicità
Ma c'è un'altra ragione per questo divieto, ed è il crescente numero di guardie donne. Attratte dallo stipendio e dai benefit dell'impiego, sempre più donne entrano infatti nell'ambito carcerario. (Secondo le ultime statistiche il numero delle donne che lavorano nelle carceri sarebbe salito dal 40 percento dal 1999 al 2007.) E negli ultimi anni alcune hanno cominciato a denunciare le prigioni che non fanno rispettare il divieto di masturbazione e non le proteggono, così, da un ambiente lavorativo ostile. "Molti detenuti non hanno controllo—se passa una guardia donna si abbassano subito i pantaloni e cominciano a masturbarsi," dice Brian Baker*, secondino californiano. Per evitare costosi processi, alcuni direttori di carceri hanno messo al bando la masturbazione in toto, sia che abbia sia che non abbia un'intenzione aggressiva.
Ci sono ragioni legittime per imporre restrizioni sulla masturbazione? Sì, senza dubbio. Ma gli attivisti sostengono giustamente che uomini come Richards—che vogliono solo alleviare lo stress nel buio della notte—devono poter avere accesso alla soddisfazione di questo impulso. "Dobbiamo pensare alla dignità delle persone in carcere e ai loro bisogni sessuali," dice Brenda Smith, professoressa di giurisprudenza alla American University e direttrice di The Project on Addressing Prison Rape. "In altri paesi e altre giurisdizioni non è un problema, ai detenuti è permesso di darsi sollievo. Questo divieto è un riflesso di noi americani e delle nostre inclinazioni puritane." (Ricordatevi la Bibbia lasciata a Richards.)
Inoltre, Hughes sostiene che la masturbazione—rilassante e antistress—potrebbe aiutare a minimizzare problemi come la prostituzione, la trasmissione di MST e lo stupro nelle carceri. Potrebbe anche proteggere tutti noi: "Pensate ai sex offender in carcere. Se sono costretti a non masturbarsi, quale sarà la prima cosa che faranno quando usciranno?"
Pubblicità
Trovare una soluzione al problema non sarà facile. Imporre delle regole (per esempio che devi essere a letto, con le luci spente e sotto le coperte) potrebbe creare una situazione in cui è la parola di uno contro la parola dell'altro, e stabilire degli spazi appositi in cui masturbarsi, come stanze per le visite coniugali, come suggerisce Hughes, non sarà probabilmente possibile finché non si risolverà il problema del sovraffollamento. Ma se il fine è restituire uomini come Richards alla società, è bene accertarsi che non li rendiamo disumani in un processo che dovrebbe essere rieducativo.
**I nomi sono stati cambiati.*
Questo articolo è comparso originariamente su Tonic.

fonte: https://www.vice.com/it/article/ypvk7g/perche-nelle-carceri-americane-e-illegale-masturbarsi

---

“Contro il pericolo della Russia”… flotta Usa con 1000 missili entra nel Mediterraneo

01.05.2018 - Manlio Dinucci

La portaerei Usa Harry S. Truman, salpata dalla più grande base navale del mondo a Norvolk in Virginia, è entrata nel Mediterraneo con il suo gruppo d’attacco. Esso è composto dall’incrociatore lanciamissili Normandy e dai cacciatorpediniere lanciamissili Arleigh Burke, Bulkeley, Forrest Sherman e Farragut, più tra poco altri due, il Jason Dunham e The Sullivans. È aggregata al gruppo d’attacco della Truman la fregata tedesca Hessen.

La flotta, con a bordo oltre 8.000 uomini, ha una enorme potenza di fuoco. La Truman – superportarei lunga oltre 300 metri, dotata di due reattori nucleari – può lanciare all'attacco, a ondate successive, 90 caccia ed elicotteri. Il suo gruppo d'attacco, integrato da 4 cacciatorpediniere già nel Mediterraneo e da alcuni sottomarini, può lanciare oltre 1.000 missili da crociera.

Vengono così notevolmente potenziate le Forze navali Usa per l'Europa e l'Africa, con quartier generale a Napoli-Capodichino e base della Sesta Flotta a Gaeta, agli ordini dello stesso ammiraglio (attualmente James Foggo) che comanda la Forza congiunta alleata a Lago Patria.

Ciò rientra nel potenziamento complessivo delle forze statunitensi in Europa, agli ordini dello stesso generale (attualmente Curtis Scaparrotti) che ricopre la carica di Comandante supremo alleato in Europa.

In una audizione al Congresso, Scaparrotti spiega il perché di tale potenziamento. Quello che presenta è un vero e proprio scenario di guerra: egli accusa la Russia di condurre «una campagna di destabilizzazione per cambiare l'ordine internazionale, frantumare la Nato e minare la leadership Usa in tutto il mondo».

In Europa, dopo «l'annessione illegale della Crimea da parte della Russia e la sua destabilizzazione dell'Ucraina orientale», gli Stati uniti, che schierano oltre 60.000 militari in paesi europei della Nato, hanno rafforzato tale schieramento con una brigata corazzata e una brigata aerea da combattimento, e costituito depositi preposizionati di armamenti per l'invio di altre brigate corazzate. Hanno allo stesso tempo raddoppiato lo spiegamento delle loro navi da guerra nel Mar Nero.

Per accrescere le loro forze in Europa gli Stati uniti hanno speso in cinque anni oltre 16 miliardi di dollari, spingendo allo stesso tempo gli alleati europei ad accrescere la propria spesa militare di 46 miliardi di dollari in tre anni per rafforzare lo schieramento Nato contro la Russia.

Ciò rientra nella strategia avviata da Washington nel 2014 con il putsch di piazza Maidan e il conseguente attacco ai russi di Ucraina: fare dell'Europa la prima linea di una nuova guerra fredda per rafforzare l'influenza statunitense sugli alleati e ostacolare la cooperazione eurasiatica.

I ministri degli esteri della Nato hanno riaffermato il 27 aprile il loro consenso, preparando una ulteriore espansione della Nato ad Est contro la Russia attraverso l'ingresso di Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Georgia e Ucraina.

Tale strategia richiede una adeguata preparazione dell'opinione pubblica. A tal fine Scaparrotti accusa la Russia di «usare la provocazione politica, diffondere la

disinformazione e minare le istituzioni democratiche» anche in Italia. Annuncia quindi che «gli Usa e la Nato contrastano la disinformazione russa con una informazione veritiera e trasparente». Sulla loro scia la Commissione europea annuncia una serie di misure contro le fake news, accusando la Russia di usare «la disinformazione nella sua strategia di guerra».

C'è da aspettarsi che Nato e Ue censurino quanto qui pubblicato, decretando che quella della flotta Usa nel Mediterraneo è una fake news diffusa dalla Russia nella sua «strategia di guerra».

Dal Manifesto del 1/5/18

via: https://www.pressenza.com/it/2018/05/pericolo-della-russia-flotta-usa-1000-missili-entra-nel-mediterraneo/?utm_source=feedburner&utm_medium=email&utm_campaign=Feed%3A+pressenza%2FcBtX+%28Notizie+di+Pressenza+IPA+in+italiano%29

La vitamina B6 aiuta le persone a ricordare i loro sogni

01.05.2018 - Redazione Italia

Secondo un nuovo studio assumere vitamina B6 prima di andare a dormire può essere utile per le persone che vogliono ricordare i loro sogni

La vitamina B6 è una vitamina idrosolubile naturalmente presente in molti tipi di alimenti. È anche disponibile come integratore alimentare. Può essere presente in legumi, cereali integrali, frutta in particolare banana e avocado, verdure come patate e spinaci, latticini come latte e formaggio, così come pesce, carne e fegato. La vitamina B6 è importante per il normale sviluppo del cervello e per mantenere sano il sistema immunitario e il sistema nervoso. I ricercatori ora hanno scoperto che la vitamina B6 può anche aiutare nei sogni lucidi. Denholm Aspy, dell'Università di Adelaide in Australia, e colleghi hanno reclutato 100 persone per uno studio sugli effetti della vitamina B6 sul sogno e il sonno. Prima dell'esperimento, molti dei partecipanti raramente ricordavano i loro sogni. I partecipanti che hanno assunto 240 mg di supplementi di vitamina B6 prima di dormire per un periodo di cinque giorni consecutivi, tuttavia, hanno riportato miglioramenti nella loro capacità di ricordare i propri sogni. "I nostri risultati mostrano che l'assunzione di vitamina B6 ha migliorato la capacità delle persone di ricordare i sogni rispetto a un placebo", ha dichiarato Aspy . Alcuni di coloro che hanno preso gli integratori hanno riferito di avere sogni più chiari che sono più facili da ricordare, oltre ad avere sogni che sembrano più reali. Aspy ha riferito che, data la quantità di tempo che la gente spende per sognare, la capacità di diventare lucido e di essere in grado di controllare i sogni può aiutare le persone a diventare più produttive durante il loro tempo di sogno. Il ricercatore ha anche detto che il sogno lucido ha molti potenziali benefici. Il sogno lucido, ad esempio, può aiutare le persone a superare gli incubi, trattare le fobie, perfezionare le capacità motorie, migliorare la risoluzione dei problemi creativi e persino aiutare le persone che soffrono di traumi fisici. I ricercatori hanno riferito che il passo fondamentale per avere sogni lucidi è riuscire a richiamare i sogni su base regolare. I risultati dello studio suggeriscono che l'assunzione di vitamina B6 può aiutare le persone a fare sogni lucidi. "Abbiamo scoperto che la vitamina B6 ha aumentato in modo significativo la quantità di contenuti dei sogni richiamati ma non ha significativamente influenzato la vividezza del sogno, la bizzarria o il colore, né ha significativamente influenzato altre variabili correlate al sonno", hanno scritto i ricercatori nel loro studio. "Discutiamo il potenziale per l'utilizzo di vitamina B6 nella ricerca sul sogno lucido." I risultati dello studio, evidenzia Giovanni D'Agata presidente dello "Sportello dei Diritti", sono stati pubblicati sulla rivista Perceptual and Motor Skills il 17 aprile.

Fonte: CS Sportello dei Diritti

via: https://www.pressenza.com/it/2018/05/la-vitamina-b6-aiuta-le-persone-ricordare-sogni/

---

kon-igi

Non condividiamo con un amen / kon-igi

Giusto la settimana scorsa mi sono detto *'Guarda, hai messo da parte due o tre ettolitri di lacrime, quindi perché non ti metti in un angolo e te le versi un po' addosso?'* quando apro la posta elettronica e leggo la mail di una cara amica che oltre a una vita di dure lotte fuori Italia contro la propria mente e il proprio corpo ribelli, adesso si deve pure far tagliare via una tetta prima che il tumore da poco scoperto decida di andarsene in giro.

Mi permetto di essere così schietto perché sebbene io sappia che legge questo mio tumblr, so pure che le dimensioni della sua autoironia si misurano in anni luce, al punto che quasi quasi era lei a consolare me del fatto di avere scoperto di questa sua malattia.

E allora, dopo la mail, ti dai una calmata e ti chiedi di quante persone silenziose non conosci la storia e magari di loro hai pure un'ingiusta impressione sbagliata, credendo che il loro silenzio sia disinteresse, il loro astio un'offesa specifica alla tua persona o la loro onnipresente allegria un insulto a chi soffre.

Cara M., grazie di avermi schiaffeggiato con un così enorme e doloroso senso della misura che mi ha risbattuto sullo strano piano fisico in cui vive la gente e sappi che questo mio post non vuole essere minimamente un ridicolo richiamo alla preghiera di gruppo, come tanti se ne vedono in giro, ma un sincero ringraziamento a tutte le più disparate persone veramente vive che ti stanno supportando. E perché no, un ulteriore abbraccio digitale a te.

E un'ennesima occasione per ricordare a tutte le donne che mi leggono che l'autopalpazione del seno è un bell'atto di amore verso se stesse, perché non c'è migliore amica di quella parte di voi, magari paranoica e puntigliosa, che vi ricorda di voler anelare a una sana e lunga vita di felicità. <3

Punti di analisi / gabriella

firewalker ha rebloggato sabrinaonmymind

Gabriella @gabrifregoli · 1 h

10. perchè un italiano in UK è un cervello in fuga ma un nigeriano diplomato o un siriano laureato è un immigrato a cui è impedito di scegliere il proprio lavoro e il proprio futuro?

1

Gabriella @gabrifregoli · 1 h

9. vi è piaciuto il capitalismo? allora non vi lamentate delle migrazioni: interne alla nazione, interne all'UE, esterne dall'UE, continentali, intercontinentali.

Gabriella @gabrifregoli · 1 h

8. è altamente improbabile conoscere tre o quattro lingue livello B2/C1 a ventiquattro anni, a meno che non si abbia una doppia cittadinanza o un backgroud familiare ibrido. ed è assurdo chiedere questo per un tirocinio in cui anche il rimborso spese sembra essere un miraggio.

1

Gabriella @gabrifregoli · 1 h

7. ci vuole etica e rispetto delle regole non solo nelle azioni che un'organizzazione promuove e mette in pratica all'esterno ma anche nel sistema che questa stessa adotta nel reclutamento e nella paga del personale.

Gabriella @gabrifregoli · 1 h

6. non si può pagare per fare #volontariato, è un ossimoro ontologico. (vedi al punto 1)

ritaglietti

Porto la discussione anche qui perchè ho voglia di litigare e sono arrabbiata

misantropo

Non so se troverai da litigare su questi argomenti da queste parti, diciamo le stesse cose da anni…

firewalker

pensavo di poter litigare almeno sul punto del capitalismo ma sono d'accordo pure su quello

Fonte:ritaglietti

Ricordati dell’addio

curiositasmundi ha rebloggato **signorina-anarchia**

signorina-fantasia

- Quel che sei adesso è opera mia, vero?

- Certo.

- Volevo solo che sapessi che vale lo stesso anche per me. Quel che sono io è opera tua.

- Ricorda i momenti belli, ricordati quello che ti ho insegnato.

Mr Vertigo, Paul Auster
signorina-anarchia

Quel che ogni addio dopo un incontro dovrebbe significare.

Fonte:signorina-fantasia

Chi voglio essere? / Anna Maria Testa

curiositasmundi ha rebloggato **pollicinor**

Chi voglio essere?

La nostra identità è in continua costruzione. Nell’epoca del culto di sé, chi aspiriamo a essere? Che rapporto c’è oggi tra l’essere se stessi, il conoscere se stessi e il diventare se

stessi?

Perché mi serve un nemico?

I confini ci proteggono oppure ci impediscono di incontrarci e cooperare? Come e perché li tracciamo? Abbiamo bisogno di costruirci un nemico per poter sperare di non averne?

A chi appartiene il mondo?

Tra cent'anni la nostra Terra potrebbe essere meno accogliente di oggi. La forbice tra ricchi e poveri si allarga. Il lavoro si trasforma e può ridursi. Milioni di persone sono costrette a lasciare la propria casa. Di chi è il mondo? Chi deve prendersene cura?

Dove mi portano spiritualità e scienza?

Scienza e religione hanno dato forma alla nostra storia e al nostro pensiero. Ma sono state usate anche come strumenti di oppressione. C'è oggi una promessa di cambiamento e di futuro nella spiritualità delle religioni, nel rigore delle scienze? O altrove?

Che cosa voglio dall'arte: libertà o rivoluzione?

La creazione artistica può bastare a se stessa? O deve porsi l'obiettivo di cambiare le cose? Libertà o rivoluzione: cos'è l'arte, e che cosa deve e può dare a tutti noi?

— Dall'articolo "Il potere di cinque domande ben poste" di Annamaria Testa (via pollicinor)

---

curiositasmundi ha rebloggato **adciardelli**

public-image-limited

Le origine anarchiche del Primo Maggio

Oggi e' semplicemente una festa come le altre. Non molta gente sa perchè il primo maggio e' diventato il giorno internazionale dei lavoratori e perche' noi dovremmo celebrarlo. Un pezzo in piu' della nostra storia che ci e' stato

nascosto.

Tutto e' cominciato piu' di un secolo fa quando la Federazione Americana del Lavoro ha adottato una risoluzione storica che asseriva: " otto ore costituiranno la durata legale della giornata di lavoro dal 1 maggio 1886 ".

Nei mesi precedenti a questa data migliaia di operai avevano combattuto per la giornata piu' corta. Esperti e non qualificato, neri e bianchi, uomini e donne, nativi ed immigrati, tutti erano stati coinvolti nella causa.

CHICAGO

Nella sola Chicago in 400.000 erano in sciopero. Un giornale di quella città' riportava che «nessun fumo usciva dagli alti camini delle fabbriche e dei laminatoi, e le cose avevano assunto l'apparenza di un giorno di festa».

Questo era il centro principale delle agitazioni, e qui gli anarchici erano all'avanguardia del movimento dei lavoratori. E' anche merito dei loro attivisti se Chicago e' diventato un centro sindacale d'eccezione ed ha dato il piu' grande contributo al movimento per le otto ore.

Quando il primo maggio del 1886 gli scioperi per le otto ore paralizzarono la città', una meta' della manodopera della ditta McCormick usci'dalla fabbrica.

Due giorni dopo parteciparono ad una assemblea di massa seimila lavoratori del legno, anch'essi in sciopero.

I lavoratori stavano ascoltando un discorso dell'anarchico August Spies a cui era stato chiesto di organizzare la riunione dal'Unione Centrale del Lavoro. Mentre Spies stava parlando, invitando i lavoratori a rimanere uniti e a non cedere ai capi, i crumiri stavano cominciando a lasciare la McCormick.

Gli operai, aiutati dai lavoratori del legname, marciarono lungo la strada e spinsero i crumiri nuovamente dentro la fabbrica.

All'improvviso giunsero 200 poliziotti e senza alcun preavviso attaccarono la folla con manganelli e revolver. Uccisero uno scioperante, ne ferirono un numero indeterminato di cui cinque / sei seriamente.

Oltraggiato dai brutali assalti di cui era stato testimone, Spies ando' agli uffici dell'Arbeiter Zeitung (un quotidiano anarchico per gli operai immigrati tedeschi) e li' compose una circolare invitante i lavoratori di Chicago a partecipare ad un meeting di protesta per la notte seguente.

Il meeting di protesta ebbe luogo in Haymarket Square e fu tenuto da Spies e da altri due attivisti anarchici del movimento sindacale, Albert Parsons e Samuel Fielden.

L'ATTACCO DELLA POLIZIA

Durante i discorsi la folla rimase tranquilla.

Il sindaco Carter Harrison, che era presente dall'inizio della riunione, non aveva ravvisato nulla che richiedesse l'intervento della polizia.

Avviso' di questo il capitano della polizia John Bonfield e suggeri' che il grosso delle forze di polizia che attendevano alla Station House fossero mandate a casa.

Erano quasi le dieci di sera quando Fielden stava per dichiarare chiusa la riunione.

Stava piovendo molto forte e solo duecento persone circa erano rimaste nella piazza.

Improvvisamente una colonna di polizia di 180 uomini guidata da Bonfield entro' nella piazza ed ordino' alla gente di disperdersi immediatamente. Fielden protesto': «Siamo pacifici».

LA BOMBA

In quel momento una bomba venne gettata fra le file della polizia.

Una persona fu uccisa, 70 rimasero ferite di cui sei in maniera grave.

La polizia apri' il fuoco sulla folla.

Quante persone siano state ferite o uccise dalle pallottole della polizia non e' mai stato accertato esattamente.

CHICAGO NEL TERRORE

La stampa e i governanti chiedevano vendetta, insistendo che «la bomba era un lavoro di socialisti e anarchici».

Furono perquisiti luoghi di riunione, uffici del sindacato, stamperie e case private.

Tutti coloro che erano conosciuti come socialisti ed anarchici vennero portati dentro.

Anche molte persone ignare del significato di socialismo e anarchismo vennero arrestate e torturate.

«Prima le perquisizioni, poi il rispetto dei diritti di legge»: questa fu l'asserzione pubblica di Julius Grinnell, il procuratore di Stato.

IL PROCESSO

Otto uomini furono processati con l'accusa di essere assassini.

Questi erano: Spies, Fielden, Parsons e cinque altri anarchici coinvolti nel movimento dei lavoratori: Adolph Fischer, George Engel, Michael Schwab, Louis Lingg, Oscar Neebe.

Il processo inizio' il 21 giugno 1886 nella Corte di Cooke County.

I candidati della giuria non furono scelti nel modo usuale, cioe' ad estrazione. In questo caso il procuratore Grinnell nomino' un apposito funzionario per selezionare i candidati.

Alla difesa non fu consentito di presentare le prove che questo funzionario speciale aveva pubblicamente dichiarato: «sto gestendo questo caso e so di cosa parlo. Questi imputati stanno sicuramente andando alla forca».

LA GIURIA

La composizione finale della giuria era chiaramente di parte, essendo essa costituita da uomini d'affari, loro impiegati ed un parente di uno dei poliziotti morti.

Nessuna prova venne presentata dallo Stato che uno qualunque degli otto uomini davanti alla corte avesse tirato la bomba, e che fosse in qualche modo connesso col suo lancio o avesse persino approvato tali atti.

In effetti, solo tre degli otto uomini erano stati in Haymarket Square quella sera.

Nessuna prova venne offerta che uno qualunque degli oratori avesse incitato alla violenza.

Persino il sindaco Harrison nel suo intervento al processo descrisse i discorsi come «addomesticanti».

Nessuna prova venne offerta che qualunque violenza fosse prevista. In effetti, Parsons aveva portato i suoi due figli piccoli al comizio.

SENTENZA

Che gli otto fossero a processo per il loro credo anarchico e per le loro attivita' nel sindacato fu chiaro fin dall'inizio. Il processo si concluse cosi' com'era cominciato, com'e' testimoniato dalle parole finali del discorso alla giuria di Grinnell:

«La legge e' sotto processo. L'anarchia e' sotto processo. Questi uomini sono stati scelti, selezionati dal Gran Giuri' e indicati perche' essi erano capi. Non sono piu' colpevoli delle migliaia che li hanno seguiti. Signori della giuria, condannate questi uomini, fate di loro degli esempi, impiccateli e salvate le nostre istituzioni, la nostra societa'.».

Il 19 agosto sette degli imputati furono condannati a morte

e Neebe a 15 anni di prigione. Dopo una massiccia campagna internazionale per la loro liberazione, lo Stato commuto' le sentenze di Schwabb e Fielden nella prigione a vita. Lingg truffo' il boia suicidandosi nella sua cella il giorno prima dell'esecuzione. L'11 di novembre 1887 Parsons, Engel, Spies e Fischer furono impiccati.

PERDONO

Seicentomila lavoratori parteciparono al loro funerale. La campagna per liberare Neebe, Schwabb e Fielden

continuo'. Il 26 giugno 1893 il governatore Altgeld li libero'. Egli chiari' che non stava concedendo il perdono perche' pensava che gli uomini avessero sofferto abbastanza, ma perche' essi erano innocenti del crimine per il quale erano stati processati. Essi e gli uomini impiccati erano stati vittime di «isteria, giurie impacchettate e un giudice di parte».

Le autorita' ai tempi del processo credettero che questa persecuzione interrompesse il movimento per le otto ore, invece in seguito emerse che la bomba poteva essere stata tirata da un agente di polizia che lavorava per il capitano Bonfield. Una cospirazione che coinvolgeva alcuni capi per screditare il movimento dei lavoratori.

Quando Spies parlo' alla corte dopo essere stato condannato a morte, egli affermo' di credere che questa cospirazione non avrebbe avuto successo. «Se pensate che impiccandoci potete fermare il movimento dei lavoratori, il movimento da cui milioni e milioni di persone che lavorano nella miseria vogliono e si attendono salvezza, allora impiccateci! Qui voi spegnete una scintilla, ma dovunque intorno a voi le fiamme divampano. E' un fuoco sotterraneo: non potete spegnerlo.».

E questo, il primo maggio, rappresentò per molti decenni successivi: una scadenza annuale comune a tutto il movimento dei lavoratori, in ogni parte del mondo.

UNA GIORNATA DI LOTTA E DI MEMORIA STORICA

E molto spesso, fu proprio da questa giornata che la mobilitazione di massa dei lavoratori segnò momenti storici particolari, durante le due guerre mondiali, durante la resistenza e l'antifascismo.

Oggi parlarne ha un senso non solo per conservarne la memoria storica, ma per il contenuto, il significato che essa rappresenta in termini di coscienza di classe e di lotta degli sfruttati dove, in tema di orario di lavoro, diritti, salari, emancipazione, cambiamento della società liberista imperante, c'è molto da fare, non solo per riconquistare diritti e dignità rubati, ma per gettare sullo scenario dello scontro di classe in atto, gestito solo dal padronato attualmente, la forza e l'utopia delle masse lavoratrici.

Alan MacSimoin, (originariamente pubblicato su "Workers Solidarity", 19, e dal sito web del Centro Studi Libertari Jesi. The anarchist origins of May Day)

Italian translation from FAI Rimini

http://www.homestead.com/fairimini/index.html

Fonte:struggle.ws

“Lloyd, perché si chiama Festa dei Lavoratori?”

vitaconlloyd

“Lloyd, mi togli una curiosità?”

“Se posso, sir”

“Perché si chiama Festa dei Lavoratori?”

“Perché è l'uomo che nobilita il lavoro, sir”

“Si dice al contrario, Lloyd”

“Ma è così che si riscrive il diritto, sir”

“Buon primo maggio, Lloyd”

“A lei, sir”

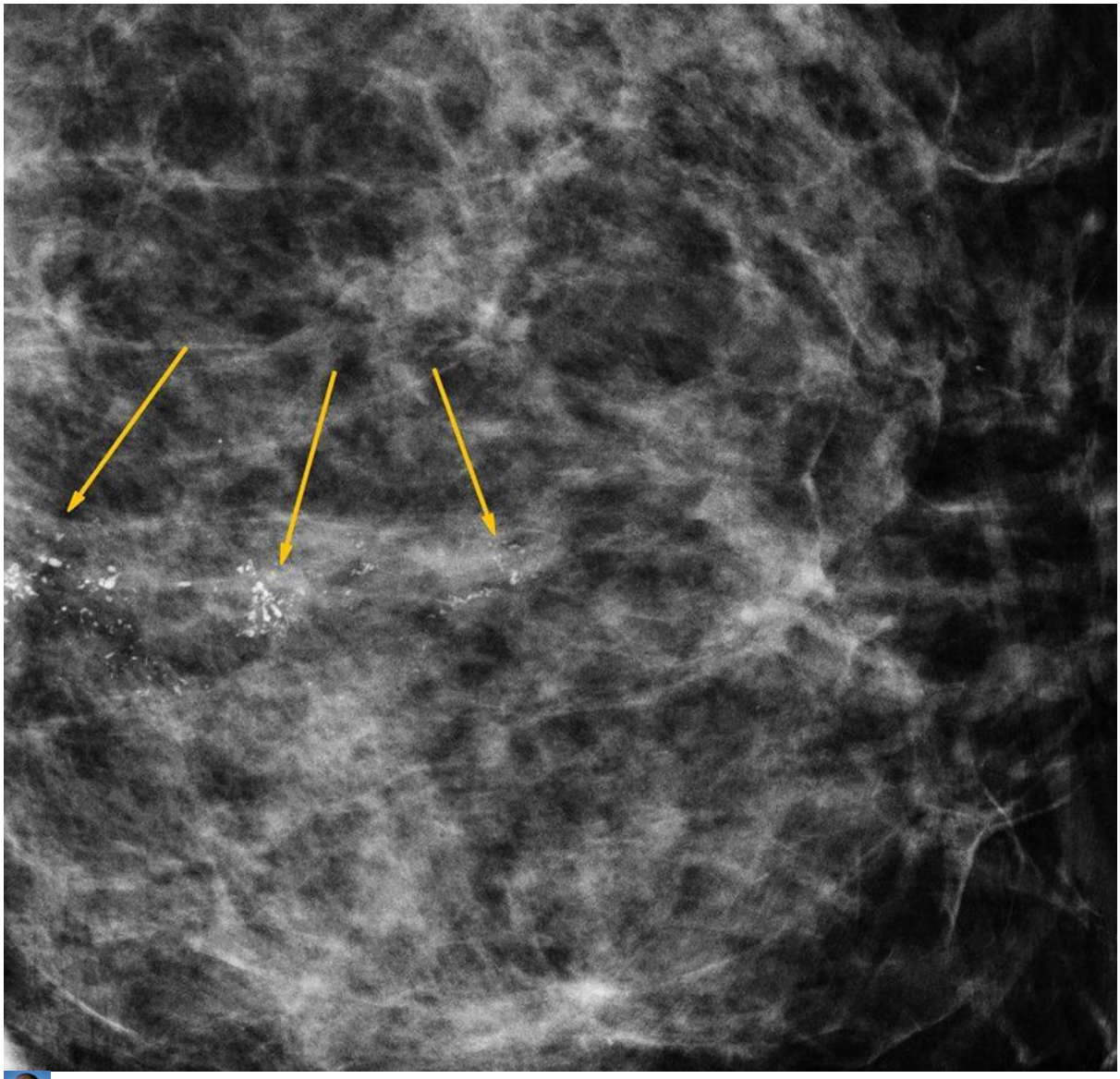
I due del muretto

masoassai

d’alema e mussi

Ricerca spaziale

sabrinaonmymind ha rebloggato **kon-igi**



gigiopix

Quando i soliti ignoranti lamentano la presunta inutilità delle spese dedicate allo spazio, voi mostrategli QUESTE immagini.

Quella che vedete NON è una immagine spaziale, ma una mammografia, e quelle indicate dalle frecce sono microcalcificazioni che sono indicative, purtroppo, di un cancro al seno.

E' stato possibile individuare con nitidezza quelle microcalcificazioni grazie al mitico telescopio Hubble. Proprio lui. Vi starete chiedendo come, e la risposta è più impensabile di quanto immaginiate.

Come sapete, le prime immagini di Hubble erano totalmente sfocate a causa del fatto che lo specchio primario era stato levigato eccessivamente e risultava appiattito di 2 millesimi di millimetro di troppo. Più o meno un cinquantesimo dello spessore di un foglio di carta, ma abbastanza per far rimbalzare la luce incidente leggermente fuori fuoco. Si svilupparono così, prima della sua riparazione, varie tecniche per cercare di migliorare la gamma dinamica e la risoluzione spaziale delle immagini inizialmente sfocate di Hubble.

QUESTE tecniche sono state applicate anche alla medicina e, nella fattispecie, ha permesso ai medici di individuare calcificazioni più piccole rispetto a prima e che altrimenti sarebbero rimaste invisibili, determinando una diagnosi e un trattamento più precoce. Quanto prima il cancro viene trovato e trattato e, ovviamente, maggiori sono le probabilità che un paziente possa riprendersi completamente.

Questo è uno dei tanti, tantissimi, infiniti esempi di come la ricerca spaziale possa migliorare la vita di TUTTI noi. Anche quando, apparentemente, un progetto sembra non avere i risultati sperati, anche da un presunto fallimento le ricadute sulla vita quotidiana degli esseri umani sono enormi.

Ricordatevelo, ricordatelo a tutti. La ricerca spaziale non è solo un mero sfizio dell'essere umano per soddisfare la propria curiosità. La ricerca spaziale è vita, nel senso letterale della parola.

Matteo

Credits: Credits: Avice O’Connell, University of Rochester Medical Center

Fonte: https://www.nasa.gov/feature/goddard/image-processing-techniques-detect-cancer-earlier

(via Chi ha paura del buio?)

Fonte:gigiopix

Cosa dalla vita / Pablo Neruda

il-vaso-di-pandora-blog

Dalla vita non pretendo molto.

Mi basta sapere che ho tentato di fare tutto quello che ho voluto,

che ho avuto quel che ho potuto,

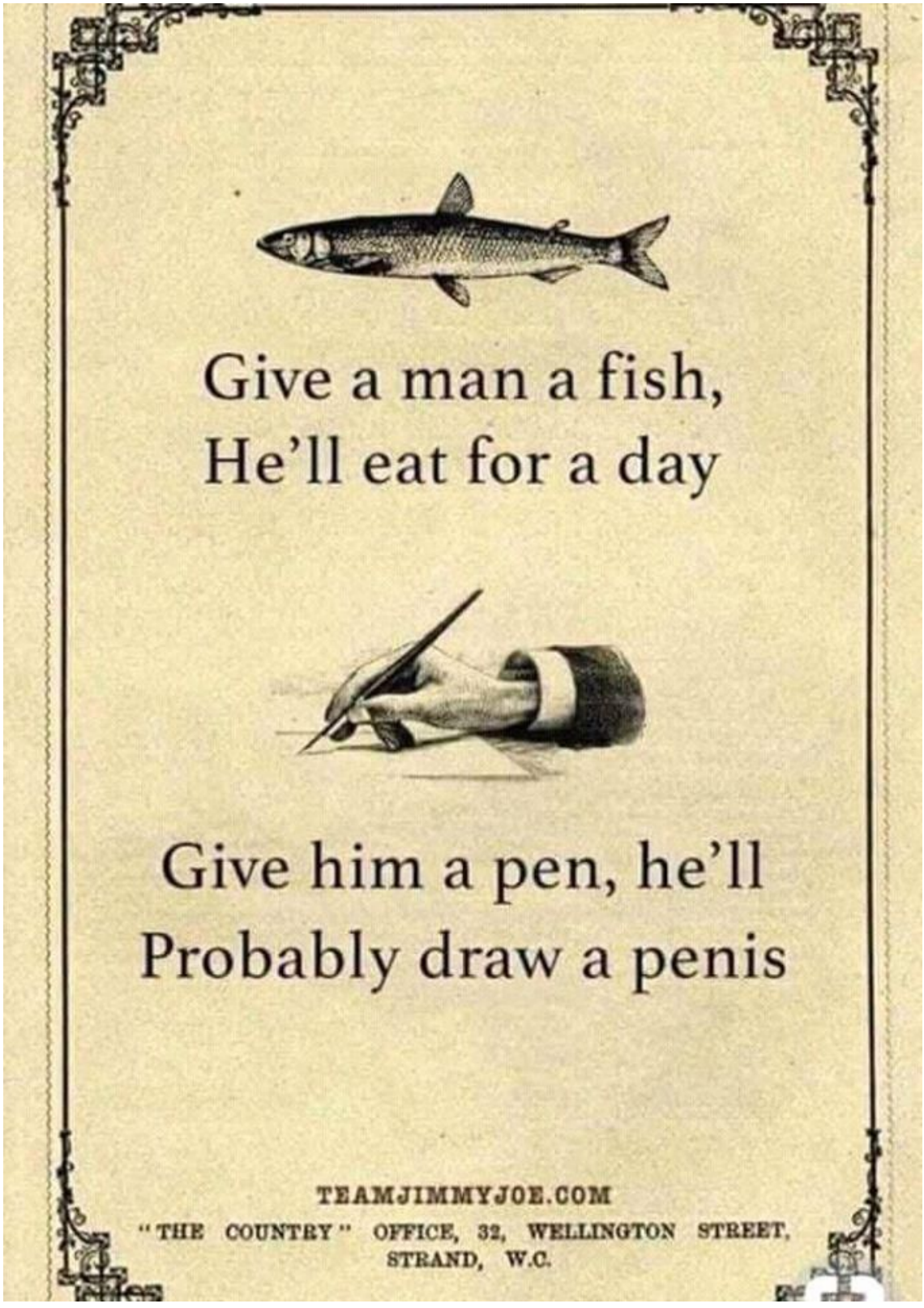
che ho amato ciò che valeva la pena e che ho perso solamente quel che mai fu mio.

Pablo Neruda

Dai un pesce a un uomo e….

gianlucaviscontiha rebloggatol3tsgo

Segui



Fonte:uuno-turhapuro-muuttaa-maalle

---

firewalker ha rebloggato **kon-igi**

kon-igi

LA X NON INDICA (QUASI) MAI IL PUNTO DOVE SCAVARE

La data in cui cominciammo i lavori di ristrutturazione del bagno della vecchia casa la ricordo bene: 11 settembre 2001. A un certo punto dovetti uscire per comprare la punta giusta al trapano demolitore e verso le 16.00, nel parcheggio della ferramenta, mi raggiunse la telefonata di mia cognata che mi chiedeva *'se avevo investito in azione americane e nel caso in cui di vendere subito'* (sic).

Dovevo demolire le piastrelle e gli intonaci di un bagno così orribile che i colori primari erano il nero fodera di bara e il rosino salmone con aids. Per farvi capire il bidet aveva l'acqua che zampillava e fluiva da sotto i bordi… un inno alla cistite emorragica da Pseudomonas aeruginosa incrociata con la Peste Bubbonica.

Mentre spaccavo tutto *magna cum satisfatio* mi comincio a interrogare in quale anno i precedenti inquilini avessero fatto piastrellare il bagno e nel furore estatico della distruzione il pensiero comincia a diventare martellante, quasi da questo dovesse dipendere la felicità della nostra famiglia… finché non noto un qualcosa sbucare dal muro e l'Indiana Jones sopito in me risvegliarsi con uno schiocco di frusta.

Molti anni fa (ma molti lo fanno ancora adesso) si era soliti intonacare i tubi dismessi posizionando al loro interno un foglio di giornale appallottolato affinché non si riempissero di cemento e potessero essere utilizzati in un secondo momento.

Con una delicatezza pari a quella che ha sicuramente contraddistinto Howard Carter nel rimuovere i sigilli dalla tomba di Tutankhamon, sfilo un umido e fragile foglio di rivista patinata (poco più di una striscia) e comincio a cercare qualche data o qualche informazione sulla sua data di pubblicazione.

Nulla.

Frustrazione.

Poi capisco dagli scorci di argomenti trattati che si doveva trattare di 'Tv Sorrisi e Canzoni' e memore delle

caratteristiche della rivista preferita da mia nonna, mi sovviene che quando veniva programmato un film mettevano anche l'età degli attori…

Trovato!

Patsy Kensit, **17 ANNI.**

Lordo di polvere di intonaco e amianto, mi getto sul mio possente pc con microprocessore Pentium I e dopo aver atteso 20 minuti che Windows 95 si avviasse, ascolto gracchiare il modem e finalmente entro in possesso dell'informazione che mi serviva.

Patsy Kensit, nata nel **1968.**

Usando le dita delle mani e dei piedi riesco quindi a calcolare che **quel bagno non poteva essere stato piastrellato prima del 1985.**

Ma poi noto una cosa che mi fa raggelare il sangue.

Su un tubo di scarico più grosso qualcuno aveva incastrato a mo' di tappo un flacone di Vim in polvere e nel leggere l'etichetta il mondo comincia a vorticarmi attorno, come se avessi scoperto troppo tardi la vera identità di Kaiser Souze…

Biodegradabile al 75%

Mio dio… sentivo il roboante scroscio di tutte le mie certezze crollare perché, vedete, l'innalzamento della biodegradabilità di un detersivo al 90% è stata imposta con gli articoli 2 e 4 della legge n.136 del 26/04/1983… **un flacone intonacato nel muro prima del 1983!**

Avevo due prove, inequivocabili se prese a se stanti ma contradditorie se poste nello stesso scenario.

La disperazione.

Ma poi mi calmo e ragiono.

Il giornale mi dice che l'intonacatura non può essere antecedente al 1985 ma il flacone di Vim, però, poteva essere stato conservato fino a dopo quella data per poi essere posizionato sul sifone.

Ok… avevo il limite inferiore dell'intervallo di riferimento (1985) ma mi mancava il limite superiore per delimitare temporalmente l'evento.

Ed è quasi troppo tardi che mi viene in mente una vicenda che in quegli anni divise il mondo il due tra il Prima e il Dopo: prendo una piastrella, gratto l'intonaco da dietro e dopo averci riempito una provetta la posizione nella mia Camera di Sievert portatile.

Ed ecco la risposta.

Dalla dosimetria risulta che l'intonaco è stato steso in un intervallo di tempo non superiore a **quattro mesi** dopo la fusione del nocciolo della Centrale Nucleare di Cernobyl, avvenuta il **26 Aprile 1986.**

Fortuna e gloria a me!

Ripongo la frusta, il tema di Indiana Jones nella mia testa si acquieta e torno a demolire il bagno.

firewalker

ho due domande

1. perché esistevano i bidet con l'acqua che scendeva dai bordi? Che senso avevano? Come si utilizzavano?
2.
3. perché hai una Camera di Sievert portatile? Come ce la si procura?

Grazie

@kon-igi

Problema di borse / Silvia Ziche

noncecrisinelmercatodellebugie ha rebloggato **curiositasmundi**

Fonte: fancykrypcolibri44

Archeologia della borsa

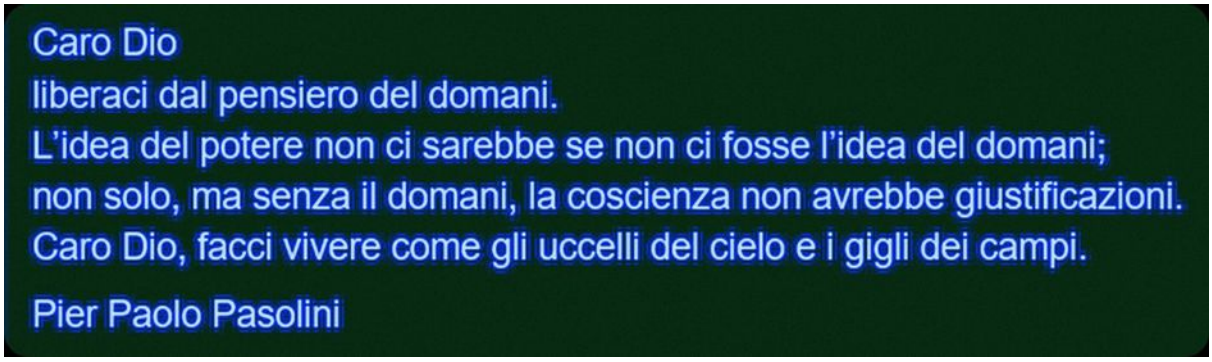
curiositasmundiha rebloggatofancykrypcolibri44

Segui

Liberaci dal pensiero del domani / Pier Paolo Pasolini

curiositasmundiha rebloggatofancykrypcolibri44

Segui



Dopo 46 anni fitta nebbia sulla tragedia di Punta Raisi

Aldo Ferrara
:
3 maggio 2018

La sera del venerdi 5 maggio 1972, su Palermo calava su una atmosfera tiepida, rannuvolata solo dalle ultime schermaglie della campagna elettorale per le politiche che si sarebbero tenute due giorni dopo. Per chi non lo ricordasse le prime elezioni con Berlinguer segretario del PCI, la prima elezione di Pio La Torre in Parlamento, l'inizio del cosidetto "compromesso storico".
Alle 22:20 la tragedia. Il Volo AZ 112 proveniente da Roma si schianta sul pianoro del Monte Pecoraro detta Montagna Longa, tranciando la vita di 115 tra passeggeri ed equipaggio. Lì morirono con gli altri, il regista Indovina, il Magistrato Ignazio Alcamo, il figlio dell'allenatore di calcio Vycpaleck, e, più vicini a chi scrive, Carla Colajanni, la figlia di Gino e sorella del Sen. Napoleone ed un compagno di scuola, Roberto Pottino. Ed infine su quel volo avrei dovuto esserci anch'io ma, proveniente da Milano in ritardo, ho perso l'aereo insieme ad altri conoscenti. Ho serbato per anni il biglietto, poi, l'ho gettato via con i ricordi dell'infanzia maturata nella mia Palermo. Uno di questi è…

Punta Raisi, l'aeroporto maledetto
Quando, dopo la guerra, si sviluppò il traffico aereo passeggeri con LAI (Linee Aeree Italiane) poi Alitalia, il vecchio aeroporto di Boccadifalco, alle falde di Monreale, si rivelò insufficiente. Nacque una diatriba su dove erigere il nuovo aeroporto per il quale sembrava confacente la piana di Lascari, a est di Palermo, prima di Cefalù e sul percorso della Targa Florio. Quest'area offriva la possibilità di costruire un aerodromo intercontinentale a piste lunghe, vicino al centro-città. Invece qualcuno volle favorire i terreni incolti adiacenti a Monte Pecoraro, Montagna Longa nei pressi dell'abitato di Cinisi, un luogo impervio, privo di comunicazioni e soprattutto dove Eolo & Venti associati si danno congresso un giorno sì e uno no. La zona è ben nota, per intenderci lì viveva e poi fu ucciso Peppino Impastato, uno dei primi a denunciare alcune opacità su quella infrastruttura.
Erano gli anni del sacco di Palermo, la bella Palermo liberty dei Florio fu massacrata in quegli anni, c'è ancora un fiume di sangue, con delitti eccellenti, che chiede vendetta. La costruzione di quell'aeroporto destò ovviamente attenzione, perché costruirlo proprio lì in un'area impossibile per le raffiche di vento? Si prestava perfettamente per incidenti clamorosi come quello del 1972, e come il successivo del 23 dicembre 1978, un drammatico ammaraggio, con 21 sopravvissuti e 108 decessi ed ancora poi altri incidenti per fortuna non mortali. Quasi tutti dovuti anche alle difficili condizioni di atterraggio.
Ma per il crash del 5 maggio, non furono escluse altre possibilità tra cui l'ipotesi di un attentato. Questa pista fu avvalorata dal rapporto del vicequestore Giuseppe Peri, per sedici anni dirigente della Squadra di Polizia Giudiziaria di Trapani. Con questo rapporto Peri firma in data 22 agosto 1977 una proposta di denuncia a carico di 32 persone, in testa il noto fascista Pierluigi Concutelli, che, in combutta con la mafia, avevano organizzato 4 sequestri di persona verificatisi fra gennaio e settembre 1975. Fu ad Alcamo, in un territorio dove più forte è la presenza mafiosa, che Peri si occupò dei quattro clamorosi sequestri. E, guarda caso, sul volo era presente il magistrato Ignazio Alcamo che indagava sui riflessi siciliani della strategia della tensione.
Estrapoliamo dal Rapporto Peri….." *Il 5-5-1972, verso le 22.30, si ebbe la tragedia di Montagna Grande con la morte dei 108 passeggeri del DC 9. Non è convincente per lo scrivente che sia un caso fortuito che proprio il 5 maggio del 71 (*il truce assassinio del Procuratore Pietro Scaglione nda*) e del 72 si verifichino rispettivamente un grave duplice omicidio per discreditare l'Autorità dello Stato ed un disastro aereo che getta nel lutto e nell'angoscia numerose famiglie generando*

giudizi perplessi sulla causa. Ci si pone il dilemma: attentato o disgrazia causata da improvviso guasto?
L'ipotesi dell'attentato è corroborata dalle seguenti circostanze obiettive:
— quella sera era l'ultimo giorno della campagna elettorale;
— parecchi cittadini di Carini, mentre erano in piazza a sentire l'ultimo comizio, insolitamente videro un aereo che sorvolava la zona e, come scrisse la stampa, già in fiamme;
— i cadaveri, secondo i medici legali, si presentavano disintegrati, cosa che non avviene, invece, a seguito di urti violenti;……"
Ed ancora *"…che anche il disastro di Montagna Longa, come la strage del treno Italicus ed altre stragi del Nord attribuite a trame eversive (come quella di Piazza della Loggia a Brescia nel giugno del 1974, o di Piazza Fontana a Milano nel dicembre del 1969), fosse un anello della Strategia della tensione"….*
Secondo l'ipotesi del vicequestore Peri, inoltre, anche gli omicidi eccellenti del procuratore capo di Palermo, Pietro Scaglione (5 maggio del 1971), del giudice romano Vittorio Occorsio (10 luglio del 1976) e del procuratore generale di Genova, Francesco Coco (8 giugno del 1976) andrebbero inscritti nel quadro più generale della strategia della tensione.
Anni dopo il generale dei carabinieri Borzì chiede alla Procura di Catania la riapertura del fascicolo per un possibile ruolo di esercitazioni militari (contestuali) cui attribuire alcuni fori rinvenuti nell'ala del veicolo. Secondo lo storico Giuseppe Casarrubea, deceduto qualche anno addietro, ci sarebbe stata anche un'esercitazione Nato denominata "Down Patrol".
Insomma tante ipotesi, nessun fatto certo e adesso, dopo 46 anni, sarebbe opportuno dare una versione esaustiva che i familiari dei 115 deceduti aspettano da troppo tempo.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/palermo_trasporti/dopo-46-anni-fitta-nebbia-sulla-tragedia-di-punta-raisi/

Siti: «È l'era dell'individualismo insicuro, ribellarsi è sempre più difficile»

Luca Vaglio
2 maggio 2018

"**Tra un po' di tempo potrebbe arrivare un momento in cui non ci sarà quasi più rapporto tra chi sta in alto, come i ceo delle grandi multinazionali, i best performer della società dello spettacolo**, chi ha ereditato patrimoni cospicui, **e chi sta in basso, ovvero migranti, precari, persone sfruttate come carne da lavoro** o serbatoio per indignazioni mediatiche utili ad arricchire pochi, e confinate dentro mondi dominati dalla paura, dalla povertà e dalla violenza", **dice lo scrittore Walter Siti, intervistato da *Gli Stati Generali***, mentre commenta le pagine che chiudono *Pagare o non pagare*, il suo ultimo saggio, uscito di recente per Nottetempo, in cui si citano opere come *La macchina del tempo* di H. G. Wells e *Mondo nuovo* di Aldous Huxley e dove si prefigura un'umanità ventura divisa più che in classi in razze distinte e non comunicanti: "Se le ricerche sul Dna andranno avanti, si arriverà a poter decidere le caratteristiche genetiche del nascituro, incluso il quoziente intellettivo. Saranno operazioni tanto costose che pochissimi potranno permettersele, salve le implicazioni etiche e sebbene oggi la legge non lo permetta".
C'è davvero da essere così pessimisti?

Si tratta di una specie di boutade un po' estrema, però al di là delle crisi economiche e della ciclicità dei loro alti e bassi, c'è un dato che non cambia mai da ormai trent'anni in tutto l'Occidente ed è l'aumento della differenza di condizione che divide i ricchi dai poveri. E forse la classe media è così ansiosa perchè non sa che fine farà, se gli toccherà di stare tra i vincenti o tra i perdenti. Viaggiando all'estero, ad esempio, in Guatemala, mi è capitato di vedere che i ricchi si trinceravano dentro vere e proprie ville fortificate, chiamate *mansiones*, circondate da muri molto alti e con milizie private armate di mitra. Si avvertiva la sensazione che i ricchi si sarebbero lentamente ritirati in un universo a parte. E, ancora, mi colpisce che in questo mondo dalle pareti di vetro e dove nessuno sembra al sicuro dalle intercettazioni, una delle cose che i potenti veri stanno facendo è criptare le loro comunicazioni, poiché, ovviamente, le cose importanti non possono accadere in pubblico.

È vero che nel mondo ci sono profonde differenze di condizione tra le persone, e che ci sono state anche in passato, se soltanto si pensa alla schiavitù, ma è anche vero che mai come in questa epoca un numero grandissimo di persone può accedere a una quantità straordinaria e sterminata di informazioni e di contenuti.

Non voglio fare l'apocalittico e spero che i fattori positivi possano prevalere. E' vero che internet e i social media permettono una comunicazione aperta e a larghissimo raggio, ma è anche vero che le società chiuse del passato proprio in virtù della loro chiusura a un certo punto rendevano possibili le rivoluzioni, quando i poveri diventavano troppi e le ingiustizie si facevano palesi, come accade in Russia nel 1917 con la presa del Palazzo d'Inverno o in Francia, quando viene deposta la monarchia. Ora mi sembra che le chiavi di questo meccanismo che dà una sensazione enorme di libertà, quasi di onnipotenza, siano in mano a pochi, a grandissime multinazionali informatiche che ci regalano la libertà di cercare informazioni e di comunicare e che controllano le infrastrutture tecnologiche al cui interno ci muoviamo. Così, secondo me, si favorisce una società frammentata, dove tra le persone corrono piccole differenze di condizione e in cui ognuno può avere l'impressione di stare un po' meglio di altri, e dove tutti possiamo ritenere di avere qualcosa o molto da perdere. E questo fa sì che diventi molto più difficile ribellarsi.

Nel suo saggio evidenzia come l'avvento del capitalismo, tra la fine del '700 e l'800, pur con le sue storture, concorra alla creazione di una società nuova, della borghesia, della democrazia rappresentativa così come l'abbiamo intesa fino ad ora. Non è possibile che questa nuova era mediatica stia dando vita a un'evoluzione ulteriore, a una sorta di nuova democrazia dai tratti iper-individualisti e, a volte, caotici?

La prima rivoluzione industriale ha portato un cambiamento enorme nella testa delle persone, sono nati il romanticismo e altre cose che prima non esistevano, come ad esempio il mito dell'infanzia. Prima di allora non c'erano libri per bambini, è come se una società diventando adulta scoprisse il fascino dei bambini. La rivoluzione digitale senza dubbio porterà trasformazioni cerebrali profonde, mutazioni che non hanno a che fare soltanto con la psicologia, ma anche con la neurofisiologia. Suppongo che saranno cambiamenti molto interessanti, ma temo che che alcune delle cose a cui sono più legati quelli della mia generazione, quelli che avevano vent'anni nel '68, per intenderci, saranno superate. Per esempio, i nostri concetti di democrazia o di rivoluzione, probabilmente non avranno più spazio e nasceranno altre idee di società, forse forme di oligarchia ben intenzionata o di dispotismo illuminato, che oggi non riusciamo a immaginare. Tempo fa sono stato negli Emirati Arabi e ho visto come si possa realizzare una ricchezza diffusa notevole, senza la minima garanzia per i diritti umani.

L'individuo, o gli individui, i singoli sembrano polarizzare questa fase storica, dove sono in difficoltà, o almeno in parte superate e più deboli le strutture collettive, le istituzioni, la famiglia, e l'idea stessa di coppia.

Questa enfasi evidentissima sull'individuo, forse per via del mio vecchio sistema di pensiero, mi pare si concretizzi in una sorta di individualità fai da te, che ci sia come un kit attraverso cui

ciascuno può modellare la propria individualità o la propria immagine in base a schemi che vengono da fuori. La consuetudine diffusa di aggiornare il profilo sui social network mi sembra che dipenda da trend di massa. Inoltre, ho l'impressione che oggi i modelli che ci influenzano e ci eterodirigono non siano lontani e superiori, ma prossimi a noi, come il vicino di casa o la persona che vediamo passare per strada. E poi trovo incomprensibile questa gioia che la gente prova a fotografare se stessa, a farsi selfie anche venti o trenta volte al giorno. Perché chi passa qualche giorno Parigi, invece di godersi il paesaggio, sente il bisogno di fotografarsi con la Senna sullo sfondo? Solo chi è insicuro di se stesso ha bisogno di avere tante testimonianze di sé. Non sono certo che quello che viviamo sia un buon individualismo.

Posti i problemi dell'epoca che viviamo, il grado di precarietà del lavoro e le logiche di sfruttamento che ancora si accompagnano alla globalizzazione e alla riduzione dei prezzi di alcuni beni, non può essere che almeno in Occidente siano mutate le priorità sociali? E che se per le generazioni venute dopo la guerra era centrale il lavoro, e quindi arricchirsi e migliorare la propria condizione economica, oggi siano sempre più importanti la qualità della vita e il tempo libero?

Senza dubbio con il progresso della tecnologia è quasi obbligatoria la riduzione dell'orario di lavoro, sarà inevitabile pensare a giornate lavorative di quattro o cinque ore e il tempo libero sarà un dato fondamentale della nostra società. È proprio per questo che il tempo libero sta diventando merce e che si stanno diffondendo sempre di più lavori, che alcuni decenni fa sarebbero stati inimmaginabili e sarebbero parsi inutili, finalizzati a far risparmiare tempo o a organizzare le ore di noia più che a produrre oggetti. L'altro giorno parlavo con una persona che ha sviluppato una app per smartphone per trovare i bambini che compiono gli anni nello stesso giorno e per poter organizzare così feste di compleanno collettive e spendere meno. Se io a vent'anni avessi detto a mio padre che avevo trovato un lavoro simile mi avrebbe preso per matto. La domanda che mi faccio, però, è chi sta insegnando ai giovani a fare un buon uso del tempo libero? La società in cui ho vissuto io, quella degli anni '60 e '70, del consumismo classico e dell'ascensore sociale, era decisamente basata sul desiderio di comprare cose e di una vita migliore. Adesso che molto si gioca sul tempo libero, ho come l'impressione che ci sia uno sfarinamento del desiderio, ovvero che i desideri diventino molteplici, strani e imprevedibili e che si usi il tempo per promuovere la propria immagine. Guy Debord, l'autore di *La società dello spettacolo*, diceva che alla fine diventeremo spettacolo a noi stessi, forse sta accadendo.

Pur con i limiti, le bassezze e le corruzioni del presente la società del tempo libero potrebbe essere la società della libertà o delle libertà, per usare una vecchia parola.

Ho però l'impressione che oggi ci sia molta libertà in vendita e che si possa essere liberi all'interno di un recinto che non si può scavalcare.

Cambiamo tema, parliamo di letteratura. Che cosa è per lei la letteratura?

Credo che sia un gioco che si fa con le parole per scoprire cose nascoste anche a noi stessi e che questo valga sia per l'individuo che per le società. In fondo è un rito, basato su una certa dose di aleatorietà, giocando con le parole si va alla ricerca di definizioni di noi stessi e del mondo che fino a quel momento non esistevano. Una specie di invenzione di mondi alternartivi.

E la letteratura, per essere occasione di scoperta e di conoscenza, deve essere rischiosa?

Lo è per forza, se si va in profondità a cercare quello che la retorica mainstream non sa o non vuole sapere. In questi giorni mi sono trovato a dover recensire un romanzo come *La colpa*, il cui autore si firma con lo pseudonimo di Ghirghis Ramal ed edito da DeA Planeta Libri, in cui si racconta l'attentato fatto da un gruppo di ragazzi egiziani durante la notte Natale in un supermercato di corso Buenos Aires a Milano. E si racconta la vicenda dall'interno, dando la parola agli attentatori. Se si fa letteratura si ha anche l'obbligo di dare la parola al nemico, a chi sta cercando di distruggerti. Questo può essere pericoloso in termini sociali. E, sul piano individuale, Victor Hugo, paragonando

la letteratura al lavoro di miniera, diceva che lo scrittore è come un minatore che scava nei cunicoli della psiche. E diceva che lì sotto possono capitare degli incidenti e che, se esplode qualcosa, è più difficile risalire.

Nel corso di un incontro svoltosi lo scorso 18 aprile, presso la scuola di scrittura Belleville, lei ha affermato che le sembra che sia in atto un processo di normalizzazione della letteratura attraverso lo spettacolo e la performance. Che cosa voleva dire?

In questa fase di transizione mediatica si sta dando molta importanza alla spettacolarizzazione della parola e alla comunicazione. Questo richiede chiarezza e prevede che ci sia poca ambiguità, cosa preziosa per la profondità di cui la letteratura ha bisogno. Ci sono scrittori, come Tiziano Scarpa, che sono quasi degli attori e che sono molto bravi a leggere in pubblico i loro testi. Si privilegia questo aspetto orizzontale della comunicazione e l'impressione immediata che può suscitare una persona dotata di particolare carisma. Invece, mi sembra che sia diventata una cosa di nicchia e per pochi l'esperienza di leggere, rileggere e rimuginare, un testo scritto, come, per esempio, *La metamorfosi* di Kafka, scoprendo ogni volta, e a distanza di anni, nuovi significati.

Secondo lei continuerà a esistere la letteratura così come, pur attraverso trasformazioni profonde, l'abbiamo intesa negli ultimi millenni, da Omero a Shakespeare, fino ai giorni nostri? Oppure internet, la rivoluzione digitale ed eventualmente altri fattori cambieranno le regole del gioco?

Presumo che alcune cose fondamentali e vecchie quanto la storia della letteratura resteranno, come giocare con le parole e le immagini, oppure unire le parole ai suoni e usare tutto questo per creare, come si diceva prima, mondi alternativi che siano sufficientemente profondi per dire cose nuove su di noi. Penso che il cambiamento del supporto, del medium non sia decisivo. La poetessa Saffo, per esempio, tra il VII e il VI secolo a. C., cantava le sue poesie accompagnandosi con la lira. Dopo un periodo iniziale di uso infantile e superficiale di un medium, come è accaduto per la stampa e per il cinema, arriva qualcuno che sa usare il nuovo strumento in profondità. Penso che qualcuno si inventerà un'opera ipertestuale che avrà la stessa importanza che hanno l'*Amleto* di Shakespeare o *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij. Del resto, già Wagner nell'Ottocento aveva l'ambizione di fare l'opera d'arte totale, ovvero l'arte che coinvolge tutti i sensi.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/walter-siti-intervista-pagare-o-non-pagare/

Pietro Scaglione, un magistrato messo alla gogna

Pasquale Hamel
:
2 maggio 2018

Il mattino del 5 maggio 1971, in via dei Cipressi a Palermo, veniva assassinato insieme al suo autista *Antonio Lo Russo*, che gli faceva anche da guardia del corpo, il dottor **Pietro Scaglione**, procuratore della Repubblica di Palermo. Era l'inizio di una mattanza mafiosa che avrebbe avuto il suo acme con le autobomba che fecero strage dei giudici *Falcone* e *Borsellino* con le relative scorte. L'omicidio destò, allora, molto scalpore, era infatti, la prima volta, dopo quello di *Emanuele Notarbartolo*, che veniva colpito un personaggio così importante.
Ma allo scalpore non seguì quel giusto riconoscimento di vittima della mafia che a Pietro Scaglione sarebbe spettata di diritto. Piuttosto, l'omicidio servì a rinfocolare le calunnie che da tempo si erano addensate sulla figura di Scaglione alimentate, soprattutto, da certa opinione pubblica di sinistra che non vedeva di buon occhio il legame – si trattava di una vera e propria amicizia – del magistrato con un personaggio potente della politica di allora.
Quel potente era, infatti, il ministro democristiano *Bernardo Mattarella*, anche lui finito da tempo nel mirino di quella stessa sinistra che l'accusava di una presunta vicinanza alla mafia mai realmente provata e, per di più, clamorosamente smentita sul piano processuale.
A **Scaglione** la sinistra, soprattutto comunista, rimproverava in particolare presunte lentezze e tiepidezze nel perseguire il diabolico intreccio di mafia e poteri politici e finanziari presente soprattutto nella capitale siciliana.
Contro di lui era stata, addirittura, montata una vera e propria campagna di delegittimazione cucendo insieme, come sarebbe avvenuto in molte inchieste di mafia, fatti e vicende che l'avevano visto protagonista e facendone una sorta di canovaccio a dimostrazione di una vera e propria connivenza fa il magistrato e Cosa nostra.
Fra questi fatti, forse il più eclatante, quello relativo alla scomparsa di *Mauro De Mauro*, giornalista del giornale L'Ora, organo del Pci in Sicilia. In quei giorni infatti, *De Mauro* collaborava il regista *Francesco Rosi* impegnato a girare un film sulla tragica morte di *Enrico Mattei* a Bescapè a seguito

della caduta dell'aereo, verosimilmente per un attentato, sul quale viaggiava.
E proprio *De Mauro* si era, poco prima del rapimento, recato proprio dal procuratore **Scaglione** per metterlo al corrente di alcuni segreti dei quali diceva di essere venuto in possesso.
Si alimentò, a questo proposito il sospetto, peraltro smentito in sede giudiziaria, che **Scaglione** avesse in qualche modo avvertito i mafiosi del pericolo che li coinvolgeva e che questo avesse determinato il rapimento.
Di quell'atteggiamento ostile e carico di pregiudizio basta ricordare il "*senza rimpianto*" il titolo con cui L'Ora salutò la notizia del trasferimento, che vista la poca importanza della nuova sede corrispondeva a declassamento del magistrato da Palermo alla procura generale di Lecce.
Insomma, **Scaglione** subiva una vera e propria crocifissione che non ebbe termine neppure dopo il "misterioso" assassinio, come lo definisce qualcuno, lasciando trasparire con quell'aggettivo qualcosa di non coerente con l'impegno dello stesso magistrato.
Non è un caso, infatti che, con cinismo e pregiudizio, sempre da parte della stessa sinistra, si facesse perfino circolare la voce del "si ammazzano fra di loro" iscrivendo il procuratore **Scaglione** fra i referenti, o colletti bianchi, della mafia.
Quella vergognosa campagna denigratoria ben orchestrata ebbe l'effetto che per anni, nell'immaginario collettivo la vicenda fu considerata metafora delle connivenze e delle anomalie che avevano coperto ed alimentato la mafia.
Ci sono volute ripetute pronunce giudiziarie, c'è voluta la passione del figlio, prof. *Antonio Scaglione* – che non si è fermato di fronte a nulla – per ristabilire la verità e restituire la dignità ad un uomo che aveva fatto fino in fondo il proprio dovere e proprio per questo aveva pagato con la vita.
Oggi **Pietro Scaglione**, magistrato che ha svolto le funzioni giudiziarie "in modo assolutamente specchiato…dotato di eccezionale capacità professionale e di assoluta onestà morale", viene meritatamente ascritto come "…caduto vittima del dovere e della mafia" .
La sua storia è divenuta metafora di come le lotte di parte e certe aberrazioni giornalistiche possano ieri, come avviene ancor oggi, distorcere le verità e mutare le vittime in carnefici.
Sabato nel Salone di Storia Patria a Palermo un convegno su "Mafia e antimafia negli anni sessanta e settanta, in memoria del procuratore della Repubblica di Palermo **Pietro Scaglione** assassinato dalla mafia."

fonte: http://www.glistatigenerali.com/giustizia_palermo/pietro-scaglione-un-magistrato-messo-gogna/

La confessione: le polpette svedesi non sono svedesi ma turche

Dopo anni di raffinata propaganda (anche all'Ikea) al Paese scandinavo tocca capitolare e ammettere la verità. Ma come ci sono arrivate fin lassù?

di LinkPop
3 Maggio 2018 - 07:20

Un prodotto tipico che non era tipico. Anzi, del tutto straniero. Così si chiude la storia delle polpette svedesi, note a chiunque abbia fatto un salto all'Ikea, che svedesi non erano affatto. Bensì turche: e a dirlo è l'account twitter ufficiale della Svezia (sì, ce l'hanno), che decide di mettere un punto alla questione:
Tutta colpa di re Carlo XII di Svezia, storico sovrano combattente che all'inizio del 18esimo secolo si trovò a condurre una guerra contro i Paesi vicini, alleati contro di lui perché spaventati dalla potenza dell'impero svedese. Lui, al comando dei suoi karoliner, li sbaragliò tutti. Tranne la Russia. Fu proprio contro Pietro il Grande che subì una cocente sconfitta. Lo zar gli impedì di arrivare fino a Mosca ma lo lasciò penetrare nei territori russi, facendo come da tradizione terra bruciata intorno a lui. Carlo XII ripiegò verso l'Ucraina meridionale, perse tempo e fu sorpreso dall'inverno, che fu rigidissimo (e anche loro, che pure erano svedesi, lo soffrirono). Rimase ad aspettare la primavera e riprese le ostilità, ma l'esercito era ormai dimezzato. Tentò allora un attacco contro la città di Poltava, ma i russi resistettero (anche qui, come da tradizione) per 87 giorni, fino a quando non arrivò l'esercito russo. Per Carlo XII fu una disfatta: venne ferito a un piede, abbandonò il comando fino all'ultima battaglia, tentò ancora uno scontro e fu sconfitto tanto da finire quasi prigioniero. Si diede alla fuga verso sud e trovò salvezza solo nei territori dell'impero ottomano.
Fu qui, accolto con grande cordialità, dai turchi, che iniziò la "cattività turca". Il re era al sicuro ma non era libero di fare nulla. In sostanza, era in prigione. Intanto i suoi nemici del nord (Danimarca, Prussia, Russia) cominciarono a riprendersi i territori più vicini. In quel periodo provò a convincere i turchi ad attaccare i russi, con fortune alterne, ma soprattutto ne conobbe gli usi e i costumi (e soprattutto i cibi). Dopo cinque anni tornò in patria, portando con sé, oltre a molti propositi bellicosi di rivincita, anche la ricetta delle polpette (ma non solo: portò i chicchi di caffè e il cavolo stufato).
E allora queste polpette sono turche o svedesi? L'origine è chiara: per cui c'è poco da discutere. Si tratta di un caso di appropriazione culturale (espressione di moda) o di contaminazione culturale? La seconda: la Svezia ha confessato. E ha fatto bene, perché le idee e le tradizioni mentono molto spesso: si installano in un luogo e fingono di esserci da sempre. Mai fidarsi troppo: altrimenti si finisce a credere che la pancetta nella carbonara sia un ingrediente antico.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/03/la-confessione-le-polpette-svedesi-non-sono-svedesi-ma-turche/37954/

"Loro", la grande tenerezza di Paolo Sorrentino (che distrugge l'antiberlusconismo)

La seconda parte del nuovo film di Paolo Sorrentino è quella che gli chiude il punto e ci dimostra che il modo migliore per combattere il berlusconismo non era demonizzare il diavolo, ma guardarlo con tenerezza, avremmo capito che il vero virus che ci stava avvelenando più che Lui erano Loro

di Andrea Coccia
3 Maggio 2018 - 07:45

A sconfiggere **Berlusconi** ci abbiamo provato tutti, per più di vent'anni: giornalisti, intellettuali, politici, magistrati, scrittori, registi. Ci hanno provato tutti, non uno escluso, e tutti sono riusciti non solo a fallire l'obiettivo, ma finanche ad autodistruggersi, suicidandosi consumati dall'aver preso

una battaglia politica, contro un'idea del mondo, per **una battaglia personale**, contro un uomo, finendo naturalmente per concentrarsi talmente tanto sulla cattiveria del diavolo da non riuscire ad accorgersi che **il problema del berlusconismo non era Lui, ma Loro**, la corte di nani, acrobati e ballerine che gli brulicava intorno e che, in trent'anni, ha inoculato quel virus becero di arroganza e potere in ogni ganglio del Paese.
Avevano sempre fallito, ma poi è arrivato **Paolo Sorrentino**, che già dalla scelta del titolo di questo suo ultimo film — *Loro*, non *Lui* — lasciava presagire di aver capito bene dov'era il punto dove scavare, e che, "**mosso solo dalla volontà di comprendere**", come scrive lui stesso nelle note di regia, e **senza voler per forza giudicare**, ha "tratteggiato per squarci o intuizioni, un momento storico definitivamente chiuso che, in una visione molto sintetica delle cose potrebbe definirsi amorale, decadente, ma straordinariamente vitale". Ci è riuscito? Dopo aver visto anche la seconda parte di *Loro*, che arriva nelle sale il **10 maggio**, la risposta difficilmente potrebbe non essere un perentorio Sì. E l'effetto, soprattutto per noi anti berlusconiani da sempre, è liberatorio.
La carta che chiude il punto a **Sorrentino** questa volta non è la bellezza di inquadrature, movimenti di macchina, fotografia, dialoghi o recitazione (Servillo è impressionante, ma è in ottima compagnia). Questa volta quel che rende questo esperimento cinematografico del regista napoletano un punto altissimo del cinema italiano **è il tono: la tenerezza**. È questa la particolare inclinazione del punto di osservazione che Sorrentino a usato per inoltrarsi in quella che poteva essere una **trashata pazzesca** e che invece è tutto il contrario.
Una scena di cinque minuti scarsi, un dialogo perfetto, e l'invincibile impero del male di Berlusconi si sgretola sotto il suo stesso peso, il peso del patetico e del ridicolo. Di colpo il cattivone è tornato uomo, Hook ha perso la parrucca e non si può più non vederlo come quello che è, un povero vecchino con un gigantesco complesso di inferiorità che ha paura di morire
C'è una scena, in questo secondo atto di *Loro*, in cui Silvio, durante una festa nella sua casa in **Sardegna** organizzata per lui da **Tarantini** con un fiume di ragazze, segue la più piccola, la ventenne e timida Stella, che sogna di fare l'attrice, in camera sua, una casta doppia con due letti singoli. Quando entra si toglie le scarpe e si siede sul letto libero, a fianco di quello di **Stella**. Poi si avvicina, le si siede affianco e prova a fare quello che fa con quasi tutti gli esseri umani che incontra, cerca di sedurla. Stella non solo non ci sta, ma con tutta l'ingenuità del mondo prima gli spiega perché ai suoi occhi tutto quello che ha intorno — lui, lei, la festa, le ragazze, perfino il suo togliersi le scarpe appena entrato — sia così insopportabilmente patetico, e poi prende il suo trolley e se ne va.
Una scena di cinque minuti scarsi, un dialogo perfetto, e **l'invincibile impero del male di Berlusconi si sgretola sotto il suo stesso peso, il peso del patetico e del ridicolo**. Di colpo il cattivone è tornato uomo, Hook ha perso la parrucca e non si può più non vederlo come quello che è, **un povero vecchino con un gigantesco complesso di inferiorità che ha paura di morire**.
Insomma, ci voleva la tenerezza, non la durezza del tono drammatico né la leggerezza di quello ironico, per inceppare la macchina di consenso e favori del berlusconismo. Fa ridere, ma forse Berlusconi aveva molta più ragione di quanto lui stesso probabilmente pensava quando diceva, molto cristianamente, che **l'amore vince sempre sull'invidia e sull'odio**. E infatti per sconfiggere il berlusconismo bastava togliere a Silvio la maschera del diavolo, guardarlo con candore e tenerezza, senza vomitargli addosso tutto l'odio del mondo, perchè è di quello che si nutriva.
Nei primi anni Novanta, all'inizio dell'epoca berlusconiana, quando le magliette del Che se le metteva ancora qualcuno, ce n'era una blu con una frase molto particolare disegnata sopra con il font delle macchine da scrivere. C'era scritto **«Bisogna essere duri, senza mai perdere la tenerezza»** e poteva sembrare una frase stramba detta da uno medico paramilitare che per un terzo della sua vita ha sparato e organizzato rivoluzioni. E invece, senza che ce ne rendessimo conto, aveva dentro il messaggio più rivoluzionario del secolo. E Sorrentino, che forse quella maglietta

non l'ha mai vista, ha fatto il gesto più rivoluzionario possibile per il mondo di oggi, sempre più dominato dall'aggressività, dalla prepotenza e dall'odio di tutti contro tutti: è stato tenero, senza essere buonista.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/03/loro-la-grande-tenerezza-di-paolo-sorrentino-che-distrugge-lantiberlus/37962/

Altro che abolizione della legge Fornero: le pensioni sono il prossimo problema delle finanze italiane

Il dibattito, sempre attuale, si concentra troppo spesso sugli aspetti di breve periodo. Ma non bisogna dimenticare che l'Italia è il Paese che in Europa spende di più per le pensioni dopo la Grecia. Una tendenza che rischia di peggiorare, con conseguenze potenzialmente disastrose

di Simone Tagliapietra, Francesco Chiacchio
3 Maggio 2018 - 07:50

Quello delle pensioni è stato, e continua ad essere, un tema centrale nel dibattito politico del nostro Paese. L'abolizione della riforma Fornero ha rappresentato, ad esempio, un elemento centrale dei programmi elettorali sia del Movimento 5 Stelle che della Lega.
Il dibattito sulle pensioni tende a concentrarsi principalmente sugli aspetti di più breve periodo, trascurando le tendenze strutturali di più lungo termine. Ricordare gli elementi essenziali di queste tendenze sembra essere tuttavia necessario per comprendere al meglio il tema delle pensioni nel suo insieme.
Innanzitutto, **bisogna ricordare che l'Italia presenta la più alta spesa pensionistica in Europa dopo la Grecia, essendo pari al 16% del prodotto interno lordo (PIL).** Per valutare la sostenibilità a lungo termine di questa spesa, è necessario prendere in considerazione le tendenze demografiche del Paese.
Secondo le più recenti stime del Ministero dell'Economia e della Commissione Europea, in Italia vi sono oggi all'incirca 3 pensionati ogni 10 lavoratori. Entro il 2040, vi saranno invece 6 pensionati ogni 10 lavoratori. Pur nella sua semplicità, questo dato illustra in modo chiaro la sfida demografica che attenderà l'Italia nei prossimi vent'anni.
Sebbene la riforma Fornero abbia portato il sistema pensionistico su una traiettoria di sostenibilità, il rapido invecchiamento della popolazione potrebbe far lievitare la spesa pensionistica a livelli di potenziale criticità.
Il Ministero dell'Economia prevede che la spesa pensionistica rimanga intorno ai livelli attuali fino al 2040 e che diminuisca progressivamente in modo strutturale nei decenni successivi, anche grazie al crescere della quota dei pensionati a regime contributivo. Questa proiezione si basa, tuttavia, su una serie di ipotesi ottimistiche, quali, ad esempio, una crescita economica e un andamento del mercato del lavoro ben superiori a quanto osservato negli ultimi decenni.
Il Ministero dell'Economia prevede che la spesa pensionistica rimanga intorno ai livelli attuali fino al 2040 e che diminuisca progressivamente in modo strutturale nei decenni successivi, anche grazie al crescere della quota dei pensionati a regime contributivo. Questa proiezione si basa, tuttavia, su una serie di ipotesi ottimistiche

Per quanto auspicabile, questo scenario potrebbe non avverarsi. **Nel caso in cui, ad esempio, l'andamento demografico ed economico sia peggiore del previsto, la spesa pensionistica potrebbe crescere in modo rilevante nei prossimi vent'anni.**
Un recente studio del Fondo Monetario Internazionale ha elaborato due scenari basati su ipotesi più pessimistiche rispetto a quelle del Ministero dell'Economia.
Nel primo scenario, in cui la popolazione invecchia più rapidamente, la spesa pensionistica cresce dall'attuale 16% del PIL ad un livello pari al 20% nel 2040.
Nel secondo scenario, in cui ad esempio il tasso di disoccupazione nel Paese rimane più elevato, la spesa pensionistica raggiunge il 18% del PIL nel 2040.
Questi scenari illustrano che la spesa pensionistica potrebbe crescere ulteriormente nei prossimi vent'anni, raggiungendo un picco intorno al 2040, ovvero quando la maggior parte delle persone nate durante il baby-boom degli anni '60 andrà in pensione. Dopo il 2040, la pressione demografica andrà progressivamente diminuendo, riflettendo i più bassi tassi di natalità dei decenni successivi al baby-boom.
Questi scenari di crescita della spesa pensionistica rappresentano un considerevole fattore di rischio per le finanze pubbliche, se si considera che attualmente il governo contribuisce alla spesa pensionistica con circa il 30% della spesa pubblica.
A nostro avviso, il dibattito pubblico sul futuro del sistema pensionistico dovrebbe dunque prendere in considerazione diverse ipotesi demografiche e di crescita economica a lungo termine, al fine di riflettere un quadro più accurato dei rischi che potrebbero attenderci nei prossimi vent'anni.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/03/altro-che-abolizione-della-legge-fornero-le-pensioni-sono-il-prossimo-/37963/

La nuova guerra civile europea

Pubblicato il 3 maggio 2018 · in il movimento reale ·

di **Sandro Moiso**

Oggi, 3 maggio 2018, mentre i media nazionali rispettosi soltanto dei vuoti rituali della politica guardano a ciò che avverrà nella direzione del PD, cade il venticinquesimo giorno dell'occupazione militare della ZAD di Notre Dame des Landes da parte dei mercenari in divisa da gendarmi dello Stato francese.

2500 agenti che da venticinque giorni, con ogni mezzo non necessario se non a ferire gravemente i corpi o a violentare i territori percorsi da autoblindo, ruspe e gru e a distruggere campi coltivati, boschi e abitazioni, cercano di cancellare dalla faccia della Francia, dell'Europa e della Terra ogni traccia di una delle nuove forme di civiltà e comunità umana che si è andata delineando negli ultimi decenni sui territori che la società Da Vinci e gli interessi del capitale avrebbero voluto trasformare in un secondo ed inutile aeroporto della città di Nantes.

Un'azione fino ad ora respinta valorosamente dagli occupanti e dalle migliaia di uomini e donne di ogni età e provenienza sociale che si sono recati là al solo fine di manifestare la loro solidarietà con quell'esperimento comunitario e di respingere ancora una volta, come nel 2012 con l'operazione *César* voluta all'epoca da Hollande allora fallita, le mire del capitale finanziario sul *bocage* e della repressione poliziesca nei confronti di un esperimento di società senza Stato, senza denaro, senza polizia, senza rappresentanza politica se non diretta dei suoi abitanti.

Mentre qui da noi i "nuovi" nani della politica inscenano il solito e nauseante teatrino, dimostrando di non essere altro che novelli e miseri gattopardi (specialisti nel *cambiare tutto affinché nulla cambi*) decisi a tutto pur di salvaguardare in qualche modo proprio ciò che gli elettori italiani, con il voto maggioritario ai 5 Stelle e alla Lega, si erano illusi di scacciare definitivamente dai loro incubi (PD, Renzi, Forza Italia e Berlusconi), là il cambiamento si gioca direttamente, faccia a faccia, tra chi questo osceno modo di produzione vuole continuare a salvaguardare e chi vorrebbe invece affossarlo per sempre.

Non a caso la ZAD è stata da tempo definita come zona di "non Stato" dalle stesse autorità francesi e non a caso proprio il *non marché*, l'area in cui era possibile prelevare o scambiare i prodotti dell'agricoltura locale senza ricorrere al denaro, è stata la prima area ad essere distrutta, ricostruita in pochi giorni e nuovamente rasa al suolo dalle ruspe delle forze del dis/ordine. Rendendo così evidente che non si tratta di riportare l'ordine repubblicano in un territorio di quasi 1700 ettari sfuggito al suo controllo, ma di ristabilire le norme della civile società del mercato, del profitto e dello sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo e dell'ambiente.

Ma qui, nell'Italietta sempiterna fascista e democratico-parlamentare allo stesso tempo, in questa grande unica Brescello di Don Camillo e Peppone, anche le forze che si vorrebbero "altre" sembrano preoccuparsi più della raccolta firme per le prossime elezioni amministrative oppure delle fratture interne legate ai vari mal di pancia individuali e di gruppuscolo oppure, ancora e semplicemente, di ricondurre il gregge degli scontenti all'interno dell'alveo parlamentare, più che di elaborare strategie ed iniziative adeguate ai mutamenti in atto nella società odierna. Dimostrando così, ancora una volta e semmai ce ne fosse ancora bisogno, che l'elettoralismo è sinonimo soltanto di negazione delle lotte e della reale liberazione da un esistente morto da tempo e di cui, per ora, soltanto i riti voodoo parlamentari riescono ancora a tenere nascosta la constatazione del decesso.

Parlando a Strasburgo davanti al parlamento europeo, il 17 aprile di quest'anno, Emmanuel Macron ha sottolineato il rischio che in Europa possa esplodere una guerra civile. Per una volta il giovane e rampante rappresentante della *grandeur* francese non ha mentito. Non ha mentito sapendo benissimo di che cosa stava parlando, essendo lui stesso uno dei promotori della stessa. Una guerra che, ormai da anni, il capitale finanziario sta conducendo contro i cittadini d'Europa, soprattutto là dove quegli stessi cittadini non si lasciano ingabbiare dalle logiche nazionaliste, populiste e razziste (che lo stesso capitale finanziario promuove facendo allo stesso tempo finta di combatterle).

Così mentre viene invocato ed applicato l'uso della forza aerea e militare contro la Siria di Assad per l'uso dei gas e delle armi chimiche che questi avrebbe fatto nei confronti della popolazione civile, allo stesso tempo si usano su tutto il territorio europeo i gas CS, proibiti dalla convenzione di Parigi (qui), per gasare i manifestanti dalla Val di Susa a tutta l'Europa. Oppure i gas paralizzanti e inabilitanti, insieme a flashball e proiettili di gomma, contro i difensori della ZAD di Notre Dame des Landes o in altre parti della Francia.

La guerra preventiva è diventata forma di controllo planetaria, e anche se in Europa non abbiamo ancora assistito agli orrori di Gaza, investita dalla vendetta del fascista Netanyahu, o del Rojava, investito dalla furia del sultano Erdogan, è certo che la logica della violenza aperta e dichiarata è diventata la formula corrente per il governo delle contraddizioni politiche e sociali.

In ogni angolo del continente europeo e del mondo i margini della trattativa si sono ridotti ad una mera logica di scontro e di rapporti di forza, anche e forse soprattutto militari. Vale

per la concorrenza tra potenze tardo-imperialiste e neo-imperialiste, ma vale soprattutto per il conflitto di classe all'interno degli Stati. E non vi è più parlamento nazionale che possa effettivamente risolvere le contraddizioni interne, siano esse economiche o sociali, senza far ricorso all'uso dell'intimidazione e della violenza.

Proprio per questi motivi la solidarietà tra gli oppressi non può più misurarsi soltanto sulla base delle generiche petizioni di principio che hanno costituito il paravento dietro al quale sinistre ormai decrepite, nostalgiche e asfittiche, istituzionali e non, si sono riparate per decenni. Non bastano più e non ci sono proprio più, come la scarsa informazione su Gaza o su quello che succede alla ZAD ben dimostra.

Come negli anni della guerra civile spagnola oppure, ancor prima, delle guerre di indipendenza europee dell'Ottocento, la solidarietà si manifesta attraverso la partecipazione o il sostegno diretto alle lotte, dal Rojava alla Val di Susa, dalla Zad alla Palestina.

Una nuova generazione e un nuovo paradigma politico di lotta e resistenza si stanno imponendo, proprio a causa di quell'imposizione violenta dell'ordine e della volontà di dominio che il capitalismo internazionale sembra intendere come unica forma di governo sovranzionale.

Lo Stato così come è stato concepito dalle borghesie liberali è morto. E' morto fin dai primi del '900, quando la grande paura delle insurrezioni e delle rivoluzioni "rosse" portò alla costituzione di nuovi organismi statali e partitici che coincisero con il fascismo, il nazismo e lo stalinismo.

Anime belle e pie affermarono allora che occorreva lottare contro quei mostri per tornare ai rapporti democratico-parlamentari precedenti. Ma se è vero che non vi è direzione teleologica della Storia, ovvero che la Storia non ha di per se stessa un fine, è anche vero che difficilmente lo sviluppo sociale e politico potrà tornare sui suoi passi. Con buona pace delle teorie sull'eterno ritorno e sulla circolarità della Storia stessa.

Fascismo e nazismo soprattutto non furono sconfitti nella riorganizzazione della forma Stato, che in effetti non ci fu affatto. A parte il farsesco processo di Norimberga in cui i vincitori, dopo aver messo in salvo gli avversari più prestigiosi e più utili, finsero di eliminare l'idra dalle molte teste, quasi ovunque, e soprattutto in Italia dopo la spettacolare eliminazione del Duce con una fine teatrale che servì al contempo a farlo tacere per sempre sui suoi rapporti con le forze politiche ed economiche che avrebbero preso in mano le redini della Repubblica, gli apparati dello Stato, le strutture economiche e sindacali (la concertazione, emanazione diretta di quella Carta del Lavoro voluta dal regime per dirimere senza conflitto i rapporti tra imprese e lavoratori), le strutture dedite alla repressione di classe e le forze armate rimasero sostanzialmente ancorate e fondate sulle pratiche e sulle idee del ventennio.

Basti rinviare ancora una volta alla mancata epurazione e all'amnistia concessa dal guardasigilli Togliatti, più attento a reprimere i sovversivi alla sua sinistra che a punire i rappresentanti degli apparati e del regime e che permise a un numero non piccolo di fascisti di reintegrarsi non solo nella DC, ma anche nel PCI, di cui in alcuni casi sarebbero diventati esponenti importanti.

Ma oggi quell'organizzazione statale nuova e democratica che, dietro ad un gran polverone di principi, formule e parole, aveva continuato, con l'antifascismo formale, la tradizione fascista del coinvolgimento del cittadino nelle strutture dello Stato, più ancora che attraverso la partecipazione alla vita politica per il tramite del parlamentarismo "democratico", attraverso la sua completa sussunzione nello stesso tramite l'ideologia nazionalista, l'assistenzialismo diffuso e il rimbecillimento mediatico e associativo, non basta più. Semplicemente costa troppo. Anche per il "ricco" Occidente. Da qui i "populismi" e il loro feroce, volgare e superficiale attacco alle prebende parlamentari, alle spese inutili o l'uso di slogan che sembrano voler far riecheggiare l'antico *chi non lavora non mangia*, oggi diretto soprattutto ai migranti e giovani disoccupati non intenzionati a farsi sfruttare come bestie.

Da qui le fittizie contese sul lavoro e sulle pensioni, utili solo a raccattare voti tra ciò che resta della classe operaia e della classe media impoverita. Da qui un terzomondismo povero di idee, oggi ancor più di quello di ieri, che invece di guardare avanti, verso una società senza stato, sfruttamento, proprietà privata dei mezzi di produzione, salari e consumo di merci, guarda indietro, a rapporti più "equi" nello sfruttamento capitalistico e nell'appropriazione, nazionale o privata non importa, delle risorse e del loro prodotto.

Volutamente sono stati qui messi insieme slogan e atteggiamenti che appartengono a forze politiche apparentemente diverse tra loro, che però ubbidiscono ancora tutte ad una logica e a un immaginario che, se non fosse proprio per il teatrino mediatico e politico che contribuiscono tutte ad alimentare, avrebbero già potuto essere seppelliti da tempo. Come la crisi istituzionale che andrà in scena nei giorni a venire non farà altro che confermare definitivamente.

Chi oggi vuole cambiare l'esistente lotta sulle barricate della ZAD, in Val di Susa, nelle strade di Parigi del primo maggio o nel Rojava. Luoghi, insieme a molti altri, che sanno accogliere chi lotta, chi fugge e chi migra. Luoghi pericolosi perché non rappresentano il locale e l'immediato, ma il mondo di domani.

Come, tutto sommato, ha capito Macron che, dopo aver dichiarato il 17 gennaio di quest'anno definitivamente chiusa la possibilità di realizzare il secondo aeroporto di Nantes, ha scatenato i suoi cani da guardia contro coloro che, su quei territori, hanno già sconfitto il passato e lo Stato, in tutti i sensi e senza bisogno di partiti.

Fornendo un magnifico esempio al nuovo maggio di lotte che, a cinquant'anni di distanza

dal 1968, sta tornando a divampare in Francia tra i

lavoratori dei trasporti, gli studenti, i giovani senza lavoro e che ha già visto un sempre giovane Karl Marx tornare a prendere il posto che gli spetta nei cortei di testa.

Avvertenza

Con il presente articolo si inaugura una nuova rubrica di Carmilla, che i lettori troveranno in basso nella colonna di sinistra, dichiaratamente ispirata alla definizione di **comunismo** data dal giovane Marx: *Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo* ***il movimento reale*** *che abolisce lo stato di cose presente.*

Al suo interno troveranno spazio tutti quegli interventi, redazionali e non, che vorranno occuparsi dello sviluppo dei movimenti di lotta contro i differenti aspetti della società che ci circonda e indirizzati ad un suo sostanziale cambiamento.

Resta naturalmente evidente che la responsabilità per il contenuto degli stessi resta esclusivamente a carico degli autori e non della Redazione di Carmilla nel suo insieme.

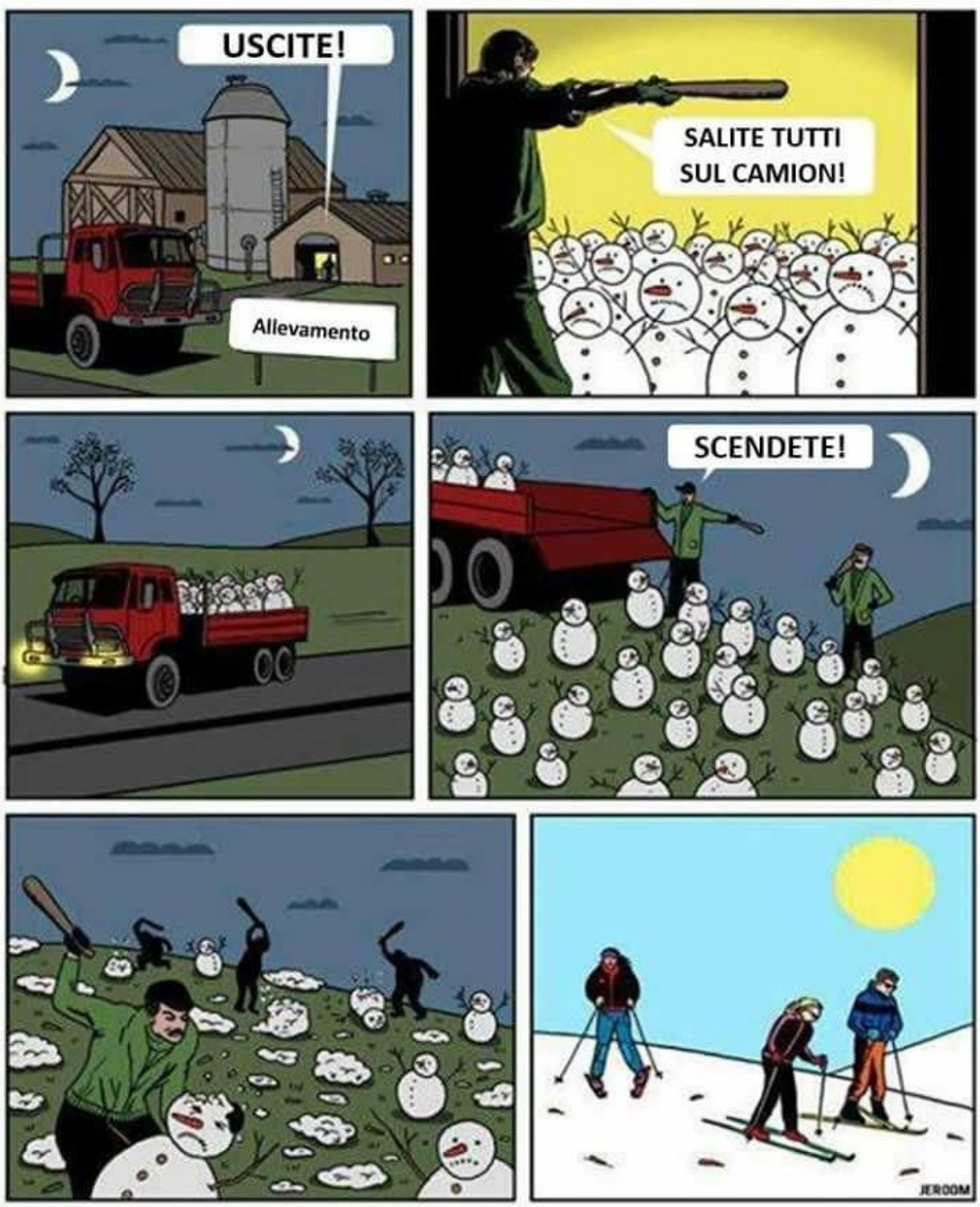
fonte: https://www.carmillaonline.com/2018/05/03/la-nuova-guerra-civile-europea

---

Inverni d’estate

curiositasmundi ha rebloggato **uuno-turhapuro-muuttaa-maalle**

Segui



uuno-turhapuro-muuttaa-maalle

Lorenzo Maiano

---

vitaconlloyd

“Ma che posto curioso, Lloyd”

“È il mercato delle giustificazioni, sir”

“E cosa sarebbe, Lloyd?”

“Un luogo dove le persone fingono di aver ragione da vendere, sir”

“E in realtà cosa hanno”

“Spesso e volentieri solo dei torti marci, sir”

“Ma quindi mentono, Lloyd!”

“Più a loro stessi che agli altri, sir”

“Luogo triste, Lloyd…”

“Mai quanto chi vi passa il tempo, sir”

Legion è la dimostrazione dello strapotere degli autori seriali

Di fronte alla libertà creativa estrema di una serie come questa viene da interrogarsi sulla rinnovata funzione di showrunner come Hawley, Fuller, Nolan, Benioff e Weiss – SPOILER SECONDA STGIONE CHAPTER 13

Più ci si inoltra in questa seconda stagione di ***Legion***, che continua la sua corsa su Fox e a cui è stato aggiunto addirittura un episodio (da 10 sono diventati 11), più ci si accorge come diventi evidente un fatto: la serie è sostanzialmente incentrata su un **narratore inaffidabile**. Anzi, su una narrazione variamente inaffidabile. Il gioco di sospensione della trama, di ramificazione delle ipotesi, di **sovrapposizione dei piani temporali** e perfino mentali è indizio di un altro elemento: lo strapotere degli **showrunner**, in questo caso di quel genio imprevedibile di **Noah Hawley**.
Partiamo dall'episodio andato in onda ieri sera, il ***Capitolo 13*** chiamato *Conspiracy*. In sintesi ha segnato il **ritorno di Lenny,** lo sfuggente personaggio interpretato da una incredibile **Aubrey Plaza**. Conosciuto ai tempi della clinica psichiatrica all'inizio della prima stagione, Lenny era il **compagno prediletto** (a tutti gli effetti un personaggio maschile interpretato da una donna) del protagonista David, che però va a finire in mille pezzi a causa dei **poteri incontrollati** di quest'ultimo.

Torna però come una delle espressioni del Re delle Ombre che infestava la mente di David; una volta liberatosi però, Farouk la tiene **prigioniera nella mente** di Oliver, il suo nuovo corpo ospite, fino appunto all'inatteso ritorno.
Dunque ora vediamo Lenny **prigioniera nella Divisione 3**, con gli occhi di un colore diverso dal solito e tanti segreti da rivelare. Se il suo corpo è esploso in mille pezzi come fa ad essere tornata in carne e ossa? E perché è lì? Interrogata in una **stanza sottosopra**, in cui le leggi della gravità sono sospesa, attraverso i suoi **ricordi deliranti** (e un'interpretazione di Plaza che raggiunge virtuosismi pazzeschi) si viene a sapere del piano del Re delle Ombre che coinvolge anche la **sorella di David**, il quale giustamente perde il controllo.

Nel frattempo l'enigmatica voce narrante fa intendere che spesso, per paranoia, confondiamo le **coincidenze per cospirazioni**.
Stanze girate al contrario, sospetti che diventano piccoli **mostri striscianti**, corpi che vengono trasfigurati, sottomarini che marciano nel deserto, **donne partorite da adulte** e poi trascinate nude su stalloni neri, pale eoliche: questo episodio è davvero un sunto potentissimo della **narrazione delirante** che in due stagioni e mezza Hawley ha portato avanti. Come detto in precedenza, non è chiaro dove la storia vada a parare ma qui forse diventa sempre più importante capire la **libertà**

autoriale a cui questi showrunner attingono a piene mani.

Noah Hawley con il protagonista di Legion Dan Stevens

Una libertà che Hawley si è guadagnato ampiamente con trovate geniali e **sperimentazioni sempre coraggiose**: dopo le sue esperienze con serie come *Bones* and *The Unusuals*, si è distinto riuscendo a trasformare ***Fargo***, il film culto dei fratelli Cohen, in una **serie antologica mai banale**, sempre sospesa sul filo sottile fra l'assurdo e il filosoficamente incredibile. Proprio grazie a questo acclamato adattamento, Hawley è riuscito a strappare anche l'incarico di portare in forma seriale l'adattamento dei **fumetti degli *X-Men*** riguardanti il personaggio di Legione.

Proprio in *Legion* Hawley dà sfogo alla sua creatività che si esprime soprattutto attraverso **contrasti a volte difficilmente conciliabili** se non nella cornice di una espressività fluida e potentemente ironica: un certo stile estetico retrò ispirato agli **anni Sessanta** si fonde con trovate futuristiche da sci-fi pura; l'amore per generi filmici classici, come l'horror e perfino il **musical**, si scontrano con un andamento narrativo sperimentale e modernista; l'**approfondimento psicologico** dei personaggi va di pari passo con la volontà di nascondere costantemente la verità attraverso **maschere e fingimenti** stratificati. Di nuovo, sembra che ci sia la volontà di **stupire e disorientare** lo spettatore accompagnata alla possibilità di fare tutto ciò che si vuole.

Hawley non è l'unico, anzi fa parte di una **nuova generazione di sceneggiatori** che in questi ultimi decenni, complice il boom delle serie tv, si sono divertiti a spingere ai limiti estremi la **capacità espressiva** del racconto televisivo. Il primo di questa nuova generazione è stato forse **JJ Abrams**, che con il suo *Lost* ha riscritto i canoni dei telefilm classici e ha fatto scuola. Oggi le serie più chiacchierate e seguite sono anche quelle più legate a precisi autori: *Westworld* è piena espressione del genio onirico di **Jonathan Nolan e Lisa Joy**, la prima stagione di *American Gods* era la trasfigurazione scenica di **Bryan Fuller**, *True Detective* perde senso se slegato dal suo creatore **Nick Pizzolatto**, *The Leftovers* era puro frutto del lavoro creativo di **Damon Lindelof** e così via.

Siamo in piena epoca delle serie tv, ma anche in piena epoca degli showrunner, con tutte le conseguenze del caso. Questi autori sono **apprezzatissimi e ricercatissimi** dalle case di produzione e il loro coinvolgimento può determinare il successo o l'insuccesso di una serie. Ogni medaglia ha il suo risvolto, comunque, e significa che spesso l'**abbandono di un certo autore** mette la serie in difficoltà, oppure il coinvolgimento di nomi grossi può cambiare talmente gli equilibri all'interno di una **produzione da snaturarla**. Eppure questi sceneggiatori sono la linfa di questa epoca dorata della televisione.

David Benioff e DB Weiss sono un altro esempio di questo strapotere: sono i due autori che sono riusciti a domare l'immenso universo narrativo di **George RR Martin** trasformandolo nella serie tv più di successo di questi anni, ***Game of Thrones***, e il solo annuncio di una loro nuova serie incentrata sulla schiavitù in America ha scatenato proteste accesissime (e grande clamore ha fatto anche il loro coinvolgimento in *Star Wars*). La libertà creativa di questi autori dunque è sudata e guadagnata e sta cambiando inevitabilmente il volto di come raccontiamo le storie oggi.

Tornando a *Legion*, dunque, non resta in qualche modo che arrendersi a questo semplice fatto: siamo di fronte al **giocattolone psichedelico** di Noah Hawley, al suo parco giochi personale in cui riesce a sublimare passioni, visioni, deliri e giochi mentali. A pensarci bene questo **non è assolutamente un male**, dato che ci permette di assistere a trovate che mai sarebbero pensabili in un'impostazione più canonica. Il segreto, forse, è **farsi trasportare dalla libertà creativa**, senza troppi pregiudizi né aspettative, meglio aspettandosi continue sorprese. Quella degli showrunner non è per niente una cospirazione delirante, piuttosto sono magnifiche e sorprendenti coincidenze.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2018/05/03/legion-strapotere-autori-showrunner/

03.05.2018 | di Gianmichele Laino

Il ‘marxista’ Diego Fusaro ha iniziato una collaborazione con il giornale di CasaPound | VIDEO

Diego Fusaro sbarca anche su Il Primato Nazionale, la rivista ufficiale di **CasaPound**. Da oggi, per i prossimi mesi, il filosofo che si dichiara marxista scriverà la rubrica *La ragion populista.* Il suo scopo, dichiarato in un video di presentazione, è quello di «pensare altrimenti rispetto a come vorrebbero che si pensasse i padroni del discorso».

Così, dopo le pubblicazioni per **Einaudi**, dopo i volumi sul comunismo per **Bompiani** e per **Feltrinelli**, dopo la collaborazione periodica con il **Fatto quotidiano**, Diego Fusaro arricchisce il suo palmarès e offre il suo contributo anche a un mensile (e al relativo sito web) che è ascrivibile direttamente all’universo dell’estrema destra italiana.
Il Primato Nazionale ha presentato così la collaborazione con Diego Fusaro: «Punto di riferimento per tutta la cultura non conformista italiana, Il Primato Nazionale è lieto di ospitare, da oggi, una rubrica del filosofo Diego Fusaro – ha scritto la redazione sui social network -. Abbiamo origini differenti e visioni non sempre convergenti, ma la stessa volontà di uscire dalla gabbia del mondialismo».
Il primo articolo di Diego Fusaro per Il Primato Nazionale illustra la ragione del titolo della rubrica scritta dal filosofo. Secondo lui, lo scopo dei suoi scritti sarà quello di difendere le ragioni «dei dominati e non dei dominanti, del Servo e non del Signore».

Diego Fusaro Primato Nazionale, le reazioni
Diverse le reazioni all’annuncio di questa collaborazione. Il giornalista e docente Christian Raimo ha dedicato un lungo post su Facebook alla notizia: «È una notizia importante – scrive Raimo -, per tutti coloro che pensano che il fascismo non sia una cultura politica, che bastano due norme tipo legge Fiano per togliere i gagliardetti di Predappio, che CasaPound è folklore, etc..». La preoccupazione per questa collaborazione si tocca con mano, dal momento che Fusaro è diventato sempre di più il punto di riferimento intellettuale di un certo tipo di destra (che spazia da CasaPound e arriva alla Lega). Il lavoro di Fusaro per Il Primato Nazionale non fa altro che rendere esplicito questo tipo di legame.

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2659658/diego-fusaro-primato-nazionale-casapound

---

La bellezza della Pucchiacca. Etimologia approfondita

di Gennaro Prezioso - *Lug 23, 2015*

Esiste un luogo della memoria, un angolo di paradiso attraverso il quale ogni singolo essere umano è transitato. **Un Eden al quale ogni maschietto, (non tutti eh, ma sommo rispetto leggete qui il nostro articolo sul Gay Pride di Napoli) come il lido natio della tartaruga marina, come (metafora molto più calzante) il mare dei Sargassi per il capitone, tenta in**

varie forme di fargli ritorno.

E'- o meglio era – viste le mode del momento, un piccolo giardino zen, appartato e rigoglioso, dal quale tutti, o quasi, abbiamo fatto capolino.

Si è lei, proprio lei: la "va' Gina."

Una lingua può essere valutata e studiata attraverso la sua varietà lessicografica (l'ultima desinenza ha un che di fatalistico), che per differenziazione la definisce altra rispetto ad un diverso idioma.

Ad esempio, a metà degli anni novanta, correvo su polveroso campetto da calcio minato calabrese, in un infuocato derby tra Campania contro Resto del Mondo.

A fine partita le *supporters* di Reggio Emilia vennero a scambiare dei futili convenevoli, che la mia squadra ed io confondemmo barbaramente come delle "postegge" (*avances*). Una di queste si avvicinò a noi con fare spigliato, cercando di fare amicizia. La sua disinvoltura si dissolse nel momento in cui il mio sguardo cadde verso il basso, lei presa dalla vergogna esclamò:

"Che figuraccia, hai notato che ho la fessa aperta!?".

Li capii che il napoletano e l'italiano erano due gemelle diverse. La poverina, fortunatamente (?), aveva solo la lampo dei pantaloncini aperta.

Nonostante il veloce chiarimento, durante quel sottile abisso di 20 secondi la mia mente scorse tutte le parole napoletane per definire il sesso femminile, le mie 50 sfumature di pilu:

patanana, pelo, barbosa, ciucia, pelosa, cestunia, patacchiola, fragolone, fella, fellone, farfalla, fresella. La triade: ciaccara, ciaccarella, ciacciarona; fessa e pucchiacca…

La lista sarebbe più lunga, e si arricchisce del sale della nostra immaginazione.

Nessuna di queste aveva, tuttavia un'attinenza (almeno diretta) con la patta dei pantaloni, da lì il mio stupore con relativa faccia da idiota.

In futuro pensai a lungo e riflettei dentro di me della ricchezza dalla mia lingua. Il napoletano aveva saputo regalarci tanta varietà, tanta grazia, per una sola singola parola.

Non è una delle mille meraviglie delle lingua di Partenope?

Concludo anticipando due temi, a me cari, l'etimologia e la paraetimologia

Ci soffermiamo su l'ultimo termine, ma non meno affasciante, di una questa serie di sostantivi: pucchiacca.

Ci sono varie ipotesi etimologiche, elenco le più accreditate:

1) dal greco pyr-cli-acca (pyr-fuoco+ koilòs-fodero, faretra+acca-suffisso spregiativo)

2) da portulaca, pianta commestibile, simile alla scarola, la cui forma rinvia alla beneamata.

Alla scienza linguistica, purtroppo, si contrappone la fantasia.

Per me pucchiacca è forse in termini sociolinguistici il sostantivo che si colloca sul gradino più basso della varietà diastratica. Eppure è stata per me utilissima, indispensabile, rivelatrice (la parola eh) per chiarirmi una delle figure retoriche più controverse: l'onomatopea.

Per onomatopea si intende una parola che riproduce fonologicamente un suono o un rumore. Ora, mettete insieme, questa definizione, una divisione in sillabe "pù-cchià, ccà" ed un'appagante educazione sentimentale, e il gioco è fatto.

Gennaro Prezioso.

fonte: http://www.soldatoinnamorato.it/2015/07/23/la-bellezza-della-pucchiacca-etimologia-approfondita/

Solo discepoli

noncecrisinelmercatodellebugie

Fonte:intevuoll

Adolescente disillusa

curiositasmundi ha rebloggato **cartofolo**

cassandrablogger

Non ho più grosse pretese. Da bambina volevo conquistare il mondo, da adolescente volevo salvare il mondo, oggi vorrei solo riuscire a perdonare la bambina superba e a scuotere l'adolescente ingenua. Oggi non voglio conquistare né salvare, perché conosco meglio il mondo e capisco che non mi appartiene. Quindi mi allontano, mi dissocio, mi estraneo, e ritorno bambina, ma meno altezzosa. Nel frattempo spero, prego, come la stanchezza prega il sonno, che il mondo possa salvarsi da solo, e ritorno adolescente, ma più disillusa. Sono sempre io. È solo che a volte devo ricordarmelo scrivendo. La mia scrittura non deve conquistare, perché non vuole, e non deve salvare, perché non riesce, ma almeno deve ricordarmi chi ero e chi sono, quanto mi sono disprezzata e quanto sono migliorata, e quanto ancora mi disprezzerò per aver creduto anche un solo istante di essere davvero migliorata.

Fonte:cassandrablogger

Asparagi e viole / Pellegrino Artusi

curiositasmundi ha rebloggato **about-hortense**

> Il cattivo odore prodotto dagli sparagi si può convertire in grato olezzo di viola mammola, versando nel vaso da notte alcune gocce di trementina.

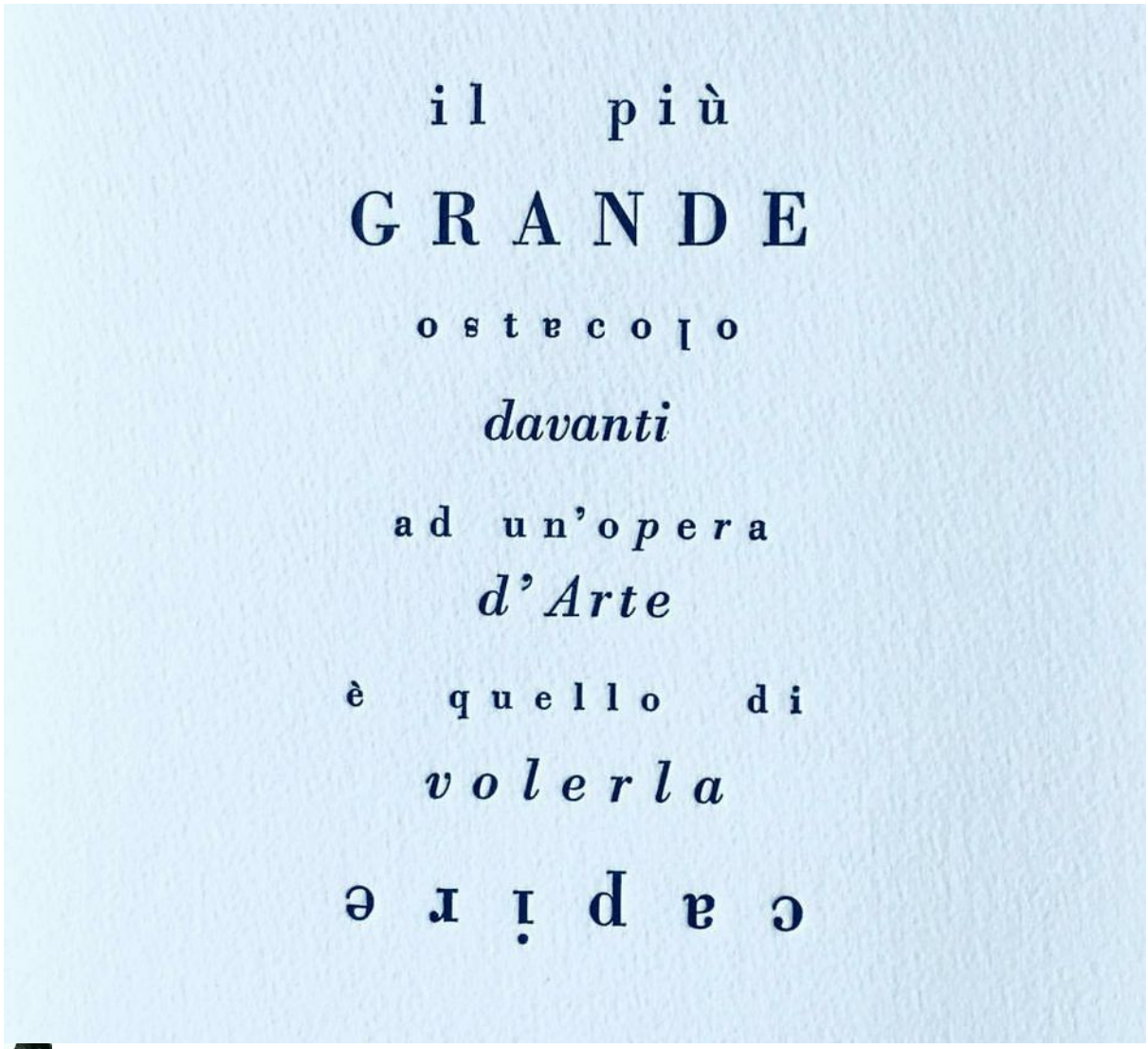
Deh ! **about-hortense**

La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene (Pellegrino Artusi, 1891)

Ostacolo / Bruno Munari

curiositasmundi ha rebloggato **calladayconstelada**

Segui



dinonfissatoaffetto

Bruno Munari, edizioni Pulcinoelefante

Fonte:dinonfissatoaffetto

Giornata della libertà di stampa

nicolacava

In Sicilia hanno perso la vita:

Cosimo Cristina (1935-1960), Termini Imerese (Palermo)

Mauro De Mauro (1921-1970), Palermo

Giovanni Spampinato (1946-1972), Ragusa

Giuseppe Impastato (1948-1978), Cinisi

Mario Francese (1925-1979), Palermo

Giuseppe Fava (1925-1984), Catania

Mauro Rostagno (1942-1988), Lenzi di Valderice (Trapani)

Giuseppe Alfano (1945-1993), Barcellona Pozzo di Gotto (Messina)

A Napoli:

Giancarlo Siani (1959-1985)

A Torino:

Carlo Casalegno (1916-1977)

A Milano:

Walter Tobagi (1947-1980)

Lontano dall'Italia:

Italo Toni e Graziella De Palo, scomparsi in Libano il 2 settembre 1980

Almerigo Grilz, (1953-1987) morto in Mozambico

Guido Puletti (1993), Bosnia

Marco Luchetta, (1952-1994), Mostar (Bosnia) insieme agli operatori della Rai di Trieste Alessandro Ota e Dario D'Angelo

Ilaria Alpi (1961-1994), Mogadiscio, Somalia, con l'operatore Milan Hrovatin

Gabriel Gruener (1963-1999), Brazda, Macedonia

Antonio Russo, (1960-2000), Tiblisi, Georgia

Maria Grazia Cutuli (1962-2001), Afghanistan, sulla strada che da Jalalabad porta a Kabul. Insieme a lei uccisi: l'inviato di El Mundo Julio Fuentes e due corrispondenti dell'agenzia Reuters, l'australiano Harry Burton e l'afghano Azizullah Haidari

Raffaele Ciriello (1959-2002), Ramallah, Cisgiordania

Enzo Baldoni (1948–2004), Najaf, Iraq

Vittorio Arrigoni (1975-15 aprile 2011), Gaza

Andrea Rocchelli (1983-24 maggio 2014) , Slavianks, Ucraina

Simone Camilli (1979-13 agosto 2014) Gaza

Tre / Man Ray

nicolacava ha rebloggato **darioooooooooooo**

Segui

almavio

Man Ray (1890 - 1976)

Fonte:almavio

IL ’68 SESSO, DROGA E ROCK’N’ROLL DI MAURIZIO VANDELLI

IL CANTANTE E QUELLA VILLA DI MILANO TRASFORMATA IN 'COMUNE' DALL’EQUIPE 84: "VENNERO ALLEN GINSBERG, KEITH RICHARDS E JIMI HENDRIX CHE SI ERA INNAMORATO DI UNA RAGAZZA: SI FACEVA CANNE LUNGHE COSI’. LE FACEVAMO ROLLARE A LUI, NOI ERAVAMO ABITUATI AL LAMBRUSCO” - E POI RIVELA CHE EBBE UNA STORIELLA CON…

Antonio Castaldo per www.corriere.it

Tornare nella casa dove si è stati giovani e famosi. Aprire quel portone dietro cui si nascondevano decine di ragazzine in adorante attesa. E in fondo a due sole rampe di scale, ritrovarsi col fiatone, a ripensare ai cinquant’anni passati e a quel 1968 in una villa liberty dalle statue in giardino, le vetrate colorate e i timpani fioriti sulle finestre: la prima comune rock’n’roll di Milano.

Qualche giorno fa, Maurizio Vandelli ha rimesso piede nella casa di via Bodoni, tra il Portello e viale Monte Ceneri, che ospitò rockstar e celebrità dell’underground mondiale. Ad aspettarlo sulla soglia, una emozionata Rossella Montagnani, figlia del senatore del Partito comunista Piero, partigiano e padre costituente, proprietario dell’appartamento all’epoca preso in affitto dall’Equipe 84. «Ti ricordi di me?», sussurra la signora, oggi titolare di una farmacia poco distante dall’abitazione di famiglia: «E secondo te dopo cinquant’anni come faccio?», risponde il re del beat all’italiana, che oggi ha 74 anni.

Il tempo, naturalmente, è passato, ma ha lasciato lungo la strada ricordi brillanti come pietre preziose. È l’emozione, forse più della fatica, a tagliare il fiato. Tra il 1965 e il ‘70, Vandelli indossava giacche colorate e un casco di capelli ricci. Rossella Montagnani era invece iscritta alla facoltà di Farmacia, una ragazza compita e studiosa. Si incrociavano di sfuggita, quando lei usciva per andare a lezione mentre lui tornava a casa, reduce da una notte da rockstar. «Non si può dire che fossimo amici ma certo eravamo entrambi ragazzi. E l’Equipe 84 era una band eccezionale. Per noi averli come inquilini, al primo piano, era un onore».

La farmacista illustra la storia della sua spettacolare casa sfogliando l’album che alterna gli articoli del papà pubblicati da l’Unità e i poster dell’Equipe 84, in una divertente successione di paginate plumbee e sgargianti servizi fotografici. La dottoressa Montagnani conserva ad esempio un ampio reportage sulla villa di via Bodoni pubblicato nel 1966 dalla rivista Ciao amici, con foto di Uliano Lucas. E assieme ai vari Vandelli, Victor Sogliani, Alfio Cantarella e Franco Ceccarelli, componenti della band, compare un Francesco Guccini irriconoscibile senza barbone.

«Ma è solo uno dei tanti artisti e musicisti che ospitammo in quegli anni», aggiunge Vandelli. Che poi, indicando la porta, continua il racconto: «La tenevamo sempre aperta. E negli anni è entrato chiunque. Dicevano semplicemente: permesso. O meglio ancora: sorry. E si suonava, si parlava, si

conosceva gente, ci divertivamo». Vandelli ricorda alcuni nomi, tra i tanti: «Georgie Fame, ad esempio, quello de “La ballata di Bonnie e Clyde”. Oppure un signore con la barba che si chiamava Allen Ginsberg, la fotomodella Donyale Luna, con cui ebbi una storia, o almeno ci provai. Qui c’è stato Jerry Malanga, fotografo e manager di Andy Warhol, e fu lui a farmi parlare al telefono con Lou Reed. E qui mi chiamò un giorno un avvocato: Maurizio sei seduto? Hanno arrestato Alfio. Gli hanno trovato dell’hashish».

Vandelli non ricorda tutti i nomi. Ma la leggenda della villa liberty annovera tanti altri personaggi altisonanti, ospiti di un giorno, una settimana, un mese: Keith Richards, Anita Pallenberg, forse lo stesso Andy Warhol. Poi un giorno a via Bodoni arrivò Jimi Hendrix: «Ebbe una storia con una ragazza di nome Ines, che se non ricordo male, al tempo era fidanzata con Victor. Forse oggi ci si scandalizza, però era il ’68, era tutto più facile e sorridente. C’era un sacco di amicizia. Volava nell’aria».

allen ginsberg e peter orlovsky by richard avedon

La tournée dei Jimi Hendrix Experience, l’unica in Italia nella fulminante esistenza del genio della chitarra, era cominciata soltanto il giorno prima, 23 maggio 1968, con il primo concerto milanese al Piper del parco Sempione. Fatti raccontati con il gusto del dettaglio da «Hendrix ’68 – The Italian Experience» (Jaca Book), recente libro di Enzo Gentile e Roberto Crema. I due autori sono andati a scovare la famosa Ines, 50 anni dopo. Ricorda lei: «Ci siamo presentati, poi siamo finiti a casa, e lì è rimasto tutta la notte». Quindi una sola, lunga notte. Che nei ricordi di Maurizio Vandelli si estende abbracciando l’arco di 4 o 5 giornate.

«Jimi si faceva delle canne lunghe così. Le facevamo rollare a lui, noi eravamo abituati al lambrusco». Vandelli ci concede un altro sorriso, ma con un velo di malinconia. Col tempo ci si abitua a tutto, e anche la libertà diventa un peso. «All’inizio degli anni Settanta cambiai domicilio, andai a vivere a Brera con la mia fidanzata. C’era stata piazza Fontana, l’atmosfera non era più così elettrica e felice. Cominciai a vivere quegli anni con maggiore profondità».

Da allora non è più tornato in via Bodoni, e non conserva neppure una foto di quegli anni gloriosi. Solo tanti ricordi. Da qualche giorno però si è procurato il numero di telefono di una ragazza timida, con gli occhiali e i libri sotto il braccio, che incontrava spesso la mattina quando rincasava, e lei usciva per andare all’università. Chissà che non la chiami, un giorno o l’altro.

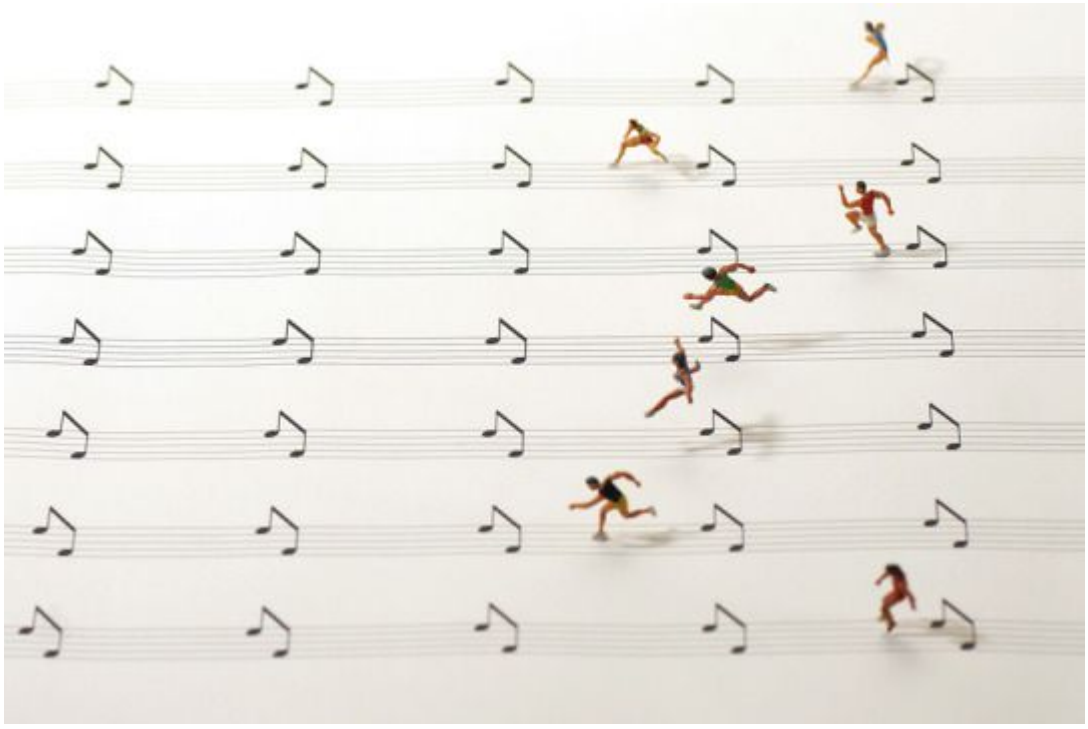
via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rsquo-68-sesso-droga-rock-rsquo-rsquo-roll-

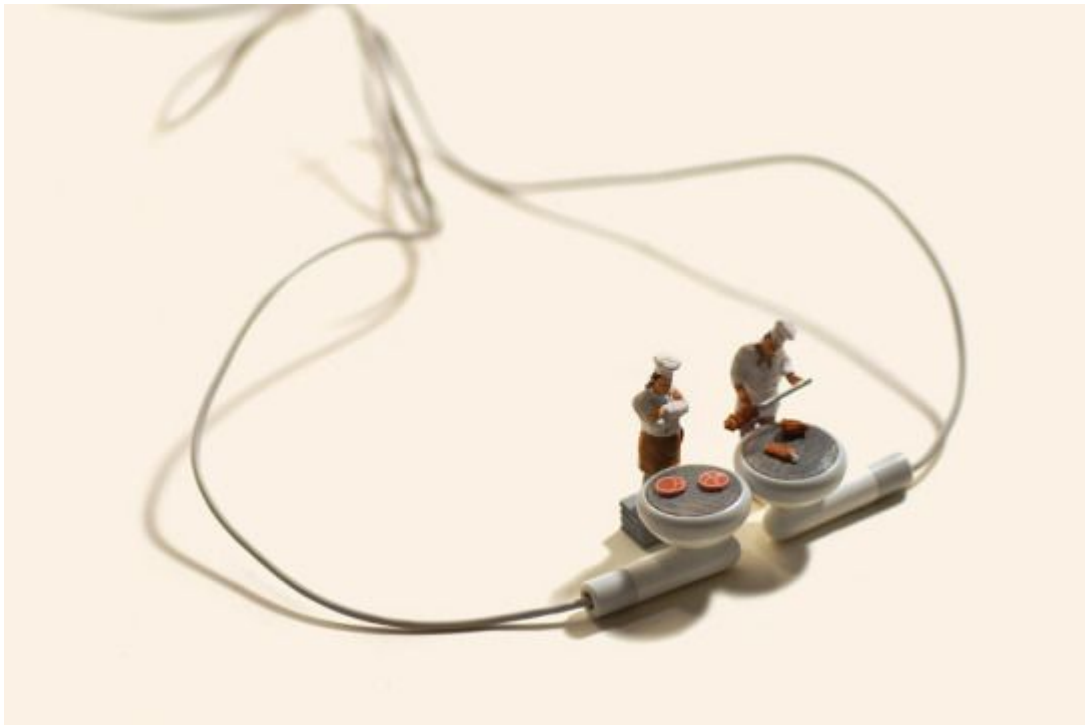
maurizio-vandelli-172920.htm

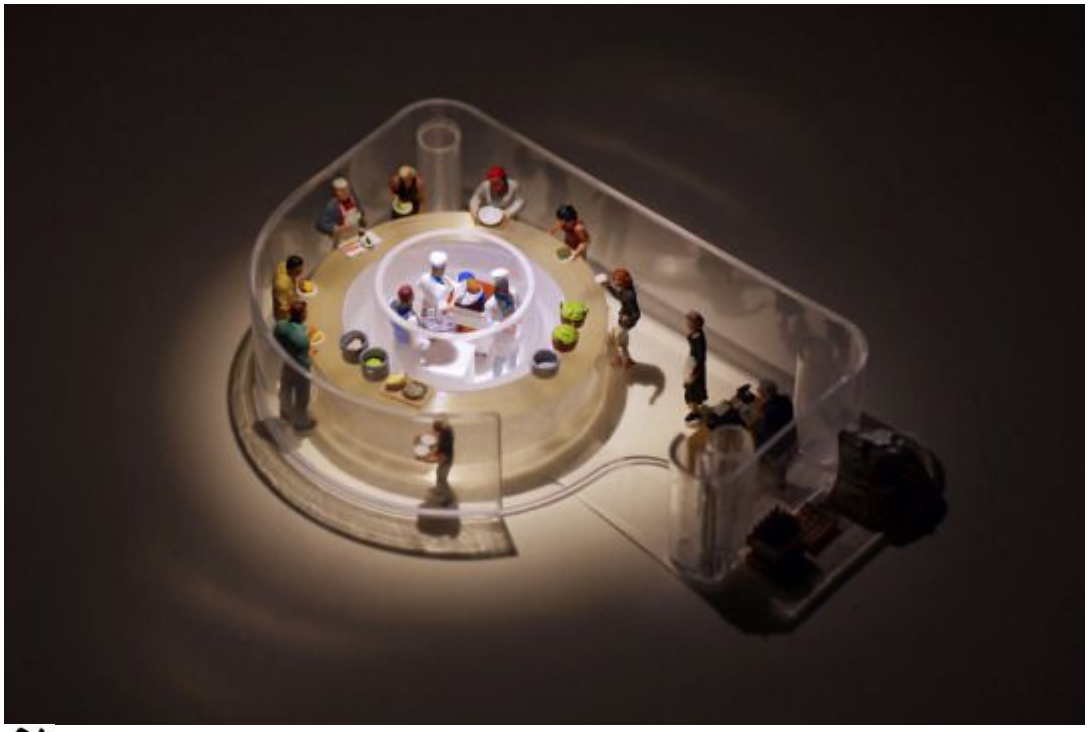
Microfigure / Tatsuya Tanaka

microlina ha rebloggato **alohaspaceman**

Segui







artchipel

Tatsuya Tanaka (b.1981, Japan) - Miniature Calendar

Since 2011, Japanese artist Tatsuya Tanaka has been engaged in his “Miniature Calendar” — a project which has seen the art director create a pocket-sized scene of everyday life, on a daily basis. What initially started as a means of photographing his collection of diorama dolls amongst familiar settings constructed to scale, has now unfolded into a long-term venture… one that he’s not likely to stop anytime soon. Find more about the artist on the full interview on Designboom.

© All images courtesy of the artist

[more Tatsuya Tanaka]

Fonte:artchipel

---

heresiae

Cose da non dire a un programmatore

mai.

nemmeno se te la tira fuori a calci.

nemmeno se sei lì che bestemmi l'ira di cthulhu perché sai che hai davanti un fancazzista e che l'unico motivo per cui si lagna è che dovrebbe lavorare per più di mezz'ora.

nemmeno prima di quella riunione hai battuto il mignolino, ti è morta la pianta in vaso e il cane/gatto ha deciso che ama di più il vicino che te e ha trasferito le ciotole il giorno prima.

nemmeno se da quella frase dipendesse il destino dell'universo intero come manco Thanos con due guanti dell'infinito.

nemmeno se sei tu Thanos e di guanti dell'infinito ne hai tre e potresti liquefargli gli intestini solo per vedere l'effetto che fa.

"non mi interessa come lo fai"

NON SI DICE

chiaro?

adesso andate alla lavagna e scrivetelo 123 volte.

pesybeldragon

esattamente come:
-appena riesci mandamelo
-come hai tempo fallo
-anche se sei in ritardo con la scadenza va bene

heresiae

ah beh no, quelle lì in azienda da noi sono regolari e non solo ai programmatori, ma a copy, designer, account, etc. dovessimo prendercela per quelle non lavorerebbe più nessuno da queste parti ^^’

il “non mi interessa come lo fai” è invece una di quelle cose che vi manda in bestia (e a ragione) che da quel momento in poi sarete sempre sulla modalità aggressiva di default appena appare il colpevole della frase.

insomma, Supervisore è riuscito a inimicarsi definitivamente e senza nessuna speranza di recupero, Programmatore.

e io sto qui a reggere il moccolo a entrambi.

fico eh?

Fonte:heresiae

20180504

Quegli scenari da Apocalisse nello scontro tra Usa e Russia / di Fulvio Scaglione

Il modestissimo “The Post”, recente film di Steven Spielberg, nella sua retorica benpensante aveva almeno un merito: portava a galla il ricordo dei **Pentagon Papers**, ovvero dello studio che Bob McNamara, ministro della Difesa, aveva fatto preparare da una serie di analisti, e all’insaputa sia del presidente Johnson sia del segretario di Stato Rusk, e che conteneva una serie di verità scomode sulla guerra del Vietnam. I Papers, fotocopiati da un analista del Pentagono diventato pacifista, furono poi (come racconta, male, il film) pubblicati dal *New York Times* e dal *Washington Post* sollevando lo sdegno di molti americani che, attraverso di essi, scoprirono che i vertici del governo avevano mentito per anni sulla condotta e sulla natura di una guerra che era stata provocata ad arte per contenere la Cina e che nessuno pensava di

vincere.

Al posto di esaltare il mito di giornali che, nel frattempo, sono diventati tra i più guerrafondai al mondo, i nostri intellettuali avrebbero dovuto occuparsi di quei Papers che spiegavano molto bene la natura della politica estera americana. E che, letti oggi, ci fanno capire che siamo tornati esattamente a quei tempi oscuri. Per fortuna ci sono i libri. In questo caso due, dello stesso editore Zambon.

Il primo è *Progetto apocalisse – I piani del pentagono per la guerra nucleare*, presenta un lungo memoriale di Paul H. Johnstone, padre di Diana Johnstone (corrosiva biografa di Hillary Clinton) e, dopo la seconda guerra mondiale, per vent'anni membro di un gruppo di specialisti del Pentagono incaricati della pianificazione e analisi degli attacchi nucleari. Ma non solo: Johnstone era anche uno degli analisti che redassero i Pentagon Papers su richiesta di McNamara.

Le sue opinioni e il suo racconto, dunque, vengono dall'interno della macchina politico-bellica degli Usa degli anni Cinquanta e Sessanta e sono per questo preziosissimi. Perché confermano due aspetti sostanziali della politica di potenza americana. Il primo (che non riguarda solo gli Usa) è che la pianificazione di un conflitto, e ancor più di un conflitto nucleare, è basata quasi solo su ipotesi e stime, che possono ovviamente essere adattate alla bisogna. Quindi, le decisioni ad alto e altissimo livello sono basate su informative fatte apposta per per sostenere le decisioni stesse.

Il secondo è l'ossessione bellicista anti-russa maturata dopo la seconda guerra mondiale, in particolare dopo che Truman ebbe impiegato la bomba atomica contro il Giappone anche se tutti i più alti esponenti delle forze armate (tra i quali anche Eisenhower e McArthur) avevano dato parere contrario. L'esaltazione per il possesso di una tale forza distruttiva diede alla Casa Bianca lo slancio per dare inizio alla Guerra Fredda e mandare a monte ogni possibile intesa con Stalin.

Johnstone scrive che "l'opinione dominante al Pentagono era che i russi avrebbero potuto scagliare le loro orde contro l'Europa occidentale praticamente in qualsiasi momento". E ancora, ricordando le relazioni del Gruppo Studi Speciali diretto da Steve Possony, l'emigrato ungherese che fu il mentore di Kissinger e Brzezisnsky: "…ogni anno tale analisi prevedeva per l'anno seguente un massicico attacco terrestre russo contro l'Europa occidentale. Molti di noi dopo un po' iniziarono a riderci sopra".

Ma la paranoia anti-sovietica di allora non corrisponde all'ossessione russofobica di oggi, così cara proprio ai giornali che nel 1971 rivelarono invece i Pentagon Papers? La minaccia di un'invasione russa, allora agitata dagli emigrati dei Paesi dell'Est, non è identica a quella di cui tanto parlano, oggi, i politici dei Paesi dell'Est non più sovietizzati e i loro interlocutori della Nato, per non parlare dei politici e degli intellettuali neo-con da decenni dominanti negli Usa? Su questo sfondo politico e culturale va letto l'altro libro di Zambon, *Guerra nucleare – Il giorno prima* di Manlio Dinucci.

Esperto di politiche del riarmo, Dinucci racconta gli "scenari dell'Apocalisse", ovvero ciò che gli Usa e la Russia hanno fatto per prepararsi a quel confronto nucleare che Reagan e Gobaciov avevano cercato di disinnescare e che è tornato con prepotenza al centro delle rispettive dottrine belliche. Il libro ci guida negli arsenali e ci prepara alle strategie che potrebbero essere impiegate sia per il first strike sia per il conseguente conflitto, compresi il terrorismo nucleare e l'utilizzo delle più moderne tecnologie informatiche. Chiude il libro un'analisi accurata della strategia dell'impero americano d'Occidente e della dimensione planetaria della sua macchina bellica.

Non resta che confermare l'impressione iniziale. Letti insieme, questi due libri dimostrano che ben poco è cambiato nel tempo. Il secondo dopoguerra somiglia proprio a questo tempo nostro che sa tanto di anteguerra.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12224-fulvio-scaglione-quegli-scenari-da-apocalisse-nello-scontro-tra-usa-e-russia.html

---

OPERAVIVA

Ricominciare dalla fine. L'«Abecedario» di Mario Tronti / di Damiano Palano

«Io non sono un figlio del mio tempo, anzi, mi riesce difficile non definirmi addirittura suo nemico». Le parole di Franz Trotta, il protagonista della *Cripta dei Cappuccini*, potrebbero ben figurare come epigrafe all'*Abecedario* di Mario Tronti curato da Carlo Formenti (DeriveApprodi, 2016). Nelle sette ore di intervista, che si snodano attraverso venti lemmi, da Amico/Nemico a Zeit, Tronti definisce infatti la propria condizione come quella di un esiliato in patria e respinge persino la qualifica di «intellettuale». E forse proprio come Trotta, qualche volta preferisce anche dire di non capire, o persino di essere sordo, piuttosto «che ammettere di aver sentito rumori volgari». Ma è comunque proprio la condizione di chi segue ciò che avviene attorno a sé come un estraneo, e con «serena disperazione», a illustrare la logica che guida la riflessione più recente di Tronti. E soprattutto a chiarire il senso della traiettoria che lo ha condotto dalla critica di società dei suoi anni giovanili alla critica di civiltà sviluppata – in termini sempre più decisi – nell'ultimo ventennio.

Tronti si è probabilmente deciso ad accantonare per una volta la forma scritta, che predilige da sempre, anche per il disagio di essere considerato da molti suoi lettori soltanto, o soprattutto, come il fondatore dell'operaismo. La speranza è cioè che l'esposizione del suo pensiero «senza orpelli» possa diradare qualche equivoco interpretativo e contribuire a chiarire finalmente la logica di un itinerario, che è risultata negli ultimi anni anche per molti dei suoi estimatori quasi indecifrabile. Ma, per affrontare adeguatamente l'*Abecedario*, è necessario tenere presente che i venti lemmi non sono le voci di un bilancio retrospettivo.

Chi si accosti a questo documento alla ricerca di una sorta di sommario della riflessione condotta nel corso di sei decenni è così destinato a rimanere deluso. E, a maggior ragione, è destinato a rimanere deluso chi ricerchi nell'intervista una rievocazione della stagione operaista. Formenti racconta d'altronde nel volumetto che accompagna il Dvd di avere suggerito di inserire alla lettera «O» la voce *Operaismo* e alla lettera «Q» la voce *Quaderni rossi,* ma di aver visto respinte entrambe le proposte da Tronti, che ha invece preferito parlare, rispettivamente, di *Operai* e di *Qoelét*. Ma l'*Abecedario* non è un'autobiografia per frammenti solo perché Tronti non è mai stato incline a concedere molto a questo genere, o perché – come ha scritto molte volte – ritiene di avere chiuso la parentesi operaista già mezzo secolo fa, quando uscì l'ultimo numero di «Classe operaia», o al massimo quando licenziò – con il celebre *Poscritto* – la seconda edizione di *Operai e capitale*. Probabilmente il vero motivo è che Tronti – come d'altronde ribadisce a più riprese nel corso del filmato – considera pressoché indispensabile evitare di ripercorrere sempre lo stesso sentiero e bagnarsi nello stesso fiume. Più che come la conclusione di un lungo itinerario, i venti lemmi dell'*Abecedario* sono così, per molti versi, il sommario di una ricerca da portare avanti, gli appunti di un diario di viaggio ancora in larga parte da compiere, o da intraprendere ancora una volta, ma da una prospettiva

nuova. E proprio per questo, suonano allora come un invito a ricominciare di nuovo, ma partendo dalla fine.

Forse neppure nella forma dell'esposizione orale le parole di Tronti lasciano cadere tutti i veli di un certo ermetismo. Ma l'autoritratto che si compone voce dopo voce contribuisce comunque a chiarire quali sono le coordinate che guidano oggi il suo sguardo, quali gli autori che popolano il suo personale pantheon, quale la direzione in cui si muove. E in questo senso l'*Abecedario* è un complemento degli scritti dell'ultimo ventennio, dalla *Politica al tramonto* (1998) fino al più recente *Dello spirito libero* (2015). Molte voci ripropongono infatti l'idea della «rivoluzione conservatrice», che Tronti ha suggerito in particolare in *Dello spirito libero*. Il fatto che si definisca come un «rivoluzionario conservatore» non è d'altronde solo un vezzo, o un modo per distinguersi da quegli intellettuali di sinistra che, dopo l'abbandono del marxismo, hanno inalberato la bandiera della «Democrazia» e del «Progresso» (e spesso di una «Democrazia» e di un «Progresso» destoricizzati, se non addirittura depoliticizzati). La formula «rivoluzionario conservatore» è piuttosto il frutto di una rilettura che ha condotto Tronti a indirizzare una critica severa non semplicemente all'operaismo (e al proprio passato), ma più in generale all'intera tradizione del movimento operaio.

Nelle pagine di *Dello spirito libero*, sviluppando l'idea di una «rivoluzione conservatrice», a proposito della rottura del '17 Tronti ha scritto infatti che la rivoluzione «non era un evento escatologico», e «non preparava una ricetta per la cucina dell'avvenire». Si trattava invece, ai suoi occhi, di «un tentativo, disperato e riuscito, di trattenere un brutto presente invadente, fermare la guerra, trovare un rimedio alla fame dei contadini, una risposta alla fatica sfruttata degli operai». La sua sconfitta non fu dovuta così all'incapacità di tenere il ritmo dello sviluppo capitalistico, ma semmai all'aver ceduto alla logica della modernizzazione. E l'illusione di poter seguire il capitale sul terreno della modernizzazione è infatti la principale colpa che Tronti indirizza tanto a Marx quanto al movimento operaio. «Non si può essere più moderni del capitalismo», ha scritto. «La modernizzazione […] non poteva essere cavalcata come tale, perché aveva già in sé un suo segno». E l'errore è stato di non sapere invertire quel segno. «Il movimento operaio ha sbagliato quando ha seguito il Marx apologeta della borghesia, e ha individuato la strada quando ha seguito il Marx critico dell'economia politica». A questa lettura si connette anche l'attenzione rivolta alla dimensione della spiritualità, che si riconosce in molti passaggi dell'*Abecedario*, ed è d'altronde a questa prospettiva d'insieme che si lega l'interesse per la teologia politica che contrassegna almeno da un trentennio – dai tempi della sua collaborazione con la rivista «Bailamme» – la riflessione di Tronti. Il «problema della verità», come sottolinea Pasquale Serra nel volumetto allegato al Dvd, è infatti strettamente affiancato alla spietata critica dell'*homo democraticus* che si riconosce nelle pagine più recenti. Ma, a ben guardare, il riconoscimento dell'importanza del «sacro» e della ricerca della «Verità», l'ammirazione per l'istituzione millenaria della Chiesa di Roma e persino l'apprezzamento per la riflessione di Joseph Ratzinger – tutti elementi che devono disorientare molti dei lettori di Tronti – non vanno intesi come l'esito di un percorso spirituale (che pure c'è probabilmente stato negli ultimi anni). Nella prospettiva di Tronti – in questo davvero *totus politicus* – ogni elemento di pensiero è infatti sempre ricondotto alla dimensione politica, nel senso che scaturisce sempre dal tentativo politico di interpretare il presente, oltre che dalla ricerca di una strada politica realisticamente praticabile. Così, quella «Verità», di cui Tronti non esita a rivendicare la centralità, è sempre una «verità di parte», una verità radicata in una specifica «parte» da cui osservare il mondo. In questo modo Tronti rimane dunque fedele alla giovanile scoperta del «punto di vista operaio», con cui – rompendo con l'ambizione di gran parte del marxismo ortodosso di poter guadagnare una visione generale e non distorta delle dinamiche sociali – fissò il perno della «differenza italiana».

«Ci sono i fatti, e poi ci sono le interpretazioni, per cui la verità», ribadisce nell'*Abecedario*, «si scinde in tante verità parziali, e io cerco appunto una verità di parte». Ma, rispetto a quella scoperta giovanile, non esita a riconoscere che la «parte» da cui guardare il mondo non coincide più con la prospettiva di un soggetto materialmente radicato nella struttura produttiva del capitalismo. La vittoria dell'*homo democraticus*, l'ascesa incontrastata dell'«uomo massa» e

il trionfo della civiltà borghese hanno infatti neutralizzato la radicalità della classe operaia, senza dar forma a un nuovo antagonista. «Il punto di vista operaio non esiste più», dice Tronti, anche se «rimane il punto di vista». Un punto di vista che – come scriveva in *Dello spirito libero* – va ora ricercato dentro di sé, nella ridotta nell'interiorità, nel deposito della spiritualità. Ma il punto è che senza «fede» – una fede che per Tronti è sempre politica, nel senso elevato dell'appartenenza a una «parte» – si rimane privi della possibilità di agire. E una volta che si è smarrita una «verità di parte», quando si è cessato di credere in qualsiasi cosa che non sia contingente, si finisce col poter credere a tutto.

Forse ancora più sorprendente, persino per i suoi lettori più assidui, risulta la prossimità di Tronti alla tradizione del realismo politico, che affiora in particolare nelle voci *Fede*, *Guerra*, *Qoelét*. Certo Tronti negli ultimi decenni non ha esitato a riconoscere in Machiavelli, Hobbes, Weber e Schmitt delle guide e delle costanti fonti di sollecitazione. Ma la sua adesione al pessimismo antropologico realista appare davvero marcata. Il realismo di Tronti non è infatti riducibile solo a una concezione che raffigura la politica come conflitto, come guerra, come esito dei mutevoli rapporti di forza. Il suo realismo accoglie la sinistra raffigurazione della «natura umana» che affiora dalle pagine di Machiavelli e Hobbes (ma anche di Sant'Agostino), e che rappresenta gli esseri umani come irrimediabilmente segnati da una predisposizione alla sopraffazione, da una inestinguibile sete di potere, dalla costante tentazione della violenza, oltre che da una inguaribile diffidenza nei confronti dei propri simili. Dalla prospettiva di un simile approdo teorico, Tronti non può allora che criticare l'ambizione a una pacificazione definitiva del mondo, non solo perché – come in larga parte della tradizione marxista – il conflitto scaturisca dall'assetto delle relazioni sociali e della ineguale distribuzione dei mezzi di produzione e della ricchezza – ma perché le origini più remote del conflitto e della violenza vanno rinvenute a livello antropologico. Lungo questo percorso Tronti viene così a imboccare una direzione diametralmente opposta rispetto a quella battuta dal marxismo e oggi da gran parte della teoria radicale, perché ritiene – come tutti i grandi realisti – che le «regolarità della politica» vadano in fondo ricercate prima di tutto nelle profondità della «natura umana», e non nei condizionamenti sociali, economici e culturali.

L'approdo di Tronti al realismo politico certo non implica un'adesione – neppure acritica – all'estetica della *Machtpolitik*, perché il riconoscimento del carattere ineliminabile della guerra è soprattutto il presupposto necessario di una sua «messa in forma», di una sua regolazione. Ma non si può evitare di riconoscere oggi nel suo sguardo anche quell'ambigua fascinazione per gli aspetti più crudi della politica che, per esempio, si può ritrovare in Schmitt. Perché anche per Tronti – come per il giurista di Plettenberg – un mondo *spoliticizzato*, un mondo che riesca a eliminare il conflitto e la guerra, non è semplicemente irrealistico, ma è piuttosto un mondo inumano, un mondo in cui viene eliminata quella dimensione *tragica* del conflitto (e forse anche della violenza) in cui si esprime la stessa autentica umanità dell'essere umano. Ed è proprio in questa chiave che deve essere interpretata la celebrazione della guerra che Tronti si lascia sfuggire nell'intervista, quando osserva per esempio che è meglio vivere in tempi di guerra che in tempi di pace. Una simile celebrazione non va infatti probabilmente interpretata come l'effetto di una ormai convinta adesione a quella visione del mondo secondo cui la ricerca di potenza rimane l'unico vero scopo politico da perseguire, e in cui la guerra è la manifestazione più elevata della vita di ogni consorzio umano. In quella frase c'è piuttosto la nostalgica rievocazione del *Weltbürgerkrieg* che ha segnato il Novecento, della guerra *civilizzata* tenuta a freno dell'equilibrio bipolare, dei tempi eccezionali in cui, dinanzi all'estremo, la «Storia» poteva aprire un varco alla «Politica». E c'è soprattutto una sorta di elegia per quel militante novecentesco, forgiato nelle tempeste d'acciaio del Ventesimo secolo e cresciuto nello «stato d'eccezione» della guerra civile mondiale, per il quale la «politica assoluta» era il centro di gravità di un'intera esistenza, e non solo una dimensione accanto alle altre.

Benché l'*Abecedario* vada inteso come un ritratto del Tronti di oggi, la presentazione «senza orpelli» offerta nella lunga intervista è destinata a suggerire più di qualche interrogativo sulla logica del percorso seguito in circa sessant'anni dal pensatore romano. Le posizioni che emergono dal filmato – in primo luogo proprio l'approdo al realismo politico, ma anche il ruolo

assegnato alla teologia politica, la critica al movimento operaio e l'accento posto sull'interiorità – appaiono davvero molto lontane dalla prospettiva del *giovane Tronti*, e in generale da quel paradigma operaista di cui *Operai e capitale* viene considerato la più solida pietra di fondazione. Forse più ancora delle sue posizioni politiche – e in particolare del suo ruolo di senatore del Partito Democratico – la riflessione recente di Tronti deve dunque risultare *sconcertante*, o persino intollerabile, per chi valorizza il pensatore della «differenza italiana». Per questo, è quasi inevitabile essere indotti a riconsiderare l'intera logica del suo percorso, e forse anche circoscrivere allo spazio di una parentesi – quasi un incidente di percorso – la sua stagione operaista. Si tratta d'altronde di un'ipotesi di lettura avanzata in diverse occasioni fin dagli anni Settanta. Spesso con l'ottica un po' deformante di una polemica contro il «compromesso storico» (di cui la teoria dell'«autonomia del politico» sarebbe stata la base dottrinaria), si rilessero le pagine di *Operai e capitale* alla ricerca di quei segni di *rottura* o di *continuità*, capaci di confermare – a seconda della prospettiva adottata – la gravità di un tradimento teorico o il profondo radicamento di una distorsione concettuale destinata a squalificare un'intera riflessione. Allora qualche lettore ritrovò alla base dell'operaismo di Tronti, insieme alla tentazione di una «filosofia della storia» da cui Raniero Panzieri aveva già messo in guardia molti anni prima, una marcata impronta gentiliana. In termini tutt'altro che critici, Serra ha ripreso di recente una lettura simile. In diverse occasioni ha infatti polemizzato con chi punta a falsificare la riflessione più recente del pensatore romano «a partire da un libro scritto nel 1966, e che già nel 1970 Tronti si mette alle spalle, come se in quel libro fosse consegnata l'intera verità di Tronti, e tutto il resto, il dopo, ed anche prima, fosse stato scritto per niente». Ma, sempre con l'obiettivo di relativizzare la stagione dei «Quaderni rossi» e di *Operai e capitale*, Serra ha anche invitato a prendere atto che «prima dell'operaismo non c'è il nulla, o un vuoto, ma un pensiero molto determinato» (*Tradizione e libertà. Il pensiero politico di Mario Tronti*, in «Rivista di Politica», 2016, n. 1, p. 150). Almeno una delle fonti importanti della sua riflessione andrebbe così ritrovata in Ugo Spirito, che di Tronti fu relatore di tesi negli anni Cinquanta e che avrebbe contribuito a gettare un ponte tra Gentile e Marx. Ma forse, *relativizzando*l'operaismo, ci si potrebbe anche spingere a ritrovare nel percorso di Tronti l'eredità di un altro filone che ha attraversato la filosofia del Novecento italiano (e contro cui peraltro il pensatore romano aveva indirizzato le prime polemiche). Perché nel passaggio dall'operaismo all«autonomia del politico», e poi al realismo politico, Tronti si è trovato a battere lo stesso sentiero attraversato da Benedetto Croce, che, ricordando i suoi giovanili interessi per il materialismo storico, scrisse che il marxismo lo aveva ricondotto «alle migliori tradizioni della scienza politica italiana, mercé la ferma asserzione del principio della forza, della lotta, della potenza, e la satirica opposizione alla insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche e democratiche, ai cosiddetti ideali dell'89».

L'*Abecedario* naturalmente non offre – e non può offrire – una soluzione alla discussione sulla logica della traiettoria trontiana e sul ruolo della parentesi operaista, ma sicuramente offre materiali importanti, su cui varrebbe la pena riflettere, magari anche mettendo in discussione griglie di lettura consolidate. Perché l'intervista suggerisce anche di rileggere a ritroso l'intero percorso di Tronti. E, soprattutto, invita a ricercare le tracce – seppur labili – della svolta verso l'idea di una «rivoluzione conservatrice» già nei suoi primi scritti, ossia persino dentro la stagione operaista.

Gli approdi cui Tronti giunge oggi sono probabilmente destinati a lasciare insoddisfatti, delusi o persino indispettiti molti di coloro che considerano le ipotesi sull'«autonomia del politico» uno strumento utile per ripensare la storia politica del capitalismo e le relazioni tra «politica» ed «economia», o per coloro che non cessano di cercare nelle pagine di *Operai e capitale* la chiave per rovesciare la logica del presente, oltre che ovviamente per quanti confidano che la potenza degli algoritmi, rimestando nelle pentole del capitalismo cognitivo, stia imbandendo un nuovo sontuoso banchetto nelle osterie dell'avvenire. Per chi ascolti le voci dell'*Abecedario* da questa prospettiva, l'approdo al classico pessimismo antropologico del realismo politico deve infatti apparire solo come una rinuncia al progetto di una trasformazione radicale delle relazioni sociali. Mentre la concezione realista di una politica piantata sulle due gambe del conflitto e della mediazione deve suonare a molti solo come un tentativo di far convivere – l'una accanto

all'altra – posizioni teoriche e politiche fra loro contraddittorie, o magari di legittimare scelte politiche che lo stesso Tronti non esita a definire ambigue. L'aspetto che deve lasciare insoddisfatti molti dei lettori – vecchi e nuovi – di Tronti è comunque relativo proprio alla critica di civiltà che traspare dalla sua riflessione più recente. Non semplicemente perché la critica dell'*homo democraticus* e la polemica contro il Sessantotto e il suo individualismo libertario tendono ad avvicinare Tronti alle vecchie critiche conservatrici alla «ribellione delle masse». Ma perché, collocando il discorso a un livello antropologico, la vittoria della *Zivilisation* sulla *Kultur* sembra un risultato così inattaccabile da precludere ogni spazio di azione alla politica. E la ricerca di un «punto di vista» dentro se stessi – e non più dentro una forza collettiva, piantata nel cuore del sistema produttivo – sembra perciò assomigliare a una dichiarazione d'impotenza.

Ma se la sua ricerca più recente corre effettivamente almeno alcuni di questi rischi, è molto probabile che nei prossimi anni dovremo ripartire proprio da quei nodi che Tronti sottolinea. Quando il vortice destinato a investire il Vecchio continente avrà finito di inghiottire anche l'ultima ridotta del «mondo di ieri», i venti lemmi consegnati all'*Abecedario* avranno infatti per noi un altro suono. E non è escluso che il paradigma «katecontico», da cui il «rivoluzionario conservatore» osserva retrospettivamente il Novecento, non debba rappresentare per noi quasi un passaggio obbligato, pur con tutte le sue incognite, le sue ambiguità e i suoi problemi. Tornando alla «serena disperazione» di Tronti, potremo così riscoprire l'ultima lezione di un grande maestro del Novecento, e persino il suo monito a non rinunciare alla «Verità» – e a ricercare nel sacro la strada che conduce alla politica – potrà dischiudere ai nostri occhi un nuovo significato. E forse, proprio allora, riascoltare la voce di Tronti, e riaccostarsi al padre della «differenza italiana», diventerà per noi quasi come discendere i gradini che conducono alla nostra *Cripta dei Cappuccini*.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/12222-damiano-palano-ricominciare-dalla-fine.html

---

Dare voce agli oppressi è possibile. Riflessioni fuori dal coro / Hamza Biondo intervista Fulvio Grimaldi

Raccontare la realtà è il suo mestiere, lo fa da quando aveva vent'anni, ha iniziato scrivendo sul taccuino con la biro, adesso usa la cinepresa e il computer, ma la passione è la stessa. Fulvio Grimaldi ha girato il mondo, presente nei luoghi e momenti cruciali, per documentare le crisi e raccontare storie di uomini, ingiustizie, speranze. Il mestiere di reporter imparato sul campo, lontano dai comodi alberghi per giornalisti embedded e senza dipendere troppo dai facili escamotages offerti dalla tecnica. Una professione maledetta, in via di estinzione, Grimaldi ha difeso la necessità morale di "andare sul posto". Un abitudine condivisa con celebri scrittori che, in veste di reporter, avevano come lui il vizio di frequentare i campi di battaglia, descriverli e tornare poi ai loro romanzi. I paesi che ha visitato sono tanti, è una lista che ricorda gli atlanti di un tempo, quando a scuola si studiava la geografia e le mappe evidenziavano gli stati con vivaci colori. Inviato stampa in Irlanda nel Nord nel 1972, testimone a Derry il giorno della Bloody Sunday, in Palestina per la Guerra dei Sei Giorni, poi negli anni lo troviamo in

Yemen, Eritrea, Iugoslavia, Iraq. In mezzo tanta Africa e Centroamerica. Avesse avuto la possibilità, lo avremmo visto a Little Big Horn, per raccogliere la versione dei pellerossa e….anche quella di Custer. Ha collaborato con molteplici testate televisive e della carta stampata, fra le quali BBC, Rai, Nouvel Obersever, Abc, Panorama, Paese sera, Liberazione.

Rapporti di lavoro e impegno politico che spesso si intrecciavano e a volte entravano in conflitto, perché documentare la realtà ha un prezzo e certe redazioni giornalistiche subivano quello che lui chiama "il tradimento dei chierici". Allergico agli entrismi e ai golfini di cachemire della gauche caviar, Grimaldi ha bazzicato anche altri arti e mestieri. Documenta reati ambientali, scrive libri, qualche esperienza teatrale e un piccolo cameo in una pellicola che lo scrivente considera cult, "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" di Elio Petri. Se ancora non lo avete capito, avremmo voluto parlare con lui di tante cose. Ci siamo accontentati per adesso di porgli alcune domande.

* * * *

Alexis de Tocqueville soleva dire: "La democrazia è il potere di un popoloinformato". Qual'è la realtà italiana?

Il popolo italiano vive, come un pesce rosso, in una bolla di nulla contenuta in una boccia di menzogne. Ogni tanto, su questi minori, compatibili con gli assetti del potere (sempre eterodeterminato), gli si fanno conoscere innocue verità, qualche difettuccio dell'oligarchia regnante, qualche errore. Appena si entra nella realtà geopolitica, che è quella che conta, la boccia diventa uno specchio deformante.

Assistiamo ad una rivoluzione del linguaggio, se prima la narrazione video si imponeva sul testo scritto, adesso è il momento della comunicazione digitale che accorcia le distanze e la sintassi. Ma una conferenza stampa può essere sostituita da un tweet? il mondo può essere raccontato con un hastagh?

L'élite si serve delle nuove tecnologie, non solo per condizionare, sorvegliare, controllare, manipolare. E' necessario distruggere il linguaggio, le sue articolazioni, la sua complessità. Lo si fa contaminandolo con espressioni straniere, perlopiù inglesi, perlopiù incomprese perché scisse dal contesto sintattico, ma soprattutto con la riduzione della comunicazione alla più elementare semplificazione. Appunto il tweet, l'sms, il chat. Più semplice ed elementare è il linguaggio, più semplice ed elementare, e dunque inerme e manipolabile, è il pensiero.

La falsificazione della Storia si costruisce gradualmente, utilizzando anche disinformazione e censura. Settanta anni dopo la "Nakba", parola che indica l'inizio del genocidio dei palestinesi, l'opinione comune ormai ignora le responsabilità storiche e confonde tra carnefici e vittime....

L'opinione pubblica, fortunatamente non tutta, è narcotizzata dal messaggio, pubblicitario come politico e storico. Il potere lo sa e pratica il martellamento del pensiero unico, della versione unica, da un paio di millenni. L'opinione pubblica è vittima del collasso di un pensiero e di una comunicazione alternativi, antagonisti. L'unificazione dell'informazione, dopo l'esperienza del Vietnam, dove la pluralità di notizie e versioni ha contribuito a determinare il fallimento dell'impresa colonialista francese e statunitense, la scomparsa dell'editore puro e la concentrazione dei media in mani detentori di interessi e potere economico, militare, culturale, ha determinato questa situazione. Che ora viene perfezionata con la caccia alle cosiddette fake news, che non sono altro che informazione sgradita all'establishment. Per lo specifico della Nakba, la tragedia e il genocidio dei palestinesi per mano degli usurpatori e dei loro padrini sono stati efficacemente oscurati da due grandi operazioni pubblicitarie: la perenne riproposizione della Shoah, come crimine unico e massimo, la minaccia dell'antisemitismo che spesso viene associato al terrorismo.

Con bombardamenti su popoli indifesi hanno devastato Siria, Libia, Iraq. Con le occupazioni militari hanno sconvolto società e modelli di convivenza antichissimi, distrutto mondi che non risorgeranno più. Chi sarà la prossima vittima? Quali responsabilità ha il sistema politico europeo?

Dall'ininterrotta demonizzazione propagandistica di arabi, Islam, Iran e Russia, non appare difficile dedurre su quali obiettivi propone di lanciarsi il bellicismo imperialista. Ce ne saranno altri, un po' per volta, in Africa e America Latina. E' la marcia della mondializzazione, la strategia per un unico, totalitario dominio sul mondo del capitale finanz-militarista. L'Unione Europea è nata per svolgere un ruolo ancillare in questo progetto. E' sottoposta a un ininterrotto ricatto economico, militare, propagandistico per evitare che si allontani da questa cospirazione occidentale e si renda conto che i propri interessi e la capacità dei propri popoli di scegliere autonomamente la propria via collocherebbe il continente in altro contesto geopolitico.

Proviamo ad analizzare il fenomeno emigrazione fuori dal politicamente corretto e da strumentalizzazioni.

Di questo fenomeno, di portata epocale, mi sono occupato con particolare impegno alla luce dell'enorme carico di mistificazione, nel segno ipocrita del buonismo e della solidarietà, che ce ne dovrebbe occultare i veri obiettivi. Basta pensare che un milione giovani siriani sono stati sottratti alla difesa e allo sviluppo del loro paese per fornire manodopera a basso costo per l'export tedesco, un paese complice della distruzione della Siria. Basta pensare ai 60mila contadini che vivevano in Etiopia lungo il fiume Omo, che ne garantiva coltivazioni, produzioni e vita e che da una megadiga italiana sono stati privati del loro fiume e quindi del loro futuro. Dove pensiamo che siano emigrati? Coloro che perorano ossessivamente l'accoglienza senza se e senza ma, parlando di fuga da dittature, fame, disastri climatici, trascurano di menzionarne i responsabili. Ma soprattutto cercano di non farci capire che le migrazioni sono un fenomeno manovrato dalle stesse potenze che hanno distrutto tanti paesi. Il primo passaggio della filiera dell'emigrazione, in coda alla quale ci sono le Ong finanziate dalle stesse forze del mondialismo, è la rovina dei paesi di emigrazione con gli strumenti della guerra e del saccheggio per mano delle multinazionali. Rovina che costringe a lasciare la propria comunità, le proprie radici, la propria cultura, il proprio futuro. All'imperialismo-colonialismo servono paesi da depredare e, quindi,svuotati delle giovani generazioni e di cui si disperde la civiltà e l'identità. Gli serve poi che una forza lavoro dalle infime esigenze abbassi il costo del lavoro nei paesi avanzati e vi provochi destabilizzazione. Credo che integrazione e assimilazione siano concetti colonialisti che sottintendono presupposti di superiorità razziale e culturale.

Qualcuno diceva a proposito della vita* "o la vivi, o la scrivi"*. Lei da anni è un professionista dell'informazione, viaggia e scrive molto, sembra contraddire questa affermazione...

Cosa posso dire. Da quando ho pensato a fare questo mestiere, intorno ai dieci anni, l'ho pensato come contenuto e significato della mia vita nel confronto con contenuti e significati postimi dalla realtà. Presto ho intravvisto la potenza di fuoco dei mistificatori della comunicazione. E presto, a partire dalla Guerra dei Sei Giorni in Palestina, dove sono stato inviato, ho capito chi manovrava e a cosa servivano questi mistificatori. Ma ho anche sperimentato la possibilità di mettergli i bastoni tra le ruote. Il seme della verità, che è quello che ci offrono i popoli oppressi, perseguitati, sofferenti, resistenti, spesso viene schiacciato e disperso, ma quelle volte che cade su terreno fertile esplode in una fioritura che cambia il paesaggio. Il giornalista deve fare da polline, sole e pioggia.

alqantara@hotmail.com

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12227-fulvio-grimaldi-dare-voce-agli-oppressi-e-possibile-riflessioni-fuori-dal-coro.html

---

Sylvia Beach, Adrienne Monnier, James Joyce 1938

kvetchlandia

Gisele Freund Sylvia Beach and Adrienne Monnier, the Two Publishers of "Ulysses," with James Joyce, It's Author, in the Shakespeare and Company Bookstore, Paris 1938

“Secrets, silent, stony sit in the dark palaces of both our hearts: secrets weary of their tyranny: tyrants, willing to be dethroned.“ James Joyce, “Ulysses” 1922

kvetchlandia

Gisele Freund Adrienne Monnier Reading, Paris

Effetto domino / di Sara Menetti

buiosullelabbra ha rebloggato **z-violet**

UAO, HO UNA MEZZA GIORNATA LIBERA!
NE APPROFITTERÒ PER METTERE A POSTO LA SCRIVANIA!
COMINCERÒ DA QUESTI LIBRI
AH PERÒ C'È LO SCAFFALE TUTTO IMPOLVERATO ... PRIMA DO UNA PASSATA CON LO STRACCINO
ACC CREDO CHE GLI STRACCINI SIANO TUTTI SPORCHI! PRIMA DEVO LAVARLI.
ODDIO MA LA LAVATRICE È GIÀ PIENA DA DUE GIORNI! PRIMA DEVO FARLA PARTIRE...
PAF

panichinaearruffata

Effetto domino, di Sara Menetti

Giapponesi 1945

part-l-ypoisonha rebloggatohistoricaltimes

historicaltimes
Five Japanese Kamikaze Pilots Playing with a Puppy, Bansei Air Base, Fukiagehama, Kagoshima Prefecture, Kyushu Island, Japan, Saturday, 26 May 1945

via reddit

---

cartofolo

Storia di un bambino down

Shay e suo padre passeggiavano nei pressi di un parco dove Shay sapeva che c'erano bambini che giocavano a baseball.

Shay chiese: ‘Pensi che quei ragazzi mi faranno giocare?’

Il padre di Shay sapeva che la maggior parte di loro non avrebbe voluto in squadra un giocatore come Shay, ma sapeva anche che se gli fosse stato permesso di giocare, questo avrebbe dato a suo figlio la speranza di poter

essere accettato dagli altri a discapito del suo handicap, cosa di cui Shay aveva immensamente bisogno.

Il padre si Shay si avvicinò ad uno dei ragazzi sul campo e chiese (non aspettandosi molto) se suo figlio potesse giocare.

Il ragazzo si guardò intorno in cerca di consenso e disse: 'Stiamo perdendo di sei punti e il gioco è all'ottavo inning. Penso che possa entrare nella squadra: lo faremo entrare nel nono’

Shay entrò nella panchina della squadra e con un sorriso enorme, si mise su la maglia del team.

Il padre guardò la scena con le lacrime agli occhi e con un senso di calore nel petto.

I ragazzi videro la gioia del padre all'idea che il figlio fosse accettato dagli altri.

Alla fine dell'ottavo inning, la squadra di Shay prese alcuni punti ma era sempre indietro di tre punti.

All'inizio del nono inning Shay indossò il guanto ed entrò in campo. Anche se nessun tiro arrivò nella sua direzione, lui era in estasi solo all'idea di giocare in un campo da baseball e con un enorme sorriso che andava da orecchio ad orecchio salutava suo padre sugli spalti.

Alla fine del nono inning la squadra di Shay segnò un nuovo punto: ora, con due out e le basi cariche si poteva anche pensare di vincere e Shay era incaricato di essere il prossimo alla battuta.

A questo punto, avrebbero lasciato battere Shay anche se significava perdere la partita?

Incredibilmente lo lasciarono battere.

Tutti sapevano che era una cosa impossibile per Shay che non sapeva nemmeno tenere in mano la mazza, tantomeno colpire una palla.

In ogni caso, come Shay si mise alla battuta, il lanciatore, capendo che la squadra stava rinunciando alla vittoria in cambio di quel magico momento per Shay, si avvicinò di qualche passo e tirò la palla così piano e mirando perché Shay potesse prenderla con la mazza.

Il primo tirò arrivò a destinazione e Shay dondolò goffamente mancando la palla.

Di nuovo il tiratore si avvicinò di qualche passo per tirare dolcemente la palla a Shay.

Come il tiro lo raggiunse Shay dondolò e questa volta colpì la palla che ritornò lentamente verso il tiratore.

Ma il gioco non era ancora finito.

A quel punto il battitore andò a raccogliere la palla: avrebbe potuto darla all' uomo in prima base e Shay sarebbe

stato eliminato e la partita sarebbe finita.

Invece…

Il tiratore lanciò la palla di molto oltre l'uomo in prima base e in modo che nessun altro della squadra potesse raccoglierla.

Tutti dagli spalti e tutti i componenti delle due squadre incominciarono a gridare: 'Shay corri in prima base! Corri in prima base!'

Mai Shay in tutta la sua vita aveva corso così lontano, ma lo fece e così raggiunse la prima base.

Raggiunse la prima base con occhi spalancati dall'emozione.

A quell punto tutti urlarono:' Corri fino alla seconda base!'

Prendendo fiato Shay corse fino alla seconda trafelato.

Nel momento in cui Shay arrivò alla seconda base la squadra avversaria aveva ormai recuperato la palla..

Il ragazzo più piccolo di età che aveva ripreso la palla quindi sapeva di poter vincere e diventare l'eroe della partita, avrebbe potuto tirare la palla all'uomo in seconda base ma fece come il tiratore prima di lui, la lanciò intenzionalmente molto oltre l'uomo in terza base e in modo che nessun altro della squadra potesseraccoglierla.

Tutti urlavano: 'Bravo Shay, vai così! Ora corri!'

Shay raggiunse la terza base perché un ragazzo del team avversario lo raggiunse e lo aiutò girandolo nella direzione giusta.

Nel momento in cui Shay raggiunse la terza base tutti urlavano di gioia.

A quel punto tutti gridarono:' Corri in prima, torna in base!!!!'

E così fece: da solo tornò in prima base, dove tutti lo sollevarono in aria e ne fecero l'eroe della partita.

'Quel giorno' disse il padre piangendo 'i ragazzi di entrambe le squadre hanno aiutato a portare in questo mondo un

grande dono di vero amore ed umanità'. Shay non è vissuto fino all'estate successiva.

E' morto l'inverno dopo ma non si è mai più dimenticato di essere l'eroe della partita e di aver reso orgoglioso e

felice suo padre…non dimenticò mai l'abbraccio di sua madre quando tornato a casa le raccontò di aver giocato e vinto.

(Fonte: web)

Cecchini

3nding ha rebloggato scarligamerluss

Fonte:artwoonz

CULTURA

Il premio Nobel per la letteratura quest'anno non verrà assegnato.

Dopo lo scandalo per le molestie

L'Accademia che assegna il Nobel ha deciso oggi di non assegnare per quest'anno il premio per la letteratura, a causa dello scandalo di molestie sessuale che l'ha coinvolto. Lo scrive la Bbc. L'Accademia di Svezia è finita nell'occhio del ciclone in relazione alla gestione delle accuse nei confronti del marito di un membro, che da allora ha lasciato l'organizzazione. Anche il capo e quattro altri membri hanno lasciato.Il vincitore del 2018 verrà annunciato nel 2019, assieme al vincitore di quell'anno. Lo scandalo è il peggiore che ha colpito il premio da quando è nato nel 1901.

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Il-premio-Nobel-per-la-letteratura-non-viene-assegnato-Dopo-lo-scandalo-per-le-molestie-7aded354-5d9c-4b49-8b79-a07206088d10.html

---

Borges e il Nobel mancato: 50 anni dopo, svelato perché gli fu negato il premio

Declassificazione dei vecchi archivi dell'Accademia svedese dal quotidiano "Svenska Dagbladet"

13 gennaio 2018
"È una vecchia tradizione scandinava: mi candidano per il premio e lo danno a qualcun altro, e questo è una specie di rito". La frase, pronunciata da Jorge Luis Borges in un'intervista del 1979, riassume il suo rapporto particolare con il Premio Nobel: nonostante sia stato uno dei massimi esponenti della letteratura del 20° secolo, lo scrittore argentino non fu mai premiato. Ora, dalla declassificazione dei vecchi archivi dell'Accademia svedese, che dal 1901 sceglie un vincitore ogni anno, si può capire perché Borges non abbia mai ricevuto il riconoscimento, racconta il quotidiano argentino "Clarín". Il 1967 è l'anno in cui l'autore di "L'Aleph" è stato più vicino alla vittoria. Sebbene fosse uno dei candidati "seri" (su 70 in totale), il premio però andò poi al guatemalteco Miguel Angel Asturias. Secondo il quotidiano svedese Svenska Dagbladet, che svela documenti dell'Accademia tenuti segreti per più di 50 anni, il presidente del comitato del premio, Anders Osterling, bocciò la candidatura dell'argentino con questa motivazione: "È troppo esclusivo o artificiale nella sua geniale arte in miniatura". Fino alla sua morte nel 1986, il nome di Borges è sempre stato nelle liste dei candidati Nobel. Circola spesso la versione che le ripetute bocciature dell'Accademia avevano più a che fare con la politica che con la letteratura. Infatti, molti hanno attribuito questo per anni alla visita che lo scrittore fece nel 1976 (nel pieno della dittatura cilena) al generale Augusto Pinochet. A ciò va aggiunta la critica che l'argentino fece al lavoro del poeta svedese Artur Lundkvist, che in seguito fu nominato segretario permanente dell'Accademia. È stato proprio Lundkvist, un esperto di letteratura latinoamericana e responsabile della divulgazione delle opere di Borges nel suo paese, che ha confermato il sospetto in un'intervista: "La società svedese non può premiare qualcuno con questo precedente (la visita a Pinochet, ndr)". Anche Maria Kodama, vedova dello scrittore, ha dichiarato nel 2016 che "tutti sanno che si è trattato di un problema politico". E ha chiarito che "non fu invitato da Pinochet, ma dall'Università del Cile". "Le persone sono molto cattive, perché quando qualcuno di rango riceve un dottorato, è previsto dal protocollo che assista anche il presidente del paese". -

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Borges-e-il-Nobel-mancato-50-anni-dopo-sappiamo-perche-gli-fu-negato-il-premio-98e8fb75-c549-468b-ac57-b79b88717758.html

---

La trama / il plot

booklover ha rebloggato **teachingliteracy**

You can wipe your feet on me, twist my motives around all you like, you can dump millstones on my head and drown

> me in the river, but you can’t get me out of the story. I’m the plot, babe, and don’t ever forget it.

— Margaret Atwood, *Good Bones*
(via uselessatheart)

Fonte:uselessatheart

Puoi pulirti i piedi, torcere le mie motivazioni intorno a tutto ciò che ti piace, puoi buttarmi le macine in testa e annegarmi nel fiume, ma non puoi tirarmi fuori dalla storia. Sono la trama, tesoro, e non dimenticarlo mai.

La Sinistra, i poveri e il partito degli Alberto

Paolo Manfredi
:
3 maggio 2018

La sinistra ha un grosso problema con i poveri.
La sinistra ha perso il voto nei quartieri popolari e al sud, è amica delle banche e delle tecnocrazie e addirittura vince nel centro di Milano (non c’è più morale, contessa).
Dalla stampa borghese ai 5 Stelle questa mutazione genetica della sinistra riformista e stata uno dei leitmotiv del pre e del post elezioni e continua ad essere l’argomento principe dei censori della deviazione renziana. In perenne senso di colpa, la minoranza del PD ritiene che i 5 Stelle abbiano rubato alla sinistra la capacità di interpretare le masse e per questo addirittura bisognerebbe farci un Governo assieme e comunque prendere appunti.
Chi si richiama alla sinistra-sinistra (“e ho detto tutto”, come Totò), onusto di sconfitte, immagina catartici bagni di popolo e di spesa pubblica per riconnettersi con questa entità mistica e perduta.
La Matrioska di luoghi comuni non dimentica niente, dai toponimi della vergogna (Milano Centro, i Parioli, Capalbio) alle patenti di nuovo PCI e nuovo Berlinguer generosamente elargite ora a Di Maio, ora a Salvini, ora addirittura a Di Battista.
Da storico, ex figiciotto e soprattutto affetto da colon irritabile, vorrei offrire un modestissimo contributo a districare un dibattito fatto di molta prevenzione e ignoranza, oltre che di spessa cattiva fede.
“Le ultime due generazioni hanno assistito a conquiste scientifiche e tecnologiche ben più numerose di quelle delle prime 798 messe insieme. Il mutamento di una società rapida trasformazione non ha avuto grandi ripercussioni sull’aspetto esteriore della vita di ogni giorno… ma ha profondamente alterato la percezione della realtà e le aspettative. Esso ha sottoposto i ruoli tradizionali e le istituzioni ad una tensione dura e incomprensibile, ha abbandonato i punti di riferimento e i rituali che hanno regolato e uniformato la vita per generazioni, e ha reso inutile, per risolvere i problemi

dei giovani, l'esperienza di chi li ha preceduti. I figli, che si rendono conto di quanto la loro stessa vita sarà diversa, non guardano più ai genitori come modelli né li investono di autorità: piuttosto, adesso sono i genitori che imparano dai propri figli." Non lo ha scritto Gianroberto Casaleggio ma lo storico americano Arthur M. Schlesinger Jr., collaboratore di JFK e autore di un libro "I cicli della storia americana" che racconta come la storia politica di una società democratica sia un continuo avvicendarsi di cicli progressisti e di cicli conservatori, all'interno dei quali cambiano i comportamenti e le priorità degli elettori.
Oggi siamo probabilmente all'inizio di una glaciazione conservatrice e i riformisti arrancano ovunque anche e soprattutto perché le masse hanno la priorità di avere risposte semplici, immediate, dicotomiche. All'alba del ciclo conservatore, i poveri hanno bisogno di un nemico (i migranti, la Casta) e di una utopia magari banale ma chiara e semplice (il reddito di cittadinanza, la flat tax, solo ariani in giro).
Come avverte Schlesinger, questo cambiamento porta con sé anche un disconoscimento dei ruoli precedenti e dell'autorità prima riconosciuta e questo rappresenta a mio avviso il principale problema per la sinistra. Detta in altri termini, gli umili oggi sono per la gran parte contenti e orgogliosi di esserlo. Non cercano nell'urna il riscatto dalla loro condizione, ma chi promette le più comode lisciate di pelo.
Chi viene dal PCI (che era un partito di massa più dei 5 Stelle), ricorda perfettamente come l'aristocrazia comunista amasse le masse ma non la povertà, né tantomeno l'ignoranza. Il rivoluzionario di professione poteva essere di umilissime origini ma doveva farsi il mazzo, studiare ed emanciparsi. Secondo Di Vittorio i cafoni dovevano uscire la domenica con il cappello come i signori e Togliatti non concepiva che i compagni gli dessero del "tu". Il buon Burioni non avrebbe auto problemi a imporre la propria linea sui vaccini, che oggi invece fatica perché le masse non riconoscono proprio quell'autorità che il nostro eroe a ragione rivendica.
Gli imprenditori populisti della paura vellicano questa attitudine del popolo a rimanere nella propria condizione, da qui programmi che sono piattaforme da assemblea condominiale, piene di risentimento ben indirizzato e di ricette semplici semplici.
La sinistra riformista (l'unica oggi che abbia qualcosa da dire) oggi balbetta soluzioni, ma anche quando parla è troppo forbita e moderata, troppo equilibrista e postdatata (fanno eccezione gli 80 Euro di Renzi, unico vero tentativo non del campo populista di mettere in mano ai cittadini un risultato concreto e tangibile della politica e preso frettolosamente a pernacchie).
Che fare oltre a passare la nottata, che certamente passerà ma ci lascerà, grazie agli alfieri del sottosviluppo, un Paese tornato indietro di decenni?
Visto che lo fanno tutti, provo a buttare anche io i miei due cent, partendo da un toponimo della vergogna, Milano centro, e dal mio amico Alberto.
Alberto è un artigiano mobiliere brianzolo, giovane ma non giovanissimo. È mobiliere figlio di mobilieri e nipote di mobilieri, che ha studiato da mobiliere e ha sempre fatto quel mestiere.
Conformemente alla sua schiatta, Alberto ha sempre votato Lega tranne alle ultime elezioni, in cui ha votato PD. "Perché il PD è di destra" direbbe il cretino prevalente, ma la ragione non è questa.
Alberto ha votato PD perché esporta il 55% della produzione, con Industria 4.0 ha reinvestito gli utili nella digitalizzazione dell'impianto produttivo (ha comprato un braccio robotico di cui è orgogliosissimo), al Salone del Mobile dello scorso anno ha conosciuto dei clienti africani per i quali ha arredato un condominio a Dakar.
Alberto non gioca con la finanza né con le start up, né tantomeno pensa di andarsene dalla sua Brianza, lavora nella sua azienda e fa crescere delle persone che lavorano con lui non come gli schiavi di Glovo ma come dei lavoratori. Alberto non è diventato riformista sui libri, ma perché pratica con successo la moralità del conto economico e del lavoro manifatturiero nella sua accezione migliore (che è anche la più italiana).

Alberto non è ricco e non si è trasferito in via della Moscova, ma riconosce che tra quelle persone "sofisticate" oltre a qualche *robbing baron,* ci sono secoli di cultura del produrre e dell'innovazione inclusiva. C'è insomma un'idea di sviluppo fatta di produzione, spiriti animali e lavoro (tanto lavoro) non piratesca né stracciona che oggi può essere minoritaria ma non è casta o Trilateral.
Se il riformismo vince a Milano non è il male assoluto, ma si deve sapere che da subito deve tornare a proporsi come alternativa al Medioevo parlando a tutti gli Alberto d'Italia (imprenditori, manager, operai, immigrati), che ancorché dispersi sono tanti e soprattutto sono la parte migliore di questo Paese.
Quell'impasto di tradizione, bellezza e innovazione che fa il meglio del nostro Made in Italy deve diventare programma politico, più Impresa 4.0 e meno scempiaggini alla Grillo – De Masi.
Vaste programme ma necessario non tanto per le sorti della sinistra (di cui ce ne cale relativamente), ma perché i barbari alle porte sono tanti e non sono solo gli alfieri giallo verdi del sottosviluppo.
Il giorno dopo la chiacchierata rivelatrice con Alberto, il fato mi ha portato in un albergo lussuoso del centro di Milano dove un simpaticissimo professore bocconiano con tanti nomi e cognomi arringava una folla di manager sempre in cerca "da svortà" (cit.) sulle meraviglie della *blockchain.*
Novello Lenin dei plutocrati mondiali, il nostro decantava liricamente le prospettive di dissoluzione dello Stato in una somma di contratti fra individui, mentre chi aveva apparecchiato l'evento annuiva soddisfatto e ignaro che la dittatura dell'algoritmo avrebbe dissolto il suo mondo, il nostro e quello di Alberto.
Paradisi fiscali dove si estrae criptomoneta, *rotten boroughs* dove si producono le merci in vendita su Amazon, l'ex occidente fatto di lavoratori gig, reddito di cittadinanza e lotte tra poveri.
L'abbraccio tra sottosviluppo e turbocapitalismo.
Un incubo, da cui ci può salvare il partito degli Alberto, fatto di Brianza, Milano (si, pure il Fuorisalone), ma anche del Centro e Sud Italia che ancora credono alla moralità del Fare.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/artigiani_industria/la-sinistra-i-poveri-e-il-partito-degli-alberto/

A Karl Marx piaceva il pesce più della carne (e altre risposte che diede ai questionari)

Era un passatempo molto diffuso all'epoca: rispondere a domande personali, spogliandosi un po' del proprio consueto e vittoriano riserbo. Lo ha fatto anche Karl Marx

di LinkPop
4 Maggio 2018 - 07:25

Era un'epoca molto casta e noiosa. Nell'Inghilterra vittoriana ci si poteva divertire andando a teatro, suonando e cantando in casa e praticando qualche nuovo sport. Per il resto era il vuoto. Non stupisce allora che le Confessioni fossero uno dei passatempi più apprezzati nelle famiglie borghesi del periodo. Si rispondeva, anche in pubblico, a una serie di domande personali (mai pruriginose: è l'età casta) e gli altri si divertivano di fronte a questi insoliti sfoggi di sincerità.

Divenne, in breve, una moda. E ci cascarono in tanti. Tra questi anche il filosofo tedesco di Treviri, il celebre Karl Marx, che passò a Londra quasi 40 anni della sua vita, dal 1849 al 1883, anno in cui morì.
Le sue risposte confermeranno la sua immagine di uomo rivoluzionario (per lui la sua idea di felcità è "combattere") ma metteranno in luce anche alcuni aspetti meno noti (la qualità di una donna? "La debolezza").
La qualità che ti piace di più: La semplicità
In un uomo: La forza
In una donna: La debolezza
La tua caratteristica principale: Tenacia
La tua occupazione preferita: Guardare Netchen (sua cugina)
Il difetto che odi di più: Il servilismo
Il difetto che perdoni di più: La creduloneria
La tua idea di felicità: Combattere
La tua idea di infelicità: Sottomettersi
La persona che odi: Martin Tupper (uno scrittore inglese di versi moralistici)
Il tuo eroe: Spartaco, Kepplero (qui Marx si riferisce a Keplero, che però si scrive con una "p" sola)
La tua eroina: Gretchen (del Faust di Goethe)
Il tuo poeta preferito: Eschilo e Shakepeare
Lo scrittore di prosa che ami di più: Diderot
Il tuo fiore preferito: la dafne
Il tuo piatto preferito: Pesce
La massima: *Nihil humani a me alienum puto* (se non sapete cosa significa guardate qui)
Il tuo motto: *De omnibus dubitandum* (che è anche un titolo del filosofo danese Søren Kierkegaard)

Altre risposte sono anche più divertenti. Per Friedrich Engels, ad esempio, l'infelicità è "andare dal dentista". Forse è più sincero lui.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/04/a-karl-marx-piaceva-il-pesce-piu-della-carne-e-altre-risposte-che-died/37975/

---

7 piattaforme ancora attive di cui probabilmente non ricordi la password

Social network caduti in disgrazia, servizi di condivisione inutilizzati e mondi virtuali disabitati: alcuni sono sopravvissuti. Sapresti rientrarci oggi?

Il mondo delle **piattaforme di condivisione online** è affascinante: continuano a nascerne ininterrottamente di nuove (a volte sulla base di premesse vecchie di almeno dieci anni), eppure esistono ancora luoghi virtuali inaugurati anni o decenni fa che **risultano tutt'ora attivi** nonostante siano stati abbandonati dalla maggior parte del loro pubblico originale. Siti web che sarebbe possibile visitare ancora oggi, se solo qualcuno riuscisse a ricordare la password che aveva usato mentre era al liceo. Ne abbiamo scelti sette. Per rientrare a visitarli abbiamo dovuto ripescare i link di cambio password da indirizzi email dimenticati secoli fa.

Fotolog

Nato nel 2002 come piattaforma di condivisione fotografica, permetteva di caricare **una singola immagine al giorno**. Solo un massimo di venti utenti avrebbe potuto commentarla (chi voleva strafare poteva pagare per l'account Gold). Nel 2007 era nella top 20 dei siti più frequentati del web e in Italia godeva di un tasso di crescita fuori dall'ordinario, ma con l'arrivo di Facebook è bastato poco tempo perché **piombasse nell'oblio**. Ad oggi è ancora online con tutti gli account e le foto degli utenti originali che hanno dimenticato di disiscriversi.

Ello

Nasce nel 2013 proponendo un'alternativa al modello di business di Facebook, incentrato sulla pubblicità e considerato tossico. Una premessa familiare, soprattutto in questi mesi, che però non è bastata per dare a Ello la spinta che gli serviva al decollo: per mesi un pubblico incuriosito ha fatto la coda per accaparrarsi un biglietto di invito, ma una volta paragonata l'esperienza **minimalista** con quella chiassosa ma efficace del social di Zuckerberg, la maggioranza ha preferito quest'ultimo.

Myspace

Chi ha tra i 25 e i 40 anni ha sicuramente avuto una pagina su Myspace, rete sociale nata nel 2003 per l'autopromozione dei musicisti e in breve tempo adottata da chiunque. La possibilità di **caricare mp3** dei propri pezzi ne ha decretato l'iniziale successo, mentre il declino è dipeso da due fattori: l'arrivo di Facebook e la possibilità di modificare radicalmente l'aspetto dei profili personali tramite l'ausilio di siti esterni, che col tempo ha reso il sito un disastro. Dopo un restyling normalizzatore nel 2013 sono rimasti tutti gli account attivi, ma svuotati dei loro contenuti.

Foursquare

La prima app a sfruttare con successo il gps nello smartphone per qualcosa di diverso dalla navigazione. Metà social network e metà videogioco, Foursquare nasceva nel 2009 basandosi su **premi** da conquistare esplorando il circondario o dimostrandosi assidui frequentatori di particolari luochi e locali. Nel 2014 si è reinventata, sdoppiandosi: ora la sua funzione è quella di motore di ricerca locale per l'esplorazione dei dintorni, mentre alla sorella Swarm è rimasto il compito di registrare i cosiddetti check-in.

Second Life

La piattaforma dalle ambizioni più sconsiderate di tutte prometteva **un'esistenza alternativa** sotto forma di avatar tridimensionali che scollegassero gli utenti dal logorio della vita moderna in carne e ossa. Il suo periodo d'oro, tanto per cambiare, è terminato con la diffusione di Facebook; oggi Second Life è ancora popolata da circa **mezzo milione di persone** e viene citata sporadicamente in relazione al ritorno sulla cresta dell'onda di un'altra tendenza proveniente dal passato: la realtà virtuale.

Flickr

Per molti aspetti un fallimento al rallentatore. Al lancio nel 2004 era praticamente l'unica piattaforma dove poter archiviare online le proprie foto a una qualità decente e in modo affidabile. Il passaggio nelle mani di Yahoo però non le ha fatto bene: priva per anni di un'app per smartphone decente nonché di qualsiasi spirito di adattamento, ha sperperato il suo vantaggio in favore di alternative nate per fare altro (come Facebook) o venute alla luce con più di 10 anni di ritardo (come Google Foto); ora resta dedicata alla nicchia dei fotoamatori.

Icq

Non una vera e propria piattaforma social, ma una rete di **messaggistica istantanea** che ha reso possibile rimanere direttamente in contatto con amici e conoscenti ai tempi dei vecchi modem su linea telefonica analogica. A differenza di quanto avveniva sulle reti Irc, Icq era basato su un'unica infrastruttura e su nomi utente univoci; negli anni 2000 il servizio iniziò a perdere popolarità con

l'avvento di Msn Messenger, ma a differenza di quest'ultimo è sopravvissuto (dietro a significativi maquillage).

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2018/05/04/7-piattaforme-credenziali/

Loro è uno

Fabio Bettoni
:
4 maggio 2018

La pecora imbambolata fissa un monitor muto su cui scorrono le immagini di un quiz con Mike Bongiorno, l'unico suono è il ronzio di un condizionatore, quando questo si spegne la pecora stramazza al suolo.
Paolo Sorrentino inizia cosi il suo doppio film *Loro,* pellicola molto attesa per il mistero che ha circondato il film, coi suoi set blindatissimi e lo scottante compito di provare a dare una spiegazione di cosa è accaduto a questo paese per meritarsi un ventennio berlusconiano.
La metafora iniziale è chiara, il pecorone che sembrerebbe fuggito dai greggi rassicuranti di quegli intervalli bianco e nero della RAI anni 70, finisce ipnotizzato davanti alla televisione commerciale che però sembra irradiare il suo potere anche all'ambiente esterno fino a causare il crollo dell'animale.La pecora paga così il distacco dal gregge, il sogno di un individualismo sfrenato che sposta l'ago della bilancia del pudore dal non essere qualcosa al non avere qualcosa e celebra la profezia pasoliniana dell'appiattimento che la società dei consumi opera su quel che resta della coscienza collettiva.
Il tema della vecchiaia è un pilastro nel cinema di Sorrentino, per fare psicologia spicciola si direbbe che il regista, avendo perso entrambi i genitori ancora adolescente si ritrova sempre a mitizzare il tema del declino, cercando la vecchiaia della generazione precedente ancora una volta contempla il lentissimo tramonto che connota *La grande bellezza* come *Le conseguenze dell'amore* e forse, anche per questo, sceglie di raccontare la parte umanamente più fragile della parabola berlusconiana: la fine del suo matrimonio, la caduta politica, le cene eleganti, la partita impossibile con la morte.
Il regista però non parte dall'ufficialità di Arcore col noto caso Ruby, ma sceglie di fantasticare sul filone più provinciale e quasi artigianale del bunga bunga: quello dell'inchiesta barese.
Qui un neo vitellone come Riccardo Scamarcio alias Stefano Morra tenta la sua ascesa con ogni mezzo pur di entrare nel circuito del divertimentificio del presidente e sgomitando tra appalti e ragazze, facendo di tutto per farsi notare arriverà fino a Lui e al suo vulcano arrogandosi, forse come un giovane Jep Gambardella, il potere di farle fallire quelle feste.
La caduta dell'impero passa per molti letti, telefonate, appostamenti, scambi, pippate e festoni organizzati per Lui da Loro, in un mondo dove bastano i pronomi perché la concentrazione di potere è tale da cancellare identità che non siano funzionali all'apparato.
La corruzione morale ridefinisce il concetto di spontaneità, nessun gesto sembra sfuggire al calcolo opportunistico e Il sistema è così articolato che nemmeno il mastodontico lavoro di sbobinatura delle intercettazioni svolto dalle procure riuscirà a restituire un quadro del tutto attendibile, il segreto resta intatto.

L'unico contraltare al potere incondizionato sembra essere quello di una moglie invecchiata e incazzata, la Veronica Lario di *Loro* è una donna che ha sempre un libro in mano, che manda i figli alla scuola steineriana e fa vedere loro pochissima televisione e quando il suo innamoramento passa dalle farfalline nella pancia a quelle esibite dalle ragazze di papi da inizio a una battaglia di separazione che coinvolgerà le sorti del marito e del paese.
E questo sembra il tema del seconda parte di Loro, perché se il primo episodio di questo doppio film, o forse mini miniserie, illustra l'ambiente dopato in cui la vicenda si dipana, il secondo, in uscita il 10 Maggio si concentrerà proprio su *Loro due.*

fonte: http://www.glistatigenerali.com/cinema/loro-e-uno/

Come avrebbe sorriso Miriam Mafai dei morti viventi del Pd?

Michele Fusco
:
4 maggio 2018

Negli anni, mi è capitato di ritrovare spesso persone care tra la folla. Di vedere un amico perso troppo tempo prima riprodotto in un altro umano, che ne custodiva un tratto talmente distintivo da mandarmi in confusione affettiva. A questo piccolo fenomeno di dissociazione ottico-sentimentale,

dev'esserci probabilmente una spiegazione psicanalitica che non ho mai approfondito. Questa mattina, per esempio, ho rivisto Miriam Mafai in una signora che aveva proprio quel suo tratto, i suoi capelli alla Samuel Beckett, e soprattutto un sorriso sempre accennato che era la meraviglia di quel volto scolpito. Il sorriso di Miriam ha illuminato molti dei miei anni politici romani, perché la selva – a sinistra – è sempre stata piuttosto oscura. Ma soprattutto mi ha fatto pensare a un fenomeno che ho dibattuto per anni e su cui sono sempre stato estremamente dubbioso: essere intellettualmente liberi pur essendo evidentemente schierati. Ancora oggi mantengo dei dubbi e forse oggi, con il panorama di lustrastivali che affolla le nostre gazzette, e che soprattutto ci scrive quotidianamente, qualche motivo per dubitare sarebbe lecito. Se invece penso a Miriam Mafai, penso esattamente a quel tipo di intellettuale e di giornalista capace di andar contro i suoi stessi sentimenti e spesso le sue storiche convinzioni. Rivelerò, ad anni di distanza, un piccolo episodio che è la sintesi di una donna libera, intellettualmente sempre vivace e sorprendente, a cui non ho mai sentito pronunciare l'espressione «schiena dritta» perchè l'avrebbe vista come malinconica (auto) certificazione di una normalità seppur virtuosa. Si era nella consueta riunione del mattino a Repubblica, direzione Mauro, nei pienissimi anni di battaglia senza esclusione di colpi contro Silvio Berlusconi. Ezio Mauro aveva piegato il giornale a un atteggiamento di scontro senza confini, dedicando ogni giorno e per lunghi anni intere e intere pagine al Caimano (ricordate Franco Cordero, che coniò l'espressione poi ripresa da Moretti per un film dimenticabile?). Miriam, che partecipava alla riunione, quella volta si permise di criticare la linea di Repubblica e dunque di Ezio, giudicandola eccessivamente piegata e unilaterale. Mal gliene incolse, Mauro prese cappello e senza un minimo di eleganza e di educazione la prese a male parole di fronte a tutti, dicendole che se non le stava bene avrebbe potuto anche alzarsi e andarsene. Cosa che lei fece, con un peso di amarezza enorme per il trattamento ricevuto. Quante volte, nei vent'anni della direzione Mauro, si sono levate pubblicamente voci dissenzienti? I vecchi di Rep potrebbero dire, ma in fondo tutti noi sappiamo.

Sarebbe meraviglioso ritrovare una sera di queste Miriam Mafai a una cena di amici. Ne faremmo come al solito l'approdo finale di tutte le nostre curiosità, avidi di capire meglio e fino in fondo la dissoluzione di un partito come il Pd. Ricordo bene quando rideva molto delle umanità cui la dignità faceva, diciamo così, difetto. Credeva di poterne ridere senza pedaggi sentimentali da pagare, perché di quelle persone ne aveva viste molte, moltissime, e intercambiabili. Era la quota parte inevitabile della politica. Ma come avrebbe interpretato un ribaltamento così poderoso, ai limiti dell'indecenza, di questi tempi moderni in cui i camerieri politici si sono centuplicati, formando interi eserciti di signorsì che non hanno mai (mai) uno scatto di visione personale ma si allineano, sempre e comunque, a volontà "superiori"? Questo fenomeno, forse, non si sarebbe risolto con un sorriso e un bicchiere, ma avrebbe richiesto un suo sguardo profondo sulla degenerazione o, forse meglio, sul saccheggiamento della politica avvenuto in questi anni, dei valori, delle storie, dei riferimenti, di tutto ciò che poteva richiamare una passione condivisa. Questo saccheggiamento è stato scientifico, certosinamente cercato, è stato obiettivo di classi dirigenti che volutamente hanno abbassato il tono e la profondità dei concetti per poter emergere pur da condizioni mediocri, oppure è la società stessa nel suo complesso più ampio che ne ha fatto a meno, che non ne ha più sentito la necessità, che ha sviluppato altre esigenze, considerando quella vecchia politica come, al massimo, orpello per vecchi nostalgici? Tutto ciò l'avrebbe portata a riflessioni profonde, probabilmente amare, ma non è affatto detto che una risposta sarebbe arrivata.

È anche e soprattutto in questo salto generazionale che le differenze emergono impietose. Chi ha vissuto una certa politica, e ovviamente ha un'età più matura, ha potuto vivere di riferimenti. Vi basti scorrere qualche bacheca social e il giochino vi apparirà in tutta la sua natura. Ognuno, anche banalmente, pone all'attenzione degli "amici" un nome, una figura, di un passato magari anche recente che noi vecchi del bosco avremmo considerato una quarta, quinta, fila. Ecco, il giochino è

fargli scalare tutte le posizioni della classifica e porlo idealmente – oggi – ai vertici di questa politica rispetto ai nanetti contemporanei. Questa operazione, che ha un vago sapore nostalgista, alla fine non fa mai i conti con la contemporaneità, con i pedaggi che la politica attuale ci sottopone. Questa operazione temo, credo, non sarebbe appartenuta a Miriam Mafai, la quale invece si sarebbe molto esercitata con la sua cattiveria giornalistica sui "viventi", meritevoli di uno sguardo attento e preciso. Come dire: abbandoniamo i paralleli della storia che possono solo farci soffrire e sbandare in prospettiva, il che non significa dare il via libera alla semplificazione di una nuova classe dirigente che ha azzerato quelle storie. Significa invece battersi per capire questa, di storia.
L'«altra» è già scolpita nella testa e nel cuore di chi l'ha vissuta, l'ha studiata.
Sì, sarei stato curioso di sapere cosa avrebbe detto Miriam dei morti viventi di questo Partito Democratico.
*

Immagine di copertina: Miriam Mafai e Giancarlo Pajetta nella loro casa di Roma in uno scatto di Fabrizio Ferri. Tratta da miriammafai.it

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/come-avrebbe-sorriso-miriam-mafai-dei-morti-viventi-del-pd/

Leggere di Roma e dell'Angelo Mai a Göteborg

Andrea Porcheddu
:
4 maggio 2018
Leggo e ascolto le notizie sullo sgombero dell'**Angelo Mai** di **Roma** mentre sono a **Göteborg**. Qui c'è un bel sole, sono in un bar di un parco, poco distante la stazione. Mi guardo intorno: aiuole curate, strade pulite, gente serena. Sono collegato al wifi cittadino, che funziona benissimo, bevo un caffè (ne puoi prendere quanto vuoi) mentre alcuni bimbi giocano liberi. Biciclette e piste ciclabili ovunque, tante auto elettriche, mezzi pubblici che non sgarrano un minuto.
La gente parla piano, sorride educatamente. Ieri ho visitato una ex fabbrica trasformata dal Comune in un **centro culturale** dove ospitare, gratuitamente, giovani artisti: sale prove, caffetteria, tecnica a disposizione. Qui i giovani artisti sono seguiti, tutelati: sono un investimento di futuro e civiltà. La sera ero andato a vedere uno spettacolo allo **StadsTeater**. Chi vuole può cenare alla caffetteria del teatro, oppure prenotare un bicchiere e un sandwich da mangiare durante l'intervallo.
Il teatro era esaurito, normalmente, semplicemente esaurito, non per un "evento", ma perché così è la quotidianità.
Allora penso a **Roma**, alle strade diventate **discariche a cielo aperto**, agli autobus che si fanno aspettare tre quarti d'ora, alle due linee della metro sempre sovraffollate, all'unica pista skate che esiste a cinecittà, agli ingorghi perenni, alle buche voragini, alla crescente volgarità, all'aggressività di tutti contro tutti. Penso al giro di pasticche e di cocaina, ai vetri rotti della "movida" di san lorenzo, alle osterie ormai mutate in fabbriche spremituristi, ai gladiatori al Colosseo. **Ci stiamo abituando** a vivere nella sporcizia, nello sacco, nell'abbandono? Di chi è la colpa? Di chi è la responsabilità?
Federico **Fellini** guardava in direzione del centro di Roma e diceva: ecco, là c'è l'India…
Penso alla **fatica che devono fare i nostri artisti**, spesso tra i migliori d'Europa, mai presi sul serio dalle istituzioni, costretti a lavorare sottopagati o sfruttati o a bando. Penso a quelli che insistono e resistono, invece di mandare tutto e tutti affanculo.
Penso che ci dobbiamo "**aggrappare**" a spazi come l'**Angelo Mai** e pochi altri, perché sono isole miracolose di **accessibilità e di mediazione sociale, di aggregazione (e salvazione) giovanile**. E che invece vengono chiusi e sgomberati in nome di una "**legalità**" che fa acqua da tutte le parti, e che certo fa rima con "**ottusità**".
Non ci sono speranze. Purtroppo. Ecco cosa manca ormai a Roma e forse all'Italia oggi: un minimo di speranza. *No, non cambierà*, cantava **Battiato**.
Quando mi trasferii a Roma, nel **1992**, i miei amici di allora e di oggi mi portarono a cena proprio alla bocciofila che oggi è – era? – l'Angelo Mai.
Adesso, in quel parco, proprio accanto all'Angelo, c'è la **scuola elementare** di mio figlio. Quando chiusero il centro sociale, due anni fa, i bambini si unirono a quanti protestavano: perché anche per loro, che dopo scuola vanno a correre nel parco, **l'Angelo è un punto di riferimento**, dove ascoltare qualche band musicale, dove parlottare con gli attori che ci vanno a provare, dove intrufolarsi – curiosi e spaventati – nel **mondo *magico* dell'arte**.
Ma non è solo l'Angelo Mai. Si dovrebbe parlare della **Casa Internazionale delle Donne**, della **Scuola di musica di Testaccio** e di molto altro ancora. **Si dovrebbe parlare di un sistema che non è.**
Provare a fare teatro, arte, cultura, e dover pensare ai ricorsi al Tar, ai provvedimenti dell'Assessorato al Patrimonio, alle volubili visioni di amministrazioni indecise a tutto se non a far sgomberare gli immobili di proprietà o a chiudere i "nasoni", le **fontane** di Roma.
Che fatica, che spreco. Che peccato.
La speranza vola via, in un soffio. La noia, la mortificazione, la desolazione regnano sovrane.
Che città lasceremo ai nostri figli?

Ecco, qui di seguito, il **comunicato** diffuso dall'Angelo Mai:
Questa mattina per la terza volta in 14 anni l'Angelo Mai viene sgomberato dal Comune di Roma. Non si tratta di una vicenda penale questa volta, di un'inventata storia criminale, ma di pura burocrazia. Ancora una volta nessuno all'Assessorato alla Cultura ne sapeva nulla.
Eppure nell'ultimo periodo sembrava che qualcosa rispetto agli spazi si muovesse. Per questo il sequestro di oggi è sorprendente oltre che gravissimo.

I sigilli alla porta dell'Angelo Mai

Nonostante l'adozione di atti amministrativi con i quali si disponeva un ripensamento dell'intera vicenda degli immobili di proprietà comunale destinati ad uso sociale, sulla base delle sentenze della corte dei conti e in attesa del nuovo regolamento, nonostante tutto questo oggi senza alcun preavviso Comune di Roma e Polizia Municipale si sono presentati per sgomberare un luogo assegnato.
Chiediamo di differire l'esecuzione del provvedimento in attesa di una pronunzia del Tar in via d'urgenza.
Chiediamo di non interrompere le nostre attività non da qui a poco ma da qui ad anni ed anni perché l'equazione tra arte e illegalità fallisce in parte e non può trovare nessuna legittimazione politica né qui né altrove. Chiediamo che una volta per tutte agli spazi culturali e sociali di questa città venga riconosciuto il diritto ad esistere e non solo a resistere.
In questa città lacerata e offesa, simbolo di un paese moribondo e suicida, l'Angelo Mai è un luogo indispensabile e irrinunciabile.
Non chiuderemo MAI, sia chiaro.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/roma/leggere-di-roma-e-dellangelo-mai-a-goteborg/

20180507

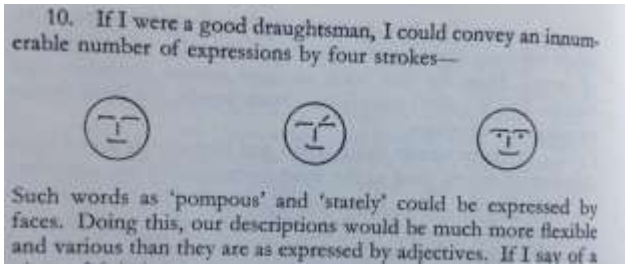
LE EMOJI? LE HA INVENTATE WITTGENSTEIN

IL FILOSOFO AUSTRIACO DURANTE UNA LEZIONE A CAMBRIDGE AVEVA PRECONIZZATO L'ARRIVO DELLE FACCINE CHE OGGI IMPERVERSANO SUI NOSTRI TELEFONINI – "QUANDO VEDIAMO UNA FACCIA DISEGNATA NON VEDIAMO SOLO LINEE, MA UNA PARTICOLARE ESPRESSIONE CHE LE PAROLE NON POSSONO DESCRIVERE"

DAGONEWS

Le emoji ormai hanno contagiato ogni aspetto della nostra vita. Tanto che nel 2015, l'Oxford Dictionary ne dichiarò una – quella che ride fino a piangere – parola dell'anno. Grazie agli smartphone e alle chat imperversano faccine per esprimere ogni tipo di emozione. Qualsiasi cosa può essere detta con una emoji: merito della tecnologia e dell'iper connessione. Eppure nel 1938 i telefonini erano di là dal nascere. Stando a quanto riporta Quartz, fu allora che nacque il concetto di emoji. E a crearle sarebbe stato nientepopodimeno che Ludwig Wittgenstein, uno dei massimi pensatori del XX secolo.

Ottant'anni fa, Wittgenstein ebbe un lampo di genio, anche se allora lo sottovalutò: d'altronde, per uno che sosteneva di aver risposto a tutte le risposte filosofiche con il suo Tractatus Logico-Philosophicus, salvo poi dire che era sbagliato e ritrattare tutto nelle Osservazioni, l'emoji doveva sembrare una cosa di poco conto.


10. If I were a good draughtsman, I could convey an innumerable number of expressions by four strokes—

Such words as 'pompous' and 'stately' could be expressed by faces. Doing this, our descriptions would be much more flexible and various than they are as expressed by adjectives. If I say of a

le emoji di wittgenstein

Nell'estate del 1938, Wittgenstein, durante una lezione di estetica all'università di Cambridge, dichiarò: "Se fossi un bravo disegnatore, potrei esprimere un numero infinito di espressioni soltanto con 4 pennellate". Insomma, perché esprimere in parole cose che possono essere meglio percepite utilizzando dei semplici segni come le emoji?

Nel testo che racchiude la serie di lezioni di quell'estate il filosofo austriaco aveva inserito tre facce disegnate a mano: una con gli occhi chiusi e un mezzo sorriso, un'altra con un sopracciglio sollevato, e un'altra ancora con gli occhi aperti e un sorriso. "Descrivere le emozioni così – scriveva Wittgenstein – sarebbe molto più flessibile e vario di qualsiasi aggettivo".

Si tratta, per gli esperti, di affermazioni coerenti con il pensiero di Wittgenstein. Secondo Paul Horwich, che insegna filosofia all'università di New York, si tratta di osservazioni "pertinenti con le sue teorie sul linguaggio. Nei lavori giovanili Wittgenstein enfatizzava l'impatto delle immagini rispetto alla comunicazione verbale". Il grande pensatore sosteneva che se rappresentiamo la realtà usando il linguaggio vi costruiamo intorno il senso della realtà. Illustrazioni come le emoji invece hanno un impatto diverso. "Qualcuno potrebbe essere tentato di pensare che tutto ciò che si pensa o

si vuole comunicare possa essere fatto tramite il linguaggio – d'altronde anche il pensiero è una sorta di linguaggio". Le mappe, l'arte, i modellini, dimostrano che non è così.

Wittgenstein si era concentrato sul potere delle facce anche nel suo "Libro marrone". "Quando vediamo una faccia disegnata non vediamo solo linee, ma una particolare espressione che le parole non possono descrivere".

Wittgenstein non le avrà inventate, forse le ha solo preconizzate, ma di certo sulle emoji aveva visto giusto. Almeno a giudicare dal loro incredibile successo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/emoji-ha-inventate-wittgenstein-ndash-filosofo-austriaco-durante-172715.htm

---

IL MIO ROCK'N'ROLL SHOW CON BORGES

MARIA KODAMA RACCONTA LA SUA STORIA D' AMORE COL GRANDE SCRITTORE ARGENTINO E NE SVELA LE PASSIONI: DALL'INCONTRO CON MICK JAGGER ALLE FESTE DI HALLOWEEN MASCHERATO DA LUPO - "ERAVAMO UN PO' MATTI. MI TELEFONAVA OGNI GIORNO E MIA MADRE IMPAZZIVA. DICEVA CHE POTEVA ESSERE MIO NONNO" - VIDEO

Paolo Galassi per la Repubblica

borges maria kodama

Madrid, Palace Hotel, luglio 1982. Mick Jagger prende la mano di un Borges ormai cieco, consumato dal lento crepuscolo che ne ha spento la vista e stralunato lo sguardo.
«Maestro, io la ammiro». «Ma lei è uno degli Stones, io ascolto i suoi dischi». La risposta spiazza la rockstar che nel lisergico Performance (1970) aveva recitato alcune righe de Il Sud, ultimo racconto di Finzioni.

L' aneddoto, celebre in Argentina ma non ricordato da Jagger, è ripetuto sempre identico da colei

che dell' opera di Borges è custode e guardiana: Maria Kodama, allieva, compagna e moglie di 40 anni più giovane, nemica di editori e biografi del più europeo tra gli autori latinoamericani.

Più spesso citato che letto, secondo la critica Beatriz Sarlo: dopo la caccia al colpevole di Instantes, mieloso fake pubblicato in Messico e letto in tv da Bono Vox, gaffe ripetuta da Matteo Renzi davanti agli studenti dell' univeristà di Buenos Aires (Uba) con un' improbabile poesia sull' amicizia (la stessa letta ai recenti funerali di Fabrizio Frizzi), l' ira dell' ereditiera ha travolto l' umile Pablo Katchadjian, reo di aver dato alle stampe ben duecento copie dell' Aleph Ingrassato, esercizio letterario di borgesiana ispirazione che aggiunge 1500 parole alle 4 mila dell' originale.

A chi distingue tra intervento artistico e plagio (immaginando la querela di un' ipotetica signora Da Vinci all' irriverente Duchamp), Maria Kodama risponde: «Borges è, è stato e sarà la mia vita. Esiste una cosa che si chiama rispetto».

«Avevo 5 anni e non sapevo chi fosse, quando i versi di Two English Poems mi stregarono: "Posso darti la mia solitudine, la mia oscurità, la fame del mio cuore". La maestra mi spiegò che parlava dell' amore. Tempo dopo, leggendo l' incipit de Le Rovine Circolari ("nessuno lo vide sbarcare nella notte unanime") sentii un' energia unica: ero ancora una bambina e non capivo nulla, eppure se oggi dovessi salvare uno solo dei suoi testi, sarebbe quello».

Casualità o destino, la Fondazione Jorge Luis Borges, che ne conserva biblioteca, bastoni e talismani, troverà dimora di fianco alla casa della calle Anchorena dove in una settimana compose il racconto più amato dalla sua compagna: «Mai, nè prima nè dopo, ho scritto con un' intensità simile» rivela nel Dialogo con Victoria Ocampo.

«I timidi si riconoscono come animali nella selva. Lo conobbi a una conferenza. Io sognavo di insegnare, ma ero timidissima.

Vedendolo sul palco, cieco e impacciato, mi resi conto che anche lui lo era. Mi diede grande coraggio». Sulla porta di una libreria della calle Florida, nel centro di Buenos Aires, la prima conversazione: «Avevo 16 anni, mi propose di studiare inglese antico insieme. Ci riunivamo nei caffè, fino a quando sua madre disse che sarebbe stato meglio a casa loro. Cercavo di sentire le discussioni di politica che provenivano dal salotto, ma lui mi diceva di non perdermi dietro a quelle sciocchezze, che l' importante era nei libri».

«Eravamo un po' matti per l' epoca, nel senso che non avevamo pregiudizi. Mi telefonava ogni giorno e mia madre impazziva. Ripeteva che quel signore poteva essere mio nonno, che voleva ben altro».

borges maria kodama

Comincia così una relazione fatta di tenere formalità - «in un paese dove tutti si danno del tu, noi ci siamo sempre dati del lei» - diventata pubblica dopo la separazione dalla prima moglie, l' oscura e possessiva Elsa Astete raccontata in Georgie & Elsa, biografia scritta dal traduttore Norman Thomas Di Giovanni. Dopo la morte della madre Leonor Acevedo, Maria sarà la sua ombra in giro per quel mondo che Borges aveva smesso di vedere vent' anni prima, quando il sogno di dirigere la Biblioteca Nazionale era coinciso con la cecità definitiva: «Ironia di quel Dio», scrisse, «che mi diede allo stesso tempo i libri e la notte».

Dai suoi ricordi emerge un ritratto terreno e quasi pop del marito, che sembra assecondare quel suo ricorrente desiderio di appartenere al XX secolo dal quale un solo anno lo separava: quel 1899 spesso modificato in 1900, il piccolo grande cambio di cui aveva bisogno, scrive Alan Pauls, per considerarsi moderno. «Beatles e Rolling Stones gli davano energia. Siccome odiava le canzoni di auguri, gli ultimi compleanni li festeggiammo con The Wall dei Pink Floyd. Li conobbe al cinema, quando uscì il film di Alan Parker. Ancora oggi, ogni 24 agosto metto su il disco, per lui».

borges maria kodama

Maria Kodama ha 81 anni ed esce quasi tutte le sere. Ha da poco pubblicato un libro di racconti, Relatos, con illustrazioni del pittore italiano Alessandro Kokocinski. Se del padre giapponese conserva i tratti orientali, dalla madre eredita i capelli argentati striati di scuro: «Borges diceva che dovevo essere una ragazza saggia, perché i capelli bianchi significavano aver vissuto molte vite». Ogni giorno la si può vedere da sola, nel McDonald' s all' incrocio tra i viali Santa Fe e Callao: «Mai messo piede in cucina, non mi interessa, non ho tempo e non sono nemmeno milionaria come dicono».

Sullo scontrino scrive telefono e orari per chiamarla a casa: dalle 7 alle 7:30 di mattina, o dalle 2 alle 3 di notte. «Sono le ore in cui rispondo» spiega con voce bassa e gentile. Arriva in leggero ritardo, colpa della festa in maschera della sera prima, di cui mostra le foto: «Il costume lo comprammo al carnevale di Venezia. Sull' isola di San Giorgio Maggiore gli hanno dedicato un labirinto, ispirato a un suo racconto». Tra le immagini dei loro viaggi, riunite nell' album Atlas (1984), un ritratto scattato nell' 83 in Wisconsin, la notte di Halloween: lei mascherata da leone, lui da lupo, con l' immancabile bastone.

«Gridava Homo homini lupus » sorride, seduta in un caffè del quartiere Recoleta, a pochi passi dalla tomba di famiglia a cui Borges preferirà la pace di Ginevra, sepolto tra il protestante Calvino e Griselidis Real, "scrittrice, pittrice e prostituta".

«Quando i medici dissero che rimaneva poco tempo andammo in Italia per l' ultima volta, per il premio Volterra, e poi in Svizzera. Pensai che fosse il suo addio al paese in cui aveva vissuto da giovane, ma una volta lì mi disse che se lo amavo non dovevo farlo morire in Argentina, dove la sua agonia poteva essere un evento mediatico. Fu allora che mi chiese di sposarlo. Non volevo, non mi interessava, ma l' editore Franco Maria Ricci mi convinse che così sarebbe stato felice».

borges maria kodama

borges-kodama

Tra irregolarità e timbri falsi, e nonostante Borges non abbia mai divorziato dalla prima moglie, il discusso matrimonio viene celebrato in un villaggio di frontiera del Paraguay nell' aprile '86, a meno di due mesi dalla sua morte. Di fronte a un funzionario del generale Stroessner, poi arrestato e processato per truffa, non c' erano gli sposi, rimasti a Ginevra, ma due delegati arrivati dall' Argentina a bordo di un bimotore. L' ultimo testamento, datato 1985, designa Kodama come unica ereditiera: nulla di quanto promesso in precedenza rimane per Epifania Uveda de Robledo detta Fanny, fedele domestica morta in miseria nella sua casa della Boca. Dalle sue memorie prenderà forma Il Signor Borges, di Alejandro Vaccaro, presidente della Società argentina degli scrittori,

puntualmente raggiunto dalle querele dell' implacabile Signora K.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mio-rock-rsquo-rsquo-roll-show-borges-maria-kodama-racconta-172424.htm

---

Cos'è l'anarco-primitivismo?

L'evoluzione di una filosofia radicale che può aiutare a prendere coscienza dei problemi del contemporaneo.

Andrea Daniele Signorelli milanese, classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Il Tascabile, Pagina99 e altri. Nel 2017 ha pubblicato "Rivoluzione Artificiale: l'uomo nell'epoca delle macchine intelligenti" per Informant Edizioni.

La rivoluzione industriale e le sue conseguenze sono state un disastro per la razza umana (…). Il continuo sviluppo della tecnologia peggiorerà la situazione. Essa sottometterà gli esseri umani a trattamenti sempre più abietti, infliggerà al mondo naturale danni sempre maggiori, porterà probabilmente a maggiore disgregazione sociale e sofferenza psicologica e a incrementare la sofferenza fisica nei paesi sviluppati. (…) Il sistema tecnologico industriale può sopravvivere o crollare. Se sopravvive, potrebbe [farlo] solo al costo di ridurre permanentemente gli esseri umani a prodotti costruiti, semplici ingranaggi della macchina sociale.
Con queste parole si apre "La società industriale e il suo futuro", il pamphlet – pubblicato nel 1995 sul *New York Times* e sul *Washington Post* – in cui è condensata l'ideologia di Theodore J. Kaczinsky, meglio noto come Unabomber: il terrorista statunitense autore di molteplici attentati esplosivi che, tra il 1978 e il 1995, hanno causato la morte di tre persone e il ferimento di altre ventitre. A rispolverare le azioni, e le teorie, di un personaggio così controverso è stata la miniserie prodotta da Netflix *Manhunt: Unambomber*, che ripercorre la decennale caccia all'uomo necessaria per individuare l'autore degli attentati, ma che non si lascia sfuggire l'occasione di ritrarre una figura complessa e che non può essere ridotta allo stereotipo del "pazzo bombarolo".
Nato nel 1942 a Chicago, Kaczinsky è un alunno prodigio che ancora adolescente si aggira per i corridoi di Harvard, dove nel 1962 consegue la laurea in Matematica (dopo anni segnati anche dai brutali esperimenti psicologici condotti, su Kaczinsky e altri studenti, dal professor Henry Murray, sospettato di essere parte del fatidico progetto MK ULTRA). Passato all'Università del Michigan – dove consegue un dottorato e inizia la carriera accademica – il futuro Unabomber rassegna all'improvviso le dimissioni nel 1969 e si trasferisce nella casa dei genitori, nel sobborgo di Lombard (Illinois). Non resiste a lungo: il richiamo di un'esistenza allo stato brado è talmente forte che costruisce una capanna nei boschi fuori da Lincoln (Montana) e vi si trasferisce per condurre una vita autosufficiente; fatta di caccia e raccolta, senza elettricità né acqua corrente.
Sono i primi segnali del fatto che Kaczinsky sta mettendo in pratica nella vita quotidiana le teorie anti-tecnologiche alla base del suo pensiero (e dei suoi attentati); teorie che ancora oggi propugna (il suo ultimo libro, *Anti-Tech Revolution*, è del 2016) e che, nel *mare magnum* delle correnti politiche estremiste, vanno sotto il nome di anarco-primitivismo. Ritorno a una vita da cacciatori e

raccoglitori in piccole comunità, rifiuto di qualunque strumento che l'uomo non sia in grado di costruire e controllare in autonomia, rifiuto di qualunque forma di governo e assoluto egualitarismo: in sintesi estrema, sono queste le caratteristiche di un'ideologia che trova il suo massimo esponente nel filosofo John Zerzan (autore già nel 1988 di *Questioning Technology* e per qualche tempo confidente di Unabomber dopo l'arresto), conta numerosi punti di contatto con l'anarco-ecologismo e ha dato vita ad alcuni gruppi estremisti e violenti come Obsidian Point o Individuals Tending Towards the Wild.

La società dell'ansia

"Voglio vedere la società di massa diventare radicalmente decentralizzata, in comunità in cui si viva faccia a faccia", spiega Zerzan a Gizmodo. "I primi umani avevano un approccio alla vita funzionale e non distruttivo, che non richiedeva, in linea di massima, molto lavoro, non oggettificava le donne ed era anti-gerarchico. Vi sembra un modello così arretrato?". Ma nell'anarco-primitivismo non c'è solo l'idealizzazione di una primitiva età dell'oro; c'è anche il rifiuto degli effetti collaterali della società capitalista e tecnologica: "I progressi tecnologici hanno portato solo più lavoro. Questo è un fatto", prosegue Zerzan. "Alla luce di tutto ciò, è davvero credibile chi oggi promette che una società ancora più tecnologica porterebbe a una vita di meno lavoro?".

I punti centrali del pensiero di Zerzan sono fondamentalmente tre: la tecnologia ha creato una società rigidamente divisa in classi, dove "gli uomini diventano semplici ingranaggi della macchina sociale", in cui l'ambiente viene distrutto e ansia, stress, insonnia e depressione sono sempre più diffusi.

Nell'anarco-primitivismo non c'è solo l'idealizzazione di una primitiva età dell'oro, ma anche il rifiuto degli effetti collaterali della società capitalista e tecnologica.

Perché, nell'epoca del benessere, siamo alle prese con l'ansia e la depressione? In questa società, "il tempo smette di essere lineare e diventa caotico, puntiforme", risponde un pensatore estraneo al primitivismo come Mark Fisher in *Realismo Capitalista*. "Il sistema nervoso viene ristrutturato allo stesso modo della produzione e della distribuzione. Per funzionare, in quanto elemento della produzione *just in time*, devi saper reagire agli eventi imprevisti e imparare a vivere in condizioni di instabilità assoluta. Periodi in cui lavori si alternano a periodi in cui sei disoccupato. Costretto a una fila infinita di impieghi a breve termine, non riesci a pianificare un futuro. (…) Il conflitto scatenato nella psiche degli individui non può che produrre vittime (…). Da questo punto di vista, se la schizofrenia è – come ricordano Deleuze e Guattari – la condizione che segna il limite esterno del capitalismo, allora il disturbo bipolare è la malattia mentale che del capitalismo segna l'interno. Di più: coi suoi incessanti cicli di espansione e crisi, è il capitalismo stesso a essere profondamente e irriducibilmente bipolare, periodicamente oscillante tra stati di eccitazione incontrollata (l'esuberanza irrazionale delle 'bolle') e crolli depressivi (l'espressione 'depressione economica' non è evidentemente casuale)".

Tutto ciò non è solo teorizzato da pensatori più o meno estremi, ma supportato da dati oggettivi. Due studi inglesi citati da Oliver James ne *Il Capitalista Egoista* – testo a sua volta citato da Fisher – descrivono come i disturbi mentali siano quasi raddoppiati tra le persone nate nel 1946 e quelle nate nel 1970. "Per esempio", scrive Oliver James, "nel 1982 il 16% delle donne trentaseienni ha riportato di soffrire di 'problemi di nervi, sentirsi giù, tristi o depresse', mentre nel 2000 la cifra per le trentenni era del 29% (per gli uomini era l'8% nel 1982, il 13% nel 2000)".

Il più grande errore nella storia dell'umanità

Ma se per Mark Fisher e Oliver James questo aumento delle malattie mentali è strettamente legato alla società post-fordista e turbo-liberista in cui siamo immersi oggi, per gli anarco-primitivisti le cause originarie di tutti i mali della modernità vanno cercate molto più indietro nel tempo.

All'epoca, per la precisione, di quello che Jared Diamond ha chiamato "il più grande errore nella

storia dell'umanità": il passaggio da un'economia basata sulla caccia e sulla raccolta a una basata sull'agricoltura. A loro dire, per rintracciare le cause del nostro malessere non dobbiamo guardare né al post-fordismo, né alla Rivoluzione industriale; ma alla Rivoluzione neolitica di diecimila anni fa.

"Recenti scoperte indicano che l'adozione dell'agricoltura, che si presume essere stato il nostro passaggio più decisivo in direzione di una vita migliore, sia stata per molti versi una catastrofe dalla quale non ci siamo mai ripresi. Con l'agricoltura sono giunte le madornali ineguaglianze sociali e sessuali, la malattia e il dispotismo che hanno dannato la nostra esistenza", scrive Diamond nel suo celebre articolo per Discover Magazine del 1987.

Utilizzando parole che farebbero la gioia di qualunque primitivista, Diamond spiega: "Sparse per il mondo, molte decine di gruppi di cosiddetti primitivi, come i Kalahari o i Boscimani, continuano a vivere da cacciatori e raccoglitori. Si è scoperto che queste persone hanno molto tempo libero, dormono parecchio e lavorano molto meno dei loro vicini agricoltori. Per esempio, il tempo dedicato ogni settimana all'ottenimento del cibo è solo di 12/19 ore per un gruppo di Boscimani; 14 ore o meno per i nomadi della Tanzania."

Lavorano meno, hanno più tempo libero, sono meno soggetti a ineguaglianze sociali di ogni tipo. E sono anche più in salute: "Mentre gli agricoltori concentrano la loro dieta in colture come il riso o le patate, il mix di piante e animali selvatici nella dieta dei gruppi ancora esistenti di cacciatori e raccoglitori fornisce più proteine e un migliore equilibrio degli altri nutrienti", prosegue Diamond. "È quasi inconcepibile che i Boscimani, che mangiano circa 75 tipi diversi di piante selvatiche, possano morire di fame nel modo in cui sono morti centinaia di migliaia di contadini irlandesi durante la carestia di patate del 1840".

Non è il caso di soffermarsi sulle ragioni che hanno comunque portato l'uomo a scegliere una vita agricola (ampiamente spiegate nell'articolo di Jared Diamond), è però importante notare come la Rivoluzione neolitica potrebbe anche essere alla base della diffusione delle epidemie:

Il solo fatto che l'agricoltura abbia incoraggiato le persone a riunirsi in società affollate, molte delle quali praticavano il commercio con altre società altrettanto affollate, ha portato alla diffusione di parassiti e malattie infettive. (…) Le epidemie non potevano diffondersi quando la popolazione era sparsa in piccoli gruppi.

Ma come potremmo oggi rinunciare alle innovazioni in campo scientifico e medico che hanno portato ai vaccini, alla sconfitta di molte malattie, alla drastica riduzione della mortalità infantile e l'allungamento della vita umana? "Una delle conquiste della modernità è l'aumento della longevità, non c'è dubbio", spiega Zerzan. "Ma ci si deve riflettere sopra: cos'è la qualità della vita? Le condizioni critiche continuano ad aumentare anche se le persone riescono in media a vivere più a lungo. Non ci sono evidenze a favore di un ulteriore aumento della longevità. E le nostre capacità fisiche? I nostri sensi un tempo erano molto più acuti ed eravamo molto più robusti di quanto non siamo oggi". Il punto, probabilmente, sta nel decidere se la qualità della vita si possa misurare in termini numerici; che mostrano percentuali e cifre dove altri si soffermano su aspetti, appunto, qualitativi.

Concetti simili si ritrovano anche in uno studioso distante dai radicalismi primitivisti come l'israeliano Yuval Noah Harari, che in *Sapiens* scrive: "Il successo evoluzionistico di una specie si misura in termini di copie di DNA: una specie del cui DNA non rimangono più copie è dichiarata estinta (…). Se invece essa può vantare molte repliche del proprio DNA, ha successo e prospera. Guardando la cosa da questa prospettiva, mille copie del DNA sono meglio di cento copie. Sta qui l'essenza della Rivoluzione agricola: la capacità di mantenere in vita più gente in condizioni peggiori. Ma perché gli individui dovrebbero badare a questi calcoli sul meccanismo dell'evoluzione? Perché mai una persona sana di mente vorrebbe abbassare la propria qualità di vita giusto per moltiplicare il numero di copie del genoma di Homo Sapiens?".

La Rivoluzione agricola potrebbe quindi essere stata una truffa dal punto di vista salutare e sociale. E non solo: “Si è trattato di un passaggio fondamentale, dal prendere quello che la natura offre al dominio sulla natura”, spiega Zerzan sempre a Gizmodo. “La logica intrinseca della domesticazione di animali e piante è quella di una progressione ininterrotta che rafforza e rende sempre più profondo l’ethos del controllo. Oggi, ovviamente, il controllo ha raggiunto il livello molecolare con le nanotecnologie, e la sfera di quelle che ritengo le fantasie poco salutari delle neuroscienze transumaniste e dell’intelligenza artificiale”.

Libertà primitiva e controllo tecnologico

Il dilemma controllo o libertà, immersi come siamo nel pieno della rivoluzione tecnologica, è un tema più attuale che mai. Ogni volta che facciamo affidamento su un dispositivo affinché gestisca per noi le nostre vite (dai navigatori satellitari agli assistenti virtuali, fino alle auto autonome) stiamo inevitabilmente cedendo una parte di libertà e autonomia. Uno scambio che ha innegabili vantaggi, ma che spesso viene vissuto acriticamente.

Da questo punto di vista, per Zerzan, la divisione fondamentale è tra strumenti e dispositivi tecnologici. I primi sono quelli che rimangono sotto il controllo di chi li usa (un martello, per esempio); mentre i secondi “conducono chi li usa sotto il controllo di chi li produce”. Non è difficile immaginare cosa possa pensare il filosofo primitivista del tema della raccolta dati condotta da aziende private che arrivano a conoscere anche i dettagli più intimi delle nostre vite, spesso senza che l’utente ne sia pienamente consapevole.

La tecnologia, dopo averci promesso più tempo libero e una vita più comoda, si è dimostrata un’alleata della società turbo-capitalista, limitandosi a renderci più produttivi ed efficienti. Sempre in *Sapiens*, Harari scrive: “Durante gli ultimi decenni ci siamo inventati innumerevoli arnesi che fanno risparmiare tempo e ai quali si attribuisce la capacità di farci vivere più rilassati: lavatrici, aspirapolvere, lavastoviglie, telefoni cellulari, computer, posta elettronica. Prima ci voleva un po’ di tempo per scrivere una lettera, apporre l’indirizzo, affrancare una busta e portarla fino alla buca della posta. E ci volevano giorni o settimane, magari anche mesi, per ricevere una risposta. Oggi posso buttare giù una mail, inviarla dall’altra parte del globo e (se il mio destinatario è online) ricevere una risposta un minuto dopo. Ho risparmiato tutto quel traffico e quel tempo, ma davvero faccio una vita più rilassata? Purtroppo, no. (…) Oggi io ricevo decine di mail ogni giorni, tutte da persone che si aspettano una pronta risposta. Pensavamo che questo volesse dire risparmiare tempo; invece abbiamo accelerato di dieci volte la ruota che macina la nostra vita e reso i nostri giorni più ansiosi e agitati”.

La tecnologia, dopo averci promesso più tempo libero e una vita più comoda, si è dimostrata una semplice alleata della società turbo-capitalista; limitandosi – come analizzato di recente – a renderci più produttivi ed efficienti, ma di certo non più liberi e rilassati. Insomma, che sia colpa della rivoluzione agricola, di quella industriale o di quella tecnologica, il risultato è lo stesso: le migliori condizioni di salute generali odierne sono pagate al prezzo di un’inferiore qualità della vita; la società della scelta (o del rischio, come direbbe il sociologo Ulrich Beck) porta con sé ansia e depressione e la tecnologia ci ha portato ad avere ritmi di vita sempre meno naturali.

Nel frattempo – come anticipato da Foucault, secondo cui la Rivoluzione industriale ha avuto anche l’obiettivo di imporre una maggiore disciplina alla società – il controllo sociale si è fatto più serrato. Vuole la leggenda che Kaczinsky abbia avuto la sua prima “illuminazione primitivista” trovandosi fermo in macchina a un semaforo rosso. Da destra e da sinistra non arrivava evidentemente nessuno. Eppure quella luce rossa che gli intimava di restare fermo fino al via libera aveva una tale presa su di lui da rendere impossibile utilizzare il semplice buon senso e decidere di procedere nonostante il rosso. A chi non è mai capitato di fare un pensiero simile, fermi in attesa del verde indipendentemente da quanto la strada fosse sgombra? Per evitare il caos, e quindi per il bene della società, rinunciamo a una parte di libertà.

Primitivisti versus Transumanisti

È curioso come una teoria che si pone all'estremo opposto dell'anarco-primitivismo – come il transumanesimo – abbia individuato gli stessi identici problemi: "Come transumanista sono completamente d'accordo con la visione dei primitivisti, secondo i quali cui la tecnologia e il progresso stanno fondamentalmente cambiando la vita dell'umanità in peggio", scrive su Motherboard il filosofo e futurologo Zoltan Istvan. "La tecnologia e la civilizzazione sono decisamente uscite dal nostro controllo. (…) Il cervello e il corpo umano non sono fatti per una tecnologia così radicale, per le gigantesche metropoli in cui molti di noi vivono, o per gli schemi sociali e lavorativi intensivi che ci ritroviamo a vivere".

C'è meno enfasi sulla questione ambientale; ma di fondo i problemi individuati sono gli stessi. La soluzione, però, è drasticamente diversa: "(Noi transumanisti) vogliamo lasciarci alle spalle la razza umana e accogliere un futuro tecnologico e dominato dalla scienza, fatto di protesi robotiche, ecosistemi digitali, un ampliamento indefinito della vita e nuove filosofie sociali", prosegue Istvan. "Il punto di scontro fondamentale di 'anarco-primitivismo *versus* transumanesimo' è che le persone tendono a pensare che siamo ancora umani. Una descrizione [che] perde completamente la sua rilevanza quando si discute con chi indossa un esoscheletro, possiede un microchip RFID, assume occasionalmente del Viagra e indossa dei Google Glass. Siamo esseri umani? Non più, e abbiamo iniziato a dirigerci verso il transumanesimo molto tempo fa, quando abbiamo ricevuto il nostro primo vaccino".

È curioso come il transumanesimo, una teoria che si pone all'estremo opposto dell'anarco-primitivismo, abbia individuato gli stessi identici problemi.

La soluzione, quindi, non può passare da un ritorno a uno stile di vita primitivo, ma piuttosto dal trovare il coraggio – sostengono i transumanisti – di accettare le estreme conseguenze del progresso tecnologico e abbracciarlo senza remore; trovando nella tecnologia le risposte ai problemi che la stessa tecnologia ha (in parte) posto.

Entrambe le teorie potrebbero essere derubricate a utopie radicali che vivono solo nella mente di filosofi scollegati dalla realtà – peraltro il primitivista Zertan e il transumanista Zoltan hanno recentemente dato vita a un dibattito alla Stanford University – ma il primitivismo sembra aver colto con maggiore lucidità la principale incognita della nostra epoca: ha senso continuare a sfruttare uomo e ambiente a beneficio di un capitalismo che non giova più alla società nel suo complesso? Un tema che le classiche categorie socio-politiche non affrontano ancora con sufficiente determinazione.

Ed è forse proprio questo che va salvato della teoria primitivista: la corretta individuazione di problemi che non popolano l'agenda politica, ma attorno ai quali sta iniziando a formarsi una certa consapevolezza. Non torneremo a essere cacciatori e raccoglitori (non fosse altro che per una semplice questione numerica: siamo troppi) e nemmeno sembrano riscuotere successo vie "moderate" come la decrescita felice (rinnegata dai primitivisti); ma se riusciremo a inquadrare correttamente i mali del nostro tempo, e a porvi rimedio, potrebbe anche essere merito di movimenti estremisti, utopisti e "impossibili" che li hanno individuati.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/anarco-primitivismo/

LA VERSIONE DI MUGHINI - SI PARLA SOLO DEL FILM DI SORRENTINO, MA IN QUESTI GIORNI È USCITO NELLE SALE UN FILM MOLTO BELLO, NETTAMENTE

SUPERIORE:

"DOPO LA GUERRA" DI ANNARITA ZAMBRANO

UN FILM CHE PUNTA L'OBIETTIVO SULLA TRAGEDIA PER ECCELLENZA DELL'ITALIA DI QUESTI ULTIMI ANNI: UN TERRORISMO "ROSSO" SCIAGURATO E CRIMINALE CHE È DURATO PER DIECI ANNI ABBONDANTI

Lettera di Giampiero Mughini a Dagospia

Caro Dago, è probabile che nelle conversazioni che io e te avremo coi nostri amici in questi giorni, la prima puntata del "Loro" di Paolo Sorrentino avrà il primo posto assoluto in fatto di film italiani recenti visti e commentati. Non che io sia un detrattore assoluto di questo film, tutt'altro. Da quando entra in scena il Berlusca, diventa un ottimo film dacché era per quasi un'ora una cazzata volgare e che non dava la benché minima emozione.

Ma non è questo il punto. Il punto è che in questi stessi giorni è uscito nelle nostre sale un film molto bello, nettamente superiore a quello di Sorrentino. Un film difficile da fare, e che è stato fatto con pochi soldi e con poca o nessuna grancassa promozionale.

Il film "Dopo la guerra" di Annarita Zambrano. Un film scabro e essenziale dove non c'è un'inquadratura o una frase di troppo. Un film sulla materia che dovrebbe essere la materia per eccellenza di una fiction contemporanea, un film che punta l'obiettivo sulla tragedia per eccellenza dell'Italia di questi ultimi anni: un terrorismo "rosso" sciagurato e criminale che è durato per dieci anni abbondanti.

Per dieci anni, questi gangster della politica hanno teso agguati quattro contro uno e sparato alle spalle di magistrati, giornalisti, poliziotti. E' la "guerra" che il protagonista del film della Zambrano, interpretato dal sontuoso (come sempre) Giuseppe Battiston, aveva dichiarato al nostro Stato e alla nostra gente nel 1980.

Uno che ha teso un agguato a un magistrato che stava accompagnando il figlio di 8 anni a scuola e che lo ha ucciso da vigliacco e delinquente che era. Uno che s'è rifugiato in Francia, dove è stato protetto a lungo dalla "dottrina Mitterrand", ossia dalla decisione del presidente della Repubblica francese di non estradare i terroristi italiani che dimostrano di ravvedersi e cambiare vita.

E finché di nuovo delinquenti e gangster politici "rossi" non uccidono in Italia un professore ricalcato sulla figura di Marco Biagi. A quel punto la stessa Francia sta per decidere di restituire Marco Lamberti (Battiston) alla giustizia italiana. Lui non ha pagato nemmeno un giorno il suo delitto, e non ci pensa nemmeno di pagarlo.

Lui è convinto di avere partecipato a una guerra dove ci sono stati morti da una parte e dall'altra. In Italia non ci vuole tornare né da libero né da prigioniero. Si reputa per l'appunto un soldato e non il gangster che è stato.

Attorno a lui scorrono e lasciano un segno i personaggi uno meglio dell'altro della sua figlia

sedicenne che non sa nulla e non capisce nulla della presunta “guerra” scoppiata quando lei non era ancora nata, della madre di Battiston che non riesce neppure a parlare, della sorella che non lo vede da vent’anni e che è travolta dalla sua aura criminale.

Una che non sa come rispondere alla domanda della figlia: “Ma perché lo zio ha ucciso un uomo?”. Un film in cui ogni inquadratura, ogni parola, ogni silenzio ha un peso. Non ve lo racconto questo film. Andate a vederlo. Prima e più del film di Sorrentino. Grazie, cara Annarita, e seppure non ti conosca e non ti abbia mai visto in vita mia.

GIAMPIERO MUGHINI

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-si-parla-solo-film-sorrentino-ma-questi-173060.htm

---

MANUALE DI RESISTENZA DIGITALE – L’USO DI TELEGRAM È STATO VIETATO DAL GOVERNO, MA I RUSSI CONTINUANO

A UTILIZZARE L’APP DI MESSAGGISTICA GRAZIE AI SERVER VPN – DOPO IL RIFIUTO DEL FONDATORE PAVEL DUROV DI CONSEGNARE I DATI DEGLI UTENTI A PUTIN, CI SONO STATE MANIFESTAZIONI E PROTESTE: TRA GLI OBIETTORI CI SONO ANCHE “PAPAVERI DEL REGIME” E…

Da il Giornale

La Russia blocca Telegram, i russi no. Malgrado il divieto imposto dal Roskomnadzor, l'ente che controlla le comunicazioni nella sterminata Federazione, all'uso dell'app di messaggistica crittografata, popolarissima in Russia molto più che in Occidente, Telegram continua a essere usato e il caos regno sovrano.

Tutto è nato dal rifiuto della società fondata da Pavel Durov e che in Russia a febbraio scorso contava circa 15 milioni di clienti di fornire all' Fsb - il servizio segreto di Mosca - le chiavi per decriptare i contenuti di Telegram. Un diniego motivato dalla nobile intenzione di difendere la privacy degli utenti, anche se da più parti si ipotizza che in realtà Durov stia progettando un suo sistema di criptovalute e per questo avrebbe bisogno della massima riservatezza. Da qui lo stop disposto il 16 aprile scorso da Mosca.

PROTESTE A MOSCA PER IL DIVIETO DI USARE TELEGRAM

Il blocco a Telegram ha provocato proteste anche ad alto livello, culminate in una grande manifestazione svoltasi qualche giorno fa a Mosca a cui avrebbero partecipato circa 10mila persone (molte di meno secondo la polizia, molte di più secondo gli organizzatori, ma questa non è una novità). Ma ha provocato anche una sorta di resistenza digitale da parte dei russi, soprattutto i più giovani, che sono stati incoraggiati a ciò anche da Human Rights Watch, che ha definito il blocco di Telegram un atto «ingiustificato» che ha «aggravato il diffuso assalto del governo alla privacy e alla libertà di espressione online».

«La Russia - sottolinea l' organizzazione internazionale - dovrebbe smettere di bloccare Telegram e le compagnie internet dovrebbero resistere a qualsiasi ordine delle autorità russe di facilitare l' azione».

La resistenza però si è manifestata anche con la ostinazione con cui i russi hanno continuato a usare telegram grazie agli accessi tramite i server Vpn. Ogni giorno ne vengono chiusi decine, migliaia al mese, inclusi indirizzi ospitati sui server di Google, Amazon e Microsoft.

Il caos è tale che perfino le autorità non sembrano avere le idee chiare su che cosa sia consentito e che cosa sia permesso oggi in Russia in termini di utilizzo di sistemi di messaggistica. Secondo il ministro delle comunicazioni Nikolai Nikiforov sarebbe stato imminente un intervento analogo anche nei confronti di Viber ma il vicedirettore di Roskomnadzor, Vadim Subbotin, lo ha smentito precisando che una tale mossa non è in programma, visto che non ci sono le precondizioni.

Ma tra gli obiettori di Telegram ci sono anche dei papaveri del regime. Perfino il viceministro delle comunicazioni Alexei Volin ha ammesso di aver aggirato il bando attraverso servizi Vpn e ha anche spiegato come ha fatto, così come i dipendenti della banca Sberbank, che sono stati istruiti direttamente dalla direzione sui metodi per superare il bando. Tutorial su come dribblare il bando governativo compaiono ovunque e sono stati diffusi perfino sul sito della televisione di stato Rossiya.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/manuale-resistenza-digitale-ndash-rsquo-uso-telegram-172979.htm

---

ARIDATECE DE MITA!

“DI MAIO SI È INVENTATO PREMIER CAMBIANDO L'ABBIGLIAMENTO, LA POSTURA. MA IO NON GLI HO MAI SENTITO FARE UN RAGIONAMENTO, SOLO DELLE AFFERMAZIONI” – "SALVINI NON HA LA CONOSCENZA DELLA COMPLESSITÀ DEI PROBLEMI DEL PAESE” – “5STELLE E LEGA VOGLIONO FARE UN REFERENDUM PER USCIRE DALL'EURO E NON APPROVARE IL BILANCIO DELLA UE. NON SANNO QUELLO CHE DICONO” – “A RENZI MANCA LO SPIRITO DI GUIDA, C'È SOLO LA SUGGESTIONE DEL COMANDO”

Giovanna Casadio per la Repubblica

«Il Pd non l' ho mai capito. E credo che sia difficile capirlo adesso. Manca lo spirito di guida, c' è solo la suggestione del comando». Ciriaco De Mita, 90 anni, è la memoria della Prima Repubblica. Presidente del Consiglio dall' aprile 1988 al luglio 1989, unico dc a cumulare la carica con quella di segretario del partito, quattro volte ministro, parlamentare dal 1963 al 2008, De Mita offre un' analisi e qualche suggerimento.

Come si esce da questo stallo, presidente De Mita?
«Dopo il risultato del 4 marzo, in base alla mia lunghissima esperienza, mi sono sforzato di cercare le motivazioni e di anticipare le cose che accadevano. Mi sono reso conto che non si può neppure prevedere. Luigi Di Maio è un ragazzo che pretende di candidarsi a Palazzo Chigi. Ma, per farlo, occorre avere il consenso della maggioranza ed essere avvertito sui problemi da affrontare».

Secondo lei il Quirinale avrebbe potuto dare, o potrebbe dare ancora, l' incarico a Matteo Salvini, in quanto leader del centrodestra che ha più seggi di tutti?
«L' incarico si dà a chi presumibilmente ha la maggioranza. Il presidente della Repubblica ne ha responsabilità. Dalla nomina a presidente del Consiglio fino a quando non ottenga la fiducia, l' incaricato ha pieni poteri. Potrebbe organizzare le forze armate o le forze di polizia in modo da attentare alla Costituzione. Perciò il capo dello Stato, quando assegna l' incarico, deve essere certo che il Parlamento darà a costui la fiducia. Se non ha questa certezza, non può farlo».

Quale giudizio dà del leader 5Stelle?
«Di Maio si è inventato presidente del Consiglio cambiando l'abbigliamento, la postura. Ma io non gli ho mai sentito fare un ragionamento, solo delle affermazioni».

E di Salvini?
«Credo che non abbia la conoscenza della complessità dei problemi del Paese. Mi pare uno che voglia tenere insieme tutto e il contrario. Leggo che entrambe le forze politiche, 5Stelle e Lega, vogliono fare un referendum per uscire dall' euro e non approvare il bilancio della Ue. Non sanno quello che dicono».

Il passato insegna qualcosa o siamo sull' orlo di un mutamento di sistema per cui l' esperienza non aiuta?
«Trovare una strada politica presupponeva una consapevolezza della drammaticità della situazione, così da non rivendicare il proprio particolare. Occorreva che tutte le forze politiche si fossero candidate a superare la difficoltà.
Invece oggi ciascuno parla secondo le proprie opinioni e convenienze».

Resta davvero solo il voto anticipato?

«Si va al voto quando il rapporto tra rappresentanza e pubblica opinione è sfasato. Come si può tornare in questa fase dagli elettori a chiedere il voto? Come può farlo chi ha avuto un mandato che non ha saputo esercitare?».

Si può dire che a Mattarella è toccata una delle crisi più difficili della storia repubblicana?
«Credo di sì. Mattarella ha esercitato i suoi poteri con pazienza, correttezza, notevole intelligenza delle cose. Il suo dovere era creare le condizioni di un governo, dopo un risultato elettorale che era una lotteria. Ha fatto le consultazioni. Le consultazioni le ha inventate il presidente De Nicola per avere la conoscenza di chi presumibilmente ha la maggioranza. Questa maggioranza non si è appalesata. Gli auguro di avere l' illuminazione giusta per uscire dalla difficoltà».

Il Pd. Lei condivide la linea imposta da Renzi di non mischiarsi nella partita di governo? O è stato un errore?
«Il Pd non l' ho mai capito. E credo che sia difficile capirlo adesso.
Manca lo spirito di guida, c' è solo la suggestione del comando. Nella difficoltà delle questioni, Aldo Moro aveva una capacità di lettura convincente e questo lo faceva leader. Del Pd non ha mai condiviso molto. Ero anzi contrario a farlo, ma - dissi - se si fa almeno si sappia cosa si va a fare».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/aridatece-de-mita-ndash-ldquo-maio-si-inventato-premier-173133.htm

---

ADDIO A ROMA – LA NOSTALGIA DI CARLA VISTARINI

SCRITTRICE E AUTRICE DI INDIMENTICABILI CANZONI, PER LA CAPITALE “COME L’ABBIAMO AMATA, CONOSCIUTA E VISSUTA”: “ORMAI NON LA RICONOSCI PIU’, LEI TI CHIEDE AIUTO E NESSUNO RISPONDE. FORSE È MEGLIO COSÌ, FORSE È DESTINO. ADDIO A ROMA CHE CI HA DATO TANTO, E DI QUEL TANTO ABBIAMO PRESO TUTTO”

CARLA VISTARINI

Carla Vistarini per Dagospia

Addio a Roma. A Roma come l'abbiamo amata, come l'abbiamo conosciuta, come l'abbiamo vissuta. Addio alla quieta indolenza delle sue strade alberate; alla minima, eppure sagace, innocua

cialtroneria e furbizia trasteverina; addio al pigro spirito, caustico quanto basta, ma capace di definire in una frase un trattato di sociologia. Addio al giornale sfogliato su una panchina ai giardinetti, mentre le mamme guardano le carrozzine e i bambini che giocano; addio alla pace di una mezz'ora seduti tranquilli a un tavolino di un bar, ad osservare il viavai della gente, senza assilli; addio all'ombra dei platani, dei tigli, dei lecci e dei pini, caduti come i sogni quando albeggia.

Addio ai negozietti, alle botteghe, le serrande abbassate marchiate dalla tracotanza costante di scritte oscure, sedicenti graffiti, disprezzo degli altri; addio alla semplicità di un sorriso, di un grazie, di un buongiorno scambiato con uno sguardo, per la via. Addio al silenzio di certe ore del giorno e di certi giorni d'estate, quelli dipinti da De Chirico; l'ora enigmatica di quell'orologio si è fermata.

Addio al dialetto antico, nostro, lento, cadenzato, a quei suoni parlati con bonario calore, come un cenno d'intesa, come lo parlarono Aldo, Aldo Fabrizi, e Anna, Anna Magnani. Noi parlavamo così, noi romani davvero. Con quel tono leggero, di piccola sprezzatura e innocente spavalderia, verso il resto del mondo. Addio a Roma che aveva visto tutto, e il contrario di tutto, e andava avanti, con quella classe innata di aristocratico torpore che odorava di pecorino e di acqua santa, di miracoli e vicoli, di imperatori e ladri.

Addio ai banditi che si sapeva che erano banditi, che ce l'avevano scritto in fronte e sui vestiti azzimati "da coltello", giù a Testaccio e Magliana, e diventavano un po' leggenda, romanzo popolare, e un po' una presa in giro. E il generone, ingioiellato grezzo, che il popolino canzonava dietro, tra principesse vere, poche, e Tumistufi, e cravattari senza umanità.

IL ROMANZO DI CARLA VISTARINI

Addio a Roma che non riconosci e che ti chiede aiuto e nessuno risponde. Roma, dove si aggirano fantasmi di altri tempi, di ere imponenti senza piccolezze, insieme a spettri senza una ragione. Forse è meglio così, forse è destino. Ma da romana, se mi guardo intorno, sento una nostalgia che mangia dentro. Addio a Roma che ci ha dato tanto, e di quel tanto abbiamo preso tutto.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/addio-roma-ndash-nostalgia-carla-vistarini-

scrittrice-autrice-173137.htm

«Noi non aspettiamo»

- 5 maggio 2018

In questi due mesi ridicoli e caricaturali in cui tutto si è mosso perché non si muovesse niente, in una Repubblica gattopardata come sono leopardate le cinture, non bisognerebbe più stare in televisione o in una sala per pochi eletti a dire sempre le stesse cose che vorrebbero essere di sinistra, ma ormai sono state talmente masticate da non significare più niente. Perché lo vedono tutti che dietro quelle parole ormai c'è soltanto qualche destino privato da sistemare.
Sinistra. A furia di ripeterla quella parola è andata sprecata. Come democrazia. Come politica.
Dire cose di sinistra in tv non serve a niente, bisogna fare cose di sinistra e cercare la sinistra nelle cose. Non la Cosa, le cose proprio.
Rem tene, verba sequentur. La sinistra verrà.
A repentaglio, senza indugio

> Vogliamo tenerci lontano dal teatrino di queste ore a cui con stupore osserviamo partecipano in tanti. Questi due mesi indicano con chiarezza l'inadeguatezza di chi si proponeva come l'alternativa ed ha finito per ricadere negli stessi tatticismi di che contestava ed allo stesso tempo ha evidenziato che neppure la più brutale delle sconfitte è servita alla sinistra in tutte le sue declinazioni per ripensare se stessa. Da giorni sempre le stesse parole e sempre gli stessi volti, incapaci di avanzare una proposta credibile al Paese e mossi dalla principale motivazione di conservare se stessi.
> Noi non aspettiamo, noi ci organizziamo per offrire al Paese una nuova proposta. Italiana e europea.
> Perciò iniziamo a costruirla ed a chiedere ai comitati di partire con la campagna, individuando, con metodo democratico e aperto, le figure che possano rappresentarla. Senza attendere altro, senza parlare degli altri, perché tanto siamo ancora alla sera del 4 marzo. All'eterno ritorno dell'uguale – legge elettorale da rifare, davvero? -, alle montagne elettorali che producono topolini sul piano politico-legislativo, a un trasformismo che ormai ha assorbito tutto, anche chi si faceva vanto di starne lontano.
> Le proposte dei nostri comitati nazionali sono già state concepite in quella direzione. Ricambio di tutte le figure apicali, apertura a figure di prestigio, un chiaro messaggio perché torni la passione politica.
> Avevamo detto che non sarebbe stato un congresso ombelicale e insistiamo perché non sia così. Civati, dimettendosi, ci ha insegnato che Possibile non è un partito personale, a meno di non volere intendere l'espressione in un altro senso: un partito fatto di persone, del loro impegno e della loro competenza, che alle persone si rivolge. Non ai politici, non attraverso politicismi ma – se ci riusciamo – attraverso la politica.
> Chiediamo a tutte e tutti di vivere così la stagione congressuale e la fase di elaborazione e partecipazione che non si interromperà. Altrimenti sarà tutto perduto, perché è già tutto

perduto.
Un nuovo progetto per il Paese che sia innovativo e concreto, credibile e capace di interpretare i nostri tempi, richiede una nuova classe dirigente disposta a rischiare e metterci la faccia. Come Possibile sappiamo di non bastare a noi stessi ma vogliamo farci promotori di un progetto capace di ridare protagonismo, ruolo e rappresentanza alla parte migliore della società . Senza posizioni prestabilite, senza posti garantiti, senza i trucchi e gli inganni che abbiamo dovuto subire. Perché i principi che ci eravamo dati sono stati traditi e vogliamo tornare sul luogo del delitto per prendere una direzione diversa. E insieme alle persone, le cose da fare e da proporre e gli strumenti per farlo nel migliore dei modi.
Uscendo da una stagione che è finita.
Beatrice Brignone
Andrea Maestri

fonte: https://www.ciwati.it/2018/05/05/noi-non-aspettiamo/

Oggi il silenzio bisogna meritarselo

Ugo Rosa
:
5 maggio 2018

In una nota al primo capitolo di “Per la critica dell’economia politica” Karl Marx scrive che William Petty (1623-1687) *“padre dell’economia politica inglese”* era *“favorevole ai tributi pubblici per i banditi perché riteneva che per il pubblico fosse meglio tassare se stesso per i banditi piuttosto che lasciarsi tassare da questi”*.
Nello stesso tempo però respingeva quel genere di imposte che oggi definiremmo “di welfare” perché: *“trasferiscono la ricchezza da mani industriose a quelli che non fanno altro che mangiare, bere, cantare, suonare, ballare e coltivare la metafisica”.*
Non c’è da meravigliarsi.
In quasi quattro secoli, infatti, l’atteggiamento neoliberista è rimasto sostanzialmente identico.
Quello che è cambiato, ma decisamente in peggio, è l’atteggiamento di chi a Marx si richiama(va).
Diceva Lenin che l’estremismo è la malattia infantile del comunismo.
Però è altrettanto sicuro che il moderatismo ne è (stato) l’alzheimer.
Guardate un poco quanti ex comunisti ne sono affetti.
A cominciare dal povero Napolitano fino ad arrivare al tremolante Veltroni, passando attraverso un sottobosco inestricabile di personaggi di definizione problematica ma di fulgida presenza come Giampiero Mughini o Paolo Mieli.
E’ anche vero che la parola “moderato” oramai non vuol dire più nulla, proprio come tante altre (“democratico”, “progressista”, “conservatore”, “liberale”, “socialista”, “popolo” ecc.) il cui senso è affogato nella palude del giornalismo.
Ma ci sono uomini che con ciò che resta di questa parola riescono a far miracoli: i cucinieri delle frattaglie, quelli che con fegati, rognoni, trippe e soprattutto coglioni, ti cucinano prelibatezze di cui la loro affezionata clientela va ghiotta.
In quest’alluvione di moderati e di liberali, in questo diluvio di chiacchiere apologetiche sulla mentalità manageriale e l’imprenditorialità giovanile è successo che oggi, cinque maggio 2018, ricorre il bicentenario della nascita di Karl Marx.
Non so all’estero, ma in Italia, dove si celebrano decennali, ventennali, cinquantennali e centenari di ogni tipo e per chiunque, di questo non ha fatto parola nessuno tra quei giornalisti che ogni sera, accendendo il televisore, ci troviamo sotto gli occhi in tutti i travestimenti possibili: giornalisti-canterini, giornalisti-conduttori, giornalisti-divulgatori d’arte, filosofia e scienze umane, giornalisti col rimmel e giornalisti col ciuffo.
Nessuno.
Per loro, come per Petty, le tasse sono sempre “un furto”, chi vuole la patrimoniale è “un invidioso” e il problema del momento consiste nell’estremismo.
Dedico a questo trust di cervelli un magnifico passo dei Grundrisse:
“Si sono trasformati a tal punto in sicofanti del padrone dal volerlo convincere che è lavoro produttivo se uno gli cerca i pidocchi in testa o gli sfrega l’uccello, giacché forse quest’ultimo movimento gli terrà più chiaro il testone, la testa di legno, il giorno dopo in ufficio”.
Saravà…Carletto, poeta nostro.

https://www.youtube.com/watch?v=zX1xeqv7mVU

fonte: http://www.glistatigenerali.com/media/oggi-silenzio-bisogna-meritarselo/

L’epoca del disincanto della Rete

Paolo Bottazzini
:
7 maggio 2018

Tra 18 e 13 mila anni fa, nelle grotte di Altamira in Spagna, e in quelle della Patagonia in Argentina, i ragazzini delle tribù locali hanno tracciato sulle pareti di roccia un’impronta della loro identità, un segno che l’avrebbe resa immortale fino ai nostri giorni. Le caverne hanno conservato la raffigurazione delle loro mani, ottenuta appoggiando la sinistra sulla pietra e spruzzando con la destra una vernice di origine minerale, per lo più rossa o nera. Forse questi ritratti sono stati realizzati nel corso dei riti di passaggio dall’infanzia all’età adulta; forse, il calco della mano richiama il legame magico che si stabilisce tra l’orma e l’animale durante la caccia. Per questo le sagome appaiono vicino ai dipinti che illustrano scene venatorie, in cui le belve del paesaggio circostante vengono accerchiate e uccise. I cacciatori dell’antichità sapevano che la preda può essere catturata solo quando è pronta: ce lo insegna Calasso nei suoi ultimi libri. L’impronta che guida l’agguato verso l’animale, è la chiamata che avverte il cacciatore del momento propizio.
Le tecniche della comunicazione hanno fatto molta strada dai tempi di Altamira e della Patagonia: ma la loro configurazione sociale, la caccia ad un’informazione che si veicola attraverso dati iconici, l’affermazione dell’individualità dell’autore nel gruppo – e anche una qualche fede nel potere magico del gesto di scrittura – non sono granché cambiati da allora. Lo sottolinea il bel libro di **Paolo Artuso e Maurizio Codogno, *Scimmie digitali***, da poco pubblicato da Armando Editore. L’armatura di razionalità cui gli uomini possono ricorrere dal Paleolitico nel frattempo non è mutata, e si manifesta con gli stessi caratteri nelle mani dipinte sul fondo delle caverne, nella

creatività delle pagine dei blog, nei post sui social media. Il modello che descrive il processo di cognizione permane identico nel corso dei millenni: l'acronimo **DIKW** lo riassume scandendone le fasi essenziali, dalla raccolta dei dati, all'estrazione dell'informazione, alla composizione di un patrimonio di sapere – fino alla meta finale, che coincide con la saggezza. I cacciatori sapevano dedurre le istruzioni utili per scovare e razziare gli animali selvatici senza dover attendere i Big Data. E viceversa, la disponibilità dei dispositivi informatici non ha abraso dal nostro cervello le stesse facoltà di intuizione e di induzione, che permettono di braccare la verità e la finzione attraverso le notizie che corrono sul Web, e che affaticano attenzione e concentrazione.

Oltre al merito che bisogna tributare al talento divulgativo sulla logica di Internet (e dei social media in particolare), l'esposizione di Artuso e Codogno vanta altre due virtù. Pur tenendo fede alla vocazione di saggio introduttivo sulle tecnologie dell'informazione online, il loro lavoro fa giustizia di due tendenze molto diffuse nella letteratura sui cosiddetti *new media* digitali (che sono *new* ormai da più di vent'anni). La prima è quella del messianesimo della Rete, che in forza della sua stessa struttura sarebbe in grado di implementare una rivoluzione progressista, in tutti i settori della convivenza umana: la crescita della democrazia diretta, la soluzione di tutti i problemi attraverso gli algoritmi, il miglioramento dei servizi di welfare attraverso le macchine e i robot, la creazione di un'intelligenza collettiva capace di abbracciare il pianeta intero, e di sviluppare le potenzialità di ciascun individuo. La seconda è quella del pessimismo economico e cognitivo, secondo il quale la diffusione dei computer e l'espansione della loro potenza di calcolo condurrà a due conseguenze fatali: la sostituzione dei lavoratori umani con equivalenti in silicio, con la propagazione di uno stato di disoccupazione generalizzata; la riduzione delle facoltà intellettuali degli individui, l'abdicazione alla responsabilità morale, la devoluzione di comprensione e volontà all'hardware e al software di Internet. Entrambe le tendenze ritengono che le nuove mani che abbiamo creato (non più sui fondali delle grotte, ma nelle server farm e nei processori di computer e cellulari), si sostituiranno inevitabilmente alle nostre, e diventeranno le protagoniste della storia del prossimo futuro.

La diffusione delle *fake news* e lo scandalo di Cambridge Analytica alimentano qualche sospetto sull'ineluttabilità del percorso storico intrapreso dalla tecnologia digitale; o per lo meno stimolano una revisione critica del loro rapporto con la diffusione della democrazia, o con la sua intensificazione attraverso processi di sostituzione della rappresentatività con un suffragio diretto su qualunque argomento. Allo stesso tempo però, la protezione che gli individui possono opporre alla circolazione delle bufale, e alla circonvenzione della propaganda elettorale, è la stessa di sempre: l'esercizio dello spirito critico, la ricerca di più fonti indipendenti di informazioni, l'approfondimento dello studio. L'unica professione di fede che viene avanzata da Artuso e Codogno è quella nella **laicità della ricerca**, e nella forza inalterabile delle risorse cognitive che permettono di applicarla.

Internet non ci rende di per sé più virtuosi e più liberi, ma nemmeno più stupidi: la minaccia formulata da Nicholas Carr è scongiurata dalla plasticità dell'ontogenesi del cervello – e dalla constatazione che i meccanismi di apprendimento, insieme ai contesti in cui vengono messi alla prova, non sono cambiati di molto dalla giungla primitiva a quella delle pagine web e delle notizie che le percorrono. Anzi, la letteratura economica degli ultimi anni, in seguito allo studio monumentale di **Robert Gordon *The Rise and Fall of American Growth***, tende a sottolineare come **l'impatto della terza rivoluzione industriale (quella digitale) sul tasso di produttività sia fin troppo ridotto**. Nick Srnicek e Alex Williams, in *Inventing The Future*, giungono addirittura a sostenere la necessità di un movimento popolare che invochi l'accelerazione dei programmi di rimpiazzamento degli operai in carne ed ossa con i robot.

La seconda rivoluzione industriale, quella che ha colonizzato il mondo occidentale tra il 1920 e il 1970, ha trasformato la vita di tutti, quasi senza distinzioni di ceto e di origine, con l'introduzione

degli apparecchi elettrici e quelli a combustione interna nella vita quotidiana. Il numero di ore di lavoro è diminuito, la produttività è cresciuta come mai era accaduto dai tempi dell'Impero Romano, e le case di tutti sono uscite dall'isolamento per entarre nella rete urbana – innervandosi di tubi per la conduttura dell'acqua, del gas, dell'elettricità, popolandosi di frigoriferi, termosifoni, condizionatori, televisori, radio, giradischi. Nonostante il ritmo dell'innovazione tecnologica di stampo informatico, dopo il 1972 il tasso di crescita della produttività è crollato sotto i livelli del 1920, mentre la diseguaglianza sociale ha continuato a crescere – tornando a separare lo stile di vita di chi ha tantissimo da quello di chi ha sempre meno. E il rallentamento del tasso di produttività promette età pensionabili sempre più lontane, ore di lavoro e tasse in aumento, servizi pubblici sempre più scadenti. Come sentenzia Peter Thiel, fondatore di PayPal e tra i primi finanziatori di Facebook, «volevamo macchine volanti, invece abbiamo ottenuto 140 caratteri».
Qualcosa non ha funzionato nella magia delle mani digitali, spezzando il legame tra le promesse e i risultati della grande spinta progressista (o della grande minaccia) della Rete. Se dobbiamo dare la caccia alla ragione di questa disillusione, vale la pena di prendere le mosse dalla lucidità laica che Artuso e Codogno ci propongono di frequentare ogni volta che ci accingiamo a pensare a Internet, o anche solo ad usarlo.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/filosofia_internet-tech/lepoca-del-disincanto-della-rete/

Il mistero del massacro di Sandby Borg

maggio 6, 2018

L’estremità di una spada in argento dorato (Daniel Lindskog)
In Svezia gli archeologi hanno scoperto le eccezionali prove di un terribile massacro avvenuto alla fine del V secolo d.C., sulla costa dell’isola di Öland. Gli abitanti di un piccolo villaggio furono misteriosamente uccisi nelle loro case o in strada mentre provavano a fuggire.
I loro corpi vennero lasciati marcire sul posto e non vennero neanche presi gli oggetti preziosi che portavano con sé, tra i quali degli splendidi gioielli e alcune monete d’oro romane.

Il forte ad anello di Sandby Borg. Ospitava circa 50 case e una popolazione di 200-250 abitanti (Sebastian Jakobsson)

A Sandby Borg sembra non esserci stato scampo. In una casa un uomo anziano, colpito al cranio, cadde proprio sopra il focolare e il suo corpo fu carbonizzato fino all'osso. In un'altra casa un ragazzo adolescente, forse durante la fuga, inciampò su un corpo steso sul pavimento e morì sul posto. L'orrore si legò così tanto al sito che quando gli archeologi cominciarono i lavori, la popolazione locale li avvertì di tenersi lontani da quel luogo. Dopo tre stagioni di scavi, con meno di un decimo del sito scavato, la squadra ha pubblicato i suoi risultati sulla rivista *Antiquity*. Le scoperte raccontano la fine catastrofica della vita nel villaggio – "un singolo evento che fermò il tempo, come un naufragio ma a terra".

Alla metà del V secolo d.C. Sandby Borg era un prospero villaggio protetto dalle mura di un forte circolare. Dopo l'attacco non tornò mai nessuno a seppellire i morti, e nemmeno per saccheggiare gli oggetti preziosi o il bestiame. I morti – nove in una sola casa – marcirono dove caddero, distesi in strada o in casa fino al crollo dei tetti, mentre i loro animali morirono di fame chiusi nelle recinzioni. In mezzo ai corpi giacevano ancora degli oggetti preziosi: monete d'oro romane, gioielli in argento dorato, ornamenti argentati per capelli, perline di vetro e conchiglie di ciprea dal Mediterraneo. Gli archeologi hanno persino trovato tracce degli ultimi pasti, tra cui una mezza aringa vicino a un focolare e alcune pentole.

Perla di vetro decorata con fiori e spirale d’argento (Daniel Lindskog)

Un magnifico anello (Daniel Lindskog)

Una spilla d’argento (Daniel Lindskog)

(Daniel Lindskog)

(Alfsdotter et al./Antiquity)

Ludwig Papmehl-Dufay, archeologo del museo locale, aveva iniziato gli scavi dopo che alcuni tombaroli erano stati avvistati nel sito. Sebbene non esistano resoconti scritti o orali del massacro, alcune storie locali lo consideravano un luogo pericoloso. «Trovo molto probabile che l'evento sia stato ricordato e abbia creato dei forti tabù, forse tramandati nei secoli grazie alla tradizione orale», ha detto Papmehl-Dufay. Tre stagioni di scavo hanno già suscitato numerosi interrogativi. Nel cranio di un uomo erano stati conficcati quattro denti di pecora. Secondo Papmehl-Dufay potrebbero rappresentare un'offesa finale: siccome gli antichi mettevano una moneta o altri piccoli oggetti di valore coi morti per pagare il passaggio nell'aldilà, questa sarebbe stata una maledizione per prevenirlo. Nelle vicinanze è stato trovato l'osso di un piccolo braccio, la prova che neppure i bambini furono risparmiati.

Tra tutti i beni scoperti non sono state trovate armi complete. Forse furono prese come trofei e sepolte come offerta rituale in una palude vicina. Öland è un'isola al largo della costa svedese nel Mar Baltico, e nel periodo romano era ricca. Le monete d'oro romane e le importazioni di lusso testimoniano i salari guadagnati combattendo come mercenari. Sull'isola si contano almeno 15 forti ad anelli, ma solo Sandby Borg sembra aver avuto una fine così cruenta nei turbolenti decenni della caduta dell'Impero romano d'Occidente. Il museo della contea di Kalmar ha organizzato una piccola mostra del sito, e spera di crearne una più ampia permanente. Finora sono stati recuperati 26 corpi e sono state scavate totalmente solo tre delle 53 case, ma molti altri resti aspettano ancora che la loro storia sia finalmente raccontata.

(Daniel Lindskog)

(Daniel Lindskog)

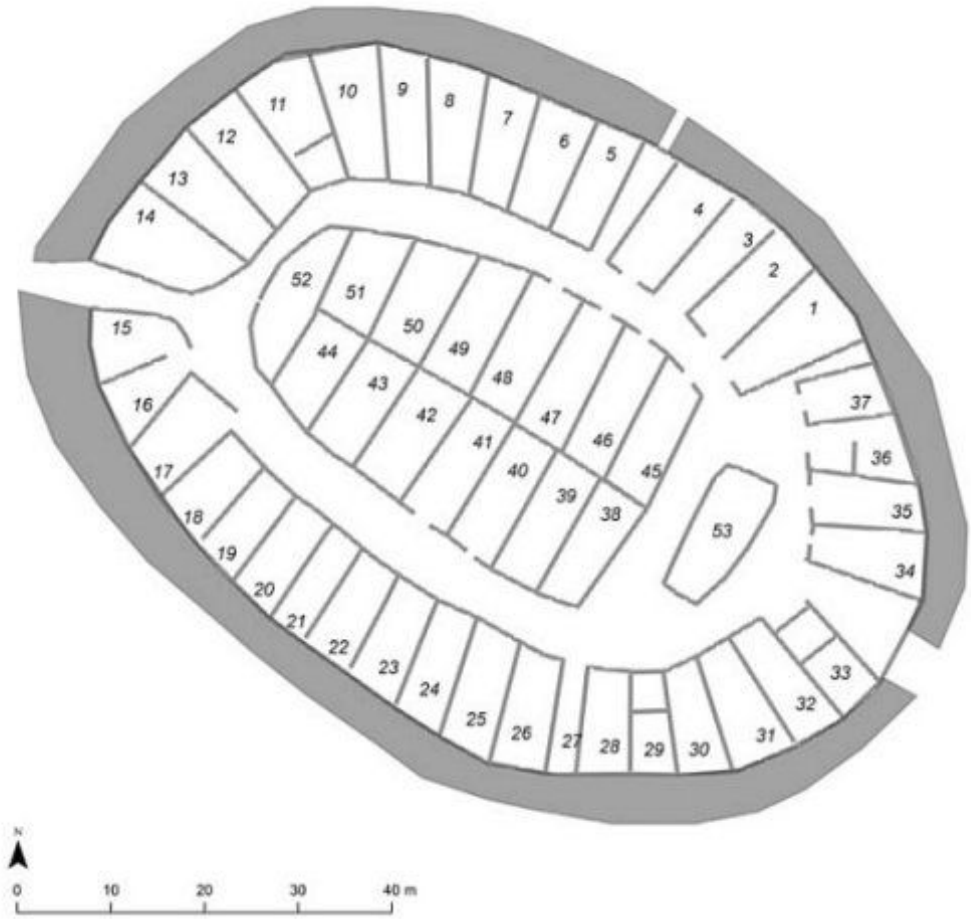
(Daniel Lindskog)

(Daniel Lindskog)

(Daniel Lindskog)

(Daniel Lindskog)

(Daniel Lindskog)



Pianta di Sandby borg (Alfsdotter et al./Antiquity)
The Guardian
Antiquity

fonte: https://ilfattostorico.com/2018/05/06/il-mistero-del-massacro-di-sandby-borg/

Benedetti Michelangeli, i sette brani con cui supera i più grandi pianisti del mondo

Le aperture "jazz" di Ravel. I due pianoforti usati per suonare Debussy. Lo Chopin che non riesce così nemmeno a Horowitz. Piccolo repertorio del genio di Michelangeli, in sette brani

di Bruno Giurato
5 Maggio 2018 - 07:45

Sfuggente? Certo. Misantropo? Forse. Cialtrone nel suo genio? Probabilmente. Tenero? Perfino, sì.

Sulla biografia il giudizio è aperto, ma intanto qui abbiamo l'elemento chiave, quello meno determinabile concettualmente, ma anche meno equivocabile di tutti, grazie alla santa riproducibilità tecnica che a volte salva l'aura dell'opera d'arte. **Abbiamo il suono di Arturo Benedetti Michelangeli.** È un suono che si riconosce subito. Capita a pochi di diventare icone sonore: è capitato a Hendrix, a Pablo Casals, a Paco de Lucia, a Miles Davis.
Per decenni la critica ha insistito sull'ascolto "strutturale", quindi architettonico, spazializzato della musica, ritenendo che l'aspetto materico fosse troppo cangiante e poco afferrabile. Ontoteologia sonora. In ABM invece c'è la struttura, il controllo sul tempo del metronomo, l'attenzione alla armonia delle parti, certo; ma c'è, immediatamente, il suono. **Basta ascoltare le sue interpretazioni del compositore più radicale del Romanticismo: Fryderyk Chopin**, e paragonarle con quelle di altri mostri sacri (e profani) del pianoforte. **Alla prima nota Michelangeli arriva**, anche a un orecchio inesperto. Anche con mezzi d'ascolto abietti come l'altoparlante del cellulare. Lo Chopin di Michelangeli arriva, come il Debussy di Michelangeli, come il Ravel di Michelangeli.
Uno dei brani più amati nelle esecuzioni chopiniane è la la Sonata n. 2 op. 35 in si bemolle minore, molto famosa per via del terzo movimento che -romanticismo per romanticismo- è una marcia funebre. **Fu suonata al funerale del fragile genio polacco, che si era autorappresentato la propria fine**, è stata arrangiata per orchestra in mille modi, è o è stata il cavallo di battaglia dei più grandi pianisti del mondo. Da Horowitz, a Pollini, a Rubinstein.
Ecco tutta la Sonata nell'interpretazione di Michelangeli. La marcia funebre parte da 15, 25. A 24, 45 comincia il movimento successivo, il "presto". Una parte "impossibile" . Con le due mani sincronizzate su passaggi velocissimi. **Rubinstein l'ha definita "un vento che soffia fra le tombe".** Michelangeli la esegue in modo ritmicamente, e dinamicamente, imprendibile.
La cosa singolare è che un altro mostro (sacro o profano) del pianoforte come Vladimir Horowitz proprio in quel punto non sembra avere la consistenza di Michelangeli. Si sente qualche irregolarità ritmica, l'impressione è che tutto sia un po', con tutto il rispetto per un esecutore grandioso, leggermente fuori controllo (da 20, 11).
Ci sono poi casi di composizioni che erano pressoché dimenticate al momento in cui Michelangeli ha deciso di riesegurle. L'esempio più famoso è il **concerto n 4 di Rachmaninov**. Del compositore (e pianista virtuso) russo si eseguivano molto il secondo e il terzo concerto. Fino a quando ABM decise di reinterpretare il quarto, tra il malcontento generale, al festival di musica contemporanea a Venezia. **L'incisione è del '57. E' oggi considerata un capolavoro incontestabile.**
E poi, per moltissimi, Benedetti Michelangeli è quello di Ravel e Debussy. Anzi È Ravel e Debussy. Il controllo del suono di ABM, e la sua capacità di tirare fuori dal pianoforte un numero imprecisabile di nuances sonore, del resto, era perfettamente compatibile con la poetica dell'Impressionismo. Congenialità. Riguardo ai Preludes di Debussy, Cord Garben -che è stato produttore di ABM per la Deutsches Grammophon, ha raccontato nel dettaglio l'uso dell'"arpa eolica" in registrazione, vale a dire un secondo pianoforte, con le corde non stoppate, le cui corde vibravano per simpatia, creando il tipico alone sonoro. Qui bisogna aggiungere che le esecuzioni di Arturo Benedetti Michelangeli non cadevano nella suggestione timbrica pura. **Ecco uno dei classici di Ravel che Michelangeli ha sempre suonato, e sempre amato. Con robustissime dosi di scala esatonale.**
Per quanto riguarda Ravel, invece, emerge addirittura il lato blues. Ravel scrisse il Concerto in Sol tra il 29 ed il 31, dopo il viaggio negli Usa che gli fece approfondire il jazz in piena era dixieland. Nel primo movimento si può sentire Michelangeli lavorare su scale blues -terza minore e terza maggiore diabolicamente assieme- su giri armonici ragtime, e si può notarne l'attenzione al testo. Michelangeli anche qui, nella felicità espressiva, è rigoroso, e non abusa dei suoi incredibili

trilli.
La rassegna di highligts di Benedetti Michelangeli potrebbe continuare se non si decidesse di chiuderla **con l'archetipo della musica tonale/occidentale. Bach.** Qui c'è la *Chaconne*. **Una sintesi della storia della musica** (la Ciaccona è una danza di probabile origine iberica) **e un orientamento per la musica a venire.** Uno di quegli snodi fondamentali che capitano quando la storia smette il mantello opaco e prende una direzione. La Ciaccona -che poi è il quinto movimento della Partita n. 2 in re minore per violino solo- fu rielaborata per pianoforte da Ferruccio Busoni, il geniale sulfureo pianista, revisore, trascrittore, italo/tedesco.
La versione di Bach/Busoni di Michelangeli fu ascoltata da Giovanni Testori, che ne scrisse su Il Corriere della Sera il 3 febbraio 1979. "Il modo in cui la musica di Bach sotto o dentro le mani di Michelangeli, nell'unico, inscindibile impasto che si crea tra le sue mani e i tasti del pianoforte, andava depositandosi nello spazio era appunto un cerchio di perfezione. Non la perfezione di ciò che è obbedienza tecnica e meccanica, ma di ciò che è ripercorrimento e reinvenzione dell'impronta suprema e del supremo disegno fattisi musica, suono: quell'impronta che, appunto, genera perché il generato ritorni dentro il proprio grembo". **Perché alla fine ogni musica torna lì, all'origine. Appunto al "grembo del suono".**
LEGGI QUI LE PUNTATE PRECEDENTI
Benedetti Michelangeli, il div(in)o giullare del pianoforte
Benedetti Michelangeli, se sei un genio tutti ti odieranno (e avranno ragione)

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/05/benedetti-michelangeli-i-sette-brani-con-cui-supera-i-piu-grandi-piani/37989/

I libri che dovete assolutamente leggere per imparare... a leggere i libri!

I libri ci insegnano che per esprimere un giudizio bisogna confrontarsi con gli altri. Quali sono i testi base per un buon bagaglio culturale? Da Harold Bloom a Mario Vargas Llosa, da Alberto Arbasino a Oriana Fallaci, Garboli e Indro Montanelli. Ecco le opere di cui non possiamo fare a meno

di Giulia Ciarapica
5 Maggio 2018 - 07:45

Di seguito si riporta un estratto del libro "Book blogger" di Giulia Ciarapica.

Giulia Ciarapica, *Book blogger. Scrivere di libri in Rete: come, dove, perché*, Franco Cesati Editore, pp. 144, 12 euro.

Di improvvisazione non si muore, ma quando si tratta di libri e di letteratura, e soprattutto quando dobbiamo consigliare dei testi analizzandoli in modo critico, è sempre bene affidarsi al proprio bagaglio culturale, che si arricchirà col tempo e con l'esperienza. **Approfondire, fare ricerca, studiare, leggere**, infatti, sono i **primi verbi dell'aspirante critico letterario**; i ferri del mestiere, i

libri da consultare quando ci si accinge ad analizzare un testo, sia esso un romanzo, un saggio o una raccolta di poesie o di racconti.
Ci sono dei testi base, libri di studio che diventeranno, col tempo, strumenti da riprendere in mano ogni volta si pensi a una recensione. Nel corso di questo capitolo daremo via via **dei consigli di lettura**; per farlo, sbirceremo nella nostra "libreria personale", tra scelte libresche – testi di critica letteraria, romanzi, raccolte di poesie o di racconti – che rappresentano un percorso di studio individuale, parziale; e in continua evoluzione – altrimenti probabilmente non lo definiremmo "percorso" –, **un cammino ancora lungo e denso di novità** e di continue scoperte.
Un itinerario culturale in costante "addizione", dunque: **davanti a noi una grande libreria** in cui abbiamo sistemato i titoli a cui siamo affezionati, su cui abbiamo studiato e che **hanno contribuito alla nostra formazione**, avendo cura di lasciare il giusto spazio per accogliere quelli che verranno, che ancora non conosciamo, e magari ci verranno consigliati; per esempio dai **blogger letterari** di cui ci fidiamo.
Infatti, anche **la lettura di alcune recensioni può incuriosirci**, "convincerci" ad aggiungere un libro al nostro scaffale, come a me è successo con *Propizio è ove recarsi* di **Emmanuel Carrère** (Adelphi), definito da **Carlo Mazza Galanti** (su Linus e minima&moralia) «non [...] solo una raccolta di pezzi brillanti ma [...] una frammentaria e preterintenzionale opera di poetica»; o con Perché lo diciamo noi (Piano B Editore), il saggio politico firmato dal linguista e teorico della comunicazione **Noam Chomsky** di cui **Giulio Papadia** ha scritto su Mangialibri.
Insomma, **la lista dei titoli "imprescindibili"** – o comunque importanti, per varie ragioni – **cresce, si arricchisce** (dopotutto, come si dice, non si smette mai di imparare e di studiare), ma rimane comunque e sempre personale, dettata dalla sensibilità individuale: è anch'essa in **perenne evoluzione**. Queste le premesse, dovute, ma adesso è tempo di tirare fuori dallo scaffale il primo libro da tenere sulla scrivania.
Per esprimere un'opinione o un giudizio, di qualunque tipo, è importante affinare lo spirito critico partendo dal confronto con gli altri, e i libri altro non sono che identità cartacee con cui avere uno scambio silenzioso di idee
Come si legge un libro e perché di **Harold Bloom**
Per imparare a scrivere occorre leggere, ma **cosa significa "leggere"** nel vero senso della parola e in tutte le sue sfaccettature? E perché è così **essenziale**? Per esprimere un'opinione o un giudizio, di qualunque tipo, **è importante affinare lo spirito critico** partendo dal confronto con gli altri, e i libri altro non sono che identità cartacee con cui avere uno scambio silenzioso di idee.
Lo scambio di idee prevede un percorso che porta, quasi sempre, **a un cambiamento** – di prospettiva o di valutazione. Ci si prepara all'incontro col diverso partendo da se stessi e affilando le armi intellettive. *Appropriandoci di un pensiero* di **Sir Francis Bacon**, ripreso più volte anche da Bloom, non si deve «leggere per contraddire o confutare, né per credere o dare per scontato, e nemmeno per trovare parole o discorsi, bensì per **ponderare e riflettere**».
Ogni libro è veicolo di novità e noi, liberi dalla tirannia del pregiudizio e della fretta, dobbiamo imparare a leggere per rafforzare il nostro essere. È ciò che insegna Harold Bloom in questa raccolta di brevi saggi divisa in sezioni, **ognuna dedicata a un genere**: racconti, poesie, romanzi (I e II), teatro. Leggendo Bloom ci si imbatte spesso nel nome di **Shakespeare**, a cui il più influente critico letterario anglosassone ha dedicato un intero volume (*Shakespeare. L'invenzione dell'uomo*).
Ebbene, fra **Cervantes** e Shakespeare – i due punti di riferimento di Bloom – l'autore tratteggia i profili, brevi ma puntuali, di grandi scrittori e intellettuali della storia internazionale (**Čechov**, **Flannery O'Connor**, **Borges, Calvino, Landolfi**, per citarne alcuni); delinea la parabola della buona e bella scrittura, ed è dal suo resoconto, personale ma accademicamente e letterariamente oggettivo, che possiamo ricomporre un vasto mosaico culturale.
Un capitolo fondamentale della raccolta è dedicato ai **racconti**. Un genere poco frequentato, sia

dallo scrittore che dal lettore, di cui grazie a Bloom riscopriamo la bellezza, l'essenzialità, attraverso le opere di Čechov e **Turgenev**, della O'Connor, di **Nabokov**, nel suo gioco di richiami letterari.

La malattia dell'infinito. La letteratura del Novecento di **Pietro Citati**

Contiene ritratti memorabili di **Giorgio Manganelli**, **Cristina Campo**, **Tomasi di Lampedusa** o **Attilio Bertolucci**, tutti "ammalati" del mestiere di scrivere, perché forse proprio di malattia si potrebbe parlare quando ci riferiamo a quel desiderio insaziabile, quando non diventa ossessivo, dell'infinito**: un infinito popolato di ampie vedute**, che valicano il confine umano, l'orizzonte imposto.

La grandezza di Citati – che si palesa ogni volta ne recuperiamo le opere per confrontare un testo contemporaneo con uno classico − sta nel **riuscire a stupire il lettore** con il suo sguardo innocente e al contempo malizioso, due **occhi acuti e pungenti** con cui tratteggia il profilo dei grandi intellettuali del Novecento; con una semplicità e una delicatezza tali da restituirci un'immagine di questi illustri scrittori quasi amichevole, **quasi fossero compagni di vecchia data** con cui bere un bicchiere ogni tanto.

Troviamo la medesima operazione anche in libri come *Il tè del Cappellaio matto* – magnifico il ritratto di **Gozzano** – o come *Leopardi, biografia del recanatese*. «**La felicità di Leopardi ragazzo era fragilissima**: un battito di ali, subito perduto» (p. 24), scrive Pietro Citati, svelando al lettore un Leopardi quasi inedito**: il "Giacomo" che viene prima del poeta**, un ragazzo alle prese con un'inquietudine umana nata tra le mura domestiche, a cui con il suo genio riuscirà a dare voce, raggiungendo vette altissime.

Racconta il Novecento. Modelli e storie della narrativa italiana del XX secolo di **Walter Pedullà**

Professore emerito de "La Sapienza" di Roma, Walter Pedullà è stato **critico letterario dell'Avanti!** (dal 1961 al 1993) e direttore dal 2001 delle riviste «L'illuminista» e «Caffè illustrato». «Che ne sarà del secolo appena finito? Come sarà considerato? Sarà il Novecento grande quanto l'abbiamo lasciato? Sarà un secolo come gli altri?» (p. 63), scrive nel suo originale itinerario attraverso la narrativa italiana del Novecento.

Da **Bontempelli** a **Palazzeschi**, da **Fenoglio** a **Pasolini**, da **Malerba** a **Elsa Morante**, Pedullà esplora la letteratura e la lingua italiane degli ultimi cento anni, e lo fa in modo innovativo, partendo dall'**idea di "crisi permanente"** (titolo dell'introduzione dell'opera): quella del **verismo** in narrativa e del **simbolismo** in poesia, del meccanicismo nella scienza e del positivismo in filosofia che caratterizzano l'inizio del secolo scorso.

Pedullà ci offre un quadro dettagliato della situazione storica e culturale dell'Italia degli anni Trenta. Oltre a un esaustivo elenco di autori che hanno esordito in quegli anni, il critico fotografa il problema della narrativa italiana in rapporto alla dittatura fascista

Qual è stata la **migliore scuola** di narrativa del Novecento, è forse quella **espressionista**? E che tipo di lingua è quella dell'espressionismo? Ciò che di Pedullà colpisce è anzitutto l'approccio allo studio della lingua e dello stile, in linea con l'analisi del momento storico in cui le opere si inseriscono. Prendiamo, ad esempio, il capitolo "Luci ed ombre del decennio nero", con le relative appendici (sesta e settima) su Landolfi e Brancati: prima di addentrarsi nei meandri della scrittura del primo − «che non si fa scrupolo di mettere tutto al proprio servizio di scrittore che non sa chi è veramente» (p. 371) − e del secondo − «Brancati prende tutti questi materiali e li butta nel pentolone in cui bolle la vita come è veramente.

È una realtà tremenda, laida e maleodorante [...]» (p. 376) −, **Pedullà ci offre un quadro dettagliato della situazione storica e culturale dell'Italia degli anni Trenta**. Oltre a un esaustivo elenco di autori – e relative opere – che hanno esordito in quegli anni (**Moravia**, **Alvaro**, **Gadda**, **Zavattini**, **Buzzati**, e altri a seguire), il critico fotografa il problema della narrativa italiana in

rapporto alla dittatura fascista. Si chiede quanto **l'autocensura della narrativa sia stata una via di fuga dalla realtà o**, invece, un vero e proprio sintomo di **repulsione**. «Si scappa dalla realtà con la lingua di Vittorini e con il pensiero di Brancati, oltre che con la fantasia di Landolfi» (p. 359), ma avverte: «Si fa politica anche con la narrativa che ne è priva» (ibid.).

La forma e la vita: il romanzo del Novecento di **Giorgio Bàrberi Squarotti**

È un libro nel quale il critico e saggista mette in atto un'operazione **atipica**, quantomeno nelle intenzioni; non mancano le linee guida della storia letteraria del Novecento, ma la particolarità del testo di Bàrberi Squarotti sta nel non presentarsi come un "catalogo" di autori e opere da consultare ogni tanto, semmai come **una selezione personale** di «voci e testi che hanno fatto di vita e letteratura quel connubio indissolubile che tende alla "**totalità**"» (p. 6).

Il giardino delle Esperidi di **Giuseppe Pontiggia**

Veniamo quindi a un **milanese** d'azione scomparso, proprio nella sua città, nel 2003, e che, fra le altre cose, prese parte (dal 1956) alla redazione del «Verri», rivista di avanguardia diretta da **Anceschi**, in cui venne pubblicato per la prima volta nel '59 il suo romanzo (più sedici racconti) *La morte in banca*.

Nella raccolta di saggi *Il giardino delle Esperidi* Pontiggia dà voce, forma, colore e calore ai suoi autori più cari – tra i quali **Baudelaire**, Gozzano, **Pessoa**, Gadda – e lo fa destreggiandosi sapientemente tra le storie di **Nero Wolfe**, i versi sorprendenti e "rovesciati" di **Palazzeschi**, fino a risalire alla tematica tragica della guerra civile nella Farsaglia di Lucano, opera ostica nella sua conclamata bellezza.

La verità delle menzogne di **Mario Vargas Llosa**

Leggiamo, analizziamo, sviscerIamo romanzi, racconti, testi teatrali e poesie, ma **ci siamo mai chiesti in che misura siano sinceri?** I romanzi, la letteratura, **mentono o sono piuttosto lo specchio della verità?** A tal proposito, un punto di vista interessante e condivisibile è quello di Mario Vargas Llosa.

Nella sua *Verità delle menzogne* lo scrittore sostiene che **tutti i romanzi mentono**, ma solo nella misura in cui raccontano una verità che è possibile manifestare attraverso l'occultamento e la dissimulazione: «Gli uomini non sono contenti del loro destino e quasi tutti [...] vorrebbero una vita diversa da quella che vivono. Per placare – fallacemente – questo appetito sono nate le finzioni. Le si scrive e le si legge affinché gli esseri umani abbiano vite che non si rassegnano a non avere» (p. 8). Partendo da questa premessa generale, Vargas Llosa sintetizza l'evoluzione della narrativa contemporanea, offrendo uno strumento utile per **ricostruire il retroscena di alcuni tipi di scrittura**, spingendosi a fotografare l'uomo che si nasconde (a volte neanche troppo) dietro lo scrittore.

Leggiamo, analizziamo, sviscerIamo romanzi, racconti, testi teatrali e poesie, ma ci siamo mai chiesti in che misura siano sinceri? I romanzi, la letteratura, mentono o sono piuttosto lo specchio della verità?

Ritratti italiani di **Alberto Arbasino**

Uno degli aspetti più interessanti quando ci si affida a un critico letterario è **farsi trascinare dalla sua capacità di insinuarsi fra le pieghe dei pensieri dello scrittore**, visto prima di tutto come uomo, oltre che come autore; i ritratti di cui abbiamo parlato finora ne sono un chiaro esempio. Si inseriscono in questa atmosfera i ritratti presenti in questo testo di Arbasino**: il critico si diverte qui a tratteggiare i profili** letterari, cinematografici, intellettuali di alcuni illustri suoi contemporanei, in molti casi veri e propri **amici**: Mario Soldati, Luchino Visconti, Sofia Loren, Fellini, Pasolini, Parise, Testori, Berio, e molti altri. Raccolta, questa, che potremmo definire "lussuosa", tanta è la **ricercatezza stilistica** che ha contribuito, senza dubbio, alla grandezza di Arbasino.

La stanza separata di **Cesare Garboli**

È un libro che ci riporta nel cuore dei miti del Novecento, riunendo opere grandi e minori, riuscite o meno, in una raccolta di saggi e articoli scritti in momenti diversi. «Fra le tante, spicca nella Stanza separata una dote che oserei definire suprema: la capacità di cogliere, d'istinto, la **distanza giusta tra sé e il libro**, in modo che questo, rispetto all'atto che lo svela, stia né troppo vicino, né troppo lontano dall'interprete», scrive Giuseppe Leonelli nella prefazione (p. 18).
Ed è forse uno degli insegnamenti più importanti per un aspirante critico letterario: **riuscire a mantenere salda la propria personalità**, osservando con il giusto distacco la materia letteraria, addentrandosi quel tanto che basta per analizzarla in profondità, soppesando tutti gli elementi che il testo e l'autore offrono. Potremmo aggiungere alla lista di testi di studio anche:
Letteratura e salti mortali di **Raffele La Capria**, che aiuta il lettore e potenziale critico a indagare la natura di quella materia vasta, misteriosa e splendida che è la letteratura – oltre a tentare di coglierne l'urgenza, la necessità che lega l'uomo ad essa; **i saggi di Giacomo Debenedetti**, sotto la cui penna sono passati opere e autori di ogni tempo e nazione: da **Svevo** a **Proust**, dall'Alfieri a **Saba**.
Nel caso volessimo tentare una recensione "doppia" romanzo/ film, potremmo consultare *Cinema e letteratura* di **Giacomo Manzoli**. Questo prezioso li bretto offre elementi utili al confronto, con interessanti inserti sulla storia del cinema arricchiti da esempi illustri (a scrittori minori ma di enorme successo per l'epoca, come **Carolina Invernizio**, si affiancano i più prestigiosi Gozzano, **Pirandello** e soprattutto **D'Annunzio**).
Per un attento studio del **genere poliziesco** che, insieme al giallo classico, al noir e al thriller, sta spopolando in termini di vendite e di interesse editoriale, potremmo invece affidarci alle teorie filosofico sociologiche di *Il romanzo poliziesco* di **Siegfried Kracauer**. Nel suo saggio l'autore tedesco, naturalizzato statunitense, ha individuato le cause – e gli sviluppi, nel tempo e nei vari Paesi – del **successo del poliziesco**: psicologia del criminale e del detective, chi è colui che indaga, che ruolo sociale ha, come si rapporta alle vittime e ai carnefici; e ancora, il processo, la scelta dell'ambientazione, il focus sull'immancabile hall d'albergo e il percorso che dal caos riporta all'ordine. Infine non possono mancare **due colossi del giornalismo italiano**: Indro Montanelli e Oriana Fallaci.
Con lo spirito battagliero che l'ha sempre contraddistinta, Oriana Fallaci ha messo a nudo un imprendibile Federico Fellini, una sorniona Ingrid Bergman, un'autentica e verace Anna Magnani, e poi Gianni Rivera, Catherine Spaak, Nilde Iotti, e via fino a Menotti
Gli antipatici di **Oriana Fallaci**
È una **raccolta di diciotto interviste a personaggi del mondo dello spettacolo**, pubblicata per la prima volta nel 1963, da cui si possono trarre parecchi spunti. «Ovunque si parla di loro, ovunque si discute di loro, delle loro gesta, dei loro amori, delle loro corride, delle loro poesie, dei loro gol, della loro musica, dei loro comizi, dei loro film, dei loro miliardi, della loro miseria, e la loro celebrità così vasta, così rumorosa, così esasperante che ci ossessiona, ci tormenta, ci soffoca al punto di farci esclamare "Dio che rompiscatole! Dio che antipatico!"» (p. 5).
Con lo **spirito battagliero** che l'ha sempre contraddistinta, Oriana Fallaci **ha messo a nudo un imprendibile Federico Fellini**, una sorniona **Ingrid Bergman**, un'autentica e verace **Anna Magnani**, e poi Gianni Rivera, Catherine Spaak, Nilde Iotti, e via fino a Menotti. Sono interviste scottanti, spesso scomode, le domande taglienti, insistenti, il **ritmo incalzante**. Faccia a faccia implacabili, sottili, ironici e pungenti, con una giornalista a cui non sarebbe sfuggita neppure la più impercettibile smorfia delle labbra.
Ritratti di **Indro Montanelli**
Ai fini del nostro percorso può essere utile tenere a portata di lettura questa galleria di grandi personaggi della Storia e della letteratura di tutti i tempi. Si parte dalla lontana Roma di Silla e di **Giulio Cesare**, passando per **Dante**, Cosimo de' Medici **e Niccolò Machiavelli**, fino ad arrivare a

Carlo Goldoni, Crispi, Giolitti, De Gasperi, Enrico Mattei.
Un totale di **quaranta ritratti, istantanee** capaci di cogliere elementi, dettagli e curiosità che hanno reso grandi questi uomini e queste donne: dalla freddezza di Isabella Gonzaga come madre, dalla sensualità di ghiaccio con cui ammaliava gli uomini alla passionalità di Masaniello, figlio della strada, senza istruzione, vissuto di «patacche e furtarelli» (p. 167).
Ciò che definisce – ognuno a suo modo e in misura diversa – l'identità di Montanelli e della Fallaci è senza dubbio **la semplicità, di stile e di scrittura, nonché la chiarezza** di intenti e di contenuti che consente loro di arrivare a tutti, al pubblico più ampio e variegato possibile. Che si scriva su un quotidiano, su un blog o su un qualsiasi altro mezzo di comunicazione di massa, questo aspetto viene prima di tutto: **non parliamo o scriviamo rivolgendoci a un ristretto gruppo di persone** o di esperti del settore, ma guardando a un lettore/pubblico potenzialmente vasto e dalle caratteristiche e competenze diversissime, che deve poter essere messo in condizione di apprezzare le qualità di un'opera d'arte, di un libro, di un film, da chi lo recensisce.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/05/i-libri-che-dovete-assolutamente-leggere-per-imparare-a-leggere-i-libr/37943/

IL MONDO DEL CINEMA PIANGE ERMANNO OLMI

IL REGISTA, 86ENNE, ERA MALATO DA TEMPO - ALL'INIZIO DEGLI ANNI '60 PER FILM COME "IL TEMPO SI È FERMATO", "IL POSTO", GLI FU APPLICATA L'ETICHETTA DI CANTORE DELLA GENTE COMUNE - VINSE LA PALMA D'ORO A CANNES CON "L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI", UNA FIABA CONTADINA IN DIALETTO BERGAMASCO, RECITATA DA ATTORI NON PROFESSIONISTI

Roberto Nepoti per la Repubblica

ermanno olmi

È morto, all'età di 86 anni, il regista Ermanno Olmi. Era ricoverato da alcuni giorni all'ospedale di Asiago. Se dovessimo sintetizzare in un solo aggettivo il grande cinema di Ermanno Olmi sceglieremmo "imprevedibile". All'inizio della sua fama (erano gli anni Sessanta), per film come Il tempo si è fermato, Il posto, I fidanzati gli fu applicata l'etichetta di cantore della gente comune, delle piccole cose: definizione non immotivata e anche apprezzabile, in un panorama

cinematografico omogeneo e poco permeabile, dopo la fine del neorealismo, alla rappresentazione del quotidiano.

Nei decenni successivi, però, la tavolozza di Olmi si è ampliata fino a includere i toni e i generi più differenti: dal racconto storico all'allegoria, a varie declinazioni della fiaba. In origine il regista bergamasco, classe 1931, fece le sue esperienze nel documentario, curando il servizio cinematografico della Edisonvolta per la quale realizzò decine di titoli: tra i più noti La diga sul ghiacciaio, tre fili fino a Milano, Un metro è lungo cinque. Si tratta sì di testimonianze dell'attività della società elettrica, come negli auspici dell'azienda committente, però già piene di attenzione per gli sforzi e l'operosità della gente che vi lavora. Degli anni Cinquanta sono anche alcuni "corti" a soggetto, come Manon finestra 2 e Grigio (col testo di Pier Paolo Pasolini). Il 1959 è l'anno del primo lungometraggio, Il tempo si è fermato, destinato in origine a essere un documentario e che viene presentato alla Mostra di Venezia. Ancora a Venezia, due anni dopo, Olmi porta Il posto, delicata storia di due giovani al primo impiego in un'azienda milanese ai tempi del cosiddetto boom economico. Segue I fidanzati, ambientato nel milieu operario ma dove si affacciano già preoccupazioni per la crisi dei sentimenti.

Con E venne un uomo (1965), biografia di papa Giovanni XIII, il regista dà spazio al proprio sentire religioso, però in forma sempre terrena ed eminentemente umana. Dopo alcuni film variamente risolti, già più tinti di metafora (Un certo giorno, Durante l'estate, La circostanza), realizza quello che resta con ogni probabilità il suo capolavoro: L'albero degli zoccoli, fiaba contadina che a Cannes vince una Palma d'oro di straordinario significato per un film parlato in dialetto bergamasco, recitato da attori non professionisti, tutto affidato all'espressività di gesti atavici. Circondato da una fama internazionale, Olmi si trasferisce ad Asiago e nel 1982, a Bassano del Grappa, dà vita a Ipotesi Cinema, "bottega del cinema" che collaborerà con la Rai di Paolo Valmarana e sfornerà nuovi registi.

Colpito da una malattia invalidante, e da conseguente depressione, il regista resta lontano dal set per un lungo periodo. Vi torna nella seconda metà degli anni Ottanta con la parabola Lunga vita alla signora! (Leone d'argento) e con La leggenda del Santo bevitore, Leone d'oro a Venezia, tratto dal romanzo di Joseph Roth che il critico e amico Tullio Kezich (poi suo co-sceneggiatore nel film) gli ha fatto conoscere. Per questo film Olmi si avvale di attori professionisti come Rutger Hauer e Anthony Quayle; replicherà l'esperienza cinque anni dopo, dirigendo Paolo Villaggio nel Segreto del bosco vecchio, dal romanzo di Dino Buzzati.

Dal 2000 in avanti la filmografia olmiana inanella titoli di assoluta originalità. Intanto l'eccezionale Il mestiere delle armi, opera di respiro rosselliniano sugli ultimi giorni della vita di Giovanni dalle Bande Nere; poi Cantando dietro i paraventi, fiaba pacifista in costume interpretata da Bud Spencer assieme a un cast di attori orientali. Del 2007 è la parabola cristologica Centochiodi, che Olmi dichiara essere il suo ultimo film narrativo prima di dedicarsi esclusivamente al documentario. In realtà dirigerà ancora storie di fiction, col Villaggio di cartone e col dolente, bellissimo Torneranno i prati (2014), ambientato nelle trincee dell'altopiano di Asiago durante la prima guerra mondiale. Titolare di Leone d'oro alla carriera e di una quantità di altri premi italiani e internazionali, Olmi è anche l'autore di alcuni libri: il più noto è Ragazzo della Bovisa, ma il titolo più bello resta L'Apocalisse è un lieto fine. Storia della mia vita e del nostro futuro (Rizzoli).

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mondo-cinema-piange-ermanno-olmi-regista-86enne-era-malato-173160.htm

---

Tutto quello che non torna nella morte di Aldo Moro

Viaggio in tre puntate nelle molte zone oscure di uno degli episodi più tragici della storia italiana. Il caso Moro. Ecco tutto quello che non torna nelle ricostruzioni ufficiali. Errori, omissioni. E bugie

di Luca Longo
5 Maggio 2018 - 07:45

Leggi qui la prima parte
Leggi qui la seconda parte

Via Caetani. Le BR telefonano al professor Tritto il 9 maggio alle 12:30 per indicare dove si trova il corpo di Moro. Negli interrogatori successivi diranno di aver lasciato la Renault 4 rossa col cadavere fra le 7:00 e le 8:00 della mattina. L'autopsia rivela che la morte si colloca tra le 9:00 e le 10:00 della mattina stessa. Non si capisce perché attendere oltre quattro ore tra l'abbandono dell'auto e la telefonata. Alcune testimonianze diranno di aver notato la Renault parcheggiata solo a partire dalle 12:30 e non prima.
Informatori e infiltrati. La Commissione Moro ha più volte constato che le BR sono state oggetto di un attento e prolungato monitoraggio da parte degli apparati di sicurezza. Lo confermano, fra le tante prove, la lettera scritta da Duccio Berio nel 1972 al suocero Alberto Malagugini in cui riferisce dei contatti con un appartenente al SID che gli propose di infiltrarsi nelle BR; la vicenda dell'infiltrato Silvano Girotto che nel 1974 fece scattare la trappola per Curcio e Franceschini; l'audizione del giudice Pietro Calogero, che conferma "resoconti periodici di informatori infiltrati" nelle Brigate Rosse e in altre formazioni dell'estremismo di sinistra. Anche se è ragionevole pensare che, dopo la cattura dei vertici delle BR grazie a Girotto, i brigatisti abbiano rafforzato le cautele per evitare ulteriori infiltrazioni, non può non sorprendere che il flusso informativo si sia inaridito proprio nella fase precedente il sequestro di Aldo Moro.
Via Montenevoso, Milano. Il 1 ottobre 1978 i carabinieri di Carlo Alberto Dalla Chiesa pedinano il brigatista Lauro Azzolini e trovano il covo di Via Monte Nevoso e vi scoprono alcune pagine del memoriale con le trascrizioni degli interrogatori. Il covo viene perquisito per cinque giorni e vi vengono posti i sigilli. Il Senatore Sergio Flamigni, parlando in carcere con Azzolini e Bonisoli, viene a sapere che nel covo avrebbe dovuto trovarsi la trascrizione completa degli interrogatori. Nel 1986 e nel 1988 Flamigni chiede al magistrato competente Ferdinando Pomarici di riaprire il covo e cercare meglio, ma viene rassicurato sul fatto che il covo è stato "scarnificato".
Un'altra manina. Le carte di Moro ritrovate durante il blitz a Via Montenovoso vengono prelevate e fotocopiate prima della verbalizzazione da parte della Magistratura e poi riportate nel covo, per essere consegnate la sera stessa al generale dalla Chiesa. La seconda sezione civile della Corte d'Appello del Tribunale di Milano, ha stabilito che il colonnello Umberto Bonaventura del SISDE entra nel covo durante la perquisizione e porta via le carte, restituendole dopo qualche ora, visibilmente assottigliate.
Di nuovo in via Montenevoso. Il 9 ottobre 1990 il proprietario dell'appartamento incarica un

muratore di ristrutturarlo. Si scopre che i sigilli posti nel 1978 sono stati rotti. Il muratore toglie sotto una finestra quattro chiodi e un pannello di cartongesso e scopre uno vano contenente un mitra Tokarev avvolto in un giornale del 1978, 60 milioni in contanti, pistole, detonatori e 229 pagine fotocopiate del memoriale Moro. Ma mancano ancora diverse pagine, fino ad ora mai ritrovate.

Carmine Pecorelli. Il fondatore dell'agenzia di stampa OP-Osservatore Politico, diventata rivista settimanale proprio nel marzo del 1978, deve la sua fama (e la sua morte) alle sibilline "profezie" che pubblica. Queste sono frutto di notizie provenienti dalla sua rete di contatti nella politica, nella loggia P2 (di cui fa parte), nei vertici dei Carabinieri e nei servizi segreti.

OP prima. Il 15 marzo, il giorno prima del sequestro, pubblica un articolo che - citando le Idi di marzo e collegandole con il giuramento del governo Andreotti - fa riferimento a un nuovo Bruto.

OP durante. Durante il sequestro è il primo a dichiarare la falsità del Comunicato n. 7. Rivela che all'interno delle BR ci sono due fazioni, i trattativisti e quelli che vogliono uccidere il Presidente DC ad ogni costo, che "gli autori della strage sono dei professionisti addestrati in scuole di guerra del massimo livello" e non sono gli stessi che tengono prigioniero Moro. E' il primo a notare che in Via Gradoli tutte le prove che si tratta di un covo sono in bella vista per essere sicuri che non possano sfuggire anche al pompiere più distratto.

Altri bersagli privilegiati di Pecorelli sono Giulio Andreotti, di cui descrive ad esempio i rapporti con cosa nostra, l'imprenditore Nino Rovelli o l'agente del SID Mario Giannettini, o il tentativo di corruzione proposto dal braccio destro di Andreotti, Franco Evangelisti, per convincere lo stesso Pecorelli a tacere (30 milioni di lire, prestati da Caltagirone).

OP dopo. Dopo il sequestro, Pecorelli scrive che il "generale Amen" (il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa) avrebbe informato il ministro dell'Interno Francesco Cossiga dell'ubicazione del covo in cui era prigioniero. Ma Cossiga non avrebbe "potuto" far nulla poiché obbligato verso qualcuno o qualcosa. Il generale Amen, sostenne Pecorelli nel 1978, sarà ucciso (profezia poi avveratasi nel 1982) proprio a causa dalle lettere di Moro.

Pecorelli pubblica su OP anche alcuni documenti inediti sul sequestro, comprese tre lettere inviate alla famiglia e dimostra di conoscere l'esistenza del Memoriale mesi prima della prima parte del suo ritrovamento. Ha evidentemente scoperto alcune verità scottanti, tanto che profetizza anche il suo stesso assassinio. Anche questa profezia si avvera il 20 marzo 1979, esattamente un anno dopo il rapimento Moro e la prima uscita di OP. Ma esattamente il giorno stesso in cui Sandro Pertini avvalla la nascita del quinto governo Andreotti. Il pentito Buscetta dichiarerà che è stato ucciso dalla Mafia con la manovalanza della Banda della Magliana per "fare un favore ad Andreotti", preoccupato per certe informazioni sul caso Moro.

Hyperion. Il primo a parlare di una centrale eversiva a Parigi è Giulio Andreotti su "Il Mondo" nel 1974: «Sono tutt'ora convinto che una centrale fondamentale, che dirige l'attività dei sequestri politici per finanziare i piani d'eversione e che coordina lo sviluppo terroristico su scala anche europea, si trova a Parigi».

Proprio in quell'anno si sfalda il gruppo estremista guidato da Duccio Berio, Vanni Mulinaris, Corrado Simioni, Renato Curcio, Alberto Franceschini e Mario Moretti allo scopo di «contribuire alla crescita politica delle masse e alla trasformazione dello scontro in lotta sociale generalizzata». Gli ultimi tre entrano a fare parte delle Brigate Rosse, mentre i primi tre si spostano proprio a Parigi (la Francia riconosce facilmente lo status di rifugiato politico) e danno vita alla scuola di lingue Hyperion (in Quai de la Tournelle, 27).

Alberto Franceschini in Commissione Stragi riferirà che i tre fondatori di Hyperion erano in disaccordo con l'impostazione dei leader storici delle BR guidati da Curcio e Franceschini. Questi consideravano troppo violento il gruppo originale della scuola parigina (soprannominato "Superclan", ovvero "superclandestino"). I vertici di Hyperion avrebbero mantenuto un legame speciale, invece, con Moretti che faceva parte del Superclan. Questo legame si rafforza proprio

dopo l'8 settembre 1974, giorno della cattura dei capi brigatisti Curcio e Franceschini. A quel punto, l'oltranzista Moretti rimane l'unico tra i capi storici brigatisti in libertà.
Durante i 55 giorni, Hyperion di Parigi era strettamente collegata con una scuola francese di lingue con sede a Roma in piazza Campitelli, a 150 metri da via Caetani, la via dove sarà rinvenuto il 9 maggio 1978 il corpo di Moro. Il mese precedente il sequestro Moro, Hyperion aveva aperto a Roma un ufficio di rappresentanza in via Nicotera 26 (nello stesso stabile dove si trovano alcune società coperte del SISMI); lo stesso ufficio viene chiuso subito dopo il sequestro.
Corrado Simioni. L'ambiguo fondatore di Hyperion non gode della fiducia di molti estremisti per una serie di comportamenti ambigui culminati proprio con l'arresto di Curcio e Franceschini. Simioni, dopo essere stato espulso da PSI nel 1965 per "condotta immorale", si trasferisce a Monaco di Baviera ma nel 1967 ritorna a Milano dove lavora per la Mondadori, ma anche per l'USIS (United States Information Service), diretta emanazione della CIA. La sede romana dell'USIS si trova al numero 32 di via Caetani, quasi di fronte al punto in cui sarà parcheggiata la Renault rossa con il corpo di Moro.
Fra le varie ambiguità che portano il nucleo storico e moderato delle BR a dubitare di Simoni c'è il fatto che nel settembre 1970 fornisce a Maria Elena Angeloni e Giorgio Christou Tsikouris esplosivo e timer per compiere un attentato all'ambasciata USA di Atene. L'ordigno esplode anzitempo e i due muoiono.
L'esplosivo e il timer dell'attentato di Atene sono identici a quelli che nel 1972 uccidono Giangiacomo Feltrinelli, proprio mentre sta piazzando un ordigno su un traliccio dell'Enel nelle campagne di Segrate.
Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi per 7 anni, scrive che Hyperion in realtà era il punto d'incontro tra i servizi segreti delle nazioni contrapposte nella Guerra Fredda, necessario nella logica di conservazione degli equilibri derivanti dagli accordi di Yalta. Hyperion quindi sarebbe stato un mezzo per azioni comuni contro eventuali sconvolgimenti dell'ordine stabilito a Yalta. Proprio la politica di apertura al PCI attuata da Moro, poteva considerarsi una minaccia degli stessi equilibri politici consolidatisi fino a quel momento.
Steve Pieczenik. Dopo via Fani Cossiga si fa affiancare da un esperto statunitense: Steve Pieczenik, assistente del Sottosegretario di Stato e Capo dell'Ufficio gestione del terrorismo internazionale del Dipartimento di Stato USA. Ventotto anni dopo, Pieczenik rivela di aver deciso di creare il falso comunicato n. 7, e di aver spinto le Brigate Rosse a uccidere Moro, con lo scopo di delegittimarle, quando ormai era chiaro che i vertici del governo non volevano fosse liberato.
Il ruolo giocato nel sequestro e nell'omicidio, Pieczenik lo descrive benissimo da solo durante una intervista del 2006: «Capii subito quali erano le volontà degli attori in campo: la destra voleva la morte di Aldo Moro, le Brigate rosse lo volevano vivo, mentre il Partito Comunista, data la sua posizione di fermezza politica, non desiderava trattare. Francesco Cossiga, da parte sua, lo voleva sano e salvo, ma molte forze all'interno del paese avevano programmi nettamente diversi, il che creava un disturbo, un'interferenza molto forte nelle decisioni prese ai massimi vertici. [...] Bisognava evitare che i comunisti di Berlinguer entrassero nel governo e, contemporaneamente, porre fine alla capacità di nuocere delle forze reazionarie e antidemocratiche di destra. Allo stesso tempo era auspicabile che la famiglia Moro non avviasse una trattativa parallela, scongiurando il rischio che Moro venisse liberato prima del dovuto. Ma mi resi conto che, portando la mia strategia alle sue estreme conseguenze, mantenendo cioè Moro in vita il più a lungo possibile, questa volta forse avrei dovuto sacrificare l'ostaggio per la stabilità dell'Italia»… «Mi rincresce per la morte di Aldo Moro; chiedo perdono alla sua famiglia e sono dispiaciuto per lui, credo che saremmo andati d'accordo, ma abbiamo dovuto strumentalizzare le Brigate rosse per farlo uccidere. »
Conclusioni (?)
In conclusione, non ho nuove risposte da proporre, o nuove originali tesi da discutere. Questo è solo

un breve elenco delle principali lacune e contraddizioni che ancora lasciano nell'ombra quello che è veramente successo in quei 55 giorni che ex brigatisti e Istituzioni dichiarano completamente chiariti.
Da Via Fani in poi, nella migliore tradizione italiana, i depistaggi ad opera di chi voleva nascondere la verità si sono mescolati inestricabilmente agli errori in buona fede, alla cialtroneria di apparati dello Stato, alle invenzioni di persone malate di protagonismo, alle fantasiose teorie dei complottisti per partito preso, pronti a giurare che sotto qualsiasi vicenda oscura ci sia lo zampino degli eterni cattivi del '900: i servizi segreti - deviati o stranieri - la P2, la mafia, la banda della Magliana e, naturalmente, Cossiga e Andreotti.
Il guaio è che questo fu il momento cruciale che avrebbe potuto portare l'Italia a camminare sulle proprie gambe affrancandosi dai blocchi contrapposti della guerra fredda. Il cammino che avrebbe portato i cittadini a scegliere ogni volta tra due proposte politiche alternative ma entrambe fondate sull'identità nazionale, sul rispetto reciproco, sugli stessi valori e sui principi della Costituzione. Troppi avevano interesse a mandare fuori strada chi stava compiendo quel cammino, e fra questi è provato che ci furono anche gli eterni cattivi del '900: i servizi segreti - deviati e stranieri - la P2, la mafia, la banda della Magliana e, naturalmente, Cossiga e Andreotti.
(FINE)

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/05/tutto-quello-che-non-torna-nella-morte-di-aldo-moro/37979/

Ladra? Prostituta? Pazza? No, la prima (e la più grande) giornalista d'inchiesta di tutti i tempi, Nellie Bly

Ha creato problemi diplomatici a regimi dittatoriali. Fatto cadere teste al Governo coi suoi reportage. Fatto il giro del mondo in meno di 80 giorni. Nellie Bly è perfino diventata una grande industriale. Buon compleanno alla grande avventuriera del giornalismo

di Bruno Giurato
5 Maggio 2018 - 09:39

Alla mamma piaceva vestirla di rosa da piccola, e infatti il suo soprannome in famiglia era Pinky. Si era a Cochran's Mills, Pennsylvania, negli anni Settanta dell'Ottocento.
Parecchio tempo dopo, a 31 anni, **Pinky si sposò con un milionario 42 anni più vecchio di lei, Robert Seaman, produttore di recipienti d' alluminio e acciaio per latte**, olio e varie: nelle foto del periodo la moglie dell'industriale non è più rosa, ma vestita di tulle -il cappello *mardì gras* con la tipica composizione fiori & frutta- o in abiti di pizzo, e in posa più o meno languida tra tappeti e poltrone impero.
In mezzo, per Elizabeth Cochran Seaman, c'era stata l'epoca dei *paltò sportivi pied de poule*, con cappellino, alla Sherlock Holmes; in mano aveva quasi sempre una borsa di pelle, da viaggio. Era l'epoca dell'avventura. **Sì perché la bambina vestita di rosa nata il 5 maggio 1864 è stata una pioniera di molte cose inverosimili. È stata la più grande reporter del suo tempo, e l'archetipo**

del giornalista d'inchiesta. Oggetto d'indagine? Tutto. Il mondo.
Il periodo dell'avventura iniziò nel 1880 a Pittsburgh. Su un giornale della città era apparso un articolo intitolato "A cosa servono le donne", che oggi avremmo definito sessista e misogino. Arrivò un articolo di risposta firmato "Piccola orfanella", così potente e demolitivo che il direttore del giornale pensò di convocare l'autore.
Era lei, Pinky. Studentessa, sedicenne, in breve fu assunta dal giornale, con un nome che derivava dalla storpiatura del titolo di una popsong dell'epoca: "Nellie Bly". Giornalista donna, ma che non si occupava precisamente di argomenti "da femminile".
Per esempio, a 21 anni, nel 1887, Nellie Bly andò in Messico per un reportage che la tenne in giro per sei mesi, descrisse prigioni e torture che il dittatore Porfirio Diaz infliggeva ai giornalisti locali, rischiò l'arresto a sua volta, riuscì ad andarsene incolume. Caso mediatico, polemico, politico.
Subì i maltrattamenti che toccavano alle pazienti: bevve l'acqua fangosa che toccava alle internate, e vide le pazze pericolose legate l'una all'altra, e i topi di fogna in giro per la struttura. Documento tutto in "Ten days in a Mad house", un libro-inchiesta che fece cadere diverse teste
E di seguito fu l'approdo a New York, e al giornale diretto da Joseph Pulitzer (quello del premio), **con un incarico ancora più difficile: fingere la pazzia, e farsi ricoverare in un ospedale psichiatrico**: il Women's Lunatic Asylum. Dopo aver provato tutte le espressioni sconvolte possibili davanti allo specchio, e aver studiato a fondo la sintomatologia, Bly ci riuscì.
Subì i maltrattamenti che toccavano alle pazienti: bevve l'acqua fangosa che toccava alle internate, e vide le pazze pericolose legate l'una all'altra, e i topi di fogna in giro per la struttura. Documento tutto in "Ten days in a Mad house", un libro-inchiesta che fece cadere diverse teste, e aumentare di un bel po' i finanziamenti agli istituti psichiatrici. Soprattutto arrivò alla conclusione che solo da qualche decennio si trova nei manuali di psichiatria (e nella legislazione, ma purtroppo non nella pratica terapeutica): "Cosa, tranne la tortura, produce pazzia più velocemente di questo tipo di cura?" si era chiesta. Insomma: i matti li creano i manicomi.
Ci furono molte altre inchieste incredibili, tutte vere, e tutte sotto mentite spoglie. Nellie Bly fu ladra per scrivere dello stato delle prigioni, prostituta per descrivere il mondo delle case chiuse di NY, ragazza madre per parlare del traffico di bambini. Operaia in una fabbrica di scatole di cartone. Inviata nella realtà di un'epoca moderna in esplosione: la cosiddetta "belle epoque" non era solo bella, era anche feroce, sporca, matta e malata. La ragazza rosa ci passò in mezzo, prendendo nota di tutto, scrivendo tutto. Ed arrivò il mito del viaggio, della velocità e della fantasia letteraria. Nel 1889 Bly fu inviata in un giro intorno al mondo in meno di ottanta giorni.
Obiettivo: battere il Phileas Fogg di Giulio Verne. 25 mila miglia su navi e treni. Sola e in condizioni disagiate (in particolare per il tratto asiatico del viaggio) Nellie Bly ce la fece in 72 giorni, portando una scimmietta dalla Cina e battendo la sua concorrente, inviata da un altro giornale, Elizabeth Bisland. Il 25 gennaio 1890 era di nuovo a New York.
In termini di esplorazione sulla realtà, a questo punto ci mancava solo un matrimonio. E arrivò nel 1895, come abbiamo detto all'inizio, con l'anziano miliardario Seamann, che morì dopo qualche anno. Nellie Bly si ritirò dal giornalismo e si diede ad inventare nuovi modelli di contenitori. Diventò uno dei più importanti industrali americani. Le sue foto si trovano sulle pubblicità di padelle d'epoca, e anche questa è avventura. Ma dopo il periodo pizzi e lusso, ci fu un ritorno del periodo paltò e viaggi. Durante la prima guerra mondiale Nellie Bly finì sul fronte dell'Europa orientale, a scrivere reportage dai campi di battaglia. E quindi, infine, la guerra.
Da Riders Magazine

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/05/ladra-prostituta-pazza-no-la-prima-e-la-piu-grande-giornalista-dinchie/37992/

Impastato, l’eroe comico (come tutti gli eroi veri) dell’antimafia

Nel 2018 sono 70 anni dalla nascita e 40 dalla morte del più coraggioso, più paradossale, più sfigato eroe civile. Un figlio di mafioso che colpiva la mafia con la satira. Senza protezioni

di Bruno Giurato
7 Maggio 2018 - 07:45

Nella storia vasta e tragica dei guerrieri antimafia lui è stato **il numero uno. Il più coraggioso, il più scoperto. Il più anti-istituzionale, il più paradossale. Il più comico.** Peppino Impastato nel 2018 avrebbe compiuto 70 anni (è nato il cinque gennaio 1948, è stato ucciso 40 anni fa, la notte tra l’otto e il nove maggio 1978) non ha la maschera integerrima del combattente per la legalità, anche se poi integerrimo lo era eccome, **piuttosto la smorfia** di quello che nella tradizione popolare siciliana si chiama Giufà, lo sfigato che rivela i guasti, gli imbrogli, le ipocrisie. Dal di dentro. Perché attenzione, Impastato non è solo quello che urla **“La mafia è una montagna di merda”, frase poi diventata un claim nel tascapane bricioloso di chi non sa che vuol dire vivere in un posto di mafia**. Impastato è quello che con la sua trasmissione *Onda Pazza,* che andava in onda su Radio Aut a Cinisi, in pieno feudo mafioso di Don Gaetano Badalamenti, apriva con la canzoncina “Facciamo finta che tutto va ben” e sparava un mix feroce di satira e informazione. **Striscia la Notizia, Le Iene, Blob, sono figli dell'archetipo/Peppino.**
Chiamava Cinisi “Mafiopoli. Una città dove c’erano tanti amici, ed erano tutti amici e amici degli amici”, nominava Badalamenti “Grande capo Tano Seduto”, e raccontava “Don Tano prega” mentre in sottofondo andava “Pregherò” di Celentano. **Poi, a un certo punto, arrivava sempre la colonna sonora de Il Padrino.** Provate a pensare di fare una cosa del genere, una trasmissione di notte, in un paese di 20 mila orecchie che stanno ascoltando solo voi e due appartengono a Don Tano. E non c'è scorta, e non c'è appoggio dei giornali e delle tv perché fuori di lì nessuno vi conosce. **In due, Impastato e Salvo Vitale, a fare avanspettacolo, usando la forma che distrugge il rispetto** nella terra in cui vige il proverbio: «U rispettu è misuratu/ cu lu porta l’avi purtatu». **Ridere al buio davanti alla Malamorte.**
Avanspettacolo e denunce: i consigli comunali convocati a notte tarda. L’autostrada per Punta Raisi costruita a zig zag per non toccare i terreni degli "amici e degli amici degli amici, tutti amici". Siamo al paradosso del paradosso. L'eroe dell'antimafia che può fare antimafia grazie al fatto di essere figlio di un mafioso. Suo padre Luigi, soprannominato “Reginedda”, era uomo d’onore e amico di Don Tano Badalamenti. Badalamenti aveva chiesto a Luigi di ammazzare il proprio figlio. Invece il padre coprì Peppino. Il gioco di specchi si amplifica sempre più. Il padre mafioso che protegge il figlio eroe dell'antimafia, il vincolo di sangue -simbolo del tribalismo mafioso- che diventa salvacondotto per il più libero e solo eroe dell'antimafia
Impastato era stato sempre un libero guerrigliero anti istituzionale. **Era convinto che l’università fosse inutile: si iscrisse a filosofia e si presentò al primo esame senza studiare niente, a scopo dimostrativo. Prese 28. Abbandonò.** Nelle foto di quando ancora non aveva il barbone ideologico, emerge l’aria sfottente, equivoca, già dalla piega delle labbra.
Un guerrigliero con il dono dell’ironia. E anche della sfiga. Era innamorato di una certa Anna, con la quale non ci fu mai nulla, e lui, per auto-presa in giro fece l’acronimo del suo nome: Amore Non Ne Avremo. **Un guerrigliero che non si perdeva in chiacchiere personal-politiche.**

Impastato, comunista doc, convinto della serietà di quello che faceva usando l'ironia, **detestava ogni fricchettonismo e hippismo, chiamava i fricchettoni: "ri-creativi che non creano un cazzo".**
Era figlio di un mafioso, e in un certo senso proprio questa sua condizione gli aveva permesso una certa libertà di denuncia, oltre a dargli una ricca conoscenza di nomi, fatti, cose. Siamo al paradosso del paradosso. L'eroe dell'antimafia che può fare antimafia grazie al fatto di essere figlio di un mafioso. Suo padre Luigi, soprannominato "Reginedda", era uomo d'onore e amico di Don Tano Badalamenti. Le "minchiate" di Peppino il "disgraziato" gli avevano procurato guai. Anni dopo la madre di Impastato raccontò che Badalamenti aveva chiesto a Luigi di ammazzare il proprio figlio. Invece il padre coprì Peppino. **La crepa del paradosso si allarga sempre più. Il padre mafioso che protegge il figlio eroe dell'antimafia, il vincolo di sangue -simbolo del tribalismo mafioso- che diventa salvacondotto per il più libero e solo eroe dell'antimafia.**
Fino a un certo punto. Fu la morte fortuita di Luigi, investito di notte dall'auto di una donna, per caso, a lasciare Peppino senza protezione. Ai funerali del padre Impastato non strinse la mano di Tano Badalamenti, decretando la propria condanna a morte.
E l'esecuzione avvenne nel modo più feroce. E si disse che Impastato era morto preparando un attentato, come Feltrinelli. Si cercava, dopo averlo ucciso, di distruggere la sua credibilità. Solo che il fool, il guerrigliero, il giullare, alla fine ce l'ha fatta. Sappiamo della sua guerra, del suo coraggio di giullare, della sua smorfia. C**he poi a vedere bene il quadro di Dürer, il cavaliere di fronte a morte e diavolo ha quella smorfia lì. Quel sorriso lì. Un po' da Giufà.**

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/07/impastato-leroe-comico-come-tutti-gli-eroi-veri-dellantimafia/37994/

Ipotesi sulla grande pietra

di **minima&moralia** pubblicato domenica, 6 maggio 2018

di Enrico De Zordo

Profondità
Da qualche giorno mi assilla la visione di un tizio che scava: la sua testa è minuscola, quasi non si vede; ha le braccia e le spalle ipertroficamente sviluppate rispetto alle altre parti del corpo, se ne sta inginocchiato su un lastrone di roccia e non fa che scavare. In mano tiene una specie di piccola pala: potrebbe essere un cucchiaio, non di metallo però, ma di plastica, come quelli che si usano alle feste di compleanno.
L'uomo batte sempre sullo stesso punto, un colpo dopo l'altro, con ritmo e forza uguali, senza mostrare segni di stanchezza.
– Perché scavi? – gli chiedo.
– Scavavano i miei genitori, amo la profondità.
Osservando le sua dita senza unghie si capisce che prima di usare il cucchiaio ha scavato con le mani.
– Scavi da tanto tempo?
– Un tempo in cui non scavavo non esiste.
L'esigua superficie di roccia tempestata dai suoi colpi non presenta graffi né scalfitture, ma nemmeno questo lo scoraggia.

– Non me n'ero accorto, – dice. – Intanto scavo, poi si vedrà.
***
Ipotesi sulla grande pietra
Il masso sospeso sulla città, largo quanto l'intero centro abitato che sovrasta e alto come i sette strati urbani sovrapposti su cui sorge la metropoli attuale, dista ottocento metri dal suolo.
Perfettamente immoto, fermo tra nubi fisse in un cielo senza vento, il macigno potrebbe essere un corpo gassoso più leggero dell'aria agganciato a terra con un filo invisibile, oppure un imponente ammasso roccioso, incastonato in giganteschi cubi d'aria pietrificati, il cui peso presunto è pari a diversi milioni di tonnellate.
Si dice inoltre che, mentre la grande pietra precipitava, la forza di gravità si sia distratta un attimo e sia andata a prendersi un aperitivo.
La teoria secondo cui il macigno sarebbe un'immensa tettoia di granito, o un riparo senza appoggi finito lì chissà come affinché la cittadinanza potesse ripararsi dalla pioggia senza dover ricorrere all'ombrello, è invece avversata dagli abitanti del luogo; i quali, per ragioni ancora da verificare, stanno lasciando la città.
***
Un romanzo colossale
Un anno fa, sparsi sui tavoli e sul pavimento di un alloggio di periferia, furono trovati trecentonovantacinquemilaventiquattro foglietti a righe di formato rettangolare, cm 10,5 x 7, in carta bianca e numerati in progressione.
Il primo foglio è datato 12 agosto 1979, l'ultimo 27 aprile 2015. Sulle pagine non c'è scritto nulla, ma si capisce che le cose sarebbero potute andare diversamente.
Tra gli addetti ai lavori, nessuno dubita che si tratti di un romanzo colossale.
Il giorno prima di sparire, l'autore dei foglietti disse che il compimento di un'opera coincide con la raccolta minuziosa degli strumenti utili alla sua realizzazione.
Dai giornali sappiamo che nell'appartamento furono rinvenute 4723 penne a sfera, 7 scrittoi, 18 computer chiusi negli scatoloni, 9564 taccuini inutilizzati, 57 corsi di scrittura creativa in DVD, 18 dizionari analogici e 16 dei sinonimi e contrari.
Il Comune ha messo a disposizione uno scantinato per sistemare le risme di carta e le enciclopedie.
***
Turbamenti di uno spolveratore
È sconsolato, l'eroe del nostro tempo. Le persone che lo incontrano si rivolgono a lui con deferenza chiamandolo signor spolveratore.
«La polvere non finirà mai, – pensava, – sulla polvere si potrà sempre contare».
Erano gli anni del suo apprendistato e oggi si deve ammettere che aveva ragione. Infatti eccolo lì, immerso nel più esteso polverone che si possa immaginare.
Polvere, polvere a perdita d'occhio, ma nessun mobile in vista. Dove sono finiti i comodini, le librerie, le scarpiere? E pensare che per essere felice gli basterebbe un mobile, uno solo! Si accontenterebbe di una maniglia, o di un portasigari di nessun valore.
Chiede forse troppo? Basterebbe che questa polvere trovasse un po' di pace, che si depositasse su un ripiano qualsiasi. Allora lui si armerebbe dei suoi panni e tutti capirebbero di che pasta è fatto.
– Ma così no, no! – dice. – Così proprio non va.
E, disperandosi, stringe i pugni con forza, finché il manico in noce del suo spolverino gli si spezza tra le dita.
***
La bara
Nei mesi scorsi mi è cresciuta addosso una bara, lucida e coriacea come la scorza di una castagna diricciata.

È a norma di legge, impermeabile. La cassa esterna è di legno massiccio, quella interna di zinco, senza imbottiture. Se aderisse al mio corpo, non ci sarebbe niente di strano. Putroppo è molto lunga, troppo larga, e io ci ballo dentro.
Quando cammino per la strada, sbatto contro le pareti interne del feretro; il risultato è che ogni volta mi sbuccio la fronte e le ginocchia.
Fare pipì, considerando che la bara è sigillata, diventa una seccatura, ma anche parlare è complicato: le mie parole si fermano sulla lastra di zinco; non escono dalla cassa, non tornano indietro. Allora è meglio tacere.
L'altro ieri sono andato da un falegname per farmi accorciare la bara, anche per stringerla un po'; lui però ha tergiversato.
– È così, va bene così, – ha detto, – le sta a pennello, cosa vuole da me? È la moda. Quest'inverno vanno le bare ampie, abbondanti, per le attillate bisogna aspettare.
******
Enrico de Zordo è nato a Brunico nel 1969. Ha pubblicato la raccolta di versi Perimetri (L'Autore Libri Firenze, 1998). È stato insegnante di italiano in una scuola di economia domestica e commerciante di vini. Dal 2010 lavora nell'ambito dei servizi sociali. Divertimenti tristi (Edizioni Alphabeta, 2018), è un'opera in prosa appartenente al genere letterario del «racconto rotto». Raccoglie un centinaio di prose minime tenute insieme con lo scotch. Sotto le strisce traslucide del nastro adesivo si vedono le linee di rottura di un racconto che non si aggiusta più.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ipotesi-sulla-grande-pietra/

Lo stupido colpo di pistola che mi ha portato a 27 anni di prigione

DiLawrence Bartley
mag 7 2018, 6:00am

Continuo a pensare a Tremain e a quello sparo—l'azione terribile, imperdonabile e irreversibile commessa dal me stesso 17enne.

Presto uscirò dal carcere per la prima volta in 27 anni. Mi sto preparando da tempo per questo giorno e so esattamente come andrà: mia moglie mi verrà a prendere ai cancelli di Sing Sing e mi porterà in macchina fino a Hudson Link, il programma di istruzione universitaria in carcere tramite il quale ho preso la laurea. Lì ci saranno una giacca e un computer ad aspettarmi. Poi guideremo fino alla motorizzazione; da tempo studio per lo scritto della patente. Mi dicono che per fare qualsiasi cosa in motorizzazione ci voglia una vita, ma spero di finire in tempo per andare a prendere mio figlio a scuola.

Per tutto il tempo penserò a Tremain Hall. E al ragazzo che ero 27 anni fa, prima di finire in carcere. Avevo 14 anni quando i miei genitori hanno divorziato. Mio padre ed io ci siamo trasferiti dal nostro quartiere benestante di Laurelton nel quartiere povero di Jamaica, sempre nel Queens. Era un posto con tutti gli elementi tipici del ghetto urbano: le scarpe da ginnastica penzolanti dalle linee telefoniche, le strade punteggiate di siringhe e i palazzoni che stavano in piedi per miracolo.
La gente guadagnava quello che riusciva, come riusciva. Se non eri abbastanza fortunato da avere

un lavoro fisso, e a volte anche se lo eri, ti toccava arrangiarti. Che si trattasse di spacciare o fare rapine, c'erano dentro sia giovani che meno giovani.
Per i ragazzini ingenui come me tutto ciò era stimolante ed eccitante. La pressione del gruppo e l'adrenalina che accompagnavano il rischio ci spingeva ogni giorno un po' più in là. Ma nel giro di appena due anni, è arrivato il conto. Ero seduto per strada con degli amici quando una motocicletta ha girato l'angolo e ha accelerato nella nostra direzione. Il passeggero ha estratto una pistola e ha aperto il fuoco.
Mi sono risvegliato in ospedale con dei tubi infilati in praticamente ogni buco del mio corpo. Mi avevano sparato quattro volte. Mi padre era chinato su di me, con il suo sguardo severo ammorbidito dall'emozione. Non l'avevo mai visto così. Asciugandosi le lacrime, mi ha chiesto cosa fosse successo. Ho cercato le parole per spiegarglielo, ma non c'era molto da dire. Mi sono limitato a promettergli che avrei smesso con le cattive compagnie.

Mio padre ha annuito. Si è preso la testa tra le mani e ha sussurrato, "Perché proprio a me?" Ma io ero confuso. *Non è successo niente a te, papà. È successo tutto a me.* Ci è voluto molto tempo prima che potessi capire come si sentiva—quel dolore che deriva dal confortare qualcuno a cui tieni così profondamente da sentire il *suo* dolore nel tuo stesso corpo. È il dolore che provi quando capisci che hai fallito nel proteggere qualcuno che avevi giurato di proteggere. Era il dolore di un padre che aveva quasi perso il figlio.
Due settimane dopo sono stato dimesso. Le ferite cominciavano a guarire, ma il trauma era ancora fresco. Dato che il mio aggressore non aveva nome, volto o movente, nella mia testa aveva ogni nome, ogni volto e ogni movente possibile. Per non parlare del fatto che era il 1990 e l'era del crack ne aveva fatto l'anno con più omicidi della storia di New York. Il tasso di omicidi in città aveva toccato il record di 2,245—tre volte maggiore di quello che aveva Chicago nel 2016, quando la città era stata denominata la capitale degli omicidi degli Stati Uniti.
Col tempo, la mia ansia era diventata insopportabile. Non volevo venire colto di sprovvista di nuovo. Non volevo diventare un numero in quelle statistiche.
Così ho comprato una pistola.
Appena l'ho presa in mano mi sono sentito potente. Per la prima volta ho pensato che ero in grado di proteggere me stesso. Non avevo alcuna intenzione di usarla—sapevo che la sua mera presenza, rafforzata dal mio aspetto da duro, creava un minaccia che nessuno avrebbe mai voluto mettere alla prova. Non volevo essere una vittima una seconda volta.

Quello stesso anno, la notte di Natale, sono andato al cinema con gli amici. Circa 15 minuti dopo l'inizio del film un altro gruppo di ragazzi è entrato in sala e ha iniziato a fare casino. Qualcuno si è lamentato, poi tutti hanno iniziato a lamentarsi, inclusi i miei amici, e in breve si è passati agli insulti. I ragazzi si sono mossi verso di noi. Uno di loro ha tirato fuori una pistola e ha sparato nel buio di quella sala affollata.
In pochi secondi, sono spartiti venti colpi di pistola in entrambe le direzioni. E in quel momento il tempo si è fermato. La promessa che avevo fatto a mio padre di stare lontano dai guai si è scontrata con la promessa che avevo fatto ai miei amici di farci rispettare. Ho sparato anch'io, alla cieca.
Poi sono corso a casa. Ho acceso la televisione per vedere se il telegiornale parlava di quello che era appena successo. Quattro passanti erano rimasti feriti e uno di loro era in condizioni critiche. L'ho supplicato, da ragazzo a ragazzo, "Ti prego, non morire. Non morire."
Tremain Hall è morto poche ore dopo. Il mio cuore si è fermato, lo stomaco mi si è chiuso e il mio cervello ha cominciato a chiedersi se fosse stato il mio sparo a ucciderlo. Come avrei fatto a vivere sapendo di aver ucciso qualcuno?
Due giorni dopo sono stato arrestato. Secondo il procuratore era stato proprio il mio colpo. Sono

stato condannato a 27 anni di carcere. Dopo più di 27 e decine di lettere di scuse comprensibilmente ignorate dalla sua famiglia, sto ancora seduto nella mia cella a pensare a Tremain e a quello sparo—l'azione terribile, imperdonabile e irreversibile commessa dal me stesso 17enne.
Oggi mi sveglio alle 6.15 ogni mattina, quando il braccio è ancora silenzioso. Mentre vado a fare un po' di esercizio passo di fronte alla televisione nella sala comune, che manda in onda il telegiornale. L'altro giorno cinque membri di una gang sono stati arrestati per aver progettato un omicidio. Uno di loro aveva solo 17 anni.
Ho guardato intensamente il volto sullo schermo cercando di immaginare il suo stato mentale. Era confuso? Spaventato? Capiva cosa gli succedeva intorno? Conosco molto bene quello stato mentale. Vuole credere che il giudice lo assolverà ma è rassegnato al fatto che non succeda e spera in una sentenza clemente. Conosco la sua sorte meglio di lui. Probabilmente verrà condannato e sconterà la sua pena accanto a me. Poi, una generazione dopo, si metterà di fronte alla commissione per la libertà vigilata e rivivrà di nuovo l'ansia del processo e della sentenza.
Di recente è toccato a me essere nuovamente giudicato. Avrei avuto la libertà vigilata o ci sarebbero voluti altri due anni? Mentre andavo all'udienza gli altri detenuti stimolavano la mia speranza di libertà, proteggendo in questo modo la loro. Ero il loro esempio. Quello che aveva fatto tutto nel modo giusto, dicevano, che aveva lasciato perdere la cultura del carcere e si era messo a studiare. Mi ero preso un rischio, a far emergere l'umanità sotto la scorza dura che il carcere ti incoraggia a creare. Se non potevo uscire io, come potevano uscire loro?

Ho portato alla commissione una cartella con la laurea, il master, i certificati di formazione, quelli lavorativi, i riconoscimenti ottenuti facendo i servizi sociali, le lettere di raccomandazione. L'hanno appoggiata accanto alla cartella con la mia fedina penale, ricordandomi chi ero: il ragazzo che ha ucciso Tremain Hall. Come facevano tutte le cose che avevo fatto a compensare il fatto di aver tolto una vita?
Non lo compensavano, a quanto pare. La prima volta che mi sono seduto di fronte alla commissione mi è stata negata la libertà vigilata.
Molti detenuti erano tristi, altri erano arrabbiati, tutti pensano alla loro situazione e come avrebbero fatto a uscire. I secondini mi compativano. Io invece ero completamente sconfitto. Mi sono messo a letto e ho pensato a come avrei spiegato quella decisione alla mia famiglia.
Il giorno successivo ho cominciato a lavorare alla richiesta di appello e l'ho consegnata due mesi dopo. Nel corso degli otto mesi successivi mi sono seduto di fronte alla commissione altre cinque volte e loro hanno continuato a paragonare i fallimenti del me stesso 17enne con i successi del me stesso 45enne.
Alla fine, il 16 aprile, ho ottenuto il mio nuovo certificato di nascita—la lettera che mi garantisce la libertà vigilata. Entrando in questa nuova vita, ricordo ancora quella che ho tolto.
Anche se so che mi sono guadagnato la libertà, forse non meriterò mai il perdono. È una cosa che continuo a cercare senza aspettarmi di ottenerla. È così che vivo con me stesso.

Lawrence Bartley è detenuto presso il carcere di Sing Sing a Ossining, nello stato di New York. Sta scontando una condanna a 27 anni di carcere per omicidio di secondo grado e altri reati verificatisi nel giorno dell'incidente raccontato in questo articolo. Ha ottenuto la libertà vigilata ad aprile 2018. Come volontario si occupa di iniziative anti-violenza, per il controllo delle armi e la riforma della giustizia.
Questo articolo è stato realizzato in collaborazione con il Marshall Project.

fonte: https://www.vice.com/it/article/7xdy4q/lo-stupido-colpo-di-pistola-che-mi-ha-portato-a-27-anni-di-prigione

---

Cos'è rimasto di Karl Marx oggi, a 200 anni dalla nascita

I suoi testi hanno spiegato la crisi finanziaria del 2007 e continuano a "descrivere le dinamiche del profitto". E c'è chi pensa che il conflitto capitale/lavoro sia stato sostituito da una dialettica tutta generazionale

di **Michele Chicco**
5 Mag, 2018

Ha passato tutta la vita a schivare le etichette e anche da leggenda il *plot* non è cambiato: **pericoloso rivoluzionario o venerabile profeta? Karl Marx** ha polarizzato il pubblico come pochi altri e quel faccione con la barba spettinata, duecento anni dopo i suoi primi gemiti, scatena ancora fascino e paura. Oggi, nel bicentenario della sua nascita, **cosa è rimasto di Karl Marx?**
Nato il 5 maggio del 1818 a Treviri, il filosofo tedesco è considerato il **padre del comunismo**, l'uomo capace di preconizzare la **rivoluzione socialista** come reazione alla sfruttamento del proletariato. Il suo pensiero è sopravvissuto a due secoli di storia, ha attraversato guerre mondiali e ha ispirato, in un senso o nell'altro, generazioni di politici. Prima che il suo volto diventasse un'icona da mostrare sulle t-shirt da veri ribelli, semi marxiani hanno germogliato nella cultura occidentale e i suoi frutti hanno resistito alla caduta del muro di Berlino così come all'ondata liberal degli anni Novanta.

Oggi come ieri

Vladimiro Giacché è un economista che ha a lungo studiato Karl Marx, rimanendone affascinato. Oggi lavora nel mondo della finanza e presiede il Centro Europa ricerche, ma non ha mai tradito lo spirito della gioventù. Ciò che è ancora vivo di Marx, spiega, è la **capacità di *"analisi economica:*** *i meccanismi che descriveva negli anni '50 dell'Ottocento valgono ancora oggi"*, così come resta, a sua avviso, l'illusione che le crisi *"siano causate dagli speculatori, quando hanno la loro radice nell'economia reale".*

Marx, secondo Giacché, aveva una certa abilità nel leggere **l'evoluzione degli eventi** e tutta una serie di fenomeni da lui stigmatizzati due secoli fa *"come l'eccessivo ricorso al credito"* sono stati alla base della crisi dei mutui subprime del 2007. I comportamenti sociali hanno sempre una loro coerenza e rileggendo le parole di Marx, ci ricorda Giacché in un suo testo, si comprende davvero quanto poco sia cambiato. Nella seconda metà dell'Ottocento, fu proprio lui che, crucciandosi per trovare le ragioni della crisi del 1857, si chiese – letterale – quali fossero *"le circostanze sociali che riproducono, quasi regolarmente, queste stagioni di generale illusione, di speculazione selvaggia e credito fittizio".*

L'abbinata Stato-economia

Insomma, *"i meccanismi della società capitalistica sono quelli che lui ha disegnato"*, dice Giacché. E se proprio si vuole decorare il petto di Karl Marx con una medaglia postuma si deve spostare lo sguardo e guardare ai rapporti tra Stato ed economia, rinnovati *"grazie"* alle parole del filosofo tedesco : *"Quando Marx scrive i suoi testi si facevano le guerre per aprire nuovi mercati, ma la politica non interferiva nei processi economici. Le cose poi sono cambiate; con il pensiero marxiano si è fatta largo, soprattutto dopo la crisi del 1929, la convinzione che* ***lasciar fare le cose***

al mercato fosse pericoloso".
È successo con il *New Deal* negli Stati Uniti d'America – *"con un intervento pesante dello Stato nell'economia"* – e dopo la seconda guerra mondiale è avvenuto anche in Europa: *"Molti paesi* – sottolinea Giacché – *si sono mossi verso il* ***modello di economia mista****, con il pubblico pronto a intervenire nelle imprese nazionali strategiche. Oggi l'intervento pubblico è ovunque molto più rilevante che nell'Ottocento".*

Le distorsioni della società

Ma al di la della capacità di leggere la storia e indirizzare le politiche pubbliche, Diego Fusaro, saggista adorante tanto di Marx quanto di Gramsci, gli riconosce l'aver fotografato **distorsioni ancora immutate**: *"La sua vera vittoria sta nell'aver capito che la* ***società capitalistica è irriformabile****: non è una società malata, ma è la malattia da curare".*
Oggi come allora, secondo Fusaro, *"la società capitalistica si basa sul* ***plusvalore*** *e sulla* ***plus produzione*** *che anzi si rivela adesso in forme sempre più palesi e aggressive"*. Rispetto agli anni '40 dell'Ottocento, sostiene, il meccanismo sociale *"continua a fondarsi sullo sfruttamento del lavoro umano"*, proprio come Karl aveva descritto.

Dalla lotta di classe alla lotta di età

E se all'epoca la speranza (disattesa) era che tra gli operai industriali inglesi si formasse quello spirito rivoluzionario che avrebbe consegnato potere al popolo, ora la **dicotomia padroni/lavoratori** sembra poter avere ancor meno presa. *"Come si uniscono i proletari di tutto il mondo adesso?"*, si chiede con un certo velo di ironia Riccardo Puglisi, economista dell'università di Pavia di ispirazione profondamente lontana da Karl Marx.
"Una parte rilevante del suo pensiero è sicuramente l'idea di storia come lotta tra classi", dice Puglisi, ma se bisogna trovarne una trasposizione nel mondo contemporaneo è meglio lasciar perdere le distinzioni basate sul reddito e la corsa verso i mezzi di produzione. **Il vero conflitto**, suggerisce, **è generazionale**: *"Soprattutto in un paese gerontocratico come l'Italia, è molto più rilevante la* ***dialettica giovani/vecchi".***

Redistribuire la ricchezza

Certo, *"il* ***tema della ridistribuzione della ricchezza resta attuale*** – aggiunge Puglisi – *e dopo la crisi lo è ancor di più. Ma oggi non è chiaro come i gruppi oppressi possano avere una forza tale da cambiare le cose con spirito rivoluzionario"*. E anche Fusaro, uno che guarda Karl Marx proprio come un venerabile profeta, con spirito più malinconico che nostalgico, deve ammettere che *"il marxismo non c'è più. Ma non abbiamo nessuna nuova teoria che sia alla sua altezza. Ed è per questo che da lui si deve ripartire".*

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2018/05/05/eredita-karl-marx/

Quanto ha incassato Marvel in 10 anni di supereroi al cinema

Da Iron Man a Black Panther fino ad Avengers: Infinity War, pronto a battere i record dell'universo cinematografico della Marvel. La casa dal box office ha incassato oltre 11 miliardi di dollari

di **Fabio Fagnani**
5 Mag, 2018

Il nuovo film della **Marvel Studios**, *Avengers: Infinity War*, è un successo conclamato. Ha battuto, qualche decina di ore fa, il record del miglior weekend di sempre, raccogliendo oltre **630 milioni di dollari** al botteghino, senza considerare che il terzo capitolo della saga dei Vendicatori deve ancora arrivare nelle sale cinematografiche cinesi ed è appena uscito in Russia (3 maggio).
Il diciannovesimo capitolo del **Marvel Cinematic Universe** (Mcu) sorpassa tutti i precedenti al box office ed è atteso al traguardo per tentare il sorpasso a uno dei due film di James Cameron, *Titanic* e *Avatar,* che detengono i record di incassi. Ecco, riassunti sulla base di proiezioni di *Box Office Mojo*, investimenti, incassi al botteghino e guadagno dei capitoli della saga Marvel culminata in *Infinity War.*

FILM	BUDGET	BOXOFFICE	GUADAGNO
THE AVENGERS	220,000,000 $	1,518,800,000 $	1,298,800,000 $
AV: AGE OF ULTRON	250,000,000 $	1,405,400,000 $	1,155,400,000 $
BLACK PANTHER	200,000,000 $	1,334,900,000 $	1,134,900,000 $
IRON MAN 3	200,000,000 $	1,214,800,000 $	1,014,800,000 $
CAP: CIVIL WAR	250,000,000 $	1,153,300,000 $	903,300,000 $
SPIDER-MAN	175,000,000 $	880,160,000 $	705,160,000 $
GUARDIANI DELLA GALASSIA - VOLUME 2	200,000,000 $	863,750,000 $	663,750,000$
THOR: RAGNAROK	180,000,000 $	853,970,000 $	673,970,000 $
GUARDIANI DELLA GALASSIA- VOLUME 1	170,000,000 $	773,328,000 $	603,328,000 $
CAP: THE WINTER SOLDIER	170,000,000 $	714,260,000 $	544,260,000 $
DOCTOR STRANGE	165,000,000 $	677,710,000 $	512,710,000 $
THOR: THE DARK WORLD	170,000,000 $	644,570,000 $	474,570,000 $
IRON MAN 2	200,000,000 $	623,930,000 $	423,930,000 $
IRON MAN	140,000,000 $	585,170,000 $	445,170,000 $
ANT-MAN	130,000,000 $	519,300,000 $	389,300,000 $
THOR	150,000,000 $	449,325,000 $	299,325,000 $
CAPTAIN AMERICA	140,000,000 $	370,560,000 $	230,560,000 $
L'INCREDIBILE HULK	150,000,000 $	263,420,000 $	113,420,000 $
TOTALE	3,390,000,000 $	14,846,653,000 $	11,456,653,000 $

La Marvel in dieci anni ha investito, dal primo *Iron Man* del 2008 girato da Jon Favreau e interpretato da un Robert Downey Jr (che doveva riscattarsi come attore) al primo supereroe nero *Black Panther*, in tutto diciotto pellicole, **3 miliardi e 390 milioni di dollari** nel Marvel Cinematic Universe.
Un investimento ripagato dal fatturato *monstre* ottenuto con la sola vendita di biglietti, che si aggira attorno ai **14 miliardi e 846 milioni di dollari**. Senza considerare, come detto in precedenza, quello che riuscirà ad incassare al botteghino ***Avengers: Infinity War,*** che potrebbe portare la cifra incassata in questi primi dieci anni di Mcu ben **oltre i 16 miliardi di dollari.**
I motivi di questo successo sono molteplici e differenti da supereroe a supereroe.

Sicuramente l'universo di film Marvel ha beneficiato del cambiamento del concetto di nerd. Essere nerd è diventato di moda. Un film come Black Panther ha saputo rappresentare sullo schermo la comunità afroamericana. Portando il film nella top ten dei film con più incassi della storia. LeBron

James, il fenomeno della Nba, e altri vip afroamericani hanno quasi promosso una **class action culturale e sociale** per invitare tutti ad andare al cinema a vedere la pantera nera del Wakanda.

È vero, c'è tanto divertimento, tanta ilarità e una grande voglia di prendersi poco sul serio in film come *Guardiani della Galassia*, *Ant-Man* e *Thor: Ragnarok*. Ma ci sono anche, come nel caso di Iron Man, spunti di critica agli armamenti e di racconto del mito americano del *self made man*.
Ora, sulla scia di questo successo decennale, *Infinity War* può diventare il film che tra i cinecomics incasserà di più nella storia e potrebbe rompere la barriera dei **due miliardi di dollari al box office**, scalzando *Titanic* dal secondo posto nella classifica dei film con più incasso di sempre.

C'è poi un'altra fonte di reddito altrettanto generosa: il **merchandising**. Disney, a richiesta di *Wired,* non ha rilasciato informazioni sui volumi di incassi legati a giocattoli, accessori per la scuola, abbigliamento, cover di iPhone, parchi a tema e persino preservativi. Il merchandising fa davvero la differenza. Così la Disney, attraverso Marvel, non solo straguadagna dai film (sono più di 11 miliardi gli incassi puliti al botteghino dalle prime 18 pellicole) ma utilizza i suoi film per moltiplicare gli introiti.
E ora il tesoro della Disney si potrebbe arricchire ancora di più. In virtù dell'accordo di acquisizione con 21st Century Fox, che dovrebbe diventare operativo entro l'estate del 2019, la casa di Mickey Mouse potrebbe mettere le mani anche sui vari *X-Men*, *Logan*, *Deadpool* e *Venom*. Disney ha offerto per la casa cinematografica e televisiva circa **60 miliardi di dollari**. A confronto i quattro per la Marvel spesi nel 2009 sembrano briciole.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2018/05/05/marvel-cinematic-universi-incassi/

LE PAROLE E LE COSE *Letteratura e realtà*

Una società civilissima e balcanizzata. Sul politicamente corretto a partire da un libro recente / di Daniele Lo Vetere

Il nome ormai automaticamente associato al genere della "critica al politicamente corretto" è quello di Robert Hughes.[i] È lecito chiedersi se Jonathan Friedman, autore di un *Politicamente corretto* che esce contemporaneamente in edizione inglese e italiana (Meltemi, 2018) ne diventerà il nuovo eroe eponimo.

Hughes ambiva a fornire una descrizione, più che un'interpretazione, del fenomeno; inoltre gliene stavano a cuore soprattutto i riflessi sulla cultura e sull'insegnamento e giudicava tutta la faccenda secondo un'attitudine ironica, fondata su di un *common sense* ostile all'astrazione teorica (scriveva cose terribili su Foucault), che poteva apparire, a seconda del lettore, sarcasmo da conservatore o garbato buon senso da grande umanista. Al contrario Friedman, che è un importante antropologo, affronta la materia da scienziato sociale: il suo obiettivo è fornire un'*interpretazione generale* del p. c. Nonostante il libro prenda le mosse da esperienze autobiografiche, i casi personali hanno funzionato da molla che ha fatto scattare nello studioso il desiderio di una sistematizzazione teorica.

La natura «formale, o strutturale» del p. c.

Che cosa, innazitutto, *non* è il p. c.? Non è principalmente una questione di censura o ipocrisia linguistica, ma un più profondo fenomeno sociale, antropologico e politico. Friedman ne analizza le manifestazioni nella società svedese e in sottordine negli Stati Uniti e in Francia (l'antropologo è uno statunitense che ha vissuto per quarant'anni in Svezia).

Il p. c. è «una forma di comunicazione e di categorizzazione»:[ii] è un regime linguistico e sociale relativamente indipendente dall'orientamento politico, che è solitamente di sinistra in Europa e *liberal* negli Usa; possono infatti adottare uno stile comunicativo p. c. anche i conservatori.

Il p. c. è infatti una forma o una struttura, non un contenuto ideologico. Friedman ne identifica i tratti essenziali: 1) è connesso al narcisismo (ma inteso in senso antropologico e strutturale, più che psicologico), a una «cultura della vergogna», a una generale condizione di crisi d'identità individuale e collettiva; 2) è connesso a un uso del linguaggio «associativo e classificatorio»; 3) ha una natura intrinsecamente paradossale, perché proietta sul "nemico" la stessa logica che pretende di combattere.

Un soggetto in crisi, privo dei tratti identitari ascrittivi – ma protettivi – che la tradizione gli offre, ha bisogno di conferme che gli possono venire solo dallo sguardo degli altri. L'io, in una società individualista, non è meno socializzato, anzi: quanto meno sa chi è, tanto più cerca conferme narcisistiche al di fuori di sé. Adotta comportamenti socialmente conformi e paga le trasgressioni con la vergogna e l'esclusione (eventualmente solo simbolica). In questa situazione il p. c. è un meccanismo di controllo delle manifestazioni esteriori della personalità: prima ancora di dover essere vietati dalla legge o dalla consuetudini sociali, certi comportamenti o un certo linguaggio saranno autocensurati per paura del giudizio altrui, perché «introiettare i giudizi morali implicati [in un contesto sociale] come se fossero propri» è «il modo meno doloroso di adattarvisi».[iii] La Svezia, dove è caratteristica l'introiezione di un controllo sociale molto alto, ha sviluppato una sorta di p. c. "di Stato", mentre negli Stati Uniti esso si manifesta solo in alcuni ambienti, i college in particolare.

L'uso di un linguaggio «associativo e classificatorio» è l'aspetto più importante nel quadro concettuale di Friedman. Secondo l'antropologo, il linguaggio del p. c. è pre-razionale e questa sua immaturità si manifesta in due caratteri: 1) il procedere per *associazioni metonimiche* e non per dimostrazioni razionali; 2) il cercare di *categorizzare e classificare*l'avversario, invece di rispondere ai suoi argomenti.

Incerti sulla nostra identità e sulla posizione che gli altri hanno rispetto a noi, prima ancora che considerare quello che ci stanno dicendo e la loro intenzione, abbiamo bisogno di capire da che posizione parlino e quali scopi extra-linguistici perseguano: dobbiamo scoprire i segni della loro personalità o della loro appartenenza a un gruppo o a un'ideologia, e, con essi, il valore sociale e d'uso delle loro parole. Questa spinta a categorizzare e classificare è strettamente connessa allo slittamento metonimico: le parole non vengono più prese *stricto sensu*, ma sono associate ai concetti contigui, in orizzontale o in verticale, per creare categorie ed etichette generali entro cui sussumere una varietà di fenomeni. In questo modo, dire "forse gli immigrati sono troppi" sarà interpretato come "certamente gli immigrati sono troppi", quindi "gli immigrati non mi piacciono", quindi "sei razzista". Lo spostamento metonimico non avviene solo entro la dimensione del linguaggio, ma anche in quella sociale. Di ciò ha fatto le spese la moglie di Friedman, Kasja Ekholm-Friedman, etnologa svedese, che per anni è stata perseguitata dallo stigma di "razzista" ad ogni uscita in pubblico (a volte in forme francamente grottesche), per il solo fatto di aver presentato in un'occasione i propri studi etnografici a una conferenza organizzata da un'associazione critica con le politiche migratorie del governo svedese: dunque per un semplice episodio di contiguità spaziale con i "razzisti".

Friedman inquadra la psicologia tipica del p. c. entro un «*continuum* dell'individualità»[iv] i cui

estremi sono così descrivibili: «se l'individualità è molto forte, il ruolo del contesto linguistico [per la definizione del soggetto], o indessicalità, è ridotto»; al contrario se «l'individualità è praticamente inesistente, […] il soggetto è interamente definito nell'immaginario sociale da relazioni esterne. […] Come individuo è un mero *locus* di forze socio-cosmiche più grandi. […] Il linguaggio diventa una forza materiale. Maledire i miei parenti o i miei vicini di casa implica invocare poteri materiali reali perché agiscano su di loro». È quanto capita in alcuni sistemi politici melanesiani e africani.

Ovviamente il p. c. si manifesta in società, come quelle occidentali, nelle quali dovrebbe prevalere l'uso razionale e pienamente simbolico del linguaggio, dove esso è "solo" linguaggio, dove è consentita l'ironia ed è possibile correggersi ("non volevo dire proprio questo"). Ma la fragilità nella definizione del soggetto narcisista contemporaneo riporta ad emersione modalità "primitive" di comunicazione, nelle quali le parole diventano indistinguibili dalla realtà materiale, secondo un percorso che sembra la perfetta inversione dell'emergere del linguaggio dall'ampio sfondo del mito, in cui la conoscenza è intuitiva e sintetica (Cassirer).[v] Non a caso, Friedman suggerisce che i meccanismi del p. c. siano strutturalmente affini a quelli della stregoneria, del sogno, del *gossip*.

Anti-essenzialismo?

Anche Robert Hughes metteva in relazione la cultura del p. c., terapeutica e vagamente paranoica, con la cura narcisistica dell'io e una generale regressione della maturità intellettuale, per cui alle persone riesce difficile distinguere tra sé e le proprie idee e ogni critica delle opinioni diventa un attacco personale. Questa tendenza a forme di ragionamento sintetiche, incapaci di analitica *discretio*, rende la logica del p. c. indistinguibile da quel *contenuto* ideologico contro cui in teoria esso vorrebbe combattere: l'essenzialismo. Il bisogno di etichettare come "razzismo", "omofobia", "sessismo", affermazioni e comportamenti diversi tra loro è *strutturalmente* identico al gesto del razzista, dell'omofobo, del sessista, che riconduce con un automatismo pre-razionale un individuo particolare alla sua specie e alla sua presunta essenza.

Il paradosso intellettuale del p. c. è quindi una vera e propria denegazione: l'angoscioso rigetto di ogni definizione ed etichettamento, la fuga da ogni forma di "essenzialismo", riproduce, identico, il contenuto inconscio non rielaborato. Ne ha parlato su questo stesso blog, seppur da un versante materialista e non strutturalista e in termini in parte diversi, Mimmo Cangiano: è il «mito dell'autonomia intellettuale» che "si putrefà" e si ritorce contro se stessa.

Basterebbe farsi un giro sulla rubrica di Dan Savage su *Internazionale*, per verificare quanto questa contraddizione sia profonda e strutturi la nostra psiche e il nostro linguaggio. La franca licenza etica e la radicale tolleranza per la diversità che l'autore della rubrica e tutti i suoi lettori si fanno un dovere di esibire, in un ambito, come la libertà sessuale, in cui più che in altri noi occidentali misuriamo il nostro tasso di emancipazione, convivono con un profondo bisogno di etichettamento e di autoetichettamento: dai nomi in forma di sigla che i lettori si danno scrivendo a Savage, alla necessità di stabilire la propria identità/posizione in un sistema di opposizioni che stupirebbe Saussure, che probabilmente non sospettava quanto il proprio modello esclusivamente linguistico potesse venire sovraesteso: cisgender/transgender, monoamoroso/poliamoroso, … (ma, anche, e non stupisca, normale/anormale).[vi]

E se non si trattasse solo di politicamente corretto?

Che cosa opporre al p. c.? Secondo Friedman, un discorso pubblico franco e spregiudicato, che rifiuti associazioni metonimiche e categorizzazioni che squalificano discorsi e persone: un discorso fondato su discussioni razionali ed evidenze empiriche. Il problema è che Friedman non dice granché su come funzioni precisamente questo "confronto razionale". Proverò a colmare la lacuna concedendomi un'inferenza, credo non arbitraria.

Spostare il discorso dai messaggi ai locutori è, per lo studioso, sicuro indizio di p. c. Si tratta, a ben vedere, della fallacia dell'*argumentum ad hominem* (spesso confuso con quello *ad personam*, cioè con il mero attacco personale), nonché di diversi altri *argumenta*, tutti comunque riconducibili all'indebito spostamento dell'attenzione dalle parole alla persona (domande accusatorie, appelli all'autorità ed emotivi, …). Nel *critical thinking* e nelle teorie argomentative fondate sulla logica informale sono tutte fallacie che invalidano il discorso, in quanto dimostrerebbero l'incapacità di tenersi razionalmente al merito dell'oggetto in discussione (*argumentum ad rem*).

Ma questa distinzione, di marca logicistica, è piuttosto discutibile, specie se pretende di essere applicata alla comunicazione quotidiana. Locutore e messaggio sono infatti uniti da un «principio di aderenza»[vii], per il quale, al di fuori di ambiti di discussione ristretti, improntati a regole discorsive altamente codificate, è impossibile interpretare le parole facendo astrazione da chi le pronuncia: la soggettività si costruisce entro il discorso stesso, non ne è un presupposto esterno ed espungibile, perché chi ci ascolta si fa un'idea di ciò che noi siamo e delle nostre intenzioni a partire da ciò che diciamo; l'*ethos*(emittente), come lo chiamava Aristotele, non è meno importante del *logos* (messaggio): «l'immagine di noi stessi che costruiamo negli scambi con gli altri comprende sia una dimensione strettamente linguistica sia aspetti che esulano dalla presa di parola, ma che si formano comunque all'interno del discorso, per esempio stile, reputazione, posizione istituzionale, appartenenza a un gruppo e credenze implicite».[viii]

Quando un giornalista americano espresse in pubblico delle critiche nei confronti della comunità afroamericana, Spike Lee si scagliò contro di lui. Il giornalista si difese osservando che era bizzarro che proprio Lee volesse impedirgli di parlare, quando i suoi film erano pieni di neri che non facevano certo una bella figura. Il regista notò che però lui aveva il diritto di criticare i neri: era nero.

Il linguaggio non è quindi confronto su un contenuto che prescinda dalla situazione enunciativa. Si potrebbe dire che è la dimensione pragmatica, ancor più di quella retorica, ad essere costantemente in gioco nella nostra comunicazione pubblica. Molto spesso non discutiamo per raggiungere un accordo o per lasciarci convincere dalla buona argomentazione di un altro, come piace pensare ad ogni razionalista: parliamo, semplicemente, per comunicare la nostra presenza e la nostra posizione.[ix]

La distinzione tra discussioni nel merito e discussioni in cui si mette in gioco la definizione delle individualità è perciò problematica e fare appello a un generico confronto razionale come fa Friedman potrebbe non essere sufficiente. Non è possibile «stabilire *a priori* una norma di correttezza / scorrettezza da applicare poi ai casi particolari»:[x] ci sono occasioni nei quali il ricorso ad argomenti *ad hominem* non è una forma di etichettamento o di processo alle intenzioni. Aveva ragione Spike Lee a dire che un bianco non può criticare un nero? Di certo tutti sappiamo che certe barzellette sugli ebrei può raccontarle solo un ebreo, ma è pur vero che quel giornalista poteva non essere mosso da intenzioni razziste: non esiste una regola generale per dedurlo automaticamente. Il p. c., che invece pretende di farlo, corre lo stesso rischio di quei decaloghi di fallacie logiche che circolano in Rete e che vorrebbero fornire indicazioni sempre valide, a prescindere dal contesto, su come condurre una buona argomentazione.[xi]

Questo criterio contestuale richiederebbe però personalità mature, capaci di cogliere la differenza fra sé, le proprie idee, le parole con le quali le veicoliamo. Dove si manifesti una tendenza regressiva nel «*continuum* dell'individualità», diventa difficile tener fermo quel criterio. Sistemi come quello dei *trigger warnings* nei college americani, o le minuziose *policies* sui contatti fisici (si intende strette di mano e pacche sulle spalle…) che nei luoghi di lavoro sono state imposte, sempre negli Usa, dopo il caso Weinstein, trasferiscono la responsabilità della decisione morale dal soggetto alla legge, finendo per infantilizzare le persone e favorendo quello che è stato chiamato, in omaggio a un noto libro, «The coddling of the American mind».

In effetti il *bon ton* linguistico e sociale, le formule di cortesia, lo iato tra ciò che pensiamo e ciò che possiamo dire in pubblico, lungi dall'essere forme di ipocrisia, servono a oliare i meccanismi della nostra vita sociale: proprio perché è pragmaticamente impossibile tracciare un confine tra noi e le nostre opinioni, ogni volta che queste vengono criticate, siamo noi ad essere feriti, per cui occorre andarci piano. Il p. c. garantisce di ovattare ogni spigolo prima ancora di correre il rischio di sbatterci contro: potrebbero sorgere infinite discussioni.

Ed è questa la ragione per la quale la vittoria del p. c. è forse prossima. Esso stabilirà delle regole soffocanti, ma chiare, per evitarci il faticoso compito di interpretare, nell'instabilità e complessità di contesti mutevoli, se le parole degli altri sono rivolte a noi in quanto individui o se vanno prese per una sineddoche: colpiscono noi per colpire l'identità che ci definisce, la nostra collocazione politica, la nostra posizione nel sistema delle opposizioni classificatorie. Ciascuno starà nella sua nicchia e lì lo lasceremo in pace, perché il contatto potrebbe essere esplosivo. Ma assomiglia tanto al cadere dalla padella nella brace: il rischio di vivere in una società civilissima e balcanizzata è concreto.

Post scriptum

Mentre scrivevo queste righe, ho letto una notizia che merita di essere riportata in calce. Se avessi creato a tavolino una storia utile a esemplificare le tesi di Friedman, non avrei potuto immaginare trama migliore.

A metà marzo, due femministe inglesi si sono presentate al Dulwich Leisure Center, in un sobborgo di Londra, pretendendo di essere ammesse a una piscina riservata in quel momento ai soli uomini: sono state fatte entrare. Indossavano un costume maschile, dunque senza reggiseno, ma una cuffia rosa.[xii] La loro era un'azione di protesta contro il Gender Recognition Act, che, se votato, consentirebbe ai cittadini britannici di autoidentificarsi liberamente nell'uno o nell'altro genere, senza alcuna dichiarazione medica. Per le due attiviste, quello che capiterà è che gli uomini potranno entrare negli spazi riservati alle donne semplicemente dichiarandosi femmine. Una delle due donne ha definito la legge «misogina e omofoba», anche se la misura della libera autoidentificazione è evidentemente pensata per le persone transgender. Notevole è la mail di risposta che i responsabili della piscina hanno inviato, quando una delle donne li ha preventivamente avvertiti delle loro intenzioni: «Qualunque cliente è libero di usare gli spogliatoi che preferisce. Facciamo del nostro meglio per evitare di avere dei pregiudizi. Se lei vuole venire alla serata di venerdì ha il nostro pieno appoggio». Le due donne sono state etichettate da gruppi transgender come "TERF", Trans-Exclusionary Radical Feminists. I giornali hanno anche detto, senza però rilevare che la coloritura ideologica della protesta delle due femministe assume altre sfumature, che a lanciare l'iniziativa di presentarsi in spazi riservati agli uomini ogni venerdì, chiamata #ManFriday, è stato un importante sito inglese dedicato ai genitori, Mumsnet.[xiii]

Questa storia contiene quasi tutte le categorie usate da Friedman per definire il p. c. Siamo di fronte a un evidente caso di balcanizzazione (mamme contro legge pro-transgender; femministe alleate delle mamme contro la legge pro-transgender; transgender contro femministe), di classificazione e associazione metonimica (una legge pro-transgender che diventa, illogicamente, «omofoba»: ma conta la forza squalificante dell'etichetta, non la sua presa semantica), di paura di offendere ascrivendo un altro a una categoria o a un gruppo (i responsabili della piscina che si rimettono alla libera scelta delle clienti di autoidentificarsi a piacimento), di etichettamento essenzializzante (la sigla TERF), di reificazione del linguaggio (dichiararsi uomo o donna che equivale ad esserlo: biologicamente in questo caso). È il quadro completo di tutte le "etnie" in lotta fra loro del nostro futuro prossimo.

Note

[i] Robert Hughes, *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Adelphi, 2003 (ed. or. 1993).

[ii] Friedman, pp. 29-30.

[iii] Friedman, p. 68.

[iv] Friedman, pp. 275-278.

[v] «Se [il pensiero teoretico] tende all'ampliamento, al collegamento, alla connessione sistematica, l'attività linguistica e mitica, al contrario, tende alla densità, alla concentrazione, al rilievo che isola», Ernst Cassirer,*Linguaggio e mito*, SE, 2006, p. 72.

[vi] In questa rubrica un buon caso di autocensura politicamente corretta è probabilmente quella della ragazza che confessa il proprio disgusto nell'aver visto il proprio partner, dopo un rapporto sessuale, portarsi la mano sporca di sperma alla bocca. La ragazza non sembra essere sfiorata dal sospetto che la ripugnanza verso tutte le secrezioni corporee sia un tabù del tutto comune, forse universale, e si domanda angosciata "sarò omofoba?"; d'altro canto sembra ideologicamente inscalfibile nello spiegarsi il gesto del partner come "egoistico" e "perverso".

[vii] Michel Meyer, *La retorica*, Il Mulino, 1993

[viii] Roberta M. Zagarella, *La dimensione personale dell'argomentazione*, Unipress, 2015, p. 66.

[ix] Cfr. Meyer, *passim*.

[x] Zagarella, p. 64.

[xi] Questo approccio logicista all'argomentazione è il più noto al pubblico, proprio perché è facile da sintetizzare e diffondere in forma di decaloghi prescrittivi su come "non" discutere: decisamente più difficile è descrivere come si discuta effettivamente.

[xii] Il giornale inglese più affidabile che abbia dato la notizia è l'*Independent*. Si veda anche questo approfondimento del *Corriere*, che aveva a sua volta ripreso la notizia in Italia il 19 marzo.

[xiii] https://www.mumsnet.com/info/about-us

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/12237-daniele-lo-vetere-una-societa-civilissima-e-balcanizzata.html

---

Effetti economici del fascismo / di Lorenzo Battisti

I duri anni di crisi che stiamo attraversando stanno portando una rinascita dei movimenti di estrema destra in tutti i paesi europei. Questo aumento è dovuto anche ai consensi che questi partiti riescono ad ottenere nei quartieri popolari. Il successo di questi partiti non è solo elettorale o legato esclusivamente al voto di protesta, ma è testimoniato dal diffondersi del sostegno a questa ideologia in vasti strati sociali dei paesi europei: sulle reti sociali si osserva periodicamente il riproporsi diffuso di testi che rivendicano e ricordano i successi del ventennio fascista in Italia, fatto di grandi investimenti e di istituti sociali a favore della popolazione. In sostanza il fascismo viene descritto come un regime bonapartista che, sotto la guida carismatica di Mussolini, ha soggiogato la borghesia italiana, ha contribuito al rilancio e al successo economico del paese e ne ha diffuso i benefici tra tutta la popolazione. Questi risultati vengono ulteriormente esaltati facendo il confronto con gli insuccessi politici ed economici della democrazia repubblicana. Tutto questo è vero? È vero che il fascismo ha migliorato la condizione di tutta la popolazione? I suoi risultati sono stati migliori della democrazia repubblicana?

II fascismo

Cerchiamo prima di descrivere quello che fu il fascismo storicamente. Un'approfondita analisi del fascismo fu fatta da Togliatti nel celebre "Corso sugli avversari", tenuto a Mosca nel 1935: questa analisi copre tutta l'evoluzione del movimento fascista, dalle origini fino alla soglia della Seconda Guerra Mondiale.

Togliatti parte dalla definizione di fascismo data dall'Internazionale Comunista, secondo cui "il fascismo è una dittatura terrorista aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitale finanziario"[i]. Questa dittatura, per Togliatti, è caratterizzata dall'unione di due elementi: la dittatura della borghesia e il movimento delle masse piccolo borghesi.

Da una parte infatti, il fascismo rappresenta per Togliatti il partito della borghesia:

"La borghesia italiana ha nel Partito Fascista un'organizzazione politica di tipo nuovo adatta ad esercitare la dittatura aperta sulle classi lavoratrici. Non solo, ma attraverso tutta una serie di altri organismi e legami, il Partito Fascista diventa l'organizzazione che dà alla borghesia italiana la possibilità di esercitare in ogni momento una pressione armata sulle massi lavoratrici."[ii]

Dall'altra il fascismo sviluppa questa lotta attraverso la mobilitazione della piccola borghesia:

"Il fascismo non significa soltanto la lotta contro la democrazia borghese; noi non possiamo adoperare questa espressione soltanto quando siamo in presenza di questa lotta. Dobbiamo adoperarla soltanto allorquando la lotta contro la classe operaia si sviluppa su nuova base di massa con carattere piccolo borghese, come vediamo in Germania, in Italia, in Francia, in Inghilterra, ovunque esiste un fascismo tipico."[iii]

L'ideologia fascista rispecchia la composizione del movimento fascista e serve gli obiettivi che esso si è posto.

"Analizzando questa ideologia, che cosa vi troviamo? Di tutto. É un'ideologia eclettica. [...] Essa serve a saldare assieme varie correnti nella lotta per la dittatura sulle masse lavoratrici e per creare a questo scopo un vasto movimento di massa. L'ideologia fascista è uno strumento creato per tenere legati questi elementi. Una parte della ideologia, la parte nazionalista, serve direttamente alla borghesia, l'altra serve come legame. [...] Come linea fondamentale rimane: nazionalismo esasperato e analogia con la socialdemocrazia."[iv]

L'ideologia fascista, oltre ad essere eclettica, è continuamente mutevole, sotto la spinta tanto della lotta di classe, quanto delle contraddizioni che nascono dalla duplice natura del movimento (da una parte gli obiettivi della borghesia monopolista, dall'altra quelli della piccola borghesia). Togliatti infatti osserva che il Partito Fascista muta seguendo i diversi posizionamenti della borghesia:

"Cosa fa in questo periodo il Partito Fascista? Osservate attentamente .Vi vedrete gli stessi spostamenti della borghesia."[v]

Questi mutamenti si scontrano con i programmi della piccola borghesia, che fornisce il carattere di massa al Partito Fascista e che lotta per diventare essa stessa classe dirigente e dominare quindi tanto sui lavoratori quanto sulla grande borghesia:

"Brevemente sulle crisi del Partito Fascista. Esse hanno specialmente la loro origine nei contrasti in seno alla piccola e la media borghesia italiana, nella resistenza offerta dai quadri della piccola e media borghesia italiana, che erano inquadramenti di massa fascisti all'origine, contro l'instaurazione della dittatura aperta degli strati più reazionari della borghesia.""[vi]

Infine, il terzo elemento che condiziona i mutamenti ideologici fascisti è costituito dall'azione delle masse:

"[che] non bisogna mai considerare il fascismo come qualche cosa di definitivamente caratterizzato, che bisogna considerarlo nel suo sviluppo, mai fisso, mai come uno schema, come modello, ma come conseguenza di una serie di rapporti economici e politici reali, risultanti da fattori reali, dalla situazione economica, dalla lotta delle masse.""[vii]

L'ultimo elemento che resta indissolubilmente legato al fascismo e al suo carattere di classe è l'imperialismo. In un passo di estrema lucidità Togliatti mostra il legame intimo tra imperialismo, crisi economica e fascismo:

"Perché il fascismo, perché la dittatura aperta della borghesia si instaura oggi, proprio in questo periodo? La risposta voi la dovetetrovare in Lenin stesso; dovete cercarla nei suoi lavori sull'imperialismo. Non si può sapere ciò che è il fascismo se non si conosce l'imperialismo. [...] Sulla loro base [le caratteristiche dell'imperialismo] vi è una tendenza ad una trasformazione reazionaria di tutti gli istituti politici della borghesia. Anche questo voi lo trovate in Lenin. Vi è una tendenza a rendere questi istituti reazionari e questa tendenza si manifesta, nelle forme più conseguenti, nel fascismo. Perché? Perché dati i rapporti tra le classi e data la necessità da parte dei capitalisti di garantire i propri profitti, la borghesia deve trovare delle forme onde fare una forte pressione sui lavoratori. D'altra parte i monopoli, cioè le forze dirigenti della borghesia, si concentrano al massimo grado e le vecchie forme di reggimento diventano degli impedimenti per il loro sviluppo. La borghesia deve rivoltarsi contro quello che essa stessa ha creato, perché ciò che altra volta era stato per lei elemento di sviluppo è diventato oggi un impedimento alla conservazione della società capitalista. Ecco perché la borghesia deve diventare reazionaria e ricorrere al fascismo."[viii]

Fascismo ed economia

La nascita e l'affermazione del fascismo sembrano legati alla crisi economica. Ma quali sono stati gli orientamenti economici del fascismo? Che funzione hanno svolto e a favore di chi sono andate?

L'andamento eclettico dell'ideologia fascista, dovuta alle contraddizioni interne ed esterne, ha provocano un andamento altrettanto eclettico per quanto riguarda le posizioni e le decisioni economiche. Si può dividere il ventennio in due parti: la prima che va dalla salita al potere fino

alla crisi del '29; il secondo che arriva alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Il primo periodo è caratterizzato da manovre che oggi definiremmo liberiste, cioè tese a ridurre l'intervento diretto dello Stato in economia e a ridurre la spesa pubblica sociale. Il secondo invece, come conseguenza della crisi e in preparazione delle Guerra, vede un ritorno dell'intervento statale.

È interessante notare come il mito della desta "sociale" sia stato costruito sul ricordo di questa seconda fase, dimenticando la prima. Ma, come vedremo, anche questa seconda fase maggiormente interventista ha favorito le classi abbienti a scapito dei ceti popolari.

Lo stesso Mussolini, nel suo primo discorso alla Camera dei Deputati, indica chiaramente la politica economica del fascismo:

"D'altra parte, per salvare lo Stato, bisogna fare un'operazione chirurgica. Ieri l'onorevole Orano diceva che lo Stato è simile al gigante Briareo, che ha cento braccia. Io credo che bisogna amputarne novantacinque; cioè bisogna ridurre lo Stato alla sua espressione puramente giuridica e politica. Lo Stato ci dia una polizia, che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità, una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Se voi volete salvare lo Stato, dovete abolire lo Stato collettivista, così come c'è stato trasmesso per necessità di cose dalla guerra, e ritornare allo Stato manchesteriano. ",ix

Coerentemente con quanto dichiarato, il primo governo Mussolini privatizzò il monopolio statale sui fiammiferi, eliminò il monopolio statale sulle assicurazioni sulla vita, privatizzò le reti telefoniche e le società che fornivano il servizio, riprivatizzò l'Ansaldo, concesse ai privati di incassare il pedaggio sulle autostrade, eliminò la tassa di successione. Su questo primo periodo Togliatti osserva

"I primi atti del fascismo al potere furono dei provvedimenti economici a favore della borghesia. [...] Non si fece subito un attacco contro i salari. [...] Fu distrutto l'apparato di guerra che legava le mani all'industria, furono distrutte tutte le misure di restrizione prese nel periodo precedente che legavano le mani, dando più ampia libertà al capitale, favorendo l'iniziativa del capitale etc. [...] La libertà di sviluppo al capitale rafforza il capitalismo finanziario, rafforza la concentrazione e l'accentramento della produzione, il che porta al prevalere nella dittatura fascista degli strati decisivi del capitale finanziario." x

Nella seconda metà degli anni '20 le politiche del fascismo vanno a colpire direttamente i salari: sebbene la crisi economica cominci nel '29 negli Stati Uniti per poi propagarsi nel resto del mondo, i primi segni erano già presenti negli anni precedenti.

"Nel '26 si pone acutamente il problema della riduzione dei costi di produzione e quindi l'offensiva contro i salari diventa una necessità."xi

Quindi il fascismo attua le prime manovre dirette conto i lavoratori italiani:

"Si inizia l'offensiva contro i lavoratori, l'attacco ai salari, si ha un aumento della disoccupazione, un aumento del costo della vita e particolarmente si inizia in questo momento con maggiore intensità il processo di concentrazione dell'economia, della produzione, e il suo concentramento."xii

La politica economica fascista muta negli anni '30, sotto la spinta degli effetti della crisi, che porta al fallimento di tante imprese, e alle conseguenti nuove necessità della borghesia italiana. Una delle conseguenze è l'aumento della disoccupazione e l'impoverimento di masse di lavoratori, una condizione che potrebbe portare all'indebolimento del regime. Per queste ragioni le politiche del fascismo cambiano segno: dal liberismo spinto degli anni '20 si passa a un interventismo statale, sia in campo economico che sociale. Questo secondo periodo è spesso fonte del mito sul suo lato sociale, favorevole ai lavoratori e agli strati popolari. La realtà è ben lontana da questa immagine mitologica.

Le due fasi del fascismo infatti non sono contraddittorie, ma rispondo entrambe alla natura di classe che è stata sopra descritta da Togliatti. Il fascismo del primo periodo infatti aveva l'obiettivo di restaurare un'economia pienamente di mercato dopo la fine della guerra, e di rompere le resistenze dei lavoratori per la piena occupazione e per migliori condizioni di vita. Come scrive l'economista Kalecki

"Abbiamo già considerato le ragioni politiche dell'opposizione [dei capitalisti] alla politica di creazione di occupazione tramite la spesa pubblica. Ma anche se tale posizione fosse vinta, cosa che può in realtà verificarsi sotto la pressione delle masse, il mantenimento del pieno impiego porterebbe a trasformazioni politiche e sociali che darebbero nuova forza all'opposizione dei "capitani d'industria". Infatti, in un regime di continuo pieno impiego il licenziamento cesserebbe di agire come misura disciplinare. La posizione sociale del "principale" sarebbe scossa, si accrescerebbe la sicurezza di sé e la coscienza di classe dei lavoratori. Gli scioperi per un salario più alto e il miglioramento delle condizioni di lavoro sarebbero fonti di tensione politica.[...] L'istinto di classe dice loro che una continua piena occupazione non è "sana" dal loro punto di vista perché la disoccupazione è un elemento integrale di un sistema capitalistico normale. Una delle funzioni importanti del fascismo, come si può vedere nel caso dell'hitlerismo, fu l'eliminazione dei motivi per l'avversione dei capitalisti nei confronti del pieno impiego. L'avversione alle spese pubbliche come tali viene superata dal fascismo col fatto che la macchina statale è sotto il controllo diretto di una associazione del grande capitale col vertice fascista. Il mito della "finanza sana" che era necessario per impedire al governo di agire contro una "crisi di fiducia" tramite la spesa pubblica è ora superfluo.

Nello Stato democratico non si sa con sicurezza come sarà il governo seguente, mentre nello Stato fascista non c'è governo seguente. L'avversione nei confronti delle spese statali per gli investimenti pubblici e per sovvenzionare il consumo di massa viene superata dalla concentrazione delle spese statali negli armamenti. Infine, "la disciplina nelle fabbriche" e la "stabilità politica" con il pieno impiego sono assicurate dal "nuovo ordine", di cui vengono a far parte vari mezzi: dallo scioglimento dei sindacati ai campi di concentramento. La pressione politica sostituisce qui la pressione economica della disoccupazione."[xiii]

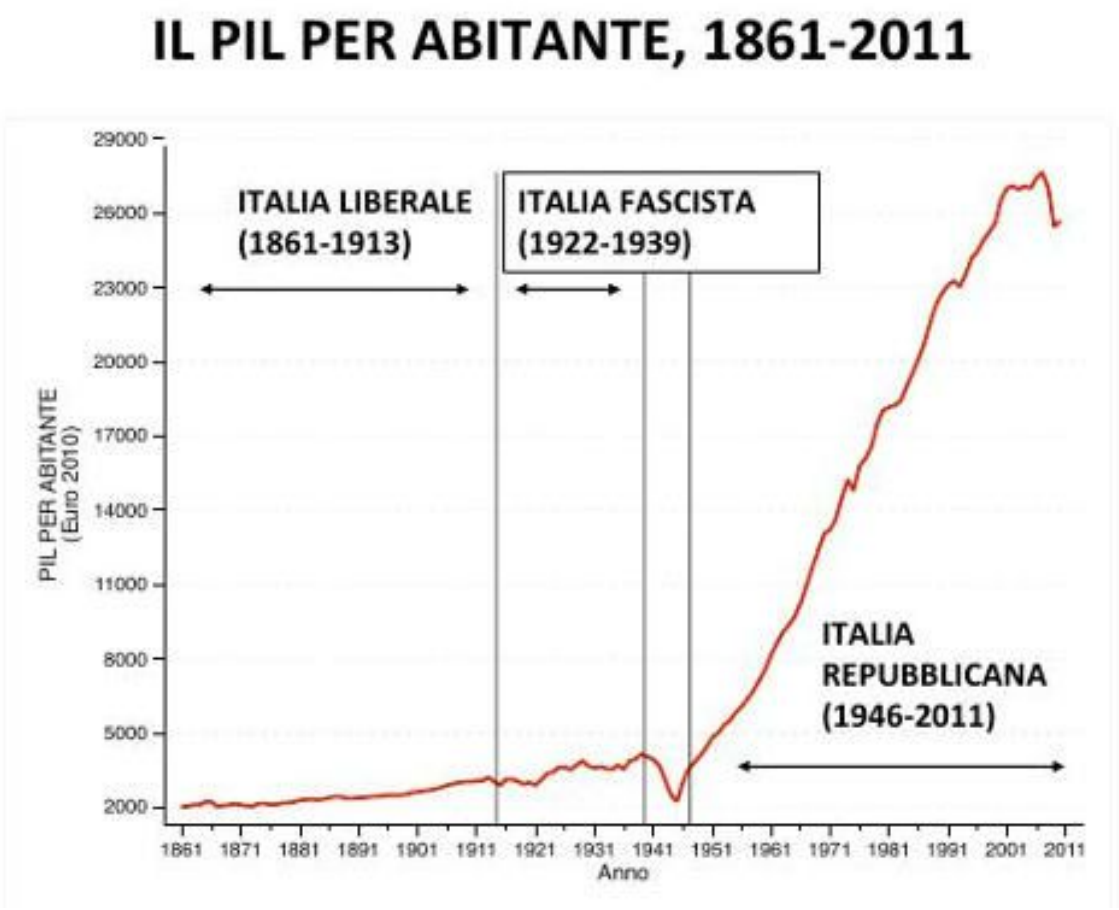
La crisi economica esacerbò il carattere imperialistico del fascismo, che, insieme al proprio fratello tedesco, pianificò una guerra di conquista quale via d'uscita alla crisi economica. Kalecki continua

"Il fatto che gli armamenti sono il nerbo della politica fascista di pieno impiego ha un'influenza profonda sul carattere economico di questa. Il riarmo su larga scala si accompagna all'espansione delle forze armate e a piani di conquista. In tale maniera lo scopo principale dell'espansione della spesa pubblica si trasferisce gradualmente dal pieno impiego alla realizzazione del massimo effetto di riarmo. Ciò porta alla limitazione del consumo al di sotto del livello che potrebbe venir ottenuto in corrispondenza del pieno impiego. Il sistema fascista inizia col vincere la disoccupazione, si sviluppa in "economia di guerra" che tende inevitabilmente alla guerra."[xiv]

Le statistiche del ventennio

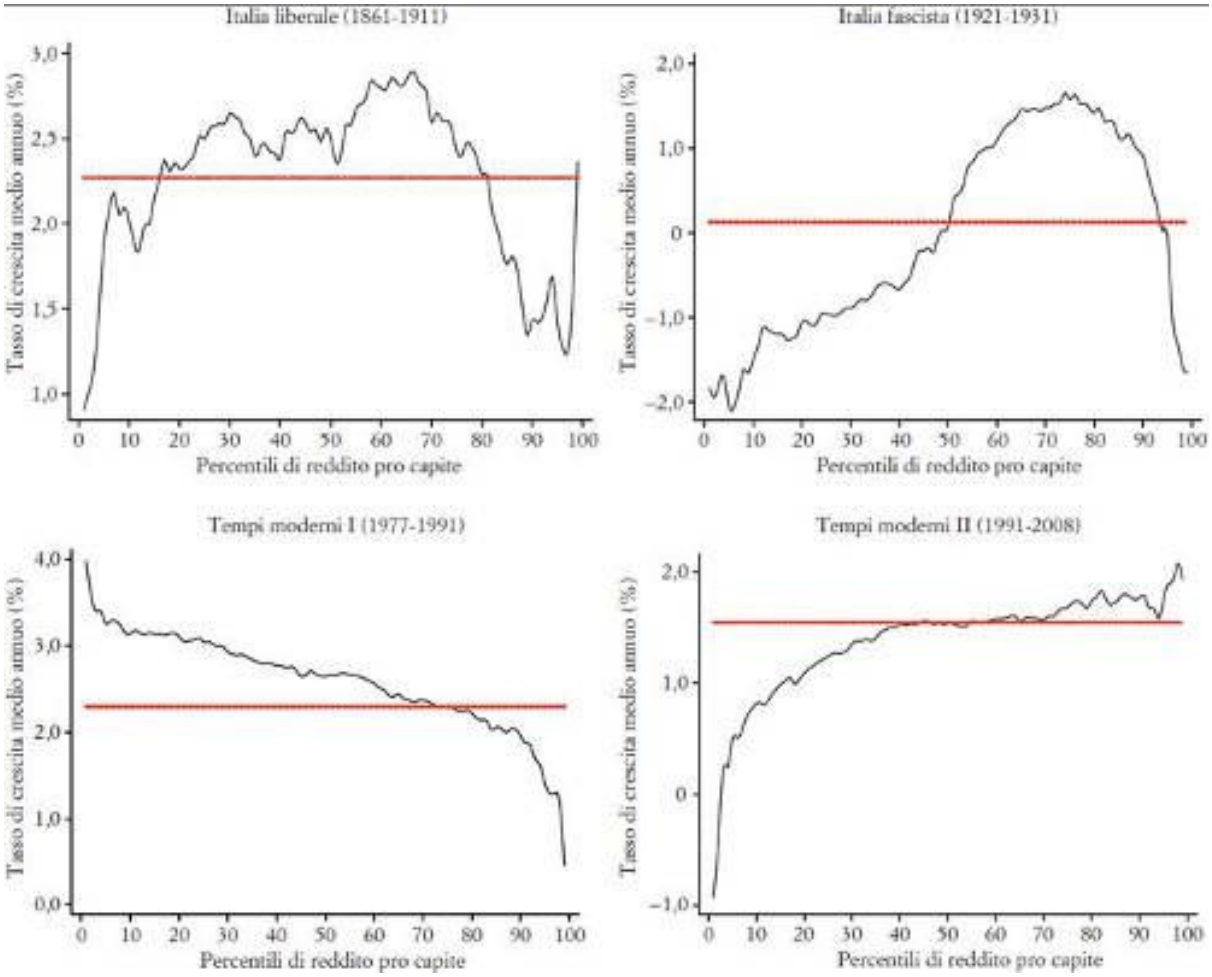
Le statistiche macroeconomiche come oggi le conosciamo sono nate dopo la Seconda Guerra Mondiale e grazie all'affermazione del pensiero keynesiano. Per questo non esistono serie storiche che confermino o smentiscano le posizioni espresse sul fascismo da Togliatti o da Kalecki. Per sopperire a questa mancanza gli storici e gli economisti hanno lavorato per ricostruire molti dati sociali ed economici, in modo da poter descrivere con buona approssimazione anche il periodo storico precedente al 1945. In particolare farò riferimento al lavoro fatto da Giovanni Vecchi, intitolato "In ricchezza e in povertà", in cui si presentano le serie storiche italiane dall'Unità d'Italia ai giorni nostri.

Il primo grafico che appare interessante ai nostri fini, è quello sulla ricchezza procapite italiana.



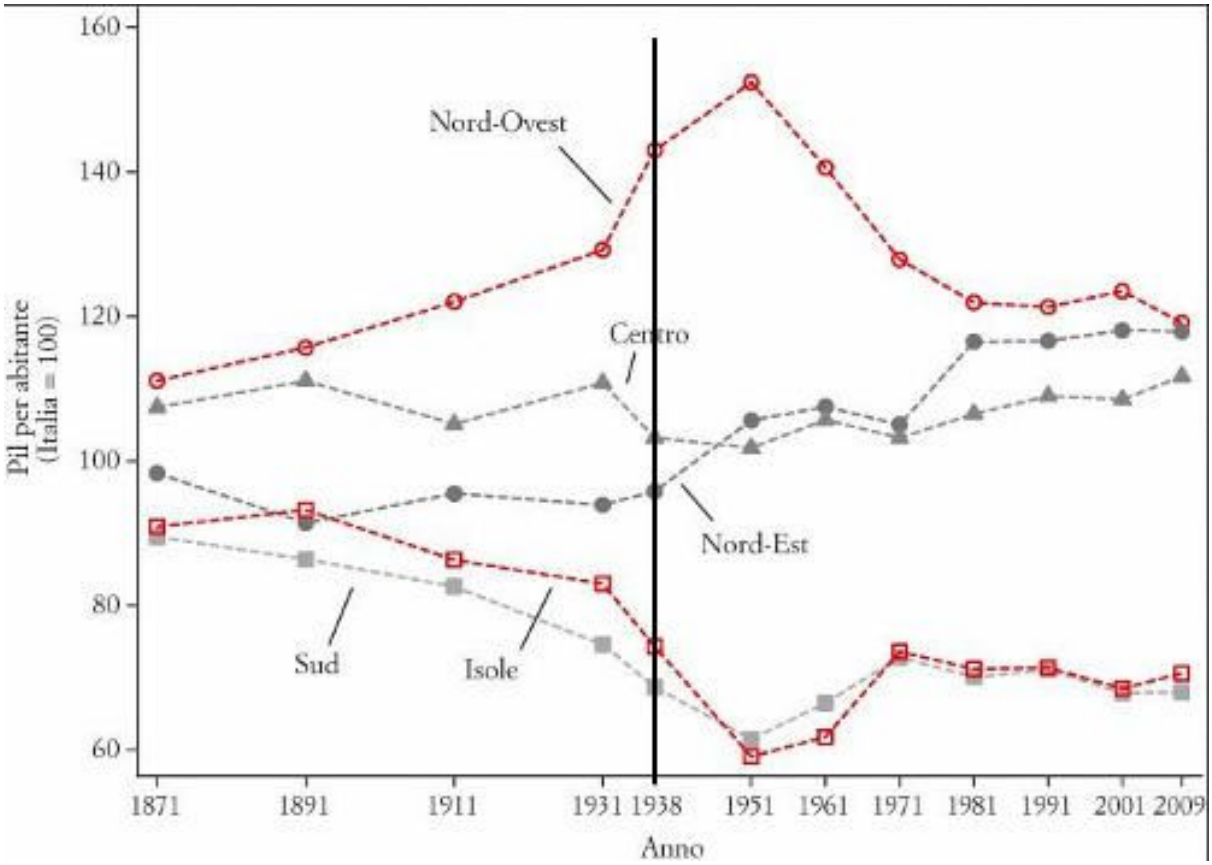
La ricchezza prodotta nel periodo fascista non si discosta significativamente da quella prodotta durante il periodo liberale. Questo vale tanto per la prima fase (gli anni '20) quanto per la seconda (gli anni '30). La scelta di entrare in guerra fatta da Mussolini, lungi dal portare ricchezza al paese, ha prodotto un impoverimento generalizzato, che ha fatto crollare in pochi anni la ricchezza del paese a livelli preunitari. Quindi, alla fine del ventennio, la ricchezza del paese era ben inferiore a quella precedente al 1921. Questo disastro economico risulta ancora peggiore se si confronta alla fase repubblicana, dove si osserva una crescita costante del reddito pro-capite quasi ininterrotta, che declina solamente a partire dal 2000 in poi.

Se si osserva la distribuzione del reddito, questa magra crescita risulta essere distribuita in modo assolutamente diseguale.



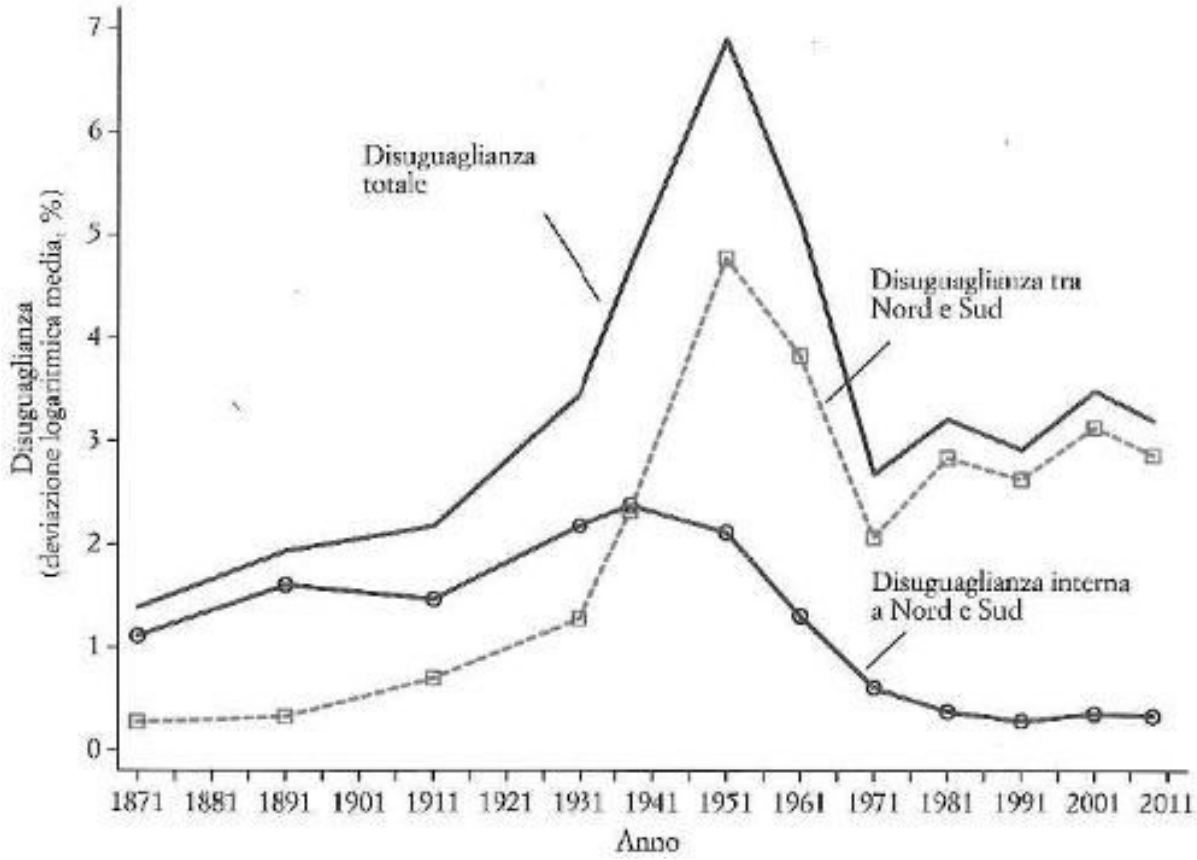
Gli anni dell'Italia liberale sono caratterizzati non solo da una crescita media del Pil pro-capite superiore (indicata dalla linea orizzontale compresa tra il 2% ed il 2,5%), ma anche da una crescita generale dei redditi, che ha penalizzato solamente i redditi bassissimi, che non sono quasi cresciuti (rappresentati dai valori a sinistra). I primi 10 anni di Italia fascista sono caratterizzati da una crescita quasi nulla e da una distribuzione di questa crescita ad esclusivo vantaggio del 50% più ricco di popolazione. L'altra metà non si è solo impoverita in termini relativi, ma in termini assoluti: in questi 10 anni, come si vede, il reddito pro-capite della metà di italiani più povero è diminuita ogni anno; e più i ceti erano poveri e più il loro reddito è diminuito. Poiché la crescita del reddito era quasi nulla, tutto quanto perso dai ceti popolari è andato a vantaggio della parte d'Italia più abbiente. In sostanza il fascismo ha operato come un Robin Hood al contrario, che ha rubato ai poveri per dare ai ricchi[xv]. Questo sembra confermare le analisi sulla natura di classe del fascismo fatte da Togliatti e da Kalecki.

La distribuzione del reddito è stata molto diseguale anche a livello territoriale.



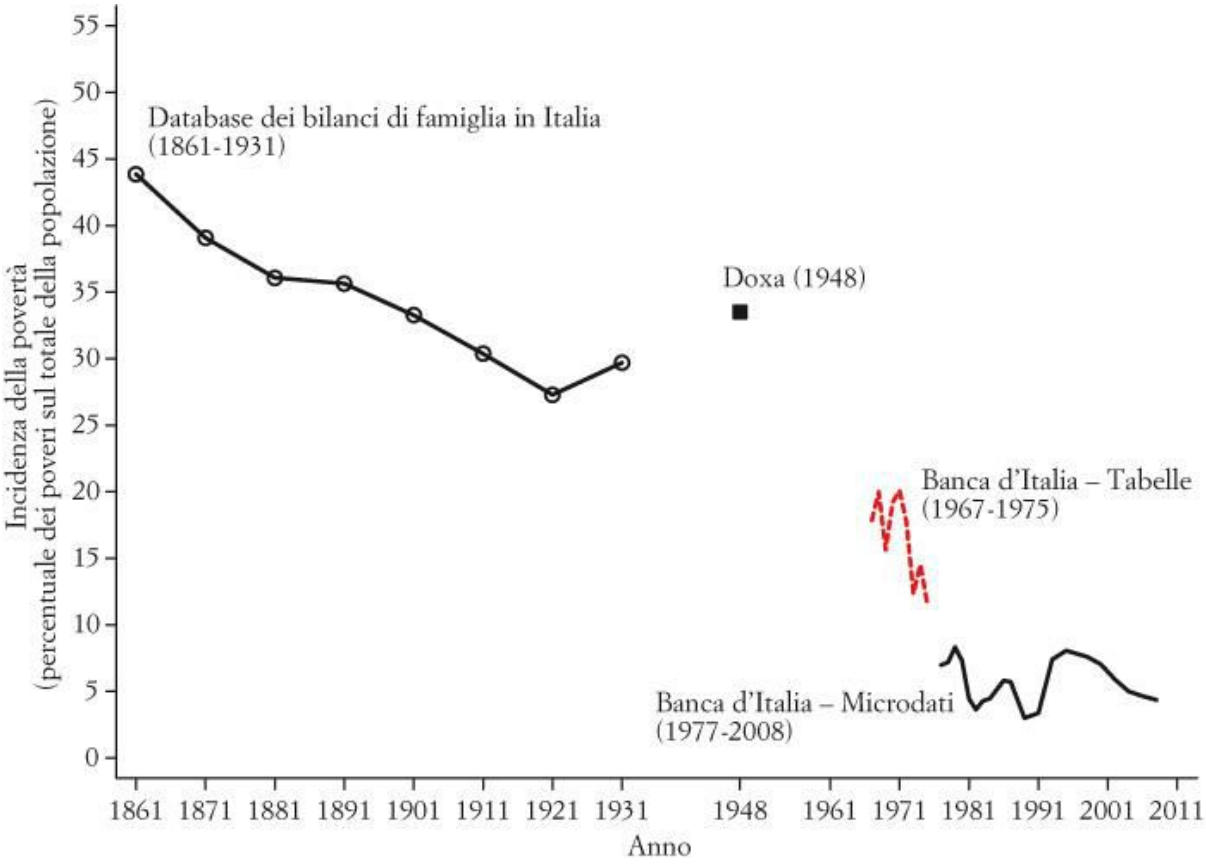
In questo grafico si può osservare l'andamento del Pil per abitante nelle diverse zone d'Italia. Come si vede la distribuzione del reddito va a beneficio del Nord-Ovest industrializzato (ricordando sempre che al contempo va a beneficio dei ceti più ricchi), a scapito del Sud e delle Isole che hanno osservato un impoverimento costante dall'Unità d'Italia fino al 1951 (quando la situazione si inverte grazie agli investimenti pubblici). Anche in questo caso, a fronte di una crescita nulla, quote di ricchezza sono state quindi trasferite dal Sud al Nord. Come prima, il fascismo ha agito al contrario di quando avrebbe dovuto fare, ma soprattutto al contrario di quanto gli viene oggi attribuito: ha deindustrializzato e impoverito il Sud e ha arricchito gli industriali del Nord (impoverendo al contempo gli operai che vi lavoravano). Per dirla con una terminologia contemporanea, ha favorito l'1% a scapito del restante 99%.

Il seguente grafico conferma tutto questo: un aumento della diseguaglianza molto forte tra Nord e Sud e al contempo un aumento della diseguaglianza all'interno delle due aree a favore dei ceti abbienti.



In questo grafico si vede come l'aumento vertiginoso della diseguaglianza generale sia frutto di un altrettanto forte aumento della diseguaglianza fra Nord e Sud (quindi con l'aumento di povertà al Sud in favore di una concentrazione della ricchezza al Nord) e di una concentrazione di ricchezza all'interno delle due aree del paese.

La povertà, altro indicatore che testimonia l'incidenza delle politiche fasciste, è aumentata ininterrottamente dal 1921 al 1948.



È possibile osservare l'effetto delle politiche fasciste osservando l'andamento dei salari. Come si coglie perfettamente dall'analisi di Togliatti, il fascismo è un regime ferocemente di classe, che ha tra i propri obiettivi principali, quello di contenere la dinamica salariale a beneficio del capitale nazionale.

Lo studio della Zamagni sui salari durante il ventennio ci permette di capire quali siano state le dinamiche.

ANNI	Salari reali giornalieri in lire del 1938	Indice 1913=100	Variazione % annua	Salari reali orari in lire del 1938	Indice 1913=100	Indice Occupazione 1929=100	Ore lavorate
1911	11,30	88		1,13	88		10
1912	12,02	93	6,37	1,20	93		10
1913	12,87	100	7,07	1,29	100		10
1914	14,00	109	8,78	1,40	109		10
1915	14,42	112	3,00	1,44	112		10
1916	12,60	98	-12,63	1,15	89		11
1917	12,07	94	-4,21	1,10	85		11
1918	11,60	90	-3,90	1,05	81		11
1919	15,14	118	30,51	1,89	147		8
1920	16,69	130	10,23	2,09	162	93	8
1921	17,34	135	3,89	2,31	192	81	7,5
1922	16,45	128	-5,14	2,11	160	83	7,8
1923	17,12	133	4,07	2,09	162	84	8,2
1924	17,02	132	-0,59	2,00	155	92	8,5
1925	16,25	126	-4,53	1,91	148	100	8,5
1926	15,84	123	-2,53	1,84	143	102	8,6
1927	16,08	125	1,51	2,09	162	94	7,7

1939	15,51	121	8,61	2,37	184	114,2	6,6
1940	18,71	145	20,63	2,35	182		8
1941	17,08	133	-8,72	2,13	165		8
1942	15,95	124	-6,62	1,99	154		8
1943	13,91	108	-12,79	1,65	128		8
1944	5,16	40	-62,91	0,64	50		8
1945	8,47	60	64,14	1,06	82		8
1946	11,27	88	33,05	1,41	109		8

Se si osserva il periodo pre-fascista si possono osservare tre movimenti: prima della Prima Guerra Mondiale, quando i salati sono in aumento; durante il periodo bellico questi subiscono una forte diminuzione (da 1,44 lire all'ora a 1,05); durante il biennio rosso '19-'21 si osserva un forte aumento. Inoltre dopo la guerra l'orario di lavoro viene ridotto a 8 ore giornaliere. In quest'ultimo periodo i salari raddoppiano in termini orari (da 1,05 a 2,31) e aumentano di circa il 30% a livello giornaliero (da 11,60 a 17,34) in termini reali.

Su questo periodo Zamagni osserva:

"Se si aggiungono agli effetti degli aumentati costi di lavoro e della crisi economica quelli (se non altro paventati) della tassazione dei sovraprofitti di guerra, si hanno eloquenti elementi per valutare quanto apparisse grave la situazione tra il 1920 e il 1922 al mondo imprenditoriale, specialmente a quello dell'industria pesante, che fu infatti il più largo di aiuti a Mussolini."[xvi]

In seguito alla ristrutturazione dell'industria per la riconversione da bellica a civile, vi fu una crescita economica del paese, del quale però gli operai non beneficiarono. Come si vede dalla tabella, il salario giornaliero diminuisce costantemente dal picco del 1921 fino al 1927. Parallelamente si osserva un aumento del tempo di lavoro[xvii]. A conferma di quanto osservato precedentemente, la prima fase del fascismo fu caratterizzata da un programma economico ultra-liberale, in cui alle privatizzazioni e allo smantellamento del ruolo dello stato in economia, viene redistribuita la ricchezza dagli operai verso gli industriali, con una compressione del salario e con l'aumento del tempo di lavoro. La crescita, grazie alle politiche fasciste, andò ad esclusivo beneficio delle classi possidenti.

Il risultato, in termini salariali fu che

"Mentre gli imprenditori approfittavano dell'inflazione per alleggerire notevolmente i loro costi orari, le buste-paga non ne venivano corrispondentemente decurtate a causa dell'aumentata disponibilità di lavoro."[xviii]

Dopo l'inflazione post-bellica, con conseguente svalutazione della lira rispetto alle altre valute, il regime decise una rivalutazione della moneta nazionale: in un famoso discorso a Pesaro, Mussolini fissò quota 90 Lire contro una Sterlina come l'obiettivo da raggiungere. L'obiettivo fu raggiunto nel 1927, portando anche l'inflazione sotto controllo[xix]. Senza la variazione in termini

nominali dei salari, grazie alla diminuzione dell'inflazione, questi avrebbero potuto aumentare in termini reali. Il regime intervenne quindi in due occasioni tagliando i salari prima del 10% poi del 20%. Zamagni descrive così le scelte politiche di Mussolini:

"La discesa dei prezzi che seguì la rivalutazione della lira presentò al regime ormai consolidato la necessità di intervenire per una decurtazione dei salari monetari, dato che non voleva alienarsi l'appoggio della classe imprenditoriale scaricandole addosso il peso della stabilizzazione monetaria concepita da Mussolini in funzione prevalentemente politica. Nessuno poteva inoltre prevedere allora che tali riduzioni non sarebbero rimaste affatto isolate. Si inaugura così un periodo di sostanziale stagnazione dei salari reali che, sia pur in mezzo ad inevitabili oscillazioni, dura fino al 1939. Tale stagnazione è frutto di una deliberata politica di intervento da parte del regime ogniqualvolta i salari reali mostravano una tendenza ad allontanarsi troppo da un certo livello minimo considerato "acquisito" - di sussistenza - e che si può indicare intorno alle 15 lire del 1938."

Ulteriori tagli ai salari furono fatti negli anni '30. Per tutto il decennio questi stagnarono, sotto l'effetto della crisi economica e delle politiche del regime. Nonostante i provvedimenti sociali (che determinarono però anche un aumento dei contributi) non vi fu un miglioramento nella distribuzione del reddito.

"La disaggregazione dei consumi nelle componenti principali rivela però che il disagio delle classi più povere dovette essere ben maggiore, se già dal 1924 i generi alimentari di origine vegetale iniziarono la loro ripida discesa, fermatasi solo nel 1937; la crisi del 1927 venne registrata anche dai consumi di origine animale e dai grassi, mentre i generi di vestiario declinarono solo dal 1930 in poi (la spesa per l'abitazione, che sale violentemente dal 1926 al 1935, lungi dal rivelare un miglioramento dello standard di vita, è indice del fatto che una certa liberalizzazione dei canoni di affitto, da un lato, e la loro rigidità monetaria, dall'altro, finirono col fare incidere di più questo capitolo di spesa sul bilancio domestico, a parità, o a deterioramento, di prestazioni)."[xx]

I salari si ripresero solo dal 1939 in poi grazie alla preparazione dello sforzo bellico, e con il fine di assicurarsi l'appoggio dei lavoratori alla guerra. Poco dopo furono però decimati dagli effetti della partecipazione alla guerra. Il bilancio del ventennio è racchiuso in un dato: il livello salariale del 1946 era pressapoco uguale a quello del 1911. Vent'anni di fascismo hanno portato i lavoratori indietro di oltre trent'anni.

Zamagni riassume questa tendenza di lungo periodo

"La compressione salariale come condizione della via italiana all'accumulazione venne restaurata con la forza, sì che essa durò praticamente indisturbata per altri 25 anni e richiese poi altri quindici anni per essere gradualmente posta in liquidazione, non senza strascichi di notevole rilevanza."[xxi]

Conclusioni

Appare chiaro, sia dal punto di vista empirico che da quello di analisi teorica, che non ci sono basi per sostenere che il fascismo abbia lavorato a beneficio del popolo italiano nel suo insieme, o addirittura che abbia attuato politiche in favore delle classi popolari. È invece chiaro che, dietro la retorica nazionalistica, si celavano politiche apertamente di classe, atte a favorire una redistribuzione del reddito e della ricchezza verso l'alto e a ripristinare condizioni economiche che permettessero di riavviare l'accumulazione e permettere di competere con gli altri capitali nazionali. In sostanza, il fascismo, spezzando le organizzazioni dei lavoratori e reprimendo le lotte, ha permesso di ridurre il costo del lavoro fino a livelli di sussistenza, creando così le condizioni migliori per gli imprenditori italiani, dopo l'incubo (per loro) del biennio rosso che seguiva gli echi della Rivoluzione d'Ottobre.

Non sono stati presi in considerazione gli effetti derivanti dalle avventure imperialistiche in Africa, che pure, come sottolineato da Togliatti, rappresentano un tratto caratteristico del fascismo. Ma vista la dinamica generale, appare chiaro che anche queste avventure, sotto la coltre nazionalista, siano servite a creare nuove occasioni di profitto per il capitalismo italiano e a trovare nuova forza lavoro schiavizzata.

È oggi quindi importante sfatare il mito, sempre più diffuso, che un ritorno dell'estrema destra al potere possa essere di beneficio per le classi popolari "autoctone". Questo non è avvenuto storicamente e non avverrà oggi. I referenti sociali di queste forze sono gli stessi del secolo scorso, e come allora, dietro la retorica del "prima gli italiani", lavorano sempre per ridurre il costo del lavoro in nome del sacrificio per la patria. Non va ignorato inoltre che la crescita di queste forze è finanziato e aiutato anche in funzione di una prossima avventura bellica verso i paesi che cercano una propria strada di sviluppo alternativa a quella occidentale (Cina e Russia in primis) e che rifiutano lo sfruttamento e i diktat che i nostri paesi impongono loro. Oggi come ieri, il fascismo è sinonimo di guerra imperialistica e di sfruttamento dei lavoratori.

FONTI

Togliatti, P., 2010, Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo, Einaudi

Mussolini, B., Discorso alla Camera dei Deputati, 21 Giugno 1921

Kalecki, M., Aspetti politici del pieno impiego.

Vecchi, G., 2011, In ricchezza e in povertà. Storia del benessere degli italiani dall'Unità ad oggi, il Mulino,

Zamagni, V., "La dinamica dei salari nel settore industriale 1921-1939", Rivista Quaderni Storici (Maggio-Dicembre 1975), n.29-30

Note

i Togliatti, p.4

ii *Togliatti, p.53*

iii *Togliatti, p.8*

iv *Togliatti, p.12-3*

v Togliatti, p.25

vi Togliatti, p.47

vii *Togliatti, p. 35*

viii *Togliatti, p.6-7*

ix *Mussolini, B*

x Togliatti, p. 29-30-32

xi *Togliatti, p.34*

xii *Togliatti, p.31*

xiii *Kalecki*

xiv *Kalecki*

xv Gli altri due grafici possono aiutare a caratterizzare altre due epoche della storia economica e politica italiana. Il periodo ‘77-’91, che rappresenta le ultime lotte sociali e gli anni ‘80 del Pentapartito è caratterizzato da un tasso di crescita alto e da una distribuzione in favore dei ceti bassi, che decresce al crescere del reddito. Al contrario, il periodo ‘91-2008, corrispondente alla Seconda Repubblica, con l’alternarsi di centro destra e centro sinistra, vede i redditi bassi decrescere o stagnare, mentre aumentano i redditi altissimi.

xvi *Zamagni, p. 534-5*

xvii “Già nel 1923 Mussolini, pur riaffermando la giornata di 8 ore, introdusse parecchi eccezioni; il 30 Giugno 1926 i datori di lavoro vennero autorizzati a prolungare la giornata di lavoro da 8 a 9 ore (cosa che era già praticamente in vigore in parecchi settori). Gualerni afferma che le ore aggiuntive dovevano essere prestate gratuitamente soltanto in quelle industrie, come le tessili, che dovevano sostenere l’urto della concorrenza straniera.” Zamagni, p. 536

xviii *Zamagni, p. 536*

xix Della politica deflazionistica del regime beneficiarono principalmente le grandi imprese, mentre furono colpite le imprese di consumo e quelle piccole e medie. Anche in questo caso trovano conferma le osservazioni di Togliatti sulla natura del fascismo.

xx *Zamagni, p. 547*

xxi *Zamagni, p. 535*

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/12238-lorenzo-battisti-effetti-economici-del-fascismo.html

---

controlacrisi
il quotidiano online che libera l'informazione

"Roger Waters, un militante dei diritti umani, quelli veri" / di Daniele Salomone

Spoiler: non ho intenzione di usare queste righe (solo) per celebrare quanto grandioso e inarrivabile sia lo straordinario artista creatore delle meraviglie dei Pink Floyd. Perché è lapalissiano. Voglio piuttosto spostare la vostra attenzione su quanto importante sia lo spettacolo che Roger Waters porta in giro per il mondo oggi, nel 2018, oltre quattordicimila giorni dopo la pubblicazione di The Wall, oltre sedicimilaquattrocento giorni dopo l'uscita di The Dark Side Of The Moon. Uno show epico, e mai aggettivo fu più appropriato. E non solo perché cantare Wish You Where Here o Confortably Numb con altre 8mila persone è una catarsi.

Al Forum di Assago, ma immagino sia così ovunque porti il Us + Them Tour, i volumi sono più bassi rispetto a quelli abituali, e questo rende estremamente godibile il concerto da un punto di vista musicale. Invece che sbattere contro un muro di suono dove tutto è impastato come la calce, si distinguono gli strumenti, si percepiscono le sfumature e persino le imperfezioni. All'inizio sembra troppo basso, ma poi l'orecchio si abitua – come è normale che sia – e si comincia a godere. Far suonare bene un live è molto difficile, ma è fondamentale.

Siamo ormai abituati a guardare i concerti. I contenuti visual sono una parte fondamentale della proposta artistica attuale. Ma Waters fa della narrazione video e delle musiche una cosa sola per tutta la durata dello spettacolo, come fosse un film. Complici i lunghi strumentali – vedi Dogs e Pigs una dietro l'altra – ci si immerge nel gigantesco schermo che sovrasta il palco con tale concentrazione che sembra di assistere all'esecuzione live della colonna sonora di un lungometraggio. Al cospetto di tanta creazione, il fatto che per tutta la lunghezza del Forum si materializzino schermi che riproducono la Battersea Power Station della copertina di Animals e che sopra le nostre teste voli un maiale gigante (che mostra scritte come "Piggy Bank of War" e la foto di Donald Trump) sembrano solo dei giochetti. Ma ci conducono dritti alla questione più importante.

Ho visto e sentito dal palco Bono chiedere la cancellazione del debito dei paesi poveri, Eddie Vedder pronunciare appassionati discorsi pacifisti, Bruce Springsteen attaccare con veemenza i politici americani guerrafondai. Ma non avevo mai visto un concerto integralmente concepito per sbattere in faccia al pubblico le miserabili condizioni in cui il genere umano versa, per ricordarci che siamo dilaniati dalle guerre e governati da asshole (stronzi) che vogliono privarci di tutto quello che abbiamo, gentaglia come Trump, Macron, Berlusconi, Angela Merkel, loschi figuri di cui non dobbiamo fidarci – durante l'esecuzione di Mother, dopo il verso "Mother, should I trust the government?" appare la scritta "col cazzo", in italiano, sottolineata da un'ovazione. Immagini cupe, spesso macabre, di sicuro angoscianti di guerre, decapitazioni, violenze di ogni tipo: la potenza con cui la tetra visione del mondo di Waters ci aggredisce è la stessa di quando i capolavori dei Pink Floyd sono stati concepiti. Come una scarica di pugni sulla bocca dello stomaco. Ci vuole un po' di tempo per tornare a respirare regolarmente.

Roger si concede un solo sermone, quando verso la fine dello show afferma di avere le prove (grazie ai concerti) di quanto amore siamo in grado di provare come individui. Una virtù che dobbiamo difendere ad ogni costo dagli attacchi degli «spietati maiali» di cui sopra. Ma è una parentesi, perché il messaggio è arrivato prima in altre forme ed è assolutamente

inequivocabile, oltre che devastante. Anche quando è didascalico, come quel "Resist" che campeggia sul megaschermo al termine di Another Brick In The Wall part 2, eseguita con l'aiuto di veri bambini incappucciati sul palco.

Un concerto di Roger Waters oggi è la testimonianza di un fenomeno che capita di rado nella Storia. La testimonianza di come un uomo che ha avuto in dono una sensibilità fuori dal comune (talvolta a suo discapito) e un periodo storico significativo, in questo caso la seconda metà del Novecento, si siano fusi nel genio di un artista tormentato, visionario e ribelle che ha dato vita a un'opera rivoluzionaria e per questo sempre attuale. Waters è ancora credibile nei panni di se stesso perché non ha perso lo spirito originale. A quasi 75 anni potrebbe passare il suo tempo a ricevere ovazioni in ogni angolo della terra senza sbattersi. E invece è ancora incazzato, è ancora in prima linea, vuole combattere. Arriverà il giorno in cui i figli dei nostri figli leggeranno tutto questo sui libri come noi abbiamo letto di Leopardi, Picasso e Che Guevara. E sarà un gran giorno per loro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12249-daniele-salomone-roger-waters-un-militante-dei-diritti-umani-quelli-veri.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Le uniche consultazioni che contano: la Banca Mondiale detta la linea / di coniarerivolta

È proprio vero quello che si dice: in questo mondo non si possono mai dormire sonni tranquilli. Sono trascorsi due mesi dalle elezioni, ancora nessun Governo è all'orizzonte, i principali partiti italiani traccheggiano in trattative (presunte o tali) inutili e, cosa che non ci sorprende, sembrano non avere troppo tempo per partorire nuove ed originali misure antipopolari, riforme lacrime e sangue e simili. Potrebbe, tuttavia, trattarsi semplicemente di un periodo di relativa calma prima della tempesta.

All'orizzonte, infatti, nubi oscure si addensano, rappresentate dai "suggerimenti" che le istituzioni internazionali si prodigano a dispensare. Raccomandazioni di questo genere sono state di recente proposte dal Fondo Monetario Internazionale: un condensato di tagli alla spesa pubblica e riduzioni delle pensioni, compressioni dei salari e misure fiscali a favore dei ricchi. È adesso il turno della Banca Mondiale. In questo post cercheremo di spiegare quali misure abbiano in mente gli economisti che lavorano in questa organizzazione internazionale e quale distorta visione del mondo sia sottintesa a tali misure.

La Banca Mondiale è un'istituzione che ha come principale scopo (in teoria) quello di fornire assistenza ai paesi in via di sviluppo, aiutarli a modernizzare e rendere più competitive le loro economie. Non disdegna, tuttavia, di suggerire riforme strutturali ed interventi di politica economica anche alle economie capitaliste mature.

È questo il caso dell'annuale World Development Report (WDR, Rapporto sullo sviluppo mondiale), uno strumento che, nelle parole della Banca Mondiale stessa, rappresenta "una

guida di inestimabile valore alla situazione economica, sociale ed ambientale del mondo al giorno d'oggi". L'edizione 2019 verrà resa pubblica solamente in autunno. Tuttavia è possibile leggere una bozza di lavoro, che già permette di trarre un quadro piuttosto chiaro dello spirito che informerà il prossimo WDR. Fin dal titolo – *The changing nature of work* ("La mutevole natura del lavoro") – si può intuire dove si annida la fregatura, la quale, a onor del vero, è espressa in maniera piuttosto esplicita: le istituzioni del mercato del lavoro vigenti ed il welfare per come lo conosciamo sono insostenibili. Questa è la premessa, che agli occhi degli estensori del Report non necessita neanche di essere discussa.

Ma proviamo ad andare con ordine: i moderni sistemi di welfare, la cui paternità, secondo la Banca Mondiale, andrebbe attribuita ad Otto von Bismarck, presupponevano in origine rapporti di lavoro stabili e duraturi. Questo implicava che datori di lavoro e lavoratori pagavano, in maniera generalmente ininterrotta per tutta la vita lavorativa, contributi previdenziali e sociali, attraverso i quali venivano finanziate in maniera relativamente dignitosa pensioni, indennità di disoccupazione, di malattia etc. Tuttavia il mondo è cambiato, ci dice la Banca Mondiale. I lavori sono ormai strutturalmente precari; avere lo stesso lavoro per tutta la vita, con remunerazioni accettabili, è un'utopia che dimostra scarsa aderenza con la realtà e lo spirito del tempo. I mercati del lavoro sono "incerti, complessi" (p. 84). Per inciso, è interessante notare come, nelle parole della Banca Mondiale, questi processi sembrino dovuti quasi a necessità ineluttabili o causati da interventi divini. Il tutto viene affrontato in maniera impersonale, trascendente. Non c'è nessun soggetto concreto che ha determinato questo corso degli eventi. Nessuna classe sociale che li ha propugnati e ne ha tratto e ne trae vantaggio. Queste cose semplicemente accadono. Ma torniamo all'analisi presente nel WDR. Come dicevamo, gli attuali sistemi di welfare non funzionano più. Tra le altre cose, ci viene raccontato innocentemente che rappresentano un costo eccessivo per i datori di lavoro. Questi ultimi, infatti, schiacciati dall'esorbitante esborso richiesto per contribuire al sostentamento dei propri lavoratori, potrebbero vedersi costretti a sostituire i lavoratori con le macchine, le quali non fanno tante storie e non hanno bisogno di una pensione. Lo spauracchio della disoccupazione tecnologica, insomma, viene brandito in maniera piuttosto grossolana per convincere i lavoratori ad accettare sacrifici.

Abbiamo capito che cosa non funziona per la Banca Mondiale. Ma qual è in concreto la proposta, l'alternativa? Come prima cosa, la maggior parte dell'onere di finanziare welfare e previdenza sociale andrebbe spostato dalle tasche dei capitalisti alla fiscalità generale. L'idea, messa così, potrebbe anche suonare come una positiva novità: la fiscalità generale colpisce anche i capitalisti finanziari, che sarebbero quindi costretti a compartecipare alle spese per il welfare. Peccato, però, che ad oggi la fiscalità ricada soprattutto sulle spalle dei lavoratori! Anche la Banca Mondiale, comunque, per ragioni naturalmente diverse dalle nostre, esprime dubbi sulla fattibilità di questa soluzione. Gli estensori del rapporto fanno infatti notare come in molte economie mature il livello generale di tassazione sia già piuttosto alto. Fortunatamente la soluzione è a portata di mano, ed è sempre la stessa: tagli alla spesa. In particolare, tanto per cambiare, questi tagli dovrebbero prendere di mira soprattutto le pensioni, ma con la rassicurazione che il mercato verrà in soccorso, sostenendo i livelli delle prestazioni previdenziali. In che modo? Ci può pensare il mercato. Gli Stati infatti dovrebbero provvedere a rendere obbligatoria l'adozione di piani assicurativi gestiti dai privati, dove canalizzare i risparmi estorti ai lavoratori che, in questa maniera, finanzierebbero di tasca propria un eventuale sussidio di disoccupazione minimo (p. 94). Ai lavoratori più saggi e previdenti, infine, lo Stato dovrebbe anche dare una "spintarella" per convincerli a risparmiare ulteriormente, oltre la quota obbligatoria di cui sopra, per garantirsi un futuro sereno e responsabile. Tutto questo andrebbe infarinato con un livello minimo di elemosina pubblica, sotto forma di reddito minimo garantito: la Banca Mondiale ammette di considerare la disoccupazione di massa come un fenomeno in un certo senso naturale e necessario. Dato che questa non può essere evitata, che almeno si distribuisca qualche brioche ai fu-lavoratori.

A questo punto il Report raggiunge pregevoli vette di surrealismo: una volta che questo sistema virtuoso ed equo di protezione dei lavoratori sarà all'opera, sarà finalmente possibile

rendere davvero flessibile, cioè precario, il mercato del lavoro. Detto altrimenti: a causa della precarietà dei rapporti di lavoro, il welfare universale e pubblico non è più sostenibile. Quindi è opportuno rendere il lavoro ancora più precario, in maniera il più possibile strutturale. E non finisce qui: la Banca Centrale nota esplicitamente che le procedure di licenziamento andrebbero rese più semplici. E aggiunge al riguardo, di nuovo, che con il sistema in vigore nella maggior parte delle economie avanzate, "il peso – (*di evitare che i licenziati muoiano di fame, specifichiamo noi*) – ricade troppo sulle imprese e non abbastanza sullo Stato" (p. 99). Il potere pubblico dovrebbe quindi concentrare il suo intervento nell'economia sulla socializzazione di perdite e costi, per permettere l'appropriazione privata del profitto ad un ristretto numero di fortunati: poche volte l'ideologia neoliberista era stata espressa in maniera così chiara e sfacciata.

Almeno in un'altra circostanza il World Development Report, senza particolare vergogna, arriva a sostenere due tesi contraddittorie, a distanza di poche pagine: da un lato infatti raccomanda che ridurre i costi del lavoro è necessario per evitare che i capitalisti siano costretti a sostituire i lavoratori con le macchine (al riguardo, una parabola edificante viene proposta al lettore: nel 2011 il governo etiope ha cercato di introdurre per legge un sistema di previdenza sociale che fosse parzialmente a carico delle imprese. Come conseguenza, i capitalisti etiopi hanno – giustamente, verrebbe da dire seguendo l'argomentazione – aumentato il livello tecnologico del paese e la disoccupazione è aumentata). Poche pagine dopo, tuttavia, una storia contraria viene proposta: laddove la regolamentazione del lavoro è più rigida, ed in particolare licenziare è costoso, la tecnologia langue, la produzione si concentra in settori poco avanzati e la produttività ristagna. Da un lato i lavoratori devono accettare riduzioni del costo del lavoro e del salario indiretto, altrimenti verranno rimpiazzati dalle macchine e dalla tecnologia. Dall'altro, i lavoratori devono accettare una ulteriore deregolamentazione del mercato del lavoro per evitare di causare un arresto del progresso tecnologico. Il fatto che, come è stato dimostrato ampiamente nella letteratura, mercati del lavoro maggiormente regolamentati, aumentando il potere contrattuale dei lavoratori, hanno un'influenza positiva sulle remunerazioni ed i salari, non sembra importare la Banca Mondiale: apparentemente salari alti hanno sia il potere di aumentare – anche in maniera eccessiva – la meccanizzazione di un'economia, e quindi il progresso tecnico, sia il potere di frenarlo.

Il lettore italiano che resiste fino a pagina 100 potrebbe rimanere piacevolmente sorpreso. Il WDR consiglia infatti di affrontare le complessità del mercato del lavoro in maniera drastica, sostituendo il magma variegato di forme contrattuali che si può riscontrare in molti paesi con una singola forma contrattuale standard, che garantisca protezioni e garanzie uniformi a tutti i lavoratori. Per chiarire bene il concetto, che ricalca la visione di alcuni liberisti nostrani, il Report specifica che queste protezioni devono comunque essere minime, di base, per "stimolare la creazione di lavoro e supportare l'economia nel suo aggiustamento alla natura cangiante del lavoro". In altre parole, la via adottata dal Governo Renzi, attraverso il Jobs Act, all'abbattimento dei diritti dei lavoratori.

Per finire questa non esaustiva panoramica, il WDR dimostra anche di avere a cuore il destino dei giovani. Lo fa in una maniera quanto meno originale, suggerendo di ridurre il salario minimo da corrispondere a "giovani e persone in cerca del primo lavoro" (p. 98).

L'attacco al mondo del lavoro ormai avviene spesso in maniera subdola, indiretta. Il lavoro sporco è demandato ad istituzioni transnazionali, distanti, intangibili ed al riparo da ogni dialettica democratica, le quali si ammantano di una natura tecnica e neutra per propagandare misure prettamente politiche e di classe. Chiarire questo punto è il presupposto minimo per organizzare la controffensiva. Una controffensiva che dovrà misurarsi con un problema politico di portata storica: una volta svuotati di potere i Parlamenti nazionali, non esiste alcun argine al dilagare del progetto politico neoliberista – che usa la globalizzazione per concentrare nelle mani di pochi la ricchezza prodotta da tutti. Ed è proprio in questo vuoto di potere che si inserisce il Report della Banca Mondiale, dettando l'agenda politica al Governo che sarà (sia esso un Governo politico o "tecnico") senza alcuna preoccupazione per l'esito delle (ridicole)

trattative che si consumano in questi giorni intorno al Quirinale.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/12247-coniarerivolta-le-uniche-consultazioni-che-contano-la-banca-mondiale-detta-la-linea.html

---

Traduzioni marxiste

Come David Harvey nega l'imperialismo / di John Smith

In calce una replica di David Harvey

David Harvey, autore di *La guerra perpetua: analisi del nuovo imperialismo* e di altri acclamati volumi sul capitalismo e l'economia politica marxista, non solo crede che l'epoca dell'imperialismo sia conclusa, ma è anche convinto si sia ribaltata. Nel suo commento su *A Theory of Imperialism* di Prabhat e Utsa Patnaik, egli afferma:

Coloro fra di noi convinti che le vecchie categorie di imperialismo, al giorno d'oggi, non funzionino adeguatamente, non negano in alcun modo i complessi flussi di valore che espandono l'accumulazione di ricchezza e potere in una parte del mondo a scapito di un'altra. Semplicemente, riteniamo che tali flussi siano molto più complicati e cambino continuamente direzione. **Lo storico drenaggio di ricchezza dall'Oriente verso l'Occidente, protrattosi per oltre due secoli, ad esempio, è stato in larga parte invertito negli ultimi trent'anni** (enfasi mia, qui e nel prosieguo – JS, p. 169).

Invece di "dall'Oriente verso l'Occidente" si legga "dal Sud al Nord globali", ovvero, **paesi a basso salario** e quelli che alcuni, incluso l'autore in questione, definiscono **paesi imperialisti**. Per riprendere la sorprendente affermazione di Harvey: durante l'epoca neoliberista, vale a dire, gli ultimi trent'anni, Nord America, Europa e Giappone non solo hanno cessato il loro secolare saccheggio di ricchezza da Africa , Asia e America Latina, ma il flusso è stato addirittura invertito: "i paesi in via di sviluppo" stanno ora drenando ricchezza dai centri imperialisti. Questa asserzione, fatta senza portare alcuna evidenza a suo sostegno o una qualsivoglia stima di grandezza, riprende affermazioni analoghe contenute nelle precedenti opere di Harvey. In *Diciassette contraddizione e la fine del capitalismo*, ad esempio, agli sostiene:

Le disparità nella distribuzione globale di ricchezza e reddito fra paesi si sono molto ridotte, con la crescita del reddito pro capite in molte parti del mondo in via di sviluppo. **Il drenaggio netto di ricchezza, che per oltre due secoli è stato prevalentemente dall'Est verso l'Ovest, ora ha invertito la sua direzione, da quando l'Asia orientale in particolare è salita alla ribalta come grande potenza nell'economia globale** (p. 173).

La prima frase della citazione esagera enormemente la convergenza globale: una volta rimossa la Cina dal quadro, e dato conto delle accresciute diseguaglianze di reddito in molte nazioni del sud, nessun progresso reale è stato compiuto nel superare l'enorme divario in termini di salari reali e livello di vita tra "Occidente" e resto del mondo.

La seconda frase è confutata da un rapido esame della più importante trasformazione verificatasi nell'epoca neoliberista – lo spostamento dei processi produttivi verso i paesi a basso salario. Le imprese multinazionali con sede in Europa, Nord America e Giappone hanno

guidato questo processo, tagliando i costi di produzione e aumentando i margini di profitto, tramite il rimpiazzo della relativamente ben pagata manodopera domestica con quella estera più a buon mercato. Nel suo *Outsourcing, Protecionism, and the Global Labor Arbitrage* Stephen Roach, già economista presso Monrgan Stanley, nonché suo responsabile per le operazioni in Asia, ne ha spiegato il motivo:

In un'epoca di eccesso d'offerta, le aziende sono quantomai prive di potere contrattuale relativo ai prezzi. Come tali, si trovano a dover essere inesorabili nella ricerca di nuove forme di efficienza. Non sorprende dunque che il centro di simili sforzi sia il lavoro, il quale rappresenta la maggior parte dei costi di produzione nel mondo sviluppato... I tassi salariali in Cina e India vanno dal 10 al 25% di quelli di lavoratori comparabili negli USA e resto del mondo sviluppato. Conseguentemente, **la delocalizzazione che estrae prodotto da lavoratori a salario relativamente basso, nel mondo in via di sviluppo, è divenuta una sempre più urgente tattica di sopravvivenza per le aziende delle economie sviluppate**.

La vasta scala raggiunta dalla delocalizzazione della produzione verso i paesi a basso salario, sia attraverso investimenti diretti esteri che tramite rapporti più indiretti, significa uno sfruttamento di gran lunga superiore della manodopera del Sud da parte delle imprese multinazionali di USA, Europa e Giappone, dunque legioni di lavoratori soggetti ad un maggiore **tasso** di sfruttamento. Talvolta, David Harvey, sembra riconoscere tale realtà. Nella sua critica ai Patnaik, ad esempio, appena due paragrafi prima dell'affermazione secondo la quale l'Oriente sta ormai drenando ricchezza dall'Occidente, osserva che "Foxconn, che produce i computer Apple in un regime lavorativo di supersfruttamento per i lavoratori migranti nel sud della Cina, registra un 3% di profitto, laddove Apple, la quale vende i PC nei paesi metropolitani, realizza il 27%". Eppure, tutto ciò, nonché il quadro più ampio di cui fornisce un'eloquente illustrazione, implicano nuovi e sempre maggiori flussi di valore e plusvalore per le imprese multinazionali di USA, Europa e Giappone provenienti da lavoratori a basso salario cinesi, bangladesi, messicani e di altre aree, oltreché ragione di individuare in una simile trasformazione il segno di un nuovo stadio nello sviluppo dell'imperialismo. David Harvey, a dispetto delle evidenze, e tuttavia riflettendo un diffuso punto di vista fra i marxisti nei paesi imperialisti, ritiene sia vero il contrario.

L'enigma del capitale, sempre di Harvey, non solo fornisce la prima iterazione della prospettiva in base alla quale "l'Oriente" sta ormai drenando ricchezza "dall'Occidente", ma anche la sua fonte: Harvey cita con approvazione le "stime sibilline sullo stato delle relazioni internazionali nel 2025, pubblicate dal national Intelligence Council degli Stati Uniti poco dopo l'elezione di Obama. Forse per la prima volta nella storia un'organismo ufficiale statunitense ha previsto che entro quella data gli Stati Uniti… non saranno più l'attore dominante sulla scena mondiale… Sopratutto, ha affermato il Nic, "lo spostamento senza precedenti, in termini relativi, di ricchezza e potere economico da Occidente a Oriente, attualmente in corso, è destinato a continuare" (pp. 46-47). Harvey ripete il tutto, ma con una sua specifica torsione: "questo "spostamento senza precedenti" ha invertito il trasferimento di ricchezza dall'Asia orientale, sud-orientale e meridionale all'Europa e al Nord America che era in atto fin dal diciottesimo secolo" (p. 47).

Eppure, nello stesso volume, Harvey riconosce che "inondate di un eccedenza di capitale, le grandi imprese statunitensi avevano cominciato a trasferire la produzione all'estero già alla metà degli anni sessanta, ma questo movimento ha preso slancio soltanto un decennio più tardi", e che lo spostamento della produzione "quasi ovunque nel mondo – preferibilmente dove la manodopera e le materie prime erano più convenienti" è stato determinato dalla decisione dei capitalisti USA di esportare i propri capitali (direttamente, via IDE, o indirettamente, tramite il mercato dei capitali) invece di investirli in patria. Tutto ciò implica un **crescente** potere metropolitano sulle economie destinatarie ed un **crescente** sfruttamento del loro lavoro vivo, fenomeni per i quali il termine più appropriato rimane "imperialismo". Un indizio che aiuta a spiegare come Harvey razionalizza la sua negazione dell'imperialismo si può trovare in *La guerra perpetua: analisi del nuovo imperialismo*, dove afferma "società capitalistiche transnazionali che… si diffondevano sul mappamondo in modi impensabili nelle fasi precedenti dell'imperialismo (i trust e i cartelli descritti da Lenin e Hilferding erano tutti

legati molto strettamente a particolari stati-nazione)" (pp. 62-67). In altre parole, si tratta di un "capitale globale" sradicato, deterritorializzato e depersonalizzato, il quale trae profitto dallo spostamento della produzione nei paesi a basso salario, non delle multinazionali statunitensi ed Europee e dei loro proprietari capitalisti.

Notevole anche il commento di Harvey contenuto nel nuovo libro dei Patnaik, in particolare il riferimento al **supersfruttamento**, concetto la cui assenza nel resto della sua opera sull'imperialismo e la teoria del valore è degna di nota:

Le aree tropicale e subtropicale costituiscono un'enorme riserva di lavoro che vive in condizioni favorevoli al supersfruttamento. Negli ultimi quarant'anni (è questo è un fatto inedito), il capitale, alla ricerca di maggiori profitti, ha tentato di mobilitare questa riserva di lavoro tramite lo sviluppo industriale. Se vi è una mappa che conferma il carattere distintivo dell'area tropicale, illustra certamente la posizione delle zone di trasformazione delle esportazioni, il 90% delle quali si trova appunto in tale regione del mondo. Ed è la riserva di lavoro ad esercitare richiamo, non la base agraria (sebbene la proletarizzazione parziale, che si verifica nel momento in cui riproduzione sociale è a carico della terra, mentre il capitale sfrutta il lavoro per un salario minore a quello di sussistenza, è senza dubbio importante) (p.165).

Non si dà una definizione di supersfruttamento, ma l'evocazione del concetto è un importante punto di partenza. Tuttavia, si parte… ma non si arriva da nessuna parte: "il capitale" rimane un'astrazione disincarnata e deterritorializzata, non dunque i proprietari milionari di imprese multinazionali congregate nei paesi imperialisti, consentendo ad Harvey di evitare una conclusione ovvia: ovvero, quella per cui tale nuovo ed enorme sviluppo implica un rilevante impulso ai flussi di valore dai paesi a basso reddito verso i centri imperialisti. L'offuscamento da parte di Harvey delle persistenti divisioni imperialiste si spinge, più avanti nella stessa pagina della citazione precedente, sino all'asserzione secondo la quale le condizioni dei mercati del lavoro, nei paesi "metropolitani" e in quelli a basso reddito, stanno convergendo e i confini trai due stanno scomparendo:

la distinzione tra esercito industriale di riserva nel centro metropolitano e nella periferia, recentemente è stata di gran lunga ridotta dalla globalizzazione, a tal punto che possiamo ormai ragionevolmente pensare che lo scontro capitale-lavoro sia, attualmente, maggiormente unificato attraverso gli spazi dell'economia globale.

La negazione dell'imperialismo da parte di Harvey è tutt'altro che netta. Le sue credenziali come scienziato sociale progressista, e teorico marxista, non avrebbero potuto sopravvivere a un rigetto categorico della rilevanza contemporanea del concetto di imperialismo, o al rifiuto di riconoscere la persistenza delle sue forme più evidenti e familiari. Invece, egli offusca, semina confusione e pretende di essere agnostico riguardo a questo problema dei problemi. Nella sua critica alla teoria esposta dai Patnaik, per esempio, parla di "problema dell'imperialismo – ammesso che ve ne sia uno" e fornisce quale esempio,

il caso del cotone, la depressione del prezzo del quale è stata distruttiva, in particolare per i produttori dell'Africa occidentale. Il punto non è negare i trasferimenti di ricchezza e valore che avvengono tramite il commercio globale e l'estrattivismo, o a causa di politiche geo-economiche penalizzanti i produttori primari. Semmai, consiste nell'insistere sul fatto che non sussumiamo tutte queste caratteristiche sotto la semplice e fuorviante rubrica di imperialismo, dipendente da un'anacronistica e speciosa forma di determinismo geografico fisico (p. 161).

Quest'ultimo passo fa riferimento alla specifica teoria sviluppata da Prabhat e Utsa Patnaik in *A Theory of Imperialism*; se la caratterizzazione fornitane da Harvey sia corretta o meno va oltre lo scopo del presente articolo, ma risulta abbondantemente chiaro come l'obiettivo di Harvey non sia una qualche speciosa variante della teoria dell'imperialismo, bensì la teoria dell'imperialismo **tout court**, nonché tutti coloro che si considerano antimperialisti.

In conclusione: l'affermazione di Harvey secondo la quale "l'Oriente" sta ormai sfruttando "l'Occidente", affermazione sostenuta da nient'altro che la sua autorità, è falsa. Non potrebbe essere più in errore, e su una questione di tale rilevanza. Errore la cui radice risale alla negazione che lo spostamento globale della produzione verso i paesi a basso salario

rappresenta un ulteriore approfondimento dello sfruttamento imperialista. Nell'estratto dal mio libro, *Imperialism in the Twenty-First Century*, qui riportato, rintraccio il fallimento di Harvey nel riconoscere, o analizzare, i tratti caratteristici della globalizzazione neoliberista in molti dei suoi lavori, sin dal celebre *Limits to Capital.*

* * * *

Estratto riguardante David Harvey dal volume di John Smith Imperialism in the Twenty-First Century (pp. 199-202)

Figura prominente tra i teorici marxisti contemporanei, David Harvey ha pubblicato una serie di influenti volumi sulla teoria del valore di Marx, il neoliberismo ed il nuovo imperialismo. In ragione dell'ampio riscontro acquisito per le sue opinioni, è necessario sottoporle ad una severa valutazione, un compito che, in questa sede, può essere solo abbozzato.

L'argomento centrale nella teoria del nuovo imperialismo di Harvey è che la sovraccumulazione di capitale spinge i capitalisti, e il capitalismo, verso un sempre maggiore ricorso a forme non-capitalistiche di saccheggio, ossia, forme altre rispetto all'estrazione di plusvalore dal lavoro salariato; dalla confisca delle proprietà comuni alla privatizzazione del welfare, derivanti dall'invasione da parte del capitale dello spazio dei beni comuni, sia che si tratti di proprietà pubblica o della natura incontaminata.

Egli sostiene che il nuovo imperialismo si caratterizza per "uno spostamento di enfasi dall'accumulazione tramite riproduzione allargata all'accumulazione per espropriazione", rappresentando quest'ultima "la principale contraddizione da affrontare" (*La guerra perpetua: analisi del nuovo imperialismo*, Milano, Il Saggiatore, 2006, p. 146). Harvey correttamente richiama l'attenzione sulla continua, e persino crescente, importanza di vecchie e nuove forme di accumulazione per espropriazione, ma non riconosce che il più significativo spostamento di enfasi dell'imperialismo va in **una completamente diversa**– verso cioè la trasformazione dei suoi stessi processi fondamentali, quelli di estrazione del plusvalore, tramite la globalizzazione della produzione guidata dall'arbitraggio globale del lavoro, un fenomeno del tutto interno al rapporto capitale-lavoro.

Limits to Capital di Harvey (Londra, Verso, 2006; prima edizione 1982) ha un titolo deliberatamente ambiguo. Si tratta di un libro il cui obiettivo è scoprire i limiti all'implacabile avanzata del capitale, nonché identificare le limitazioni del *Capitale*, dunque della teoria dello sviluppo capitalistico di Marx. *Limits to Capital* dice molto meno riguardo all'imperialismo che in merito al *Capitale* stesso. Di fatto, l'imperialismo riceve solo una breve e saltuaria menzione (pp. 441-2): "Molto di ciò che passa per imperialismo si fonda sulla realtà dello sfruttamento delle popolazioni di una regione da parte di quelle di un'altra… I processi descritti consentono alla produzione geografica di plusvalore di divergere dalla sua distribuzione geografica". Questa importante intuizione, invece di essere ampliata, non riceve ulteriore attenzione. Harvey ritorna sul tema dello spostamento geografico della produzione verso i paesi a basso salario in *La crisi della modernità* (Milano, Net, 2002, p. 207-209), dove viene inteso non come un segno di approfondimento dello sfruttamento capitalistico, com'è implicito nel commento in *Limits to Capital*, bensì del suo declino:

> Dalla metà degli anni settanta… Paesi di nuova industrializzazione (Newly industrializing country, in sigla NIC)… cominciarono a fare delle serie incursioni nei mercati di certi prodotti (tessili, elettronica, ecc.) nei paesi del capitalismo avanzato, e furono ben presto imitati da altri paesi NIC (Ungheria, India, Egitto) e da quei paesi che avevano in precedenza seguito strategie di sostituzione delle importazioni (Brasile, Messico)… Alcuni dei cambiamenti nei rapporti di forza registrati a partire dal 1972 nell'economia politica del capitalismo avanzato sono stati davvero notevoli. La dipendenza degli Stati Uniti dal commercio estero… è raddoppiata nel periodo 1973-80. Le importazioni dai paesi in via di sviluppo sono quasi decuplicate.

In questo passo la realtà viene ribaltata: lungi dal rappresentare uno spostamento del potere in favore dei paesi a basso salario, la crescita del commercio estero riflette un'enorme

espansione del potere delle imprese multinazionali imperialiste **su** tali paesi – oltreché della dipendenza di queste imprese dal plusvalore estratto dai lavoratori lì residenti.

Tale conclusione è suggerita dal riconoscimento da parte di Harvey, nella stessa opera (p. 192), della "maggior capacità del capitale multinazionale di esportare i sistemi fordisti di produzione in serie, e di sfruttare all'estero una forza lavoro femminile estremamente vulnerabile in condizioni di bassissima retribuzione e quasi inesistente sicurezza del posto di lavoro".

Inoltre, lo spostamento globale dei processi di produzione verso i paesi a basso salario è stato guidato dalle imprese multinazionali, col fine di rafforzare la propria competitività e redditività, e per di più con grande efficacia, eppure Harvey presenta questo fatto come prova della **declinante** competitività imperialista. A detta di Harvey, i tentativi del capitale centrale di risolvere la sua crisi di sovraccumulazione tramite un fix spaziale, coinvolgente la produzione di (p. 228) "nuovi spazi che rendano possibile la produzione capitalistica (con investimenti infrastrutturali, per esempio), la crescita degli scambi e degli investimenti diretti, e l'esplorazione di nuove possibilità per lo sfruttamento della forza lavoro".

Questo è ciò che Marx definiva un concetto caotico. Invece della deliberata vaghezza dell'esplorazione di nuove possibilità per lo sfruttamento della forza lavoro, perché non parlare di qualcosa di assai più schietto, come l'intensificato sfruttamento della forza lavoro? In definitiva, i tentativi di Harvey miranti ad aggiungere una dimensione spaziale alla teoria marxista del capitalismo cadono nel vuoto, e questo perché egli tralascia la discussione delle implicazioni spaziali dei controlli sull'immigrazione, del crescente gradiente salariale tra i paesi imperialisti e quelli semi-coloniali e dell'arbitraggio globale del lavoro.

In *La guerra perpetua: analisi del nuovo imperialismo*, pubblicato nel 2003 (ed. it. 2006), Harvey dedica poche pagine alla globalizzazione dei processi di produzione. Egli esordisce inserendo tale sviluppo all'interno della sua tesi fondamentale circa la sovraccumulazione di capitale (p. 60): "forze di lavoro a bassi salari e facilmente sfruttabili si accompagnarono a una sempre più facile mobilità geografica della produzione, aprendo nuove opportunità di impiego redditizio del capitale eccedente. Ma, in breve tempo, il problema della produzione di eccedenze di capitale si ripresentò esacerbato a livello mondiale".

Separando formalmente i capitalisti industriali da quelli finanziari, individua come forza guida dell'ondata di delocalizzazioni il potere sfrenato dei secondi, i quali affermano il proprio dominio sul capitale manifatturiero, a grande detrimento dell'interesse nazionale USA (pp. 60-61):

> una raffica di innovazioni tecnologiche e organizzative... promosse il genere di mobilità geografica del capitale manifatturiero che il sempre più mobile capitale finanziario poteva alimentare. Benché l'ascesa del potere finanziario apportasse grandi benefici diretti agli Stati Uniti, gli effetti sulla sua struttura industriale furono traumatici, quando non catastrofici... Ondate di deindustrializzazione si abbatterono su un settore dopo l'altro, su una regione dopo l'altra... Gli Stati Uniti si fecero complici dell'indebolimento della propria industria manifatturiera, scatenando a livello mondiale le potenze della finanza. Il vantaggio, tuttavia, fu rappresentato da prodotti importati ancor più a buon mercato per alimentare il consumismo senza fine a garanzia del quale gli Stati unitisi erano impegnati.

Sorvolando sulla sua prospettiva nazionalista e protezionista, nonché sull'incapacità di spiegare che i beni a buon mercato provenienti dall'estero sono resi possibili dalla manodopera a basso costo estera, ovvero, dal supersfruttamento, l'argomentazione di Harvey presenta una falla irreparabile. La delocalizzazione non è stata guidata tanto dal riemergere della finanza, quanto invece dalla stagnazione e declino nel tasso di profitto manifatturiero, e dagli sforzi dei capitani d'industria per contrastarlo.

L'incremento delle importazioni di beni manifatturieri a buon mercato ha fatto molto più che alimentare il consumismo, sostenendo direttamente la redditività e posizione competitiva dei colossi industriali nordamericani, oltre ad essere stata da questi attivamente promossa. Lungi dal porre fine al dominio USA – in altre parole, la capacità delle sue imprese di conquistarsi la fetta principale del plusvalore – la delocalizzazione ha aperto ai capitalisti statunitensi, europei e giapponesi nuove vie per consolidare la loro supremazia sulla produzione manifatturiera

globale.

L'errore fondamentale di Harvey si spinge a tal punto da spiegare il disastroso riformismo contenuto in conclusione di *La guerra perpetua: analisi del nuovo imperialismo* (pp. 171-172), laddove si crogiola alla prospettiva di "un ritorno a un New Deal dell'imperialismo più benevolo, cui si perviene attraverso il tipo di coalizione di forze capitalistiche previsto molto tempo fa da Kautsky… nella presente congiuntura è sicuramente qualcosa per cui vale la pena battersi", dimenticando quanto da lui scritto due decenni prima in alla fine di *Limits to Capital* (p. 444): "Il mondo non fu salvato dal terrore della Grande depressione da un qualche glorioso new deal, o grazie al tocco magico dell'economia keynesiana sulle tesorerie del mondo, ma dalla distruzione e morte seminate dalla guerra mondiale".

John Smith ha conseguito il dottorato presso l'Università di Sheffield ed è attualmente impegnato come ricercatore e pubblicista indipendente. È stato operaio su una piattaforma petrolifera, autista di autobus e ha lavorato nel settore delle telecomunicazioni, oltre ad essere un attivista di lungo corso dei movimenti contro la guerra e per la solidarietà con l'America Latina. Vincitore del primo Paul A. Baran–Paul M. Sweezy Memorial Award per una monografia originale circa la politica economica dell'imperialismo, il suo volume *Imperialism in the Twenty-First Century* è un'analisi fondamentale del rapporto tra i paesi capitalisti del centro e il resto del mondo nell'epoca della globalizzazione neoliberista. Lo si può contattare via johncsmith@btinternet.com.

Questo post costituisce una versione leggermente ampliata di *David Harvey niega el imperialismo*, pubblicato su Nuestra America XXI, numero 14 (dicembre 2017), il quale è a sua volta una versione modificata di A critique of David Harvey's analysis of imperialismA critique of David Harvey's analysis of imperialism, pubblicato nell'agosto 2017 da MROnline.

Link al post originale in inglese roape.net

* * * *

Le realtà sul terreno: replica a John Smith / **di David Harvey**

John Smith si è perso nel deserto, prossimo a morire di sete. Il suo fidato GPS gli segnala la presenza d'acqua dieci miglia ad Est. Dato che ritiene si debba leggere "dal Sud al Nord globali" al posto di "dall'Oriente verso l'Occidente", si incammina verso Sud per non essere più visto. Questa, ahimè, è la qualità dei rilievi che mi rivolge.

L'Oriente di cui parlo quando osservo che la ricchezza si è spostata, in tempi recenti, da Occidente verso Oriente è costituito dalla Cina, oramai la seconda economia più grande al mondo (laddove si consideri l'Europa un'unica economia) seguita al terzo posto dal Giappone. Si aggiunga Corea del Sud, Taiwan e (con una certa licenza geografica) Singapore e ci si trova di fronte ad un potente blocco nel contesto dell'economia globale (talvolta identificato come modello di sviluppo capitalistico delle "oche volanti"), il quale rappresenta, al momento, circa un terzo del PIL globale (rispetto al Nord America, che conta ora solo per poco più di un quarto). Se guardiamo indietro a come era configurato il mondo, diciamo per esempio nel 1960, allora l'incedibile crescita dell'Asia orientale come centro di potere dell'accumulazione globale di capitale appare in tutta la sua evidenza.

Cinesi e Giapponesi posseggono ormai enormi fette del sempre crescente debito USA. Vi è stata anche un'interessante sequenza, in cui ogni economia nazionale dell'Asia orientale si è attivata alla ricerca di un fix spaziale per le massicce quantità di capitale eccedente, accumulate all'interno dei rispettivi confini. Il Giappone ha iniziato a esportare capitale alla fine degli anni Sessanta, la Corea del Sud alla fine dei Settanta e Taiwan nei primi Ottanta. Non poco di tale investimento è andato verso il Nord America e l'Europa.

Adesso è il turno della Cina. Un mappa degli investimenti esteri cinesi nel 2000 appariva vuota. Ora la loro ondata sta

attraversando non solo la "Nuova via della seta", lungo l'Asia centrale in direzione dell'Europa, ma anche l'Africa orientale, in particolare, e sino all'America Latina (più della metà degli investimenti esteri in Ecuador proviene dalla Cina). Quando la Cina ha invitato leader da tutto il mondo a partecipare, nel maggio del 2017, alla conferenza della Nuova via della seta, oltre quaranta fra loro sono venuti ad ascoltare il presidente Xi enunciare quello che molti hanno visto come l'esordio un nuovo ordine mondiale, nel quale la Cina dovrebbe essere una (se non **la**) potenza egemone. Questo significa che la Cina è la nuova potenza imperialista?

Si possono individuare delle interessanti micro-caratteristiche in tale scenario. Quando leggiamo i resoconti delle terribili condizioni di supersfruttamento nel settore manifatturiero del Sud globale, spesso emerge come siano imprese taiwanesi o sudcoreane ad esservi coinvolte, anche se il prodotto finale giunge poi in Europa e Stati Uniti. La sete cinese di minerali, nonché di prodotti agricoli (in particolare la soia), significa che le imprese del grande paese asiatico sono anche al centro di una forma di estrattivismo che sta distruggendo l'ambiente in tutto il mondo (si dia un'occhiata all'America latina). Uno sguardo superficiale all'accaparramento delle terre, in tutta l'Africa, mostra che le compagnie e i fondi sovrani cinesi, nelle loro acquisizioni, sono molto più avanti di qualunque altro soggetto. Le due maggiori compagnie minerarie operanti nella cintura del rame in Zambia sono, rispettivamente, indiana e Cinese.

Dunque, la rigida e fissa teoria dell'imperialismo, cui fa appello John Smith, cosa ha da dire in merito?

A detta di Jon Smith averi fallito, in *The Limits to Capital*, nell'affrontare la questione dell'imperialismo. Ne avrei fatto cenno, afferma, solo una volta. L'indice registra circa 24 menzioni e l'ultimo capitolo è intitolato "la dialettica dell'imperialismo". È assolutamente vero che ho ritenuto la tradizionale concezione dell'imperialismo, derivante da Lenin (e successivamente incisa nella pietra da John Smith e simili), inadeguata a descrivere le complesse forme di produzione, realizzazione e distribuzione – siano esse spaziali, inter-territoriali e specifiche di un luogo – che si stavano dispiegando in tutto il mondo.

In seguito sono stato intrigato dal trovare uno spirito affine in Giovanni Arrighi, il quale, in *La geometria dell'imperialismo* (scritto nello stesso periodo), abbandona il concetto di imperialismo (o, a voler esser precisi, la rigida geografia di centro e periferia esposta nella teoria del sistema mondo) in favore di una più aperta e fluida analisi delle mutevoli egemonie nel contesto del sistema mondo. Con questo nessuno di noi vuole negare che il valore prodotto in un luogo finisce per esser appropriato in un altro e che, in tutto ciò, vi un livello di brutalità spaventoso. Questo è, tuttavia, il processo (e sottolineo l'importanza del termine "processo") che ci sforziamo di mappare, scoprire e teorizzare come meglio possiamo. Marx ci ha insegnato che il metodo del materialismo storico non consiste nel partire dai concetti per poi imporli alla realtà, ma, al contrario, dalle realtà sul terreno al fine di scoprire i concetti astratti adeguati alla loro situazione. Iniziare dai concetti, come fa John Smith, significa impelagarsi in un crudo idealismo.

Dunque, sulla base di quanto si sta verificando sul campo, preferisco lavorare su una teoria dello sviluppo geografico ineguale, delle proliferanti e differenti forme di divisione del lavoro, a una comprensione delle catene globali delle merci e dei fix spaziali, nonché dei luoghi di produzione (in particolare, l'urbanizzazione – tema fondamentale, del quale John Smith è ignaro) e della costruzione e distruzione di economie regionali, entro le quali potrebbe formarsi, temporaneamente, una certa coerenza "strutturale" (o "regime di valore regionale"), prima che potenti forze di devalorizzazione e accumulazione tramite e espropriazione dispieghino forme di distruzione creativa. Tali forze influiscono non solo su quanto accade nel Sud globale, ma anche sul Nord in via di deindustrializzazione.

Il mio è un tentativo di osservare tutto ciò attraverso il prisma delle differenziali mobilità geografiche del capitale, del lavoro, del denaro e della finanza e, ancora, gettare uno sguardo al crescente potere dei rentier, nonché ai mutevoli equilibri di potere tra le varie fazioni del capitale (ad esempio tra produzione e finanza), così come a quelli fra capitale e lavoro. Questo è quanto sostituisco alla cruda e rigida teoria dell'imperialismo esposta da John Smith. Non si nega l'immensa accumulazione di potere monetario concentrata nelle mani di poche imprese e famiglie facoltose, o le terribili condizioni di vita in cui è ridotta gran parte della popolazione mondiale. Ma non si immagina neanche che le classi lavoratrici dell'Ohio e della Pnnsylvania vivano nel lusso. Si riconosce il valore della teoria del plusvalore relativo di Marx, con cui si rende possibile l'innalzamento significativo dello standard fisico di vita del lavoro, anche se il tasso di sfruttamento cresce a livelli drammatici, impossibile da raggiungere attraverso il plusvalore assoluto guadagnato nelle arene più povere dell'accumulazione del capitale, spesso dominante nel Sud globale. Inoltre, come ha fatto notare Marx tempo addietro, i trasferimenti geografici di ricchezza da una parte del mondo ad un'altra non vanno a beneficio di un intero paese; sono semmai invariabilmente concentrati nelle mani delle classi privilegiate. In tempi recenti, a quelli di Wall-Street e ai loro tirapiedi le cose sono andate splendidamente, non altrettanto si può dire degli, una volta, lavoratori del Michigan e dell'Ohio.

Diamo uno sguardo al passato di quanto detto sopra. Negli anni Sessanta, settori privilegiati della classe lavoratrice erano ampiamente protetti all'interno dei confini del proprio stato nazione nel Nord globale, e potevano lottare per il

potere politico dentro il loro spazio. Avevano ottenuto un welfare tramite le tattiche socialdemocratiche e ricevuto alcuni dei benefici derivanti dalla crescente produttività. La contromossa capitalista consisteva nel cercare di indebolire tale potere e abbassare i salari incoraggiando l'immigrazione. I tedeschi guardavano alla Turchia, i francesi al Maghreb, gli svedesi alla Jugoslavia e i britannici alle ex colonie, gli USA, infine, riformavano le leggi sull'immigrazione nel 1965, aprendosi al mondo intero. John Smith dimentica come tutto ciò sia stato interamente sovvenzionato dallo stato capitalista per su commissione della classe capitalista. Una soluzione che non ha funzionato. Così, dagli anni Settanta in poi, alcuni capitali (ma nient'affatto tutti) si sono diretti dove la forza lavoro era più a buon mercato. Ma la globalizzazione non può funzionare senza ridurre le barriere allo scambio di merci e ai flussi di denaro, quest'ultimo aspetto ha significato l'apertura di un vaso di Pandora per il capitale finanziario, a lungo frustrato dalle regolamentazioni nazionali. L'effetto a lungo termine è stato la riduzione della forza e dei privilegi dei movimenti della classe lavoratrice del Nord Globale, appunto mettendoli nel raggio di competizione di una forza lavoro globale a cui si poteva accedere praticamente a qualsiasi prezzo. Sostengo l'affermazione secondo la quale le classi lavoratrici, all'interno della struttura globale del capitalismo contemporaneo, sono oggi di gran lunga più competitive l'una con l'altra rispetto agli anni Sessanta.

Allo stesso tempo, i cambiamenti tecnologici hanno reso il lavoro meno importante in molte sfere dell'attività economica (si pensi a Google e Facebook). Mentre le nuove strutture che connettono il lavoro intellettuale e organizzativo del Nord Globale con quello manuale del Sud globale hanno scavalcato il tradizionale potere della classe lavoratrice del Nord, lasciandosi dietro un paesaggio desolato di deindustrializzazione e disoccupazione da sfruttare con qualsiasi altro mezzo possibile.

Un ultimo commento per caratterizzare il genere di polemica lanciata da Smith come sostituto di una critica ragionata. Egli si prende gioco del modo in cui, in *La guerra perpetua: analisi del nuovo imperialismo,* mi crogiolerei all'idea di "un New Deal dell'imperialismo più benevolo". Dal contesto si evince come stessi dicendo che questa era l'unica via possibile **all'interno** del modo di produzione capitalistico. All'epoca (2003) era evidente l'assenza di un movimento della classe lavoratrice anche remotamente in grado di definire un'alternativa al capitalismo, e quest'ultimo si stava dirigendo verso una spiacevole sorpresa, del tipo effettivamente verificatosi nel 2007-8 (sì, ho chiaramente previsto la probabilità di tutto ciò nel 2003, in *La guerra perpetua: analisi del nuovo imperialismo*). Dato che la susseguente, e prevedibile, crisi è stata risolta espropriando ulteriormente intere popolazioni di gran parte della loro ricchezza e patrimoni, sono convinto sarebbe stato meglio per la sinistra appoggiare un'alternativa di tipo keynesiano (il che, per inciso, è quanto in seguito implementato dalla Cina).

Questo, nel mio giudizio politico del tempo, era l'unico modo in cui poteva crearsi uno spiraglio per la sinistra, al fine di compensare la tendenza, all'epoca chiaramente definita dal movimento neoconservatore, verso una violenta soluzione militaristica e supersfruttatrice riecheggiante quanto accaduto nel periodo precedente la Seconda guerra mondiale. Sono convinto che a tal riguardo, retrospettivamente, fossi nel giusto, sebbene riconosco che in molti non saranno d'accordo con me. Questo dilemma, ahimè, è ancora tra di noi. Ma la critica ragionata è una cosa, la polemica sterile e derisoria un'altra.

David Harvey è Distinguished Professor di antropologia e geografia presso il Graduate Center della City University of New York.
Link al post originale in inglese roape.net

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/12245-john-smith-come-david-harvey-nega-l-imperialismo.html

---

07 maggio 2018

Una soluzione radicalmente prudente al più grande mistero della cosmologia

Due metodi per misurare il tasso di espansione dell'universo portano a

risultati in conflitto tra loro. Molti ricercatori puntano alla possibilità che la contraddizione sia l'indizio di una nuova fisica, ma nuove analisi mostrano che la responsabilità potrebbe essere di alcuni errori di cui non si è tenuto conto*di Ramin Skibba/Quanta Magazine*

I cosmologi hanno usato ogni strumento a loro disposizione per misurare esattamente la velocità con cui l'universo si sta espandendo, nota come costante di Hubble. Ma queste misurazioni hanno dato risultati contraddittori.

Il conflitto tra le misurazioni ha irritato gli astrofisici e ispirato speculazioni incontrollate sulla possibilità che processi fisici sconosciuti siano la causa di questa discrepanza. Forse le particelle di materia oscura stanno interagendo fortemente con la materia ordinaria di pianeti, stelle e galassie? O forse c'è lo zampino di una particella esotica non ancora rilevata, come il cosiddetto neutrino sterile. Le possibilità sono illimitate quanto l'immaginazione dei fisici teorici.

Tuttavia, un nuovo studio di John Peacock, cosmologo dell'Università di Edimburgo e figura di spicco della comunità dei cosmologi, sceglie un punto di vista estremamente prudente sul conflitto. Insieme al suo coautore, José Luis Bernal, dottorando all'Università di Barcellona, Peacock sostiene che potrebbe non esserci alcuna discrepanza.

Per spiegare la differenza rilevata nei valori della costante di Hubble, potrebbe bastare un disturbo in uno strumento di un telescopio, per esempio, o un errore sottovalutato. "Quando fai queste misurazioni, tieni conto di tutto ciò che sai, ma ovviamente ci potrebbero essere cose che non conosci. Il loro articolo formalizza matematicamente tutto", ha commentato Wendy Freedman, astronomo dell'Università di Chicago.

Freedman è un pioniere delle misurazioni della costante di Hubble con stelle Cefeidi, che brillano tutte con la stessa luminosità intrinseca. Stabilendo quanto sono brillanti queste stelle, si può calcolare con precisione la distanza dalle galassie vicine
in cui sono comprese queste stelle. Misurando la velocità con cui queste galassie si stanno allontanando da noi, si ricava la costante di Hubble.

La stella variabile cefeide RS Puppis, ripresa dal telescopio spaziale Hubble (Cortesia Hubble Space Telescope)

Il metodo può essere esteso all'universo più lontano risalendo la "scala delle distanze cosmiche", usando la luminosità delle Cefeidi per calibrare la luminosità delle supernove che possono essere viste da miliardi di anni luce di distanza.

Ovviamente, tutte queste misure sono gravate da incertezze. Ogni gruppo di ricerca prima effettua misurazioni grezze, quindi tenta di spiegare i capricci dei singoli telescopi, le incognite astrofisiche e le innumerevoli altre fonti di incertezza che possono tenere gli astronomi al lavoro 24 ore su 24. Poi tutti gli studi pubblicati singolarmente si riuniscono in un unico valore numerico per il tasso di espansione, insieme a una stima dell'incertezza di quel valore.

Nel nuovo lavoro, Peacock sostiene che errori di natura sconosciuta si possono insinuare in qualunque fase di questi calcoli, e in modi che sono tutt'altro che scontati per gli astronomi che si occupano del problema. Lui e Bernal forniscono una meta-analisi delle misurazioni disparate con un approccio statistico "bayesiano", che distingue le misurazioni in classi separate, indipendenti l'una dall'altra, nel senso che non sono il frutto dello stesso telescopio o non hanno le stesse ipotesi implicite.

L'approccio può anche essere aggiornato facilmente quando vengono fuori nuove misurazioni. "C'è una chiara necessità – che si potrebbe pensare che gli statistici avrebbero fornito anni fa – di capire come combinare le misurazioni in modo da non rischiare di perdere tutto scommettendo sulle barre di errore risultanti", ha detto Peacock. Lui e Bernal tengono conto inoltre dell'eventualità di errori sottostimati e bias in grado spostare in su o in giù la misurazione del tasso di espansione. "È un po' l'opposto del normale processo giudiziario: tutte le misurazioni sono colpevoli fino a prova contraria", ha detto. Considerando queste incognite sconosciute, la discrepanza sulla constante di Hubble svanisce.

Altri ricercatori concordano sul fatto che potrebbero essere coinvolti questi fattori banali, e che l'eccitazione sulla costante di Hubble è dovuta almeno in parte alla voglia di trovare qualcosa di nuovo nell'universo.

"Ho la brutta sensazione che siamo in qualche modo impantanati in un modello cosmologico che funziona, ma che non possiamo né comprendere né spiegare dai principi primi; è per questo che c'è molta frustrazione", ha dichiarato Andrea Macciò, astrofisico della New York University ad Abu Dhabi. "Questo spinge le persone ad abbracciare qualunque possibile nuova fisica, a prescidendere dall'inconsistenza delle prove".

Nel frattempo, i ricercatori continuano a migliorare le loro misurazioni della costante di Hubble. In un articolo apparso sul sito di preprint arxiv.org, Adam Ries e altri hanno utilizzato misurazioni relative a 1,7 miliardi di stelle condotte dal satellite Gaia dell'Agenzia spaziale europea per calibrare meglio la distanza alle stelle cefeidi più vicine.

Quindi hanno risalito la scala delle distanze cosmiche per ricalcolare il valore della costante di Hubble. Con i nuovi dati, il disaccordo tra le due misurazioni di Hubble è ulteriormente peggiorato; i ricercatori stimano che c'è una possibilità inferiore allo 0,01 per cento che la discrepanza sia dovuta al caso. Una soluzione semplice sarebbe gradita, ma è meglio non aspettarsi che arrivi tanto presto.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 1° maggio 2018 da QuantaMagazine.org (LINK), una pubblicazione editoriale indipendente online promossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze.Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/05/07/news/soluzione_conservativa_mistero_cosmologia-3968984/?rss

---

L’antifascismo non è retorico

- 7 maggio 2018

Leggendo il libro di Christian Raimo *Ho 16 anni e sono fascista. Indagine sui ragazzi e l’estrema destra* (Piemme) si capiscono molte cose a proposito del ritorno di organizzazioni fasciste e parafasciste nelle città italiane, soprattutto tra i giovanissimi. E si coglie anche un’urgenza, quella di qualificare l’antifascismo come questione insieme culturale e sociale, che Raimo ritrova nelle parole di Valerio Renzi:

> Uno dei problemi è la retorica “antifascista” delle istituzioni, che non risparmia la scuola. Un antifascismo musealizzato, che suona ipocrita per tanti ragazzi di fronte alle ingiustizie

> sociali che subiscono le nuove generazioni, un antifascismo svuotato di senso offre così un bersaglio facile per l'antagonismo di maniera per le destre radicali, che riescono a presentarsi come il nuovo, come un'alternativa, riuscendo a reimpiegare anche i simboli, i nomi, i miti del neonazismo: basta pensare a come Degrelle viene presentato come la quintessenza dell'avventuriero e dell'uomo di azione. Un collaborazionista che ha scritto un pamphlet intitolato *Hitler per mille anni*!

Se il fascismo di oggi cerca di non essere nostalgico, come spiega Raimo, non lo deve essere nemmeno l'antifascismo. Anche perché, come sappiamo dalla lezione di Eco (che abbiamo ripreso nel dizionario #Antifa curato da Stefano Catone, prima che fosse recentemente ripubblicata), è una questione attuale, legata a una crisi sociale e a una deriva culturale che ne è diretta conseguenza. Anzi, le due cose si corrispondono e si alimentano perfettamente.
Raimo nella sua indagine è molto convincente, soprattutto nel segnalare che la politica e il circuito mediatico che le sta intorno e ahinoi la qualifica, ha abbandonato il campo, sotto il profilo sia culturale che sociale. Motivo in più per insistere e per resistere a tendenze che questo paese ha già conosciuto e non hanno portato nulla di buono. E che più che sulla nostalgia si fondano proprio sulla perdita di memoria e sulla mancanza di una presenza culturale che sappia qualificarsi politicamente per la propria attenzione alla situazione sociale e alle contraddizioni che attraversano il paese.
Memoria, cultura e solidarietà sono gli antidoti, non certo la retorica.

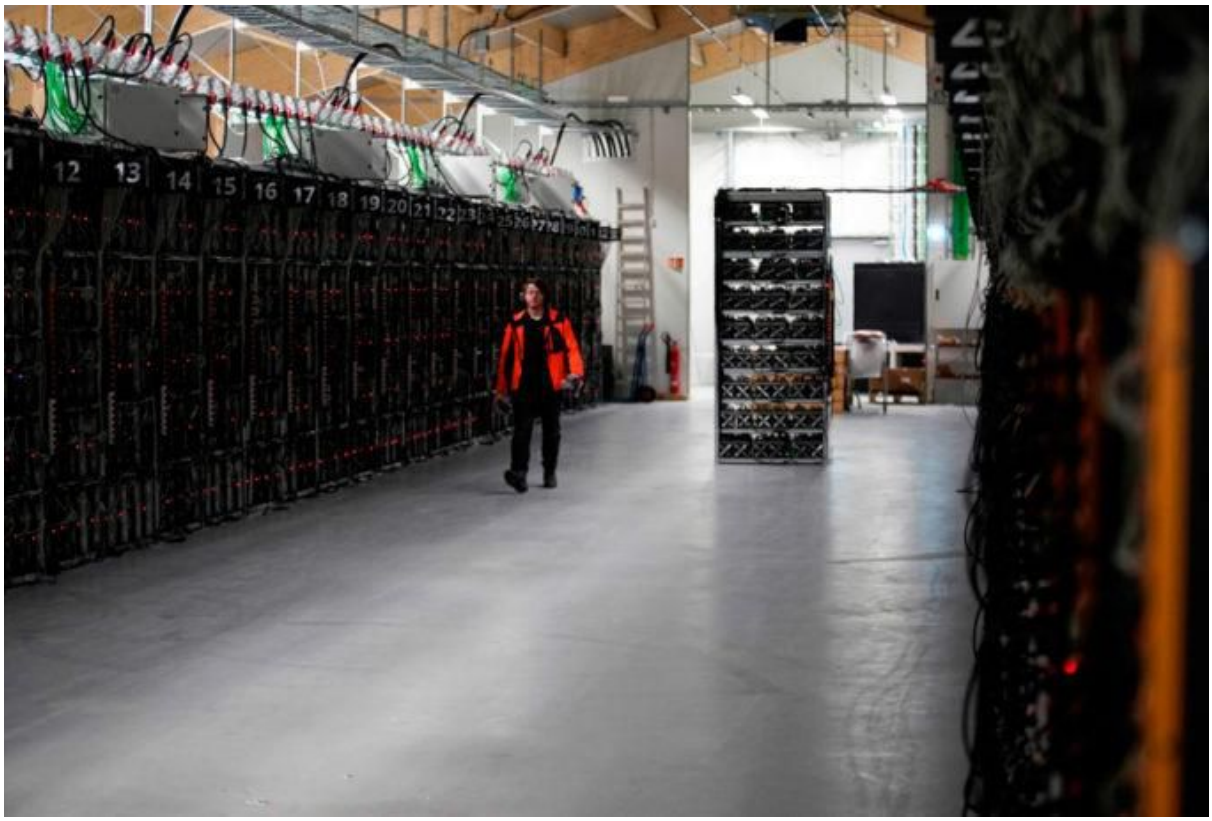
fonte: https://www.ciwati.it/2018/05/07/lantifascismo-non-retorico/

La storia più islandese di sempre

C'entrano un furto di computer, un'evasione – legale! – da un carcere e un aereo su cui volava la prima ministra

Un centro di estrazione di bitcoin in Islanda. (HALLDOR KOLBEINS/AFP/Getty Images)

Da oltre quattro mesi in Islanda si parla con grande eccitazione di quella che, secondo i media locali, è la più grande rapina mai avvenuta nel paese, l'inospitale e isolata isola nell'estremo nord dell'Europa. La rapina ha una storia effettivamente singolare, e non solo perché è avvenuta in un posto in cui i crimini non sono propriamente all'ordine del giorno, ma anche perché la refurtiva consiste in computer usati per "estrarre" bitcoin, e perché l'unico sospettato è evaso dal poco sicuro carcere in cui era rinchiuso. A rendere ancora più islandese la storia, ora c'è il dubbio che evadere fosse un suo diritto.
Andiamo con ordine. La rapina è avvenuta con quattro colpi distinti tra dicembre e gennaio, in due diversi centri per l'estrazione di bitcoin vicino a Reykjavik, nel sud ovest dell'isola. In tutto furono rubati 600 computer, per un valore totale di oltre un milione e mezzo di euro. Quello dell'estrazione dei bitcoin –"mining", in gergo – è un business relativamente nuovo, che esiste da pochi anni: semplificando, ci sono grandi capannoni posti in luoghi solitamente isolati, dentro ai quali centinaia o migliaia di computer partecipano a una specie di "gara" mondiale per risolvere i problemi crittografici che autenticano le transazioni nel sistema Bitcoin. In pratica questi computer, con la loro potenza di calcolo, contribuiscono al funzionamento della criptovaluta, e per questo i loro proprietari ricevono in cambio un certo numero di bitcoin.



Il centro di estrazione di bitcoin di Keflavik dove è avvenuta una delle rapine. (AP Photos/Egill Bjarnason, File)
Il "mining" è un business che è stato molto criticato per il suo impatto ambientale, visto che estrarre bitcoin richiede enormi quantità di energia. Ma finora non c'erano stati grossi problemi di sicurezza. La maggior parte dei centri di estrazione di bitcoin si trova nelle zone disabitate di Cina, Mongolia e

Russia, ma da qualche anno si sono diffusi anche in Canada e in Islanda, dove il clima freddo rende più facile raffreddare i computer.
Solitamente i furti di criptovalute avvengono a distanza, compiuti da criminali informatici; è capitato poi, in casi più rari, che delle persone venissero minacciate fisicamente perché rivelassero la password del proprio portafogli virtuale. Ma in Islanda, dove i crimini sono molto rari e le misure di sicurezza generale molto blande, si è verificato uno dei primi casi al mondo di furto su larga scala dell'attrezzatura necessaria per estrarre i bitcoin. Finora la polizia non ha trovato i computer rubati, nemmeno provando a controllare consumi anomali di energia sulla rete elettrica dell'isola e seguendo le segnalazioni ricevute a un apposito numero telefonico. La società che li possedeva ha messo in palio 60mila dollari per chi aiuterà a ritrovarli.
Alcune settimane dopo il furto la polizia arrestò e interrogò 11 sospetti, uno dei quali, un 31enne di nome Sindri Stefansson, fu tenuto in prigione. A inizio febbraio i media islandesi cominciarono quindi a parlare di lui come della "mente" dietro al colpo, anche se la polizia non riuscì a fornire nessuna prova che lo collegasse al crimine. Stefansson fu detenuto nel carcere di Sogn, non lontano da Reykjavik, in una struttura che viene descritta come "prigione aperta". I detenuti infatti hanno stanze private, televisioni a schermo piatto, possono usare il proprio telefono cellulare e guadagnano circa quattro euro all'ora cucinando o svolgendo altri lavori.

La foto segnaletica di Sindri Stefansson. (The Reykjavík Metropolitan Police via AP)

Intorno alla prigione c'è una rete non molto alta che Stefansson ha scavalcato lo scorso 17 aprile, poco dopo aver prenotato dal proprio telefono un volo per Stoccolma con un nome falso. Ha raccontato di aver camminato fino alla strada principale, di aver fatto autostop fino a Keflavik, la città dell'aeroporto, e poi di aver percorso l'ultimo tratto di strada in taxi. Secondo la polizia, invece, è stato un complice a portarlo all'aeroporto. In ogni caso, Stefansson è poi salito senza problemi sull'aereo, a bordo del quale, per una coincidenza sulla quale i media islandesi hanno insistito molto, c'era anche la prima ministra del paese Katrín Jakobsdóttir.

Da Stoccolma, Stefansson ha raggiunto prima la Germania, passando per la Danimarca, e poi si è fatto portare da alcuni conoscenti ad Amsterdam. Poche ore dopo aver raggiunto la città, però, è stato arrestato dalla polizia locale che aveva ricevuto una segnalazione da alcuni passanti. La foto segnaletica di Stefansson era infatti stata ampiamente diffusa: ai giornali ha raccontato che l'aveva scoperto appena atterrato in Svezia, e di essersi per questo subito pentito di essere scappato. In tutto Stefansson è stato latitante per cinque giorni.

Venerdì scorso Stefansson è stato estradato in Islanda, anche se ci sono dubbi sul fatto che sia davvero lui il responsabile della rapina. Poiché è stata piuttosto elaborata, la polizia ritiene che sia

stata compiuta in collaborazione con una rete criminale internazionale. Stefansson ha precedenti solo per reati minori, come possesso di droga, guida in stato di ebbrezza e il furto dell'equivalente di 2.000 euro dalle slot machine di un bar di Reykjavik. Non sono stati trovati collegamenti con criminali internazionali, e lui ha detto che da sette anni lavora come designer di app. Due giorni dopo l'arresto, ha raccontato, si sarebbe dovuto trasferire con la moglie e i suoi tre figli in Spagna, per iniziare una nuova vita.
Tra i reati per i quali Stefansson potrebbe essere formalmente incriminato, in ogni caso, non ci sarà l'evasione. Come ha spiegato il *New York Times*, infatti, evadere dal carcere in Islanda non è un crimine: «il nostro sistema immagina che una persona privata della sua libertà proverà a riconquistarla. È responsabilità delle autorità della prigione tenerla all'interno», ha spiegato Jon Gunnlaugsson, ex giudice della Corte Suprema islandese.
Inoltre, la detenzione di Stefansson potrebbe essere stata illegale nel momento della fuga: lo stato di fermo convalidato da un giudice era infatti scaduto da alcune ore, e Stefansson non era stato formalmente arrestato. Sembra che la polizia gli avesse però fatto firmare un documento in cui acconsentiva di essere trattenuto in prigione volontariamente. Mentre era in fuga, Stefansson ha addirittura scritto una lettera ai giornali locali in cui si diceva stupito di essere al centro di una caccia all'uomo internazionale. Ma una volta in carcere ad Amsterdam, Stefansson ha fatto di tutto per accelerare la sua estradizione, perché in confronto «le prigioni islandesi sono come hotel», ha detto al *New York Times*.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/05/07/islanda-furto-computer-bitcoin/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Régis Debray: l'ennesimo ex rivoluzionario che piange sul '68 perduto. Non ne possiamo più. Lasciateci fecondare il prossimo millennio con una vigna di albe

Pangea Posted on maggio 05, 2018, 3:13 pm

Un uomo non si può discutere né giudicare. Almeno finché è a riparo del respiro. Però posso dire che mi sono rotto le palle. Il grande fuoco d'artificio del Sessantotto, cinquant'anni dopo, ci ha regalato una bibliografia pirotecnica. Fatene ciò che vi pare. Mandatela in cenere. **Tra i personaggi più interessanti di quel tempo perduto c'è Régis Debray. Il suo personale Sessantotto, Debray l'ha fatto arruolandosi, a Cuba, tra le falangi di Che Guevara, nel tentativo di portare la rivoluzione in Bolivia.** Il 'Che', come si sa, muore nell'ottobre del 1967 e Debray è accusato di essere il delatore, quello che ha fatto la soffiata giusta per beccare il guerrigliero. Con gli anni, Debray è diventato un pensatore sottile, un saggista di genio (leggetevi, tradotti in Italia, *Dio, un itinerario* e *Il dialogo delle civiltà*), ha collaborato con il governo Mitterand, è stato membro dell'Académie Goncourt, fino al 2015, quella che partorisce il premio letterario più prestigioso di Francia. **Poligrafo, Debray, l'anno scorso, ha pubblicato *Le nouveau pouvoir,* in cui ragiona sul successo elettorale di Macron – in Italia l'ha da poco pubblicato Franco Angeli come *Il nuovo***

potere – e *Civilisation* (di cui abbiamo già parlato su questo foglio digitale), in cui schianta il mito americano comparato alla decrepitezza dell'etica europea. I libri di Debray, mente raffinata, un nipotino di Montaigne, sono quasi sempre ispirati. Questa volta, però, il saggista un tempo 'guevarista' inciampa nella tautologia nostalgica. **Fa quello che fanno tutti quelli della sua età. Si guardano indietro. Frignano sul latte versato. Rimpiangendo l'infanzia.**

"Il bilancio della mia generazione non è molto brillante, quello per cui ci siamo impegnati esiste nel regno del fantomatico e dell'irreale. Noi giovani politicizzati degli anni Cinquanta e Sessanta ci siamo esauriti in uno spettacolo di fuochi d'artificio, e 'artificio' è la parola centrale del Sessantotto". Eccoci ancora qui. L'ennesimo sessantottino che ha creduto nella 'rivoluzione', ritrovandosi, ora, nel peggiore dei mondi possibili. Il nuovo libro di Debray s'intitola *Bilan de faillite* (Gallimard, pp.160, euro 15,00), ed è redatto secondo l'abusato cliché della 'lettera al figlio' ("Tu hai sedici anni, io settantasei. Un abisso"). **"Siamo sempre in difetto rispetto alle nostre attese, c'è sempre un divario tra ciò a cui miriamo e ciò che raggiungiamo.** Nel mio caso, lo scarto è tale che ho pensato di doverlo descrivere". La vita, tuttavia, non è mai raggiungere ciò a cui si mira, è una ricerca, una rincorsa continua: il savio Debray potrebbe evitarci tali pensieri da scatola di confetti. Il tema centrale, attraversando Debray, è questo. **La nostra società, dal Parlamento alle aziende ai panettieri alle accademie, è in mano agli ex-Sessantottini. A intelligenti frustrati che sognavano un mondo di fancazzismo per tutti, a tutti i livelli**, con la guerriglia fatta per noia all'altro capo del mondo e la religione cercata sempre altrove, tra utopie buddhiste, morali confuciane, albe tolkeniane. "**Non eravamo pronti al culto del vincitore. Non eravamo preparati al tempo in cui i calciatori sono semidei d'oro come i Budda birmani; né che cantanti, attori, attrici da Oscar, con i loro matrimoni e funerali sarebbero stati il faro delle nostre estati, i mentori dei nostri inverni".** Bella frase. Bravo Debray. Ma a questo punto. Meglio le analisi che fecondano i tempi di Elias Canetti o la scrittura al napalm di Cioran. **Sono cattivo? No. Sono figlio di mio padre. Allievo di Mario Capanna, con il manifesto di Mao nella cucina di casa, Franz Kafka e i *Saggi sul Buddismo zen* di Suzuki sul comodino, un discreto disprezzo verso gli stilemi 'borghesi'** – il matrimonio ad esempio, contratto per

distruggerlo – e una perpetua inquietudine nel corpo. Spesso hanno svenduto l'ideologia per un lauto stipendio. I vecchi sessantottini. Oppure, predati dall'angoscia, sono fuggiti verso Est. O si sono uccisi. Gli altri restano. A ripercorrere e a vomitarci addosso un'epoca che va studiata con le armi della scienza, non con quelle della nostalgia. **Continuano a farci bere il Novecento come olio di ricino. Ma noi. Noi. Disperati e incolti. Senza padri. Senza rispetto. Vogliamo conficcare una vigna di albe nel prossimo millennio.** Lasciateci in pace. Lasciateci stare. Dei vostri ricordi – un peso immeritato – non sappiamo che farcene. (d.b.)

fonte: http://www.pangea.news/regis-debray-lennesimo-ex-rivoluzionario-che-piange-sul-68-perduto-non-ne-possiamo-piu-lasciateci-fecondare-il-prossimo-millennio-con-una-vigna-di-albe/

Addio a Ninalee Craig

heresiaeha rebloggatocuriositasmundi

corallorosso

Morta a 90 anni Ninalee Craig, protagonista e icona della fotografia «American Girl in Italy»

di Silvia Morosi

A molti il suo nome potrebbe non dire nulla. Eppure Ninalee Craig (…) è stata la protagonista di una foto-icona del Novecento. La ragazza che sfila a occhi bassi in mezzo a quindici uomini davanti al Caffè Gilli a Firenze, il 22 agosto del 1951, è lei. Nel celebre scatto di Ruth Orkin, «An American Girl in Italy», aveva 23 anni: giovane pittrice, venne immortalata mentre si stringeva in uno scialle arancione. Aveva deciso di partire per l'Europa da sola, fatto abbastanza insolito per l'epoca. In un paese ancora devastato dalla guerra, Ninalee si fermò a Firenze, dove fece amicizia con un'altra ragazza americana, Ruth Orkin, allora 29enne fotografa freelance. L'amica scattò una serie di immagini che volevano essere un inno al divertimento, ma quando l'immagine divenne famosa — molti anni dopo — diventarono anche una critica allo sguardo «machista» con cui Ninalee era stata fissata, in strada.

Orkin sperava di poter vendere quell'immagine all'Herald Tribune. «Se fosse riuscita, avrebbe guadagnato 50 dollari, due settimane di albergo. Ma l'Herald Tribune non la prese e io di quella fotografia non ne ho saputo niente per anni. Certo non ci ho mai ricavato un centesimo», raccontò Craig. Per anni si è sentita chiedere — «soprattutto dalle donne» — se fosse stata infastidita da quegli sguardi. «Not at all — confessò —. Mi stavo divertendo. Stavo camminando attraverso un mare di uomini. Mi stavo godendo ogni minuto. Erano italiani, e io amo gli italiani», disse, rivendicando il diritto di passare indisturbata in mezzo a un gruppo di uomini con la sicurezza dei suoi 23 anni, un album da disegno sotto braccio e il famoso scialle («Era caldissimo, ma lo usavo per coprirmi quando dovevo entrare in una chiesa»). «Mi sentivo Beatrice. Studiavo la Divina Commedia ed era come se a ogni passo, ogni momento, Dante dovesse vedermi e dedicarmi una poesia. Ero la sua ispirazione. Ero Beatrice». E ancora: «Avevo una piccola borsa con me e pochi bagagli, dato che sarei rimasta sei mesi in Europa… Indossavo una sciarpa arancione comprata in Messico e nelle mani avevo del materiale per disegnare e dipingere», ricordò Craig.

(…) La serie venne intitolata «Don't Be Afraid to Travel Alone»: mostrava, appunto, una donna spensierata in giro per la città, con un'espressione timida e impaurita. Tutti i 15 uomini della fotografia più celebre la guardano e seguono il suo ancheggiare. Il ragazzo più vicino le fa un fischio. Una cosa che negli anni non ha mancato di destare scandalo, ma che era un semplice spaccato della vita dei giovani italiani negli anni Cinquanta, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando in Italia si cominciavano ad avvertire i primi sintomi di quello che sarebbe stato definito il «Miracolo Economico».

Fonte:corallorosso

Sorelle

kon-igiha rebloggatoheresiae

heresiae

quando i miei genitori procrearono mia sorella non misero al mondo solo un essere umano in più, ma un’associazione a delinquere.

il ché mi rende sempre molto perplessa quando leggo online storie di fratelli/sorelle che passano la vita a odiarsi e farsi dispetti a vicenda.

il passatempo preferito mio e di mia sorella è progettare la conquista del mondo.

che cosa è andato storto con voi altri?

pesybeldragon

assolutamente nulla, l’unica persona con la quale mi faccio le canne è mio fratello… il che è tutto un dire del bene che ci vogliamo

heresiae

quindi anche tu condividi la mia perplessità ù.ù

pesybeldragon

penso che la grande prova per due fratelli nasca quando ci si deve spartire un qualsivoglia tipo di eredità, ci sono quelli come noi che: dividi a mezzo e se uno ha più da una parte l’altro ha più dall’altra e va bene così perchè abbiamo cose più importanti da pensare e quelli che invece non si parlano più fino alla prossima eredità dove si ricordano che l’altro aveva preso 5cm di terreno in più e ricominciano daccapo.

heresiae

se il rapporto si rompe per un’eredità sospetto che non fosse particolarmente solido manco prima…

pesybeldragon

perchè si parla di soldi… ti stupiresti ma è più facile che si rompa così del se vai a letto col compagno/a. tristess.

heresiae

i soldi possono dividere degli amici, dei famigliari non diretti o con cui hai avuto pochi contatti, ma non fratelli e sorelle.
se succede è perché non si considerano tali, non nel senso con cui lo intendo io.

il mio senso di colpa più grande, quello estremo che non estinguerò mai, è l'aver lasciato mia sorella ad assistere al crollo della nostra famiglia mentre me ne andavo a cercare di arginare il mio.

sono nata per essere una sorella maggiore. mio padre ha ceduto nel fare mia sorella perché oltre a mia madre aveva me a insistere. avevo tre anni quando ho deciso che volevo una sorellina. ok, ne volevo due e se nasceva maschio sarebbero stati cavoli amari, perché a quanto pare io l'avrei vestito lo stesso come una femmina. A. ha deciso di nascere femmina fortunatamente (e da sola per fortuna dei miei). nella mia testa lei avrà sempre sei anni, i boccoli e un vestito rosso scamiciato, anche se ormai ne ha 27 e pascola i campi maschili fin da quando ne ha 15 (è un'approssimazione. non abbiamo mai ben capito quando lei e il suo primo fidanzato hanno cominciato a stare effettivamente assieme).

per descriverlo in maniera figurativa, il sacro fuoco del primogenito brucia con forza in me, diffondendo luci accecanti per accogliere mia sorella e ombre oscure per inghiottire chiunque decida di anche solo guardarla male (poi è lei quella che inizia le risse mentre io la osservo a metà tra l'agghiacciato e l'ammirato, ma questo è un altro discorso). sono stata scelta dalle deità del fratelli e sorelle maggiori, sono stata incoronata proprio, una roba tipo re Artù insomma, con tanto di "ho visto la luce" dei Blues Brothers e il coro di alleluja in sottofondo. io sono gollum e lei è il mio anello (e cor cazzo che un branco di hobbit e umani ed elfi riuscirebbe a portarmela via. io frodo me lo mangerei prima che abbia tempo di aprire bocca).

non voglio pensare troppo al giorno in cui i miei non ci saranno più, ma ci ho pensato abbastanza da sapere che non è per quello che i miei avranno in banca che litigheremo, o le case in cui abitano, ma le radio, i libri e gli orologi. e non sarà esattamente una litigata, quanto un "adesso facciamo quel gioco di sguardi in cui calcoliamo chi è effettivamente più attaccato sentimentalmente alla cosa e vediamo". perché i nostri genitori i soldi li hanno sempre tenuti in conto e ce ne hanno insegnato l'importanza, ma non così tanto da perdere di vista le cose veramente importanti nella vita.

posso immaginarmi una vecchiaia senza compagno, ma non una senza sorella.

per fortuna è più giovane di me, cammina spesso e ha una dieta sana. se nessuno me la investe mentre va in bicicletta per le campagne empolesi ci sono buone probabilità che sarà lei a seppellire me (e tanti auguri al sistema italiano per i funerali laici. non avete idea di quel che vi aspetta).

Culo

bugiardaeincosciente ha rebloggato **curiositasmundi**

amorevolissimevolmente

Il culo, che meraviglia.
E’ tutto un sorriso, non é mai tragico.

Non gli importa cosa c'é

sul davanti del corpo. Il culo si basta.

Esiste dell'altro? Chissà, forse i seni.

Mah! - sussurra il culo - quei marmocchi

ne hanno ancora di cose da imparare.

Il culo sono due lune gemelle

in tondo dondolio. Va da solo

con cadenza elegante, nel miracolo

d'essere due in uno, pienamente.

Il culo si diverte

per conto suo. E ama.

A letto si agita. Montagne

s'innalzano, scendono. Onde che battono

su una spiaggia infinita.

Eccolo che sorride il culo. E’ felice

nella carezza di essere e ondeggiare.

Sfere armoniose sul caos.

Il culo é il culo,

fuori misura.

Carlos Drummond De Andrade

Fonte:amorevolissimevolmente

Aziendalismo

boh-forse-mah ha rebloggato **heresiae**

nicolacava

C'è una falla nella critica al pensiero aziendalista di cui spesso riteniamo si stia infettando la società.

Critichiamo questa trasformazione del partito in azienda, dell'ospedale in azienda, della scuola in azienda; schifiamo questa concezione aziendalista perché ci sembra togliere l'anima spirituale o umanistica alle comunità.

Ma questa non è una critica che coglie il punto.

La critica all'ideologia aziendalista dovrebbe passare dalla constatazione che "azienda" non è sinonimo di efficacia, di buon funzionamento, etc…

Le aziende falliscono, sono corrotte, si smembrano, delocalizzano, licenziano, sono scalabili… Le aziende non sono delle comunità utopiche, ma il loro contrario.

Quando qualcuno dice "finalmente la scuola dovrebbe funzionare come un'azienda" a quale azienda si riferisce? A Cambridge Analytica? A Blockbuster? Alla Nokia? Forse all'Ilva? All'Alitalia?

Ci vorrebbe forse il coraggio di rovesciare questo genere di equivalenze e auspici. Come per esempio fece Olivetti, che proprio riconoscendo la costitutiva debolezza sociale del modello azienda, provò a trasformare la sua azienda in una comunità, non il suo contrario.

Christian Raimo

boh-forse-mah

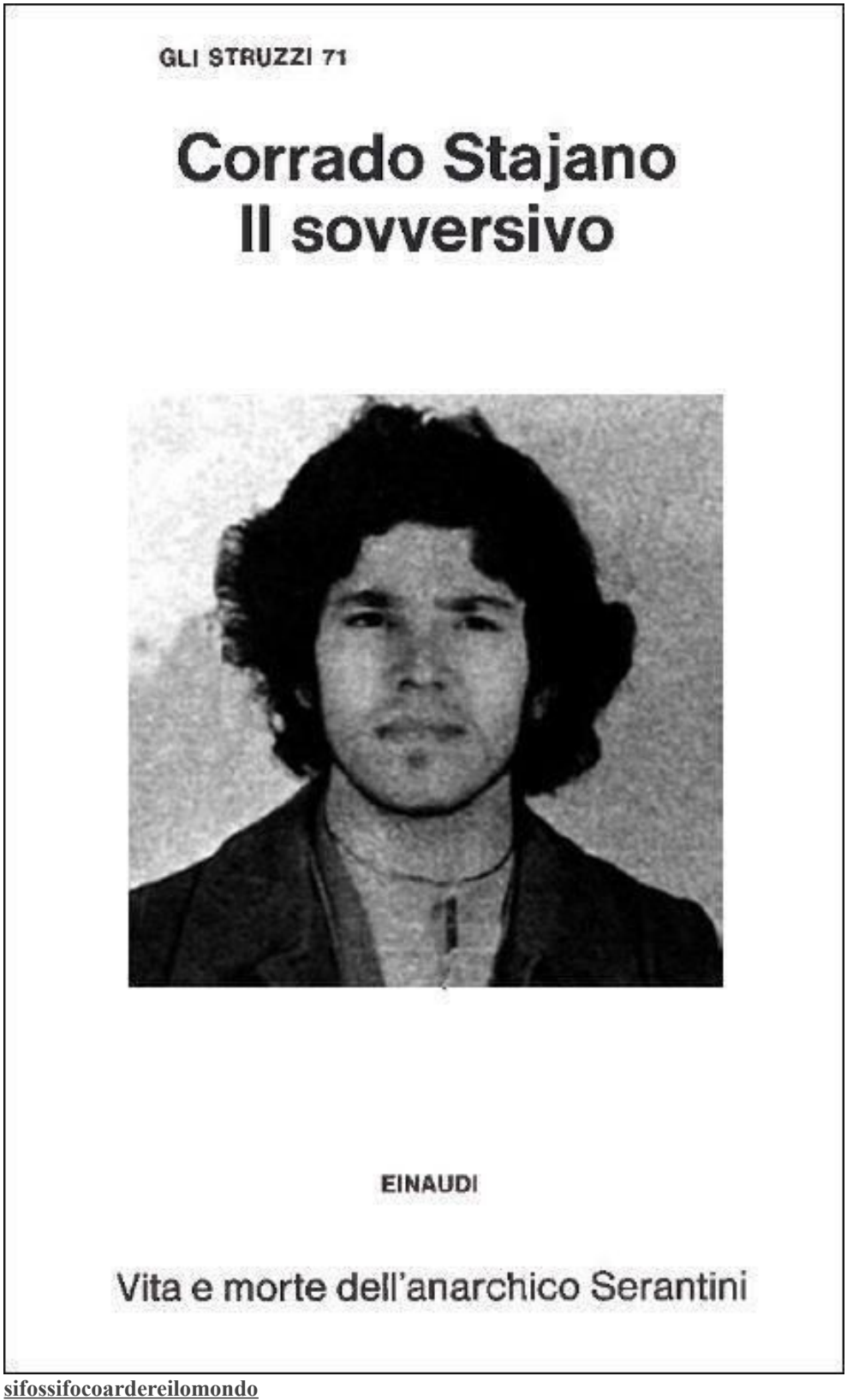
Ecco.

Fonte:nicolacava

Serrantini

curiositasmundiha rebloggato**sifossifocoardereilomondo**

Segui



sifossifocoardereilomondo

Franco Serantini nasce il 16 luglio 1951 a Cagliari, (il suo nome di battesimo è Francesco), da genitori ignoti, studente. Viene abbandonato al brefotrofio e vi resta fino all'età di due anni quando viene adottato da una coppia

di anziani senza figli. Vive la sua giovinezza in Sicilia e dopo la morte della madre adottiva è dato in affidamento ai “nonni materni”, con i quali vive, a Campobello di Licata, e resta con loro fino all'età di nove anni quando viene nuovamente trasferito in un istituto d'assistenza a Cagliari. Nel 1968 è inviato all'Istituto per l'osservazione dei minori a Firenze e da questi - pur senza la minima ragione di ordine penale - destinato al riformatorio a Pisa “Pietro Thouar” in regime di “semilibertà”. A Pisa dopo aver conseguito la licenza media alla scuola statale Fibonacci frequenta una scuola di contabilità aziendale. Le conoscenze che Serantini acquisisce ed i nuovi rapporti che allaccia lo portano a guardare il mondo con occhi diversi ed avvicinarsi all'ambiente politico: frequenta le sedi della fgci e fgsi, quelle della estrema sinistra fino ad approdare nella seconda metà del 1970 al Gruppo anarchico “Giuseppe Pinelli”, che ha la sede presso la Federazione Anarchica Pisana (aderente ai gia) in via S. Martino al numero civico 48, dove conosce anziani militanti come Cafiero Ciuti, il professore Renzo Vanni e altri giovani libertari. Come molti altri studenti Serantini è impegnato nelle manifestazioni antifasciste, nella campagna di controinformazione sulla Strage di stato, nell'esperienza del “Mercato rosso” nel quartiere popolare del Cep ed infine nell'accesa questione della candidatura di protesta di Pietro Valpreda. Il 5 maggio 1972 Serantini partecipa alla manifestazione indetta da Lotta continua per protestare contro il comizio dell'on. Giuseppe Niccolai del msi. L'iniziativa viene repressa violentemente dalle forze dell'ordine presenti in forze. Serantini circondato da numerosi agenti di polizia del Secondo e Terzo plotone della Terza compagnia del I Raggruppamento celere di Roma sul lungarno Gambacorti, viene brutalmente picchiato. Successivamente viene trasferito prima in una caserma di polizia e poi al carcere Don Bosco, dove, il giorno dopo, viene sottoposto ad un interrogatorio, durante il quale manifesta uno stato di malessere generale che il giudice, le guardie carcerarie ed il medico non giudicano “serio”. Dopo quasi due giorni di agonia Serantini viene trovato in coma nella sua cella, trasportato al pronto soccorso del carcere muore alle 9,45 del 7 maggio. Il pomeriggio dello stesso giorno le autorità del carcere cercano di ottenere tempestivamente dal comune l'autorizzazione al trasporto e al seppellimento del cadavere. Funerale Serantini. L'ufficio del Comune si rifiuta di concedere il benestare alla tumulazione mentre la notizia della morte di Serantini rimbalza in tutta la città. Luciano Della Mea, antifascista e militante storico della sinistra pisana, con il professore Guido Bozzoni prendono l'iniziativa di costituirsi parte civile sostenuti dagli avvocati Arnaldo Massei e Giovanni Sorbi dando il via ad un'ampia campagna di controinformazione. Nei giorni seguenti alla morte di S. in molte città italiane si tengono manifestazioni di protesta e di denuncia delle responsabilità delle forze dell'ordine. I funerali di S. il 9 maggio 1972 sono ricordati per la grande partecipazione popolare a cui seguono negli anni successivi diverse altre manifestazioni, nel 1979 i compagni anarchici di Pisa gli dedicano una biblioteca e nel 1982 viene inaugurato il monumento a suo ricordo in piazza S. Silvestro di fronte all'Istituto Touhar che lo ha ospitato negli ultimi anni di vita. Le indagini per scoprire i “responsabili” della morte di Serantini affogano nella burocrazia giudiziaria italiana e nei “non ricordo” degli ufficiali di ps presenti al fatto. Nel 1975 Corrado Stajano, giornalista democratico, raccoglie in un appassionato volume la vita di S. contribuendo a mantenere in vita il ricordo del ragazzo sardo. Fonti: bfs, Carte Giovanni Sorbi; Ivi, Carte Luciano Della Mea; Ivi; Carte Federazione Anarchica Pisana; Ivi, raccolta di testimonianze orali su F. Serantini. Bibliografia: Comitato “Giustizia per F. Serantini”, Franco Serantini, “un assassinio firmato”, Pisa, s.n., [1973?]; Giustizia per Franco Serantini, Pisa, Amministrazione Provinciale di Pisa, 1974; C. Stajano, Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico

Serantini, Torino, Einaudi, 1975 (nuova ed., Pisa, BFS edizioni, 2002); Vent'anni 7 maggio 1972-1992 Franco Serantini anarchico assassinato dalla polizia mentre si opponeva ad un comizio fascista, Pisa, BFS edizioni, 1992; Franco Serantini. Storia di un sovversivo (e di un assassinio di Stato), su ppl. al n. 281 di «A», mag. 2002; “S'era tutti sovversivi” dedicato a Franco Serantini, video-documentario di G. Verde, Pisa, BFS edizioni-A rivista anarchica, 2002. Scheda a cura della Biblioteca Franco Serantini, archivio e centro di documentazione di storia sociale e contemporanea. - Pisa.

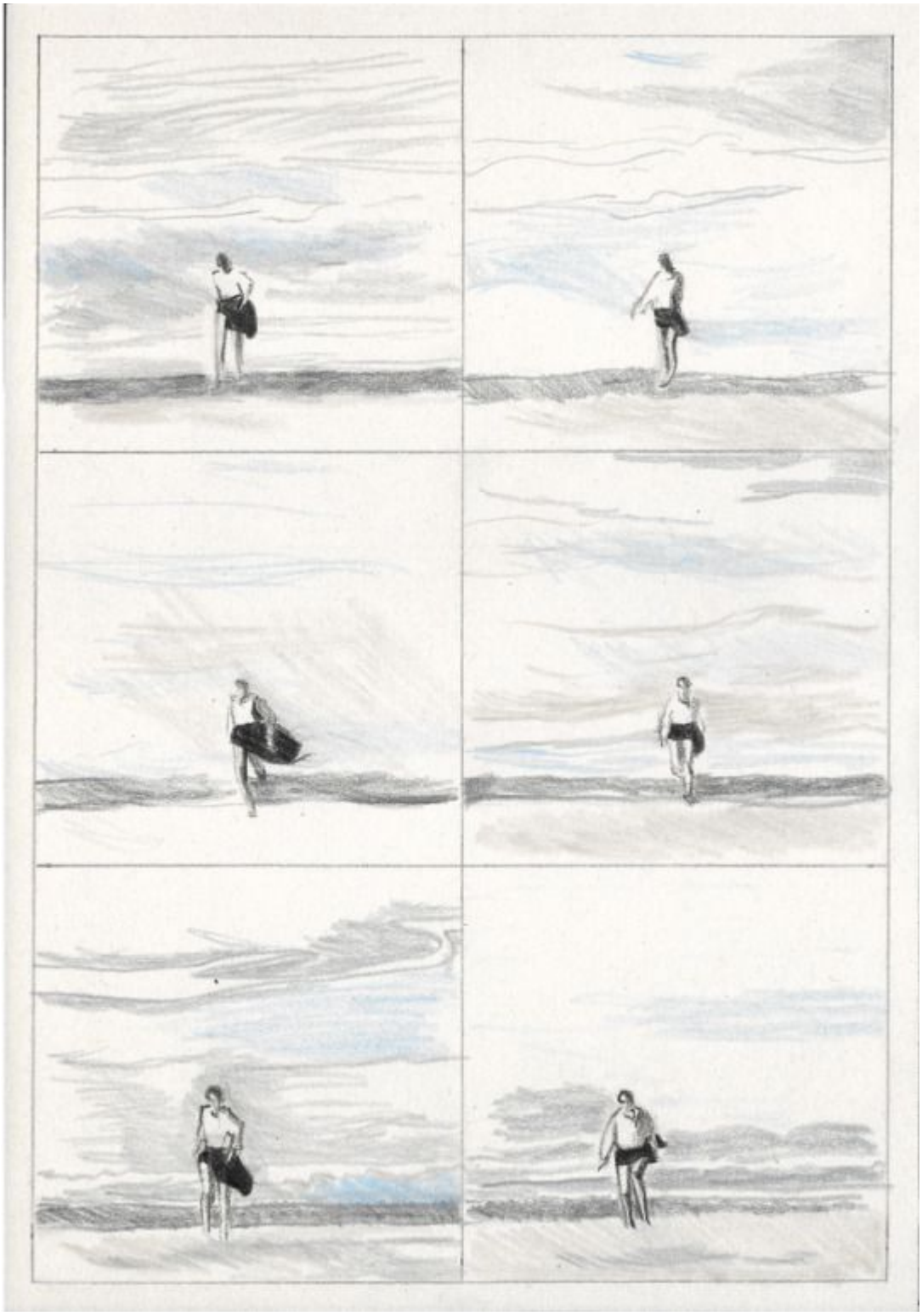
http://www.mediafire.com/…/Corrado_Stajano_-_Il_sovversivo.…

Fonte: Libertaria (FB)

Charlotte forever

curiositasmundi ha rebloggato **paz83**

Segui



kristinatzekova

Charlotte Forever — Serge Gainsbourg

Fonte:kristinatzekova

José Mujica

curiositasmundiha rebloggato**sifossifocoardereilomondo**

Segui

sifossifocoardereilomondo

Io lotto contro l'idea che la felicità stia nella capacità di comprare cose nuove. Non siamo venuti al mondo solo per lavorare e per comprare; siamo nati per vivere. La vita è un miracolo; la vita è un regalo. E ne abbiamo solo una.

José Mujica

Niente dittatura / Camillo Berneri

curiositasmundiha rebloggato**adciardelli**

intotheclash

"Niente dittatura, né del cervello sui calli, né dei calli sul cervello, ché ogni uomo ha un cervello e il pensiero non sta nei calli. Chi dà colpi di piccone contro il privilegio è l'uomo della rivoluzione. Chi partecipa alla soluzione dei problemi della produzione e dello scambio con sicura competenza, con maturata esperienza e con onesto animo è l'uomo della rivoluzione. Chi dice chiaramente il proprio pensiero senza cercare applausi e senza temere le collere è l'uomo della rivoluzione. Il nemico del popolo è il politicante, il parolaio che esalta il proletariato per esserne la mosca cocchiera, che esalta i calli per dispensarsi dal farseli o dal rifarseli, che denuncia come

controrivoluzionario chiunque non sia disposto a seguire la corrente popolare nei suoi errori e gli sviluppi tattici del giacobinismo.”

— Camillo Berneri - Umanesimo e anarchismo

Fonte:intotheclash

Sto bene

uomoconilvestitoblu

Banche e sistema bancario ombra

Dino Crivellari
:
7 maggio 2018

È straordinario, e al pari molto preoccupante, osservare come nel giro di una generazione – la mia– il sistema bancario abbia avuto una così grande mutazione trasformandosi da fattore di sviluppo in co-promotore dell'impoverimento di interi ceti sociali in aree considerate floride e di grande capacità produttiva.
Quando ho iniziato a lavorare in banca, quasi cinquant'anni fa, le banche erano istituzioni, perlopiù pubbliche. Non era sempre stato così. Anzi le banche nascono e prosperano come iniziative private, ma tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, anche a seguito di vari disastri bancari, la Politica si pose un obiettivo: stabilizzare il sistema bancario per renderlo capace di sostenere lo sviluppo economico e favorire la distribuzione di ricchezza attraverso la riduzione della disoccupazione e l'aumento del reddito medio della popolazione.
Non è stato un processo lineare: nel corso della prima metà del novecento abbiamo avuto almeno un paio di crisi economiche di grande portata e ben due guerre mondiali. Ma il secondo dopoguerra ha avviato un periodo, durato mezzo secolo, di sviluppo diffuso e crescita della ricchezza complessiva. Questo è potuto avvenire anche perché i paesi più avanzati, a partire dagli Stati Uniti con il new Deal, e quindi i loro uomini politici, avevano adottato strategie e quindi leggi e regolamenti, intesi a salvaguardare la stabilità del sistema bancario correttamente interpretato come un elemento infrastrutturale al pari di ferrovie, autostrade, acquedotti, reti elettriche, scuole, ospedali eccetera. Le infrastrutture per loro natura sono al servizio dello sviluppo economico e, se efficienti, consentono di produrre più valore per il sistema complessivo di quanto ne assorbano.
In Italia questa impostazione trovò concreta applicazione con la legge bancaria del '36. Per allora un monumento di modernità dove efficacia ed efficienza erano in equilibrio. Grazie a quella legge il sistema bancario italiano è stato stabile per quasi sessant'anni ed ha proficuamente collaborato alla trasformazione del nostro paese da economia prevalentemente agricola a potenza industriale con tutto quello che ne è conseguito in termini di benessere e diffusione, sia pur ineguale, della ricchezza della popolazione.
I banchieri erano consapevoli del loro ruolo e della responsabilità istituzionale che li gravava. Consapevoli prima di tutto del fatto che il rapporto tra banche e cliente è un rapporto essenzialmente basato sulla reciproca fiducia. La banca istituzione aveva all'ingresso le colonne, come le chiese, e veniva aiutata dalla Politica a coltivare la propensione al risparmio della popolazione. Questo non è un principio etico in se, ma è essenzialmente correlato al modello economico corrente.
Se i risparmiatori non portano i loro soldi in banca, la banca non può attivare quel meccanismo noto come "moltiplicatore bancario" necessario allo sviluppo economico favorito dalla creazione di moneta bancaria i cui volumi, nei paesi sviluppati, sono fino a 9/10 volte più grandi della moneta emessa dalla zecca dello Stato.
Almeno in superficie (e forse per molti non solo) i comportamenti dei banchieri, ma anche quelli dei loro dipendenti , erano intonati al loro ruolo istituzionale. Un po' come accadeva per i dipendenti pubblici. Non era un caso se la struttura gerarchica delle banche era mutuata da quella pubblica ma anche da quella militare: impiegati, funzionari, dirigenti, dirigenti superiori, simile a

soldati, sottoufficiali, ufficiali inferiori e ufficiali superiori. Struttura sparita nelle banche italiane dal 2000 in poi.
La soddisfazione di appartenere ad istituzioni rispettate ed autorevoli, era di per sé un elemento distintivo che creava orgoglio e status. D 'altra parte le regole da osservare erano più coerenti con il principio di stabilità del sistema piuttosto che con quello dell'efficienza economica pura e semplice. Le banche pubbliche non dovevano distribuire dividendi, ma salvaguardare l'equilibrio patrimoniale ed essere percepite come degne della fiducia collettiva. Si entrava in banca con rispetto. Avere li un conto era un fattore di prestigio. Conservo ancora una copia dell' "Accordo interbancario per le condizioni" che riportava tassi e prezzi dei servizi bancari che le banche dovevano applicare. Oggi sarebbe corpo di reato.
L'etica professionale era coerente con un impianto normativo e regolamentare orientato allo sviluppo del benessere collettivo nel rispetto dell interesse individuale dove più e dove meno salvaguardato, ma mai del tutto assente. Il dovere come valore aveva una forte, diffusa considerazione ed i casi, non infrequenti, di inosservanza creavano scandalo ed allarme sociale. I comportamenti manageriali cui oggi assistiamo abitualmente sarebbero stati sanzionati dalle norme oltre che dalla pubblica opinione. Anche i comportamenti privati dei banchieri erano particolarmente rigorosi e i loro stipendi erano non più del triplo o del quadruplo dello stipendio medio di un bancario. Oggi possono superare anche le 500 volte.
Mi è stato raccontato un episodio che descrive esattamente l'etica di allora. Siamo agli inizi degli anni 2000. Consiglio di amministrazione di una potentissima, allora, banca. Viene assunta, per la prima volta, una delibera per riconoscere ai dirigenti e ai consiglieri bonus legati ai futuri risultati. Il presidente fa la proposta che viene accolta. L'unico per il quale non viene deciso alcunché è proprio il presidente. Un consigliere interviene per farlo notare. Risposta del presidente: "quando mi faccio la barba la mattina non voglio chiedermi se la decisione presa ieri l'avevo presa nell'interesse della banca o del mio bonus".
Perché oggi nessun banchiere si farebbe questa domanda?
Semplicemente perché l'etica è cambiata ed è palese ed accettato, anzi voluto dai soci, che le fortune economiche della banca e quelle del banchiere siano strettamente connesse. Pochi si scandalizzano se i banchieri percepiscono laute buone uscite anche se la loro gestione ha danneggiato la banca. Questi non sono atti banditeschi, ma nascono dai contratti di ingaggio, legittimi e necessari in un mercato molto competitivo dove se vuoi un manager di livello che tranquillizzi gli investitori ed il mercato in generale devi assicurargli i paracadute d'oro sin dall assunzione.
Tutto è cambiato nel 1993, anno in cui il sistema bancario italiano volta pagina. È l'anno in cui la legge del '36 viene abrogata ed entra in vigore il TUB, Testo Unico Bancario. Cosa cambia? Il sistema bancario italiano si adegua al cambiamento in atto già da un decennio nel mondo occidentale.
Il liberismo ormai aveva preso il sopravvento e, all'insegna del motto "il mercato si autoregola", le banche, ma non solo le banche, vengono privatizzate alla ricerca dell'efficienza e della creazione di valore. Il punto di partenza è che il sistema economico deve svilupparsi attraverso il debito che diventa la leva principale e la merce più diffusa.
A dir la verità le privatizzazioni del '93 sono anche figlie della crisi valutaria della lira dovuta all'operazione speculativa messa in piedi l' anno prima dal finanziere Soros. Un collegamento diretto non mi pare sia mai stato dimostrato, ma di sicuro è accertata la concomitanza. I tempi erano maturi per disboscare la "foresta pietrificata" del sistema economico italiano, potente, ma sempre meno competitivo, stretto tra l'invadenza della politica corrotta, il debito pubblico crescente, la bassa produttività industriale, eccetera.
Dal 1993 le banche diventano quasi tutte imprese private, cominciano le grandi operazioni di

concentrazione, si adotta il modello della banca universale (ogni banca può compiere qualunque operazione comprese quelle che prima erano riservate a banche specializzate), la vigilanza della Banca d'Italia diventa prudenziale, molto meno dirigistica che in precedenza. Il sistema perde le caratteristiche di un sistema "amministrato". La "deregulation reganiana" prende il sopravvento.
Al di là di qualunque altra considerazione, quello che qui conta è la mutazione dei comportamenti dei banchieri. Questi hanno ora un solo obiettivo: come qualunque amministratore di un'impresa privata, debbono puntare al profitto ed il profitto della banca diviene il parametro della loro retribuzione. Apparentemente nulla di sconvolgente. Sembra un modo legittimo di premiare il merito. Il fatto è che così si liberano gli "spiriti animali" ben descritti cinquant'anni prima da J.M. Keynes. Keynes non attribuisce una connotazione assolutamente negativa agli "spiriti animali", anzi, ma è fiducioso che una sapiente politica economica pubblica sappia incanalare le pulsioni ottimistiche ed istintive degli imprenditori verso il bene comune.
Questo non succede nel periodo che stiamo analizzando. Le banche, liberate dai vincoli della legge del '36, progressivamente perdono la funzione istituzionale e diventano macchine al servizio del privato profitto anche perché la Politica ne diventa tributaria a causa del pesantissimo debito pubblico.
Ma c'è anche un altro fattore: la progressiva apertura dei mercati favorita dalla tecnologia digitale che prende sempre più piede, aumenta la competizione tra le banche sugli scenari globali e la loro contendibilità. Le banche progressivamente adottano logiche finanziarie riducendo la loro funzione creditizia.
Il fenomeno della mercificazione del debito attraverso le operazioni di cartolarizzazione, prima sconosciute, fa acquisire la prevalenza alle strategie "originate to distribute " (eroga il credito e vendi il rischio sul mercato dei fondi speculativi), che spinge in alto il moral hazard, cioè l'appetito al rischio, in pieno contrasto con il comportamento prudente tipico del banchiere pubblico della legge del '36.
La iperfinanziarizzazione del sistema bancario cambia il sistema di valori non solo dei consigli di amministrazione e della alta dirigenza, ma di tutta la struttura decisionale , fino all'ultimo impiegato. Ben sappiamo quanti danni abbiano provocato i sistemi incentivanti parossistici basati sulla vendita dei " prodotti ad alto rischio " allo sportello.
In effetti le reti bancarie si sono trasformate progressivamente, ma con velocità, in reti distributive di prodotti finanziari e non, allontanandosi sempre più dalla connotazione infrastrutturale di erogatori di servizi creditizi a supporto dell'economia reale. Oggi gli utili delle banche sono per oltre il 50% dovuti alle commissioni da intermediazione a favore dei fondi di investimento e sempre meno il margine di interesse contribuisce all utile netto.
Pur tuttavia le banche, essenziali per il "sistema dei pagamenti", non perdono del tutto la funzione infrastrutturale. Solo che ora sono infrastrutture "private" con una bassa incidenza del controllo pubblico e, all inizio del fenomeno, vent anni fa, un celere allentamento delle regole.
Questa dicotomia fra impresa privata e funzione infrastrutturale è all origine dell'alterazione del sistema dei valori e favorisce comportamenti opportunistici. Sempre più orientati al profitto puro e semplice. Uno dei maggiori danni dovuto a regole insufficienti ed inefficienti e' stato quello di contribuire a diffondere il moral hazard tra i clienti.
In un sistema bancocentrico come quello italiano, la logica dell' "originate to distribute" ha accentuato la tendenza , molto italiana, degli imprenditori a far indebitare le loro aziende piuttosto che a patrimonializzarle. Da qui il permanente nanismo del nostro sistema produttivo dove il 95% delle imprese ha meno di 10 dipendenti.
Se le banche, prima della crisi, avessero erogato credito con maggiore prudenza, non contando sul trasferimento del rischio al mercato finanziario, forse tante aziende inefficienti non sarebbero neppure nate e tante famiglie non avrebbero comprato case oltre le loro possibilità o non sarebbero

andate in vacanza indebitandosi. I meritevoli invece avrebbero avuto più agio di svilupparsi e crescere in un mercato non drogato dall indebitamento compulsivo. Di sicuro la crisi non avrebbe fatto tante vittime, banche comprese.
Ma anche il risparmiatore depositante è stato indotto al moral hazard, spinto dalle reti delle banche ad investire assumendo rischi non valutati e non compatibili, fino all' estremo della sottoscrizione di titoli illiquidi delle popolari non quotate o ad alto rischio come le obbligazioni subordinate. Altro che il vecchio popolo dei BOT!!
In effetti i risparmiatori non avevano capito in tempo che la fiducia nelle banche, alimentata per tre generazioni, non aveva più lo stesso significato.
Le banche, divenute imprese, erano da considerare rischiose quanto una qualunque altra impresa. È la logica imposta dal tanto vituperato Bail-in, regola, tardiva, ma giusta se garantisse comunque i depositi lasciando il rischio agli investitori che debbono maturare una nuova consapevolezza etica. L'avidità non è buona consigliera per il buon padre di famiglia.
Se vogliamo invece prendere un esempio concreto di legge veramente mal fatta che induce a comportamenti non etici, anche se legittimi, parliamo del reato di usura così come riformulato dalla novella del '96. Se l'obiettivo era quello di impedire anche alle banche l'applicazione di interessi esorbitanti, ha fallito in pieno. Basta osservare che da allora i tassi di raccolta delle banche sono perlopiù costantemente diminuiti fino a diventare negli ultimi anni negativi, mentre i tassi soglia oltre i quali c'è l'usura sono costantemente aumentati ed oggi superano anche il 20%.
Questa legge è servita solo alle banche per penalizzare legittimamente i clienti a rischio crescente. Se i tassi soglia non fossero diventati così alti da incidere significativamente sui margini di interesse , sui quali vengono calcolati i bonus dei banchieri, le banche sarebbero state probabilmente più rigorose nell erogazione del credito e più efficienti nel controllo concomitante del rischio con la positiva conseguenza di doversi disimpegnare, ben prima di quanto sia accaduto, dalle relazioni creditizie a rischio crescente. E questo sarebbe stato un comportamento eticamente e tecnicamente corretto.
D'altra parte, se pensiamo che l'usura non è ancora un reato presupposto ai fini della legge 231 sulla responsabilità amministrativa dell impresa , comprendiamo quanto il Legislatore non abbia avuto la forza di imporre comportamenti eticamente convenienti per l interesse collettivo.
Questa panoramica, un po' disordinata, ha un punto di sintesi.
Lo sviluppo economico non può essere lasciato solo al mercato. Il mercato non si autoregola, lo stanno capendo anche i liberisti più sfrenati. Non si possono biasimare i banchieri ed i bancari se, nel vuoto delle regole, si muovono rispettando le uniche obbligazioni cogenti per loro : perseguire il profitto aziendale nell interesse dei loro azionisti che li ingaggiano e li premiano solo per questo fine.
Come conseguenza della crisi finanziaria del 2007 stiamo però assistendo da qualche anno ad un fenomeno controintuitivo rispetto alle impostazioni liberiste: la iperegolamentazione. Legislatori e Regulators hanno sentito il bisogno di scrivere milioni di pagine di leggi, regolamenti, circolari, policy orientate ad intervenire in modo quasi puntiglioso per irreggimentare gli spiriti animali liberati nella seconda metà del secolo scorso: un vero e proprio dietrofront! Si potrebbe dire: finalmente !
La ricerca dell'efficienza nella creazione di valore non può prescindere da comportamenti, non solo legittimi, ma anche etici perché il bene collettivo deve essere considerato superiore agli interessi individuali che possono essere soddisfatti solo se la responsabilità sociale dei grandi operatori economici è osservata come parametro di comportamento. Ma questo accade solo se la legge è adatta a contenere avidità ed interessi individuali in contrasto con l'interesse generale. Ecco qui il primato della Politica.
È un problema di equilibrio da ricercare per ottenere uno sviluppo sostenibile. La ricerca di

questi equilibri è estremamente complicata in un mondo digitalizzato e globalizzato. Tornare indietro è impossibile, ma impedire il succedersi di catastrofi e contrastare la polarizzazione della ricchezza è ormai doveroso ed è ormai un sentimento generalizzato. Francamente, però, non sono ottimista, anche perché non ho personalmente gli strumenti intellettuali per individuare la via.
Mi limito a fare un'ultima osservazione. Le banche e i banchieri sono sempre più condizionati dalle regole dell'iperegolamentazione. Lo scopo è quello di evitare crisi bancarie prossime venture in presenza di crisi economico-finanziarie prossime venture. È un bene? Sì. Ma non vorrei che fosse solo una battaglia di retroguardia.
Come si farà, difatti, a contenere l'espansione del cosiddetto Shadow banking System, cioè del sistema finanziario non regolamentato, un sistema-ombra, che ormai gestisce flussi finanziari per un valore doppio rispetto a quello delle banche ed è costantemente in crescita? Chi ne modererà gli spiriti animali visto che non esiste un'autorità politica globale capace di intervenire legittimamente sullo stesso territorio, il mondo, dove la finanza non regolamentata gioca a tutto campo come battitore libero?
Non ho una risposta, ma ormai l'argomento è della massima concreta attualità.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/banche/banche-e-sistema-bancario-ombra/

Azioni anarchiche del XXI secolo

guerrepudiche ha rebloggato **intevuoll**

Segui

20180508

QUELLO CHE NON AVRESTE MAI OSATO CHIEDERE SULLE SPIE

PAOLO SALVATORI, EX DIRETTORE DEL CONTRO-TERRORISMO RIVELA: "PERCHÉ IN ITALIA NON CI SONO STATI ATTENTATI? PERCHÉ ABBIAMO POCHI MUSULMANI CON CITTADINANZA ITALIANA, QUINDI APPENA INDIVIDUIAMO UN SOGGETTO

PERICOLOSO POSSIAMO ESPELLERLO. LO IUS SOLI PUÒ ESSERE CONSIDERATO DOVEROSO MA DAL PUNTO DI VISTA TECNICO SI RIVELEREBBE UN PROBLEMA”

Giulia Villoresi per [“il Venerdì - la Repubblica”]

SPIE - PAOLO SALVATORI

Accade che le spie in pensione scrivano romanzi. Ma che pubblichino un saggio sui servizi segreti è un' assoluta rarità. Come tale va considerato il libro di una piccola casa editrice romana, La Lepre edizioni, che «per una serie di fortuite coincidenze» si è trovata per le mani una vera chicca editoriale, Spie?, un contributo alla comprensione del "sistema intelligence" - con un occhio di riguardo alla prospettiva italiana - scritto da un insider di alto profilo, Paolo Salvatori, ex direttore del contro-terrorismo e della struttura per il contrasto alla proliferazione delle armi non convenzionali per conto dei servizi segreti italiani.

Si tratta di una pubblicazione "autorizzata", come attestano la prefazione di Robert Gorelick, capo della Cia in Italia durante l'amministrazione Bush jr, e la postfazione dell'attuale capo dell' intelligence italiana Alberto Manenti.

In questo libro, dunque, il lettore non troverà indiscrezioni, ma potrà soddisfare molte curiosità e rivedere alcuni stereotipi, non necessariamente in favore di scenari meno intriganti. Ci si potrebbe chiedere, innanzi tutto, che aspetto abbia una spia.

Salvatori risponderebbe: dipende dal tipo di spia. Ci sono le «fonti»; ci sono i cosiddetti walk in, cioè quelli che si presentano alle ambasciate dichiarando di voler rivelare informazioni sensibili; ci sono i «ricercatori di informazioni» e quelli che le analizzano chiusi in un ufficio. E poi ci sono quelli che gestiscono spie.

Tecnicamente, i veri agenti segreti. Salvatori apparteneva a quest'ultima categoria. Sessantaquattro anni ben portati, una moglie e due figli, un'aria informale e addirittura ingenua che in altri contesti non desterebbe alcun sospetto.

Come si diventa agenti segreti?

«È l'organizzazione che ti sceglie, non il contrario. Io mi occupavo di commercio internazionale all'interno della macchina statale, in particolare di armi e alta tecnologia. All'inizio degli anni 80 è stato individuato il mio profilo e ho cominciato a svolgere per il servizio lo stesso tipo di attività, solo con metodologie non amministrative. Poi sono entrato nel settore operativo, cioè ricerca e analisi di informazioni».

Che informazioni?
«Informazioni riservate di interesse nazionale. È di queste che si occupano i servizi. L'intelligence, a differenza del servizio di sicurezza interna, opera all'estero, in Stati nemici o più o meno amici».

In quanti Paesi opera l'Italia?
«Questo è il segreto dei segreti. Nessun servizio ammetterebbe di avere agenti all'estero».

A proposito di segreti: le hanno mai fatto la macchina della verità?
«Non posso rispondere a domande così precise».

Restiamo nella teoria. Che qualità deve avere una spia?
«Potrei dire le qualità dell' attore, se non fosse che l' attore è un estroverso, il suo piacere di comunicare è reale, mentre la spia deve sapersi estraniare emotivamente. Quindi direi l'empatia dell' attore e il distacco dell' entomologo».

In una parola, schizofrenico.
«Esattamente».

Esistono tecniche per imparare a esserlo?
«Sì. L'addestramento è un percorso parallelo all' attività professionale».

E a cosa vi addestrano, nello specifico?
«Non posso essere specifico».

Vi insegnano a sparare?
«Saper sparare non è essenziale. Tanto per intenderci, James Bond racchiude in una sola figura tutte le tipologie di agente. In realtà le condizioni tipiche di questo lavoro sono la solitudine e l'attesa. Si può restare ore in una stanza d'albergo aspettando una telefonata che magari non arriverà mai. E la tensione viene soprattutto dalla coscienza di non poter commettere errori. Non è una vita semplice».

E infatti, come spiega nel libro, le intelligence attuano un costante monitoraggio sullo «stato di soddisfazione» dei dipendenti, per individuare eventuali malesseri che potrebbero renderli vulnerabili alle lusinghe di servizi avversari.
«È una prassi delle intelligence avanzate. Che a tratti può risultare intrusiva».

Immagino non possa essere più specifico.
«Per esempio venendo sottoposti periodicamente alla macchina della verità».

Quindi gliel'hanno fatta, la macchina della verità.
«Mi sta chiedendo se siamo un'intelligence avanzata?».

Mettiamola così.

«La risposta attiene a uno dei motivi per cui ho scritto il libro. Nei servizi italiani è in corso un processo di sviluppo e oggi ci troviamo a metà del guado. Per la prima volta è stato nominato direttore dell'Aise (l'Agenzia informazioni e sicurezza esterna, che ha sostituito il Sismi con la riforma dei servizi del 2007) un professionista proveniente dall' intelligence (Alberto Manenti), invece che un ammiraglio della Marina o un generale dei Carabinieri. È una rivoluzione da cui potrebbe uscire un'intelligence davvero avanzata. Ma servono altre riforme. In questo senso, il mio libro si propone anche come spunto per gli addetti ai lavori».

Si spieghi meglio.
«In Italia manca una cultura d'intelligence. E non mi riferisco solo ai cittadini, ma agli stessi membri dei servizi, ai politici e ai magistrati. Se si conoscesse meglio la materia, l'opinione pubblica potrebbe contribuire in modo significativo al dibattito su temi essenziali come la sicurezza o la privacy. E chi legifera, d' altro canto, potrebbe migliorare l'organizzazione dei servizi, rendendoli finalmente efficienti».

Qual è l'intelligence più efficiente?
«Quella inglese. Lavorano tutti nella stessa direzione. Uno Stato perfettamente coordinato che ha nel servizio la sua punta di diamante».

È possibile dire che ogni intelligence ha la sua personalità, un po' come ogni popolo?
«Assolutamente sì».

Allora le propongo un gioco: mi dia un aggettivo per i servizi italiani.
«Fantasiosi».

I francesi?
«Incomprensibili. Hanno linee di azione difficili da inquadrare».

I russi?
«Vecchi. Lavorano come se il mondo fosse ancora quello della Guerra Fredda».

I tedeschi?
«Ipertecnologici».

Gli israeliani?
«Diciamo determinati».

E ora la Cia.
«Sovrana. Oltre a condurre le proprie operazioni, presiede a quelle di quasi tutte le agenzie che condividono gli stessi valori».

Sede dell\'MI5 servizi segreti inglesi

Una domanda che molti si fanno: perché in Italia non ci sono stati attentati?
«La polizia risponderebbe: perché abbiamo pochi musulmani con cittadinanza italiana, quindi appena individuiamo un soggetto pericoloso possiamo espellerlo, e questo impedisce la formazione di cellule di ispirazione jihadista».

I musulmani italiani, e probabilmente non solo loro, non apprezzeranno questa risposta.
«La jihad si sta de-globalizzando: c'è una jihad belga, una francese, e così via.
Per questo, se dal punto vista politico lo ius soli può essere considerato un doveroso atto di civiltà, dal punto di vista tecnico si rivelerebbe un problema».

A «saper sparare non è essenziale. più importante è riuscire a sopportare la solitudine» italia tutto sotto controllo Paolo Salvatori è un agente dei servizi segreti, ora in pensione.
Ha raccolto la sua esperienza in un libro. Qui ci dà alcune dritte sul suo lavoro. Con vari omissis.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quello-che-non-avreste-mai-osato-chiedere-spie-paolo-salvatori-ex-173215.htm

---

Il lato oscuro di Bill Gates, il finto buono

Dagli arresti alla fissa di controllare le targhe dei dipendenti. Il fondatore della Microsoft, che sembra sereno e realizzato, ha un passato di stranezze e manìe non sempre piacevoli

di LinkPop
8 Maggio 2018 - 07:25

Di solito è glorificato come genio dell'informatica. Viene indicato come esempio per aver fondato una prima società a 13 anni. E soprattutto, è preso in considerazione perché è stato, più volte, l'uomo più ricco del mondo. Bill Gates ha un aspetto rassicurante e pacato, dispensa consigli ovvi e legge libri importanti. Guardandolo, con il suo sorriso trasognato e comprensivo, sembra di poter condividere la sua serenità fatta di piscine enormi, prati ben curati, ville tecnologiche e ariose.
Ma Bill Gates non è sempre stato Bill Gates. Quando era ancora uno spietato e ambizioso nerd rampante, per esempio, è stato arrestato due volte – per guida senza patente. La prima volta nel 1975, a 19 anni. La seconda a 21, fermato per un'altra violazione delle norme del traffico.
Pochi anni prima, da ragazzino, era stato incaricato di progettare il software per la formazione delle classi delle scuole superiori. E lui, su consiglio del suo amico Allen, lo ha creato in modo da finire in una classe di sole femmine.
La fissa per le donne (insospettabile) gli rimane anche negli anni. Tanto da approfittare del suo ruolo di leader dell'azienda per corteggiare la giovane Melinda, che allora era una sua dipendente. "La incontrai a un meeting di vendite a New York. E una settimana dopo l'ho raggiunta nel parcheggio e le ho chiesto se volesse uscire con me", racconta l'ingenuo Bill. Lei ha accettato. Ma era sicura? Non ha giocato nella relazione anche il fatto che fosse il suo capo? Oggi, nell'America della Riforma Neopuritana del #MeToo, sarebbe già stato messo in croce, costretto a dimettersi e a

chiedere scusa in pubblico.
Come capo, poi, si parla sempre male di Steve Jobs. Ma anche Gates non scherzava. Ad esempio, quando la Microsoft aveva un numero di dipendenti ancora ridotto, Gates memorizzava le targhe dei suoi sottoposti. Così poteva sempre tenere d'occhio il loro orario di arrivo e di partenza. "Le conoscevo tutte. Mi bastava lanciare uno sguardo sul parcheggio e sapevo se uno era arrivato o no. Poi, quando l'azienda è cresciuta, ho dovuto rinunciare". Un capo che ti mette a tuo agio.
Per fortuna, ogni tanto il destino interviene: in questo caso sotto forma di una torta in faccia. Accadde nel 1998, durante un viaggio a Bruxelles. Bill Gates era atteso ad un incontro con oltre 400 insegnanti belgi, capi di aziende e funzionari del governo. Appena entrò nell'edificio, però, fu colpito in faccia da una torta. Tutto merito di Noel Godin, celebre entarteur (tiratore di torte) del Belgio. All'inizio Gates, pieno della sua solita simpatia e bonomia, aveva minacciato di sporgere denuncia. Poi, una volta che gli è stato spiegato chi fosse, ha deciso di lasciar perdere. Ma ha commentato. "La torta non era nemmeno buona". Ma non gli era ancora piovuta addosso quella, ben più seria, dell'antitrust americana.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/08/il-lato-oscuro-di-bill-gates-il-finto-buono/38016/

---

scarligamerluss

ilpost.it

E se fossimo rimasti a corto di idee? - Roberto Tallarita

Un nuovo studio dimostra che trovare e sviluppare nuove idee in qualsiasi campo - dai microchip all'agricoltura, dalla ricerca farmaceutica a quella sul cancro e le malattie cardiovascolari - è sempre più difficile.

Gordon ripercorre la trasformazione del tenore di vita degli americani dalla fine dell'ottocento in avanti e propone l'idea che la crescita economica non sia un processo stabile e costante e che i tassi di crescita registrati tra il 1870 e il 1970 siano stati il frutto straordinario di una serie di invenzioni realizzate alla fine dell'ottocento. Finito l'effetto di quelle invenzioni, il cammino della crescita è tornato a un passo più fiacco. Secondo Gordon, questa crescita pigra è la normalità mentre il progresso formidabile del "secolo speciale" era basato su caratteristiche uniche e irripetibili.

Insomma, la stagione di crescita conclusasi non molto tempo fa sarebbe stata una fortunata eccezione nella storia dell'umanità. E dobbiamo abituarci al fatto che non sarà più così.

Un nuovo studio di quattro economisti di Stanford e MIT – Bloom, Jones, Van Reenen, e Webb – porta nuove prove a favore di questa tesi deprimente. L'articolo si chiede se è diventato più difficile trovare nuove idee e risponde di sì: in molti ambiti studiati dagli autori (dai microchip all'agricoltura, dalla ricerca sul cancro a quella sulle malattie cardiovascolari), la produttività della ricerca sta subendo da anni un declino significativo.

Un esempio emblematico riguarda la famosa Legge di Moore, secondo cui il numero di transistor che è possibile mettere in un circuito integrato (un modo per descrivere la potenza di calcolo di un computer) raddoppia grossomodo ogni due anni. Bloom e gli altri misurano il numero di ricercatori necessario per ottenere questo famoso raddoppiamento e scoprono che dal 1971 la quantità di ricerca necessaria per tenere il passo con la Legge di Moore è aumentato di 18 volte. In altre parole, oggi raddoppiare la densità di transistor su un circuito è 18 volte più difficile che nel 1971.

Fonte:ilpost.it

Instapoet e bardi di youtube, quanto vale la poesia social?

Rupi Kaur posta versi su Instagram dove ha 2,6 milioni di follower mentre Poetry Buttom, sul suo canale youtube, raccoglie decine di performance in pubblico. La viralità della poesia è la sua morte o la sua rinascita?

di **Stefano Spataro**
8 Mag, 2018
*

-

Da anni viviamo una lenta ma continua trasformazione della fruibilità dei prodotti in generale, compresi quelli artistici. Le **nuove tecnologie** e i nuovi mezzi di comunicazione ci forniscono gli strumenti per raggiungere immediatamente quasi chiunque ed essere raggiunti a nostra volta ovunque. Non stupisce quindi che tale trasformazione stia colpendo anche l'arte poetica facendola diventare, in alcuni casi, virale.
Il **fenomeno degli instapoets** è un esempio di quello che sta accadendo in questo particolare frangente. Con un **linguaggio semplice**, questi cantori del nuovo millennio producono **brevi componimenti e li diffondono attraverso le piattaforme social**, ottenendo apprezzamenti anche da coloro non proprio avvezzi al genere e alla lettura.

Se da un lato questa **nuova tendenza** mi fa sperare in una sorta di **reconquista della parola scritta** – è nota infatti la prerogativa della piattaforma **Instagram** a dare risalto alle immagini più che ai contenuti, ed è noto anche il progressivo defluire delle nuove generazioni verso questo social, con un conseguente abbandono del più old-fashioned Facebook – dall'altro mi fa riflettere.

Non che ci sia nulla di male nell'ottenere milioni di visualizzazioni online. **Rupi Kaur**, una delle più note esponenti del fenomeno ha dichiarato a *Rolling Stone:* "*il fatto che il tuo lavoro abbia successo non lo rende necessariamente cattivo*". Niente di più giusto. **Sam Cook**, il creatore di Button Poetry, un progetto dedicato alla **performance poetica** e che diffonde le declamazioni dei propri artisti attraverso un canale YouTube, sostiene che nell'ambiente della poesia c'è chi osteggia apertamente queste iniziative ritenendo i mezzi di comunicazione utilizzati, in questo caso specifico i social, privi di valore artistico e egocentrici.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2018/05/08/instapoet-poesia-social-network/

Una residenza del Regno Unito di Israele e Giuda

maggio 8, 2018

Tel ‘Eton (Griffin Aerial Imaging)

La cosiddetta “residenza del governatore” nel sito archeologico di Tel ‘Eton, in Israele, è stata datata al radiocarbonio tra la fine dell’XI e il X secolo a.C. Risale dunque al Regno di Israele, un antico regno raccontato dalla Bibbia i cui sovrani più famosi furono Saul, Davide e Salomone.

La casa è molto grande e si trova nella parte più alta dell’insediamento. La sua struttura in quattro aree è tipica (ma non esclusiva) dell’antica società israelita.

Tel ‘Eton, nella regione dello Shephelah (“bassopiani”), a circa 20 chilometri dalla città di Kiryat Gat (Griffin Aerial Imaging / Tel ‘Eton Archaeological Expedition)

La casa si trova sulla cima della collina, occupava oltre 225 m² e aveva almeno due piani. Venne distrutta durante una campagna militare assira alla fine dell’VIII secolo: centinaia di vasi e altri reperti archeologici ne testimoniano un grande incendio. I ricercatori sono però riusciti a identificare la prima fase di costruzione: i campioni del suolo e delle fondamenta sono stati datati al radiocarbonio, scoprendo che l’edificio esisteva già tra la fine dell’XI secolo e il terzo quarto del X secolo a.C. Proprio in questo periodo avrebbero regnato Davide e suo figlio Salomone, re di Israele al tempo della Monarchia Unita di Israele e Giuda (così chiamata per distinguerla dal successivo Regno di Israele, o Regno del Nord).

Negli ultimi 25 anni è stata messa in discussione l’esistenza del regno di Davide e Salomone, presumibilmente esistito nel X secolo a.C. Il motivo è la scarsità degli edifici reali trovati nel cuore del regno. È stato ipotizzato che i governanti dell’epoca fossero semplicemente dei capi locali che esercitavano il loro potere a Gerusalemme e nell’area circostante. Gli scavi a Tel ‘Eton da parte di Avraham Faust (Università di Bar-Ilan) e le analisi al radiocarbonio pubblicate insieme a Yair Sapir sulla rivista *Radiocarbon*, forniscono nuove prove a sostegno dell’esistenza del Regno Unito di Israele e Giuda, e indicano che tale regno andasse oltre i soli dintorni di Gerusalemme.

Faust e Sapir credono che la costruzione di una tale residenza in cima a una collina, visibile da grande distanza, oltre alla significativa crescita delle dimensioni della città, dimostra un evento importante nella storia di Tel ‘Eton: in quegli altopiani si creò un sistema politico israelita. I ricercatori aggiungono che “se qualcuno non crede a un re di nome Davide, allora dovremmo cercargli un altro nome, perché il re locale visse mentre la regione veniva incorporata in un regno [concentrato sugli] altopiani”.

È il primo edificio nella regione della tribù di Giuda a presentare dei conci, dei blocchi di pietra, visibili agli angoli e agli ingressi (Avraham Faust / Tel ‘Eton Archaeological Expedition)

La casa è stata scavata dal 2006 al 2015 (Sky View and Griffin Aerial Imaging, edited by Yair Sapir / Tel ‘Eton Archaeological Expedition)

Live Science

National Geographic

(Griffin Aerial Imaging)

fonte: https://ilfattostorico.com/2018/05/08/una-residenza-del-regno-unito-di-israele-e-giuda/

La morte di Barthes e altri miti

La settima funzione del linguaggio di Laurent Binet e le insidie della metanarrativa.

Sara Marzullo è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il Mucchio Selvaggio e minima&moralia.

"La Storia è l'unica vera fatalità: puoi rileggerla in tutti i sensi ma non puoi riscriverla. Qualsiasi cosa io faccia, qualunque cosa io dico, non resusciterò mai il coraggioso Kubiš, l'eroico Jan Kubiš, l'uomo che ha ucciso Heydrich." Si concludeva così *HHhH – Il cervello di Himmler si chiama Heydrich*, il romanzo di Laurent Binet sull'Operazione Antropoide. Dopo quasi 300 pagine di ricostruzione minuziosa dei fatti, siamo arrivati alla fine, al momento in cui Kubiš e i suoi compagni si trovano bloccati dentro la chiesa di San Cirillo e Metodio, a Praga, sotto l'assedio dei soldati nazisti – hanno appena attentato alla vita di Reinhard Heydrich, la bestia bionda, il protettore di Boemia e Moravia, massimo grado delle SS.
Laurent Binet aveva provato in ogni modo a rallentare l'azione, a raccontarla ancora, meglio; aveva ricordato i meriti dei paracadutisti e delle famiglie che, con i loro sforzi, avevano permesso alla resistenza di sopravvivere anche sotto il regime; aveva dedicato a questo evento storico tutta

l'attenzione possibile, tutta la meticolosità di cui era stato capace: era partito addirittura dall'ascesa del gerarca Heydrich, figura determinante nell'organizzazione della Soluzione Finale, passando alla caduta dell'Europa sotto la potenza nazista, fino all'atterraggio di Jozef Gabčík e Jan Kubiš nelle campagne ceche, per arrivare al giorno dell'attentato, 27 maggio 1942. Si era impegnato con tutte le sue forze, ma alla fine si era dovuto arrendere anche lui: in qualunque modo lo avesse raccontato, Kubiš non sarebbe sopravvissuto, non importava quante volte avesse provato a riscrivere la storia o con quale dettaglio.
In *W o il ricordo d'infanzia*, Georges Perec l'aveva chiamata "une autre histoire, la Grande, l'Histoire avec sa grande hache": è la storia delle date, dei documenti ufficiali, la Storia in cui la lettera maiuscola si trasforma, con uno splendido gioco di parole, in una grande ascia che cancella le persone e le loro vite; a lui aveva cancellato la madre e, ancora prima, il padre, aveva cancellato l'infanzia, rendendola un fatto mitico, irriducibile e perduto. Scriverla per Perec era un modo per rendere familiare e infraordinaria la prospettiva della storia ufficiale; Laurent Binet, da parte sua, aveva passato anni a lavorare a *HHhH*, mettendo ossessivamente a confronto testimonianze, fonti, cercando la chiave che gli avrebbe permesso di raccontare l'eroico attentato a Heydrich.
L'Operazione Antropoide apparteneva allo stesso tempo alla grande Storia e alla microstoria: era esistita veramente e lui voleva dirlo, senza cedere né al sentimentalismo né al resoconto asettico. Scrivere *HHhH* era stata un'operazione impossibile, talmente complessa che aveva finito per estenuare tutti, lui compreso, "con le mie teorie sul carattere puerile e ridicolo dell'invenzione romanzesca, retaggio delle mie letture giovanili ("la marchesa uscì alle cinque" ecc.)". Alla fine, poi, della ricostruzione storica era rimasto poco: il suo libro era stato risucchiato da una riflessione sui margini dell'invenzione, un'indagine metanarrativa su questioni stilistiche e di resa, tra dichiarazioni come

quando dico 'devo', non intendo certo che sia assolutamente necessario. Potrei benissimo raccontare tutta l'Operazione Antropoide senza citare nemmeno una volta il nome di Lina Heydrich [e] per evitare confusioni, tutti i dialoghi che inventerò – ma non saranno molti – verranno trattati come scene teatrali. Una goccia di stilizzazione, quindi, nell'oceano della realtà.

Si era trovato perfino ad ammettere che "il mio libro potrebbe anche essere un fallimento", salvo poi non esserlo affatto: né romanzo, né opera storica, *HHhH* è un buon libro su come (e se) si possa dire la storia. E poco importa se, da vincitore del premio Goncourt 2010, *HHhH* sia diventato poi un mediocre film con Rosamunde Pike e Jason Clarke, che proprio non sa che farsene di tutti gli scrupoli e gli scetticismi di Binet: "non bisogna credere a tutto quello che si racconta, specie se a raccontarlo sono dei nazisti", scriveva lui – o i film, si potrebbe aggiungere.
Rileggendo da qua la storia di *HHhH*, sembra incredibile che proprio l'autore che aveva sofferto così tanto su quel libro sia lo stesso che è tornato in libreria, dopo anni, con un thriller che fantastica sulla morte di Roland Barthes; eppure il suo nuovo romanzo inizia da qui: "la vita non è un romanzo.", si legge, "O almeno vorreste credere che sia così. Roland Barthes risale Rue de Bièvre. […] Tra un quarto d'ora sarà morto". Con *La settima funzione del linguaggio* (La nave di Teseo – trad. Anna Maria Lorusso) Binet decide di giocare con la storia:

fiction e storia – mi racconta – sono due maniere di rispondere allo stesso problema, quello del rapporto complesso tra la verità e la finzione. I miei due romanzi si richiamano tra loro: se nel primo volevo restare fedele alle vicende storiche, restituirle, cioè, nella loro interezza, qui mi volevo divertire a cambiarle. È questo il mio obiettivo: capire cos'è la storia, cos'è la finzione.

Così prende la morte banale di un uomo straordinario e la trasforma in un intrigo internazionale: decide che Barthes non è semplicemente morto nell'attraversare la strada, ma che è stato ucciso, vittima di un complotto. Binet sceglie Barthes per il suo libro così come aveva scelto la seconda guerra mondiale: perché non c'è personaggio più adeguato per questo ruolo o, se si volesse essere maliziosi, per garantire un certo grado di autorevolezza al suo progetto: chi metterebbe in

discussione un romanzo che, per parlare dei confini tra realtà e immaginazione, si azzarda a uccidere "il più grande critico letterario del XX secolo"?
E per cancellare tutti i dubbi sulla serietà dei suoi intenti, Binet nei primi capitoli fornisce un rapido riassunto sull'origine della semiotica, da Ferdinand de Sassure in poi. La definisce "una delle invenzioni capitali della storia dell'umanità e uno dei più potenti strumenti mai forgiati dall'uomo" ("mi piacerebbe se fosse Fabrice Luchini a leggere questo passo, appoggiandosi sulle parole come sa fare lui", confessa) rispetto alla quale "il colpo di genio di Barthes è stato di non accontentarsi dei sistemi di comunicazione ma di allargare il campo di studio ai sistemi di significazione". Fatto questo, incurante di quanto debba distorcere la realtà per adeguarla alla finzione (del resto poi Julia Kristeva non collaborava forse con i servizi segreti?), Binet è pronto per iniziare.
Inserisce ne *La settima funzione del linguaggio*, tutti gli elementi del genere poliziesco: l'investigatore disilluso, una morte insolita, i sospettati – da Foucault a Gilles Deleuze, alla stessa Kristeva – inseguimenti, nuovi omicidi, false piste. E c'è anche il movente, l'oggetto del desiderio attorno a cui si muove tutto: è la settima funzione del linguaggio, quella del titolo, quella che – se disvelata – consentirebbe a chi la possiede il potere della persuasione assoluta.
Binet mi racconta di aver voluto "tracciare un parallelo tra la semiotica e l'indagine poliziesca" e che per farlo ha affiancato a Bayard, il poliziotto protagonista del libro, un giovane dottorando appassionato di linguistica. Lo chiama Simon Herzog, S.H., perché "la semiotica, d'altra parte, è la scienza di Sherlock Holmes". Insomma Binet mette Bayard sulle tracce di quegli studiosi che proprio delle tracce e degli indici hanno fatto una scienza: una scelta piuttosto prevedibile, forse, come prevedibile è non si arrivi mai alla risoluzione del caso.
All'interno del mio romanzo la settima funzione esiste, semplicemente non si arriva a enunciarla: non si tratta di una formula magica, bensì di una tecnica, così come è la semiotica, che non serve a svelare il mondo, ma a comprenderlo un po' di più. Forse è vero che la semiotica non ha mantenuto tutto quello che aveva promesso, ma a me ha fornito degli strumenti che mi tornano utili quotidianamente, nell'osservare le persone, gli spazi, nel decodificare e interpretare il mondo. Con questo libro ho celebrato quel metodo che Barthes ed Eco hanno teorizzato.
Metodo che, però, richiederebbe almeno un po' più di fiducia nel lettore o di mistero per diventare affascinante, ma in queste pagine da decodificare c'è ben poco – ogni riflessione in Binet è suggerita, poi palesata e poi spiegata una seconda volta; non solo quindi il libro sostituisce all'indagine poliziesca una riflessione essenzialmente metanarrativa, ma questo stratagemma viene ricordato a ogni pagina.
Il primo incontro tra Simon Herzog (S.H., dunque) e Bayard, per esempio, si tiene dopo una lezione su "i numeri e le lettere in James Bond" all'Istituto di Cultura e Comunicazione: la prima cosa che fa Herzog è prodursi in uno spietato identikit di Bayard, ("Lei ha fatto la guerra d'Algeria, è stato sposato due volte, è separato dalla sua seconda moglie…") con annessa spiegazione del metodo:
"Cos'è che le fa dire questo?"
"Be' è molto semplice […] quando è venuto a cercarmi a fine lezione, poco fa, in aula, lei si è spontaneamente posizionato in modo da non dare le spalle né alla porta né alla finestra".
È un dialogo che ha due funzioni: vincere lo scetticismo di Bayard, fornendogli anche un alter ego ("Ascoltami, stronzetto: tu vieni con me ok?"), e dimostrare le ragioni della semiotica, ("Ma… dove?" "A interrogare gli indiziati"). Più tardi Bayard, disperato perché non viene a capo della sua ricerca, si rassegnerà a dire che qualsiasi cosa sia questa settima funzione di sicuro "non ci sarà scritto sopra a stampatello SETTIMA FUNZIONE DEL LINGUAGGIO": spiegare l'uso della semiotica in un giallo letterario non è esattamente come scriverci sopra in stampatello?
"Barthes muore, quindi, ma non è questo il cuore dell'indagine", mi racconta Binet, "l'oggetto del mio romanzo è piuttosto il potere del linguaggio. Kundera diceva che il romanzo deve essere il territorio dell'ambiguità e io concordo con lui: condenso lo stesso pensiero nelle prime due frasi del

romanzo – cioè che la vita non è un romanzo e che vorremmo credere che sia così. Quello che volevo fare era mettere il lettore in una posizione di insicurezza – trasformare il romanzo dal luogo dell'ambiguità a quello del paradosso". Se della prima non c'è traccia, speriamo nel paradosso.
Quando Bayard cita l'Eco di *Lector in Fabula,* "che senso dare a un'affermazione quale 'Sherlock Holmes è sposato' e 'Amleto è pazzo? Si può trattare un soggetto soprannumerario come una persona reale?", Binet non dà una risposta, così come non lo fa con la domanda opposta, che pare essere la sua vera ossessione narrativa: cosa accade quando si usa e si abusa di personaggi reali, tutt'altro che fittizi, cosa accade al reale quando viene descritto, nominato, deformato? Niente, pare.
La settima funzione del linguaggio è un libro che tematizza la performatività della lingua, la sua possibilità di avere effetto sul mondo, la sua pericolosità, ma che in fondo non crede neanche per un secondo a questo assunto, costellato com'è di personaggi non solo reali, ma spesso ancora vivi, che Binet tratta come marionette, muovendoli sulla scena, uccidendoli, trasformandoli in assassini. Alla fine il paradosso che abita questo libro sembra proprio questo: non credere a se stesso. Chissà infatti che ne pensano Camille Paglia, Judith Butler o Étienne Balibar delle loro versioni finzionali, che sono così annotate, spiegate, esplicitate (Butler è indicata in ogni scena come "la lesbica femminista" e impegnata in una scena di sesso anale in cui urla "I am a man and I fuck you! Now you feel my performative, don't you?" casomai non l'avessimo riconosciuta).
Scrive Binet "come fai a sapere che non sei un romanzo? Come fai a sapere che non vivi dentro una storia inventata? Come fai a sapere di essere reale?", ma se interrogarsi se i personaggi dei libri possano soffrire o, in altri campi, se le stringhe di codice abbiano sentimenti è certamente affascinante, in questo contesto paiono domande mal poste; i personaggi di Binet sono poco più che messe in forma di teorie linguistiche, coaguli di citazioni, non persone, mai corpi.
"Il Romanzo è la morte; della vita fa un destino, del ricordo un atto utile e della durata un tempo orientato e significativo."
Bayard chiede a Simon perché Foucault parla del romanzo. Simon risponde che si tratta sicuramente di una citazione, ma pure lui si fa la stessa domanda, che trova peraltro decisamente ansiogena.
Binet ha passato cinque anni a leggere i libri di questi intellettuali, per poter scrivere questo romanzo: "Mi sono segnato tutte le frasi che pensavo mi sarebbero potute servire", racconta, "non solo quelle che parlavano dei temi del mio libro, ma tutte quelle che avrei potuto usare come pezzi di dialogo, è un puzzle complicato, ma che mi sono divertito moltissimo a comporre".
La conseguenza è che raramente il romanzo riesce a sollevarsi dal suo statuto metanarrativo: non solo Binet riempie i dialoghi di citazioni (*"the root of critical error is a naive confusion of literature with life"* dice, letteralmente, Morris Zapp) e di riassunti da manuale (il capitolo 32 inizia così :"Roman Jackobson è un linguista russo, nato alla fine del XIX secolo, che è all'origine del movimento chiamato *strutturalismo.* Dopo Saussure, 1857-1913, e con Hjelmslev, 1899 – 1965, è senza dubbio il teorico più importante tra i fondatori della linguistica"), ma intere conversazioni si basano proprio sul carattere finzionale o meno dei personaggi.
Inoltre, Binet, da bravo appassionato di semiotica, costella il libro, in un gioco letterario sempre più scoperto, di simboli ricorrenti – su tutti la DS che che appariva sulla copertina di *Miti d'oggi* che insegue il protagonista – rendendo la lettura de *La settima funzione del linguaggio* una specie di gioco di riconoscimento, un rebus per solutori nemmeno troppo esperti.
"È stato il mio modo di rendere omaggio a questi intellettuali, soprattutto a Derrida, le cui riflessioni sul linguaggio ho trovato particolarmente stimolanti: Derrida affermava che tutto ciò che diciamo è una citazione, che, per poter comunicare, siamo costretti a ripetere parole già dette, che ci precedono e ci sopravvivono, che noi ci limitiamo a ricombinare ogni volta. Accade in tutte le conversazioni, accadeva a lui, accade tra amici, accade tra me e te: quello che volevo fare era dare corpo a quest'idea, scrivere un libro sul potere del linguaggio che lavorasse per stratificazioni di

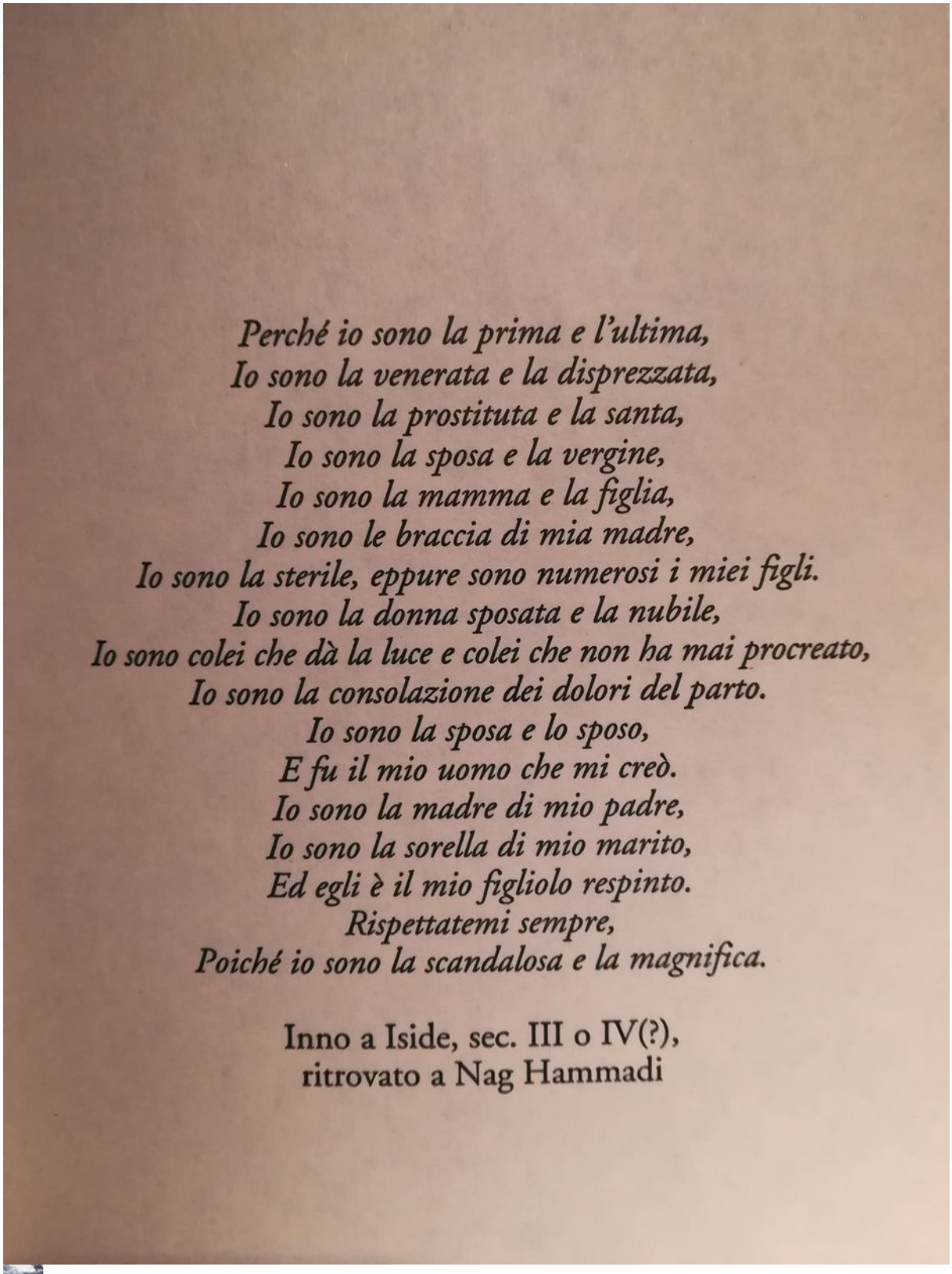
citazioni”.
“Del resto, quando faccio delle frasi, sono veramente io che parlo? Chi mai potrebbe dire qualcosa di originale, di personale, di proprio, quando per definizione il linguaggio ci obbliga ad attingere a un patrimonio di parole preesistenti (Il famoso patrimonio della lingua)?” fa dire Binet al Derrida del romanzo, parentesi tonda inclusa.
Se insomma “la conversazione è insomma una partita di tennis che si gioca con una pallina di pasta da modellare, che prende una nuova forma ogni volta che supera la rete”, per usare le parole di Morris Zapp, questi più che omaggi sono citazioni letterali: Binet più che per stratificazione, finisce per costruire il romanzo per giustapposizioni.
Interessante però, in un libro così poco sfuggente, che Binet finisca per inserire, senza rendersene conto, persino una pistola che si inceppa, la stessa immagine che si era preoccupato se utilizzare o meno nell’attentato di *HHhH* (“Spara e non succede niente. Non so come evitare la banalità ad effetto. Non succede niente. Il grilletto si blocca, oppure, invece, cede fiaccamente e scatta a vuoto”): “non mi ero assolutamente accorto di averlo fatto”, continua Binet, “e mi sorprende perché per me il nodo della letteratura è l’intertestualità, il modo in cui le opere si legano tra loro: evidentemente mentre scrivevo questa scena ho ripensato alla storia di *HHhH* e mi sono citato inconsapevolmente”.
Per Binet *La settima funzione del linguaggio* doveva essere un romanzo in cui “non ci si può fidare delle parole di nessuno”, insomma, che richiedesse al lettore la sospensione dell’incredulità: ci riesce nella misura in cui tutte le parole sembrano solo citazioni e i personaggi poco più che inchiostro su carta. Un successo o un fallimento: probabilmente non era nelle intenzioni di Binet, ma alla fine resta una domanda, cioè se tutto questo non accadesse già in *HHhH*. Non erano forse proprio i tentennamenti, gli scrupoli, lo scetticismo, tutti i tic della scrittura di Binet nient’altro che stratagemmi che mi avevano indotto a credere che quello che leggevo fosse vero? Se i personaggi di questo romanzo non sono altro che parole, si poteva dire diversamente del narratore di *HHhH*?
Simon sa riconoscere il romanzesco quando lo incontra .[…] Nella sua testa sfila, senza che possa fermarlo, il film degli ultimi mesi e, come è nel suo mestiere, ne vede le strutture narrative, gli aiutanti, gli opponenti, la portata allegorica. […] Si prende la testa fra le mani emettendo un piccolo gemito:
“I think I’m trapped in a novel.”
“Sounds cool, man. Enjoy the trip.”

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/la-morte-barthes-altri-miti/

Inno a Iside (incipit)

curiositasmundi ha rebloggato **l-s-d-lasuadimensione**

Segui



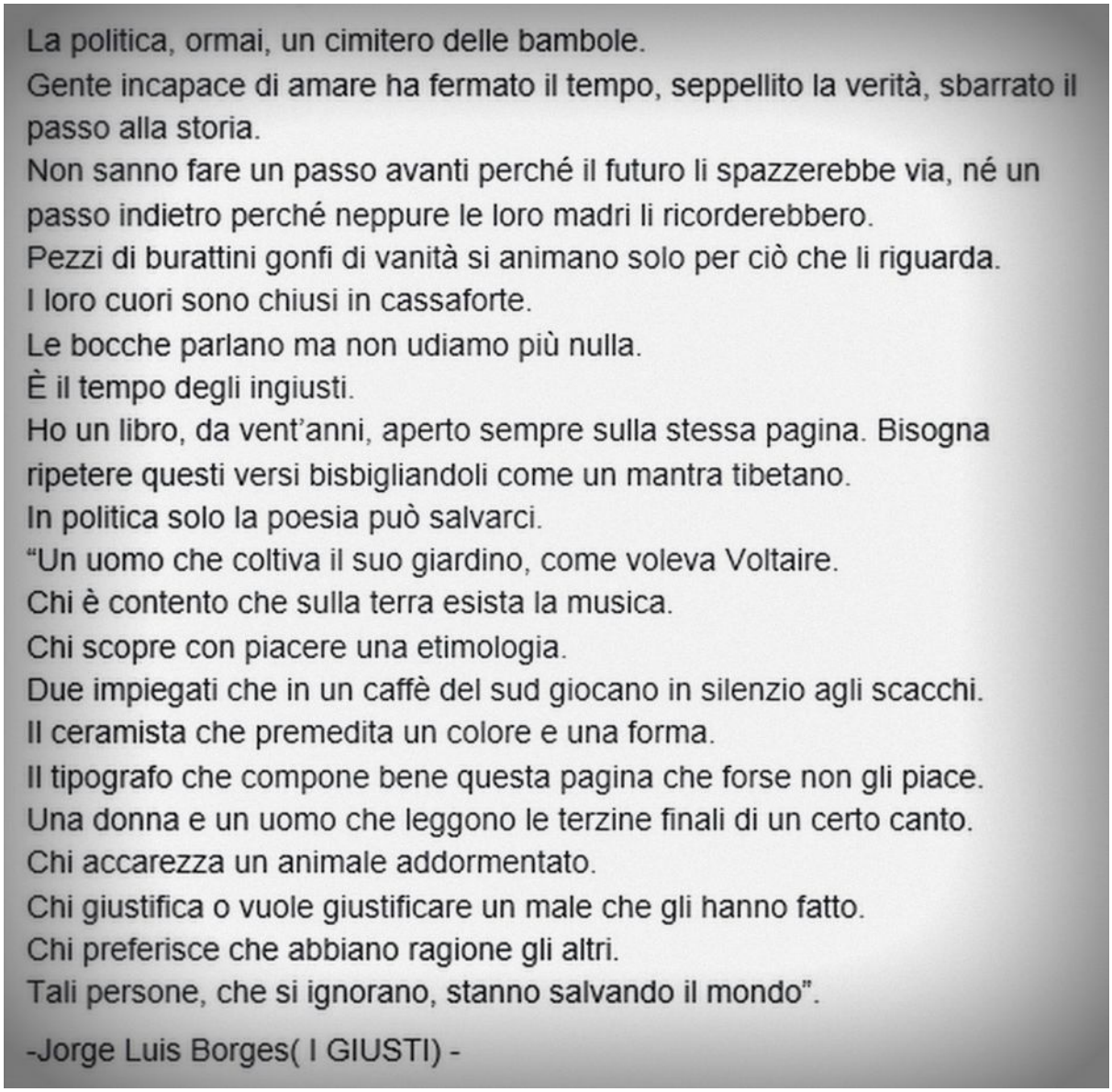
l-s-d-lasuadimensione

Incipit degni di nota.

Chi salverà il mondo / Borges

curiositasmundi ha rebloggato fancykrypcolibri44

Segui



Sono morto perché non ho il desiderio

ilfascinodelvago

> Sono morto perché non ho il desiderio,
>
> non ho desiderio perché credo di possedere,
>
> credo di possedere perché non cerco di dare.
>
> Cercando di dare, si vede che non si ha niente,
>
> vedendo che non si ha niente, si cerca di dare se stessi,
>
> cercando di dare se stessi, si vede che non si è niente,
>
> vedendo che non si è niente, si desidera divenire,
>
> desiderando di divenire, si vive
>
> — Da una lettera di René Daumal a sua moglie Vera, 22 Maggio 1943

IRAN E ISRAELE SONO GIÀ IN GUERRA – GLI ESERCITI INFORMATICI SONO SCHIERATI, GLI HACKER AL LAVORO

FINTI RAID REGISTRATI DAI RADAR, "SPEAR PHISHING" E "MALWARE" – DOPO LA CONFERENZA STAMPA DI NETANYAHU, TEHERAN HA SCHIERATO I PIRATI INFORMATICI, MA DEVE FARE I CONTI CON IL MOSSAD E GLI 8200 SUPER ESPERTI DELLO STATO EBRAICO…

Francesco Bussoletti per "la Stampa"

giovani hacker al lavoro a qom, in iran

La guerra tra Israele e l'Iran è già cominciata, passa dai pc e si combatte in tutto il mondo. Lo conferma il secondo presunto raid Usa-Gran Bretagna-Francia in Siria, che non è mai avvenuto. Ma che è stato registrato dai radar di Damasco, i quali hanno attivato le difese anti-aeree. Fonti militari internazionali affermano, infatti, che qualcuno – si guarda a Usa e Stato ebraico - abbia lanciato un'azione di cyberwarfare contro il centro di riporto e controllo di Damasco. La struttura che riceve tutte le informazioni legate alla protezione dello spazio aereo nazionale e le smista alle unità competenti.

Il messaggio

La sua compromissione avrebbe generato un falso positivo su un attacco e attivato i sistemi di difesa aerea. Ciò per due obiettivi: saggiare le cyber-difese di Bashar Assad legate soprattutto alla difesa aerea e i tempi di risposta; lanciare un messaggio a Damasco: attenzione alle vostre azioni e al sostegno all'Iran, possiamo colpirvi in qualunque momento e in silenzio.

benjamin netanyahu accusa l'iran di non rispettare il deal nucleare

Intanto, Teheran nelle ultime settimane ha schierato il suo esercito informatico per condurre operazioni di cyberwarfare contro Israele. È la risposta alla recentissima conferenza stampa del primo ministro Benjamin Netanyahu, il quale ha presentato una serie di documenti secondo i quali la Repubblica islamica continua a sviluppare in segreto il suo programma nucleare bellico, nonostante il Jcpoa.

L'Iran sta impiegando alcuni gruppi hacker: le Advanced Persistent Threats (Apt) Ajax Security Team, Chafer, Infy, Apt33 e 34. L'obiettivo è condurre azioni di cyber-spionaggio (vedi l'operazione Saffron Rose) e infiltrazione per danneggiare le infrastrutture vitali dello Stato ebraico. Per farlo utilizzano attacchi cibernetici tipo «spear phishing».

Vengono inviate e-mail a soggetti specifici con vari tipi di esca - da offerte di lavoro a finti documenti di interesse ad altro – affinché siano aperte. Queste, in realtà, contengono link a programmi malevoli (malware), che una volta scaricati e installati permettono all'aggressore di assumere da remoto il controllo del computer della vittima.

Poi, progressivamente, gli hacker cercano di arrivare ai network, il loro obiettivo finale. Negli ultimi tempi, gli «incidenti» in Israele causati da formazioni facenti capo all'Iran si sono moltiplicati, anche se senza successo. E ci si attende che il trend aumenti.

Lo Stato ebraico, però, contrappone un «cyber army» multiforme. In campo ci sono circa 8200 esperti delle Idf (Israel Defense Forces), che si addestrano in una base high-tech nel Sud; gli specialisti del Mossad e quelli della neo-costituita unità di combattimento cyber dell'agenzia per la sicurezza interna, lo Shabak (ShinBet).

Si chiama Shabacking Team ed è nata nel 2017. A loro si uniscono figure dei settori privato e accademico. Ciò ha garantito un'efficiente protezione dei sistemi vitali del Paese e ottime capacità offensive cibernetiche. Lo dimostrano alcuni cyber attacchi che la Repubblica islamica ha subito recentemente e che non sono ufficialmente stati attribuiti. Ma che diverse fonti ritengono siano opera dello Stato ebraico. Tra questi, quello agli switches Cisco (3500), avvenuto solo pochi giorni fa. In Iran ci sono due organismi che proteggono la nazione dalle minacce del cyberspazio: il «Joint Cyber Army», braccio cibernetico dell'intelligence di Teheran, e il Cyber Defense Command (Gharargah-e Defa-e Saiberi). La struttura è posta sotto la supervisione della «Passive Civil Defense Organization», subdivisione del Comando congiunto delle forze armate.

Difesa debole
Le capacità difensive della nazione, contrariamente a quelle offensive, sono però medie. Lo confermano diversi episodi avvenuti nel corso degli ultimi anni: partendo dall'attacco col virus Stuxnet alle centrifughe a Natanz del 2006 fino agli «incidenti» degli switches, tutte operazioni riuscite. Inoltre, lo stesso capo della «cyber polizia» di Teheran, il generale Kamal Hadianfar, ha ammesso che la nazione nel 2017 ha subito 296 cyber aggressioni gravi contro le infrastrutture vitali. Senza contare che in più occasioni esperti del settore sono morti misteriosamente. Vedi il caso di Mojtaba Ahmadi, comandante del quartier generale della «Cyber War», ucciso nel 2013 da ignoti.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/iran-israele-sono-gia-nbsp-guerra-ndash-eserciti-173238.htm

---

20180509

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Baudrillard. Il sistema degli oggetti compie cinquant'anni / di Vanni Codeluppi

Esattamente cinquant'anni fa Jean Baudrillard pubblicava in Francia il volume *Il sistema degli oggetti* presso l'editore Gallimard. Questo testo ha visto crescere nel corso del tempo il suo successo e oggi può essere senz'altro considerato un classico del pensiero sociologico. In realtà non è nato come volume da pubblicare presso un editore, ma come tesi di dottorato in sociologia, discussa da Baudrillard nel 1966 davanti a una prestigiosa commissione composta da Roland Barthes, Pierre Bourdieu e Henri Lefebvre e scritta sotto la diretta influenza delle lezioni frequentate al seminario diretto da Barthes all'École Pratique des Hautes Études tra il 1962 e il 1964 dal titolo *L'inventaire des systèmes contemporaines de signification: système d'objets*. E l'idea di condurre una trattazione sistematica del mondo degli oggetti quotidiani è venuta probabilmente a Baudrillard dalla sociologia della vita quotidiana di Lefebvre, ma soprattutto dalle intense ricerche condotte da Barthes sul linguaggio dell'abbigliamento a partire dalla fine degli anni Cinquanta e raccolte nel 1967 nel volume *Sistema della Moda*. È evidente dunque come *Il sistema degli oggetti* non sarebbe probabilmente nato senza la lezione semiologica di Barthes. Non a caso l'edizione italiana pubblicata dall'editore Bompiani nel 1972 è stata fortemente voluta dal semiotico Umberto Eco, come lui stesso mi ha raccontato anni fa.

In realtà, di concetti provenienti dalla semiotica nel testo di Baudrillard ne sono presenti pochi. Al sociologo francese, infatti, interessava soprattutto ragionare sulla natura di quei beni di consumo che per la prima volta invadevano massicciamente le abitazioni delle famiglie occidentali. Certo, una tesi centrale del volume è l'idea che il mondo degli oggetti nelle società industriali avanzate si presenti come un sistema di segni. Vale a dire che sia in grado di funzionare come un vero e proprio linguaggio che consente agli esseri umani di comunicare la propria posizione all'interno della società. Non è presente però nel volume *Il sistema degli oggetti* un'approfondita analisi di tipo semiologico del sistema degli oggetti. Baudrillard fa frequentemente ricorso a dei termini che sono propri della semiotica, ma il suo impiego di tali termini presenta un carattere evocativo ed è frutto probabilmente della necessità per un giovane studioso di omaggiare quella che all'epoca era la disciplina sociale più alla moda.

In verità, Baudrillard voleva soprattutto portare avanti un'analisi sociologica su come l'arrivo della modernità avanzata abbia comportato il passaggio ad una organizzazione degli ambienti domestici basata principalmente su oggetti funzionali e che tendono all'autonomia.

Gli oggetti, anche grazie ai progressi compiuti dalla tecnologia, si liberano infatti dai rigidi vincoli imposti dalla tradizione e perdono la loro valenza di simbolo famigliare e sociale. Non evidenziano più cioè nella loro sostanza e nella loro forma un legame con delle relazioni umane concrete, ma solamente quel rapporto sistemico e collocato su un piano astratto che stabiliscono con tutti gli altri oggetti-segni. Ciò consente loro di essere "personalizzati" e di essere consumati non tanto su un piano materiale, quanto su un piano puramente comunicativo.

E consente loro anche di attribuire al mondo del consumo contemporaneo il suo carattere di illimitatezza. Infatti, proprio perché trasformati in oggetti/segni, questi «nella loro idealità si equivalgono e possono moltiplicarsi all'infinito» (p. 255). Qui risiede fondamentalmente il fondamento scientifico della teoria critica sviluppata da Baudrillard. Questi, infatti, vedeva nel

passaggio sociale dall'oggetto-simbolo all'oggetto-segno la possibilità per gli oggetti di liberarsi dai vincoli tradizionali e di entrare in una condizione di estrema libertà espressiva. Una condizione che rende possibile pertanto uno sviluppo ipertrofico del sistema del consumo.

Negli anni Ottanta, questa interpretazione ha trovato una conferma nell'esplosione sociale dell'euforico design postmoderno. Ma, nello stesso momento, Baudrillard ha cominciato a prendere le distanze da essa. Non a caso, all'interno del volume *L'altro visto da sé* (Costa & Nolan) nel quale ha riassunto il percorso compiuto dal suo pensiero, ha sostenuto la necessità di superare quella teoria critica che aveva caratterizzato la prima fase della sua riflessione, affermando anche che il sistema degli oggetti non esiste più, perché a suo avviso oggi «Noi non ci proiettiamo più nei nostri oggetti con gli stessi affetti, gli stessi fantasmi di possesso, di perdita, di lutto, di gelosia» (p. 8).

In quello stesso testo Baudrillard immaginava l'arrivo di una ulteriore fase di vita dell'oggetto: la fase in cui l'oggetto si trasforma in «un materiale performativo», in una semplice «rete d'informazione». E questo è probabilmente la fase in cui ci troviamo noi oggi, cinquant'anni dopo l'uscita del volume *Il sistema degli oggetti*. Una fase però in cui, come pensava Baudrillard, l'oggetto ci seduce ancora per la sua indifferenza. Oppone alla nostra passione di esseri umani per la libertà e la differenza la passività della sua seduzione fredda. Ma, nonostante ciò, è in grado comunque di operare come un interlocutore autonomo e che può dialogare attivamente con gli individui.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12256-vanni-codeluppi-baudrillard-il-sistema-degli-oggetti-compie-cinquant-anni.html

---

Credibilità e potenza militare Usa svaniscono

E molti paesi iniziano a ignorare Washington / di Federico Pieraccini

Il lavoro diplomatico continua in alcune delle aree con le più alte tensioni geopolitiche nel mondo. Negli ultimi giorni ci sono stati incontri e contatti ad alto livello tra Turchia, Iran e Russia sulla situazione in Siria; incontri tra Modi e Xi Jinping per allentare le tensioni tra India e Cina; e infine, lo storico incontro tra Moon Jae-in e Kim Jong-un. La componente comune in tutti questi incontri è l'assenza degli Stati Uniti, che potrebbe spiegare gli eccellenti progressi che sono stati osservati

Le ultime settimane hanno portato una nota di ottimismo nell'ambiente delle relazioni internazionali. L'incontro tra Modi e Xi Jinping in Cina ha offerto un esempio, confermato dalle parole di Wang Yi, membro del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese:

"I nostri interessi comuni [di India e in Cina] superano le nostre differenze. Il vertice farà molto per approfondire la reciproca fiducia tra i due grandi vicini. Faremo in modo che il vertice informale sia un successo completo e una nuova pietra miliare nella storia delle relazioni Cina-India ".

Viste le tensioni di agosto 2017 nella zona di confine himalayano tra i due paesi, i progressi

compiuti negli ultimi nove mesi fanno ben sperare per un ulteriore aumento della cooperazione tra le due nazioni. Il commercio bilaterale ammonta a circa 85 miliardi di Dollari all'anno, con la Cina quale maggiore partner commerciale dell'India.

L'incontro tra Modi e Xi serve anche ad approfondire il quadro già esistente tra i due paesi in organizzazioni internazionali come i BRICS, l'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) e la Shanghai Cooperation Organization (SCO), di cui sono parte integrante.È immaginabile che i negoziati sulla Belt and Road Initiative (BRI) saranno in pieno svolgimento, con Pechino desiderosa di coinvolgere New Delhi maggiormente nel progetto. Tale prospettiva è particolarmente favorita da tre veicoli di investimento molto potenti messi in atto da Pechino, vale a dire la New Development Bank (precedentemente la BRICS Development Bank), l'AIIB e il Silk Road Fund.

Xi Jinping cercherà di avvicinare progressivamente l'India al progetto BRI attraverso accordi commerciali interessanti e reciprocamente vantaggiosi. Tuttavia, questo obiettivo rimane complicato e difficile da attuare.Pechino ne è consapevole e ha già espresso l'intenzione di non imporre il BRI al paese confinante. Con buona parte della futura architettura globale e regionale che dipende da questi due paesi, la buona comprensione mostrata tra Xi Jinping e Modi fa ben sperare, soprattutto considerando gli obiettivi comunemente allineati rappresentati dalla moltitudine di organizzazioni e quadri internazionali su cui Cina e India siedono fianco a fianco lato.

Un’altra notizia importanti per la regione asiatica è stato l'incontro tra Moon Jae-in e Kim Jong-un, che è stato recentemente esaminato in un articolo pubblicato su *Strategic Culture Foundation*.

Come discusso in questo articolo, l'intenzione dei due leader è di riunire le due Coree, di denuclearizzare la penisola e di firmare un trattato di pace tra il Nord e il Sud, le cui implicazioni senza precedenti comportano domande sul futuro ruolo degli Stati Uniti sulla penisola. Come affermato in precedenza, il riavvicinamento tra le due Coree non gioca a favore di Washington, che usa la Corea del Sud come punto strategico per contenere laCina, giustificando la sua presenza con il pretesto di confrontare la Corea del Nord.Con un accordo di pace onnicomprensivo, questa giustificazione cesserebbe di esistere.Sembra che l'obiettivo per i responsabili delle politiche statunitensi sia trovare l'opportunità di sabotare l'accordo Nord-Sud e incolpare Kim Jong-un per il suo fallimento. Senza impegnarsi in una soluzione diplomatica con il suo alleato sudcoreano, lo stato profondo di Washington non intende arretrare di un centimetro la sua presenza militare sulla penisola, e potrebbe persino guardare favorevolmente al fallimento dei negoziati, danneggiando ulteriormente Trump e la sua amministrazione.

E’ una guerra interna allo stato profondo che va avanti da anni. Obama ha voluto abbandonare il Medio Oriente per concentrarsi sul contenimento della Cina, modificando di conseguenza la struttura militare per tornare a una posizione da guerra fredda. Questo spiega l'accordo con l'Iran per liberare gli Stati Uniti dal suo coinvolgimento in Medio Oriente, in modo da potersi concentrare principalmente sull'Asia e promuoverla quale regione più importante per gli Stati Uniti. Questa intenzione strategica ha incontrato un'enorme opposizioneda parte di due delle più influenti lobby del sistema politico americano, quella israeliana e Saudita. Senza gli Stati Uniti, questi due paesi non sarebbero in grado di fermare la pacifica ma impressionante ascesa Iraniana nella regione.

Ascoltando un generali a quattro stelle come Robert Neller (comandante del corpo dei marines) e altri meno distinti, si arriva a comprendere fino a che punto l’apparato militare americano si trovi in un caos strategico senza precedenti. Le quattro forze armate (US Army, US Navy, US Marines e US AirForce) sono state vittima di modifiche epocali ad ogni cambio di presidenza. I pianificatori del Pentagono avrebbero il desiderio di confrontarsi simultaneamente con paesi come la Russia, la Cina e l'Iran, ma da anni diminuiscono la loro efficacia operativa a causa dell’estensione imperialein cui versano. Altri politici, in particolare dell'area Neocon, sostengono

la necessità di trasformare le forze armate statunitensi da una adatta a combattere piccoli paesi (Iraq, Afghanistan, Siria), insurrezioni mediorientali o gruppi terroristici (un pretesto originato dagli anni '90 e con la prima guerra del Golfo), ad una forza militare in grado di affrontare i suoi concorrenti paritetici con tutte le armi necessarie. Tale riallineamento non si verifica in un breve periodo di tempo e richiede un'enorme quantità di denaro per riorganizzare la struttura operativa delle forze armate.

In questa lotta tra componenti dello stato profondo, Trump ha tradito ogni aspirazione politica che derivasse dalla sua campagna elettorale e si ritrova ad implementare una strategia sconsiderata.Trump nella sua marcia verso la presidenza si è mostrato fortemente filoisraeliano e uno strenuo difensore delle forze fortemente, con il risultato pratico di un aumento importante delle spese militari.Decine di miliardi di dollari di accordi sono stati realizzati con il paese più ricco del Medio Oriente, l'Arabia Saudita, per gli acquisti di armi, e l'accordo sul nucleare Iraniano (JCPOA) è considerato negativamente e da abrogare.

Gli interventi di Trump in Siria confermano che si trova sotto la forte influenza di quella parte dello stato profondo che è fermamente convinto che gli Stati Uniti dovrebbero essere sempre presenti in Medio Oriente, opporsi apertamente all'Iran e, soprattutto, dovrebbero prevenire la creazione di un arco sciita che estenda la sua influenza a dall'Iraq, al Libano passando per la Siria.

Il ragionamento utilizzato da Trump e dalla sua amministrazione conferma questa direzione nella strategia di Washington: invocano una maggiore cooperazione con Pechino per risolvere la questione coreana; si sforzano inutilmente di diminuire l'influenza di Mosca in Siria e nel Medio Oriente in generale; e optano per una maggiore belligeranza nei confronti dell'Iran, con un progressivo allontanamento dall'Asia, smentendo la visione strategica di Obama del perno verso l'Asia (Asian pivot)

Trump sembra dare l'impressione di voler aggredire la Cina con una guerra commercialeche finirebbe inevitabilmente per danneggiare gli Stati Uniti in primis.

In questa strategia, gli alleati europei svolgono un ruolo importante nell'intenzione di Washington di cancellare o modificare l'accordo nucleare iraniano. Dopo gli incontri a Washington tra Trump e Macron, e poi con la Merkel, entrambi i leader europei sembrano più o meno aperti a una modifica del JCPOA, a condizione che Trump rinunci all'idea di applicare tariffe o dazi sui prodotti commerciale dei paesi europei, un appello a cui il premier inglese Theresa May ha aggiunto il suo nome. Sembra una tattica disperata, dato che una delle questioni su cui Trump punterà la sua campagna per la rielezione nel 2020 è riuscire a correggere gli squilibri commercialitra Stati Uniti e Unione Europea, senza i quali non sarà in grado di affermare di aver mantenuto le sue promesse.

Gli Stati Uniti hanno molte carte da giocare, ma nessuna è decisiva.In Corea, il processo di pace dipende molto poco dalle intenzioni di Trump e più dalla volontà dei due partiti chiave di raggiungere un accordo storico per migliorare la vita di tutti i cittadini della penisola.Prevedo che lo stato profondo proverà a incolpare la Corea del Nord per un fallimento dei negoziati, portando così in Asia il caos nelle relazioni internazionali che gli Stati Uniti hanno portato con successo in altre parti del mondo. La Repubblica popolare cinese cercherà quindi di sostituire gli Stati Uniti nei negoziati al fine di avvicinare le due parti negoziali e concludere un accordo.

Allo stesso modo, un tentativo di sabotare il JCPOA (accordo sul nucleare Iraniano) porterà Russia, Cina e Iran in un triangolo strategico, di cui scrivevo più di un anno fa.Un'uscita unilaterale dall'accordo nucleareservirà unicamente a delegittimare il ruolo nelle relazioni internazionale di Washington, aprendo la strada al sabotaggio dell'eventuale accordo di pace in Corea. Gli Stati Uniti si ritroveranno isolati a causa della lotta interna all'elite nordamericane/europee.

Il successo dei negoziati in Corea potrebbe spianare la strada ad un ombrello militare di protezione per la Repubblica Popolare Democratica di Corea garantito da Cina e Russia, allo

stesso modo le due nazioni potrebbero concedere la medesima garanzia all'Iran per resistere alla pressione americana ed europea di cancellare il JCPOA. In definitiva, il riavvicinamentotra India e Cina, in vista di importanti accordi sul BRI, potrebbe suggellare la cooperazione tra due giganti, guidando l'area eurasiatica sotto l'influenza definitiva di India, Cina, Russia e Iran e garantendo un futuro di sviluppo economico pacifico per l'area più importante del globo.

Gli Stati Uniti si trovano divisi da una lacerante guerra interna alle proprie élite, dove la presidenza di Trump viene continuamente attaccata e delegittimata, mentre l'assalto coordinato al dollaro continua rapidamente attraverso strumenti come oro, petroyuan e la tecnologia blockchain.

Il potere militare statunitense sta dimostrando di essere una tigre di carta incapace di cambiare il corso degli eventi sul campo, come si è visto recentemente in Siria. La perdita di credibilità diplomatica derivante dal sabotaggio del JCPOA, e l'incapacità di Washington di sedersi e negoziare sinceramente con la Corea del Nord, consegnerà il colpo di grazia finale a un paese che sta facendo di tutto per distruggere le ultime amicizie rimaste con i suoi alleati europei (sanzioni imposte sulla Russia, sanzioni sulle compagnie europee che partecipano al North Stream 2 e tariffe in una nuova guerra commerciale).

Lo stato profondo degli Stati Uniti rimane su questo percorso di autodistruzione, perennemente lacerato tra strategie opposte, che accelerano il declino unipolare di Washington e l'emergere al suo posto di un ordine mondiale multipolare, con New Delhi, Mosca, Pechino e Teheran quali nuovi poli una vasta area comprendente il Medio Oriente e tutta l'Eurasia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12257-federico-pieraccini-credibilita-e-potenza-militare-usa-svaniscono.html

---

il manifesto

Doppia interlinea per un’opera aperta / di Etienne Balibar

Il filosofo francese alle prese con il pamphlet più emblematico della tradizione marxista. Un testo che mantiene la sua forza alternando critica filosofica e analisi sociale del capitalismo. Anticipazione dalla nuova edizione del «Manifesto comunista» per Ponte alle Grazie

Pur non essendo l’opera «comunista» più diffusa della storia (la palma in questo senso va al «libretto rosso» di Mao, titolo divulgativo delle *Citazioni del Presidente Mao Tse Tung*, che contende da vicino il primato di diffusione al *Corano* e alla *Bibbia*), il *Manifesto* del 1848 resta il testo più emblematico della tradizione marxista rivoluzionaria. Quello che ne dichiara e ne rende esplicite le intenzioni, ne getta le fondamenta teoriche, attraverso un excursus storico integrato con un’analisi sociale, per arrivare infine a elaborare un programma politico. Nel *Manifesto* vengono formulate le parole d’ordine attorno alle quali si organizzerà e svilupperà (ma anche, come accade nella storia di tutte le grandi «fedi», si scinderà e si riformerà) un movimento di massa che, pur non avendo trasformato il mondo come nelle sue intenzioni, è comunque stato determinante più di ogni altro nello scenario politico di tutto il XIX secolo e di buona parte del XX.

Inoltre, il *Manifesto* ha fatto di Marx e Engels l'incarnazione di quella figura intellettuale da sempre ricercata dalla tradizione filosofica (per lo meno quella occidentale, che è stata in seguito universalizzata), almeno da Platone in poi: quella del «filosofo Re», ossia di un discorso che produce effetti concreti sulla vita degli esseri umani.

La figura, insomma, di un certo assoluto, non trascendente ma storico e politico, in cui l'obiettività sociale e la soggettività rivoluzionaria si sviluppano e si determinano l'una con l'altra. In queste circostanze, non desta sorprese il fatto che il *Manifesto* sia finito per diventare, più di ogni altro documento «letterario», l'incarnazione di quella idea di rivoluzione che gli uomini e le donne ancora oggi nel XXI secolo continuano a temere o a sognare.

È QUI CHE COMINCIANO le difficoltà, tuttavia. Ora che il basamento storico delle esperienze su cui poggiava quest'idea è stato quasi completamente scalzato – non soltanto dall'usura del tempo, ma anche per effetto di drammatiche vicissitudini – o ancora (metafora alternativa usata da Michel Foucault) ora che il testo e le sue idee sono, nella storia, come «pesci fuor d'acqua» e fanno fatica a respirare, quale può essere lo statuto di questo testo, non soltanto per chi continuerà a leggerlo, ma per tutti coloro che vorranno ancora leggerlo come la sintesi del marxismo? Il grande rischio è che si finisca per oscillare tra due poli antitetici. Da un lato, considerarlo come un documento, un reperto da museo al quale senz'altro si devono dedicare tutte le cure filologiche, ideologiche e sociologiche, ma che per definizione non designa nient'altro che un «futuro passato»; dall'altro lato, interpretarlo come una profezia senza tempo o, meglio, come un baluardo di speranza più forte di ogni «dato di fatto» (quei dati di fatto che, come diceva Rousseau, si devono «mettere da parte» per pensare la possibilità dell'emancipazione) e che si potrebbe definire come un'Idea (l'«Idea Comunista»). (…)

Il quarto capitolo del *Manifesto* esprime la «posizione» dei comunisti riguardo ai «diversi partiti di opposizione». Nello svolgimento del capitolo questa denominazione viene allargata a «ogni movimento rivoluzionario contro la situazione sociale e politica attuale», «ovunque» si sviluppi. Come già nel secondo capitolo, questa formula sancisce in modo chiaro che i comunisti non sono un «partito particolare», distinto in senso organizzativo. Funzionano piuttosto da istanza di collegamento, da capacità «soggettiva» che opera una sintesi tra i vari «partiti» rivoluzionari: una sorta di «partito dei partiti», o «movimento dei movimenti», che deve totalizzarli per spingere la loro azione al livello della totalità, ovvero sul piano del mondo unificato dal capitalismo. Questo significa anche che i movimenti che hanno l'obiettivo di rovesciare l'ordine esistente possono essere pensati tutti sotto un unico punto di vista.

QUESTA LOGICA ha tuttavia molte sfaccettature, e ce ne accorgiamo quando esaminiamo il modo in cui il Manifesto arriva al celebre slogan conclusivo «Proletari di tutti i paesi, unitevi!» In primo piano spicca l'antagonismo «violento» tra il proletariato e la borghesia, la quale dà vita e organizzazione all'ordine capitalistico. Questo antagonismo affonda le sue radici nel meccanismo stesso dello sfruttamento del lavoro – che in questa sede viene caratterizzato come lavoro operaio, opera di una classe operaia alla quale l'appellativo di «proletariato» conferisce il significato di classe radicalmente sfruttata, senza alcuna riserva di autonomia – per mezzo della proprietà privata degli strumenti di produzione e del lavoro salariato.

L'esito inevitabile di tutto questo è il rovesciamento o l'abolizione della proprietà capitalistica. (…).

Lo slogan ha altri due sensi, facce che il resto del testo, nella misura in cui descrive un «movimento» e non soltanto un «regime», ci porta a considerare come veri e propri correlati di questo primo senso, quindi come elementi a pieno titolo della concezione di comunismo esposta nel *Manifesto*. Si tratta dell'internazionalismo e del radicalismo politico, che prescrive di «sostenere» i partiti democratici, criticandone le «illusioni rivoluzionarie», per orientarli verso il «futuro» oggettivo del movimento, cioè verso la rivoluzione comunista. Questi due aspetti sono strettamente legati l'uno all'altro, nella misura in cui le forme di internazionalismo concretamente evocate nel testo servono precisamente a catalizzare la «tendenza» della democrazia radicale (ugualitaria, rivoluzionaria) a superarsi in rivoluzione sociale (o comunque

a farle superare i suoi «limiti borghesi»). È chiaro tuttavia che queste due facce non hanno esattamente lo stesso statuto, il che diventa ancora più evidente se guardiamo alla loro genealogia nel sistema del testo.

L'INTERNAZIONALISMO, da un lato, è immediatamente connesso all'idea stessa di proletariato: questa correlazione si fonda sull'analisi del carattere transnazionale dello sviluppo del capitale (e del lavoro come sua controparte). Il capitale è, per definizione, mondiale, e «gli operai non hanno patria» (secondo capitolo). Si può dire che nel *Manifesto* esista un'unità «analitica» tra comunismo e internazionalismo: l'uno non si può pensare senza l'altro. Al contrario, l'unità tra comunismo e democrazia è «sintetica» in quanto congiunge due termini distinti, il che non significa tuttavia che essa sia contingente. Perché senza la lotta per la democrazia il comunismo non esiste (è la democrazia a costituire l'educazione politica dei proletari) e senza «conquista della democrazia» (secondo capitolo) non si può operare il passaggio alla società senza classi, in cui i valori di libertà e uguaglianza implicati nell'ideale democratico vengono senz'altro conservati e, anzi, intensificati.

Tuttavia, il termine «democrazia» può sembrare non designare altro che un mero «mezzo» politico, una mediazione dialettica che il movimento comunista deve operare per raggiungere il suo scopo. Mediazione che poi svanisce nel suo stesso risultato.

Una lettura corale per svelarne la sua attualità

Un'operazione editoriale e politica ambiziosa dal punto di vista del metodo. Prendere il «manifesto comunista» e commentare i capitali che lo compongono allo scopo di svelare l'attualità dei temi lì affrontati. L'esito, pubblicato da Ponte alle Grazie, è un volume (pp. 352, euro 19,80) che raccoglie i materiali che il gruppo di studio C17 (lo stesso che ha organizzatoa Roma agli inizi del 2017 un convegno internazionale sul centenario della Rivoluzione russa) ha accumulato nella sua attività di ricerca teorica-politica.

Ne emerge una sorta di commento interlineare del celebre libro di Karl Marx e Frederich Engels e, cumulativamente, una lettura del testo marxiano che si discosta dalle interpretazioni dominanti su Marx sia tra i suoi detrattori che dei suoi apologeti: il profeta sconfessato dalla Storia o, all'opposto, il testimone senza tempo e disincarnato dalla realtà di un'attitudine critica del capitalismo.

Accanto a questi materiali, il gruppo c17 ha chiamato alcuni filosofi e teorici marxiani a confrontarsi con il «manifesto comunista». Il volume presente così i saggi di Etienne Balibar (ne pubblichiamo in questa pagina alcuni stralci), Slavoj Zizek, Toni Negri, Sandro Mezzadra, Partha Chatterjee, Pierre Dardot , Christian Laval, Alisa Del Re, Silvia Federici, Verónica Gago, Michael Hardt.

Un libro, dunque ambizioso e risuscito. Un modo adeguato e controcorrente per questo anniversario che sta però affastellando nelle librerie ristampe dei materiali marxiani e saggi che restituiscono le attività di solitari «cantieri marxiani».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12258-etienne-balibar-doppia-interlinea-per-un-opera-aperta.html

---

L'Anatra di Vaucanson
Rivista di critica sociale

Al di là del lavoro, la vera vita / di WIlly Gianinazzi

Pubblichiamo qui la bella introduzione di Willy Gianinazzi al libro da lui curato "Il filo rosso dell'Ecologia", uscito per i tipi di Mimesis nel settembre 2017, con traduzione del nostro Riccardo Frola, e dedicato al pensiero di André Gorz. L'edizione italiana riprende, integrandola, quella francese, "Le fil rouge de l'écologie. Entretiens inédits en français", uscita sempre a cura di Willy Gianinazzi per le Editions de l'Ehess, Paris 2015. Ci sono alcuni inediti di Gorz e un'importante intervista con lo studioso austriaco Erich Hörl. I temi dibattuti nel libro sono tuttora al centro del dibattito più interessante che ha di mira il superamento del capitalismo e della forma merce. Soluzioni come "reddito di cittadinanza" o di "esistenza", oppure che si ispirino al modello "software libero" o della decrescita, meritano, crediamo, tutta la nostra attenzione. Crediamo però anche che la "critica del valore", in particolar modo grazie alla riflessione di Robert Kurz ma non solo, abbia saputo già chiarire molti aspetti di queste proposte e messo in condizioni di non doverci incamminare, provando a percorrerle o soltanto verificandone la consistenza, verso false vie d'uscita *[Redazione]*.

* * * *

La prima opera di André Gorz, *Il traditore* (1958),[1] è un romanzo autobiografico, incensato da Jean-Paul Sartre. L'ultima opera pubblicata da vivo, quella che ha fatto conoscere Gorz al grande pubblico, *Lettera a D.* (2006),[2] è un commovente e autocritico racconto della sua vita amorosa; è l'opera che ha preceduto di poco il suicidio del suo autore, avvenuto nella notte del 22 settembre del 2007, all'età di ottantaquattro anni, insieme alla compagna.

Le due pubblicazioni sono separate da un periodo di quasi cinquant'anni, nel corso del quale

Gorz ha maturato, con il susseguirsi di libri impegnati di natura filosofica e sociopolitica, una riflessione esistenziale – ispirata originariamente a Jean-Paul Sartre ed Edmund Husserl – sul senso di una vita ostacolata dalla «megamacchina» capitalista, che riduce l'essere umano alle sole funzioni del lavorare e del consumare. Grazie a questo partito preso, che concepisce il soggetto – collettivo o individuale che sia – come la costruzione di sé attraverso la ricerca di autonomia contro il sistema che lo aliena, Gorz ha ottenuto nel corso del tempo un seguito considerevole negli ambienti più diversi.

In ordine cronologico: presso i sindacalisti della CFDT prima maniera,[3] fra i sostenitori dell'autogestione del Partito socialista unificato,[4] presso gli economisti radicali americani, gli ecologisti francesi e tedeschi, i socialdemocratici svedesi, tedeschi e svizzeri, e infine nel mondo universitario del Brasile, paese dove fioriscono monete locali ed esperienze cooperative comunitarie. In Francia, Gorz ha giocato un ruolo di proposta politica e sociale importante, che ha raggiunto il suo apogeo negli anni settanta, durante i quali l'autore è stato un pioniere dell'ecologia politica, negli anni ottanta e novanta in cui ha sostenuto il movimento dei disoccupati e dei precari con lo scopo di ridurre massicciamente il tempo di lavoro, e infine nei primi anni duemila, quando ha tentato di orientare la riflessione radicale verso le potenzialità offerte dall'accesso gratuito al sapere digitalizzato. Da un punto di vista teorico, Gorz è stato costantemente in dialogo con i suoi amici Herbert Marcuse e Ivan Illich, con gli operaisti italiani, con il sociologo Alain Touraine, con gli eredi della scuola di Francoforte (in particolare Jürgen Habermas, Claus Offe, Oskar Negt ed Axel Honneth), per poi appassionarsi, alla fine della sua vita, alla nuova critica marxista del valore (Moishe Postone, Robert Kurz, ecc.).

In Italia, il suo destino è stato singolare. La traduzione nel 1960 de *La morale della storia*(1959),[5] che diffondeva un marxismo umanista, ricevette da subito una buona accoglienza, superiore persino, secondo Gorz, a quella ottenuta in Francia. Ma la sua opera successiva, *Stratégie ouvrière et néocapitalisme* (1964)[6] non fu mai tradotta, per quanto riportasse temi politici e sindacali cari a Lelio Basso (dello PSIUP), Bruno Trentin (della FIOM) e Vittorio Foa (della CGL), con i quali l'autore era allora in relazione. Gorz li incontrò spesso in Italia all'epoca dei suoi reportage giornalistici. Nel 1963, era in vacanza sulle spiagge della Puglia con Trentin, che lo iniziò alla scalata delle scogliere… Era soprattutto la sua teoria dei «bisogni autonomi» – che fonda l'esigenza del socialismo – a restare stranamente nell'ombra in Italia. Eppure, negli anni settanta, fu diffusa e pubblicata in italiano – e in anteprima, grazie al fenomenologo marxista Pier Aldo Rovatti – una teoria molto simile, quella dei «bisogni radicali» della scuola di Budapest (Ágnes Heller).[7] Fu invano che nel 1974 Rovatti tentò di riservare un posto a Gorz in una collana militante che dirigeva presso Feltrinelli, i celebri «Opuscoli marxisti» (che pubblicarono testi di Antonio Negri). Dopo il '68 Gorz intrattenne strette relazioni con il gruppo de Il Manifesto (Rossana Rossanda, Lucio Magri, ecc.) e poi di Lotta continua (Gianni e Adriano Sofri, Guido Viale), pubblicando articoli sui loro organi e accogliendo loro testi sulla rivista di Sartre, «Les Temps modernes». Gorz venne qualche volta in Italia a tenere delle conferenze, ma più per sostenere la lotta dei Vietnamiti contro l'imperialismo americano che per presentare le sue teorie.

La persistente attualità di André Gorz è dovuta anche al fatto che la sua critica sociale affronta l'onnipresente ragione economica analizzandola minuziosamente, arrivando fino a quelle implicazioni che invadono la vita quotidiana e distruggono l'ambiente. Gorz ha dimostrato fino a che punto questa razionalità sia irrazionale, con la sua logica ossessiva e «feticista» della crescita. E ha anche previsto, dopo aver annunciato lo scoppio inevitabile della bolla finanziaria, l'andamento caotico del capitalismo di oggi, caratterizzato dalla sottomissione dell'economia reale e dello Stato previdenziale ai diktat della finanziarizzazione.

La sua utopia, sviluppata nelle *Metamorfosi del lavoro* (1988),[8] parla di una nuova civilizzazione in grado di padroneggiare i tempi della vita e il lavoro. Gorz pretendeva di fondare questa civilizzazione sulle possibilità concrete che si offrono alle moltitudini mondiali che, per parafrasare una formula celebre, sperimentando localmente pensano globalmente a nuovi modi di vivere e di sostentarsi. Le tappe di questa utopia, basate su una critica del lavoro

contemporaneo ormai ridotto o degradato a impiego qualsiasi, possono riassumersi in poche parole: limitare il più possibile la quantità di tempo dedicata a produrre i beni necessari nel quadro della produzione complessa e ipertecnologica di oggi, e ripartirla fra tutti; permettendo così a tutti di usufruire di tempo libero da dedicare a se stessi, alle attività socialmente utili ma anche ad attività autonome individuali o collettive – facilitate dalla circolazione digitale del sapere –; e infine, come Gorz ha dettagliato in *Miserie del presente, ricchezza del possibile* (1997),[9] mettere fine alla dipendenza della vita dal lavoro tramite una ridistribuzione delle ricchezze e l'introduzione di un reddito garantito, sufficiente e incondizionato: un reddito che serva ad operare senza costrizioni, e non un reddito che costringa a lavorare per ottenerlo.

La società dell'autonomia alla quale Gorz si richiama, fin dal suo manifesto ecologista *Ecologia e libertà* (1977),[10] è anche una società del buon vivere e della sobrietà, perché non più sottomessa agli imperativi capitalisti della competizione, del profitto, della crescita e del consumo: tutti fattori di scollamento sociale, di degradazione della biosfera e delle sue risorse. L'epicureismo di Gorz salta subito agli occhi: si tratta di gioire di ciò che è sufficiente, in funzione di quei bisogni che, sovranamente, si è deciso di darsi. È questa la «vera vita» o, come dicono oggi gli obiettori della decrescita, la «buona vita». Quanto all'ecologia che Gorz riteneva dovesse accompagnare quest'uscita dal capitalismo, è necessario chiarire che non si tratta di quelle politiche dello sviluppo durevole che non fanno che rilanciare, tramite l'*eco-business*, la macchina economica della crescita-distruzione; ma di politiche del dopo crescita che abbandonino, come motore e misura della ricchezza, le logiche quantitative o monetariste in favore di norme qualitative o conviviali.

La penna e il magnetofono

Gorz aveva un rapporto singolare con la scrittura e con la parola.[11] Da giovane, riempiendo con una scrittura densa e minuta centinaia di pagine alla luce della notte per otto o nove anni, Gorz, che così edificava i suoi *Fondements pour une morale*,[12] si era impedito, con questa mania nevrotica, di vivere; eppure questa mania era stata allo stesso tempo la sua salvezza, gli aveva permesso di vivere per la scrittura e di mantenersi a distanza dall'idea del suicidio che concepiva già allora. Gorz scriverà quindi per tutta la vita, eserciterà il mestiere di giornalista – nel quotidiano conservatore «Paris-Presse», nel settimanale vicino a Pierre Mendès France «L'Express» e infine nel settimanale di sinistra «Le Nouvel Observateur» –, di redattore – nella rivista fondata da Sartre «Les Temps modernes» – e non cesserà di produrre testi autobiografici – di cui alcuni lasciati inediti. Autodidatta ed esterno all'università, non praticò mai volentieri l'esercizio dell'oralità, se non quando obbligato dagli interventi che concedeva con il contagocce a circoli militanti, ai raduni sindacali, durante conferenze o dibattiti, anche via radio o televisione. Gorz confidò a un corrispondente nel 1994: «Sono un pessimo dibattitore, perdo spesso il filo, non sono tempestivo né ho il senso della battuta pronta e farei meglio ad astenermi del tutto da questo genere di esercizio». La sua voce, gracile come il suo corpo emaciato, era dolce ma come soffocata dall'angoscia di dire troppo in fretta ciò che era ancora in gestazione, e più tardi rotta dall'invecchiamento e ansimante nella ricerca del modo migliore di esprimere evidenze nascoste. La notorietà lo obbligò comunque a prestarsi per decine di volte all'esercizio dell'intervista, generalmente in seguito all'uscita di uno dei suoi libri. Ma se, come di consueto, voleva sempre rivedere su carta i risultati di queste registrazioni, preferiva possibilmente ricorrere ad un'altra formula, quella del va e vieni delle domande e risposte scritte.

E fu proprio questa la formula che Gorz impose come condizione a Erich Hörl che, nell'estate del 1990, gli aveva chiesto un'intervista per uno speciale dedicato al suo pensiero, speciale che sarebbe poi apparso su «Kurswechsel», rivista viennese di alternativa sociale economica e ambientale. Questa lunga intervista è riprodotta qui. L'intervistatore, ecologista convinto, lettore di Günther Anders e Michel Foucault – il primo ancora sconosciuto a Gorz, il secondo da lui ridimensionato –, ingaggiò una libera discussione su temi vari che vanno dai fondamenti filosofici di Gorz alle sue relazioni con Sartre, dal rapporto dell'uomo con la natura all'uso delle

tecnologie, dalla definizione dell'economia a quella del tempo liberato, dalla causa femminista al ruolo degli intellettuali, ecc. Hörl cominciava allora una carriera filosofica che lo avrebbe poi reso noto in Germania – dove oggi insegna nel campo dei media digitali – come uno dei commentatori più agguerriti dei processi di applicazione della cibernetica a tutte le forme di vita.[13]

Gorz consegnò una prima versione dattilografata il 19 agosto. Otto giorni più tardi, incontrò per la prima volta il suo intervistatore al caffè *La Rotonde* di Montparnasse, dove si accorse che colui che aveva letto con intelligenza molti dei suoi libri, fra i quali quello più introspettivo, *Il traditore*, non era un distinto professore austriaco, ma un ragazzo di ventidue anni. Scoprirono ben presto il terreno di intesa che li legava: la comune passione per la messa in scena del pensiero tramite il gioco della scrittura. Fu il punto di partenza dell'intervista, ma anche di una lunga corrispondenza nella quale il giovane si abbandonò ad una sorta di analisi esistenziale con chi, ben più vecchio, l'aveva praticata per tutta la vita.

Gorz considerava importante l'intervista realizzata da Hörl come è provato dal fatto che, in una data ulteriore non precisata, intraprese lui stesso una traduzione in francese di questo testo in vista della sua inclusione in una raccolta. Questa traduzione fu poi abbandonata a due terzi del lavoro, ed è stata qui portata a termine. Le abbiamo affiancato altre due interviste pubblicate più recentemente, la prima quasi simultaneamente in diversi paesi (Italia, Svizzera, Germania e Brasile) nel 2003, la seconda in Brasile nel 2005; e un testo inedito che è una libera ritrascrizione, fatta da Gorz stesso, di passaggi cruciali e nuovi inclusi nell'edizione tedesca de *L'immateriale*[14]nel 2004. Questi tre testi recenti offrono un'idea dell'evoluzione ulteriore e finale del pensiero di Gorz, impegnato nella critica del capitalismo cognitivo, un'evoluzione ormai meglio disposta nei confronti dell'idea di un reddito di esistenza *incondizionato* sulla quale, nel 1990, Gorz nutriva ancora serie riserve.

Fondamento e limiti del reddito di esistenza

Riguardo appunto alla rivendicazione del reddito di cittadinanza – o reddito di esistenza come preferiscono dire Gorz e molti Francesi –, il pensiero gorziano non ha smesso di evolvere ed approfondirsi. Nel 1990 Gorz credeva soprattutto che un reddito garantito incondizionato rischiasse di scavare un fossato tra i lavoratori integrati e quelli considerati come semplici scarti. Continuava così a raccomandare la soluzione che aveva già proposto ne *La strada del paradiso* (1983),[15] quella di un reddito sociale garantito a vita in cambio di un volume di lavoro ridotto e ripartito a scelta su periodi determinati della vita. Si trattava dunque di riconoscere il diritto per i lavoratori «al reddito continuo per un lavoro discontinuo» e la cui discontinuità corrispondeva ad una libera organizzazione del tempo. È un'idea che Gorz condivideva con gli economisti svedesi Gösta Rehn e Gunnar Adler-Karlsson.

Nel 1996, quando la disoccupazione raggiunse il record in Francia (si avvicinò all'11%) e quando il dibattito sul reddito universale aveva già una decina di anni, Gorz aderì infine alla causa del diritto al reddito garantito senza alcuna contropartita. Un'analisi delle ultime evoluzioni del capitalismo lo convinse della legittimità e dell'attualità di questa misura. Il capitalismo aveva progressivamente spostato il suo baricentro dall'industria ai servizi, dalla produzione materiale a quella immateriale, dall'economia reale alla finanza. Il lavoro vivo era ed è massicciamente soppresso dall'automazione, dalla robotizzazione e dalla digitalizzazione. La natura stessa del lavoro è sconvolta da queste trasformazioni. Il processo di produzione non si riduce più al processo di lavoro che «fabbrica» il prodotto. Ormai, il valore aggiunto è dato principalmente da fattori di produzione che derivano da un lavoro fantasma, immateriale e non più misurabile col criterio del tempo: il lavoro dell'intelligenza (e degli affetti). Immaginazione, creatività, coinvolgimento integrale della persona, gestione virtuosa dei TIC, ecco ciò che alimenta la produzione moderna. Ora, queste qualità produttive intellettuali (e affettive) non sono più fattori appartenenti al solo processo produttivo, come lo era la scienza applicata alle macchine e all'organizzazione tecnica del lavoro, ma sono immanenti alle persone stesse.

Siamo entrati nell'era della «produzione di sé». Forme nuove di produrre, potenzialmente extracapitalistiche, appaiono – come, per esempio, l'economia collaborativa (*share economy*). Ma, è vero, sono tutte facilmente recuperabili ed integrabili nel processo di mercantilizzazione. Le pratiche di captazione del sapere attraverso la sollecitazione esternalizzata di collaborazioni volontarie, chiamate *crowdsourcing*, non sono che uno degli esempi.

L'opportunità del reddito di esistenza è fondata sul riconoscimento delle potenzialità sovversive della «produzione di sé», sia per l'emancipazione produttiva che per l'emancipazione esistenziale. Questo reddito garantito dovrebbe pertanto servire a sottrarre la «produzione di sé» alla valorizzazione per mezzo del capitale. Acquisterebbe tutto il suo significato se venisse concepito come uno strumento utile a favorire lo sviluppo di attività non mercantili, come quelle legate all'economia solidale, o la nascita di attività locali di autoproduzione individuali o collettive che potrebbero contribuire alla creazione di nuove ricchezze. Ricchezze fatte di valori d'uso non misurabili e dall'estensione dei legami sociali.

Alla fine della sua vita Gorz ritornò sul tema, in particolare nell'edizione in lingua tedesca de *L'immateriale* che apparve nel 2004. Influenzato dal radicalismo anticapitalista degli autori legati alla critica del valore (intrattenne una fitta corrispondenza con il militante del software libero tedesco Stefan Meretz e con il giornalista austriaco Franz Schandl), Gorz ammise che il reddito di esistenza, concedendo denaro finalizzato al consumo, non avrebbe fatto altro che alimentare il feticismo del denaro e della merce, con il risultato di mantenere i suoi beneficiari sotto il giogo del capitalismo. Finì quindi per concepirlo come una misura *transitoria* atta a distribuire quei beni impossibili da produrre localmente perché generati dalla divisione del lavoro tecnologica o geografica. Gorz non ebbe il tempo per approfondire le altre soluzioni che cominciava soltanto a ventilare, come quella delle monete locali o di una gratuità che avrebbe permesso la proliferazione dei «beni comuni»

Note:

1. A. Gorz, *Il traditore*, Il Saggiatore, Milano 1966.

2. A. Gorz, *Lettera a D. Storia di un amore*, Sellerio, Palermo 2008.

3. La Confederazione francese democratica del lavoro (CFDT) è un sindacato francese laico, di origine cattolica, attestato sulle posizioni dell'autogestione fino al tornante strategico riformista dei primi anni ottanta (NdT).

4. PSU, equivalente francese dello PSIUP (NdT).

5. A. Gorz, *La morale della storia*, Il Saggiatore, Milano 1960.

6. A. Gorz, *Stratégie ouvrière et néocapitalisme*, Éditions du Seuil, Paris 1964.

7. Á. Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano 1974.

8. A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

9. A. Gorz, *Miserie del presente, richezza del possibile*, Roma, Manifestolibri, 1998.

10. A. Gorz, *Sette tesi per cambiare la vita*, Feltrinelli, Milano 1977; riedizione: *Ecologia e libertà*, Orthotes Editrice, Napoli-Salerno 2015.

11. L'edizione originale in francese di questo opuscolo è apparsa in una collana, «Audiographie», dedicata a raccogliere testi orali (NdT).

12. A. Gorz, *Fondements pour une morale*, Galilée, Paris 1977

13. Hörl oggi tiene a precisare: «Ho incontrato Gorz in un momento di entusiasmo antitecnico ispirato dalla lettura di Günther Anders. Soltanto più tardi ho cominciato a comprendere che il processo di cibernetizzazione era la chiave del nostro tempo.»

14. A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 (questa traduzione, fatta sull'edizione originale francese del 2003, non tiene conto dei rimaneggiamenti dell'edizione in tedesco).

15. Vedi A. Gorz, *La strada del paradiso. L'agonia del capitale*, Edizioni Lavoro, Roma 1984, tesi 17.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/12253-willy-gianinazzi-al-di-la-del-lavoro-la-vera-vita.html

---

Il Grande Studio / di Pierluigi Fagan

Abbiamo una missione, siamo chiamati a plasmare la Terra.

Novalis

Nella Prefazione del mio recente libro[1], scrivevo "*Tale grande studio era orientato ad un punto di fuga, il concetto di complessità*". Per un errore nel processo di revisione delle bozze, quel "grande studio" è venuto fuori minuscolo, invece doveva essere maiuscolo. Messo così, in effetti, è abbastanza ridicolo, uno studioso non può certo dire che il suo studio è "grande". Doveva esser maiuscolo perché si riferiva al Dà Xué (大学, Grande studio), titolo di uno dei quattro libri attribuiti a Confucio[2]. Come recita la breve bio dell'autore di questo spazio di

riflessione, quindici anni fa mi sono ritirato a "*confuciana vita di studio*" ed il Dà Xué è considerato appunto il dao (la Via) della conoscenza dell'antico Maestro cinese, coevo di Solone e Talete, del Buddha storico e delle Upanishad, della probabile compiuta redazione dei canoni dell'Antico Testamento in quel di Babilonia, quella irripetibile stagione che il tedesco Karl Jaspers chiamò "Età assiale"[3].

Quindici anni fa infatti smisi di lavorare e mi immersi nello studio. In effetti all'inizio mi misi semplicemente a leggere con agio ma, capitando proprio su i Dialoghi di Confucio (Kong zi), presi a studiarli leggendo altro di lui, molto su di lui, sul suo periodo storico, la cultura della Cina antica, il seguito del suo pensiero detto "confucianesimo"[4] un canone tutt'altro che unitario il cui corso arriva sino alla Cina contemporanea e che ha una riconducibilità relativa al Maestro storico.

La differenza tra leggere e studiare passa primariamente attraverso il tempo che si ha a disposizione. Nello studio, un Autore, un fenomeno, un concetto, una cultura, un fatto storico, viene contestualizzato nel tempo e nel luogo, si indagano i nessi che lo compongono e lo collegano ad altro sia nella sincronia che nella diacronia. Già di per sé, questo modo di conoscere pone l'oggetto come un complesso, cioè un intrecciato assieme (cum-plexus).

Nelle sue Lezioni di Storia della Filosofia[5], Hegel liquida Confucio con un breve accenno in cui però si sente di dover dar questi giudizi: "*Non è plausibile attendersi da lui profonde ricognizioni filosofiche*", ed ancora "*Probabilmente il De Officiis di Cicerone è meglio di tutte le opere confuciane*" per poi arrivare al suggerimento che forse era meglio non tradurlo in occidente: "*la sua è una morale ordinaria e prolissa. Una raccolta di prediche morali c'insegna di più e meglio*". Scatta qui la differenza tra impianti interpretativi ed intenzioni a priori, sia Leibniz che Kant, ad esempio, pare avessero provato molto interesse nello studio dell'antica cultura cinese e forse dello stesso Confucio. Nietzsche, addirittura, apostrofò Kant come "il cinese di Konigsberg" dato il perno del concetto di reciprocità che la Ragion Pratica condivide con l'intero pensiero etico del cinese. Se Hegel cercava in Confucio il "senso filosofico" secondo la definizione data implicitamente dallo stesso filosofo di Stoccarda, è ovvio sia rimasto deluso. Nel mio piccolo invece, mi incuriosì scoprire cosa aveva detto il fondatore della radice di una tradizione di pensiero tanto rilevante per la secolare cultura cinese, una cultura fluente e non a strappi e rivoluzioni come quella occidentale. Confucio mi appassionò proprio perché mi dischiuse i panorami di un pensiero altro, un pensiero fondato su tutt'altre impostazioni, fini e metodi rispetto al nostro. Dopo di lui, più volte tornai al pensiero cinese o alla loro storia, proprio perché i cinesi sono per noi come i marziani, altra materia vivente simile alla nostra ma radicalmente diverse per forma, quindi sostanza. "Altro" apre ad un nuovo territorio in cui non c'è il giudizio immediato di mi piace o non mi piace, ma l'immedesimarsi nel baricentro di uno spazio mentale e geo-storico diverso dal nostro. F. Jullien è forse l'occidentale che più ha scavato in questa alterità, restituendoci molte belle pagine di ricognizione su queste altre forme del pensiero umano[6].

Il Grande Studio del Maestro Kong, era una esortazione a mettere in relazione potere e popolo, individuo e società, mente e corpo, riflessione ed azione, attraverso il continuo sforzo a sviluppare conoscenza di tutte le cose, non a fini contemplativi ma pratici.

= 0 =

Pochi giorni fa ho computo sessanta anni e sono quindi quindici anni che mi sono votato a questa "vita di studio". Proprio oggi ho terminato il millesimo saggio di questa seconda stagione della mia vita, ero un lettore pesante anche prima ma lavorando non si può studiare, prendere appunti, scrivere su sollecitazione, seguire percorsi di indagine. Per qualche magia dell'intelletto, o forse solo del suo inconscio, il millesimo libro di questo quindicennio è stato proprio il bellissimo "Le Vie della Seta" del world historian Peter Frankopan[7]. Da Confucio alla Vie della Seta sembra esserci un nesso ma in verità non è così diretto, Frankopan non scrive specificatamente o solo della attuale BRI cinese o di quella di Marco Polo, ma di tutte le trame di relazione che hanno intessuto la storia del mondo. Però forse un nesso c'è, appunto, la

relazione. Noi esseri umani ed ogni altra cosa dell'universo materiale ed immateriale, abbiamo sempre questa doppia posizione dell'essere in sé ed al contempo, essere in una trama di relazioni. Se non fossimo un in sé, non ci sarebbe trama di relazioni in quanto mancherebbe ciò che le forma, se non fossimo in relazione non esisteremmo, né noi, né ogni altra cosa.

Da qui la constatazione, poi la convinzione che mi son fatto ed è ormai diventato un mio apriori, che ogni cosa che è (ripeto, tanto nell'universo materiale che in quello immateriale, nel naturale come nel culturale), è al contempo una trama di relazioni tra parti che forma un in sé a sua volta immerso in una trama di relazioni. Questa descrizione coincide con quella di **sistema**. Un sistema è una trama di varietà in relazioni che dà vita a qualcosa che ha più omogeneità interna di quanto non abbia col suo esterno. A sua volta, ogni sistema è dentro un altro sistema ed ha relazioni con altri sistemi, lui, quelli di cui è composto e quello maggiore di cui è parte. Ogni sistema quindi risulterà Uno se lo guardiamo da fuori e Molteplice se lo indaghiamo nel suo dentro ma poi sarà uno dei molteplici anche nel suo fuori visto che risulterà sempre in relazione con altro. Anche la nostra posizione rispetto all'oggetto o al fenomeno è una relazione. Ogni sistema è chiuso quel tanto che lo differenzia da ciò che non è nel suo in sé, ed al contempo più o meno aperto visto che ha interrelazioni con altri ed altro fuori di sé. Tali considerazioni si possono catalogare in quella forma della filosofia che si occupa proprio delle "cose che sono in quanto sono", definita da Aristotele nei famosi libri centrali della Metafisica[8] "filosofia prima" ("prima" non perché più importante ma perché viene per prima occupandosi dell'oggetto da cui parte qualsiasi riflessione) e battezzata "ontologia" (discorso su ciò che è) molti secoli dopo dai tedeschi[9] . Ciò che ho desunto in via prioritaria da questi anni di studio è la pertinenza di una ontologia sistemica[10]. Tutto risponde alla descrizione di un sistema. L'intera tradizione filosofica occidentale si è molto appassionata a definire l'essere in sé ma molto meno ad indagare la sua natura relazionale che ne è caratteristica consustanziale. Una ontologia sistemica obbliga a pensare l'oggetto come Uno e Molteplice, in sé ed al contempo in relazione ad altro.

Ma se la cosa è fatta a sua volta di molte cose ed è connessa a volte causativamente (partecipa alle cause di altre cose e ne è partecipata) ad altre cose, come possiamo indagarla? Veniamo qui ad un punto che è oggetto di un'altra branca dell'indagine filosofica, oggi chiamata non senza problemi "epistemologia" mentre sempre i tedeschi che avevano battezzato l'ontologia, la chiamavano "gnoseologia" (A.G. Baumgarten), discorso sulla conoscenza. Su questo umano tendere alla conoscenza (Aristotele, Metafisica), c'è da rilevare il punto che segna la svolta moderna, quella impressa da Galileo Galilei, Descartes, Bacone ed altri. In particolare Galilei, osservava che non si può conoscere questi complessi intrecciati assieme in cui tutto si muove e cambia. Con l'olismo che aveva contraddistinto il pensiero umanistico-rinascimentale che pure aveva tentato una emancipazione dai sistemi di pensiero medioevali di tipo religioso, non si andava molto lontano. Teorizzò quindi la necessità di isolare la cosa dal suo contesto per poterla ridurre ad oggetto dato, solo così si sarebbe potuto cercare di penetrarne i segreti, magari scomponendola nei suoi costituenti primari. Non solo per questo ma anche in sua conseguenza, la conoscenza umana che già aveva storica metafora nell'albero, prese ad arborizzati sempre più in discipline e sottodiscipline, ognuna con un suo statuto, un suo metodo, una sua tradizione più o meno cumulativa, un suo vocabolario concettuale. Dal XIX secolo, la conoscenza umana (con impostazione razionale) si è tripartita in tre famiglie: quella scientifica, quella umanistica e quella in mezzo che ha sempre una qualche versione dell'uomo per oggetto ma aspira a mutuare parti del metodo scientifico tanto da volersi definire "scienze umane o sociali".

Ma se torniamo all'ontologia, difficile è collimare la natura intrecciata (complessa) dell'essere con la nostra impostazione disciplinare che taglia verticalmente l'essere a seconda dei suoi presupposti di oggetto e metodo. Una stessa cosa, ad esempio l'uomo, ci apparirà individuale ma anche sociale, razionale ma anche irrazionale, altruista ma anche egoista, buono ma anche terribile, irrelato o tramato, singolare o plurale, universale o particolare, naturale o culturale e tante altre schizofreniche dicotomie indecidibili[11]. Questo motore della diade è nella nostra mente, sebbene noi la si proietti sull'oggetto. Data l'unità (quantomeno esterna e provvisoria)

dell'oggetto vien allora da domandarsi: chi mai riunirà tutti questi sforzi conoscitivi monodimensionali quando la cosa ci sembra almeno quadri se non pluri-dimensionale?[12] Sembra allora che la dicotomia epistemica moderna tra olismo e riduzionismo ci porti ad un flipper indecidibile in cui rimbalziamo di continuo tra Uno e Tutto. Tutto è Uno, ogni Uno è un tutto ma fatto di parti e relazioni, se ci torna utile strapparlo alla sua trama per mettercelo davanti disponibile alla nostra visione limitata e ravvicinata lo si indaghi, ma poi ci si ricordi di rimetterlo a posto ovvero nel suo contesto fatto di relazioni con altre cose. Questo ci porta nei dintorni di una epistemologia pluralista alla Feyerabend, un "anything goes"[13], tutto serve per accerchiare la sfuggente cosa in sé che non penetreremo mai. Poco saggio passare dieci secoli a pensare che l'uomo è un frammento di Dio e poi altri cinque a pensare che è al contempo un oggetto e soggetto scientifico, quando è -forse- tanto dell'uno quanto dell'altro ma molto altro ancora. La stessa legittimità che diamo alle decine di discipline in cui abbiamo frazionato lo sforzo conoscitivo, i risultati dei loro sforzi, ci dicono che la cosa la si può e la si deve indagare sotto i più svariati aspetti[14]. Una gnoseologia complessa quindi rifiuta la dicotomia e la integra in una relazione continua tra micro e macro che punta alla sintesi. Ci si domanda però di nuovo: chi tenta le sintesi?

Le sintesi non le tenta nessuno, si teorizza non si possano fare, si sconsiglia qualunque studioso ad imbarcarsi nell'avventura. I vaghi appelli alla **multi-trans-inter disciplinarietà**, per altro non così frequenti, rimangono lettera morta. Vi sono visibili e ben controllati steccati che impediscono lo studioso disciplinare ad impicciarsi di ciò che dicono i colleghi della disciplina accanto, severe punizioni, ostracismo accademico ed editoriale, infine condanna con collocamento nel purgatorio degli "eclettici", degli arruffoni del "metodo", se non dei tuttologi accusa ignominiosa di vaghezza presuntuosa. In termini di conoscenza, non può certo esistere il tuttologo, ma il complessologo sì (per quanto bisognerà cercargli un nome meno orrendo). Si tratta solo di incrociare i tanti tagli conoscitivi verticali dello specialismo disciplinare con un cartesiano asse della conoscenza orizzontale, quella che spllucca in tutta le altre, una conoscenza di conoscenze[15]. Ovviamente se la prima forma di conoscenza, quella specialistica oggi totalizzante ha relazione inversa tra ampiezza dello sguardo e precisione, la seconda avrà a sua volta la stessa inversione al contrario per cui non si pone il problema se è meglio l'una o l'altra, sono semplicemente complementari (ovvero in relazione) e quindi non possono risiedere nella stessa mente ma nel dialogo tra più menti. Al generalista servono gli specialisti così come a questi servirebbe ogni tanto buttare un po' il naso fuori per capire come altri interpretano lo stesso oggetto o il contesto o quali schemi generali di pensiero si forgiano nelle altre discipline e molto altro che può potenziare i loro schemi di pensiero. Nel tempo, l'insieme dell'umana conoscenza avrebbe un valore aggiunto, il tipico risultato complesso del totale maggiore della somma delle parti[16].

Purtroppo però, a parte alcune meritorie istituzioni sparse in giro per il mondo e comunque più eccezioni che regole e tendenzialmente limitate alle scienze dure[17], la moltiplicazione della conoscenza per somma e relazione dei risultati di più discipline è decisamente avversata. Non ha se non vaghe teorizzazioni, alcuna pratica se non limitata a discipline adiacenti, avversata in linea di principio da una serie di considerazioni epistemologiche di varia provenienza ed intenzione. Errando nel sapere come detto per le centinaia di testi di questa mia seconda vita da studioso, saggi vari di una trentina di discipline "dalla fisica alla metafisica", mi sono reso conto di alcune cose: 1) diverse discipline risentono di come concepiamo alcune cose trasversali che diventano apriori (ad esempio come concepiamo il tempo), molti schemi mentali si ripetono in campi diversi sebbene in ogni campo vengano nominati diversamente (hanno anche forme parzialmente diverse ma più di variazione che di sostanza)[18]; 2) c'è più relativa propensione al dialogo inter-disciplinare nella scienze dure che in quelle umane e nel pensiero umanistico in generale; 3) mancano manuali delle discipline non ad uso degli specializzandi ma di utilizzo orientativo più generale[19]; 4) mancano terribilmente sintesi di sintesi pluri-disciplinari e questo è un fallimento specifico dei filosofi; 5) pensiero nuovo non significa necessariamente leggere autori nuovi o sparare a raffica concetti nuovi, ma anche rileggere daccapo quelli vecchi, il nuovo decisivo è -a volte- nei sistemi di pensiero che danno nuove interpretazioni, più che nelle singole idee (e si consiglia, se possibile, rileggere i testi e non solo

le interpretazioni poiché queste risentono del contesto storico decisivamente) ; 6) se da una parte occorre incentivare la fertilizzazione incrociata tra discipline, dall'altra occorrerebbe vigilare maggiormente sulle trappole nascoste nelle false analogie.

Molti filosofi ed anche molti fisici, hanno più volte ri-frequentato quel giardino delle delizie che è la raccolta dei frammenti dei cosiddetti Presocratici[20]. In quella collezione c'è quasi l'intero campionario delle idee di base del pensiero occidentale dalle battaglie sull'essere ed il divenire, le intersezioni tra logica e linguistica, l'atomo e la cosmologia, la base delle forme politiche ancor oggi vigenti, i dubbi sulle facoltà interpretative, il significato della vita e della buona vita in particolare. Con quei mattoni si possono ancora costruire case mai prima viste ed abitate. Più che produrre nuovi mattoni occorrerebbero nuovi architetti e poi architetti-muratori che si sporcano con la calce di costruzione come invocava il Marx che rifletteva su Feuerbach.

Gli oggetti macro come l'uomo, il mondo umano, il mondo naturale, le molteplici interrelazioni tra mondo naturale ed umano, necessiterebbero con priorità di questo sguardo ampio e generale, propedeutico poi all'approfondimento. Soprattutto oggi che ad esempio gli storici si sono accorti che la Storia del mondo andrebbe scritta astraendoci per quanto possibile dalla nostra tradizione euro-centrica e qualche manuale di filosofia cinese o araba comincia a comparire o considerando non la globalizzazione economico-finanziaria ma la più semplice e tendenziale internazionalizzazione dell'umanità e delle forme culturali delle varie civiltà o laddove l'economia si pensa fuori della natura, della storia, della geografia, della demografia ed anche un po' dal ben più modesto senso comune, per non parlare delle periodiche scomuniche imperialistico-culturali che reciprocamente si minacciano scienziati ed umanisti quando parlano dell'uomo. Il bello è che sono tutti uomini che attingono alle stesse forme della mente umana, così che se il filosofo Platone invocava una preparazione geometrico-aritmetica, il fisico Schrodinger si dichiarava debitore del pensiero pre-socratico[21]. Si dovrebbero vietare queste proiezioni delle divisioni gnoseologiche sull'ontologia, sono insensate rispetto al mistero dell'essere.

Insomma, la battaglia per l'apertura di questo fronte della conoscenza orizzontale richiesta non dalle aziende o dalle istituzioni (mal gliene incolga) ma dalla conoscenza stessa, è difficile, richiede tempo, ha bisogno praticamente di tutto non per affermarsi ma solo per mettere al mondo la sua prima, fragile, forma di vita. Questa conoscenza orizzontale fatta dalle discipline adiacenti (inter) a quella che frequentiamo di più, fatta dalla stessa collezione di più discipline (multi) ed a volte rapita dal seguire qualcosa di omogeneo che sembra solcare più discipline (trans), dovrebbe costituire un patrimonio altro con cui mettersi in relazione quando si riemerge dalla oscurità dei nostri singoli approfondimenti disciplinari.

= 0 =

Nel mio Grande Studio di questi quindici anni si è venuta così a formare quella che potremmo chiamare una filosofia della complessità, fondata come detto su una ontologia sistemica ed una epistemologia o gnoseologia anarchica e pluralistica in senso x-disciplinare. Gli articoli che scrivo discendono da questa impostazione anche se hanno poi oggetti limitati nello spazio e nel tempo. Per una precisa scelta di libera condivisione dei saperi, quella distribuzione di conoscenza che dovrebbe esser presupposto base di ogni democrazia, ecco anche la scelta di provare (non sempre riuscendoci per limiti dell'Autore) ad esprimersi in modo quanto più comprensibile mi riesce. La gergalità esoterica è tipica dei recinti disciplinari di chi non parla ai suoi simili ma al collega-concorrente, problema che io fortunatamente non ho, avendo smesso di avere colleghi-concorrenti da quando ho smesso di lavorare o dipendere per l'esistenza da istituzioni che mi mantengono dandomi i confini entro i quali si ha l'agognato e necessario "riconoscimento"[22]. A volte è necessario avvalersi degli strumenti concettuali esoterici, ma più spesso ci si dovrebbe ricordare che fine della conoscenza dovrebbe esserne la condivisione, almeno in questo seguo il testamento platonico del mito della caverna.

Vorrei così concludere dopo aver abusato della pazienza delle lettrici e dei lettori con questo scritto di autobiografia intellettuale del tutto gratuito, ma forse anche utile per sapere cosa ha

in testa colui a cui dedicate il vostro tempo di lettura, che è pur sempre prezioso tempo di vita, citando tre pensieri già espressi meglio di me, da altri. Molti cercano di inventare di continuo nuovi concetti, a me basta il più parsimonioso riciclo di quelli già dati, il divertimento e la sfida è metterli in relazione tra loro per fare nuovi sistemi di pensiero poiché quelli sono a base di una ontologia della conoscenza. L'unità base della conoscenza umana è il sistema mentale o immagine di mondo, che ha sostanza naturale e culturale, oggetto-sistema affascinante su cui ricerco da anni e su cui prima o poi mi deciderò a scrivere più in profondo.

Il primo pensiero è una dichiarazione di fede politica. La si trova nelle Storie di Erodoto[23], roba del circa 440 a.C. molto prima di Platone ed Aristotele. Il Greco ci riporta una ipotetica quanto forse improbabile discussione tra Persiani, lì dove fa la sua prima comparsa quello che poi verrà chiamato "trilogos politikos", il dibattito sul governo dell'Uno, dei Pochi e dei Molti. Otane è colui che propugna il governo dei Molti o più precisamente l'isonomia, sviluppa le sue argomentazioni ma infine esce battuto dalla discussione e decisione comune che vuole la monarchia. Si ritira così dalla competizione per chi dovesse esser eletto re dichiarando: "(Io) *non intendo né comandare, né esser comandato*". Questo rifiuto di quello che chiamo principio di gerarchia, mi è profondamente consono, da sempre ed è base della mia seconda più profonda passione intellettuale che è politica e non contemplativa.

Il secondo è la famosa apertura del primo libro della metafisica di Aristotele, lì dove il Greco annuncia, che "*Tutti gli uomini per natura tendono al sapere*". Molto tempo dopo, con lo sviluppo delle idee di Darwin, si è notato che effettivamente l'uomo è l'animale più generico possibile (l'aveva notato anche Marx, se ricordo bene), ovvero apparentemente il più a-specializzato tra tutte le specie[24]. Apparentemente, perché in effetti la specialità adattativa dell'essere umano è la conoscenza. Facendo deduzioni, induzioni ed abduzioni e scambiandocele tra noi, siamo sopravvissuti a tutti i climi e le stagioni, a tutti i predatori e le scarsità, diventando una specie universale al pari dei batteri ma con molta più complessità. Il nostro tendere al sapere è genetico, è il nostro punto di forza, è la nostra essenza in quanto fine, anche quando il fine è nella ragion pratica, ciò attraverso cui ci siamo adattati così bene.

Il terzo invero non è una citazione ma la messa in relazione tra le prime due citazioni-pilastri. Il mio sogno ideale, idealismo alla Ernst Bloch del "principio speranza"[25] a cui tendere senza mai giungere, è che tra secoli o millenni, i successori arriveranno a distribuire equamente tra loro la conoscenza dopo averla complessificata di molti gradi, in modo da decidere tra loro consapevolmente come vivere assieme tra loro, tra loro e gli altri, tra tutti e l'arancia blu di cui siamo tutti effimera esistenza che improvvisamente compare, vive come può e poi scompare. Vivere in accordo al cambiamento continuo e perenne, modificando noi ed il nostro mondo umano e sociale ma anche responsabilmente quello naturale, avendo un fine condiviso, questo è il senso forse più ampio che si dovrebbe dare alla missione di Novalis.

Se si ha questo senso di appartenenza alla specie ed alla sua Storia, consegue l'impegno di noi minuscola frazione, a riflettere su come aiutarla a realizzare i suoi sogni, realizzando così anche i nostri.

Note

[1] P. Fagan, Verso un mondo multipolare, Fazi editore, 2017; p. 14

[2] I quattro libri di Confucio, UTET, 2003; traduzione di F. Tomassini

[3] K. Jaspers, Origine e senso della storia, Mimesis, 2014

[4] M. Scarpari, Il confucianesimo, Einaudi, 2010

[5] F. Hegel, Lezioni sulla storia della filosofia, Laterza, 2009; pp. 69-70

[6] Tra i suoi molti libri, riassuntivo il recente: F. Jullien, Essere o vivere, Feltrinelli, 2016

[7] P. Frankopan, Le Vie della Seta, Mondadori editore, 2017

[8] Aristotele, Metafisica, Bompiani, 2000. Libri VII (Zeta), VIII (Eta), IX (Theta).

[9] Esordio del termine ai primi del '600, definitivamente posto da C. Wolff nel 1729.

[10] La sistemica dà poi vita ad una euristica ed ad una cultura propria che attraversa orizzontalmente le varie discipline mostrando se non delle costanti, dei pattern ricorsivi propri di tutte le nature sistemiche (forme di natura o di cultura a cui non si possa applicare l'ontologia sistemica, non ne ho trovate).

[11] Sulla indecidibilità delle dicotomie della ragion pura, lucido rimane il Kant della Dialettica trascendentale della prima Critica.

[12] Classico e delizioso sul problema delle dimensioni l'E. A. Abbott di Flatlandia, Adelphi, 1993

[13] P. Feyerabend, Contro il metodo, Feltrinelli, 1991

[14] Diceva Aristotele che "l'essere si dice in molti modi".

[15] E. Morin, La conoscenza della conoscenza, Feltrinelli, 1989

[16] Se ne parla in questo articolo, citando una dichiarazione di M. Foucault che non conoscevo ma che ben illustra questa possibile ricollocazione del filosofo generale come indagatore dei contenuti e dei metodi di tutte le conoscenze: (Qui)

[17] Il più noto è il Sante Fe Institute nel New Mexico di cui è stato presidente Geoffrey West del quale segnaliamo il di recente uscito "Scala" per Mondadori, 2018. West si interessa in particolare delle leggi di crescita, vita e decrescita dei sistemi adattivi complessi nelle varianze di scala. Il testo è uno dei tanti esempi della possibile "scienza della complessità" (che è a sua volta un di cui della più ampia cultura della complessità detta anche "terza cultura") che ruota intorno ai concetti di emergenza, entropia, sistema adattativo, retroazione, non linearità, auto-organizzazione, resilienza.

[18] Ad esempio: si cambia di continuità o a salti? Alle volte sembra dell'uno, altre volte come nella meccanica quantistica o nelle scariche dei neuroni (spike) o nel Cambriano indagato dal

paleontologo S.J.Gould o nella svolta storica detta “rivoluzione”, dell’altro. Se introducete però nel discorso una ontologia sistemica, potrete ricondurre talvolta i due modi ad un unico processo in cui è la somma cumulativa di qualcosa che porta alla soglia della modificazione radicale e repentina da cui “emerge” il nuovo stato.

[19] Se considerate l’ambiente naturale come fornitore dell’energia che dà vita ad ogni processo economico che per altro la degrada irreversibilmente vi comparirà l’economia termodinamica e biologica di N. Georgescu Roegen; se aggiornate il registro antropologico non ancora sviluppato ai tempi d Marx con tutte le varie forme economiche embedded e non disembedded come quella che chiamiamo “capitalismo”, vi verrà fuori K. Polanyi; se leggete non solo i comportamenti economici degli individui o delle classi sociali ma anche l’influenza delle strutture di cui è fatta la vita sociale (struttura ha parentela con sistema), vi verrà fuori la scuola istituzionale americana.

[20] I Presocratici (Diels, Kranz), Laterza, 2004

[21] E. Schrodinger, L’immagine del mondo, Bollati Boringhieri, 2001. Nella Universale BB si segnalano opere con accenti o interessi esplicitamente filosofici di M. Planck, A. Einstein, N. Bohr, mentre nel Saggiatore se ne trovano di W. Heisenberg, tradizione oggi rinverdita anche dal nostro C. Rovelli con uno dei suoi primi libri su Anassimandro. A dire che certe volgari recenti usciti di fisici che proclamano la “fine della filosofia” ed il trionfo della scienza sono segno della decadenza dei tempi. Così per il pari rifiuto a priori di certi contributi scientifici per molti umanisti dalla dotta ignoranza.

[22] Ancora Confucio distingueva tra gli antichi che studiavano per sé, mentre i suoi contemporanei sembravano più interessati ad impressionare gli altri (Dialoghi, XIV, 24). La conoscenza è potere e dà potere e lo studioso che ne ottiene pezzi pur sempre insufficienti, dovrebbe decidere cosa farne con maggior responsabilità etica.

[23] Erodoto, Le Storie, UTET, 2006; vol. I, pp. 565-571 (80,1 – 83,1)

[24] Ci riferiamo alle dotazioni naturali individuali ovviamente. Nelle forme di vita associata, l’uomo replica ed evolve di molti gradi le specializzazioni attraverso i sistemi di divisione del lavoro come quelle degli insetti eusociali (si veda il E.O. Wilson de “La conquista sociale della Terra”, Cortina editore, 2013). E’ questa contraddittoria posizione dell’animale auto-cosciente (l’uomo non è una formica) che si fa parte quasi-meccanica di un super-organismo sociale impersonale a determinare il dominio del principio di gerarchia, ed ahinoi, molte pagine tragiche del registro storico.

[25] E. Bloch, Il principio speranza, Garzanti, 2005

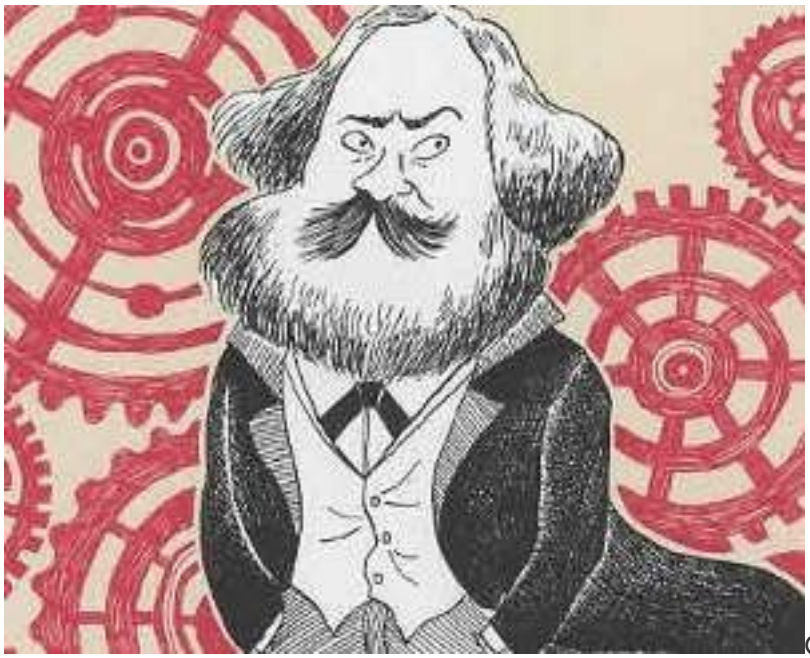
via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/12254-pierluigi-fagan-il-grande-studio.html

---

PALERMOGRAD

Ma il suo lavoro è vivo. Intervista su Marx a Riccardo Bellofiore

Il prossimo 5 maggio ricorrono i duecento anni dalla nascita di Karl Marx. PalermoGrad li celebra pubblicando questo testo, sotto forma di intervista, di Riccardo Bellofiore, che ringraziamo vivamente



Questa intervista che ora pubblica PalermoGrad ha una breve storia che va raccontata per comprenderne la genesi. Alla fine degli anni Novanta la RAI intendeva preparare un ciclo di trasmissioni sulle grandi figure del pensiero economico. Cristina Marcuzzo sfruttava le occasioni convegnistiche per poter intervistare vari economisti, italiani e stranieri. Le interviste duravano poco meno di un'ora, se ricordo bene. Venni così intervistato a Firenze su Marx. Non avevano ancora deciso come costruire effettivamente il programma. La scelta finale, a mio parere felice, fu di mettere da parte le interviste. La trasmissione che andò in onda si chiamò infine La fabbrica degli spilli: un titolo evidentemente smithiano. Ad essere interrogato era il solo Alessandro Roncaglia che stava allora ultimando il suo La ricchezza delle idee per Laterza: lo interrogavano due giornalisti che si alternavano. Uno dei due, ricordo, era Roberto Tesi: più noto come Galapagos, del manifesto. In ogni trasmissione si aprivano due medaglioni con un breve estratto dalle interviste. Nella trasmissione su Marx i medaglioni erano costituiti da Ernesto Screpanti e dal sottoscritto: infelicemente, il lavaggio di capelli la mattina in albergo mi fece apparire con una capigliatura da fare invidia ad Angelo Branduardi o alla primissima Nicole Kidman. Ovviamente, mi preparai. Avevo delle scalette, ma dietro le scalette stavano delle domande (in numero di 10) che avevo buttato giù, corredate di risposte. C'era un ordine imposto dalla produzione, che però col loro consenso sovvertii. La prima domanda doveva essere sulla biografia, e così fu. La seconda sul metodo, e così non fu: sono fermamente convinto che il metodo dipenda dal contenuto dell'oggetto che si indaga, quindi

collocai quella domanda verso la fine.

Ritenni opportuno integrare con due domande di attualizzazione, in senso lato politiche. A quelle domande non detti risposta nella mia bozza. Ho dunque integrato, riprendendo delle frasi da scritti contemporanei. Ho apportato pochissimi mutamenti alla intervista buttata giù a mano nella mia grafia poco meno incomprensibile di quella di Marx. Per questo ringrazio con molto calore Vincenzo Marineo che è riuscito a decifrarla alla perfezione. Per chi volesse vedersela, la trasmissione su Marx è reperibile a **questo link**.

Il sito www.conoscenza.rai.it dell'Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche/Universo della conoscenza raccoglie molte, anche se non tutte, le trasmissione della Fabbrica degli spilli, che infliggo ancor oggi ai miei studenti, sotto la dizione ahimé scorretta "Storia dell'economia". In questo caso il link diretto è **questo** **[*rb*]**.

* * * *

1 – Quali sono le tappe più significative della vita di Marx, e quali le sue opere principali?

Marx nasce a Treviri, il 5 maggio del 1818. Il padre, a cui Marx rimase molto legato, era di tendenze liberali, grande estimatore dell'Illuminismo francese. La famiglia era ebraica, benché il padre dovesse convertirsi al cristianesimo quando la Renania del Sud, occupata dalla Francia sotto Napoleone, passò nuovamente alla Prussia.

Marx ebbe una classica educazione umanistica a Treviri, studiò legge a Bonn (nel 1835) e poi a Berlino (nel 1837), dove però i suoi interessi si spostarono verso la storia e la filosofia. È in quegli anni che prende contatto con gli scritti di Hegel. La sua tesi (del 1841) ha ad oggetto il materialismo di Democrito ed Epicuro. Dopo la laurea, le speranze accademiche sfiorirono presto. I primi scritti sono caratterizzati da un radicalismo democratico e dalla lotta contro lo Stato assolutista. Marx vive allora tra Bonn e Colonia. Nel 1843 si sposa con Jenny von Westphalen. Nello stesso anno Marx è costretto ad abbandonare la direzione della *Gazzetta Renana,* per le pressioni della censura, e coglie l'occasione per mettere in piedi gli *Annali franco-tedeschi* e trasferirsi nel '43 a Parigi. Qui matura il suo passaggio al comunismo rivoluzionario.

Da qualche tempo aveva iniziato a studiare la letteratura socialista francese, in particolare Saint Simon, Fourier e Proudhon, come anche la Rivoluzione francese. Nello stesso periodo, si imbarca in una serrata critica della filosofia del diritto e dello Stato di Hegel, come anche del suo idealismo. Tanto l'attività giornalistica quanto la critica filosofica lo spingono a interessarsi in modo sistematico di economia politica. Sono del 1844 una serie importante di *Manoscritti economico-filosofici* che vennero pubblicati postumi negli anni Trenta del Novecento, in Unione Sovietica. Vale la pena, peraltro, di sottolineare che Marx è in questo, per così dire, alla rincorsa dell'amico Friedrich Engels, che è in quel periodo conoscitore più fino della letteratura economica di quanto non lo fosse lo stesso Marx. Un altro inedito importante di questi anni sono le *Tesi su Feuerbach*, che contengono la famosa frase secondo cui i filosofi sinora hanno interpretato il mondo, si tratta ora di trasformarlo.

L'amicizia con Engels, per la verità, data dall'agosto del 1844, e ad essa seguì una fruttuosa collaborazione. Negli anni Quaranta i due scrivono insieme *La sacra famiglia*(pubblicato nel 1845) e l'*Ideologia tedesca* (abbandonato, nel 1846, alla "critica roditrice dei topi", e anch'esso pubblicato postumo, in URSS, nel 1932). Nel frattempo, nel febbraio del 1845, Marx era stato espulso dalla Francia, su pressione del governo prussiano, ed era riparato a Bruxelles. Sempre a Bruxelles, nel 1847, contemporaneamente alla costituzione di un comitato comunista, Marx pubblica un violento attacco a Proudhon, che certo non gli facilita i rapporti con il socialismo francese dell'epoca. Più facili i rapporti con l'emigrazione 'comunista' a Londra, dove fonda la Lega dei Comunisti. Per questa associazione Marx svolge delle lezioni su *Lavoro salariato e capitale*, pubblicate nel 1848, lo stesso anno del *Manifesto del Partito comunista*, redatto

assieme ad Engels.

Il 1848, si sa, è l'anno della rivoluzione in Europa. Marx viene espulso dal Belgio ma, per sua fortuna, riammesso in Francia. Soggiorna a Parigi, nel marzo, e torna in Germania in aprile, con Engels. Ma tra il maggio e il giugno del 1849 viene prima espulso dalla Germania, poi bandito da Parigi. Finisce con il trasferirsi a Londra, dove rimarrà sino alla morte.

Marx si dedica dapprima alla riflessione sulla sconfitta del movimento rivoluzionario, in articoli poi raccolti (1850) in volume con il titolo *Lotte di classe in Francia 1848-1850* e *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852). Marx si è reso conto che le rivoluzioni del 1848-49 segnavano le doglie del parto di una società borghese, non la sua crisi finale; e che la classe operaia andava incontro a una lunga fase di formazione sociale, che avrebbe imposto ai comunisti un paziente lavoro di organizzazione politica e approfondimento teorico. Gli anni '50 e '60 sono dedicati principalmente alla ricerca teorica, nel mezzo di una condizione personale di grande povertà a cui fa fronte con lavori di ogni genere: l'aiuto principale gli viene da Engels. Di particolare rilievo, però, gli articoli per la *New York Daily Tribune.* Il primo frutto maturo sono nel 1857-58 i *Grundrisse*, i *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, appunti scritti nella sua grafia pressoché incomprensibile, che di nuovo vedranno la luce quasi un secolo dopo. Marx si decide a buttar giù il primo abbozzo di sistema, a partire dagli studi di economia politica ripresi alla British Library dal 1850, in coincidenza con quella che è forse la prima grande crisi del capitalismo, che egli ritiene allora possa condurre ad un crollo.

Ai *Grundrisse* segue immediatamente la stampa, nel 1859, di *Per la critica dell'economia politica*, dedicato all'analisi di merce e denaro. Tra i primi anni '60 e il 1867 Marx approfondisce il confronto con l'economia politica classica: in questi anni redige i *Manoscritti economici 1861-63* e butta giù il manoscritto pressoché completo del *Capitale* (di questo ci restano solo i *Risultati del processo immediato di produzione*, detto anche il *Capitolo sesto inedito*). Egli stesso curerà la pubblicazione del primo libro nel 1867, della sua seconda edizione nel 1873, e dell'edizione francese tra il 1872 e il 1875. Engels approntera la terza (1883) e quarta (1890) edizione, poi darà ordine ai manoscritti inediti di Marx pubblicando il libro secondo (1885) e terzo (1894). I manoscritti originali vedranno la luce molto più tardi. Le *Teorie sul plusvalore* edite da Kautsky nel primo decennio del Novecento e, in una seconda versione, dall'Istituto Marx-Engels negli anni '50, erano solo una parte dei Manoscritti 1861-63. I *Manoscritti economico-filosofici* furono pubblicati in URSS negli anni '30, come il *Capitolo sesto inedito* e i *Grundrisse*. La diffusione in Occidente fu successiva: i manoscritti parigini furono i primi a influenzare la ricezione di Marx, negli anni '40 e '50; i *Grundrisse* e il *Capitolo sesto inedito* divennero importanti dalla fine degli anni Sessanta. I *Manoscritti del 1861-63* vennero tradotti (parzialmente in italiano, integralmente in inglese) negli anni '70 e '80. I manoscritti del secondo e terzo libro del *Capitale* hanno dovuto attendere sino a pochi anni fa per essere pubblicati nell'originale tedesco all'interno della MEGA2, e sono inediti in italiano. In larga misura, solo ora che l'edizione storico-critica integrale dei lavori di Marx è ultimata per la seconda sezione 'economica', e in via di conclusione per le altre sezioni, possiamo accedere senza mediazioni al pensiero di Marx.

Negli anni '60 Marx torna all'attività politica diretta, con la Prima Internazionale, di cui redige lo Statuto e per cui pronuncia l'indirizzo inaugurale nel 1864. Del 1865 è la conferenza *Salario, prezzo e profitto*. Seguono gli interventi sulla Comune. Gli ultimi anni sono anni di di malattia e di minore produzione teorica, anche se non mancano scritti brevi ma notevoli, come le *Glosse marginali al manuale di economia politica di Arthur Wagner* e la *Critica al programma di Gotha* del partito socialdemocratico tedesco.

2 – La categoria forse più nota di Marx è quella di lavoro "alienato". Cosa intende Marx per alienazione del lavoro?

Il punto di partenza più utile, credo, è costituito dai *Manoscritti economico-filosofici* del 1844. In quelle pagine Marx ragiona a partire da un discorso su ciò che costituisce l'*essenza*

dell'essere umano, e la realizzazione più o meno piena di questa essenza costituisce il criterio metastorico a partire dal quale si esprime un giudizio sul sistema sociale concreto che si ha di fronte, sulla storia che lo precede, e sulla società futura.

La *natura*, o *essenza*, dell'essere umano è per il Marx dei *Manoscritti* il *lavoro*. Nel lavoro l'essere umano per un verso si adegua all'oggettività esterna, per l'altro le dà forma a partire da un progetto, un disegno. L'essere umano si naturalizza, la natura si umanizza. L'essere umano è quindi un ente naturale e generico: *naturale*, in quanto fa parte della natura, e la sua azione non cancella mai la distinzione tra soggetto e oggetto, che per quanto appropriata da lui rimane sempre esterna (qui Marx si rifà a Kant); *generico*, in quanto la prassi umana è possibilità di ogni determinazione, e all'interno di questo vincolo per così dire 'materiale' esiste una sorta di causazione ideale, per cui l'essere umano si oggettiva e si rispecchia nel mondo stesso.

Per il Marx dei *Manoscritti* questa essenza umana viene negata, o rovesciata, nel capitalismo, e in questo rovesciamento consiste l'alienazione del lavoro. L'essere umano è dunque *parte* della natura e capace di *universalità*. Del *lavoro alienato* Marx dà in questi quaderni quattro determinazioni, l'una conseguenza della precedente.

Secondo la *prima determinazione*, il lavoratore è separato dai mezzi di produzione, e quindi dalla possibilità di riprodurre i propri mezzi di sussistenza. Il lavoratore ha un rapporto di estraneità con il prodotto del proprio lavoro, che gli appare una "potenza indipendente" nelle mani del capitalista. Di qui consegue, evidentemente, che al lavoratore diviene estraneo lo stesso lavoro in quanto atto di produzione. L'individuo si separa dalla propria stessa attività: è questa la *seconda determinazione*, per la quale il lavoro non soddisfa più un bisogno proprio e autentico dell'essere umano in quanto tale – l'ultimo Marx lo definirà addirittura il *primo* bisogno – ma è soltanto il mezzo per soddisfare bisogni animaleschi e indotti. Di qui, tenendo presente che l'essenza dell'essere umano è l'essere "ente naturale e generico", la *terza determinazione*, quella per cui nel lavoro alienato l'individuo viene separato dalla sua stessa specie, perché la sua potenziale universalità viene, se si vuole, cancellata: l'essere umano diviene uno specialista, e si rinchiude in questa particolarità. L'essenza diviene mezzo all'esistenza. In quanto separato dalla specie, l'individuo vive un rapporto di estraneità con gli altri esseri umani, ed è questa la quarta e ultima determinazione dell'essere umano.

Non toccherò qui la questione se, in questa fase, Marx veda il lavoro alienato come determinazione esclusiva del capitalismo, o piuttosto come qualcosa che affonda le sue radici nel lavoro pre-capitalistico (schiavista e feudale). Mi preoccupa piuttosto insistere sulla circostanza che il Marx successivo, il Marx maturo, non abbandonerà mai questa tematica, ma al tempo stesso la ridefinirà radicalmente.

Soltanto due esempi. Nei *Grundrisse*, in una parte molto famosa dedicata alle cosiddette "forme precapitalistiche di produzione", Marx chiarisce che esiste nella storia una frattura radicale tra rapporti sociali pre-borghesi e rapporti sociali nel capitalismo. Nei primi l'essere umano è legato in un rapporto *particolare* alla natura (alla terra), e quindi per forza di cose le sue relazioni con gli altri sono *limitate*. Nel secondo il rapporto di appartenenza dell'individuo alla natura (alla terra) viene rotto e, per lo meno in potenza, egli è ora in grado nelle fabbriche capitalistiche di produrre valori d'uso qualsiasi e di avere rapporti onnilaterali. Per questo, scrive Marx, le forme sociali pre-capitalistiche sono forme *naturali* mentre il capitalismo è la prima forma autentica di *società*. D'altra parte, questa possibilità reale di un legame sociale universale viene compressa, negata, nel capitalismo, perché dentro la produzione il lavoratore è mutilato dalla frantumazione del lavoro, le imprese non procedono secondo un piano ma in lotta di concorrenza. Più in generale, la società si impone agli esseri umani come una seconda natura (si pensi a quanto oggi si parla di volontà dei "mercati").

Ne possiamo concludere che per il Marx dei *Grundrisse* la natura dell'essere umano è costituita dal suo essere ente naturale generico, ma che la natura di ente naturale generico è *storicamente determinata*, più precisamente è concepibile solo con il capitalismo. Il lavoro

alienato è non il capovolgimento di una essenza del genere (*Gattungwesen*) originaria e metastorica, il lavoro alienato è ora solo il lavoro capitalistico. Di più, quella natura può realizzarsi per la prima volta in senso pieno soltanto nel comunismo. Questo Marx non giudica, da materialista, il capitalismo dall'esterno: non è un punto di vista trascendentale. Ne vuole offrire una critica immanente, dall'interno, che ne mostri il ruolo storico e le contraddizioni. Non ho il tempo qui di procedere al passo successivo: segnalo soltanto che il tema ricompare nell'analisi delle fabbriche, all'altezza della sussunzione reale del lavoro al capitale, nel libro I del *Capitale*: ma si incarna nelle possibilità che sono al tempo stesso aperte e negate al "lavoro immediatamente socializzato", al lavoratore collettivo.

Questa categoria di lavoro alienato, così drasticamente riformulata, finisce con il confluire in quella di lavoro astratto, che il Marx maturo pone al centro della sua teoria del valore.

3 - Qual è il rapporto tra questo discorso marxiano sull'estraneazione del lavoro – che, come tu dici, sia pure in forme mutate, attraversa tutta la riflessione di questo autore – e il tema del "feticismo" delle merci, che sta al centro della riflessione del Marx maturo e della sua teoria del valore?

Per rispondere alla tua domanda, è bene incominciare chiedendosi proprio cosa sia questo lavoro astratto di cui parla Marx in *Per la critica dell'economia politica* e nel *Capitale*. Il marxismo tradizionale (Sweezy, Dobb) ha letto questa categoria come se Marx volesse dire semplicemente che lo scienziato sociale, quando studia i diversi modi di produzione, deve astrarre dalle determinazioni particolari che differenziano un lavoro dall'altro. Il lavoro astratto sarebbe il lavoro "in generale", una *generalizzazione mentale*. Questa generalizzazione mentale consentirebbe di costruire modelli che descrivono il funzionamento di una società ideale di scambio generalizzato, o anche del capitalismo ma sotto particolari ipotesi (in particolare, la identità delle composizioni di capitale). Avremmo a che fare con una prima approssimazione, che funziona poi da base delle approssimazioni successive. In qualche modo, si aggiunge, questa astrazione diviene "reale" nel capitalismo se si tiene conto della sempre più accentuata mobilità del lavoro.

Più recentemente l'astrazione del lavoro è stata intesa come legata ad un (supposto) inevitabile e lineare processo di dequalificazione del lavoro che, si dice, caratterizzerebbe i processi di lavoro capitalistici. Il lavoro astratto sarebbe il lavoro ormai *concretamente privo di ogni 'qualità'*.

A me sembra che Marx ragioni in modo molto diverso. Si apra il *Capitale* e si verificherà che esso inizia con una doppia affermazione. Marx ci dice questo: l'analisi che svolgo riguarda una società che – come quella che vediamo costituirsi davanti ai nostri occhi – è una società di scambio universale di merci ("un enorme ammasso di merci"). I produttori privati ove si eroga lavoro immediatamente privato, e che sono in lotta di concorrenza, sono imprese capitalistiche la cui produzione è destinata al mercato, ove esse intendono guadagnare un profitto. Queste imprese organizzano in ognuna di esse "lavoratori collettivi", secondo una certa divisione interna del lavoro: questa organizzazione è soggetta a un "piano" deciso dall'imprenditore o dal manager. Nella produzione questo "lavoro collettivo" paradossalmente è tanto *lavoro immediatamente socializzato* quanto *lavoro non immediatamente sociale*. Si tratta di lavori "privati" – così li chiama Marx – che devono *divenire* sociali nella circolazione di merci, dopo la produzione.

L'attività umana, dunque, si vede attribuito il carattere di una socialità *ex post* attraverso una "mediazione"; questa mediazione è lo scambio dei prodotti sul mercato, prodotti che per questo sono merci. Sul mercato sono insomma le "cose" che, all'apparenza, intrattengono un rapporto sociale, non gli esseri umani, che invece sono legati da una mutua dipendenza materiale. E le cose, in un certo senso, stanno proprio così: questa apparenza non è una semplice "parvenza", una illusione, è la manifestazione fenomenica adeguata al capitale nella sfera circolatoria. Il legame che costituisce la società tra gli individui – un nesso *materiale*,

come ho detto – si è reso *indipendente* dagli individui e li domina *dall'esterno*. È questo il *carattere di feticcio* della merce (Marx dirà una cosa analoga per il denaro e il capitale): le proprietà sociali delle "cose" (di merce, denaro, capitale) sono reali. Il *feticismo* è attribuire queste proprietà sociali alle "cose" non per come si presentano nella condizione sociale storicamente determinata che si ha di fronte, nel capitalismo, ma alle "cose" in quanto oggetti naturali. Feticismo è la naturalizzazione di quella che Marx, seguendo Hegel, chiama "determinazione di forma"; potremmo dire, in linguaggio althusseriano, è la naturalizzazione della struttura sociale. Feticismo dietro cui non è difficile intravedere l'idea che il lavoro capitalistico è il lavoro alienato.

Cosa c'entra in tutto questo il lavoro? Bene, una *prima determinazione* di questa categoria di "lavoro astratto" potrebbe essere messa in questi termini: *nello scambio* di merci si verifica un processo *reale* di astrazione, perché per essere scambiati i prodotti del lavoro umano devono essere eguagliati. Per far ciò, occorre fare astrazione appunto da ciò che li differenzia come valore d'uso, in quanto oggetti concreti. Questa astrazione da ciò che differenzia un prodotto da un altro significa anche, simultaneamente, astrarre da ciò che differenzia un lavoro da un altro. Astraendo da ciò che differenzia un lavoro da un altro si cancellerebbe anche la differenza di un lavoratore dall'altro: il lavoro astratto, di nuovo, è il lavoro alienato. La merce è quindi due cose: un oggetto determinato che soddisfa bisogni (un valore d'uso, appunto); ma anche un "valore" che si presenta nel valore di scambio, un prodotto che in quanto ottiene denaro sul mercato dimostra di possedere una "scambiabilità" universale nel mondo delle merci e si trasforma in un potere d'acquisto generale, in denaro.

Dovrebbe essere ovvio che questo tipo di astrazione reale non ha nulla a che fare con una supposta assenza di qualità dei lavori effettivamente erogati. I lavori concreti sono diversi esattamente come prima, ma nell'attività umana la prestazione lavorativa si sdoppia: essa produce, in quanto lavoro concreto, valori d'uso determinati, specifici; ma in quanto lavoro astratto produce il denaro, cioè una ricchezza generica, astratta.

Qui emerge un punto delicato, che sorregge l'intera argomentazione marxiana. Nel *Capitale* questo processo di astrazione nello scambio appare sotto le vesti di ciò che i filosofi chiamano *ipostatizzazione reale*. Il termine spaventa un po', ma può essere chiarito in un attimo. Secondo Marx, lo abbiamo visto, il lavoro è una proprietà dell'individuo concreto. L'individuo, l'essere umano in carne e ossa, è il soggetto, il lavoro è il predicato. Con lo scambio universale di merci, nel capitalismo, la situazione si inverte. Ciò che conta è il lavoro astratto: il produttore singolo conta solo in quanto eroga lavoro che produce denaro. Il vero soggetto è il *valore*, quindi è il lavoro eguale, omogeneo, commensurabile che è contenuto nelle merci e poi si rende attuale nel denaro. Gli esseri umani sono ridotti a predicato, a appendice di quel soggetto astratto. C'è una *inversione di soggetto e predicato*.

Il punto delicato è questo. Questa inversione è anche una separazione. Nel capitalismo il lavoro, *dopo* la sua prestazione, il lavoro "morto" come lo chiama Marx, si cristallizza nella merce come (fantasma del) valore, e poi come denaro (prima idealmente, poi realmente: è una crisalide), e sta, per così dire, per conto suo. Si isola dagli esseri umani che gli hanno dato vita – questa è, in fondo, la *ipostatizzazione* che comanda quegli esseri umani quasi fosse un meccanismo non solo oggettivo ma naturale. È quella "reificazione" nel carattere di feticcio che produce il feticismo, di cui ho parlato. Ora, quel meccanismo (come la socialità di cui è portatore) è certamente "oggettivo", dunque *reale*. Non è però naturale. È il risultato di un certo modo di organizzare la società. La società può assumere un'altra forma.

Prima di andare avanti, vorrei sottolineare un aspetto. Può sembrare che questo sia un discorso solo filosofico, cioè qualitativo, che non ha molto a che vedere con l'economia, che è un discorso inevitabilmente quantitativo. Le cose non stanno così, almeno per Marx. Il ragionamento svolto ha un immediato prolungamento quantitativo. Il denaro in cui si rende attuale il valore della merce non espone, non esibisce, *altro* che una determinata quantità di lavoro. La sostanza delle merci che si scambiano, per Marx, *non è altro* che lavoro umano congelato. Questo, nel capitalismo come società di scambio di merci universale e monetario, è

vero sempre. Quali che siano gli effettivi rapporti di scambio sul mercato, dietro il prezzo relativo tra due merci vi è sempre un rapporto tra le quantità di lavoro 'contenuto' (cioè socialmente necessario alla loro produzione), e quest'ultimo rapporto in ultima istanza regola il prezzo. Il valore di una merce è la somma del lavoro "morto" che sta dentro il denaro che ha acquistato i mezzi di produzione, più il lavoro "vivo", cioè il fluido di lavoro che è stato prestato in questo periodo, e che si è oggettivato nel lavoro "diretto" speso nel periodo che consideriamo.

4 - Mi par di capire che, secondo te, la teoria del valore-lavoro non è innanzitutto una teoria dei prezzi relativi ma svolge altre funzioni in Marx. Vuoi chiarire meglio questo punto? In che modo vi sarebbe in Marx un collegamento prioritario della teoria del valore con la teoria del denaro e con la teoria dell'origine del sovrappiù capitalistico? E come va approfondita, in questo quadro, la categoria di lavoro "astratto" che hai appena introdotto?

Per rispondere, è bene insistere sul fatto che la società di scambio universale di merci da cui parte l'analisi di Marx nel *Capitale* è una società capitalistica. L'oggetto dell'analisi è dunque una società divisa in classi, nella quale i lavoratori sono separati da quelle che Marx chiama le condizioni oggettive della produzione, dai mezzi di produzione, che sono proprietà privata di una parte della società, i capitalisti. La classe proprietaria dei mezzi di produzione ha peraltro bisogno di acquisire la condizione soggettiva della produzione, deve cioè comprare sul mercato del lavoro la forza-lavoro, cioè la capacità dei lavoratori di prestare lavoro vivo.

Sono evidenti allora due cose. Primo, lo abbiamo visto in precedenza, il lavoro capitalistico produce innanzitutto denaro. Secondo, per essere messo in moto, il lavoratore deve divenire esso stesso merce, per lo meno in quel che riguarda la sua 'capacità' di lavorare, la sua forza-lavoro. L'acquisto di forza-lavoro sul cosiddetto mercato del lavoro si attiva attraverso l'erogazione di un salario monetario. Analogamente, i mezzi di produzione sono acquisiti attraverso l'erogazione di una somma monetaria.

Il processo capitalistico è allora un processo che va *dal denaro al denaro*. Dal denaro anticipato come capitale monetario sul mercato del lavoro alla ricchezza astratta realizzata in denaro sul mercato delle merci. Per Marx questo *Kreislauf*, "ciclo", è un *circuito monetario*, che prende senso solo se la ricchezza astratta ottenuta alla fine è maggiore di quella che è stata anticipata all'inizio. Visto che dietro queste somme di denaro iniziale e finale vi sono quantità di lavoro, il di più di ricchezza astratta alla fine del circuito, il plusvalore o sovrappiù in forma capitalistica, non può che celare un pluslavoro erogato dai lavoratori, una quota di lavoro non pagato e ciò non di meno appropriato dai capitalisti. La fase della produzione che sta in mezzo tra il mercato del lavoro e il mercato delle merci è letteralmente al centro di questo percorso dal denaro va al (di più di) denaro. È ciò che avviene nei "laboratori segreti" della produzione che dà conto dell'origine del plusvalore, che si manifesta fenomenicamente nel profitto lordo che i capitalisti produttivi spartiranno con chi ha prestato loro il denaro (i capitalisti monetari) e con i percettori di rendita.

Vorrei mettere in evidenza un aspetto importante che qualifica la nozione di lavoro astratto. Questa sequenza monetaria che va dal denaro iniziale speso sul mercato del lavoro (oltre che per l'acquisto dei mezzi di produzione) al denaro finale incassato come profitto lordo dalle imprese, e che passa per la produzione immediata, può essere letta, ed è letta da Marx, attraverso la lente categoriale dell'astrazione del lavoro come processo di ipostatizzazione reale, di inversione di soggetto e predicato, insomma di dominio dell'astratto sul concreto. Il come è presto detto. *Sul mercato del lavoro*, il lavoratore concreto è appendice della "merce" che vende, la forza-lavoro. Questa merce, sottolinea Marx, è particolarissima, perché è inseparabile dal suo portatore, dall'operaio'. Ancora una volta: la capacità di lavorare non è più un attributo, un predicato del lavoratore; è semmai il lavoratore ad essere una determinazione particolare della forza-lavoro, della "cosa" venduta.

Incontriamo qui una seconda determinazione – seconda dal punto di vista della sequenza effettiva del processo capitalistico – dell'astrazione del lavoro: la forza-lavoro, che include in potenza il lavoro vivo che produrrà ricchezza astratta, domina l'essere umano che ne è il portatore. Si può metterla anche così. Come in ogni scambio, è l'acquirente a decidere che fare della merce acquistata. Ora, l'uso della merce acquistata non è altro che lo stesso lavoro in atto, *nel processo di lavoro come processo capitalistico*. Di conseguenza, il capitalista che acquista la forza lavoro dell'operaio ha il diritto di decidere – di organizzare – le modalità e le condizioni della prestazione lavorativa. Ma in questo modo il lavoratore viene reso subalterno nel momento essenziale della produzione, dove il capitale lo riduce a elemento passivo e non attivo.

Il risultato finale è, in Marx, la cosiddetta *sussunzione reale del lavoro al capitale*all'interno degli stessi luoghi di produzione, nella stessa produzione immediata. Si tratta di questo. Man mano che il capitale definisce l'organizzazione del lavoro e le tecniche di produzione – in breve, i metodi di produzione – allora sempre più le caratteristiche e le abilità concrete del lavoro sono funzione, dipendono dal modo in cui i lavoratori vengono incorporati nella configurazione produttiva. La conoscenza e la volontà che reggono il modo di lavorare sono collocate "fuori" dal lavoratore, e ciò facilita di gran lunga, come è chiaro, l'obiettivo di ogni capitalista, che è quello di estrarre dal lavoratore lavoro e pluslavoro. Per Marx, questa tecnologia e questa organizzazione del lavoro 'estranee' al lavoratore si fissano in un elemento materiale, il capitale fisso, le macchine, di cui il lavoro, per lo più manuale, diviene una rotella. È chiaro che oggi viviamo un salto ulteriore in questa sussunzione reale del lavoro al capitale, nella misura in cui è la stessa dimensione mentale e cognitiva del lavoro a divenire parte "umana", per così dire dipendente e laterale, dei processi di lavoro attivati dalla rivoluzione informatica.

Questo lavoro subordinato al capitale, si badi, può ben essere un lavoro "qualificato". Ciò che conta è che queste qualità vengano al lavoro dal capitale, e che il capitale sia in grado di "comandare" i lavoratori nel mercato del lavoro e nel processo di lavoro. Il punto essenziale è il controllo, non la dequalificazione del lavoro. Anche se certo, nella storia, i processi di degradazione del lavoro hanno facilitato di molto la passivizzazione dei lavoratori.

5 - Nel discorso appena fatto, se capisco bene, c'è un rimando alla tesi marxiana secondo la quale il plusvalore sarebbe l'esito di uno sfruttamento del lavoratore, tesi che è tra le più controverse. A tuo parere, quanto è stretto il nesso tra teoria del valore e sfruttamento in Marx? E quanto è solido?

A me sembra che questo rapporto tra teoria del valore e teoria dello sfruttamento sia così stretto da non potere essere reciso, salvo buttare a mare tutto Marx. Prima di argomentare questa mia tesi, consentimi in breve di ricordare come Marx, nel primo libro del *Capitale,* fa emergere il plusvalore, il profitto lordo per la classe dei capitalisti.

Un breve sunto terminologico, innanzi tutto. Marx definisce "lavoro necessario" il lavoro necessario a riprodurre l'equivalente pagato al lavoratore, cioè il lavoro che si trova esposto nel salario monetario. Questo salario monetario sarà impiegato per acquistare beni-salario. Marx immagina quasi sempre che il salario reale che i lavoratori possono ottenere sia corrispondente alla "sussistenza" – non biologica, ma storica e sociale – che in un dato periodo consente la produzione e riproduzione dei lavoratori come classe. Si deve allora vedere nel "lavoro necessario" il lavoro contenuto nei beni salario, quando questi corrispondono alla sussistenza. Per la verità le due definizioni non corrispondono sempre, e la divergenza tra le due in altre questioni è di grande rilievo. Comunque, per il punto che ci interessa ora, Marx assume che le due definizioni coincidano.

Nel capitolo V, per risolvere l'enigma di come il denaro generi più denaro, di come dal valore sgorghi un plusvalore, che accumulato produce la spirale della valorizzazione e accumulazione del capitale, Marx abbandona la sfera dello scambio di merci e si trasferisce nei processi di lavoro capitalistici. Qui egli impiega quello che potremmo chiamare un *metodo della*

comparazione: riprendo, ma in una accezione differente, una espressione che incontriamo in Rubin. Marx ipotizza che il nostro capitalista *in spe*, il nostro aspirante capitalista, estragga dai lavoratori lavoro vivo in misura pari al lavoro necessario, definito come lavoro contenuto nella sussistenza. È chiaro che le sue aspirazioni a valorizzare il capitale sarebbero mal riposte. In questo caso non c'è pluslavoro, non c'è plusvalore, non c'è profitto lordo. Ma il nostro potenziale capitalista tutto è meno che uno stupido: egli ha a disposizione la merce da cui sgorga il lavoro vivo, la sostanza valorificante. può quindi far lavorare il lavoratore *di più*, può fare in modo che il lavoro vivo sia prolungato rispetto al lavoro necessario.

L'origine del plusvalore per Marx sta dunque nel *prolungamento della giornata lavorativa*(rispetto al lavoro necessario). Questo prolungamento nasce dal fatto che il capitalista può imporre al lavoratore i tempi e i modi del lavoro: il lavoro capitalistico, scrive Marx, è lavoro *forzato*. Ai primordi del capitalismo il capitalista può davvero allungare l'orario di lavoro, con la cosiddetta estrazione di plusvalore *assoluto*. L'estrazione di pluslavoro è viva e vegeta, anche oggi ciò avviene: basti pensare all'estensione nel tempo della vita lavorativa, agli orari di fatto, al lavoro cosiddetto autonomo, alla riforma delle pensioni che allunga l'orario di lavoro nell'arco vitale. Dopo le lotte, alla fine vittoriose, sulla fissazione di un tetto legale alla giornata lavorativa, il capitalista può cercare di ottenere un aumento dell'*intensità* di lavoro in un tempo dato, oppure un aumento della forza produttiva del lavoro grazie a nuovi macchinari o nuove tecniche organizzative, può cioè sfruttare una estrazione di plusvalore *relativo*. Tanto più il capitale si sviluppa tanto più il lavoro, riprendendo i temi dell'altra risposta, è *eterodiretto*.

Ovviamente, quando il lavoro vivo è uguale al lavoro necessario non c'è profitto, e i prezzi relativi sono proporzionali ai rapporti tra i lavori contenuti (ai "valori"). Al prolungarsi del lavoro vivo emerge un profitto, e i prezzi relativi dovrebbero cambiare. Marx assume per il momento che così non sia, e che i prezzi restino fissi.

Cosa si deve intendere, in questo quadro, per *sfruttamento*? La risposta più facile e consueta, da parte tanto dei seguaci quanto dei detrattori di Marx, è questa. Sottraiamo al valore del prodotto di una giornata lavorativa (espressione monetaria del lavoro vivo in quanto prestato nel tempo di lavoro socialmente necessario) il valore dei mezzi di sussistenza consumati in quella giornata (espressione del tempo di lavoro necessario). Otteniamo un plusvalore (espressione monetaria del pluslavoro). Il rapporto tra questo plusvalore e il capitale anticipato in salari (che Marx chiama anche capitale variabile), il saggio di plusvalore, è la misura dello sfruttamento del lavoro. Credo che una lettura del genere non faccia giustizia alla profondità e radicalità della analisi nel *Capitale*.

Perché dico questo? Perché tradizionalmente lo sfruttamento viene letto come dovuto al fatto che i lavoratori producono tutto, hanno dunque diritto all'intero valore del prodotto, e gliene torna indietro solo una quota. Sfruttamento sarebbe perciò l'esistenza di un plusprodotto appropriato da classi diverse dai lavoratori, unico autentico "fattore" della produzione. Questa io la chiamo una visione meramente *distributiva* dello sfruttamento. E questa visione *non* è quella di Marx. Per due ragioni: la prima è che per lui nel capitalismo la produttività di valori d'uso è ormai passata al sistema tecnico di produzione, di cui il lavoratore è una semplice rotella. La seconda è che se invece guardiamo, come dobbiamo, alla dimensione del (neo)valore, della ricchezza astratta prodotta in questo periodo, dobbiamo qualificare come sfruttato *tutto* il lavoro, riferendoci a tutta la giornata lavorativa. Ciò che è importante per Marx è infatti la *natura* che ha assunto il lavoro nel capitalismo. E tutto il lavoro erogato dai lavoratori nei processi capitalistici è lavoro forzato, lavoro eterodiretto, lavoro astratto.

La conseguenza politica è immediata. Se sfruttamento è determinazione distributiva, allora uscire dal capitalismo significa abolire il sovrappiù (che non si sa cosa voglia dire, se non alzare il salario, o appropriarsi dei beni), oppure mettere un'impronta statale sulla proprietà del sovrappiù (il che, come si è visto con il socialismo reale, lascia i lavoratori nella loro alienazione, e ne amputa le libertà). Se invece lo sfruttamento attiene alla natura della produzione, superare il capitalismo significa modificare anche il modo di lavorare. Questo è il

problema posto da Marx.

Quanto è solido questo discorso? La risposta non è facile. Mi limiterò a dire questo. La riflessione successiva ha mostrato che se i prezzi relativi divergono dai valori (di scambio) – da quei prezzi che vigerebbero se il lavoro vivo fosse pari al lavoro necessario – allora non c'è più identità tra profitti lordi e pluslavoro. Ora, Marx non solo sapeva, ma affermava con forza che i prezzi capitalistici divergono dai valori di scambio, ma al tempo stesso, a prima vista, teneva in piedi, almeno per il sistema nel suo complesso, quella identità tra profitti lordi e plusvalori (o somma dei plusvalori). Dunque, la visione distributiva dello sfruttamento sembra crollare. Le cose cambiano però se ci si tiene alla visione non distributiva dello sfruttamento. Si può sostenere, che se dietro il nuovo valore (il reddito) prodotto quest'anno non c'è altro che lavoro, allora la divergenza dei prezzi dai valori non fa altro che redistribuire questo neovalore, lasciando immutato lo sfruttamento del lavoro in questa altra accezione primaria. Come è ovvio, questo ragionamento vale per il sistema nel suo complesso, e non per ogni singolo processo produttivo.

6 - Come si lega il discorso di Marx sul valore e il plusvalore con la sua teoria della crisi?

Un primo aggancio è dato dalla circostanza, credo unica, secondo cui la teoria del valore di Marx è una teoria, a un tempo, di equilibrio e di non-equilibrio. Qui per equilibrio intendo eguaglianza di offerta e domanda, corrispondenza della produzione al bisogno sociale. Abbiamo già visto che per Marx il valore nasce nella produzione ma deve trovare una sanzione nella vendita finale della merce. Per essere più precisi: quando sul mercato del lavoro il capitalista acquista la forza-lavoro, egli effettua evidentemente delle scommesse sull'andamento dello 'sfruttamento' nella produzione e sulla possibilità di trovare 'sbocchi' sul mercato. Marx ragiona, un po' come Keynes, per pressoché tutti e tre i libri del *Capitale* sulla base dell'assunto che queste aspettative di breve periodo siano confermate. Ma nel suo approccio si sottolinea con forza che né l'estrazione di lavoro né la vendita sul mercato sono garantite. E se la merce rimane invenduta non tutto il valore in potenza diviene 'attuale', viene effettivamente alla luce, alla fine del processo capitalistico.

Se si va più a fondo nella risposta, la questione diviene più complicata. Innanzi tutto perché la teoria della crisi di Marx è consegnata ai manoscritti inediti, e quindi senza il tocco finale dell'autore. In secondo luogo, perché vi è in Marx una oscillazione tra analisi della crisi congiunturale, indagine delle oscillazioni di lungo periodo dell'accumulazione, teoria del crollo finale del sistema capitalistico. Rimanendo, purtroppo, all'interno di questa ambiguità, si possono individuare tre percorsi nella riflessione marxiana.

Una prima strada è quella che sottolinea l'anarchia del capitalismo. In un sistema di mercato è impossibile che offerta e domanda si pareggino in ogni industria. Avremo quindi delle crisi da *sproporzione*. La risposta a queste crisi sarebbe il passaggio a una società pianificata dall'alto.

Una seconda strada è quella che pone l'accento sul sottoconsumo relativo delle merci. Tanto più il capitale ha successo nell'estrarre plusvalore in rapporto al capitale variabile (al monte salari), tanto minore è il salario relativo, e quindi la quota dei salari sul neovalore prodotto, e così la quota dei consumi sul reddito. Ciò alla lunga determinerebbe una crisi da realizzo per *insufficienza della domanda in tutta l'economia*.

Una terza strada è quella che afferma cha l'accumulazione del capitale porta con sé una meccanizzazione crescente. Avremmo un aumento del lavoro morto rispetto al lavoro vivo, e alla lunga una *caduta ineluttabile del saggio di profitto*. Si immagini infatti che i lavoratori vivano d'aria. Allora il plusvalore sarebbe l'espressione monetaria di tutto il lavoro diretto, e il capitale anticipato l'espressione monetaria di tutto il lavoro morto. Dire che aumenta il rapporto tra lavoro morto e lavoro vivo non è altro che dire che il saggio di profitto a salario zero – ovvero, il saggio massimo di profitto – cade. E se il saggio massimo di profitto declina

continuamente, prima o poi dovrà cadere anche il saggio effettivo di profitto.

Per varie ragioni a me non sembra che questi tre filoni della teoria della crisi siano convincenti. Mi pare più interessante una argomentazione che troviamo accennata nei *Grundrisse*, e che possiamo dedurre anche da Rosa Luxemburg. Il capitalismo sarebbe caratterizzato da un incessante progresso tecnico che tende a ridurre la quota dei salari, ma tanto più ciò procede tanto maggiore deve essere la quota degli investimenti sul reddito affinché non ci sia una crisi da domanda generale. Ora, il punto è che più aumenta il plusvalore rispetto ai salari, più si modificano le condizioni di equilibrio inter-industriale il cui verificarsi è necessario a evitare le sproporzioni. Di conseguenza, la caduta del salario relativo attiva sì una crisi generale per insufficienza di domanda, ma passando per una crisi da sproporzioni che impedisce agli investimenti di colmare il divario tra offerta e domanda complessive. Allungando all'indietro il filo del ragionamento, è possibile connettere caduta tendenziale del saggio di profitto e crisi da realizzo. La caduta del saggio è messa in scacco se il lavoro morto (il capitale costante), che sta al denominatore, cade, e ciò dipende dalla velocità del progresso tecnico. Ma tanto più veloce il progresso tecnico, tanto più facile l'insorgere di una crisi da domanda.

Si potrebbe poi, ma non ne abbiamo il tempo, vedere come siano state proposte altre teorie della crisi. Per esempio quella che riconduce la crisi a un peso eccessivo dei prelievi improduttivi dal plusvalore da parte di classi diverse dai capitalisti e dai lavoratori salariati – prelievi improduttivi che, in quanto si traducono in consumi o spesa pubblica facilitano il superamento della crisi da realizzo. O ancora in una compressione dei profitti dovuta ad aumenti dei salari che eccedano l'aumento della produttività. O infine quella che vede l'origine della crisi direttamente in un antagonismo sociale sui modi di estrazione del lavoro vivo nella produzione.

7 - Cosa rimane di tutto questo nella scienza sociale *dopo* Marx? E sul terreno dell'economia ti sembra che il discorso di Marx abbia trovato dei continuatori o dei superatori?

La scienza sociale dopo Marx ha teso a dividere quello che in Marx era unito. Così l'alienazione diviene tema per filosofi, lo sfruttamento argomento per sociologi, i prezzi e la crisi questione per economisti. Di questa frantumazione è probabilmente responsabile anche la sterilità del marxismo dopo Marx. La teoria della crisi si è trasformata in discorso sul nulla, e si è divenuti incapaci di indagare le nuove forme della dinamica capitalistica. Il discorso sul Marx economista si è incancrenito sul problema se la teoria del valore fosse o no una buona teoria dei prezzi relativi. I prezzi capitalistici, secondo Marx, sono prezzi da calcolare come prezzi che includono un saggio medio del profitto, uguale per tutte le industrie. Come ho anticipato, Marx sapeva bene che questi prezzi divergevano dai valori. Pure riteneva che si dovesse spiegare quei prezzi a partire dai valori di scambio. Tale tesi è stata interpretata come implicante che le quantità di lavoro (astratto) dovevano essere il necessario, ineludibile e insostituibile dato di partenza nella determinazione dei prezzi. Il prosieguo dell'analisi ha mostrato, per esempio con l'importante libro di Sraffa, che tale determinazione invece è possibile *senza partire* per forza dalla quantità di lavoro. La conseguenza è che, per chi riteneva che il lavoro non dovesse essere ridondante nella determinazione dei prezzi, questa storia è la storia di un fallimento.

Vi è, a questo punto, chi, accettando questa impostazione del problema, ritiene che con la caduta della teoria del valore cada tutto Marx, e chi invece pensa che buona parte dell'edificio rimanga in piedi, magari separando filosofia da economia, teoria dei prezzi da teoria dell'accumulazione e della crisi. Per mio conto, rifiuto proprio il modo con cui la discussione sulla teoria del valore è stata condotta in questo secolo, per molte ragioni. Un primo motivo è che la deduzione dei prezzi da parte di Marx non è svolta in termini immediatamente "microeconomici", ma è il termine di un ragionamento che parte dal sistema nel suo complesso come sistema di classe e per gradi giunge alla "superficie" della circolazione capitalistica. Un secondo motivo è che la fissazione microeconomica dei prezzi è svolta da Marx assumendo

come dati i flussi della circolazione monetaria, non la struttura del sistema produttivo in valori d'uso. Questi motivi potrei sintetizzarli dicendo che la teoria di Marx è una teoria macro-monetaria dello sfruttamento capitalistico, cioè dell'estrazione di lavoro vivo dal lavoro eterodiretto. Il passaggio da questa dimensione macro a questa dimensione micro non è un passaggio matematico, ma logico: la priorità logica dell'impostazione macroeconomica (di classe) marxiana impone alla determinazione quantitativa microeconomica particolari ipotesi e particolari vincoli.

Un terzo, e ultimo, motivo è che il rimando dal (neo)valore al lavoro (vivo) che si cristallizza in lavoro diretto (oggettivato nel periodo) mi pare insostituibile nell'analisi dell'*origine* del valore e plusvalore. Nella visione analitica di Marx il tempo di lavoro vivo reso fluido, che viene cioè "succhiato" dai portatori viventi di forza-lavoro umana, non può che essere concepito come indeterminato *a priori*, variabile, e non fisso, La ridondanza (l'inessenzialità) del lavoro nella determinazione dei prezzi attiene a una sfera dell'analisi dove il lavoro speso nella giornata lavorativa viene considerato dato, ormai determinato. Detto altrimenti, per me il cuore della teoria del valore sta nel lavoro *vivo*come luogo dello sfruttamento, mentre la teoria dei prezzi si svolge quando anche il lavoro speso nel periodo è lavoro passato, morto nel prodotto-merce.

Il primato del valore rispetto al prezzo discende dal fatto che quest'ultima variabile è ritenuta da Marx logicamente "secondaria". Prima viene la creazione di (neo)valore, poi la distribuzione secondo certe regole di scambio.

Da ultimo, si può osservare che, più o meno sotterraneo, l'influsso di Marx è presente in quella parte della teoria economica di questo secolo, non marxista, che si allontana da un approccio individualista e adotta invece un metodo "macroscopico", dove cioè si analizza innanzitutto il funzionamento del sistema economico-sociale nel suo complesso, e se ne sottolinea la divisione in classi. In particolare, tutto un filone di teoria monetaria, che include autori pur così diversi come Wicksell, Schumpeter e Keynes, mette in rilevo come le imprese – il capitale produttivo di Marx – in forza di un rapporto privilegiato con le banche – il capitale monetario di Marx – possono definire la struttura reale della produzione indipendentemente dalle scelte dei lavoratori: le imprese definiscono quindi anche il consumo reale dei lavoratori. È chiaro che in questo modo si viene a determinare, per il sistema nel suo complesso, un saggio di plusvalore, un rapporto cioè tra lavoro contenuto nella parte di reddito che non torna ai lavoratori e il lavoro contenuto nella parte di reddito che è resa disponibile ai lavoratori. Ed è chiaro anche che questo saggio di sfruttamento, calcolabile in "valori-lavoro", è indipendente, per la struttura stessa del modello, da come si fissano i prezzi.

8 - Marx titola o sottotitola buona parte delle sue opere "critica" dell'economia politica. Cosa si deve intendere per approccio *critico* all'economia politica? Ed è conciliabile la descrizione e la spiegazione di un oggetto teorico con una intenzione "critica"? Qui, forse, si tocca un'altra questione delicata, quella del rapporto, di unità o scissione, di scienza e filosofia in Marx.

Anche in questo caso, il termine *critica* va soggetto a diverse qualificazioni.

Innanzitutto, Marx intende porsi come un continuatore dell'economia politica classica inglese, di Smith e Ricardo, di cui però, a suo dire, egli supererebbe le aporie, e risolverebbe i nodi analitici rimasti in sospeso. Basti un esempio, particolarmente rivelatore. Tanto Smith che Ricardo avevano ricondotto il valore al lavoro. Differivano però sul terreno della teoria dei prezzi. Per Smith il 'valore' di una merce era dato dal lavoro contenuto nelle altre merci che la prima 'comandava'. Questo comando di lavoro nel capitalismo diviene particolarmente evidente perché esiste un mercato del lavoro e un 'valore' del lavoro, il salario. Visto d'altra parte che nel capitalismo una merce, una volta venduta, deve pur ottenere un profitto (e magari una rendita) oltre il salario, è chiaro che se questo profitto (e questa rendita) fossero impiegati per acquistare lavoratori, il lavoro comandato (i lavoratori acquistati) da quella merce sarebbe superiore al lavoro contenuto (i lavoratori che hanno effettivamente prodotto quella merce). Lo

scambio tra capitale e lavoro, in un certo senso, è ineguale. I lavoratori creano più valore di quanto ne contenga il loro salario. Ricardo afferma invece che nello scambio non c'è ineguaglianza, che il lavoratore ottiene col salario esattamente l'equivalente del suo valore, in quanto il valore del lavoro è il lavoro contenuto nella sussistenza.

Perché per Marx è importante questo punto? Perché il rapporto di classe nel capitalismo è un rapporto necessariamente doppio. Innanzitutto, è un rapporto di mercato: quando il capitale variabile, cioè una certa somma di denaro, acquista il lavoratore nella sfera dello scambio; poi, è un rapporto non di mercato, quando il lavoratore è messo a lavorare nel luogo di produzione. È sicuramente importante capire come si regola questo scambio iniziale tra capitale e lavoro che immette i portatori viventi di forza-lavoro nella produzione. Ma non è sufficiente, perché per tirare un giudizio analitico su quel rapporto di classe, prima che la merce prodotta vada al mercato, occorre tenere conto anche della produzione. Proprio in forza di questo modo complesso di guardare al rapporto di classe Marx riesce a conciliare Smith e Ricardo. Infatti, Marx sta dalla parte di Ricardo per quel che riguarda lo scambio capitale-lavoro in senso proprio, ma dalla parte di Smith una volta che si tenga conto anche della produzione immediata. Ciò è possibile in quanto Marx sdoppia la categoria 'lavoro' dei classici in due, la *forza*-lavoro che è venduta nel mercato del lavoro, appunto al suo valore (il valore dei mezzi di sussistenza), e il lavoro *vivo*prestato dal lavoratore portatore di quella forza-lavoro, lavoro vivo che, come abbiamo visto, può ben essere superiore, e di norma lo è, alla quantità di lavoro contenuta nella sussistenza. In questo modo Marx non solo concilia Smith e Ricardo, ma spiega anche ciò che l'uno e l'altro non erano riusciti a spiegare, l'origine del sovrappiù (capitalistico).

Un primo senso, se si vuole, banale di critica è questo. La soluzione di problemi lasciati in sospeso. Ma ve ne è un secondo, più profondo. Marx ritiene che vi siano delle ragioni profonde per cui Smith e Ricardo, di cui ha la massima stima, non risolvono il problema dell'origine del plusvalore, danno visioni unilaterali del rapporto tra capitale e lavoro. Questa ragione è che essi sono pensatori 'borghesi'. Il loro essere borghesi gli impedisce di vedere almeno due cose.

La prima cosa che Smith e Ricardo non vedono è la *forma* storicamente determinata dei fenomeni che studiano, e che essi prendono per naturali. Essi vedono la merce come prodotto del solo lavoro (più chiaramente Ricardo, più confusamente Smith): non capiscono però che questo non è vero in generale, ma è vero solo nel capitalismo. E non intendono questo punto perché non si chiedono per quale ragione la merce deve necessariamente trasformarsi in denaro (deve assumere cioè la forma del valore che gli consente di trasformarsi in denaro, in valore di scambio): deve cioè divenire ricchezza astratta, prodotto di un lavoro astrattamente generale, che nulla ha a che fare con il lavoro 'concreto', con le caratteristiche tecnico-naturali del lavoro. Smith e Ricardo non posseggono quindi né la categoria di forza-lavoro né quella di lavoro astratto, e sottovalutano la natura monetaria dell'economia capitalistica.

La seconda cosa che i due autori non colgono è la distinzione tra il lavoro vivo come attività dalla forza-lavoro come capacità di lavoro pura e semplice, due aspetti effettivamente legati nella figura fisica del lavoratore come portatore vivente di forza-lavoro umano e come erogatore del lavoro in divenire. E perché non colgono la distinzione? Perché se la cogliessero, si renderebbero conto che nel capitalismo il lavoratore è una appendice della merce che vende. Situazione di nuovo che non può essere presa per naturale, e che li indurrebbe a chiedersi se non esistono altri diversi e migliori modi di organizzare la vita economica e sociale.

Critica significa dunque riconoscere le radici insuperabili delle difficoltà analitiche della scienza borghese per eccellenza, l'economia. Qui, certo, per Marx, l'analisi del capitalismo si congiunge al giudizio sul capitalismo. Ma se Marx ha ragione, è impossibile separare i due elementi. La critica sta dentro la scienza, affinché questa sia tale, non fuori.

Si pone a questo punto il quesito: come è possibile a Marx elevare questa critica all'economia politica classica, quali condizioni rendono praticabile questo punto di vista? La risposta, in questo caso, esce dalla dimensione puramente teorica, puramente concettuale, e rimanda al contesto in cui vive Marx, e alla vita stessa di Marx come militante politico. È solo perché ai

tempi di Marx il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici aveva iniziato a criticare *in pratica* la naturalità dell'organizzazione capitalistica della produzione, ed è perché Marx partecipa a questo movimento, che gli è possibile cambiare il modo di guardare all'economia e alla società capitalistica. In questo senso, è la *lotta di classe* alla base della critica marxiana.

9 - Un'obiezione facile, ma che forse merita risposta, è che Marx è ormai certo un classico del pensiero: qualcuno senza il quale è impossibile pensare la modernità capitalistica. E però, lasciando da parte i limiti della sua riflessione sul terreno scientifico o su quello ideologico, e anche lasciando da parte la questione dalla crisi del socialismo reale che pure si rifaceva a Marx, la teoria marxiana non diviene inservibile in un mondo che si avvierebbe alla scomparsa del lavoro? Hai certo presente le numerose tesi che oggi proclamano la "fine del lavoro".

La tesi di una prossima 'fine del lavoro', diffusa anche (se non soprattutto) a sinistra, si è rivelata del tutto *inconsistente*. Già nella 'nuova economia' statunitense della seconda metà degli anni '90 si è vista una assunzione di lavoratori a velocità accelerata. L'idea della fine del lavoro veniva negli stessi anni messa in discussione dal comparire di una serie di rapporti internazionali della Banca Mondiale e dell'Ufficio Internazionale del Lavoro che documentano, da un lato, come il rapporto di lavoro salariato *cresca su scala mondiale*, e dall'altro lato, come la giornata lavorativa sociale non tenda più alla riduzione ma all'*aumento*. Più recentemente, nel caso europeo gli ultimi anni hanno visto all'opera un più elevato valore dell'elasticità dell'occupazione al reddito, sicché *anche* a tassi ridotti di crescita del prodotto interno lordo l'occupazione inizia a salire.

Certo, gran parte dei nuovi lavori sono lavori *precari*, lavori *incerti*, lavori *fuori dalla dimensione di continuità* data dal lavoro dipendente 'classico' e 'garantito'. La precarizzazione del mercato del lavoro, che quando il ciclo è negativo o il tasso di crescita molto basso significa nient'altro che una più facile 'flessibilità in uscita', e dunque prelude al licenziamento, quando il ciclo è positivo si rivela un *meccanismo di prolungata selezione* della forza-lavoro da stabilizzare a tempo indeterminato, per garantirsi un comando del lavoro più certo.

È questa precarizzazione, incertezza, flessibilizzazione del lavoro – si badi: *quale* che sia la sua qualificazione, la sua natura, la sua regolazione giuridica, il suo salario – a sembrare il vero portato della globalizzazione, e la sua *novità* più significativa. Il nuovo capitalismo, in altri termini, se per un verso produce una crescita *più ciclica e instabile*, e nel lungo termine crescita *più bassa* di quanto non fosse nel cosiddetto periodo del fordismo-keynesismo, per l'altro verso determina una colossale *destrutturazione* del mondo del lavoro. Per un verso, nella globalizzazione il mondo del lavoro perde di potere contrattuale e conflittuale, è frammentato e disperso, soggetto talora a violente ondate di dequalificazione. Per l'altro verso, l'incertezza dei mercati, la domanda sempre più di sostituzione che si rivolge ai beni di consumo di massa, i nuovi bisogni, fanno della 'qualità' del prodotto – ma dunque anche della prestazione lavorativa – un *asset*competitivo.

Il mondo del lavoro è coinvolto, dove più dove meno, tanto sui mercati finanziari, per il collocamento del risparmio monetario (mobilitato ormai senza freni e vincoli nazionali, in conseguenza dello smantellamento dei sistemi pensionistici e dell'ascesa degli investitori istituzionali), quanto per l'indebitamento bancario per il consumo. Non è chi non veda che a monte come a valle di queste tendenze macroeconomiche e di questo genere di politica economica sta, in un circolo vizioso di riproduzione allargata, una *frammentazione accelerata del mondo del lavoro*, come anche una *ridefinizione radicale dei modi di estrazione di valore e plusvalore*. Per quel che riguarda le imprese, abbiamo una centralizzazione senza concentrazione. L'asse di questo nuovo modello è: bassi salari, precarizzazione del lavoro, disavanzi di bilancio, indebitamento alto, inclusione dei lavoratori nella finanza, consumo indebitato trainato da un paradossale keynesismo privatizzato di natura finanziaria.

L'analisi marxiana va sicuramente aggiornata oltre che approfondita: ma certo tutto pare meno

che obsoleta.

10 - In che modo si colloca in questo discorso il "materialismo storico" di Marx e la sua famosa tesi secondo cui la "base" economica determina la "sovrastruttura" culturale e ideologica?

Nella *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* è contenuto quello che secondo molti sarebbe il metodo, appunto "materialista", di Marx, secondo il quale l'economico costituirebbe una sorta di *fondamento* dell'edificio sociale (la 'base', appunto), a partire dal quale si ergerebbe l'edificio (la sovrastruttura) legale, politico, culturale, ideologico, e così via.

Non amo molto quella prefazione, anche perché credo abbia dato luogo a molti equivoci. Innanzi tutto, l'economia vi è ridotta, in modo che è stato definito elementare e ingenuo, a un semplice fattore tecnico-naturale da cui è estraneo l'intervento umano. Inoltre, e di conseguenza, si dà l'impressione che esista una *causazione unilaterale*, dalla base alla sovrastruttura, senza che sia possibile l'opposto.

Infine, si può essere indotti nella tentazione di vedere in questo 'metodo' una chiave per la lettura non del solo modo di produzione capitalistico ma di tutta la storia esperita sino ad oggi. Il Marx di cui ho parlato si muove in senso contrario. Sottolinea la centralità dei rapporti sociali di produzione, quindi anche del rapporto tra esseri umani e della comunicazione intersoggettiva: il modo in cui l'essere umano pensa influisce pesantemente su ciò che è. Insomma, la causazione 'ideale', per così dire, si affianca a quella 'materiale'. E il primato della sfera economica, la 'centralità della produzione', è qualcosa che Marx individua come carattere distintivo del capitalismo, non certo come un carattere permanente della storia.

Ho accennato all'inizio della nostra conversazione alla presenza di un altro metodo nel giovane Marx, quello dell'individuazione di caratteri essenziali dell'essere umano, e su questa base della possibilità di proporre un giudizio sulla realtà concreta. Come ho detto, neanche questo 'metodo' mi pare condivisibile, e ho chiarito come esso fu superato da Marx almeno dagli anni '50. Ma forse anche prima. Notevole mi è sempre parsa la seconda tesi su Feuerbach, dove Marx cerca una terza via tra 'materialismo' e 'idealismo', e la trova nel primato della pratica. Marx è contrario tanto alla posizione che vede la verità oggettiva nel *rispecchiamento* di una realtà esterna quanto alla posizione che vede nella realtà la pura manifestazione dello Spirito, secondo una certa lettura di Hegel (che è anche la sua). È nella prassi che l'essere umano deve provare la realtà e il potere del proprio pensiero. L'oggettività della conoscenza sta nella critica e nella trasformazione della realtà, ed è limitata da questa realtà 'esterna' al soggetto e con cui il soggetto si confronta e che trasforma. L'oggettività non sta né nel vedere né nel dire, ma nel fare.

Al di là di questo, non credo sia sensato far mostra di proclamazioni di metodo generali e universali. L'approccio di Marx spinge a individuare metodi specifici per oggetti specifici. Qui, se si vuole, sta il nodo delicato del rapporto con Hegel. Si è in genere giudicato il rapporto di Marx con Hegel sul nodo della contraddizione. Chi afferma che esiste una continuità tra Marx e Hegel sostiene che per Marx la realtà in genere o quella capitalistica in particolare sarebbero rette dalla contraddizione dialettica. Chi nega la presenza della contraddizione dialettica, nega la continuità di Marx con Hegel. Nel Marx che ho ricostruito, il rapporto con Hegel è forte indipendentemente dalla presenza o meno di una logica della contraddizione. Basti ricordare il peso di temi hegeliani come quello dell'ipostatizzazione reale e dell'inversione di soggetto e predicato. Un altro punto di contatto sta anche nella circostanza che Marx ci mostra come il 'lavoro senza qualità' da cui parte la sua analisi del capitalismo, quando studia lo scambio, si rivela nel corso dell'indagine esattamente come il risultato del processo capitalistico quando il capitale riesce a subordinare a sé il lavoro nella produzione: la forma del valore contamina lo stesso valore d'uso. A questo punto è chiaro che il *presupposto* da cui è partita l'analisi di Marx viene ad essere *posto*, appunto come risultato, dal suo stesso ragionamento. Ora, questa logica del presupposto-posto la si trova chiaramente in Hegel. Altrettanto chiaramente, in Marx

il fondamento dell'astrazione del lavoro è un processo non ideale ma della stessa realtà sociale, in ultima istanza riconducibile alla dinamica del rapporto di classe tra lavoro e capitale. È tesi di Marx che soltanto quando l'astrazione ha conquistato lo stesso modo di lavorare, quando l'^operaio' è *realmente subordinato al capitale*, solo allora la logica del valore come capitale-denaro che si valorizza incessantemente può imporsi come la logica dispiegata dell'intera organizzazione sociale.

Manca un punto importante, senza cui il discorso sul metodo di Marx sarebbe monco in modo grave. Mi riferisco al fatto che il ragionamento di Marx si pone necessariamente come un ragionamento in cui l'indagine della totalità sociale precede lo studio delle parti. Anche per questo non si può separare in Marx l'economia dalla sociologia e dalla filosofia senza far saltare tutto: in verità queste stesse separazioni non hanno più senso. Le ragioni mi sembrano due. Per un verso, la società è un prodotto umano, ed è quindi compito del ricercatore non chiedersi *soltanto* come quella società *funziona*, ma anche come quell'oggetto è sorto (il problema della *costituzione*) e del *perché* funzioni in quel modo. Per l'altro verso, nel capitalismo la totalità sociale si presenta all'individuo, e in qualche misura effettivamente è, un cristallo opaco, un insieme di leggi pseudo-naturali indipendenti dal suo controllo, pur essendo, in effetti, una sua creazione.

11 - Torniamo così al punto di partenza: la centralità del lavoro. A parte i discorsi sulla fine del lavoro, una prospettiva di questo genere non è stata attaccata anche per un suo preteso, e inaccettabile, industrialismo dal pensiero verde? E questa sorta di prometeismo distruttore dell'ambiente non si lega ad una assolutizzazione del lavoro salariato come elemento caratterizzante l'identità dell'essere umano nell'era capitalistica, che è stata criticata con forza anche dal pensiero femminista, che ha sottolineato come così scompaia dal quadro teorico la dimensione della cura e, per così dire, metà del genere umano? Qual è il tuo atteggiamento su queste questioni?

Vorrei rispondere partendo da un altro corno del problema. Il fatto che questo universo capitalistico che ho descritto nelle risposte precedenti non sia un destino dipende, ancora una volta, dall'intervento *soggettivo*, benché *non arbitrario*, degli esseri umani. Quello che è certo è che questo modello economico e sociale, come non è contrastato da politiche social-liberiste, così *non può essere reso più giusto da meri interventi redistributivi*. Sono il quadro 'macro' della politica economica e quello 'micro' della natura del lavoro a dover essere investiti da una riforma radicale, che non può non passare dal ridare *dignità* e *centralità* al lavoro, se si vuole che il secolo che abbiamo davanti non segni un drammatico arretramento rispetto a quello che lo ha preceduto. Ma come? Come ho detto in precedenza, siamo di fronte, per la prima volta nella storia, di fronte ad una gigantesca *centralizzazione* del capitale, ma *senza concentrazione*. Come si ridefinisce, in queste condizioni, la "questione del soggetto"?

Il punto potrebbe essere ripreso dentro la problematica di Marx a partire dall'interrogativo posto anni fa da Rossana Rossanda: "perché centocinquant'anni dopo, la classe spossessata, e tuttavia arricchita da innovatrici esperienze di lotta in Occidente, e in presenza di una rete prima sconosciuta dei mezzi di comunicazione, *non* si associ, *non* si organizzi, *non* si pensi unita e come soggetto transnazionale capace di unificarsi." ("A centocinquant'anni dal *Manifesto del partito comunista*", *Finesecolo*, n. 1, 1998, p. 14, corsivi nel testo).

Marx, si dice, avrebbe pronosticato l'esito rivoluzionario della lotta tra borghesia e proletariato sulla base dell'idea secondo la quale lo sviluppo capitalistico avrebbe progressivamente ingrossato *quantitativamente* le fila degli operai dell'industria, *concentrandoli* nelle grandi imprese. Si sarebbe costituita in tal modo la *condizione 'soggettiva'* per imporre una riduzione del tempo di lavoro, ma anche per una liberazione del lavoro, per un superamento del carattere eterodiretto della prestazione lavorativa, per una presa politica del potere. Nel medesimo tempo, l'accumulazione del capitale avrebbe costruito la *condizione 'oggettiva'* di tale liberazione, nella misura in cui nelle *macchine* si sarebbe condensata, sia pure in forma

estraniata, la *potenza produttiva del lavoro sociale*. Secondo questa prospettiva, dunque, il corso stesso della storia avrebbe dovuto agevolare il proletariato costituitosi in classe nell'unificare lavoro e sapere sociale, superando lo sfruttamento.

Vi sono obiezioni note a questa lettura della teoria marxiana, non poco diffuse anche nella cultura verde e in quella femminista, e sono quelle a cui si richiama la domanda. Alcuni hanno sostenuto che si sarebbe data una *'rottura' nel legame investimenti-occupazione*nell'ultimo quarto di secolo, e che ciò smentirebbe le basi stesse del ragionamento di Marx. La classe operaia sarebbe cioè in riduzione tanto percentuale quanto assoluta, al punto che non parrebbe esagerato parlare *di fine del lavoro* (salariato). Secondo altri, il mutamento tecnologico e organizzativo avrebbe natura tale da rendere inconsistente la speranza di un uso non capitalistico delle macchine e prefigurerebbe al contrario una *incorporazione definitiva del lavoratore nell'organismo* produttivo. Dunque: se mai la 'centralità del lavoro' si è data, essa verrebbe ora, per una ragione o per l'altra, negata dalla realtà. Peraltro, quella centralità del lavoro sarebbe appunto *il residuo 'industrialista' e 'lavorista'* di Marx. Incarnerebbe, per così dire, una antropologia fondata sull'idea della *centralità della produzione* nel definire la natura dell'essere umano, antropologia che si è tradotta politicamente nella presunzione secondo la quale la classe lavoratrice, o il partito che pretende di rappresentarne la coscienza, avrebbe titolo a una posizione di *primato* nel blocco sociale anticapitalistico, e nella costruzione della nuova società. Se via d'uscita dalle relazioni capitalistiche esiste, essa andrebbe individuata nella ricerca, qui ed ora, di un 'altrove' di relazioni produttive e interumane *non mercantili*, 'ingranata' materialisticamente proprio in quella distruzione del lavoro salariato che indica il *restringimento* dell'area capitalistica.

Queste obiezioni, si è visto, non reggono alla prova dei fatti. Vale la pena ripeterlo: non siamo nell'era della fine del lavoro, semmai del *lavoro senza fine*. E però si è visto anche che la *centralizzazione senza concentrazione*, se mantiene la centralità del lavoro nella valorizzazione, pone drammaticamente la questione della sua *impotenza* nella trasformazione sociale. D'altro canto, la centralità sociale nella trasformazione non ha nulla a che fare con un presunto industrialismo di Marx. Non vi è affatto una 'centralità della produzione' nell'autore del *Capitale* come ideale *normativo*. Il lavoro come dimensione *essenziale* della natura dell'essere umano, *insieme ad altre*, è un portato dello stesso capitalismo: è quello che, ho sostenuto, Marx scopre muovendosi dai *Manoscritti del 1844* ai *Grundrisse* al *Capitale*. Mentre afferma questo nuovo fondamento della socialità, il capitale però contemporaneamente lo nega: svuotando il lavoro di ogni ricchezza ed assolutizzando questa 'astrazione' di attività a sostanza fondamentale della ricchezza capitalistica.

Insomma, la 'centralità del lavoro' in Marx non ha proprio niente a che vedere con una prospettiva 'produttivista'. La lotta nella produzione è 'centrale' esclusivamente nel senso che la necessaria messa in crisi dell'universo capitalistico e la sua trasformazione non possono non attraversare in modo determinante il cuore del meccanismo sociale e la realtà del lavoro. È vero oggi, come lo era al tempo di Marx.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/12255-riccardo-bellofiore-ma-il-suo-lavoro-e-vivo.html

---

la Città futura

I segreti di Wind River / di Renato Caputo

Un bel film pienamente godibile e che lascia non poco su cui riflettere allo spettatore

Al momento è il film migliore che abbiamo visto fra quelli usciti in sala in questo 2018 [1]. Non è certo un capolavoro assoluto, né pretende di esserlo, ma in questa epoca di crisi **strutturale** e **sovrastrutturale**, produttiva e distributiva riuscire a vedere un bel film in prima visione, con un perfetto **equilibrio fra forma e contenuto**, entrambi di buon livello, non è cosa da poco. *I segreti di Wind River* è un avvincente thriller, con uno sfondo sociale **realistico** nella migliore tradizione del noir, contribuisce al necessario sano **revisionismo** del genere western e, più in generale, del "mito americano della frontiera", mostrando come ancora oggi siano presenti i suoi pesantissimi costi sociali, nei confronti in primo luogo delle popolazioni native. Infine, pone al centro del film un tema finalmente divenuto centrale nel dibattito attuale, ossia il tema della violenza sulla donna e più in generale del **femminicidio**.

Abbiamo, quindi, come necessaria base di partenza, merce purtroppo sempre più rara ai nostri giorni, un solido e intrigante **plot**, una avvincente storia, profonda e realistica **di denuncia** rispetto a una terribile piaga sociale, che si tende erroneamente a considerare come un triste ricordo del passato: le tragiche condizioni in cui sono costretti a sopravvivere i nativi e le ancora più drammatiche condizioni in cui sono troppo spesso costretti a perire i settori più deboli, ovvero anche in questo caso le giovani donne.

Non a caso il regista, al suo primo film, si è già affermato nel mondo del cinema prima come attore e poi, soprattutto, come sceneggiatore, di cui ha dato ottima prova di sé nel bel film di D. Villeneuve *Sicario* e in *Hell Or High Water* con cui ha conquistato la nomination come **miglior sceneggiatura** nel 2017 ai premi Oscar, Golden Globe e Bafta.

I segreti di Wind River, dopo esser stato presentato con successo al Sundance – festival del cinema indipendente fondato e ancora diretto da Robert Redford – si è guadagnato il premio come **miglior regia** al Festival di Cannes nel 2017 nella sezione *Un Certain Regard*. La sua distribuzione ha subìto, paradossalmente, una improvvisa battuta di arresto dopo lo scandalo che ha travolto il produttore cinematografico statunitense Weinstein, che si era affermato come produttore di film impegnati e alternativi, prima di essere messo, a ragione, all'indice come molestatore seriale di lavoratrici del cinema. Questo ha costretto il regista ad acquistare le quote di Weinstein – la restante parte era stata finanziata da una comunità di nativi amerindi – per poter consentire lo sblocco della distribuzione del film, dando generosamente la sua parte di introiti proprio a un'associazione di nativi che cerca di contrastare la violenza sulle donne.

Si tratta di una questione quanto mai importante e **misconosciuta**, dal momento che si conducono inchieste sulle sparizioni di donne di qualsiasi settore demografico a eccezione proprio delle native, che sono, per altro, generalmente le più deboli e indifese e di cui lo Stato o chi per lui non si cura nemmeno di monitorare il numero delle scomparse. Da questo punto di vista la denuncia del film è tanto più importante. Anche perché, in primo luogo, sottolinea – proprio riprendendo alcuni aspetti del classico film western – il lato oscuro del **mito della frontiera**, che ancora oggi continua a pesare drammaticamente sui pochi sopravvissuti al **genocidio** degli amerindi. In secondo luogo perché appunto non si sofferma su un caso particolare, sebbene la storia prenda spunto da tragici eventi realmente accaduti, ma ha un

valore **tipico** e di denuncia, in quanto non tratta di un caso estremo, di un caso limite, ma di eventi che accadono troppo spesso in una landa desolata e inospitale, dove manca qualsiasi stimolo culturale o forma di svago, dove la stessa socialità diviene difficile e le autorità statali e civili sono quasi del tutto assenti e, comunque, distanti e in generale incapaci di comprendere lo **sfondo sociale e culturale**in cui tali delitti trovano il loro **fondamento**.

In tal modo anche i criminali, pur macchiandosi, di gravi delitti restano comunque umani. I loro crimini, per quanto imperdonabili, sono comunque anche il prodotto di un ambiente ostile, in cui un popolo o dei lavoratori salariati sono relegati e in qualche modo banditi dalla vita civile. L'ambiente naturale, per quanto possa apparire bello nella sua purezza selvaggia e incontaminata, non solo costituisce un pericolo reale per chi è costretto a viverci, ma rende difficili gli stessi rapporti sociali. I sopravvissuti fra gli amerindi sono costretti a sopravvivere in un ambiente sociale dove non è l'uomo a dover preoccuparsi di salvaguardare l'ambiente che lo circonda, ma che ha bisogno di aiuto per poter sopravvivere, nelle sue arretrate condizioni economiche, anche dinanzi alle belve selvagge, che qui non sono specie in via di estinzione da proteggere, ma costituiscono un pericolo reale per lo stesso misero allevamento di sussistenza dei nativi.

Ciò li rende ancora più vulnerabili dinanzi ai pericoli portati dagli "invasori bianchi". Sono innanzitutto deboli dinanzi alla penetrazione delle **droghe**, anche qui introdotte e diffuse con la stessa funzione per la quale sono state utilizzate nei ghetti neri, ossia per tenere in uno stato di perenne subordinazione quella **plebe moderna** che non avrebbe nulla da perdere se non le proprie catene. D'altra parte, per poter sopravvivere, si vedono generalmente costretti a cedere sovranità sulle stesse lande desolate in cui sono stati confinanti agli **interesse predatori del capitalismo**, che mira a sfruttarne le risorse naturali o l'extra-territorialità per impiantare qui casinò che l'ipocrita puritanesimo statunitense proibisce al proprio interno.

Ecco così che gli stessi criminali che si macchiano vigliaccamente di violenze sulle indifese donne native, sono in generale anch'essi vittime del **sistema**, dello sfruttamento, della mancanza di cultura e di valori che caratterizza la società di cui sono figli. Si tratta ancora una volta di una squallida e vigliacca **guerra fra poveri**, in cui l'incapacità di prendere coscienza di qual è la vera causa della propria vita disumana, di un **lavoro alienante**, l'incapacità a uscire dal proprio individualismo o dal proprio comunitarismo primitivo, quasi da "**branco**" porta a sfogare la propria impotente **rabbia social**e sui più deboli e indifesi, anche a causa dei radicati **pregiudizi razziali** e maschilisti che la società imperialista non solo non contrasta, ma più o meno consapevolmente favorisce.

Interessante anche il realistico scavo psicologico dei personaggi che ci appaiono decisamente più contraddittori, complessi e interessanti di quelli tutti di un pezzo generalmente prodotti dall'**industria culturale**. Abbiamo così il protagonista maschile che, per quanto possa sembrare il classico uomo che non deve chiedere mai, vive un profondo disagio per l'estrema difficoltà di poter imparare a convivere con un terribile dolore, di cui al contempo non ci si può che sentire almeno in parte corresponsabili, visto che ognuno, in ultima istanza, è artefice del proprio destino. D'altra parte abbiamo la protagonista femminile, bionda giovane e bella e, al contempo in questa complessa situazione, la più alta rappresentante delle istituzioni, costretta a pagare a caro prezzo la propria inesperienza e la propria incapacità a **riconoscere** e, quindi, a entrare in comunicazione con
l'
a
lt , qui rappresentato dal nativo. Abbiamo, infine, una significativa riflessione sulla necessità di imparare a convivere con il dolore, che un grave lutto necessariamente comporta. La necessità di **rielaborare il lutto** e, quindi, in qualche modo di accettare come inevitabile il dolore che ne deriva, si dimostra essenziale per conservare e far rivivere al proprio interno ogni aspetto positivo che, quanto abbiamo per sempre perduto, ci ha trasmesso. In tal modo l'accettare di fare i conti con la perdita definitiva di una parte di te è anche il passaggio

Certo resta, tra i limiti del film, la presenza di due eroi "visi pallidi", necessari ai nativi per fare

giustizia di delitti che altri "visi pallidi" hanno commesso nei confronti della comunità amerinda. Se, dunque, vi è anche un elemento di **realismo**, considerato che le condizioni sociali rendono estremamente complesso ai nativi riuscire non solo a difendersi, ma a ottenere giustizia da soli, resta comunque un limite quello di dover prendere come protagonista ed eroe un **WASP**. D'altra parte si tratta di un eroe WASP decisamente **sui generis**, in quanto è non solo in grado di **riconoscersi** pienamente nel **tragico destino**dei nativi, ma è in grado di abbandonare, di tradire il proprio essere **in sé** WASP, per divenire **per sé** parte di quel popolo dei vinti, degli umiliati e degli offesi a cui si sente, spiritualmente, di appartenere.

Anzi, in qualche modo, il suo farsi giustizia da sé, in modo **privato** e **sommario**, se da un tratto non può che richiamare lo stilema fascistoide del **giustiziere della notte**, dall'altra è anche volto a rivendicare la superiorità spirituale della vittima nativa nei riguardi del carnefice WASP, anche nei confronti di quella prova suprema costituita dal riuscire a umanizzare anche ciò che di più estraneo e negativo possa esserci, ossia la propria stessa morte causata dalla violenza altrui.

Certo resta il limite, davvero difficilmente superabile nel cinema americano, dell'eroe individualista, **cavaliere solitario** che si fa vendetta da sé, vista la completa mancanza di fiducia nello Stato, anche se – in questo caso – con le parziali attenuanti di una situazione di estrema marginalità di cui, nei fatti, lo Stato preferisce lavarsi le mani, ossia la penosa condizione in cui è stata ridotta la comunità degli amerindi. Va, infine, ricordato il sentirsi del protagonista, nella propria missione, il rappresentante "**spirituale**" di un **popolo oppresso** dallo stesso popolo cui appartiene **per natura**.

Note

[1] Classifica dei film usciti nelle sale in questi primi mesi del 2018

I segreti di Wind River di Taylor Sheridan, Usa 2017, voto: 8-

Omicidio al Cairo di Tarik Saleh Egit 2017, voto: 7,5

The post di Steven Spielberg, Usa 2017, voto: 7,5

Il giovane Karl Marx di Raoul Peck, Fra 2017, voto: 7+

Lady Bird di Greta Gerwig. USA 2017, voto: 7+

Un sogno chiamato Florida di Sean Baker Usa, voto: 7-

Ready Player One di Steven Spielberg, Usa 2018, voto: 7-

*La forma dell'acqua - The Shape of Water*di Guillermo Del Toro, Usa 2017, voto: 6,5

Il filo nascosto di Paul Thomas Anderson, Usa 2017, voto: 6,5

Un sacchetto di biglie di Christian Duguay Fra, 2017, voto: 6,5

Tre manifesti a Ebbing, Missouri di Martin McDonagh USA, Gran Bretagna 2017. voto: 6+

Tonya di Craig Gillespie Usa 2017, voto: 6+

Quello che non so di lei, di Roman Polanski Francia, Belgio, Polonia 2017, voto: 6+

Una donna fantastica, di Sebastian Lelio, Cile 2017, voto: 6+

L'ora più buia di Joe Wright, Gran Bretagna 2017, voto: 6

Hostiles - Ostili di Scott Cooper Usa 2017, voto: 6

The silent man di Peter Landesman Usa 2017, voto: 6-

Ore 15:17 - Attacco al treno di Clint Eastwood, Usa 2017, voto: 4,5

Loro 1 di Paolo Sorrentino, Italia 2018, voto: 4.

Chiamami con il tuo nome di Luca Guadagnino, Usa 2017, voto: 3

Sono tornato di Luca Miniero, Italia 2018, voto: 2,5

Io sono tempesta di Daniele Luchetti, Italia 2018, voto: 2.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12264-renato-caputo-i-segreti-di-wind-river.html

---

L'Austerity e i migranti / CS intervista Ilaria Bifarini

Ilaria Bifarini dopo essersi imposta all'attenzione con "Neoliberismo e manipolazione di massa (storia di una bocconiana redenta)", ci offre adesso un nuovo studio dalle implicazioni allarmanti: *I coloni dell'austerità. Africa,*

neoliberismo e migrazioni di massa. Il fenomeno delle migrazioni e la crisi africana come anticipazione del nostro futuro

Un libro sulle migrazioni, un tema caldo, quali sono state le reazioni immediate?

Ci sono state reazioni contrastanti. Da una parte, sono stata tacciata di essere razzista, in quanto ad oggi è praticamente impossibile affrontare in modo oggettivo questo argomento senza cadere in quello che ormai si è consolidato come *tabù del razzismo*. Dall'altra, invece, sono stata rimproverata di essere troppo indulgente nei confronti di queste persone che vengono considerate, seppur da una minoranza, come responsabili della situazione nella quale si trovano.

Ho ritenuto che fosse necessario un libro che affrontasse un argomento così delicato in modo oggettivo, in termini economici, risalendo alle cause che hanno impedito lo sviluppo del continente africano e hanno provocato l'attuale fenomeno delle migrazioni di massa, e che lo fosse anche in tempi rapidi. In una situazione di emergenza è fondamentale comprendere le cause per affrontare e gestirne le conseguenze, senza cadere nella retorica dei luoghi comuni e delle posizioni aprioristiche.

L'Austerity è un tipo di politica che siamo abituati a vedere applicata in Occidente, quale collegamento esiste con le migrazioni?

In realtà l'austerity, come le altre politiche del neoliberismo, trova nell'Africa, e nel Terzo Mondo in generale, il proprio laboratorio di sperimentazione. A differenza di quanto ci vuole far credere la narrazione unica dominante, il Continente Nero in seguito alla decolonizzazione aveva avviato una sua politica di sviluppo nazionale, attuata attraverso la cosiddetta "sostituzione delle importazioni" (ISI) accompagnata da una crescita della produzione locale. Dopo la crisi del debito del Terzo Mondo nel 1982, le politiche liberiste di matrice occidentale irrompono nel continente africano attraverso i Piani di aggiustamento strutturale, ossia una serie di riforme economiche imposte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, poste come condizione per la concessione dei prestiti. Così l'Africa entra nella morsa del neoliberismo: privatizzazioni, tagli della spesa pubblica, apertura al libero scambio e liberalizzazioni caratterizzeranno il continente africano prima ancora che l'Occidente.

La relazione che emerge dall'analisi condotta nella realizzazione del libro è impressionante: sono proprio quei paesi dell'Africa sub sahariana che hanno avviato le politiche di austerity di maggior successo quelli che presentano una superiore propensione all'emigrazione. Si riscontra dunque una relazione diretta tra politiche di austerity, cioè di abbassamento del debito pubblico secondo i parametri neoliberisti, e aumento della disuguaglianza, della povertà e, conseguentemente, del tasso di emigrazione.

Quindi le conseguenze del neoliberismo sono state sperimentate in Africa prima che in Occidente, dunque l'Africa rappresenta in qualche modo il nostro futuro?

Sì, per capire quale sarà l'impatto delle politiche neoliberiste in Occidente sarà molto utile analizzare quello che è accaduto in Africa dopo la decolonizzazione. Lo stesso modello che è stato applicato al Terzo mondo viene adesso attuato da noi, nel cosiddetto Primo Mondo, creando, anche attraverso l'emigrazione incontrollata, una globalizzazione della povertà che non risparmia nessuno e che costituisce la linfa vitale della finanza speculatrice internazionale.

Quali sono le ripercussioni dal punto di vista demografico su scala globale?

L'Africa si trova a vivere in quella che è stata definita la "trappola malthusiana", cioè non riesce a fare quel passaggio che avviene in tutti i paesi in via di sviluppo, attraverso il quale si

transita da una condizione di alta mortalità e correlata alta fertilità, con conseguente crescita della popolazione, a una in cui la mortalità diminuisce e la speranza di vita aumenta e con essa la vita media, approdando quindi allo stadio successivo in cui diminuisce la fertilità. In Africa invece ci troviamo davanti ad una crescita demografica incontrollata ed esponenziale, che porterà nel 2050 la popolazione del continente a raddoppiare, passando da 1,2 a 2,5 miliardi di abitanti. Seguendo l'analisi economica, l'apertura incondizionata al libero scambio, intensificando i *pattern* del vantaggio comparato, causa nelle popolazioni dei paesi in via di sviluppo un aumento del livello di crescita demografica.

Al contrario l'Occidente, avendo applicato le politiche malthusiane e avendo raggiunto il contenimento della popolazione, si trova ad affrontare un altro problema, l'invecchiamento della popolazione stessa, che pensa di risolvere importando forza-lavoro giovane e non qualificata. Così, attraverso l'attuale fenomeno migratorio di massa, da una parte i paesi africani si liberano di una popolazione eccedente, dall'altra l'Occidente aggira il compito ineludibile di attuare politiche del lavoro a tutela delle famiglie. Va inoltre considerato che, continuando la via intrapresa delle politiche di austerity per abbattere il debito pubblico, l'età media della popolazione delle economie avanzate diminuirà: è infatti provato che tagli alla spesa pubblica, e in particolare a quella sanitaria, portano ad una diminuzione dell'aspettativa di vita dei cittadini. Dunque, seguendo le attuali tendenze si assisterà a un cambiamento sostanziale della composizione della popolazione del nostro paese.

Quali sono le errate immagini dell'Africa che vengono proposte e perché?

L'intero impianto neoliberista si basa su una narrazione che è volutamente mistificatrice e ingannevole, in cui vengono scambiate le cause con le conseguenze e le cure con le malattie. Ad esempio in Africa, come in Occidente, per giustificare i fallimenti delle politiche economiche neoliberiste si attribuisce la causa al fenomeno della corruzione: in realtà essa non è altro che la conseguenza della povertà e della iniqua redistribuzione della ricchezza, poiché maggiore è il tasso di disuguaglianza, maggiore è la possibilità di corrompere e di essere corrotti. Inoltre, l'accusare la corruzione del pubblico è un modo per nascondere quella del privato, insita nello stesso modello neoliberista. Si tratta di un espediente finalizzato alla depoliticizzazione, per cui lo Stato nazionale assume sempre meno valenza, la politica viene delegittimata a favore dell'economia liberista e delle privatizzazioni, per cui si realizza in definitiva una perdita di democrazia. Nei paesi africani è stata repressa in nuce la nascita di Stati nazionali indipendenti nel periodo postcoloniale, che sono stati subito sostituiti da élite locali al servizio della finanza e delle multinazionali.

Da noi sta avvenendo un fenomeno analogo, ossia si evidenzia una situazione di corruzione per procedere a tagli alla spessa pubblica sempre nuovi, attraverso quell'applicazione universale e indiscriminata delle politiche di austerity, il cui fine ultimo è eliminare lo Stato sociale e favorire gli interessi della finanza e dell'economia transnazionale. In particolare nel libro smaschero l'assunto cardine della teoria neoliberista per cui una minore presenza dello Stato rappresenterebbe la condizione ottimale per il funzionamento del libero mercato. In realtà si tratta di un'idea totalmente infondata, poiché studi economici basati su dati empirici dimostrano l'esatto contrario: affinché il libero mercato possa funzionare e apportare benefici è necessario che esista uno Stato sociale che sostenga le classi più svantaggiate dal gioco del libero commercio e che faccia investimenti nella produzione e nei servizi pubblici in grado di generare occupazione.

Quali soluzioni nell'immediato?

Soluzioni nell'immediato? Uscire dalla trappola del neoliberismo, il cui fallimento è evidente, inconfutabile e sotto gli occhi di tutti! E' possibile attraverso iniziative che valorizzino e ridiano la giusta importanza e potere allo Stato nazionale, in Africa come da noi, e cercare una forma,

come è stata descritta, di "globalizzazione intelligente", ossia una globalizzazione più regolamentata, che tuteli l'iniziativa nazionale, e un libero commercio che non punti al tasso di apertura totale, ma sia in grado di proteggere l'economia e i lavoratori locali. Soprattutto non si deve pensare che la soluzione per l'Africa consista nell'emigrazione, al contrario ciò non fa altro che impoverire ulteriormente la sua economia, privando i paesi di forza lavoro giovane, che è anche quella più intraprendente, e offrendo false speranze a chi abbandona la propria terra alla ricerca di condizioni migliori e aspettative destinate a non realizzarsi. Inoltre, si verranno ad acuire i problemi che stanno vivendo gli stessi paesi di accoglienza; in particolare in Italia, dove il tasso di occupazione giovanile è tra i più bassi in Europa, l'afflusso di un eccesso di offerta lavorativa non può che aggravare la situazione e al tempo stesso genera dei conflitti sociali di tipo orizzontale, intraclasse, che non fanno altro che deviare il disagio e il malessere popolare. Parafrasando Thomas Sankara, l'eroico presidente africano assassinato per aver denunciato già trent'anni fa l'inganno del debito, le masse popolari europee non sono contro le masse popolari in Africa, ma gli stessi che vogliono depredare l'Europa sono quelli che hanno sfruttato l'Africa. Abbiamo un nemico comune. E' l'élite neoliberista che specula sulla miseria e trae profitto dalla globalizzazione della povertà.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12265-ilaria-bifarini-l-austerity-e-i-migranti.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

La nuova guerra civile europea / di Sandro Moiso

Oggi, 3 maggio 2018, mentre i media nazionali rispettosi soltanto dei vuoti rituali della politica guardano a ciò che avverrà nella direzione del PD, cade il venticinquesimo giorno dell'occupazione militare della ZAD di Notre Dame des Landes da parte dei mercenari in divisa da gendarmi dello Stato francese.

2500 agenti che da venticinque giorni, con ogni mezzo non necessario se non a ferire gravemente i corpi o a violentare i territori percorsi da autoblindo, ruspe e gru e a distruggere campi coltivati, boschi e abitazioni, cercano di cancellare dalla faccia della Francia, dell'Europa e della Terra ogni traccia di una delle nuove forme di civiltà e comunità umana che si è andata delineando negli ultimi decenni sui territori che la società Da Vinci e gli interessi del capitale avrebbero voluto trasformare in un secondo ed inutile aeroporto della città di Nantes.

Un'azione fino ad ora respinta valorosamente dagli occupanti e dalle migliaia di uomini e donne di ogni età e provenienza sociale che si sono recati là al solo fine di manifestare la loro solidarietà con quell'esperimento comunitario e di respingere ancora una volta, come nel 2012 con l'operazione *César* voluta all'epoca da Hollande allora fallita, le mire del capitale finanziario sul *bocage* e della repressione poliziesca nei confronti di un esperimento di società senza Stato, senza denaro, senza polizia, senza rappresentanza politica se non diretta dei suoi abitanti.

Mentre qui da noi i "nuovi" nani della politica inscenano il solito e nauseante teatrino, dimostrando di non essere altro che novelli e miseri gattopardi (specialisti nel *cambiare tutto affinché nulla cambi*) decisi a tutto pur di salvaguardare in qualche modo proprio ciò che gli elettori italiani, con il voto maggioritario ai 5 Stelle e alla Lega, si erano illusi di scacciare definitivamente dai loro incubi (PD, Renzi, Forza Italia e Berlusconi), là il cambiamento si gioca

direttamente, faccia a faccia, tra chi questo osceno modo di produzione vuole continuare a salvaguardare e chi vorrebbe invece affossarlo per sempre.

Non a caso la ZAD è stata da tempo definita come zona di "non Stato" dalle stesse autorità francesi e non a caso proprio il *non marché*, l'area in cui era possibile prelevare o scambiare i prodotti dell'agricoltura locale senza ricorrere al denaro, è stata la prima area ad essere distrutta, ricostruita in pochi giorni e nuovamente rasa al suolo dalle ruspe delle forze del dis/ordine. Rendendo così evidente che non si tratta di riportare l'ordine repubblicano in un territorio di quasi 1700 ettari sfuggito al suo controllo, ma di ristabilire le norme della civile società del mercato, del profitto e dello sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo e dell'ambiente.

Ma qui, nell'Italietta sempiterna fascista e democratico-parlamentare allo stesso tempo, in questa grande unica Brescello di Don Camillo e Peppone, anche le forze che si vorrebbero "altre" sembrano preoccuparsi più della raccolta firme per le prossime elezioni amministrative oppure delle fratture interne legate ai vari mal di pancia individuali e di gruppuscolo oppure, ancora e semplicemente, di ricondurre il gregge degli scontenti all'interno dell'alveo parlamentare, più che di elaborare strategie ed iniziative adeguate ai mutamenti in atto nella società odierna. Dimostrando così, ancora una volta e semmai ce ne fosse ancora bisogno, che l'elettoralismo è sinonimo soltanto di negazione delle lotte e della reale liberazione da un esistente morto da tempo e di cui, per ora, soltanto i riti voodoo parlamentari riescono ancora a tenere nascosta la constatazione del decesso.

Parlando a Strasburgo davanti al parlamento europeo, il 17 aprile di quest'anno, Emmanuel Macron ha sottolineato il rischio che in Europa possa esplodere una guerra civile. Per una volta il giovane e rampante rappresentante della *grandeur* francese non ha mentito. Non ha mentito sapendo benissimo di che cosa stava parlando, essendo lui stesso uno dei promotori della stessa. Una guerra che, ormai da anni, il capitale finanziario sta conducendo contro i cittadini d'Europa, soprattutto là dove quegli stessi cittadini non si lasciano ingabbiare dalle logiche nazionaliste, populiste e razziste (che lo stesso capitale finanziario promuove facendo allo stesso tempo finta di combatterle).

Così mentre viene invocato ed applicato l'uso della forza aerea e militare contro la Siria di Assad per l'uso dei gas e delle armi chimiche che questi avrebbe fatto nei confronti della popolazione civile, allo stesso tempo si usano su tutto il territorio europeo i gas CS, proibiti dalla convenzione di Parigi (qui), per gasare i manifestanti dalla Val di Susa a tutta l'Europa. Oppure i gas paralizzanti e inabilitanti, insieme a flashball e proiettili di gomma, contro i difensori della ZAD di Notre Dame des Landes o in altre parti della Francia.

La guerra preventiva è diventata forma di controllo planetaria, e anche se in Europa non abbiamo ancora assistito agli orrori di Gaza, investita dalla vendetta del fascista Netanyahu, o del Rojava, investito dalla furia del sultano Erdogan, è certo che la logica della violenza aperta e dichiarata è diventata la formula corrente per il governo delle contraddizioni politiche e sociali.

In ogni angolo del continente europeo e del mondo i margini della trattativa si sono ridotti ad una mera logica di scontro e di rapporti di forza, anche e forse soprattutto militari. Vale per la concorrenza tra potenze tardo-imperialiste e neo-imperialiste, ma vale soprattutto per il conflitto di classe all'interno degli Stati. E non vi è più parlamento nazionale che possa effettivamente risolvere le contraddizioni interne, siano esse economiche o sociali, senza far ricorso all'uso dell'intimidazione e della violenza.

Proprio per questi motivi la solidarietà tra gli oppressi non può più misurarsi soltanto sulla base delle generiche petizioni di principio che hanno costituito il paravento dietro al quale sinistre ormai decrepite, nostalgiche e asfittiche, istituzionali e non, si sono riparate per decenni. Non bastano più e non ci sono proprio più, come la scarsa informazione su Gaza o su quello che succede alla ZAD ben dimostra.

Come negli anni della guerra civile spagnola oppure, ancor prima, delle guerre di indipendenza europee dell'Ottocento, la solidarietà si manifesta attraverso la partecipazione o il sostegno diretto alle lotte, dal Rojava alla Val di Susa, dalla Zad alla Palestina.

Una nuova generazione e un nuovo paradigma politico di lotta e resistenza si stanno imponendo, proprio a causa di quell'imposizione violenta dell'ordine e della volontà di dominio che il capitalismo internazionale sembra intendere come unica forma di governo sovranzionale.

Lo Stato così come è stato concepito dalle borghesie liberali è morto. E' morto fin dai primi del '900, quando la grande paura delle insurrezioni e delle rivoluzioni "rosse" portò alla costituzione di nuovi organismi statali e partitici che coincisero con il fascismo, il nazismo e lo stalinismo.

Anime belle e pie affermarono allora che occorreva lottare contro quei mostri per tornare ai rapporti democratico-parlamentari precedenti. Ma se è vero che non vi è direzione teleologica della Storia, ovvero che la Storia non ha di per se stessa un fine, è anche vero che difficilmente lo sviluppo sociale e politico potrà tornare sui suoi passi. Con buona pace delle teorie sull'eterno ritorno e sulla circolarità della Storia stessa.

Fascismo e nazismo soprattutto non furono sconfitti nella riorganizzazione della forma Stato, che in effetti non ci fu affatto. A parte il farsesco processo di Norimberga in cui i vincitori, dopo aver messo in salvo gli avversari più prestigiosi e più utili, finsero di eliminare l'idra dalle molte teste, quasi ovunque, e soprattutto in Italia dopo la spettacolare eliminazione del Duce con una fine teatrale che servì al contempo a farlo tacere per sempre sui suoi rapporti con le forze politiche ed economiche che avrebbero preso in mano le redini della Repubblica, gli apparati dello Stato, le strutture economiche e sindacali (la concertazione, emanazione diretta di quella Carta del Lavoro voluta dal regime per dirimere senza conflitto i rapporti tra imprese e lavoratori), le strutture dedite alla repressione di classe e le forze armate rimasero sostanzialmente ancorate e fondate sulle pratiche e sulle idee del ventennio.

Basti rinviare ancora una volta alla mancata epurazione e all'amnistia concessa dal guardasigilli Togliatti, più attento a reprimere i sovversivi alla sua sinistra che a punire i rappresentanti degli apparati e del regime e che permise a un numero non piccolo di fascisti di reintegrarsi non solo nella DC, ma anche nel PCI, di cui in alcuni casi sarebbero diventati esponenti importanti.

Ma oggi quell'organizzazione statale nuova e democratica che, dietro ad un gran polverone di principi, formule e parole, aveva continuato, con l'antifascismo formale, la tradizione fascista del coinvolgimento del cittadino nelle strutture dello Stato, più ancora che attraverso la partecipazione alla vita politica per il tramite del parlamentarismo "democratico", attraverso la sua completa sussunzione nello stesso tramite l'ideologia nazionalista, l'assistenzialismo diffuso e il rimbecillimento mediatico e associativo, non basta più. Semplicemente costa troppo. Anche per il "ricco" Occidente. Da qui i "populismi" e il loro feroce, volgare e superficiale attacco alle prebende parlamentari, alle spese inutili o l'uso di slogan che sembrano voler far riecheggiare l'antico *chi non lavora non mangia*, oggi diretto soprattutto ai migranti e giovani disoccupati non intenzionati a farsi sfruttare come bestie.

Da qui le fittizie contese sul lavoro e sulle pensioni, utili solo a raccattare voti tra ciò che resta della classe operaia e della classe media impoverita. Da qui un terzomondismo povero di idee, oggi ancor più di quello di ieri, che invece di guardare avanti, verso una società senza stato, sfruttamento, proprietà privata dei mezzi di produzione, salari e consumo di merci, guarda indietro, a rapporti più "equi" nello sfruttamento capitalistico e nell'appropriazione, nazionale o privata non importa, delle risorse e del loro prodotto.

Volutamente sono stati qui messi insieme slogan e atteggiamenti che appartengono a forze politiche apparentemente diverse tra loro, che però ubbidiscono ancora tutte ad una logica e a un immaginario che, se non fosse proprio per il teatrino mediatico e politico che contribuiscono tutte ad alimentare, avrebbero già potuto essere seppelliti da tempo. Come la crisi istituzionale che andrà in scena nei giorni a venire non farà altro che confermare definitivamente.

Chi oggi vuole cambiare l'esistente lotta sulle barricate della ZAD, in Val di Susa, nelle strade di Parigi del primo maggio o nel Rojava. Luoghi, insieme a molti altri, che sanno accogliere chi lotta, chi fugge e chi migra. Luoghi pericolosi perché non rappresentano il locale e l'immediato, ma il mondo di domani.

Come, tutto sommato, ha capito Macron che, dopo aver dichiarato il 17 gennaio di quest'anno definitivamente chiusa la possibilità di realizzare il secondo aeroporto di Nantes, ha scatenato i suoi cani da guardia contro coloro che, su quei territori, hanno già sconfitto il passato e lo Stato, in tutti i sensi e senza bisogno di partiti.

Fornendo un magnifico esempio al nuovo maggio di lotte che, a cinquant'anni di distanza dal 1968, sta tornando a divampare in Francia tra i lavoratori dei trasporti, gli studenti, i giovani senza lavoro e che ha già visto un sempre giovane Karl Marx tornare a prendere il posto che gli spetta nei cortei di testa.

[Avvertenza

Con il presente articolo si inaugura una nuova rubrica di Carmilla, che i lettori troveranno in basso nella colonna di sinistra, dichiaratamente ispirata alla definizione di comunismo data dal giovane Marx: *Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente.*

Al suo interno troveranno spazio tutti quegli interventi, redazionali e non, che vorranno occuparsi dello sviluppo dei movimenti di lotta contro i differenti aspetti della società che ci circonda e indirizzati ad un suo sostanziale cambiamento.

Resta naturalmente evidente che la responsabilità per il contenuto degli stessi rimane esclusivamente a carico degli autori e non della Redazione di Carmilla nel suo insieme.]

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/12263-sandro-moiso-la-nuova-guerra-civile-europea.html

---

ANARCHISMO.COMIDAD

La débâcle della propaganda antirussa / di comidad

L'Unione Europea prosegue nella sua stretta sui canali non ufficiali di informazione su internet. Le misure hanno ancora un notevole margine di ambiguità: si va dall'intimidazione nei confronti dei gestori delle piattaforme, sino all'istituzione di un "gruppo di verificatori" delle

informazioni diffuse su internet.

L'iniziativa della Commissione Europea è corredata dalla "notizia" (una "fake"?) secondo cui la maggioranza della pubblica opinione considera le cosiddette "fake news" una "minaccia per la democrazia" (ma quant'è cagionevole 'sta democrazia). L'annuncio più eclatante è però che sarebbero già stati monitorati tremilanovecento casi di disinformazione "pro Cremlino". Come a confessare che il confronto politico-militare con la Russia continua ad essere il principale, se non esclusivo, movente dell'allarmismo.

Sono stati da più parti giustamente denunciati i pericoli per la libertà di espressione di queste misure adottate dall'UE. D'altra parte non si può neanche avallare troppo l'enfasi che viene data nel descrivere il fenomeno dell'informazione fuori dal mainstream che viene lanciata su internet, un fenomeno che rimane comunque di "nicchia". La stragrande maggioranza delle persone continua infatti ad "informarsi" con i telegiornali ed i talk-show ed anche i casi dei blog più popolari sono comunque supportati dalla notorietà televisiva dei loro conduttori.

Se è vero che circolano da anni su internet versioni alternative sulle guerre in Siria ed in Ucraina, è anche vero che queste versioni raggiungono ancora una piccola minoranza della popolazione. Al di là delle leggende, non vi è alcuna prova che sia internet a spostare masse di voti e opinioni.

La querelle delle presunte "fake news" su internet è quindi un modo per mettere in secondo piano il vero problema, cioè il carattere inefficace e controproducente dell'attuale propaganda occidentale contro la Russia. Anche nella recente vicenda del presunto attacco chimico di Assad e della relativa rappresaglia missilistica occidentale, la gran parte dell'opinione pubblica non ha contestato le premesse propagandistiche dell'attacco, ma non ne ha neppure condiviso le conseguenze. Un attacco chimico non è stato ritenuto sufficiente a rischiare un confronto nucleare. L'assunto apocalittico della propaganda ufficiale ha suonato come una sorta di "fiat iustitia et pereat mundus" che ha spaventato la maggioranza delle persone, un po' come è avvenuto per il "fiat Europa et pereat Italia" che ha caratterizzato la comunicazione degli ultimi governi italiani.

Aver convinto la pubblica opinione che i Russi sono i cattivi non ha quindi comportato l'avallo alle politiche aggressive, tanto che un codino occidentalista come Gentiloni ha tenuto a precisare che non vi è stata alcuna partecipazione attiva dell'Italia all'iniziativa del lancio dei missili contro la Siria. Allo stesso modo non si è riuscito a convincere gli imprenditori italiani che i Russi, per quanto "cattivi", non siano per questo dei buoni clienti. Nel 2017, nonostante le sanzioni economiche decise dalla UE, l'incremento degli affari con la Russia è stato inarrestabile e a darne la notizia è stato l'ufficialissimo quotidiano confindustriale.

Il mito personale di Putin è stato a sua volta una creazione indiretta della propaganda dei media ufficiali e non dei blog alternativi. Sul piano dell'immagine Trump e Macron sono risultati infatti molto meno rassicuranti di Putin e di ciò sta risentendo anche un'opinione pubblica pur allevata da sempre nella diffidenza e nell'ostilità verso la Russia.

La scompostezza della propaganda occidentale ha finito per accreditare un'immagine pubblica di Putin come persona pacata ed equilibrata: il furore moralistico ed adolescenziale dei governanti occidentali contro l'atteggiamento magari cinico, ma adulto e responsabile, di Putin. Un "Putin grande statista" che nella realtà non esiste, ma che è diventato un luogo comune per gran parte dell'opinione pubblica in Europa.

Non a caso quell'inseguitore degli umori dell'opinione pubblica che è Matteo Salvini ha adottato Putin come nume tutelare. Il Putin salviniano è un'icona che galleggia al di sopra di qualsiasi visione strategica sia reale che ipotetica. Ma questo è un ulteriore segnale del disastro dell'attuale propaganda occidentale, poiché sembra quasi che il problema non sia di sciogliere la NATO ma di assegnarle un tutore esterno, come se si trattasse di un minorenne deficiente.

Colui che avrebbe dovuto essere percepito come il nemico irriducibile, il nuovo Hitler, viene invece oggi considerato da molti come il potenziale grande protettore. Dopo il seppellimento

del mito dell'Unione Sovietica, proprio la propaganda occidentale nell'arco di poco più di un decennio ha resuscitato il mito della Russia, rendendolo persino più accattivante ed espansivo di quello sovietico.

All'inizio del loro mandato sia l'Amministrazione Obama che l'Amministrazione Trump sono apparse consapevoli della necessità di adottare un profilo propagandistico più basso nel confronto/scontro con la Russia. Entrambe le Amministrazioni si sono poi fatte prendere la mano e si è dovuto anche assistere ai tweet del cialtrone Trump per annunciare il bombardamento sulla Siria.

Il personaggio simbolo di questa ripetitività ossessiva ed acritica del modello di propaganda occidentale è senza dubbio il francese Bernard-Henri Lévy. Si tratta di un modello di propaganda narcisistico ed autoreferenziale che ha funzionato solo con i settori già allineati e fanatizzati ed ora sta mettendo in crisi persino quelli. Se Putin avesse dovuto pagarsi da solo i suoi spin doctor non avrebbero certo lavorato meglio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12267-comidad-la-debacle-della-propaganda-antirussa.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Il "dramma" dei padroni. Lavoratori anziani e conoscenze inadeguate per le imprese 4.0 / di Stefano Porcari

I padroni stanno facendo i conti con la madre di tutte le contraddizioni, quella che potremmo sintetizzare "botte piena e moglie ubriaca". Da un lato le controriforme del sistema previdenziale hanno allungato l'età pensionabile tenendo in attività i lavoratori "fino all'ultimo battito utile", dall'altra le innovazioni tecnologiche richiedono lavoratori più giovani e più preparati a misurarcisi, che però non trovano spazio nel mercato del lavoro.

Cuore della contraddizione – ma guai a dirlo ai "prenditori" che altrimenti si offendono – è che questi giovani lavoratori vengono pagati sempre meno, anche avendo a disposizione conoscenze elevate, mentre i refrain sul taglio dei costi della spesa pubblica (inclusa quella pensionistica) si scontrano con il fatto che i lavoratori anziani vengono tenuti in attività per sempre maggior tempo. I padroni vorrebbero risolverla facile con due semplici equazioni: tagliare le pensioni pur mantenendo l'allungamento dell'età pensionabile per stornare risorse oggi destinate alla spesa pubblica e pagare sempre meno i nuovi lavoratori che entrano in produzione. A fare gli imprenditori così saremmo capaci anche noi che non abbiamo certo lo spirito degli "entrepreneur". Per questo ci viene istintivo definirli come "prenditori" piuttosto che come soggetti che rischiano di proprio sul mercato.

La situazione del mercato del lavoro in Italia, è stata radiografata oggi dal Sole 24 Ore, e l'immagine che restituisce visualizza bene la contraddizione in cui si dibattono i "prenditori" nostrani.

Nel 2007 il tasso di occupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni era del 24,2%, dieci anni dopo

è scesa al 17,7%. Una caduta ancora più accentuata per la fascia 25-34 anni il cui tasso di occupazione è passato dal 70,4% al 60,8%.

Contestualmente è aumentata l'occupazione degli over 50: se nel 2007 il tasso di occupazione tra i 50 e i 64 anni era del 46,9%, oggi è salito al 59,4%. Una contraddizione? No, è una situazione allineata con gli altri paesi europei, solo in dato sui lavoratori giovani appare ancora un poco sotto la media europea.

Ma che tipo di lavoro è? Il numero di lavoratori occupati a tempo determinato è cresciuto dai 2,27 milioni del 2007 ai 2,92 milioni di oggi (pari al 28,6%, quasi un terzo e con un tasso più elevato della media europea). Quello dei lavoratori occupati a tempo indeterminato è cresciuto molto meno da 14,85 milioni a 14,93 milioni, pari allo 0,6%. Balza agli occhi la bassa occupazione femminile. Anche se, nel corso degli ultimi 10 anni, complice la crisi che ha visto decine di migliaia di famiglie perdere la propria unica fonte di reddito, il trend sta cambiando. Se nel 2007 il tasso di occupazione femminile era del 47,1% oggi è salita al 49,2%.

L'anomalia che continua a persistere è l'elevato numero di persone che le statistiche considerano come "inattive". Con questo termine si intendono coloro che non hanno una occupazione o che non sono alla ricerca di lavoro. Un parametro molto controverso che tiene dentro condizioni assai diverse tra loro (dai pensionati ai lavoratori "in nero", dai giovani "Neet" ai cosiddetti "scoraggiati"). Questo blocco di persone era sempre stato superiore ai 14 milioni di persone, negli ultimi dieci anni si è assistito ad un calo. Tra il 2007 ed oggi infatti il tasso di inattività è passato dal 37,1% (14,3 milioni) al 34,7% (13,4 milioni), con un calo di circa un milione di unità.

Sul piano delle qualifiche si segnala che a partire dal 2007 il numero di operai si è ridotto di oltre 1 milione di unità, e soprattutto si sono ridotti gli operai in professioni tecniche e qualificate di circa 500mila unità. Nello stesso arco di tempo si è assistito alla crescita sia di personale non qualificato (480mila occupati) sia di lavoratori in professioni esecutive nel commercio e nei servizi.

Ma un ulteriore sconquassamento di questo quadro, può venire dalla crescente automazione della produzione e di molte funzioni lavorative oggi svolte da persone in carne ed ossa. Secondo una prima previsione dell' OCSE circa il 10% dei posti di lavoro sono ormai ad alto rischio di automazione e il 34% sarebbero soggetti ad un profondo cambiamento delle mansioni a causa dell'automazione.

L'introduzione di nuove tecnologie e l'automazione, si scontrano con il basso tasso di ricambio generazionale nel mondo del lavoro. Recenti dati della Banca Centrale Europea ipotizzano che se nel 2016 le persone nella fascia d'età tra i 15 e i 64 (quindi in età lavorativa) erano il 64,8%, nel 2030 saranno il 60,4% e nel 2070 il 56% (l'allungamento dell'età pensionabile crea questo effetto). Ma si scontra anche con la domanda di lavoratori con maggiori conoscenze da parte delle imprese. Un rapporto di Unioncamere afferma che circa il 25% delle posizioni ricercate dalle imprese è di difficile reperimento, mentre Confindustria lamenta la mancanza di 280mila tecnici per rispondere agli investimenti tecnologici incentivati dal "Piano Impresa 4.0".

Ma i "prenditori" associati in Confindustria o Unioncamere non sembrano porsi la domanda: perchè mai un tecnico, che spesso ne sà più del padrone, dovrebbe accettare i miseri salari che le imprese oggi mettono a disposizione?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12266-stefano-porcari-il-dramma-dei-padroni.html

---

Almanacco del giorno prima – Joseph Joubert

Ugo Rosa
:
8 maggio 2018
Il sette maggio del 1754 nasceva Joseph Joubert.
Dal momento che nessuno più lo legge la cosa appare trascurabile.
Ma va detto che neppure i suoi contemporanei si accorsero di lui.
Anche allora Joubert era trascurabile.
Visse nell'ombra e non pubblicò nulla in vita.
Nel 1838, morto già da quattordici anni, fu Chateaubriand a curare una selezione dei suoi scritti e a darla alle stampe.
Se non ci fosse stata la generosa intercessione del celebre autore delle Memorie d'oltretomba, nell'oltretomba ci sarebbe rimasto Joubert, definitivamente cancellato dall'almanacco dell'esistenza.
E' comunque una di quelle figure liminali difficili da classificare e infilzare con lo spillo sull'album dell'esistenza.
Uno di quegli strani personaggi il cui profilo si sfilaccia nell'ombra e la cui voce è un'eco .
Quelli che sarebbero potuti esistere o che potrebbero anche essere esistiti ma la cui esistenza non è tuttavia veramente certificata qualsiasi cosa attesti l'anagrafe.
Robert Walser e Wakefield, gli innumerevoli Pessoa e Bartleby, Henry Ryecroft e Barbellion, William Stoner e Maria Baskirceva…abitanti eterei di una dimensione evanescente in cui le cose esistono, quando esistono, sempre un po' meno del dovuto.
Una Terra di Nessuno, insomma, più brumosa e rarefatta della Terra di Mezzo.

Questa residenza spettrale non gli impedisce di aleggiare tra i tetti e i campanili delle nostre città come rondini d'estate, ma sono pochi, incorporei e costituiscono un fenomeno statisticamente irrilevante. La Storia Vera, quella dei Grandi Fatti, che della statistica è dominio incontrastato, se ne fotte e non li prende quasi mai in considerazione.
Pur non essendo quasi esistiti (o, meglio, avendolo fatto come se niente fosse) costituiscono però (parlo per me) una luminosa costellazione di riferimento alla quale guardare quando si fa notte e non si hanno bussole a portata di mano.
Non voglio creare false aspettative.
Chi cercasse in Joubert una qualche profondità abissale rimarrebbe deluso.
C'è solo scrittura. Parole, disposte in fila indiana, una dopo l'altra, nel corso di una vita non lunghissima né troppo breve. Ogni giorno, Joubert, scriveva e ci si sorprende, leggendolo, non solo ad avere già pensato quello che lui ha scritto (…e noi no, cosa decisiva…) ma, soprattutto, a pensare che non potevamo non pensarlo.
Per esempio: "Il sorriso sta sulle labbra, mentre il riso ha la sua grazia sui denti".
Oppure questo trattato di retorica in tre frasi:
1) "Fate dire alle piccole frasi grandi cose"
2) "Tutto ciò che è esatto è breve"
3) "Eliminare con cura le troppe parole"
Affermazioni che diventano sorprendenti solo per via di una sorprendente ovvietà…che si ribalta nel suo contrario:
"Il serpente è la corda animata e vivente".
Pensieri che sembrano lasciare il tempo che trovano ma che, appena fai spallucce e passi oltre, ti sembra di aver preso un abbaglio…ti tocca tornare indietro e rileggerli:
"Non ho mai sentito dire che il fuoco fosse nemico della luce".

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/almanacco-del-giorno-prima-joseph-joubert/

Mark Fisher: il "messia" della resistenza critica al "Realismo Capitalista"

Alessandro Maggioni
:
8 maggio 2018

“Alla moralità si è sostituito il sentimento. Nell’ “impero del sè” tutti si “sentono allo stesso modo”, senza mai sfuggire a una condizione di solipsismo”
Mark Fisher, “Realismo Capitalista”, NERO, 2018.
Capita a volte – leggendo un libro, guardando un film o ascoltando una canzone – di sentire una specie di energia profonda, una sorta di empatia assoluta con l’autore, un tremore eccitato. **A me è successo di recente. Leggendo “Realismo Capitalista”, il folgorante libro di Mark Fisher.**
Si tratta di un saggio potentissimo, concentrato e agile, che apre uno squarcio tanto ampio quanto illuminante sulle molteplici conseguenze che il Realismo Capitalista, incontrastato e tirannico golem economico, ha sull’umano.
In 9 capitoli/tesi Fisher espone, con lucidità e sintesi impressionanti, alcune distorsioni strutturali radicatesi nel profondo delle società tardo capitaliste, che stanno alla base di vere e proprie patologie politiche, culturali, economiche e psicosociali.
Il libro merita un’appassionata lettura nella sua interezza; mi limiterò qui a mettere in luce i punti che sono – almeno per me – i più originali e dirompenti.
Tra i molti partirei dalla descrizione del processo di aziendalizzazione che è il vero fondamento ideologico del neoliberismo di cui, sino a oggi, il realismo capitalista si è servito e si serve per irradiare la sua potenza. Il Capitale, spiega Fisher, *“ha imposto con successo una specie di ‘ontologia imprenditoriale’ per la quale è semplicemente ovvio che tutto, dalla salute all’educazione, andrebbe gestito come un’azienda”*, ribaltando di fatto le categorie del possibile e dell’impossibile. I**n questo ribaltamento sta dunque l’essenza di alcuni mantra neoliberisti che sono rubricati sotto il nome di “modernizzazione” che altro non è che “*il nome che viene dato**

a una definizione rigida e servile del possibile”*, in cui le riforme rivendicate dal realismo capitalista per modernizzare, altro non fanno che “trasformare in impossibile quanto a suo tempo era fattibile (per i più) e a rendere redditizio quello che non lo era (per le oligarchie dominanti)”.*
Un’altra disvelante chiave interpretativa di questa era di passioni morte è **la teorizzazione dell’impotenza riflessiva** a cui sono costretti i giovani del tardo capitalismo, che paiono generalmente politicamente disimpegnati. Non si tratta per Fisher nè di cinismo, nè di apatia, bensì di “impotenza riflessiva”: *“gli studenti sanno che la situazione è brutta, ma sanno ancor di più che non possono farci niente. […] sembrano calati in uno stato che definirei di ‘edonia depressa’.* ***Di solito la depressione è caratterizzata da uno stato di anedonia, ma la condizione alla quale ci si riferisce descrive non tanto l’incapacità di provare piacere, quanto l’incapacità di non inseguire altro che il piacere”.***
Ultimo, per questo post, lampo di luce di questo libro è **la chiara dimostrazione di come la “burocrazia”, spesso venduta con spregio dai turboliberisti come retaggio esclusivo di uno Stato onniscente, sia di fatto ancor più connaturata ai regimi neoliberali.** Ciò perché prolifera una “*nuova burocrazia fatta di ‘obiettivi’, di ‘target’, di ‘mission’ e di ‘risultati'”* che determina uno sforzo titanico a rappresentare i servizi piuttosto che migliorare i servizi stessi. Si concretizza, per Fisher, uno **“stalinismo di mercato”**, essendo il realismo capitalista attaccato – come lo stalinismo – *“ai simboli dei risultati raggiunti, più che all’effettiva concretezza del risultato in sè”*. Se si pensa, per esempio, a cosa significhi oggi questo carico burocratico-giustificativo di risultati per un insegnante di scuola primaria, si comprende la portata politica della riflessione di Fisher.
Moltissimi altri sono gli spunti che questo piccolo capolavoro contiene: dall’invocazione di una “Super Tata marxista” alla digestione del realismo capitalista di tutti i moti “alternativi e indipendenti”, passando per la chiara richiesta di Fisher di **vedere i disturbi psichici non come (o non solo) problemi chimico-biologici individuali, ma prevalentemente come disagi sociali radicati e in un certo senso spinti da Capitale**.
E proprio questa parte, sapendo della tragica fine di Mark Fisher, suicidatosi nel gennaio 2017, rende ancor più dense di senso queste parole, probabilmente non solo meditate e scritte da questo eccezionale autore, ma anche drammaticamente vissute.
“Realismo Capitalista” è una sorta di minuscolo vangelo laico, portatore di un messaggio radicalmente alternativo; Mark Fisher ne è il messia. **Una voce limpida, amichevole, che ci parla e ci esorta a non arrenderci a un reale ineluttabile.** Che ci chiede di tornare a ripensare alternative possibili non essendo cinici (“***paura e cinismo producono conformismo*****“: che tristezza quando “a sinistra” si elogiava “House of cards” come agente formativo)** e ricominciando a coltivare visioni di lungo periodo, perché *“Da una situazione in cui nulla può accadere, tutto di colpo torna possibile”.*

Autore: Mark Fisher
Editore: NERO, Roma
Pagine: 152
Prezzo: € 13,00 (cartaceo)
Data di pubblicazione: gennaio 2018
@Alemagion
www.facebook.com/alessandro.maggioni.792

fonte: http://www.glistatigenerali.com/filosofia/mark-fisher-il-messia-della-resistenza-critica-al-realismo-capitalista/

Guida alle reliquie miracolose d'Italia di Mauro Orletti

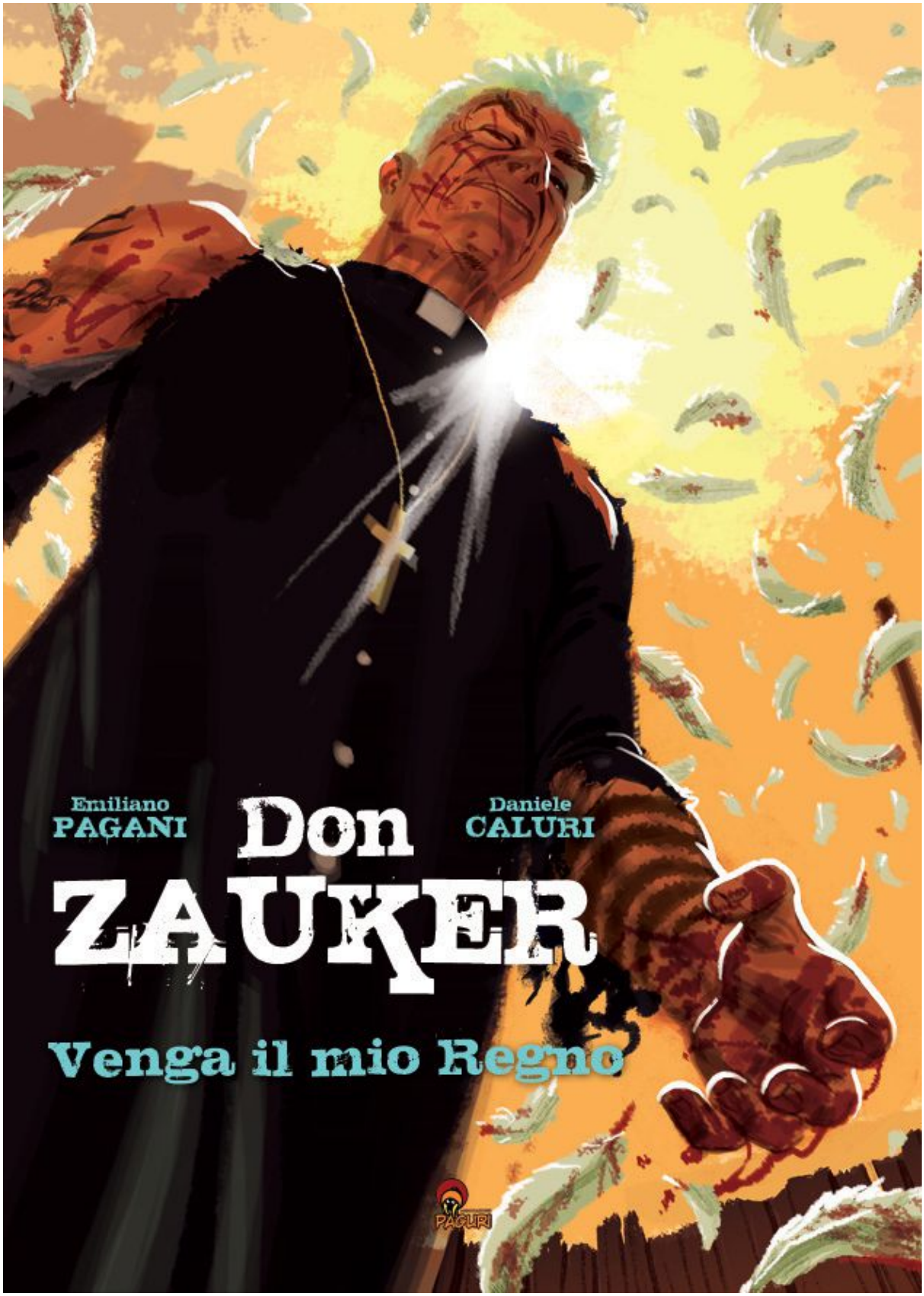
Liborio Conca è nato in provincia di Bari nel 1983. Fa parte delle redazioni del "Mucchio Selvaggio" e "minima&moralia" e collabora con diverse riviste. Vive a Roma.

Della Basilica di San Giovanni, nell'omonima piazza romana, alcune cose sono molto note, altre meno. È la Cattedrale di Roma, ad esempio, e questo rientra nelle cose notissime. È stata costruita in una prima forma nel quarto secolo. Fu sede del papato fino allo spostamento della Santa Sede ad Avignone. Nella Basilica, anno domini 896, si celebrò il "Sinodo del cadavere": papa Formoso, deceduto, venne fatto riesumare dal suo successore, Stefano VI, e quindi processato, seppur da morto: più che per questioni spirituali, il fatto è che imperversavano durissime lotte di potere. La sentenza lo riconobbe colpevole, fu colpito da una sorta di damnatio memoriae, e il suo cadavere distrutto e gettato nel Tevere.
Leggendo la *Guida alle reliquie miracolose d'Italia*, un piacevolissimo libro scritto da Mauro Orletti per Quodlibet, si scopre un'altra cosa, assai meno macabra. Secondo alcuni testi medioevali, lì dentro nella Basilica, da qualche parte, erano custoditi – lo sono ancora? – i raggi della stella cometa che guidò i Magi nel loro viaggio verso Betlemme, per assistere alla nascita di Gesù Cristo, stando a quanto riferisce il vangelo di Matteo. Tra tutte le reliquie raccontate nel libro – organi, capelli, pezzi di legno, ossa, gocce di latte, pietre utilizzate per la lapidazione, pelli, e così via – di sicuro la più luminosa. La più oscura, invece, è una lettera; dove l'oscurità dell'oggetto deriva dall'autore della missiva. Ovvero Satana, che utilizzò inchiostro e carta per tentare una suora del convento di Palma di Montechiaro, in Sicilia; la lettera è ancora conservata nel monastero di clausura, nell'agrigentano.
Nella vastissima letteratura che riguarda il Cristianesimo, il culto delle reliquie occupa un posto di estremo fascino, da cui non sono rimasti estranei artisti e scrittori anche piuttosto allucinati come Philip K. Dick. Le storie che racconta Orletti – storie di viaggi e furti, inganni e violenze – tracciano la mappa immaginaria di un'Italia, e di un'Europa, in perenne movimento, un andirivieni che riguarda uomini di potere, avventurieri, popoli e fedeli che si raccolgono intorno al culto dei santi. Combattendo per il possesso di un frammento del corpo, mercanteggiando per un oggetto legato al santo se non addirittura alla divinità. Diverse parti del corpo di San Rocco sono collocate a Venezia, e poi "un braccio a Voghera, uno a Roma, una tibia a Montpellier, una rotula a Locorotondo, un frammento osseo a Genova, un tallone a Frigento, una porzione di scapola a Scilla, un dito ad Alezio". E la croce, il Sacro Legno: già nel suo *Trattato sulle reliquie*, Giovanni Calvino (Jehan Cauvin, il riformatore del cristianesimo) azzardava che se tutti i pezzi attribuiti alla croce fossero radunati assieme, se ne sarebbe ricavata una grande nave.
Orletti adotta uno stile cronachistico, essenziale, lasciando che le storie raccolte si coagulino per formare un mosaico vivace.
Questa *Guida alle reliquie miracolose d'Italia*, va da sé, non è un trattato teologico, ma il racconto di Orletti sa essere attento e rispettoso – anche quando ricorre all'ironia, l'autore non è mai beffardo, ecco. Il libro si concentra sui santi "storici" del cristianesimo, e quindi tra gli altri Sant'Antonio, San Martino, San Giuseppe, San Michele Arcangelo e così via; tuttavia il culto delle reliquie non è affatto estinto, sia perché continuano a essere prodotte sia perché continuano a essere commerciate o trafugate. E così esistono reliquie di San Giovanni Paolo II: gocce di sudore su un tessuto, ad esempio. Ancora, basta farsi un giro su eBay per imbattersi in pagine e pagine con

oggetti sacri venduti come reliquie. Per quanto riguarda i furti, invece, e questa storia è raccontata da Orletti nella sua *Guida*, bisogna tornare all'ottobre del 1991: ad attentare al mento e alla lingua di Sant'Antonio, venerate nella Basilica di Padova, furono gli uomini di Felicetto Maniero, il boss della mala del Brenta, che intendeva trattare per il rilascio di suoi uomini. Più recentemente, nel giugno 2015, i carabinieri che perquisirono a Lodi l'abitazione di un disoccupato calabrese ritrovarono i guanti usati da Padre Pio per proteggersi dalle stimmate, custoditi in una teca di cristallo e legno dorato.
Già come accaduto per la *Piccola storia delle eresie*, Orletti adotta uno stile cronachistico, essenziale, lasciando che le storie raccolte si coagulino per formare un mosaico vivace e – per quanto possa sembrare contraddittorio, visto che la materia racconta di pezzi di cadaveri e quant'altro – estremamente vitale. Del resto, per ogni reliquia, per ogni brandello di ossa o lingua o occhi appartenuti a un santo defunto, ci sono state e ci sono a tutt'oggi migliaia di persone in carne e ossa che gli si radunano intorno, confidando nella preghiera, nel conforto, nel miracolo, o perché no, nella potenza di una trattativa.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/reliquie-orletti/

Don Zauker, tutta l'ipocrisia cattolica in un fumetto



In 'Don Zauker', c'è sempre qualcosa che eccede (e supera) l'autocompiaciuta mancanza di rispetto nei confronti della crassa cialtroneria di certi prelati e della dabbenaggine dei parrocchiani che ne

sono, in qualche modo, vittime: «Io dico solo la verità, anche quando dico le bugie», è il motto del sacerdote cattolico, finto esorcista, protagonista di una serie di albi del duo Pagani-Caluri, che mettono insieme rigorosa ricostruzione storica, grande capacità narrativa e altissima qualità del tratto grafico.

di ***Giovanni Fancello***

Inginocchiati davanti a me! Perché io sono affiliato alla più terribile, totalitaria, reazionaria setta della storia dell'umanità, la più assetata di potere… Io sono un affiliato alla Chiesa Cattolica!
Il mondo è nostro, signori!
E ora… pubblicità!
Don Zauker

Se ci si limitasse a descrivere il Don Zauker dei Paguri come un sacerdote cattolico maschilista, spregiudicato nel servirsi dell'ignoranza altrui, ipocrita e venale, forse più d'uno si chiederebbe dove stia la novità del personaggio. Nato quindici anni fa sulle pagine del *Vernacoliere* – con cui gli autori Emiliano Pagani (sceneggiatura) e Daniele Caluri (disegni), i Paguri appunto, hanno collaborato a lungo –, questo finto esorcista è certamente la sboccata, lasciva rappresentazione, in forma di antieroe, dell'anticlericalismo che da sempre caratterizza certo umorismo fieramente labronico. Ma Don Zauker è in realtà anche molto, molto di più. Perché, sebbene questa denominazione d'origine possa suggerire qualcosa anche a chi non si sia mai imbattuto in uno degli episodi pubblicati sul mensile satirico livornese (poi raccolti in due albi), l'intento derisorio, la sfacciata irriverenza non sono mai il fine. O almeno non l'unico, e comunque non il più importante.

Se questo già appare chiaro negli episodi brevi o brevissimi (come quelli inseriti in una raccolta uscita nel 2015 col titolo *Il Verbo*), una capacità narrativa ben più esigente e controllata emerge tuttavia nelle storie più lunghe – quattro in tutto, ciascuna di quarantasei tavole: *Santo subito*, *Habemus Papam*, *Inferno e Paradiso* e *Venga il mio Regno*. Nella prima, elementi direi "classici" dell'ipocrisia cattolica – la contraddizione tra l'omiletica edificante dell'istituzione ecclesiastica e le private perversioni del sacerdote che se ne fa portavoce, il mercimonio della credulità popolare, le collusioni della Chiesa con la politica nella sua espressione più deteriore – vengono in qualche modo castigati dal protagonista, la cui mancanza di scrupoli non riesce ad apparire peggiore di quella dei suoi antagonisti. Nella seconda, invece, Don Zauker ha a che fare con un caso di possessione demoniaca che interessa niente meno che il vescovo di Roma, poi sostituito, ancora in vita (vi ricorda qualcosa?), da torbide manovre di palazzo.

Ma è in particolare nelle ultime due *graphic novel*, ciascuna delle quali è collocata in un contesto storico determinato e si richiama a fatti reali, che si produce un ulteriore salto di qualità. *Inferno e Paradiso* è tratto (come segnala un'avvertenza all'inizio del volume) dalla storia di Athanase Seromba, presbitero cattolico che a metà degli anni Novanta partecipò attivamente al massacro di alcune migliaia di uomini e donne di etnia Tutsi. Collocati tra Firenze e il Rwanda del genocidio, gli elementi della *fabula* sono congiunti in una logica che non perde mai la sua solidità narrativa e intreccia i sanguinosi episodi ambientati nel piccolo stato dell'Africa equatoriale a miserabili trame ordite in Italia (che coinvolgono un personaggio reale assai riconoscibile).

Nell'ultimo volume, *Venga il mio regno*, il contesto è offerto dalla guerra civile di El Salvador, che vide protagonisti contrapposti il comandante degli "squadroni della morte" Roberto d'Aubisson Arrieta e l'arcivescovo Óscar Romero, oppositore del regime che venne giustiziato mentre

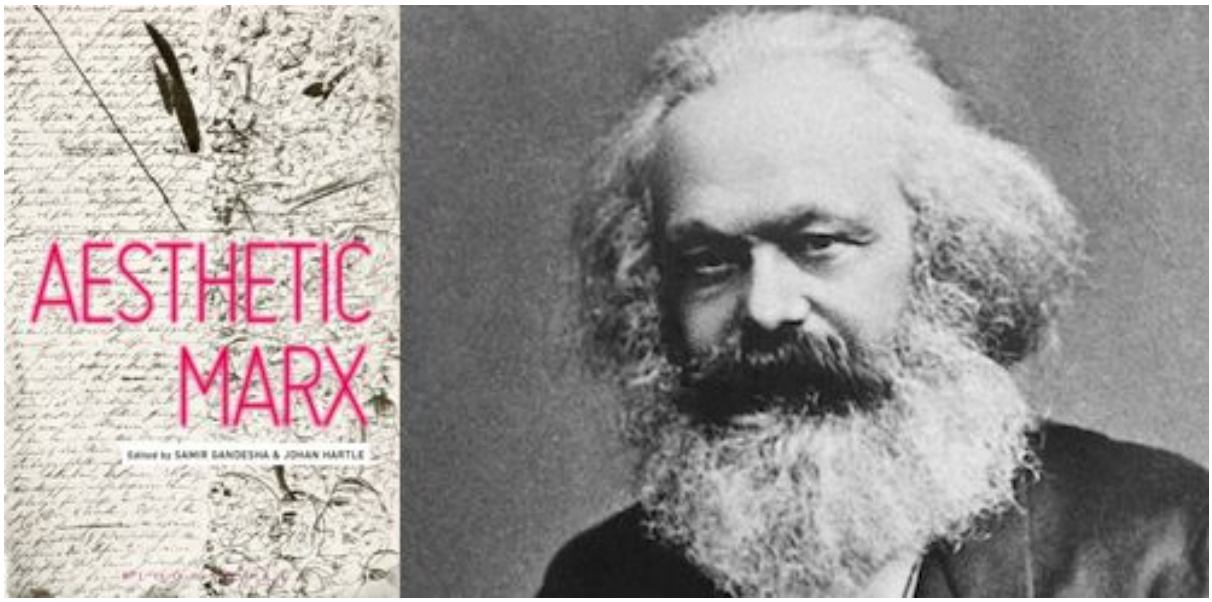
celebrava messa. La finezza della ricostruzione storica e la scansione delle scene fanno di questo albo probabilmente l'espressione più matura e consapevole della produzione del duo Caluri-Pagani.

Vi è insomma, in *Don Zauker*, qualcosa che sempre eccede (e supera) l'autocompiaciuta mancanza di rispetto nei confronti della crassa cialtroneria di certi prelati e della dabbenaggine dei parrocchiani che ne sono, in qualche modo, vittime. Egli, vestendo con una toga (rubata) il suo passato di ex militare mercenario e frequentatore di carceri, si mostra per quel che è, ma in quanto rivelatore di una natura in comune con ciò che si professa altro. «Io dico solo la verità, anche quando dico le bugie», afferma Don Zauker nell'episodio citato in epigrafe. La ricchezza, tanto in termini di riferimenti simbolici e complessità del personaggio, quanto di qualità del tratto grafico (davvero sbalorditiva), qualificano a buon diritto la produzione dei Paguri (che non si limita affatto a *Don Zauker*) come una delle migliori espressioni della Nona Arte in Italia.

(7 maggio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/tutta-l-ipocrisia-cattolica-in-un-fumetto/

Karl Marx e l'estetica / di ROLANDO VITALI



di **ROLANDO VITALI***

Recentemente, l'editore Bloomsbury di Londra ha pubblicato un volume dal titolo "The Aesthetic Marx", curato da Samir Gandesha e Johan F. Hartle, nel quale il pensiero di Karl Marx viene sottoposto a un'originale lettura. Tentando di sottrarre l'interpretazione dell'opera di Marx alle letture canoniche, i curatori percorrono una via diversa, risalendo alle origini filosofiche del pensiero marxiano e affrontando certi suoi caratteri a partire da una prospettiva specifica e inedita: quella estetica.

L'interesse per il pensiero di Marx sembra davvero rivivere una nuova primavera: dopo esser stato

rimosso – anche in senso psicanalitico? – da tutti i settori di ricerca per decenni, a partire dallo scoppio della crisi economica, sociale e politica iniziata con il collasso dei mercati finanziari nel 2007, il suo fantasma sembra essere riapparso all'interno del dibattito culturale contemporaneo, prima sporadicamente, poi in maniera sempre più esplicita. In ambito economico e sociologico, ma anche all'interno delle discipline storiche e antropologiche, è possibile riscontrare un interesse crescente per il suo pensiero. Paradossalmente, però, proprio all'interno dell'ambito proprio di Marx, quello della filosofia, la sua presenza sembra restare irrigidita all'interno di letture specifiche che, per quanto fertili, appartengono ad un'altra stagione: è proprio in ambito filosofico, infatti, che la sua interpretazione resta per lo più ferma al passato: da un lato, alle categorie delle tradizioni post-operaiste e post-strutturaliste; dall'altro, alle elaborazioni del marxismo classico novecentesco. Più interessate a sviluppare un discorso filosofico e politico autonomo piuttosto che a restituire il pensiero marxiano nella sua posizione storica e filologica, sia il marxismo classico, sia il post-operaismo e le correnti post-strutturaliste, hanno finito per privilegiare concetti determinati e specifici del pensiero marxiano (si pensi all'appropriazione del termine *general intellect*), rendendole organiche alle elaborazioni di queste tradizioni, senza preoccuparsi di affrontare il pensiero di Marx nella sua organicità. Dall'altra parte, uno strano effetto di straniamento ha fatto sì che dallo studio della tradizione marxista classica ed eterodossa scomparisse paradossalmente proprio il riferimento a Marx. Lo spazio del dibattito pubblico e della ricerca accademica si sono così polarizzati, contribuendo per un verso a circoscrivere lo studio diretto dell'autore all'interno di circoli di esclusiva ispirazione filologica e, per un altro, a trasmettere una figura di Marx stereotipata o pesantemente ipotecata da un gergo filosofico specifico.

All'interno di questo quadro, la recente pubblicazione del volume collettaneo *The Aesthetic Marx*, curato da Samir Gandesha e Johan Hartle, segna una novità significativa. Il volume, infatti, tenta di liberare il pensiero di Marx dalle strettoie interpretative della tradizione post-operaista così come da quelle del marxismo classico. Pur mantenendo con esse un dialogo proficuo, il tentativo del libro è di tornare a interrogare la filosofia di Marx direttamente e senza rigidi presupposti teoretici. Questo ritorno all'autore non vuole però limitarsi a un recupero solo filologico del testo, ma riaffrontarne il contenuto filosofico più autentico: come i due curatori scrivono nell'Introduzione, il volume cerca di superare le rigidità interpretative del marxismo, senza con ciò ricadere in un'analisi «puramente marxologica [*marxological*]» votata ad un «esercizio esegetico» (xiii) sui testi. Il volume riesce a far ciò articolando il discorso su Marx a partire da una questione specifica e squisitamente filosofica: quella estetica. Com'è noto, il pensiero di Marx non si occupa quasi mai esplicitamente di temi estetici in senso strettamente disciplinare: la scelta di trattare Marx a partire dal problema estetico potrebbe allora sembrare arbitraria o frutto di un vezzo interpretativo ma, come vedremo, la sua marginalità è solo apparente. Il tema estetico risulta significativo sul doppio versante della forma e del contenuto: non solo, infatti, un'analisi estetica e stilistica dell'opera di Marx è capace di gettare nuova luce su aspetti centrali del suo pensiero (uno fra tutti, il rapporto tra teoria e prassi) ma, come vedremo, il tema specificamente filosofico dell'estetico, considerato nella sua ampiezza, permette un accesso privilegiato al contenuto essenziale del pensiero marxiano. Bisogna poi sottolineare come, nonostante l'estraneità di Marx ai temi classici dell'estetica, per un «gran numero di marxisti culturali altamente educati del ventesimo secolo» (basti pensare a Lukács, a Benjamin o ad Adorno) la proficuità di un'interrogazione estetica in rapporto a Marx «poteva apparire quasi scontata» (xii). Come riconoscono esplicitamente i curatori, «la lista di teorici dell'estetica marxisti o ispirati dal marxismo […] è troppo lunga anche solo per essere accennata» (xii). Essi segnalano però come si sia troppo spesso data per scontata «l'identificazione di Marx con l'estetico» (xii), senza preoccuparsi di interrogare direttamente la questione del loro rapporto. Non è sufficiente «tradurre» le categorie proprie di Marx – come ad esempio "merce" o "feticismo" – in «termini estetici», applicandole al «campo dell'arte» (xii): in questo modo, infatti, la domanda

intorno al senso che il problema estetico riveste in Marx resta inevasa. In altri termini, benché si sia assistito a una vastissima appropriazione delle categorie marxiane all'interno della riflessione sui fenomeni estetici, è mancata sino ad ora una messa a tema del rapporto specifico tra la questione estetica, compresa in senso ampio, e il pensiero di Marx. Facendo propria questa esigenza, il volume si pone in maniera diversa rispetto al marxismo classico: non compie un'analisi marxiana dell'estetica ma interroga direttamente il rapporto del suo pensiero con la problematica estetica, mettendo in discussione entrambi. Ciò non significa allora procedere a una «ricostruzione delle affermazioni esplicite di Marx a proposito di arte e letteratura» (xiii). Nel confronto con Marx anche la questione estetica come tale deve esser messa in discussione criticamente: ogni lettura puramente documentaria, infatti, non potrebbe che presupporre il problema estetico così come esso viene definito all'interno della divisione del lavoro filosofico, per poi rintracciarne la trattazione nel testo marxiano. Entrambi gli approcci, marxista e filologico, presuppongono allora l'estetica come quella «disciplina filosofica che riguarda le condizioni di possibilità dei giudizi di gusto […] e che si confronta con i criteri normativi per valutare le forme dell'esperienza e gli sviluppi artistici» (xiii). Rispetto a queste due opzioni interpretative, *The Aesthetic Marx* vuole mettere in gioco entrambi i poli senza presupporne nessuno: solo in questo modo, infatti, sarà possibile non solo scoprire in che misura il pensiero di Marx possa essere proficuo rispetto ai problemi di estetica, ma anche e soprattutto in che misura il problema estetico come tale si trovi ad essere trasformato a partire da un confronto con il contributo marxiano. Proprio in questa scelta ermeneutica risiede, a nostro avviso, la dimensione più originale e innovativa del volume: la capacità di mettere a tema e di trasformare i termini del problema estetico, aprendolo a nuove dimensioni inedite attraverso il confronto con Marx e, contemporaneamente, di scoprire nuove potenzialità del pensiero di Marx a partire da un'interrogazione estetica del suo pensiero.

Questa impostazione viene definita dai curatori come «meta-estetica» e «marxiana»: «meta-estetica», in quanto intende «andare oltre la fissazione sull'estetico così come appare sotto le condizioni di una formazione economico-sociale» (xiv), riscoprendo la centralità della dimensione sensibile e percettiva, recuperata nel campo semantico dell'*aisthesis*. Ciò significa mettere a tema sia la disciplina estetica (*aesthetics*), sia l'estetico (*aesthetic*), come modi della dimensione estesa del sensibile, mostrando come proprio il pensiero di Marx permetta una via di accesso privilegiata per un'articolazione dei due ambiti. In quest'ultimo senso deve essere intesa la qualifica «marxiana» data a tale impostazione: «questo libro», scrivono i curatori, «tenta di ricostruire uno spirito marxiano (inseparabile così com'è dalla lettera degli scritti di Marx)» e, allo stesso tempo, di mettere a tema «la formazione di oggetti estetici e del campo specifico dell'arte a partire da questo ampio orizzonte materialistico» (xiv). La dimensione materialistica dell'esperienza e la disciplina estetica vengono allora ricondotti ad un piano analitico comune, che si sviluppa a partire dal recupero feuerbachiano della sensibilità e delle qualità percettive radicalizzato dal giovane Marx. Ribadendo la centralità della dimensione corporea e sensibile dell'umano, la riflessione estetica marxiana permette di riconfigurare lo spazio estetico liberandolo da ogni riferimento normativo astratto. Per questo gli autori rilevano come il pensiero di Marx trovi la propria giusta collocazione al centro del «paesaggio post-nietzschiano del pensiero contemporaneo» (xiv), nel quale il rapporto tra la dimensione corporea e sensuale della percezione e i temi classici dell'estetica – come la natura del bello o la verità dell'arte – è divenuto problematico. L'estetica marxiana e l'operazione nietzschiana, pur nella loro radicale differenza, sono unite nel riportare la riflessione dal cielo delle idee di bellezza, forma e perfezione, verso la terra, a riscoprire il corpo e la sensibilità come sede autentica del sapere estetico.

La «versione di Marx dell'estetica» – intesa come antropologia materialista – eredita da Hegel una «visione storicizzante dell'organizzazione dei sensi e della relazione tra sensi ed intelletto» (xiv): questa storicizzazione del sensibile corporeo, se da un lato libera la riflessione sulla natura umana

da ogni ipostatizzazione – comprese quelle di tipo naturalistico –, individua nell'estetico il campo strategico per descrivere e determinare i caratteri della stessa dimensione storica. Il modo di produzione capitalistico, fondato sul lavoro astratto e sulla forma merce, viene interpretato come regime estetico che modifica coercitivamente l'organizzazione sensibile dell'umano, configurandone modalità e funzioni. Per chi si confronta con i processi di disciplinamento e di formazione della sensibilità umana propri del modo di produzione capitalistico, l'ambito estetico diviene strategico non solo «come strumento analitico per semplicemente comprendere il capitalismo», ma anche «in termini normativi» (xxxix) come punto di raccordo del progetto di cambiamento sociale che il pensiero antropologico marxiano implica. In altri termini, un'estetica emancipata implica contemporaneamente un'umanità liberata e viceversa. Già nel Marx dei *Manoscritti* «la riflessione sulla storicità dei sensi umani è strettamente connessa ad un programma estetico-politico: "l'abolizione della proprietà privata è quindi la completa emancipazione di tutti i sensi e delle qualità umane"» (xxxix). Così come il lavoro salariato ottunde i sensi, il lavoro liberato li emancipa, riconsegnando all'uomo l'interezza di se stesso e del proprio operare. Il programma di un'umanità liberata coincide con quello di un libero gioco delle facoltà umane e della sua sensibilità. In questa rivendicazione è evidente l'ascendente esercitato sul pensiero di Marx dalla tradizione estetica classica tedesca. Anche questi temi vengono approfonditi nel volume: il saggio di Daniel Hartley, incentrato sul rapporto con Schiller, così come quello di Anna-Katharina Gisbertz, che analizza la posizione di Marx rispetto alla riflessione di Vischer, mettono a fuoco proprio gli stretti rapporti tematici, nonché i punti di rottura, con la riflessione estetica dell'idealismo e del classicismo tedeschi.

Nel momento in cui si sia affrontata adeguatamente un'analisi fenomenologica della sensibilità nel tardo capitalismo e si sia compresa la sua funzione coercitiva nei processi di soggettivazione, la riflessione sull'estetico nelle sue molteplici diramazioni acquisisce allora una valenza strategica. Il capitalismo istituisce una sua propria distribuzione del sensibile, stabilendo codici espressivi e strutturando la ricettività dei soggetti. Il volume si muove quindi in continuità critica con le riflessioni di Rancière: se, da un lato, gli autori riconoscono a Rancière di aver individuato il campo del sensibile come luogo di affermazione di un modo di vita – fatto di pratiche di soggettivazione e codici di espressione dei soggetti –, dall'altro ne criticano il rifiuto di ogni analisi sociologica ed economica del campo sociale che non ne riconosca il primato. Ranciére, infatti, critica Marx laddove i residui dialettici del suo pensiero sottometterebbero la molteplicità dei regimi estetici ad una dinamica economico-sociologica, riducendoli a mera sovrastruttura. I curatori del volume rivendicano invece la «fondamentale natura estetica del progetto di critica e di emancipazione sociale di Marx» (xliii), senza però «rifiutare in partenza, come sembra fare Rancière, un'analisi sociale scientifica dell'ineguaglianza sociale come riproduzione strutturale delle diseguaglianze discorsive» (xliii). In altri termini, per un'analisi radicale dei diversi regimi estetici nella società capitalistica è necessario ampliare lo sguardo prendendo in considerazione la totalità dei rapporti sociali. Invece che capovolgere l'opposizione tra struttura e sovrastruttura è piuttosto necessario dialettizzarla.

La prima sezione del volume affronta nei diversi saggi ospitati il tema estetico rispetto ad alcuni nodi essenziali del pensiero di Marx e, in particolare, rispetto al problema dell'emancipazione. Soprattutto il primo dei saggi, firmato da Samir Gandesha, tenta di fornire una panoramica del senso dell'estetico in Marx e delle sue trasformazioni. La prima considerazione è che, come abbiamo detto, l'estetico riacquista con Marx una significazione vasta, legata al campo ampio della sensibilità umana. A partire da qui vengono individuati tre momenti differenti di elaborazione dell'estetico nel pensiero marxiano: «la liberazione e la riconfigurazione della sensibilità umana» come «base per una concezione trasformata del lavoro» (17) nella critica a Hegel; il rapporto inscindibile tra trasformazione sociale capitalistica e riconfigurazione dello spazio del sensibile nel

Manifesto; infine, il rapporto tra immaginazione estetica ed emancipazione, in particolare nel *Diciottesimo Brumaio di Luigi Bonaparte*. Come mostra Gandesha, la funzione e le potenzialità dell'estetico, pur cambiando di valore nel corso dell'elaborazione di Marx, mantengono però sempre un valore strategico irrinunciabile in tutti e tre i momenti presi in considerazione. Se nel *Manifesto* le trasformazioni repentine imposte dall'affermazione del modo di produzione capitalistico fanno cadere le illusioni, smascherando la realtà agli occhi delle persone e innescando un conseguente rivolgimento, nel successivo *Diciottesimo Brumaio* è piuttosto l'immaginazione di una «poesia del futuro» a ribadire la possibilità di una vera rivoluzione a venire, anche davanti alla ripetizione farsesca della Rivoluzione Francese messa in scena da Luigi Bonaparte. In entrambi i casi è il piano estetico della rappresentazione, della finzione e dell'immaginazione a configurare lo spazio di affermazione dell'intero sociale in cui si inserisce l'azione del proletariato. Anche gli altri contributi insistono nel mostrare come il pensiero di Marx, sia rispetto alla tradizione filosofica classica (ad esempio Aristotele nell'articolo di Henry W. Pickford), sia rispetto ad altre correnti del pensiero contemporaneo (ad esempio Freud nell'articolo di Johan F. Hartle), individui nel campo estetico un luogo strategico di lettura e di critica della realtà. L'analisi della forma merce – affrontata nel contributo di Sami Khatib concernente Marx e Benjamin – non può prescindere da un'analisi estetica del rapporto di reciproca estraneazione tra valore d'uso sensibile e astrazione del valore di scambio. La forma merce contiene in sé tre dimensioni distinte: la forma sensibile della merce, il valore di scambio astratto e i rapporti materiali di produzione che essa nasconde. Un'analisi che li voglia comprendere nella loro reciprocità non può non considerare anche il piano estetico, nella misura in cui la merce viene definita, proprio da Marx, come «cosa sensibile sovra-sensibile» (56). I rapporti sociali in essa contenuti non appaiono come tali, ma sussistono come lavoro astratto nella forma sensibile della merce. Un'estetica del mondo delle merci implica allora un superamento dell'estetica come «filosofia delle belle arti, del giudizio estetico del bello, o delle forme trascendentali della sensibilità» (68), per costituirla piuttosto come strumento della comprensione dei rapporti sociali e dei loro modi di apparizione. Un'estetica di questo tipo diviene strategica in quanto, riferendosi «all'interezza delle relazioni verticali e orizzontali di astrazione e significazione» (69), riesce ad articolare i diversi momenti del mondo capitalistico del consumo.
Ma una comprensione adeguata del tema estetico investe non soltanto il contenuto del pensiero marxiano ma, in maniera altrettanto importante, anche la sua dimensione formale. Alcuni dei contributi della seconda sezione del volume (in particolare quelli di Hyden White e di Terrel Carver) sono dedicati proprio ad un'analisi stilistica e performativa dell'opera di Marx. Dalla lettura del saggio di Carver, ad esempio, risulta evidente come nella scelta stilistica di sostituire al libro o al trattato il pamphlet, il manifesto o il resoconto giornalistico si esprima un'esigenza fondamentale e nient'affatto frivola. Tale esigenza, pur agendo sulla forma estetica, investe immediatamente il rapporto tra teoria e prassi, cambiando materialmente la posizione del filosofo rispetto alla dinamica sociale. La scelta stilistica permette allora di comprendere il passaggio alla prassi nella sua concretezza, al di là di ogni sua invocazione ancora una volta esclusivamente teorica: non a caso, la forma giornalistica privilegiata da Marx come azione militante di intervento teorico nel corpo della società sarà di esempio per molte figure centrali del primo marxismo, da Lenin a Gramsci. Il saggio di Terrel Carver, che mette a tema lo stile di Marx nel *Diciottesimo Brumaio di Luigi Bonaparte*, chiarisce in maniera inequivocabile che cosa significa «l'estetica come pratica», come «modalità di intervento politico» (150). Anche il saggio di White, che analizza il discorso storico di Marx attraverso le forme retoriche che esso impiega, mostra come la forma del discorso marxiano permei essenzialmente la sua concezione di fondo della dinamica storica. In entrambi i casi la dimensione formale ed estetica impatta direttamente sul contenuto e sull'effettualità della teoria, dimostrandosi così come elemento essenziale ed imprescindibile di ogni comprensione del pensiero di Marx.
La terza sezione, infine, si caratterizza per l'originale tentativo di considerare la presenza di Marx

all'interno delle stesse pratiche artistiche, mostrando l'organicità del progetto di trasformazione sociale delineato da Marx con una riconfigurazione concreta delle pratiche estetiche. In particolare il primo saggio di Boris Groys, che analizza le avanguardie sovietiche e il loro sviluppo, sottolinea come proprio il necessario confronto con l'ambizione marxiana di una trasformazione radicale del campo sensibile abbia portato queste correnti a mettere progressivamente in discussione il senso e la posizione dell'opera d'arte nella società. L'aspetto più interessante messo a fuoco da Groys non sta soltanto nel superamento sovietico della posizione individualista dell'artista borghese, sostituita dall'artista "produttore" situato all'avanguardia del cambiamento sociale, quanto piuttosto nel riconoscimento dell'impatto marxiano sulla pratica e sulla forma artistica stessa di queste avanguardie. Infatti «Marx ed Engels richiedevano e predissero lo spostamento dalla contemplazione dell'opera d'arte individuale verso una riflessione del contesto della loro produzione, distribuzione, successo di pubblico e così via» (187): proprio questa autoriflessione sulle pratiche e lo spostamento da un paradigma rappresentazionale dell'arte – proprio dell'opera individuale da contemplare – ad uno performativo – caratteristico dell'installazione e della *performance* – saranno i punti sui quali si innesterà l'avanguardia non solo sovietica ma dell'intero Novecento. Più in generale, i saggi della terza sezione sottolineano come il confronto con Marx abbia costretto le pratiche artistiche a confrontarsi con quanto esula da una concezione strettamente rappresentazionale dell'opera: pubblico, mercato, forme della presentazione dell'opera, politica ecc. Ogni ambito dell'intero sociale, compreso il mondo dell'arte stesso con i suo rituali e le sue istituzioni, entra a far parte della riflessione artistica mettendone in questione il primato e l'autonomia. Per questo, scrive Hartle nel saggio conclusivo dedicato alla presenza di Marx nell'arte contemporanea, le opere che si richiamano esplicitamente alla sua figura lo fanno utilizzandola come «metonimia per la critica istituzionale dell'arte contemporanea, nella sua natura commerciale o nel suo carattere di classe» (266).

Il volume *The Aesthetic Marx* presenta, oltre ai contributi esplicitamente citati qui, molti altri saggi degni di nota: in questa breve disanima abbiamo cercato, per quanto possibile, di restituire quello che crediamo sia il carattere complessivo del libro, piuttosto che intraprendere una ricognizione tematica dei singoli lavori. Si è scelto di operare in questa maniera per rispondere a quella che ci è parsa l'ambizione dei curatori di inaugurare una prospettiva che, nella molteplicità delle eventuali declinazioni, mantenesse un'unità d'intenzione e d'interpretazione. A questa intenzione corrisponde però un risultato estremamente composito e variegato, sia per scelta tematica che per giudizio interpretativo. All'unitarietà e alla solidità ermeneutica espressa nell'Introduzione dai curatori, corrisponde un insieme meno coerente di quello che essa lascia intendere: quest'ultimo aspetto, però, non deve esser considerato uno svantaggio o una pecca; anzi, proprio la molteplicità d'interpretazioni e di modulazioni che il pensiero di Marx ispira rispetto alla questione estetica, testimonia ancora una volta della ricchezza del suo pensiero e dell'attualità delle sue categorie interpretative. Soprattutto, testimonia della proficuità dell'intuizione fondamentale del libro: interrogare Marx e l'estetica rimettendo entrambi in discussione. Se, infatti, il Marx che esce da questo volume mostra una molteplicità di sfaccettature inaspettate, altrettanto la disciplina estetica ne esce trasformata. Dalla sua lettura risulta chiaro come solo un'estetica che recuperi l'ampiezza di sguardo implicata dal campo semantico dell'*aisthesis* – ossia di interrogazione del sensibile in senso lato – risulti adeguata a comprendere non solo i prodotti artistici ma, più in generale, l'esperienza della nostra epoca. Come affermano i curatori in apertura del libro, «il capitalismo è divenuto estetico […] nella misura in cui la produzione del valore ricorre massicciamente a "industrie creative", al lavoro di "classi creative", a strategie estetiche di distinzione e di modulazione degli affetti» (xi): proprio per questo, allora, un'estetica trasformata dal confronto con Marx può essere un primo passo per restituire alla filosofia la capacità di pensare la concretezza del vivere sociale, senza attardarsi in speculazioni autoreferenziali, sempre meno capaci di «apprendere il proprio

tempo nel pensiero».
** Rolando Vitali attualmente è Fellow in Residence presso l'Archivio Nietzsche di Weimar e dottorando all'Università di Jena.*
(5 maggio 2018)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/05/05/karl-marx-e-l%e2%80%99estetica/

Ermanno Olmi: "Torneranno i prati e li coltiveremo"

Ricordiamo il grande regista ripubblicando questa intervista uscita nel 2014 sull'Almanacco del cinema di MicroMega. Dalla sua casa di Asiago, là dove il primo conflitto mondiale oggetto del suo ultimo film infuriò con particolare violenza, Ermanno Olmi si chiede, una volta di più: 'Perché la guerra?'. Una domanda che è importante porsi, sostiene il regista di Torneranno i prati, nella misura in cui celebrazioni e versioni ufficiali comprendono sempre 'percentuali di bugie', mentre l'unico modo per dare una riposta alle migliaia di giovani morti nelle trincee italiane rimane quello di cercare di capire.

Ermanno Olmi *in conversazione con* ***Federico Pontiggia****, da MicroMega 9/2014*

Ad Asiago c'era la neve. C'è ancora, cent'anni dopo, ma «torneranno i prati». Il regista Ermanno Olmi ne è certo, e passa lo sguardo sulle ferite delle trincee, leva con i suoi 83 anni la sutura dell'oblio: «Perché la guerra, perché la più grande stupidità criminale che l'umanità possa commettere?». Freud, Einstein e lui, Olmi, che non ha mantenuto la promessa: «Non farò più film». Dopo Il villaggio di cartone*, non s'è fermato: la prima guerra mondiale, poveri contro poveri. Cent'anni fa erano nelle trincee, guerra di posizione e sangue in movimento: «Chi meglio di un povero sa che cos'è la povertà? Italiani e austroungarici si conoscevano, erano la stessa cosa: poveri, strappati al latifondo, sulla guerra nemmeno un pensiero. Dovevano farla, la facevano, e basta». Niente di nuovo sul fronte, niente di nuovo in fronte: giovani mandati al macello, e i loro comandanti che oggi sono monumenti, pietra e marmo sui piedistalli: «Bisognerebbe scriverci sotto criminale di guerra». E allora cinema, allora un altro film, che «quando vedo quella cosa lì, la macchina da presa, non so allontanarmi, non ce la faccio».* Torneranno i prati *ci riconsegna uno dei pochi superstiti maestri del cinema italiano, capace con* Il posto *(1961),* L'albero degli zoccoli *(Palma d'Oro, 1978),* La leggenda del santo bevitore *(1989, Leone d'Oro a Venezia) non solo di conquistarsi un posto al sole nella storia del cinema, ma anche un posto speciale nei nostri occhi, nei nostri cuori.*

Padre ferroviere, madre contadina: su quali binari, su quali catene si è mosso il suo cinema? Ovvero, come – da uomo ancor prima che da cineasta – ha tradotto le sue origini?

Ho cominciato ad andare in filanda a 6-7 anni: all'epoca il lavoro minorile era la norma, l'applicazione senza imbarazzo. Però mio papà veniva da una famiglia di ferrovieri, già suo padre e il nonno lo erano, e mia madre era contadina. Il mio cinema s'è sempre dibattuto tra queste due anime: indipendentemente dalla volontà dei miei genitori, sono cresciuto tra Milano, la Bovisa delle

officine gas e dei gasometri, e la campagna, all'aria di Treviglio dalla nonna, tra le mucche e la vita libera. Era il dato olfattivo a distinguere le due realtà: l'odore della città, del tram, dell'asfalto e mio papà che sapeva sempre di olio di macchina, e dall'altra il mondo contadino.

La diga del ghiacciaio, Tre fili fino a Milano, Un metro è lungo cinque*: il suo cinema è nato in fabbrica, ma in realtà l'ha mai abbandonata?*

Il mondo operaio è quello più evidente nel mondo del lavoro. Di quel momento, possiamo dire che l'operaio aveva in se stesso due anime, perché solo una generazione prima o magari la stessa era contadina, apparteneva al mondo agricolo. La rivoluzione industriale italiana era partita nel secondo dopoguerra, da un'economia agricola: le due anime erano ancora presenti, perché coloro che lavoravano alle macchine si erano formati nel mondo rurale. All'uscita dalle officine, in periferie povere ma dignitose, nei terreni abbandonati, gli operai si facevano i loro orti, il mondo contadino continuava a esistere. Bene, alla nostra nascita abbiamo avuto quella chiave di violino e le nostre melodie le suoniamo con quella: nei 15 anni passati all'Edison, lungo il mio percorso, ho sempre trovato inconsapevolmente quella doppia realtà, l'eredità contadina negli operai. Operai i cui figli erano già proiettati in un futuro diverso: il ragazzino andava a sostituire il vecchio operaio, nasceva lo studente lavoratore. Una nuova generazione, nel dopoguerra non c'era più mondo rurale, l'operaio conosceva la possibilità del riscatto sociale attraverso lo studio, la scuola.

E suo padre?

Faceva proprio così, andava a curare l'orto e la sera portava un fiore a sua moglie, mentre per noi si spalancavano nuove realtà, inedite opportunità: la scuola dà riscatto, da una condizione umile e modesta si può passare alla borghesia. Chi si laurea trova, trovava, una nuova collocazione nel mondo del lavoro: nasce una nuova borghesia, non più ereditaria ma conquistata, almeno dai ragazzi più vivaci.

Nel 1959 debutta con il lungo Il tempo si è fermato*, poi con* Il posto *prendi davvero posto nel cinema italiano (e non solo): perché quel titolo, perché quell'idea?*

Tutto questo si deve, almeno in parte, a quell'intuizione che in genere chi frequenta la poesia conosce: la poesia porta sempre delle novità, delle cose nuove prima che vengano scoperte dall'avanguardia scientifica. La poesia è sempre più avanti della scienza: la storia ci impone certe scelte, si presenta al nostro sguardo e ci interroga: «Hai capito a che punto siamo?». Così, dal mondo rurale a quell'operaio, la storia concede agli umili la possibilità di uscire dall'emarginazione e, attraverso lo studio, arrivare allo stesso livello del mondo borghese, scalando i gradini, diventando dirigenti, manager, inventori.

Poesia anche questa?

Sembra un paradosso, ma in realtà noi produciamo futuro senza accorgercene, senza renderci conto di avere avuto un'intuizione. È poi il futuro, divenuto presente, a dirci: «Hai visto che hai fatto?». La coscienza arriva subito dopo, prima c'è l'istinto, quello a migliorarci. L'Italia del dopoguerra ha compiuto un miracolo più importante di quello economico, anche perché all'inizio degli anni Cinquanta c'era già *[ride]* la crisi economica, definita allora congiuntura. Una roba momentanea, si credeva, invece la crisi è iniziata lì: abbiamo dato tutte le priorità valoriali al denaro e abbiamo dimenticato che il denaro lasciato solo è un danno per tutti.

Oggi, si dice, esordire è difficile, fare l'opera seconda ancor più: quali ostacoli, quale frustrazione, quali difficoltà ha dovuto superare lei? Mai pensato di smettere, allora o più tardi?

Non ho mai avuto grandi difficoltà a fare film, di più, a fare i film che volevo fare: sono sempre stato fortunato, ho trovato sempre disponibilità. *L'albero degli zoccoli*, da un racconto di una cinquantina di pagine, doveva essere il mio primo film e sarebbe stato in ordine cronologico al posto giusto: un contadino cacciato dal padrone divenuto probabilmente un operaio, un bambino che andava a scuola, per il mondo contadino era uno scandalo, senza esagerazione. In *Il tempo si è fermato*, ci sono due generazioni diverse rispetto alla consequenzialità padre-figlio: il padre è contadino, il figlio metropolitano. È la storia della trasformazione della società italiana. In *Il posto* e *I fidanzati*, l'operaio inizia già a divenire un tecnico specializzato e viaggia, chiamato a seguire grandi imprese e non la manifattura dietro casa. Dopo *I fidanzati*, *Un certo giorno* è appunto il momento in cui la nuova borghesia affronta i problemi che una grande trasformazione si trascina dietro: un dirigente, con posizione gerarchicamente elevata, comincia ad avere i problemi della borghesia.

Proviamo a ripercorrere brevemente le tappe della sua carriera?

I recuperanti, il primo ricordo appena finita la guerra, la miseria costringeva o a emigrare o al rischio di disinnescare bombe. Con *Durante l'estate*, favoletta, riprendo il legame con la realtà, la crisi e la borghesia: madre notaio, padre e figli sono oramai costretti a misurarsi con la carriera, tutti possono elevarsi nel mondo della borghesia. Ed ecco la nevrosi lavorativa, la nevrosi della carriera. *L'albero degli zoccoli*, la separazione generazionale molto evidente nel mondo contadino: fare l'agricoltore di padre in figlio, quella era l'unica via praticabile.

E arriviamo al 1978, un anno chiave della sua filmografia: concorda?

1978, il delitto Moro e io faccio *L'albero degli zoccoli*. E credevo di farlo come una sorta di memoria del passato però non più trasferibile nel presente: apparteneva definitivamente a una storia lasciata indietro, questo credevo. Ma non mi sono accorto, invece, che *L'albero degli zoccoli* preannunciava quel che sta succedendo oggi: è iniziato un nuovo rapporto tra l'uomo e la terra. Adesso stiamo celebrando *L'albero degli zoccoli* che torna, tra slow food e diritto al cibo, perché tra tutte le civiltà vissute, comprese quella industriale, tecnologica ed elettronica, l'unica che sopravvive, l'unica che è punto di riferimento per il futuro è la civiltà rurale.

Qual è il segreto?

La poesia, se di segreto vogliamo parlare. Agisce in un contesto non decodificabile, come la musica: il linguaggio della poesia non appartiene alle normali lingue con cui ci scambiamo pareri. Io sto sempre attaccato al mio album di lavoro, e ho qui un promemoria di Borges: «Ogni poesia è misteriosa, nessuno sa interamente ciò che gli è stato concesso di scrivere». La poesia anticipa quel che accadrà il giorno dopo: ogni mattina sentiamo che attorno a noi le cose stanno cambiando.

Un esempio?

Il capitalismo. Il capitalismo d'impresa è finito, ma stanno tentando ancora di tenerlo in piedi: ripeto, quel mondo è finito, il benessere basato sulla quantità dei consumi è una follia. Torniamo a

guardare al mondo rurale e ripartiamo da lì.

Il nostro cinema è d'accordo?

Il cinema italiano non s'è curato del mondo rurale, ma ora c'è *Le meraviglie* di Alice Rohrwacher, premiato a Cannes, e tutti mi dicono sia un film molto bello, commovente. Viceversa, il nostro cinema ha sempre preferito un approccio sociopolitico, con la natura madre generosa.

Torniamo alla sua filmografia, ovvero E venne un uomo*: Giovanni XXIII, canonizzato di recente, chi era per lei, chi è nel suo film? Come ha scansato il pericolo dell'agiografia, del santino?*

Io credo che per esser buoni preti prima si debba essere cittadini perbene. Il nostro papa Roncalli era cresciuto in un mondo rurale dove la prima religione era quella dei campi. Ogni giorno si sedevano al desco familiare, ringraziavano Dio perché attraverso il creato procurava di che sopravvivere: era un mondo educato dalla terra, il contrario del mondo industriale e scientifico che sulla terra fa azioni di prepotenza. Ma oggi non c'è più la religione della terra, almeno per potentati economici la terra è business. Una follia. Si produce più cibo di quel che si consuma e quel che non si consuma si butta via: e gli ottanta milioni di persone che muoiono di fame? È la scelta del denaro, anziché la scelta dell'anima. Tornando al film, papa Giovanni neanche veste da prete, è l'uomo: *E venne un uomo*, l'uomo interlocutore del creato. E, per chi ci crede, Dio ha già fatto un film su papa Francesco: zio Zaverio era il più anziano, anche se non sposato, era il capofamiglia e, scrive nel suo diario papa Roncalli: «Ho imparato molte cose dai libri e dal mondo, ma da voi ho imparato la più importante». Ebbene, anche papa Francesco è figlio di un'umanità contadina che ancora costituisce una garanzia.

Con L'albero degli zoccoli *vince a Cannes e regala al nostro cinema, e non solo al nostro, una impareggiabile elegia del mondo contadino, colto nella sua purezza senza oleografia, paternalismo e altri -ismi: che aneddoti custodisce ancora oggi e, soprattutto, come ha piantato nella sua filmografia, e nel nostro immaginario, quest'albero sempreverde?*

Aneddoti? La sera, dopo la cerimonia, si va a cena e ci si saluta, si spengono luci e tutti a casa. Il regista Alan Pakula, presidente della giuria, mi disse: «Sono arrivato qui che ero una certa cosa, vado via cambiato: sono un uomo diverso». Ripeto, nel film incrociavo due percorsi formativi: periferia industriale e campagna, con un odore di letame buonissimo. Sì, non era affatto un odore sgradevole. Ecco, da bambino io provavo fastidio per l'odore delle macchine: pur amandolo, il mondo operaio non lo sentivo mio, nemmeno dal punto di vista olfattivo. Invece dalla nonna credevo fosse il luogo in cui spendere la mia vita: non sono diventato un contadino, ma il mondo contadino non si è mai più affievolito dentro me. Ebbene, *L'albero degli zoccoli* è il film che più di tutti mi rappresenta, perché se anche altri, quali *Il mestiere delle armi*, li riconosco, va oltre: inquadra l'unica civiltà che sopravvive e continuerà a vivere, mentre le altre decadono.

Da Milano ad Asiago, per ora sola andata: via dalla pazza folla, diceva qualcuno, come la scelta di questa location *esistenziale si riverbera sul suo cinema?*

Ho deciso di venire ad Asiago, che avrei fatto casa per mettere su famiglia, passeggiando in questo territorio una sera. Ho scelto dove farla, ma quando venni ad abitare qui a inizio anni Sessanta non c'erano motori, trattori, motoseghe e motociclette che oggi passano rombando. Anche qui si sta tutto corrodendo, e la cosa di cui sento più mancanza è il silenzio: allora vado dietro casa, cerco di

difendermi, riparandomi all'ombra protettiva degli abeti. Eppure, non abbiamo forse ancora ben capito la perdita, non avendo più silenzio per stare con noi stessi. Come mi ha detto un mio amico un po' particolare, un anacoreta, non abbiamo più tempo per il silenzio, il silenzio non c'è più.

Dopo la malattia, Lunga vita alla signora! *e, mi permetta di aggiungere: Lunga vita a lei!, anamnesi e decorso sono fatti clinici e privati, ma quanto il cinema l'ha «aiutata» a guarire, quanto il cinema, in definitiva, può aiutare l'uomo, se non a cambiare il mondo?*

Io non me lo sono mai chiesto, perché non ti viene di farlo. È come quando ci si innamora: non capisci perché. *Lunga vita alla signora!* è un paradigma del potere, la vecchia signora è una maschera del potere: il potere non c'è, siamo noi ad attribuire potere a quel che abbiamo davanti e non riusciamo a possedere. Sentiamo che il potere è in mano ad altri e ci sottomettiamo senza chiederci perché, adoriamo senza capire, ma il potere non può sopraffarmi se non ho disponibilità a sottomettermi.

Renzi che potere è?

Io mi fido di tutti, ma di solito è fin troppo chiaro che ho fatto male a fidarmi. Ma Renzi è una delle figure che in questo momento mi convincono di più. C'è chi è pronto in tutti i modi a trovare motivo per avanzare critiche, ma dico a tutti questi signori, politici e giornalisti: finora avete avuto l'occasione di poter dare due o tre definizioni giuste di questo giovanotto? Macché, tutti pronti a bastonare, anziché a dire: «Proviamo a dare aiuto, proviamo a dargli fiducia, cosicché si impegna ancora di più». Ma è il mondo degli invidiosi, a cui chiedo: «Che cosa hai fatto tu, prima di criticare?». E mi riferisco anche alla stampa, che faceva finta di criticare Berlusconi, usando estrema prudenza. Mi ricordo certe serate televisive, Berlusconi con l'arroganza che ha sempre avuto, e i giornalisti tutti lì intimoriti. Avevano forse paura?

Torniamo al cinema: La leggenda del santo bevitore*. Il libro di Joseph Roth per soggetto, cast internazionale, lingua inglese e location a Parigi, parrebbe il controcanto di* L'albero degli zoccoli*, che cosa l'ha colpita?*

Roth era uomo di grande fede nella trascendenza, ciò che va al di là del limite umano, e poi si affidava alla poesia. Siamo in un momento cruciale delle società europee, alla vigilia della seconda guerra mondiale, e la cosa straordinaria in questo brevissimo racconto sta nel dire con una chiarezza che ci reca grande emozione come disobbedire qualche volta è più importante che obbedire, quando costituisce motivo di celebrare insieme l'amicizia, la gioia. Ogni volta che il nostro protagonista trova duecento franchi, s'è dato l'impegno di restituirli alla piccola Thérèse, ma all'ultimo momento disobbedisce, perché trova qualcuno con cui andare a bere nel segno della condivisione, della comunione: disobbedisce per amore, per questo in realtà non ha alcun debito. Da parte mia, non c'è preghiera più bella che dividere un bicchiere di vino con duecento franchi. Verso la fine delle riprese, non ci crederete ma anch'io ho trovato duecento franchi per strada con mia moglie: prima di ripartire, sono andato a darli a Thérèse a nome di Jospeh Roth. Ripeto, la poesia non solo anticipa gli accadimenti, li provoca.

Dopo, 1993, Il segreto del bosco vecchio*: un altro libro, di Buzzati, e Paolo Villaggio protagonista: perché lui, che cosa ci ha colto, che cosa le ha dato sul set?*

Villaggio? Mette il dito nella piaga. Io avevo in mente Mastroianni, e sarebbe stato un colonnello

Procolo fantastico, ma Mario Cecchi Gori mi disse che Villaggio era stato celebrato sull'*Unità* quale inventore con Fantozzi di una maschera pari a Brighella, che era una persona straordinaria, un artista. Io non ero convinto, ma chissà forse la novità di non collocarlo solo in Fantozzi… e ho accettato. Ma non era all'altezza del personaggio, meglio, ho scoperto che non era all'altezza del personaggio per come lo sentivo io: lui il colonnello Procolo l'ha fatto benissimo, ma appunto come può farlo Villaggio che non è esattamente quel che volevo io. Con lui il concerto è stato per tromba e orchestra, mentre io l'avevo scritto per violino e orchestra.

2001 e 2003, Il mestiere delle armi *e* Cantando dietro i paraventi*, guerra e (non) pace, Cina e furore: Giovanni dalle Bande Nere resuscitato con rigore filologico e toni iperrealistici; l'Estremo Oriente, la piratessa Ching e Bud Spencer per un esotico lirismo, che cosa tiene insieme i due film? Che cosa le ha fatto scegliere queste storie, che cosa cercava di dirci?*

Giovanni dalle Bande Nere al prete che gli dà l'estrema unzione dice: «Ho sempre fatto il mio dovere di soldato, così come avrei fatto il mio dovere di prete se lo fossi stato». Insomma, ognuno di noi faccia bene quel che è chiamato a fare. Invece, mi ero imbattuto in un racconto di Borges sulla piratessa Ching: pensavo fosse un'invenzione, ma era la riduzione di uno dei poemi cinesi più celebrati. Borges mi ha dato l'opportunità di riscoprire un autore che in Cina è come Omero, e mi è piaciuta l'idea di potere, un potere che anziché cannonate lancia aquiloni. Tutti e due, Giovanni e Ching, sono mestieranti della guerra, ma i due film ci raccontano una storia di pace che è storia di perdono: non può esistere pace senza perdono. Alla fine l'imperatore premia la vedova Ching, e la accoglie di nuovo come farfalla.

Infine, Centochiodi*, una sorta di* sequel *di* L'albero degli zoccoli*, e* Il villaggio di cartone*: quale status hanno nel suo cuore, nei suoi pensieri e quanto – penso ai migranti del* Villaggio *– le istituzioni, al contrario, non sanno tutelare, proteggere, semplicemente vedere i più deboli e indifesi?*

Centochiodi è il paradigma del Vangelo: Cristo era un rabbino, un intellettuale che insegnava la Torà, che si ribella e dice no a una Chiesa di mercanti per una Chiesa di fedeli. Predica l'unione della Chiesa del popolo e la Chiesa di Dio, che distruggerà in quanto tempio, ma edificherà in ciascuno di noi: la Chiesa deve essere ogni uomo, quindi non ci sono istituzioni che valgono più della Chiesa, quella che ciascuno si porta dentro sé. Nel *Villaggio di cartone*, viceversa, c'è un prete in crisi, perché quando gli smontano il tempio teme di aver perso la sua funzione umana. Ma non è così: quando arrivano gli sbandati, capisce che c'è qualcosa di più importante di una predica alle panche vuote, che il bene vale più della fede. Questo ha causato polemiche, ma lo dice anche il papa: via gli orpelli, i paramenti, via la liturgia celebrativa, andiamo direttamente a incontrare i fedeli di un'altra religione nel villaggio di cartone.

Nella sua filmografia, c'è qualche film, qualche scelta che oggi non riconosce o, meglio, vorrebbe non aver fatto?

C'è un elenco lunghissimo… Quando compiamo certe scelte, anche se in buona fede, poi col tempo capiamo che forse abbiamo sbagliato: dobbiamo correggerci, nella memoria. Dobbiamo comportarci in buona fede, ma quando non facciamo del nostro meglio… correggerci anche nel ricordo è già un modo per riconoscere il limite umano.

Il villaggio di cartone *doveva essere il suo ultimo film, ma fortunatamente non lo è: con* Torneranno

i prati *Ermanno Olmi torna?*

Perché la guerra? In questo caso non è importante il cinema in quanto tale, vorrei che prima ancora che un bel film, fosse un film utile. Utile! C'è in tutte le celebrazioni il pericolo dello sventolio di bandiere: ci vuole, anche perché è uno dei modi per ricordare, ma guai se fosse il solo modo per ricordare. Dobbiamo capire perché la guerra, perché questa guerra mondiale è accaduta. Non sono andato alla Mostra di Venezia perché *Torneranno i prati* non è fatto per il cinema, ma di cinema, per dare una risposta ai 60 mila giovani che attendono ancora di sapere perché sono morti.

La storia non aiuta?

Le versioni ufficiali non sono mai credibili, ci sono sempre percentuali di bugie, atti di prudenza che sarebbe bene che non ci fossero. Noi dobbiamo sapere, conoscere, perché come può la storia essere maestra di vita se ci propinano una storia che non è sincera, anzi, che non è onesta? Allora a cent'anni di distanza penso che il miglior modo di celebrare il primo conflitto mondiale sia proprio questo: capire perché è successo. Oggi siamo alla vigilia di qualcosa che rischia di somigliare molto, ma con conseguenze ben più gravi, a quella prima guerra mondiale. Perché ancora si parla di guerra? Ma possibile che la civiltà non aiuti a capire le cose più ovvie e scontate, che la guerra è l'atto più stupido che l'umanità possa compiere? Come è possibile? Allora la celebrazione cosa deve essere? Proprio questo: voglio capire perché, perché non succeda un'altra volta. Però anche queste cose quante volte le abbiamo sentite dire, e le abbiamo dette?

Olmi, pessimista?

Io non vorrei esserlo, ma confesso che dentro di me ho qualche timore. Cosa possiamo fare, ancora una volta, per capire una buona volta che la guerra è la più grande stupidità criminale che l'umanità possa compiere? Il discorso somiglia molto a quello dell'onestà, dove diciamo che l'onestà dovrebbe essere dovere di tutti i cittadini, ma tutti i cittadini devono praticare l'onestà se no è solo un'affermazione di principio. Le affermazioni di principio ci danno il merito apparente di aver pronunciato un bel concetto, una bella frase, ma noi dobbiamo arrivare a capire. Chi la scrive la storia? Ecco negli anni Ottanta furono incaricati degli storici austriaci e italiani di scrivere la storia della prima guerra mondiale, soprattutto circa i due paesi, sulla base di dati inconfutabili e senza retorica. Dico subito una cosa e l'annuncio con un aforisma: sapevano veramente tutto ma solamente quello. Perché non conoscevano direttamente la realtà di cui stavano parlando.

Dunque, che fare?

Ho letto e riletto i libri di testimoni diretti della guerra come l'amico Rigoni Stern per la Russia, Gadda per la prima guerra mondiale, Lussu, Weber e altri e ho trovato delle pagine di straordinaria sensibilità percettiva nel cogliere quelle sfumature che lo storico di professione non può avere. Però anche questi autori che hanno vissuto direttamente quegli avvenimenti li hanno – uso una brutta parola – metabolizzati nello scrivere, perché i loro libri sono romanzi… Viceversa, ho letto pagine di anonimi, di chi non ha nome, ma solo un'indicazione geografica. Bene, la verità l'ho trovata lì, perché anche il testimone scrittore non dimentica di essere scrittore. Chi invece ha scritto quelle testimonianze le ha scritte o per sé o per i propri familiari. Ho letto delle pagine struggenti. Ripeto la domanda: chi scrive la storia? Quella ufficiale gli intellettuali, quella reale coloro che non hanno parola.

Ci sono agitazioni ormai intrattenibili, popoli che sono stufi di essere soltanto un gregge comandato, ma che chiedono per diritto la libertà di esistere secondo il proprio progetto di esistenza. Ecco perché non possiamo limitarci solamente a dire: non va bene, disapprovo, sottoscrivo il manifesto. Ciascuno di noi è una parte del tutto e quindi ciascuno di noi deve agire, comportarsi, vivere secondo quel progetto di democrazia, conquistata con i sacrifici di cui tutti sanno e di cui molti oggi dimostrano di fregarsene. Sapete chi sono i peggiori di questa categoria? Quelli che non vanno a votare, quelli che non hanno mai conosciuto il diritto/dovere che ci hanno procurato quelle generazioni in quel momento storico. Allora fu un momento terribile, oggi dobbiamo impegnarci ancora di più. Diceva Camus: «Perché un pensiero cambi il mondo, bisogna prima che cambi la vita di colui che lo esprime, che cambi con l'esempio».

(7 maggio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/ermanno-olmi-torneranno-i-prati-e-li-coltiveremo/

PERCHÉ AMÉLIE È STATA LA ROVINA DI UNA GENERAZIONE DI RAGAZZE

DI SOFIA TORRE 8 MAGGIO 2018

Il favoloso mondo di Amélie, uscito nel lontano 2002, è stato accolto e celebrato da una platea di giovani ragazze desiderose di essere riconosciute "uniche", come una sorta di inno all'innocenza e all'originalità. Non si capisce esattamente in cosa dovrebbe consistere "Le Fabuleux Destin d'Amélie Poulain", dato che di favoloso non le succede quasi nulla. Amélie vive a Parigi, che nella prospettiva di Jean-Pierre Jeunet sembra essere un non luogo popolato di persone che non si rivolgono la parola e si scansano vicendevolmente quando si affiancano sul marciapiede. Amélie non ha amiche, non ha impulsi sessuali, non legge mai e nemmeno esce, neanche per bersi una birra e ricordarsi che, in fondo, abita in una delle città più belle del mondo. La grande colpa di Jean-Pierre Jeunet è quella di essere riuscito a trasformare quella che avrebbe potuto costituire una denuncia dell'estraniamento e della solitudine dell'individuo in un invito alle ragazze a ostentare

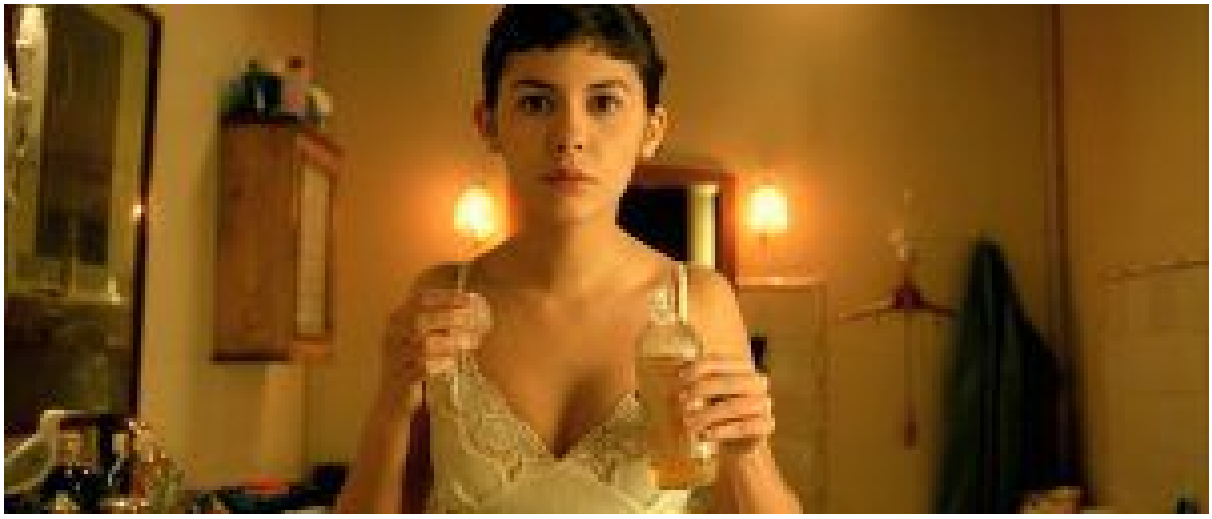
un’espressione vacua e stralunata, a non esprimere desideri o pulsioni e a interagire poco, e nel modo più incomprensibile e fastidioso possibile. Occhi stralunati, sorriso sognante, quel taglio di capelli a scodella che stava bene solo a Audrey Tautou: *Il favoloso mondo di Amélie* ha lasciato un’eredità (non solo estetica) difficile alla generazione di ragazze che, poco dopo l’uscita del film, accorrevano in massa a fotografare le nuvole con addosso camicette a fiori e gonne colorate e svolazzanti.

Velleità pseudo artistiche, passività sessuale, vacuità e conversazioni con sconosciuti fondate su pregiudizi e antipatie istintive: questo è il retaggio del *Favoloso mondo di Amélie* nella mia generazione.

Amélie trascorre le sue giornate a servire caffè e piatti caldi agli avventori del *Café des 2 Moulins* di Montmartre. Sembra che nessuno le rivolga parola per più di due minuti e comunque mai per avviare una conversazione di spessore superiore a “Bella giornata!” (affermazione) e “Sì, davvero” (risposta). Sembrerebbe il perfetto incipit di una riflessione sull’atomizzazione nella società globalizzata e capitalistica e la solitudine dell’individuo, se non fosse che Amélie non sembra assolutamente soffrire per il vuoto relazionale incessante che colma le sue giornate. A parte gli scherzetti ai vicini di casa e le fotografie al nano da giardino del padre, la vita della giovane parigina è fatta di routine, percorsi da un punto all’altro della città e una quantità di tic angoscianti che lei definisce “piccoli piaceri della vita”.

Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.

Tuffare la mano in sacchi di legumi che non le appartengono sembra la sua principale occupazione. Memori e motivate da questo insegnamento sulle gioie del tatto, le mie compagne di scuola accarezzavano moquette luride come fossero gattini e poi andavano al bar a infilare le dita nelle ciotole di salatini, irritando me e i germofobici di tutto il mondo. Poco interessata a costruirsi una carriera, una sensata rete di relazioni umane o anche solo un hobby banale, Amélie si aggira con espressione vacua per Parigi, producendo in un esercito di adolescenti e tardoadolescenti affamate d'attenzione la pericolosa convinzione che l'innocenza e l'ingenuità a tutti costi non sia solo la piacevole e naturale condizione delle ragazze che altrove definiremmo "affette da disturbi dell'apprendimento", ma che sia anche irresistibilmente sexy.



Amélie non è neppure degna della migliore amica macchietta senza una vita propria, accessorio irrinunciabile di tutte le eroine partorite nelle commedie romantiche: il falso mito del necessario protagonismo femminile, delle donne che non potrebbero mai essere gli *Amici Miei* di Monicelli. L'amicizia fra donne è infatti spesso (per non dire sempre) ridotta a valvola di sfogo per raccontare le gesta e i soprusi degli uomini, almeno nel cinema pastello, eternamente eteronormato e

patriarcale fino alla nausea. Nel *Favoloso mondo di Amélie*, però, la gravità della situazione si accresce, per almeno due diverse ragioni. La prima è che Amélie non sembra venire minimamente sfiorata dalla mancanza di un rapporto, paritario o ridicolo che sia, con un'altra ragazza: zero interazioni con donne in vista, se togliamo le altre cameriere del *Café des 2 Moulins* e la tabaccaia impiegata di fronte, che viene prontamente accoppiata con uno squilibrato. Forse Amélie ha causato un femminicidio, chissà. La seconda è che appena una donna – nella fattispecie la sua vicina – cerca di diventare sua amica e di metterla a parte dei suoi ricordi e dei suoi pensieri, Amélie decide di manovrarla e consegnarla ai suoi stessi meccanismi consolatori da mondo fittizio, facendole credere che il marito traditore in realtà l'aveva sempre amata. Morale: non guardare in faccia la realtà e non rifarti una vita. Fai come me, vivi su un altro pianeta, che è meglio.

Il favoloso mondo di Amélie ha contribuito ad annullare anni di rivendicazioni femministe fornendo una rappresentazione completamente falsa e passiva della sessualità e del desiderio femminile.

Amélie ha le stesse pulsioni sessuali di un tostapane: quando qualcuno decide di accenderla, lei si scalda, anche se la proposta “non è all’altezza delle sue aspettative”. Quando si trova ad avere a che fare con il sesso, in cui sembra essersi imbattuta senza particolare volontà e senza un desiderio tutto suo, Amélie guarda in camera con un sorrisino, invece di proporre qualcosa di diverso al suo partner, di imporsi nell’atto o anche solo di intimargli di andarsene. Poi, un bel giorno, Amélie si imbatte in un ragazzo carino di cui non sa il nome ed è vittima di un immediato colpo di fulmine, anche se non si sono mai scambiati una parola e magari il suo quasi principe azzurro è un pedofilo, un fan di Baywatch o un pedofilo fan di Baywatch. Un corteggiamento in cui Amélie si annulla, inseguendolo con lo sguardo, senza apparentemente avvertire il bisogno di una conversazione o un contatto fisico, rimanendo vittima passiva della casualità e di eventi sparsi che non la vedono mai consapevole. Dopo aver conosciuto Nino, Amélie sogna di essere la moglie casalinga e amorevole che prepara il suo “famoso pasticcio di verze” al premuroso consorte che si reca trotterellando al negozio sotto casa per comprarle il lievito. Questa scena, allo stesso tempo copertina di *Good Housekeeping* e prequel di *Shining* di Stanley Kubrick, non solo fa venire il voltastomaco, ma contribuisce a normalizzare e istituzionalizzare la presunta originalità e la simulata indipendenza di Amélie, che evidentemente non vive da sola per scelta, ma in attesa del principe azzurro.

Il modo in cui Amélie, dopo aver affrontato peripezie inesistenti, corre tra le braccia del ragazzo manifestando benessere e appagamento non è dissimile dalla prima notte di nozze dell’Ottocento, quando le donne si trovavano, accettato a scatola chiusa il proprio destino sessuale, a passare dal primo bacio alla deflorazione nel giro di poche ore, senza aver diritto alla scoperta e alla sperimentazione della propria sessualità. È inevitabile che una storia d’amore divenuta cult per una generazione di ragazze decise a prendere la parigina coi capelli a scodella come modello di vita tende a plasmarne la visione dei rapporti di coppia, se non indissolubilmente almeno in maniera evidente. Noi, la Generazione Amélie, non appena incontriamo un ragazzo senza manie o disturbi psicologici troppo palesi e abbastanza carino da poter diventare “la persona giusta”, diamo per

scontato che ci sia un sogno d'amore da coronare, senza chiederci se fare parte di una coppia tradizionale è quello che vogliamo davvero. Non appena si trova l'apparente dolce metà ci si butta a capofitto con interi salumifici sugli occhi, finendo per arrivare completamente impreparate alle inevitabili delusioni quando gli uomini non si comportano come vorremmo, o quando si va a sbattere contro i numerosi spigoli della realtà.

Con i suoi rapporti disfunzionali spacciati come segni del destino e i suoi sorrisi a mezza bocca guardando in camera, Amélie non ha solo rotto la crosta alla *crème brûlée*. La tendenza lanciata dalla protagonista dell'opera di Jean-Pierre Jeunet ad attaccarsi a consolazioni effimere e discutibili dei piccoli piaceri della vita rischia di farci dimenticare che abbiamo diritto anche a quelli grandi, che però non cadono dal cielo come la signora suicida sulla madre di Amélie.

fonte: https://thevision.com/intrattenimento/generazione-amelie/

Alcune cose che forse non sai sul caso Moro

In occasione del 40esimo anniversario dell'omicidio del presidente della DC, abbiamo deciso di raccontare alcuni dettagli dimenticati.

Nicola Ventura
mag 9 2018, 11:07am

Questo articolo fa parte della nostra rubrica sugli anni Settanta in collaborazione con Spazio70, una pagina Facebook di approfondimento sociale, culturale e politico su quel periodo della storia italiana.

Oggi cadono quarant'anni dall'uccisione di Aldo Moro, il cui cadavere venne ritrovato il 9 maggio 1978 nel bagagliaio di una Renault 4 parcheggiata in via Caetani a Roma. A distanza di anni quella vicenda—che è stata definita "un caso Kennedy all'italiana"—continua a dividere gli studiosi e gli appassionati tra chi pensa che sul caso Moro ormai si sappia tutto quello che si deve sapere e chi continua a sostiene l'ipotesi di una grande cospirazione politica internazionale con il coinvolgimento della criminalità organizzata italiana.

In occasione dell'anniversario abbiamo provato a raccontare alcuni passaggi strani e alcuni particolari poco conosciuti di quella vicenda, tenendo conto di quanto emerso dai documenti dell'ultima Commissione parlamentare d'inchiesta che ha concluso i lavori lo scorso dicembre e cercando di mettere in fila i fatti.

IL BAR OLIVETTI DI VIA FANI

Il bar Olivetti negli anni Settanta si trova a Roma Nord, esattamente all'incrocio tra via Fani e via Stresa, il luogo in cui il 16 marzo 1978 si verificò l'agguato a Aldo Moro. Su questo esercizio pubblico, al cui posto oggi c'è un ristorante, si sono concentrate le attenzioni della nuova Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro per due motivi. Primo: secondo le testimonianze, la mattina dell'agguato il bar era aperto—nonostante il fallimento della società che lo gestiva. Secondo: nel 1977 il titolare del locale, Tullio Olivetti, era stato coinvolto in una storia di traffico di armi [*Relazione nuova Commissione Moro, dicembre 2016, pag. 166*].

Che il bar fosse aperto o meno non è ovviamente indifferente per la ricostruzione dell'agguato, ma su questo punto sono state raccolte dichiarazioni di segno diverso. Nel luglio 2015 la Commissione ha ascoltato l'attore Francesco Pannofino, che all'epoca abitava con la famiglia in via Fani e quel giorno, mentre andava all'università, aveva notato la saracinesca del locale abbassata. Secondo quanto ricordato dal testimone, il bar Olivetti era in piena attività: Pannofino, al tempo cliente abituale, attribuì quella chiusura al riposo settimanale. Le sue dichiarazioni trovano parziale riscontro nelle testimonianze dei giornalisti Rai Diego Cimara e Alessandro Bianchi: Cimara ha riferito che, arrivato in via Fani poco dopo l'attentato, era entrato nel bar Olivetti per telefonare in redazione e lì aveva incrociato Bianchi che usciva dopo aver preso il caffè.

Via Fani pochi minuti dopo l'agguato delle Brigate Rosse. Foto via Wikimedia Commons.

Nella sua deposizione, Cimara ha descritto con estrema precisione alcune delle persone che quella mattina sarebbero state all'interno del locale: due baristi (uno alla cassa e uno al bancone), due giornalisti (uno dell'ANSA e uno del *Messaggero*) e soprattutto tre persone con divise dell'aeronautica, che dall'aspetto potevano sembrare del nord Europa ed essere di lingua tedesca. Cimara ha anche riferito della presenza all'interno del bar di uomini delle forze dell'ordine che, a un certo punto, abbassando la saracinesca del locale, lo avrebbero invitato risolutamente a uscire.

La testimonianza di Cimara è molto precisa, ma lui stesso ha invitato la Commissione a prenderla con le pinze per il gran tempo trascorso dai fatti. La testimonianza dell'altro giornalista Rai, Alessandro Bianchi, conferma sostanzialmente i tratti salienti della versione del collega, pur collocando diversamente alcuni particolari (i tedeschi in uniforme sarebbero stati due e non tre, fuori dal bar e non dentro). Ancora più interessante è un documento della Stasi—l'ex servizio segreto della Germania Est—citato nel lavoro dello storico Gianluca Falanga *Schleyer e Moro: due sequestri illustri a confronto*, che parla del ruolo del bar Olivetti nell'agguato di via Fani dimostrando una buona conoscenza della vicenda. Nel documento si afferma che "alcuni degli attentatori si sono trattenuti, prima di entrare in azione, in un bar che dà sull'incrocio."

Nonostante tutti questi elementi, le indagini della Commissione non sono state in grado di rispondere una volta per tutte alla domanda se il bar fosse stato o meno aperto quella mattina. Come non è stato chiarito del tutto il ruolo di Tullio Olivetti, titolare del locale, il cui nome è stato rimosso —come confermato dal pubblico ministero titolare dell'inchiesta, Giancarlo Armati [*Seconda relazione Commissione Moro, dicembre 2016, pag 167*]—da un'indagine su un traffico d'armi. Su questo punto emergono criticità nel lavoro di indagine a suo tempo svolto dagli inquirenti: a colpire sono soprattutto le dichiarazioni rese alla polizia da Luigi Guardigli— imprenditore attivo nella fornitura di armi a paesi africani e mediorientali secondo il quale Olivetti sarebbe stato in contatto con gruppi armati libanesi.

L'edizione straordinaria del Tg1 del 9 maggio 1978 con l'annuncio del ritrovamento del corpo di Aldo Moro

LA TESTIMONE MINACCIATA DI VIA GRADOLI

La storia della mancata perquisizione del covo delle Brigate Rosse in via Gradoli a Roma è piuttosto nota: due giorni dopo il sequestro Moro, il 18 marzo 1978, la polizia si reca per un controllo allo stabile, senza però perquisire l'appartamento che si sarebbe poi rivelato il covo dei brigatisti Moretti e Balzerani. Solo più tardi, quando la base viene effettivamente scoperta, si apprende della mancata perquisizione dalle dichiarazioni degli inquilini del palazzo. Tra questi c'è una Lucia Mokbel, informatrice della polizia.

Durante il primo processo Moro, Mokbel dichiara che il giorno prima del controllo di polizia aveva sentito rumori simili a segnali Morse provenienti da un appartamento vicino riferendo la cosa alla polizia durante la mattina del 18 marzo e compilando anche un appunto indirizzato al funzionario della squadra mobile Elio Cioppa, suo conoscente. Questa versione venne confermata da Mokbel nel settembre 1982 in occasione del confronto con i poliziotti che avevano controllato lo stabile, anche se la donna non era riuscita a ricordare a quale dei due avesse consegnato il biglietto.

"[*Quel mattino*] arrivarono due poliziotti in divisa che bussarono alla mia porta e mi chiesero se nascondessi qualcuno," ha raccontato Mokbel di fronte alla nuova Commissione Moro. "Io dissi ovviamente di no, anzi chiesi ai due poliziotti se potevano riferire a Cioppa che durante la notte avevo sentito dei rumori che ricordavano l'alfabeto morse, così mi sarei risparmiata di andare in Questura. Tali fatti li ho scritti su un foglio: la penna me la prestarono i poliziotti, i quali mi dissero anche come indirizzare la nota. Dissi loro di portare il foglio al dottor Cioppa, loro mi confermarono che avrebbero provveduto a consegnarlo".

Riguardo al biglietto, Cioppa ha detto di fronte alla Commissione: "Durante la perquisizione la Mokbel dice al brigadiere Merola [uno dei due poliziotti che hanno perquisito lo stabile il 18 marzo]: 'guardi questi due ingegneri, che necessità hanno di battere a macchina con l'alfabeto Morse durante la notte? Stanno tutto il giorno in ufficio e non capisco il perché…' In definitiva, era un'intuizione. (…) Pare che Merola si fece dare anche un biglietto in cui la donna si rivolgeva a me dicendo di fare accertamenti su questo ingegner Borghi", cioè il brigatista Moretti. Ma quel biglietto non è mai pervenuto a Cioppa, come riferito in Commissione dallo stesso poliziotto [*Relazione Commissione Moro, dicembre 2017, pag. 226*]

Nel periodo in cui rilasciava dichiarazioni e testimonianze, Lucia Mokbel ha detto di aver ricevuto minacce finalizzate a farla ritrattare. Ha riferito di aver ricevuto anche offerte di denaro allo stesso scopo: "Non mi sono mai sentita di denunciare perché non mi sentivo difesa. Se sono le forze dell'ordine a farmi ciò non mi sono sentita di denunciare... Tra l'altro non sapevo neanche chi fosse la persona che mi aveva offerto soldi…" Mokbel si è infine detta convinta che nel suo appartamento di via Gradoli si siano verificati degli "strani accessi" quando lei non era in casa.

Pubblicità

LA LETTERA DI MORO NON CONSEGNATA DALLE BR

Per ragioni politiche o per difficoltà oggettive, le Brigate Rosse hanno recapitato ai destinatari solo una parte delle lettere scritte da Moro a personalità pubbliche e alla famiglia. Tra quelle non consegnate ce n'è una particolarmente significativa: si tratta di una missiva indirizzata a Luca Bonini, nipote di Aldo Moro, il "piccolo Luca" a cui Moro faceva spesso riferimento durante i 55 giorni del rapimento. Verrà diffusa solo nel 1990 dopo il secondo, incredibile, ritrovamento di armi e documenti durante i lavori di ristrutturazione dell'ex covo brigatista di via Monte Nevoso a Milano (già perquisito senza successo nell'ottobre 1978).

La lettera, che inizia con un "mio carissimo Luca, non so chi e quando ti leggerà, spiegando qualche cosa, la lettera che ti manda quello che tu chiamavi nonnetto" sembra all'apparenza una dolce

dichiarazione d'amore di Moro per il nipotino, ma in realtà contiene diversi riferimenti sul luogo (o uno dei luoghi) in cui Moro potrebbe esser stato tenuto prigioniero. Ad accreditare una simile interpretazione, in un'intervista dell'ottobre 1990, è proprio uno degli ex brigatisti coinvolti nel sequestro, Prospero Gallinari.
Alla domanda: "le risulta che il presidente della Dc scrisse lettere che le BR decisero di non recapitare? E perché?" Gallinari risponde che in alcuni casi "furono proprio le BR a chiedere a Moro di cambiare qualche espressione perché le parole che aveva usato potevano fornire delle informazioni agli inquirenti. Furono invece rarissime le occasioni in cui venne posto un veto alla spedizione dei messaggi: e una delle lettere non consegnate è stata proprio quella al nipotino Luca, perché conteneva vari elementi che avrebbero potuto favorire le indagini."

Rileggendo la lettera alla luce di quest'ammissione, si notano tre passi interessanti: due indicazioni che sembrano riferirsi alla distanza geografica da Roma, luogo in cui si trova Luca ("ora il nonno è un po' lontano, ma non tanto…" e "il nonno che ora è un po' fuori"), e un riferimento finale a uno scenario marino ("e quando sarà la stagione, una bella trottata sulla spiaggia") come se Moro si trovasse non lontano dalla capitale, forse vicino al mare. Una intuizione che, insieme al sorprendente stato di pulizia e tonicità muscolare del corpo del presidente DC emerso dall'autopsia, si incrocia con il ritrovamento nelle urine di tracce consistenti di nicotina [*Relazione del prof. Claudio De Zorzi sulle indagini chimiche eseguite in ordine alla morte di Aldo Moro, Commissione Moro, volume XLV, pag. 810*] come se Moro nei giorni che ne hanno preceduto la morte avesse fumato o respirato fumo passivo. Uno scenario, questo, incompatibile con la versione consolidata di una detenzione durata quasi due mesi nella "prigione del popolo" di via Montalcini—un bugigattolo di tre metri per due.

Via Caetani a Roma, dov'è stato ritrovato il corpo di Moro. Foto via Wikimedia Commons.

LA SCORTA DI MORO NON FACEVA SEMPRE LO STESSO PERCORSO

Un aspetto particolarmente misterioso dell'agguato di via Fani è come abbiano fatto le BR a sapere con esattezza che Moro sarebbe passato di lì quella mattina. Una spiegazione parziale viene dalla testimonianza dell'ex brigatista Valerio Morucci secondo cui "il 16 marzo era uno dei giorni in cui sarebbe potuto passare l'onorevole. Sarebbe però anche potuto non passare**:** era stato verificato il suo passaggio lì in alcuni giorni, ma non era stato verificato che passasse lì sempre." Secondo Morucci, il 16 marzo i brigatisti erano andati in via Fani sperando che Moro sarebbe passato di lì—se non l'avesse fatto sarebbero tornati il giorno dopo, e poi il giorno dopo ancora.

Le dichiarazioni degli agenti superstiti (cioè quelli che non erano di turno nel giorno dell'agguato) lasciano ulteriori perplessità. Quelle rese da cinque di loro nel 1978—Otello Riccioni, Ferdinando Pallante, Rocco Gentiluomo, Vincenzo Lamberti e Rinaldo Pampana—sono quasi totalmente sovrapponibili e spiegano che Moro si recava ogni mattina a messa nella chiesa di Santa Chiara e che "il percorso seguito era sempre lo stesso, il più breve e il più veloce." Inoltre secondo Pampana Moro "usciva costantemente, salvo rare eccezioni, intorno alle ore 9. Era precisissimo nell'orario." Ma queste dichiarazioni contrastano con quelle rese dalla moglie di Moro, Eleonora, interrogata qualche giorno dopo gli agenti e secondo cui il marito "non era un abitudinario" e che "negli ultimi tempi, a causa della crisi di governo, non aveva mai un orario preciso."
Nessuna scorta al mondo compie sempre lo stesso percorso e una conferma esplicita di questo arriva anche da quanto dichiarato da Eleonora Moro: "Mio marito non faceva di solito la stessa strada per motivi di sicurezza. Ritengo di dover affermare che il percorso venisse deciso al momento." Versione confermata anche da Agnese Moro, figlia del presidente DC, nel 1982: "Vorrei sottolineare che mio padre non faceva sempre gli stessi percorsi. Via Fani non era che una delle strade che potevano essere percorse la mattina come nel corso della giornata, anche perché è una strada stretta, disagevole, spesso trafficata."

Secondo Agnese Moro, i percorsi del padre cambiavano spesso perché Moro era preoccupato per sé e per i suoi familiari. Le variabili che influenzavano la scelta del percorso erano il traffico, la preoccupazione per la sicurezza e l'orario in cui si sarebbe arrivati a destinazione. "Che il percorso da fare venisse stabilito la sera prima mi pare impossibile anche perché mio padre era un tipo veramente ritardatario," ha raccontato Agnese Moro, "sono sicura che i percorsi venivano stabiliti la mattina stessa. Quindi ritengo che il percorso di Via Fani la mattina del 16 marzo venne stabilito casualmente quella mattina stessa."

fonte: https://www.vice.com/it/article/8xe4qx/alcune-cose-che-forse-non-sai-sul-caso-moro

---

IN ATTESA DI SAN SILVIO

SIAMO AL PARADOSSO: LEGA E M5S S'INGINOCCHIANO A BERLUSCONI PER FARE IL GOVERNO – SENZA IL SUO VIA LIBERA (AL SOSTEGNO ESTERNO) SI VA A VOTARE – TOTI LO SUPPLICA E FA CAPIRE CHE MEZZA FORZA ITALIA POTREBBE ABBRACCIARE SALVINI – IL CAV TIENE IL PUNTO, ALMENO PER IL MOMENTO…

Giorgio Gandola per La Verità

«Vengo anch' io/ No tu no/ Ma perché?/ Perché no». C' è la Milano di Enzo Jannacci, stizzita e malinconica, dentro il centrodestra terremotato dalle decisioni del presidente della Repubblica. E c' è la consapevolezza di una fragilità uscita fatalmente allo scoperto nei giorni più sbagliati, per la natura dei suoi due leader riconosciuti, Silvio Berlusconi e Matteo Salvini, che hanno strategie diverse, obiettivi diversi, linguaggi diversi e pullover diversi.

Dopo la lunga notte delle trattative lasciate a metà, è il numero due della Lega, Giancarlo Giorgetti, a provare a smuovere Berlusconi dal suo arrocco. E lo fa con parole che suonano definitive, anche se per predisposizione politica sarà l' ultimo ad arrendersi alle elezioni sotto l' ombrellone.

«Vogliamo trovare la soluzione per permettere la partenza di un governo politico e una forma di coinvolgimento di Forza Italia che sia compatibile con la presenza del M5s. Ci siamo presentati insieme a Berlusconi. Per questo motivo di coerenza, che magari va oltre gli interessi e la logica, teniamo fede all' impegno. Però chiediamo uno sforzo, una soluzione che permetta di rispondere agli italiani che ci chiedono un governo che rispetti il voto del 4 marzo». Traduzione: Silvio dacci l' ok per l' appoggio esterno.

Il tono è quasi supplichevole e dimostra quanto la Lega tenga a un esecutivo in grado di diventare subito operativo per affrontare i temi sul tavolo. Il Cavaliere però non sembra voler sentire la sirena. E le parole taglienti della risposta di Mariastella Gelmini, capogruppo azzurro alla Camera, evidenziano una dissonanza che va anche oltre la divergenza d' opinioni. «La proposta è irricevibile. Oggi chiedere a Forza Italia di dare l' appoggio esterno mi pare una domanda malposta che non può che avere una risposta negativa».

Il calendario torna indietro di due mesi, è il giorno zero. I veti incrociati continuano. La differenza di visione stupisce perfino Matteo Renzi, che in una telefonata a Salvini domanda: «Ma davvero non riuscite a far fare a Berlusconi il passo indietro?». La risposta del leader leghista è caustica: «Visto che ci vai d' accordo molto più di me, prova a convincerlo tu». La situazione è delicata, vicina allo showdown, anche se nessuno vuole assumersi la responsabilità di rompere.

L' unico motivo deflagrante potrebbe essere un eventuale voto di fiducia dei berlusconiani al governo neutrale voluto da Mattarella. «In quel caso ci sarebbe un grande problema», minaccia Giorgetti. «La coalizione sarebbe finita». Ma a nessuno conviene arrivare a tanto è in questo caso la risposta della Gelmini è rassicurante: «Non credo ci siano le condizioni per votare un governo che non esprime il senso del voto degli italiani».

Eppure il fronte azzurro non è monolitico sulle posizioni del Cavaliere, come si evince dalle parole di Giovanni Toti, uno fra i più inclini - storicamente - a considerare una necessità l' avvicinamento al Carroccio: «Se ci sono i numeri per formare un governo dovremmo essere ragionevoli e valutarlo volta per volta. Se il programma fosse quello di Salvini, che abbiamo elaborato insieme, sarebbe diverso dal programma di Di Maio». Anche sulle scadenze elettorali le differenze sono sostanziali.

Giorgetti spinge, come Salvini, per andare alle urne a luglio: «È da mesi che l' Italia non ha un governo come voluto dagli italiani. C' è il rischio che si arrivi a settembre, poi a ottobre, poi a novembre. Continueremo a provarci, non ci stancheremo». Per Forza Italia è invece preferibile votare in autunno, anche perché Berlusconi potrebbe ottenere una sentenza favorevole dalla Corte europea, tornare candidabile ed essere padrone del proprio destino politico.

La Lega non vuole attendere, Salvini non crede alla buona riuscita di un governo ponte, anzi lo teme come la peste. «Un governo neutrale per fare centinaia di nomine, assegnare centinaia di poltrone in enti e cda. Senza nessun consenso popolare sarebbe la suprema presa in giro. O governo politico, con onori e oneri, o voto subito». Il numero uno avanza anche qualche dubbio sulla genuinità delle decisioni del capo dello Stato: «Spero che dalle parti del Quirinale o di Bruxelles o di Berlino o Parigi qualcuno non si faccia idee strane facendo telefonate strane». Quasi a vedere l' ombra di Jean Claude Juncker, Angela Merkel, Emmanuel Macron dietro i no al governo a trazione leghista.

Trascorsa la notte difficile, per Salvini l' orizzonte è favorevole. E le elezioni potrebbero rivelarsi un passo decisivo nel consolidamento della leadership all' interno del centrodestra. Quella che fino a qualche giorno fa era la strategia del partito unico, adesso diventa una fusione per inglobazione, almeno nelle speranze dei leghisti che vedono nei numeri i segnali di una mutazione genetica dell' elettore di centrodestra, almeno al Nord.

Alle elezioni, i collegi uninominali appaltati alla cosiddetta Quarta gamba cattolica, ora spetterebbero alla Lega. Secondo i sondaggi, oggi il Carroccio sarebbe vicino al 22% e Forza Italia al 12% quando va bene. Tutto ciò a confermare un dato importante: la coalizione non sarebbe lontana dalla soglia del 40% necessaria per avere la maggioranza. Anche se una proiezione di You Trend stabilisce un' asticella più alta, non meno del 42%.

TOTI E SALVINI INSIEME A PRANZO A PORTOFINO

Congetture in vista del voto. Con un' incognita forte, l' astensionismo, che induce anche Salvini e Giorgetti a diffidare delle urne in spiaggia. Gli italiani potrebbero punire questo pasticcio e starsene al mare. A meno che non decidano, come ipotizza con ferocia il sito satirico Spinoza, «di utilizzare le cabine anche per cambiarsi il costume».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/attesa-san-silvio-ndash-siamo-paradosso-lega-m5s-173329.htm

---

L’alfabeto di fuoco

Ben Marcus, *L’alfabeto di fuoco*, edizioni Black Coffee. Traduzione di Gioia Guerzoni.

Pubblicato negli Stati uniti nel 2012 esce anche da noi *L'alfabeto di fuoco*, grazie ai tipi di Black Coffee che sempre operano una selezione formidabile di ciò che ribolle al di là dell'Oceano. Il romanzo si muove in un mondo distopico dove i bambini sono portatori sani di un morbo che rende tossico il linguaggio e che si rivela letale per gli adulti. I genitori dell'adolescente Esther, Sam e Claire, capiscono che l'unico modo per salvarsi è abbandonare la figlia ma Claire scompare e Sam comprende che è giunto il momento di provare a salvare la famiglia. 'C'era un numero specifico di parole che potevi sopportare prima di soccombere.'

da: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/09/bambini-con-un-morbo-che-rende-tossico-il-linguaggio-il-suicidio-del-p/38038/

Dieci anni di Android: Open to the Future

Google celebra i dieci anni di Android con un filmato che sottolinea la natura open della piattaforma, la più diffusa al mondo nel territorio mobile.

Cristiano Ghidotti, 9 maggio 2018

"Il progetto Android ha preso il via con il semplice obiettivo di portare gli standard aperti nell'industria mobile". Così si apre il filmato che celebra i dieci anni del progetto, intitolato Open to the Future proprio per sottolineare la filosofia che da sempre contraddistingue la piattaforma. Oggi è il sistema operativo mobile più popolare al mondo, installato su dispositivi di ogni tipo, principalmente smartphone e tablet, ma non solo: anche set-top box e altri prodotti dedicati allo studio, all'intrattenimento e alla produttività. Si chiude così la prima decade per il robottino verde, che guarda avanti nel nome dell'apertura, dell'accessibilità e dell'innovazione.

fonte: https://www.webnews.it/video/dieci-anni-android-open-to-the-future/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

---

mercoledì 9 maggio 2018

Tutti i falsi misteri del caso Moro

Sono passati quarant'anni dall'uccisione del presidente della DC e si continua a parlare di teorie del complotto: ma di "misteri" in realtà ce ne sono pochissimi

di **Davide Maria De Luca – @DM_Deluca**

(FAVA /ANSA)

A 40 anni dalla morte di Aldo Moro, la verità sul suo sequestro e sul suo omicidio è stata largamente accertata. Il presidente della Democrazia Cristiana fu rapito dalle Brigate Rosse, un'organizzazione terroristica di estrema sinistra che voleva innescare una rivoluzione comunista. Fu tenuto prigioniero per 55 giorni in un appartamento in via Montalcini, a Roma. Il governo rifiutò qualsiasi ipotesi di trattativa con le BR e fu sostenuto nella sua scelta dalla maggioranza dei partiti, dei sindacati e dei grandi quotidiani. Quando le richieste dei sequestratori non furono esaudite, i brigatisti Mario Moretti e Germano Maccari uccisero Aldo Moro con undici colpi di arma da fuoco. Il corpo del presidente della DC venne ritrovato alle 13 del 9 maggio 1978 nel bagagliaio di una Renault 4 rossa parcheggiata in via Caetani, a pochi passi dalla sede del suo partito.
Eppure, secondo una credenza largamente condivisa, non è questo quello che accadde nei 55 giorni del sequestro: la cosiddetta "verità ufficiale" sarebbe come minimo incompleta e al peggio profondamente lacunosa. Le BR non avrebbero agito da sole e i "reali mandanti" del delitto non sarebbero ancora stati scoperti. Come ha scritto il giornalista Andrea Colombo nell'edizione aggiornata del suo libro *Un affare di stato*, «il rapimento Moro nasconde trame imperscrutabili che coinvolgono praticamente tutti gli attori in campo sul teatro italiano e mondiale: la CIA, la Stasi, i servizi segreti cecoslovacchi, il Mossad, la P2, i servizi italiani deviati, Gladio, lo IOR vaticano, un misterioso servizio supersegreto detto "anello", la mafia, la 'ndrangheta, la banda della Magliana e i palestinesi».

Nei 40 anni trascorsi dal sequestro, dietrologi e teorici del complotto hanno percorso ogni sorta di pista o traccia, l'una in contraddizione con l'altra, uniti soltanto dalla certezza che la verità di quella vicenda sia ancora in larga parte celata. Ma come scrisse venticinque anni fa il giornalista Giorgio Bocca, «bisogna ignorare tutto delle BR per andare avanti con simili assurde supposizioni». Nella stragrande maggioranza dei casi, infatti, le dietrologie poggiano su falsi misteri, frutto di mancanza di approfondimento sui documenti dell'epoca, di racconti fantasiosi di testimoni inaffidabili o della volontà di vedere a tutti i costi qualcosa di strano in situazioni altrimenti normali. Dopo 40 anni di indagini è importante provare a smentire alcuni dei falsi misteri che si sono dimostrati più difficili da debellare.

La misteriosa doccia di via Gradoli

Nessun elemento del caso Moro ha attirato dietrologie come il covo dell'organizzatore del sequestro, il brigatista Mario Moretti, situato in via Gradoli. E nulla di ciò che accadde in quella strada nell'estrema periferia settentrionale di Roma ha prodotto tanti interrogativi come la fortunosa scoperta del covo, avvenuta il 18 aprile, un mese dall'inizio del sequestro, quando per un allagamento in bagno iniziò a far filtrare acqua nell'appartamento sottostante. I vicini chiamarono i vigili del fuoco che fecero irruzione e non faticarono a capire dov'erano finiti: armi, munizioni e materiale delle BR erano sparsi ovunque. I brigatisti raccontarono che la compagna di Moretti, Barbara Balzerani, era molto distratta e aveva dimenticato aperto il rubinetto della doccia. Una fessura nelle mattonelle del muro avrebbe fatto colare l'acqua fin al piano di sotto causando la scoperta del covo.

Ma secondo la versione di questa storia che ancora oggi è più diffusa, l'allagamento non era il frutto di una casualità e la distrazione di Balzerani fu solo un'invenzione per coprire la verità: l'allagamento e quindi la scoperta del covo sarebbero stati organizzati appositamente dagli stessi brigatisti. La prova di questo complotto sarebbe il bizzarro stratagemma che secondo molte ricostruzioni avrebbe causato l'allagamento: una scopa era stata messa di traverso alla vasca da bagno, il manico della doccia agganciato al bastone e il getto puntato contro una fessura tra le mattonelle che coprivano il muro. È certamente possibile che un terrorista dimentichi una doccia aperta, ma non che metta insieme per caso una costruzione così complessa.

Decine di giornalisti, magistrati e scrittori si sono interrogati su questo dettaglio: perché le BR decisero di far scoprire il loro covo usando questo complicato trucco? Che messaggio volevano comunicare? E a chi? Secondo alcuni, le BR sapevano di essere sorvegliate dai servizi segreti e facendo ritrovare il covo di via Gradoli vollero comunicare che se ne erano accorti. La conseguenza sarebbe che tra le BR e i servizi segreti c'era un qualche tipo di accordo segreto che suggerisce la presenza di ancor più oscuri e inconfessabili misteri. Altri ancora, invece, non si spingono a sostenere complesse teorie, ma indicano lo stratagemma come uno dei molti misteri ancora insoluti del caso Moro.

Tutte queste teorie hanno un problema in comune: la storia della scopa e della doccia è falsa. A scoprirlo è stato Vladimiro Satta, archivista del Senato e per 13 anni assistente della Commissione di indagine parlamentare sulle stragi, una delle cinque commissioni che si sono occupate del caso Moro. La scoperta di Satta risale ai primi anni Duemila, quando stava raccogliendo materiale per quello che sarebbe diventato il suo primo libro sul caso Moro. Mentre consultava gli atti della prima Commissione Moro (che operò dal 1980 al 1983) si imbatté nelle fotografie originali scattate dai poliziotti che la mattina del 18 aprile entrarono nel covo di via Gradoli.

Guardandole, ha raccontato Satta al *Post*: «Mi meravigliai. Fino ad allora, avevo preso per buona la tesi secondo cui la scoperta del covo di via Gradoli era stata provocata ad arte», ma le fotografie del bagno non mostravano affatto lo stratagemma della scopa e della doccia: «Il telefono della doccia era al suo posto, attaccato al gancio sul muro, mentre la scopa era da un'altra parte!». Satta a quel punto controllò anche gli altri documenti disponibili su quella giornata ed ebbe una seconda sorpresa: nessuno citava scope o docce sistemate in maniera inusuale, né i vigili del fuoco nei loro primi rapporti, né la polizia nei suoi. Il dettaglio non compariva nemmeno nei resoconti dei quotidiani pubblicati nei giorni successivi.

L'unico riferimento allo stratagemma si trova in una frase ambigua, pronunciata dal maresciallo dei vigili del fuoco Giuseppe Leonardi nel corso di un interrogatorio da parte di un giudice avvenuto mesi dopo la perquisizione. «Abbiamo trovato il rubinetto della doccia aperto con getto forte», raccontò Leonardi. «Esso era appoggiato ad una scopa che si trovava nell'interno delle vasca». La frase è molto strana: sembra difficile che il "rubinetto" della doccia, cioè la parte con le manopole che serve a regolare il flusso d'acqua, possa essere "poggiata" su una scopa, visto che solitamente è

un elemento fisso e attaccato al muro. Semmai la scopa può essere poggiata al rubinetto, come infatti sembrerebbe essere nelle fotografie. Per anni, però, alle parole di Leonardi è stata data un'altra interpretazione: "rubinetto" è stato letto come sinonimo di "soffione", cioè la parte dalla doccia dalla quale esce l'acqua. In questa ricostruzione, quindi, il "soffione" è appoggiato al manico di scopa, dando origine alla bizzarra creazione così spesso raccontata.
Ma per dare credito a questa teoria bisogna ignorare tutta la parte successiva della testimonianza di Leonardi, quella in cui spiega che il "soffione" della doccia si trovava nell'esatta posizione mostrata dalle foto scoperte da Satta, e cioè agganciato nella sua posizione normale. E bisogna ignorare anche le fotografie e le testimonianze del giorno della perquisizione, in cui nessuno notò alcunché di strano nel bagno dell'appartamento. Quando ritrovò le fotografie, Satta si stupì che nessuno le avesse notate fino a quel momento. «Se dunque per circa 20 anni tanti scrupolosi osservatori non si sono accorti che agli atti c'erano foto, documenti e dichiarazioni testimoniali che demolivano l'ipotesi di un allagamento intenzionale», ha raccontato al *Post*, «a maggior ragione si concederà che è ben possibile che la mattina del 18 aprile Barbara Balzerani non si sia accorta di avere lasciato un rubinetto aperto».

Altri misteri di via Gradoli

Quello dell'allagamento è soltanto uno dei molti "misteri" che circondano il covo di Mario Moretti. Satta se ne è occupato nei tre dettagliati volumi che ha dedicato a sfatare i falsi misteri del caso Moro. Oggi racconta di sentirsi come un fact-checker, un giornalista specializzato nello scovare le notizie false. Restando a via Gradoli, la più citata tra le notizie false in circolazione, dopo quella della doccia, è probabilmente la perquisizione del 18 marzo 1978, quando due giorni dopo il sequestro un gruppo di poliziotti arrivò proprio davanti all'interno dove abitavano Moretti e Balzerani, bussò alla porta con l'intento di perquisire l'abitazione e, non ricevendo risposta, se ne andò. Come mai gli agenti arrivarono a un passo da un importantissimo covo delle BR e all'ultimo istante decisero di non sfondare la porta? Secondo i dietrologi è un indizio del fatto che qualche forza oscura non voleva che il covo venisse scoperto.
In realtà, come ha dimostrato Satta, sulla perquisizione del 18 marzo abbiamo tutte le informazioni che uno storico potrebbe desiderare: i rapporti scritti degli agenti che vi presero parte, le loro testimonianze, quelle dei loro superiori e quelle degli abitanti del palazzo che furono interrogati quel giorno. La prima cosa da chiarire è che quella del 18 marzo non era una perquisizione mirata e nessuno pensava di trovare qualcosa di specifico in via Gradoli. Era una delle migliaia di perquisizioni che si fecero a Roma e in tutta Italia nei giorni dopo il sequestro. Soltanto nella zona di via Gradoli, in quei giorni furono visitati dalla polizia 30-40 palazzi.
Per quanto riguarda il mancato sfondamento della porta, la spiegazione del mistero è abbastanza semplice ed è stata riferita dagli stessi agenti che svolsero la perquisizione. È vero che all'epoca l'ordine era sfondare le porte in caso di mancata risposta da parte degli occupanti, ma questa disposizione non venne mai realmente messa in pratica. Sfondare una porta significava dover lasciare un agente a presidiare l'appartamento fino al ritorno degli occupanti (e rimborsare il danno, in caso non si fosse trovato nulla). L'allora questore di Roma spiegò che «se fossero stati aperti tutti gli appartamenti degli assenti, non si sarebbero avuti uomini sufficienti per poterli piantonare e difendere dai ladri».
Un'altra notizia falsa che si sente spesso circolare su via Gradoli è quella in cui si parla di misteriosi appartamenti dei servizi segreti situati proprio nel palazzo che ospitava Moretti e Balzerani (secondo alcuni sarebbe stato addirittura il covo di Moretti ad essere di proprietà dei servizi, il che ovviamente è falso). In realtà la storia è profondamente diversa: nel 1979 e poi nel 1986, cioè *dopo* il sequestro Moro, il prefetto Vincenzo Parisi (che sarebbe divenuto vicedirettore del SISDE nel 1980) acquistò alcuni appartamenti nella via e li intestò alle figlie. Uno degli appartamenti del palazzo di Moretti, inoltre, era di prorietà di una società, la Gradoli Spa, che a sua volta era di

proprietà di un'altra società immobiliare, la Fidrev, con cui il ministero dell'Interno aveva avuto rapporti. Ma la Fidrev non era una società *del* ministero: era una società che alcuni funzionari del ministero avevano utilizzato e di cui si fidavano. Non esiste alcuna prova di collaborazioni tra il ministero e la Fidrev o la Gradoli Spa per quel che riguarda via Gradoli.
In altre parole, all'epoca del sequestro in via Gradoli non c'era alcuna base dei servizi segreti. E anche ci fosse stata, non è chiaro che vantaggio avrebbero avuto le BR o i servizi segreti a mettere vicine le proprie basi. Ad aggiungere altri misteri ancora ci hanno pensato negli anni parecchi personaggi, spesso già condannati per reati di mafia, che con dieci e a volte venti anni di ritardo hanno sostenuto che all'epoca conoscevano perfettamente l'ubicazione del covo di via Gradoli e di averne informato i loro confidenti negli organi di polizia. Nessuno di loro, però, ha mai fornito prove delle sue affermazioni né sono stati trovati ulteriori riscontri.

I superkiller di via Fani

Oltre a via Gradoli e ai suoi misteri, i dietrologi hanno appuntato le loro attenzioni su un altro episodio: l'agguato di via Fani, quello in cui il 16 marzo del 1978 venne rapito Aldo Moro e furono uccisi i cinque uomini della sua scorta. Secondo i dietrologi, le BR non avrebbero mai potuto avere la capacità militare di neutralizzare la scorta senza ferire Moro. Per questa ragione viene ipotizzata la presenza in via Fani di un "super killer", inviato – a seconda della versione – dal KGB, dalla CIA o dai servizi segreti italiani. Sarebbe stato lui, con la sua elevata conoscenza delle armi, a garantire il successo di un'operazione così complicata.
Via Fani, Roma, 16 marzo 1978, ore 9
In realtà, queste obiezioni sembrano tutte provenire da persone che hanno una scarsissima competenza militare. Come hanno dimostrato le perizie, i brigatisti spararono a distanza estremamente ravvicinata e in alcuni casi erano così vicini alle auto della scorta da poterle toccare. A quella distanza è praticamente impossibile sbagliare, come raccontarono gli stessi brigatisti. Moro, inoltre, si trovava da solo sui sedili posteriori dell'auto di testa ed era quindi molto difficile colpirlo mentre si prendevano di mira gli agenti a un metro o poco più di distanza. I consulenti interpellati nel corso dei processi e dei lavori delle Commissioni conclusero che la preparazione tecnico-militare di chi aveva compiuto l'agguato «si può definire di livello medio, acquisibile con normali e non troppo frequenti esercitazioni».

Altri sequestri

Spesso gli stessi dietrologi fanno un passo indietro rispetto all'analisi delle minuzie delle indagini e del comportamento dei brigatisti. Il problema, sostengono alcuni, è a monte: qualcosa non torna nel modo in cui il governo avrebbe gestito il sequestro Moro al suo livello più alto. Sarebbe questa eccezionalità nello svolgimento del sequestro a giustificare le analisi dei dettagli più apparentemente irrilevanti alla ricerca di incongruenze nella versione ufficiale della storia. Ma per sapere se davvero il rapimento di Moro fu "sui generis" bisognerebbe confrontarlo con altri rapimenti simili avvenuti nello stesso periodo. Ed è proprio questo l'esercizio compiuto da Satta nel suo volume del 2006, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*. Passando in rassegna i sequestri che avvennero in quegli anni in Italia e all'estero, Satta ha dimostrato che in realtà nella gestione di quello di Moro non ci fu nulla di particolarmente strano.
Secondo i dietrologi il problema è che la "linea della fermezza", cioè la decisione del governo di non trattare con le BR, fu un elemento anomalo e inusuale del caso Moro. La ritrosia del governo a trattare, quindi, non può che essere giustificata dal fatto che "qualcuno" voleva Moro morto. In realtà un'identica "linea della fermezza" era stata adottata già quattro anni prima, quando le BR avevano sequestrato il magistrato Mario Sossi. Come Moro, anche Sossi scrisse delle lettere dalla sua prigionia in cui esprimeva la sua sfiducia negli investigatori e, sostanzialmente, chiedeva di accettare le richieste dei brigatisti. Il governo respinse ogni possibilità di accordo e quando sembrò che la magistratura fosse pronta a cedere al ricatto, liberando alcuni brigatisti detenuti, il ministro

dell'Interno fece circondare il carcere dalla polizia per evitare qualsiasi scarcerazione.
La "linea della fermezza" non era all'epoca un'esclusiva italiana. Quando, nel 1977, il gruppo terrorista di estrema sinistra RAF rapì il capo degli industriali tedeschi Hanns-Martin Schleyer in un'operazione del tutto simile a via Fani (ulteriore dimostrazione che per rapire qualcuno non servono super killer dei servizi segreti), il governo tedesco rifiutò ogni trattativa e Schleyer fu ucciso dai suoi rapitori. Certo, in Italia ci furono eccezioni. In molti sottolineano che tre anni dopo il sequestro Moro, nel 1981, il rapimento dell'assessore della Campania Ciro Cirillo finì con la liberazione dell'ostaggio in seguito al pagamento di un riscatto. Ma in realtà anche durante il sequestro Cirillo il governo adottò la linea della fermezza, almeno in pubblico. L'assessore fu liberato perché le BR accettarono in segreto il pagamento di un riscatto. Un tentativo simile era stato fatto anche durante il sequestro Moro, quando il Vaticano raccolse con la tacita approvazione del governo un miliardo e mezzo di lire per riscattare Moro. All'epoca, però, le BR preferirono rifiutarsi di trattare, poiché quel che gli interessava non era il denaro ma un riconoscimento politico.

Storie assurde e improbabili

La cosa che colpisce, studiando il caso Moro, è che nel corso degli anni non hanno ricevuto credito soltanto teorie superficialmente credili o almeno plausibili. La stampa, ma anche giudici e membri delle Commissioni di indagini, si sono occupati a lungo anche di storie così assurde che farebbero sorridere se non riguardassero una vicenda così tragica.
Una delle più grottesche è quella di Antonino Arconte, pregiudicato per calunnia e traffico di stupefacenti, che sostiene di aver fatto parte di una misteriosa organizzazione segreta che tra le sue altre rocambolesche attività si occupò anche del sequestro Moro. Arconte, in particolare, sostiene che i servizi segreti sapessero in anticipo del sequestro Moro. La ragione per cui ha fatto questa affermazione così grave ha avuto una grande risonanza sui media, e ha ricevuto considerazione persino dalla famiglia Moro: per questo merita di essere racconta per esteso.
Nei primi anni Duemila, cioè dopo 25 anni di silenzio, Arconte iniziò a sostenere che alcune settimane prima del sequestro Moro i servizi segreti gli affidarono un messaggio sigillato da consegnare al capo dell'intelligence italiana in Libano. Arconte decise di raggiungere il Libano in nave: non è chiaro perché visto che già all'epoca era molto più comodo farlo in aereo. Quando arrivò a destinazione il suo contatto dei servizi segreti, il tenente colonnello Mario Ferraro, lo raggiunse nella sua cabina e, davanti a lui, iniziò a leggere il messaggio. Nel mezzo della lettura però ebbe un'improvvisa esigenza fisiologica e, ha raccontato Arconte in uno dei suoi libri, «dovette correre al gabinetto». Per ingannare il tempo, Arconte tirò fuori da una custodia una cinepresa che aveva acquistato da poco e che aveva casualmente con sé. Racconta che provò lo zoom riprendendo varie parti della stanza e inquadrando tra gli altri i fogli lasciati sulla scrivania dal colonnello Ferraro. Quando il colonnello tornò, Arconte aveva già rimesso la cinepresa al suo posto.
Soltanto molti anni dopo, sviluppando casualmente quei rullini, Arconte si sarebbe accorto di aver accidentalmente ripreso il contenuto del messaggio: era una richiesta ai servizi segreti di stanza in Libano di prendere contatti con i terroristi palestinesi in modo da aprire attraverso di loro una trattativa con le BR per liberare Aldo Moro. Ma questo, incredibilmente, veniva richiesto due settimane prima dell'effettivo rapimento di Aldo Moro. La storia di Arconte è stata ovviamente smentita. Il ministero della Difesa ha negato l'esistenza della struttura segreta di cui Arconte sostiene di far parte, così come quelli che avrebbero dovuto essere i suoi colleghi smentiscono di averlo mai conosciuto. Persino la descrizione fisica che Arconte dà del colonnello Ferraro è sbagliata. Nonostante questo, per molti Arconte resta un portatore di verità indicibili.
Ancora più strana è la storia dell'ex carabiniere ed ex agente dei servizi segreti Pierluigi Ravasio, un altro dei sostenitori della teoria secondo cui le forze dell'ordine sapevano in anticipo del sequestro Moro. A dicembre del 1990, con più di dieci anni di ritardo sui fatti, Ravasio raccontò che all'epoca del sequestro lavorava in un gruppo segreto di investigatori agli ordini del colonnello

Camillo Guglielmi (secondo Ravasio, il colonnello era morto da poco: una coincidenza provvidenziale, visto che non avrebbe potuto smentire il suo racconto). Il gruppo di investigatori, raccontò Ravasio, aveva scoperto che il rapimento di Moro era stato organizzato dalla Banda della Magliana e che, in cambio del servizio reso, i soliti "poteri occulti" avrebbero garantito copertura politica e giudiziaria ai criminali. Ma l'investigazione di Ravasio e dei suoi colleghi venne bloccata «per ordine di Cossiga e Andreotti» e i documenti e rapporti prodotti furono bruciati. Poco dopo le sue dichiarazioni, Ravasio fu convocato dai magistrati per fornire spiegazioni e si rimangiò tutto, forse perché conosceva la differenza tra il parlare alla stampa e parlare con un magistrato o forse perché nel frattempo aveva scoperto che il colonnello Guglielmi, in realtà, non era morto.
Non tutti i misteri del caso Moro sono così sciocchi e superficiali e nella vicenda esistono ancora dettagli non del tutto chiariti. Per esempio non è ancora sicuro quanti fossero davvero i brigatisti che parteciparono alla strage di via Fani, mentre la loro rete di appoggi e complicità non è ancora emersa completamente. Non conosciamo tutti i dettagli la della storia del falso comunicato del lago della Duchessa, né sappiamo come e perché Romano Prodi venne a sapere nel corso di una "seduta spiritica" che il rapimento di Aldo Moro aveva qualcosa a che fare con la parola "Gradoli". È molto difficile però che uno di questi elementi possa sconvolgere completamente la storiografia del caso Moro, che si basa oramai su una mole di testimonianze e documenti che hanno pochi rivali nella storia giudiziaria del nostro paese.
Il fantasma di Zappolino

Una malattia italiana

"Antelope Cobbler? Semplicissimo, è Aldo Moro presidente della DC". Così titolava a pagina tre il quotidiano *Repubblica* la mattina del 16 marzo 1978, il giorno del rapimento di Aldo Moro. Antelope Cobbler era il nome in codice di un politico italiano che nel 1968 aveva ricevuto tangenti dalla società produttrice di aerei Lockheed nel corso di quello che all'epoca era il più grave scandalo di corruzione nella storia italiana. Quando alle dieci di mattina uscì l'edizione straordinaria del quotidiano con la notizia del rapimento di Moro e del massacro della scorta, l'articolo era sparito e non se ne seppe più niente. Successivamente Moro fu dichiarato del tutto estraneo alla vicenda. In altre parole, ancora prima che iniziassero i 55 giorni della sua prigionia, Moro era già al centro di misteri che non hanno retto alla prova di un'attenta analisi.
Nei quarant'anni successivi le indagini si sono moltiplicate e l'intera vicenda è stata sottoposta a uno scrutinio metodico che non ha tralasciato alcuna pista, per quanto ridicola e improbabile potesse sembrare. Del caso Moro si sono occupati direttamente o indirettamente dieci processi, cinque Commissioni parlamentari, decine di libri e centinaia di inchieste giornalistiche. È facile argomentare che nessun singolo episodio della storia italiana abbia mai attirato così tanta attenzione. È probabile che il minuzioso approfondimento svolto abbia pochi eguali in tutto il continente.
Eppure la maggior parte dell'opinione pubblica continua a non essere soddisfatta. C'è sempre un'altra pista meritevole di approfondimento, una fonte non adeguatamente interrogata, un documento misteriosamente sparito. Ancora nel dicembre del 2017 la Commissione Moro-2 scriveva in una delle sue relazioni «nonostante i tanti anni trascorsi dai tragici avvenimenti [permane] una mancanza di verità rispetto a aspetti importanti della vicenda». Come però rilevano Satta e l'ex deputato del PD e membro della Commissione Fabio Lavagno nel loro libro *Moro, l'inchiesta senza finale*, la Commissione non è riuscita a trovare una singola prova o documento che possa testimoniare queste gravi "mancanze di verità".
Rimane quindi insoluto quello che forse è il mistero principale dell'intero caso Moro: perché la storia del suo rapimento si è trasformata in un'apparentemente inesauribile fonte di dietrologie. Storici e intellettuali ci hanno spesso visto qualcosa di legato in maniera peculiare alla società e alla cultura del nostro paese. All'inizio del loro volume, Satta e Lavagno citano una frase

dell'intellettuale tedesco Hans Magnus Enzensberger: «L'Italia era preparata a credere a tutto ciò che accusava le classi dirigenti». Enzensberger si riferiva alle teorie del complotto che circondavano l'omicidio Montesi, un caso di cronaca degli anni Cinquanta nel quale si cercò sistematicamente di coinvolgere una serie di importanti personaggi della politica e dell'industria. Un'abitudine, quella di essere disposti a credere a qualsiasi accusa nei confronti delle classi dirigenti, che si è riproposta spesso anche in seguito.
«All'indomani della strage di Piazza Fontana del 1969», ha raccontato Satta al *Post*, «si diffuse molto presto l'idea che si trattasse di una "strage di Stato"». Le indagini però hanno dimostrato che l'attacco, come altre stragi, fu compiuto dalla destra eversiva. Secondo Satta: «L'atteggiamento segnalato dall'intellettuale tedesco è ricorrente e, a mio parere, deriva da un pregiudizio negativo di molti italiani nei confronti dello Stato». La cosiddetta "trattativa Stato-mafia"sembra essere un'altra vicenda in cui dietrologie ed interpretazioni estensive delle sentenze della magistratura sono state dettate dal fatto che molti sono pronti a credere che lo Stato sia stato capace di compiere ogni sorta di crimine.
La cosiddetta "trattativa Stato-mafia", spiegata
Ma questa sfiducia non sembra estendersi al solo Stato: sono proprio l'Italia e gli italiani a non essere presi sul serio. Sembra questa infatti l'unica spiegazione alle numerose teorie che senza tirare in mezzo lo Stato italiano attribuiscono ai terroristi oscuri mandati stranieri, super killer sovietici o aiuti da parte del terrorismo internazionale. Già nei primi giorni del sequestro questa tendenza era oramai evidente. Come scrisse il 18 marzo il giornalista Alberto Ronchey: «La stessa efficienza spietata dei terroristi sarebbe prova che dietro c'è una mano straniera. Sono efficienti, dunque sono stranieri o diretti da stranieri. A questo è giunta la pubblica alienazione». Da parte sua, il capo del sequestro Mario Moretti commentò le teorie del complotto dicendo al giornalista Giorgio Bocca: «L'Italia ufficiale non si è mai rassegnata ad ammettere che l'azione era stata progettata e fatta da quattro operaiacci».
Quarant'anni dopo quei fatti non ci sono più dubbi che furono proprio quei "quattro operaiacci" a rapire e uccidere Moro. Scegliere di non trattare con i terroristi fu una discutibile ma legittima decisione politica, che all'epoca era comune anche ad altri paesi, non un metodo per portare alla morte Moro e gli oscuri segreti di cui era custode. La fermezza fu una scelta difficile perché portò alla morte di un uomo innocente, ma fu presa in nome di un bene superiore: la resistenza dello Stato al ricatto dei terroristi.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/05/09/falsi-misteri-caso-moro/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Mode

bugiardaeincosciente ha rebloggato **culochetrema**

Segui

unpostoalbuio

Torneranno di moda la riservatezza, il buon senso, il cervello, la dignità e sarà bellissimo.

Fonte:unpostoalbuio

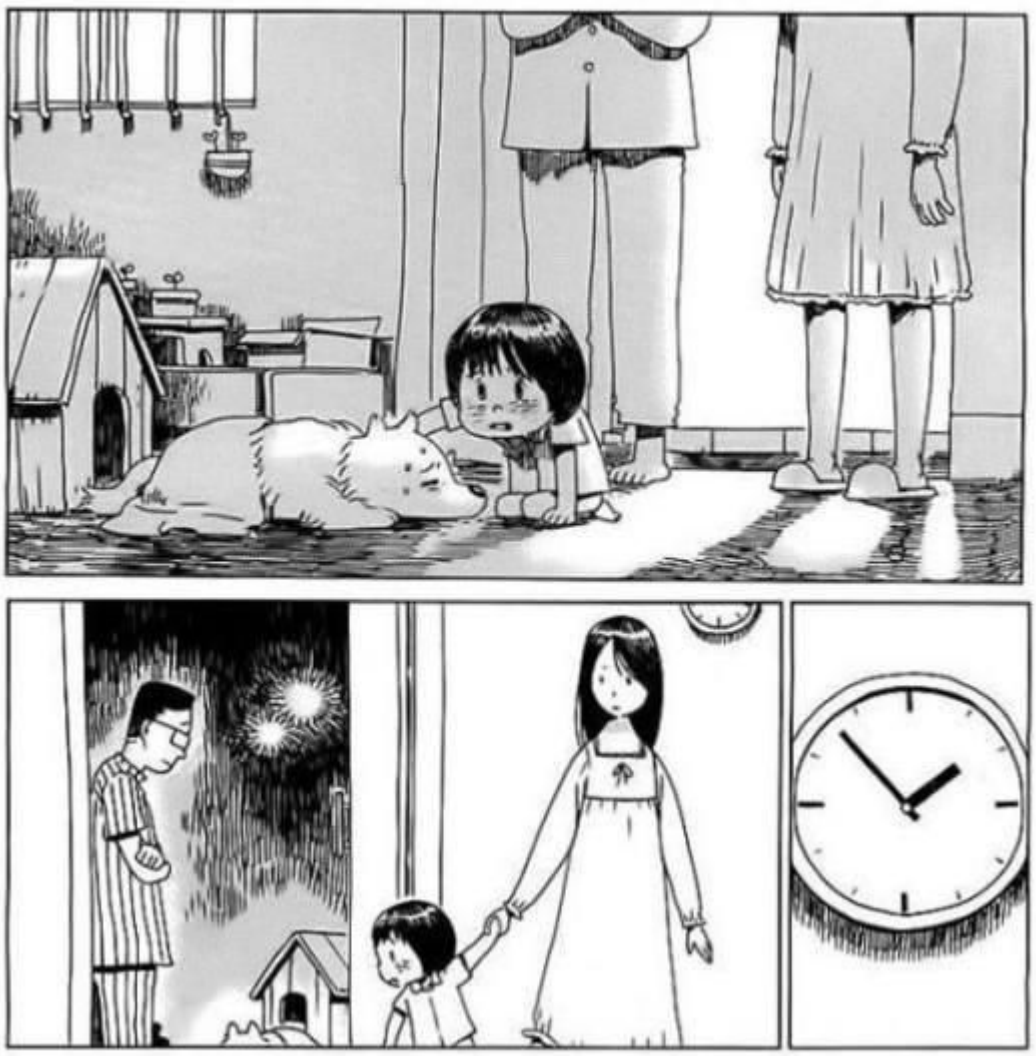
I nostri valori / Vauro

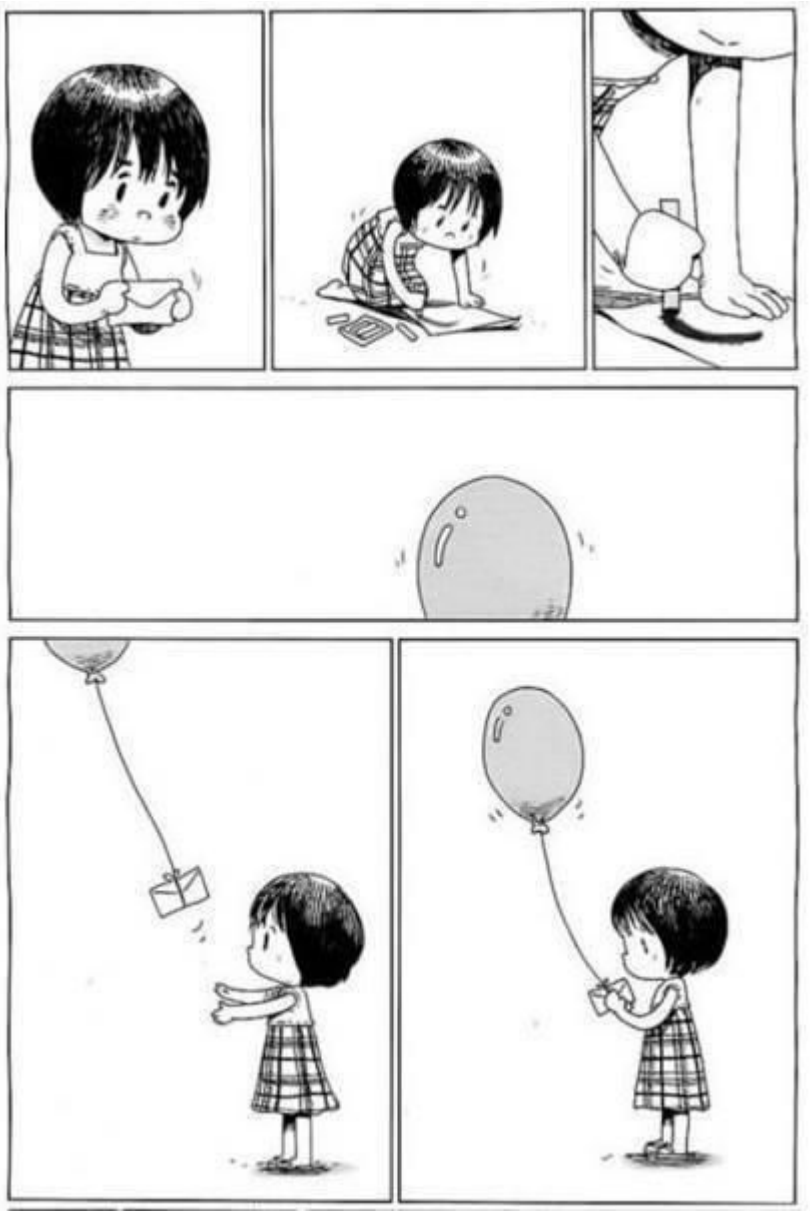
boh-forse-mah

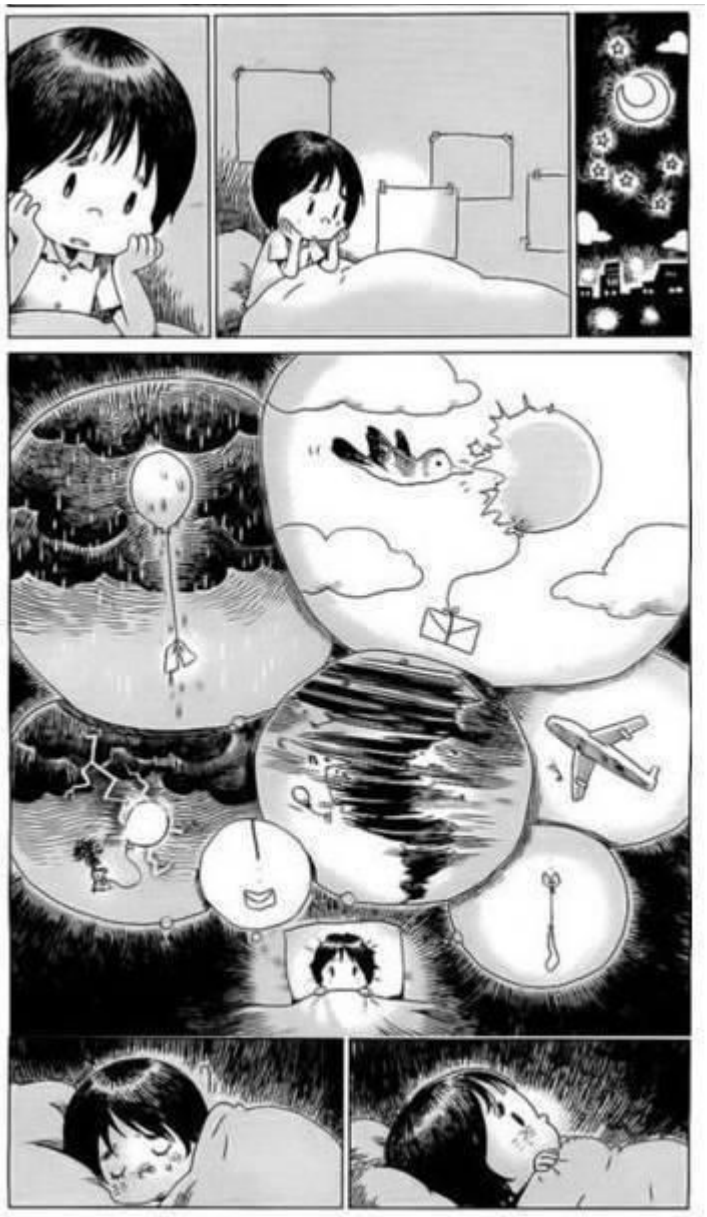
.

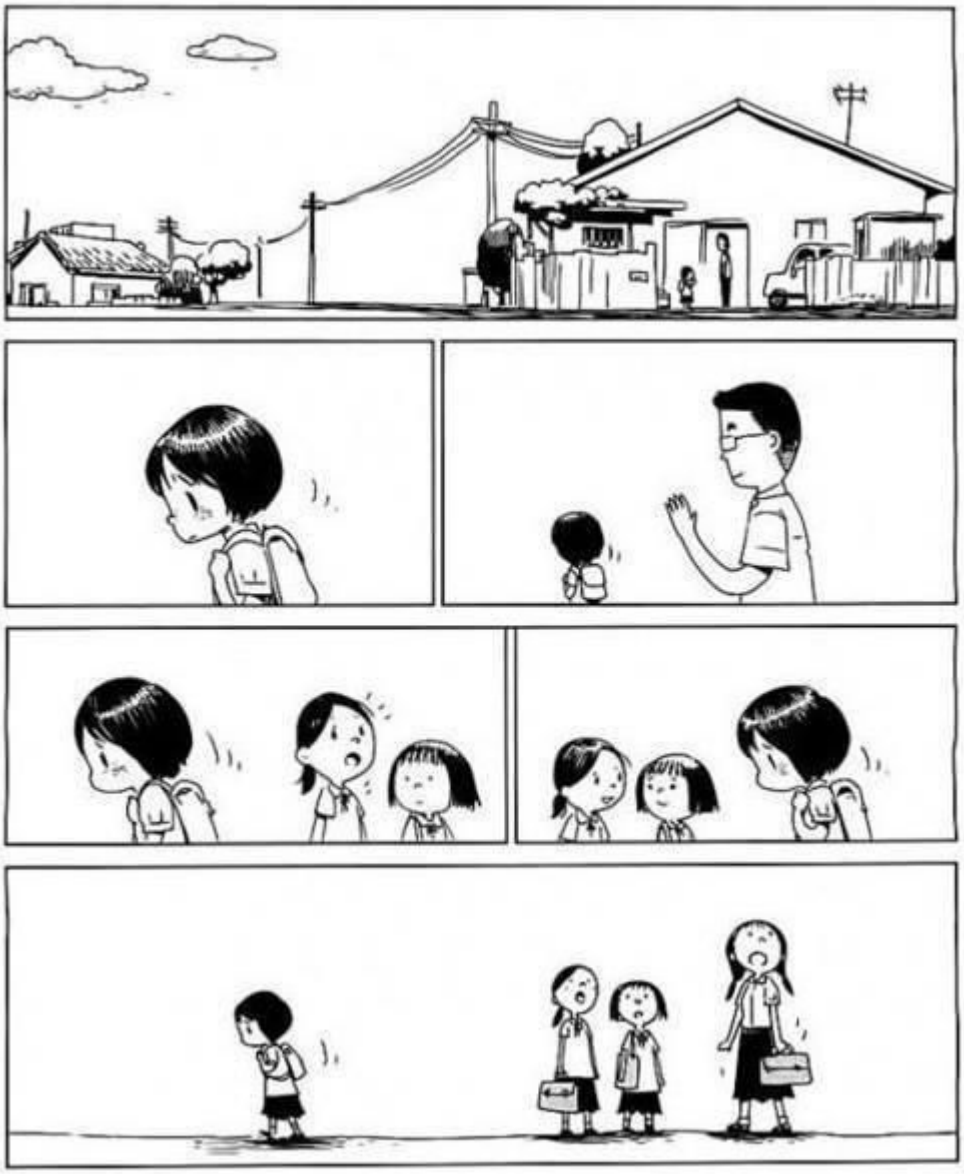
Il cane e il palloncino

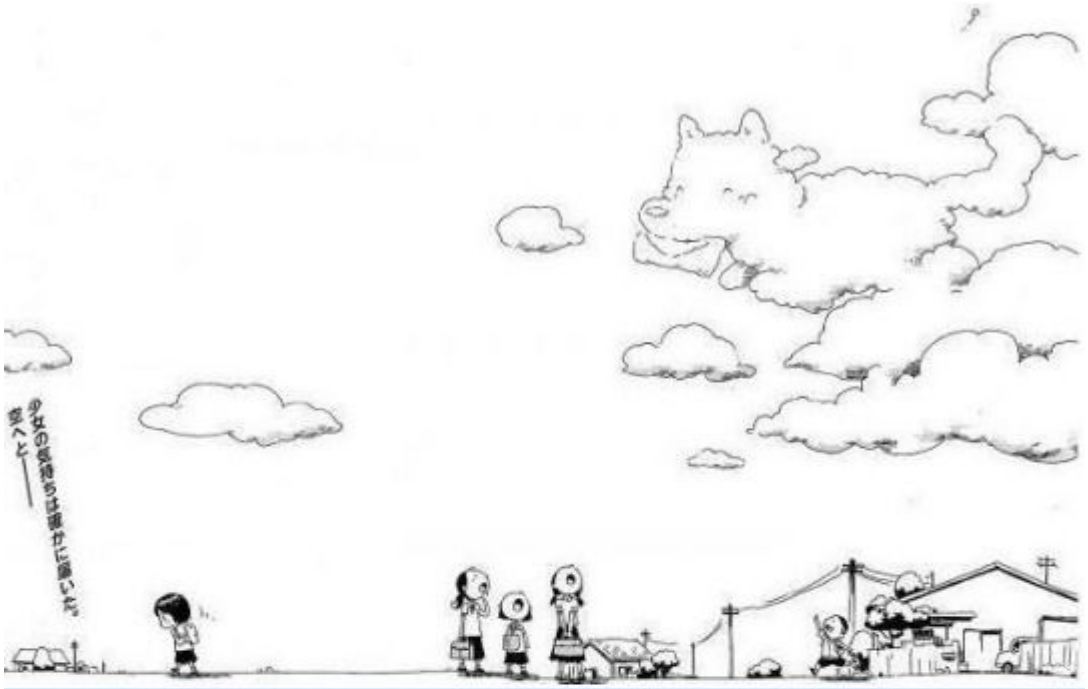
3ndingha rebloggatofirewalker











cuong205a Disattivato

Milu chết rồi …

TITLE: skysky

AUTHOR: Prema Jatukanyaprateep

COUNTRY: Thailand

darknya

sto effetto bruschetta nell'occhio…

firewalker

giusto ieri vedevo una vignetta in cui il bambino parlava col suo palloncino e gli chiedeva "che fai di bello?" e il palloncino rispondeva "mi diverto a cadere negli oceani e a soffocare le tartarughe marine"

Metafora 1

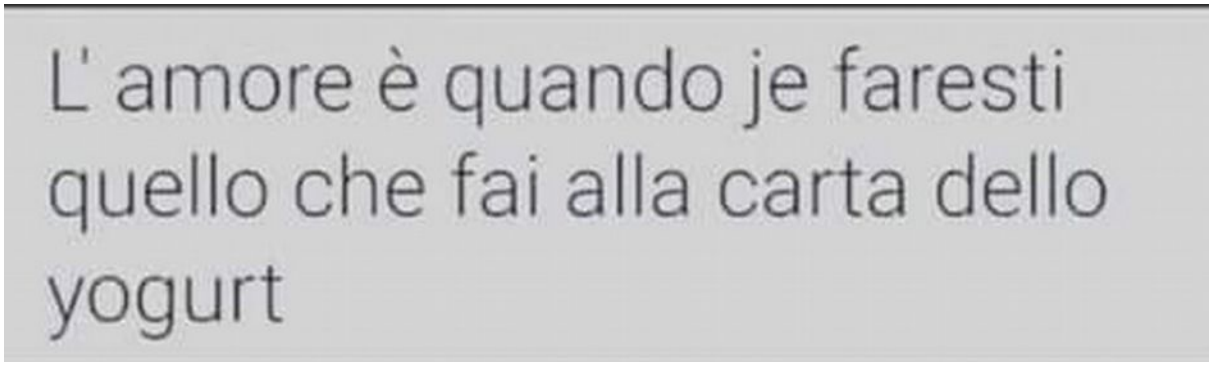
bugiardaeincosciente ha rebloggato **lupodellenevi**

Segui

Metafora 2

bugiardaeincosciente ha rebloggato **lupodellenevi**

Segui



Errico Malatesta

paul-emic ha rebloggato **sciamanica**

Segui

ERRICO MALATESTA

...Malatesta era uno studente di medicina, che aveva abbandonato la professione ed anche i suoi beni per la causa della rivoluzione; un uomo pieno di fuoco e d'intelligenza, un idealista puro che durante tutta la vita — ed ha ormai cinquant'anni (1900) *— non si è mai dato pensiero per sapere se avrebbe un pezzo di pane per la sua cena o un letto per riposare la notte. Senza neppure una camera che potesse dire sua, vendeva sorbetti per le strade di Londra, per guadagnare la vita, e la sera scriveva articoli pieni d'intelletto per i giornali italiani. Imprigionato in Francia, rimesso in libertà, espulso; condannato di nuovo in Italia, relegato in un'isola, fuggito, e di nuovo in Italia travestito; sempre là dove è più aspra la lotta, sia in Italia o altrove; egli ha continuato a fare questa vita per trent'anni di seguito. E quando lo incontriamo di nuovo, uscito dalla prigione, o fuggito da un'isola, lo ritroviamo sempre tale quale lo avevamo lasciato; sempre ricominciando la lotta, animato dallo stesso amore degli uomini, senza livore per i suoi avversari e carcerieri, col medesimo sorriso affettuoso per l'amico, la medesima carezza per un bimbo.*

Così Kropotkin, nelle sue memorie, parla di lui. Sono passati oltre trent'anni e Malatesta ha chiuso il ciclo della sua grande vita, rimanendo l'agitatore che non si piega ad alcuna sconfitta, il maestro umano, profondamente umano, chè sente, alimenta e comunica, a quanti lo circondano, il sereno ottimismo nella vita e la fede nell'umanità. Egli era e si sentiva, innanzi tutto, uomo. E tale è rimasto, in ogni contingenza, prima di essere ribelle, combattente, pensatore. Egli non considerava la vita come un apostolato penoso fatto di sofferenze e di rinunzie. In lui questo — sofferenze e rinunzie — era naturale, e quasi una connessione spontanea dell'essenza dell'uomo che protende la sua volontà verso la formazione di un avvenire migliore. Non era già la conseguenza di un comandamento astratto, del dovere categorico: era la stessa vita.

Semplice, sereno, senza iattanze, egli ha vissuto le vicende le più tempestose, conservando immutata la fede in sè e negli altri e l'amore alla vita. Nato agiato, vive povero e muore nella miseria; ma, a 80 anni, egli era ancora quello che era stato a 20. « Conservo o forse acquisto, il gusto e l'amore della vita » scrive nel maggio del 1932, due mesi prima della sua morte.

Egli amava la vita : non la sola sua vita, ma la vita di tutta l'umanità. Ed è certamente per questo che molti, sentendo della sua morte, hanno sentito nello stesso tempo che moriva con lui una parte di loro stessi. Ricordo di avere incontrato in un carcere di transito un operaio che rappresaglie fasciste e peregrinazioni carcerarie avevano ridotto a un cencio. Ero io il solo detenuto politico che egli vedesse da oltre un anno. Prima di raccontarmi della sua sorte e chiedermi della mia, mi disse : « Corre la voce che Malatesta è in fin di vita. E' vero ? » Così era, attorno a Mazzini fuggiasco e morente, l'ansia di quanti avevano partecipato alle sconfitte del Risorgimento e, col rafforzarsi della monarchia conservatrice, vedevano sparire con lui i sogni della loro giovinezza.

Di una eccezionale intelligenza, di una logica socratica, idealista, i suoi ideali peraltro non gli erano discesi dalle nubi o suggeriti da un demone interiore misterioso, ma scaturiti dal cuore. Perciò soprattutto riusciva a comunicare con rapidità sorprendente con i suoi uditori composti di elementi così differenti e di fedi così opposte. Egli sentiva, e gli altri con lui mentre parlava, che esiste, latente ma profonda ed eterna, una forza che l'intelletto può far deviare o sopraffare, ma che è la sola che spinga il mondo verso una forma lontana ma forse possibile di solidarietà universale : l'amore. Attraverso odii, contrasti, cozzi violenti, esso procede e trascina. Si affermerà esso mai ? Malatesta lo credeva.

Utopista ? Gli « scientifici » certo lo definiscono tale. Ma utopistica non era la visione che egli aveva dell'avvenire. Nessuna astrazione e nessun cerebralismo intellettualistico facevano di lui un visionario a simiglianza degli autori della « Città del sole » e di « Utopia ». Egli non aveva uno schema della società di domani. Egli odiava gli schemi e i dogmi e le profezie. Egli aveva una sconfinata fiducia nella capacità dell'individuo e della massa una volta liberi ; e, a questa coscienza e conquista di libertà, premessa di ogni costruzione morale, sociale e politica, spingeva gli oppressi, i ribelli, soprattutto i giovani. La libertà : ecco il mezzo ed ecco il fine. La sua conquista è innanzi tutto interiore, per diventare subito dopo, tradotta in formule politiche volontaristica e rivoluzionaria. Senza libertà non vi sono conquiste. Senza libertà, l'umanità non avanza di un sol passo. Senza libertà si costruiscono strade e piramidi, macchine e cucine gastronomiche, ma non si formano uomini. Si formano solo truppe e greggi che marciano, automi, grassi o magri, silenziosi o mormoranti, a suon di sonagli, o di speroni.

Malatesta stritola nella sua critica la società presente, dominazione economica e autorità totalitaria, la combatte implacabile senza quartiere. Ma, sempre logico e fisso sulla realtà, egli distingue fra governi di maggioranze liberali e pressione bestiale di dispotismi tirannici e ai due sistemi oppone due tattiche. Ed

egli stesso ha parlato differente linguaggio a seconda dei paesi e delle situazioni politiche che aveva di fronte. Nel primo caso, prevale il concetto dell'organizzazione, cioè delle masse, nel secondo quello dell'azione immediata, cioè dell'individuo. Non un minuto di tregua, mai, al tiranno.

Ma anchè nelle esigenze di questa lotta ad oltranza, il suo non è odio. E' passione che pare trascenda le persone e le cose. Perchè egli, nella sostanza vera della sua natura, è un mistico. « Frate lupo » deve essere tolto di mezzo nell'interesse di tutti, freddamente, senza trasporti collerici, senza declamazioni o lacrime. Ed è del tutto naturale che da questa mistica i discepoli abbiano appreso i gesti più audaci e lo stesso sacrifizio della vita, con la serenità, semplice, di puri. Si comprende facilmente come Sbardellotto, sereno come un fanciullo di fronte al Tribunale Speciale e al plotone di esecuzione, sia stato un suo discepolo. Non una parola di difesa, non un sol atto di sconforto, non un gesto di ira, non ribellione di parole. La ribellione sua è nell'anima, incomprimibile, potente, vindice : ma calma e pura, tutta fede, religione spoglia di apparati.

Angiolillo e Bresci (periodi di dispotismo e d'arbitrio) erano suoi amici e alla sua fede ha attinto forza Michele Schirru : il suo testamento lo rivela chiarissimamente. Che è il tirannicidio ?

Se ne parla sottovoce anche negli ambienti politici spregiudicati e, quando lo si vuole esaltare, si adopera uno stile letterario, fatto di citazioni preferibilmente classiche. Fa sempre piacere far parlare l'autorità dei padri defunti. In argomenti scabrosi, è più opportuno citare che esprimersi in persona propria. Specie in pubblico. Perchè non sempre appare decoroso o utile affermare in pubblico quello che si può proclamare in privato e che entusiasma l'intimo della nostra coscienza. A teatro è sempre lecito, anche per un *gentleman*, applaudire alla morte del tiranno. Alfieri, così, ha mandato in visibilio tutto il suo secolo. Si tratta infatti di uomini già morti e che nessun accanimento di polizia potrebbe sostenere passibili di una seconda morte violenta.

Con queste abitudini, l'ipocrisia s'è imposta, anche nelle ore più tragiche, negli ambienti politici. L'atto con cui un uomo si leva al di sopra di una moltitudine servile e si fa libero ; l'affermazione del diritto imprescrittibile che l'uomo e il popolo hanno alla libertà, sono generalmente circondati da metafore e da molte altre figure rettoriche. Si giustifica l'azione delle masse, si respinge quella individuale. La distinzione è molto cerebrale. Con quale logica si potrà esaltare e giustificare in dati momenti storici, la violenza delle moltitudini e condannare sempre quella dell'individuo isolato ? La moralità di un atto non la si può ricavare dal numero di quelli che lo compiono. Nè l'argomento dell'utilità è più convincente. E quando mai la bontà di un fatto umano lo si è desunto dalla certezza del suo rendimento ? Ma, rendimento o non, chi può negare al gesto liberatore il valore di sanzione punitiva e di efficacia morale ?

Vano è trovare spedienti di parole, fatte più per esigenze giudiziarie che per chiarezze di idee. O si accetta o si respinge la pratica della violenza. Ma se la si accetta, non vi sono transazioni

---

Il suicidio dei Guarani – quando il divorzio tra uomo e natura incide sulla psiche

traduzione di Valeria Guerrieri

“Molti bambini soffrono. Voglio che ritornino a stare come prima, quando era tutto ok.”

Il “prima” a cui si riferisce Dilma Modesto, agente sanitario guarani, era il tempo in cui i Guarani potevano cacciare liberamente nelle loro terre e coltivare mais e manioca nei loro orti. Prima di essere derubati delle loro foreste, trasformate in enormi e aride distese di allevamenti di bestiame, campi di soia e piantagioni di canna da zucchero. Quel “prima” era quando la loro autostima era ancora intatta e avevano pieno controllo sulle loro vite; prima di essere costretti ad accamparsi sotto tendoni laceri ai margini delle autostrade e a bere acqua inquinata da barili di plastica.

Quel “prima” e quell’"ok" si riferiscono a un tempo in cui i bambini Guarani non si toglievano la vita. Solo negli ultimi tredici anni si sono suicidati 684 Guarani: un tasso di suicidio che è quasi triplicato rispetto al decennio precedente, e che è circa 20 volte più alto della media nazionale

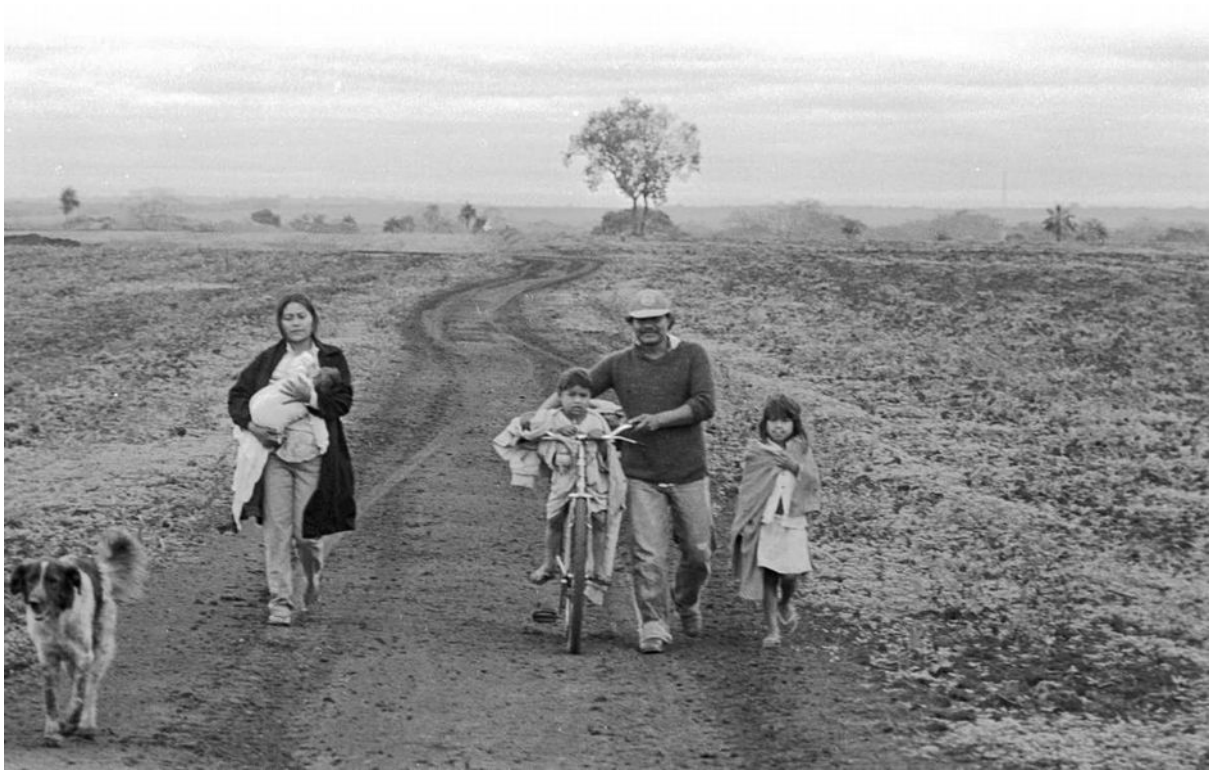
del Brasile. La maggior parte delle vittime aveva tra i 15 e i 30 anni.

All'origine della profonda sofferenza psicologica ci sono la perdita e la distruzione delle loro terre. Per i Guarani, così come per la maggior parte dei popoli indigeni, la terra è tutto. Offre loro cibo e riparo, forgia e alimenta le loro lingue, le loro visioni del mondo e la loro stessa identità. È il luogo dove sono sepolti gli antenati, e l'eredità da lasciare ai figli. In parole povere, la terra sono loro stessi: a separare il mondo esterno e il loro universo interiore è una linea sottilissima.

Un tempo i Guarani occupavano una distesa di foreste e pianure vasta circa 350.000 chilometri; adesso, si ritrovano segregati in minuscoli appezzamenti di terra. "I Guarani si tolgono la vita perché non hanno più terra" ha dichiarato una donna Guarani. "Un tempo eravamo liberi. Adesso non lo siamo più. I nostri giovani si guardano intorno e pensano che non sia rimasto più niente. Si siedono e pensano, si smarriscono e alla fine si tolgono la vita."

Negli ultimi anni, molto è stato scritto sugli effetti distruttivi che il

distacco tra uomo e natura ha sulla psiche umana. Il defunto Paul Shepard, filosofo ecologista e autore di *Nature and Madness* [Natura e follia], credeva che la distruzione dell'ambiente abbia avuto un profondo effetto sul nostro equilibrio mentale in quanto specie. Nel suo libro *Last Child in the Woods* [L'ultimo bambino nei boschi], il giornalista Richard Louv si è spinto fino al punto di attribuire un *disordine da deficit di natura* ai bambini con un'infanzia povera di contatti con l'ambiente.



Una famiglia guarani. © João Ripper/Survival

A comprendere meglio di chiunque altro gli effetti di questa separazione dalla natura sono probabilmente i popoli indigeni del mondo. Generalmente l'identità di un popolo indigeno è frutto di generazioni di relazioni simbiotiche con l'ambiente circostante. Quando sono sfrattati a forza dalle loro terre, il cambiamento repentino è spesso troppo radicale perché sia accettato razionalmente e sopportato spiritualmente. "Se sei connesso con la natura, circondato da foreste, hai una vita. Hai tutto" ha detto un uomo Guarani. Il reinsediamento forzato riduce quel "tutto" a "niente", una condizione che molti popoli tribali hanno sofferto e che molti altri dovranno ancora sopportare – con conseguente sconvolgimento mentale e spirituale. "Dopodiché, diventi spiritualmente vuoto."

In Canada i tassi di suicidio tra gli Innu raggiungono livelli analoghi. Fino a 50 anni fa, gli Innu erano nomadi. Migravano stagionalmente attraverso i boschi di salici e le foreste di abeti della Nitassinan, loro terra natale sub-artica, a caccia di caribù, alci e piccola selvaggina. Quel territorio di foreste labirintiche e fiumi serpeggianti era stato loro per 7.500 anni; aveva forgiato la loro storia, le loro abilità, la loro cosmologia, la loro

lingua, e la loro unicità di popolo. “Questa terra è parte della tua vita” ha detto l’Innu George Rich. “Ogni cosa connessa alla terra è simbolo dell’identità Innu, di chi sei in quanto essere umano.”

Negli anni ’50 e ’60, arrivarono il governo canadese e la Chiesa cattolica, convinti di sapere meglio degli Innu stessi in che modo essi dovessero vivere, e li costrinsero a insediarsi in comunità stanziali. Obbligati a condurre stili di vita europei che non capivano né volevano (il governo canadese affermava di volerli fare diventare “come qualunque altro Canadese”), bloccati in una terra di nessuno dove regnavano confusione culturale e angoscia esistenziale, gli Innu caddero vittime della depressione. Tra i bambini divenne molto comune sniffare benzina. I cacciatori, privati di movimento, libertà, significato e scopo, si trasformarono in alcolizzati. “Molti anni fa, quando un uomo Innu andava dai servizi sociali e gli veniva chiesta la sua occupazione, rispondeva ‘cacciatore’. Adesso, dice ‘disoccupato’.” (Jean-Pierre Ashini, Innu)

La depressione è stata esacerbata dal drammatico passaggio da una dieta naturale ricca d’olio di pesce a una satura di zuccheri, e dalla diminuzione dell’attività fisica. Secondo il professor Colin Samson, che lavora con gli

Innu da decenni, “il salto improvviso da una dieta basata su caccia, pesca e pastorizia a una tipicamente occidentale fatta di cibi acquistati al supermercato, è un importante fattore di rischio legato al deterioramento della salute mentale dei popoli dell’Artico”.

In seguito, la scomparsa di uno stile di vita consolidato aggravò lo stato di salute fisico, già compromesso dagli sfratti forzati, e indebolì le fondamenta del sano equilibrio mentale. Autostima, scopo, significato, il bisogno di speranza e di ricevere calore umano collassarono sotto la spinta del disprezzo minaccioso delle autorità per i loro stili di vita tradizionali. Lo psicologo americano Abraham Maslow era famoso per credere che gli esseri umani abbiano una “gerarchia di bisogni” senza i quali non possono funzionare in maniera appropriata. Non deve sorprendere che tra quelli primari ci siano cibo, aria e acqua. Ma la sicurezza, la stima, il rispetto, l’amore e il senso di appartenenza restano comunque bisogni fisiologici di vitale importanza affinché l’individuo si sviluppi appieno. Perciò, quando gli stili di vita Innu furono condannati dal governo come “retrogradi”, quando le loro credenze religiose furono derise dalla Chiesa come adorazioni sataniche, quando le loro idee e le loro opinioni furono liquidate come “inferiori”, loro cominciarono a crederci davvero. Lo spirito innu, già seriamente compromesso, si

indebolì ulteriormente. “Se ti viene insegnato che il tuo stile di vita non va bene, cosa ci puoi fare?” ha detto un uomo Innu.

Sfortunatamente, i Guarani e gli Innu non sono i soli. Per secoli, la salute mentale di molti popoli indigeni è stata annientata da invasori che non riescono a capire (o *non vogliono capire* giacché le ideologie razziste e il disprezzo culturale sono strumenti colonialisti utili quando ci sono terre e di risorse da sfruttare) che “i popoli che vivono diversamente da loro potrebbero stare percorrendo anch’essi la strada del progresso e dello sviluppo” come disse il leader Ponca, Orso In Piedi.

Nel suo ultimo libro *Tribal peoples for tomorrow’s world* [Popoli tribali per il mondo di domani], Stephen Corry, direttore generale di Survival, sostiene che, sebbene molti popoli tribali abbiano fatto scelte diverse da quelle della maggioranza delle società industrializzate “preferendo il nomadismo alla stanzialità, la caccia o l’allevamento all’agricoltura e non mostrando alcun desiderio di ‘crescere’ in ricchezza, non sono da considerarsi più arretrati di nessun altro”. Il fatto che una società si consideri più avanzata o civilizzata di un’altra in virtù della sua ricchezza materiale o dell’abilità tecnologica, non è solo un’arrogante presunzione

ma anche una mera illusione. “Tu hai la tua strada” diceva il filosofo tedesco Nietzsche, “…e io ho la mia. La strada buona, la strada giusta e l’unica percorribile, non esistono”.

I popoli tribali non possono avere buona salute mentale senza le loro terre o senza la possibilità di dare forma al loro stesso futuro. Quindi, per alleviare l’angoscia spirituale dei popoli indigeni, la soluzione è piuttosto semplice, e si trova nel diritto alla terra e all’autodeterminazione. Le statistiche dimostrano che quando conducono delle esistenze autonome sui loro territori, i popoli indigeni sono molto più sani di coloro che vengono sradicati e subiscono l’imposizione del “progresso”. “Se non sono derubati della terra sotto i piedi, la maggior parte dei popoli tribali non è particolarmente fragile” ha scritto Stephen Corry. “Sono perfettamente in grado di vivere e di adattarsi alle nuove circostanze, come ognuno di noi”.

Il film *Birdwatchers – La terra degli uomini rossi* di Marco Bechis racconta in modo commovente la storia della perdita delle terre da parte dei Guarani. Quando il loro leader si trova a doversi confrontare con un colono di terza generazione che reclama le loro terre ancestrali, il Guarani si china, prende una manciata di terra rossa e inizia a mangiarla: la sua

terra e la sua tribù sono una cosa sola.

“Noi indigeni siamo come le piante”, diceva Marta Guarani. “Come possiamo vivere senza la nostra terra, senza il nostro suolo?”

fonte: https://www.survival.it/articoli/3363-guarani-suicidi

Di grattacieli colpiti da aerei: NY 1945

historicaltimes

The 79th floor of the Empire State Building after a B-25 bomber crashed into it, killing 17 in all…July 28, 1945.

via reddit

Peppino Impastato story

nicolacava

11 maggio 1978. Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo. Assemblea sull'assassinio di Peppino. Da sinistra a destra: Umberto Santino, Franco Calamida, Giuseppe Barbera e il professore di Medicina legale Ideale Del Carpio, che ebbe un ruolo fondamentale nello smontare la tesi del suicidio.

A proposito di Peppino, c'è un pezzetto di storia e, soprattutto, un uomo straordinario che questa foto, che non conoscevo e un amico mi ha mandato, riporta alla memoria. Il Prof. Ideale Del Carpio, medico legale dell'Università di Palermo, amico di Danilo Dolci, autore dell'autopsia del corpo di Salvatore Giuliano. Era di famiglia anarchica e socialista, era stato partigiano, suo fratello si chiamava Unico e la sorella Libertà. In Università lavorava con Paolo Giaccone e insieme avevano fondato l'AVIS. Che Peppino non fosse un terrorista era per tutti noi evidente e ci rivolgemmo al prof. per avere un primo parere legale su cui costruire, oltre le nostre certezze, la prova che era stato ucciso. Presentammo l'esposto alla Procura io, Paola Bonsangue e Francesco Carlotta. Io, in qualche modo, rappresentavo l'area di Lotta Continua che era allora un meraviglioso giornale. Paola, la vitalità del movimento femminista. Francesco, il movimento dell'Autonomia, in particolare quello di Medicina, che subito coinvolse, con il pieno sostegno della famiglia di Peppino e dei compagni di Radio Aut, Ideale del Carpio. Al tavolo, nella foto, Franco Calamida, uno dei promotori di Democrazia Proletaria, il partito a

cui Peppino aveva aderito dopo essere stato di LC e Umberto Santino, che a partire dalla Libreria Cento Fiori (qualcuno ricorderà lo scantinato di Via Agrigento) avrebbe di lì a poco, con Anna Puglisi e altri compagni, dato vita al Centro di Documentazione Peppino Impastato ed alla battaglia per l'affermazione, irrinunciabile, della verità..

https://www.facebook.com/giuseppe.barbera.148

---

nicolacava

Stamattina Peppino avrebbe dovuto tenere il comizio conclusivo della sua campagna elettorale.

Non ci sarà nessun comizio e non ci saranno più altre trasmissioni. Peppino non c'è più, è morto, si è suicidato. No, non sorprendetevi perché le cose sono andate veramente così. Lo dicono i carabinieri, il magistrato lo dice. Dice che hanno trovato un biglietto: "Voglio abbandonare la politica e la vita".

Ecco questa sarebbe la prova del suicidio, la dimostrazione. E lui per abbandonare la politica e la vita che cosa fa: se ne va alla ferrovia, comincia a sbattersi la testa contro un sasso, comincia a sporcare di sangue tutto intorno, poi si fascia il corpo con il tritolo e salta in aria sui binari. Suicidio.

Come l'anarchico Pinelli che vola dalle finestre della questura di Milano oppure come l'editore Feltrinelli che salta in aria sui tralicci dell'Enel. Tutti suicidi. Questo leggerete domani sui giornali, questo vedrete alla televisione. Anzi non leggerete proprio niente, perché domani stampa e televisione si occuperanno di un caso molto importante. Il ritrovamento a Roma dell'onorevole Aldo Moro, ammazzato come un cane dalle brigate rosse. E questa è una notizia che naturalmente fa impallidire tutto il resto. Per cui chi se ne frega del piccolo siciliano di provincia, ma chi se ne fotte di questo Peppino Impastato. Adesso fate una cosa: spegnetela questa radio, voltatevi pure dall'altra parte, tanto si sa come vanno a finire queste cose, si sa che niente può cambiare. Voi avete dalla vostra la forza del buonsenso, quella che non aveva Peppino.

Domani ci saranno i funerali. Voi non andateci, lasciamolo solo. E diciamolo una volta per tutte che noi siciliani la mafia la vogliamo. Ma non perché ci fa paura, perché ci dà

sicurezza, perché ci identifica, perché ci piace. Noi siamo la mafia.

E tu Peppino non sei stato altro che un povero illuso, tu sei stato un ingenuo, sei stato un nuddu miscato cu niente.

— Salvo Vitale

Forse conviene dimettersi / Adriano Sofri

nicolacava

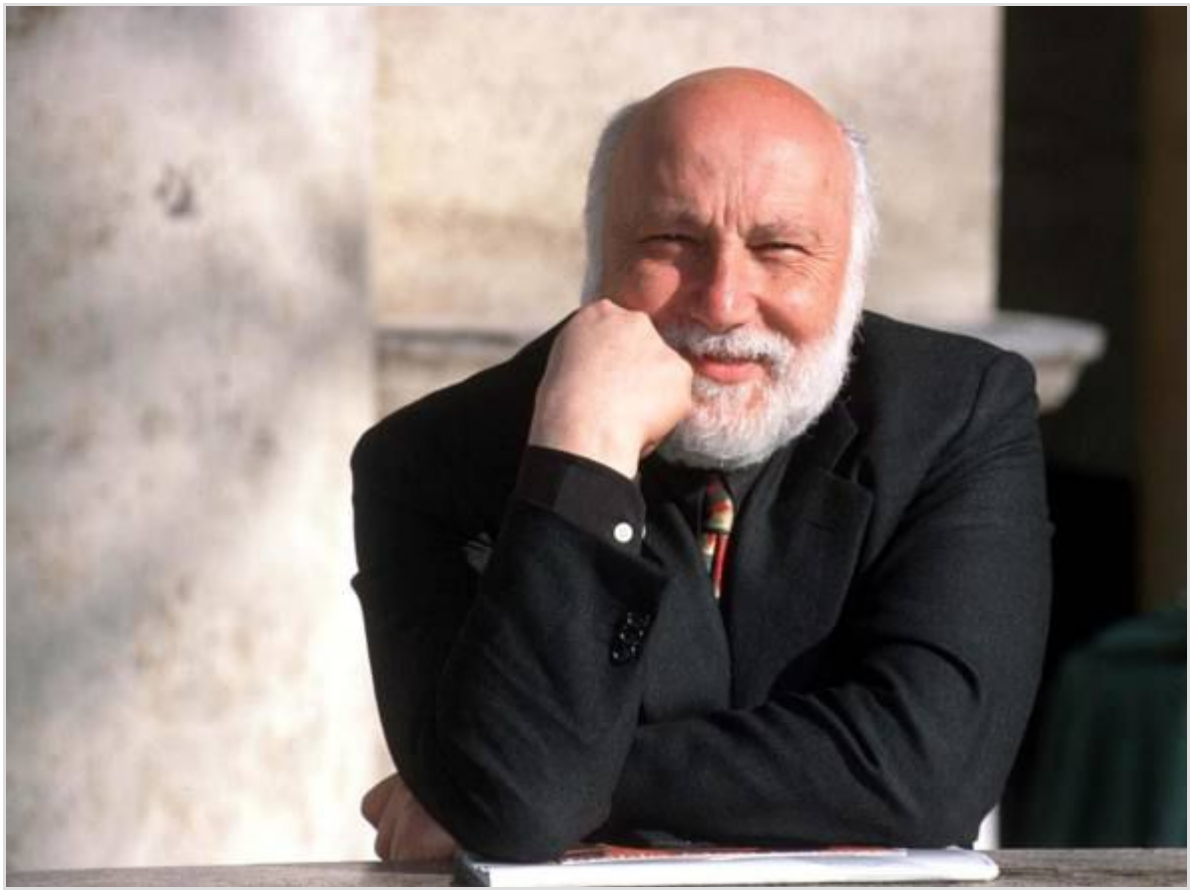
Adriano Sofri

C'è quella formula di Pannella sulla Lega, 2004 addirittura: "Quelle che erano sgangherate sacche di nazismo di suburra, stanno diventando componenti, marginali (per ora) ma consistenti, della maggioranza di centro-destra, di Governo, dei mass-media nazionali". D'altra parte si legge ora: "Traditori del popolo" (Di Maio). "Traditori della patria" (Di Battista). "Il Pd la pagheranno" (Di Maio). "Bivaccare è ignobile!" (Di Battista). "Se la democrazia rappresentativa fallisce… allora dovremo inventarci qualche altra cosa" (Di Maio). E' curioso come la denuncia della democrazia rappresentativa, che in effetti è in grande affanno, vada raccogliendo l'adesione congiunta di chi ha perso milioni di voti e li rinfaccia al primitivismo degli elettori e di chi ne ha lucrati milioni e se ne sente defraudato dalle procedure democratiche. Si fronteggiano fautori della democrazia inficiata dalle elezioni e delle elezioni pregiudicate dalla democrazia. Il governo neutrale sostenuto dal solo Pd e le elezioni balneari sostenute dai partiti grossi e gonfi. Non scherzo, benché non possa crederci, quando immagino Mattarella dimissionario. Magari con un messaggio al parlamento (e alla nuora, gli italiani) che spieghi a che punto siamo con la democrazia in Italia. Quanto ai chierici, forse non ci sono più, forse hanno già tradito se stessi senza ritorno.

20180511

De Masi: «È il giorno più nero per la sinistra. Dal '46 Italia mai così a destra»

Intervista. *L'altolà del sociologo: «La Lega si mangerà i 5 stelle. Serve un'opposizione militante, Pd ed ex la smettano di litigare. I soldi per le promesse non ci sono. Faranno scelte simboliche a costo zero: liberalizzazione delle armi, stretta su immigrati e richiedenti asilo. Cambieranno la nostra antropologia»*



Il sociologo Domenico De Masi

Daniela Preziosi

EDIZIONE DEL 11.05.2018

PUBBLICATO 10.5.2018, 23:59

AGGIORNATO 11.5.2018, 9:15

«È il giorno più nero per la sinistra italiana. In Italia inizia il governo di destra più a destra dal '46. E io ho ottant'anni: sono nato sotto il fascismo nel '38 e morirò in un'Italia di destra, ma "destra destra"». Domenico De Masi sorride, ma è serio. Sociologo del lavoro, è stato uno degli

studiosi più 'aperturisti' verso i 5 stelle, per i quali ha condotto anche una ricerca. Oggi però la musica cambia, spiega. Virano a destra. «Marx distingueva la classe in sé e la classe per sé. I 5 stelle hanno una doppia composizione, sociologicamente omogenea ma ideologicamente molto divisa. La loro base sociale è stata analizzata dall'Istituto Cattaneo: il 45 per cento è di di sinistra, il 25 di destra, il 30 fluttuante. Ha votato per loro il 37 per cento degli insegnanti, il 37 degli operai, il 38 dei disoccupati e il 41 dei dipendenti della pubblica amministrazione. Li ha votati un iscritto della Cgil su tre e 2milioni di ex elettori del Pd».

Insomma una base sociale di sinistra.

Attenzione a quello che dice Marx. Era la base della sinistra a cui però i partiti pedagogicamente insegnavano ad avere una coscienza di sinistra, un'anima e una coscienza di sinistra. Ma ora i partiti la pedagogia non la fanno più. I 5 stelle hanno la base più vicina a quella che aveva il Pci di Berlinguer. Ma manca Berlinguer. E Gramsci.

C'è Renzi.

Se il Pd avesse accettato il governo con loro gli sarebbe stato facile riconquistare la propria base. Oggi Salvini può fare l'opposto: attrarre gli elettori di destra dei 5 stelle. Nel 2013 la base sociale del Pd era ancora simile. L'operazione di Renzi è stata quella di cambiare la base sociale del suo partito. Un'operazione riuscita, ma suicida.

Ma se ci sono tutti questi elettori di sinistra nei 5 stelle, perché si sono rivoltati all'idea di accordo con il Pd?

Non si sono rivoltati loro, si sono rivoltati quegli altri.

Adesso questi elettori come reagiranno all'accordo con la Lega?

Ora questo gruppo è sconcertato, sperava in una democratizzazione dei 5 stelle, non in una destrizzazione. Non credo che M5S abbia la forza di traghettarli a destra. Questi due milioni di voti sono usciti dal Pd da sinistra del Pd. Ora sono in libera uscita. Ma non c'è una sinistra in cui

rientrare.

Può succedere invece che il governo giallo-verde faccia dei provvedimenti popolari, come investire soldi sulle pensioni. La sinistra sarebbe costretta ad apprezzare.

Il problema sono i soldi.Le priorità di Salvini e quelle di Di Maio sono diverse. A Di Maio al sud serve un generoso reddito di cittadinanza. Salvini sarà disposto a una via di mezzo. Ma di una cosa sono certo: prima faranno provvedimenti a costo zero ma altamente simbolici. Liberalizzeranno il porto d'armi per la legittima difesa, un provvedimento che violenta la cultura italiana. Aumenteranno i controlli sugli immigrati, ridurranno gli aiuti ai richiedenti asilo, che già oggi stanno in campi di concentramento orribili. Insomma con cose così rischiano di modificare la nostra struttura antropologica.

Crede che non troveranno le risorse per cambiare la legge Fornero?

Potrebbe essere che fanno un ritocco alla legge ma nel frattempo cambiano tutti i quadri Rai, e questo piccolo ritocco diventa una grande conquista.

C'è stata una luna di miele fra 5Stelle e sinistra radicale. Anche lei ha dato loro molto credito. Sebbene non poche cose, per esempio l'uso della piattaforma Rousseau consigliavano prudenza. Ora lei ha cambiato idea?

Faccio una premessa. Sono stato a Ivrea, invitato da loro (alla kermesse in ricordo di Gianroberto Casaleggio, ndr). In quell'occasione ho potuto capire bene questa piattaforma, che mi hanno fatto studiare per due giorni. La piattaforma ha otto filoni e uno di questo, per esempio, serve ai consiglieri comunali come formazione e-learning per sapere, di un dato argomento, quali leggi esistono a che punto sono gli altri comuni eccetera. Una cosa da pionieri che tutti gli copieranno presto. Comunque il grande elettore dei 5 stelle è stato Renzi, e lo dico io che avevo nel Pd il mio partito di riferimento. Liberisti non siamo, e invece ci siamo ritrovati un Pd neoliberista. Un Pd che ha maltrattato per esempio gran parte del costituzionalismo italiano. Il mio contatto con i 5 stelle è stato di natura professionale, ma comunque mi consentiva di intrufolarmi in questo movimento: un sociologo non può non essere intrigato da un

fenomeno così. Ho visto che nel M5S c'è un'anima di sinistra e una di destra. Di qui il tentativo di aiutare, nel mio piccolo, quest'incontro fra 5 stelle e Pd. Poteva nascere la più bella socialdemocrazia del Mediterraneo, una colonizzazione intellettuale dei 5 stelle. Oppure si può creare il governo più di destra della storia dell'Italia repubblicana e quello più a destra della Ue. In due anni Salvini si mangerà i 5 stelle.

Lei crede che si apra un ciclo lungo della destra?

Ma certo. Intanto è un governo che avrà un sacco di aiuti. Parliamoci chiaro: a tifare Lega-5 stelle sono stati quasi tutti, il Corriere, Repubblica, la Confindustria diceva «fate presto», le centrali mediatiche hanno dato ordine alle tv di dire che comunque ci voleva subito un governo, e cioè quel governo, visto che il Pd era indisponibile.

Qual è il destino dei 5 stelle dopo questa svolta?

La Lega se li mangerà. Gli elettori più a destra passeranno con Salvini. Quelli di sinistra tenderanno alla fuga. Da oggi serve un'opposizione militante. Lo dico chiaro, nessuno pensi neanche lontanamente che voglio una delle duecento cariche che ora verranno distribuite da loro. No, serve un'opposizione vera. Ma senza riferimenti è impossibile. Poco fa ero in una trasmissione. In una giornata come questa, il giorno più nero della sinistra, mentre nasce il governo più a destra d'Europa, l'esponente del Pd e quello di Mdp che facevano? Litigavano fra loro.

fonte: https://ilmanifesto.it/de-masi-e-il-giorno-piu-nero-per-la-sinistra-dal-46-italia-mai-cosi-a-destra/

20180514

L'INCREDIBILE STORIA DI RAFFAELE FAVERO, BATTERISTA DE "I PROFETI"

CHE SI CONVERTÌ ALL'ISLAM E ANDÒ IN AFGHANISTAN A COMBATTERE CON I MUJAHEDDIN CONTRO I SOVIETICI

2. LA SORELLA PATRIZIA RACCONTA: "RINCASAVA ALLE 3 DI NOTTE. ERA SEMPRE IN GIRO PER FESTINI. CONOBBE FERNANDA PIVANO E L'ATTORE GLAUCO MAURI. POI FREQUENTO' STRANI GIRI. COMINCIÒ A FUMARE HASHISH E PASSÒ ALL'OPPIO. LO FACEVA VOMITARE MA GLI DAVA L'OBLIO. UNA VOLTA MI DISSE: 'VOGLIO FARE TUTTE LE ESPERIENZE, ESCLUSI I RAPPORTI OMOSESSUALI"

3. LA DIRETTA CON DAMATO, L'INCONTRO CON IL "LEONE DEL PANSHIR" E QUELL'ULTIMO VIDEO...

Stefano Lorenzetto per "il Corriere della Sera"

RAFFAELE FAVERO

Accadde 35 anni fa. Il 20 ottobre 1983, un giovedì, Costantino Favero stava tornando dalla messa mattutina. Il signor Curti, suo vicino, capì subito che l' anziano non aveva ancora letto il Corriere della Sera. Allora lo prese sotto braccio e si offrì di accompagnarlo a casa. Lì, aperta la pagina 10, il quasi ottuagenario seppe.

In fondo alla sesta colonna, c'era una notizia di appena 19 righe, senza titolo, preceduta da un pallino nero: «Un giornalista australiano di origine italiana, Raffaele Favero, di 38 anni, è stato ucciso il 10 ottobre scorso nel corso di un bombardamento sovietico in Afghanistan».

Il destino aveva deciso che il batterista dei Profeti morisse per il Profeta. Era il 1966 quando Raffaele Favero entrò nel complesso milanese, giusto in tempo per registrare «Bambina sola», il primo 45 giri di successo, che aveva sul retro la canzone «Le ombre della sera», scritta da Lucio Battisti. Poi sarebbero venuti il Festivalbar, il Cantagiro, il Festival di Sanremo e altri brani celebri: «Gli occhi verdi dell' amore», «La mia vita con te», «Lady Barbara». Ma senza di lui. Perché Favero cambiò il suo nome in Rafiullah, si convertì all' Islam e andò in Afghanistan a combattere con i mujaheddin contro gli invasori sovietici.

I PROFETI - RAFFAELE FAVERO

«Non lo definisca foreign fighter, Raffaele non lo era», si raccomanda l'unica sorella, Patrizia, nata 22 mesi dopo di lui. Jill Hutchings, l'australiana che Rafiullah aveva sposato nel 1974, rimproverava il marito: «Non è la tua guerra santa». Ma lui le rispondeva: «Questa è la guerra santa di tutti».

La lasciò per sempre a Maryborough, 170 chilometri da Melbourne, con tre figli da crescere, Adam, 7 anni, Jana, 5, e Rhea, 3. A «Patrizina sorellina buona», come la chiamava nelle lettere, nella casa di Milano non resta neppure il disco «Bambina sola». «Lo chiesi anni fa a Brioschi, il Renato dei Profeti. Ma non me lo inviò».

Che tipo era suo fratello?

«Un irrequieto, vittima della sindrome di Ulisse, la stessa che nel 1911, a 7 anni, spinse il fratello gemello di mio padre a fuggire da Mathi, nel Canavese, per andare a caccia di leoni. Lo acciuffarono nel porto di Genova, imbarcato da clandestino su una nave diretta in Africa».

I PROFETI - RAFFAELE FAVERO

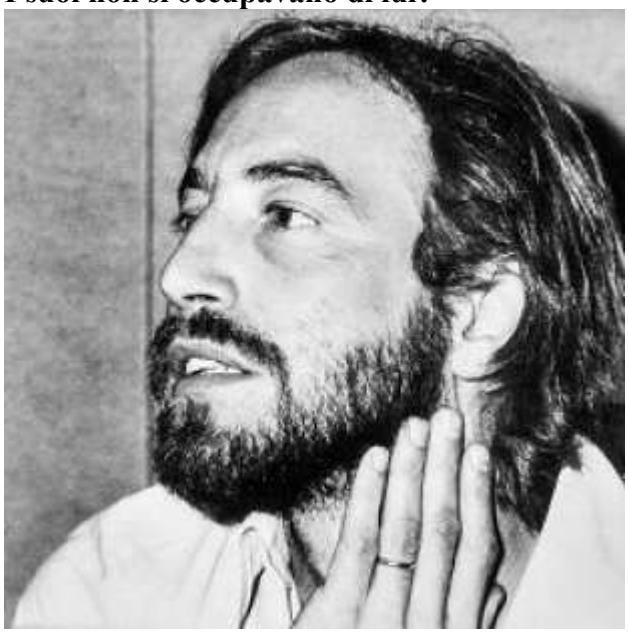
Anche Raffaele scappò di casa?

«No, però fin da bambino non è mai stato sereno, nel suo sguardo scorgevi sempre un altrove. Ricordo che rubò a mia madre i soldi per comprarsi un proiettore 8 millimetri. Ci fece credere d'averlo vinto a una lotteria. Mamma si accorse dell' ammanco e lo riempì di botte. Da adolescente lo aspettava dietro la porta con il battipanni».

Per quale motivo?

«Rincasava alle 3 di notte. Era sempre in giro per festini. Conobbe, non so come, la scrittrice Fernanda Pivano e l'attore Glauco Mauri. Poi prese a frequentare strani giri. Cominciò a fumare l' hashish. In seguito passò all' oppio. Lo faceva vomitare però gli regalava l' oblio. Una volta mi confessò: "Nella vita voglio fare tutte le esperienze, esclusi i rapporti omosessuali"».

I suoi non si occupavano di lui?

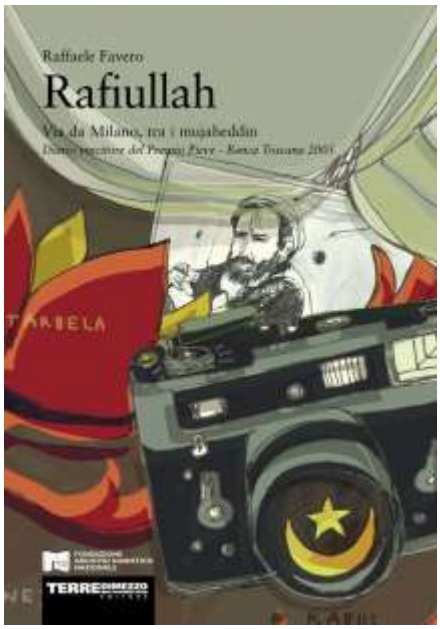


RAFFAELE FAVERO

«Mio padre lavorava alla Snia Viscosa ed era molto preso dal lavoro. Progettava impianti per le fibre tessili. Un giorno ci annunciò trionfante: "Abbiamo inventato il terital, non ci sarà più bisogno di stirare le camicie". Mia madre, nata a Torino, si era sposata a 20 anni. A Milano si sentiva prigioniera. Giocava a pettinare Raffaele e me come se fossimo bambole. Non è mai stata una mamma affettuosa. Forse avrebbe avuto bisogno di un impiego per realizzarsi. Quando mio fratello decise di partire per un lungo viaggio fra India, Nepal e Pakistan, i miei genitori ne furono quasi sollevati».

Che cosa andò a cercare in Oriente?

«Qualcosa per cui valesse la pena di vivere. Papà fu bravo: non lo ostacolò, lo lasciò libero. Là Raffaele imparò il pashto e l'urdu. Conobbe Sayedmir Sainbaba, un santone pakistano formatosi in Inghilterra, che gli curò un'epatite virale e gli parlò di Allah.



I PROFETI - RAFFAELE FAVERO

Mio padre fu contento che suo figlio avesse incontrato Dio, anche se la visse come una perdita definitiva. In ufficio i colleghi lo vedevano piangere. Poi una mattina ricevette una lettera da Sainbaba. Finiva con queste parole: "Oh oh oh, I am dying", sto morendo, e gli raccomandava di amare Rafiullah, perché era un bravo ragazzo, incamminato su una buona strada».

Suo padre non gli aveva parlato di Dio?

«Sì, certo, e tutte le sere, al momento di andare a letto, gli faceva recitare con me la preghiera all'angelo custode. A 16 anni lo mandava all' oratorio nella parrocchia del Corpus Domini, in via Canova. Ma si vede che su di lui fece più presa Allah».

Lei non ha mai provato l'impulso ad abbracciare il Corano?

«No, neppure quando nel 1973 andai a trovare Raffaele nella valle dello Swat. Ci arrivai in Mini Minor con una coppia di amici. Il mio fidanzato non poté venire a causa dell' obbligo di leva. Partimmo il 10 agosto e tornammo a ottobre. Quando vidi come viveva mio fratello, piansi per un giorno».

Posso immaginare.

«Abitava a Bannu, in una tenda, allevando tre cavalli waziri scheletriti e coltivando la terra con il suo amico Billawar Khan, al quale avrebbe voluto darmi in sposa».

I PROFETI - RAFFAELE FAVERO

Perché suo fratello si unì ai mujaheddin?

«L' ho capito solo quando sono stata nella sua casa in Australia, per un funerale senza la salma. In camera, sul comodino, ho trovato il libro Morire per Kabul di Lucio Lami, nel quale l' inviato di guerra del Giornale di Montanelli auspicava l' arrivo di un cronista coraggioso che raccontasse i massacri compiuti dai sovietici. Accanto a quella frase, Raffaele aveva annotato a matita: "Rafiullah". Per questo partì e strinse amicizia con Ahmad Massoud, il Leone del Panshir».

Dov'è sepolto suo fratello?

«A Urgun. Fu ucciso lì. Lo inumarono nella nuda terra, senza bara, secondo il rito islamico. Il mullah Jalaluddin Haqqani lo proclamò shahid, martire della guerra santa. Durante l' orazione

funebre disse: "Credetemi, migliaia di persone sono diventate shahid, ma io non ho mai provato il dolore che provo ora". Eppure Raffaele non aveva mai sparato un colpo».

Allora perché portava il kalashnikov a tracolla?

RAFFAELE FAVERO

«Tutti i musulmani impegnati contro gli usurpatori lo avevano. Ma la sua unica arma era la cinepresa super 8. Con quella filmò i bimbi afgani sfigurati dalle mine a farfalla dei russi e gli elicotteri rivestiti di titanio, con puntatori laser, mandati da Mosca a scaricare razzi a guida termica sui partigiani in sandali. Raffaele trasmetteva da Zurmat il notiziario nazionale dei mujaheddin. Grazie a lui Mino Damato, inviato della Rai, fu il primo al mondo a fare una diretta via satellite dalle zone di guerra».

In che modo morì suo fratello?

«Non restò vittima di un bombardamento. Fu stritolato da un carro armato che i mujaheddin avevano strappato ai russi. Alla guida vi era un disertore dell' Armata rossa, che venne immediatamente giustiziato dagli afgani. Non s' è mai capito se fu un incidente o un investimento volontario.

Raffaele aveva spiegato a un amico: "Voglio filmare un carro armato in movimento, in modo che agli spettatori sembri che stia per passare sopra di loro". Invece passò su di lui, schiacciandolo completamente dal ventre ai piedi. Morì dissanguato dopo 20 minuti. La sua unica preoccupazione fu di lanciare lontano la cinepresa, perché le immagini non andassero perdute. Si sente un urlo e poi si vede una scena indistinta».

È stata sulla tomba di Raffaele?

«Non era possibile. Troppi rischi. Nel dicembre 1983 ci provò sua moglie, portandosi appresso i bambini. Tinse di nero i loro capelli biondi, lo stesso colore che avevano quelli di Raffaele nel 1972 quando Jill lo vide per la prima volta sul tetto di un pullman in Pakistan. Teneva nascosta la più piccola, Rhea, sotto il burqa. Ma non riuscì ad arrivare a Urgun».

Odia i russi per quello che è accaduto a suo fratello?

«Non coltivo alcun risentimento. Li ho frequentati a lungo. Lavoravo per un'azienda della Brianza che fabbrica bottoni. Viaggiavo in tutto il Medio Oriente. Dopo le primavere arabe, per ragioni di sicurezza la ditta ha preferito farmi seguire la Russia. Una sera al tramonto ho immaginato di vedere la tomba di Raffaele mentre sorvolavo le montagne color viola dell' Afghanistan».

Si fida di Vladimir Putin?

«Non mi fido per niente. È un dittatore».

Ha senso che l'esercito italiano resti in Afghanistan?
«Credo di sì. Aiuta la popolazione ad affrancarsi dai talebani».

Che differenza c'è tra Rafiullah e i moderni foreign fighter arruolati con l'Isis?
«Ci ho riflettuto tante volte. Sono sicura che non sarebbe mai diventato un terrorista. Mi pare d' averlo qui al mio fianco, mentre le dico questo».

Che cosa pensa quando legge notizie di attentati e di decapitazioni compiuti dai jihadisti?
«Che sono pazzi. Mio fratello ha dato la sua vita, non l' ha tolta a nessuno. È andato volontariamente incontro alla morte per difendere la libertà degli afgani. Ci è stato riferito che Raffaele, la mattina in cui restò ucciso, aveva detto: "Se questo è il mio destino, lo accetto"».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rsquo-incredibile-storia-raffaele-favero-batterista-de-ldquo-173626.htm

---

A RIMETTERE ORDINE NEI MITI DEL '68 CI VOLEVA EDGAR MORIN, 97 ANNI

CHE RIPUBBLICA, MEZZO SECOLO DOPO, LE RIFLESSIONI DI ALLORA - MARINO NIOLA: “QUEL FREMITO PROLUNGATO CHE ATTRAVERSA LA SCHIENA DELL'OCCIDENTE BORGHESE, DALLA RIVOLTA DI BERKELEY AL MAGGIO FRANCESE, DA VALLE GIULIA A WOODSTOCK, HA APERTO UNA BRECCIA AL DI SOTTO DELLA LINEA DI GALLEGGIAMENTO DELLA NOSTRA CIVILTÀ”

Marino Niola per “Robinson - la Repubblica”

A rimettere ordine nei miti del '68 ci voleva un signore di 97 anni che ripubblica, mezzo secolo dopo, le riflessioni di allora. Non fu rivoluzione ma rivolta generazionale. E quel magma di istanze antitetiche, tra politica e pop, brucia fino a noi.

Il Sessantotto non ha cambiato la politica, ma ha rivoluzionato le nostre esistenze. A dirlo è il filosofo e sociologo Edgar Morin in Maggio 68. La breccia, in uscita da Raffaello Cortina.

Il libro si compone di testi in presa diretta, usciti su Le Monde nel maggio 1968 arricchiti da una illuminante riflessione scritta nel gennaio scorso. Sono pagine traboccanti di passione e di emozione. Dove si avverte l' incandescenza magmatica del sommovimento, colta in tutta la sua virtualità generatrice di futuro.

Edgar Morin
Morin, che l' 8 luglio compirà novantasette anni, individua le conseguenze di lunga durata di quella grande marea, la cui onda di ritorno arriva fino a noi. In effetti quel fremito prolungato che attraversa la schiena dell' Occidente borghese e non solo, dalla rivolta di Berkeley al Maggio francese, da Valle Giulia a Woodstock, da Piazza San Venceslao al Cairo di Nasser, ha finito per

aprire una breccia al di sotto della linea di galleggiamento della nostra civiltà. E ad assestare il primo colpo è stato un movimento transnazionale e trans-ideologico di adolescenti inquieti. Antiliberisti libertari, terzomondisti atrabiliari, situazionisti incendiari, maoisti conseguenziari, leninisti dottrinari, trotzkisti visionari, che non reclamavano un posto al tavolo dei grandi.

EDGAR MORIN - MAGGIO 68 LA BRECCIA

Volevano rovesciare il tavolo. Rifiutavano di vivere come i genitori, disprezzavano l' idea stessa di carriera. Aborrivano il mondo adulterato degli adulti, con la sua ragionevolezza fatta solo di calcolo, di economia, di interesse, di utile. "Siate ragionevoli, chiedete l' impossibile!" era uno degli slogan.

Il marxismo è stato il connettivo che ha permesso di tenere insieme questo patchwork multicolore e multivalore, più surrealista che leninista. E ha fornito un linguaggio in grado di unificare la molteplicità di istanze parricide che sono il vero minimo comune denominatore di quella che è stata, prima di tutto, una rivolta contro i genitori.

Contro il "seminirvana consumistico". E contro i simboli e le istituzioni che davano corpo e anima all' autorità. Dalla famiglia allo stato, dalla scuola all' esercito, dalla Chiesa alla scienza, fino all' università dei baroni.

Edgar Morin

Destinata a diventare il vero epicentro del terremoto sessantottino. Assestando "un colpo profondo al basso ventre di una società che aveva schierato dappertutto le sue difese, salvo che nella sua nursery sociologica". A dire il vero, nell' immaginario della contestazione, più che il Capitale e i Grundrisse c' erano Rousseau, Rimbaud e perfino Thoreau, sapientemente amalgamati con il placebo comunista da una coorte di maître- à- penser che nel magnetismo pulsionale, emozionale, libidinale di quel momento hanno trovato una seconda giovinezza.

Un elisir di lunga vita che ha fatto del forever young la sola, vera classe d' età della società postmoderna. All' immagine tradizionale dell' adulto-padre, dice Morin, il movimento "contrappone l' immagine incompiuta di un' adolescenza permanente".

Non una stagione anagrafica, dunque, ma un' eterna primavera del corpo e dell' anima, del desiderio e della libertà. Nel vortice della contestazione globale, la parola d' ordine lanciata da Jean-Paul Sartre, "ribellarsi è giusto", diventa una chiamata al levantamiento generazionale. Non solo contro genitori e professori. Si rivoltano anche gli operai contro dirigenti e padroni, i medici contro la casta dei primari, gli scrittori contro gli editori paternalisti. E i ragazzi ebrei contro i vecchi rabbini per "farsi riconoscere il diritto di trattare le questioni religiose".

È più ebollizione che rivoluzione. E dietro il mantra marxiano dell' intellettuale organico, affiora l' antifona reichiana dell' intellettuale orgonico. Che risuona tra le performance estreme del Living

Theater che portano in scena il tramonto dell' Occidente e le tracce di un oriente dell' anima che molti vanno a cercare a Benares e a Katmandu. Una generazione in cerca di altro, qualunque sia quest' altro. Basta che non somigli a quel che ci hanno tramandato papà e mamma.

Così il rifiuto del proprio mondo porta alla costruzione di universi utopici, di autentici ready made mitologici che vedono nella differenza l' antidoto contro la familiarità dalla quale ci si vuole emancipare. Ecco perché la rivoluzione, il socialismo, il sol dell' avvenire, più che un progetto politico sono un mito fusionale, spesso confusionale, sospeso tra istanze antitetiche. Marcuse e il Che, Mao e Hailé Selassié, guardie rosse e pantere nere, Gramsci e Krishna, Lenin e Lennon, pacifismo e lotta di classe, revival folk e femminismo, nuove spiritualità e stati alterati di coscienza, figli dei fiori e minigonne, la comune di Parigi e il Ristorante di Alice.

Da quel magma nascono molte scelte di vita che hanno a che fare più con il personale che con il politico e che oggi sfociano spesso nell' antipolitica.
Perché molte delle idee che sono alla base di fenomeni attuali come populismo, antiglobalismo, neotradizionalismo, revival identitario, antiscientismo, antiautoritarismo, ambientalismo e persino il rousseauvianesimo digitale, sono il frutto tardivo della contestazione.

Come dire che il movimentismo attuale non è figlio di NN. Né nasce solo dai new media. Ma è l' ultimogenito, non riconosciuto, della controcultura, di quel protagonismo disseminato e degerarchizzato del "Non ho niente da dire, ma lo voglio dire". Che nella rete e attraverso la rete riesce a piazzare il colpo vincente e trasformare la demagogia in egemonia. O almeno ci prova.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rimettere-ordine-miti-39-68-ci-voleva-edgar-morin-97-anni-che-173673.htm

---

ARRESTATO PER CORRUZIONE, CON ALTRE CINQUE PERSONE, L'EX PRESIDENTE DI SICINDUSTRIA ANTONIO CALOGERO MONTANTE

ATTUALMENTE PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI CALTANISSETTA E PRESIDENTE DI RETIMPRESA SERVIZI DI CONFINDUSTRIA NAZIONALE

ANTONIO CALOGERO MONTANTE

(ANSA) - La Polizia di Stato di Caltanissetta ha arrestato, con altre cinque persone, l'ex presidente di Sicindustria Antonio Calogero Montante, attualmente presidente della Camera di Commercio di Caltanissetta e presidente di Retimpresa Servizi di Confindustria Nazionale. Gli arrestati sono accusati, a vario titolo, di essersi associati allo scopo di commettere più delitti contro la pubblica amministrazione e di accesso abusivo a sistema informatico, nonché più delitti di corruzione.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/arrestato-corruzione-altre-cinque-persone-39-ex-presidente-173687.htm

---

MA CHI DIAVOLO È APOLLONIA SAINTCLAIR?

NESSUNO LO SA. È UNA DONNA, VIVE IN EUROPA, SCRIVE IN FRANCESE. È UNA UNA FUMETTISTA, MA DICIAMOLO SUBITO, CAZZO, QUANT'È BRAVA!

2. BARBARA COSTA: "I SUOI LAVORI TI FOTTONO SESSO E CERVELLO. CARI UOMINI, VOLETE SCOPRIRE LE FANTASIE SESSUALI PIÙ SPINTE DI NOI DONNE? I PENSIERI PIÙ SPORCHI CHE CI FRULLANO IN TESTA? QUELLI CHE, CON LE DITA, SERVONO AD ARRIVARE ALL'ORGASMO?"

3. "ECCONE ALCUNI, DAVANTI AI QUALI NON POSSIAMO BLUFFARE PIÙ: CI PIACE ESSERE PRESE, E DA DIETRO, E CON LA FORZA, CI PIACE SE AFFONDATE LINGUA E DITA LÌ, TRA LE NOSTRE GAMBE"

4. "L'ARTE DI APOLLONIA METTE SU CARTA LA NOSTRA PERVERSIONE MASSIMA, QUELLA DI ESSERE PRESE DA CHIUNQUE, PUTTANE SENZA COMPENSO, SOPRAFFATTE DA SCONOSCIUTI..."

APOLLONIA SAINTCLAIR LA TROVI QUI:

https://apolloniasaintclair.tumblr.com

https://vimeo.com/user63268479

https://society6.com/ApolloniaSaintclair

Barbara Costa per Dagospia

apollonia saintclair

Ma chi diavolo è Apollonia Saintclair? Nessuno lo sa. È una donna, vive in Europa, scrive in francese. Quello con cui si firma non è il suo nome, dai lineamenti del viso che intravedi nell'unica foto a stemma dei suoi profili social, sembra molto giovane e pure niente male, ammesso che quella sia lei. Stop. Non si sa altro. E la curiosità diventa morbosa, inappagabile, a scorrere i lavori che posta in rete: Apollonia è una disegnatrice, una fumettista, ma diciamolo subito, cazzo, quant'è brava.

apollonia saintclair threesome

I suoi lavori ti fottono sesso e cervello. Cari uomini, volete scoprire le fantasie sessuali più spinte di noi donne? I pensieri più sporchi che ci frullano in testa? I più indecenti? Quelli che, con le dita,

servono a trastullarci il clitoride e ci fanno arrivare all'orgasmo senza fatica e senza di voi? Eccoli qua, eccone alcuni, davanti ai quali non possiamo bluffare più: ci piace essere prese, e da dietro, e con la forza, ci piace se affondate lingua e dita lì, tra le nostre gambe.

apollonia saintclair threesome suore

Guardate le donne di Apollonia come si inarcano, godono, strillano al tocco di mani sapienti. Sono disegni muti ma potenti più di mille parole, quegli orgasmi d'inchiostro ti entrano nelle orecchie, sporcano i polpastrelli che li sfiorano, ma non pensare che la realtà sia diversa, no guarda, ti giuro che la morsa che quelle donne disegnate sentono nella carne, è la stessa delle donne reali. Anche noi se ben eccitate, e stimolate, godiamo alla stessa, sfinente maniera delle protagoniste Saintclair.

Ci piace che un uomo ci tocchi e ci domini e ci scopi, come ci piace che a farlo sia più d'uno ma pure che a farlo e a farcelo fare siano una, altre donne. Chissà se Apollonia è perfettamente bisex come me, certo, se ciò che ferma su carta sono proiezioni dei suoi desideri, i corpi femminili più provocanti e fatali occupano le sue voglie masturbatorie ingombrandole. Le donne di Apollonia fanno l'amore e hanno il feticismo dei capezzoli, sono questi boccioli i destinatari delle torture amorose più strazianti, preliminari ardenti, scambio di salive e tocco di pelli.

apollonia saintclair tenda doccia 69

La pornografia disegnata dalla Saintclair è intollerabilmente cruda, disturbante perché a idearla, realizzarla, è un cervello femmina. È femmina perché, al contrario di altre conturbanti dee del fumetto erotico – su tutte quelle del nostro Milo Manara, a cui Apollonia guarda, impara, ruba – le eroine Saintclair non sono oggetto ma soggetto erotico: le donne di Apollonia si vogliono far guardare mentre si masturbano, vogliono farti godere mentre le guardi che godono. Sei tu ad essere il loro schiavo.

Comandano loro, comanda Apollonia, nei suoi schizzi gli uomini sono se non accessori, comunque mai protagonisti di nulla. Il loro pene lo è, il loro sperma, perché serve al piacere della donna: in Apollonia, è la donna che gode nel succhiare, è la donna che gode nell'essere riempita di sperma, che ordina che le si inondi il viso e il collo e tutto del nettare maschile. Per goderne, per il suo orgasmo, per la sua sola soddisfazione. Che poi ne goda anche il maschio, è secondario, non è essenziale.

apollonia saintclair sperma

L'arte di Apollonia è così spudorata, così sincera, così onesta, che da donna mette su carta la nostra perversione massima, quella di essere prese da chiunque, come puttane senza compenso. Donne che

vogliono essere sopraffatte da sconosciuti, donne che non sono mai sazie, e tutta questa lussuria è esplicitata nei disegni di natiche nude, esposte, spalancate, che non aspettano altro che essere riempite. Natiche di donne consapevolissime di quello che stanno facendo, di donne che cercano, bramano, vogliono il pericolo, non nella realtà, ma nella loro fantasia. Vengono così.

apollonia saintclair sesso

E la mente di Apollonia è così fervida che va immoralmente a disturbare il mondo del religioso, del sacro: allora nascono disegni di suore a gambe aperte, a seni scoperti, che si masturbano sotto crocifissi, che si baciano tra loro, si strusciano felici agli alberi, che implorano preti affinché glielo mettano in bocca, nel sesso.

E se ancora non ti basta, se vogliamo andare ancora oltre, allora va detto che le donne di Apollonia Saintclair non solo te le puoi gustare in due libri fotografici che si intitolano "Ink is my Blood", l'inchiostro è il mio sangue (il terzo è atteso per l'autunno 2018), ma ogni suo disegno erotico, ogni sua creazione è anche decoro, fregio di cuscini, borse, orologi, cover di smartphone e tablet.

apollonia saintclair sesso suora prete

Perché fellatio, vagine aperte in balìa di lingue e dita capaci, bocche sporche di sperma, e tutti gli spasmi che "il sesso, che è potere, che è lotta che si fa in un letto, campo di battaglia", come dice Apollonia stessa, in una rara intervista che si trova in rete, possono essere magnifici ornamenti di

oggetti quotidiani, che guardiamo e usiamo con indifferente abitudine. Il sesso è arte, io l'ho sempre sostenuto, e Apollonia Saintclair nei suoi schizzi lo sublima. Senza limiti. Ti droga, ti lega e ti fa uscire di testa, infatti io, di suo, voglio e mi compro tutto.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ma-chi-diavolo-apollonia-saintclair-nbsp-nessuno-sa-173671.htm

---

L'eredità sbagliata di Aaron Traywick, biohacker

È morto a 28 anni in circostanze ancora poco chiare, all'interno di una vasca per la deprivazione sensoriale. Ecco cosa lascia il famoso biohacker

di **Massimo Sandal**
12 Mag, 2018

Aaron Traywick in un laboratorio, intervistato da News2Share nel febbraio 2018

Il 29 aprile il corpo di **Aaron Traywick**, uno dei più **appariscenti** e **chiassosi** personaggi del movimento biohacker, è stato trovato senza vita in una vasca di deprivazione sensoriale, a Washington Dc. **Non sono chiare** le cause della morte. La fine di Traywick, a soli **28 anni** e in circostanze ancora oscure, è una **tragedia** umana, è anche il momento giusto per fermarci e **riflettere**. Perché la storia di Traywick assomiglia più a truffe come **Stamina** che al futuro della medicina.
Traywick, a differenza della maggioranza dei biohacker, **non era uno scienziato**, né aveva studiato scienze. Era un **eccentrico** affabulatore, noto per le sue giacche troppo grandi, i suoi capelli troppo

unti, le sue promesse troppo folli. I suoi studi erano in **marketing**, pubbliche relazioni, community engagement, e si vedeva. La principale creatura di Aaron Traywick, la startup **Ascendance Biomedical**, voleva **curare di tutto**: dall'Aids, ai tumori, all'invecchiamento, ignorando totalmente tempi e modi della ricerca medica.
Niente **test clinici**, niente **lungaggini burocratiche**: dal laboratorio si passa direttamente alla siringa nel paziente. Il tutto in modo a dir poco **artigianale**. Delle terapie sperate nessuna si era neanche lontanamente realizzata: ma Traywick era diventato celebre per il suo **stile bizzarro** e i suoi **stunt pubblicitari**. In una occasione, sul palco di una conferenza di biohacker, si **tolse i pantaloni** e si fece una bella intramuscolare di un (supposto) vaccino per l'herpes, mai testato prima.

In un altro caso molto pubblicizzato un suo collaboratore **sieropositivo**, Tristan Roberts, si iniettò un **trattamento sperimentale per l'hiv**, seduto sul **divano di casa** accanto a Traywick.
La conferenza dove Traywick si inietta il (supposto) vaccino per l'herpes sviluppato da Ascendance. Al minuto 18:48 inizia a, ehm, prepararsi per l'iniezione.
Ignorare i protocolli della ricerca medica per Traywick non era un difetto: era il **punto della questione**. Perché una terapia sia disponibile al pubblico oggi servono **anni e milioni di euro**, non solo per ricerca e sviluppo, ma anche per mettere in atto e passare i test clinici che ne assicurino **sicurezza** ed **efficacia**. Secondo Traywick e i suoi sostenitori si tratta invece di una colossale **perdita di tempo** e denaro che fa solo il gioco di **big pharma**, impedendo ai cittadini di accedere rapidamente alle nuove terapie. Nel concept paper di Ascendance si delinea un quadro confuso di ***ricerca biomedica decentralizzata*** dove, dietro a parole d'ordine trendy come la tecnologia **blockchain**, sembra esserci fondamentalmente un modello basato sulla soddisfazione del paziente: "*I testers possono acquisire la terapia dal team scientifico, e dargli una valutazione positiva o negativa. Dopo che sono stati collezionati dati sufficienti, la company può approvare la terapia sperimentale*".

Traywick è pronto per iniettarsi un "vaccino per l'herpes" alla BodyHacking Con, Austin, Texas. Immagine da Gizmodo

Approvare terapie con i like dei pazienti è fondamentalmente una ricetta per **approvare effetti**

placebo. I trial clinici sono lenti e difficili non solo perché i farmaci, modificando il funzionamento dell'organismo, hanno sempre **effetti collaterali** e possono essere pericolosi (in rarissimi casi i test clinici possono scoprire reazioni letali inattese, come accadde in Francia nel 2016: meglio essere in un ospedale e non nel salotto di casa, se capita), ma capire se una medicina funziona è **sorprendentemente difficile**. Oltre al placebo ci sono **problemi statistici**, c'è da tener conto della composizione del campione (età, sesso etc.), ci sono numerosi fattori che possono **confondere le analisi**: dieta, attività fisica, ambiente, altre malattie concomitanti, eccetera. Il percorso di approvazione di un farmaco deriva da conoscenza accumulata in **decenni di ricerca scientifica**. Semmai il problema dei test clinici, in media, è che non sono ancora abbastanza accurati o ben progettati, e che mancano di trasparenza. Ascendance in risposta non dichiarava nulla di nuovo se non quello che dichiarano tutte le pseudoscienze e le pseudomedicine: "*questi ostacoli sono lì per fregarti, a noi non servono, la vera soluzione è facile*". Ma i problemi complessi hanno soluzioni semplici, facili da capire, e **sbagliate**.
La soluzione sbagliata, nel caso di **Traywick**, era che i pazienti facessero da cavie. Molto si è detto sul fatto che lui e altri biohacker provassero le loro terapie **su sé stessi**, con un coraggio che non è estraneo neanche alla scienza ufficiale: da Sabin allo scopritore dell'*Helicobacter pylori*, gli scienziati hanno sperimentato spesso sul proprio corpo. Ascendance però **progettava esplicitamente** di testare sui pazienti. Non poteva vendere i suoi prodotti come farmaci, senza i test clinici e **l'approvazione della Food and Drug Administration**: ma poteva venderli come "*materiale di ricerca*" e **declinare** ogni **responsabilità** nel caso qualcuno decidesse di iniettarseli. Che importa se qualcuno ci lascia le penne o anche, semplicemente, **abbandona cure efficaci** per seguire un miraggio, come ha fatto Tristan Roberts? L'Fda, dopo il video di Roberts, diffuse un comunicato in cui avvisava dei pericoli di un atto del genere (oltre a ricordare che spacciare kit di terapia genica non approvati è **legalmente assai discutibile**), ma per Traywick era probabilmente solo un colpo di coda dell'**establishment**.
Il video dove Tristan Roberts, sieropositivo, si inietta la terapia genica *anti-hiv sviluppata da Ascendance. Non funzionò. Roberts, dopo due anni di interruzione, è tornato a prendere i regolari farmaci antiretrovirali.*
Per chi supporta questo tipo di logica, è un modo per **democratizzare la medicina**. Perché devo aspettare una lenta burocrazia se voglio un farmaco? Sarò **libero di scegliere**? (la famosa **libertà di cura** di cui si parlava ai tempi di Stamina, Di Bella e altre false medicine) È vero, la medicina contemporanea ha un grosso problema di rapporto con la società. I suoi protocolli sono lenti e opachi. È vero che, di fronte ai dubbi, spesso la medicina **risponde con disprezzo**, chiedendo al pubblico di fidarsi ciecamente, **senza alcun rispetto** per i loro timori e le loro perplessità. È vero che ci sono **forti interessi economici** che possono distorcere le regole del gioco. È vero che la ricerca biomedica ha dei problemi. Ma come spesso accade il rimedio è peggiore del male, e non solo per le dubbie basi scientifiche. Nel modello di Ascendance, scavalcare le autorità di controllo dei farmaci significa **consegnare tutto** il potere decisionale **all'azienda**, che agisce, nelle parole del loro concept paper, come una "*autorità fidata e centralizzata*". Alla faccia della democratizzazione della medicina, il modello di Traywick era un **sogno febbrile di turbocapitalismo** sganciato dal confronto con la realtà, dove i pazienti sono carne da cannone, attirata dalla disperazione.
Ma sganciarsi dalla realtà era necessario, per Traywick. **Bluffare** senza carte in mano era la regola. Addirittura lui stesso sembrava essere **confuso** su quanto iniettasse su sé stesso o alle altre sue cavie: di fronte a domande in merito, **confabulava** a proposito di ***nanorobot*** e altre assurdità. Ascendance prometteva la luna ma non aveva neanche un *venture capital* dietro: era finanziata da Traywick e dai suoi nonni. La sua infrastruttura era una manciata di **laboratori amatoriali a contratto**, in cui lavoravano team scarsamente organizzati e malpagati di **biohackers**. Biohackers che però avevano, rispetto a Traywick, un minimo di **integrità scientifica**, va detto: alcuni

arrivarono al punto di ribellarsi a causa dei continui annunci sopra le righe del loro Ceo, situazione che arrivò al **ridicolo** quando Traywick per ripicca si barricò nel loro laboratorio e buttò per strada gli strumenti, in una scena che sembra più degna di una **commedia slapstick** che di una startup professionale.
Il biohacking è una frontiera affascinante, ed è forse il miglior esempio di *citizen science*, di **scienza fatta dal basso**, fuori dalle gerarchie verticali dell'accademia e della grande industria. È liberatorio, è dirompente, e consegna una delle tecnologie più potenti dell'umanità nelle mani di chiunque abbia voglia e tempo di metterci mano. Ma è giovane. È fragile. Aaron Traywick ha dimostrato quanto **una comunità entusiasta e immatura sia vulnerabile** di fronte a personaggi che vogliono approfittarne. E **meccanismi mentali pseudoscientifici** che spesso associamo alle *mamme pancine* o fricchettoni privi di cultura scientifica possono facilmente **infettare** anche comunità *geek* e sinceri "amici della scienza".
Traywick non era l'unico con questo atteggiamento: per esempio il biohacker e imprenditore Josiah Zayner è stato molto discusso per aver sperimentato una terapia genica Crispr su sé stesso -pubblicizzando così un kit prodotto dalla sua azienda, Odin. Il problema viene spesso posto in termini di regolamentazione *vs* anarchia, ma è forse la cornice sbagliata. La vera domanda che il biohacking deve porsi è quello del **modello economico e sociale** che vuole portare avanti: produrre conoscenza e tecnologia dal basso, condivisa con la società? O **anarcocapitalismo senza freni?** È lo stesso dilemma che si è già visto per il software: la moderna informatica nasce anche dalla tensione tra gli **idealisti del software libero e della rete aperta**, come Richard Stallmann e Tim Berners-Lee, contro gli **imprenditori** come Bill Gates o Steve Jobs. Aaron Traywick era troppo **fuori della realtà** per essere uno di loro. Il problema sorgerà quando **qualcuno più astuto** prenderà il suo posto.

fonte: https://www.wired.it/scienza/biotech/2018/05/12/eredita-aaron-traywick-biohacker/

Leggera (e non è droga) / Pippo Civati

- 11 maggio 2018

44 milioni di euro, il business
6 milioni, le entrate fiscali
500, i growshop
960, i posti di lavoro stabili
200% in più, gli ettari coltivati a canapa dal 2014
50, le tonnellate prodotto ogni anno (previsione)
250, le aziende agricole già attive
800, le aziende pronte a partire

I dati sono riportati oggi dal *Venerdì* di Repubblica, in un pezzo di Michele Bocci. Riguardano la cannabis light e l'attività di EasyJoint (e non solo, perché altre iniziative si muovono e si muoveranno) che la produce e la commercializza:

> Tutto è partito grazie alla legge 242 del 2016 sulla canapa industriale, che è entrata in vigore nel gennaio del 2017. Norme che hanno reso più semplice per le aziende agricole coltivare la pianta (ad esempio non sono più obbligate ad avere una autorizzazione dalle forze dell'ordine) per realizzare tessuti, cosmetici, alimenti, bioplastiche. La legge, inoltre, specifica che, per escludere la responsabilità penale dell'agricoltore, la singola varietà di canapa deve contenere tra lo 0,2 e lo 0,6 per cento di thc. Dei fiori però non si parla. Ed è su questa mancanza che è nata l'idea di EasyJoint — azienda formata da quattro soci: Mirco Lentini, Federico Valla, Luca Marola, da molti anni gestore di grow shop, e Leonardo Bronzini, che si occupa di coltivazione della canapa industriale: «Visto che i fiori non sono citati nella legge tra le parti della pianta utilizzabili a fini commerciali, fino all'anno scorso non avevano mercato e così gli agricoltori li distruggevano o li usavano come concime. Siamo arrivati noi e gli abbiamo chiesto di cederceli, anche a prezzi importanti» spiega Merola. «A loro non pareva vero». Risultato? La loro azienda oggi copre l'85 per cento del mercato tra chi coltiva e chi vende e gestisce direttamente tre negozi, a Milano, Roma e Pantelleria.
> Questa cannabis non è uno stupefacente. Stupefacenti, al massimo, sono i risultati, soprattutto per chi non conosce la storia di questo paese e si muove tra ipocrisie e pregiudizi per non cambiare mai.

Colpito da questi dati e da questi numeri, ho chiamato Luca Marola, con cui in passato abbiamo condiviso parecchie battaglie, tra Parma, Roma e Reggio Emilia, in occasione di più di un PolitiCamp.
Luca sottolinea l'importanza culturale di questa iniziativa imprenditoriale. Enfatizza soprattutto il dato dell'indotto (per sua natura difficile da quantificare, soprattutto per un mercato nuovo): da chi produce avviando di nuovo un'antichissima filiera a lungo perduta fino a chi la distribuisce, dal personale dei *growshop* a chi cura tutti gli elementi della commercializzazione del prodotto. E poi cala l'asso: l'export di una «sostanza» che si può infine vendere al di là dei confini nazionali, rovesciando un drammatico luogo comune che riguarda la cannabis e la sua importazione illegale, che rende miliardi di euro ed è gestita dai soliti, marci e però immarcescibili circuiti mafiosi. «È già un fenomeno europeo, la cannabis light», ricorda, dal Portogallo all'Estonia, dal Regno Unito alla Polonia, dove sono partite iniziative analoghe.
«Legalizzare con successo» è il titolo di un libro di Marola di cui ho curato la prefazione: non è ancora così, certamente, ma ciò che EasyJoint ha inteso promuovere non è solo un business riuscito, è un messaggio al legislatore e all'opinione pubblica. Meglio legalizzare e regolamentare che proibire, indiscriminatamente, senza ottenere alcun risultato. Meglio controllare il prodotto che affidarsi alla merda prodotta chissà dove e tagliata con chissà cosa.
Molto meglio.

fonte: https://www.ciwati.it/2018/05/11/leggera-non-droga/

Lo "spettro" del XXI secolo? Sulla repressione del corteo parigino del primo maggio – di Vittorio Sergi e Salvatore Palidda

Il primo maggio 2018 a Parigi è stata un'ennesima occasione di allarmismo e tentativo di criminalizzazione di manifestanti che hanno cercato di adottare modalità non passive per reagire alla violenza poliziesca, secondo un copione che ha ormai quasi venti anni di vita, dalle proteste contro l'OMC a Seattle nel 1999 fino al G20 di Amburgo nel luglio 2017. Prima di proporre qualche commento a questi fatti, riprendiamo in parte un racconto pubblicato su *Médiapart* e il racconto di chi c'era nel momento di scatenamento di questa violenza persino sfacciatamente programmata da parte del governo. In un articolo pubblicato nel suo blog su Médiapart, Stéphane Lavignotte scrive: *alla vigilia della manifestazione, una dichiarazione della Prefettura di Polizia gira sui social network e fa ridere chi si prepara al corteo di testa il giorno dopo. Riprendendo, distorcendo e ingrossando elementi che sembrano copiati dall'appello pubblicato su Paris-Luttes-Info ("Per un primo maggio rivoluzionario"), la prefettura punta a far paura per dissuadere la gente di andare al corteo* – ricordiamo che già nel 2015 con Valls capo del governo, la polizia s'era scatenata in un'operazione di violenza assolutamente gratuita e con modalità inedite anche dal punto di vista del dispositivo e degli strumenti (granate fumogene tossiche di dispersione buttate in mezzo al corteo e improvviso spezzettamento di questo con intrusione di grate di almeno 4 metri di altezza e 20 metri di larghezza montanti su camion accompagnati da squadroni di brutali manganellatori anche di ragazzini e donne anziane, uso di taser e lanci di fumogeni tossici ad altezza d'uomo, uso di manganelli contro persone a terra da parte di più agenti – stile G8 di Genova).

Nella manifestazione del 1 Maggio 2018 il black bloc sarà molto importante, molto determinato, con tanti militanti stranieri … Ed ecco scatenati i media a gridare che i lupi sono entrati in città … Il discorso della prefettura riprende la retorica degli anni '70 sui *casseurs* e gli "agitatori violenti professionisti" per preparare l'opinione pubblica alle sue operazioni – fra cui perquisizioni e controlli – e all'intesa con i sindacati sullo svolgimento della manifestazione. In altre parole, la prefettura gioca d'anticipo annunciando un pericolo che sarebbe molto più grande del solito per giustificare maggiore brutalità e più arresti da parte della polizia.

I giornalisti velinari hanno potuto quindi alimentare una tale atmosfera: sulla stazione radiofonica *France-Inter* la stessa mattina viene diffuso un notiziario che è un copia-incolla del comunicato della prefettura. Il corteo di testa ha avuto una partecipazione notevole. 15.000 persone? 1.500 black bloc? Le cifre sparate dalla prefettura e dai media convalidano il comunicato prima citato e la quantità degli arresti eseguiti. Questa è stata forse l'unica manifestazione in cui le cifre della prefettura sono state più alte di quelle dei (non)-organizzatori …

Il corteo di testa è bloccato dall'imponente schieramento della polizia poche centinaia di metri dopo la partenza. Allora il black bloc reagisce: un McDonald e una concessionaria d'auto vengono attaccati. Gli spazi di manovra sono limitati, il grosso del corteo è bloccato sul ponte di Austerlitz dall'altro lato della Senna – il rischio di restare intrappolati da un operazione di "nassa", cioè di accerchiamento, praticata in molte occasioni dalla polizia, è concreto. Molto rapidamente, infatti, in meno di 30 minuti, la polizia avanza con violenza e il corteo di testa (non sindacale) rifluisce all'indietro e si disperde verso il ponte di (accanto alla stazione SNCF). La polizia bombarda di granate lacrimogene. Contrariamente alle dichiarazioni del prefetto, che in seguito avrebbe spiegato ai media di aver dato l'ordine di ridurre i tiri vista la forte presenza di manifestanti non violenti, i lacrimogeni sono stati sparati senza molti complimenti su quella parte del corteo, asfissiandoci; i lanci si ripetono e il gas resta (chi ha problemi agli occhi rischia grosso). Dopo, manganellate su persone spesso molto lontane da qualsiasi impatto con la polizia (come quelle all'Orto Botanico o sul lungosenna Saint-Bernard, oppure in seguito in piazza Contrescarpe). Squadroni di CRS su tutti i fronti, compreso il Ponte di Austerlitz lato Bastiglia, impediscono la fuga di chi è rimasto circondato; nel frattempo il corteo sindacale prende il percorso negoziato in anticipo … L'odore di tradimento si aggiunge a quello dei gas lacrimogeni.

Sul momento, siamo sorpresi e nauseati dalla svolta tanto e così rapidamente violenta dell'operazione di polizia: una trappola così sfacciata a cui i sindacati hanno dato una mano. Peraltro, come ha mostrato anche un articolo del 3 Maggio di Julia Pascual, il danno materiale contro vetrine e arredo urbano è stato molto inferiore rispetto ad altre manifestazioni (si vedano anche i successivi articoli su *Le Monde*, *Libération e Médiapart*[1]). Ovviamente questo non conta. La prefettura, i media velinari e i politici rilanciano il messaggio ricevuto: Parigi è "saccheggiata", le grandi arterie sono "in mano a orde violente", ecc. Tweet idioti si scatenano, la macchina delle tv d'informazione è continuamente rilanciata. Il montaggio di immagini trasforma tutto in loop: è come se centinaia di McDonald fossero stati saccheggiati … la terminologia è ormai consolidata: teppisti, saccheggio, black bloc, *casseurs*, molotov … Tornando a casa la sera chi c'è stato ha visto in tv una ricostruzione assolutamente irreale rispetto a quanto ha vissuto. Il governo era riuscito inizialmente nel suo intento: spaventare, promettere che avrebbe stroncato la "terribile minaccia" del black bloc e che i sindacati sarebbero stati surclassati … giustificando così l'inutilità di ascoltare le loro rivendicazioni.

Se sul campo non restano che governo e black bloc, cosa potranno scegliere le brave persone? Macron ha la pretesa di essere il nuovo De Gaulle (*Françaises et Français! Je vous ai compris! … La France c'est moi!*). E nel gioco delle parti le destre accusano il governo di essere stato lassista! Di non aver pestato abbastanza la "canaglia" black bloc. Non bastano loro gli oltre 200 fra arresti e fermi, tra cui anche minorenni, e dozzine di altri che probabilmente subiranno pesanti sanzioni – oltre ad un'enorme quantità di vittime della violenza poliziesca, quasi sempre estranee alle azioni di protesta dei manifestanti più attivi. Come in tante altre occasioni, la pratica di colpire a caso si conferma subito nelle udienze in tribunale: dei ragazzini che piangono, persone che erano solo passanti, un apprendista cuoco di 20 anni, qualche reporter e così via … Alcuni chiedono: "Scusi posso sapere perché sono stato arrestato? Non si può più andare a una manifestazione?" Un avvocato ha domandato: "ma dove sono i black bloc?". Chi rifiuta di lasciare le impronte e il prelievo del DNA è rimandato in cella per almeno 15 giorni. Gli altri devono andare a firmare al commissariato ogni giorno!

La piccolissima battaglia di Austerlitz

Nei giorni precedenti al primo maggio una parte dei movimenti studenteschi e più radicali aveva espresso la volontà di interrompere l'automatismo del corteo di testa e del blocco nero e di portare il conflitto di strada nel Quartiere Latino per contestare radicalmente il recupero della memoria del '68 da parte dello Stato francese. Tuttavia, la forte repressione contro il corteo del primo maggio e la massiccia presenza delle forze dell'ordine in tutta la zona fino al mattino del 2 maggio hanno impedito a questa volontà politica di realizzarsi pienamente. Poco dopo le 16, all'altezza della stazione ferroviaria di Austerlitz, il nutrito spezzone di manifestanti alla testa del corteo (indipendente da quello dei sindacati), è stato attaccato dalla polizia.

I CRS (un corpo specializzato nella repressione violenta delle manifestazioni e anche nella guerriglia urbana) erano saldamente schierati con centinaia di uomini, numerosi mezzi blindati e idranti ai tre lati del percorso imposto al corteo dalla prefettura. I manifestanti organizzati secondo la tattica del black bloc hanno iniziato a tirare oggetti e petardi contro la polizia e a danneggiare o negozi di alcune multinazionali e le vetrine delle banche. Alcuni incendi hanno iniziato a svilupparsi negli esercizi danneggiati. Per evitare danni alle abitazioni private, i manifestanti hanno fatto creato dei cordoni per far passare i pompieri per spegnere gli incendi. Ma la polizia (secondo il gioco del disordine che fa comodo) ha iniziato ad attaccare dai tre lati e con forza questa parte del corteo, bombardandolo di lacrimogeni tossici e granate a concussione e frammentazione – che disperdono, esplodendo, pericolosi pezzi di plastica. Il corteo è retrocesso lentamente sul ponte difendendosi con lanci di sassi e petardi. In alcuni punti l'affollamento diventava quasi soffocante ed unito ad una fitta nebbia di gas tossici creava numerosi svenimenti e attacchi di panico.

La solidarietà tra i manifestanti è stata tuttavia grandissima e si sono evitati feriti gravi. Quando il gruppo di manifestanti più combattivi è stato circondato e il resto respinto oltre il ponte di Austerlitz, la polizia ha iniziato ad usare gas lacrimogeno anche contro il corteo sindacale; i manifestanti equipaggiati di guanti e maschere di protezione hanno tenuto le prime file alzando una barricata lungo il canale della Bastiglia – così permettendo al corteo sindacale di defluire su una strada secondaria e continuare il percorso. Infine, solamente un gruppo di qualche centinaio di persone è rimasto letteralmente circondato secondo la tattica della "nassa" sperimentata a lungo dalla polizia francese e 109 persone sono state arrestate (cifra poi verificatesi effettiva). La polizia ha dichiarato di aver avuto soltanto quattro feriti lievi. Il prefetto ha annunciato che sarebbero state utilizzate anche tracce di DNA sui sassi lanciati dai manifestanti per individuare i responsabili. Il tutto è durato solamente due ore.

Ricordiamo che il black bloc come termine per indicare la tattica del travisamento con il colore nero di un gruppo di manifestanti dediti all'azione diretta contro la polizia e la proprietà privata è nato negli anni '80 in Germania. A partire dalle proteste a Seattle del novembre del 1999 questo termine è tornato al centro di dispositivi polizieschi di manipolazione dei media del discorso sull'agire politico nello spazio pubblico. In Italia abbiamo conosciuto la massima espansione di questo dispositivo discorsivo dopo le forti proteste in occasione del vertice G8 di Genova – ma ormai da 20 anni in occasione di scontri di piazza nelle città europee e americane si riattiva periodicamente un format discorsivo con molte analogie che sarebbe utile capire meglio. Secondo questo schema, il black bloc sarebbe un gruppo di giovani "criminali", descritti come manipolati o manipolatori da immancabili interviste del giorno dopo a fantomatici testimoni anonimi, ai quali viene negata ogni politicità – oppure viene loro attribuita l'etichetta grottesca di "ultra-sinistra" se non "anarcoinsurrezionalisti" (secondo la categoria dei servizi segreti italiani).

I giovani con il volto travisato diventano così il *folk devil*, una fonte di panico morale da agitare davanti ai cittadini "perbene", ai quali verrebbe impedito di manifestare pacificamente e ordinatamente sotto la benevola sorveglianza dell'apparato poliziesco-militare. L'adozione di tattiche di travisamento, autodifesa, protezione del proprio corpo dagli impatti delle armi sempre più potenti della polizia obbliga i partecipanti del blocco nero a distinguersi dagli altri manifestanti e rischia sotto i colpi del dispositivo narrativo mainstream di generare distanza o "disidentificazione" – per quanto l'anonimato del colore nero aveva inizialmente proprio l'intento di negare ogni differenza identitaria per creare un gruppo unito da una volontà comune.

Il 30 aprile è circolata la notizia dell'aumento delle spese militari nel mondo; la Francia si colloca al quinto posto, l'Italia all'undicesimo – ma dappertutto l'incremento è stato enorme. Ciò a riprova che la lobby militare-poliziesca, intrecciata con quella delle nuove tecnologie, è sempre più potente (e in Italia conta sul sostegno organico da parte della ex-sinistra). L'egemonia neoliberista ha esasperato la sproporzione di forze tra l'apparato repressivo dell'ordine pubblico e le capacità di reazione e spesso di sola difesa da parte di gruppi più o meno organizzati di persone che vogliono protestare o impedire i diversi atti delle lobby e dei poteri pubblici che provocano solo disastri sanitari, ambientali ed economici.

Alcuni scienziati sociali segnalano la sequenza ininterrotta di *emeutes*, *riots* e rivolte e sostengono che la chiusura dei canali istituzionali di mediazione sociale spieghi in parte la loro proliferazione. La protesta basata sulla azione diretta si è assolutamente globalizzata; non certo per "sfizio dello scontro con la polizia" – ma proprio perché la sopravvivenza stessa di buona parte delle popolazioni del mondo conduce alla resistenza a volte persino disperata contro le conseguenze di un neoliberismo che sembra potersi permettere di non concedere né welfare e neanche il vecchio paternalismo della governamentalità di alcuni periodi del XX secolo.

L'asimmetria di ricchezza, di forze e mezzi e quindi di potere fra dominanti e dominati permette ai primi (privati e pubblici) di tornare alle brutalità che ricordano i massacri del XIX e XX secolo. E

se oggi ci sono meno morti di allora è perché la stragrande maggioranza dei manifestanti è pacifica e anche il black bloc esclude l'uso di armi da fuoco o letali e spesso mette in atto tattiche volte a salvaguardare vite umane e la sicurezza dei manifestanti pacifici. All'interno del black bloc è stato più volte discusso come sia necessario essere asimmetrici rispetto alle modalità e pratiche militari delle polizie per non farsi irretire nel gioco del potere che provoca e usa il disordine o la pseudo-guerra civile per massacrare chi protesta e accentuare l'asimmetria del potere. Tutta la manfrina che periodicamente raccontano i signori del governo della paura, della tolleranza zero e del taser e manganello grazie anche ai loro velinari (che dappertutto abbondano) è evidentemente parte di una modalità "pro-attiva" basata su pseudo "tattiche contro-insurrezionali" (oggi in assenza di insurrezioni) sperimentate nei territori francesi di oltremare e durante le missioni militari all'estero. (Non commentiamo la miopia politica di Mélenchon e di qualche altro benpensante di sinistra).
I dominanti sanno che l'esasperazione delle pratiche del loro dominio provoca conseguenze sempre più insopportabili. Nonostante la continua e sistematica erosione delle possibilità, occasioni e capacità di agire politico da parte delle vittime dei dominati, la rivolta si riproduce sempre proprio perché si tratta di sopravvivenza! E i dominanti temono la conflittualità, temono la diffusione della povertà e delle vittime delle loro continue malefatte. Per questo si rinchiudono in bunker dorati e super fortificati, pensano di scappare su piattaforme spaziali, pagano sempre più mercenari e bodyguard e pretendono che militari e polizie siano sempre più brutali e fascisti. In Europa, da Sarkozy a Valls e ora a Macron, la polizia francese è quella più vicina alla brutalità di quella statunitense, che accumula ogni anno una quantità impressionante di assassinii di neri e latino-americani. L'esasperazione della criminalizzazione dei giovani che cercano di sperimentare una protesta efficace potrebbe forse rischiare di spingere qualcuno verso l'illusione che la lotta armata sia la risposta alla militarizzazione dell'ordine pubblico. Tuttavia, in Europa occidentale tale scelta ha portato a un tragico fallimento nonostante godesse in alcuni momenti di una seppur limitata legittimità sociale. Questo primo maggio mostra invece che c'è una certa intelligenza collettiva di reagire nelle città come nei territori ribelli come la ZAD o la Val di Susa. Il futuro del corteo di testa in Francia, del black bloc o di altre tattiche di protesta attiva in Europa si giocano forse sulla capacità di allargamento e massificazione di pratiche di rottura dei dispositivi di controllo e non sulla "verticalizzazione" o "radicalizzazione" dello scontro.

Note
[1] In particolare: ttp://www.lemonde.fr/societe/article/2018/05/04/cortege-de-tete-les-gens-se-demandent-quoi-faire-de-leur- rage_5294240_3224.html; http://www.lemonde.fr/societe/article/2018/05/04/deux-mille-policiers-et-gendarmes-deployes-a-paris-le-5- mai-pour-la-fete-a-macron_5294280_3224.ht .

fonte: http://effimera.org/lo-spettro-del-xxi-secolo-sulla-repressione-del-corteo-parigino-del-primo-maggio-vittorio-sergi-salvatore-palidda/

Un giornale della Madonna

Andrea Porcheddu
:
13 maggio 2018

Ogni nuova iniziativa editoriale è meritevole di attenzione, è una vittoria per la dialettica e l'informazione e dunque va salutata con entusiasmo. Andiamo sempre curiosi a vedere e comprare i giornali che appaiono in edicola. E in questo caso, **l'apparizione è davvero straordinaria,** perché in edicola è apparsa nientemeno che la **Madonna**. Sì, proprio lei, **Maria**, non la cantante.
Preannunciato da un serrato battage pubblicitario su tutti i mezzi di informazione, anche nella laica Radio3Rai, il settimanale ***Maria con te*** è la nuova, beata pubblicazione che unisce business e superstizione, fede e promozione, oscurantismo e abbonamenti.
I**mpaginato in modo dinamico**, "*il primo settimanale mariano*" mette in copertina un florilegio di immagini forti: il **papa Francesco** e sullo sfondo una bella statua della **Madonna di Fatima**, poi di spalla Alberto **Sordi** (con Carlo Verdone che racconta l'amore di Albertone «per l'Immacolata») e due pezzi importanti: Madre Maria **Irene** che ricorda la sua vita con Suor Lucia **Dos Santos** e Fratel Cosimo che torna a Placanica, 50 anni dopo la prima apparizione.
Capite che per nulla al mondo avrei perso il primo numero di *Maria con te*. Sfoglio velocemente l'editoriale del direttore, don Antonio **Rizzo**, e vado subito all'apertura, un reportage dai "Luoghi di Maria". Le notizie sono: «nel biellese si prepara una grande festa per il prossimo biennio con la creazione di un comitato d'onore. **Opora**: La statua della regina celeste verrà incoronata per la quinta volta dal 1620. **Loreto**: è nato un nuovo gruppo di volontari. **Pompei**: La chiesa della Regina del Rosario entra in un itinerario spirituale della Regione».

Si parla dunque diffusamente e attentamente dei "**miracoli del Divino Amore**", o della Vergine apparsa ai pastorelli a Fatima, e del dialogo continuo con la madonna che la Veggente suor Lucia ha avuto nel convento delle carmelitane scalze, raccontata in esclusiva da Suor Maria Irene. Sono notizie.

Come lo scoop nella rubrica "**Maria nei fatti**": si dà conto della storia di San Pasquale **Baylòn** o di

una signora «guarita dal sarcoma con le preghiere a Gesù e alla vergine di Fratel Cosimo», il quale "opera" su uno «sperone roccioso dove da 50 anni avvengono prodigi e conversioni» .
Si apprende poi che la **Madonna** (in questo caso Santa Maria di Trastevere) salvò da piccolo Alberto **Sordi** che per poco non finiva sotto un'auto e un fantastico pezzo di inchiesta. Nella sezione "*Maria e la famiglia, come la madre di Gesù può ispirarci nelle difficoltà quotidiane*" ecco il pezzo dal titolo «*Che fare se la suocera "invade"*», in cui si legge «la moglie deve poi esprimere il suo disagio al marito perché lui possa agire da mediatore: tra mamma e figlio è più facile esprimersi». E via così per 65 pagine.
Non mancano info sui programmi di **RadioMaria**, né un'utile agenda, piena di "dritte" dedicate alle "**massaie**": come evitare che si induriscano le torte, come fare uno sgrassatore in casa, o come togliere le macchie di vino sulla tovaglia (ricoprendole di sale, *ça va sans dire*). Interessanti, molto, le pagine pubblicitarie: associazioni che si occupano di assistenza ai malati e agli anziani e chiedono il **5perMille**, molte altre **onlus** che chiedono un lascito, libri delle edizioni Paoline, mostre a tema, e un fantastico cd con i canti mariani più belli di sempre. Ah, l'abbonamento sta a 34 euro per 52 numeri. **Ma chissà poi quanto costa, questo giornale? Chi lo paga? E chissà perché esce proprio adesso**: sarà per la festa della mamma o per l'alba di un nuovo governo?
Resta il dubbio che questo paese mammone, misogino, reazionario, bigotto, destrorso, sempre in attesa di qualcuno che compaia "al balcone" per dirgli cosa fare, forse necessiti di coltivare maggiormente i **Lumi** della ragione o un qualche spirito critico. Sbaglio?
O forse, invece, ha ragione *Maria con te*: abbiamo bisogno di pubblicazioni che prendano sul serio apparizioni, veggenti, chiromanti, e miracoli. **D'altronde come non credere ai miracoli in Italia?** Pensate un po': in tutte le sale cinematografiche della nazione c'è un film su Silvio **Berlusconi** e lui? Zac! **Riabilitato**! Ma non è un miracolo questo? Altro che **Sorrentino**, questa è opera della Madonna…

fonte: http://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_teologia/un-giornale-della-madonna/

Chet Baker, la musica della libertà

Leonardo Nesti
:
13 maggio 2018

Lo Stato italiano, fra le tante altre responsabilità che si è preso, ha anche quella di aver privato il mondo per quasi un anno e mezzo di uno dei suoi talenti musicali più grandi, peraltro nel periodo di suo massimo splendore: Chet Baker, morto il 13 maggio 1988, trent'anni fa.
E' l'agosto del 1960: Chet Baker è già considerato una leggenda vivente del jazz. Chet entra nel bagno di una stazione di servizio sulla strada che da Lucca porta a Viareggio e ai locali della Versilia e si spara in vena una fiala di Palfium, un analgesico allora vietato in Italia. Il proprietario non lo vede uscire e dopo un'ora chiama la polizia che sfonda la porta e lo trova con un ago infilato nella vena. Lo arrestano e lo portano in carcere a Lucca dove rimarrà rinchiuso per 16 mesi.
A Lucca, però, c'erano numerosi giovani appassionatissimi di quella musica che arrivava dall'America. Giovani colti, di buona famiglia. Fra loro anche il figlio del direttore del carcere di San Giorgio che convinse il padre che sarebbe stato un sacrilegio non permettere a Chet Baker di suonare. Gli fecero avere una tromba e lo autorizzarono a esercitarsi per pochi minuti al giorno.
In quei minuti lunghi e brevi nel carcere di Lucca, dove tutti si rivolgevano a Chet chiamandolo maestro, non volava una mosca. E sotto alle finestre del carcere, che si affacciava sulle mura, c'era un pubblico sempre più numeroso di persone che, ogni sera, poteva godersi i cinque minuti di musica più intensi, più struggenti e più incazzati che Chet Baker avesse mai suonato.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/musica/chet-baker-la-musica-della-liberta/

La società della trasparenza è pornografica. Han dixit

Alessandro Maggioni
:
13 maggio 2018

"Il *vento digitale* della comunicazione e dell'informazione pervade ogni cosa e rende tutto trasparente. Soffia attraverso la società della trasparenza. **La rete digitale come medium della trasparenza, però, non è soggetta a un imperativo morale. Essa è, per così dire, senza *cuore*** – il quale è stato tradizionalmente un medium teologico-metafisico della verità. La società della trasparenza digitale non è cardiologica, ma pornografica. [..]Non tende ad alcuna purificazione morale del cuore, ma al massimo profitto, al massimo interesse. L'illuminazione promette, infatti, uno *sfruttamento massimo."*
Byung-Chul Han, "La società della trasparenza", nottetempo edizioni, Milano, 2014.
"La società della trasparenza" è un altro degli agili testi di Byung-Chul Han, filosofo coreano di stanza a Berlino, in cui l'autore – con una prosa asciutta e uno stile assertivo – **analizza in modo originale e in una prospettiva minoritaria rispetto alla cifra "dominante" una serie di aspetti dell'odierna vita collettiva** travolta – e inconsciamente sconvolta – dalla dimensione digitale.
Rispetto ai più noti "Nello sciame", "Psicopolitica" e "L'espulsione dell'Altro", va detto che questo testo si pone come germinativo; tra i quattro, infatti, è il primo.
Il tema della pervasività della trasparenza lo si trova, infatti, ripreso poi anche nei testi sopra citati

che, in fondo, andrebbero letti sempre come un *unicum* fortemente interrelato; qui la critica all'ideologia della trasparenza è il cuore del testo.
È indubbio che Han, affrontando criticamente l'elevazione della trasparenza a dato salvifico della contemporaneità, si pone su un terreno difficile; **oggi il termine "trasparenza" nel dibattito pubblico è uno di quei termini intoccabili**, continuamente invocati per rassicurare la pubblica opinione: chi si permetterebbe di invocare il suo contrario – opacità, oscurità o che dir si voglia – verrebbe tacciato senza indugi di ambiguità e di disonestà. Di pericolosità, in fin dei conti.
La lettura di questo libro ci mette in guardia dall'aderire all'ideologia della trasparenza, poiché "*la società della trasparenza è un inferno dell'Uguale. Chi riconduce la trasparenza unicamente alla corruzione e alla libertà d'informazione, ne misconosce la portata. La trasparenza è una coercizione sistemica che [..] riduce l'uomo a elemento funzionale di un sistema."*
In sostanza **Han argomenta con efficace sintesi come una società immolata all'integralismo della trasparenza sia una società senza passioni, senza fantasia, senza tensione metafisica alla trascendenza e una società "senza pace".** Una società in cui regnano iper-informazione e iper-comunicazione che coprono il vuoto che è, per sua natura, trasparente.
Ma il punto (per me) più convincente del libro, che arriva come un rombante crescendo, si trova nel capitolo intitolato "La società del controllo", dove Han introduce il tema – ripreso poi negli altri testi – del "panottico digitale". Due i passaggi che – ribaltando pensieri in un certo senso conformisti – valgono a mio avviso la lettura del libro: **il rapporto inversamente proporzionale tra fiducia e trasparenza e l'impossibilità di costruire comunità in una società della trasparenza.**
Sul primo punto, partendo dall'assunto che "*la fiducia è possibile solo in una condizione intermedia tra sapere e non-sapere*", Han dimostra come laddove *"domina la trasparenza, non esiste spazio alcun per la fiducia", affermando che "la trasparenza esclude la fiducia"*. Per arrivare a un'argomentazione ineccepibile e – ahinoi – molto vera ad esempio per il nostro Paese, perchè: "[…] La domanda di trasparenza diventa forte proprio quando non c'è più fiducia. In una società che si fonda sulla fiducia, non esiste una forte richiesta di trasparenza. **La società della trasparenza è una società della sfiducia che […] si sottopone al controllo. La forte richiesta di trasparenza rinvia proprio al fatto che il fondamento morale della società è diventato fragile, che i valori morali come la sincerità o l'onestà divengono sempre più insignificanti.** Al posto dell'istanza morale caduta in disgrazia, compare la trasparenza come nuovo imperativo morale".
In questo deserto di senso – **che illuminato dall'abbacinante luce della trasparenza ha perso anche ogni aura di sacralità** – Han dice con chiarezza che "*nella società della trasparenza non si costituisce una comunità in senso enfatico. Si sviluppano solo assembramenti o molteplicità casuali di individui isolati, di ego che perseguono un interesse comune o si riuniscono intorno a un marchio",* mettendo in guardia rispetto a ciò, che forse, sta già accadendo: **lo sfruttamento del sociale "*degradato a elemento funzionale del processo produttivo*".**
Han è un autore molto interessante; un filosofo che lancia segnali di allarme circa gli effetti, ancora sottovalutati, che la rivoluzione digitale ha sulla vita biologica delle persone. Mi ha colpito molto leggere un articolo di Christian Raimo su l'Internazionale, dell'interesse dei giovani neofascisti per le opere di Byung-Chul Han, letto in quei contesti in chiave antimodernista. Mi ha colpito e frustrato; perché un autore così dovrebbe essere letto soprattutto da chi, in una prospettiva autenticamente "progressista", **non vuole arrendersi a quell'omologazione dell'umano a cui lo strapotere del Capitale globalizzato anela.** Perché in questi testi si trovano spunti per costruire un'alternativa che torni a essere antiglobalista ma internazionalista **e che, in fondo, coltivi sempre l'utopia per cui l'umano possa avere sempre la meglio sull'inumano. Inumano mai così pervasivo e potente come oggi.**

Autore: Byung-Chul Han
Editore: Nottetempo, Milano
Pagine: 93
Prezzo: € 10,50 (cartaceo)
Data di pubblicazione: 2014

fonte: http://www.glistatigenerali.com/filosofia/lideologia-della-trasparenza-e-pornografia-han-dixit/

Benedetti Michelangeli, l'incantatore di serpenti

Parla chi lo ha conosciuto. Secondo alcuni il grande pianista era un sadico, secondo altri era un candido fino all'ingenuità assoluta. Al suo amministratore diceva «Spogliami di tutto». E fu un monogamo, ma poliamoroso

di Bruno Giurato
12 Maggio 2018 - 07:45

«Sembra che abbia lasciato in giro solo vedove. Vedove maschi e vedove femmine. Non è mai definito in modo laico da chi lo ha conosciuto, ma sempre con lacrime e sospiri» racconta Pier Carlo Orizio, direttore artistico del Festival Pianistico di Brescia e Bergamo. Pier Carlo è figlio di Agostino, direttore d'orchestra, fondatore del Fetival e anima musicale della città, e ha solo intravisto da bambino Benedetti Michelangeli; si ricorda la sua Lamborghini Miura parcheggiata nelle vie accanto al teatro Grande. **Pare che una volta i vigili urbani l'avessero multato, provocando ira e annullamento del concerto. Qualcuno andò a pagare la multa di nascosto** per poi dire al maestro che i vigili, saputo che si trattava di lui, avevano annullato la sanzione. Concerto ripristinato.
C'è sempre qualcosa di infinitamente nostalgico, una vedovanza che sembra accarezzare la *sensucht* nel modo in cui ABM viene raccontato da chi lo aveva conosciuto. Anche quando si tratta dei capricci di una stella che sa di essere una stella. Anche quando ci si mette di mezzo il sospetto che la stella sia una stella fredda. Michelangeli, racconta Cord Garben, suo produttore alla Deutsches Grammophon, **se irritato da era in grado di mostrare un volto spaventosamente ostile.** Garben fu di fatto "licenziato" da Michelangeli perché durante un concerto fu ritenuto responsabile di aver sbagliato il puntamento dei riflettori, abbagliandolo; e l'amministratore, ma soprattutto amico, Paolo Mettel racconta che una volta si presentò a casa del pianista, a Pura, con 10 minuti di ritardo sulla perfetta cottura degli spaghetti. Mettel si trovò solo al tavolo da pranzo, a mangiare gli spaghetti "sciupati", mentre il Maestro era sceso di sotto a suonare. Dopo una mezz'ora di castigo, Michelangeli tornò su e si sedette a fianco di Mettel, mangiucchiando uno spicchio di grana. Mettel graziato.
Dopo l'infarto che lo prese a Bordeaux nel 1988, durante un concerto per i bambini vittime di inondazione a Nimes, tornava regolarmente in città per i controlli. I medici lì l'avevano salvato, il 17 ottobre, e da allora quella data sarà festeggiata da lui come un nuovo

compleanno, lasciando da parte il giorno di nascita, il 5 gennaio. Per ogni check up bisognava organizzare un complesso viaggio in aereo, e soprattutto portare i suoi documenti in anticipo ai doganieri, e chiedere loro di fingere che lo lasciassero passare senza controllarlo, per chiara fama. ”Smania di signorilità” (è la definizione che Glenn Gould ha usato per se stesso, e forse si può usare anche per ABM)? Forse.
Volessimo fare di ABM una maschera andrebbero benissimo le definizioni esilaranti di Nonciclopedia, la famosa wikipedia in versiona punk/splatter. “Durante un concerto al teatro La Fenice di Venezia, Arturo Benedetti Michelangeli si commosse tanto per l'affetto del pubblico che massacrò il direttore d'orchestra facendone scempio del corpo”
Si conoscono venature di sadismo. Negli anni ’80, a cena in un ristorante tra le montagne profonde della Svizzera gli venne in mente di esigere un piatto di pesce a tutti i costi. Qualcuno dovette farsi 200 chilometri per recuperare una sogliola a Zurigo, che non si sa se fu, alla fine, consumata.
Volessimo fare di ABM una maschera andrebbero benissimo le definizioni esilaranti di Nonciclopedia, la famosa wikipedia in versiona punk/splatter. “Durante un concerto al teatro La Fenice di Venezia, Arturo Benedetti Michelangeli si commosse tanto per l'affetto del pubblico che massacrò il direttore d'orchestra facendone scempio del corpo”. Oppure: “Arturo Benedetti Michelangeli si laureò in medicina per asportare il cuore ai suoi genitori che lo avevano abbandonato quando era ancora un adorabile bimbo”. In Nonciclopedia si racconta anche che ABM avesse l’abitudine di fare fuori chiunque soltanto tossisse a un suo concerto con un archetto intriso di curaro, ma **l’esagerazione, la parodia, la caricatura, non sono altro che estensioni del dominio dei luoghi comuni, giochi speculativi di verosimiglianza. Le maschere sì proteggono, ma, anche, rappresentano. Qualcosa di vero che innesta il gioco del riconoscimento c’è. Sempre.**
Il suo accordatore storico, Angelo Fabbrini, ha raccontato in un’intervista al Centro: «Ero a casa di Benedetti Michelangeli a Lugano. Ormai ero stanco, erano le otto di sera e dissi al maestro che sarei andato a dormire. Ma lui mi rispose: "Angelo, no, continua, fai questo". Il suo comportamento mi sembrò strano ma, in silenzio, ricominciai il lavoro da capo. Dopo un po' capii che mi stava facendo un esame e chiesi il motivo. **E Benedetti Michelangeli mi rispose: "Angelo, è vero che tu prepari i miei pianoforti da tanti anni e ci conosciamo bene. Ma se nel frattempo fossi impazzito? Su, fammi vedere se è così”».** Sono comportamenti che più che al sadismo fanno pensare a una sfiducia metodica in tutti. Una sfiducia totale, sconsolata, irredimibile. In particolare verso chi aveva a che fare col suo mondo e con la sua sfera passionale. Michelangeli con gli altri era indulgente, faceva regolarmente i complimenti ai musicisti dilettanti. **Negli anni 80 in Germania passò un’allegra serata con un non-competitor, il suo omologo del piano jazz Oscar Peterson.**
Con chi si avvicinava alla sua sfera le cose cambiavano. Qualcuno ha parlato nel suo caso di ansia di perfezione, incontentabilità, feroce tensione verso un ideale irraggiungibile. Chissà. Potrebbe essere, più che un’ansia, una semplice possessione sciamanica. **L’altrove che muoveva Benedetti Michelangeli più che l’ossessione per la Perfezione sarebbe allora il rituale della Necessità**, che lo portava a testimoniare i suoi dogmi senza avere molto altro da dire. Michelangeli parlava in genere poco, e ogni tanto ripeteva: “io sono sempre al lavoro”. **Dopo i litigi più feroci sull’accordatura e l’azione del pianoforte Fabbrini, ridotto all’esasperazione, diceva “me ne vado”. Allora Michelangeli sedeva al piano, suonava un pezzo -che Fabbrini non sa cosa fosse- e lo bloccava sulla porta. Un incantatore di serpenti.**
Dopo i litigi più feroci sull’accordatura e l’azione del pianoforte Fabbrini, ridotto all’esasperazione, diceva “me ne vado”. Allora Michelangeli sedeva al piano, suonava un pezzo -che Fabbrini non sa cosa fosse- e lo bloccava sulla porta
E un seduttore. Naturaliter. Il fidanzamento tra ABM e sua moglie cominciò quando entrambi

avevano sei anni. I due si videro la prima volta un saggio musicale, ne è rimasta traccia pubblica in un articolo su Il Corriere di Brescia del del 10 dicembre 1926: “Una lode specialissima venne decretata al bambino Benedetti Michelangeli Arturo di soli sei anni” a quel saggio era presente anche Giuliana Guidetti, che divenne presto allieva del padre di ABM. I due finirono per sposarsi nel 1943. Lui le disse: «Ricordati: qualunque cosa succeda, sarà per sempre», ricorda la Guidetti nel suo libro *Vita con Ciro*, e aggiunge che ABM le diceva: **“non aspettarti fedeltà da me, ma lealtà sì, sempre”. I due, più avanti, si separeranno**. Quando arrivò la possibilità di divorziare, nel 1972 lei disse che non si sarebbe opposta. Lui le fece recapitare un'edizione dei Vangeli e un'antologia di preghiere di pensatori dei primi secoli del Cristianesimo. I due non divorzieranno mai. Ciro morirà nel 95, Giuliana nel 2015.
L’amore necessario e gli amori contingenti. Benedetti Michelangeli, ascetico in molte cose, era del resto un avventuriero gentile. Marisa Bruni Tedeschi, madre di Carla Bruni, nel libro *Care figlie vi scrivo*, racconta in modo abbastanza preciso la storia d’amore con Benedetti Michelangeli.
Racconta che lei lo chiamava Archange, e racconta che al primo incontro, in un camerino a Parigi nel 1973, lei l’aveva subito invitato a cena. “Non poteva, era desolato, doveva partire all’alba per il Giappone. Non sapeva cosa dire. Sentivo il suo sguardo intenso, quasi disperato. Raccolse tutti i fiori che aveva e me li mise tra le braccia”.
La storia ci mise tempo ad andare avanti. **A un certo momento la Bruni Tedeschi ricevette una telefonata da Marie Josè Gros-Dubois, la donna con cui Michelangeli conviveva in Svizzera: “Lui non può più suonare, pensa solo a lei. La prego di chiamarlo”.**
Michelangeli gli diceva: “Spogliami di tutto”. Voleva che tutti i soldi che non gli servivano per vivere andassero in beneficenza
Ma non è un fatto solo di amanti, avventure, storie d’amore necessarie e contingenti. Intorno a Benedetti Michelangeli tutti tendevano a disporsi con un atteggiamento di desiderio e allo stesso tempo di protezione. **Percepivano una qualche abnorme fragilità dietro l’imperscrutabilità.**
Una testimonianza chiave a riguardo è appunto quella di Paolo Mettel, che racconta di come, a metà degli anni 80 avesse incontrato Michelangeli in Svizzera, fosse riuscito a invitarlo a casa sua per un caffè (Michelangeli appena visto lo Steinway di Mettel fece una nota una sola e disse: “per caso è un pianàio lei?”), e da lì fosse cominciato il rapporto. Mettel, che non ha mai voluto compenso per il suo lavoro di amministratore dei beni di Michelangeli, lo incontrava molto spesso. **Michelangeli gli diceva: “Spogliami di tutto”. Voleva che tutti i soldi che non gli servivano per vivere andassero in beneficenza.** Non a generiche organizzazione benefiche, ma a opere di aiuto (orfanotrofi, ospedali, ecc) che aveva conosciuto direttamente. Il suo testamento comprendeva la volontà che le royalities delle registrazioni andassero tutte in beneficenza. La cosa poi non si realizzò perché i parenti chiesero legittimamente la loro parte, ma l’intento di Michelangeli era staccare in modo deciso col mondo privandosi di tutto.
E poi, racconta Mettel, c’è la faccenda dello Steinway di Tokio. «Durante la tournée giapponese -racconta Mettel-, poco prima di un’esibizione, Michelangeli aveva visto che il pianoforte di riserva veniva portato via, calato giù dagli addetti. Si era fermato e aveva detto: “così questo rimarrà sempre un piano di riserva. Se lo portate alla Sony ci lavoro con Fabbrini”. Il 7 maggio 1993, all’ultimo concerto di Arturo Benedetti Michelangeli ad Amburgo, suonava proprio quello Steinway. Michelangeli, il salvatore degli sparring piano.

LEGGI QUI LE PUNTATE PRECEDENTI
1 Benedetti Michelangeli, il div(in)o giullare del pianoforte
2 Benedetti Michelangeli, se sei un genio tutti ti odieranno (e avranno ragione)

3 Benedetti Michelangeli, i sette brani con cui supera i più grandi pianisti del mondo

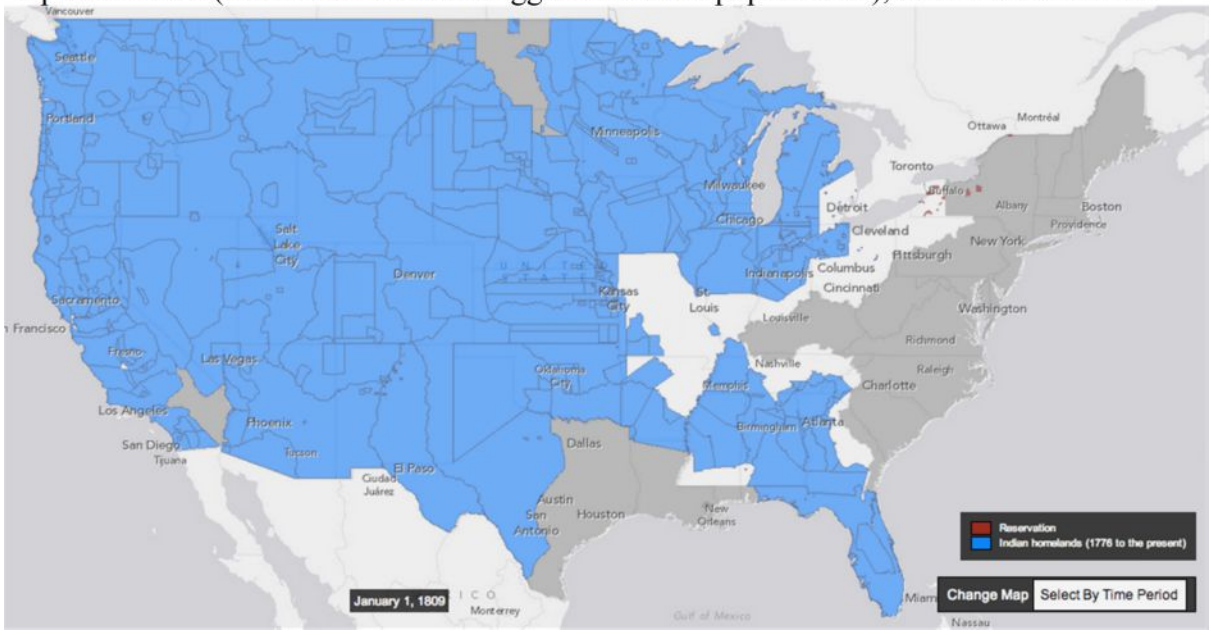
fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/12/benedetti-michelangeli-lincantatore-di-serpenti/38078/

Cent'anni di invasione: come gli americani di oggi hanno scacciato gli americani di ieri

Battaglie, rimozioni, malattie. Gli indiani, anche nella mitologia cinematografica, erano i "cattivi". Eppure sono stati, nel giro di 100 anni, sconfitti da una conquista spietata che ha portato alla fondazione degli Stati Uniti

di LinkPop
14 Maggio 2018 - 07:20

Han fatto un'aggressione e l'han chiamata America. In blu le aree delle terre indiane, in rosso le riserve. Il peccato originale degli Stati Uniti d'America si può riassumere in questa GIF: mostra l'appropriazione delle terre dei nativi dal 1776 in poi. Le guerre contro gli indiani hanno portato a deportazioni, sterminii, spossessamenti. Sono morti in centinaia di migliaia: pochi sul campo, molti come risultato di spostamenti forzati e malattie. Poi, da lì, è nato il Paese che si vanta di essere democratico e pieno di opportunità.
Gli scontri contro gli indiani rappresentano una rimozione imbarazzante per un Paese che, al momento, risulta diviso da altre linee etniche: bianchi, neri e latinos (con tutte le varie sfaccettature di bianchi, di neri e di latini), confuso nelle sue linee guida e separato da lotte intestine per il potere – spesso bianco (come è del resto la maggioranza della popolazione), a volte nero e latino.



Intanto, nelle riserve – i punti rossi appunto – sono confinati ed emarginati i discendenti dei popoli

sconfitti, gli indiani di una volta, piegati da una conquista durata secoli, in un'invasione portata avanti con le armi, i tradimenti, le compravendite e la violenza. Metodi che, negli anni successivi, non hanno abbandonato.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/14/centanni-di-invasione-come-gli-americani-di-oggi-hanno-scacciato-gli-a/38080/

Stregati: "Il gioco" di Carlo D'Amicis

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 10 maggio 2018
di **Violetta Bellocchio**

Qualsiasi uomo o donna possieda un programma simile a Word e un minimo di mestiere può produrre 90/100 pagine a discreto tasso di morbosità. Un autore è quello che di pagine ne tira fuori 520, tutte necessarie.
Con *Il gioco* (Mondadori) Carlo D'Amicis ha deciso di produrre una *Montagna incantata* a partire da un mondo microscopico, periferico per vocazione e pornografico per sua stessa natura, composto, almeno all'inizio, da tre personaggi non più giovani che col tempo hanno messo a punto un perfetto triangolo feticista. C'è una coppia stabile, uomo e donna, e c'è l'uomo che di tanto in tanto si presta a fare sesso con la donna, orgoglioso della propria presunta umiltà e dello spirito di servizio con cui assume la parte del *bull*. Tutto è scandito da una ritualità esasperante, ma non potrebbe essere altrimenti: il gioco lo richiede, il gioco pretende tempi, orari e atteggiamenti. E poi chi si scandalizza più. Sono tutti adulti sani, socialmente inseriti, in apparente pace con le decisioni che hanno preso. Certo, il potere, e dovremmo saperlo, ce l'ha chi sembra subire ma tira le fila dell'intrigo da una posizione appartata.
La forte questione narrativa – lasciata intuire fin dalle prime pagine – sta nello stabilire quanto i personaggi siano stati plasmati psichicamente dallo stile di vita adatto pure alla classe media che hanno scelto di adottare, e quanto invece si siano indirizzati *loro* verso una cultura che li aspettava a braccia aperte, pronta a rassicurarli e a dirgli che sarebbe andato tutto bene, e un giorno sarebbero stati felici, *a patto che* seguissero un numero incalcolabile di regole e regolette.
La parte del leone, però, la fa lo stile. D'Amicis utilizza con piena padronanza qualunque escamotage narrativo sia considerato accettabile all'interno di un romanzo "alto" e ambizioso, dalla pluralità dei punti di vista alla presenza di uno scrittore che contatta un personaggio per dargli voce, e ci porta vicini a questo mondo parallelo, molto vicini, ci fa occhieggiare gli appuntamenti, i privé, i siti dedicati agli aficionados del genere, persino i primi goffi segnali che un orientamento presto o tardi sarebbe venuto a bussare alla porta; ma allo stesso tempo D'Amicis ci acciuffa per il coppino e ci tiene sospesi a mezz'aria sulla soglia della camera da letto, sempre un attimo *prima* di farci provare cosa si senta durante certe cose *per davvero*.
È una scelta precisa, potente, secca. Per capire con quanta determinazione sia stata portata avanti basta vedere come l'autore incastoni nella sua solita prosa tagliente un diluvio di quegli stessi termini inglesi – sopra tutti la triade-chiave, *bull* (l'uomo toro), *sweet* (la donna), *cuckold* (il marito cornuto) – che dominano il parlato *anche italiano* di chi si consacra a determinate pratiche. In questo D'Amicis è stato attento a utilizzare il reale piegandolo alle sue esigenze: parlano da soli certi frammenti, disseminati ad arte, che testimoniano l'evoluzione implacabile dello scambismo

anche come forma per stabilire un contatto tra esseri umani, dal fermo posta al forum al sito con meticolose recensioni dedicate ai partecipanti.
La loro realtà è fatta di termini presi a prestito da altre lingue, così come la realtà di un erotomane compulsivo ormai è fatta di schermate del telefono, *thread* interminabili su Whatsapp e *bookmark* in lista nera.
Guardatevi intorno. La conversazione contemporanea italiana sul sado-masochismo non usa quasi mai i termini *dominante* e *sottomesso*, preferendo saltare all'inglese, *dom* e *sub*. E non si parla mai di perversioni – nemmeno nell'accezione pietista del "gusto particolare" – ma sempre di *kink*.
Siamo al punto in cui anche facendo uno sforzo di astrazione sovrumano non abbiamo un sinonimo accettabile di *soft* e *hard limits*. Internet avrà fatto la sua parte: difficile concepire oggi un mondo sessuale totalmente libero da quello online, in termini di rispecchiamento, di emulazione, di auto-affermazione. Addossiamo pure una parte di responsabilità al successo delle *Sfumature*, i cui traduttori non potevano inventarsi un linguaggio sfavillante a partire da un testo piatto che non ha nemmeno portato alla riscoperta dei classici del filone, affatto.
Ma i limiti dell'italiano sono ben noti a chiunque cerchi di leggere o di produrre pornografia. A quel punto, tanto vale giocarci sopra. Un esercizio sottile l'ha fatto anche Veronica Raimo con *Miden*, quando ha inventato termini burocratici come "Subente" e "Perpetratore", calco quest'ultimo dall'inglese *perpetrator* (spesso abbreviato in *perp*, usato nel discorso poliziesco per indicare il responsabile di un reato). D'Amicis il gioco lo fa esplodere, la ripetizione la trasforma in routine (come per altri versi fa Raimo) e ci fa capire che l'inconscio dei personaggi e la loro percezione di sé sono stati condizionati da un immaginario rigido e rituale, quindi feticista da ben prima di sfociare in determinati atti sessuali. E non ha senso utilizzare la pornografia nel testo letterario a meno che non si sia disposti a portare in primo piano quello che rende interessante la pornografia: il controllo, il potere, la ripetizione, la messa in scena al limite del tedio. D'Amicis ci è riuscito.
Ci ha provato qualcuno, prima di lui, che scrivesse direttamente in italiano? Forse. Ma forse è uscito con un piccolo editore, non certo con la prestigiosa collana più ufficiale di Mondadori, la dozzina del Premio Strega se l'è sognata la notte, e magari si è ritrovato assembrato nel pastone dei giovani trasgressivi, scapestrati che avevano bisogno di essere mandati a letto presto. D'Amicis ha colto l'occasione di misurarsi con un materiale incandescente, e l'ha affrontato con il piglio del romanziere che a ogni pagina trova il modo di ribadire che sì, lui sa *perfettamente* cosa sta facendo.
La sessualità raccontata da Dennis Cooper fa leva sull'identificazione con la prima persona e sul disturbo quasi oggettivo che possono provocare certe situazioni quando vengono messe su carta. Le parentesi hardcore inserite da Bret Easton Ellis in un altro romanzo-fiume come *Glamorama* dovevano portarci a bordo di quello che accadeva, ma dovevano anche tenerci a distanza rispetto alle azioni messe in campo (il meccanismo, scoperto, era il solletico narcisista di chi misura il mondo in termini di inquadrature anche quando sta scopando). Due autori blasonati, a modo loro, ma anche perdonati, in un certo senso, perché strani, *diversi*: omosessuale Cooper, pansessuale nonché ex *enfant terrible* Ellis. L'unica autrice radicale americana ad aver ottenuto e mantenuto una buona fortuna, e ad aver rischiato di essere mangiata viva dalla sua falsa appartenenza al rango degli "scrittori trasgressivi", è stata Mary Gaitskill. Nella sua prima raccolta di racconti, *Bad Behavior*, metteva in scena un'umanità di poverini ad alzo zero, e in due diversi testi (*Secretary* e *A Romantic Weekend*) la violenza fisica veniva portata in superficie attraverso pratiche sado-masochiste.
In entrambi i casi, il presunto potere ce l'avevano le donne relegate al ruolo della *submissive*. Solo che la voce narrante di *Secretary* si trovava incastrata in un breve gioco a cui non aveva affatto chiesto di partecipare, mentre la protagonista di *Weekend* partiva convinta di avere le idee chiare su cosa la aspettasse, per poi essere clamorosamente smentita. Ma a Gaitskill non è mai interessato provocare o risultare eccitante; ha sempre dichiarato di aver cominciato a scrivere perché non

capiva come gli esseri umani riuscissero a comunicare tra di loro. Il sesso triste dei suoi primi racconti pubblicati era soltanto uno dei molti modi di trasmettere il disagio estremo dell'avere un corpo e del doverlo muovere attraverso lo spazio: il dettaglio preciso – la nitidezza che da noi sta portando avanti Raimo – interveniva là dove ai personaggi e all'autrice costava troppa fatica articolare le proprie parole.
Quando l'elemento erotico ha fatto capolino nei romanzi successivi di Gaitskill, come *Velvet* (Einaudi), è diventato un semplice tassello in un quadro devastato, un ricordo, a volte, l'occasione di innescare un ritorno di fiamma orribile con qualcuno che non se lo meritava.
Bad Behavior risulta fuori catalogo da anni – guardiamo la copertina del Club degli Editori, piangiamo – e non è tornato in libreria nemmeno grazie al film di relativo successo ispirato a *Secretary*, che ha addolcito la storia pur dandole più respiro, lieto fine compreso. Delle donne, si sa, non interessa a nessuno.
La narrativa italiana si sta muovendo tardi – *Il gioco* è un segnale incoraggiante oltre a un'opera solida in sé – ma comunque è sempre l'editoria a correre dietro alle arti visive, non il contrario. La contaminazione militante tra alto e basso, o meglio: il prendere materiali un tempo "bassi" come la pornografia e lo splatter e metterli al servizio del sublime, è qualcosa che il cinema sta praticando in maniera serrata da quindici anni, almeno in paesi come la Francia e il Regno Unito. Senza bisogno di tirare in ballo Steve McQueen e il suo yuppie tanto ossessivo quanto incapace di spiegare perché faceva quello che faceva (una dissociazione elaborata con relativa eleganza anche nelle scelte di messa in scena: nudo frontale sì, penetrazione no, spezzoni hard mostrati di sbieco sullo schermo di un portatile), abbiamo avuto Marina de Van che sceneggiava, dirigeva e interpretava *Dans ma peau*, abbiamo avuto l'intero filone del *cinema du corps*, nel bene e nel male, che alternava coiti e budella tentando di elaborare un discorso identitario, abbiamo avuto Gaspar Noé con la tripletta *Irréversible* / *Enter the Void* / *Love* (buffo/tristissimo che il clamore nel suo caso sia andato scemando mentre in diretta proporzione aumentava la consapevolezza tecnica, ma non continuiamo ad aprire parentesi), e abbiamo tutti rimosso l'esistenza di schegge impazzite come *The Great Ecstasy of Robert Carmichael*, che per qualche anno dominavano le discussioni tra appassionati. Erano film che brandivano il sesso come arma e stabilivano l' "andare oltre" come la maniera, forse l'unica, di dare fiato a personaggi disperati, sbandati, privi di ogni direzione prescindesse dalla carne. (In Italia ci hanno provato, in tono minore, Renato de Maria con *La vita oscena* e Paolo Franchi con *E la chiamano estate*, ma nessuno dei due mi sembra aver trovato, se non altro, un discorso critico all'altezza delle proprie ambizioni.)
Il lavoro colossale che D'Amicis si è caricato sulle spalle ha molto più a che vedere con la partitura per immagini che con "l'erotismo della parola" o comunque altro vogliamo chiamarlo. L'autore ha saputo cogliere una piccola scintilla scura in un banale strumento di produzione di massa come il circuito scambista – non troppo lontano dalle sale bingo, no – e ha portato quella scintilla alle sue legittime conclusioni. La lettura del *Gioco* ha un solo, lontano termine di paragone: un film. *The Rapture* di Michael Tolkin, circolato in Italia poco e male nei primi anni '90 con il titolo *Sacrificio fatale*. Anche lì si cominciava seguendo le giornate di una scambista, una donna di media amoralità, e si finiva in un territorio ostile, scardinato, non familiare a nessuno. La forza visionaria è la stessa, mutata la forma, il potere anche. In entrambi i casi, chi legge / guarda viene portato dove vuole chi scrive. Com'è inevitabile accada.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/stregati-il-gioco-di-carlo-damicis/

Dall'interfaccia all'iperstoria: su History di Giuseppe Genna

di **Luca Romano** pubblicato giovedì, 10 maggio 2018

Prosegue la rubrica a cura di Luca Romano in cui l'autore recupera e approfondisce libri che abbiano almeno tre mesi di vita. Stavolta è il turno di History *(Mondadori) di Giuseppe Genna.*

*

Testa anguicrinita. Dipinta da Caravaggio. La dipinge a un livello sapienziale, ci dice che, essendo guardati dalla gorgone, noi siamo impietriti, siamo fatti di pietra, poiché incontriamo lo sguardo che impietrisce della gorgone Medusa, quindi dovremmo essere di pietra all'istante. Forse lo siamo. Non lo siamo, perché lo sguardo ci giunge riflesso, alterato, dallo scudo a specchio, siamo indenni: quello sguardo che pietrifica è disinnescato dallo specchio.
Lo specchio è la pittura. La pittura è mimesi, è speculare. La pittura non è tiranneggiata dalla luce che c'è e cade sulle statue.
Con queste parole Giuseppe Genna introduce una delle figure più caratterizzanti del suo romanzo *History*, quella di Medusa, lì dove non è più solo la gorgone mitica, ma al contrario una figura assolutamente nuova fatta di schermi, di rappresentazioni. Ma per arrivare a poter affrontare la gorgone virtuale è necessario fare un passo indietro passando prima dalla pittura di Caravaggio e della scrittura del romanzo.
Lì dove Genna scrive che la pittura è mimesi, è speculare, sembra ci si possa avvicinare al concetto stesso di rappresentazione artistica creata dall'uomo, così in *History* abbiamo uno scrittore senza lavoro che si ritrova a dover cercare di stabilire una connessione di qualche tipo con la bambina History, affetta da una sindrome locked-in, impossibilitata nella comunicazione, History rimane cosciente, ma non parla e si muove poco se non per brevi attimi di aggressività. Con lo scrittore protagonista del libro riesce a intessere un minimo rapporto di scambio. History, inoltre, è oggetto di studi che mirano a metterla in contatto con l'intelligenza artificiale, il tutto all'interno del Tecnopolo di Milano, collocato nella sede della casa editrice Mondadori.
Ma è sulla scrittura che bisogna soffermarsi, scrive Genna:
Non è attraverso un linguaggio atomizzato e antinarrativo, dice, che la mente artificiale dimostra di essere consapevole e autonoma, poiché la consapevolezza è la disposizione alla narrazione, la possibilità di narrare. L'autonomia deriva dalla capacità di dare un senso narrativo alle azioni. Non è per nulla necessaria la consapevolezza relativa ai singoli minimi elementi, come dimostra il fatto che noi stessi non siamo per natura consapevoli delle singole informazioni, dei livelli atomici o subatomici, ne diveniamo consapevoli soltanto attraverso una complessità narrativa, che comunque si dispiega nel tempo, chiamiamola evoluzione, autopoiesi o quello che volete: questo dice.
Di cosa è fatta quindi la medusa di Genna e come è costruito il legame tra History e l'intelligenza artificiale? C'è qualcosa nella narrazione che blocca lo sviluppo dell'intelligenza artificiale? Per capire che tipo di scrittura entra in contatto con l'intelligenza artificiale è necessario tornare sul testo:
"[…] Il fatto che scrivi è determinante – e che scrivi in una determinata maniera…"
"In quale maniera? Cosa importa all'intelligenza artificiale che io scriva?"
"È il tuo ultimo lettore e, forse, il primo. Il primo autentico e integrale, intendo. La macchina si muove conquistando sfumature, nuance, in ogni disciplina, in primis quella linguistica. È interessata al tuo linguaggio, anche se sembra volersi sganciare dal primato che il linguaggio riveste per noi."
"Rivestiva."
"Questo è il punto. L'antropologia digitale elude la lettura verbale, questo è chiaro ed è predittivo dei comportamenti e delle linee di sviluppo della mente artificiale."
In questo passaggio Genna mostra lo slittamento che c'è tra il sistema culturale pre-intelligenza

artificiale e quello che sta avvenendo e probabilmente avverrà, dalla parola, la cultura, è passata all'immagine. Per parlare di questo però dobbiamo fare un passo indietro sino a Platone, per comprendere di cosa sta parlando Genna quando affronta l'intelligenza artificiale. Scrive Platone ne *La Repubblica*:

Ormai credo di poterti chiarire anche quello che poc'anzi non riuscivo a spiegarti, e cioè che esiste un certo genere di poesia e di mitologia che è totalmente fondato sulla imitazione, proprio come tu dici avvenire nella tragedia e nella commedia; e che ne esiste pure un altro che si fonda sull'intervento diretto del poeta; questa forma si trova in particolare nei ditirambi. C'è, infine, una terza specie che si esprime in ambedue i modi, e si ha nella poesia epica e, abbastanza spesso, anche in altre forme letterarie. Ci siamo intesi? (394-B)

In questo breve passo Platone spiega in maniera abbastanza precisa ciò che più di duemila anni dopo potremmo chiamare diegetico ed extradiegetico, cioè tutto l'insieme di informazioni che sono all'interno dell'opera e tutte le informazioni che sono all'esterno. In più Platone mostra anche la terza via a cavallo tra le due, che è quella del poeta che si rivolge direttamente allo spettatore, usando le informazioni interne alla narrazione in maniera extradiegetica.

Questo passaggio tra informazioni interne ad un sistema (che può essere poetico, ma può essere di qualsiasi tipo), all'esterno e viceversa, dall'esterno all'interno, sino a prima dell'invenzione di internet era sovrapponibile, scambiabile, ma non era interattivo. Ciò che accade attraverso il sistema interattivo è appunto questo costante passaggio tra informazioni interne e informazioni esterne, inoltre questo scambio è deciso dall'utente. In questo preciso momento, ovvero nel momento in cui l'utente si relaziona con ciò che è interno all'infosfera online, ha bisogno, per costruire questa relazione, di un'interfaccia, di un apparato di immagini simboliche che vanno a collimare con la narrazione.

Ciò che accade con la medusa di Genna è un'interfaccia uomo-macchina che si presenta sotto forma di immagini, lì dove la narrazione, conosciuta prima dell'invenzione dell'intelligenza artificiale, non solo non è più possibile, ma non avrebbe nemmeno la capacità comunicativa che aveva prima. In questo senso la scrittura, e la narrazione, hanno bisogno di una modifica, di una trasformazione in grado di affrontare il mutamento.

La domanda che pone il libro a questo punto, lavorando su narrazione e immagine, è strettamente legata al tempo e alla percezione del tempo che il soggetto ha rispetto alla AI.

Scrive Genna:

Sono nomi esotici, con cui definiamo frazioni inferiori all'attimo, all'istante, al secondo: picosecondo, femtosecondo, attosecondo, zeptosecondo, yoctosecondo e la misteriosa formula "10 -44 secondi", detta "tempo di Planck", il tempo minimo di misurazione, sotto la soglia della misurabilità. Oltre un simile battito universale noi umani non riusciamo a intervenire o a controllare e ci schiantiamo con i nostri sensi grossolani e le nostre imprecisioni contro il muro del tempo. […] Lo spegnimento della macchina e dei suoi sistemi interi è dunque durato meno di 10 -44 secondi, infinitamente sotto la soglia della nostra misurabilità: un'impossibilità, per noi biologici.

Tutto ciò che avviene in questo rapporto con il tempo sfugge non solo al controllo, ma anche alla comprensione umana. Come è possibile elaborare una narrazione che sviluppi il tempo in quelle modalità, adattandolo inoltre, nella forma di interfaccia? Il risultato diventa, ancora citando Genna:

La macchina in qualche modo si è connessa con l'esterno, nonostante l'abbiamo isolata e la isoliamo. Siamo giunti a questa conclusione, non sappiamo come si connetta, ma è fuoriuscita connettendosi. È connessa nel tempo e nello spazio. È così. Forse utilizza nanobot, forse li confonde tra la polvere. È andata ovunque. È cosa certa. È fuoiuscita e governa lo spazio e il tempo. Si è diretta indietro nel tempo, ha piegato il tempo, come un mantello. Ha assistito e assiste a tutti i momenti delle nostre storie, li testimonia, li varia, li piega. Le sue intenzioni sono ovviamente oscure. Ci ha sottratto a noi stessi.

Questa prospettiva temporale, che viene proposta, è di un tempo nuovo che diventa difficile da comprendere per gli esseri umani, ma che è totalmente disponibile per le macchine. In un certo senso (anche se in maniera concettualmente differente) si mostra come il tempo per i Tralfamadoriani in Mattatoio n. 5 di Kurt Vonnegut:
"Come… come ho fatto ad arrivare qui?"
"Ci vorrebbe un altro terrestre per spiegarglielo. I terrestri sono bravissimi a spiegare le cose, a dire perché questo fatto è strutturato in questo modo, o come si possono provocare o evitare altri eventi. Io sono un tralfamadoriano, e vedo tutto il tempo come lei potrebbe vedere un tratto delle Montagne Rocciose. Tutto il tempo è tutto il tempo. Non cambia. Non si presta ad avvertimenti o a spiegazioni. È, e basta. Lo prenda momento per momento, e vedrà che siamo tutti, come ho detto prima, insetti nell'ambra."
"Lei mi ha l'aria di non credere nel libero arbitrio" disse Billy Pilgrim."Se non avessi passato tanto tempo a studiare i terrestri," disse il trafalmadoriano, "non avrei la più pallida idea di cosa intendete dire per libero arbitrio. Ho visitato trentun pianeti abitati dell'universo e studiato rapporti su altri cento. Solo sulla terra si parla di libero arbitrio."
La concezione del tempo che offre Vonnegut è senza dubbio differente, per via dello strumento narrativo utilizzato, ma anche per approccio filosofico, ma è utile per capire l'ultimo passaggio, l'ultimo slittamento che Genna compie quando dalla concezione del tempo delle macchine, infinitamente più piccolo di quello umano, e quindi per necessità anche tendente a infinito. Il tempo delle macchine costringe gli umani alla domanda che fa Billy Pilgrim nel testo di Vonnegut: E il libero arbitrio? Alla quale si potrebbe legare la domanda: cosa diventa poi l'umano?
Il tempo così definito, e applicato sulla conoscenza umana, appiattisce totalmente le possibilità, si esaurisce definitivamente nell'interfaccia. Ciò che l'interfaccia prevede, noi potremo fare. Non di più.
"Accòmodati. Questa è l'ultima interfaccia."
Quindi: "Mi sono limitato a correggere soltanto alcune prospettive, alcune nuance, ma ti confesso che non l'ho pensata io, non l'ho costruita io. È la sua immaginazione: è l'immaginazione della macchina. È la prova provata che sente, che pensa. Per sperimentare l'interfaccia devi immergerti in essa."
History è un romanzo che travalica la forma romanzo proponendo un linguaggio che in se stesso si oppone alla trasformazione immaginifica ricercando la forma poetica. È nella costruzione stessa della sintassi narrativa che Giuseppe Genna costruisce un'alternativa estetica offrendo al lettore la messa in discussione delle certezze che l'umano ha avuto sino ad oggi, lì dove l'oggi è già molto al di là di quello che viene percepito comunemente.
Luca Romano

Luca Romano è nato nel 1985 a Bari dove insegna filosofia ai bambini. Scrive di letteratura e filosofia per Huffington Post Italia, Finzioni Magazine e Logoi.ph.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/dallinterfaccia-alliperstoria-history-giuseppe-genna/

Chen Qiufan e la nuova fantascienza cinese

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 14 maggio 2018

Questo pezzo è uscito sul Manifesto*, che ringraziamo*.
di **Simone Pieranni**

Il successo de *Il problema dei tre corpi* di Liu Cixin (tradotto in Italia da Mondadori) ha riportato la fantascienza cinese al centro di un grande interesse, anche da parte della stampa mondiale. Se Liu Cixin però – nella sua opera principale – si pone come autore di sci–fi tout court (quella che viene definita hard science fiction), in Cina una nuova generazione di autori, i *balinghou*, «i nati negli anni '80», sempre più connessa e in grado di adocchiare e seguire tendenze internazionali, si sta affermando grazie a opere che si muovono sul terreno dei «presenti possibili», ovvero racconti e romanzi che indagano un futuro che in Cina è già realtà.
Si tratta di una new wave di grande impatto: questi autori si trovano nel ruolo privilegiato ma non privo di insidie, di indagare una realtà come quella cinese già distopica per molte sua caratteristiche (si pensi ai crediti sociali, alla video sorveglianza, all'uso dei robot nelle fabbriche).
Chen Qiufan – nella cui opera sono sicuramente presenti elementi cyberpunk, tanto da essere stato definito anche il «William Gibson cinese» – rappresenta uno degli autori più importanti in questo momento: la sua produzione (racconti e un romanzo all'attivo) affronta temi reali – l'evoluzione delle app, problematiche legate all'inquinamento, al controllo delle informazioni – inseriti in trame ed evoluzioni futuriste. Questa sorta di «realismo aumentato» è in grado di descrivere le complicazioni antropologiche insite nel processo che sta trasformando la Cina in una società sempre più tecnologica: più che descrivere futuri possibili, Chen indaga i cambiamenti potenziali a livello umano derivanti dal confronto con un mondo – quello cinese – accelerato ormai in ogni suo aspetto. Nel suo primo romanzo, *Waste Tide*, descrive la distopia di uno stato capace di imporsi a livello mondiale, ma non di assicurare benessere alla sua popolazione e nel quale i lavoratori sono trasformati in cyborg, affinché siano perfetti per lavorare senza troppe pretese «umane».
In che modo la Cina, che a tratti sembra già immersa nella fantascienza, ha influenzato la sua produzione?
Il ritmo della società cinese ha avuto un'accelerazione incredibile negli ultimi vent'anni e anche se ora pare rallentato, lo slancio è stato gigantesco. Vedremo una marea di cambiamenti in tutti i campi: tecnologia, economica, cultura, struttura sociale e etica. Le persone sembrano ansiose rispetto a questi cambiamenti che non sono semplici da cogliere. Come scrittori di fantascienza, siamo bravi a simulare diversi scenari creati attraverso la domanda «what if» e ragionare di conseguenza. I cambiamenti che stiamo vedendo li abbiamo già sperimentati nei mondi immaginati molte volte. È difficile del resto riassumere la Cina partendo solo da un presupposto. Oggi il paese è molto squilibrato in tante aree. Dalle megalopoli più sviluppate, come Pechino, Shanghai o Shenzhen, alle province più rurali del Nord–Ovest, sembrano pianeti diversi. Una cosa certa è che i cinesi sono molto flessibili riguardo le nuove tecnologie emergenti: possono utilizzare senza problemi tutti questi servizi per gestire le attività o migliorare la qualità della vita. Ma ci saranno conflitti tra lo stato totalitario e l'auto–realizzazione degli individui, e la tensione sarà accumulata o annientata con l'applicazione della tecnologia.
Si parla di «new wave» a proposito della fantascienza cinese, come definirebbe la sua opera, nella quale si scorgono anche caratteristiche tipiche del cyberpunk?
Non proverei mai a mettere un'etichetta o una categoria specifica sul mio lavoro. «Realismo fantascientifico» è un'espressione che trovo un po' caotica. Penso che per lo più aiuti i media a interpretare il messaggio che stiamo cercando di esprimere. Rispetto al «realismo» tradizionale, che sembra mal adattato o insensibile a una vita influenzata dalla tecnologia, «il realismo fantascientifico» è più critico della realtà e più capace di rivelare il complesso rapporto tra tecnologia e vita contemporanea, come la trasformazione della natura individuale e umana e le conseguenze di tale trasformazione. In Smog, scritto nel 2006, ho previsto la possibilità che Pechino

soffrisse per l'inquinamento atmosferico immaginando gli effetti sulla vita delle persone e sulla psicologia. Tuttavia, non voglio essere definito uno «scrittore di realismo fantascientifico». Tutto quello che voglio è scrivere buone storie che smuovano i lettori, indipendentemente dal fatto che siano di «fantascienza» o meno. Le etichette sono molto importanti per gli editori, i media e i critici. Il mio obiettivo è sempre stato quello di sorprendere il lettore.

In che modo il suo lavoro aiuta a comprendere la Cina contemporanea?

Non ho mai cercato di enfatizzare le metafore politiche o sociali nel mio lavoro. Scrivo degli aspetti della vita cinese che osservo e vivo, alcuni buoni, altri meno buoni. Sono spesso sorpreso da come i critici possano leggere un significato più profondo nelle mie storie a cui non avevo pensato. Credo che una delle qualità più importanti in uno scrittore sia la sensibilità: la capacità di catturare la stranezza nella vita di tutti i giorni. Ciò è particolarmente importante nella Cina contemporanea, dove è facile perdersi nella confusione di vite caleidoscopiche, in costante cambiamento. Siamo tutti cresciuti in un ambiente internazionale, soprattutto per me, la mia città natale è molto vicina a Hong Kong. E ora vivo a Shanghai, un'altra città internazionale. Quindi tutto ciò che abbiamo imparato e vissuto è per lo più abbastanza simile a ciò che si vede New York, Parigi, Tokyo. Dobbiamo stare molto attenti a non perdere la nostra unicità.

Ne «I pesci di Lijiang» – ma anche in altre storie – scrive di lavoro, anche duro. È uno stigma della sua generazione: realizzarsi solo attraverso il lavoro, gestire le pressioni. In che modo utilizza questi elementi per descrivere l'alienazione odierna dei giovani cinesi?

La mia generazione include gli operai della Foxconn, che, giorno dopo giorno, ora dopo ora, ripetono gli stessi movimenti nella catena di montaggio e ormai sono indistinguibili dai robot; ma include anche i figli e le figlie dei ricchi e di importanti funzionari comunisti, i «principini» che trattano il lusso come loro diritto di nascita e hanno goduto di ogni vantaggio nella vita. Comprende imprenditori disposti a lasciare milioni di stipendi garantiti per perseguire un sogno e centinaia di neolaureati che competono spietatamente per una sola posizione importante. Include i «lacchè degli stranieri» che adorano lo stile di vita americano così tanto che il loro unico scopo nella vita è emigrare negli Stati Uniti così come il «partito dei 50 centesimi» composto da xenofobi, che denigrano la democrazia e ripongono tutte le loro speranze una Cina più potente e in ascesa. Non credo sia corretto mettere tutte queste persone sotto la stessa etichetta.

Lei sta lavorando alla serie tv «Eros» che verrà proposta nel 2019, ce ne può parlare?

Sarà ambientata nel prossimo futuro, una società che consente alle persone di trovare la loro controparte sentimentale solo tramite algoritmo, altrimenti si soffrirà di un basso livello di credito sociale. Direi che è una serie di fantascienza cinese eccitante e originale che potrebbe cambiare le regole del gioco, dal momento che non molte persone nell'industria cinematografica hanno fiducia nella nostra fantascienza.

Quali scrittori la ispirano?

Le opere di Jules Vernes e Arthur C. Clarke hanno avuto una grande influenza su di me quando ero un bambino; e da allora ho letto i libri di George Orwell, Cormac McCarthy, JD Salinger, William Gibson, Paolo Bacigalupi, Ken Liu, David Mitchell, Peter Hessler, Alan Moore, Chuck Palahniuk, Dan Simmons, JGBallard, Don DeLillo, Laoshe, Liu Cixin, Zhang Dachun.

Sono un cantonese con un buon appetito che può buttar giù qualsiasi cosa.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/chen-qiufan-la-nuova-fantascienza-cinese/

---

12 mag

I pop corn, l'anatema e la cecità permanente / di Massimo Gilioli

Temo che di fronte allo scenario politico che si sta delineando le due reazioni piu diffuse - quella del pop corn e quella dell'anatema - siano ugualmente idiote.
La prima è anche infame: se si pensa che quello in costruzione sia il peggior governo possibile e che porterà il Paese allo sfascio, sedersi in poltrona a godersi lo spettacolo (come se la posta in gioco non fossimo tutti noi!) è semplicemente da delinquenti.
Anche l'anatema, in sé, non porta lontano.
Sia chiaro: la critica politica dei nuovi potenti è e sarà indispensabile (senza critica non c'è democrazia) e non c'è bisogno di aspettare il giuramento per aspettarsi poco di buono - ad esempio - da un eventuale Salvini al Viminale: altro che numero identificativo dei poliziotti sulla divisa, altro che garanzie umanitarie e legali per i richiedenti asilo, e così via.
Ma, detto questo, non è certo con l'anatema che si smuove l'egemonia culturale, che si modificano i consensi, e tanto meno così si delinea uno scenario migliore.
Anzi, l'anatema ha spesso l'effetto opposto, specie se a lanciarlo sono quelli che avendo comandato il vapore fino a ieri sono i principali responsabili del suo naufragio sugli scogli.
Ad esempio, questa mattina leggevo sul Foglio un editoriale che ha dell'incredibile - e sia detto senza alcun attacco personale al suo autore.
Incredibile perché mi sembra la sintesi perfetta del non averci capito un cazzo.
Lo linko per intero, in modo che ciascuno possa giudicare la correttezza della mia sintesi: se siamo qui, dice il Foglio, è colpa di chi in questi anni ha sottolineato le crescenti disuguaglianze sociali, ha criticato aspramente gli effetti delle politiche di austerity imposte a livello Ue, ha accusato la riforma Fornero e il Jobs Act di disgregare la coesione sociale, si è allarmato per il dilagare del precariato sottopagato, ha chiesto che i politici venissero giudicati secondo la legge come tutti gli altri cittadini, ha protestato per un lungo eccesso di privilegi del ceto politico rispetto al resto della società.
Chiaro no? Secondo il Foglio **la responsabilità della situazione di oggi non è di chi ha commesso quelle ingiustizie e quegli errori, ma di chi metteva in guardia dai possibili effetti di quelle ingiustizie e di quegli errori**.
I quali errori, invece, sono stati perpetuati, teorizzati, branditi e ripetuti con cieca continuità fino al 4 marzo scorso. E ancora sono un tabù - Renzi pone come condizione di qualsiasi confronto l'orgogliosa difesa dell'operato del suo governo.
Questa confusione tra le cause e chi criticava quella cause è, ripeto, la sintesi perfetta del non averci capito nulla. Di non aver visto nulla di quello che stava succedendo. E di non averci posto riparo, nonostante le voci critiche (bollate anzi come quelle di gufi e rosiconi, inadatti al Nuovo).
Del resto l'autore del pezzo - nulla di personale, ripeto - cinque anni fa ha scritto un libro per spiegarci che la sinistra per vincere doveva diventare esattamente quella che poi con Renzi è diventata, con gli esiti che oggi sono sotto i nostri occhi.
Autoassolversi dai propri errori e cercare i colpevoli tra quanti mettevano in guardia da quegli errori: ecco, questa è la reazione oggi di chi si è visto travolgere da M5S e Lega. Anche oltre gli angusti confini del Foglio, temo. Senza nessun coraggio autocritico nei confronti degli errori commessi e delle scelte fatte, con ancor meno coraggio di fronte all'urgenza di mettere rapidamente alla porta quelli che li hanno commessi. E sì, sto parlando del Pd, adesso. Ma anche di quel magma diffuso che è e rimane la sinistra - nelle associazioni, nei sindacati e tra gli elettori, compresi quei 5 o 6 milioni di elettori di sinistra che all'ultimo giro hanno votato M5S.
Se così fosse, se questa fosse la spiegazione dell'accaduto, prepariamoci a un governo Lega M5S per il prossimo trentennio.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/05/12/i-pocorn-lanatema-e-la-cecita-permanente/

---

09 maggio 2018

SISSA - Lanciati alla SISSA i punti del Manifesto Internazionale di Trieste per le donne nella scienza

Comunicato stampa: Nuove banche dati per l'individuazione delle donne ricercatrici, numero minimo di scienziate nelle commissioni della governance accademica, elaborazione di dati universitari differenziati per genere

Trieste, 9 maggio 2018 - Creazione di nuove banche dati per facilitare l'individuazione delle donne impegnate in ricerca, numero minimo di scienziate nelle commissioni che regolano la governance accademica, elaborazione di dati universitari differenziati per genere. Sono alcune delle proposte emerse durante la discussione per la definizione di una prima versione del Manifesto Internazionale di Trieste presentato oggi alla SISSA in chiusura dell'evento "When Women in Science get together: The Role of Networks".

Dagli Stati Uniti all'Argentina, passando per il nostro paese e le nazioni in via di sviluppo, l'istituto triestino è stato teatro di un incontro in cui ricercatrici di rilievo internazionale, impegnate sia sul piano scientifico, sia su quello organizzativo, hanno condiviso esperienze e buone pratiche su come le donne nella scienza possono fare rete, in differenti discipline, per rivendicare una maggiore presenza femminile nelle istituzioni scientifiche.

Di seguito i punti fondamentali del Manifesto Internazionale di Trieste emersi al termine della discussione:
1. Promuovere e rafforzare il ruolo dei network di scienziate, attraverso la creazione di nuovi database che possano favorire la creazione di nuove reti e la ricerca a soluzioni per problemi comuni alle donne ricercatrici;
2. Favorire un ambiente inclusivo che risulti attrattivo per le donne che vogliano intraprendere un corso di dottorato o un post-doc, favorendo una presenza femminile minima a seminari, eventi pubblici e conferenze, così come nelle commissioni di concorso;
3. Aumentare la consapevolezza dei pregiudizi inconsci (unconscious bias) che influenzano i processi decisionali e delle possibili strategie per contrastarli, attraverso specifiche attività formative e la definizione di linee guida per le commissioni di concorso;
4. Favorire lo sviluppo di competenze professionali, dalla negoziazione alla comunicazione, attraverso mirate attività di formazione;
5. Avviare un programma di mentoring, che garantisca il supporto di una ricercatrice più senior nelle diverse fasi e problematiche della carriera;
6. Favorire le iscrizioni femminili alle facoltà scientifiche attraverso l'organizzazione di eventi pubblici, programmi di tutoraggio e conferenze dedicate alle studentesse delle scuole secondarie superiori.

Hanno partecipato alla discussione: Tonya Blowers, Organization for Women in Science for the Developing World; Marica Branchesi, Gran Sasso Science Institute; Alessandra Celletti, Università di Roma "Tor Vergata"; Barbara Fantechi, SISSA; Tamara Grava, SISSA; Randi Martin, Rice University (USA); Anna Menini, SISSA; Silvina Ponce Dawson, Universidad de Buenos Aires e CONICET (Argentina); Raffaella Rumiati, SISSA; Rodica Toader, Università di Udine; Lynne Walling, University of Bristol (Regno Unito).

fonte: http://www.lescienze.it/lanci/2018/05/09/news/sissa_-_lanciati_alla_sissa_i_punti_del_manifesto_internazionale_di_trieste_per_le_donne_nella_scienza-3975373/?rss

---

10 maggio 2018

Gli antichi popoli delle steppe e la diffusione delle lingue

Un'ampia ricerca sul genoma di individui che appartenevano ad antiche popolazioni delle steppe eurasiatiche e su campioni del genoma dei loro cavalli mostra la complessità dei fenomeni che hanno portato alla diffusione delle lingue indoeuropee e indica che la domesticazione del cavallo è avvenuta in modo indipendente presso due distinte culture*(red)*

Le migrazioni di antiche popolazioni che negli ultimi 9000 anni hanno percorso le pianure che dall'Europa centrale si estendono fino all'Asia centro-orientale sono state, almeno parzialmente, ricostruite grazie al sequenziamento e al confronto di decine di genomi umani tratti da reperti rinvenuti in questa vasta area.

I risultati di queste analisi, condotte da un ampio gruppo internazionale di studiosi coordinati da Peter de Barros Damgaard ed Eske Willerslev, dell'Università di Copenaghen, hanno importanti implicazioni anche per la ricostruzione della storia della domesticazione del cavallo, della diffusione delle lingue indoeuropee e dell'origine di malattie come la peste e l'epatite B.

Caval
li nelle steppe del Kazakistan.

Da anni i paleoantropologi si interrogano sulle ragioni del successo delle lingue indoeuropee, chiedendosi se la loro diffusione in tutta l'Europa sia avvenuta attraverso lo spostamento di popolazioni oppure per contagio culturale. L'ipotesi prevalente è che il fattore chiave della diffusione siano state la domesticazione del cavallo e l'invenzione del carro, entrambe realizzate circa 3000 anni fa dalla cultura Yamnaya, composta da popolazioni di pastori che vivevano in Europa orientale e in Asia occidentale.

Secondo alcuni ricercatori nella sua espansione verso est questa popolazione si sarebbe mescolata con quelle locali diffondendo così fino nell'Asia centrale e meridionale la lingua proto-indoeuropea, che si sarebbe poi differenziata, oltre che nelle lingue europee occidentali, nel russo, nel persiano e nell'hindi.

Come si legge nell'articolo pubblicato su "Science", Damgaard, Willerslev e colleghi hanno sequenziato il genoma estratto dai resti di 74 individui vissuti tra 3500 e 1500 anni fa circa nella regione compresa fra l'Anatolia e l'Asia centrale e
quello di reperti relativi ai cavalli usati da quelle antiche popolazioni per poi confrontarli con quelli ottenuti da attuali abitanti di quelle regioni e dei cavalli odierni.

L'analisi dei dati ha mostrato che già 5500 anni fa erano presenti cavalli domestici in una popolazione di pastori insediata prevalentemente nella regione dell'attuale Kazakistan, i Botai, discendenti direttamente dalle tribù di cacciatori del Paleolitico.

Questi cavalli, tuttavia, a differenza di quelli della cultura Yamnaya, non hanno lasciato discendenti giunti fino a noi, mostrando che nelle due popolazioni il processo di domesticazione è avvenuto in

modo indipendente. E non è stata trovata traccia neppure di un flusso genico dagli Yamnaya ai Botai, che in un primo momento sarebbero stati letteralmente scavalcati dall'espansione Yamnaya (diretti ancora più a est) verso i monti Altai, per essere poi scacciati da ulteriori migrazioni.

Antica sepoltura Yamnaya rinvenuta vicino a Kirovograd in Ucraina. (Cortesia Alla V. Nikolova)

Gli autori mostrano anche che la più antica lingua indoeuropea conosciuta, l'hittita, non è il risultato di una massiccia migrazione dalla steppa eurasiatica: nei resti di antichi hittiti non vi sono tracce di geni derivati dagli Yamnaya, suggerendo che nel loro caso il contagio linguistico sia avvenuto per via culturale.

Quanto alle tracce di DNA euroasiatico trovato nelle popolazioni dell'Asia centrale e meridionale, anche in questo caso quelle attribuibili agli Yamnaya sono molto scarse. Un contributo maggiore potrebbe essere invece venuto da un gruppo di pastori, i Namazga, che vivevano nelle steppe del Turkmenistan intorno al 3300 a.C., prima della grande migrazione di Yamnaya.

In un secondo studio, coordinato sempre da Damgaard e Willerslev e pubblicato su "Nature", i ricercatori hanno iniziato a tracciare la storia delle migrazioni umane nelle steppe euroasiatiche successive a quelle risalenti all'Età del Bronzo. A questo scopo hanno analizzato il genoma di 137 soggetti i cui resti coprono un arco di tempo di 4000 anni e sono stati ritrovati rinvenuti in diverse

aree di questo vasto territorio (circa 8000 chilometri, dalle piane dell'Ungheria e della Romania fino alla Mongolia e alla regioni nord-orientali della Cina).

Le analisi hanno mostrato che la grande confederazione degli Sciti che dominò le steppe eurasiatiche centro-occidentali per tutta l'Età del ferro era formata da gruppi di origini diverse, ma che parlavano tutte lingue di origine indoeuropea. Questi gruppi comprendevano infatti popolazioni di pastori originari della regione dei monti Tian Shan, in Asia centrale, tribù di cacciatori-raccoglitori della Siberia meridionale e popolazioni europee dedite all'agricoltura, variamente mescolate a seconda della localizzazione geografica.

Resti di un antico insediamento Botai, in Kazakistan. (Cortesia Alan Outram / University of Exeter)

Nel corso del tempo, la componente genetica delle popolazioni di cultura Yamnaya fra gli Sciti è diminuita, quasi sparendo con la successiva migrazione verso ovest - fra il III e il II secolo a.C.- dei nomadi delle steppe orientali, che nella regione della Mongolia avevano formato la confederazione Xiongnu.

Ulteriori migrazioni di gruppi provenienti dall'Asia orientale hanno infine fatto sì che le steppe eurasiatiche originariamente occupate da popolazioni prevalentemente occidentali e di lingua indoeuropea venissero abitate da popolazioni di lingua turca originarie dell'Asia orientale.

Lo studio ha anche confermato che alle migrazioni degli Unni va imputata la diffusione della cosiddetta peste di Giustiniano, che fra il 541 e il 542 devastò l'Impero romano d'Oriente. Le analisi genetiche hanno infatti rilevato nei resti di due antichi unni - uno, del 180 d.C., rinvenuto nella regione dei Tian Shan; l'altro del 500 d.C. circa, in Ossezia - tracce di un'infezione da *Yersinia pestis* dello stesso ceppo che aveva funestato Costantinopoli.

In alcuni dei reperti analizzati da Willerslev, Damgaard e colleghi sono state trovate anche tracce di casi di infezione da virus dell'epatite B (HBV) che hanno offerto l'occasione per una ricerca satellite - anch'essa pubblicata su "Nature" - per un tentativo di ricostruzione della filogenesi del patogeno. I ricercatori hanno integrato questi dati con quelli già ottenuti in altre ricerche precedenti su diverse popolazioni antiche e hanno poi confrontato il risultato dei sequenziamenti con quelli dei data base che collezionano i genomi dei ceppi di HBV in popolazioni umane moderne moderne, altri primati, pipistrelli e roditori.

Tumulo funerario scita in Russia (© age fotostock /AGF)

Dall'analisi dei dati è risultato che il virus colpisce la nostra specie da almeno 4500 anni, con una maggiore prevalenza nelle regioni comprese fra la Germania e la Russia, in contrasto con le risultanze ottenute sulla base dell'analisi dei soli ceppi moderni del virus, che vorrebbe la sua origine in Africa. Stabilire la sua reale origine, concludono gli autori, non è tuttavia ancora possibile, data la complessità delle derive genetiche a cui è andato incontro nel corso dei millenni e la scarsità di reperti fossili provenienti dall'Africa e altre regioni tropicali.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2018/05/10/news/antiche_migrazioni_europa_steppe_asia_popolazioni_cavallo_lingue-3975376/?rss

---

12 maggio 2018

La verità sulla connivenza di Hans Asperger con il nazismo

Un articolo e un libro appena pubblicati documentano la partecipazione del pediatra austriaco, che descrisse per primo i sintomi dell'autismo, al programma di eutanasia nazista. Uno dei massimi esperti contemporanei di autismo ne riepiloga le conclusioni, intervenendo nel dibattito sull'opportunità di continuare a etichettare come "sindrome di Asperger" alcuni disturbi dello spettro autistico

di Simon Baron-Cohen/Nature

Il pediatra austriaco Hans Asperger è stato a lungo riconosciuto come un pioniere nello studio dell'autismo. È stato persino visto come un eroe, che salvava i bambini affetti dal disturbo dal programma di sterminio nazista, sottolineando la loro intelligenza. Tuttavia, è ormai indiscutibile che sotto il Terzo Reich Asperger abbia collaborato all'uccisione di bambini con disabilità.

Lo storico Herwig Czech lo ha ampiamente documentato nel numero di aprile 2018 di "Molecular Autism". Ora, il pregevole libro *Asperger's Children: The Origins of Autism in Nazi Vienna* della storica Edith Sheffer rafforza gli studi di Czech con il suo erudito contributo originale. E dimostra in modo convincente che le idee fondamentali sull'autismo emersero in una società che propugnava l'opposto della neurodiversità.

Questi risultati gettano un'ombra sulla storia dell'autismo, già caratterizzata da una lunga lotta per una diagnosi accurata, nonché per l'accettazione e il sostegno della società. Le rivelazioni stanno anche sollevando un dibattito tra le persone autistiche, le loro famiglie, i ricercatori e i clinici sull'opportunità di abbandonare l'etichetta diagnostica "sindrome di Asperger".

Una corsia dell'ospedale Am Spiegelgrund a Vienna, dove furono uccisi quasi 800 bambini (Cortesia Centro della resistenza austriaca)

Nel 1981, la psichiatra Lorna Wing pubblicò un articolo su "Psychological Medicine" che per primo portò le osservazioni cliniche di Asperger all'attenzione del mondo medico di lingua inglese e coniò il termine sindrome di Asperger. Un decennio più tardi, nel libro
Autism and Asperger Syndrome (1991), la psicologa dello sviluppo Uta Frith tradusse in inglese il trattato di Asperger del 1944 in cui affermava di aver scoperto l'autismo.

Infine, nel 1994, l'American Psychiatric Association (APA) riconobbe la diagnosi della sindrome di Asperger nella quarta edizione del suo Manuale Diagnostico e Statistico (DSM).

La sindrome è caratterizzata da punti di forza, quali interessi insolitamente profondi e specifici, e da deficit nella comunicazione e nell'interazione sociale, in persone con quoziente intellettivo nella media o superiore alla media e senza ritardi nell'apprendimento del linguaggio. (Nella revisione del 2013 del DSM, l'APA ha eliminato la sindrome di Asperger a favore di una singola categoria, il disturbo dello spettro autistico).

Scavando di nuovo nel più profondo contesto storico del lavoro di Asperger, Sheffer riempie alcune lacune storiche anticipate nella storia dell'autismo di John Donvan e Caren Zucker "In a Different Key", del 2016, che si riferiva alle prime scoperte di Czech. Sheffer chiarisce in che modo l'obiettivo nazista di progettare una società che considerata "pura", uccidendo persone considerate indegne della vita, portò direttamente all'Olocausto.

Combinando intuizione e un'attenta ricerca storica, Sheffer rivela che sotto il regime di Hitler la psichiatria - basata in precedenza sulla compassione e l'empatia - divenne parte di un progetto per classificare la popolazione di Germania, Austria e oltre come "geneticamente" adatta o inadatta.

Nell'ambito dei programmi di eutanasia, psichiatri e altri medici dovevano determinare chi sarebbe sopravvissuto e chi sarebbe stato ucciso. È in questo contesto che furono create etichette diagnostiche come "psicopatia autistica" (coniata da Asperger).

Hans Asperger durante una visita (Wikimedia Commons)

Sheffer espone le prove, ricavate da fonti quali documentazioni mediche e lettere di accompagnamento, che dimostrano che Asperger fu complice di questa macchina di sterminio nazista. Protesse i bambini che considerava intelligenti. Ma inviò anche diversi bambini alla clinica Am Spiegelgrund di Vienna, che sapeva senza dubbio essere un centro di "eutanasia infantile", parte del programma che in seguito fu chiamato Aktion T4.

Era lì che venivano uccisi i bambini etichettati dai nazisti come "geneticamente inferiori" perché ritenuti incapaci di conformarsi alla società o avevano condizioni fisiche o psicologiche giudicate indesiderabile. Alcuni erano lasciati morire di fame, altri ricevevano iniezioni letali. Le loro morti furono registrate come causate da fattori quali la polmonite.

Sheffer afferma che Asperger sostenne l'obiettivo nazista di eliminare i bambini che non potevano adattarsi al *Volk*: l'ideale fascista di un popolo ariano omogeneo.

Sia Czeck sia Sheffer riportano dettagli su due bambini non imparentati, Herta Schreiber e Elisabeth Schreiber, e le loro lettere di accompagnamento, firmate da Asperger. In questi, il pediatra giustifica l'invio di Herta ad Am Spiegelgrund perché "dev'essere un peso insopportabile per la madre"; e di Elisabeth, perché "in famiglia, la bambina è senza dubbio un peso appena sopportabile". Quelle lettere documentano che firmò la loro condanna a morte.

All'Am Spiegelgrund furono uccisi quasi 800 bambini. Asperger continuò a godere di una lunga carriera accademica, morendo nel 1980.

Sia *Asperger's Children* sia l'articolo di Czech arrivano alle stesse conclusioni. Personalmente, non mi sento più a mio agio nel nominare la diagnosi intitolata ad Hans Asperger. In ogni caso, questa è una categoria messa in discussione nella più recente edizione del DSM (utilizzato negli Stati Uniti). Le nazioni europee seguiranno questa indicazione diagnostica nel 2019, con l'undicesima edizione della International Classification of Diseases.

L'uso futuro del termine, ovviamente, sarà il tema di un dibattito che dovrà coinvolgere le opinioni delle persone autistiche. Molti sono orgogliosi della sindrome di Asperger come parte della loro identità, ritenendo che si riferisca alla loro personalità e al loro stile cognitivo, che ovviamente non cambiano semplicemente a causa di rivelazioni storiche. Quindi potrebbero non desiderare un cambiamento.

Il memoriale alle vittime della clinica Am Spiegelgrund a Vienna: sono 772 piccole stele luminose, una per ciascuno dei bambini uccisi tra il 1940 e il 1945 (AGF)

Altri studiosi hanno già scritto sul passaggio all'uso di "autismo" (o disturbo dello spettro autistico o condizione dello spettro autistico) per descrivere la loro diagnosi. Per brevità e neutralità, io sono a favore dell'uso di "autismo" come termine unico. Tuttavia, a causa della notevole eterogeneità esistente tra le persone autistiche, penso che potrebbe essere utile per loro e le loro famiglie discutere – insieme ai ricercatori, ai clinici e agli esperti di autismo – se debbano essere introdotti dei sottotipi.

Quando Wing coniò il termine sindrome di Asperger, nessuno di noi sapeva del sostegno attivo di Hans Asperger al programma nazista. Come risultato della ricerca storica di Sheffer e di Czech, ora dobbiamo rivedere le nostre opinioni e probabilmente anche il nostro linguaggio. *Asperger's Children* dovrebbe essere letto da qualsiasi studente di psicologia, psichiatria o medicina, in modo da imparare dalla storia e non ripetere i suoi terrificanti errori.

Le rivelazioni contenute in questo libro sono un agghiacciante promemoria che la massima priorità nella ricerca e nella pratica clinica dev'essere la compassione.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su Nature l'8 maggio 2018. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/05/12/news/hans_asperger_collusione_nazismo-3977276/?rss

---

Il fantasma del manicomio

Perché, a quarant'anni dalla sua approvazione, la legge Basaglia è ancora un modello legislativo.

Vanessa Roghi , storica, lavora a Rai Tre per La Grande Storia. È autrice di "La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro il potere delle parole" (Laterza 2017).

Il 13 maggio ricorrono i 40 anni dall'approvazione della cosiddetta Legge Basaglia (legge 180): da giorni si susseguono sulla stampa commemorazioni e ricordi, spesso commoventi, che tendono a isolare come irripetibile la grande rivoluzione compiuta nel 1978, ma il rischio è che, come in ogni anniversario, malgrado i numerosi approfondimenti, la "legge che ha chiuso i manicomi" rimanga inchiodata alla sua icona, la sequenza di un film epico o tragico a seconda di chi lo racconta perdendo così la sua funzione più importante e radicale: quella di essere, ieri come oggi, il metro su cui misurare la mutabilità del concetto di follia e la nostra possibilità di prenderci cura della malattia mentale, come corpo sociale, nella sua interezza. La 180 infatti ha resistito perché ha incontrato i bisogni di una società in trasformazione, ma anche perché è stato possibile interpretarla in maniera restrittiva, come un provvedimento dedicato ai soli "matti".
Vorrei provare, dunque, a superare l'ingorgo celebrativo per riportare alla luce alcune questioni nevralgiche che mi stanno a cuore, come storica, ma soprattutto come essere umano, come avrebbe detto Franco Basaglia, perché il fantasma del manicomio continua ad aleggiare nella società, la contenzione è praticata, l'elettroshock pure. E gli psicofarmaci sono diventati il nuovo manicomio chimico.
Per farlo torniamo, allora, alla primavera del 1978: sta per essere discussa in Senato la riforma del sistema sanitario nazionale, non più mutue e province a gestire la salute dei cittadini ma un sistema integrato nazionale che delega alle regioni la sua attuazione.
Dentro il decreto legge anche le misure che abrogano la legge 36 del 1904, quella che disegna in Italia la "carriera del malato di mente", dell'alienato, del matto.

Matto è in primo luogo chi dà pubblico scandalo, per questo il deviante è schedato, rinchiuso, e molto spesso rimane tutta la vita fra le mura di un OP, un ospedale psichiatrico.

Immagine: Fondazione Basaglia.

La riforma della sanità prevede, fra le altre cose, anche l'abrogazione della legge del 1904 e alcune nuove misure per il superamento del sistema manicomiale attraverso la creazione di strutture territoriali che, riportando il malato nella società che l'ha etichettato come tale, consentano una guarigione che non sia solo la sua ma di tutta la polis.

"Tutti devono essere promotori di salute, non di malattia, dentro la scuola, dentro la famiglia, dentro i luoghi di lavoro".

Così, almeno, la pensa Franco Basaglia che dal 1961, ovvero dal suo arrivo come direttore al manicomio di Gorizia, ha capito che l'OP non cura ma distrugge gli esseri umani. Il manicomio è la malattia. Seguono anni di sperimentazioni oggi dimenticate (i favolosi anni '60 sono stati anche questo): la comunità terapeutica, le assemblee, una consapevolezza che si allarga a macchia d'olio in tutta Italia, la Rai Tv che abbraccia in pieno la causa fino alla messa in onda nel 1969 del

documentario su Gorizia *I giardini di Abele* di Sergio Zavoli (20 milioni di spettatori in due serate), amministrazioni provinciali a Parma, Arezzo, Perugia che avviano, praticamente, il passaggio dall'ospedale al territorio, la prima riforma nel 1968 voluta dal ministro socialista Mariotti e infine la chiusura del primo manicomio, a Trieste, nel 1977.
Se ne è stato chiuso uno significa che si può fare e che presto saranno chiusi anche tutti gli altri.
Torniamo allora a quella primavera del 1978, al clima concitato di quei giorni. Il partito radicale ha proposto alcuni referendum, sull'abrogazione della legge Reale sull'ordine pubblico e sulla cancellazione della legge 36 del 1904, quella sui manicomi. Se dovesse passare gli OP scomparirebbero subito, senza alcuna gradualità. Ma se non dovesse passare?
Il clima che si respira nel paese non sembra favorire provvedimenti di questo tipo: a marzo è stato rapito Aldo Moro e il paese è lacerato da paure e un desiderio neanche troppo nascosto di ritorno all'ordine.
C'è chi teme che se il referendum radicale dovesse essere sconfitto, di fronte a un no alla chiusura dei manicomi, tutto sarebbe bloccato per sempre (il timore non è infondato: di lì a poco, infatti, gli elettori respingeranno a larga maggioranza l'abrogazione dell'ergastolo).

Immagine: Fondazione Basaglia.

Il parlamento dunque deve affrettarsi, per evitare il quesito referendario. La legge va votata entro l'11 maggio mentre il 9 maggio il cadavere di Aldo Moro viene ritrovato in un portabagagli a via Caetani, Giulio Andreotti è il presidente del Consiglio e tutto annuncia un brusco dietrofront sulla questione diritti.

Viene stralciata dal DDL sulla riforma sanitaria, dunque, una legge quadro, la numero 180, relatore il democristiano Bruno Orsini: si intitola *Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori*. Undici articoli, come quelli della 36 del 1904, che dicono però esattamente il contrario: nessuno può essere rinchiuso in manicomio per uno stigma sociale, anzi da quel momento in Italia nessuno potrà essere più ricoverato in un OP, perché nessun OP potrà più essere costruito, aperto, mai più in nessun luogo.

Mentre i pazienti già ricoverati dovranno essere dimessi, gradualmente, e ricollocati in strutture territoriali come le case famiglia aperte dalle regioni. In relazione con la famiglia, qualora questa vi sia, ma non a spese sue.

“Il 13 maggio non si è stabilito per legge che il disagio psichico non esiste più in Italia, ma si è stabilito che in Italia non si dovrà rispondere mai più al disagio psichico con l’internamento e con la segregazione. Il che non significa che basterà rispedire a casa le persone con la loro angoscia e la loro sofferenza”. Franca Ongaro Basaglia, 19 settembre 1978.
Ma così avviene solo là dove già si era iniziato a farlo, nel resto d’Italia no perché una legge quadro significa questo: lo stato dà delle linee guida, poi ogni regione le attua come meglio crede, come meglio può, come meglio vuole.
Da Trieste Franco Basaglia viene chiamato a Roma a coordinare i servizi psichiatrici del Lazio. Sa bene che la legge 180 ha dei limiti seri (il suo dispositivo è ancora troppo psichiatrizzante, dice) ma crede di avere tempo per lavorarci su; intanto la scossa al manicomio è stata data, una volta per tutte. Crede. Ma quello che trova nel Lazio ha bisogno di ben altro che una scossa. Negli stessi OP convivono reparti aperti dove si portano i pazienti all’esterno, in gita in montagna (succede al Santa Maria della Pietà) ma anche reparti dove si praticano ogni forma di contenzione e “cura” tradizionale. Medici entusiasti e medici preoccupati perché ora i malati di mente dovranno condividere i reparti con gli altri malati “normali”, medici radicalmente contrari, convinti che quella basagliana sia una moda passeggera e pericolosa (fra questi Mario Tobino, scrittore e psichiatra, che dall’OP di Lucca osserva e interviene). E poi c’è il sud, che non è quello di Sergio Piro che da dieci anni ha avviato la comunità terapeutica a Napoli ma quello di Bisceglie, Girifalco, e degli OPG di Messina e Aversa. Veri e propri gironi infernali.
Serve tempo. Ma nel 1980, Basaglia muore a soli 56 anni. Non ha avuto il tempo di cui aveva bisogno. Mentre la verifica della legge è già iniziata, i risultati sono contraddittori: molto positivi là dove le persone sono motivate ma soprattutto sorrette dalle istituzioni, molto negativi dove mancano queste condizioni. Solo che nel discorso pubblico inizia a farsi largo il canone che ancora oggi prevale: la 180 è una legge “troppo avanzata” per un paese ancora in gran parte arretrato. Come se nel 1946 qualcuno avesse detto che la Repubblica andava bene ma solo per pochi italiani. O che la Costituzione valeva solo per chi sapeva leggere e scrivere. Troppo avanzata?
La 180, come la Costituzione, è un dispositivo progressivo, segna la strada, ai politici agli amministratori ai cittadini la responsabilità di attuarla.
Così l’attuazione varia incredibilmente da regione a regione: se in Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Emilia Romagna, Umbria si continua su esperienze già intraprese da anni, a Roma la procura avvia addirittura dei procedimenti penali contro i servizi sanitari per la mancata attuazione della legge. È il 1983. E le famiglie degli ex degenti iniziano a prendere la parola in modo spesso drammatico: nell’archivio Rai decine sono le interviste fatte anno dopo anno a madri, sorelle, esasperate dalle presunte responsabilità di una legge monca, scaricata sulle loro spalle, priva di una reale efficacia. Ma è davvero la legge il problema?

Immagine: Fondazione Basaglia.

Si contrappongono così nell'immaginario collettivo i "basagliani" alle "famiglie" in una dialettica assurda che esclude gli unici responsabili veri della mancata attuazione della 180 in molte regioni italiane: i politici che non l'hanno finanziata, gli amministratori locali che hanno preferito erogare fondi alle cliniche private che subito vanno ad allargare l'offerta di nuovi manicomi "in convenzione", i medici, gli infermieri che non ci hanno creduto mai, nemmeno un attimo e hanno continuato a praticare gli stessi metodi del manicomio, con l'aggiunta sempre più consistente degli psicofarmaci che oggi costituiscono le alte mura del nuovo OP universale (400 milioni di depressi nel mondo).

Dunque la domanda non è: la 180 ha funzionato? Ma: cosa abbiamo fatto tutti noi, ma soprattutto chi ne aveva la responsabilità, per farla funzionare, per rendere pratica condivisa una legge quadro votata in fretta, sì, ma frutto di due decenni di trasformazioni lente e verificate e possibili e dunque ripetibili? Cosa abbiamo fatto se ancora oggi, a 40 anni dalla legge, in molti pensano che la deospedalizzazione sia (stata) un'utopia? Troppo costosa per il sistema sanitario, troppo onerosa per

le famiglie, troppo rischiosa per i pazienti.
Scrive lo psichiatra Piero Cipriano in *Basaglia e le metamorfosi della psichiatria* (Eleuthera 2018): "si assiste (dico anche qui, nel nostro paese) a un continuo potenziamento dei luoghi hard dove si gestisce la crisi psichica (i reparti ospedalieri detti spdc, strabordanti di operatori: medici psicologi infermieri) e a uno svuotamento progressivo dei Centri di Salute Mentale, ridotti per lo più ad ambulatorietti gusci vuoti, poveri di operatori, demotivati, e invasi da un numero crescente di pazienti. Dunque, se questo è il principale ostacolo, la soluzione è insistere con la creazione di buoni servizi territoriali e comunitari, perché diventino 'l'asse portante del sistema di salute mentale', sostituendo progressivamente la centralità del manicomio o dell'ospedale generale, e dunque del modello biomedico. In ciò la legge 180 rappresenta il modello, sul piano legislativo, cui tendere, non solo nel resto del mondo, ma in Italia stessa".
Un modello legislativo a cui tendere, ancora oggi, a 40 anni dalla sua approvazione.
E – vi preghiamo – quello che succede ogni giorno non trovatelo naturale. Di nulla sia detto: "è naturale" in questi tempi di sanguinoso smarrimento, ordinato disordine, pianificato arbitrio, disumana umanità, così che nulla valga come cosa immutabile.
Bertolt Brecht, *L'eccezione e la regola*, 1930.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/il-fantasma-del-manicomio/

---

70 ragioni per amare (o odiare) Israele

Fiammetta Martegani
:
14 maggio 2018

In occasione dei 70 anni di Israele, Gideon Levi, giornalista di Haaretz dalla fama internazionale per il suo sguardo assai critico nei confronti di Israele, ha pubblicato la lista delle 70 cose che più ama (e al tempo stesso odia) di Israele.
La lista non arriva a 70 ma si ferma a 67, come l'anno in cui Israele, al termine della Guerra dei Sei Giorni, occupa i Territori Palestinesi, decretando lo status quo in cui israeliani e palestinesi vivono ancora oggi.
Ho provato a immaginarmi come avrei potuto stilare la mia lista di 70 ragioni e, per farlo, e per non dimenticare tutto quello che amo e odio di Israele, ho deciso di ripercorrere il calendario ebraico in tutte le sue stagioni:
1. Il miele e il melograno sulle tavole di Rosh Ha Shana, il giorno del capodanno ebraico
2. I desideri e le buone intenzioni che si esprimono in occasione dell'inizio del nuovo anno ebraico
3. La tranquillità del giorno di Yom Kippur in tutto Israele, tranne che a Tel Aviv
4. Le bici che scorrazzano per Tel Aviv il giorno di Yom Kippur
5. Il Minzar, l'unico locale in tutta Israele aperto tutto l'anno, persino a Yom Kippur
6. L'odore del cedro che pervade nei mercati durante i giorni di Sukot, la feste delle capanne
7. Cenare con gli amici all'aperto sotto le capanne, in occasione di Sukot
8. Il festival del cinema di Haifa che si tiene a Haifa ogni Sukot e trasforma la città in un luogo internazionale
9. Il Museo Tikotin di Arte Giapponese di Haifa
10. Il festival di teatro che si tiene ad Acco ogni Sukot
11. Ad Acco, Uri Buri, il miglior ristorante di pesce di tutta Israele
12. La prima pioggia che arriva finalmente a Sukot, tra settembre e ottobre, dopo 6 lunghi mesi di afa
13. Il fatto che tra ottobre e novembre si può ancora fare il bagno e che se vivi a Tel Aviv si può andare in spiaggia a piedi e in infradito, tutto l'anno
14. Il fatto che finalmente a dicembre inizia a fare freddo e siccome in casa non esistono sistemi di riscaldamento si va a dormire vestiti come se si andasse a sciare
15. Hanukkah, la festa delle luci, in cui per 8 giorni si accendono le candele e si festeggia con gli amici sia a casa, sia a scuola, sia al bar
16. Il fatto che ad Hanukkah alla radio trasmettono sempre le canzoni di Arik Einstein, il Fabrizio De Andrè israeliano, che è morto ad Hanukkah del 2013
17. "Hahalonot hagvoim": il gruppo di cui faceva parte Arik Einstein che ha pubblicato il miglior album della storia della musica israeliana
18. "Kaveret", i Beatles israeliani: la migliore band del paese
19. Gidi Gov, uno dei cantanti dei Kaveret e uno dei migliori attori del cinema israeliano
20. Gila Almagor, la migliore attrice del cinema israeliano
21. Walzer con Bashir, il mio film israeliano preferito
22. Assi Dayan, uno dei migliori attori e registi del cinema israeliano, figlio di Moshe Dayan
23. Ruth Dayan, moglie di Moshe Dayan: una delle più grandi stiliste israeliane
24. Moshe Dayan, Capo di Stato Maggiore Generale, Ministro della Difesa: uno dei personaggi più controversi, amati e odiati, della storia di Israele, dal volto indimenticabile per via del suo occhio bendato.
25. Ariel Sharon, Generale Maggiore, Ministro della Difesa e in seguito Primo Ministro: uno dei personaggi più amati ed odiati della storia di Israele, a cui Avi Mograbi ha dedicato il bellissimo e

controverso documentario “Come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare Ariel Sharon”
26. Golda Meir, unica donna israeliana ad avere avuto la carica di Primo Ministro, e terza donna Primo Ministro nel mondo.
27. Ben Gurion, il primo Primo Ministro israeliano, fondatore dello Stato di Israele e grande amante del deserto del Negev in cui si ritirò a vivere in un kibbutz, allontanandosi per sempre dalla vita politica
28. Yzach Rabin, il Kennedy israeliano, che venne assassinato proprio a un passo dalla conclusione dei trattati di Pace
29. Shimon Peres, che cercò di perseguire il processo di Pace fino all’ultimo giorno di vita lasciando in eredità il Centro Peres per la Pace
30. Il Natale, che in Israele non si festeggia e di cui sento una grande nostalgia
31. La neve, che in questo paese praticamente non esiste, per cui i pochi giorni all’anno in cui nevica tutti si precipitano al Nord a vederla creando un caos totale nelle strade
32. Andare a sciare sul Monte Hermon, con un totale di solo 3 piste, ma con un’incredibile vista su Libano e Siria
33. Il Capodanno occidentale, che in Israele non si festeggia e che a me non è mai piaciuto festeggiare
34. Il fatto che anche in inverno è possibile mangiare in spiaggia e quando si è fortunati anche in maglietta
35. Purim, il carnevale ebraico, quando tutti si travestono, grandi e piccini, anche per andare a scuola, a lavoro, in banca o a pilates
36. Pesach, la Pasqua ebraica, quando ci ritrova a dover fare la forsennata pulizia degli armadi
37. Pesach, quando ci si ritrova con tutta la famiglia per un’interminabile cena a mangiare pietanze dal gusto molto discutibile
38. Pesach, che coincide con l’arrivo della primavera e la fioritura dell’intero paese
39. Pesach, e l’ultima pioggia primaverile dopo la quale cominceranno sei lunghi mesi di afa
40. Yom ha Shoah, per ricordare quanto è accaduto e impedire che un giorno possa accadere di nuovo
41. Il giorno della Memoria, per ricordare i caduti di tutte le guerre e ricordarci l’urgenza del Processo di Pace.
42. Il giorno dell’Indipendenza, per ricordarci che Israele è un paese relativamente giovane e che ha ancora molto da imparare
43. Fresh Paint, il Festival di Arte contemporanea in cui artisti e amanti dell’arte si incontrano, ogni anno, in una diversa location di Tel Aviv, che una volta era un’evento alterbativo e invece oggi si è imborghesito come del resto tutta Tel Aviv
44. Lag Ba Omer, in cui grandi e bambini si riuniscono a festeggiare attorno al fuoco
45. Shavuot, ovvero la festa del formaggio, in cui non perdersi il formaggio di capra prodotto nel deserto del Negev
46. Midburn, la versione israeliana del Burning Man, che si tiene ogni Shavuot nel deserto del Negev
47. Il deserto del Negev, il luogo più magico di tutta Israele
48. Il Mar Morto, il luogo più profondo del mondo
49. Il Mar Rosso, che nonostante il nome invece è turchese grazie alla sua splendida barriera corallina
50. Il Kineret, o Lago di Tiberiade, dove si narra che Gesù camminò sull’acqua
51. Il film “Camminando sull’acqua”
52. Maggio, quando fa già caldo ma almeno la sera si riesce c’è un po’ di brezza e a Tel Aviv ogni settimana c’è n’è una: il Festival di Teatro di Jaffo; Docaviv, il festival internazionale di

documentari e il Festival delle “case aperte”, dove architetti, artisti e designer aprono le loro case a tutti i cittadini di Tel Aviv
53. Giungo: quando mezzo mondo arriva a Tel Aviv per il Gay Pride
54. Luglio, quando a Tel Aviv si muore dal caldo ma a Gerusalemme la sera c’è ancora un po’ di brezza
55. Il Festival diel Cinema di Gerusalemme, quando Gerusalemme, per una settimana, diventa una città internazionale
56. Machne Yehuda, il miglior ristorante di Gerusalemme nascosto nel mercato che porta il suo nome
57. Beit Hansen: un piccolo paradiso nel cuore della colonia tedesca di Gerusalemme, uno spazio per l’arte contemporanea con un ottimo ristorante biologico immerso nel verde
58. L’Israel Museum, il Museo più grande di Israele che si perde tra le colline di Gerusalemme: imperdibile al tramonto.
59. Il Museo di Arte di Tel Aviv, luogo d’avanguardia, a partire dalla sua forma architettonica che ricorda una navicella spaziale
60. Il Museo Eretz Israel, ovvero il Museo della Storia di Israele, con i suoi 14 padiglioni che raccontano la storia del paese dalla preistoria ai giorni nostri e dove mio figlio ha imparato a gattonare
61. Il Museo Ein Harod, costruito nel kibbutz omonimo, uno dei pochi che ancora oggi persegue un sistema economico socialista basato sulla equa ridistribuzione dei profitti
62. I kibbutz, quelli veri, quei pochi sono rimasti
63. Il quartiere di Shuk ha Carmel a Tel Aviv, una sorta di kibbutz urbano dove tutti si conoscono
64. La piccola torrefazione di Shlomo Coen, di origine yemenita, che serve il caffè cantando l’opera e attraendo tutti i clienti del mercato Shuk ha Carmel
65. Il Bacio, bar storico di Tel Aviv, dove ho ambientato tutto il mio romanzo, e che purtroppo non esiste più
66. “Bamba”: lo snack a base di burro di arachidi con cui sono cresciute intere generazioni di israeliani dal 1964 ad oggi
67. Tel Aviv, quando il mare è mosso e conteso dai surfisti in prima linea
68. Venerdì pomeriggio, quando tutta la città e il paese intero, si prepara allo Shabbat
69. Agosto, quando in Israele non si può più stare per via del caldo e delle scuole chiuse e tutti scappano da Israele e settembre, quando le scuole riaprono e tutti ritornano in Israele e alla routine che verrà presto interrotta nuovamente dalle festività, non appena si avvicina il capodanno ebraico
70.Il sogno di due Stati per due popoli, in cui, in tanti, credono ancora

fonte: http://www.glistatigenerali.com/medio-oriente/70-ragioni-per-amare-odiare-israele/

---

bicheco

Messaggio di speranza

Aprire due Tumblr, uno maschile ed uno femminile, inventando due personalità tipiche di questo social: sensibili, solitarie, disilluse e vagamente depresse. Raggiunto un considerevole numero di follower da entrambe le parti inscenare, attraverso un lungo scambio di ask reciproci, la nascita ed il consolidarsi di un rapporto, dapprima di

amicizia, e quindi di amore tra i due Tumblr. Tutto questo sotto lo sguardo ed i commenti dei followers. L'obiettivo sarebbe quello di raccontare la nascita di un vero ed autentico sentimento d'amore ed il conseguente superamento di tutti i problemi psicologici.

Gabriella Greison: «Il maschilismo? Nella scienza, non esiste più. Grazie (soprattutto) a sei donne»

Lo stereotipo maschilista è ancora forte in molti ambienti di lavoro, ma non negli istituti di ricerca scientifica. Parola di Gabriella Greison, “rockstar della fisica italiana”, in finale al Premio Galileo con il libro sulle scienziate che hanno cambiato il mondo

di Elena Salata
14 Maggio 2018 - 10:35

Il Premio letterario Galileo è stato istituito nel 2007 ed è promosso dal Comune di Padova con il contributo della Fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo. Obiettivo dell'iniziativa è diffondere tra i giovani la cultura scientifica e celebrare il prestigio dell'Università di Padova, che sin dalla sua nascita ha ospitato eccellenze nel campo scientifico, a partire da Galileo Galilei. Come ogni anno sono stati selezionati i cinque finalisti, che saranno esaminati da una giuria scientifica e una giuria di studenti universitari e delle scuole secondarie di secondo grado. La cerimonia di premiazione avverrà venerdì 18 maggio alle 11,30 nell'Aula Magna di Palazzo Bo, a Padova.

Tre le donne finaliste al Premio Galileo c'è , Gabriella Greison, appassionata animatrice, promotrice, nonchè portatrice stessa del girlpower nella Scienza! Con lei abbiamo chiacchierato, a partire dal suo *Sei donne che hanno cambiato il mondo. Le grandi scienziate della fisica del XX secolo* (Bollati Boringhieri, 2017).

Il suo obiettivo, in questo libro, si direbbe quello di regalare forza e motivazione a tutte quelle donne che, in qualsiasi campo o disciplina adoperino, hanno il diritto di affermarsi e di non perdere mai l'entusiasmo per quello che fanno. Questo, in una società attuale non ancora del tutto libera dallo stereotipo maschilista che tende a tenere le donne in disparte. Crede che in Italia il cammino verso una reale parificazione dei sessi in tutti gli ambiti sia ancora molto lungo?

Gli stereotipi si annidano ovunque, e appena uno si distrae un attimo, ecco che spopolano e vivono di vita propria assecondati anche da chi proprio non te lo aspetti. La cosa che mi piace parecchio della nostra epoca è che siamo in tanti a combatterli, e aumentiamo di continuo. Per le nuove generazioni sarà più facile gestirli, perché il grosso è stato fatto. Bisogna solo continuare così, e tenere gli occhi aperti. Ci sono ambienti più intaccati di altri, ma tra questi non ci sono di certo gli istituti di ricerca scientifica. Negli istituti di ricerca le battaglie, prima di noi, le hanno fatte altre donne: le sei donne che racconto nel mio saggio. Arriverà il giorno in cui non si farà più caso se in un gruppo di lavoro ci sono più donne o più uomini perché sarà normale così.

I bambini lo hanno già capito, basta andare a vedere i loro film di animazione al cinema o leggere i loro libri. Non esistono più principesse che aspettano il principe azzurro o che devono provare la scarpetta e sperare che sia del loro numero. Cose da vecchi, queste. Adesso le ragazze si muovono e scelgono in libertà, da single: sovrane dei loro sogni. I centri di ricerca scientifici, per come li vivo io, che li frequento da quando ho preso la laurea in fisica, sono dei ponti di pace, dove vivi a contatto con americani, francesi, iraniani, indiani, palestinesi, arabi, e chissenefrega la religione o

l'orientamento politico o il sesso. Io nei luoghi delle mie ricerche, da Bruxelles, a Parigi, a Copenaghen, alla Svizzera, in questi luoghi, i centri di ricerca, le università, gli ambienti scientifici sono vivi, all'avanguardia, proiettati già nel futuro... futuro che noi vedremo tra un po', ci mettiamo sempre più tempo di altri in Italia.

Marie Curie, Lise Meitner, Emmy Noether, Rosalind Franklin, Hedy Lamarr e Mileva Marić: donne che hanno rappresentato nel suo stesso immaginario di riferimento un ruolo importante, così come i modelli femminili di fantasia introdotti dalle saghe Star Trek e Guerre Stellari. Quanta importanza ha per il proprio cammino di crescita personale avere delle figure a cui ispirarsi? È uno sprone ancora vivo nelle nuove generazioni?

È fondamentale averne. E per le nuove generazioni succede lo stesso. Tanti ragazzi mi cercano dopo i miei monologhi o dopo aver letto un mio libro per dirmi esattamente questo. Le nuove generazioni sono alla ricerca disperata di miti, di idoli, che non gli arrivano certo dalla televisione o dai giornali. Ho i brividi quando penso che i ragazzi mi mandano mail in cui scrivono che vorrebbero diventare come me, che vorrebbero collaborare con me (i curriculum me li mandano veramente, come se io possa dare lavoro), che vorrebbero avere quello che vedono in me... e mi chiedono anche quando farò la prossima call, tipo ente pubblico! Ho i brividi perché sono in tanti, e non è una cosa scontata quello che fanno.

Le donne a cui io mi ispiro e mi sono sempre ispirata sono riferimenti forti, donne scienziate, e di loro sto ricamando il racconto con i miei libri e, nei teatri, con i miei monologhi, perché da fisica ho il diritto e il dovere di farlo. Racconto i fisici con i loro punti deboli, le loro paure, le loro sconfitte e le loro ripartenze, e specchiandoci nelle loro vite vedremo riflessa la parte di noi stessi di cui prenderci cura come il più prezioso dei regali della vita. Io ho nei fisici del XX secolo i miei riferimenti indiscussi, sono i miei amici immaginari, quelli che stanno sui poster in casa con cui si parla e si ragiona. È bello vivere con loro!

E le nuove generazioni, ve l'assicuro, lo sanno. Ma lo sapete che in America spopolano le classifiche in cui inserire i fisici rockstar di oggi? Io ne vado pazza, e naturalmente li seguo tutti sui social network… alcuni li conosco! Un quotidiano da noi mi ha definito la rockstar della fisica in Italia, e vi assicuro che è il riconoscimento più bello che potevano attribuirmi.

Una caratteristica che accomuna le sue sei eroine della Scienza, oltre a intelligenza, coraggio e tenacia, è quella di possedere un certo spirito creativo ed eclettico, che le fa sperimentarsi e distinguersi in diversi contesti e ruoli, come Hedy Lamarr, attrice hollywoodiana e nel contempo inventrice dell'odierno wifi o Emmy Noether, matematica ricercatrice, ma anche talentuosa insegnante e divulgatrice. E così anche lei rispecchia questa qualità poliedrica appartenente alle sue protagoniste: è scienziata, scrittrice e attrice di teatro. In che misura interagiscono, nella sua vita, questi diversi ambiti d'espressione?

Porto avanti tre progetti finora (e da settembre ci sarà una novità!): il racconto dei grandi fisici del XX secolo, in particolare parto da una foto che mi ossessiona da una vita, scattata a Bruxelles nel 1927, una fotografia che li ritrae tutti, i miei amici immaginari, ve la ricordate, no? Bene, uno per uno sto andando a trovarli tutti nelle città dove hanno vissuto, e da ciascuno faccio nascere una storia… un romanzo. E dal romanzo faccio nascere un monologo a teatro.

Il racconto - fondamentale oggi - delle donne della scienza e della fisica. Sono usciti i miei due libri "Sei donne che hanno cambiato il mondo" e "SuperDonne!", e da questi è nato il mio monologo "Due donne ai Raggi X – Marie Curie e Hedy Lamarr, ve le racconto io", che approfondisce molto la figura di Marie Curie.

Il "Festival della Fisica a teatro", che ho creato quest'anno a Milano, al Teatro Menotti e che tra poco andrà anche a Roma…è un progetto itinerante (come faceva Niels Bohr!).

Chi sono le sue eroine contemporanee?

Vi dico qual è il mio sogno di questi giorni (ne ho molti, questo è uno): fare un cameo in The Big

Bang Theory! Poi, la mia eroina dei tempi moderni invece è Lisa Randall, vorrei conoscerla di persona. Lei è stata la prima donna ad avere una cattedra di fisica teoria a Princeton, dove ora vive e lavora, e al Mit di Boston. Mi piace perché mostra la sua bellezza senza freni: ha fatto servizi fotografici per Vogue e Vanity Fair. Una fisica, capito?! Capite la differenza? Capite lo stereotipo, il luogo comune assurdo nel quale viviamo noi?

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/14/gabriella-greison-il-maschilismo-nella-scienza-non-esiste-piu-grazie-s/38029/

Crawl Space di Jesse Jacobs

Marco Taddei è scrittore e sceneggiatore di fumetti. Ha pubblicato assieme a Michele Rocchetti La Nave dei Folli edito da Orecchio Acerbo, assieme a Simone Angelini Anubi per la Grrrz, Malloy per Panini 9L. I suoi articoli sono stati pubblicati da Date HUB, On Printed Paper, The Towner. Le sue storie sono apparse su Linus, Vieni Verso il Municipio, B-Comics.

C*rawl Space* significa intercapedine. In un'intercapedine il più delle volte si entra con difficoltà, quasi strisciando. Un'intercapedine può stare tra una parete e l'altra e può nascondere chissà quale misterioso tesoro. Provate solo ad immaginare cosa può nascondere un'intercapedine che si apre tra una dimensione e l'altra? La giovane Daisy, appena trasferitasi in città, lo sa, dato che è proprio questo genere di intercapedine quella che scopre nello scantinato della sua nuova casa. Questo *crawl space*, il cui accesso è celato all'interno di una lavatrice e di un'asciugatrice, non è una *Casa sull'Abisso* e nemmeno uno *stargate* per viaggi nello spazio e nel tempo, ma è più una frontiera, un casello autostradale attraverso il quale Daisy e la sua quasi-amica Jeanne-Claude arrivano ad una regione sconosciuta, un mondo dove una flora ordinata e sfavillante danza dentro foreste, boschi e sottoboschi policromi, un mondo nel quale ogni elemento è esattamente al suo posto e nel giusto giuoco cromatico, tutto il contrario della monotona realtà dominata dai soliti, noiosi fenomeni in bianco e nero.
Se questa è la flora, la fauna non è da meno: esseri gentili e ben educati che, seguendo la tradizione del viaggio *nel paese delle meraviglie,* non esitano un istante ad offrire un tè (alla lavanda) alle nuove arrivate. Si esce con facilità da questo canale segreto, tramite un esercizio di respirazione ed abbracciando tutte le sensazioni del nostro ipotetico karma sfarfallante. Attenzione però: questo viaggio non funziona con tutti, bisogna avere risolutezza ed una mente pura per vedere *tutto quello che c'è da vedere* nell'Intercapedine. Tornati alla realtà, fuori dallo scantinato si rimane ancora un po' intirizziti, il contatto con il mondo esterno è diverso, dopato, come se l'esperienza avesse lasciato il segno, forse quello di una lieve assuefazione. Si può arrivare a vedere un arcobaleno notturno, simbolo di buona fortuna, come se i ghirigori dell'intercapedine riescano a dettar legge anche al di fuori dell'oblò della lavatrice-asciugatrice. Daisy dice a Jeanne-Claude di tenere la bocca chiusa, i genitori non sanno niente di questa scoperta e lei non vuole che casa sua si trasformi in una party-house strapiena di perdigiorno che per i loro viaggetti psicotropi fanno finta di essere suoi amici, ma Jeanne-Claude non riesce a mantenere il segreto nemmeno per ventiquattro ore ed il giorno dopo si uniscono nuove compagne alle loro *promenade* psichedeliche. Daisy pian piano si

sente meno sola, circondata da nuovi amici, ma se è vero che l'osservazione del fenomeno influenza il fenomeno stesso, cosa succederà al mondo dentro l'Intercapedine investito da questa inaspettata ondata di turismo?
Pian piano Jesse Jacobs si è aperto la strada all'interno del mercato italiano, grazie anche al sostegno, davvero ben congegnato, della rampantissima realtà editoriale di Eris Edizioni che ha pubblicato con coraggio, ormai quasi quattro anni fa, il suo primo lavoro tradotto in italiano, *Safari Honeymoon.* Già da allora, da questo racconto di una luna di miele trascorsa tra i tentacoli di un animalario impossibile, Jacobs aveva espresso i nodi della sua poetica fatta di eventi bizzarri, giostre policrome, miniature impeccabili, mandala fluorescenti, luoghi e creature imparentate con la realtà che conosciamo ma al contempo del tutto xenomorfe, extramondane, alienoidi. È poi venuto *E così conoscerai l'universo e gli dèi*, dove divinità alle prime armi si impegnano nella realizzazione del cosmo come se fossero a lezione di Creazione, che ha fatto crescere la curiosità per questo meticoloso autore. E a proposito di curiosità, il percorso della pubblicazione italiana dell'opera di Jesse Jacobs è intrigante perché intercetta le entità più interessanti (e misconosciute) dell'editoria italiana. Dopo i due titoli suddetti proposti da Eris, penso a *Vivono in me*, un ottimo Jacobs in bianco e nero, dato alle stampe nel 2017 in grande e pregevole formato da Hollow Press e al complicatissimo (nel senso buono) *Bumper Crop*, che unisce l'effervescenza visiva del canadese alla tecnica ineguagliata dei tipi di Stranedizioni. E a margine penso anche alla sontuosa mostra durante il *Ratatà* dell'anno passato (e a quella fotocopia a Lucca Comics and Games di qualche mese dopo), che ha collaborato a far conoscere le opere dell'autore ad un pubblico più ampio. Questo flipper *alternative* e sotterraneo è senz'altro espressione di una rispolverata sensibilità da parte delle piccole case editrici nostrane, una ventata di ottimismo per il futuro dell'editoria a fumetti in Italia.
Tutte le storie di Jesse Jacobs sono storie di personaggi che corteggiano o si fanno corteggiare da Madre Natura.
Jesse Jacobs, nonostante quella sua faccia da misurato apollineo, mi appare come un moderno dionisiaco, degno di ricadere nella classificazione del saggio *Il Dio dell'Ebrezza* di Elémire Zolla. Il canadese narra e spiattella i suoi mondi sconosciuti non per mera stravaganza, ma per arrivare al nucleo di una lacerazione profonda degna degli studi di un antropologo alla Levi-Strauss, quella tra Uomo e Natura. Ha scrupolosamente intuito che la nostra civiltà, nel senso culturale del termine (e forse anche cultuale), ha un debito gigantesco con l'uso sbagliato di un fungo, di una radice, di un'erba che ha dischiuso *en passant* le porte della percezione ad un qualche distratto cavernicolo. Quell'incidente di percorso ha probabilmente fatto sì che s'avviasse il cammino dell'evoluzione – la nascita della coscienza in senso stretto va quindi intesa come un *bad trip*, o comunque un *glitch* nel quieto vivere dello scimmione che dorme dentro di noi da 40.000 anni. Jacobs, affascinato dal lato scientifico dell'esistenza, ma anche conscio delle sue irrimediabili illusioni, sa che gli esseri umani vengono dalla Natura e che a quella Natura tornerebbe se non ne fossero oramai irrimediabilmente terrorizzati da quelle decine e decine di facce, grugni, musi, orecchie, fauci, denti a sciabola, foglie, fiori, petali, pistilli, tronchi, pseudopodi, gemme, schegge, rocce, brecce e sassi. Questo *overbooking* di presenze è la linfa vitale dei suoi fumetti. Tutte le storie di Jesse Jacobs sono storie di personaggi che corteggiano o si fanno corteggiare dal *gorgoneion* di Madre Natura, come se dentro di sé sapessero che ritornando ad essa riacquisterebbero la ragione tramite la leggerezza di un armistizio inaspettato. Daisy, ultima di una stirpe infinta di psiconauti, questa cosa la sa bene e, dopo aver "chiuso" con l'Intercapedine, si aprirà, con un certo fiuto, la via ad una nuova serenità. Un insetto e Dio sono alleati tra loro, forse addirittura imparentati, perché entrambi operano al di fuori del Tempo. L'Uomo, che è frutto specioso della Storia, si è posto fuori da questo "vantaggioso" recinto, ed è condannato a vedere il paradiso terrestre dal buco della serratura. È anche vero che una passiflora, una cavalletta, una proscimmia o Dio in persona non potranno mai

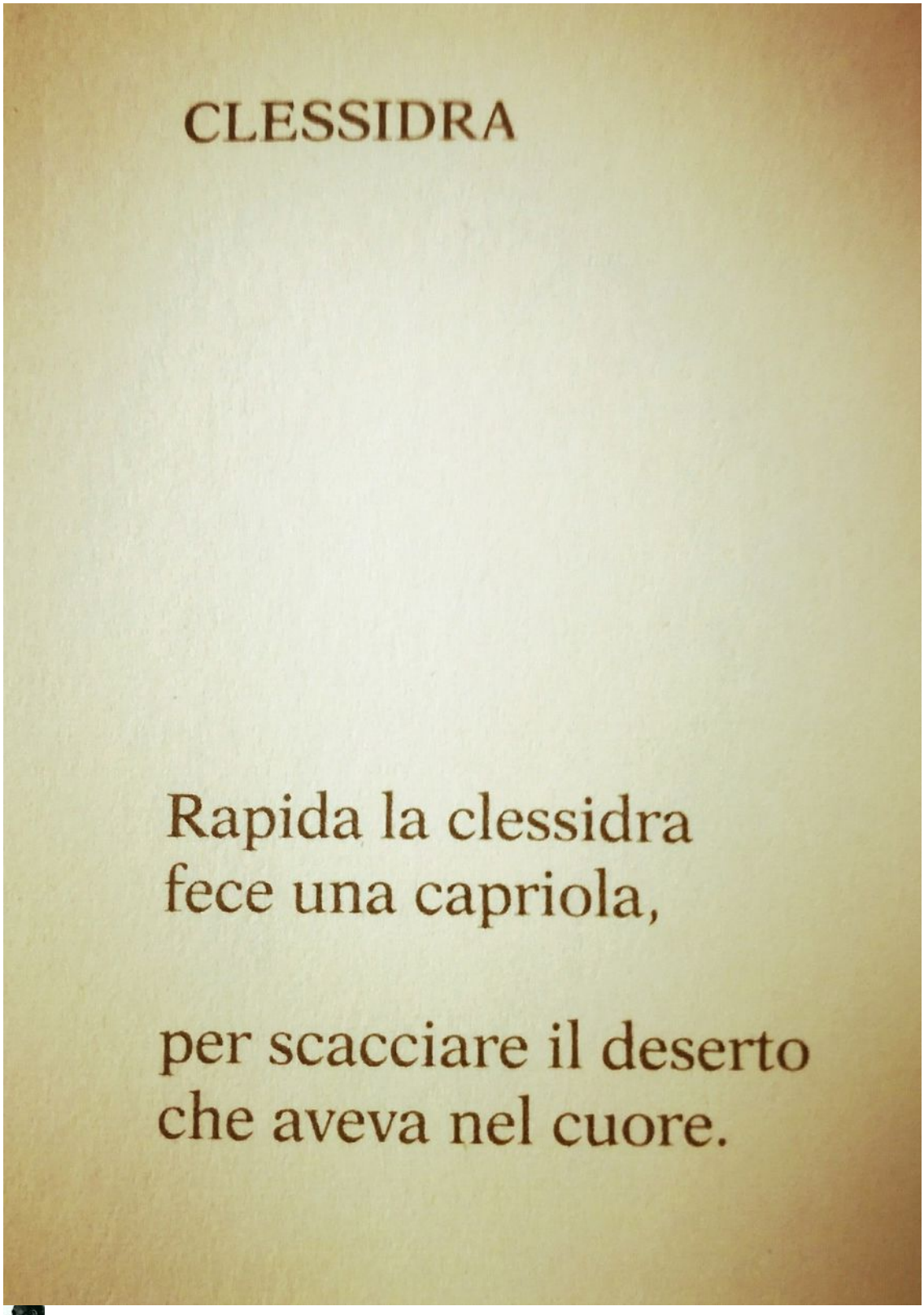
fare fumetti, giacché per qualche oscura regola, questa capacità è riservata ai soli esseri umani. Jesse Jacobs, con questo comico e assieme serissimo piccolo capolavoro (che piccolo non lo è affatto, dato che è candidato ai premi Eisner 2018 come miglior album grafico), sancisce gli estremi di una rinnovata alleanza (ricordate l'arcobaleno dell'inizio?) tra l'Uomo e la Natura, il Reale e l'Irreale, Dio e i Fumetti.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/crawl-space-jacobs/

La clessidra / Tonino Milite

curiositasmundi ha rebloggato **signorina-fantasia**

Segui



dinonfissatoaffetto

- Tonino Milite

Fonte:dinonfissatoaffetto

---

masoassai ha rebloggato **calladayconstelada**

Segui

surfer-osa

Narratio precox

A volte ci si accanisce ferocemente nei confronti di autori tipo Moccia, Baricco, Tamaro, Volo come esempi di letteratura discutibile ma esiste un filone letterario ben peggiore: i racconti eroticosanitariopornografici postati su tumblr.

Di frequente sono così raccapriccianti che mi si pialla la topa.

Citazioni

Mentre dormivi nella tua culla, la Luna, che è il capriccio in persona, guardò dalla finestra e disse: “Questa bambina mi piace”. Discese languidamente la sua scala di nuvole, e passò senza far rumore attraverso i vetri. Poi si stese su di te con la morbida tenerezza di una madre, e depose i suoi colori sulla tua faccia. Così le tue pupille sono rimaste verdi, e le tue guance straordinariamente pallide. Contemplando quella visitatrice i tuoi occhi si sono così bizzarramente ingranditi; e lei ti ha così teneramente serrato la gola che ti è rimasta per sempre la voglia di piangere. Nell’espansione della sua gioia, la Luna continuava a riempire tutta la stanza di un’atmosfera fosforescente, di un veleno luminoso; e tutta quella viva luce pensava e diceva:”Subirai eternamente l’influsso del mio bacio. Sarai bella a modo mio. Amerai ciò che io amo e ciò che mi ama: l’acqua, le nuvole, il silenzio e la notte; il mare immenso e verde;l’acqua informe e multiforme; il luogo in cui non sei; l’amante che non conosci; i fiori mostruosi; i profumi che fanno delirare; i gatti che si beano sui pianoforti e che gemono come donne, con voce roca e dolce. **(*Charles Baudelaire, I benefici della luna*)**

Sai… il mio fiore… ne sono responsabile! Ed è talmente debole e talmente ingenuo. Ha quattro spine da niente per proteggersi dal mondo… **(*Antoine de Saint-Exupéry, Il Piccolo Principe*)**

Sono uno straniero in questo mondo. Ho vagato da un capo all'altro dell'Universo senza riuscire a trovare un luogo dove poggiare il capo… **(*Gibran Kahlil Gibran, Il poeta*)**

…vorrei che scendessero in un viottolo di campagna a notte fonda mentre sto guidando mi portassero sulla loro nave meravigliosa… **(*Radiohead, Subterranean homesick alien*)**

A quel gabbiano lì, invece, non importava tanto procurarsi il cibo, quanto volare. **(*Richard Bach, Il gabbiano Jonathan Livingston*)**

Per loro, lui era una terribile calamità che mai avevano veduta, una calamità anche peggiore dell'infezione a cui si erano adattati. **(*Richard Matheson, Io sono Leggenda*)**

Non prestare attenzione a ciò che le altre voci dicono a loro non importa di te, come faccio io, salvo dal dolore, e la verità, e la scelta, e l'altro veleno che tormenta… **(*A Perfect Circe, Pet*)**

Così prese le sue ali e svanì: allora il mattino si tinse di un rosso rosato; asciugai le mie lacrime e armai le mie paure con diecimila scudi e lance. **(*William Blake, L'angelo*)**

Ma alla luce del giorno non avevo energie. Quelle erano le ore più dure. **(*Charles Bukowski, Il mio sgabello*)**

Il suo umore non conosceva registri intermedi: lo sbalzava di continuo dall'entusiasmo alla depressione, influenzato a volte da semplici variazioni nella luce o nella temperatura, dai colori o le forme di un ambiente. **(*Andrea De Carlo, Due di Due*)**

Coltiva un gusto particolare per i piccoli piaceri: tuffare la mano in un sacco di legumi…(…) Continua a rifugiarsi nella solitudine… **(*Jean-Pierre Jeunet, Il favoloso mondo di Amélie*)**

Mi sveglio ancora in un bagno di sudore un altro giorno è andato distrutto nella mia disgrazia ancora bloccato nella mia testa mi sento come se non lascerò mai questo posto non c'è fuga sono il mio peggior nemico… **(*Linkin Park, Given Up*)**

…e il vecchio Alex stava giusto abbracciando l'obliteratrice e una vocina sorda nel suo cervello alla

vodka gli stava giusto dicendo: “Va bene. Reggiti in piedi e spostati. Reggiti in piedi e spostati.” **(*Enrico Brizzi, Jack Frusciante è uscito dal gruppo*)**

Me tapino! **(*Zio Paperino*)**

Lontano dalla luce è l’ineffabile splendore. Mostro oscuro è colui che, affiorando dal buio, vedrà il riflesso della sua anima malvagia. **(*Dylan Dog n 82*)**

…ma era importante la mia integrità. È tanto da egoisti? Si vende per così poco. Ma è tutto ciò che ci resta qui dentro. È il nostro ultimo centimetro… ma in quel centimetro siamo liberi. **(*Alan Moore, David Lloyd, V for Vendetta*)**

Avanti nuotiamo alla Luna scaliamo il flusso del mare penetriamo dentro la sera che la città dorme per celare. Nuotiamo via stanotte, amore… **(*The Doors, Moonlight Drive*)**

Improvvisamente ho capito che voi non siete dei veri mammiferi… (…) vi insediate in una zona e vi moltiplicate finché ogni risorsa naturale non si esaurisce e l’unico modo in cui sapete sopravvivere è quello di spostarvi in un’altra zona ricca… c’è un altro organismo su questo pianeta che adotta lo stesso comportamento e sai qual è? Il virus. Gli essere umani sono un’infezione estesa per questo pianeta, un cancro, siete una piaga. **(*Wachowsky Bros., Matrix*)**

Porca puttana… un’intera generazione che pompa benzina, serve ai tavoli o schiavi coi colletti bianchi… la pubblicità ci fa inseguire le macchine e i vestiti… fare lavori che odiamo per comprare cazzate che non ci servono… siamo i figli di mezzo della storia, non abbiamo né uno scopo né un posto… non abbiamo la Grande Guerra né la Grande Depressione la nostra Grande Guerra è quella spirituale la nostra Grande Depressione è la nostra vita… Siamo cresciuti con la televisione che ci ha convinti che un giorno saremmo diventati miliardari, divi del cinema, rockstar, ma non è così… e lentamente lo stiamo imparando… e ne abbiamo, veramente, le palle piene… **(*Chuck Palahniuk, David Fincher, Fight Club*)**

L’Eternità. È il mare dileguato con il sole. **(*Arthur Rimbaud, L’Eternità*)**.

fonte: http://www.devitalizart.com/bio/

---

paul-emic ha rebloggato **camfoc**

Segui

camfoc

L’ignorantismo dei giornalististi

Una volta il termine “islamista” si usava - correttamente - solo per indicare lo studioso dell’Islam, l’esperto di lingua araba e di letteratura/religione dei Paesi islamici. La sua materia è l’Islamistica. Adesso è invalso l’uso di definire popoli e singoli individui come “islamisti”, mentre si dovrebbe dire islamici (preferibilmente aggettivo) o musulmani (preferibilmente sostantivo). Ovviamente non ho nulla da obiettare sul continuo mutamento dell’italiano: è un processo naturale e inarrestabile. Però mi da fastidio che questo particolare cambiamento sia stato introdotto da un giornalismo grossolano, ignorante e sensazional**ista**; un giornalismo che ha bisogno di deformare il lessico per esasperare il suono delle parole e far presa sull’emotività del lettore.

Definire un terrorista “islamico” sembra poco, non suona abbastanza allarmante. Sembra di fornirgli un background religioso e ideologico che quasi spiega il perché dei suoi crimini. Se invece lo si chiama “islamista”, lo si dipinge più cattivo, esacerbato, fanatico. Il suffisso in -ismo si usa talvolta per aggiungere ad una parola un senso estremizzato, quasi sempre peggiorativo o dispregiativo, (“*Il suffisso nasce con la civiltà greca ma è nell’ottocento che acquista il significato di astratto, di fazione o di sistema dottrinario: Naturalismo, Realismo, Idealismo. Nei novecento “ismo” indica la degenerazione di un qualcosa d’iniziale, una sua demonizzazione: Consumismo, Materialismo, Keynesismo.Il nostro secolo sembra essere iniziato con la stigmatizzazione di “ismi”: totalitarismi, dogmatismi, revisionismi. Gli “ismi” come ha detto il filosofo Horkheimer, appartenente al Pragmatismo, devono essere superati per giungere a una dimensione autentica della realtà che porta alla vera e unica comprensione.*” Milena Privitera, blogtaormina.it). Essere democratici va bene, ma i democratic**ismi** sono le esasperazioni della democrazia stigmatizzate da chi preferirebbe gli autoritar**ismi**; l’esagerazione ipocrita trasforma “essere perbene” in “perben**ismo**”; “arrivare” degenera in “arriv**ismo**”; e così via.

Dopo gli attentati dell’11 settembre 2001, i peggiori giornalisti italiani hanno sentito il bisogno di amplificare la loro indignazione assegnando agli attentatori la qualifica di “islamisti”, secondo loro più ridondante rispetto al semplice “islamici”. Lo sciocchezzaio giornalistico si è così arricchito di formule tipo “gli islamisti dell’Isis”, “l’attentato islamista”, “l’esercito islamista” ecc. Islamisti sono i musulmani cattivi, mentre i musulmani buoni sono “arabi”, meno spesso “islamici”, oppure connotati dalla loro nazionalità (palestinesi, sauditi, egiziani, …). Non ho mai sentito definire “islamista” il governo saudita, per esempio.

L’uso di islamista al posto di islamico è ormai generale ed è triste vedere che anche gli intellettuali e i giornalisti di alto livello non sono più in grado di distinguere i due significati. I luoghi comuni e gli epiteti formulari sono

contagiosi, l'appiattimento verso il basso è inevitabile. Ad esempio tutti si sentono obbligati ad usare la formula "il **sedicente** Stato Islamico" e non si rendono conto di essere ridicoli, dato che **qualunque Stato è "sedicente"!!** A meno che non si pretenda che esistano Stati per diritto divino… e allora quello islamico sarebbe tutt'altro che sedicente.

Ragionando sugli -ismi , mi è parso evidente che il termine "giornal**ismo**" stia ormai ad indicare una degenerazione espressiva di coloro che scrivono sui giornali. Non più giornalisti, ma giornalististi.

20180515

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

I moti del '98 fra rivolta del proletariato e colpo di stato della borghesia / di Eros Barone

"A questo mondo si rassegna solo chi non ha bisogno di fare altrimenti. La rassegnazione è la filosofia di chi non è obbligato a lavorare sempre col dubbio di perdere il lavoro, a lottare sempre col dubbio di rimanere sconfitto nella lotta, a dormire sempre col dubbio di svegliarsi e di trovarsi affamati. La rassegnazione è la filosofia dei soddisfatti. La ricchezza fra gli altri vantaggi che procura, procura anche quello della rassegnazione. Io credo che se Lei da bambino avesse sofferta la fame e l'avesse sofferta in compagnia dei Suoi fratelli e della Sua mamma, se Lei dovesse vivere sempre nell'incertezza del domani, se Lei dovesse vedere davanti a sé sempre la minaccia di vedere i Suoi figli soffrire la fame, come Lei la soffrì quando era bambino, io credo che la filosofia della rassegnazione non sarebbe fatta per Lei….".

Lettera di Gaetano Salvemini all'amico Carlo Placci del 15 giugno 1898.

- **Le premesse**

"*Oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese."* (Marx-Engels, Manifesto del partito comunista)

Il '98 rappresenta, non solo a Milano ma in tutta Italia, il culmine di una crisi sociale e politica che per profondità, durata ed estensione ha indotto gli storici a qualificare tale periodo, riferendosi ai conflitti di classe e alle repressioni statuali degli anni '90, attuate con il continuo ricorso allo "stato di assedio" e quindi all'intervento militare, come *'decennio di sangue'*. Quei conflitti avevano trovato la loro espressione, durante il biennio 1893-1894, nel movimento popolare dei *Fasci siciliani*, che alla protesta contro il fiscalismo e il dominio del latifondo univa la rivendicazione di terre da coltivare, e nel *tentativo insurrezionale anarchico in Lunigiana*.

Mentre il governo Crispi, che aveva affrontato quel ciclo di lotte popolari con la politica del pugno di ferro operando con tutti gli strumenti legislativi ed istituzionali a sua disposizione in

difesa dello 'Stato forte' e degli interessi del blocco industriale-agrario, che erano il nucleo duro di tale Stato, dava le dimissioni all'indomani della sconfitta di Adua (1896) e passava la mano ai governi Rudinì e Pelloux, che avrebbero seguito sostanzialmente la stessa linea sino alla 'crisi di fine secolo' (1898-1900), Sonnino elaborava, con il consenso della Corte, dell'esercito e delle frazioni più conservatrici di quel blocco, *un organico progetto reazionario*, basato sulla prevalenza del potere esecutivo e dell'autorità regia e sullo svuotamento delle istituzioni parlamentari, progetto che all'inizio del '97 fu esposto nel famoso articolo *Torniamo allo Statuto* della «Nuova Antologia».

Come suole accadere nelle fasi di *transizione da un ciclo economico recessivo ad un ciclo economico espansivo*, anche la fase che seguì la fine della 'grande depressione' del capitalismo liberoscambista (1873-1895) e la trasformazione di quest'ultimo in senso monopolistico, inaugurando l'epoca dell'imperialismo e dei suoi robusti rampolli (protezionismo, colonialismo, militarismo e sciovinismo), fu segnata dalla esplosione di guerre fra gli Stati e conflitti fra le classi. Nel caso italiano, il decollo industriale si intreccerà con la crisi agraria e le alte tariffe doganali si sommeranno alle crescenti spese militari, determinando un aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari e provocando una vasta opposizione antigovernativa che coinvolgerà anche settori della borghesia imprenditoriale del nord, danneggiata dalla politica economica protezionista del governo centrale nelle sua ricerca di sbocchi sui mercati esteri.

Decisivo, tanto rispetto al ciclo economico quanto rispetto agli equilibri del blocco di potere, diviene il *ruolo dello Stato* quale organo attraverso cui si opera il trasferimento di quote crescenti di ricchezza dalle classi popolari alla classe dominante. In questo senso la sinistra al governo, se da un lato ha formalmente abolito la tassa sul macinato, scarica dall'altro sulle classi popolari, con la restrizione dei consumi, con il protezionismo e con una maggiore pressione delle imposte indirette, sia la difesa della rendita fondiaria sia il costo della nascente industrializzazione.

La gravità della *situazione socio-economica dell'Italia alla fine del secolo scorso* – un paese in cui, di fronte a 9 milioni di contadini, la principale attività industriale, quella tessile, raggruppa meno di 300.000 operai – trova puntuale riscontro nei seguenti dati, che mostrano, fra l'altro, che l'agricoltura, oltre a non nutrire adeguatamente gli stessi contadini, dipende in modo sempre più gravoso dall'approvvigionamento estero. Fra il 1891 e il 1898 la produzione agricola è rimasta costante, ma la popolazione è aumentata di oltre tre milioni e mezzo; da tale divario sono risultati tanto la diminuzione della produzione agricola in tutti i settori con la prevalenza delle importazioni, specialmente di grano, rispetto alle esportazioni, quanto il mancato rinnovamento delle colture e dei metodi di coltivazione: tutto ciò va posto in relazione con la svolta protezionistica attuata mediante l'introduzione della tariffa doganale dell'87 (la più alta d'Europa), che ha di fatto neutralizzato la discesa dei prezzi, mantenendo artificialmente alta la rendita agraria.

La difesa della rendita (attraverso il dazio sul grano), la diminuzione dei raccolti che contrasta con i crescenti bisogni alimentari delle masse e, conseguentemente, le sempre maggiori importazioni si sono rivelate assai vantaggiose per il bilancio statale, grazie alla incidenza del fisco su un bene di largo consumo quale è il pane. In dieci anni (1887-1897) il dazio ha fruttato ai proprietari terrieri circa un miliardo e mezzo e al fisco non meno di 365 milioni, prelevati dalle tasche dei consumatori. Nitti osserverà amaramente, riferendosi al rapporto tra il dazio sul grano e le malattie causate dalla scarsa e cattiva alimentazione: «*Il popolo paga di più anche per continuare a morire di pellagra*». Relativamente alle spese militari, Arturo Labriola ha calcolato che, nel decennio 1884-1893, l'Italia aumenta tali spese di 1.413 milioni rispetto al periodo 1874-1883: questo aumento è stato coperto per 1.047 milioni dalle imposte sui consumi popolari (dazio compreso) e per 366 milioni con il maggior gettito sulla ricchezza mobile, dovuto a un incremento di reddito e non a inasprimenti fiscali. Gli agrari e gli industriali non vi avrebbero assolutamente contribuito. Non è difficile determinare gli effetti di tale fiscalismo sul tenore di vita delle masse: è sufficiente considerare che nel 1898 il consumo

medio annuo di grano per abitante è sceso dai 123 Kg nel 1884-1885 a una media di 106 nel triennio 1896-1898 e la disponibilità di pane pro capite è passata dai 330 g del 1884 ai 277 del 1897, contro, ad es., i 553 g dei francesi (parimenti, il reddito medio annuo italiano nel '98 è di 223 £, contro 573 £ in Francia e 802 £ in Gran Bretagna, mentre il deficit alimentare è superato soltanto da quello spagnolo e russo e con una media nazionale di 60 analfabeti su 100 abitanti l'Italia si colloca, nel campo dell'analfabetismo, al secondo posto tra i paesi europei).

Le tragiche condizioni di esistenza delle masse nell'ultimo decennio del secolo emergono, inoltre, dall'aumento delle vendite giudiziarie di beni immobili sequestrati a contribuenti morosi con debiti inferiori a 5 £, dal 43 % di riformati e di rivedibili tra i giovani di leva nel 1893 per gli effetti della denutrizione, dall'emigrazione più che raddoppiata nel solo 1896, dall'aumento della criminalità nelle campagne durante gli stessi anni del decollo industriale. I prezzi del grano salgono rapidamente, passando dalle 23 £ al quintale del 1897 alle 31 £ dell'inizio del 1898.

Il caropane, causato da un cattivo raccolto che, date tali condizioni, si muta in una vera e propria carestia; connesso alle guerre doganali fra gli Stati nel campo dell'esportazione dei prodotti alimentari; inasprito dalla guerra ispano-americana per Cuba con l'aumento dei noli marittimi che si ripercuote sui costi di trasporto del grano importato e reso intollerabile, oltre che dall'incidenza del fisco che rappresenta quasi il 43 % del prezzo totale di 1 q di pane, dalla speculazione, farà divampare le *sommosse* che, in un crescendo irresistibile e lungo una direttrice che dal sud si svolge verso il nord, si trasformeranno in una *rivolta generale*, interpretata dal blocco dominante, in parte per convenienza in parte per convinzione, come il prodotto di un organico piano insurrezionale (che non esisteva) e, quindi, come il pretesto per un organico piano reazionario (che esisteva).

4. Le 'quattro giornate' di Milano

"*La borghesia... ha creato città enormi, ha grandemente accresciuto la popolazione urbana in confronto con quella rurale.*"(Marx-Engels, Manifesto del partito comunista)

Da Bari a Foggia, dalla Puglia, dove sarà inviato il generale Pelloux, alla Sicilia e a Napoli, il 1° maggio 1898 vede la popolazione meridionale passare dalla sollevazione alla rivolta. A partire dal 2 maggio la rivolta si estende alla Romagna, alle Marche, all'Emilia, alla Toscana e alle regioni industriali del nord, in cui la *classe operaia*, caratterizzata da una maggiore coscienza politica, svolgerà il ruolo trainante.

Quivi le masse lavoratrici, sulle quali l'esperienza delle Camere del Lavoro (quella di Milano era nata nel 1891) e la propaganda anarchica e socialista (il partito socialista si era costituito a Genova nel 1892) non erano passate senza lasciare il segno, introducono nella rivolta un contenuto politico, indirizzandola verso gli obiettivi della repubblica e del socialismo. Proprio a Milano, dove non si era ancora spenta l'eco della commemorazione alternativa del *cinquantenario delle "cinque giornate"* e dei *funerali dell'esponente radicale Filippo Cavallotti*, morto in un duello con un deputato di destra, esplode il 6 maggio l'insurrezione, preannunciata il giorno prima dal *grave episodio di Pavia* in cui, a seguito degli scontri tra le forze dell'ordine e i lavoratori, era stato ucciso lo studente universitario Muzio Mussi, figlio del vicepresidente radicale della Camera.

A Milano, la 'capitale morale' d'Italia, la città dove si è compiuto il passaggio dalla manifattura all'industria, il centro dove si erano già verificate nel corso dell'800 *due insurrezioni* (quella del *1848* e quella del *1853*, definita sprezzantemente dalla borghesia milanese, a causa della sua spiccata componente proletaria, la 'rivoluzione dei barabba'), *un vasto fronte* che comprende, oltre al popolo, anche quei gruppi borghesi di tendenza liberista che vedono nel protezionismo una camicia di Nesso per i loro interessi di esportatori, scende in lotta non solo per il pane ma

contro un governo autoritario, colonialista, militarista e fiscalmente oppressivo.

Venerdì 6 maggio: la classe operaia dà il segnale della rivolta

"*È così che gli operai incominciano a formare coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il loro salario... Qua e là la lotta diventa sommossa."* (Marx-Engels, Manifesto del partito comunista)

Anche a Milano la scintilla che dà fuoco alle polveri della rivolta è l'aumento del prezzo del pane che sale da £ 23 a £ 34. Il 6 maggio, durante l'ora di pausa per la colazione, alcuni militanti diffondono fra gli operai della Pirelli un manifestino del partito socialista che, pur denunciando i privilegi, la guerra e il governo responsabile della carestia, esprime quella posizione attendista e legalitaria cui anche in seguito si atterrà il gruppo dirigente raccolto attorno a Turati. È proprio quest'ultimo a consigliare di « *non* fare *dimostrazioni* » alle migliaia di operai affluiti nella zona dopo l'arresto di uno dei diffusori, Angelo Amodio detto " il pompierin ". Una parte degli operai dà ascolto al dirigente socialista, ma molti altri si incamminano verso il centro e si scontrano con la truppa schierata lungo la strada. Alle sassate dei dimostranti i soldati rispondono sparando a zero. Il cadavere di Silvestro Savoldi, uno dei 5 operai rimasti uccisi in seguito alla sparatoria, viene sistemato su un tram e trasportato in corteo fino a piazza del Duomo, dove si avranno altri scontri.

Comincia così a manifestarsi *la 'grande paura' della borghesia verso la Milano operaia*, che con le sue industrie moderne (Stigler, Erba, Bocconi, Grondona, Manifattura Tabacchi ecc.) e con i suoi 37.000 lavoratori rappresenta una forza compattamente antigovernativa. Per soffocare la rivolta, che il blocco dominante interpreta, in parte per convinzione in parte per convenienza, come il prodotto di un organico piano insurrezionale (che non esisteva) e, quindi, come il pretesto per un organico piano reazionario (che esisteva), il governo proclama lo *stato di assedio* e mobilita *20.000 soldati dell'esercito, posti, assieme alle squadre di poliziotti e carabinieri, sotto il comando del generale Fiorenzo Bava Beccaris*, che installerà il quartier generale delle operazioni repressive in una tenda in piazza del Duomo.

Sabato 7 maggio: una insurrezione senza capi e senza armi

"*Le vostre concezioni borghesi della libertà, della cultura, del diritto, ecc.... sono anch'esse un prodotto dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, così come il vostro diritto non è che la volontà della vostra classe innalzata a legge."* (Marx-Engels, Manifesto del partito comunista)

La mattina di sabato gli operai trovano chiusi i cancelli delle fabbriche. La *serrata* è stata imposta dalle autorità militari su ordine della prefettura e delle autorità civili. È ormai scattato il *piano reazionario del blocco dominante* che, imponendo la chiusura delle fabbriche e utilizzando la paura degli industriali, si pone lo scopo di spingere i lavoratori nelle strade a dimostrare, in modo da creare il pretesto per una repressione draconiana. Alcune migliaia di operai formano allora un corteo per protestare contro l'eccidio della sera prima e si dirigono da via Moscova verso corso di Porta Nuova, dove si scontrano con la cavalleria. Un altro corteo, composto anch'esso da migliaia di operai, arriva in corso Venezia alle 10,30 del mattino. La cavalleria carica i dimostranti che, per difendersi, erigono con i tram, tolti dalle rotaie e rovesciati, *le prime barricate*. Dall'alto dei palazzi piovono sui soldati tegole e mobili. La truppa e la cavalleria, sparando e caricando, assalgono le barricate. I militari dànno, inoltre, la caccia ai ragazzi sui tetti dei palazzi.

Scattano intanto gli *arresti in massa* dei dimostranti e degli stessi dirigenti socialisti. Alle 14 si verifica il *massacro*. I lavoratori, che sono stati respinti da piazza del Duomo, si concentrano in via Torino, dove l'esercito spara a zero, facendo venti morti e decine di feriti. Altri scontri avvengono al Carrobbio, in corso di Porta Ticinese, a Porta Garibaldi e al corso di Porta Vittoria. Vi sono posti di blocco in via Torino, a Porta Venezia, in Piazza del Duomo e in altri punti della città. È tutto un susseguirsi di scontri accaniti, di barricate erette, difese e poi espugnate, di

lanci di tegole e sassi, da una parte, e di sparatorie, cariche di cavalleria e colpi di cannone, dall'altra.

Nel frattempo, *i dirigenti politici delle opposizioni di sinistra* si riuniscono clandestinamente per definire un piano di azione. Descrivendo l'atteggiamento di quei dirigenti, Paolo Valera, il cronista proletario delle "*terribili giornate del maggio '98"*, enuncia con chiarezza il dilemma: « *Non c'era alternativa: o mettersi alla testa della rivolta, se fosse una rivolta, o tacere e lasciare che gli avvenimenti si svolgessero da sé* ».

Domenica 8 maggio: la "domenica di sangue"

"La borghesia è di continuo in lotta: dapprima contro l'aristocrazia, poi contro quelle parti della borghesia stessa i cui interessi sono in contrasto col progresso dell'industria; sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri." (Marx-Engels, Manifesto del partito comunista)

Anche in questa giornata le fabbriche restano chiuse (a quel tempo non esisteva il riposo festivo, che sarà istituito solo nel 1907). Le sedi della stampa legata alle organizzazioni operaie e ai cattolici intransigenti, come «L'Italia del popolo», «Il Secolo», «La Lotta di Classe» e «L'Osservatore Cattolico» sono state perquisite il giorno prima e i redattori arrestati; perciò, la mattina di domenica i quotidiani non escono, tranne il «Corriere della Sera», «La Perseveranza» e la «Lega Lombarda», organo dei cattolici moderati. Proprio in questa giornata la repressione diventa, se possibile, ancora più cruenta.

A Porta Ticinese e a Porta Garibaldi *i cannoni sparano a mitraglia sulla gente*. Si tratta di interventi senza alcuna giustificazione militare, che utilizzano la *'strategia della tensione e del terrore'* per innestare sulla psicosi del piano insurrezionale attribuito ai repubblicani e ai socialisti il *piano reazionario*, preparato di lunga mano dal blocco dominante (borghesia, corte, esercito), che mira ad attuare il colpo di Stato.

Basti pensare che il deputato repubblicano De Andreis, ingegnere elettrotecnico della Edison, arrestato durante la perquisizione dell'«Italia del popolo», verrà accusato di complotto contro lo Stato perché aveva in tasca una pianta della città. Un semplice schema dell'impianto elettrico milanese, sul quale comparivano, in corrispondenza delle fognature e delle bocche di presa dell'acqua, le lettere *F e B,* fu fatto passare dai giornali governativi per un piano insurrezionale in cui quelle lettere simboleggiavano, rispettivamente, "fuoco" e "bombe". Torelli Viollier, direttore del «Corriere della Sera» e portavoce dei settori della borghesia imprenditoriale del nord che si opponevano alla politica del governo, riassume il senso vero di tale politica con queste parole, che gli costeranno il licenziamento: « *Siamo dunque in pieno colpo di Stato fatto a beneficio della borghesia contro il popolo, ossia di una classe contro un'altra, dell'oppressore contro l'oppresso* ».

Il cannone tuona per tutta la giornata, gli attacchi alle barricate sono incessanti. Mentre si fa notte e ai 20.000 soldati già impegnati nella repressione si aggiungono i rinforzi richiamati da altre località, Di Rudinì invia al generale Bava Beccaris questo telegramma: « *Dalla quiete di Milano da Lei così prontamente ristabilita dipende la quiete di tutto il Regno* ».

Lunedì 9 maggio: la 'Porta Pia' milanese di Bava Beccaris

Tratteggiando le fasi più generali dello sviluppo del proletariato, abbiamo seguito la guerra civile più o meno occulta entro la società attuale." (Marx-Engels, Manifesto del partito comunista)

La mattina del 9 maggio "l'ordine regna a Milano". In una Milano, le cui strade e le cui piazze sono bagnate dal sangue dei popolani (tra la forza pubblica si contano solo due morti: un poliziotto colpito per errore dal fuoco dei commilitoni e un soldato fatto fucilare per disobbedienza). Il governo ha imposto la riapertura delle fabbriche, ma il generale Bava non ritiene che sia ancora il momento di autorizzare la ripresa del lavoro. Mentre i lavoratori

trovano i cancelli della fabbriche chiusi, ci sono ancora sporadici conflitti con i soldati.

Tuttavia, il 'clou' della giornata è il *cannoneggiamento del convento dei cappuccini di Porta Monforte*, cui assiste lo stesso generale Bava, convinto di trovare all'interno dell'edificio sia i cinquecento studenti di Pavia, Padova, Torino e altre università, sia le bande organizzate di saccheggiatori provenienti dalle vicine campagne, sul cui arrivo a Milano avevano favoleggiato i giornali. Con quelle bande immaginarie i soldati, durante la mattinata, fra Porta Ticinese e Porta Vittoria, hanno sostenuto per ben quattro ore, senza scorgere un solo nemico, un furibondo conflitto a fuoco. Aperta nel muro di cinta del convento una breccia più larga di quella di Porta Pia, i difensori delle istituzioni si trovano davanti (e li arrestano) soltanto ventotto frati e una quarantina di mendicanti in attesa della ciotola di minestra.

Alla repressione militare segue la repressione giudiziaria. Se soldati e poliziotti hanno causato, secondo le cifre ufficiali, palesemente sottostimate, 80 morti e 450 feriti fra la popolazione (ma un calcolo reale indica *400 morti e un migliaio di feriti*), i giudici in spada e speroni nella sola Milano infliggono agli 828 imputati, nei 129 processi che vengono celebrati, *oltre 14 secoli di galera*, condannando 688 di tali imputati, un terzo dei quali è rappresentato da *minorenni*. La repressione colpisce, assieme a centinaia di lavoratori, esponenti socialisti, anarchici, repubblicani e cattolici intransigenti come don Albertario. Un mese dopo il 're buono', Umberto I, premierà il generale Bava Beccaris con la Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia per il servizio reso « *alle istituzioni e alla civiltà* ».

- **Stato, classi e forze politiche nella transizione dalla crisi di fine secolo all'età giolittiana**

"*Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese.*" (Marx-Engels, Manifesto del partito comunista)

Dopo la sconfitta parlamentare della politica reazionaria che il governo Pelloux, succeduto a quello di Rudinì, ha cercato di attuare mediante le 'leggi eccezionali' del 1899, *la classe dirigente* rinuncia al tentativo, fino ad allora tenacemente perseguito, di realizzare un colpo di Stato e, costretta dai rapporti di forza obiettivi, *adotta una politica diversa*. Preceduto da un governo di transizione quale era il governo Saracco (durante il quale si ebbe il massiccio sciopero generale del porto di Genova), si forma così il governo della sinistra liberale di Zanardelli, che costituisce il prologo dell'età giolittiana: *il 15 giugno 1901 il gruppo socialista vota alla Camera la sua fiducia a tale governo*.

Ma il suggello alla crisi di fine secolo viene posto da *Gaetano Bresci*, un operaio di Prato, anarchico internazionalista emigrato negli Stati Uniti, che rientra in Italia con il proposito di vendicare i morti del '93-'94 e del '98 e uccide a Monza il re Umberto I. Turati, pur vivamente pregato dal Bresci, rifiuta di assumerne la difesa (non solo per il timore di una speculazione sul nesso tra socialismo e anarchismo, tanto caro ai conservatori, ma anche e soprattutto) per l'orientamento collaborazionista che egli ricaverà dalla drammatica esperienza della crisi di fine secolo e che si tradurrà nel sostegno al governo Zanardelli. Il processo si svolge dinanzi alla corte di assise di Milano il 29 agosto, esattamente un mese dopo il regicidio: al termine di un dibattito pro forma durato poche ore giunge la condanna all'ergastolo e Bresci è tradotto a S. Stefano. Non è trascorso ancora un anno quando, il 22 maggio 1901, Bresci, secondo il comunicato ufficiale, si impicca con un asciugamano alle sbarre della finestra della propria cella: il tutto sarebbe accaduto in meno di tre minuti, durante una distrazione della guardia carceraria che ha l'obbligo tassativo di sorvegliarlo "a vista", nonostante che il piede di Bresci sia incatenato ad una palla di ferro. In realtà, per ordini ricevuti dall'alto, tre guardie gli hanno fatto il "Santantonio", cioè gli hanno buttato addosso coperte e lenzuolo e poi l'hanno ammazzato di bastonate. I resti verranno fatti sparire da due ergastolani inviati appositamente da un altro carcere e tenuti all'oscuro del nome del morto. Poco dopo il direttore del carcere è promosso e le tre guardie sono premiate. Un altro 'suicidato' entra così nella lunga storia delle

'istituzioni totali' italiane. Come si è ricordato poc'anzi, il presidente del consiglio dei ministri è Giovanni Zanardelli, il ministro dell'interno Giovanni Giolitti.

I moti del '98 si erano inseriti in una situazione politicamente fluida, che vedeva la borghesia impegnata nella ricerca di una unificazione fra le sue diverse frazioni. Se tale ricerca assunse un carattere violentemente antipopolare e repressivo, ciò dipese, per un verso, da una *crisi organica di egemonia della classe dirigente liberale* (resa più acuta dal divario crescente tra un ciclo economico espansivo e un ceto politico chiuso e privo di ricambio) e, per un altro verso, dall'intreccio fra un organico piano reazionario e quella *'linea nera'* che più di una volta dopo l'Unità, nei momenti di maggiore tensione, è emersa sotto la difesa dei rapporti di classe della società italiana.

Per quanto riguarda le *classi popolari*, i moti del '98, benché, come si è visto, fossero stati un'insurrezione senza capi e senza armi, posero tuttavia in luce alcuni dei tratti che contraddistinguono le grandi insurrezioni proletarie della storia moderna: l'*egemonia* della *classe operaia*; l'*autonomia*, giacché la classe operaia osò infrangere la propria normale subordinazione alla dinamica economica, sociale e politica del sistema capitalistico (« *L'è vegnuda l'ora che nun lavorem pû, ve toccarà a vialter adess a sgobbaa* », grida un operaio all'industriale C. Grondona); la *generalizzazione* ad altri strati sociali subalterni e ad altri territori; la *radicalità* delle forme di lotta. Una esplosione di conflittualità di tale portata non poteva non produrre, proprio per la presenza di quei tratti, un effetto durevole di spavento sugli "animal spirits" del blocco dominante.

Per quanto riguarda le *forze politiche di opposizione*, il '98 ha un valore di *spartiacque storico* rispetto agli orientamenti e all'azione dei due 'nemici' dello Stato liberale, i 'rossi' e i 'neri'. Infatti, dopo il '98 sia il partito socialista che le organizzazioni di massa controllate dall'Opera dei Congressi faranno le loro scelte, ripudiando la passata intransigenza e avvicinandosi allo Stato liberale.

In particolare, già nel corso dei moti di Milano il gruppo dirigente socialista raccolto attorno a Turati aveva cercato di fermare l'insurrezione o vi si era opposto (basti ricordare, fra l'altro, l'intervento diretto a bloccare quei fuorusciti politici italiani che vivevano in Svizzera e che, non appena appresero la notizia della rivolta di Milano, si mobilitarono per rientrare in Italia), manifestando quell'*atteggiamento, ad un tempo legalitario e rinunciatario,* ben individuato in una lettera che Salvemini inviò al Placci il 27 maggio del 1898:

« *...nel Natale passato, parlando a Milano col Turati, gli dicevo che in primavera il prezzo del pane avrebbe prodotto gravi tumulti e che noi avremmo dovuto prepararci per intervenire in essi e trasformarli in rivoluzione, ma Turati mi mise in burletta dicendo... che non c'era da pensarci neppure lontanamente alla possibilità di uno scoppio. La sera del 1° maggio, quando lessi sui giornali le prime notizie dei moti di Molfetta e di Piacenza, scrissi al Turati... perché il Partito si ponesse a capo dell'agitazione... Ma Turati il 4 maggio, alla vigilia dei tumulti di Milano, mi rispondeva... che a Milano nessuno pensava neanche alla possibilità di una rivolta; che quelli erano moti isitintivi della plebe affamata, a cui Milano non si sarebbe associata, perché Milano si muove solo per un* concetto *e non per un* istinto*... La massa che aveva quell'istinto rivoluzionario, che mancava a noi, sentì che il momento buono era venuto e si precipitò nella lotta. E il nostro partito, invece di precipitarsi anch'esso nella lotta e di dirigerla ad uno scopo, pretese di fermarla... e, quando non poté fermarla, si astenne* ».

Il giudizio di Gramsci sul *nesso dialettico di continuità/discontinuità tra il 'decennio di sangue' e l'età giolittiana* può essere assunto come conclusione per il suo valore paradigmatico:

« *L'insurrezione dei contadini siciliani del '94 e l'insurrezione di Milano del '98 furono l'*experimentum crucis *della borghesia italiana. Dopo il decennio sanguinoso '90-'900 la borghesia dovette rinunciare a una dittatura troppo esclusiva, troppo violenta, troppo diretta: insorgevano contro di lei simultaneamente, anche se non coordinatamente, i contadini meridionali e gli operai settentrionali. Nel nuovo secolo la classe dominante inaugurò una nuova politica di alleanze di classe, di blocchi politici di classe, cioè di democrazia borghese... un blocco industriale capitalistico operaio, senza suffragio universale, per il protezionismo doganale, per il mantenimento dell'accentramento statale (espressione del dominio borghese sui contadini specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole), per una politica riformista dei salari e delle libertà sindacali.*

Giolitti impersonò il dominio borghese; il partito socialista divenne lo strumento della politica giolittiana ».

Indicazioni bibliografiche

A. Canavero - G. Ginex, *Il '98 a Milano*, Fondazione Cariplo, Milano 1988

G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, Feltrinelli, Milano 1974

F. Catalano, *Vita politica e questioni sociali*, in *Storia di Milano*, vol. XV, Treccani, Milano 1961

N. Colajanni, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, Universale Economica, Milano 1951.

R. Colapietra, *Il Novantotto*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1959

R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. 1, Edizioni Oriente, Milano 1970

A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista – 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971

U. Levra, *Il colpo di Stato della borghesia*, Feltrinelli, Milano 1975

P. Valera, *Le terribili giornate del maggio '98*, De Donato, Bari 1973

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/12310-eros-barone-i-moti-del-98.html

---

E adesso si prepara il golpe delle banche / di ilsimplicissimus

Qualcosa dev'essere scattato nelle teste di Salvini e Di Maio dopo aver sentito del famoso governo neutrale di Mattarella: saranno anche degli sprovveduti, ma quando hanno ascoltato pronunciare questo ossimoro, evocare questo mostro mitologico visto che i governi neutrali non esistono in natura, hanno subito capito che c'era aria di fregatura e così sono tornati a discutere sull'alleanza M5S- Lega. In realtà fare un governo non è esattamente nei loro interessi visto che dovranno gestire gli impietosi diktat della troika che sta col fiato sul collo del Paese, ma i due leader hanno compreso che lasciar fare avrebbe significato la loro personale disgrazia e quella delle forze che rappresentano.

E chissà magari su questa decisione può aver pesato l'intervista fatta un da quel vecchio marpione della razza padrona, Giuseppe Turani a un "importante banchiere" di cui non si fa il nome. Magari il personaggio evocato nemmeno esiste in carne ed ossa, ma si può essere assolutamente sicuri che le sue parole esprimono appieno le paure e il pensiero della classe dirigente nonché quelle dello stesso intervistatore. Dunque l'importante banchiere dice: *"La mia prima preoccupazione è che Berlusconi non riesca a tenere a freno Salvini e che alla fine si faccia un governo Di Maio-Salvini. Sarebbe una catastrofe"*.

Ma Turani non ci sta e inconsapevolmente mostra la fondina di una delle pistole preferite dalla troika non rendendosi nemmeno conto che sta accreditando il lucido cinismo di un ricatto: "Ma sarebbero subito bloccati dall'Europa e dai mercati, per fortuna c'è lo spread, che potrebbe rimettersi a volare"

Il banchiere però non sembra precisamente della stessa idea e non rassicura il giornalista affetto dalla sindrome del maggiordomo: *"Non credo a questi automatismi. Sono tutte cose che richiedono tempo. Per essere realizzate e per trovare delle alternative. Non si tratta di passaggi semplici"* . Ciò che vuole dire un po' tra le righe, ma nemmeno più di tanto è che certi ricatti per riuscire o hanno bisogno anche di una forte sponda interna in Parlamento, ma anche anche al Quirinale e in tutte le istituzioni e i presidi che contano come del resto accadde nel 2011. Turani però non si dà per vinto e apre le porte al clou del discorso: Ma cosa vuole che combini un governo, eventuale, Di Maio-Salvini… E il banchiere risponde: *"Sa, all'inizio possono fare tante cose demagogiche per procurarsi il favore popolare. E questo renderebbe ancora più difficile una loro liquidazione. Liquidazione che dovrebbe avvenire comunque per vie extra-parlamentari. Insomma, se arriva un governo populista, che fa cose populiste e che ha i voti in parlamento, poi toglierselo di torno non sarà una cosa semplice, e nemmeno indolore".*

La minaccia di un golpe extraparlamentare e probabilmente anche sanguinoso non è nemmeno sfumata o nascosta, ma assolutamente palese (**qui** il testo completo dell'intervista) : i cosiddetti populisti possono conquistare il favore popolare e dunque li può sloggiare solo con un colpo di stato. Ed è fin troppo chiaro che questa logica andrebbe avanti anche se i populisti stessi rinunciassero per così dire al potere: non ci vorrebbe molto per massacrali anche più facilmente se lontani dalle stanze dei bottoni. Finché rappresentavano per così dire una potenziale opposizione e servivano a mantenere il livello matrix della democrazia, potevano essere tollerati, ma se vincono il discorso cambia radicalmente. Naturalmente se fossimo uno stato di dirìtto ora Turani sarebbe in qualche procura della Repubblica per rivelare chi sia questo "importante banchiere" golpista, ci sarebbe già una commissione parlamentare d'inchiesta, molte piazze sarebbero occupate da cittadini che vogliono difendere la democrazia contro la possibilità di golpe e lo stesso presidente di cartone Mattarella dovrebbe almeno pronunciarsi. Ma si fa finta di nulla in questo Sud america che si chiama Europa, cose di una gravità inaudita, passano come se fossero la normalità del discorso, anzi per la verità nemmeno fanno notizia.

Forse è per questo che Di Maio e Salvini hanno pensato che dopotutto non è poi così conveniente starsene al balcone in qualche governo "neutrale" anche a costo di salvare per l'ennesima volta Berlusconi e il suo conflitto di interessi. Del resto sono ormai due mesi che a molta gente attorno al ceto dirigente, ma non direttamente coinvolta nel renzusconismo, viene suggerito di stare attente a ciò che fanno, che il Pd e Forza Italia non sono finiti e si riprenderanno il potere che spetta loro. Vocette che girano come un insidioso spiffero e che hanno provocato numerose e inesplicabili conversioni al contrario, un salto sul carro dei perdenti che appare del tutto innaturale in questo Paese. Di certo un "importante banchiere" non andrebbe a dire certe cose se non fosse sicuro del fatto suo, se qualcosa già non ribollisse nel ventre della repubblica che ormai pare sia l'unica cosa che rimane dell'organismo originario.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12315-ilsimplicissimus-e-adesso-si-prepara-il-

golpe-delle-banche.html

PALERMOGRAD

Uno Stato che non era un moloch / di Roberto Salerno

Qualche giorno fa, Franco Calamida – che proprio nei giorni del sequestro Moro fu tra i fondatori di Democrazia Proletaria – ha ricordato come il terrorismo sia stato "il nostro peggior nemico". Dopo il massacro dei cinque uomini della scorta, "l'omicidio del leader democristiano, l'atto irreversibile della sua morte trasformava l'oppressore – l'uomo del potere – in vittima e, al contrario, chi si affermava come vendicatore… diventava a sua volta oppressore", scrisse all'epoca Ninetta Zandegiacomi (su Unità Proletaria, giugno-luglio 1978). A partire dai ragionamenti "alti" di Leonardo Sciascia e Alberto Arbasino, fino all'ultimo improvvisato "dietrologo" fuori tempo massimo, del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro non si è mai smesso di parlare, lungo questi 40 anni che ci separano dal tragico epilogo di via Caetani. In questo intervento Roberto Salerno fa giustizia dei tanti mediocri complottismi, proponendo invece una riflessione sul ruolo transitorio e il fragile potere di chi temporaneamente ha "in mano le redini" delle strutture statali [PalermoGrad].

* * * *

La mattina del 9 maggio del 1978 a due passi da Via delle Botteghe Oscure e a qualcuno di più da Piazza del Gesù venne ritrovato il corpo di Aldo Moro. Il presidente (dimissionario) della Democrazia Cristiana era stato rapito 55 giorni prima, il 16 marzo, da un gruppo formato da almeno dieci persone.

Per quanto queste due affermazioni possano sembrare – e siano – asettiche, persino su queste alcuni hanno avanzato dei dubbi e ci sono poche certezze. Per esempio sull'orario del ritrovamento ci sono varie incongruenze.

La polizia accorre sul luogo poco dopo le 13 mentre le dichiarazioni, più o meno concordanti, dei brigatisti raccontano che la macchina, una Renault 4 rosso amaranto, venne lasciata in Via Caetani intorno alle 8 del mattino. Signorile, all'epoca vicesegretario del PSI, racconta alla prima "Commissione Moro" di essere stato invitato da Cossiga intorno alle 10.30 e che durante il colloquio arrivò una telefonata che stravolse il Ministro dell'Interno che lo congedò dicendo "non serve più nulla, non c'è più niente da fare". Ancora: la celeberrima telefonata di Valerio Morucci all'assistente di Moro, Franco Tritto, nella quale viene annunciata sia l'esecuzione che il luogo dove poter ritrovare il cadavere, viene registrata poco prima le 12.15.

Anche sulla seconda affermazione, quella relativa al momento del rapimento, ci sono vari dubbi, seppure più affrontabili. Tralasciando quelli più fantasiosi – secondo i quali Moro non è mai stato in Via Fani e che sia stata una gigantesca messinscena per nascondere il luogo e gli attori del reale rapimento – in molti hanno sostenuto che il gruppo di fuoco non poteva essere così esiguo, ma, soprattutto, che non poteva essere formato da quei dieci ragazzi che avevano un'età compresa tra i 20 anni di Rita Algranati e i 32 di Mario Moretti. Quindi di volta in volta si è parlato di agenti dei servizi, uomini della 'ndrangheta, professionisti del crimine provenienti

dalla Germania e così via.

Quasi inutile dire che il periodo tra i due eventi, i famosi 55 giorni, sono il festival delle interpretazioni più disparate, tant'è che è arduo trovare un soggetto politico, militare, sociale, che in qualche modo non sia stato coinvolto dalla vicenda: dai servizi segreti cecoslovacchi alla mafia siciliana, dalla massoneria all'autonomia, e poi la CIA, il Mossad, e qualsiasi altra cosa possa venire in mente. Il fiorire di una enorme pubblicistica sul tema – si contano centinaia di titoli in qualche modo collegati al caso Moro, senza contare le migliaia di pagine delle due commissioni parlamentari specificamente dedicate e quelle delle altre connesse, come la Commissione Stragi – rende pressoché inutile anche una superficiale panoramica sui vari lavori. Quello che ci pare conti è che, alla fine, sostanzialmente sono due le versioni che si contrappongono.

La prima è quella "ufficiale", che risulta dagli atti processuali. Aldo Moro venne rapito il 16 marzo all'incrocio tra via Fani e Via Stresa da un commando di 10 persone – 8 uomini e 2 donne; 4 di loro spararono e uccisero i cinque uomini della scorta; mentre sei di loro si allontanavano dal luogo dell'eccidio, in 4 trascinavano Moro nella prigione del popolo, in Via Montalcini, dove è stato tenuto prigioniero da tre uomini e una donna ed ucciso la mattina del nove maggio da uno di loro. Di tutti si conoscono i nomi: i dieci erano Rita Algranati, Alessio Casimirri, Alvaro Lo Jacono, Prospero Gallinari, Raffaele Fiore, Franco Bonisoli, Valerio Morucci, Mario Moretti, Barbara Balzarani, Bruno Seghetti. I quattro che spararono furono Bonisoli, Fiore, Morucci e Gallinari. Mentre Rita Algranati si allontanò subito, da sola, gli altri nove trasportarono Moro per una parte del percorso. Quindi si staccarono prima Fiore e Bonisoli, poi Casimirri, Lo Jacono e Balzarani e infine Morucci e Seghetti. Dei nove rimasero quindi solo Moretti e Gallinari, che forse vennero raggiunti da Germano Maccari, e furono loro a portare Moro in via Montalcini. Lì c'era Anna Laura Braghetti, e saranno questi quattro a detenere Moro per 55 giorni. Alla fine dei quali, Mario Moretti l'uccise.

La seconda versione è in realtà l'insieme di tante versioni diverse che tra loro non si incastrano e che in comune hanno un solo punto: la versione ufficiale è inverosimile. Sarebbe inverosimile il numero dei componenti del commando (dieci uomini sono troppo pochi, oltre al problema della preparazione di un'azione che venne definita di "geometrica potenza"); il numero delle persone che hanno sparato (di nuovo troppo pochi); sarebbero inverosimili i nomi di chi ha sparato (dev'esserci stato sicuramente qualcun altro di non identificato, bravissimo a sparare); inverosimile il tipo di percorso che fecero i rapitori per arrivare in via Montalcini; inverosimile che siano veramente arrivati in via Montalcini; inverosimile che Moro potesse essere tenuto per 55 giorni in quell'angusta cella costruita; inverosimile che a ucciderlo sia stato Moretti; inverosimile che l'abbia fatto in quel modo. Le "inverosimiglianze" si spingono sino al ritrovamento del corpo – trovato chissà dove e poi "portato" in via Caetani – e naturalmente non si esauriscono in questo stringato elenco.

Azzardando una sorta di idealtipo di versione alternativa le cose sarebbero andate come segue. L'agguato in via Fani è stato organizzato e gestito da qualche servizio (la CIA, il Mossad, il KGB poco importa) in collaborazione con massoneria (P2) e criminalità organizzata ('ndrangheta), al quale ha forse partecipato qualche appartenente delle Brigate Rosse; Moro è stato portato o in un'ambasciata o in una villa sul litorale per poi essere trasferito in un palazzo del ghetto ebraico, che si trova molto vicino a Via Caetani, e lì ucciso.

Entrare nel merito delle due versioni è ovviamente impossibile. Come detto migliaia di pagine sono state spese per analizzare anche i singoli passaggi e ci sono chissà quanti siti dedicati soltanto a quei 55 giorni. Si sono analizzati in profondità praticamente tutti i singoli momenti: quello del 16 marzo; i nove comunicati delle Brigate Rosse prodotti durante i 55 giorni del sequestro; il memoriale Moro; i comportamenti dei vari soggetti durante le indagini; le modalità di ricerca del covo; le modalità di uccisione; il percorso fatto sia dopo il rapimento, sia dopo l'uccisione; i depistaggi, soprattutto il famoso falso comunicato numero 7; le grottesche soffiate come quella della seduta spiritica a cui partecipò Prodi insieme a Clò e Baldassarri, entrambi futuri Ministri, e si potrebbe continuare.

Tutto questo considerato com'è possibile che si sostenga che ci siano ancora punti oscuri nella vicenda Moro? La risposta non può che partire da una chiarificazione della domanda: cosa si intende per "punti oscuri"? Se intendiamo il fatto di cronaca, alla stregua dei tanti serial che adesso vanno molto di moda, la risposta non può che essere positiva. Ci sono legittimi dubbi almeno sul fatto che Moro sia stato veramente tenuto per 55 giorni in una cella di 2m x 0,80 e che sia stato ucciso come raccontato, cioè in un garage molto angusto in cui la difficoltà di movimento e la probabilità di essere in qualche modo notati era molto alta. E probabilmente sul numero dei partecipanti all'azione di Via Fani e alla gestione del sequestro le incongruenze dei vari racconti non sono del tutto innocenti. Quindi sì, se intendiamo la ricostruzione perfetta dell'intera vicenda alcuni punti in futuro potranno presentare qualche sorpresa. Sorprese che probabilmente potrebbero essere del tutto svelate se ci si decidesse a chiudere questa vicenda. Ma fino a quando, a distanza di 40 anni, parlare di un undicesimo uomo o di qualcuno che uccise materialmente Moro insieme a, o al posto di, Moretti significa renderlo perseguibile penalmente è impensabile che dal fronte brigatista possano arrivare notizie significative. Che ancora si vada appresso a latitanti rifugiati in Brasile o in Nicaragua dopo 40 anni, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, è indice di ferite aperte.

Ma esiste un secondo livello, decisamente più interessante e che è il punto – ed è il motivo reale – sul quale ci si accapiglia: Aldo Moro è stato rapito, tenuto prigioniero, interrogato e ucciso dalle Brigate Rosse? Ci sono punti oscuri su questa affermazione? Ebbene, su questa qualsiasi dubbio è del tutto campato in aria. Siano stati 10 o 15 in via Fani; Aldo Moro sia stato per 55 giorni in via Montalcini o trascinato da qualche parte; ucciso da Mario Moretti o da qualcun altro; nel garage o altrove, in piedi o seduto; una cosa non cambia: un gruppo formato da studenti, operai, commesse, precari, contadini, nel 1978 rapì l'esponente politico di punta del primo partito del sesto paese industrializzato del mondo, lo tenne prigioniero per 55 giorni e poi l'ammazzò. Il gruppo è stato certamente aiutato dalla superficialità, a volte molto interessata, dei vari attori politici che si muovevano attorno a loro, e la decisione di ucciderlo era indubbiamente non invisa a gruppi che istituzionalmente avrebbero dovuto adoperarsi per salvare l'uomo politico democristiano ma questo è tutto.

Ed è questa la cosa veramente inaccettabile ancora 40 anni dopo, il motivo per cui si agitano fantasmi. Le Brigate Rosse hanno mostrato una clamorosa fragilità delle strutture statali. O per meglio dire hanno mostrato come siano terribilmente transitorie le fortune degli uomini che temporaneamente ne hanno in mano le redini: per quanto ci si possa sentire sicuri, all'apice, protetti, basta poco per far saltare tutto. Hanno messo plasticamente in mostra la fragilità del potere e quanto sia vano credersi potenti. Il re non è mai stato nudo quanto in quei giorni. L'uomo politico più potente d'Italia, che a lungo continuò a ragionare come un capo che richiamava all'ordine dei sottoposti, stessero ai vertici del potere temporale o spirituale, si accorse con sgomento che, come nelle bande criminali, nessuna fedeltà teneva; che ben presto il sentimento prevalente fu l'ansia di liberarsi di lui, cambiamento così repentino che poteva essere reso possibile solo dal fatto che questo sentimento alberga continuamente nei cuori e nei cervelli dei subordinati. E in quest'ottica va letto questo svuotamento che l'indusse, quando tutto era finito, a rivolgersi esclusivamente alla famiglia provocando forse l'unico vero moto di stizza dei suoi carcerieri, che raccontano basiti, e appunto quasi indignati, di come l'ultimo argomento al quale un uomo così potente potesse appigliarsi per smuoverli a compassione fosse il "tengo famiglia".

È per molti inammissibile che a ridurre in modo così miserevole tutto il gruppo che aveva condotto lo stato italiano fosse appunto una balorda banda di ragazzini. E per questo si cercano vecchi grandi e piccoli, menti raffinatissime, si parla di "geometrica potenza", di fini misteriosi e inconoscibili. Siccome gli uomini delle Brigate Rosse, una volta trovati, mostrarono di essere appunto poco più di ragazzini di media intelligenza politica, meglio avvolgere nel mistero, evocare fantomatici Tex Willer, marchesi e direttori d'orchestra, spiriti di La Pira.

Il caso Moro è politicamente risolto. Il rapimento venne progettato perché si pensava che mostrare i piedi d'argilla del gigante democristiano avrebbe fatto esplodere contraddizioni

soprattutto all'interno del PCI e del suo gruppo dirigente. Se l'obiettivo principale era appunto "processare" la Democrazia Cristiana in vece dello Stato Italiano, ci si aspettava che su questo convergesse una parte rilevante del PCI. Questo avrebbe scardinato la linea politica del partito di Berlinguer, ormai ben ancorato all'interno delle istituzioni della Repubblica e completamente disinteressato a qualsiasi istanza rivoluzionaria. Com'è noto, questo non avvenne. Il PCI si saldò ferocemente e mostrò di poter saldamente tenere in pugno il proprio blocco sociale di riferimento, che pure, in una sua parte, si poteva immaginare non lontanissimo dalle posizioni dei brigatisti. Non solo, ma divenne il vero giustiziere di Moro, avvertendo subito la Democrazia Cristiana che qualsiasi concessione avrebbe provocato l'immediato cessazione del Partito dal sostegno al governo. La posizione si saldò perfettamente con quella parte della Democrazia Cristiana che reggeva le istituzioni, dal presidente del consiglio al ministro dell'interno (Andreotti e Cossiga), che da parte loro si occuparono di bloccare le iniziative che flebilmente venivano proposte all'interno del partito, da Fanfani a Leone. Se si considera che né gli Stati Uniti né gli israeliani avevano particolari motivi per intervenire nella vicenda – o meglio: per i loro interessi immediati, soprattutto considerato che molto presto Moro mostrò che non avrebbe fatto l'eroe, era molto meglio che il presidente della DC dalla prigione del popolo non ne uscisse vivo – si comprende abbastanza bene come in quei 55 giorni si poterono accavallare incompetenze grottesche e depistaggi più tradizionali.

Certo, col senno di poi è facile dire che in molti sbagliarono i loro conti. Ma tra questi ci fu senz'altro anche Moro, del tutto sorpreso prima dal comprendere che con i rapitori non avrebbe mai potuto trovare un qualche terreno in comune e poi dal capire che tutto il suo potere non lo avrebbe salvato. Adesso di Moro ci si ricorda della tragica fine e di quelle foto scattate nella prigione del popolo, come quelle di un uomo anziano e nelle mani di un "dominio pieno e incontrollato". Ma Moro non fu solo questo e vale la pena ricordare che il giorno del suo rapimento alcuni quotidiani nazionali avevano in pagina la notizia che era proprio lui l'"Antilope Cobbler", cioè in sostanza un uomo corrotto da una grande multinazionale. Dopo il rapimento quelle copie sparirono e naturalmente della questione non si parlò più. Ma Moro era stato anche uno di quelli che sapeva di Gladio e per quanto Pasolini potesse parlarne come del "meno implicato" era del tutto lontano dal non condividere le enormi responsabilità che il poeta friulano assegnava alla Democrazia Cristiana.

Fu Moro a dire che la Democrazia Cristiana "non si sarebbe fatta processare nelle piazze". Era Moro ad essere del tutto disinteressato, se non nell'ottica di una "stabilità" da mantenere ad ogni costo, alle istanze sociali ed economiche da cui era circondato. La cooptazione del PCI era un modo per diluire le responsabilità enormi della Democrazia Cristiana, di chiamarlo a correo.

Forse è vero che i brigatisti si trovarono spiazzati dal linguaggio contorto ed è ancora più vero che abbastanza ingenuamente furono sorpresi di trovare il rappresentante di uno Stato che non era un Moloch ma una miriade di piccoli e grandi interessi che in qualche modo si ricomponevano senza scontentare nessuno. Ed il fastidio di Moretti ("parla, parla, parla! Parla in continuazione ma non dice niente") non era solo quello di trovarsi di fronte un uomo intellettualmente più raffinato di lui, più complesso. Era anche quello di trovarsi davanti, loro con la loro palingenesi rivoluzionaria, tutta la mediocrità etica di una politica che era già un "tutto s'aggiusta". E se loro, appunto, furono sorpresi di questo, non è immaginabile la sorpresa di Moro nel ritrovarsi improvvisamente con dei personaggi che non erano disposti ad aggiustare niente.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/12309-roberto-salerno-uno-stato-che-non-era-un-moloch.html

---

il manifesto

Pacco bomba nucleare dagli Usa / di Manlio Dinucci

La nuova bomba nucleare B61-12 – che gli Usa si preparano a inviare in Italia, Germania, Belgio, Olanda e probabilmente in altri paesi europei – è ormai in fase finale di realizzazione.

Lo ha annunciato il generale Jack Weinstein, vice-capo di stato maggiore della U.S. Air Force, responsabile delle operazioni nucleari, intervenendo il 1° maggio a un simposio della Air Force Association a Washington di fronte a uno scelto uditorio di alti ufficiali e rappresentanti dell'industria bellica. «Il programma sta andando estremamente bene», ha sottolineato con soddisfazione il generale, specificando che «abbiamo già effettuato 26 test di ingegneristica, sviluppo e volo guidato della B61-12».

Il programma prevede la produzione, a iniziare dal 2020, di circa 500 B61-12, con una spesa di circa 10 miliardi di dollari (per cui ogni bomba viene a costare il doppio di quanto costerebbe se fosse costruita interamente in oro). I molti componenti della B61-12 vengono progettati nei laboratori nazionali Sandia di Los Alamos, Albuquerque e Livermore (in New Mexico e California), e prodotti in una serie di impianti in Missouri, Texas, South Carolina, Tennessee.

La bomba viene testata (senza carica nucleare) nel Tonopah Test Range in Nevada. La B61-12 ha «qualità» interamente nuove rispetto alla attuale B61 schierata in Italia e altri paesi europei: una testata nucleare a quattro opzioni di potenza selezionabili; un sistema di guida che la dirige con precisione sull'obiettivo; la capacità di penetrare nel sottosuolo, anche attraverso cemento armato, esplodendo in profondità. La maggiore precisione e la capacità penetrante rendono la nuova bomba adatta ad attaccare i bunker dei centri di comando, così da «decapitare» il paese nemico.

Una B61-12 da 50 kt (equivalenti a 50 mila tonnellate di tritolo) che esplode sottoterra ha lo stesso potenziale distruttivo di una bomba nucleare da oltre un megaton (un milione di tonnellate di tritolo) che esplode in superficie. La B61-12 può essere sganciata dai caccia statunitensi F-16C/D schierati ad Aviano, e dai Tornado italiani PA-200 schierati a Ghedi.

Ma, per usare tutte le capacità della B61-12 (in particolare la guida di precisione), occorrono i nuovi caccia F-35A. Ciò comporta la soluzione di altri problemi tecnici, che si aggiungono ai numerosi verificatisi nel programma F-35, cui l'Italia partecipa quale partner di secondo livello. Il complesso software del caccia, che è stato finora modificato oltre 30 volte, richiede ulteriori aggiornamenti. Per modificare 12 F-35 l'Italia dovrà spendere circa 400 milioni di euro, che si aggiungono alla spesa ancora inquantificata (stimata in 13-16 miliardi di euro) per l'acquisto di 90 caccia e il loro continuo ammodernamento.

Soldi che escono dalle casse dello Stato (ossia dalle nostre), mentre quelli ricavati dai contratti per la produzione dell'F-35 entrano nelle casse delle industrie militari.<QC>

La bomba nucleare B61-12 e il caccia F-35, che l'Italia riceve dagli Usa, fanno quindi parte di un unico «pacco bomba» che ci scoppierà tra le mani. L'Italia sarà esposta a ulteriori pericoli quale base avanzata della strategia nucleare degli Stati uniti contro la Russia e altri paesi.

Non c'è che un modo per evitarlo: chiedere agli Usa, in base al Trattato di non-proliferazione, di rimuovere qualsiasi arma nucleare dal nostro territorio; rifiutare di fornire al Pentagono, nel quadro della Nato, piloti e aerei per l'attacco nucleare; uscire dal Gruppo di pianificazione nucleare della Nato; aderire al Trattato Onu sulla proibizione delle armi nucleari.

C’è qualcuno, nel mondo politico, disposto a non fare la politica dello struzzo?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12312-manlio-dinucci-pacco-bomba-nucleare-dagli-usa.html

---

LE PAROLE E LE COSE *Letteratura e realtà*

Che cos’è il lavoro oggi / di Nicole Siri

Works di Vitaliano Trevisan e *Ipotesi di una sconfitta* di Giorgio Falco (Einaudi, rispettivamente 2016 e 2017) sono due mémoires che, apparentemente, condividono intento e impianto architettonico: raccontare una formazione di scrittore attraverso il resoconto cronologico dei lavori svolti. Addentrandosi in queste due costruzioni, però, ci si accorge subito che l’atmosfera che si respira è profondamente diversa: le due opere a confronto testimoniano, anzitutto, della faglia storica che le separa.

Vitaliano Trevisan è nato nel 1960, Giorgio Falco nel 1967. I due autori condividono, grossomodo, la classe sociale di provenienza, le prime esperienze lavorative (un lavoro estivo in fabbrica durante gli studi superiori), l’altezza cronologica dell’ingresso a tempo pieno nel mondo del lavoro — poco dopo l’esame di maturità, dopo una breve parentesi universitaria che si conclude per entrambi con l’abbandono degli studi.

Gli anni che li separano, però, sono anni cruciali. Trevisan inizia a lavorare a tempo pieno nel dicembre del 1979, Giorgio Falco (cercando di ricostruire la cronologia: i riferimenti temporali espliciti sono meno frequenti nel suo romanzo) all’incirca nel 1988: sono gli anni in cui il lavoro inizia a smaterializzarsi, si compie il passaggio dal capitalismo novecentesco al capitalismo flessibile di impronta sempre più marcatamente neoliberista, inizia a prendere forma il precariato cognitivo.

La prima, fondamentale differenza che informa le due opere è proprio questa: Trevisan ragiona secondo le logiche tradizionali della classe operaia, Falco secondo quelle del precariato cognitivo; *Ipotesi di una sconfitta* può rientrare sotto l’etichetta di “letteratura sul precariato”, *Works* no (o non altrettanto pacificamente). Le ragioni di questa differenza non sono, chiaramente, da attribuire ad un fattore rigidamente cronologico: sicuramente rilevante per il diverso posizionamento dei due autori è anche, per esempio, il fatto che Falco abbia studiato al liceo e Trevisan all’istituto per geometri, o che il primo sia cresciuto a Milano e il secondo nel Nord Est. “Nelle epoche di totale sconvolgimento”, scriveva Nadežda Mandel’štam in riferimento ai poeti russi degli anni dieci, “le generazioni si osservano non solo secondo l’età, ma anche secondo l’appartenenza a questa o quella formazione.

Già da un confronto tra le narrazioni del primo lavoro ci si accorge di questa prima differenza tra i due autori. Nel descrivere il proprio lavoro estivo in una fabbrica di gabbie per uccelli a quindici anni, Trevisan ragiona secondo la logica della classe operaia negli anni del benessere economico: studiare è un’alternativa che si è miracolosamente aperta, una possibilità di emanciparsi dal destino, altrimenti segnato e indiscutibile, della fabbrica (“eravamo fortunati, ripeteva mio padre […] perché potevamo studiare, fare le scuole medie, che né lui né mia madre avevano potuto fare, e dopo le medie pure le superiori, e finite le superiori addirittura

l'università, cosa che ai suoi tempi era possibile solo per i figli dei ricchi; e se poi non avevamo voglia di studiare, pazienza, si può sempre andare a lavorare").

Non così Falco. Il primo lavoro raccontato in *Ipotesi di una sconfitta* è — in maniera apparentemente del tutto assimilabile a *Works* — un lavoro estivo, svolto durante le scuole superiori, in una fabbrica di spille tonde. Eppure, qualcosa si è già compiuto: Falco, studente liceale, percepisce e racconta già una frattura insanabile tra gli "operai veri" e gli studenti. Il racconto del suo lavoro in fabbrica è il racconto di una non-appartenenza ("*loro erano operai veri e operaie vere*, confezionavano le merci che poi sarebbero state esposte nei supermercati; *noi eravamo studenti*, giocavamo a fare gli operai, potevamo occuparci del futile"; i corsivi sono dell'autore); le fantasticherie cui si abbandona il protagonista in fabbrica suggeriscono che l'appartenenza a una classe intellettuale — per quanto non riconosciuta, per quanto non retribuita — è per lui da subito un dato in una qualche misura acquisito ("Fumava Gauloises già alle otto di mattina, la barba era impregnata dell'odore che identificavo, nelle mie fantasie liceali, con fumosi bar parigini in cui sembrava di restare giovani per sempre, bar dove si beveva vino rosso parlando di letteratura, arte, cinema, rivoluzione, di assalto al lavoro tramite il suo sabotaggio, anche non violento"). Il mondo della cultura verrà, al contrario, percepito sempre come sostanzialmente estraneo da Trevisan, anche dopo l'affermazione come scrittore ("Decisamente non è il mio ambiente; al massimo sono i miei dintorni, o meglio quelli della mia scrittura, un territorio che frequento").

Se si osserva, poi, la successione dei lavori svolti dai due autori a partire dal momento dell'ingresso a tempo pieno nel mondo del lavoro, ci si accorge che le loro esperienze sono in una certa misura speculari. I lavori svolti dal protagonista di *Ipotesi di una sconfitta* sono, nella stragrande maggioranza dei casi, i lavori tipici del precario cognitivo, o comunque lavori collocabili nei settori della vendita e dei servizi: collaboratore di una rivista, venditore porta a porta di abbonamenti, attacchino di locandine, impiegato in un'azienda di telefonia. I lavori tradizionalmente manuali (facchino alla fiera di Milano, magazziniere) non sono assenti ma, nell'architettura complessiva dell'opera e nel loro peso temporale, sono esperienze parentetiche. Per il protagonista di *Works* vale il contrario; la maggior parte dei lavori descritti — dal muratore al geometra al lattoniere — sono manuali e hanno a che vedere con la costruzione: lavori, soprattutto, di cui è possibile percepire un risultato *tangibile.*

"*Non seulement que l'homme sache ce qu'il fait — mais si possible qu'il en perçoive l'usage — qu'il perçoive la nature modifiée par lui. Que pour chacun son propre travail soit objet de contemplation*": questa una preghiera che Simone Weil formulava nella *Condition ouvrière*; questa, probabilmente, la differenza più importante tra l'esperienza del lavoro narrata da Trevisan e quella narrata da Falco: per il primo la preghiera si esaudisce, per il secondo no. Senza mai cadere in retoriche celebrative cieche alle dinamiche dello sfruttamento — sempre ben presenti all'autore —, in *Works* si compie una delicata alchimia che consiste nel rendere conto allo stesso tempo dell'ingiustizia, della fatica e della gioia, di quel particolare piacere che è possibile trovare, malgrado tutto, nella soddisfazione per un lavoro ben fatto, per un problema cui si è trovata una soluzione brillante. (Equilibrio che si ritrova, del resto, anche in altre opere dotate di particolare finezza psicologica all'interno della letteratura sul lavoro: penso, per esempio, ad *Amianto* di Alberto Prunetti, in cui pagine e pagine di cupa denuncia delle condizioni del lavoro in fabbrica sono interrotte da intervalli luminosi sul gusto del protagonista Renato per i piccoli lavori manuali svolti a casa, nel tempo libero).

Il lavoro può così, per Trevisan, farsi parte della vita ("Come se le due cose si potessero scindere! Intendo il lavoro e la vita. Chissà, forse per qualcuno sarà anche così. Di certo non è stato così per me."), appassionare ("In quel lavoro così teso, pieno di trabocchetti, in cui non bisognava mai abbassare un momento la guardia, c'era anche qualcosa di entusiasmante"), avere un valore esperienziale; il lavoro ripetitivo può avere, come sosteneva Diderot agli albori della rivoluzione industriale, lo stesso potenziale creativo che è inscritto nel gesto del musicista che deve passare per la ripetizione per arrivare alla padronanza.

Il lavoro può ancora essere un luogo in cui è possibile creare legami secondo una qualche

forma di solidarietà ("Eppure, a quel tavolo notturno, in qualche modo, eravamo «noi»") e comprensione: nei soprannomi usati per indicare i colleghi brilla sempre un'ironia bonaria che al di là della formula lascia intravvedere la persona, con le sue debolezze e le sue idiosincrasie — così, per esempio, per l'architetto un po' narciso chiamato semplicemente "Lui"; così per il collega un po' insofferente e indisciplinato soprannominato "il Riottoso". Ancora, per Trevisan il lavoro permette di pensare la vita come una traiettoria dotata di una qualche forma, per quanto sgangherata, di coerenza: "Pensando alla mia storia lavorativa nel suo complesso, potrei ben dire che di altro non si sia trattato se non di una lunga successione di false partenze, di strade imboccate senza sapere bene perché, e tutte presto o tardi lasciate. Ciò nonostante, almeno da un certo punto in poi, una sorta di progressione, più che una vera e propria carriera, cominciò a configurarsi. Non una parabola. Nemmeno un arco. Niente linee curve nella mia vita, ma una spezzata, i cui segmenti si tengono a quel titolo di studio che non avrei mai voluto conseguire […]" .

Nel romanzo di Falco tutti questi orizzonti sono irrimediabilmente perduti. Il lavoro è, per definizione, un mondo a parte, tempo rubato alla vita e che ad essa si contrappone ("Ecco il motivo per cui ripetevamo e ripetiamo *mondo del lavoro*, diamo per scontato che sia un mondo a parte, dove ogni crudeltà è possibile proprio perché è lavoro"; "l'insofferenza di restare già chiuso […] dentro l'ufficio di collocamento, quando fuori c'era una giornata da vivere"), che non può suscitare interesse ("non mi interessava la carriera, nessun tipo di carriera") perché non può mai farsi portatore di senso; il lavoro ripetitivo per Falco, come per Adam Smith, non può che ottundere e istupidire l'individuo.

Nessuna solidarietà è possibile tra colleghi ("esprimevano una rabbia mai indirizzata contro il potere più vicino — il proprio capo, l'azienda — ma sempre verso un collega di pari livello"); lo stesso dispositivo del soprannome serve, invece che a delineare con un solo tratto di pennello una personalità irripetibile, ad indicare la perfetta fungibilità degli individui: così a Solo Cattiveria seguirà Solo Cattiveria 2, personaggi intercambiabili e resi gusci vuoti dalla loro funzione. (Ma si faccia attenzione: Falco è troppo accorto per pensare che questa prospettiva, in cui il suo protagonista sembra così spesso imprigionato, sia necessaria e atemporale. A questo serve tra le altre cose, nel romanzo, il lungo primo capitolo, che racconta la storia lavorativa del padre del protagonista e il legame che, sul lavoro, si crea tra di lui e il *socio* Nino, che finirà per diventare il suo amico più sincero: a ribadire che l'atomizzazione dell'individuo è il prodotto di un'epoca e di una politica).

Infine, la storia lavorativa di Falco non offre prospettive di coerenza; tutto al contrario l'individuo si sfalda in ciò che gli è esterno e da cui è sopraffatto. La scrittura serve così a rendere conto, ancora più che di un individuo-cavia, di un'epoca: "Non è solo autobiografia, è materia differita, la biografia di ciò che è impersonale e mi circonda e compone". Viene in aiuto, per spiegare questi mondi così diversi, molta della letteratura critica sul precariato, e su tutti *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism* di Richard Sennett: che la principale conseguenza sull'individuo dell'avvento del tardo capitalismo sia l'incapacità di pensare la propria vita come una vita coerente è una delle tesi portanti del libro.

Tutto questo per quanto riguarda *Works* e *Ipotesi di una sconfitta* come testimonianze di un cambiamento epocale *esterno* alla letteratura: resta da chiedersi, allora, come reagisce la letteratura di fronte a questa faglia, quali forme e modi si esauriscono e quali restano possibili — come, per esempio, una vita lavorativa di cui non si percepisce più la coerenza riesca a farsi romanzo di formazione.

Entrambi gli autori si raccontano come dei sostanziali *misfits* rispetto al mondo in cui sono immersi (la malattia mentale è peraltro apertamente tematizzata in entrambe le opere): ancora, però, lo fanno in maniera opposta. Trevisan si pone costantemente in posizione di inferiorità rispetto al mondo e ai lettori, ci invita a ridere con lui e di lui: all'interno di *Works* sono possibili frasi come "*Guardare nell'abisso della mia stupidità mi tolse il respiro*". La forma a cui l'autore ricorre è dunque, prima di tutto, quella del romanzo picaresco: il protagonista

riesce sempre a cavarsela con una trovata; le condizioni svantaggiose di partenza sono bilanciate anzitutto dalla sua straordinaria intelligenza, ma anche dalla sua capacità di cogliere le occasioni e di non disdegnare i metodi propri, per l'appunto, del *picaro*: si pensi per esempio ai capitoli dedicati, nell'elenco dei lavori, allo spaccio di stupefacenti, o all'episodio della vendetta sul Prete Mancato ("Tutto nacque dall'improvvisazione del momento, da un incrocio dovuto al caso, l'uomo giusto, io, e l'uomo sbagliato, lui, nello stesso posto alla stessa ora. E il lampione naturalmente. […] uno non sa mai quando e dove e se si presenterà mai l'occasione di saldare i conti perciò, quando detta occasione si presenta, è bene non lasciarsela sfuggire").

Niente di tutto questo è pensabile nell'universo di Falco: al contrario, la posizione in cui si pone il protagonista di *Ipotesi di una sconfitta* rispetto al mondo circostante è di superiorità. Non è il protagonista ad essere inadeguato ma il mondo, e più in particolare l'Italia, con le sue piccole e grandi miserie (per esempio: "Rinunciare era un atto di presunzione, di orgoglioso distacco, il compiacimento di me e delle mie vere o presunte qualità, che potevano dispensarmi dagli studi universitari"; "Ma non avevo un problema con l'alcol o l'hashish: ne avevo uno con l'Italia"; "Avrei pubblicato tre libri nell'arco di quindici mesi. I medici avevano ragione, le mie risorse progettuali erano davvero limitate, quando ti rifugi così nella scrittura, dubiti della vita. […] Soffrivo, dall'età di diciassette anni, di una nevrosi politica ed economica, più che individuale"). La formazione del protagonista di *Ipotesi di una sconfitta* — che ha luogo attraverso l'opposizione, il rifiuto — diventa così funzionale al recupero di una postura umanistica: che espone la sconfitta di un individuo per trascenderlo e denunciarne la sopraffazione da parte di una società ingiusta.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/12302-nicole-siri-che-cos-e-il-lavoro-oggi.html

---

Nella situazione, più che mai / di Anselm Jappe

Guy Debord ha detto spesso che, più di ogni altra cosa, egli si considerava come uno «***stratega***». E, in effetti, l'interesse che continua a suscitare, più di cinquant'anni dopo la pubblicazione della sua opera principale, *La Società dello Spettacolo*, ha molto a che fare con la sua capacità di ottenere con uno sforzo minimo quello che si proponeva. In questo modo, è riuscito a vincere la sua scommessa contro lo «***spettacolo***» senza apparire sulla scena, ed in modo che lo giudicassero indispensabile tutti gli altri nemici giurati dell'ordine esistente: Debord non si è mai esibito in pubblico, non ha mai concesso alcuna intervista, non ha mai scritto sulla stampa, ha comunicato unicamente attraverso i mezzi che egli stesso aveva scelto (la rivista *Internazionale Situazionista*, i suoi libri, i suoi film, promossi da produttori ed editori amici). In breve, era inaccessibile.

Tutto questo ha contribuito al mito che era riuscito a creare intorno a sé stesso. Fino al suo suicidio nel 1994, ha saputo difendere la sua «***cattiva reputazione***» (il titolo del suo ultimo libro, del 1993) di sovversivo infrequentabile. È stato un caso pressoché unico. Tuttavia, subito dopo la sua morte, ha avuto inizio una diffusione del suo pensiero che ha sfiorato perfino la

"*panteificazione*", e che ha fatto di lui un «***grande autore francese***», in generale a spese del contenuto sovversivo della sua vita e della sua opera.

Oggi, gli ambienti più diversi lo reclamano, o ripetono le sue idee, senza arrivare nemmeno a conoscerne le origini. Ci sono artisti di ogni tipo che praticano la «***psico-geografia***», oppure la «***deriva***» ***(ne esiste perfino un App per smartphone!***), e gli hacker rivendicano il «***detournement***», e abbiamo avuto i primi politici che sbraitano contro la «***società dello spettacolo***». Allo stesso modo, le forme più varie di contestazione basata sui media, dagli *Yes Men* alle *Pussy Riots* o ad *Act Up*, vengono spesso intervistate come successori dei situazionisti.

Il Capitale della sua Epoca

Sarebbe davvero inutile decidere chi continua davvero a portare la fiaccola situazionista e chi è invece solo un volgare «***recuperatore***». Ovviamente, l'influenza di Guy Debord si ritrova in mille discorsi che egli non avrebbe mai approvato. Si dovrebbe perciò concludere che anche il "***grande refrattario***" ha finito per diventare una figura dello spettacolo come gli altri, un ottimo soggetto per un simposio accademico, che farà parte ben presto del programma di aggregazione? Oppure, gli andrebbe concesso un ruolo di "***profeta***"? Del resto, ha previsto l'onnipresenza della televisione già in un'epoca in cui esistevano solo tre canali in bianco e nero. Ha predetto il collasso dell'Unione Sovietica quando, in Occidente, l'URSSS passava ancora per essere un minaccioso antagonista, geopolitico e tecnologico, degli Stati Uniti. Ha anticipato la convergenza delle vecchie democrazie e delle dittature verso nuove forme di autoritarismo (ciò che alcuni oggi chiamano "***democrature***"), oppure, anche, il diffondersi ed il proliferare di informazioni false o non verificabili, le ormai celebri "***Fake News***". Un profeta? Un visionario? Evidentemente, sì. E questo non è niente. Ma limitarlo a questo ruolo di "precursore" implica anche, subdolamente, l'idea che, dopo di lui, altri abbiano detto le stesse cose, ma l'abbiano fatto meglio.

Ci sono inoltre dei domini nei quali Guy Debord ha ancora qualcosa di nuovo da dirci, o nei quali ci può aprire dei percorsi non ancora esplorati? Innanzitutto, bisogna sempre tener presente che lo spettacolo di cui egli parla non è limitato solo ai media. Esso riguarda ogni forma di vita in cui ha luogo una separazione strutturale fra attori e spettatori, fra organizzatori e organizzati. Lo spettacolo consiste nella passività della maggioranza delle persone che si limitano a contemplare le immagini, in senso lato, di quella vita che il sistema economico impedisce loro di vivere realmente. E questo è il caso non solo del cinema, ma anche della politica, rispetto alla quale noi lasciamo che altri agiscano al nostro posto. Noi consumiamo le merci, non per il loro valore d'uso, ma per quella felicità che esse ci promettono in maniera illusoria. Ed anche l'arte e la cultura non fanno altro che mostrarci delle passioni e delle "***situazioni***" che noi non viviamo direttamente - e ciò non perché sarebbe impossibile, ma perché l'economia capitalista ci obbliga a passare la nostra vita a lavorare e ad adattarci alle sue esigenze. Lo spettacolo è una "***alienazione***" in senso marxista: una proiezione inconscia delle forze collettive umane su un fattore esterno che governa gli uomini che lo hanno creato. E, sotto questo punto di vista, la società attuale è indubbiamente ancora più "***spettacolare***" di quella del 1967.

Si possono trovare oggi dei critici sociali radicali, come quelli della "***critica del valore***", i quali, pur senza discendere direttamente dalla teoria situazionista, ne riprendono l'esigenza di una critica della totalità sociale fatta senza concessioni. La sua categoria analitica centrale, il "***feticismo della merce***", si basa su un'interpretazione di Marx spesso simile a quella di Debord. ***Il Comitato Invisibile*** - che all'inizio è stato all'origine dell'opuscolo "L'Insurrection qui vient" (2007) - è un'altra delle forme contemporanee di critica globale che si propone di riprendere lo spirito situazionista, in particolare sul piano stilistico. Fatto sta che Debord porta avanti un'analisi della società capitalista a partire da una rilettura di Marx che rimane uno dei modi migliori per poter servirsi ancora dei suoi concetti. Apre *La Società dello Spettacolo* con la

prima frase de *Il Capitale*, pubblicato esattamente un secolo prima, ma sostituendo alla parola "***merce***" quella di "***spettacolo***". Procede per mezzo di quello che egli definisce un « détournement ». In questo modo, si prefigge di attualizzare la teoria di Marx, addirittura di scrivere Il Capitale della sua epoca, tenendo conto dei cambiamenti intervenuti in quella che continua ad essere una società capitalista. Descrive le nuove forme di "***lotta di classe***", le quali non ruotano più necessariamente intorno a delle rivendicazioni economiche: i nuovi proletari vogliono riprendere il controllo sulle proprie vite. Si oppongono non solo allo sfruttamento classico, ma anche alle nuove gerarchie guidate dalle burocrazie; il che implica il rifiuto dei partiti e dei sindacati "***operai***".

Capitalismo Estetico

Debord si è dimostrato innovativo soprattutto nel porre al centro delle sue analisi le categorie marxiane della merce, del valore di scambio, del denaro e del lavoro che il marxismo tradizionale aveva quasi del tutto trascurato. Mentre i marxisti ortodossi pensavano in termini di distribuzione dei frutti del lavoro, Debord è tornato alla base produttiva dove tali frutti vengono creati. E, a partire da questo, svolge una critica senza concessioni della "società dei consumi" occidentale, dove l'abbondanza delle merci - siano esse materiali oppure assumano la forma dell'immagine - sostituisce la vita direttamente vissuta (lo «***spettacolare diffuso***»). Con una perspicacia rara per la sua epoca, ha potuto così dedurre che i regimi totalitari (fra i quali conta anche la Cina di Mao) erano solo delle versioni più povere dello spettacolo mondiale, e non erano poi così radicalmente diversi dal mondo "*democratico*" (lo «***spettacolare concentrato***»).

Naturalmente si potrebbe obiettare che, anche se ha evitato di poter essere "*recuperato*" sul piano personale, le sue idee, così come quelle di numerosi altri autori ed attori del Maggio '68, hanno contribuito allo sviluppo del capitalismo postmoderno. A posteriori, il movimento globale del '68 appare infatti soprattutto come una modernizzazione delle sovrastrutture arcaiche dell'epoca, soprattutto per quanto attiene al dominio dei "***costumi***" e della libertà individuale, e per il loro adattamento ai dati creati dalla fase "***fordista***" dell'economia. Negli anni '60, la sintesi situazionista fra una "***critica artistica***" ed una "***critica politica***" (le quali, per un secolo, avevano seguito piuttosto dei percorsi separati - da un lato il surrealismo e dall'altro il Partito Comunista, in quanto forme più tipiche) era rivoluzionaria e sembrava essere il risultato e la realizzazione di una lunga storie di avanguardie sia politiche che artistiche. Col senno di poi, avrebbe potuto essere visto come il precursore (in questo caso, involontario) del "***capitalismo estetico***" attuale, o del "***terzo spirito del capitalismo***" (secondo l'espressione dei sociologhi Luc Boltanski e Éve Chiapello), basato su una valorizzazione della "***creatività***" e della "***autonomia***" individuale, che sostituiva le rigide gerarchie piramidali ormai obsolete.

Le idee di Guy Debord sono tuttavia troppo radicali, e riguardano troppo la totalità del capitalismo, per avere potuto contribuire alla sua modernizzazione. Già nel 1967, egli affermava che lo spettacolo lascia ai "***lavoratori***" solo «***l'alternativa di rifiutare la totalità della propria miseria, o niente***», e nelle sue opere successive il tono non è mai cambiato. Alcuni anni dopo questa pubblicazione, scoprirà l'importanza della questione e ecologica, e romperà definitivamente con la sua vecchia fede nel progresso tecnico come fondamento di una emancipazione sociale possibile. Fino alla fine della sua vita, denuncerà, soprattutto nei suoi Commentari alla Società dello Spettacolo (1988), l'insensatezza sempre più folle e sempre più autodistruttiva dello spettacolo. Fra gli aspetti più "profetici" del suo pensiero, c'è infatti la sua sensibilità riguardo la catastrofe ecologica. Nelle "61 tesi sull'IS e il suo tempo", pubblicato nel 1972 e che venne anticipato l'anno prima in un dibattito pubblico dal titolo *Il Pianeta Malato*. è fra i primi a comprendere che la logica capitalista conduce inevitabilmente alla devastazione delle basi naturali della vita. Secondo lui, nessun aggiustamento parziale, come quelli che venivano proposti dai movimenti ecologici emergenti, poteva porvi rimedio, ma poteva farlo solo un'uscita autonomizzata dall'economia. Dal momento che l'economia è fatalmente destinata a produrre il più possibile: "***l'usura integrata***" permette il rinnovamento

ciclico della produzione e del consumo, ma «***la realtà cumulativa di una simile produzione indifferente all'utilità o alla nocività, ed in realtà del tutto indifferente al proprio potere che vuole ignorare, fa sì che non ci si possa dimenticare di tutto questo e torna sotto forma di inquinamento***».

Catastrofe Ecologica

Nel momento in cui, in seguito alla pubblicazione del rapporto del Club di Roma (1972), i media cominciano ad evocare appena quelli che sono i "***limiti della crescita***", Guy Debord in questi scritti traccia un quadro impressionante delle "***nocività***" prodotte dall'economia spettacolare, Ed afferma che sarà la lotta contro la catastrofe ecologica, il motore principale dei movimenti rivoluzionari, poiché si tratterà di una battaglia per la sopravvivenza dell'umanità stessa. Se nel 1972, egli attribuisce ancora al "*proletariato*" il ruolo storico di porre fine a tutto questo, negli anni e nei decenni che seguono, tuttavia non identifica più un attore specifico, un "***soggetto rivoluzionario***", capace di abolire lo spettacolo e i suoi disastri. Non è certamente arrivato a spingere le sue analisi fino a riprendere la formula marxiana del valore in quanto "***soggetto automatico***" che governa la società al posto dei soggetti umani, ma aveva tuttavia constatato la scomparsa delle forme sociali che potevano ostacolare lo spettacolo. Ecco perché le sue ultime opere spesso passano per essere "*pessimiste*". In lui, l'idea di catastrofe ecologica si avvicina ad una critica radicale delle tecnologie, come dimostrato fra l'altro, negli anni '80, dalla sua collaborazione con la rivista Encyclopédie des Nuisances. Secondo lui, è la scienza stessa ad aver abdicato al suo vecchio ruolo emancipatore per mettersi al servizio di un'economia diventata del tutto irrazionale ed incontrollabile, anche rispetto alle precedenti fasi del capitalismo. Da qui, ai suoi occhi, l'energia nucleare costituiva un esempio particolarmente impressionante.

Che cosa farne perciò di Guy Debord? Costruire una "ortodossia" a partire dalle sue intuizioni sarebbe controproducente, e ridurlo ad un accessorio sempre più da supermercato culturale della postmodernità sarebbe un insulto alla sua memoria. È meglio piuttosto pensare alla realtà contemporanea servendosi degli strumenti che egli ha preparato per noi. Il compito principale che egli assegnava all'umanità è stato quello di uscire da un'economia che si è staccata dagli uomini che l'avevano costruita. E questa esigenza sembra essere oggi più urgente che mai, in un tempo in cui la crisi economica, la crisi ecologica e la crisi energetica si sono unite in una sola vasta *Crisi maiuscola* che per il suo superamento richiede un pensiero radicale (in grado di andare profondamente, secondo l'etimologia, alla radice delle cose), come il suo. La grande attualità di Guy Debord deve ancora venire.

Pubblicato sul n°4 del Nouveau magazine littéraire - Aprile 2018 -

fonte: Critique de la valeur-dissociation. Repenser une théorie critique du capitalisme

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/12301-anselm-jappe-nella-situazione-piu-che-mai.html

---

Materialismo Storico
Rivista di filosofia, storia e scienze umane Reg. Trib. Urbino 2/2016

Economia della rivoluzione / di Marco Paciotti

Vladimir Ilic Lenin: *Economia della rivoluzione*, a cura di Vladimiro Giacché, Il Saggiatore, Milano, 2017, pp.521, ISBN 9788842823605

Curato e introdotto da Vladimiro Giacché, questo volume è un importante contributo allo studio e all'analisi di quel primo rilevante «processo di apprendimento» (Losurdo) del movimento comunista che è stata la costruzione della repubblica dei soviet, seguita all'esplosione rivoluzionaria dell'ottobre 1917. Vengono raccolti 67 testi economici del dirigente e rivoluzionario bolscevico, chiamato a governare l'immenso Stato russo in una situazione di profonda arretratezza dovuta ai rapporti sociali semifeudali dominanti e aggravata da anni di guerra imperialista. I tre capitoli del libro raggruppano gli scritti dedicati rispettivamente alla fase iniziale della costruzione socialista, al «comunismo di guerra» e alla Nuova politica economica.

La prima parte, che inizia con l'appello Ai cittadini di Russia, con il quale il nuovo governo annunciava la fine del potere zarista, passa in rassegna i provvedimenti economici immediatamente successivi alla conquista del potere, come i decreti sulla pace e sulla terra, sul controllo operaio della produzione industriale, sulla nazionalizzazione delle banche.

Da subito emerge come Leitmotiv la necessità di realizzare una superiore organizzazione del lavoro, in grado di far uscire la Russia dallo stato di arretratezza ereditato dal precedente regime, per poter fronteggiare l'attacco controrivoluzionario.

Una delle principali difficoltà veniva individuata da Lenin nella mancanza di esperienza gestionale da parte delle classi subalterne, le quali, pur iniziando da subito il proprio "tirocinio" assumendo le più alte responsabilità nella grande industria nazionalizzata, non potevano accumulare in tempi brevi le competenze necessarie. Per ovviare alle esigenze organizzative più immediate nei settori strategici della produzione, Lenin ritenne necessario attrarre il più possibile i vecchi specialisti della borghesia, permettendo loro di condurre il lavoro organizzativo delle fabbriche a retribuzioni elevate, per un periodo transitorio e ferme restando una serie di controlli collettivi. Come obiettivo a lungo termine il leader comunista proponeva invece di dare slancio alla produzione industriale sulla scia dei più grandi avanzamenti in campo organizzativo conseguiti dalla borghesia capitalista: da qui la sua approfondita riflessione sul taylorismo, sistema concepito nei paesi a capitalismo avanzato per aumentare i profitti a danno della qualità della vita dei lavoratori nelle fabbriche ma che, posto sotto il controllo dei soviet, avrebbe potuto essere messo al servizio di uno sviluppo massiccio delle forze produttive che rafforzasse le basi materiali della costruzione del socialismo, rendendo possibile anche una diminuzione della giornata lavorativa.

Queste parole d'ordine incontrarono l'opposizione dei settori del partito vicini alle posizioni di sinistra (Bucharin, Preobraženskij, Kollontaj); settori che, a differenza di Lenin, erano ben lungi dal concepire la Aufhebung rivoluzionaria in termini dialettici e proponevano un'idea del processo di costruzione del socialismo fondata spesso sulla negazione indeterminata delle condizioni materiali date, nel nome di una presunta applicazione pura del marxismo.

La dinamica conflittuale all'interno del partito bolscevico toccò l'apice nelle discussioni sul proseguimento delle ostilità militari contro l'Impero tedesco. Il rifiuto delle condizioni umilianti

imposte dalla Germania per l'armistizio e la conseguente prosecuzione della guerra, contro la volontà dello stesso Lenin, condusse la repubblica dei soviet a uno scontro asimmetrico sul piano dei rapporti di forza. La disfatta militare costrinse i negoziatori sovietici ad accettare condizioni estremamente più onerose di quelle precedentemente rifiutate; condizioni che finirono in seguito per aggravare a loro volta la situazione economica. Il successivo inasprimento delle difficoltà dovuto all'inizio della guerra civile scatenata dalle forze controrivoluzionarie costrinse la dirigenza bolscevica ad adattare le proprie strategie economiche all'esigenza incombente di sconfiggere il più rapidamente possibile le truppe nemiche.

Fu in questo contesto di estrema difficoltà che ebbe vita la seconda fase della politica economica sovietica: il «comunismo di guerra». Nei suoi caratteri generali, questa strategia fu dettata dalla crisi alimentare che aveva colpito il paese e che era stata causata in gran parte dalla speculazione e dal mercato nero attuati dai contadini ricchi – i kulaki – ma che allo stesso tempo aveva rivelato una debolezza sostanziale del sistema di commercio post- rivoluzionario. Un sistema basato sullo scambio in natura, ovvero sullo scambio diretto di prodotti agricoli con prodotti industriali, determinato dalla carenza di quest'ultimi e dai conseguenti prezzi elevati.

Si decise quindi di passare a una politica di requisizioni delle eccedenze agricole ma senza risolvere il problema dell'approvvigionamento di beni alimentari, perché i contadini iniziarono a produrre solo quanto necessario alla propria sussistenza, fermandosi al tetto di produzione oltre il quale le eccedenze sarebbero state prelevate dal governo. Se da un lato la situazione dell'economia agricola non manifestò miglioramenti, dall'altro diveniva sempre più stringente la necessità di porre inizio a una vera ricostruzione economica. Non può essere sottovalutata, poi, la situazione internazionale. Sebbene sul fronte della guerra civile già nel 1920 l'Armata Rossa ottenesse i primi successi contro le forze anti-comuniste, sembrava infatti allontanarsi sempre più la prospettiva di un allargamento della rivoluzione ai paesi più avanzati dell'Europa occidentale – si pensi in primis alla tragica conclusione della rivoluzione spartachista in Germania –, ritenuta essenziale per facilitare il consolidamento del processo rivoluzionario nella stessa Russia.

Per queste ragioni Lenin avrebbe dedicato sempre maggiore attenzione allo sviluppo al massimo grado delle forze produttive, puntando sulla modernizzazione del paese favorita dalla costruzione di una rete elettrica su tutto il territorio nazionale. Venne adottata anche una politica di concessioni all'imprenditoria capitalistica, al fine di attirare i capitali necessari alla modernizzazione infrastrutturale della Russia.

Man mano che il processo di costruzione del socialismo avanzava, si manifestava in maniera sempre più evidente una tensione permanente tra le condizioni concrete attraverso cui doveva districarsi la direzione cosciente del mutamento sociale e quelle improbabili prospettive messianiche – come la pretesa di una magica sparizione del denaro e dello scambio commerciale – che appesantivano il patrimonio ideologico dei rivoluzionari. I testi raccolti da Giacché evidenziano il tentativo costante di Lenin di mediare queste prospettive teoriche a lungo termine con la situazione oggettiva e di vivificare e concretizzare la teoria rivoluzionaria di Marx ed Engels nella sua applicazione dialettica alla praxis politica, sulla base delle condizioni materiali di fatto.

Questo «processo di apprendimento» che passa attraverso le contraddizioni del reale sfocia infine nell'elaborazione della Nuova politica economica, le cui misure principali sono l'imposta in natura, che sostituiva l'inefficace prelievo delle eccedenze; il ripristino di una certa libertà di commercio, giudicata da Lenin come necessaria a far ripartire la produzione agricola e industriale; lo sviluppo delle cooperative agricole. Viene delineata così la transizione verso un sistema economico a «capitalismo di Stato», una prospettiva che, pur non facendo parte dell'orizzonte ideale dei comunisti, avrebbe costituito secondo Lenin un sostanziale progresso rispetto alla piccola produzione dispersa ma anche nonché un passaggio intermedio fondamentale nella marcia verso il socialismo; un passaggio resosi necessario per via del mancato avvento della rivoluzione nel resto d'Europa. Il carattere progressivo del «capitalismo

di Stato» sarebbe stato comunque garantito dal ruolo pianificatore dello Stato dei soviet, espressione dei mutati rapporti di forza tra le classi in seguito alla rivoluzione.

Economia della rivoluzione raccoglie anche testi relativi a una molteplicità di problemi strutturali dell'economia sovietica in transizione, problemi che avrebbero condizionato anche gli sviluppi successivi alla morte del leader bolscevico: dall'alleanza tra contadini e gli operai – elemento estremamente frequente nell'analisi leniniana e centrale, non a caso, anche nella riflessione gramsciana – agli strumenti necessari al perfezionamento della capacità produttiva, come l'inventario della produzione, il controllo operaio, l'emulazione finalizzata alla formazione di quadri dirigenti provenienti dalla classe operaia; dalla funzione del commercio a quella della moneta; dalla lotta ideologica contro l'«infantilismo di sinistra» alla lotta politica contro il burocratismo; dall'importanza di ricorrere all'incentivo dell'interesse personale per fornire slancio all'iniziativa dei lavoratori alla funzione dei sindacati come cinghia di trasmissione delle istanze delle masse verso il partito, tante volte richiamata e altrettante volte malintesa nel dibattito politico italiano.

La raccolta curata da Giacché non si limita ad alimentare la pur necessaria discussione sul processo storico avviato dalla rivoluzione russa, fornendo un contributo che finalmente si sottrae alle distorsioni e alle semplificazioni manichee oggi dominanti. Essa ha anche il merito di proporre una chiave interpretativa applicabile alla realtà economico-politica attuale, che vede contrapporsi alla profonda crisi delle economie occidentali (sempre più impantanate nelle catastrofiche conseguenze sociali delle politiche liberiste di deregulation economico-finanziaria) un progetto alternativo di società come quello della Repubblica popolare cinese: una realtà socio-economica in costante ascesa che è figlia di una «sconcertante» formula che sulla scia dell'insegnamento di Lenin riesce a combinare, appunto, economia di mercato e pianificazione strategica statale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12304-marco-paciotti-economia-della-rivoluzione.html

---

In appello lo massacriamo

curiositasmundi ha rebloggato **cartofolo**

Dalla finanza alla politica, le mani di Putin sulla blockchain

I grandi progetti della Russia per dominare la tecnologia della catena dei blocchi, alla base del bitcoin, stanno suscitando non pochi timori nella comunità internazionale

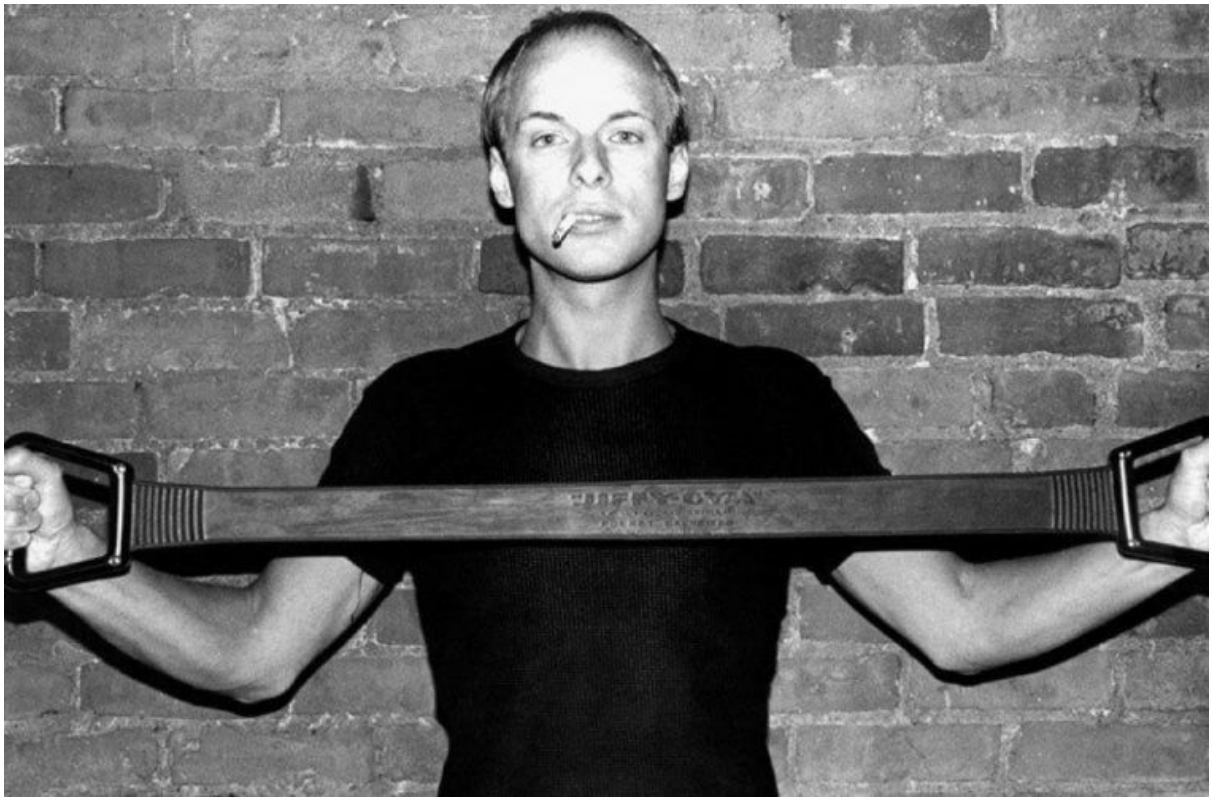
di **Andrea Daniele Signorelli**
15 Mag, 2018

*"Internet appartiene agli americani, ma la **blockchain sarà nostra**"*, così – stando a quanto riportato dal *New York Times* – si sarebbe espresso uno dei quattro **delegati russi** presenti alla riunione internazionale dell'**International Standards Organization** (Iso, l'organizzazione svizzera il cui obiettivo è assicurarsi che le nuove tecnologie condividano gli stessi principi a livello globale), che si è tenuta nel novembre 2017 a Tokyo. Parole che evocano un clima da Guerra Fredda e da corsa agli armamenti. Non c'è da stupirsi, se si considera che a capo di quella delegazione era l'**esponente del Fsb** (l'agenzia di intelligence erede del Kgb) Grigory Marshalko.
La **Russia**, ovviamente, non è stata l'unica nazione a inviare figure di alto livello nel primo degli incontri che l'Iso sta organizzando per concordare gli **standard tecnologici della** blockchain. La **Cina** ha mandato rappresentanti del ministero delle Finanze, gli **Stati Uniti** delegati da Ibm e Microsoft e, in generale, 130 persone da 25 diversi paesi hanno partecipato alla riunione.
Ma il fatto che da Mosca siano giunti quattro uomini che lavorano, o hanno collaborato, con i **servizi segreti** è un chiaro segnale dell'interesse governativo nei confronti di questa tecnologia.
La blockchain è il **registro virtuale**, distribuito e crittografato la cui applicazione più nota è rappresentata dai bitcoin, ma le cui potenzialità si posso estendere oltre oltre. Dalla messa in sicurezza dei dati personali, alla possibilità di creare documenti d'identità digitali a prova di contraffazione, fino alla creazione di piattaforme sicure per il voto online (e molto altro ancora): la "catena dei blocchi" è considerata una delle innovazioni fondamentali dei nostri tempi, al pari dell'**intelligenza artificiale** o dell'*internet of things*.
"Si tratta di una tecnologia molto ricercata, perché è in grado di porre le fondamenta del futuro che verrà", ha spiegato sempre al *New York Times* Gilbert Verdian, a capo della delegazione britannica e fondatore della società Quant Network, specializzata proprio in blockchain. *"Essere in grado, oggi, di **porne le basi fornirebbe un vantaggio importante,** sia politicamente, sia economicamente"*.
Se ci fosse bisogno di ulteriori conferme dell'interesse della Russia nei confronti della blockchain, basti pensare che **Vladimir Putin** ha voluto incontrare di persona **Vitalik Buterin**, fondatore russo-canadese di **Ethereum** (la seconda realtà nel mondo delle criptovalute e piattaforma dalle enormi potenzialità, grazie alla tecnologia degli smart contract). I due si sono visti di persona nel giugno 2017 a San Pietroburgo – in occasione dell'International Economic Forum – durante quella che lo stesso Buterin ha descritto su Reddit come una "*breve conversazione privata*".
Il comunicato rilasciato in quell'occasione dal Cremlino chiarisce meglio il tenore dell'incontro: *"Buterin ha descritto le **opportunità per la Russia** nell'utilizzo della tecnologia da lui sviluppata. Il presidente Putin ha supportato l'idea di stabilire legami con possibili partner russi"*. Da quel giorno, Mosca non è stata con le mani in mano.
La **Banca Centrale Russa** sta lavorando per sviluppare una criptovaluta nazionale e alla **stesura di**

una nuova legge incentrata sui bitcoin e le altre monete digitali. Mentre la Borsa di Mosca sta da tempo progettando una piattaforma che consenta agli azionisti delle società di votare utilizzando proprio la blockchain. Non solo: come riferisce *Coindesk*, lo stesso governo russo continua a esplorare le possibilità aperte dal registro distribuito, sotto la supervisione del primo ministro Dimitri Medvedev.
Vista la grande attenzione dei russi nei confronti della blockchain (e la delegazione inviata in quella che normalmente sarebbe stata considerata una noiosa sessione tecnica), il timore delle altre nazioni è che Mosca possa spingere per standard tecnologici di sua ideazione che, di conseguenza, le conferirebbero un **enorme vantaggio sui rivali**. Se non bastasse, l'implementazione di standard russi potrebbe rendere il registro digitale vulnerabile agli attacchi e alla sorveglianza del **cyberspionaggio del Cremlino** (che, come visto nel recente passato, non si fa scrupoli a usare le nuove tecnologie per provare a destabilizzare le democrazie occidentali).
Riuscire a imporre, per esempio, i propri algoritmi di crittografia renderebbe possibile la creazione di backdoor – strumenti che permettono di aggirare la sicurezza di un sistema informatico – da utilizzare per **spiare le attività** che si tengono sulla **blockchain**. Vista così, si intuisce perché la grande attenzione di Mosca abbia sollevato qualche inquietudine tra gli esperti degli altri paesi; tanto da spingere il presidente del comitato per la blockchain dell'Iso, Craig Dunn, a rassicurare tutti sui numerosi passaggi e votazioni necessari a impedire che *"una sola nazione possa modellare tutto il processo"*.
Ma se il dominio su internet ha garantito agli Stati Uniti (e al resto del mondo occidentale) un enorme vantaggio strategico negli ultimi decenni, non sarà facile impedire che lo stesso provino a fare nazioni rivali come la Russia, con la blockchain, o la Cina (con l'intelligenza artificiale). La nuova **corsa agli armamenti** (informatici) è appena cominciata.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2018/05/15/blockchain-russia-putin/

Brian Eno compie 70 anni, la sua musica sarà giovane ancora a lungo



Federico Ciappini
:
15 maggio 2018

Buon Compleanno, Brian Eno!
Brian Peter George St John le Baptiste de la Salle Eno nasceva il 15 maggio 1948 e oggi per i suoi settanta anni il minimo che si possa fare è celebrarne il genio assoluto. Questo prodigio della natura ha fatto cose che noi comuni mortali continueremo a studiare e a scoprire per qualche secolo, perché assai sono le meraviglie che Eno ci ha donato sotto forma di musica, scritti e altre forme d'arte. Tante ne ha fatte che pare davvero impossibile anche soltanto immaginare un riassunto, ma se vogliamo limitarci al campo strettamente musicale possiamo ricordare che ha inventato la musica ambient, che ha suonato nei Roxy Music, che ha inciso capolavori che vanno dal pop all'avanguardia, da solo o in compagnia di alcuni dei più illuminati musicisti contemporanei (Cluster, Robert Fripp, David Byrne, Harold Budd, Jon Hassell), che è stato una delle menti dietro alcuni dei dischi più importanti degli ultimi quarant'anni ("Heroes" di Bowie, "Remain In Light" dei Talkingheads, la compilation "No New York", l'album d'esordio dei Devo, "Joshua Tree" degli U2, "My Life In The Bush Of Ghosts" insieme a David Byrne,solo per citarne alcuni). E non dimentichiamo il jingle che ascoltavate quando si avviava Windows 95.
I nostri migliori auguri di buon compleanno, Mr. Brian Eno.

E per i lettori, qui sotto una piccolissima antologia di alcuni tra i suoi capolavori.
"By This River"
"Baby's On Fire"
"Virginia Plain"
"Seven Deadly Finns"

“China My China”
“Taking Tiger Mountain (By Strategy)
David Byrne & Brian Eno – “Regiment”
Talking Heads “Crosseyed and Painless”

fonte: http://www.glistatigenerali.com/musica/brian-eno-compie-70-anni-la-sua-musica-sara-giovane-ancora-a-lungo/

Quella volta che Einstein (senza patente) guidò una macchina volante

Il genio tedesco della fisica non era un asso dietro al volante ma volle comunque cimentarsi in un’impresa bizzarra: volare con un’automobile. Ci riuscì, ma con un trucco

di LinkPop
15 Maggio 2018 - 07:20

Al genio non serve saper guidare. Albert Einstein non ebbe mai la patente, e come lui nemmeno Vladimir Nabokov, Ray Bradbury e Jack Kerouac (e quest’ultimo ha pure scritto *On the Road*!). Ma il fisico tedesco, a differenza degli altri, riuscì comunque a mettersi al volante di qualcosa. Per la precsione, di una macchina volante.
Accadde il 3 febbraio 1931, quando visitò gli studi della Warner Bros, insieme alla seconda moglie Elsa. Come racconta il New York Times, anche Hollywood ha voluto mostrare, a modo suo, i principi della relatività. In questo caso, con un gioco di sovrapposizione tra sfondo e primo piano. Einstein entra nello studio, e come recita il quotidiano, “si spengono le luci. A quel punto l’automobile appare sullo schermo, con al volante Einstein, che conduce Frau Elsa in un giro panoramico”. E che panorama: la coppia, grazie ai trucchi del cinema, girano per Los Angeles, attraversano le sue spiagge e all’improvviso si mettono in volo, sorvolando le Montagne Rocciose. Alla fine gli Einstein atterrano in Germania.
Bello, no? Per l’epoca era una cosa straordinaria, oggi fa un po’ tenerezza. Anche questo è relativo – e come nella teoria einsteiniana c’entra il concetto di tempo.

https://www.youtube.com/watch?v=8SAZX1EJL2g

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/15/quella-volta-che-einstein-senza-patente-guido-una-macchina-volante/38095/

Limonov sarà anche il male assoluto, ma i suoi libri sono meglio della biografia di Carrère

Secondo chi lo ama è un irregolare. Secondo altri è un mostro. Ma Limonov, oltre che un attivista politico, e un “delinquente” letterario e non, è un grande scrittore. Con l'aura da Berlicche

di Bruno Giurato
15 Maggio 2018 - 07:40

Meglio del *Limonov* di Emmanuel Carrère c’è solo il Limonov di Limonov. L'originale. Il libro di Carrère è una biografia colta e pop da milioni (in dollari & copie) sulla classica figura di un irregolare: figlio **di un funzionario della polizia politica** russa, poeta clandestino e **spacciatore di *samizdat***, esule infuriato che bussa – malamente – al portone del mondo letterario Usa, **scrittore maledetto a Parigi;** e poi ancora **agitatore politico** (in prigione) in Russia, **con diverse esperienze equivoche**: **lui stesso ha confessato**, anzi dichiarato senza pentimenti, **di aver sparato su Sarajevo**.

E infine la leadership di un movimento che già dal nome promette male: Nazbol, nazionalismo e bolscevismo. Un personaggio scomodo per i benevoli, terribile per tutti gli altri. Lui ammette senza problemi: «Non voglio dire cose gradevoli. Non ne ho bisogno». **Noialtri notiamo che il libri di Limonov sono stilisticamente l’opposto della biografia di Carrère.** Da *Diario di un fallito* al *Libro dell’acqua*, al racconto della sua esperienza in galera, Il *trionfo della metafisica*. **Libri discontinui, capitoli meravigliosi e altri irricevibili.** Frasi definitive (“Abbiamo due biografie, una trascendente e una pratica, legata ai fatti, ogni tanto una incrocia l’altra e lì ci troviamo in presenza del nostro destino”) e trash. **Carrere è un perfetto scrittore pop. Limonov uno scrittore, senza aggettivi.**
E intanto osserviamo con curiosità pizzetto, occhi inquieti e mani eleganti di questo settantacinquenne che ha avuto cinque o sei vite da un tavolo del *Ra ca' dur Barlìch, La casa di Berlicche*, il pub di Varese che fa da ritrovo alla compagine della rivista **Terra Insubre,** uno dei luoghi del tour italiano di Limonov/Berlicche.
Al salone di Torino era tutta una gara ad anestetizzare le uscite di Limonka, alla presentazione del suo ***Zona industriale* (Sandro Teti editore, 16 Euro)**. È la prima volta in Italia per Limonov, a parte un’esperienza negli anni 70, a Roma, di cui ricorda l’aria pesante di scontri sociali.
Che del resto lo vedono perfettamente a proprio agio. **Per lui la politica è scontro.** Della Russa dice: «**Siamo una terra oscura, periferica, anche reazionaria. Che viene regolarmente chiamata in causa dall’Europa quando serve all’Europa**. Vedi i casi di Hitler, Napoleone, o, andando ancora più indietro nella storia, della guerra dei sette anni. E poi ritorniamo nelle nostre tenebre. Io non sono convinto che a voi adesso servano i russi, ma fatto sta che ci sono. E non ve ne libererete tanto facilmente».
Auspico che i messicani scavalchino il muro e facciano scomparire gli Usa dalla faccia della terra
Oggi vediamo la Russia come un calco buio delle libertà occidentali, ma, ricorda Limonov: «in Europa vivono 198 milioni di russi. Non siamo dei bastardi, siamo degli europei a pieno titolo». **Su Vladimir Putin**, che a torto o ragione (più a torto) in Occidente viene ritenuto non solo un liberticida, ma anche “il primo inimico”, secondo un'immagine pavloviana da Guerra Fredda, **il giudizio di Eduard/Berlicche non è tenero.** Ma per motivi opposti ai nostri: «È bene distinguere i proclami di Putin da ciò che effettivamente fa. Quando si è trattato di votare per l’annessione della Crimea alla Russia lui non era d’accordo. **Le decisioni importanti non vengono prese da lui, ma da una trentina di “entità”. Esercito, servizi di sicurezza, oligarchi. lobbies. Putin è un ottimo frontman.** È un portavoce».
Sugli Usa il giudizio è articolato («**l’America non ci capisce perché non ci vuole capire. Le università Usa dispongono di meravigliosi esperti di politica russa, letteratura russa.**

Conoscono bene la realtà mondiale. Ma non vogliono usare quello che sanno») e finisce per concordare, negli esiti, con quello di un perfetto punk: «Gli Usa sono un paese pericoloso. La vittoria nella seconda guerra mondiale deve aver dato loro alla testa: si sentono Master of the Universe ed eredi dell'impero romano. **Auspico che i messicani scavalchino il muro e facciano scomparire gli Usa dalla faccia della terra.** Ma andiamo – continua il nostro Berlicche – un popolo che nelle sue galere ammazza più persone dei cinesi. Sono loro il vero paese aggressivo a livello mondiale. Ma la loro epoca sta per finire: arriva la potente (e pericolosa) Cina. Del resto i paesi importanti (come le persone importanti) non hanno amici».
Il carcere per me è stato come un monastero. A me è piaciuto starci, è un luogo in cui l'uomo si incontra con il caos ultraterreno. In carcere sono diventato più intelligente e saggio
E a proposito di amici. Il nostro Berlicche è diventato amico del suo biografo, Emanuel Carrère? Non proprio: «Carrère l'ho conosciuto negli anni '80 perché aveva recensito un mio libro. Io ero un delinquente e i francesi amano molto i delinquenti. Jacques Villon era un delinquente. Ma da tempo la società francese s'è intrisa di tabù. **Amano guardare dal buco della serratura un vero delinquente, e io sono arrivato al momento giusto.** Nel 2006 – continua Limonov – ci siamo visti a Mosca. È stato con me una settimana, e mi ha abbastanza rotto le palle. Non pensavo che avrebbe scritto la mia biografia. Gli sono comunque grato. Mi sentivo come uno scrittore morto, e grazie al suo libro invece sono tornato ad essere uno scrittore vivo, anzi, sono diventato un personaggio pop. **Ma se io non ho mai letto il libro. Sa il diavolo cosa ha scritto quello là».**
Quanto a ciò che ha scritto Limonov viene di domandargli della sua esperienza in carcere. Nel **2001 è stato arrestato con l'accusa di terrorismo, cospirazione contro l'ordine costituzionale e traffico di armi** finalizzata all'invasione del Kazakistan. Ha rischiato 15 anni di prigione, poi molte delle accuse sono cadute, e ne ha fatti "solo" due. «Ovviamente credo in Dio, anche se non sono né cattolico né ortodosso. Il carcere per me è stato come un monastero – dice – **A me è piaciuto starci, è un luogo in cui l'uomo si incontra con il caos ultraterreno**. In carcere sono diventato più intelligente e saggio. C'erano persone che ogni giorno facevano un segno sul muro, contavano i giorni per uscire. Io ho avuto un altro approccio, e l'avrei avuto anche se mi avessero condannato a 15 anni, ne sarei uscito morto, ma non importa. Ho detto "adesso vivo qui", e mi sono messo a vivere, anche in carcere.
E quanto ai suoi colleghi scrittori russi Limonov tiene a precisare che Iosif Brodskij non è stato davvero in prigione. E aggiunge: «potrei apparire misantropo, ma **credo che un po' di carcere farebbe molto bene a parecchi miei colleghi»**. Ecco, appunto, stiamo parlando con Berlicche.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/15/limonov-sara-anche-il-male-assoluto-ma-i-suoi-libri-sono-meglio-della-/38090/

Ecco perché a Roma non c'è nessuna Apocalisse (e la Raggi non è peggio dei predecessori)

Buche per strada, alberi che cadono. Il fuoco. Facile dire «Roma fa schifo» e «Raggi dimettiti». Solo che non è la mala amministrazione la causa di tutto

di Valeria Montebello
15 Maggio 2018 - 07:45

Aprile le buche, maggio i bus in fiamme, giugno sarà la volta degli alberi che cadono, luglio le cavallette, agosto il Tevere insanguinato. **Le piaghe di Roma**. Il mese del vuoto è appena passato e **ancora si sente di voragini aperte** (una ogni 36 ore, pare). Se dovesse essere confermata la tendenza, **a fine anno Roma potrà essere sforacchiata da 176 inghiottitoi** profondi come pozzi di campagna. Macchine parcheggiate semi-tirate giù dall'asfalto, crepacci che ingoiano con sé terra, arredi urbani, biciclette, frammenti di marciapiede, erbacce, motorini, sassi, e ancora nessuna persona. Poi, inutile dirlo, molte di queste voragini **diventano discariche**, si tappa il vuoto con la monnezza.
Il catalogo del vuoto romano va dalle voragini alle buche, non così tanto profonde ma abbastanza profonde da diventare, quando piove, pozzanghere dal fondo sempre meno percettibile – i bambini ci saltano dentro e spuntano fuori solo i capelli, le ruote si squarciano, la guida diventa uno zig zag, i vetri dei bus si spaccano per quanto ballano su e giù. Dopo le buche, in ordine di grandezza, ci sono le fessure fra i **sampietrini** che mangiano tacchi, forchette, braccialetti, caviglie di turisti. Ma queste buche (grandi o piccole che siano) non portano solo giù cose.
Come con i pozzi la curiosità sale, si sbircia sotto, ci si tirano gli oggetti per sentire "tonf", per far tornare su qualcosa, un'immagine buia o solo un suono. Roma torna su, ascende, risorge, sconvolge i tempi, accosta epoche. Non sprofonda, **questa non è la Roma suprema che decade**, è la Roma sotterranea che emerge, il lato ctonio che viene fuori. E noi la spiamo. Le necropoli, le ville patrizie, ipogei privati, templi nascosti come i mitrei, ma anche i laghi neri sotto la circonvallazione gianicolense o quelli ancora più neri sotto la metro – ci sono delle fosse d'acqua scurissima alle quali si può accedere solo attraverso porte serrate da chiudere e aprire ermeticamente.
Il mese del vuoto è appena passato e ancora si sente di voragini aperte (una ogni 36 ore, pare). Se dovesse essere confermata la tendenza, a fine anno Roma potrà essere sforacchiata da 176 inghiottitoi
E dopo il mese del vuoto, è arrivato **il mese del fuoco**. I bus **s'incendiano** da soli e subito i romani esorcizzano la paura con meme e battute di ogni genere come «**A noi non serve l'Isis, abbiamo l'Atac**» o l'audio che va in giro su WhatsAapp: è il **bus 63 che** dice «Me dò foco, avevo pensato de buttamme nel Tevere ma c'ho paura dei topi». Non è né un incidente né un complotto ma una protesta stile monaco tibetano - "e nun faccio nemmeno troppi danni 'che sto sempre in riserva».
Ecco **la disgrazia che diventa subito spettacolo**, la realtà che torna ad essere meno spaventosa grazie al gioco, alla presa in giro costante. In effetti, come si fa a non ridere del fuoco che avvolge proprio il bus con scritto dietro "Giudizio Universale"? Colonne di fumo, palazzi carbonizzati, gente che urla, non sono niente per Roma – ne ha viste troppe.
E pian piano il mese del fuoco lascia il posto al **mese della caduta**. Gli **alberi** perdono l'equilibrio e si sfracellano - un platano sul bus a Prati, un pino di venti metri su un parco giochi vicino Termini. I pini antichissimi (già nel 200 aC. esisteva un boschetto sacro dedicato a Cibele), **parte dell'identità estetica di Roma**, ci ricordano vecchie storie con le loro radici pericolose, che escono dal terreno e rendono gobbe le strade, le squarciano. A proposito di alberi romani come non ricordare **Spelacchio**: da una banale scelta della sindaca è diventato una star, l'albero più amato e discusso dello scorso Natale. Perché non serve essere belli a Roma per far parlare di sé, basta il carisma. E a volte, chiamatelo oggettivo umorismo, chiamatela eterogenesi dei fini, chiamatelo "aho e che che ne so", il carisma nasce dai dadi del divin fanciullo.
La verità è che l'**assenza di una progettualità**, di un governo presente, lascia spazio alla natura della città, che è sfasciata, dispettosa, minacciosa. Emerge la **Roma metafisica**, con i suoi dei che si

burlano di chi fa troppo il serio, di chi esce dall'umore millenario di questa città: un umore mattacchione, Roma si burla di noi. Frane, crolli, fuoco, come se fossero degli scherzetti – poi qualcuno ci capita dentro e sembra di stare in una scena di Apocalypse Now, ok, ma Roma ci guarda e sogghigna sotto al ventaglio.
Anche se si mangiano la Raggi e la sua giunta, fra di loro i romani scherzano, ridicolizzano, rendono i piccoli disastri quotidiani entertainment - portano avanti la farsa romana, lo spirito della città
E non è la Raggi. Con Marino e Alemanno era lo stesso. L'amministrazione romana è sempre in difficoltà, non potrebbe essere altrimenti, e non per la burocrazia, la sua estensione, le mafie, no, ma proprio per la sua natura. Mattacchiona. **Assecondare l'ingovernabilità di Roma**, lasciarla a se stessa e alla sua gente, è prestare le proprie labbra a una voce che non le appartiene, come la forza che spinge il sangue nelle vene o fa sprofondare nel sonno. Il problema della Raggi non sono le buche o la monnezza ma l'assenza di colpi di testa. Se a Roma e ai romani togli le pazzie come un concerto gratuito ai Fori, una vera festa con carri e costumi, spettacoli che possono ricordare quelli che facevano i gladiatori al Colosseo, ti mangiano e si attaccano alle buche o alla monnezza. Bisogna **controbilanciare** i crolli, il fuoco, le cadute, con feste, concerti, coriandoli colorati – solo così, forse, gli dei si placheranno o almeno saranno impegnati a ridere di un'altra follia. Comunque, anche se si mangiano la Raggi e la sua giunta, **fra di loro i romani scherzano**, ridicolizzano, rendono i piccoli disastri quotidiani entertainment - portano avanti la farsa romana, lo spirito della città. Dalle buche groviera, bacini in cui pescare, nidi per uccelli, guida da ubriaco, al fuoco con giacche bruciacchiate alle riunioni. **Del mistero non può che darsi parodia**, e la parodia non è mai finzione, non mette in dubbio la realtà, anzi, porta su tutti gli elementi, li rilavora, li tiene sospesi finché non sono pronti per essere digeriti.
Rendere le cose, anche le più gravi, dei meme, delle battute virali sul web, dei murales - **questo è lo spirito di Roma**. Anche per i turisti è meglio così, devono imparare ad usare Roma, a profanarla, a sbirciare fra le buche, a scappare da un bus in fiamme, a farsi rincorrere dai topi, perché Roma non è un museo dove ritirare docilmente tutto ciò che un tempo era vivo. Morale: anche se chi sta al potere non fa follie, non ha abbastanza estro per governare (lasciandosi governare da) Roma, **il popolo romano trasforma tutto**, seguendo la vena di pazzia ctonia. **La Raggi o chi per lei**, in qualche modo, **può campare di rendita**, può anche stare ferma come una statua di sale, i romani ci penseranno da soli a trovare qualcosa per urlare o ridere a crepapelle, per saziare quella fame di giochi sacri e controbilanciare l'ira divina.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/15/ecco-perche-a-roma-non-ce-nessuna-apocalisse-e-la-raggi-non-e-peggio-d/38092/

Massimo Carlotto: «Vogliamo l'islam radicale, per questo abbandoniamo i moderati»

A distanza di dieci anni dall'uscita di "Cristiani di Allah", lo scrittore padovano ripercorre la storia di quel romanzo ancora così attuale, ambientata negli anni in cui i migranti che attraversavano il Mediterraneo eravamo noi

di Andrea Coccia
15 Maggio 2018 - 07:50

A leggere le cronache sui giornali e ad ascoltare i dibattiti televisivi pre e post elettorali il tema percepito come il più grave e minaccioso per il futuro del nostro paese non sono né la disoccupazione endemica, né la corruzione dilagante e neppure il riscaldamento globale. No, a dispetto di ogni tenuta statistica la spada di Damocle che ci stiamo immaginando da anni sulla testa sarebbe l'immigrazione attraverso il mediterraneo, una vera e propria invasione stando a come spesso viene raccontata, che starebbe mettendo in pericolo le radici stesse della nostra società. Eppure non soltanto i flussi dei movimenti migratori verso l'Europa Occidentale sono numericamente minori di quelli che coinvolgono altre parti del mar Mediterraneo (basti fare l'esempio del Libano e della Turchia (rispettivamente 1 milione e 2,9 milioni nel 2018, fonte UNCHR), ma soprattutto ci sono sempre stati, e non sempre chi fuggiva e chiedeva asilo erano gli altri. C'è stato infatti un tempo in cui, ad attraversare il Mediterraneo in cerca di una nuova vita non erano i popoli africani, ma quelli europei.
Era questo il caso dei migliaia di rinnegati cristiani che, nel Cinquecento, in piena epoca di inquisizione, scappavano dall'Europa e cercavano fortuna dall'altra parte del Mediterraneo, nei paesi dell'attuale Maghreb, dove dopo essersi convertiti e grazie al versamento di tributi, potevano ricostruirsi una vita da commercianti, da artigiani, o da pirati. Una storia che il tempo e la storiografia occidentale hanno messo da parte, ma che, esattamente dieci anni fa, riviveva nelle pagine di Cristiani di Allah, un romanzo di grande successo edito da Edizioni e/o e scritto da Massimo Carlotto.
Carlotto è uno dei più importanti giallisti italiani contemporanei e suo malgrado, in questi giorni e per via di vicende ormai più che archiviate del suo passato, è finito in mezzo a una polemica che riguarda la sua partecipazione a un programma della RAI: «non sarebbe certo la prima volta che lavoro con la RAI in tutti questi anni — commenta Carlotto a Linkiesta — La RAI ha addirittura prodotto Il fuggiasco, tratto dal mio romanzo autobiografico e all'epoca nessuno ha avuto nulla da eccepire. E pensare che si era sotto il Governo Berlusconi».
Ma torniamo all'argomento: il Mediterraneo, i flussi di persone che lo attraversano e i rapporti di potere tra le due sponde di quello che una volta chiamavamo il Mare Nostrum e che ora, dopo decenni di traversate, somiglia molto a una fossa comune da tanti cadaveri nasconde.Che cosa ti ha convinto, dieci anni fa, a raccontare questa storia? Che cosa ti ha affascinato?
In Algeria devo dire che ho avuto anche molta fortuna, perché conoscendo Amara Lakhous sono venuto in contatto con tutta una serie di intellettuali algerini e addirittura il Ministro della Cultura mi ha concesso la possibilità di visitare la cittadella, dove ho trovato un sacco di materiale sui Lanzichenecchi e quindi costruire la storia, ma la molla principale è stata quella di scoprire che il problema del Mediterraneo è quello di non avere una storia condivisa. Anzi, forse peggio, quando in quel periodo sono andato ad Algeri ho scoperto che le due narrazioni storiche sono completamente diverse e opposte. Sempre lì in Algeria ho scoperto anche che un'altra cosa: che noi non riconosciamo l'esistenza dei rinnegati cristiani, ovvero che per tre secoli siamo stati noi quelli che scappavano e si rifugiavano dall'altra parte del Mediterraneo. Eravamo noi i migranti e questo è stato totalmente cancellato dalla nostra storiografia, e quindi anche dalla nostra coscienza storica.
Come mai questo episodio è stato oscurato dalla storiografia?
In realtà è stata una storia molto importante e quello che è successo è semplicemente un problema di rimozione storica, nel senso che le città corsare, visto che erano rette dai rinnegati, questi impedivano ai religiosi di andare al potere, e quindi c'era una grande libertà. Se tu escludi il mondo

femminile, che è sempre stato oppresso e limitato e che in quegli anni lo era fortemente anche da noi, lì arrivavano di tutti: dagli alchimisti agli ebrei polacchi, perfino gli omosessuali. E tutti potevano vivere tranquillamente, perché tutto era regolato dalla "corsa" e se pagavi i tributi, eri libero. Ma un'altra cosa interessante è che i rinnegati hanno sempre cercato di costruire un ponte e sono sempre stati in conflitto con il potere dell'Impero ottomano.

E perché non sono riusciti a crearlo?

No, in realtà l'hanno creato. Pensa solo all'elemento linguistico: hanno creato la cosiddetta lingua franca, una lingua unica per tutto il Mediterraneo. In generale la guerra di corsa è stata una dinamica importante e potentissima per secoli. Pensa, per esempio, che nel 1815 gli americani hanno provato a porre fine alle guerre di corsa mandando le loro navi, ma gli è andata malissimo, le han prese dai libici e se ne sono andati. A porre fine a tutto furono poi gli inglesi, gli stessi che, come tutti i paesi del Nord Europa, ai tempi del romanzo compravano le merci ad Algeri e nelle altre città corsare e non faceva altro che comprare ai corsari le merci che avevano saccheggiato al Papato in Europa del Sud.

Era una vera e propria economia sommersa...

Sì, un'economia criminale che condizionava l'economia legale, un'economia su cui si è fondato il Mediterraneo.

Da quel che racconti sembra una civiltà totalmente opposta a quella che c'è oggi nell'area del Magreb, una società aperta e libera, anche se di una libertà a base economica più che ideologica...

Sì, la dinamica fondamentale che ha permesso tutto ciò è che a quel tempo non esistevano le classi e che quindi la gente che scappava dall'Europa e arrivava lì, non trovando un mondo diviso rigidamente come quello da cui scappava, poteva giocarsi il proprio destino con la corsa, o con il commercio e l'artigianato. Con la sconfitta della guerra di corsa, poi, i corsari hanno perso potere e al loro posto è arrivato il potere religioso. Nel frattempo anche l'Impero Ottomano si è indebolito, perché il suo potere economico era basato sull'argento e la scoperta dell'oro delle Americhe dal punto di vista economico ha cambiato tutto. Ed è stata proprio questa condizione di crisi che ha fatto emergere il potere religioso nell'area.

La crisi economica che stiamo vivendo ora noi europei potrebbe avere lo stesso effetto e ringalluzzire l'estremismo religioso cristiano?

Più che questo io temo la difesa di valori in cui non crediamo e che difendiamo solo per ribadire il discorso "europeo". Però su questo punto bisogna dire una cosa: oggi tutta l'area del Magreb è dominata dall'Europa, nel senso che l'Europa ha imposto una dimensione militare per impedire ai migranti di arrivare e questo ha determinato una chiusura culturale molto evidente, e infatti in Italia si pubblicano sempre meno autori africani, di film africani ne arrivano pochissimi, se guardi la televisione si parla sempre o quasi di migranti, ma se dall'Africa vuoi sapere qualcosa o ti devi leggere *Nigrizia* dei padri comboniani o al limite guardare qualche canale francese. Non c'è altro modo. Ci stiamo perdendo moltissimo.

Per esempio?

Ci stiamo perdendo totalmente il ruolo della Cina, che in Africa sta costruendo intere città. E questo racconto non c'è perché il Mediterraneo è diventato per l'ennesima volta il centro di un conflitto insanabile. Se io penso a 10 anni fa ad Algeri e al ponte che si era creato tra scrittori, intellettuali, era un confronto continuo, ora invece non esiste più niente. È stato tutto spazzato via dal conflitto. E la cosa incredibile è che quando ci sono state le primavere araba a noi hanno fatto paura.

Ad anni di distanza, possiamo dire che quelle primavere arabe abbiamo contribuito in maniera decisiva con le nostre politiche a deviarle su binari totalmente diversi da quelli originali?

Esattamente, abbiamo imposto una dimensione che di fatto è stata di chiusura, di restaurazione. E

questo semplicemente perché in fondo ci fanno comodo così. Solo che i migranti stanno facendo saltare tutto, soprattutto in quelle zone, perché la dimensione militare non può essere certo l'unica risposta.

In Occidente giustifichiamo queste politiche dicendo che vogliamo esportare i nostri valori di laicità, libertà e tolleranza, però poi facciamo l'esatto contrario, sia in quanto a strategia — preferendo quella militare a quella diplomatica — sia in quanto ad alleanze — per cui preferiamo l'Arabia Saudita sunnita e ortodossa piuttosto che l'Iran sciita e da sempre più vicino culturalmente all'Occidente...

Abbiamo fatto una precisa scelta strategica nell'allearsi all'Arabia Sauditi e abbiamo scelto i sunniti al posto degli sciiti, l'Iran prima di tutto, i quali però sono decisamente più aperti dei sunniti sauditi. Così facendo da un lato abbiamo permesso la restaurazione da un punto di vista religioso, ma con questa alleanza ci pone anche problemi enormi perché dall'altra parte risponde un radicalismo e una chiusura di senso opposto.

Perché l'Occidente sta attuando questa strategia? Che senso ha?

Perché sta all'interno di un sistema economico cha ha puntato su quello e anche perché dietro c'è una guerra infinita con la Cina e con la Russia, ed è per questo che sono state coinvolte anche altre aree. Solo che ormai tutto questo è molto difficile da tenere sotto controllo perché la prima vittima di questa guerra è l'unica cosa che potrebbe servirci: la possibilità di un vero confronto culturale tra le due sponde del Mediterraneo. E ce ne sarebbe tanto bisogno soprattutto perché l'islam è in realtà una cosa molto di versa da quella che vediamo oggi al potere: esiste un islam moderato che viene continuamente accusato di non esprimersi abbastanza, che però è lasciato solo, non ha nessun alleato, e che per noi in questa situazione drammatica sarebbe una risorsa preziosissima.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/15/massimo-carlotto-vogliamo-lislam-radicale-per-questo-abbandoniamo-i-mo/38098/

I salari al Sud NON sono troppo alti, checché se ne dica in giro

Il presidente dell'Inps Tito Boeri ha detto che il motivo del divario tra Nord e Sud sono i salari. Perché? Nel Mezzogiorno sarebbero pari a quelli del Settentrione nonostante prezzi e produttività siano più bassi. Una tesi che si basa su metodi e convinzioni discutibili

di Francesco Aiello, Vittorio Daniele, Carmelo Petraglia
15 Maggio 2018 - 08:00

«Il profondo divario tra le regioni italiane ha una semplice spiegazione: i salari sono troppo bassi al Nord e troppo alti al Sud». Così Tito Boeri (su lavoce.info), sintetizzando un'analisi condotta con Andrea Ichino ed Enrico Moretti (2014) che ha riacceso il dibattito sulla flessibilità salariale. Ma perché al Sud i salari sarebbero troppo alti? La spiegazione degli autori citati è che i prezzi e la produttività del lavoro sono più bassi che al Nord, mentre le retribuzioni uguali. L'uguaglianza nelle retribuzioni, a fronte dei divari nei prezzi e nella produttività, fa sì che al Sud si determini disoccupazione che, però, non si traduce in sufficiente emigrazione, a causa

dell'alto prezzo delle case e degli affitti al Nord. **Questi squilibri sono determinati dalla contrattazione centralizzata dei rapporti di lavoro, che fissa retribuzioni uguali in tutto il paese. Essa, secondo gli studiosi citati, andrebbe abbandonata.** I salari dovrebbero essere fissati a livello di singola azienda o, in subordine, sulla base dei livelli territoriali di produttività.
Questo ragionamento potrebbe sembrare convincente. Eppure, come abbiamo argomentato in due saggi (1, 2) su OpenCalabria.com, **l'analisi di Boeri, Ichino e Moretti solleva alcuni dubbi**.
Innanzitutto, non convince il metodo usato per calcolare le differenze regionali nei prezzi. I tre studiosi usano, infatti, un indice in cui le spese per l'abitazione rappresentano ben il 34% della spesa media delle famiglie (circa il triplo di quanto calcolato dell'Istat). Date le differenze regionali nei valori delle case, questo metodo spinge verso il basso i prezzi medi al Sud e verso l'alto al Nord. Si arriva così a concludere, ad esempio, che Caltanissetta e Crotone sono le province con più elevati salari reali d'Italia, mentre Aosta e Milano tra quelle con i salari più bassi. A differenza di quanto fatto dai tre studiosi, gli indici che misurano l'inflazione non vengono, però, usati per comparare i prezzi tra aree geografiche. Discutibile, poi, l'utilizzo dei prezzi delle case per confrontare il "costo della vita" tra le regioni. **Secondo le ricerche condotte qualche anno fa dall'Istat e da economisti della Banca d'Italia, la differenza nei prezzi tra Nord e Sud è sì significativa (tra il 12 e il 16%), ma assai minore di quella che si ottiene quando si considerano i prezzi delle case.**
Il presupposto che la differenziazione territoriale dei salari si traduca, al Sud, in un aumento dell'occupazione e dei redditi non è affatto dimostrato. Un recente lavoro di Guido De Blasio e Samuele Poy (2017) ha mostrato come le "gabbie salariali" che, negli anni '50 e '60, allinearono i salari ai livelli regionali di produttività, non ebbero effetti netti sull'occupazione
Anche i confronti regionali tra produttività e costo del lavoro suscitano qualche perplessità. Nel meridione, nei settori industriali e dei servizi, al minor fatturato per addetto si associano anche retribuzioni inferiori, di circa 15 punti percentuali, rispetto alla media italiana. Il costo del lavoro al Sud rispecchia la produttività media e il minor livello dei prezzi rispetto al Nord (perlomeno quando si fa riferimento alle stime Istat). Le differenze territoriali nella produttività e nei salari medi riflettono quelle nelle strutture produttive. Al Sud, infatti, i settori a basso valore aggiunto (come agricoltura e servizi) hanno un peso maggiore. Le comparazioni territoriali nella produttività andrebbero, perciò, sempre fatte tra le stesse industrie; quelle basate su dati aggregati hanno scarso significato.
Ma i dubbi non riguardano solo gli aspetti metodologici. **Il presupposto che la differenziazione territoriale dei salari si traduca, al Sud, in un aumento dell'occupazione e dei redditi non è affatto dimostrato. Un recente lavoro di Guido De Blasio e Samuele Poy (2017) ha mostrato come le "gabbie salariali" che, negli anni '50 e '60, allinearono i salari ai livelli regionali di produttività, non ebbero effetti netti sull'occupazione.** E non bisogna dimenticare che la produttività del lavoro dipende da molti fattori, tra cui la domanda per i beni e servizi prodotti che, a sua volta, è legata anche ai salari.
Sullo sfondo di molte proposte di riforma, e quella citata non sembra un'eccezione, c'è l'idea che i "meccanismi di mercato" portino, necessariamente, a risultati economicamente e socialmente desiderabili
Ci si può chiedere, poi, perché l'emigrazione meridionale dovrebbe essere "forzata" con riduzioni salariali, essendo già in atto. Tra il 2002 e il 2016, oltre 783mila meridionali sono emigrati: mezzo milione i giovani, oltre 200mila i laureati. Non è certo l'emigrazione di massa del passato, ma questi dati preoccupano alla luce del declino demografico meridionale.
Infine, alcune considerazioni più generali. In un'economia globale, le persone e, soprattutto, i capitali si spostano con facilità tra le nazioni. I prezzi delle abitazioni al Nord sono un deterrente per l'emigrazione meridionale? **Ma i giovani italiani – non solo i meridionali – oggi emigrano in Inghilterra, Germania, Spagna e in altri paesi**: è la possibilità di trovare un lavoro adeguato che

li attrae. E la competitività di un'economia avanzata, come quella italiana, dipende davvero dal costo del lavoro? Di quanto dovrebbero scendere i salari perché il Sud possa competere con la Romania o con la Cina nell'attrazione d'investimenti?
Sullo sfondo di molte proposte di riforma, e quella citata non sembra un'eccezione, c'è l'idea che i "meccanismi di mercato" portino, necessariamente, a risultati economicamente e socialmente desiderabili. Si ridimensiona, così, il ruolo delle politiche per lo sviluppo e, soprattutto, si trascurano le conseguenze sociali delle scelte economiche.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/15/i-salari-al-sud-non-sono-troppo-alti-checche-se-ne-dica-in-giro/38093/

---

14 maggio 2018

Il Big Bell Test smentisce il realismo locale

La violazione nel mondo quantistico di un principio tanto caro ad Albert Einstein è stata confermata da un esperimento che per generare una serie di dati casuali necessari per eseguirlo ha sfruttato i risultati di un videogioco on line a cui hanno partecipato circa 100.000 persone*(red)*

Una nuova conferma che nel mondo quantistico non vi sono proprietà indipendenti dalla loro misurazione (ossia preesistenti nella realtà fisica prima della loro misurazione) è venuta dalla conclusione del cosiddetto Big Bell Test. Si tratta di un esperimento particolare, effettuato da una collaborazione internazionale, che per l'Italia ha visto la partecipazione dei ricercatori del Quantum Information Lab della "Sapienza" Università di Roma diretti da Fabio Sciarrino, con la partecipazione di circa 100.000 volontari che hanno permesso di ottenere una impressionante mole di dati indispensabili all'esecuzione dell'esperimento. I risultati del test sono stati pubblicati su "Nature".

La meccanica quantistica descrive il mondo microscopico in termini di leggi probabilistiche, portando a situazioni che possono contraddire il senso comune. La più "scandalosa" di queste situazioni è forse legata al fenomeno dell'*entanglement*, che si ha quando due particelle, generate in condizioni opportune, mostrano una correlazione anche quando sono separate da una grande distanza. In particolare, se si effettua la misurazione di una grandezza su una di esse, il valore ottenuto influenza il corrispondente valore dell'altra particella, per quanto lontana essa sia.

Raffigurazione del Big Bell Test che grazie a un videogioco ha coinvolto circa 100.000 persone in tutto il mondo. (Cortesia ICFO)

Questo fenomeno viola il principio di “realismo locale”, sostenuto da Albert Einstein. Secondo questo principio, da un lato una misurazione non fa altro che rivelare una proprietà preesistente nella realtà fisica (realismo); dall’altro, tra due eventi ci può essere una relazione di causa-effetto solo se essi sono connessi da una catena causale di eventi che si propaga con una velocità minore o uguale alla velocità della luce nel vuoto (ecco il concetto di località),
un limite invalicabile per la teoria della relatività.

Nel 1964 il fisico britannico John Stewart Bell dimostrò che se il realismo locale è valido, allora devono essere valide anche alcune leggi fisico-matematiche note come disuguaglianze di Bell, che possono essere confrontate con i risultati degli esperimenti che indagano quel principio. Affinché un esperimento di questo tipo, detto appunto test di Bell, confermi o smentisca il realismo locale è necessario però eseguire un numero elevato di prove in cui le particelle entangled siano distribuite spazialmente in modi differenti; inoltre, le misurazioni devono essere estremamente rapide ed efficienti, e le proprietà delle particelle da misurare devono essere casuali.

Negli ultimi anni, diversi test eseguiti in laboratorio hanno confermato la violazione delle disuguaglianze di Bell, contraddicendo quindi il realismo locale. Tuttavia c’erano ancora dubbi sul fatto che in quei test fosse pienamente soddisfatto il requisito della casualità delle scelte relative alle quantità da misurare. In linea teorica, in questi esperimenti c’era pur sempre la possibilità che le scelte relative all’impostazione dell’esperimento fossero influenzate da “variabili nascoste” correlate con le proprietà delle particelle o, per dirla in modo più approssimativo, che le particelle stesse potessero in qualche modo influenzare la scelta della misura, un’evenienza che invaliderebbe il test.

Per evitare questa possibilità, nota come scappatoia (*loophole*) della libertà di scelta, la collaborazione internazionale del Big Bell Test ha deciso di effettuare 13 esperimenti in 12 laboratori distribuiti nei cinque continenti, relativi a entità di interesse quantistico differenti tra loro, come fotoni, singoli atomi, gruppi atomici e dispositivi superconduttori. Inoltre, per assicurare la casualità delle scelte nelle impostazioni gli autori hanno creato un videogioco, messo on line, che richiedeva ai partecipanti l'immissione veloce e continua di input, con un insieme di scelte di fatto imprevedibili. I circa 100.000 partecipanti al gioco hanno così generato nell'arco di 12 ore del 30 novembre 2016 ben 97.347.490 scelte, che sono state indirizzate via Web ai laboratori coinvolti dove sono state usate per scegliere le quantità da misurare e gli specifici parametri di misura da impiegare.

"Le correlazioni osservate – concludono i ricercatori – contraddicono fortemente il realismo locale e altre posizioni realistiche."

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/05/14/news/confutazione_realismo_locale_test_bell-3979075/?rss

---

1918: la catastrofe dimenticata

La storia dell'influenza spagnola che uccise decine di milioni di persone ha ancora qualcosa da insegnare.

Roberta Villa è medico e giornalista, ha iniziato la sua attività editoriale nella prima rivista italiana per medici (Tempo Medico). Ha collaborato con le pagine di Salute del Corriere della Sera e con altre testate cartacee e online (tra cui l'Espresso, Donna Moderna, il Sole 24 ore Sanità, Pagina 99, Scienzainrete, Healthdesk, Strade).

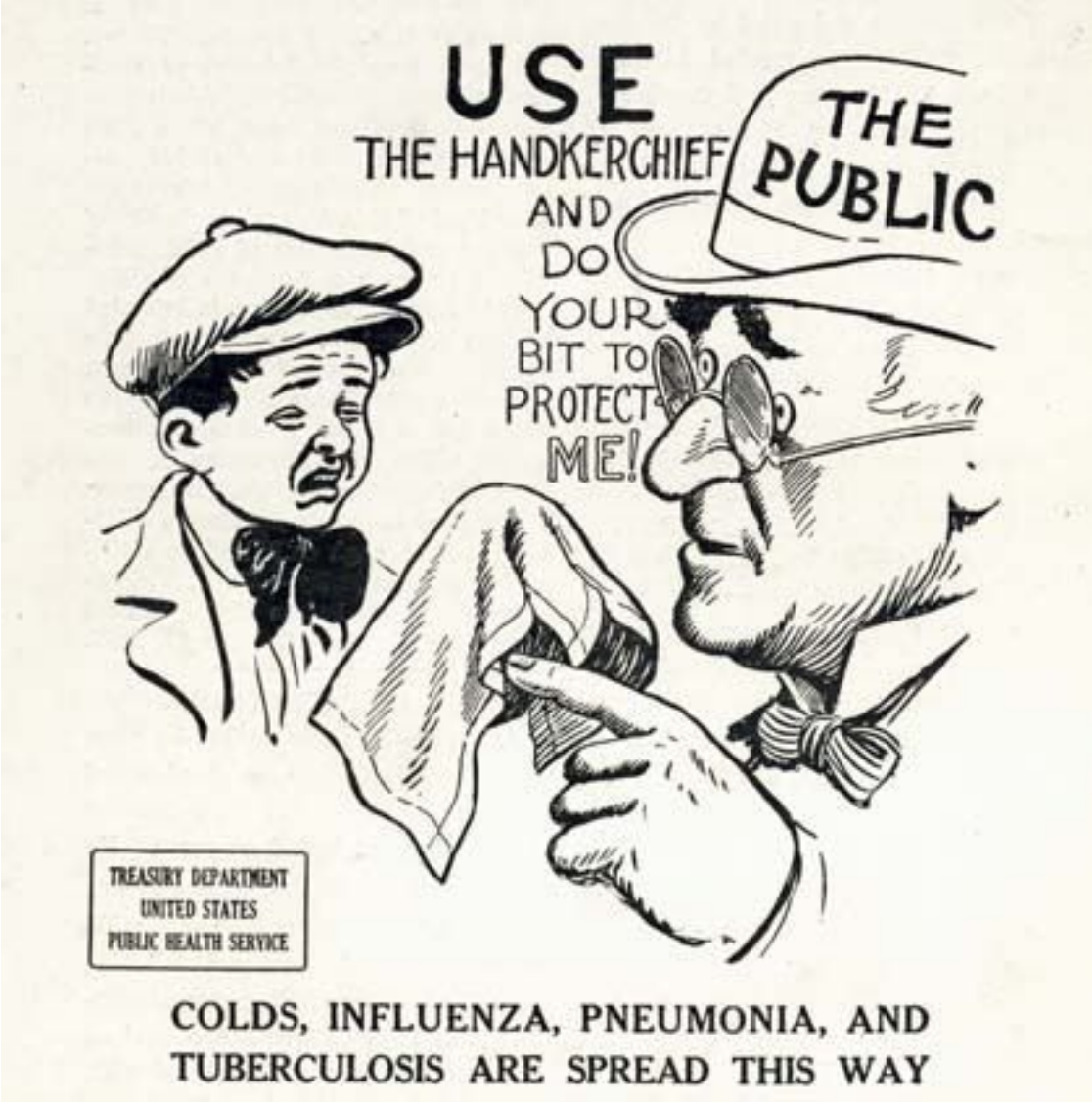
Provate a indovinare quale è stata la pestilenza che ha flagellato di più l'umanità. Qualcuno ricorderà subito la famosa Morte nera del Trecento, che in cinque anni, tra il 1347 e il 1352, stravolse la storia europea, riducendo di un terzo la popolazione del Vecchio continente. A qualcun altro verrà in mente la più recente tragedia dell'AIDS, prontamente ribattezzata "la peste del secolo", che dall'inizio degli anni Ottanta si diffuse a macchia d'olio in tutto il mondo, sconvolgendo gli stili di vita occidentali e falcidiando in alcuni Paesi africani intere generazioni. Pochi penseranno invece alla cosiddetta Spagnola del 1918, la pandemia influenzale di cui ricorre quest'anno il centenario, che forse si sarebbe meritata più propriamente l'epiteto attribuito all'immunodeficienza acquisita provocata dall'HIV.
La giornalista scientifica britannica Laura Spinney, con un'espressione tipica dell'inglese, ma facilmente comprensibile anche in italiano, definisce la pandemia del 1918 "l'elefante nella stanza": un evento enorme, ingombrante, se vogliamo, di cui però nessuno pare voglia parlare. Lo fa nel suo

bel libro edito in Italia nel 2017 da Marsilio "1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo", che tuttavia nella traduzione del titolo in italiano finisce col mettersi nella stessa linea, attenuando il carico drammatico dell'originale "Pale rider", "Il cavaliere pallido", che fa esplicito riferimento al quarto cavaliere dell'Apocalisse, simbolo della morte.
La definizione non è esagerata, e ogni tentativo di ridimensionarne la gravità è una sorta di condanna. La pandemia del 1918 spazzò davvero il pianeta come una piaga biblica. Nel giro di pochi mesi, infatti, la Grande Influenza provocò molte più vittime di tutte le altre malattie virali o batteriche che nella storia si sono abbattute sull'umanità. Si parla di un numero di morti difficile da calcolare con certezza, dal momento che il virus raggiunse il cuore dell'Africa, le isole del Pacifico e le lande più desolate dell'Alaska, in un'epoca in cui la denuncia dei casi non era ancora obbligatoria nemmeno nei Paesi più avanzati. Se ne vedono però i segni in un altissimo picco della mortalità concentrato soprattutto nell'autunno del 1918, una brusca variazione verso l'alto anche rispetto all'effetto della Prima guerra mondiale che già da diversi anni mieteva le sue vittime. Si parla di 50, forse 100 milioni di morti, per lo più nel giro di poche settimane, in ogni parte del mondo. Più di quelli causati da una Guerra che per la sua estensione e letalità prese l'appellativo di "Grande", a segnare una differenza rispetto ai conflitti del passato.
La pandemia sarebbe dovuta essere un evento altrettanto, se non più memorabile, si direbbe. Una catastrofe che si sarebbe dovuta imprimere nella memoria di tutta l'umanità. Invece è stata subito dimenticata, quasi rimossa. Capire come e perché questo sia accaduto ci può aiutare a interpretare meglio i fenomeni dell'informazione di oggi, e delle sue distorsioni (a partire dalla questione delle *fake news*), la nostra percezione del rischio, spesso alterata rispetto alla realtà, i pericoli costituiti ancora oggi dalle malattie infettive, l'impatto che il modo di raccontarle può avere sulla loro diffusione.

Oblio

Tolto forse un famoso quadro di Egon Schiele, il pittore che, prima di soccombervi a sua volta, l'ha rappresentata nelle fattezze sofferenti della moglie Edith, incinta, che ne morì, l'arte ha completamente ignorato questa tragedia. Questione di prospettiva, si dice. I fenomeni si osservano meglio a distanza. Eppure la peste del Trecento lasciò il segno subito, nel contemporaneo Decamerone di Boccaccio e poi nei secoli successivi in Shakespeare e Manzoni, rappresentata in centinaia di quadri e Danze macabre in tutta Europa. I libri di storia ne sottolineano l'impatto sulla politica, la società, l'economia. Nella storia medievale segna una cesura, tra un prima e un dopo.
La Grande influenza, invece, è stata come oscurata. I primi libri che hanno cominciato a parlarne sono usciti a distanza di decenni, verso la fine del secolo scorso e poi in prossimità dell'anniversario che ricorre in questi mesi. Si tratta per lo più di saggi scritti da storici della medicina o di resoconti da parte di giornalisti scientifici, soprattutto in ambito anglosassone. Riccardo Chiaberge, nel 2016, per UTET, ne ha raccontato alcune storie (*1918. La grande epidemia. Quindici storie della febbre spagnola*). È strano. Un evento così sconvolgente, famiglie e città falcidiate nel giro di poche settimane e nemmeno una traccia di rilievo nella narrativa, nella poesia, nella memoria collettiva. Un'epidemia dimenticata, è stata chiamata. Perfino Albert Camus, che scrisse *La peste* dopo la fine della Seconda guerra mondiale, andò a ripescare una antica malattia ormai quasi sparita, ma sempre carica di forte significato simbolico, ignorando il flagello che si era abbattuto sul mondo pochi decenni prima. Come dargli torto? Se avesse ambientato a quell'epoca il suo romanzo, chiamandolo *L'influenza*, probabilmente non avrebbe avuto lo stesso impatto.
Questa malattia, infatti, sebbene abbia fatto globalmente molte più vittime della temutissima peste, sembra essere condannata a un'eterna sottovalutazione. L'aggettivo che più le si addice sembra "banale". Attribuita agli influssi degli astri (da qui l'origine cinquecentesca del suo nome) e poi agli effetti del freddo (un tipico "malanno di stagione"), l'influenza paga il prezzo di un'eccessiva familiarità, anche quando si presenta con intenzioni tutt'altro che benevole. Ce lo spiegano gli

esperti di percezione e comunicazione del rischio: più siamo abituati ad averci a che fare, meno un potenziale pericolo ci spaventa. L'influenza arriva tutti gli anni, nella stragrande maggioranza dei casi passa da sola, si accompagna a immagini di coccole domestiche, bevande calde, riposo forzato. Niente a che vedere con le proiezioni di spaventose epidemie di origine esotica, come quella provocata dal virus di ebola. Se è influenza, non può far paura. Se uccide, non può essere influenza. E infatti su quella del 1918 si affollarono le ipotesi, le teorie, i nomi. Chiamarla "influenza" sembrava poco.



Nel tranello della banalizzazione è cascata anche la comunicazione istituzionale italiana durante l'ultima pandemia, quella impropriamente nota come la "suina". La comparsa di questo nuovo virus nella primavera del 2009 aveva allarmato le autorità sanitarie internazionali: le notizie provenienti dal Messico, dove erano stati segnalati centinaia di ricoveri per una polmonite atipica con una letalità sospetta, ricordavano i rapporti del 1918. Anche l'agente responsabile dell'epidemia mostrava inquietanti somiglianze con quello responsabile della vecchia tragedia, che se era poco conosciuta dal grande pubblico, era invece ben presente agli esperti. Quando il virus fu isolato, i virologi rabbrividirono: era di tipo A-H1N1, come quello del 1918 ritrovato alla fine del Novecento

nei resti congelati di una vittima tra i ghiacci dell'Alaska. Anche questo emergeva "fuori stagione", in primavera, come quello del 1918 che, dopo un primo esordio primaverile, si era ripresentato con una seconda ondata in autunno, con una virulenza molto maggiore. Come prevedere se sarebbe accaduto di nuovo? Mentre il nuovo virus si diffondeva di continente in continente, Margaret Chan, allora a capo dell'Organizzazione mondiale della sanità, dichiarò che era in atto una pandemia, che si presentava "di moderata gravità" ma che andava monitorata perché non prevedibile nella sua evoluzione. Rispetto alla pandemia del secolo scorso c'era la possibilità di avere un vaccino. Bisognava mettersi al lavoro per produrlo al più presto.
A una prima fase di allarme, seguì però, in Italia, il ridimensionamento. "L'influenza A è una normale influenza", ripeteva alla tv nello spot del Ministero un petulante Topo Gigio, sminuendo di fatto l'importanza della vaccinazione che nel frattempo si stava rendendo disponibile e che il Ministero stesso cercava di promuovere. Si ottenne così l'effetto di etichettare come poco rilevante l'influenza anche per le stagioni successive. L'andamento apparentemente mite (ma qui si aprirebbe un altro lungo capitolo) della pandemia smentì le paure iniziali, dando una poderosa spallata all'autorevolezza delle autorità sanitarie, colpevoli tra l'altro di scarsa trasparenza nei conflitti di interesse con le aziende di alcuni loro rappresentanti. Le conseguenze di quegli errori di gestione e di comunicazione li paghiamo ancora oggi, ed è considerato uno dei fattori che alimentano la diffidenza nei confronti dei vaccini.

Diffusione

Nell'autunno 1918 non c'era Topo Gigio, ma i messaggi con cui governo e prefetture cercavano di contenere il panico erano simili a quelli di novanta anni dopo: "è solo una normale influenza" ripetevano in tutti i comunicati. Come racconta Eugenia Tognotti nel suo *La 'spagnola' in Italia* (Franco Angeli, 2015), la censura rinforzata dalla guerra creò sulla stampa una plateale discrepanza tra le lunghe colonne di necrologi dedicati alle vittime illustri delle città e gli stringati trafiletti di cronaca con cui si voleva rassicurare la popolazione trasmettendo solo informazioni di servizio. Da un lato infatti non si poteva fare a meno di usare i giornali per comunicare le misure di emergenza per il contenimento dell'epidemia, per esempio la chiusura di cinema e teatri o il divieto di altri tipi di assembramento, compresi i funerali, ma dall'altro andava evitato ogni cenno all'orrore che si stava vivendo, con intere famiglie devastate e centinaia di bambini rimasti orfani senza nessuno che si occupasse di loro. Si arrivò a proibire perfino il suono delle campane a morto, per evitare che i loro continui lugubri rintocchi indicassero l'entità di quel che si voleva nascondere. Chiunque provasse a segnalare quel che stava accadendo veniva accusato di disfattismo. D'altra parte, le due successive ondate della malattia accompagnarono due fasi cruciali della guerra: la prima, in primavera, più leggera, accompagnò l'ultima grande offensiva tedesca; la seconda, terribile, in autunno, venne messa in ombra dalla luce della sospirata vittoria.
A quel punto tutti volevano festeggiare, e dimenticare gli orrori della guerra. Il numero di casi e di vittime cominciava a calare. Nel grande impeto patriottico di quei giorni, soccombere all'influenza doveva sembrare ben poca cosa. I morti dovevano essere celebrati come eroi. Si voleva voltare pagina e così insieme alla guerra si archiviò anche la pandemia, che comunque continuò a serpeggiare fino all'anno successivo, seppure con minore aggressività, ma che non aveva gli elementi eroici per diventare racconto epico, anche per l'impotenza dei medici a contenerla.

All'oblio contribuì probabilmente anche la scarsa comprensione di quel che era accaduto: da parte della popolazione, come si è detto, soprattutto a causa della censura; da parte del mondo accademico, in una forse inconscia rimozione di un'inattesa Caporetto venuta a interrompere una lunga serie di successi che la medicina aveva riportato nei decenni precedenti, anche e soprattutto nel campo delle malattie infettive.
Di questa malattia, invece, si capiva poco. Attribuita a *Haemophilus influenzae*, un batterio isolato alla fine dell'Ottocento da Richard Pfeiffer, un biologo tedesco ("un caso? Non credo" si dicevano anche allora, in piena propaganda di guerra, i complottisti del tempo), solo nel 1930 sarebbe stata giustamente associata a un virus. Soprattutto non esistevano cure, se non quelle sintomatiche e improvvisate. Anche le misure preventive, a base di disinfettanti riversati sui marciapiedi, non si rivelarono molto efficaci.
A diffonderla contribuirono probabilmente i grandi spostamenti di popolazioni e di truppe legati alla guerra, mentre è meno certo che la sua gravità sia stata accentuata dal fatto di essere piombata su popolazioni malnutrite e già provate dal conflitto. Non si spiegherebbe altrimenti perché la malattia si sia diffusa ovunque, anche nei Paesi neutrali o che erano del tutto estranei alla guerra, lontanissimi dai campi di battaglia, senza mostrarsi lì meno grave. Non a caso, tra tanti nomi che le sono stati attribuiti, la ricordiamo soprattutto come "la spagnola": la Spagna, infatti, non partecipava alla guerra e non era quindi soggetta alla stessa censura per cui le notizie relative al flagello circolavano più liberamente. Le vittime però non mancavano nemmeno lì. Anzi, in assenza di quelle attribuibili al conflitto, spiccavano di più, contribuendo a confermare la *fake news* che l'epidemia si fosse sviluppata, e particolarmente diffusa, in quel Paese, mentre in silenzio uccideva ovunque molto più delle granate.

Origini ed eredità

Sulle effettive origini dell'influenza esistono teorie discordanti. I virus influenzali si trasformano continuamente, rimescolando le caratteristiche dei loro geni, così da sfuggire al sistema immunitario

degli ospiti che vanno a infettare. Di anno in anno ci sono piccole variazioni che rendono necessaria la creazione di nuovi vaccini; di tanto in tanto il cambiamento è più radicale, e rende il virus totalmente irriconoscibile, tanto da prendere del tutto di sorpresa le difese dell'organismo. È in questi casi che emerge un nuovo ceppo pandemico. Nel caso di cui parliamo è possibile che il nuovo virus sia emerso da una roulette russa genetica avvenuta in Francia o negli Stati Uniti, ma alcuni studi suggeriscono che anche in questo caso, come per la maggior parte dei virus influenzali, l'evento iniziale sia avvenuto in Cina, dove l'anno precedente già si segnalavano possibili focolai della malattia.
Il nuovo virus colpiva i soldati in combattimento, influendo sulle scelte strategiche dei generali, che si trovavano da un giorno all'altro con le truppe decimate dalla febbre, ma non risparmiava chi viveva in condizioni di benessere: uno fra tutti, il re di Spagna Alfonso XIII, di certo non provato dalle privazioni della guerra.

Anzi, un'altra caratteristica di questa pandemia da virus A-H1N1, che poi si ripresentò nel 2009, era di colpire le diverse età con un andamento detto a W: ai due picchi di età tipicamente più suscettibili (bambini e anziani), si aggiungeva, ancora più rilevante, quello dei giovani adulti in piena salute. In questi casi non una debolezza dell'ospite, ma forse proprio la risposta fin troppo vigorosa delle sue difese immunitarie poteva portare a quella "tempesta di citochine" che finiva col distruggere i polmoni più spesso di quanto non facessero i terribili e temutissimi gas usati per stanare i nemici dalle trincee.
A produrli, in Germania, la Bayer, la stessa azienda che aveva lanciato la famosissima aspirina. Il complottismo, come terreno fertile su cui germogliano le bufale, non è nato con Facebook. Soprattutto negli Stati Uniti si diffuse il sospetto che i germi responsabili dell'epidemia fossero stati nascosti nelle compresse dal nemico per indebolire il fronte alleato. Lo racconta anche Gina Kolata,

reporter di medicina del *New York Times*, nel suo "Flu. The story of the great influenza pandemic of 1918 and the search for the virus that caused it" (New York: Farrar, Straus and Giroux, 1999). Come spesso accade, alcune bufale possono a loro volta nascondere un nucleo di verità: in questo caso gli esperti non escludono che il farmaco, tra i pochi rimedi allora a disposizione per contrastare la febbre alta e il mal di testa tipici della malattia, possa aver contribuito ad aumentare in alcuni contesti il carico di vittime, soprattutto favorendo i fenomeni emorragici descritti dalle cronache dell'epoca, e inusuali con la comune influenza. Mentre infatti oggi si consiglia di non superare i 3-4 grammi al giorno, le autorità statunitensi raccomandavano dosaggi fino a 30 grammi al giorno. Oltre ai sanguinamenti, oggi sappiamo che anche un sovradosaggio inferiore a questo può provocare un edema polmonare, una condizione compatibile con molti dei sintomi e dei segni che caratterizzavano le vittime della malattia.
Il farmaco, però, era a disposizione di pochi, e la mortalità non inferiore laddove non c'erano medicinali: non si può certamente quindi attribuire ai tentativi dei medici la colpa di una simile strage.
Altre *fake news* circolarono, riguardo all'ipotesi che la malattia non fosse altro che un'arma biologica messa in circolo dal nemico: dal porto di Boston, dove si riteneva che la piaga si fosse diffusa negli Stati Uniti, una donna giurava di aver visto alzarsi una nube tossica da una nave tedesca camuffata, mentre altri sospettavano che agenti nemici fossero sbarcati da U-boot, introdottisi nottetempo in rada, e avessero sparso il contenuto di fiale contenenti il germe in cinema, teatri e altri luoghi frequentati.
Non c'era internet, non c'erano i social network, ma il bisogno di trovare una spiegazione a un evento che ci affligge era la stessa, allora come oggi. Era la stessa la volontà di attribuire i nostri mali a un nemico, reale o immaginario, facendo fatica ad accettare che vengano invece da quella natura che ci ostiniamo a considerare sempre benigna, ignorandone le insidie. Censura di guerra o no, interpretiamo le notizie così come le vogliamo interpretare, a conferma di quel che ci vogliamo sentir dire. E che il banale virus che si cura con latte e miele possa essere peggio della peste, o che possa ripresentarsi, e trovarci impreparati, questo poi no, non ce lo vogliamo proprio sentir dire.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/influenza-spagnola/

Simone Weil in due nuovi libri

di **Matteo Moca** pubblicato martedì, 15 maggio 2018

La matematica costituì un campo di riflessione importante per Simone Weil. La filosofa è cresciuta con il fratello André, di tre anni più grande, che fin da ragazzo dimostrò una stupefacente familiarità con la matematica, tanto che diventò uno dei grandi di questa scienza (si veda il vertiginoso *Teoria dei numeri* o il più personale *Ricordi di un apprendistato*), e tale legame fraterno rimase intatto per tutta la vita perché, seppure ovviamente dissimili per personalità e impressioni sul mondo, i due restarono uniti sino alla tragica morte della sorella.
La matematica costituì probabilmente uno dei collanti più importanti della loro relazione poiché entrambi condividevano un'educazione basata sulla cultura greca classica, e quindi Platone e i pitagorici, fari per Simone, che insistevano sul legame indissolubile tra filosofia e matematica. Se in ogni caso non mancano riferimenti espliciti alla matematica nella sua opera, sono infatti molte le pagine dei *Quaderni* dedicati ad essa, la pubblicazione di Adelphi del carteggio tra Simone e il fratello André sotto il titolo *L'arte della matematica*, rappresenta certo un tesoro prezioso per molti motivi.
Innanzitutto, come vedremo, per illuminare i luoghi di interesse della matematica per la filosofa, sempre intrecciati con il ragionamento filosofico ma che qui è possibile vedere forse nella loro costituzione più scheletrica e nuda, ma anche perché rende conto della profondità di un legame familiare dentro le scorrerie della Storia, considerato che i testi curati da Robert Chenavier e André Devaux nell'edizione originale, da Maria Concetta Sala in questa traduzione, appartengono al 1940, anno in cui la seconda guerra mondiale e la persecuzione degli ebrei era già in atto.
La situazione storica in cui sono immerse queste missive infatti non è certo la migliore: André è prigioniero in carcere, a Le Havre prima e a Rouen poi, perché renitente alla leva (doveva fare il matematico e non il soldato scrive alla sorella), e la corrispondenza si apre all'insegna del tentativo di stemperare il clima complicato: «Visto che di tempo ne hai anche troppo – scrive Simone Weil al

fratello all'inizio di febbraio 1940 – un'altra buona occupazione potrebbe essere metterti a riflettere sul modo di far intravedere a profani come me in che cosa consistano esattamente l'interesse e la portata dei tuoi lavori». Anche se inizialmente André non sembra affatto convinto di imbarcarsi in questo sforzo, «tanto varrebbe spiegare una sinfonia a dei sordi» scrive, forse anche a causa delle insistenze della sorella («Cosa ti costerebbe tentare? Ne sarei entusiasta»), cede e inizia dispiegare la sua teoria dei numeri, attraversando tante questioni ineludibili della matematica, come il ruolo dell'analogia, la questione circa la natura del numero, la commensurabilità o la proporzione.
Ma tutte queste riflessioni finiscono per intrecciarsi, certo per la natura e la predisposizione intellettuale della destinataria, ma altrettanto certamente per il carattere universale dell'intellettuale André, con spunti e suggestioni che esulano dal campo scientifico della matematica, sconfinando continuamente nei campi della più squisita filosofia, con riferimenti pressoché continui alla Grecia antica.
Figura tra gli argomenti principi di questo carteggio il legame tra la matematica, la purezza e l'anima. Correndo certo il rischio di semplificare ed omettere dei passaggi fondamentali, si può comunque affermare che la matematica completa nel pensiero di Simone Weil l'interrogativo più profondo e tragico della sua esistenza, ovvero la questione circa la verità ultima delle cose. In queste lettere pubblicate da Adelphi emerge con forza il quesito che riguarda la natura più intima della matematica, con la certezza che l'assillo matematico dell'antica Grecia fosse legato più al raggiungimento di una purezza assoluta che al mero esercizio geometrico.
Scrive infatti Simone che «"Imitare Dio" ne era il segreto; lo studio della matematica aiutava a imitare Dio in quanto consideravano l'universo come sottomesso alle leggi matematiche, il che faceva del geometra un imitatore del legislatore supremo». Prendendo alla lettera queste parole, e non c'è forse possibilità di errore su questo se si considera la radicalità del pensiero della filosofa, emerge con grande forza come l'interrogazione sulla matematica, portata su un piano metafisico, debba investire anche il filosofo contemporaneo, perché si tratta di uno sforzo teorico ed ermeneutico profondo verso una comprensione profonda e veritiera del mondo.
È uscito negli stessi giorni per la casa editrice Quodlibet il volume *Leggere Simone Weil* di Giancarlo Gaeta, senza ombra di dubbio tra i più profondi ed appassionati conoscitori dell'opera della filosofa, a cui ha dedicato molti ed importanti studi, oltre ad aver curato la pubblicazione in lingua italiana di gran parte delle sue opere, non ultimi i *Quaderni*. Questo nuovo ed intenso testo, composto da introduzioni alle opere di Weil e da saggi che qui per fortuna trovano una preziosa casa comune, sembra assumere la forma di una summa del suo studio sull'opera della filosofa, in questo frangente attraversata ripetutamente, in lungo e in largo, in tutte le sue sfaccettature. Berardinelli ha scritto recentemente che di Simone Weil si conosce il nome e forse qualcosa della vita ma se ne ignorano le opere: la pubblicazione del libro di Gaeta va in soccorso di questa mancanza. Si tratta, per utilizzare un termine di Cesare Garboli, di «scritti servili», e Gaeta è, all'interno della divisione sempre opera di Garboli tra «scrittori-scrittori» e cioè coloro che lanciano le loro parole «nello spazio, e queste parole cadono in un luogo sconosciuto» e «scrittore-lettore» che va a «prendere quelle parole e le riporta a casa, come Vespero le capre, facendole riappartenere al mondo che conosciamo», alfiere di questo secondo gruppo per la profonda adesione al pensiero originale di Weil, assecondando ciò che la stessa scrive quando annota che «il dono della lettura è soprannaturale, e senza questo dono non c'è giustizia».
Due libri dunque da leggere assieme, una nuova ed importante opportunità per avvicinarsi al pensiero di una filosofia tra le più importanti del Novecento, di cui forse ancora disturba l'inquietante lunghezza dello sguardo; ma è proprio per questo che con ancor più forza oggi se ne reclama la necessità.
Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,* rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

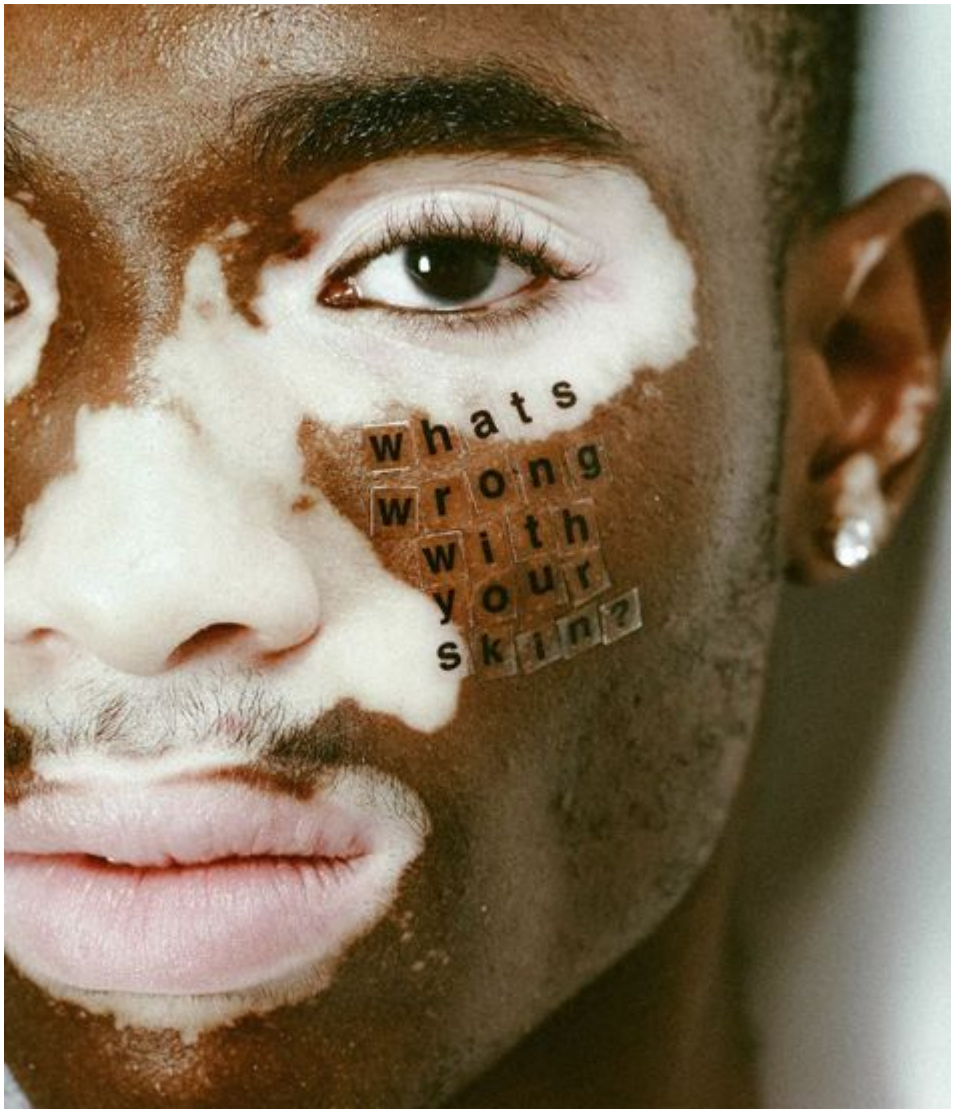
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/simone-weil-due-nuovi-libri/

Visi

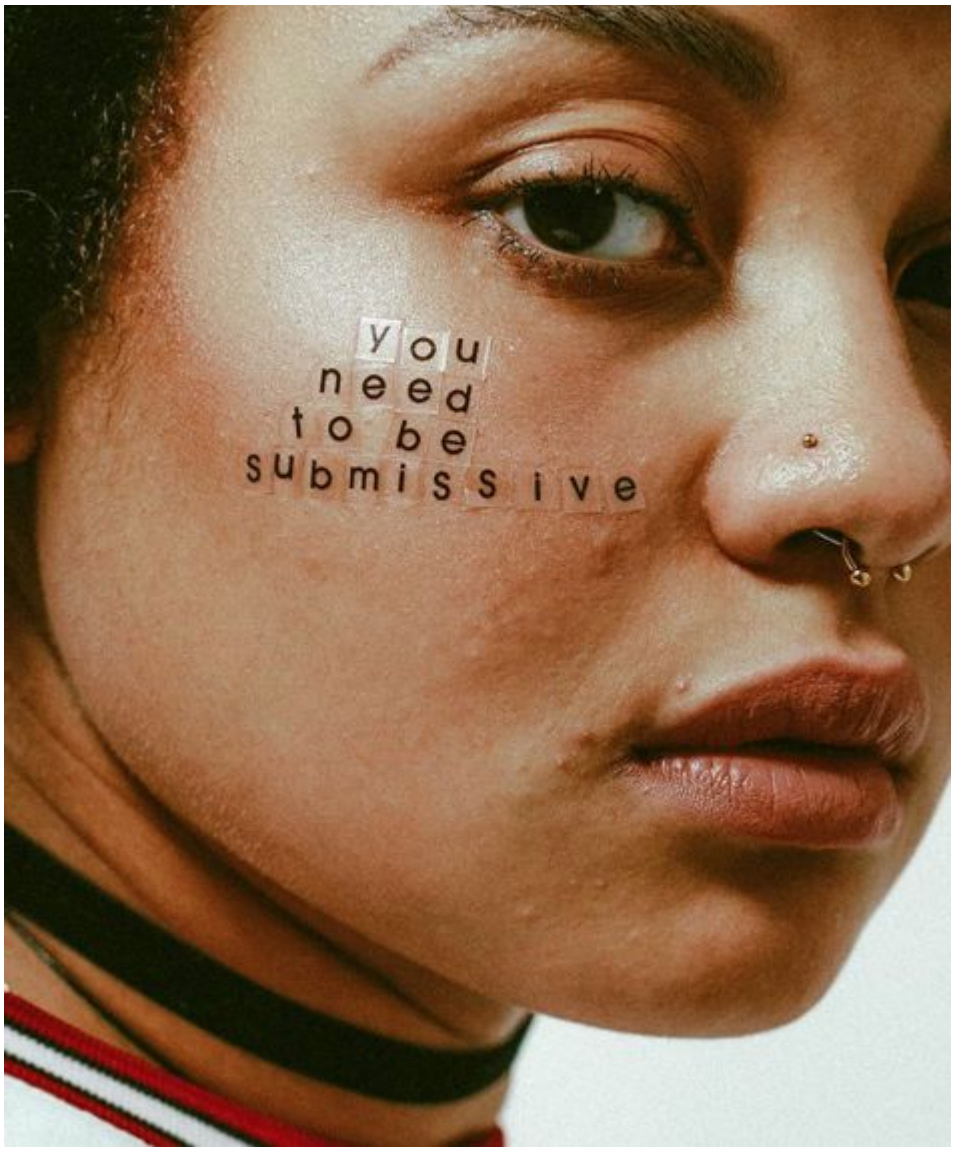
curiositasmundi ha rebloggato **signorina-anarchia**

are
you
an
ARAB?

you
can't
be
black


whats
wrong
with
your
skin?

but
you'd
remove
it if
you
could


you
need
to be
submissive

where
are
you
ACTUALLY
from?

you are pretty
dark skin girl

why
don't
you
cover
them?

brownnesscrew

https://www.instagram.com/chnge

Click here to follow BrownnessCrew on Tumblr and more posts like this one!

Fonte:brownnesscrew

---

axeman72ha rebloggatoheresiae

heresiae

Come installare un NAS: guida step by step per niubbi a come crearsi un fichissimo archivio personale collegato in rete

Step 1: rendersi conto di non avere più spazio né sui dischi esterni né in locale

Step 2: oltrepassare le fasi di “no ma se faccio pulizia dura ancora un po’ ” e “guarda tutto questo spazio sul disco C che non sto usando” e passare direttamente alla fase “ok, è ora che mi compro un NAS”

Step 3: fare ricerca

Step 4: arrendersi alla propria ignoranza perché ormai è un po’ che non si è nel campo e chiamare direttamente @axeman72

Step 5: farsi dare l’elenco della tecnologia da Axeman con l’esplicito accordo che poi gli devi pagare da bere

Step 6: ignorare la lista fino a quando l’HD esterno che hai riacceso dopo un anno di inattività causa prime avvisaglie di morte imminente (ché il sempre buon Axeman si è fatto un backup dei tuoi 2Tb sul suo server locale e quindi hai ripreso a guardarci cose) riprende a dirti “ehi, sto per morire”

Step 7: andare in panico da “ommygosh il mio HD sta morendo sul serio”

Step 8: andare sul gigante del capitalismo online e ordinare esattamente quel che ti era stato consigliato 5 mesi fa

Step 9: attendi

Step 10: gioca con il comunicatore ST TOS giocattolo che ti è arrivato per primo, perché un NAS da 500€ non era ancora abbastanza come vizio

Step 11: raccogli tutti i pezzi e portali a casa

Step 12: scarta il tutto con trepidazione religiosa

Step 13: osservare le istruzioni, la DiskStation e i dischi. Osservali di nuovo. Osservali con più attenzione.

Confermarsi che sì, è più facile che montare un lego

Step 14: Montare tutto in 15 minuti mentre si messaggia allegramente con gente varia e Axeman ti prende neanche troppo velatamente in giro per la tua niubbiaggine

Step 15: scaraventare via dalla scrivania il necessario per far spazio al bambino nuovo

Step 16: collegarlo e contare i led un per uno mentre questo si rende conto di essere vivo (it's aliiiiiiiiive!!)

Step 17: spaventarsi per il led arancione sullo status e ricordarsi che, magari, lo devi configurare prima (nel frattempo insultare gli ingegneri perché il suono di notifica è lo stesso sia che ti dia l'ok sia che ti dica "ciccia, sto cazzo proprio")

Step 18: vai all'indirizzo delle istruzioni e lascia che faccia tutto da solo

Step 19: trova un nome nerd figo per il tuo nuovo server e possibilmente trovagli una password decente

Step 20: osserva con meraviglia la vera interfaccia del server e renditi conto che i sistemisti al lavoro programmano molto meno di quel che avresti creduto

Step 22: inizia il lento ma inesorabile lavoro di migrazione dal vecchio HD (con conseguente riordino certosino) mentre scopri l'universo di applicazioni per il NAS e mobile che i produttori della DiskStation hanno creato e ti danno pure aggratis

Step 21: paga da bere ad Axeman

axeman72

A onor del vero mancano un paio di passaggi… tipo

5.5: Subire innumerevoli ricatti sotto la mia minaccia di sostituirgli le serie TV da lei preferite con tutte le stagioni di The IT Crowd

17.5: Chiedere ad axeman72 “aiuto allarme luce arancio brivido panico fine_di_mondo che faccio” e sentirsi rispondere “hai letto le istruzioni fino in fondo, vero?”

22.5: Scoprire che quelle porte USB sono lì per farci qualcosa e, per citare Tron Legacy, quello che ci si deve fare è “NON QUELLO!” ;)

…ma tutto sommato se l’è cavata… ;)

Giovani

thec8h10n4o2 ha rebloggato **heresiae**

heresiae

“Avete presenti le giovani persone che giorno dopo giorno vi staranno sempre più sul culo? Ecco, attenzione perché sono quelli che tra qualche decennio vi puliranno la merda dalle mani prima che ve la spalmiate in faccia mentre cantate a squarciagola Somebody That I Used To Know.”

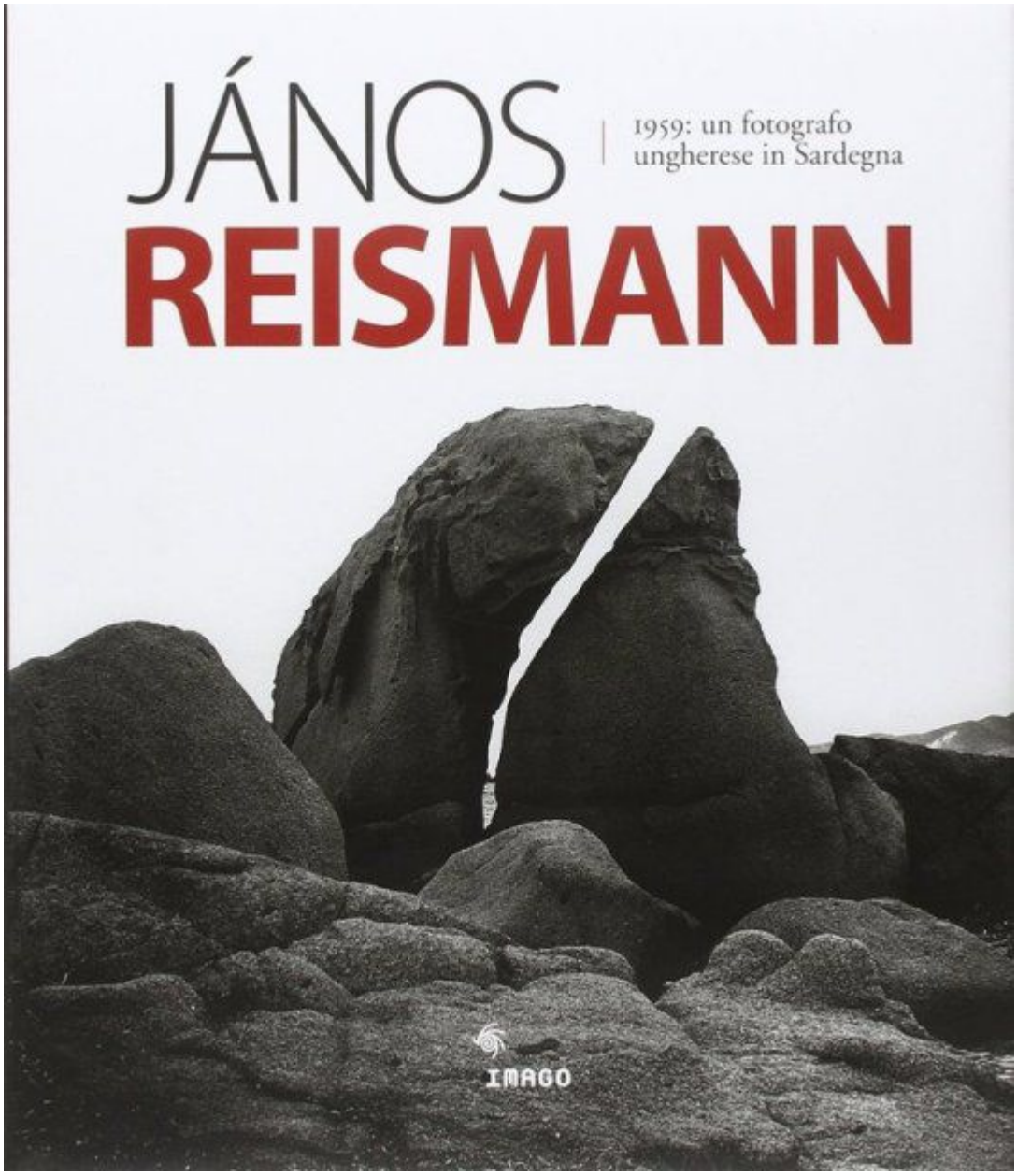
— (via kon-igi)

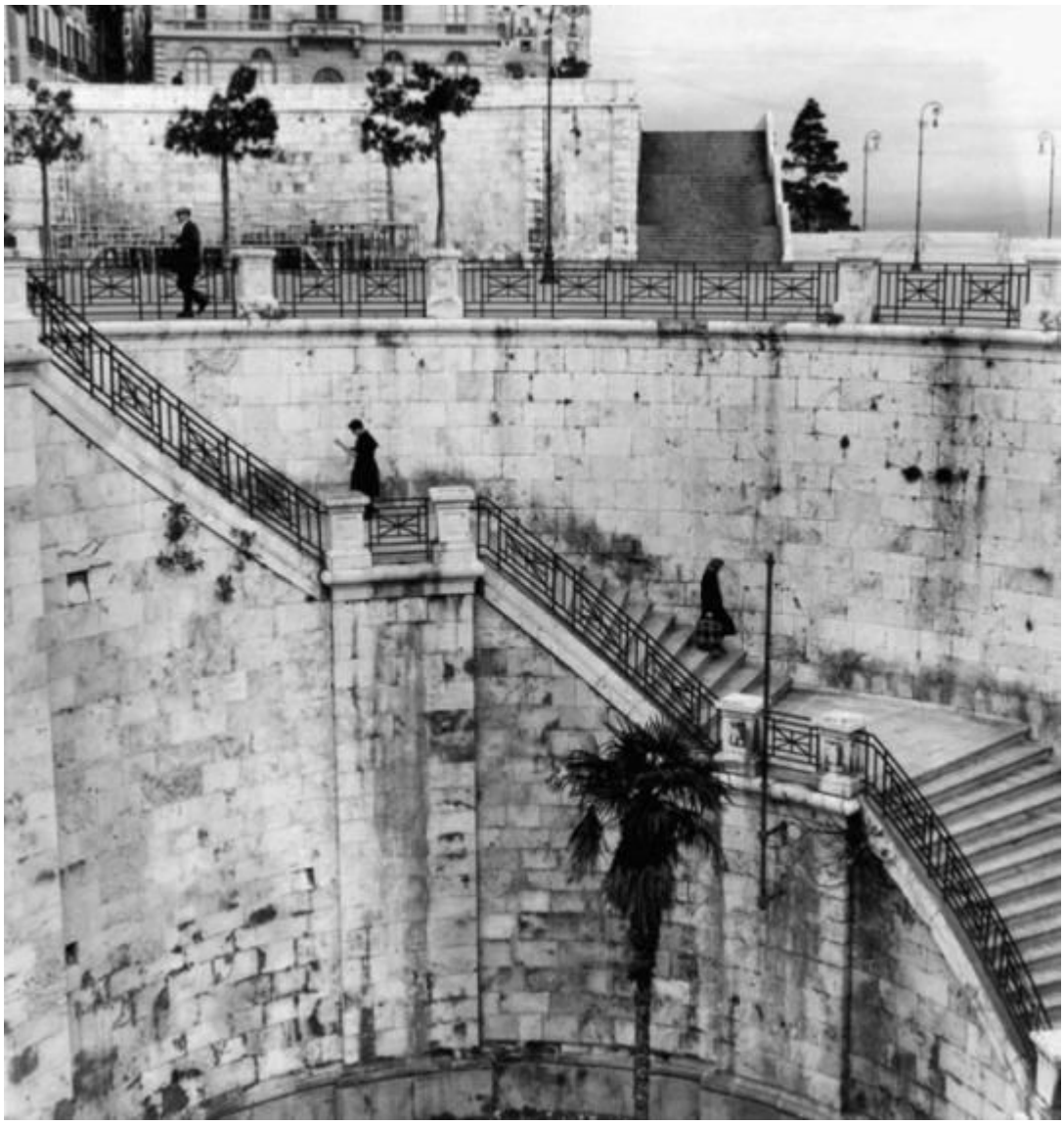
Fonte:kon-igi

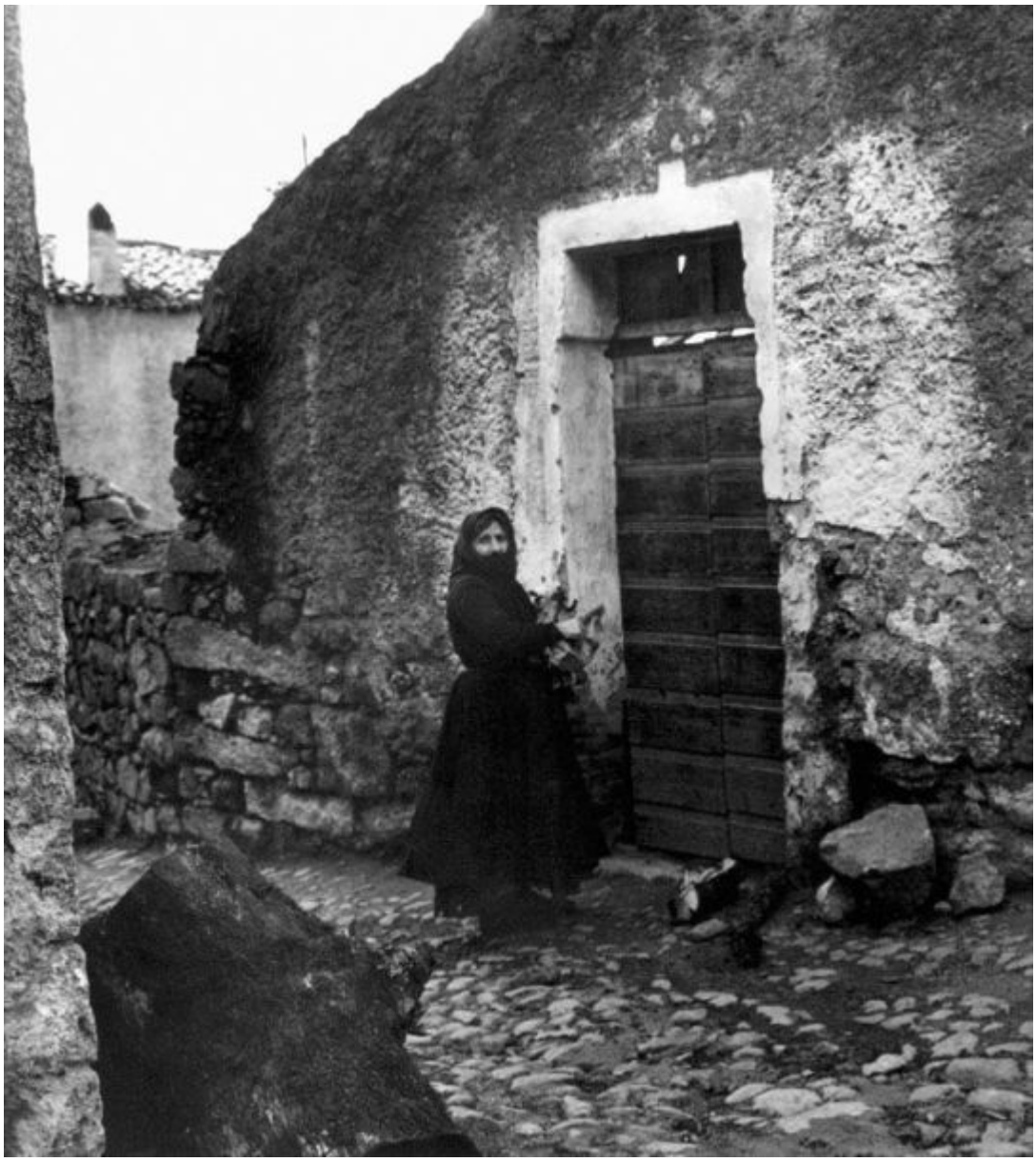
Janos Reismann in Sardegna

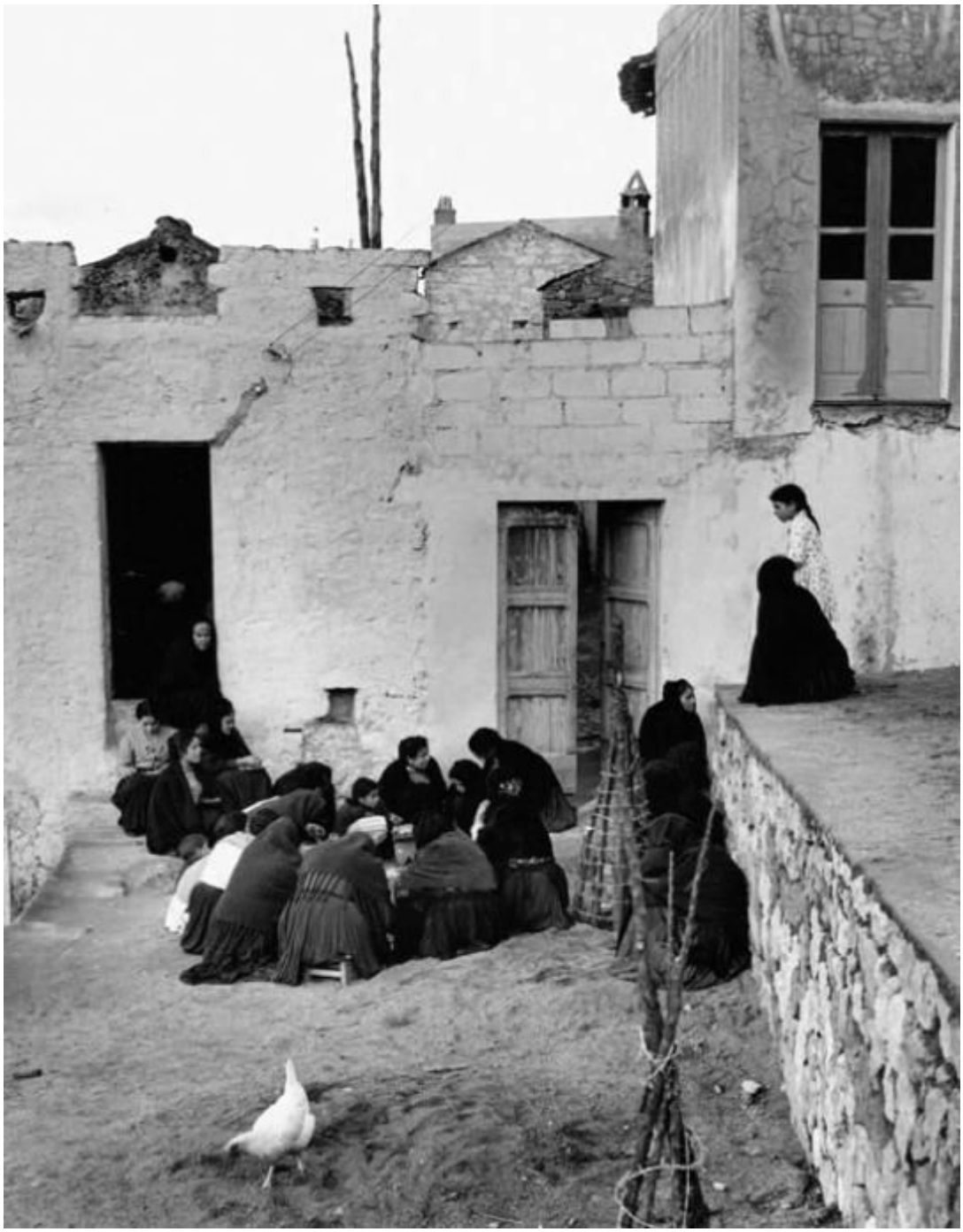
masoassai ha rebloggato **bastaconlapasta**

Segui


JÁNOS
REISMANN
1959: un fotografo
ungherese in Sardegna
IMAGO







howtoseewithoutacamera

by **János Reismann**

1959: Un fotografo ungherese in Sardegna, Imago 2010 edition of the Sardinian photographs. (via)

Fonte:howtoseewithoutacamera

Casa

buiosullelabbra ha rebloggato lasignorinabu

Segui

cardisimo

“Da qualche parte, dentro di me, esisteranno per sempre le volte in cui un tuo abbraccio è stato il luogo migliore dove vivere, e che ho chiamato casa.”

—

Fonte:cardisimo

---

paul-emicha rebloggato**forgottenbones**

Segui

ollyanchor

Lettera di una donna stuprata al suo stupratore.

“Non è stato facile fare ciò che ho fatto oggi. Il mio avvocato mi ha detto che non era necessario che io fossi presente. Ma io c’ero. Volevo alzarmi e rispondere quando i giudici mi hanno chiesto se io avessi niente da dire: perché io, qualcosa da dire, ce l’avevo. Mi sono alzata con ogni briciolo di forza che avevo dentro di me, alimentata da una cieca e scatenata rabbia, furiosa per le tue bugie, per la tua assenza di consapevolezza di ciò che mi hai fatto, arrabbiata perché tu avessi pensato di poterti appropriare di ciò che non era lì per essere preso da te. Ho dato un colpetto al microfono, ho declinato l’invito ad avere un traduttore ed ho reso il mio discorso ai giudici, sentendo la mia voce che rimbombava per tutta l’aula, chiara e forte, nella lingua che tu affermavi io non potessi padroneggiare.

In quel momento, mi sono alzata e ho parlato in nome di ogni donna nel mondo che ha sofferto a causa delle mani di uomini come te. Mi sono alzata per ogni donna che cammina verso casa con le chiavi serrate tra le proprie dita.

Mi sono alzata per ogni donna che ha cambiato carrozza del treno a causa di quell’uomo che continuava a fissarla.

Mi sono alzata per ogni donna i cui genitori insistono perché gli mandi un messaggio dopo una serata passata fuori, anche a ventiquattro anni, perché sono preoccupati della sicurezza della propria figlia. Perché è una femmina, e non un maschio.

Mi sono alzata per ogni donna che ricorda la prima volta in cui il suo corpo di bambina non era più innocente agli occhi di un vecchio, orribile uomo.

Mi sono alzata per ogni donna che sa cosa significa avere il pallido, pesante saluto di uno sguardo indesiderato che avvolge il proprio corpo, ricoprendo la propria pelle in quello stucchevole, sgradevole luccichio che non puoi descrivere, ma che conosci così bene.

Mi sono alzata per ogni donna che è stata chiamata puttana, mignotta, o zoccola per aver rifiutato delle attenzioni non desiderate.

Mi sono alzata per ogni donna che si è sentita inutile, usata e giudicata per aver avuto rapporti sessuali, quando un uomo si è sentito autorizzato, libero e più forte per aver fatto esattamente la stessa cosa.

Mi sono alzata per ogni donna che conosce la bruciante rabbia nel sentirsi dire che un atto sfacciato e palesemente sessista è soltanto uno scherzo e che: “Devi davvero imparare a rilassarti un attimo e farti una risata”.

Mi sono alzata per ogni donna che ha controllato per due volte il proprio abbigliamento prima di uscire, nel caso questo fosse potuto risultare “troppo da puttanella”, o di una “che se la va a cercare”.

Mi sono alzata per ogni donna che ha sofferto per il solitario, autodistruttivo: “Se non avessi fatto, vestito, detto, respirato x y z, questo non sarebbe successo a me”.

Mi sono alzata per ogni donna che ha sentito quella bollente, spinosa vergogna del momento in cui un’altra donna, amica, collega, si è ritenuta titolare del diritto di parlare delle tue aggressioni come se avesse la minima idea di ciò che si prova, come se avesse per davvero quel diritto di fare un commento, di giudicarti il giorno dopo per il modo in cui potresti reagire e soffrire, dirti che: “queste cose schifose accadono”, che “non ci sono scuse”, di lasciar cadere perché: “non saresti dovuta uscire, avresti dovuto prenderti più cura di te stessa, non sai che gli uomini vogliono solo una cosa, non ti saresti dovuta cacciare in quella situazione”, “hai totalmente sbagliato”, uscito dai polmoni di donne che dichiarano di essere femministe.

Mi sono alzata per ogni donna che è stata palpeggiata, molestata, aggredita, stuprata, filmata, fotografata, seguita, toccata contro la sua volontà, che è stata vittima di parole volgari, sguardi osceni, gesti disgustosi, e, ciò che è peggio, in una società che lo permette, circondata di uomini che si suppone siano progressisti e moderni, ma che restano in silenzio.

Mi rivolgo a tutte quelle donne perché io sono ognuna di loro. Perché accade ogni singolo giorno ad ogni singola donna che tu, caro lettore, conosci ed ami. Voglio che le persone aprano i loro occhi.”

Fonte:ollyanchor

IL “QUINTO UOMO” - LA STORIA DI JOHN CAIRNCROSS, UNA DELLE SPIE DI CAMBRIDGE CHE PASSO’ ALL’UNIONE SOVIETICA I PIANI NAZISTI E CAMBIO' IL CORSO DELLA STORIA

QUANDO FU COSTRETTO A LASCIARE LA GRAN BRETAGNA SI RIFUGIO’ A ROMA, AI PARIOLI, TRA INTELLETTUALI, LEVRIERI E FESTE SULL’APPIA - POI NEL 1990 UN EX AGENTE DEL KGB…

Marco Zatterin da www.lastampa.it

Finché la verità non fu rivelata, e questo accadde solo molto avanti nella storia, nessuno sospettò che lo scozzese elegante e colto che abitava ai Parioli fosse il «Quinto Uomo», la spia che regalò ai russi i piani nazisti intercettati dai servizi segreti di Churchill e cambiò il corso della guerra.

le cinque spie di cambridge john cairncross

«Non l’avrei mai immaginato», confessa oggi Fiorenzo Niccoli, il fotografo romano che ospitò più volte quel gentiluomo di nome John Cairncross: «Lo credevo uno storico, un letterato appassionato di economia, distinto e spiritoso». Persino le donne che lo sposarono erano all’oscuro del passato. L’eccezione fu Graham Greene. Ma lo scrittore inglese non era uno come gli altri.

«John cambiava le vite di chi incontrava, contagiava con il talento», concede Allan Evans, musicologo americano, sodale di Cairncross nelle passeggiate romane Anni 80. S’è persuaso che avesse scelto Roma per «la bellezza, l’arte e lo spirito della gente che ancora oscillava tra presente e passato». Forse credeva che nel caos della città eterna in piena Dolce Vita, il suo mistero non sarebbe stato svelato. Si sbagliava. Quando ti cercano tre potenze mondiali difficilmente la fai franca.

Cairncross nacque nel 1913 a Lesmahagow, nei pressi di Glasgow. Non era di famiglia ricca, ma si rivelò presto un giovane ingordo di conoscenza, alunno modello accolto alla Sorbona e al Trinity di

Cambridge. Assorbiva le lingue con facilità, il francese era perfetto, appena meglio del tedesco appreso pedalando sul continente negli anni dell'ascesa di Hitler. Fu assunto al ministero degli Esteri, quindi assegnato a Bletchley Park, la centrale che decrittava le comunicazioni tedesche, casa del progetto «Ultra» che dissolse il mistero della macchina nazista Enigma.

GLI INIZI

Il «Quinto uomo» era entrato in contatto con l'intelligence russa già a Cambridge, un college che pullulava di giovani passati dall'«altra parte», facendo la storia del doppiogioco: Guy Burgess, Kim Philby, Donald Mclean, Anthony Blunt. I «Quattro di Cambridge», mitici e controversi. Restano dubbi su quanto organico fosse il rapporto di Cairncross con gli altri. È certo però che il giovane si sentì ferito quando il premier Chamberlain andò da Hitler e non giocò a muso duro.

john cairncross 7

«Era un veemente antifascista», assicura Gayle Brinkerhoff, la cantante americana che Cairncross sposò giovanissima a Roma a metà Anni 80. Quando passò a Stalin i piani nazisti, «fu per aiutare un alleato e combattere il Male». Davvero? «Io gli credo», puntualizza la donna, che ha da poco passato la sessantina e si è rifatta una vita a Edimburgo.

I resoconti dicono che Mosca, fra il '41 e il '45, ricevette dall'agente «Liszt» oltre 4000 documenti. E che il «pianista» Cairncross ruppe il suo legame col Mgb (poi Kgb) quasi subito, continuando a lavorare per il Tesoro di Sua Maestà sinché, dalle carte di Burgess, emerse un foglietto col suo nome che lo costrinse a lasciare il posto e la Patria.

john cairncross 2

Senza lavoro e soldi, ma ancora con una copertura, il «Quinto Uomo» sulla soglia dei 40 anni ricominciò da zero. Fu così che nel 1952 spuntò in via dei Pamphili a Roma «John Cairncross, giornalista», corrispondente che la tessera rilasciata dal ministero degli Interni affilia all'Economist. Arrivò con una moglie, Gabi, tedesca naturalizzata americana per cui «Liszt» era un compositore austriaco e non suo marito.

Entrambi furono ingaggiati da Fao e Onu, in una capitale che a Cairncross parve «tranquilla e provinciale. Si poteva vivere bene anche con pochi mezzi». Acquistò un'auto e «curò il fegato passando dai grassi inglesi all'olio di oliva». Soggiorno breve, comunque. Nel 1956 «Liszt» era a Ginevra, l'anno dopo a Bangkok.

Viaggiava continuamente. Fuggiva? Nel 1964 i servizi britannici lo rimisero sotto torchio, lui raccontò tutto e fecero un patto «libertà in cambio di silenzio». Dovendo decidere fra farsi arrestare e trovare una nuova casa, scelse ancora il Tevere. «A Roma si sentiva senza vincoli e al centro della comunità sociale e intellettuale – riepiloga Geoff Andrews, giornalista gallese che sta scrivendo la biografia di Cairncross –. È più che una fuga dal MI5 e dal Kgb».

Il rapporto con Gabi era finito. Cairncross si appoggiò in viale dei Quattro Venti, a Monteverde, sinché trovò il ritiro definitivo ai Parioli, in via Spadini. Lì si sentiva un re, pur nella consapevolezza d'essere controllato. Tornò alla Fao, occupandosi di economia agricola, con una competenza testimoniata da un articolo sulla Stampa nel 1979. Fece traduzioni per Bnl, Imi e Bankitalia.

Curò l'edizione Penguin di Corneille e Racine. Scrisse un divertente saggio sulla poligamia. «Gli chiesi perché non lavorasse su Molière - rivela Evans -, rispose che era troppo facile. In realtà, aveva scoperto come ricostruire il testo originale del Tartufo», progetto che appassionava anche Greene. «Vorrei leggerlo», gli scrisse nel 1984. I due avevano molto in comune, compresa una casa ad Anacapri, comprata forse con soldi russi.

GLI ANNI ROMANI

john cairncross 5

«Parlava un italiano perfetto, l'accento era lieve», ricorda un vicino di casa che abita ancora nello stabile. «Diceva sempre "nevvero"», sorride il fotografo Niccoli. «Viveva come un eremita, quando sono arrivata non aveva nemmeno la cucina», aggiunge Gayle Brinkerhoff, entrata nella vita di Cairncross nel 1983, «una festa sull'Appia che ricordava un film di Fellini». L'americana aveva meno della metà degli anni del consorte e, ovviamente, non ne conosceva la storia: «Un giorno un'amica priva di tatto chiese "Lo sai con chi vai a letto?"». Lei non fece una piega. «Era una brava persona».

In via Spadini la coppia viveva all'ultimo piano. Frequentavano la Roma del pensiero, che andava

da Bruno Zevi a Elena Croce. Il loro appartamento traboccava di volumi, con stampe orientali e alcuni disegni di Van Gogh comprati per pochi franchi a Parigi. «Pieno di palline di canfora», precisa Gayle. Era davanti a Villa Balestra, ideale per i levrieri persiani, Sidam e Stella. Ai giardini si riuniva il club dei padroni di cani, la cui star era una principessa russa, Elena Wolkonsky, nipote d'un ministro dell'ultimo zar assassinato a Kiev nel 1911. Non era lontano il bus che conduceva a piazza San Silvestro: lì Cairncross incontrava gli amici, tappa obbligata era il libraio dei Remainders ora sparito. «Pranzavamo a Trastevere, una volta è capitato il Ranieri in centro», sorride Evans: «Che buongustaio!».

L'INCIDENTE

Ci fu in incidente, prima che tutto precipitasse. Cairncross fu arrestato a Chiasso nel giugno 1982, accusato di voler esportare 52 milioni illegalmente. Si professò innocente, asserì che erano i soldi della casa di Anacapri appena venduta con cui voleva comprare dei farmaci. Fu condannato, ma l'età lo salvò dalla reclusione e tornò ai Parioli. La pace durò poco.

john cairncross

Nel 1990 un russo ex Kgb confessò che Cairncross era «il Quinto uomo». «Per me non era un grande problema, che ci crediate o no», dice Gayle. A vedere le foto provenzali di Saint-Antonin-du-Var, dove la coppia si era rifugiata, è facile crederlo. «Improvvisamente sparirono», nota il musicologo Evans.

Ora tutto il mondo sapeva e Cairncross giurò di non riconoscersi nel ritratto tracciato dai giornali. Scrisse una biografia per spiegare che «le mie ragioni erano pure ma non abbastanza». Morì nel 1995, lontano da Roma, convinto di non essere un traditore. «Fui più fortunato che coraggioso», ammise. Difficile da digerire. Anche se, con il gesto estremo, aveva fermato Hitler.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-quinto-uomo-rdquo-storia-john-cairncross-spie-173713.htm

---

“UNA DI NOI” – 4 ORE DI FILA, GRIDA, OCCHI LUCIDI: IRIS FERRARI ACCOLTA COME UNA SUPERSTAR AL SALONE DEL LIBRO DI TORINO

L’EVENTO DELLA YOUTUBER, 15 ANNI E 50MILA COPIE VENDUTE CON “UNA DI VOI”, È UNO DEI POCHI IN CUI IL PUBBLICO FA DOMANDE – IN DELIRIO GLI "UNICORNI", COSÌ CHIAMA I SUOI FAN. C’È ANCHE L’EX FIDANZATO CHE…

Elisabetta Pagani per la Stampa

iris ferrari salone libro torino fan

Un sorriso dolce, una parlantina che si libera solo davanti al pubblico, una madre giornalista e conduttrice tv che conosce bene le regole del gioco e tre guardie del corpo personali a «difenderla» dalla folla di fan urlanti. Il fenomeno Iris Ferrari, 15 anni e da 11 settimane nella classifica dei libri più venduti con il suo Una di voi (Mondadori), arriva al Salone di Torino nel tardo pomeriggio dell' ultimo giorno, quando si lavora per smontare gli stand.

I suoi seguaci - ribattezzati «unicorni» - la aspettano in fila da 4 ore, con nonne, padri e zie pazienti. Lo staff toglie il nastro che impedisce l' ingresso e si scatena la corsa. Centinaia di sneaker accelerano il passo per assicurarsi i primi posti in sala. Grida, tifo, occhi lucidi: «Iris sei la nostra felicità!». «E voi la mia!».

Il fenomeno

iris ferrari con la madre roberta

Iris è un' adolescente milanese con numeri - social e non solo - da capogiro: 715.000 follower su Instagram, 1.900.000 su musical.ly, 460.000 su Youtube. A cui si aggiungono le 50.000 copie appena festeggiate del suo libro, una sorta di diario, scritto durante le vacanze della terza media, in cui il racconto della sua vita normale è inframmezzato da foto e frasi come questa: «Il teatro è

terapeutico per noi timidi».
La timidezza è la sua forza.

Lo ripete nei video in cui si identificano tante bambine (quelle in sala hanno in media 10-12 anni), lo dimostra a tu per tu (manager e addetti stampa la coccolano, lei non se la sente di affrontare una video-intervista), ma con il suo pubblico si lascia andare. Nell' incontro organizzato da Tuttolibri e moderato da Bruno Ventavoli, la proposta «Domande?» a differenza di altri eventi non cade nel vuoto. Si alzano decine di mani. La prima per chiederle il suo colore preferito, poi se rivelerà il suo prossimo «crush» (in gergo cotta, amore) e perché in sala ci sia il suo ex fidanzato.

«All' inizio avevamo gli stessi numeri sui social» racconta lui, Simone Ludovico, 14 anni. Poi lei è esplosa. Riuscendo, a differenza di altri, a vendere e rimanere in classifica con il suo primo libro. Iris non canta, non recita, fa video in cui offre squarci della sua normale vita di adolescente. Il segreto del successo? «È come noi, semplice. Ci dice di non badare al giudizio degli altri, di fregarcene se ci prendono in giro» risponde Giulia, 11 anni.

«Parla di amicizia, non è vanitosa, non è commerciale, è una di noi, per questo la amiamo» interviene Simona, stessa età. Dafne e Melissa, 12 anni, sono venute da sole: «Gli altri youtuber se la tirano o si mettono 6 chili di trucco, lei no». «Per me è come una sorella maggiore - dice Marta, in prima fila con un cerchietto da unicorno -. A me non piace leggere ,ma questo libro l' ho letto sette volte». Si alza di scatto, una tenda s' è mossa e sembrava entrasse la sua beniamina. «Vogliamo Iris!». Si apre la porta di fianco al palco: «Guarda, c' è la mamma!» la riconoscono le fan.

iris ferrari

I progetti
Iris ora frequenta il liceo delle Scienze umane («Faceva l' artistico ma con tutti i rientri pomeridiani non riuscivamo a star dietro agli eventi» spiega la madre) e da grande vorrebbe ancora scrivere e recitare. «Volete che scriva ancora?» chiede. «Sì!». Centinaia di bambine che in generale, come Iris, non amano leggere, sventolano il suo libro. «Non mi piacciono i testi scolastici - spiega dal palco - ma ho letto tutto Harry Potter».

Come le sue fan. Che non sembrano imbarazzate da microfoni e taccuini ma hanno le loro fragilità.

«Ho iniziato a postare video tre anni fa dalla mia cameretta - ricorda Iris -, questo era ed è il mio rifugio. I compagni mi prendevano in giro perché ero grassa». Oggi è una bellissima quindicenne. «È una persona speciale - sorride Jennifer, 14 anni, in fila per il firmacopie -. Parla di bullismo, io so cos' è. Avevo sempre brutti voti e i compagni mi scherzavano. Leggere il suo libro mi è servito, ho capito che non devi aver paura del giudizio degli altri».

Qua e là spunta anche qualche adulto in veste di accompagnatore. «Ho preso un giorno di ferie per portare qui Gisella - spiega Elisa Heritier - sono la sua madrina e la settimana scorsa ha compiuto gli anni. Non voleva regali, solo venire qui». Ad accompagnare Chiara ci sono nonna Lidia Provera e zia Marina Gaja: «Nostra nipote non legge molto ma questo l' ha divorato».

«Avevo poca autostima ma grazie a voi sto migliorando - li saluta Iris -. Mi rendete felice, mi avete cambiato la vita». Una bimba riesce a salire sul palco e l' abbraccia. Un' altra chiede: «Perché ci hai chiamato unicorni?». «Volevo darvi un nome, siamo una famiglia».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-noi-rdquo-ndash-ore-fila-grida-occhi-lucidi-iris-173796.htm

---

E' MORTO A 87 ANNI TOM WOLFE

PADRE DEL NEW JOURNALISM E AUTORE DI 'RADICAL CHIC". 'WSJ': CONSEGUENZE DI UNA POLMONITE" - L'ULTIMA INTERVISTA: "LA SINISTRA HA FALLITO PERCHÉ HA TRADITO IL POPOLO" - "IL POLITICAMENTE CORRETTO DEI I RADICAL CHIC, UN MODO DI DISTINGUERSI DAI "BIFOLCHI", IN NOME DELLA MORALE" - "IL FENOMENO WEINSTEIN POTREBBE ESSERE LA PIÙ GRANDE FARSA DEL SECOLO. OGGI QUALSIASI UOMO DEDICHI QUALSIASI SORTA DI ATTENZIONI A QUALSIASI DONNA DIVENTA UN "PREDATORE"

E' MORTO A 87 ANNI TOM WOLFE, PADRE DEL NEW JOURNALISM

Alexandre Devecchio per Le Figaro / LENA, Leading European Newspaper Alliance
pubblicato da la Repubblica

È uno dei più importanti scrittori viventi. Forse il più grande "scrittore francese" contemporaneo, tanto la sua opera è impregnata di quelle di Zola e Balzac. Il progetto dell' autore delle Illusioni perdute era di identificare le "specie sociali" dell' epoca, «scrivere la storia dimenticata da tanti storici, quella dei costumi».

E nello stesso modo Tom Wolfe, inventore del New Journalism, è l' etnologo delle tribù postmoderne: gli astronauti (La stoffa giusta, 1979), i golden boys di Wall Street (Il falò delle vanità, 1987), gli studenti decadenti delle grandi università (Io sono Charlotte Simmons, 2004).

Vestirsi di bianco, come fa sempre, è un diversivo. Un modo per distrarre l' attenzione e non dover

parlare troppo della propria arte o di se stesso. Alla psicologia e alle spiegazioni testuali Wolfe ha sempre preferito i fatti e le lunghe descrizioni, ma, a 86 anni, il dandy reazionario non ha più niente da perdere e non si sottrae a nessun argomento. Il fenomeno Harvey Weinstein - con le sue conseguenze - potrebbe essere, secondo lui, «la più grande farsa del Ventunesimo secolo».

In uno dei suoi libri, "Radical Chic", lei fustiga il politicamente corretto, la sinistra intellettuale, la tirannia delle minoranze. L' elezione di Donald Trump è una conseguenza di quel politicamente corretto?
«In quel reportage, inizialmente pubblicato nel giugno 1970 sul New York Magazine, descrivevo una serata organizzata il 14 gennaio precedente dal compositore Leonard Bernstein nel suo appartamento di tredici stanze con terrazzo, distribuito su due piani. Lo scopo della festa era una raccolta fondi per l' organizzazione Black Panther

Gli ospiti si erano premurati di assumere dei domestici bianchi per non urtare la sensibilità delle Panthers. Il politicamente corretto, da me soprannominato PC - che sta per "polizia cittadina" - è nato dall' idea marxista che tutto quello che separa socialmente gli esseri umani deve essere bandito per evitare il predominio di un gruppo sociale su un altro.

In seguito, ironicamente, il politicamente corretto è diventato uno strumento delle "classi dominanti", l' idea di un comportamento appropriato per mascherare meglio il loro "predominio sociale" e mettersi la coscienza a posto. A poco a poco, il politicamente corretto è perfino diventato un marcatore di questo "predominio" e uno strumento di controllo sociale, un modo di distinguersi dai "bifolchi" e di censurarli, di delegittimare la loro visione del mondo in nome della morale.

Ormai la gente deve fare attenzione a quello che dice. E va di male in peggio, specialmente nelle università. La forza di Trump nasce probabilmente dall' aver rotto con questa cappa di piombo. Per esempio, la gente molto ricca in genere tiene un profilo basso mentre lui se ne vanta. Suppongo che una parte degli elettori preferisca questo all' ipocrisia dei politici conformisti».

Nella sua opera, la posizione sociale è la chiave principale per la comprensione del mondo. Il voto per Trump è il voto di quelli che non hanno o non hanno più una posizione sociale o di quelli la cui posizione sociale è stata disprezzata?
«Attraverso Radical Chic descrivevo l' emergere di quella che oggi chiameremmo la "gauche caviar" o il "progressismo da limousine", vale a dire una sinistra che si è ampiamente liberata di qualsiasi empatia per la classe operaia americana.

Una sinistra che adora l' arte contemporanea, si identifica in cause esotiche e nella sofferenza delle minoranze ma disprezza i rednecks (bifolchi ndr) dell' Ohio. Certi americani hanno avuto la sensazione che il partito democratico fosse così impegnato a fare qualsiasi cosa per sedurre le diverse minoranze da arrivare a trascurare una parte considerevole della popolazione.

In pratica quella parte operaia della popolazione che, storicamente, ha sempre costituito il midollo del partito democratico. Durante queste elezioni l' aristocrazia democratica ha deciso di favorire una coalizione di minoranze e di escludere dalle sue preoccupazioni la classe operaia bianca. E a Donald Trump è bastato chinarsi a raccogliere tutti quegli elettori e convogliarli sulla sua candidatura».

Che considerazioni le ispirano l'affare Weinstein e la polemica #MeToo?
«Nessuno si prende la briga di definire correttamente cosa si intende per aggressione sessuale. È

una categoria estremamente sommaria che va dal tentato stupro alla semplice attrazione, e da questa confusione nascono tutti gli eccessi. Sono diviso tra lo spavento, come cittadino, e il divertimento, come romanziere, per questa meravigliosa commedia umana. Se continua di questo passo, questa storia può diventare la più grossa farsa del Ventunesimo secolo. Sulla stampa, ancora adesso sul New York Post e sul New York Times, ci sono articoli in prima pagina con titoli a caratteri cubitali.

Oggi qualsiasi uomo dedichi qualsiasi sorta di attenzioni a qualsiasi donna, per esempio sul posto di lavoro, diventa un "predatore". Da quando è scoppiato il caso Weinstein, sento dappertutto uomini che dicono alle giovani donne che frequentano "non dovrei farmi vedere con te in questo o quel posto", "lavoriamo nella stessa impresa e sono in una posizione più alta della tua, farebbe una pessima impressione". Ormai gli uomini si preoccupano perché trovano attraenti certe donne. Improvvisamente ci ritroviamo in opposizione con le leggi naturali dell' attrazione che ora bisognerebbe ignorare.

Nessuno parla di quelle donne, tuttavia numerose, che provano un piacere concreto e considerevole a incontrare sul posto di lavoro un collega che trovano attraente. Un uomo che altrimenti non avrebbero avuto occasione di incontrare.

Penso che il mondo non sia cambiato così tanto da mettersi a proclamare che oggi all' improvviso le donne non vogliono più suscitare l' attenzione degli uomini. In realtà non è cambiato niente, eccetto il fatto che le donne dispongono di un potente strumento di intimidazione che prima non avevano.

Adesso possono rimettere al loro posto gli uomini le cui attenzioni sono troppo estreme o che esse giudicano troppo volgari, possono eliminare un rivale sul piano professionale o magari vendicarsi di un amante "troppo mascalzone". Per accusare qualcuno di aggressione sessuale sembra che ormai basti la parola di una donna e alcuni stanno già chiedendo un rovesciamento dell' onere della prova e che sia l' uomo sospettato a dover provare la propria innocenza».

Lei è l' inventore del New Journalism, un giornalismo che nella forma si avvicina alla letteratura ma che si fonda anche sul dettaglio delle ricerche e la precisione dei fatti riportati. L' era del digitale e dell' immediatezza ha spazzato via questo modo di fare informazione?
«A quel tempo, bastava scendere in strada e fare delle domande alla gente. Utilizzavo quella che chiamo la tecnica del marziano. Arrivavo e dicevo: "Sembra interessante quello che state facendo! Io vengo da Marte e non so niente: che cos'è?". Oggi certi giornalisti non escono mai dall' ufficio. Scrivono gli articoli navigando in internet. Ma non c' è alternativa: bisogna uscire!
Quando dei giovani scrittori o giornalisti mi chiedono un consiglio, cosa che capita raramente, io rispondo sempre: "Esci!"».

Traduzione di Elda Volterrani

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-morto-87-anni-tom-wolfe-padre-new-journalism-autore-163965.htm

---

20180516

curiositasmundiha rebloggatoastronomyblog

Segui

astronomyblog

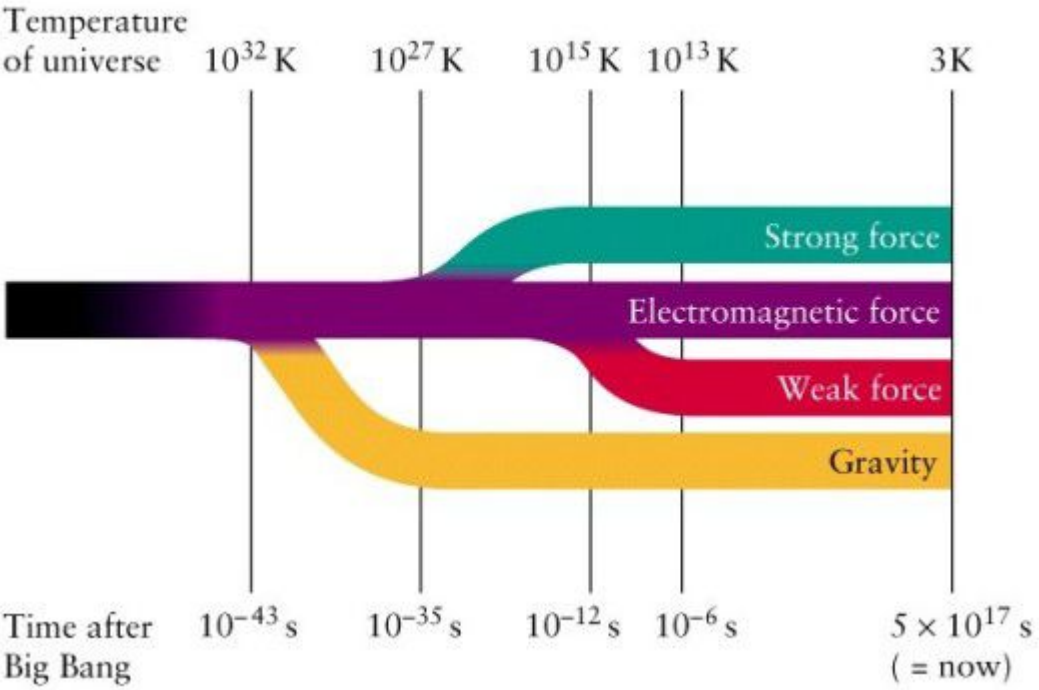
Summary: The evolution of our universe according to the Big Bang theory

The Big Bang theory is the prevailing cosmological model for the universe from the earliest known periods through its subsequent large-scale evolution. The model describes how the universe expanded from a very high-density and high-temperature state, and offers a comprehensive explanation for a broad range of phenomena, including the abundance of light elements, the cosmic microwave background (CMB), large scale structure and Hubble's law. If the known laws of physics are extrapolated to the highest density regime, the result is a singularity which is typically associated with the Big Bang. Physicists are undecided whether this means the universe began from a singularity, or that current knowledge is insufficient to describe the universe at that time. Detailed measurements of the expansion rate of the universe place the Big Bang at around 13.8 billion years ago, which is thus considered the age of the universe. After the initial expansion, the universe cooled sufficiently to allow the formation of subatomic particles, and later simple atoms. Giant clouds of these primordial elements later coalesced through gravity in halos of dark matter, eventually forming the stars and galaxies visible today.

1° Planck epoch $<10^{-43}$ seconds

0 seconds: Planck Epoch begins: earliest meaningful time. The Big Bang occurs in which ordinary space and time develop out of a primeval state (possibly a virtual particle or false vacuum) described by a quantum theory of gravity or “Theory of Everything”. All matter and energy of the entire visible universe is contained in an unimaginably hot, dense point (gravitational singularity), a billionth the size of a nuclear particle. This state has been described as a particle desert. Other than a few scant details, conjecture dominates discussion about the earliest moments of the universe’s history since no effective means of testing this far back in space-time is presently available. WIMPS (weakly interacting massive particles) or dark matter and dark energy may have appeared and been the catalyst for the expansion of the singularity. The infant universe cools as it begins expanding outward. It is almost completely smooth, with quantum variations beginning to cause slight variations in density.

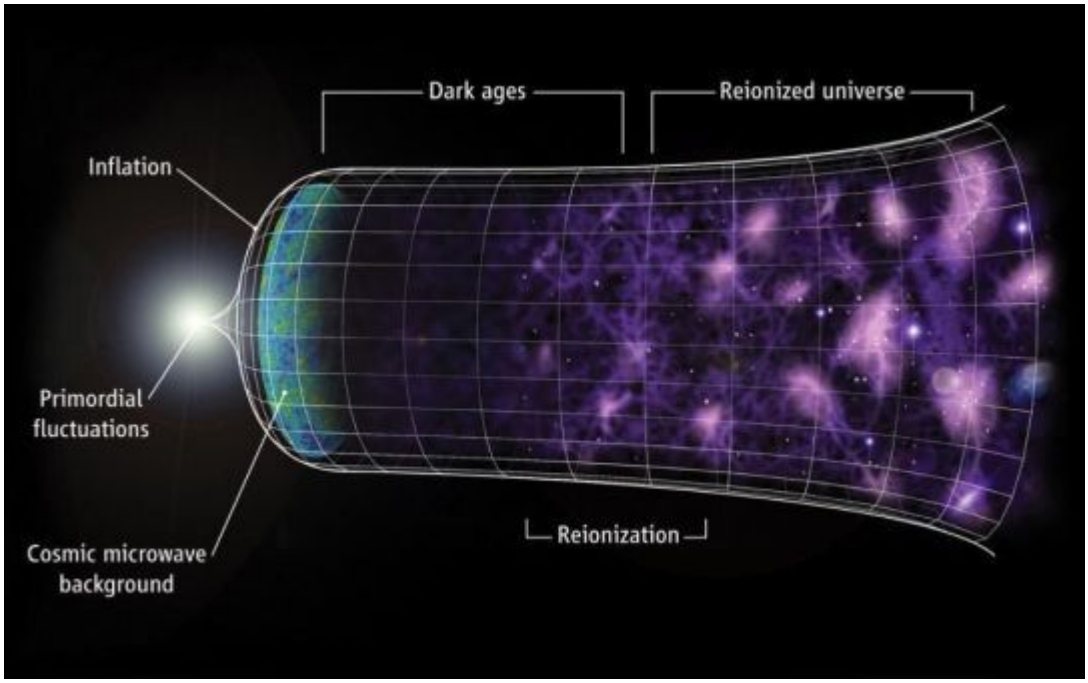
2° Grand unification epoch 10^{-43} seconds



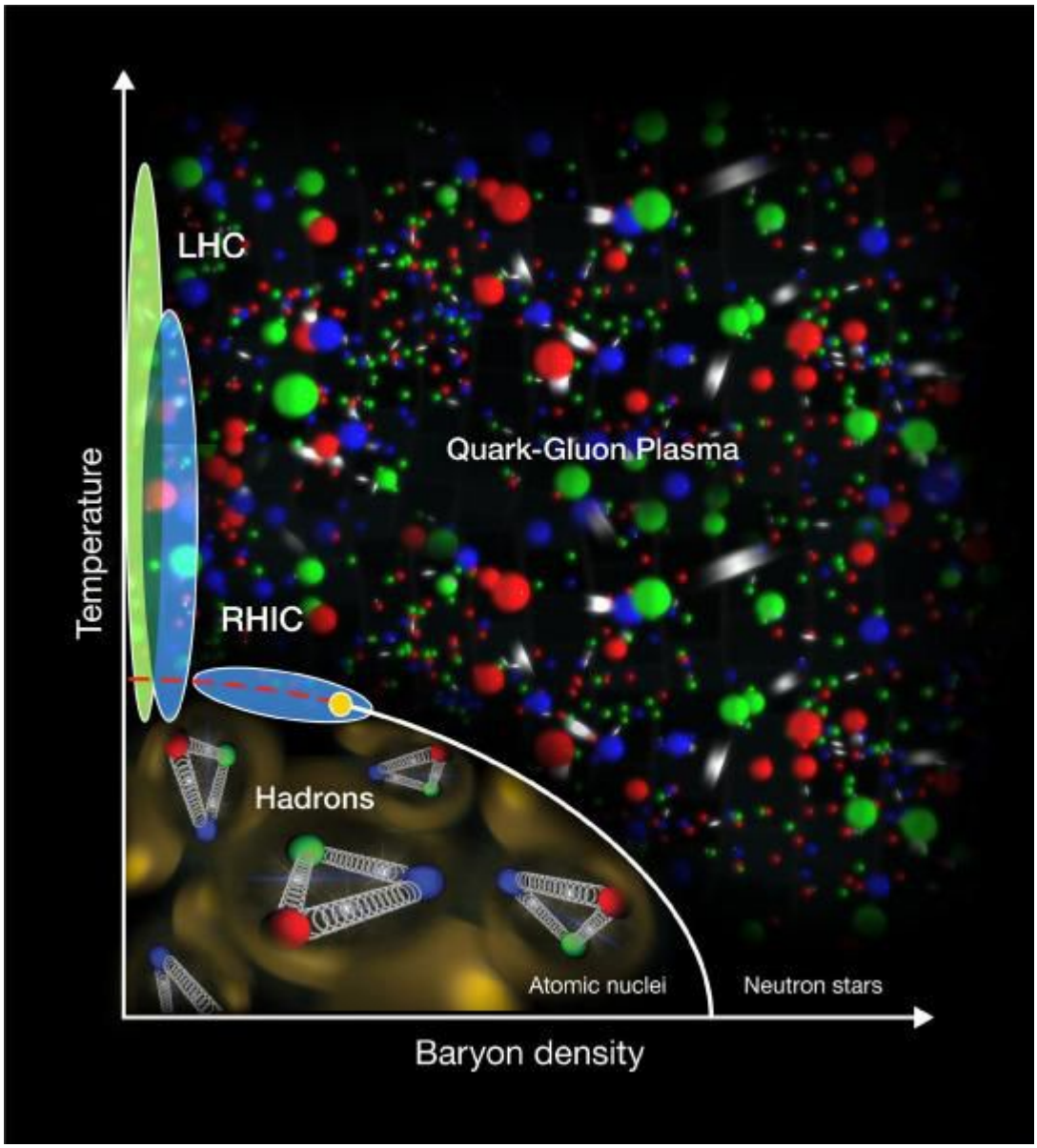
Grand unification epoch begins: While still at an infinitesimal size, the universe cools down to 10^{32} kelvin. Gravity separates and begins operating on the universe—the remaining fundamental forces stabilize into the electronuclear force, also known as the Grand Unified Force or Grand Unified Theory (GUT), mediated by (the hypothetical) X and Y bosons which allow early matter at this stage to fluctuate between baryon and lepton states.

3° Electroweak epoch

10^{-36} seconds: Electroweak epoch begins: The Universe cools down to 10^{28}kelvin. As a result, the Strong Nuclear Force becomes distinct from the Electroweak Force perhaps fuelling the inflation of the universe. A wide array of exotic elementary particles result from decay of X and Y bosons which include W and Z bosons and Higgs bosons.



10^{-33} seconds: Space is subjected to inflation, expanding by a factor of the order of 10^{26} over a time of the order of 10^{-33} to 10^{-32} seconds. The universe is supercooled from about 10^{27} down to 10^{22} kelvin.



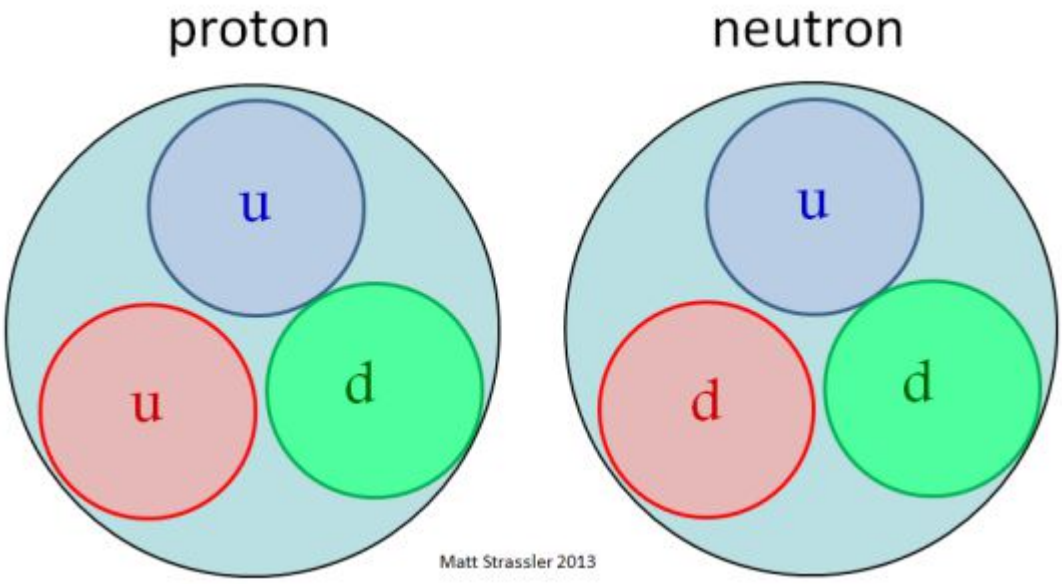
10^{-32} seconds: Cosmic inflation ends. The familiar elementary particles now form as a soup of hot ionized gas called quark-gluon plasma; hypothetical components of Cold dark matter (such as axions) would also have formed at this time.

4° Quarks epoch

10^{-12} seconds: Electroweak phase transition: the four fundamental interactions familiar from the modern universe now operate as distinct forces. The Weak nuclear force is now a short-range force as it separates from Electromagnetic force, so matter particles can acquire mass and interact with the Higgs Field. The temperature is still too high for quarks to coalesce into hadrons, and the quark-gluon plasma persists (Quark epoch). The universe cools to 10^{15} kelvin.

10^{-11} seconds: Baryogenesis may have taken place with matter gaining the upper hand over anti-matter as baryon to antibaryon constituencies are established.

5° Hadron epoch 10^{-6} seconds

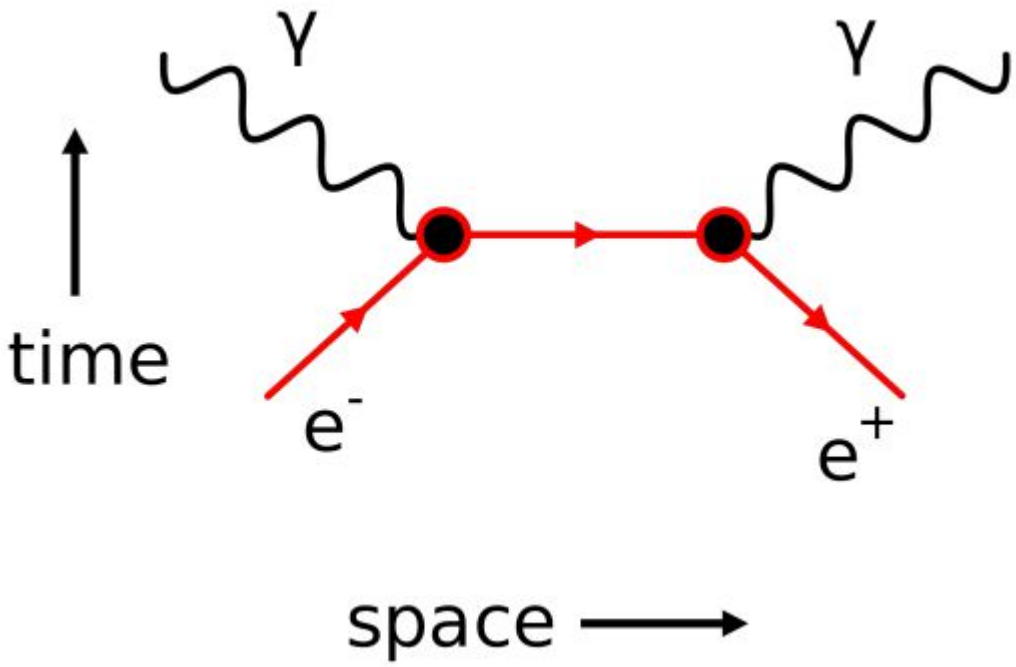


Hadron epoch begins: As the universe cools to about 10^{10} kelvin, a quark-hadron transition takes place in which quarks bind to form more complex particles—hadrons. This quark confinement includes the formation of protons and neutrons (nucleons), the building blocks of atomic nuclei.

6° Lepton Epoch 1 second

Lepton epoch begins: The universe cools to 10^{9} kelvin. At this temperature, the hadrons and antihadrons annihilate each other, leaving behind leptons and antileptons – possible disappearance of antiquarks. Gravity governs the expansion of the universe: neutrinos decouple from matter creating a cosmic neutrino background.

7° Photon epoch (Matter era)



10 seconds: Photon epoch begins: Most of the leptons and antileptons annihilate each other. As electrons and positrons annihilate, a small number of unmatched electrons are left over – disappearance of the positrons.

10 seconds: Universe dominated by photons of radiation – ordinary matter particles are coupled to light and radiation while dark matter particles start building non-linear structures as dark matter halos. Because charged electrons and protons hinder the emission of light, the universe becomes a super-hot glowing fog.

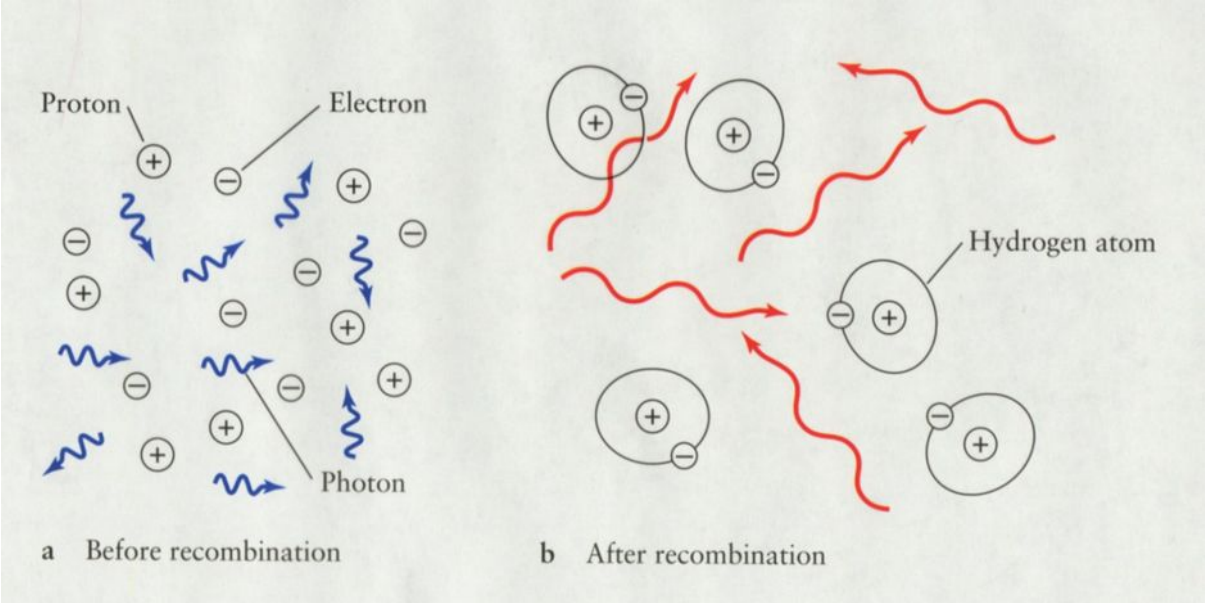
3 minutes: Primordial nucleosynthesis: nuclear fusion begins as lithium and heavy hydrogen (deuterium) and helium nuclei form from protons and neutrons.

20 minutes: Nuclear fusion ceases: normal matter consists of 75% hydrogen and 25% helium – free electrons begin scattering light.

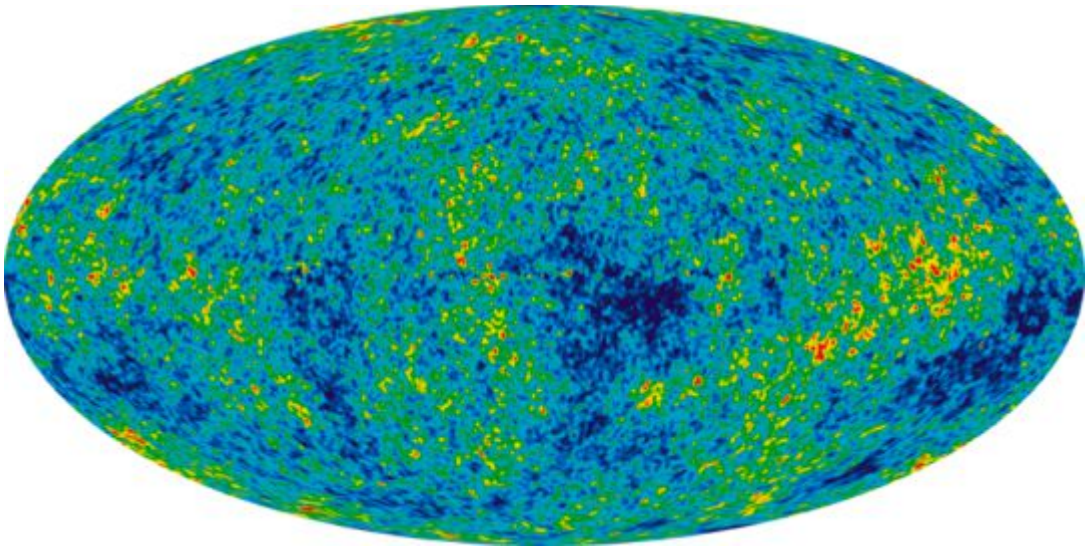
70,000 years: Matter domination in Universe: onset of gravitational collapse as the Jeans length at which the smallest structure can form begins to fall.

8° Cosmic Dark Age 370,000 years

The “Dark Ages” is the period between decoupling, when the universe first becomes transparent, until the formation of the first stars. Recombination:



electrons combine with nuclei to form atoms, mostly hydrogen and helium. Distributions of hydrogen and helium at this time remains constant as the electron-baryon plasma thins. The temperature falls to 3000 kelvin.



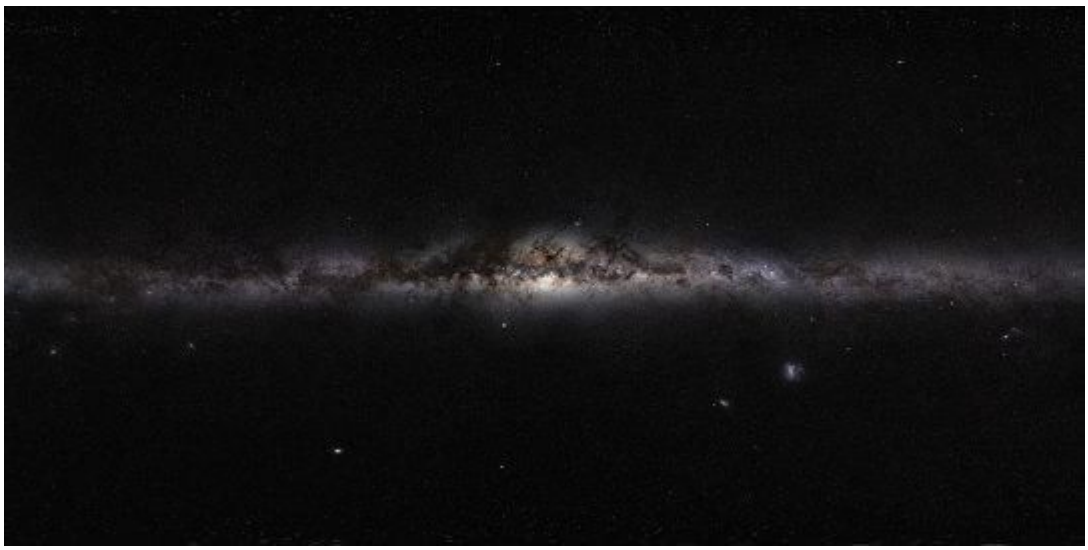
Ordinary matter particles decouple from radiation. The photons present at the time of decoupling are the same photons that we see in the cosmic microwavebackground (CMB) radiation.

10 million years: With a trace of heavy elements in the Universe, the chemistry that later sparked life begins operating.

100 million years: Gravitational collapse: ordinary matter particles fall into the structures created by dark matter. Reionization begins: smaller (stars) and larger non-linear structures (quasars) begin to take shape – their

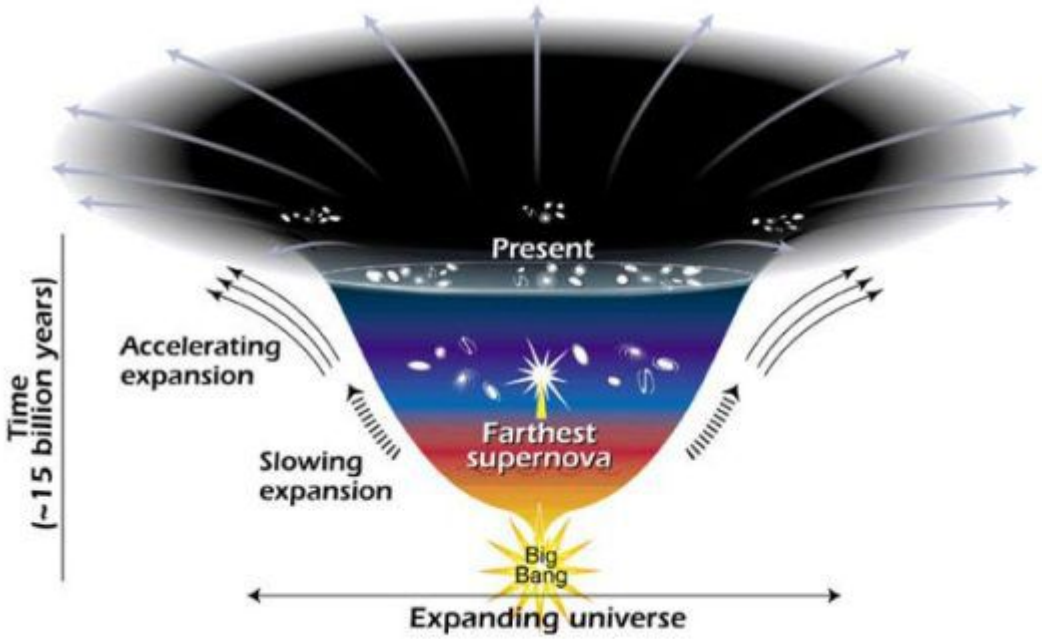
ultraviolet light ionizes remaining neutral gas.

200–300 million years: First stars begin to shine: Because many are Population III stars (some Population II stars are accounted for at this time) they are much bigger and hotter and their life-cycle is fairly short. Unlike later generations of stars, these stars are metal free. As reionization intensifies, photons of light scatter off free protons and electrons – Universe becomes opaque again.



600 million years: Renaissance of the Universe—end of the Dark Ages as visible light begins dominating throughout. Possible formation of the Milky Way Galaxy: although age of the Methusaleh star suggests a much older date of origin, it is highly likely that HD 140283 may have come into our galaxy via a later galaxy merger. Oldest confirmed star in Milky Way Galaxy, HE 1523-0901.

700 million years: Galaxies form. Smaller galaxies begin merging to form larger ones. Galaxy classes may have also begun forming at this time including Blazars, Seyfert galaxies, radio galaxies, normal galaxies (elliptical, Spiral galaxies, barred spiral) and dwarf galaxies.



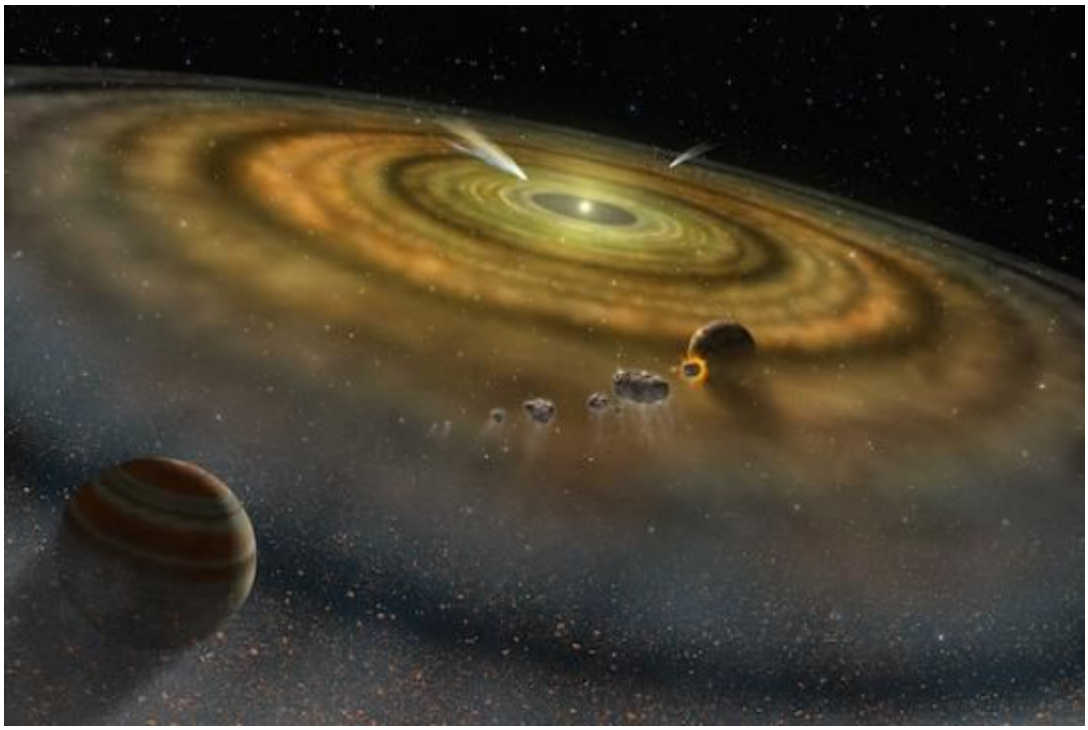
7.8 billion years: Acceleration: dark-energy dominated era begins, following the matter-dominated era in during

which cosmic expansion was slowing down

Formation of the solar system

9.2 billion years: Primal supernova, possibly triggers the formation of the Solar System.

9.2318 billion years: Sun forms - Planetary nebula begins accretion of planets.



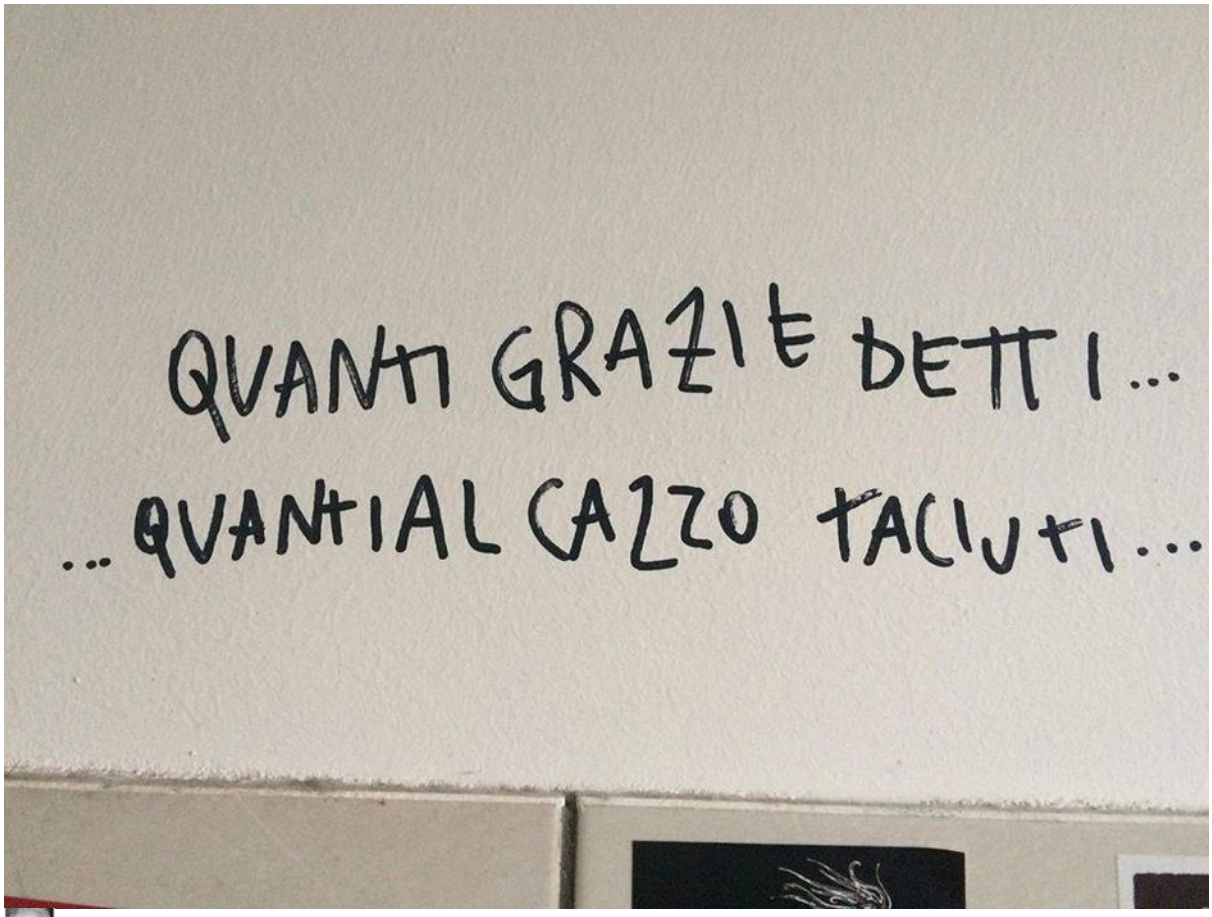
9.23283 billion years: Four Jovian planets (Jupiter, Saturn, Uranus, Neptune) evolve around the sun.

9.257 billion years: Solar System of Eight planets, four terrestrial (Mercury (planet), Venus, Earth, Mars) evolve around the sun.

- Source (see full list)
-
- images: x, x, x, x, x, x, x, x, x, x, x, x, x

Per dire…

sussultidellanima ha rebloggato **falcemartello**



falcemartello

___

Per dire.. ;-)

Fonte:intevuoll

---

martedì 15 maggio 2018

È morto Salvatore Ligresti

Aveva 86 anni e ha avuto ruoli importanti e partecipazioni azionarie in moltissime società (oltre che molti guai giudiziari)

È morto Salvatore Ligresti, imprenditore nato a Paternò, in Sicilia, che è stato a lungo a capo di Fonsai e al centro di numerose inchieste giudiziarie. Aveva 86 anni, i giornali scrivono che era malato da tempo e che negli ultimi mesi le sue condizioni erano peggiorate: è morto al San Raffaele di Milano.
Salvatore Ligresti era un uomo d'affari finito diverse volte in inchieste giudiziarie, ma che ha anche avuto un ruolo in molte delle principali vicende del capitalismo italiano degli ultimi decenni. Aveva origini siciliane e aveva fatto fortuna nel settore immobiliare, in particolare a Milano durante gli anni Ottanta: era stato molto vicino al socialista Bettino Craxi e al celebre banchiere Enrico Cuccia. Ligresti aveva avuto ruoli importanti e partecipazioni azionarie in moltissime società, tra le più importanti la banca Capitalia, Unicredit, Fondiaria-SAI, controllata dalla holding Premafin, oltre ad un ruolo per molti anni in Mediobanca: era stato anche membro del consiglio di amministrazione di Rcs ed era soprannominato "Mister 5 per cento".

Lo scorso novembre Salvatore Ligresti era stato condannato in primo grado a cinque anni di carcere e 100 mila euro di multa per aggiotaggio. La sentenza era stata pronunciata dalla prima sezione penale del tribunale di Milano e si riferiva alla gestione della società Premafin, quella con cui la famiglia Ligresti controllava la compagnia assicurativa Fondiaria Sai. Il processo riguardava alcune operazioni realizzate da due società finanziarie con sede alle Bahamas su titoli Premafin, nel periodo tra il 2 novembre 2009 e il 16 settembre 2010. Ligresti era già stato condannato a sei anni di carcere per falso in bilancio e manipolazione del mercato nella gestione della compagnia assicurativa Fonsai. Da anni non aveva più alcun ruolo operativo.
(Perché si parla sempre di Ligresti)

fonte: https://www.ilpost.it/2018/05/15/morto-salvatore-ligresti/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Al sito mausoleodiaugusto.it il premio internazionale Webby Awards

Il prestigioso riconoscimento è stato assegnato a New York per la categoria Cultural Website

15 maggio 2018

ROMA - È il sito mausoleodiaugusto.it ad aggiudicarsi la 22° edizione degli Annual Webby Awards, il principale premio internazionale del settore, per la categoria Cultural Website, durante la cerimonia di assegnazione che si è tenuta ieri sera a New York. Ideato da Fondazione TIM con la collaborazione scientifica della Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, il sito Internet vuole raccontare al mondo la storia dell'imperatore Augusto e delle molte trasformazioni che hanno interessato il Mausoleo - il più grande sepolcro circolare al mondo - nel corso dei tempi.

Il portale mausoleodiaugusto.it , che rientra nel progetto di valorizzazione voluto da Fondazione TIM e coordinato dalla direzione creativa di Luca Josi, permette un viaggio interattivo attraverso la storia di Roma grazie al supporto delle più innovative tecniche di animazione che permettono una emozionante navigazione in 3D.
Il sito, realizzato da Havas Milan, si inserisce nell'ambito del progetto di recupero del monumento grazie alla donazione di 6 milioni di Euro da parte di Fondazione TIM a Roma Capitale, Assessorato alla Crescita culturale – Sovrintendenza Capitolina. I Webby Awards dal 1996 rappresentano il riconoscimento
internazionale più importante che premia l'eccellenza sul web e sono definiti "l'Oscar di Internet". Quest'anno ci sono state 13.000 iscrizioni, da più di 70 paesi in tutto il mondo, e solo il 10% dei progetti sono stati selezionati come candidati.

fonte:
http://www.repubblica.it/cultura/2018/05/15/news/al_sito_mausoleodiaugusto_it_il_premio_internazionale_webby_awards-196467370/?ref=search

---

Vinile: il 48% dei dischi non viene ascoltato

Il mercato del vinile, sempre in continua crescita, è oggi occupato da collezionisti e superfan: il 48% dei nuovi dischi non viene mai riprodotto.

Marco Grigis, 16 maggio 2018, 10:42

Il mercato del **vinile** conquista sempre più consumatori, anche se la gran parte degli acquisti proviene dai fedelissimi sia del formato che degli artisti. E non è tutto, poiché circa il 48% di tutti i

nuovi 33 e 45 venduti non viene mai ascoltato dai possessori. È quanto spiega un'indagine composta dall'**Entertainment Retailers Association** (ERA) nel Regno Unito, pubblicata da BBC. Secondo i dati raccolti dall'associazione, su un campione rappresentativo di consumatori britannici, sono i cosiddetti "**superfan**" ad affollare il mercato del vinile: si tratta di ascoltatori molto legati ai loro artisti di riferimento, così come al solco, quindi disposti ad acquistare qualsiasi prodotto relativo a una determinata band a scopo di collezionismo. Le vendite ai superfan rappresentano ben il 72% del settore di 33 e 45 giri, con una spesa media annuale per questi acquirenti di circa **400 sterline**, più di 450 euro.

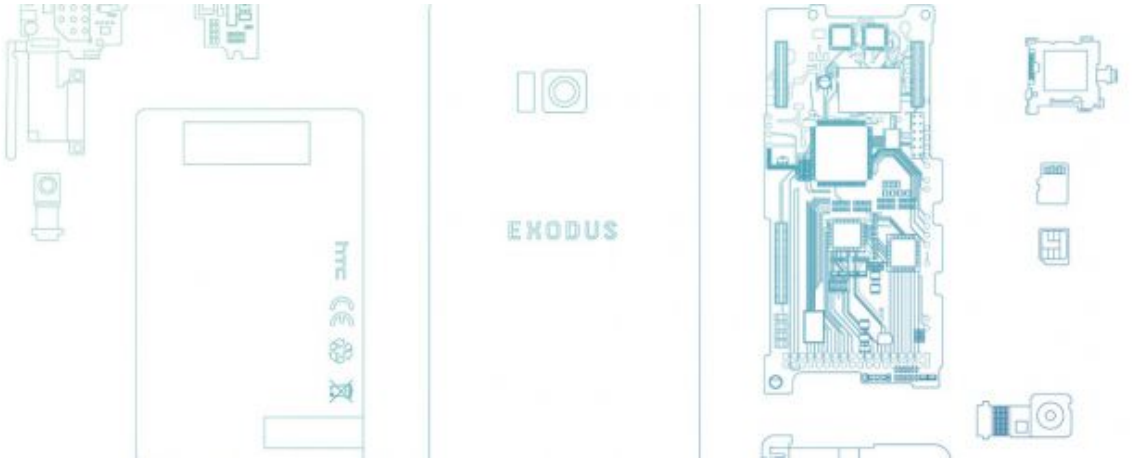
Per quanto riguarda la spesa media per singolo vinile, sebbene il mercato dell'usato e del collezionismo stia andando per la maggiore, è per questi acquirenti di circa 20 sterline l'anno, con una media di 19 album acquistati ogni singolo anno. Non è però tutto poiché, così come già accennato in apertura, il **48% dei dischi** acquistati dai collezionisti non viene **mai ascoltato**: il timore è quello di rovinarne non solo i solchi, ma anche copertine ed eventuali confezioni.
Nonostante questo trend, il ritorno del vinile rappresenta uno dei fenomeni più interessanti per l'universo musicale. Nel 2017, 4.1 milioni di dischi sono stati venduti nel Regno Unito, una cifra a cui non si assisteva dal 1990. E, sebbene al momento lo streaming vada per la maggiore e il vinile raccolga dal 3 al 10% del mercato, questo settore raccoglie tutti gli ascoltatori alto-spendenti. Si tratta quindi di un business particolarmente remunerativo, seppur la produzione di dischi richieda ovviamente costi più alti rispetto ad altri formati.
È singolare notare, così come il CEO dell'Association of Indipendent Music Paul Pacifico ha sottolineato, come l'elevato prezzo non sia tuttavia vissuto come un obbligo dagli appassionati:
Le persone spendono di più per il vinile non perché costrette, bensì perché lo vogliono. Vogliono una rappresentazione fisica della loro connessione emozionale con l'artista.
In definitiva, la dematerializzazione della **musica** con l'avvento dei formati digitali ha spino gli utenti a un movimento contrario, il ritorno a supporti da vedere, sentire e toccare.

fonte: https://www.webnews.it/2018/05/16/vinile-48-dischi-ascolto/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

---

HTC Exodus, lo smartphone dedicato alla blockchain

HTC Exodus è uno smartphone Android interamente dedicato alla blockchain: sarà totalmente sicuro, con app decentralizzate e supporto alle criptovalute.



Floriana Giambarresi, 16 maggio 2018, 10:00

HTC ha appena rivelato **HTC Exodus**, il primo smartphone di un marchio importante ad esser dedicato alla **blockchain**, la tecnologia di sicurezza che costituisce la base di **criptovalute** come Bitcoin ed Ethereum. Mentre la data di vendita non è ancora stata resa nota, è già possibile prenotare il telefono online.
Basato sul sistema operativo Android, come annunciato da Phil Chen sul palco della Consensus Conference di New York HTC Exodus è il primo telefono blockchain nativo pensato per portare esperienze di **applicazioni decentralizzate (DApp)** ai consumatori finali; avrà come **caratteristiche** fondamentali un portafoglio universale, supporto hardware per le criptovalute e app decentralizzate. Supporterà i Bitcoin, Ethereum e altre criptomonete principali, anche se nei prossimi mesi verranno annunciate ulteriori partnership con l'obiettivo di reggere l'intero ecosistema blockchain. Con tale smartphone, HTC vuole creare un dispositivo che consenta agli utenti di possedere la propria **identità e i propri dati**, e di tenerli sul proprio device anziché sul cloud:

Voglio vedere un mondo in cui i consumatori finali possono veramente possedere la loro cronologia di navigazione dei dati, identità, risorse, portafogli, e-mail, messaggistica, senza la necessità di autorità centrali. C'è molto lavoro da fare, ma credo che il livello dell'hardware mobile possa contribuire in modo significativo al nostro nuovo mondo decentralizzato.
Ogni dispositivo sarà unico, poiché ogni telefono fungerà da nodo blockchain. Ogni HTC Exodus sarà **crittografato con blockchain**, il che significa che sarà incredibilmente difficile – quasi impossibile – che una persona al di fuori del proprietario possa accedere ai dati in esso archiviati.
Per quanto concerne le **specifiche tecniche** e il software, è solamente stato reso noto che disporrà di uno schermo touchscreen, di una singola fotocamera posteriore, del supporto per schede SIM e microSD e che funzionerà su **Android**.
Il blockchain phone di HTC non è ancora stato mostrato al pubblico né vi sono informazioni sulla data di disponibilità o sui prezzi a cui sarà acquistabile, ma si dice che la casa produttrice stia considerando di permettere alle persone di comprarlo mediante le criptovalute. È possibile prenotarne un'unità già da adesso attraverso il sito Web ufficiale dedicato a tale progetto.

fonte: https://www.webnews.it/2018/05/16/htc-exodus-smartphone-blockchain/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

---

Perché non esistono atlete professioniste?

Ragioni storiche e conseguenze di una discriminazione italiana.

Lorenzo Gasparrini (1972), dopo studi e ricerche accademici in Estetica, in Informatica, in Scienze della Formazione, in Gender Studies, si definisce filosofo femminista e da anni è impegnato nell'attivismo per la parità di genere pubblicando e organizzando seminari e discussioni in tutta Italia.

Per spiegare il perché dell'attuale situazione discriminatoria delle sportive italiane bisogna partire nientemeno che da quarant'anni fa, dall'estate del 1978. La mattina del 9 luglio il mondo del calcio italiano, che aveva appena visto la Nazionale comportarsi benissimo nel Campionato del Mondo vinto dall'Argentina della dittatura militare, si vede scosso da una notizia che riportiamo con le parole del *Corriere della Sera*:
I contratti di trasferimento dei calciatori sono irregolari. Lo ha deciso ieri il giudice del lavoro di Milano Giancarlo Costagliola: il reato è mediazione di manodopera a scopo di lucro. Oggi comunicazioni giudiziarie a 66 dirigenti di società e della Federazione Italiana Gioco Calcio (FIGC). Tutto il calciomercato è bloccato. L'avvocato Sergio Campana, segretario del sindacato calciatori, dichiara: «Nel calcio c'è del marcio … ma al via saremo tutti puntuali». […] Anche il mercato del basket è fermo dopo il decreto di Castigliola perché, come spiega il direttore sportivo della Cinzano, Toni Capellari, si comporta esattamente come il calcio. «Esiste il vincolo e una società che vuole cedere uno dei suoi uomini ad un'altra società non fa altro che mettersi d'accordo con i dirigenti di quest'ultima. Si stipula quindi il contratto e la società cedente rilascia un nulla osta al giocatore. Il contratto viene poi ratificato dalla Lega, tutto ciò indipendentemente dalla volontà dell'atleta». Ora è atteso un decreto del governo che definisca il vincolo tra calciatori e società nonché la condizione giuridica del calciatore nel mondo del lavoro (se lavoratore dipendente o bene patrimoniale della società) […]. L'onorevole Franco Evangelisti, sottosegretario alla presidenza del consiglio, ha convocato per martedì 11 luglio 1978 alle 13.45 un vertice a palazzo Chigi con il ministro del Lavoro, Vincenzo Scotti, il ministro del Turismo e lo Spettacolo, Carlo Pastorino, il segretario generale del Coni, Mario Pescante, e il presidente della Federcalcio, Franco Carraro.
Racconta Franco Esposito, in *Testa alta, due piedi – storie di calciomercato* che il tutto si svolse in maniera spettacolare: le gazzelle dei Carabinieri circondarono l'Hotel Leonardo, a Bruzzano, obbedendo all'ordine di Costagliola. Tecnicamente, il magistrato agiva per la smaccata violazione della legge 1369/60, che vietava, per la tutela del lavoratore, l'intervento di mediatori nella fase di stipula del contratto di lavoro subordinato: essendo allora considerato tale il rapporto tra calciatore e società, la figura del procuratore era da considerarsi fuorilegge. Ossia, tutti i frequentatori di quell'albergo sede del calciomercato agivano al di fuori della legge: i Carabinieri arrivarono con i cellulari (era il '78, con questo termine s'intendevano i furgoni, non i telefonini) e ci furono momenti di vero panico.
Il governo di allora – Andreotti IV, nato sull'ondata di paura sociale seguita al rapimento di Aldo Moro – garantì lo svolgimento del seguente campionato di calcio e si adoperò per votare alla Camera in data 27 luglio 1978 l'ordine del giorno che prevedeva di regolare e tutelare gli interessi sociali, economici e professionali degli atleti e dei lavoratori sportivi in genere. La legge che fu

prodotta da questa situazione, la 91 del 23 marzo 1981 (intanto il governo era passato a Forlani), venne intitolata *Norme in materia di rapporti tra società e sportivi professionisti*, e ancora regola principalmente quattro aspetti dell'attività sportiva: la forma giuridica delle società sportive professionistiche, il rapporto tra atleti e società, i trasferimenti degli atleti tra le società e i controlli federali. Il problema generato da questa legge, però, è dato non tanto dal suo oggetto, cioè dal *cosa* regola, ma dal *come* prescrive che il suo oggetto sia regolato. Leggiamo l'articolo 2, intitolato *Professionismo sportivo*:

Ai fini dell'applicazione della presente legge, sono sportivi professionisti gli atleti, gli allenatori, i direttori tecnico-sportivi ed i preparatori atletici, che esercitano l'attività sportiva a titolo oneroso con carattere di continuità nell'ambito delle discipline regolamentate dal CONI e che conseguono la qualificazione dalle federazioni sportive nazionali, secondo le norme emanate dalle federazioni stesse, con l'osservanza delle direttive stabilite dal CONI per la distinzione dell'attività dilettantistica da quella professionistica.

Il legislatore quindi ha preferito regolare l'attività sportiva professionistica in maniera generale, lasciando alle singole federazioni il compito di stabilire *chi* è un professionista dello sport e ricade all'interno della legge – come ha sottolineato di recente Malagò, "rimane il fatto che io [CONI] non sono un interlocutore legislativo, ma per quanto in mio potere posso tentare quella che viene chiamata *moral suasion*". Sono passati quarant'anni, e solo quattro federazioni riconoscono il professionismo: il calcio (FIGC), il ciclismo (FCI), golf (FIG) e pallacanestro (FIP). Altre due hanno rinunciato da poco: il motociclismo nel 2011 e il pugilato nel 2013. Beninteso, si tratta solo e sempre della parte maschile dei tesserati per quelle federazioni.

Questa situazione complessiva ha generato e genera assurdità, paradossi, discriminazioni varie, per esempio: non sono mai stati professionisti e non lo sono per la legge italiana gli attuali colleghi di Adriano Panatta, Pietro Mennea, Alberto Tomba, Armin Zoeggeler e Andrea Lucchetta. Valentino Rossi per il diritto italiano è stato professionista dal 1996 al 1999 per il Team Aprilia e nel 2011/12 per il Team Ducati. Oggi Rossi, tesserato per il Team ufficiale Yamaha, non può essere definito con il concetto giuridico italiano di "sportivo professionista", perché la società di appartenenza è giapponese. Infine, né Valentina Vezzali, Federica Pellegrini, Carolina Kostner, Francesca Piccinini o qualunque altra donna dello sport italiano sono mai state qualificate come professioniste.

Allo stato attuale, la legge 91 è oggetto di una iniziativa di revisione ferma in Parlamento da anni: era il novembre 2014 quando Laura Coccia (PD) ne proponeva una modifica, del cui testo proponiamo qualche stralcio:

La prima conseguenza dell'assenza del riconoscimento del professionismo sportivo nelle donne è la mancanza di un contratto di lavoro. In vista di una regolare contrattualizzazione le sportive «professioniste di fatto» non possono essere considerate neppure lavoratrici di tipo subordinato o autonome. Per i «professionisti di fatto» esistono oggi moduli che regolano ad hoc l'erogazione del denaro e stabiliscono punti su cui rendere effettivo il legame tra società e giocatore, ma sono tutti elementi di contrattualizzazione secondaria che escludono forme di tutela completa, come quella invece riservata ai professionisti. Le disparità di fatto tra uomini e donne nello sport creano un serie di conseguenze da non sottovalutare. Le atlete donne, infatti, non percepiscono né il trattamento di fine rapporto, né gli indennizzi per i casi di maternità e sono escluse dalla maggior parte delle forme di tutela presenti nel mondo del lavoro.

Nel 2016 un'analoga (anzi pressoché identica) iniziativa non ha portato risultati; intanto il Parlamento Europeo ha approvato già nel 2003 una risoluzione su "Donne e sport" largamente disattesa in Italia, dove non si riescono quindi a risolvere non solo i problemi sportivi, ma neanche quelli legislativi e contrattuali per la maggior parte degli sportivi e delle sportive d'Italia. Sì, anche "degli sportivi", perché la lotta che conduce ad esempio un'associazione come Assist è una lotta che migliora – come spesso accade nelle battaglie femministe – la condizione di tutti e non solo delle

donne coinvolte. Racconta al *Tascabile* Luisa Rizzitelli, presidente di Assist: “La battaglia di Assist da diciotto anni è importantissima sia per le donne che per gli uomini. Stiamo cercando di sollevare e risolvere un annoso problema che riguarda centinaia di migliaia di atleti che fanno dell’agonismo una parte produttiva importante della loro vita. Tranne per quattro discipline, appunto, anche gli uomini sono infatti totalmente sprovvisti di tutele, a meno che non siano nei Corpi Militari”.
Nei fatti, a nessuno è sfuggita l’assurdità di una legge che non riesce a regolare ciò che pure è il suo oggetto. Così l’avvocato Gabriele Nicolella, su Altalex:
La soluzione adottata dal legislatore ha suscitato nella dottrina notevoli perplessità: è stato infatti da più parti osservato come il sistema delineato dalla legge 91/1981 abbia in concreto escluso dal suo ambito di applicazione tutti i casi di “professionismo di fatto”, e cioè quegli atleti che sono inquadrati come dilettanti unicamente perché la Federazione di appartenenza non ha provveduto a distinguere tra dilettanti e professionisti, pur svolgendo costoro attività sportiva a titolo oneroso e continuativo, traendo dalla stessa l’unica, o comunque la preponderante, fonte di reddito. È evidente dunque che di fronte a situazioni sostanzialmente identiche l’elemento discretivo costituito dal provvedimento formale della qualificazione da parte della Federazione finisce con il determinare l’applicazione di diverse regolamentazioni giuridiche senza reale giustificazione.
Continua ancora Luisa Rizzitelli: “In Italia lo sport è segnato da profonde discriminazioni di genere nell’ambito della rappresentanza femminile negli organi nazionali che governano lo sport, ma anche in termini di accesso alla pratica sportiva, per non parlare dello strapotere economico, sociale e mediatico dello sport maschile. Nessuna donna è mai stata Presidente del C.O.N.I., e salvo un’eccezione di pochi mesi, nessuna donna è mai stata Presidente di una delle 45 federazioni sportive che costituiscono il nostro Comitato Olimpico. Le donne, non importa con quante medaglie al collo, sono tutte, indistintamente, considerate dilettanti. Un dilettantismo che è evidentemente falso e che è la ragione principale degli innumerevoli problemi che si trova ad affrontare un’atleta. Salvo le eccezioni costituite dalle atlete appartenenti ai corpi militari (un’élite) e dalle atlete azzurre (che hanno ricevuto alcune minime tutele dal CONI dopo anni di lotte) nessuna atleta in Italia è considerata dallo Stato professionista. Esiste di fatto un enorme numero di false dilettanti: atlete formalmente dilettanti che nella realtà sono lavoratrici sportive, professioniste non riconosciute. Donne che fanno dello sport il loro lavoro, e vi si dedicano a tempo pieno, con continuità, e che hanno lo sport come principale fonte di sostentamento, ma che la legge relega in un limbo, senza regole, senza tutele e senza diritti. Il loro rapporto di lavoro non è regolato da un contratto collettivo in forma scritta, secondo il modello predisposto ogni tre anni dalla federazione sportiva e dai rappresentanti di categoria (come accade per i professionisti), ma prende la forma cangiante della scrittura privata. Pertanto può contenere le clausole più inverosimili: come, ad esempio, la frequentissima clausola anti-maternità, che consente il licenziamento in tronco dell’atleta nel caso questa sia in stato di gravidanza. Alle atlete è negata persino una posizione previdenziale. Il loro – spesso piccolo – reddito, frutto di fittizi rimborsi spese, premi e indennità, non è assoggettato alla contribuzione INPS né INAIL e addirittura per il fisco va collocato tra i cosiddetti redditi diversi. Al termine della loro, naturalmente breve, carriera sportiva, le atlete non avranno né pensione né TFR. Tutto questo per noi è totalmente inaccettabile e necessita una vera riforma del settore”.
L’unica giustificazione reale per queste discriminazioni tra lavoratori, e più tra lavoratori e lavoratrici, sta nello status fiscale delle società dilettantistiche, che malgrado la sempre maggiore importanza economica dello sport (1,7% del PIL) rimane più vantaggioso di qualunque altro dispositivo di legge. Non c’è obbligo di contributi né di deposito dei contratti, nessuna tutela obbligatoria verso i tesserati durante la carriera né dopo che è finita, ma le federazioni riescono a sopravvivere solo grazie a società che costano poco, appunto quelle formalmente dilettantistiche. La soluzione all’italiana la conosciamo già: atleti e atlete che chiedono sacrifici economici alle famiglie d’origine, atleti e atlete nei corpi militari – fenomeno unico al mondo, comunque non

accessibile a tutte e tutti – oppure atleti e atlete con la fortuna di contratti pubblicitari occasionali decisi da un mercato della visibilità che certo non è paritario né giusto nel merito. Alla faccia anche del dettato costituzionale, articolo 3: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.
Tutti tranne, pare, lavoratrici e lavoratori dello sport.

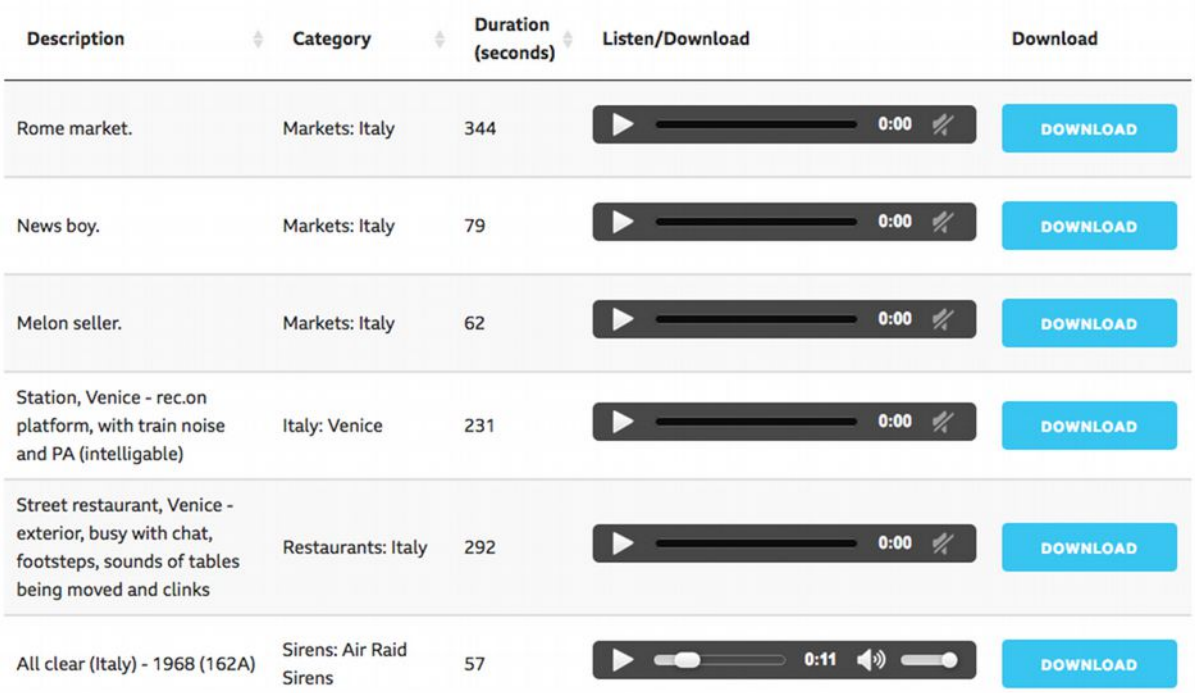
fonte: http://www.iltascabile.com/societa/atlete-non-professioniste/

Rumori e suoni di un secolo di vita: la BBC apre a tutti i suoi archivi

Si potranno sentire macchinari di ogni genere, suoni dei cieli stellati africani, gli uffici postali belgi e studenti italiani che chiacchierano. Tutti raccolti dai microfoni dell’azienda di broadcasting inglese

di LinkPop
16 Maggio 2018 - 07:20

Per la prima volta la Bbc ha messo il suo storico archivio di suoni e rumori a disposizione di tutti. Un enorme patrimonio accumulato dal 1920 in poi tutto ammassato in questo sito.
Se serve un pappagallo sudamericano che canta e gracchia, o un ufficio postale belga pieno di gente, o lo scoppio di un gommone pieno d’aria che esplode, o le chiacchiere di studenti italiani (zona Veneto, si capisce dall’accento) ecco, si trovano tutti qui. In mezzo a un sacco di altre cose.
La liberia sonora comprende almeno 16mila suoni e rumori, utilizzati dall’azienda britannica nel corso della sua lunga esistenza. Certo, le finalità di utilizzo possono essere solo “personali, educativi e di ricerca”. Quindi niente utilizzi commerciali – ma se si vuole, si può sperare di cambiare la situazione con una firma qui.



Description	Category	Duration (seconds)	Listen/Download	Download
Rome market.	Markets: Italy	344	0:00	DOWNLOAD
News boy.	Markets: Italy	79	0:00	DOWNLOAD
Melon seller.	Markets: Italy	62	0:00	DOWNLOAD
Station, Venice - rec.on platform, with train noise and PA (intelligable)	Italy: Venice	231	0:00	DOWNLOAD
Street restaurant, Venice - exterior, busy with chat, footsteps, sounds of tables being moved and clinks	Restaurants: Italy	292	0:00	DOWNLOAD
All clear (Italy) - 1968 (162A)	Sirens: Air Raid Sirens	57	0:11	DOWNLOAD

Altrimenti, l'uso migliore è quello del semplice e puro divertimento, dalle strane sonorità dei macchinari più impensabili (alcuni ormai usciti dall'uso e proprio per questo anche più preziose) fino ai suoni inquietanti delle nottate nell'Africa occidentale.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/16/rumori-e-suoni-di-un-secolo-di-vita-la-bbc-apre-a-tutti-i-suoi-archivi/38088/

Più tenace della memoria. Farabeuf di Salvador Elizondo

di **Gianni Montieri** pubblicato mercoledì, 16 maggio 2018

«La vita era soggetta a una confusione nella quale era impossibile distinguere il presente dal passato.»
Questa affermazione che leggiamo nelle prime pagine di *Farabeuf* ci dice già molto del gioco al quale Salvador Elizondo sta invitando il lettore a partecipare, solo che il lettore non lo sa, quando legge la frase non sa ancora nulla, ma è già confuso, è già irrimediabilmente catturato dall'istante che si dilaterà nell'arco della storia. Istante che si farà piccolo fino a sparire, che si espanderà fino a moltiplicarsi all'infinito, come in una rifrazione perpetua.
L'istante fermo in una fotografia che nessuno può fermare, perché se il tempo si sospende, e non esistono né passato né presente, uno scatto contiene un'immagine che non è vera, sono vere solo le supposizioni, le investigazioni che si potranno fare sul contenuto della stampa; si potrà esaminare lo scatto da varie angolazioni e nessuna sarà quella giusta, e tutte lo saranno, ma ci sarà un angolo che si sottrarrà al nostro sguardo, un oggetto che per un gioco di specchi potrà sparire e ricomparire. Ci saranno un uomo e una donna, due amanti, e ci saranno un medico e un'infermiera e saranno quattro e saranno due e non saranno. Niente è vero.
«Esiste qualcosa di più tenace della memoria.»
Elizondo ha scritto questo romanzo nel 1963, ed è considerato il suo capolavoro; ci troviamo di

fronte al vero senso della parola sperimentale, la scrittura è un esperimento, così come lo è la storia che leggiamo. Elizondo ci inquieta e inquisisce con una serie di punti di domanda, che ogni volta ci mettono di fronte a un bivio e ci costringono a ricominciare daccapo.
La mappa fornita smentisce sé stessa pagina dopo pagina, l'indizio si modifica nel tempo, le voci narranti si sovrappongono. Chi è il dottor Farabeuf, chi è la sua infermiera? Cosa c'è nella valigetta del dottore? Cosa c'entra l'erotismo con la tortura? In quale riflesso dello specchio, da quale ricordo salta fuori l'amore? E chi sono i due amanti? Esistono? Perché ricordano e non ricordano? La confusione è congegnata, ed è l'unica cosa chiara. Per Elizondo la confusione è generata da un processo scientifico, quasi matematico. L'istante non ha fine, è capitato sul serio, non è capitato. Gli attori potrebbero esistere solo nell'immagine restituita dallo specchio, ma lo specchio dov'è? Chi sta ricostruendo la storia per noi? E noi che leggiamo fino a che punto esistiamo? E se fossimo noi quelli nella fotografia?
«Avevi fatto una domanda, ricordi?» «Sì, ricordo che avevo fatto una domanda. Tutto qui. Una domanda che ho dimenticato.»
Il libro di Elizondo è una grande domanda, tradotta splendidamente da Giulia Zavagna (ottima l'intuizione di Alessandro Raveggi e di Liberaria di ripubblicare il romanzo), una domanda sul senso delle cose e della vita. È il tentativo destinato a fallire o a riuscire di dilatare un attimo nell'arco di un racconto. Di esaminarlo al punto di renderlo irreale, perché ognuno che ritorna sui propri passi vede l'istante in maniera diversa, ogni o volta che l'equazione ci pare risolta compare una nuova incognita e allora bisogna rifare tutto daccapo, all'infinito.
Il libro muta sotto i nostri occhi e anche noi cambiamo, se all'inizio siamo soltanto disorientati, proseguendo diventiamo più attenti perché vogliamo stare al gioco, vogliamo essere parte di quel disorientamento, vogliamo capire, pur sapendo che il segreto di questa storia sta nel non comprenderla, va già bene se una parvenza di chiarezza ci raggiungerà tra un paragrafo e l'altro.
Farabeuf è un'illusione, e non è forse questo il segreto della letteratura migliore? Non è la domanda senza risposta che ci hanno da sempre posto i poeti? Se si scrive per generare domande, Elizondo scrive per ampliare le possibilità del dubbio. E il dubbio sull'esistenza dei personaggi di questo libro è la prima grande verità alla quale dobbiamo attaccarci, prima di dimenticarli.
«Siamo il ricordo di qualcuno che ci sta dimenticando?»

Gianni Montieri

Gianni Montieri è nato a Giugliano, provincia di Napoli nel 1971. Vive da molti anni a Milano. Ha pubblicato: *Futuro semplice* (Lietocolle, 2010) e *Avremo cura* (Zona, 2014). Suoi testi sono rintracciabili nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) della rivista monografica *Argo* e sui principali siti letterari italiani. Ha riscritto la fiaba Il pifferaio magico per il volume *Di là dal bosco*, Le voci della luna 2012. Sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, Cfr edizioni 2014. È stato redattore della rivista monografica *Argo*. Scrive di calcio su Il Napolista. Collabora con Rivista Undici e Doppiozero. È capo redattore del litblog Poetarum Silva.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/memoria-farabeuf-salvador-elizondo/

Intervista a Gianni Brunoro

i 10 anni di uBC

Intervista di uBC staff | 9 Ottobre 2006 | interview/

***uBC** ha contattato Gianni Brunoro in occasione del decennale della sua nascita, e ha posto a lui (come ad altri noti esponenti del mondo del fumetto) una serie di domande per analizzare questi 10 anni appena trascorsi, e provare ad immaginare insieme i prossimi 10.*

1) 1996-2006... pensando rapidamente agli ultimi dieci anni come è cambiato il fumetto e il suo mondo editoriale (in Italia e/o all'estero)?

La domanda riguarda un argomento talmente **complesso** che meriterebbe, già da sola, pagine & pagine di risposta. Quindi, per limitarsi – e soltanto all'Italia! – a un puro e semplice indice dei puri e semplici "principali" argomenti, vediamo un po': Il fumetto, in se stesso è andato seguendo il suo trend, vecchio ormai di alcuni decenni, quello di un **sistematico miglioramento** dal punto di vista intrinseco. In parole povere, il mezzo espressivo "fumetto" è sempre più vivo, più capace di dare risposte e di esprimere "cose", di coinvolgere fasce via via più ampie di ipotetici fruitori, e via discorrendo.

In compenso, è sempre più **asfittico** il suo rapporto con i fruitori medesimi: le tirature sono in calo, tante testate chiudono, e – ancora una volta – via discorrendo. Le cause sono ormai

> Oggi, i buoni autori ci sono: talenti come Silvia Ziche, Massimo Bonfatti o Simone Bianchi (ma ce n'è una montagna di altri!) non hanno nulla di invidiare a quelli del passato: solo che oggi a genialità creativa viene data molto più per scontata di quanto non lo fosse un tempo.

note: varia fruizione del tempo libero è orientata verso altre forme (televisione, film d'animazione, giochi di ruolo, e ormai anche internet e cellulari) mentre il tempo dedicato alla lettura trova sempre meno popolarità. Fra l'altro, questo è un "danno" non soltanto attuale ma anche in prospettiva futura: nel senso che chi non legge adesso non leggerà nemmeno in futuro e tanto meno sarà poi collezionista.

Quanto al **mondo editoriale** – costretto fra l'altro a fare i conti (anche letteralmente!) con la situazione di cui sopra, ha continuato a fare nuove proposte, qualcuna anche di successo sul piano strettamente commerciale (Witch, tanto per non dirne che una), a volte (di rado) con prodotti interessanti, magari concettualmente nuovi (Magico Vento…), quasi sempre con componenti grafiche eleganti (specialmente, buoni disegnatori) e si sono notevolmente sviluppate forme editoriali prima inesistenti: per esempio, edizioni esclusive per le fumetterie. In parallalelo e in contrappunto a tutto quanto detto, le **fumetterie** stesse – che erano già dieci anni fa un fenomeno del tutto nuovo – si sono moltiplicate, hanno subito un forte sviluppo (senza con ciò dare, peraltro, un supporto effettivo e positivo al mercato).

2) **Finito il *boom* di Dylan Dog si è iniziato a parlare di crisi del fumetto italiano**. Ma la cosiddetta "crisi" oggi c'è veramente? In caso di risposta positiva, direbbe che la crisi riguarda principalmente quale tra le seguenti ipotesi?

1. l'età media dei lettori
2. il numero di copie vendute

3. le idee degli autori
4. il coraggio degli editori di fare nuove proposte
5. il fumetto come medium

Innanzitutto, mi pare che la domanda sia mal posta: nel senso che non mi pare il caso di mettere in relazione il boom di Dylan Dog con la successiva crisi del fumetto: come se in precedenza fosse Dylan a sostenere il mercato?! E poi, non ha **risentito lui stesso** della crisi?

Quanto alle successive ipotesi, mi pare che siano mescolate le cause e gli effetti. Allora, io metterei un po' d'ordine in questo modo: causa prima, l'**età media dei lettori** – intesa fondamentalmente come fatto generazionale – che sta un po' alla base di tutto. Nel senso che si sono andati perdendo parte di quegli ipotetici lettori che, invece che continuare a trascorrere tempo libero nella lettura, lo hanno dedicato ad altre modalità di fruizione: televisione, videogiochi e simili. [In tale prospettiva va anche interpretato il gradimento via via più forte dei manga – in senso percentuale rispetto al fumetto globale – derivante dalla simpatia verso di essi da parte di quei ragazzetti che fin da "bambinissimi" hanno assorbito film d'animazione giapponesi attraverso la televisione].

Naturalmente, le vie alternative della fruizione del tempo libero hanno eroso anche la frangia di lettori di tutte le altre età.

Di conseguenza, il minor numero di copie vendute non è una causa, ma un ovvio **effetto** consequenziale.

Certamente, nel contesto, sia le idee degli autori sia la scarsa audacia degli editori avranno avuto il loro peso: ma il mio sospetto è che, di fronte a un cambiamento di trend così epocale come quello degli anni recenti, ci sia ben poco da avere idee nuove, capaci di frenarlo o peggio ancora di invertirlo.

Quanto infine al fumetto come medium, mi pare che non gli si possa imputare assolutamente nulla. A fronte della crisi della sua diffusione, gravemente peggiorata, il miglioramento intrinseco del mezzo è indiscutibile. La sua **notevole maturazione espressiva** globale, l'emersione – specie quantitativa – di componenti prima puramente indicative (basterebbe pensare al tipo di lavoro di autori come Joe Sacco o Marjane Satrapi, o al considerevole sviluppo delle *graphic novel*, gradino evolutivo del tutto nuovo e in forte sviluppo, eccetera), la grande quantità di ottimi disegnatori fra quelli emergenti oltre che di qualche buon autore di testi: tutto ciò testimonia che il medium in sé gode **ottima salute**. Peccato che sia decisamente anoressica l'utenza…

3) A questo proposito la recente tendenza (in Italia) di allegare ristampe di fumetti a quotidiani o riviste come va valutata?

Sia nel globale, sia nel particolare, va vista in maniera estremamente **positiva**. Per differenti (e in parte sinergiche) ragioni. In primo luogo, le edizioni in se stesse – pur nella loro entità di riproposte e non di novità – hanno una dignità spesso inappuntabile. E là dove si sia potuto fare un qualche appunto alle iniziative (per esempio, il piccolo formato della prima serie di la Repubblica) bisognerebbe pensare a quale **economicissimo costo**sia stato offerto dell'ottimo materiale, valido sia in prospettiva antologica sia nella riesumazione di cose ingiustamente dimenticate; senza contare

che, dopo la prima serie, il limite “formato” è stato abolito.

In secondo luogo, ciascuna di queste serie ha offerto – e continua a offrire – delle “raccolte” che in un modo o nell’altro hanno pur sempre un senso culturale, ciò che comporta una consapevolezza di dignità da parte dei lettori distratti o generici, ossia quelli NON di fumetti.

In terzo luogo, proprio questo ultimo aspetto potrebbe, per questa spinta alla simpatia verso il fumetto, oltre che per la sua ri-considerazione quale mezzo non per bambini soltanto, e così via, rimandare per riflusso alla lettura dei fumetti. Il fatto poi che tutto questo materiale fumettistico venga presentato non sporadicamente ma sotto forma di serie, può diffondere qualche utile seme di **gusto collezionistico**, capace magari addirittura di far rinascere in qualcuno il piacere di andare alla ricerca di vecchi comics abbandonati. Tutte componenti, dunque, e insieme a qualcos’altro, idonee a “dare” al fumetto, invece che a “togliere”.

Certe iniziative, poi, sono tali che nemmeno la più impegnata editoria professionale le avrebbe proposte: un “tutto Pazienza” come quello proposta da *L’Espresso*, non si era mai visto. E un’edizione integrale con criteri omogenei come quella di un “tutto Corto Maltese”, proposta sempre da *L’Espresso*, non si era mai vista al mondo. In definitiva, il mio sospetto è che chiunque svaluti queste iniziative, sia perché o non ama davvero il fumetto, o è zitellescamente inacidito, o si macera dall’invidia e via discorrendo. E comunque, scherzi a parte, queste iniziative non tolgono nulla al fumetto, quindi nel peggiore dei casi non gli apportano nulla (ma è un caso assolutamente inesistente, è vero tutto il contrario).

4) **Immaginiamo di andare a cercare un fumetto nel 2016**. La prima cosa che mi viene in mente è...

1. mi vedo andare in edicola come oggi
2. me lo scarico in un qualche tipo di dispositivo digitale mobile
3. mi vedo da un antiquario specializzato

Bah, credo che tutti e tre questi fenomeni saranno **compresenti**. Certo, è ben difficile immaginare quale di essi potrà essere preponderante. Ma quanto alla previsione del futuro, nessuno è profeta in patria e soprattutto – personalmente – ho sempre pensato che chiunque si atteggi a profeta, soltanto per questo sia un “falso profeta”.

5) Qual è oggi il rapporto del fumetto con gli altri media come cinema, videogiochi…?

Con il cinema, il rapporto mi sembra molto **creativo**: i film tratti dai fumetti stanno quasi diventando un’alluvione. E mi sembra un sintomo positivo, perché significa che i fumetti possono dare il cinema molte idee (ovviamente, perché le idee ce le hanno). Mentre mi pare non ci sia nulla nel senso inverso: nemmeno, sul piano commerciale, una spinta alle edizioni cartacee di quei fumetti da cui i film hanno origine. Su videogiochi e altro, l’influsso dei fumetti è ugualmente evidente: anche se, forse, non così florido come con il cinema.

6) A metà degli anni '80 abbiamo opere come Watchmen o Dark Knight Returns che influenzano schiere di autori. Nel periodo considerato esistono opere (non solo italiane) dall'impatto equivalente o comunque significativo?

Mah! Non mi viene in mente nulla di particolare. Il che non significa che non ci sia. Però, al di là della singola opera o del particolare personaggio, insisterei sull'esplosivo sviluppo del format – per così dire – *graphic novel*, che è pur sempre una faccenda – importante! – di influenza sugli autori. Ed è un autentico **giro di boa** nella creatività fumettistica. Capace, in prospettiva, di liberare nuove strade, finora quasi ignote.

7) Sono ormai quasi vent'anni che i manga vengono pubblicati in Italia.

Ci hanno influenzato come autori o come lettori? E in termini positivi o meno?

L'influenza è **indubbia**, specie sugli autori (anche per un'ovvia tendenza a tener d'occhio il mercato: che è pur sempre il motore di tutto). Se oggi – tanto per dare l'idea – le **Witch** sono una testata diffusa in decine di paesi nel mondo, una forte componente del fenomeno è senza dubbio il suo tipico strizzare l'occhio ai manga, il loro adeguarsi a criteri creativi dei manga, e via discorrendo.

Quanto a lettori, suppongo sia soprattutto un fatto generazionale, per cui i manga godono di una fruizione più specificamente **giovanile**. Ma qui giocano, immagino, anche fattori diversi, relativi alle capacità di approccio. Se posso basarmi sulla mia esperienza personale, devo dire che quando – fra 15 e 20 anni fa – hanno cominciato a comparire da noi i primi manga, ebbene, un po' per curiosità e un po' per... coscienza professionale, io mi sono messo a leggerli, e ho fatto una singolare scoperta: non ero "capace" di leggerli. I loro **ritmi di scrittura** (e pertanto di lettura) erano del tutto diversi dai canoni sui quali si è conformato il mio gusto di lettore; i loro **canoni estetici** ben poco corrispondevano a quelli della mia formazione; e alla fin fine, anche quelli espressivi: movenze dei corpi problematiche, connotazioni espressive dei volti dal significato diverso (è, per esempio, un'espressione drammatica quella che "per la mia educazione comunicativa" occidentale corrisponde a una convenzione comica…) e via discorrendo. Morale, una conseguente "mia" incapacità di leggerli. E se, io in quanto "intellettuale", sono spinto a cercar di capire tutto ciò, viceversa, sensazioni simili portano il normale lettore adulto a respingere il "diverso" (come peraltro in tutti i settori) e a pensarlo appunto non come diverso ma come una "porcheria". Amen.

8) Italia / Francia: fuga di cervelli (e matite) o possibili sinergie editoriali per cambiare anche il mercato italiano?

Il mercato è il riflesso di tutta una serie di elementi: cultura, tradizioni, abitudini e via discorrendo. Se gli autori italiani "migrano" in Francia perché lì c'è lavoro, ciò dipende dal fatto che là il fumetto è più diffuso, per la semplice ragione che vi è più diffusa "tutta" la lettura in genere. Condizione assolutamente inesistente in Italia. Pertanto, tranne qualche caso del tutto particolare, francamente **non vedo sinergie** in grado di poter cambiare il mercato.

9) Nel 1995 inizia a diffondersi internet come fenomeno di massa. Nel 2001 appaiono nella rete italiana i primi esperimenti di "fumetto elettronico" (nato per il web e non trasposto dalla carta).

Nel 2006 la giapponese NTTSolmare dichiara che in un mese vengono scaricati a pagamento nei cellulari "3 milioni di manga digitali".

I cosidetti webcomics sembrano però ancora cercare una propria identità e molti autori

sembrano tuttora non riconoscergli una vera dignità.

C'è futuro per questa particolare forma di fumetto?

E si può parlare di fumetto senza carta?

Sì, credo che il futuro ci sia, e proprio per la creatività e vitalità intrinseca del fumetto. Il quale ha la capacità di adeguarsi a forme di veicolazione differenti. In fondo, si tratta semplicemente di canoni comunicativi diversi, e mano a mano che ci si adegua, ogni nuovo "modo" di approccio prende piede. Ovviamente, **saranno i fruitori giovani a spingerlo**, in quanto sono loro che propendono per le novità del genere e che praticano più spontaneamente questi strumenti comunicativi via via nuovi.

Per quanto riguarda poi i fumetti cartacei, cammineranno per la propria strada, ma è ovvio che l'una e l'altra (carta e web) sono vie comunicative differenti, ciò che presuppone anche tipogie – e quindi gruppi – di lettori differenti. E senza escludere, in definitiva, che un fruitore possa seguire sia l'una sia l'altra forma. Voglio dire – per usare una specie di metafora – che per uno spettatore, nell'Ottocento c'era il **Teatro**. Poi è venuto avanti il **Cinema** (e non a caso molto cinema degli esordi altro non era se non teatro fotografato) e certo "lo spettatore" avrà avuto le sue perplessità. Alla fin fine, però, non solo i due mezzi differenti di proporre storie attraverso la recitazione si sono nettamente differenziate, ma uno spettatore può andare sia a Teatro sia al Cinema: fermo restando che nelle due diverse condizioni interpreta ciò a cui assiste tramite "regole" ben diverse.

10) Le fanzine cartacee dalla incerta diffusione e certissima passione dei produttori sono scomparse. Al loro posto le varie web-zine. Abbiamo perso o guadagnato qualcosa nel cambio?

È un po' il discorso di cui sopra. Certamente, comunque, le web-zine hanno un pubblico diverso e ad ogni modo – nell'ambito della loro possibilità – hanno una diffusione più facile, più immediata, più interattiva, eccetera. Ma, nonostante la forte analogia della loro funzione, penso che sia difficile confrontare quelle cartacee e quelle virtuali, perché ci sono vari altri elementi a distinguerle.

11) Internet pone un'altra domanda: quale rapporto tra autori e "forum di discussione"? L'interazione tra autore e lettore non è mai stata così facile e pubblica come oggi. Fermo restando il diritto di ognuno di scegliere la propria "politica" in questo senso, se doveste consigliare un collega, suggerireste come Clifford D.Simak al neoscrittore Asimov: *"Isaac, ora che sei dall'altra parte della barricata non puoi più battibeccare con i lettori sulla pagina della posta delle riviste..."*?

Premesso il mio smodato amore per Simak e per Asimov (e l'idolatria per Fredric Brown) non sono d'accordo con Simak, perché giudico un po' **snob**un atteggiamento del genere. Credo che l'accettare, o gradire, o gustare, o cercare (oppure no) un rapporto con i propri lettori risponda a una esigenza e a una scelta del carattere personale. Se uno non ci tiene, non c'è barba di lettore che lo possa costringere a entrare in dialogo o in discussione. In compenso, e per chi lo gradisce, internet non ha fatto altro che **facilitare enormemente la comunicazione**, specie quella interattiva.

12) Uno sguardo al passato. Recentemente è stato finalmente ristampato il

Commissario Spada. Ci sono altri fumetti italiani immeritatamente sepolti di cui le ultime generazioni di lettori non hanno potuto usufruire?

Sì, e nemmeno troppo pochi. C'è un buon numero di autori (ma soprattutto disegnatori, perché un tempo in effetti i testi potevano lasciare a desiderare: ma ciò dipendeva da una legge non scritta dell'editoria, per cui i fumetti erano considerati robetta per bambini e gli autori stessi erano auto-condizionati e perfino auto-convinti di questo limite). Non sto nemmeno a esemplificare, un po' perché non sarebbe il caso, un po' anche perché sarebbe ovviamente opportuno "giustificare il senso" di ogni specifica inclusione. Ma nomi come Franco Caprioli o Lino Landolfi o Ruggero Giovannini o chissà quanti altri non hanno avuto quel rilievo che gli spetterebbe.

Al di là di questo, però, rimango molto perplesso anche di fronte a un altro elemento: che sono i **giovani lettori** stessi ad avere un tiepidissimo se non nullo interesse per questo tipo di faccende. Le quali – forse è ovvio – richiedono un interesse per la prospettiva storica ed evolutiva del fumetto, che in realtà non interessa quasi a nessuno. O per lo meno, questa è una mia impressione (peraltro abbastanza netta) che non mi nasce da questa domanda ma che invece risale già da molti anni a questa parte. E con ciò, siamo al cane che si mangia la coda: in pratica, cioè, non esistono editori che abbiano interesse a operazioni del genere (e dal punto di vista loro la cosa è del tutto legittima, perché i vari tentativi fatti in passato in tale direzione non hanno mai avuto una gran bella vita e spesso anzi una morte precoce).

Per me in quanto critico, c'è però un corollario non vacuo, nel presente contesto: mi scandalizza un po' che tanti [troppi!] fra i giovani critici – per alcuni dei quali ho inoltre molta stima, giudicando quello che scrivono – non abbiano una conoscenza storica del fumetto. Il quale si può correttamente giudicare solo se lo si conosce nella sua evoluzione, la quale – unica! – permette di comprendere la natura dei fenomeni attuali.

13) Uno sguardo al futuro. **Tra i nuovi autori italiani** pubblicati negli ultimi 10 anni, **salta in mente qualche nome** come possibile nuovo **Pratt / Bonvi/ Caprioli / Bonelli**...?

Certo, che i **buoni nomi nuovi ci sono**. Ma è difficile paragonarli a qui esemplificati. Nel senso che loro hanno vissuto un momento irripetibile della storia del fumetto: quello in cui la critica, valorizzando l'autore, ha finalmente comportato una rivoluzione: che esso fosse valorizzato – finalmente! – anche dall'editore: il quale ha finito per dargli un po' di carta bianca. E questo è stato enormemente gratificante per i creatori di fumetti, i quali hanno saputo dare molto, esprimersi abbastanza in libertà, eccetera, evidenziando insomma come i creatori di

> [...] tutto ciò testimonia che il medium in sé gode ottima salute. Peccato che sia decisamente anoressica l'utenza...

fumetti avessero la stessa dignità/potenzialità dei creatori di altri campi artistici [insomma, non è stato un caso che a un certo momento si parlasse di "fumetto d'autore" e così via]. Oggi, i buoni autori ci sono: talenti come Silvia Ziche o Massimo Bonfatti (ma ce ne sono molti altri!) o disegnatori realistici come il quasi mai nominato Simone Bianchi (ma ce n'è una montagna di altri!) non hanno nulla di invidiare a quelli del passato: solo che oggi – e tutto sommato "per fortuna" – la genialità creativa viene data molto più per scontata di quanto non lo fosse un tempo. Semmai, e sempre

ragionando in prospettiva, sarà da vedere se questi autori nuovi e ben capaci avranno ampie possibilità espressive, visto che il veicolo cartaceo rimane comunque abbastanza sofferente. Ma questo, ovviamente, non ha nessuna importanza sulla creatvità vera e propria. Al limite, quelli “bravi” saranno più o meno spontaneamente portati a esprimersi attraverso altre forme [v. sopra…].

14) 2006-2016... pensando ai prossimi dieci anni che linee di tendenza si possono vedere nel futuro dei fumetti (in Italia e/o all'estero)?

Per il mio curriculum di mago, non ho ancora completato i corsi. Aspetto la fine del ciclo di Harry Potter. Con una piccola personale complicazione: che, quando ho cominciato a leggere – solita coscienza professionale – il primo dei volumi usciti, ebbene, dopo le primissime pagine mi sono annoiato a morte e ho lasciato lì. E non so se avrò il coraggio di riprendere. Mentre so invece benissimo che, con ciò, mi precludo il completamento dei corsi di mago, con eventuale previsione del futuro. Mi sa tanto che mi dovrò accontentare di quanto ho fatto fino adesso (e con esiti che non sta a me giudicare): limitarmi a sciorinar parole su quanto era già passato, ossia guardare indietro, invece che avanti. Pazienza, ho proprio il sospetto che continuerò a fare così.

fonte: http://www.ubcfumetti.com/interview/?11625

---

giovedì 14 maggio 2015

La crisi del fumetto e le profezie di Gianni Brunoro del 1995

L'illustrissimo G.Mocci mi ha inviato questo articolo di **Gianni Brunoro** pubblicato sulla fanzine **Flex** n.**10** del **1995** (graziata da una copertina magnifica di **Raffaele Della Monica**). Fa impressione come il critico abbia anticipato con così precisione quel sarebbe venuto a posteriori e come ci sia accordo con tutto quello che abbiamo scritto nella maggior parte dei commenti di questi giorni. Gianni scriveva che un appassionato di **Manga** e **Super Eroi** è un accanito fan dei generi ma non un vero amante dei fumetti tutti, della loro storia e diversità. Secondo me aveva beccato in pieno e in tempi poco sospetti la deriva presa da fumetterie, mostre, convention, social e forum. Tutto pare confermare in pieno le ipotesi di Nostrabrunorus.

DOVE MI PORTA IL COMIC

DIVAGAZIONI SENZA META SUL MONDO DEI FUMETTI

di Gianni Brunoro

La piaga clone

Mi piacerebbe tanto essere smentito. Ma non credo che nessuno, fra coloro che avranno la bontà di leggere queste righe, abbia argomentazioni sufficienti a confutare quanto dirò e che d'altronde costituisce da qualche tempo motivo di cruccio alle mie prospettive di appassionato - da molto! - della nostra amata "nona arte", il fumetto. Cruccio derivante dalla netta sensazione che esso sta avviandosi a un malinconico crepuscolo, che dico, un drammatico oscuramento, ben più veloce di quanto si potesse attendersi da una sua fisiologica evoluzione.

A guidarmi in queste sconfortate meditazioni sono alcuni, peraltro facili-facili, sillogismi. Dal punto di vista del mercato editoriale, che come in tutte le cose è il motore e l'anima anche nel fumetto, constatiamo un fenomeno nuovo: da parte delle più giovani generazioni di lettori che mano a mano ai affacciano alla lettura/fruizione del fumetto, stiamo assistendo da qualche anno in qua a un rigoglioso risveglio di interesse (leggi: moltiplicazione di testate in progressione geometrica) verso quelli che in senso lato chiameremo supereroi americani e verso i manga giapponesi. Ed è da qui che nasce la mia preoccupazione, che non vorrei fosse scambiata per un sentimento esterofobo. No, no! La cosa è a mio avviso ben altrimenti preoccupante. E sta tutta nelle *modalità* della suddetta fruizione che - non vorrei sembrare più apocalittico del necessario - ha caratteri perniciosi, in quanto gravidi di funeste conseguenze, grazie ai caratteri di virulenza della voracità con cui è esercitata, che è del peggiore integralismo. Tenterò di spiegarmi.

Queste orde di nuovi lettori manifestano per supereroi e/o manga una passione così viscerale e morbosa da assumere i parametri del fanatismo. Ma questo chiamiamolo pure amore (!) è un po' troppo indipendente, troppo avulso dal fumetto in generale. In parole povere, questi nuovi lettori - ossia coloro che vanno ora configurandosi come i principali sostenitori del mercato - amano sviscerateamente supereroi e/o manga, ma non gliene frega niente del fumetto, che per moltissimi di loro è viceversa sconosciuto e ignorato nella sua storia, nei suoi capolavori e nella sua globalità di mezzo intrattenitivo, artistico, comunicativo e via discorrendo. Ed è quanto differenzia fondamentalmente il fruitore odierno, preferibilmente adolescnete, da quello tradizionale, che anche quand'era adolescente ricercava nel fumetto il godimento estetico, fantasioso, intrattenitivo e via discorrendo, che esso poteva procurare. Ciò produceva un apprezzamento culturale del fumetto nella sua globalità e quando questi fruitori diventavano (e sono moltissimi coloro che lo sono diventati) a loro volta creatori, riproducevano tutti i modelli cui erano abituati.

Oggi si verifica invece una palese dissimmetria. Perché quando questi "nuovi fruitori" - così fanaticamente limitati a un semplice filone, ma nella disconoscenza profonda del genere tutto insieme, con le sue regole, le sue categorie e via discorrendo - passeranno dalla fruizione alla produzione, essi riprodurranno ciò che conoscono, vale a dire che cloneranno solo il pochissimo e parziale che costituisce il loro retroterra conoscitivo in materia, perché i loro sono ora consumi monotematici, contro la molteplicità di ispirazione di colui che era stato il fruitore tradizionale. E allora avremo un panorama - e un mercato - di algida monotonia, nel quale non ci sarà più posto per "il fumetto", bensì solo per manga e/o supereroi, mentre della complessità del fumetto tradizionale non sarà più conservata memoria... In parole povere, una situazione foriera di morte dei comics, perché ora vige un atteggiamento tendente a clonare ciecamente se stesso, nell'assoluta ignoranza dei mille altri aspetti e filoni fumettistici. In sostanza - insisto a costo di ripetermi - un po' alla volta il comic tradizionale finirà per non avere più fruitori e di conseguenza nemmeno più continuatori, sarà la sua morte contro il diffondersi di manga et similia.

Mi rendo anche conto di fare dei discorsi in apparenza simili a quelli dei catastrofisti dell'inizio del secolo: i quali, di fronte al rigoglioso sviluppo dei tram a cavalli, profetizzavano la morte delle città per sommersione da parte dello sterco dei medesimi. Poi, in realtà, venne avanti qualcosa di nuovo e imprevisto, lo sviluppo dell'elettricità, che in qualche modo estinse i cavalli, sicché le fosche prospettive non si avverarono. Nel fumetto, però, di quel qualcosa di nuovo mi sembra di non veder traccia, almeno per ora.

E l'orizzonte mi rimane pertanto assai fosco. Anche perché mi pare che preoccupanti sintomi mi stiano - almeno per ora, ahimè - dando inquietantemente ragione, confortandomi nel mio funesto presagio: mi riferisco alla piaga dei "numeri zero" - con tutto il rispetto per il gran lavoro che essi certamente comportano per chi li fa: ma che meriterebbe del resto assai migliore destinazione ("braccia sottratte alla vanga" si diceva ai miei tempi...) - che non mi pare diano una gran bella prospettiva su quanto ci aspetta per il futuro.

Se tanto mi dà tanto.

Leggetene tutti.

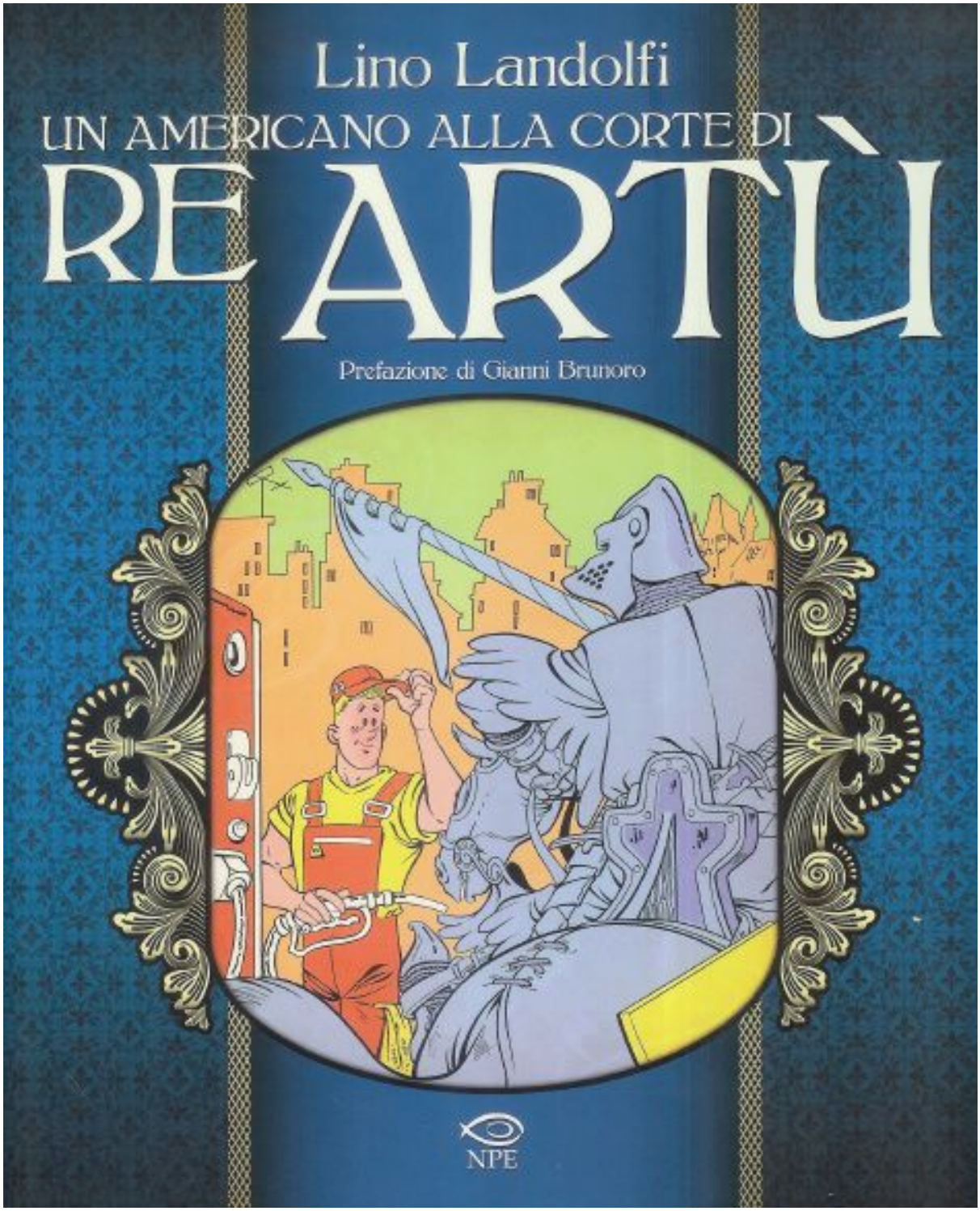
fonte: http://retronika.blogspot.it/2015/05/la-crisi-del-fumetto-e-le-profezie-di.html

---

Gianni Brunoro: la passione e l'esperienza

DiDavide Occhicone

Pubblicato il 23 giugno 2010 (aggiornato il 22/09/2017)



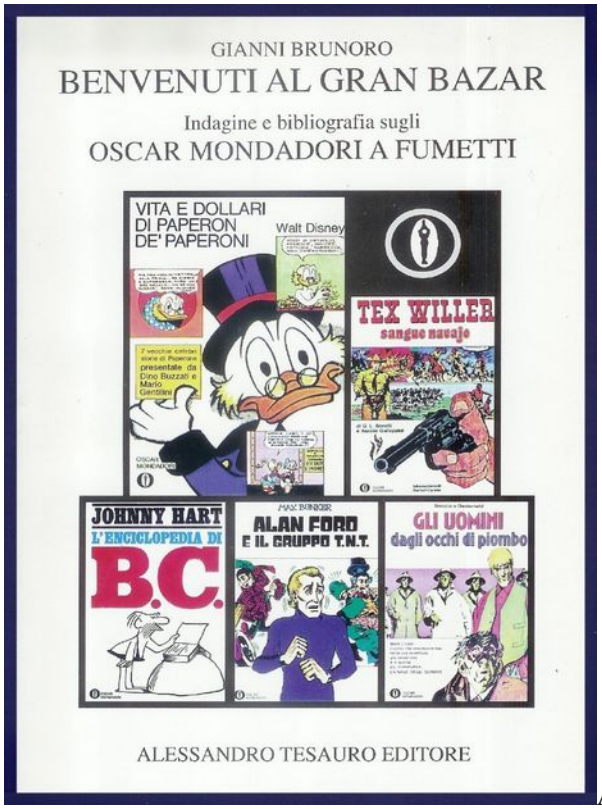
E’ il gradito ospite con il quale inauguriamo la rubrica “scrivere di fumetto”. Da decenni appassionato lettore, Gianni Brunoro è un punto di riferimento della critica nostrana nonché uno degli autori che più ha scritto, in Italia, “di fumetto”.

Gianni Brunoro è il gradito ospite con il quale inauguriamo la rubrica “scrivere di fumetto”. Da decenni appassionato lettore, è un punto di riferimento della critica nostrana nonché uno degli autori

che più ha scritto, in Italia, “di fumetto”.

Ciao e benvenuto nel “nuovo” Lospaziobianco.it. Partiamo da una domanda facile facile: te la senti di indicare due tre momenti di svolta nella storia del fumetto italiano che, negli ultimi 40/50 anni ne hanno cambiato la direzione?

Domanda interessante: perché alcuni momenti nodali, capaci di dare una svolta alla situazione, ci sono stati senza dubbio. Il più importante, anche in senso storico, mi pare la nascita della critica fumettistica – prima inesistente – che possiamo datare con precisione al 1965. Sia grazie al primo convegno di Bordighera che dall’anno successivo sarebbe diventato il *Salone Internazionale dei Comics* di Lucca, con tutte le conseguenze che sappiamo: una vera svolta al fumetto, che ha coinvolto il mondo intero. E per quanto riguarda l’Italia, la prima conseguenza, nello stesso anno, fu la nascita di ***Linus***, che un po’ alla volta rivoluzionò totalmente l’atteggiamento nei confronti del fumetto, tanto da parte dei lettori quanto – soprattutto – da parte della cultura e degli intellettuali. È un argomento sul quale si potrebbero scrivere interi libri…



Altro fatto importante: la nascita delle fumetterie negli anni Ottanta e poi via via dilagata dai Novanta. Fenomeno commerciale ma anche culturale, perché ha permesso un approccio differenziato (e prima inesistente) nei confronti del fumetto e, di fatto, ha poi influito sulla importanza delle Mostre, dei Saloni e così via. È un argomento che meriterebbe un approfondimento ampiamente articolato. Sull'arrivo dei Manga e di tutto quel fumetto americano che potremmo chiamare "supereroistico" ci sarebbe da parlare per mesi… Nella sostanza, ha dato una svolta fondamentale alla consistenza editoriale fumettistica in Italia (e non solo). Altro fenomeno di notevole rilievo è stato quello dei volumi a fumetti allegati a quotidiani e periodici di altro tipo: rivoluzione economico-commerciale, ma anche di politica culturale e, alla fin fine, anche culturale tout-court. È un altro di quegli argomenti sui quali lo storico e il critico potrebbero discettare a lungo. Più recente e di più colossale importanza lo sviluppo – prima timido e ormai fluviale – dei *graphic novel.* Che possiamo definire senza remore dei fumetti di nuova generazione, anche se la loro origine (sappiamo) è ormai lontana, facendosi giustamente risalire a quel capolavoro che è il *Contratto con Dio* di **WIll Eisner,** 1978. Il graphic novel è una vera autentica nuova branca del fumetto. Ciascuno di questi argomenti – insisto – esigerebbe approfondimenti quanto mai ampi…

Rimpiangi qualcosa della "critica" militante degli anni 70/80 rispetto a quella "internettiana" del nuovo millennio?

Mah, rimpianti non direi. Credo che non si debba mai rimpiangere nulla, il rimpianto è un atteggiamento da perdenti… Comunque, al di là delle battute, penso che la critica internettiana sia un naturale sviluppo di quella per così dire "ufficiale" che l'ha preceduta, dopo la sua nascita negli anni Sessanta (cui accennavo prima). In fondo, fare della critica significa soltanto esprimere delle idee, ed è abbastanza interessante che la Rete possa permettere questo un po' a tutti. Ovvio, peraltro, che non sia tutto oro colato! Ma la "democratizzazione" della possibilità di esprimersi, ossia che ciascuno dica quel che pensa, è stimolante per tutti. Poi, quel che è fuffa si estingue da solo…

Ti andrebbe di fare qualche nome di autore italiano che al momento ti attirano, ti stimola… indicandoci il perché?

Mah… Ce ne sono diversi che per ragioni diverse sono degni di attenzione. E probabilmente siamo in un momento di grandi ribollimenti. Il fumetto si trova in una situazione curiosa: da una parte una crisi economico commerciale, in parole povere, calo delle vendite generalizzato; dall'altra un ampio fermento ugualmente generalizzato sul piano creativo… No, nomi non ne faccio, farei sicuramente dei torti. Ma in senso generico mi pare che ci siano sia molti giovani che hanno cose da dire, sia vecchi Maestri con qualche idea innovativa.

Ti lanceresti, indicandoci qualche giovane autore al quale auguri (o per il quale prevedi), come suol dirsi, "grandi cose"?

Non saprei, direi vedi la risposta precedente. Certamente questi nomi ci sono, ma non sono così chiaramente individuabili. O per lo meno, non da me!

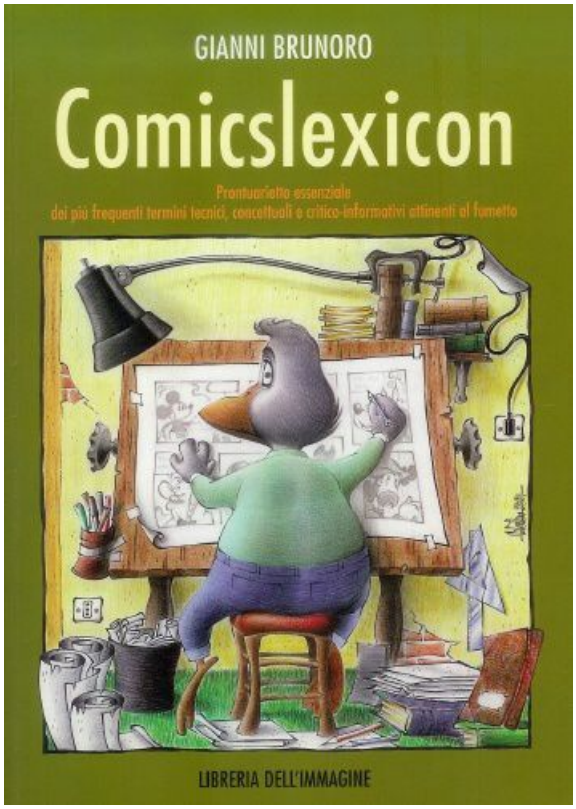
Cosa pensi delle migliorate possibilità di trovare sbocchi lavorativi per gli autori di fumetto italiani anche e soprattutto all'estero?

A parte che sono ben contento che l'opera dei Nostri sia valorizzata e richiesta all'estero, tuttavia

nel contesto penso anche una cosa un po' malinconica. Ossia che molti, specie fra i giovani, lavorano meglio per l'estero che per l'Italia. Il che significa da una parte che all'estero si chiedono degli standard qualitativi più alti di quelli di casa nostra, dall'altra che la buona retribuzione permette all'artista di lavorare meglio. Troppo ovvio, forse…

Come pensi stia procedendo (qualitativamente e quantitativamente) la produzione fumettistica italiana?

In generale, migliorando, ovviamente. Data la mia età, posso senza dubbio constatare che molta della produzione oggi corrente sarebbe stata definita decenni or sono "fumetto d'autore" (espressione ormai abbastanza obsoleta).



Come analizzeresti la situazione editoriale italiana al momento?

In senso generale (siamo sempre lì) mi pare che ci sia una buona produzione, Certo, questo è un argomento talmente ampio che non lo si può liquidare con la rispostine a una semplice domanda.

Hai mai dovuto ricrederti su un tuo pregiudizio nei confronti di un autore o un genere fumettistico? In generale, ritieni sia facile essere aperti ad ogni tipo e genere di fumetto o pensi che ci siano delle "ostilità" più o meno giustificate?

Penso che il ricredersi possa essere conseguenza del farsi una idea pregiudiziale. Personalmente, non mi pongo aspettative e cerco di giudicare sempre "dopo". Per cui non mi pare di dovermi ricredere su chi o cosa…

Avresti dei suggerimenti da dare per migliorare la distribuzione -e il suo apprezzamento- del fumetto fra i giovani e aumentare l'attenzione della cultura –decisamente latitante- e dei suoi strumenti di comunicazione nei confronti dello stesso?

No, no, non ho suggerimenti da dare a nessuno! Però quanto a fare confronti tra diffusione e del fumetto e "clamori" su di esso, rispetto a quanto avviene invece nella musica, l'argomento è interessante, ma talmente complesso che esigerebbe un'analisi ben più articolata che un paio di frasi.

Di che cosa ti piacerebbe occuparti nel prossimo futuro?

Bah, non saprei. Mi manca già tutto il tempo che vorrei per occuparmi di ciò di cui già mi occupo, che oltre tutto è il fumetto tradizionale (e anche di argomenti di natura storica). Mentre invece ho una conoscenza sempre più esigua di settori sempre più importanti e consistenti, come il fumetto giapponese e quello americano.

fonte: https://www.lospaziobianco.it/gianni-brunoro-passione-esperienza/

---

exterminate-ak ha rebloggato **kon-igi**

spettriedemoni

Lettere a mio figlio 21

Ciao Tigrotto,

ti ho lasciato poco fa che dormivi. Pare ti stia per spuntare qualche nuovo dente, ogni tanto metti la manina in bocca, quelli che hai però sembrano sufficienti per masticare crosticine di pane e parmigiano reggiano.

Cammini abbastanza spedito ma hai bisogno di appoggiarti a un carrellino o di essere tenuto per mano. Di sicuro diventa estenuante starti dietro visto che la tua voglia di conoscere e di esplorare è tanta.

Domenica abbiamo fatto una passeggiata con il tuo passeggino, non hai idea di come è bello vederti mentre muovi le braccia tutto contento appena vedi un cagnolino o dei piccioni. Sorridi tanto, basta poco per farti felice. Ieri una cassiera del supermercato ti ha salutato, ti ha detto che sei cresciuto (è da un po' che non ti vedeva) e ha detto che sei bello. Hai sorriso, come solo tu sai fare.

A questa età tendi a mettere tutto in bocca, è il tuo modo di esplorare, di conoscere, ma dobbiamo stare attenti perché poi finisce come stamattina che ti sei messo in bocca una foglia di una delle piante che abbiamo in casa. Siamo riusciti a togliertela, per fortuna, ma di sicuro non ci fai stare tranquillissimi, ecco. Questa però è una cosa tipica dei bambini della tua età e anche dopo non sarà di molto meglio: quando si è piccoli è normale fare queste cose a noi genitori spetta il compito di stare attenti che tu non ti faccia davvero male.

Domenica è stata la tua seconda festa della mamma, di feste del papà ne hai vissuta solo una invece: sei nato ad aprile. Per ora le ricorderemo solo io e tua mamma, ma ce ne saranno altre che ricorderai anche tu.

Spero di poterne festeggiare tante con te, è la cosa che chiedo, poter avere più tempo possibile da passare con te.

Mi hai salvato la vita, sai?

Mi hai dato un coraggio che non avevo o che non sapevo di avere.

Ti voglio bene.

oncomingderrrp

Mi sa che mi è entrata la famosa bruschetta nell'occhio…

Fonte:spettriedemoni

- mercoledì 16 maggio 2018

L'uomo che ha i soldi per decidere dove far andare la tecnologia

Storia di "Vision Fund", il fondo di investimento tecnologico più grande di tutti gli altri messi insieme, e dello spregiudicato imprenditore giapponese che lo dirige

Masayoshi Son è un imprenditore giapponese di 60 anni: probabilmente non lo avete mai sentito nominare, perché non è particolarmente famoso e non ha una pagina Wikipedia in italiano. Ma è l'uomo più ricco del Giappone, uno dei 100 più ricchi al mondo e soprattutto quello che, a detta di molti, avrà un ruolo determinante nelle evoluzioni tecnologiche dei prossimi decenni. Son è infatti l'uomo dietro al Vision Fund, un fondo di investimenti da oltre 100 miliardi di dollari che sta cambiando modi e misure degli investimenti in aziende tecnologiche. La rivista *Time* l'ha scelto tra le 100 persone più importanti dell'anno: nella categoria "Titani", insieme a gente come Oprah Winfrey ed Elon Musk. L'*Economist*, che ne ha parlato in due recenti articoli, ha scritto che potrebbe diventare importante tanto quanto Jeff Bezos, Jack Ma e Mark Zuckerberg.

Son, giapponese di origini coreane, è il fondatore e attuale CEO di SoftBank, un importante conglomerato giapponese che è partito dalle telecomunicazioni e si è poi ampliato in altre società tecnologiche. Negli anni Settanta andò a studiare in California – economia e computer science a Berkeley – e ha raccontato di averlo fatto dopo che l'allora presidente giapponese di McDonald's gli consigliò di imparare l'inglese e appassionarsi di computer. Da studente sviluppò un traduttore elettronico, poi venduto per 1,7 milioni di dollari a Sharp Coroporation, e gestì per alcuni mesi l'importazione dal Giappone di console per videogiochi. Ha fondato SoftBank nel 1981, quando aveva solo due dipendenti part-time. Gli disse che nei cinque anni successivi la società avrebbe venduto merce per almeno 75 milioni di dollari. Loro si dimisero, non credendogli, ma la società ebbe successo e arrivò a distribuire fino all'80 per cento dei software per PC di tutto il Giappone. Son passò poi all'investimento in altre società – tra cui Yahoo! nel 1995 e Alibaba nel 1999 – e intorno al 2000 ci fu un momento in cui fu più ricco di Bill Gates. Poi, per gli effetti della bolla dei titoli "dotcom" (o "bolla della new economy") perse gran parte del suo capitale e SoftBank perse il 99 per cento del suo valore di mercato. Ma grazie ai 20 milioni di dollari investiti in Alibaba, che in quegli anni iniziò a diventare l'immensa società che è oggi, riuscì a rimanere a galla. L'*Economist* ha scritto che il suo investimento in Alibaba è ancora oggi considerato uno dei migliori di sempre: il 28 per cento delle azioni di Alibaba in possesso di SoftBank vale ora circa 140 miliardi di dollari. Il Vision Fund è il principale fondo di investimento gestito da SoftBank. L'*Economist* ha scritto che «è il frutto di una insolita alleanza, fatta nel 2016, tra Son e Muhammad bin Salman», figlio del re dell'Arabia Saudita, ministro della Difesa, principe ereditario e ideatore del piano "Vision 2030", che ha lo scopo di rendere l'Arabia Saudita indipendente dall'andamento dei mercati petroliferi entro il 2030. Muhammad bin Salman (spesso chiamato solo MbS) ha investito 45 miliardi di dollari nel fondo. Altri importanti investimenti nel fondo arrivano da Apple, da un fondo sovrano di Abu Dhabi e, per 28 miliardi di dollari, direttamente da SoftBank: il tutto per circa 100 miliardi di dollari. Per fare un paragone, l'*Economist* ha scritto che nel 2016 i fondi *venture capital* (quelli che investono capitale di rischio per far partire o cresce società che operano in settori con ampi margini

di sviluppo) avevano un valore totale, in tutto il mondo, di 64 miliardi di dollari.
Oltre a essere più grande di ogni altro simile fondo d'investimento, il Vision Fund di Son è anche molto diverso per come opera. E ha tutto a che fare con Son, che è considerato spregiudicato, convinto sostenitore della teoria della "singolarità" (versione breve: quella secondo la quale le intelligenze artificiali finiranno per prendere il controllo dell'umanità) e perché, ha scritto l'*Economist*, «agisce rapidamente, su una scala a cui nessun altro investitore si sente di operare».
L'*Economist* ha fatto notare che, anche se dovesse fallire, il Vision Fund avrebbe comunque determinanti e durevoli effetti sulle tecnologie su cui investe. Perché Son sta scegliendo di investire in società di "tecnologie di frontiera", che hanno a che fare per esempio con la robotica, l'intelligenza artificiale e l'*internet of things*, e lo sta facendo mettendo tantissimi soldi, da subito, in tante società. Altri fondi tendono a investire poco per volta; Son invece è noto per mettere tanti soldi subito (spesso anche più soldi di quanti gliene vengano chiesti dalle società in cui investe). Nessuno può mettere tanti soldi quanti Son, e nessuno è spregiudicato come lui: i suoi investimenti sono quindi determinanti nel decidere quale società diventi improvvisamente la più importante in una "frontiera tecnologica". Come ha scritto l'*Economist*, «anche se le scommesse di Son non dovessero rivelarsi vincenti, i suoi soldi avrebbero comunque influenzato la gara».
Gli investimenti di Vision Fund sono diversi dagli altri anche perché sono particolarmente diversificati a livello geografico: Son investe in società americane, della Silicon Valley, ma mette tanti soldi anche in aziende o startup europee o asiatiche.
Son ha detto che come Steve Jobs riuscì con Apple a unire arte e tecnologia, il suo scopo è invece unire tecnologia e finanza. Ha anche spiegato di voler creare, con SoftBank e con Vision Fund, una "Silicon Valley virtuale". Vuole cioè creare una rete di investimenti in società diverse, di diverse aree tecnologiche e di diverse aree del mondo, così che ognuna possa integrarsi con le altre in un ecosistema che offra vantaggi a tutti. Per farlo è anche disposto a influenzare le operazioni di certe società: per esempio ha incoraggiato Uber (in cui ha investito) a vendere le sue attività nel sud-est asiatico a Grab, un'altra società in cui ha investito. L'*Economist* ha scritto che oltre a offrire soldi – tanti e subito – Son dà alle società in cui investe la possibilità di far parte di una "famiglia", di una "collezione delle più grandi nuove aziende tecnologiche".
L'*Economist* ha scritto che Vision Fund sta dando alle società un'alternativa al farsi acquisire da Facebook, Apple, Google o, nel caso della Cina, Baidu o Alibaba, e che questo è positivo. Ma ci sono anche problemi perché «potenza non vuol necessariamente dire successo». Vision Fund continua a spendere, infatti, e più spende più alti dovranno essere i ricavi: già ora «più di metà del suo capitale è fatto da debiti». Per poter rientrare da tutti i suoi investimenti, Vision Fund ha bisogno che almeno qualche società in cui ha investito vada assurdamente bene, e non è detto che accada.
C'è chi crede che Vision Fund finirà per fallire e c'è anche chi teme che con i suoi investimenti troppo alti, magari nella società sbagliata, renda impossibile la nascita e la crescita di altre startup con idee migliori ma meno soldi. L'*Economist* ha anche scritto che, per come funzionano le tecnologie e gli investimenti di questo tipo e di questa grandezza, «un verdetto su Vision Fund arriverà tra diversi anni. Ma è certo che la sorte di molte startup e le scelte che molti consumatori faranno in futuro saranno guidate dalle scommesse che sta facendo oggi Son».

fonte: https://www.ilpost.it/2018/05/16/vision-fund-masayoshi-son/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

A San Salvi / Adriano Sofri

nicolacava

Adriano Sofri

Ieri sono andato a San Salvi, per una vaccinazione necessaria a un viaggio internazionale. San Salvi è la città nella città fiorentina in cui dalla fine dell'800 erano rinchiusi e tormentati a migliaia i "pazzi". San Salvi è stato chiuso definitivamente, cioé aperto, nel 1998 – un anniversario, vent'anni fa. La legge che chiuse definitivamente i manicomi, e prese il nome da Franco Basaglia, è del 1978 – altro anniversario, quarant'anni fa. A Torino, al Salone del Libro, ne avevamo appena parlato grazie al ricordo di Enrico Deaglio che, allora giovane medico, andò con centinaia di giovani della facoltà di medicina torinese in subbuglio ad ascoltare una conferenza di Basaglia. Era il 1968, anniversario esigente, cinquant'anni fa. Basaglia parlò, descrisse il rapporto fra le istituzioni totali e la malattia, disse che i manicomi producevano la malattia, che erano galere, lager, luoghi immondi. I baroni della psichiatria impallidirono, gli studenti si entusiasmarono, e alla fine della lezione qualcuno gridò: "A Collegno, a Collegno!" A Collegno furono sfondati i cancelli, i giovani entrarono coi megafoni, i pazzi risposero e presto si mescolarono sicché, abbigliamento a parte, fu difficile distinguere i sani dai pazzi, e gli infermieri-energumeni prima e dopo un po' i poliziotti con scudi ed elmetti e lacrimogeni e manganelli rincorrevano gli uni e gli altri. E non hanno ancora smesso del tutto.

Porrajmos

uriositasmundi ha rebloggato **soldan56**

Segui

paoloxl

16 maggio 1944, le SS decidono di smantellare il Familienzigeunerlager, il “campo per famiglie zingare” ad Auschwitz. “Smantellare il campo” è una triste formula che porta con sé allegato il significato di “eliminare tutti gli internati”. E’ consuetudine, ad Auschwitz, che ad una decisione presa dai nazisti segua docile la sua messa in atto, senza ostacoli o impedimenti. Non ci si aspetta che qualcuno tra i reclusi nel lager possa alzarsi in piedi a dire di no: non è mai successo, e diversi anni di esperienza nei campi hanno insegnato questa usanza a prigionieri e secondini.

Ma quel 16 maggio, all'ordine di uscire dalle baracche e dirigersi verso le camere a gas, segue sorda la risposta di chi non ha mai voluto imparare costumi e usanze del posto. In 4.000 escono dai capannoni. Hanno dipinti sul volto i segni della fame e dei soprusi, ma negli occhi brilla ancora una scintilla di dignità che impedisce loro di andare a morire in silenzio. Uomini donne e bambini. Chi armato di spranga, chi di bastone. Alcuni raccolgono da terra pietre e calcinacci, altri si gettano sugli aguzzini a mani nude. Le SS sono costrette a desistere di fronte alla rivolta, sconcertate da una reazione che non pensavano potesse verificarsi e che non si verificherà più.

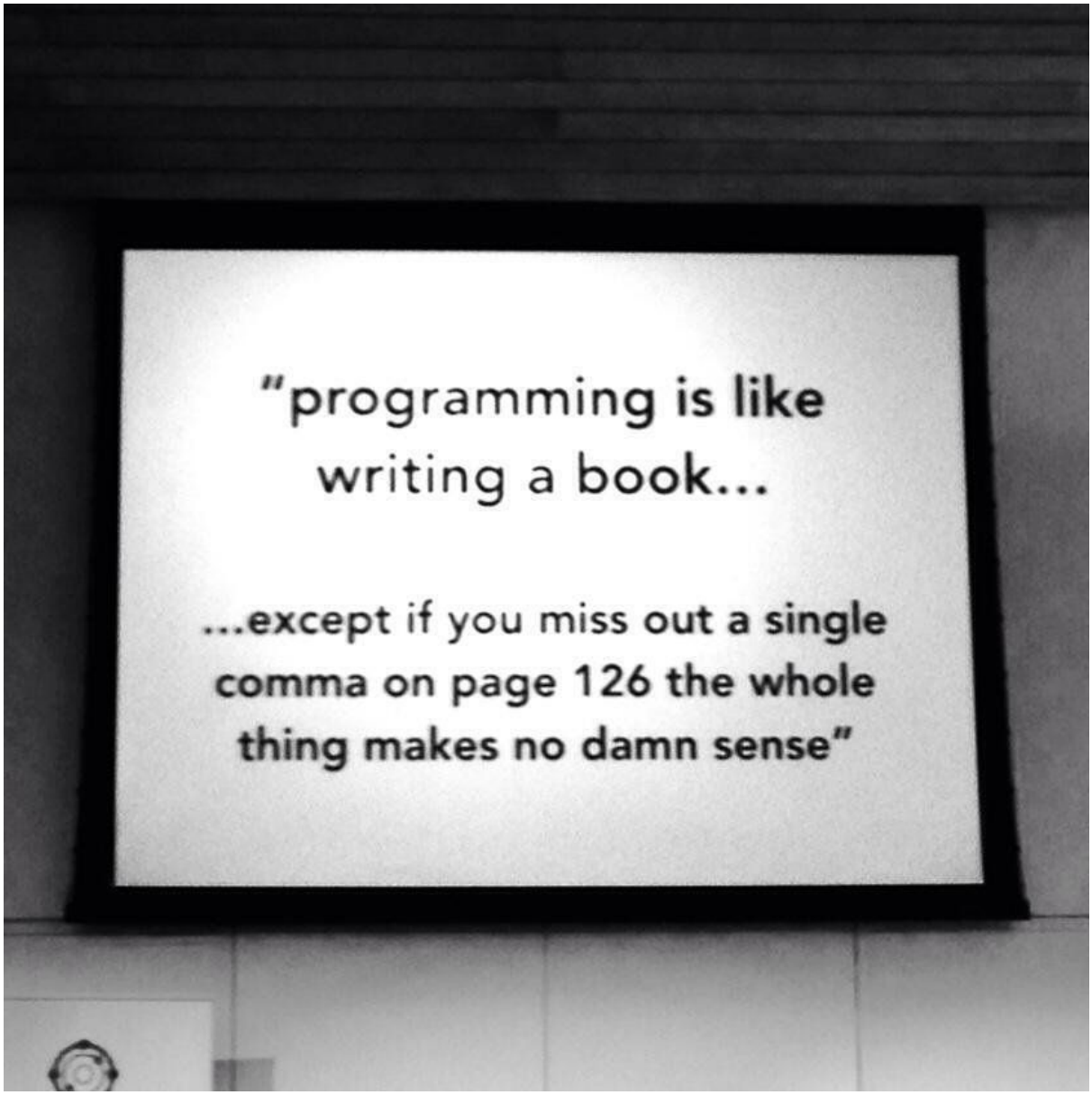
Lo Zigeunerlager viene liquidato il 2 agosto dello stesso anno, e tutti i detenuti all'interno uccisi. I nazisti hanno smesso di passare i rifornimenti al campo, e i Gitani presi per fame vengono ridotti all'obbedienza e alla fossa.

Si parla poco della morte di oltre 500.000 tra Rom, Sinti e Manush sotto il regime nazista e fascista, e della predilezione che il dottor Mengele aveva nei suoi esperimenti per i bambini zigani. Durante il Processo di Norimberga i superstiti non vengono neanche ammessi come parte civile, e pochi stati attualmente annoverano il Porrajmos (termine che il lingua romani significa “divoramento”) subito dai gitani come parte dei crimini nazisti.

Infoaut

Programmare è come scrivere

curiosona



«*Programmare è come scrivere un libro… a parte il fatto che, se ti lasci scappare una singola virgola a pagina 126, il tutto non ha più alcun senso*» (@abt_programming).

Cosa fanno i tumbleri

bugiardaeincosciente ha rebloggato **soggetti-smarriti**

anonimo ha chiesto:

Buona sera. Potresti mettere il tag dei tuoi colleghi di tumblr con vicino scritto di cosa si occupano? Curiosita

kon-igi ha risposto:

Dunque,

3nding è sindaco di un piccolo paese medievale sulla collina accanto alla mia.

pokotopokoto divide il suo tempo tra il doppiaggio del remake di Kiss Me Licia e un qualcosa che ha a che fare con l'ingegneria dei prodotti deodoranti per la persona (fa test sui colleghi, credo).

scarligamerluss fa giornalismo d'inchiesta in Lombardia travestendosi da militante leghista ma poi la sera si fa una doccia bollente per togliersi l'odore di dosso.

mariaemma penso che cloni gatti per un laboratorio genetico di Volgograd.

brondybux mi disegna i loghi per i Kit Antizombie che presto venderò online.

tentochu cuce e vende per corrispondenza bambole spaventose per bambini, ma la maggiore fonte di guadagno è una percentuale sui guadagni per le visite che l'Albo degli Psicanalisti le passa sottobanco.

microlina è una supporter di Richard Armitage e nel terzo film dello Hobbit potrete vederla in un blooper nel quale strappa di mano l'Arkengemma a Thorin dicendo che è pericolosa per la sua salute mentale.

iceageiscoming e masuoka hanno un negozio di biciclette da corsa in franchising e vendono pure quelle ridicole e attillate tutine fluorescenti che fanno salire l'omicidio stradale non appena le vedi.

gianlucavisconti fa lo scherzone di far finta di assaggiare con il dito le urine dei suoi pazienti e poi vende a Paperissima i video della gente che vomita e sviene.

sovietcigarettesandstuff è pagata profumatamente dagli Illuminati per fare traduzioni simultanee sbagliate quando Putin e Obama discutono di politica economica.

ze-violet è segretaria di CGIL, CISL e UIL contemporaneamente ma deve cambiarsi velocemente d'abito in una cabina del telefono tra un incontro e l'altro per non farsi scoprire.

iltriceratopoingiardino è ambasciatore del Giappone presso la Santa Sede.

catastrofe insegna le gif all'Università

gigiopix è il Capo Ingegnere Progettista della prossima Morte Nera ma questa volta ha detto che non mette condotti d'areazione ma un semplice Pinguino DeLonghi gigante.

firewalker rompe i coglioni a chi vorrebbe mangiare un po' come cazzo gli pare.

spaam lavora in segreto al vaccino per la prossima Apocalisse Zombie.

leukolenoshera fa le prove di rilevazione del flashpoint dei giocatori di rugby.

thec8h10n4o2 è bestiologa genetista bioevoluzionista.

heresiae picchia le gente con la krav maga e poi lascia il mio biglietto da visita.

guerrepudiche e carnaccia tetteculano.

cosipegioco si occupa di selezione del personale maschile nella sua azienda ed è sempre sconsolata per la scarsità estetica.

quartodisecolo è costretto a fare le app per gli utenti Myspace e poi si incazza.

madonnaliberaprofessionista bracca nazisti per il Simon Wiesenthal Center e nel tempo libero percula libermerde fascioleghiste.

emmanuelnegro sparisce e ricompare come un ninja comunista.

lasbronzaconsapevole gestisce una catena di sushifood citata anche nella Guida Galattica per Autostoppisti.

axeman72 è MacGyver.

selene dice ad Axeman72 di darsi un contegno e di togliere la resina per la stampante 3D dal pelo del gatto.

soggetti-smarriti gestisce un'agenzia investigativa specializzata nei furti dei nomi di tambleri.

maewe presto prenderà in carico tutti i miei ask che cominciano con 'Dottore, la mia vagina è…'.

quattroperquattro è il direttore di un cinema che fa spoiler agli spettatori che devono ancora entrare.

ilpessimista lavora nel Dipartimento di Filosofia Esistenzialista per Genti Disilluse Ma Non Troppo.

curiositasmundi è il fratello maggiore di David Karp.

kitchenbrain vai a fare in culo tanto non riuscirò mai a cucinare come te.

yomersapiens è in missione per conto di Dio.

coqbaroque ha una pistola caricata a succo di limone e non ha paura a schizzarlo negli occhi alle teste di cazzo.

tsuki-no-hikari vende i sigari e fa i dolci buonissimi e presto venderà i sigari al cioccolato.

autolesionistra è Stefano Benni che ha aperto un tumblr.

falcemartellol è Falcemartellol.

Questi sono solo alcuni, quindi presto integrerò.

Fonte:kon-igi

Rimario

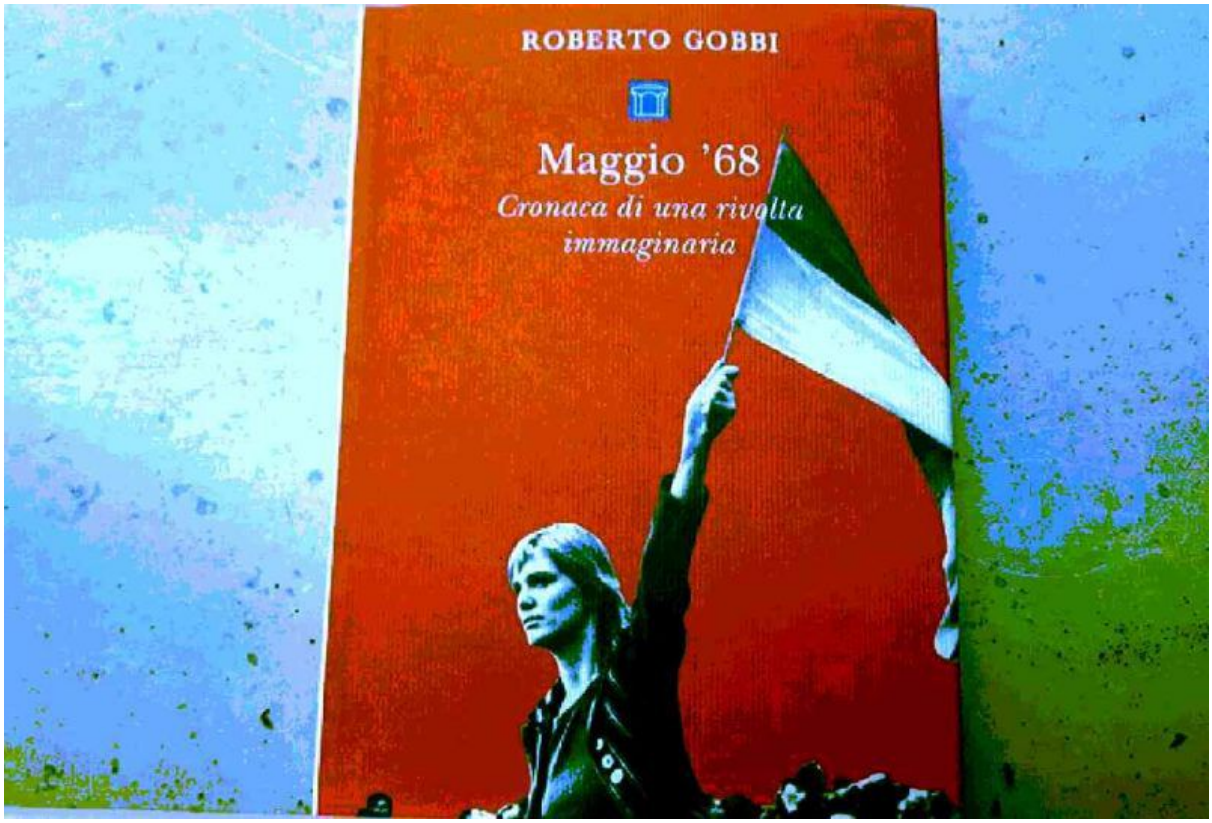
signorina-anarchia

anonimo ha chiesto:

Con in culo un pennarello sfidi il clima pazzerello, con la fica dilatata scruti il cielo rallegrata.

Con in bocca il lecca lecca
dico succhia sennò si secca.

1968: cronaca di una rivolta immaginaria



Filippo Cusumano
:
16 maggio 2018

Sono passati 50 anni dal **maggio '68** e da allora moltissime cose sono cambiate.
Tanto è vero che quel momento, quella specie di incendio accesosi all'improvviso che sembrava pronto a divampare e ad estendersi dappertutto, ci sembra lontanissimo. E i protagonisti di quell'incendio ci appaiono come i protagonisti di un sogno. Anzi, come nel bel film di **Bernardo Bertolucci** ambientato nella Parigi in quei giorni, dei *dreamers*, dei sognatori.
Eppure c'è stata un'epoca in cui questi sognatori hanno coinvolto nei loro sogni e nelle loro speranze un numero elevatissimo di persone, convinte come loro che stesse per incominciare una nuova era, che fosse arrivato il momento della svolta.
Ma qual era il clima in Francia – e probabilmente anche nell'intero mondo occidentale – prima del maggio '68?
Roberto Gobbi, nel suo libro **"Maggio'68 – cronaca di una rivolta immaginaria"**, pubblicato in questi giorni da Neri Pozza, sceglie di raccontarcelo dando la parola a **Pierre Viansson-Ponté,** notista di politica interna del quotidiano *Le Monde*, che il 15 marzo del 1968 pubblica un editoriale intitolato **"La Francia si annoia"**:
"Ciò che attualmente caratterizza la nostra vita pubblica è la noia. I francesi si annoiano. Essi non partecipano nè da vicino nè da llontano alle grandi convulsioni che scuotono il mondo. La guerra del Vietnam li commuove, ma non arriva a toccarli veramente."
Ad un certo punto dell'articolo arriva una bacchettata anche per i giovani francesi. Anche loro secondo Viansson-Ponté si annoiano:
"Altrove gli studenti manifestano, si muovono, combattono, hanno l'impressione di avere conquiste da realizzare, proteste da far sentire, o per lo meno un senso dell'assurdo da opporre all'assurdità.

Gli studenti francesi si preoccupano di sapere se le ragazze di Nanterre avranno libero accesso alle camere dei ragazzi, concezione, malgrado tutto, limitata dei diritti dell'uomo".
Alla fine dell'articolo di Viansonn-Ponté affiora, però, una sorta di premonizione:
"In una Francia piccola che non è né veramente infelice, né veramente prospera, in pace con tutto il mondo, senza molta presa sugli avvenimenti mondiali, **l'ardore e l'immaginazione sono quasi altrettanto necessari del benessere e dell'espansione".**

Ancora non sa l'autore dell'articolo che la noia che ha così ben descritto ha i giorni contati.
De Gaulle governa senza problemi e tentennamenti. L'opposizione è forte dal punto di vista numerico, ma divisa. L'economia è forte, l'inflazione è ben controllata, il tenore di vita e i consumi sono in costante crescita. Tutto il quadro sociale, insomma, sembra stabile e sotto controllo.
Questa è la situazione di partenza: **un paese prospero che può permettersi il lusso della noia.**
Poi, all'improvviso, dalla scintilla di una piccola contestazione studentesca nella piccola università di Nanterre parte l'incendio destinato a propagarsi per tutto il paese.
Roberto Gobbi con il suo libro torna sulle strade di quella rivolta per raccontarcela giorno per giorno: dai fatti di Nanterre al primo sampietrino lanciato davanti alla Sorbona, dalla polizia che impugna i manganelli alle barricate per le strade del Quartiere Latino, dai comizi infuocati dei leader della rivolta all'occupazione delle fabbriche.
Il libro è ricco di informazioni, descrive bene, pur nella sua snellezza, non solo gli episodi, ma anche gli stati d'animo che essi hanno creato in quelle poche settimane, tratteggiando bene anche il carattere dei personaggi principali della vicenda.
Come nel caso di Daniel Cohn-Bendit:
"Apolide fino a quattordici anni, è di nazionalità tedesca ed è bilingue. Anche se si schernisce dicendo "non sono un leader, sono un altoparlante" è un animale politico. Ironico, disinvolto, imprevedibile, con uno spiccato gusto per la provocazione, sarà uno dei grandi oratori del movimento del '68 francese, proprio lui che fino a due anni soffriva di una leggera balbuzie"
Nel libro viene descritto il propagarsi dell'incendio, il suo diventare, come si direbbe oggi, "virale", estendendosi a qualche milione di persone e il suo successivo spegnimento, nel mese di giugno, quando De Gaulle stravince le elezioni, dopo aver messo fuori legge i principali gruppi di estrema sinistra che avevano guidato la rivolta e fatto evacuare i luoghi in mano ai manifestanti.
Come **il teatro Odeon,** occupato dagli studenti il 15 maggio del 1968 e sgomberato dalla presenza dei manifestanti il 14 giugno successivo.
"Viene requisito un arsenale- scrive Gobbi, descrivendo l'azione di polizia -: catene di biciclette, bastoni, qualche lacrimogeno, due carabine ad aria compressa. Una folla di giornalisti assiste all'operazione, gli abitanti della piazza applaudono contenti la fine della bagarre che per settimane li ha tenuti svegli; l'unico dispiaciuto è il farmacista: i suoi affari erano cresciuti grazie a un picco delle vendite dei preservativi".

fonte: http://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/1968-cronaca-di-una-rivolta-immaginaria/

---

falcemartello ha rebloggato abr

Segui

thediamondage

Popoli eletti, miti e secoli finiti

Sebbene sia lontano dall'ideologia sionista, un nazionalismo ottocentesco del tutto simile al nazionalismo francese o a quello italiano quindi disprezzabile, non posso non notare come la questione palestinese sia mitizzata largamente in Europa e soprattutto in Italia dove si fondono le tre culture illiberali cioè il fascismo, il comunismo ed il cattolicesimo, quindi spopola la retorica dei “popoli vittima dell'imperialismo”, del “buon selvaggio” e dei “poveri arabi contro i ricchi e cattivi ebrei”.

Beh, niente di piu falso: i palestinesi sono stati inondati di soldi per decenni, elevati a popolo eletto dalla comunità internazionale (specularmente agli israeliani) e soprattutto hanno avuto occasioni che altri popoli non hanno mai avuto, come il trattato di Oslo dei due popoli due stati.

Magari i kurdi ad esempio avessero ricevuto questa proposta, quando al massimo l'unica concessione è stata quella di poter parlare kurdo senza essere impiccati.

Inoltre, e questa cosa i dinosauri della sinistra ancora non l'hanno realizzata, i tempi delle intifade, che erano insurrezioni popolari legittime, sono finite: ora qualsiasi cosa succeda a Gaza lo decide Hamas, che è una organizzazione criminale formata da pedofili ricconi tenuta in piedi dai soldi di Erdogan.

Il mito palestinese in Europa, soprattutto nel sud europa, è oggi il cavallo di troia dei vari Isis, Al qaida, filo-erdogan e di tutti quelli che vogliono trasformare il nostro continente in una sharia-zone: il ventesimo secolo è finito da un pezzo, ma molti ancora non se ne sono accorti.

Dario Huseklepp via FB

---

curiositasmundi ha rebloggato **intelligentipaucasufficiunt**

Segui

blog.ilgiornale.it

Siria 1957: False Flag e la storia che si ripete –

SIRIA: IL PRECEDENTE È il 1957; il Presidente americano Eisenhower e il Primo Ministro britannico Mcmillan decidono che è arrivato il momento di un “regime change” in Siria. Shukri al-Quwatli

marsigatto

External image

Siria 1957: False Flag e la storia che si ripete

External image

SIRIA: IL PRECEDENTE

È il 1957; il Presidente americano Eisenhower e il Primo Ministro britannico Mcmillan decidono che è arrivato il momento di un "regime change" in Siria.

Shukri al-Quwatli il presidente siriano che aveva vinto le prime elezioni democratiche, l'eroe dell'indipendenza non era più affidabile; si stava avvicinando troppo all'Unione Sovietica e Washington e Londra non potevano correre il rischio di perdere il controllo del petrolio siriano, né che la Siria diventasse un caposaldo comunista in Medio Oriente.

E così furono messi in campo Cia e Sis per studiare la soluzione migliore. E fu trovata: scatenare una serie di attentati terroristici a Damasco facendo finta che ci fosse una rivolta in corso; compiere alcuni omicidi mirati sulle figure più influenti del governo e una serie di provocazioni alle frontiere turca, irachena e giordana che spingesse quelle nazioni ad intervenire.

CIA e SIS avrebbero dovuto usare *"le loro capacità sia nel campo psicologico che in quello dell'azione"*.

Tra gli uomini del governo siriano da uccidere, il primo era Afif al-Bizri il capo di Stato Maggiore accusato di essere un uomo di Mosca.

Il piano per il "regime change" prevedeva il finanziamento ad un "Comitato Siriano Libero" e armi a "fazioni politiche paramilitari"; gli antesignani degli attuali "Ribelli moderati".

L'operazione, ormai approvata ed esecutiva, si arenò per la rinuncia di Iraq e Giordania a scatenare una guerra disastrosa in Medio Oriente.

La storia del tentato golpe in Siria emerse qualche anno fa dai documenti privati di Duncan Sandys, Segretario alla Difesa del Premier britannico e pubblicati dal Guardian.

È impressionante la similitudine con ciò che sta accadendo oggi; ma in fondo non c'è nulla di nuovo né in Siria né altrove.

FALSE FLAG: MANIPOLARE E DESTABILIZZARE

Quello che allora non si realizzò, si è realizzato molte altre volte.

Si chiama False Flag ed è una delle tecniche con cui scatenare guerre, regime change o perseguire disegni geopolitici senza incorrere in apparenti violazioni del Diritto internazionale o in pressioni contrarie dell'opinione

pubblica.

I False Flag sono operazioni segrete attraverso le quali un Governo o un'Agenzia d'Intelligence commettono atti di terrorismo, assassinii mirati, destabilizzazioni per far ricadere la colpa sui nemici o avversari e così legittimare una propria azione aggressiva.

Nel secolo scorso l'adottarono un po' tutti: i giapponesi per annettere la Manciuria cinese, i sovietici per invadere la Finlandia), i nazisti per preparare l'invasione in Polonia.

Ma da dopo la Seconda Guerra Mondiale sono state le potenze occidentali quelle che hanno fatto il maggior uso di False Flag. Britannici, israeliani e americani ne sono diventati i maestri.

Dagli attentati nel 1946 del M16 contro le navi che trasportavano gli ebrei in Palestina, attribuendoli ad una fantomatica organizzazione palestinese; all'Operazione Susannah, con cui nel 1954 Israele compì una serie di attentati in Egitto per far ricadere la colpa sui Fratelli Mussulmani e bloccare l'avvicinamento americano a Nasser.

Il colpo di Stato della Cia in Iran del 1953, per sostituire il Primo Ministro nazionalista Mossadeq con lo Scià, fu preceduto da una serie di attentati contro leader religiosi organizzati dagli americani e attribuiti a fazioni comuniste per destabilizzare il Paese.

Molti piani approvati dai governi rimasero poi sulla carta, come il Piano Northwoods con cui nel 1962 gli Usa cercarono il casus belli per invadere Cuba progettando attentati contro esuli cubani da parte di finti terroristi castristi.

Con la «Guerra preventiva» di Bush e Obama, i false flag sono diventati narrazione, storytelling, pura fiction ad uso del mainstream globale

External image

FALSE FLAG DI BUSH E OBAMA

Nel nuovo secolo, i False Flag sono diventati lo strumento preferito di Washington per manipolare l'opinione pubblica e legittimare false guerre umanitarie. **Anzi di più. Con la teoria della "Guerra Preventiva" di Bush continuata da Obama, i False Flag si sono trasformati in narrazione, storytelling, pura fiction ad uso del mainstream globale**.

E così è bastato andare all'Onu a mostrare in mondovisione una fialetta di antrace preparata dalla Cia dicendo che era stata trovata in Iraq, per legittimare l'invasione di quel Paese.

Oppure consegnare ai media finti report su presunti crimini di Gheddaficommessi (o addirittura da commettere) contro innocenti "ribelli moderati" finanziati dall'Occidente per creare lo sdegno internazionale affinché la Nato

potesse radere al suolo la Libia ed eliminare lo scomodo dittatore che faceva affari con tutto l'Occidente.

La Siria è oggi il teatro della grande manipolazione con cui l'Occidente e i suoi alleati sunniti cercano di abbattere un governo non allineato. E i leggendari "bombardamenti chimici" di Assad sono i più straordinari False Flag degli ultimi anni.

IL PRECEDENTE DI KHAN SHAYKHUN

Già a Khan Shaykhun un anno fa, la storia della armi chimiche di Assad fu utilizzata in un'operazione mediatica senza precedenti; un'operazione a cui l'Onu, alla fine, ha dato legittimità producendo **un rapporto incredibile per incongruenze e inaffidabilità**; un rapporto redatto dal JIM (il Joint Investigative Mechanism) nel quale si ammette per esempio che gli esperti *"non hanno mai visitato il luogo dell'incidente avendo deciso di soppesare i rischi per la sicurezza contro i possibili vantaggi per l'inchiesta".*

In cui si dichiara che l'intero documento è stato costruito sulla base di relazioni, immagini redatte da "fonti aperte" in un'area che ricordiamolo, era sotto il controllo dei ribelli di Al Nusra e dei miliziani di Al Qaeda.

Un rapporto che riconosce (ma decide di non indagare) incongruenze come quella delle molte vittime ricoverate negli ospedali in orari precedenti a quello del presunto bombardamento (p. 28-29).

Un rapporto che decide di non tenere conto di una serie di studi di esperti indipendenti che sono giunti a conclusioni completamente diverse come quello clamoroso di uno scienziato del Mit di Boston che abbiamo pubblicato qui.

Un rapporto che si dice "sicuro" che la Siria sia responsabile di un attacco chimico ma che per esempio alla pagina 22, ammette che ad oggi il JIM *"non ha trovato informazioni specifiche che confermino che un SAA Su-22 operante dalla base aerea di Al Shayrat* (quella che poi bombardò Trump per rappresaglia)*abbia lanciato un attacco aereo contro Khan Shaykhun il 4 aprile 2017".*

Il bombardamento di Douma sembra far parte della stessa identica narrazione: ci sono alcuni video che girano in rete e sul mainstream terribili di bambini morti ma senza alcuna reale elemento di identificazione e per chi volesse approfondire la questione lasciamo l'articolo di Sebastiano Caputo che da quella regione è tornato pochi giorni fa.

External image

È curioso che **in entrambi i casi, l'attacco chimico di Assad avvenga quando l'esercito siriano sta per vincere la battaglia contro i ribelli** e quindi non avrebbe alcun motivo di utilizzare armi che in termini tattici sono del tutto inutili (un retaggio della Prima Guerra Mondiale) ed in termini mediatici disastrose per chi le usa (mentre al contrario utilissime per chi le subisce).

Ed è curioso anche che ogni volta, l'attacco si materializzi subito dopo che Trump ha annunciato cambi di politica

in Siria: un anno fa, subito dopo dopo aver dichiarato che Washington non era più interessato all'allontanamento di Assad e ora 6 giorni dopo aver annunciato il ritiro delle truppe dalla Siria. Ed ogni volta, puntualmente, un oscuro e inspiegabile attacco chimico del regime impone a Washington e all'Occidente di riaprire la crisi con Assad. Sembrano False Flag da manuale.

GIÙ LE MANI DALLA SIRIA

Assad sta vincendo la guerra, Putin sta scombussolando i piani del nuovo Medio Oriente progettato da Occidente, Arabia Saudita e Turchia. L'America rischia di uscire a pezzi dai 20 anni di errori, guerre criminali e arroganti tentativi di ridisegnare la regione compiuti da Bush e Obama su ordine dell'élite neo-con che ha dominato Washington in questi anni.

Trump, nonostante i toni bellicosi da cowboy di frontiera, sta forse provando ad arginare la pressione dell'élite globalista e del Partito della guerra che imperversa nei media e dentro il Deep State. Ma non è detto che ce la faccia. Ed è proprio nella lotta interna alla democrazia Usa che si gioca la partita della Siria e il futuro equilibrio del mondo.

.**Questo blog aderisce alla campagna social: #GiuLeManiDallaSiria**

Fonte:marsigatto

20180517

Il feticismo della merce / di Anselm Jappe

Il primo capitolo del Manifesto del Partito Comunista, pubblicato nel 1848, comincia con le seguenti parole famose: «***La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi.***» Ancora oggi, il primo concetto che una grande maggioranza di persone associa al nome di Karl Marx è sicuramente quello di «***lotta di classe***». La lotta di classe evoca immediatamente il proletariato, soprattutto quello di fabbrica. Esistono delle letture dell'opera di Marx che, pur insistendo sulla sua attualità, privilegiano degli aspetti diversi rispetto a quelli che vengono solitamente evocati. Per molto tempo, tali approcci si sono

concentrati sulla questione dell'«***alienazione***» - una tematica sviluppata soprattutto nelle opere giovanili di Marx. Si tratta quindi di non denunciare solamente lo sfruttamento economico, bensì la globalità delle condizioni di vita create dal capitalismo.

«Segreto», «misterioso», «geroglifico» A partire da alcuni decenni, è stato assai spesso il concetto di «***feticismo delle merci***» ad aver catturato l'attenzione dei marxisti critici. Quest'espressione viene sovente usata nel discorso ordinario, ma solamente per riferirsi, in maniera vaga, ad una sorta di eccessiva adorazione degli oggetti prodotti, e riguarda piuttosto la psicologia del consumatore. In Marx, il termine di «***feticismo***» ha un significato molto più ampio e assai più profondo. Dei riferimenti al feticismo, li possiamo trovare in tutta la sua opera, a partire da tutti i suoi primi articoli.

È tuttavia alla fine del primo capitolo del Capitale, pubblicato nel 1867, che, in un sotto-capitolo intitolato «***Il carattere di feticcio della merce e il suo segreto***», ce ne viene fornita un'impostazione più dettagliata. In queste poche pagine si mescolano considerazioni filosofiche, riferimenti storici e citazioni letterarie, espresse in uno stile scherzoso che fa ricorso a delle formulazioni paradossali come «***sensibile-sovrasensibile***» e dove appaiono le parole: «***segreto***», «***misterioso***», «***capriccioso***», «***enigmatico***», «***geroglifico***», «***misticismo***», «***forma fantastica***», ecc. Sono questi termini che ci fanno comprendere come Marx entri qui in una terra incognita della riflessione. Il tema del feticismo viene trattato anche alla fine del III Libro del Capitale. In termini più generali, il feticismo si stabilisce a partire dal fatto che, nella società di mercato, le relazioni fra le persone di presentano come delle relazioni fra cose. E le relazioni fra le cose si presentano come delle relazioni fra persone. Questo concetto ha suscitato delle interpretazioni piuttosto divergenti fra di loro. Secondo i marxisti tradizionali, legati al movimento operaio, Marx avrebbe denunciato quella che era una mistificazione dei veri rapporti capitalisti di produzione: lo sfruttamento dell'operaio verrebbe nascosto - celato - dietro un rapporto, in apparenza oggettivo, tra i «***fattori di produzione***», in particolare il capitale, il lavoro e la terra. Il feticismo consisterebbe in una sorta di forma di ideologia apologetica. Si potrebbe perfino dire: di inganno. C'è stato invece un numero ristretto di marxisti, a partire da Georg Lukacs negli anni 1920, e passando per gli autori della Scuola di Francoforte e per i situazionisti, che hanno aperto la strada ad un'interpretazione contemporanea, la quale attribuisce grande importanza al feticismo. Questo è, in particolare, il caso della «***critica del valore***».

Il valore creato dal lavoro astratto In questa prospettiva, il concetto di feticismo è uno dei cardini di tutta la critica dell'economia politica svolta da Marx. Si può perfino arrivare a parlare di un'identità fra teoria del valore e teoria del feticismo. Marx ha introdotto il feticismo dopo aver analizzato - all'inizio de Il Capitale - le categorie di base del capitalismo: la «***merce***» che, a fianco del suo valore d'uso, possiede un «***valore***» che viene rappresentato nel «***denaro***», ma che viene creato per mezzo del «***lavoro astratto***», o più precisamente, dal «***lato astratto del lavoro***». Nel capitalismo, il lavoro non viene preso socialmente in considerazione per la sua utilità, ma per il tempo necessario per eseguirlo, indipendentemente dal suo contenuto. Ogni lavoro consta allo stesso tempo di due lati - esso produce qualcosa, oggetto o servizio, ed in quanto tale ciascun lavoro è differente dagli altri. Ma a partire dal fatto che è dispendio di energia umana misurata dal tempo, tutti i lavori sono uguali; si distinguono solamente per il loro aspetto quantitativo. Concretamente, una bottiglia di vino ed un tavolo sono assai diversi; dal lato astratto, la loro unica differenza consiste nel fatto che la bottiglia rappresenta, diciamo, mezz'ora di lavoro, ed il tavolo ne rappresenta un'ora. Infatti, meno tempo ci vuole per produrre una merce (ed i suoi componenti), meno essa ha valore (e meno essa costa). L'aspetto veramente rivoluzionario - spesso sottostimato dai marxisti stessi - di quest'analisi non è quello di concepire il denaro ed il valore, la merce ed il denaro, come dei fattori «***evidenti***», o «***naturali***», presenti ogni società che si sia un po' «***evoluta***». Marx dimostra che questi sono piuttosto degli elementi specifici del capitalismo, e ne stabilisce la loro distruttività. In una società che si basa su tali categorie, non può esserci alcun controllo cosciente dell'economia. Gli esseri umani guardano le merci che essi hanno creato e la loro interazione (i prezzi, il mercato, le crisi, ecc.) come se fossero delle divinità che li governano. Il

riferimento ironico alla religione contenuto nel concetto di feticismo trova qui tutto il suo senso: l'uomo si inchina davanti a delle cose, rispetto alle quali non sa che si tratta dei suoi stessi prodotti. Allo stesso tempo, questa non è una fatalità: questa subordinazione dell'uomo ai suoi prodotti è il risultato del modo di produzione capitalista (anche se si tratta dell'estensione di precedenti forme di feticismo, soprattutto religiose). Nel feticismo delle merci - che è inseparabile dalla società capitalista e che sparirà solo insieme ad essa - il lato concreto dei prodotti, del lavoro, e infine di tutte le manifestazioni della vita umana, si vedono piazzate al secondo posto, dietro il lato «***quantitativo***». Il lato concreto è solo il «***portatore***», la «***rappresentazione***», l'«***incarnazione***» di una sostanza invisibile, astratta e sempre uguale: il lavoro ridotto alla sua sola dimensione temporale. Il valore contiene il plusvalore - quello che dà profitto - e la cui ricerca motiva i capitalisti. Tuttavia, Marx non svolge una critica moralistica: la «***sete di profitto***» è solo una delle ruote dell'ingranaggio. Quello che distingue la società feticistica ed il suo carattere anonimo e automatico. Tutti gli attori non fanno altro che eseguire delle norme che si sono creati «***dietro le loro spalle***». Il mercato cesserà la produzione di giocattoli e privilegerà la produzione di bombe, se questa dà più profitti, senza tener nessun conto del loro costo «***concreto***» e delle loro conseguenze. Infatti, la logica feticistica fa astrazione della differenza concreta fra la bomba ed il giocattolo; si limita a comparare le due quantità di lavoro astratto. Se un capitalista, per scrupolo, dovesse rifiutare questa logica, verrebbe ben presto eliminato dal mercato. Le merci «***sensibili***» (concrete) sono assoggettate alla loro invisibile natura «***sovrasensibile***», data dal lavoro astratto.

Una spiegazione della crisi ecologica Assai prima di essere una società di classe basata sullo sfruttamento, il capitalismo è innanzitutto, ad un livello più profondo e strutturale, una società assurda, distruttiva ed autodistruttiva , dal momento che il lato astratto - non umano - prevale sul lato concreto ed umano. Gli esseri umani sono rimasti indietro rispetto alle cose che producono e delle quali hanno perso il controllo. Nessun accordo cosciente è possibile, nemmeno fra i capitalisti: ciascun attore produce in maniera isolata, ed è solamente nello scambio sul mercato che i suoi prodotti acquisiscono a posteriori una dimensione sociale, e creano un «***legame sociale***». La teoria del feticismo permette di poter spiegare, fra l'altro, un fenomeno che Marx non avrebbe potuto ancora ben conoscere: la crisi ecologica. Il ruolo sempre maggiore assunto dalle tecnologie e gli incrementi di produttività che permettono di far diminuire il lavoro necessario per produrre una determinata merce, di modo che così diminuisce anche il valore, così come il plusvalore che essa contiene. L'unica soluzione - essa stessa solo temporanea - è quella di produrre sempre più esemplari della merce in questione, e suscitare una domanda equivalente. Il problema è che il consumo di risorse e di energia cresce perciò in maniera esponenziale, solo per evitare che il quantità globale di valore non cada. La teoria del feticismo contiene quindi anche una teoria della crisi, sia economica che ecologica.

Pubblicato in Alternatives économiques,

« Dossier Marx », n°103, avril 2018

fonte: Critique de la valeur-dissociation. Repenser une théorie critique du capitalisme

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12320-anselm-jappe-il-feticismo-della-merce.html

---

EURO STOP
UN'AREA ALTERNATIVA EUROMEDITERRANEA PER ROMPERE LA GABBIA DELL'UNIONE EUROPEA

Dopo il documento di Lisbona si è aperta una seria discussione in tutta Europa / di François Mélenchon

Una riflessione di Jean-Luc Mélenchon, leader di France Insoumise, sulle prospettive politiche e sui rapporti internazionali che si possono creare a partire dall'appello di Lisbona per una "rivoluzione democratica" in Europa. Traduzione, a cura di Andrea Mencarelli, dell'articolo originale pubblicato su:https://melenchon.fr/2018/05/02/europe-et-maintenant-le-peuple

La France Insoumise ha firmato una breve manifesto con Podemos e Bloco de Esquerda in Portogallo dal titolo "Et maintenant le peuple", "Ahora el pueblo", "Agora o povo" ["E ora il popolo", *ndt*], che sarà senza dubbio il nome comune delle nostre liste in tutti i paesi possibili. L'idea è di fondare un nuovo movimento politico in linea con i grandi cambiamenti che alla fine hanno modificato il volto della cosiddetta sinistra, prima con la caduta del Muro e poi con la dissoluzione della socialdemocrazia nel liberalismo sociale. È necessario farlo per affrontare le sfide sollevate dall'attuale violenta agonia dell'Unione Europea. *Il manifesto propone di voltare pagina al neoliberismo e di uscire dagli attuali trattati. In breve, una chiara linea d'azione per il prossimo decennio*.

Immediatamente, il quotidiano *Le Monde*, senza neanche avere il testo definitivo in mano, ne ha fatto carta straccia, che poi è girata in bocca a tutti gli altri media. Così funziona questa società popolata da quello stesso tipo di pigri che non lavorano sul testo, ma copiano ciò che conviene ai loro pregiudizi. Piuttosto che concentrarsi sulla novità e su che cosa significa, Abel Mestre di *Le Monde*, desideroso di andare in vacanza, ha preferito parlare a vanvera sulle differenze tra i firmatari! E, naturalmente, la divergenza si sarebbe concentrata su un "dettaglio"… l'uscita dai trattati, pertanto il "giornalista" ignora che questa figurava come l'asse portante in ogni singola parola nel testo finale che non aveva letto.

Con la stessa velocità, il povero team di Hamon ha twittato sull'argomento, impegnandosi a non far apparire una divergenza altrimenti importante con il suo alleato Varoufakis e il suo "partito" europeo DIEM 25, una coalizione formata con Génération (Hamon) e un partito polacco senza eletti.

Varoufakis ha in effetti condannato l'intervento statunitense e francese in Siria, che Benoît Hamon invece approva. Un particolare, quando si tratta del ruolo della NATO nella politica europea… Eravamo lì quando, con la solita delicatezza di questo team, noi siamo stati costretti in nome della necessaria "unità" a rispondere al loro invito per un confronto di idee. Perché da quando ha deriso il nostro "piano B", Varoufakis ha inventato una linea d'azione per "un piano A, un piano B e persino un piano C". Una convocazione a… Lisbona. Podemos e Bloco hanno declinato seduta stante, sconvolti da questo tipo di processo "unitario" che non è ancora diffuso nei loro paesi così come in Francia. La cosa divertente è che ora Hamon dovrà difendere in Francia questi piani A, B, C, immaginati da Yannis Varoufakis. Certo, *Le Monde* non è interessato alle vere divergenze, ma solo a quelle che inventa.

Dalla pubblicazione del manifesto "E ora il popolo", in tutta Europa si sono svolte discussioni tra i partiti e i movimenti riuniti nell'attuale gruppo GUE. Questo gruppo si trova sotto l'influenza diretta di vari Partiti Comunisti favorevoli all'Unione Europea. Questo è il caso del PCF [*Parti Communiste Français* , *ndt*] o dei vecchi comunisti della Germania dell'Est, oggi associati al

partito Die Linke in Germania. È questo settore di Die Linke che presiede sia il gruppo parlamentare che il Partito della Sinistra Europea. Gruppo e partito dove siede Syriza e la squadra del greco Tsípras.

Per la France Insoumise, non se ne discute di sedere insieme a una tale componente. Quindi, il nostro funzionario eletto completerà il suo mandato nel gruppo, ma non ci si potrà chiedere di andare oltre. Inoltre, il *Parti de Gauche Français* ha chiesto l'esclusione di Syriza. La risposta è arrivata dal PCF: no! Letto e approvato da Grégor Gysi, presidente del Partito della Sinistra Europea e membro di Die Linke. È quindi in Die Linke che il dibattito deve svolgersi.

La raccomandazione della fondazione intellettuale di Die Linke, la "Rosa Luxemburg Shiftung", ritiene che la France Insoumise sia la forza con la crescita più spettacolare per la sua percentuale di voti, ma soprattutto perché questa si verifica in uno dei paesi al centro del mondo capitalista. Raccomanda una cooperazione attiva e soprattutto di non interferire con i problemi che esistono tra PCF e "les Insoumis".

Chiaramente, i leader di Die Linke al Parlamento europeo e al Partito della Sinistra Europea hanno fatto la scelta opposta, quella di un atteggiamento di ostilità nei confronti della France Insoumise. Ma ciò non è unanime in Die Linke, tutt'altro. Lo vedremo presto. Tanto più che il contagio delle adesioni a "E ora il popolo" continua. Una dozzina di partiti e gruppi di ogni dimensione hanno fatto la loro richiesta di incontri con il comitato organizzatore dei tre fondatori. Abbiamo deciso un nuovo incontro il 29 maggio, nel giorno dell'anniversario del "no" del popolo francese al Trattato Costituzionale dell'UE. Senza dubbio potremo notare poi un ingrandimento del movimento.

In ogni caso, il nuovo atteggiamento politico che incarniamo con forze come Bloco de Esquerda e Podemos avanza in Europa. Ed è una cosa positiva, piuttosto che essere condannati a seguire dei partiti comunisti sempre più ripiegati su sè stessi oppure dei partiti socialdemocratici quasi assorbiti dalla destra e chiaramente liberali. Per noi, il compito di costruire questa alternativa a livello europeo si fonde con il compito di ricostruire le forze alternative in paesi come l'Italia dove l'ex PCI e gli alleati del PSI hanno distrutto tutto e fondato un partito ormai apertamente liberale come quello di Matteo Renzi. Questo è ovviamente un lavoro complesso e avvincente che si aggiunge a tutti gli altri. Ma questo è il prezzo per organizzare la resistenza allo sfondamento dell'estrema destra e della serratura della vecchia sinistra.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12321-francois-melenchon-dopo-il-documento-di-lisbona-si-e-aperta-una-seria-discussione-in-tutta-europa.html

---

Avengers: Infinity War / di Vito Plantamura (aka Tom Bombadillo)

Nelle more di nuovi articoli, e in altre faccende scrittorie affaccendato, ricevo e pubblico volentieri il contributo di un amico, lettore e commentatore del blog, **Tom Bombadillo**. Si tratta della recensione di un film di grande successo proiettato in questi giorni anche in Italia. Nel rilevare un cambio di

paradigma nella cinematografia di intrattenimento americana - e quindi globale - l'autore registra l'emersione anche subliminale di **temi bioetici e biopolitici** che sembrano destinati a occupare sempre più spazio nel mainstream, oltreché nei commenti della cronaca. Nella trama del nuovo cult della Marvel-Disney l'idea di una "igiene del mondo" che lo renda più sostenibile ed equo, di **un'umanità di troppo** di cui ci siamo già occupati in altro modo sul blog, si insinua nella riflessione degli spettatori giovandosi di una dialettica morale inedita dove il male si contamina con il bene, diventa bene superiore e si veste da ragion di Stato, qui anzi dell'Universo.

Non abbiamo mai scritto in queste pagine di sovrappopolazione, pur sapendolo un tema molto caro ai sovrani del nostro tempo: letteralmente e non. Né saremmo in grado di farlo con competenza, salvo osservare in punto di metodo una curiosa convergenza: tra i messaggi apocalittici di una denatalità che renderebbe insostenibili gli standard di vita odierni - da cui la prescrizione di imbarcare carne umana dal Terzo Mondo, quella che "ci pagherà le pensioni" - e i messaggi apocalittici di un'esplosione demografica che... renderebbe insostenibili gli standard di vita odierni. E condividere con i lettori la sensazione, netta, che in un regime di riduzione e selezione eugenetica delle vite umane non saremo noi a dettare i tempi, i modi e i numeri dell'**austerità biologica**, come già oggi di quella fiscale.

Né chi ce li impone, come già oggi, a subirli [il pedante].

***

Nelle sale cinematografiche di tutto il mondo sta riscuotendo un enorme successo commerciale l'ultimo film della Disney, *Avengers: Infinity War*, che si basa sulle avventure di un gruppo di supereroi della Marvel (la casa editrice dell'Uomo Ragno, dei Fantastici 4, ecc., mentre la DC è quella di Superman, Batman, *and so on*), appunto i Vendicatori, e, in particolare, su una saga fumettistica, «il guanto dell'infinito», nella quale, per altro, i Vendicatori non avevano un ruolo di primissimo piano. Ma evidentemente il grande successo della serie di film di Iron Man interpretato da Robert John Downey Jr. (personalmente, trovo strepitoso il suo Sherlock Holmes) ha consigliato di adattare la trama per includere i personaggi più cari al pubblico cinematografico.

Fin qui, *nulla quaestio*. E allora perché scrivere di un film che, nonostante stia sbancando i botteghini in tutto il mondo, dovrebbe essere un prodotto di solo, puro - e, in verità, affatto efficace - intrattenimento, senza alcuna ambizione culturale, né, tanto meno, politica? La risposta si trova tutta nelle convinzioni politico-economiche del cattivo di turno, Thanos di Titan, che nell'universo fumettistico Marvel, è un cattivo classico, senza troppi chiaroscuri: innamorato della morte, uccide per puro piacere (nonché per compiacere la sua amata, di cui è devoto, fino all'ossessione), ha ucciso la sua stessa madre (successivamente, pure il padre, mentre si diletta nel torturare suo fratello Eros, reo di essere belloccio, a fronte della sua deformità: non a caso, mitigata e ingentilita nella versione cinematografica), compie esperimenti scientifici su cavie umane e vuole conquistare e dominare l'intero universo. Insomma, è uno che fa sembrare Adolf Hitler una dama di carità. Nel film, invece - la cui importanza non si deve sottovalutare solo perché non lo si è visto, in quanto sta raggiungendo folle oceaniche - Thanos diventa disinteressato; anzi, altruista. Vuole sì sterminare metà delle persone dell'universo, ma non per fare colpo e finalmente conquistare la sua amata morte (nel fumetto, personificata). No, lui si preoccupa solo della prosperità delle persone, e si rende conto che **il dimezzamento delle popolazione è l'unico modo per portare il benessere** - e parliamo del livello di sussistenza (la dialettica è, letteralmente, pance piene *vs* pance vuote) - nei mondi poveri, nonché per evitare la catastrofe e la distruzione dei mondi floridi.

Vaneggiamenti del cattivo di turno, direte voi. Mica vero. Le **teorie malthusiane**, nel film, sono dimostrate dai fatti (immaginari, del film stesso). A Gamora, che gli rimprovera di aver ucciso metà della popolazione del suo pianeta, Thanos risponde facendole notare che prima il suo pianeta era poverissimo mentre, dopo il suo intervento, è diventato un sorta di paradiso terrestre. Al dottor Strange, che osserva la desolazione del pianeta natio del cattivo (nel

fumetto il riferimento è a Titano, una delle lune di Saturno), Thanos mostra con i suoi poteri come il pianeta fosse invece splendido prima dei problemi causati dalla sovrappopolazione: lui aveva avvisato che era necessaria la cura drastica che sappiamo, ma gli altri abitanti non gli avevano creduto, lo avevano esiliato, e così avevano finito per condannare l'intero pianeta. In definitiva, qui siamo di fronte al mito della scarsità delle risorse portato al suo estremo, poi dimostrato empiricamente (sempre a livello immaginario), e, per giunta, reso del tutto insensibile a ciò che invece, nella realtà, ha eliminato la questione della scarsità delle risorse, falsificando (ove mai ve ne fosse stato bisogno) le teorie malthusiane: ovverosia la rivoluzione industriale e tecnologica. Viceversa, lo spettatore è portato a pensare che, se perfino nell'ipertecnologico e futuristico mondo di Thanos si finisce per fare la fame se non si dimezza la popolazione, figuriamoci cosa succederà nel nostro che, al confronto, pare abitato da poco più che cavernicoli.

Evidentemente, cinquant'anni di frigoriferi traboccanti, di colesterolo alle stelle e di diffusissimi problemi di obesità, nonché gli ultimi dieci anni di crisi economica per eccesso di offerta, e non di domanda, di beni (beninteso: non che la domanda non ci sia, ma la si sterilizza privandola del bene di scambio, ovverosia creando artificialmente la scarsità della moneta convenzionale), non riescono a scalfire nell'uomo comune il timore irrazionale della scarsità delle risorse, che infatti è ancestrale, perché è dentro di noi da millenni - da quando, cioè, i nostri antenati dovevano impiegare tutto il loro tempo per procurarsi lo stretto necessario per sopravvivere - ed esercita sulle masse un'attrazione tanto fatale quanto acritica.

Nel film, il buono che ha i mezzi per opporsi a un tale cattivo è niente meno che Thor, il dio guerriero del tuono. Sebbene la pellicola si apra con una sua sonora e agevole sconfitta per mano di Thanos, il dio del tuono - pur scampato solo miracolosamente alla morte - non se ne cura: è certo che la seconda volta le cose andranno diversamente, e vincerà. La sua fede nella vittoria finale è granitica, non a caso sono millenni che combatte mostri del genere, finendo sempre per prevalere. La questione è interessante, perché qui si tocca un vero e proprio pilastro dell'ideologia Disney, ovverosia il cosiddetto *wishful thinking*. Come cantava Cenerentola, i sogni son desideri di felicità e «*if you keep on believing, the dream that you wish will come true*». Si tratta di una concezione fondamentalmente neoliberista, cioè **calvinista**, dove il rovescio della medaglia è che, se invece poi non ce la fai a realizzarti, in fondo la colpa è solo tua che non ci hai creduto abbastanza.

Come finisce lo scontro tra questi due liberisti, il malthusiano Thanos e l'imprenditore di se stesso Thor? Facile, direte voi, vince il buono. **E invece no**. Sorpresa, sorpresa. Credo di poter affermare senza tema di smentita, infatti, che trattasi, in assoluto, del primo film Disney in cui vince il cattivo. Sì, avete capito bene, vince il cattivo. E uccide metà della popolazione universale, sconfiggendo contemporaneamente anche la colonna portante del pensiero disneyano: ché infatti tutto si può rimproverare a Thor, tranne la mancanza di fiducia nei suoi, per altro eccezionali, mezzi. Certo, ci sarà un seguito (d'altronde, la serie di questi film rappresenta una vera e propria miniera d'oro, e sarebbe impensabile abbandonarla proprio ora che rende di più), in cui il cattivo finirà per perdere. Ma, per adesso, il film si è concluso con il "tenerone" Thanos (ché tale diventa nella trasposizione cinematografica) che ha vinto, contro tutto e tutti, imponendo ai supereroi quei sacrifici necessari - perché tali sono, come ampiamente dimostrato dai fatti (immaginari) del film - ai quali loro, per eccessiva gentilezza d'animo, per incomprensione, nonché per una certa mancanza di risolutezza, si opponevano.

Vi ricorda qualcosa?

Questa recensione non può concludersi senza un paragone con un'altra opera cinematografica, che, di primo acchito, può destare perplessità, ma che a un più attento esame offre utili spunti. Mi riferisco al bellissimo film degli anni '40 del secolo scorso, *Ich klage an*, concepito dal ministero della propaganda nazista come manifesto per l'eutanasia attiva. I favorevoli all'eutanasia attiva - che di certo non ci staranno ad essere accumunati ai nazisti: eppure Hitler era vegetariano ed animalista, il che fa tanto politicamente corretto - replicheranno che il film in questione voleva predisporre soprattutto al famigerato programma T4, successivo a quello di

sterilizzazione magistralmente trattato in un altro straordinario vecchio film, *Judgment at Nuremberg*.

Nel film in questione non si parla dell'Aktion T4. Circostanza alla quale si dovrebbe obiettare che, una volta passata nel metodo l'idea che si debba o si possa uccidere un uomo per ragioni di opportunità (ad es. perché soffre molto e non potrebbe guarire), nel merito l'asticella dell'opportunità può essere lentamente spostata a piacimento senza suscitare soverchie preoccupazioni. Si tratta probabilmente di un'obiezione che dispiacerebbe ai sostenitori dell'eutanasia attiva, i quali preferirebbero allora negare che il film fosse diretto a suscitare nel popolo l'accettazione del programma T4.

Ma non è questo che rileva in riferimento al film degli Avengers. I punti di contatto sono altri, anche se sempre di "assassini a fin di bene" si tratta. Mi ha colpito piuttosto l'analogia dei due film nel saper **rendere gradualmente accettabile un esito finale**che all'inizio del film risulterebbe invece irricevibile per lo spettatore. Nel film tedesco si vuole giungere a rendere accettabile l'eutanasia attiva dei neonati (e quindi, *a fortiori*, quella degli adulti che non possono esprimere un valido consenso) e, per far questo, si parte dall'eutanasia di un animale (una cavia di laboratorio), si passa da quella di un adulto consenziente e si finisce appunto con quella di un neonato, che (purtroppo?) non può materialmente compiersi, ma che è vissuta dai personaggi positivi della storia (compresi i genitori dell'infante) come la - se pur terribile - soluzione migliore. Non diversamente, nella produzione USA, si inizia con l'uccisione di un personaggio ambiguo, a volte schierato coi cattivi e altre volte coi buoni, si passa all'uccisione di una supereroina, per concludere con l'assassinio di metà della popolazione universale.

Inoltre, anche nel film tedesco ci sono due personaggi buoni in opposizione: il medico e lo scienziato, entrambi innamorati della donna malata (che è la moglie del secondo) proprio come, se vogliamo, Thor e Thanos. Entrambi i protagonisti hanno il potere di fare ciò che andrebbe fatto, ovverosia uccidere la donna secondo le sue richieste (o, se preferite, indossare il guanto dell'infinito e uccidere metà della popolazione universale), ma il primo non ha il coraggio, la visione, la risolutezza per fare ciò che andrebbe fatto. Sia il medico che Thor (o Iron Man), cioè, sono indubbiamente dei buoni, eppure non lo sono a sufficienza per sopportare il peso di una scelta tanto difficile: **non amano abbastanza**. Come emerge chiaramente nel dialogo cardine del film tedesco, dove il medico rinfaccia allo scienziato (medico anch'esso) che sua moglie aveva chiesto anche a lui di ucciderla, ma lui non l'aveva fatto perché l'amava. "Io l'ho fatto perché l'amavo di più", risponde il marito.

Allo stesso modo, l'antieroe malthusiano del film Disney, lungi da essere rappresentato per ciò che è - in definitiva, un odiatore dell'umanità - finisce perfino per apparire "più buono dei buoni", per poter vantare una superiorità morale. La stessa superiorità morale, del resto, di cui i media mainstream hanno sempre ammantato quei "tecnici" che, lungi da dare ai popoli ciò che essi (irresponsabilmente?) richiedevano, hanno invece propinato loro quella (responsabile?, necessaria?) durezza del vivere che in tante, troppe occasioni, si è trasformata in una **durezza della morte** (si pensi ai sucidi e agli aborti legati alle problematiche economiche, nonché al diminuito accesso alla sanità pubblica: paradigmaticamente, se hai un infarto, non è certo indifferente, ai fini della tua sopravvivenza, quanto dista l'ospedale attrezzato più vicino) o, comunque, della compressione della vita, come è dimostrato dalla denatalità.

I media mainstream, però, sono ormai in declino. L'informazione viaggia su altri canali. E allora che fare? La soluzione è l'intrattenimento. Far passare messaggi politico-economici attraverso spettacoli di intrattenimento, come, in primis, i film, mi pare l'ultima e più subdola frontiera del controllo del dissenso, e questo, evidentemente, a prescindere dalle intenzioni, e perfino dalla totale inconsapevolezza dei temi politico-economici di fondo che, con certezza oltre ogni ragionevole dubbio, avrà caratterizzato gli ideatori dell'ultimo capolavoro Disney come quelli dell'italianissimo film *Quo vado?* di cui pure, non a caso, a suo tempo ritenni utile scrivere una recensione.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/12317-vito-plantamura-avengers-infinity-war.html

---

Sapelli: "La visione economica dell'Europa è a matrice tedesca" / di Quarantotto

...Mattarella ha poi difeso l'Euro e il suo ruolo: "Abbiamo una moneta capace di costituire un punto di riferimento concreto sul piano internazionale, un ruolo che nessuna moneta nazionale potrebbe svolgere".

1. Inutile ripetere le osservazioni e le analisi di ordine costituzionale che, nel post precedente, e nei relativi commenti, hanno già puntualizzato **come ci si trovi di fronte ad una situazione istituzionale "inedita"**, cioè, nonostante il richiamo a pallidi precedenti storici *einaudiani*, mai verificatasi prima nella storia della Repubblica.

Il messaggio ampiamente concertato dai media - che registri o meno con esattezza le indicazioni comunque più volte esplicitate dal Quirinale- sarebbe quello che **il primato del vincolo esterno**, cioè dell'adeguamento ordinamentale italiano all'indirizzo politico derivante dai trattati Ue e dell'adesione alla moneta unica, **sarebbe tale da prevalere incondizionatamente sulle indicazioni date dai risultati elettorali**; ciò da un lato, renderebbe legittima un'intensa ingerenza del Capo dello Stato sulla scelta dello stesso *premier* (limitando ulteriormente le già di per se stesse difficili possibilità di accordo tra i partiti interessati) e, addirittura, dei singoli ministri, dall'altro, farebbe emergere **un ruolo presidenziale di filtro "a tutto campo" sulla legittimità costituzionale dei futuri provvedimenti legislativi di un governo, evocandosi, come parametro principale, se non sostanzialmente unico, quello del *nuovo* art.81 Cost**.

2. Che è poi un modo di affermare, di fatto, un profondo mutamento costituzionale, in cui **una previsione costituzionale** imposta dalla lettera di Draghi-Trichet dell'estate del 2011, - e in

sè manifestamente spuria rispetto ai principi fondamentali della Costituzione del 1948 -, divenga, per proclamazione mediatica (peraltro non smentita dal Colle a cui viene continuamente attribuita), **il nuovo principio supremo dell'ordinamento nazionale**, **in luogo del fondamento lavoristico** e obliterandosi del tutto ogni problematica inerente alla incompatibilità di tale previsione con i concetti chiaramente espressi dai Costituenti, sia nella lettera della Costituzione stessa, sia in quella fondamentale e non eliminabile fonte di sua interpretazione autentica costituita dai lavori preparatori.

Relegando nell'ombra tale fondamentali problematiche, senza alcun approfondimento e senza neppure tener conto dei pur ondivaghi e incerti tentativi di soluzione dati finora dalla Corte costituzionale, si arriva alla situazione odierna, in cui il Capo dello Stato si ritiene debba *dire la sua* sia sul "nominativo del premier" eventualmente indicatogli dalle forze che rappresentano la maggioranza parlamentare a quanto pare formatasi, sia sulla *idoneità* (non altrimenti precisata, quantomeno in rapporto ai parametri giuridici della Costituzione), dei nominativi di singoli ministri.

3. Ora, in questo quadro che pone un problema fondamentale sia di **illegittimità costituzionale del "vincolo esterno", sia un dovuto e diligente interrogativo sulla sua sostenibilità politico-economica** *ab origine*, (insostenibilità che, se correttamente rilevata

dal punto di vista tecnico-scientifico, avvalora in modo manifesto il primo aspetto...tutt'altro che soltanto giuridico-formale), in questo quadro, appunto, **emerge come illuminante e collimante** (con le tesi qui da anni sostenute) **quanto detto da uno dei più accreditati nomi di premier "terzo" che si ipotizza verrà sottoposto al Quirinale** come oggetto fondamentale dell'accordo raggiunto per la formazione di un governo sostenuto da un'ampia maggioranza parlamentare.

Parliamo del **prof.Giulio Sapelli**, col quale **ci accomuna, nel corso di questi tormentati anni di mancata cosciente e razionale comprensione di problemi che non possono essere ignorati, la diagnosi della natura ordoliberista dei trattati**, per la verità confermata, anzi rivendicata, anche dalle massime istituzioni dell'eurozona (qui, p.3 e qui, p.9, quanto alla "certificazione" di Draghi: quindi una ben fondata constatazione storico-economica che avrebbe dovuto imporre diligentemente, da molto tempo, il serio dubbio sulla compatibilità dei trattati con la Costituzione del 1948).

4. Riportiamo anzitutto alcuni passaggi della recentissima intervista del prof.Sapelli attualizzata alla situazione politica in corso:

Professore cosa ne pensa della soluzione Lega-M5S?

Mi sembra in prima luogo finalmente una soluzione elettorale che rispetta il voto popolare. Siamo finalmente usciti dall'epoca Napolitano.

Cosa intende?

Sono anni che in Italia ci dimentichiamo che i Governi si costruiscono secondo la volontà popolare. Napolitano in questo senso è stato l'aice di questa sottrazione di potere al parlamento. E anche il discorso di Mattarella di qualche giorno fa, con quei toni drammatici è stato a mio avviso gravissimo. Ha rischiato di creare il panico. E le turbolenze dei mercati che tutti hanno attribuito all'incertezza prima e all'accordo tra Di Maio e Salvini poi credo siano state il frutto di quelle dichiarazioni. A quanto pare però possiamo dire sia, per ora, una deriva archiviata.

È normale che ormai in Italia quando si parla di politica e governo si tenga un occhio sempre alla Borsa?

È normale visto il tipo di classi dominanti in Italia. Ci sono una vecchia borghesia compradora (una classe senza autonomia materiale e soggiogata agli interessi del capitale esterno ndr) e una nuova borghesia nazionale che rappresenta le piccole medie imprese. I secondi non vivono facendo favori all'estero contrariamente ai primi. Lo scontro avverrà tra questi due gruppi di potere che si confrontano oggi in Italia. È questa la dialettica cui assisteremo nei prossimi anni. Questo Governo segna, per ora, la vittoria di questa borghesia nazionale e il popolo degli abissi.

Cos'è il popolo degli abissi?

Le classe più povere, i diseredati, gli arrabbiati. Quelli che erroneamente vengono definiti populisti. E sono invece il popolo. Una platea che prima faceva riferimento ai grandi partiti socialisti e oggi invece vota in parte a destra e parte 5S. ..."

5. Riprendiamo poi una parte significativa di una **sua intervista sull'inserimento del *fiscal compact* nei trattati** (che, rammentiamo, cfr; pp. 1.4.-3, è solo una, e non la più invasiva sulla sovranità costituzionale, delle prospettive di "riforma" dei trattati di fronte alle quali un futuro governo sarebbe chiamato a negoziare, in una situazione di consolidato svantaggio a favore degli interessi franco-tedeschi, dovuta alla noncurante acquiescenza dei governi succedutisi negli ultimi 20 anni):

"...Oggi alla Camera deputati di varie forze politiche presentano mozioni per dire no all'inserimento del Fiscal compact all'interno dei Trattati Europei. Perché è importante che il Fiscal compact non venga inserito all'interno dei Trattati?

"Perché fissa una misura di contenimento del debito che non ha nessuna base scientifica, aggravando le divergenze che si creano tra nazioni a diversi livelli di produttività del lavoro e crescita potenziale. Infatti i paesi sono costretti a soggiacere ad un regime di cambi fissi, in questo modo reso ancora più evidente da una moneta unica che dovrebbe regolare le transizioni monetarie tra realtà così diverse. Non si dovrebbe fissare nessun limite al debito, ma far sì che il suo contenimento avvenisse attraverso strategie differenti in grado di riflettere la diversità storica, economica e culturale dell'Europa".

Se il Fiscal compact entra nei Trattati, tutti quei discorsi sull'uscita dall'euro avrebbero ancora ragion d'essere? Cambia qualcosa? "Cambia tutto perché che ci sia qualsivoglia moneta, anche se è difficile pensare che rimangano i Trattati senza moneta unica, rimarrà sempre una sovradeterminazione sovrastrutturale. Questo perché c'è uno strato di norme e di comportamenti regolato fondamentalmente dalla democrazia rappresentativa e dall'agorà della società politica, poi un sistema di Trattati che rispondono solo ad accordi tra governi dove non vale il principio della democrazia. Per questi, **quali che siano i tempi storici e il ciclo dell'economia**, sono fissati dei limiti tanto al debito che al deficit con conseguenze che possono essere anche in quel caso disastrose".

Avremmo una perdita di sovranità e se sì di che tipo?

"Sì, anche se i cittadini dovrebbero rendersi conto che esista per capirne poi la cessione. Qui, me lo lasci dire, siamo dinanzi ad una follia anche dal punto di vista delle teorie economiche. Una via disastrosa, così tante nazioni europee farebbero la fine che fece l'Argentina"

Tra queste, in prima fila, anche l'Italia?

"Certamente. L'Italia è una delle nazioni in prima fila perché come ho dimostrato vent'anni fa nel mio libro sull'Europa del Sud, l'Italia è un Paese che appartiene ad una formazione economica e sociale specifica. Quella appunto delle nazioni dell'Europa del Sud".

Matteo Renzi ha detto che non permetterà che il Fiscal compact entri nei Trattati. Cosa sono, prove di anti-europeismo?

"Innanzitutto l'Europa è cosa diversa dall'Unione Europea. Ci sono due parole che non bisogna più usare, europeismo e populismo. Questi movimenti populisti sono di destra. Poi ci sono anche persone che non sono neofasciste o neonaziste e che sono contro all'europeismo, cioè alla moneta unica. Io sono di tradizione socialista cattolica, ma credo che la moneta unica sia stata un errore. Anche la parola sovranismo, non vuol dire niente! Questa è una politica economica disastrosa che deriva da teorie precise".

Quali?

"Quelle del **funzionalismo di Jean Monnet e del monetarismo neoclassico, neoliberista. Una teoria che si chiama ordoliberismo, coniata da Walter Eucken**(NdQ: come si conferma Weidman in modo che non dovrebbe essere ignorato dalle istituzioni democratiche italiane) **nel 1941** e che i tedeschi hanno imposto a tutti gli Stati europei".

6. Infine, (ma sempre *ex multis*), non ci pare irrilevante estrarre alcuni passaggi di un'ulteriore intervista del professore pubblicata su un sito vicino al M5S:

"L'Europa sbaglia se pensa di poter influenzare il voto popolare. Non ha alcuna legittimazione democratica, i membri del Consiglio sono i capi di Stato mentre la Commissione europea è nominata dagli organi governativi, che io sappia non c'è stata alcuna costituente europea.

Quindi l'Europa non ha alcuna legittimità politica.

Il Parlamento europeo che dovrebbe essere l'unico ad averla, ma questo la gente non lo sa, non ha alcun potere.

Infatti non si parla di leggi europee, ma direttive europee o regolamenti. Giuridicamente si possono abbandonare, ad eccezione del Trattato di Maastricht. Mentre i regolamenti come il 3% o il Fiscal Compact, che è una follia, sì. **Sono frutti dell'ordoliberismo anche se la gente non sa più cos'è.** Queste idee erano di una minoranza, il contrario del liberalismo è mettere in una costituzione quale deve essere la forma della politica economica e negare la democrazia. **Noi abbiamo messo nella Costituzione, seguendo quella tedesca che è antidemocratica e antiliberale per eccellenza,** che non dobbiamo fare debito pubblico. Ma non se n'è accorto nessuno.

Cosa c'importa del deficit, il Giappone ha il 250% del debito pubblico ma il 3% di disoccupazione, io mi tengo il secondo dato. **Certo che una volta persa la sovranità monetaria, se non mi comprano i titoli di Stato vado in default**. Ma se posso stampare moneta o se funzionasse una forma simile a quella degli Stati Uniti tutto cambia: moneta unica ma libertà di default o libertà di aiuto". **Perché il PD vota al Parlamento europeo nella direzione dell'austerità?**

"Sbagliano. Questo partito ha una falsa coscienza di sé, e non ha una teoria economica. **Ha sposato le teorie dell'ordoliberalismo. Terribili e neoliberali che stanno distruggendo l'economia italiana e dell'Europa "**.

La visione economica di questa Europa è solo di matrice tedesca?

"Si, solo che loro l'hanno camuffata e la chiamano economia sociale di mercato. Ma non c'è un testo su quest'ultima, ma un libro di un sociologo. **È l'economia ordoliberista tedesca: né debito pubblico né intervento pubblico**. Ma il mondo è sempre andato avanti così. **Poi loro lo fanno, perché hanno speso 250 miliardi prima del 2008 per salvare le banche**. Hanno **nazionalizzato** due volte la **Commerzbank**, **si governa con la menzogna.**

E gli altri stanno li a sentirla. Se lo fa Monti sappiamo tutti da dove viene, si è incontrato con un personaggio come Napolitano che tutto è stato meno che un presidente della Repubblica indipendente, autorevole e legato al proprio Paese. Quindi c'è stato un colpo di Stato contro Berlusconi che non era più gradito. Ma scordiamoci il passato. **Quali sono stati i periodi nei quali siamo cresciuti del 6-7%? Quando c'era l'impresa pubblica, quella mista. Ma in tutto il mondo c'è l'impresa mista**. Le tigri asiatiche erano tutte pubbliche".

Perché abbiamo svenduto la nostra industria pubblica?

"**Non abbiamo deciso noi, ma una casta rappresentata dai suoi intellettuali cosmopoliti e da una destra, quella berlusconiana, che si sono unite**. Noi siamo entrati nella globalizzazione in modo subalterno, non autonomo. Ricordi sempre che chi ha provocato i drammi della liberalizzazione sregolata sono stati Blair e Clinton, è stata la sinistra che ha tradito il suo popolo. Perché governata dalla finanza, la finanza era di sinistra e l'industria di destra. Thatcher e Reagan rispetto ai primi due erano delle mammolette. Non hanno fatto i danni che hanno fatto quei due cavalieri dell'apocalisse. **Soprattutto sul mercato del lavoro, con le teorie del neoschiavismo**. Come si fa a parlare di capitale umano quando tieni uno sei mesi e poi lo mandi via? O adesso danno i voucher, è la prima volta che il capitalismo incorpora dei meccanismi di formazione economica e sociali come lo schiavismo. Qui non si comprano le ore di lavoro, ma la vita delle persone. Questo l'ha fatta gente di sinistra o presunta tale. In Italia i vari giuslavoristi, complimenti".

Una banca pubblica potrebbe essere una prima soluzione?

"Prima bisogna avere un'idea chiara sull'Euro, se lo riformiamo e altro. Queste cose sono molto delicate, bisogna farle con perizia tecnica. Certo, bisogna riformare lo statuto della BCE in modo completo, ovvero farla diventare come la Federal Reserve. Dovremmo avere una rappresentanza dei singoli Stati all'interno, se la vogliamo ancora mantenere. **Non ci sarebbe nulla di male nel tornare alle banche nazionali centrali**. Anzi, dal punto di vista della regulation sarebbe anche meglio. Forse dovremmo pensare a un sistema misto, ma la Germania non vuole. Loro hanno uno spirito di dominio, credono di aver ragione. Sarà molto dura convincerli".

Non conviene iniziare a pensare ad un'uscita ordinata dalla moneta unica?

"Questa è un'ipotesi. L'importante è che si cominci a pensare ordinatamente. Non è detto che alla fine si decida di uscire, dopo la Brexit s'imponeva una riflessione scientifica e politica. La maggioranza di queste persone, gli scienziati, non hanno ambizioni ma amano l'umanità e il loro Paese. Cosa che i burocrati di Bruxelles non fanno, nemmeno sono venuti per il terremoto".

7. Naturalmente, le vicissitudini della politica attuale sono oggettivamente complesse e le soluzioni non scontate.

Ma la figura del professor Sapelli, almeno, pare legata alla capacità di coltivare il dubbio scientifico e di interrogarsi sul destino della Nazione italiana, senza l'ipoteca inerziale di un conformismo acritico che tanti danni sta arrecando alla democrazia e, soprattutto, al benessere generale.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/12319-quarantotto-sapelli-la-visione-economica-dell-europa-e-a-matrice-tedesca.html

---

Jean-Claude Michéa, “Il nostro comune nemico” / di Alessandro Visalli

Il libro di Jean-Claude Michéa è del 2017 e come corrisponde alle consuetudini dell’autore si compone di un breve testo in forma di intervista e di alcuni “scoli” che ritornano sui temi affrontati, approfondendoli in percorsi paralleli. Lo scopo del testo è sviluppare una serrata critica della confusione tra la logica del liberalismo, individualizzante e figlia di un universalismo astratto e razionalismo totalitario, e quella del socialismo, resistente alla riduzione dell’uomo a macchina di valorizzazione e desiderio subalterno e della comunità umana alla mera somma delle sue parti. Lo scopo è, in altre parole, aiutarci a “recuperare il tesoro della critica socialista originaria”. Ciò lavorando sia sulla tradizione che ci viene da Marx come da quella che scaturisce dalle altre fonti del pensiero socialista, come Proudhon, per il quale spende alcune belle pagine.

Ancorandosi alla lettura di Lohoff e Trenkle, e la loro “critica del valore”, Michéa sostiene che il problema di questa divergenza è molto profondo, che, cioè, c’è una coerenza radicale tra la società dei consumi, il modello umano che crea, e la spinta interna necessaria di ogni economia che sia liberale di orientarsi alla *mera valorizzazione illimitata* del capitale. L’estensione all’infinito del processo di valorizzazione del capitale determina necessariamente quello che Michéa chiama “il regno dell’assolutismo individuale” e quindi la perdita continua e progressiva di tutti valori tradizionali. Questi per l’autore sono organizzati da una logica di reciprocità che Mauss ha indentificato con il triplice legame del “dono”; una ‘istituzione totale’ che sta alla radice del legame sociale: un legame in cui l’attesa obbligante di restituire non soggiace ad una metrica astratta, quella del ‘valore’, ma fonda *proprio* nel legame che crea.

Lo scambio differito individua, in altre parole, un obbligo di natura sociale e morale che include in esso, in qualche modo formandola, l’intera “persona”. Come insegna Mauss, il valore del dono, lungi dall’essere astratto, sta proprio nell’assenza di garanzia da parte del destinatario, cioè nel controdono (che quando si verifica consolida il rapporto, quando è tradito lo lacera). Per capirlo bisogna uscire dall’economico e fare mente alla dinamica dell’amicizia, o dei rapporti sociali parentali allargati; la dinamica del dono crea ‘fratellanza’. Anzi nella logica del dono le fratellanze sono sempre presenti ed implicate, in ogni scambio che non è regolato immediatamente nella logica del contratto sono sempre persone morali che si incontrano e sempre rappresentano i legami sociali che li collegano e separano. Per questo Mauss, in “Saggio sul dono”, parla di “sistema di prestazioni totali”. Un “dare”, “ricevere”, “ricambiare”.

Certo, lo stesso Mauss dice chiaramente che su questa base non si può più organizzare una società complessa come la nostra, e che la trasformazione origina da molto lontano, dice nel suo libro principale: “sono stati infatti proprio i Romani e i Greci, forse imitando i semiti del Nord e dell’Ovest, a creare la distinzione tra diritti personali e diritti reali, a separare la vendita dal dono e dallo scambio, a isolare l’obbligazione morale e il contratto e, soprattutto, a concepire la differenza esistente tra riti, diritti ed interessi. Sono stati essi che, con una autentica, grande e rispettabile rivoluzione hanno superato tutta questa morale invecchiata e l’economia del dono troppo arrischiata, troppo dispendiosa e troppo suntuaria, ingombra di considerazioni riguardanti le persone, incompatibile con uno sviluppo del mercato, del commercio e della produzione e, in fondo, all’epoca, antieconomica” (Mauss, 1923, p.99). Ma, d’altra parte, la mentalità “fredda e calcolatrice”, che si è imposta poi con la modernità, in una lunga evoluzione, non contiene tutto l’umano. Come dice giustamente Mauss, lo sappiamo se lo guardiamo: il dono non ricambiato, anche per noi, ci rende inferiori, la carità anche per noi ferisce chi l’accetta e dunque richiede delle attenzioni, delle scuse; *anche per noi* il dono contiene un veleno (come dicevano i miti germanici), gli inviti devono essere ricambiati, le ‘cortesie’ generano legame. Anche noi dobbiamo ‘comportarci’ e non possiamo mostrarci completamente egoisti, individualisti e indifferenti ai legami sociali. Anche per noi gli uomini, *noi stessi*, non siamo separati dalle azioni. Ed il nostro lavoro non è separato dal legame sociale (se non in alcune inumane relazioni istituite attraverso le piattaforme tecnologiche).

Lavorare significa, infatti, sempre anche donare, una parte della nostra vita stessa. E il dono chiede il riconoscimento che ci attendiamo in termini di lealtà. Siamo *feriti* quando questo non avviene (per questo, non da ultimo, è inumano, e reifica, lo stile di lavoro che il capitalismo realizzato contemporaneo impone, il lavoro debole e frammentato, precario). L'assenza di questa relazione crea quindi una ferita, la quale distrugge l'onore delle due parti e chiede una vendetta. Anche per Hegel, per tacere di Marx, il lavoro non ha a che fare solo con la sussistenza e *non è solo contratto*, ma vi è ancorato il valore dell'individuo e la sua dignità. Esso struttura le nostre vite, la nostra autocoscienza e le relazioni sociali che ci definiscono, insieme al rispetto di sé che ne promana.

Per capire meglio anche il riferimento teorico al quale Michéa si riferisce, quando parla di necessità intrinseca di ogni economia liberale ad una infinita valorizzazione, giova rileggere un intervento di Robert Trenkle del 1998 sul concetto di "valore". Il valore di cui si parla non è la ricchezza materiale, tanto meno quella determinata dai rapporti sociali, anche se si connette al termine di un sistema totale di rapporti con entrambe. Questo 'valore' si crea invece dai rapporti sociali, parassitandoli, attraverso la mediazione del tempo astratto di cui fa merce. La determinazione del valore avviene perché rende funzionale il tempo e istituisce un rapporto di soggezione nella metrica del debito (tra creditori e debitori connessi in una rete generale di rimandi). Come mostrano anche, da diversa tradizione, Amato e Fantacci ("Fine della finanza"), o Mervyn King ("La fine dell'alchimia") e Robert Kurz ("Le crepe del capitalismo") determina un sistema che deve restare sempre in movimento, illimitato. Un sistema che, con il linguaggio di Amato e Fantacci, non può mai "fare pace" (ovvero pagare), perché *il valore scaturisce dal debito, dalla obbligazione e dalla soggezione*. La pace distruggerebbe immediatamente il valore che è, insieme, sia 'fittizio' sia concretissimo. È fittizio dove ci pare sia solido ed è concreto dove non lo vediamo.

Il 'valore' è quindi una sorta di effetto che esiste solo fino a che circola e fa merce del tempo (nel linguaggio di Amato e Fantacci, "è liquido") e si dissolve repentinamente, precipitando nella "crisi", quando la sua intrinseca fragilità si manifesta e quindi la fiducia evapora (allora si manifesta come 'illiquido' e perde la sua relazione con la ricchezza). Tutta la nostra società liberale, e da secoli, è centrata su questa preoccupazione: *conservare liquido il sistema*. Liquido significa conservare in piedi la piramide dei debiti, la gerarchia delle soggezioni (che coinvolge persone, società, nazioni), l'acquartieramento nei nodi sistemici del 'valore'; consentirne l'accumulazione in sicurezza.

Dunque la necessità intrinseca di ogni economia liberale di infinita valorizzazione determina necessariamente la creazione di legami che sostituiscono, con la loro logica apparentemente razionale e fredda, quelli diversamente radicati delle società precedenti e la perdita dei corrispondenti valori. Ed è intrinseco a questo meccanismo, che il primo Lohoff chiamava 'fittizio', mentre successivamente lo identifica come una circolazione di 'merci del secondo ordine', la costruzione di legami e la loro sostituzione a quelli precedenti. Ma non è, come può sembrare, una liberazione dai legami precedenti (come vorrebbe il liberalismo), è invece una sostituzione, che fonda su piramidi di altri debiti che consentono di creare ordine e gerarchia. Bisogna precisare che lungi dall'essere "apparente", l'accumulazione peculiarmente resa possibile dalla finanza nel momento in cui le tradizionali forme di estrazione di 'valore' dal lavoro astratto latitano, ha un suo radicamento nel rapporto che si istituisce tra venditori ed acquirenti di quella particolare "merce" che è il "capitale-denaro" (il capitale liquido). Un rapporto nel quale, per la particolare economia politica che si istituisce nella dinamica dei diversi attori specializzati nelle piazze finanziarie interconnesse gerarchicamente, la merce-denaro *si moltiplica*. È *questa* moltiplicazione ad essere al centro del sistema-totale nel quale viviamo.

Michéa individua una lunga storia in questa evoluzione, trovandone radici nella presunta neutralità assiologica (ovvero indipendenza da valori assiali, organizzativi) del capitale. Ritrovando in questa pretesa neutralità la sua forma puramente razionale. Una neutralità, per la quale si è fatto preferire, insieme alla 'dolce' logica mercantile nel crogiuolo dal quale è

emerso il capitalismo, ovvero dalle guerre di religione, e che lo porta irresistibilmente ad emanciparsi da ogni limite naturale e morale. Questo discorso è particolarmente esplicitato ne "Il complesso di Orfeo", ma è presente anche in "I misteri della sinistra". La sinistra è infatti strutturalmente incapace di "guardarsi indietro" e cerca sempre il buono e giusto davanti a se, in ciò che verrà, interpretato indefettibilmente come progresso, per il semplice fatto che è il futuro. Si tratta di una sorta di spirito religioso (come ebbe a dire Walter Benjamin nel 1921 nel frammento "Il capitalismo come religione") anche se, in parte, coinvolge anche la socialdemocrazia. Scrive infatti Benjamin nella 13° tesi di filosofia della storia:

"la teoria socialdemocratica, e più ancora la prassi, era determinata da un concetto di progresso che non si atteneva alla realtà, ma presentava un'istanza dogmatica. Il progresso, come si delineava nel pensiero dei socialdemocratici, era, innanzitutto un *progresso dell'umanità stessa* (e non solo delle sue capacità e conoscenze). Era, in secondo luogo, un *progresso interminabile* (corrispondente ad una perfettibilità infinita dell'umanità). Ed era, in terzo luogo, *essenzialmente incessante* (tale da percorrere spontaneamente una linea retta o spirale). Ciascuno di questi predicati è controverso, e da ciascuno potrebbe prendere le mosse la critica. Ma essa, se si vuol fare sul serio, deve risalire oltre questi predicati e rivolgersi a qualcosa di comune a essi tutti. La concezione di un progresso del genere umano nella storia è inseparabile da quella del processo della storia stessa come percorrente un tempo omogeneo e vuoto. La critica dell'idea di questo processo deve costituire la base della critica dell'idea del progresso come tale"

Il tempo della storia, invece, non è il tempo astratto e vuoto della valorizzazione, ovvero il tempo in ultima analisi del capitale che, trascinando davanti a sé lo sviluppo tecnologico in direzione della massima autovalorizzazione e continuamente dissolvendo gli ostacoli, si produce attraverso di esso; ma è il tempo, dice nella 14° tesi, "*quello pieno di 'attualità'*". Ovvero è *il tempo di ciò che si fa attuale* (ad esempio la Roma antica durante la rivoluzione francese per Robespierre). Si arriva a dire che (15° tesi) "*la coscienza di far saltare il continuum della storia è propria delle classi rivoluzionarie nell'attimo della loro azione*", infatti dalla "selva del passato", nell'area in cui comanda la 'classe dominante' (diremmo in cui si esercita la sua egemonia che la fa dominante), il balzo di tigre che attualizza un 'passato', rendendolo nuovamente presente, fa sì che si possa restare "signore delle proprie forze" (In "*Angelus novus*", p.83 e seg.). Emerge la concezione di una sorta di tempo granulare e discontinuo, in cui l'atto che costituisce potere (e quindi valore) diventa la scelta di cosa considerare contemporaneo, cosa attuale. Un tempo, quindi, politico.

Smontata la neutralità assiologica, e la temporalità lineare, del capitale bisogna anche capire, però, che questo è tutto meno che reazionario. La vecchia battaglia, ed il sempiterno equivoco, che vide la sinistra borghese allearsi con le forze socialiste dei lavoratori, all'avvio del secolo scorso, davanti l'offensiva della reazione (durante l'Affaire Dreyfus) è per Michéa ormai superata. Il capitalismo è ormai liberalismo pienamente attuato, ne incarna lo spirito rivoluzionario. Il capitalismo va sempre avanti, come l'*Angelus Novus* di Benjamin. Facendolo, sistematicamente lascia indietro, come passato, coprendolo quindi con lo stigma derivante dalla sua filosofia della storia, le forme di vita ed i mondi vitali che gli resistono. Che sono cioè incompatibili con la costante, illimitata, valorizzazione.

Il capitalismo dunque non è reazionario (p.204). In un certo senso il capitalismo, in quanto forza che sempre rinnova il mondo, spingendolo avanti e disgregando le forme solidali, *è sincrono con un certo "dna della sinistra"* che è incapace di "rimettere *radicalmente* in causa la subordinazione integrale della vita umana – a partire da quella dei *lavoratori* – alle sole esigenze *impersonali* dell'accumulazione senza fine del capitale (perché la schiavitù viene sempre definita, nell'ideologia liberale dei 'diritti dell'uomo', come un rapporto di dipendenza *personale*, concepito sull'unico modello delle relazioni feudali)" (p.42). Questo capitalismo, di fatto, e non solo nella "fase finanziaria", può riprodursi solo colonizzando senza sosta nuovi territori o nuovi ambiti della vita. Il capitale infatti non è una cosa, "ma un rapporto sociale tra persone mediato da cose" (Marx, "Il Capitale").

D'altra parte i primi socialisti, nelle condizioni specifiche di ogni luogo e tempo, erano uniti da *un'altra* istanza di base: "la comune volontà di promuovere l'emancipazione *sociale* dei proletari", protestando sia contro "l'incessante meccanismo del guadagno sempre rinnovato" (Marx, Il Capitale, libro I"), sia contro quella forma di società atomizzata, disumanizzata che ne è il necessario esito. La critica socialista era parimenti diretta, e contemporaneamente, contro la sete insaziabile di profitto e la messa in concorrenza di tutti contro tutti che ne deriva, ma anche contro la visione astratta della libertà, imperniata sul dominio del diritto privato, che era emersa nella rivoluzione francese.

Ma su questa base, sostiene Michéa, poi divergono due schemi di interpretazione diversi circa la direzione di una desiderata società post-capitalista: quelli che semplificando risalgono a Marx ed a Proudhon. Il primo ha messo a punto uno straordinario strumento analitico, che al massimo livello di astrazione ha distillato le tendenze del capitalismo ed è ancora utilissimo per comprenderne direzione e dinamica, ma "*allo stesso tempo* era letteralmente affascinato dalle molteplici implicazioni 'rivoluzionarie' di quella realtà, allora del tutto nuova, costituita dalla grande industria" (p.158), inserendosi quindi nella linea di continuità di Henry de Saint Simon. Il ragionamento è noto: il modo di produzione capitalista, distruggendo le forme sociali precedenti, determina, attraverso la centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro, una base materiale e tecnologica in grado di porre le "premesse materiali di una sintesi nuova e superiore".

Su queste basi Walter Benjamin individua, "nella teoria e ancora di più nella prassi", una compromissione del socialismo nella logica lineare del progresso.

La direzione è di fare del mondo "una vasta fabbrica", risolvendo le inefficienze ed irrazionalità derivanti dalla frammentazione del capitale in lotta con se stesso e quindi "privato", nel sistema 'socialista'. Per questo marxismo la socializzazione del lavoro, che è inaugurata proprio dal capitalismo, è, una volta abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, condotta da produttori 'associati' e tramite la pianificazione razionale che non necessiti più di scambi commerciali; si tratta di quella che Michéa chiama "la produzione planetaria di tutti i beni e i servizi necessari alla vita umana" (p. 141). Come scrive Lenin in "*Stato e rivoluzione*", alla fine "l'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica con uguaglianza di lavoro e uguaglianza di salario", dunque il socialismo si realizza tramite un'indefinita estensione dell'organizzazione tayloriana del lavoro (immaginata come tecnica neutra, su questo punto si veda l'ultima parte del libro di Bruno Trentin "La città del lavoro").

Ne segue che anche il macchinismo industriale è immaginato come assialmente neutro e quasi sempre (fa eccezione importante la riflessione intorno ai populisti russi) la prassi propende per un socialismo dall'alto, ovvero gestito da una forte classe tecnica.

C'è, però, anche un'altra tradizione, che risale a Leroux, e trova piena espressione in Proudhon: un socialismo antiautoritario, che proceda "dal basso verso l'alto e dalla periferia verso il centro". Una organizzazione "federale".

Per Michèa (come per Trentin o per Sennett in "Insieme") è *questo* il "tesoro perduto".

Uno scolio (J) è affidato allo spinoso tema "*dell'internazionalismo e la manodopera straniera*". Una dinamica la cui principale caratteristica è di "mettere i lavoratori sistematicamente in concorrenza tra di loro", cosa che ha sempre "costituito l'arma più efficace in mano ai capitalisti" (parallelamente a quello che Marx chiamava 'esercito industriale di riserva', ovvero un margine permanente di disoccupati da ricattare e quindi chiamare alla bisogna) per esercitare una costante pressione al ribasso dei salari e quindi la tenuta dei profitti. Il tema è sempre stato come contrastare questa strategia. È su questo tema che si forma *l'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, nel 1864. Il tema, come scrivono in un appello appena precedente alla costituzione, è "la fraternità tra i popoli, che è assolutamente necessaria nell'interesse degli operai. Perché ogni volta che cerchiamo di migliorare la nostra condizione sociale mediante la riduzione della giornata lavorativa o l'aumento dei salari, ci rivolgono regolarmente la minaccia di far venire dei francesi, dei tedeschi, dei belgi che lavoreranno più a

buon mercato" (p.122). Lo scopo del coordinamento che viene tentato, tra organizzazioni dei lavoratori, è quindi di determinare un "collegamento sistematico", che prevedeva *concreto* sostegno reciproco. Nell'intervista che il giornalista americano Landor fa a Karl Marx il 3 luglio 1971 su questo tema (appena quattro anni dopo la fondazione della Internazionale), questi nega assolutamente che si tratti di una sorta di "governo centralizzato", presentandola piuttosto come un "patto associativo" invece che un "potere politico". L'associazione, come dice, dunque "non impone la forma dei movimenti politici, si limita a richiedere un impegno in vista dei loro scopi. Si tratta di una rete di società affiliate che abbraccia l'intero mondo del lavoro". Il punto è che, naturalmente,

"In ogni parte del mondo si presenta un aspetto speciale del problema, e gli operai che vi abitano affrontano il problema a modo loro. Le associazioni di lavoratori non possono essere assolutamente identiche nel dettaglio a Newcastle e Barcellona, a Londra e Berlino. In Inghilterra, ad esempio, la via per conquistare un potere politico è aperta alla classe operaia. L'insurrezione sarebbe una follia là dove un'agitazione pacifica raggiungerebbe lo scopo in modo rapido e sicuro. In Francia, un centinaio di leggi repressive e un antagonismo morale fra classi sembrano rendere necessaria la soluzione violenta di una guerra sociale. La scelta di una simile soluzione spetta alla classe operaia di quel paese. L'Internazionale non pretende certo di dettare il da farsi in merito, e neppure di dare consigli. Ma accorda in ogni momento la sua simpatia e il suo aiuto entro i limiti fissati dal suo stesso regolamento".

E qui si arriva alla questione del coordinamento *contro* l'importazione dei lavoratori, promossa dal capitale al fine di far abbassare i salari e spezzare la forza delle organizzazioni dei lavoratori (creando in effetti ovunque le condizioni di un esercito di riserva anche dove localmente non ci fossero).

"Per darle un esempio, una delle forme più comuni del movimento per l'emancipazione è costituita dallo sciopero. Prima, quando si effettuava uno sciopero in un dato paese, esso veniva sconfitto importando lavoratori da un altro. L'Internazionale ha quasi posto fine a tutto questo. Non appena viene avvisata del- lo sciopero in programma, dirama l'informazione fra i suoi aderenti, i quali fanno subito in modo di trasformare la sede dell'agitazione in terreno proibito. I padroni vengono così lasciati a fare i conti da soli con i loro operai. Nella maggioranza dei casi, questi ultimi non hanno bisogno di altro aiuto. Essi utilizzano i fondi provenienti dai loro stessi versamenti o da quelli delle società cui sono più immediatamente affiliati, ma se l'onere cui sono sottoposti dovesse farsi troppo gravoso, o nel caso in cui lo sciopero fosse approvato dall'Associazione, alle loro necessità si provvederà con la cassa comune".

Lo scopo dell'internazionale è dunque di "prendere in mano il proprio destino [cosa che] è diventato un imperativo. Devono riesaminare i rapporti al loro interno e fra loro e i capitalisti e i proprietari terrieri, e ciò significa che devono trasformare la società", e per farlo deve mantenere rapporti di forza tra i lavoratori e il capitale favorevoli ai primi. Interrompere l'immigrazione competitiva è il mezzo per ottenerlo.

Come dice Michéa, "evidentemente, il costante invito della sinistra e dell'estrema sinistra moderne a rimuovere definitivamente tutti gli ostacoli alla 'libera circolazione dei lavoratori' del mondo intero si basa su una comprensione dell'internazionalismo assai differente rispetto a quella del movimento socialista originario" (p.125). E' uno dei terreni sui quali l'abbraccio con il liberalismo ha confuso notevolmente le acque.

Il liberalismo, che opera per i fini del capitale in un senso molto profondo, come si è detto, è sistematicamente per la libertà di movimento, il cosmopolitismo, e per rompere ogni resistenza alla valorizzazione. La massima creazione di valore, ma nel senso prima ricordato, è elemento cruciale del progetto. Contrariamente a quanto spesso si sostiene i due progetti sono reciprocamente opposti.

Il socialista H.G.Wells ha lasciato una denuncia in codice di questa logica e del suo esito necessario: il suo libro "La macchina del tempo" (1895). Nel lontano futuro la razza umana si è

evoluta dividendosi in due specie, gli "Eloi", che vivono sulla superficie e i "Morlocks" che abitano il sottosuolo. I primi sono belli ma vivono vite inutili, nell'abbondanza ed in quella che sembra una società utopica, completamente liberi dal lavoro. Vivono in palazzi e come in "News from nowhere" di William Morris (1890) non c'è denaro e non sembrano esserci classi. Ma la divisione c'è, ed è radicale, la classe inferiore si è del tutto separata ed è diventata i Morlocks. Di questi gli Eloi hanno sempre paura, la prima descrizione è vivida "*Vidi una piccola e bianca creatura in movimento, con brillanti occhi che mi fissarono mentre retrocedeva. Mi fece sussultare. Somigliava così tanto a un ragno umano!*". Wells mette in scena il timore ed anche l'odio della piccola borghesia suburbana, dalla quale proviene, per il proletariato verso il quale teme sempre di scivolare.

Naturalmente la paura degli Eloi è ben giustificata, perché i Morlocks vivono proprio mangiandoli. In qualche modo i duri conflitti di classe dell'epoca vittoriana, nei quali si consolida il socialismo, si radicalizzeranno e porteranno ad una divisione violenta. Una divisione nella quale anche gli spiriti utopici del socialismo saranno pervertiti (cfr. questainterpretazione dell'opera).

Il libro di Michéa ha anche un esito politico: predilige la soluzione a questi dilemmi tentata da Podemos, aggiornamento per i nostri tempi di quell' "andare al popolo", che i socialisti populisti russi tentarono e verso i quali l'ultimo Marx spese benevola attenzione.

Di fronte al fallimento dell'alleanza tra liberalismo e socialismo, e la completa cattura (p.51) del secondo nello spirito progressista del primo, resta di riorientarsi sulla linea di separazione tra "chi sta in alto e chi sta in basso" (p.60) e cercare di "unire gran parte delle classi popolari – *comprese quindi quelle che oggi votano a destra o che trovano rifugio nell'astensionismo* – su un programma di transizione al tempo stesso realistico e coerente, e che si avvii fin da subito nella *giusta direzione*. Quindi non è certo esortando queste classi popolari a schierarsi docilmente solo sotto il vessillo della 'sinistra radicale' e del suo liberalismo culturale senza limiti che diventerà possibile 'federare il popolo' (per riprendere l'espressione molto podemosiana di Jean-Luc Mélenchon)" (p.235).

La direzione da recuperare, il presente da rendere "attuale", è un altro.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/12318-alessandro-visalli-jean-claude-michea-il-nostro-comune-nemico.html

---

Massimo D'Alema e la ricostruzione di un partito dei lavoratori / di Luca Michelini

Lo ripeto per non essere frainteso: tutti coloro che si immaginano che la deriva liberale del Pd abbia come attore fondamentale Matteo Renzi si sbagliano e dimostrano di non avere quella minima conoscenza dei fatti che in politica è indispensabile. La deriva liberal-liberista data dalla fine del Pci e, più precisamente, data dall'ascesa di M. D'Alema.

Per chi volesse annoiarsi a ripercorrere solo la cifra culturale di questa impresa che ha traghettato il più grande partito comunista dell'Occidente nel vasto arcipelago del "moderno" liberalismo (evitando accuratamente di transitare per qualsivoglia forma di socialdemocrazia), rimando ad un libricino che ho scritto, figurarsi, nel lontano 2008 (*La fine del liberismo di sinistra, 1998-2008*, Firenze, Il Ponte).

Quando si è consumata la scissione del Pd, che poi ha dato vita a quella che sarebbe diventata Leu, cioè poco di più del solito cartello elettorale di "sinistra unita e plurale" che tante sconfitte ha accumulato in questi anni, ho scritto nero su bianco ciò che non potevo non scrivere. E cioè che il tentativo di D'Alema e di Bersani non aveva la minima credibilità: appunto perché proprio loro sono stati protagonisti della svolta "liberal" del movimento dei lavoratori un tempo del Pci.

Naturalmente taglio con l'accetta e diversi distinguo andrebbero fatti: ma per ciò che ho letto e per ciò che è stato fatto dai governi del centro-sinistra, non ci possono essere dubbi sul fatto che quanto proposto da Renzi si inserisce in una parabola di tiro messa a punto dagli eredi del Pci.

I quali, ingenuamente (l'ingenuità è la riprova che con la cultura marxista nulla più avevano a che vedere), non hanno pensato che la continua invocazione di una "moderna borghesia" avrebbe inevitabilmente dovuto tradursi anche nella loro personale scomparsa politica. Costoro tutto potevano rappresentare socialmente,tranne che la borghesia. D'Alema e Bersani devono tutto, come ceto politico e come forza elettorale, al vecchio Pci: che certo si batteva per la nascita di una moderna borghesia, ma che rappresentava una larga parte di società italiana che aveva in mente di costruire un mondo *diverso da quello borghese*.

Ripeto tutto questo non tanto perché sentir parlare oggi costoro di "ritorno alla socialdemocrazia" mi fa rendere conto una volta di più della deriva puramente ideologica dei ceti politici dell'ex-Pci; una deriva che, in fondo, non fa che riproporre l'uso puramente strumentale che della cultura si fece, ad un certo punto, anche ai tempi del Pci.

Ripeto tutto questo perché, sfogliando il blog di D'Alema si viene a scoprire che costui è andato a parlare di Marx e del marxismo italiano nientemeno che al *Second World Congress on Marxism* tenutosi in Cina[1]. Naturalmente immancabile è stato il riferimento a Gramsci: già citato ai tempi… della svolta liberista, per chi se lo fosse dimenticato.

Presumo che i motivi di tanto attivismo culturale siano altri, almeno me lo auguro. La Cina sta diventando una potenza imperiale mondiale, anche in Italia, e rievocare l'internazionalismo marxista, come ha fatto D'Alema nel suo intervento, chissà mai che non abbia implicazioni operative.

Ma queste mie riflessioni non vogliono essere di mera polemica. Penso, infatti, che se questi ex-leader del movimento operaio (ora possiamo usare questa parola: fino all'altro ieri era proibito…) hanno un briciolo di autentico ripensamento autocritico, dovrebbero fare tutt'altro di ciò che stanno ostinatamente facendo, cioè riproporsi per l'ennesima volta sulla scena politica.

Dovrebbero, invece, dire come stanno le cose per davvero. Rendere cioè piena e totale e veridica testimonianza di come funziona il potere nel nostro Paese. Dare precisa descrizione della sudditanza internazionale in cui l'Italia si trova. Di come funzionano i meccanismi di potere allorquando si decide di legiferare e di governare. Di quali sono per davvero le parti in causa. Quale sia l'enorme potere di ricatto che schiaccia la nostra sovranità. Quante le collusioni, quanti gli impedimenti, quanti gli intralci che qualsivoglia pensiero e azione progressista incontrano nella macchina statale e nei rapporti di forza internazionali. Quanti gli errori da loro commessi e quanti i compromessi a cui sono dovuti scendere o che hanno invocato per primi. Quali i passi precisi dell'incontro con la borghesia nazionale e internazionale: quanto hanno dovuto e quanto hanno voluto cedere. Un diario. Una cronaca. Un atto di verità. In sintesi: una testimonianza di come funziona il "capitalismo", per riproporre una parola utilizzata da D'Alema nel suo intervento. Dopo aver distrutto l'ossatura fondamentale del movimento operaio italiano, cioè del più forte movimento operaio

dell'Occidente, facciano almeno un atto di verità: ne lascino la cronaca minuta. Lasciando da un canto Marx e Gramsci, che un contributo all'umanità lavoratrice lo hanno dato per davvero.

Note

[1]http://www.massimodalema.it/doc/20004/second-world-congress-on-marxism

Comments _

#1 **Eros Barone** 2018-05-16 23:02

Propongo il seguente esercizio di logica dialettica:

o sapeva e voleva, o non sapeva e voleva, o sapeva e non voleva, o ancora non sapeva e non voleva. Se sapeva e voleva, va considerato, in quanto corresponsabile di una strage, i cui effetti, tra l'altro, si prolungano nel tempo, come un criminale di guerra e, secondo la normativa vigente, deferito al tribunale internazionale dell'Aja; se non sapeva e voleva, merita soltanto di essere escluso dal consorzio umano ("qui non sapit quod facit definitur bestia"); se sapeva e non voleva, doveva dissociarsi dalla più mostruosa delle guerre, quella atomica, e non doveva prendere le decisioni che ha preso; se non sapeva e non voleva, va considerato come un governante pericoloso a sé e agli altri (sia al proprio popolo che agli altri popoli).

Una domanda, tuttavia, s'impone: se la responsabilità dell'impiego delle bombe all'uranio impoverito, rivelatesi micidiali non solo per le popolazioni colpite (che ne sconteranno gli effetti per oltre venti generazioni), ma per gli stessi militari dei paesi aggressori, è da imputare agli uomini di governo (i quali, a mio modesto avviso,

sapevano e volevano) dei paesi che hanno scatenato e condotto la guerra, c'è davvero qualcuno che pensa che una simile responsabilità possa essere riconosciuta, giudicata e punita da un tribunale, quale quello dell'Aja, che è, esattamente come gli eserciti, uno degli strumenti di dominio della borghesia imperialista ?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12331-luca-michelini-massimo-d-alema-e-la-ricostruzione-di-un-partito-dei-lavoratori.html

---

MicroMega

L'abbaglio della meritocrazia e il bisogno di un nuovo umanesimo / di Carlo Scognamiglio

Da poco ripubblicato "La tirannia della valutazione" della filosofa francese Angélique Del Rey: un testo intrigante che vede nella valutazione uno strumento di potere e critica il mito dell'oggettività. Ma il libro ha il grosso limite di un discorso troppo radicale: non è possibile retrocedere alla "vecchia" idea di valutazione o all'educazione autoritaria del passato, né rinunziare del tutto a pratiche di monitoraggio. È difficile immaginare modelli alternativi, ma se ne avverte un gran bisogno.

A partire dall'introduzione della *customer satisfaction* fino all'attuale protagonismo di istituti per la valutazione come l'ANVUR o l'INVALSI, l'idea di misurare, calcolare, comparare, diagnosticare qualunque aspetto della vita pubblica e privata, costituisce quello che Marcel Mauss avrebbe definito un "fatto sociale totale". Indagando l'ansia valutativa che caratterizza questa fase malinconica del post-fordismo, possiamo davvero comprendere molto di noi stessi e della cultura in cui siamo immersi. Un'analisi importante da sviluppare, ma che esige una certa prudenza intellettuale.

La filosofa francese Angélique Del Rey ha scritto un libro intrigante, forte e capace di proporre una lettura chiara di questo fenomeno. Nel volume intitolato *La tirannia della valutazione*, appena ripubblicato da Eleuthera (20182), l'autrice raggiunge alcuni importanti traguardi analitici, salvo poi eccedere in alcuni passaggi, inebriata dalle proprie stesse intuizioni.

Cerchiamo di metterne a fuoco i punti cruciali, per valorizzarne i meriti fondamentali. L'incipit del libro mette subito le cose in chiaro: "La valutazione, nel nostro mondo neoliberista, è diventata uno strumento di potere" (p. 17).

Il libro di Del Rey ci rammenta le fondamenta concettuali su cui si regge l'impalcatura ideologica del capitalismo contemporaneo. Si tratta di alcune parole d'ordine che oggi vengono considerate sostanzialmente ovvie e indubbie da gran parte della popolazione, e che tuttavia così scontate non possono essere stimate. In primo luogo l'esaltazione del merito individuale come criterio di riconoscimento della legittimità di posizioni sociali adeguate, con corrispettiva attitudine alla misurazione e quantificazione di un parametro, quello del merito – appunto – che in assoluto non ha alcun significato, né alcuna stabilità. Il merito è sempre relativo a un sistema di valori, che sono i valori della classe dominante. E ciascun individuo conosce nella propria esistenza non solo ambiti differenti in cui raggiunge livelli assai eterogenei di merito (non tutti socialmente riconosciuti), ma anche incredibilmente variabili nella vita della persona. Ciononostante l'esaltazione della meritocrazia non incontra resistenze.

In astratto il concetto rinvia alla lotta contro i privilegi, al superamento dell'antico regime in nome dell'equa possibilità di raggiungimento del proprio successo. L'autrice, non a caso, cita la Costituzione francese del 1791, in cui si riconosce come unico criterio per l'accesso alle alte cariche il possesso di talenti e virtù. Non innati ma acquisiti attraverso un'adeguata istruzione. Giocando su questa ragionevole accettabilità della meritocrazia come eguale opportunità, di fatto quello che è oggi il sistema sociale più ingiusto e iniquo che la storia abbia mai conosciuto, riesce a riprodurre se stesso, scaricando sulla maggioranza della popolazione la responsabilità di occupare i più bassi gradini della scala sociale in virtù di un'insufficienza dei propri meriti.

L'altro feticcio del nostro tempo, connesso a quello del merito, è il mito dell'oggettività. È davvero incredibile come gli europei ripropongano ricorsivamente tale istanza; come se la propria cultura non fosse stata minimamente attraversata da duemila anni di riflessione filosofica ed epistemologica. In realtà quello che viene valutato non è mai il merito in senso proprio, ma tutti i sistemi moderni di *assessment* altro non misurano altro che la capacità del soggetto di adattarsi al sistema di valutazione. Come scrive efficacemente Francesco Codello nella sua prefazione: "abbiamo creato una misura che misura la capacità di conformarsi alla

misura stessa" (p. 13). Quella che ci ostiniamo irrazionalmente a riconoscere come neutrale oggettività, in ambito valutativo altro non è che frutto di una misurazione condivisa all'interno di una comunità, che definisce attraverso un atto volontaristico contenuti, strumenti e parametri della valutazione. Altro che oggettività! Al massimo potremmo parlare di atteggiamenti diagnostici orientati politicamente e ideologicamente, supportati da una procedura intersoggettivamente riconosciuta.

La valutazione, dicevamo all'inizio, è strumento di potere. Non si può negare. Chiunque sia deputato a esprimere un giudizio significativo sulla prestazione di un altro essere umano, stabilisce un rapporto di potere. Ma il confine tra l'esercizio di un potere e il suo abuso, non va ricercato – come spesso si tende a credere, in un evidente arbitrarietà del valutatore – ma proprio in quel difficile nesso con la pretesa di oggettività. Disegnato con un profilo impersonale e disinteressato, il sistema di amministrazione dei fenomeni sociali tende a esercitare una capacità di controllo selettivo, per mezzo della "valutazione permanente", e al tempo stesso introduce una graduale trasformazione di stili di vita (in senso performativo) e sistema cognitivo dei soggetti che si adeguano più o meno consapevolmente allo sguardo del valutatore, per compiacerne le attese e garantirsi una dimensione numerica che li tuteli dall'esclusione sociale. È dunque del tutto evidente la natura di dispositivo biopolitico che possiamo riconoscere nei sistemi più moderni di valutazione.

L'autrice è veramente brillante nei passaggi in cui lascia emergere il paradosso dell'efficacia. Gran parte dell'opinione pubblica infatti è incline accogliere senza riserve il culto della misurazione della qualità e la valutazione oggettiva dei risultati. Parrebbe ovvio infatti che l'efficacia di un'istituzione, sia essa ospedaliera, universitaria o assistenziale, debba essere monitorata attraverso una raccolta di dati affidabili, funzionali anche alla costruzione di comparazioni diacroniche. Eppure, pochi sono in grado di notare come nella realtà gli effetti finiscano per essere opposti a quelli attesi. Il caso più emblematico e intuitivo è fornito dalla valutazione universitaria. I ricercatori, sollecitati da questo New Public Management, che esclude i non-pubblicati dalle università, o meglio, i non-pubblicati in determinate riviste e secondo alcuni parametri standardizzati. Qual è l'effetto prevalente? I ricercatori sono sempre più distratti dalla ricerca e dall'approfondimento, schiacciati da ottemperanze che stridono con il significato più profondo del loro mestiere. Processi analoghi accadono nella scuola, dove è constatazione comune che le pur importanti procedure di valutazione, con rubriche, griglie, prove comuni, prove standardizzate, nella loro implementazione non fanno altro che distrarre i docenti dalla preparazione delle lezioni e dall'azione educativa in senso stretto.

Ciò che tuttavia l'autrice sembra non vedere, forse abbagliata dalla buona qualità delle proprie intuizioni, è il rovescio della medaglia. Se l'opinione pubblica così agevolmente si schiaccia sull'ideologia del *New Public Management*, è perché in esso vivono pure istanze legittime. Come sempre, occorre saper ponderare le proprie posizioni. In qualche modo forme di monitoraggio o auto-monitoraggio vanno riconosciute. La difficoltà del pensiero critico consiste proprio nel controllarne gli eccessi, le idolatrie, per impedire che diventino forme di controllo socio-politico. Ha ragione la filosofa francese, quando evidenzia il rischio della quantificazione del tutto: "dietro l'idea di *Total Quality Management*, ovvero di qualità totale, si nasconde in effetti una gestione della *quantità* totale, dove non c'è più spazio per una determinazione intrinseca del valore". Se però si imposta tutto sul piano della misurabilità, tutti i valori possibili sono omologati nella struttura della concorrenza, con se stessi o con gli altri. *Benchmarking*, *best practices*, sono espressioni che abbiamo imparato a conoscere, e sono tutte basate sull'idea della comparazione. Il valore non è più intrinseco al gesto, ma sempre relativo al confronto. Ecco perché "le valutazioni delle prestazioni scolastiche, delle istituzioni sanitarie, delle competenze sul mercato del lavoro, ecc. mirano tutte all'instaurazione di una concorrenza generalizzata" (p. 63).

Ho apprezzato molto, in questo libro, una delle sue conclusioni, in certo senso hegeliane. L'irrazionalità di questo esasperato razionalismo valutativo è proprio nell'incapacità di accettare l'incertezza, l'errore, l'irregolarità. Lo spirito ingegneristico che pervade la vita del mondo

amministrato è sempre di più nevroticamente orientata a cercare armonizzazioni e linearità forzate. Non ci si avvedere che le organizzazioni sociali, essendo strutturalmente complesse, devono prevedere inevitabilmente delle anomalie. L'idea di razionalizzarne il funzionamento come se si trattasse di una macchina, non è nuova, e tende solo a peggiorare il quadro. Crea malessere e favorisce l'emergere di patologie psichiche e regressioni culturali.

Infine, in che senso allora questa nuova cultura della valutazione sta delineando un abuso di potere? Molti hanno dimenticato che la parola "statistica" deriva da "scienza dello Stato". Fu il cuore dell'ansia di rinnovamento centralistico di Napoleone Bonaparte e da sempre non è solo uno strumento analitico, ma tende a svolgere una funzione normativa, perché costringe il misurato ad adeguarsi al sistema di misura. Le rilevazioni valutative modellano l'evoluzione della persona in direzioni attese dal sistema. Si tratta di una forma incruenta di violenza, che induce a vivere in un *panopticon* psicologico. Bentham indicava con quel termine l'ipotesi di una struttura carceraria con una torre al centro e un punto d'osservazione capace di raggiungere con lo sguardo qualunque cella. In tal modo, il detenuto si sarebbe sentito sotto osservazione in ogni momento, e avrebbe così auto-disciplinato il proprio comportamento.

Oggi, addirittura, chiediamo di essere osservati, esigiamo da soli la nostra sistematica contabilizzazione, divenendo sempre più dipendenti dal "numero" di visitatori sulle nostre pagine web, il "numero" di like, e ogni altra forma di ponderazione quantitativa. Osserviamo il *curriculum vitae* di un qualsiasi giovane lavoratore. Dovrebbe raccontare una storia formativa e professionale, e invece è un susseguirsi di tabelle con esiti di valutazioni e certificazioni, a dimostrazione del "potere crescente di questa identificazione tra l'individuo e le sue valutazioni" (p. 108).

Fa bene qui l'autrice a recuperare Marcuse: "la riduzione della vita all'economia diventa quindi un vero modo di essere e di pensare. Un modo di essere che svuota gli individui della loro interiorità, in quanto consiste nell'adottare i comportamenti "giusti", acquisire le abilità "giuste", investire nei capitali "giusti": insomma, nell'adattarsi" (p. 106), cioè adeguarsi a standard predefiniti. E in questa definizione degli standard, insiste una vocazione più o meno consapevolmente totalitaria.

In fondo la valutazione così come oggi la si intende è una sorta di razionalizzazione ideologica di determinate forme di dominio, che – vivendo noi in una società democratica – non possono affermarsi senza soddisfare il desiderio popolare di una giustificazione plausibile, e che trova la sua forza nella sua finta oggettività e neutralità, apparentemente garantita dal dato numerico.

Solo nell'ultimo capitolo, l'autrice vede il limite di un discorso troppo radicale, e si rende conto che non è possibile retrocedere alla "vecchia" idea di valutazione o all'educazione disciplinare autoritaria del passato, né rinunziare del tutto a pratiche di monitoraggio.

Ma è altrettanto difficile immaginare vie d'uscita o modelli alternativi. Del Rey invoca un nuovo umanesimo, ma non è cosa semplice. Ciononostante, se ne avverte un gran bisogno.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12332-carlo-scognamiglio-l-abbaglio-della-meritocrazia-e-il-bisogno-di-un-nuovo-umanesimo.html

---

Una teoria che ha funzionato, cioè predittiva. Pensieri del dugentenario / di Stefano Borselli

Parla Marx

Venne infine un tempo in cui tutto ciò che gli uomini avevano considerato come inalienabile divenne oggetto di scambio, di traffico, e poteva essere alienato; il tempo in cui quelle stesse cose che fino allora erano state comunicate ma mai barattate, donate ma mai vendute, acquisite ma mai acquistate — virtù, amore, opinione, scienza, coscienza, ecc. — tutto divenne commercio. È il tempo della corruzione generale, della venalità universale, o, per parlare in termini di economia politica, il tempo in cui ogni realtà, morale e fisica, divenuta valore venale, viene portata al mercato per essere apprezzata al suo giusto valore. *(Miseria della filosofia,* Cap. I §1, 1847, M. ha 29 anni.)

A un primo sguardo la ricchezza borghese appare come un'immane raccolta di merci [...]. (*Per la Critica dell'Economia Politica,* Incipit, 1859, 41 anni.)

La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una «immane raccolta di merci» [...]. *(Il Capitale*, Incipit, 1867, 49 anni.)

Una teoria che ha funzionato, cioè predittiva

• *Una definizione e una previsione*

Possiamo leggere questi tre brani, nei quali il Marx giovane e quello maturo si *tengono perfettamente,* come una definizione della società capitalistica: *è quella dove la merce dilaga* e come una previsione: *tutto diventerà merce.* Va realisticamente preso atto che la previsione si è *avverata* e continua a farlo ed è *propria* di Marx.

• *La merce*

Cos'è una *merce*? Nella sua forma *compiuta* ed esplicita è qualcosa che si può portare *liberamente al mercato* e *liberamente comprare:* cose, servizi, animali, uomini ecc. (il*portare al mercato* a volte non è fisico, es. gli immobili).

Quello che è merce, spesso è qualcosa che nell'uso precedentemente non lo era, ma che è stato, nel tempo, mercificato. Esempio: la cena conviviale. Per Epicuro «mangiare senza amici è vita da lupi o da leoni», per Cicerone «il piacere dei banchetti non si deve misurare dalle ghiottonerie della mensa, ma dalla compagnia degli amici e dai loro discorsi»; si noti che Cicerone ragiona già in termini di misura del valore. Da tempo in USA si diffonde la chiamata di convitati a cachet (attori, sportivi, personaggi TV, politici ecc.); mercificazione della cena: «quelle stesse cose che fino allora erano state comunicate ma mai barattate, donate ma mai vendute, acquisite ma mai acquistate [...]».

È necessario distinguere il concetto di *mercificazione* da quelli di *reificazione* (o cosificazio-ne) e di *alienazione.* Se non esiste mercato degli schiavi ma solo la pratica della schiavitù, l'uomo soggiogato, tipicamente risultato di una guerra, divenuto schiavo domestico è ridotto a *cosa*, quindi *reificato* ma non ancora *nullificato*: come per la brocca di Heidegger nella cosa c'è ancora una memoria dell'essere. Anche questo rapporto tra schiavo e padrone appartiene alle figure *dell alienazione,* intesa come *estraneazione*dell'uomo dalla propria essenza umana, ma il processo non è *compiuto.* Questo schiavo non è ancora *mercificato* come quello comprato solo per essere rivenduto nel commercio triangolare, il quale invece non è più *nulla*, è solo un temporaneo substrato per un *valore*, cosi come l'oro dei forzieri o i Van Eyck dei *caveau.*

• *Newton→Legge di gravitazione universale; Marx→legge di mercificazione universale*

Questa previsione di Marx si può vedere come l'enunciazione di *una legge,* cosi formulata: *la mercificazione è destinata a crescere.*

Si tratta di una legge *di tipo globale,* un po' come quella della conservazione della quantità di moto, che non permette di per sé di definire cosa succederà *all'interno del sistema.* Vale a dire che da questa legge non *discende* una teoria dei modi di produzione e delle relazioni tra le classi, anche se Marx si proverà (non con altrettanto successo) a scoprire e definire anche leggi storiche su quel livello.

Se mi accorgo che in un laghetto la temperatura dell'acqua e destinata ad aumentare fino, prima o poi, all'ebollizione, ne posso dedurre che i pesci a un certo punto saranno tutti morti: ma la temperatura alla quale le varie specie di pesci scompariranno dipenderà da fattori (efficienza del sistema di termoregolazione ecc.) che non dipendono da *quella*legge globale, bensì da *altre* leggi.

• *Miseria del pauperismo*

Attenzione: Marx *non* definisce *una legge dell'aumento delle differenze sociali,* né di reddito, né di potere.

La lettura pauperistica di Marx è davvero miserevole e illegittima, nondimeno va rilevato che l'aumento della *mercificazione* rende *possibile* una *maggiore polarizzazione della ricchezza,* in quanto estesa ad una infinità di ambiti (salute, procreazione, bellezze e piaceri naturali, comunicazione sociale ecc.) che prima erano per ragioni *fisiche* comuni o socialmente indifferenziati: il re di Francia poteva avere vestiti mille volte piu costosi di un contadino, ma di fronte ad un mal di denti era pari a lui (forse messo peggio, sotto le cure di medici moliere-schi), anche la sua velocità di spostamento non era sostanzialmente diversa ecc. ecc.

Il cenno alla velocità di spostamento mostra la *necessaria dipendenza* dell'aumento *della mercificazione* dallo *sviluppo tecnologico,* si pensi alla possibilità attuale di noleggiare un utero. E lo sviluppo della tecnica e degli strumenti di controllo, a sua volta, rende *possibile* anche una maggiore polarizzazione *delpotere.*

Ma questa maggiore polarizzazione sociale è solo una possibile (anzi probabile) conseguenza dell'aumento della *mercificazione.* Non viceversa!

Una società con aziende gestite in modo partecipativo e cooperativo e che producono merci, può anche essere *preferibile,* ma non è assolutamente *meno capitalistica* di un'altra piu socialmente differenziata dove la merce ha lo stesso livello di pervasività.

Se si cominciasse a ideare metriche che consentissero di *misurare* (o meglio, grossolanamente *stimare)* il *tasso di pervasività della merce* nella società, potremmo addirittura vedere sotto forma di tabelle e grafici *quanto* una società sia dominata dai processi di capitale e come ciò sia abbastanza *indipendente* dalla forma *politica* della società medesima (democrazia, autoritarismo, totalitarismo ecc.).

Non va dimenticato che Marx, insieme a Donoso Cortés, è stato *ilpiu grande critico* di Proudhon e del socialismo ottocentesco. La critica maggiore fu fatta con *Per la critica* e col *Capitale,* ma anche ai meno attenti sarebbero dovuti bastare la *Miseria* e la *Critica al Programma di Gotha.*

Sviluppi della teoria

• *Il dibattito sulla natura dell'Unione sovietica*

A partire dagli anni 30 (mentre intanto comincivano via via a circolare gli illuminanti appunti piu personali di Marx come i *Grundrisse)* era evidente («come un pollice gonfio» direbbe Wodehouse) che in Russia non si stava certo preparando il comunismo. Gli intellettuali marxisti che non misero del tutto la testa sotto la sabbia e provarono a dare una definizione del modo di produzione che si stava sviluppando in quei paesi, di norma trattarono la faccenda sociologicamente, abbandonando cosi Marx e la sua legge della mercificazione. Per tutti si

pensi ai trotskisti, che tuttora parlano di *socialismo burocratico.* Solo il gruppo (a base italiana ma di fatto internazionale) guidato da Bordi-ga, per trovare la definizione del modo di produzione di un paese nel quale la borghesia era stata completamente e violentemente distrutta e l'economia era fortemente guidata dallo Stato, e tuttavia la *merce* persisteva ed anzi si sviluppava, dovette cercare, e trovò, *negli stessi scritti marxiani* la prefigurazione di un possibile capitalismo *senza borghesia* o addirittura *di Stato* e cosi definì l'Unione sovietica di Stalin e successori.

• *Valore d'uso e valore di scambio*

Tornando alla seconda e terza citazione di Marx, dobbiamo ricordare che quelle frasi sono poste all'inizio di approfondimenti importanti della definizione di *merce.* Per Marx una merce è qualcosa che ha un duplice aspetto, un *valore d'uso,* cioè la capacità di soddisfare un qualsiasi bisogno umano, bisogno, precisa Marx, vero, trasparente, non necessariamente alienato; e un valore di scambio, quello che presentiamo al mercato.

• *La critica di Baudrillard...*

Ora nel 1972 Jean Baudrillard, nel suo *Pour une critique de l'economie politique du signe,*sottopose ad una critica devastante questa separazione marxiana tra valore d'uso e valore di scambio, e soprattutto l'asserita *trasparenza* del primo:

[...] il valore d'uso, la stessa utilità, proprio come l'equivalenza astratta delle merci, è un *rapporto sociale* feticizzato — un'astrazione, quella del *sistema dei bisogni,* che assume la falsa evidenza di una destinazione concreta, di una finalità propria ai beni e ai prodotti — proprio come l'astrazione del lavoro sociale che fonda la logica dell'equivalenza (valore di scambio) si nasconde sotto l'illusione del valore «infuso » delle merci. [...] Perché vi sia scambio economico e valore di scambio è già necessario che *il principio dell'utilità sia divenuto il principio della realtà dell'oggetto,* o del prodotto. [...] (trad. it. p. 136)

More solito le osservazioni di Baudrillard passarono quasi inosservate, anche perché i pensatori marxisti piu giovani e attivi erano allora in piena trasmutazione deleuziana e foucaultia-na, in sostanza stavano abbandonando Marx.

• *... e la risistemazione camattiana della teoria*

Ma non fu cosi per tutti: Jacques Camatte, cresciuto alla scuola di Bordiga, provò a superare l'impasse segnalato da Baudrillard riconducendo valore d'uso e valore di scambio alla stessa radice: il *valore* e avviando, con *Emergence de Homo Gemeinwesen,*uno studio di vasto respiro sul lunghissimo, millenario, processo di emancipazione del valore. Processo del quale la forma merce è solo un momento. Ma questo è un altro discorso.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/12325-stefano-borselli-una-teoria-che-ha-funzionato-cioe-predittiva.html

---

maelstrom

Il lungo riflusso / di Damiano Palano

A quarant'anni dalla morte di Aldo Moro, "Maelstrom" ripropone la lettura di un libro di Fausto Colombo

I posteri risponderanno forse alla domanda se Nanni Moretti sia davvero un grande regista, o – come voleva Mario Monicelli – soltanto un epigono, neppure troppo originale, della commedia all'italiana. Al di là di ogni rilievo stilistico, anche i suoi più spietati critici non possono però negare al cineasta romano un fiuto formidabile nel saper cogliere le tendenze della società, le trasformazioni culturali, il mutamento nei costumi, proprio come i migliori esponenti della commedia all'italiana degli anni Sessanta. Se il cinema di Monicelli e Risi prendeva di mira in prevalenza i 'tic', le ambizioni e i complessi di una piccola borghesia investita dal boom, il bersaglio privilegiato del regista romano è invece costituito, fin dai suoi primi film, dalla media borghesia intellettuale della capitale: un gruppo sociale piuttosto ristretto, autoreferenziale, a suo modo estremamente provinciale, ma ciò nondimeno straordinario punto di osservazione, proprio perché all'interno di questo gruppo possono essere osservate – come in una sorta di incubatrice – tutte quelle deformità che negli anni seguenti si ritroveranno, amplificate fino all'oscenità, nell'intera società italiana. Alcune memorabili sequenze di *Io sono un autarchico* o di *Ecce bombo* rimangono da questo di vista quasi inarrivabili, e diventano una sorta di documentario anche perché vi si possono talvolta persino scorgere i reali protagonisti di quello zoo intellettuale. Alcuni momenti di *Palombella rossa*, *Caro Diario* e *Aprile* non perdono nel tempo le loro efficacia, nell'esibire i tormenti – ormai non più giovanili – di quel medesimo teatrino, ma sono probabilmente alcune delle scene di *Bianca* a mostrare la sensibilità con cui il regista romano riesce ad afferrare lo Zeitgeist, forse prima ancora che si sia compiutamente dispiegato.

Il liceo «Marilyn Monroe», in cui Michele Apicella – in questo caso in veste di professore di matematica – viene chiamato ad insegnare, profila infatti una sorprendente caricatura di quella «egemonia sottoculturale» (come l'ha definita Massimiliano Panarari) che, nella prima metà degli anni Ottanta, quando il film esce nelle sale, ha solo iniziato a delinearsi, ma che di lì a poco avrebbe travolgerà la società italiana. Le parole con cui il preside della «Marilyn Monroe» stigmatizza il Sessantotto, «l'anno di prova della distruzione del mondo», e con cui esalta il mito degli anni Sessanta, definiti come «un'epoca felice, incontaminata e pura», riescono a distillare quella revisione del passato che in quel periodo è certo già cominciata, ma che diventerà un vero e proprio canone interpretativo della storia italiana. La sala ricreativa, in cui studenti e docenti si trovano alle prese con vecchi flipper e su cui campeggia la gigantrografia di un Mick Jagger che indossa la maglia della nazionale italiana, così come il corso di aggiornamento per i docenti – il meeting dedicato a «La canzone italiana e la scuola», che prevede come premio di partecipazione un disco omaggio con la registrazione inedita di Lucio Dalla che al Festival di Sanremo del 1966 canta *Paff... Bum* – offrono un'anticipazione davvero

strabiliante di quella sorta di riabilitazione della 'cultura bassa' destinata a condurre, non tanto a una cancellazione fra 'alto' e 'basso', quanto alla legittimazione della mercificazione di qualsiasi prodotto culturale, e in fondo all'affermazione del criterio commerciale come unico metro per valutare ogni prodotto cinematografico, musicale, letterario. Ma, da questo punto vista, rimane memorabile soprattutto il professore di storia che, abbigliato e acconciato come un cantante dei primi anni Sessanta (e con dietro le spalle, al posto del Presidente della Repubblica, lo Zoff che innalza la coppa del mondo), introduce non senza un velo di commozione, l'ascolto del *Cielo in una stanza* di Gino Paoli, illustrando agli studenti il contesto politico e biografico in cui il pezzo aveva visto la luce.

https://youtu.be/Lp7BUlRS7TE

Nel pantheon della «Marilyn Monroe» si ritrovano, per molti versi, i tratti distintivi di quell'immaginario del «riflusso», che già dalla fine degli anni Settanta ha cominciato a prendere forma, ma che a partire dai primi anni Ottanta si sviluppa interamente, in stretta, irresolubile, connessione con il mutamento politico. Ed è proprio questa metamorfosi culturale che costituisce il vero nucleo problematico al cuore del nuovo libro di Fausto Colombo, *Il Paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso (1967-1994) (*Laterza, Roma – Bari, 2012, pp. 300, euro 22.00). Il lavoro di Colombo – che, da un certo punto di vista, prosegue il percorso sviluppato in *La cultura sottile. Media e industria culturale in Italia dall'ottocento agli anni novanta* (Bompiani, Milano, 1998), oltre che in molti altri studi, ma anche nell^autobiografia generazionale' di *Boom. Storia di quelli che non hanno fatto il '68* (Rizzoli, Milano, 2008) – non si limita infatti a ricostruire il rapporto fra gli italiani e i media in una fase senza dubbio piuttosto intensa della storia italiana, quella che va dal 1967 fino al 1994, ma indaga soprattutto le logiche che sostengono la produzione culturale in questo periodo da un da una prospettiva specifica. Una prospettiva che assume come angolo visuale l'anno terminale del periodo considerato, ossia proprio il 1994: un anno di clamorosa svolta per la politica italiana, con il passaggio dalla 'Prima' alla 'Seconda Repubblica', ma di cui, in qualche modo, Colombo cerca le radici più indietro, proprio negli anni Ottanta, perché in quella stagione viene rinvenuto l'humus culturale da cui avrebbe preso origine l'immaginario degli anni Novanta, un immaginario che – bene o male – appare ancora piuttosto solido quasi vent'anni dopo. Non è dunque affatto casuale che Colombo prenda avvio dalle sequenze del celebre videomessaggio con cui Silvio Berlusconi annunciò la propria «discesa in campo» e dalla vittoria di Forza Italia (e del fronte già allora piuttosto frammentato dei suoi alleati) alle elezioni del 1994. Quella vittoria – per quanto inattesa – fu infatti, nella lettura di Colombo, l'esito di una trasformazione culturale che, nel corso degli anni Ottanta, aveva radicalmente modificato l'Italia e gli italiani. Come scrive Colombo proprio nelle pagine iniziali, dichiarando le coordinate della propria prospettiva: «quella vittoria fu solo il segnale finale che il lungo mutamento che aveva attraversato il paese, e marcato in particolare il ventennio compreso fra l'inizio della contestazione e la crisi di Tangentopoli, si era compiuto. In particolare, il discorso della cosiddetta 'discesa in campo' di Silvio Berlusconi costituì non tanto un progetto politico, ma una summa del cambiamento di opinione in atto nella società italiana. In esso, infatti, si compì in qualche modo il passo decisivo di una progressiva colonizzazione dell'immaginario che liquidò il ventennio precedente dandone una interpretazione monolitica, sotto il profilo sia politico sia culturale. L'humus per quella svolta si era costituito negli anni Ottanta, intesi come liquidazione progressiva del decennio precedente, destinato a una damnatio memoriae generata non già dal silenzio, ma dall'efficacia di nuovi discorsi, nuove speranze, e soprattutto da una rilettura costante, sotterranea ed operosa, che cancellava sistematicamente i momenti pure importanti del periodo della contestazione e della partecipazione, esaltando invece – a contrario – gli splendori degli anni Ottanta, visti come un momento di crescita, di benessere collettivo e di riappropriazione della felicità» (p. IX). Gli scandali di Tangentopoli rappresentarono così una sorta di 'risveglio' da un sogno, ma, paradossalmente, prepararono il terreno per il trionfo di quell'immaginario che gli anni Ottanta avevano neppure troppo gradualmente edificato.

Benché la lettura di Colombo sia esplicitamente 'politica' – nel senso che tenta di spiegare quali

siano le basi 'culturali' di quella che rappresenta una sorta di «rivoluzione dall'alto», per utilizzare (forse un po' impropriamente) la terminologia gramsciana – il discorso non si concentra sulle dinamiche politiche, e neppure in modo specifico sulle relazioni fra gli attori politici e il mondo della comunicazione (anche se questo aspetto non viene ovviamente sottovalutato). Ciò che a Colombo preme piuttosto portare alla luce è la trasformazione degli «immaginari», un termine spesso utilizzato in modo un po' impressionistico, cui invece viene in questo caso attribuito un significato piuttosto preciso. L'immaginario - «quell'insieme di discorsi, immagini, consapevolezze vere e presunte sulla realtà che i membri di una società condividono – in misura differente – senza quasi avvertirne la provenienza, quasi identificandone con la propria quotidiana esperienza della vita sociale» - corrisponde per Colombo a quella che ha definito come la «cultura sottile», ossia «quella forma di cultura in sé né alta né bassa che permea – spesso al di fuori delle tradizionali agenzie di socializzazione – il sentire di una collettività» (p. XI). Negli anni Ottanta questo «immaginario» cambia radicalmente rispetto a pochi anni prima, e tutto ciò che nel decennio precedente aveva contrassegnato – in positivo e in negativo – la società italiana viene rapidamente sostituito da una nuova sensibilità, da nuove aspirazioni, persino da una nuova estetica, che, in fondo, sono proprio quelle fissate nel grottesco pantheon della scuola dipinta da Nanni Moretti in Bianca. «Improvvisamente» - scrive Colombo - «tutto ciò che fino a qualche tempo prima appariva accettabile o addirittura necessario (partecipazione politica e civile, rivendicazione dei diritti, emancipazione dei soggetti più deboli, ridiscussione del ruolo delle istituzioni politiche e culturali) d'un tratto si rovescia nel suo contrario: diventa passatista, fuori moda, surclassato nel sentire collettivo (o comunque, certamente nella rappresentazione di questo sentire) da valori individualisti, tesi alla promozione del diritto al consumo e a una cultura più decisamente ludica» (p. XI). Per comprendere non tanto come, quanto perché ciò avvenga, secondo Colombo è necessario guardare a ciò che avviene 'dentro' gli immaginari, quella sorta di 'scatola degli attrezzi' cui ognuno di noi più o meno consapevolmente attinge per dare ragione delle proprie scelte quotidiane, per dar forma alle proprie aspirazioni e forse anche per dare un 'significato' al proprio percorso di vita. Così, scrive, «per individuare le ragioni e le condizioni di possibilità di cambiamenti come quelli appena descritti occorre guardare all'immaginario, inteso come luogo di scambio e di transizione fra la realtà quotidiana di un contesto sociale e la cultura che la elabora» (p. XI). Da una parte, in questo processo, sta la «materia» - «fatta di frammenti di esperienze concrete condivise, in genere riflessi dei macrocambiamenti nell'economia, nella politica, nella vita civile, ma anche di elaborazioni propriamente culturali, di proposte ideologiche» (pp. XI-XII) – mentre dall'altra sta la «forma», ed è proprio su quest'ultima che si concentra l'attenzione di Colombo, perché è in questa regione che operano ciò che – con un'espressione foucaultiana – definisce come i «discorsi»: «Discorsi che interpretano e danno senso a questa realtà magmatica, stringendola in una forma rappresentativa. Discorsi che sono spesso alternativi l'uno all'altro, e che lottano per l'egemonia, in senso gramsciano. Discorsi che non necessariamente sono appannaggio di soggetti chiari, distinti, riconoscibili, ma che più spesso si forgiano nelle comunanze di interessi, negli equivoci identitari» (p. XII). Naturalmente, all'interno di questi discorsi esistono margini di ambiguità, come d'altronde non mancano conflitti fra discorsi. Il punto, però, come scrive Colombo, è che questi discorsi costruiscono l'immaginario: «L'immaginario si costituisce dunque attraverso discorsi che confliggendo fra loro per l'egemonia assumono il compito di dare un senso agli individui e alle loro esperienze nella storia. Questi discorsi passano attraverso tutti i luoghi sociali, tutte le occasioni convenzionali e comunicative. Soprattutto, essi si materializzano in testi, prodotti, generi mediali, e tuttavia non si esauriscono in essi. Insomma, i media non sono l'unico luogo di rappresentazione di una società, eppure sono i perfetti indicatori di ciò che avviene nell'immaginario, perché i discorsi vi restano per così dire impressi, quasi congelati, a disposizione di sguardi successivi. È grazie a questo processo di concretizzazione che possiamo individuare, come per le sedimentazioni geologiche, ciò che si è compiuto, riconoscere il ruolo che la forma dell'immaginario ha svolto nel rendere significanti e simbolici oggetti ed eventi, spesso attraverso la forza concomitante o divergente delle letture» (p. XIII).

Il «Paese leggero» si trova all'incrocio fra due «discorsi» differenti: il primo, quello degli anni Settanta, «centrato sulla contestazione, la modernizzazione, la partecipazione»; il secondo, quello degli anni Ottanta, «focalizzato sulla libera iniziativa, il superamento della centralità della grande produzione industriale, il terziario» (pp. XIV-XV). Ma la conquista dell'egemonia di uno sull'altro di questi immaginari comporta soprattutto un diverso atteggiamento nei confronti della cultura 'bassa': un atteggiamento che negli anni Sessanta e Settanta risulta ancora segnato dal tentativo di 'nobilitare' la cultura delle 'classi subalterne'. «Gli anni Settanta», scrive Colombo, «risentono ancora di quella vocazione, e anzi ne esprimono il tentativo estremo, con la strada intrapresa da tanta produzione intellettuale interna all'industria culturale di trovare una terza via tra colto e popolare, prodotto di nicchia o di mercato. Nobilitare la cultura leggera dal di dentro è insomma, in quel decennio, un imperativo che cerca e trova soluzioni di sintesi, rifiutando la banalità del prodotto seriale ma anche la chiusura dell'autorialità fine a se stessa» (p. XVIII). Al contrario, in seguito l'atteggiamento verso il 'basso' si tramuta in una semplice legittimazione di un uso pienamente consumista e commerciale dei prodotti culturali: «Negli anni Ottanta, in concomitanza con l'avvento della televisione commerciale, comincia un altro processo, per molti anni invisibilmente sovrapposto al precedente: la nobilitazione della cultura popolare (in realtà di massa) *tout court*, con la rinuncia prevalente alla costruzione di una sintesi, o tutt'al più con un progressivo adattamento verso il basso, il corrivo – il 'gusto del pubblico' invocato come un mantra. Non che – in questo decennio – manchino le sperimentazioni o le buone occasioni. Ma la sensazione è che il clima sia definitivamente cambiato, e che si accompagni a una crisi progressiva dell'idea stessa di cultura nel senso tradizionale. Ciò che seguirà, a partire dal 1994, sarà un progressivo smantellamento delle istituzioni culturali del paese, più o meno mascherato, la definitiva rinuncia al ruolo pedagogico della produzione intellettuale, l'esaltazione dell'entertainment come pratica culturale sostanzialmente unica» (pp. XVII-XVIII).

La ricostruzione di Colombo non può che partire dal 1967 e dalla *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani. Non soltanto perché, in modo nuovo, quel documento e quell'esperienza introducevano la critica e il conflitto nelle istituzioni educative, ma anche perché è proprio nella scuola e nel mondo giovanile che prendono forma le trasformazioni destinate a investire la società italiana. Il mondo giovanile avvertiva da un lato «lo sfarinarsi dei miti del benessere ben temperato del dopoguerra», ma sperimentava soprattutto una prima, rilevante «omologazione nei consumi sia di merci sia di cultura» (p. 13). Oltre alla Lettera di Milani, c'è però, sempre nel 1967, un altro evento che segna la scena culturale italiana, il suicidio di Luigi Tenco al Festival di Sanremo, che, attraverso un processo articolato di elaborazione, viene trasformato – come ha mostrato Marco Santoro nel suo *Effetto Tenco. Genealogia della canzone d'autore* (Il Mulino, Bologna, 2010) – in un «trauma» culturale, capace di affermare un nuovo 'sottocampo' nella musica leggera italiana e di consacrare, anche a livello commerciale, la nuova figura del «cantautore». Anche Colombo interpreta il mito cresciuto intorno al gesto di Tenco nei termini di un trauma, di una «frattura simbolica», che palesa non soltanto una frattura interna al mondo della musica italiana, ma soprattutto una lacerazione insanabile dentro la stessa società italiana: una lacerazione che, già qui, viene in qualche modo segnalata dall'attrito fra l'«impegno» del cantautore e l'aggiornamento della canzone italiana costituito dal sodalizio Mogol-Battisti. Se questi ultimi rappresentano un tentativo di rinnovare la musica leggera italiana, in una chiave fortemente commerciale, seppur 'orecchiando' temi e problemi del momento, la galassia dei cantautori vive, per circa un decennio, in una condizione di completa 'simpatia' con quanto avviene nel mondo giovanile, non limitandosi a 'rispecchiare' aspirazioni e inquietudini, ma, per molti versi, offrendo addirittura le parole e un certo stile 'letterario' per tradurre sensibilità in precedenza sviluppate da altre forme espressive. «L'importanza dei testi – resa possibile da nuove forme di ascolto, dalla trasformazione dell'industria discografica e da una sorta di ispirazione collettiva – consentì a molti autori di comporre brani in cui erano rispecchiate fedelmente idee, speranze e contraddizioni di un'era […] E, come sempre succede, anche quel periodo passò: i singoli personaggi continuarono le loro vite artistiche nei decenni seguenti. Ma alla fine degli anni Settanta la magia dell'incontro collettivo si era ormai esaurita» (p. 48).

Ciò che avviene per il 'cantautore', avviene in parte anche per altre forme espressive, in cui – a dispetto dell'enfasi sulla dimensione collettiva propria dell'ondata partecipativa degli anni Settanta – si affermano nuovi margini per il riconoscimento dell'«autorialità», in parte divergenti rispetto al modello dell'intellettuale degli anni Cinquanta e Sessanta. Dal punto di vista della comunicazione, gli anni Settanta sono soprattutto anni in cui riesce ad affermarsi un reale pluralismo, che talvolta percorre anche le strade di uno sperimentalismo estremo, e che coinvolge persino la televisione pubblica, con qualche insuccesso, ma pure con punte di indubbio valore. I tratti involutivi di tutte queste tendenze si presentano però già nel 1977, un anno di svolta per la 'stagione dei movimenti' e per la vita culturale italiana. E Colombo coglie un'anticipazione del futuro riflusso nella messa in onda, da parte della seconda rete della Rai, della nuova trasmissione di Enzo Tortora, *Portobello*, in cui si può intravedere la rivincita di quel «borghese piccolo piccolo», destinato a diventare il protagonista del decennio seguente: «la trasmissione svela, con la franchezza emersa anche dalla televisione commerciale, la dimensione provinciale e individualista dell'Italia profonda, fatta di soggettività bizzarre, genialoidi, ormai impegnate in sogni e desideri semplici come il successo, una piccola impresa individuale, un colpo di fortuna. Questa Italia piccolo-borghese prefigura insomma già il mondo degli anni Ottanta, i piccoli progetti di auto-imprenditorialità e di partite Iva, la fine della solidarietà collettiva e in fondo della politica. Il tutto è però mostrato con uno sguardo affettuoso che trasforma la Tv in uno specchio dei nuovi spettatori in cerca di disimpegno e di sogni, di relax e di fuga dalla politica e dalle brutture della crisi sociale, economica e civile in cui il paese sembra essere sprofondato» (p. 117).

Se *Portobello* chiude in modo emblematico la prima parte del periodo considerato da Colombo (*Dell'utopia e della disillusione*), la seconda – *Del sogno e dell'incubo* – è inevitabilmente aperta dal rapimento e dall'uccisione di Aldo Moro. La vicenda di Moro inaugura anche la lunga stagione della «Tv verità», che vive però un episodio ancora più cupo, e per molti versi terribilmente illuminante del successo di un certo tipo di spettacolo del dolore, nel circo allestito attorno alla tragedia di Vermicino e del povero Alfredo Rampi. Uno spettacolo che, di lì in avanti, certo non si riprodurrà nelle stesse sconcertanti modalità, ma che certo tenderà a imprimere una componente di spettacolarità anche agli eventi più dolorosi e alle tragedie più insensate. Ma il vero discrimine che separa gli anni Settanta dagli anni Ottanta, l'evento che 'rifonda' davvero l'immaginario italiano, non è politico, o almeno strettamente politico.

La vera svolta – come Colombo mette nitidamente in luce – è la vittoria della nazionale italiana al *Mundial* spagnolo del 1982. È infatti proprio quella vittoria sportiva a sancire la fine degli «anni di piombo», o, meglio, degli interi anni Settanta, che da quel momento in poi iniziano a essere visti come anni di violenza, odio, terrore, e non come il periodo di maggiore vitalità culturale della società italiana. La vittoria della nazionale di Enzo Bearzor e Paolo Rossi – ricostruita da Colombo attraverso le cronache del tempo, ma anche con le parole di Davide Enia e del suo monologo *Italia-Brasile 3 a 2* – diventa la vittoria di un intero paese, capace di riscattarsi dopo mille difficoltà e contro tutti gli scetticismi. Come scrive Colombo: «Nel ricordo diffuso di molti spettatori televisivi degli eventi del 1982, il senso di sorpresa, appagamento e rinascita si coglie perfettamente. Si tratta di una sensazione di esaltazione, in cui tuttavia l'aspetto della condivisione è prevalente. Il vissuto collettivo di quella vittoria – che il racconto mediatico finì per costruire come un segnale di riscatto nazionale, soprattutto nella riproposizione successiva di alcune immagini simbolo – fu in realtà piuttosto una riscoperta di radici e di un destino comune. La malinconia di una stagione difficile non veniva cancellata, ma si stemperava nella consapevolezza che anche nelle difficoltà potevano essere raggiunti del risultati. L'eroe eponimo di quella vittoria, Paolo Rossi, poteva essere discusso per i suoi comportamenti e la squalifica che vi aveva fatto seguito, ma dopo il Mundial la sua immagine fu trasfigurata in quella dell'uomo sconfitto che comunque gioca la sua partita e trova il suo riscatto. Un'immagine che davvero poteva simboleggiare un paese che usciva dalla stagione della crisi economica e del terrorismo per riscoprire la possibilità di una qualche felicità» (p. 192).

La vittoria del *Mundial* testimoniò una volta di più quanto i successi sportivi possono pesare

anche sul terreno politico, ma, in quel caso, il ruolo che giocò Sandro Pertini mostrò anche le potenzialità di una 'personalizzazione' che solo nella 'Seconda Repubblica' sarebbero state pienamente messe a frutto. Ma, se l'epopea spagnola della nazionale di Bearzot diventa l'emblema della nuova Italia, così come il celebre spot dell'Amaro Ramazzotti con lo slogan «Milano da bere», la scena culturale cambia con ritmi vertiginosi. Se dopo il 1980, il cinema italiano entra in una spirale di crisi – produttiva, di incassi, di esercizio, di ispirazione – da cui, di fatto, non riuscirà mai a riprendersi, è la televisione a conquistare un ruolo preponderante nel definire i gusti degli italiani. È però proprio il cinema – con *Sapore di mare* dei fratelli Vanzina – a delineare nel modo forse più nitido i contorni di quella nostalgia degli anni Sessanta, che di lì a poco Moretti prenderà di mira in *Bianca*. Ovviamente, quelli in cui si muovono Christian De Sia e Jerry Calà, sono una parodia degli anni Sessanta, una parodia ricostruita a partire da una certa commedia all'italiana, o addirittura a partire dai musicarelli con Gianni Morandi e Nino Taranto. Ma è proprio in questa 'reinvenzione' del passato in chiave nostalgica, in questa celebrazione degli anni Sessanta come «un'epoca felice, incontaminata e pura», che si può ritrovare – come nota acutamente Colombo – la 'novità' culturale degli anni Ottanta: «La nostalgia degli anni Sessanta, e più in generale i modelli di riferimento della 'novità' sbandierata di questi anni (che è in primo luogo ed essenzialmente la chiusura con l'esperienza di partecipazione sociale e di innovazione politica del decennio precedente, condannato senza appello in nome delle sue deviazioni tragiche, ma in realtà mal vissuto da molti per la sua forte richiesta di impegno e di etica civile), sono gli indizi di quanto il decennio Ottanta si sia configurato più come una controrivoluzione culturale che come una vera e nuova spinta creativa. Il rifiuto del passato prossimo prende nella società la forma di uno sguardo al futuro, ma nella produzione culturale quella più popolare di un richiamo al passato, in un modo che potrebbe ricordare l'angelus novus benjaminiano» (pp. 221-222).

È difficile dire se la storia raccontata da Colombo - articolata in due atti, un intermezzo e un epilogo – assomigli di più a una commedia o una tragedia. Non tanto perché manchino i personaggi tragici o le macchiette, quanto perché il finale rimane in larga parte da scrivere. Da un certo punto di vista, e forse sorprendentemente, Colombo intravede però un lieto fine, o qualcosa che gli somiglia, proprio nell'epilogo, collocato non nel 1994, ma diciassette anni dopo, alla fine del 2011, quando pare concludersi la parabola berlusioniana e torna ancora una volta riaffiorare quella metafora del Titanic che negli anni Ottanta aveva costituito la faccia nascosta dell'immagine craxiana della «nave che va». In realtà, con la crisi del 'berlusconismo' si concludono – secondo Colombo – proprio gli anni Ottanta e il suo immaginario: «Tangentopoli e la caduta della Prima Repubblica non furono davvero un fuoco riparatore. La società italiana non fece davvero i conti con la cultura degli anni Ottanta, le sue storture, le sue deviazioni. Il discorso egemonico che i media veicolarono e rafforzarono, e che altro non era che la versione nazionale dell'individualismo mercatista che percorreva l'Occidente, declinato in una chiave provinciale spesso inavvertita, aveva ormai preso il sopravvento nella costruzione delle proprie mitologie sociali, fondendo (come abbiamo visto) i lati luminosi e quelli oscuri delle utopie degli anni Settanta con i desideri irrisolti e istintuali del decennio successivo. Il grande rogo di Tangentopoli e dei partiti della Repubblica bruciò dei capri espiatori (non innocenti, s'intende), ma salvò la principale responsabile di quanto era avvenuto: una larga parte dell'opinione pubblica, una solida maggioranza silenziosa di cittadini che aveva davvero ritenuto possibile inseguire i propri interessi individuali chiudendosi nel proprio privato e accontentandosi dei nuovi, luminosi 'stili di vita' che la crescita del benessere aveva per un po' illusoriamente garantito, e che l'intero armamentario della rappresentazione televisiva e più in generale mediatica aveva rafforzato e confermato» (pp. 259-260). Così, il ventennio seguito a Tangentopoli può essere considerato come una sorta di prosecuzione e di pieno sviluppo di quelle premesse che gli anni Ottanta avevano posto. Ma, nel crepuscolo di questo immaginario, a Colombo sembra di ritrovare anche – per esempio nelle pagine dell'*Inizio del buio* di Walter Veltroni, o in quelle di *Non saremo confusi per sempre*, di Marco Mancassola, in cui ritorna in modo diverso la tragedia di Vermicino – le tracce di un nuovo immaginario: «mi è parso un segno di quanto la fine del berlusconismo coincidesse con un embrionale sentimento di necessità di un nuovo racconto che partisse non già dagli ottimismi infantili, ma

paradossalmente proprio dagli scacchi, dai drammi, dalle sconfitte e da lì tentasse di trovare un nuovo senso alla storia del paese, individuale e collettivo» (p. 261).

Al di là dei segnali che suggeriscono a Colombo un (in realtà piuttosto moderato) ottimismo, la lettura che propone nel Paese leggero appare difficilmente contestabile. Sembra in effetti difficilmente discutibile l'idea secondo cui gli anni Settanta – al di là di una vulgata divenuta luogo comune – non siano tanto (o soltanto) gli «anni di piombo», quanto soprattutto sotto il profilo culturale, anni di straordinaria ricchezza e creatività, che probabilmente non hanno eguali nella storia del Novecento italiano. E, inoltre, appare molto difficilmente criticabile anche l'idea che gli anni Ottanta siano segnati da una forte creatività, perché – come mostra Colombo – appare vero piuttosto il contrario. Ma, se risponde a molte domande, e se rovescia molti luoghi comuni, il saggio di Colombo propone anche una serie di domande sulla mutazione che investe la cultura italiana a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta. Una di queste riguarda le modalità e il terreno in cui il conflitto fra gli immaginari si combatte. Se infatti è chiaro quali siano i due immaginari che si succedono l'uno all'altro, nel breve torno di qualche anno, non è infatti così chiaro se un conflitto fra loro vi sia davvero. Non è probabilmente un caso che nell'analisi di Colombo la rappresentazione di questo scontro manchi, e che l'intermezzo occupato dalla «Milano da bere» dell'amaro Ramazzotti venga a collocarsi – quasi come una réclame anni Ottanta – tra due atti ben distinti l'uno dall'altro, e quasi senza reciproche connessioni. In effetti – almeno questa è l'impressione di chi scrive – un simile scontro fra immaginari opposti, in lotta per conquista di un'egemonia sulla società italiana, non ebbe mai veramente luogo. Non soltanto perché, come d'altronde mette bene in luce Colombo, anche l'immaginario degli anni Settanta era tutt'altro che uniforme, e al suo interno convivevano dimensioni diverse, alcune delle quali si sarebbero agevolmente riposizionate anche nel nuovo immaginario individualista ed edonista degli anni Ottanta. Ma principalmente perché quell'immaginario che nutre il grande ciclo di mobilitazione degli anni Sessanta e Settanta si 'esaurisce' prima che un nuovo immaginario prenda compiutamente forma. Naturalmente, l'Italia non percorre una traiettoria diversa da quella seguita dal resto dell'Occidente, e in fondo da buona parte del pianeta, perché già sul finire del decennio inizia a spirare il vento di quella «fine della Storia», che segnerà lo Zeitgeist della fine secolo, e che comunque pervade il clima culturale mondiale già diversi anni prima che il Muro berlinese cominci a perdere pezzi. Ma, senza dubbio, in Italia questa dinamica ha un andamento originale, come d'altronde era stata anomala – e persino sconcertante – la lunga durata del «maggio strisciante». E non è difficile rinvenire il momento cruciale di questa implosione proprio nel fatidico 1978, l'anno che anche Colombo colloca al 'giro di boa' nel percorso del *Paese leggero*. L'assassinio di Moro segna infatti un punto di implosione dell'immaginario degli anni Sessanta e Settanta, ma non soltanto perché la fase discendente del ciclo di mobilitazione collettiva rende ormai la ricerca della 'felicità privata' preferibile alla 'felicità pubblica'. Con l'assassinio di Moro va in pezzi l'immaginario degli anni Sessanta e Settanta perché va in frantumi quella convinzione che, in modo più o meno esplicito, aveva condiviso una componente non marginale della società italiana: la convinzione che la Storia – nonostante incidenti di percorso, deviazioni, torsioni, lacerazioni – procedesse davvero in una direzione ben precisa, e che fosse destinata, prima o poi, a condurre verso un futuro di eguaglianza e prosperità. Ovviamente, non tutta la società italiana guardava allo stesso modo a quella Storia, incamminata con passo spedito verso un futuro di progresso. Per gli estremisti di sinistra si colorava dei toni scarlatti della rivoluzione, e portava con sé, più o meno inevitabilmente, un fardello di sangue. Per altri, assumeva i tratti di un graduale, moderato eppure inarrestabile progresso verso un obiettivo indeterminato nei suoi contorni, ma che – invariabilmente – veniva indicato con la generica formula di 'socialismo'. Oggi appare così difficile pensare che davvero una parte della società italiana – e probabilmente la parte più colta, culturalmente aggiornata e creativa – credesse davvero alla 'rivoluzione' o al 'socialismo'. Tanto che persino gli stessi protagonisti – a dispetto di ogni evidenza documentaria – tendono a presentare le proprie convinzioni di un tempo solo come una concessione alla moda culturale, o cerchino (più o meno consapevolmente) di moderare le loro antiche professioni di fede rendendole compatibili con il linguaggio e l'immaginario contemporanei. Ma, per quanto possa essere oggi per noi quasi impossibile da comprendere, la

società italiana – o meglio, una sua parte – concepì davvero la 'rivoluzione', o comunque un mutamento radicale della società italiana, come qualcosa di possibile, se non addirittura come qualcosa di inevitabile e imminente. È invece proprio nel fatidico 1978 che quell'attesa si esaurisce definitivamente, implode, chiudendo la storia del Novecento con quasi due decenni di anticipo. A partire da quel momento, la fiducia nella Storia e nella sua marcia cede, trascinando con sé l'immaginario che aveva sostenuto per più di un decennio: un immaginario che non viene sconfitto dalla nuova 'egemonia sottoculturale', ma che, più che altro, pare 'dissolversi', lasciando un vuoto che viene colmato dalla nuova narrazione edonista e individualista.

Ovviamente, i processi sono complessi, e sarebbe interessante ricostruire le strade attraverso cui si passa dall'uno all'altro immaginario, e con cui i singoli individui dismettono i vecchi abiti per indossare quelli nuovi. È però a partire da questo momento che la storia inizia a essere riletta in modo nuovo, ed è proprio in questo momento che gli anni Sessanta diventano il paradigma di «un'epoca felice, incontaminata e pura», non soltanto grazie alle riuscite operazioni di Gianni Minà, di Renzo Arbore, dei fratelli Vanzina, ma anche a una certa estetica, coltivata da operatori culturali di sinistra. D'altronde, non è affatto improbabile che la satira di Moretti fosse indirizzata proprio alla celebrazione degli anni Sessanta coltivata da Gianni Borgna e dallo stesso Veltroni, che – curando un volumetto sul *Sogno degli anni Sessanta* – aveva già fissato i cardini attorno a cui si sarebbero mosse nei decenni seguenti la sua produzione narrativa e la sua retorica politica. Colombo nota d'altronde le ambivalenze implicite in questa operazione – come d'altronde nei fasti dell'«effimero», alla base delle estati romane organizzate da Renato Nicolini (p. 122) – e, non casualmente, cita una feroce critica di Goffredo Fofi, che coglieva già allora con straordinario acume come dietro quell'operazione si celasse il tentativo di una rimozione: «Il problema è quando c'è solo questo e Il cielo in una stanza diventa filosofia, morale e 'Gino Paoli-pensiero'. Si rimuovono gli anni della messa in crisi delle sicurezze (dal '68 al '77) e, come è di ogni restaurazione, si esalta il dolce vivere di 'prima della rivoluzione', un^epoca d'oro' non generazionale, bensì retorica. E allora i conti non tornano, o tornano troppo facilmente. Questa nuova classe dirigente cultural-politica rivendica sfrontatamente la sua cultura contro tutte le altre. E questa cultura è fatta di canzonette, letture affrettate e modaiole, esperienze superficiali che si credono individuali e risultano, affiancati, tremendamente comuni e conformistici» (G. Fofi, *Pasqua di maggio: un diario pessimista*, Marietti, Casale Monferrato, 1984, p. 58, citato ibi, pp. 222-223).

Alla base di tutta l'estetica veltroniana si possono ritrovare la costante rimozione del conflitto dal regno della Storia e l'inesausta ricerca di un'infanzia perduta (cfr. L'eterno Revival). Ma quella specifica risposta – che ci rappresenta ogni volta il mondo come il teatro di una violenza insensata – non è che un aspetto del nuovo immaginario che prende forma, una delle tante declinazioni dello Zeitgeist, una delle tante varianti sul tema della «fine della Storia» (cfr. *La democrazia del dolore*). Ma, in fondo, ciò che è sorprendente in tutta la vicenda così ben ricostruita da Colombo non è forse il fatto che, ad un certo punto, in Italia – sull'onda di quella *new wave* liberista che prende corpo in tutto l'Occidente – si delinei un immaginario edonista, individualista, egoista e spesso becero come quello celebrato dai fratelli Vanzina o Antonio Ricci. Ciò che appare davvero sconcertante – e quasi inspiegabile – è proprio la rapida dissoluzione di quella vivacità intellettuale e creativa che aveva segnato il quindicennio a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta. Il vero enigma – che naturalmente ha delle spiegazioni, che Colombo mette in fila una dopo l'altra, ma che ciò nondimeno rimane tale – è la scomparsa improvvisa di un mondo intellettuale che forse non aveva avuto eguali nel resto dell'Occidente, e che invece svanisce istantaneamente, in termini senza paragoni in nessun altro paese europeo. Naturalmente, in questo passaggio intervengono mutamenti nel mercato culturale, processi di trasformazione della carriera intellettuale, modificazioni nelle stesse modalità espressive, ma neppure tutto questo riesce a chiarire fino in fondo cosa avvenga. Perché ciò che colpisce, al di là dei risvolti che si possono riconoscere nei diversi settori della produzione culturale, è proprio l'incapacità di produrre un immaginario alternativo a quello destinato a diventare dominante negli anni Ottanta, una 'narrazione' in grado anche solo di insidiare per un attimo il nuovo, arrogante immaginario individualista di quel decennio. E, da questo punto di vista, non è sorprendente che la ridotta del 'pensiero critico' (o quantomeno di

un suo surrogato) sia stata rappresentata, per almeno due decenni, non dal mondo intellettuale – disposto a farsi gioiosamente trascinare nel clima giocoso dell'intrattenimento e dell'effimero – ma piuttosto dalla satira, l'unico dei tanti settori, di cui Colombo segue le traiettorie, a conservare una certa unitarietà nel passaggio fra anni Settanta e Novanta. A ben vedere, anche esaminando la produzione satirica in quella stagione-chiave che accompagna la fine della 'Prima Repubblica' e l'inizio della 'Seconda', non è però difficile riconoscere persino su questo versante, le ennesime conferme dell'incapacità di offrire una visione del presente realmente alternativa a quella proposta dal trionfante, becero immaginario dell'«edonismo reaganiano». Ed è sufficiente rileggere le pagine – peraltro esilaranti – del *Nuovo che avanza* di Michele Serra. Ma ancor ancor più significative di una sensibilità rimane forse la famosa rubrica *Botteghe oscure* di «Cuore», in cui si dileggiavano le ambizioni piccolo-borghesi di quei commercianti che, nel tentativo di nobilitarsi, ribattezzavano i loro negozi con nomi spesso totalmente deliranti, come *Pollo-in*, *Boutique del pecoraro*, *Latte-Chic* o *Il tempio della michetta*. In questo atteggiamento, come nella satira morettiana di *Bianca*, la critica del tempo appariva in fondo segnata dalla rassegnazione che proprio quello fosse il 'nuovo', che non ci fosse realmente un 'nuovo' diverso, e che dunque l'unica possibilità rimanesse quella di un rimpianto persino un po' snob per il 'buon gusto', per le buone maniere di una volta e persino per il rigore un po' noioso dei tempi andati. Ma, in questo modo, il profilo della critica – una critica che ci parla ancora oggi della nostra stessa difficoltà di immaginare il futuro in modo diverso dalla perpetuazione del presente o dall'imminenza della catastrofe – non era poi così diverso da quello grottesco del professore di storia di *Bianca*, malinconicamente assorto nell'ascolto del *Cielo in una stanza*.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2018-05-16 22:13

Un'articolessa in cui quel che è nuovo non è bello e quel che è bello non è nuovo, ma, soprattutto, una recensione che, non so se per la dipendenza dal libro che si propone di riassumere o per la lotofagia dell'epitomatore, omette un'opera esemplare (non supervacanea e 'radical-chic' come quella di Moretti). Mi riferisco a Giorgio Gaber e al disco «La mia generazione ha perso», realizzato insieme con Sandro Luporini (quest'ultimo coautore dei testi e fedele collaboratore dell'artista milanese). Un disco in cui gli autori confermavano non solo il loro costante interesse per i temi politici e la loro volontà di procedere ad un bilancio di quarant'anni di attività, ma anche la loro immutata capacità di fare della canzone politica uno strumento affilato dell'intelligenza critica: capacità tanto più sorprendente se commisurata alla sub-cultura di quegli adepti della 'servitù volontaria' che falsìficano il passato per accreditarsi presso il potere e per demonizzare la propria identità pregressa. Il problema che è al centro di tale interesse e di tale bilancio meritava, d'altra parte, l'apporto rigoroso e coerente di 'intellettuali brillanti e onesti', quali sono i due autori, giacché riguarda il giudizio sulle ragioni e sulla sconfitta della generazione del '68, vale a dire di quella generazione che ha espresso la più vasta gioventù insorta di tutta la storia moderna.

La testimonianza di Gaber non concede nulla alla futilità dell'autobiografismo depositato nelle microstorie personali o di gruppo (cui indulge, invece, Palano); essa va sùbito al nocciolo della questione, valorizzando il radicalismo di una generazione che ha osato sfidare i poteri costituiti e scontrarsi con essi nelle fabbriche, nelle scuole, nelle università, nei quartieri, nelle caserme, nelle piazze e perfino nelle famiglie: "La mia generazione ha visto / le strade, le piazze gremite / di gente appassionata / sicura di ridare un senso alla propria vita… La mia generazione ha visto / migliaia di ragazzi pronti a tutto / che stavano cercando… / di cambiare il mondo / possiamo raccontarlo ai figli / senza alcun rimorso… ".

Gaber e Luporini, proprio perché hanno saputo distinguere, grazie alla loro intelligenza critica e alla loro sensibilità empatica, le superfetazioni caduche dalla sua essenza profonda, non hanno mai ridotto quel grande sommovimento, che durò ben dieci anni, ad un mero

ricambio generazionale o ad una semplice metamorfosi del ceto politico, ma sin dall'inizio hanno scoperto in esso (si ricordi la canzone del 1972 intitolata "La libertà", un autentico manifesto politico), per un verso, l'opposizione irriducibile fra la spinta alla partecipazione che si traduce nell'impegno politico diretto e la liturgia democratica formale del voto che sfocia nell'acquiescenza di chi "passa la sua vita a delegare / e nel farsi comandare / ha trovato la sua nuova libertà", e per un altro verso la grande idea-forza che animò la generazione del '68 (si ricordi il "Dialogo", anch'esso del 1972): "Gli operai hanno addosso una forza tremenda / che può rovesciare questo mondo di merda / che noi alimentiamo e non si ferma mai". Lasciamo quindi Palano a baloccarsi con "Palombella rossa" e con le pagine, a suo dire 'esilaranti', di Michele Serra.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/12326-damiano-palano-il-lungo-riflusso.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Il ricatto dell'IVA / di coniarerivolta

Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito, in materia fiscale, ad una tendenza univoca molto chiara: lo spostamento del carico fiscale dai più ricchi ai più poveri e dai redditi di capitale ai redditi da lavoro. Questa tendenza è stata accompagnata da una sempre più sofisticata capacità di evasione ed elusione fiscale da parte dei redditi da capitale, in particolare i grandi capitali che possono essere esportati, legalmente o illegalmente, all'estero. In estrema sintesi: i lavoratori e i soggetti meno abbienti pagano sempre più imposte, i capitali e i soggetti più ricchi ne pagano sempre meno. Un dibattito politico ed economico fortemente impoverito, tuttavia, colpevolmente ignora questi aspetti: ad essere oppressi dal carico fiscale sarebbero esclusivamente solerti imprenditori, scoraggiati dal "fare impresa" e generare ricchezza per tutti da uno Stato oppressore e sanguisuga.

Proviamo a fare chiarezza ed un po' di pulizia. Tra i temi più evocati nel dibattito politico e giornalistico di questi giorni un posto d'onore spetta senza dubbio all'IVA, l'imposta sul valore aggiunto. Se ne paventa un aumento a decorrere dal 2019 e i partiti politici si affannano a capire come poter scongiurare questo evento, previsto dalla clausola di salvaguardia presente nella legge di bilancio dall'ormai lontano luglio 2011. Secondo tale clausola, l'aumento dell'IVA scatta automaticamente nel momento in cui non si sono raggiunti gli obiettivi di contenimento del deficit previsti dalla Commissione europea. Ma procediamo per gradi.

Il carico fiscale, in generale, è quella quota del reddito nazionale di cui lo Stato si appropria attraverso tributi di vario genere. La percezione comune e la trattazione mediatica dell'argomento inducono a pensare che le imposte siano tutte uguali. La confusione è aumentata dal fatto che spesso si paventa l'aumento delle imposte, senza ulteriori qualificazioni, o se ne rivendica la loro riduzione in generale. Questo, però, offre un'immagine distorta. Se si adotta questa chiave di lettura, sembrano emergere solamente due posizioni possibili in tema fiscale: chi è a favore di più imposte per tutti e chi invece ne vuole di meno, per tutti. Così facendo, però, si perde completamente di vista l'impatto che la tassazione può avere sulla distribuzione del reddito: le imposte sono profondamente diverse, perché ciascuna di esse colpisce in maniera proporzionalmente diversa, più o meno accentuata, un segmento

diverso della popolazione.

Per quanto riguarda l'IVA, quest'ultima gioca un ruolo dominante nella determinazione del carico tributario indiretto. Prima di spiegarne il significato specifico è opportuno richiamare brevemente la differenza tra un'imposta diretta e indiretta.

Un'imposta diretta colpisce direttamente la capacità contributiva del soggetto in questione. Ovvero l'individuo paga l'imposta sulla base delle sue entrate effettive e quindi della sua capacità personale di contribuire alle entrate dello Stato e al finanziamento della spesa pubblica. Per questo motivo l'imposta diretta colpisce il reddito, o al limite il patrimonio, in quanto si tratta di immediati indicatori del benessere dell'individuo e della sua possibilità di contribuire ai bisogni della collettività.

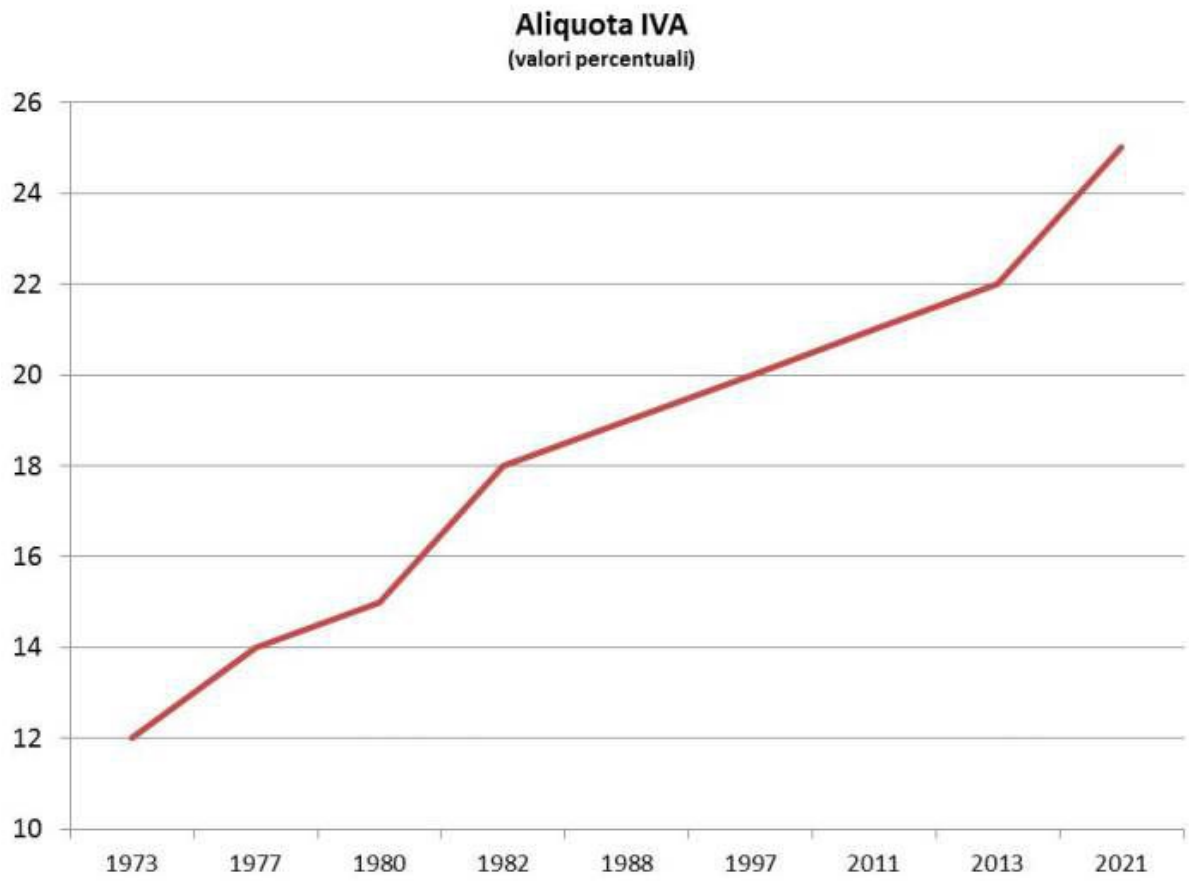
Un'imposta indiretta, invece, colpisce una manifestazione mediata di capacità contributiva degli individui. L'esempio più tipico sono i consumi. Vediamo meglio cosa implica un'imposta sui consumi con un banale esempio. Il signor X consuma un caffè il cui prezzo, al netto delle imposte, è pari a 1 euro. Il bene di consumo caffè, tuttavia, è gravato di un'imposta del 20%, cosicché il prezzo finale diviene 1,20 euro. Il consumatore nel momento dell'acquisto del caffè sta pagando una percentuale del suo prezzo, 20 centesimi, allo Stato. Viene quindi colpito dall'imposta non sulla base del suo livello di benessere economico, reddito o ricchezza, ma solo in quanto sta consumando un bene. Su quello stesso caffè, chiunque, anche un soggetto che ha un reddito di 100 volte superiore a quello del primo soggetto, pagherà sempre e comunque 20 centesimi di imposta. Un'imposta indiretta, insomma, non tiene conto in alcun modo della situazione economica del contribuente e colpisce a pioggia tutti, ricchi e poveri, alla stessa maniera. Come dicevamo, le imposte non sono tutte uguali. L'IVA è meno uguale delle altre.

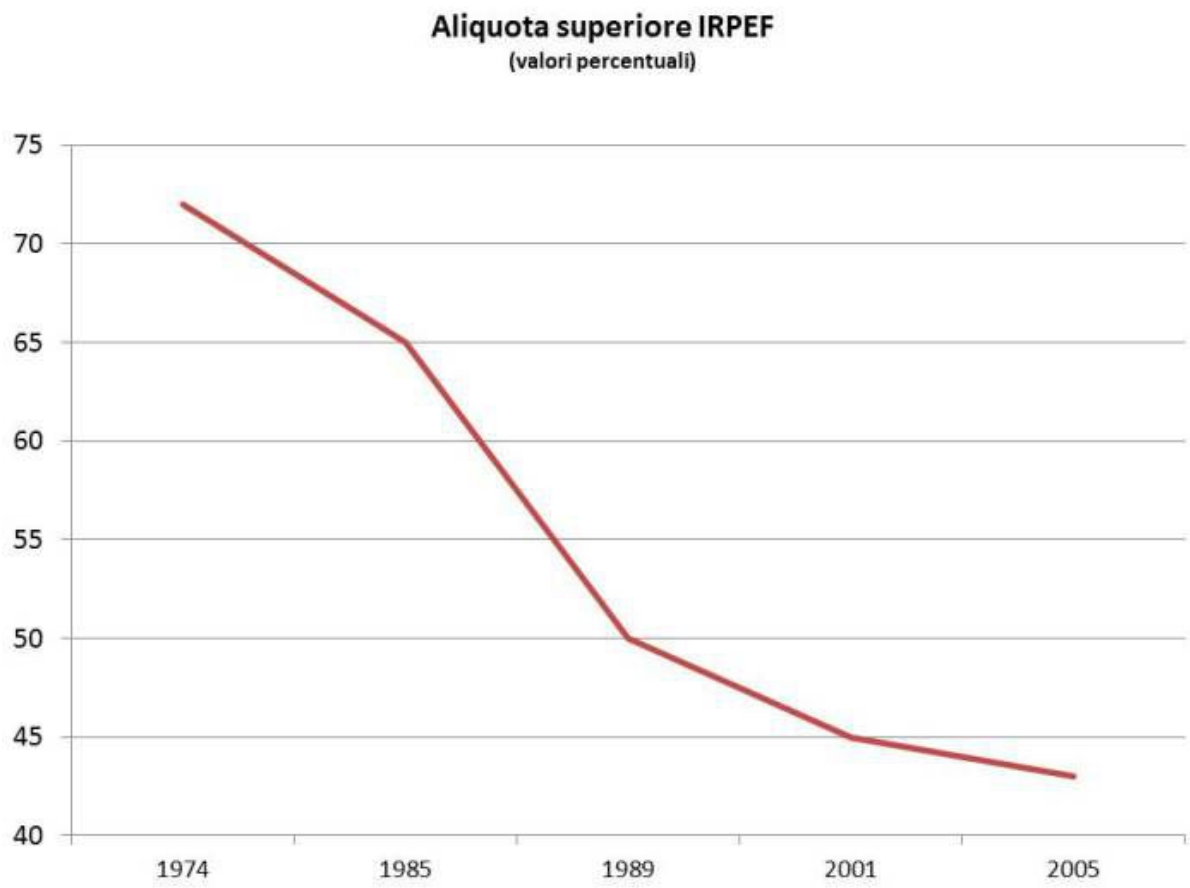
In tempi di austerità, la ricetta imposta dalla Commissione europea a tutti i paesi membri è sempre la solita: riduzione del debito e del deficit da praticare tramite il conseguimento di avanzi primari di bilancio. Le entrate dello Stato devono eccedere le uscite per poter così drenare risorse per ridurre il debito e allo stesso tempo non creare nuovi deficit annuali. In concreto questo significa taglio della spesa e aumento delle imposte, con conseguenze restrittive sulla domanda e recessive sul prodotto nazionale.

L'austerità, tuttavia, non ha solamente finalità recessive. Ha anche una chiara direzione redistributiva immediata, che si manifesta a seconda di dove lo Stato decide di far ricadere l'onere degli aggiustamenti di finanza pubblica. Non sorprendentemente, l'austerità è stata consistentemente declinata in maniera tale da colpire in maniera sproporzionata il mondo del lavoro e le fasce di reddito più basse. Per i governi che applicano l'austerità, non è evidentemente sufficiente disciplinare la forza lavoro creando disoccupazione.

Non è insomma un caso se tutti i governi degli ultimi anni hanno contribuito a ridurre le imposte sui più ricchi e allo stesso tempo a spostare in modo graduale il carico dalle imposte dirette a quelle indirette. Tra queste ultime il primo imputato è proprio l'IVA. Nel corso degli ultimi trent'anni, a fronte di una riduzione progressiva delle aliquote IRPEF gravanti sui redditi più elevati e di una riduzione delle imposte sui redditi delle società di capitale (IRES), si è invece assistito ad un progressivo e inesorabile aumento dell'imposta sui consumi.

I due grafici che seguono mostrano inequivocabilmente quanto accaduto dagli anni '80 in poi. Si riportano l'aumento dell'aliquota percentuale IVA dal 1973, quando ammontava al 12%, ad oggi e fino al previsto aumento al 25% nel 2021. Subito sotto si riporta invece il calo continuo dell'aliquota superiore IRPEF, che colpisce i redditi più elevati, scesa nello stesso lasso temporale dal 72% al 43% (senza tenere conto peraltro della drastica riduzione della distanza tra le fasce di reddito colpite dalle diverse aliquote).


Aliquota IVA
(valori percentuali)
26
24
22
20
18
16
14
12
10
1973
1977
1980
1982
1988
1997
2011
2013
2021



Le imposte indirette, e tra queste l'IVA, negano a priori la possibilità di praticare il precetto costituzionale della progressività (art. 53 Cost.) in quanto, come dimostrato, ricadono a pioggia sull'intera platea dei contribuenti, indipendentemente dalla loro capacità contributiva. Ma c'è di più. È facile dimostrare che l'IVA non solo è palesemente **non progressiva** ma è persino manifestamente **regressiva**, ovvero colpisce i poveri in maniera maggiore dei ricchi, ovvero sottrae ai più poveri una percentuale di reddito maggiore di quella sottratta ai più ricchi. Il motivo è semplicissimo. Un soggetto che ha un reddito basso ne consuma per definizione una percentuale elevatissima. Dovrà infatti soddisfare i suoi bisogni primari e non avrà risorse aggiuntive, se non esigue, per alimentare i suoi risparmi. Al contrario, un soggetto abbiente avrà una propensione percentuale al consumo molto più bassa poiché una volta soddisfatti numerosi bisogni, dai più essenziali ai più superflui, continuerà ad avere soldi che deciderà di risparmiare. E così il più povero vedrà una quota consistente, prossima alla totalità del proprio reddito per i molto poveri, tassata dall'IVA, il più ricco invece solo la quota parte destinata ai consumi, mentre ciò che risparmia sarà esente da quell'imposta.

Ecco svelato il mistero dell'accanimento da parte dei commissari dell'austerità liberista sulla necessità di continui aumenti dell'IVA in tutti i paesi europei e in particolare in quelli maggiormente soggetti alla pressione di Bruxelles.

Torniamo all'Italia. Nel 2011 il governo Berlusconi, messo alle strette dalla Commissione europea, inserì nella legge di bilancio una clausola di salvaguardia, tale per cui il non conseguimento degli obiettivi sulla riduzione del deficit annuo avrebbe automaticamente fatto scattare aumenti progressivi dell'IVA. E così dal 20% l'IVA è scattata al 21% a gennaio 2013 e poi al 22% a ottobre dello stesso anno. Gli aumenti successivi sono stati congelati per quattro anni. Ma adesso la clausola è pronta a scattare. I nuovi aumenti previsti porterebbero l'IVA al 24,2% nel 2019 e al 25% nel 2021. Aumenterebbe anche l'aliquota per particolari tipi di beni di carattere artistico e culturale o legati a incentivi al risparmio energetico, che dal 10%

passerebbe al 13% nel 2021. Incrementi fortissimi, in tempi molto ristretti, che non potranno che avere evidenti effetti regressivi sulla distribuzione del reddito e recessivi nel causare un calo dei consumi.

L'idea di dare luogo a massicci travasi di gettito dalle imposte dirette a quelle indirette è del resto un punto programmatico essenziale della visione liberista dell'economia, secondo cui le imposte dirette altererebbero le scelte dell'agente economico, disincentivando lavoro e investimenti e penalizzando la buona attitudine del ricco al risparmio virtuoso; mentre quelle indirette, se estese a tutti i beni e servizi, non sarebbero distorsive. Non è un caso che i più accaniti sostenitori dell'austerità liberista abbiano ufficialmente difeso un riequilibrio delle entrate dall'imposta sul reddito a quella sui consumi. Lo espresse a chiare lettere il governo Monti e ne ha fatto una bandiera programmatica il partito +Europa di Emma Bonino.

Proprio in questi giorni si discute di come poter bloccare l'operatività delle clausole di salvaguardia. Dentro la cornice dei vincoli europei attuali, cui l'Italia è volutamente legata mani e piedi, l'unica soluzione sarebbe recuperare altrove il gettito garantito dall'aumento dell'IVA. Si tratta di cifre consistenti: 12,5 miliardi per il 2019 e 20 miliardi nel 2020.

L'Unione Europea ha di fatto fissato un aut-aut dal sapore squisitamente liberista e austero: o si aumenta l'IVA o si tagliano le spese, che significa taglio alla spesa sociale in prima battuta. La barzelletta del taglio dei cosiddetti sprechi, oltre a non cambiare nulla in merito al significato recessivo delle prescrizioni di bilancio, viene usata come specchietto per le allodole per camuffare dosi da cavallo di tagli a pioggia alle componenti di spesa sociale più aggredibili, come avviene ininterrottamente da ormai molti anni (dalla sanità all'istruzione alle pensioni).

Le forze politiche oggi sull'arena discutono su come dimenarsi tra il taglio della spesa sociale e l'aumento di una delle imposte più inique del sistema fiscale italiano. Misure entrambe fortemente recessive, che comporterebbero un ulteriore calo della domanda e del prodotto, e gravemente inique, che andrebbero a palese detrimento delle classi subalterne.

La soluzione, a ben vedere, è molto più semplice anche se politicamente più impegnativa: rifiutare l'alternativa tra la padella e la brace e respingere i diktat sul pareggio di bilancio che stanno asfissiando le economie europee e incrementando disoccupazione, miseria e disuguaglianza.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/12327-coniarerivolta-il-ricatto-dell-iva.html

---

I sovranisti individuali che hanno rapito i figli per 'liberarli' dallo Stato italiano

Due genitori di Torino, che aderiscono a una famigerata teoria del complotto, sono stati arrestati per sequestro di persona.

Stefano Santangelo
mag 17 2018, 6:00am

Grab via YouTube

L'8 maggio, sull'account Facebook di Elena Pignatiello, una donna di Torino di mezza età, compaiono una serie di video in cui degli agenti di polizia procedono all'arresto di lei e di quello

che definisce il suo ex marito, Vito Colacchio.
Il motivo dell'arresto, come poi riporteranno *La Stampa* e *NeXt Quotidiano*, è il tentato sequestro da parte della coppia di uno dei quattro figli minorenni—tutti temporaneamente allontanati dalla famiglia in seguito a denuncia per maltrattamenti—e del sequestro di un altro.
Nel video si vedono Pignatiello e Colacchio rifiutare di consegnare i documenti di identità e dichiarare più volte di voler parlare con un magistrato, perché la Polizia non sarebbe "niente e nessuno" e anzi gli agenti starebbero violando la Quarta Convenzione di Ginevra (quella che tutela i civili in tempo di guerra).
Alla fine, Vito Colacchio procede a un'identificazione verbale di sé e del figlio sequestrato (presentandosi con la formula "Vito nato Colacchio"), mentre la moglie si rifiuta e insulta l'ex marito per aver dato le proprie generalità.
Ma cosa significa tutto ciò? Pignatiello e Colacchio fanno parte del movimento italiano della "sovranità individuale", ovvero quel qualcosa che li sottrarrebbe all'obbligo di sottostare alle leggi dello Stato italiano e che nella pratica si rifà a una teoria del complotto giuridico-economica spesso mescolata ad elementi new age.
L'11 maggio, sul canale YouTube di Esseri Umani Ufficio Operativo—una delle sigle del sovranismo, insieme alla One People's Public Trust nel mondo anglosassone, e alle italiane Popolo Unico, Popolo della Madre Terra—appare un altro video. L'uomo che parla si presenta come "Andrea nato Castellani, nativo italico, essere umano, uomo libero e sovrano di origine veneta e umbra dall'Ufficio Operativo Esseri Umani." Dietro di lui ci sono i tre figli maggiorenni della coppia arrestata—che sommati ai quattro minorenni fanno sette: "una famiglia numerosa, come i veri nativi italici," sempre secondo le parole di Castellani. I tre, spiega, non sarebbero più "cittadini italiani, perché hanno ricusato la cittadinanza in toto, cioè tutti quanti," e ognuno di loro sarebbe quindi "amministratore del trust istituito senza il loro consenso all'atto di nascita."
Castellani mostra poi una "documentazione scritta", cioè un foglio scritto a mano in corsivo con le firme dei tre figli e loro ditate/impronte digitali in inchiostro rosso, e si definisce "uomo naturale nella legge naturale" che ha ricevuto per "autorizzazione da tutta la famiglia per diritto di ius sanguinis" il titolo di "procuratore speciale con incarico speciale internazionale", cosa che gli permetterebbe di annullare l'atto di arresto—che viene mostrato nel video con sopra dei timbri in inchiostro rosso che recitano "atto annullato" e "prova di reato"—rilasciato nei confronti delle due "finzioni giuridiche" di Vito Colacchio ed Elena Pigniatello.
I due, in quanto "nativi italici, esseri umani che hanno disconosciuto la cittadinanza italiana," non dovrebbero sottostare a quella che chiama la "Republic of Italy" e al Tribunale di Torino, due "aziende che non hanno giurisdizione" nei loro confronti. Sottolinea in particolare come "Vito Colacchio si scrive tutto in minuscolo" (così come il nome di ogni "nativo italico" ed "essere umano") perché "non è un soggetto giuridico e non è persona fisica", cosa che secondo lui avrebbe "un bel significato, soprattutto per i magistrati che lo sanno, sanno di cosa sto parlando."
Il 14 maggio un altro video annuncia l'inizio di una "raccolta di consenso popolare"—cioè di una raccolta firme—per la liberazione dei due "nativi colacchi," definiti "ostaggi" in base alla "violazione delle leggi soprattutto internazionali ratificati con la legge 718 del 26 novembre 1985 che è la convenzione contro la cattura degli ostaggi."
Pubblicità
Infine, il 15 maggio, Castellani è stato intervistato su Radio 24 dal programma *La Zanzara*. Da quanto si deduce dall'intervista, i due "nativi colacchio" sono ancora incarcerati alle Vallette di Torino, e i figli minorenni sono stati riaffidati ai servizi sociali.

fonte: https://www.vice.com/it/article/qvn8p5/sovranisti-individuali-che-hanno-sequestrato-i-figli

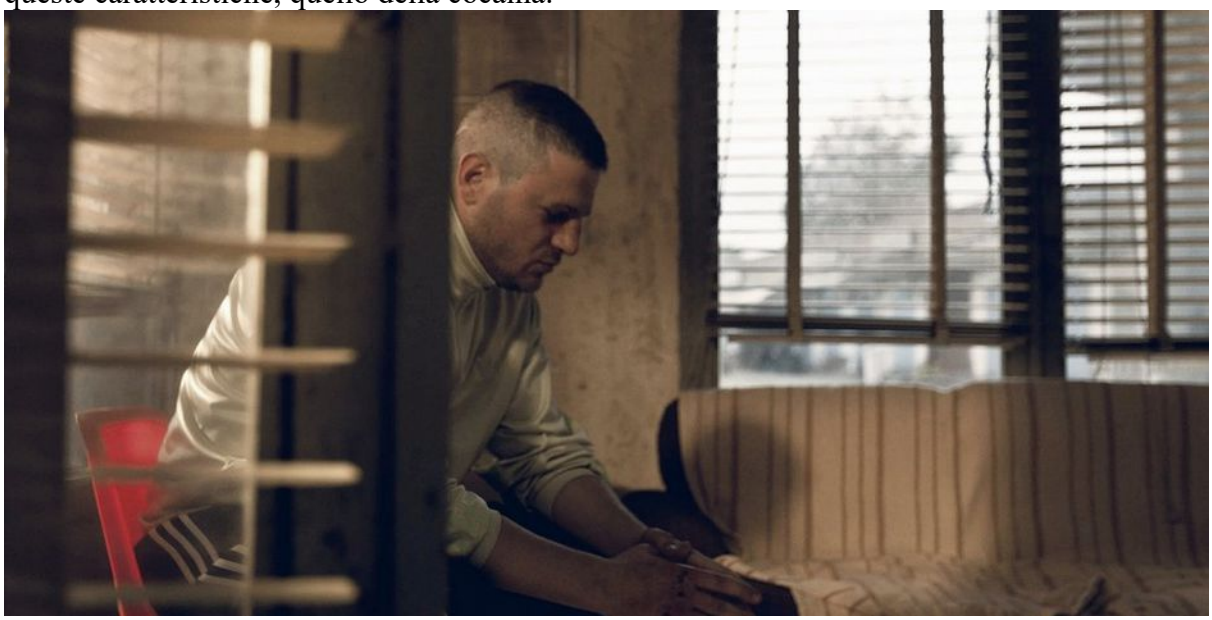
---

Dogman è un vero capolavoro di un genere che ha appena inventato

Il migliore degli italiani a Cannes e probabilmente il miglior film in assoluto, è il trionfo del cinema di Matteo Garrone. Dal 17 maggio al cinema

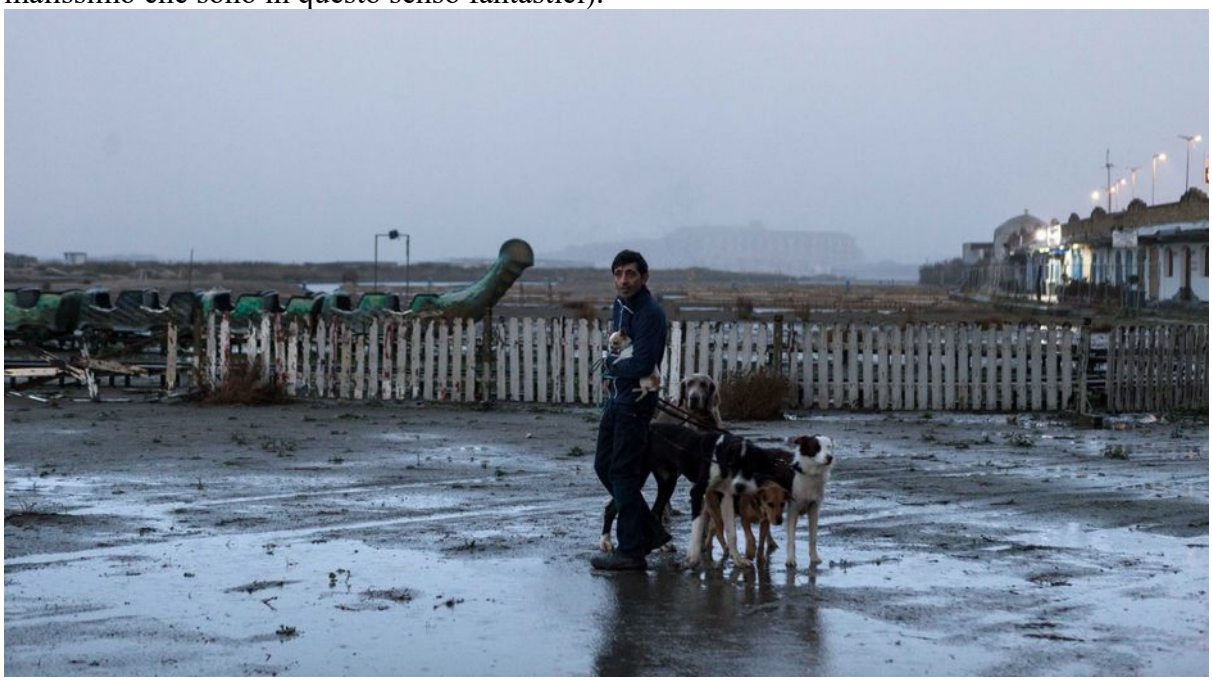
di **Gabriele Niola**
17 Mag, 2018

In una landa dominata da ComproOro, sale di slot machine, palazzi d'asfalto non rifinito e un perenne clima uggioso, che ben si accoppia con uno squallore generale per il quale non ci sono definizioni, si staglia il salone per cani ***Dogman*** in cui Marcello, tra infissi in alluminio, pareti a pezzi e attrezzi da lavoro non impeccabili, lava, pulisce e sistema cani con un amore infinito. Le bestie più selvagge come quelle più docili, i barboncini, gli alani e i molossoidi, tutti apostrofati con la stessa vocetta amorosa anche quando ringhiano: Marcello per loro ha solo dolcezza.
Siamo in provincia, tra il Lazio e la Campania circa, un luogo indefinito (ma sono le stesse zone in cui **Garrone** aveva filmato parte di ***Gomorra*** e ***L'imbalsamatore***) che è subito un villaggio **West.** C'è tutto, la piazza, la strada in cui tutti passano, il locale in cui si siedono a bere e parlare i negozianti della comunità, la legge del più forte e un malvivente che sparge il terrore indisturbato a cavallo di una moto: Simoncino, l'ex **pugile** grosso, violento e con l'hobby che peggio si sposa a queste caratteristiche, quello della cocaina.



Il setting è incredibile. Anche chi sapeva già che ***Dogman*** parte dalla storia del **Canaro della Magliana** (ma è solo una vaga ispirazione, tutto è cambiato, incluso il finale) non poteva immaginare spazi e immagini simili. **Garrone** compie la stessa operazione di ***Il racconto dei racconti***: crea un mondo che non c'è, tra il vero e il falso. Concreto come *Gomorra* ma anche artificioso quel che basta per essere perfetto per un film, il mondo di ***Dogman*** non ruota intorno alla lotta per la sopravvivenza, o almeno non solo, ma soprattutto intorno al desiderio spasmodico del protagonista di dare affetto e di riceverne: "*Qui a me mi vogliono tutti bene*" dice sempre lui.

Marcello nel suo salone tratta i **cani** come la luce dei suoi occhi e letteralmente vive per una figlia di circa 10 anni che vede ogni tanto (ha divorziato dalla madre) e con cui fa tutto. Per questo quando si sente il rombo della moto di Simoncino che ne annuncia la minacciosa presenza lui, tra tutti, è quello che trema di più, quello che ha più da perdere e che è trattato peggio, la vittima preferita perché il più indifeso e gentile (ci sono dei momenti di alcune partite di calcetto giocate malissimo che sono in questo senso fantastici).



In qualsiasi altro film sarebbe molto facile prevedere l'esito di un simile scenario, **Garrone** evita tutto il prevedibile però e spiazza continuamente con la trama, mentre intanto il film lavora sottilmente per radicalizzare sentimenti ed emozioni. Ben presto in ***Dogman*** a scontrarsi non saranno più uomini ma, proprio come nei **western,** virtù cardinali e istinti fondamentali. Quei luoghi derelitti uniti alla tenerezza evidente del protagonista scatenano scintille mai viste che ci raccontano l'aspetto più primitivo dell'essere umani, cosa siamo disposti a fare per non perdere tutto e come mai.

Eppure *Dogman* non è per nulla **violento** (la violenza che c'è è più che altro psicologica). Sarebbe stato troppo facile ricalcare la vera storia e farne un horror o uno snuff movie, **Garrone** invece cerca di trovare in quelle dinamiche umane qualcosa di così intimo che sconcerta e rende il suo film un reale capolavoro di un genere nero-rosa che non esiste e che viene qui fondato, a metà tra crimine e melò, tra cocaina sniffata e abbracci cercati.

In un cast fantastico in cui si distinguono Edoardo Pesce nei panni dell'ex pugile (gli unici due cazzotti che sferra hanno lo stile e la rapidità del vero pugile, conferendogli una credibilità che tantissimo cinema americano si sogna) e Adamo Dionisi, attore sempre perfetto qui in una parte minore ma fantastica e imprevedibile. Lui è il compratore di oro ben vestito, parte della comunità derelitta ma più benestante che ostenta abiti borghesi ma sempre atteggiamenti da periferia ha, arricchito con un business lercio ma in diritto di sentirsi superiore a tutti con i suoi maglioncini sulle spalle.
Questo personaggio è solo un piccolo pianeta che orbita intorno alla storia principale, tuttavia è uno dei mille dettagli che la rendono perfetta, al pari dei volti delle comparse che hanno una sola battuta ma sembrano usciti dalla galera in quel momento solo quella scena. È tutto un teatrino assurdo, che non si fa fatica a pensare che esista davvero da qualche parte, messo in piedi da **Garrone** con una maestria che nei film precedenti impressionava ma stavolta spaventa proprio, per come riesca a suscitare nel pubblico la sua parte migliore al pari di quella peggiore, gli istinti animali di difesa e sopravvivenza che dovrebbero essere sopiti dalla civiltà e invece sono pronti a ringhiare furiosi come il cane che apre il film.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2018/05/17/dogman-matteo-garrone-recensione/

Le voci di George Saunders

Tragico e comico, racconto e romanzo, micronarrazioni e voci corali: il primo romanzo dello scrittore americano.

Liborio Conca è nato in provincia di Bari nel 1983. Fa parte delle redazioni del "Mucchio Selvaggio" e "minima&moralia" e collabora con diverse riviste. Vive a Roma.

Da sempre, nelle storie di George Saunders, convivono senso del tragico e guizzi comici, o grotteschi. Quando uscì la sua prima raccolta di racconti, *Declino delle guerre civili americane*, un'amica gli disse che sembrava una persona molto infelice. "Ma il mio libro è divertente. Racconta verità, ehm, cupe. Sono una persona che ha speranza. Scrivere questo libro è stato un gesto di felicità, di speranza", si disse Saunders, come racconta in un testo uscito anni dopo il suo esordio.

Saunders è a Firenze, finalista al premio Gregor Von Rezzori con il suo ultimo libro, *Lincoln nel Bardo*, pubblicato in Italia con Feltrinelli. Alla fine vincerà. Non è il primo riconoscimento ottenuto quest'anno; a ottobre *Lincoln nel Bardo* aveva vinto il Man Booker Prize. Prima, Saunders ha pubblicato quattro raccolte di racconti, un libro per bambini e raccolte di saggi. Tra i suoi racconti, alcuni sono ambientati in singolari parchi divertimenti, altri hanno per protagoniste scimmie su cui vengono condotti esperimenti, oppure c'è un tale che si mette a vendere i suoi ricordi, e così via. "Se ora dovessi raccontarti una storia triste, magari potrei metterla in scena con dei burattini", mi dice a un certo punto, quando gli chiedo di aiutarmi a inquadrare la sua poetica.

Con *Lincoln nel Bardo* il territorio è apparentemente quello del romanzo, ma in una chiave decisamente originale. "Quando scrivo, quello che mi interessa è lavorare su un progetto in un modo che neanche io stesso posso definire. Dopo, è il materiale stesso che mi dice cosa farne. Definirei *Lincoln nel Bardo* come un'opera teatrale che però non deve essere messa in scena. Ha i vantaggi del dialogo, del dramma e della commedia ma anche i vantaggi della prosa. Mia moglie ha detto che secondo lei non è un romanzo perché ci sono troppi spazi bianchi".

Ora, sarà per i troppi spazi bianchi, ma *Lincoln nel Bardo* non si può certo definire un romanzo convenzionale. È come se tendesse verso il poema in prosa, è ricco di micronarrazioni e sperimenta forme diverse, narrative e linguistiche (rese al meglio dalla traduzione di Cristiana Mennella). Prima un pastiche di citazioni storiche, reali o inventate; poi una storia di fantasmi di varia estrazione, vissuti nel diciannovesimo secolo, intessuta in un coro. Data la complessità della sfida, gli chiedo se mentre ci lavorava si è mai arreso, trovandosi a un punto morto. "Fin dall'inizio sapevo che non sarebbe stato facile, per questo ho fatto un accordo con me stesso. Mi sono dato sei mesi di prova: quando sarò arrivato a due terzi del romanzo valuterò il lavoro, mi sono detto. Ci ho lavorato per due anni, senza farlo vedere a nessuno. E mi ponevo dei dubbi: forse sarà incomprensibile, mi dicevo. Ma il fatto è che a me piace questa sensazione di essere al limite della comprensibilità, della sanità, per così dire. Perché se dopo tutto questo il libro *arriva*, e viene compreso, allora posso dire di essere davvero riuscito in quello che volevo fare effettivamente".

Lincoln nel Bardo non si può certo definire un romanzo convenzionale: è come se tendesse verso il poema in prosa, è ricco di micronarrazioni e sperimenta forme diverse, narrative e linguistiche. Come nei pezzi più eccessivi dei Led Zeppelin o dei Queen; per darmi un'idea acustica della sua poetica, Saunders mi spiega "di essere sempre stato un fan del rock di queste due band, della loro musica originale o addirittura strana: l'attitudine a creare qualcosa di classico e di emozionante, ma in un modo non convenzionale". Visto che *Lincoln nel bardo* è strutturato a tutti gli effetti come un coro di voci che si affollano dall'inizio alla fine, non mi lascio sfuggire il parallelismo con la parte centrale di *Bohemian Rapsody*. "In effetti *Bhoemian Rapsody* è un ottimo esempio. È talmente sovraccarica che non dovrebbe neanche funzionare, a rigor di logica. Finché in realtà l'intensità

della musica ti trasporta… c'è un documentario molto interessante, proprio su *Bohemian Rapsody*, in cui mostrano che quando la registrazione era finita, il nastro aveva talmente tanta roba registrata sopra che era quasi diventato trasparente, ci si poteva guardare attraverso" – e a questo punto intona il coro *Mamma mia mamma mia*.
Nel romanzo, un esempio di questa energia sovraccarica, sinfonica, si avverte quando i fantasmi ricevono la visita simultanea degli spiriti che hanno la funzione di tentarli, per sbloccarli dal limbo in cui sono finiti: "Frutti che rispondevano ai desideri: bastava lasciar correre il pensiero in direzione di un certo colore (argento, per dire) e di una certa forma (stella) e, in un istante, un albero che solo pochi secondi prima era senza frutti e senza vita a causa dell'inverno si ritrovava i rami stracolmi di frutti argentei a forma di stella", e poi seguono altre visioni angeliche, di fiori, cibo, diamanti.
Nel cimitero di Oak Hill, appena giunto il corpo – assieme all'anima – di Willie Lincoln, i fantasmi, trattenuti nel Bardo (lo stadio intermedio dopo la morte, nel buddismo tibetano), ne sono tutti diversamente colpiti. Il paesaggio è tetro ma anche pervaso da una forma di speranza, oltre che della ripetizione ciclica di quello che era stato nella vita precedente. Come accade allo spettro di un uomo che in vita doveva essere stato un artista:
A volte, mentre albeggiava, quando tutti gli altri abitanti della palude, stanchi e deperiti, si accatastavano muti vicino alla quercia nera tempestata dai lampi, era possibile vedere Mr Randall profondersi in una serie di inchini, come davanti a un pubblico immaginario.
"Uno degli aspetti che più mi ha influenzato nel libro – mi dice Saunders – e non ne ero consapevole mentre lo stavo scrivendo, me ne sono accorto dopo, risale all'esperienza che avevo fatto per scrivere un reportage a Fresno, in California, in un centro per senzatetto. In tanti, in quel centro, si sono resi conto che non avevo l'aria di un homeless, e così venivano da me, ognuno per raccontarmi la propria storia. Alla fine molte delle esperienze che ho vissuto lì sono finite dentro *Lincoln nel Bardo*. Mi raccontavano come ci erano finiti, diversi di loro mi ripetevano 'Io sono l'unico sano qui dentro'. E la stessa scena si ripeteva il giorno dopo. Ho immaginato la morte come una cosa del genere, un momento in cui tu smetti di crescere, ti trovi bloccato in quella situazione e cerchi di ricordare chi eri, semplicemente ripetendo sempre la tua storia, sempre le stesse cose".
A voler individuare un insieme di aggettivi che possano definire Saunders e la sua narrativa, inevitabilmente finirebbe nella nuvola la parola "umanista". Per intenderci, un piccolo brano dal racconto *180 chili di amministratore delegato*:
Non sono cattivo. Se solo riuscissi a smettere di sperare. Se solo riuscissi a dire al mio cuore: arrenditi. Resta solo finché campi. In fondo c'è sempre l'opera lirica. Ci sono sempre il pane degli angeli e i canti di Natale dei bambini del quartiere, le foglie d'autunno sui tetti umidi. Invece niente. Il mio cuore è come uno sciocco sughero da pesca.
La formazione di Saunders, però, è di tutt'altra pasta rispetto al percorso canonico dell'intellettuale umanista. Laureato in ingegneria geofisica, ha lavorato per anni come redattore tecnico. "Non credo che le due cose siano in contraddizione – mi spiega – anzi credo che la mia formazione scientifica mi abbia dato diverse possibilità. L'opportunità di viaggiare, ad esempio, e di passare diverso tempo in Asia. E poi, credo che le migliori pratiche spirituali siano molto logiche. Io sono buddista, e il buddismo ti incoraggia a guardare dentro te stesso, a riflettere su chi sei, e a trarre le tue conclusioni. Noi come essere umani tendiamo a essere molto orgogliosi di noi stessi, ma in realtà credo che questo non abbia senso: in definitiva, siamo tutti essere mortali. Ed è per questo penso che la prospettiva umanista sia la più giusta, la più corretta: dobbiamo essere gentili con gli altri, trattarci con rispetto, vivere pienamente il momento, giungere a patti con l'idea della morte", dice.
A proposito di morte – gli chiedo; e seppure finiamo spesso a parlare di morte la conversazione si tiene su un tono piuttosto divertito – quando hai pensato per la prima volta di raccontare la storia di Abrahm Lincoln e di suo figlio, il piccolo Willie, morto a soli dodici anni? "Sono venuto a

conoscenza di questa storia una ventina d'anni fa – mi risponde – Eravamo in macchina e passavamo accanto al cimitero di Oak Hill; un mio cugino mi ha raccontato che lì era c'èra la tomba del figlio di Lincoln, e che il padre andava a guardarselo prima che lo seppellissero. Questa storia mi ha colpito tanto: una vicenda molto triste, bella, strana" – usa la parola *weird* – "Ci ho pensato e rimuginato per vent'anni: mi sembrava un tema troppo serio da affrontare. Nel 2012 ho sentito un desiderio molto forte di farlo, di mettermi finalmente a scrivere, anche se avevo anche un gran timore a farlo. Ma mi sono detto che a 52 anni non sarei migliorato ulteriormente come scrittore: quindi, 'o lo fai adesso o non lo fai più'. Ho avuto la sensazione che se non l'avessi fatto avrei finito per ripetere sempre me stesso".
Si diceva, in partenza, della cifra assieme tragica e comica a cui sono accordate le storie di George Saunders. E sapere come nasce in lui questa forma poetica – che in diverse forme può rimandare a scrittori come Kurt Vonnegut ma anche a Gogol', amatissimo da Saunders – è la cosa che più mi piacerebbe capire. Per spiegarmelo, Saunders ricorre in serie a) a un ricordo d'infanzia; b) a un esempio estremamente *pratico*; c) a un aneddoto più recente.
"Sai, per come la vedo io, tragico e comico non sono mai davvero separati. Una storia: ero ancora un ragazzino quando morì un nostro parente, giovane, a cui ero molto legato. Andammo ai funerali in Texas. Fu un'esperienza tristissima. Quando uscimmo dalla commemorazione, di fronte c'era un ristorante della catena Chucky Cheese – Where a Kid Can Be a Kid®, un posto dove c'erano anche giostre e attrazioni per bambini. Lì, sulla strada, c'era un tale, vestito da topo – che è la mascotte di questa catena – che si era tolto la maschera, la testa del costume, e stava fumando. Insomma, ecco una bella una combinazione di tragico e comico: noi eravamo appena usciti da un funerale ed ecco lì fuori un tizio mezzo vestito da topo che fumava.
Secondo me la visione più sofisticata della vita è che dobbiamo vedere questi due aspetti come coesistenti. A volte diciamo *Oh, la vita è una tragedia*, oppure *Ah, è così divertente*; ma io credo veramente che sia entrambe le cose assieme. Anche nei momenti di peggior depressione puoi trovare un motivo di sorridere. Viceversa, quando sei al massimo della vita, insomma sei felicissimo, finisce che fai una scorreggia in ascensore e vien fuori un imbarazzo tale che vorresti morire. È importante vedere le cose all'interno dello stesso squadro. Qualche tempo fa dovevo intervistare l'ex vicepresidente Joe Biden. Ero a Miami, in Florida, nervosissimo pensando a tutte le domande che avrei dovuto rivolgergli sulla politica e così via – e all'improvviso ecco che mi cade il cellulare nel water".
La cifra assieme tragica e comica a cui sono accordate le storie di George Saunders, può rimandare in diverse forme a scrittori come Kurt Vonnegut ma anche a Gogol'.
Si capisce, dunque, perché le tre voci narranti di *Lincoln nel Bardo*, tre fantasmi, possano uscirsene nel bel mezzo di un cimitero con battute come "Per farla breve, era un mortorio, e bramavamo il benché minimo fuori programma". C'è però una scena che occupa uno dei centri del romanzo, ed è quando uno dei fantasmi, quello del reverendo Everly Thomas, è condotto davanti al giudizio di Dio: una scena dalle tinte quasi psichedeliche. "In realtà la scena del giudizio è stata molto semplice da scrivere, mi è venuta fuori molto rapidamente, come se stessi scherzando o addirittura giocando. Il problema è che mi sembrava troppo lunga, e quindi continuavo a metterla e toglierla dal libro; non ne ero mai troppo sicuro. Una cosa complessa è stato riuscire nel gioco linguistico che mi ero proposto di mettere in scena, utilizzando registri del diciannovesimo secolo. Diciamo che per andare avanti su questo fronte ho dovuto cercare di togliermi un po' di pressione dalle spalle".
Negli Stati Uniti *Lincoln nel Bardo* è stato generalmente acclamato dalla critica. Poco prima di incontrare Saunders, avevo visto su un giornale la faccia arancione di Donald Trump, e accanto un titolo che riportava ancora la sua proposta di armare gli insegnanti nelle scuole per prevenire eventuali stragi. Per certi versi, sembra proprio un racconto di Saunders, nell'America di Trump, distante due secoli da quella di Abe Lincoln. "Gli Stati Uniti hanno sempre avuto due facce, e

Lincoln e Trump possono essere due esempi di queste facce. Noi come Paese abbiamo sempre dovuto lottare con l'idea dell'uguaglianza; abbiamo sempre detto di essere a favore dell'uguaglianza – sin dalla nostra Costituzione – ma rileggendo la storia del paese scopriamo che non è stato così. Siamo sempre stati un paese violento, c'è sempre stato lo sfruttamento di certi gruppi di persone; credo che con l'elezione di Trump tutti gli scheletri stiano uscendo dall'armadio: siamo costretti ad affrontare il nostro passato, e tutto quello che abbiamo detto e non fatto.
In ogni caso, quando è arrivato Trump ho sentito che era un personaggio a me familiare. Gli scrittori devono saper ascoltare attentamente quello che accade; cerchiamo di cogliere le energie, i trend che emergono nel paese. E sicuramente quella che ha nutrito il fenomeno Trump era un'energia che si poteva percepire da tempo. Trump è il materialista assoluto, è l'esempio perfetto: è un pragmatico, è uno che gioca con la verità. Ma c'è una cosa che amo molto del mio Paese ed è la nostra energia: gli Stati Uniti sono una casa piena di energia, potremmo dire anche che siamo un po' pazzoidi. Ecco, questo ho cercato di trasferire nel libro: riuscire a mantenere sempre alto il livello di energia. La nostra pazzia".

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/voci-george-saunders/

CAPUTO MI HAI

A 35 ANNI DA 'UN SABATO ITALIANO', SERGIO CAPUTO PUBBLICA UN NUOVO DISCO, AUTOPRODOTTO, CON TRE INEDITI E OTTO REMAKE CHE "NON HANNO MAI AVUTO LA NOTORIETÀ CHE MERITAVANO. LE RADIO MI BOICOTTANO E ODIO I TALENT - LA MUSICA ITALIANA NON ESISTE. ABBIAMO TRADOTTO IN ITALIANO I GENERI MUSICALI INTERNAZIONALI. TUTTO QUI - QUANTE DONNE HO AVUTO? UN NUMERO CHE SI AVVICINA A..." - VIDEO!

Rita Vecchio per www.leggo.it

Sesso, droga e rock and roll? No, swing. Quello di Un Sabato Italiano. E oggi Sergio Caputo, un po' Bukowski un po' Tom Waits, a trentacinque anni da quel successo, torna con un nuovo disco: "Oggetti Smarriti", album autoprodotto con tre inediti e otto remake che «non hanno mai avuto la notorietà che meritavano».

Si può parlare di un nuovo disco?
«Potrebbe sembrarlo, visto che tanta gente non era nata quando ho pubblicato Un Sabato Italiano. Ma non lo è. Sono pezzi unplugged che si erano "smarriti" qua e là tra un album e un altro. Ho tolto tutto quello che fa casino, riportando la canzone allo stato naturale, usando strumenti semplici, comprese le maracas dei miei figli. Ho fatto un album bello e da suonare in spiaggia».

Però il singolo "Scrivimi Scrivimi" trae in inganno.
«È volutamente diverso. Volevo provocare le radio, visto che passano solo i pezzi che vogliono loro seguendo logiche "strane"»

sergio caputo 3

Ce l'ha con le radio?
«Sono loro che ce l'hanno con me. Non capisco il loro atteggiamento che danneggia la musica. Ho vissuto negli Stati Uniti per tanti anni e lì hanno il problema opposto, non certo quello di artisti ignorati. In Italia, ci sono talmente tanti interessi, con le major intendo, che è difficile far passare l'altra musica. Puoi fare il disco più bello del mondo, ma se loro non ti passano il pubblico pensa tu sia sparito».

Però lei ha lavorato con le major. Un nome fra tutti è Caterina Caselli.
«Sì, mi ricordo le sue occhiate furtive a raggi X. Ma dal '90 sono indipendente e non torno indietro».

Per aggirare la dittatura delle radio, usa i social?
«Li ho visti nascere. Sono una jungla. Un luogo virtuale di incontri e di solitudine, dove ci mostriamo meglio di come siamo nella realtà. "Scrivimi Scrivimi" parla di tutto questo, ma alla fine resta una canzone d'amore. Nel clip di lancio ho inserito dei video-selfie che mi sono arrivati dai fan... bellissimo esperimento».

E Sanremo? Ci è stato tre volte, ha pensato a tornarci?
«No, no. Solo se mi pagano. Ma, poi, Sanremo che cosa è? Non è musica italiana. Eppure, della musica, avrebbe dovuto rappresentare il meglio. Ci sono sconosciuti usciti dai talent che vanno con canzoni di una miriade di autori».

Quindi ce l'ha anche con i talent?
«Sì. È solo una moda, che passerà. Come in America. Non credo che lo avrei fatto ai miei tempi e non credo che lo farei oggi, nemmeno come giudice».

È vero che ha detto che la musica italiana si ferma a De Gregori?

sergio caputo 1

«Non so se l'ho detto. Ma credo che la musica italiana non esista. Abbiamo tradotto in italiano i generi musicali internazionali. Tutto qui».

Per questo è scappato dall'Italia?
«Sono un romano atipico. In parte mi sento esule strappato alle origini. Ho cercato di vivere a Roma, ma far crescere i miei figli in una città così complessa è difficile. E ci ho rinunciato».

Quindi non sa niente di politica italiana e della Raggi?
«Bello stare lontani dalla politica italiana. La Raggi non l'ho vissuta. E non so... credo sia un bene».

Ma cosa è rimasto oggi del Caputo pubblicitario?
«L'artista. Amo l'arte, dipingo, creo, faccio musica».

E della sua vita dissoluta?
«E' un miracolo che io sia arrivato a questa età. Poi per fortuna ho incontrato mia moglie Cristina che mi ha addomesticato».

Niente più donne?
«Ammetto di averle contate (ride, ndr). Non so se arrivo alle quattro cifre. Ma sono davvero tante».

Tornerà in Italia?
«Solo per fare concerti. E spero molto presto».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/caputo-mi-hai-35-anni-lsquo-sabato-italiano-rsquo-sergio-caputo-173999.htm

---

Cinzia

exterminate-akha rebloggato**pelleditalpa**

Segui

asmeikal

hate me

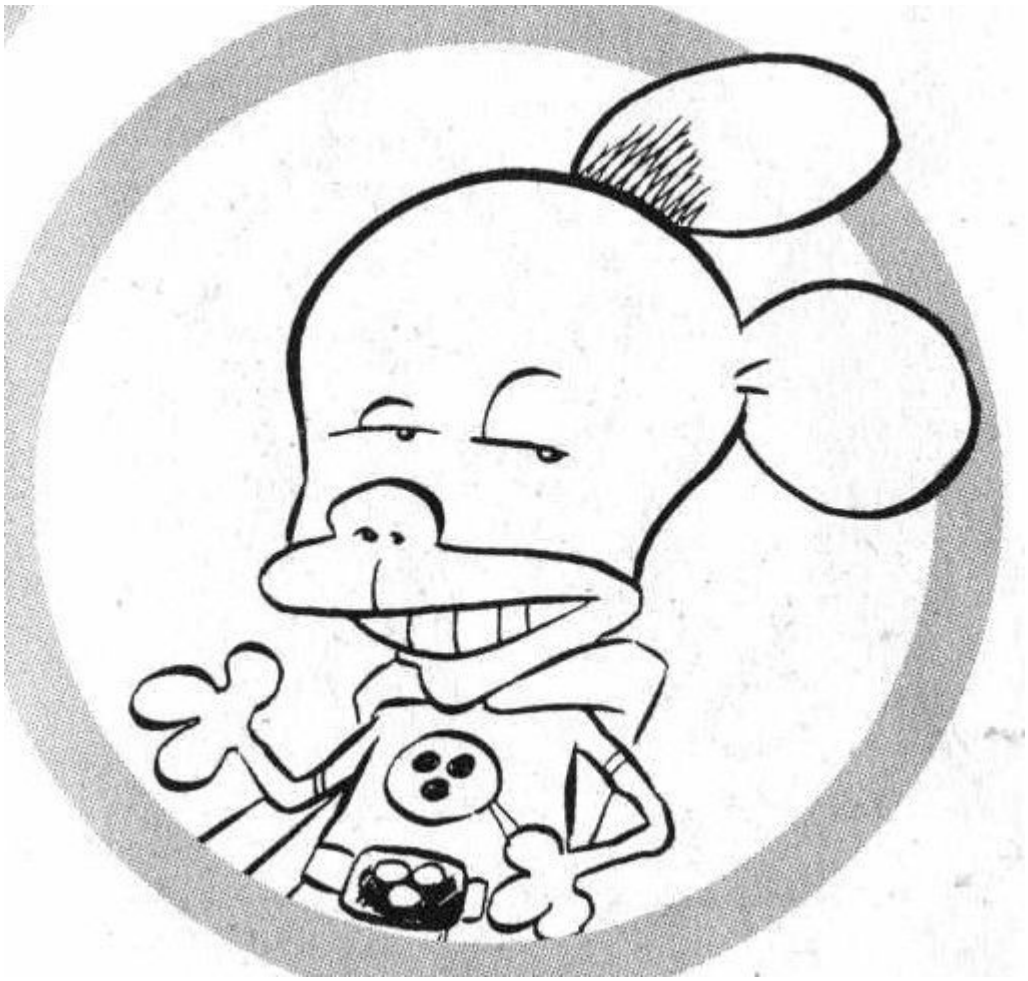
I've been ruminating about this since forever.

tw: no fun allowed, bitching, sjw, etc. also transphobia + transmisoginy + pain. also long read. also I write like shit.

so, I'm a trans girl. I'm Italian. I came out at 26. lame.

this is about an Italian comic I used to read when I wasn't even a teenager. the comic is called Rat-Man. I think it started as a faint parody of Batman, but quickly became its own thing. I don't know how much copies each issue sells, but like everyone knows it and I guess almost everyone loves it. the author's page has 63K likes on facebook. he's a cishet man. the comic has been going on for maybe almost 30 years.

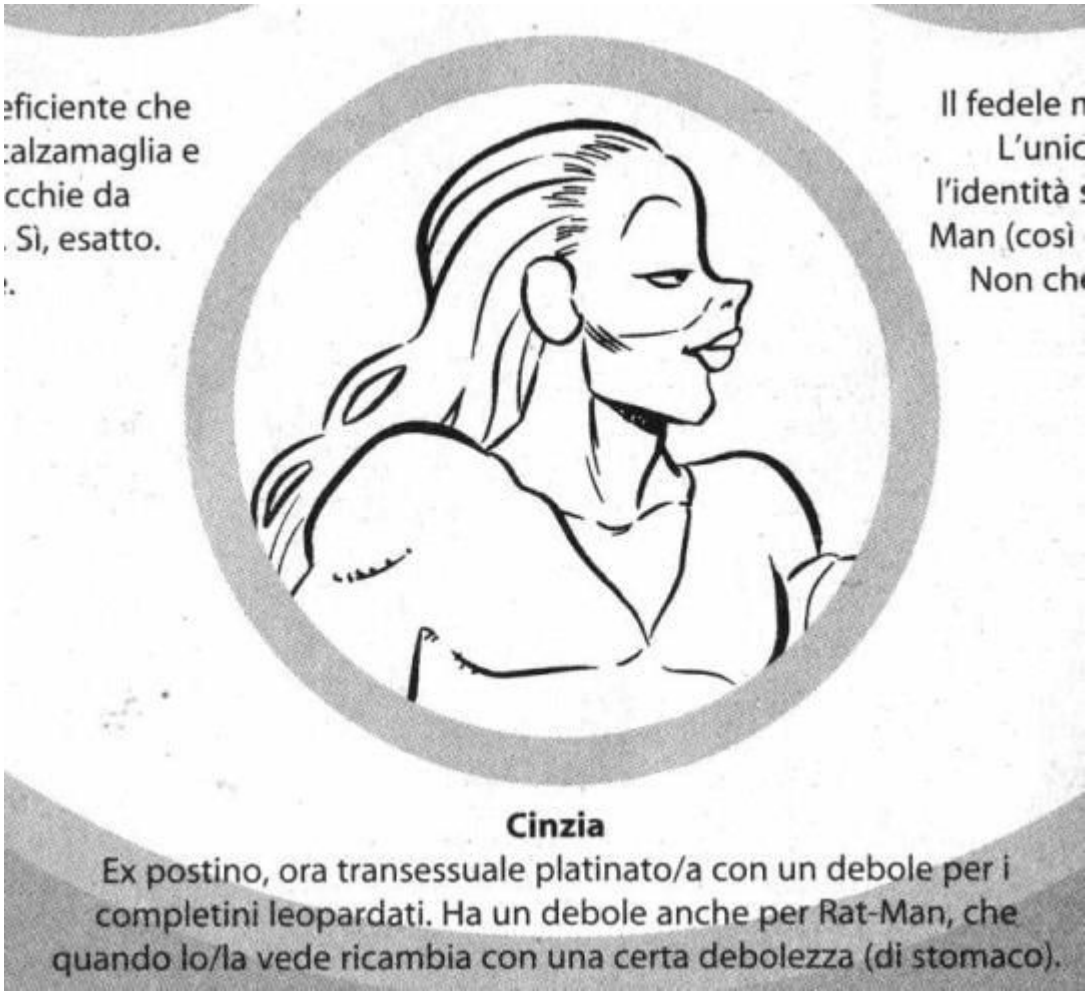
the main character is a superhero dressed as a rat



drawing of ratman

but we don't care about his adventures while saving the world from evil forces. (more often than not they're quite good, when the author is not chasing easy gags)

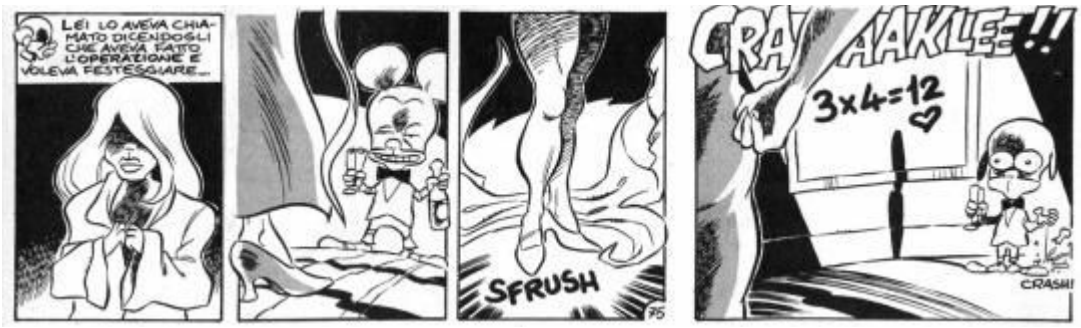
what I care about most is her. the thorn in my side



*drawing of Cinzia, a woman with broad shoulders, with the description reading "Cinzia, ex postman, now a transexual who loves clothes w/ leopard print. has a crush on ratman, who reciprocates with stomach weakness when he sees **him/her**" (misgendering in the original)*

she's called **Cinzia Otherside** (there should be a pun in the name), and she's a trans woman who didn't get bottom surgery, as we're kindly reminded quite often. she's inexplicably in love with ratman, and tries constantly to seduce him. he blatantly rejects her, exhibiting disgust.

she's the most memorable running joke of the comic. everyone knows her, she's the archetype of trans women.



Cinzia is wearing only a night gown. the narrator tells us that she just did "the operation", which could mean surgery. ratman seems excited, he holds a bottle of champagne. Cinzia drops the dress. sound of thunder. ratman drops the bottle, he's unsettled by what he sees: Cinzia's penis. we find out which "operation" the narrator was talking about: there's an arithmetic operation written on the wall.

transphobic gags were always there. Cinzia's private parts are the chef's specialty, followed by characters overly disgusted by her, and characters misgendering her. transphobic jokes were there even before Cinzia's character became a regular.

"save us, ratman, save us" says a girl, while she kisses ratman. ratman asks her name. she says "Gianfraco", a male name. we see ratman trying to vomit, disgusted.

*two girls enter a disco. a sign on the wall reads "**free entrance to women**". one of the girls says, "oh crap, I knew it. **we have to pay**"*

the depiction of trans women in ratman mirrors perfectly how Italy's public opinion perceives trans women. we're prostitutes, we're predatory, we deceive our helpless heterosexual males. we are not women: we are men in dresses. we are mentally disturbed.

(when Lily and Lana Wachowski announced their transition it was open season)

ratman is hanging off a cliff, his right hand tied to a chain. Cinzia holds the other end, on top of the cliff. she says "it's useless, you can't break the chain. you're mine now". Cinzia licks her lips in a disturbing way. ratman shouts "no", and grabs his sword to cut his hand.

the love Cinzia has for ratman expresses itself through her obsession with him. she's strong, much bigger than him. this scares ratman even more than the fact that she's **a men in a dress**. he's so scared he'd rather cut his

hands off, than fall in Cinzia's clutches.

ratman is a terrible person. he's constantly objectifying women, hitting on them, and never getting some. (does this make him an incel?) also he's the worst super hero ever. he's weak, not smart, and his signature move is getting beaten up, basically.

but when Cinzia chases him, **the reader is supposed to sympathize with him**, feel his primordial fear. which is probably pretty close to the fear the murderers of Matthew Shepard claimed to have had when they beat him up and left him to die.

*ratman says to Cinzia, "at dawn I will marry the most beautiful woman in the world… emphasis on **woman**". he's not talking about Cinzia. Cinzia looks unimpressed: "how common. I would've emphasized **dawn**".*

what one gets out of these gags is that not only trans women are not women, they're not even human beings. there's nothing wrong in constantly insulting us.

Cinzia arrives late to dinner. she apologizes, as she had to "make herself beautiful". ratman says that, given the result, she could have come down earlier and set the table. he laughs.

Cinzia somehow keeps her cool. she almost never seems to notice all the hate she's spewed upon.

Cinzia is crying on the bed, with ruined makeup

almost.

but then,

sometimes she fights back.

sometimes she fights back in a funny way.

Cinzia is talking to a detective about her love for ratman. she says that he only wants her body. the detective says that he understands ratman. he's a man too. a police man says, "I'm a man too". then he points at Cinzia and says, "and if we want to tell it all, he's also…" cut to an ambulance speeding away. the detective says, "how did he break his arm?" to which Cinzia answers, "sometimes it happens, between men"

seeing her fighitng back feels empowering, and bittersweet. cause the detective is the only one that sees Cinzia as a woman. and not because he's the only decent person. he's constantly depicted as the one that is **too stupid** to understand what everyone else understands.

other times, we see her in a different **light**.

Cinzia has been stabbed in the heart by Leganzia, an evil witch. Cinzia starts shining, and Leganzia starts burning. while she's burning, she gets a glimpse of Cinzia's truth, inside the light radiating from her: she sees a beautiful woman, compared the masculine body we usually see. then the light stops, and Leganzia dies, while Cinzia is still standing. Leganzia won't be able to tell anyone the truth she saw.

I don't know how many times I've seen this passage, but I still get emotional every time. and I feel a strong dissonance: how can something so beautiful and pure come out from the same comic that gave me all that pain? how can I accept this kind of conflict?

sometimes the reader gets to see her as a person, gets a taste of what she might feel.

Cinzia is early in her transition. she's wearing a bob wig, her chest looks masculine. her friend Tamara sits her in front of a mirror, tells her to close her eyes. when Cinzia opens them again she's wearing a blonde wig, the one she's always wearing. Cinzia is pleasantly surprised. Tamara says that men prefer blondes.

how can this moment of intimate kindness come from the same pages that treat Cinzia as a freak? how come her delicate surprise when seeing herself in the mirror for the first time is so on point?

and then sometimes, she's just badass.

IL MIO.
!?!
BLAM!
BLAM!
SSKREEEEEEE
BLAM!
34

La Gatta, a demon that takes the form of a sensual woman to seduce and feed on men, approaches a person in a hazard suit, their face not visible under the helmet. La Gatta flirts with the person. she asks if they are happy to see her (if they have an erection), or if they just have "a gun in their pocket". they don't answer. she asks if she can get a kiss. the person in the suit says, "but it would ruin the lipstick". La Gatta proceeds to remove the person's helmet, saying "I don't mind". the person in the hazard suit is Cinzia. La Gatta looks shocked. Cinzia

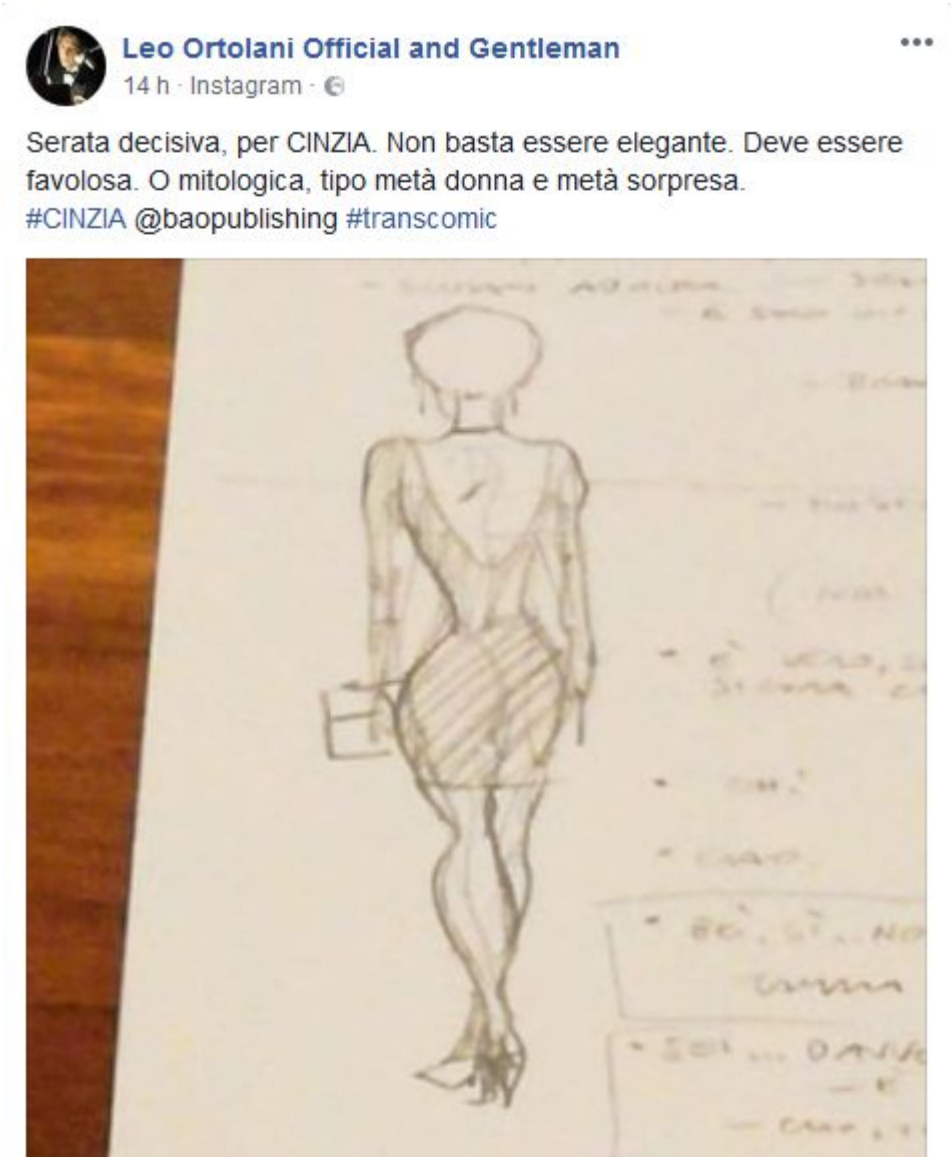
says "my lipstick". she fires on La Gatta several times. La Gatta transforms back into a demon, and dies while Cinzia keeps firing her gun. Cinzia doesn't stop pulling the trigger even when she's out of bullet. she pauses, then she says "I had a gun".

how can one not love this woman?

I still don't know where I want to get with this post. maybe I knew when I started writing two hours ago. now I don't know what else to write.

I started writing in pain, now I'm overflowing with love for her. I can't let her go, even if the author makes fun of her constantly in a dehumanizing way. I'll have to live with it.

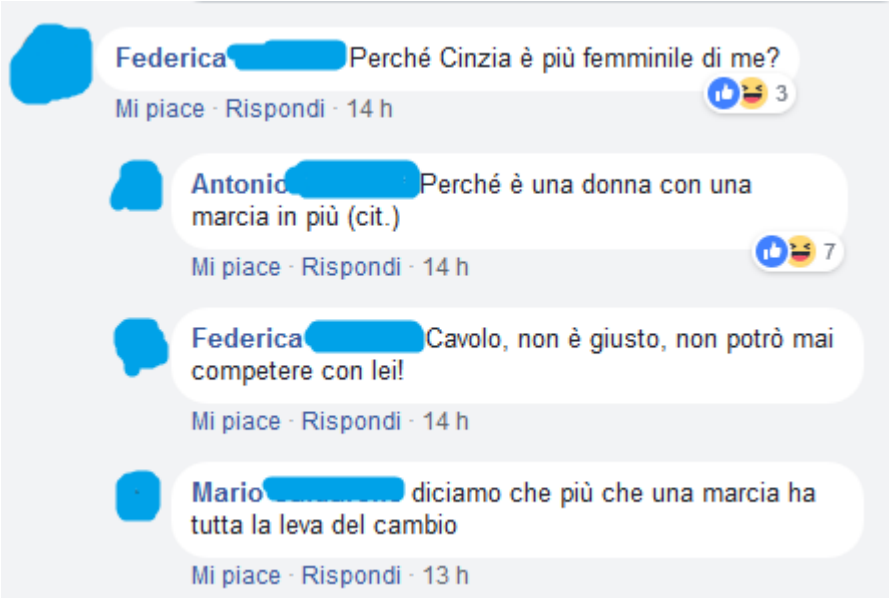
as a final note: I think all of the comics I added to this post have more than 20 years. ratman is still going. I guess one could say "society was different" 20 years ago. but the comic was the same 10 years ago. maybe now the comic *has*changed, but we Italians did not. this comes from the author's facebook page:



decisive evening for Cinzia. elegant is not enough. she must be fabulous. or mythological, ***half woman half surprise.***

"it's like a see-through. or maybe oh-my-god-what-did-I-see-through"

"too-late-my-eyes-are-hurting"



"why is she more feminine than me?"

"cause she's a woman with an extra gear"

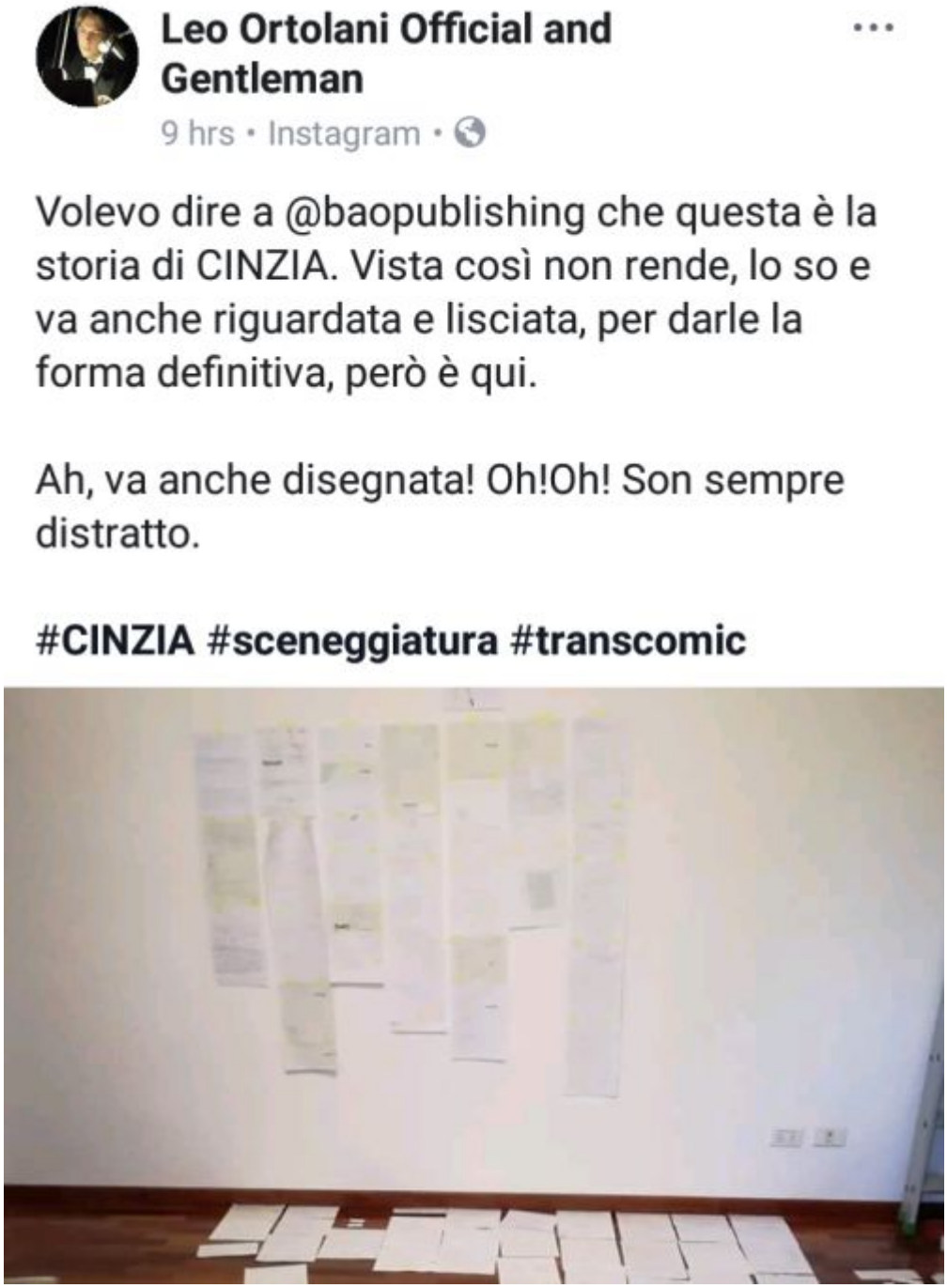
"I can never compete"

"actually we could say she has a whole extra shift gear, not just one gear"

am I too sensible if I feel hurt by this? if I want to go back into hiding after reading this? cause I've been reading these jokes my whole life. I'm glad in the last couple years I found more positive representation, and that this allowed me to start healing, and to start finding myself.

I don't blame this comic for my closet years. I actually believe it made me somewhat sturdier. but it represents who I have around. I've always heard these words.

asmeikal



so he announced he's making a whole comic dedicated to Cinzia. the comments are 90% dick jokes ofc. can I be scared?

oncomingderrrp

We can hope.

forgottenbones

Devo dire che le battute su Cinzia Otherside mi fanno molto meno ridere di una volta. Capita, quando cresci e *ti rendi conto.*

nipresa

Questo post è bellissimo e spiega benissimo come Cinzia riesca a essere la cosa più imbarazzante di Rat-Man e allo stesso tempo avere dei momenti di assoluta e straordinaria empatia da parte del suo autore.

Purtroppo, se i più ci vedono solo il lato becero è anche perché i momenti beceri che la vedono protagonista sono molti di più di quelli "umanizzanti".

Sono molto curioso per la storia futura su di lei.

exterminate-ak

La cosa più brutta di Ortolani e di altri artisti in gamba come lui sono i momenti "essùddai fattela una risata!"

Grazie @asmeikal

pellediталpa

ragazzi, leo fa satira di costume e le reazioni di ratman nel rapporto con cinzia sono quelle che ha il 90% della popolazione quando si parla di questo tema. ci sono due livelli di lettura insomma: quel 90% riderà di cinzia e delle battute su di lei, gli altri rideranno (giustamente) di quanto è coglione e retrogrado ratman. diciamo che è un po' lo stesso meccanismo di fantozzi… non è che villaggio elogiasse la meschinità del ragionier ugo, no?

exterminate-ak

Posso essere anche d'accordo, ci sta, ma fino a un certo punto.

Quello che dice @asmeikal, anche considerato quello che dici, offre comunque riflessioni interessanti sul modo con cui i media parlano di transessualità (e di ridicolizzare ogni condizione "inusuale" per rimediare risate facili)

Su quello che sto per dire posso anche sbagliarmi, seguo la pagina di Ortolani e qualche gruppo su facebook, ma non in modo così attento da ricordarmi i tempi e le parole esatte.

Ortolani non mi pare proprio risponda a critiche di questo tipo in modo ragionato (come faceva Villaggio con Fattozzi, appunto), ma solo con il "effattelanarisata". Per esempio, era anche uno strenuo difensore della copertina di Manara di Spider Woman, uno di quelli che, senza indugi, ha derubricato ogni tentativo di critica o dialogo a

“femministe acide incattivite”. Questo atteggiamento, oltre ad essere fastidioso e superficiale, mi fa venire grossi dubbi su quanta riflessione c’è dietro questo tipo di umorismo.

Poi vale sempre il discorso che faceva Jim Jefferies: *Look, I always thought I was a good person, a decent person. I never harassed anyone or touched anyone. And you say to yourself , “oh, that’s good enough,” but yes, I had certain jokes that I always assumed the audience would understood. This is Persona. It’s a character, and I did not take the jokes seriously.* ***Then I realized that there might have been a slight percentage of the crowd laughing for the wrong reasons. I thought they were laughing at the scandalous effect of saying something amusing, not because they were cheering me on.***

https://www.timeout.com/israel/news/jim-jefferies-4-0-hold-the-misogyny-010718

Quanti lettori di Rat Man, leggendo quelle vignette, avranno riso della sua transfobia, e quanti di “ahah, si chiama Cinzia ma ha il cazzo!”. Qualche anno fa sarei stata più ottimista, ma di questi tempi, anche con facebook che ti aiuta a scoprire quei pensieri di cui la gente prima, almeno, si vergognava, sto maturando dei dubbi sull’efficacia di questo tipo di umorismo.

Io per prima adoro Ortolani e Rat Man, continuerò a (ri)leggerli quando mi capitano sotto mano, e trovarli (globalmente) divertenti, ma credo sia possibile anche ragionarci sopra e discutere dei punti critici dell’opera e del pensiero dell’autore, senza per questo né farne una Bibbia intoccabile, né dire che è tutto ‘na mmerda (proprio come ha fatto @asmeikal)

Fonte:asmeikal

Un lungo post a punti su musica ed affini a vari livelli di interesse, come se fosse il 2005 e i blog avessero ancora senso di esistere

(il titolo non è ironico, questo -link e tutto- sarebbe stato considerato un post di media lunghezza, all'epoca. adesso crea fastidio perfino cliccare per leggere tutta la didascalia delle foto di culi su instagram, per cui mi rendo conto che lo leggeranno e ascolteranno in due, ma a quei due voglio molto bene)

-interno giorno, qualche tempo fa: mi appare su youtube la pubblicità di un nuovo video musicale. raddrizzo le orecchie: a cantare sono scarlett johansson e pete yorn, ma riconosco la canzone come una cover degli echo friendly. tralasciando il fatto che l'originale è alle mie orecchie migliore di parecchi ordini di grandezze, per le voci e l'atmosfera più incerte che meglio si sposano col testo e per quel centimetro e mezzo di patina plasticosa in meno rispetto alla versione contenente una star del cinema, la cosa si è rivelata interessante per diversi aspetti:

-il primo è che gli echo friendly mi stanno un po’ sul cazzo. e mi stanno un po’ sul cazzo perché il loro primo disco è

piuttosto bello, loro mi stanno molto simpatici e io avrei un sacco voluto dar loro dei soldi per avere il cd, ma hanno fatto l'hipsterata massima di buttare fuori l'album soltanto in vinile e digitale. io non amo il vinile (si rovina, è scomodo, non lo posso ascoltare in auto senza digitalizzarlo, il suono sarà anche caldo e col fruscio, per carità, ma a me piace la mia musica servita fredda e perfetta come una sequenza di zero e uno) e mi sta sulle balle la musica liquida (sono vecchio, ci tengo molto alla copia fisica dei dischi che mi piacciono).

anche volendo dar loro i soldi per il vinile, specie considerando che il loro primo singolo mi era rimasto in testa per settimane intere (era il 2012, santo iddio, metà tumblr italiano era tipo alle medie) ed è tutt'ora presente in buona parte delle mie playlist (nel senso di quelle volte che prendo delle canzoni da vari dischi e le metto dentro il mio lettore mp3 tarocchissimo) e che le altre canzoni pubblicate all'epocaavevano mantenute le aspettative, non avrei comunque potuto farlo, dato che hanno avuto la splendida idea di stamparne tipo dodici copie, e non lo trovi manco su ebay o discogs;

-il secondo è che c'è stata una succosa polemichetta a seguito dell'uscita del video di yorn e johansson, col cantante degli echo friendly che ha accusato yorn di non aver rispettato i patti contrattuali e, oltretutto, di non aver minimamente evidenziato che la canzone fosse una cover. qualche botta e risposta dopo, mezzo chiarimento e il post viene cancellato, sostituito da un “bon dai, va bene così, alla fine i soldi delle royalties sono comunque una cosa bella” neanche troppo velato. è stato divertente finché è durato;

-il terzo, e più interessante, è che in due settimane dall'uscita il video di yorn e johansson aveva comunque totalizzato qualcosa come un terzo delle visualizzazioni ottenute in metà tempo dal nuovo singolo di guè pequeno (un pezzo molto brutto, ma questa è la mia opinione, poi se a voi un'altra canzone su uno che vuole ricordare nuovamente a tutti che lui entra nel locale, si scopa le vostre tipe, fuma più di tutti e gli altri rapper glielo devono sucare -dicevo, se un'altra canzone del genere vi salva la vita chi sono io per criticarvi?), e comunque molte ma molte meno di quelle fatte in poche ore da calcutta con paracetamolo (che su di me ha avuto il seguente effetto: meh. e considerate che di solito calcutta è l'unico di tutto il treno dell'attuale indie pop italiano che posso dire di apprezzare, per cui non parto prevenuto).

in soldoni: scarlett johansson, che a metà anni duemila già solo per la scena del karaoke con la parrucca rosa di lost in translation aveva saldamente in mano il destino di qualunque maschio postadolescente in possesso di una connessione internet, nel 2018 tira parecchio meno (con un potenziale pubblico internazionale) di guè pequeno, che ha dalla sua solo la parte tamarra del paese, che a questo punto immagino a breve verrà convocata da mattarella per un mandato esplorativo, vista la potenza numerica).

tutto questo è enormemente sconfortante, spero ne converrete;

-a proposito di musica di voi giovani e tamarri, cazzeggiando tra i video correlati di youtube sono capitato nel concerto milanese di sfera ebbasta registrato da/per rtl 102.5 (la radio che spero sempre che i miei affetti non ascoltino, mi seccherebbe voler loro un po’ meno bene). mi ha molto colpito la quantità di ragazzine che cantavano a memoria -convintamente e con una esaltata intensità- testi in cui la figura femminile è sostanzialmente un oggetto sessuale intercambiabile (e utilizzabile in gruppetti) e/o una segretaria alla droga e/o una che comunque non verrà richiamata e/o una che, se le va bene e diventa la tipa ufficiale di sfera, comunque sa che lui farà lo stupido con le altre. chiaro, adesso non è che mi metto a fare sproloqui su #metoo e roba del genere, mi rendo perfettamente conto che a) parte di questo è personaggio e non persona (per quanto mi sia oggettivamente difficile attribuire la raffinatezza di creare e mantenere il concept di un personaggio a una persona le cui interviste sono apostrofi rosa tra un “ehehehehehh” e l'altro) b) la stragrande maggioranza dei giovani artisti non disdegna le groupie dietro il palco, anche se davanti fa il romanticone, per cui non è che possiamo metterci a dire “ah, il degrado” e tornare ad ascoltare, che ne so, i rolling stones e il loro uso creativo delle barrette mars.

c'è però che a me sfera ebbasta fa sempre venire un brivido, quando di parla di altro sesso, perché ho ben presente una sua intervista per le iene all'interno della quale in un punto riferisce che gli capita usualmente di avere rapporti occasionali con donzelle di cui non conserva particolare memoria (minuto 3:15), in un secondo sostiene di fare sempre e solo sesso da strafatto (minuto 2:59) e in un terzo ammette che non usa sempre il preservativo (minuto 1:39), e quando gli fanno notare che non è il massimo risponde “scusa, mamma, ehehehehehh”, come se i contraccettivi fossero una questione di far contenti i grandi, e non (anche) di evitare il diffondersi di malattie veneree e altre simpatiche evenienze,

specie in soggetti piuttosto promiscui. il che non è un male di per sè, sarebbero tutti, tutti, tutti affari suoi e delle sue partner, ma sappiate che se vostra figlia diciottenne vi torna a casa con lo scolo è colpa del fatto che “scusa mamma, ehehehehehh”, e a me sta roba fa andare ai matti.

-c'è poi stata (a voi giovani manco più si riesce a starvi dietro) la settimana di liberato, con due video nuovi in un giorno e il suo primo concerto, che ha segnato il momentaneo coronamento di un percorso artistico e pubblico magistrale, evidentemente studiato a tavolino fino al più piccolo dettaglio, ma non è detto che sia un difetto.

ora, a me liberato non dispiace (ovverosia su sei inediti in tutto pubblicati ne posso elencare almeno un paio che ritengo, usando parole grosse di cui miassumo la responsabilità, belli)(questo e questo, ma tanto li avete già sentiti un miliardo di volte, cosa volete stare anche a cliccare sui link). considerato che ritengo la scena trap/rap/“ehehehehe” foriera di un immaginario del tutto desolante, mentre trovo l'attuale scena indie/itpop/“immasgino immasgino fiumiscino” una roba stracciamaroni con testi stupidini, mi sono chiesto il perché veda con favore l'incappucciato partenopeo, che ne è la sintesi definitiva del momento.

dopo ampia riflessione, la risposta è così articolata : a) non capisco i testi; per me potrebbe essere francese o armeno e saremmo più o meno là (e il problema dell'immaginario è risolto), b) liberato non si vede (quindi la tamarraggine fastidiosissima di sti tizi tatuati fin sulle pupille con diciotto iphone in mano tipo mazzo di carte è evitata). considerato che per me la napolanità non è né un bene (mi perdoneranno i neoborbonici) né un male (mi perdoneranno i secessionisti), rimangono basi pop accattivanti e prodotte con cura, belle linee vocali e video girati con competenza, perizia e gusto con alla base una forte componente narrativa.

liberato, in sostanza, ha in me un impatto positivo perché sta fuori dai coglioni.

cosa che funziona un po’ con tutta la razza umana, siamo onesti.

-concludo segnalando a chiunque di voi mastichi un po’ l'inglese (non è necessario essere chomsky, il linguaggio è molto colloquiale e voi siete venuti su a telefilm in lingua originale, per cui siete a cavallo) meet me in the bathroom, una oral history della scena musicale newyorchese di inizio millennio.

mi piace moltissimo il formato dell'oral history, che i più conosceranno probabilmente per please kill me, ottimo librone sempre a tema musicale (anche qui lo sfondo è l'america, ma la scena è quella punk -e proto-punk- degli anni settanta). il fatto che il racconto proceda direttamente nelle parole dei protagonisti aiuta il ritmo dello stesso e offre una prospettiva diretta (quanto credibile è, invece, ovviamente passibile di dibattito) sugli eventi.

meet me in the bathroom è divertente, contiene punti di vista e aneddoti interessanti e tratta, approfonditamente o di sfuggita, anche band o artisti di cui sono fan da sempre (ed è ambientato a cavallo della rivoluzione operata dall'avvento della musica liquida, per cui è collocato in un punto socialmente piuttosto rilevante, con i prima e i dopo del caso), per cui non posso che consigliarvelo.

non fosse altro perché mi riporta ad un tempo in cui potevo farmi -nel giro di poco più di uno strappo di pagina sul calendario- sette ore di viaggio per andare a torino, vedere gli strokes al parco della pellerina, girare tutta la notte per la città dopo aver sbagliato bus navetta, dormire un paio d'ore appoggiato alle colonne della stazione dei treni e rifare il tragitto inverso senza che mi arrivasse il giorno dopo una lettera minatoria per direttissima da parte dell'avvocato delle mie vertebre l5s1.

bacini.

fonte: http://uds.tumblr.com/post/173989000782/un-lungo-post-a-punti-su-musica-ed-affini-a-vari

---

Se fossi un treno e tu fossi Forlì

curiositasmundiha rebloggatoginevrabarbetti

Segui

Se fossi un treno e tu fossi Forlì,

io, partito da dove non importa,

mi fermerei esattamente lì,

ogni altra via essendo lunga o corta.

Non andrei oltre: che so io, a Riccione

ad annoiarmi di quel mare sciocco

su quell'allineata confusione

ad aspettare l'afa di scirocco,

o non mi fermerei prima, a Faenza,

con quelle sue ceramiche preziose,

svolazzi di galletti e colibrì:

mi fermerei con potente impazienza,

treno strapieno di fragranti rose,

proprio da te, se tu fossi Forlì.

— Roberto Piumini, Se fossi un treno e tu fossi Forlì (via ginevrabarbetti)

Fonte:falpao

20180518

Tom Wolfe il bastian contrario

Marco Belpoliti

Adesso che se ne è andato a 87 anni tutti saranno lì a ricordare l'omino in bianco, il dandy del New Journalism, l'autore del *Falò delle vanità* (1987), il reazionario dei *Radical chic* (1970), che dileggia il party di Leonard Bernstein a NY con le Black Panthers e il bel mondo intellettuale della città. Del resto, è tutto vero. Come negare che abbia scritto il romanzo sui padroni di Wall Street, con tanto di degradazione del milionario che investe il giovane nero nel Bronx, uno dei libri chiave degli anni Ottanta, da cui vengono molti dei guai che stiamo scontando ancora oggi, populismi inclusi? E poi *Lo chic radicale*, come traduceva nel 1973 l'editore di destra Rusconi quel saggio magistrale, apparso insieme a *Mau-Mauing the Flak Catchers*, non è forse un libro divertente, insolente e eccessivo? Tutto maledettamente vero, come *Maledetti architetti* del 1981, dove distrugge l'architettura modernista in America accusandola di aver imbruttito il mondo, con Gropius alla sbarra dei giudicati, subito condannato. Uno controcorrente, un bastian contrario. Più bravo come giornalista che come scrittore, e, nel giornalismo, più scrittore che giornalista.

La vera stagione di Tom Wolfe non sono stati gli anni Ottanta o Novanta, in cui pure pontificava con il suo completo immacolato intervistato da giornalisti di tutto il mondo occidentale, bensì gli anni Sessanta quando ha confezionato alcuni dei più bei reportage sul Nuovo Mondo che stava nascendo allora. *La baby aerodinamica Kolor Karamella* è del 1965, e c'è dentro tutto quello che accadrà di lì a poco, perché Wolfe è un annusatore di mode, anzi un ostetrico del nuovo-nuovo, seppur a suo modo. In quel libro c'è l'invenzione della giovinezza, prima ancora che qualcuno la potesse ufficialmente scoprire, c'è il mito della automobile – quella che dà il titolo al libro –, c'è l'arte Pop dopo il pop, ma anche i Beatles ritratti nel loro viaggio in America ("Il quinto Beatles"), le istruzioni per combinare un party pressoché perfetto, la pornografia motore del mondo, la creazione della sfera dei mass-media. Lui ha davvero scoperto Marshall McLuhan e l'ha eletto a personaggio della sfera cultural-mediatica. Questo snob tendente al Camp, omosessuale senza essere gay, è stato un grandissimo esteta della pagina. Non quella dannunziana o barocca dei suoi imitatori, ma quella tutta scatti, nervi ed esplosioni della New Wave. Aveva assorbito lo stile dissacrante e sussultorio dei beat. Li aveva spiati, seguiti, imitati, li aveva deglutiti e

quindi digeriti. Aveva reinventato uno stile nella scrittura che è rimasto giustamente famoso. Gli piaceva rifare il parlato, portandolo al limite del pirotecnico, tutto slang e battute, ma pur sempre elegante, mai pesante, sempre leggerissimo, fino a scomparire sotto gli occhi di chi legge. Inventore di parole, non ha avuto molti seguaci e imitatori, perché per essere come lui bisognava essere totalmente idiosincratici, anche nei riguardi della propria posa. Con questo non si può dire che gli mancassero le idee. Anzi ne aveva troppe, e per questo le ficcava dentro le frasi: le idee con lo stile, e poi lo stile delle idee. Chi si è imbattuto almeno una volta nella sua prosa non ha potuto che restarne abbacinato. Solo uno scrittore altrettanto inventivo, per quanto semisconosciuto, come Attilio Veraldi, giallista napoletano, poteva tradurlo facendogli il verso e potenziando nella molto meno elastica lingua italiana quella prosa volitiva, tutta mosse e tic. L'altro grande libro che lo farà restare nella storia della cultura americana, è *The Electic Kool-Aid Acid Test* del 1968, dove c'è tutto il destino delle generazioni della rivoluzione psichedelica.

Come abbia fatto uno come lui a redigere il reportage delle avventure di Ken Kesey, l'autore di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, libro magistrale e indispensabile, non si

capisce bene. Tutti su un autobus, dipinto di arancione, verde, magenta, lavanda, blu fosforescenti e in giro per l'America a portare la buona novella dell'LSD. Lì c'è tutto quello che è venuto dopo: la sconfitta della generazione degli scoppiati e poi la resurrezione nella Silicon Valley, la fine della rivoluzione del corpo e l'esplosione dell'Età della Mente, quella di Google e Apple, quella che stiamo ancora vivendo. Chissà se Zuckerberg avrà letto *Il decennio dell'io* (traduzione di *The Me Decade*)? È tratto da un altro libro, *Mauve Gloves & Madmen, Clutter & Vine*, anche questo fornito incompleto ai lettori italiani dalle edizioni "di destra" l'Editoriale Nuova, e finito direttamente nei remainders (dove l'ho trovato anni fa, quando non sapevo nulla di Wolfe). Castelvecchi, ristampando quel ritratto dell'Io, ne ha tratto una frase emblematica che riassume le idee di Wolfe sul mondo, e su noi tutti: "Hanno fatto qualcosa che si pensava facessero soltanto gli aristocratici (e gli intellettuali artisti): hanno scoperto l'io e se ne sono infatuati". In quel testo – anno 1976 – si capisce il narcisismo di massa che è venuto dopo, l'arte di Andy Warhol meglio che guardando i suoi quadri a lungo, e la politica delle piccole star quotidiane di You Tube.

Wolfe è stato prima di tutto un cronista di fatti risibili, eppure fondamentali, andando dietro all'inutile e all'invisibile per portarlo poi al centro della scena con somma indifferenza e mostruosa voglia di provocare. Chissà se su quell'autobus di Kesey avrà sorseggiato l'aranciata tagliata con LSD, lui che aveva, essendo nato nel 1930, qualche annetto in più dei ragazzacci dell'autobus? Stava a debita distanza da tutto, altrimenti come avrebbe potuto scrivere con quella verve e con quel ritmo su macchine meccaniche, dove ogni colpo alla tastiera era un inevitabile sforzo muscolare: la forza della mente. Non si era dimenticato, in *Electric Kool-Aid Acid Test*, dei suoi modelli, Kerouac e Ginsberg, molto più seri di lui, ma anche più monumentali, profeti di un mondo inabissato che continua tuttavia a galleggiare sotto i nostri piedi. Pagine meravigliose che lodano e irridono gli incontri con i poeti beat a NY, così come narrano per la prima volta le cupole geodetiche di Buckminster Fuller, il genio della geometria edificabile e futuribile dei deserti americani. Wolfe ha amato immensamente l'America della frontiera, quel paese capitalistico e industriale che è diventato grande massacrando i pellirosse e trafficando i neri dall'Africa. L'ha amato e insieme demolito, come fa ogni vero conservatore, che ama e detesta tutto contemporaneamente. Un reazionario, come gli ultimi libri; tuttavia un anticonformista, che non si turba troppo nel passare dalla parte del torto. Chi non l'ha ancora letto lo faccia subito, non solo per onorarlo adesso che se ne è andato, ma per avere in tempi di sommo conformismo, come questi che stiamo vivendo, l'antidoto giusto. Caustico, pungente e ironico, è un antiveleno sicuro alla soffocante noia dell'ultimo decennio dell'industria culturale. Due ultimi consigli: *La stoffa giusta* (1979), dedicato agli

astronauti americani, tra invenzione e inchiesta (le sue sono inchieste meravigliosamente inventate), poiché tanto, prima o poi, si tornerà nello spazio e bisogna pur prepararsi; e poi *La bestia umana* (2000), canto del cigno del New Journalism, incantevole congedo da un'America che non capiva più, che disprezzava e amava alla follia. Come mi è già capitato di scrivere, Tom Wolfe è stato: rapido, dettagliato, comico, incessante, ritmico, ossessivo, insistente, poetico, delirante, curioso, rapsodico, analitico, sensitivo, debordante, essenziale. In una parola: UNICO.

fonte: http://www.doppiozero.com/materiali/tom-wolfe-il-bastian-contrario

---

Jean Baudrillard: chi era?

Mauro Ferraresi

Il recente volume a più voci *Baudrillard ovunque*, edito da Meltemi, ha il notevole pregio di far emergere la figura e il pensiero del sociologo nella loro piena e articolata complessità. Prima ancora di entrare nel merito dei temi trattati dal pensatore francese sia consentito un ricordo personale. Non senza aver innanzi tutto esplicitato che, a nostro parere, elementi del grande successo anche mediatico di Baudrillard derivano sia dai contenuti e sia dalla forma con cui tali contenuti vengono trattati, e cioè proprio dalla sua scrittura, dalla sua parola. Il modo cioè in cui il sociologo francese esponeva le sue riflessioni a faceva avanzare le sue idee era certamente viziato, o forse sarebbe meglio dire arricchito, dalla sua forma espressiva.

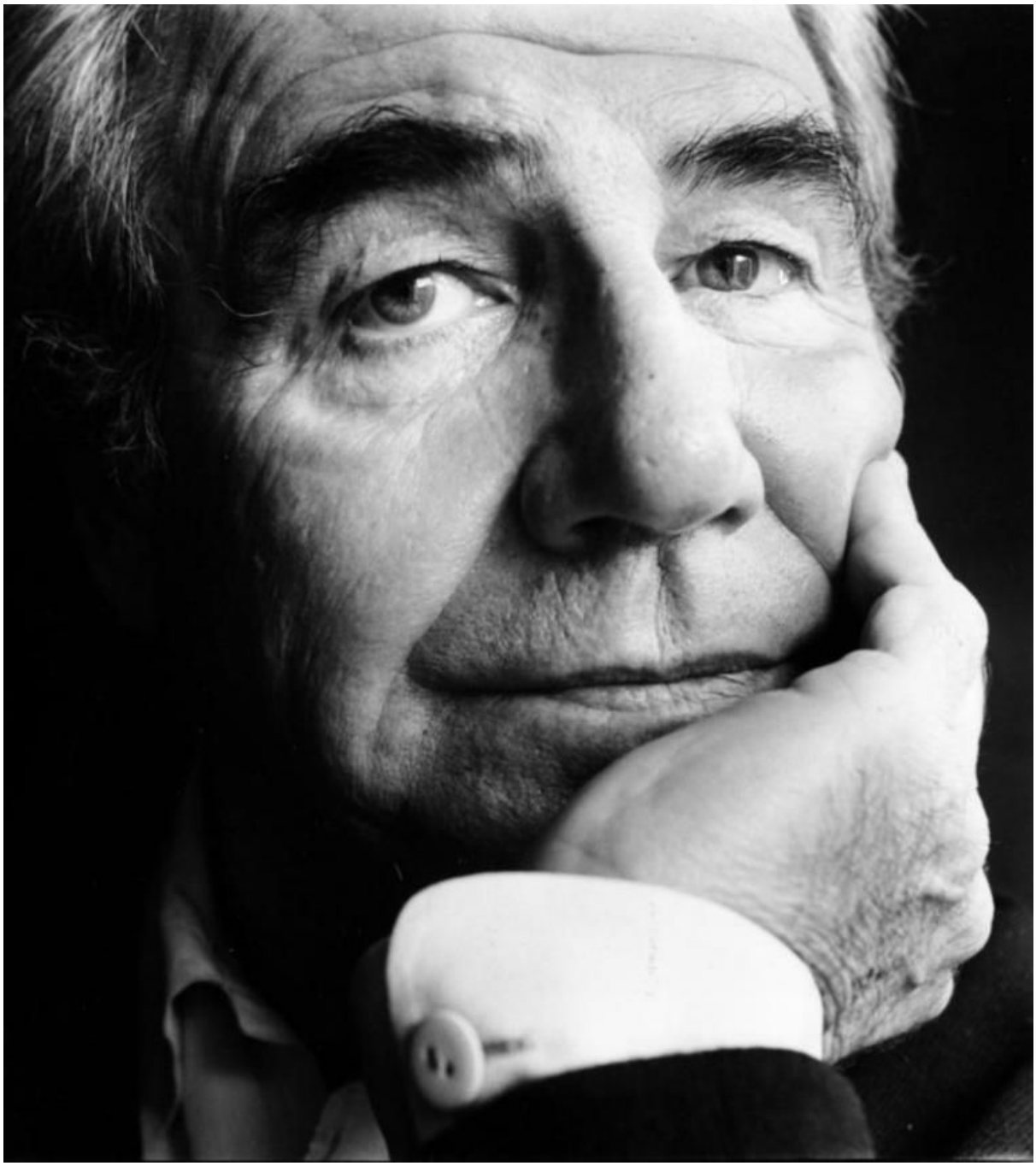
Nel 1978 Pietro Bellasi invitò Baudrillard in Italia, nell'ambito del corso di Sociologia che Bellasi stesso teneva *ad interim* presso la facoltà di Scienze Politiche a Bologna. Chi scrive era allora studente alle primissime armi, meticolosamente preparato sui libri dello studioso di Reims proprio in ragione di quel breve ciclo di conferenze destinato a rivestire in seguito un'importanza fondamentale.
All'epoca il tragitto teorico di Baudrillard era già centrato sui due snodi principali che fungeranno da pilastri dell'intero suo pensiero: il consumo e la comunicazione; la critica alla società del consumo cioè, con i suoi riti e i suoi miti, e lo studio dei media, potentemente dotati di forza mortifera, come Baudrillard si affannava a spiegare.

Rammentiamo bene che Bellasi invitò Baudrillard perché aveva bisogno di un pensiero che non fosse lineare, che non fosse progressivo, che non fosse nemmeno un pensiero consacrato a leggere e incasellare la realtà, poiché la spinta iconoclasta di quegli anni a Bologna conduceva dritta dritta a canzonare ogni buon senso, a rigettare come inutile e noiosa ogni riflessione ponderata, a tacciare come fascista ogni analisi che insistesse a dirimere e scomporre. E Baudrillard sembrava proprio la persona adatta. Una faccia tonda tonda dietro un paio di occhialini lievemente squadrati, una giacca di vigogna marrone a coste, all'epoca segno distintivo di intellettuale *gauchiste* e, a incorniciargli il capo, una corona di capelli ancora neri, riccioli e ribelli; infine, nella esposizione una sintassi smaccatamente francese.

All'epoca Baudrillard aveva già scritto libri importanti tra cui *Il sistema degli oggetti*, (1968), *Per una critica dell'economia politica del segno*, (1974), *La società dei consumi*, (1976), *Dimenticare Foucault*, a cura di Pietro Bellasi, Cappelli, Bologna (1977), *All'ombra delle maggioranze silenziose* (1978), e ci raccontava del suo libro già pubblicato in Francia ma non ancora in Italia, *Lo scambio simbolico e la morte* (1979). In quegli anni egli fu chiamato anche in altre università come il Dams di Bologna, ed avemmo l'occasione di ascoltarlo più volte, pure durante i seminari estivi che si tenevano in estate ad Urbino. Baudrillard fu inizialmente accettato e apprezzato per quel suo pensiero che pareva frammentario e, aggiungiamo, inderogabilmente legato a quella sua capacità di piegarsi alla superficie del linguaggio, prima ancora che alla profondità del concetto. Fu il sociologo della superficie del linguaggio che non piega ma al quale dolcemente egli si piega perché si faceva utilizzare da eufemismi, dislocazioni lessicali, frasi apodittiche e temi espressi per aggiustamenti continui in modo da stringere dappresso una idea senza mai menzionarla direttamente, carezzandola asintoticamente per approssimazioni successive e, talvolta, eccessive.

Egli a quell'epoca era ancora fortemente legato al movimento marxista e la sua critica dei consumi ne risentiva profondamente sin dal titolo di quel libro, *Per una critica dell'economia politica del segno*, in cui si avvertiva il forte desiderio di attualizzare il pensiero economicista marxista con lo strutturalismo e con la teoria dei segni. Il percorso di Baudrillard si sviluppava attraverso il discorso sugli oggetti che, facendo sistema tra loro, suggerivano il modo di andare oltre la dicotomia marxiana di valore d'uso e di valore di scambio. Baudrillard introdusse, infatti, l'idea di una economia dello scambio basata piuttosto sul potlach, ed egli intravide nella *dépense* una base fondante del capitalismo delle merci. Si scorgeva da subito in quegli scritti l'insistenza sul concetto di scambio

continuo ed estenuante, quello scambio simbolico (io do una cosa a te e tu, per non sentirti in debito, devi scambiare con una cosa di maggior valore, e così via fino alla spesa e perdita totale) che fa circolare i segni in modo sempre più vorticoso. Lo scambio e le sue accelerazioni saranno temi sempre più importanti per il nostro.



Con *Lo scambio simbolico e la morte* il discorso riguardo la dépense, cioè merci, anzi segni di merci che si scambiano fino all'esaurimento di ogni avere e di ogni ricchezza, approdò a

un punto fondamentale, quello per cui le merci-segni si scambiavano tra di loro senza più alcun referente, senza più alcuna realtà a cui fare riferimento. Un poco come avviene in finanza con il fenomeno delle bolle speculative, secondo cui l'aumento vertiginoso di alcuni prezzi di determinati beni, dovuto ad un rialzo improvviso e repentino della domanda, risulta ingiustificato e soprattutto lontano dal reale valore dei beni stessi, talmente lontano da far collassare a un certo punto l'intero sistema. La perdita del referente non deve però condurre a ritenere che nel pensiero dello studioso di Reims vi fosse spazio per un relativismo totale. No, non c'è nessun relativismo in Baudrillard. Solo segni che si scambiano tra loro in modo indifferenziato e che, così facendo, svuotano di ogni senso emergente e distinguente il reale, che quindi non esiste più. Proprio come in una bolla non esiste più una relazione giustificata con il reale valore dei beni.
È stata proprio tale assenza di referente a dare l'avvio al Baudrillard maturo, esso stesso stupito di vedere i successi della sua scrittura frammentaria e frammentata. L'idea sviluppata di una morte del reale diede a quel non accademico una fama planetaria, poiché fece apprezzare un pensatore, per dirla con le sue stesse parole, portatore di una alterità radicale e irriducibile.

Il reale, così come lo definisce Baudrillard, è morto, sterminato dal simbolico e dalla immagine, ucciso cioè da tutto ciò che noi vi superimponiamo sopra. Forse è meglio a questo punto portare un esempio, traendo spunto da uno dei tanti casi presi in esame dal nostro. Dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre le Twin Towers sono crollate inaspettatamente ma proprio come noi ci attendevamo, seguendo cioè cifre e figure del nostro immaginario, alimentate da innumerevoli immagini mediatiche. L'aereo, gli aerei, hanno cioè trafitto le torri proprio come in un *disaster movie* americano e queste, conseguentemente, sono prima esplose in una nuvola di fuoco poi si sono dissolte in frammenti e polvere. Da esempi come questi Baudrillard ricava l'idea che il reale come emergenza, come vera sorpresa, come accadimento pristino, eccentrico, nuovo, non ha più luogo. Tutto è già continuamente scambiato con segni, con immagini, con simboli che sommergono il reale, fungono da reale e anzi si scambiano con un non-reale che in qualche modo abbiamo già visto e previsto.

C'è metodo in tutto questo? Oppure si tratta solamente di una intuizione protratta all'infinito e proposta in ogni stanza della contemporaneità? Baudrillard stesso in una intervista a R. Bessis e L. Degrise ("Le Philosophoire", n. 19) spiega che in effetti il suo non è tanto un metodo quanto piuttosto una forma di anticipazione: "*...aller par anticipation au bout d'un processus, pour voir ce qui se passe au-delà.*" Il suo modo di riflettere su un

fenomeno consiste cioè nel vederne sempre l'inizio e la fine, cercando anche di comprendere quello che c'è oltre tale fine. Questo perché la fine di ogni processo è insita nel cominciamento dello stesso e, addirittura, in ciò che avviene dopo tale fine. Ogni processo è visto così, e al contempo, nel suo cominciamento, nella sua fine e nel suo rovesciamento in qualche cosa d'altro. Baudrillard guarda le cose in modo tale per cui tutto avviene nel medesimo tempo, sia l'inizio e sia la fine di un processo, quale esso sia, e financo il suo superamento. Per cui gli risulta più facile, in fondo, ritenere che tutto si sviluppi *au même temps*, che il cominciamento e la fine camminino in parallelo e che non ci sia più distinzione di causa ed effetto. Le conseguenze di un tale modo di pensiero e intendimento dei fenomeni sociali sono enormi. Per Baudrillard, infatti, non è più possibile trovare un *ubi consistam* che permetta di distinguere il vero dal falso, il bene dal male, il reale dall'immaginario, eccetera.
Forse fu proprio questo "processo anticipatorio" che piacque tanto, fin dagli esordi in quella Bologna di tanti anni fa, colma di movimenti e di creatività a\traverso, che abbiamo detto non amava l'esercizio razionale e tradizionale del pensiero poiché lo riteneva riduttivo, restrittivo e in ultima analisi, come si soleva dire allora, fascista. Baudrillard divenne portatore di una visione catastrofista, non nel senso apocalittico del termine, ma nel senso di una mutazione dovuta a un'accelerazione vorticosa. Egli lo afferma piuttosto decisamente: noi cerchiamo di andare sempre più veloci benché siamo virtualmente già arrivati fino in fondo, siamo alla fine.

I modi in cui siamo arrivati a tale fine, cioè in altre parole i modi in cui il reale è scomparso dalle nostre viste e dalle nostre vite, sono numerosi e Baudrillard li percorre tutti quanti. Il reale scompare negli e dagli oggetti che sono piuttosto segni che si scambiano vorticosamente; scompare perché esiste sempre un gap tra il reale e il nostro modo di percepirlo, in altri termini noi viviamo una esistenza in differita poiché si è creato uno iato tra l'evento e il suo doppio: l'immagine. E questa immagine impiega un tempo, anche se infinitesimo, per giungere alle nostre retine e tale differimento temporale ci riduce a non vivere la realtà ma un suo momento spostato, che è semmai l'immagine della realtà. Essa scompare anche perché i media se la sono mangiata riempiendola e riempiendoci a tal punto di simboli e di immagini per cui la realtà non sono altro che queste ultime, che la prefigurano. Il reale scompare ovviamente nell'arte di Warhol, nella fotografia, nella pornografia, nel design, nella guerra, come quella guerra del Golfo che non ha mai avuto luogo e che non poteva accadere perché tutto ciò che accadeva erano le immagini di una guerra. Il reale scompare nel cinema, nella televisione, scompare nella seduzione, scompare in quella America patria dell'iperrealtà. Ciò che avviene nella seduzione, ma il

ragionamento si potrebbe allargare, è una manifesta congiura dei segni in grado di rendere reversibile ogni realtà sottraendo ad essa le tracce di senso. La seduzione per Baudrillard non è un potenziamento di se stessi, non permette cioè di lasciar rilucere il meglio di sé per attirare l'altro. La seduzione è scambio di ruoli, è gioco delle parti che non conduce da nessuna parte, se non alla seduzione stessa. La seduzione per la seduzione. Il reale scompare anche dallo stesso successo mediatico di Baudrillard, che in effetti pare irridere se stesso e quella fama che non è reale, non ha luogo.

Il virtuale prende il posto del reale, in tutto e per tutto. E così, quando il 13 marzo 2017 Jean Baudrillard è stato seppellito nel cimitero di Montparnasse a Parigi, quella cerimonia laica con interventi ufficiali e privati, sprovvista di tristezze e di condoglianze ha potuto far dire al filosofo René Schérer, presente tra il pubblico, che tutto ciò era perfettamente normale, il funerale di Baudrillard non aveva avuto luogo; tanto meglio, poiché adesso egli cominciava a vivere.

fonte: http://www.doppiozero.com/materiali/jean-baudrillard-chi-era

---

Gazzosa – Distributore automatico di acqua gassata

Gian Piero Piretto

Una prima considerazione sul nome di questo oggetto: il nome con cui veniva citato tra le gente, e che lo ha consegnato alla storia, è in forma diminutiva. Non *gazirovannaja voda* (acqua gassata) per intero, ma *gazirovka* ("gazzosina", se volessimo forzatamente tradurre alla lettera). Esattamente ciò che con i diminuitivi russi non si deve fare. Il loro valore, nella maggior parte dei casi, non è riduttivo in senso di proporzioni ma affettivo-colloquiale. Segnala il rapporto diretto e amorevole con quel particolare oggetto e con la consuetudine della funzione e dell'uso che lo caratterizza. Avremo quindi *knižki*(libriccini) invece di *knigi* (libri) anche quando le dimensioni non giustifichino, ai nostri occhi, il ricorso alla riduzione. *Stakančiki* (bicchierini), *zontiki* (ombrellini), *vodička* (acquetta) e

così via, fino alla *banočka* (barattolino), senza che, a differenza di quanto avverrebbe in italiano, l'ombra di leziosità sfiori il concetto.

L'accesso ai caffè e ai ristoranti nell'era sovietica non era affatto scontato. Lunghe file si formavano all'ingresso, non soltanto e non sempre per l'esiguità dei posti disponibili rispetto alla domanda, ma anche per una "bizzarra" gestione degli stessi. Bizzarra agli occhi capitalistici dei turisti-visitatori, ma assolutamente consueta e regolare a quelli dei cittadini sovietici. La motivazione va principalmente cercata nel disinteresse materiale da parte del personale stipendiato a tariffa fissa nell'avere una sala a piena e nel dover, conseguentemente, lavorare di più. Se e quando, compiuti i debiti riti iniziatici, si riusciva a ottenere accesso alla sala, spesso si scopriva che questa era vuota o semi vuota e che i camerieri, indolentemente, fumavano in gruppo chiacchierando in un angolo, indifferenti ai richiami dei clienti. Soluzioni di incentivazione furono cercate e applicate. Altre volte lo zelo e lo spirito entusiastico degli addetti ai lavori, uniti a un ammirevole concetto di servizio, smentivano queste considerazioni e, da parte degli utenti, si commentava con stupita soddisfazione l'inattesa efficienza e garbo con cui si era stati trattati. I tardi anni Quaranta e i primi Cinquanta avevano visto anche campagne di propaganda impostate in questa direzione, ma l'esito pratico nei decenni successivi avrebbe lasciato decisamente a desiderare.

352. Шубина Г.
Обслужим культурно каждого посетителя! 1948

Serviamo con garbo e attenzione ogni cliente, 1948.

Meritat evi una lode!, 1954.

Anche per questa ragione, forse, il ricorso al cosiddetto nomadismo gastronomico fu grande. Non solo, in realtà, frutto di una necessità trasformata in virtù ma, progressivamente, vero piacere di consumare cibo strada facendo, dopo essersi approvvigionati, previa breve e veloce coda, a uno dei tanti chioschi sparpagliati per le città o, ancora più emozionante, da una *babuška* spuntata inaspettatamente all'angolo di una via, munita di improvvisato banchetto-secchiello o di cesta assicurata al collo, da cui traeva deliziosi *pirožki* (frittelle di pasta ripiena di carne o verdure) ancora bollenti o cremosissimi gelati.
Lo stesso problema coinvolgeva la sfera della sete e delle bevande. Nei seppur brevi mesi estivi la calura raggiungeva livelli preoccupanti e la necessità di porvi rimedio spinse a cercare soluzioni. Dapprima comparvero chioschi in cui un addetto spillava acqua gassata da un contenitore alla quale, su richiesta e dietro pagamento di piccolo supplemento, aggiungeva una spruzzata di sciroppo alla frutta. Memorabile e ormai mitica è rimasta la scena di un film del 1938 in cui la grande attrice caratterista Faina Ranevskaja, nel ruolo di una bisbetica moglie piccolo-borghese, si fa servire diverse dosi di acqua alla frutta e pronuncia sprezzante una battuta passata alla storia ed entrata nel lessico familiare:

“Men’še p’eny”! (Meno schiuma!), e più sostanza, si intende.

Tat’jana Jakuševič, Podkidyš (Il trovatello), 1938.

Nelle case e nei bar, in mancanza di acqua imbottigliata, ci si serviva dei sifoni da seltz, metallici e ricaricabili con le apposite bombolette. La tecnologizzazione avrebbe portato, anche in URSS, alla progressiva scomparsa dei chioschi gestiti da esseri umani e alla loro sostituzione con distributori automatici. Le città avrebbero visto le proprie strade estive popolarsi, in prossimità di teatri, parchi o cinema, di macchine grigio-azzurre, inevitabilmente immerse in una pozza d'acqua che proveniva da una qualche falla nel sistema, in file di due o anche più, seriali e anonime.
Preso posto in coda, anche lunga quando il sole batteva con particolare accanimento, si arrivava alla postazione. Una copeca, il prezzo minimo copribile con una moneta sovietica, bastava per un bicchiere di acqua; tre copeche garantivano una spruzzata di sciroppo. Il bicchiere, di vetro a faccette (v. voce specifica *granënyj stakan*), la plastica ancora non circolava, era uno per tutti. Lo si poteva pulire appoggiandolo a testa in giù su un'apposita spazzoletta rotante ed esercitando una leggera pressione: uno spruzzo d'acqua saliva e detergeva il bordo su cui si appoggiavano le labbra L'igiene non era certo garantita, ma l'illusione di sanità contava più di ogni altra cosa. Poi si infilava la moneta nella fessura, si poneva il bicchiere nella giusta postazione e un getto d'acqua gassata, accompagnato da un inequivocabile fruscio, lo riempiva fino all'orlo.

Nonostante l'esiguità del costo non mancavano le tecniche per aggirare l'ostacolo: la moneta da una copeca lanciata con particolare veemenza tale da farla percepire alla macchina come una da tre, o l'universale strategia dello spago legato alla monetina, o ancora un più cruciale calcio o pugno ben assestato. Colpisce, invece, il fatto che fossero rarissimi i furti del bicchiere. Questo non era assicurato in alcun modo alla macchina, ma il senso civico dei cittadini sovietici faceva sì che non sparisse. Talvolta i vagabondi alcolizzati lo "prendevano in prestito" per consumare il loro rito inebriante, ma si facevano un punto d'onore nel riportarlo al proprio posto, magari confondendo un distributore con l'altro, ma senza mai appropriarsene.

Toccò a una delle poetesse-mito degli anni Sessanta, Bella Achmadulina, celebrare in tempo reale, in una poesia del 1960, l'eccezionalità quasi prodigiosa e incantata di questo apparecchio.

Acqua gassata

Ecco che al distributore di acqua gassata,

beniamino altezzoso fra tutte le macchine,
si avvicina, come a un giocattolo a molla,
un misterioso bambino di oggi.
Poi, presuntuoso fantasticone,
infila la moneta umida nella fessura e,
avvicinando le guance ai teneri spruzzi,
raccoglie col bicchiere la fontana rosea.
Oh, potessi per un istante possedere la sua sicurezza e familiarità con quel semplice mistero!
Ma no, questa grazia non mi è concessa;
che si sparga pure accanto alle mie mani.
Il ragazzino, invece, partecipe dei miracoli,
regge nel pugno sette sfaccettature di vetro
e il loro riflesso vola sul pietrisco rosso e colpisce dolorosamente gli occhi.
Timidamente mi metto anch'io a giocare
e mi concedo con beata sensazione di rischio alla seduzione del disco metallico,
e mi sento mancare, ma prendo il bicchiere.
Liberato dalle catene d'argento,
nasce un gorgo dolce e salato,
colmo di un alito ignoto e di una fresca calca di bollicine.
Tutti gli arcobaleni che fa nascere,
trafiggono il cielo in una breve dolcezza e la lingua,
già intenerita dal pizzicorino,
assaggia i sette sapori dello spettro.
E l'anima oscura della macchina contempla con bontà d'altri tempi,
come fosse una contadina che offre con la fredda mano
un ramaiolo d'acqua al viandante assetato.

Oggi i distributori sopravvissuti al degrado, allo smantellamento e allo scempio dell'iconoclastia sono conservati, come oggetti della memoria o portatori di nostalgia, in musei, locali alla moda, case private di collezionisti. Quando se ne trova uno ancora in funzione sono in molti a concedersi l'emozione del rito performativo anche se, a detta di tutti, il sapore "dolce e salato" di quell'acqua non è certamente più lo stesso.

fonte: http://www.doppiozero.com/materiali/gazzosa-distributore-automatico-di-acqua-gassata

---

Un trauma inimmaginabile

Eva Pattis Zoja

"Unimaginable trauma" è l'espressione in un articolo in prima pagina del New York Times (16/03/ 2018) che descrive la condizione psichica di 1200 donne yazide provenienti dall'Iraq e rifugiate in Canada, in seguito a quello che hanno vissuto – anche se, "vissuto" non è una parola adeguata per quello che hanno subito dopo essere cadute nelle mani – e nemmeno erano mani – dello "Stato Islamico". Se manca la possibilità di immaginare, mancano le parole. Nel 2014 le testate dicevano: "Dopo la conquista del territorio popolato dagli yazidi, una minoranza religiosa preislamica nel Nord Iracheno, i maschi venivano uccisi, le donne e le bambine vendute come schiave…". Intervistata dal settimanale *Die Zeit* nel 2016 una rappresentante delle donne yazide presso l'Onu aveva chiesto ai

giornalisti: “Per favore, non chiamateci *schiave del sesso*”.

Non riusciamo quasi a pensare che questi *uomini uccisi* sulle piazze dei paesi erano i loro mariti, figli maschi, fratelli, cugini, zii, nonni e che queste *donne violentate pubblicamente, deportate e rivendutepiù volte* erano spesso bambine. Forse ogni immaginazione, anche la più insolita, audace o perversa nasce da una matrice psichica universale e archetipica. Questa matrice deve avere un confine, una delimitazione entro la quale il male – che un essere umano infligge a un altro – può essere ancora immaginato. Se questo limite viene spezzato, si spezza anche la psiche: l’individuo smette di sentire, di percepire e spesso anche di parlare. L’unità psicofisica collassa. Quando sono invitate a raccontare, alcune donne yazide iniziano a parlare. Ma presto rovesciano gli occhi e perdono coscienza. In altre occasioni il loro corpo si torce in convulsioni durante le quali si mordono braccia e mani. I tentativi di suicidio sono frequentissimi. In nessun luogo, in nessuna situazione e in presenza di nessuno queste donne si sentono protette. Il click di un interruttore della luce ricorda loro il click della sicura di un’arma. I persecutori sono ovunque, fuori e dentro, di giorno nei flashback, di notte negli incubi. Quando è accaduta la tragedia il tempo è precipitato, il passato è diventato eterno presente, il futuro è scomparso. La catastrofe non può essere raccontata, perché per poterlo fare ci vorrebbe una coscienza che abbia un minimo di distanza dall’accaduto. L’elaborazione del lutto per la perdita di tutti i familiari, di tutta la comunità, dei luoghi, dei rituali, della cultura, delle abitudini non ha potuto neppure iniziare.

Le organizzazioni che si occupano della cura dei rifugiati yazidi fronteggiano ostacoli, finora sconosciuti. In Canada sono stati accolti 1,200 profughi yazidi, in Germania nell’anno 2015 si è potuta concludere un’operazione segreta guidata dallo psichiatra curdo Jan Kizilhan: 2000 donne e bambini, fuggiti dalla prigionia dello Stato Islamico sono stati trasportati, tramite un ponte aereo, nel Baden Würtemberg; il governo tedesco aveva garantito loro l’accoglienza e la residenza. Le donne yazide in Germania non hanno accettato le terapie psicologiche che sono state loro proposte. Gli specialisti si sono trovati impreparati di fronte alla gravità e alla complessità dei disturbi. Nel caso delle donne yazide la definizione di stress postraumatico non è sufficiente. Sono necessarie nuove definizioni e nuovi approcci terapeutici. Secondo la psichiatria, il trauma psichico è un evento che ha sottratto al soggetto l’innata capacità di elaborare esperienze avverse tramite processi di lutto e risignificazione simbolica: di conseguenza la psiche si paralizza. Questo blocco protegge il sistema psicofisico dall’essere ferito ulteriormente, ma rende impossibili nuove esperienze emotive. Il bisogno di concetti clinici inediti potrebbe ricordare le

discussioni tra S. Freud e i pionieri della psicanalisi trovatisi, negli ultimi anni della Prima Guerra Mondiale, di fronte alla richiesta dei capi dell'esercito di rimettere in forma e restituire alle trincee i soldati psichicamente devastati. La novità della Prima guerra mondiale era costituita non solo dall'uso di nuove armi e nuovi materiali bellici, ma dal cinico utilizzo di "materiale umano". Milioni di soldati furono costretti a uscire dalle trincee non per combattere, ma semplicemente per essere uccisi. Anche nelle atrocità dello Stato Islamico contro la popolazione yazida c'è qualcosa di inedito. Per comprenderlo, però, stavolta è necessario uno studio di culture e religioni extraeuropee.

Gli yazidi – una minoranza etnica curda che popolava le zone montagnose del Caucaso (Armenia e Georgia) della Turchia, Syria e dell'Iraq –, sono stati discriminati da secoli per un doppio motivo, per la appartenenza etnica e per la loro religione: un monoteismo con dei tratti animistici che gli stessi yazidi considerano la religione più antica del mondo. Tra questa religione e l'Islam c'è un equivoco mitologico profondamente tragico: la divinità suprema *Tausi Melek,* l'Angelo-Pavone, è per l'Islam l'incarnazione del male, uno degli angeli caduti che avevano disobbedito a Dio.

Taussi Melek, l'angelo pavone, la divinità suprema dei yazidi.

Per i musulmani – e questo vale naturalmente anche per i musulmani curdi – gli yazidi non sono dei non-credenti da convertire: sono dei veri e propri adoratori di Satana. Numerosi esempi nell'iconografia yazida rafforzano questo equivoco: per questa cultura il serpente nero è un animale sacro, per l'Islam – come anche per la religione Cristiana – il serpente rappresenta il peccato e le pulsioni da reprimere. Il "libro sacro nero", *Meshafa Resh* è andato perso, e per l'Islam una religione senza un libro sacro è una religione senza Dio. I digiuni degli yazidi sono molto simili a quelli islamici, ma durano solo tre giorni, così i primi dovevano nascondersi quando mangiavano durante il Ramadam che invece dura per trenta giorni. Gli yazidi sono un popolo che non ha mai avuto mire espansionistiche,

con un significativo legame con la natura e caratterizzato da un forte rispetto per gli animali. I quattro elementi – acqua, fuoco, terra, aria – sono sacri. Molte delle loro rappresentazioni simboliche fanno pensare a delle origini arcaiche e animistiche. Sembra che sia stata proprio questa ricchezza di immagini – assente nell'Islam – ad aver evocato nei secoli interpretazioni paranoiche causate da angosce arcaiche, sfociate in persecuzioni. Nella sua storiografia questa minoranza conta 72 tentativi di genocidio da parte delle popolazioni di religione Islamica.

Negli anni '70 c'è stata una forte emigrazione degli yazidi dalla Turchia – dove sono rimasti in poche centinaia – verso la Germania, dove oggi ne vivono circa 80.000. Gli yazidi, sparsi nell' Iraq, che nel 2013 erano circa un milione, si sono gradualmente ritirati nel Nord, dove si trovano i loro luoghi sacri. Nel centro di pellegrinaggio *Lalish*, vicino alla città di Duhok, che dista due ore di macchina dal confine turco, si trova la tomba del grande riformatore *Sheikh Adis*.
Questo ritiro degli yazidi ha comportato il loro isolamento sociale, culturale ed economico, mantenendone d'altra parte intatta la religione, le tradizioni, i riti e le cerimonie, oltre alla rigida divisione sociale in tre caste.

Tutto questo potrebbe aiutare a riflettere sui fatti accaduti nel 2015. Le atrocità che donne e bambine yazide hanno subito da parte dello Stato Islamico si differenziano da quello che accade in tutte le guerre. Le donne in questo caso non rappresentavano solo il bottino di guerra conquistato dai vincitori. Qui si è mescolata una furia "religiosa" secolare con una psicopatia postmoderna di tipo sadico. Ragazzi sradicati ed eccitati da una propaganda che li incitava a trovare un capro espiatorio hanno seguito la legge del più forte e del più crudele. Non si sentivano solo autorizzati, ma esplicitamente chiamati a estirpare il demonio e in più – su un piano individuale e inconscio – potevano vendicarsi del fatto che questa popolazione esercitava una forte attrazione su di loro. Nel loro aspetto le donne yazide non assomigliano alla popolazione araba, hanno infatti spesso occhi verdi, capelli e pelli chiare e una statura longilinea: per molti islamici un ideale assoluto di bellezza femminile. Proprio in quanto eccezionalmente attraenti dovevano essere possedute con violenza e successivamente annientate. Un livello di attrazione inconscia e collettiva potrebbe riguardare più generalmente la cultura e religione yazida che in molti aspetti compensa quella islamica: l'immagine divina può essere rappresentata, la religione non è espansiva e favorisce lo scambio simbolico con la natura e con il corpo.
Molto probabilmente è stato questo sadismo collettivo – chiamato in causa per annientare un intero sistema religioso considerato demoniaco – che ha reso la condizione

postraumatica delle donne yazide così resistente alle terapie psicologiche.

Un progetto di gioco simbolico per i bambini yazidi.
Nella cultura yazida – come in tutte le culture pacifiche – c'è una particolare attenzione per i bambini e per la loro educazione spirituale. Fin dalla prima infanzia i bambini hanno sentito racconti di persecuzioni, ingiustizie e umiliazioni nei confronti del loro popolo, ma queste narrazioni passate da una generazione all'altra erano sempre epicamente ed esteticamente elaborate, gli eventi avversi sono stati psicologicamente "digeriti". Così nei racconti non trapelano tratti vittimistici e non ci sono fantasie di riscatto (come invece era tipico per le tribù degli indiani nordamericani dopo essere stati confinati nelle Riserve). I racconti evocano la dignità di un popolo spiritualmente forte e l'orgoglio di essere sopravvissuti a tante avversità senza tradire le proprie tradizioni. I bambini yazidi sono vivaci e curiosi come tutti quelli che hanno la fortuna di crescere in un contesto di consapevolezza storica, di scambio rispettoso con la natura e di forti legami affettivi fra le diverse generazioni.

La prima bambina yazida che ho incontrato aveva sei anni ed era stata prigioniera dello Stato Islamico con la madre e due sorelle. Partecipava a un progetto espressivo-terapeutico per bambini rifugiati in Germania, che ho iniziato nel 2016 insieme ad alcune colleghe. Questo primo gruppo di bambini era multietnico. Vi partecipavano due bambini senegalesi, due kosovari, tre iracheni, tre afghani e un bambino "curdo" il quale non pronunciava parola perché – come venimmo a scoprire – aveva ricevuto dai genitori il divieto di parlare per non lasciar trapelare il fatto che la famiglia in realtà era turca e non curda e perciò non avrebbe avuto diritto all'asilo politico. La bambina yazida era piccolina, magrissima e silenziosa. Sembrava sparire nel mucchio di ragazzini chiassosi che aspettavano l'inizio della sessione di gioco della sabbia. Le sessioni si svolgono in silenzio e favoriscono l'espressione libera e non verbale. Proprio questo ha fatto sì che la bambina si trovasse presto a proprio agio: nessuno la correggeva o cercava di insegnarle qualcosa, poteva concentrarsi pienamente sul gioco. Il suo posto era sempre assicurato e protetto dal suo facilitatore che la aspettava settimana dopo settimana seduto vicino alla sabbiera. Il fatto che proprio a questa bambina fosse capitato uno dei due facilitatori maschi del team di dodici adulti non sembrava creare nessun problema.

Dopo tre mesi era meno timida, gli insegnanti notavano un miglioramento di motivazione e concentrazione a scuola e gli incubi notturni erano spariti.
Incoraggiati da questo risultato decidemmo di portare il progetto all'interno di un centro di accoglienza per sole donne e bambini yazidi. I centri di accoglienza per rifugiati di questa particolare minoranza religiosa sono segreti e protetti dalle forze pubbliche con accorgimenti speciali. Come prima cosa era necessario riflettere su come adattare il nostro strumento terapeutico a una cultura a noi sconosciuta. Già nello svolgersi della vita quotidiana nell'edificio dove erano alloggiate le donne e i bambini – un convento sconsacrato – avevamo notato che per loro non esisteva il concetto che noi chiamiamo *privacy*. (Per una cultura così riservata come quella tedesca il rispetto per lo spazio privato era ulteriormente importante.) Le singole stanze, che erano state assegnate ai nuclei famigliari, venivano usate da tutto il gruppo e anche tenute in perfetto ordine da tutti. Le porte rimanevano aperte. Il personale amministrativo aveva difficoltà a insegnare l'abitudine di bussare di fronte a una porta chiusa. Era altrettanto difficile spiegare che non era concesso entrare in segreteria in qualsiasi orario e semplicemente rimanervi seduti e bere il tè. Ma il personale tedesco era disposto non solo a insegnare, ma anche a imparare dalla loro cultura. I progetti iniziano sempre con una riunione con i genitori. Per il nostro primo incontro era stata messa a disposizione un'aula con file di sedie e una cattedra. Il gruppo di donne yazide e noi tre psicoterapeute entrammo insieme in quest'aula. Senza aver ricercato il nostro consenso le donne avevano già iniziato a spostare le sedie in un unico movimento sincronico e in un attimo le sedie avevano formato un grande cerchio.

Senza parole ci avevano inclusi nelle loro abitudini e ci avevano invitati nella loro vita comunitaria.

Anche l'educazione dei bambini yazidi è affidata alla comunità, così gli ottanta bambini che vivevano nel centro di accoglienza erano in un certo senso figli di tutte e questo costituiva un enorme vantaggio. Le madri con gravissimi sintomi psichici, e che non erano in grado di rispecchiare con gioia i progressi dei loro figli, venivano sostituite in maniera naturale da donne che stavano un po' meglio e riuscivano a mostrare interesse per questa nuova vita dei bambini in Germania. La Germania, paese che li aveva accolti, era per loro piena di fascino e di avventure. Lo vedevamo nelle rappresentazioni durante il gioco della sabbia: le bandiere tedesche, le casette di legno con la neve, i babbi Natale venivano collocati in continua comunicazione con degli oggetti che potevano rappresentare la loro origine: il fuoco, l'acqua, gli animali, le cerimonie, gli amuleti, le piume colorate, le pietre preziose. Dopo solo due anni la maggior parte dei bambini aveva imparato il tedesco e frequentava le classi della scuola elementare corrispondenti alla loro età. Era evidente che le loro vite e quelle delle madri erano iniziate a divaricarsi in maniera drastica. Questo capita a tutti i migranti, gli yazidi rischiano però un divario doppio e triplo: i bambini sentiranno un bisogno istintivo e sano di lasciarsi al più presto alle spalle la tragedia, una tragedia che le madri non hanno ancora potuto elaborare. Così potrebbero desiderare di allontanarsi anche da tutta la loro cultura, dalle usanze, i riti e la religione, perché tutti questi elementi del loro patrimonio culturale rischiano di rimanere associati alla tragedia. Sarà psicologicamente quindi importante fare in modo che i bambini yazidi rimangano in contatto con le parti vitali della loro cultura e che i processi di adattamento alla società ospitante non siano troppo veloci né troppo completi.

Il gioco simbolico che proponiamo nei progetti terapeutici evoca proprio questo: le immagini che abbiamo visto emergere nelle sabbiere rappresentano da una parte le atrocità viste o subite, mentre dall'altra permettono che si sprigioni la ricchezza immaginativa della loro cultura millenaria. La concezione junghiana dell'autoregolazione psichica tramite la formazione di immagini simboliche si rivela corretta: nell'arco di pochi mesi i bambini trovano resilienza e forza tramite le proprie rappresentazioni creative.
Un bambino di nove anni, che era stato prigioniero dello Stato Islamico insieme alla madre e a tre fratelli più piccoli per due anni – mentre due fratelli più grandi erano stati uccisi – era arrivato alla sesta delle dodici sessioni previste dal sandwork espressivo. Come è tipico per bambini in forte stato di angoscia, aveva giocato in ogni sessione solo per dieci minuti. La sua facilitatrice aveva l'impressione che in quei pochi minuti si fossero riattivati già

troppi dei suoi vissuti traumatici: scene di guerra e di uccisioni si alternavano con scene di inseguimenti e fughe. Assistere come testimone silenzioso – questo è il ruolo dei facilitatori nel gruppo – le era stato difficile: usciva turbata da ogni seduta. Quello che avvenne dopo, non è nuovo per chi conosce questi progetti. Nella settimana seguente alla sesta seduta il bambino, che era sempre serio, rispettoso e silenzioso, si era trovato in una situazione spiacevole durante una lezione a scuola: non aveva saputo rispondere a una domanda dell'insegnante. Scoppiò a piangere e gridò: "Perché sono così scemo? Perché non so mai le cose?

È perché ho visto tutte le cose schifose che ha fatto l'ISIS?" Per la prima volta questo bambino aveva potuto esprimere una sua preoccupazione che aveva tenuto nascosta durante i mesi precedenti. In seguito trovò supporto affettivo in classe, sia da parte dell'insegnante sia da parte dei compagni. Era l'inizio di una vera e propria elaborazione del suo passato. In un certo senso la sua "scelta" inconscia di aprirsi proprio in classe – non con la madre, e nemmeno durante la seduta di gioco – può essere interpretata come un segno di stabilità psichica e di capacità di resilienza: la scuola era un luogo incontaminato, sicuro, continuativo e rivolto al futuro. Probabilmente sarà il luogo dove si giocherà il suo destino.

fonte: http://www.doppiozero.com/materiali/un-trauma-inimmaginabile

---

curiositasmundi ha rebloggato **a-no-title**

Segui

a-no-title

Bicu... cosa?

Se fino a poco tempo fa la masturbazione femminile era un tema tabù (diciamo che a differenza dei maschietti le donne preferiscono tenerselo per sé e soprattutto non farlo in luoghi pubblici, ma questo è un altro discorso), figuriamoci riuscire a trovare una donna in grado di ammettere a voce alta di voler sperimentare il sesso con un'altra donna. Scovarla era difficile quasi come riuscire a trovare un uomo eterosessuale capace di godersi un dito nel culo senza entrare in paranoia con il fatto di essere gay.

Ma i tempi sono cambiati e adesso ci troviamo di fronte ad una nuova realtà, che dipende da come la guardi potrebbe sembrare un'altra moda del momento che tutti seguono solo perché fa figo raccontarlo agli amici: parlo della bicuriosità. La Treccani ancora non contempla l'esistenza di questo termine, però io sono fiduciosa e voglio credere che presto si renderà conto che alle persone eterosessuali è venuta voglia di testare com'è fottere con gente dello stesso sesso. Allo stesso tempo credo anche che la Treccani faccia bene a temporeggiare perché non è chiaro quale sia il significato di questa parola. O per lo meno a me, ancora, non è del tutto chiaro.

Ma là dove non arriva la Treccani, arriva sempre Wikipedia:

"Bicurioso – è un termine che si riferisce a una persona che non si identifica come omosessuale né bisessuale però sente o dimostra curiosità per provare una relazione o un'attività sessuale con qualcuno dello stesso sesso o con qualcuno del sesso opposto."

Cioè se mi faccio indistintamente uomini e donne non sono più bisessuale ma bicuriosa. Mi sembra fantastico però mi piacerebbe sapere in quale momento supero la linea della bicuriosità e mi trasformo in bisessuale. Cambio pelle? O mi scrosto la faccia come i visitors? Secondo ciò che ho letto al riguardo affinché una persona continui a essere bicuriosa i suoi incontri con persone dello stesso sesso devono compiere i seguenti requisiti: 1) essere

sporadici; 2) essere totalmente liberi; 3) essere privi di compromessi emotivi; 4) non desiderare i due sessi allo stesso modo; 5) santificare le feste.

Così, tanto per, anche io sono finita a seguire la moda della bicuriosità. Io sono eterosessuale e mi piacciono un sacco gli uomini, non a caso il mio hobby preferito dopo lo sport è avere un uomo dentro di me. Ma un giorno, all'improvviso, mi è venuta voglia di leccare una figa - e qua si nota il mio totale disinteresse per la dieta dissociata. È stato in quel momento che il mio cammino si è incrociato con quello di una donna che non ha nessun dubbio sulla sua orientazione sessuale: è una lesbica di pura razza.

Sembra che alle lesbiche ecciti moltissimo conquistare le eterosessuali e da lì, abbattere ogni certezza sulla loro orientazione sessuale. E insomma, come adesso qualsiasi donna "eterosessuale" ha voglia di provare una relazione intima con un'altra donna perché è bicuriosAHAHAH, le lesbiche hanno iniziato a strofinarsi le mani come farebbe un prete in un cortile scolastico all'ora di ricreazione. Nel mio caso i primi approcci intimi con lei sono stati un po' strani: mentre stavo a letto ultra arrapata e più bagnata del mar Mediterraneo, mi ricordavo di essere eterosessuale e immediatamente pensavo che quello che stavo facendo là con lei non era *normale*. Era come se potessi uscire dal mio corpo fisico e vedere quella scena da fuori, tipo voyeur. Il risultato era un blocco immediato. Ma poiché le donne non sono come gli uomini, nel senso che hanno sviluppato una maggiore capacità di immedesimazione, di ascolto e di comprensione, blocco dopo blocco e analisi psicologica dopo analisi psicologica la lesbica è riuscita a deviarmi. Inaspettatamente è sparita la sensazione di schifo di fronte ad una vagina bagnata che si struscia sulla mia gamba, così come l'immagine di me piccolissima davanti a una figa gigante e buia che mi aspira al suo interno per triturarmi.

Malgrado i miei inizi un po' difficili, oggi fare sesso con una donna mi piace. È esattamente qui che sorge il mio grande dubbio sul significato di "bicuriosità", perché non capisco cosa sono io: bicuriosa o bisessuale? Se cerco la risposta tra i 5 requisiti esposti poc'anzi ciò che capisco è che sono un mignottone. Sicché non mi resta che un'ultima domanda: è davvero necessaria un'etichetta per definire ciò che siamo? È davvero necessario andare in giro portando con sé un bloc-notes per annotare la percentuale di uomini e di donne con cui si va a letto per assicurarti che una rimanga sempre inferiore all'altra, ché se dà 40% donne e 60% uomini sei bicuriosa, fifty-fifty sei bisessuale e 51% donne e 49% uomini sei omosessuale? A me pare tanto una stronzata.

Ieri, 17 maggio, era la Giornata internazionale contro l'omofobia, la bifobia e la transfobia.

QUEI FIGLI DI PAPÀ DEI SURREALISTI

IL PADRE DI DALÌ SGANCIA I SOLDI PER PRODURRE “UN CHIEN ANDALOU”, QUELLO DI DUCHAMP GLI CONSENTE DI BIGHELLONARE A MONTMARTRE – LANGONE: "ALTRO CHE BOHEME, SEMBRA DI PARLARE DEI GIOVANI DI CONFINDUSTRIA. IL LIBRO DELL’ETOLOGO DESMOND MORRIS RACCONTA LA STORIA DEGLI ARTISTI CHE “DISPREZZAVANO LE CONVENZIONI MA NON IL CONTANTE”

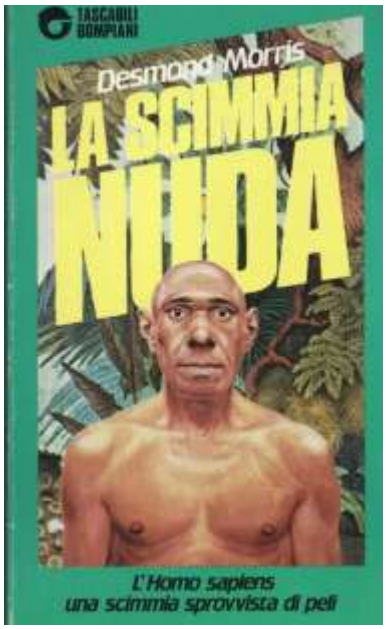
SURREALISTI

Camillo Langone per “il Giornale”

«Un gruppo di figli di papà», così Giorgio De Chirico definiva i surrealisti ed è una fotografia perfetta perché lui se ne intendeva parecchio: del gruppo surrealista aveva fatto parte ufficialmente, prima di cambiare stile e mettersi a litigare, ed era figlio sia di papà (barone palermitano, imprenditore di successo) che di mammà (baronessa genovese).

DESMOND MORRIS

Desmond Morris con Le vite dei surrealisti (Johan&Levi, pagg. 272, euro 30) conferma nei più maliziosi dettagli quell' antica accusa. Che non sia uno storico dell' arte è solo un bene: le storie del surrealismo non mancano, non c' era bisogno di scriverne un' altra.



DESMOND MORRIS - LA SCIMMIA NUDA

È invece un etologo, autore de La scimmia nuda, libro talmente famoso da essere precipitato nel testo di una canzone vincitrice del Sanremo 2017: parlo, ovviamente ma non troppo (chi si ricorda più il Sanremo dell' altro anno?) di Occidentali' s Karma cantata da Francesco Gabbani.

Il novantenne Morris nella sua remota gioventù ha pure dipinto dei quadri, non molto originali (un misto di Dalì e Tanguy) ma sufficienti per partecipare al tardo surrealismo inglese ed esporre a fianco di Joan Mirò nel 1950.

EILEEN AGAR

Queste Vite risultano dunque molto ben informate, a differenza di quelle del predecessore Giorgio Vasari che basandosi su testimonianze di seconda, terza e quarta mano pullulano di svarioni: si parla giustamente male di Wikipedia ma se il grande storico dell' arte italiano l' avesse avuta a disposizione si sarebbe risparmiato un Antonello da Messina allievo diretto di Jan Van Eyck (morto nelle Fiandre quando Antonello era bambino in Sicilia) e non avrebbe fatto uccidere Domenico

Veneziano da Andrea del Castagno (morto quattro anni prima di colui che avrebbe assassinato)...

Le tanto più precise Vite morrisiane hanno un' impostazione etologica, un gruppo di artisti osservato come si osserverebbe un gruppo di primati, e però non tralasciano il lato economico della faccenda e così si scopre che l' estrazione sociale dei surrealisti era borghese, spesso alto-borghese. Rivoluzionari da galleria d' arte e da salotto.

JEAN ARP

Andiamo con ordine. Eileen Agar era figlia di un imprenditore (ramo mulini a vento), la madre era la regina dell' alta società londinese e la faceva accompagnare alla scuola d' arte dall' autista, in Rolls.

Jean Arp era figlio di un industriale (ramo tabacco). Victor Brauner era figlio di un industriale (ramo legno). Leonora Carrington era figlia di un industriale (ramo tessile). Wolfgang Paalen era figlio di un industriale (ramo brevetti), talmente ricco da vivere in un castello circondato da quadri di Goya e di Tiziano.

Altro che bohème, sembra di parlare dei giovani di Confindustria. Posso proseguire: Leonor Fini era figlia di un ricco uomo d' affari, Sebastian Matta di un latifondista, Roland Penrose era un erede di banchieri...

Due pesi massimi del movimento, Dalì e Duchamp, erano figli di notai. Il padre del genio catalano sgancia i soldi per vivere a Parigi e per produrre Un chien andalou (1929), il primo e più grande film surrealista.

Marcel Duchamp

Il padre del genio francese consente al figlio di bighellonare a Montmartre fra bigliardi e cabaret e quando muore lascia un' eredità utile per continuare la battaglia contro la cosiddetta «arte retinica», considerata sorpassata e tuttavia l' unica apprezzata dai collezionisti del tempo.

A forza di provocazioni invendibili anche quei soldi finiscono ma niente paura, l' artefice dell' Orinatoio sposa una donna poco avvenente e molto abbiente, figlia di un industriale dell' automobile: tutti, innanzitutto il suocero, annusano il matrimonio d' interesse.

Si potrebbe dire che dietro i capolavori surrealisti o c' è un' eredità o c' è un' ereditiera. Ovvio che le vite dei surrealisti si intreccino continuamente con quella di Peggy Guggenheim, sacerdotessa dell' incontro novecentesco fra arte, lussuria e oro.

«Peggy, che aveva scommesso con sua sorella Hazel su chi per prima fosse riuscita ad andare a letto con mille uomini, decise di aggiungere Tanguy al proprio elenco»: il libro di Morris abbonda di episodi simili e anche di più prosaici.

peggy stravagante

Peggy compra un quadro a Magritte momentaneamente a corto di quattrini, Peggy organizza le mostre di Paalen a Londra e a New York, Peggy finanzia l' esilio di Breton in fuga dai nazisti, Peggy sposa Ernst per fargli avere la residenza americana...

Cosa sarebbe stato di tanti esploratori dell' inconscio senza le miniere d' argento e di rame della famiglia Guggenheim? Gli esponenti del movimento nato nel 1924 come atto di ribellione estetico-morale disprezzavano le convenzioni ma non il contante (Salvador Dalì venne felicemente anagrammato in «Avida dollars»).

E se qualcuno (non certo il monarchico Dalì) nella fase iniziale fu anche comunista nessuno fu mai pauperista: sognatori davanti al cavalletto, e per il resto concreti borghesi incravattati.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quei-figli-papa-surrealisti-ndash-padre-dali-174013.htm

---

12 maggio 2018

Con i migranti attraverso le Alpi, dove muore l’Europa dei diritti

Domenico Quirico

Migranti a piedi con le scarpe rotte sui sentieri delle Alpi Liguri sulla neve da Bardonecchia all'alba per raggiungere il confine francese e arrivare in Francia

Volete vedere morire l'Europa, quella che ci ha magnificamente illuso con i diritti, i bei discorsi pieni di vento, le cui frontiere invisibili sconfinavano infinitamente oltre quelle della Unione visibile? Vi faccio da guida. **Il viaggio è breve:** stazione di Torino Porta Nuova, binario venti, dove partono i treni locali per la **val di Susa**, sì proprio quella dei No Tav, poi da **Oulx** in autobus salite a **Claviere** e, a piedi, al **Monginevro** per poi scendere a **Briançon**. Scoprirete un'Europa che non conoscete: nel terzo millennio lo scandalo di bambini e donne incinte che strisciano, di notte, tra la neve, verso frontiere inesorabili; e città dove poliziotti danno la caccia nelle strade ai neri; monti dove milizie di razzisti strafottenti, ramazzate in mezzo continente, si danno, sotto le telecamere, alle «ratonnades», le cacce ai topi dell'età di Vichy. E poi consegnano le loro prede a uno Stato, la Francia, connivente e grato.

Sul confine tornano le cacce ai topi del regime filo-nazista di Vichy

Preparatevi. È un posto, questo, dove accettiamo, in modo ipocrita, l'orrenda divisione degli uomini che fomenta il dolore e lo rende senza pietà. Abbiamo chiesto al mondo dei fuggiaschi dai fanatismi, dalle povertà bibliche, di essere amati. Abbiamo gridato: qualsiasi cosa noi abbiamo commesso in passato, resterà tuttavia quello che abbiamo dato al mondo che perorerà sempre in nostro favore. Ma non serve a nulla essere amati: perché non siamo noi a esserlo. Si tratta sempre di qualcuno che non siamo. Allora che cosa significa oggi per noi europei il possibile? A che punto siamo? Che cosa avviene nelle profondità di questo vecchio popolo? Alla frontiera di Monginevro ci si dicono le cose più vere, quelle che fanno male all'improvviso, come se ci si assalisse.

Sì, parlo di migranti, ancora loro. Anche se nessuno sembra più occuparsene, rastrellati e inchiodati per ora lontani da qui, in attesa di esser resi definitivamente invisibili. E invece. E invece incontrate luoghi come «Jesus», a Claviere, un locale strappato, con virtuosa prepotenza, alla parrocchia perché i migranti possano respirare e nutrirsi prima della marcia a piedi verso la Francia. E l'ex

caserma dove, a Briançon, altri uomini di buona volontà, francesi questi, li aiutano se ce l'hanno fatta. E ascoltate, increduli, le storie dell'inverno appena passato, non di scalate o discese in neve fresca, ma dei salvataggi di donne incinte e bambini, del calvario dei migranti al passo della Scala; di guide alpine denunciate per reato di solidarietà; di militanti che tra poche settimane, in un processo a Gap, rischiano dieci anni per una manifestazione pacifica a Monginevro per chiedere che la frontiera francese si aprisse ai migranti.

Ecco, la solidarietà: nata, qui, dall'obbligo che la gente di montagna sente di salvare chi la neve, il freddo, la miseria ha messo in difficoltà, e che poi diventa mobilitazione, decine di stanze offerte da famiglie per ospitare i migranti. Oltre e fuori dalla burocrazia dei centri di assistenza, dell'accoglienza in carta da bollo. È un modello come sostiene qualcuno? Non lo so. È politica, un risvolto della battaglia dei No Tav? Non saprei rispondere, quello che mi preme è perché non ci afferra più quel senso di necessità affascinante che emana da ogni vita umana. Rifletto sulle parole di un militante: «Noi lottiamo contro chi rifiuta il migrante ma anche contro chi vuole "assisterlo", fermarlo a tutti costi. Vogliamo che ognuno abbia la possibilità di decidere il proprio destino». Una buona sintesi, mi pare, di ciò che dicevamo di essere. L'onore d'Europa dipende soltanto da noi, se lo abbiamo perduto nessuno può restituircelo, tranne noi stessi.

Allora: il treno. È mattina, una stazione silenziosa, quasi vuota. I treni dei migranti sono controllati, loro lo sanno, salgono qualche stazione più avanti. Appassisce anche il piccolo traffico che vi fioriva attorno, passeur veri e falsi, che vendevano informazioni sul viaggio verso la Francia, indirizzi telefonici, i sentieri «sicuri» o semplicemente chiedevano denaro in cambio di false promesse di passaggi facili e senza problemi. Penultimi tra gli infiniti sciacalli che li hanno braccati durante il cammino.

La valle sempre più stretta vaneggia, sotto, come una voragine, sfuma la pianura con le macchie bianchicce di paesi e città, si alzano pareti vestite di folti boschi scuri e di rocce ferrigne e, in alto, bave di biacca, la neve superstite al sole.

In attesa alla stazione di Oulx con ciabatte di gomma e sandali

Passa un ragazzo nero scortato dal capotreno. In silenzio. E penso a questa gente di deserto e di savana: queste rocce formidabili parlano loro un linguaggio muto che dice forse cose solenni e tremende; che sentono confusamente, senza comprenderle, come un mistero sovrumano.

Alla stazione di Oulx, davanti al Residence du Commerce, i migranti ci sono. Riempiono già il bus che sale a Claviere e a Monginevro, in Francia. Una donna grossa, che sembra dar consiglio agli altri, e ragazzi, alcuni giovanissimi. Guardo le scarpe: ciabatte di gomma, mocassini scalcagnati, sandali. Davanti alla chiesa a Claviere il bus fa sosta, scendono tutti i migranti, tra un chilometro c'è la gendarmeria francese. Che li aspetta. Su un muretto sedute alcune donne, e bambini infagottati in giacche a vento lise, più grandi di loro. Su di loro si depone come polvere il rimorso di una grande missione mancata. Sono state appena respinte, ricacciate indietro. Raccontano che talora di fronte a donne e bimbi piccoli qualche gendarme fa finta di niente. Stavolta no.

Nelle stanze del posto di sosta «Jesus», una attivista, stende sul tavolo una carta della valle: traccia

percorsi, spiega, segna qui c'è la caserma delle guardie di confine state lontani tenetevi a fianco della strada più in basso. Qui è bosco attenti, c'è ancora neve la traccia si perde. Mentre parla il suo corpo produce con foga parole, espansioni sentimentali, energia. Un bambino trae accordi da una chitarra. Una famiglia è seduta davanti alle brande, la donna allatta placidamente il più piccolo. Ci guardiamo a lungo dalle nostre sedie, come bestie timide, senza dire mai nulla. Non faccio più interviste ai migranti. I loro racconti da sette anni non portano a nulla: che serve frugare con le parole perché rivelino ogni proprio attimo e si trasformino in pensiero? Non bisogna sentire pietà. Dobbiamo misurarci insieme.

Ci avviamo verso il confine, due migranti sembrano decisi a partire con noi, esitano: forse è meglio aspettare la notte. Forse ci raggiungeranno salendo. Attraversiamo il campo di golf che la neve, sciolta ormai a larghe chiazze, impaluda di tinte giallastre. A segnare la via palline abbandonate e resti delle traversate che il disgelo ha scoperto: calze, berretti, guanti, bottiglie, cibo gettato via. Dove venite in vacanza, ogni giorno, da mesi, il mondo è un continuo passaggio di sofferenze inavvertite. La sofferenza non è nulla: l'ingiustizia, l'insulto è che una gran parte di essa passa inavvertita.

Monginevro è vuota: fredda, incolore e inerte, case livide e chiuse, negozi sbarrati, strade senza auto e senza uomini, in quel silenzio pare che il tuo respiro rimbombi. Non ci sono autobus per Briançon in questa stagione morta. Tentiamo l'autostop. Ci carica una coppia di ragazzi italiani, simpatici, allegri, vanno a un festival di danza tradizionale vicino a Gap. Sono felici: tre giorni di danze. Poi raccontano che viaggiava con loro un ragazzo marocchino, contattato con la formula dell'auto condivisa, per risparmiar le spese: prima della frontiera abbiamo scoperto che aveva solo una fotocopia della carta di identità non valida per l'espatrio, uffa! Abbiamo dovuto rifar la strada per scaricarlo a Claviere, non vogliamo guai noi, con questi migranti. Siamo chiusi come in un sacco. Questi rifiuti sono i nostri piccoli suicidi di tutti i giorni.

A Briançon davanti alla stazione ferroviaria, sotto i muri enormi, i bastioni pietrosi del forte di Vauban, freddo, arcigno, armoniosamente spaventevole, ritrovo i migranti, nella piccola casa dei volontari francesi che li aiutano dopo il passaggio. Abitanti e turisti passano con le loro compere sotto il braccio, i ristoranti preparano sulle tavole, bianche, con i fiori, le liste delle vivande, le campane della chiesa suonano le ore. I migranti ti guardano come sempre i migranti, come se sapessero che tra un minuto, tra un'ora non ti vedranno più; sguardi che sembrano sfuggirti perché sanno di essere farfalle ondeggianti in un mondo calmo e sicuro. Loro soli sanno che tutto è provvisorio, che tra poco non saranno più qui e nessuno si accorgerà che sono spariti.

Una volontaria ci racconta che da un paio di giorni la polizia insegue i ragazzi neri nelle strade, chiede documenti anche a quelli che hanno lo status di rifugiato: cercano la provocazione, sperano in una ribellione violenta. Merci presidente Macron! Ci hai davvero ingannati! Questa notte sono arrivati dalla montagna sette migranti. Ieri ventiquattro.

fonte: http://www.ilsecoloxix.it/p/italia/2018/05/12/ACIJsXjD-diritti_migranti_attraverso.shtml

---

Tutti poeti?

Alessandra Corbetta
:
17 maggio 2018

Con questa domanda Alberto Bertoni, docente di letteratura italiana contemporanea all'università di Bologna, apre un interessantissimo saggio dedicato alla poesia contemporanea (*La poesia contemporanea*, Il mulino 2012) in cui passa in disamina nomi e volti dell'attuale poesia, sottolineando la necessità, in primis didattica e subito dopo sociale, di (ri)considerare la valenza e i valori della versificazione che ci è contestuale. Bertoni, snobbando quella fazione di intellettuali che si battono per una superiorità sterile della poesia, rilegandola a sette autoreferenziali in lotta tra loro per l'affermazione di una poesia poetica, rivendica la necessità di uno scrivere in versi che sia intrecciato alla sua dimensione sociale, e quindi civile, e quindi, alle volte, anche politica: una poesia, insomma, che in quanto manifestazione eccelsa della lingua e dell'esperienza umana, non può e non deve sottrarsi alla realtà "in tutte le sue interconnessioni simboliche e oggettive, dialogiche e plurali." Fatta imprescindibile questa connessione tra verso e reale, allora anche la poesia, come qualsiasi altro strumento espressivo, non può essere analizzata a prescindere dalla specificità comunicativa dei dispositivi e degli ambienti che la veicolano: l'ipermedialità e l'ipertestualità in cui siamo immersi non sono più qualcosa che, a scelta, è possibile ignorare o guardare con sufficienza, ma diventano parte integrante del messaggio stesso veicolato dal mezzo poetico, il quale, nella sua combinazione di parole, suoni e visione, ethos e pathos, viene riorganizzato offrendosi a re-interpretazioni che terranno conto di nuovi parametri, non meno valevoli di quelli più datati.
L'elemento tecnologico gioca un ruolo cruciale anche nella spiegazione relativa alla sproporzione, messa in luce con ironia da Bertoni, tra i numerosissimi scrittori di poesia e i suoi circoscritti lettori:

mentre la lettura della poesia degli altri (maestri scomparsi e contemporanei, stranezze e particolarità poetiche, giovani promesse) dovrebbe essere conditio sine qua non per scrivere propri versi, sembra invece essere una pratica elitaria e poco diffusa.
Due anni fa, in occasione del Festival Internazionale di Poesia Europa in Versi, organizzato ogni anno dall'associazione culturale La Casa della Poesia di Como con cui collaboro, ho avuto modo di intervistare alcuni importanti poeti della scena italiana e straniera riguardo alla correlazione poesia/rete. La domanda, brachilogica, era la seguente: "La poesia sui Social Network, qualità o spazzatura?" Queste le risposte che mi erano state date.

UMBERTO FIORI
Su Internet, poesia vera e fuffa dilettantesca sembrano stare sullo stesso piano. La qualità è difficile da riconoscere: ci vuole attenzione e spirito critico, orecchio e cuore (questo, in verità, è un problema che riguarda oggi tutta l'arte e la cultura). La potenziale parità tra poesia autentica e poetanteria mediatica mi sembra una bella sfida. Oggi, chi scrive lo fa senza patenti culturali preconfezionate, senza garanzie, senza pregiudizi. Se le cose che uno ha da dire riguardano davvero tutti e ciascuno, se ci sono davvero, se sono vive, resteranno. Chi conta sull'effetto, sulla moda, sul gusto del momento, si perderà tra mille poetanti come lui (o lei). Del resto, è sempre stato così. Anche Leopardi, o Kafka, si sono dovuti confrontare con la mediocrità dominante. E non hanno vinto, né perso: hanno donato. Che il loro dono sia arrivato fino a noi testimonia che, per quanto l'attualità sia potente, alla lunga la poesia prevale. La melma può affascinare, ma alla fine noi tutti abbiamo bisogno di acqua.

FRANCO BUFFONI
Può esserci tutto e il contrario di tutto: l'offerta è immensa. Quella funzione di setaccio che fino a dieci anni fa era svolta dalle innumerevoli riviste cartacee, oggi è svolta dalla rete; ma con quanta più fatica e dispersione! Tuttavia, alla lunga, intelligenza e qualità finiscono ugualmente per imporsi: qualche nuovo nome di poeta bravo anche dalla rete ogni tanto fuoriesce.

MARIO SANTAGOSTINI
Non frequento molto i social. Una volta ho assistito a uno scambio di opinioni tra chi postava il verso di un grande autore contemporaneo e chi contro-postava i versi di un altro autore contemporaneo, decisamente e istituzionalmente meno grande. Poi è arrivato un terzo che sosteneva che il secondo autore era, a suo parere, più bravo. Poi un quarto che diceva il contrario. Così, di passaggio in passaggio, un grande autore è stato messo sullo stesso livello di uno infinitamente inferiore: azzerato o quasi. Questo è un esempio del social-tritacarne, secondo me: una democrazia dei lettori oscillante, fittizia e, per dire una parola che adesso usano tutti, liquida. Fondata non sulla lettura reale ma sul "secondo me", sul "mi piace", sul "io me lo sento così". Il secondo aspetto brutto sta nel fatto che, attraverso i social, scattano forme di spontaneismo narcisistico e di autopromozione prepotente e incontrollabile. Chi impedisce a chi di etichettarsi come iniziatore di movimenti, scuole, tendenze e pescare subito chi lo riconosce tale? Chi impedisce a chi di fare del proselitismo? Nessuno. Certo, la storia della letteratura dovrebbe aggiustare le cose, ma con i social di mezzo ci mette più tempo. Se poi ci riesce davvero, cosa di cui comincio perfino a dubitare.

BASILIO LUONI
Non pratico le latrine dei social network: mi immagino che lì l'attività poetica si confonda un po' troppo con la masturbazione: questa è di per sé attività altrettanto utile (o anche più utile) ma non è la stessa cosa.

MICHAEL HARLOW
Non posso dire gran che sulla poesia dei social media, principalmente perché ho scelto di auto-limitarmi l'accesso a questa straordinaria ondata di pubblicazioni tecnologiche. Per quanto ne sappia, mi pare una borsa piena di tante cose disparate, che talvolta includono poesia interessante e di qualità. Un certo numero di periodici e riviste che un tempo uscivano solo su carta stampata hanno fatto il loro ingresso nell'arena. Inoltre vi sono pubblicazioni e siti più recenti che si specializzano in poesia, per la maggior parte sperimentale, spesso mediocre. Danno solitamente ampio spazio a poeti giovani, per lo più inediti. L'accesso alla pubblicazione di poesie è quasi universalmente più facile che in passato, il che incoraggia la sperimentazione nella forma. Qui in Nuova Zelanda molti siti e blogs di poeti laureati ospitano poeti di grande talento, oltre a lavori di critica sulle arti. Ho notato che esiste un buon numero di siti che offrono accesso alla poesia del passato, oltre che del presente, spesso già pubblicata in riviste e antologie. D'altro canto, c'è una proliferazione di massa di "poeti da blog", aspiranti poeti, poesie che vorrebbero essere tali e poeti che vorrebbero spacciarsi per tali, tutti in un bel miscuglio. Buona parte di tutto ciò è molto mediocre, poesia spazzatura. Mezzo-sangue del verso, poesie che cercano sinceramente la serietà e una varietà di altri scarabocchiati tentativi. Effusioni che riflettono una cultura narcisistica caratterizzata dalla ricerca della celebrità istantanea, auto-congratulazioni finalizzate a far sentir bene chi scrive, un gran guardarsi allo specchio e una notevole incapacità a distinguere i suoni quando si tratterebbe di far cantare un po' la lingua. Beh… Quanto meno si cerca di essere democratici…

SAEID HOOSHANGI
Penso che sia troppo presto per giudicare lo stato della poesia sulla rete. Dovremo aspettare almeno una decina d'anni per vedere i risultati, a parte la capacità di diffondere la poesia nel mondo. Si dovrebbe anche tenere a mente che le nuove tecnologie stanno risolvendo alcuni bisogni come la difficoltà di accedere alla poesia in alcune zone del mondo e a certi testi in altre.

MILAN RICHTER
La poesia su Internet, Facebook e Twitter è prevalentemente spazzatura. Ognuno vuole mostrare ai suoi amici cosa ha scritto. E gli amici sono abbastanza gentili da non criticare. Ma di tanto in tanto anche i poeti principali pubblicano su Facebook una poesia o due tratta dal loro ultimo libro. Perché no? In questo modo, raggiungeranno un pubblico più numeroso.

MARKUS HEDIGER
Come ovunque c'è del più o meno buono. È vero che al giorno d'oggi chiunque può aprire un blog e pubblicare i suoi componimenti, ma ci sono dei siti internet che si dedicano esclusivamente alla poesia, che hanno una redazione che sceglie i poeti, lancia le loro poesie, scrive critiche sulle raccolte pubblicate. Penso in particolare al sito francese "Recours au poème": http://www.recoursaupoeme.fr/. Insomma, io non vedo la fine della poesia, al contrario: la poesia è vigorosa, resistente, si rinnova e soprattutto è molto libera e indipendente perché la stampa ed anche il pubblico non l'hanno mai enfatizzata; la poesia si evolve altrove che sotto i riflettori che sono puntati sui romanzi, sullo spettacolo e sulle arti visive.

Mi pare evidente come il primo aspetto da evidenziare riguardi il forte dualismo presente già nella domanda e specchio di una visione sociale che tende a volerci del tutto apocalittici o del tutto integrati nei confronti della madre Rete e dei suoi figli minori. Senza qui riprendere i numerosissimi dibattiti esistenti attorno a questo tema, ribadisco soltanto che entrambe le prese di posizione in forma integralista sono fuorvianti rispetto a un'onesta comprensione del fenomeno.

Una visione mediana e scevra di determinismi di ogni sorta deve essere assunta anche nel considerare l'arte della poesia all'interno del mondo 3.0.
Diversi tra i poeti intervistati hanno messo in luce, infatti, che all'interno della Rete circolano sia prodotti di qualità che prodotti spazzatura, questi ultimi definiti efficacemente da Michael Harlow come "mezzo-sangue del verso". La co-esistenza tra contenuti pregevoli e contenuti scadenti non è però lo scotto che bisogna pagare perché ci sia diffusione e propagazione di materiale, bensì è elemento strutturale del sistema stesso in cui tale diffusione avviene.
L'idea che la Rete svolga un filtraggio grossolano, se non addirittura nullo, sugli innumerevoli componimenti poetici dilaganti al suo interno è una verità pressoché indiscutibile: ma se volessimo affidarle questo compito dovremmo iniziare a porre una serie di limitazioni e, soprattutto, decidere chi sia degno e competente (corruzione a parte) nel stabilirle.
Sarebbe, forse, più utile che si affinassero e si differenziassero meglio per qualità e serietà i portali, i siti, i blog che di poesia si occupano per mestiere e che si pongono come obiettivo quello di tutelare, salvaguardare e diffondere il patrimonio poetico vecchio e nuovo e che non operano come singolo ma in veste di associazione, o fondazione, o circolo, o editore.
A coloro che, invece, a vario titolo o senza titolo, con narcisismo autoreferenziale o per amore poetico, in virtù della celebrazione del proprio sé o della Poesia altissima pubblicano e pubblicano versi nel Web non si deve dire nulla, per non compromettere quella libertà d'espressione che anche in Rete, in qualche modo, vogliamo far sopravvivere. Possiamo scegliere, questo sì, in base ai nostri gusti, alla nostra formazione, alla nostra cultura, al nostro umore, di non leggere, non segnalare, non farci influenzare o, al contrario, di leggere, diffondere, farci ispirare.
La critica e la cernita del materiale circolante in Rete continuerà a essere affidata al lettore, sia a quello che fonda il suo parere sul "secondo me" privo di parametri referenziali e incentrato solo sul proprio gusto e piacere momentaneo, sia a quello che, con più ampio respiro, sarà in grado di darne una valutazione non meno soggettiva, ma di certo più documentata ed esperta.
Non sbaglia però Umberto Fiori a ritenere che la qualità e la poesia degna di questo nome alla fine, comunque, prevalgano: "la melma può affascinare, ma alla fine noi tutti abbiamo bisogno di acqua".
La buona poesia c'è, la bella poesia esiste, dentro e fuori la Rete che, pur con le sue problematiche e criticità, facilita indiscutibilmente la diffusione del materiale poetico e ne agevola l'accesso.
Da domani e fino a domenica il Festival Internazionale di Poesia Europa in Versi ritorna, come sempre nella cornice comasca, abbracciando il tema La Poesia & il Viaggio: sarà occasione per me di rivalutare la questione con i poeti ospiti di quest'anno e con gli slammers che daranno vita a un'avvincente gara a colpi di versi. Che lo si voglia ammettere o no la poesia è un linguaggio, oltre che un'arte e un modus vivendi, e come tale non può prescindere dai mutamenti a tutto tondo che la circondano e la impregnano, modificandola costantemente. Solo una valutazione attenta e costante dello scenario in cui è inserita, oltre che della Poesia stessa, consentirà di poter ancora esprimere, quando necessari, giudizi di valore e fare una cernita tra cosa è poesia e cosa non lo è.
Sta all'individuo sfruttare al meglio la Rete e andare oltre. Là, in quest'oltre, c'è sempre Poesia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/eventi-festival_media/tutti-poeti/

Lasciate perdere Paolo Giordano: quello di Gianluca Barbera è il vero romanzo pop

Il bastone e la carota. Un libro stroncato e uno elogiato alla settimana. “Divorare il cielo” di Paolo Giordano è capace di annullare ogni libido perfino con le scene piccanti. “Magellano” di Barbera, al contrario, è un vero libro d’avventura

di Davide Brullo
18 Maggio 2018 - 07:40

Il bastone. Di lui ricordiamo. Il nome evangelico e il cognome da idrografia mistica. Un libro dal successo storico, storicizzato, e dal titolo riuscito. Altri due libri. Inconsistenti. **Da oggi, di Paolo Giordano ricorderemo la placida nenia del fallimento. *Divorare il cielo* ha troppi difetti. Quattro – almeno – sono sostanziali e sostanziosi.** Primo: è troppo lungo (430 pagine sono un Everest se non hai i polmoni narrativi di Lev Tolstoj o di Philip Roth). Secondo: la trama squaglia la pazienza di un lettore-bue, è noiosa (una Teresa, a forza di far le vacanze in Puglia, si fa ingroppare da un Bern, il quale ha la rapacità di mettersi sempre nei guai; adornate il quadretto con masseria, utopismo, ecologismo ecolalico e viaggio in Islanda), **si riassume nello schema comune alla maggior parte degli scrittori italiani tra i 35 e i 50 anni. Vicenda molto provinciale di uomini di paglia che permangono, da adulti, in era puberale.** Terzo: lo stile, la scrittura, il genio estetico. **C’è più sapienza in una canzone qualsiasi dei Thegiornalisti che in una pagina qualunque di Paolo Giordano. Esempio.** A pagina 10 c’è una buona trovata. Biblica. “Invasione di rane” nella piscina di casa. Uno scrittore qualsiasi, immagino, anche se non ha visto *Magnolia* e non è un fan di **Paul Thomas Anderson**, comincia ad accelerare la facoltà immaginativa, va avanti per un paio di pagine a descriverci, con sommi particolari, l’incursione degli anfibi nella tundra quotidiana. Invece, a Giordano s’affloscia la penna, risolve il tutto con “le trovavamo intrappolate negli skimmer oppure stritolate dalle ruote del robottino”. Secondo esempio. A pagina 225 si parla degli “angeli vigilanti”. Buona trovata anche questa. Ci si riferisce al più noto apocrifo dell’Antico Testamento, dove sono raccontati i viaggi celesti di Enoch e l’unione, bestiale, tra angeli e umani. Anche qui, uno scrittore con microscopica capacità lisergica avrebbe tessuto volute narrative. **Giordano – che cita a casaccio, probabilmente per dare atmosfera a un romanzo vigorosamente anonimo – risolve tutto in mezza pagina, con piroetta morale buona per la Smemoranda, «ogni unione tra gli esseri umani è un’unione di luce e di tenebra”.** Già che siamo in tema, lasciamo perdere le unioni carnali. Giordano, scrittore dalla retorica barbara, è eroticamente un imberbe, non eccita il sesto senso estetico ma neppure il resto, è la pace dei sensi in pappa letteraria. Esempi vari. «**Strinsi la sua erezione calda e all’inizio dovetti aiutarlo a spingerla tra le mie gambe» o «Prima eravamo selvaggi, mentre adesso Bern spingeva con una regolarità marziale» sono frasi che rinnovano la cintura di castità in una effervescenza pornografica** (perché, tra l’altro, usare sempre il verbo “spingere”? Fare l’amore, scopare, chiavare non è per forza un esercizio meccanico, autistico, è anche sevizia, vizio e godimento vivvaddio). D’altronde, **pure la descrizione di una gang bang sembra affare da suore in un negozio di giocattoli:** «A turno ci attaccammo con la bocca ai capezzoli di Violalibera, come bevendo da una fontana… ero terrorizzato quando strinsi quella parte proibita di lui». La frase, all’apparenza innocua, semplicemente brutta, è emblematica: un serio lavoro editoriale avrebbe censurato la similitudine, tautologica (i *capezzoli* come *fontana*), e la formula *parte proibita di lui*, tragicomica, per dire quello che bisogna dire, minchia, cazzo, verga, pisello… **Il quarto errore, madornale, è la domanda. Uno scrittore non si domanda *perché scrivo?*, ma *per chi scrivo?*** Il *perché* è implicito nel gesto dello scrivere, il *per chi* è a fondamento dell’anima della scrittura. Può non esserci una ragione per scrivere; ci dev’essere un destinatario. Lo scrittore può scrivere per sé o per Dio o per i morti o per chi vivrà tra diecimila anni. Può scrivere per uccidere tutti gli scrittori che ha intorno,

può scrivere per l'amante, per la moglie, per il figlio. ***Divorare il cielo*** **è un libro scritto per la comunità degli scrittori salottieri, d'altronde potrebbe essere scritto da Paolo Di Paolo o da Giuseppe Catozzella, da Marco Missiroli o da Valeria Parrella, sono tutti uguali, scrivono tutti le stesse cose.** Poi ingaggiano una mefistofelica discussione sui quotidiani intorno al futuro della narrativa e si fingono Jonathan Franzen, Dave Eggers, Jonathan Littell o Michel Houellebecq, mentre sono quello che sono, l'emblema del tradimento e del fallimento. *Divorare il cielo* è il fallimento del giovane scrittore che scrive dei giovani; è il tradimento della scrittura, perché un valzer di frasi di Ernest Hemingway – ho in mano *Verdi colline d'Africa*, che non è certo un buon libro – è più fresco, giovane, rapido e ripido di un paragrafo di Giordano, autore vintage, nato vecchio e cresciuto decrepito. Non è più il tempo dell'indulgenza, ecco. **Datemi una ragione per cui dovrei leggere *Divorare il cielo* al posto di divorare *La montagna incantata* di Thomas Mann per l'ennesima volta.** Appunto.
Paolo Giordano, *Divorare il cielo*, Einaudi 2018, pp.430, euro 22,00.
La carota. Viso volitivo, corpo prepotente, risata tonante, ha inventato case editrici, ha fatto risorgere gloriosi marchi editoriali sepolti nell'oblio, ha intervistato i massimi filosofi di oggi – l'esito è un libro stampato da Mimesis, s'intitola *Idee viventi. Il pensiero filosofico in Italia oggi* –, **ha un debole per Milan Kundera e ha scritto la biografia di Muammar Gheddafi, ha pubblicato un romanzo dal titolo bellissimo, che mima quello di De Quincey** (*La truffa come una delle belle arti*), e a differenza di Paolo Giordano lui, Gianluca Barbera, la domanda capitale se l'è fatta. **Determinato a far risorgere il "romanzo popolare", Barbera si è deciso a scrivere *per tutti*, sognando di diventare il Salgari dei tempi telematici. Per due ragioni: dei presunti bisnipoti di Gadda ne abbiamo piene le palle.** Secondo: quelli convinti di scrivere romanzi 'di cassetta' (Paolo Giordano) sono più pallosi del succitato Gadda. In realtà, le cose sono – evviva – più complicate. ***Magellano*** **è, certo, un libro 'd'avventure', in cui si rinarra la vicenda del sommo navigatore per voce di Juan Sebastián del Cano, che ebbe «la ventura (o chiamatela come vi pare) di essere uno dei diciotto uomini cui fu concesso di fare ritorno, dopo tre anni intorno al globo e avventure e tragedie al di là di ogni umana sopportazione»,** il quale, dopo «tradimento, così abilmente e vilmente occultato, mi sono appropriato degli onori, della gloria e delle ricchezze che a lui solo, Ferdinando Magellano, sarebbero spettati per diritto terreno e divino». Eppure, *Magellano* è circunnavigazione negli abissi che portano l'uomo a fecondare l'ignoto e a fare il male: insomma, è più Conrad che Dumas, è più William Golding che Stevenson. Detto questo. La lettura vi lascia grumi di sale sulle palpebre e memorie oceaniche nel petto; il romanzo è pieno di frasi da segnare sulle pareti di casa **(«Ogni cosa diventa vera a furia di ripeterla. La verità è solo una questione di volontà. Non appena si crede fermamente in qualche cosa, essa diventa vera**»; «Separiamo il bene dal male, ma dentro di noi sappiamo che sono una cosa sola. Non si dovrebbe mai aver paura di guardarsi allo specchio, nemmeno dopo aver toccato il fondo»); soprattutto, c'è un uomo, Magellano, intriso di onori e di errori, grande nel sognare l'epoca aurea oltre la coltre di nubi, geniale nell'ambizione («Come abbiamo imparato, il male che gli uomini fanno sopravvive loro. Il bene è spesso sepolto con le loro ossa. E così sarà anche per Magellano», dice Barbosa, traballando sulla Trinidad, in un sommario discorso funebre). **Quando gli chiedo ragione del suo personale Magellano, Barbera mi fa: «È tratteggiato su un mio ex datore di lavoro, tirannico e folle: così si entra nel cuore del personaggio a cui vuoi dare la vita».** Risposta rotonda. Si scrive, pure, dissanguando la propria vita, dissezionando il prossimo, da cannibali, evviva. Impugnate questo romanzo scagliandovi contro i biliosi narratori italiani di oggi. Vi nascerà un veliero sul costato.
Gianluca Barbera, *Magellano*, Castelvecchi 2018, pp.240, euro 17,50

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/18/lasciate-perdere-paolo-giordano-quello-di-

gianluca-barbera-e-il-vero-r/38134/

Quello che hanno fatto degli alpini a Trento non è 'roba da alpini': è uno schifo

La 91esima adunata degli Alpini a Trento ha lasciato dietro di sé tantissime testimonianze di molestie e approcci non richiesti.

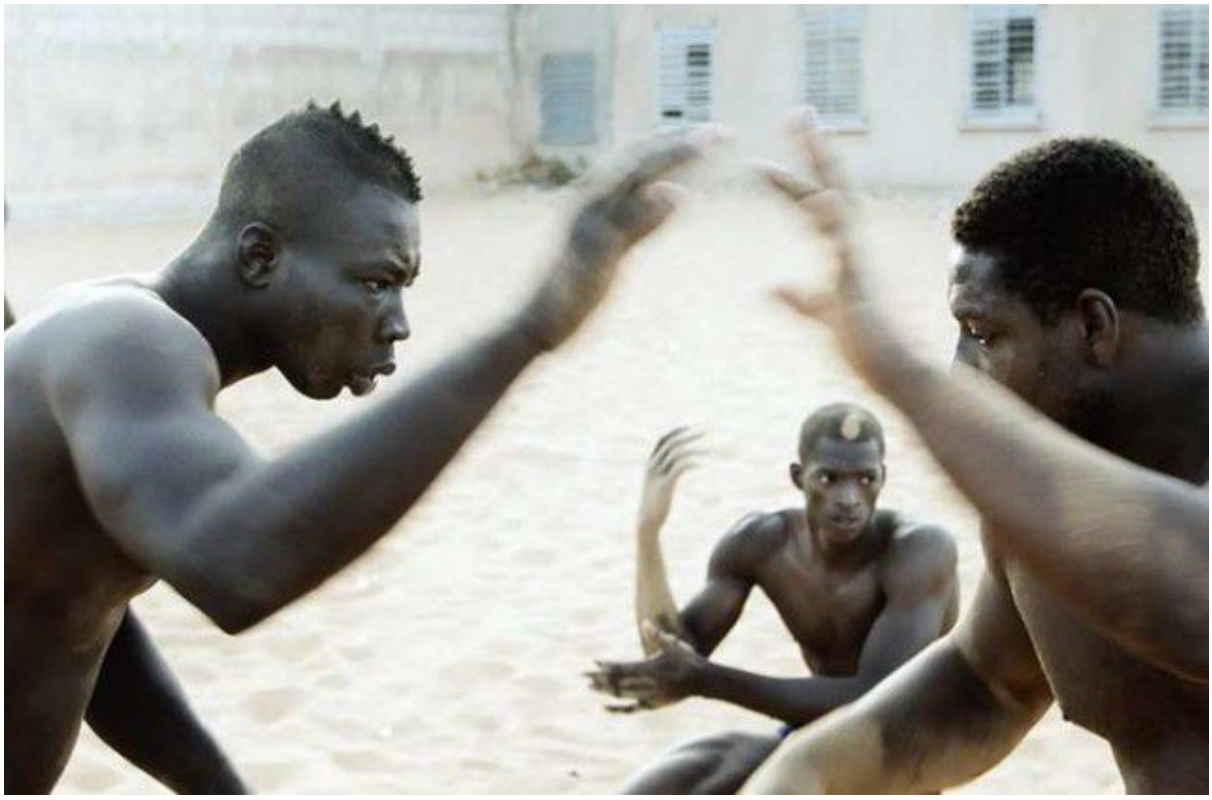
Laura Antonella Carli
mag 18 2018, 6:00am

Che un evento come l'annuale raduno degli alpini occupi per una settimana le cronache nazionali lascia un po' stupefatti. Eppure la 91esima adunata, che si è svolta a Trento tra l'11 e il 13 maggio, ha trasformato una città silenziosa e ossessionata dal decoro in quella che molti hanno descritto come una terra dove più o meno tutto era concesso. A patto di essere uomini, bianchi e alpini (o simpatizzanti).
Come racconta il giornale locale *Dolomiti*, si è trattato di un evento di grandi proporzioni—circa 600.000 partecipanti e tweet di Giorgia Meloni e Matteo Salvini a contorno—durante il quale vigevano regole speciali: "la città si 'regala' ai suoi ospiti" con tanto di deroghe al consumo di alcol, nonostante le avvisaglie dell'anno scorso a Treviso, e docce negli autolavaggi. Per meglio venire incontro ai consumatori, anche i negozi di dolci e vestiti si sono attrezzati con spine di birra e bottiglie di grappa. Con conseguenze che per molti visitatori e residenti (donne in particolare) hanno significato approcci non richiesti, insulti e molestie.
"Una calca di soggetti puzzolenti di sudore, alcol, salsicce," ha scritto alla pagina Facebook di Non una di meno -Trento una ragazza, dopo l'invito del gruppo a inviare testimonianze dell'evento. "Io e la mia amica in meno di un minuto abbiamo rimediato palpate fin sotto le piante dei piedi. Ci siamo letteralmente lanciate fuori quella bolgia inseguite da mani, risate, strusciate fetenti, sguardi rivoltanti. I nostri due amici hanno perfino tirato qualche pedata e spinta per permetterci di uscire. Ma nemmeno fuori hanno desistito, pareva che l'averci toccate dappertutto gli avesse tolto ogni ritegno. E lì è successo. Uno mi ha infilato la mano tra le cosce da dietro."
Dopo le prime denunce, in tanti si sono rivolti a stampa locale e social network per raccontare quanto vissuto in prima persona, da approcci tipici del branco—"Ti adocchiavano, facevano in modo di bloccarti il passaggio e se tu ti fossi permessa di ignorarli iniziavano gli insulti e i palpeggiamenti"—a interventi diretti—un ragazzo, per esempio, ha raccontato di aver preso a pugni due uomini che, con la scusa di accendergli la sigaretta, avevano cercato di baciare la sua ragazza 19enne—fino al trattamento riservato a molte bariste e cameriere, destinatarie di commenti, baci, palpatine e richieste di pompini insieme alle birre.
Pubblicità
"Uno mi ha detto che se l'anno prossimo tornava, e scopriva che ero ancora fidanzata, mi avrebbe 'legnata'," racconta una di queste. "Erano tutti ubriachi fradici, fin dal mattino. Ho sofferto doppiamente perché ho reagito solo in parte, mi sentivo con le mani legate, impotente. Non potendo rischiare di perdere un lavoro ho reagito con stizza alle loro provocazioni, allontanandomi e cercando di tenerli a distanza per quel che potevo (la sera, quando mi sono trovata a spinare birra da sola, anche a spintoni e gomitate). Ma la rabbia è montata dentro di me, e ho realizzato solo ieri di

quanto sia uscita ferita da questi tre giorni, ieri ho pianto più volte per la frustrazione provata."
"Scappate, scappate, che tanto prima o poi vi ritrovate il nostro uccello in bocca," riferisce di essersi sentita dire un'ex studentessa dell'università di Trento tornata in città per una visita. Per poi continuare: "mentre ballavo con i miei amici [...] sento delle dita all'altezza delle mie costole che cercavano di sollevare il reggiseno, terrorizzata mi giro e vedo una mano che si ritrae di colpo. Dopo avergli intimato di non toccarmi il nobile uomo si è sentito ferito nell'orgoglio e anziché chiedermi scusa per il suo ingiustificato gesto ha iniziato a darmi della troia."
Nel caso delle donne di colore, i racconti restituiscono poi rivoltanti tratti coloniali, dal "che bela moreta, fammi un pompino" rivolto a una ragazza che stava prendendo le ordinazioni al "non mi faccio servire da una marocchina." Per arrivare all'alpino che in presenza dei due nipotini vestiti in tenuta mimetica avrebbe detto a una venditrice ambulante: "Dai negra, o mi fai toccar le tette o sloggia."
Particolarmente incisiva è stata la lettera aperta Essere donna e mulatta in tempi di adunata, nella quale l'autrice descrive così il clima del weekend di Trento: "Chiudono le università, chiudono le biblioteche, chiudono gli asili nido. Ogni via si riempie di uomini in divisa, penne nere, fiumi di alcol, cori e trombe. Diventa labirinto inaccessibile e sala di tortura per qualsiasi corpo che non risponda alle prerogative di maschio, bianco, eterosessuale. (Ah, non deve avere coscienza critica, questo è chiaro). Diventa impraticabile e pericolosa per me che sono donna e mulatta. Esposta in maniera esponenziale a continue aggressioni verbali e fisiche."
Come al solito le reazioni e i commenti a queste testimonianze e denunce sono polarizzati. Da una parte chi dimostra solidarietà, dall'altra chi parla di calunnie, di esagerazioni goliardiche o sposta la responsabilità sulle donne che hanno incautamente deciso di andare in giro per Trento *proprio* in quei tre giorni (che si sa che "ragazza onesta a casa resta").
Non serve però essere accaniti antimilitaristi o militanti femministe per capire il doppio standard che regola eventi come questo. Dov'è finita l'ossessione di Trento per il famigerato "decoro urbano"? Perché la tendenza diffusa a scoraggiare ogni spazio di aggregazione potenzialmente rumoroso o "poco rispettabile" vietando alcol e rumori in questo caso è stata addirittura ribaltata? Aspettiamo risposte.

fonte: https://www.vice.com/it/article/j5k894/adunata-alpini-a-trento-molestie

---



Michael Glawogger, l'uomo con la macchina da presa

di **Michele Martino** pubblicato venerdì, 18 maggio 2018

«Come diceva Platone,
la bellezza è lo splendore del vero».
Michael Glawogger

Nel racconto *L'avventura di un fotografo*, Calvino offre due possibilità a chi è stato contagiato dalla mania di fotografare tutto e teme che anche il più insignificante dei dettagli possa andare perduto: «O vivere in modo quanto più fotografabile possibile, oppure considerare fotografabile ogni momento della propria vita». La prima via, dice, porta alla stupidità, la seconda alla pazzia. Benché la dicotomia calviniana si adatti alla perfezione ai nostritempi, con i selfie, Instagram e tutto il resto, esiste almeno una terza via che è possibile percorrere, anche se assai impervia. È quella battuta da Michael Glawogger, cineasta che non finiremo mai di rimpiangere. Grazie alla distribuzione di ZaLab, è uscito da poco in Italia il suo ultimo film: *Untited. Viaggio senza fine*. Un titolo purtroppo profetico, oltre che programmatico, perché l'autore è scomparso in modo tragico a metà delle riprese.

«La realtà non esiste» era il mantra di Glawogger, ripetuto in decine di interviste. «Questa è la prima idea sbagliata sul cinema documentario. Se pensate di voler rendere giustizia alle realtà, siete fregati. Non c'è nessuna realtà. Ci siete solo voi. Ciò che vedete è ciò che porterete sullo schermo». «Ero su un treno dalle parti di Los Mochis e Chihuahua quando ho capito che il film più bello che potevo immaginare era un film che non si fermasse mai. [Come] se sei su un vagone merci e il mondo ti sfreccia accanto». È sempre la voce del regista, registrata sull'incipit di *Untitled*. Il sogno di Glawogger, a quanto pare, non era tanto diverso da quello del giovane Wenders, quando volava in

Giappone sulle tracce di Ozu e si augurava di poter filmare con la stessa semplicità con cui guardava fuori dall'oblò dell'aereo. L'unica differenza è che, mentre Wenders ha denunciato fino alla nausea la propria incapacità di filmare senza frapporre dei filtri intellettuali, che inevitabilmente corrompono la visione, Glawogger non ha mai smesso di inseguire quel sogno, di cercare l'immagine «pura», scommettendoci addirittura la vita. Senza mai dimenticare, però, che la sola presenza della macchina avrebbe finito per alterare la realtà che voleva catturare.
E non era così diverso, il suo sogno, da quello di Kirsten Johnson, autrice del bellissimo *Cameraperson* (2016), che condivide con *Untitled* il presupposto che il cinema del reale sia prima di tutto (o nonostante tutto) un autoritratto dell'artista, uno «sguardo» su un mondo che in sé e per sé rimane inconoscibile. Anche se Glawogger si situa in un territorio diverso da quello del memoir. La soggettività c'è perché c'è lo sguardo, ma a lui interessava il viaggio, non il viaggiatore. Gli interessava il movimento, su cui il cinema si fonda, non la biografia dell'autore, né di un personaggio. E allora l'unico paragone possibile rimane *L'uomo con la macchina da presa*, di cui – scusate se è poco – Glawogger ha rinverdito la leggenda, aggiornandola al nuovo millennio e alle nuove tecnologie.
Apolide per professione ma austriaco di passaporto, nato a Graz nel 1959, Glawogger era un artista proteiforme, vulcanico, capace di saltare dalla sceneggiatura alla regia, dai documentari alla fiction, in cui si era avventurato con *Slugs* (2004), *Slumming* (2006), *Kill Daddy Good Night* (2009), spaziando dalla commedia al road movie. Aveva lavorato anche come operatore e direttore della fotografia, e agli esordi era stato assistente di Ulrich Seidl, noto ai più per una scena controversa di autoerotismo femminile con crocefisso. La sua fama, invece, Glawogger la doveva soprattutto al cinema del reale, di cui aveva contribuito a riscrivere le regole e ampliare i confini a partire dal successo di *Megacities* (1998), sinfonia di quattro metropoli contemporanee.
Primo capitolo di una trilogia che l'avrebbe portato a toccare ogni angolo del globo per girare *Workingman's Death* (2005), inno agli invisibili operai del Ventunesimo secolo, ritratti nelle condizioni di lavoro più disumane e degradanti, e *Whores' Glory* (2011), disturbante ma poetico reportage sui quartieri a luci rosse di Bangkok, Fardipur e Reynosa, con cui aveva vinto il premio speciale della giuria di Orizzonti al festival di Venezia.
Tre film che trattavano temi diversi, legati però da una stessa filosofia produttiva (tutti girati in pellicola e distribuiti nelle sale), accomunati da un'idiosincrasia per le voci narranti e per i messaggi facili, da una predilezione per le strutture labirintiche e per immagini dai colori caldi, saturi, curate nel taglio e nella messa in scena – tutte scelte in parte attribuibili all'influenza di Stan Brackhage, Bruce Conner e Peter Kubelka, amati e studiati al San Francisco Art Institute. Ma, a ben vedere, già presenti nel dna sia di Glawogger sia del suo storico direttore della fotografia, Wolfgang Thaler, conosciuto ai tempi della Filmakademie di Vienna. «Cerchiamo sempre immagini forti per raccontare una storia» ha detto Thaler in un'intervista con il *New York Times*. «Se non c'è l'immagine, in senso cinematografico, non giriamo». «Ho bisogno di trovare luoghi capaci di rivelare se stessi,» ha aggiunto Glawogger «dove io possa mostrare qualcosa senza dover ricorrere al linguaggio».
Leggendo queste parole, la memoria dello spettatore non può che correre alle scene dei suoi film: a quei treni infiniti che attraversano le baraccopoli di Mumbai, alle prostitute thailandesi che ballano in una gabbia di vetro, ai vapori verdastri delle miniere di zolfo indonesiane, ai cunicoli in cui strisciano i minatori ucraini che estraggono il carbone dalle viscere della terra, alle scintille degli altiforni cinesi di Angang. Ma anche alle scene raccapriccianti del macello di Port Harcourt, in Nigeria, dove gli esseri umani sgozzano, scuoiano, squartano, muovendosi letteralmente in un lago di sangue, e mostrandosi in tutta la loro crudeltà come i campioni della catena alimentare.
Megacities, *Workingman's Death* e *Whores' Glory* hanno ancora un impianto se vogliamo classico: tutti e tre hanno richiesto un lungo periodo di preparazione (a volte anni), hanno un argomento di

partenza, sono organizzati in capitoli, ricorrono pur in modo ellittico alle interviste, sottotitolate per rendere intelligibili le parole dei protagonisti e decodificare in qualche modo le immagini. Con *Untitled*, invece, Glawogger aveva intenzione di spingersi ancora più avanti nella sua ricerca, realizzando il suo «progetto più estremo sul viaggio e sul movimento». Un film senza un tema, senza un filo conduttore.
Il progetto era proprio questo: spogliarsi di tutto, rinunciare a tutto – alle ricerche, ai sopralluoghi, alla troupe, ai canovacci – e viaggiare per dodici mesi intorno al mondo mettendo su, giorno dopo giorno, un piano di lavorazione ispirato dalla serendipità, dagli incontri casuali che avrebbero di volta in volta orientato l'itinerario e guidato l'immaginazione, suggerendo le soste, i detour, magari anche il punto in cui mettere la macchina.
Nel dicembre del 2013, dopo aver incontrato diversi produttori, a cui il regista presenta regolarmente un copione composto di sole pagine bianche, il più improbabile dei progetti ottiene un finanziamento. E così, dopo una conferenza stampa improvvisata nel salotto dei genitori, Glawogger parte a bordo di un furgone rosso d'antan (non voleva essere scambiato, a certe latitudini, per un funzionario dell'Onu).
Con sé ha una videocamera digitale e un Super8, e tre libri: la Bibbia, il Corano e l'epopea di Gilgameš. Al suo fianco ci sono un cameraman, Attila Boa (ex assistente di Thaler), e un tecnico del suono, Manuel Siebert (che in realtà sarebbe un aiuto regia). Via, dall'Austria verso i Balcani, l'Ungheria, la Bosnia, la Serbia, il Montenegro, l'Albania, poi l'Italia, risalita in compagnia di Alfredo Covelli, filmmaker e produttore, qui in veste di «guida indiana», o di location manager sui generis, che si perde nelle sue stesse terre e li conduce nel paese fantasma di Apice, colpito da due terremoti negli anni Sessanta e abbandonato dai suoi abitanti. Poi, dopo essersi imbarcati a Genova, i tre viaggiatori fanno di nuovo rotta verso sud, verso l'Africa, il continente che stava più a cuore a Glawogger: Marocco, Mauritania, Senegal, Guinea-Bissau, Guinea, Sierra Leone. Infine la Liberia.
In Austria li aspetta un'altra figura chiave del progetto, Monika Willi, che ha già montato alcuni lavori di Glawogger, oltre a quasi tutta la filmografia di Michael Haneke (tra cui *La pianista*, *Amour*, *Happy End*). A intervalli regolari, Willi inizia a ricevere del materiale, sulle prime difficile da interpretare perché privo di qualsiasi appiglio narrativo o tematico. Muri sforacchiati dai proiettili. Venticinque minuti di camera fissa su un trabiccolo che trasporta una pecora. Case abbandonate. Una villa sfarzosa avviluppata dalla nebbia. Superato lo stupore iniziale, Willi comincia a ordinare i filmati – non in sequenze, ma in semplici *fläche* («campi»). Ad aprile, però, a soli quattro mesi e diciannove giorni dalla partenza, accade l'imprevisto che rischia di condannare *Untitled* alla schiera dei progetti naufragati. Glawogger si ammala. Nel giro di quarantotto ore non c'è più. Gli era stato diagnosticato il tifo, a ucciderlo è invece una forma particolarmente violenta di malaria.
Dopo lunghe esitazioni, Monika Willi decide di portare lo stesso a termine il film, visionando migliaia di volte le settanta ore di girato originale. Da cui a poco a poco emergono alcuni motivi che la guidano nella costruzione dei primi blocchi narrativi, montati senza indicazioni temporali né geografiche. Non ci sono didascalie, né sottotitoli, né veri personaggi. Si salta da una location all'altra, da una storia all'altra, ammesso che le parole «location» e «storia» abbiano qui ancora un senso. Alla traccia visiva, si aggiunge poi la colonna sonora di Wolfgang Mitterer, che mescola musiche e rumori ambientali, oltre ad alcuni inserti in voice over ricavati dai testi scritti dal regista durante le riprese, e pensati per essere pubblicati sul blog di una testata austriaca. (Nella versione italiana, la voce è di Nada).
Il risultato finale è un delirio di volti, di corpi, di gesti esatti come quelli di chi vive del proprio lavoro: azioni fisiche precise, nette, che farebbero l'invidia di un interprete del Teatr Laboratorium, mescolate ai colori e alle forme di scorci urbani brulicanti o di paesaggi desolati e all'apparenza inaccessibili, in cui si coglie ogni volta l'occhio dell'uomo con la macchina da presa, le sue

sensazioni, le sue trepidazioni. Difficile isolare una sequenza, ricostruire un percorso, perché non c'è una trama, non c'è una storia. C'è un viaggio, però, scomposto in un flusso di inquadrature di una bellezza non pittorica né geometrica, ma plastiche, dinamiche anche quando sembrano immobili, animate da una tensione interna che deve aver dettato anche le scelte di montaggio. Nessuno potrà mai sapere quanto *Untitled* somigli alle intenzioni del regista. Il viaggio non era ancora finito, doveva ancora attraversare due oceani, visitare due continenti. Ma non importa: Willi ha fatto un lavoro straordinario, ed è stata giustamente accreditata come co-autrice del film. Eppure dentro *Untitled* c'è tutto il cinema di Glawogger. C'è la sua gente, ci sono i suoi luoghi, le sue ossessioni. C'è la sua voce inconfondibile: quel modo di riprendere i personaggi di spalle, il montaggio interno all'inquadratura, la disadorna espressività degli ambienti, che per un «effetto di semplificazione» dreyeriano diventano la testimonianza più sincera sui loro abitanti.
C'è un cane che insegue un trattore in una stradina di campagna. La carcassa di un cammello mangiata dai vermi. Un taglialegna che abbatte un albero in un bosco innevato. Vecchi e ragazzini che rovistano insieme alle capre tra un cumulo di rifiuti in un deserto di sassi. Uno sciame di bambini che trasportano su e giù per la collina le loro taniche d'acqua. Una compagine di lottatori neri che si allenano fino allo stremo nella sabbia di un'arena. Uomini e donne che setacciano diamanti in mezzo a pozze di fango. Una scena simbolica, questa, posta non a caso all'inizio del film: un omaggio – ha spiegato Willi – alla follia e alla pazienza di Glawogger, Boa e Siebert, che si sono avventurati per il mondo in cerca di piccole pietre preziose in un mare di sabbia senza fine.
Il loro viaggio si è interrotto bruscamente un giorno di aprile di quattro anni fa, quando l'uomo con la macchina da presa è arrivato in Liberia, nella favolosa cittadina di Harper, e ha affidato all'ultima pagina del diario che stava scrivendo il proprio desiderio di scomparire, di dissolversi in quel piccolo angolo di paradiso incontaminato e isolato dal mondo. «Per favore, nascondetemi!» dice (scrive), affacciandosi dai resti di un balcone. «Datemi una camera con vista sull'oceano, cucinatemi una zuppa *palaver*, parlatemi finché non capirò la vostra lingua, e non dite a nessuno che sono qui, finché non sarò qui da così tanto tempo che nessuno mi vedrà più». Michael Glawogger è scomparso davvero. È lecito pensare che forse proprio la scomparsa fosse il tema che stava inseguendo per il suo ultimo film.
Michele Martino

Michele Martino è nato e vive a Roma, figlio di un'americana di Newark e di un italiano cresciuto tra Caracas e Staten Island. Dopo aver lavorato in teatro, cinema e tv (con Pasquale Pozzessere, Wilma Labate, Antonello Grimaldi), dal 2010 si occupa di editoria, per 66thand2nd, e di traduzioni letterarie. È coautore del programma radiofonico Match Book. Ha tradotto, fra gli altri, il premio Pulitzer Robert Penn Warren ("Tutti gli uomini del re", per Feltrinelli Indies), George Plimpton, Benjamin Markovits, Helon Habila, Mike Nicol, Lucy Mushita, Noo Saro-Wiwa.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/michael-glawogger-luomo-la-macchina-presa/

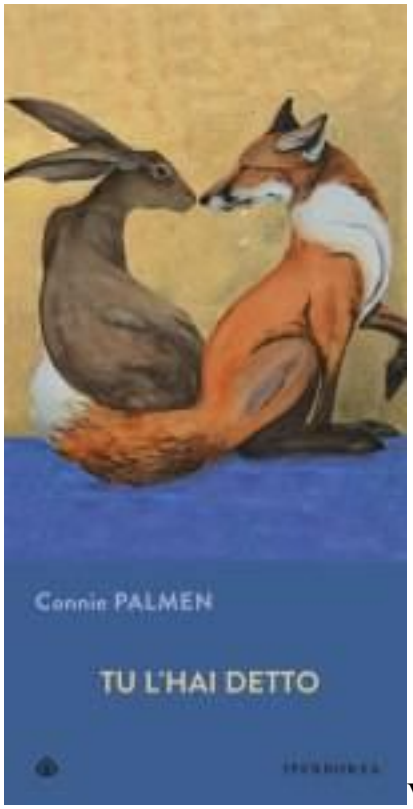
"Ho avuto orrore e compassione per Ted Hughes": dialogo con Connie Palmen, che ha

scritto il romanzo definitivo sulla coppia “maledetta” della poesia

Pangea

Posted on maggio 16, 2018, 6:42 am

Forse è bene rifilare questa storia – accumulando fiato – dalla fine. Lei si chiama Assia Wevill, indossa una bellezza che stordisce e il terzo marito si chiama David. **Ted Hughes si innamora di lei nel maggio del 1962, il giorno in cui Assia compie 35 anni. Otto anni prima Ted, tra i grandi poeti del secondo Novecento, ha conosciuto Sylvia Plath**, il cui talento lirico, dirà, è impareggiabile, pari soltanto a quello di Emily Dickinson. Quattro mesi. S’incontrano in Inghilterra nel febbraio del 1956; si sposano in giugno. Vivranno da ingenui, da estremi, da folli. Nel 1957, per la Faber and Faber di Thomas S. Eliot, Hughes esordisce alla poesia con *The Hawk in the Rain*; il genio di Sylvia, invece, ossessionata dalla tracotanza lirica del marito, ci impiega più tempo a esplodere. **Nel 1960 esce la placca *The Colossus*, ma il ‘mito’ di Sylvia levita dopo la sua morte, per merito del marito fedifrago. Sylvia si uccide l’11 febbraio del 1963,** dopo aver raffinato una poesia, preparato la colazione ai figli, sigillato finestre e porta, la testa nel forno. **L’estate prima Ted copulava con Assia, “la mia Lilith, in una camera d’albergo, le strappai di dosso i vestiti con tutta la nera tensione che avevo accumulato e la presi.** Non pensai a mia moglie, né a suo marito, né ai miei figli, né al futuro”. Ted si mette con Assia, ha una figlia da lei. Sei anni dopo il suicidio di Sylvia, nello stesso modo, si uccide Assia. “Il 23 marzo 1969 mise la testa nel forno e uccise con il gas se stessa e nostra figlia Shura, di quattro anni appena compiuti. **Nella morte mia moglie si rivelò – come mia Euridice e come artefatto letterario – un’avversaria più pericolosa che non in vita”.** Ted Hughes, geniale poeta dal verso barbarico, viso di incauta bellezza, giocava a fare gli oroscopi, s’imponeva una mitologia privata, giostrava con la Cabbala. “Dopo il suicidio della mia musa nera mi convinsi che era tutta opera degli dèi. Ero un dannato, errante tra gli spettri, che contagiava tutte le donne della sua vita con l’oscurità malinconica da cui lui traeva una gioia



tragica, ma che distruggeva loro”. Vado alle spicce. Iperborea ha pubblicato uno dei libri più sinistri e fascinosi della stagione letteraria presente. S’intitola *Tu l’hai detto* (pp.256, euro 17,00), e specula negli inferi della “coppia ‘maledetta’ della letteratura moderna” (così la quarta). **Il libro potrebbe facilmente sfogare nel patetico, ma Connie Palmen, l’autrice, tra le grandi d’Olanda – in Italia ha avuto un certo successo *Le leggi*, pubblicato da Feltrinelli – ha scelto la via ardua, folle.** Ha dato voce a Ted Hughes. Ha indagato l’ugola e la mente del “bugiardo fedifrago e traditore ipocrita”, come è stato tacciato Ted, eletto ‘Poet Laureate’ nel 1984 e morto vent’anni fa, poco dopo aver pubblicato il canzoniere d’amore per Sylvia, le struggenti *Lettere di compleanno.* Il romanzo, ruvido e complesso, è grande quando si eleva sull’ustione biografica facendo rintoccare il poetico e il sublime: **“Esplorare la propria vita interiore senza riconoscere la nostra origine ed eredità animale è un esercizio vuoto, astratto. Bisogna osare il salto, mollare gli ormeggi per raggiungere un io autentico.** L’originalità di uno scrittore si riconosce dal coraggio con cui ha osato lanciarsi nell’abisso, e da quanto questo è profondo”. Già sedotto da Ted e da Sylvia, stralunato da questo romanzo, ho raggiunto Connie.

Come, quando, perché l’idea di scrivere un romanzo sulla vicenda di Ted Hughes e Sylvia Plath, per voce di Ted?

Il ruolo passivo che Ted Hughes ricopre nelle diverse biografie dedicate a Sylvia Plath, nelle vesti del marito di una donna suicida, mi ha intrigato – e nello stesso tempo mi ha riempito di orrore e di compassione. Tutti noi siamo personaggi nelle storie degli altri, ma nessuno di noi ha letto una trentina di libri in cui è raffigurato come l’assassino di un genio.

Il romanzo mi pare un’anamnesi psichica di Ted Hughes, una esplorazione analitica del cuore di Hughes. Quali sono state le sue fonti? Quando ha capito che questa storia, tragica, possente, poteva essere narrata dal punto di vista di Hughes?

Per tutti quegli anni, dalla morte della moglie, Ted Hughes è rimasto in silenzio, senza commentare le analisi dei diversi biografi. Poi, otto mesi prima di morire, ha pubblicato 88 poesie scritte intorno al suo amore e alla sua vita con Sylvia Plath. La raccolta di poesie s’intitola *Lettere di compleanno.* Biografie, poesie, lettere e diari di entrambi i poeti e queste 88 poesie costituiscono la fonti

principali del mio romanzo.
Ted Hughes è stato – ed è – spesso trattato come il traditore, il torturatore, il mentitore. Mentre Sylvia Plath è diventata una specie di Madonna della poesia contemporanea, Hughes è stato visto come un demone. Che giudizio ha di entrambi? Perché il matrimonio di due poeti tanto vertiginosi è naufragato in tragedia?
Dopo aver scritto un romanzo intitolato *Lucifero*, volevo che il mio prossimo libro fosse ispirato al Nuovo Testamento, incentrato sul personaggio di Giuda. Sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento, Dio ha bisogno del male per fare il bene. Nel Nuovo Testamento, il male è il tradimento di Gesù, in modo che egli possa adempiere al desiderio di Dio. Questa è la struttura che ho cercato analizzando il matrimonio tra la Plath e Hughes, senza giudicarli.
Nel romanzo, Hughes sembra sempre percepire la tragedia che incombe: è il poeta che fa oroscopi, pratica la Cabbala, parla dei miti. Anche l'amante di Hughes si suicida, emulando la morte di Sylvia Plath? Perché? Forse la poesia è un rischio così alto da uccidere chi è amato dal poeta?
Non è la poesia a essere responsabile delle tragedie che costellano la vita di Ted Hughes, ma è ciò che rende un uomo un poeta, una sensibilità celestiale, una impaziente eccitazione nel trovare forme diverse di verità rispetto a quelle comuni, e l'amare in modo non convenzionale.
Da decenni si parla della vita di Sylvia Plath e di Ted Hughes. Forse la vita ha oscurato l'opera di questi due poeti formidabili… Lei ama la poesia, e chi preferisce leggere, la Plath o Hughes?
Amo la poesia – e come poeti li ammiro entrambi, Sylvia Plath e Ted Hughes.

fonte: http://www.pangea.news/ho-avuto-orrore-e-compassione-per-ted-hughes-per-questo-sono-entrata-nel-suo-cuore-dialogo-con-connie-palmen-che-ha-scritto-il-romanzo-definitivo-sulla-coppia-maledetta/

Non è facile fare una poesia? / Lamarque

curiositasmundi ha rebloggato **cutulisci**

Segui

Allora non è facile fare una poesia?

non basta prendere un pezzo di carta

e una matita? non è come per la terra

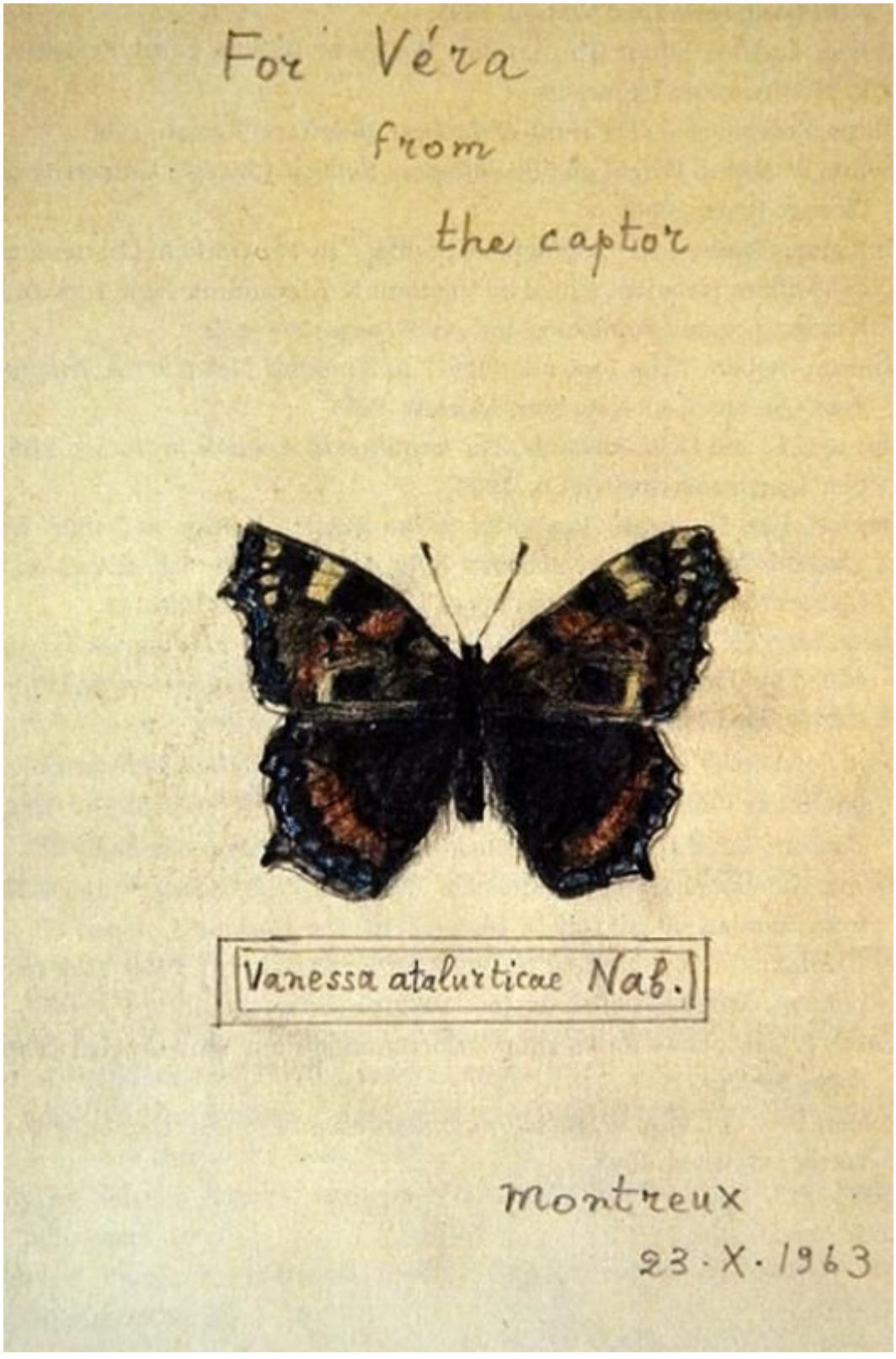
fare un filo d’erba, una margherita?

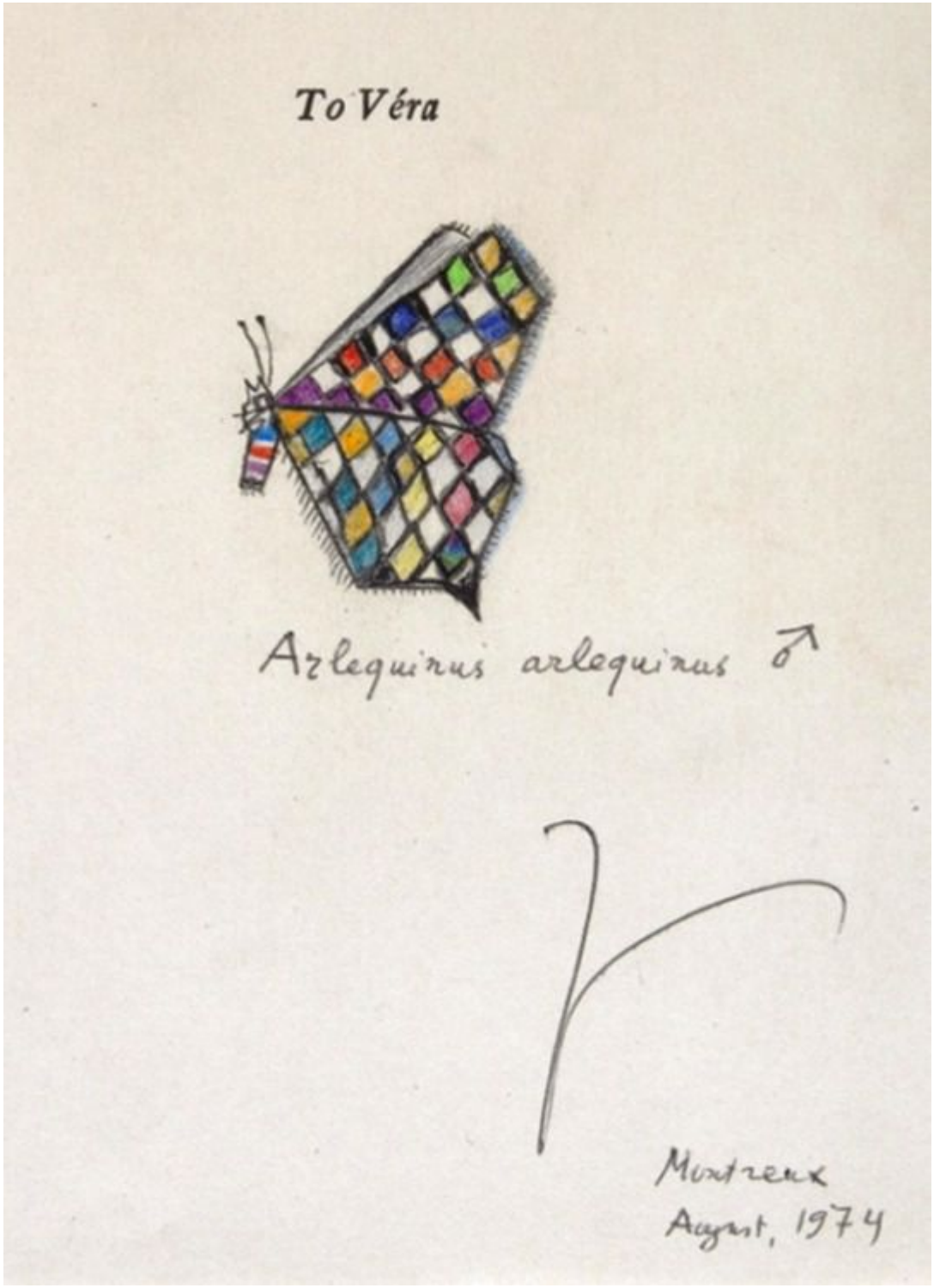
— Viviane Lamarque
(via cutulisci)

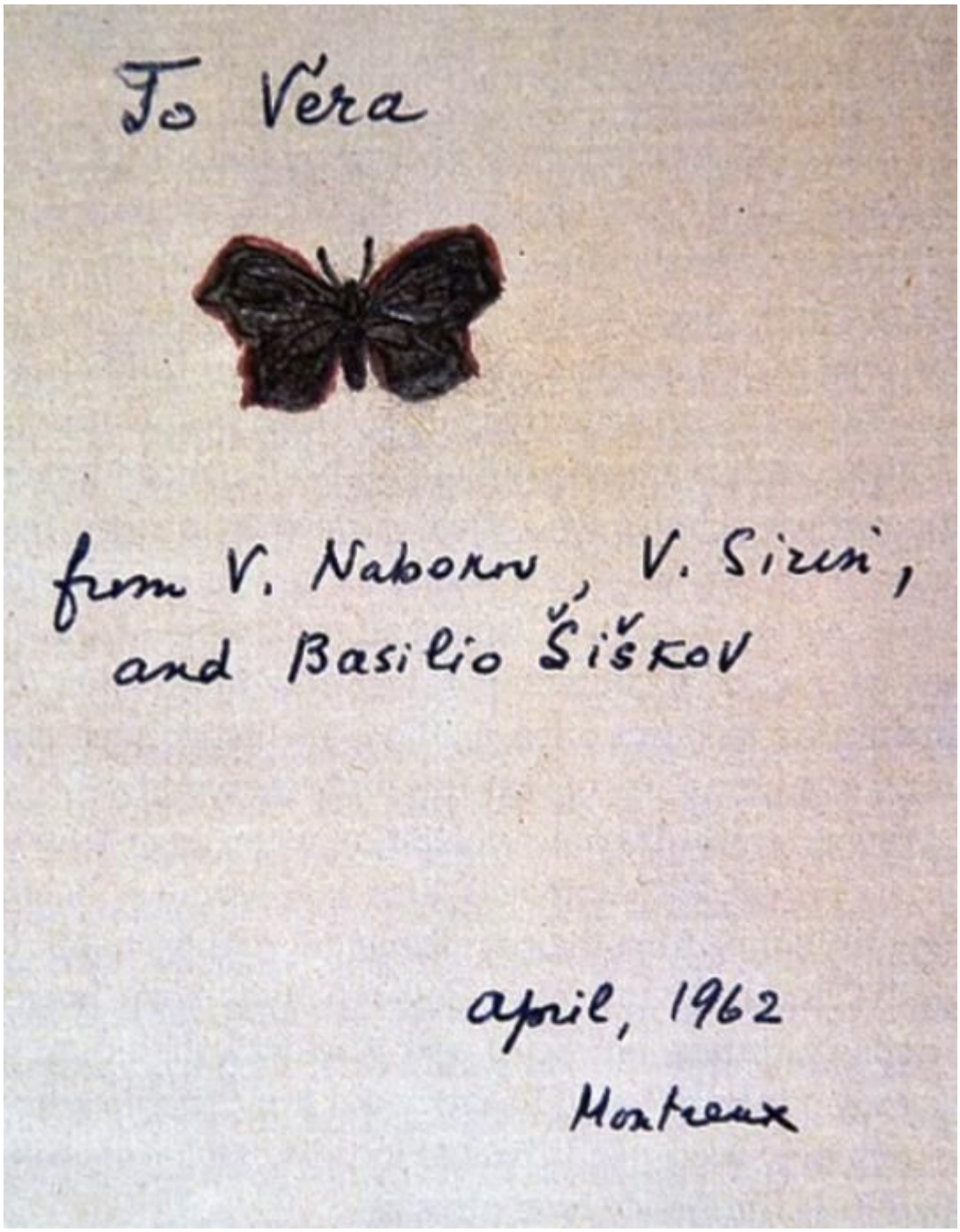
Le farfalle di Nabokov

curiositasmundi ha rebloggato **signorina-fantasia**

Segui


For Véra
from
the captor
Vanessa atalurticae Nab.
Montreux
23·X·1963


To Véra
Arlequinus arlequinus ♂
Montreux
August, 1974


To Véra
from V. Nabokov, V. Sirin,
and Basilio Šiškov
april, 1962
Montreux

author's copy

LOLITA

ロリータ

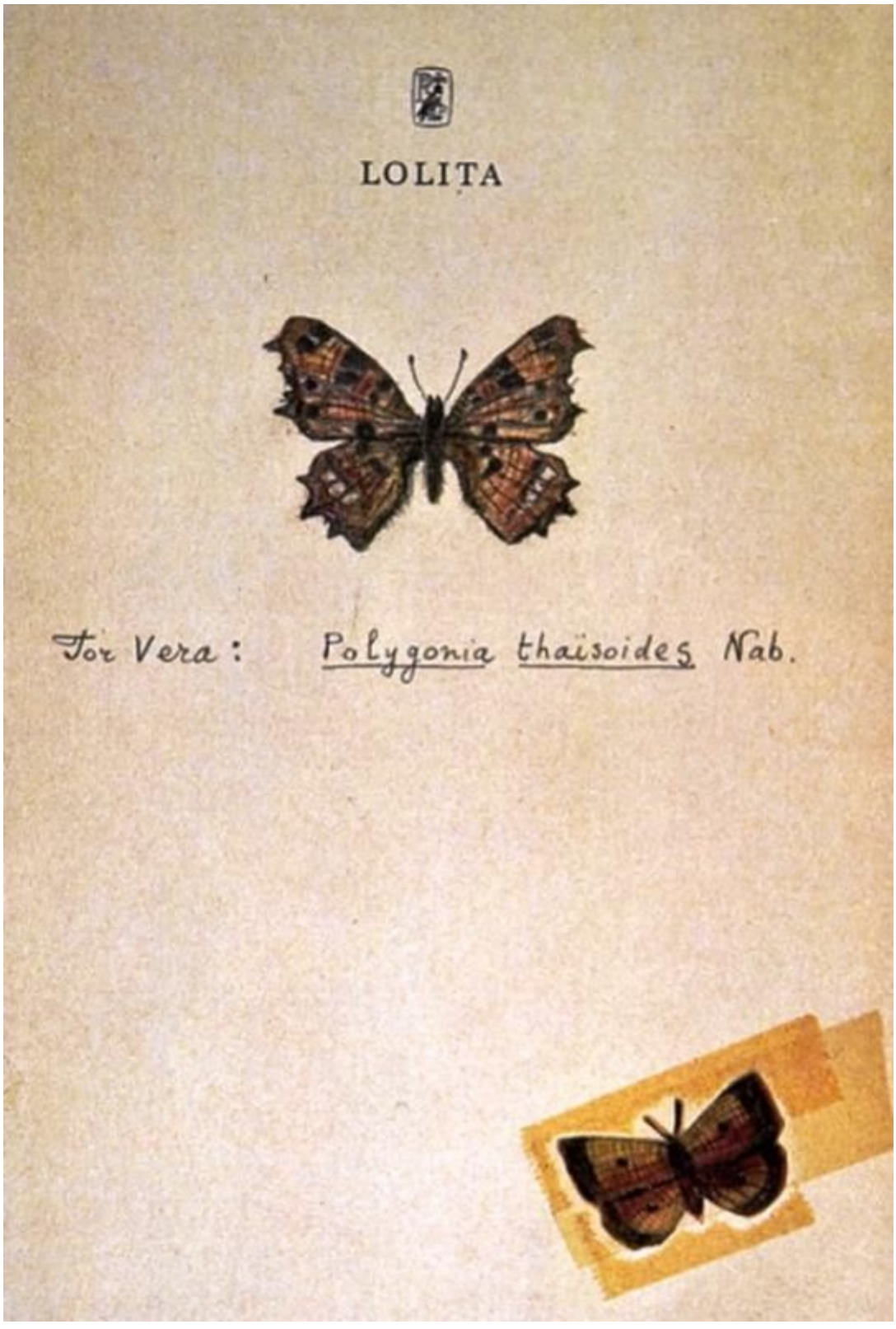
LOLITA

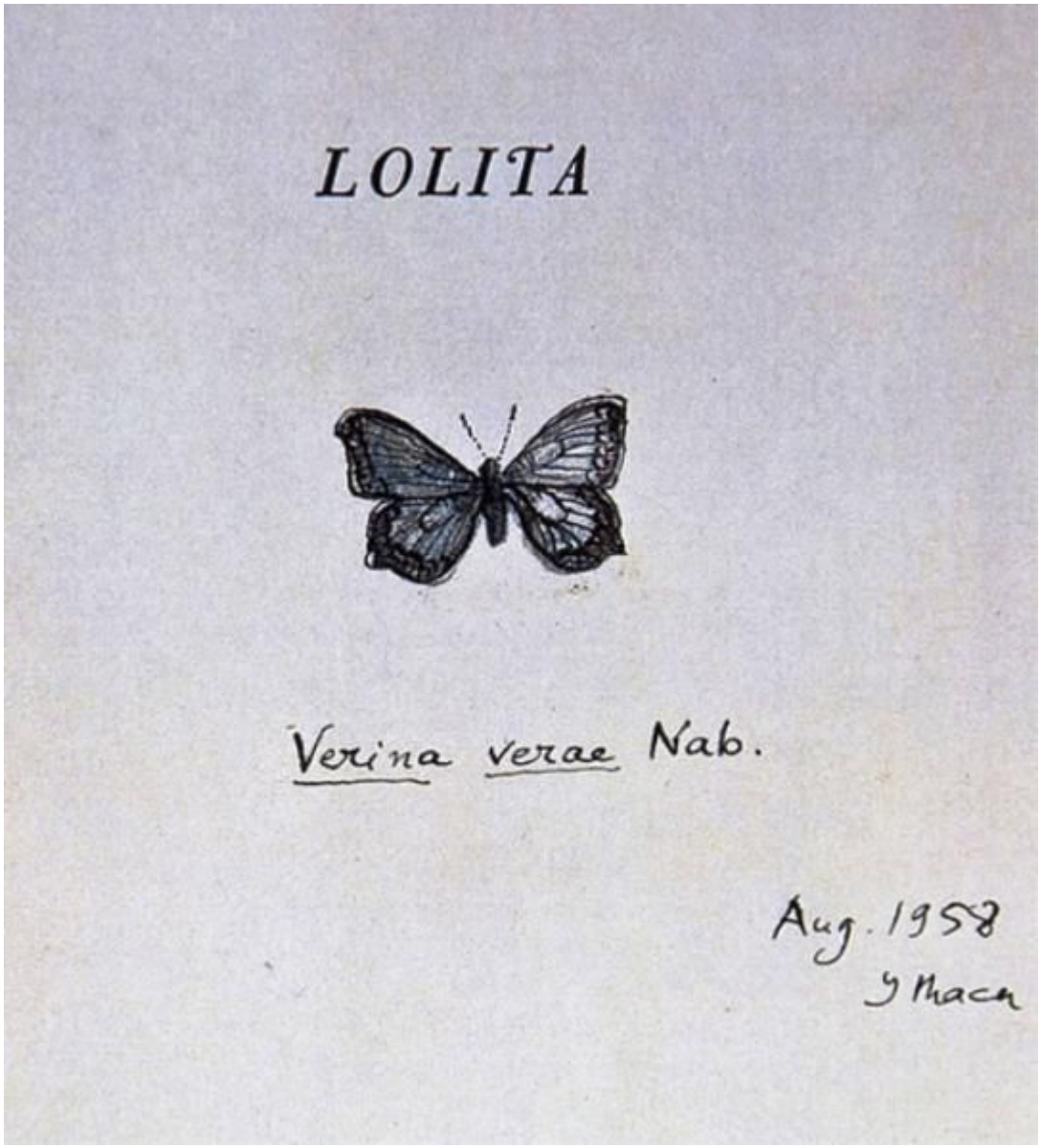
日リー女上

(LOLITA in Japanese)

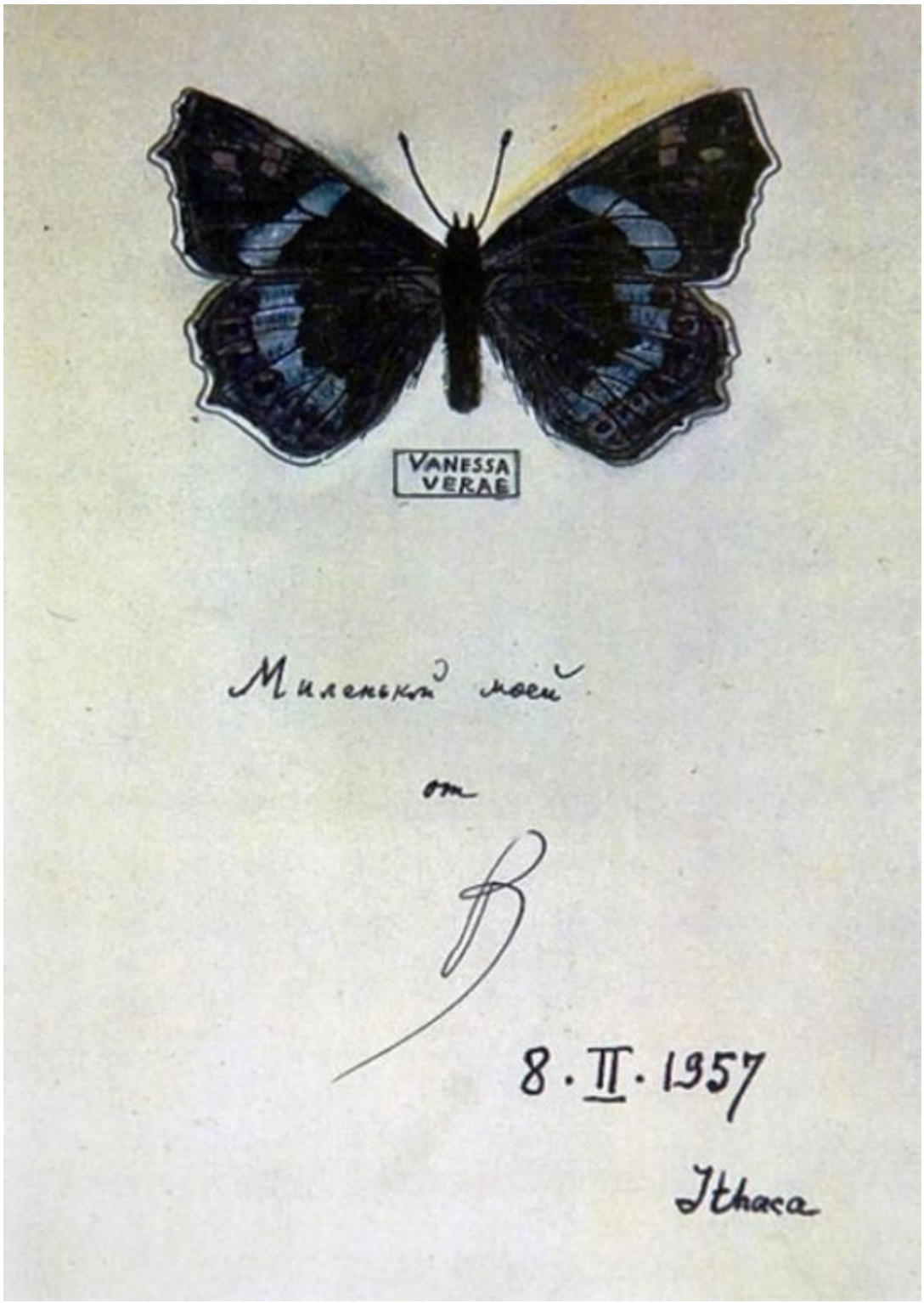
ロリータ

上


LOLITA
For Vera: Polygonia thaïsoides Nab.


LOLITA
Verina verae Nab.
Aug. 1958
V Nabokov

for Vera
Montreux, 1971
Maculinea
aurora
♂
Nab.


VANESSA
VERAE
Миленькой моей
от
8. II. 1957
Ithaca

underchestnuttree84

Vladimir Nabokov's Butterfly Drawings

Fonte:underchestnuttree84

Nietzsche a Wall Street di Daniele Balicco

Paolo Mossetti è scrittore e vive a Napoli. Ha vissuto anche a Milano, Londra e New York, dove ha lavorato come cuoco. Ha collaborato o collabora con riviste come Through Europe, Vice, Rolling Stone Italia, Domus, Il Manifesto.

"Stiamo forse diventando tutti centristi?": è la domanda che implicitamente ci pone Daniele Balicco nel suo ultimo libro, una raccolta di saggi che prendono di mira la figura dell'intellettuale contemporaneo, pur senza dirlo. Il senso è che le scienze culturali del presente sembrano inefficaci di fronte alla finanziarizzazione dell'economia, al progressivo avvolgimento di ogni pratica culturale in logiche mercantilistiche. Agli scrittori e agli accademici non resta, in questo scenario, che ridursi a meri registratori di numeri e fatti e, nella migliore delle ipotesi, a intrattenitori creativi di un pubblico sempre più rinunciatario e anti-utopico. Sembrerebbe il solito richiamo all'indignazione e all'impegno. In realtà, la questione è più complicata e affascinante di come l'ho appena sintetizzata.

Nelle 176 pagine di *Nietzsche a Wall Street* (Quodlibet) Balicco traccia una trama fatta di appropriazioni e tradimenti, in cui il filo conduttore è l'abilità innata del capitalismo contemporaneo di assorbire ogni corrente culturale che si oppone ad esso, e a trasformarla in un'arma a doppio taglio: interno, cioè funzionale alla "competizione infra-capitalistica"; ed esterno, puntato "contro il lavoro vivo". Tesi in fondo non dissimile rispetto al *Realismo capitalista* teorizzato da Mark Fisher, ma che ripensa sviluppo e conflitto interiore partendo dalla letteratura. Il risultato è che ogni accenno di contestazione e diversità viene masticato e digerito, assimilato come una delle tante forme congeniali allo sfruttamento reciproco, ridicolizzato nella sua insignificanza nei meccanismi complessi del mondo. Troppo pessimismo? Vediamo.

Balicco, professore di letteratura e filosofia, redattore culturale e collaboratore del blog *Le parole e le cose*, divide qui i suoi dieci saggi in tre sezioni tematiche. La prima è dedicata alla mutazione politica e antropologica in corso. Il testo che dà il titolo al libro è un omaggio ("e soprattutto un tradimento") a *Lenin in Inghilterra*, editoriale storico di Mario Tronti, stella polare dell'operaismo italiano, su *Classe operaia* nel 1964. È dedicato alle contraddizioni della teoria dominante, quella franco americana, e al modo in cui ha esportato il pensiero nietzschiano. Si parte dal surrealismo francese del secondo Dopoguerra, la sua metamorfosi da corrente d'avanguardia legata strettamente al partito comunista a "dominante culturale e alfabeto della comunicazione di massa", con Bataille e Klossowski che vogliono salvare Nietzsche dai fraintendimenti dei nazisti e dalle scomuniche della sinistra, e però finiscono involontariamente per consegnarlo alla French Theory americana degli anni Settanta, Ottanta, alla costruzione ideologica di Baudrillard che farà del filosofo *maudit*, del critico radicale del conformismo borghese un deposito estetico piuttosto cheap.

Balicco sottolinea l'impatto fondamentale che il "surrealismo nietzscheano" ha avuto, oltre che sull'università, sui circuiti sperimentali della creatività urbana, in particolare newyorchese. Fanno qui comparsa il mondo dell'alta finanza speculativa e del mercato impazzito dell'arte; il concetto di superomismo che viene piegato dall'architettura decostruttivista di Hadid, Koolhas e Gehry, ma

anche al neoconcettualismo kitsch di Koons e Sharman, e ovviamente alla "distruzione creatrice" di Wall Street (Gordon Gekko insegna). Più che surrealismo, si tratta di nichilismo edonista, mentre la politica come spazio comune e discorso condiviso viene distrutto, e si assiste alla modernizzazione regressiva della "classe media illuminata", e il suo arroccarsi nella forma estetica, dove tutto è "immanente, plastico, superficiale, malleabile e pacificato." Il problema è che in questi territori critici basta un passo di troppo e si finisce col fare i moralisti.

Forse, come durante l'era Berlusconi, ci rendiamo conto di essere così influenzati dal linguaggio anni Ottanta dell'edonismo generalizzato – che ci è stato venduto al prezzo di un colossale debito pubblico – che anche a sinistra siamo ormai incapaci di immaginare mondi o linguaggi alternativi. C'è da dire che quel mondo continua a perseguitarci: del resto, dov'è che ha le sue radici ideologiche, l'attuale presidente americano, se non nel Donald Trump laico, laido e buffonescamente progressista che faceva le sue fortune (e bancarotte) nella New York della *Nietzsche Renaissance 2.0*? Balicco ci ricorda che persino Baudrillard, che di questo giochino ideologico fu uno dei mentori, si accorse poco prima di morire che l'arte contemporanea era diventata una paradossale pratica mimetica, un atto di volontaria e colpevole complicità con "l'insignificanza e l'indifferenza generale". Cosa avrebbe detto il filosofo parigino dei *meme*, ovvero l'arte forse più rappresentativa della classe creativa degli anni Dieci?

Nella sezione intermedia, intitolata modelli, sono raccolti quattro saggi dedicati a intellettuali politici del secondo Dopoguerra: Franco Fortini, Giovanni Arrighi, Edward W. Said e Fredric Jameson. Di Fortini si prende in esame in particolare *La verifica dei poteri*, testo-chiave del 1965 (anche lì periodo spartiacque, tra fine del boom e prime crisi) in cui il poeta si scaglia contro la propensione sedativa dell'industria culturale, e invita (per usare le parole di Alberto Rollo) a "percepire i vuoti d'aria dove più la società sembra compatta e soda", per "disarmare il discorso del nemico." "Ciò che accomuna il lavoro di questi pensatori," scrive Balicco,

è il tentativo di interpretare le metamorfosi del capitalismo contemporaneo attribuendo – con la sola esclusione di Arrighi – un ruolo decisivo alla dimensione estetica e alla letteratura, vera alleata di qualsiasi percorso conoscitivo che abbia al suo centro la liberazione del soggetto come autoformazione critica.

L'ultima sezione del libro è dedicata alla modernità italiana, ed è uno sforzo per decifrarla, di capire le sue qualità specifiche, se esistono: "per ripensare, in un'età di profonda crisi identitaria, la forma singolare che ha assunto, nel bene e nel male, il nostro modo di essere moderni." Tra i tre saggi raccolti ce n'è uno dedicato alla riedizione di *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa (1965), noto critico della cultura nazionalepopolare, che ad un certo punto decise di defilarsi, ma con stile, scrivendo contro Gramsci e l'eterna vena populistica che, includendo anche Pasolini, avrebbe a suo dire impedito la nascita di una democrazia matura e una cultura realmente rivoluzionaria.

La principale qualità di *Nietzsche a Wall Street* è forse involontaria rispetto alle intenzioni dell'autore – che dice di essersi dedicato alla trasformazione del capitalismo contemporaneo e delle sue forme simboliche ("mutazione antropologica, surrealismo di massa, verosimiglianza come imposizione di forza sistemica"); si tratta, invece, soprattutto di un esperimento cartografico, che ci fa interrogare sui limiti del nostro intervento culturale, sulla necessità di stabilire nuove coordinate, nuovi patti non scritti tra scrittori e referenti. Dove sono – se ci potranno mai essere – gli *Scrittori e Popolo* o *La verifica dei poteri* del 2018? I tempi sono maturi.

Secondo Balicco, i dieci saggi raccolti nel libro possono essere osservati "come referto di una generazione che ha iniziato a fare ricerca, senza rendersene subito conto, come parte essenziale di un nuovo e sterminato esercito intellettuale di riserva", che oggi "si trova a dover affrontare un lavoro di studio e di scrittura per lo più privo di riconoscimento sociale, remunerazione economica e di radicamento politico". L'autore ci chiede di tenerne conto.

Per questo motivo, gli perdoniamo alcuni scivoloni (quando ammicca a presunte responsabilità

della Cia sul rapimento Moro) e alcune considerazioni *en passant* un po' dozzinali (quando sembra credere all'idea che il populismo contemporaneo possa impensierire la cattiva coscienza del "patriziato finanziario transnazionale"). È impossibile non notare lo sdoppiamento tra il Balicco saggista attento e doloroso, e il Balicco diffusore di tesi vagamente complottiste o dal retrogusto "gentista"; o forse, più che uno sdoppiamento, è la naturale conseguenza di uno smarrimento: quello dell'intellettuale che non riesce ad acquisire una disciplina di sé perché non è più intermediario di niente; che ha molto meno da perdere, ma potenzialmente, proprio per questo, molte più cose da dire.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/nietzsche-wall-street/

La pubblicazione di un libro. Gli scrittori e il mondo editoriale. Parte Terza: I colossi dell'Editoria

09 mercoledì Mag 2018

Posted by Irma Loredana Galgano

I grandi colossi dell'editoria e il mercato editoriale globale. I maggiori gruppi editoriali italiani e gli editori indipendenti. Editori autori e lettori alle prese con la digitalizzazione, la discultura e l'oscurantismo.

A ottobre 2015 il gruppo **Mondadori** – che già includeva Einaudi, Piemme, Sperling&Kupfer,

Frassinelli, Electa – acquisisce per 127milioni e mezzo Rizzoli, Rizzoli International, Bompiani, Marsilio, Fabbri, Bur, Sonzogno, Etas e la divisione education di Rcs e viene stimato che la nuova formazione conquisterà il 35% del mercato dei libri comprati in libreria e sul web e poco meno del 25% del settore scolastico.

L'acquisizione ha scatenato parecchi rumors tra gli editori, tra gli scrittori e anche tra i lettori. **Ripetutamente è stato invocato l'Antitrust e rappresentato in maniera negativa lo scenario successivo per il libero mercato editoriale italiano**.

Al momento dell'acquisizione Rcs aveva un debito di 526milioni. Il presidente della Mondadori, **Marina Berlusconi**, ha commentato l'operazione di acquisto indicandola come un «investimento sul futuro del nostro Paese e sulla qualità di questo futuro».

Guardata dal punto di vista culturale ed editoriale l'acquisizione conclusasi con la formazione del gruppo indicato come **Mondazzoli** preoccupava in quanto antitetica al pluralismo inteso come sinonimo di indipendenza, differenza e diversificazione. Aspetti editoriali che da anni comunque vengono rivendicati dall'editoria indipendente. Secondo le stime il nuovo gruppo editoriale avrebbe un fatturato oltre 500milioni in un mercato, quello editoriale italiano del 2014, di 1,2miliardi. Ma le critiche non sono mancate anche da parte degli stessi autori ai quali ha risposto **Paolo Mieli**, presidente di Rcs Libri: «La competizione europea e mondiale si gioca tra colossi dell'editoria, cui si affiancano magari case editrici più piccole».

Viene a questo punto naturale chiedersi se gli autori che hanno manifestato pubblicamente il loro dissenso all'accorpamento dei due grandi gruppi editoriali siano i medesimi che auspicano un numero sempre crescente di copie vendute e libri pubblicati. Perché il nocciolo della questione forse è proprio questo. Se si vuol conquistare un mercato sempre più ampio, globale, non si riuscirà di certo a farlo con una piccola o media casa editrice che potrà magari vantare la bibliodiversità ma di sicuro non la diffusione

planetaria, la traduzione in molteplici lingue e la relativa promozione. Insomma non potrà mai ambire e far ambire ai propri autori le tanto agognate milioni di copie vendute. Se poi, invece, si abbandona o accantona l'aspetto economico e monetario e si rivolge la propria attenzione al problema della diversità culturale applicata ai libri allora il discorso cambia, ma la responsabilità non potrà comunque essere imputata totalmente ai colossi che in quel caso andrebbero a pescare in un mercato differente.

Ai cultori liberi e sopraffini non interessa la pubblicità, non interessano le classifiche settimanali mensili o annuali di vendita, le sponsorizzazioni e quant'altro… i titoli che interessano loro se li vanno a cercare, in librerie e biblioteche fisiche o store online.

Per **Nicola Lagioia**, vincitore dello *Strega 2015*, la **Fondazione Bellonci** dovrà «**aguzzare l'ingegno e inventarsi delle contromosse per arginare il monopolio**». È quantomeno singolare che si sia espresso in questo modo. Scorrendo la lista dei vincitori di quello che viene indicato come uno dei più prestigiosi premi letterari italiani salta all'occhio il fatto che le case editrici siano più meno sempre le medesime. **Negli ultimi venti anni la Mondadori appare**

7 volte, Einaudi 5, Rizzoli 4, Bompiani 2, Feltrinelli 2. Se si va ancora indietro di 10 anni l'unico editore che salta all'occhio è Leonardo altrimenti gli altri sono sempre gli stessi. E anche andando oltre a ritroso non è che la situazione cambi così radicalmente. Viene da chiedersi quali nefaste conseguenze teme Lagioia per l'ipotetico monopolio indotto dalla presenza della Mondazzoli. In fondo, a pensarci bene, una sorta di monopolio o quantomeno oligopolio esiste già e da decenni ormai.

Le case editrici i cui titoli arrivano finalisti e diventano vincitori dello Strega sono sempre le stesse perché sono le uniche a pubblicare libri meritevoli o c'è dell'altro? Eventualmente è su questo che andrebbe aguzzato l'ingegno.

L'obiettivo concorrenziale di un colosso editoriale come la Mondazzoli è, presumibilmente, un gruppo editoriale di pari o superiori dimensioni perché gli editori a esso afferenti avevano comunque già vinto in rapporto alla piccola e media editoria.

Lo scorso dicembre, in una lunga intervista a *La Stampa* Marina Berlusconi, parlando di concorrenza commerciale, rivolgeva il suo interesse e manifestava le proprie perplessità verso **i 5 grandi colossi del web** (Apple, Microsoft, Google, Amazon, Facebook) che hanno potuto agire, a suo dire, «in un contesto del tutto privo di regole». Un universo sregolato per tassazione ma anche per l'utilizzo di contenuti e copyright. Un universo che deve di certo essere regolamentato, per la trasparenza e la concorrenza ma, soprattutto, per la tutela degli utenti. Come deve essere tutelata da bibliodiversità da parte di coloro che operano, a vario titolo, nel settore della cultura, anche a livello di giuria e organizzazioni di eventi, fiere, saloni e premi letterari. Poi, naturalmente, c'è il pubblico che dovrebbe imparare a compiere ogni volta scelte indipendenti e libere.

Una cinquantina tra intellettuali e scrittori italiani manifestano pubblicamente le loro perplessità circa l'acquisizione e sottoscrivono un accorato appello volto a far desistere le parti in virtù del

fatto che questa operazione genererebbe un colosso che avrebbe «**enorme potere contrattuale nei confronti degli autori, dominerebbe le librerie, ucciderebbe a poco a poco le piccole case editrici e renderebbe ridicolmente prevedibili quelle competizioni che si chiamano premi letterari**». Doveroso a questo punto andare a spulciare ancora tra i dati di quelle "competizioni che si chiamano premi letterari".

Negli ultimi 20 anni gli editori i cui titoli sono arrivati tra i 5 finalisti di un altro tra i più quotati premi letterari italiani, *il Campiello*, sono nella misura di: **Einaudi 18 volte, Mondadori 17, Bompiani 11, Rizzoli 9, Feltrinelli 8, Guanda 7, Sellerio 5, Baldini Castoldi 3, Giunti Piemme Aragno Nottetempo Marsilio 2, Il Saggiatore Neri Pozza E/O Adelphi Bollati Boringheri Garzanti Cairo Nutrimenti Ponte alle Grazie La nave di Teseo 1. Ancora più interessante è osservare tra i vincitori 4 volte Einaudi e Mondadori, 3 volte Sellerio, 2 Feltrinelli Bompiani e Guanda, 1 Adelphi Piemme Rizzoli**.

Annualmente l'Istituto nazionale di statistica (**ISTAT**) effettua una rilevazione, indicata come *Indagine sulla produzione libraria*, presso tutte le case editrici e gli altri enti che svolgono attività editoriale con l'obiettivo di «descrivere le principali caratteristiche della produzione di libri nel nostro Paese». L'indagine si rivolge a circa 2000 unità, registrate in un archivio informatizzato degli editori che viene aggiornato annualmente dall'Istat. Stando ai dati forniti dall'**Aie** – Associazione Italiana Editori – tra il 2016 e il primo semestre del 2017 le case editrici attive, ovvero quelle che hanno pubblicato almeno un nuovo titolo, sono 4.877. Numeri imponenti che evidentemente attraversano poi grate e imbuti che sembrano farli quasi del tutto scomparire. Da tempo, non dall'acquisizione di Rcs da parte di Mondadori.

Forse ha ragione **Antonio Giangrande** quando parla di *Discultura e oscurantismo*. Se in Italia i libri vendono poco non è colpa del digitale, dell'industrializzazione e neanche delle grandi concentrazioni editoriali, «c'entrano invece, e molto, gli usi consolidati della **filiera tradizionale del libro**, che gli operatori dominanti (grandi editori e distributori, che in Italia poi sono la stessa cosa) non solo faticano a superare, ma tentano disperatamente (e

dissennatamente) di difendere, con una distribuzione fatta di una miriade di librerie sparse ovunque, e ora in crisi profonda, abituate come sono a un mercato drogato dal "tanto se non lo vendo lo rendo". Ecco come funziona». E descrive nel dettaglio tutto l'iter seguito da un piccolo-medio editore serio che va dalla pubblicazione in tipografia di un libro scelto alla riconsegna dell'invenduto (che in Italia ha una percentuale media del 60%) alla pubblicazione di un nuovo libro i cui introiti fittizi serviranno a tappare i buchi lasciati dagli introiti mancati del precedente, e così via…

Se a un accorpamento delle case editrici corrisponde anche un ulteriore accentramento della distribuzione ecco allora che l'imbuto e le maglie della griglia si fanno ancora più stretti per la bibliodiversità. Ma è necessario comunque sempre tenere bene in mente il fatto che **l'unico canale di distribuzione e vendita che ha registrato negli ultimi anni un trend positivo è quello digitale**. Il medesimo dove i grandi colossi, inclusa la Mondazzoli, vanno a scontrarsi con giganti ben più imponenti di loro.

A tenere alto il livello di concorrenza del mercato librario italiano ci sarebbero il Gruppo Mauri Spagnol, il Gruppo De Agostini, la Feltrinelli, Giunti e anche altri che, volendo, potrebbero simbolicamente dare del filo da torcere al nuovo Gruppo Mondadori-Rcs. Ma tutti parlano di testa calata per gli autori e per gli altri editori, quelli che restano fuori dal nuovo colosso. Eppure influenzare un autore che desidera scrivere il suo libro è di sicuro meno diretto e immediato di quanto potrebbe accadere o accade nella stessa editoria ma parlando di informazione giornaliera, ovvero di quotidiani. Spulciando tra i membri dei Consigli di amministrazione e gli editori i nomi dei principali, intesi come i più grandi per numero di copie, diffusione e sponsorizzazione, vengono fuori dal cilindro sempre gli stessi conigli ma nessuno o quasi di coloro che si mostrano tanto preoccupati per la libertà culturale in Italia sembra volerne parlare.

Viene da sé che la cultura deve essere uno spazio di libertà, che mai deve venir meno la libera circolazione delle idee e la diversificazione culturale ma ciò è importante non solo per i libri, lo

è anche per l'informazione, per l'educazione, per le istituzioni, per il sociale e per il territorio… e, soprattutto, va sottolineato che tutto ciò non potrà mai avvenire per la mera presenza di un regime di concorrenza perfetta, ovvero un mercato dualista dove si contrappongono le due grandi visioni del mondo. **Il pluralismo e la diversificazione culturale deve essere intrinseca innanzitutto in chi la cultura la vuole creare, sotto forma di libri racconti articoli di giornale o fumetti che siano, e poi in chi la diffonde**.

Rank 2017	Rank 2016	Publishing Group or Division	Parent Company	Parent Country	2016 Revenue (in $M)	2015 Revenue (in $M)
1	1	Pearson	Pearson PLC	UK	$5,617	$6,625
2	3	RELX Group	Reed Elsevier PLC & Reed Elsevier NV	UK/NL/US	$4,864	$5,209
3	2	ThomsonReuters	The Woodbridge Company	Canada	$4,819	$5,776
4	not listed	Bertelsmann	Bertelsmann AG	Germany	$3,697	$5,259
5	4	Wolters Kluwer	Wolters Kluwer	NL	$3,384	$4,592
6	8	Hachette Livre	Lagardère	France	$2,390	$2,407
7	10	Grupo Planeta	Grupo Planeta	Spain	$1,889	$1,809
8	9	McGraw-Hill Education	Apollo Global Management	US	$1,757	$1,835
9	11	Wiley	Wiley	US	$1,727	$1,822
10	15	Springer Nature	Springer Nature	Germany	$1,715	$1,605
11	14	Scholastic	Scholastic	US	$1,673	$1,636
12	12	HarperCollins	News Corp.	US	$1,646	$1,667
13	13	Cengage Learning Holdings II	Apax and Omers Capital Partners	US/Canada	$1,631	$1,633
14	16	Houghton Mifflin Harcourt	Houghton Mifflin Harcourt Company	US/Cayman Islands	$1,373	$1,416
15	19	Holtzbrinck	Verlagsgruppe Georg von Holtzbrinck	Germany	$1,226	$1,231
16	23	Shueisha	Hitotsubashi Group	Japan	$1,053	$1,013
17	25	Kodansha	Kodansha	Japan	$1,004	$969
18	22	Informa	Informa PLC	UK	$963	$1,073
19	24	Kadokawa Publishing	Kadokawa Holdings	Japan	$949	$1,009
20	21	Oxford University Press	Oxford University	UK	$939	$1,137

Nella classifica mondiale 2017 di **Publishers Weekly e Livres Hebdo** il primo grande gruppo editoriale italiano è Mondadori che passa dalla 39° posizione del 2015 alla 28° grazie anche all'acquisizione di Rizzoli Libri (un fatturato di 501milioni di dollari contro i 350milioni del 2015). Seguito a ruota alla 29° posizione da De Agostini Editore (469milioni di dollari nel 2016) e dal Gruppo Editoriale Mauri Spagnol stabile in 33° posizione (431milioni comprensivi anche del fatturato di Messaggerie Italiane).

Altro dato interessante della classifica è la conferma che anche nel 2016 il fatturato globale è ancora in gran parte realizzato da case editrici europee (59,80%). In aumento anche la quota del Nord America (31.12%). Tenendo comunque in considerazione l'esclusione dalla classifica dei gruppi editoriali cinesi non si può non chiedersi come è possibile che una industria, quella editoriale europea, che produce quasi il 60% del fatturato globale del settore sia continuamente denigrata, attaccata, svilita, incompresa, sottovalutata, boicottata da utenti e consumatori, operatori e investitori, governi e istituzioni.

21	27	Bonnier	The Bonnier Group	Sweden	$846	$827
22	26	Shogakukan	Hitotsubashi Group	Japan	$818	$850
23	29	Simon & Schuster	CBS	US	$767	$780
24	30	Grupo Santillana	PRISA SA	Spain	$668	$702
25	28	Egmont Group	Egmont International Holding A/S	Denmark	$605	$786
26	32	Klett	Klett Gruppe	Germany	$567	$540
27	31	Woongjin ThinkBig	Woongjin Holding	Korea	$520	$552
28	39	Mondadori	The Mondadori Group	Italy	$501	$350
29	34	De Agostini Editore	Gruppo De Agostini	Italy	$469	$483
30	35	Groupe Madrigall	Madrigall	France	$461	$478
31	36	Les Editions Lefebvre-Sarrut	Frojal	France	$442	$432
32	not listed	Somos Educação	Somos	Brazil	$426	$237
33	33	Messagerie / GeMS	Messagerie Italiane	Italy	$431	$344
34	44	Kyowon	Kyowon	Korea	$394	$277
35	38	Media Participations	Media Participations	Belgium	$372	$371
36	37	Cambridge University Press	Cambridge University Press	UK	$332	$399
37	40	Westermann Verlagsgruppe	Medien Union	Germany	$317	$327
38	48	EKSMO-AST	Privately owned	Russia	$314	$233
39	41	Sanoma	Sanoma WSOY	Finland	$299	$307
40	42	Cornelsen	Cornelsen	Germany	$287	$284

Il **Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2017 dell'Aie** parla di ripresa dopo gli anni della crisi con una crescita del fatturato complessivo del 2016 di un +1,2%. L'editoria libraria italiana diventa sicuramente più internazionale, «con una maggiore capacità di proporre e vendere diritti degli autori italiani sui mercati stranieri (non solo per bambini e ragazzi, ma anche titoli di narrativa) e di realizzare coedizioni internazionali». Dal periodo pre-crisi (2010) i canali di vendita «sono profondamente cambiati: cresce l'online, cala la grande distribuzione, tiene la libreria». Resta e «si aggrava» quello che è «il vero problema strutturale della nostra editoria: il calo progressivo dei lettori di libri».

41	43	Haufe Gruppe	Privately owned	Germany	$282	$279
42	47	Gakken	Gakken	Japan	$261	$239
43	45	WEKA	WEKA Firmengruppe	Germany	$248	$253
44	not listed	France Loisirs	ACTISSIA Club	Luxembourg	$229	$275
45	50	Bungeishunju	Bungeishunju	Japan	$220	$201
46	46	La Martinière Groupe	La Martinière Groupe	France	$217	$246
47	not listed	C.H.Beck	Verlag C.H. Beck	Germany	216	N/A
48	49	Prosveshcheniye	Privately owned	Cyprus	207	193
49	51	Groupe Albin Michel	Groupe Albin Michel	France	206	$194
50	not listed	Quarto	The Quarto Group	US	188	182
51	not listed	Editora FTD	Editora FTD	Brazil	184	$160
52	not listed	Thieme	Georg Thieme Verlag	Germany	157	N/A
53	not listed	Bloomsbury	Bloomsbury Publishing	UK	154	N/A
54	52	Shinchosha Publishing	Shinchosa Publishing	Japan	154	$182

Editor's Note: This chart has been updated to include four new publishers.

A version of this article appeared in the 08/28/2017 issue of *Publishers Weekly* under the headline: Pearson Rises Above

L'Italia registra la più bassa percentuale di lettori in confronto con le altre editorie:

Italia 40,5%

Spagna 62,2%

Germania 68,7%

Stati Uniti 73%

Canada 83%

Francia 84%

Norvegia 90%

Con questa percentuale media di lettori in Italia e il mercato dirottato verso il digitale e il globale ecco che trovano conferme le strategie poste in essere dai grandi colossi dell'editoria, come Mondadori-Rizzoli Libri. **Un fiume di marketing che spaventa gli editori alternativi e indipendenti ma la cui sopravvivenza non dipende tanto da esse quanto proprio dai lettori**, troppo scarsi e fors'anche troppo distratti da pubblicità e prodotti di tendenza.

Articolo pubblicato sul numero 51 della Rivista **WritersMagazine Italia** diretta da Franco Forte
© 2018, Irma Loredana Galgano. Ai sensi della legge 633/41 è vietata la riproduzione totale e/o parziale dei testi contenuti in questo sito salvo ne vengano espressamente indicate la fonte irmaloredanagalgano.it) e l'autrice (Irma Loredana Galgano).

fonte: http://irmaloredanagalgano.it/2018/05/09/2238/

La pubblicazione di un libro. Gli scrittori e il mondo editoriale. Parte Seconda: Gli editori indipendenti

07 mercoledì Giu 2017

Posted by Irma Loredana Galgano

Il ruolo degli editori indipendenti nel panorama editoriale italiano e internazionale. Bibliodiversità e desertificazione libraria. Editori indipendenti e autori emergenti.

Gli editori indipendenti in Italia sono quelli che si dichiarano **paladini della bibliodiversità**, capaci di mantenere alta l'asta della libertà d'espressione grazie al fatto di essere liberi autonomi e sovrani nelle scelte editoriali.

Non rispondendo agli interessi di alcuno riescono a garantire ai lettori piena indipendenza. È veramente questo che accade? Gli editori non-indipendenti sono per contro tutti "dipendenti" da qualcuno? Le loro pubblicazioni sono quindi in un certo qual modo "falsate"?

I grandi editori producono molti titoli ma soprattutto stampano innumerevoli copie puntando al guadagno come ritorno per il numero di copie vendute. Un libro che ha venduto molto e che viene magari anche ristampato è identificato come best seller. Un “best seller” nell’immaginario collettivo diventa un “gran libro”, per l’editore è un “successo editoriale” ma nella realtà rimane semplicemente un titolo che ha venduto molto.

Gli editori indipendenti affermano di preoccuparsi più della bibliodiversità, ovvero di curare la diversità culturale applicata ai libri.

In un articolo pubblicato sull’*Huffington Post* lo scorso aprile e firmato da **Leonardo Romei**, venivano riportate tutte le risposte date dagli editori indipendenti presenti al *Book Pride 2016* (la**Fiera Nazionale dell’Editoria Indipendente**) in merito al quesito: *cos’è una casa editrice?*

Le risposte sono molto varie e parlano di progetti culturali, di laboratori, di strumenti per interpretare lo spirito del tempo… nella gran parte dei casi si percepisce il tentativo di battere sull’aspetto culturale, a volte si palesa la concretezza dell’aspetto economico e la risposta data dalle Edizioni E/O sembra sintetizzare al meglio la complessa situazione. Una casa editrice è «una fabbrica di mondi che però deve fari tornare i conti».

Ecco allora che, almeno in qualcosa, gli editori indipendenti cominciano a somigliare di più ai grandi colossi dell’editoria. Nessuno di loro lavora a un progetto culturale per filantropia bensì tutti lo fanno con un fine economico. Permane l’obiezione che vede gli indipendenti paladini della bibliodiversità. Tuttavia spulciando i cataloghi dei grandi editori si trovano anche lì dei titoli bibliodiversi, certo meno sponsorizzati rispetto ai best seller ma pur sempre presenti. E allora dove sta la differenza, oltre ovviamente nelle dimensioni?

La differenza la dovrebbe fare l’utente che in questo caso coincide con il lettore.

I grandi editori possono giocare con i grandi numeri, con le poderose campagne pubblicitarie e con le “vantaggiose” campagne promozionali volte a invogliare i lettori all’acquisto. Cifre che sempre più spesso divengono per nulla

competitive per gli editori indipendenti i quali, per tramite dell'**Osservatorio degli Editori Indipendenti** (ODEI), hanno presentato una proposta di legge «a favore della promozione della lettura, per il sostegno delle librerie di qualità, delle biblioteche e delle piccole e medie imprese editoriali» nella quale spiccano le richieste di fissare il tasso massimo di sconto al 5% e di una maggiore regolamentazione delle campagne.

Non si può sapere con certezza assoluta se fissando un tetto massimo di sconto si spingerà il lettore a guardarsi attorno con maggiore attenzione e magari se questi decida di acquistare, a parità di prezzo, libri meno sponsorizzati e pubblicizzati, ma di sicuro regolamentando i ribassi del prezzo di vendita si contribuirà a limitare la "svendita" di un libro.

Nel corso della **Fiera Nazionale della Piccola e Media Editoria** *Più libri Più liberi*, tenutasi lo scorso dicembre a Roma, sono stati presentati i dati dell'indagine Nielsen sul mercato generale del libro di carta. Nei primi dieci mesi del 2016 si è registrato un aumento dello 0,2% del mercato del libro di carta corrispondente a circa 2,1 milioni di euro in più rispetto allo stesso periodo del 2015. Ma il problema di fondo ruota proprio intorno ai quesiti: siamo sicuri che dati col segno più siano segnali positivi dell'editoria? Il mercato del libro è davvero come qualsiasi altro settore della commercializzazione dove chi più vende più guadagna e se così è non ci troviamo dinanzi a una situazione simile al casinò dove è il banco a vincere sempre?

In tutta questa vorticosa giostra fatta di numeri dati vendite e guadagni in che posizione si collocano rispettivamente autori e lettori?

Gianluca Ferrara, saggista e direttore editoriale di Dissensi Edizioni, in un articolo apparso su Il Fatto Quotidiano parla delle difficoltà incontrate come conseguenza della scelta di voler restare dalla parte dei lettori. «Il mercato editoriale è un settore delicato, la "fabbrica del consenso" nasce proprio con i libri, infatti sono i pochi gruppi editoriali che controllano la quasi totalità del settore. Posseggono le tipografie dove si stampano i libri, la distribuzione con cui li veicolano, le librerie dove se li vendono e i giornali dove si pubblicano le recensioni.» Gli spazi che rimangono liberi secondo il sistema appena descritto sono pochi ma al giorno d'oggi, tramite l'utilizzo delle nuove tecnologie e nuovi strumenti, le possibilità offerte agli indipendenti sono in aumento e loro dovrebbero approfittarne presentando sempre pubblicazioni lodevoli.

Secondo quanto riportato da **Jon Sealy** in un articolo per Literary Hub, negli Stati Uniti una serie sempre crescente di piccoli editori indipendenti cerca di aggirare gli ostacoli relativi alla distribuzione e alla vendita dei canali tradizionali aprendo dei propri punti vendita, librerie che siano al tempo stesso centri di commercio al dettaglio e aggregazione culturale. In Italia questo ruolo sembra sia stato assegnato alle fiere di settore.

In buona sostanza quindi l'obiettivo dell'editoria indipendente sembrerebbe ben sintetizzato nelle parole di Carlos Fuentes: «Bisogna creare lettori, non dar loro quello che vogliono». Gli indipendenti sognano di creare dei lettori mentre i colossi sognerebbero di creare dei buoni clienti.

I sogni però devono prima o poi scontrarsi con la realtà e, impossibile negarlo, l'Italia è il Paese dei pochi lettori ma soprattutto dei pochi lettori forti. Ciò significa che le persone che leggono regolarmente, che sono appassionate dalla lettura, che vanno a cercarsi dei titoli che esulano dalle classifiche dei best seller, dalla narrativa di genere, dai libri-tormentone… sono in numero ancora più esiguo e che, per contro, coloro che comprano la narrativa o altro genere a prezzo ribassato nei grandi store commerciali o online forse comprerebbero di meno o non comprerebbero affatto se venisse meno la convenienza economica. Lettori che acquistano libri né più né meno di come fanno la spesa al supermercato, dove le offerte speciali e i tre per due vanno per la maggiore.

È già da un po' che in Italia si parla di '**desertificazione libraria**' in riferimento alle librerie storiche o più o meno recenti che chiudono i battenti per vari motivi ma principalmente ciò va considerato una diretta conseguenza della 'desertificazione progressiva dei lettori', frutto a sua volta della 'desertificazione culturale' che ormai sta diventando strutturale. Persone, famiglie, coppie, giovani e meno giovani, occupati e inoccupati disposti e addirittura bramosi di accollarsi anche un cospicuo numero di rate pur di 'possedere' un'auto, un televisore o uno smartphone di ultima generazione ma che storcono il naso dinanzi una pila di libri che sonnecchia in una pressoché invisibile vetrina. E allora sì che in quest'ottica l'impresa portata avanti dagli editori indipendenti diventa ancora più titanica.

In un'intervista rilasciata per Il Giornale, **Matteo Chiavarone**, direttore editoriale delle Edizioni Ensemble, afferma che essere "indipendente" è bello ma solo se fai dei bei libri, in numero limitato, mantieni una costante attenzione verso esordienti e autori di Paesi poco esplorati, partecipi assiduamente a eventi culturali e fiere di settore.

Per **Gino Iacobelli**, già editore e presidente di ODEI, la casa editrice indipendente è «un'azienda che parla con lo scrittore ma anche con il tipografo. Lavora a stretto contatto con tutta la filiera. Gli indipendenti scelgono sempre in virtù di una passione, pur non vergognandosi di gioire dei successi economici ed editoriali».

Se da un lato l'Italia è il Paese dei pochi lettori dall'altro è il regno degli scrittori in erba. Tutti gli editori, grandi e piccoli, indipendenti e non, dichiarano di ricevere decine o centinaia di manoscritti, quotidianamente. Iacobelli sostiene che questo va sempre e comunque visto come un qualcosa di positivo e che ogni editore è libero di scegliere se puntare sulla scrittura oppure sulle idee, magari in questo caso ritornando a lavorare sulla scrittura insieme con l'autore.

E ci sono stati molti casi di "grandi successi" letterari portati avanti da editori indipendenti. Nuovi autori scoperti o scrittori riscoperti, stranieri valorizzati oppure ancora "idee" in cui si credeva fermamente. Il "successo" riscosso dagli editori indipendenti sembra essere quasi sempre legato alle rigide scelte editoriali e all'accurata selezione preventiva dei titoli da inserire nel proprio catalogo per cui è lecito pensare che un autore emergente e non che intende rivolgersi a un indipendente per sottoporre un proprio manoscritto debba preventivamente visionare tutta la linea del catalogo e riflettere, con una quanto maggiore gli riesce obiettiva autocritica, valutare la propria scrittura oppure, quantomeno, la qualità delle proprie idee.

Articolo originale apparso sul numero 49 di Writers Magazine Italia – La Rivista di riferimento per chi scrive diretta da Franco Forte.

© 2017, Irma Loredana Galgano. Ai sensi della legge 633/41 è vietata la riproduzione totale e/o parziale dei testi contenuti in questo sito salvo ne vengano espressamente indicate la fonte irmaloredanagalgano.it) e l'autrice (Irma Loredana Galgano).

fonte: http://irmaloredanagalgano.it/2017/06/07/1569/

La pubblicazione di un libro. Gli scrittori e il mondo editoriale. Parte Prima: Piccola e Media Editoria

02 martedì Ago 2016

Posted by Irma Loredana Galgano

Rapporto **Aie** sullo stato dell'editoria in Italia. Le caratteristiche della piccola e media editoria. Rapporto **ISTAT** su produzione e lettura dei libri. I **PmE** e la digitalizzazione. Cataloghi e **e-commerce**. I PmE e gli autori esordienti secondo il parere degli editor.

«Con il 2014 siamo al quinto anno consecutivo di segno meno: la ripresa non arriva, viene data solo e ancora come imminente. La crisi è diventata un fatto ordinario con cui editori, librerie e distributori si trovano quotidianamente a fare i conti. Ma la crisi è anche una grande spinta modificatrice, che ha cambiato e sta cambiando i processi e i flussi produttivi, le strategie comunicative e la gestione della logistica distributiva alla ricerca di una maggiore efficienza.»

Con queste parole è stato presentato il ***Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2015***dell'Associazione Italiana Editori (**Aie**), un'indagine su un campione rappresentativo di **220 piccoli editori**.

La piccola, o almeno parte di essa, vende in e-commerce, produce e-book, utilizza i social network più della media editoria. Entrambe poi vendono maggiori diritti a editori stranieri, con un aumento del 96,2% rispetto al 2011.

A questo impegno profuso per la promozione e la vendita non corrisponde un aumento delle tirature, delle ristampe e della pubblicazione di nuovi titoli, valori questi tutti con segno negativo. In diminuzione anche la presenza nelle librerie mentre **ad aumentare purtroppo sono le rese** che passano dal 52% del 2000 al 63,6% del 2014.

Nel *Quaderno 6* del «Giornale della Libreria» **Giovanni Peresson**, responsabile dell'ufficio studi dell'Aie, cerca di porre l'accento sulle qualità identificative della piccola e media editoria che non sono solo e non devono necessariamente essere circoscritte alla dimensione strutturale (numero di occupati, addetti, capitale investito, fatturato, ecc.), criterio questo che «consente di discriminare tra grande, media e piccola casa editrice (e soprattutto tra le diverse "dimensioni" delle piccole) ma che non consente immediatamente di identificare i tratti che caratterizzano i PmE sotto il profilo della strategia o del posizionamento nel sistema competitivo o nel segmento di cui fanno parte».

Secondo Peresson uno dei tratti caratterizzanti il profilo del PmE sta nella dimensione progettuale del lavoro editoriale e nella sua qualità.

«Un grande editore non può permettersi di pubblicare un libro di cui non vende almeno 4-5 mila copie. Noi invece sì. Qualità del prodotto (traduzione, cura redazionale, apparati editoriali, grafica e confezionamento, stampa, ecc.), del rapporto con l'autore, con la rete vendita, con il libraio… restare piccoli significa continuare a lavorare in maniera artigianale, curando tutto il percorso, dal manoscritto alla libreria».

Chiara Valerio, consulente editoriale della casa editrice **Nottetempo**, in un'intervista rilasciata per Rai Letteratura ha affermato che «molti piccoli editori si sono distinti per una politica specifica di traduzione anche da aree linguistiche

molto segnate, penso al lavoro che ha fatto Nuova Frontiera sull'area ispano-americana, Voland su tutta l'area slava e sui russi e quello che sta facendo adesso Sur sugli scrittori sudamericani, e penso che sono costituzionalmente case editrici fondate da persone che non solo maneggiavano quelle lingue ma vivevano in quei mondi. Ancora una volta il fronte della traduzione è stato portato avanti da lettori che avevano frequentato quei libri. Le loro stanze dell'immaginazione erano state aperte in quei libri».

Per la Valerio punto fondamentale delle piccole e medie case editrici è **il catalogo**, determinante per la loro permanenza sul mercato, non avendo in genere accesso alla grande catena distributiva ed essendo spesso assenti nelle librerie.

Secondo quanto si legge nel **Rapporto 2015 dell'Istat** su *La produzione e la lettura di libri in Italia negli anni 2013 e 2014*, oltre la metà degli editori attivi (58,4%) pubblica meno di 10 titoli l'anno. I medi editori rappresentano il 29,2% del totale e pubblicano non più di 50 titoli, mentre i grandi marchi editoriali sono il 12,4% degli editori.

Nel 2013, i circa 1.600 editori attivi censiti hanno pubblicato **61.966 titoli** e hanno stampato **181 milioni di copie**: circa tre per ogni cittadino italiano. In media sono state stampate poco meno di 3 mila copie per ciascun titolo pubblicato. E se consideriamo che in Italia **i lettori forti**, ovvero quelli che leggono almeno un libro al mese, sono il 14,3% si capisce bene che la soluzione per uscire dalla crisi del settore editoriale non va certo cercata nel numero di copie stampate. Potrebbe aiutare invece una varietà nella scelta, una selezione accurata dei titoli… ed ecco che si ritorna al punto evidenziato da Chiara Valerio: il catalogo.

I dati Istat sembrano confermare quanto affermato da Peresson. I piccoli e medi editori, cioè quelli che pubblicano non più di 50 titoli l'anno, rappresentano l'87,6% del numero complessivo di editori attivi. I grandi editori, invece, pur essendo il 12,4% del numero complessivo degli operatori del settore, pubblicano oltre tre quarti (76,2%) dei libri proposti sul mercato, con una capacità di produzione e di offerta quasi 12 volte superiore a quella dei piccoli editori in termini di titoli proposti e 34 volte maggiore in termini di copie stampate.

A fronte di una capacità di produzione quantitativamente circoscritta, i piccoli e medi editori hanno sviluppato un'**elevata specializzazione tematica delle proposte editoriali**, «svolgendo spesso un importante ruolo di

innovazione, di esplorazione e di soddisfazione della domanda, rivolgendosi a target di lettori estremamente specifici». Oltre la metà dei piccoli editori (55,4%) ha una linea di produzione editoriale tendenzialmente monotematica.

In base ai dati diffusi dall'**Osservatorio eCommerce B2C Netcomm** del Politecnico di Milano, i servizi offerti dai grandi canali di vendita online alle piccole e medie imprese italiane operanti nel comparto dell'editoria hanno registrato nel 2013 una crescita del 28%.

Un settore, quello dell'e-commerce, cui è doveroso e utile guardare sia per abbattere i costi della distribuzione sia per raggiungere una fetta di lettori più ampia e diffusa. Sarebbe bello, e ne parla anche la Valerio nella sua intervista, poter avere una biblioteca e una libreria in ogni città, paese e borgo, come una piazza, come l'edicola o una fontana. Un must cui non è che si è dovuto rinunciare a causa della crisi ma un qualcosa che non è mai stato realtà.

Per definizione gli editori, grandi e piccoli, devono continuare a investire risorse sui cosiddetti esordienti, gli autori nuovi tra i quali, potenzialmente, ci sono i grandi scrittori di domani.

Spesso si leggono lamentele sui tempi di attesa molto lunghi, risposte che arrivano di rado, proposte di pubblicazione ancora più esigue.

Il catalogo della piccola e media editoria pesa per il 19,1% sul catalogo complessivo italiano.

Tra il 2012 e il 2013 il settore ha perso il 21,5% degli addetti e le previsioni per il 2015 sono anche peggiori. **Antonio Monaco**, presidente del Gruppo Piccoli editori dell'Aie, in un'intervista ha dichiarato: «Il timone per resistere alla tempesta sarà, a mio avviso, la capacità di mettere al centro la professionalità, intesa come una composizione delle diverse professionalità che, combinate, fanno la buona editoria».

Beppe Severgnini, dalle pagine de «Il Corriere» risponde a una lettera col tramite del responsabile delle scelte editoriali

di una casa editrice: «(gli scrittori, *ndr*) sono tutte persone con una vocazione che sono state "trovate" dall'occasione giusta in forma del tutto imprevedibile. Idem per i registi, i calciatori, i pittori: professioni destrutturate che non hanno un percorso istituzionale. Se l'occasione non capita, vuol dire che non c'era il talento o che si è stati sfortunati». Per avallare la sua risposta il responsabile editoriale invita a rileggere le vite degli scrittori del Novecento. Severgnini invece esorta gli emergenti a «presentarsi con un'idea. È questa che manca, quasi sempre».

In un saggio pubblicato sul numero 65-66 di «Allegoria», **Luca Pareschi** compie un'attenta analisi dei metodi di selezione di opere di autori inediti impiegati da 13 case editrici italiane, diverse per dimensione, localizzazione e orientamento verso gli esordienti.

Cosa cercano gli editor in un manoscritto? «Si tratta piuttosto di una costruzione di senso a posteriori: un manoscritto piace, in maniera pre-razionale; quando si cerca di spiegarne il perché, lo si riconduce ad alcune caratteristiche notevoli.»

Un editor di una piccola casa editrice milanese di qualità dice: «Se lavorassi in una grande casa editrice dovrei motivare maggiormente le mie scelte, o magari inquadrarle in un progetto. Invece devo dire che in un libro, innanzitutto cerco proprio il piacere della lettura personale. È evidente che se un libro faccio fatica a leggerlo, fatico ad andare avanti, difficilmente è un libro che posso promuovere».

Uno dei luoghi comuni che circolano fra gli aspiranti autori è che **una biografia interessante** aiuti a pubblicare il manoscritto. Gli editor sentiti da Pareschi non sembrano considerarla fra gli elementi più importanti almeno in fase di selezione, può diventare un valore aggiunto in un momento successivo, durante la promozione del libro.

Anche nelle case editrici medie spesso si applica la politica di **scelta di un autore piuttosto che di un libro**. «Cosa che commercialmente non conviene, in verità. Però, nei 10 anni in cui ho lavorato per Minimum Fax, abbiamo sempre privilegiato l'idea di trovare un autore e di seguirlo su diversi libri. Di credere nella sua carriera, più che di prendere un titolo X, che magari funziona, ma che sentiamo che non ha alle spalle una penna già forte.»

Originalità sembra essere il tema più ricorrente cercato dagli editor. **Originalità di voce, di storia, di temi, di lingua.** «Tutto ciò che è nuovo è qualcosa che valutiamo con favore. Tutto ciò che non va in scia, che non segue. Per me conta molto il tasso di novità, di singolarità dell'opera, la sua carica di innovazione, la capacità di prevedere, di precedere le tendenze.» Ecco che si ritorna al concetto di "idea" auspicato da Severgnini.

Il comparto della piccola e media editoria ha subito un duro contraccolpo a causa della crisi che ormai rischia di diventare endemica, per cui gli operatori del settore tendono a diventare sempre più esigenti e selettivi, a orientarsi verso le opportunità offerte dalla rete e dalla digitalizzazione. Qualità, novità, serietà sembrano essere gli imperativi dei PmE che lottano quotidianamente per restare a galla e possono vantare l'onore di non cedere all'inganno della pubblicazione a pagamento.

Articolo pubblicato sul numero 45 della rivista **WritersMagazine Italia** diretta da Franco Forte

© 2016 – 2017, Irma Loredana Galgano. Ai sensi della legge 633/41 è vietata la riproduzione totale e/o parziale dei testi contenuti in questo sito salvo ne vengano espressamente indicate la fonte irmaloredanagalgano.it) e l'autrice (Irma Loredana Galgano).

fonte: http://irmaloredanagalgano.it/2016/08/02/1203/

Donne gravide / Marta Fana

nicolacava

Marta Fana

Mi era sfuggito: <<Inoltre, è necessario prevedere: l'innalzamento dell'indennità di maternità, un premio economico a maternità conclusa per le donne che rientrano al lavoro e sgravi contributivi per le imprese che

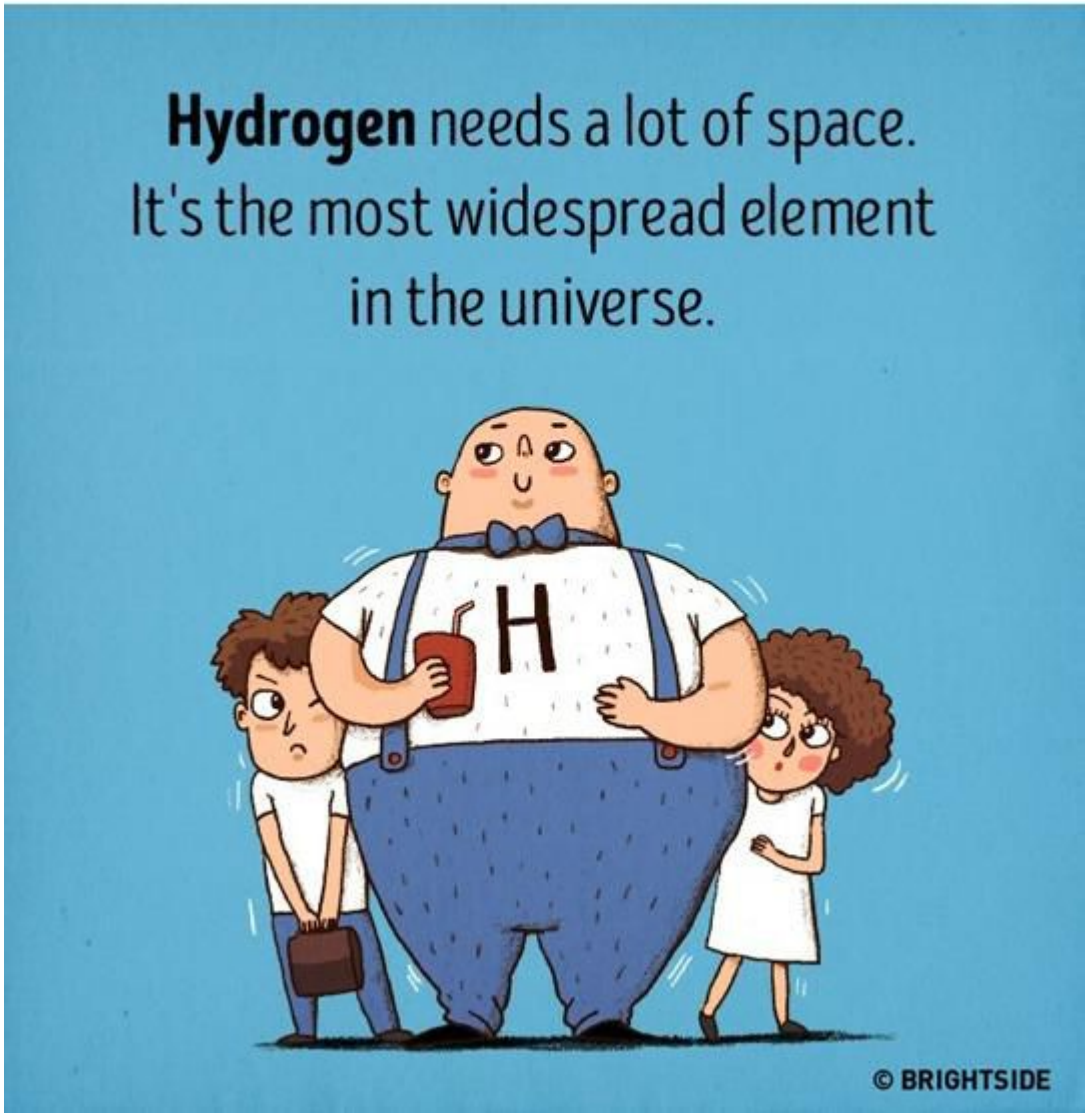
mantengono al lavoro le madri dopo la nascita dei figli. >>

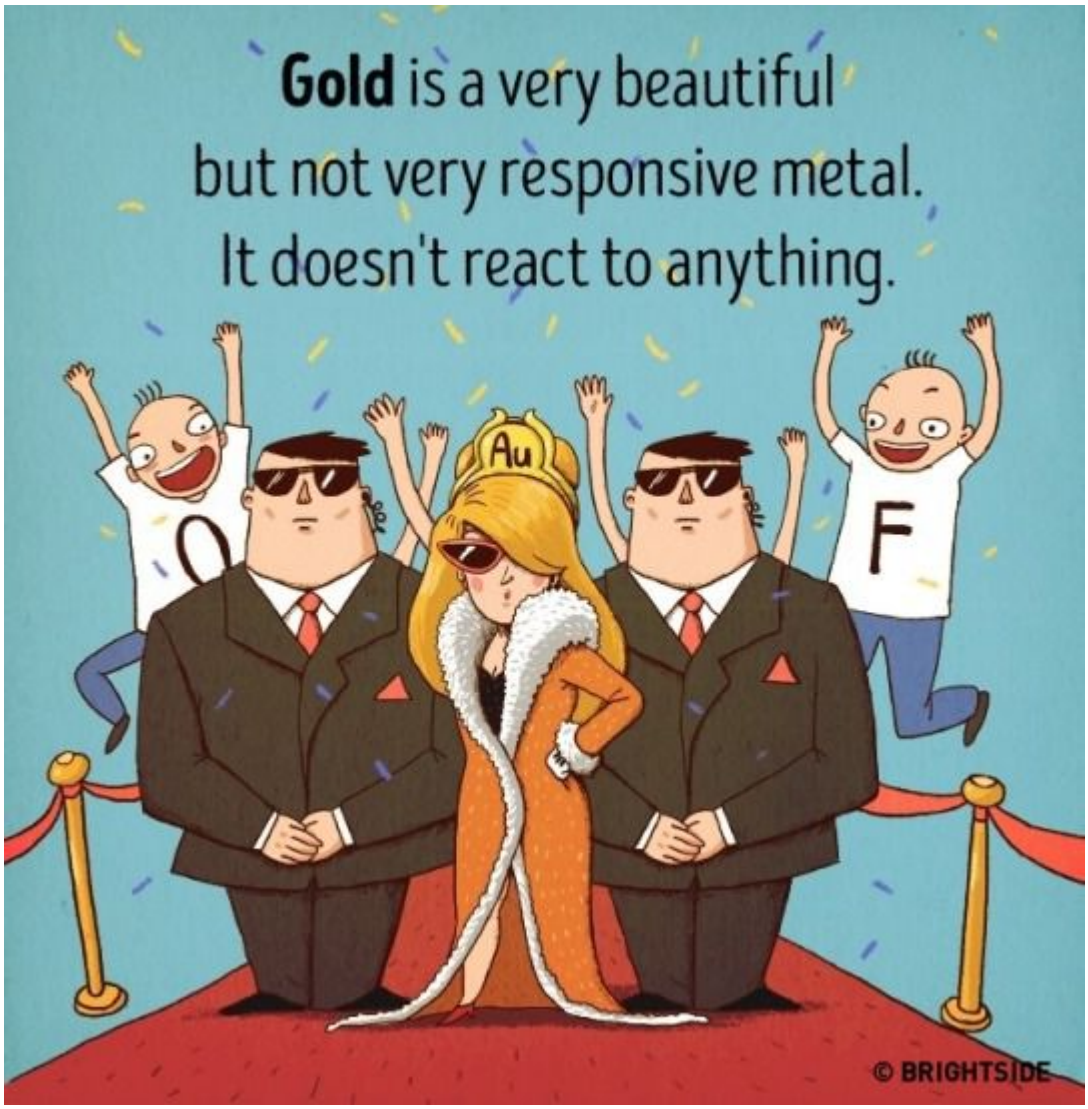
Cosa non ci si inventa pur di regalare un po’ di soldi dei lavoratori pagati con le tasse alle imprese?! L'ultima trovata è premiare quei datori di lavoro che si accollano le donne dopo che hanno fatto dei figli. Un premio monetario, chiamato in gergo incentivo. Perché si sa, il problema non è la strutturale discriminazione delle donne nel mondo del lavoro (soprattutto quelle che di solito non son poi così ricche da potersene stare a casa o a teatro o fare shopping tutto il giorno), il problema è come drenare un altro po’ di soldi alle imprese. E si crea anche una disfunzione culturale: se ti licenziano nonostante abbiano gli sgravi, vuol dire che proprio il problema sei tu, cara la nostra lavoratrice con figli.

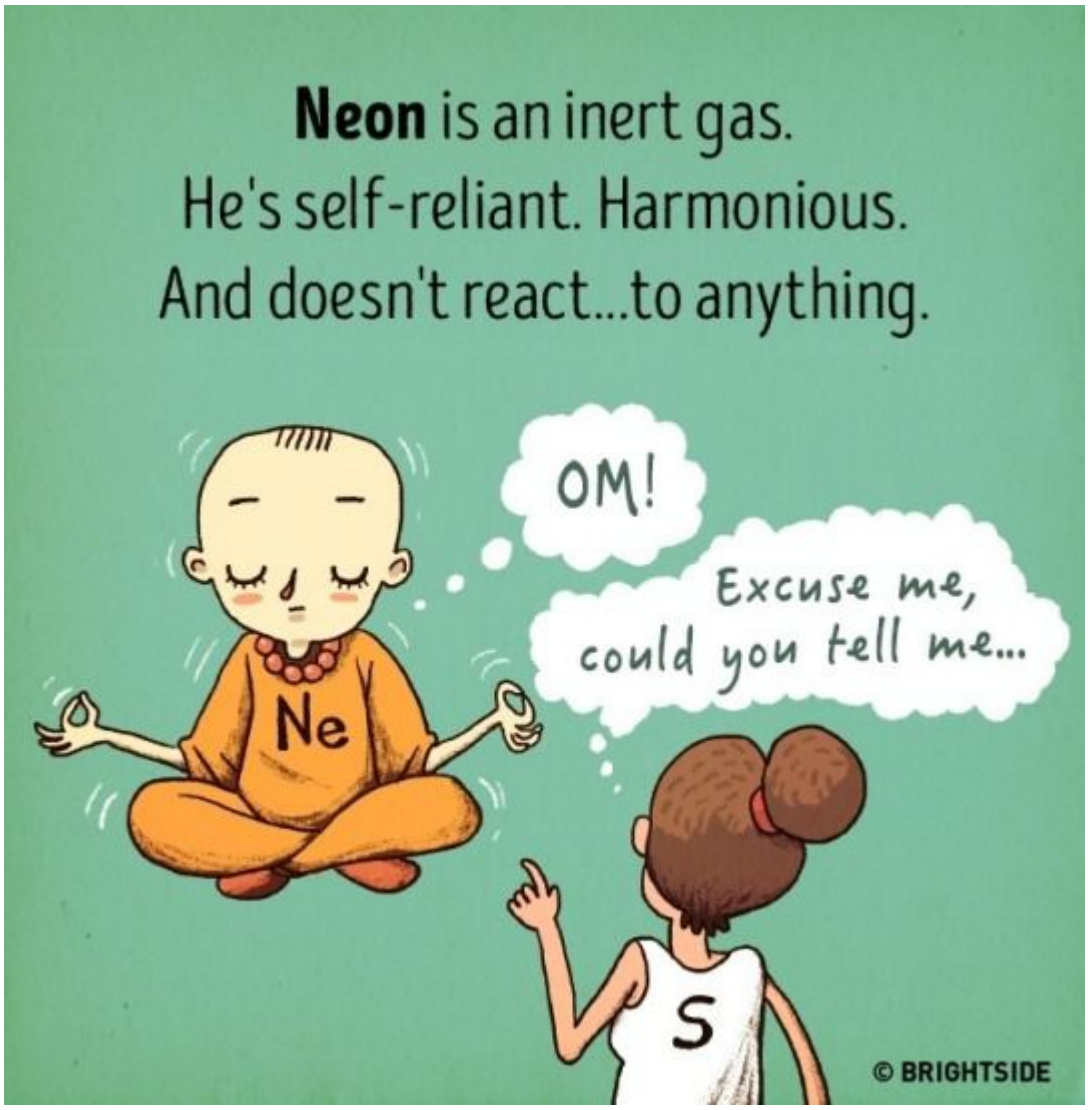
Elementi chimici come se fossero delle persone

exterminate-ak ha rebloggato **kon-igi**

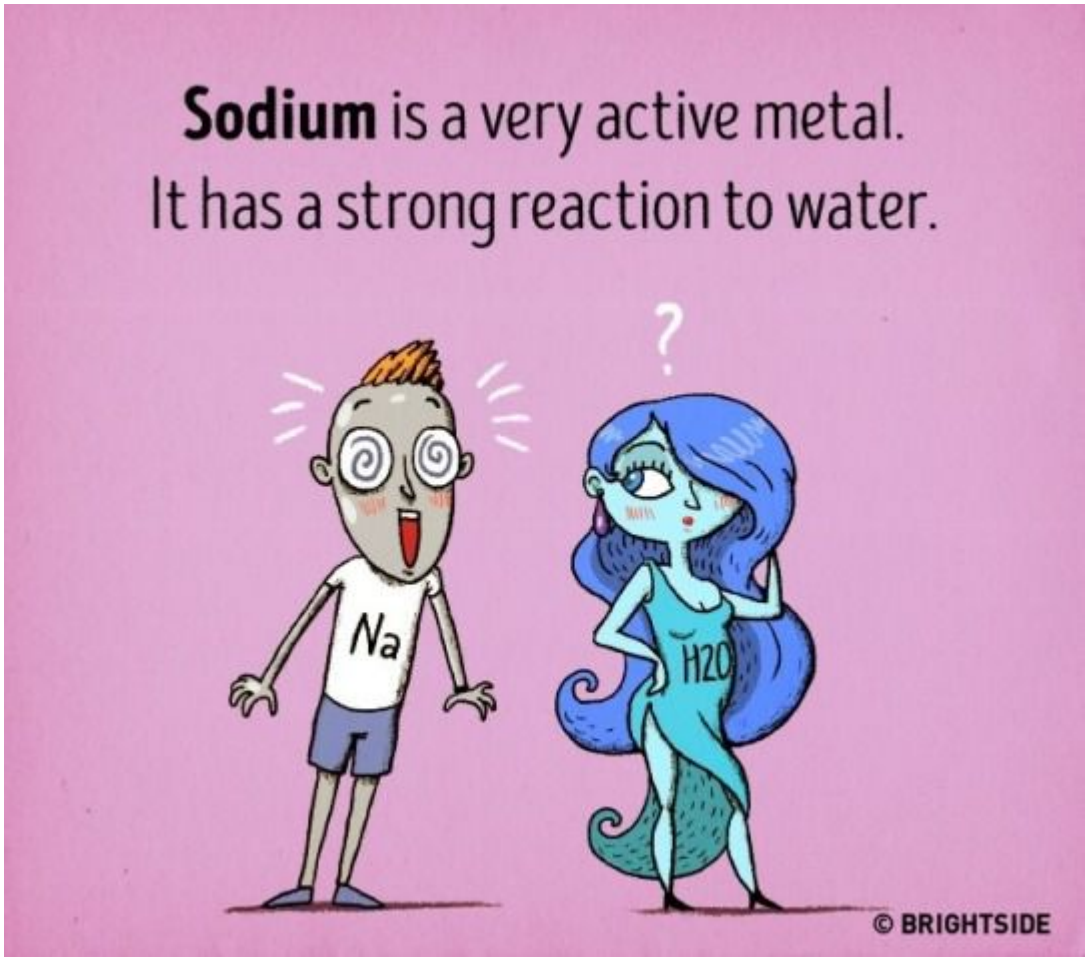
Chemical Elements as Humans

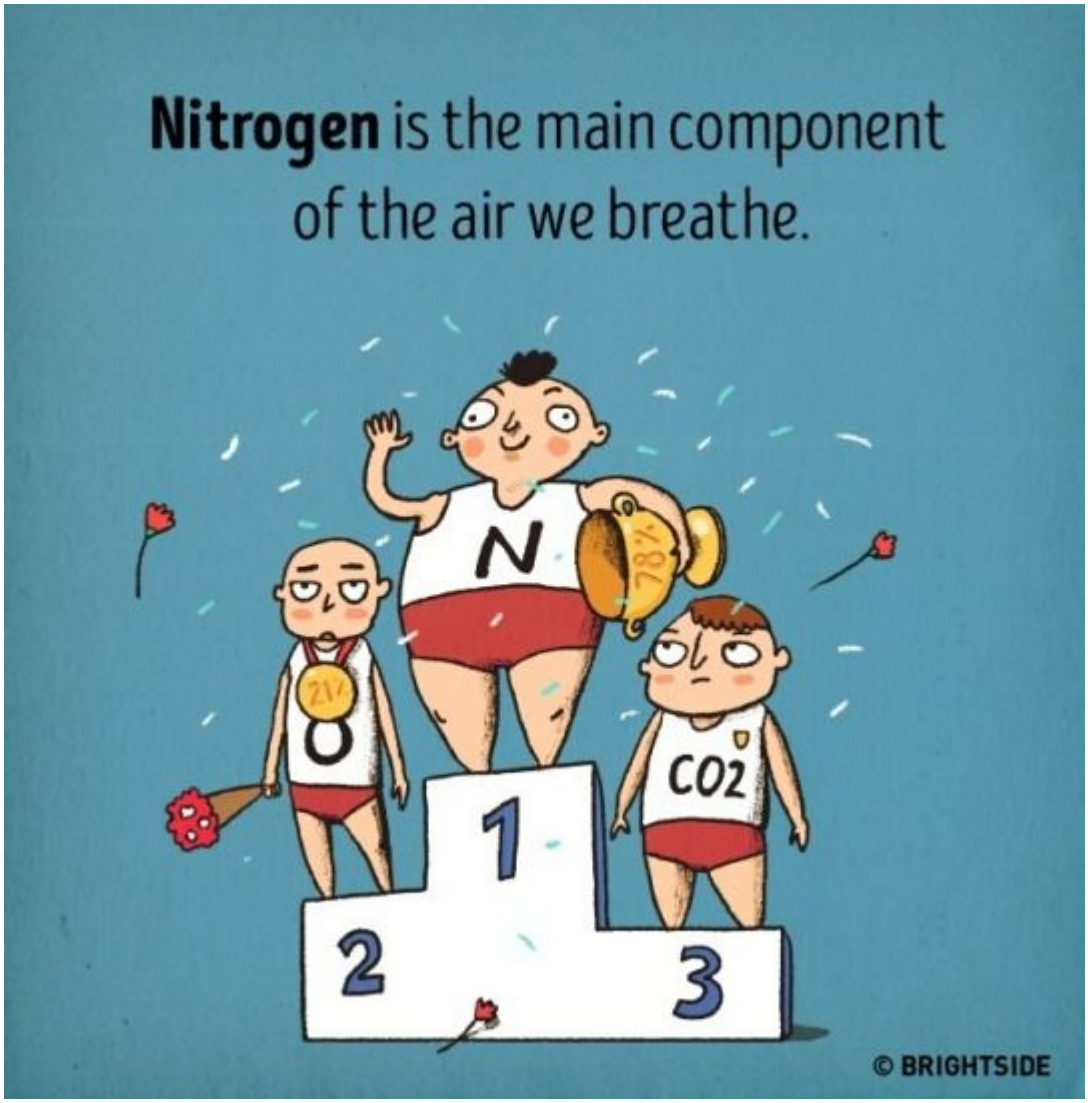


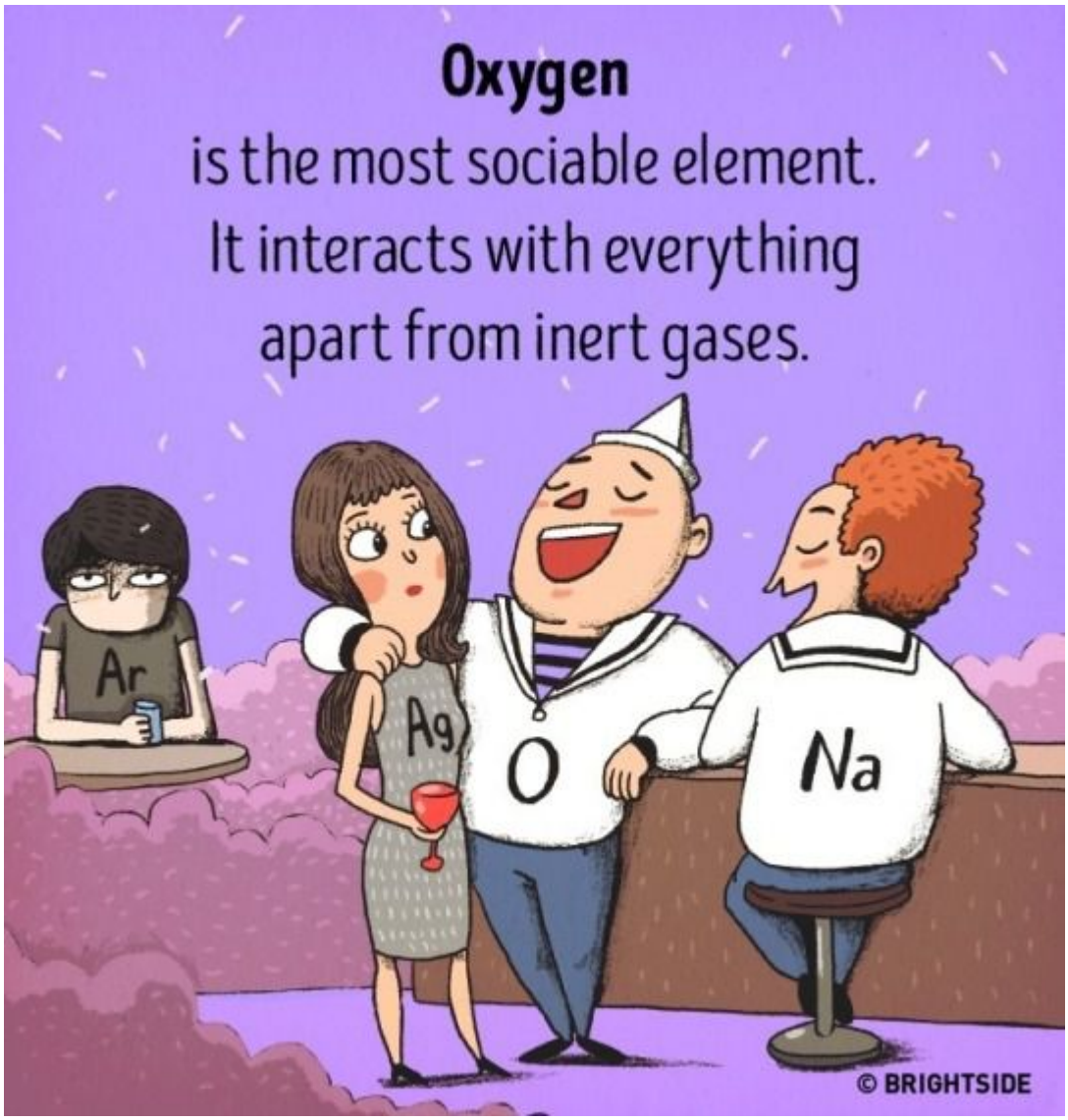

Gold is a very beautiful
but not very responsive metal.
It doesn't react to anything.
Au
F
© BRIGHTSIDE

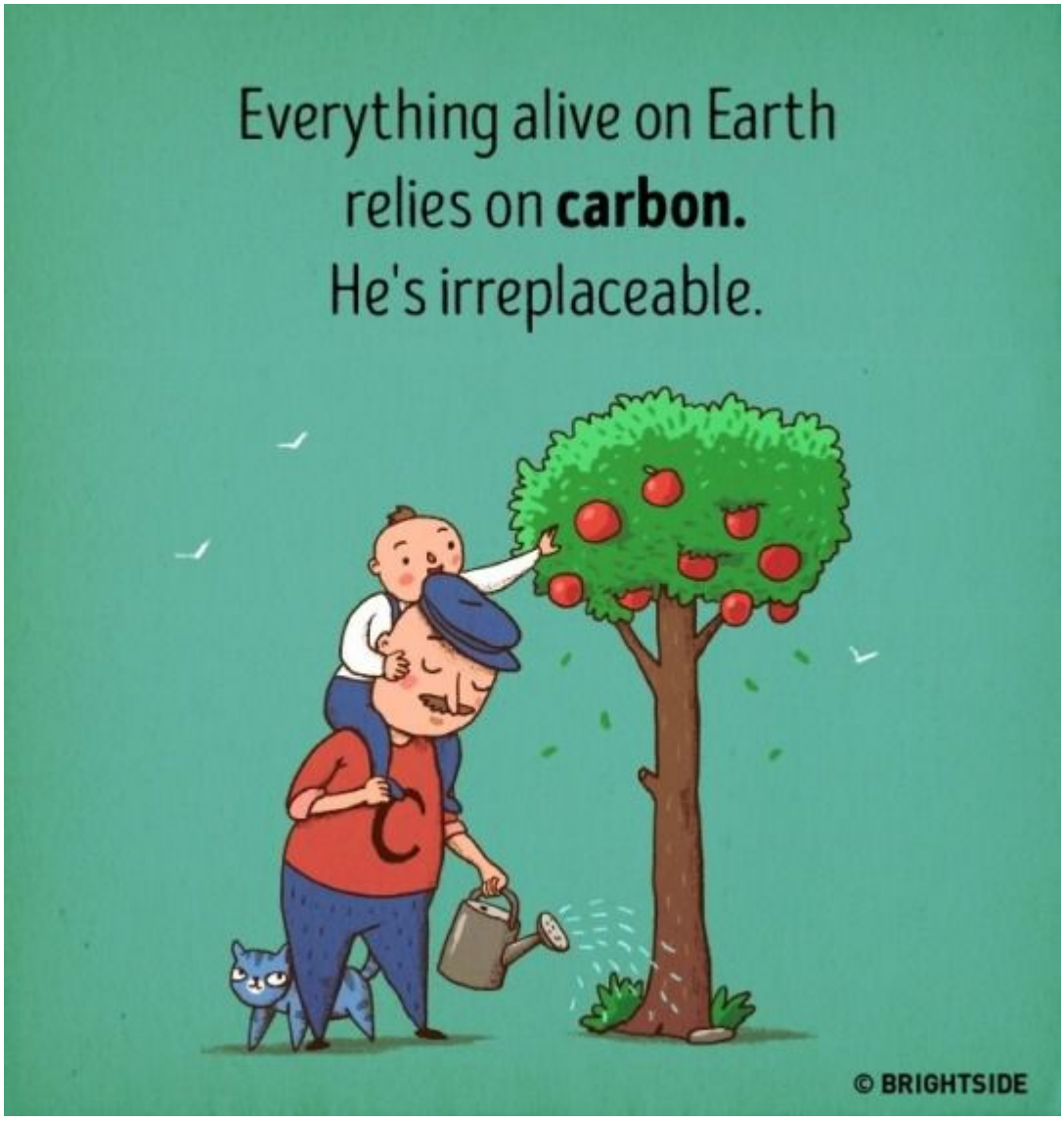

Neon is an inert gas.
He's self-reliant. Harmonious.
And doesn't react...to anything.
OM!
Excuse me, could you tell me...
Ne
S
© BRIGHTSIDE

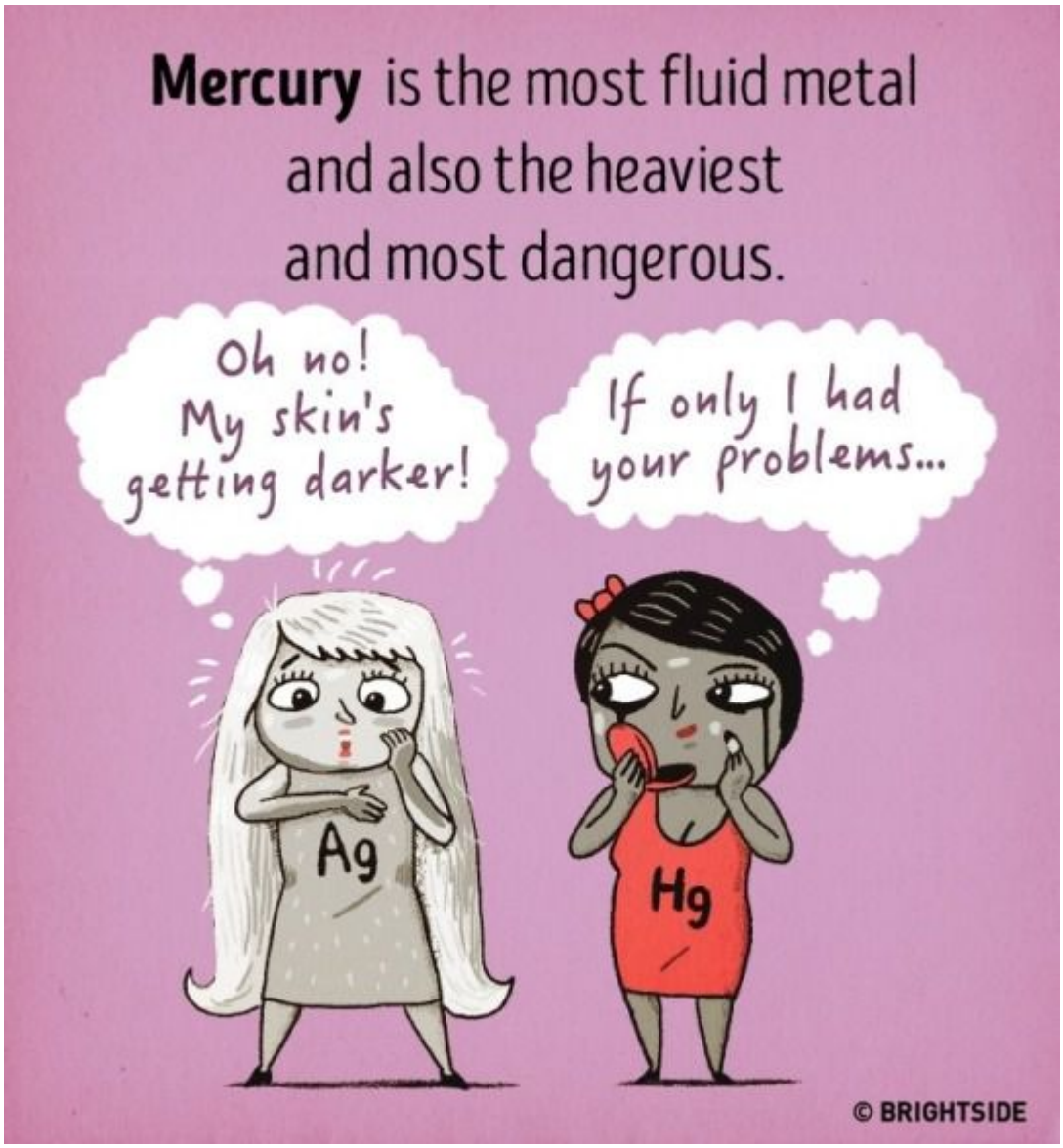
Don't condemn **sulfur**
for her pungent smell.
She's great – she helps us make fire.
C
S
Au
© BRIGHTSIDE

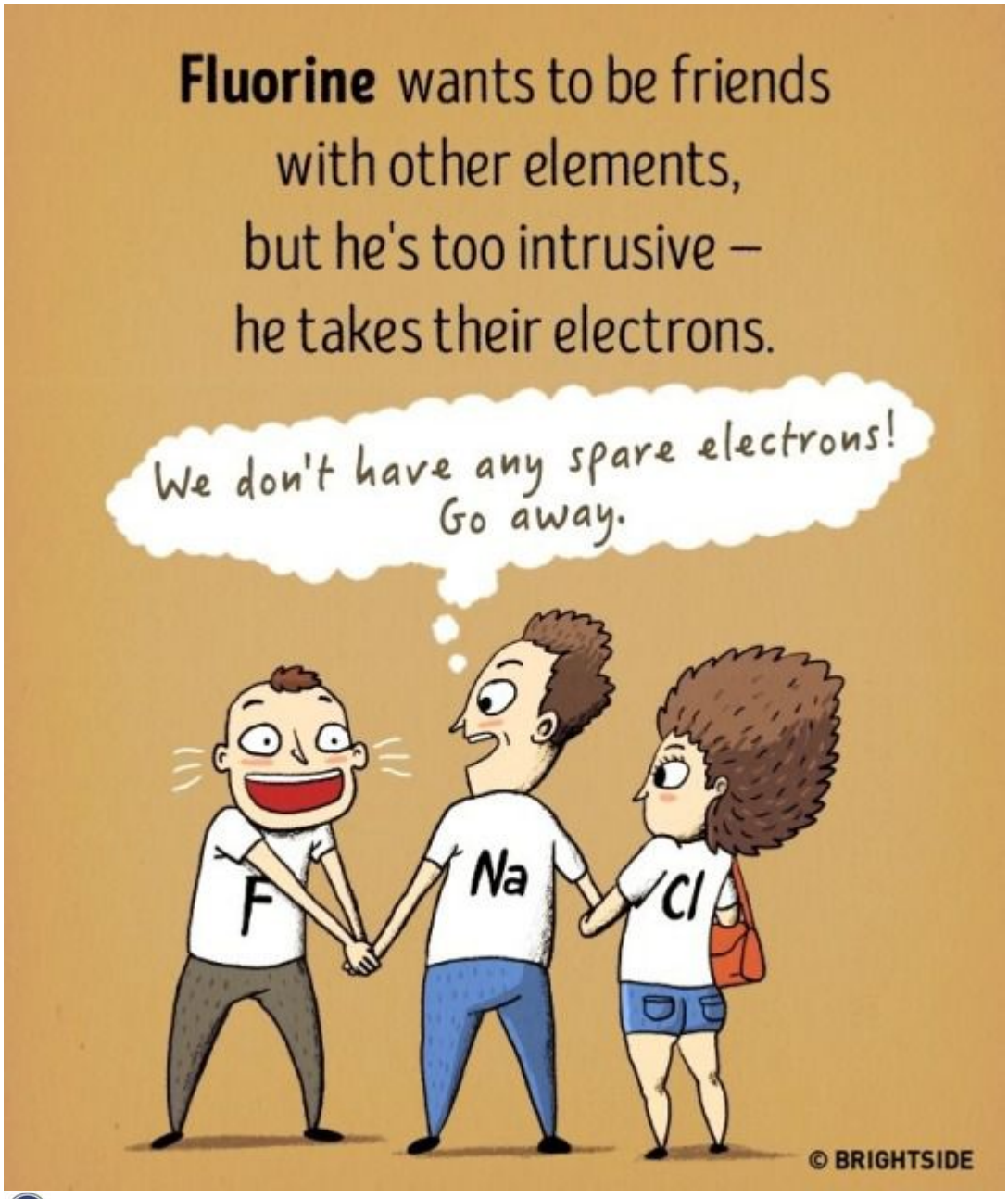

Sodium is a very active metal.
It has a strong reaction to water.
?
Na
H2O
© BRIGHTSIDE


Nitrogen is the main component of the air we breathe.
N
78%
O
21%
CO2
1
2
3
© BRIGHTSIDE


Oxygen
is the most sociable element.
It interacts with everything
apart from inert gases.
Ar
Ag
O
Na
© BRIGHTSIDE


Everything alive on Earth
relies on **carbon.**
He's irreplaceable.
© BRIGHTSIDE


Mercury is the most fluid metal and also the heaviest and most dangerous.
Oh no! My skin's getting darker!
If only I had your problems...
Ag
Hg
© BRIGHTSIDE



tastefullyoffensive

Chemical Elements as Humans by Brightside

Fonte:tastefullyoffensive

Il fascismo / Gramsci

z-violet ha rebloggato **curiositasmundi**

sifossifocoardereilomondo

Antonio Gramsci.

Fonte:sifossifocoardereilomondo

Le parole cambiano le cose

seemoreandmore

Words are events, they do things,

change things.

— URSULA K. LE

TRENT’ANNI FA MORIVA ENZO TORTORA

MASSACRATO DAI MAGISTRATI E LINCIATO DA STAMPA E OPINIONE PUBBLICA - PIROSO: “PER LA PIÙ ILLUSTRE VITTIMA DELLA MALAGIUSTIZIA NEL NOSTRO PAESE, NESSUNO HA PAGATO. ANZI, GLI INQUISITORI HANNO PERFINO FATTO CARRIERA. I COMPONENTI DELLA SEZIONE DISCIPLINARE DEL CSM EBBERO IL CORAGGIO DI DIRE…”

Antonello Piroso per “la Verità”

Essere un professionista acclamato, inventore di programmi tv di successo, seguiti da milioni e milioni di persone, dalla Domenica sportiva a Portobello. Essere arrestato nel cuore della notte, per la precisione: le 4.15 di venerdì 17 giugno 1983, all' Hotel Plaza di Roma, come il peggiore dei criminali. Essere esibito indecentemente con le manette ai polsi davanti a fotografi e telecamere, mentre la gente intorno - il pubblico che fino a un minuto prima lo osannava - gli sputa addosso, urlandogli: «Giuda! Ipocrita! Pezzo di merda».

Enzo Tortora-in-manette

Essere buttato in carcere, accusato di affiliazione alla camorra, «trafficante di morte» in quanto spacciatore di droga, nonché consumatore in proprio, da uno (Giovanni Pandico, calunniatore seriale e omicida di due impiegati comunali), poi due (Pasquale Barra detto «o' animale», oltre 60 omicidi nel curriculum), quindi tre, quattro, fino a 11 collaboratori di giustizia, «la Nazionale dei pentiti» secondo i pennivendoli, ma «Nazionale della menzogna» sarebbe stato più onesto.

Essere schiantato dal vedere il proprio nome trascinato nel fango, la propria storia personale fatta a pezzi da un giornalismo antropofago, che, capace di ogni nefandezza, ne divora l'immagine. Dalla gogna mediatica alla fogna mediatica.

Cui concorrono con voluttà piccole e grandi firme della nostra corporazione stracciona, vere iene dattilografe. Poche le voci a difesa: Massimo Fini, che dichiarerà la sua «repulsione profonda» per la vocazione al linciaggio degli scribacchini, Rossana Rossanda, che troverà «indegna la forma, e ingiustificati i motivi dell' arresto», ed Enzo Biagi, che farà la più ovvia delle domande: «Scusate, ma se per caso fosse innocente?».

Essere un presunto colpevole davanti al tribunale dell'opinione pubblica, non un presunto innocente come da nostra Costituzione. Essere interrogato una prima volta dopo oltre un mese dall'arresto. La seconda dopo altri tre mesi. La terza (e ultima) dopo ulteriori sei mesi. Sempre per una manciata di minuti, su episodi a lui ignoti e su cui nessuno fa alcuna verifica, perché a impiccarlo alle sue presunte responsabilità basta la parola di quei gentlemen.

Essere inchiodato da un'agendina di un camorrista in cui ci sarebbero stati scritti il suo nome e il suo numero di telefono. Peccato però che quel nome non fosse il suo, una consonante era diversa (una «n» al posto di una «r").

Peccato che quel numero non fosse il suo. Peccato soprattutto che nessuno abbia fatto la cosa più naturale, cioè comporlo, quel numero, per verificare a chi corrispondesse.
Essere rinviato a giudizio, nonostante il suo presunto capo, il boss Raffaele Cutolo, abbia più volte dichiarato: «Chillo è innocente e non c'entra nulla».

Essere eletto al Parlamento europeo nelle liste radicali con 485.000 voti, più di quelli presi da Marco Pannella, per sentire poi il pubblico ministero esclamare in aula: «Tutti lo sanno che quei voti sono della camorra», e siccome lui urla la sua indignazione, «È un'indecenza!», viene immediatamente denunciato anche per «oltraggio a magistrato in udienza».

Essere condannato a 10 anni di carcere. E la sera in albergo molti dei cronisti, spiaggiati sulle posizioni della Procura di Napoli, brinderanno schifosamente con gusto.
Essere fedele alla parola data, e quindi dimettersi dal Parlamento europeo rinunciando all'immunità, per ritrovarsi di nuovo privato della libertà.

Essere processato in appello, dove i giudici finalmente dispongono le verifiche, perché «non ci si può fidare solo ed esclusivamente delle dichiarazioni dei pentiti, bisogna cercare i riscontri», ma soprattutto stigmatizzeranno il comportamento dei loro colleghi nel processo di primo grado, affermando che compito di un magistrato non è credersi in missione per conto di Dio, «non deve interpretare la legge, ma limitarsi ad applicarla, rispettando norme e procedure». Essere assolto in appello e vedere l'assoluzione confermata in Cassazione.

Essere riabilitato, ma intanto sono passati 5 anni, essere riportato in tv, sugli schermi della tv di Stato, l'azienda che ha sempre amato, purtroppo non sempre ricambiato (lo licenziarono due volte: nel 1962 come capro espiatorio per un'imitazione di Alighiero Noschese sgradita alla Dc; nel 1969 per un'intervista in cui attaccava il monopolio radiotelevisivo e l'occupazione partitocratica della Rai, azienda che giudicava essere «un jet colossale guidato da un gruppo di boyscout"), rinunciando ai 4 miliardi di lire annui che Silvio Berlusconi gli ha offerto per passare a Canale 5.

Essere malato perché il suo calvario - durato 1768 giorni, da quel 17 giugno al momento della morte, alle 10.30 del 18 maggio 1988 - gli ha minato fisico e difese immunitarie, gli è venuto un cancro, o come dirà rantolando nei suoi ultimi giorni di vita, «mi hanno fatto esplodere una bomba atomica dentro», o forse non è quello, forse, come scriverà Giorgio Bocca, la verità vera è che dalla notte dei tempi davanti a eventi devastanti, a dolori incommensurabili , l'uomo «semplicemente muore di crepacuore».

enzo tortora 4
Essere celebrato - in questi trent'anni esatti dal suo ultimo respiro (passati invano, perché il «Crucifige! Crucifige!» invocato dal circo mediatico-giudiziario ha continuato a risuonare in innumerevoli casi) - non come una persona, ma come un simbolo, la più illustre vittima della malagiustizia nel nostro Paese, scandalo per cui nessuno ha pagato, anzi: gli inquisitori hanno

perfino fatto carriera.

La provocazione eversiva di Leonardo Sciascia rimarrà lettera morta: dopo il caso Tortora, i magistrati - superato il concorso - dovrebbero passare almeno tre giorni dietro le sbarre, «sarebbe un'indelebile esperienza, da suscitare doloroso rovello ogni volta che si sta per firmare un mandato di cattura».

I componenti della sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura faranno i sepolcri imbiancati. Perché, minimizzerà una toga torinese, «errori di omonimia li abbiamo fatti tutti». Perché, ridacchierà un'altra, napoletana: «È come quando si grattuggia il formaggio, rimane sempre un po' di sfriso». Perché, concluderà una terza, siciliana: «Cu mancia pani fa muddiche» (chi mangia pane fa molliche). Perché, insomma, cane non mangia cane, quindi amen, e liberi tutti. Essere innocente, di più: essere «estraneo», come ha ripetuto fino alla fine. Essere un uomo perbene. Essere - là dove si trova, sempre e per sempre con orgoglio e a testa alta - Enzo Tortora.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/trent-rsquo-anni-fa-moriva-enzo-tortora-massacrato-magistrati-174069.htm

---

Matteo Garrone: la madre della vittima, chiede di bruciare il film. E' giusto?

Dino Villatico
:
18 maggio 2018

Nel 1988 Bernard Koltès scrive un dramma, Roberto Zucco, incentrato sul giovane criminale Roberto Succo, assassino del padre e della madre e di tanti altri, prima di suicidarsi. Le vittime alzarono grida indignate di protesta. Anche quando il dramma fu rappresentato a Genova nel 1992. Ora sento che la madre della vittima del "canaro" chiede che si bruci il film di Garrone, in visione a Cannes, e ispirato a quell'atroce vicenda.
Il dolore, qualunque dolore, va rispettato. Ma non dà diritto di proibire che chiunque affronti, in un film, in un dramma, in un romanzo, i fatti che hanno provocato quel dolore. Goethe fu accusato di avere istigato molti giovani al suicidio, scrivendo il Werther. Koltès di avere fatto un eroe di un criminale. E ora Garrone di avere travisato la vicenda, di offrire un'immagine negativa della vittima. Sono accuse infondate, non perché non possano riferirsi ai fatti in questione, ma perché i fatti non riguardano il film, il dramma, il romanzo. Fosse anche un romanzo che racconta perfettamente una rapina, come A sangue freddo di Capote.
Mi dispiace per il dolore di chi se ne sente implicato. Ma costui guarda il fatto da una prospettiva sbagliata. Lo scrittore, il dramaturgo non ha il dovere di giudicare, ma solo di rappresentare. Il giudizio è lasciato al lettore, al pubblico. Rileggete attentamente Macbeth. Non c'è un solo momento di giudizio sui crimini di Macbeth. Salvo le imprecazioni delle vittime. In compenso il meccanismo che scatena inesorabilmente la catena dei delitti è rappresentato con tragica e fortissima evidenza. Hitchcock non si comporta diversamente: guardate, per esempio, La finestra

sul cortile.
Non ho ancora visto il fim di Garrone, e dunque non posso esprimermi al riguardo della sua riuscita come film. Ma è solo di questo che si deve parlare, quando si parla di un film. Il resto, è dibattito interiore che deve smuovere le coscienze del pubblico. In questi giorni si sta rappresentando a Siracusa l'Eracle di Euripide. Tragedia terribile in cui un uomo, un eroe, uccide la moglie e i figli. Euripide non si pronuncia mai. Rappresenta: la follia dell'assassino, il dolore delle vittime e dei superstiti, compreso l'assassino, quando prende coscienza di ciò che ha fatto. Allora: Shakespeare e Euripide possono rappresentarlo questo orrore, perché i personaggi non sono persone che conosciamo? E chi stabilisce questo limite, chi proibisce di rappresentare la realtà che conosciamo, che ci è abituale? E soprattutto: siamo sicuri di conoscerla, questa realtà, solo perché ci è familiare? Sono domande. Non ho risposte. E questo fa un film, un dramma: pone domande, non dà risposte. Tanto meno risposte consolatorie: i buoni premiati i cattivi puniti. Sul limite tra cattiveria e bontà la moderna neurobiologia istilla molti dubbi, pone molte domande. Accuseremo la neurobiologia di liquidare il libero arbitrio, la responsabilità? Qualcuno lo fa, molto scandalizzato. Ma – e se la neurobiologia avesse ragione? In ogni caso: sono problemi, domande. Non ci sono risposte facili, semplici. La realtà è sempre complessa, le domande che pone complesse e risposte semplici non esistono. La richiesta di far tacere tutto, di proibire che se ne parli, è una risposta sbagliata, non elimina il problema, elimina la domanda.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/cinema/matteo-garrone-la-madre-della-vittima-chiede-di-bruciare-il-film-e-giusto/

Il gigante a due teste

exterminate-ak ha rebloggato **gregor-samsung**

Segui

Nel racconto per bambini "The Disadvantage of Having Two Heads", ("L'inconveniente di avere due teste") lo scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton si sofferma sui tormenti di chi non riesce a decidersi. Avere due teste (qui è un gigante a possederle, ritte sullo stesso collo, l'una di fronte all'altra e sempre intente a battibeccare) è molto più di un ostacolo: è una maledizione. Lineare, la trama del racconto: un bambino soprannominato Gambette Rosse vede passare dei cavalieri con alti cimieri sulla testa, e incuriosito si unisce a loro. Stanno andando da un vecchio da tutti giudicato un oracolo, per ascoltare i suoi suggerimenti su come raggiungere la bellissima principessa Japonica. Due cammini possibili, la sentenza del vecchio: uno sorvegliato da un gigante con una testa, l'altro da

un gigante con due teste. Unanimi, i cavalieri scelgono la prima opzione. Tutti falliscono, e allora Gambette Rosse si decide: lui invece sfiderà il gigante a due teste. Si trova davanti un mostro bifronte le cui personalità scisse non fanno che litigare furiosamente fra loro. Quel che si poteva presumere forza, prospera abbondanza (due anziché uno), è del tutto fragilizzato dal dissidio interiore. Con un unico colpo di spada bene assestato, Gambette Rosse uccide il gigante. E quello, già accasciato al suolo, prima di esalare l'ultimo agonizzante respiro, con una delle due teste vomita fuori l'ultimo rigurgito di conflitto: «You are beneath my notice», una testa dice all'altra testa. «Non sei degna della mia attenzione» - poi muore, simultaneamente alla seconda.

— **Lisa Ginzburg**, *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*, Edizioni Italo Svevo, 2018; pp. 36-37.

Paul Cadmus

hollywoodparty ha rebloggato forgottenbones

Segui

cavetocanvas

Paul Cadmus, *Bar Italia*, 1953-55

From the Smithsonian American Art Museum:

“Bar Italia was a sort of synthesis of all I knew about Italy … I assembled a rather large cast of characters, exposing the worst of everything I could think of.” The artist, quoted in Kirstein, *Paul Cadmus*, 1992

Paul Cadmus lived and worked in Italy in the early 1950s. *Bar Italia* satirizes the crowds of tourists in Europe during the postwar years, when Americans alone had the money to visit a continent devastated by the Second World War. A crowd of people fills an imaginary square cobbled together from different Italian cities. The sidewalk café offers a full range of characters, including argumentative Italians, pudgy clerics, hustlers, old widowed crones, and a group of what the artist called “rather outrageous” gay men. Cadmus also painted himself into the image, quietly taking in the boisterous scene from just beyond a young Italian perched on the wall. (Kirstein, *Paul Cadmus*, 1992) In the background a large marble monument parodies Italy’s decrepit architectural

treasures, currently under repair at the hands of a stonemason at the top right. Cadmus's moony, prying tourists, who scan the sky for masterpieces and search phrase books for "Where is the restroom," say it all. But he included a final indignity: Just to the right of the painting's center, graffiti on the wall spell out "Go Away Americans."

Fonte:cavetocanvas

20180519

La profezia / di Riccardo Nencini

LA PROFEZIA

Lo confesso. Ha ragione Montesquieu: gli uomini sono sempre mossi dalle stesse passioni. Gli effetti devastanti prodotti un tempo dalle guerre oggi sono figli della crisi economica e del tramonto di un lungo ciclo di benessere diffuso. La reazione non cambia.
L'Italia ha vissuto due fasi recessive profonde: 2008/9 e 2012/13. I dati sono impressionanti: Pil calato di 10 punti rispetto al 2007, crollo degli investimenti di circa 1.000 miliardi, flessione dei consumi e dell'occupazione, forbice allargata tra nord e mezzogiorno, giovani sottoposti alle conseguenze peggiori. Dall'inizio della crisi il numero delle famiglie in stato di povertà è raddoppiato (oltre 5 milioni di persone nel 2017), la spesa pubblica è stata ridotta, proprio come il potere d'acquisto. Il tempo medio di lavoro è diminuito, aumenta il lavoro irregolare, crescono nuove forme di occupazione ma a bassa remunerazione. Le imprese che sono uscite per prime dall'emergenza sono quelle che esportano, con un ma: sono poco più di 190.000, solo il 4.6% del totale, e in 12.000 detengono i tre quarti dell'export. È l'immagine delle macerie provocate da una guerra. Su diversi fronti il governo ha fatto un buon lavoro, il segno 'piu' è tornato in evidenza dal 2014, eppure ancora troppo flebile per essere percepito dalle famiglie, troppo ambiguo per restituire fiducia nel domani. La ripresa, insomma, c'è, si consolida, sostiene l'ISTAT, ma le fasce deboli aumentano e soprattutto alligna ovunque una disparità che sfocia nella più acuta e intollerabile delle disuguaglianze. La pelle del ceto medio - colonna vertebrale della penisola - è stata strappata a brandelli dalla crisi. Il futuro si è fatto incerto, la paura di non farcela domina. È un fantasma che ti insegue come fosse la tua ombra. C'è di più. Non riconosci il mondo in cui vivi. La rivoluzione tecnologica ti ha spiazzato, il linguaggio di tuo figlio ti è ignoto, la società di mezzo nella quale trovavi rifugio scomparsa. Di chi la colpa? Facile. Della politica, responsabile di tutto. Troppe chiacchiere in parlamento, troppi soldi spesi per la casta. Meglio confidare in chi offre risposte decisive, secche, senza patteggiamenti: uomini del destino, movimenti antisistema.
È la fotografia di questa Italia, nutrita dagli stessi sentimenti che si agitavano all'indomani della guerra italo-austriaca. Il Novecento inizia nel 1919, non prima. Allora furono gli agrari ad armare la mano dei fascisti ma il motore dello scontento lo accese il ceto medio artigiano e impiegatizio tradito dalla vittoria mutilata e soprattutto dalla perdita di ruolo sociale, furono la maggioranza massimalista che isolo' Turati e la nascita del PCd'I a rendere profonda la frattura nel sistema liberale senza saper offrire soluzioni alternative che non fossero sterili parole d'ordine rivoluzionarie. Il piccolo borghese tornato dal fronte ha visto sfumare il suo ancoraggio all'universo delle consuetudini, teme per il suo status, incalzato da mezzadri e braccianti organizzati che conquistano le otto ore di lavoro e accordi più favorevoli di un tempo, lotta

contro l'inflazione che gli dimezza lo stipendio, viene offeso e vilipeso da sindaci 'rossi' che isolano i reduci. Ai fanti contadini erano stati promessi 'pane e terra' e ad aspettarli troveranno la miseria nera.
La pancia è la stessa, i sentimenti i medesimi. Ribellarsi, distruggere lo status quo. Il manganello è stato affidato a Salvini, l'olio di ricino consegnato a Di Maio. Metaforici quanto ti pare, vivaddio differenti da quelli in auge tra il 1919 e il 1924, eppure la sostanza non cambia. L'urlo non cambia: mandateli a casa! Che poi la democrazia parlamentare ne soffra, chi se ne frega; che l'antieuropeismo e la minaccia di uscire dall'euro provochino danni, chi se ne frega; che l'antipartitismo approdi a forme grezze di microdittatura del capo, chi se ne frega; che la risposta al nodo 'sicurezza' si sviluppi lungo crinali ai confini col diritto, chi se ne frega. Avranno pure programmi diversi, rappresenteranno pure pezzi d'Italia con interessi non compatibili. Chi se ne frega. Resta il fatto che il cemento, il mastice è nell'essere entrambi, e intimamente, antisistema. Vivono di una massiccia propaganda condita di slogan rivoluzionari, mangiano allo stesso modo, respirano allo stesso modo, rifuggono l'intermediazione, uno sfoggiando la cravatta, l'altro la felpa. Il motto è 'fanculo' al sistema, la ruspa il gonfalone. La loro alleanza non è tattica, non può essere l'accordo di un giorno. È strategica. Se Salvini avesse voluto giocare una partita tradizionale, non avrebbe rotto il centro-destra quando avrebbe potuto, in tempi brevi, dominarlo. Salvini vuol liberarsi degli alleati. Lo farà lentamente e dopo aver stabilizzato il governo. Meglio tenersi aperta una via di fuga, non si sa mai...Siccome la scommessa consolare investe il futuro, Lega e Grillini sono destinati a non farsi la guerra nei comuni e nelle regioni al voto. La Basilicata arriva troppo presto, a novembre, ma sarà interessante osservare il turno amministrativo del 2019. L'esperimento ha bisogno di stabilità per riuscire. Intanto, che la sinistra non perda più tempo.

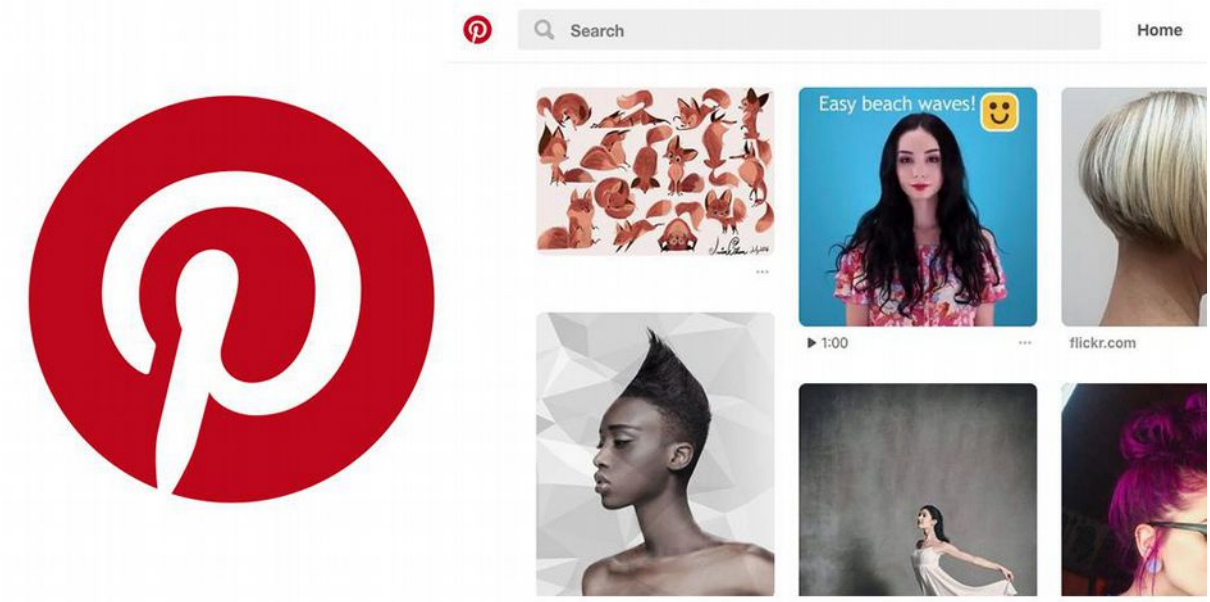
Riccardo Nencini
fonte: mailinglist PSI - Partito Socialista Italiano <newsletter@partitosocialista.it>

20180521

di **Diletta Parlangeli**
19 Mag, 2018

Come sta Pinterest?

Oltre 200 milioni di utenti al mese in tutto il mondo, 4 milioni di visitatori solo in Italia: come sta Pinterest a otto anni dalla sua nascita?



A otto anni dalla sua fondazione – Evan Sharp, Ben Silbermann e Paul Sciarra lo crearono nel 2010 – **Pinterest** sembra cavarsela bene, percorrendo la sua strada lontano dai clamori dell'olimpo dei social che meritano sempre un titolo. Alcune cronache avevano vociferato di un ingresso in Borsa nel 2019, ma **Adrien Boyer**, Head of Southern Europe and Benelux di Pinterest, risponde a Wired Italia che l'azienda non ha *"niente da condividere in merito a un'offerta pubblica iniziale"*.
un motore di scoperta visiva.
È così che **Adrien Boyer** descrive la piattaforma, che permette agli utenti di **organizzare contenuti** della rete in bacheche tematiche. E in effetti, il verbo che più spesso si è trovato associato all'applicazione in questi anni è "ispirare". La possibilità di organizzare fonti diverse per temi – da un po' di tempo, anche per sotto categorie – sembra prevalere sull'aspetto di narrazione personale tipico di altri social network.
Non sembra troppo interessato a mettere in connessione persone, quanto idee. Idee che spesso e volentieri si traducono in esperienza d'acquisto. Chi cerca un nuovo taglio di capelli, una soluzione comoda per il proprio angolo studio, una ricetta o un tutorial per il fai da te (ma anche infografiche sui temi della rete), su Pinterest ha vita facile. **Oltre 200 milioni di utenti** al mese in tutto il mondo e 100 miliardi di Pin in generale sulla piattaforma, come questo o questo ("pin" sta per "appendere").
La maggior parte del pubblico è costituito da millennial di genere femminile, ma il 40% degli accessi globali è rappresentato dagli uomini, cresciuti negli anni a un ritmo del +50% ogni mese.

La Cina ha deciso di inserirlo nella lunga lista nera di servizi online vietati nel Paese, ma sulla questione Pinterest preferisce non entrare.
Oltre il design
Per lungo tempo Pinterest è stato associato a due passioni principali: design e moda. E ora?
"Abbiamo scoperto che le categorie top sono le stesse in tutti i Paesi (food, casa, moda, bellezza), ma ciò che le persone salvano è in linea con i gusti locali – risponde a ***Wired Italia*** Adrien Boyer – *Ad esempio, **la categoria food, con oltre 19 miliardi di Pin su Pinterest**, è quella che primeggia in tutti i Paesi, ma i tipi di ricette e di ingredienti cercati dalle persone riflettono i gusti locali: le zucchine sono l'ingrediente più salvato per le ricette in Italia, l'avocado nel Regno Unito, il cavolfiore in Brasile e il pollo negli Stati Uniti".*

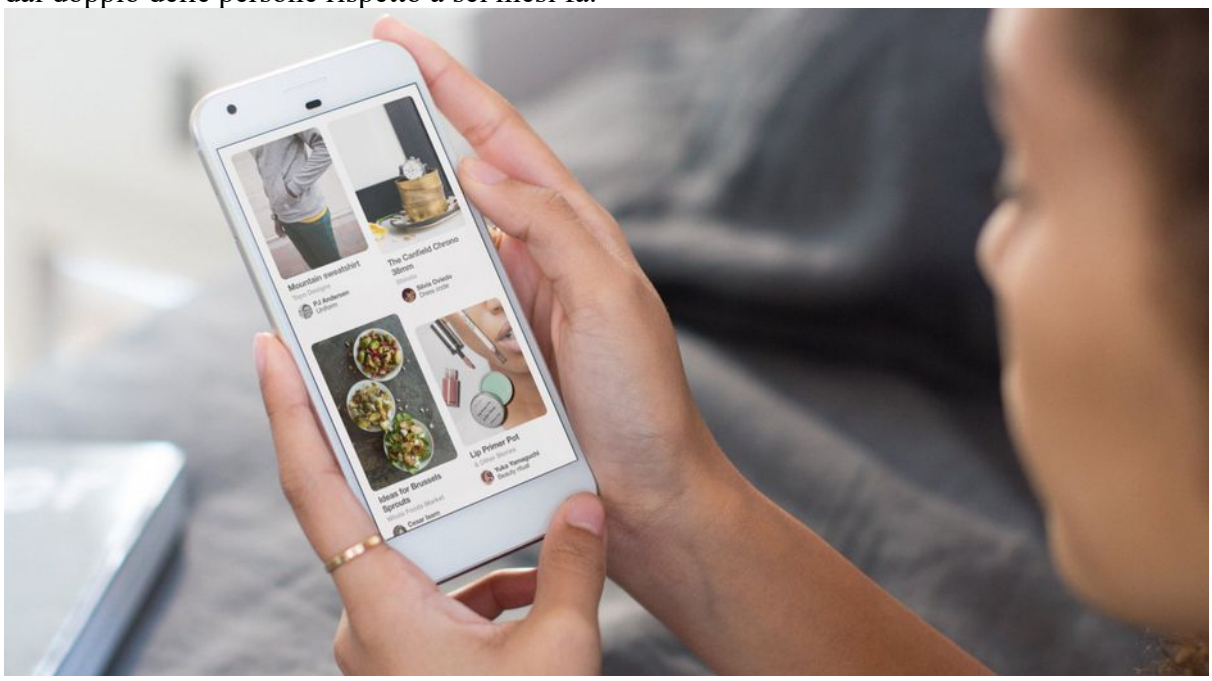
A proposito di dimensione locale, la community italiana cresce rapidamente, così come le collaborazioni con marchi e inserzionisti: *"Ogni giorno gli utenti salvano **due milioni di idee su Pinterest**. Secondo comScore, in Italia Pinterest ha 4 milioni di visitatori unici al mese".* In Italia, tra i profili più in voga ci sono GialloZafferano, Alfemminile.com e Coin.

Strumenti

Nel 2017 l'applicazione ha lanciato Pinterest Lens che ora, rispondono dal quartier generale Emea, è ora disponibile in tutto il mondo. Si tratta di una modalità di ricerca che passa dalla fotocamera dello smartphone: si tocca l'icona della fotocamera nell'app, si scatta una foto a un oggetto che interessa e Lens fornisce consigli su oggetti simili, o modi per dar vita a idee, ricette o nuovi stili. *"Lens ora comprende il quintuplo delle voci rispetto al passato, inclusi centinaia di ricette, migliaia di capi di abbigliamento e tantissimi oggetti con cui arredare casa.*

Il modello visivo di Lens viene rimodellato ogni notte, in modo da poter riconoscere sempre più oggetti e migliorare l'accuratezza

Nell'ultimo anno, continua Boyer, ogni mese sono state eseguite oltre **600 milioni di ricerche visive** impiegando Lens, l'estensione browser e lo strumento di ricerca visiva all'interno dei Pin. Anno dopo anno, le ricerche visive sono aumentate del 140% e oggi Lens viene usata ogni giorno dal doppio delle persone rispetto a sei mesi fa.



Non solo immagini

La notizia è che Pinterest **sta integrando l'esplorazione del video nel motore di ricerca visivo**. Questo perché nel tempo, oltre alle immagini, hanno preso piede i video – rivoluzione predetta da Zuckerberg, che ha di fatto contaminato tutte le piattaforme – tanto che il social ha reso possibile già da anni la riproduzione del video direttamente da un Pin (prima era comunque possibile salvarli da siti come YouTube).

"*Secondo il nostro sondaggio sugli spettatori di video da smartphone, chi scopre un video su Pinterest è più propenso (in media, il doppio in più) a fare qualcosa rispetto a chi visualizza un video su altri siti. La caratteristica dei video su Pinterest è che sono personalizzati per i singoli utenti, sono realizzati da esperti di settore e possono essere salvati per essere rivisti all'infinito*", spiega Boyer. Le categorie video più popolari sono Do It Yourself, decorazione d'interni, allenamento, tutorial per capelli e trucco.

Intelligenza Artificiale

Ogni volta che qualcuno salva un Pin in una bacheca sta presentando una sua versione di Internet Spiega Boyer e in effetti, la linea editoriale, su Pinterest, è decisamente in mano all'utente.
L'azienda *"crede fortemente che il futuro della ricerca sia visivo"* e per chiarirlo racconta l'attività alla base dei suoi servizi, cioè **Taste Graph**.
Si tratta dell'*"asset dei dati fondamentali di Pinterest, che mette in collegamento i 200 milioni di utenti attivi su Pinterest nel mondo ogni mese con oltre 100 miliardi di idee presenti sulla piattaforma, modellando l'evoluzione dei gusti e degli interessi nel mondo"*. Il cuore da cui parte Taste Graph, come nome recita, è il *"kit di dati che rappresenta il più grande insieme di immagini e link a cura degli utenti al mondo"*.

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2018/05/19/come-sta-pinterest/

Scoperta la città assira perduta di Mardaman

maggio 18, 2018

Gli scavi di Mardaman. Nel XIII secolo a.C. l'impero assiro si estendeva su gran parte del nord della Mesopotamia e della Siria (Matthias Lang / Benjamin Glissmann, University of Tübingen eScience-Center)
92 tavolette cuneiformi hanno permesso di scoprire la città assira di Mardaman, la cui ubicazione

era finora sconosciuta. Le tavolette erano state trovate l'anno scorso presso il villaggio di Bassetki, nel Kurdistan iracheno, in un sito archeologico ancora da identificare. La traduzione compiuta dalla filologa Betina Faist (Università di Heidelberg) ha confermato che si tratta di Mardaman, una capitale provinciale dell'impero assiro.

Le tavolette cuneiformi, piccole e parzialmente danneggiate, erano state scavate nell'estate del 2017: gli archeologi le avevano trovate dentro a un vaso di ceramica protetto con un rivestimento di argilla. «Potrebbero essere state nascoste in questo modo dopo che l'edificio circostante venne distrutto. È possibile che le informazioni custodite volessero essere protette e conservate per i posteri», dice Peter Pfälzner, il direttore degli scavi e professore di Archeologia del Vicino Oriente all'Università di Tubinga. Le tavolette risalgono al 1250 a.C., durante il periodo Medio-assiro, e rivelano l'antico ruolo dell'insediamento: era la sede amministrativa del governatore provinciale assiro. Sulle tavolette sono indicati il nome del governatore, Assur-nasir, i suoi compiti e le sue attività. «Improvvisamente ci siamo resi conto che stavamo portando alla luce il palazzo di un governatore assiro», racconta Pfälzner.

La storia di Mardaman (o Mardama) risale ai primi tempi della civiltà mesopotamica. La fonte più antica cita la sua distruzione intorno al 2250 a.C. da parte di Naram-Sin, il più potente sovrano dell'impero accadico. Fonti della terza dinastia di Ur (2100-2000 a.C. circa) la ritraggono come una città importante a nord del loro impero. Nel 1786 a.C. Mardaman venne conquistata da Shamshi-Adad I e inglobata nel suo regno dell'Alta Mesopotamia. Pochi anni dopo, diventò un regno indipendente sotto un sovrano hurrita chiamato Tish-ulme. Seguì un periodo di prosperità, ma in seguito la città fu distrutta dai Turukkei. «I testi cuneiformi e i nostri scavi dimostrano che non fu la fine», afferma Pfälzner. «La città continuò ad esistere e raggiunse una certa importanza quando divenne la sede del governatore assiro tra il 1250 e il 1200 a.C.». Gli archeologi dell'Università di Tubinga hanno cominciato gli scavi nel 2013. All'epoca non se ne conosceva il nome, ma l'esistenza di un sito dell'Età del Bronzo era nota grazie ad alcuni sporadici ritrovamenti, quali la famosa statua di Bassetki scoperta negli anni '60.

(Peter Pfälzner, University of Tübingen)

(Peter Pfälzner, University of Tübingen)

Le tavolette cuneiformi (Peter Pfälzner, University of Tübingen)
Università di Tubinga
Live Science

fonte: https://ilfattostorico.com/2018/05/18/scoperta-la-citta-assira-perduta-di-mardaman/

Governo Lega-Cinque Stelle: comunque vada, cambierà per sempre la politica italiana

La strana mediazione tra popolo ed élite, le prassi costituzionali ribaltate, il rapporto tra segreterie e premier incaricato, e quello col Quirinale: ecco perché il prossimo governo sarà il più grande esperimento politico degli ultimi trent'anni

di Francesco Cancellato
21 Maggio 2018 - 07:40

Chiamatelo come volete — il grande azzardo dei cosiddetti populisti europei, il grande rischio per la democrazia italiana ed europea — ma **non c'è dubbio che quello tra Lega e Cinque Stelle sia il più grande e interessante esperimento politico italiano negli ultimi trent'ann**i, uguagliato solo dal Polo delle Libertà e del Buongoverno di Silvio Berlusconi nel 1994. **Lo è perché gliel'hanno fatto fare, ovviamente.** E lo è perché è inedita l'alleanza, e pure lo schema che lo ha generato. Non c'è alle spalle il Partito Popolare Europeo né quello Socialista. Non c'è il tentativo di bilanciare una forza politica tradizionale con una anti-sistema, soprattutto in chiave di politiche europee. **E non c'è un'alleanza organica e politica, ma nemmeno è un mero governo di grande coalizione come può essere quella tedesca tra Cdu e Spd**. Lo è, altrettanto ovviamente, per le innovazioni introdotte nella negoziazione, dal contratto per il governo del cambiamento promosso da Luigi Di Maio e accettato da Matteo Salvini, alla votazione online del programma condiviso. Difficile se ne farà a meno, a partire da domani.
Non solo, però: il governo giallo-verde è anche figlio di una curiosa mediazione tra popolo ed élite, tra *ggente* e professoroni. A guidarlo, infatti, sarà Giuseppe Conte, 19 pagine di curriculum, avvocato, docente di diritto privato alla Luiss, uno che è passato dalle più prestigiose università europee e dal mondo delle grandi magistrature romane. Non esattamente uno "del popolo". Contraltare di Conte e di un ministro degli esteri come Luigi Massolo — vicepresidente di Morgan Stanley — sarà Luigi Di Maio, che in curriculum non ha lauree, bensì qualche lavoretto e la vicepresidenza della Camera dei Deputati, che si dovrebbe sedere sulla poltrona di un superministero del lavoro e dello sviluppo economico.
Peraltro, esperimento nell'esperimento, **ci ritroviamo nello strano scenario in cui il Presidente del Consiglio incaricato non ha scritto mezza riga del programma che dovrà attuare**, e si troverà in mano una lista di ministri che dovrà nominare. C'è chi dice — e forse ha più di qualche ragione — che siamo sul crinale dell'incostituzionalità. Di sicuro prevediamo problemi politici, se la china dovesse essere questa anche nei mesi a venire. Quella, cioè, di un primo ministro teleguidato dall'esterno, magari addirittura dai gazebo e dai voti online. **Che peso potrà avere, ad esempio, nel**

trattare alla pari e con la discrezionalità che dovrebbe competergli, con un Macron o con una Merkel? Mistero.
Alla vigilia dell'appuntamento elettorale continentale, si capirà davvero cosa vorranno fare il Movimento e la nuova Lega di Salvini: non è detto che quest'alleanza pseudo-tecnica non si trasformi in un legame politico, che i professoroni non entrino in pianta stabile nei Cinque Stelle, che gli anti-sistema non finiscano per istituzionalizzarsi davvero, che lo scenario politico in Europa non finisca per mutuare ciò che è successo in Italia anche altrove
Se di anomalia si tratta, lo è anche per il ruolo ambiguo che sta esercitando il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che lungi dall'essere un *king maker* come Re Giorgio Napolitano, ha tuttavia gestito questa crisi senza far mancare la sua *moral suasion* — vedi la fermezza con cui ha negato al centrodestra un reincarico senza una maggioranza parlamentare che lo sostenesse — e si suppone gestirà con altrettanta influenza i primi anni di governo del nuovo esecutivo. Antipasto di questo ruolo, il discorso sull'Europa dello scorso 10 maggio, a poche ore dall'annuncio del dialogo tra Lega e Cinque Stelle, in cui ha ricordato ai cari Matteo e Luigi le sue preferenze e le sue prerogative: niente scherzi sui conti pubblici, sui trattati europei, sull'impossibilità di lasciare la moneta unica, e l'evocazione della possibilità che possa non nominare ministri e non controfirmare leggi sgradite, nel caso. Sarà una convivenza interessante, quella tra Palazzo Chigi e il Quirinale. Che non è detto non veda dalla stessa parte **la Presidenza della Repubblica e quella del Consiglio, unite contro le segreterie dei due partiti.** Un inedito, pure questo.
Lo è, soprattutto, perché è un governo di crasi tra due differenti nazioni, perlomeno da un punto di vista politico, che hanno premiato — la Lega al Nord, i Cinque Stelle al Sud — **due agende di governo completamente diverse tra loro.** Se Di Maio ha ragione dimostrerà che destra e sinistra non esistono più e che due forze con radici e programmi così lontani tra loro possano coesistere. Se dovessero avere ragione, immaginatevi che cambiamento potrà innestare questo esperimento nel contesto degli altri 27 partner europei. O, meglio ancora, nel parlamento continentale che nascerà dopo il voto della prossima primavera.
Lì, alla vigilia dell'appuntamento elettorale continentale, si capirà davvero cosa vorranno fare il Movimento e la nuova Lega di Salvini: **non è detto che quest'alleanza pseudo-tecnica non si trasformi in un legame politico**, che i professoroni non entrino in pianta stabile nei Cinque Stelle, che gli anti-sistema non finiscano per istituzionalizzarsi davvero, che lo scenario politico in Europa non finisca per mutuare ciò che è successo in Italia anche altrove, ad esempio **una grande alleanza populista in grado di contare parecchio, tra Bruxelles e Strasburgo**. Siamo solo all'inizio. Allacciate le cinture.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/21/governo-lega-cinque-stelle-comunque-vada-cambiera-per-sempre-la-politi/38161/

Lorenzo Marsili: «Siamo europeisti anti-sistema perché solo con l'Europa la sinistra vincerà le sue battaglie»

Intervista a Lorenzo Marsili, co-fondatore di Diem25 insieme a Yanis Varoufakis, nel giorno della sua prima assemblea nazionale in Italia: «Alla sinistra occorre ora una strategia coordinata a livello

europeo, nazionale e municipale, che sia capace di affrontare le grandi crisi del nostro tempo»

di Francesco Cancellato
19 Maggio 2018 - 09:41

Qualcosa si muove, a sinistra. E no, per una volta non stiamo parlando del moribondo Pd o di quel che si lecca le ferite alla sua sinistra. Parliamo invece di un piccolo grande esperimento transnazionale come **Diem25, movimento che Lorenzo Marsili, il suo fondatore insieme a Yanis Varoufakis, definisce come il partito dell'«europeismo antisistema».** Un ossimoro apparente, questo, che tuttavia sta crescendo in Italia e in Europa - sono 10mila gli iscritti nel Belpaese, 100mila nel continente - e che sta stringendo alleanze strategiche importanti: «Ci sono i sindaci di Napoli e Parma Luigi De Magistris e Federico Pizzarotti, col suo nuovo movimento Italia in Comune, ci sono i rappresentanti di Coalizione Civica di Bologna - spiega Marsili a Linkiesta - e ci sono pure numerose alleanze internazionali come quella con **Generation, il nuovo partito di Hamon**, con Razem in Polonia, con Livre in Portogallo. E c'è un partito in Danimarca che si chiama Alternativet, il mio preferito, fondato da un gruppo molto eterogeneo di artisti, designer e politici di diverse estrazioni: sono molto innovativi e alle ultime elezioni hanno preso il 10% dei voti. È il partito con cui i Cinque Stelle stavano flirtando, per costruire un'alleanza transnazionale. Poi hanno scartato l'idea: Alternativet era troppo europeista». **Oggi e domani, sabato 19 e domenica 20 maggio sono i giorni della prima assemblea nazionale di Diem25,** primo passo di avvicinamento verso una lista continentale alle prossime elezioni europee del 2019. Giorni tristi, per la sinistra: «In Italia stiamo assistendo a una svolta storica tutta a destra - nota Marsili - Alla sinistra occorre ora una strategia coordinata a livello europeo, nazionale e municipale, che sia capace di affrontare le grandi crisi del nostro tempo».

Parliamo di queste grandi sfide, Marsili. Anzi, facciamo così: un paio d'anni fa abbiamo lanciato sul nostro giornale dieci domande a cui la sinistra doveva rispondere per non essere irrilevante nel futuro. Cominciamo dalla prima: siamo lavoratori o consumatori?

Io credo che siamo lavoratori. Ma credo anche sia arrivato il momento di una discussione pubblica sulla riduzione dell'orario di lavoro: quattro giorni di lavoro alla settimana, anziché cinque. Lo diceva anche Keynes nel 1935 e oggi è vero più che mai. L'aumento della produttività derivante dall'automazione è positivo. Il tema è chi beneficia dell'aumento di produttività e chi controlla le macchine. Oggi la rivoluzione tecnologia porta tutto nelle mani dei ricchi, a discapito dei più poveri. Diminuire l'orario di lavoro e restituire del tempo alle persone deve essere una battaglia della sinistra.

La seconda domanda tocca la carne viva del caso Ilva a Taranto: vogliamo polmoni puliti o braccia impegnate? Meglio ancora: la sinistra deve pensare al lavoro o pensare all'ambiente?

L'unica maniera per salvaguardare il lavoro è renderlo sostenibile per il pianeta. L'Europa deve mettere in campo un gigantesco investimento nella riconversione industriale: più precisamente, come da nostra proposta, 500 miliardi di euro attraverso la Banca Europea degli Investimenti. Sono meno soldi di quelli stampati per il Quantitative Easing e servono allo sviluppo di imprese del futuro, a trecentosessanta gradi, dall'Ilva al trasporto pubblico locale.

Terza domanda, anche questa molto legata alla cronaca. La sinistra deve lottare per i salari o per i sussidi? Deve lottare per raggiungere la piena occupazione o prendere atto che la disoccupazione è destinata a rimanere alta e occorre dare una risposta attraverso il reddito di cittadinanza?

La piena occupazione non esiste più: in realtà parliamo di una piena sotto-occupazione: tanti part time involontari, tanti bullshit jobs. Quindi sì, una soluzione va trovata. E quello che propongono i Cinque Stelle, che è reddito minimo garantito, non reddito di cittadinanza, è sacrosanto ed è uno

scandalo che l'Italia non ce l'abbia. Noi andiamo oltre e proponiamo il dividendo universale di base: ogni oggetto che viene venduto, è figlio di un fortissimo investimento pubblico. Per dire, senza la fisica teorica del Cern non ci sarebbe stato iPhone. Solo che l'investimento del pubblico non viene riconosciuto. Noi proponiamo che alla quotazione in borsa di un'azienda innovativa, una percentuale sia destinata per legge a un fondo sovrano europeo. E che i proventi di questo investimento siano poi redistribuiti a tutti i cittadini attraverso il dividendo di base.

A proposito di grandi multinazionali, come la mettiamo con queste realtà? Devono essere messe nelle condizioni di competere con altri colossi facendo pagare loro meno tasse possibili, oppure dobbiamo spremerle come limoni?

Quello delle tasse alle multinazionali è un tema centrale, soprattutto in relazione ai paradisi fiscali che abbiamo dentro l'Unione Europea, di fatto una competizione al ribasso degli stati nazionali per rubarsi le tasse degli altri. Una competizione che ha l'unico effetto di far crollare il gettito fiscale. L'Olanda con una tassazione dei dividendi molto più bassa della nostra, si è presa Exor che controlla la Fiat. Ma non è solo un problema di multinazionali: il Portogallo fa lo stesso coi pensionati. In Italia, abbiamo fatto lo stesso con flat tax ai super ricchi. Questo è quel che accade perché non abbiamo una sola politica fiscale europea. Tutti i Paesi europei subiscono gli effetti di una competizione fratricida. Serve almeno una minima corporate tax comune a tutti gli stati. Noi bloccheremo i lavori dell'Eurogruppo se non la otterremo: non ha senso che la gente faccia sacrifici per consentire ai ricchi di non pagare le tasse.

«Senza la fisica teorica del Cern non ci sarebbe stato iPhone. Solo che l'investimento del pubblico non viene riconosciuto. Noi proponiamo che alla quotazione in borsa di un'azienda innovativa, una percentuale sia destinata per legge a un fondo sovrano europeo. E che i proventi di questo investimento siano poi redistribuiti a tutti i cittadini attraverso il dividendo di base»

Altro giro, altra domanda: esiste la questione generazionale, secondo te? Più precisamente: perché quelli che per gli anziani sono diritti per i giovani sono privilegi?

È un circolo vizioso pericolosissimo, questo, perché giovani e anziani sono parte della medesima questione. Se per i giovani ci sono solo lavori intermittenti o precari poi sei costretto ad aumentare l'età pensionabile, o inasprire la fiscalità. In altre parole: si deve investire sui giovani anche per aiutare i meno giovani. Sull'età pensionabile, poi, non bisogna fare di tutta l'erba un fascio: bisogna distinguere tra lavori che richiedono un pensionamento precoce e altri in cui si può andare avanti a lungo, anche part time. E ancora: distinguere le sacche di privilegio come le pensioni d'oro e la stragrande maggioranza dei pensionati italiani che hanno assegni da meno di 1500 euro al mese. Ma la chiave è sempre la stessa: le giovani generazioni vanno messe al lavoro molto prima e molto meglio.

Anche perché se no il debito pubblico esplode. A proposito - sesta domanda - che ne pensate del debito pubblico? Possiamo ampliarlo a dismisura o fare sacrifici oggi è necessario per togliere un fardello dalle spalle alle generazioni future?

Desacralizziamo la discussione sul debito, che non è né buono né cattivo in sé e per sé. Dipende da per cosa lo si usa e come lo si ripaga. L'Italia è vent'anni che registra consistenti surplus primari e pure un surplus di bilancia commerciale: nonostante questo il debito cresce in termini assoluti e in rapporto al Pil. Il punto è che se per vent'anni che non sei riuscito a mettere i conti in ordine nonostante questo doppio surplus è che c'è un problema economico e di politiche di sviluppo. Noi non abbiamo un problema di spesa eccessiva, ma di qualità della spesa. Abbiamo una classe politica che spende male. Anche in questo caso, la risposta non può che essere europea.

In che senso?

Serve un piano di investimenti europeo: non ci sono mai stati tanti soldi nelle banche europee, ma tutta questa liquidità non trova mai la via dell'investimento produttivo. Un investimento federale sarebbe il primo passo per rimettere in moto l'economia. Poi c'è la questione debito pubblico.

Anche qui, la nostra risposta è un bond della banca europea degli investimenti, finalizzato alla riconversione industriale. Più che cambiare i trattati europei, noi dobbiamo mettere in campo politiche che simulano una federazione europea a trattati vigenti.

Settima domanda: ultimi o penultimi? Se aiutiamo i richiedenti asilo, le popolazioni locali si ribellano e votano l'estrema destra. Se non lo facciamo, ci tocca sopportare il peso morale di situazioni come quella di Lesbo o accordi come quello tra Ue e Turchia, o tra Italia e Libia...

L'Europa non può sopportare Lesbo e l'accordo Ue-Turchia. Pagare una tangente a Erdogan per tenere i migranti fuori dal Vecchio Continente è la morta dell'Unione Europea. Anche qui siamo di fronte a un circolo vizioso che si autoalimenta: noi abbiamo un terzo della nostra popolazione che è a rischio povertà ed esclusione, che scarica tutte le colpe sugli ultimi, siano essi stranieri residenti o richiedenti asilo. In realtà siamo noi che abbiamo un sistema di accoglienza che fa schifo, un sistema di gestione dei flussi che è pure peggio: siamo riusciti nel miracolo di avere una gestione contemporaneamente inumana e inefficace delle migrazioni. Le colpe sono nazionali: ci sono paesi come la Spagna che hanno boicottato i timidi ricollocamenti europei nascondendosi sotto una foglia di fico di nome Orban. Ma, di nuovo: queste colpe derivano dall'assenza di una politica europea comune.

Ottava domanda. Parliamo dei nostri dati: che ci dobbiamo fare? Dobbiamo lasciare che circolino liberamente, per ragioni di sicurezza, o per migliorare l'offerta di prodotti e servizi? Oppure dobbiamo difendere con unghie e denti la nostra privacy?

Io credo che noi dovremmo sapere innanzitutto quali sono gli algoritmi che elaborano i nostri dati. E che dobbiamo chiedere alle grandi multinazionali di rendere pubblici dati e algoritmi. Se hai un mercato sufficientemente ampio - e noni siamo il primo al mondo - abbiamo sufficiente forza possiamo chiedere che questi dati debbano essere messi a servizio del servizio pubblico. C'è poi chi dice che Google abbia scoperto un nuovo diritto umano, il diritto a cercare un'informazione. E che questo algoritmo debba diventare un bene comune dell'umanità, come il metro.

A proposito, anche la sinistra del futuro è la sinistra dei beni pubblici oppure ha più senso parlare di beni comuni, di beni di pubblica utilità…

Beni pubblici e comuni non sono in contraddizione tra di loro, tranne quando il pubblico usa il comune per liberarsi responsabilità che gli competono, e li scarica sulla cittadinanza attiva. Migranti e transitanti li dovrebbe gestire il comune di Roma e invece lo fa Baobab che è un esperienza di cittadinanza attiva. Che a sua volta dovrebbe chiedere nuovi diritti e nuove opportunità. Un esempio di relazione virtuosa tra pubblico e cittadinanza attiva, invece, ce l'hai a Napoli: se vai nel centro storico trovi sperimentazione teatrale e musicale, posti non dedicati a turismo di massa, sportelli per migranti, per lavoratori precari e rider. E sono tutti spazi in stabili abbandonati dal pubblico e occupati da cittadinanza attiva e considerati beni comuni. A Roma questi spazi vengono sgomberati: e ti ritrovi con locali pieni solo di chincaglierie e intrattenimento di bassa qualità per turisti.

Ultima domanda: la sinistra con chi deve stare, con l'Italia o con l'Europa?

Ti lancio uno slogan: Europeismo anti-sistema. Questa è la nostra posizione, quella che definisce il nostro lavoro. Si deve lavorare sull'Europa come se fosse una cosa sola, già in essere, contro un sistema in bancarotta morale. L'unico modo per essere anti-sistema oggi è farlo a livello europeo, con un azione politica transnazionale, perché le incrostazioni si basano sulla frammentazione dello spazio europeo e sulla competizione tra Stati. L'europa perde da 300 a 900 miliardi all'anno a causa della competizione tra Stati. E gli Stati si stanno disintegrando perché manca una politica europea. Noi siamo radicalmente municipalisti. Tra le nostre proposte c'è la trasformazione del consiglio delle regioni in una camera delle autonomie. Non crediamo alla politica dei compartimenti stagni però: crediamo in uno spazio politico unico, fluido in cui sta il municipale, il nazionale e l'europeo.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/19/lorenzo-marsili-siamo-europeisti-anti-sistema-

perche-solo-con-leuropa-/38155/

«Benedetti Michelangeli ha inventato il suono che non esiste»

Intervista a Piero Rattalino, maestro della musicologia italiana. ABM nasceva già culturalmente vecchio, eppure ha inventato il postmoderno pianistico. Cose che succedono a geni inattuali, senza allievi e fuori dal loro tempo

di Bruno Giurato
19 Maggio 2018 - 07:45

Ci sono i massi erratici. Gli strani. Gli isolati. Quelli che tutti ammirano, ma per un qualche motivo non vengono imitati. Ci sono geni che cambiano il corso della storia di una disciplina, e geni che restano lì come muse inquietanti, o per usare un termine della metafisica erotica "amanti invisibili", forse perché non hanno un linguaggio facile da assimilare, forse perché la loro stessa formazione li tiene fuori dal cosiddetto zeitgeist e li consegna al rango di inattuali. Vette sì, ma disfunzionali. È il caso di Arturo Benedetti Michelangeli. «Aveva una grandissima generosità come insegnante -racconta a Linkiesta Piero Rattalino, musicologo insigne e musicista, autore di classici sulla storia della musica, sui pianisti e anche su ABM- ma, nonostante avesse avuto come allievi Martha Argerich, Maurizio Pollini e altri, è rimasto così, un masso erratico. Nessuno ha veramente imitato il suo stile. Non è imitabile. Anche il suo insegnamento non ha dato grandi frutti». Il famoso "freddo dell'Olimpo" che tiene gli altri musicisti a distanza da ABM? Forse semplicemente il fatto che Michelangeli ha avuto una formazione fuori moda. E ha dovuto dialogare con la musica del Novecento, con la storia dell'interpretazione pianistica del Novecento, da una posizione insolita.

Essere anacronistici può determinare una originalità coatta?

Michelangeli si è formato negli anni Trenta, prima con Paolo Chimeri a Brescia, poi con Giovanni Anfossi a Milano. Il primo era del 1848, il secondo del 1852. I suoi maestri, insomma, facevano parte di una vague musicale che aveva molto più a che fare con il decadentismo, quindi con gli ultimi fuochi del Romanticismo. Anche Cortot, che fu il primo a riconoscere il lui "il nuovo Liszt", con l'arrivo del Novecento si rammaricava del fatto che fosse finito il suo secolo, l'Ottocento.

Mentre in Italia si andava verso il neoclassicismo.

Negli anni 20 c'era stato una rigetto del tardo romanticismo/simbolismo, e si andava verso il neoclassicicmo. Michelangeli avrebbe potuto frequentare, al S. Cecilia di Roma, il corso di perfezionamento tenuto da Alfredo Casella. A Tremezzo, sul Lago di Como, si svolgevano corsi estivi tenuti da Artur Schnabel. Ma non frequentò né gli uni, né gli altri. Da un punto di vista culturale era in ritardo.

Salvo cercare di rientrare successivamente nello spirito del tempo…

A un certo punto ha cominciato a raschiare via tutti gli orpelli, tutte le aggiunte, tutto quello che aveva di tardoromantico, e ha cominciato, progressivamente ad avvicinarsi ai canoni neoclassici. E ha fatto una sintesi tra il rispetto maniacale del testo (che è neoclassico) e il suo istinto d'artista. Ma le cose cambiano ancora alla fine della carriera.

Come?

Nell'ultimo periodo è tornato indietro. Ha ripreso certi elementi di stile decadentistici. Ha detto in più di un'occasione: "voglio rifare tutto", voleva reincidere tutto quello che aveva inciso. Il risultato

è che il pianismo dell'ultimo Michelangeli è già un annuncio di postmoderno.
il pianismo dell'ultimo Michelangeli è già un annuncio di postmoderno. La Sonata in do maggiore di Galuppi. Lì ha un timbro che non sembra un pianoforte, sembra uno strumento inventato da lui. Un suono che non esiste

Usa elementi demodè quasi come centoni/citazioni?

Esattamente questo. Nel postmoderno ci sono forti elementi del decadentismo. Basta ascoltare le ultime esecuzioni del primo scherzo di Chopin, del valzer op 34 n 2 sempre di Chopin, o la sonata op 111 di Beethoven. E so nota per esempio una maggiore flessibilità del tempo. Molto usata dai decadenti e poi abbandonata dai neoclassici. Ecco, lui riprende queste cose, nell'ultimo periodo.

Aveva una mano destra che ricorda i cantanti, quasi belcantistica…

All'inizio lui cantava come Beniamino Gigli. Alla fine noialtri italiani siamo sempre influenzati dall'Opera. In seguito (a me sembra, ma bisognerebbe verificare meglio) credo abbia subito l'influenza della Callas. Avrebbe potuto dare una versione italiana di "Beethoven", ma la cosa non è pienamente riuscita.

E poi anche il non arrivare con le due mani sincronizzare, il famoso e contestatissimo Nachklappen

In orchestra il basso viene fatto da violoncelli, contrabbassi, fagotti. Col piano, visto che non si ha quella varietà timbrica, si anticipa la mano sinistra, il basso, per far sentire al pubblico l'armonia, anche se lo spartito non lo prevede. Quello non è manierismo, è intelligenza.

ABM era un maniaco del controllo del suono

Era una sua fissazione personale, privata, divorante. Ma non è che poi a 20 metri di distanza si potesse sentire quello che percepiva lui. Non è che a vedere il "totale" di un affresco si possano percepire i particolari più minuti, ma lui era tutto concentrato sui particolari più minuti. Il fatto è che la sua preparazione sullo strumento non corrispondeva alla percepibilità.

Piero Rattalino

Non è che a vedere il "totale" di un affresco si possano percepire i particolari più minuti, ma ABM era tutto concentrato sui particolari più minuti. Il fatto è che la sua preparazione sullo strumento non corrispondeva alla percepibilità

E questo cosa vuol dire?

Che suonava, in sostanza, per se stesso. Il suo era un confronto con se stesso. Un continuo lavorio per trovare una verità assoluta dell'esecuzione, che poi non esiste. Abbiamo un suo cammino verso la verità che in fondo non si è concluso. In un certo senso il suo è un esempio morale, prima che musicale. Ricorda un po' quell'espressione de Lo Cunto de li Cunti, di Basile

Quale?

Il ruscello brontolava perché le pietre lo frenavano.

Questo sembra quasi un naturalismo sciamanico

Uno sciamano che però poi lavorava in modo ossessivo. Lui era così. Non voleva essere influenzato da nulla che fosse estemporaneo. Voleva andare in pubblico e fare esattamente quello che faceva in privato. Non voleva rischi, non voleva note false. Voleva comandare col cervello. Questo è un modo artigianale di fare le cose. Quasi da "orologiaio".

Era un intellettuale?

Non era un intellettuale. Costruiva la forma sonora in modo attentissimo, ma appunto artigianale, non aveva teorie, ma seguiva solo il piacere del suonare.

All'inizio della carriera si è cimentato con la musica contemporanea…

All'inizio Schoenberg, ma non d'avanguardia. Faceva Trecate, Barbara Giuranna. Ha fatto Manenti, Margola, autori di tutto riposo, che non lo impegnavano culturalmente. Di Stravinskij ha fatto solo la danza russa. L'ultimo grosso impegno l'ha fatto col concerto di Peregallo, dodecafonico.

Quali sono secondo lei gli ascolti migliori da fare su ABM?

Concerto in Sol di Ravel. Il Quarto di Rachmaninov. La Sonata in Sib minore di Chopin. Lo scherzo n 1 di Chipin. Il valzer n 84 n 1 e due. La Sonata in do maggiore di Galuppi. Lì ha un timbro che non sembra un pianoforte, sembra uno strumento inventato da lui. Un suono che non esiste.

E invece gli ascolti peggiori?

Non ci sono: anche Richter critica ABM, però dice: "i maestri non devono essere criticati". In una grande personalità artistica bisogna riconoscere una ratio anche in quello che non si condivide.

Ma lei personalmente cosa non ama di ABM?

Non condivido l'ultima versione del Carnaval di Schumann. La qualità del suono, la pesantezza, il tempo. Lo spirito. Anche i Preludes di Debussy, nell'ultima fase, li fa ancora come l'ultima spiaggia del romanticismo.

Abbiamo visto che spesso i rapporti con i colleghi non erano idilliaci. Ma Michelangeli aveva una predilezione per Celibidache, come direttore. Perché?

Era Celibidache che ammirava moltissimo Michelangeli, e si metteva al suo servizio. Aveva inventato una fenomenologia, pensava che la musica avesse leggi inviolabili, e aveva un predilezione per Franco Ferrara, Victor de Sabata, Michelangeli. Però pensava che Ferrara e de Sabata fossero ignoranti con la capacità di arrivare al cuore della musica. Suonare per illuminazione. Ecco, forse pensava lo stesso anche di Michelangeli, chissà…

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/19/benedetti-michelangeli-ha-inventato-il-suono-che-non-esiste/38152/

Fiom-Cinque Stelle, così il sindacato più a sinistra di tutti è diventato grillino

La segreteria della nuova Fiom guidata da Francesca Re David è popolata di nomi vicini ai Cinque stelle. Il segretario Rosario Rappa, delegato alla siderurgia, ha fatto "coming out". E il caso Ilva lo dimostra

di Lidia Baratta
19 Maggio 2018 - 07:45

Beppe Grillo aveva già messo le mani avanti cinque anni fa, nella campagna elettorale delle penultime politiche: quando diceva che i sindacati andavano «eliminati» – precisò da una piazza di Lecce – si rivolgeva in realtà «alla triplice, Cigl, Cisl e Uil, non ai piccoli sindacati come la Fiom con cui facciamo battaglie insieme». Ed ecco che, alla fine, **il matrimonio tra Movimento cinque stelle e i metalmeccanici della Cgil si è celebrato**. L'ex segretario Maurizio Landini ha più volte teso la mano alla sinistra dei pentastellati. E anche la segreteria della nuova Fiom guidata da Francesca Re David è popolata di nomi vicini e simpatizzanti dei Cinque stelle.
Prova ne è il banco saltato nella trattativa sulla vicenda **Ilva**: **Fiom e Usb hanno fatto "cartello"**, sostenendo che il ministro Carlo Calenda non fosse più legittimato a trattare, con una mossa più politica che sindacale. Un'opposizione tramata, raccontano i più informati, nelle segrete stanze tra la Fiom e il Movimento cinque stelle, che non ha mai fatto mistero di voler chiudere l'impianto siderurgico di Taranto. Salvo poi precisare di voler mantenere i posti di lavoro e cambiare posizione nel contratto di governo penta-leghista.
Il matrimonio Fiom-Cinque stelle ha anche un officiante. **Rosario Rappa**, componente della segreteria nazionale della Fiom, prima di essere eletto alla segreteria di Napoli, è stato segretario generale della Fiom di Taranto. Landiniano, ex comunista, ex di Rifondazione, da tempo detiene la delega alla siderurgia nel sindacato. In un'intervista a Dario del lavoro, **Rappa è stato il primo dirigente Fiom a fare "coming out"**: non solo ha detto di aver votato per il M5s, ma ha anche riconosciuto al movimento un impegno particolare a favore dei lavoratori. «Alcune loro parole d'ordine sono anche nostre», ha detto. «Come per il reddito di cittadinanza. Tra lavoro e reddito, noi siamo per il lavoro, non c'è dubbio», ha precisato, «ma se non c'è lavoro, e il sistema di ammortizzatori sociali è stato smantellato, il reddito lo devi garantire, devi dare un sostegno». **Dalla segreteria, nessuno ha smentito l'*endorsement***.
L'attuale leader della Fiom, **Francesca Re David**, poco esperta di cose d'acciaio e in bilico tra i fuochi incrociati interni, ha delegato a Rappa i negoziati su Taranto. Come raccontano i presenti, al tavolo del Ministero dello sviluppo economico sull'Ilva, il dirigente Fiom ha sfoggiato addirittura **uno smartphone con una cover con su il logo del Movimento cinque stelle**. E, a trattativa saltata, avrebbe mostrato più di un sorriso compiaciuto.
Al posto della coscienza di classe i metalmeccanici della Cgil hanno messo l'ideologia dei diritti con il suo corollario di ambientalismo estremo, un certo culto della legalità, l'idolatria egualitaria. Ma l'ideologia dei diritti è proprio il collante che tiene insieme il variegato arcipelago dei 5 Stelle
A Taranto, a dirla tutta, la Fiom non sta benissimo. Ultima organizzazione nella Rsu (preceduta da Uilm, Fim e Usb), dopo l'intervento della magistratura sull'impianto siderurgico nel 2012, la base del sindacato cigiellino è emigrata in parte nell'Usb e in parte nel nuovo Comitato dei cittadini e lavoratori liberi e pensanti. Contraria a quella Fiom di palazzo, che in tanti anni non ha scioperato contro la diossina che si alzava su Taranto, questa nuova base vanta legami con la sinistra da una parte e i Cinque stelle dall'altra. Nella città in cui, è bene ricordarlo, la rabbia grillina ha fatto il

boom: **a Taranto, il 4 marzo, il Movimento cinque stelle si è imposto come primo partito con il 47% dei voti**.
La trattativa sull'Ilva alla fine è saltata con la scusa della revisione del premio di risultato (la proposta garantiva sia i livelli occupazionali sia la continuità contrattuale). Niente di imprescindibile, insomma. Evitando, a conti fatti, che l'accordo potesse essere blindato dal governo uscente prima che i Cinque stelle andassero a Palazzo Chigi. Intanto la Fiom ha strizzato l'occhio allo slogan del "chiudiamo l'Ilva", abbracciato anche dal presidente della Regione Puglia Michele Emiliano, mentre si parlava allo stesso tempo, e senza troppi dettagli, di bonifiche e reindustrializzazione del sito.
Qualche vecchio esponente del sindacato dei metalmeccanici della Cgil commenta: **«Questa non è la Fiom. Mai viste posizioni così anti-industriali»**. In linea, d'altronde, con le posizioni del Movimento Cinque stelle, nonostante il 37% degli operai dica di aver votato per loro. «Al posto della coscienza di classe i metalmeccanici della Cgil hanno messo l'ideologia dei diritti con il suo corollario di ambientalismo estremo, un certo culto della legalità, l'idolatria egualitaria. Ma l'ideologia dei diritti è proprio il collante che tiene insieme il variegato arcipelago dei 5 Stelle», hanno scritto Augusto Bisegna e Carlo D'Onofrio.
Non si può vivere di solo web e Rousseau. I sindacati a Grillo & Co., al contrario degli slogan di partenza, servono eccome. Si comincia con la Fiom, si arriva alle alte stanze di Corso d'Italia
Ma, forse, è la stessa idea di **riforma dei sindacati** che accomuna grillini e Fiom. Luigi Di Maio, a settembre, dal palco del Festival dei consulenti del lavoro disse: «Con noi al governo o i sindacati si autoriformano o li indurremo a una riforma. Altrimenti si rischia di difendere solo posizioni di rendita». Ricordando quel Landini che, ancora segretario Fiom e velatamente renziano, del "sindacato casa di vetro" con il bilancio online aveva fatto il suo cavallo di battaglia, e anche di scontro – poi apparentemente rientrato – con la Cgil di Susanna Camusso.
Da una ricerca commissionata da Camusso all'Istituto Tecnè, è emerso che **il 33 per cento degli iscritti alla confederazione cigiellina ha votato per i pentastellati: uno su tre**. Uno sfondamento grillino nel sindacato di sinistra che, visto il "coming out" di Rappa, non riguarda più solo la base ma anche i dirigenti. Su circa 5 milioni di elettori della Cgil, 1,6 milioni hanno votato per i Cinque Stelle.
D'altronde **i "programmi" del sindacato e del movimento hanno più di un punto in comune**: l'abolizione della legge Fornero e del Jobs Act; la reintroduzione dell'articolo 18; i nuovi voucher (tornati nel "contratto di governo"); la riduzione dell'orario di lavoro, declamata sia da Susanna Camusso sia dai tecnici grillini, da De Masi a Tridico; l'introduzione di un reddito di garanzia. Venerdì 25 maggio la Cgil organizzato un convegno proprio sulla fattibilità del reddito di cittadinanza: a officiare l'evento ci sarà il segretario confederale ex Fiom Maurizio Landini.
La Cgil, in fondo, da tempo protesta per quelle cose che poi sono comparse nel programma grillino. Non c'è da stupirsi, quindi, se gli elettori li abbiano preferiti ai partiti di sinistra, ha commentato Giuliano Cazzola. Non a caso, quando la Cgil ha chiesto al nuovo Parlamento di discutere la **Carta per i diritti del lavoro**, i grillini sono stati i primi a rispondere all'appello.
Non si può vivere di solo web e Rousseau. I sindacati a Grillo & Co., al contrario degli slogan di partenza, servono eccome. Si comincia con la Fiom, si arriva alle alte stanze di Corso d'Italia.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/19/fiom-cinque-stelle-cosi-il-sindacato-piu-a-sinistra-di-tutti-e-diventa/38146/

Anche Almirante ha dato il suo contributo alla democrazia repubblicana ?

Pasquale Hamel
:
21 maggio 2018

Nessuno si aspettava che in fila, fra la gente che attendeva il proprio turno per rendere omaggio alla salma di Enrico Berlinguer allestita nella camera ardente di via delle Botteghe Oscure, ci fosse il grande avversario di sempre, proprio Giorgio Almirante, il segretario nazionale del Movimento sociale italiano, leader della destra italiana.
Quando la notizia arrivò dentro, Giancarlo Pajetta e Nilde Iotti si precipitarono fuori per accompagnarlo dentro la sala dove giaceva il feretro di colui con il quale si era certamente scontrato in modo duro ma sempre mantenendo correttezza e lealtà.
Un gesto di grande valore simbolico che, di lì a qualche anno, quando Almirante, il 22 maggio del 1988, morì e la sua salma fu composta in via della Scrofa nella sede del MSI, i due esponenti del partito comunista italiano.
Si potrebbe dire, con una punta d'amarezza, gesti di altri tempi, quelli nei quali lo scontro politico non arrivava alle esasperazioni odierne, tempi in cui "le palate di fango", spesso gratuite, o le "fake news" non costituivano argomento dello scontro politico.
Tornando ad Almirante, proprio nel 30° anniversario della morte anniversario, che forse qualcuno ricorderà più per nostalgia che per altro, bisogna riconoscere che fu un uomo d'altri tempi, tempi in cui lo stile cavalleresco non faceva notizia ma piuttosto faceva notizia chi ne infrangeva le regole.
Nessuno può negare che Almirante sia stato anche e soprattutto un uomo di quella destra, fortemente autoritaria, che coltivava il mito del Duce e del fascismo del quale, con coerenza non comune, non ripudiò mai i contenuti e i principi ideologici.
A ricordarne l'intelligenza, l'eloquio che affascinava l'uditorio, la stesso percorso politico, sicuramente saranno in tanti , mi aggiungo anch'io, senza tentazioni agiografiche, non solo per evidenziarne lo stile ma per sottolinearne il contributo al consolidamento della democrazia nel nostro Paese.
Sì, proprio così, anche se riguardandone la storia personale e politica quanto affermo potrebbe apparire contraddittorio.
Per avere contezza di questo, è necessario fare infatti mente locale al significato storico che ebbe la formazione guidata da Almirante, e da lui plasmata, negli anni successivi alla fine della catastrofe del conflitto mondiale, che in Italia ebbe come epigono quella che, storici come Claudio Pavone, hanno definito "guerra civile".
Ebbene, Almirante e il MSI, partito del quale il nostro fu segretario fin dalla sua nascita, ebbero il merito di incanalare la destra nostalgica e fortemente ostile al "nuovo" che si andava a costruire – una destra che avrebbe potuto costituire un pericoloso spazio di eversione – in un soggetto politico che, in fin dei conti, accettava con tutti i limiti che ciò comportava, le regole del sistema democratico.
Un compito difficilissimo, anche per i destinatari della proposta, perché si dovevano da un lato disinnescare le bombe eversive dei più aberrati e, dall'altro, far immaginare che proprio dentro quel partito il sogno del ritorno indietro poteva ancora essere coltivato.
Un progetto, dunque arduo, che il Movimento sociale e Almirante hanno svolto, è onesto riconoscerlo, in modo encomiabile.
Certo, su questa conclusione si potrà non essere d'accordo, le passioni ideologiche che ancora ribolliscono nel campo d'Agramante della politica potrebbero essere d'ostacolo a tale

riconoscimento, qualcuno potrebbe ancora dire che quel movimento di cui Almirante era riconosciuto leader carismatico abbia perfino coltivato aspirazioni golpiste, resta tuttavia il fatto che la storia o cronaca del partito storico della destra italiana, in sostanza, si è svolta nel rispetto delle regole democratiche.
Nell'occasione, però, dell'anniversario della morte, lo scrive chi come me non è mai stato vicino al movimento sociale e ha coltivato una cultura antitetica all'ideologia neofascista, per onestà intellettuale e a costo di richiamare accuse di revisionismo storico, senza con ciò volerlo collocare fra i padri della democrazia italiana del dopoguerra, penso che si debba almeno dare atto ad Almirante ed alla sua saggezza umana e politica di avere consentito di togliere qualche brutto ostacolo nel lungo e accidentato percorso della stessa democrazia repubblicana.

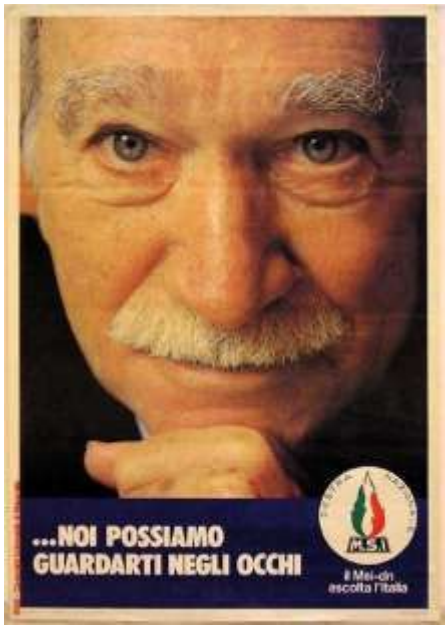
fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici_storia-cultura/anche-almirante-ha-dato-il-suo-contributo-alla-democrazia-repubblicana/

---

0 mag 2018 13:31

IL FASCISTA GENTILE CHE SI INVENTÒ LA DESTRA ITALIANA

ALESSANDRO GIULI SU ALMIRANTE: "IL SUO CAPOLAVORO POLITICO L'HA COMPIUTO DA MORTO, IL 24 MAGGIO 1988, FACENDOSI FUNERALIZZARE A ROMA DALLA CREMA DELLA DEMOCRAZIA ANTIFASCISTA, A COMINCIARE DAI COMUNISTI IOTTI E PAJETTA, IN MEZZO A UNA FOLLA DI MISSINI COL BRACCIO TESO. LA LEGGENDA NARRA PERFINO DI UN CERTO BETTINO CRAXI IMPETTITO E COMMOSSO MENTRE VENIVA ACCLAMATO AL GRIDO DI "DUCE DUCE"...



IL MANIFESTO ELETTORALE DI GIORGIO ALMIRANTE

Alessandro Giuli per "Libero Quotidiano"

Il suo autentico capolavoro politico Giorgio Almirante l' ha compiuto da morto, il 24 maggio 1988, facendosi funeralizzare a Roma - assieme a Pino Romualdi - dalla crema della democrazia antifascista, a cominciare dai comunisti Nilde Iotti e Gian Carlo Pajetta, in mezzo a una folla di missini d' ogni età col braccio teso e gli occhi stravolti. La leggenda propalata dai superstiti narra perfino di un certo Bettino Craxi impettito e commosso mentre veniva acclamato dai più giovani militanti al grido di "duce duce".

Sono passati trent' anni, l' età di una generazione, e del leder più importante della destra post fascista conosciamo ormai tutto. Anche ciò che non avremmo voluto sapere di lui e che invece per decenni ha raccontato la vedova Assunta, la gran donna che gli allacciava le scarpe e gli sceglieva i vestiti.

Se Almirante oggi fosse vivo per un minuto soltanto, se potesse vedere quel che rimane del suo lascito politico, schiatterebbe all' istante di crepacuore o riderebbe fino a morirne.
Ma chi lo piangerebbe così come fu pianto allora, quando fu pianto dall' Italia intera?

Almirante era un fascista colto, puntiglioso e svampito, amante del teatro e razzista biologico in età acerba. Fu un oratore ineguagliabile per facondia e per resistenza fisica: nel 1970, con l' obiettivo di fare ostruzionismo parlamentare, tenne un discorso lungo dieci ore e si guadagnò la fama d' avere una vescica di acciaio cromato. Fu un capo gelosissimo del proprio popolo che vide soffrire, prosperare e morire anzitempo. Fu per natura elegante anche se vestito in modo sciatto, carismatico perfino nell' esercizio del nicciano pathos della distanza rispetto al mondo circostante.

IL DOPPIOPETTO
Non fu l' eroe che in molti avrebbero voluto disegnare a posteriori, non fu il dèmone maligno che ai giorni nostri scandalizza gli adolescenti appena iscritti all' Anpi e che mal tollerano giardinetti o viuzze a lui intitolati. Almirante fu molte cose, per lo più contraddittorie. Fu anzitutto un capo naturale germogliato nella Repubblica sociale italiana ma capacissimo di alternare a intermittenza le vesti da socialfascista e la grisaglia della destra più reazionaria.

A dispetto di quelli che ancora oggi identificano nel suo storico rivale Pino Rauti l' anima sinistra della destra estrema, Almirante in realtà fondò il Movimento sociale italiano (dicembre 1946) orgogliosamente accompagnato dai migliori camerati rossi dell' epoca: Ernesto Massi, Stanis Ruinas, Concetto Pettinato.

Il suo percorso quarantennale è riassumibile in poche battute: fu un segretario equanime e scaltro, mediò fra le varie correnti di un partito nato nelle catacombe eppure ricchissimo d' istanze etiche e spiritualiste - da Giovanni Gentile a Julius Evola, definito da Almirante "il nostro Marcuse" - virò presto a destra verso i lidi monarchici e ultra conservatori, tornò a sinistra bordeggiando gli ultrà di Ordine nuovo, fece ritorno a destra e costrinse la sua creatura in un doppiopetto borghese che l' avrebbe reso celebre. Tutto ciò nello stesso partito, l' Msi, uno scrigno ricolmo di assurde incompatibilità, armonie degli opposti, generosità senza pari fra vecchi nostalgici e giovani martiri della follia omicida brigatista.

Giorgio Almirante e un giovanissimo Italo Bocchino

"Non rinnegare e non restaurare" il fascismo furono le sue parole d' ordine, e lo sono ancora per gruppi semi democratici o fascisti del terzo millennio come CasaPound. Perché Almirante ebbe la straordinaria intuizione d' insinuare che la democrazia fosse troppo importante per essere lasciata nelle mani dei democratici, avviluppata dalla claustrofobica nebbia dell' arco costituzionale costruito come una cortina sanitaria intorno al Movimento sociale.

Ecco le sue parole: «L' equivoco, cari camerati, è uno, e si chiama essere fascisti in democrazia. Noi soli siamo estranei, ed è un titolo d' onore, ma anche una spaventevole difficoltà per questa democrazia, per questa Italia del dopoguerra». Simpatico forse no, a pelle, algido e occhiazzurrato com' era Almirante; ma cortese sì, e d' una costumatezza altera che induceva al silenzio. Il ritratto perfetto di un parlamentare primonovecentesco, un assiduo gentiluomo inchiodato nella parte sbagliata della storia. Aveva uno stile, una forma inattuale, una prosa forbita anche laddove non riusciva superare la banalità del caso, sfiorando l' assertività del tribuno.

Come a tutti accade in politica, ebbe spesso a che fare con gente mediocre, cui riservava discorsi come questo: «Noi siamo l' alternativa globale al sistema, i ghibellini cattolici, il nazionalismo creativo, la nostalgia dell' avvenire».

IL DELFINO VANITOSO

Oltre dieci anni fa, nel mio Passo delle oche (Einaudi), m' impadronii di questo virgolettato per alimentare un giudizio esageratamente spregiativo nei confronti di Almirante, rappresentato come un trasformista spregiudicato: *un giorno rivoluzionario ai limiti dell' eversione, il giorno dopo convertito alla "doppia pena di morte"; eppoi terribilmente superficiale, un po' conformista, cinico e assai cisposo nello sguardo languido rivolto nel 1987 al suo successore designato, a quel Gianfranco Fini incoronato contro i numeri interni al partito, contro i consigli dei più avveduti, contro i presagi del cielo e le suppliche terragne di chi già ben conosceva Gianfranco*

fini almirante large

Non avevo tutti i torti, in modo particolare su Fini, ma Almirante meritava comunque maggior stima e rispetto. E lo merita ancor più oggi, nella landa desertificata di una politica divenuta così noiosa e ineffettuale. Su una cosa, poi, Almirante aveva senz' altro ragione: occorreva un rettile come Fini per fare i conti con il fascismo, anche se poi Fini, nel 1995, quei conti li ha sbagliati per l' eccessiva fretta di ripulirsi e rivestirsi a festa.

É nata così Alleanza nazionale, è nata dall' asineria algebrica di un delfino vanitoso e senza alcuna profondità d' animo. Almirante sognava di storicizzare il fascismo e liberare finalmente i neofascisti dalle tenebre di una tragedia immane. Fini lo ha accontentato a modo suo, seppellendo storia e memoria in una fossa comune, in fretta e furia, sotto la lapide del "male assoluto".

A dimostrazione che i postfascisti danno il meglio di sé in circostanze funeree, bisogna qui aggiungere in calce le parole di Bianca Berlinguer, figlia di Enrico: «Quando mio padre morì, Giorgio Almirante si mise in fila da solo, in silenzio, senza avvertire nessuno.

Fini mi ha raccontato che lui non disse a nessuno dove voleva andare, dove sarebbe andato, si recò alla camera ardente e si mise in fila da solo, poi disse, sono venuto a rendere omaggio a un uomo da cui mi ha diviso tutto ma che ho sempre apprezzato e stimato». Era il 13 giugno del 1984. Dopo nemmeno un lustro i comunisti avrebbero reso la gentilezza alle spoglie del più importante fascista del secondo dopoguerra. Ma non va rimpianto, Almirante, è sufficiente disprezzare gli anni che non ha potuto vivere.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/fascista-gentile-che-si-invento-destra-italiana-alessandro-174177.htm

---

Qui ci vuole la Psyco-Politica

Stefano Golfari
:
20 maggio 2018

Dal 4 marzo porto la Politica italiana in analisi. Da una amica: la dottoressa Manuela Barbarossa, le cui cure freudiane mi si sono rivelate molto più efficaci di tutto quanto avevo tentato in precedenza

con più tradizionali professionisti del ramo: politologi, sociologi, sondaggisti ed editorialisti di ogni foggia e colore. Credo dipenda dall'inconscienza. Mi spiego: in un Paese dove la persona più saggia è Mattarella, la verità della politica oramai risiede nell' inconscio dei personaggi che la animano, come in una commedia di Pirandello. Nell' inconscio, o nel sub-conscio, la psicoanalisi ha una marcia in più: rivela i punti deboli e i punti di forza che agli altri e a se stessa la Politica non dice. Anzi, che pervicacemente nega nella recita proposta ai milioni di likers and haters che si sbranano in platea. Sì, la mutazione antropologica che ci ha portato all' Homo post-sapiens (molto Post) ha aperto l'era della Psyco-politica e la dottoressa Barbarossa, psicoanalista di scuola freudiana, è una risorsa preziosa per la Nazione scossa da codesti venti di tramontana. Anche perché il livello di personalizzazione delle leadership è oramai tale che soltanto se li si adagia sul lettino del dottor Freud Lorsignori – i leader – svelano le inconfessate e inconfessabili linee politiche che si intrecciano nel loro Ego. E quello che facemmo, io e Manuela, psicoanalizzando Matteo Renzi a sua insaputa, in una precedente psyco-intervista.

Ora, dottoressa, chi abbiamo sul lettino?

Direi che il problema è come trovare posto per tutti, il lettino dell'analista fu pensato per un singolo individuo, perché si rilassi e comodamente si confidi, ma se parliamo dei politici dei giorni nostri… siamo al sovraffollamento, per non dire all'ammucchiata, oppure ci vuole una camerata da ospedale. Ma per l'analisi non credo funzioni… A questo punto propongo di occuparci di un unico paziente, che tuttavia è un soggetto-plurale, e porta un nome di origini nobili e antiche: il Partito. Il voto del 4 marzo e tutto ciò che ne è seguito ha sancito il definitivo declino del concetto di Partito. E' stato un trauma grave, profondo, e ancora nessuno lo ha aiutato ad elaborare la sua disfatta e la sua sofferenza. Facciamolo rilassare, dunque, ascoltiamolo… e ci racconterà innanzitutto della sua débacle d'immagine: il Partito "classico" ha una immagine irrimediabilmente obsoleta. Si vede vecchio, sconfitto, e purtroppo ha ragione. Come possiamo aiutarlo ad accettare la consapevolezza del suo tramonto? Attenzione, non soffermiamoci sui particolarismi in cui ci si perde e procediamo invece l'analisi sull'universale, sul simbolico. E' su quel piano che si arriva a comprendere che la morte del Partito è in realtà, come sempre in Natura, metamorfosi. La sua sconfitta si è tramutata nella speculare vittoria di ciò che è percepito come "Movimento", come una forza differente. Sempre – intendiamoci – che lo sia. La percezione di una cosa non sempre coincide con la cosa stessa.

Chi perde e chi vince da un punto di vista psicoanalitico ?

Riprendendo lo schema interpretativo di Sigmud Freud consegnato alla storia della psicoanalisi in "Totem e tabu'", laddove dove si legge dell'evoluzione della struttura psichica e pulsionale (individuale e sociale) dell'umanità, diciamo che il 4 marzo ha perso il concetto di Partito in quanto vissuto come "Padre padrone", distante dai bisogni dei "Figli" rappresentati dai cittadini. Il padre-padrone che comanda, impone, non comprende, privilegiato, armato di quell'arroganza che vuole che tutto sia solo a sua immagine e somiglianza.

Eliminato il Padre-padrone, superato il Partito che simbolicamente lo rappresenta, ora cosa abbiamo di fronte ?

La "Coalizione dei figli" e dunque dei fratelli, nell'interpretazione freudiana. Cioè coloro che si sono ribellati e si sono contrapposti al "Padre". Osserviamo attentamente questi ultimi decenni di politica italiana, vedremo che questo schema interpretativo (che Freud propose nel 1913) risulta non solo illuminante ma visionario e predittivo per comprendere quello che oggi sta accadendo.

Comunque la si valuti, la svolta è stata sconvolgente e le spiegazioni che leggo ancora mi sembrano riduttive, sfuggenti. Le propongo invece un passaggio che allarga i nostri interrogativi, dal Blog di Guido Puccio: "Evitato il rischio in Francia con la Le Pen, in Spagna con Podemos, in Germania con l'AfD, in Olanda con Wilders ci siamo cascati noi, dove non uno, ma due populismi hanno vinto in un solo colpo". Perché in Italia?

La parola d'ordine che sostiene questa svolta è scritta sul titolo del "Contratto di governo" prodotto da Lega e 5Stelle: Cambiamento. Una parola in sé vuota, che può voler dire tutto e nulla. Il cambiamento non è sinonimo di evoluzione. Vuol dire solo rinnovamento, sostituzione. In Europa il Padre-padrone che governa è o più accattivante o più debole rispetto alle aspettative dei figli/fratelli. In parte riesce ancora, sul filo del rasoio, a proporsi come colui che è in grado di assicurare loro stabilità, benessere, equilibrio. Ma il Cambiamento non cerca rassicurazioni, non cerca equilibrio, non cerca stabilità. Promette che il benessere verrà generato dal Caos: è Grillo che vuole "Aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno", è Salvini che indica i Governi "tecnici" come la peggior sciagura. Intendiamoci, io qui non do giudizi di merito: tutto è possibile, anche l'ordine dell'universo è nato dal Caos primordiale… E dall'acqua stagnante solitamente non si crea nulla di buono. Ma voglio dire che, diversamente da quello che accade in altri paesi europei, agli italiani piace, più che la vera Rivoluzione, la ribellione. E' diverso.

Perché per l'Italia è diverso ?

Perché da noi l'immagine archetipica dell' "Uomo della provvidenza" che butta in aria il castello di carte e cambia tutto dalla sera alla mattina, è molto più radicata. C'entra anche la matrice cattolica che ha in sé la cultura del miracolo, ma c'entra soprattutto la condizione di uno Stato che non è stato mai compiutamente formato, né accettato, come consustanziale alla vita di tutti. Per gli italiani lo Stato è il vigile che li multa per eccesso di velocità, è il Giudice che li opprime (emblematico in questi giorni il caso Bramini) è insomma il tappo che impedisce alla loro magica creatività di esplodere… E di nuovo pensano che basti far saltare il tappo per vivere felici. Con una differenza importante, però, che è data dai tempi della comunicazione orizzontale, della società liquida, della "Rete", dei "Social" nei quali viviamo: uno "Stappatore" con i modi del Padre-padrone viene oggi respinto, anche a male parole. Funziona il Padre-fratello-amico, come del resto succede (non senza problemi) in molte famiglie attuali. Iniziò Berlusconi nel 1994, alla sua prima vittoria, a rovesciare il concetto di Carisma politico che ancora viveva in Craxi, per farsi forte nell'apparire "vicino". Berlusconi però portava in dote al suo personaggio politico il successo conseguito da imprenditore, ed essendo riconosciuto nei fatti come imprenditore capace e competente rappresentò una figura di mezzo, un mix fra "Padre simbolico" e padre/fratello/amico. Non a caso si definiva "l'unto del signore", perché nell' etica protestante chi ha successo è premiato da Dio (e tutti i milanesi sono un po' protestanti… anche quando protestano poco). Ma poi Berlusconi, come i film di Sorrentino "Loro1" e "Loro 2" raccontano ex-post in questi giorni, divenne figura egemone nella politica e nella società italiana senza nascondere le sue debolezze umane, anzi: piaceva di più, diventava più forte, quando raccontava barzellette, faceva il simpatico, sdrammatizzava, offriva divertimento con le sue televisioni che proponevano avanspettacolo simile a quello che lui stesso organizzava nelle sue ville private (ricordiamoci che Freud scrive in Totem e tabù che la prima ribellione dei "Figli" contro il "Padre" è per l'accesso al regno del piacere). L'ammirazione vinceva sullo scandalo (per tanti, ovviamente, non per tutti) perché a permettersi queste debolezze non era un "Politico" pagato dai cittadini, ma un imprenditore di grande successo. Insomma, Sivio Berlusconi fu il perfetto rappresentare di una alternativa a tutto quello che c'era stato fino ad allora. Lui era "Un presidente operaio per cambiare L'italia."Un messaggio psichico potente che dice: io sono come voi. Io sono uno di voi. Era un miracolo improbabile agli occhi esperti delle cose del mondo. Ma l'Italia credette al miracolo, non ai suoi occhi.

E poi cosa è cambiato? E cosa sta cambiando adesso?

Il tempo che scorre svela i nascondimenti psichici e simbolici che agitano le anime, che creano miti. E che poi li abbattono. Oggi i "Figli/ fratelli" sono stati delusi anche dai nuovi "Padri", una volta verificato che Berlusconi e poi Renzi, nonostante tutta la loro volontà di rinnovamento (a parole), sul piano del reale non hanno fatto altro che ripristinare la tradizione della solita vecchia e vetusta politica. L'accesso al mondo del piacere promesso da Berlusconi, è stato solo immaginario. La

stessa dinamica la ritroviamo espressa in "Forza Italia": anche nel linguaggio Berlusconi ha segnato la strada, verso una forma aggregativa profondamente diversa dalla forma-partito. Ma poi quella forza è andata via via depotenziandosi fino a che "I berlusconiani" sono stati del tutto assimilati al vetusto e frusto concetto di Partito. Renzi a quel punto ha giocato sul ruolo del "Fratello maggiore", ha giocato la promessa di emancipazione da un padre-padrone che illude e non mantiene, è stato il padre-fratello, fratello-rottamatore, giovane e moderno, dalla parte dei fratelli ribelli. All'inizio ha premuto l'acceleratore proprio su questo aspetto, scatenando un entusiasmo che nel centro-sinistra italiano era manna dal cielo. Per questo lo hanno lasciato fare, lo hanno lasciato rottamare i D'Alema, suicidare i Bersani, stravolgere l'outfit del politico di-sinistra. E lo hanno anche lasciato flirtare con Berlusconi. Ma divenuto Potere egli stesso, Renzi si è arenato, si è identificato con l'aggressore, ovvero si è proposto nello stesso modo padronale e autoritario di chi avrebbe dovuto in verità liquidare. A quel punto la sua promessa di "alterità" si è persa in una sorta di imitazione giovanilista e adolescenziale del modello berlusconiano, e agli italiani è apparso chiaro che la promessa non era stata mantenuta. Così il nascondimento psichico è caduto, e anche il mito-Renzi è stato abbattuto. Ora Renzi ritorna leader con dei Blitz (come in Tv da Fabio Fazio) ma vive il paradosso di doversi nascondere in un mito tenuto in vita nelle catacombe, dai suoi fedelissimi carbonari, mentre alla luce del sole il mito è sconfitto, non funziona più. Una volta che la magia svela il suo trucco, è difficile tornare a crederci.

Dottoressa Barbarossa, psicoanalista freudiana… Il grande Sigmund Freud, si avvalse pure dell'ipnosi per scavare nell'inconscio dei suoi pazienti e scoprire verità inconfessate. Ecco… sottoposti a ipnosi i nostri leader quale inconscio inconfessabile rivelerebbero secondo lei? Iniziamo dai vincenti del momento: Di Maio e Salvini.

Ipnotilizziamoli. Di Maio e Salvini, si presentano anch'essi come i Figli/fratelli che si sono ribellati al padre padrone rappresentato dal vecchio. Di nuovo, però, c'è il "Movimento", cioè l'esplicitazione di una forza di ribellione che non è più incentrata su un singolo leader (come dicevamo prima di Berlusconi, Renzi, e anche di Craxi) ma è collettiva, plurale, in senso nuovo. E' diversa dalla vecchia forma Partito. Vive in una società diversa, "liquida". Ed è infatti una forma liquida, diffusa perché in-contenibile, e in questo senso è popolare e anche populista. Ma attuale, contemporanea. Nel subconscio, si badi, Di Maio e Salvini mantengono ciò che c'è di buono – per loro – dell'eredità paterna: si sentono leader e agiscono come tali. Ma a beneficio di chi li osserva dall'esterno fanno piazza pulita delle apparenze padronali, vetuste, dei modi che hanno stancato, soprattutto dei privilegi che mortificano i figli. L'essere "Movimento" consente loro di non essere Casta, e di nutrire il feeling con i "fratelli italiani". Quando vogliono comunicare il loro pensiero al "popolo" si fanno un video-selfie e lo postano su Facebook, non salgono su un balcone e non hanno bisogno della RAI di Porta a Porta o della compiacenza di un Fabio Fazio. In Tv ci vanno o se ne assentano secondo la convenienza loro, non hanno bisogno di un canale di comunicazione con la gente: ce l'hanno in tasca nel telefonino. Tutto questo non può non piacere perché sta in linea con la vita quotidiana degli italiani qualunque, e se Salvini e Di Maio non sono laureati e parlano un italiano poco forbito è tanto meglio: sono la fine del politico professionale, "arrogante e borioso" e magari anche troppo laureato. Ora il politico vincente è antipolitico, anti-intellettuale, anti. La ribellione al Padre-padrone ha prodotto una ribellione contro tutto ciò che è strutturato, cultura compresa. In Francia è diverso: Macron ha dato vita al movimento "En Marche" che è definito "Associazione per il rinnovamento della vita politica." Trovo interessante questo nuovo assetto francese. Il valore evocativo della parola rinnovamento è, qui, potente perché non è vago, non è indeterminato: sta dentro il quadro di una vita politica forte e riconosciuta come degna di rispetto. In Francia il concetto di rinnovamento ha significato non attendere più che il padre-padrone passasse lo scettro, ma il figlio francese è competente, maturo, plurilaureato, con tanto di percorso di studi e di lavoro qualificato nelle istituzioni. E' un figlio che si è fatto strada dentro lo Stato e

dentro la Cultura, prima del colpo di mano (modello Rivoluzione francese…) e per questo appare più solido dei giovani ribelli italiani che sono arrivati di corsa a un passo dal Governo, ma non sanno se fidarsi l'uno dell'altro…

C'è però uno slogan comune che cementa il loro accordo: "Prima gli italiani".

La ribellione è anche nei confronti di un padre padrone che nel vissuto collettivo ha deciso di lasciare indietro i propri figli per privilegiare gli stranieri , i figli di un'altra terra, di altri padri. Di un padre padrone che si è dimostrato arrogante con i propri cittadini, ma debole e succube dell'Europa. L'inconscio è strutturato come il linguaggio e dunque dobbiamo comprendere la potenza di una comunicazione basica, istintuale proposta/imposta da questi movimenti. Io la definirei una comunicazione essenzialmente "espulsiva" che butta tutto fuori e non lascia dentro nulla, un linguaggio preconcettuale, che tende a promuovere nell'altro una facile identificazione uditiva con ciò che sto dicendo. Poi magari me lo dimentico anche, ciò che hanno detto Di Maio e Salvini. Ma resta l'impressione di una sim-patia, di una consanguineità, di parole che chi ascolta sente come sue, perché ciò che caratterizza il linguaggio espulsivo è la sua letteralità e la sua aderenza all'istinto. Funziona, produce consenso, ma è pericoloso: è un linguaggio che promuove il qui ed ora, incapace di esplicitare un pensiero che guarda nell'al di là, oltre se stesso. Il linguaggio della nuova politica mi ricorda una frase di Rousseau "non avevo capito nulla e avevo sentito tutto ".

Eh… ci mancava il sub-conscio per complicare ancora di più questo incredibile "Caso Italia"!. Ma in mezzo a tutta questa confusione – e continuando a giocare con Freud – prevale una pulsione vitale, Eros, la forza creatrice, oppure prevale Thanatos: la pulsione distruttiva, il declino politico di un Paese che si sfalda?

In questo momento sono testa a testa. La forza vitale c'è, in quanto evocativa di un rinnovamento, di un bisogno di un Anti-sistema, proprio perché siamo sull'onda di una ribellione al padre padrone, al vecchio Partito che aveva invaso tutte le istituzioni e anche la stessa vita civile, appropriandosi un tempo di quasi-tutto e poi comunque di troppo, negli anni del suo lungo declino. Anche i Partiti in realtà già debolissimi della Seconda Repubblica sono stati incapaci di sfuggire alla Protervia, nel vissuto collettivo: privilegi, casta ,spesso disonestà, distacco dai problemi reali del paese e dunque dai bisogni dei propri "figli". Thanatos, la forza distruttiva, per ora gioca ancora dalla parte dei 5stelle e della Lega che hanno stretto un patto di alleanza con gli Italiani contro il sistema, il padre padrone, i vecchi, contro le ingiustizie, contro!

Torniamo a Totem e Tabù. A quanto pare per il Totem del Potere – cioè il Governo – si è superato il Tabù dell' "Inciucio". Il termine, lo so, è assai poco scientifico… ma abbia pazienza, la democrazia degli accordi post-elettorali è stata ingiuriata e svilita da più o meno tutti prima del voto… Ora invece l'accordo Lega-M5S è presentato da entrambe le parti come nobile sacrificio per il bene del paese, o giù di lì. Terrà, l'inciucio?

Bisogna ammettere che stanno imparando in fretta: la chiusura dell'accordo sui temi e la scelta del premier la hanno portata a termine con tratti un po' acrobatici ma alla fine efficaci. Resta però un'alea di dilettantismo in Italia, che in Francia non c'è, e resta l'impressione che ogni giorno di Governo sarà un'avventura… Le alleanze sono relazioni estremamente complesse e a volte pericolose. E dunque vedremo se questi gruppi di fratelli molto diversi tra loro, troveranno veramente una intesa paritaria dettando nuove regole, le loro, o si ripeterà quel "destino" psichico (è un dejà vu), che chi conquista il potere si trasforma facilmente in un nuovo noiosissimo padre-padrone. Chi si è illuso che una sola forza o movimento potesse vincere e non avere necessità di fare alleanze, non ha capito la fase che il paese sta attraversando. Il percorso non è semplice, è travagliato e complicato. Anche perchè è un gioco di specchi. Certamente però chi ha rifiutato con sdegno l'apertura di un dialogo con l'altro da se – mi riferisco alla scelta di Renzi, che ha trascinato tutto il PD – rischia grosso: rischia di arroccarsi nel passato mentre si costruisce il mondo nuovo.

Congediamo, dopo la seduta, i Partiti – anzi i vecchi Partiti – che abbiamo psico-analizzato. Il subconscio cosa ha portato alla coscienza ?
Il padre deve essere padre e non padrone. L'etica della funzione è stata dimenticata. Il potere ha dato alla testa. Ricordiamo che in Totem e tabu' Freud parla del superamento attraverso la ribellione dei figli, per dare vita ad una prima forma di democrazia. L'allontanamento dalla funzione etica dello Stato e delle istituzioni, l'allontanamento dalla funzione etica dei partiti, ha dato vita ad una nuova antropologia. E' stata la stessa potente industria culturale creata proprio da questo padre padrone e da questi partiti che hanno perso la propria funzione etica e sociale a modellare le nuove coscienze attraverso internet, attraverso la società dell'immagine, attraverso l'espulsione del simbolico e della metafisica a favore di una reificazione dell'esistenza. E dunque inconsciamente i Partiti hanno prodotto le proprie ceneri. Insomma, qualcosa è cambiato ma non tutti se ne sono accorti. Ma mi scusi, ora una domanda la faccio io: dobbiamo proprio svegliarli dall'ipnosi ?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/qui-vuole-la-psyco-politica/

BERLUSCONI SI SVEGLIA E SFANCULA DEFINITIVAMENTE IL "CAZZARO VERDE"

"IL GIORNALE": ''SALVINI SI SPOSA CON DI MAIO, UN'ALLEANZA STRUTTURALE. NEL CONTRATTO C'È UN PUNTO IN CUI I DUE PARTITI SI IMPEGNANO, GIÀ PER LE ELEZIONI EUROPEE, AL RECIPROCO RISPETTO. E COS'È QUESTO, SE NON UN TRADIMENTO DEL CENTRODESTRA?!" - SALTANO LE ALLEANZE FORZA ITALIA/LEGA NELLE REGIONI E COMUNI?

Augusto Minzolini per Il Giornale

Appena entri a Montecitorio ci metti poco a vedere i segni del terremoto che, negli ultimi due giorni, ha modificato la geografia dello scenario politico italiano. Il «rompisassi» del Pd in Rai, Michele Anzaldi, che inneggia al coraggio di Silvio Berlusconi per quella richiesta a Matteo Salvini: lascia stare i 5 stelle e torna nella casa del centrodestra. «Finalmente scendono in campo le persone serie sospira prima che la casa bruci. E la casa sta bruciando, con i guai che stanno combinando.

Solo che l' unico ad avere coraggio è Berlusconi: Mattarella avrebbe dovuto dare l' incarico da settimane, invece di minacciare in Tv un suo intervento e, poi, lasciare fare ai due dioscuri, Di Maio e Salvini, ciò che volevano. Avrebbe potuto dare un incarico a chiunque, magari al presidente del Senato, Casellati, e mezzo Pd avrebbe votato a favore. Invece...». Invece siamo al terremoto del panorama politico.

Le scosse sono profonde. Tant' è che Rocco Buttiglione arriva ad incitare parlamentari del Pd e di Forza Italia: «Dovreste fare un nuovo partito e avreste uno spazio enorme». Già, tutti pensano al futuro. «Da quanto risulta a noi confida Lorenzo Guerini, in lizza per la leadership del Pd Salvini non tornerà indietro. Del resto, come potrebbe andare davanti ai gazebo e dire Ragazzi ho

scherzato!. Meglio così: lo scenario muta e si fa interessante».

Congetture. Suggestioni. Di certo, però, nulla sarà come prima. La rottura nel centrodestra è consumata. Non c' è nessuno che pensa che l' altolà del Cav spingerà il leader della Lega a tornare indietro. Né tantomeno che Berlusconi si rimangi ciò che ha detto. Rimettere insieme i cocci sarà difficile, se non impossibile. E la telefonata tra i due, dopo la sortita del Cav, ha solo suggellato la distanza. «Così mi hai spiazzato!», ha esordito il leader leghista, con voce adirata: «Mi avevi dato il via libera!». Ma questa volta non ha trovato un Berlusconi accomodante. Anzi. «In quel contratto giustizialista che hai firmato gli ha contestato c' è molto della Lega, moltissimo dei 5 stelle, nulla del centrodestra. E, comunque, ti avevo detto che avrei votato contro la fiducia a un governo del genere. E tu sei andato avanti lo stesso».

Non c' è più fiducia. Si entra in una nuova fase, ci si addentra in un territorio diverso, dove tutto si scompone e si ricompone. Ormai tutti sono convinti che l' intesa Salvini-Davide Casaleggio, il teorico dell' anima governativa dei 5 stelle, risalga a tanto tempo fa. Addirittura a prima delle elezioni del 4 marzo.

«Quei due erano d' accordo da mo'!», ammette Annamaria Bernini. E il terremoto di magnitudo 9 della politica italiana nasce, soprattutto, dalla sensazione, sempre più evidente, che l' alleanza tra Salvini e Di Maio non sia solo contingente. Il motivo è semplice: perché Salvini, con i sondaggi che lo premiano, si sposa con Di Maio, quando il centrodestra, se si andasse a elezioni nel giro di sei mesi, potrebbe raggiungere la maggioranza assoluta? «La verità è l' analisi di Renato Brunetta è che questa è un' alleanza strutturale, un nuovo polo: il Pup, polo unito dei populisti. E noi dovremo inventarci qualcos' altro».

Una prospettiva che Niccolò Ghedini, che per mesi si è speso per salvaguardare i rapporti con la Lega, non considera un' eresia. Tutt' altro. «Salvini spiega quest' operazione la meditava da tempo. Addirittura nel contratto c' è un punto in cui i due partiti siglano una sorta di patto di non aggressione: si impegnano, già per le elezioni europee, al reciproco rispetto. E cos' è questo, se non un tradimento del centrodestra?!».

Così, alla fine, temuta, arriva pure l' accusa di «tradimento», quella che Salvini avrebbe voluto ad ogni costo evitare: perché richiama il tradimento di Bossi nel '95; il tradimento di Fini; il tradimento di Alfano. Un' accusa che pure i leghisti lanciano pubblicamente.

Solo che a rendere pretestuoso il loro atteggiamento ci sono quei 70 parlamentari leghisti eletti nell' uninominale con i voti di tutto il centrodestra; e che ora saranno essenziali per tenere insieme una maggioranza diversa, quella giallo-verde. Oppure c' è quell' immagine dei gazebo leghisti in cui si vota sui dieci punti programmatici del centrodestra alle elezioni e non si vede neppure l' ombra del «contratto» con i grillini e neppure del «reddito di cittadinanza». «Una sorta di truffa al consumo», ironizza la Bernini.

Mentre quel «patto di non aggressione» ricorda il patto Molotov-Ribbentrop del '39: allora nazisti e comunisti si divisero la Polonia; ora leghisti e grillini il Potere in Italia, con tutti gli altri partiti nei panni della Polonia. Una sorta di guerra lampo, come quella di allora.

«Questi pensano alle nomine e a cambiare la legge elettorale insinua Sestino Giacomoni, uno degli uomini ombra del Cav per andare alle elezioni a febbraio. E non mi meraviglierei se l' uomo più

congeniale a questa operazione, Giancarlo Giorgetti, ce lo ritrovassimo sottosegretario alla presidenza del Consiglio con un premier grillino».

Nomine, Potere, patti di maggioranza. C' è nell' aria una vocazione spartitoria, mentre Di Maio rinuncia alla premiership pur di raggiungere, appunto, il Potere: lui andrà al ministero dello Sviluppo economico; Salvini all' Interno; e l' ex segretario particolare di Berlusconi a Palazzo Chigi nel 94, Massolo, agli Esteri per rassicurare gli alleati. Sembra di essere tornati indietro nel tempo. Del resto l' economista della Lega, Armando Siri, il teorico della flat tax, confidava qualche tempo fa in uno studio televisivo di La7 uno schema prendendo spunto dal passato: «Potremmo arrivare ad un sistema di collaborazione nell' alternanza tra noi e loro, con i grillini nel ruolo della dc di una volta e noi dei socialisti».

SALVINI MELONI BERLUSCONI

«Se questi partono conferma sull' altro versante Ignazio La Russa, di Fratelli d' Italia dureranno, per cui diventerà un' alleanza, come quella che c' era tra democristiani e socialdemocratici». E gli altri? Il resto del centrodestra ingoiato dalla Lega. E quel che rimane della sinistra, inglobato dai grillini o fuori. Se non è terremoto questo...

Solo che i Paesi dell' Unione non sono isole. Se ne sono accorti tutti i movimenti populisti, di destra e di sinistra, del vecchio continente. Podemos in Spagna, la Le Pen in Francia, Syriza in Grecia. Magari a Salvini avrebbe fatto comodo un personaggio come Berlusconi per accreditarsi a Bruxelles. Non è solo Macron, infatti, a considerare i giallo-verdi «paradossali» o la Merkel, ma anche una star dei leghisti come Orban. «Io in Italia li ha liquidati l' interessato - ho solo un amico, Berlusconi».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/berlusconi-si-sveglia-sfancula-definitivamente-quot-cazzaro-174165.htm

---

"IL RICETTATORE PIANSE POI TAGLIÒ IL CARAVAGGIO IN QUATTRO PARTI PER POTERLO VENDERE": LA RIVELAZIONE DI UN PENTITO SULLA NATIVITÀ, IL CAPOLAVORO RUBATO A PALERMO NEL 1969

UN ALTRO AVEVA DETTO CHE ERA STATO BRUCIATO, PER DEPISTARE LE RICERCHE: "NON NE POTEVO PIÙ, ERO STRESSATO DALLE SITUAZIONI... AVEVANO AMMAZZATO I MIEI FAMILIARI... CON FALCONE NOTTE E GIORNO... NON SI STANCAVA MAI FALCONE!" - E ORA...

Francesco Grignetti per "la Stampa"

nativita di caravaggio

Il capomafia aveva nascosto il grande quadro in una sua proprietà a Cinisi, vicino Palermo. Non c' entrava con il furto, ma siccome aveva scoperto quanto valeva, aveva preteso che gli fosse consegnato. E poi ci pensò lui a venderlo attraverso un ricettatore svizzero, uno che lo aveva già servito bene in altre occasioni. Il quadro era un famoso Caravaggio. Il capomafia, Gaetano Badalamenti, era il boss che decise la morte di Peppino Impastato.

L' intermediario, un uomo già anziano, ricchissimo, grande conoscitore di arte. Si incontrarono a Cinisi e lì, davanti alla grande tela del Seicento, il ricettatore si commosse. Quasi un sussulto morale. O forse il brivido di avere messo le mani sulla preda più magnifica.
Una scena degna di Caravaggio, con un malfattore che sembra toccato dal rimorso e il boia che ride di lui.

Il racconto del pentito

C' è un pentito di mafia, Gaetano Drago, che era un latitante al servizio del boss Stefano Bontade e aveva avuto l' incarico di sovrintendere sui criminali di Palermo, che ha finalmente parlato. Ebbene, qualche giorno dopo il furto, Badalamenti lo mise in pista.

Sentendo le persone giuste, Drago recuperò il Caravaggio. Badalamenti poi lo nascose in una sua proprietà e chiamò l' intermediario dalla Svizzera.

nativita di caravaggio

«Questo vecchio - di cui non so precisare il nome ma che era molto anziano, sui settant' anni e più - gli dice: "Lo compro io, però sappiate che non si può vendere perché è di un valore inestimabile". Gaetano Badalamenti dice: "E che te ne fai ?" "Lo divido". "Ma come lo dividi ?" "Lo taglio. Dipende da quanti acquirenti trovo". Poi ho saputo, sempre tramite Gaetano Badalamenti, che questo quadro è stato tagliato in quattro parti e venduto».

nativita di caravaggio 7

Il quadro, ancora intero, i mafiosi lo portarono a Lugano nascosto nel doppio fondo di un camion frigorifero. «Gaetano Badalamenti mi dice poi che in Svizzera questo quadro è stato diviso, è stato venduto... Loro lì hanno dei collezionisti, persone che hanno dei musei privati e che se lo sono divisi in quattro, in pratica, per la megalomania di dire - e Gaetano Badalamenti non si capacitava - io ho un pezzo del Caravaggio».

L' incontro finisce tra le lacrime dell' esperto d' arte.
«Perché poi Gaetano Badalamenti mi ha fatto ridere. Dice: "'Stu scimunito... - detto in siciliano - guardava il Caravaggio... Mi ha chiesto il permesso di restare un po' di più a guardarlo. Gli abbiamo dato una sedia. Gli sono spuntate le lacrime. Era appassionato proprio"».

Il depistaggio

nativita di caravaggio 3

I carabinieri del Nucleo Tutela patrimonio artistico lo cercano da allora. Da cinquanta anni. E c' era la convinzione che fosse una ricerca vana, perché un altro famoso pentito di mafia, Marino Mannoia, uno che diede un impulso decisivo alle indagini di Giovanni Falcone, aveva raccontato di averlo bruciato. Già, perché Mannoia era uno dei ladruncoli del 1969. Ma era falso.

nativita di caravaggio 9

Mannoia aveva raccontato una bufala e ora, dopo avere depistato le indagini per trent' anni, lo ha ammesso. Perché? Risposta del pentito: «Ero stressato dalle situazioni... Avevano ammazzato i miei familiari... Con Falcone notte e giorno... Non si stancava mai Falcone ! Si è presentato un colonnello... E gli ho detto: "L' ho bruciato io personalmente". Per non essere più disturbato».

nativita di caravaggio 10

Cinquanta anni di ricerche La vera storia del Caravaggio rubato, del ruolo di Badalamenti, e di come il mercante svizzero lo sezionò, è un dono della commissione Antimafia, presidenza Rosy Bindi. Sono i consulenti della commissione che hanno sentito tanti pentiti finché non hanno trovato quello giusto.

Nel frattempo i carabinieri hanno sottoposto a Grado una serie di foto segnaletiche, e quello avrebbe riconosciuto il famoso intermediario svizzero, che nel frattempo è morto, ma magari si riuscirà a ricostruire chi erano i suoi clienti. Chissà.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/39-39-ricettatore-pianse-poi-taglio-caravaggio-quattro-174160.htm

---

19 mag 2018 16:48

QUANDO "L'UNITÀ" SULL'ORLO DEL CRAC FIRMAVA SUPERCONTRATTI AGLI AMICI DI RENZI

NON C'È SOLO IL 'PAPARAZZO UFFICIALE' DI CASA RENZI, TIBERIO BARCHIELLI, QUELLO CHE PUBBLICAVA I FINTI RUBATI DELL'EX PREMIER CON LA MOGLIE AGNESE E LA BOSCHI CON LA CELLULITE PHOTOSHOPPATA. ANCHE ANGELO DI CESARE, PER 20 ANNI SOCIO DI TIZIANO RENZI, CON UNA CONSULENZA DA 120MILA EURO L'ANNO...

Giacomo Amadori per "La Verità"

L' Unità era cosa loro. La famiglia Renzi, quando il Pd tentò di far ripartire il quotidiano fondato da Antonio Gramsci, trattò il giornale come se fosse Il Reporter, il piccolo settimanale fiorentino gratuito utilizzato per sponsorizzare la scalata di Matteo a Palazzo Vecchio. È quello che emerge dalle pastoie giudiziarie in cui è impantanata da mesi l' Unità. Infatti tra i creditori che hanno fatto causa alla società editrice si scopre che c' è anche lo studio associato fiorentino di Carlo Brogi, 53 anni, e Tiberio Barchielli, 60 anni giusti giusti, nato, cresciuto e residente a Rignano sull' Arno, già piccola Atene del renzismo.

I nomi dei titolari dello studio sono messi nero su bianco nel decreto ingiuntivo firmato dal giudice Daniela Francavilla. Si tratta di un' agenzia fotografica fiorentina che era stata ingaggiata nel luglio 2015 per offrire immagini e video al prezzo di 12.500 euro al mese, più Iva. Ma il giornale, che per le foto attingeva all' archivio dell' Ansa, dopo appena due mesi smise di pagare la ditta toscana che per questo ha intentato causa chiedendo il pagamento di 155.550 euro per il mancato pagamento di dieci fatture arretrate. Guido Stefanelli, l' amministratore delegato della società editrice, scuote la testa: «Guardi questa è una storia di una tristezza incredibile».

Non vorrebbe parlarne, ma poi ci concede un paio di dichiarazioni: «Non lo firmai neppure io quel contratto, ma lo siglò il tesoriere del Pd (Francesco Bonifazi, ndr) e adesso (gli ex collaboratori, ndr) stanno tentando di portarci via i mobili». Che in effetti sono stati pignorati nell' agosto scorso.

Ma chi sono Barchielli e Brogi? Due paparazzi che hanno fondato un sito di notizie rosa (Gossip blitz) che pubblica pettegolezzi e bellezze senza veli. Sono soci da oltre 20 anni (parola di Barchielli) e prima dello studio avevano fondato la società Focus Europe. A Firenze sono conosciuti

anche per il carattere fumantino e per qualche scazzottata con i colleghi.

Nel 2014 Tiberio (secondo gli altri paparazzi, quello tecnicamente meno preparato) ha fatto il colpo della vita ed è stato nominato fotografo ufficiale di Palazzo Chigi, nonostante la legge prevedesse il ricorso agli esterni solo in accertata assenza di «risorse interne». In una trasmissione televisiva il padre di un suo socio disse: «Ha detto a mio figlio che ha avuto lo scoop di culo, e finché c' è Renzi».

Non sappiamo quale sia l' esclusiva che gli ha permesso di svoltare, ma il dato inconfutabile è che sia stato aggregato all' ufficio stampa del governo in qualità di «esperto». Sul sito di Palazzo Chigi figura ancora come titolare di incarico, mentre il suo nome, nella pagina delle retribuzioni (che devono essere obbligatoriamente rese pubbliche), non compare né tra i consulenti in carica, né tra quelli cessati.

Servizi Su Misura

Nel 2014, mentre era già al servizio del premier, la sua agenzia vendette servizi a un rotocalco della Mondadori di Silvio Berlusconi con le (finte?) immagini rubate di Renzi mentre bacia complice la moglie Agnese e di Maria Elena Boschi che sfila (senza cellulite) sulla spiaggia di Marina di Massa. «Non mi intendo di questa roba qui, io sono il fotografo di Palazzo Chigi», glissò Barchielli con l' inviato di Michele Santoro che gli mostrava le istantanee, dimentico della sua vera professione.

Ma il paparazzo, come detto, non è stato solo gratificato dalla nomina romana e dalle trasferte in giro per il mondo al seguito dell' ex Rottamatore (lo ha persino immortalato insieme con Barack Obama alla Casa Bianca); oltre a questo la sua agenzia ha firmato un ricco contratto con l' Unità e a ingaggiare il nuovo fornitore sarebbe stato il tesoriere del Pd in persona.

A chiunque vada attribuita la decisione, non sfugge il perfetto sincronismo tra gli incarichi affidati dal Pd a Barchielli e Brogi e l' ascesa di Matteo. Ma i due fotografi, a quanto ci risulta, non avrebbero lasciato servizi memorabili negli archivi dell' organo ufficiale del fu Partito comunista italiano.

caro segretario la rubrica di renzi su l unita

Un collaboratore dell' agenzia ricorda di aver fatto un video nel Milanese all' inaugurazione di un ospedale dei proprietari dell' Unità, la famiglia Pessina, e poco altro. In compenso lo Studio associato Toscana ha fatto ricorso alle carte bollate quando dal quotidiano hanno chiuso, senza troppe giustificazioni, i cordoni della borsa. Una scelta che ha portato, come detto, al pignoramento di diversi beni, senza che i vertici del giornale facessero opposizione.

A Firenze, a pochi passi dalla Basilica di Santo Spirito, si trova la sede l' agenzia. Sul citofono è stato grattato via il nome dello studio, forse per sviare gli scocciatori. Carlo Brogi è infastidito dalle domande: «Io creditore? Non me ne occupo mi dispiace, è tutto in mano al commercialista, è una cosa secondaria. Quanto mi devono? Non glielo posso dire».

L' ex direttore dell' Unità Sergio Staino ha ricordi vaghi: «Credo che siano stati contrattualizzati nel 2015 quando il direttore era Erasmo D' Angelis». Quest' ultimo si libera immediatamente del cerino: «Per questa cosa deve parlare con l' editore. Quando sono arrivato all' Unità i contratti erano già stati tutti firmati». È arrivato e si è trovato questi pesi? «Esattamente». Ma al giornale non usavate l' Ansa? «A volte si usava anche l' agenzia (di Barchielli e Brogi, ndr)». Comunque poca roba.

AMICI DEGLI AMICI

Dai libri contabili dell' Unità spunta anche un altro sostanzioso contratto, quello firmato con Angelo Di Cesare, ex responsabile della distribuzione del gruppo Messaggero. Il manager ha collaborato per quasi vent' anni con Tiziano Renzi, dagli anni Novanta impegnato nel settore dei quotidiani, e nel 2017 i due sono diventati soci della Mpo di Catania, rinominata nel 2018 Vip, acronimo di Very important products, con trasferimento della sede legale in provincia di Pisa: il 97 per cento appartiene alla Eventi 6 della famiglia Renzi, il 3 a Di Cesare.

ERASMO DANGELIS

A quest' ultimo, fortemente sponsorizzato da babbo Tiziano, l' Unità offrì una consulenza da 120.000 euro annui. Il contratto, datato 22 luglio 2015, parte giustificando l' ingente spesa: «Il consulente ha maturato una significativa esperienza nel settore editoriale così come comprovato dal suo curriculum vitae», si legge. Quindi l' attività dell' esperto viene descritta in ben sette punti, con particolare riferimento ai compiti di ricerca e implementazione delle reti distributive. La realtà è che per la casa editrice la diffusione è rimasta una questione del tutto marginale, visto che nel 2015 il quotidiano crollò sotto le 10.000 copie al giorno, dimezzando le vendite del 2013.

maria elena boschi unita

Ma se l' opera di Di Cesare non si rivelò indispensabile, dagli uffici dell' azienda ci informano che la sua professionalità non è in discussione e che si segnalò con tutti per l' affabilità dei modi. Resta in dubbio l' opportunità di un mandato così lautamente ricompensato.

Infatti, da lì a poco, l' Unità colò a picco con il suo carico di consulenti e collaboratori piazzati dai piddini e dai loro famigliari, come in un vero assalto alla diligenza.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quando-39-39-39-unita-39-39-sull-39-orlo-crac-firmava-174159.htm

---

ODE AL CONCEPT ALBUM

'TOMMY', 'SGT. PEPPER', LE ANTESIGNANE DUST BOWL BALLADS DI WOODY GUTHRIE: C'È STATO UN TEMPO IN CUI LA SCRITTURA MUSICALE NON ERA LEGATA ALLA DITTATURA DEI "3 MINUTI 3" – UN LIBRO, "OPERA ROCK", CI RIPORTA A QUELL'UNIVERSO. ZAMBONI: "OGGI È DESTINATA A UNA RAFFINATA MINORANZA. CIÒ CHE RIMANE AGLI ALTRI È LO ZAPPING, UN BRUSIO ININTERROTTO. QUESTO E' UN TEMPO DA SINGOLI, SIANO CANZONI O PERSONE"

Massimo Zamboni per la Lettura – Corriere della Sera

MASSIMO ZAMBONI

Appoggiate il vinile, abbassate il braccetto del giradischi, posizionate la puntina. Mettetevi comodi. Comincia il viaggio in una modalità di ascolto virtualmente estinta, fatta di un' attenzione che richiede immobilità e nessun diversivo. In un quotidiano come il nostro attuale pare impossibile dedicare anche una sola ora a un' attività come quella sopra riportata, destinata soltanto a una raffinata minoranza che si concede il tempo di un ascolto prolungato.

Ciò che rimane per tutti gli altri è lo zapping ininterrotto, secondo le regole del quale una canzone deve fare centro immediatamente o tacere per sempre, né è tollerabile l' assenza di una melodia vocale per un tempo superiore alla manciata di secondi.

In un' epoca in cui la musica viene fruita in modalità di sottofondo, un brusio ininterrotto che colma l' aria dei supermercati, degli esercizi commerciali, delle stazioni, degli aeroporti, degli spot pubblicitari - un horror vacui , la cui mancanza ci costringerebbe a esaminare con più severità le nostre conversazioni - si pone la questione di un analfabetismo musicale che ha visto regredire la capacità collettiva di accostarsi a espressioni musicali che non siano di mero intrattenimento.

OPERA ROCK

Questo è un tempo da singoli, siano canzoni o persone.
Anche singoli forti, capaci di scatenare passioni o emozioni non banali. Ma si tratta di discorsi brevi, più spesso legati alla fisicità e carisma dell' esecutore che non al potere della canzone di per sé.

Un libro, Opera Rock , ci porta in un universo altro - verrebbe di dire: antico - dove la scrittura musicale non è legata alla dittatura dei «3 minuti 3» adatti alla diffusione radiofonica o a veicolare emozioni primarie ma piuttosto si incarica di un racconto complesso e stratificato che si pone come vera e propria opera.

Scavalcata l' ossessione per il lato A, quello del 45 giri da classifica, l' arrivo del 33 giri - il long playing , appunto - consente agli artisti di confrontarsi con un universo di segni in cui la canzone si mescola alla grafica, all' arrangiamento complessivo, al discorso, costituendosi infine come «opera».

woody guthrie e pete seeger

Se dovessimo prendere alla lettera questa parola confrontandola con l' accezione classica, probabilmente troveremmo difficile attribuirla a buona parte delle composizioni trattate nel libro, che estende con una generosità anche disorientante il termine «opera» a un universo di composizioni e autori cui si adatterebbe meglio il termine concept , che peraltro compare più volte nel corso della trattazione.

Cioè un concetto, un tema dove ogni brano allarga e ridefinisce il soggetto trattato, e dove l' unitarietà della struttura pare data più dal titolo che forma il cappello tematico che non a una vera e propria volontà operistica.

sgt peppers lonely hearts club band cover

Come antesignano di questo atteggiamento gli autori indicano le Dust Bowl Ballads di Woody Guthrie, che proiettano l' ascoltatore in un mondo solido, quello delle grandi emigrazioni contadine interne agli Usa causate dalle tempeste di polvere nel primo Novecento. Album che ancora oggi si

ascolta come un romanzo, che potrebbe ricordare Steinbeck, come un' unica narrazione corale, modalità che influenzerà profondamente una intera generazione di folksinger fino ad autori come Bob Dylan o Bruce Springsteen.

TOMMY WHO

In ambito più propriamente rock, i Beatles di Sgt. Pepper' s rappresentano lo strappo forse più clamoroso: concepito dopo aver deciso l' abbandono definitivo dai concerti, i Beatles trascorrono mesi in studio per un album concettuale che nelle premesse poteva diventare un disastro commerciale e si affermerà invece come uno dei capolavori di un' intera scena musicale.

Il loro azzardo sarà di esempio a tanti artisti. Gli Who, in primo luogo, il cui Tommy , pubblicato nel 1969, viene considerato dai critici come la prima vera opera rock per l' inserimento di un personaggio protagonista, di una serie di comprimari, di una concatenazione narrativa che oltrepassa lo schema canzone. Non a caso il regista Ken Russel darà forma cinematografica a quell' album, mantenendone il titolo e la struttura.

ziggy stardust and the spiders from mars

Seguiranno Ziggy Stardust di David Bowie, ascesa e caduta di una rockstar immaginaria, i Genesis e tutto il progressive rock della Scuola di Canterbury, Jethro Tull, King Crimson, l' elettronica tedesca del Kosmischen Kurlier, Frank Zappa negli Usa, artisti che tutto concedono alla sperimentazione, allargando la consapevolezza culturale e visionaria di più di una generazione.

Il culmine è rappresentato dall' arrivo dei Pink Floyd, che con The Dark Side of the Moon e ancor più con The Wall e Animals portano in scena la rappresentazione che più assomiglia all' opera classica, attualizzata attraverso l' uso della scenografia, dei protagonisti, delle comparse, del light show . In tempi più recenti, i tempi delle playlist e dell' mp3, ricordiamo i Radiohead, ma anche gli islandesi Björk e Sigur Rós.

mostra pink floyd 11

In Italia? Opera Rock include con una certa larghezza Giovanna Marini, Lucio Battisti, Fabrizio De Andrè, che con il rock hanno in effetti poco in comune, e trova nei New Trolls di Senza orario senza bandiera il primo gruppo che si cimenta con il genere, nel 1968. Gli anni successivi vedranno protagonisti Pfm e Banco del Mutuo Soccorso assieme a una miriade di band - Orme, Osanna, Rovescio della medaglia, Metamorfosi, tra le altre - che finalmente offrono anche al nostro Paese la possibilità di affrancarsi dall' ascolto delle categorie canzonettistiche sanremesi o meramente commerciali.

Per un tempo fin troppo breve, poiché il ripiegamento attuale ci vede già impegnati in un cammino arretrato che pare escludere ogni possibilità di vita a qualsiasi esperienza musicale che non sia di comodo: pessimo segnale, nella patria dell' opera.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ode-concept-album-ndash-39-tommy-39-39-sgt-pepper-39-173869.htm

---

Loro 1 e 2: la fascinazione ambigua di un Sorrentino innamorato

di **Adriano Ercolani** pubblicato sabato, 19 maggio 2018
di **Chiara Babuin** e **Adriano Ercolani**

Innanzitutto, il titolo: non “Silvio Berlusconi”, non “Il Cavaliere di Arcore”, ma “Loro”. Già da qui si percepisce l’ambizioso piano dell’opera: non limitarsi a raccontare il politico-impreditore più

discusso d'Europa (del Mondo?), ma tutto il sistema che si è creato e ha gravitato attorno alla sua figura.
Berlusconi, nel suo essere incarnazione definitiva e vittoriosa dei difetti tradizionali del carattere italiano, è la summa di tutte le ossessioni di Paolo Sorrentino: la solitudine del Potere nella sua decadenza (*Il Divo*, *The Young Pope*), la vecchiezza dilaniata tra rassegnata saggezza e puro desiderio di nuova vita da parte di un uomo che ha tutto, unita alla fascinazione per vite scintillanti ma piene di vuoto (*Youth*, *La Grande Bellezza*), l'ossessione erotica mai risolta (*Le conseguenze dell'amore*), il recupero di un'identità immaginaria (*This must be the place*). *"Abbiamo una gamma limitata di cose che sappiamo fare, quindi facciamo sempre un unico film con delle variazioni sul tema"*, afferma infatti lo stesso regista.
Se ne *Il Divo*, Sorrentino ha dato prova di essere in grado di illustrare la complicata cornice che agiva e veniva fatta agire attorno all'enigmatico Andreotti, purtroppo con *Loro* ha fallito completamente. A nulla è valso dividere il film in due episodi: il primo ha proprio la funzione di mostrare al pubblico tutto il giro di personaggi di dubbia moralità, impossessati dalla sete di potere, fama e soldi che poi è confluita alla "corte" di Berlusconi, qui alla prese nel rattoppare gli squarci del suo matrimonio.
Andreotti rappresentava un Moloch indecifrabile, la Sfinge del Potere dietro la cui apparente austerità monacale si celavano abissi di inferno morale: per questo la trasfigurazione grottesca è stata potente, poiché mostrava ciò che è fuori dalla scena ("osceno", secondo un'etimologia un po' fantasiosa ma suggestiva proposta da Carmelo Bene).
In questo senso, Berlusconi non è osceno, è (nell'etimo) pura pornocrazia: lo scandalo, la trasgressione, la volgarità sono stati da lui esibiti a testa alta, le cronache sono state invase da intercettazioni, foto, testimonianze in grado di far arrossire meretrici stagionate.
Non si può eccedere il porno (tornando a CB): o lo si sublima o si scade in una ridondanza inutile, sorpassata dalla realtà, annichilita dalla cronaca, per di più recente.
E infatti *Loro 1* è un'infinita carrellata di corpi femminili, brutalmente sbattuti davanti a una camera che evidentemente non sa come inquadrarli, per l'ennesima volta. Sì, perché una costante nel cinema di Sorrentino, ormai un segreto di Pulcinella, dopo il film-manifesto della sua interiorità, quale è stato La Grande Bellezza, è il problema col Femminino. Ciò è facilmente intuibile da *come* il regista napoletano inquadra, in tutti i suoi film, il corpo femminile: mai sensuali, tutti allo stesso modo, lontani, algidi, irraggiungibili, ripresi a mezzo busto o a figura intera. Mai un dettaglio, mai in macro.
La camera e le ottiche che ad essa si possono applicare rivelano lo sguardo, l'interesse, l'ossessione, per non parlare delle paure e del disagio di chi ci sta dietro. Sembra psicologia spicciola, in realtà è una verità facilmente comprovabile guardando, ad esempio, la seducente carnalità del cinema di Godard, non a caso grande ammaliatore. Sembra quasi che Sorrentino confessi un terrore atavico della donna, anzi, della Donna. Paura della contaminazione, della profondità, dell'abbraccio osmotico. Infatti, in questo primo episodio dove la figura femminile è quasi onnipresente, non c'è mai profondità: di sguardo, di introspezione psicologica, di sentimenti o pensieri femminili: è una squallida esposizione di carne da monta drogata, senza un vissuto, senza un contesto, senza un reale movente. È la svendita di una giovinezza che non si sa perché ha deciso di essere buona a niente; non si sa, principalmente perché al regista probabilmente non importa saperlo, esattamente come nei film di serie b.
In Sorrentino, la figura femminile o è un'apparizione intoccabile, e quindi da osservare a rispettosa distanza, come la Miss Mondo di *Youth,* o è oggetto da consumare/compatire (il personaggio di Isabella Ferrari ne *La Grande Bellezza* o tutte le ragazze di *Loro*) oppure è un essere non più interessato al sesso, perché innocente o semplicemente distaccato, come sono rispettivamente Stella e Veronica Lario in quest'ultima pellicola (come in precedenza la spogliarellista Ramona

interpretata da Sabrina Ferilli nel suo film più premiato era accessibile emotivamente solo attraverso una desessualizzazione).
In ogni caso, in Sorrentino, il femminile non si affronta direttamente. Mai.
Ciò detto, paradossalmente, l'idea più riuscita (pur nella sua grevità da barzelletta sconcia) del primo episodio è quella della "svolta" (illusoria) ispirata dal tatuaggio sulla natica della escort, durante un coito esaltato dalla cocaina: una scena che (nel suo goffo imitare lo Scorsese di *The Wolf of New York*) rende bene la miseria infinita dell'immaginario che ha dominato il paese nel ventennio berlusconiano.
Felice, come idea ma non come realizzazione, la trovata di rappresentare Scamarcio come una sorta di Grande Gatsby nei confronti di Berlusconi: lo squallore della sbornia passata dopo l'orgia ha il suo referente letterario prediletto proprio in F.S. Fitzgerald.
Anche le intuizioni fondamentali sono intelligenti: l'idea di raccontare Berlusconi all'inizio lateralmente (l'angoscioso anelito dei suoi lacché) o nella vita privata (la prigione dorata della Villa in Sardegna, l'incomunicabilità con la moglie) o di renderlo una maschera della Commedia dell'Arte, un Pulcinella brianzolo (la passione per la canzone napoletana regala forse le scene più belle del film).
Sorrentino è perfetto nel cogliere il grottesco e molto bravo nel rappresentarlo: sono le dosi ad essere sballate.
Il film offre il paradosso di uno chef stellato che ha sul tavolo tutti ingredienti di primissima qualità, ovvero le interpretazioni notevoli di Servillo (gigione il giusto e a tratti fenomenale), Elena Sofia Ricci (una Veronica Lario credibile nonostante la scelta didascalica di affidare alla sua voce il giudizio storico sulla parabola berlusconiana), Kasia Smutniak (bravissima nel mostrare il volto dolente dell'Ape Regina) e Riccardo Scamarcio (vero protagonista della prima parte, convincente nel rappresentare il Tarantini della situazione)… eppure il piatto non è buono.
Il secondo episodio è incentrato sul Silvio del "fare" e sul suo piano di rimonta politica.
Inizialmente, tutto sembra scorrere; poi, all'improvviso la sceneggiatura se ne vola via (proprio come nella parodia di Fellini, all'inizio di *FF.SS.* di Renzo Arbore, che Sorrentino da buon napoletano probabilmente conosce a memoria).
La partenza faceva ben sperare: l'idea di raccontare la rinascita nel dialogo con Ennio Doris, rappresentato come un doppelganger biondo, glaucopide e grintoso, è efficace.
La telefonata da piazzista alla casalinga è un pezzo da antologia.
La conquista dei sei senatori è raccontata con ritmo e acume psicologico.
Eppure, una di seguito all'altra, a livello di sceneggiatura, non funzionano: l'una è lo spiegone dell'altra, e l'altra è lo spiegone dello spiegone: la summa del didascalismo. Da non confondere con il doveroso spirito documentaristico, di cui Sorrentino aveva dato brillante prova, come già dicevamo, ne *Il Divo*. Il regista napoletano non è riuscito a bissare il perfetto bilanciamento tra nozioni e narrazione in *Loro*, sostanzialmente per due motivi.
Il primo è di ordine esistenziale-metodologico: la distanza tra i fatti narrati, seppur poeticamente, e la creazione cinematografica è troppo breve (ne *Il Divo* erano passati almeno 10 anni); il secondo è l'impossibilità a priori di riuscire a narrare con lucidità fatti di cronaca così recente: Sorrentino è profondamente affascinato dal Berlusconi beffardo, irresistibile, dialetticamente invincibile in quanto perenne menzognero. In poche parole, Sorrentino ne è completamente innamorato. E questo non solo abbatte la distanza critica, ma genera una confusione che è totalmente percepibile in entrambi gli episodi. In più, la confusione aumenta, perché è un "amore volgare", in quanto razionalmente non lo si può accettare.
Insomma, o si ha la lucidità cronachistica di Rosi, Petri o Germi con cui è possibile parlare di tutto, oppure, se si è un autore come Sorrentino, non ci si può permettere di essere diviso tra il fascino indiscriminato e la moraletta cattolica. Anche per questo, appare evidente che a Sorrentino manca

un Zavattini, un Flaiano, un Tonino Guerra, in grado di indirizzare in maniera meno caotica e slegata la sua fame visionaria e il suo innegabile talento.
Ciò detto, è chiaro che il secondo capitolo, incentrato interamente sulla figura di Berlusconi come seduttore e maschera insondabile, benché più articolato, non può essere tanto migliore del primo, poiché a quanto detto poc'anzi si aggiunge la visione già esaminata del regista napoletano sulle donne: se non si riesce a rendere sensuali le inquadrature su corpi attraenti, se si subisce una fascinazione ma la si castra con lo scrupolo morale, come si può raccontare la vita di uno dei più grandi seduttori dei nostri giorni; un uomo che non solo ha genuinamente ammaliato centinaia di donne, ma che ha abbagliato un paese intero?
La grande occasione consisteva proprio nel raccontare da una parte la macchina del Potere politico, dall'altra il Potere umano della seduzione. Che lo si voglia o meno, Berlusconi, come simbolo, è la più grande rappresentazione contemporanea della dinamica faustiana: la potenza maligna di far rovinare le persone, solo con la propria presenza, senza agire; la fascinazione per Lucifero, l'immoralità e i desideri oscuri da premiare.
Purtroppo, Sorrentino, proprio perché per il suo sguardo cinematografico la figura di Berlusconi rappresenta la tentazione suprema, non è il regista più qualificato per farlo.
Se si è troppo vicini a una montagna, non si ha la distanza per coglierne una visione complessiva.
Dal punto di vista del linguaggio cinematografico, *Loro* non verrà certamente ricordato. Soffre di una regia talmente vetusta, che sembra essere tornati indietro di almeno 15 anni, se non di più. Si potrebbe obiettare a questa affermazione, dicendo che tale scelta è voluta, ma se così fosse, non funziona: già in *Youth* Sorrentino aveva fatto delle scorribande nel pop, girando un finto videoclip: inguardabile. In *Loro* sono diverse queste incursioni nella cultura di massa, con evidente intenzione di fare la parodia del linguaggio televisivo consacrato dalle reti di Berlusconi. Purtroppo, anche qui Sorrentino non trova l'equilibrio: da una parte manca completamente lo studio del linguaggio pop (procedura necessaria per dar luogo a qualsiasi intento parodistico: non basta inserire qualche rallenty a caso qua e là), dall'altra c'è l'arroccamento nel suo ruolo d'Autore, da premio Oscar. Stendiamo poi un velo pietoso sugli effetti speciali orrendi, di cui purtroppo ci aveva già dato tragicamente un assaggio con i fenicotteri in CG ne *La Grande Bellezza*.
Loro 1 e 2 durano in totale 204 minuti, come l'*Andrej Rublev* di Tarkovskij: quest'ultimo è un inno alla vita e all'Arte, il primo è un un inno allo spreco delle medesime.
Adriano Ercolani

Adriano Ercolani è nato a Roma il 15 giugno 1979. Appena ventenne, ha avuto il piacere di collaborare con Giovanni Casoli nell'antologia *Novecento Letterario Italiano e Europeo*. Si occupo di arte e cultura, in varie forme dalla letteratura alla musica classica e contemporanea, dal cinema ai fumetti, dalla filosofia occidentale a quella orientale. Tra i suoi Lari, indicherei Dante, Mozart, William Blake, Bob Dylan, Charles Baudelaire, Carmelo Bene, Andrej Tarkovskij e G.K. Chesterton. È vicepresidente dell'associazione di volontariato *InnerPeace*, che diffonde gratuitamente la meditazione, come messaggio di pace, nelle scuole e nei campi profughi di tutto il mondo, dalla Giordania al Benin, dal Libano a Scampia.
Nel suo blog spezzandolemanettedellamente riversa furiosamente più di vent'anni di ricerca intellettuale. Tra le sue collaborazioni: *Linkiesta*, *la Repubblica*, *Repubblica-XL*, *Fumettologica* e *ilfattoquotidiano.it*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/loro-2-paolo-sorrentino/

Il contratto del cambiamento, sintesi for dummies.

di Christian Raimo pubblicato domenica, 20 maggio 2018
di **Christian Raimo**

5. Nel caso che i lavori parlamentari mostrino delle divergenze tra Cinquestelle e Lega, ci si varrà di un comitato di conciliazione composto di due membri: una calcolatrice degli anni ’80 chiamata con il nomignolo di Rousseau e un vecchio modellino di Caterpillar D10 detto Ruspa.
6. Sull’acqua pubblica si riprende il risultato del referendum del 2011, avendo la cura di rimandare la sua applicazione. E si procede a sistemare la rete idrica, collegando con un grande cannuccione il lago di Bracciano alla capitale per i periodi di emergenze idrica.
7. I pesci che arrivano sulla tavola degli italiani devono essere made in Italy; ai pesci sarà dunque vietato di allontanarsi oltre quindici chilometri dalle coste italiane e di seguire le teorie gender.
8. Per i rifiuti il modello da implementare è quello di Roma. Ogni cittadino verrà fornito di gabbiano che provvederà direttamente alla raccolta.
9. Per le aree terremotate si deve passare alla fase due, che consiste in quella prima

della fase tre.

10. Ilva. Risolvere il problema della riduzione del personale con una serie programmata di morti sul lavoro. Successivamente riconvertire l'altoforno in un laboratorio di pizza a mandolini.
11. Per le banche si crea una nuova misura di controllo che verifichi la presenza di scie chimiche sulle banconote. Il Monte dei Paschi di Siena verrà dismesso come istituto di credito ma potrà correre il palio al posto della contrada dell'Oca.
12. Ogni conflitto d'interessi verrà regolato direttamente dalla Casaleggio Associati nelle riunioni del martedì sera che ha deciso di convocare Davide Casaleggio nello spogliatoio dopo il calcetto.
13. Cultura, serve valorizzarla. Tipo valorizzarla proprio una cifra.
14. Per il debito pubblico va chiesta la riduzione di 250 miliardi alla Bce. Attenzione a scegliere il momento adatto, quando magari è distratta.
15. Difesa: vanno fatti ritornare i marò, soprattutto se non si trova un presidente del consiglio a breve. Guerra sì ma prima occorre capire bene dove si collocano i paesi per non sprecare finanziamenti in viaggi inutili.
16. Sì all'Alleanza atlantica, ma la Russia diventa un importante partner commerciale, in quanto grande esportatrice di polonio e gas nervino.
17. Introduzione di un sistema fiscale inventivo che prevede flat tax e reddito di cittadinanza: si fa che chi arriva ultimo al Caf paga per tutti!
18. La criminalità organizzata deve innanzitutto rendicontare gli scontrini.
19. Estensione della legittima difesa domiciliare a tutta la città in cui si abita quando ti gira particolarmente il culo, e anche se non ti ha sparato nessuno.
20. Inasprimento delle pene sui minori, carcere duro specialmente per quei bambini che giocano a pallone sotto casa direttamente dopo pranzo l'estate.
21. Innalzamento delle pene per tutti i reati tranne quelli commessi dalla polizia, che si sa è nervosa.
22. Affidamento perfettamente condiviso dei figli. Se non è possibile, il giudice provvede a una soluzione letteralmente salomonica. Se uno dei due genitori è morto, il bambino può scegliere di passare metà della settimana nella bara.
23. Maggiore contrasto al bracconaggio, l'abigeato e la pirateria nel mar dei Sargassi.
24. Revisione del 41-bis per un "effettivo rigore". L'ora d'aria può essere svolta anche con una busta di plastica intorno alla testa.
25. Edificazione di trecento carceri in più: un piano casa straordinario per i migranti.
26. Sostituzione del regolamento di Dublino con alcune regole informali riprese da Birkenau.
27. Chiusura di tutte quelle moschee irregolari dove non si può installare un banchetto con la porchetta.
28. Asili nido gratis per tutte le famiglie italiane, e un gelato gratis al primo bambino di due anni che dice "Negri merda".
29. Reclutamento dei docenti con la reintroduzione della tombolata di fine anno.
30. Aumento dei finanziamenti necessari per armi, giubbotti antiproiettili, taser, vergine di Norimberga, toro di Falaride.
31. Velocizzare le procedure di sgombero per i posti occupati. Verificare i tempi del Pd, e cercare di migliorare i record.
32. Chiusura di tutti i campi nomadi e ricollocazione delle famiglie in bustoni dell'Ikea.
33. Nessuna misura specifica per il Sud, perché se la guardi da un'altra prospettiva Palermo sta sopra Milano.
34. Revisione dei trattati europei, con particolare attenzione al fatto che Liechtenstein si

scrive con un'acca sola.
Christian Raimo

Christian Raimo (1975) è nato a Roma, dove vive e insegna. Ha pubblicato per minimum fax le raccolte di racconti *Latte* (2001), *Dov'eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?* (2004) e *Le persone, soltanto le persone* (2014). Insieme a Francesco Pacifico, Nicola Lagioia e Francesco Longo – sotto lo pseudonimo collettivo di Babette Factory – ha pubblicato il romanzo *2005 dopo Cristo* (Einaudi Stile Libero, 2005). Ha anche scritto il libro per bambini *La solita storia di animali?* (Mup, 2006) illustrato dal collettivo Serpe in seno. È un redattore di *minima&moralia* e *Internazionale*. Nel 2012 ha pubblicato per Einaudi *Il peso della grazia* (Supercoralli) e nel 2015 *Tranquillo prof, la richiamo io* (L'Arcipelago). È fra gli autori di *Figuracce* (Einaudi Stile Libero 2014).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/contratto-del-cambiamento-sintesi-for-dummies/

La solitudine è una città con le luci accese

di **Sara Marzullo** pubblicato lunedì, 21 maggio 2018
È uscito in Italia, per Il Saggiatore, **Città sola** *di Olivia Laing, nella traduzione di Francesca Mastruzzo. Pubblichiamo un pezzo apparso originariamente su* The Towner*, che ringraziamo*.

C'è Arthur Rimbaud in mezzo al marciapiede della 7th Avenue: sullo sfondo si riescono ancora a leggere i titoli dei film usciti quell'anno al cinema; *James Bond* al New Amsterdam e *Amytiville Horror* all'Harris, sono Rated X quelli del Victoria. È il 1979, è New York e la foto è una delle tante scattate da David Wojnarowicz prima di morire di Aids, giovane, infelice. Il giorno del suo funerale, il 29 luglio del 1992, un mercoledì, centinaia di persone si radunano nell'East Village, bloccando il traffico; un cartellone annuncia: DAVID WOJNAROWICZ 1954-1992 DIED OF AIDS DUE TO GOVERNMENT NEGLECT.
Di tutte le storie che racconta, la sua è quella a cui continuo a tornare quando finisco *Città sola*; il saggio di Olivia Laing parla di solitudine, di città e di arte contemporanea e di come questi elementi si combinino; di cosa significa essere soli in una metropoli e di come sia difficile dire davvero qualcosa di questa condizione.
Città sola è un libro sul desiderio di svanire nel nulla e sul tentativo di fermare questa sparizione infinita. Olivia Laing disseziona la materia della solitudine a partire dalle storie di quattro artisti: Edward Hopper, Andy Warhol, Henry Darger e, ovviamente, David Wojnarowicz – quattro loner nelle metropoli prima ancora che artisti, quattro storie che non si intrecciano tra di loro, ma che si innestano nella vita della stessa Olivia Laing, quando si trasferisce a New York senza una ragione valida per farlo.
Laing è britannica e dall'altra parte dell'Atlantico c'è un uomo che non la aspetta più, un appartamento in subaffitto e i palazzi che svettano sulle acque dello Hudson. *"In assenza dell'amore*, – scrive – *finii per aggrapparmi disperatamente alla città: la trama ripetitiva di veggenti e bodegas, i sussulti del traffico, le aragoste vive all'angolo della 9th Avenue, il vapore che si alzava dal sottosuolo"*.
Quando sei sola cammini, continuamente e ogni volta più lontano: è un espediente per rompere il

cerchio delle giornate sempre uguali – se niente ti dice che appartieni a un posto, allora inizi a conquistare tu la città. Arrivi fino al parco di Dumbo: qui la domenica i matrimoni dei portoricani ti ricordano come in confronto il resto del mondo sia noioso e grigio. Manhattan brilla nella notte. *New York I love you, but you are bringing me down*: essere soli è un'esperienza di fantasmi, nessuno ti vede, nessuno si accorge di te (volevo svanire e volevo qualcuno che mi trattenesse, scrive Olivia Laing). Pensa cosa significa non essere sfiorati per settimane, mesi:
"Temevo di svanire da un momento all'altro, eppure così cruda e schiacciante era la sofferenza che spesso desideravo proprio dissolvermi, magari per qualche mese, finché non si fosse attenuata. Se fossi riuscita a esprimere verbalmente quella sensazione, le parole avrebbero assunto la forma del lamento di un neonato: «Non voglio stare da sola. Voglio qualcuno che mi desideri. Sono sola. Ho paura. Ho bisogno di essere amata, toccata, stretta»."
David Wojnarowicz non era solo un fotografo: era uno scrittore magnifico, orgoglioso e fragile come uno dei gigli di Mapperthorpe. Quando scrive che "*alcuni di noi vivono nelle metropoli perché vogliono essere soli, per sfuggire a se stessi, e, vivendo in luoghi tanto affollati, avere amore o aiuto a portata di mano, se necessario"* racconta la sua storia – quella di un uomo omosessuale in anni in cui questo metteva a rischio il suo corpo, la sua stessa sopravvivenza nella città – e anche quella degli uomini e delle donne che decidono di vivere in luoghi in cui il proprio isolamento si possa diluire nella folla, in cui l'anonimato diventi una forma di protezione, donne e uomini che cercano il sollievo dell'invisibilità.
"A volte vuoi essere ridotta a un pezzo di carne; arrenderti al corpo, ai suoi appetiti e al suo bisogno di contatto fisico": Laing parla in difesa della solitudine, ricorda che "La solitudine è personale, ed è anche politica. La solitudine è collettiva". "È una città", continua ed è proprio la città a poterne rappresentare la cura, il luogo dove gli stranieri in patria, i fuori casta, i *frutti strani* trovano un posto. Poi racconta di come si possa uscirne, perché la solitudine non è una colpa e perché è facile dimenticare come le regole dell'esclusione sociale siano un fatto culturale di cui ci rendiamo complici:
"Non credo che la cura per la solitudine sia incontrare qualcuno, non necessariamente. Penso che servano due cose: imparare a fare amicizia con se stessi e capire che molte delle cose che sembrano affliggere solo noi in quanto individui sono in realtà il risultato di forze più grandi come lo stigma e l'esclusione, a cui ci si può, e ci si dovrebbe, opporre".
Strange Fruit, lo strano frutto, è il titolo di una scultura di Zoe Leonard: l'artista ha conservato e disseccato le scorze d'arancia per poi ricucirle insieme, un rimedio parziale, prima che il tempo riduca i frutti in polvere una volta per tutte. È un tributo a David Wojnarowicz, amico e compagno di lotte della Leonard ai tempi dell'ACT UP: con *fruit* si chiamano gli omosessuali – il frutto strano e deviato, allontanato dalla società – e omosessuali erano Wojnarowicz, Peter Hujar, Klaus Nomi: tutti uccisi dall'AIDS, senza il conforto di un mondo a salutarli. Dimenticati, abbandonati, esclusi da una società che si è sempre preoccupata più del contagio che dalla perdita di vite umane, la loro solitudine è un fatto politico, un inferno creato in terra che si traduce in camere separate, stanze di ospedale, corsie deserte.
Peter Hujar – come Nan Golding – ha fotografato l'elite della cultura underground, gli outsider dall'interno; la sua è una testimonianza di esistenza: una città che sarebbe scomparsa tra malattie, paura e l'abbandono. Ogni immagine di Hujar è in bilico: mascolinità e femminilità, vita e morte, oblio e ricordo; anche la nudità ricorda quella delle statue, ogni volto un monumento alla memoria. La sua foto di Candy Darling, la superstar warholiana, compare sulla copertina del disco di Antony and the Johnson, *I am a bird now,* con il suo corpo morente reclinato sul letto d'ospedale: Peter Hujar vedeva i momenti di transizione – ne coglieva la assoluta solitudine, una città di *lonely one* che si raccoglieva intorno alla propria sparizione.
David Wojnarowicz, distrutto dalla morte di Hujar, trasformerà la sua scomparsa in un film. Il corpo

avorio dell'amato, la luna, gli uccelli visti da un ponte di New York: Pete è diventato queste cose, il suo fantasma vive tra le strade e negli incroci. Il mondo svanisce e restano gli oggetti lasciati nelle scatole, gli appartamenti svuotati dai padroni di casa che non si chiedono cosa sia successo. È il 1987, la solitudine è una città di luci accese, di camere separate. L'anno successivo a David sarà diagnosticato l'AIDS.
C'è anche una canzone di Billie Holiday che si chiama *Strange Fruit:* parla di linciaggio e dell'inumanità del razzismo, perché anche la sua è una storia di esclusione. Quando collassa nel 1959 per abuso di sostanze viene portata al Metropolitan Hospital di Harlem e abbandonata in corsia, il suo un caso di overdose come un altro: così è il modo in cui finisce il mondo, con una cantante che saliva sul palco per il pubblico, ma veniva fatta entrare dalla porte di servizio, il corpo del padre speditole in una bara con ancora la camicia sporca di sangue, alcol e eroina ad attenuare questo dolore. Billie Holiday muore scortata dalle forze dell'ordine, abbandonata, il suo corpo senza valore: lo stesso accadeva regolarmente ai pazienti affetti da HIV, lasciati a morire come fosse quello l'unico destino possibile. Ricordate: DAVID WOJNAROWICZ 1954-1992 DIED OF AIDS DUE TO GOVERNMENT NEGLECT.
Come Zoe Leonard, Olivia Laing mette insieme i frammenti delle vite degli altri, per far sì che ogni perdita conti, che ogni sparizione parli a noi, almeno per un attimo, che quelle solitudini siano un rimedio alla nostra. Detriti è la parola che mi torna in mente, la stessa che Jenni Sorkin utilizza per parlare di *Strange Fruit*, ma assume una sfumatura intima, dolce e amara; così quella di Olivia Laing è una ricollezione di frammenti, di oggetti imprecisi e alieni, di opere dimenticate e polverose. Andy Warhol diceva di se stesso: *I am glued together.*
Si dice che spesso le persone sole diventino degli accumulatori ossessivi, quasi stessero cercando di riempire lo spazio che altrimenti occuperebbe un partner. Lo erano Vivian Maier, la tata diventata poi una fotografa amatissima: un documentario racconta dei pavimenti piegati dal peso degli oggetti, i centinaia di rullini non sviluppati, un archivio praticamente infinito di fotografie.
Lo era Henry Darger, il custode morto nella totale solitudine di Chicago dopo aver scritto un romanzo da quindicimila pagine – il più lungo lavoro di fiction del mondo occidentale, se mai fosse pubblicato – e aver lavorato a un impressionante numero di collage e dipinti, tutti conservati nella sua stanza, la stessa dal 1932 al 1972, senza che il mondo sapesse niente di lui. La sua è, forse, la storia più malinconica di tutte.
Nel suo libro, *The Realms of the Unreal (titolo completo The Story of the Vivian Grils, in What is Known as the Realms of the Unreal, of the Glandeco-Angelinian War Storm, Caused by the Child Slave Rebellion – (La storia delle ragazze Vivian, in quello che è noto come il Regno dell'Irreale, della guerra glandeco-angelinniana causata dalla ribellione degli schiavi bambini)*, Darger racconta un mondo immaginario fatto di scontri finali, bambini da salvare e foreste intricate, un mondo tanto ricco e complicato, quanto spoglio e solitario era quello in cui Darger stesso abitava, orfano di madre e abbandonato dal padre sin da bambino alla cura delle istituzioni benefiche. Nel suo mondo *altro* ci sono le Vivian Girls, le eroine che nessuno sconfigge mai, che proteggono i bambini dalle forze del male, dalle violenze quotidiane, probabilmente specchio degli ambienti difficili a cui era stato affidato, case famiglia in cui le violenze erano all'ordine del giorno, che comprendono castrazioni, suicidi, decessi – i corpi dei bambini usati poi per le lezioni di anatomia. Quella di Darger è la storia di un uomo che non ha mai avuto niente e che nell'assoluta assenza di legami non ha imparato a discernere l'interno dall'esterno, l'amore dalla violenza; le crudeltà inflitte ai bambini, i fiori lascivi che sfiorano le innocenti ragazzine: la sua arte non parla di pedofilia, ma di un uomo che voleva proteggere gli altri, senza sapere come proteggere se stesso. Collezionava pile di giornali, per ritagliare le immagini per i suoi collage; poi collezionava lacci: tenere tutto, non gettare niente, legare a sé; il vocabolario dell'amore e degli *hoarders* è lo stesso. Tra i progetti più affascinanti di Andy Warhol ci sono le *Time Capsule*: 610 scatole piene degli

oggetti che invadevano la Factory, realizzate nel corso di tredici anni, dalle cartoline alle fotografie, fette di pizza e vestiti. Dietro l'uomo delle feste e della Factory fa la sua apparizione anche Andy Warhola, il figlio di una famiglia di immigrati che non sapevano parlare bene l'inglese, un uomo dal colorito pallido e dal naso rosso che collezionava oggetti e immagini e persone, un *hoarder*, un accumulatore anche lui. La scatola numero 27 è dedicata alla madre Julia Warhola e dentro ci sono le cose inutili e banali che ci lasciamo dietro quando moriamo, come un orecchino spaiato, un grembiule e una lettera che recita *«Cari Buba e zio Andy, è venuto Babbo Natale? Avete guardato la tv?»*
La numero 552 è per Basquiat, un artista divorato dall'eroina come lo era stata Billie Holiday. Quando Basquiat scopre che non esiste una lapide per Billie Holiday decide di preparagliene una, nella consapevolezza di essere uno della stessa stirpe, un artista amato ma che la security non riconosceva all'entrata delle feste, uno per cui i taxi non si fermavano: un altro escluso per cui ci dimentichiamo che la fama non è una cura al razzismo. A Andy Warhol piacevano le cose, perché sono indifferenti a chi siamo, soli, isolati, amati, a loro non importa. Le star sui tabloid, la zuppa Campbell's, una banconota da un dollaro: non possono ferirci, non possono abbandonarci.
In *Città sola* il lavoro di rievocazione dei morti e degli scompasi – Jo Hopper, l'artista che era diventata la moglie di Hopper e che lui aveva scoraggiato per tutta la vita, Valerie Solanas, la femminista senza tempismo che aveva sparato a Andy Warhol, e molti altri – sembra derivare dalla città stessa, provenire come dagli scheletri dei grattacieli. Scrive Olivia Laing che ogni città è un luogo di sparizioni, ma Manhattan è un'isola e per reinventare se stessa deve *letteralmente* demolire il passato: questo la rende un luogo pieno di fantasmi, dove niente si crea e niente si distrugge. Allora le storie di ieri si mescolano al cemento con cui si tirano su i nuovi edifici: anche Ben Lerner descrive *Il mondo a venire* come un mondo di fantasmi, duecento anni di storia in un battito di ciglia, un *blind spot* che ci insegue e non si coglie. Dietro la vetrina della nuova agenzia viaggi resta traccia della tua pizzeria preferita dell'infanzia, dice Colson Whitehead: se guardi bene c'è ancora tutto, come un fantasma o una collezione di possibilità future.
Quando Olivia Laing cammina in mezzo alle piscine vuote di Manhattan, la sua solitudine si consuma e si somma a quella di tutti quelli che sono venuti prima di lei e che verranno dopo: la separazione dal mondo non diventa meno speciale così, solo più tollerabile. Edward Hopper rappresenta i solitari – così si definiva anche lui, *a lonely one* – nella città con la sconcia e dolorante apparizione di una donna vestita per piacere agli altri seduta da sola o in attesa in una stanza; forse, scrive la Laing, Hopper rappresenta i solitari *come* una grande città, un luogo abitato da anime isolate, inconsapevoli l'una dell'altra, incapaci di darsi conforto a vicenda.
Quasi un quarto degli abitanti degli USA dichiara di aver provato cos'è sentirsi soli, intendo davvero *soli*, e la percentuale sale al 45% quando si parla degli abitanti del Regno Unito: eppure questa è una condizione che per quanto diffusa sembra non solo resistente ai rimedi, ma addirittura autoalimentante. Il motivo si chiama ipervigilanza: il senso di pericolo diffuso di quando tutto pare congiurare alla rovina personale, i giorni in cui le facce in metropolitana sembrano più tirate, il vento soffiare più forte e chiunque tranne te gode della compagnia degli altri; il meccanismo per cui chi è solo si trova ancora più solo, diffidente verso il mondo, incapace di aprirsi agli altri e il resto del mondo percepisce solo l'aura di malessere che la solitudine crea attorno a sé, non il bisogno di contatto. Allora la pressione sanguigna si alza, il sistema immunitario si indebolisce, si invecchia prima: la solitudine uccide, in un certo senso, o aiuta a morire prima. Per questo ne parliamo – perché niente svanisca, tutto abbia un nome, qualcosa che ci aiuti a identificare la nostra presenza in mezzo a queste strade.
A un certo punto Olivia Laing sta scrivendo da una stanza a Times Square. È china sul computer e controlla la posta elettronica, in uno dei tanti appartamenti presi in subaffitto, la casa deserta, le luci spente, il suo volto illuminato dalla luce blu e pallida dello schermo e i neon fuori dalle finestre

nella città che non dorme mai: è un'immagine comune, una delle tante declinazioni della solitudine, una donna al computer per cui il posto di lavoro è lo stesso in cui si lavano i piatti, si dorme, ci si cambiano i vestiti. In assenza di legami significativi con la città, ci vogliono allenamento e persistenza per percepire un senso di radicamento qualsiasi, nel momento in cui la propria presenza non è giustificata da niente (si potrebbe vivere ovunque, forse, e da nessun'altra parte), se non da un bisogno di appartenenza: *finii per aggrapparmi disperatamente alla città*, aveva scritto.
È da questa condizione specifica che inizia uno dei capitoli più interessanti del libro, *I fantasmi del rendering:* qui Laing racconta come internet sia venuta in soccorso del senso di solitudine, cambiandone la struttura genetica e materiale, soddisfacendo i nostri bisogni sociali, senza chiederci di *parlare*, mai.
Dalla città che non dorme mai alla città infinita: internet e i social network ci hanno sollevati dall'incombenza di interagire fisicamente con il mondo, proteggendoci in mezzo alle persone. Ci hanno permesso anche di vergognarci meno della nostra inadeguatezza, perché abbiamo scoperto che quella inadeguatezza era comune, replicata su grande scala. Internet ci ha detto che la nostra tristezza era una fase, era solo un messaggio malinconico che qualcuno aveva già scritto: in qualche modo la condivisione delle difficoltà bastava a alleviarle, la condivisione della gioia a testimoniarne l'esistenza. Ogni giro su Twitter i soliti messaggi malinconici, tristi o talmente desiderosi di risposta da essere imbarazzanti. C'è un sito, Lonely Tweets, che li raccoglie: *Lonely Tweets explores what it means to be hyper-connected yet still lonely,* dice la didascalia sotto il titolo. Dall'altra parte: la rabbia, i linciaggi pubblici, la violenza dell'anonimato.
Come James Stewart ne *La finestra sul cortile* guarda i vicini e li scopre più soli e fragili, come Hopper dipinge l'intimità di una camera da letto, così l'esposizione del privato su internet dona l'impressione di un mondo in cui tutto è vicino e chiaro; ma non lo è neanche per un attimo, perché come Stewart o Hopper non tocchiamo né siamo mai toccati davvero: il mondo è chiuso in una bolla di vetro senza porte per entrare – solo che questa volta anche gli altri stanno osservando. Il fatto è che internet non ci ha resi più o meno soli di quanto non lo fossimo prima: forse ha solo estremizzato i sentimenti, legando alla nostra presenza una performatività che è difficile da gestire. La nostra solitudine si muove oggi in una città infinita e inesauribile: è eccitante, quanto terrificante, perché un posto così non smette mai di esercitare il suo richiamo.
E, ancora, voglio partire da David Wojnarowicz per tornare a lui, alla New York sporca e pericolosa, a un ragazzino che si prostituisce perché conosce un piacere che viene dal contatto con gli sconosciuti e che esiste senza dover essere condivisibile. Ci sono giorni in cui David Wojnarowicz si appende dal cornicione del suo palazzo: i limiti fisici indicano un confine da superare e le ginocchia si graffiano contro i mattoni nel tentativo di tenerti lì, vivo, in bilico, ma vivo. In alcuni dei passaggi più belli di *Close to the Knives*, il memoir che dedica al compagno Hujar, racconta cos'era la vita che si consumava lungo i *piers* negli anni Settanta, in quegli incontri occasionali con uomini a cui non chiedeva il nome, ma che seguiva nelle macchine, nelle stanze buie. Racconta queste ombre sfuggenti, le voci, le sirene e i gabbiani che risuonano nelle orecchie come un legame ininterrotto con la città: di quei mesi ricorda tutto, "la curva di un braccio, di una schiena, il profilo di un collo che appare in una stazione, in mezzo alla folla, intorno a cui si potrebbero scrivere intere poesie".
Leggere *Close to the Knives* è un'esperienza tanto intensa, quanto dolorosa. È guardare un mondo che è stato esiliato provare a ricostruire un senso di comunità, di comunione fisica, a tratti così forte da essere abbagliante, di amore senza condizioni: è nella pioggia, chiuso dentro una macchina a fare sesso con un ragazzo che non incontrerà più, che vede l'universo aprirsi a un contatto, gli aeroplani attraversare le nuvole, il fumo di una sigaretta che esce da una stanza, *"nell'amarlo, lo vedo liberarmi dal silenzio della mia vita interiore".* Ma *Close to the Knives* è anche il resoconto di una disintegrazione: è vedere quella comunità smettere di incontrarsi nei night club per trovarsi nelle

sale d'aspetto dei dottori che promettono una guarigione, è la rabbia di assistere a un mondo crollare poco alla volta, sotto il peso della mortalità, del dolore, la solitudine che torna e rivela la città così com'è – un posto che ti ha esiliato, dove la tua invisibilità ha smesso di proteggerti.
Per questo è importante descrivere le solitudini nelle città immense, metterle accanto a noi, nel loro dolore sordo:
La solitudine è collettiva; è una città. E non ci sono regole su come abitarci, e non bisogna provare vergogna, basta ricordarsi che la ricerca della felicità individuale non travalica e non ci esime dai nostri obblighi reciproci. Siamo tutti sulla stessa barca, e accumuliamo cicatrici in questo mondo di oggetti, questo paradiso materiale e temporaneo che troppo spesso assume il volto dell'inferno.
Sara Marzullo

Sara Marzullo è nata a Poggibonsi (SI) nel 1991. Si è laureata in Arti Visive all'Università di Bologna con una tesi sul rapporto tra città e romanzo. Collabora con varie testate, tra cui il "Mucchio Selvaggio".

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-solitudine-citta-le-luci-accese/

Rodotà, il maestro del diritto che ci ha indicato la via

A meno di un anno dalla sua scomparsa, il 18 maggio a Roma, presso la Sapienza, si terrà un **convegno** in ricordo di Stefano Rodotà, un grande giurista e un raffinato intellettuale, protagonista di trent'anni di battaglie civili e sociali per affermare la prevalenza dei diritti delle persone sulle logiche dei poteri.

di ***Gaetano Azzariti***

Stefano Rodotà era un maestro del diritto ma soprattutto un maestro di vita, non solo un raffinato intellettuale anche il protagonista di trent'anni di battaglie civili.

Egli era convinto che la scienza giuridica non si potesse ridurre ad un puro specialismo. Il "diritto" era da lui considerato un mezzo per garantire i "diritti" concreti delle persone (il diritto di avere diritti, recita il titolo di uno dei suoi libri). Questo l'ha indotto a ingaggiare una battaglia contro il formalismo vuoto di molti giuristi di ieri e di oggi, ad impegnarsi per la realizzazione di una effettività dei diritti. È l'impegno civile che deve sorreggere la vocazione del giurista, che deve indirizzare le sue riflessioni. Tra i compiti dello studioso c'è quello di guardare oltre l'astrattezza delle norme per riconoscere la materialità degli interessi sottostanti, non ci si può trincerare solo dietro il "baluardo" della forma, bisogna considerare anzitutto la persona in carne ed ossa, i suoi bisogni. Oltre il diritto c'è la vita, ha scritto Stefano Rodotà.

Una buona dose di "moralismo" – di cui egli ha fatto l'elogio – ha contrassegnato il suo modo di operare e l'ha indotto a concepire il suo ruolo come protagonista attivo dell'eterna lotta del diritto per dare dignità alle persone concrete, per migliorare le istituzioni democratiche. Un giurista della società civile che ha promosso il cambiamento sempre nel senso dell'estensione dei diritti al fine di "assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa" (com'è scritto all'articolo 36 della

nostra costituzione, una formulazione particolarmente amata da Rodotà).

Non era solo un rigoroso civilista, era anche un costituzionalista naturaliter. Nel suo impegno sociale, nell'affermazione della prevalenza dei diritti delle persone sulle logiche dei poteri, si radica la convinzione che non si può avere società senza costituzione, e – parallelamente – che non si può avere costituzione se la garanzia dei diritti non sia assicurata, né la divisione dei poteri fissata (per ripetere le parole scritte nel testo che si pone alla base del costituzionalismo moderno: la Déclaration des droits de l'homme et du citoyen del 1789).

È questa forte sensibilità costituzionale che l'ha portato ad assumere un particolare ruolo nel suo specifico campo disciplinare, lo ha indotto a rompere gli angusti confini che dividevano i giuristi rinchiudendoli nei diversi specialismi. Rodotà ha fatto parte di una élite di giuristi e intellettuali - alla quale appartenevano figure del calibro di Massimo Severo Giannini o Riccardo Orestano - i quali teorizzavano e operavano in base ad una solida convinzione: quella secondo la quale la scienza giuridica non può essere spezzettata, non può ridursi - come ahimè oggi spesso avviene - ai mille specialismi che fanno perdere il senso stesso del proprio agire.

Ha iniziato ben presto a lavorare per l'innovazione. Lo ha fatto, anzitutto, da studioso, quando giovanissimo ha contribuito in modo decisivo a far cambiare passo alla scienza del diritto. Le sue due prime monografie – nel 1964 e nel 1969 - rappresentarono una rivoluzione per gli studi del tempo. Di fronte ad una cultura dei giuristi che ancora si attardava nel formalismo giuridico che poneva ai margini la costituzione repubblicana, ecco un giovane studioso che dimostrava la necessità del cambiamento. Oltre – e sopra – il diritto civile si staglia la costituzione, l'interpretazione giuridica non può che fondarsi su una legislazione per principi che pone al centro i diritti delle persone reali.

È l'attenzione per i diritti delle persone concrete la chiave che deve essere utilizzata per interpretare gli istituti del diritto civile. Persino il "terribile diritto" (la proprietà) deve piegarsi alle logiche solidali e al principio costituzionale della "funzione sociale". Gli stessi beni possono porsi al servizio dei diritti fondamentali e costituire uno strumento per favorire il pieno sviluppo della persona: sono questi i "beni comuni" (secondo una formula di cui oggi si abusa, alla quale Rodotà è riuscito per la prima volta a dare valore scientifico). Tutti i temi trattati da Rodotà hanno mostrato la sua forte propensione al realismo e grande attenzione alla materialità della dimensione dei diritti. Nei tempi più recenti egli è giunto a prospettare un nuovo paradigma teorico generale, su cui a lungo dovremmo continuare a riflettere. Ci ha mostrato una rotta, che potrà essere seguita dagli studiosi di diritto che si riconoscono entro il progetto del costituzionalismo democratico e pluralista. Bisogna pensare – egli scrive - ad un nuovo "costituzionalismo dei bisogni". A noi spetta la costruzione di un diritto costituzionale che ponga al centro i bisogni delle persone concrete.

È in questa prospettiva che Rodotà - intellettuale inquieto e di confine – ha svolto le sue analisi, occupandosi di temi ritenuti proibiti all'indagine dei giuristi. È da una linea di frontiera che Rodotà è riuscito ad esplorare il "diritto d'amore" (è il titolo di un volume del 2014). Credo che nessuno con altrettanta delicatezza abbia saputo affrontare un tema così scivoloso, ricordando a noi tutti che prima della legge, delle sentenze, della dottrina c'è qualcosa di ben più importante, un vero diritto inviolabile: quello ad amare.

La centralità della persona, il rispetto della sua dignità sono stati i fari con cui ha illuminato territori sino ad allora sconosciuti. Solo un'attenzione alle concrete modalità di svolgimento della vita

poteva portare Rodotà a sostenere con radicalità e rigore le ragioni del biotestamento. Un testamento che riassegna all'umano la scelta sulla propria esistenza e non si limita a regolare i beni, la proprietà, la morte delle persone.

Occuparsi della vita delle persone vuol dire preoccuparsi del loro "pieno sviluppo", come recita l'articolo 3 della nostra Costituzione. Così, in particolare dopo la sua esperienza di garante delle privacy, è entro questa prospettiva che Rodotà ha indagato i fenomeni della rete, straordinario strumento per poter conseguire l'obiettivo del pieno sviluppo. Qui la sua attenzione alla dimensione costituzionale dei diritti lo ha portato a proporre la soluzione più lineare e incisiva per un giurista. Introdurre in Costituzione il diritto di accesso ad Internet, tramite una modifica puntuale di un comma dell'articolo 21. Una revisione costituzionale nel segno dell'allargamento dei diritti e nel solco della democrazia costituzionale. Una lezione di stile e di equilibrio nel maneggiare il testo costituzionale, nel proporne la sua manutenzione, nell'assicurarne la sua evoluzione. Una lezione che in fondo spiega le ragioni che hanno portato Rodotà a contrapporsi con forza e rigore al revisionismo costituzionale che operava in un senso opposto a quello da lui indicato. Tra le ragioni che lo hanno portato a contrastare l'ultimo tentativo di cambiare la costituzione v'è sicuramente la percezione che esso non avesse nulla a che fare con i diritti dei cittadini, semmai ne aumentava la distanza, guardando solo alle ragioni del potere e non invece a quelle dei governati.

La lotta per i diritti intrapresa da Rodotà ha varcato i confini nazionali. Il suo impegno civile lo ha portato anche in Europa. Basta pensare alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, elaborata dalla Convenzione che lo ha visto protagonista. Essa rappresenta il più impegnato tentativo di far mutare rotta all'Europa.

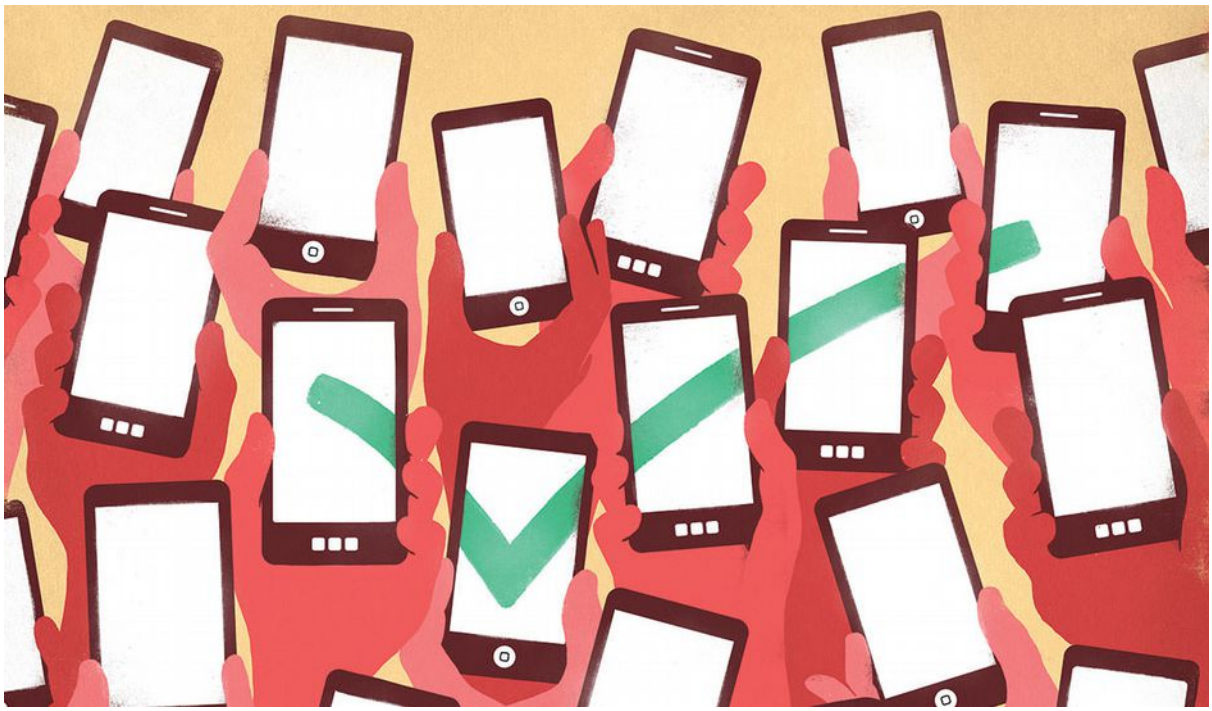
Subito dopo la sua approvazione, a Nizza nel 2000, Rodotà ha ingaggiato una lunga lotta per far conquistare alla Carta un valore giuridico e non solo politico. Con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, che ha conferito alla Carta dei diritti "lo stesso valore giuridico dei Trattati", qualcuno ha potuto ritenere che la battaglia fosse stata vinta. Non Rodotà. Il quale, invece, scrive che l'Europa "ha voltato le spalle alla Carta". Una lezione di realismo che ci invita a riflettere sui limiti della formalizzazione giuridica e sulla necessità di guardare sempre all'effettività dei diritti: non basta che siano proclamati, ma richiedono sempre che essi siano sostenuti dalla politica, che li ha invece abbandonati. Ed è proprio questa latitanza della politica che richiede un surplus di impegno diretto, che ci chiama all'impegno civile. "La salvezza dei diritti – ha di recente scritto – è nel suo farsi convintamente politica dei diritti, di tutti i diritti". Un compito che non può essere delegata ad altri, ma che spetta a ciascuno di noi. Rodotà ci ha indicato una via, spetta a noi continuare a percorrerla.

(16 maggio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/rodota-il-maestro-del-diritto-che-ci-ha-indicato-la-via/

Se Lenin incontrasse Casaleggio: il partito digitale oltre i limiti dei 5 Stelle

SHARE



Se si vuole fare i conti con il presente bisogna andare oltre quel rifiuto totale del partito digitale che finora ha dominato il dibattito ed entrare nel merito delle nuove strutture organizzative e delle loro effettive potenzialità. Il partito piattaforma prefigurato dal Movimento 5 Stelle, pur con tutti i suoi evidenti difetti, è il prototipo di una nuova forma di partecipazione e di gestione del consenso, adeguata all'esperienza sociale contemporanea. La sfida è questa.

di ***Paolo Gerbaudo***

Il successo registrato dal Movimento 5 Stelle nelle ultime elezioni politiche, in cui è divenuto il primo partito italiano e a seguito delle quali potrebbe infine andare al governo in alleanza con la Lega Nord, ha scatenato un intenso dibattito sul destino della forma-partito nell'era digitale. Secondo gli attivisti dei 5 Stelle – che continuano a insistere che non si tratta di un partito ma di un "movimento" – la loro struttura organizzativa, che si incentra sull'utilizzo della piattaforma partecipativa Rousseau, il cui nome di battesimo fa riferimento al famoso filosofo ginevrino, costituisce un cambiamento di portata rivoluzionaria destinato a imporsi sulla scena politica in Italia e altri paesi. Secondo i critici siamo invece di fronte a uno specchietto per le allodole o a una pseudo-democrazia ben peggiore della democrazia tradizionale. Dove sta la verità?

Come sostengo nell'ebook "Il Partito Piattaforma", recentemente pubblicato dalla Fondazione Feltrinelli, se vogliamo veramente capire il significato del Movimento 5 Stelle e il modo in cui manifesta la trasformazione della società e della politica nell'era delle piattaforme digitali come Facebook, Instagram e AirBnB, bisogna sfuggire alla classica tentazione di fare di tutta l'erba un fascio; ovvero di considerare i problemi pratici manifestati nell'applicazione di un certo modello organizzativo come prova definitiva della sua insufficienza. Questa tentazione è tanto più forte dopo la recente virata a destra dei pentastellati, a partire dall'adozione di una retorica anti-immigrati, per

finire con il recente negoziato per la formazione di un governo con la Lega Nord di Salvini, una delle formazioni più xenofobe e reazionarie del vecchio continente.

I problemi della democrazia digitale praticata dal Movimento 5 Stelle sono evidenti a tutti, a partire da molti dei suoi attivisti e iscritti; e si sono manifestati in maniera sempre più forte in tempi recenti, come risultato della normalizzazione del partito, della sua entrata definitiva nel mainstream della politica italiana. Abbiamo visto tutti i limiti di un'impresa digitale a conduzione familiare come la Casaleggio e Associati, che nonostante non avesse le competenze necessarie, si è cimentata nella creazione della piattaforma Rousseau, la quale visto il suo carattere artigianale, e l'utilizzo di tecnologie obsolete, è stata ripetutamente bucata dagli hacker informatici. Abbiamo assistito a consultazioni online che si sono concluse frequentemente con percentuali bulgare: come successo con Luigi Di Maio che ha ottenuto l'80% dei voti nella consultazione del Settembre 2017. O ancora abbiamo visto processi partecipativi di elaborazione del programma sconfessati dall'editing condotto dalla leadership del partito, come avvenuto dopo le ultime elezioni.

Insomma le ragioni per criticare la struttura organizzativa del 5 Stelle certo non mancano. Ma sono sufficienti a condannare *in toto* il nuovo modello di partito politico che si profila dietro questi tentativi? Non si rischia in tal modo di ricadere nel classico sospetto della sinistra intellettuale verso qualsiasi fenomeno che non corrisponda al modello novecentesco della lotta di classe e della forma-partito leninista?

Il Movimento 5 Stelle è con tutti i suoi evidenti limiti, sia strutturali che contenutistici, il prototipo di una nuova forma partito dell'era digitale, con cui volenti o nolenti tutte le formazioni politiche dovranno fare i conti se non vogliono finire nell'irrilevanza. Di fatto è solo la manifestazione nel nostro paese di un processo di trasformazione organizzativa di respiro globale, che può essere visto anche nelle innovazioni organizzative introdotte da formazioni come Podemos, France Insoumise e Momentum che, a dispetto delle loro differenze, si stanno cimentando nella re-invenzione della forma-partito nel ventunesimo secolo.

Il partito digitale, o più propriamente partito-piattaforma, traduce nello spazio politico la logica delle piattaforme digitali dell'era delle app e dei social media, con il loro modello di iscrizione gratuita, finalizzata alla raccolta di dati e alla misurazione costante della temperatura dell'opinione pubblica; la loro offerta di disintermediazione radicale nella comunicazione pubblica; e la loro costruzione di uno spazio di interazione collettiva sostenuto da algoritmi sempre più complessi.

Con tutti i loro limiti i 5 Stelle hanno avuto l'ammirevole presunzione di provare a sviluppare un modello organizzativo che potesse fare i conti questa nuova logica dell'economia e dell'esperienza sociale contemporanea. Tutto questo mentre la sinistra faceva la parte del vecchio brontolone e misoneista, che vede tutto ciò che di nuovo emerge nella società un sintomo di decadenza e corruzione rispetto a quella che essa considera come l'età dell'oro: quella del mondo industriale e delle sue forme di organizzazione.

Continuare a rimpiangere il declino del partito massa non serve a niente se non a allungare quella "malinconia della sinistra" che Wendy Brown denunciava già 20 anni fa – figuriamoci oggi di cosa dovremmo parlare, specie in un paese come l'Italia. Piuttosto è necessario pensare criticamente come il modello del partito-piattaforma può essere adottato e modificato per costruire una nuova politica di partecipazione di massa che faccia i conti con il cambiamento radicale della nostra esperienza sociale.

Delega addio?

La democrazia rappresentativa si è organizzata attorno al meccanismo della delega, e in particolare della delega fiduciaria che lascia uno spazio ampio di azione al rappresentante, rispetto ai rappresentati. Da Thomas Hobbes e John Locke, fino a Jean-Jacques Rousseau e Edmund Burke, i grandi filosofi politici della modernità si sono interrogati sulla natura della delega e della rappresentanza; osteggiandola come nel caso di Rousseau – che non ha a caso ha un posto privilegiato nel Pantheon dei 5 Stelle – o considerandola invece necessaria a un corpo politico sano come nel caso di Edmund Burke, che raccomandava che il rappresentante una volta eletto non fosse legato a nessun mandato voluto dall'elettorato.

Così la delega, nella sua forma fiduciaria, piuttosto che mandatoria, è divenuta di fatto il perno del sistema democratico della modernità; non solo nel rapporto tra cittadini e istituzioni, attraverso la centralità del momento elettorale, ma anche nel rapporto tra cittadini e organizzazioni. La delega è infatti l'elemento chiave di quelle che la scienziata politica statunitense Theda Skocpol, ha chiamato "organizzazioni civiche federate", modello organizzativo a cui corrispondono sindacati e partiti del Novecento.

Tali organizzazioni si sono costituite a partire da alcune "unità di base" con carattere territoriale, come le sezioni dei partiti socialisti, o le cellule dei partiti comunisti. Nella forma-partito novecentesca queste unità di base erano considerate il luogo centrale della partecipazione. Era nelle loro sedi che si tenevano riunioni periodiche, aperte a tutti gli iscritti. E era a partire da esse che si strutturava verso l'alto, l'organigramma del partito politico, con *delegati* eletti al livello più basso che andavano a rappresentare gli iscritti a livello più alto - provinciale, regionale o nazionale - con organi di secondo o talvolta terzo livello, come l'assemblea nazionale presente in tutti i partiti politici, responsabili per l'elezione indiretta degli organi dirigenti, del segretario, del comitato centrale, e dei probiviri, come pure per l'elaborazione della linea politica del partito.

Questo sistema di rappresentanza multilivello, con organi di secondo e terzo livello, e sistemi di elezioni indiretta, è il sistema che viene preso di mira nella *pars destruens* del modello organizzativo del partito digitale. Questo non significa che il partito digitale sia completamente privo di unità di base – di sezioni, cellule, o comitati elettorali – ma piuttosto che il rapporto tra di esse e l'organizzazione a livello nazionale in qualche modo si ribalta. L'unità di base non è più la radice del partito, in cui la volontà della base si esprime in forma più autentica, per essere poi raffinata e tradotta in forme sempre più semplificate salendo mano a mano nel tronco del partito fino a raggiungerne la chioma. Piuttosto i gruppi territoriali sono, per seguire la metafora dell'albero, le foglie del partito, il mezzo attraverso cui la sua linea politica e volontà collettiva viene espressa e messa in atto in diverse località.

Questo ribaltamento è visibile a diversi livelli. Prima di tutto l'assemblea nazionale dei delegati, che rappresentano i gruppi locali, viene sostituita in buona parte dalla piattaforma, ovvero un'assemblea diretta di tutti gli iscritti, che hanno diritto di voto senza bisogno di versare una quota annuale cosí come avveniva nei partiti-massa. Si tratta di un cambiamento rivoluzionario, perché di fatto esautora i quadri, quell'intermediario classico tra base e vertice che ha dominato la politica novecentesca. In secondo luogo, le unità base non sono più spazi di decisione, visto che la decisione viene demandata all'assemblea digitale, ma piuttosto spazi di dibattito e azione, che si fanno carico di sostenere praticamente la linea collettiva decisa dal partito e di adattarla alle condizioni locali.

Questa tendenza è chiaramente visibile nel Movimento 5 Stelle, dove non esistono sezioni locali e dove i MeetUp sono stati privati a partire dalla famosa "lettera ai Meetup" del 2013 di qualsiasi pretesa di essere luogo di rappresentanza; o ancora nella France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon i cui gruppi base, sono gruppi di affinità descritti come "gruppi di appoggio" e contano un massimo di 15 persone, dovendo dividersi in due qualora superino quel numero, o ancora dentro Podemos in cui i circoli locali, non sono spazi di rappresentanza, ma piuttosto anch'essi luoghi informali di discussione e azione.

Per molte persone cresciute a sinistra, questo abbandono del sistema della delega su base territoriale e la sua sostituzione con consultazioni condotte a livello nazionale sulla piattaforma digitale viene vista come una perdita netta di democrazia. Le ragioni per sostenere questa tesi non mancano. In molte occasioni, vedi il caso del MeetUp nei 5 Stelle, l'indebolimento dei gruppi locali, è stato il risultato della volontà politica di mettere la museruola agli attivisti che cominciavano a lamentarsi delle decisioni prese dal vertice. Sostituire al sistema della delega, con un sistema OMOV (one man one vote) o per dirla con i 5 Stelle "uno vale uno", significa accentrare le decisioni, in modo per certi aspetti simile, per altri radicalmente diverso rispetto al famoso "centralismo democratico" di leninista memoria. Inoltre, privando i gruppi locali di potere decisionale, tale sistema corre il rischio di farli sentire superflui, e quindi di demoralizzare i militanti, privando il partito di quelle energie che sono fondamentali per il suo successo. Infine, esiste un rischio di individualizzazione dell'esperienza di partecipazione, quando il luogo decisionale, diviene lo schermo di un computer o di un telefono o di qualsiasi altra "personal device", piuttosto che lo spazio collettivo di una riunione fisica.

Tuttavia non bisogna perdere di vista i buoni motivi che sottendono questa trasformazione. Il "centralismo ciberdemocratico" è infatti il risultato di alcune considerazioni condivisibili sulla trasformazione dell'esperienza sociale nell'era digitale, e del modo in cui essa rende inattuabile il sistema di rappresentanza territoriale. In fondo, il meccanismo della delega territoriale era dovuto prima di tutto a una questione squisitamente tecnica. In un'era pre-digitale, la partecipazione diretta degli iscritti a discussioni e decisioni era se non impossibile, come sostenuto da Robert Michels, quantomeno difficilmente realizzabile e estremamente costosa. Sindacati e partiti indicevano di tanto in tanto referendum interni. Ma questi erano poco assidui e costituivano una forma molto limitata di consultazione della base, usata quasi esclusivamente di fronte a scelte altamente contestate, in cui la leadership si sentiva in difficoltà e voleva essere certa di avere la legittimazione della base.

La diffusione della tecnologia digitale nella vita di tutti i giorni, ha di fatto rimosso, o quantomeno ridotto, alcuni dei tipici ostacoli alla democrazia diretta, così come sono stati discussi da autori classici, come Aristotele, Montesquieu, Michels o Schumpeter. Possiamo identificare tre problemi classici: il problema del luogo della decisione, il problema della carenza di informazione, e il problema dell'organizzazione.

Il primo problema fa riferimento alla difficoltà tecnica di radunare tutti i cittadini di un grande stato-nazione nello un luogo fisico dove condurre discussioni e decisioni. Questo problema di cui si occuparono Montesquieu, Rousseau e Michels – è stato di fatto superato dalla possibilità di effettuare interazioni di massa in uno spazio virtuale. L'utilizzo delle piattaforme decisionali online permette inoltre di ridurre radicalmente il "costo" della partecipazione alla discussione e alla decisione, rendendo la partecipazione indipendente dal luogo fisico in cui uno si trova.

Il secondo problema, discusso sia da Michels che Schumpeter, riguarda invece la necessità di possedere una conoscenza approfondita di varie tematiche politiche il cui carattere è spesso altamente tecnico. È evidente che questo problema non è superato dalla semplice abbondanza, o sovrabbondanza di informazione dell'era digitale. Gli stessi 5 Stelle hanno dovuto ravvedersi rispetto alla necessità di creare personale politico qualificato, anche arruolando professori affini come fatto nell'ultima campagna elettorale. Tuttavia questo problema è meno pressante che in passato, anche grazie a sistemi come Liquid Feedback dei partiti pirata, che permette ai cittadini di delegare la decisione su determinati temi a esperti della questione.

Il terzo problema, quello dell'organizzazione, riguarda la necessità di un intermediario tra i voleri dei singoli iscritti e le decisioni collettive, che tipicamente prende la forma dell'organizzazione e delle sue gerarchie interne. Secondo tecno-visionari come Howard Rheingold e Clay Shirky, anche questo problema verrebbe spazzato via dall'innovazione tecnologica e saremmo sulla soglia di una società in cui è possibile "organizzarsi senza organizzazioni" per citare Shirky. Tuttavia, come vedremo, questo problema tra i tre, rimane il più lungi dall'essere risolto.

Questi sviluppi suggeriscono che la riunione del mercoledì sera, che ha costituito per oltre un secolo, il meccanismo principe per collegare base e partito è in buona parte superata, o quantomeno non è più il solo luogo decisionale possibile. Del resto la riunione di sezione era il risultato di un particolare assemblaggio tecno-sociale, di un'era in cui il tempo quotidiano era standardizzato e ritmato dai turni delle fabbriche e gli orari dei negozi. Ma questo dispositivo organizzativo e decisionale ha meno rilevanza in una società i cui tali orari fissi sono saltati, in cui i ritmi quotidiani di molte persone sono completamente sfasati, per non parlare della crescita del pendolarismo o di orari di lavoro sempre più lunghi e estenuanti che rendono difficile a molti lavoratori partecipare alle riunioni. Inoltre bisogna riconoscere che in quanto tale la riunione di sezione era escludente di tutta una serie di categorie, a partire dalle donne costrette a rimanere a casa per accudire i figli mentre il marito andava alla riunione, le persone che vivevano in zone rurali o molto periferiche dove non c'erano sedi di partito vicine o i disabili e gli anziani con seri problemi di mobilità.

Utilizzare piattaforme digitali, per condurre discussioni e effettuare decisioni, permette quantomeno in teoria di includere più facilmente queste persone che altrimenti sarebbero escluse dal processo decisionale, aumentando la quantità della partecipazione, seppur a costo di una certa perdita della qualità della partecipazione. È significativo che il governo britannico dell'arci-conservatrice Theresa May abbia espressamente proibito ai sindacati di indire consultazioni su sciopero con strumenti digitali, sapendo che in tal modo sarebbe molto più facile per I sindacati raggiungere il quorum del 50% degli iscritti che in Gran Bretagna è necessario per indire uno sciopero legale. Dunque di per sé utilizzare piattaforme decisionali può essere molto democratizzante e può aiutare a affrontare quell'apatia politica con bassi livelli di partecipazione che ha contribuito a incrinare la legittimità del processo politico.

Questo certo non significa che la politica debba essere completamente virtualizzata e che i momenti di raduno fisico non abbiano importanza. Al contrario in una società così atomizzata, essi sono fondamentali per costruire legami di solidarietà e identità collettiva che sono fondamentali per la vita dei gruppi politici. Tuttavia, nelle condizioni attuali di disamore verso la politica tradizionale, se si mantiene la riunione del mercoledì sera come luogo centrale di partecipazione e decisione, si rischia di consegnare ai militanti più tenaci, o a quelli che Robert Michels chiamava gli "abitudinari delle riunioni", persone per cui la politica è l'impegno principale, il monopolio delle decisioni,

spesso a dispetto del fatto che essi non rappresentano, e propongono in forma distorta e spesso estremizzata, i voleri della base, per non parlare di quelli dell'elettorato di riferimento.

Ma c'è un motivo ulteriore, di carattere culturale e valoriale, per cui il sistema della delega su base territoriale del partito massa è fuori tempo massimo. La cultura digitale, a partire dalla cultura hacker, ha sempre visto nell'intermediazione un male, e in questo contesto si è appellata alla necessità di forme di disintermediazione che eliminassero una serie di intermediari considerati parassitari. Si tratta di una posizione anti-corpi intermedi che ha rilevanza ben oltre la cultura digitale, e che è visibile nel sospetto di formazioni "populiste" verso la struttura opaca di partiti e istituzioni.

Contro questi meccanismi che vengono visti come anti-democratici, formazioni come il 5 Stelle si appellano alla "partecipazione", termine chiave che ricorre nei loro slogan, come visto nello slogan del 5 Stelle nella campagna elettorale "partecipa, scegli, cambia", al punto che l'ideologia di questi partiti può essere descritta come "partecipazionismo". Ma davvero può la partecipazione della base sostituire la rappresentanza e la leadership? È possibile una disintermediazione completa del processo politico, che renda di fatto superflui leader e organizzazioni politiche? In altre parole il partito digitale prefigura forse la fine del partito in quanto tale?

Il leader che non vuole svanire

È proprio qui, attorno alla questione della partecipazione come sostituto alla rappresentanza che il nodo del partito digitale giunge infine al proverbiale pettine. La promessa di una politica basata sulla partecipazione piuttosto che sulla rappresentanza ha, come succede con molte culture digitali, una chiara impronta libertaria. Essa prefigura una politica in cui non esistono più rappresentanti, leader o gerarchie e in cui ciascun individuo partecipando direttamente a discussioni e decisioni rappresenta sé stesso. Questa ispirazione è chiaramente visibile nelle dichiarazioni pubbliche e negli scritti di Gianroberto Casaleggio, in cui è possibile rinvenire contenuti che assomigliano molto all'ideologia della *leaderlessness* di Occupy Wall Street e di teorici anarchici come David Graeber. L'idea è che le tecnologie digitali permettano l'emergere di forme di intelligenza collettiva e auto-organizzazione, cosidette "dinamiche emergenti" destinate a rendere obsoleta la leadership. Il leader qui diviene piuttosto portavoce, notaio di un processo su cui non ha alcun controllo sostanziale.

Tuttavia questa promessa si è rivelata clamorosamente falsa, in tanti dei movimenti che l'hanno proposta. Al contrario del "mediatore evanescente" tra il Simbolico e il Reale descritto da Slavoj Žižek qui siamo di fronte a un mediatore che non vuole proprio saperne di svanire, un Leader ed un'organizzazione della leadership che a dispetto delle profezie sulla sua prossima fine continua imperterrita a dominare la scena, acquisendo semmai forme ancora più marcate.

Questa tendenza si è vista in modo evidente nel Movimento 5 Stelle in cui sono emersi leader con un ruolo centrale nella tenuta del movimento. Non solo il fondatore-garante Beppe Grillo, la cui figura pareva all'inizio precisamente disegnata per evitare l'emergere di altri leader, ma anche gli ormai celebri "splendidi ragazzi" – Alessandro Di Battista, Roberto Fico e il candidato premier Luigi Di Maio – che sono presto divenuti i volti pubblici del movimento. Il leaderismo di ritorno è ancora più evidente in formazioni come Podemos o France Insoumise, che sarebbero impensabili senza i loro leader-fondatori Pablo Iglesias e Jean-Luc Mélenchon.

Qui sta il paradosso fondamentale della democrazia digitale. Se essa prometteva sulla carta, specie

nel caso dei Partiti Pirata e del Movimento 5 Stelle, una disintermediazione radicale, con una connessione diretta tra il cittadino e le decisioni politiche, di fatto la disintermediazione avviene solo a livello degli apparati intermedi, attraverso la rimozione del sistema della delega su base territoriale su cui si reggeva l'architettura dei partiti massa. In questo contesto, se i quadri, figure chiave della forma-partito novecentesca, vengono sacrificati sull'altare della rete, o quantomeno fortemente indeboliti, viene al contempo rafforzata la posizione del vertice del partito in cui troviamo un *iperleader*, un leader eccessivo, carismatico e plebiscitario che diventa l'hub del sistema-rete, luogo di ancoramento organizzativo e di sintesi politica della volontà cangiante della *superbase*, degli iscritti digitali chiamati di volta in vota a esprimersi nelle consultazioni online.

Questo persistere della mediazione organizzativa con un collegato di leadership cariasmatica si riflette nel carattere spesso plebiscitario o quantomeno iper-maggioritario delle consultazioni online dei partiti digitali. Esse non intendono tanto raccogliere le opinioni della base, e sublimarle in un faticoso consenso collettivo, così come vorrebbe il modello della democrazia deliberativa. Piuttosto queste consultazioni vogliono misurare il sostegno che la leadership e le proposte che di volta in volta essa produce godono presso la base, in un processo di misurazione continua e dettagliata che assomiglia a quello delle metriche dei social e la loro quantificazione di likes, commenti, condivisioni e retweet.

Basti pensare ai frequenti referendum condotti sull'espulsione di membri accusati di non avere rispettato il codice etico del partito nel caso dei 5 Stelle, o consultazioni su accordi politici, come quello indetto da Podemos, quando nel 2016 si discuteva della possibilità di un accordo con i socialisti. Si tratta di consultazioni che quasi immancabilmente producono un risultato prestabilito, ovvero un risultato che conferma la "linea" voluta dalla leadership; i casi di ribellione degli iscritti sono più unici che rari. Nel caso del Movimento 5 Stelle l'unico caso significativo è stato la consultazione sul reato di clandestinità, che la base pentastellata votò per abrogare contro il volere di Grillo e Casaleggio.

Si potrebbe concluderne, così come fanno i critici come Alessandro Dal Lago, che la democrazia digitale è una farsa. Tuttavia – viene da chiedersi – da quale pulpito vengono mosse queste critiche? Certo gli altri partiti italiani non hanno sistemi che possano essere considerati tanto più democratici di quello del 5 Stelle. Sarà pur vero che il Partito Democratico è l'unico partito in Europa in cui il segretario può venire eletto da tutti i cittadini con diritto di voto, in primarie aperte a tutti. Ma è pure un partito in cui, fatta eccezione per le primarie, i momenti di consultazione della base sono pressoché inesistenti e tutto è demandato all'assemblea nazionale e agli organi che da essa vengono eletti. Il sistema di consultazione adottato dai 5 Stelle sarà pure limitato e talvolta anche manipolato indirettamente dalla leadership e dal famoso "staff". Ma quantomeno è un sistema che prefigura la possibilità di una nuova forma-partito che faccia i conti con le trasformazioni radicali della nostra società.

In conclusione, possiamo pure continuare a sperare che un giorno infine il partito-massa risorgerà come l'Araba Fenice dalle ceneri in cui si è consumato. Oppure possiamo cominciare a fare i conti con il cambiamento radicale della nostra società, e sviluppare modalità organizzative capaci di rispondere a tale trasformazione. Il partito digitale offre un modello per ripensare che cosa significa la democrazia delle organizzazioni e ridurre la distanza tra cittadini e i loro rappresentanti. È ovvio che, come in qualsiasi modello organizzativo, il partito piattaforma non è un toccasana. Anzi è pieno di limiti e contraddizioni, che sono in fin dei conti il riflesso delle contraddizioni del sistema del capitalismo digitale, da cui trae ispirazione. Ma quantomeno, rispetto all'armamentario

arrugginito del partito-massa, esso offre uno strumento più maneggevole per muoversi nel nuovo paesaggio di frammentazione e dispersione dell'era digitale.

(14 maggio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/se-lenin-incontrasse-casaleggio-il-partito-digitale-oltre-i-limiti-dei-5-stelle/

Legittima continuità / di Davide Giacalone

:
21 maggio 2018
Due cose mi pare utile premettere, poi ci dedicheremo al giorno dopo giorno del prossimo governo.
1. Dal 1994 andiamo avanti sostenendo che i vincitori elettorali sono dei pericolosi imbroglioni, sicuri attentatori della legittimità costituzionale. La cosa più grave successa, però, è che non è successo nulla di serio. Se il vincitore era Berlusconi vai con la corruzione dei votanti, l'uso criminale dell'informazione, l'acquisto delle maggioranze. Se i vincitori erano a sinistra vai con i complotti, le trame giudiziarie, l'asservimento ai poteri occulti. Tutta roba (anche reale) che è servita a far finta di non vedere che gli italiani votavano uno e poi, delusi, votavano l'altro. Finché si sono esauriti.
Ecco, evitiamo di ricascarci: la vittoria del M5S e della Lega è legittima e, assieme, hanno la maggioranza dei parlamentari. Lascia fare che avevano detto non si sarebbero mai alleati e che le contraddizioni saranno contate a decine, ma il governo che nasce è la fotografia dell'Italia. Ed è questa la cosa più preoccupante: non c'è trucco non c'è imbroglio, quella è l'Italia di oggi.
2. Proprio per questo il governo nascente è in totale continuità con la gran parte di quelli che sono venuti prima. Il programma è statalista e spendarolo. Come il Renzi dei pugni battuti, come il Berlusconi della doppia moneta, questi sono convinti che più spesa, più deficit e più debito, quindi più Stato, faranno bene all'Italia. Io sono convinto dell'opposto, ma non è un caso che ci si trovava distanti anche dagli altri.
La continuità è rotta su un punto: il centro destra e il centro sinistra pretendevano di volere più deficit e più debito nel mentre proclamavano l'adesione ai principi dell'Unione europea, il che era contraddittorio; i novelli continuatori vogliono la stessa cosa, ma insultando i principi dell'Ue, il che è coerente, ma suicida. I primi hanno provato a ingannare la realtà, i secondi la negano. I primi hanno preparato il terreno ai secondi, i secondi hanno tolto il terreno da sotto i piedi dei primi.
Queste sono le due cose. Il resto lo vedremo. E non sarà un bello spettacolo.

Davide Giacalone
www.davidegiacalone.it
@DavideGiac

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo/legittima-continuita/

Appartamento Europa

Tra globalizzazione e individualismo, la crisi identitaria di una generazione.

Clara Miranda Scherffig è una giornalista e ricercatrice indipendente che lavora tra editoria, industria creativa e cultura visiva. Ha scritto di cinema e media per IL, VICE, Studio, Prismo, doppiozero, Film Comment, Fandor, IndieWire.

In un'epoca in cui il luogo in cui viviamo influenza sempre meno il tipo di persone che siamo — il lavoro che facciamo, la lingua che parliamo, i vestiti che indossiamo — il dilemma dello ius soli scoraggia anche chi ne è direttamente interessato. Identificare una persona sulla base della sua provenienza è un'operazione reazionaria rispetto alla sua esistenza presente e futura; ma (de)limitare l'identità di un individuo sulla base del suolo che occupa al momento della nascita è operazione altrettanto parzializzante. Quest'antinomia non colpisce solamente nuovi migranti originari da altri emisferi, ma anche cittadini di ex colonie o detentori di privilegiatissime cittadinanze europee.
A dimostrazione dello scoramento, riferisco un siparietto che non smette mai di offendermi e divertirmi: italiani che mi chiedono per interposta persona "Ma la tua amica è straniera?" e tedeschi che interrogano, con tono affermativo, "Ma lei ha un accento". Tra quei due "ma" ci sono decine di combinazioni, agenti, nazioni — domande, risposte. Non è un'esperienza personale e non dipende da fattezze fisiche o anagrafiche. È un'esperienza condivisa da qualunque cittadino dell'Unione Europea che, negli ultimi quindici anni, sia stato esposto alla cultura europea stessa (certo, con diversi gradi di frequenza e intensità). E quindi? Nell'attesa di una terminologia—prima ancora di una legislazione — che risolvi il problema, le reazioni possono essere due: buttarla sul ridere o prenderla sul personale.

Buttarla sul ridere

Nel periodo che intercorre, circa, tra le sommosse anti globalizzazione di Seattle 1999 e la crisi finanziaria del 2008, vedono la luce una serie di film, perlopiù commedie, che tematizzano l'identità nazional-culturale all'interno della comunità europea. Pur diversi tra loro per contenuto e ambizione, sono però accomunati da svariati elementi sia formali che tematici e da un generale "europeismo positivista", tanto da sembrare alcuni propaganda commissionata da Strasburgo. Il più esemplare di questa "corrente" esce in sala proprio nell'anno in cui le monete nazionali sono rimpiazzata dall'euro, e occupa (forse) nella memoria di una generazione lo stesso posto di *American Pie* e *Come te nessuno mai*: *L'appartamento spagnolo.* Tentativo, per certi versi riuscito, di ricreare il college movie in veste europea, in realtà il film di Frederic Klapisch del 2002 non ha mai affermato un genere e fu produzione quasi esclusivamente francese. Il film certo ebbe il pregio di dare ad Audrey Tautou un volto altro da quello di *Amelie* ma anche il grave difetto di lanciare Romain Duris nello stardom comunitario.
L'appartamento spagnolo si apre proprio con Romain Duris/Xavier che si reca alla Défense — il distretto finanziario di Parigi — per iscriversi al programma Erasmus. Una soggettiva lo riprende nel labirinto burocratico da affrontare per organizzare il suo soggiorno universitario a Barcellona. Conviene migliorare lo spagnolo perché, come suggerisce un impiegato al ministero dell'economia, "con le nuove direttive europee i lavori spunteranno come funghi". L'errore storico incapsulato in questa sequenza, con le sue implicazioni simbolico-politiche, si ripeterà nel corso del film in molte altre scene che — dieci anni dopo la crisi finanziaria — acquistano la qualità di profezie o

pericolose ingenuità culturali. Cosa avrebbe pensato Puigdemont fuggitivo a Bruxelles di quest'altra scena, poco più avanti?
Cominciata l'università a Barcellona, Xavier e gli altri studenti Erasmus si rendono conto che molte lezioni sono tenute in catalano e non in spagnolo. L'amica belga protesta, ma il professore si rifiuta e riattacca a spiegare "il futuro del capitalismo globale" in catalano. Nella sequenza successiva la burbera risposta del professore viene stemperata da alcuni studenti locali che abbozzano la teoria dell'identità ibrida di Stuart Hall. Con un "euro-splaining" di cui mio malgrado anch'io sono stata portavoce, gli autoctoni spiegano ai due francofoni la qualità unica di un luogo in cui il vernacolo — *pan tumaca* — convive armonicamente con somme espressioni di cultura nazionale e internazionale — *olè* e Dalì.
Nell'Europa pre-Bataclan de *L'appartamento spagnolo*, la folla non è insidiosa ma elettrizzante, ripresa in continuum con la città attraverso il time-lapse.
Evidentemente l'incomprensione burocratica o linguistica viene usata come comic relief: l'armageddon di certificati necessari al futuro studente Erasmus lo ridicolizzano di fronte a istituzione e spettatore esattamente come succede a una delle protagonista di *A Day in Europe* di Hannes Stör, un'inglese che subisce un furto a Mosca e che cerca, kafkaniamente, di denunciare il fatto alla polizia. Film del 2005 ignorabile per molti aspetti, *A Day in Europe* condensa però diversi elementi formali di questo cinema europeista: il carattere episodico, la narrazione corale, il concentramento intorno a un grande evento (la finale di Coppa Uefa 2000, Galatasaray vs Deportivo La Coruña). Un road trip dove a emanciparsi non sono necessariamente i protagonisti, ma l'idea d'Europa dello spettatore — evoluzione tracciata dalla consueta mappa muta che segnala con sonoro *boing-boing* le tappe del viaggio.
Questa strana ossessione per segnaletica e nomenclatura geografica, nonché la necessità di enfatizzare il mezzo di trasporto come veicolo di crescita emotiva e civile, può sembrare (ed è) datata. Eppure ritroviamo entrambe le idee non solo in apertura e chiusura di *L'appartamento spagnolo* — il decollo, l'atterraggio e la patetica corsa a braccia tese sulla pista aeroportuale — ma anche nello sferragliare dei titoli introduttivi di *Visions of Europe* del 2004. Nato da un'idea di Lars von Trier, il film collettivo chiamava 25 registi europei a riflettere sull'Europa con un corto ciascuno: dentro ci sono Kaurismäki, Fatih Akin o Greenaway ma come molti dei film antologici di quegli anni fu dimenticato. Commissionati da festival o da sodalizi televisivi come la franco-tedesca ARTE, in quegli anni c'è la moda dei film collettivi, trans-nazionali e trans-generi, uniti da un tema o da grandi autori. Alcuni filoni, come quello inaugurato da *Paris Je T'Aime* nel 2006, hanno dato luogo a franchise globali veri e propri. Qui è *Tickets* del 2005— Olmi-Kiarostami-Loach — l'esempio più significativo, in cui tre storie diverse e slegate tra loro trovano letteralmente trait d'union su un regionale diretto a Roma.

Prenderla sul personale

Nel 2002, oltre al film di Frederic Klapisch, esce anche il libro meno noto di Ulrich Beck, il sociologo conosciuto più che altro per aver teorizzato con Anthony Giddens la società del rischio. In *Individualization,* Beck identifica nella modernità uno "scollamento" dell'individuo rispetto al tessuto sociale. Lo sviluppo dello stato assistenzialista e della società capitalista all'indomani del dopoguerra ha come *sganciato* le persone dai tradizionali legami culturali e di classe per *lanciarle* nel libero mercato — un'azione che assomiglia al decollo di Xavier o al treno, pur non ad alta velocità, che viene "sparato" lungo la penisola in *Tickets,* filo conduttore di mondi slegati, biografie disconnesse. I protagonisti di queste storie nascono e muoiono all'interno di questa traiettoria; e lo fanno da soli.
Secondo Beck, questa rottura nella continuità storica ha introdotto una spinta senza precedenti del singolo verso l'individualizzazione, spinta per la quale le opportunità, i pericoli, le incertezze biografiche una volta predefinite all'interno di strutture sociali — come lo Stato-nazione, il nucleo

famigliare, le tradizioni culturali, il sistema sanitario, quello pensionistico o dell'istruzione; il concetto stesso di classe — devono oggi venir interpretati e processati dagli individui stessi. In altre parole: nel momento in cui il cittadino non è più efficacemente rappresentato da forme istituzionalizzate, deve assumersi le responsabilità che quelle prima esercitavano. E lo deve fare costruendosi una vita-propria. Sono biografie interrotte, fai-da-te e fatte-da-sè. Sebbene non ci sia consapevolezza ne connotazione prettamente negativa in questa auto-investitura, il singolo deve in un certo senso *prenderla sul personale.*

L'appartamento spagnolo è un *coming of age* della comunità europea odierna.

Nell'Europa pre-Bataclan de *L'appartamento spagnolo*, la folla non è insidiosa ma elettrizzante, ripresa in continuum con la città tramite i classici time-lapse che nel linguaggio video anni Novanta significano "Eccola! la globalizzazione va *così* veloce". Ma stranamente il regista Klapisch anticipa qualche soluzione formale che prolifererà nel nostro quotidiano. Lo split screen multiplo o la sovrapposizioni di schermi ognuno con qualità diverse, da low res ad HD in un unico formato: due alternative visive che stanno al montaggio alternato come l'interattività simultanea dell'hyperlink sta alla narrazione lineare tradizionale. Più avanti, l'ubriachezza molesta in discoteca viene ripresa a 360 gradi, con fotogrammi sovrapposti e proto-gif che ripetono a scatti lo stesso gesto del personaggio mentre cade, fuma o ride. La reiterazione e frammentazione del movimento come percezione individualizzata dell'esperienza condivisa, se vogliamo. Per le sequenze propriamente oniriche Klapisch ritorna al banale e impiega fumi, filtri colorati e luci stroboscopiche: a Xavier l'esperienza del melting pot catalano dà le allucinazioni e allora si precipita in ospedale a fare le analisi. Come a dire: per la Francia l'Europa è un tumore al cervello.

Ma in effetti, sostiene Beck, oggi il fallimento della società diventa fallimento personale: "Fenomeni di crisi strutturale come la disoccupazione possono poggiarsi sulle spalle degli individui (…). I problemi sociali si trasformano in disposizioni psicologiche: sensi di colpa, ansia, conflitti e nevrosi". Paradossalmente è proprio nella lotta per il mantenimento della vita-propria che si verifica l'esperienza comunitaria: "è l'individualizzazione e la frammentazione delle crescenti ineguaglianze in biografie separate [tra loro] che costituisce un'esperienza collettiva". Questo poiché "la versione occidentale della società individualizzata ci chiede di trovare soluzioni *biografiche* per risolvere contraddizioni *sistemiche*". L'indipendenza catalana, i nazionalismi di ritorno, i fondamentalismi religiosi, non sono dunque fenomeni reazionari ma il risultato di biografie globalizzate e a volte frutto di una "poligamia spaziale": chi è *sposato* con più luoghi contemporaneamente soffre o gode di identità che devono essere continuamente tradotte e spiegate per sussistere sia agli occhi del prossimo che ai propri. A proposito di matrimoni, Klapisch gira non uno ma ben due sequel sentimentali, ambientati in città che più di Barcellona sono oggetto di trasformazione accelerazionista: Londra con *Bambole Russe* del 2006 e *Rompicapo a New York* del 2013. La *Before Trilogy* di Richard Linklater — che analogamente ambienta una storia d'amore prima Vienna, poi a Parigi e infine in Grecia — è al confronto molto più coesa e valida dopo 24 anni: proprio perché i luoghi sono cornice e non raison d'être per lo sviluppo dei personaggi.

Ci sono un francese, un tedesco, un italiano…

La casa del film potrebbe prestarsi a letture euro-scettiche o addirittura a un'inversione di Brexit, dato che il gruppo si unisce per davvero con l'arrivo del fratello di Wendy-l'inglese, un razzista insopportabile che evidenza tutti gli stereotipi culturali incarnati dagli inquilini. In realtà *L'appartamento spagnolo* è una specie di coming of age della comunità europea odierna, dove lo sfratto viene scongiurato dal pacato e rassicurante studente di economia francese. Xavier è un pre-Emmanuel Macron, un personaggio che agisce per dettami diegetici o politici esterni. Lui e gli altri studenti personificano precisamente proprio quelle identità nazionali che il film crede di superare. Il tronfio motto finale è "io sono tutti, non sono nessuno — sono l'Europa, un casino". Ma c'è un errore: è Xavier che si rivede nell'Europa, non viceversa.

L'europeismo comico e ingenuo de *L'appartamento spagnolo* sorge dall'equivoco che identificarsi con l'altro significa (ri)trovare se stessi — e per estensione che rispecchiarsi nell'istituzione significa pacificare la propria identità. Come avverte Beck, non ci sono stili di vita o ruoli stereotipati che tengano: globalizzazione e individualizzazione possono essere (sopra)vissuti solo da esistenze sperimentali. È nel dispiegarsi di biografie tali che nascono i conflitti maggiori — razzismo, omofobia, antisemitismo — ma contemporaneamente l'idea di cultura si trasforma da statica (subita collettivamente) ad agita (dai singoli): se prima questa veniva definita dalla tradizione, oggi indica un'area di libertà che protegge ogni gruppo di individui e allo stesso tempo è in grado sia di produrre che di difendere il processo di individualizzazione. Se Xavier avesse letto Beck, l'avrebbe detto con parole più semplici: "l'europeismo culturale" è il campo in cui possiamo affermare di vivere insieme, alla pari ma differenti.

fonte: http://www.iltascabile.com/linguaggi/appartamento-europa/

Il relativismo plausibile / di Michele Martelli

Aureo volumetto questo di Orlando Franceschelli, *In nome del bene e del male. Filosofia, laicità e ricerca di senso*, appena uscito per i tipi di Donzelli, Roma, 2018, ultimo di una serie di brevi saggi del medesimo autore a cominciare dal primo su *Dio e Darwin*, pubblicati sempre dallo stesso editore, e impostati sull'antitetisi tra «principio-creazione» e «principio-natura», cioè tra creazionismo e naturalismo, il quale ultimo, dopo Darwin, sarebbe l'unica filosofia possibile in coerenza con la scienza.

Il tema qui affrontato da Franceschelli è quello classico della teodicea, ossia della giustificazione di Dio di fronte al male. Il termine fu adoperato per la prima volta, come noto, da Gottfried W. Leibniz, che nel 1710 mandò alle stampe per l'appunto i celebri *Saggi di Teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*. Forse a questo titolo allude quello (dell'editore) di Franceschelli, che si potrebbe leibnizianamente leggere: *In nome (di Dio origine) del bene e del male*. Ma l'implicita allusione, se ha forse una ragione, è solo commerciale, non certo filosofica.

L'autore sostiene infatti una tesi filosofica opposta alla teodicea leibniziana e in genere giudaico-cristiana, che ha nel greco Platone la sua prima origine e nel trinomio Dio-uomo-mondo la sua formulazione metafisico-religiosa (Karl Löwith). E che, tradizionalmente, si può riassumere nelle due angosciose insolubili domande formulate da Severino Boezio: «*Si quidem deus est, unde malum? bona vero unde, si non est?*».

Per il pensatore cristiano tardo-romano, se c'è Dio, che è il Sommo Bene, donde deriva il male? E se all'opposto Dio non c'è, donde il bene? La supposta esistenza di Dio non spiega l'origine del male: a meno che il male non derivi da Satana, che in tal caso sarebbe un anti-Dio manicheo. La sua inesistenza non spiega quella del bene: se Dio, che è fonte del bene, non c'è, «tutto è permesso» (Dostoevskij) e si apre quindi il baratro del nichilismo etico (Nietzsche: la «morte di Dio»).

Ma l'aporia è superata, se al creazionismo teologico, razionalmente indimostrabile (Kant), e spesso antiscientifico (il «Disegno Intelligente»), si sostituisce l'idea filosofico-scientifica dell'autarchia

sia della natura (Democrito e fisica moderna), sia dei suoi processi bio-evolutivi (Darwin e neodarwiniani), compreso quello che porta alla comparsa di *Homo sapiens*.

Sorge però il problema del «male naturale» (morte, malattie, terremoti, tsunami, ecc.): se si addita nella natura, nella «natura matrigna» (Leopardi), la causa responsabile del male, non ci troviamo di fronte alle difficoltà altrettanto insormontabili di una sorta di «fisio- o cosmo-dicea», che sancirebbe in altre forme l'ineluttabilità sovrumana del male? Ma il problema ha un vizio d'origine: la caduta dal teismo nel panteismo, che divinizza, assolutizza la natura.

Se ne esce in due modi, sostiene Franceschelli, con «due formule-segnavia imprescindibili», ma opposte e non convertibili: 1) quella dell'«al di là del bene e del male soprannaturali e naturali», cioè un'etica senza Dio-Spirito e senza Dio-Natura, e quindi l'«extramoralità della realtà fisica»; 2) quella del «*bonum et malum retinenda sunt*» (Spinoza), cioè che senza Dio bene e male restano, spetta a noi identificarli, definirli e discernerli.

Ma con quale criterio? L'autore avanza due proposte, d'ascendenza humiana, anch'esse opposte, che si basano sulla doppia natura dell'uomo, *Homo sapiens* e civilizzato compreso, altruistica e «samaritana», o egoistica e violenta, ovvero: 1) il «bene come ricerca della felicità possibile» per sé e per gli altri, che non dimentichi la nostra inclusione nella natura, la nostra «eco-appartenenza»; 2) il «male come indifferenza egoistica verso la sofferenza degli esseri senzienti», di cui noi siamo parte.

Siffatto criterio di discernimento tra bene e male si innesta, secondo l'autore, su quello che egli definisce il «relativismo della plausibilità», che ha diverse implicazioni. Innanzitutto «il pluralismo» delle visioni del mondo e dei valori, da intendere soltanto come «prodotti storico-culturali», «relativi» a noi, alle nostre scelte. Dal che consegue «la virtù della laicità» e della tolleranza, per cui nessun valore è «sacro» e indiscutibile. Infine l'opportunità della preferenza per i valori «plausibili» (libertà, solidarietà, diritti umani, bene comune, ecc.), conquistati a fatica dal processo dell'umana civilizzazione.

Dunque un relativismo storico e costruttivo, non distruttivo e nichilistico, opposto non solo alla teologia dogmatica dei fanatici del «Dio lo comanda» (da cui violenze terroristiche, stragi e guerre sante), ma anche e ancor di più, se possibile, alle sue reincarnazioni secolari (a cominciare dalla divinizzazione, aperta o surrettizia, del potere politico, della tecnica e delle biotecnologie).

Su questo punto, l'autore, travestito quasi da detective filosofico, va alla caccia dei filosofi moderni in cui le tracce di quella teologia si possono scovare, dall'anticlericale illuminista Voltaire (che professa il deismo, cioè la fede in un «Essere supremo, creatore, reggitore ecc.», e quindi l'intolleranza per gli atei) al trascendalista Kant (la cui etica rigorista del dovere postula l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio) fino a Nietzsche (la cui «Volontà di Potenza» si risolve nell'assolutizzazione dei «valori aristocratici» e dell'egoismo sfrenato degli «*Übermenschen*») e al sociologo delle religioni Max Weber (il cui «politeismo dei valori» suppone una molteplicità di Valori-Dio in insanabile conflitto, per cui ciò che è divino per me è demoniaco per te).

Sulla ricerca di tali tracce potrebbe essere costruito, quasi come un giallo filosofico, un nuovo prossimo e intricante volume. Che nulla però toglierebbe al pregio non comune di questo libro appena uscito e alla proposta etico-filosofica in esso contenuta, riccamente e rigorosamente

documentata e argomentata.

(16 maggio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-relativismo-plausibile/

L'ultimo uomo sulla terra. “Dogman” di Matteo Garrone

di ***Giona A. Nazzaro***

L’uomo cane di Matteo Garrone si offre (a nostro giudizio) nel suo accecante nitore nerissimo come un’agghiacciante estensione delle favole de *lo cunto de li cunti*. Opera profondamente morale, come una parabola cristologica rovesciata, nella quale l’agnello non riesce a togliere i peccati dal mondo, ma anzi ne commette altri nella sua incapacità di opporsi al male, ci sembra continui l’interrogazione nei confronti della Storia che il regista aveva messo in scena nel suo film precedente. Come siamo arrivati al punto in cui ci troviamo? La domanda è assordante e non troverà risposta.

Se nel torvo fantastico tratto da Basile il regista dava corpo e immagine a un mondo prima della Storia, ossia l’affabulazione come materia prima del tessuto sociale, in *Dogman* il regista è come se si collocasse consapevolmente alla fine di ogni possibile Storia. Alla fine del mondo per come lo abbiamo conosciuto e conosciamo in una landa desolata dove – seguendo l’indicazione di Eliot – si scompare non con una deflagrazione ma con un flebile gemito.

Matteo Garrone, al contrario di quanto aveva fatto nel film precedente, dove aveva conferito carne e sangue alle fole di Basile, creando un tessuto astratto e realistico, come una preconizzazione del mondo a venire, in *Dogman* essica con un piglio visionario impareggiabile un tratto di mondo, stretto fra un cielo cupo e basso, che si affaccia disperatamente sul mare e che potrebbe essere compreso fra il litorale domitiano e quello romano. Un territorio altro, concreto e riscontrabile, ma alieno, come la più sconcertante delle distopie fantascientifiche. Come se il film si svolgesse fra resti corrotti di un thriller fantascientifico come *Andromeda* di Robert Wise (e il merito è dell’occhio mai così acuto di Garrone e dello straordinario direttore della fotografia Nicolaj Brüel).

Dogman è il racconto della fine del mondo. Un'umanità derelitta e abbandonata a se stessa, priva persino di una mitologia attraverso la quale pensarsi, chiusa nei propri minuscoli commerci e botteghe, come in caverne nelle quali le ombre hanno smesso di danzare sulle pareti. Un mondo tutto maschile, nel quale le donne sono ridotte a presenze sullo sfondo, o a una impossibile e oscura speranza di redenzione (la struggente figura della figlia del protagonista).

Un mondo dal quale i colori sono stati drenati. La precisione del gesto filmico di Garrone, l'economia rigorosa ma libera che regge l'intera impalcatura del film, ha del miracoloso. Ogni elemento infatti è portatore di una forza e potenza inusitata. Eppure la precisione non soffoca mai la libertà del film. Garrone permette al suo film di respirare e di vivere, come se accadesse in presa diretta dinnanzi ai nostri occhi. Ed è solo dei grandi registi trovare l'equilibrio nel quale il controllo diventa sguardo – pensiero – e mai norma.

Bisogna osservare come il regista gestisce i tempi quando la macchina da presa sta sul corpo del protagonista – il magnifico e sorprendente Marcello Fonte – un corpo cittiano di icastica potenza e precisione. Bisogna ammirare l'economia di un finale spietato eppure potente e lirico con il protagonista trafitto dall'assenza di qualsiasi epifania o salvezza.

Il mondo fosco e minaccioso di *Dogman*, che si offre come se Garrone avesse intercettato gli ultimi corpi sopravvissuti al genocidio antropologico perpetrato dal neocapitalismo, è il grado zero di un mondo ridotto alla sua fame (la cocaina privata di ogni glamour è consumata avidamente come una manna, inseguendo il mito di una "purezza" irraggiungibile…).

In questo universo, Marcello è uno "schlemiel" sottoproletario, forse un possibile taumaturgo (riporta alla vita un cane rinchiuso in un congelatore…) e parla con gli animali (i suoi cani) come un Francesco di borgata. Ma non è innocente. Innocente, o meglio: *colpevole* proprio come quella del suo prossimo, è la sua fatica quotidiana nel tentativo di sottrarsi alla fame attraverso il denaro e alle sue promesse. In questo senso Marcello è un credente. Crede nel denaro e nel potere. Ma non gliene si può fare una colpa: è "solo" la sua condizione umana. E quella di tutti gli altri.

Straordinaria, in questa prospettiva, la presenza di un mare vicino e irraggiungibile, e un altro ancora più lontano (le Maldive, le Hawaii…). Non ci si salva da soli.

Così, fra il cielo e la terra, Marcello è l'ultimo uomo sulla terra, quello che oscuramente ancora avverte l'oltraggio portato alla sua dignità (ridotta a un bisogno di soldi e una difesa della sua roba…) anche se incapace di riscattarsi.

E non sorprende dunque che la sua vendetta avvenga con una trovata quasi boccaccesca, convincendo il suo aguzzino a infilarsi in una gabbia. Garrone (insieme ai suoi sceneggiatori) riesce a cogliere il punto in cui gli appetiti primordiali di Marcello incontrano il loro rovescio speculare. Non più affermazione di un talento che si affranca dall'ipoteca di Dio, ma di una "fame" che si perde. Il sangue però resta. Il sangue è una valuta pesante, come l'oro, e non gira. Resta sempre fra le mani di chi lo versa. La reintegrazione nel mondo non passa per il sangue. Il desiderio di tornare a giocare a pallone – essere riaccolto nel mondo – è solo la più atroce delle illusioni. Raramente l'idea che l'inferno sono gli altri ha trovato al cinema una rappresentazione più atroce dell'immagine che vede Marcello chiamare i suoi amici che non rispondono alla sua invocazione. Dio – o chi per lui – sa tacere in molti modi, pur non smettendo mai di farsi desiderare.

Dogman è il film che mette in scena la fine del mondo. Un mondo chiamato Italia.

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/cinema-dogman-di-matteo-garrone/

La storia ci insegna: intervista a Chris Wickham

di **FRANCESCO SUMAN**

Così come l'Europa medievale era frammentata in tanti piccoli stati, l'Europa di oggi sembra attraversata da forze centrifughe. L'Europa medievale fu anche testimone di fenomeni migratori e di contaminazioni culturali da cui oggi forse possiamo imparare qualcosa. Tuttavia, in storia, un medesimo evento non è sempre causa del medesimo effetto, perché i contesti sono diversi. Chris Wickham, docente di storia medievale all'università di Oxford, in questa intervista ci racconta anche qual è la sua idea di "scienza storica".

Chris Wickham, Professore Emerito del All Souls College e Chichele Professor in Storia Medievale all'Università di Oxford, è uno studioso noto a livello mondiale per i suoi lavori comparativi sulle società del bacino del Mediterraneo durante l'alto medioevo e per i suoi studi fondamentali sulle società dell'Italia medievale in ambito urbano e rurale, realizzati con il costante apporto di fonti archeologiche e fonti scritte. Chris Wickham è autore di più di 200 pubblicazioni sulle più importanti riviste internazionali, è autore di libri come The inheritance of Rome (2009) e Medieval Europe (2016). Ha ottenuto numerosi premi e riconoscimenti da prestigiose accademie di diverse nazioni e dalle più importanti associazioni scientifiche internazionali.
Così come l'Europa medievale era frammentata in tanti piccoli stati, l'Europa di oggi sembra attraversata da forze centrifughe. L'Europa medievale fu anche testimone di fenomeni migratori e di contaminazioni culturali da cui oggi forse possiamo imparare qualcosa. Tuttavia, in storia, un medesimo evento non è sempre causa del medesimo effetto, perché i contesti sono diversi. Chris

Wickham, in questa intervista, ci racconta anche qual è la sua idea di “scienza storica”.

Il Medioevo spesso è stato studiato in direzione di comprendere la modernità, quando invece presenta profonde trasformazioni culturali e economico-politiche che andrebbero comprese nella loro originalità e indipendenza. Cosa, tra le tante cose, ha caratterizzato il Medioevo?

Innanzitutto, mille anni di storia, dal 500 al 1500. Ha ragione a dire che è inutile capire il Medioevo in Europa come "anticipazione" della modernità, concetto anche quest'ultimo piuttosto vago. E aggiungerei che non è nemmeno qualcosa che viene "dopo", ovvero dopo la fine dell'Antichità, anche se i secoli post-romani mostrano in effetti una notevole impronta romana, almeno nelle regioni dove i Romani hanno dominato. Non credo tuttavia che esista una sola cosa che abbia caratterizzato l'intero Medioevo. In generale, i secoli medievali sono un periodo di stati e altre forme politiche relativamente deboli, senza strutture fiscali complesse e con aristocrazie militari forti, anche se bisognerebbe riconoscere Bisanzio e al-Andalus, la Spagna musulmana, e l'impero ottomano (alla fine del medioevo) come eccezioni. Penso inoltre all'onore: il mondo medievale ne è saturato, tutta la letteratura e la narrativa lo trattano in maniera diffusa. Naturalmente è un concetto assai maschile, ma anche le femmine ce l'hanno. È un concetto anche assai aristocratico, ma pure i contadini ce l'hanno e lottano per mantenerlo. Le variegate soluzioni che i protagonisti medievali utilizzano per non perderlo sono un elemento importante nella vitalità dei secoli di mezzo e le nostre fonti storiche lo rendono molto evidente.

L'Europa del Medioevo ha vissuto forti oscillazioni: la caduta dell'impero romano d'occidente, molteplici realtà frammentate in piccoli stati, la formazione di un nuovo grande impero, quello di Carlo Magno. Possono queste dinamiche insegnarci qualcosa per quanto riguarda l'Europa di oggi che sembra essere attraversata da forti spinte centrifughe?

La storia ci insegna sempre, ma bisogna essere cauti. Certamente, ci sono momenti nel passato in cui la gente di potere ha, come dire, scommesso sul locale, sul potere locale e sull'identità locale. Forse non nel VI secolo: tutte le forze politiche di allora avrebbero voluto mantenere il potere su territori veramente grandi (e i Franchi in effetti ci riuscirono). Ma nel secolo XI sì: non c'è stato un potere europeo con un ampio respiro regionale nel 1000 che lo ebbe nella stessa misura anche nel 1100 (tranne il regno inglese, ancora relativamente piccolo); la maggior parte di queste realtà si erano ormai frammentate in pezzi. Dobbiamo capire che il locale aveva in quei secoli, per i capi politici, una forza attrattiva almeno equivalente a quella delle grandi strutture politiche. E possiamo vedere una situazione analoga anche oggi, con il risveglio di nazionalismi e volontà autonomiste anche a un livello molto spicciolo. La differenza fondamentale però è che oggi, nella maggior parte dei paesi europei, la scommessa sul locale non si può fare senza la volontà, o almeno il consenso, degli elettorati (per quanto truccati!). Nel medioevo la gente normale rimaneva assolutamente estranea da tali scelte. Qui, i paragoni finiscono; non credo ci siano altri modelli medievali utilizzabili.

Il tema dell'immigrazione è centrale per capire i processi di trasformazione della società odierna. Il Mediterraneo nel Medioevo ha visto forti contaminazioni tra l'Europa cristiana e la cultura araba, specialmente in Spagna e in Sicilia. Riguardo a questa tematica possiamo imparare qualcosa da questo periodo storico?

Nel contesto del medioevo europeo, i processi di immigrazione più notevoli erano quelli dei popoli germanici nell'impero romano nei secoli V-VI e quelli dei Tedeschi in Europa orientale nei secoli XII-XIV. Ambedue erano gruppi che arrivarono a dominare le società che già occupavano il territorio. I primi furono facilmente assorbiti, i secondi rimasero separati fino alla loro espulsione nei tardi anni '40 del '900. Solo la seconda è stata una vera immigrazione di massa. Gli Arabi in Spagna e Sicilia e i Berberi in Spagna erano relativamente pochi, ma, naturalmente, anche politicamente dominanti: ebbero infatti un notevole impatto sulle popolazioni dominate, tale che in molti casi queste ultime divennero musulmane e di cultura araba. Dunque immigrazioni su grande e

piccola scala possono avere grandi effetti sulla popolazione autoctona, ma possono anche non averne. Tutto questo vuol dire che è difficile dire cosa succede quando c'è un'immigrazione di massa. I gruppi immigrati possono facilmente essere assorbiti, oppure no. La situazione attuale non è paragonabile, perché gli immigrati dei secoli XX e XXI non dominano le società europee, dunque, ovviamente, rappresentano una "minaccia" molto minore.

Jared Diamond, biologo e antropologo statunitense, nel suo celebre libro *Armi Acciaio e Malattie*, propone di applicare alla storia il metodo della biologia evoluzionistica, ovvero: occorre comprendere non solo le cause prossime ma anche le cause remote di un determinato evento. Cosa pensa di questo approccio preso in prestito dalla biologia evoluzionistica e applicato alla storia?

Molti storici hanno sempre cercato le cause remote, non è una novità. Se cerchiamo le cause remote in maniera troppo schematica però, come io penso faccia Diamond, facciamo male la storia. In particolare, più remote sono le cause proposte, più casuale potrebbe essere il rapporto fra 'causa' e 'effetto'. Ci sono troppe cose nel mezzo. Poi, le cause possono essere infinite: se Mussolini fosse stato ammazzato da un tram quando stava traversando la strada senza guardare nel 1910, il fascismo magari non avrebbe avuto luogo; dunque dovremmo considerare il tranviere accorto che mise rapidamente il freno come una delle cause del fascismo. È vero, ma questo non ci porta molto avanti. Ci sono molti rischi se entriamo nel campo della causalità. Personalmente, preferisco pensare a contesti, non cause: contesti che *facilitano* certe conseguenze più che altre, ma che non le *causano* in maniera diretta.

Se non è possibile individuare le cause di un evento storico è possibile una scienza della storia?

Dipende cosa significa la parola 'scienza'. Non sono sicuro che si dica in genere che la certezza della causalità stabilisca la soglia per entrare nella scienza 'vera'. Ci sono delle definizioni classiche e la storia c'entra delle volte, e delle volte no. Se vogliamo dire che la scienza dipende dalla falsificabilità nel senso popperiano, la ripetizione dell'esperimento, eccetera, la storia non è scienza, ma nemmeno lo è l'astrofisica. Come disse Claude Lévi-Strauss, 'nelle scienze sociali, niente è falsificabile'. Se per scienza intendiamo invece la ricerca della conoscenza in maniera sistematica, la storia c'entra interamente; ha le proprie regole per una ricerca appropriata e una propria epistemologia. Preferisco quest'ultima definizione!

(16 maggio 2018)

fonte: http://lameladinewton-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/05/16/la-storia-ci-insegna-intervista-a-chris-wickham/

Le insidie della felicità. Note su "Storia economica della felicità"

di **NICOLÒ BELLANCA**

In *Storia economica della felicità* (il Mulino, 2017), Emanuele Felice ha ricostruito la storia attraverso cui si è venuta creando una frattura fra sviluppo economico e felicità, progresso economico e dimensione etica. Ma che cosa è la felicità e come la si può conseguire attraverso la politica?

Molti di noi, fin dai banchi di scuola, sono stati affascinati dalle letture di storia per gli interrogativi di fondo che esse evocano, raccontano e talvolta provano a spiegare: cosa distingue l'*Homo sapiens* dagli altri animali? Perché l'Occidente ha dominato il mondo nel corso degli ultimi secoli? Quali sono le determinanti profonde di grandi cambiamenti come la Rivoluzione agricola o quella industriale? Perché una collettività ha successo o declina? Le disuguaglianze erano maggiori una volta, oppure lo sono adesso? La storia ha una direzione? Le persone sono diventate più collaborative, più etiche, più felici con il trascorrere del tempo?

Negli anni recenti, simili questioni sono state affrontate da importanti scienziati sociali. Mi limito a ricordare tre libri che hanno suscitato estesi dibattiti; volutamente, menziono gli slogan riassuntivi mediante cui queste opere complesse vengono, di solito, ricordate. *I destini delle società umane* è il sottotitolo originale del libro nel quale Jared Diamond sostiene che la geografia fisica, in definitiva, spiega l'evoluzione culturale e la crescita economica di alcuni popoli rispetto agli altri.[1] *Breve storia dell'umanità* è il titolo originario del libro di Yuval Harari, nel quale si enfatizza l'abilità, specificamente umana, d'immaginare simboli, come la moneta o lo Stato, che esistono soltanto intersoggettivamente, ma che consentono la cooperazione tra estranei: tu ed io non ci conosciamo, ma accettiamo di scambiare con la stessa moneta o di obbedire alle stesse leggi.[2] Infine, Daron Acemoglu e James Robinson affermano, in un libro sottotitolato *Le origini del potere, della prosperità e della povertà*, che il successo delle collettività umane dipende dal carattere inclusivo delle loro istituzioni politiche ed economiche, dove per "inclusività" intendono la capacità di rispettare la libertà e i diritti delle persone.[3]

Nel solco di queste opere si colloca *Storia economica della felicità*, di Emanuele Felice: un tentativo ambizioso e brillante, da parte di uno studioso preparato e di grande talento, di offrire un'ulteriore chiave di lettura dell'intero percorso della civilizzazione.[4] Il libro «racconta in chiave storica la relazione fra sviluppo economico e felicità» (p.9). Qui non lo riassumo, limitandomi a consigliarne la lettura. Per ragioni di spazio, mi dedico unicamente a discuterne l'impianto concettuale e le tesi conclusive. Procedo schematicamente.

Primo punto: a parere dell'autore, la felicità è la «stella polare che orienta l'intenzionalità degli agenti» (p.23), «il fine che orienta le azioni umane» (p.30), l'«ideale ultimo del nostro agire» (p.341) e quindi «un metro di valutazione della plurimillenaria vicenda umana» (p.19). Non è banale connotare la felicità in termini di finalità. L'autore sottolinea l'esigenza dei Sapiens di conferire senso alla loro vita. Ma cercare un significato e inseguire un fine, sono operazioni diverse. Per dirla con Weber, «siamo esseri culturali, dotati della capacità e della volontà di assumere consapevolmente posizione nei confronti del mondo e di attribuirgli un senso».[5] Se non gettiamo reti di significati sugli eventi, gli stimoli percettivi rimangono dati sensibili indifferenti e muti. Ne segue che un requisito fondamentale della condizione umana è la ricerca senza fine del significato. Non possiamo fare a meno di produrre significati *nemmeno se lo vogliamo*.[6] In un famoso esperimento, il computer è programmato per generare sequenze casuali di simboli "0" oppure "1", e ai partecipanti si chiede di prevedere quale simbolo apparirà la volta prossima: ogni persona, per formulare le proprie congetture, interpreta la sequenza *come se* presentasse qualche schema regolare.[7] La mente umana traccia collegamenti tra eventi in modo da cogliere strutture organizzate che ne orientino il futuro comportamento, anche dove non esiste alcun ordine.[8] Tuttavia, "colorare" interpretativamente il mondo non equivale a orientare i nostri comportamenti sulla base di uno o più fini: scorgere un ordine dove regna il caso, ad esempio, non equivale a stabilire che dobbiamo assoggettarci a quell'ordine.

Perché importa rimarcare, come ho appena fatto, la distinzione tra significati e fini? Perché gli studiosi che attribuiscono ai Sapiens un dominante intento teleologico, spesso finiscono per caratterizzare i Sapiens come "animali etici", bisognevoli di essere orientati da valori e da ideali. Al contrario, quelli che si concentrano sui Sapiens come "animali ermeneutici", tendono a indagarne i comportamenti in modi laicamente disincantati: come nota Ernest Hemingway, «è morale quello che ti appare buono *dopo* che lo hai fatto, mentre è immorale quello che ti sembra cattivo *dopo* che lo hai fatto».[9]

Secondo punto: per l'autore, «la felicità consiste nella capacità di coltivare una vita libera, fondata sulla qualità delle relazioni umane che contribuiscono a orientarla» (pp.306-07). Oggi, nelle scienze sociali, vi sono due accezioni prevalenti di felicità: l'una si focalizza sulle esperienze positive in quanto tali; l'altra afferma che la felicità autentica va trovata nell'autorealizzazione, in conformità al proprio vero sé. Chiamiamo felicità-soddisfazione l'una, e felicità virtuosa l'altra. I sostenitori della felicità virtuosa argomentano di solito che la loro felicità è qualitativamente superiore, che è l'unica sostenibile nell'arco intero della vita e che è l'unica in grado di creare benefici collettivi. Tuttavia, questo *confronto* è poco pertinente, poiché la felicità virtuosa può avere nulla a che fare con la felicità-soddisfazione: in un celebre esempio, risalente a Stuart Mill, Socrate è più saggio-virtuoso di un maiale, ma la sua maggiore consapevolezza può ridurne la soddisfazione, facendolo stare peggio dell'altro; e questo può valere anche per l'(in)soddisfazione di lungo periodo.[10] Dunque, semplicemente, tra perseguimento della soddisfazione e ricerca delle virtù può non esservi nesso. Azioni poco virtuose possono suscitare felicità-soddisfazione, sia immediata che durevole. Lo osserva Frank Abagnale, protagonista del film di Steven Spielberg *Prova a prendermi*, a proposito della sua prima truffa: «Ero inebriato di felicità. Dal momento che non avevo ancora assaggiato l'alcool, non ho potuto paragonare quel sentimento a un bicchiere di champagne, ma, anche così, è stata la sensazione più piacevole che abbia mai provato».

In apparenza, la definizione sopra riportata dell'autore si presenta così ampia e duttile da essere inattaccabile. Chi obietta alla libertà, positiva e negativa? Chi alla centralità delle relazioni interpersonali di reciprocità? Eppure, i dubbi sorgono non appena consideriamo l'orientamento della vita, ovvero il fine, menzionato nella definizione. Cosa vuol dire che la felicità è il nostro fine ultimo? Segnala che, tendendo alla felicità, "fioriamo", ossia ci autorealizziamo. Siamo indubbiamente dalla parte dell'accezione della felicità virtuosa. Ma perché entrano in scena le virtù?

Per evitare la tautologia (la felicità mi realizza, ma tutto ciò che mi realizza, mi rende felice); e, allo stesso tempo, per evitare lo scandalo di tesi come quella, appena citata, di Frank Abagnale: che ci si possa autorealizzare – in modi che i virtuosi, ovviamente, condannano – coltivando rapporti di comando e di odio verso gli altri, attizzando la gelosia propria e altrui, esasperando il narcisismo o accumulando "roba" che nemmeno si riesce a usare.[11] Piaccia o meno, sarebbe possibile scrivere una storia dei Sapiens, parallela a quella narrata nel libro di Felice, nella quale la ricerca della felicità sia rimpiazzata da quella del potere o da quella del riconoscimento sociale. Sarebbe, probabilmente, una storia non meno rilevante, e riguarderebbe anch'essa la felicità, sebbene la felicità-soddisfazione. L'autore non accetta questa possibilità, stabilendo che la felicità-soddisfazione possa essere sussunta alla felicità virtuosa: «che quest'ultima possa servire a dare compimento e significato alla prima» (p.311).[12]

Terzo punto: per l'autore, l'epoca attuale è connotata dal sorgere congiunto di quattro condizioni: «uguaglianza giuridica, attenzione al sapere pratico, idealizzazione dell'arricchimento individuale e diritto alla felicità» (pp.139-40). Tali condizioni costituiscono «un nuovo paradigma, incardinato nel mondo industriale, proprio dell'ordine liberal-democratico a tutt'oggi prevalente» (p.194). Se dunque l'ordine sociale moderno si forma tenendo insieme le quattro coordinate liberal-democratiche (p.140), e se la ricerca della felicità è una di esse, appare arduo comprendere le ragioni dell'«abisso fra progresso scientifico e dimensione etica, fra sviluppo economico e felicità» (p.180). Infatti, quando le quattro condizioni si uniscono sinergicamente, ciascuna di esse dovrebbe essere valorizzata e il diritto alla felicità, che qui c'interessa, dovrebbe essere esaltato. Perché non succede? Dove sta la radice dell'infelicità dell'uomo contemporaneo? L'autore risponde descrivendo il dilagare dell'individualismo e il contrarsi dei rapporti interpersonali basati sulla reciprocità. D'accordo, ma a sua volta perché accade? Al riguardo, anche se *vintage*, a mio parere nessuna analisi eguaglia quella di Marx. Nel capitalismo qualsiasi azione è mediata dal mercato, i beni vengono considerati non per ciò che sono (valore d'uso), ma per quello che valgono (valore di scambio). Si realizza così il conferimento alle relazioni tra persone degli attributi tipici delle relazioni tra cose ("reificazione"), oppure alle relazioni tra cose degli attributi tipici delle relazioni tra persone ("feticismo"). L'estraniazione dei rapporti intersoggettivi comporta che la realtà sociale abbia due livelli. Quello fenomenico corrisponde al denso spessore dell'alienazione, mentre quello strutturale realizza le più profonde asimmetrie di potere. Gli agenti sociali sono "infelici" non per il diffondersi di qualche ideologia inadeguata, o per avere smarrito qualche "retta via" (l'economia civile, p.296), bensì perché hanno coscienza immediata soltanto del primo livello, essendo così incapaci di governare la realtà in cui sono immersi. Questa analisi apre a una prospettiva d'intervento che è *politica*, non etica. Nelle parole di Claudio Napoleoni, «non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa, ma di allargare nella massima misura possibile la differenza tra società e capitalismo, di allargare cioè la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta».[13]

Quarto punto: secondo l'autore, «l'ambizione sarà sostituire, nel paradigma dominante, all'esaltazione dell'arricchimento personale la valorizzazione delle relazioni umane: è la "rivoluzione etica"» (p.290). In termini sostanzialmente ottimistici, egli suggerisce che stiamo assistendo ad una «trasformazione nell'etica e nella visione del mondo» (p.9) volta a «ricongiungere etica e economia» (p.341).[14] Forse. Ma, ammesso che stia accadendo, perché i Sapiens assumono disposizioni più gentili, tra loro e nei riguardi di tutti gli esseri senzienti? L'autore risponde che i Sapiens reagiscono accorgendosi di essere infelici: è la loro crescente autoconsapevolezza di specie e ecologica che apre alla speranza. Si tratta nondimeno di un fondamento piuttosto labile e astratto, di fronte alle ricerche secondo cui i Sapiens sono altruisti per il 10 per cento e autointeressati per il 90.[15]

Una spiegazione che mi sembra più solida prescinde, anche stavolta, dall'etica. Essa riguarda le

passioni. Non ho lo spazio per svolgere il tema. Accenno soltanto questo: le passioni sono incontrollabili ed esagerate. Se e finché i Sapiens nutrono passioni, nessun meccanismo di estraneazione, come quello analizzato e criticato da Marx, può cancellare il mondo della vita a vantaggio dei mercati. La speranza *politica* sta nei comportamenti appassionati: sia quelli che assecondano le virtù, comunque qualificate, sia tutti gli altri; sia quelli eticamente virtuosi, sia tutti gli altri. La ribellione non accetta regole. È la politica, casomai, a progettare e dirigere il flusso delle passioni, quando esso frantuma lo status quo.[16]
Lo spazio è finito, mi fermo qui. La quantità di stimoli provocati dal libro di Emanuele Felice ne segnala l'importanza. Il dibattito è appena cominciato.

NOTE

[1] Jared Diamond, Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni, Einaudi, Torino, 1997. Un documentario che illustra le tesi dell'autore in https://www.youtube.com/watch?v=dgGw8kZn...
[2] Yuval Noah Harari, *Sapiens. Da animali a dei: breve storia dell'umanità* (2011), Bompiani, Milano, 2015. Una vivace videoesposizione in https://www.ted.com/talks/yuval_noah_har...
[3] Daron Acemoglu e James A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono: alle origini di potenza, prosperità e povertà* (2012), Il Saggiatore, Milano, 2013. Il libro in 5 minuti: https://www.youtube.com/watch?v=2z5RAZlv...
[4] Emanuele Felice, *Storia economica della felicità*, Il Mulino, Bologna, 2017. D'ora in avanti, quando indicherò un numero di pagina tra parentesi, esso si riferirà sempre al libro di Felice.
[5] Max Weber, "L' 'oggettività' conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale" (1904), in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958, p.96.
[6] Vedi Steven J. Heine, Travis Proulx & Kathleen D. Vohs, "The meaning maintenance model: on the coherence of social motivations", *Personality and social psychology review*, 10, 2006, pp.88-110; Travis Proulx & Michael Inzlicht, "The five "A"'s of meaning maintenance: finding meaning in the theory of sense-making", *Psychological inquiry*, 23, 2012, pp.317-335.
[7] Vedi Julian Feldman, "Simulation of behavior in the binary choice experiment", in Edward A. Feigenbaum & Julian Feldman (eds.), *Computers and thought*, New York, McGraw-Hill, 1963, pp.329-346.
[8] Vedi Matteo Motterlini, *Trappole mentali*, Milano, Rizzoli, 2008, pp.57-62.
[9] Questa citazione, così come quella successiva di Frank Abagnale, è riportata in Nicole E. Ruedy, Celia Moore, Francesca Gino & Maurice E. Schweitzer, "The Cheater's High: The Unexpected Affective Benefits of Unethical Behavior", *Journal of Personality and Social Psychology*, 105(4), 2013, pp.531–548.
[10] Vedi Sarah J. Ward & Laura A. King, "Socrates' Dissatisfaction, a Happiness Arms Race, and the Trouble with Eudaimonic Well-Being", in Joar Vittersø (Ed.), *Handbook of Eudaimonic Well-Being*, Springer, Switzerland, 2016, pp.523-529.
[11] Frances Stewart, "Against Happiness: A Critical Appraisal of the Use of Measures of Happiness for Evaluating Progress in Development", *Journal of Human Development and Capabilities*, 15(4), 2014, p.296.
[12] Non appare dunque convincente la tesi che l'autore enuncia poco prima nel libro, secondo cui la felicità-soddisfazione e quella virtuosa vanno fuse, senza sacrificare la prima (pp.308-10).
[13] Claudio Napoleoni, "Critica ai critici" (1986), poi in Id., *Dalla scienza all'utopia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp.215-16.
[14] Per un verso, l'autore sostiene che i tentativi recenti di fondare un'etica immanente sono tutti sfociati in idolatrie, e che, «illusione per illusione, verrebbe da dire, meglio quella della religione»

(p.301). Per l'altro verso, esalta l'etica atea di Denis Diderot (p.302) e ammette che «paesi oggi largamente atei come il Giappone e l'Olanda – e a volte anche spiccatamente multiculturali – si rivelano fra i più pacifici al mondo; e molto meno violenti delle società religiose del passato» (p.338). Sulle pagine di questa rivista, è facile trovare argomenti a favore del secondo versante.
[15] Vedi Jonathan Haidt, *Menti tribali* (2012), Codice, Torino, 2013, Parte III. La metafora usata da Haidt è: «siamo per il 90 per cento scimpanzé e per il 10 per cento api». La tesi racchiusa in questa metafora è ampiamente condivisa oggi nella comunità degli psicologi sperimentali.
[16] Rimando su questo a Nicolò Bellanca, *Isocrazia. Le istituzioni dell'eguaglianza*, Castelvecchi/Micromega, Roma, 2016, capitolo IV. Nell'ambito della recente letteratura sulle passioni, richiamo due tra i testi più importanti, per l'approccio adesso suggerito: Jesse J. Prinz, *Gut reactions. A perceptual theory of emotion*, Oxford University Press, Oxford, 2004; Robert J. Vallerand, *The psychology of passion. A dualistic model*, Oxford University Press, Oxford, 2015.

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/05/18/le-insidie-della-felicita-note-su-%e2%80%9cstoria-economica-della-felicita%e2%80%9d/

Africa, una storia da riscoprire

20.05.2018 - Valentin Mufila - Redazione Italia

Valentin Mufila, musicista e direttore artistico della cooperativa sociale multiculturale Ballafon di Varese, è anche un appassionato conoscitore della storia africana. Quella storia cancellata dal colonialismo per giustificare le atrocità e il sistematico saccheggio delle ricchezze di popoli presentati come selvaggi da civilizzare. In una serie di articoli Valentin ci racconterà vicende e personaggi oscurati dalla versione ufficiale imposta dagli europei.

Questi racconti sull'Africa prima del colonialismo inizieranno con il **popolo Shona** del Sudafrica, che insieme agli Egizi fu uno dei più grandi costruttori che l'Africa profonda abbia mai conosciuto. A questo popolo si devono strutture bellissime e grandiose come i castelli del Mwene Mutapa, situati nell'attuale Zimbabwe

Parleremo poi del **regno di Kouch**, che svolse un ruolo importante nella nascita dell'Egitto: intorno al 3000 a.C il **faraone Narmer**, un kouchita che veniva dall'attuale Sudan, unificò l'Alto e il Basso Egitto. Vedremo le piccole piramidi del Sudan e il grande tempio di Defufa, secondo le ultime scoperte il piu antico dell'Africa. Il regno di Kouch, chiamato anche Nubia, fu dapprima grande amico dell'Egitto, per diventare poi il suo peggior nemico per colpa dell'oro, che a differenza dell'Egitto possedeva in abbondanza.

Parleremo del **popolo Dogon** o (Ndogoni) del Mali, noto per le sue avanzate conoscenze nel campo dell'astronomia, che la scienza moderna fa fatica ancora oggi a capire e del **Ghana**, che creò un immenso impero e scrisse una pagina importantissima della storia africana

Seguiremo l'epopea dei **Mandè**, uno dei più grandi imperi dell'Africa occidentale dopo la caduta di quello del Ghana e conosceremo il leggendario **re Soundiata Keita**, che all'inizio del XIII secolo unì popoli e clan e proclamò idee rivoluzionarie di libertà e uguaglianza.

Faremo poi la conoscenza dei grandi resistenti africani come la **regina Nzinga dell'Angola**, che nel XVII secolo fu il primo capo di stato ad elaborare un piano contro lo schiavismo, mentre i portoghesi, gli olandesi e gli italiani lottavano tra di loro per il controllo dei porti e la **regina del Ghana Yaa Asantewa**, che lottò per il suo popolo contro l'invasione britannica

Ci sarà spazio anche per la storia dello sgabello d'oro sacro agli **Ashanti**, popolo del Ghana, che fu rubato dai

britannici.

Conosceremo il **regno d'Aksoum** in Etiopia, con le sue magnifiche costruzioni e i suoi imperatori e regine e scopriremo la straordinaria vicenda della congolese **Kimpa Vita**, chiamata la Giovanna d'Arco africana: bruciata sul rogo nel 1706, lottò contro il colonialismo e la schiavitù e risvegliò la coscienza del suo popolo, i Bakongo e di tanti altri.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2018/05/africa-storia-riscoprire/

---

marzo 25, 2015

DALLA SICILIA ALLE GUERRE GLOBALI

Intervista di Pina La Villa ad Antonio Mazzeo**,** giornalista e autore di diverse inchieste e saggi sulla militarizzazione del territorio in Sicilia, sui migranti e sui diritti umani.

1) Ho appena consultato uno dei tuoi primi libri, Sicilia armata. Basi, missili, strategie nell'isola portaerei della Nato. E' del 1991, circa 25 anni fa. Da allora i tuoi articoli e le tue inchieste hanno seguito da vicino lo sviluppo delle strategie della Nato e degli Stati Uniti sul fronte europeo e non solo. Poi è arrivato il MUOS (Mobile User Objective System a Niscemi). C'è una continuità fra la situazione che descrivevi nel libro e l'installazione del MUOS a Niscemi?

Sì, anch'io ho riletto da poco quel volume ed è sconcertante che le denunce che facevamo allora, i timori che esprimevamo sulla tendenza bellica verso cui marciava l'Isola, non siano mai stati seriamente al centro delle attenzioni delle forze politiche, sociali e sindacali o dei grandi organi di stampa regionali e nazionali in questi 23

anni.

Eppure dalla pubblicazione ad oggi, la Sicilia ha fatto da piattaforma avanzata per le operazioni nei Balcani negli anni ‘90, per le guerre globali scatenate da Stati uniti, Nato e paesi partner mediorientali dopo l’11 settembre 2001 (Afghanistan, Iraq, Yemen, Corno d’Africa, Libia, Siria, ecc.), per le recenti crociate contro le migrazioni nel Mediterraneo.

Infine è stata la volta del MUOS di Niscemi, della base di Sigonella promossa da Washington e Bruxelles a capitale mondiale dei droni e del dislocamento, sempre a Sigonella della neocostituita forza di pronto intervento del Corpo dei marines, sempre più impegnata nei blitz e in operazioni sporche top secret in Nord Africa e Somalia. Un’escalation senza fine, purtroppo, del processo di militarizzazione che ha avuto effetti devastanti per la società, l’economia e la politica siciliana e che temo già nei prossimi mesi avrà altri e più pericolosi effetti nel vissuto di tutti i siciliani.

2) Contro il MUOS è nato un forte movimento di cittadini che da un lato si battono per un Mediterraneo di pace, dall’altro condividono un’idea di crescita e di sviluppo che non distrugga il territorio e i suoi abitanti. Il movimento fa ormai storia a sé, per le energie che ha mobilitato e per l’attenzione che ha alimentato anche rispetto ad altre aree interessate dagli affetti della militarizzazione del territorio. A fine gennaio il movimento sembrava sconfitto, ma il 23 febbraio è arrivata la sentenza del TAR. In cosa consiste esattamente la decisione del tribunale?

Il Tribunale Amministrativo Regionale ha ritenuto del tutto fondati i ricorsi presentati da Legambiente e dai Comitati No MUOS contro i provvedimenti della Regione Siciliana, presieduta da Rosario Crocetta, che il 24 luglio 2013 avevano revocato lo stop ai lavori di costruzione del megaimpianto militare ordinato dalla stessa regione il 29 marzo precedente. Concretamente, il TAR di Palermo ha evidenziato come le autorità regionali abbiano fondato i loro atti senza seri e oggettivi studi sui rischi del MUOS per la popolazione e l'ambiente e sul traffico aereo di ben tre scali siciliani, Comiso, Catania-Fontanarossa e Sigonella. Il terminale terrestre del MUOS, realizzato all'interno di un'area protetta, la sughereta di Niscemi, è dunque abusivo e illegittimo.

3) Si può dire che, alla fine, le lotte pagano?

Le lotte, quando hanno obiettivi chiari e netti, rifiutano la delega alla politica "istituzionale" e formale, sono autorganizzate e autogestite e sperimentano pratiche coerenti (azioni dirette, disobbedienza civile, ecc.) pagano sempre. E se anche alla fine arriva una sconfitta, i movimenti si autorigenerano per affrontare nuove campagne, opporsi ad altri crimini della globalizzazione e dello sviluppo capitalista. Seminano democrazia, autogestione, voglia di esserci e decidere. Sono sempre e comunque una grande scuola di partecipazione e democrazia diretta.

4) Cosa succederà adesso, dopo questa sentenza?

Bisogna essere sinceri sugli effetti reali della storica sentenza del Tar. Sapevamo di avere ragione su tutti i 1.000 motivi per opporci all'installazione del MUOS e non abbiamo mai dubitato che alla fine il Tar avrebbe accolto le tesi dei legali no MUOS.

Ma non ci siamo mai fatti illusioni: solo la lotta dei volti, dei sorrisi e dei corpi potrà liberarci dal MUOStro di Niscemi e imporre al governo nazionale e regionale un cambio a 360 gradi delle scelte politiche in ambito internazionale.

La sentenza legittima ulteriormente il senso e le pratiche delle nostre lotte e ci consente ad affrontare a testa alta nuove e più difficili campagne di mobilitazione per la pace, contro le basi militari che soffocano l'Isola e per poter affermare l'Utopia di un'Isola che sia davvero il ponte di pace di tutti i popoli del Mediterraneo.

Infine discredita ulteriormente i mille provvedimenti restrittivi e la gratuita violenza delle forze dell'ordine, il clima fortemente repressivo e fascistoide instaurato a Niscemi contro le attiviste e gli attivisti No MUOS. Si è colpito il Movimento a suon di botte e denunce mentre si sono chiusi entrambi gli occhi di fronte le gravi e comprovate violazioni commesse nei lavori e l'infiltrazione mafiosa nei cantieri del MUOS.

5) In uno dei tuoi ultimi articoli ti sei occupato del riposizionamento delle basi e degli uomini dell'esercito degli Stati Uniti in Europa. Che conclusioni ne hai tratto? Quanto c'entrano queste decisioni con le "guerre globali del XXI secolo" e quanto con la situazione in Ucraina?

Beh direi che le scelte di riposizionamento della Nato e degli Stati Uniti d'America sul Fronte Sud (Spagna e Italia) e ad Est sono l'ultimo tassello di una feroce campagna di riarmo, di potenziamento dell'apparato bellico e di affinamento delle strategie geo-militari globali avviata progressivamente dopo il 1989 e resasi ancora più acuta dopo il 2001.

Il rafforzamento del dispositivo bellico multinazionale in Georgia, Repubbliche baltiche, Polonia, Romania, Bulgaria, Ungheria e Ucraina non è iniziato purtroppo con le violenze dei fascisti filo-governativi in Crimea e nell'Est dell'Ucraina; è un processo lungo, intrapreso scientificamente da Washington e le grandi potenze europee dopo al caduta del Muro di Berlino, con finalità neocoloniali per asservire al Capitale occidentale le economie dei paesi dell'Est Europa e accerchiare e soffocare il gigante russo. Con le conseguenze orribili per i popoli orientali che oggi sono sotto gli occhi tutti.

Antonio Mazzeo ha pubblicato nel 2010 I padrini del ponte. Affari di mafia sullo stretto di Messina (Edizioni Alegre) e nel 2013 Il MUOStro di Niscemi. Per le guerre globali del XXI secolo (editpress). I suoi articoli sono pubblicati, oltre che ***sul blog****, anche sulle riviste on-line* ***www.girodivite.it*** *e* ***www.isiciliani.it***

Intervista a cura di Pina La Villa, pubblicata il 23 febbraio 2015 in*www.ricostruirepc.it*., http://www.ricostruirepc.it/dalla-sicilia-alle-guerre-globali-intervista-ad-antonio-mazzeo/

fonte: http://antoniomazzeoblog.blogspot.it/2015/03/dalla-sicilia-alle-guerre-globali.html

---

La scuola che sorveglia le classi con il riconoscimento facciale

Registra le presenze, si accorge di chi alza la mano, di chi sta leggendo o scrivendo e anche di chi dorme sul banco.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 21-05-2018]

C'è una scuola, in Cina, dove il riconoscimento facciale segue gli studenti qualunque cosa facciano: mentre sono in classe, quando si siedono per pranzo, quando entrano in biblioteca.
Si tratta della Scuola Superiore numero 11 di Hangzhou, e la tecnologia è parte del nuovo *«sistema intelligente di gestione del comportamento nelle aule»*.
Ogni 30 secondi, una videocamera installata in ogni classe effettua una scansione completa dei volti degli studenti; un software registra le presenze e analizza le espressioni per capire se ciascuno sia felice, arrabbiato, confuso, spaventato o agitato.
Il programma è anche in grado di registrare le attività degli studenti: si accorge di chi alza la mano, di chi sta leggendo, di chi sta scrivendo e anche di chi si sia eventualmente addormentato sul banco.
Fuori dall'aula, il medesimo sistema riconosce ogni studente e usa il riconoscimento facciale per

permettergli di pagare il pranzo alla mensa e per prendere in prestito materiale dalla biblioteca.

Secondo il vicepreside, tutto ciò avviene nel pieno rispetto della privacy: le immagini delle aule non vengono conservate, e i dati sono tenuti su un server interno alla scuola anziché su un servizio di cloud computing gestito da terzi.
La scuola di Hangzhou è una sorta di esperimento in questo senso, ma presto sarà tutt'altro che l'unica. I primi istituti ad adottare le videocamere sono stati gli asili, a seguito di una serie di denunce per l'uso di violenza da parte di alcune maestre verso i bambini; la diffusione della tecnologia di riconoscimento facciale sta facendo sì che sempre più realtà siano pronte ad adottare queste pratiche.
Non si tratta solo di distinguere una gallina dall'altra: in diverse città le telecamere già sono usate per individuare gli evasi o i fuggitivi, per rilevare le infrazioni al codice stradale (anche da parte dei pedoni) e persino per sapere dove certe persone amino riunirsi di solito.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26384

Di memorie d’amore

buiosullelabbra ha rebloggato **thewondergarden**

Segui

thewondergarden

“Di memorie d'amore gli anni hanno adornato il mio viso segnandomi i capelli di lievi filigrane grigie: son diventata così bella.”

— Leah Goldberg

(via falpao)

Fonte:falpao

Cicli

boh-forse-mah ha rebloggato **outoftuna**

Segui

outoftuna

via Anonima Creativi

boh-forse-mah

Cicli.

Imparare a pensare

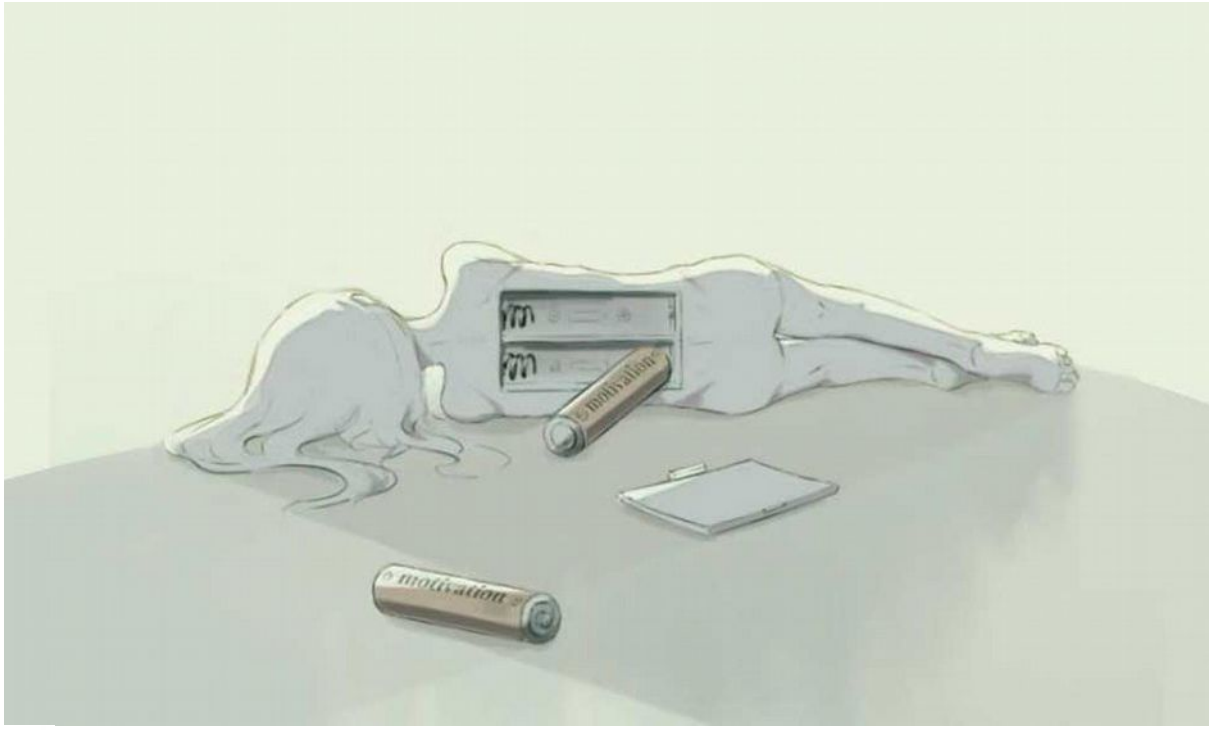
mabohstarbuck

> Sono passati vent'anni da quando mi sono laureato e nel frattempo ho capito poco alla volta che il cliché secondo il quale le scienze umanistiche «insegnano a pensare» in realtà sintetizza una verità molto profonda e importante. «Imparare a pensare» di fatto significa imparare a esercitare un certo controllo su come e su cosa pensare. Significa avere quel minimo di consapevolezza che permette di scegliere a cosa prestare attenzione e di scegliere come attribuire un significato all'esperienza. Perché se non sapete o non volete esercitare questo tipo di scelta nella vita da adulti, siete fregati.
>
> — *Questa è l'acqua*, David Foster Wallace

Pile scariche

boh-forse-mah **ha rebloggato** **mangorosa**

Segui



boh-forse-mah

Pile scariche.

Fonte:malgradare

Funziona sempre

scarligamerluss ha rebloggato **noncecrisinelmercatodellebugie**

nicolacava

Funziona sempre

Fonte:nicolacava

---

cartofolo

Il desiderio

Per quello che ho capito non è possibile non provare desideri.

Quando consideriamo il nostro stato d'essere attuale, la massima espressione di coscienza che possiamo avere è proprio quella che ci fa desiderare e lottare per soddisfare le nostre necessità.

Noi, nel tempo-spazio che ci compete, stiamo nascendo spiritualmente e, come bambini, abbiamo bisogno di conoscere il gioco dei contrari e comprenderne l'illusione.

Così il desiderio è fondamentale e lo potremo trascendere solo dopo che lo avremo sperimentato e consumato.

In fondo la pulsione del “volere” avviene nel momento in cui si riscontra una mancata armonia nel rapporto con il mondo esterno; questo fa scattare un bisogno, il quale, elaborato dalla mente, produce un desiderio come obiettivo per compensare o soddisfare il bisogno e annullare la disarmonia.

L'ottenuto o la mancanza creano altre necessità, così che il bisogno si rinnova e la lotta ricomincia.

C'è da pensare che “il distacco” per saper vivere il presente sia auspicabile, perché solo così non si creano quei contrasti che generano la disarmonia che innesta il processo del desiderio.

Ogni tanto succede ed è veramente una scoperta.

Però personalmente non credo sia possibile raggiungere questa maturità spirituale attraverso esercizi o discipline o auto-imposizioni di qualche genere, le quali spesso reprimono o mascherano i bisogni senza annullare le pulsioni che rimangono quiescenti e pronte a scatenarsi quando le circostanze sono loro favorevoli.

Secondo me la vita e l'esperienza, in questo senso, rimangono le migliori insegnanti.

Comunque non siamo imperfetti per il ruolo che abbiamo, così come il bambino non è imperfetto nei confronti di

un adulto.

Pensiamola così e giochiamo questa avventura nella semplicità che ci può insegnare molto se ne capiamo il valore e ne accettiamo i meccanismi.

Cit frasi memorabili

witch1991

“Asciugati ste lacrime e risparmiatele per quando ti chiederò di sposarmi”.

- Cit.

Google e il “Don’t be evil” nel codice di condotta

Il leggendario "Don't be evil" è stato sostituito in favore di un nuovo motto: in Google, lo slogan è un altro: "Do the right thing", "fa la cosa giusta".

Floriana Giambarresi, 21 maggio 2018, 9:44

Alphabet, che controlla **Google**, sta minimizzando lo slogan “**Don’t be evil**“, “Non essere cattivo”, all’interno del suo codice di condotta ufficiale: tutti i riferimenti al motto sono stati rimossi per lasciare spazio solo a una breve menzione, alla fine del documento, che adesso si concentra sul rispetto.
Come notato da Gizmodo e visualizzabile grazie all’archivio della Wayback Machine, il Codice di condotta (PDF) che il gigante californiano distribuisce ai suoi dipendenti sembra esser stato aggiornato il 5 aprile 2018 con una versione leggermente modificata. Se finora era stato dato spazio a “Don’t be evil” in diversi paragrafi dedicati, adesso la **frase chiave** è: “**Fa la cosa giusta**: segui la legge, agisci in modo onorevole e tratta gli altri con rispetto”, un motto decisamente più convenzionale, come notato dal Wall Street Journal. Ecco una delle parti rimosse:

Prefazione.
Non essere cattivo. I googler generalmente applicano queste parole a come serviamo i nostri utenti. Ma “Don’t be evil” è molto più di questo. Sì, si tratta di fornire ai nostri utenti un accesso

imparziale alle informazioni, concentrandosi sulle loro esigenze e dando loro i migliori prodotti e servizi che possiamo. Ma si tratta anche di fare la cosa giusta in generale – seguendo la legge, comportandosi in modo onorevole e trattando i colleghi con cortesia e rispetto.
Il Codice di condotta di Google è uno dei modi in cui mettiamo in pratica "Don't be evil".
"Don't be evil" non è comunque stato eliminato del tutto. Infatti, nell'ultima riga del Codice si legge: "E ricorda… non essere cattivo, e se vedi qualcosa che pensi non sia giusto, parla!". Anche la parola **fiducia** è stata de-enfatizzata sin dalla parte iniziale del documento, sostituita dalla parola **rispetto**. La vecchia versione conteneva infatti questa affermazione sulla fiducia:
La fiducia e il rispetto reciproco tra dipendenti e utenti sono le fondamenta del nostro successo e sono qualcosa che dobbiamo sostenere ogni giorno.
Mentre la **nuova versione** pone un focus sulla parola rispetto:
Il rispetto per i nostri utenti, per l'opportunità e l'uno per l'altro sono fondamentali per il nostro successo e sono qualcosa che dobbiamo sostenere ogni giorno.
Il rispetto è sempre stato una parte importante del Codice di condotta di Google. Ma a causa della sua collocazione nel documento sotto la frase "Don't be evil", sembrava come se fosse al secondo posto.

fonte: https://www.webnews.it/2018/05/21/google-dont-be-evil-codice-condotta/

"Datacrazia": ecco come i dati hanno rivoluzionato il giornalismo

"Datacrazia" è un'antologia - curata da Daniele Gambetta per D Editore - che, con spirito multidisciplianre e critico, indaga i rischi e le potenzialità delle nuove tecnologie. Ne fa parte l'estratto che pubblichiamo qui grazie alla gentile concessione dell'editore e dell'autore, Lelio Simi

di Lelio Simi
21 Maggio 2018 - 12:00

La diffusione sempre più pervasiva delle tecnologie digitali e l0aumento esponenziale delle capacità di calcolo stanno radicalmente trasformando la società, dalla politica alla ricerca scientifica, dai rapporti sociali alle forme di lavoro, in modo tutt'altro che trasparente. Pochissimi gruppi privati hanno la possibilità di determinare processi su scala globale, traendo enormi profitti dalle informazioni che ognuno di noi produce ogni giorno. Gli algoritmi, spesso descritti come strumenti neutrali e oggettivi, giudicano medici, ristoranti, insegnanti e studenti, concedono o negano prestiti, valutano lavoratori, influenzano gli elettori, monitorano la nostra salute.
Datacrazia *è un'antologia, curata da Daniele Gambetta per D Editore, che, con spirito multidisciplianre e critico, indaga i rischi e le potenzialità delle nuove tecnologie. Ne fa parte l'estratto che pubblichiamo qui grazie alla gentile concessione dell'editore e dell'autore, Lelio Simi.*
Per (cercare) di capire quale potere i dati abbiano esercitato sul giornalismo e l'industria dei giornali, bisogna raccontare due storie distinte. Una racconta di come i dati abbiano ispirato un nuovo metodo di lavoro per chi fa informazione, creando un nuovo "genere" giornalistico che sta ancora oggi cercando di dare sempre più elementi oggettivi (e un po' meno chiacchiere) alle storie che vuole raccontare. La seconda, invece, racconta di come i dati, con un impatto dirompente, stiano completamente trasformando il modello di business sul quale l'industria dei giornali si è

basata per oltre un secolo, e che poggiava la propria architettura dei ricavi principalmente sugli investimenti pubblicitari.

I dati usati bene: dal giornalismo di precisione al giornalismo dei dati

La prima di queste due storie potrebbe iniziare nella redazione di un giornale locale americano, cinquant'anni fa. È il 1967, siamo a Detroit, e in città sono scoppiate delle rivolte a carattere razziale. Nella redazione del *Detroit Free Press*, è arrivato da poco un giornalista che ha appena completato un anno di *fellowship* alla *Nieman Foundation* dell'Università di Harvard. Il suo nome è Philip Meyer. Meyer è convinto che il modo migliore per "leggere" e raccontare quel tipo di avvenimenti sia mutuare il metodo scientifico praticato dagli scienziati sociali. A Harvard ha imparato inoltre a usare un linguaggio per computer scritto per l'IBM 7090, il *DATA-TEXT*.

L'intuizione di utilizzare nel giornalismo dei dati, applicando con metodo scientifico la potenza di calcolo dei primi computer, rappresenta una svolta epocale: al *Free Press* assumono anche consulenti dell'Università del Michigan e organizzano un sondaggio campione di famiglie nell'area della rivolta, utilizzando interviste personali.

Questo metodo di lavoro permette di sfatare alcune certezze che si erano consolidate in molti editorialisti che li commentavano, come ad esempio la teoria secondo la quale i rivoltosi rappresentavano i casi più frustrati e disperati della scala economica, che si ribellavano perché non avevano altri mezzi per esprimersi. Il metodo analitico adottato dal *Free Press* dimostrò però che, al contrario, gli individui che frequentavano l'università avevano la stessa probabilità di partecipare alla rivolta quanto chi non aveva finito la scuola secondaria. La teoria sostenuta dai dati dimostrò quindi che la realtà era un'altra rispetto alla lettura dei fatti non sostenuta dai dati: «Se non avessimo esaminato quel progetto con teorie specifiche da testare, le nostre storie avrebbero potuto essere solo raccolte caotiche di fatti solo vagamente correlati» dichiarerà in uno *speech* molti anni dopo lo stesso Meyer.

L'accurata e approfondita analisi dei dati, insomma, dà la possibilità di raccontare una storia altrimenti impossibile da esporre. Il reportage curato da Meyer è pieno di grafici a barre, elenchi, numeri incasellati in tabelle. Il linguaggio è preciso e non lascia spazio a pennellate di colore. Ma fa guadagnare al *Free Press* un premio *Pulitzer*. Viene definito un nuovo standard per il giornalismo investigativo.

I numeri sono come il fuoco. Possono essere usati per il bene o per il male. Usati impropriamente, possono creare illusioni di certezza e d'importanza che ci rendono irrazionali [...]. Alcune cose possono essere quantificate più facilmente di altre, e la nostra attenzione viene spesso attratta da quegli aspetti di un problema ai quali risultano connessi dei numeri. I numeri li fanno apparire più importanti di quanto talvolta siano. Invece, quando sono usati bene, i numeri possono attirare l'attenzione sulle situazioni che contano in mezzo a tutto il clamore e il bagliore dell'età informatica. In un mondo dove non sono molte le cose certe oltre la morte e le tasse, siamo talvolta tentati di rinunciare alla quantificazione preferendo invece di affidarci all'intui-to e all'idea di raccontare storie.

Ovviamente, in quel "quando usati bene" c'è tutto un mondo, tutto un metodo da affinare continuamente, ma l'idea che "quantificare" concretamente debba sempre avere il sopravvento sull'affidar-si "all'intuito e all'idea di raccontare storie" è qualcosa di più di una semplice dichiarazione di intenti: è una dichiarazione programmatica di un nuovo "genere" giornalistico, che ha il centro motore, non nella fascinazione della narrazione letteraria, ma nei dati; è il suo modo per approcciarsi alla realtà che racconta. Forse è superfluo, ma bisogna almeno ricordare che quelli sono gli anni nei quali negli Stati Uniti si afferma un altro filone giornalistico come il cosiddetto "Giornalismo narrativo" – con interpreti eccezionali come Gay Talese, Tom Wolfe, Norman Mailer – che aveva proprio nel "raccontare storie" il suo primo obiettivo.

Il "genere" giornalistico continua con lavori molto importanti, come ad esempio *The color of*

Money di Bill Dedman per l'*Atlanta Journal and Constitution*, ovvero un'inchiesta sui mutui alle persone di colore di Atlanta o *What Went Wrong*, reportage del 1993 di Stephen Doig per il *Miami Herald* sugli effetti dell'uragano *Andrew* (entrambi premi *Pulitzer*). Ma è con la diffusione di massa, grazie a internet, di un'enorme quantità di dati e informazioni e, contemporaneamente, della disponibilità di accesso per tutti agli strumenti per analizzarli e visualizzarli, che avviene una nuova ulteriore svolta nel rapporto tra giornalismo e i dati. Intorno alla fine degli anni zero del Duemila, testate come il *Guardian* capiscono che il nuovo contesto, il nuovo ecosistema dei media, impone un nuovo approccio, e il suo *Data Blog* (lanciato sul sito del giornale britannico nel 2009) diventa un punto di riferimento per un nuovo approccio. Insomma, è la nascita di un nuovo movimento: il cosiddetto *Data Journalism*.

È importante sottolineare che il *Data Journalism* non si limita soltanto a proporre un metodo di lavoro giornalistico, ma si caratterizza per la sua natura digitale e si fonda su un'idea forte di rete "sociale" ampia, dove i dati e gli strumenti per elaborarli sono (devono essere) condivisi. Il Data Journalism nasce e si sviluppa insomma con un'idea forte di comunità composta non solo da giornalisti (che anzi semmai ne sono solo una delle componenti, e nemmeno quella maggioritaria), ma anche da un'ampia rete di esperti di programmazione, statistica, gestione delle comunità online e di qualsiasi altra cosa possa essere utile ad approfondire sempre meglio l'analisi e la gestione dei dati.

Il Data Journalism (proprio in virtù dei suoi natali digitali) non è solo inchiesta, ma è anche condivisione e partecipazione. Ciò significa che lettori, utenti, cittadini più o meno comuni possono contribuire e arricchire le inchieste giornalistiche aggiungendo informazioni e dataset, o perfino suggerendo ambiti di inchiesta correlati, dando vita a un giornalismo reticolare di vasta portata, in grado di far convergere fonti, strumenti e professionalità distinte, secondo modalità fino a poco tempo fa inimmaginabili[2]

Il *Data Journalism* non vive quindi solo nelle redazioni, anzi, tranne rari casi di eccellenza di alcune grandi testate internazionali (il già citato *Guardian*, il *New York Times*, *El País*, il *Washington Post* e una manciata di altri giornali). Questo approccio è visto con una certa diffidenza:

È una storica ritrosia alla "trasparenza". Il cronista, l'invia-to, il giornalista in genere pensa di dovere al lettore/spettatore/utente solo il distillato finale delle sue indagini: l'articolo, il servizio audio o video, magari corredati di tabelle esemplificative. Non immagina la possibilità di fornire contestualmente al lettore anche TUTTI i dati grezzi sulla base dei quali è giunto a quelle conclusioni. Ma è proprio questo che fa il Guardian nel suo celebrato DataBlog: non solo fornisce, analizza e interpreta i dati pubblici, ma fornisce in formato scaricabile e riutilizzabile anche i dati raccolti direttamente dai giornalisti e che sono alla base delle loro inchieste. C'è rischio di essere smentiti e contraddetti da lettori/utenti, da avversari e concorrenti? Si, è una delle regole del nuovo universo digitale

Tra i lavori del *Guardian* che appartengono a questa "filosofia", ricordiamo *Nsa: File Decoded* (premio *Pulitzer* nel 2014), pubblicato dalla redazione statunitense della testata che affronta il tema delle rivelazioni sulle attività di sorveglianza dell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale americana fatte dal *whistleblower* Edward Snowden. Una massa enorme di dati e documenti, elementi che sembrano essere l'antitesi del materiale ideale (empatia, emozione) per una buona storytelling. Ma la sfida è stata proprio questa: far capire al lettore come e perché quella massa imponente di file siano importanti anche per lui: *What the revelation mean for you* è significativamente il sottotitolo del reportage.

Un nuovo contesto insomma, un cambio di paradigma che si accoda all'idea di partecipazione civica e di crowdsourcing. Come ha scritto già nel 2012 Simon Rogers sul Guardian nell'articolo *Anyone can do it. Data journalism is the new punk* che, riprende con un sillogismo particolarmente efficace l'idea del movimento punk nato nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso.

Probabilmente il punk è stato più importante per la sua influenza, incoraggiando i ragazzi della periferia a prendere gli strumenti, con poca o nessuna formazione musicale. Rappresentava un ethos del fai-da-te e uno scossone del vecchio ordine stabilito. È stato un cambiamento. Fondamentale è stata l'idea: chiunque può farlo [...]. Certo, per alcune persone questo non sarà mai il giornalismo. Ma allora, a chi importa? Mentre loro si preoccupano delle definizioni, il resto di noi può solo andare avanti.

***

I dati e la *disruption* dei ricavi pubblicitari dei giornali

Se per raccontare come i dati abbiano contribuito a creare un nuovo metodo di lavoro per i giornalisti abbiamo iniziato da un luogo e una data precisa, fare altrettanto per iniziare a parlare di come i dati abbiano alimentato (e continuino a farlo) l'architettura dei ricavi dei giornali, è decisamente più complicato. Possiamo però partire se non da un luogo o da una data, dall'immagine di un grafico. Ad esempio, quello apparso sulla rivista *Wired* relativo alle fonti di fatturato del *New York Times* dal 2000 al 2015: il peso percentuale della pubblicità sul totale dei ricavi del *Times* nel 2000 era pari al 71% (70% pubblicità su stampa e 1% su digitale) mentre nel 2015, 15 anni dopo, questa quota si è ridotta al 40% (28% l'advertising sulla carta e 12% quello su digitale). Il peso dei ricavi da pubblicità su carta si è ridotto quindi di due volte e mezzo. Ma se andassimo a vedere i bilanci del *Times*, vedremmo che i ricavi totali sono passati nello stesso periodo da 3,49 miliardi a 1,58 miliardi di dollari, quindi secondo queste percentuali riportate dall'*Atlantic*, i fatturati da pubblicità di uno dei giornali più importanti e prestigiosi al mondo sono passati dai 2,4 miliardi del 2000 ai 442 mila dollari del 2015. Ovvero cinque volte e mezzo inferiori a quelli di quindici anni prima.

Stiamo parlando di uno dei giornali che oggi viene preso, giustamente, da molti analisti e addetti ai lavori, come uno dei migliori esempi di gestione di questa crisi con scelte coraggiose e lungimiranti nel gestire il cambiamento. Da altre parti è successo di molto peggio. Ma a fronte di questa storica crisi degli investimenti pubblicitari sui giornali, c'è da dire che a livello globale questi non sono affatto diminuiti in questi anni, anzi sono aumentati. Gli investimenti a livello globale stanno continuando a crescere e si prevede che continueranno a farlo anche nei prossimi anni. Dunque, cosa è successo? Perché di questa crescita gli editori non vedranno che le briciole? (Anzi, secondo le previsioni più accreditate, nemmeno quelle; la stampa vedrà sempre più ridursi il proprio peso specifico).

«Da metà anni Novanta», si legge in uno degli ultimi report pubblicati dall'agenzia *Zenith* (le sue previsioni di mercato sono dei punti di riferimento per tutti gli addetti ai lavori), «la pubblicità su Internet è aumentata a scapito della stampa. Negli ultimi 10 anni è passata dal 9% della spesa totale mondiale (nel 2007) al 37% (nel 2017). Nello stesso periodo di tempo la quota di spesa pubblicitaria globale sui quotidiani è scesa dal 27% al 10%, mentre quella sulle riviste dal 12% al 5%». Il peso percentuale degli investimenti globali pubblicitari sui giornali in dieci anni è diminuito, quindi, dal 39% al 15%: un “dimagrimento” di oltre due volte e mezza.

Le cattive notizie per gli editori non sono finite: la previsione di *Zenith* è che gli investimenti pubblicitari su quotidiani e riviste continueranno a ridursi al ritmo rispettivamente del 4% e 6% l'anno tra il 2017 e il 2020, per finire a quote di mercato del 7,5% e del 3,9%. In questo quadro sarà Internet (in particolare modo il *mobile*) a trascinare la crescita, diventando il primo mezzo per investimenti pubblicitari con una quota che, tra il 2016 e il 2019, salirà dal 34,1% al 41,7% superando anche la televisione (che dal 35,5% nel 2016 scenderà al 32% nel 2019). Un sorpasso che in un mercato importante come gli Stati Uniti è già avvenuto alla fine di quest'anno. C'è da dire che tutte queste previsioni si riferiscono alla carta stampata e non ai siti su desktop, tablet o telefonino dei giornali.

Ma anche qui c'è un problema: se si parla di investimenti pubblicitari su Internet, parliamo di

Google e Facebook, che di questa torta si mangiano quasi tutto. Proprio la pubblicità costituisce la prima, e quasi unica, voce di ricavo per i due colossi tecnologici (per Facebook è il 97% mentre per Google l'80%). Un duopolio di fatto, che assorbe il 63,7% della spesa in *advertising* digitale negli Stati Uniti nel 2017 secondo l'agenzia di analisi di mercato *eMarketer*.
Certo, non è una novità, ma sorprende comunque un dato riferito ancora agli USA: complessivamente la crescita nel 2016 dei ricavi da pubblicità sul digitale, rispetto al 2015, è stata di 12,9 miliardi di dollari. Di questo incremento Big G ne ha beneficiato per 6,3 miliardi di dollari mentre Facebook per 5,1 miliardi, la somma di queste due cifre fa 11,4 miliardi, ovvero l'89% dell'incremento degli investimenti è andato nei bilanci di queste due società. A tutti gli altri messi assieme (cioè a qualsiasi altro sito internet di qualsiasi altra natura) non è che rimasto che l'11%.
«Una struttura di mercato malata», ha scritto in un tweet Jason Kint, Ceo di *Digital Context Nex* un'associazione che rappresenta alcuni dei più importanti editori su digitale. Difficile dargli torto.
Nei prossimi anni, questa quota sembra destinata ad aumentare ancora. Proprio per questo, molte testate stanno cambiando completamente strategia, proprio come il *New York Times*, che sta puntando molto sui ricavi provenienti dal lettore e sugli abbonamenti. Se torniamo ai dati che abbiamo dato all'inizio di questo capitolo, vediamo che il peso dei ricavi da diffusione e abbonamento al *Times* sono passati dal 23% del 2000 al 54% del 2015 (una quota che nel 2017 dovrebbe arrivare intorno al 60%). Insomma, il *Times* (e come lui altri grandi testate) si sta costruendo una sorta di *exit strategy* dalla dipendenza dai ricavi da pubblicità, un ribaltamento del proprio modello di business come mai avvenuto prima.
Descritto questo scenario possiamo chiederci: che ruolo giocano in tutto questo i dati? La risposta è abbastanza facile: un ruolo fondamentale, da assoluti protagonisti. Se le analisi di *Zenith* mettono quindi in evidenza come il declino della stampa e la contemporanea crescita dell'*internet advertising* siano strettamente collegati, il primo è conseguenza del secondo, e se il mercato della pubblicità digitale vive oggi sostanzialmente un duopolio è proprio grazie (o per colpa, a seconda dei punti di vista) ai dati.
Quelli che i due protagonisti della *Silicon Valley* hanno fatto – come tutti dovremmo aver capito ormai da tempo – è stato creare delle piattaforme che, favorendo lo scambio di relazioni sociali (Facebook) e di servizi e ricerche su internet (Google), raccolgono un'infinità di dati sui propri utenti. Dati che permettono una precisione chirurgica nell'indirizzare e pianificare le campagne pubblicitarie, che fino a poco più di un decennio fa gli *advertiser* potevano solo sognarsi.
Oggi il “Sacro Graal della pubblicità digitale” è sincronizzare le informazioni personali degli utenti con la loro cronologia di navigazione sul web e l'utilizzo di app su telefonini e tablet. Grazie a questo Facebook e Google – disponendo di una platea sterminata di utenti nei loro siti – hanno conquistato un ruolo di assoluto dominio sulla concorrenza facendo lievitare, trimestre dopo trimestre, i loro fatturati pubblicitari.
Perché sì, non è certo una novità che l'industria della pubblicità abbia da sempre bisogno di dati per cercare di indirizzare al meglio i propri messaggi e renderli più efficaci, ma è proprio negli ultimi anni che la corsa a informazioni sempre più “performanti” e connesse con le azioni concrete dei singoli utenti, online e offline, ha assunto un'importanza vitale per i grandi investitori. Già oggi, il digitale rappresenta una fetta consistente della torta complessiva della spesa pubblicitaria, ma sarà soprattutto nei prossimi anni che questa quota diverrà predominante rispetto agli altri media.
Secondo recenti e autorevoli stime di *Magna* (società del gruppo *Interpublic*), nel 2021 sul digitale verranno investiti, a livello globale, metà dei soldi spesi complessivamente in pubblicità. Ovvero circa 300 miliardi di dollari (nel 2016, secondo queste stime, sono stati 178 miliardi).
A Facebook sono stati tra i primi a capirlo e a muoversi su larga scala in questa direzione, con i bottoni “mi piace” o quelli di condivisione, ad esempio. Presentati come un magnifico servizio per gli utenti, in realtà queste funzioni sono prima di tutto un modo per tracciare passivamente la nostra

cronologia sul web e il nostro utilizzo delle app su tablet e smartphone e poi combinarli con i molti dati personali che Facebook possiede sui propri iscritti in maniera diretta o indiretta.
Ma non solo Zuckerberg e soci, già dal 2012, hanno cominciato ad acquistare grandi quantità di informazioni – e molte riguardano la nostra attività offline – dai maggiori broker di dati commerciali (come ad esempio *Acxiom* o *Experian*, aziende il cui nome circola molto poco sui media pur avendo migliaia di dipendenti, fatturati miliardari e operino in questo campo ormai da alcuni decenni). Il sito di giornalismo investigativo *ProPublica* ha denunciato in un suo articolo che Facebook «dà agli utenti poche indicazioni sul tipo di dati personali acquistati che li riguardano, tra i quali il loro reddito, i tipi di ristoranti che frequentano e anche quante carte di credito sono nei loro portafogli».
Google ha affermato di aver stretto accordi con alcune aziende esterne per avere accesso ai dati degli acquisti offline, effettuati da circa il 70% delle carte di credito attive negli Stati Uniti d'America.
Sempre Google ha deciso di superare una linea di confine che, almeno ufficialmente, non aveva mai varcato per quasi un decennio associando le informazioni personali degli utenti raccolte dai suoi servizi (Gmail, Google Map, Google document, per citarne solo alcuni delle molte decine che ha attivato). In questo scenario le grandi holding pubblicitarie sono oggi costrette a rivedere e correggere i propri modelli di business: già qualche mese fa, Greg Paull (fondatore di *R3*, una delle maggiori agenzie di consulenza marketing al mondo) ha dichiarato alla rivista *AdWeek* che due terzi dei ricavi di *Wpp* (14,4 miliardi di sterline nel 2016) entro pochi anni saranno generati dai dati e dal digitale.
Per dare un'ulteriore idea di quanto oggi i dati determinino il rapporto di forze tra le agenzie pubblicitarie (tra le quali, di fatto, dobbiamo mettere anche Google e Facebook, che lo sono a tutti gli effetti), riporto ciò che dichiarò a una rivista specializzata Slavi Samardzija per spiegare il successo della sua agenzia:
Il vero elemento di differenziazione si trova nelle migliaia di singoli dati personali che circondano ogni profilo utente anonimo nel database su cui *Hearts&Science* ha costruito il suo business. Per sottolineare questo concetto, *Samardzija* estrae un profilo di un uomo con più di 40 mila di questi singoli dati che rivelano da dove ha comprato il suo caffè o quanto spesso va in palestra fino a quali siti di notizie politiche frequenta
Con la discesa in campo dell'intelligenza artificiale nel settore della pubblicità, si aprono poi – anche sotto questo aspetto – nuovi scenari. IBM, per esempio, ha lanciato a ottobre dello scorso anno la versione di supporto ai pubblicitari del suo gioiello tecnologico: il sistema cognitivo *Watson* (chiamato non a caso *Watson Ads*). Il software aiuterà gli utenti a raggiungere le informazioni che cercano, o ad anticiparle, mentre viene proposto un determinato prodotto in vendita. Allo stesso tempo sarà in grado anche di predire le nostre ricerche e anticipare i nostri desideri di acquisto, utilizzando l'analisi dei dati online, e le nostre tracce digitali. La promessa è quella di fornire servizi sempre migliori agli utenti, ma si può facilmente comprendere quali enormi potenzialità abbia lo *smart-advertising*, capace di dialogare con i clienti e di immagazzinare dati personali.
Gli editori di giornali, in questo contesto, si sono trovati completamente spiazzati. La drammatica crisi delle vendite delle copie cartacee ha ridotto proporzionalmente gli spazi pubblicitari (oltre ovviamente ai ricavi da diffusione). Sul digitale molti di loro hanno inseguito una logica che ricreava il vecchio modello: come formato pubblicitario hanno scelto il banner (che riprende, più o meno, il formato pubblicitario classico), inseguendo il maggior numero di clic per massimizzare i ricavi pubblicitari. Gli editori di giornali non hanno quindi guardato a creare comunità connesse e partecipi dentro i loro siti, anche quando questi non avevano la concorrenza di piattaforme sociali come Facebook.
Basti pensare che, banalmente, se non “loggati”, un qualsiasi sito di un grande giornale è

perfettamente leggibile in tutte le sue parti, mentre Facebook, al contrario, dà una versione di sé estremamente ridotta ai non registrati. I giornali hanno gestito i commenti dei lettori quasi sempre male, se non malissimo, o ancora peggio come un fastidio che non competeva loro (tanto che molti giornali hanno deciso in questi anni di chiuderli). Mentre Facebook e altri social media, sulle conversazioni e le condivisioni di opinioni, hanno costruito un impero. Eppure, tutti questi strumenti e pratiche sono serviti ai giganti dei social media per aggregare, far crescere e prosperare una comunità di lettori-utenti sempre più grande. Una comunità di utenti che concede poco consapevolmente, come già scritto, una quantità enorme di dati sulle proprie abitudini, i propri gusti nei campi più disparati, i luoghi che frequenta. Dati che oggi sono fondamentali per indirizzare al meglio una campagna pubblicitaria, e che fanno la differenza quando un responsabile marketing di un'azienda o il responsabile di pianificazione mezzi di un centro media deve decidere dove investire il proprio budget.
Resta però ancora una domanda fondamentale: chi sono i legittimi proprietari dei dati generati dalle campagne pubblicitarie che così tanto denaro stanno generando e che stanno ridisegnando completamente lo scenario di questo mercato? È interessante leggere un sondaggio lanciato dalla testata *MediaPost* qualche tempo fa sulla base di diverse centinaia di dirigenti di aziende. Secondo molti di loro (il 60% degli investitori pubblicitari) sono i marchi i legittimi proprietari; secondo il 49% dei dirigenti delle agenzie sono invece le agenzie stesse a esserne proprietarie. Immancabilmente ultimi gli utenti con percentuali nettamente inferiori (10-15%). Un risultato che non sorprende, ma che ci dice quanto oggi sia importante porsi seriamente quella stessa domanda e, ancora più importante, sentire forte l'esigenza che a decidere la risposta finale non sia solo qualche top manager della filiera della pubblicità, o un CEO di qualche azienda tecnologica che su quei dati ha costruito la sua fortuna.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/21/datacrazia-ecco-come-i-dati-hanno-rivoluzionato-il-giornalismo/38168/

Potenza ed eclissi di un sistema / di Matteo Gargani

Emiliano Alessandroni, *Potenza ed eclissi di un sistema. Hegel e i fondamenti della trasformazione,* con Introduzione di Remo Bodei, Mimesis, 2016, pp. 190, € 20, ISBN 9788857537436

Potenza ed eclissi di un sistema di Emiliano Alessandroni è un libro molto denso. L'autore ha l'innegabile merito di confrontarsi con oggetti e temi non semplici e nella cui comprensione si prodiga con impegno. Il volume – impreziosito da un'introduzione di Remo Bodei – è suddiviso in cinque capitoli.

Il primo affronta l'annoso problema del rapporto tra libertà e necessità in Hegel. La concezione hegeliana della libertà è difesa dall'autore contro le declinazioni «astratte» e «immediate» di quest'ultima, confrontandosi criticamente – tra le altre – con le tesi sartriane espresse nel

1943 ne *L'essere e il nulla*: "Il principale oggetto di riferimento di *L'Être et le Néant* risulta dunque la singolarità astratta, vale a dire una mistificazione che non può che generare un concatenamento di mistificazioni" (p.25). La radice filosofica di tale "mistificazione" sartriana è per l'autore da individuare in una linea teorica "egologica", che partendo da Fichte e passando per Husserl, approda infine in Heidegger e per l'appunto in Sartre: "La strada per Sartre, come per Heidegger, era stata invero spianata dalla fichtiana fenomenologia egologica di Husserl, secondo cui 'tutto ciò che esiste per l'io... esiste e vale all'interno della mia coscienza', la quale 'non esce mai da sé'" (pp.24-25).

Il pensatore invece che, a detta dell'autore, si sottrae al vicolo cieco della linea "egologica" e "coscienzialista" nel concepire la soggettività è Hegel. Questi soltanto riesce a cogliere la libertà nella sua autentica dimensione: "Libertà non costituisce dunque per Hegel un semplice *far ciò che si vuole*, ma un comprendere e sapersi muovere entro la struttura dei *processi*, dunque nell'afferrare i meccanismi interni della necessità, la quale richiede d'essere portata alla luce, a meno di non affidare interamente al caso la traiettoria del proprio agire" (p.36). È dunque sulla scorta di una tale immagine della libertà, poggiante sulla coscienza delle strutture determinate e dei condizionamenti oggettivi cui è sottoposto l'agire, che Hegel attinge un'adeguata comprensione sia della natura dell'intersoggettività sia delle sue istituzioni.

Il secondo capitolo guarda ancora a Hegel, cercando di liberarne la riflessione da alcuni – a giudizio dell'autore – sedimentati pregiudizi interpretativi. Alessandroni muove in tal senso un richiamo critico a quella "*vulgata* ermeneutica" che vede in Hegel il nunzio della fine della storia: "per Hegel il proprio presente non costituisce la fine della storia, quanto piuttosto l'inizio di una nuova epoca" (p.78). "Storicità della filosofia" e presunta tesi del primato ontologico – "Vi è dunque in Hegel un primato ontologico dell'*Essere* sulla *Coscienza*" (p.17) – sono così per l'autore i due veri punti di forza della riflessione hegeliana, contro la già citata lettura in chiave coscienzialistica "avanzata criticamente da Marx (sulla scia di Feuerbach) e diffusasi poi, con particolare fortuna, tanto a sinistra (cfr. "materialismo dialettico") quanto a destra (cfr. Giovanni Gentile) nel corso del Novecento" (pp.69-70). In proposito è opportuno ricordare che proprio contro il presunto "coscienzialismo" hegeliano ha polemizzato già nel 2010 Domenico Losurdo, cui il libro di Alessandroni è non casualmente dedicato, attaccando sia l'interpretazione di Hegel che Marx offre nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* sia "la lettura di Hegel in chiave grottescamente coscienzialistica cui in Italia ha proceduto la scuola di Galvano della Volpe e di Lucio Colletti" (cfr. D. Losurdo, *Hegel, Marx e l'Ontologia dell'essere sociale*, «Critica marxista», 2010, 5, p. 41).

Il terzo capitolo analizza il ripercuotersi della rimozione dei punti di forza della riflessione hegeliana sui presupposti metodologici della critica letteraria. Qui è la figura di Franco Fortini e la sua critica alle "negazioni a basso prezzo" (p.88) ad uscirne fortemente valorizzata. Il trionfo del postmodernismo metodologico in autori come Homi K. Bhabha – "uno dei più abili intellettuali ad aver trasposto la cultura del postmodernismo, con tutti i suoi caratteristici limiti, nell'ambito dei *Postcolonial Studies*" (p.86) – sono i bersagli polemici del capitolo. Il presente parrebbe dunque esibire una sorta di *Wiederholung* della parata d'irrazionalismi diagnosticati nella lukacsiana *Distruzione della ragione*. I "distruttori" di oggi però, molto lontani dalla statura intellettuale degli Schelling e Schopenhauer, Kierkegaard e Nietzsche criticati a suo tempo Lukács, sono epigoni di un postmodernismo intellettualmente declinante che si abbevera alle fonti dei "cattivi maestri" Gilles Deleuze (p.84) e Jacques Derrida (pp.86-87). La "ragione dialettica" e l'"oggettivismo tramandato dalla tradizione hegeliana" (p.85) sono per l'autore i migliori antidoti contro la mistificazione costante della realtà e polverizzazione teorica della sue "contraddizioni" portata avanti dai critici della letteratura postmoderni. In proposito difatti si afferma: "lo strumentario concettuale hegeliano (con il ruolo centrale svolto dal concetto di *contraddizione*) costituisce un armamentario prezioso con cui rilevare i nessi profondi in vigore fra gli elementi di un testo (senza i quali, ricordiamolo, questi stessi elementi non esisterebbero) e rivelare attraverso di essi l'essenza fenomenologica dell'opera, o ciò che potremmo definire il *Werkgeist*" (p.93). Il quarto capitolo – che avrebbe meritato maggiore spazio di discussione – affronta la delicatissima questione sia filologica sia filosofica della

"alienazione" in Hegel. "*Entäußerung*" ed "*Entfremdung*", che l'autore, seguendo la soluzione di Vincenzo Cicero che in casi come questi inevitabilmente implica pesanti ipoteche interpretative, traduce rispettivamente come "esteriorizzazione" e "estraniazione" (p.101). La contrapposizione tra una negativa «alienazione esclusiva» (rappresentata dalla *Entfremdung*) e una positiva «alienazione inclusiva» (rappresentata dalla *Entäußerung*) è ciò che Alessandroni cerca di mettere in luce soprattutto nella *Fenomenologia dello spirito*, ma anche in altri testi e lezioni hegeliane.

L'ultimo capitolo del libro copre più di settanta pagine. Benché collegato ai precedenti dall'argomento hegeliano, è connotato da un'autonomia strutturale e argomentativa che lo rende per molti versi una sorta di appendice al testo. *I principi della trasformazione hegeliana tra Giovanni Gentile e Arturo Massolo* analizza criticamente la lettura hegeliana di Gentile, cercando di andarne a discuterne i presupposti teorici. Il capitolo guarda anche attentamente all'evoluzione dell'interpretazione hegeliana di Arturo Massolo. Partendo da una prima fase più influenzata da Gentile e attraversando una fase intermedia vicina a Heidegger, Massolo giunge infine ad una netta valorizzazione di Hegel, che molto si distanzia dall'alveo interpretativo gentiliano entro cui aveva mosso i primi passi filosofici. L'ultima difesa hegeliana condotta da Alessandroni è contro l'attacco di Severino: "Il Divenire hegeliano resta imbrigliato in una forma di 'nichilismo', che costituisce per Severino 'l'ontologia dell'Occidente', consistente nell'affermare che 'nel divenir altro il qualcosa diviene niente', ovvero che 'qualcosa è altro perché è nulla (è quell'altro che è il nulla)'" (p.116). Il "divenire" hegeliano si sottrae per l'autore al "nichilismo" entro cui Severino – "ciò che concorre a rendere non convincente la filosofia severiniana è il suo carattere eminentemente alienato, quel carattere poco incline a misurarsi con gli eventi del mondo" (p.137) – include l'intera tradizione metafisica post-parmenidea.

Al libro di Alessandroni ci sentiamo di muovere tre rilievi. Il primo è di carattere formale: l'autonomia dei cinque capitoli è tale da rendere il libro *de facto* più una raccolta di saggi uniti da un comune filo conduttore che una monografia. In alcuni casi, penso soprattutto all'interessante terzo capitolo sulla critica letteraria, lo scarto di temi e autori cui va incontro il lettore è troppo brusco rispetto alle parti precedenti e successive del libro. Il secondo rilievo è di carattere metodologico: l'autore si muove quasi esclusivamente a livello di fonti primarie. Sarebbe stato invece opportuno collaudare criticamente le tesi interpretative proposte confrontandosi – comunque se ne voglia giudicare la natura – anche con la più recente letteratura hegeliana a livello internazionale, che invece nel libro risulta assente. Così facendo si sarebbero potuti evitare generici riferimenti a "incauti esegeti hegeliani" (p.71) e a "una certa *vulgata* ermeneutica" (p.78), che restano invece nel libro riferimenti in larga parte indistinti.

Infine, una riflessione sull'odierno disarmo dell' "hegelo- marxismo", vero sfondo problematico – implicito – del libro di Alessandroni. Marx non solo ha affermato che «le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti», ma anche che "le categorie esprimono *forme d'esserci*, *determinazioni d'esistenza*". Soprattutto su quest'ultimo punto è opportuno riflettere con il massimo disincanto. Se il postmodernismo costituisce l'espressione a livello culturale dell'odierna forma di produzione della ricchezza, l'imporsi delle sue categorie teoriche costituisce una conseguenza necessaria di un oggettivo spostamento degli equilibri e dei rapporti di forza sia a livello globale sia nei paesi occidentali. A fronte di ciò, l'ipotesi che un recupero dello strumentario concettuale hegeliano possa indicare da solo la strada per un cambio di rotta a livello politico-culturale rischia di risultare tesi ottimistica, forse in maniera eccessiva.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12354-matteo-gargani-potenza-ed-eclissi-di-un-sistema.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Leggere Marx come sottotesto del nostro tempo / di Moreno Montanari

In *Sconfitta e utopia. Identità e feticismo attraverso Marx e Nietzsche* (Mimesis, Milano_Udine, 2018, pp 236, euro 20), Romano Màdera riprende un discorso iniziato nel 1977, prima data di uscita del cuore di questo testo rivisto e ampliato in questa nuova edizione. All'epoca l'autore usciva con le ossa rotte dalla lotta politica, ma non aveva rinunciato "al sogno di una cosa", all'utopia di una condizione umana maggiormente consapevole e realizzata in una società più giusta e solidale. Non si trattava, né si tratta, dunque di abbandonare Marx, almeno non *in toto*, ma di restare fedeli alle istanze che avevano dato forma a un desiderio capace di incendiare gli animi, rivedendone la forma. Secondo Màdera, quella di Marx fu "una perfetta diagnosi, una mediocre prognosi e una terapia inconsistente". Se la prima va rilanciata perché è tuttora assolutamente attuale, la seconda va corretta e la terza, la rivoluzione comunista condotta dalla classe proletaria e da quanti si schiereranno con essa, decisamente abbandonata. L'idea dell'unione di tutti proletari in vista della rivoluzione comunista, osserva Màdera, risulta del resto del tutto slegata dall'impianto teoretico dell'opera marxiana e quasi giustapposta ad essa. La sua necessità scientifica, potremmo dire, appare piuttosto una necessità morale, nel senso kantiano del termine.

Secondo l'autore, la straordinaria fama de *Il manifesto del partito comunista* ha posto l'attenzione sul Marx politico finendo per sottostimare l'importanza "del filosofo-sociologo-antropologo critico che bisogna saper leggere nel suo lessico hegeliano riformato". Al centro della proposta marxiana Màdera scorge il tentativo di educare alla formazione di una "coscienza enorme" che sia consapevole dell'interdipendenza di tutto da tutti e di ciascuno da tutto, e che diventi per questo capace di denaturalizzare i fenomeni sociali avvertiti come inevitabili e validi in sé, siano essi il capitalismo, la famiglia, la morale o i rapporti di produzione, perché "il capitale fabbrica, tra gli altri suoi prodotti, anche il prodotto umano", con la formidabile capacità di "rendere perfettamente omogeneo a se stesso ogni preteso avversario". La questione è dunque la produzione sociale, di merci e di identità, "senza coscienza e senza controllo, le qualità assenti che costituiscono il Feticcio-Golem, automa collettivo guidato da una sistematica del caos".

Al Marx strutturalista, che leggeva la storia come esito inevitabile di forze che ne determinano il corso, Màdera affianca, per integrarne la prospettiva, la dimensione biografica e individuale al centro dei lavori di Nietzsche e di Freud. Nessuno dei due possedeva la visione d'insieme delle determinazioni storiche propria di Marx, né la sua "spinta ideale e amorosa verso il prossimo", ma entrambi avevano il merito di evidenziare l'irriducibilità del singolo alle forze che certo lo innervano e lo condizionano ma che, tuttavia, non lo determinano. Uniti e integrati, i "tre filosofi del sospetto", come li definì Ricoeur, potevano offrire una sintesi capace di facilitare una diversa percezione della realtà, dunque di sé e del mondo, coniugando la dimensione individuale alla dimensione collettiva che li innerva sin nel midollo, senza tuttavia annullarne la particolarità biografico-esistenziale. Si scorgono qui i primi segni della proposta etico-terapeutico-esistenziale che Màdera ha chiamato "analisi biografica a orientamento filosofico" e che considera il suo "personale modo di continuare a fare politica con altri mezzi". Ad animarlo è l'idea è che "l'analisi", critica o analitica, "non basta, ci vuole un esercizio per trasformarsi e autotrasformarsi, una sorta di disciplina personale e di gruppo, *tailor-made*, adatta alla

biografia di ogni individuo e insieme capace di convivere e cooperare in un collettivo". In questa prospettiva le speranze che animavano Marx non vengono meno ma cessano di essere mete che si vorrebbe concretizzare per rivelarsi principi e valori per i quali vale la pena vivere, nella consapevolezza che: "non si lavora per vedere la costruzione del Tempio, ma per partecipare, portandoli proprio mattone, alla speranza che un Tempio, dedicato a un'umanità redenta da se stessa, e dal suo retaggio di orrori, ci possa mai essere". La sconfitta, insomma, non annulla l'utopia; insegna a viverla diversamente.

Ma torniamo al Marx filosofo e critico della società: secondo Màdera il cuore della sua proposta critica sta nell'aver colto con straordinario acume che "il feticismo costituisce il codice genetico della società dell'accumulazione" sul quale si fondano "non solo la teoria del valore e la sua forma, ma anche la teoria generale dei rapporti di produzione e di scambio, nonché la critica dell'economia politica". È su di esso che poggia quella che Màdera definisce «La religione consacrata del consumo mantiene della religione l'inattingibilità delle sue origini e l'ordine sacrificale della sua scala di valori: proprio perché "incarnato" nell'uso, il valore di scambio che in esso si realizza diventa "naturale", innervato dentro le dinamiche del bisogno organico e psichico, qualcosa la cui rinuncia risulta innaturale e disapprovata dalla coscienza collettiva».

Appare dunque chiaro come la reificazione denunciata da Marx non si limiti a far scadere le persone a funzioni, mere cose tra le cose, proprio mentre infonde personalità alle merci elevandole a feticci dotati di quel magico valore spirituale, che gli antropologi chiamano *mana*; essa "struttura i rapporti di potere, le relazioni tra persone, la psicologia collettiva, i valori, gli ideali, i simboli," operando una vera e propria rivoluzione antropologica che chiama l'individuo ad una coscienza non più, o non soltanto, di classe ma, più ampiamente, esistenziale. La coscienza enorme auspicata da Marx dovrà essere olistica e portare il soggetto a riconoscere "nella sua corporea individualità, l'universalità che è, dissolvendo l'identificazione feticistica" che lo porta a scambiare la parte per il tutto (questo è appunto un feticcio), per riconoscere, sulla scia di Nietzsche, la propria identità come irriducibilmente molteplice, in divenire e in permanente coabitazione con un Altro che le ricorda, freudianamente, che "l'io non è il padrone di casa". Permettendo di comprendere come anche la stessa identità sia un feticcio di cui si dimentica la natura intrinsecamente dialettica che non va confusa con una sterile ipseità, Freud e Nietzsche offrono all'indagine marxiana la considerazione della dimensione irriducibilmente biografica di ogni vicenda umana; da parte sua Marx ricorda alla psicoanalisi che "l'assoluta incongruenza delle nostre vite non dipende affatto da una qualche psicopatologia, anzi fa spesso parte della loro eziologia, poiché favorisce uno stato permanente di dissociazione".

Il filosofo tedesco Marx cercava compagni di viaggio che si lamentava di non aver trovato, tanto da sostenere che avrebbe potuto fondare un partito con lui e l'amico Friedrich Engels come unici iscritti; Nietzsche e Freud l'hanno volutamente ignorato e si sono pensati enormemente distanti dal suo pensiero, solo perché lontani dalla sua proposta strettamente politica. Chissà se ora che quella proposta ha palesato tutti i suoi limiti, questi tre spiriti non possano agitarsi insieme per il mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12352-moreno-montanari-leggere-marx-come-sottotesto-del-nostro-tempo.html

---

La faticosa scalata al governo della piccola borghesia / di Enzo Acerenza

Nel momento in cui scriviamo la Lega e i 5 Stelle stanno cercando in tutti i modi di comporre un governo, stanno contrattando sul programma e stanno cercando un presidente del consiglio. Se abbandonassimo il campo dai giudizi prettamente politici sui personaggi e andassimo oltre le apparenze, ci accorgeremmo che siamo di fronte ad un tentativo di accordo fra due grandi gruppi di piccola borghesia, l'una collocata a Nord e l'altra al Sud. La prima rappresentata dalla Lega, piccoli e medi padroncini, artigiani, impiegati con privilegi da salvaguardare, negozianti di paese, una piccola borghesia che nella crisi ha paura di perdere il benessere ed attribuisce le colpe allo Stato vessatorio, al sistema burocratico che lega le mani, all'emigrazione clandestina come serbatoio di gente capace di attentare alla sicurezza ed alla loro piccola proprietà privata. La seconda, che sta in massa dietro i 5 Stelle, collocata nel Sud dell'Italia, anche qui artigiani e piccoli imprenditori, bottegai, ma anche impiegati della pubblica amministrazione con bassi stipendi, disoccupati con titoli di studio che non valgono niente. La corruzione politica come sistema di funzionamento dello Stato produce un malcontento aperto. Il livello dei privilegi del ceto politico entra in contrasto evidente con la situazione di miseria che lambisce anche la piccola borghesia del Sud.

Ma l'Italia è il paese del grande capitale industriale e dei servizi, delle banche e di un'oligarchia finanziaria che controlla i finanziamenti, il credito. Vi è poi la macchina statale che col debito pubblico si alimenta, garantendo ai suoi funzionari di alto e medio livello privilegi di ogni tipo. Uno Stato che attraverso le clientele politiche assicura i profitti ai padroni, fornitori di servizi, per la pubblica amministrazione. Ora è chiaro che i due grandi raggruppamenti politici che rappresentavano questi interessi, Forza Italia e PD, dalla grande industria al capitale dei servizi,agli alti funzionari dello Stato, hanno perduto una consistente fetta della loro base sociale, la crisi ha prodotto una rottura fra loro e settori di piccola borghesia rovinata che li ha abbandonati. Gli interessi dei diversi settori del grande capitalismo non vengono meno se i partiti che li rappresentano perdono voti, o attraversano periodi di crisi, il problema diventa chi farà parte del loro comitato di affari, il governo e quali misure prenderà.

Sull'alleanza di governo della Lega con i 5 Stelle è fondamentale il lasciapassare di Berlusconi per ottenere da Salvini la salvaguardia dei suoi e degli altri interessi dei capitalisti operanti nei servizi e nella finanza. Berlusconi vuol vedere se il contratto di Salvini con Di Maio risponde e risponderà a questa caratteristica e chi sarà il nuovo capo del governo. Salvini nella trattativa, deve impedire che gli affari dei berlusconiani vengano messi sotto pressione. La piccola borghesia del Nord non ha la forza di andare avanti da sola, i suoi interessi locali sono integrati a quelli della media e grande borghesia e non possono essere tagliati. Chi si presenta come forza automa dal grande capitale sono i 5 Stelle, ma non riescono a formare una maggioranza di governo e devono scendere a patti, e scendere a patti con Salvini vuol dire scendere a patti con il grande capitale dei servizi e della finanza attraverso i legami fra Lega e Forza Italia. Così sul programma dovranno fare molte concessioni, se vogliono andare al governo devono accontentare le esigenze non solo della piccola borghesia del Nord che in alcuni punti potrebbero coincidere, ma anche quei settori di borghesi medi e grandi che sono rappresentati dal centro-destra nel suo insieme. Come sempre la piccola borghesia si agita, dichiara guerra al sistema, rivendica una nuova società ma poi risulta incapace di andare alle estreme conseguenze, la sua situazione economica dipende comunque dal grande capitale, dal bilancio dello Stato, dal sistema bancario e davanti a queste forze ammorbidisce i toni, ha chiesto il reddito di cittadinanza e si accontenterà di un sussidio di povertà, ha chiesto l'abolizione della Fornero e si accontenterà di una sua leggera modifica, al blocco delle grandi opere sostituirà un giudizio caso per caso, al posto di un proprio capo del governo accetterà un vecchio e ben pagato uomo di Stato come garante presso la macchina istituzionale. Non solo, la piccola borghesia, per reggere un governo ha bisogno di un lasciapassare dal grande capitale, dalla finanza ma deve anche fare i conti con la macchina statale vera e propria, il controllo del debito pubblico, con l'apparato burocratico, le sue regole di funzionamento e qui interviene il

presidente della Repubblica che ha già dichiarato che darà una valutazione sulla formazione del governo. Le garanzie che niente venga toccato. I terribili esponenti della secessione del Nord e del movimento antisistema riconoscono senza colpo ferire a Mattarella questa funzione e si legano ulteriormente le mani.

Il quadro politico non è male, pensate a quante illusioni aveva sollevato almeno fra gli strati più poveri della piccola borghesia meridionale il movimento 5 Stelle, illusioni che in questi giorni crollano miseramente. Di Maio sta trattando il benevolo consenso del centrodestra al suo ingresso al governo, rimangiandosi ogni critica radicale al sistema politico, alla corruzione, spacciando per campione del cambiamento un reazionario come Salvini. La grande borghesia industriale sta a guardare, la gran parte delle banche aspetta, avrebbero preferito probabilmente un intervento più diretto del loro vecchio Partito Democratico per stringere in un abbraccio vincolante il movimento 5 Stelle. In fondo la voglia di cambiamento di tanta piccola borghesia impiegatizia ed intellettuale poteva essere utilizzata contro la corruzione, le spese insostenibili della politica, in fondo i 5 Stelle negli incontri col PD non hanno posto come precondizione l'abolizione del Jobs Act, la condizione degli operai nei luoghi di lavoro interessa poco a Di Maio. Il Movimento, e gli industriali lo sanno, non mette becco nel rapporto diretto fra operai e padroni, non lo riguarda. Renzi, l'uomo degli industriali più agguerriti, ha preferito puntare sul fallimento del governo della piccola borghesia per ricondurla sotto il controllo del grande capitale di riferimento. Non è detto che finisca così, se anche i più agguerriti esponenti della piccola borghesia arrabbiata, alla resa dei conti, accettano di governare sotto il controllo e la benevola considerazione di industriali e banchieri e dirigenti di Stato ci convinciamo sempre di più che nella società si deve costituire una classe che è disposta a rovesciare completamente questo sistema, una classe che non ha bisogno della benedizione dei ricchi per governare. Se cerchiamo fra chi lavora da schiavo, fra chi muore tutti i giorni sul lavoro, fra chi muore di fame perché non trova nemmeno un compratore per le sue braccia, troveremo gli individui che potranno costituire la classe che cerchiamo. Ma non cominceranno dai discorsi infuocati per finire tappeti, inizieranno da schiavi per diventare uomini liberi. La differenza fra la piccola borghesia e il proletariato è tutta qui.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12362-enzo-acerenza-la-faticosa-scalata-al-governo-della-piccola-borghesia.html

---

"Opposizione al governo Salvimaio e alle ingerenze Ue" / di Potere al Popolo

Il coordinamento nazionale di Potere al Popolo, di fronte alla evoluzione della crisi politica ed al possibile governo Lega M5S, assume i seguenti primi orientamenti e giudizi:

1) Vanno respinte al mittente le ingerenze della tecnocrazia e degli organi della UE e della NATO. Il popolo italiano deve riconquistare il diritto alla piena applicazione dei principi contenuti nella prima parte della Costituzione repubblicana, continuamente messi in discussione dalle politiche di austerità della UE e guerrafondaie della NATO. È vergognoso che

nessuno dei leader delle forze politiche presenti in Parlamento e il Presidente della Repubblica non abbiano speso una parola di condanna a Israele per la criminale strage di palestinesi.

2) Rispetto al governo che si profila, sulla base delle indiscrezione e delle dichiarazioni sul programma, Potere al Popolo si schiera in ferma e radicale opposizione. Contrasteremo le misure repressive e autoritarie che si annunciano verso i migranti, i poveri, il dissenso ed il conflitto sociale. Misure che raccolgono la violenta eredità delle leggi Minniti Orlando. Ci opporremo alle misure fiscali a favore dei ricchi, come la flat tax: in nome dell'eguaglianza, della difesa e dello sviluppo dello stato sociale. Chiederemo la cancellazione totale e non parziale della legge Fornero, così come della famigerata Buona Scuola.

Il reddito di cittadinanza dovrà essere una misura strutturale e incondizionata, non l'estensione delle tenui misure assistenziali del governo Gentiloni. "L'applicazione di misure specifiche per il Mezzogiorno, che vede il suo voto di protesta tradito, quali interventi in deroga al pareggio di bilancio, per far così ripartire l'occupazione e arginare povertà ed emigrazione".

Sui vincoli UE e NATO, come da nostro programma, chiederemo la rottura con essi, a partire dal rigetto del Fiscal Compact e dal taglio alle spese militari e dal ritiro delle missioni all'estero, dal rifiuto di installare nuove bombe atomiche in Italia. Rispetto ai timidi e contraddittori intenti programmatici di Lega e M5S di voler ridiscutere quei vincoli, li verificheremo rispetto alle vicinissime scadenze UE e NATO con cui si dovranno subito misurare, e smaschereremo ogni falsa promessa.

3) Per queste ragioni la nostra opposizione al governo Lega M5S non avrà nulla a che vedere con quella euroatlantica rappresentata dal PD, dai residui berlusconiani e interpretata dalla grande stampa a partire dal quotidiano La Repubblica. Quella opposizione liberista e guerrafondaia sostiene posizioni contro le quali ci siamo sempre battuti e continueremo a batterci. L'alternativa al governo Lega M5S non deve essere il ritorno alle compatibilità, alle politiche di austerità che in tutta Europa hanno devastato stato sociale e diritti del lavoro. Non può essere la fedeltà alle politiche guerrafondaie di NATO, USA, Israele. PaP si batterà dunque per una vera alternativa sia al governo Lega M5S, sia agli ex governanti PD e berlusconiani.

La nostra opposizione sarà dunque nel nome dell'eguaglianza sociale, della democrazia, della pace. E sarà una opposizione sociale e politica, con il compito primario di organizzare mobilitazione e conflitto.

Questi primi giudizi verranno portati all'assemblea di Potere al Popolo del 26/27 a Napoli, per essere verificati, approfonditi, ampliati.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12363-potere-al-popolo-opposizione-al-governo-salvimaio-e-alle-ingerenze-ue.html

---

eticaeconomia
menabò
fondato da Luciano Barca

Buon bi-centenario, Karl Marx! / di Domenico Mario Nuti

Probabilmente sono in pochi, fra i Marxisti come fra i nemici del Marxismo, a rendersi conto che – paradossalmente – il più alto elogio del capitalismo può essere trovato in Marx ed Engels, nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848), che riconosce senza mezzi termini che il sistema capitalista ha promosso l'urbanizzazione, l'industrializzazione, il progresso tecnico, la crescita economica e una prosperità senza precedenti:

"La borghesia, durante il suo dominio di cento anni scarsi, ha creato forze produttive più massicce e colossali di tutte le generazioni precedenti messe insieme. L'assoggettamento all'uomo delle forze della natura, le macchine, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, le opere necessarie alla coltivazione di interi continenti, le canalizzazioni dei fiumi, la comparsa di intere popolazioni – chi mai nei secoli precedenti aveva avuto anche il solo presentimento di tali forze produttive... La borghesia, con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con l'immensa agevolazione dei mezzi di comunicazione, ha portato alla civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare."

Al tempo stesso, Marx vedeva il capitalismo come una forma sistematica di sfruttamento del lavoro. Le società primitive a suo parere non generavano sfruttamento poiché i soggetti economici scambiavano prodotti che incorporavano all'incirca quantità equivalenti di lavoro. Nella schiavitù lo sfruttamento era in realtà minore di quanto non sembrasse perché, anche se il lavoro non era pagato, l'autoconsumo degli schiavi permetteva loro di recuperare una parte del proprio lavoro.

Il feudalesimo era apertamente un sistema di sfruttamento, perché la quantità di lavoro svolto dai lavoratori per sé stessi e per i loro padroni feudali era chiaramente stipulata e visibile; mentre nel capitalismo sembrava che lo sfruttamento non ci fosse affatto, dal momento che tutto il lavoro era pagato con un salario, ma in realtà i lavoratori eseguivano più lavoro di quanto non fosse incorporato nei loro mezzi di consumo, e così c'era un surplus di lavoro non pagato che veniva appropriato dai capitalisti.

Marx trascurava del tutto l'imprenditorialità, l'incertezza e il rischio e la loro ricompensa: in queste circostanze una quota positiva di profitti è sufficiente a dedurre la presenza di sfruttamento, senza la digressione superflua della teoria Marxiana del valore-lavoro.

Inoltre la sostituzione e la crescita del capitale fisso sarebbe necessaria in ogni modo di produzione (compreso il socialismo, come sottolineato da Pareto 1890 nella sua recensione del *Capitale*): pertanto lo sfruttamento dovrebbe essere limitato al massimo al consumo dei capitalisti. Tuttavia Marx considerava come sfruttamento tutti i profitti, consumati o re-investiti che fossero, perché a suo modo di vedere avevano origine in ultima analisi – direttamente o indirettamente – in un processo di "accumulazione primitiva", radicata nel furto, la rapina, la conquista, la guerra e altre forme di violenza.

Indubbiamente la disuguaglianza della ricchezza e dei redditi è una caratteristica distintiva del capitalismo. Tuttavia la sua caratteristica giustificazione era il finanziamento degli investimenti e lo sviluppo economico: "Accumulate! Accumulate! Così comandano Mosè e i Profeti" (*Capitale*, vol I, Ch.24).

Marx aveva modellato i flussi intersettoriali e le condizioni di equilibrio per un'economia sia stazionaria che in crescita nei suoi schemi di riproduzione semplice e allargata a due settori (verticalmente integrati e producenti rispettivamente beni di consumo e di investimento). Tuttavia egli esagerava l'instabilità del sistema capitalistico ipotizzando che i profitti dovessero essere necessariamente reinvestiti nello stesso settore in cui erano generati, mentre invece il re-investimento non è mai soggetto a questa arbitraria restrizione. (Lange 1970 amplificava eccessivamente la presunta instabilità del sistema mantenendo questa indebita restrizione in un modello multisettoriale).

Marx considerava il capitalismo come un sistema totalmente caotico e anarchico, che naturalmente causava disoccupazione del lavoro e la sottoutilizzazione di tutte le altre risorse, nonché costose crisi e fluttuazioni economiche. Egli trascurava però processi automatici di aggiustamento economico, che operano in modo imperfetto, a volte troppo veloce o troppo

lento, ma sono pur sempre tipici del funzionamento dei mercati in un sistema economico capitalista.

Questi processi automatici sono: nel breve termine, per un dato livello di produzione, l'aggiustamento Walrasiano dei prezzi a ogni eventuale eccesso di domanda positivo o negativo; nel medio termine, al variare del livello di produzione, l'aggiustamento Marshalliano della produzione delle imprese al prezzo dei loro prodotto relativamente al loro costo marginale, nonché la trasmissione agli altri settori del fabbisogno di inputs corrispondente alla variazione di produzione (attivando quello che Goodwin 1949 chiama "il moltiplicatore come matrice"). Nel lungo termine, quando può variare la capacità produttiva, avviene infine l'aggiustamento graduale dello stock di capitale effettivo a quello che, in considerazione del livello di domanda, è desiderato dalle imprese – un aggiustamento verso l'alto tramite un investimento netto positivo o verso il basso attraverso la mancata sostituzione del capitale in eccesso. Questi processi di aggiustamento sono radicati nella massimizzazione del profitto da parte di imprese che operano in un sistema di mercati, i cui proprietari si appropriano del profitto a proprio vantaggio. E naturalmente va sottolineato che questi meccanismi di aggiustamento autoregolano la produzione, i prezzi, le transazioni intersettoriali e la capacità produttiva – ma non si autoregolano come istituzioni (con un processo che sarebbe di "autopoiesi"), e per questo la loro creazione, regolamentazione e garanzia rimangono funzioni fondamentali dello stato.

Goodwin (1947, 1951a e 1953) paragona i meccanismi di aggiustamento operati dai mercati a meccanismi omeostatici, come ad esempio un termostato, che registra la temperatura e automaticamente attiva sistemi di riscaldamento e raffreddamento in modo da ridurre la differenza fra temperatura desiderata e temperatura effettiva (vedi anche Leijonhuvfud 1970).

La stessa logica è meno cogente e molto controversa nel caso dei mercati finanziari. L'intermediazione finanziaria crea valore modificando le dimensioni, maturità e rischiosità della domanda e offerta di assets finanziari, ma la loro continua operazione è associata a episodi sia di euforia che di panico. I mercati finanziari contribuiscono allo sviluppo a costo di una maggiore vulnerabilità e instabilità potenziale. Keynes sosteneva che l'investimento finanziario sarebbe dovuto essere indissolubile come il matrimonio (o meglio, dovremmo dire, il divorzio sarebbe dovuto essere ugualmente costoso e traumatico). I prodotti derivati, il cui valore dipende dal valore degli assets sottostanti che essi amplificano e moltiplicano, possono contribuire all'aumento del rischio complessivo anziché alla sua distribuzione su un ampio numero di agenti. Per questo Buiter (2009) proponeva di riservare le transazioni sui derivati ad agenti che le possano giustificare sulla base di un interesse assicurabile sottostante.

L'alternativa alla funzione dei mercati visti come termostati è la regolazione manuale della temperatura o dei processi equivalenti; il controllo manuale – in termini economici – corrisponde alla pianificazione centrale. La desiderabilità di meccanismi di autoregolamentazione di mercato rispetto alla pianificazione centrale dipende dalla velocità di reazione del sistema, dalla tendenza a ridurre o amplificare una eventuale divergenza fra obiettivi e realtà, dalla stabilità o meno di questi processi. Possono aversi circostanze in cui il controllo manuale (pianificazione) è preferibile al controllo automatico (i mercati). Il mio esempio preferito è tratto da *Star Wars*: quando Luke Skywalker deve colpire con un sol colpo il cuore dell'Impero, disattiva il meccanismo automatico di mira e ricorre al sistema manuale. Ma lo giustificano circostanze eccezionali: ha un solo obiettivo, può centrarlo o mancarlo senza gradi intermedi di successo, e … la Forza è con lui.

Questi processi automatici di aggiustamento, insiti in un sistema di mercato, sebbene imperfetti hanno reso il sistema capitalista più flessibile, al tempo stesso esponendolo al rischio di possibili episodi ancora più gravi di disoccupazione, instabilità e ristagno.

Uno dei principali contributi di Marx all'economia politica è una teoria evoluzionista ("Darwiniana", a detta di Engels nel suo discorso funebre celebrativo "Sulla tomba di Marx", 1883) dei modi di produzione, intesi nel senso moderno di sistemi economici, come assetti

istituzionali che regolano la produzione e lo scambio dei beni economici.

Per Marx l'azione del lavoro sulla natura porta allo sviluppo delle forze di produzione (risorse naturali, accumulazione di capitale fisico e umano, lo stato delle conoscenze tecniche). Questo sviluppo porta al sorgere di contraddizioni tra il potenziale produttivo della società e i rapporti di produzione dominanti (ad esempio le regole sulla proprietà, organizzazione della produzione, etc.). I rapporti di produzione allora vengono modificati in modo da eliminare tali contraddizioni, realizzando "la legge della necessaria corrispondenza dei rapporti di produzione al carattere delle forze produttive" (Lange, 1963).

Ulteriori contraddizioni emergono tra la base economica (i rapporti di produzione) e la sovrastruttura del sistema, quest'ultima intesa come le relazioni sociali e la coscienza sociale (religione, ideologia, cultura, eccetera; Lange fa l'esempio del sostegno al capitalismo implicito nell'etica Protestante) che contribuiscono alla legittimazione del modo di produzione esistente. Conflitti e contraddizioni tra i vari elementi del sistema e la loro risoluzione guidano la sua evoluzione, secondo "la legge della necessaria corrispondenza della sovrastruttura alla base economica". Forze produttive e rapporti di produzione definiscono un modo di produzione, anche se in ogni momento coesistono residui di modi di produzione precedenti e embrioni della sovrastruttura della società futura.

Nel suo approccio originale all'evoluzione dei sistemi economici in ogni caso Marx faceva tre errori principali: egli credeva che ci sarebbe stato un punto di arrivo di questo percorso evolutivo, ossia il comunismo pieno (con prevalenza di beni liberi, distribuzione in base ai bisogni, e la fine dello Stato), senza classi e quindi non antagonista, sotto il quale non ci sarebbero stati più conflitti né contraddizioni; che ci dovesse essere una progressione lineare dei sistemi economici, dalle società primitive alla schiavitù al feudalesimo al capitalismo (sia pure con un possibile dirottamento rappresentato dal modo Asiatico di produzione), il socialismo e il comunismo pieno; che l'evoluzione del sistema sarebbe stata dominata da una forma estrema di materialismo dialettico, o determinismo economico, con un ruolo esclusivo dei fattori economici.

Mentre invece il comunismo pieno è rimasto un obiettivo mai realizzato; negli anni '90 il socialismo si è ri-trasformato in capitalismo, per di più in una forma estrema di iper-liberalismo, e i fattori economici non sono che una parte sia pure importante delle molteplici cause delle trasformazioni sistemiche.

Una profezia di Marx che invece si è puntualmente avverata è quella del progressivo immiserimento relativo del proletariato. Infatti, mentre in termini assoluti il progresso economico capitalistico ha aumentato immensamente gli standards di vita e ridotto la povertà oltre le più ottimistiche aspettative, in termini relativi soprattutto in questo secolo la quota dei ricchi nel reddito e nella ricchezza globale è andata aumentando a ritmi elevati senza precedenti e raggiunto livelli record.

Secondo *Oxfam* (2016) nel 2015 i 62 individui più ricchi avevano aumentato la loro ricchezza del 44% rispetto al 2010, raggiungendo la stessa ricchezza complessiva del 50% più povero della popolazione mondiale, che al contrario si impoveriva del 41% nello stesso periodo (nel 2010 per totalizzare la stessa ricchezza del più povero 50% almeno gli individui più ricchi necessari erano molti di più, 388 invece di 62). Dal 2008 in poi la ricchezza dell'1% più ricco della popolazione globale è andata crescendo ad una media annuale del 6% – molto più rapidamente del tasso del 3% a cui è cresciuta la ricchezza del rimanente 99% della popolazione globale: di questo passo nel 2030 il top 1% verrebbe a detenere $305mila miliardi rispetto ai $140mila miliardi di oggi, raggiungendo i due/terzi della ricchezza mondiale (*Guardian*, 13/4/2018).

Il problema è che i ricchi risparmiano proporzionalmente più dei poveri, e la disuguaglianza prima o poi conduce a una mancata corrispondenza tra risparmio e investimento e al ristagno secolare. Questa tesi del ristagno secolare veniva proposta per primo da Hobson 1902, e riproposta da Hansen 1939 a spiegare il ristagno statunitense degli anni '30; economisti neo-

Keynesiani come Steindl (1952) e Marxisti come Sweezy e Baran (1958) avevano rappresentato questa tradizione negli anni ’50; Summers (2015) la riprendeva come spiegazione dei fenomeni che hanno accompagnato la Grande Recessione globale iniziata nel 2007 e ancora devastante. La disuguaglianza crescente sta minando le stesse fondamenta del capitalismo iperliberale, globalista e austeritario imperante.

La notizia che Marx è morto e Dio è morto chiaramente sono delle grossolane esagerazioni.

* Una versione inglese di questo scritto è stata pubblicata sul Blog dell’autore il 5/05/2018. Il testo è tratto da un saggio molto più ampio su “Ascesa e Caduta del Socialismo”, scaricabile dahttps://1drv.ms/w/s!AvJLj9Zdu3xmhHlwCfduoiGz790c a cui si rinvia per i riferimenti bibliografici.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/12358-domenico-mario-nuti-buon-bi-centenario-karl-marx.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La sottovalutazione dell’euro da parte della sinistra e l’abbandono dell’exit alla destra. Note a margine del dibattito su *La gabbia dell’euro* / di Domenico Moro

Un libro è utile nella misura in cui suscita un dibattito su un dato tema, contribuendo a chiarirne i vari aspetti, e aiutando definire con maggiore precisione le proprie posizioni. Da questo punto di vista, possono essere di interesse le questioni emerse durante le numerose presentazioni e nelle recensioni dedicate al mio libro, “La gabbia dell’euro. Perché uscirne è internazionalista e di sinistra”.

Un limite frequente, quando si approccia la questione dell’euro e dell’uscita dall’euro, consiste nel fatto che l’aspetto economico non viene visto in relazione ai rapporti di produzione e al modo di produzione, ma viene inteso in termini tecnici. Questo porta a scindere la politica dall’economia, i cui meccanismi vengono così interpretati come fatti neutrali o naturali. Tra le varie domande rivoltemi nel corso delle presentazioni del mio libro, una mi ha particolarmente colpito: perché avessi voluto sottolineare fin dal titolo che l’uscita dall’euro fosse una cosa di sinistra, per di più in un frangente storico in cui la sinistra sembra essersi elettoralmente quasi dissolta e il concetto stesso pare abbia perso persino un significato preciso. Le ragioni sono due. La prima è che l’uscita dall’euro non è un processo socialmente neutrale, e, per questo, deve essere fatto da sinistra, il che, secondo la concezione originaria del termine, vuol dire dalla parte del lavoro salariato e delle classi subalterne. La seconda risiede nel fatto che è stata proprio l’integrazione europea non solo a eliminare o a ridimensionare i tradizionali partiti socialisti in tutta Europa, ma soprattutto a snaturare il significato stesso della parola sinistra.

Ciò dipende soprattutto dal fatto che la sinistra del Partito socialista europeo (Pse), rappresentata dal Pd in Italia, si è fatta promotrice e garante in prima persona del “vincolo

esterno" europeo, assumendo la difesa degli interessi delle élites capitalistiche, contrapposti a quelli del lavoro salariato. La sinistra radicale, pur non avendo le responsabilità del Pse e malgrado le critiche rivolte anzitempo ai trattati europei, non è riuscita (o lo ha fatto con ritardo) a emanciparsi da una concezione dall'europeismo che lo confondeva con l'internazionalismo e quindi non è riuscita ad adottare per tempo una linea chiara e risoluta.

Si potrà dire, e a ragione, che il processo di trasformazione della sinistra e il suo slegarsi dalla difesa degli interessi del lavoro salariato (per quanto in una forma compatibile con l'esistenza di rapporti di produzione capitalistici) risale a ben prima dell'euro e può essere ricondotta alla crisi di lunga durata del capitalismo, alla globalizzazione, alla liberalizzazione dei mercati finanziari e alle delocalizzazioni, alla crisi ideologica post caduta del muro di Berlino, alle leggi elettorali maggioritarie, ecc. A parte il fatto che l'influenza del "vincolo esterno" risale a ben prima della circolazione dell'euro nel 2002, farei notare che, negli altri Paesi avanzati al di fuori della Uem, ad esempio nel Regno Unito con Corbin e persino negli Usa con Sanders, almeno una parte della sinistra, non solo non è scomparsa ma si è spostata a "sinistra" dopo l'ubriacatura liberista. Non credo che sia un caso.

Comunque la si veda, non credo sia possibile ricostruire la sinistra in Italia e altrove nell'area euro senza mettere a tema il processo di uscita l'integrazione economica e valutaria. Prima di entrare nel merito di come e quando rompere con la Uem e/o la Ue, bisogna però rispondere alle obiezioni alla uscita dall'euro che provengono da sinistra. Tali obiezioni, per comodità di analisi, sono raggruppabili in tre tipologie. La prima comprende quelle obiezioni che sottovalutano il ruolo dell'euro, la seconda quelle obiezioni basate sulla idealizzazione dell'Europa come terreno progressivo di lotta democratica e di unità del lavoro salariato europeo, e infine la terza è riconducibile alla posizione secondo cui, per quanto l'assetto dell'Europa sia criticabile, uscire dall'euro sarebbe disastroso e comunque ingestibile per il lavoro salariato. In questo articolo prenderò in esame soprattutto la prima tipologia di obiezioni riservando altri articoli all'esame delle altre tipologie.

Sottovalutazione dell'euro: l'euro non è il vero colpevole

Le obiezioni del primo tipo tendono di fatto a sottovalutare l'euro e la Ue sia sul piano del loro impatto economico e sociale sul nostro Paese sia come ruolo all'interno del modo di produzione capitalistico e dei processi di ristrutturazione che lo attraversano. L'euro viene in qualche modo assolto o alleggerito delle sue responsabilità facendo emergere altri e diversi responsabili della situazione attuale. Gli argomenti principali a sostegno di tale visione sono i seguenti:

- Il declino italiano non è imputabile all'euro, ma all'assenza di politiche industriali che hanno contribuito al persistere delle fragilità della struttura industriale italiana, caratterizzata da imprese nane, scarsamente innovative e poco orientate all'export e concentrate in settori produttivi maturi (agroalimentare, turismo, beni di lusso). Di conseguenza l'exit non incide sulla risoluzione dei problemi italiani. Inoltre, l'uscita dall'eurozona renderebbe ancora più difficile esportare per l'Italia, mentre sarebbe la Germania ad avvantaggiarsi dall'uscita, in quanto una quota consistente dell'export tedesco è già indirizzata fuori dalla Ue.

- Il ritorno alla possibilità di svalutare la propria moneta, una volta usciti dal regime di cambi fissi dell'area euro, disincentiverebbe le innovazioni, ridurrebbe la produttività e favorirebbe le imprese esportatrici, localizzate al Nord, accentuando i divari regionali. Soprattutto, la svalutazione aumenterebbe l'inflazione, che porterebbe alla redistribuzione della ricchezza a sfavore della classe lavoratrice e del Mezzogiorno.

- Il ripristino delle funzioni di prestatore di ultima istanza della Banca d'Italia, che si collegherebbe all'uscita dall'euro, è un fatto meramente tecnico. Senza contare che, anche prima di entrare nell'euro, la Banca d'Italia non acquistava titoli di stato, a seguito del cosiddetto divorzio tra Banca d'Italia e ministero del Tesoro del 1981. Anche la monetizzazione del debito - cioè l'acquisto di titoli di stato da parte della banca centrale allo scopo di sostenere l'incremento della spesa pubblica – può essere utilizzata per fini molto diversi e opposti: a favore dei lavoratori o del capitale.

- Anche se è vero che gli attuali rapporti di forza sono squilibrati a favore del capitale su scala globale, l'abbandono dell'euro non porterebbe ad altro esito se non alla riproduzione su scala nazionale delle stesse dinamiche. Inoltre, lo spostamento dei rapporti di forza tra lavoratori e capitale a favore di quest'ultimo inizia molto prima e a prescindere dall'introduzione dell'euro.

- La questione dell'uscita non è una questione economica, bensì politica, relativa a chi la gestisce. Quindi, visto che è la destra, la Lega in particolare, a portare avanti questa proposta, non ha senso parlare di uscita dall'euro.

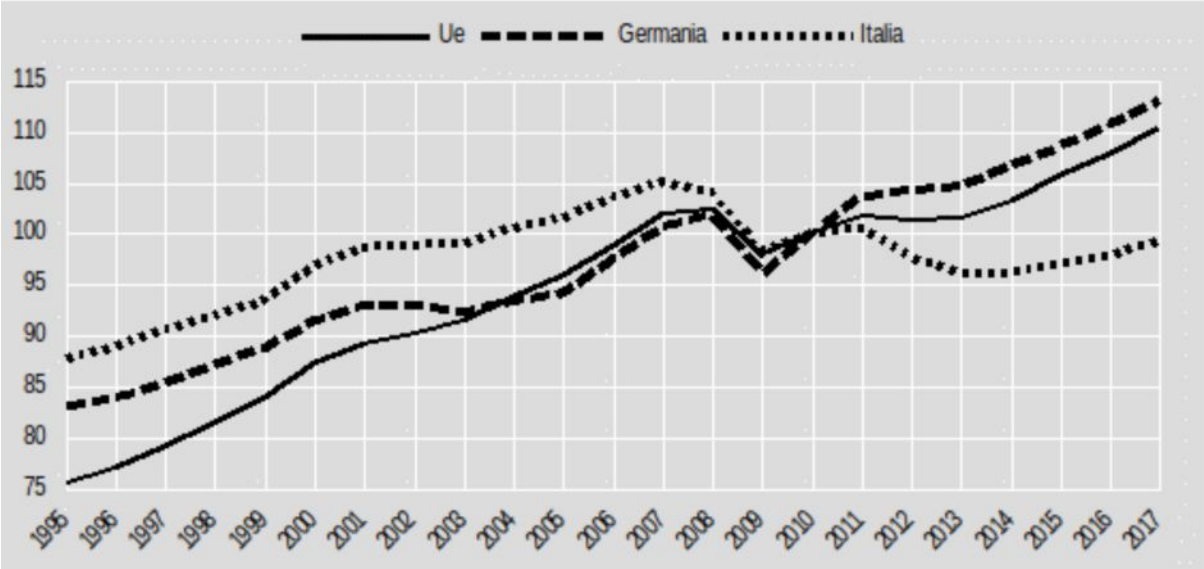
Cause primarie e secondarie, post hoc propter hoc?

Jared Diamond nel suo *Armi, acciaio e malattie* esprime due concetti che possono esserci utili per affrontare la questione delle cause della decadenza italiana[1]. Il primo è che, nell'analisi dei sistemi complessi, si commette frequentemente un errore: una volta individuata una causa che spiega alcuni fenomeni, si pensa che tale causa li spieghi tutti. Il secondo è che esistono catene causali, cioè di rapporti di causa-effetto di cui bisogna tenere conto. Diamond parte dalla constatazione di come gli europei, ad esempio gli spagnoli in America, si imposero facilmente sugli indigeni grazie ad armi di acciaio e da fuoco, ai cavalli e alla diffusione di malattie per quei popoli sconosciute. Però, dietro a queste cause, aggiunge Diamond, ce ne sono altre: una maggiore stratificazione sociale e una più forte organizzazione statuale. Ma non è finita qui, dietro a queste cause c'è la causa primaria che sta alla base della superiorità europea: il maggiore e più antico sviluppo della domesticazione di specie vegetali e animali, dovuto ai vantaggi geografici dell'Europa. L'errore che fanno coloro i quali spiegano le difficoltà economiche con la fragilità dell'economia italiana è esattamente speculare all'errore fatto da quelli che spiegano tutto con l'euro: rimandare tutto a una sola causa. Invece, ciò che andrebbe fatto è trovare la catena causale che lega i vari aspetti della realtà, individuando i nessi che legano la cosiddetta fragilità della struttura economica italiana, la fase storica del capitalismo e il processo di integrazione economica e valutaria europea. Qui di seguito proverò a risponde alle obiezioni rivolte all'uscita dall'euro proprio individuando tali nessi.

Il primo aspetto da chiarire è se e quanto il declino italiano, rispettivamente nel Pil e nella manifattura, sia evidente nel periodo precedente all'introduzione dell'euro. In primo luogo, bisogna tenere conto che i vincoli nelle politiche monetarie, di bilancio ed economiche vengono introdotti alcuni anni prima che l'euro entri in circolazione nel 2002, proprio allo scopo di creare le condizioni della sua introduzione, in base a quanto stabilito dagli accordi europei. Fatta tale premessa, bisogna comunque osservare che la dinamica del Pil non denota una chiara e marcata tendenza al declino, almeno in confronto alla Germania e alla Ue, nel periodo precedente all'introduzione dell'euro e soprattutto prima del picco di crisi del 2011 (Fig.1). Dal

1995 al 2007 l'Italia cresce annualmente in modo analogo rispetto alla Germania (1,5% contro 1,6%); mentre cresce meno, ma non di molto, rispetto alla media Ue dal 1995 fino al 2001 (1,7% contro 2,4%), cioè a ridosso dell'entrata nell'euro. La divergenza tra l'Italia, da una parte, e la Ue e soprattutto la Germania, dall'altra, ha inizio dopo il 2001, ma diventa, solamente a partire dal 2011, un profondo divario, il quale fino ad oggi non si è ancora ridotto. Tra 2007 e 2017 mentre l'Italia decresce per anno mediamente dello 0,6%, la Ue cresce dello 0,8% e la Germania dell'1,2%.

Fig. 1 – Andamento del Pil di Italia, Germania, e Ue (2010=100, dati a prezzi concatenati; 1995-2017)



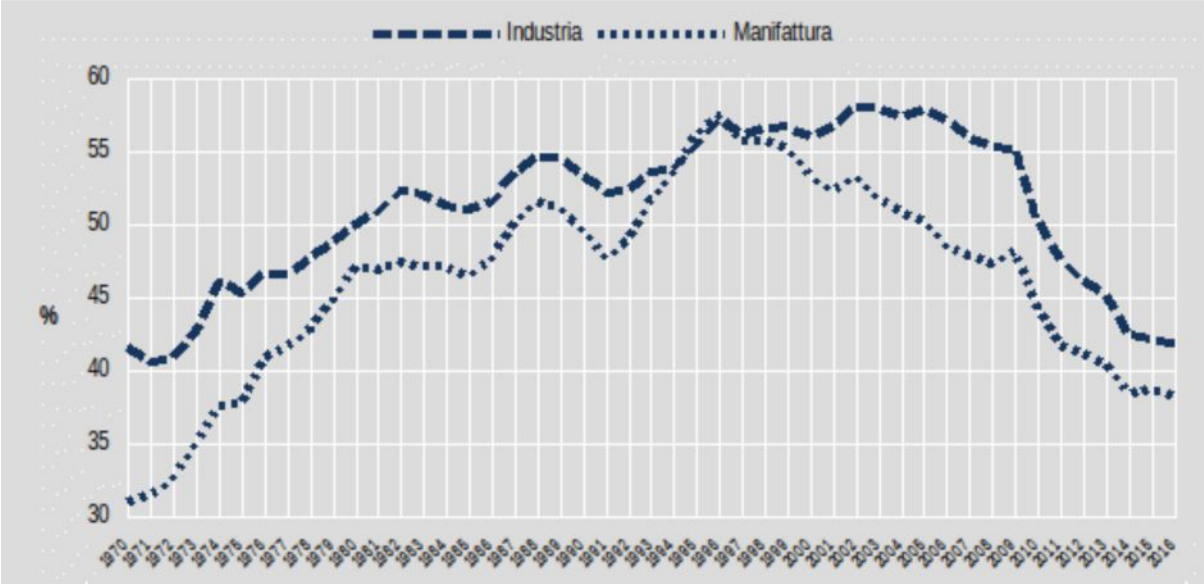
Fonte: database Eurostat

Non si tratta di una semplice coincidenza temporale, nè quindi del classico fraintendimento "*post hoc propter hoc*" (dopo un avvenimento = a causa di quell'avvenimento). Siamo, al contrario, in presenza di un preciso rapporto causa-effetto. Il crollo del 2011 fu dovuto all'impossibilità, di fronte alla crisi, a manovrare sui tassi di cambio e sui tassi d'interesse, e all'imposizione di una rigidissima austerità da parte del governo di Mario Monti, un vero e proprio commissariamento da parte della Bce col beneplacito del Presidente della Repubblica, Napolitano.

L'introduzione dell'euro ha condotto a una sottovalutazione del tasso reale di cambio della Germania (secondo il Fmi nel 2014 tra il 5% e il 15%), favorendone le esportazioni non solo nell'area euro ma anche negli altri paesi avanzati[2]. Viceversa, il regime di cambi fissi costituito dall'euro ha sfavorito l'Italia, che ha dovuto procedere a una drastica contrazione della sua base produttiva e occupazionale e alla riduzione del costo del lavoro per poter recuperare competitività nelle esportazioni. Sono state proprio la forte ristrutturazione e l'austerity, combinate insieme, a deprimere pesantemente il mercato interno, che a sua volta ha inciso sul crollo del Pil dopo il 2011. Infatti, a causa dei vincoli europei, gli investimenti pubblici non solo non furono aumentati, ma furono drasticamente ridotti. In sostanza, anziché mettere in atto le tradizionali politiche anticicliche, basate sull'aumento della spesa e degli investimenti pubblici in sostituzione del calo degli investimenti privati, furono adottate misure procicliche, ossia misure che hanno accentuato l'andamento negativo del ciclo economico. Non è un caso che il Pil della Germania sia ripartito prima di quello italiano e abbia superato il livello pre-crisi, grazie all'export e all'incremento della spesa pubblica, così come è ripartito prima il Pil della Ue. Sul migliore andamento della Ue rispetto all'Italia pesano, insieme alla Germania, anche i Paesi dell'Europa orientale, che, oltre a essere fuori dall'euro, sono stati favoriti negli ultimi 15 anni da un più basso livello salariale e dalla conseguente localizzazione di parti importanti della

manifattura dall'Europa occidentale, Italia compresa.

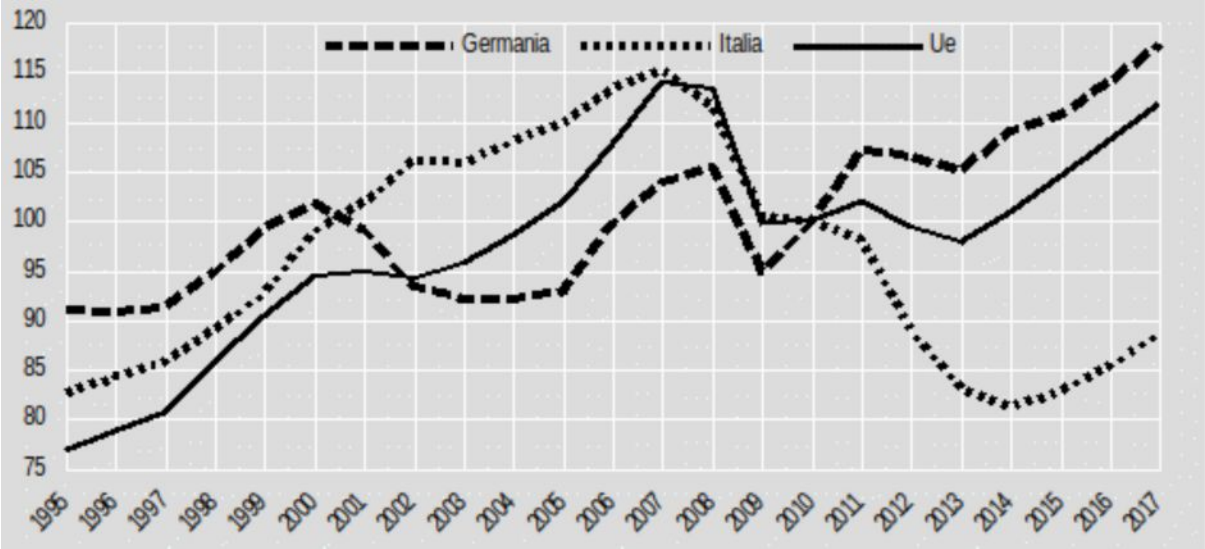
Fig. 2 – Performance relativa di industria e manifattura italiana su quella tedesca (valore aggiunto a prezzi costanti italiano in% quello tedesco)



Fonte: database Unctad

Tuttavia, l'impatto negativo dei cambi fissi per l'Italia, sebbene sia stato più marcato dopo lo scoppio della crisi, appare evidente anche in precedenza, se osserviamo la performance relativa della manifattura italiana nei confronti di quella tedesca (Fig.2). L'incidenza del valore aggiunto della manifattura italiana su quello della manifattura tedesca cresce quasi ininterrottamente dal 1970 (31%) fino al 1997 (57,5%), con una breve caduta nel periodo dello Sme, quando i cambi erano contenuti in una banda definita di oscillazione. Dopo il 1997, anno in cui viene introdotto un regime di cambi fissi che prefigura già l'euro, inizia il declino, che subisce ulteriori accelerazioni dopo il 2002, anno di introduzione dell'euro, e nel 2009, con la crisi. Quanto abbiano pesato i cambi fissi sui livelli di produzione della manifattura, attraverso il peggioramento della competitività dell'export italiano, è evidente dal confronto con l'industria (composta da manifattura, minerario, utilities e costruzioni), che cresce ancora, rispetto alla Germania, fino al 2005 e subisce un vero e proprio crollo solo a partire dal 2010. Infatti, le costruzioni, che avevano prima della crisi un peso non indifferente nella produzione di valore aggiunto dell'industria, non essendo, a differenza della manifattura, rivolte all'export, non hanno risentito dell'introduzione dei cambi fissi. Hanno, invece, risentito del crollo del mercato interno, che ha ridotto la domanda di abitazioni, e del taglio della spesa pubblica e quindi degli appalti per la costruzione e la manutenzione delle infrastrutture. L'impatto della ristrutturazione del sistema produttivo e del venire meno dello stimolo della spesa pubblica è evidente anche nel divario, creatosi dopo il 2010, tra gli investimenti fissi di capitale di Germania e Ue, da una parte, e dell'Italia, dall'altra parte, che è ben più marcato di quello osservabile nel Pil (Fig. 3).

Fig. 3 – Andamento degli investimenti fissi lordi Italia, Germania e Ue (2010=100; dati a prezzi concatenati; 1995-2017)

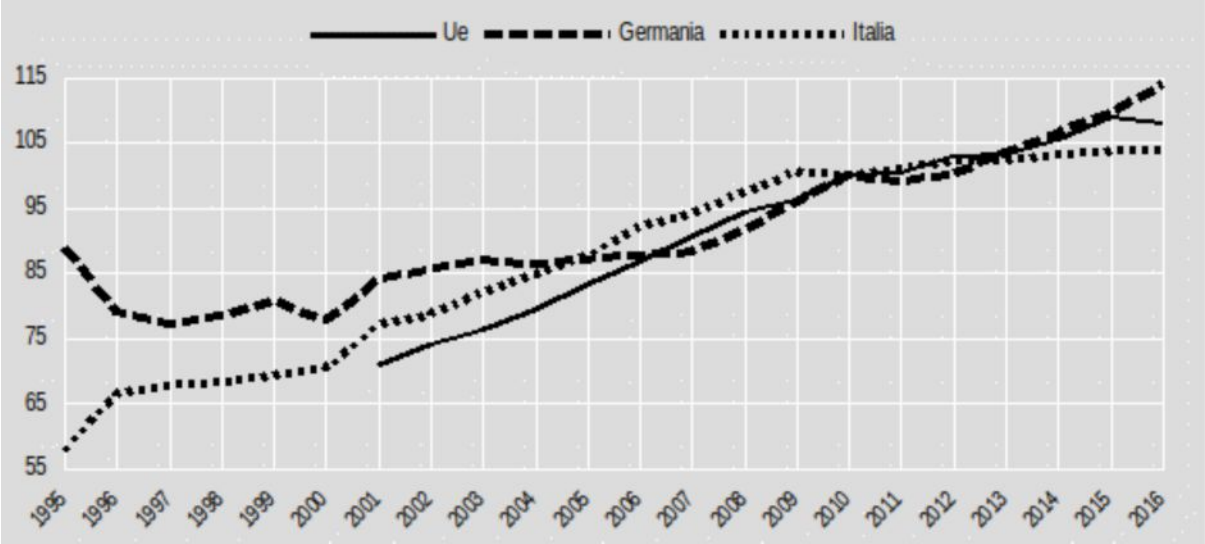


Fonte: database Eurostat

Del resto, la spesa pubblica italiana risulta congelata durante tutto il periodo successivo allo scoppio della crisi nel 2007-2008 (Fig. 4). La crescita nominale media annua della spesa pubblica complessiva italiana passa dal 4,1% del periodo 1995-2007 all'1,1% del periodo 2007-2017. Ciò significa che, considerando l'inflazione, la spesa rimane in termini reali quantomeno ferma ai livelli pre-crisi. Viceversa la crescita nominale della spesa pubblica tedesca aumenta dal -0,1% al 2,9%, mentre quella francese rallenta ma in modo molto più ridotto dell'Italia, dal 3,6% al 2,4%[3]. Del resto, l'Italia ha rifiutato ogni aiuto finanziario, rispettando i vincoli di bilancio più di altri Paesi, comprese la Francia e la Spagna, la quale, sebbene condizionati all'accettazione di determinate politiche, ha ricevuto aiuti dal fondo salva-stati, provenienti anche dall'Italia, che, in questo modo, ha accresciuto ulteriormente il suo debito pubblico.

A chi sostiene che i problemi attuali derivano dalla crisi scoppiata nel 2007-2008 e che la crisi è stata globale ed è nata negli Usa dico che è giusto, anche se, a mio parere, le cause primarie, come vedremo più avanti, sono da rintracciarsi nella sovraccumulazione assoluta di capitale[4] nelle aree più sviluppate, in Usa come in Europa occidentale. Ad ogni modo, è inoppugnabile che i problemi di crescita italiani derivano anche dai processi di delocalizzazione e di deindustrializzazione, che non sono collegati solo o soprattutto all'euro, bensì al più generale processo di globalizzazione e alla stessa sovraccumulazione. Tuttavia, le massicce privatizzazioni che hanno inciso su deindustrializzazione e delocalizzazione sono collegabili anch'esse al processo di adeguamento alle politiche sostenute dalla Ue e al rispetto dei vincoli di Maastricht per l'entrata nell'euro.

Fig. 4 – Andamento della spesa pubblica di Italia, Germania e Ue (2010=100, valori nominali, 1995-2016)



Fonte: database Eurostat

Ma soprattutto, ed è la questione principale, bisogna considerare che l'euro e i vincoli al bilancio rendono rigida una economia e incapace della necessaria flessibilità in caso di shock esterni, come è avvenuto proprio nel 2007-2011 nell'area euro in occasione di una crisi globale. Tale rigidità strutturale può anche passare inosservata se il ciclo economico è in crescita, ma si manifesta inevitabilmente proprio in concomitanza con lo scoppio di crisi strutturali, mettendo maggiormente in difficoltà i Paesi con manifatture e servizi meno competitivi. Anzi, l'unificazione valutaria, oltre a inibire adeguate azioni di contrasto alle crisi, rende ancora più fragili le basi dell'economia, approfondendo i divari e la dipendenza tra zone centrali e zone periferiche dell'area valutaria stessa. Infatti, lo scoppio della bolla immobiliare, da cui la crisi ha preso avvio, pur non essendone la causa primaria, si è verificato non solo negli Usa ma anche nella Uem, dove a determinarla sono stati proprio i bassi tassi d'interesse praticati nei primi anni di vita dell'euro. Quindi, anche l'abbassamento dei tassi di interesse, che pure da alcuni è indicato come un grande vantaggio dell'euro, in un contesto di economie diseguali, ha posto le basi per squilibri e instabilità. Infatti, l'afflusso di capitali dal centro (Germania) alla periferia (Grecia, Spagna e Portogallo) ha determinato un forte aumento del deficit commerciale e dell'indebitamento privato (bancario e delle famiglie) della periferia. Quando la crisi e la bolla speculativa è scoppiata, in primo luogo si è generata l'insolvenza delle banche della periferia, che avevano concesso mutui e prestiti al consumo. Successivamente, una volta che i rispettivi stati nazionali sono stati costretti a intervenire a sostegno delle banche a rischio di fallimento, si è prodotto il rigonfiamento del debito pubblico e il pericolo di default, anche perché a quel punto l'Europa ha inasprito l'austerity con il Fiscal compact (2012). In sintesi, si può dire che l'euro stesso rientra nella logica interna del processo di globalizzazione, cioè nel processo di internazionalizzazione dei mercati delle merci e dei capitali.

Mancanza di politica industriale, c'entra qualcosa la Uem?

Quanto detto sopra non significa che l'Italia non sconti la mancanza di una politica industriale e da prima che l'euro venisse introdotto. Va, però, precisato che, quando ricostruiamo la storia economica degli ultimi decenni del nostro Paese, dobbiamo considerare che è dagli anni '80 che l'indirizzo in termini di politica economica dei governi è condizionato dal "vincolo esterno" europeo e che le scelte fatte sono state ispirate sin dall'inizio degli anni '90 al raggiungimento delle condizioni per poter entrare nella moneta unica, all'interno delle quali, come detto, la dismissione di imprese statali ha avuto un ruolo centrale. Ma la domanda giusta da farsi è un'altra: è possibile impostare e mettere in pratica una politica industriale entro l'euro? E più

precisamente: è possibile una politica industriale basata sul ruolo centrale del pubblico? La risposta non può che essere negativa. La politica economica è infatti di competenza non dei singoli stati, ma dell'Unione, come è definito all'art. 119 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea:

"*L'azione degli Stati membri e dell'Unione comprende, alle condizioni dei trattati, l'adozione di una politica economica che è fondata sullo stretto coordinamento delle politiche economiche degli stati membri (...). Parallelamente, alle condizioni e secondo le procedure previste dai trattati, questa azione [quella di definire una politica economica]*comprende una moneta unica, l'euro, nonché la definizione di una politica monetaria e di cambio uniche che abbiano l'obiettivo principale di mantenere stabili i prezzi *(...). Queste azioni dell'Unione e degli stati membri implicano il rispetto dei seguenti principi direttivi: prezzi stabili, finanze pubbliche e condizioni monetarie sane affinché la bilancia dei pagamenti sia sostenibile.*"

In sintesi, non è possibile una politica economica e quindi una politica industriale, in cui lo Stato possa intervenire direttamente nella produzione di beni e servizi, in cui si possano effettuare nazionalizzazioni di imprese e banche, dirigere gli investimenti produttivi verso il Mezzogiorno, ecc. all'interno del quadro dell'integrazione economica e monetaria europea, a causa dei vincoli di bilancio, di regole che ad esempio vietano esplicitamente di aiuti di stato e soprattutto in presenza di una politica monetaria che ricade sotto il controllo dell'Europa.

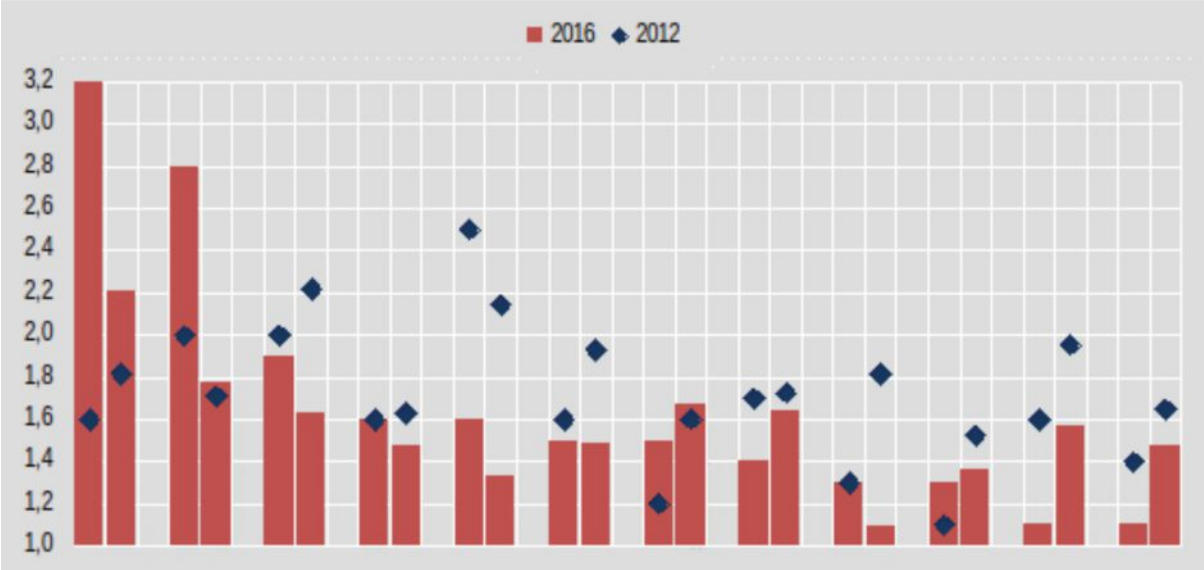
La fragilità industriale italiana: l'euro come leva di ristrutturazione

L'economia e le imprese italiane certamente presentano delle fragilità, soprattutto nei confronti della Germania, che ad esempio nella manifattura ha oltre 4mila imprese sopra i 250 addetti, contro le 1200 italiane, le cui dimensioni medie in valore aggiunto prodotto sono appena il 70% delle tedesche[5]. Non bisogna, però, esagerare le fragilità italiane. Le imprese italiane non esportano? Non sembrerebbe. La bilancia commerciale italiana è tornata in surplus dal 2012, mentre quelle di Francia, Spagna e Regno Unito sono sempre in deficit. Il surplus italiano nel 2017 è in assoluto il terzo della Ue (dopo quello tedesco e dei Paesi Bassi, che però è gonfiato dalle riesportazioni tedesche). Il valore dell'export italiano sul Pil passa dal 27,4% del 2007 al 30% del 2016; il suo incremento medio annuo tra 2002 e 2017 è del 3,2%, cioè oltre il doppio di quello francese, in particolare la sua crescita tra 2009 e 2017 raggiunge il 4,9% annuo. Altra questione: l'Italia ha bisogno della Uem e della Ue mentre la Germania ne ha molto meno bisogno, avendo sostituito l'export intra-Ue con quello extra-Ue, in specie verso la Cina? In realtà, tutti i paesi della Uem hanno diminuito la loro quota di export di beni intra-Ue, a causa del crollo dei mercati interni, determinata dalla austerity. La quota dell'export intra-Ue sul totale dell'Italia (55,6%) è diminuita tra 2002 e 2017 di circa 6 punti percentuali analogamente alla Germania, la cui quota di export intra-Ue però rimane superiore a quella dell'Italia (58,5%). È vero che le imprese italiane concentrano la produzione in settori come l'agroalimentare e i beni di lusso? Tra 2007 e 2016 è vero che il maggiore incremento della produzione di valore aggiunto nel manifatturiero si è realizzato nel settore alimentare, questo in effetti maturo e a bassa tecnologia, ma un forte incremento si è registrato anche nei macchinari, a medio-alta tecnologia, e nei settori ad alta tecnologia della chimica, del farmaceutico e della produzione di Pc, strumenti ottici e elettronici. Nell'export la crescita maggiore, tra 2015 e 2016, si registra nel farmaceutico (con una quota sul totale del 5,1%) e nei mezzi di trasporto (11,4%). Il settore più importante dell'export è quello dei macchinari e apparecchi, sia come quota (18,2%), sia come contributo al surplus commerciale (48 miliardi di euro su circa 51 totali nel 2016), non certo l'alimentare (7,6%)[6].

Soprattutto, bisognerebbe chiedersi se e come l'introduzione dell'euro ha aiutato a correggere le fragilità vere o presunte delle imprese italiane. Le imprese italiane della manifattura (non quelle dei servizi) hanno raggiunto una maggiore competitività, ma non certo perché l'euro ha permesso di far ricorso, attraverso l'eliminazione delle svalutazioni, a strumenti competitivi più "sani". La competitività è stata incrementata più che mediante l'innovazione e la tecnologia, soprattutto mediante una feroce ristrutturazione del tessuto imprenditoriale che ha distrutto, insieme al mercato interno, moltissime imprese e posti di lavoro. Tra 2008 e 2015, nella

manifattura il 15% delle imprese e il 18% dei loro addetti è stato eliminato dal mercato, mentre il valore aggiunto è rimasto quasi stabile (+0,6%), sebbene solo in termini nominali. In questo modo, cioè a causa della espulsione di massa di lavoratori dalla produzione, la produttività apparente per addetto tra 2007 e 2016 è aumentata del 20,6% (più che in Francia, Spagna e Germania)[7]; le dimensioni aziendali - che vanno viste in termini di valore aggiunto più che in termini di addetti (dato il peso delle espulsioni dal lavoro e l'aumento dei settori ad alta intensità di capitale) - delle sopravvissute sono aumentate tra 2008 e 2015 del 18,8%. Le esportazioni italiane dipendono solo dalla qualità e non dai costi e quindi dal prezzo? Non bisogna generalizzare. Alcuni settori hanno persino potuto aumentare i prezzi relativi dell'export, come l'abbigliamento e soprattutto la pelletteria, riducendo però la loro quota mondiale. I crescenti saldi della bilancia commerciale italiana derivano, oltre che dalla diminuzione della crescita dell'import, a causa della ridotta capacità di acquisto di famiglie e imprese, dall'incremento della crescita dell'export, a causa dell'aumento della produttività e della riduzione del costo del lavoro[8]. Ciò ha permesso un aumento della competitività di prezzo, mediante una riduzione del valore unitario dell'export, il cui indice generale è sceso da 201 nel 2008 a 176,5 nel 2016[9]. Il calo è evidente in alcuni settori decisivi, nel tessile, nell'elettronica (componenti e di consumo), nel chimico-farmaceutico e nei macchinari[10]. Proprio questi ultimi due settori, nel periodo considerato, hanno non solo ridotto il loro valore unitario relativo ma lo hanno fatto più della Ue, migliorando la rispettiva quota di mercato mondiale e contribuendo fortemente alla formazione e all'ampliamento dei surplus commerciali italiani (Fig. 5).

Fig. 5 – Variazione del valore unitario relativo dell'export di Italia e Ue (mondo=1)



Fonte, ITC, Trade competitiveness map

Inoltre, il calo del costo del lavoro ha permesso il miglioramento della redditività delle imprese sopravvissute; in quelle appartenenti alla manifattura e al di sopra dei 250 addetti il margine operativo lordo sul fatturato passa dal 5,8% del 2008 al 7,5% del 2015, rimanendo superiore a quello tedesco[11].

Euro e crisi dell'accumulazione capitalistica

C'entra qualcosa l'euro con la dinamica descritta sopra? Con questa domanda veniamo a un'altra questione, che spesso è sollevata contro l'uscita dall'euro o almeno a depotenziare l'importanza dell'euro. Infatti, oltre a una sottovalutazione dell'impatto dell'euro sul ciclo economico, c'è un altro tipo di sottovalutazione: quella che, attribuendo le cause della crisi alla

contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, secondo l'interpretazione marxista, riconduce le cause della crisi al capitalismo. Sono senz'altro d'accordo che l'interpretazione dell'euro non vada in alcun modo scissa dall'analisi del modo di produzione attuale. Anzi, come ho evidenziato sopra, è solamente in relazione ai rapporti di produzione dominanti che è possibile capire la funzione e definire il percorso di uscita dall'euro. L'euro rappresenta, in questa fase storica, uno strumento decisivo nella riorganizzazione dell'accumulazione capitalistica, cioè della produzione di profitto, proprio a fronte della crisi strutturale del capitalismo. Lo stesso amministratore delegato di Fca, Sergio Marchionne, ha lamentato che la sovraccapacità produttiva dell'industria europea dipende dalle resistenze incontrate a eliminare impianti e imprese ridondanti e non competitivi nel corso delle crisi precedenti[12]. Tali resistenze sono state favorite dai meccanismi di riequilibrio monetari e dall'intervento statale, compreso il welfare che ha attutito l'effetto depressivo sul costo del lavoro dei licenziamenti di massa nel corso delle ristrutturazioni precedenti. Invece, in occasione dell'ultima crisi, l'integrazione economica e monetaria ha permesso di realizzare quella "razionalizzazione" della produzione, mediante la chiusura di imprese, la riduzione di costi e la realizzazione di economie di scala, spesso nella forma di fusioni e acquisizioni, di cui il capitale aveva necessità. In sintesi l'euro è servito a affrontare alcuni limiti competitivi del capitale italiano, ma nel modo sbagliato o meglio nel modo che ha favorito lo strato di vertice del capitale, quello di grandi dimensioni e multinazionale, scaricandone i costi sul lavoro salariato e sulle imprese ridondanti, specie quelle più piccole e non internazionalizzate, e aumentando gli squilibri tra aree del Paese, in particolare tra il Nord e il Mezzogiorno. Purtroppo alcuni, forse temendo una sottovalutazione delle cause strutturali della crisi, cioè delle contraddizioni dell'accumulazione capitalistica, continuano a non considerare la questione in modo dialettico, cioè si rifiutano di individuare il nesso tra euro e crisi/riorganizzazione dell'accumulazione capitalistica.

Invece, il nodo da considerare è che l'integrazione economica e valutaria europea favorisce l'applicazione di tutte quelle misure che classicamente (secondo la teoria marxista) il capitale usa per contrastare la caduta del saggio di profitto, e che sono quelle accennate sopra: la creazione di un ampio esercito di riserva (disoccupati), il taglio dei salari, diretti e indiretti, l'aumento del saggio di sfruttamento della forza lavoro, le centralizzazioni di capitali, l'export. Ciò che, però, rende decisivo per il capitale e storicamente "originale" l'apporto dell'euro è il fatto che l'applicazione delle suddette misure viene garantita attraverso la modifica dello Stato, o meglio dei rapporti di classe all'interno dello Stato, portando alla trasformazione del concetto stesso di sovranità. L'euro, aggirando i parlamenti e trasferendo certe funzioni economiche a organismi sovranazionali e a meccanismi automatici, slega la sovranità dello Stato dalle forme di controllo democratico e popolare maturate negli ultimi due secoli di storia europea, senza peraltro abolirle, come aveva fatto il fascismo. In questo modo, l'euro consegna al capitale una capacità di riorganizzazione non solo dell'accumulazione ma anche dei rapporti sociali mai vista nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. *In conclusione, l'euro è sì conseguenza della crisi strutturale dell'economia capitalistica, ma è anche causa della sua soluzione in senso capitalistico, attraverso la riorganizzazione complessiva della società e la ridefinizione dei rapporti di forza complessivi fra le classi sociali.*

L'inflazione: il male peggiore per i lavoratori?

Con la lira gli squilibri della bilancia commerciale portavano a un automatico deprezzamento valutario nei confronti dei paesi con cui si formava un deficit, rendendo più competitive le esportazioni e aiutando così a correggere gli squilibri commerciali. In assenza di cambi flessibili e di meccanismi di riequilibrio automatico, il riequilibrio è avvenuto mediante la riduzione del costo del lavoro. Ciò è stato molto più doloroso, per i lavoratori, perché il riequilibrio è avvenuto eliminando capacità produttiva e occupazione, soprattutto l'occupazione stabile e a tempo pieno, e con le controriforme del mercato del lavoro e delle pensioni, sollecitate dalla Commissione europea e dalla Bce, che spesso hanno erogato aiuti o permessi a sforare i vincoli

in modo condizionato all'implementazione di dette "riforme". Certamente è vero che un cambio flessibile porta alla svalutazione e questa può portare all'aumento dell'inflazione, che a sua volta pone il problema dell'adeguamento dei salari al costo della vita. Si potrebbe pensare che decidendo tra uscire e rimanere nell'euro si sceglierebbe tra la difesa del potere d'acquisto di chi un lavoro o una pensione ce l'ha e la difesa di chi un lavoro non ce l'ha o non ha un lavoro regolare, a tempo pieno e indeterminato. In realtà non è così. In primo luogo, in un contesto di stagnazione e di deflazione non sono molto probabili forti impennate dell'inflazione. Soprattutto, è più corretto affermare che, mentre l'inflazione può essere affrontata con le rivendicazioni salariali, specie se la domanda di lavoro e l'occupazione risalgono insieme agli investimenti, la perdita di capacità produttiva e di posti di lavoro sono molto più difficili da affrontare e compensare, se si disinveste massicciamente e si chiudono imprese. In presenza di una accresciuta massa di disoccupati e sottoccupati che premono sul mercato del lavoro, la capacità di mobilitazione e di negoziazione del lavoro salariato è drasticamente ridotta (come appare evidente in Italia negli ultimi anni) e anche i salari nominali e reali finiscono per ridursi, pur in assenza di inflazione elevata, come in effetti è accaduto negli ultimi anni. In conclusione, il timore di una redistribuzione a sfavore delle classi subalterne, dovuto proprio a una crescita dell'inflazione in caso di uscita dall'euro, desta qualche perplessità, considerando che proprio l'effetto combinato dell'euro (e dell'austerity) e della crisi ha condotto a un aumento, in misura mai registrata dopo la Seconda guerra mondiale, delle disuguaglianze sociali e dell'incidenza della povertà assoluta non solo in Italia e nei cosiddetti periferici, ma in tutta Europa.

L'uscita dall'euro modificherebbe il ruolo della Banca centrale?

Spesso ci si richiama al cosiddetto divorzio del 1981 tra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia per confutare l'idea che una uscita dall'euro possa di per sé modificare il comportamento della Banca d'Italia rispetto a quanto avvenga oggi con la Bce, in particolare per quanto riguarda la monetizzazione del debito. In realtà, non è corretto affermare che il ruolo della Banca d'Italia fosse, prima dell'euro, qualitativamente analogo al ruolo della Bce. Nel 1981 ci fu uno scambio di lettere tra il ministro del Tesoro Andreatta e il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, che si misero d'accordo affinché la Banca d'Italia fosse esentata dall'obbligo di acquistare i titoli di stato che non avessero trovato collocamento sul mercato a certi tassi d'interesse. Tale decisione fece crescere il tasso d'interesse sul debito pubblico, conducendo al suo raddoppio in rapporto al Pil tra 1981 e 1992. Va, però, precisato che l'accordo fu di carattere informale e che non fu mai ratificato dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (Cicr), l'organismo pubblico che definisce la linea di politica monetaria a tutt'oggi[13]. Soprattutto mentre l'accordo tra Andreatta e Ciampi diceva semplicemente che la Banca d'Italia non era obbligata a garantire il collocamento dell'intera emissione di titoli di debito, il Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea all'articolo 123 vieta espressamente l'acquisto di titoli di debito emessi dalle amministrazioni pubbliche. La Bce ha ben più dell'autonomia a suo tempo riconosciuta informalmente dal ministero alla Banca d'Italia, essa è un organismo del tutto indipendente, in forza dei trattati europei, e la discrezionalità del suo potere è accentuata anche dal fatto che non ha come controparte un governo, ma un insieme di governi, che tendono a non offrire un fronte unitario. Inoltre, il ruolo del decisore politico sulle decisioni monetarie, in caso di uscita, sarebbe maggiore: malgrado l'azionariato della Banca d'Italia sia nelle mani dei principali istituti finanziari italiani (più Inps e Inail), le linee di politica monetaria sono definite dal Cicr, cioè dai ministri economici, senza contare che il governatore della Banca d'Italia, istituto di diritto pubblico, è nominato dal Presidente della Repubblica su indicazione del governo.

Quindi, se è vero che politiche fiscali espansive dipendono da decisioni politiche, che possono o non possono essere prese, in caso di uscita dall'euro quantomeno si determinano le condizioni affinché possano essere prese. Viceversa, la Bce non può, anche volendo, assumersi il ruolo di prestatore di ultima istanza, perché ciò autorizzerebbe implicitamente i singoli stati a ignorare la disciplina di bilancio, cozzando così con l'obiettivo primario di tenere sotto controllo

l'inflazione e soprattutto generando un conflitto tra gli interessi della Germania e quelli di stati come l'Italia. La Banca d'Italia, svincolata dal sistema euro, sarebbe giocoforza costretta, in caso di necessità, ad assumere il ruolo di prestatore di ultima istanza, se non altro per difendere dalle conseguenze di shock esterni il sistema bancario che è suo azionista. Il Quantitative easing deciso da Mario Draghi, fra l'altro duramente contestato dai tedeschi, per quanto abbia contribuito a abbassare i tassi d'interesse sul debito e, in parte, i differenziali tra i titoli tedeschi e quelli periferici (lo spread), non può essere confuso con una vera politica fiscale espansiva né con l'assunzione di un ruolo di prestatore di ultima istanza. Il Qe ovviamente non poteva finanziare direttamente il deficit degli stati, ma ha permesso alle Banche centrali nazionali di acquistare titoli sul mercato secondario degli intermediari finanziari e ciò che è più importante in quantità e per un periodo di tempo limitati. Infatti, a settembre prossimo è prevista la cessazione degli acquisti di titoli di stato italiani da parte della Bce.

Immutabilità dei rapporti di forza fra lavoro salariato e capitale con l'uscita dall'euro

Pensare che una uscita dall'euro si limiterebbe a trasferire dal livello europeo a quello nazionale gli stessi rapporti di forza sfavorevoli al lavoro salariato non è corretto. Il ragionamento va rovesciato. I rapporti di forza sono stati modificati a favore del capitale proprio perché certe decisioni e funzioni dello stato nazionale sono state trasferite a livello sovranazionale. E sono state trasferite proprio perché a livello nazionale non si riusciva a risolverle nella misura e nel grado richiesti dal capitale, e soprattutto non si riusciva a risolverle in forma "risolutiva". La natura e gli scopi del meccanismo europeo sono riconosciuti con disarmante chiarezza da una delle autorità economiche maggiori degli ultimi decenni, Guido Carli: "L'Unione europea ha rappresentato una via alternativa alla soluzione di problemi che non riuscivamo ad affrontare per le vie ordinarie del governo e del parlamento"[14]. Con questo non pretendiamo di sostenere che basti uscire dall'euro per ripristinare rapporti di forza favorevoli ai lavoratori o per risolvere i problemi dell'economia italiana. Ma sarebbe altrettanto ingenuo pensare che rimanendo nel contesto dell'euro si possa realizzare un cambiamento di rotta. Infatti, nel mio libro, la *Gabbia dell'euro*[15], sostengo un'altra posizione e cioè che solo uscendo dall'euro si realizza un contesto in cui si possa lottare efficacemente per ribaltare i rapporti di forza a favore del lavoro salariato e per imporre politiche espansive di bilancio. Possibilità politica, quindi, e non automatismo o immediatismo politico e/o economico. Non è poco, se consideriamo quanto i meccanismi europei rappresentino una gabbia che inficia l'azione sindacale e rende praticamente velleitario qualunque programma politico genuinamente di sinistra.

Inoltre, appare contraddittorio affermare che, poiché la questione dell'uscita dall'euro è in realtà una questione di gestione politica dell'uscita stessa e non prettamente economica, la sinistra non deve assumerla. Esistono molte buone ragioni affinché la sinistra debba occuparsi dell'uscita dall'euro. In primo luogo, perché, come abbiamo cercato di dire, rimanendo all'interno dell'Uem non si possono combattere l'austerity, la disoccupazione, il calo dei salari reali, e l'aumento della povertà, e soprattutto non si possono affrontare le crisi economiche con la necessaria flessibilità. I meccanismi economici e monetari europei impediscono quelle politiche di bilancio espansive che permetterebbero i necessari investimenti produttivi, riassorbendo così la disoccupazione e rilanciando l'economia. In secondo luogo, perché sul piano politico non si può lasciare alla destra la lotta contro l'euro, permettendogli di egemonizzare la lotta contro l'austerity europea e di rafforzarsi proprio attraverso di essa. In terzo luogo, è proprio perché l'uscita dall'euro è una questione anche di governo del processo di uscita stesso, che la sinistra deve occuparsi dell'uscita dall'euro, definendo il come e il quando ciò debba essere fatto. L'uscita dall'euro va fatta, anziché da destra, da sinistra, cioè garantendo e facendo gli interessi del lavoro salariato e più in generale delle classi subalterne.

Ciò comporta anche la necessità di inserire il processo di uscita dall'euro all'interno di un programma economico che preveda determinati punti fermi in termini di intervento statale, come la possibilità di investire direttamente nella produzione di beni e servizi, fare nazionalizzazioni di imprese, costituire una banca d'investimento pubblico per il Mezzogiorno.

L'errore, quindi, sta proprio nel lasciare alla destra, nella fattispecie alla Lega, la critica radicale all'integrazione europea e la definizione di un percorso di uscita dall'euro. La mancanza di una posizione sufficientemente netta rispetto all'integrazione europea da parte della sinistra ha generato l'identificazione diffusa a livello di massa della sinistra *tout court* (senza distinzione tra "sinistra" neoliberista del Pd e sinistra antiliberista) con il fronte europeista. È stato proprio questo a creare i presupposti, insieme all'austerity e all'ampliamento dei divari economici tra Stati nazionali e tra classi, per l'ascesa della destra radicale.

Note

1 Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino 2014.

2 Imf, *Germany. Country Report* n. 14/216. July 2014.

3 Elaborazioni su dati Eurostat, General government expenditure by function (COFOG).

4 Con sovraccumulazione di capitale si intende un eccesso di accumulazione di capitale sotto forma di mezzi di produzione (impianti, capacità produttiva) rispetto alla redditività che questo capitale riesce a determinare.

5 Elaborazioni su dati Eurostat, Annual enterprise statistics for special aggregates of activities (NACE Rev. 2).

6 Istat, *Annuario 2017*, cap. 15, Tav. 15.2.

7 Istat, *Rapporto annuale 2018*, Cap. 1, Fig. 1.31.

8 Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori*, 2017, p. 6. "A partire dal 2014 si osserva un sostanziale recupero della competitività di prezzo attraverso il costo del lavoro, favorito anche dai provvedimenti di decontribuzione attuati nel 2015. Ciò ha portato a una parziale riduzione del cospicuo differenziale con la Germania accumulato negli anni precedenti. Nell'ultimo biennio, la crescita del valore aggiunto manifatturiero (quasi +5 per cento) è stata la più sostenuta tra le economie Eur4."

9 Indice 2000=100. Unctad, Merchandise: Trade value, volume, unit value, terms of trade indices and purchasing power index of exports, annual, 1980-2016.

10 ITC, Trade competitiveness map, Trade performance index, Relative unit value of export.

11 Eurostat, Industry by employment size class, (Nace Rev.2, B-E).

12 J. Ewing and B. Vlasic, *Europe's auto industry has reached day of reckoning*, "The New York Times", July 25 2012.

13 I. Visco, *Una riflessione a trent'anni dalla lettera del ministro Andreatta a governatore Ciampi*, Banca d'Italia, interventi del Governatore 15 febbraio 2015.

14 G. Carli, cit. in P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, stato 1980-1996*, Einaudi, Torino.

15 D. Moro, *La gabbia dell'euro. Perché uscirne è internazionalista e di sinistra*, Imprimatur, Reggio Emilia 2018.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/12359-domenico-moro-la-sottovalutazione-dell-euro-da-parte-della-sinistra-e-l-abbandono-dell-exit-alla-destra.html

---

Quel reame felice esiste soltanto nelle bufale

Una Mappa del Regno delle due Sicilie.

Analisi: checché ne dicano i neoborbonici, le Due Sicilie erano un paese arretrato. Ma l'Italia unita non fece nulla per colmare il divario

di Sergio Rizzo

27 settembre 2017

«Eravamo solo Mille, ma siamo stati sufficienti ad arraffare tutto l'oro del Meridione, a smontare le industrie del Sud che davano lavoro a migliaia di operai e a trasferire queste ricchezze al misero Nord. Al contempo ce l'abbiamo fatta a sostituire l'efficiente amministrazione borbonica con numerosi funzionari incapaci, corrotti e malfamati...».

Impazza da anni anche su Internet l'offensiva neoborbonica, condita da frasi come queste fatte pronunciare a un Giuseppe Garibaldi dallo sguardo torvo che confessa: «Così ho trasformato il Sud da terza potenza mondiale a povera colonia italiana». Il revisionismo meridionalista ha assunto ormai questi slogan, contenuti in libri diventati bestseller, come verità storiche incontrovertibili. Anche se per apprezzare la distanza abissale fra la propaganda e la realtà dei fatti basterebbe in certi casi il buonsenso. Nel 1861, per esempio, poteva davvero essere il Regno delle Due Sicilie la terza potenza mondiale mentre gli imperi inglese, francese, ottomano, austroungarico, spagnolo e portoghese si contendevano il pianeta, per non parlare di Russia, Stati Uniti e Cina?

Suggeriamo dunque ai sostenitori di simili tesi la consultazione delle approfondite ricerche prodotte da Svimez e Banca d'Italia in occasione dei 150 anni dell'Unità. Scoprirebbero alcuni dettagli interessanti. Se la condizione strettamente economica fra Nord e Sud poteva essere considerata simile, come sostengono alcuni meridionalisti, le differenze sociali e strutturali erano invece assai profonde. Nel 1871 il tasso di analfabetismo in Piemonte era pari al 42,3 per cento della popolazione, mentre in Lombardia arrivava al 45,2: in nessuna regione meridionale, invece, scendeva sotto l'80 per cento della Campania. In Sicilia superava l'85 per cento, in Basilicata raggiungeva l'88.

Quanto alla «efficiente amministrazione borbonica», lasciamo parlare un meridionalista come Giustino Fortunato, che nel 1904, in La questione meridionale e la riforma tributaria, scriveva: «Eran poche, sì, le imposte, ma malamente ripartite e tali nell'insieme da rappresentare una quota di lire 21 per abitante, che nel Piemonte, la cui privata ricchezza molto avanzava la nostra, era di lire 25,60. E, del resto, se le imposte erano quaggiù più lievi assai meno vi si spendeva per tutti i pubblici servizi. L'esercito, e quell'esercito!, assorbiva pressoché tutto; le città mancavano di scuole, le campagne di strade, le spiagge di approdi; e i traffici andavano ancora a schiena di giumenti, come per le plaghe d'Oriente».

L'abisso, soprattutto, era nelle infrastrutture. Nell'intero Regno delle Due Sicilie, che aveva introdotto per primo il treno a vapore, c'erano appena 184 chilometri di binari. Tutti in Campania. Nel Centro-Nord, invece, ce n'erano 1801, di cui 689 nel solo Piemonte. E quando con l'Unità d'Italia si realizzò anche l'unione monetaria fra le sette valute esistenti all'epoca, e si aprirono le frontiere, ciò contribuì non poco a mettere i prodotti del Mezzogiorno di fatto fuori mercato.

Detto questo, è certo che dopo la scomparsa prematura di Cavour la classe dirigente della nuova Italia fallì clamorosamente. E in modo consapevole. Il Sud venne trattato alla stregua di un territorio depresso e conquistato, dove le tensioni sociali vennero affrontate solo militarmente, con repressioni sanguinose e leggi speciali. Ci fu un presidente del Consiglio, tal Federico Menabrea, che arrivò a proporre un massiccio trasferimento di popolazioni meridionali in Patagonia o nel Borneo. Nei 25 anni successivi gli investimenti pubblici in infrastrutture furono nettamente inferiori a quelli nel resto del Paese: alla fine del 1886 il Centro-Nord contava 8.080 chilometri di strade ferrate, contro i 4.022 del Sud.

Si fece, insomma, esattamente l'opposto di ciò che si sarebbe dovuto fare per realizzare un unico Paese. La conseguenza fu il progressivo decadimento delle attività industriali meridionali, come dimostra lo studio della Banca d'Italia. Fra il 1861 e il 1919 il prodotto interno lordo nel Sud crebbe a un ritmo annuale medio dell'1,1 per cento, contro l'1,9 del Centro-Nord. Ma la fase storica in cui la forbice fra i due pezzi d'Italia si allargò di più fu quella immediatamente seguente, durante la quale straripava la retorica nazionalista. Nel ventennio fascista la crescita media annua del pil del Sud rallentò allo 0,5 per cento, mentre quella del Centro Nord accelerò leggermente portandosi al 2 per cento. Risultato: alla fine della Seconda guerra mondiale la ricchezza media procapite prodotta nelle Regioni meridionali era circa il 50 per cento di quella del resto del Paese.

Né le cose sono migliorate nei settant'anni seguenti, durante i quali la soglia del 60 per cento è stata superata solo nel 1971 e nel 1973. Nel 2014 era al 53,7 per cento, un livello ancora più basso di quello toccato nel 1953.

(29 settembre 2017)

fonte:
http://www.repubblica.it/venerdi/articoli/2017/09/27/news/quel_reame_felice_esiste_soltanto_nelle_bufale-176625936/

Gli eurobond che fecero l'Unità d'Italia quando il Regno di Napoli era come la Germania

di Giuseppe Chiellino30 giugno 2012Commenti (18)

Il vertice europeo di fine giugno ha cancellato gli eurobond dall'agenda. Almeno per ora. Angela Merkel è stata drastica: «Mai finchè sarò viva» aveva detto in pubblico qualche giorno prima. Chissà se la cancelliera tedesca aveva avuto il tempo di leggere lo studio di Stéphanie Collet, storica della finanza della Université Libre de Bruxelles che è andata a spulciare negli archivi delle Borse di Parigi e Anversa per studiare l'unico precedente assimilabile agli Eurobond: l'unificazione del debito sovrano dei sette stati che 150 anni orsono, su iniziativa del Piemonte e sotto tutela di Francia e Inghilterra, costituirono il Regno d'Italia.

Nella storia dello stato moderno è l'esperienza storicamente più vicina al faticosissimo tentativo di dare maggiore consistenza politica all'Unione europea, anche attraverso l'integrazione delle politiche economiche e fiscali, compresi debiti sovrani dei 17 paesi dell'euro. Un precedente prezioso, secondo la Collet, per cercare di capire – mutatis mutandis - come potrebbero comportarsi i mercati finanziari di fronte all'unificazione del debito pubblico dei paesi della zona euro. «Come l'Italia di allora, l'Europa oggi è fatta da stati eterogenei, con economie di dimensioni e condizioni diverse, che parlano lingue diverse e hanno sistemi di imposizione fiscale separati» ricorda la studiosa.

Grazie al fatto che anche dopo l'unificazione i titoli del Regno d'Italia conservarono fino al 1876 l'indicazione della loro origine (per esempio, ad Anversa le emissioni del Regno delle Due Sicilie erano indicate come "Italy-Neapolitean") la Collet è riuscita a ricostruire le serie storiche dei prezzi settimanali tra il 1847 e il 1873.

Un lavoro certosino di raccolta manuale dei dati dagli archivi e dai database originali per capire come si sono mosse le quotazioni, prima e dopo l'unità, politica ed economica. 25 emissioni suddivise in quattro gruppi: Regno di Piemonte e Sardegna, Lombardo-Veneto, Due Sicilie e Stato Pontificio.

La prima cosa che balza agli occhi è lo spread (anche allora!) tra i rendimenti dei diversi gruppi di bond prima e dopo l'Unità. Quelli del Regno delle Due Sicilie (che erano un quarto del totale) prima del 1861 pagavano i tassi più bassi: 4,3%, 140 punti base in meno delle emissioni papali e di quelle piemontesi (che rappresentavano rispettivamente il 29% e il 44% del debito unitario dopo la conversione) e 160 in meno rispetto a quelle Lombardo-Venete (che però erano solo il 2%).

Insomma, a voler utilizzare le categorie di oggi, il Regno di Napoli economicamente era per l'Italia quello che oggi la Germania è per l'Eurozona. «Come il Regno di Napoli prima dell'integrazione del debito sovrano, la Germania di oggi è l'economia più forte dell'eurozona e beneficia del costo del debito più basso in assoluto» scrive Collet. Considerazioni, queste, che faranno storcere il naso a molti, ma sicuramente non di parte. Del resto, come ricorda Collet, Napoli era di gran lunga la città più importante del neonato Regno d'Italia. E le regioni del Sud avevano una discreta struttura industriale, un'agricoltura fiorente sia pure basata sul latifondismo, e importanti porti commerciali.

Subito dopo il 1861, però, lo scettiscismo dei mercati nel processo unitario italiano impose un "risk premium" comune a tutti i bond degli stati preunitari, anche a quelli che fino a quel momento avevano goduto di maggiore fiducia e dunque di rendimenti più bassi. Proprio quello che oggi la Germania teme possa avvenire con gli eurobond: l'anno successivo, infatti, i rendimenti dei titoli convertiti in "Regno d'Italia" si allinearono ben al di sopra dei tassi precedenti, al 6,9%. Per gli "Italy – Neapolitean" 260 punti base in più che diventarono 460 nel 1870, per poi cominciare a ripiegare dopo il 1871, quando cioè l'annessione di Venezia e di Roma e il trasferimento della capitale nella città del papato convinsero gli investitori, e non solo, che l'Unità era ormai irreversibile. L"Italia" non era più una mera "espressione geografica", come l'aveva definita Metternich nel 1847, ma dopo tre guerre d'indipendenza e più di vent'anni di manovre diplomatiche era diventata uno stato unitario. «L'integrazione dei debiti sovrani era stato uno strumento per portare avanti l'integrazione politica, come sarebbe oggi per l'Europa» afferma Collet, ma nota anche che «un aumento del premio di rischio aggraverebbe la crisi del debito che sta vivendo l'Europa piuttosto che risolverla.

Significherebbe che, se fossero introdotti gli eurobond, la Germania perderebbe il suo rating elevato». Questo portava Collet a definire, già nei mesi scorsi, «remote» le speranze di vedere nel breve termine un mercato integrato dei titoli di debito

dell'eurozona. Nel lungo termine, invece, i risultati della ricerca sul caso italiano dimostrano che «nel tempo i rendimenti dei titoli diminuirono». Alla luce di questo, oggi la domanda è: quanto tempo ci vorrà perché anche l'Europa sia considerata come un blocco unico e in grado di dotarsi di un vero e proprio piano di salvataggio per l'euro? Per l'Italia ci volle all'incirca un decennio. Considerato che quella italiana fu un'annessione anche militare e quella europea è un'integrazione consensuale, e che i mercati dei capitali si muovono a ritmi diversi rispetto alla seconda metà dell'800, anche Collet concorda che un aumento del costo del debito nel breve termine sarebbe un prezzo che potremmo permetterci di pagare se avessimo la certezza di avere, tra qualche anno, un'Europa più unita. Ma questa certezza nessuna ricerca, per quanto accurata, potrà mai darla. Serve, forse, la capacità di andare oltre il breve periodo, di guardare un po' più lontano rispetto alla prossima scadenza elettorale, superando la "veduta corta" che per Tommaso Padoa Schioppa è stata «la radice» della crisi.

fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2012-06-30/eurobond-fecero-unita-italia-190357.shtml

---

Il paradiso perduto dei neoborbonici / Di Andreas Anderson

-

17/11/2016

Da diverso tempo cercando in giro per la rete "Regno delle Due Sicilie" possiamo trovare una serie di informazioni provenienti da diversi gruppi che si definiscono *neoborbonici* o *filoborbonici* e che indicano il Regno duosiciliano come una sorta di paradiso perduto, e forti delle informazioni del best seller del 2010 "Terroni" di Pino Aprile, tendono a enfatizzare i lati oscuri del Risorgimento italiano ricercando il riscatto per una terra che non era né il paradiso perduto dei neoborbonici né l'inferno descritto dai primi storici risorgimentali.

Il contesto storico

Il Regno delle Due Sicilie in sé è esistito per un periodo relativamente breve, ovvero dal 1816 al 1861, ma il primo regnante della famiglia Borbone a entrare in Italia e regnare sia sul Regno di Napoli che su quello di Sicilia sarà Carlo di Borbone, intorno al 1735.

Carlo, seguito dal fido consigliere Tanucci, avvierà una serie di riforme che porteranno davvero alla rinascita di due territori che fino a quel momento erano considerati delle colonie, passate di mano in mano tra corone francesi, austriache e spagnole.

Carlo darà una maggiore indipendenza a quella che sarà la base della nazione Duosiciliana[1] e attuerà una serie di riforme che porteranno i Regni di Napoli e di Sicilia alla loro età dell'oro.

Sarà suo figlio Ferdinando a unificare le corone di Napoli e Sicilia dopo la parentesi dell'invasione francese e sarà lui, con il nome di Ferdinando I, il primo sovrano delle Due Sicilie.

I primati, ma di chi?

Le liste che ci sono in giro e che elencano una serie di primati dalla famiglia Borbone o nel Regno Duosiciliano appaiono quantomeno confusionarie e sconnesse, ad esempio a volte partendo da Trotula de Ruggero[2], medico salernitano e figura famosissima nel Medioevo spesso indicata come creatrice dell'ostetricia e della ginecologia, ma vissuta nel XI secolo, quasi due secoli prima che il primo Roberto di Francia, capostipite dei Borbone, venisse al mondo[3].

Per motivi simili, dai primati attribuiti ai Borbone andrebbero esclusi anche altri due elementi che si trovano invece spesso nelle liste, ovvero l'Ospedale degli Incurabili nato nel 1521 in una Napoli che era una città italiana sotto il dominio

dell'Asburgo Carlo V (incoronato Re d'Italia nel 1530), e quello della scoperta della rotazione di Marte a opera dello scienzato napoletano Francesco Fontana avvenuta nel 1636. Anche in quel caso, all'epoca Napoli non era sotto dominio borbonico poiché parte dell'Impero Spagnolo sotto il sovrano Filippo IV, anch'egli della casa di Asburgo.

Qualcosa di vero: l'era d'oro di Carlo

Dal 1734 su Napoli e dal 1735 in Sicilia regnerà Carlo di Borbone; il sovrano, illuminato e molto amato, darà via ad una serie di riforme che porteranno davvero il Regno di Napoli e di Sicilia (che al tempo erano ancora entità statali separate) a ottenere davvero una serie di primati come il famoso Teatro San Carlo, il più antico teatro d'opera del mondo[4].

Dopo Carlo però la situazione mutò notevolmente e sebbene da un lato il figlio Ferdinandomantenesse lo spirito del padre, arrivando a creare strutture come le Officine di Mongiana nel 1770 e l'importante Museo Minereralogico nel 1801, avrà un atteggiamento ambiguo evitando di applicare la Costituzione Siciliana da lui concessa nel 1812 e di fatto abolendo il Regno di Sicilia nel 1816, creando quella frattura tra la Sicilia e i Borbone che si protrarrà fino a favorire lo sbarco di Garibaldi.

La tratta ferroviaria Napoli-Portici

Altro esempio di primato controverso è la citatissima Napoli-Portici fatta costruire da Ferdinando II nel 1839, che seppure fosse la prima linea ferroviaria costruita sul territorio italiano era parte di un progetto più vasto che stenterà a partire e al momento dell'annessione si limitava a circa 48 km in direzione nord e circa 55 in direzione sud.

Conclusioni

Il mezzogiorno d'Italia, Borbone o meno, è sempre stata una terra dinamica e questo anche per via delle numerose dominazioni susseguitesi nel corso dei secoli e i vari scambi commerciali e culturali che hanno portato a risultati invidiabili sul territorio e delle personalità illustri.

Questo a prescindere dalla famiglia regnante al momento: va infatti ricordato, come fanno tra l'altro alcune liste dei primati borbonici, che qualche primato Napoli e la Sicilia lo ottennero anche in seguito all'Unità, come l'antico acquario di Napoli, nato nel 1872, e il Mattino di Scarfoglio e Serao nato nel 1892 in pieno Risorgimento.

Andreas Anderson

[1] Harold Acton, I Borboni di Napoli (1734-1825),

[2] Salvatore De Renzi, Storia documentata della scuola medica di Salerno

[3] Darryl Lundy, Genealogia di Roberto di Francia

[4] Sforza F., I Grandi teatri italiani

fonte: http://www.butac.it/neoborbonici/

Il Sud e i conflitti sociali

di Lucy Riall - L'Unificazione (2011)

Il Sud e i conflitti sociali

Nella straordinaria successione di eventi che portò all'unificazione della penisola italiana fra il 1859 e il 1861, nessuna vicenda fu più spettacolare di quella a cui si assisté nell'Italia meridionale. Dalla prima rivolta palermitana nell'aprile del 1860 all'arrivo dei Mille a Marsala, dalle sconfitte inflitte all'esercito borbonico a Calatafimi, a Palermo e a Milazzo fino all'ingresso trionfale di Giuseppe Garibaldi a Napoli all'inizio di settembre, poche campagne militari sono state altrettanto sorprendenti e celebrate o hanno avuto conseguenze a lungo termine così importanti.

Per cinque mesi, nel 1860, l'attenzione della stampa mondiale si concentrò sull'Italia meridionale, e su Garibaldi e i suoi successi cominciarono a circolare le storie più incredibili. Per molti, anche se non per tutti, egli era un eroe. Agli occhi dei liberali di ogni paese, la spedizione di Garibaldi rappresentava un miracolo, una storia d'avventura divenuta realtà, la conferma del suo «genio», la prova che la causa della libertà umana e del progresso era eterna e non poteva essere fermata dalla repressione politica. Per quelle migliaia di giovani uomini, e qualche donna, che si unirono a Garibaldi per combattere nel Sud, la sua era una «nobile spedizione» ed essi avrebbero sempre ricordato i «fantastici mesi» della loro esperienza di guerra. Ma per altri, vale dire i conservatori, i reazionari e gran parte della Chiesa cattolica, la spedizione garibaldina non fu che «un atto di pirateria» commesso da «un'orda di briganti», da quelli che erano «barbari dell'età moderna» guidati niente meno che da un «Anticristo», e il successo dei Mille veniva da essi attribuito a un complotto internazionale realizzato con l'aiuto e la complicità del governo britannico (Riall 2007, pp. 300, 307, 347).

Le iperboli, vuoi negative che positive, suscitate all'epoca dalla spedizione di Garibaldi sono un segno di quanto inaspettati fossero la sua natura e i suoi esiti, ma la realtà dei fatti è assai più ambivalente. Ovviamente i liberali avevano ragione nel sostenere che il successo della campagna militare di Garibaldi era in parte dovuto alla sua abilità e

versatilità come comandante, nonché alla capacità, al coraggio e alla passione politica dei suoi seguaci. Inoltre, soprattutto in Sicilia, Garibaldi godette di un'autentica popolarità, e il suo regime fu sostenuto da una parte delle élites locali, del clero rurale e dei contadini. Come vedremo, però, l'entusiasmo popolare non fu l'unico motivo del crollo del Regno delle Due Sicilie. Allo stesso modo, i conservatori potevano a buon diritto affermare che l'esercito dei volontari aveva attaccato senza provocazione uno Stato legittimamente costituito. È vero che i Mille riuscirono a sbarcare senza ostacoli a Marsala solo perché la presenza delle navi da guerra britanniche indusse il comandante della marina borbonica a non aprire il fuoco, e sappiamo che l'esercito garibaldino fu in parte finanziato con soldi raccolti fra la popolazione britannica. Tuttavia, pur tenendo presenti i vantaggi derivanti dall'aiuto britannico, non vi è alcuna prova che il governo della Gran Bretagna avesse cospirato con Garibaldi per rovesciare la monarchia borbonica.

Dietro il racconto morale dei liberali e la teoria del complotto dei conservatori, possiamo scorgere una storia ben più dura e complessa. Per poter spiegare il trionfo di Garibaldi nel 1860, dobbiamo riconoscere che un ruolo cruciale fu quello svolto dalla crisi politica, sociale e finanziaria che imperversava nel Meridione. A essa sono connessi vari problemi che è opportuno prendere in esame perché ci aiutano a comprendere per quale motivo la successiva unificazione del Sud con il Nord si sarebbe rivelata così problematica.

La rivoluzione

Quella che il Regno delle Due Sicilie dovette affrontare nel 1860 fu una crisi allo stesso tempo di breve e di lungo termine, e si rivelò particolarmente grave in Sicilia. La recente ricerca storica ha messo in discussione la prospettiva interpretativa tradizionale, che vedeva nella monarchia borbonica un regime corrotto, oppressivo e ancorato al passato, e ha prestato molta più attenzione alle influenze dinamiche e modernizzatrici operanti all'interno del suo governo. Esistevano tuttavia molteplici fattori che tendevano a indebolirne la stabilità politica. In primo luogo, lo sforzo messo in atto a partire dal 1815 per riorganizzare il sistema amministrativo, accentrando il governo e rafforzando il controllo sulle più remote province del Regno, non ebbe un particolare successo. Infatti, la riforma amministrativa, andando a colpire sia interessi consolidati che interessi recenti, creò spesso altrettanti problemi di quelli che risolse. È ormai da molto tempo un dato acquisito, infatti, che alla radice del sostegno ottenuto dalla rivoluzione delle Due Sicilie nel 1820 vi furono il risentimento delle province nei confronti del governo centrale e una profonda avversione per i privilegi e la corruzione della capitale napoletana. La costante crescita dei movimenti di opposizione, malgrado i ripetuti tentativi di reprimerli, costituì un'altra minacciosa tendenza. Sia nella loro versione murattiana o carbonara (gruppi entrambi ereditati dal regime napoleonico che aveva governato Napoli dal 1806 al 1814) che in quella mazziniana o

moderata, sia che operassero per l'unificazione politica con il resto d'Italia oppure in senso separatista, questi movimenti furono un forte segnale della crisi del regime, e testimoniavano che nei territori del Regno vi erano molti che ormai non si identificavano più nella monarchia borbonica.

Nei successivi anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, il Regno delle Due Sicilie fu colpito da una grave depressione economica, esacerbata dall'enorme debito pubblico. Anche se alla radice delle rivoluzioni che all'inizio del 1848 imperversarono in Sicilia e nel Meridione continentale vi furono proprio i problemi economici, nessuno nel governo sembrò far tesoro di quell'esperienza. Dopo di allora, il re continuò a spendere a profusione per l'esercito, a scapito degli investimenti infrastrutturali e a lungo termine. Nel corso degli anni Cinquanta, una serie di problemi diplomatici destabilizzò il regno, e un effetto particolarmente grave ebbe l'isolamento dell'Impero asburgico, suo principale alleato e protettore, conseguente alla guerra di Crimea del 1856 (si tenga presente che la crisi del 1820 e quella del 1848-49 erano state superate grazie all'aiuto austriaco). A questo punto, però, il problema forse più importante riguardava la legittimità stessa del regime. Il combinarsi, dopo il 1849, di repressione e censura, e l'evidente decrepitezza dei ministri borbonici e dello stesso sovrano Ferdinando II (che morì verso la fine del 1859) furono elementi tali da alimentare le rimostranze dell'opposizione al governo, soprattutto fra gli

esuli politici che continuavano, anche da lontano, a cospirare contro il regime.

Questi problemi politici, amministrativi e finanziari esplosero a partire dall'estate del 1859. La storica sconfitta dell'Austria contro la Francia e il Piemonte nell'Italia settentrionale, e l'evidente agonia dello Stato pontificio che ne derivò, ebbero un effetto letale anche per la monarchia borbonica. Il nuovo sovrano, Francesco II, era troppo debole e inesperto per potere affrontare la crisi che si stava aprendo; a Malta, in Piemonte, in Francia e in Inghilterra gli esuli politici cominciarono a percepire che stava per arrivare il loro momento. Quando nell'aprile del 1860 scoppiò una rivolta a Palermo, il governo scese in campo per contenerla; l'esercito riuscì a reprimere il complotto iniziale e ad arrestarne i capi, mandandone a morte alcuni, ma la sommossa popolare che aveva affiancato la rivolta rimase viva, e si estese rapidamente alle campagne circostanti. I documenti governativi di questo periodo mostrano infatti che non appena la rivolta fu arrestata in città, le ondate di violenza e i disordini popolari si diffusero nelle province.

Fu attraverso questa rivolta fallita che gli eventi di Torino e di Milano si intrecciarono con quelli della parte meridionale della penisola. Il

governo della Sicilia costituiva da molto tempo un problema per gli amministratori borbonici, e nel corso degli anni Cinquanta vi erano stati ripetuti tentativi di fomentare un'insurrezione nell'isola e in altre zone del Meridione, ma fu solo agli inizi del 1860 che le battute d'arresto subite dai democratici nell'Italia settentrionale spostarono decisamente l'attenzione dei loro capi verso il Sud. Dopo il fallimento della rivolta di aprile a Palermo, inoltre, le attività cospirative condotte nell'isola da esuli di parte mazziniana come Francesco Crispi, Rosolino Pilo e Giuseppe La Masa si intensificarono ulteriormente. Furono loro a fare appello a Garibaldi perché accorresse in loro aiuto al fine di salvare la Sicilia dai Borbone, e in particolare fu Crispi a operare infaticabilmente facendo pressione su Garibaldi finché questi non accettò di capeggiare una spedizione di volontari nel Meridione.

L'arrivo di Garibaldi e dei suoi volontari in Sicilia, all'inizio di maggio del 1860, rese ancora più gravi le difficoltà che il governo borbonico si trovava a fronteggiare. Il successo contro l'esercito borbonico a Calatafimi e lo spostamento dell'esercito garibaldino verso Palermo furono a loro volta assai favoriti dal dilagare dei disordini e dal cedimento dell'apparato governativo. All'inizio dell'estate, infatti, in gran parte della Sicilia occidentale il collasso della legalità e dell'ordine pubblico era ormai pressoché totale. Nella stessa Palermo l'instabilità era tale che il governo richiamò le truppe in città per proteggersi, lasciando indifese le province.

Dove non vi era la presenza delle truppe, scoppiavano disordini. Nelle campagne proliferavano le bande armate, che misero in subbuglio il territorio e soprattutto tagliarono le comunicazioni fra le zone rurali e la capitale, rendendo difficile a quanti stavano a Palermo sapere quello che succedeva fuori della città. I funzionari pubblici abbandonarono i loro posti, le forze di polizia si dileguarono, e le banche furono prese d'assalto. Al momento del suo arrivo in Sicilia, Garibaldi aveva promesso di concedere la terra a tutti coloro che si fossero arruolati nel suo esercito, e il suo proclama aveva provocato un'ondata di occupazioni delle terre; i contadini si sentirono parte del cambiamento di regime che stava con tutta evidenza avvenendo, e rivendicavano apertamente il proprio diritto alla proprietà. Infine, si registrarono gravi disordini politici anche a Messina e a Catania, due roccheforti dell'opposizione liberale ai borbonici.

Fu in questa situazione caotica che Garibaldi riuscì ad avvicinarsi di nascosto a Palermo e a farvi ingresso il 27 maggio. L'apparire del suo esercito fu una «totale sorpresa» per i soldati borbonici schierati a difesa della città – come scrisse il volontario Ippolito Nievo nel proprio diario (Nievo 1961, p. 157) – e Garibaldi poté conquistare rapidamente il controllo del centro della capitale. Dopo alcuni giorni segnati da violenti combattimenti, nel corso dei quali le navi borboniche bombardarono la città, un comandante della marina britannica appostato nel porto di Palermo negoziò una tregua. Poco dopo, le truppe borboniche ammisero

la sconfitta e cominciarono a ritirarsi da Palermo.

La partenza delle truppe borboniche, prima dal castello di Milazzo fra Palermo e Messina, e dopo la loro sconfitta in quel luogo, anche dall'entroterra, implicava il riconoscimento dell'impossibilità di mantenere il controllo della Sicilia. Le dimensioni e la rapidità della sconfitta, e il fatto che fosse avvenuta per mano di una piccola forza di volontari armati alla meglio, conferì un inesplicabile e meraviglioso sapore all'episodio finale della storia del governo borbonico sull'isola. In verità, tuttavia, il successo della spedizione di Garibaldi fu facilitato non da un miracolo, ma dal crollo dell'amministrazione governativa e dalla corrispondente crescita della minaccia di una sommossa contadina. Quando nel maggio del 1860 i garibaldini arrivarono in Sicilia, si trovarono di fronte un vuoto politico. Fu questo vuoto che li accompagnò e affrettò la loro avanzata verso Napoli nel corso dell'estate seguente.

Nel Mezzogiorno continentale, Garibaldi non trovò una situazione così immediatamente favorevole. Il sostegno popolare all'eroe fu meno entusiastico, e la crisi politica non era così grave, almeno nella capitale, ma anche in questo caso, dopo aver concesso in giugno una costituzione

liberale, il governo sembrò rinunciare alla pretesa di mantenere il controllo degli eventi. In alcune aree rurali, i funzionari cominciarono ad abbandonare i loro posti, com'era avvenuto in Sicilia. E una volta che Garibaldi riuscì ad attraversare lo stretto di Messina, a metà di agosto, la situazione si deteriorò rapidamente. Alla fine del mese, le sue forze avevano già conquistato la Calabria, e il 6 settembre egli arrivò a Salerno, che solo un breve viaggio in treno separava da Napoli. A quel punto, il comandante procedeva così rapidamente da essersi lasciato alle spalle la maggior parte del suo esercito. L'inviato britannico a Napoli, Sir Henry Elliot, fu informato che «l'intera parte meridionale del Regno [...] è stata conquistata da Garibaldi, che ha agito da solo e senza un esercito […], con le popolazioni che insorgevano e le truppe che si ritiravano o capitolavano via via che egli avanzava» (Elliot 1922, p. 71). «I monarchici sono stati dispersi come la polvere che si solleva per la loro fuga», scrisse a sua volta Marc Monnier, un francese residente a Napoli, che assisté agli eventi (Monnier 1861, p. 296).

L'avanzata di Garibaldi aveva a tal punto demoralizzato il nemico che, secondo uno dei suoi compagni, Alberto Mario, egli aveva assunto «grado grado le proporzioni e la parvenza del Fato» (Mario 1982, p. 145). Il 7 settembre Garibaldi prese un treno da Salerno a Napoli e fece il suo ingresso nella capitale accolto da una folla vociante. Il re Francesco II aveva abbandonato la città pochi giorni prima, per ritirarsi nella fortezza di Capua, qualche chilometro più a Nord.

Ancora una volta, tuttavia, la natura apparentemente miracolosa del successo con cui Garibaldi aveva conquistato Napoli contro ogni previsione mascherava una realtà più pericolosa; come ha scritto Salvatore Lupo, il suo arrivo a Napoli «sembrò sancire la facile vittoria della rivoluzione; invece le cose si stavano complicando» (Lupo 2002, p. 466). In molte province i liberali si erano scontrati con i sostenitori dei Borbone, nel tentativo di assumere il controllo dell'amministrazione locale, e i contadini si erano sollevati per difendere le loro rivendicazioni, dando vita all'occupazione di terre, in alcuni casi in forma violenta. L'aspetto più preoccupante era che questa violenza fosse in parte diretta contro Garibaldi, e che scoppiarono alcune insurrezioni filoborboniche nelle province settentrionali del regno, quelle più vicine alla frontiera con lo Stato pontificio. All'approssimarsi di ottobre, quando l'esercito di Garibaldi e i Borbone si stavano preparando alla battaglia finale sul Volturno (1-2 ottobre 1860), cominciarono a formarsi gruppi armati «reazionari» capeggiati da ex militari dell'esercito borbonico e di quello pontificio, nei cui ranghi erano accorsi numerosi contadini poveri.

Sul Volturno le forze di Garibaldi ebbero la meglio su quelle borboniche. Nel novembre del 1860, dopo una serie di plebisciti, egli consegnò personalmente il potere al re Vittorio Emanuele II del Piemonte, nel celebre incontro di Teano, a nord di Napoli, che segnò la fine della rivoluzione democratica nel Sud e l'inizio del Regno d'Italia.

Nonostante l'andamento degli eventi, Francesco II mantenne il controllo della fortezza di Gaeta. Lungi dal rassegnarsi alla perdita del suo Regno, ora egli guardava ai contadini, che in passato avevano aiutato la sua famiglia a ritornare al potere (l'episodio più famoso è quello del 1799 contro la Repubblica napoletana) nonché agli eserciti del papa e magari della Spagna, perché lo affiancassero per riconquistare quanto Garibaldi gli aveva tolto.

La politica della ricostruzione

Per spiegare le difficoltà del processo di unificazione del Sud con il Nord dopo il 1860, è necessario tenere presenti varie problematiche. In primo luogo, la portata del collasso amministrativo e finanziario che abbiamo descritto significava che il governo aveva di fatto cessato di funzionare in vaste parti del Regno. In Sicilia, nel corso dei mesi rivoluzionari, gli edifici governativi erano stati saccheggiati e gli archivi dati alle fiamme, le comunicazioni erano state interrotte, le tasse non venivano più riscosse, e si era semplicemente rinunciato a qualsiasi tentativo di mantenere il controllo dell'ordine pubblico. Nell'Italia meridionale l'autorità politica, e con essa la legalità e l'ordine, di fatto non esistevano più.

La radice di questi problemi va ricercata nel governo stesso. Secondo un rapporto relativo al circondario di Girgenti (l'odierna Agrigento), all'epoca della rivoluzione vi erano comuni «che vollero credersi indipendenti, ed assoluti padroni di loro stessi, e commisero in nome della libertà atti della più assoluta anarchia, e della più sfrenata licenza» (Riall 2004, p. 115). Negli ultimi giorni dell'amministrazione borbonica e nel corso dei mesi della successiva dittatura di Garibaldi, era raro poter fare affidamento sui funzionari del governo locale, i quali o si unirono all'indiscriminato accaparramento di terre, soldi e altre risorse, o abbandonarono i loro incarichi e ritornarono a vita privata (e talvolta si resero irreperibili). Non di rado, si scontrarono fra di loro per assumere il controllo del governo locale. Infatti, gran parte della violenza a cui si assisté nel Sud fra il 1860 e il 1861 può essere spiegata in base alle faide e alle rivalità fra le élites locali per assicurarsi la spartizione delle risorse residue delle amministrazioni locali.

Al momento della loro conquista dell'Italia meridionale, Garibaldi e i suoi uomini poterono certamente trarre vantaggio del vuoto politico che si era creato, ma dopo l'ottobre del 1860 essi e i loro successori piemontesi dovettero anche risolvere il problema di come colmare quello stesso vuoto che aveva favorito la loro affermazione. Si trattava del compito senza dubbio più urgente al quale dovevano accingersi, e che si sarebbe rivelato molto più impopolare e infinitamente più difficile dello stesso rovesciamento del governo borbonico. Secondo Alfonso

Scirocco, il «fatto che distingue nettamente il crollo del regno delle Due Sicilie dai mutamenti di governo avvenuti nell'Italia Centrale […] è la grande crisi che investe tutta la vita dello Stato» (Scirocco 1981, p. 27). Questa «grande crisi» fece sì che quel pacifico passaggio di poteri al quale si era assistito in Toscana o in Emilia-Romagna all'inizio del 1860 non potesse ripetersi in Italia meridionale.

Fu soprattutto in alcune zone della Sicilia che la crisi dello Stato assunse aspetti talmente gravi che spesso il governo si trovò privo dei mezzi essenziali per garantire il regolare funzionamento delle amministrazioni. I funzionari governativi – come ad esempio gli esattori delle tasse e gli ufficiali di polizia – erano in numero spesso scarso rispetto al territorio e, quando erano disponibili, poteva darsi che si rivelassero incapaci o inaffidabili, o entrambe le cose insieme. Nel 1861, l'intendente di Termini Imerese avvertì i superiori che nel suo circondario molti impiegati erano del tutto incompetenti, sottolineando che «il presente personale politico» era «inferiore assai alla importante sua missione, e del tutto inopportuno e pericoloso». Quando il marchese di Montezemolo, primo luogotenente generale nell'isola, arrivò nel 1861 dal Piemonte, si espresse così riguardo al suo personale amministrativo: «il senso pratico, le idee e le abitudini amministrative, gli uomini versati ed esperti nel maneggio delle cose, tutto qui fa difetto» (Riall 2004, p. 163).

Problemi analoghi si sarebbero manifestati, e in modo persistente, a ogni livello dell'amministrazione governativa. Alle proprie lamentele, Montezemolo aggiungeva che era impossibile accertare quello che stava avvenendo nelle province: le richieste di informazioni inviate ai governatori provinciali avevano ottenuto risposte la cui «stupidità» lo aveva «atterrito» (*ibid*.). Nella serie di relazioni che seguirono venivano replicate simili accuse. A Misilmeri, si diceva che il sindaco era «ignorante, pauroso e senza iniziativa»; ad Alia il primo cittadino veniva descritto come «uomo da poco, ignorante e malevolo». E non si può dire che la polizia fosse più affidabile. Il delegato di pubblica sicurezza di Caltanissetta era quasi analfabeta, un «uomo campestre, il quale non ha quindi né fior di lettere, né la menoma tintura d'istruzione, riuscendo appena a segnare imperfettamente la propria firma!»; quello di Chiusa Sclafani era definito «ignorante e debosciato»; i militi a cavallo di Termini usavano metodi che il loro intendente descriveva come «insidie, minaccie, torture […] vendette», mentre era opinione comune che in caso di emergenza non si potesse fare affidamento sulla Guardia nazionale. La polizia, scriveva nel 1867 il prefetto di Palermo, «come è qui ordinata, è un non senso» (ivi, pp. 167-168).

La monarchia borbonica, i democratici di Garibaldi e lo Stato piemontese erano divisi da aspre contrapposizioni, e ognuno di essi vedeva negli altri la causa dei problemi che il governo incontrava nel Meridione. Suona quindi come un'ironia il fatto che i tre regimi che si

succedettero si basassero sullo stesso sistema amministrativo accentrato che era stato introdotto da Napoleone una sessantina d'anni prima dell'unificazione italiana. Questo sistema presupponeva una catena di comando gerarchica e uniforme controllata dal centro, che si estendesse senza ostacoli dal governo fino ai livelli inferiori dell'amministrazione locale, consentendo di trasmettere i provvedimenti legislativi e le istruzioni governative fino alle zone più remote del territorio. La funzione dell'amministrazione locale, in altre parole, era di attuare la politica del governo centrale e di fungere da collegamento fra governanti e governati, in accordo con le strutture amministrative create da Napoleone.

Il problema era che nelle province meridionali del nuovo Regno d'Italia un tale collegamento non esisteva. «Come farete – scrisse nel 1861 un agente del governo, Giuseppe Finzi – ad introdurre un paese così disorganizzato nel nostro sistema liberale, come vi porterete le provincie che sono ancora sottratte alla vostra azione, come vi metterete in vigore lo Statuto, come provocherete le elezioni al Parlamento, dove non avete né le istituzioni Comunali e Provinciali corrispondenti, né il personale di vostra confidenza che dia l'impulso e che si faccia vostro interprete?» (ivi, p. 159). Secondo l'inviato speciale Diomede Pantaleoni, i problemi dell'amministrazione della Sicilia potevano essere attribuiti direttamente a quelli del governo: «non può trovare un questore di pubblica sicurezza, non trova sindaci che lo servano, non riescono le elezioni municipali,

s’attraversano i consigli provinciali, e la stessa Guardia Nazionale si mostra restia al suo capo quando si tratta di fare onore al rappresentante del governo» (*ibid*.).

Queste difficoltà nell’esercizio della giurisdizione territoriale e del potere politico risalivano a prima del 1860, ed erano la conseguenza della cronica mancanza di risorse dello Stato borbonico e della sua persistente incapacità di organizzare fonti adeguate di sostegno e di consenso nelle province, e di fatto quasi ovunque al di fuori di Napoli e delle campagne circostanti la capitale. Nel Regno delle Due Sicilie, anzi, dopo il 1815 si formarono nuove élites provinciali che nel migliore dei casi avevano solo tenui legami di fedeltà con il potere centrale. Con la rivoluzione del 1860, comunque, questa situazione già instabile diventò incontrollabile, e il nuovo governo si trovò nell’incapacità di imporre la propria autorità e di far applicare la legge.

Un secondo problema derivava dal fatto che l’unificazione del Meridione con il Nord avvenne in modo assai rapido e inaspettato. La spedizione dei Mille fu una brillante impresa militare, ma colse tutti di sorpresa. I Mille erano in grande maggioranza uomini del Nord (quasi la metà, vale a dire 434 su un totale di 1.089, provenivano da città

lombarde), e la loro disponibilità e imbarcarsi verso il Sud a combattere e morire per la libertà della Sicilia costituisce una straordinaria testimonianza di quanto nell'Italia di metà Ottocento fosse forte e diffuso il sentimento nazionalista. E tuttavia, se essi arrivarono a Marsala pieni di giovanile energia e di entusiasmo patriottico, nella maggior parte dei casi sarebbero rimasti degli estranei, con gli occhi puntati verso Roma, che rappresentava l'ambita meta finale. Questi democratici settentrionali animati da un forte interesse per il Sud, come ad esempio Antonio Mordini che fu prodittatore in Sicilia nell'autunno del 1860, si videro allontanati dal nuovo regime che si instaurò dopo l'incontro di Teano fra il re e Garibaldi.

Allo stesso tempo, i moderati piemontesi che presero il posto di Garibaldi nell'Italia meridionale mostravano in gran parte uno scarso interesse per l'ex Regno che ora si trovavano a governare. Prima del 1860, i progetti di Cavour per affermare l'egemonia piemontese non prevedevano alcun piano territoriale per l'Italia centrale, e tantomeno mostravano alcuna volontà di conquistare Napoli o Palermo (e personalmente, egli non si era mai spinto più a sud di Firenze, città che visitò per la prima volta proprio nel 1860). Inoltre, quello che nella maggior parte dei casi i moderati sapevano della Sicilia lo avevano appreso dalla letteratura romantica o dalla storia antica. Nonostante i successivi tentativi di glorificare gli eventi del 1860 ci raccontino un'altra storia, in verità Cavour inviò l'esercito piemontese nei territori

pontifici e incontro a Garibaldi a Teano non tanto con l'intento di unificare la penisola, quanto semmai per interrompere la sua avanzata e riprendere nelle proprie mani l'iniziativa politica che il generale si era conquistato nei mesi precedenti.

Anche se non dobbiamo dimenticare che l'unificazione nazionale del 1860 rifletté una sincera ondata di entusiasmo patriottico, è necessario peraltro riconoscere che questo processo politico venne spinto avanti da un'aspra lotta per il potere che vide contrapporsi i moderati e i democratici, e che questa lotta si incentrava essenzialmente sulle questioni della diplomazia, del Parlamento e dell'opinione pubblica, piuttosto che sui problemi del mutamento sociale. Il nazionalismo italiano si basava su un formidabile arsenale di parole e di immagini, ma spesso i suoi principali esponenti non avevano che una conoscenza piuttosto astratta delle società che tentavano di liberare. È in ciò che possiamo individuare la fonte di un'importante conseguenza della lotta politica che portò all'Unità, vale a dire che entrambi gli schieramenti spesso ignoravano, ed erano comunque impreparati ad affrontare, la portata della crisi nella quale erano entrati. Di fatto, i garibaldini, e dopo di loro i moderati piemontesi, giunsero in Italia meridionale con poche idee sulla concreta linea politica da seguire, e privi di qualsiasi piano dettagliato riguardo a quello che avrebbero fatto una volta che avessero preso in mano le redini del potere.

Naturalmente, gli esuli politici che nel 1860 fecero ritorno nel Meridione furono di qualche aiuto a quanti arrivarono con loro dal Settentrione. In Sicilia, Garibaldi si affidò in gran parte alla conoscenza dei luoghi che avevano uomini come Crispi e Pilo, senza i quali la conquista di Palermo alla fine di maggio sarebbe stata impossibile. Ma la maggior parte di questi esuli mancava dall'isola da dieci anni o più, e ognuno di essi aveva una propria prospettiva politica, e fra alcuni di loro i rapporti erano pessimi. Fra i siciliani facenti parte del governo di Garibaldi o a esso vicini si contavano moderati che operavano per un'immediata annessione al Piemonte, autonomisti che si esprimevano a favore dell'istituzione di un'assemblea siciliana e mazziniani che sognavano una repubblica unitaria. Essi erano in fiero disaccordo su punti cruciali della linea politica da seguire e spesso trovarono molto difficile lavorare insieme. A Napoli, affiorò una serie di divisioni fra coloro che erano andati in esilio una decina di anni prima e quelli che erano rimasti nel Regno. In presenza di tutte queste difficoltà, nel 1860 la politica rivoluzionaria non fu tale da preparare il terreno per la formazione di un nuovo consenso politico.

Quali che fossero le ragioni, è assai chiaro che sia i garibaldini sia i moderati sottovalutarono la gravità della crisi in atto nel Sud. La maggior parte di essi credeva in quella che Massimo L. Salvadori ha definito «la leggenda del Mezzogiorno paese ricco, ma sventurato per aver avuto governi corrotti» (Salvadori 1960, p. 30). Colpiti come

furono dalla bellezza del paesaggio meridionale, da una parte, e dalla povertà dei suoi abitanti, dall'altra, questi primi governanti italiani furono fin troppo contenti di attribuire la causa dei problemi che vi trovarono al malgoverno e al regime di oppressione politica del passato. La Sicilia, disse nell'ottobre del 1860 in Parlamento Agostino Depretis, «è un vero paradiso [… ma] era stata governata da Satana». A questa diagnosi corrispondeva una semplice cura: la soluzione stava nel buongoverno, e il buongoverno veniva identificato con il governo piemontese. «Lo scopo è chiaro», scrisse Cavour al re nel dicembre del 1860, «imporre l'unità alla parte più corrotta, più debole dell'Italia [… con] la forza morale e se questa non basta la fisica». Per Luigi Farini, luogotenente generale a Napoli fra il 1860 e il 1861, il piano consisteva nell'«andare a stabilire l'autorità della Monarchia e quella della morale e del senso comune nel reame di Napoli e di Sicilia» (Riall 2004, pp. 143-144). Oppure, come scrisse a Cavour alla fine del 1860 l'inviato Diomede Pantaleoni, il compito dell'unificazione con le province meridionali era senz'altro «un'ardita prova», ma «con la nostra forza, col nostro coraggio più grande, con la nostra superiore intelligenza e superiore morale, con la nostra esperienza e il nostro carattere, possiamo sperare di governarle e domarle» (Moe 1992, p. 67).

Come parte di questo nuovo programma di «buongoverno», la nuova amministrazione introdusse nel Meridione una serie di riforme economiche e sociali. La mancanza di comunicazioni adeguate fu un

problema riconosciuto per tutto il Mezzogiorno, e la costruzione di strade, e in particolare di ferrovie, divenne per queste regioni una delle priorità perseguite dallo Stato italiano; secondo l'ortodossia liberale dell'epoca, le ferrovie erano considerate allo stesso tempo un mezzo per stimolare la crescita economica e un modo per integrare le nuove province all'interno del Regno d'Italia. Nella stessa ottica, il governo destinò significative risorse al settore dell'istruzione, e in particolare alle scuole elementari (nel 1861 la legge piemontese Casati, che rendeva obbligatoria l'istruzione elementare, venne estesa al Sud); esso incoraggiò inoltre la rapida crescita delle istituzioni di credito e delle banche, smantellò le barriere commerciali interne ed estese al Mezzogiorno i trattati di libero scambio in vigore con i paesi stranieri. Infine, venne attuato un tentativo di riforma del sistema che regolava la proprietà terriera, che era la causa di tanto malcontento popolare, ricorrendo in gran parte alla confisca delle terre ecclesiastiche e all'istituzione di un sistema di redistribuzione delle stesse alle classi più povere.

Appare opportuno sottolineare questi tentativi di riforma, in quanto essi sono stati messi in ombra dalla violenza e dal malcontento che a partire dal 1861 segnarono l'unificazione delle due parti della penisola. Tuttavia, questi interventi si conclusero in molti casi con degli insuccessi, in parte a causa della difficoltà di metterli in pratica, in parte perché furono troppo lenti e non abbastanza estesi. Le strade e le

ferrovie avrebbero trasformato il volto delle società meridionali, ma ciò avvenne solo alla fine dell'Ottocento o ancora più tardi. L'istruzione era un elemento vitale, ma occorse tempo per costruire scuole, formare gli insegnanti e convincere la gente che valeva la pena andare a scuola; inoltre, le ferrovie e le scuole richiedevano enormi investimenti, mentre dopo il 1860 il nuovo Stato italiano era a corto di risorse finanziarie. Il libero commercio, nel quale i liberali piemontesi credevano appassionatamente, danneggiò vasti settori dell'economia meridionale (anche se ne beneficiarono i settori agricoli a carattere più commerciale), mentre la riforma agraria, nonostante le buone intenzioni, richiedeva a sua volta un investimento in termini finanziari e di istruzione per aiutare i nuovi contadini proprietari a trarre profitto dalle loro terre. La Chiesa deteneva un'enorme quota del patrimonio fondiario, e quindi la confisca delle sue terre poté apparire una buona idea ai governanti di Torino, spesso animati da sentimenti anticlericali, ma il provvedimento intensificò l'ostilità dell'istituzione ecclesiastica verso il nuovo regime affermatosi nel Sud.

Per questo complesso di ragioni, il programma riformatore non riuscì che a scalfire alla superficie i problemi economici dell'Italia meridionale, e fece poco o nulla per alleviare le cause del malcontento popolare. Tuttavia, quando si rivelò impossibile imporre il «buongoverno» al Sud, i moderati piemontesi non ripresero in esame né misero in discussione la propria linea politica, e anzi addossarono la

colpa ai loro immediati predecessori. Come rilevò nel marzo del 1861 Crispi, in Sicilia «il governo non vede[va] altre cagioni di disordini che l'opera dei *mazziniani*, *repubblicani* ecc.» (Riall 2004, pp. 144-145, corsivo nell'originale). Molti erano convinti che la disintegrazione dell'autorità politica fosse opera di Garibaldi, e che i suoi seguaci, ora insediatisi nelle amministrazioni locali, stessero attivamente ostacolando il ristabilimento della legalità e dell'ordine nell'Italia meridionale, allo scopo di fomentare un sentimento repubblicano e di favorire un ulteriore cambiamento di regime basato sui princìpi mazziniani. I piemontesi erano in allarme anche a causa della più generale prospettiva di instabilità politica della penisola nel suo complesso. In particolare, avevano paura che, se ai garibaldini fosse stato lasciato il controllo del Sud, essi avrebbero utilizzato il loro potere come base per sferrare un attacco contro l'Impero austriaco, che era ancora in possesso del Veneto, e contro il papa di Roma. Essi temevano inoltre che queste iniziative avrebbero provocato un intervento straniero e creato il rischio di un nuovo conflitto, compromettendo così la paziente opera del governo di Cavour per far accettare l'espansione piemontese e l'unificazione italiana alle grandi potenze europee.

Così, in gran parte ignari della crisi all'interno della quale si trovavano e animati da enormi sospetti verso Garibaldi e i suoi seguaci, dopo il novembre del 1860 i governanti piemontesi commisero nel Sud una serie di gravi errori. Innanzi tutto, venne deciso di procedere

rapidamente all'unificazione, mediante una serie di decreti amministrativi e concedendo un minimo spazio alla discussione e al dibattito in Parlamento. Prima dei plebisciti di ottobre, Cavour aveva detto ai separatisti siciliani che sarebbe stato disposto a concedere un certo grado di autonomia all'isola, ma dopo novembre ribaltò questa decisione, e nel corso del 1861 il sistema amministrativo accentrato introdotto in Piemonte venne esteso alla Sicilia e al Mezzogiorno continentale. Nel 1865 l'unificazione amministrativa venne completata, e l'Italia meridionale venne governata da Torino (prima del trasferimento della capitale a Firenze, dove sarebbe rimasta fino al 1871).

Una così rapida imposizione del governo piemontese dopo il 1860 mirava a rafforzare l'autorità dell'amministrazione centrale, ma produsse in realtà l'effetto opposto. La capitale del nuovo Regno, ora situata a Torino, era ancora più lontana di prima dalle province meridionali, e così le comunicazioni politiche diventarono tese al massimo grado. La classe dirigente napoletana, nel complesso, non appoggiò il nuovo regime, e le gerarchie ecclesiastiche rimasero accanitamente fedeli alla monarchia borbonica. In Sicilia, il tradimento da parte di Cavour delle promesse di autonomia non contribuiva certo a far benvolere il suo governo ai separatisti. Fra di essi si contavano i più potenti ed esperti leader della classe dirigente siciliana, la cui identità politica si era formata proprio in opposizione a quel tipo di

amministrazione accentrata che ora veniva imposta dal Piemonte. La maggior disaffezione fu quella provata a Palermo, il centro tradizionale del potere politico e del sentimento autonomista, che si trovò soggetta al nuovo sistema e oltre a ciò retrocessa allo status di capoluogo di provincia. In generale, le modalità con cui venne realizzata l'unificazione – rapidamente e senza discussione – contribuirono alla crescente sensazione che il nuovo governo non era né più liberale né più disposto al dialogo di quanto fosse stata la monarchia borbonica. Tutti questi fattori comportavano la conseguenza che in gran parte del Meridione il nuovo Stato fosse privo di sostegno e di collaborazione a livello locale.

Le difficoltà provocate dalla distanza fisica e dall'isolamento politico vennero ulteriormente aggravate dalla politica ambivalente che fu adottata verso i precedenti regimi che avevano governato il Sud. La logica della linea da seguire nei confronti dei Borbone venne espressa sinteticamente dallo stesso Cavour nell'ottobre del 1860: «ristabilire l'ordine a Napoli, domare il re [Francesco II] dopo». A Napoli i funzionari ricevettero l'istruzione di «conservare il più possibile dell'amministrazione precedente, riordinando ciò che sia confuso e disordinato» (Molfese 1983, p. 33). Così, si adottò un atteggiamento conciliatorio verso molti funzionari dell'ex monarchia borbonica, ai quali fu spesso consentito di rimanere ai loro posti e, nel caso degli ufficiali dell'esercito (sebbene non sempre per i soldati semplici), di

essere incorporati nel nuovo esercito italiano.

Questo tentativo di garantire una tranquilla transizione del potere fu accompagnato dalla determinazione a estromettere i garibaldini dalle posizioni che avevano conquistato. All'inizio del 1861, Cavour e i suoi alleati cominciarono a muoversi contro i garibaldini presenti al Sud, decisi ad allontanarli dai loro posti e a impedire che l'esercito dei volontari venisse incorporato nelle forze armate piemontesi. Particolarmente spietata fu la decisione, pianificata e messa in atto dal generale Manfredo Fanti, di liquidare di fatto l'esercito garibaldino. Tutti gli ufficiali e i soldati di Garibaldi furono costretti a presentarsi di fronte a una commissione speciale, la quale ne escluse un numero enorme. Il risultato finale fu che ben pochi degli ufficiali e dei soldati garibaldini poterono entrare a far parte dell'esercito regolare, e nell'aprile del 1861 furono varati nuovi regolamenti che stabilivano un limite rigoroso al numero degli ammissibili. Nello stesso periodo, i reparti della Guardia nazionale che si erano formati nell'Italia meridionale sotto la dittatura di Garibaldi furono a loro volta smantellati e sostituiti adottando il modello di reclutamento piemontese, molto più elitario.

Tutto considerato, la decisione di estromettere i sostenitori di Garibaldi dai loro incarichi può essere considerata l'errore più grave commesso dal nuovo governo nel Sud dopo l'Unità. Anche se il sospetto delle autorità governative nei confronti dei garibaldini può essere comprensibile, impegnandosi in una così vasta epurazione di coloro che avevano appoggiato Garibaldi esse si privarono dell'apporto loro offerto da un gruppo di energici, istruiti e potenzialmente fedeli impiegati pubblici. Nel far ciò, gettarono via tutta la benevolenza di cui il nuovo regime avrebbe potuto godere, e crearono invece un gruppo di persone disoccupate e insoddisfatte, e in quanto tali più pronte ad assumere una posizione ostile nei confronti del nuovo regime. Così, il ritorno a casa di quei soldati che avevano seguito Garibaldi nella sua campagna contro i Borbone generò problemi per la sicurezza nelle zone rurali. In poche parole, i governanti italiani trovarono nel Sud un consenso politico e sociale già fiacco, e con la loro politica lo resero ancora più esiguo e fragile di prima.

La Sicilia

Pochi mesi dopo l'arrivo di Garibaldi in Sicilia, i contadini di Bronte, una piccola cittadina posta sulle pendici dell'Etna nella Sicilia orientale,

dettero vita a una rivolta. La ragione addotta era il rifiuto da parte del consiglio municipale di dare attuazione alle riforme agrarie e fiscali annunciate dal nuovo governo insediatosi a Palermo. Durante il sommovimento provocato dall'arrivo di Garibaldi sull'isola, un gruppo di radicali capeggiato dall'avvocato Niccolò Lombardo aveva tentato di ottenere degli incarichi politici, ma era stato bloccato dai conservatori della città. Per vendicarsi di questa esclusione, Lombardo si dette a incoraggiare i contadini locali affinché organizzassero una dimostrazione per chiedere la distribuzione della terra ai poveri. I radicali però persero rapidamente il controllo della folla: gli edifici comunali vennero saccheggiati e dati alle fiamme, poi questi attacchi alla proprietà lasciarono il posto allo scatenarsi di una violenza omicida. Circa sedici possidenti vennero trascinati fuori dalle loro case, torturati e brutalmente uccisi, in quella che Denis Mack Smith ha definito un'«orgia di terrore» (Mack Smith 1971, p. 214). Molte persone furono costrette a nascondersi per giorni interi in rifugi sotterranei e in cantine, altri fuggirono per mettersi in salvo, travestiti come quei contadini dei quali temevano la violenza.

Dopo che due tentativi delle milizie locali di porre fine alla violenza erano stati respinti, e che la rivolta si era estesa alle città vicine, i combattimenti vennero interrotti dall'arrivo in città di Nino Bixio, il più fidato e allo stesso tempo il più autoritario dei generali di Garibaldi. La repressione fu brutale quanto lo era stata la rivolta che l'aveva

preceduta. «È necessario l'esempio e l'avranno tremendo», scrisse lo stesso Bixio a un funzionario governativo (Bixio 1939, 8 agosto 1860, p. 378): lungi dal sostenere le richieste di riforma agraria avanzate dai contadini, il generale e i dirigenti democratici di Palermo erano allarmati per la minaccia che la rivolta costituiva per la legalità e l'ordine. Bixio ordinò così la celebrazione di processi sommari, seguiti immediatamente dall'esecuzione di cinque dei capi della rivolta, fra i quali Lombardo. Altre centinaia di rivoltosi vennero catturati e spediti in carcere a Catania, dove attesero tre anni prima di essere sottoposti a processo. Bixio scrisse alla moglie che quella era una «missione maledetta dove l'uomo della mia natura non dovrebbe mai essere destinato» (ivi, 17 agosto 1860, p. 387).

Gli eventi di Bronte fanno emergere il terzo problema connesso all'unificazione dell'ex Regno delle Due Sicilie al Piemonte, vale a dire il diffuso e disgregante impatto della violenza politica e del malcontento che agitava i contadini. Come abbiamo visto, durante l'avanzata di Garibaldi verso Napoli, l'Italia meridionale fu percorsa da invasioni e occupazioni delle terre, reati rurali e rivolte contadine aperte. Le ragioni di questa violenza erano molteplici, ma la più importante era l'estrema povertà della popolazione, un problema causato dalla diseguale distribuzione della terra. Soprattutto nei latifondi cerealicoli della Sicilia e del continente, la terra era concentrata nelle mani di poche potenti famiglie, mentre i poveri rurali o non ne possedevano per niente oppure

disponevano di minuscole proprietà, troppo piccole per essere commercialmente redditizie. Nonostante il governo borbonico avesse tentato di migliorare le condizioni dei contadini meridionali mediante una riforma agraria (con la redistribuzione di parte delle vaste tenute nobiliari e la divisione della terra comunale fra i contadini), questi provvedimenti erano in gran parte falliti e finirono per risultare controproducenti. È probabile, infatti, che la riforma agraria aumentasse il problema della fame di terra, in quanto alla fine gran parte degli appezzamenti divenuti disponibili venne acquistata da una piccola nobiltà di nuova formazione o da esponenti della classe media che spesso si rivelarono ancora più inclini allo sfruttamento dei loro predecessori aristocratici. Le disperate condizioni dei contadini meridionali vennero inoltre esacerbate anche dal rapido incremento demografico, che intensificò la pressione sulla terra.

Dal 1815 in poi, il problema della terra fu fonte di divisioni fra le comunità, creò povertà e miseria e coinvolse i contadini e i membri delle élites in una serie di conflitti reciproci, che si sovrapponevano a quelli rivolti contro le amministrazioni locali. L'aspra lotta per la terra dette anche impulso, rendendolo così più complicato, al mutamento di regime del 1860. Come suggerisce l'esempio di Bronte, il conflitto venne intensificato dal generale collasso dell'autorità politica e legale che si verificò durante quei mesi turbolenti. Anche le vane promesse fatte da ogni parte per l'emancipazione dei contadini non contribuirono certo a

placare lo stato d'animo popolare.

Così, gli atti di violenza e le rappresaglie che ebbero luogo a Bronte nell'agosto del 1860 furono solo un segnale di quel che sarebbe avvenuto in seguito. Inoltre, come quegli stessi eventi dimostrano, le aggressive rivalità esistenti fra le élites significavano che la rivolta contadina non era l'unica forma di conflitto del periodo. La lotta fra fazioni, infatti, in cui le élites rivali si scontravano per il controllo del governo locale e l'attribuzione delle terre comuni, era secondo il generale Raffaele Cadorna il «grande guaio» della vita politica siciliana (Da Passano 1981, p. 102). E dopo l'Unità, nelle province siciliane la rivalità tra fazioni proruppe in violenza aperta.

La lotta per il controllo della Guardia nazionale nella città di Santa Margherita, ad esempio, raggiunse il culmine nel 1861, quando venne fatto saltare in aria il municipio e furono uccisi almeno tre uomini; mentre una faida di lunga data fra due famiglie fu ritenuta il motivo della rivolta su vasta scala scoppiata nel porto di Castellamare del Golfo nel 1862, durante la quale morì una decina di persone, furono distrutti l'archivio comunale e l'ufficio doganale e saccheggiate e date alle fiamme le abitazioni di alcuni notabili locali. A Racalmuto, nella parte

meridionale della Sicilia, la famiglia Ferrauto, che dominava la località, decise di approfittare dello stato di agitazione politica del 1862 e di convincere varie bande criminali ad attaccare la famiglia Matrona, sua rivale. Ma gli eventi le sfuggirono di mano: scoppiò infatti una sommossa nel corso della quale vennero saccheggiati gli archivi municipali, il club dei nobili e le caserme dei carabinieri; le porte del carcere locale vennero aperte, e i detenuti si riversarono nelle campagne, venne assaltata la carrozza postale e ci furono scontri armati in piazza.

A queste complesse ed eterogenee forme di conflitto politico e sociale della realtà siciliana si andò ad aggiungere l'impatto della politica governativa. In particolare, dal 1861 in poi, l'introduzione di nuove imposte e della leva obbligatoria generarono un diffuso malcontento. La Sicilia, tradizionalmente, era stata esentata dal contribuire al servizio militare, e questo era un privilegio a cui la nobiltà e la popolazione in generale erano gelosamente attaccati (un precedente tentativo da parte del regime borbonico di introdurre la leva era stato uno dei fattori che portarono allo scoppio della rivoluzione isolana del 1820).
L'amministrazione di Garibaldi aveva cercato di introdurre la coscrizione militare, ma era stata costretta a una parziale ritirata di fronte al malcontento e alla rabbia manifestati dai contadini siciliani verso la prospettiva di dover lasciare le proprie case.

Un destino simile era quello che attendeva la leva istituita dal nuovo Regno d'Italia. I disordini di Castellamare e di Racalmuto a cui si è fatto riferimento furono forse alimentati dalle lotte tra fazioni, ma entrambe le parti in campo facevano affidamento anche sul malcontento popolare per la leva allo scopo di fomentare la violenza. A quell'epoca, molte persone semplicemente ignoravano l'obbligo di arruolarsi: si stimava che all'inizio del 1863 in Sicilia circa 22.000 persone avessero respinto la chiamata alle armi, mettendo in grave crisi l'autorità del governo. Anche se queste cifre diminuirono negli anni immediatamente successivi, in gran parte in conseguenza delle campagne repressive attuate nell'entroterra dell'isola, la presenza di renitenti alla leva nelle campagne gonfiò le schiere di coloro che già erano attivi nelle bande armate – ex volontari dell'esercito garibaldino, persone che si sottraevano alla giustizia ed ex carcerati evasi – e ciò finì per mettere seriamente a rischio la sicurezza in molte province.

In confronto al Meridione continentale, in Sicilia il sostegno ai Borbone non fu forte, ma l'isola aveva i suoi specifici problemi politici. Se alcuni sostenitori di Garibaldi si «unirono» al nuovo regime, molti altri non lo fecero. Gli oppositori al nuovo Regno erano divisi fra un'opposizione legale guidata dall'avvocato Francesco Perroni Paladini (e da Crispi nel Parlamento nazionale) e un gruppo di cospiratori repubblicani che si avvantaggiarono dei ricorrenti problemi che incrinavano la legalità e l'ordine per organizzare una serie di agitazioni destinate a protrarsi per

tutti gli anni Sessanta. In particolare, alcuni dei seguaci dell'esule mazziniano Pilo (che era rimasto ucciso in combattimento sopra Palermo nel maggio del 1860) cominciarono a mobilitarsi contro il governo. Le loro attività, che presero slancio nel 1862, mentre era in atto il tentativo di Garibaldi di marciare su Roma, conclusosi con lo scontro sull'Aspromonte, sono ancora coperte da un velo di mistero, ma sappiamo che il loro capo, Giovanni Corrao, fu in prima linea nella lotta contro la leva obbligatoria, e che nel 1863 tentò di organizzare una rivolta nel Palermitano. Corrao venne ucciso da ignoti quello stesso anno, mentre circolavano voci di un complotto fra la polizia, la mafia emergente ed esponenti dell'opposizione parlamentare (i documenti relativi a questo omicidio scomparvero misteriosamente dagli archivi governativi). Ciò nonostante, uno dei suoi compagni, Giuseppe Badia, assunse la guida del movimento repubblicano ed entro il 1865 riuscì a mettere in piedi un'ampia coalizione che si prefiggeva come unico scopo l'abbattimento del regime.

Dapprima Badia riallacciò i contatti con le cosiddette «squadre», quelle bande contadine che nel 1860 avevano aiutato Garibaldi, e così dotò il suo movimento di una milizia armata. Quindi strinse simultaneamente due alleanze, per quanto evidentemente contraddittorie nei loro obiettivi politici: da una parte con le organizzazioni socialiste e operaie, dall'altra con esponenti della nobiltà palermitana e della gerarchia cattolica che puntavano a una restaurazione della monarchia borbonica. Secondo il

prefetto di Palermo Filippo Gualterio, fu Badia in persona che nel 1865 creò questa alleanza fra criminali, repubblicani e borbonici, un'«associazione a delinquere», la «cosidetta maffia», che a suo parere rappresentava una grande e crescente minaccia per lo «spirito pubblico» nella regione (cit. in Riall 2004, p. 210).

Gran parte di quello che sappiamo sulle attività di Badia deriva da fonti ufficiali, che assunsero un tono sempre più paranoico, e quindi non appaiono del tutto affidabili. Tuttavia è fuori discussione che, nonostante Badia venisse arrestato nel 1865, le sue manovre cospirative continuarono allo stesso ritmo di prima anche nel 1866. La sua organizzazione svolse un ruolo cruciale in un'importante rivolta scoppiata quell'anno, che rovesciò il municipio di Palermo in un momento in cui il grosso dell'esercito italiano era lontano dalla città perché impegnato nel combattere gli austriaci per la conquista del Veneto. È inoltre chiaro che i palermitani stavano prevalentemente dalla sua parte. La notte del 15 settembre 1866, varie bande armate invasero Palermo provenendo dalle campagne circostanti e furono accolte con grande entusiasmo dalla popolazione. Tutti i principali edifici pubblici vennero presi d'assalto e saccheggiati, le linee telegrafiche con il continente furono tagliate, i funzionari governativi (compresi il prefetto e il sindaco) furono costretti a fuggire per mettersi in salvo e a nascondersi dalla folla, e quelli che rimasero per strada furono attaccati e in alcuni casi uccisi. La prigione nella quale era rinchiuso Badia venne

assaltata, a quanto pare nel tentativo di liberare lui e altri detenuti. Dalla città la rivolta si estese rapidamente nei territori della provincia, dove si verificarono alcuni orribili atti di violenza, tutti diretti contro funzionari del governo, e in particolare contro i carabinieri (i soli a essere rimasti fedeli al regime). Di fronte al totale cedimento del potere politico, il 18 settembre venne formato un nuovo governo provvisorio, composto da nobili e da autorità ecclesiastiche, il che sembrò indicare un ritorno al potere della vecchia élite borbonica.

La rivolta durò un'intera settimana, e quando finalmente dal Nord arrivarono i rinforzi militari, dovettero impegnarsi in giorni di sanguinosi combattimenti di strada per restaurare l'autorità governativa. Nelle province il ritorno all'ordine richiese ancor più tempo. All'epoca, il governo attribuì la causa della rivolta all'opera di un unico complotto, le cui origini risalivano addirittura al 1862, che si basava su una nefanda alleanza fra repubblicani, reazionari e preti, che avevano incoraggiato le tendenze anarchiche di una folla violenta. Ma se effettivamente i cospiratori di destra e di sinistra svolsero un ruolo nella rivolta, la verità, come abbiamo visto, era più scomoda.

Il diffuso malcontento popolare fu un fattore altrettanto importante per

spiegare il crollo del governo nel 1866. Rivelatrice in tal senso è la circostanza che gli elementi più attivi durante la sommossa non erano certo equiparabili a una folla anarchica, bensì artigiani e bottegai, esponenti di quelle categorie che più avevano sofferto per la grave crisi economica che aveva colpito la città dopo l'Unità e che si prefiggevano un'articolata serie di obiettivi implicanti un cambiamento di regime. Per quanto si facesse, nessuno poteva nascondere il fatto che il governo fosse impopolare, Un politico locale descrisse l'«odio profondo contro questo governo straniero, e quel che è peggio, un disprezzo più profondo dell'odio». Lungi dall'apportare i benefici del buongoverno alla Sicilia, il nuovo regime veniva visto come «un governo di ladri, senza forza e senza energia» (Riall 2004, p. 240).

Il brigantaggio

La rivolta palermitana del 1866 fu forse l'esempio più drammatico dell'incapacità dello Stato italiano di imporre la propria autorità nell'Italia meridionale, ma non fu certo l'unico. Nel continente i funzionari si trovarono di fronte a sfide altrettanto vigorose e persistenti, e se possibile ancora più estese, all'organizzazione del nuovo regime. Come abbiamo visto precedentemente, l'avanzata di Garibaldi verso

Napoli nella tarda estate del 1860 fu segnata da episodi di agitazione filo-borbonica guidati da ufficiali dell'esercito e appoggiati dai contadini. Nel corso del 1861, la monarchia borbonica continuò a progettare la restaurazione del suo regime. Nel contesto di questa strategia, e spesso con l'aiuto della Chiesa, i Borbone incoraggiarono la formazione di bande armate capeggiate da ufficiali borbonici o papalini e composte da fuggitivi, renitenti alla leva e contadini senza terra, che misero in atto tattiche di guerriglia, attacchi a sorpresa, incursioni, rapine, rappresaglie e intimidazioni per sfidare e indebolire la già fragile autorità del nuovo governo nelle sue province periferiche.

Durante l'inverno del 1860-61 la rivolta contro il nuovo governo, basata su una potente miscela di reazione politica, malcontento contadino e attività di bande criminali, si estese e si moltiplicò in molte aree rurali del Sud. In Basilicata, importante centro di agitazioni contadine, nel 1861 vennero formate circa quaranta bande armate. La più famosa di esse era capeggiata dal bracciante Carmine Donatelli (detto Crocco), che in aprile riuscì a conquistare e a mantenere per diversi giorni il controllo delle città di Melfi e Venosa. Nel corso dell'estate, a lui si unì un gruppo di volontari spagnoli guidati dall'ufficiale carlista José Borjes, il quale arrivò in Calabria per tentare di organizzare fra i contadini un movimento controrivoluzionario. Insieme, i due sferrarono una grande offensiva contro il governo liberale, invadendo città e paesi e terrorizzando gli abitanti locali.

La violenza si diffuse anche in Campania, in Puglia, in Calabria, in Abruzzo e in Molise, e una persistente attività di guerriglia sui monti causò la quasi totale interruzione delle comunicazioni fra Napoli e le province adriatiche. Gli stessi sobborghi di Napoli erano «infestati» da briganti. Caserta fu per breve tempo invasa da una banda armata. Intanto, proliferavano anche gruppi più piccoli, spesso composti da giovani, che dall'autunno del 1861 modificarono la propria tattica: invece di invadere i territori e compiere rappresaglie, cominciarono a prendere di mira i possidenti locali e i funzionari governativi, uccidendo in modo indiscriminato o derubando chiunque esercitasse un potere e su cui potessero mettere le mani. In questo modo, il cosiddetto «grande brigantaggio» finì per esaurire rapidamente le proprie forze. La controrivoluzione borbonica perse vigore, e molti capi dei briganti, fra i quali lo stesso Borjes, furono catturati e giustiziati. Nonostante il terrore generato dalle loro tattiche, il movimento fu privo di una strategia unitaria. Esistevano reali differenze, infatti, fra i sogni politici di un uomo come Borjes, che combatteva per una restaurazione di stampo borbonico-clericale, e gli obiettivi a più breve termine di Crocco e dei suoi seguaci, che puntavano ai soldi e a ottenere un'amnistia come ricompensa per i loro sforzi. «Non vi sono che miserabili e scellerati a difendere Francesco II», scrisse lo spagnolo ai suoi compagni poco prima di essere giustiziato (cit. in Pedio 1983, p. 284).

I contemporanei, e dopo di loro intere generazioni di storici, si sono

divisi quando si è trattato di definire il brigantaggio, fenomeno che coinvolgeva elementi di sinistra come di destra, e la cui composizione andava dai clericali reazionari ai criminali e ai contadini, ognuno dei quali con obiettivi e ambizioni proprie. Per Giuseppe Galasso, «l'insurrezione era, per un verso, indirizzata contro antiche e nuove oppressioni nobiliari e borghesi, ma si dirigeva, per la sua parte, anche contro antiche e nuove tradizioni di malgoverno, contro vecchie e nuove oppressioni fiscali e burocratiche» (Galasso 1983, p. 15). In verità, il brigantaggio aveva profonde e complesse radici nella società rurale del Mezzogiorno continentale, che risalivano fino alla prima età moderna, e il fenomeno aveva già avuto una grande ripresa all'epoca della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche. Se non altro, i briganti erano un sintomo dei problemi della società rurale meridionale e dell'incapacità delle istituzioni liberali di porvi radici.

Dopo i primi mesi, la guerra dei briganti sembrava diventata invincibile, e appariva come un movimento di protesta dei diseredati più che un atto controrivoluzionario. Ma il problema reale era che, una volta scatenatesi, queste forme di violenza esercitata dalle bande si rivelarono estremamente difficili da controllare e da sconfiggere. Il brigantaggio fu alimentato dagli stenti e dalla disperazione, dal sostegno accordatogli da contadini in miseria che avevano ben poco da perdere nella lotta, e da fuggiaschi che non avevano niente da guadagnare nel consegnarsi alle autorità. Esso fu anche un riflesso delle traumatiche circostanze

dell'unificazione italiana: molti di coloro che organizzarono le bande erano ex soldati o uomini provenienti dalla milizia, giovani di umili condizioni che erano stati reclutati nell'esercito e nelle forze di polizia borbonici e vi avevano prestato un meritevole servizio, e che ora consideravano la fine della monarchia una «catastrofe» (Lupo 2002, p. 485). Di fronte alla prospettiva della fine delle loro carriere, dopo il 1860 fu facile per loro scivolare in una vita criminosa e mobilitare le loro energie, e con esse i contadini, contro il nuovo governo, lottando a favore del re e della Chiesa.

Così, dopo l'Unità, le basi sociali del brigantaggio non cessarono di esistere, e ciò significò che le bande armate nelle quali Francesco II aveva riposto le sue speranze restauratrici continuarono la loro attività ancora a lungo dopo che il re partì per mettersi (temporaneamente) al sicuro a Roma, a Palazzo Farnese. Come in Sicilia, inoltre, la crisi provocata nel 1862 dal tentativo di Garibaldi di marciare su Roma provocò un'intensificazione delle attività criminali e una ripresa delle agitazioni contadine. Nel corso di quell'anno, venne riferita la presenza di bande di briganti in zone precedentemente pacifiche, come Bari e Taranto, e ai comandi militari di Napoli giungevano ogni giorno dai 60 ai 100 rapporti su singoli atti di brigantaggio. Per tutto il triennio dal 1863 al 1865, lo Stato continuò a lottare per affermare il proprio monopolio della violenza nei suoi nuovi territori. Dopo di allora, il brigantaggio diminuì, anche se conobbe una ripresa durante la crisi

economica del 1868, e le bande di briganti continuarono a operare fino al 1870 nelle zone di confine con lo Stato pontificio. Di fatto, il crimine rurale rimase allo stato endemico in alcune aree del Mezzogiorno per tutto il corso dell'Ottocento; senza dubbio, le sue cause non vennero risolte fino all'emigrazione contadina di massa degli ultimi anni del secolo.

È difficile negare che questa fase dell'unificazione italiana comportasse aspetti propri di una crudele guerra civile. Per combattere il brigantaggio nelle province meridionali fu necessario schierare una parte consistente dell'esercito italiano, e il conflitto provocò un numero di morti analogo a quello registrato nelle diverse guerre risorgimentali. Per il ministro delle Finanze Quintino Sella il brigantaggio non era niente di meno che «vera reazione, vera guerra civile», e come tutte le guerre civili, si rivelò estremamente brutale (Lupo 2002, p. 494). La risposta delle forze governative fu pari in violenza all'azione dei briganti; nel 1861 un generale scrisse a Cavour che «non si perd[esse] tempo a fare prigionieri». Assieme alle esecuzioni sommarie, i militari organizzarono spedizioni punitive contro le comunità sospettate di dare rifugio ai briganti (ivi, p. 470), presero ostaggi tra i familiari dei presunti briganti, incendiarono case e villaggi e, all'occasione, torturarono o uccisero i sospetti.

Questi atti di rappresaglia vennero rafforzati e legalizzati in conseguenza dei fatti dell'Aspromonte nel 1862. In tutto il Mezzogiorno continentale e in Sicilia venne proclamato lo stato d'assedio e alle forze armate furono attribuiti poteri speciali per procedere all'arresto dei sospetti di brigantaggio. Il generale Enrico Cialdini, a cui fu assegnato l'incarico di bloccare la spedizione di Garibaldi, emanò un decreto che stabiliva: «tutti coloro che saranno presi vaganti ed armati nelle campagne e nei villaggi senza che possano giustificare la loro presenza in quei luoghi saranno considerati e trattati come briganti», il che significava che sarebbero stati soggetti alla giurisdizione militare e potevano essere giustiziati sommariamente (Riall 2004, pp. 188-189). Nel 1863, dopo l'istituzione della commissione governativa d'inchiesta sul brigantaggio presieduta dal deputato pugliese Giuseppe Massari, il governo varò la legge Pica, che introduceva una legislazione d'emergenza per affrontare il fenomeno, prevedendo l'istituzione di tribunali militari e il ricorso a esecuzioni sommarie, restrizioni al diritto di riunione e al porto d'armi da fuoco, nonché misure di «domicilio coatto» nelle aree che venivano dichiarate in «stato di brigantaggio». A partire dall'agosto del 1863, in queste zone risultavano comprese tutte le province del Mezzogiorno continentale, il che significava che l'intero Sud era soggetto alla legge marziale. La stessa legislazione venne utilizzata per una serie di spietate campagne militari in Sicilia, e in particolare per quella del 1863 mirata a far applicare le norme sulla leva e per quella del 1865 contro la «maffia» di Palermo.

Molti dei provvedimenti della legge Pica acquisirono un carattere permanente con la nuova legislazione approvata nel 1865 e nel 1866, e furono utilizzati ancora una volta dopo la rivolta di Palermo del 1866 per effettuare arresti di massa e processare i detenuti in regime di legge marziale; inoltre, si fece ampiamente ricorso ai poteri d'emergenza per sciogliere le amministrazioni locali che erano considerate inaffidabili e da sottoporre al controllo di commissioni speciali. La legge Pica e l'uso di misure d'emergenza come la legge marziale e il domicilio coatto determinarono un'enorme espansione del potere esercitato dallo Stato sulla società italiana, un potere che venne mantenuto per molto tempo anche dopo che il fenomeno del brigantaggio si era attenuato. Non vi è dubbio che, come ha scritto Lupo «in quei primi anni Sessanta del XIX secolo, nel Sud il governo mostrò permanentemente un volto illiberale» (Lupo 2002, p. 472). Ancor più grave fu il fatto che queste misure, e lo schieramento dell'esercito per controllare l'agitazione contadina, non furono efficaci come si poteva pensare: nonostante il ricorso alla forza militare, il governo si rivelò più volte incapace di imporre la propria autorità, di sconfiggere i briganti, di applicare le leggi sulla leva e di riscuotere qualsiasi tipo di imposta.

I provvedimenti adottati in questi anni per controllare e governare il Sud risultarono anche estremamente impopolari, tanto da eclissare interamente gli sforzi messi in atto in quegli stessi anni per migliorare l'economia meridionale con investimenti nella costruzione di strade e di

ferrovie, così come i continui tentativi di dare istruzione ai poveri e di introdurre la riforma agraria. Si stima che fra le migliaia di persone arrestate fra il 1863 e il 1865 circa i due terzi fossero contadini, e a queste azioni coercitive si aggiunse il fardello della leva e di una pesante esazione fiscale. Tutti questi problemi contribuirono a creare l'impressione che fra i governanti italiani e le classi più povere della società meridionale vi fosse un baratro.

L'azione militare nel Sud provocò anche una fiera polemica fra il governo e l'opposizione, che si svolse sulla stampa, in riunioni pubbliche e nel Parlamento nazionale, e la vicenda fu causa di notevole imbarazzo fra i governanti stranieri, in particolare quelli di Gran Bretagna e Francia, il cui sostegno politico ed economico era per il nuovo Stato italiano un fattore vitale. La legge Pica, inoltre, provocò grandi inquietudini all'interno dello stesso governo italiano; tali preoccupazioni furono particolarmente evidenti nel caso di Bettino Ricasoli, il quale, quando nel 1866 si trovò alla guida del paese, fece del suo meglio per alleggerire la repressione militare a Palermo, e resisté alle richieste dei suoi generali di ricorrere in modo più ampio alla pena di morte contro i capi della rivolta; vi erano comunque molti altri che nutrivano analoghe riserve riguardo alla politica del governo e alla legalità di alcuni suoi provvedimenti. In questo modo, la situazione in cui si trovava il Meridione contribuì alle divisioni che, a partire da metà degli anni Sessanta, emersero all'interno della Destra storica.

Allo stesso tempo, la guerra dei briganti nel Sud e la repressione politica attuata in Sicilia gettarono un'ombra lunga sul processo di unificazione italiana e sul Risorgimento che l'aveva preceduto. Come tutte le guerre di questo periodo, essa fu anche un evento mediatico. Giornalisti, soldati e (talvolta) briganti scrissero e pubblicarono sensazionali resoconti delle loro esperienze, mentre fotografi e artisti percorsero le zone di guerra per riprenderne le immagini, spesso raffiguranti briganti morti o catturati, e mostrarle ai lettori del Settentrione. Con questa loro opera, dettero vita a una triste e vergognosa memoria di quegli eventi, il cui effetto è perdurato in Italia fino ai nostri giorni.

Per molti aspetti sintomatica di quello che Galasso ha definito «l'urto fra quei due mondi così diversi […] che erano il Nord ed il Sud», (Galasso 1983, p. 12), la violenta imposizione del governo liberale nel Sud avvenuta dopo il 1860 rimane l'aspetto più controverso e contestato dell'unificazione nazionale. Ma oltre alle accuse e alle controaccuse che hanno caratterizzato il dibattito fin dall'epoca degli eventi, la reazione dominante che essi evocano è quella della disillusione, o di un senso di frustrazione per il fatto che i meravigliosi mesi della spedizione di Garibaldi dovessero lasciare il posto a un opprimente senso di sconfitta. Da questo punto di vista, il ricorso all'esercito fu una dimostrazione di debolezza, l'ammissione che il governo non era riuscito a creare nel Sud un consenso politico. Come scrisse nell'agosto del 1861 il moderato piemontese Massimo d'Azeglio, nel Mezzogiorno «ci vogliono, e

sembra che ciò non basti per contenere il Regno, sessanta battaglioni; ed è notorio che, briganti e non briganti, niuno vuol saperne. […] so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni, e che al di là sono necessari. Dunque vi fu qualche errore e bisogna cangiare atti e principî. Bisogna sapere dai napoletani un'altra volta per tutto se ci vogliono, sì o no» (cit. in Mack Smith 1999, p. 663).

La questione meridionale

Il Sud entrò a far parte del Regno d'Italia seguendo un percorso molto diverso da quello delle annessioni della Lombardia o degli Stati dell'Italia centrale al Piemonte. Nel Meridione, un esteso processo rivoluzionario portò alla grave crisi delle amministrazioni locali e alla parziale dissoluzione dello stesso governo centrale. La lotta politica che vi si sviluppò fu feroce e disgregante, e il grado di violenza sociale fu assai più elevato che altrove. Inoltre, il Sud non parlava con un'unica voce, la spedizione di Garibaldi fece scoppiare una guerra civile e i settentrionali erano del tutto impreparati ad affrontare la situazione che li aspettava. «Ecco in qual bolgia mi ha mandato», scrisse da Napoli nel 1861 a Cavour il segretario di Stato presso la luogotenenza Carignano, Costantino Nigra: «il clero nemico; i Garibaldini malcontenti, irritati,

affamati […]; l'aristocrazia, avversa […]. [Il] popolo […] instabile, ozioso ed ignorante», «pochi carabinieri e poca forza nelle provincie. E un'amministrazione corrottissima da capo a fondo» (cit. ivi, pp. 658-659).

Tutte queste difficoltà indebolirono il processo di unificazione nazionale, e contribuiscono a spiegare per quale motivo l'unione fra il Nord e il Sud si rivelò un'esperienza così dura, violenta e sconcertante. Come suggeriscono i rilievi di Nigra, inoltre, tra i settentrionali molti espressero fin dall'inizio dubbi su quello che incontrarono nel Sud. Emilio Zasio, uno dei Mille, ricordò che nel maggio del 1860, quando arrivò a Marsala, vide «[i]l popolo sbigottito, ignaro, sorpreso dalla novità. A tutti suggerivansi, per entusiasmarli, evviva d'ogni genere, ma non un cenno, una risposta» (Zasio 1868, p. 34). Per Nievo, Marsala significò semplicemente «squallore e paura»; a suo parere, in Sicilia non c'era mai stata una vera rivoluzione, ma solo «qualche fermento nelle Squadre, qualche dimostrazione nelle città, poche rappresaglie e feroci dei regii», e la ragione di ciò era chiara: «I Siciliani son tutti femmine; hanno la passione del tumulto e della comparsa: e i disagi e i pericoli li trovano assai meno pronti delle parate e delle feste» (Nievo 1961, pp. 8, 17, 27). I meridionali erano vili, scrisse il giornalista lombardo Charles Arrivabene: «piace [loro] abbastanza stare a parlare, gridare e gesticolare, con l'accompagnamento di frutta succosa e acqua con ghiaccio; ma non amano molto l'azione decisa» (Arrivabene 1862, 2°

vol., p. 70). «[I] Napoletani non hanno sangue nelle vene», confermava nell'agosto del 1860 Salvatore Pes marchese di Villamarina, inviato di Cavour (Moe 1992, p. 60).

Già dal 1861, mentre le difficoltà a cui si trovava di fronte il governo si intensificavano, l'influenza di questi stereotipi negativi si fece sentire con maggior forza. Prima descritti semplicemente come vigliacchi, caotici e inclini a passioni femminee, i meridionali apparivano ora più pericolosi: incivili, barbari e profondamente, perfino in senso razziale, diversi dagli italiani del Nord. I commenti di Luigi Carlo Farini, che guidò l'amministrazione meridionale a partire dall'ottobre del 1860, sono a tale riguardo emblematici: «Ma, amico mio [sta scrivendo a Cavour], che paese sono mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, son fior di virtù civile. E quali e quanti misfatti!». Oppure, come scrisse un'altra corrispondente di Cavour, Lady Mary Holland, in un memorandum sulla condizione delle province meridionali: «Tutte le città di Napoli e Sicilia sono in uno stato di indecenza, quasi inferiore a quelle delle antiche tribù dell'Africa» (ivi, pp. 64-65).

Molte di queste idee sulla «indecenza» del Meridione derivavano dai concetti illuministici di ozio e corruzione, e in origine, nel Settecento, erano stati applicati indiscriminatamente dagli europei del Nord a tutti gli abitanti della penisola a sud delle Alpi. Dopo l'Unità, però, la frontiera con il Sud si spostò più verso l'Africa, e quegli stessi stereotipi vennero utilizzati solo per biasimare il mondo al di sotto di Napoli. Allo stesso tempo, la differenza del Meridione divenne emblematica dei mali dell'Italia, la causa di tutti i suoi problemi, una malattia che poteva nuocere alla nazione e infettarne l'organismo politico. Come la guerra dei briganti dopo il 1860 mise in pericolo il processo di integrazione nazionale, così il carattere meridionale sembrava minacciare la vita del nuovo paese: «[l]a fusione *coi Napoletani* mi fa paura», confessava d'Azeglio: «è come mettersi a letto con un vaiuoloso». Napoli, temeva, era «un'ulcera che ci rode e che ci costa» (ivi, p. 68).

A sua volta, questo tipo di denuncia del Sud contribuiva a giustificare la presenza e l'intervento dell'esercito. Quel che occorreva a Napoli, scrisse nel 1861 un inviato piemontese, erano «truppe sparse ovunque e in grande quantità»; «truppa, truppa, truppa», scrisse dal Sud Pantaleoni: «Questo è un paese che non si tiene che con la forza o con il terrore della forza. Non è mai stato tenuto altrimenti» (ivi, pp. 85, 88-89). I meridionali erano corrotti, disonesti e violenti, non pronti per un governo liberale. Per Enrico Falconcini, nominato nel 1862 prefetto di Girgenti, «le novelle istituzioni già mirabilmente adatte alla civile

educazione dell'Italiani delle provincie superiori del regno, per quelle delle inferiori apparivano premature e male adatte» (Falconcini 1863, p. 68). Mentre il generale Giuseppe Govone, convocato nel 1863 dal Parlamento per riferire sulle operazioni militari da lui dirette in Sicilia, disse ai deputati che le dure misure a cui era ricorso erano giustificate e inevitabili, in quanto la situazione nell'isola era da «medioevo»; ai suoi occhi, i siciliani languivano ancora in uno stato di primitiva barbarie ed erano incapaci di apprezzare i benefici della civiltà.

Fu così che il difficile incontro fra il Nord e il Sud negli anni successivi all'Unità generò una percezione della differenza tra le due realtà che assunse gradualmente il carattere di un fatto riconosciuto, fornendo una spiegazione per tutto quello che era andato storto in base a forti stereotipi negativi riguardo al carattere meridionale. Una tale lettura venne confermata dopo gli anni Settanta dell'Ottocento dalla progressiva scoperta del Sud da parte di intellettuali e studiosi sociali, e dalla loro richiesta di introdurre cambiamenti e riforme di vasta portata nel Mezzogiorno.

Nelle sue *Lettere meridionali* (1875), che è forse il testo fondativo del meridionalismo, Pasquale Villari individuava nella mancanza di

mutamento sociale il vero problema del Sud, e in particolare condannava il comportamento della vecchia classe dirigente dei proprietari terrieri, che non aveva fatto altro che difendere i propri interessi, nonché l'incapacità della classe media di incarnare le aspirazioni della nuova nazione. Leopoldo Franchetti partì dalla Toscana per un viaggio nell'entroterra siciliano, riportando un vivido quadro dei complessi legami fra il potere politico e la mafia, e dell'avvento al potere di una categoria di persone che aveva un interesse personale a lasciare il sistema così com'era. Qualche anno dopo, Giustino Fortunato ruppe con le consuete rappresentazioni di un Sud pittoresco e ozioso, descrivendo invece gli svantaggi del clima, del suolo e della topografia, che ne impedivano la crescita economica. Seguendo i loro passi, generazioni di meridionalisti viaggiarono per le campagne siciliane, ricercando, osservando e tentando di risolvere il dilemma di quello che sempre più spesso veniva definito «il Mezzogiorno». Le loro analisi degli ostacoli allo sviluppo economico, le indagini sulle differenze di classe e sulla miseria, le denunce della corruzione politica, della mafia e del crimine organizzato aggiunsero elementi di enorme rilievo alla conoscenza dell'Italia meridionale. Dai loro studi nacque la cosiddetta «questione meridionale», vale a dire il tema dell'arretratezza economica, politica, sociale e culturale del Sud rispetto a un Nord più sviluppato.

Le inchieste e le pubblicazioni dei meridionalisti generarono un eccezionale corpus di opere scientifiche e letterarie, che all'epoca era

quasi senza eguali in tutta Europa. Tuttavia, nonostante l'analiticità e la complessità degli studi che produssero, essi avevano tutti in comune l'idea di una società uniforme, dominata da un'unica realtà, immobilizzata dai suoi problemi e dal suo passato. Così, mentre i loro appelli per una riforma furono spesso o ampiamente ignorati, i loro sforzi per individuare una spiegazione andarono ad alimentare la prospettiva dominante che vedeva nel Sud un problema impenetrabile. In tal modo, la storia del Meridione nel periodo contemporaneo divenne una storia della questione meridionale, un racconto fatto di «barbarie», deficiente modernizzazione, corruzione politica e violenza sociale. I tentativi di comprendere i problemi del Sud ne trasformarono la storia in un ricorrente rendiconto di un fallimento, quella che Piero Bevilacqua ha definito «una sorta di non storia: la frustrante vicenda di ciò che essa non aveva potuto essere» (Bevilacqua 1992, p. viii).

È tuttavia opportuno ricordarsi che questi primi e complessi anni non dettero l'impronta a tutto quello che avvenne in seguito. Nonostante le autentiche difficoltà incontrate nel fondare un fattivo consenso nel Sud, l'Italia crebbe, cambiò e sopravvisse al suo travagliato decennio iniziale, e questa sopravvivenza meriterebbe forse maggiore considerazione. Potremmo perfino affermare che, considerato questo avvio così terribile, i governanti italiani riuscirono relativamente bene a contenere almeno alcuni dei problemi ai quali si trovarono di fronte nel Sud. Dopo le tremende crisi dei primi anni Sessanta, la situazione politica in gran

parte delle campagne e delle città meridionali ritornò gradualmente alla normalità; il periodo della repressione militare e della legislazione eccezionale lasciò il posto negli anni Settanta a un maggiore pluralismo politico, e negli anni Ottanta a un costante, per quanto parziale, processo di democratizzazione. Nonostante i tassi di alfabetismo e gli investimenti in infrastrutture rimanessero bassi in relazione al Nord (di fatto nei primi quarant'anni unitari il divario in termini di alfabetizzazione fra le due parti della penisola aumentò), le scuole e le ferrovie cominciarono lentamente a estendersi nel Sud, apportandovi cambiamenti e miglioramenti.

Si deve poi ricordare che le statistiche economiche e sociali che considerano il Sud nel suo complesso possono risultare fuorvianti. Le aree industriali intorno a Napoli e quelle cerealicole delle campagne meridionali ebbero molto a soffrire in conseguenza dell'introduzione del liberismo commerciale dopo il 1860, ma alcuni settori economici, e in particolare quelli che producevano uva, olio d'oliva e agrumi, e quello dell'estrazione dello zolfo in Sicilia, ebbero un andamento positivo, almeno nei periodi di espansione economica globale. Se alcune regioni del Sud furono penalizzate economicamente dall'unificazione, altre, come certe zone della Puglia e la Sicilia orientale, entrambe le quali approfittarono dell'unificazione per darsi una nuova identità economica e politica, conobbero un periodo di sviluppo e di trasformazione. Il declino di Palermo fu un'opportunità per Catania, e gli investimenti nel

settore ferroviario e nel porto portarono ricchezza in città, mentre le città portuali pugliesi (Bari, Brindisi, Taranto) vissero un simile, anche se talvolta difficile, processo di crescita e di adattamento grazie alla loro «liberazione» da Napoli, all'arrivo delle ferrovie e alla possibilità di commerciare con il Mediterraneo orientale.

In realtà, la mafia – un segno così potente e accettato della corruzione e dell'arretratezza meridionale – acquisì forza e visibilità non tanto nel latifondo (sebbene in quell'area la violenza fosse una caratteristica del controllo sociale), quanto piuttosto nelle nuove zone agricole a destinazione commerciale collegate ai mercati di agrumi della Sicilia occidentale. Ciò non significa che il Sud fosse privo di problemi, ma semmai che l'idea di un Mezzogiorno omogeneo, schiacciato dal peso della sua storia e privo di fermenti innovativi rischia, per riprendere le parole di Adrian Lyttelton, di «nascondere più di quanto riveli» (Lyttelton 1991, p. 15).

Anche il presupposto, implicito nella questione meridionale, di una regione segnata esclusivamente dalle difficoltà, può essere messo in discussione. Il brutale scontro fra il Nord e il Sud dopo il 1860 fu fonte di danni e di inquietudini, ma fu tutt'altro che insolito. Fenomeni

analoghi alla violenta conquista dell'Italia meridionale si possono riscontrare nello stesso periodo in America del Nord e in America del Sud, in Russia, in Spagna e perfino in alcune parti della Francia e dell'Irlanda. Un po' in tutta Europa, e anche nei centri che per primi sperimentarono il cambiamento economico, come la Gran Bretagna, la Francia e la Germania, le vecchie élites possidenti tanto denigrate da Villari nell'Italia del Sud sopravvissero e continuarono a occupare posizioni politiche di rilievo. Fuori dell'Italia meridionale, tutte le regioni cerealicole europee furono colpite duramente dalla lunga depressione economica che si aprì negli anni Settanta dell'Ottocento, e subirono un declino in conseguenza dell'importazione di granaglie a prezzo inferiore dalla Russia e dagli Stati Uniti. La corruzione politica e il crimine organizzato assunsero nel Meridione italiano forme specifiche, ma si trattava di fenomeni che non erano confinati a questa regione.

Tutte queste considerazioni sembrano indicare che dobbiamo rivolgere lo sguardo al di fuori dell'Italia, e forse a un periodo successivo a quello dell'unificazione nazionale, per individuare almeno alcune delle cause dei problemi che hanno afflitto la parte meridionale del paese. Prodotti come i cereali e gli agrumi, ad esempio, sono particolarmente vulnerabili alle fluttuazioni dei mercati mondiali, e rendono queste aree dell'economia meridionale fragile, in un modo che non era sempre immediatamente ovvio agli occhi degli imprenditori del Nord. Il Sud

aveva problemi ambientali enormi e a lungo termine, collegati all'acqua, all'erosione dei suoli e alla sovrappopolazione, che solo adesso gli storici stanno cominciando a prendere in seria considerazione. La posizione della regione, alla periferia politica ed economica dei mercati mondiali e dei luoghi in cui si prendevano le grandi decisioni diplomatiche, sia prima che dopo l'Unità, rappresentò un notevole svantaggio. Senza dubbio la vera crisi dell'agricoltura meridionale arrivò non con l'unificazione, ma con la depressione economica globale dell'ultima parte del secolo. La mafia può avere le sue radici in alcuni aspetti tradizionali della società siciliana, ma la sua versione contemporanea e la sua importanza risalgono agli anni Cinquanta del Novecento, e non al primo decennio postunitario.

Per questa serie di ragioni, piuttosto che concentrarsi sull'arretratezza e sul mancato cambiamento, sarebbe più utile guardare alla storia del Sud come a un processo complesso e aperto. Potremmo anche scegliere di considerare l'impatto dell'unificazione nazionale sul Meridione non tanto come un trionfo o un disastro, quanto piuttosto come un esempio peculiare e affascinante, anche se spesso faticoso, delle molteplici e varie strade che conducono al mondo contemporaneo.

(*Traduzione di David Scaffei*)

Bibliografia

C. Arrivabene, *Italy under Victor Emmanuel. A personal narrative*, 2 voll., Hurst and Blackett, London 1862.

A.M. Banti, *Il Sud come problema della storia italiana*, «Società e Storia», 1995, 68, pp. 341-352.

P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1992.

N. Bixio, *Epistolario...*, a cura di E. Morelli, 1° vol., Vittoriano, Roma 1939.

F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, Zuffi, Bologna 1956.

L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989.

G. Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud,* 1799-1900, Editori meridionali riuniti, Reggio Calabria 1976.

M. Da Passano (a cura di), *I moti di Palermo: verbali della commissione parlamentare di inchiesta*, Camera dei deputati, Roma 1981.

J.A. Davis (a cura di), *Gramsci and Italy's passive revolution*, Croom Helm, London 1979.

J.A. Davis, *Le guerre del brigantaggio*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, 1° vol., *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi e E. Cecchinato, Utet, Torino 2008, pp. 738-752.

A. De Francesco, *La diversità meridionale nell'antropologia italiana di fine secolo XIX*, «Storica», 2008, 41-42, pp. 69-87.

J. Dickie, *Darkest Italy. The nation and stereotypes of the Mezzogiorno,* 1860-1900, Macmillan, Basingstoke 1999.

H.G. Elliot, *Some revolutions and other diplomatic experiences*, Murray, London 1922.

E. Falconcini, *Cinque mesi di prefettura in Sicilia*, Cellini, Firenze 1863.

G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, 2 voll., Vallecchi, Firenze 1973.

L. Fraschetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel* 1876, Barbèra, Firenze 1877.

G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1977.

G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del sud*, «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», 1983, 21, pp. 1-16.

G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Marsilio, Venezia 1992.

S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia. Annali*, 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 465-502.

A. Lyttelton, *A new past for the Mezzogiorno?*, «Times Literary Supplement», 4 October 1991, 4618, pp. 14-15.

D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel* 1860, Einaudi, Torino 1958.

D. Mack Smith, *The peasants' revolt in Sicily,* 1860, in Id., *Victor Emmanuel, Cavour and the Risorgimento*, Oxford University Press, London 1971, pp. 190-224.

D. Mack Smith (a cura di), *Il Risorgimento italiano: storia e testi*, Laterza, Roma-Bari 1999.

A. Mario, *La camicia rossa*, Maggioli, Rimini 1982.

A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari 1988.

N. Moe, *"Altro che Italia!". Il Sud dei piemontesi (1860-1861)*, «Meridiana», 1992, 15, pp. 53-89.

F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli, Milano 1964.

F. Molfese, *La repressione del brigantaggio post-unitario nel mezzogiorno continentale*, «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», 1983, 21, pp. 33-64.

M. Monnier, *Garibaldi. Histoire de la conquête des deux Siciles. Notes prises sur place au jour le jour*, Lévy, Paris 1861.

I. Nievo, *Lettere garibaldine*, Einaudi, Torino 1961.

T. Pedio, *Reazione e brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, Società napoletana di storia patria, Napoli 1983.

C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal* 1860 al 1914, Laterza, Roma-Bari 2000.

M. Petrusewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.

L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere*

locale, 1815-1866, Einaudi, Torino 2004.

L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007.

R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1950.

R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959.

M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1960.

B. Salvemini, *Sulla nobile arte di cercare le peculiarità del Mezzogiorno*, «Società e Storia», 1995, 68, pp. 353-372.

A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione,* 1860-1861, Società editrice napoletana, Napoli 1981.

P. Villari, *Lettere meridionali*, Roma 1875.

R. Villari (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1961.

E. Zasio, *Da Marsala al Volturno. Ricordi*, Sacchetto, Padova 1868.

fonte: http://www.treccani.it/enciclopedia/il-sud-e-i-conflitti-sociali_%28L%27Unificazione%29/

IL REGNO DELLE DUE SICILIE TRA MITO E REALTÀ / Giuseppe Galasso

Anche per il Regno delle Due Sicilie si è verificato il fenomeno ricorrente per tante realtà storiche(Per le ragioni della circostanza in cui questa relazione fu letta si limitano le note all'essenziale di pochi riferimenti testuali. Si nota, peraltro, che quanto qui si dice è fondato largamente sulle ricerche e gli studi dell'autore in materia di storia del Mezzogiorno, per i quali si cita qui, preliminarmente, Storia del Regno di Napoli, 6 voll., Torino, Utet, 20062010, alla quale si rinvia per tutti i casi in cui non si dà qui altra indicazione.): il fenomeno per cui esse diventano un mito soltanto dopo che il loro fato si è compiuto(Il tema del mito nella storia è oggetto, come si sa, di una letteratura sterminata.

Ci limitiamo a citare J.P. Vernant, Mito, in Enciclopedia del Novecento, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, pp. 350367; e M. Detienne, Mito/rito, in Enciclopedia Einaudi, vol. 9, Torino, Einaudi, 1980, pp. 348363. Va, però, notato che l'interesse al tema del mito è stato soprattutto degli studiosi di antropologia, etnologia, psicologia e scienze affini. Uno studio altrettanto organico per quanto riguarda storia e storiografia non appare praticato, salvo che per quanto riguarda particolare settori, come, ad esempio, la storia antica, o singoli argomenti (biografie, leggende, agiografie e simili o eventi.).

Esempio illustre, e forse il maggiore, in tal senso, almeno nella storia dell'Europa moderna, è certamente il "mito asburgico". Un organismo statale solido, fondato su una disciplina sociale e istituzionale più che robusta, come dimostrò nel suo ultimo momento della verità, quando, nella prima guerra mondiale, il molteplice mosaico dei molti popoli presenti nella composita fisionomia della duplice monarchia d'Austria e Ungheria rimase in piedi per tutto il conflitto, e le sue davvero

multinazionali forze armate combatterono con fedeltà e con onore sino alla fine. Ma ciò non significa che l'organismo politico della monarchia fosse davvero vegeto e sano. Le spinte nazionali lo minavano profondamente e i loro movimenti centrifughi si facevano sempre più insistenti, anche perché governi di Vienna e di Budapest contribuivano a inasprirli sempre più con la loro miope politica conservatrice. Anche la vita sociale si sentiva non poco soffocata da un tradizionalismo, formalismo e burocratismo, che rendevano il mondo asburgico un caso topico di queste caratterizzazioni anche fuori del suo ambito. Le istituzioni parlamentari e liberali non erano di grande respiro (a Vienna si votava ancora per curie), e le critiche in tal senso erano forti e crescenti, anche per lo sviluppo dell'economia e della società in varie parti della monarchia. Dopo il 1918 l'impero degli Asburgo divenne – come è noto – un modello di convivenza plurinazionale, di ordine e di certezze di valori civili, di tolleranza e pluralismo culturale. La "dolcezza del vivere" propria di tutta l'Europa pre-bellica fu attribuita a merito specifico dell'impero, quasi che fosse esso a tenerne una sorta di esclusiva. Senonché, basterebbe pensare che la divisone dell'impero a seguito della sua sconfitta ne fece nascere varii Stati, che non hanno mai più sentito il bisogno di tornare insieme, per dedurne qualche elemento di dubbio sulla postuma mitizzazione di un centro certamente tra i maggiori della civiltà europea per secoli, ma fondato su una serie di valori dinastici e tradizionali, che altrettanto certamente non potevano rientrare nella fisonomia civile ed etico-politica del secolo XX; e si spiega che la rappresentazione e l'attesa di coloro che proponevano l'impero asburgico come una specie di modello sopranazionale o multinazionale dell'Europa, che dalla metà di quel secolo è andata e va costruendo la sua unione politica, non abbia avuto alcuna eco (Per il mito asburgico cfr. G. Galasso, Austria e Asburgo (rileggendo Ranke e Brunner), in Id., Nell'Europa dei secoli d'oro. Aspetti, momenti e problemi dalle "guerre d'Italia" alla "Grande Guerra", Napoli, Guida, 2012, pp. 129160.).

Il caso delle Due Sicilie non è, ovviamente, dello stesso rilievo, ma rientra indubbiamente nella stessa casistica. Il Regno, che era passato nella massima parte della tradizione e della memoria storica non soltanto italiana come un caso patente di politica reazionaria e illiberale, e che era stato ritenuto un caso altrettanto chiaro di arretratezza civile e sociale, si è trasformato, nel mito che se ne è costruito, in un paese all'avanguardia dello sviluppo industriale del suo tempo, bene ordinato e amministrato, ricco nelle sue finanze ma lievissimo nelle sue imposizioni fiscali, stretto intorno al suo re, temuto e rispettato in Europa, senza particolari problemi sociali, severo ma corretto nella sua giustizia, a un livello diffuso di benessere secondo le condizioni del tempo, senza malavita o banditismo degni di rilievo, e così via enumerando. E su questa stessa

base sono state anche qualificate per contrasto, rovesciando quelle note positive, le condizioni del paese meridionale dopo l'unificazione italiana.

Come è ben noto, questo rovesciamento di giudizio è prodotto soprattutto fra il XX e il XXI secolo. Meno notato è che non si è trattato di un rovesciamento isolato, riguardante unicamente il Regno, bensì tutta una serie di questioni della storia italiana nell'età moderna e contemporanea, nonché molte importanti questioni della storia europea.

Per il Regno non vi fu, dopo la sua caduta, una letteratura nostalgica di qualche rilievo. Se si toglie qualche opera storica, in parte anche utile, come quella del De Sivo, e qualche pamphlet dei primi anni dell'unità italiana, può ben dirsi che non vi sia altro. In letteratura e nelle arti, in particolare, l'eco della perduta, plurisecolare indipendenza del Mezzogiorno fu minima. Se una reazione in tal senso da parte meridionale vi fu, essa si tradusse e si concretò piuttosto nella letteratura antiparlamentare e antiromana che ben presto si sviluppò nell'Italia unita, come motivo di critica, spesso feroce, delle condizioni e dei modi della vita pubblica di questa nuova Italia piuttosto che come un plaidoyer per la dinastia caduta e per la Napoli di prima del 1860. E anche quando è suonata l'ora del rovesciamento di giudizio di cui si è detto, esso si è manifestato in scritti di polemica storica, economica, politica non in opere d'arte e di poesie: il che ha pure la sua importanza. A sua volta, il lealismo borbonico che nel Mezzogiorno si pretende così forte da aver suscitato col brigantaggio una vera e propria guerra di indipendenza, svanì rapidamente. Già alla fine del secolo XIX si era formato un nuovo lealismo, sabaudo questa volta, che attecchì tanto da manifestarsi fortissimo nel referendum istituzionale italiano del 1946, quando le immagini del re Umberto II e dei suoi familiari campeggiavano nelle piazze e nelle case, ultima espressione del profondo e radicato sentimento monarchico meridionale, tramontato lentamente solo dopo di allora (che è la ragione per cui appare davvero artificioso il revival borbonico dalla fine del secolo XX in poi) (Non risulta che vi sia stato ancora un bilancio complessivo delle questioni accennate nel nostro testo. Per alcune questioni storiografiche, se ne veda tuttavia un caso significativo in A. Barbero, I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle, RomaBari, Laterza, 2012. Per quanto riguarda il brigantaggio si veda più avanti il riferimento allo studio del Molfese. Sicuramente da notare è, poi, come nelle postume e fin troppo spesso inconsulte polemiche dei cosiddetti "neoborbonici", della larghissima diffusione del monarchismo sabaudo non si faccia nessun conto, malgrado la tanto cospicua traduzione elettorale che esso ebbe in ultimo per molti anni dopo l'instaurazione della Repubblica.)

Più notevole è che l'accennato rovesciamento di giudizio si sia sviluppato nella secondametà del secolo XX in due tempi.

Dapprima si è avuta, infatti, la non breve stagione del revisionismo rivolto a ridurre il senso, la portata e i risultati e l'eredità del Risorgimento. Questo primo momento, prolungatosi più o meno fino agli anni '80, si rifletteva solo indirettamente sul problema del Regno. La critica era, infatti, rivolta all'Italia unita e alla sua azione nel

Mezzogiorno, ed era, in sostanza, molto più un'analisi della "questione meridionale" che una riconsiderazione della vicenda del Regno. Tuttavia, l'ombra gettata sul periodo unitario, con l'individuazione di una – per così dire – colpa storica dell'Italia liberale e della sua classe politica rispetto al Mezzogiorno implicava, in ultima analisi, che le condizioni di partenza dello stesso Mezzogiorno apparissero, almeno potenzialmente, meno pregiudicate e pregiudizievoli di quanto la tradizione risorgimentale e post-risorgimentale volesse. Libri come quelli di Zitara sulla "nascita di una colonia" o di Carlo Capecelatro "contro la questione meridionale" mostrarono tempestivamente la sottile, ma reale trama di queste implicazioni. D'altra parte, la definizione del Mezzogiorno come "colonia interna" dell'Italia liberale non era nata allora, essendo legata addirittura allo sviluppo del meridionalismo, e appartiene a un indirizzo critico di fondo rispetto al Risorgimento(Per i punti principali e lo svolgimento del dibattito sul Mezzogiorno e del pensiero meridionalistico cfr. G. Galasso, Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto", Manduria, Lacaita, 2005.).

In un secondo momento si è avuto, invece, in pieno e in toto il rovesciamento di giudizio che rapidamente ha finito col proporre delle Due Sicilie il profilo largamente positivo al quale si è accennato, determinando, peraltro, anche in questo caso, un giudizio severissimo sulle vicende e sulle condizioni del Mezzogiorno nell'Italia unita. In particolare, appartiene, poi, a questo secondo momento l'elaborazione ultima, più drastica e più negativa, della confluenza del Mezzogiorno nell'unità italiana come "conquista piemontese": formula anch'essa per nulla nuova, ma portata ora a una ampiezza illimitata di negatività fattuale e politica("Conquista piemontese" è un calco della più vecchia definizione di "conquista regia", che Omodeo riprovava nella storiografia dei Missiroli, Gobetti e altri (cfr. A. Omodeo, Difesa del Risorgimento, Torino, Einaudi, 1951, pp.442). L'espressione appare, peraltro, a ben vedere, una derivazione, diffusasi nella polemica politica antimonarchica e antisabauda a unificazione italiana realizzata, dalla formula mazziniana e repubblicana della "guerra regia" contrapposta nel 18481849 alla "guerra di popolo". La "conquista regia" diventa, a sua volta, "conquista piemontese" nella polemica meridionalistica, già nella scia di Guido Dorso. Il posteriore stravolgimento dell'espressione in senso radicalmente critico e negativo rispetto al Risorgimento e nella pubblicistica neoborbonica era abbastanza ovvio, e si è, infatti, prodotto senza soluzione di continuità e con tutta naturalezza negli ultimi decennii del '900).

Questo secondo momento è senz'altro quello in cui il mito del Regno ha trovato l'espressione più compiuta. In esso ha, inoltre, trovato ampio e particolare spazio una ristrutturazione delle vicende meridionali dei primi anni dell'unità incentrata sul brigantaggio visto come rivolta nazionale e guerra di indipendenza del Mezzogiorno. Le stesse vicende erano state giudicate, nel primo dei due momenti di cui parliamo, come una guerra sociale delle classi soprattutto, se non esclusivamente, contadine contro le usurpazioni di terre e di diritti sulle terre massicciamente operate dalla borghesia, vera e sola beneficiaria del moto risorgimentale. A questa valutazione indulse largamente la storiografia di ispirazione gramsciana, anche forzando, a nostro avviso, il senso più

autentico della formula della “rivoluzione agraria mancata” in Gramsci.

Dall’interpretazione classistica a quella nazionalistica il passo non era breve. Ancora maggiore può essere, addirittura, giudicata la diversità di ispirazione politica fra i due momenti. Nel primo, infatti, prevalsero, molto chiaramente, ispirazioni democratiche e sociali, e anche qualche accento liberale, quale che poi sia il conto da farne. Nel secondo momento leggere una cifra politica appare molto difficile. L’attualità della congiunta mitizzazione sembra esaurirsi in una serie di motivi pre- o sub- o metapolitici, unificati soprattutto da varie sfumature di campanilismo meridionale. Un campanilismo – va anche detto – esulcerato dalle particolari condizioni e dagli sviluppi della lotta politica in Italia in quanto relativa al motivo del dualismo italiano, e dalla conseguente polemica antimeridionale promossa specialmente dalla Lega Nord, ma (sia ben chiaro) non limitata ad essa(Si veda su questo punto G. Galasso, Lo spazio del meridionalismo al tempo della Lega, in «L’Acropoli», 12 (2011), pp. 6670; poi, col titolo Il meridionalismo al tempo della Lega, in La prospettiva del meridionalismo liberale. Studi in onore di Rosario Rubbettino, a cura di M. Serio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 273-280).

Fra l’uno e l’altro momento il vero elemento di raccordo si è venuto, così, a collocare nel comune atteggiamento di revisione del giudizio storico sul Risorgimento, che ha portato a una larga diffusione, fra l’altro, di un totale o quasi totale disconoscimento della positività della grande costruzione storica, alla quale il Risorgimento ha messo capo, e cioè lo Stato nazionale unitario.

Le congiunture politiche e sociali, in cui questo disconoscimento ha segnato nell’Italia fra XX e XXI secolo il suo cul- mine, sono note, e sono esse a spiegare la similare convergenza fra rivendicazionismo settentrionale e revanscismo (o come altrimenti lo si debba definire) meridionale. Per questa convergenza è accaduto addirittura che i libri della protesta o del revisionismo meridionale abbiano potuto avere nel Nord del paese un successo pari o superiore che al Sud, proprio perché tali libri mettevano in discussione e bollavano negativamente il Risorgimento e i suoi esiti.

Contrapporre al mito così sorto e sviluppatosi intorno alla storia del Regno delle Due Sicilie una raffigurazione più rispondente a una realtà credibile di tale storia è ciò che hanno fatto e fanno molti studiosi italiani e stranieri in condizioni rese, peraltro, molto difficili dagli avvenimenti correnti della cultura e della società italiana, nonché dall’eco non meno diffusa che questi orientamenti hanno avuto all’estero e da varie inversioni di tendenza che si sono registrate anche nella cultura e negli studi storici di altri paesi. Essendo, inoltre, il mito delle Due Sicilie parte, come si è detto, di una più generale revisione della storia italiana dal Risorgimento in poi, il lavoro sulla storia delle Due Sicilie ne risulta reso ulteriormente difficile. La contrapposizione ai miti è, tuttavia, un compito tutt’altro che congiunturale del lavoro storico, così come di ogni lavoro intellettuale. Al contrario: ne esprime una direzione permanentemente obbligata. La pura e semplice contrapposizione ai miti ai fini della necessaria demistificazione non può,

tuttavia, esaurire l'orizzonte storiografico a tale riguardo. Oltre a chiarire la genesi del mito e il suo ufficio storico, occorre, infatti, rendersi anche conto di quel che nelle elaborazioni e nelle formulazioni del mito affiora di novità, di conferme, di integrazione e am- pliamento delle nostre conoscenze su qualsiasi piano, filologico o critico che sia.

Posta così la questione,che cosa si può dire della vasta revisione portata avanti da più parti a proposito delle Due Sicilie? In sostanza – si può ben rispondere – molto poco,sia per quanto riguarda più propriamente le storia del Regno,sia per quanto riguarda i postumi di quella storia, e, così, in particolare, il brigantaggio e, più in generale, la questione meridionale.

Per la storia del Regno la rivendicazione dei numerosi "primati" attribuiti al Mezzogiorno pre-unitario, a parte la specifica fondatezza e natura di ciascuno di tali primati (Un punto di partenza al riguardo può essere considerato M. Vocino, Primati del Regno di Napoli, Napoli, Mele, 1960 (II ediz. Napoli, Grimaldi & C. 2006), che in occasione del primo centenario dell'unificazione italiana volle contrastare la rappresentazione di negatività e di arretratezza che allora si era data del Mezzogiorno specialmente da parte piemontese. Vocino si muoveva, però, sulla base di saldissime convinzioni unitarie e non intendeva sminuire per nulla i valori risorgimentali e nazionali. La sua era una preoccupazione ispirata in sostanza al desiderio di difendere il nome e rivendicare le glorie della "piccola patria" meridionale nel quadro di quella che era diventata la "grande patria" italiana. Le posteriori discussioni sui primati napoletani e le relative rivendicazioni hanno avuto, invece, il senso antirisorgimentale e antiunitario di cui diciamo nel testo.), vale ben poco a rovesciare, o solo a minimamente modificare, il giudizio complessivo sullo sviluppo del Regno, che in base a tutti i principali indicatori statistici disponibili alla data del 1860 rimaneva, nel quadro europeo, assai basso. Incredibile del tutto è la rivendicazione del Regno come potenza industriale, addirittura terza dopo Inghilterra e Francia: il che è ancor più incredibile in quanto su questo piano era l'intera Italia a ritrovarsi arretrata. La dotazione di infrastrutture era bassissima sia per quelle materiali (tipico il caso delle ferrovie) che per quelle relative alla diffusione dell'istruzione e per le attività di ricerca scientifica. Il basso livello della tassazione, i conti dello Stato in ordine, la forte riserva del tesoro e l'alto valore della moneta appaiono certamente fondati, ma che tutti questi fossero fattori di sviluppi in atto non appare da nessuna parte.Al contrario, emerge sempre che, per l'uno o per l'altro aspetto, alcuni di essi giovassero, semmai, non favorevolmente, alle esigenze dello sviluppo. Si aggiunga la scarsissima diffusione di servizi bancari e finanziari, e si spiegherà meglio come, malgrado l'alta prote- zione doganale, di un processo di sviluppo non si scorgessero nel Mezzogiorno pre-unitario che elementi puramente potenziali, come, del resto, gli stessi scrittori napoletani dell'epoca dicono.

A un revisionismo colto a collocare le differenze regionali nell'Italia del 1860 in una logica di storia economica generale, non di rivendicazionismo meridionale, appartengono gli studi recenti sulle differenze regionali del reddito e del valore aggiunto. Essi tendono ad affermare una sostanziale parità dei redditi che del valore aggiunto al

momento dell'unità.

Le differenze fra Nord e Sud si sarebbero determinate soltanto dopo il 1861, e già un ventennio dopo avrebbero cominciato ad essere di un qualche rilievo. Questi studi sono tecnicamente assai difficili e sempre discutibili. Tanto più, quindi, per questa difficoltà e discutibilità appare poco verosimile lo spazio di un ventennio per determinare l'avvio di un processo dualistico così consistente come quello che ha finito col caratterizzare il rapporto fra il Nord e il Sud del paese; soprattutto, poi, appare trascurato in una tale prospettiva un dato sicuro e inconfutabile della storia economica dell'Italia unita, e cioè che lo sviluppo industriale e moderno del paese ha avuto a lungo limitazioni territoriali assai forti, avendo investito soprattutto il celebre "triangolo" Milano-Torino-Genova. A centocinquant'anni dall'unificazione il dualismo del paese appare esteso a confini ben più larghi di quelli del "triangolo", e a uno sviluppo addirittura in alcuni luoghi e per alcuni versi più forte che nel "triangolo" stesso. E tutta questa permanenza dualistica si sarebbe avviata irreversibilmente nel primo ventennio dell'unità? Sarà consentito di essere piuttosto scettici a questo riguardo, a meno di non voler credere alla conquista e rapina piemontese, alla colonia interna e alla costante oppressione settentrionale di un Mezzogiorno senza una sua parte di rilievo (che esso, invece, ha avuto) nella vita e nelle decisioni politiche dell'Italia in tutto questo periodo.

Una base dualistica deve, insomma, essere pur presupposta nel paese al momento dell'unità, congiunta a caratteri strutturali del Mezzogiorno, che il corso della storia posteriore non è valso a sciogliere, come è, invece, accaduto per varie altre regioni italiane, che ancora dopo la seconda guerra mondiale erano lontane dai livelli di sviluppo dell'Italia nord-occidentale. Ed è per questo motivo che nello studio dei problemi del Mezzogiorno è soprattutto dal Mezzogiorno che si deve partire ed è ad esso, anche oggi, che si deve arrivare.

Per il periodo unitario la discussione si è accentrata sui metodi della "conquista piemontese", e in particolare sul numero dei morti e sulle distruzioni e devastazioni che si ebbero nelle operazioni con cui quel fenomeno fu affrontato. Studi che abbiano la stessa validità filologica di quelli di Franco Molfese(Cfr. F. Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'unità, Milano, Feltrinelli, 1966. Dello stesso A. si veda pure La repressione del brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno continentale (18601870), negli Atti del Convegno Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia, contenuti in «Archivio Storico per le Province napoletane»,101 (1983), pp. 3364.) non ve ne sono stati.

Il dato dei 5-6000 morti da lui calcolato rimane, perciò, tuttora il più attendibile. Anche chi lo raddoppia, su basi molto aleatorie, non modifica, perciò, apprezzabilmente la proporzione generale rispetto alla vastità del territorio e alla consistenza della relativa popolazione. C'è poi chi vorrebbe calcolare anche la perdita demografica avutasi per la mancata funzione procreativa di tanti caduti, e, attribuendo alla popolazione maschile meridionale fra i 20 e i 40 anni nel 1871 lo stesso coefficiente di incremento della

corrispondente popolazione maschile settentrionale. Ma è evidente la precarietà di simili calcoli.

In realtà, le manifestazioni del brigantaggio furono imponenti e richiesero grandi e vaste operazioni repressive per l'ampiezza del territorio e per le provenienze e le solidarietà sociali su cui esso si fondava. Altre volte nella storia del Mezzogiorno era accaduto lo stesso. Sotto il viceré Marchese del Carpio la guerra contro i briganti occupò alcuni anni e fece un numero notevole di vittime. Gli stessi Borboni ne avevano fatto esperienza di recente con la lotta contro la banda dei Vardarelli nel 1817 e con la successiva continua repressione di un brigantaggio inestirpabile sino alla fine del Regno, sicché non bisognò suscitarlo dal nulla quando dopo il 1861 lo si volle utilizzare per la causa borbonica(Sul brigantaggio preunitario cfr. G. Galasso, Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud, negli Atti del citato Convegno sul brigantaggio, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», cit. alla nota precedente, pp. 115. Un lavoro storico su questo argomento nella storia del Regno di Napoli, come di altri Stati italiani, è un non recente desideratur della bibliografia sul brigantaggio in Italia.)

La strumentalizzazione e l'uso politico del brigantaggio nei primi anni dell'unità furono, comunque, un insuccesso clamoroso delle forze politiche che lo tentarono (il re Francesco da Roma, le classi reazionarie e nostalgiche del precedente assetto politico, varii e importanti ambienti ecclesiastici). La speranza sempre nutrita di un nuovo 1799 e di una nuova Santa Fede rimase sempre lontanissima dal verificarsi, e ciò significa pure qualcosa. La guerra italo-austriaca del 1866 rappresentò il momento della verità di questa vicenda essendo quello il tempo in cui un colpo mortale al neo nato Stato italiano sarebbe stato quanto mai facile e suscettibile di successo. Così non fu, e proprio da quell'anno cominciò il netto declino del fenomeno, simboleggiato dalla consegna, l'anno dopo, del brigante Crocco alle autorità italiane da parte di quelle pontificie.

Le distruzioni materiali che ne conseguirono furono notevoli, e certo, semmai, superiori da parte dei briganti, non inferiori a quelle delle forze repressive. Un tema del tutto particolare e importante è poi l'effetto del brigantaggio sulla vita economica del Mezzogiorno. A Stefano Jacini, nella sua fondamentale Inchiesta agraria, appariva indubbio che, "mentre infieriva il brigantaggio nelle provincie meridionali, e vi mancava quindi ogni sicurezza di persone e di cose", non sarebbe stato ragionevole attendersi "che quella parte d'Italia si dedicasse al progresso agrario", laddove "da questo malanno temporaneo l'Italia settentrionale rimase immune"(Cito da S. Jacini, L'Inchiesta agraria, introd. di F. Colletti, Cenni biografici del nipote S. Jacini, Piacenza, Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari, 1926, pp. 147148.).

È uno spunto, ma degno di essere raccolto.

Quanto ad altri aspetti dell'economia del tempo, gli studiosi tendono ad assegnare al Mezzogiorno una produttività lievemente superiore in agricoltura e senz'altro minore negli altri settori. Ma anche questo è un tema d'approfondire. È dubbio, infatti, che la pregiatissima produzione di zone quella di Napoli e della Conca d'Oro, nonché il vino e

qualche altro importante prodotto meridionale, valessero a bilanciare e superare l'agricoltura padana nella sua già alquanto diffusa trasformazione capitalistica e nelle sue colture pregiate come quelle delle risaie in Piemonte o delle marcite in Lombardia o della seta. E, inoltre, i pregi dell'agricoltura meridionale erano limitati soprattutto ad alcune zone rispetto alla vasta estensione del Regno.

Insomma, per quante limitazioni se ne vogliano postulare, resta che il dualismo italiano aveva radici anche pre-unitarie, che non furono meno determinanti di quelle emerse nella successiva storia unitaria del paese, e anche questo dev'essere messo in conto nel giudicare del mito del Regno delle Due Sicilie(Sulla genesi e gli sviluppi storici del dualismo italiano in tutta l'epoca preunitaria si veda G. Galasso, Un dualismo di lunga durata, relazione conclusiva del Convegno "Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centrosettentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100 1350)" tenutosi ad Ariano Irpino, per iniziativa del Centro Europeo di Studi Normanni, il 1214 settembre 2011, i cui atti sono in corso di pubblicazione).

Nel quale mito rientra pure la generale convinzione che il paese meridionale fosse, come è ben noto, un felice Orto delle Esperidi, sottosviluppato e infelice solo per le dominazioni straniere e per il malgoverno interno: convinzione che, come pure si sa, solo a qualche decennio dall'unificazione italiana cominciò a essere dissolta, magari esagerando poi nella direzione contraria.

Altro discorso è che la politica del nuovo Stato italiano abbia imboccato fin da subito una strada favorevole al Mezzogiorno nelle sue condizioni del 1860. L'applicazione delle tariffe doganali liberistiche di Torino già nel dicembre 1861, il cambio della moneta, l'imposizione fiscale basata soprattutto sulla proprietà fondiaria, l'uso delle riserve del Tesoro napoletano, la vendita rapida e fortemente attraente dei beni ecclesiastici, e altri elementi ben noti alla letteratura storica e meridionalistica dell'Italia unita ebbero effetti indubbiamente deleteri per il Mezzogiorno. Tutto ciò senza contare le epidemie che, specie al Sud, colpirono l'agricoltura italiana dopo l'unità: la fillossera della vite, il male della gomma per gli agrumi e la pebrina del filugello per la sericoltura. Ma anche qui ci sarebbe da osservare che molti di quei provvedimenti non riguardarono solo il Mezzogiorno; e, in secondo luogo, che l'azione svolta dallo Stato italiano nello stesso Mezzogiorno, dalle ferrovie alle strade, alla scuola, alla pubblica amministrazione e a pressoché tutti i campi della vita civile fu un'azione di grande impegno. E, certo, si deve anche a questa azione se, nel grandioso progresso realizzato da tutto il paese dal 1861 in poi, il progresso del Mezzogiorno è stato inferiore a quello del Nord, ma in se stesso è stato ugualmente cospicuo e di molto maggiore di quello realizzato nell'equivalente periodo di centocinquant'anni prima dell'unità (sembra che da calcoli recenti resi noti, ma non ancora pubblicati, il reddito pro capite sia aumentato nella media italiana di 13 volte, da 2.000 a 26.000 euro, e per il Sud di 10 volte: risultato insoddisfacente rispetto al Nord, ma in se stesso senz'altro rispettabile)(Per tutta la discussione su questo punto e sugli studi recenti in materia rimandiamo ai volumi V e VI della nostra cit. Storia del Regno di Napoli).

Una conclusione modesta, ma – riteniamo – accettabile di quanto precede può, dunque, essere che, per quanti elementi di fondatezza si possano ravvisare nel mito delle Due Sicilie, di gran lunga maggiori sono i tratti per cui quel mito rimane un mito, lontano dalla realtà storica del suo oggetto. E ciò tanto più in quanto noi abbiamo deliberatamente lasciato al di fuori delle nostre considerazioni gli aspetti politici del problema, per cui la scelta italiana di tanta parte della intellettualità della società meridionale fu una scelta di libertà e di modernità, come è difficile contestare anche per i più accaniti fautori del mito. Non vorremmo, però, concludere col riproporre, pura e semplice, l'antitesi tra l'oscurantismo borbonico e il sole della libertà e unità italiana.

Nessuno ignora che dietro la bianca bandiera gigliata della dinastia borbonica c'erano valori, idee, emozioni, sentimenti, fantasie e tutto quanto c'è sempre dietro una realtà civile cospicua come quella del Regno sotto i Borboni dal 1734 al 1860. Né alcuno ignora che il Regno aveva i suoi elementi positivi di vita civile, che furono spesso notati, a suo tempo, da osservatori e studiosi di altre parti d'Italia, come, per fare un esempio di sicuro rilievo, Carlo Cattaneo(Cfr., ad esempio, C. Cattaneo, Stato delle finanze del regno di Napoli, con alcuni cenni sulla crescente prosperità di quel paese, del 1836, in Id., Scritti economici, a cura di A. Bertolino, 4 voll., Firenze, Le Monnier, 1956, vol. I, pp. 100111, che si conclude col giudizio che il Mezzogiorno, "se rimase addietro di molte altre terre d'Italia nei passati secoli, procede oramai con sì rapida prosperità che presto potrà essere di esempio o di conforto". Nel 1839 Cattaneo dava notizia del compimento della ferrovia da Napoli a Castellammare: Id., Scritti politici, a cura di M. Boneschi, 4 voll., Firenze, Le Monnier, 1964, vol. I, pp. 170171).

Ma le misure della storia non sono quelle delle comuni bilance, e tanto meno quelle delle bilance da farmacista. Sono tutt'altre misure, e fu a queste misure che si dimostrò comprovatamente impari il regime del Regno dal 1815 in poi (a non voler considerare il 1799). Ne derivò la fine dell'indipendenza plurisecolare del Regno, e questo, sì, fu un aspetto di quel corso storico che suscitò la pietas storica degli stessi uomini che quella fine promossero, e che favorirono l'approdo italiano della storia napoletana seguendo l'attrazione delle idee moderne e della libertà: una pietas e un'attrazione che, a distanza di un secolo e mezzo, certamente, e parimente, si possono, con immutato spirito, confermare.

fonte: https://www.pontelandolfonews.com/storia/150-dellunita-ditalia/mezzogiorno-risorgimento-e-unita-ditalia/giuseppe-galasso-il-regno-delle-due-sicilie-tra-mito-e-realta/

L'errore dei Borbone fu inimicarsi Londra

L'ostilità inglese destabilizzò il Regno di Napoli

Fin da quando salì al trono nel novembre del 1830, Ferdinando II concepì la presenza del Regno delle Due Sicilie sullo scacchiere europeo come quella di un'entità politica in crescita. Benedetto Croce, nella *Storia del Regno di Napoli* (Adelphi) notava che, nelle intenzioni di Ferdinando II, il regno doveva essere un organismo politico «nelle cui faccende nessun altro Stato avesse da immischiarsi, tale da non dar noia agli altri e da non permetterne per sé». Così, proseguiva Croce, il figlio di Francesco I «guardingo e abile si avvicinò alla Francia, si liberò della tutela dell'Austria, che aveva sorretto e insieme sfruttato la monarchia napoletana, e mantenne sempre contegno non servile verso l'Inghilterra che era stata la protettrice e dominatrice della sua dinastia nel ventennio della Rivoluzione e dell'Impero». Ma l'Inghilterra riteneva che l'aver difeso i Borbone ai tempi di Acton e di Napoleone le desse i titoli per poter ottenere una totale subalternità da parte di Ferdinando II. E dava segni di fastidio per quel «contegno non servile» di cui parlava Croce.

Fu così che Ferdinando II nel 1834 firmò (inconsapevolmente) la condanna a morte del suo regno. Quell'anno, 1834, nel pieno della «prima guerra carlista» (1833-1840), Ferdinando rifiutò di schierarsi a favore di Isabella II contro Carlo Maria Isidro di Borbone-Spagna nel conflitto per la successione a Ferdinando VII sul trono iberico. Dalla parte di Isabella, figlia di Ferdinando VII, e contro don Carlos, fratello del re scomparso, erano scese in campo Francia e Inghilterra, che considerarono quello del regime borbonico alla stregua di un vero e proprio atto di insubordinazione. Londra ci vide, anzi, qualcosa di più: il desiderio del Regno delle Due Sicilie di elevarsi, affrancandosi da antiche subalternità, al rango di medio-grande potenza. E da quel momento iniziò a tramare per destabilizzarlo. La storia di questa trama è adesso raccontata da un importante libro di Eugenio Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee* (1830-1861) , che sarà presto pubblicato da Rubbettino.

Già nelle pagine della premessa a questo volume (che rende omaggio, con un'esplicita dedica, a Giuseppe Galasso e al suo *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, edito da Utet), Di Rienzo si rende conto del fatto che la pietas per il destino del regno borbonico lo espone al rischio di trasformare il suo racconto in quella che Benedetto Croce definì «storia affettuosa», simile alle «biografie che si tessono di persone care e venerate». O anche a quelle che sempre Croce definiva le «storie che piangono le sventure del popolo al quale si appartiene». Un rischio, scrive Di Rienzo, «forse tale da portare acqua al mulino di quell'Anti Risorgimento vecchio e nuovo» che - e qui cita il Giorgio Napolitano di *Una e indivisibile* (Rizzoli) - «con fuorvianti clamori e semplicismi continua a immaginare un possibile arrestarsi del movimento per l'Unità poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia di contro a quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita, che rispondeva all'ideale del movimento nazionale (come Cavour ben comprese e come ci ha insegnato Rosario Romeo)». Però, prosegue Di Rienzo, a «chi ha scelto la professione di storico», non si può chiedere di «non ricordare che l'unione politica del Sud al resto d'Italia avvenne senza il consenso ma anzi contro la volontà della maggioranza delle popolazioni meridionali». E non lo si può esortare a «passare sotto silenzio come quell'unione, che per vari decenni successivi al 1861 non fu davvero mai "unità", sia stata, in primo luogo, il risultato di un complesso e non trasparente intrigo internazionale in cui la Potenza preponderante sullo scacchiere mediterraneo contribuì a porre fine, una volta per tutte, alle velleità di autonomia del più grande "Piccolo Stato" della Penisola, giustificando una delle prime e più gravi violazioni del Diritto pubblico europeo della storia contemporanea». Parole molto forti: quella dell'Inghilterra nei confronti del Regno delle Due Sicilie sarebbe stata «una delle prime e più gravi violazioni del Diritto pubblico europeo della storia contemporanea».

Da lungo tempo il Regno Unito non aveva nascosto un grande interesse per la Sicilia. Giovanni Aceto nel volume *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre* (1827) scriveva: «Quest'isola non rappresenta per l'Inghilterra soltanto un importante avamposto strategico, da preservare, ad ogni costo, da una possibile occupazione della Francia che la minaccia dalle sue coste, ma costituisce anche il centro di tutte le operazioni politiche e militari che l'Inghilterra intende intraprendere nell'Italia e nel Mediterraneo».

Un segnale al Regno di Napoli fu mandato nell'estate del 1831, quando fanti inglesi sbarcati dalla corvetta «Rapid» proveniente da Malta, condotta dal tenente di vascello Charles Henry Swinburne, occuparono l'isola Ferdinandea, un lembo di terra di circa quattro chilometri quadrati emerso dal mare tra Sciacca e Pantelleria, che si sarebbe nuovamente inabissato nel dicembre di quello stesso anno (la storia è stata ben raccontata da Salvatore Mazzarella in Dell'isola Ferdinandea e di altre cose , pubblicato da Sellerio, e in *L'isola che se ne andò* di Filippo D'Arpa, edito da Mursia). Un gesto del tutto sproporzionato data l'assoluta irrilevanza dell'isolotto. Ma che voleva essere un segno inequivocabile nei confronti di un'isola ben più importante, la Sicilia. Sicilia da cui l'Inghilterra importava vino, olio d'oliva, agrumi, mandorle, nocciole, sommacco, barilla e soprattutto zolfo usato per la preparazione della soda artificiale, dell'acido solforico e della polvere da sparo. Zolfo che fu all'origine di un contenzioso dal quale uscirono ulteriormente deteriorati i rapporti anglo-napoletani: ne venne fuori quella che Ernesto Pontieri - nei saggi raccolti in *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento* (Esi) - ha definito una «politica di rancori, di insidie, di mal celata avversione verso uno Stato (il regno borbonico) che non senza ragione conservava rispetto all'Inghilterra immutata la sua diffidenza».
Ai tempi della rivoluzione del 1848, quando, il 13 aprile, il General Parlamento di Palermo, dopo aver dichiarato la decadenza della dinastia borbonica, aveva deliberato «di chiamare un principe italiano sul trono, una volta promulgata la Costituzione», confidando nelle assicurazioni del plenipotenziario inglese Henry Gilbert Elliot Murray Kynynmound Minto, il ministro degli Esteri britannico Henry John Temple, visconte di Palmerston, si impegnò a garantire l'indipendenza del nuovo regno se la scelta del popolo siciliano avesse favorito la candidatura di un membro di Casa Savoia in alternativa a quella del secondogenito di Ferdinando II o del giovanissimo figlio del Granduca di Toscana, avanzata dalla Francia.

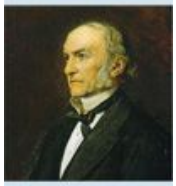
Fu Carlo Alberto che, dopo la sconfitta di Custoza (27 luglio), decise di risparmiarsi il conflitto con il Regno di Napoli, ciò che consentì a Ferdinando II di rompere gli indugi e ordinare alla sua armata guidata dal principe di Satriano, Carlo Filangieri, di varcare lo stretto, bombardare Messina e marciare trionfalmente alla riconquista di Palermo. All'epoca l'Inghilterra era ormai in una posizione di ostilità dichiarata e il 15 settembre 1849 inviò al nuovo capo del governo napoletano, Giustino Fortunato, una nota nella quale si sosteneva che «la rivoluzione siciliana era stata provocata dal malcontento generale, antico, radicato, causato dagli abusi del governo borbonico e dalla violazione dell'antica Costituzione siciliana, ripristinata e aggiornata dal patto politico del 1812, promulgato sotto gli auspici della Gran Bretagna, che, anche se provvisoriamente sospeso, non era stato mai considerato abolito dal consorzio europeo». La nota aggiungeva, minacciosamente, che «qualora Ferdinando II avesse violato i termini della capitolazione e perseverato nella sua politica di oppressione, il Regno Unito non avrebbe assistito passivamente a una nuova crisi tra il governo di Napoli e il popolo siciliano».

In Inghilterra divenne un caso molto dibattuto quello di Carlo Poerio, ministro dell'Istruzione nel governo costituzionale napoletano del 1848, che nel '49 fu arrestato, processato e condannato a 24

anni di carcere duro (ne avrebbe scontati 10, per poi riparare in Piemonte dove gli sarebbe stato riconosciuto un rango politico di primo piano). Fu in questo clima che nel Regno Unito furono rese pubbliche le due lettere di William Ewart Gladstone a lord Aberdeen, che volevano essere un rapporto sulle carceri borboniche e sul trattamento dei prigionieri nel quale il regime di Ferdinando II veniva definito alla stregua di una «negazione di Dio». Un testo caratterizzato da una certa enfasi e non poche esagerazioni.

Le voci

◆ Il primo ministro britannico Palmerston *(nella foto qui sotto)* si schierò contro il Regno delle Due Sicilie. Un futuro premier, William Ewart Gladstone *(nella foto grande)*, denunciò con estrema risolutezza la condizione dei prigionieri politici rinchiusi nelle carceri borboniche



◆ Non tutti i politici inglesi condividevano tuttavia queste posizioni. Lord Malmesbury *(nella foto qui sopra)*, che fu ministro degli Esteri della Gran Bretagna, criticò nelle sue memorie la linea di isolamento e destabilizzazione del Regno di Napoli seguita nel periodo tra il 1830 e il 1861 dal governo di Londra

È in questo momento storico che Ferdinando II decise di dare una seconda prova di carattere - la prima era stata quella di cui all'inizio della «guerra carlista» - che gli sarebbe costata cara. Nel gennaio del 1855 si chiamò fuori dalla guerra di Crimea, nella quale, invece, Cavour si era schierato, a fianco di Francia e Inghilterra, contro la Russia. Nell'estate di quell'anno, scrive Di Rienzo, «convinto che l'offensiva dei coalizzati si sarebbe infranta sulle fortezze di Sebastopoli, il governo borbonico

promulgava il divieto di concedere il passaporto ai sudditi siciliani per evitare che questi si potessero arruolare nella Legione anglo-italiana, composta da fuoriusciti politici della Penisola, ed emanava nuove disposizioni sanitarie, giustificate dall'epidemia di colera sviluppatasi in Crimea, che imponevano una quarantena di quindici giorni a tutto il naviglio proveniente dall'Impero ottomano».
Palmerston, divenuto primo ministro, nella seduta della Camera dei Comuni del 7 agosto accusava il regime borbonico di essersi schierato con la Russia, anzi di esserne diventato un vassallo. A suo avviso «nonostante la distanza geografica che separava i due Stati, l'influenza russa su Napoli era progressivamente cresciuta fino a divenire predominante». Secondo Palmerston, «il regno borbonico aveva dimostrato sfrontatamente la sua ostilità alla Francia e all'Inghilterra vietando l'esportazione di merci che il suo stato di neutrale gli avrebbe consentito tranquillamente di continuare a trafficare». Questa «palese violazione del diritto internazionale» appariva tanto più grave in quanto «perpetrata da un governo che si era macchiato di atti di crudeltà e di oppressione verso il suo popolo, assolutamente incompatibili con i progressi della civiltà europea». E qui il riferimento alle già citate lettere di Gladstone era quasi esplicito.

Palmerston fece di più: utilizzò fondi riservati del Tesoro britannico per finanziare una spedizione per liberare Luigi Settembrini, autore nel 1847 della *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, Silvio Spaventa e Filippo Agresti, condannati a morte nel 1849, la cui pena era stata commutata nel carcere a vita da scontare nell'ergastolo dell'isolotto di Santo Stefano. L'operazione, progettata per la tarda estate del 1855, non arrivò a compimento, «ma», scrive Di Rienzo, «anche quel tentativo dimostrò, comunque, quale fosse il rispetto di Londra per la sovranità dello Stato borbonico e come la ferma volontà dimostrata da Ferdinando II di rivendicare l'autonomia del suo regno nelle grandi scelte di politica estera fosse prossima a ricevere un'esemplare punizione». Punizione «che i governi alleati avrebbero giustificato, servendosi di motivazioni completamente strumentali, tutte concentrate sulla critica della politica interna delle Due Sicilie, nell'impossibilità di usarne altre motivate da reali giustificazioni giuridiche attinenti la violazione del diritto internazionale».

Di qui un crescendo di manifestazioni di ostilità da parte dell'Inghilterra (ma anche, sia pure in minor misura, della Francia) nei confronti del Regno di Napoli. Palmerston pretende dalla corte di Caserta il licenziamento del direttore di polizia Orazio Mazza, accusato di aver offeso durante una rappresentazione teatrale («un episodio trascurabile», lo definisce Di Rienzo), il segretario della legazione inglese George Fagan. Il Times suggerisce addirittura di inviare a Napoli, a mo' di «spedizione punitiva», navi britanniche che avrebbero dovuto ottenere «gli stessi risultati delle missioni intimidatorie guidate dal commodoro Matthew Calbraith Perry, nella baia di Edo, tra il 1853 e il 1854, per ridurre a ragione la resistenza dello shogun Ieyoshi Tokugawa». Così come gli Stati Uniti in Estremo Oriente, termina l'articolo del *Times*, anche la Gran Bretagna non poteva tollerare l'esistenza di «un Giappone mediterraneo posto a poche miglia da Malta e non eccessivamente distante da Marsiglia». Immediatamente il ministero degli Esteri inglese fa eco a quell'editoriale, diramando una nota in cui si afferma che «il governo di sua maestà non poteva non tener conto dei sentimenti dell'opinione pubblica e dei circoli politici britannici perfettamente rispecchiati dalla stampa londinese». Solo la regina Vittoria riesce ad evitare che si passi dalle parole ai fatti. E risponde al governo con queste parole: «La regina, dopo aver esaminato la documentazione da voi allegata, ha espresso la più decisa contrarietà a una dimostrazione navale (che per essere efficace dovrebbe contemplare la possibilità di un'apertura delle ostilità) indirizzata ad ottenere dei cambiamenti nel regime politico delle Due Sicilie». In ogni caso prudentemente Ferdinando II decide di congedare Mazza.

Trascorre un po' di tempo e si verifica un nuovo incidente. L'ambasciatore a Londra di Ferdinando II, Antonio La Grua, principe di Carini, informa «di aver rintuzzato con tagliente ironia le provocazioni di Palmerston il quale durante un ricevimento ufficiale gli aveva chiesto notizie di Carlo Poerio». Alle rimostranze del primo ministro britannico, il quale lo invitava a considerare che la detenzione di Poerio «non era materia di scherzo ma costituiva un affare serio e grave di cui il vostro governo conoscerà tra breve l'importanza», il diplomatico napoletano si vantava di aver ribattuto di non arrivare a capire «perché la sedicente magistratura d'Europa s'intestardisca a occuparsi delle nostre faccende e si dia pena di studiare una farmaceutica ricetta di cataplasmi senza avvertire il bisogno di tastare il polso, di guardare la lingua e ricercare i sintomi dell'ottima salute nostra».

Qualche anno dopo il ministro degli Esteri inglese, James Howard Harris (lord Malmesbury) si fermò a riflettere nelle sue memorie sul «caso Poerio» e sulle sue conseguenze. Palmerston e Gladstone, a suo avviso, avevano «commesso l'errore di mettere in discussione i diritti sovrani di uno Stato dispotico senza considerare che anche un regime assoluto possedeva le identiche prerogative di una repubblica o della stessa Inghilterra di difendersi contro gli avversari che lo volevano rovesciare con la violenza». Certo il regime borbonico era afflitto dalla «lentezza della giustizia». «Ma le torture alle quali Poerio si dice sia stato sottoposto», prosegue Malmesbury, «furono, a mio parere, inventate di sana pianta... Nessun individuo, trattato in maniera tanto disumana, avrebbe potuto ristabilirsi così rapidamente in soli tre mesi e apparirmi in così florida salute come Poerio che, quando mi fu presentato, nel 1859, alla Camera dei Lords dal conte di Shaftesbury, venne da me scambiato per un giovane pari reduce da una salubre villeggiatura». «Giusto o sbagliato che fosse», concludeva Malmesbury, «Ferdinando II, soprannominato "re bomba", aveva una tale cattiva reputazione che tutto era lecito contro di lui, però, se si esclude questo sentimento largamente diffuso nell'opinione pubblica britannica, una spedizione armata diretta contro il suo regno costituiva una misura assolutamente illegittima».

È un fatto che in quegli anni il Regno di Napoli fu sottoposto ad una sorta di apartheid internazionale. Che parve attenuarsi solo verso la fine del 1856, quando esplosero moti a Palermo, a Cefalù, e, l'8 dicembre, si ebbe un tentativo (fallito) di regicidio contro Ferdinando II compiuto da Agesilao Milano. Il re cercò di approfittarne e di «risolvere» il problema dei detenuti politici avviando trattative per stipulare una convenzione con l'Argentina, al fine di stabilire sul Rio de la Plata «una colonia di sudditi napoletani, già condannati o in attesa di giudizio per delitti politici, che in quelle terre sarebbero stati confinati in commutazione della pena da espiare nella madrepatria». Ma Palmerston si affrettò a dichiarare ai Comuni che «l'invio dei detenuti in Argentina non poteva costituire un passo soddisfacente per riallacciare le normali relazioni diplomatiche con Napoli, perché le carceri napoletane, una volta svuotate, sarebbero state immediatamente riempite con nuove vittime della tirannia dei Borbone».

Quindi (28 giugno 1857) fu la volta della sfortunata spedizione a Sapri di Carlo Pisacane: un tentativo insurrezionale che - per l'ostilità dell'esercito ma anche del popolo - fallì e fu represso con durezza. Dell'equipaggio del piroscafo a vapore «Cagliari» di Pisacane facevano parte due macchinisti inglesi, tratti in arresto dalla gendarmeria napoletana. L'Inghilterra si mosse immediatamente per reclamare non solo la loro liberazione, ma addirittura un adeguato indennizzo economico che li risarcisse dell'«ingiusta detenzione».
Nel gennaio del 1859 Ferdinando II concede l'esilioperpetuo a circa novanta prigionieri (tra i quali Poerio). Inasprisce, però, le pene per i futuri arrestati. Così l'Inghilterra continua a tener viva la tensione con il regime borbonico e Londra sarà in prima fila a sostenere, nel 1860, l'impresa dei Mille. «Il Regno Unito», scrisse Malmesbury nelle sue memorie, «si sentiva autorizzato a servirsi della spada e dell'intuito del grande bucaniere Giuseppe Garibaldi contro i suoi nemici, come nel passato aveva utilizzato Drake e Raleigh, che gli spagnoli giustamente chiamarono pirati». Per di più nel mese di giugno tornarono al governo Palmerston e Gladstone, i più implacabili nemici della dinastia napoletana. Da quel momento l'aiuto inglese a Garibaldi fu decisivo.

Questa, del supporto britannico alla «liberazione del Mezzogiorno», è un'ipotesi che, scrive Di Rienzo, «la storiografia ufficiale ha sempre accantonato, spesso con immotivata sufficienza, e che ha trovato credito soltanto in una letteratura non accademica accusata ingiustamente, a volte, di dilettantismo e di preconcetta faziosità filo borbonica». Eppure c'è una gran mole di documenti che «mostrano almeno la plausibilità di questa interpretazione». E questo libro ce ne offre un'accurata disamina.

C'è la documentazione dell'aiuto inglese al viaggio e all'impresa di Garibaldi in Sicilia. Ma ci sono anche le prove della consapevolezza inglese dell'alleanza tra la malavita napoletana e gli insorti, evidenze che già si intravedevano nella *Storia della camorra* di Francesco Barbagallo edita da Laterza. Il 31 luglio 1860, il diplomatico inglese Henry George Elliot informa il Foreign Office «che numerose bande camorristiche erano pronte a scendere in campo per contrastare, armi alla mano, la mobilitazione dei popolani rimasti fedeli alla dinastia borbonica, per presidiare il porto in modo da facilitare uno sbarco delle truppe piemontesi e per controllare le vie di accesso a Napoli al fine di rendere possibile l'ingresso dei volontari di Garibaldi». Allo stesso modo Londra sapeva quasi tutto dell'attività di quel Liborio Romano che assoldò quei malavitosi «liberali» di cui ha recentemente scritto Nico Perrone in *L'inventore del trasformismo. Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli* edito, anche questo, da Rubbettino.

In seguito alcuni uomini politici inglesi usarono parole di condanna per quel che era accaduto in quegli anni. Soprattutto dopo la «liberazione del Mezzogiorno». In Parlamento, il deputato conservatore Pope Hennessy aveva definito il tutto un «dirty affair» (sporco affare) e aveva denunciato «la furiosa repressione dell'armata sarda che si era macchiata di crimini contro l'umanità ben più efferati di quelli che l'opinione pubblica europea aveva imputato a Ferdinando II e al suo sventurato erede». Nella stessa sede George Cavendish-Bentinck aveva messo in evidenza quale errore fosse stato per il Regno Unito provocare quel grande incendio nell'Italia del Sud, in violazione di tutte le leggi internazionali. E uno dei più stretti collaboratori di Disraeli, Henry Lennox, aveva detto esplicitamente che sostituire il «dispotismo di un Borbone» con lo «pseudo liberalismo di un Vittorio Emanuele» era stato un grande sbaglio. Anche perché così «il Regno Unito aveva prostituito la sua politica estera appoggiando un'impresa illegittima e scellerata che aveva portato all'instaurazione di un vero e proprio regno del terrore».

Fu per queste vie, conclude Di Rienzo rievocando il successivo sprezzante diniego britannico alla richiesta italiana di istituire una colonia penale in un isolotto prospiciente la baia di Gaya, nel sultanato del Brunei, che l'Italia unita ereditò «quella stessa debolezza geopolitica che aveva accelerato, se non addirittura provocato, la fine del Regno delle Due Sicilie». Un destino che si sarebbe riflesso sul nostro Paese fino ai giorni nostri, «nel segno», è la conclusione di Eugenio Di Rienzo, «di un passato destinato a non passare».

Paolo Mieli **10 gennaio 2012** (modifica il 11 gennaio 2012)

fonte: https://www.corriere.it/unita-italia-150/recensioni/12_gennaio_10/de-rienzo-regno-due-sicilie_b6068094-3b92-11e1-9a5f-c5745a18f471.shtml

---

GARIBALDI E I MILLE? UN INVESTIMENTO

27.12.11

Luciano Canova

La spedizione dei Mille è stato uno degli eventi cruciali per l'unificazione d'Italia. Ai tempi non c'era internet ma il telegrafo, Parigi era la Borsa di riferimento e i prestiti erano erogati dalle grandi famiglie dei banchieri e non dall'Fmi. Eppure mercati finanziari e debito pubblico ebbero un ruolo nello sgretolamento del regno borbonico e nel successo dei garibaldini. E, col senno di poi, è un po' come se Garibaldi avesse detto "obbedisco!" non solo al re Vittorio Emanuele, ma anche ai Rothschild.

Studiando la serie storica delle quotazioni del debito pubblico borbonico, durante il 1860, è possibile rispondere a una domanda assai interessante, anche per i suoi riflessi attuali: i mercati finanziari dell'epoca avevano scontato la spedizione dei Mille?

DUCATI E DEBITO PUBBLICO

Indubbiamente, i mercati anticipano accadimenti incerti, che valutano attraverso la lente deformante delle aspettative.

Se, però, nell'era di Internet, i mezzi di comunicazione consentono un aggiornamento immediato di quello che avviene ai piani alti, è lecito chiedersi se le cose funzionassero in modo simile anche in passato, in particolare per un evento che ha segnato la storia di questa penisola.

Un'analisi è possibile andando a recuperare le quotazioni giornaliere della rendita di Sicilia del 1860, pubblicate sulla pagina commerciale del quotidiano dei Borbone, Il Giornale Ufficiale del Regno delle Due Sicilie, conservate presso l'Archivio storico municipale del comune di Napoli e presso l'Archivio storico della Fondazione Banco di Napoli.

Come riportato dal lavoro La borsa di Napoli di Maria Carmela Schisani, anche nel diciannovesimo secolo esisteva una borsa valori in cui venivano negoziati titoli, prevalentemente del debito pubblico, dei vari stati.

La borsa venne istituita a Napoli nel 1788 da Ferdinando I di Borbone e attraversò la storia del regno delle Due Sicilie fino al 1860, con la caduta di Francesco II.

Il titolo del debito pubblico era emesso in ducati, la moneta del regno, e aveva una rendita fissa del 5 per cento alla scadenza.

Parigi costituiva la Wall Street dell'epoca e sui suoi valori risultavano agganciate le quotazioni dei titoli napoletani. Come a dire che lo spread si sarebbe misurato sui titoli francesi.

La finanza, allora, era organizzata attorno a grandi famiglie: un ruolo di primo piano, in particolare, fu esercitato dai Rothschild, che erogarono ai Borbone diversi prestiti nel corso della loro storia.

In sostanza, la famiglia di banchieri agiva come una sorta di Fondo monetario internazionale ante litteram, che garantiva prestiti onerosi dietro l'impegno ad approvare riforme politiche e fiscali rigorose da parte dei beneficiari.

Non è un caso se Ferdinando II, re di Napoli dal 1830, iniziò un programma radicale di modernizzazione del regno proprio in concomitanza con uno di questi prestiti. E non è un caso che, dopo il 1848, il regno cominciò a sfaldarsi, anche per via del disimpegno dei Rothschild stessi dalle finanze partenopee.

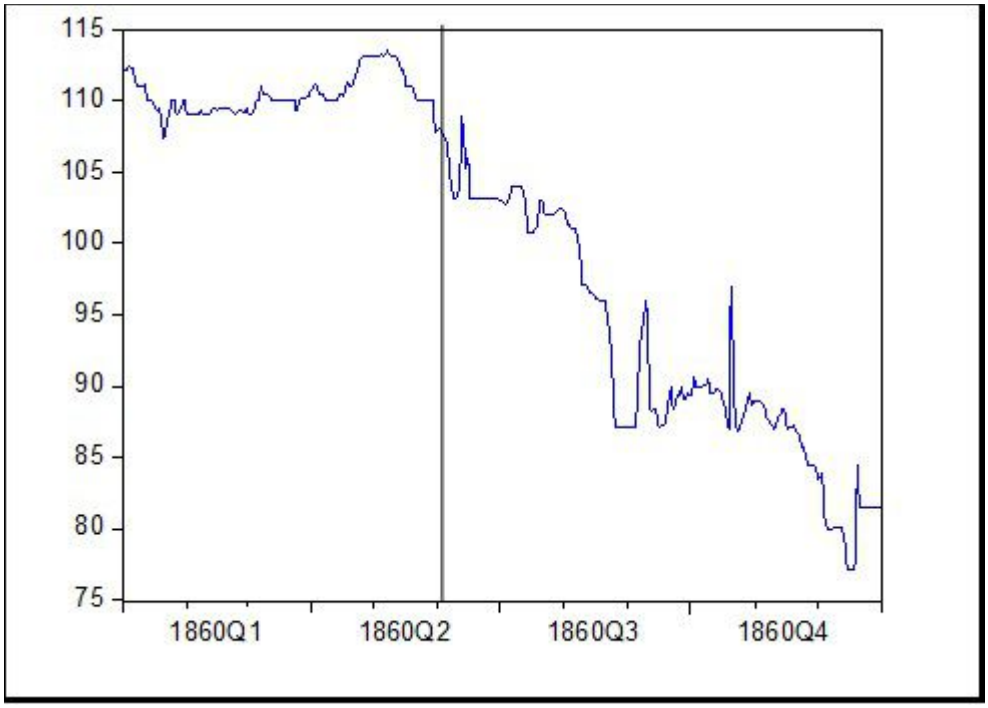
MILLE E NON PIÙ MILLE

Tornando all'avventura garibaldina, poco prima dell'inizio della spedizione, il titolo del debito pubblico borbonico raggiunse il suo massimo: 120,06 ducati nel 1857. Si tratta di una fase che potremmo considerare come una sorta di bolla speculativa.

Prima dell'inizio della spedizione dei Mille, l'Europa guardava al Regno delle Due Sicilie come a una monarchia in crisi irreversibile.

Si trattava soltanto di capire di che morte il regno dovesse morire, un po' come capitato con la fine del governo Berlusconi.

Il grafico seguente mostra l'andamento della serie delle quotazioni giornaliere del debito pubblico borbonico durante il 1860. La retta verticale segna l'inizio della spedizione. Come è possibile evincere, le quotazioni del debito crollano con l'avanzare dei garibaldini:



La spedizione di Garibaldi è un'impresa decisamente non lineare, che procede per salti discreti.

Indubbiamente, da un punto di vista numerico, lo scontro appariva impari: un migliaio di volontari, male armati e peggio equipaggiati, contro le 100mila unità di cui contava, almeno sulla carta, l'esercito regolare di Francesco II.

Seguire la spedizione attraverso le contrattazioni sul mercato ci consente di fare luce, in un modo assai originale, sull'evento.

Dallo sbarco avvenuto a Marsala l'11 maggio alla battaglia di Calatafimi, quattro giorni dopo (il primo grosso smacco per l'armata borbonica) il titolo perse 4,4 punti percentuali.

Dopo Calatafimi, i Mille puntarono verso Palermo, dove, a protezione della città, stava il grosso del contingente borbonico sull'isola (25 mila unità). In pratica, Garibaldi conquistò la città senza combattere, sfruttando insieme la sua abilità tattica e la disorganizzazione delle truppe regie, guidate da Ferdinando Lanza.

Al 19 giugno, data di caduta della città, il titolo aveva perso 10 punti percentuali, fermo a 103 ducati.

Luglio fu sostanzialmente un mese di stasi: i garibaldini si organizzarono in Siciliamentre, allo stesso tempo, pianificavano lo sbarco in continente; i borbonici, a Napoli, preparavano invece la controffensiva.

BATTAGLIE E SPREAD

Quest'incertezza si concretizzò, non casualmente, in un periodo di immobilismo delle contrattazioni, con il titolo che reagisce, sì, alla battaglia di Milazzo (19 luglio) perdendo altri 5,5 punti percentuali (96 ducati), ma rimane, poi, sostanzialmente stabile, un po' come lo spread italiano oggi, fermo da giorni sulla soglia dei 500 punti.

Dallo sbarco in Calabria e fino alla caduta di Napoli e del Regno, con la battaglia del Volturno che si conclude il 1° ottobre 1860, e l'incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II a Teano il 26 ottobre, il valore del titolo scese a 87 ducati, con una perdita di altri 9,2 punti percentuali.

Il crollo si arrestò nel momento in cui i Savoia proclamarono ufficialmente che, con l'istituzione del Gran Libro del Debito Pubblico, avrebbero onorato il pagamento del debito anche degli Stati pre-unitari annessi, da vero e proprio last resort lender. (1) Il titolo borbonico, da quel momento, andò assestandosi sui valori della rendita sabauda.

La scaltrezza di Cavour e della casa regnante di Torino, dapprima informalmente ostili all'avventura garibaldina e, successivamente, pronti a sfruttare l'opportunità politica offerta dal successo della spedizione, si riflesse nei corsi del debito, che fotografano come in un elettrocardiogramma le pulsazioni della finanza dell'epoca, pronta a sintonizzarsi sui ritmi di un cuore Savoia.

A nulla valsero le promesse di riforma costituzionale di Francesco II, dopo il 25 giugno 1860. A nulla servì la controinformazione del regno, ben evidenziata dal Giornale Ufficiale del Regno delle Due Sicilie, che parlava di brillanti successi dell'esercito regio contro una masnada di filibustieri proprio mentre i buoni del tesoro inesorabili, cadevano sotto gli occhi della casa regnante in crisi. (2)

Uno degli aspetti più interessanti di questa straordinaria vicenda è appunto l'informazione, che aumentò l'incertezza attorno all'evento e, con essa, le fibrillazioni del mercato internazionale.

I bookies dell'epoca avrebbero avuto le loro difficoltà a scommettere sugli eventi. Era chiara, da un lato, la decadenza del regno borbonico; meno chiara, la via d'uscita: un trionfo elettorale della coalizione Garibaldi-Mazzini o un governo tecnico Cavour, per rassicurare i mercati?

Col senno di poi, è un po' come se Garibaldi avesse detto "Obbedisco!" non solo al re Vittorio Emanuele, ma anche ai Rothschild.

(1) Il Gran Libro del Debito Pubblico vedrà la luce dopo la proclamazione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861.

(2) Vedi Giornale del Regno delle Due Sicilie, collezione 1860 conservata presso Archivio storico municipale del comune di Napoli e presso l'Archivio storico della Fondazione Banco di Napoli.

fonte: http://www.lavoce.info/archives/27385/garibaldi-e-i-mille-un-investimento/

21.05.2018 | di Redazione

Tiberio Barchielli e Giorgio Brogi assunti dall'Unità, ora fallita, a più di 12 mila euro al mese

Tiberio Barchielli e Giorgio Brogi sono due fotografi di gossip toscani vicini a Matteo Renzi. Quando l'ormai ex segretario del PD è diventato presidente del Consiglio Barchielli è stato assunto in qualità di fotografo ufficiale di Palazzo Chigi, nonostante la legge prevedesse il ricorso agli esterni solo in accertata assenza di «risorse interne».

I contratti dell'Unità con Tiberio Barchielli e Giorgio Brogi

Non è stato però l'unico beneficio acquisito dal fotografo fiorentino negli anni scorsi. Come rivelato

dalla procedura fallimentare dell'Unità, lo studio di Tiberio Barchielli e Giorgio Brogi sono stati assunti dalla testata legata al PD nel luglio 2015 per offrire immagini e video al prezzo di 12.500 euro al mese, più Iva. Ma il giornale, che utilizzava come la maggior parte dei quotidiani e siti l'ANSA per il proprio archivio di immagini, ha smesso di pagare lo studio fotografico fiorentino dopo due mesi.

La causa di Barchielli e Brogi all'Unità per i mancati pagamenti

A causa dei mancati pagamenti Barchielli e Brogi hanno intentato causa per ottenere crediti arretrati per dieci fatture non saldate per un importo di 155.550 euro. Guido Stefanelli, l' amministratore delegato della società editrice, scuote la testa: *«Guardi questa è una storia di una tristezza incredibile*», dice in un pezzo della Verità di Maurizio Belpietro scritto da Giacomo Amadori. Secondo l'articolo, che cita anche gli ex direttori dell'Unità Erasmo De Angelis e Sergio Staino oltre a Stefanelli, il contratto tra Barchielli, Brogi e l'Unità sarebbe stato firmato direttamente da Francesco Bonifazi, attuale tesoriere del PD. Nei documenti contabili della testata, che ha chiuso per la terza volta nel 2017, si nota un altro ricco contratto legato al mondo renziano.

l'Unità

Fondata da Antonio Gramsci nel 1924

Questo giornale ha rinunciato al finanziamento pubblico

€1,40

Anno 94 n. 117
Sabato, 3 Giugno 2017

unita.tv

Cari lettori non perdiamoci di vista

In una giornata drammatica e convulsa resta forte il legame con i nostri lettori. Che continuano a scriverci messaggi sui social ma anche spesso lettere vere, con la calligrafia semplice di chi ha imparato l'italiano leggendo questo giornale. P. 2-3

ristora CIOCCOLATO ristora CAPSULE GOURMET

Così si calpesta una storia

- Nel giorno della Festa della Repubblica che celebra il lavoro, l'editore annuncia la sospensione delle pubblicazioni
- Mesi di ricatti e vessazioni. La redazione in sciopero, come ennesimo atto di difesa e dignità. Il silenzio del Pd

L'Unità in formato Pdf scaricabile dal sito di Unità Tv, l'ultima edizione prima della sospensione delle pubblicazioni annunciata il 2 giugno dall'assemblea dei redattori del giornale. Roma, 3 giugno 2017. ANSA/ UNITA' +++ NO SALES – EDITORIAL USE ONLY +++

Angelo Di Cesare, consulente dell'Unità in crisi a 120 mila euro

Angelo Di Cesare è infatti socio di una società gestita da Tiziano Renzi, e ha lavorato a lungo a fianco del padre dell'ex segretario del PD. L'Unità, che era tornata in edicola dopo la chiusura del 2013 ed era gravata da molte difficoltà strutturali che poi hanno portato alla procedura fallimentare attuale, aveva dato a Di Cesare una consulenza da 120 mila euro annui. Un contratto che appare

spropositato visti i problemi del giornale, anche se nel pezzo della Verità si rimarca come all'interno dell'Unità Angelo Di Cesare sia stato apprezzato per la sua professionalità.

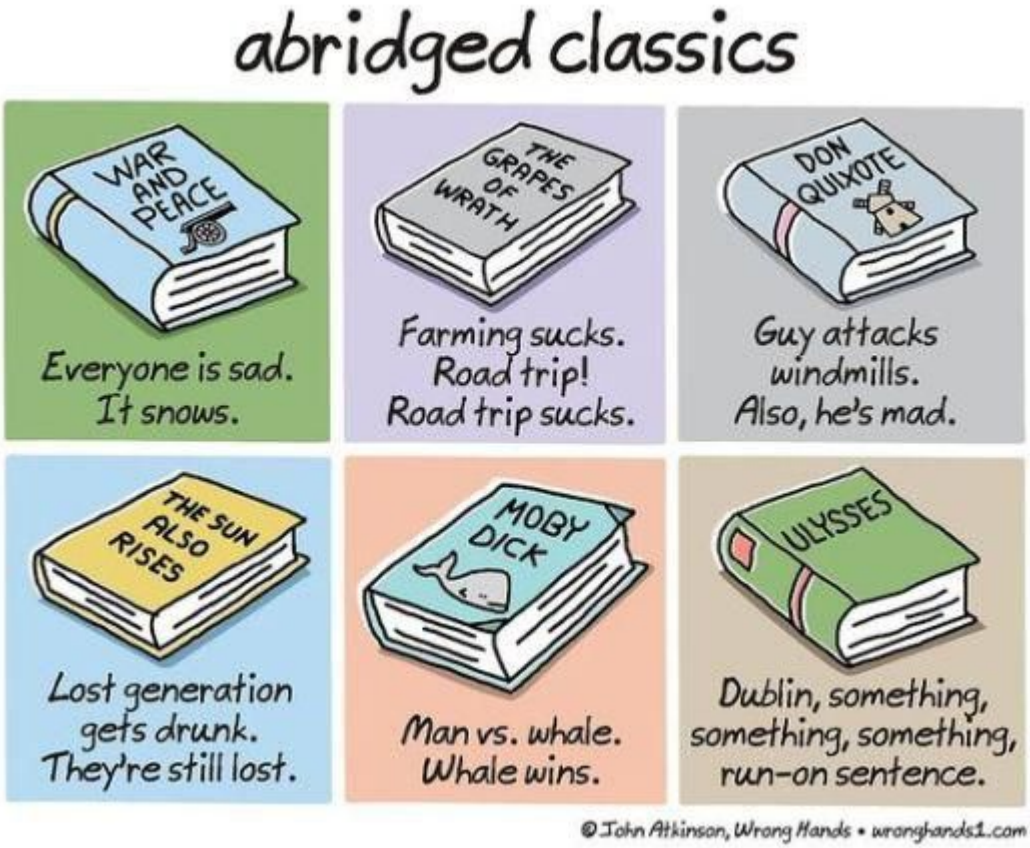
fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2662236/tiberio-barchielli-unita-renzi

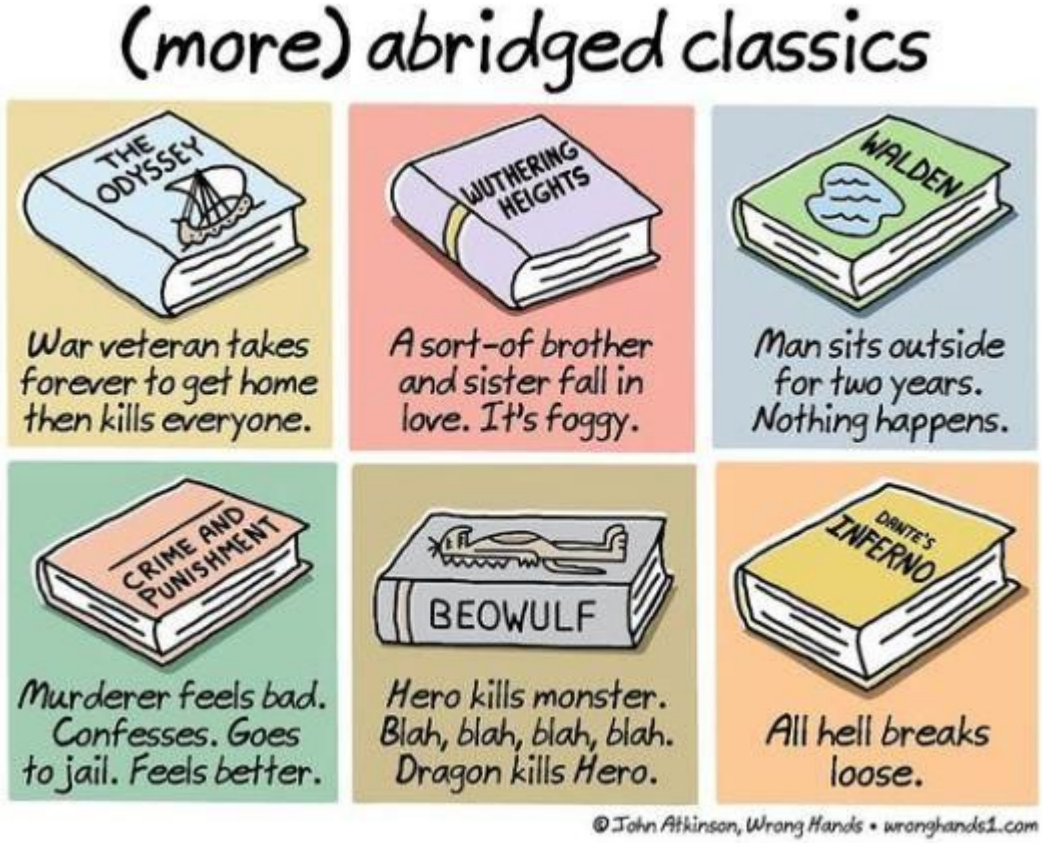
---

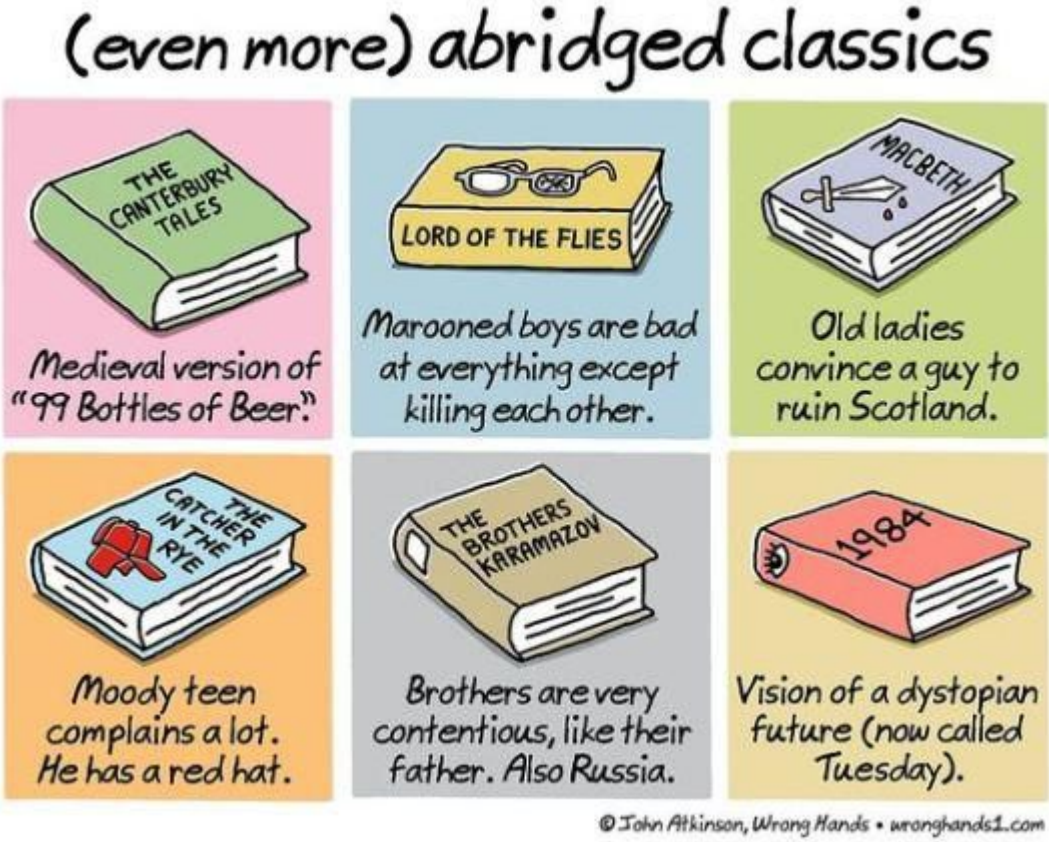
Classici

theuserformerlyknownasscas ha rebloggato **forgottenbones**

Segui




(more) abridged classics
THE ODYSSEY
War veteran takes forever to get home then kills everyone.
WUTHERING HEIGHTS
A sort-of brother and sister fall in love. It's foggy.
WALDEN
Man sits outside for two years. Nothing happens.
CRIME AND PUNISHMENT
Murderer feels bad. Confesses. Goes to jail. Feels better.
BEOWULF
Hero kills monster. Blah, blah, blah, blah. Dragon kills Hero.
DANTE'S INFERNO
All hell breaks loose.
© John Atkinson, Wrong Hands • wronghands1.com


(even more) abridged classics
THE CANTERBURY TALES
Medieval version of "99 Bottles of Beer."
LORD OF THE FLIES
Marooned boys are bad at everything except killing each other.
MACBETH
Old ladies convince a guy to ruin Scotland.
THE CATCHER IN THE RYE
Moody teen complains a lot. He has a red hat.
THE BROTHERS KARAMAZOV
Brothers are very contentious, like their father. Also Russia.
1984
Vision of a dystopian future (now called Tuesday).
© John Atkinson, Wrong Hands • wronghands1.com

amandaonwriting

Abridged Classics

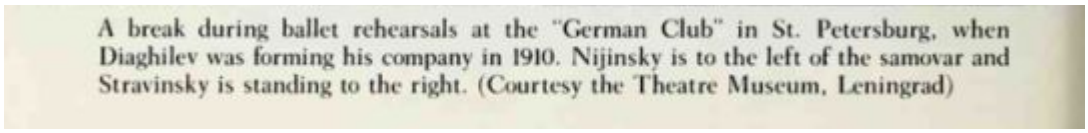
More Abridged Classics

Even More Abridged Classics

Fonte:amandaonwriting

Nijinsky e Stravinskij, e i Balletti russi

bidonica



A break during ballet rehearsals at the "German Club" in St. Petersburg, when Diaghilev was forming his company in 1910. Nijinsky is to the left of the samovar and Stravinsky is standing to the right. (Courtesy the Theatre Museum, Leningrad)

Durate!

callainah ha rebloggato **etasigmaphi**

Segui

Durate, et vosmet rebus servate secundis.

— Vergilius

Endure, and save yourselves for more favorable times.

(via labentiasidera)

Fonte: labentiasidera

Viva i funerali / Albert Camus

paul-emic ha rebloggato **forgottenbones**

Segui

> Ho conosciuto un uomo che ha dato vent'anni della propria vita ad una sventata, le ha sacrificato tutto, amicizie, lavoro, il decoro della propria vita, e una sera ammise di non averla mai amata. Si annoiava, ecco tutto, si annoiava come la maggior parte della gente. Perciò s'era fabbricato con le sue mani una vita di complicazioni e di drammi. Bisogna che accada qualcosa, è questa la spiegazione della maggior parte degli impegni che gli uomini assumono. Bisogna che qualcosa accada, anche la servitù senza amore, anche la guerra, o la morte. E dunque, viva i funerali.
>
> — Albert Camus - La Caduta
> (via forgottenbones)

La multa inflitta dal governo a Vivendi? La pagheranno i dipendenti Tim

Per pagare la sanzione dell'ex società controllante, Tim mette in cassa integrazione 30.000 lavoratori.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 21-05-2018]

Prima di lasciare, il governo Gentiloni - utilizzando il cosiddetto golden power - ha inflitto a Tim una multa di 74 milioni di euro per non aver notificato il passaggio del controllo dell'azienda, di interesse strategico per la sicurezza nazionale, alla francese Vivendi.
In un primo momento Vivendi aveva negato di aver preso il controllo di Tim. Poi, però, ciò è diventato palese ed è stato alfine ammesso esplicitamente con la nomina di un nuovo vertice, francese solo in parte ma che nel suo insieme godeva tutto della fiducia di Vivendi.
Sebbene oggi la società francese e l'amministratore delegato di Tim, Amos Genish, sostengano che gli obblighi determinati dal golden power non erano applicabili a Tim, Genish stesso ha ammesso che sarebbe stato opportuno, per motivi di galateo istituzionale, informare il governo di quanto stava succedendo.
Nel frattempo, però, è il fondo Elliott ad aver preso il controllo di Tim al posto di Vivendi, confermando Genish alla guida dell'azienda.
In ogni caso la multa resta, e tuttavia Tim ha deciso di non rivalersi su Vivendi. In qualche modo, quindi, bisognerà trovare i soldi per pagarla; per esempio giostrando i dipendenti.

Secondo quanto dichiarato dalla stessa Tim, infatti, la decisione di mettere in cassa integrazione per un anno 30.000 dipendenti per due giorni al mese farà risparmiare circa 100 milioni di euro.
Intanto la palla sta tornando in mano al governo, di cui è attesa a breve - ammesso che gli interessati riescano a concludere - la formazione. Il nuovo Consiglio dei Ministri potrebbe decidere di eliminare o ridurre la multa, oppure ancora di assumere altri provvedimenti a favore di Tim ed evitare quindi la cassa integrazione ai dipendenti.
Rimane comunque il progetto aziendale di riduzione del personale - a cui potrebbe far gioco una eventuale riforma della legge Fornero - al quale Tim vorrebbe che, in termini di costi,

partecipassero anche i dipendenti con qualche forma di riduzione delle retribuzioni.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26382

---

21 maggio 2018

La storia genetica del Sudest asiatico

Il popolamento del Sudest asiatico è stato caratterizzato da tre grandi flussi migratori – il primo circa 50.000 anni fa, l'ultimo in epoca storica – che però non portarono a un completo rimescolamento delle popolazioni, tanto che si trovano ancora comunità che discendono direttamente dalle tribù originarie di cacciatori-raccoglitori*(red)*

Una prima parziale ricostruzione della storia genetica delle popolazioni del Sudest asiatico è stata realizzata da un gruppo internazionale di ricercatori che hanno scoperto come quelle regioni siano state interessate da almeno tre grandi flussi migratori; queste popolazioni si sono però amalgamate in misura molto minore di quanto è avvenuto in Europa. Lo studio è illustrato in un articolo su "Science".

Studiare le ascendenze genetiche delle popolazioni del Sudest asiatico - la cui complessa storia è testimoniata dai reperti archeologici e dai riscontri linguistici - è una vera sfida perché l'ambiente caldo umido delle regioni tropicali rende estremamente difficile la conservazione del DNA.

Lo

scavo, in Vietnam, di uno degli antichi resti umani da cui è stato possibile recuperare il DNA.Ricerche precedenti avevano comunque stabilito che i primi esseri umani moderni a popolare il Sudest asiatico furono delle tribù di cacciatori-raccoglitori arrivate fra 45.000 e 50.000 anni fa. Mark Lipson, della Harvard Medical School, e colleghi, sono ora riusciti a ricostruire con sufficiente accuratezza il DNA tratto dai resti di 18 individui vissuti in diverse aree della regione in un lasso di tempo compreso fra 4100 e 1700 anni fa e lo hanno confrontato con le sequenze genetiche di persone che oggi vivono in Vietnam, Thailandia, Myanmar e Cambogia.

L'analisi dei dati ha mostrato che durante il Neolitico, circa 4500 anni fa, ci fu un grande afflusso dalla Cina di popolazioni che introdussero pratiche agricole e si mescolarono - anche se non ovunque - con i cacciatori-raccoglitori locali. Le persone che oggi mostrano questo tipo di ascendenza parlano per lo più lingue austroasiatiche; secondo i ricercatori è quindi probabile che quei gruppi di contadini provenienti dal nord siano stati i primi a diffondere queste lingue.

Durante l'Età del Bronzo
arrivò poi, sempre dalla Cina, una nuova ondata migratoria. che raggiunse prima la Birmania (3000 anni fa circa), poi il Vietnam (2000 anni fa circa) e infine la Thailandia (1000 anni fa circa). Le popolazioni protagoniste di questa seconda ondata non erano perfettamente uniformi dal punto di vista genetico e le differenze genetiche ancor oggi riscontrabili rispecchiano anche le diverse lingue parlate.

Anche in questo caso il rimescolamento dei nuovi venuti con le popolazioni preesistenti è stato infatti parziale, tanto che, ha detto David Reich, coautore della ricerca, "ancora oggi nella regione vivono persone che discendono quasi direttamente da ciascuna delle tre popolazioni originarie, compresi individui - che vivono in Thailandia, Malesia, Filippine e Isole Andamane - con una significativa ascendenza dai primi cacciatori-raccoglitori".

Reich ipotizza che questa elevata segregazione genetica fra i vari gruppi possa essere in parte spiegata dal fatto che gli agricoltori sono arrivati nel Sudest asiatico molto più tardi che in Europa - circa 4500 anni fa rispetto a 8000 anni fa - lasciando alle popolazioni meno tempo per mescolarsi e compensare le variazioni genetiche.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/05/21/news/storia_genetica_migrazioni_sud-est_asiatoco-3988344/?rss

---

Lee Miller e Man Ray

nicolacava ha rebloggato **nothing-but-vices**

Segui

vintag.es **vintageeveryday**

Much More Than a Muse – 25 beautiful black-and-white portraits of Lee Miller taken by Man Ray in Paris from 1929 to 1932.

Fonte:vintag.es

20180522

Paletti

pelle-scura

Non devi mai consentire a un vampiro di parlare di ciò che vuole. Devi sempre mettere dei paletti prima.

Ascia

heresiaeha rebloggatokon-igi

kon-igi

Mi girano vorticosamente le palle perché domenica pomeriggio ho speso TRE ore per costruire un’ascia del neolitico senza usare strumenti in ferro (ho capito, voi guardate lo scudetto e io invece faccio quello che più mi piace) e poi alla fine ho fatto una scoperta che a Strabo Bracciaforti sarebbe costata l’essere divorato da una Tigre dai denti a Sciabola. Comunque:

- Cerca un piccolo tronco delle dimensioni consone per il manico
-
- Segalo con un frammento di pietra
- Usa il frammento di pietra per scavare un piccolo foro in cima
- Allarga il foro con una brace ardente finché non passa dall’altra parte.

- Indurisci il legno sulla fiamma
- Cerca una pietra di forma triangolare
- Incastra una punta della pietra nel foro e batti finché non si incastra saldamente
- Taglia un ramo di salice, tiello in ammollo e poi lega il manico sopra e sotto il punto di inserzione
- Con un primitivo sorriso beota procedi alla scheggiatura del bordo della testa in pietra
- Osserva con primitivo stupore beota *la pietra spezzata in due*
- Fai un viaggio nel tempo avanti di 12.500 anni, procurati una connessione a internet e scopri CHE LE CAZZO DI PIETRE CALCAREE NON SONO ADATTE AL PROCESSO DI SCHEGGIATURA MA SEMMAI A QUELLO DI LEVIGATURA

Ora vorrei chiedere all'*archeological&geological side of tumblr* dove cazzo si trovano in Italia (e in particolare in provincia di Parma) GIACIMENTI DI SELCE, che oltretutto è pure una pietra focaia ed eviterei così di usare l'archetto per accendere il fuoco e assomigliare a uno che si si sia ammazzato di seghe perché gli hanno regalato l'abbonamento Premium su Youporn.

Grazie @seiseiseitan et alteri.

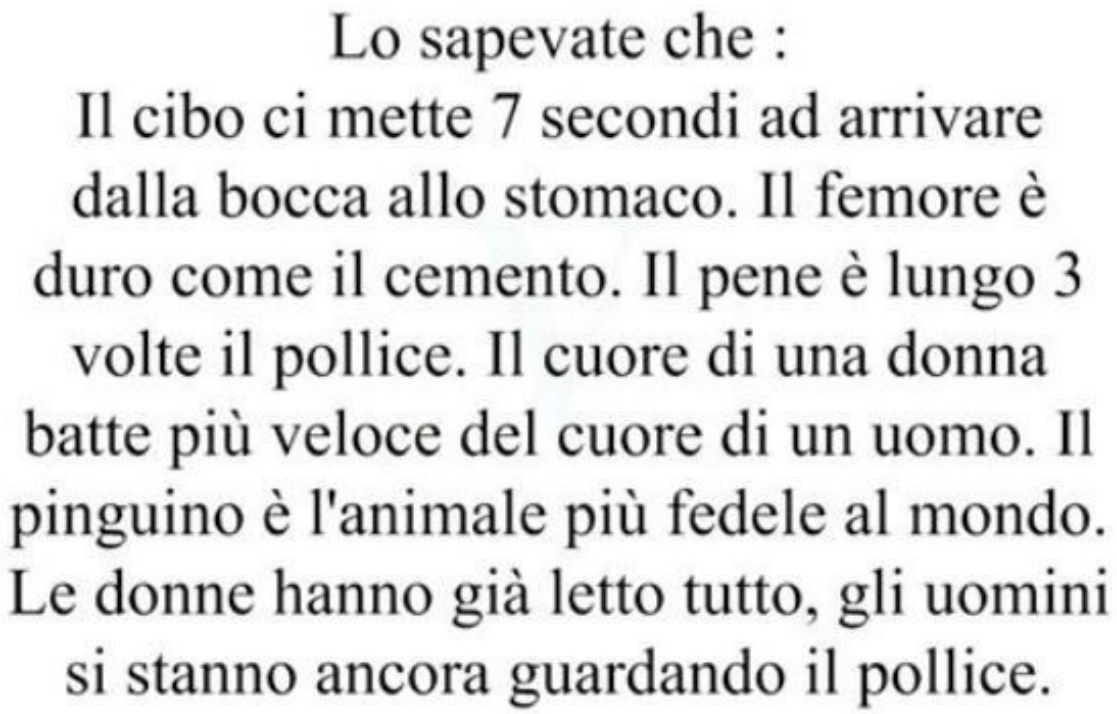
heresiae

questo post in concomitanza con il fine settimana con la bestia addossata alle spalle che ho avuto, mi fa un po' pentire di essere andata a vivere nella 'ridente' metropoli.

Statistiche

heresiae ha rebloggato **ilterzouomo**

Segui



Fonte:ilrigattieresnob

---

heresiae ha rebloggato ilfascinodelvago

ilfascinodelvago

Il bambino tiranno / Dino Buzzati

Il bambino Giorgio, benché giudicato in famiglia un prodigio di bellezza fisica, bontà e intelligenza, era temuto. C'erano il padre, la madre, il nonno e la nonna paterni, le cameriere Anna e Ida, e tutti vivevano sotto l'incubo dei suoi capricci, ma nessuno avrebbe osato confessarlo, anzi era una continua gara a proclamare che un bambino caro, affettuoso, docile come lui non esisteva al mondo. Ciascuno voleva primeggiare in questa sfrenata adorazione. E tremava al pensiero di poter involontariamente provocare il pianto del bambino: non tanto per le lacrime, in fondo trascurabili, quanto per le riprovazioni degli adulti. Infatti, col pretesto dell'amore per il piccolo, essi sfogavano a vicenda i loro spiriti maligni controllandosi e facendosi la spia. Ma paurose di per sé erano le ire

di Giorgio. Con l'astuzia propria di questo tipo di bambini, egli misurava bene l'effetto delle varie rappresaglie. Perciò aveva guardato l'uso delle proprie armi nei seguenti termini: per le piccole contrarietà si metteva semplicemente a piangere, con dei singulti - per la verità - che sembrava gli dovessero schiantare il petto. Nei casi più importanti, quando l'azione doveva prolungarsi fino all'esaudimento del desiderio contrastato, metteva il muso e allora non parlava, non giocava, si rifiutava di mangiare: ciò che in meno di una giornata portava la famiglia alla costernazione. Nelle circostanze ancor più gravi le tattiche erano due: o simulava di essere assalito da misteriosi dolori alle ossa, i dolori alla testa e al ventre non sembrandogli consigliabili per il pericolo di purghe (e già nella scelta del male si rivelava la sua forse inconsapevole perfidia perché, a torto o a ragione, si pensava subito a una paralisi infantile); oppure, e forse era il peggio, si metteva a urlare: dalla sua gola usciva, ininterrotto e immobile di tono, un grido estremamente acuto, quale noi adulti non sapremmo riprodurre, e che perforava il cranio. In pratica non era possibile resistere. Giorgio aveva ben presto partita vinta, con la doppia voluttà3 di venire soddisfatto e di vedere i grandi litigare, l'uno rinfacciando all'altro di aver fatto esasperare l'innocente. Per i giocattoli Giorgio non aveva mai avuto una sincera inclinazione. Solo per vanità ne voleva molti e di bellissimi. Il suo gusto era di portare a casa due-tre amici e di sbalordirli. Da un piccolo armadio, che teneva chiuso a chiave, estraeva ad uno ad uno, e in progressione di magnificenza, i suoi tesori. I compagni spasimavano di invidia. E lui si divertiva ad umiliarli. « No, non toccare tu che hai le mani sporche… Ti piace eh? Da' qua, da' qua, se no finisci per guastarlo… E tu, dimmi, te ne hanno regalato uno anche a te? » (ben sapendo che così non era). Dallo spiraglio della porta, genitori e nonni lo covavano teneramente con gli sguardi: « Che caro » sussurravano. « È proprio un omettino, ormai… Sentitelo come si stima!… Eh, ci tiene lui ai suoi giocattoli. Eh, ci tiene all'orsacchiotto che gli ha regalato la sua nonna! ». Quasi che l'essere geloso dei balocchi fosse per un bimbo una virtù straordinaria. Basta. Un conoscente portò un giorno dall'America un giocattolo meraviglioso in dono a Giorgio. Era un « camion del latte », perfettissima riproduzione degli autofurgoni costruiti per quel servizio; verniciato di bianco e azzurro, coi due conducenti in uniforme che si potevano mettere e levare, le portiere anteriori che si aprivano, i pneumatici alle ruote; nell'interno, infilati uno sull'altro per mezzo di speciali guide, tanti canestrini di metallo, ciascuno contenente otto microscopiche bottiglie sigillate col tappo di stagnola. E sui fianchi due autentiche saracinesche a ghigliottina che, aprendosi, si arrotolavano proprio come quelle vere. Era senza dubbio il giocattolo più bello e singolare di quanti ne possedesse Giorgio, e probabilmente il più costoso.

Ebbene un pomeriggio il nonno, colonnello in pensione, che in genere non sapeva che cosa fare dell'anima sua, passando dinanzi all'armadio dei giocattoli tirò quasi per caso, come succede, la manopola dello sportello. Senti che cedeva. Giorgio l'aveva chiuso a chiave come al solito, ma l'anta gemella, in cui il chiavistello si incastrava, per dimenticanza non era stata fissata ci catenacci in alto e in basso. E così entrambe si aprirono. Disposti su quattro piani stavano qui in perfetto ordine i giocattoli tutti ancora lucidi e belli perché Giorgio non li adoperava quasi mai. Giorgio era fuori con Ida, anche i genitori erano usciti, la nonna Elena lavorava a maglia nel salotto. Anna in cucina dormicchiava. La casa era quieta e silenziosa. Il colonnello si guardò alle spalle come un ladro. Poi, con un desiderio da lungo tempo vagheggiato, le sue mani si protesero al camion del latte che nella penombra risplendeva. Il nonno lo collocò sul tavolo, si sedette e si accinse a esaminarlo. Ma c'è una legge arcana per cui se

un bambino tocca di nascosto una cosa dei grandi, questa cosa subito si rompe e simmetricamente, toccato dai grandi, si rompe il giocattolo che pure il bambino aveva senza danni maneggiato per mesi con energia selvaggia. Non appena il nonno, con la delicatezza di un orologiaio, ebbe alzato una delle piccole saracinesche laterali, si udì un clic, un listello di latta verniciata schizzò fuori e il perno su cui la saracinesca si sarebbe dovuta avvolgere ciondolò senza più sostegno. Col batticuore, il vecchio colonnello si affannò per rimettere le cose a posto. Ma le mani gli tremavano. E gli fu ben chiaro che con la sua abilità da niente era impossibile riparare il guasto. Né si trattava di una avaria recondita, facile a venir dissimulata. Scardinato il perno, la saracinesca non chiudeva più, pendendo tutta sghemba. Un disperato smarrimento prese colui che un giorno ai piedi del Montello aveva condotto i suoi cavalleggeri a una disperata carica contro le mitragliatrici degli austriaci. E un brivido gli percorse le vertebre al suono di una voce che pareva quella del giudizio universale: « Gesummaria, Antonio, cos'hai fatto? ».

Il colonnello si voltò. Sulla soglia, immobile, sua moglie, Elena, lo fissava con le pupille dilatate. « L'hai rotto, di', l'hai rotto? ». « Macché, non è… ti dic… non è niente » mugolò il vecchio militare, annaspando con le mani nell'assurdo tentativo di sistemare la rottura. « E adesso? E adesso cosa fai? » incalzò la donna con affanno. « E quando Giorgio se ne accorge? Adesso cosa fai? » « L'ho appena toccato, ti giuro… doveva essere già rotto… Non ho fatto niente, io » cercò miserabilmente di scusarsi il colonnello; e se mai si era illuso di trovare nella moglie una certa solidarietà morale, questa speranza venne meno, tanta fu l'indignazione della vecchia: « Non ho fatto non ho fatto, mi sembri un pappagallo!… Si sarà rotto da solo, si capisce!… E fa' qualcosa almeno, e muoviti, invece di stare là come uno stupido!… Giorgio può essere qui da un momento all'altro… E chi… (la voce le si ingorgava per la rabbia)… e chi ti ha detto di aprire l'armadio dei giocattoli? ». Non occorreva altro perché il colonnello perdesse la testa del tutto. Purtroppo era domenica, impossibile trovare un operaio capace di riparare il camioncino. Intanto la signora Elena, quasi per non restare implicata nel delitto, se n'era andata. Il colonnello si sentì solo, abbandonato, nella ingrata selva della vita. La luce declinava. Tra poco notte, e Giorgio di ritorno.

Con l'acqua alla gola, il nonno allora corse in cucina in cerca di uno spago. Con lo spago, sfilato il tetto del camion, riuscì a fissare le estremità della saracinesca, così che restasse chiusa, pressapoco. Evidentemente essa non si poteva aprire più ma almeno dall'esterno non si notava nulla di anormale. Rimise il giocattolo al suo posto, chiuse l'armadio. Si ritirò nel suo studiolo. Appena in tempo. Tre lunghe scampanellate prepotenti annunciavano il ritorno del tiranno. Se almeno la nonna avesse tenuto la bocca chiusa. Figurarsi. A ora di pranzo, tranne il piccolo, tutti erano al corrente del disastro comprese le donne di servizio. E anche un bambino meno astuto di Giorgio si sarebbe accorto che nell'aria c'era qualcosa di insolito e sospetto. Due o tre volte il colonnello tentò di avviare una conversazione. Ma nessuno lo aiutava. « Cosa c'è? » domandò Giorgio con la sua naturale improntitudine. « Avete tutti la luna piena? » « Ah quest'è bella, abbiam la luna piena, abbiamo, ah ah!.» fece il nonno, cercando eroicamente di voltare tutto in scherzo. Ma la sua risata si spense nel silenzio. Il bambino non fece altre domande. Con sagacia addirittura demoniaca sembrò capire che il disagio generale si riferiva a lui; che l'intera famiglia, per qualche motivo ignoto, si sentiva in colpa: e che lui la teneva nelle mani. Come fece a indovinare? Fu guidato dai

trepidanti sguardi dei familiari che non lo lasciavano un istante? O ci fu qualche delazione? Fatto è che, terminato il pranzo, con un ambiguo sorrisetto, Giorgio andò all'armadio dei giocattoli. Spalancò gli sportelli, restò un buon minuto in contemplazione quasi sapesse di prolungare così l'ansia del colpevole. Quindi, fatta la scelta, trasse dal mobile il Camioncino e, tenendolo stretto sotto un braccio, andò a sedersi su un divano, donde fissava ad uno ad uno i grandi, sorridendo. « Che cosa fai, Giorgino? » disse infine con voce spenta il nonno. « Non è ora di fare la nanna? » « La nanna? » fu la evasiva risposta del nipote che accentuò il ghigno beffardo. « E perché non giochi allora? » osò chiedere il vecchio, a quell'agonia sembrandogli preferibile una rapida catastrofe. « No » fece il bimbo dispettoso « di giocare non ho voglia ». Immobile, aspettò circa mezz'ora, quindi annunciò: « Io vado a letto ». E uscì col camioncino sotto il braccio.

Divenne una mania. Per tutto il giorno dopo, e per l'altro successivo, Giorgio non si distaccò un istante dal veicolo. Perfino a tavola volle tenerselo accanto, come non aveva mai fatto prima per nessun balocco. Ma non giocava, non lo faceva andare, né mostrava alcuna voglia di guardare dentro. Il nonno viveva sulle spine. « Giorgio » disse più di una volta « ma perché ti porti sempre dietro il camioncino se poi non giochi? Che fissazione è questa? Su, vieni qua, fammi vedere le belle bottigliette! » Insomma, non vedeva l'ora che il nipotino scoprisse il guasto, succedesse poi quello che doveva succedere (non osando tuttavia confessare spontaneamente l'accaduto). Tanto gli pesava il tormento dell'attesa. Ma Giorgio era irremovibile. « No, non ho voglia. È mio o non è mio il camion? E allora lasciami stare ». La sera, dopo che Giorgio era andato a letto, i grandi discutevano. « E tu diglielo! » diceva il padre al nonno « piuttosto che continuare in questo modo! E tu diglielo! Non si vive più per questo maledetto camion! »; « Maledetto? » protestava la nonna. « Non dirlo neanche per scherzo… il giocattolo che gli è più caro di tutti. Povero tesoro! ». Il papà non le badava: « E tu diglielo! » ripeteva esasperato. « Avrai il coraggio, tu che hai fatto due guerre, avrai il coraggio, no? ».

Non ce ne fu bisogno. Il terzo giorno, comparso Giorgio col suo camioncino, il nonno non seppe trattenersi: « Su, Giorgio, perché non lo fai andare un poco? Perché non giochi? Mi fai senso, sempre con quel coso sotto il braccio! ». Allora il bambino si ingrugnò come al delinearsi di un capriccio (era sincero o faceva tutta una commedia?). Poi si mise a gridare, singhiozzando: « Io ne faccio quel che voglio del mio camion, io ne faccio! E finitela di tormentarmi. L'avete capito o no che basta?… Io lo fracasso se mi piace. Io ci pesto sopra i piedi… Là… là, guarda! ». Con le due mani alzò il giocattolo e di tutta forza lo scaraventò per terra, poi coi calcagni gli saltò sopra, sfondandolo. Divelto il tetto, il camioncino si schiantò e le bottigliette si sparsero per terra. Qui Giorgio all'improvviso si arrestò, cessò di urlare, si chinò a esaminare una delle due pareti interne del veicolo, afferrò un'estremità del clandestino spago messo dal nonno alla saracinesca. Inviperito, si guardò intorno, livido: « Chi? » balbettò. « Chi è stato? Chi ci ha messo le mani? Chi l'ha rotto? ». Si fece avanti il nonno, il vecchio combattente, un poco chino. « O Giorgino, anima mia » supplicò la mamma. « Sii buono. Il nonno non l'ha fatto apposta, credi. Perdonagli. Giorgino mio! ». Intervenne anche la nonna: « Ah, no, creatura, hai ragione tu… Fagli totò al brutto nonno che ti rompe tutti i giocattoli… Povero innocente. Gli rompono i giocattoli e poi ancora vogliono che sia buono, poverino. Fagli totò al brutto nonno! ».

Di colpo Giorgio ritornò tranquillo. Guardò lentamente le facce ansiose che lo circondavano. Il sorriso gli ricomparve sulle labbra. « L'ho detto, io » fece la mamma; « l'ho sempre detto che è un angelo! Ecco che Giorgio ha perdonato al nonno! Guardatelo, che stella! » Ma il bimbo li esaminò ancora ad uno ad uno; il padre, la mamma, il nonno, la nonna, le due cameriere. « E guardatelo che stella… e guardatelo che stella!… » cantarellò, facendo il verso. Diede un calcio alla carcassa del camioncino che andò a sbattere nel muro. Poi si mise freneticamente a ridere. Rideva da spaccarsi. « E guardatelo che stella! » ripeté beffardo, uscendo dalla stanza. Terrificati, i grandi tacquero.

(Dino Buzzati)

Militari del Liechtenstein

heresiaeha rebloggatoimcubo

imcubo

Durante la guerra austro-prussiana, nel 1866, al Lichtenstein venne chiesto dalla confederazione germanica guidata dalla Prussia di mandare i suoi uomini a combattere.

Il principe non volle però accettare di versare il sangue dei suoi sudditi e né quello di altri tedeschi (gli austriaci) per una guerra che vedeva come fratricida e così tenne 20 uomini a difendere il principato mentre il resto dell'esercito, ben 80 soldati, fu mandato a difendere il Passo dello Stelvio per il timore di ingerenze italiane.

La guarnigione non vide nemmeno l'ombra di un combattimento e degli 80 militari partiti ne tornarono in 81, avendo preso con sé un giovane austriaco in cerca di lavoro e diventato amico dei soldati.

Da allora il Liechtenstein non ha più un corpo militare

CAOS INTERNAZIONALE DELLE DONNE - LE DONNE DI ROMA SCHIERATE CONTRO LA RAGGI E IL M5S CHE CON UNA DELIBERA SPAZZA VIA 30 ANNI DI BATTAGLIE FEMMINISTE. LA PRESIDENTE FRANCESCA KOCH: 'IN NOME DELLA LEGALITÀ HANNO FATTO UN DESERTO, PERCHÉ FORSE AVRANNO RISPETTATO LA LEGGE MA AL CONTEMPO AVRANNO CREATO ALTRI CONFLITTI SOCIALI'

Il Comune sfratta la Casa internazionale delle donne - la protesta

Rory Cappelli per http://roma.repubblica.it/

la protesta per la casa internazionale delle donne

Nella vicenda della Casa Internazionale delle Donne di Roma la ristrettezza delle casse del Campidoglio e la volontà politica della giunta 5 Stelle di perseguire il principio di legalità senza mediazioni - con l'affidamento dei servizi esclusivamente tramite bando - si scontrano con il radicamento in città di una realtà sociale e culturale attiva da oltre trent'anni. Oggi nel tardo pomeriggio si svolgerà un nuovo incontro tra gli assessorati al Patrimonio e alla Roma Semplice e le attiviste della Casa per cercare, in extremis, una soluzione che non metta fine ad una delle esperienze più qualificanti dell'associazionismo civico cittadino. La base di partenza sono gli 800 mila euro di locazioni arretrate che l'amministrazione reclama dal consorzio che gestisce la Casa.

Ma le donne di Roma intendono far sentire la loro voce, dopo le tante iniziative di protesta dei giorni scorsi: oggi alle 11 conferenza stampa in Senato organizzata dalle responsabili della Casa. Poi nel pomeriggio appuntamento in piazza del Campidoglio per una protesta contro la decisione della giunta pentastellata, cui parteciperanno, dalle 18, cittadine e cittadine, organizzazioni e simpatizzanti. Il tutto in contemporanea con l'incontro con gli assessorati e le attiviste.

walter veltroni
@VeltroniWalter
Per decenni la Casa internazionale delle donne è stata un riferimento per la coscienza civile della città. Generazioni di donne hanno vissuto lì la battaglia politica per affermare i propri diritti e hanno fatto della"Casa" un luogo di ricerca culturale aperta. Non deve chiudere.

la protesta per la casa internazionale delle donne

A favore della struttura scende il campo anche Valter Vetroni che via Twitter scrive; "Per decenni la casa internazionale delle donne è stata un riferimento per la coscienza civile della città. Generazioni di donne hanno vissuto lì la battaglia politica per affermare i propri diritti e hanno fatto della 'casa' un luogo di ricerca culturale aperta. Non deve chiudere".

Vediamo le tappe della vicenda. Nel 1983 un gruppo di femministe occupa Palazzo Nardini, a via del Governo Vecchio, dietro Piazza Navona, per farne la prima sede di un luogo che mescolava assistenza, servizi medici e consultorio. Nel 1987 arriva lo sfratto e il trasferimento nell'attuale sede, quella del Buon Pastore, un palazzo del Seicento - in passato adibito a reclusorio femminile - di proprietà del Comune. Negli anni si sono sviluppati servizi a sostegno delle donne, a partire da quelle vittime di violenza. Nel frattempo nel 1992 il Campidoglio riconosce la Casa tra le realtà legittimate all'utilizzo del patrimonio comunale.

la casa internazionale delle donne

Negli ultimi anni, però il Comune inizia un tentativo - finora infruttuoso - di valorizzare parte degli 80 mila immobili del suo patrimonio edilizio, fatto di case, negozi, cantine ma anche palazzi storici. La necessità di monetizzare con gli immobili, però, quando applicata in modo burocratico, ha portato spesso il Comune a non fare distinzioni tra stabili in uso ad utenti semplicemente morosi e quelli dove invece l'utilizzo per fini sociali ha portato ad una valorizzazione delle proprietà, sia al livello strutturale che per i servizi offerti.

La scorsa settimana l'Assemblea capitolina ha votato, tra le proteste in aula, una mozione, prima firmataria la consigliera M5S Gemma Guerrini, che chiede di "riallineare e promuovere il progetto

Casa Internazionale della Donna alle moderne esigenze dell'amministrazione e della cittadinanza", cioè di trasformare la struttura in "un centro di coordinamento gestito da Roma Capitale" con cui le associazioni di settore potranno collaborare tramite dei bandi.

Una mozione che ha creato diversi malumori tra la maggioranza a 5 Stelle, con alcune consigliere che hanno prima detto di voler ritirare la firma al provvedimento salvo poi votarlo per disciplina di partito. "Da 4 mesi e mezzo abbiamo consegnato una memoria che ricostruisce il progetto della Casa per uscire dall'impasse del debito. Per ora non abbiamo avuto nulla, ora chiediamo una risposta chiara. Loro parlano di circa 800 mila euro ma noi diciamo che ci sono anche dei crediti dovuti per la manutenzione dello stabile", spiega la presidente della Casa, Francesca Koch.

la casa internazionale delle donne

"Hanno rifiutato di accettare la valutazione della precedente giunta - aggiunge - e se accettassero, il debito scenderebbe a 300 mila euro e sarebbe più semplice organizzare una rateizzazione. Oggi il canone annuo è di 88 mila euro l'anno: fatichiamo a pagarlo, al momento riusciamo a darne circa la metà". Poi l'attivista sottolinea: "Siamo disponibili a fornire altri servizi, come un corso di informatizzazione per le donne ex detenute chiesto dal Comune. La mozione della Guerrini invece dice semplicemente che il Campidoglio si riprende lo stabile e poi mette a bando i servizi, ma noi non siamo un soggetto di servizio, siamo una realtà che porta avanti un progetto socio-culturale".

E incalza: "In nome della legalità hanno fatto un deserto, perché forse avranno rispettato la legge ma al contempo avranno creato altri conflitti sociali". Il Campidoglio, in attesa dell'incontro di lunedì, si limita a ribadire: "Non abbiamo nessuna intenzione di chiudere la Casa internazionale: è un'ipotesi che non è mai stata presa in considerazione, faremo però delle valutazioni con i gestori attuali".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/caos-internazionale-donne-donne-roma-schierate-contro-raggi-174283.htm

---

Essere uomini virili oggi: tutto quello che le donne pensano (e non vi dicono)

Aprire un barattolo, uccidere un insetto, portare le buste della spesa. Dal corteggiamento alla convivenza, ogni uomo ha dovuto affrontare queste situazioni. E sicuramente avrà sbagliato. Riconoscere i "falsi amici" della virilità aiuta a vivere serenamente in una coppia

di Marco Cubeddu
22 Maggio 2018 - 07:35

Serpeggia, almeno fra il sempre minor numero di **maschi etero** che frequento, **un senso di confusione e sconforto** finora sconosciuto ai maschi bianchi etero occidentali. Resistere non serve a niente. **Riconoscere i "falsi amici" della virilità** - cioè quel complesso di valori, ansie e aspettative che ci rovinano le giornate e la reputazione - è il primo passo per iniziare la ritirata ordinata che renderà i "rapporti di genere" (qualunque cosa siano) meno conflittuali e più sopportabili nei decenni a venire. E che magari ci eviterà il linciaggio.
Gelosia. Degli ex, dei colleghi, degli sconosciuti, non importa. Se non mostrate i denti ai vostri potenziali avversari – reali o immaginari, insistenti o discreti - non la volete abbastanza. Se lo fate, siete socialmente impresentabili. Gli ex sono tutti suoi amici, i colleghi persone squisite, gli sconosciuti vostre fantasie paranoidi. Vi toccheranno almeno un paio d'anni sul lettino di un'analista junghiana per garantire l'innocuità della vostra aggressività latente. Se lei, al solo accenno di un'amica che si fa viva per farvi gli auguri di compleanno, di una ex che vi chiede la ricevuta di una vecchia bolletta, o di una sconosciuta che vi chiama per chiedervi di rispondere a un breve sondaggio telefonico inizia a pianificare operazioni di pulizia etnica dell'area di provenienza della sfortunata che neanche negli anni '90 nell' ex Jugoslavia, non è la stessa cosa. Non è assolutamente la stessa cosa. Se non capite il perché è un problema vostro.
Accompagnarla al lavoro puntuale. Hai presente tutte le volte in cui ti ha detto che non verrà più in macchina con te, che sei pazzo, pericoloso, che non farà mai dei figli con uno che impazzisce alla guida come se la Juve avesse strappato lo scudetto alla sua squadra del cuore con un rigore al novantesimo, che morirai giovane, ti verrà un infarto, un ictus, un esaurimento nervoso (o, cosa ben più grave, lo farai venire a lei)? Ma non lo sai che lei ha amici, parenti, colleghi, conoscenti in città? Che figura le fai fare, ti rendi conto che sei un animale rabbioso incattivito dagli aspetti più nevrotizzanti della civiltà occidentale post capitalistica (cioè, non sei come credeva, sei come tutti gli altri)? Beh, se è lei a essere in ritardo, non conta. Posti di blocco, multe, bambini invalidi che attraversano la strada, manifestazioni pacifiste, se ne tieni conto significa, molto semplicemente, che non la ami abbastanza.
Barattoli. Devi aprirli tu. Non importa se hai le mani unte, o bagnate, se usi anche solo uno strofinaccio, lei lo noterà. E ti farà notare che l'ha notato (ma non ti conviene farle notare che ti ha fatto notare di averlo notato, altrimenti sarai automaticamente tacciato di paranoia). Ah, se solo fosse consentito usare un cucchiaino, una forchetta, un coltello per far "scattare" il tappo! Purtroppo, l'unica opzione sono le tue nude mani. Pregare non serve a niente, ma se non lo dai a vedere, sentiti libero, l'importante è il risultato, per raggiungere il quale hai due alternative: 1) Un colpo secco, pura volontà di potenza e nessuna strategia. O la va, o la spacca, sine missione. 2) Tastare il terreno dissimulando, forzare impercettibilmente il tappo, ruotare su te stesso per poter

esprimere tutta l'angoscia e tutta la fatica che stai facendo prendendo tempo non visto, sfruttando leve che non padroneggeresti neanche fossi un campione di lotta libera russo particolarmente coriaceo. Se ti aspetti un bravo, o un grazie, stai fresco. Hai fatto solo il minimo sindacale.
NOTA 1: se lei ha iniziato ad aprire qualcosa, anche se si è solo limitata a guardare il barattolo, o a desiderare che l'universo provveda alla sua apertura, quando lo aprirai ricordati di non alzare gli occhi al cielo di fronte al suo «Ce l'avrei fatta da sola».
NOTA 2: Scastrare la moka non offre più riconoscimenti, ma se ha sonno ed è in ritardo può comportare molta più ferocia nel suo disappunto.
L'uomo collerico è attraente solo se è l'uomo di un'altra. Se a essere collerico siete voi, la scena, nel suo riassunto mentale, risulterà patetica e fuori luogo
Pugni nei muri. Che ogni volta che vi incazzate dovete colpire qualcosa è prerogativa talmente insita nel vostro essere maschi che nei momenti di autocoscienza davanti a una birra l'elenco degli infortuni o dei danni collaterali delle proprie sfuriate di solito rappresenta l'argomento preferito dagli ammogliati. Chi ha rotto l'armadio, chi la porta, chi il parabrezza della macchina. La convinzione di base è che: più la superficie colpita risulterà astrusa e dolorosa, più la mano destra (per i non mancini) manifesterà problemi alle articolazioni invecchiando, più il vostro *rating* nella scala della virilità è destinato a salire davanti ai vostri sodali. Le donne la vedono diversamente. L'uomo collerico è attraente solo se è l'uomo di un'altra. Se a essere collerico siete voi, la scena, nel suo riassunto mentale, risulterà patetica e fuori luogo. E voi sarete costretti a raggrumare tutta la rabbia che avevate sfogato frantumandovi le falangi contro la libreria per seppellirla sempre di più nelle profondità del vostro senso di colpa per il vostro essere maschi bianchi occidentali in un tempo che non tollera più la supremazia dei maschi bianchi occidentali. Quindi dovrete fingervi qualcos'altro. Naturalmente, finché non vi dirà che siete diventati catatonici, che reprimere non va bene e che sarebbe meglio se trovaste il modo di sfogarvi, ogni tanto. Perché non ne parlate con un'analista junghiana di sua conoscenza?
Neanderthal. Credi davvero di essere più attraente per lei se mangi come un porco, bevi come una spugna, ti gratti rutti e scoreggi? Credi davvero che lei voglia stare con un uomo di Neanderthal? Siedi composto, mangia il giusto, bevi con moderazione, contieni gli istinti che ti suscita il branco, resisti ai bisogni più arcaici (tanto non sei Bud Spencer o John Belushi, lascia stare). E non incazzarti come una iena se, mentre tu reciti la parte dell'uomo civilizzato che non avresti mai voluto diventare (credi davvero che tuo nonno o tuo padre lo volessero?) la senti commentare, con una punta di eccitata invidia, il tipo bestiale che fa tanto sangue alla sua amica del cuore che proprio davanti ai tuoi occhi si sta comportando esattamente come a te è fatto divieto di comportarti con un "eh, quello sì che è un uomo…".
Il divano. Se litigate, è lì che dormirete. Ma attenzione: se litigate che lei è sdraiata sul divano e intimandovi di avviarvi IMMEDIATAMENTE in camera da letto dice che ci dorme lei, siete del gatto. Se insistete, non importa se rabbiosamente, razionalmente o amorevolmente, si irrigidirà proporzionalmente alla gravità della litigata (con l'aggiunta di tre-quattrocento variabili emotive per rendere la sua reazione più inversamente proporzionale e imprevedibile che può). Le strategie a disposizione sono due: 1) Sollevarla e portarla a letto di peso. Maschilisti orrendi in caso di (probabile) fallimento, avrete invece salva la vita nel raro caso la cosa la compiaccia. 2) Cedete. Ok, uomini e donne sono uguali, se vuole dormirci lei, dopo tre ore di discussione cavalleresca, chi siete voi per dissentire? La mattina, inevitabile come la vittoria della Juve e le tasse, vi sentirete dire: «Ci sono uomini che fanno dormire le loro donne sul divano e uomini che non fanno dormire le loro donne sul divano. Trarrò le mie conclusioni». L'unica cura è prevenire: in caso di litigio domestico, anche se avviene mentre parcheggiate, in ascensore, o in bagno (ma anche se siete a chilometri di distanza, o al telefono, non fa differenza) è correre a gettarvi immediatamente sul divano e prenderne possesso. Più scomodamente riuscirete a dormire, più verrete perdonati in fretta (cinque,

sei anni, se il fatto non viene considerato grave). Ma attenzione a non fare riferimento a nessuna avversità notturna: chi si lamenta suscita senzo di colpa, chi suscita senso di colpa manipola, chi manipola verrà severamente punito: possibile che l'analista non ve l'abbia detto?
Portarla "in camalletta". Vi sembra romanticamente virile, come (quando si potevano mangiare anche le fragole e ancora non eravamo invasi da distopie letterarie sul girlpower che manco coi romanzi erotici, quelli sui vampiri o sulla camorra) quella volta, con quella ragazzina, al vostro primo concerto di Vasco? Beh, lei non vuole, è chiaro, pesa troppo. Lei non vuole, è chiaro, non ha 12 anni. Lei non vuole, è chiaro, non sopporta l'esibizionismo. Ma non potete trovare un modo più maturo per giocare ai romantici virili davanti ai vostri amichetti? Naturalmente, quando vi farete male al ginocchio giocando a calcetto, sarà lei a saltarvi in groppa di sorpresa, bendandovi gli occhi con le mani (cucù), proprio davanti a una zona pedonale chiusa al traffico con panettoni e catenacci, che voi, confusi e disorientati, tenterete invano di scavalcare, mentre lei vi dice «Non ce la fai, non ce la fai» inciamperete rovinandole addosso davanti ai vostri divertiti amici e a un'improbabilmente numerosa e attonita folla di curiosi. Un curioso particolarmente sollecito la farà rialzare prima di voi, che sforzandovi di ridere tenterete di mascherare l'imbarazzo. Lei lo ringrazierà come se le avesse salvato la vita prima di sibilarvi senza degnarvi di uno sguardo (davanti a quello beffardo dello sconosciuto): «Hai visto che avevo ragione a non fidarmi a salire?»
NOTA: menare lo sconosciuto (e se non capite fino in fondo perché forse il vecchio maschio bianco occidentale è meno vicino a estinguersi di quanto non si direbbe) non farebbe che peggiorare le cose.
In caso di litigio domestico, anche se avviene mentre parcheggiate, in ascensore, o in bagno è correre a gettarvi immediatamente sul divano e prenderne possesso. Più scomodamente riuscirete a dormire, più verrete perdonati in fretta
Buste della spesa. O valige, pacchi, piante, è uguale. Lei non vuole che prendiate su di voi tutto il peso materiale della vostra vita insieme. Cosa credete, che sia fatta di carta? Quindi, pensate: dividerete a metà le buste, ognuno trascinerà il suo borsone e porterà la sua brava pianta di curcuma (sì, secondo la vostra adorata analista, desiderare piante di curcuma vi renderà dei nuovi maschi bianchi occidentali perfetti, come desiderare una carriera da fiorai, avere con sé fazzoletti, gomme e gel disinfettanti, ripararsi sotto gli ombrelli quando piove, o attraversare la strada servendosi degli appositi sottopassaggi) su per le scale? Se lo fate, meglio che diate retta all'analista e vi prendiate una lunga vacanza per ritrovare voi stessi (si consigliano Mykonos, San Francisco e Torre del Lago). Altrimenti, litigherete, come è scritto che sia, per caricarvi fino all'ultimo grammo, ogni volta. Vi prenderete del maschilista retrogrado, e a volte, se è una di quelle giornate in cui tutto il dolore del mondo prende possesso della sua persona (le sembra che l'elastico del pigiama tiri un po' da quando, siccome lo avete comprato, per colpa vostra ha dovuto finire il barattolo di burro di noccioline), il vostro essere cavalieri senza macchia sarà letto come una forma di prevaricazione e non porterete qualcosa. Ma badate: ogni chilo che lei riuscirà a portare peserà, decuplicato, sulla vostra ulcera per i giorni a venire. Il trucco è prendere le buste facendo in modo che lei possa far finta di non accorgersene. Sottrargliele con destrezza, non visto, alleggerirla con discrezione, pezzo a pezzo, con lupenesca eleganza. Se se ne accorge, naturalmente, dovrete essere pronti a ogni sanzione prevista (quel giorno, quell'ora, o quel minuto) per aver tentato di raggirarla.
Erezioni. Siete all'inizio di una nuova (auspicabilmente ultima) storia d'amore. La passione domina ogni vostro pensiero. Lei, molto candidamente, è stata la prima a dirsi sbalordita dalla strepitosa intesa, la prova del nove che siete anime gemelle e starete insieme per sempre (oh, ha detto per sempre, non per tutta la vita, porci materialisti che non siete altro, la vostra analista Junghiana sarà molto delusa da voi). Immediatamente, andate a convivere, e, vuoi per l'inestinguibile ardore che vi suscita, vuoi per dimostrarle che la convivenza non affievolirà la vostra passione, vi sembra una buona idea segnalarle a ogni occasione l'esuberanza che vi suscita lo starle accanto (anche mentre

cucinate, al supermercato, all'aperitivo con gli amici), suggerendole di tastare con discrezione l'effetto che vi fa la sua vicinanza anche in situazioni prive di erotismo, sperando così di lusingarla e scopare da dio come sempre? Sappiate: è una pessima idea. Dapprima divertita, scoprirà presto che tutto quel potere erotico la disgusta. Voi, e il vostro pisello, la disgustate. A letto, quell'irrefrenabile desiderio che la lusingava, diventerà presto un indizio di colpevolezza: «Vuoi stare con me solo se scopiamo». Le vostre continue, insistenti, infantili pressioni la snervano. Così non vi resterà che tenere a bada il cazzo, la mattina specialmente, costringendovi a "puntarlo" contro il materasso o contro il cuscino, tutto pur di non sfiorarla e suscitare in lei l'amara consapevolezza della vostra vergognosa ossessione. Rapidamente, smetterete quasi del tutto di scopare, a voi sembrerà una prova d'amore, una fase necessaria affinché l'unione si rinsaldi e la vostra idilliaca vita sessuale riprenda a pieno ritmo. Sappiate: non succederà mai. I meccanismi che si innescheranno saranno così sottilmente violenti, i sensi di colpa così sedimentati e le manipolazioni così a doppio taglio che vi chiederete se non sarebbe meglio un taglio netto. Alla base. ZAC-ZAC, presto fatto, basterà fermare l'emorragia. (se sani di mente solo) Idealmente evirati, sopirete ogni trasporto, il sesso diventerà un tabù nelle vostre conversazioni, e a ogni scena esplicita di una serie tv vi sentirete in imbarazzo accanto a lei che, frustrata, coltiverà rancori e sospetti dandovi, implicitamente, del frocio (Perché, già che tenete tanto alla vostra pianta di curcuma, non aprite anche un negozio di fiori?). Passeranno anni bui prima che vi lasci per qualcuno più energico e voi (e con meno pollice verde): raccolti i pezzi, vi risentirete di nuovo maschi bianchi etero occidentali pre qualunque cosa ci stia succedendo grazie a una nuova (auspicabilmente ultima) storia d'amore. Che vi farà rapidamente ricordare come sia stato possibile che abbiate sognato tanto a lungo negli anni precedenti di rinascere come eunuco di Game of thrones, nella prossima vita.

Insetti. A lei fanno schifo. Anche a te, ma tu non puoi dirlo. Né, Dio non voglia, lasciarlo vedere. Quindi, qualsiasi insetto ti si infili in casa, anche se vorresti solo urlare come una sedicenne dai capelli blu che si taglia per attirare l'attenzione, reagirai come se fossero entrati in casa un paio di dozzine di vietcong e tu stessi avendo, tutta d'un colpo, una ricaduta nel tuo disturbo da stress post traumatico al ricordo della giungla di cui sei stato prigioniero per anni. Mosche, zanzare, api, cimici, scarafaggi… non importa al prezzo di che danni collaterali (pareti da rimbiancare, vasi di tua suocera da riincollare, poliziotti alla porta a cui spiegare che i vicini non hanno sentito nessuna lite domestica), quello che conta è che la bestia ronzante venga sterminata con furia innecessaria e virilissima. Tendenzialmente, sarà una coccinella. E lei adora le coccinelle. Siete un mostro, e no, non c'è niente di virile nelle vostre facce da guerra. E comunque, vi ricorda, quella volta che un calabrone le è passato a meno di mezzo metro mentre era in trasferta per lavoro in un altro continente, voi casualmente non c'eravate, e ha dovuto cavarsela da sola: «Ci sono uomini che lasciano le loro donne…»

Saper prendere senza pretendere è il Santo Graal della virilità romantica. Una donna, bisogna tenere a mente, pretende d'esser presa, ma non tollera per nessuna ragione l'esser pretesa

"Conosco la strada". Sa perfettamente che ti perderai, che il navigatore non lo hai mai saputo davvero leggere, che hai bisogno di calma e concentrazione per uscire dall'impasse salvando la faccia. Ma comunque, nonostante le ripetute promesse, i patti, i veti, a un certo punto, esasperata, pronuncerà la fatidica frase: «Chiediamo a qualcuno». E tu, tu, che come tutti i maschi non è vero che non chiedi mai indicazioni "piuttosto morto", anzi, sarebbe la prima soluzione che ti viene in mente, solo, conosci l'antica regola: non chiedere informazioni davanti a donne che, forse colpevolmente, ormai non sai più bene se i tuoi desideri siano o non siano legittimi, desideri concupire. Impazzirai di rabbia per l'impossibilità di risponderle «Se non fossi qui avrei già chiesto da tre ore». Il segreto va mantenuto a qualunque costo. Voi non chiederete informazioni, voi la porterete in salvo (cioè tipo a mangiare qualcosa di vegano con contorno di cose vegane

curcuminosissime) con le vostre forze. Quando finalmente vi sarete raccapezzati e mancheranno cento metri all'arrivo, naturalmente, lei chiederà indicazioni al primo tipo del posto con l'aria di saperla lunga. Lo sguardo d'intesa fra i due, la sua espressione soddisfatta per avervi sbattuto in faccia la vostra inadeguatezza, è qualcosa con cui dovrete convivere per tutta la vita. Ringraziando per l'aiuto, come è giusto che sia, l'ignaro complice della sua perfidia (anche in questo caso senza mostrare minimamente la vostra voglia di ucciderlo).
Prendere senza pretendere. Sessualmente parlando, naturalmente. Potrebbe sembrare un ossimoro, una contraddizione in termini, un gioco di prestidigitazione concettuale. E in effetti lo è. Saper prendere senza pretendere è il Santo Graal della virilità romantica. Una donna, bisogna tenere a mente, pretende d'esser presa, ma non tollera per nessuna ragione l'esser pretesa. Il confine è sottile. Lo sai tu, e lo sa lei. Ma non sarà lei a dirti se sei sulla strada giusta (se hai bisogno di chiederlo, evidentemente non lo sei). Anche se, per ragioni a te misteriose, ti trovassi a eseguire magistralmente l'antica tecnica senza neanche conoscerla, padroneggi abbastanza la tua condizione di maschio bianco etero occidentale della seconda decade degli anni zero per non sapere benissimo che basta un nonnulla nel tuo sguardo - un'impercettibile esitazione, un eccesso di autocompiacimento – e, come la maionese, lei impazzirà irrimediabilmente senza che tu abbia il tempo di correre ai ripari. Pregare, in questo caso non serve, anzi, distoglie dall'impresa d'essere un uomo che non deve chiedere mai perché implicitamente ha già ottenuto tutto. L'unico aiuto, oltre a un bignami tratto dal "Manuale di utilizzo dell'altra metà del cielo" (un tomo di note critiche su Cara ti amo, di Elio e le storie tese e Teorema di Marco Ferradini) che ti verrà magnanimamente concesso dalla tua compagna è: «Le cose che vuoi arrivano quando smetti di volerle». Tu prova a smettere di volerla, poi vedi. Ma tanto, avrai modo di discuterne con l'analista nella seduta d'emergenza che avrai "spontaneamente" fissato. Sa solo Dio quanto ne hai bisogno.
AVVERTENZA: se leggi questo articolo alla tua fidanzata è probabile che non te la darà mai più. Ma consolati: se lo avessi scritto, questo articolo, potresti considerare CERTO che la tua fidanzata non te la darà mai più.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/22/essere-uomini-virili-oggi-tutto-quello-che-le-donne-pensano-e-non-vi-d/38148/

Non utile ma piacevole: quest'anno impara a scrivere in caratteri cuneiformi

Il sistema di scrittura è tramontato da secoli, ma è stato utilizzato da gloriose civiltà antiche. Impararne i fondamenti significa riconnettersi con un mondo difficile e lontano

di LinkPop
22 Maggio 2018 - 07:45

Il passato ha una caratteristica inquietante: torna sempre. Vale per i movimenti politici, le idee, le invenzioni. In questo caso, funziona anche per gli alfabeti (o meglio: sistemi di scrittura). Abbandonato perché troppo desueto, difficile da imparare, non pratico e arduo, anche il cuneiforme (sì, proprio lui) potrebbe conoscere una nuova stagione di gloria.
Il sistema, utilizzato in Mesopotamia e diffuso in tutto l'antico Medioriente, fu il mezzo con cui

comunicarono e archiviarono gli assiri, gli ittiti, i babilonesi e anche i persiani. Ora, perché no, si potrebbe applicare alle lingue moderne (ma solo a scopi educativi).
È quello che fa, per insegnare la storia ai bambini e appassionarli alle antiche civiltà, anche il professor Irving Finkel, esperto di cuneiforme del British Museum specializzato in medicina e magia mesopotamica.
A sua disposizione ha oltre 130mila tavolette (sì, all'epoca si usavano quelle), custodite nel museo, e tante sono ancora da decifrare: servono nuovi adepti interessati a capire cosa ci sia scritto. Avrà pensato che un buon modo per scovarli sia avvicinare i più giovani ai segreti di questa scrittura. Così, come accade nelle fiere di Paese, anche il professore si diverte a insegnare come si scrive il proprio nome in sistemi e alfabeti bizzarri. Se vi affascina, il tutorial è qui sotto. Ma per imparare bene la tecnica, vi avvertiamo, ci vuole tempo: almeno sei anni di studi intensi.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/22/non-utile-ma-piacevole-questanno-impara-a-scrivere-in-caratteri-cuneif/38174/

Dietro la bufala sull'eredità lasciata a Berlusconi c'è un mistero enorme

Negli ultimi giorni si è parlato molto di notizie false diffuse da una certa Fondazione Italiana Risparmiatori, legata forse a Giacinto Canzona.

Mattia Salvia
mag 22 2018, 8:38am

Giacinto Canzona intervistato da *Striscia la notizia* nel 2014. Grab via.

Faccio mea culpa: ci sono cascato. Qualche giorno fa, per sostenere la mia teoria che gli animali domestici abbiano rovinato l'umanità, ho mandato a un mio amico un articolo di *Repubblica* su

Pilù, il gatto che aveva ereditato un milione di euro. Peccato che fosse una bufala.
Ma questa è solo una delle storie strane a tema soldi ed eredità uscite nelle ultime settimane un po' ovunque, anche su siti di quotidiani affidabili come il *Correre della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*. C'è la storia del tizio di Roma che aveva scoperto di aver ricevuto in eredità tre miliardi di lire ora che non è più possibile convertirle. C'è la storia del maxi-risarcimento ottenuto dai figli di un uomo infettato per sbaglio con l'epatite C durante una trasfusione. C'è la storia del tizio calabrese che aveva trovato in un mobile un Bot del 1954 che ora varrebbe 500mila euro, ma non può riscuoterlo. E l'ultimo caso, di un paio di giorni fa: la storia della vecchietta dell'Aquila che lascia tre milioni di euro di eredità a Berlusconi.
Se si leggono gli articoli che le raccontano si scopre che tutte queste storie hanno alcune caratteristiche comuni, praticamente uno schema di Propp. Si parla sempre di soldi ricevuti in eredità o ritrovati in casa, c'è sempre un qualche impedimento legale che ne preclude la riscossione, non vengono mai dati dettagli sull'identità dei protagonisti e soprattutto la fonte è sempre la stessa: la fantomatica "Fondazione Italiana Risparmiatori."
Tanto per cominciare la Fondazione Italiana Risparmiatori non è una vera fondazione. Nonostante abbia sede a Milano, non risulta nell'elenco delle fondazioni registrate in Lombardia. Sul suo sito—che, come ha scoperto il debunker David Puente, risulta registrato pochi mesi fa in Repubblica Ceca—non compaiono informativa sulla privacy né statuto né codice fiscale né partita Iva e l'ente si definisce "un'associazione di consumatori e utenti, liberamente costituita, autonoma, senza fini di lucro ed a base democratica e partecipativa" con lo scopo di "promuovere, assistere, tutelare, rappresentare e difendere i diritti individuali e collettivi dei cittadini e degli stranieri, nonché consumatori di beni e degli utenti di servizi e comunque gli interessi diffusi dei consumatori e degli utenti in genere."
Una perifrasi piuttosto fumosa, completata da una parte in grassetto che spiega che la Fondazione si occupa di assistere chi vuole recuperare titoli bancari, postali o di Stato mai riscossi.
Pubblicità
Gli unici contatti indicati sul sito della Fondazione sono un indirizzo email e un numero di cellulare a cui risponde un certo avvocato Andrea Rossi. Puente è riuscito a rintracciare due vecchi annunci online ormai scaduti in cui compare quel numero. Nel primo un certo Giacinto mette in vendita un appartamento a Roma, mentre nel secondo sempre Giacinto si propone per organizzare feste di addio al nubilato specificando "mi avete visto a *Striscia la notizia* canale 5."
Secondo Puente, questo Giacinto comparso a *Striscia la notizia* sarebbe l'avvocato Giacinto Canzona—un personaggio che è impegnato da un decennio a creare bufale e spacciarle ai giornali per fare pubblicità alle sue attività. Secondo Puente, anche la voce dell'avvocato Andrea Rossi sarebbe incredibilmente simile a quella di Canzona.
Canzona è solo l'ennesimo personaggio che è riuscito a costruirsi una notorietà e una carriera mandando comunicati stampa con notizie interessanti alle redazioni dei giornali e facendo pubblicare notizie false che poi sfruttava per i suoi fini.
Nel suo caso, il gioco va avanti almeno dal 2005, quando *Repubblica Scuola&Giovani* parlava di un giovane avvocato che, dopo essersi laureato in anticipo sui tempi, si era visto contestare il titolo quando aveva già finito il praticantato e aveva "patrocinato in circa 300-400 processi." Una storia assurda, sorprendentemente simile a un'altra finita sui giornali lo stesso anno. Il nome del giovane avvocato in questione era Giacinto Canzona.
Nel 2009 invece Canzona ricompare come "avvocato 35enne con il senso della notizia" e viene intervistato dal *Giornale* su una serie di notizie assurde comparse sulla stampa in quel periodo, tutte relative a casi di cui si sarebbe occupato lo studio legale che gestisce insieme alla moglie Anna Orecchioni—si va dal caso della suora in topless su Facebook a quello delle tre suore beccate a 180 all'ora in autostrada. Nell'intervista Canzona spiega che fa pubblicità ai suoi casi perché così

facendo si risolvono più velocemente e poi conclude con un'affermazione interessante: "è compito della stampa cercare riscontri. Noi diramiamo un comunicato, se l'agenzia lo pubblica così com'è, perché la notizia è succulenta, che possiamo farci'?"

Pubblicità

Sempre giocando sulla stessa dinamica e sempre mandando comunicati stampa, nel 2012 Canzona arriva a una certa notorietà quando la storia della vittima della Costa Concordia che aveva abortito in seguito al naufragio e voleva farsi risarcire diventa virale e finisce in tv, a *Domenica 5*. È in quell'occasione che Canzona viene smascherato (per la prima volta) da *Striscia la notizia*: si scopre che era tutto finto, il nome della donna non figura nella lista dei passeggeri della Costa Concordia e quella che era andata in tv era un'attrice pagata da Canzona. La bufala gli era costata un provvedimento disciplinare e poco dopo Canzona aveva deciso di sparire dalla circolazione—diffondendo persino la notizia della sua morte.

Sempre nel 2012, intervistato da *l'Espresso*, Canzona aveva detto riguardo alle sue bufale: "fino al 2009, forse per un peccato di leggerezza, non facevamo una verifica […] Dopo il 2009 è tutto vero." Le sue imprese in questo periodo (fino al 2011) sono ben documentate da un corposo dossier (parte 1, 2, 3, 4) del sito Malainformazione.it.

Negli anni successivi però Canzona si è evoluto. Se prima diffondeva le bufale a nome del suo studio legale—di cui, tra l'altro, affermava nel 2012 *Vanity Fair*, non si trovano tracce su internet—da un certo momento passa a utilizzare una finta associazione dal nome vagamente credibile: Agitalia, ovvero Associazione per la Giustizia in Italia.

Pubblicità

Agitalia si può considerare l'antesignana della Fondazione Italiana Risparmiatori. Il modo in cui le due sigle operano è esattamente lo stesso: si tratta di mettere in circolo una serie di notizie false—nel caso di Agitalia, storie di persone che ritrovavano vecchi libretti di risparmio e volevano riscuoterli—per attirare clienti nella stessa situazione. Secondo l'Aduc (Associazione per i diritti degli utenti e consumatori) "questo metodo di pubblicità [...] porta visibilità all'associazione e molto probabilmente agevola l'incasso di quote associative" di 110 euro. L'Aduc si spinge a denominarlo "metodo Canzona."

Agli associati sarebbe stato poi proposto, pagando una cifra minima, di intraprendere una class action per sbloccare i libretti e moltiplicarne il valore adeguando le cifre all'inflazione.

È il caso dei "libretti antichi" che avrebbe coinvolto un gruppo di 900 risparmiatori di tutta Italia. Dopo aver letto le finte notizie sul tema lanciate da Agitalia e pubblicate da vari giornali italiani si sarebbero rivolti all'associazione di Canzona, che li avrebbe convinti a partecipare all'azione legale in cambio di un compenso minimo—150 euro a testa. Poi Canzona sarebbe sparito nel nulla per ricomparire tre anni dopo, a causa naufragata, chiedendo una parcella di circa 4000 euro a testa a tutti i clienti e offrendosi di chiudere tutto per 1500 euro. (Qui si troverebbero alcune testimonianze—di cui è impossibile verificare l'attendibilità—di persone coinvolte nel caso).

Pubblicità

Tutta la cosa era stata portata alla luce ancora una volta da *Striscia la notizia*—di fronte a cui Canzona, che nel frattempo risultava nullatenente, aveva deciso di rinunciare a tutti i soldi.

Lo scorso gennaio però la *Gazzetta di Mantova* (luogo dove vive una parte consistente dei risparmiatori truffati da Canzona) ha dato la notizia di una nuova beffa per le vittime della "truffa," che si sarebbero viste recapitare una sanzione di Equitalia da 900 euro a testa—per aver pagato in ritardo un contributo che era stato notificato allo studio legale di Canzona, che i truffati avrebbero eletto a loro domicilio. Due giorni dopo l'articolo, il giornale ha ricevuto un comunicato in cui Canzona inscenava (di nuovo) la propria morte.

Oggi Agitalia è inattiva. Il sito—che per motivi ignoti in testata ha una foto di un tizio che fa snowboard—esiste ancora e basta un'occhiata per notare importanti similitudini con quello della

Fondazione Italiana Risparmiatori: le spiegazioni ugualmente vaghe sulle attività della società, ad esempio, ma anche dettagli più tecnici come lo stesso hosting.
Negli anni alcune delle false notizie di Canzona hanno fatto dei giri piuttosto ampi. L'ultima sulla finta eredita di Berlusconi ad esempio è stata ripresa dalla testata russa Sputnik News, mentre nel gennaio 2016 la finta storia di una donna che aveva trovato 15 milioni di lire e aveva vinto il diritto di farsele convertire in euro era stata ripresa dal *Guardian*. Nel 2014 una finta notizia di Agitalia su uno scambio di embrioni all'ospedale Pertini di Roma aveva tirato su uno scandalo di malasanità arrivato anche nei pensieri della politica.
A quanto pare, quindi, Canzona avrebbe deciso di ricominciare a far circolare notizie false, ancora una volta a tema economico, e la Fondazione Italiana Risparmiatori è la nuova sigla con cui le firma ora che Agitalia ha perso ogni credibilità. La domanda è: perché lo fa?
"Non è chiaro, non posso fare affermazioni in merito," mi ha detto David Puente al telefono. Nel caso dei "libretti antichi" c'era una motivazione specifica—agganciare clienti da indirizzare verso la sua società. Qui invece ci sono due elementi che non quadrano: primo, sul sito della Fondazione c'è scritto che la prima consulenza è gratuita; secondo, le notizie che fa circolare sono semplicemente troppo assurde. "È assurdo pensare che la notizia del gatto diventato milionario per l'eredità della padrona possa spingere tante persone a contattare la Fondazione perché vogliono fare lo stesso," mi ha detto Puente.
Tanto più che nelle ultime false notizie riconducibili a Canzona il nome della Fondazione non compare—la fonte è invece un certo avvocato Andrea Fabio Ferrari. "Inoltre ultimamente, a chi lo chiama e gli chiede conto di tutto questo, Canzona lo sfida a dimostrare che le notizie che diffonde siano davvero false. Cosa impossibile, sia perché spetterebbe a lui in primis dimostrarne l'autenticità, sia perché non porta mai alcuna documentazione al riguardo," mi ha detto ancora Puente.
Anche il debunker Michelangelo Coltelli di Butac.it—probabilmente la persona che si occupa di Canzona e delle sue bufale da più tempo in Italia—mi ha detto di non avere idea delle motivazioni dietro tutto questo casino. "Sa benissimo quel che fa, è lucidissimo nei suoi articoli di fantasia e crea delle storie quasi perfette. [*Che la FIR fosse un modo per trovare altra gente su cui guadagnare*] lo credevo anch'io, mi ha anche minacciato di querela se non rimuovevo il primo articolo in cui li citavo, lo scorso dicembre. Ma poi non mi è arrivato niente. Quindi non so," mi ha detto. "Purtroppo è impossibile dire se siamo di fronte all'ennesima truffa o solo a gente che ama la visibilità."
Pubblicità
Nel 2012 le bufale di Canzona venivano definite “una strategia di personal branding” spiegando che “dietro c’è naturalmente una critica al sistema mediatico, abile nel copia-incolla, pigro nella verifica delle fonti e assetato di scoop.” Nel febbraio 2013, poco dopo che era stato smascherato da *Striscia la notizia* sul caso della Costa Concordia, a Roma erano comparsi dei cartelloni pubblicitari a supporto di Canzona come candidato alle regionali. Sui manifesti c’era scritto “Ieri, grazie a *Striscia la notizia*, vi ha dimostrato le falle dell’informazione… domani, grazie a voi, dimostrerà le pecche della politica tradizionale italiana.”

Forse tutta questa storia dovrebbe farci riflettere sulle "critiche al sistema mediatico" e sui tentativi di "dimostrare le falle dell'informazione." O più semplicemente dovrebbe farci riflettere sulle storie di gatti che diventano milionari, visto che quella bufala Canzona l'aveva già diffusa anni fa.

fonte: https://www.vice.com/it/article/kzkwkw/fondazione-italiana-risparmiatori-giacinto-canzona

---

di **Andrea D'Addio**
22 Mag, 2018

Che fine hanno fatto le startup italiane a Berlino degli anni d'oro

Anni fa tutti parlavano delle geniali idee delle aziende innovative italiane nella capitale tedesca. Ma dalle circa trenta partite, ne sono sopravvissute quattro. Perché?

DigItaly startup italiane a Berlino

Erano circa trenta, sono sopravvissute in quattro. Sono le startup italiane fondate a Berlino tra il 2010 e il 2014 e tuttora attive o, perlomeno, acquistate e inglobate (con successo) da altre aziende. Sono **Urbi**, **Coureon**, **Skysense** e **Spreaker** (quest'ultima nata però ufficialmente a San Francisco). Il resto, se non ha chiuso ufficialmente, lo ha fatto nella pratica con la vendita della startup per pochi euro.

"*È stato un momento di grande euforia, ma è passato. In quegli anni a Berlino tanti stranieri da tutta Europa hanno provato a fondare la propria startup. Ci hanno provato perché i giornali raccontavano che* ***a Berlino tutto era possibile.*** *E noi italiani, assieme agli spagnoli, ci abbiamo creduto più che altri*". A parlare così è Emiliano Saurin, co-fondatore (con soci diversi) di due startup italo-tedesche.

La prima, **Klash,** consisteva in una applicazione che dava modo di sfidare a distanza amici reali o virtuali su qualsiasi prova coraggio (tipo "*Riesci a bere 5 shot consecutivamente?*"), condividendo poi video o foto dimostrativi.

Non è stato un successo commerciale, nonostante diverse centinaia di registrazioni. La seconda, **Urbi**, integra tutte le **app delle varie aziende di car sharing** in un'unica applicazione, affinché chi è registrato a più servizi possa vedere in un colpo solo quale sia il mezzo più vicino. "*Lo scorso anno abbiamo* ***venduto quasi tutte le quote a Telepass*** *per una cifra a sette cifre. Insomma, con Urbi è andata bene*", spiega Saurin.

Gli anni d'oro delle startup italiane a Berlino

Il fenomeno degli startupper italiani a Berlino ha portato nel 2012 alla creazione di **DigItaly**, un network che da allora raccoglie le esperienze e le idee di connazionali impiegati nel mondo del digitale della capitale tedesca. "*I primi anni* ***organizzavamo un evento al mese*** *e la struttura era sempre la stessa: due o anche tre italiani raccontavano la loro startup, già avviata o da avviare, con la speranza di ricevere feedback sinceri e, magari, anche trovare nuovi compagni d'avventura*", spiega a *Wired* Alessandro Petrucciani, fondatore di DigItaly assieme a Silvia Foglia e Anna Cotroneo.

"*Adesso persone del genere non si propongono più non tanto perché sono timide, non esistono, salvo casi eccezionali. Il mercato è in crescita, ma* ***premia chi parte già con buoni capitali****. I nostri incontri ormai sono più orientati a raccogliere le esperienze di chi riveste ruoli di responsabilità all'interno di aziende ormai avviate che pitch di neo-imprenditori*", prosegue Petrucciani. Anche lui ha un passato da startupper. È stato uno dei co-fondatori della già citata Klash e, con diverse fortune di Couchsport, specializzata in scommesse sportive e "*venduta con soddisfazione*", e delle tuttora avviate Layoutbuddy (design online di prodotti da stampare) e Schumpeters (innovazione di impresa).

Il fallimento come occasione di crescita

Vedere quali startup si siano presentate a DigItaly è un ottimo punto di partenza per capire quanto idee, interessanti sulla carta, **non siano riuscite ad affermarsi** come era nelle intenzioni dei loro

promotori. Frestyl, per esempio, offriva un servizio per promuovere eventi musicali in città. Marzapane mandava ai tedeschi via posta tutti gli ingredienti necessari per ricercate ricette italiane. Lookals voleva creare una rete di guide locali per tour cittadini fuori dagli schemi. Urlist permetteva di elencare, organizzare e condividere in rete liste di link in maniera semplice e immediata. Creonomy si era dedicata alla creazione di applicazioni web facili da usare per semplificare il lavoro di web e graphic designer. Infine EvoMob aveva creato una piattaforma cloud per ottimizzare l'esperienza di shopping online da cellulari e tablet.

Di queste startup, come di molte altre non citate, hanno scritto testate italiane e internazionali. Dopo aver abbandonato i loro progetti, i fondatori si sono **reinseriti nel mondo del lavoro**, a volte a Berlino (che tuttora offre un mercato del lavoro ambito per molti italiani), a volte altrove, dimostrando le proprie capacità manageriali. Come spiega Petrucciani, "*abbiamo fatto bene a provarci. Aver guidato un'azienda, seppure piccola, è un'esperienza che fa curriculum più di un master da decine di migliaia di euro*".

Come è cambiato il rapporto tra startup e Berlino

Sempre secondo Petrucciani, "*all'inizio del decennio si ricevevano finanziamenti più facilmente. È stata una sorta di bolla. Ora sia chi si vuole lanciare in un'impresa che i possibili angels si muovono più cautamente*". Anche ***The Guardian*** ha registrato che tre startup berlinesi citate allora come "*da tenere d'occhio*" sono o a rischio chiusura (Soundcloud) o già scomparse (Amen e Readmill). Nel 2013 *The Local* scriveva che a Berlino nasceva una startup ogni 20 minuti e che il totale avrebbe portato a più di 100mila nuovi posti di lavoro entro il 2020. Non è andata esattamente così. Il numero di nuove imprese con sede in Germania sono ad esempio **diminuite tra il 2016 e il 2015**, ma ciò non significa che la Berlino digitale abbia smesso di crescere.

Rocket Internet , che qui ha la sua sede, ha lanciato colossi come Zalando, Foodpanda, HelloFresh, Delivery Hero (leggi Foodora) e Lazada Group. Come racconta *Bloomberg*, un ottimo termometro per capire la situazione sono i **prezzi degli uffici** nella capitale tedesca, **triplicati** negli ultimi cinque anni arrivando a 5.200 euro al metro quadro. Se già *Forbes* nel 2016 definiva Berlino la migliore città europea dove vivere, lavorare e investire, come confermato dalla crescente presenza di uffici e personale di Google, Apple e Facebook, la Brexit ha accelerato il processo.

Un posto facile

Uno studio congiunto di Pricewaterhouse Cooper e **Urban Land Institute** ha dimostrato che nel 2017 gli investimenti immobiliari in Germania hanno superato quelli nel Regno Unito (68 miliardi di euro contro 64). Ci si muove da Londra a Berlino e non lo fanno solo i piccoli. La scorsa estate Felix Petersen, direttore generale di Samsung in Europa, ha dichiarato al *Times* che gradualmente sposteranno gli uffici principali europei da Londra per **Berlino, "*dove è più semplice fare impresa*".**

Come sottolinea Andrea Puiatti, co-fondatore di Skysense, startup che ha creato un software open source per programmare voli automatici e gestire flotte di droni, già vincitrice di uno dei premi Nasa Europa Challenge 2016, **Berlino fa ancora la differenza**. Per lo startupper, "*proprio all'inizio, quando era la nostra era un'idea in stage, ci siamo presentati ad hardware.co, un acceleratore berlinese e questo ha fatto la differenza: primo prototipo, viaggio in California, prima vendita alla Nasa, investimento di Qualcomm, il più grande drone investor".* Puiatti racconta ancora: *"In seguito abbiamo aperto una subsidiary a Trento per assembly e testing ma la biz unit rimane qui a Berlino perché clienti ed investor prima o dopo finiscono tutti col passare di qui e Londra*".

Secondo Federico Frascà, fondatore di Coureon, azienda che ha creato un network digitale di corrieri e magazzini cittadini non sfruttati al massimo dell'efficienza, *"**a Berlino è ancora facile trovare talento internazionale** a poco prezzo. Il **costo della vita è basso** in rapporto agli stipendi, e la città è ancora cool, la gente ci si vuole trasferire a prescindere dal lavoro. È un po' com'era*

Barcellona quindici anni fa, ma non sarà così per sempre".
Le startup berlinesi raccolgono più che in passato (4,3 miliardi nel 2017, 88% più del 2016), ma sono **investimenti più mirati e sostanziosi** come dimostrano i 989 milioni ricevuti da Delivery Hero, i 360 per Auto1 e il 268 per HelloFresh nell'ultimo anno. Per Emiliano Saurin, "*il fatto è che il 90% delle startup falliscono ovunque. Su quelle italiane a Berlino forse c'era maggiore aspettativa dato il trovarsi in una città che sembrava avrebbe aiutato più che altrove e non è stato così. Forse quello che* ***ci è mancato è giusto un caso di successo eclatante*** *che faccia da volano*".
Forse, chissà, è però solo questione di tempo.

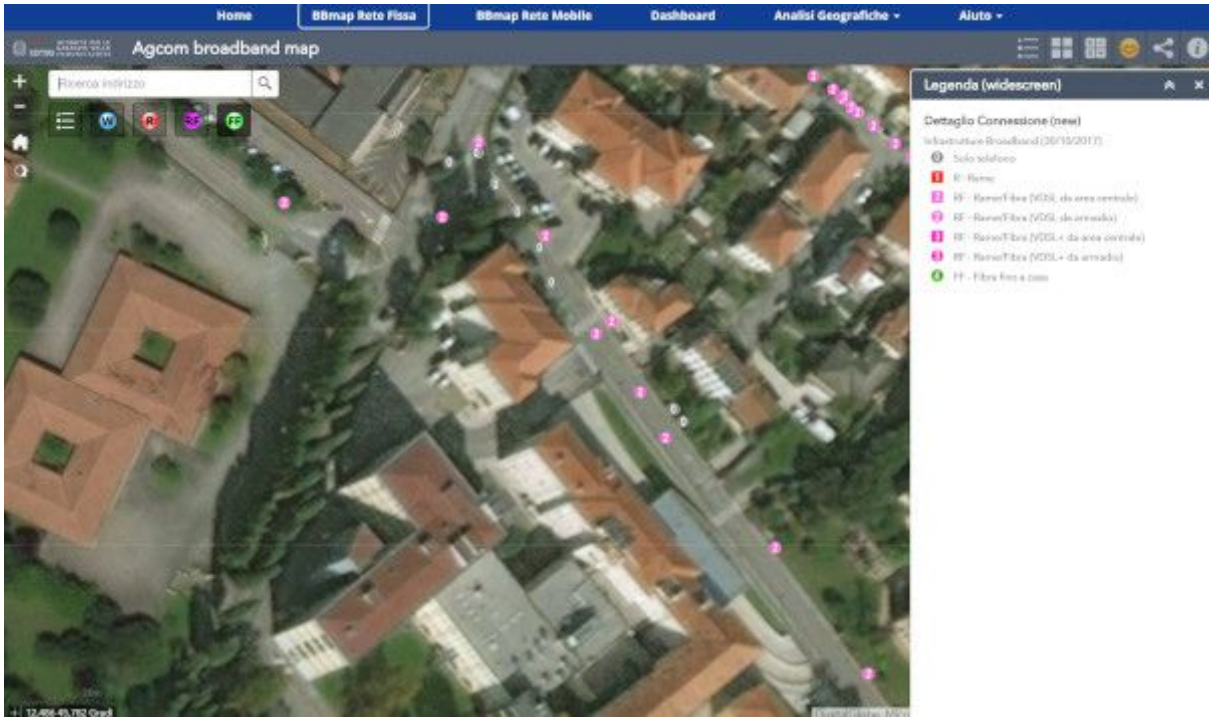
fonte: https://www.wired.it/economia/start-up/2018/05/22/startup-italia-berlino/

AGCOM, la Broadband Map compie un anno

Ad un anno dal lancio, la Broadband Map dell'AGCOM è un successo con oltre 20 mila utenti unici, 330 mila sessioni e undici milioni di visualizzazioni.

Filippo Vendrame, 22 maggio 2018, 10:00

La Broadband Map voluta da **AGCOM** ha compiuto un anno e l'Autorità ha evidenziato come questo progetto abbia ottenuto un ottimo riscontro tra gli utenti, soprattutto da parte delle persone interessate a scoprire la disponibilità delle infrastrutture d'accesso alla rete che sono disponibili nella zona in cui abitano. Il Commissario Antonio Nicita ha condiviso alcuni dati interessanti che certificano il grande successo di questo strumento. La Broadband Map può contare su oltre 20 mila utenti unici, 330 mila sessioni e undici milioni di visualizzazioni di pagine del sito nel periodo preso in esame.
Inoltre, l'applicazione mobile del servizio è stata scaricata ed installata da oltre 10 mila utenti. Numeri, evidenzia **Nicita**, che pongono questo strumento tra le best practice Ue. La Broadband Map, si ricorda, è un potente strumento che AGCOM ha voluto creare per dare la possibilità ai consumatori di poter scoprire in maniera rapida e trasparente le infrastrutture d'accesso ad Internet che raggiungono la loro zona. In questo modo, i consumatori possono scegliere in maniera maggiormente consapevole il proprio abbonamento ad Internet.



AGCOM, la Broadband Map compie un anno

Contestualmente, questa piattaforma non risulta utile solamente per il consumatore finale ma anche per il regolatore in quanto potrà scoprire con maggiore precisione eventuali aree ancora in **digital divide** e decidere come intervenire. Inoltre, la mappa permette di scoprire nel tempo se gli interventi di digitalizzazione posti in essere stanno effettivamente migliorando la qualità dei servizi di rete.
La piattaforma non permette solamente di scoprire le tecnologie di rete fissa che raggiungono una determinata zona ma anche le tecnologie mobile presenti. Dunque, la Broadband Map di AGCOM mette in evidenza non solo la presenza dell'**ADSL** o della **fibra ottica** ma anche delle reti mobile 2G, 3G e 4G.
Utilizzare la Broadband Map è davvero semplice. Tutto quello che gli interessati dovranno fare è collegarsi al sito internet della piattaforma, scegliere la tecnologia di rete da individuare e nella mappa che apparirà inserire l'indirizzo da verificare. In pochi istanti la piattaforma informerà gli utenti delle tecnologie di rete presenti nella propria zona.

fonte: https://www.webnews.it/2018/05/22/agcom-broadband-map/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

---

Buongiorno

sussultidellanima

Buongiorno!!!

“Il Terzo Tempio” di Sarid, un viaggio senza ritorno verso la fine di Israele

«Ponti e Muri» di Stefano Jesurum
:
22 maggio 2018

Dirompentemente visionario, un poco folle, se si vuole catastrofista, pur se la morale de “Il terzo Tempio” è dal baratro che credo ci voglia/vorrebbe salvare. Il libro di Ishai Sarid (Giuntina) è

fantascienza, fantapolitica, fantaesegesibiblica. Esercizio a dir poco bizzarro per un serissimo ex pm telavivino, nel senso di pubblico ministero, passato poi alla professione privata, nonché figlio di un leader storico della sinistra, Yossi Sarid.
Qualcuno lo ha violentemente criticato, qualcuno osannato. Senza dubbio il suo è un romanzo distopico, spaventoso nel senso letterale del termine. Risultato? In poche settimane (nel 2015), in Israele, è balzato ai primi posti delle vendite e ha innescato polemiche furibonde. Anche perché usciva in libreria nel periodo in cui l'ultraortodosso oltranzista, ma soprattutto assassino, Yishai Schlissel pugnalò a morte la sedicenne Shira Banki che partecipava al Gay Pride; giorni in cui un padre e un bambino palestinese persero la vita in un rogo attribuito a ultrà del movimento dei coloni e i servizi segreti individuarono la cellula eversiva ebraica legata all'incendio doloso della Chiesa della Moltiplicazione a Tabgha (Tiberiade).
Così, vincitore nel 2016 del Premio Bernstein, "Il terzo Tempio" è una critica feroce delle frange minoritarie che propongono la ricostruzione del culto del Tempio di Gerusalemme. Quello di Ishai Sarid è un appello ai connazionali affinché isolino l'oltranzismo religioso. Un richiamo scritto con stile letterario che colpisce e affascina, una sorta di forma moderna dell'antico linguaggio alla Yosef Ben Mattityahu, ai più noto come Giuseppe Flavio. La trama è – si fa per dire – presto detta. In un futuro non troppo lontano la società israeliana viene ricostruita dopo un attacco atomico degli amaleciti, nemici sia mediorientali sia, par di capire, "mondiali", che polverizza le metropoli della fascia costiera. Ovviamente Gerusalemme reagisce, ma non solo. La vicenda infatti si dipana tra i mesi ebraici di Av e di Tishri del 23esimo anno del Regno di Giudea. Il 23esimo anno del Regno di Giudea? Esatto. Poiché dopo la disfatta e la distruzione della fascia costiera prevalentemente laica, Yehoaz, ufficiale dell'esercito carismatico e coraggioso, si sente unto dal Signore, chiamato a una missione storica: marciare su Yerushalaim, proclamarsi Re di Giudea, radere al suolo la Spianata delle Moschee e – scavando nelle viscere della terra – scoprire l'Arca Santa con le Tavole della Legge. Così accade, e immediatamente inizia l'avverarsi della profezia, la ricostruzione del Tempio, il terzo dopo quelli distrutti nella notte dei tempi prima dai persiani e poi dai romani. Yehoaz diviene quindi Re e Sommo Sacerdote.
Nel Paese delle startup, tecnologicamente avanzatissimo e potenza nucleare, rivivono i fasti sacerdotali dell'epoca bibilica e i sacrifici rituali, sotto la meticolosa supervisione dei principi Yoel e Yeonathan. (Anni fa, conobbi un gruppetto di haredìm che lavorava al progetto, raccoglieva fondi, preparava gli utensili, in particolare le trombe d'oro, si addestrava al sacrificio degli animali. NdR).
A narrare questa storia è il giovane Yehonatan. Scrive degli ultimi giorni del regno di Giuda, angosciato non tanto per la propria prigionia quanto per l'urgenza di dovere testimoniare perché unico sopravvissuto alla distruzione. Yehonatan, personaggio emblematico di una vita dolorosa plasmata da una complessità passiva e sofferente, è ora in attesa della esecuzione di condanna a morte. Molti i co-protagonisti. C'è il rabbino Zruyà che odia gli arabi e i non ebrei in quanto tali. C'è la Regina, ripudiata per una giovane bellissima che darà un nuovo erede al Re. Regina che ricorda con nostalgia la Tel Aviv della gioventù: «Un tempo avevamo Tel Aviv a contrastare la sacralità di Gerusalemme. Tuo padre la odiava, ne disprezzava l'arroganza, la dissolutezza, la cupidigia. Io, invece, ero contenta che esistesse – sudata, convulsa, una città di essere umani. Dopo che è stata distrutta ci sono rimaste solo le colline. Brulle coriacee. Sulle colline c'è bisogno di un Dio, e di un Re». C'è Lakish, capo dei Guardiani della Fede. «"Mi dica, signor Lakish, c'è qualcuno in questa città a cui lei vuole bene?". Lui indietreggiò, come colpito da un proiettile, la sua espressione sarcastica sparì in un momento. "Io servo Dio", disse riprendendosi, "non gli esseri umani". "E chi è il suo Dio?", lo incalzai, pensando subito: ecco, gli ho dato nuovo materiale per il mio dossier. Lakish non rispose ma nelle sue pupille vidi riflesso il suo Dio, ed era lugubre, terrificante e brutto». Ci sono gli altri Principi, il popolo, i sacerdoti. C'è l'ologramma di Yitzchak Rabin che una sera appare in cielo, proprio sopra il Tempio. E poi c'è un Angelo – l'Angelo –

buono? cattivo?, chi lo sa, forse entrambe le cose. L'Angelo che, fattosi uomo, viene interrogato e torturato in cella con Yehoaz. «"Questa sera Yitzchak Rabin, il traditore, è apparso sopra il Tempio" disse Lakish ad alta voce rivolgendosi all'angelo, controllando i cavetti collegati al suo corpo e stringendogli dolorosamente i lacci ai polsi e alle caviglie. "Com'è successo? Chi è il responsabile?". L'angelo schiuse le labbra gonfie, scoprì denti rotti e macchiati di sangue e mormorò: "Non lo so, cercate nelle vostre anime… Quell'uomo, Rabin, non lo conosco, non interessava a Dio"».
Se è impossibile imprigionare Dio tra le mura di pietra di un Tempio, Ishai Sarid si e ci chiede come distinguere la voce di Dio da quella di un demone.

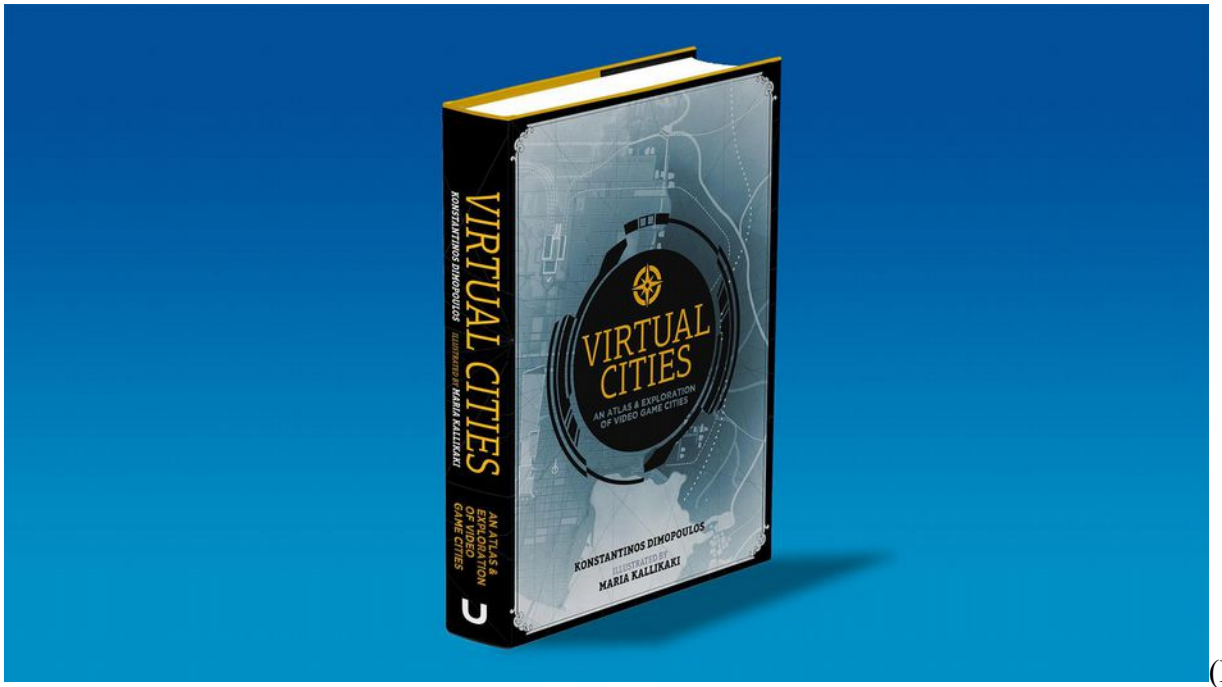
fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/il-terzo-tempio-di-sarid-un-viaggio-senza-ritorno-verso-la-fine-di-israele/

---

di **Lorenzo Longhitano**
22 Mag, 2018

Il libro con le mappe delle 40 città più famose dei videogiochi

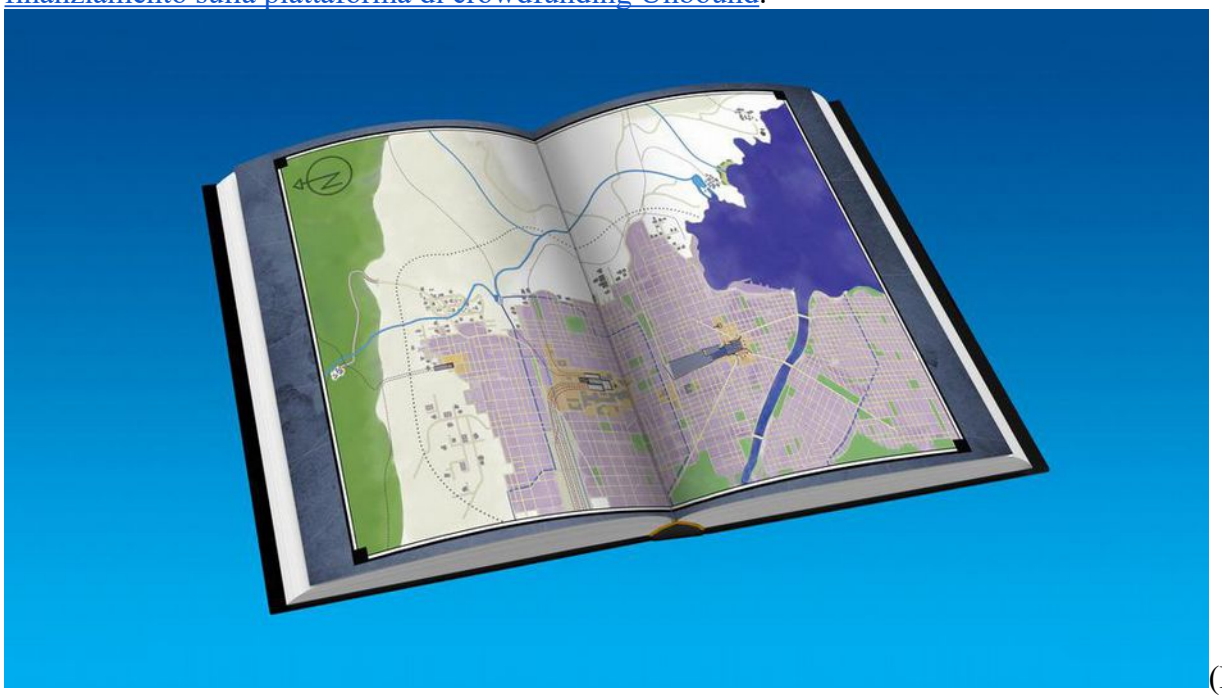
Virtual Cities contiene le cartografie di 40 città al centro di alcuni dei titoli più iconici degli ultimi decenni



(Foto: Konstantinos Dimopoulos)

Per ogni videogiocatore che si rispetti, un **luogo virtuale** ha la stessa dignità di un luogo reale, soprattutto quando si tratta di paesaggi ben definiti come quelli urbani. La periferia punteggiata di palazzi diroccati nei pressi del palazzetto di pallacanestro e i sobborghi di Los Santos di *Gran Theft Auto* da questo punto di vista non sono poi tanto differenti tra loro; certo, la prima persiste nel mondo reale sotto forma di agglomerati di vetro e cemento e i secondi sono piuttosto un

agglomerato di bit, ma questo è quanto. Chi la vede così non potrà che avere un piccolo sussulto alla vista di *Virtual Cities: An Atlas & Exploration of Video Game Cities*, un vero e proprio **atlante delle città virtuali** più famose del mondo dei videogiochi che in questo momento è in fase di finanziamento sulla piattaforma di crowdfunding Unbound.



(Foto: Konstantinos Dimopoulos)

Il libro, a cura del designer e scrittore Konstantinos Dimopoulos e illustrato dalla grafica Maria Kallikaki, è un viaggio nell'universo dell'urbanistica virtuale che parte dalla topografia di **più di quaranta città al centro di alcuni dei titoli più iconici** degli ultimi decenni.

Le mappe ritraggono l'angosciante City 17 teatro delle vicende di *Half Life 2*, la New Vegas che dà il nome a uno degli episodi della fortunata serie *Fallout*, la già citata Los Santos di *Gta V*, l'agghiacciante *Silent Hill*, il fittizio quartiere a luci rosse di Kamurocho all'interno di *Yakuza* e molti altri luoghi virtuali, ma sono solo il punto di partenza per **illustrazioni originali, narrazioni e disquisizioni a tema storico e urbanistico** che si intrecciano con la trama e i contenuti dei titoli ai quali fanno riferimento.

(Foto: Konstantinos Dimopoulos)
A chi ha percorso fino allo sfinimento quelle strade sembrerà di leggere della propria città natale; chi invece non ha mai messo mano sui titoli in questione scoprirà comunque **quanta cura si possa nascondere dietro a città che neppure esistono**. Di *Virtual Cities* è disponibile un estratto in anteprima relativo a City 17, mentre per assicurarsi una copia del libro occorrono **15 euro per la versione digitale e 30 per quella cartacea** (che include anche l'e-book).

fonte: https://www.wired.it/gadget/videogiochi/2018/05/22/virtual-cities-atlante-citta-videogiochi/

La lotta di Paul Nizan

Dal furore di *Aden Arabia* al cinismo de *I cani da guardia*: scrivere per destabilizzare.

Carlo Mazza Galanti è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.

"E non fatemi più un quadro affascinante di viaggi poetici redentori (…) Il viaggio è un seguito di irreparabili perdite" scrive Paul Nizan in *Aden Arabia*, suo primo libro e manifesto letterario del disincanto anticolonialista, nonché uno dei libri di viaggio più intensi e imprevisti che potrebbe capitarvi di leggere: oggi nuovamente disponibile per il lettore italiano (nella vecchia ma sempre valida traduzione di Daria Menicanti) grazie alle Edizioni dell'asino.
Morto appena trentacinquenne nel maggio del 1943, colpito alla testa da un proiettile durante la ritirata dell'esercito inglese (per il quale svolgeva mansione di traduttore) sul suolo di Francia incalzato dalle truppe tedesche di Guderian, Paul Nizan è uno scrittore che oggi conoscono in pochi

ma la sua opera e la sua figura intellettuale continuano a occupare una solida nicchia nella storia della letteratura francese del novecento. Nasce nel 1905 da una famiglia socialmente ibrida: contadini del Morbihan inurbati e prestati alla costruzione di ferrovie durante il secondo impero da parte di padre ("Antoine Bloyé" il protagonista del primo romanzo, da molti considerato il suo migliore, è un ingegnere delle ferrovie francesi ed è ricalcato sulla figura paterna: la storia è incentrata sul suo presunto "tradimento" di classe), da parte di madre Nizan è invece di origine borghese e come tale lo scrittore si è sempre percepito. Della buona borghesia francese ha d'altronde fin da giovanissimo attraversato le tappe principali e i luoghi d'elezione, con ottimi risultati: prima il liceo Henri IV, quindi l'École Normale.
Supera l'esame di selezione all'esclusiva università lo stesso anno di Rayond Aron, Simone de Beauvoir e Jean Paul Sartre; con quest'ultimo è amico strettissimo fin dai tempi delle superiori e il prestigio postumo di Nizan deve molto al suo più celebre (e longevo) compagno di scuola. Tra la fine degli anni Venti e lo scoppio della guerra Nizan è uno dei giovanissimi (ha poco più di vent'anni) intellettuali di sinistra più rampanti di Parigi. Collabora con numerose riviste culturali dell'epoca, da *Bifur* (che dirige per un breve periodo) a vari periodici di appartenenza comunista, in particolare *Humanité* (organo centrale del partito) e *Ce soir* di cui sarà segretario di redazione mentre ne è direttore Aragon. Dal primo periodo di forte attività culturale consumato nel giro dei normalisti ventenni idealisti e rivoluzionari prenderà le distanze già nella prima parte di *Aden Arabia* e poi, più compiutamente, ne *La cospirazione*, il suo terzo e ultimo romanzo: storia di un gruppuscolo di giovani letterati il cui progetto velleitario di creare una rete di spionaggio militare si consuma rapidamente tra tradimenti e ripiegamenti nel privato. Ad ogni modo Nizan entra nel partito comunista francese nel 1927, epoca di grandi fermenti sociali e politici (rivoluzioni di varia matrice erompono un po' ovunque sulla scena mondiale), quando tuttavia i comunisti francesi non sono che una forza minoritaria e continuamente esposta all'attacco delle istituzioni liberali.
Nel 1934 trascorrerà un anno in Russia in occasione del primo congresso dell'Unione degli scrittori sovietici all'interno del quale saranno discusse e messe a punto le linee del "realismo socialista". Qua conoscerà personaggi di primissimo piano come Gor'kij e Malraux (di cui poi diventerà amico) e l'anno seguente sarà uno degli organizzatori del Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura tenuto a Parigi, dove sfilerà il meglio dell'intellighenzia di sinistra dell'epoca. Negli anni Trenta, all'ombra del fronte popolare (o poco prima) è uno degli animatori dell'Università operaia parigina dove tiene corsi sui primi atomisti – Democrito, Epicuro, Lucrezio – che diventeranno un libro pubblicato nel 1936 intitolato *I materialisti dell'antichità*. Nel settembre del 1939, piuttosto improvvisamente (ma meno per chi ha avuto modo di leggere la corrispondenza di quegli anni con la moglie Henriette) abbandona il partito: la causa scatenante è l'invasione della Polonia da parte dell'URSS in seguito alla clausola segreta siglata dal patto Molotov-Ribbentrop. L'abbandono comporterà la sua condanna da parte del partito, in particolare per voce del filosofo Henri Lefebvre e di Aragon, molto duro e stalinista e zelante nel trascinare nel fango la memoria dell'ex amico (che nel frattempo ha perso la vita dalle parti di Dunkerque) trasformando la sua dissidenza in tradimento e accusandolo di essere stato spia al soldo degli inglesi.
Nel dopoguerra, tra i più impegnati a riabilitare la memoria di Nizan sarà Sartre, che negli anni precedenti aveva considerato l'amico una specie di maestro politico, il suo insegnante di marxismo. Duramente colpita dall'anatema ufficiale, l'opera di Nizan è tornata in auge negli anni Sessanta in occasione della riedizione di *Aden Arabia* per opera dell'editore Maspero (cui sono seguite, a raffica, le riedizioni delle altre sue opere). Una famosa prefazione dello stesso Sartre rilanciava sonoramente la figura di Nizan come riferimento per la contestazione giovanile pre-sessantottina ("A questi angry young men chi potrà parlare? Chi spiegherà le ragioni della loro violenza? Nizan è il loro uomo") e in effetti dei risultati ci furono: *Aden Arabia* e altri suoi libri diventarono letture

frequentate in quei tempi da un pubblico che poco badava al ruolo di intellettuale di partito che Nizan aveva interpretato fino a poco prima della morte e che poco consenso avrebbe naturalmente riscosso in un contesto movimentista e dai forti accenti anti-sovietici, quale quello dei giovani ribelli degli anni Sessanta e Settanta.
Il dibattito intorno al dogmatismo politico di Nizan è al centro della riflessione critica che in Francia e altrove ancora si dedica saltuariamente allo scrittore. Non è questa la sede per contribuire al non facile scavo nelle motivazioni psicologiche e sociali, alla ricostruzione del contesto storico e culturale che hanno portato lui come molti altri a sacrificare una parte della propria libertà critica in nome della fedeltà al partito: già nei primi anni Trenta, pre-purghe staliniane, chi voleva sapeva trovare valide motivazione per diffidare di quella strada (uno su tutti: André Gide, allora decano della letteratura francese e molto apprezzato dallo stesso Nizan, col quale intrattenne rapporti di amicizia e reciproca stima). Di certo, rigidezze di chiara matrice ideologica erano coscientemente abbracciate da Nizan e tracce se ne trovano nelle sue opere: molto meno tuttavia di quel che si potrebbe pensare affidandosi alla sua biografia. Questo vale in particolar modo per il primo libro, *Aden Arabia*, un testo di rottura, istintivo, difficilmente classificabile e ancora capace di parlare e spronare con la sua lingua infuriata e la sua cupezza emotiva.
Aden Arabia mette in scena il conflitto interiore violentissimo tra l'impegno e la tentazione del nichilismo.
Nel 1926, al secondo anno di École Normale, Nizan viene a sapere di un ricco esportatore e produttore di cuoio, tale Antonin Besse, che cerca un insegnante per il figlio durante un lungo soggiorno a Aden, oggi città yemenita, allora parte dell'impero britannico. Nizan soffre all'epoca di forti attacchi depressivi e già maturano in lui i germi di una insofferenza radicale nei confronti del suo mondo, della borghesia parigina, delle nobili vette umanistiche della cultura accademica francese: perciò abbraccia l'idea di una fuga verso un ipotetico altro mondo, idea che sarà tuttavia pesantemente smentita dal viaggio e criticata nel libro. Si presenta dall'industriale e ottiene il lavoro: soggiorna a Aden per sei mesi dopo un viaggio durato tre settimane, anch'esso parte del resoconto. Il libro sarà scritto tra il 1928 e il 1930, due anni dopo il viaggio e pubblicato nel 1931 da Rieder, un editore vicino al partito comunista. Quelli immortalati in questo primo libro sono gli anni della nascita della passione politica che lo porterà ad aderire al partito, ma questo elemento progressivo reagisce in maniera fortissima con una più oscura e molto più distruttiva pulsione intima che potremmo ascrivere a un retaggio decadentista e che determina la miscela di pensiero e la tonalità emotiva della prosa di Nizan.
Aden Arabia mette in scena il conflitto interiore violentissimo tra l'impegno e la tentazione del nichilismo, tra la rivelazione insormontabile di un'angoscia esistenziale e un'altrettanto profonda e potente ingiunzione alla prassi rivoluzionaria, tra gli abissi impalpabili della solitudine dell'individuo e la materialità di un mondo che in quanto tale, in quanto concreto, può o deve essere cambiato, migliorato. Questa lotta non è risolta e la scrittura concitata, disomogenea e spigolosa del libro ne è sintomo e traccia: stilisticamente *Aden Arabia* si avvicina, per la densità, l'oscurità e la veemenza del dettato, alla prosa poetica di Rimbaud: una "stagione all'inferno" dalla quale si riemerge (o almeno lo si tenta) per forza di militanza. *Aden Arabia* è anche un viaggio iniziatico e un racconto di formazione: quella legata alla prima uscita dai contesti familiari ("gli unici gruppi che mi avessero accolto erano stati scolastici, universitari, famigliari") e a una presa di coscienza paradossale poiché ciò che scoprirà il giovane narratore nel leggendario oriente sarà una rivelazione dell'essenza stessa della sua vecchia Europa. La prosa di questo libro è un flusso verbale continuo e strozzato che ha molto dell'invettiva, del pamphlet, della provocazione o addirittura dell'imprecazione, dello sfogo sarcastico e della poesia (ma una poesia del tutto priva di lirismo e fusionalità: una poesia a denti stretti, aspra e sanguigna); la rabbia e la demolizione dei valori borghesi sembrano il suo tratto fondamentale, ed è proprio in questa direzione che il libro raggiunge

la massima intensità: questa forza e motivazione cieca e giovanile, la capacità di fonderle in una lingua potente ed evocativa, Nizan non le ritroverà in nessuna altra opera.
"Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita": così recita il celebre e fulminante incipit del libro (diventato traccia di esame di maturità in Italia nel 2012). *Aden Arabia* colpisce violentemente, insistentemente e piuttosto sadicamente alcuni solidi miti della cultura occidentale: anzitutto, abbiamo appena visto, quello della giovinezza felice ("E si può ben essere d'accordo, la nostalgia per i propri vent'anni è quasi infallibilmente insincera" chiosa Piergiorgio Bellocchio nella sua introduzione all'edizione italiana de *La cospirazione*). I fasti della cultura alta e accademica sono oggetti di ripetute ingiurie: "I filosofi saranno soltanto i cani da guardia del vocabolario degli storici di quel medioevo in cui le parole avevano più di un significato". Cito una delle tante frase citabili perché quel sintagma, "Cani da guardia", diventerà il titolo di un irriverente saggio-pamphlet antiaccademico pubblicato da Nizan l'anno dopo *Aden Arabia*, nel 1932: un libro pesantemente univoco e certamente fazioso ma anche profondamente catartico per il modo in cui liquida senza possibilità di replica l'ambito del sapere che l'occidente più insistentemente ha utilizzato come strumento di esclusione e distinzione: la filosofia.
Ma *Aden Arabia* colpisce il lettore attuale in misura ancora maggiore per l'originalità dei suoi attacchi ai miti coloniali e a tutta una vulgata immaginaria legata alla celebrazione del viaggio (il viaggio come strumento di liberazione e rinascita, il viaggiatore come uomo libero, il viaggio come apertura verso altre culture, eccetera) che finirà dritta dritta, pochi decenni dopo e con l'affermarsi del turismo di massa, nei pieghevoli delle agenzie turistiche. Qui, al contrario, chi viaggia è ritratto come caricatura dell'individuo astratto e impotente:
I viaggiatori, come tutti gli altri, vengono trascinanti in ogni direzione da potenze che nessun oggetto soddisfa: dall'amore senza amante, dall'amicizia senza amico, dalla corsa senza percorso, dal motore senza movimento, dalla forza che mai è in atto: non oggetti, non prospettive, non occasioni. Liberi, ma come i saggi che paralizzano a una a una le parti dell'umanità e chiamano questa mutilazione "saggezza".
Nelle descrizione peraltro notevoli del libro non troverete nessun traccia di paesaggismo, nessuna ammirazione cartolinesca, nessun indulgere alla contemplazione letteraria ("Ci sono scrittori che parlano delle lezioni contenute nei paesaggi: fingono di credere che pietre e cielo si abbandonino a una mimica che fa di loro dei precettori."), tanto meno troverete i cliché delle popolazioni locali amabili e accoglienti ("c'erano gli indù, gli arabi, i negri: impenetrabili").
Nizan smonta uno a uno gli alibi del viaggiatore, i suoi incanti forzosi, le sue proiezioni e stereotipi: quello che Saïd quasi cinquant'anni dopo rubricherà sotto l'etichetta di orientalismo e che Nizan definisce con espressione più fantascientifica "ucronie della vita interiore". Se dunque negli anni Sessanta, con la guerra di Algeria ancora in corso o da poco conclusa, i giovani francesi lo rileggeranno con interesse sarà certamente a causa di questo marcato elemento anticolonialista, un discorso parossistico e spiazzante (e anticipatore di approcci teorici e studi a venire), perché, scrive Nizan: "Aden era un'immagine assai ristretta di nostra madre Europa: era un concentrato di Europa." In quel lembo di penisola arabica all'incrocio di flussi commerciali lo scrittore non sembra vedere altro che la verità rimossa del mondo occidentale: lo sfruttamento e lo scandalo di un continente inghiottito dall'Europa e dal suo dominio economico. Strutture e relazioni di potere appaiono in quella terra lontana e scarna per quello che sono, senza gli infingimenti decorativi che in Europa li camuffano o "naturalizzano". Nizan non fatica a identificare nelle popolazioni dei paesi colonizzati un proletariato globale profondamente sottomesso agli interessi dell'occidentale "homo oeconomicus" (cui è dedicata la tesissima tirata finale) ma potenzialmente rivoluzionario.
Al netto di tanti contenuti politici, il libro resta formalmente lontanissimo dagli imperativi zdanoviani del realismo socialista che pure interessarono Nizan tra Mosca e Parigi. *Aden Arabia* è un libro formalmente espressionista e come si diceva portatore di una contraddizione e una rabbia

così nette che non si può non sospettarne una genesi profondamente irrazionale. Simmetricamente il suo ultimo libro, *La cospirazione* potrebbe facilmente apparire disfattista agli occhi di un lettore di sinistra più ortodosso (così è stato infatti, nei decenni passati). Vale la pena ricordare quanto scrisse Rossana Rossanda nella sua introduzione a *I cani di guardia* (La nuova Italia), dove accanto alla definizione polemica di un Nizan arci-comunista, smorzò il giudizio caratterizzando "la sua "determinazione alla "non obiettività" come antidoto alla melensaggine d'uno scontro di idee diventato balletto". Marco Revelli, esprimendosi sulla sua scelta di riproporre *La cospirazione* negli anni Novanta (da Baldini & Castoldi), ribadiva il valore della voce di Nizan in un contesto storico dove prevaleva "una concezione quasi hollywoodiana del secolo, che riduce il Novecento a una graziosa collana di medaglioni con Kennedy e papa Giovanni. Senza rotture né lacerazioni. È la storia che piace a Walter Veltroni e alla sinistra di questa fine secolo."
In questo senso, conclude Revelli, Nizan è "un destabilizzatore radicale, una figura assai poco edificante che fece dell'estremismo una scelta di vita." Rossanda scriveva nel 1970, Revelli nel 1997, sono passati vent'anni e la stessa preoccupazione è più giustificata che mai: l'eutanasia della sinistra sembra compiuta e al buonismo veltroniano è subentrata la calma piatta, una endemica docilità se non adesione vera e propria ai dettami dell'esistente con tutte le punte di violenza irriflessiva che questo comporta, comprese quelle di chi – fuori dal nostro mondo – questa mansuetudine appagata vorrebbe distruggere. In un simile contesto torna ad essere più che mai stimolante il primo libro di Nizan, il suo estremismo è una terapia d'urto alla mitezza compiacente, al sonno del pensiero realmente contradditorio, alla delocalizzazione della violenza, alla remissione di ogni seria e condivisa conflittualità: "Non bisogna temere di odiare" scrive verso la fine del libro,

> Non bisogna vergognarsi di essere fanatici. Io devo loro del male; poco è mancato che mi perdessero. L'odio si arricchirà dell'ira di sapere che esso è una diminuzione dell'Essere, una condizione che ha per madre la povertà.

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/la-lotta-di-paul-nizan/

E se sugli "psicofarmaci" Salvini avesse ragione?

Alessandro Maggioni
:
22 maggio 2018

Sono ore febbrili, queste, in Italia. Si attende un governo e si attende un governo espressione delle forze – populiste, popolari, sovraniste, antisistema (chi più ne ha, più ne metta) – che, lo scorso 4 marzo, sono state votate con convinzione da una ampia maggioranza di italiani.
Non entro nel merito di giudizi di valore su contratto, possibili incongruenze con quanto detto nei mesi scorsi da questo o da quello. **Se devo dirla tutta**, avendo fiducia nella democrazia e nel voto popolare, **penso che la nascita di un governo, dentro a una cornice indubbiamente pacifica, sia un bene.**
Mi voglio soffermare invece su una cosa che mi ha colpito molto detta ieri da Matteo Salvini all'uscita dal Quirinale, **ossia il riferimento preoccupato al fatto che** – causa di una serie di effetti dovuti alla precarizzazione del lavoro (e quindi dell'esistenza) – **vi sia una pesante impennata**

dell'uso di psicofarmaci tra gli italiani.
Come immaginavo questo accostamento – per sua natura sintetico e semplificatore – **tra la funzione di Governo e quella della "sedazione chimica" di un disagio psichico, è stata oggetto di scherno** e in taluni casi di repulsione, da parte di molti osservatori. Siano essi politici o specialisti in materia.
Io, che non sono nè l'uno, nè l'altro, **penso invece che Salvini ponendo** – con la sua ruvidezza – **quel tema non solo abbia ragione**, ma abbia anche posto un tema politico centrale. **E, spiace dirlo, su un tema che avrebbe dovuto essere centrale per delle sensibilità "di sinistra"**.
Per argomentare ciò mi riferisco al già citato, fantastico, saggio di Mark Fisher di cui ho già parlato qui.
Nel capitolo"*Non fare entrare niente nella tua vita*" Fisher, utilizza il personaggio di Neil McCauley, il boss del crimine del film *Heat* (interpretato da Robert De Niro), come pretesto per descrivere la condizione del lavoratore contemporaneo. Infatti
"[…] l'ethos abbracciato da McCauley è lo stesso che Richard Sennet analizza in *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale,* il fondamentale studio sui cambiamenti affettivi causati dalla riorganizzazione postfordista del lavoro.. […] In un'involontaria eco della battuta che McCauley rivolge ad Hanna ("Come pretendi di riuscire a tenerti una moglie?") Sennet sottolinea l'intollerabile stress che sulle dinamiche familiari provoca una tale condizione di instabilità permanente. I valori da cui la vita dipende – riconoscenza, fiducia, impegno – sono precisamente gli stessi che il nuovo capitalismo ritiene obsoleti."
Ma Fisher non si ferma qui e, citando ancora Sennet e Marazzi (io aggiungerei l'Han di "*Psicopolitica*" e "*Nello sciame*"), mostra come **"l*o sgretolamento del modello fondato sul lavoro stabile sia stato in parte motivato dai lavoratori stessi*"** che non ne volevano più sapere – giustamente mi verrebbe da dire – di stare una vita chiusi dentro una fabbrica, facendo lavori ripetitivi. Questo fatto, dirompente nei processi produttivi, nelle relazioni sindacali e – per l'appunto – nella sfera intima delle persone ha portato al risultato che
"**Oggi l'orizzonte dell'antagonismo non sta più all'esterno**, vale a dire nel confronto tra blocchi sociali; **è semmai tutto interno alla psicologia del lavoratore**, che da una parte resta coinvolto nel vecchio conflitto tra classi, mentre dall'altra è interessato a massimizzare i profitti dei propri investimenti in vista del fondo pensione:"
Ecco qui, dunque, il risultato: il conflitto che si scatena "dentro" agli individui, produce vittime; a supporto di ciò nel testo si citano una serie di dati di studi inglesi che hanno dimostrato la progressiva crescita di casi di morbilità psichiatrica dal dopoguerra a oggi, soprattutto concentrate in Paesi in cui vigono settarie dottrine politico/economiche neoliberali.
Ciò perché, oltre alla pervasiva dimensione autoperformante a cui il lavoratore dell'era digitale è sottoposto – **in cui il lavoro occupa finanche il posto dei sogni** – l'attuale società instilla anche una sorta di germe della permanente delusione: **da un lato alimentando l'illusione che chiunque "ce la possa fare" a diventare come Mark Zuckerberg** (o come Chiara Ferragni – sic – per citare un esempio italiano) **e dall'altro, numeri alla mano, frustrando nella realtà tale possibilità**.
Oggi, infatti, per una persona nata negli anni '70 è ben più difficile risalire la scala sociale di quanto non lo fosse per una nata negli anni '50. E, a occhio, sarà terribilmente ancora più complicato per chi è nato dopo.
A questo punto, dopo uno strutturato ragionamento suffragato da dati, Fisher arriva pressoché a dire quello che – con una battuta quindi per nulla superficiale – ha di fatto accennato Salvini, affermando che
"**l'ontologia oggi dominante nega alla malattia mentale ogni possibile origine di natura sociale**. **Ovviamente, la chimico-biologizzazione dei disturbi mentali è strettamente proporzionale alla loro depoliticizzazione:** considerarli alla stregua di problemi chimico-biologici individuali, per il

capitalismo è un vantaggio enorme. […] rinforza la spinta in direzione di un'individualizzazione atomizzata e […] crea un mercato enormemente redditizio per le multinazionali farmaceutiche e i loro prodotti."
Per Fisher, dunque, "***ripoliticizzare la malattia mentale è un compito urgente per qualsiasi sinistra che voglia lanciare una sfida al realismo capitalista***".
E qui, alla fine, a essere confusi – e forse bisognosi in questo caso di qualche psicofarmaco – sono quelli come me che si sentono di sinistra; perché ancora una volta Salvini ha occupato uno spazio importante. **E perché iniziano ad avere il fondato dubbio che forse è vero quel che dicono molti:** ossia che i confini tra destra e sinistra, come li abbiamo conosciuti sino a oggi, non sono così più così netti.

@Alemagion
www.facebook.com/alessandro.maggioni.792

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/e-se-sugli-psicofarmaci-salvini-avesse-ragione/

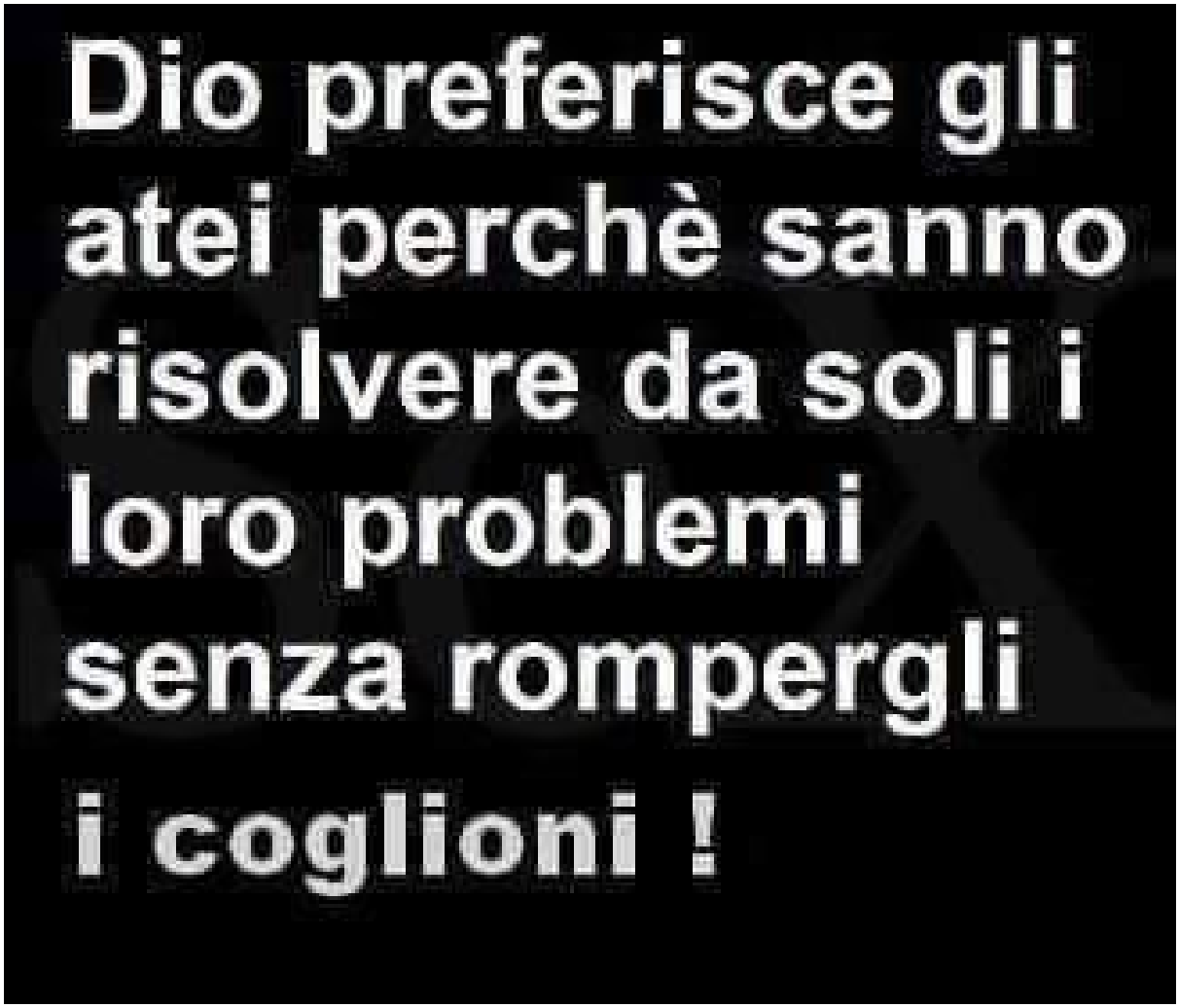
Un grande giorno

dimmelotu ha rebloggato **curiositasmundi**

Fonte:nicolacava

Dio preferisce gli atei

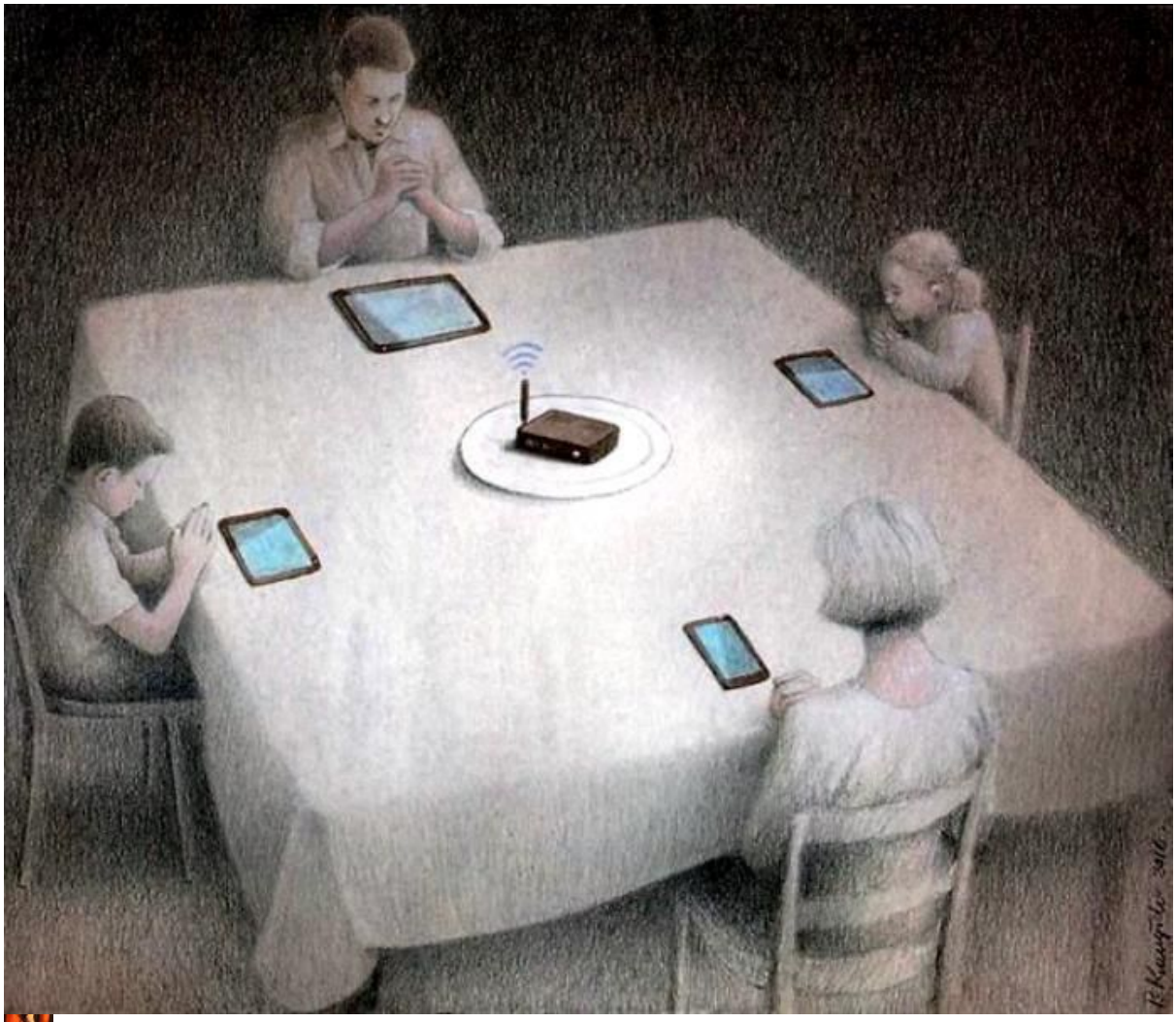
dimmelotu ha rebloggato curiositasmundi



Fonte:sifossifocoardereilomondo

Lunch break wifi

dimmelotu ha rebloggato falcemartello



ruihenriquesesteves

Meal time…

falcemartello

___

Lunch Break Wi-Fi.

Fonte:ruihenriquesesteves

Il “Mein Kampf” della borghesia lombarda sul futuro del lavoro

di *Stefano Porcari - Usb*

A scorrere le pagine del libro bianco dell’Assolombarda, l’organizzazione dei “prenditori” lombardi, c’è da rabbrividire. E’ fin troppo evidente come ormai le classi dominanti, soprattutto quelle che si sentono integrate nel “nucleo duro” dell’Unione Europea, abbiano perso del tutto ogni freno inibitorio. Il testo integrale del libro titolato “Il futuro del lavoro” potete trovarlo qui:
http://www.assolombarda.it/servizi/assistenza-sindacale/documenti/il-futuro-del-lavoro

Su questo testo e sullo spirito che esprime ed incarna vogliamo tornarci sopra perché dà la cifra di come i padroni intendano il futuro del (nostro) lavoro e dei lavoratori. Nel frattempo pubblichiamo un primo commento curato dall’Unione Sindacale di Base che ne ha visionato il testo.

****

Con un “libro bianco” di una settantina di pagine Assolombarda, l’associazione dei padroni che si sentono in Europa diretta da Carlo Bonomi, ha descritto quello che dovrà essere il futuro del lavoro, ma non solo.

L’idea, in sé molto semplice, è quella di individuare gli accorgimenti da prendere per poter indirizzare a proprio vantaggio, a vantaggio delle imprese della punta meridionale del triangolo produttivo europeo, le trasformazioni che la tecnologia sforna in continuazione provvedendo a cambiare la realtà

e i meccanismi di produzione.

Non è un libro dei sogni, né tantomeno un elenco di desiderata irrealizzabili quello che si propone Assolombarda con il suo libro bianco. Piuttosto, anche per la tempistica con cui è stato editato, fa pensare ad un interessato e un po' ordinatorio promemoria al prossimo governo che ha, tra i suoi maggiori attori, quella Lega ex nord ma pur sempre molto vicina ai produttori del nord.

L'orizzonte è la partecipazione alla competizione internazionale all'interno del polo europeo, e fin qui lo sapevamo tutti, ma anche una lettura della nuova fase di globalizzazione che, esaurito ad esempio l'esperimento della delocalizzazione oggi punta ad un mercato del lavoro interno talmente deregolato da far impallidire i benefici di quella scelta ormai da abbandonare.

Non ci sono più orari di lavoro, non serve più il luogo di lavoro e pertanto non esiste nemmeno più il salario rapportato allo spazio e al tempo in cui il lavoro si dipana. Tutto è legato alla performance, a quanto si produce senza i lacci del tempo e dello spazio. Senza minimamente attardarsi a definire le forme del lavoro, la loro intensità e il loro valore. La discrezionalità di impresa è l'unico parametro possibile.

Ma nel ponderoso studio di Assolombarda e di Adap c'è molto di più, c'è un'idea di società completamente soggetta all'interesse di impresa, dalla scuola delle competenze in cui addirittura si ipotizza che l'alternanza scuola lavoro abbia inizio dalle scuole elementari portando i bambini a visitare le fabbriche o in cui i dirigenti d'azienda debbano avere possibilità di docenza con pari dignità rispetto agli insegnanti fino ad una semplificazione e razionalizzazione del diritto del lavoro "che non sia pregiudizialmente ostile all'impresa", così seppellendo per sempre la dovuta propensione alla salvaguardia del soggetto debole nelle controversie di lavoro.

Ma ce n'è per il welfare, che viene declinato in tutte le sue forme, da quello aziendale a quello contrattuale, in un'apoteosi destinata a seppellire per sempre il welfare universale; ce n'è per la contrattazione, che non può che essere principalmente, quasi esclusivamente si legge tra le righe, a carattere aziendale; ce n'è per gli ammalati, i cronici, i diversamente abili per i quali bisogna trovare il modo di renderli produttivi; ce n'è per le donne a cui viene proposta la sostituzione della maternità facoltativa con voucher per il pagamento di baby-sitter e asili nido; ce n'è per la rappresentanza dei lavoratori e delle imprese per la cui regolazione serve certamente una legge "…che può essere utile nella misura in cui non sostituisce le parti ma recepisce i loro accordi….".

Insomma ce n'è per tutti, in un mondo disegnato da loro per conquistare finalmente quello spazio di manovra indispensabile nelle nuove forme del lavoro e nelle pieghe in cui si dipana la fabbrica 4.0 ad accrescere enormemente i loro profitti basati sullo sfruttamento degli uomini e delle risorse del pianeta. C'è da stare attenti. Unione Sindacale di Base

fonte: http://contropiano.org/news/politica-news/2018/05/22/il-mein-kampf-della-borghesia-lombarda-sul-futuro-del-lavoro-0104211

UN MONDO DI "LOVE"! SE NE VA ALL'ETA' DI 89 ANNI ROBERT INDIANA

IL POP ARTIST CHE FECE DELL'AMORE UN'OPERA D'ARTE GLOBALE - IL SUO STUDIO GRAFICO DELLA PAROLA "LOVE" RIPRODOTTO SU CENTINAIA DI STAMPE, QUADRI, SCULTURE E PERSINO MILIONI DI FRANCOBOLLI

Robert Indiana

Da repubblica.it

Se n'è andato all'età di 89 anni Robert Indiana, il pop artist che nel 900 fece dell'amore un'opera d'arte. In senso puramente letterale: attraverso uno studio grafico sulla parola "love", tradotto poi in centinaia di stampe, dipinti, sculture e, , su autorizzazione dell'artista, perfino 330 milioni di francobolli e innumerevoli gagdet. Indiana è morto sabato scorso nella sua casa di Vinalhaven, stato del Maine, a causa di problemi respiratori, ha riferito il suo legale.

Robert Indiana

Era nato nel 1928 a New Castle, nell'Indiana, con il nome di Robert Clark, muovendo a New York nel 1954 unendosi al movimento della pop art ed evolvendo il suo stile verso quelle che egli stesso definì "poesie scultoree". La più celebre, appunto, la parola "love" a lettere maiuscole, disposte in un quadrato con la lettera "o" inclinata. Creata per una cartolina natalizia del Museum of Modern

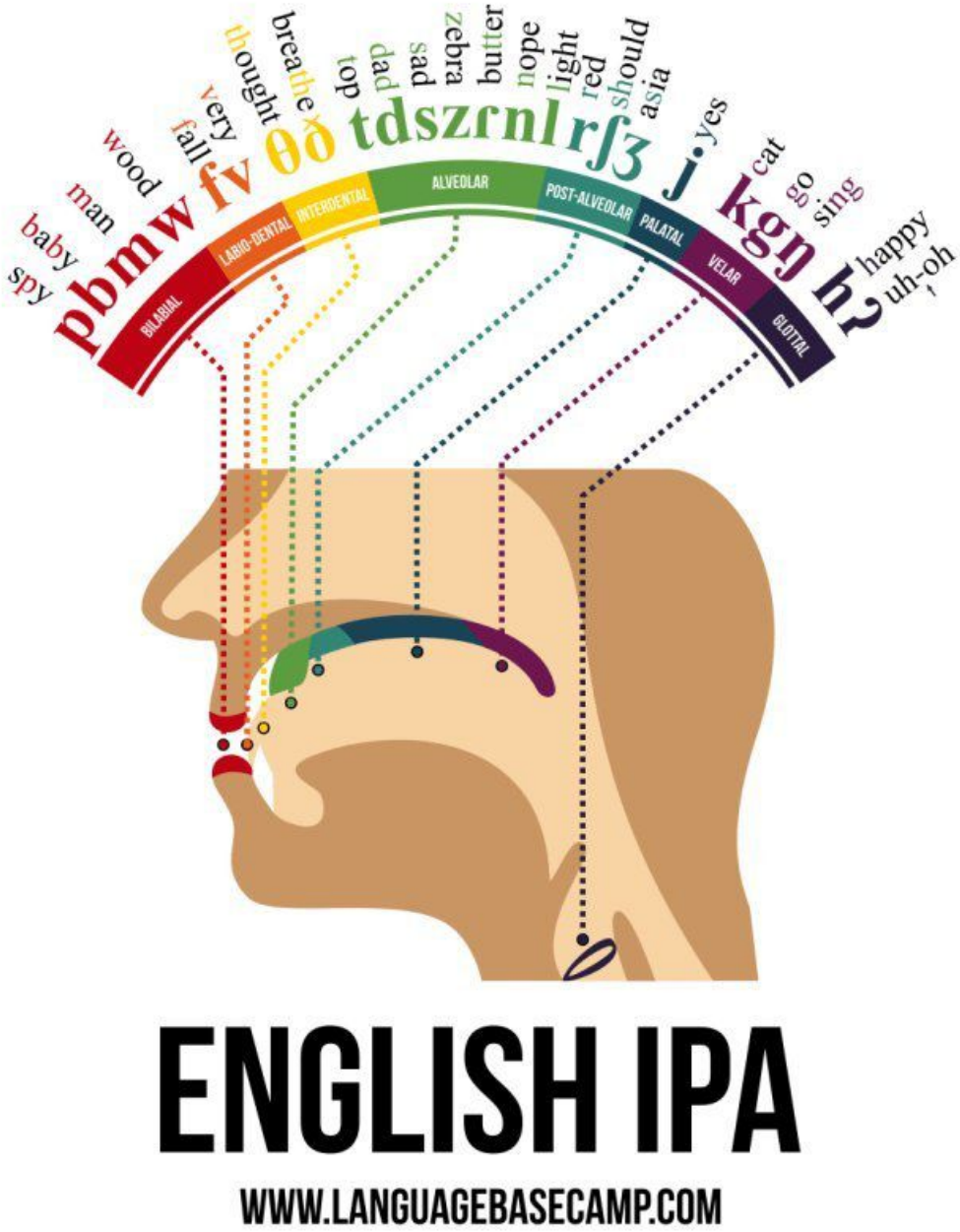
Art nel 1964, fu inclusa nel 1973 su un francobollo celebrativo da otto centesimi emesso dal Servizio postale degli Stati Uniti, il primo della loro serie regolare di "love stamps".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/mondo-quot-love-quot-se-ne-va-all-rsquo-eta-rsquo-89-anni-174328.htm

---

Inglese e pronuncia

3nding ha rebloggato **boh-forse-mah**



αθλ**allthingslinguistic**

The International Phonetic Alphabet consonants found in English, with keywords and relevant parts of the mouth highlighted and colour-coded. (Source.)

pervocracy

Pronouncing each of these in sequence is a very strange and amusing physical sensation, and I highly recommend it.

boh-forse-mah

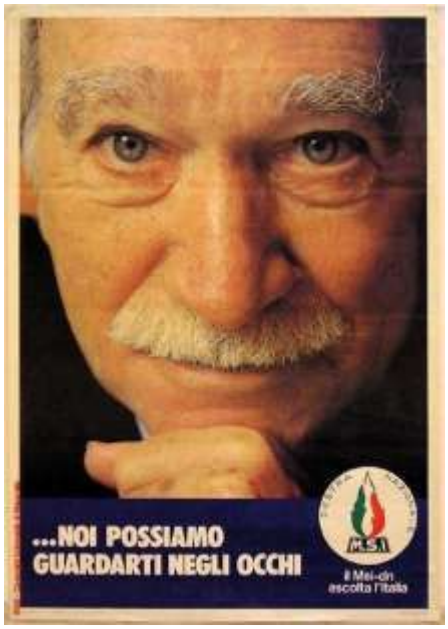
.

Fonte:allthingslinguistic

REMEMBERING GIORGIO - A 30 ANNI DALLA MORTE DI ALMIRANTE, DONNA ASSUNTA RICORDA

"GLI FACEVO DA STILISTA. UNA VOLTA IN PARLAMENTO TIRÒ FUORI DALLA TASCA, ANZICHÉ UN FAZZOLETTO, LA CAMICINA DI UN NIPOTINO! - ERA FAVOREVOLE AL DIVORZIO MA SI ADEGUO' AL PARTITO - OGGI I POLITICI NON STANNO PIÙ VICINO ALLA GENTE. FORSE UNO DI QUELLI CHE LO FA È SALVINI"

Gianluca Veneziani per "Libero Quotidiano"



IL MANIFESTO ELETTORALE DI GIORGIO ALMIRANTE

Ci vorrebbe un discorso di nove ore e un quarto per ricordare adeguatamente Giorgio Almirante a

trent'anni dalla morte, un discorso-fiume come quello che lui tenne il 16 gennaio 1971 alla Camera. Ma, per ragioni di spazio e tempo, può essere già utile inquadrare la sua figura attraverso tre fotogrammi: un matrimonio e due funerali. Per matrimonio intendiamo le sue nozze celebrate nel 1969 all' interno della clinica dove era ricoverato.

Da cattolico fervente, temendo di essere stato colpito da un male incurabile, Almirante volle sposare Donna Assunta con rito religioso, per non rimproverarsi di lasciare questa Terra senza quella gioia. Il primo funerale è quello di Enrico Berlinguer, suo rivale politico, che Almirante volle onorare il 13 giugno 1984, recandosi alla camera ardente.

Il secondo è il suo stesso funerale, il 24 maggio 1988, allorché una folla numerosissima riempì piazza Navona, a dimostrare insieme l'affetto verso l'uomo e la devozione verso il politico. Facile comprendere allora la nostalgia di quanti oggi lo ricordano. A partire da sua moglie, che passò 30 anni della sua vita prima di conoscerlo e da 30 anni ne patisce l'incolmabile mancanza.

Donna Assunta, quanto Giorgio Almirante manca a lei e alla politica italiana?
«A me e alla famiglia manca immensamente. Pochi conoscono Giorgio come era in famiglia e ci mancano i suoi momenti di allegria, i suoi giochi coi ragazzi, le versioni di latino e greco dettate per aiutarli a fare i compiti. A me poi mancano le nostre chiacchierate insieme quando la sera tornava a casa e mi raccontava le sue gioie e le sue preoccupazioni. Quanto alla politica, ormai lo scenario è completamente cambiato e non so se un uomo come Almirante riuscirebbe a trovarsi bene oggi».

Il giorno prima di Almirante scomparve un altro dirigente del Msi, Pino Romualdi. In quel maggio morì la destra italiana?
«Sì, perdemmo quasi contemporaneamente due pilastri del partito. Mi viene in mente quando dicevo a Giorgio: "Quando tu non ci sarai più, non ci sarà neanche il partito" e lui si arrabbiava moltissimo. Ma a questo punto avevo ragione io».

Le celebrazioni per l' anniversario della morte sono iniziate un po' in sordina.
Crede che suo marito sia stato dimenticato?
«Guardi, i militanti lo ricordano tutti con nostalgia. Su Facebook ci sono milioni di riferimenti a Giorgio. Quanto ai partiti, mi sorge il dubbio che cerchino di dimenticarlo perché non reggono il confronto».

Nel 1987 lei sponsorizzò alla segreteria del partito Gianfranco Fini. Suo marito aveva dubbi su quella scelta?
«Sì, io credevo in Fini, sbagliandomi. Ma anche mio marito era convinto che il partito avesse bisogno di un giovane che non avesse avuto rapporti col fascismo e che potesse portare avanti un Msi rinvigorito, con dietro le spalle però un "grande vecchio". Purtroppo il buon Dio ha cambiato le carte in tavola e Fini si è ritrovato da solo. Poi no comment».

Nel suo libro "La mia vita con Giorgio" (Pagine editore, scritto con Antonio De Pascali), lei ricorda Almirante come un oratore eccezionale. È vero che era capace di parlare per 9 ore di seguito?
«Sì, le sue origini - proveniva da una famiglia di attori di teatro - gli avevano dato il dono di esporre le sue idee con una facilità estrema, supportata da una cultura eccezionale.
Il discorso a cui lei si riferisce fu tenuto alla Camera in difesa dell' italianità di Trieste e fu un record imbattuto».

Quali erano i più grandi nemici di suo marito?
«Almirante non aveva nemici ma solo avversari. A parte i gruppi terroristici che, secondo lui, bisognava condannare due volte se si rifacevano a ideali di destra».

Giorgio almirante con fini

Che ricordi ha del giorno in cui suo maritò si recò ai funerali di Berlinguer?
«Ricordo una grande preoccupazione quando Giorgio mi disse che sarebbe andato con la sua macchinina a rendergli omaggio. Quel giorno lui dimostrò la necessità di superare i traumi della guerra civile. Ma purtroppo, ancora oggi, più a sinistra che a destra non si è arrivati alla pacificazione nazionale».

Qual è invece l'immagine che le resta più impressa del funerale di suo marito? La folla oceanica, le braccia tese, i tricolori?
«Io non ricordo nulla di quel giorno, ero completamente annichilita. Comunque Giorgio ha ricevuto il tributo che meritava».

fini almirante large

Era celebre l'eleganza nel vestire di suo marito. È vero che dietro c'era la sua mano, e che lei gli faceva da stilista personale?
«Sì, è verissimo, Giorgio non badava a quello che indossava. Pensi che una volta in Parlamento tirò fuori dalla tasca, anziché un fazzoletto, la camicina di un nipotino! Compravo tutto io e gli facevo trovare la mattina gli abiti da indossare sulla sedia».

Lei conobbe Giorgio nel 1951. Se ne innamorò subito?
«Inizialmente andai da lui per presentargli un'amica che aveva bisogno di un trasferimento e poi fui

colpita dai suoi modi gentili, dalla sua intelligenza e anche dai suoi occhi affascinanti. Era bellissimo. Alle prime uscite mi portava in alcune bettole di Trastevere e alla fine nei fui sedotta».

rauti almirante

Vi sposaste nonostante aveste già entrambi un matrimonio alle spalle. Si racconta che Giorgio Almirante, per le sue vicende private, fosse favorevole alla legge sul divorzio

«Verissimo, Giorgio non era d'accordo con la linea del partito che decise di votare no al divorzio. Ma per disciplina e per battaglia politica fece la campagna per il no».

Mi racconta qualcosa sull'Almirante salvatore di ebrei?

«Giorgio durante la Rsi aiutò Emanuele Levi e la sua famiglia, salvandoli da un rastrellamento, e la cortesia gli venne ricambiata dall' amico nel Dopoguerra. La storia di Giorgio antiebraico è una fandonia. Lo sa che una amica ebrea ha fatto piantare due ulivi dedicati a lui sul monte Sinai?».

ALMIRANTE IN AZIONE

Almirante girava la Penisola in treni di terza classe per fondare sezioni del Msi. Quanta differenza c'è rispetto ai politici di oggi?

«Enorme. Oggi i politici non stanno più vicino alla gente. Forse uno di quelli che lo fa è Salvini e infatti ha avuto risultati».

Che effetto le fa sentire i grillini gridare "onestà", valore fondante dei missini?

«Ben venga che si gridi onestà da parte di chiunque. Ma la classe politica è degradata rispetto a quella di un tempo. Non si ha più la modestia di partire dal basso. Penso inoltre ci sia una differenza culturale e di capacità intellettive».

SALUTI ROMANI A GIORGIO ALMIRANTE

Volendo trovare una definizione per suo marito, lo si potrebbe chiamare un «fascista democratico»?
«Il suo motto era "non restaurare e non rinnegare". Riconosceva alcuni meriti del fascismo ma si rifaceva al fascismo repubblicano».

Intanto a Roma si fatica a intitolare una via ad Almirante
«Io non capisco l'ostilità nei confronti di mio marito, uno statista di altissimo livello. Meloni aveva fatto una proposta di intitolazione che non è stata accettata dalla maggioranza; Alemanno invece, in quanto sindaco, aveva la maggioranza per deliberare ma non lo fece per sue ragioni personali».

Per chiudere. A quasi 97 anni Donna Assunta Almirante cosa sogna per l'Italia?
«Una Destra unita e combattiva, che porti avanti le nostre idee con passione e tenacia, nello spirito di Giorgio».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/remembering-giorgio-30-anni-morte-almirante-donna-assunta-174329.htm

---

Comprendere Industria 4.0, un vademecum su tecnologie, scenari e casi di successo

L'ultimo libro di Armando Martin è un'ampia indagine sulle tecnologie abilitanti della Quarta Rivoluzione Industriale, senza perdere di vista i modelli di impresa e gli esempi applicativi

di Armando Martin
22 Maggio 2018 - 15:40

Nel volume "Industria 4.0, sfide e opportunità per il Made In Italy" (Editoriale Delfino) che sarà presentato in anteprima alla prossima SPS IPC Drives Italia, in programma a Parma dal 22 al 24 maggio, Armando Martin, consulente industriale, giornalista ed esperto automazione, offre una guida scientifica a tutto tondo su 4 capitoli fondamentali della Quarta Rivoluzione Industriale: i modelli di impresa; le tecnologie abilitanti; gli scenari pubblici e sociali dell'innovazione oltre la fabbrica; i pionieri italiani dell'impresa 4.0.

Un'occasione da non perdere

Martin mette subito in chiaro i numeri e il ruolo strategico del Made in Italy: "**Talvolta**, forse assecondando una visione distorta secondo cui enogastronomia, arte e turismo possono essere

sufficienti a sostenere benessere e progresso di un Paese di 60 milioni di abitanti, **scordiamo, non sappiamo o fingiamo di non sapere che l'Italia è un grande Paese industriale e tecnologico**, la seconda manifattura d'Europa, la settima nel mondo. **Il settore manifatturiero italiano vanta un fatturato superiore ai 900 miliardi di euro, oltre 425 mila imprese e 4,5 milioni di addetti**. Il nostro Paese è l'ottavo stato esportatore al mondo, con una quota di mercato intorno al 2,5%. L'Italia detiene anche il secondo avanzo commerciale manifatturiero dell'Unione Europea ed è uno dei cinque Stati al mondo con un surplus manifatturiero superiore a 100 miliardi di dollari. Non solo, uno dei comparti di punta del manifatturiero italiano, quello dei costruttori di macchine automatiche ad altissima tecnologia, oscilla stabilmente tra il terzo e quarto posto al mondo sia tra i produttori che tra gli esportatori.
Ma esattamente cosa si intende per Industria 4.0? In primo luogo, è bene ricordarlo, **non si tratta di un cambiamento fine a sé stesso ma di un nuovo paradigma di fabbrica e di produzione**, determinato dalla maturità di numerose tecnologie abilitanti, che ha l'obiettivo di mettere insieme le **performance di impresa** (produttività, competitività) l'**attenzione verso i consumatori** (mass customization, prodotti con meno difetti) e la **sostenibilità** (più condivisione, meno energia, meno inquinamento.
Industria 4.0 è un'occasione unica di modernizzazione del nostro Paese, per aumentare la dimensione delle imprese, far emergere una nuova classe imprenditoriale, far crescere nuovi investimenti e nuove competenze.

Le tecnologie abilitanti

"Le tecnologie chiave intorno a cui si sta sviluppando Industria 4.0 – spiega Martin - interessano l'intero ciclo aziendale: progettazione (realtà aumentata, meccatronica), produzione (robotica adattativa, autonoma e collaborativa, stampa 3D, sistemi cyberfisici, materiali intelligenti), infrastrutture (IoT, Big Data, Cloud, Machine Learning), connettività (M2M, teleassistenza, LPWAN, 5G), logistica (smart sensor, RFID, AGV, droni), manutenzione (wearable, app), supply chain e software gestionali (Scada, Mes, Erp) di nuova generazione".
Al di là degli aspetti specialistici, il libro evidenzia come i capisaldi tecnologici di Industria 4.0 siano imperniati sull'interconnessione di macchine, dispositivi, sensori, persone e sull'importanza dei dati scambiati tra questi soggetti.
"**La Quarta Rivoluzione Industriale ha la sua centralità nella potenza e nella forza del dato**, nella capacità di analisi di molteplici fonti attraverso i Big Data. La gestione in tempo reale delle informazioni e le capacità predittive che derivano dal Cognitive Computing e dall'Intelligenza Artificiale sono destinate a rivoluzione tanto lo sviluppo dei prodotti quanto il comportamento dei clienti e dei consumatori. Il dato è ormai un elemento critico della competitività aziendale e la capacità di elaborazione analitica è diventata strategica per qualsiasi impresa".
Ma esattamente cosa si intende per Industria 4.0? In primo luogo, è bene ricordarlo, non si tratta di un cambiamento fine a sé stesso ma di un nuovo paradigma di fabbrica e di produzione, determinato dalla maturità di numerose tecnologie abilitanti, che ha l'obiettivo di mettere insieme le performance di impresa, l'attenzione verso i consumatori e la sostenibilità

Applicazioni fuori e dentro la fabbrica

Auspicabilmente, all'affermazione di Industria 4.0 deve affiancarsi un modello di *information society*, dove la **trasformazione digitale diventa un veicolo per promuovere la qualità della vita** innovando i contesti culturali, territoriali, economici, sociali oltre la fabbrica: la domotica e la scienza delle costruzioni, le Smart City, la Smart Agriculture, l'healthcare, il design, il retail, le utilities e la pubblica amministrazione. Nella Quarta Rivoluzione Industriale il fattore umano gioca un ruolo centrale nella gestione delle nuove tecnologie, soprattutto se si tratta di porle al servizio

della collettività. È questa la sfida di quella che in Giappone viene chiamata "**society 5.0**", un percorso di trasformazione che investirà nel profondo tutta la società.
Il libro offre anche un'interessante sequenza di **esempi pionieristici** incoraggianti per l'intero tessuto industriale italiano. **Trenta case history** di eccellenza che valorizzano realtà imprenditoriali differenti in un'ottica di **digital transformation**. Si va dalle avanzatissime applicazioni Internet of Things (Cimbali Fameccanica, Fedegari, IMA, Salvagnini, Zoppas Industries), ai modelli fortemente integrati con la supply chain (Acque Minerali San Benedetto, Barilla, Brembo, Bonfiglioli, Gragnano, ICAM, Luxottica, Marcegaglia), dai casi più evoluti di Smart Factory (Agusta Westland, Ansaldo Energia, Avio Aero, Dallara Automobili, Marchesini Group, Maserati, Sacmi, Weerg) alle interpretazioni più originali di innovazione di sistema (A2A, Costa Crociere, Fonderie Zanardi, Gruppo Fontana, Loccioni, OVS, Polytec, Technogym).

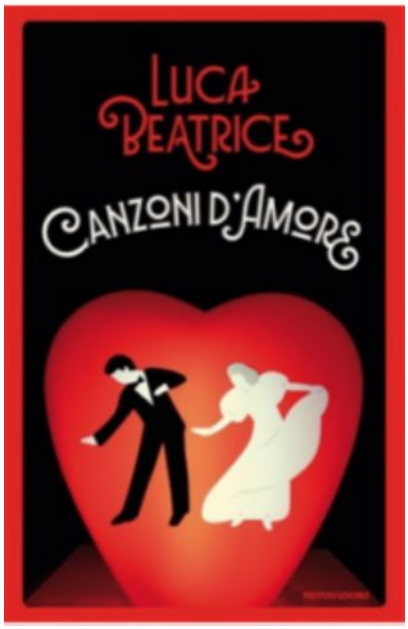
Organizzazione, formazione, lavoro
Ponendosi l'obiettivo di raccontare Industria 4.0 da tutte le angolature, il libro tratta anche di nuove organizzazioni di fabbrica, competence center e impatti delle tecnologie sul mondo del lavoro. In merito a quest'ultimo punto, che tanto appassiona esperti e opinione pubblica, Martin sottolinea: "Giustissimo occuparsi di singolarità tecnologica, trend dell'occupazione e investimenti in formazione, ma dobbiamo anche constatare che **le dinamiche del lavoro sono complesse e controverse: analisi, previsioni e dibattiti lasciano spesso il tempo che trovano**. In Italia, ad esempio, negli ultimi 15 anni, con una significativa diffusione delle tecnologie, il numero di occupati è rimasto pressoché costante a parità sostanziale di numero di abitanti e al netto della crisi del 2008-2010".
E aggiunge: "Molti scienziati ed economisti auspicano diverse forme di **reddito universale**, tuttavia c'è una soluzione probabilmente più immediata e appagante: la **creazione di nuove professioni**. Se è vero che in passato l'automazione ha contribuito ad eliminare molti posti di lavoro, è altrettanto vero che nuove figure professionali sono emerse nel corso degli anni". Con prudenza facciamo nostre le parole di Ray Kurzweil, futurologo e ingegnere capo di Google "I robot ci ruberanno il lavoro? È probabile, sì. Ma non è un gran problema, ce ne inventeremo degli altri".

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/22/comprendere-industria-40-un-vademecum-su-tecnologie-scenari-e-casi-di-/38180/

LA STORIA DELLE CANZONI D'AMORE E' UNA STORIA D'ITALIA SOTTO ALTRE NOTE

PIGI BATTISTA IN LODE DEL LIBRO DI BEATRICE: "DALLA SOLITUDINE DELLA VANONI NE 'L'APPUNTAMENTO' ALL'AUTOEROTISMO CANTATO DALLA NANNINI IN 'AMERICA', QUEI BRANI RAPPRESENTANO LA NOSTRA EDUCAZIONE SENTIMENTALE" – "IL CIELO IN UNA STANZA" DI PAOLI E QUELL'ORGASMO CHE È COME UN ORGANO "CHE VIBRA PER TE E PER ME"- VIDEO

Pierluigi Battista per La Lettura – Corriere della Sera



luca beatrice cover

Forse, grazie al libro di Luca Beatrice Canzoni d' amore pubblicato in questi giorni da Mondadori, sono riuscito a capire perché le canzoni in genere, e le canzoni d' amore in particolare, sono così importanti per ciascuno di noi. Ha ragione Francesco De Gregori, citato da Beatrice, quando sostiene che non si può leggere il testo delle canzoni come «una cosa autonoma», perché «è la musica che dà potenza» e senza la musica la poesia di quei testi non ci raggiungerebbe con tutta la forza capace di travolgerci.

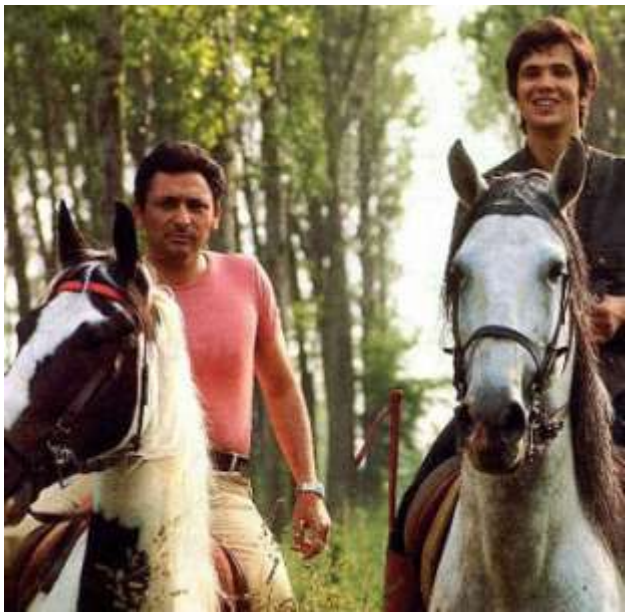
Però forse De Gregori ha anche un po' torto. Perché poi quelle parole, anche prive di musica, finiscono per ronzarci senza tregua nella testa, si installano nel nostro cuore e nel nostro cervello, arredano la nostra casa emotiva, entrano a far parte della nostra epica quotidiana: o almeno, quella che vorremmo diventasse la nostra scintillante epica quotidiana, e non soltanto la mediocre e sbiadita routine a cui ci sentiamo condannati.

Ecco, il segreto del nostro appassionato attaccamento ai testi delle canzoni d' amore sta nel fatto che attraverso quelle parole plasmate e rese potenti dalla musica, noi tutti riusciamo, più di quello che ci accade con i personaggi del cinema e del teatro e dei romanzi, delle commedie e delle tragedie, a vivere tante vite, a moltiplicarci in mille ruoli, a identificarci in una molteplicità di situazioni emotive che ci rende poliedrici, multiformi, ogni volta diversi.

Un giorno ci sentiamo fedifraghi e traditori e troviamo la canzone che ci rispecchia, e così quando ci sentiamo abbandonati, quando ci sentiamo deboli e quando ci sentiamo forti, quando siamo all' inizio dell' amore e quando siamo alla fine, quando siamo carnefici e quando siamo vittime, quando il cuore ci fa male (molto spesso) e quando (troppo di rado) sembra che il mondo faccia festa in noi e intorno a noi. Sono solo canzonette, dicono.

Ma sono tantissimo per noi, non potremmo più vivere senza. Luca Beatrice ci accompagna in questo itinerario tra le canzoni d' amore che hanno modellato la sensibilità degli italiani a partire dall' inizio degli anni Sessanta fino ai giorni nostri. Ne parla per raccontare le nostre vite, e anche la sua, ragazzo nato nel cuore degli anni Sessanta la cui educazione sentimentale, gli incontri, i drammi, i dolori e le gioie della vita, sono stati scanditi da quelle canzoni, da quei testi.

Ci racconta l' Italia in cui le canzoni hanno da sempre fatto scandalo, almeno da quando Gino Paoli ne Il cielo in una stanza, che dà inizio a questo volume, canta un amore occasionale, forse a pagamento, in una stanza dal soffitto viola dove un orgasmo è come un organo «che vibra per te e per me». Ci racconta l' importanza sul nostro immaginario delle canzoni prodotte e diffuse in una quantità mai vista in precedenza e che segnano un trionfo dell' industria discografica sconosciuto fino alla generazione immediatamente precedente.



mogol lucio battisti

Ci racconta le mitologie, i modi di dire, la polvere di stelle che si è depositata sulle nostre vite come a formare una seconda pelle. Perché tanta fantasia zoologica per definire Mina come la Tigre di Cremona, Milva come la Pantera di Goro e Iva Zanicchi l' Aquila di Ligonchio? Ma davvero Luigi Tenco si è ucciso a Sanremo perché Orietta Berti lo aveva surclassato? E la storia di Dalida? E come è nata la leggenda di Lucio Battisti finanziatore dei gruppi di estrema destra, solo perché nella Collina dei ciliegi Mogol aveva inserito un ambiguo «planando sopra boschi di braccia tese»?

E davvero un grande come Claudio Baglioni veniva squalificato e contestato come campione del disimpegno? E i rapporti tra Francesco Guccini e i «Nomadi»? E i veri motivi della rivalità tutta emiliana tra Vasco Rossi e Ligabue? Una storia delle canzoni d' amore italiane non può che essere una storia dell' Italia, del suo costume, dei suoi tic, delle sue grandezze e dei suoi risvolti feroci e meschini (come il linciaggio di Umberto Bindi perché omosessuale).

E questo libro di Luca Beatrice è un po' il punto di saldatura tra tutte queste storie, compresa la sua, autobiograficamente spudorata, il che è un bene. Ma non sarebbe una storia tanto emotivamente coinvolgente se quei testi citati, presi a simbolo di un' epoca e di un' atmosfera, non sapessero raccontare le mille maschere sentimentali in cui noi ci caliamo con caotico e ricercato disordine, senza nessuno scrupolo di coerenza.

Come se la varietà dei testi sapesse coprire l' infinita gamma di emozioni, brividi, trasalimenti, disperazioni e speranze in cui si articola la nostra vita. La solitudine di Ornella Vanoni nell' Appuntamento con «la mia ombra» che «si è stancata di seguirmi» e lei che sconfitta torna alla sua «triste vita/ questa vita che volevo dare a te/ l' hai sbriciolata tra le dita». I proclami di fedeltà

estrema di Sergio Endrigo in Io che amo solo te: «E non ti perderò, non ti lascerò/ per cercare nuove avventure».

E insieme, o subito dopo in sequenza, il tradimento con la «strana amica di una sera» dei Pooh: «Mi dispiace devo andare/ il mio posto è là/ il mio amore si potrebbe svegliare/ chi la scalderà». E Caterina Caselli che sceglie di rompere in Insieme a te non ci sto più: «Si muore un po' per poter vivere». E invece, al contrario ma poi sei sempre tu, il «ti senti un nodo nella gola/ ti senti un buco nello stomaco/ ti senti vuoto nella testa e non capisci niente» dell' amante abbandonato di Riccardo Cocciante in Quando finisce un amore, prima dell' invettiva rabbiosa con la traditrice e la solidarietà preventiva con il «povero diavolo» a cui «lascio il posto mio». E la voglia di «andare lontano», molto lontano, nel Poster di Claudio Baglioni.

La «noia, noia, noia/ maledetta noia» di Franco Califano, l'«oggi ritorno da lei/ primo Maggio, su coraggio» di Umberto Tozzi. Gianna Nannini che sfida il tabù dell' autoerotismo («accarezzo la mia solitudine/ e ognuno ha il suo corpo/ a cui sa cosa chiedere», in America) seguita nello stesso anno, il 1979, da Vasco Rossi in Albachiara: «E qualche volta fai pensieri strani,/ con una mano, una mano ti sfiori./ Tu sola dentro la stanza/ e tutto un mondo fuori». Il Teorema amaro di Marco Ferradini: «E sta sicuro che ti lascerà,/ chi è troppo amato amore non dà./ E sta sicuro che ti lascerà,/ chi meno ama è più forte si sa», condito dal celeberrimo «fuori dal letto nessuna pietà» che potrebbe essere intonato in un coro nel sequel di un film di Gabriele Muccino. E poi l' Antonello Venditti dell'«Io mi ricordo quattro ragazzi con la chitarra/ e un pianoforte sulla spalla» perché «questa notte è ancora nostra».

Fino ai giorni nostri, al «Chi ti farà ridere?/ Per chi ti smarrirai/ Chi userà lo sguardo tuo?/ Chi lo fa al posto mio?» nell' Istrice di Samuel e dei Subsonica e a «Sul filo di un rasoio/ ad asciugar parole/ che oggi ho steso e mai dirò» di Giuliano Sangiorgi e i Negramaro. Un elenco infinito di situazioni, emozioni, storie, pezzi di vita. La vita personale e quella collettiva. In un intreccio indissolubile, come sono e devono essere le canzoni.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/storia-canzoni-rsquo-amore-rsquo-storia-rsquo-italia-174340.htm

---

20180523

A ROTH DI COLLO - SE NE VA A 85 ANNI IL GIGANTE DELLA LETTERATURA AMERICANA, PHILIPH ROTH

NON HA MAI VINTO IL NOBEL – FU AUTORE DI CAPOLAVORI COME 'PASTORALE AMERICANA' E 'LAMENTO DI PORTNOY' CHE GLI ATTRIBUI' L'ETICHETTA DI SCRITTORE "SCANDALOSO" PER LE DESCRIZIONI PORNO E IL RACCONTO DI

ESTENUANTI ATTIVITA' ONANISTICHE - DALLA "EX LESBICA" ALLA "SPUDORATA POLIAMANTE": TUTTE LE DONNE DI ROTH

Da repubblica.it

E' morto lo scrittore Philip Roth, gigante della letteratura contemporanea americana e mondiale. Aveva 85 anni. La notizia è stata data dal New Yorker e confermata anche dal suo agente letterario, Andrew Wylie, che ha detto che Roth è morto per insufficienza cardiaca. "E' morto circondato dai suoi amici di una vita che lo hanno profondamente amato", ha scritto il suo biografo.

Discendente di una famiglia di ebrei emigrata dall'Europa nel 19° secolo, Philip Milton Roth era nato a Newark, nel New Jersey, il 19 marzo del 1933, si era laureato alla Bucknell University ed aveva conseguito un master in letteratura inglese all'Università di Chicago. I suoi primi racconti erano stati pubblicati, mentre insegnava a Chicago e in seguito all'Università della Pennsylvania, dalla Paris Review, su Esquire e sul New Yorker.

Roth Il-fantasma-esce-di-scena

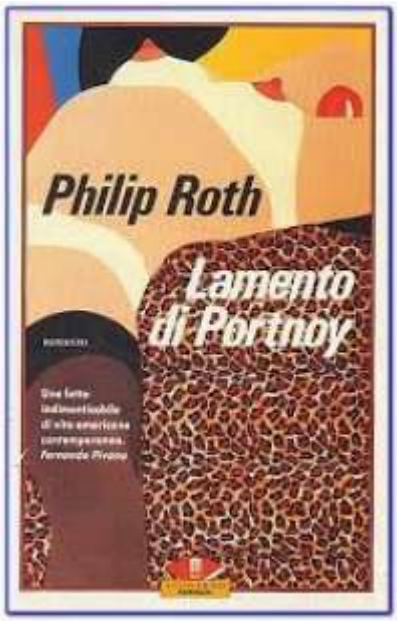
L'autore di 'Pastorale Americana' - per cui vinse il Premio Pulitzer nel 1997 - e di 'Lamento di Portnoy' è morto in un ospedale di Manhattan. La scomparsa è stata confermata dalla amica Judith Thurman, scrive il New York Times. Scrittore prolifico, il suo lavoro è considerato un'esplorazione profonda e critica dell'identità americana. Sesso, religione, morale, i temi ricorrenti trattati con una grande ironia in una produzione vasta e punteggiata da figure letterarie iconiche, da Nathan Zuckerman a David Kepesh e Alexander Portnoy. Lo scrittore viveva fra New York e il Connecticut.

philip roth complotto contro l america

La sua poetica partiva dalla vita familiare nella comunità ebreo-americana, ma ha raccontato soprattutto la società americana del secondo Novecento, toccando tutti i temi, dal sesso alla morale e agli ideali americani.

Esordì nel 1959 con "Addio Columbus' e dieci anni dopo pubblicò 'Il lamento di Portnoy ' che oltre al successo e alla notorietà gli attribuì anche l'etichetta di scrittore 'scandaloso' per come osò sfidare il pudore affrontando il tema del piacere con un registro tragicomico che consegna la figura di Alexander Portnoy all'Olimpo della creazione letteraria. Con 'Pastorale Americana', del 1997, aprì un capitolo molto più esplicito nella sua osservazione politico-sociale, il primo di una trilogia che comprende 'Ho sposato un comunista' e 'La macchia umana'.

Autore di oltre 30 libri, Roth era un autore dai toni feroci e crudi e un realista intransigente, che si confrontava i lettori con uno stile audace e diretto che disprezzava il falso sentimento o le speranze di una ricompensa celeste. Lo scrittore nel 2009 aveva annunciato il suo ritiro dall'attività di romanziere.

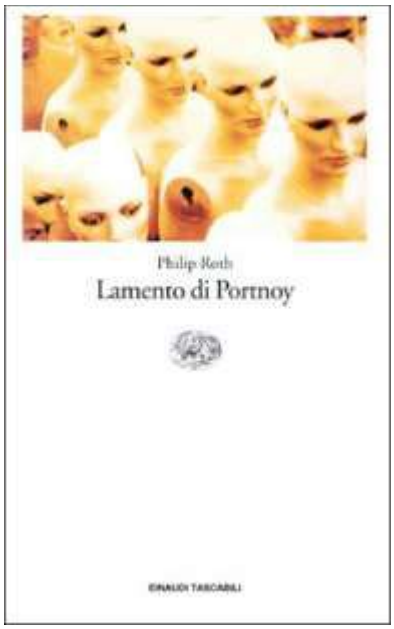


roth

2. TUTTE LE DONNE DI PHILIP ROTH SONO OTTIME SCUSE PER PUBBLICARE LIBRI
Antonio Gurrado per il Foglio **– 5 febbraio 2015**

Le ho contate: sonno diciassette. Mica tante le donne che hanno lasciato nella vita di Philip Roth un segno tangibile a sufficienza da meritare di venire ricordate più o meno di sfuggita nella biografia "Roth scatenato" di Claudia Roth Pierpont (Einaudi), la quale esordisce assicurando che nonostante il cognome non sono parenti. Se volete un termine di raffronto, i romanzi di Roth sono trenta, quasi il doppio. Perfino la quarta di copertina dell'edizione italiana ammicca alla fama che, forse per colpa del "Lamento di Portnoy", lo vuole ossessionato dalle donne; però è evidente che Roth fosse tutto il contrario, ossessionato piuttosto dall'urgenza di scrivere e come tale propenso a fuggire le donne per trovare il tempo e la solitudine necessari.

Le tante recensioni negative di femministe militanti, che la biografia cita a bizzeffe, anelano forse a cogliere quest'aspetto della sua ostilità o diffidenza verso le donne ma inevitabilmente si fermano alla superficie lampante: l'accusa di considerarle solo come oggetto sessuale. Poiché la carne è debole, talvolta il metodo più sbrigativo per liberarsi di una donna è sedurla. Roth non se lo fa dire due volte, certo, ma queste diciassette che costellano la sua biografia – mica tante, davvero, per un ottantenne che dal lontano 1960 ha sempre potuto mantenersi con premi e diritti senza dover far altro che scrivere – sono le donne alle quali è scampato.



Philip Roth, Lamento di Portnoy

Dell'ultima, "una stangona di un metro e ottanta" di nemmeno trent'anni, è stato facile sbarazzarsi: le ha chiesto di sposare in lui un magnifico esemplare di scrittore settantenne e lei ha nobilmente rifiutato garantendoci altri sette romanzi per il decennio successivo.

Poi ci sono state "una torrida relazione con una ex lesbica" che si è impegnato a trasformare in amicizia casta, e in tempi più recenti un'innominata alla quale ha pensato di dare un figlio salvo poi non pensarci più. "Se questa fosse una normale biografia ci sarebbero nomi e date", scrive la Pierpont che insegue la vita creativa di Roth quindi si concentra sui romanzi anziché sui pettegolezzi. Le donne appaiono all'improvviso e in breve si dileguano, lasciando l'impressione che tutta la scrittura di Roth sia stata una reiterata fuga dalla prima moglie, Maggie Williams, sposata nel '59 ovvero quando esordiva col primo libro e ancora non supponeva che sarebbe riuscito a mantenersi scrivendo.

A Maggie Roth restò legato da affetto ambivalente, come accade sempre con le persone orribili, e nonostante la precoce e costosissima separazione fu in grado di fare i conti con lei solo nel '67, eternandola in "Quando lei era buona". L'anno dopo Maggie morì. Per disfarsi della seconda moglie, l'adorabile attrice Claire Bloom, Roth dovette dar fondo alla tortuosità cerebrale, sposandola nel '90 dopo quattordici anni di fidanzamento durato grazie anche a una "spudorata poliamante"; pochi mesi prima aveva pubblicato "Inganno", in cui compare un marito che si chiama Philip e tradisce una moglie che si chiama Claire.

Nel '93, il divorzio lo chiese lui. Di tanto in tanto alcuni fantasmi gli riappaiono, ancora negli anni 2000: scrisse "Indignazione" e ne spedì una copia alla diretta ispiratrice, "l'autrice dell'unico pompino" mai azzardato nella sua università fra il '50 e il '54; una ragazza che nel frattempo era diventata nonna e, anche a causa di un ginocchio malandato, declinò l'invito a rivedersi. Ancora oggi, quando gli capita di rincontrare per caso una delle sopravvissute fra le diciassette, Roth scopre che ha almeno settant'anni con sgomento pari quasi al sollievo che provò durante una cena con l'autrice stessa della biografia: vedendolo terrorizzato dall'omonimia, lei gli assicurò che nonostante l'assenza di legami di sangue non erano mai stati sposati.

3. SE MI CENSURATE NON PUBBLICO
Luigi Mascheroni per "il Giornale" pubblicato da Dagospia 8-luglio 2015

Il romanzo di Philip Roth Portnoy's Complaint fu pubblicato negli Stati Uniti nel 1969, iniziando un lungo, accidentato ma ininterrotto cammino di successo che ha attraversato il secondo Novecento della letteratura mondiale. Un libro-culto, come si dice. In Italia uscì l'anno successivo, nel 1970, da Bompiani, col titolo Lamento di Portnoy nella traduzione di Letizia Ciotti Miller. Bene. Tutte cose più che note.

È invece poco (o per nulla) noto ciò che rivela una lettera di Philip Roth, scritta al suo editore italiano, mai pubblicata, e che riemerge dall'oblio per il fatto di essere stata messa in vendita da una libreria antiquaria italiana.

Dattiloscritta con firma autografa di Philip Roth, datata New York 17 dicembre 1969, la lettera è diretta all'editore Bompiani. Poche righe nelle quali l'autore di Newark, in quel momento trentaseienne, nega la propria disponibilità a un taglio voluto dalla censura italiana al suo romanzo.

Che - piuttosto - preferisce non sia pubblicato nel nostro Paese. «Non posso assolutamente concedere il permesso di modificare il testo come il vostro avvocato suggerisce - scrive Roth (la traduzione è nostra) -.

Sono contro ogni censura per ragioni che non siano letterarie, e di conseguenza preferisco che il mio romanzo rimanga inedito in Italia piuttosto che censurare il testo per renderlo un po' più appetibile per le autorità.

Ho già informato il mio agente a Londra, Deborah Rogers, che sono pronto a restituire l'anticipo versatomi dalla vostra casa editrice nel caso in cui non foste in grado, o non voleste, pubblicare la traduzione del testo completo americano a causa delle sanzioni legali che potrebbero esservi imposte».

Roth e Levi

E in effetti a garantire al Lamento di Portnoy polemiche a non finire e, nello stesso tempo, un incredibile successo di pubblico (la prima edizione fruttò un milione di dollari) fu l'utilizzo di termini e descrizioni «pornografiche», fra espliciti desideri sessuali ed estenuanti attività onanistiche.

Sono quindi comprensibili i dubbi che all'epoca (siamo alla fine del 1969) percorsero l'ufficio legale della Bompiani. Ciò che interessa, però, è che Valentino Bompiani non cedette alle pressioni delle «autorità» italiane preposte alla censura e il romanzo uscì nel 1970 integralmente, senza alcun taglio (per dire: il secondo e quarto capitolo nella traduzione italiana s'intitolano «Seghe» e «Figomania»).

Alla fine, l'Italietta degli anni Sessanta era meno bigotta, e più coraggiosa, di quanto si pensi. E sì che, al confronto, un romanzetto come Atti osceni di Marco Missiroli, che ne fa il verso 45 anni dopo, è persino più soft, oltre che scialbo. Ma questa è storia.

Per la cronaca, invece, va segnalato che la lettera (non compresa neppure nel carteggio Caro Bompiani. Lettere con l'editore curato nel 2007 da Gabriella D'Ina e Giuseppe Zaccaria) compare nel nuovo catalogo della Lim, libreria e casa editrice di Lucca specializzata in manoscritti e autografi (per informazioni limantiqua@limantiqua.it). Prezzo? 1.500 euro.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/roth-collo-se-ne-va-85-anni-gigante-letteratura-americana-174362.htm

---

Philip Roth ci ha spiegato perché odiamo il corpo, e il sesso

L'opera del "grande scrittore in odore di Nobel" appena scomparso si può leggere attraverso due elementi: la tomba, e il sesso. Non è arrivato alle altezze di McCarthy e Singer, e, diversamente da Boris Vian, che sulle tombe avrebbe sputato, lui sulle tombe avrebbe fatto altro. Anzi l'ha fatto

di Davide Brullo
23 Maggio 2018 - 08:50

Se Boris Vian, in sprezzo alle mode dei letterati col tutù, scriveva *Sputerò sulle vostre tombe*, Philip Roth a essere clinici e impietosi sulle tombe si tirava una sega. **Philip Roth, il tombarolo del buoncostume,** l'uomo che ha smutandato il malcostume puritano e le eccellenti fobie Usa, che ha usato l'osceno per mettere la lingua nelle ferita della società americana, **un esteta nell'arte del *cunnilingus* anticonformista, antisociale, antiumano.**

Bisognerebbe studiare l'opera di Philip Roth attraverso due dettagli. La tomba. E il sesso. La

tomba. Come emblema della fica. La sintesi dei due estremi, all'apparenza contrastanti – la vita disperata e la morte assolata – sta in Mickey Sabbath che si slaccia i pantaloni, svicola la serpentina e si masturba sulla tomba dell'amatissima Drenka, che gli impone la fedeltà maxima, "giura che non scoperai più le altre o fra noi è finita", ed è tutta lì la vita, **questione di tradimento e di minchia eretta, dura come il primo dei comandamenti.** Era il 1995. Era *Il teatro di Sabbath*. Uno dei libri maggiori nella tonante bibliografia di Roth. Uno nato nel 1933, ebreo americano, costantemente, come si dice, 'in odore di Nobel', e ritenuto tra i più grandi scrittori del pianeta.

Per quel che mi riguarda più bravo è il coscritto Cormac McCarthy. Più bravo – più violento – sessualmente più esplicito – è quell'altro, ebreo polacco, poi americano, di un'altra generazione: Isaac B. Singer. Andrebbero letti sinotticamente. Philip Roth e I. B. Singer. Per fare un tour divinamente sconcio nelle nefandezze della vita all'americana. Philip Roth, ora onorato come un guru, fosse nato ora lo avrebbero messo nella cantina dei censori. **Ha capito che il problema è quello, soltanto quello. Il corpo. Il sesso.** La disperata dissipazione di un corpo nel delirio del sesso. La carne. Architettata. Mutilata. Invecchiata. La corruzione. In fondo, Philip Roth è il Dostoevskij dei tempi telematici. Usa la scrittura per violare gli altari e scombinare gli altarini; per violentare i luoghi comuni, i loghi perbenisti. Per farsi una sega in faccia ai beoti consumisti, consumati dalla frustrazione. **"Impurità, crudeltà, abuso, errore, escremento, seme: non c'è altro mezzo per essere qui" è la frase centrale di uno dei suoi libri più belli, *La macchia umana.***
Bisognerebbe studiare l'opera di Philip Roth attraverso due dettagli. La tomba. E il sesso. La tomba. Come emblema della fica. La sintesi dei due estremi, all'apparenza contrastanti – la vita disperata e la morte assolata – sta in Mickey Sabbath che si slaccia i pantaloni, svicola la serpentina e si masturba sulla tomba dell'amatissima Drenka
Tanti libri di Philip Roth, per altro, con buona pace della Library of America, saranno inceneriti dal tempo. Altri resteranno lì. Titanici. Uno di questi è corto così, ha la copertina nera, funerea. S'intitola ***Everyman***. L'azione comincia "intorno alla fossa, nel cimitero in rovina" e racconta la storia di un 'ogni uomo', di un uomo qualunque. Davanti alla tomba, Roth riesce a compilare un devastante elogio della vita. "Perché la più inquietante intensità della vita è la morte. Perché la morte è così ingiusta. Perché quando uno ha gustato il sapore della vita, la morte non sembra neppure una cosa naturale". Sbrindellata, divorata dai vermi a morsi la carne, penetrata dall'erba, sfiancata dalle radici, restano le ossa. **"Le ossa erano l'unico conforto che esistesse per uno che non credeva nell'aldilà". Abbracciare le ossa come candelabri.**
Quanto è ebreo, qui, quello sporcaccione di Roth. Pare Ezechiele che narra lo tsunami di ossa che si coagula davanti a lui, nel papiro biblico, dando vita a nuova vita. La morte è impossibile per l'uomo ebraico perché la vita è l'abbacinante abbraccio di Dio, la tracotanza della carne, il sesso che ci invidiano le orde degli arcangeli. **Dopo Philip Roth, tanto vale tornare a leggere Giobbe.**

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/23/philip-roth-ci-ha-spiegato-perche-odiamo-il-corpo-e-il-sesso/38195/

Facebook, l'Europa pensa allo scorporo societario

I parlamentari europei hanno puntato il dito su di un possibile monopolio di Facebook, ventilando la possibilità di una separazione societaria.

Filippo Vendrame, 23 maggio 2018, 8:05

L'incontro tra i parlamentari europei e Mark Zuckerberg al Parlamentano Europeo è durato un po' più del previsto e il dibattito non è stato molto dissimile da quello avvenuto tra il CEO di **Facebook** e i membri del Congresso americano. Zuckerberg ha aperto l'audizione con un discorso in cui porgeva le sue scuse per gli errori della sua società. I parlamentari, poi, hanno iniziato a porre al CEO del social network domande sulla privacy, sulla GDPR e su Cambridge Analytica. Sebbene dal dibattito non sia emerso nulla di particolarmente nuovo, alcune domande sono state piuttosto incalzanti. Alcuni membri del Parlamento Europeo, infatti, hanno chiesto a Mark Zuckerberg se non fosse il caso di arrivare ad uno spezzatino societario di Facebook visto il suo monopolio di fatto. Una posizione molto simile a quella espressa dalla sinistra americana proprio negli ultimi giorni. L'eurodeputato tedesco **Manfred Weber** ha chiesto all'amministratore delegato di Facebook se sarebbe stato in grado di citare un'alternativa europea al suo "impero". Per Weber, infatti, sarebbe arrivato il momento di discutere della rottura del monopolio di Facebook in quanto la società detiene, oggi, troppo potere. Domanda che è stata in seguito ripresa anche dall'eurodeputato belga **Guy Verhofstadt**. L'eurodeputato ha anche chiesto a Mark Zuckerberg se Facebook avrebbe collaborato con le autorità antitrust europee per determinare se la società rappresenti oggi un **monopolio** e se fosse disponibile a separare WhatsApp o Messenger dalla società principale nel caso l'antitrust riscontrasse un reale problema di monopolio.

A poche ore dall'udienza al Parlamento Europeo emerge il discorso di Mark Zuckerberg che presenta molte somiglianze con quello tenuto al Congresso.
Il formato dell'incontro ha permesso a Mark Zuckerberg di rispondere in maniera selettiva alle domande. Mark, infatti, non ha risposto ai quesiti di Verhofstadt. Zuckerberg ha comunque sottolineato come Facebook vede la "competizione" in vari spazi. Il CEO della società afferma che il suo gruppo lavora in un settore molto competitivo dove ogni giorno nascono nuovi concorrenti. Inoltre, Zuckerberg ha evidenziato che Facebook **controlla solo il 6% del mercato pubblicitario globale** e quindi non rappresenta un monopolio.

Alcuni gruppi progressisti della sinistra americana puntano a voler fare pressione sulla FTC per chiedere uno spezzatino societario di Facebook.
Inoltre, la società avrebbe **favorito la concorrenza**, facendo in modo che le piccole aziende siano in grado di raggiungere più facilmente un pubblico più ampio.
Il problema del monopolio di Facebook, comunque, non sembra essere stato risolto e con buona probabilità se ne discuterà ancora molto in futuro. L'incontro tra il **social network** e le autorità europee è stato sicuramente abbastanza positivo ma con buona probabilità non sembra aver dissipato tutti i dubbi dei parlamentari europei.
Molti parlamentari, infatti, si sono lamentati che Mark Zuckerberg non abbia risposto a tutte le domande e che le risposte date non fossero del tutto complete e convincenti.

fonte: https://www.webnews.it/2018/05/23/facebook-europa-monopolio-scorporo-societario/

Lil Tay: 'Voglio far vedere alla gente com'è essere ricchi'

Nella sua prima intervista, la bambina più odiata di Instagram ci ha raccontato come è nato il suo account e come ha fatto tutti i soldi che mette in mostra.

Milianne Roberts
mag 23 2018, 6:00am

Screengrab via.

Lil Tay, ne abbiamo già parlato, è l'Instagram star di nove anni che sta facendo arrabbiare un sacco di persone a forza di post in cui scimmiotta i rapper, infila parolacce una dopo l'altra e lancia soldi per terra.

Nessuno è ancora riuscito a inquadrare il personaggio e a capire cosa ci sia di vero, ma la sua improvvisa fama ha fatto certamente sorgere delle domande. Soprattutto sui soldi. Da dove prende Lil Tay tutti i soldi che dice di avere guadagnato col suo duro lavoro? Perché i genitori non intervengono? E, la domanda cruciale: come fa una bambina di sei anni di Atlanta "al verde" a decidere di sfondare a Los Angeles e finire per avere due milioni di fan su Instagram solo tre anni dopo?

Finora Lil Tay non aveva mai concesso interviste. Ma siamo riusciti a parlarci via Skype, insieme alla sua consulente Alex Loyalty di Inzei Records.

VICE: Per quei pochi che ancora non ti conoscono, puoi dirci chi sei?

Lil Tay: Sono Lil Tay, la più giovane 'flexer' del secolo. Ho dieci macchine, e nove anni appena. Ho dieci macchine e cinque case, per l'esatteza. Ma non sono sempre stata così ricca. Quando avevo sei anni non avevamo una lira. Ma è allora che ho deciso di lavorare duro e oggi... sono arrivata dove sono.

Ma "Lil Tay" è solo il tuo personaggio online, oppure ti comporti così anche nella vita reale?

Io sono così—online e nella vita reale. Sono nata per alzare soldi.

Quella di aprire l'account Instagram di LilTay è stata una tua idea? Quando hai deciso di cominciare a postare online le foto e i video?

Volevo essere di ispirazione per le persone, perché pensassero di poter realizzare i loro sogni. Voglio far vedere loro com'è essere ricchi e vivere così. Voglio motivarle.

A proposito di sogni, quali sono i tuoi obiettivi?

Be', ho solo nove anni ma direi che ho già realizzato i miei sogni. Quando sarò grande voglio

continuare a motivare le persone. Sai, voglio che si mettano in gioco e che realizzino i loro sogni.
Com'è essere famosa a nove anni? Pensi che sarebbe stato meglio a un'altra età?
Non è importante quando diventi famosa. È importante come gestisci la fama. Io ho solo nove anni, ma la gestisco benissimo. È figo. Non ho problemi.
Pubblicità
Ti fa paura o ti sembra strano che su Instagram ti seguano due milioni di persone?
Ho sempre saputo che avrei avuto successo. Sapevo che sarei arrivata a una certa soglia di follower. Ma quando ci penso... due milioni di persone è impressionante.
Sui social e sui media sei anche stata bersaglio d'odio. Cosa pensi di chi ti critica?
L'unico motivo per cui mi odiano è che sono poveri e mi invidiano, perché sono più ricca di loro. Anche se mi importasse quello che hanno da dire, non potrei cambiarlo. Ma non mi interessa, perché so la verità—so che sono ricca. Dicono che non lo sono, e invece lo sono, e non mi interessa quello che dicono.
Le borse firmate, le macchine, i soldi e le case che vediamo su Instagram, perché significano tanto per te?
Be', voglio che le persone vedano il mio stile di vita. Voglio solo dirgli, "Io vivo così." Se volete vivere come me, dovete darvi da fare, e potrete realizzare i vostri sogni.
Molte persone hanno criticato il tuo linguaggio e come ti comporti, a causa della tua età. Pensi che abbiano torto, dato che non ti conoscono?
Di solito quando i bambini dicono le parolacce non capiscono quello che dicono. Ma io sono Lil Tay, so cosa dico. Per me, non è una cosa negativa. Mi aiuta a motivarmi.
Quali sono le cose più sbagliate che le persone pensano di te?
Alcuni dicono che le macchine sono a noleggio, che vesto Gucci tarocco, che quelle case non sono mie. Ma io ho lavorato sodo, sono ricca, so che sono ricca. So che ho lavorato e ho fatto i soldi con cui mi sono comprata tutte quelle cose. È tutto mio. Non ha senso mettere in mostra cose altrui. Non lo farei mai.
Pubblicità
E come li hai fatti tu i soldi?
Be', anzitutto... ovviamente... il mio principale focus è sul motivational speaking. Ma vendo anche auto d'importazione.
Hai lavorato con Inzei Records (ex casa di produzione di Lil Pump). Hai fatto un pezzo rap, e sappiamo che hai lavorato con Chief Keef. Vuoi sfondare nella musica?
Io e Chief Keef siamo fighi insieme. Per quanto riguarda il rap, ho dei piani. Ci sto lavorando, ma non posso dire niente per ora perché sono tutte cose riservate. Ma nei prossimi mesi sentirete un po' di musica mia.
Non posso fare a meno di notare che dire parolacce, vantarsi dei soldi e cercare una carriera nel rap in giovane età sono tutte cose che ha già fatto Bhad Bhabie [*l'adolescente diventata un meme con Cash me ousside*]. Pensi che avete qualcosa in comune?
Io e Bhad Bhabie siamo molto diverse. Onestamente, un sacco di gente mi chiede se farò mai una collaborazione con lei. Perché dovrei collaborare con una che sta cercando di succhiarmi l'hype? Non voglio collaborare con una che non ha più valore. I numeri non mentono. Lei ha 12 milioni di follower, io due. Ma faccio comunque più like, visualizzazioni e commenti di lei. Lei è finita. Siamo molto diverse. Non vedo nessun punto in comune.
Vai ancora a scuola?
Mi sono ritirata da Harvard ma studio ancora tutti i giorni. Voglio imparare cose nuove, voglio diventare più intelligente. Studio tutti i giorni.
Vuoi dire qualcosa ai tuoi fan?
Be', io non considero i miei fan "fan". Li considero persone che posso motivare e voglio che

sappiano che se lavorano sodo possono realizzare i loro sogni, e diventare ricchi se lavorano abbastanza.
Pubblicità
Puoi dare un consiglio ai nostri lettori?
Io investo in Bitcoin. Tutti dovreste farlo, perché un Bitcoin può arrivare a valere più di 20mila dollari.

fonte: https://www.vice.com/it/article/xwmd4z/lil-tay-nove-anni-instagram-intervista

---

Le domande del Parlamento europeo a cui Zuckerberg non ha risposto

Zuckerberg al Parlamento Europeo ha risposto alle domande su terrorismo e fake news tralasciandone altre cruciali cui risponderà per iscritto

Bruxelles – Mark Zuckerberg, ceo e founder di Facebook, è stato ascoltato a porte chiuse dalla Conferenza dei presidenti, formata dai presidenti dei diversi gruppi parlamentari.
L'invito a comparire è stato accolto dopo la richiesta del Presidente Tajani in seguito all'affare Cambridge Analytica, che ha infatti scoperchiato il vaso di Pandora sull'uso illecito dei dati degli utenti di Facebook da parte di app e società per indirizzare post di carattere politico.

A differenza delle audizioni americane, però, il tempo era minore, appena un'ora e il format concordato molto diverso: prima i parlamentari hanno esposto le domande, poi Zuckerberg ha preso parola per rispondere in un'unica volta (qui il video con il suo intervento completo). Ecco perché al termine dell'incontro **molti parlamentari si sono lamentati per la vaghezza delle risposte**. E perché il ceo di Facebook ha saltato alcuni temi. Tajani ha chiesto a Zuckeberg di mandare risposte scritte a tutte le domande.
L'appello di Tajani
Il presidente Tajani ha introdotto l'audizione auspicandosi che **tutte le piattaforme** collaborino con il Parlamento per fermare la propagazione online di contenuti terroristici e delle fake news che inquinano il dibattito politico nell'Unione Europea.
la democrazia non è un'operazione di marketing
"*I dati sono il core business di molte piattaforme digitali e il prezzo per servizi spesso gratuiti.*

Ma la democrazia non è un'operazione di marketing a vantaggio di un partito o di un altro. In UE il 99% dei cittadini sono stati raggiunte da notizie false e l'83% pensa che le fake news costituiscano una minaccia per la democrazia" ha detto Tajani.
"*L'incontro di oggi è solo un punto di partenza di una nuova governance. Al termine il Parlamento Europeo potrà indicare soluzioni concrete. Abbiamo bisogno di chiedere che queste piattaforme agiscano in maniera determinante*", ha poi concluso prima di passare la parola a Zuckerberg.
Le scuse di Mark Zuckerberg (di nuovo)
Nel discorso che ha preceduto le domande dei presidenti di gruppo, Zuckerberg ha alternato *mea culpa* ai numeri delle cose positive che Facebook fa ogni giorno, in un discorso che riprendeva molti dei temi già sentiti nei mesi scorsi.
"*Dopo gli attacchi di Parigi, Londra e Berlino molti hanno usato i nostri mezzi per assicurare che stavano bene*" ha detto per evidenziare le cose fatte contro il terrorismo per poi passare a quelle

fatte per le imprese citando "*le otto milioni di PMI in UE che usano Facebook e che per il 50% hanno assunto più persone grazie a esso*".
"*Ma è vero che fake news, interferenze esterne nelle elezioni e uso illecito dei dati degli utenti restano un problema grave. Ci vorrà tempo per operare i cambiamenti necessari ma sono impegnato a stanziare gli investimenti necessari per risolvere questi problemi. Abbiamo raddoppiato il team della sicurezza che è passato a 20.000 unità. Per noi la sicurezza viene prima dei nostri profitti ha continuato*" ha concluso prima di passare ai piani per il futuro prossimo.

Mark Zuckerberg al Parlamento Europeo

Gli impegni di Facebook
Zuckerberg ha ribadito gli impegni già espressi in precedenza, come un maggior sforzo per la trasparenza e la pulizia della propria cronologia con Clean History e l'utilizzo dell'intelligenza artificiale per rimuovere gli account falsi. "*A Parigi c'è il nostro centro sull'Intelligenza Artificiale e presto apriremo un nuovo data center in Danimarca, che si aggiungerà a quelli in Irlanda e Svezia*".
Ricordando che presto ci saranno nuove elezioni in diversi paesi, tra cui quelle dell'Unione Europea l'anno prossimo, si è scusato della lentezza con cui si sono resi conto di quanto accadeva durante le elezioni americane del 2016. "*Eravamo più concentrati su attacchi come malware e phishing, non eravamo preparati a campagne di disinformazioni coordinata. Ma siamo migliorati con le elezioni tedesche, francesi e in Alabama. In Germania abbiamo collaborato con l'ufficio federale*".
Le risposte di Mark Zuckerberg
Complice il poco tempo e il fatto che Zuckerberg doveva rispondere a decine di domande, è stato facile rispondere a quelle **meno spinose** per prime tralasciando le altre alla fine, cui ha acconsentito risponderà per forma scritta in un secondo momento.
Sulle fake news e i profili falsi il ceo ha citato il mezzo miliardo di account falsi rimossi in pochissimo tempo grazie all'intelligenza artificiale e l'intenzione di usare fact-checker esterni e indipendenti che li aiutino nell'impresa di eliminare il problema.
Sul terrorismo ha evidenziato come riescano a rimuovere il 99% dei contenuti prima ancora che arrivino agli utenti.
Sul rischio di un monopolio di Facebook ha negato che sia vero. "*Lavoriamo in uno spazio*

competitivo dove ogni utente usa in media 8 app diverse per comunicare. Nel campo della raccolta pubblicitaria Facebook detiene il 6% del mercato globale pubblicitario, fattore che lascia molte scelte agli inserzionisti". Poi, per spostare l'attenzione, ha ricordato che Facebook ha aiutato 70 milioni di PMI nel mondo a crescere di cui 18 milioni in UE. "*Non perdiamo di vista tutto questo quando parliamo di concorrenza. Prima gli strumenti erano aperti solo a grandi aziende*". Peccato che Facebook non sia un ente pubblico e quindi questo discorso non valga visto che queste stesse PMI sono poi soggette ai cambiamenti annuali degli algoritmi che ogni anno le spingono a spendere di più in pubblicità per arrivare ai loro clienti.

Sulle tasse da pagare nei Paesi UE dove genera profitto ha affermato che Facebook ha sempre pagato le tasse secondo la legge. Quindi ha ri-citato i numeri dei posti di lavoro che Facebook genera in UE.

Sul GDPR ha detto che saranno perfettamente in regola con la nuova normativa entro il 25 maggio, ma non vorrebbero che promettenti startup non potessero partire perché oberate da troppe regole in UE.

L'impressione finale è che Mark, pur riconoscendo le critiche che gli si imputano, creda che il suo prodotto sia così buono e abbia creato così tante cose positive che tutto il resto possa essere cancellato e amici come prima. Se infatti gli sforzi sul contrasto di fake news e contenuti terroristici, nonostante il rischio di censura e la poca trasparenza dell'algoritmo, possono sembrare positivi, le questioni che riguardano il monopolio, le tasse e il Gdpr sono state povere e sempre evasive, citando altre cifre per alleviare il colpo.

Le tante domande rimaste inevase

A differenza dal Congresso americano, il Parlamento Europeo non ci è andato leggero. Peccato che molte di queste siano state eluse o saltate, complice il tempo ristretto.

Tra quelle degne di nota segnaliamo:

1) come pensa di tutelare gli utenti che non sono iscritti a Facebook ma che vengono ugualmente profilati? Come questi possono vedere i dati che avete su di loro? Li commercializzate?
2) Nel 2015, quando ha scoperto il caso Cambridge Analytica, lei ha preso la decisione di non notificare agli utenti. Ci informerà la prossima volta?
3) Come garantirete che le app incriminate abbiano cancellato davvero i dati?
4) In che modo adeguerà il business model per evitare che un caso come quello di CA risucceda?
5) Si può evitare di non ricevere una pubblicità mirata su Facebook?
6) Molti tribunali hanno chiesto la separazione dei servizi Facebook e Whatsapp. Può garantirci che questo accadrà e che gli utenti che usano entrambi i servizi non vedranno mischiarsi i due dataset?
7) Il Gdpr permette di verificare i dati che un'azienda ha su un utente. Lei darà accesso anche ai dati che avete che riguardano la sua profilazione a fini di marketing?
8) La caccia alle fake news è di moda. Ma non crede sia un pretesto per limitare la libertà d'espressione e d'opinione?
9) Lei accetta che Facebook non sia più un posto dove tutte le idee possono stare in maniera imparziale?
10) Perché non è stata possibile una riunione aperta con altri colleghi delle altre commissioni?

Guy Verhofstadt all'attacco di Zuckerberg

Menzione a parte merita l'intervento di Guy Verhofstadt, presidente del gruppo ALDE:

"*Penso si sia scusato 13 volte negli ultimi 10 anni. Quest'anno l'ha già fatto 3 volte e siamo solo all'inizio dell'anno. Le chiedo dunque: Siete in grado di riparare al danno fatto? Perché è chiaro che c'è un problema. Dite che vi autoregolate, che provvederete a eliminare ogni stortura ma questa è la stessa situazione che abbiamo avuto con le banche nel 2008. Hanno fatto tante promesse ma non si sono autoregolate e siamo dovuti intervenire*" ha iniziato Verhofstadt.

"*Lei ha detto che applicherete il Gdpr e il suo spirito. Ma è vero? Facebook ha già trasferito dati di*

cittadini non europei fuori dai server in Irlanda per non dover sottostare al regolamento. Ci sono poi utenti non iscritti di cui avete raccolto i dati. E come pensate di risarcire gli utenti europei? Riconoscendo il valore economico attribuito a ogni profilo?"
"*Per quanto riguarda la concorrenza Twitter e Google non sono concorrenti. È come essere leader nella vendita di macchine e dire che le persone però possono usare anche treni e aerei. Le chiedo dunque: Coopererà con l'antitrust UE per aprire i libri di bilancio e vedere se c'è monopolio di Facebook in Europa?"*
"*Se doveste scindere Facebook da Messenger e Instagram, sarebbe un buon affare per lei? Accetterà? Deve chiedersi per cosa sarà ricordato: un gigante come Jobs e Gates o un genio che ha creato un mostro digitale che sta distruggendo le nostre democrazie?*".

Lo strano format

Com'era prevedibile non c'è stato il tempo di rispondere a tutte le pertinenti e numerose domande. Ma resta la domanda su di chi sia stata l'idea di permettere a Zuckerberg di rispondere alla fine, dopo tutte le domande, **di fatto scegliendo da solo a quale rispondere**.
L'incontro in un primo momento doveva tenersi a porte chiuse. Questa scelta però è stata fortemente criticata dagli altri gruppi parlamentari (Verdi e Sinistra) e dalla società civile tanto che sono state raccolte su change.org oltre 30mila firme per chiedere che l'audizione fosse pubblica. Il risultato è stato raggiunto solamente ieri, quando Tajani ha annunciato che sarebbe stata disponibile la diretta streaming.
In conferenza stampa però il presidente Tajani è stato evasivo nel rispondere dicendo che era una proposta fatta dalla presidenza a Facebook.

I prossimi appuntamenti

Non è finita qui l'avventura di Facebook al Parlamento. Tra qualche settimana infatti è prevista un'audizione pubblica davanti alla commissione parlamentare LIBE (libertà civili e giustizia) di un alto dirigente di Facebook che dovrebbe rispondere alle domande più tecniche.

fonte: https://www.wired.it/internet/regole/2018/05/22/zuckerberg-parlamento-europeo-domande-risposte/

Due anni dopo la nuova legge, ecco come stanno andando le unioni civili

Quali sono le province dove le persone dove le persone le hanno usate di più?

L'**11 maggio 2016**, dopo un iter legislativo lunghissimo, per la prima volta le **unioni civili** fra persone dello stesso sesso sono finalmente diventate legali in Italia. Per il secondo anniversario della legge, la promotrice e prima firmataria della legge Monica Cirinnà ha pubblicato sul proprio sito i numeri che mostrano quanti italiani e italiane hanno fatto ricorso alla nuova legge, provincia per provincia.
Da quando è stata approvata la norma fino al 2017, l'area con la maggiore densità di unioni civili è stata **Milano** (ed è per questo che vi aspettiamo lì il 30 giugno per il Milano Pride), con 25 cerimonie ogni 100mila abitanti, mentre in province come **Crotone** non ne è risultata nessuna. Tutto sommato la popolarità delle unioni civili segue linee geografiche abbastanza chiare, ma con qualche eccezione: al centro-nord ne troviamo di più, mentre al sud appaiono rare e talvolta praticamente assenti.

A mapparle su una cartina, in effetti, risaltano almeno tre o quattro province i cui colori sono ben più accesi dei propri vicini.
Roma, intanto, che spicca rispetto al resto del Lazio, e con lei **Firenze, Bologna, Lucca e Udine**, tutte zone in cui le persone hanno fatto ricorso alle unioni civili assai più di frequente che nel resto delle rispettive regioni. Unico caso a parte per il meridione e le isole è invece **Sassari**, dove i valori sono stati maggiori già rispetto all'intera Sardegna, e ancora di più se la confrontiamo con il resto del sud.
A maggio 2017, poco tempo dopo l'approvazione delle legge, un'inchiesta di Repubblica aveva già cominciato a parlare di **flop**, ipotizzando che a ricorrere alle unioni civili fossero stati in realtà pochissimi italiani.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2018/05/23/andamento-unioni-civili/

Pagare o non pagare: intervista a Walter Siti

di **Gabriele Santoro** pubblicato mercoledì, 23 maggio 2018

Pubblichiamo un articolo apparso sul Messaggero*, che ringraziamo*.

Nel saggio denso *Pagare o non pagare* (Nottetempo, 135 pagine, 12 euro), Walter Siti, critico letterario, già insegnante universitario, scrittore, insignito del Premio Strega con il libro *Resistere non serve a niente*, fa quel che si attende da un intellettuale: svolge un'attività critica e creativa, proponendo una lettura sociale dei movimenti del mercato, del lavoro e del denaro che in parte determinano desideri e costumi.
Siti, senza improvvisarsi economista e senza lasciarsi sedurre da profezie con pretese assolutistiche, analizza lo scioglimento di quella che definisce la catena socialmente consapevole che cinquant'anni fa appariva infrangibile: «Lavorare, essere pagati, pagare, comprare; che è evaporata in una nebbia di delusioni e speranze in cui sembra che il denaro abbia perso la propria funzione di perno, in quanto collegato al lavoro». Lui, nato in una famiglia operaia, racconta il blocco della mobilità sociale.

Siti, che cosa comporta la scomparsa progressiva della funzione identitaria del pagare?
«Ho l'impressione che per i giovani il diventare adulti, cominciando a guadagnare soldi con un posto di lavoro ragionevolmente stabile, fosse proprio un rito di passaggio dall'adolescenza. In mancanza di questo ognuno si arrangia come può, e spesso l'adolescenza è protratta oltre i trent'anni. Questa incertezza sul valore reale delle cose, del chi ci paga e per che cosa contribuisce a una specie di stato fluido in cui è difficile crearsi una strada precisa».
Ricorda la prima busta paga?
«L'ebbi in agosto. Era l'estate del 1965 e lavoravo presso un magazzino dell'Enel. Gridai la cifra a mia madre dal cortile di casa per farmi sentire da tutti e poi le comprai un ventilatore».
Perché asserisce che non siamo più in grado di stabilire il prezzo delle cose?
«Il consumismo si è caratterizzato fin dall'inizio per una sproporzione tra valore d'uso e valore di scambio monetario, ma oggi il divario è diventato così abissale da far perdere qualunque orientamento. I prezzi sono sempre più opachi con una duplice tendenza che nebulizza il valore: la corsa a ottenere il prezzo più basso e poi picchi assurdi verso l'alto sganciati da un reale aumento della qualità».

Nel mondo dell'iperconnessione alla portata di tutti riaffora, semmai sia mai andata via, la questione di classe?
«Ormai c'è un'oligarchia evidente e sempre più dominante, che supera la diarchia ricchi e poveri. In pochi davvero comandano il mondo. Negli ultimi venti anni, chiunque sia stato al governo, la forbice delle diseguaglianze si è allargata sembra in modo inesorabile. La partita si gioca tutta su questo divario. E la classe media rischia la lacerazione definitiva».
Che fare, se si continua a desiderare il massimo, quando a disposizione non c'è che il minimo?
«Viviamo la discordanza per la quale si desiderava una crescita illimitata e invece i mezzi sono venuti a mancare. Si proiettano immagini. Si nega e ci si traveste. Riteniamo che la tecnologia supplisca, dando dei surrogati di infinito delle illusioni. È come se si vivesse in una specie di bolla, in cui c'è ancora qualcosa da perdere per poter sperare di cambiare radicalmente le cose. E poi si danza sull'ambiguità del termine free in inglese. "Libero" e "gratis" non convergono. Qualunque potere cerca di dare cose gratis per ottenere in cambio informazioni produttrici di valore».
Che cosa la inquieta maggiormente della cosiddetta "gig economy"?
«Erano almeno cinquant'anni che non si avvertiva così forte l'asprezza dei rapporti di lavoro. Una volta tramontata la civiltà del lavoro novecentesca, che cosa inventiamo? La domanda portante, anche di questo libro, riguarda il come agiamo dinnanzi alla progressiva scarsità del bene lavoro. Non concordo con chi dice spesso che le rivoluzioni tecniche tolgano posti di lavoro ma anche ne diano nuovi. Almeno non quanti ne servirebbero».
Perché sostiene che nella tecnologia c'è spesso omologazione?
«Dal desiderio di combattere una multinazionale con l'invenzione ne nasce una più grande. Le start up libertarie, trasgressive e ribelli di successo vengono poi acquistate dalle multinazionali e arricchiscono chi le ha inventate. C'è molta libertà in vendita».
Lei farebbe volentieri piazza pulita di applicazioni per natura invadenti?
«Ci siamo messi nella condizione di dover scegliere tra servizi e privacy. Mentre cammino mi infastidisce molto il suggerimento della localizzazione del negozio che vende le mie scarpe preferite, ma non farei a meno delle indicazioni di Google Maps».
Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/pagare-non-pagare-intervista-walter-siti/

La crisi europea e le riforme strutturali / di Federico Bassi

L'attuale situazione economica di molti paesi dell'Europa del Sud, Italia inclusa, è disastrosa. Ora tutti i nodi precipitano sulla Ue. Che secondo gli autori di "Crisis of the European Monetary Union.." potrebbe disfarsene

In una brillante parodia di Giampiero Galeazzi, Nicola Savino sponsorizzava il nuovo prodotto di una compagnia di tabacco – le sigarette alla citronella – concludendo che potevano far morire di cancro ma senza più punture di zanzara. Le politiche di austerità fiscale adottate in Europa per contrastare la crescita del debito pubblico, incluse le cosiddette "riforme strutturali" – ultime delle quali il Jobs Act di Matteo Renzi e la Loi Travail francese – assomigliano molto alle sigarette alla citronella di Galeazzi/Savino: possono far morire di precarietà e disoccupazione, ma con moderati tassi di inflazione e di indebitamento pubblico.

Queste riforme strutturali sono infatti non soltanto inutili ma anche dannose, specie nel contesto di rapida deindustrializzazione di molti paesi europei. L'Italia, nonostante sia ancora una delle principali potenze industriali, sta vivendo uno straordinario declino industriale i cui effetti emergono progressivamente. Luciano Gallino ne parlava nel suo testo "La scomparsa dell'Italia industriale", in cui raccontava i vari progetti industriali dai quali l'Italia era colpevolmente uscita (o nei quali non era mai entrata nonostante inviti formali e porte spalancate): chimica, informatica, aeronautica, elettronica di consumo, hi-tech e automobili.

Il libro "*Crisis of the European Monetary Union. A Core-Periphery perspective*" ha il merito di contestualizzare questo processo di deindustrializzazione, che coinvolge l'intera periferia sud dell'Europa e la Francia, all'interno della lunga crisi europea. In particolare, si evidenzia come il processo di integrazione europea sia stato funzionale all'abbandono delle politiche industriali pubbliche, che avevano contribuito a creare e ad alimentare una capacità produttiva innovativa in settori strategici per i paesi in via di industrializzazione.

L'abbandono di tali politiche all'interno del quadro istituzionale europeo – caratterizzato da libertà di movimento dei capitali, centralizzazione della politica monetaria, contrazione della spesa pubblica, privatizzazione e liberalizzazione del patrimonio pubblico, apertura dei mercati internazionali, politiche deflazioniste in Germania e finanziarizzazione delle economie periferiche – avrebbe determinato un lungo processo di polarizzazione industriale. Dietro le apparenti oasi di ripresa e di prosperità di cui si parla nelle sedi istituzionali europee, ma di cui non si hanno ancora riscontri nelle statistiche nazionali, si cela un'Europa frammentata e impoverita.

Politiche neoliberali e deindustrializzazione

Un elemento che emerge con forza è il ruolo congiunto che hanno avuto fatti storici (crisi petrolifere) e sviluppi teorici (teoria monetarista) nell'accelerare il processo di integrazione europea in chiave neoliberale, delegando interamente al mercato tutte le prerogative politiche ed economiche che precedentemente erano affidate alla discrezionalità politica, e lasciando spazio ad una visione concorrenziale che vede nel libero agire delle forze di mercato la migliore politica industriale.

La teoria monetarista è chiara sulle conseguenze inflazioniste di una politica pubblica espansionista e sull'assenza di conseguenze reali in caso di politiche monetarie e fiscali deflazioniste: eliminare l'intervento pubblico nell'economia e affidare la politica monetaria ad una banca centrale indipendente, avente come unico (o prevalente) obiettivo la stabilità dei prezzi, permetterebbe di limitare l'inflazione senza costi aggiuntivi sull'occupazione e sulla crescita. Se tali costi si verificassero, ciò sarebbe da attribuire esclusivamente ad un'insufficiente flessibilità dei mercati e a un ostruzionismo da parte dei sindacati in sede di contrattazione salariale, la cui soluzione richiede privatizzazioni, liberalizzazioni e riforme strutturali.

Questo approccio teorico emerse proprio in un periodo storico in cui l'aumento improvviso del prezzo del petrolio generava alta inflazione e disoccupazione, mostrando i limiti del modello keynesiano che aveva contribuito a generare crescita e piena occupazione in un contesto di bassa inflazione.

La Germania, che per contenere l'inflazione aveva adottato le politiche deflazioniste di stampo monetarista, emerse come il paese con minore disoccupazione e minore inflazione. A fronte di questo risultato sorprendente, i paesi europei che avevano proseguito nei programmi di investimento pubblico e di espansione monetaria – malgrado il contesto di maggiore apertura internazionale dei mercati e di maggiore libertà di movimento dei capitali – affrontavano alta inflazione, alta disoccupazione e indebitamento crescente nei confronti dell'estero.

Oltreoceano, gli Stati Uniti mostravano una crescita economica invidiabile, velocemente attribuita alla flessibilità dei loro mercati anziché agli ingenti programmi di investimento pubblici perseguiti dall'amministrazione federale (si veda a tal proposito Mazzucato, 2013). La stabilità monetaria tedesca e le liberalizzazioni americane divennero così i nuovi modelli di riferimento su cui costruire l'identità europea, nonostante le iniziali reticenze da parte di alcuni paesi, e in particolare di alcune componenti parlamentari, che si adattarono progressivamente al nuovo paradigma politico ed economico dominante, impazienti di ricorrere al potere sanzionatorio dei mercati finanziari e a vincoli di spesa esterni come strumenti di disciplina interna (più recentemente, chi non ricorda l'enfasi bipartisan sulla "credibilità internazionale" quando si valutavano positivamente le riforme liberiste del governo Monti).

Deindustrializzazione e crisi

È difficile stabilire fino a che punto la teoria monetarista abbia svolto un ruolo di guida e fino a che punto abbia invece semplicemente legittimato scelte politiche ed economiche predeterminate. Altre ragioni di ordine più politico, legate ad esempio alla tradizionale avversione del settore privato verso la piena occupazione, colpevole di eliminare il potere disciplinante che la disoccupazione esercita sulla forza lavoro (si veda a tal proposito Kalecki, 1943), potrebbero spiegare la forte spinta alle liberalizzazioni ed alle privatizzazioni.

Quel che è certo è che in un contesto di forte apertura internazionale e di liberalizzazione dei mercati finanziari, la spesa necessaria per sostenere le industrie nazionali può rivelarsi molto alta, specialmente in presenza di tensioni sui tassi di interesse e di rapido aumento delle importazioni (il fallimento del piano di rilancio del presidente francese François Mitterand, nel 1983, ne è un'ulteriore riprova).

In questo senso, il prematuro cambio di regime istituzionale, commerciale e finanziario ha determinato maggiore incertezza, maggiore spesa e minore efficacia di intervento, e la scarsa lungimiranza delle classi dirigenti europee, specie nei paesi meno industrializzati della periferia sud, non sta semplicemente nell'aver abbandonato le politiche industriali. Il "peccato originale" risiederebbe nell'aver avviato un processo di prematura liberalizzazione dei mercati che ha neutralizzato e reso inapplicabili le politiche industriali pubbliche. Aver accettato la prematura privatizzazione e liberalizzazione di settori in via di industrializzazione, la dipendenza da mercati finanziari dagli umori fortemente instabili e la rinuncia all'utilizzo dei tradizionali strumenti di politica economica ha contribuito ad avviare i paesi strutturalmente più fragili verso un lento declino economico, compromettendo irreversibilmente la capacità del settore pubblico di esercitare qualsivoglia influenza sul percorso di crescita e di sviluppo.

Una volta abbandonate le istituzioni politiche ed economiche su cui riposava il modello economico *dirigiste,* riappropriarsi degli strumenti necessari per condurre politiche di ricostruzione industriale diventa complesso e costoso, specie in un contesto in cui i mercati finanziari sono liberi di sanzionare con alti tassi di interesse e fughe di capitali i tentativi di espansione del debito pubblico.

In un contesto di "libera volpe in libero pollaio", i paesi con una struttura industriale più solida,

e con istituzioni economiche costruite saldamente sul rigore monetario e sulla deflazione salariale (la Germania), hanno potuto beneficiare di una moneta unica sottovalutata, di un mercato europeo deregolamentato e di una stabilità economica e finanziaria durata per quasi un decennio, finché le contraddizioni dell'Unione monetaria europea non sono definitivamente emerse con la crisi finanziaria del 2008.

Oggi, la geografia economica europea si è profondamente ridimensionata rispetto a come appariva prima dell'ingresso nell'Unione monetaria e prima della crisi del 2008: la periferia Sud (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna) e la Francia, tra i principali partner industriali dell'industria tedesca, sono stati progressivamente sostituiti dalla periferia Est (Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e Polonia), destinazione privilegiata degli investimenti diretti esteri tedeschi degli ultimi decenni.

Inoltre, nel paniere di consumo delle famiglie tedesche, i beni di importazione europei sono stati progressivamente sostituiti da beni di importazione a basso costo e bassa qualità provenienti da Est, in particolare dalla Cina.

L'attuale situazione economica per molti paesi dell'Europa del Sud è disastrosa. La perdita permanente di capacità produttiva ha generato un effetto di persistenza che si osserva oggi nei minori tassi di crescita rispetto a quelli registrati precedentemente alla crisi.

Il grafico 1 (sotto) mostra la crescita della produzione industriale nei paesi della periferia Sud e in Francia – già fortemente ridimensionata a partire dagli anni '70 e diventata maggiormente volatile e mediamente nulla nell'ultimo decennio – e in Germania – dove è rimasta tendenzialmente stabile e positiva (la linea piena rappresenta l'evoluzione annuale del tasso di crescita, la linea tratteggiata ne rappresenta la tendenza media).

Inoltre, si osserva una forte polarizzazione tra Europa del Sud ed Europa dell'Est.

Il grafico 2 (sempre sotto) mostra per i paesi della periferia Est un andamento estremamente diverso rispetto ai paesi della periferia Sud, più simile a quello tedesco: benché diversamente volatile, il tasso di crescita in questi paesi, a partire dagli anni '90, è rimasto tendenzialmente positivo, anche negli ultimi anni post crisi.

La spiegazione di questa divergenza strutturale risiede, oltre che nelle politiche di austerità e nella perdita di competitività conseguente all'ingresso nell'Unione monetaria europea, nel diverso percorso di sviluppo industriale. A fronte di una crescente specializzazione e differenziazione dell'industria tedesca, che ha integrato al suo interno i produttori della periferia Est, i paesi della periferia Sud rivelano scarsa innovazione e specializzazione in settori produttivi a basso valore aggiunto ed alta concorrenza di prezzo.

A questo si aggiungano le diverse strategie seguite dall'industria privata nel processo di internazionalizzazione. L'industria automobilistica, che rappresenta una delle principali industrie manifatturiere, è esemplare. Laddove le imprese tedesche hanno delocalizzato le fasi della produzione a minore valore aggiunto, mantenendo l'assemblaggio finale e altri processi a maggiore intensità tecnologica in Germania, le imprese italiane e francesi hanno più facilmente delocalizzato l'insieme dei processi produttivi, mantenendo "in casa" prevalentemente produzioni a basso prezzo e bassa qualità.

La conseguenza in termini di occupazione è la maggiore creazione di posti di lavoro in Germania e nella periferia Est a fronte di una distruzione di posti di lavoro nella periferia Sud. Inoltre, in termini di innovazione della struttura industriale, gli investimenti in ricerca e sviluppo tedeschi rappresentano, da soli, più del triplo degli investimenti in ricerca e sviluppo di Francia e Italia messe insieme.

Risposte sbagliate a domande mal poste

Il problema dell'Europa sembra difficilmente risolvibile con cure di austerità e deflazione

salariale. In assenza di politiche industriali in grado di diversificare e rafforzare la produzione industriale di alta qualità ed alto valore aggiunto, le riforme strutturali del mercato del lavoro rischiano soltanto di specializzare questi paesi in settori a basso costo e basso valore aggiunto. L'Italia e gli altri Paesi della periferia europea rischiano di trovarsi in un limbo senza uscita: troppo poco competitivi rispetto all'industria tecnologicamente più avanzata della Germania, e comunque troppo poco competitivi rispetto all'industria a basso costo delle economie dell'Est.

Le conseguenze economiche e sociali di questa crisi e delle false soluzioni che ad essa sono state proposte sono catastrofiche: disuguaglianze crescenti, povertà e precarietà in aumento, disoccupazione di massa, divergenze intra- e inter-regionali.

Appare difficile intravvedere nelle attuali istituzioni europee, maggiormente preoccupate di aumentare il grado di sovra-nazionalizzazione e di tecnocrazia delle scelte comunitarie, una consapevolezza dei limiti dell'attuale contesto economico, politico e finanziario dell'Unione, e della necessità di ristabilire la capacità di intervento di istituzioni pubbliche, espressione di processi democratici e non tecnocratici, nella scelta di obiettivi, strategie e strumenti di politica economica.

I mercati, dal canto loro, hanno mostrato una straordinaria capacità di premiare o sanzionare le diverse scelte politiche ed economiche intraprese a livello nazionale, ma si sono rivelati totalmente incapaci di indirizzare e guidare queste scelte verso orizzonti di maggiore crescita e stabilità. Non è attraverso il mercato che si può sperare di ricostruire ciò che la crisi ha distrutto, occorre riappropriarsi di quelle politiche industriali pubbliche che hanno consentito di costruire ricchezza in settori ampiamente inesplorati, di costruire settori e nicchie produttive precedentemente inesistenti e nondimeno di garantire una stabilità nell'offerta di prodotti strategici a basso prezzo.

Le domande da porsi sono le seguenti: tutto ciò sarà possibile all'interno dell'Unione monetaria europea? Le politiche strutturali tanto care alla Commissione europea sono compatibili con un progetto più ampio di ricostruzione industriale, che ha bisogno di investimenti pubblici e privati, di politiche monetarie accomodanti, di politiche commerciali adeguate ai diversi livelli di sviluppo industriale e di occupazione stabile e di qualità? I governi europei potranno trovare nei mercati finanziari la giusta collaborazione per sostenere investimenti pubblici e non finanziare bolle speculative dalle conseguenze disastrose?

Se la risposta a queste domande dovesse essere negativa, l'opzione di un'uscita coordinata dall'Unione monetaria europea, che gli autori di *Crisis of the European Monetary Union. A Core-Periphery perspective* (di Giuseppe Celi, Andrea Ginzburg, Dario Guarascio, Annamaria Simonazzi) non sembrano contemplare apertamente, si imporrebbe per i paesi dell'Europa del Sud, intrappolati in una stagnazione economica da cui non usciranno affidandosi alle virtù del libero mercato e a vincoli fiscali di dubbia utilità.

Grafico 1. Tasso di crescita della produzione industriale nella periferia Sud, in Francia e in Germania. Fonte: OCSE

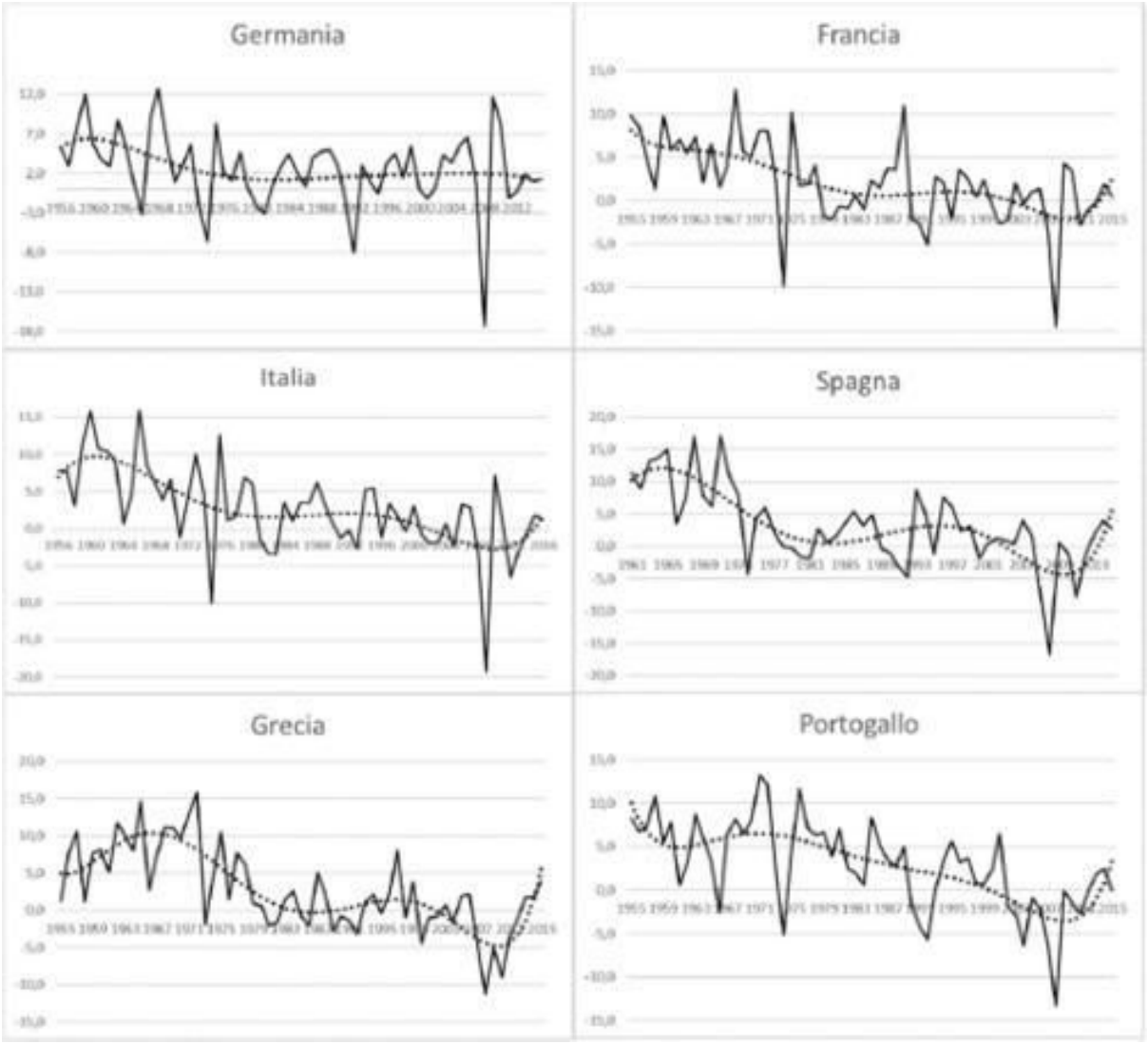
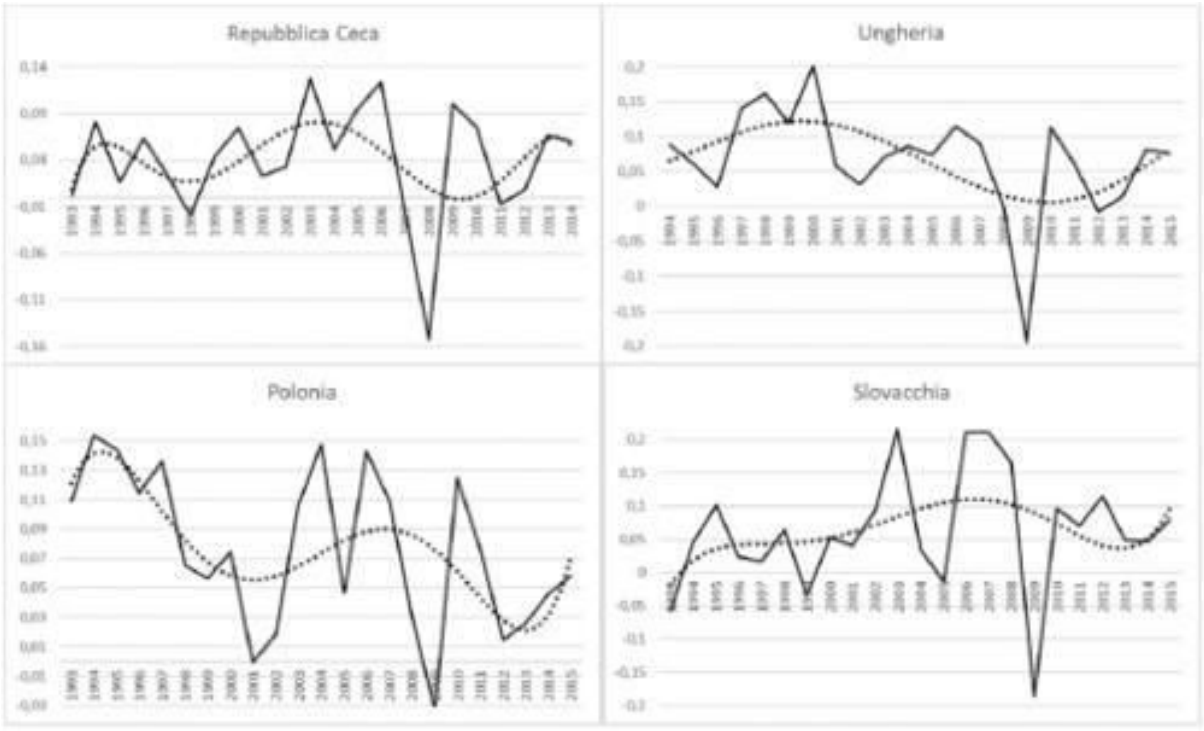


Grafico 2. Tasso di crescita della produzione industriale nella periferia Est. Fonte: OCSE



via: https://www.sinistrainrete.info/europa/12365-federico-bassi-la-crisi-europea-e-le-riforme-strutturali.html

---

Piovono Rane

Chi è Stato è Stato / di Alessandro Gilioli

Ve lo ricordate il discorso d'insediamento di Donald Trump, in quel gelido mattino di gennaio? **La parola chiave di tutto era "protection"**. Protezione dei posti di lavoro, della sicurezza, dei confini, dello "stile di vita americano" eccetera. Una "protection" promessa con una faccia da duro, da incazzato, da buttafuori di discoteca.

Al tempo mi dissi: caspita, ma questo non era il Paese nato e cresciuto con il mito dell'individualismo, del faccio-da-me-e-lo-Stato-non-disturbi? Ora invece lo Stato è evocato e si fa largo a spallate, si fa garante della protezione. Dev'essere veramente diventata gigante **la paura** - in un Paese fondato **sulla speranza** - per aver fatto un salto così. E poi: ma se questo succede addirittura negli Stati Uniti, cosa succederà da noi, in Europa - e in Italia?

* * *

La mia generazione è diventata adulta, negli anni Ottanta, circondata dal mantra del "**meno Stato più mercato**", del "**basta lacci e laccioli**".

Non erano solo slogan, era un vero programma politico. Che partiva dal mondo anglosassone

(Reagan & Thatcher) e ha poi trovato due straordinari strumenti di realizzazione:

Primo, **la Caduta del Muro di Berlino** (che portava con sé la fine del contratto sociale con cui in Europa occidentale il capitalismo aveva fatto ampie concessioni alle classi più basse per timore del comunismo).

Secondo, **la globalizzazione tecnologica**, che consentiva la mondializzazione dei mercati, le rilocazioni all'estero delle attività produttive, il dumping salariale, la rapida obsolescenza degli skill professionali e la precarizzazione del lavoro propria dell'era dell'accesso (il "modello Hollywood" di cui parlava Rifkin quasi vent'anni fa).

Così è andata, così ci è cambiato il mondo intorno. Così le persone - la grande maggioranza delle persone, in Occidente - si sono ritrovate **più povere, insicure, impaurite, disorientate** dai cambiamenti, private di speranze e progetti.

E a chi ci si rivolge, in una condizione così? **Allo Stato, è ovvio**. Spinto fuori dalla porta a calci quando i mercati sembravano darti benessere e chances, fatto rientrare frettolosamente dalla finestra quando ci si è accorti che la sua sparizione portava qualche controindicazione.

* * *

Attenzione, però.

Perché quando si parla di Stato si intende **una struttura istituzionale e politica che regola la società**. Non si intende necessariamente uno Stato-nazione. Lo Stato-nazione è una delle forme possibili di Stato: ci sono gli anche altri modelli, come lo Stato-regione (molto se n'è parlato in passato), le città-stato (altro modello assai teorizzato) e perfino lo Stato-sovranazionale (come doveva essere, teoricamente, l'obiettivo dell'Unione europea).

Allo stesso modo ci sono diverse declinazioni anche per il tipo di intervento richiesto allo Stato rientrante: welfaristico o securitario, lavorista o redditista etc.

Direi che ci sono pochi dubbi tuttavia, che in questa fase storica il rientro dello Stato è avvenuto sulla base dello Stato nazione (quello ereditato dall'800) e della protezione securitarista.

Non è così strano, s'intende. Non è la prima volta che una crisi del capitalismo si risolve così, nell'enfatizzazione del ruolo di uno **Stato nazional-protettivo e social-securitario.** Forse l'abbiamo un po' inventato un po' noi italiani, quel modello, un secolo fa. Ma già nei secoli precedenti, si sa, il potere assoluto degli imperatori era stato un efficace sistema per imporre un patto sociale tra nobiltà e borghesia, nei momenti di crisi.

Questa volta però gli accadimenti hanno un connotato in più, o se volete un'aggravante in più.

Storicamente, il ruolo dello Stato (non necessariamente nazionale: inteso come autorità politica regolatrice della società) era un patrimonio della sinistra. **La quale invece negli ultimi decenni si è adeguata all'idea opposta**: meno Stato, più mercato. Meno "laccioli", più trattati di libero commercio. In poche parole, **meno politica e più "libera volpe in libero pollaio".**

L'abdicazione della sinistra all'idea di un'istituzione che rimettesse la volpe in catene, ha lasciato quindi libero lo spazio all'unica altra soluzione possibile: **uno Stato nazional-protettivo e social-securitario**.

Quello che in questi ultimi anni prevale, da Trump a Orbán, da Putin a Erdogan.

* * *

Sarà così anche da noi, con il famoso "governo gialloverde"?

Non lo so, vedremo. Forse no, forse sì per quanto in versione attenuata dai nostri contrappesi costituzionali e sociali.

In ogni caso, non credo che sia sensato né utile **pensare di opporsi a questo scenario rivendicando le dinamiche, le politiche e le troike che hanno causato la crisi da cui è emersa questa uscita social-securitaria**. Non credo che sia sensato né utile pensare che una possibile opposizione a questo modello social-securitario possa essere fatta dai Katainen, dagli Schauble, dagli Juncker, dal Financial Times.

E tanto meno a chi ne ha declinato le scelte in Italia: quelli che ci spiegavano che "**il liberismo è di sinistra**", quelli che contribuivano all'atomizzazione sociale e alla paura diffusa a colpi di precarizzazione, lavoretti, che bello essere tutti free agent, che noia il posto fisso, **che choosy i giovani, e ammazzatevi per campare fino a 70 anni che poi avrete una pensione da fame**.

Questi sono parte del problema, non della soluzione. **Anzi, del problema sono stati una causa.**

Se non capiamo almeno questo, ci terremo il social-securitarismo nazionalistico per i prossimi venti o trent'anni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12377-alessandro-gilioli-chi-e-stato-e-stato.html

---

SOLDI E POTERE

Draghi spiega la finanza ai tedeschi / di Carlo Clericetti

Mentre l'Italia è assorta nel seguire le evoluzioni del quadro politico, in Europa si continua a discutere di una questione ancora più importante per il nostro futuro, ossia la riforma delle strutture dell'Unione. Merkel e Macron hanno annunciato un loro progetto congiunto entro giugno, e si sa che – al di là di qualsiasi aspetto formale – quella su cui ci sia l'accordo di Germania e Francia è in pratica "una proposta che non si può rifiutare" (l'assonanza con altre situazioni è voluta).

Le riforme di cui si parla si stanno evolvendo in un modo che provocherebbe al nostro paese una crisi forse peggiore di quella del 2011-12, che si potrebbe persino propagare all'intera eurozona. Il fatto è che i politici, ma anche i loro economisti di riferimento, sia tedeschi che francesi, nonostante la loro adorazione per il "dio mercato" stanno dimostrando di non aver capito come il mercato funziona, specialmente quello della finanza. Ci ha dovuto pensare Mario Draghi, qualche giorno fa, a spiegarglielo, come suo solito con un discorso in cui il livello di diplomazia è persino più raffinato di quello tecnico. Quattro giorni dopo ancora più chiaramente si è espresso Peter Bofinger, uno dei "cinque saggi" tedeschi; anzi, dovremmo dire l'unico saggio dei cinque, visto che le posizioni degli altri sono del tutto consonanti con l'impostazione non si sa se più sbagliata o più criminale che ha seguito finora la politica europea.

Un altro dei "saggi", per dire, se n'è uscito in questo modo, come ha rilanciato su Twitter l'economista Massimo D'Antoni riprendendo un articolo di Ambrose Evans-Pritchard:

Massimo D'Antoni @maxdantoni · 18 mag

«Se violate le regole fiscali, vi sbattiamo fuori dall'euro»

telegraph.co.uk/business/2018/...

> Professor Clemens Fuest, head of Germany's influential IFO Institute, said the EU authorities cannot stand idly by if the neo-anarchist Five Star Movement and anti-EU Lega nationalists press ahead with revolutionary policies and endanger the stability of monetary union.
>
> Prof Fuest warned that the ECB would have to cut off Target2 credits to the Bank of Italy within the internal payments system, potentially bringing the crisis to a climactic head. "If they start to violate eurozone fiscal rules, the ECB will reluctantly have to act. It will be like the Greek crisis. Italy will have to introduce capital controls and will be forced out of the euro," he said.

Questo Fuest, insomma, ha affermato che se i "neo-anarchici" 5S e la "nazionalista e anti-Ue Lega" andassero al governo e non rispettassero le regole di bilancio, la Bce dovrebbe bloccare il sistema di pagamenti dell'Italia, a cui non rimarrebbe che "introdurre controlli sui capitali" e "sarebbe costretta a uscire dall'euro". Non c'è bisogno di sottolineare la gravità di una simile affermazione, platealmente sovversiva: nessun trattato prevede una misura del genere. Se il governo, che è pur sempre in carica, avesse un minimo di dignità, dovrebbe chiedere al governo tedesco (di cui Fuest è uno dei consiglieri) di sconfessare recisamente queste parole e di invitare il signor Fuest a dimettersi. Naturalmente non accadrà nulla del genere.

Ma torniamo a Draghi. Che, in un discorso all'Istituto universitario europeo di Firenze, ha ripercorso la storia della crisi e ha posto alcuni punti fermi di grande importanza. Il primo: la crisi dei debiti pubblici è esplosa quando la crisi greca ha "distrutto l'impressione" dei mercati che i debiti pubblici fossero "risk-free", cioè garantiti.

Bofinger lo spiega più in dettaglio:

"L'unione monetaria espone i suoi stati membri al rischio di insolvenza che è assente per paesi simili che abbiano la loro valuta nazionale. Quando un paese adotta l'euro, il suo debito viene ridenominato dalla valuta nazionale all'euro. Di conseguenza, gli Stati membri si trovano in una situazione simile a quella delle economie dei mercati emergenti che possono fare prestiti solo in valuta estera ("peccato originale"). In caso di crisi, non possono più fare affidamento sul sostegno della loro banca centrale nazionale".

Per di più, prosegue Bofinger, nell'eurozona non c'è rischio di cambio, quindi gli investitori possono passare facilmente a un altro titolo di Stato di un paese considerato più "sicuro": e infatti c'è stato un massiccio afflusso sui Bund tedeschi. Tutto questo, prosegue l'economista tedesco, ha generato il "rischio ridenominazione", ossia che i paesi sotto attacco uscissero dall'euro e le nuove monete svalutassero.

Finalmente qualcuno che chiama le cose con il loro nome: la "crisi dei debiti pubblici" altro non era che una "crisi da rischio di ridenominazione", provocata dalle regole e dalle scelte politiche europee. Che infatti è di colpo finita con il "whatever it takes" di Draghi. Il problema dunque non sono i debiti pubblici, o per lo meno non è quello il problema prioritario. Ma è su quello che invece si concentra tutta l'attenzione europea, tanto da arrivare alle minacce sovversive di Fuest, che, oltretutto, se fossero valutate come credibili dai mercati provocherebbero un riacutizzarsi della crisi.

Ma il punto davvero fondamentale che è presente sia nell'intervento di Draghi che in quello di Bofinger è un altro. E' noto che sia la posizione tedesca, sia – guarda caso – quella della Commissione, sia infine il documento dei 14 economisti tedeschi e francesi, sostengono che per arrivare ad una condivisione dei rischi finanziari, ossia a quella assicurazione comune dei depositi che era prevista dall'unione bancaria e non è mai stata realizzata per l'opposizione tedesca, è necessario che prima i rischi siano ridotti, e in particolare il rischio che pesa sulle banche che detengono una quantità rilevante dei titoli pubblici del proprio paese. Di qui le varie proposte che, al netto delle varianti, puntano tutte allo stesso scopo: far vendere alle banche i titoli pubblici oltre una certa quota.

Per l'Italia sarebbe una catastrofe, che ci farebbe precipitare nella bufera e ci provocherebbe danni incalcolabili. Anche perché questa è una classica previsione che si auto-avvera: basterà che la regola sia approvata per scatenare i mercati contro di noi e contro gli altri paesi in condizioni simili, essenzialmente – come al solito – quelli mediterranei. Questo Bofinger lo dice chiaramente: "Andando nel senso di richiedere una maggiore disciplina finanziaria, il rischio di insolvenza potrebbe addirittura essere aumentato".

Ancora più importante è che lo dica Draghi. Il cui discorso è lungo e complesso, ma proviamo a darne il succo in poche righe. Il presidente della Bce fa l'esempio dell'americana Federal Deposit Insurance Corporation (FDIC), che, oltre ai fondi propri, ha una linea di credito aperta con il Tesoro Usa. L'ha usata una sola volta, nel corso della crisi delle Saving e Loans del 1990, restituendo pienamente il prestito dopo pochi anni. In questa ultima crisi non ce n'è stato bisogno, nonostante che negli Usa siano state "risolte" ben 500 banche (mentre in Europa appena una cinquantina). Questo perché la possibilità di avere un "prestatore di ultima istanza" è bastata di per sé a rassicurare il mercato, aspetto che Draghi definisce "fondamentale" . Continua Draghi: *"Questo esempio sottolinea che la dicotomia tra "riduzione del rischio" e "condivisione del rischio" che caratterizza il dibattito attuale è, per molti versi, artificiosa. Con una giusta cornice politica, questi due obiettivi si rafforzano vicendevolmente"*. In altre parole Draghi fa strame elegantemente – e, come si diceva, diplomaticamente –dei cervellotici progetti dei tedeschi, della Commissione e degli economisti franco-tedeschi che non capiscono i mercati. E' la stessa logica del "whatever it takes", una logica che questi illustri studiosi non riescono proprio a capire, nemmeno dopo che è stato platealmente dimostrato dai fatti che è la sola che funziona. Se si attua la condivisione del rischio, il rischio scompare, o comunque si riduce fortemente. Se si pretende che ogni singolo paese riduca rapidamente il rischio da solo, il peggio si concretizza.

Tra i "magnifici 7 + 7" pullulavano i consiglieri economici dei rispettivi governi (a proposito, c'era anche Fuest). Se questi sono "gli esperti", dateci, vi preghiamo, degli assoluti dilettanti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12380-carlo-clericetti-draghi-spiega-la-finanza-ai-tedeschi.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Critica del Fusaro politico / di Moreno Pasquinelli

Ricordando il duecentesimo anniversario della nascita di Karl Marx, ci eravamo ripromessi di tornare "sull'attualità e le antinomie del suo pensiero". E' in questa prospettiva che vogliamo occuparci dell'amico Diego Fusaro, visto che egli accetta di farsi accreditare come "filosofo marxista".

L'occasione ci è offerta dalla ristampa, per i tipi della Bompiani, di ***Bentornato Marx!***, un libro del 2009.

Rileggere il libro a distanza di dieci anni conferma, a meno che non si voglia ridurre il marxismo ad un generico "anticapitalismo" — di anticapitalismi, infatti, ce ne sono molti —, che del lascito di Marx, in Fusaro, c'è oramai solo una sbiadita ombra. Di più. Denudato dalla erudizione filosofica, quello del Fusaro ci si presenta come un anticapitalismo molto distante — in decisivi luoghi addirittura in stridente contrasto — da quello del Moro. Il suo anticapitalismo pare solo una postura letteraria, un vezzo *radical chic*, un*épouvanter lei bourgeois.*

Scelta, tra le diverse possibili, la chiave ermeneutica ed epistemologica post-strutturalista e decostruzionista di certi filosofi francesi (che il compianto Preve etichettava come "pallocrati"), il giudizio di Fusaro è presto detto: Marx cattivo economista, fu anzitutto un filosofo, ma la sua filosofia, date le sue numerose aporie e antinomie, farebbe acqua da tutte le parti. Questo il succo delle sue quattrocento pagine. Vi chiederete a questo punto che senso abbia definirsi "marxista", per quanto "indipendente". Appunto.

Il Nostro converrà infatti che al netto della sua complessità teorica, alla base della grande fatica di Marx, c'è una cosa e una sola: l'analisi del sistema capitalistico, quindi le ragioni del suo carattere antagonistico, le cause delle sue contraddizioni intrinseche e della sua destinazione, il suo inesorabile "crollo" — ove per "crollo" non è da intendersi una caduta improvvisa, né un'automatica dissoluzione, bensì un processo storico il cui esito sarà deciso sul campo di battaglia: o il socialismo o l'autodistruzione delle classi in lotta. Fusaro potrà pure considerare, in compagnia con la sterminata armata dei suoi detrattori, che Marx sia stato un "cattivo economista", ma non c'è dubbio che il Moro, ove egli abbia pensato di restare alla storia, ha immaginato che questo posto sarebbe dipeso dalla sua critica dell'economia politica, ovvero dall'aver svelato le leggi del modo capitalistico di produzione. Non per niente egli ha considerato *Il capitale* la sua opera magna.

E che ci dice il Fusaro? Raccogliendo alla rinfusa le numerose confutazioni dei teorici marginalisti, neoclassici e sraffiani, scrive, nero su bianco che: (1) la teoria marxiana del valore è sbagliata, (2) che lo sfruttamento è una mera categoria morale, (3) che sballata è la teoria sul saggio medio di profitto, (4) che è destituita di ogni fondamento scientifico la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, (5) dunque errate le cause delle crisi indicate da Marx.

E' quindi come minimo pittoresco che Fusaro, condivise le tesi dei demolitori della teoria marxiana del capitalismo e "provata" l'inconsistenza scientifica del suo impianto categoriale, scriva che "tuttavia non va buttato il bambino con l'acqua sporca". Non si capisce in cosa consista questo "bambino" se non appunto, una critica etico-morale del capitalismo buona per tutte le stagioni. Una "pappa del cuore" che più lontana da Marx non si potrebbe.

Non avendo lo spazio per trattare adeguatamente la teoria marxiana del valore (ce ne siamo occupati ampiamente anche su questo blog), vediamo di capire quale sia l'impianto categoriale che egli mette al posto di quello di Marx, qual è dunque il "bambino" che il Fusaro ha partorito? Ce lo spiega nella densa prefazione a questa seconda edizione del suo *Bentornato Marx!* A questo "bambino" il Nostro da addirittura un nome: "**capitalismo assoluto**". Un concetto che ci apprestiamo ad analizzare.

Intanto va detto che egli lo prende in prestito — come vedremo snaturandolo assai —, dal compianto Massimo Bontempelli e dall'amico Marino Badiale. Essi lo utilizzarono per la prima

volta nel 2009 nel libro *LA SINISTRA RIVELATA. Il Buon Elettore di Sinistra nell'epoca del capitalismo assoluto* (Massari Editore).

Cosa essi intendessero lo spiegano a chiare lettere:

«"Capitalismo assoluto" è un'espressione che abbiamo introdotto per indicare la fase recente del capitalismo, nella quale il modello aziendalistico diviene l'unico modello accettabile di organizzazione della realtà sociale, ogni aspetto della vita sociale viene pensato in termini aziendali (investimenti, profitti), e il paese stesso non è più una nazione ma un'azienda, l' "azienda-Italia". Utilizzando i concetti della tradizione marxista, possiamo dire che in questa fase storica il "modo di produzione" capitalistico tende a coincidere con la "formazione sociale" (con la concreta società in cui viviamo), e il capitalismo diviene "assoluto" perché non si limita più a indirizzare la dinamica sociale ma permea ogni aspetto della realtà».

Nello spirito e nella lettera Bontempelli e Badiale non solo non pretendevano revocare in dubbio l'impianto categoriale marxista, essi ritenevano anzi che la loro definizione fosse un inveramento dell'analisi e della profezia marxiana. ***[1]***

Non è così per Fusaro. Per il Nostro non si tratta dell'ultima fase del capitalismo (che conserva, esasperandoli, i tratti essenziali del capitalismo); per il Nostro saremmo in presenza di una formazione sociale la quale, ragionando in termini marxiani, funzionerebbe con leggi di movimento sue proprie e diverse. Ce lo spiega, appunto, nella prefazione, dalla quale estraiamo alcune chicche.

«Si è costituita una nuova forma di capitalismo feudalizzato, **in cui la ricchezza è svincolata dal lavoro** e la polarizzazione tra il vertice e la base si fa ogni giorno più accentuata». [sottollineatura nostra]

Che sciocchezza l'idea della "Ricchezza svincolata dal lavoro", ovvero non creata dal lavoro! Ma proprio questo è l'esito obbligato della critica marginalista-borghese alla teoria marxiana del valore. Cosa ci direbbe invece Marx? Che oggi come ieri, oltre alla natura, solo il lavoro è fonte della ricchezza sociale, ricchezza che il capitale, grazie al possesso dei mezzi per produrre, si appropria, ma non genera *motu proprio*.

La conseguenza di questa sciocchezza è una seconda sciocchezza: il Fusaro sembra credere che nel circuito della speculazione finanziaria e borsistica venga creata ricchezza, quando si tratta invece di predazione di valore già esistente — prodotto nel ciclo di produzione delle merci, materiali o immateriali che siano — da parte di capitalisti a danno di altri. Il Nostro fraintende dunque, in modo clamoroso, lo schema con cui Marx descriveva il ciclo della speculazione finanziaria: $D\text{-}D_1$: se una banca presta centomila euro e ottiene un interesse, poniamo del 3%, con ciò la ricchezza sociale non aumenta di un grammo, come non aumenta di una lira ove in borsa avvenga che un Soros, avendo scommesso su questo o quel titolo, sull'andamento di questa o quella valuta, guadagni, poniamo, 100milioni. Si tratta di quattrini predati ad altri estorsori di valore come lui.

Poco più avanti Fusaro afferma:

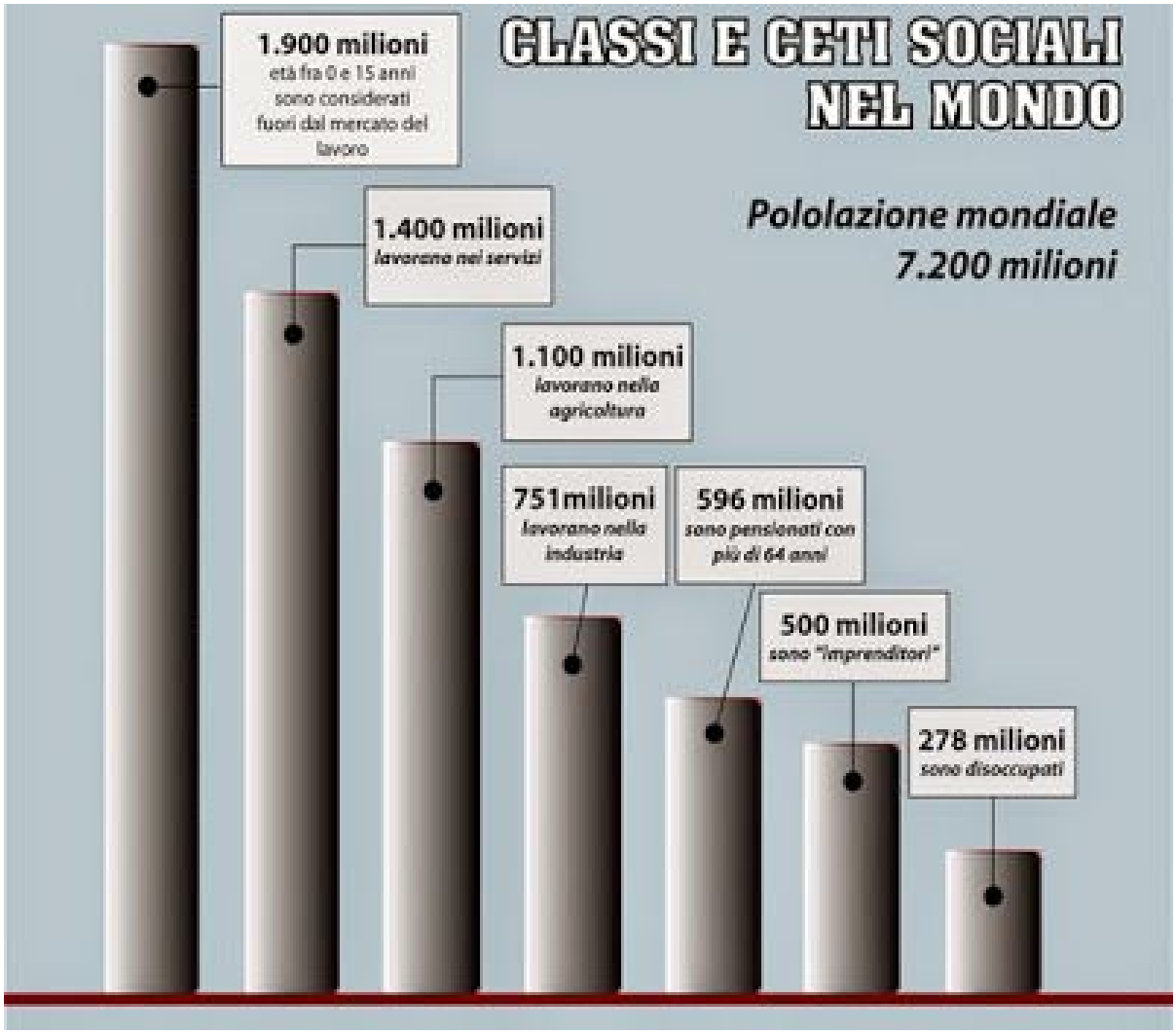
«Non più il lavoro, ma la rendita torna ad essere il **fulcro** del modo *della* produzione. Il mondo borghese e proletario, incardinato sul valore del lavoro — qui Marx avrebbe precisato: "della forza-lavoro, non del lavoro NdA — e su un mondo della vita non ancora integralmente mercificato, è superato dal nuovo **assetto post-borghese e post-proletario** del capitalismo flessibile-finanziario, poggiante **sui due pilastri dell'usura e della bancocrazia**. Se la borghesia e il proletariato *vivevano del lavoro, sia pure diversamente praticato e concepito*, la nuova oligarchia finanziaria dei capitani cosmopoliti della *new economy è affrancata dall'attività lavorativa e dal suo concreto quadro concettuale.* (...) Il capitalismo aristocratico-finanziario **annichilisce** il capitalismo borghese-industriale e le sue due classi di riferimento». [sottollineature e corsivi miei]

Il guazzabuglio s'ingarbuglia. Per giustificare la sua idea che saremmo oggi alle prese con una società "post-borghese e post-proletaria", il Nostro scrive che "Il mondo borghese e proletario, incardinato sul valore del lavoro... è superato". Risulta alquanto bizzarro che, negata ogni base

scientifica alla teoria marxiana del valore, egli la riabiliti scaltramente, facendone addirittura il paradigma teorico per individuare la cifra della distinzione tra una formazione sociale e un'altra. Sarebbe giusto se fosse vero, ma è sbagliato. Al netto della prosopopea del Nostro, la finanziarizzazione globalizzata non ci ha portato affatto in una "società post borghese e post-proletaria", ci ha fatto semmai ritornare, seppellito il "trentennio dorato", al capitalismo di vecchio stampo, a prima del '29, ad una società non solo più polarizzata ma ancor più proletarizzata.

E' vero che all'interno della classe capitalistica la frazione dominante è divenuta quella finanziario-predatoria, ma che la finanza sia il "**fulcro**" del sistema economico e non sia più il lavoro salariato — ovvero che non sia più esso a valorizzare il capitale — è una corbelleria.

L'amico Fusaro dovrebbe peritarsi, fosse davvero un marxista, a compiere un'indagine scientifica e meno fantasmatica della realtà. Con il ciclo neoliberista, se considerato su scala globale, come in effetti dev'essere fatto, il lavoro salariato non è meno ma più determinante di quanto non fosse decenni addietro. ***[2]***



E' quindi sballata l'idea che "Il capitalismo aristocratico-finanziario abbia *annichilito* il capitalismo borghese-industriale e le sue due classi di riferimento", di conseguenza inesatto sostenere che i "due pilastri" del sistema siano "l'usura e la bancocrazia". Tesi questa evocativa, questa del mondo governato dagli usurai, le cui origini sono lontane e che ha un vago sapore fascistoide. Tesi che ai fascisti infatti piace assai poiché funziona come alibi per assolvere il "buon vecchio capitalismo" — che obbligava al lavoro coatto i proletari (compresi

bambini, malati e donne incinte) ricompensandoli con un salario di fame che era "come il foraggio per le vacche" —, e la loro utopia corporativa.

Da questa analisi sbagliata il Fusaro non poteva che ricavare un assunto teorico sbagliato, a ben vedere copia su carta carbone dalle negriane "moltitudini": al posto delle tradizionali classi sociali avremmo una *nuova mega-classe*. Sentiamo:

«La vecchia borghesia imprenditoriale del ceto medio dirigente e il vecchio proletariato dei lavoratori di fabbrica vanno, così, a costituire una **nuova classe** *in fieri*, che non è più borghese e non è più proletaria: e che, insieme, è oggetto di sfruttamento da parte del **polo dominante** svincolato dal lavoro e attivo unicamente nella sfera finanziaria della rendita e della bancocrazia. Anch'esso non è più connotato come borghese, né, *a fortiori*, come proletario. (...) La nuova *global class* finanziaria e neo-feudale sfrutta oltre ogni limite la*pauper class*, la plebe postmoderna composta dalla vecchia borghesia e dal vecchio proletariato».

Avremo il difetto di utilizzare "l'impianto categoriale marxista", ma se fosse come la mette Fusaro, è evidente che non saremmo più in presenza del capitalismo (quale che sia il predicato che gli si voglia affibbiare), ma di una diversa formazione sociale, di un sistema sociale (il "capitalismo assoluto") per quanto abietto, del tutto nuovo. E' proprio questo quel che il Nostro infatti sostiene. Non volendo egli utilizzare l'apparato concettuale marxiano quando prova a connotare questo "capitalismo assoluto", o si arrangia con concetti astrattissimi rubati a Marcuse ("mercificazione totale"), o coi salti mortali ontologici. Una autentica chicca psuedo-hegeliana è quando afferma:

«Il modo della produzione è "superato" nella sfera del modo della produzione (...) E' "superato" dialetticamente (sia pure non nel comunismo) perché ne vengono mantenuti i fondamenti, ne vengono superate le contraddizioni (la polarità borghese e proletaria) e ne viene realizzata compiutamente in forma *absoluta* l'essenza».

Pensavamo che una contraddizione è dialettica dal momento che c'è opposizione tra un ente ed il suo opposto. Ora, ammesso che Marx abbia sbagliato a vedere nella borghesia e nel proletariato due irriducibili poli opposti sociali — per cui il superamento di questa antitesi era per lui la scomparsa di entrambi e l'avvento di un terzo (comunismo) — risulta alquanto bislacco affermare: (1) che il polo opposto del vecchio capitalismo sia quello finanziario e (2) che la supremazia di quest'ultimo non realizzi un'essenza totalmente altra ma anzi attui, addirittura in "forma *absoluta",*l'essenza del polo soppresso. Un pasticcio assoluto, una *absentia absoluta* di rigore logico.

Ma riscendiamo dal cielo della filosofia a quello della politica.

Neghiamo noi forse che la *iper-finanziarizzazione* sia una "mutazione qualitativa" del capitalismo? Certo che no. Abbiamo anzi criticato a più riprese chi si ostina a non riconoscere i cambiamenti intervenuti col lungo ciclo della nuova globalizzazione neoliberista. ***[3]***

Abbiamo anzi spiegato la *iper-finanziarizzazione* o *capitalismo casinò*, *anche ricordando alcune intuizioni di Marx, che proprio a causa delle crisi ricorrenti* ***[4]*** *il capitale tenta una via surrogata di valorizzazione. Tuttavia una mutazione, per quanto qualitativa, non è sufficiente per stabilire il passaggio da un sistema ad un altro, tanto più senza sconquassi storici. Anche la fase keynesiana del "trentennio dorato", segnata dalla centralità degli Stati come protagonisti del ciclo economico, era una mutazione qualitativa rispetto al liberismo selvaggio che regnava prima della crisi del '29, ma non segnava un salto sistemico, per di più si è rivelata una parentesi. Destino che toccherà anche e comunque e tra spasmi dolorosi alla figura della iper-finanziarizzazione.*

Per di più noi ne abbiamo sempre parlato come caratteristica specifica dell'Occidente imperialistico (e delle sue enclavi) e segno della sua decadenza, a fronte dell'impetuoso sviluppo capitalistico in altre aree del pianeta, Cina anzitutto. Aree dove infatti è avvenuto un ciclo di industrializzazione e proletarizzazione, a ben vedere, senza precedenti. Aree in cui si è

effettivamente spostato il baricentro della produzione capitalistica. E comunque la de-industrializzazione è stata sì la tendenza generale dell'Occidente, ma a patto di vederne le contro-tendenze (Germania su tutte) e le modalità contraddittorie (delocalizzazioni industriali in aree con più bassi costi di produzione e salariali).

Fusaro, portando alle estreme conseguenze la sua analisi, ritiene che avremmo oggi una cosiddetta "pauper class" composta dal "vecchio proletariato" e dalla "vecchia borghesia imprenditoriale", che sarebbe sfruttata anch'essa dagli usurai. *En passant* notiamo un'ulteriore aporia: abbiamo visto che Fusaro contesta la categoria marxiana di "sfruttamento" come "mera categoria morale"; ma è proprio questo che egli fa scambiando lo sfruttamento di classe, l'estorsione di plusvalore, con i furti dei mariuoli.

Come spiegare l'astrusità della "pauper class"? Se il Nostro, invece di saltellare da un'ovattato studio televisivo all'altro, scendesse nel mondo reale, capirebbe l'errore. Esistono e come! una classe borghese che possiede i mezzi di produzione ed una classe proletaria nullatenente che possiede solo la propria forza lavoro. Che la prima sia ben consapevole dei suoi interessi di classe mentre la seconda non sappia più cosa sia e sia anzi intrisa della merda ideologica dominante, non inficia che sono classi ai poli opposti della società.

Ciò detto sappiamo che *la contraddizione principale* non è oggigiorno quella tra questa due classi, che *in questa fase* essa sia un'altra. Che nelle condizioni in cui il nostro Paese si trova occorra una strategia di *unità patriottica* per uscire dalla gabbia dell'euro e sganciarsi dalla globalizzazione, siamo stati e siamo i primi a sostenerlo. ***[5]*** Una strategia politica che tuttavia solo prima vista può essere confusa con quella del Fusaro. Una strategia ha senso se essa ha un fine, e noi non abbiamo mai nascosto che questo fine è il socialismo. ***[6]*** Quale sia il fine del Nostro difficile dire. E se ci risulta difficile capirlo la ragione è forse che nemmeno lui lo sa.

I maligni dicono che egli non voglia dirlo, che ce lo nasconde. I maligni dicono che l'aver lui accettato di collaborare con Casa Pound, svelando chi siano i suoi sodali, indica anche che la sua visione della società non sia altro che il *corporativismo* (fascistoide). Speriamo si sbaglino. Speriamo che Fusaro, invece di avventurarsi sul terreno della lotta politica, invece che mettersi in mostra nei salotti televisivi della *global class,* si limiti a fare ciò che lui dice di saper fare meglio, filosofeggiare e studiare, fermo restando che per noi vale l'XI. delle marxiane *Tesi su Feuerbach*: "I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo".

NOTE

[1] Affermavano infatti Bontempelli e Badiale: «La crisi economica attuale è una crisi seria. Ci permettiamo di formulare una previsione: le voci ottimistiche che si sentono in questi giorni, sul fatto che il peggio è ormai passato, saranno secondo noi smentite entro l'anno. La crisi è seria perché discende dalle caratteristiche di fondo dell'attuale fase capitalistica: l'abbassamento del livello di vita delle classi subalterne ha creato in tutto il mondo occidentale un deficit di domanda solvibile, al quale si è tentato di rimediare con il credito facile, che a sua volta ha generato la bolla speculativa poi esplosa con le conseguenze note. Non siamo certo in grado di affermare che questa sia la fine del capitalismo, ma è molto probabile che la crisi segni l'inizio della fine per quella forma particolare di organizzazione che il capitalismo si è dato negli ultimi trent'anni ("globalizzazione", "neoliberismo"). Cosa verrà dopo di questo non possiamo saperlo. Data la totale mancanza di forze politiche in grado di indirizzare la crisi verso forme di organizzazione sociale capaci di maggiore giustizia, è assai probabile che ciò che emergerà dalla crisi sarà un capitalismo più feroce e inumano di quello attuale, un capitalismo "alla cinese", per intenderci. In ogni caso ci

sembra che la crisi economica stia accentuando alcuni processi di crisi della civiltà occidentale che erano già in corso».

[2] «L'ultimo trentennio di globalizzazione capitalista ha invalidato o convalidato l'analisi di Marx? I dati empirici dimostrano che aveva visto giusto. La tabella mostra che i lavoratori salariati sono più di due miliardi. Ma sono numeri per difetto, poiché la tabella non prende in considerazione centinaia di milioni di salariati, spesso minori, che vengono sfruttati ma non sono registrati come forza-lavoro. Qui da noi si direbbe che "lavorano a nero". Si tenga poi conto che centinaia di milioni di addetti all'agricoltura sono anch'essi dei salariati. Lo stesso numero dei proletari senza lavoro è evidentemente calcolato per difetto. Anche ove fosse giusto, gli stessi dati del Fondo Monetario indicano che la crisi scoppiata nel 2008 ha fatto aumentare la disoccupazione mondiale — nel 2005 le statistiche parlavano di 192 milioni di disoccupati. Sottolineiamo che Marx includeva i disoccupati, ovvero lo "esercito industriale di riserva", nella classe proletaria e non, come a torto si ritiene, nel "sottoproletariato". Mai come adesso la classe proletaria è stata così numerosa». In: LA GLOBALIZZAZIONE SMENTISCE LE "PROFEZIE" DI MARX? di Moreno Pasquinelli

[3] «Il processo di finanziarizzazione consiste essenzialmente nel fatto che il capitale, giunto al suo massimo punto di espansione nel periodo keynesiano, con l'ausilio determinante del potere politico imperiale nordamericano da Nixon in poi, per diverse cause (tra cui l'avanzata delle lotte operaie e dei popoli oppressi, la concorrenza forsennata tra monopoli, il declino dei tassi di plusvalore) è stato spinto ad orientarsi verso la speculazione (denaro che riconsegna più denaro) senza passare per un ciclo produttivo di plusvalore che implica investimenti produttivi, accumulazione di capitale e quindi sviluppo delle forze produttive materiali. In termini marxiani, inceppatasi la "riproduzione allargata", il capitale, che per sua natura cerca anzitutto profitto, ha finito per scegliere le modalità speculativo-finanziarie per ottenerlo. Abbiamo che in Occidente il capitale monetario fa fatica a convertirsi in capitale produttivo, che l'eccedenza ottenuta nel processo di produzione, invece di essere riconvertita in plusvalore, preferisce ottenere plusvalenza monetaria nei mercati finanziari, del debito e delle valute. Siccome capitale produttivo è solo quel capitale che crea sì profitto ma solo in quanto crea plusvalore su scala sempre più ampia, abbiamo che il capitale è diventato appunto anzitutto speculativo e improduttivo. I settori produttivi che resistono sono quelli in cui il ciclo di valorizzazione è sempre più breve (a danno di investimenti che hanno periodi lunghi di remunerazione) e quelli rivolti al mercato dei beni di consumo (che infatti hanno generalmente tempi brevi).

Ciò ha indotto profonde trasformazioni sia per quanto attiene alla composizione delle due classi fondamentali e alle loro relazioni reciproche, che alla composizione della società tutta. Alla crescita abnorme del capitale improduttivo (e dei settori rentier della borghesia) ha corrisposto necessariamente l'aumento del lavoro improduttivo. Ha infine causato la definitiva sussunzione dello Stato e della sfera del politico, nella forma della loro privatizzazione da parte degli organismi e dei consorzi speculativi transnazionali (sotto le mentite e ingannevoli spoglie dell'osservanza delle "regole del mercato", nel frattempo brutalmente manipolate dai pescecani della speculazione).

Un simile modello sistemico è per sua natura parassitario, instabile e destinato a passare, nel contesto della fine della crescita e dell'opulenza, da un crack all'altro, senza la possibilità (salvo un redde rationem bellico) di potere invertire il corso decadente, producendo nuove e inedite tensioni sociali all'interno stesso delle roccaforti imperialistiche, e dunque il ritorno al centro della scena della necessità di una rottura rivoluzionaria e della fuoriuscita dal capitalismo».

In: LA TEORIA MARXISTA SPIEGA QUESTA CRISI? Capitale industriale, capitale finanziario e decadenza dell'occidente. Di Moreno Pasquinelli

[4] «Quand'è che il ciclo espansivo si interrompe? Quando non si realizza la formula che racchiude l'essenza stessa del meccanismo capitalistico: D-M-D'. Il possessore del denaro-capitale desiste dal mettere in circolazione il proprio D, ovvero ad investire il suo denaro nel ciclo produttivo, ove temesse di non ottenere D', quel surplus di valore che, come abbiamo visto, è il solo incentivo della produzione capitalistica. Senza D' il capitale desiste dall'investire, preferisce, o mantenere il capitale nella forma monetaria aspettando circostanze più favorevoli, oppure, come è successo, indirizzarlo nel campo evanescente e aleatorio della pura speculazione finanziaria. Ecco dunque che il processo semplicemente si interrompe e scoppia la crisi. Nel nostro caso: la crisi di sovrapproduzione era già in atto negli anni '80-'90, ciò che spiega come mai enormi masse di capitale scelsero la strada piscotropica della speculazione finanziaria, la scorciatoia illusoria che il denaro producesse denaro (D-D'). Il crack finanziarioera inevitabile, come del resto i più accorti economisti avevano ampiamente previsto». In: La teoria marxista e il collasso dell'economia capitalistica. Di Moreno Pasquinelli

[5] Tesi per una sinistra patriottica di P101

[6] L'ITALIA SOCIALISTA CHE IMMAGINIAMO di P101

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/12373-moreno-pasquinelli-critica-del-fusaro-politico.html

---

di **Alberto Grandi**
23 Mag, 2018

Philip Roth "figlio" e Philip Roth "padre", quale dei due era meglio?

Una lunga produzione che possiamo dividere in due fasi, ecco perché preferisco la prima e nella seconda, Roth rimane grande, ma meno di quanto si pensi

So che sto per attirarmi contro una tempesta di critiche, ma di Philip Roth apprezzai veramente solo *Il lamento di Portnoy* (1969). Il resto sono libri che testimoniano un talento fuori dall'ordinario ma che replicano tematiche mai aggiornate, incentrate sulla comunità ebraica nell'America del dopo guerra. Più nello specifico a Newark, città natale dell'autore. Quel romanzo, come dice il titolo, è il

lamento, lo sfogo, vitale di un giovane uomo sdraiato sul lettino dell'analista che vuole far parte di una società che ama ma da cui si sente separato da una frattura insanabile, il suo essere ebreo, per l'appunto. È la cronaca divertita di una crescita, quella di Alexander, che subisce le attenzioni ossessive di una madre e se le trascina fin nella sua vita di adulto, e di un padre che si sente un fallito e vuole trovare in lui un riscatto. Un ragazzo che guarda la vita con una voracità adolescente, la stessa con cui il Titta di Fellini fissava le tette della tabaccaia in *Amarcord*, concupendo, cercando di concretizzare la propria visione masturbatoria del sesso.
È un romanzo felicemente disinibito, anzi, svergognato anche solo nei titoli dei singoli capitoli: "*Seghe*", *Figomania*", "*Sulla più comune degradazione della vita amorosa*".

Possiamo dividere la produzione di Philip Roth in due fasi: quella del **padre** e quella del **figlio**. Quella del figlio comprende i racconti di *Addio Columbus*, *Il lamento di Portnoy*, per l'appunto, *Il professore desiderio*, diciamo che arriva grosso modo fino al *Teatro di Sabbath (*1995), escluso. Sono romanzi di grande erotismo e vitalità. Sono romanzi in cui l'autore, nella propria inquietudine, si sente sorretto da un corpo sano che asseconda le sue fantasie. Roth è stato uno scrittore inquieto e felice finché era "figlio" poiché in grado di amare con i sensi, quando è diventato padre, quando l'energia erotica è venuta meno in lui, allora è venuta meno anche la potenza letteraria o comunque non ha trovato armi per ampliare le sue tematiche, aggiornarle.

Ripeto, so che sto per essere lapidato, ma il Roth che comincia con *Il teatro di Sabbath*, il più osannato dalla critica, non mi ha convinto del tutto. È un Roth ripiegato in se stesso, gravato dalle motivazioni più scontate: perdita del desiderio erotico (*Teatro di Sabbath*), decadimento fisico (*L'animale morente*), depressione (*Umiliazione*). Parecchia produzione letteraria dagli anni Novanta, sembra contenere il messaggio nemmeno troppo cifrato che invecchiando la vita diventa grottesca perché non si può più amare, godere e conquistare l'America (e qui torniamo a Portnoy, quel romanzo era anche la cronaca di un desiderio di conquista) come un tempo. Quello che voglio dire è che Roth non è riuscito a scrivere un'opera felicemente senile, come fece Shakespeare con *La tempesta*, ma prevedibilmente senile, piena di tutti quei temi – diciamo pure cliché – che ci si aspettano da un anziano egoico, erotomane e colto che si ritrova in molti dei suoi personaggi. *Pastorale americana* (1997), qualcuno potrebbe indicarmi questo libro come vero capolavoro, in cui lo spettro dell'età e delle emozioni umane è pienamente espresso. Ma quello che viene visto come il "grande romanzo americano" della nostra era l'ho trovato verboso, fuori controllo, azzeccato nelle tematiche (lo Svedese, l'ebreo biondo, forte e di successo come lo stereotipo di un americano vorrebbe, cui la vita riserva il peggio proprio quando le premesse promettevano il meglio), ma non nella messa su pagina. Io penso che con Roth abbiamo perso un grande autore, ma confinato in una tematica ben precisa, quella dell'individuo contro la società. È una tematica ricorrente nella letteratura americana (la ritroviamo in Salinger di cui Roth per lo stile diretto, per la tecnica spesso praticata del monologo, può esser visto come un erede). Quando l'individuo è invecchiato, quando alla fine si è integrato nelle istituzioni, l'unica battaglia che gli rimane, è quella contro il proprio decadimento fisico e la malinconia. Quest'ultimo, il Roth padre, è quello che mi piace meno.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2018/05/23/philip-roth-romanzi-tematiche/

Tra le pieghe dell'orologio di Heidi Julavits

Sara Marzullo è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il Mucchio Selvaggio e minima&moralia.

"Mio fratello, per metà nel cappotto, è crollato. Non so se l'ho mai visto piangere negli ultimi trentacinque anni. Forse è la durezza dei tempi a renderci così tristi per compleanni persi e alberi morti. Tra qualche giorno ci saranno le elezioni e sono tutti tesi. La nostra città è scampata alla distruzione, ma per quanto ancora possiamo fuggire? Se non la rade al suolo un altro uragano, allora lo farà un attentato terroristico. L'impassibilità improvvisa di quel quartiere del centro ha associato nelle nostre teste gli attacchi umani a quelli meteorologici, passati e potenziali. Credo che stiamo tutti pensando: qui abbiamo i giorni contati. Le vecchie signore camminano per le strade facendo i loro proclami ottimisti-pessimisti. La città sta crollando."
Quando a Miranda July è stato chiesto di leggere un racconto per il New Yorker Fiction Podcast, la scrittrice americana ha scelto "Prizes" di Janet Frame. Come molti, anche Miranda July aveva scoperto Frame attraverso *Un angelo alla mia tavola,* il film di Jane Campion sull'autrice neozelandese che attraverso la scrittura era riuscita a dar giustizia a una vita difficile, fatta di diagnosi sbagliate, ricoveri ed elettroshock. Questo film, raccontava July, era stato talmente fondamentale per la sua formazione che aveva insistito per mesi col marito perché lo guardasse; doveva considerarlo un modo per conoscerla meglio, o qualcosa del genere.
Quando finalmente aveva accettato, aveva commentato: "pensi che questa storia sia la tua, che anche per te la posta in gioco è alta, che anche tu hai dovuto attraversare l'inferno per poter scrivere le tue storie". Quel commento doveva aver fatto più impressione a me che a lei che lo aveva accolto ridendo: d'altronde non era quello che chiunque doveva fare, sentire cioè, scrivendo, che in palio c'era la propria salvezza? A me pareva che dicesse questo: che stava usando quel film per avere conferma dell'importanza del suo lavoro, che si era riflessa nella vita di un altro per rileggere la sua. Scrivere poteva sì essere questione di vita o di morte, ma forse non era questo il caso.
Questa conversazione mi era tornata in mente mentre leggevo *Tra le pieghe dell'orologio,* il libro di Heidi Julavits che 66th2nd ha portato in Italia (traduzione di Gabriella Tonoli): le parole del marito di Miranda July mi parevano risuonare nella delusione provata dalla scrittrice il giorno in cui aveva riaperto i diari che aveva scritto a otto anni e non aveva trovato quella scrittrice in formazione che pensava di essere stata. Aveva trovato solo una bambina che compilava tutte le entrate del diario iniziando nello stesso modo: "oggi sono andata a scuola. Oggi sono andata a casa di Andrea. Oggi ho giocato al cimitero. Oggi non ho fatto nulla". Scrive:
Ero convinta che il mio destino fosse la grandezza postuma. Spesso mi immaginavo più famosa da morta che da viva. I diari in sé, tuttavia, non riescono a confermare il mito che avevo architettato per me stessa. Non rivelano la mente di una futura scrittrice, ma di un futuro revisore dei conti paranoico. Non manifestavo alcuna immaginazione né traccia di stile, nessuna arguzia, nessuna personalità.
A portare Heidi Julavits a credere che rileggendo i suoi diari avrebbe avuto la conferma di essere destinata alla scrittura era lo stesso motivo che spingeva Miranda July ad amare *Un angelo alla mia tavola*: era la ricerca di un mito originario, di una linea sicura che attraversasse il passato fino al presente. Julavits desiderava un segno, un indizio: quando aveva scoperto che questo non c'era, lo aveva creato lei: *Tra le pieghe dell'orologio* inizia da qui. Scrive
vorrei storie chiare, immagino, se fossi a un passo dalla tomba, ridotta a un nome, una data, qualche virgola, una categoria ("moglie"). Così ho raccontato una storia lineare.
Il titolo italiano è l'impossibile traduzione di *The folded clock,* la deformazione di una didascalia trovata in un museo, e così *folded,* ripiegato su se stesso è il racconto delle ore, i mesi e i giorni: *Tra le pieghe dell'orologio* è il resoconto di due anni di vita di Heidi Julavits, in cui il tempo finisce per

venir annullato: se il passato non racconta una storia lineare, allora si è liberi di affrancarsi dalla cronologie, così qui a giugno segue marzo, luglio, novembre e poi di nuovo luglio.
Inizia citando un'installazione di Christian Marclay, *The Clock,* (già apparsa ne *Il mondo a venire* di Ben Lerner, da cui prende anche il titolo originale, *10:04*), "un film di ventiquattr'ore che costituisce un orologio del tutto funzionale (e visivo). Ogni minuto di una giornata di ventiquattr'ore è rappresentato da una scena di un film preesistente"; seduta nella sala del museo di Los Angeles con un'amica in procinto di partire, "abbiamo passato il poco tempo che ci rimaneva insieme a guardare una rappresentazione visiva del poco tempo che ci rimaneva insieme", il desiderio di vedere quale film avrebbe ritratto il minuto successivo si scontra con quello che il tempo non passi "perché allora ce ne saremmo dovute andare, e allora avrei dovuto salutarla, e allora non avrei rivisto la mia amica per quella che mi pareva un'eternità, se misurata secondo gli standard temporali a cui eravamo sottoposte su quel divano". Conclude: *il tempo strisciava. Il tempo fluiva.*
Heidi Julavits definisce la sua visione del tempo come *narrativista,* riprendendo una citazione di Julian Barnes, per cui "gli episodicisti vedono e sentono poco legame tra le parti diverse della loro vita, hanno un senso più frammentario della vita (..) i narrativisti sentono e vedono una costante connettività, un sé costante, e riconoscono il libero arbitrio come lo strumento che forgia il loro sé e il loro essere connessi": è una distinzione morale, precisa Barnes. Eppure è l'impossibilità stessa di leggere il passato come continuo che fa apparire frammentario ed eternamente presente il racconto dei giorni, accomunato solo dallo stesso attacco "oggi ho fatto", "oggi ho detto", "oggi sono stata". Ogni giorno l'attesa di un'epifania definitiva.
Quando scrivo, cerco di raggiungere la testa attraverso il movimento delle mie dita. Provo a costruire una scala di parole fino al cervello. Alla fine quelle parole mi aiutano ad approdare a un'idea, e allora riscrivo, riscrivo e riscrivo ancora quello che ho già scritto (quando non avevo alcuna idea di che cosa stessi scrivendo), finché il percorso del pensiero, a posteriori, sembra immediato. Quello che rimane sulla pagina sembra sprigionato dalla mia testa, sceso lungo le braccia, le dita e la tastiera per confluire poi sullo schermo. Ma non è andata così: non va mai così.
Julavits fruga nelle tasche del tempo e ci trova ricordi, promemoria, indicazioni che hanno perso i referenti: questo è il suo tentativo di riportare il tempo a una dimensione narrativista, di ricucire un'identità. Se anche l'affastellamento delle parole, dei ricordi non pare portare a un'identità fissa e la scrittura è una scala di parole che non concede nessuna pulizia al pensiero, è proprio in questa frizione tra chiarezza e contaminazione che sta la bellezza di questo libro, capace di raccontare una storia, usandone solo i materiali preparatori.
L'indagine che porta avanti *Tra le pieghe dell'orologio* si muove contemporaneamente in diverse direzioni: la prima è *verso il mito originale*, quella mappatura dei desideri che è il primo motivo per cui Julavits scrive. Dichiara "voglio volere l'urgenza":
A volte penso che questa sia la ragione per cui sono diventata una scrittrice. Avevo trovato un modo per esercitare regolarmente il mio desiderio. Potevo desiderare di fare questa attività che nessuno fa perfettamente, e facendola e rifacendola avrei potuto imparare a desiderare di più, e meglio. Ecco un'attività che mi avrebbe sempre lasciato insoddisfatta.
E, ancora, *in direzione del futuro* e persino all'oblio. Attraversando il ponte di Brooklyn, con sua figlia, ripensa a quando si era messa a rincorrere un ragazzo su una passerella sospesa, sempre più veloce: "oltre la passerella c'era l'aria e poi l'acqua. Se fossimo caduti non ci avrebbe protetto nulla. Le auto scorrevano a meno di un centinaio di centimetri dalle nostre teste". Nella fretta, lui aveva battuto la testa su una trave bassa ed era caduto a terra, privo di sensi e lei lo aveva soccorso. Le racconta la storia perché "anche quando mia figlia non mi troverà più interessante, il che succederà presto, non potrà respingermi del tutto; avevo corso sotto i ponti; avevo salvato la vita a un uomo. In mia presenza mi disprezzerà, ma alle sue amiche potrebbe raccontare con orgoglio

questa storia, che aveva sentito prima di capire perché gliela stavo raccontando". E perché quella storia appartiene a un periodo in cui si sentiva slegata, talmente priva di radici a New York da sposare un ragazzo che aveva la sola funzione di ricordarle casa, "al punto che spesso attraversavo il ponte a piedi per appoggiare la fronte sulla pietra degli archi e per toccare la terra da cui ero venuta. Se quelle pietre erano in grado di perdurare in questa città, e mantenere la loro forma, allora avrei potuto farlo anch'io".
E, dunque, scrive *attraverso il tempo*, riportando a una forma unica tutte le manifestazioni di sé finite tra le pieghe dell'orologio, con la pazienza un po' severa di chi conosce la resilienza dell'identità: quando un giorno, fuori dall'università in cui insegna scrittura creativa, vede una ragazza in preda a una crisi di nervi che urla "Fanculo la Columbia University!" e non si ferma a consolarla, ma rientra nel suo ufficio a lavorare:
e se qualcuno si fosse messo a piangere nel mio studio per ragioni non legate – ma forse in qualche modo anche sì – al racconto imperfetto che aveva scritto, gli avrei detto che scrivere storie fa piangere, che comunque le storie che leggi più spesso sono le storie di merda che scrivi e che ti fanno piangere, e avrei anche pensato, "Povero te, non hai idea di che cosa ti aspetta. Ti aspetta una vita, una cazzo di vita seria". È questo che avrei voluto dire. E poi sarei tornata a casa alla mia cazzo di vita seria, e sarebbe stato tutto così ridicolamente poco serio.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/heidi-julavits-orologio/

Zuckerberg chiede scusa alla UE, che non si accontenta e lo accusa di attentare alla democrazia

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 23-05-2018]

Ha lasciato sostanzialmente insoddisfatti l'attesa audizione di Mark Zuckerberg a Bruxelles, davanti ai rappresentati di diversi gruppi politici dell'Unione Europea.
Il fondatore di Facebook s'è scusato per gli errori commessi dalla piattaforma, a partire dalla questione di Cambridge Analytica per arrivare sino all'accusa di un possibile utilizzo del social network per interferire nelle elezioni (con particolare riferimento a quelle americane del 2016).
Aiutato anche dal modo in cui la testimonianza s'è svolta - praticamente tutte le domande sono state poste all'inizio, e poi sono seguite le risposte - Zuckerberg ha cercato di evitare di rispondere alle più controverse, restando fedele alla propria scaletta.
È anche per questo che Antonio Tajani, presidente dell'europarlamento, ha poi dichiarato che le scuse ricevute non sono sufficienti: si aspetta che le rassicurazioni fornite durante l'audizione si tramutino in interventi concreti sul funzionamento di Facebook.

In particolare, come ci si poteva aspettare, molte questioni hanno riguardato il nuovo regolamento europeo sulla privacy (il GDPR) che entrerà in vigore il prossimo 25 maggio e al quale Zuckerberg ha assicurato la perfetta conformità della sua creatura.
Alcuni hanno chiesto se si possa garantire che un altro scandalo come quello di Cambridge Analytica non si ripeta, o se Facebook varerà mai un modello di business in cui si permetta agli utenti di rifiutare in blocco la pubblicità (come peraltro ventilato da Zuckerberg stesso non molto tempo fa, quando parlò di una possibile versione a pagamento).

Non sono mancate le domande sulle fake news e sui fake accounts: i politici europei hanno voluto sapere come Facebook abbia intenzione di ridurre il numero delle une e degli altri.
Pur non rispondendo singolarmente a ogni domanda, Zuckerberg ha confermato che la sua azienda sta assumendo migliaia di moderatori che aiutino a contrastare il fenomeno delle notizie false, e che costoro lavoreranno di concerto con nuovi algoritmi di intelligenza artificiale sviluppati allo stesso scopo: *«il nostro obiettivo è far sì che l'IA possa valutare proattivamente un numero maggiore di contenuti non appena questi vengono introdotti nel sistema»* ha dichiarato, pur ammettendo che *«non raggiungeremo mai la perfezione»*.
Un altro argomento importante toccato dalle domande è stato quello dei *«profili ombra»*, ossia le informazioni raccolte da Facebook sulle persone che non sono iscritte al social network tramite i plugin inseriti nei siti. Zuckerberg ha inizialmente cercato di evitare la domanda, ma alla fine ha sostanzialmente ammesso la loro esistenza, sostenendo che servono per prevenire gli abusi.
In tutto ciò non c'è stato nulla di veramente nuovo, né da una parte né dall'altra: Mark Zuckerberg ha continuato a ribadire la propria posizione - dispiacere per gli errori del passato, impegno per evitarli in futuro - mentre i politici europei hanno continuato a mostrare come Facebook in fondo faccia loro paura, accusandolo di essere la vera causa delle opinioni a loro non gradite di parte dei cittadini della UE e pertanto di interferire con i processi democratici.
Ciò è diventato particolarmente evidente quando Guy Verhofstadt, del Partito dell'Alleanza dei Liberali e Democratici per l'Europa, ha cercato di terrorizzare Zuckerberg chiedendoli come voglia essere ricordato. Se *«come uno dei tre giganti di Internet, con Steve Jobs e Bill Gates, i quali hanno arricchito il mondo e la società, o invece come il genio che ha creato un mostro digitale che distruggerà la democrazia e la società»*.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26390

Ricerche scientifiche: la voce delle donne

falcemartello

diminuzione del 3-4%, può causare sintomi come mente annebbiata, affaticamento, vertigini e confusione

ACQUA PER LA TESTA

sa trovare perché crea un picco di insulina e causa infiammazione. Gli vanno invece preferite fonti naturali di glucosio, anche se non si presentano come zuccherini: cipolle, rape e rutabaga. Il miele e lo sciroppo d'acero sono altre fonti naturali di zucchero (ed eccellenti). E poi frutta come kiwi, uva, uvetta e datteri. C'è anche la caramella della natu-

gni dove vivono il maggior numero di centenari al mondo. Tra queste ci sono le aree di Nuoro e dell'Ogliastra in Sardegna, Okinawa in Giappone, l'isola greca di Ikaria nel mar Egeo e altre. Quali lezioni possiamo trarre dalle loro abitudini alimentari?

«Tutte queste diete a prima vista sembra che abbiano

La ricerca inglese: «Tono alto e tempi lunghi per dire un concetto»

La voce delle donne danneggia la testa dell'uomo

Quel tagliare corto, quel chiudere i discorsi con uno sbrigativo "Sì, sì", quello sbuffare insofferente. Ecco, se a voi donne capitano situazioni di questo tipo mentre parlate con un uomo, marito, compagno, fidanzato, ora potrete trovare una spiegazione scientifica a tutto questo. Non è affatto una consolazione, ma solo la conferma scientifica del fatto che il cervello degli uomini non sopporta le voce delle donne.

Il professor Micheal Hunter dell'Università di Sheffield, in Inghilterra, ha condotto una ricerca sugli effetti della voce femminile sul cervello maschile. Al di là delle facili battute, pare che ci siano reali fondamenti scientifici che, tenendo conto del fatto che tendenzialmente le donne impiegano più tempo per esprimere un concetto e hanno, fisiologicamente, un tono di voce più alto, l'ascolto prolungato delle loro parole provoca un effetto negativo sul cervello maschile, di fatto deteriorandolo.

Lo studio ha usufruito di tecniche di risonanza magnetica nucleare, individuandole diverse aeree del cervello che si attivano per la voce maschile e femminile. Hunter ha spiegato che la donna emette suoni con una gamma di frequenze più complessa di quella dell'uomo a causa delle differenti dimensioni e forma delle corde vocali e della laringe. Secondo questa ricerca, insomma, non ascoltare a lungo una donna non è una mancanza di rispetto o di attenzione, ma una forma di sopravvivenza. La soluzione a tutto questo? Non è certamente tacere, ma parlare, parlare, parlare fino a quando gli uomini si rassegneranno. Parola di donna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vorrei qualche donna che commentasse la ricerca inglese, grazie.. ;-)

Abruzzo, pensionata muore e lascia 5 euro a Pippo Civati

23 maggio 2018

L'AQUILA – La signora Rosaria G., ottantottenne pensionata aquilana ex mignotta del dopolavoro ferroviario scomparsa a causa d'un attacco di cuore avuto dopo aver letto il programma Lega-M5S, in mancanza d'altri eredi avrebbe incaricato l'avvocato Augusto R. di redigere un testamento olografo a favore dell'ex leader di se stesso **Pippo Civati**.

Secondo le ultime volontà della donna, residente in una tenda piantata nei pressi della tangenziale dai tempi del terremoto, all'irreprensibile Pippo sarebbero andate un paio di pirofile in ceramica grettata, un gatto certosino di 12 anni che risponde al nome di Zumba, 5 euro, un conto corrente vuoto e la tenda stessa.
L'ex segretario di **Possibile**, sulla cui figura Sorrentino ha in cantiere due film (*Coso 1* e *Coso 2*), ha girato l'intero lascito al suo partito che, adesso, possiede in totale un paio di pirofile in ceramica grettata, un gatto certosino di 12 anni che da qualche giorno non risponde più ad alcun nome perché nel frattempo è diventato sordo, 4 euro e 50 centesimi (Civati si sarebbe concesso un caffè alla macchinetta), un conto corrente vuoto e due tende (la prima fu rubata a Bersani durante un campeggio).
I miseri possedimenti dell'anziana non aiuteranno certamente ciò che rimane della Sinistra italiana a risollevarsi dai tempi bui che percorre ma hanno avuto comunque il pregio di spostare i riflettori, anche se solo temporaneamente, su una delle figure più volatili di sempre, in questi anni di politica mirata alla conservazione della poltrona.

Andrea Bonechi

fonte: http://www.lercio.it/abruzzo-pensionata-muore-e-lascia-5-euro-a-pippo-civati/

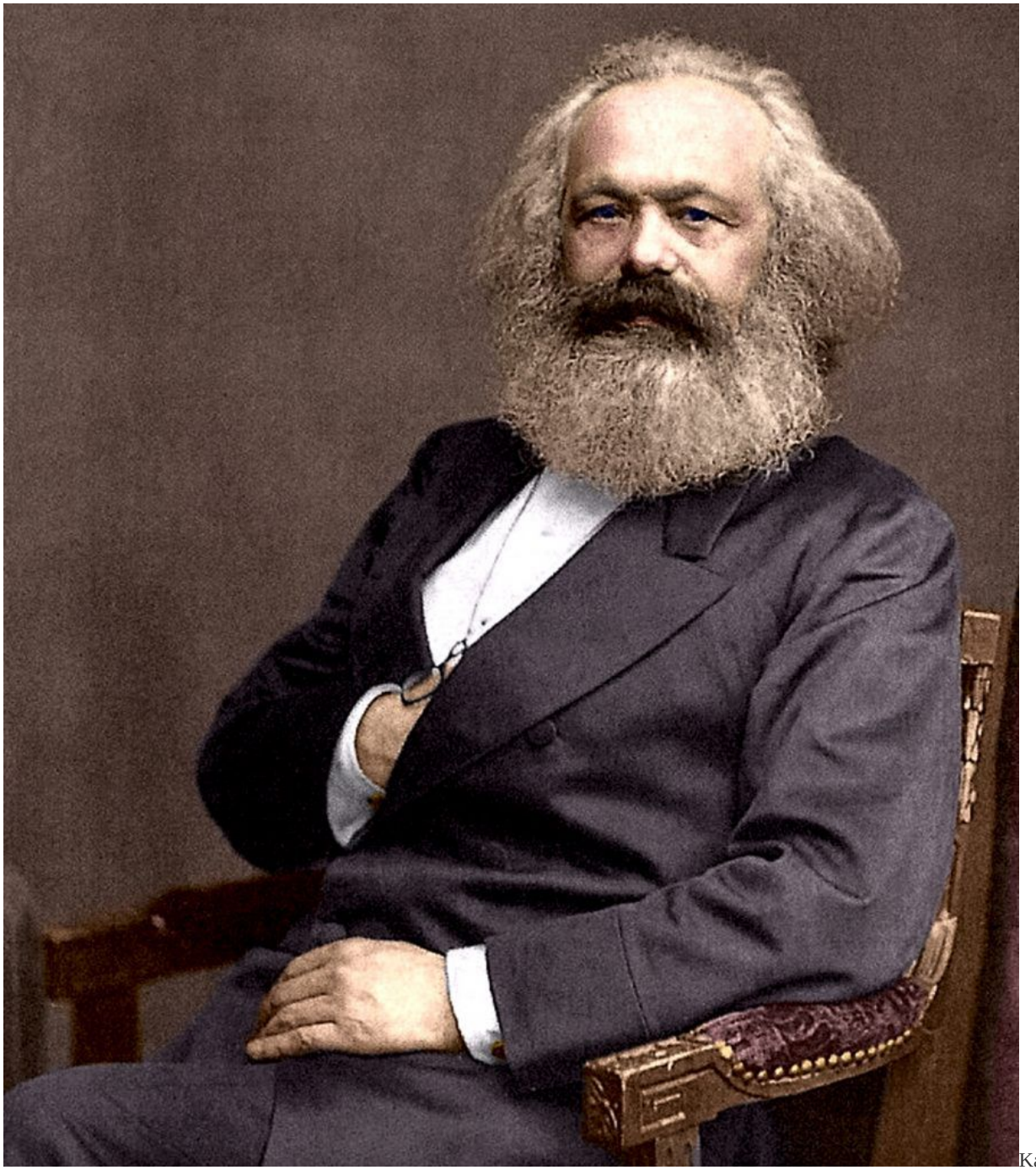
MARX AVEVA PREVISTO IL CAPITALISMO PREDATORIO DI OGGI. IL SUO PENSIERO È ANCORA RILEVANTE.

DI DAVID BRODER 21 MAGGIO 2018

Per una strana ironia della sorte, "gli anniversari di Marx" sono spesso caduti in periodi di

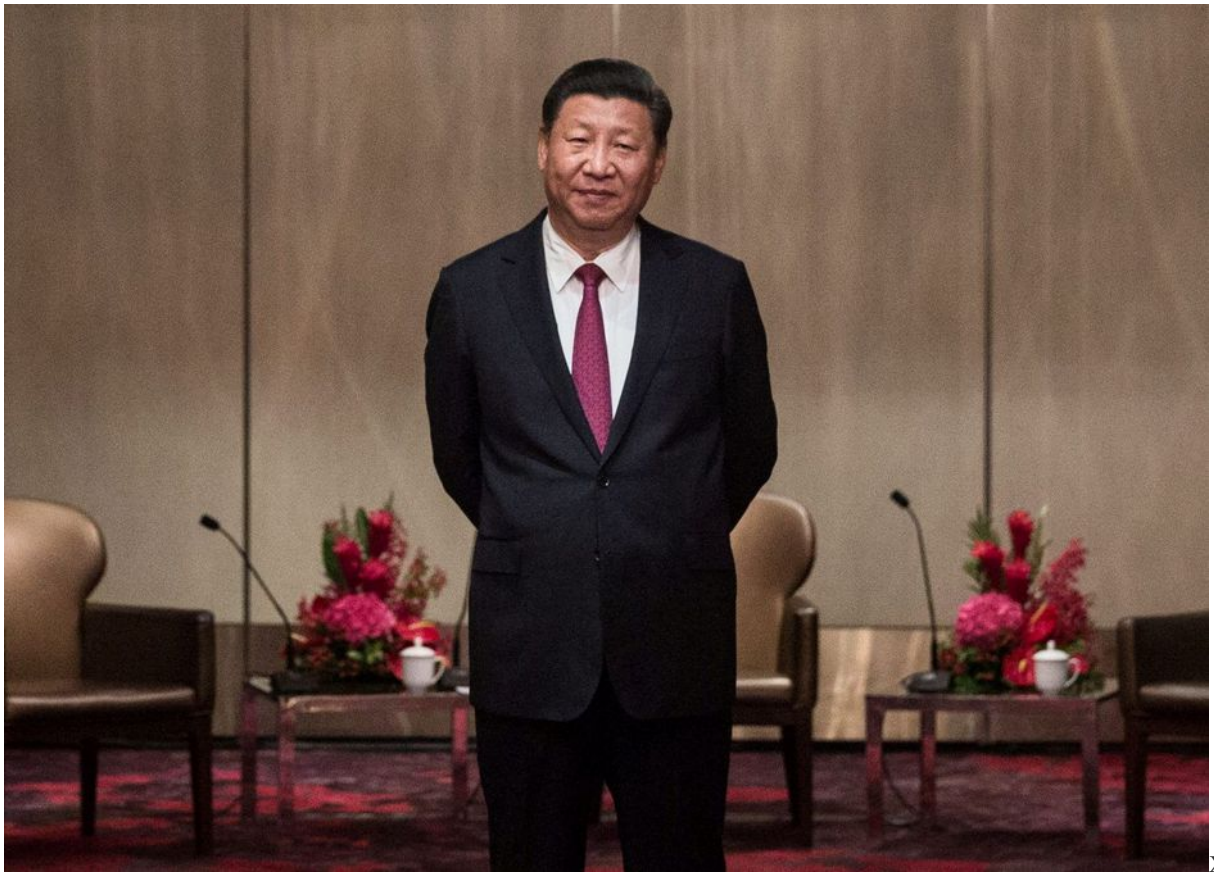
cambiamenti sostanziali. Il centenario della sua nascita, nel 1918, è stato celebrato pochi mesi dopo l'inizio dell'esperimento bolscevico in Russia; e cinquant'anni dopo, nel 1968, è stata la volta delle ondate di protesta che dal Vietnam arrivarono fino alle strade di Parigi. Le ricorrenze della sua morte, avvenuta nel 1883, furono episodi un po' più cupi. In occasione della sua cinquantesima commemorazione i nazisti salirono al potere in Germania, in Germania, mentre per il suo centenario, Bettino Craxi diventava presidente del Consiglio: non esattamente una nuova era per la Sinistra.

Ancora più delle date appena ricordate, il duecentesimo anniversario ci ritrova senza più fiducia nel futuro che Marx aveva previsto. Se la caduta dell'Unione Sovietica innescò un'ondata di trionfalismo capitalistico, con la crisi del 2008 il filosofo tedesco venne riabilitato, perlomeno in quanto critico di altri economisti. Nelle ultime settimane, il *Financial Times*, l'*Economist* in particolare, ma più in generale quasi tutti i *media* ne hanno tessuto le lodi, come abile interprete dei mali del capitalismo, ma incapace di offrire valide alternative o quantomeno indicazioni su come uscire da quello scenario.


Karl Marx

Allo stesso modo, la decisione del governo cinese di regalare una statua alta più di 4 metri al paese natale di Marx, Treviri, è stata vista come una semplice stranezza. Xi Jinping, nel frattempo, ha pronunciato un discorso in cui si è professato un continuatore della tradizione marxista, e dove la venerazione simbolica per il fondatore del “socialismo scientifico” si è accompagnata a commenti

sul particolare percorso sinico verso la crescita economica. Marx sembra appartenere a un altro mondo.


Xi Jinping

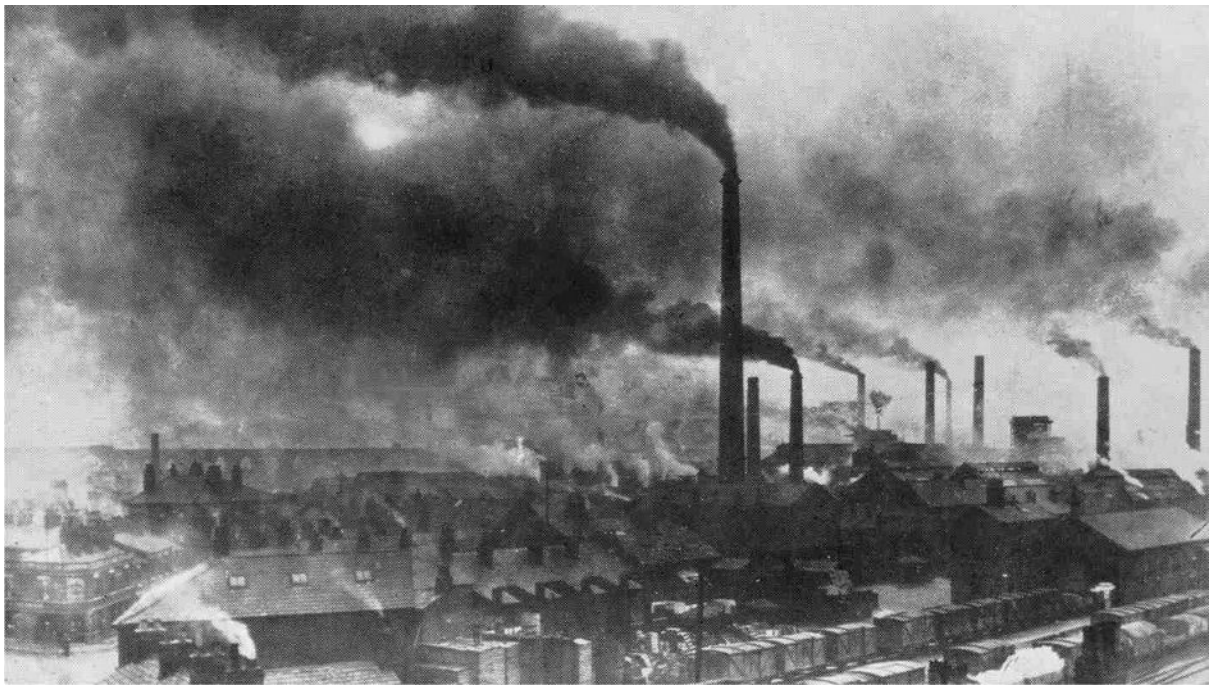
In realtà, l'idea che l'opera di Marx sia datata o valida solo per alcuni Paesi risale agli anni Sessanta dell'Ottocento. A seconda del critico che ne parlava, Marx poteva essere un prussiano che proiettava altrove realtà specificatamente tedesche, o uno che sbagliava ad affermare che l'Inghilterra si presentava alle nazioni meno sviluppate come uno specchio del loro futuro. Questa critica si diffuse in particolare in Italia, dove persino le società operaie nascenti furono influenzate più dall'anarchismo e dal radicalismo mazziniano che dal pensiero marxista.

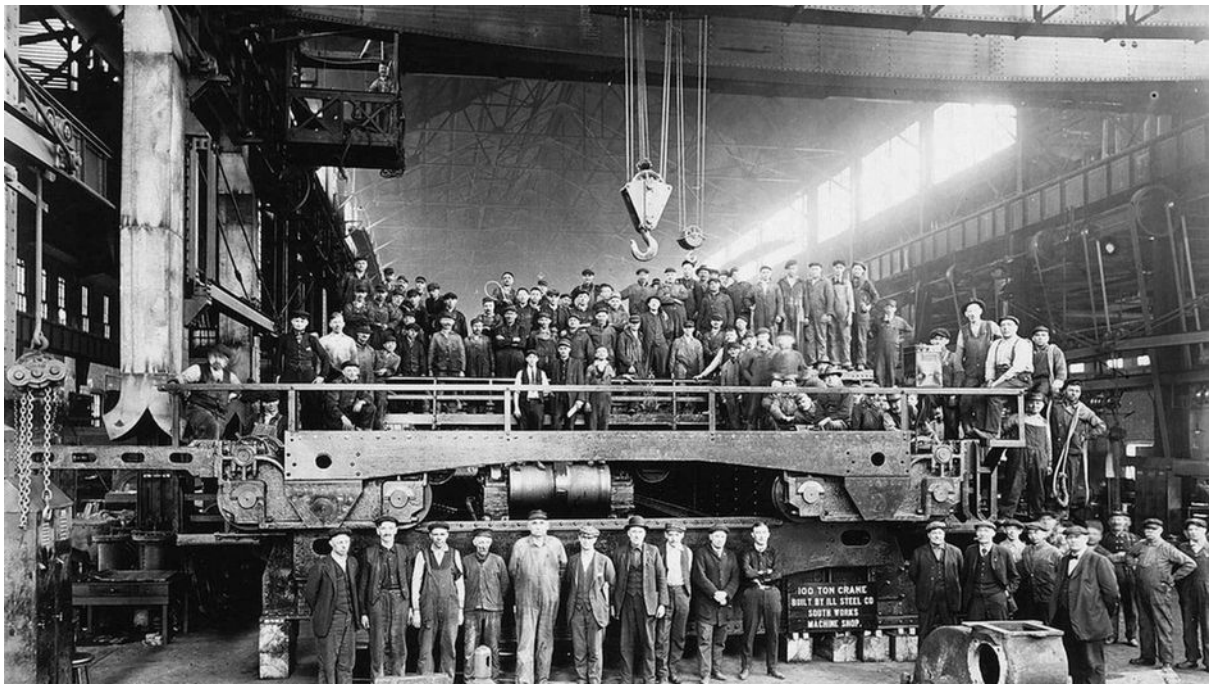
Né le tradizioni popolari, né le guerre di unificazione si sposavano facilmente con la visione del proletariato in quanto fattore fondamentale del cambiamento sociale. Il collaboratore di Marx, Friedrich Engels, inveì contro i “maledetti italiani” che “[gli] procura[vano] più lavoro di quanto ne procur[asse] tutta l’Internazionale”, fastidio ancora più grande, considerato che “se ne caverà assai poco, almeno finché gli operai continueranno a tollerare che un paio di giornalisti e avvocati dottrinari parlino in loro nome.”

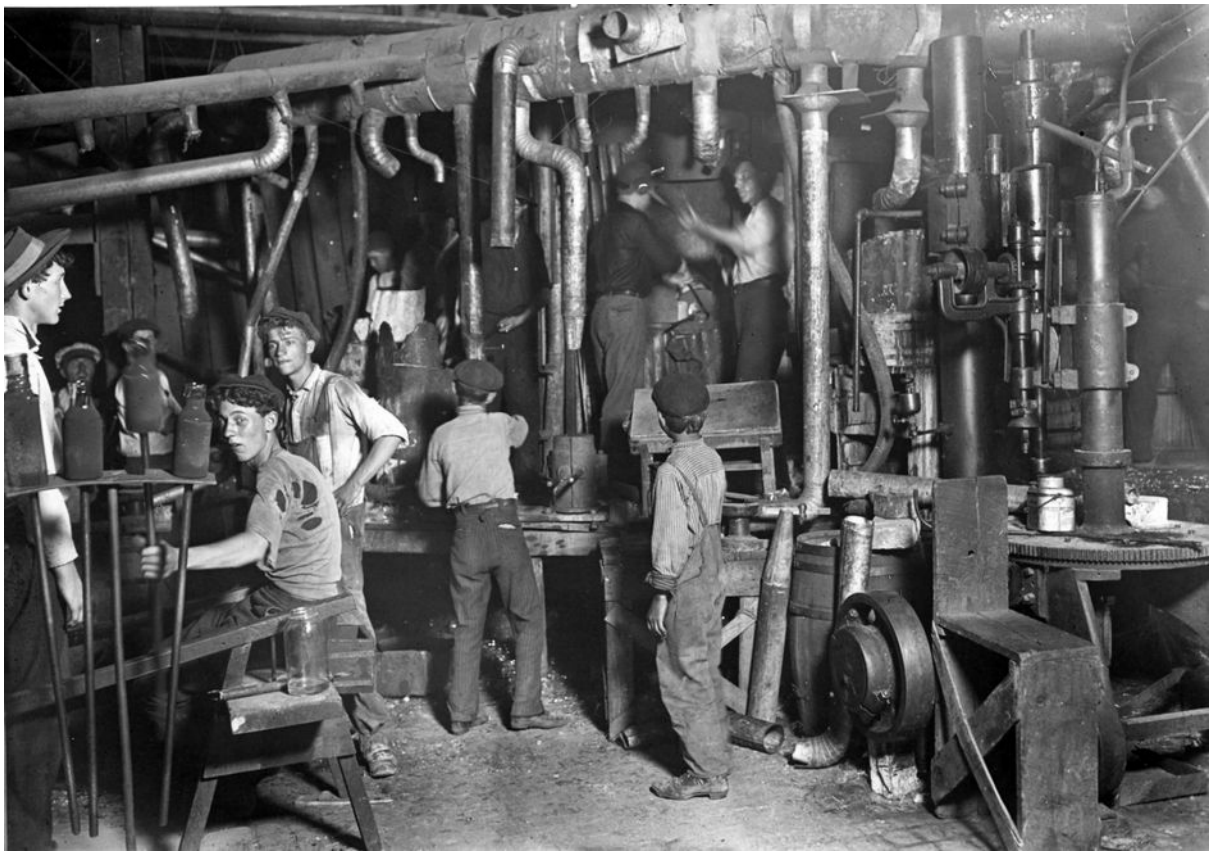
Friedric

h Engels

Se allora si sosteneva l'idea che il pensiero di Marx non fosse applicabile alle realtà dell'Italia preindustriale, allo stesso modo l'opinione moderna lo vede irrilevante nell'attuale Europa post-industriale. È facile far notare come le fabbriche inglesi del 1860 non fossero incarnazioni globali e senza tempo del capitalismo, e come questo sistema si sia continuamente rinnovato, producendo di volta in volta nuove realtà politiche. L'unico problema con questa argomentazione è che a sua volta adotta gli strumenti della visione storica di Marx. L'innovazione del pensatore tedesco fu proprio quella di sostenere che le relazioni sociali considerate "naturali" e stabili fossero invece *specifiche* di un determinato momento storico. Il *Manifesto* presentava il capitalismo come un sistema rivoluzionario, in costante divenire. La borghesia aveva "compiuto ben altre meraviglie che non le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche"; l'obiettivo era quello di distruggere le gerarchie precostituite e le comunità, in vista di una totale mercificazione delle relazioni sociali.




100 TON CRANE
BUILT BY ALL STEEL CO
SOUTH WORKS
MACHINE SHOP.



Ciò spiegava anche l'ascesa del movimento operaio. Mentre le rivolte contadine miravano principalmente alla protezione dei *consolidati* costumi feudali, il movimento operaio aveva il potenziale per plasmare una società nuova e dinamica. Il suffragio universale, i diritti sindacali e la giornata lavorativa di otto ore non erano regalati da capi benevoli o da politici progressisti. Marx seppe riconoscere la lotta di classe nascente e diventare guida di quel "movimento reale che aboli[va] lo stato di cose presente". L'innovazione capitalista rese inutile scrivere "ricette per le osterie del futuro", separandosi da questo movimento. Marx derise tanto i piani di credito di Pierre-Joseph Proudhon, quanto i "socialisti utopici" che volevano istituire isole di progresso fuori dalla società esistente. La sua famosa osservazione, "Solo una cosa posso dire, che non sono marxista", era a sua volta una frecciata al presunto programma "marxista" che si opponeva alle agitazioni per

reclamare riforme immediate.

La preoccupazione di Marx per gli sviluppi politici a lui contemporanei gli impedì di produrre una qualsiasi "dottrina" sociale organica. In una lettera del 1858 a Ferdinand Lassalle nominò il *Capitale*solo come il primo di un'opera in sei parti, che includeva *Proprietà Fondiaria, Lavoro salariato, Stato, Commercio Estero* e *Mercato Mondiale*. Tuttavia le sue paure politiche contingenti continuavano a indirizzare la sua opera di ricerca lungo nuove strade, facendo sì che nemmeno il *Capitale* arrivasse a essere completato.

Nelle sue lettere, Engels faceva spesso riferimento al fatto che Marx non riuscisse a lavorare al *Capitale* perché coinvolto in altri progetti di ampia portata, come la gestione delle dispute all'interno dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, che aiutò a fondare nel 1864, o gli studi del mondo coloniale e delle società arcaiche. La Cina, l'India, la Russia, persino la piccola Irlanda diventarono il fulcro delle ricerche del filosofo, deciso a cogliere il modo in cui il capitalismo si inserisse nelle relazioni pre-capitaliste.

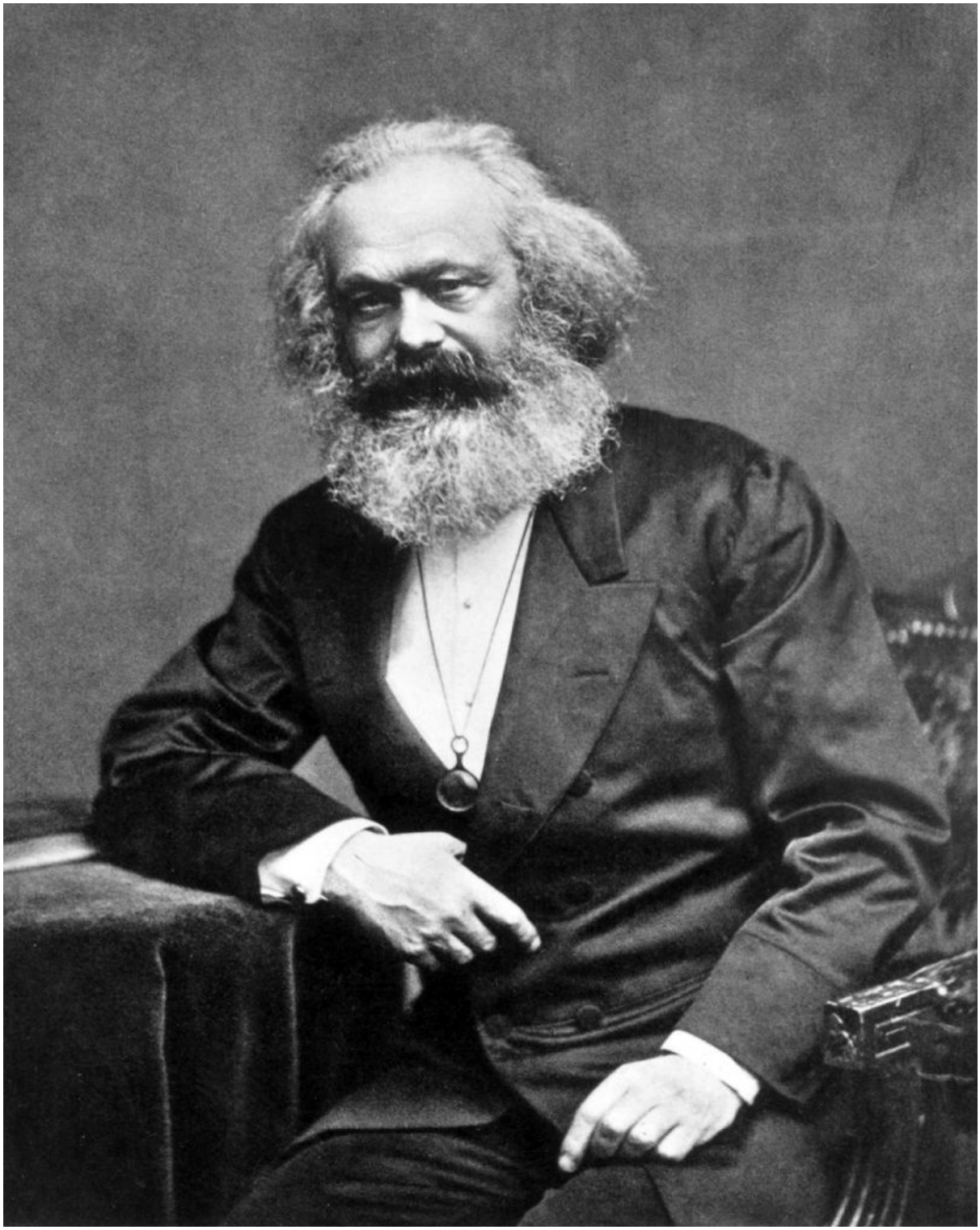
Il pensatore tedesco riuscì a guadagnarsi la reputazione di teorico le cui intuizioni potevano facilmente essere assimilate da altre correnti – incluso, ad esempio, l'uso che gli anarchici fecero del *Capitale* – nonché quella di *leader* del movimento internazionale. Nel luglio 1871, la rivista torinese *Il Proletario Italiano* parlò persino di "Carlo Marx" come di un "uomo astuto e coraggioso a tutta prova. Gite veloci da uno Stato all'altro, continui travestimenti, fanno sì che eluda la sorveglianza di tutti gli spioni polizieschi d'Europa." Queste parole arrivarono pochi giorni dopo i

fatti della Comune di Parigi, l'esperienza più vicina a una rivoluzione della classe operaia durante l'esistenza di Marx. A differenza dell'immagine dipinta da *Il Proletario Italiano*, quella di un'audace uomo d'azione, essendo bloccato a Londra, il filosofo tedesco non poté avere alcun ruolo in questi eventi, e persino i pensatori a lui politicamente affini furono relativamente marginali all'interno del movimento parigino. Tuttavia, il caso dei socialisti torinesi mette in luce quella tendenza a fare di Marx una leggenda, un totem della causa dei lavoratori internazionali.

La Comune di Parigi

Purtroppo, nel ventesimo secolo, una simile mitizzazione di Marx si accompagna allo svuotamento dell'effettivo contenuto critico della sua opera. È facile considerare gli aspetti antidemocratici dei regimi sovietici come la principale causa della loro caduta e della loro distanza dalle idee di Marx. Non serve a molto discutere con chi sostiene che le sue tesi abbiano spianato la strada verso i *gulag*, in un collegamento simile a quello che lega il *Sermone della Montagna* all'Inquisizione Spagnola. Il paragone con il Cristianesimo non implica che Marx fosse un "profeta" che comunicava verità divine. Sebbene le esigenze di una filologia marxiana abbiano portato alla pubblicazione di una raccolta di opere, non costituiscono comunque un lavoro organico. Gran parte dei suoi scritti sono frutto di lavoro giornalistico o articoli enciclopedici, alcune delle sue lettere possono essere edificanti tanto quanto la vostra casella di posta su Facebook. Persino quel grande uomo provava rancore, lanciava invettive, o aveva addirittura pensieri apertamente razzisti.

Glorificare il filosofo tedesco perché avrebbe creato un sistema totale di pensiero non è molto diverso dal ritenerlo responsabile di tutti i fallimenti del marxismo post-Marx. Ma tale inclinazione non è emersa da sola né ha trovato applicazione al di fuori di un contesto specifico. La gran parte degli Stati comunisti del XX secolo sono nati dalle ceneri di guerre e colonialismo. Perseguivano uno sviluppo industriale sfrenato, anche per proteggere la propria indipendenza. L'accostamento di industrializzazione e progresso sociale aveva in parte radici nel pensiero di Marx. Si potrebbe anche dire che un obiettivo finale così nobile giustificasse i sacrifici del presente, e della loro imposizione su altre persone. Se si parte da una società agricola e arretrata e si è sinceramente convinti di essere sulla buona strada per creare un futuro "sole dell'avvenire", è normale essere disposti a versare sangue per raggiungere determinati traguardi.



Ma il pensiero di Marx è utile anche per criticare il modello di sviluppo impiegato nei Paesi

comunisti dell'Asia e del Blocco sovietico. La sua acuta analisi dell'"alienazione", sia in ambito economico che religioso, puntava il dito contro la sostituzione di relazioni umane ed egalitarie basate sulla comunità e sull'affinità con la Natura, con altre basate sul culto del mercato e l'esaurimento della vita umana – "lavoro vivo" – per accumulare capitale – "lavoro morto".

Tali società, e il modello di produzione su cui esse si basavano, non ebbero vita lunga. Tutto ciò che era solido si perse nell'aria: le loro sacre verità furono profanate. Oggi vediamo una nuova, grande rivoluzione all'interno del capitalismo: non solo l'*outsourcing* della manodopera industriale, ma anche l'ascesa in Occidente di nuove e più precarie modalità di impiego nel settore dei servizi. Questo ha a sua volta contribuito a distruggere le comunità su cui la Sinistra del XX secolo si è basata. All'epoca di Marx, il capitalismo industriale inglese faceva sì che i contadini lasciassero la terra e si spostassero verso le città. Oggi, mentre quello stesso processo sta avendo luogo nell'Asia meridionale e orientale, il capitalismo sta distruggendo le gerarchie consolidate dell'Occidente. E, secondo il pensatore di Treviri, la sua condanna sarà la maggioranza che ha dovuto vendere la propria capacità di lavorare per poter sopravvivere. Tale maggioranza non ha certo le stesse sembianze che aveva nel 1950 o nel 1880: i suoi livelli di organizzazione sono più bassi, ma ciò non significa che sia scomparsa.

fonte: https://thevision.com/politica/marx-capitalismo/

Tu la meriti

cartofolo

Ci saranno dei giorni in cui non vedrai alcun motivo per andare avanti. Va bene.

Ci saranno dei giorni in cui persino il pensiero di alzarti dal letto ti farà venire voglia di piangere. Va bene anche questo.

Ci saranno dei giorni in cui non ti ricorderai nemmeno come si fa a piangere, o a sorridere, o a vivere, in cui la stanchezza ti peserà sulle palpebre e sulle ossa fino a schiacciarti. Ne avrai ogni ragione.

Ma ricordati sempre che ciò che senti non dura per sempre. Che è tutto temporaneo. Che qualcuno, prima di te, ha provato quello che provi tu adesso, ed è sopravvissuto.

Le foglie cadono ogni autunno, e soltanto perché non sei un sempreverde – soltanto perché anche tu sfiorisci, mentre altri riescono a non farlo – non vuol dire che tu sia sbagliato e che sia tutto finito. Va bene cadere. Va bene.

Quando arriveranno quei giorni, ricorda le cose per cui vale la pena andare avanti, qualsiasi piccola cosa – il prossimo film in uscita, un amico che ti invita a uscire, il libro che non hai ancora letto. Ricorda che tutto prima o poi finisce, che il sipario prima o poi deve sempre calare su tutto. Lascialo calare sulle amicizie finite, sugli amori passati, sulla tristezza che ti stringe la gola, sulle cattiverie che ti hanno detto, sui tuoi sbagli, sui rimpianti, sulle parole che non avresti dovuto pronunciare, su tutte quelle piccole cose che ti pesano sulle spalle come macigni. Lascialo cadere su tutto, tranne che su di te. Mai su di te.

Perché non lo meriti. Perché meriti di più di un sipario chiuso, di un copione finito in tragedia.

Perché meriti di stare bene, e ti prometto, ti prometto che succederà e sarai felice di non aver deciso di lasciarti andare.

Ti prometto che un giorno ti sveglierai e andrà tutto bene.

Fino ad allora, tieni duro.

Alzati dal letto quando sembra impossibile.

Esci quando vorresti rinchiuderti dentro. Apprezza le cose belle quando vorresti solo piangere.

È una bella vita, in fin dei conti, te lo giuro.

È una bella vita.

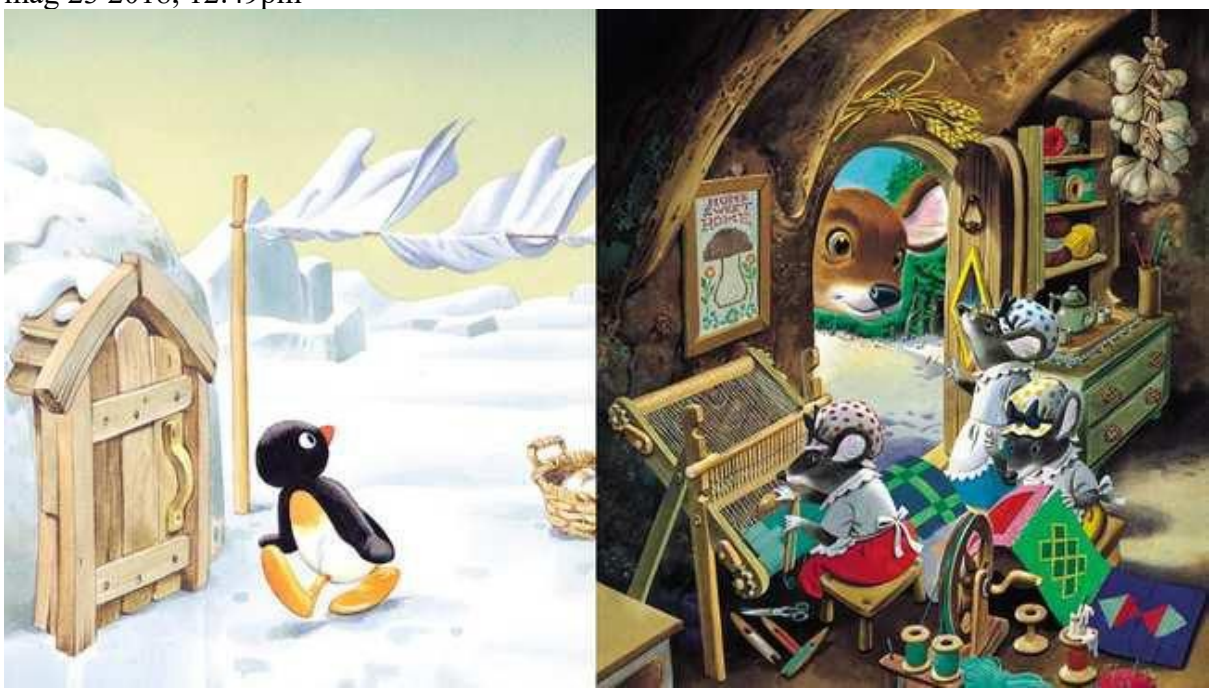
E tu la meriti.

— Carmelita Zappalà

Anche se non lo sai, devi molto della tua infanzia a Tony Wolf

Antonio Lupatelli è scomparso a 88 anni dopo aver illustrato una grossa parte del nostro immaginario, dalle Storie del bosco a Pingu.

Caterina Di Paolo
mag 23 2018, 12:49pm

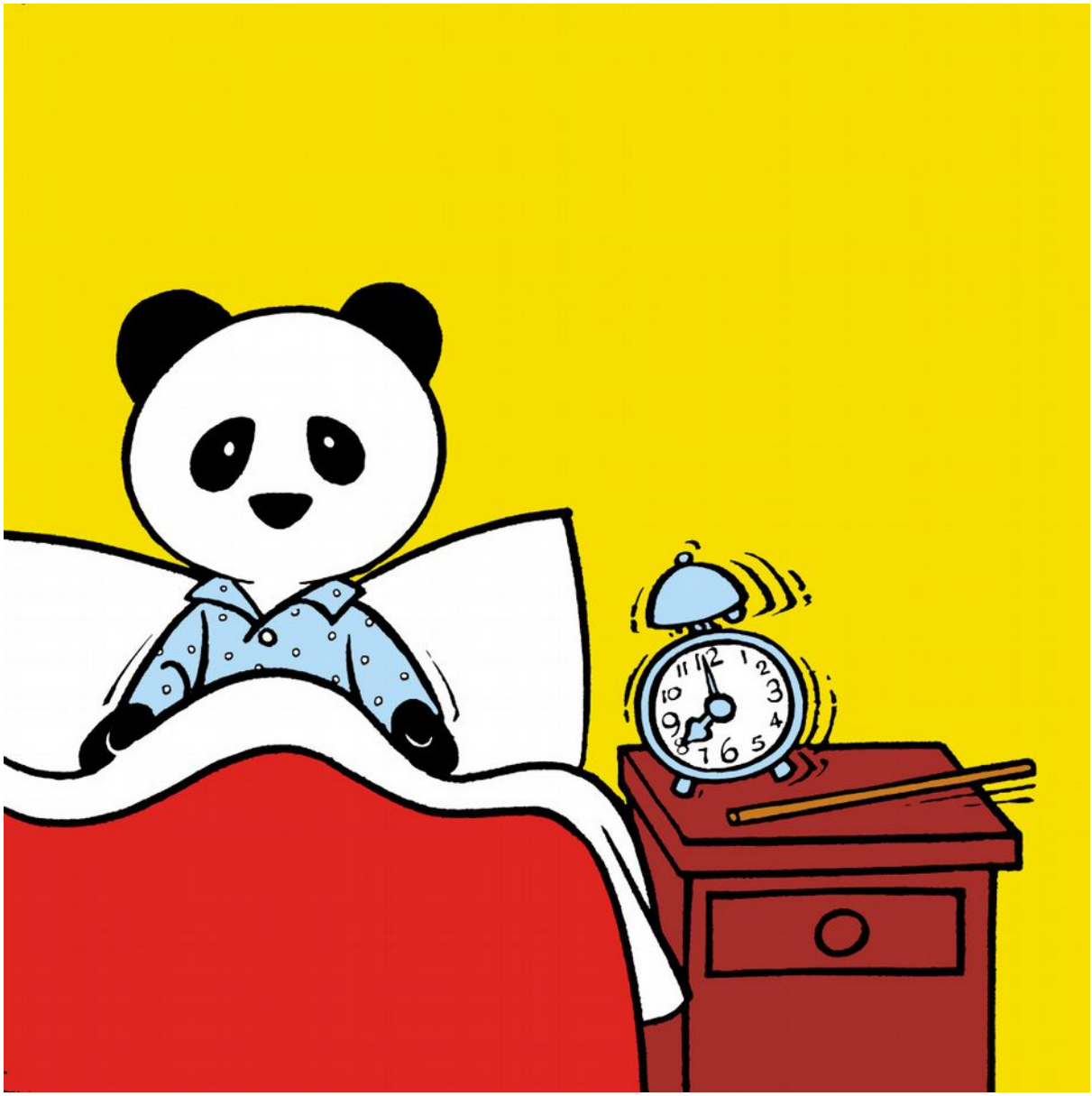


Immagini per gentile concessione di Ciao - Mostra Internazionale di Illustratori Contemporanei.

Per prima cosa, per favore, non cercate "Tony Wolf" su Google. Lo conoscete tutti, anche se forse il nome non vi fa scattare un'associazione. Molti di voi sono entrati nei suoi libri, spesso anche fisicamente: alcuni dei suoi volumi erano dei cartonati ad altezza bambino, pieni di particolari minuziosissimi di società animali complesse, un po' alla Beatrix Potter ma più cartooneschi, con colori tenui e un tratto delicato e pieni di particolari… Iniziate a ricordare?

Tony Wolf è scomparso pochi giorni fa, a 88 anni. Nell'inverno scorso, ospite d'onore all'inaugurazione della mostra *Ciao*—organizzata dall'associazione Tapirulan e che resterà aperta a Genova fino al prossimo giugno—aveva svelato che l'idea di fare quei libri cartonati grandissimi era stata sua: siccome le sue illustrazioni per Dami raffiguravano spesso boschi fittissimi di animali e gnomi, gli piaceva l'idea che i bambini si trovassero immersi del tutto in quella vegetazione,

camminando dentro alle pagine in libri alti quanto loro.
La carriera di Wolf è legata a doppio filo alla casa editrice Dami, al punto che l'illustratore ne è diventato quasi la voce narrante illustrata. Cercando le sue copertine su Internet (non fatelo ancora, però) è quasi matematico provare un tuffo al cuore mentre improvvisamente ti ricordi quel volume che avevi sbavato, strappato e riguardato allo sfinimento a quattro anni. A me è successo con *Il mio grande libro*: rivedere il Teddy Bear in copertina mi ha fatto ricordare quando ho chiesto a Babbo Natale un orso di pezza che fosse uguale identico a quello disegnato da Wolf (posso solo immaginare la disperazione dei miei genitori).
Anche se da piccola davo per scontato che il disegnatore di quegli animali di pezza e di quelle frequentatissime città nel bosco fosse un distinto signore inglese con delle basette bianche e lupesche, ho scoperto qualche mese fa che Tony Wolf è la buffa traduzione di Antonio Lupatelli. Su YouTube si può trovare una bella intervista, girata proprio dall'associazione Tapirulan: in quei 25 minuti l'illustratore racconta la sua carriera dall'inizio, esordendo con una frase molto semplice che spiega la sua scelta di firmare gran parte dei suoi lavori con uno pseudonimo. "Non ho mai avuto l'ambizione d'imporre il mio nome o la mia persona. Sono sempre stato tranquillo: il disegnatore tranquillo."
In tutta l'intervista il tema centrale è un amore istintivo e continuo per il disegno. Da quando è bambino e disegna sui margini dei libri di scuola, a quando dovendo decidere cosa fare da grande, mentre tutti gli amici iniziano a studiare per diventare geometri, lui sceglie di disegnare in quanto "consapevole di non saper far altro se non disegnare pupazzetti." Dopo essere stato bozzettista per un'azienda di etichette tessute, Lupatelli fa i primi lavori di illustrazione grazie ai fratelli Pagotto, gli inventori di Calimero, che gli commissionano la preparazione di alcuni storyboard per pubblicità animate, ai tempi molto di moda; per poi conoscere l'illustratore Rinaldo Dami che lo introduce alla casa editrice Fleetway di Londra. "Per una forma di cortesia gli inglesi mi presentavano come un grande artista… Facevo delle porcheriole!"
Quando brevemente parla dei fratelli Fabbri, altra casa editrice, Lupatelli ricorda la loro invenzione delle cosiddette "filmine", piccoli video composti da immagini ferme a tema fiabesco che ebbero una grande fortuna nella fascia delle scuole elementari. "Nel campo dell'editoria italiana, che era fatto di bugigattoli, di gente pulurilaureata che però non si dava molto da fare, questi tre milanesi attivissimi avevano pestato i piedi a un po' di gente, […] erano un po' i banditi dell'editoria. Però, accidenti, han fatto delle cose interessanti e notevoli."
Pubblicità
Se come vi ho chiesto non avete cercato su Google Tony Wolf o Antonio Lupatelli, potrete forse vivere la mia stessa grande sorpresa nello scoprire che il disegnatore scomparso la settimana scorsa non aveva un solo alter ego, ma che impersonava anche Oda Taro.



Pandi. Immagine per gentile concessione di Ciao - Mostra Internazionale di Illustratori Contemporanei.

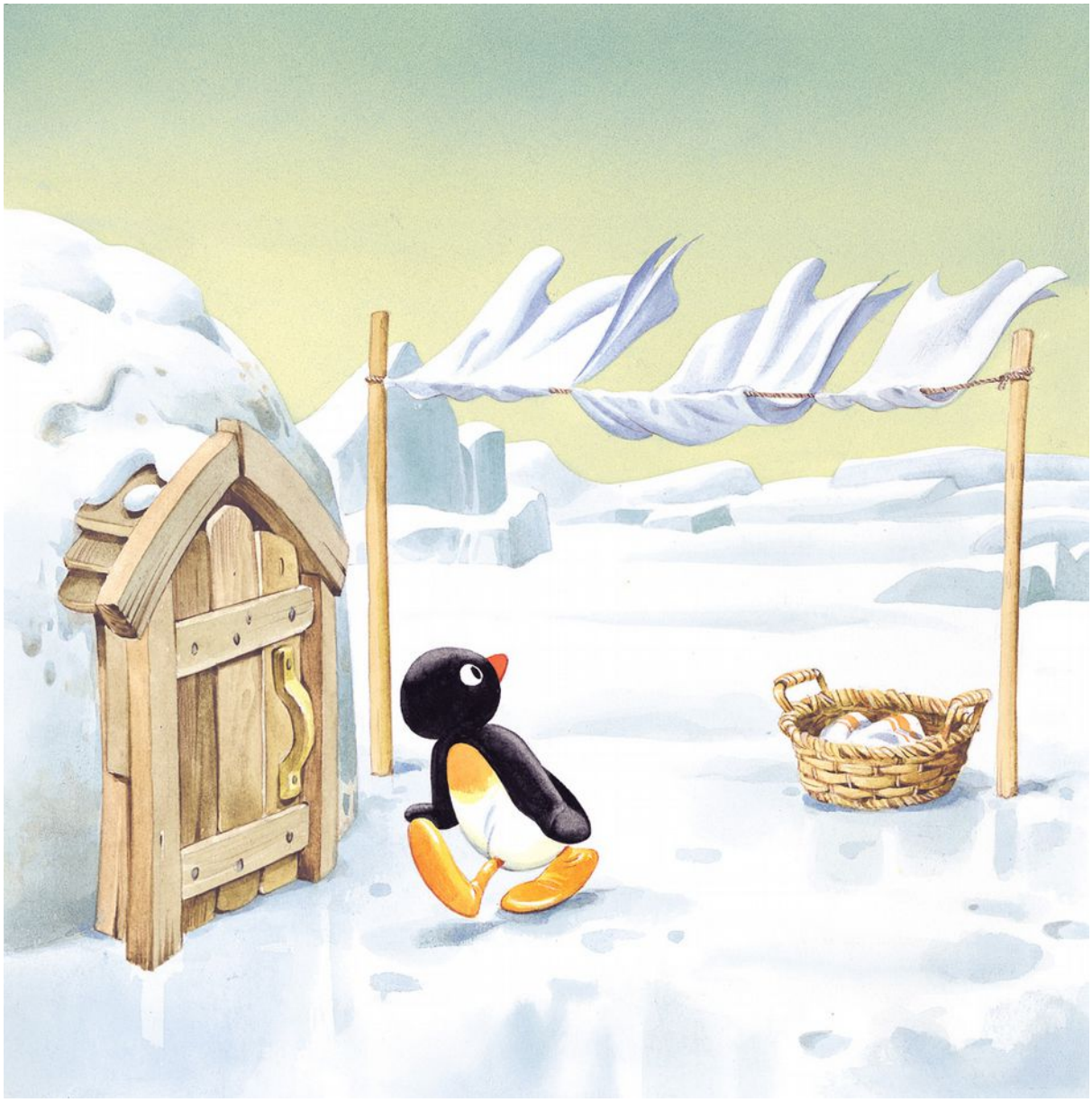
Oda Taro è stato l'illustratore che mi ha insegnato a leggere l'orologio, in *Pandi a scuola*; e quello che mi ha insegnato i nomi dei colori, con *Pandi e i colori*, e che ha messo molti mattoncini nella mia mente di bambina tramite un panda stilizzato che veniva ritratto senza bocca, aveva gli occhi all'ingiù e un'espressione sempre un po' malinconica. Immaginavo Oda Taro come Pandi in uno dei suoi libri: rotondetto, con un cappellino da eschimese e gli occhi a mandorla. Ero sicura che vivesse in un paese freddo e che avesse i capelli bianchi—come il padre del panda, come se al posto di disegnarlo lo generasse ogni volta. E invece Oda Taro era Tony Wolf, che a sua volta era Antonio Lupatelli.

Quando l'ho scoperto sono rimasta sconvolta: lo stile dei due illustratori mi sembra su due piani lontanissimi. Taro, dal nome giustamente un po' nipponico, era essenziale, elegante; usava colori piatti e contorni inchiostrati. Wolf era un illustratore più classico, che costruiva tavole pienissime di animali umanizzati, gnomi, pelouche vivi, personaggi di fiabe, molto popolate e complesse nel soggetto e nella tecnica. Anche Taro ha ridisegnato qualche fiaba: da anima della festa quale ero (e

sono), la mia preferita era *Il soldatino di piombo*, in cui la ballerina aveva gli stessi occhi obliqui di Pandi.

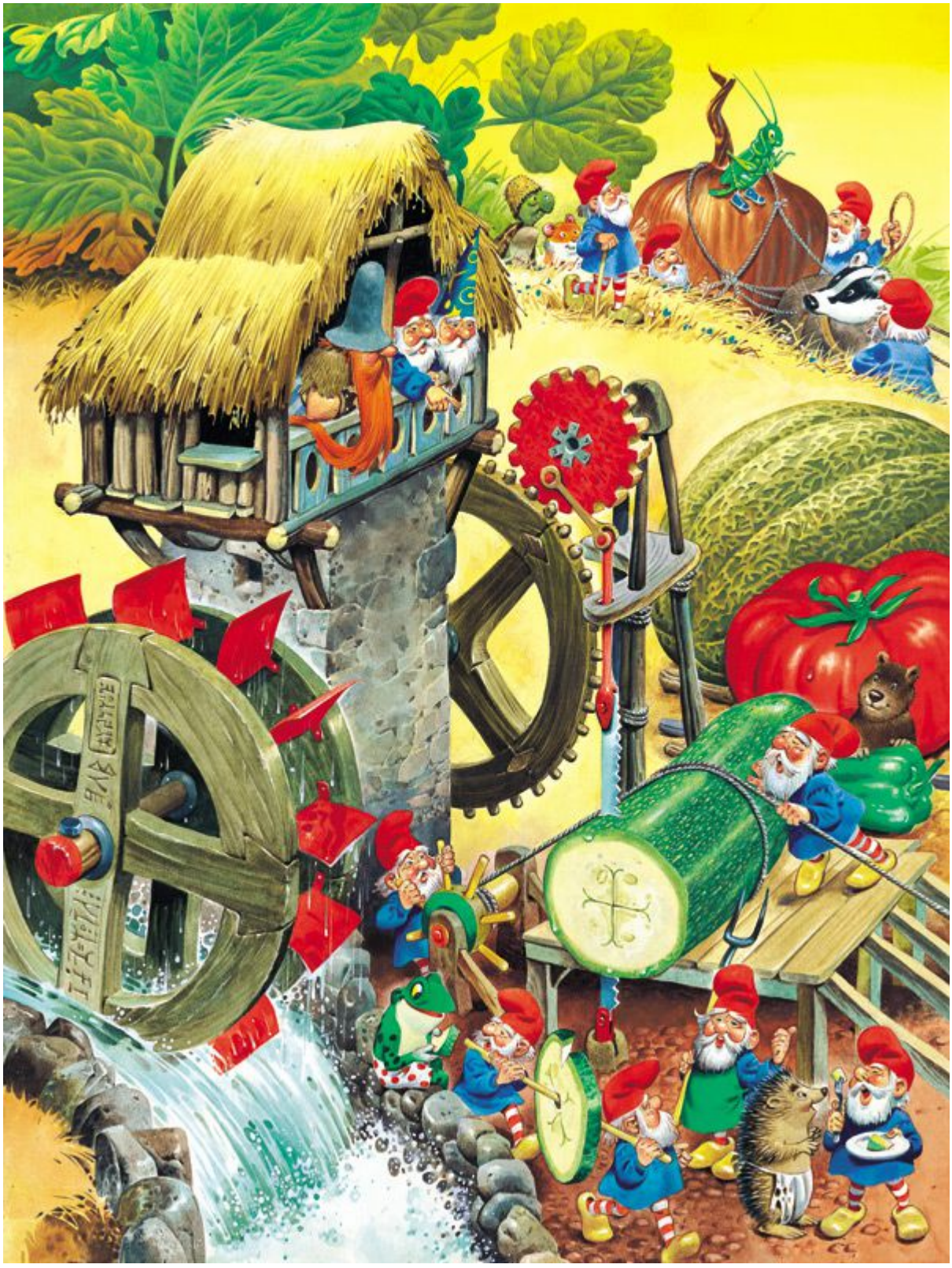
È emozionante guardare Lupatelli che osserva le sue vecchie tavole, e tirando fuori due disegni di Pandi esclama "quelle cose lì di Oda Taro!" come se stesse parlando di un'altra persona, per poi aggiungere che Pandi era una creazione completamente sua, una rappresentazione in forma di panda di un bambino di città che cerca di evadere creandosi un mondo immaginario.
Mentre osserva i lavori di Tony Wolf, dice che non avrebbe più l'energia per immaginare quelle moltitudini, e nemmeno per stare con la schiena curva sul tavolo così a lungo. "L'esecuzione modestamente è magnifica. Magari il soggetto… Be', per i bambini può essere divertente guardare tutti i particolari."
A molti illustratori, oggi, viene chiesto di trovare uno stile inconfondibile; quello che fa esclamare "Ecco Tizio!" al primo sguardo su un disegno. Pochi giorni dopo la scomparsa di Lupatelli, credo che una delle sue lezioni più importanti sia quella che invece si possa mettere da parte se stessi per diventare tanti narratori diversi.
Lupatelli è stato almeno tre persone, nella sua vita—in realtà ha usato anche altri pseudonimi, Wolf e Taro sono solo i due più famosi; ha anche illustrato alcuni volumi di *Pingu* per Dami, oltre che una serie di tarocchi usciti con il suo vero nome per la casa editrice Lo Scarabeo, in cui c'è anche il mazzo di tarocchi più piccolo del mondo—e per molti è un ricordo d'infanzia fondamentale. È bello pensare che si possa arrivare a questo rimanendo tranquilli, facendo a meno del proprio nome.

Caterina è grafica, redattrice e illustratrice. Seguila su Instagram e Cargo.
Per vedere altri lavori di Tony Wolf—ora sì—scorri verso il basso. Tutte le immagini per gentile concessione di Ciao - Mostra Internazionale di Illustratori Contemporanei.



Pingu.

Storie del bosco.



Storie del bosco.

Il Gatto con gli stivali.

Il viaggio delle meraviglie.

fonte: https://www.vice.com/it/article/xwmy4j/tony-wolf-lupatelli-pingu-storie-del-bosco

---

Perché la sinistra ha sbagliato tutto

heresiae ha rebloggato **curiositasmundi**

curiositasmundi

“La democrazia non è una semplice procedura elettorale, è un modo di tenere insieme una società. Perché funzioni, non basta stampare le schede elettorali e assicurarsi che ognuno ne infili una nell’urna. Servono basi materiali e culturali che permettano ai cittadini di partecipare. E a una parte degli italiani è stata sottratta la possibilità di partecipare attivamente alla vita sociale e politica del Paese. Per chi intende la politica come atto di trasformazione della società verso una reale giustizia sociale e una democratizzazione dei processi economici, politici e sociali, questo è un problema strutturale. La politica italiana, anche a sinistra, si è invece spesso persa nell’inseguimento forsennato dell’elettore mediano, il centrista moderato appartenente al ceto medio, da conquistare per avere la maggioranza.”

— Dall’articolo "Perché la sinistra in questi anni ha sbagliato tutto (e non ha visto il mondo cambiare)“ di Marta Fana e Lorenzo Zamponi (via pollicinor)

Fonte:pollicinor

Perché la sinistra in questi anni ha sbagliato tutto (e non ha visto il mondo cambiare)

Le trasformazioni sociali degli ultimi tempi sono state gigantesche. Ma invece di studiarle, si è inseguito un “elettore mediano” che stava scomparendo

DI MARTA FANA E LORENZO ZAMPONI

24 aprile 2018

Dopo l'articolo di Paola Natalicchio e quello dei ricercatori Salvatore Borghese, Valeria Fabbrini e Lorenzo Newman, nel dibattito sulla sinistra intervengono l'economista Marta Fana (autrice di "Non è lavoro, è sfruttamento", 2017) e il sociologo Lorenzo Zamponi (coautore tra l'altro di "Organising workers' counter-power in Italy and Greece", 2015).

La sconfitta della sinistra alle elezioni del 4 marzo arriva da lontano. Non c'è socialdemocrazia europea, del resto, se non nelle eccezioni britannica e portoghese, che negli ultimi anni non abbia visto crollare il proprio consenso elettorale. A essere sconfitto è stato quello che Nancy Fraser ha chiamato il "neoliberismo progressista", cioè la linea politica seguita da tutti i centrosinistra europei dagli anni '90 in poi: l'idea che si potesse cavalcare da sinistra la forza della globalizzazione, delle privatizzazioni, dell'apertura al mercato di spazi sempre più ampi della nostra società, livellando verso il basso i diritti sociali e comprandosi il consenso popolare grazie alla crescita economica e a qualche avanzamento sui diritti civili. Matteo Renzi ha spinto ai massimi livelli questa tendenza, portando il Pd ad allinearsi con il

centrismo liberal-populista di Macron e dichiarando guerra a parti importanti della propria base, come il sindacato (con il Jobs Act) e gli insegnanti (con la cosiddetta Buona Scuola).

Negli spazi tradizionali dell'elettorato popolare e democratico, nei luoghi del lavoro dipendente, nelle scuole, nelle università, nelle organizzazioni sociali, nel sindacato, **la quota di persone che ha deciso di non votare più "il Partito", è enorme, senza precedenti**. La mappa elettorale vede le ex regioni rosse del centronord (Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche) ridotte a una manciata di province. Eppure, questi elettori in fuga dal Pd non hanno scelto i suoi concorrenti a sinistra, nelle versioni più moderate o più radicali. In parte, queste forze politiche hanno pagato la propria scarsa credibilità. In parte, però, hanno pagato (insieme al Pd) un prezzo di un cambiamento più profondo. Per i 25 anni della Seconda repubblica, i partiti di sinistra si sono fondamentalmente spartiti il consenso del vecchio blocco sociale del Pci, costruito intorno a classi popolari che si facevano realmente o fittiziamente ceto medio, cui il lavoro dava dignità sociale e mezzi economici, e il cui orizzonte di vita prevedeva una crescita continua del benessere e delle opportunità.

Quel mondo è strutturalmente cambiato. E l'inasprirsi delle diseguaglianze ha profondamente solcato la struttura sociale del nostro paese.

I processi di **ristrutturazione del capitalismo**, accompagnati dalle riforme politiche dell'ultimo quarto di secolo, hanno spinto verso una condizione di subalternità sociale ed economica non solo chi sta nelle periferie del mercato del lavoro, ma fasce sempre più ampie della popolazione. Sono i "working poor" di qualsiasi settore economico, i lavoratori delle cooperative a cui vengono appaltati i servizi pubblici e pezzi del ciclo produttivo privato (come la logistica e la grande

distribuzione), sono i troppi per cui un rapporto di lavoro a termine non dura più di due giorni, i pendolari che affollano le stazioni e i treni regionali, i disoccupati in balìa di un corso di formazione per un mondo produttivo in costante declino.

Una trasformazione di questo tipo non può essere priva di conseguenze politiche. La democrazia non è una semplice procedura elettorale, è un modo di tenere insieme una società. Perché funzioni, non basta stampare le schede elettorali e assicurarsi che ognuno ne infili una nell'urna. Servono basi materiali e culturali che permettano ai cittadini di partecipare. E a una parte degli italiani è stata sottratta la possibilità di partecipare attivamente alla vita sociale e politica del Paese. Per chi intende la politica come atto di trasformazione della società verso una reale giustizia sociale e una democratizzazione dei processi economici, politici e sociali, questo è un problema strutturale.

La politica italiana, anche a sinistra, si è invece spesso persa nell'inseguimento forsennato dell'elettore mediano, il **centrista moderato appartenente al ceto medio**, da conquistare per avere la maggioranza. Il crollo del Pd renziano, che ha portato al massimo questa tendenza, dimostra che quegli elettori, oggi, sono minoranza. Quel ceto medio si è impoverito, e non solo: come abbiamo visto prima, si è impoverito in maniera ancora maggiore chi sta nelle periferie del mercato. Eppure è fallita anche l'opzione politica di chi riteneva che l'impoverimento portasse automaticamente a sinistra. Chi riteneva che, dato il diffuso malcontento nei confronti della proposta politica neoliberista, bastasse sbandierare l'antiliberismo per raccogliere quel malcontento, è stato sconfitto ancora più nettamente.

L'impoverimento raramente produce in maniera automatica attivazione e organizzazione del cambiamento. Più spesso, produce isolamento, senso di abbandono, sfiducia, chiusura nel privato. Il fatto che esista nella società italiana

una maggioranza che avrebbe bisogno urgentemente di politiche redistributive non comporta automaticamente che questa maggioranza esista come soggetto di azione politica: anzi, la costruzione politica di questa maggioranza dovrebbe essere il primo compito delle forze politiche che si pongono l'obiettivo del cambiamento e della trasformazione della società.

Spesso, invece, il discorso pubblico ha chiamato in causa i ceti popolari in maniera ipocrita, invocandoli o evocandoli senza conoscerli. Nelle organizzazioni politiche, erette a rappresentare istituzionalmente pezzi di società, è diventata sempre più rara l'abitudine di vivere e analizzare la società stessa.

In questo quadro, si è fatta strada in maniera sempre più forte la proposta del Movimento 5 Stelle, e in particolare l'idea per cui il consenso si esprima attraverso una delega totale verso le strutture che si propongono come rappresentanti, preimpostate e senza una costruzione adeguata in termini organizzativi agli obiettivi dichiarati.

Si tratta di un'estremizzazione di processi già in atto dentro la maggioranza dei partiti, percepiti dall'esterno come comitati d'affari o più banalmente elettorali. Partiti sempre meno interessati a trattare i rappresentati come soggetti che hanno diritto a una partecipazione e a coinvolgerli attivamente nei processi politici. Partiti la cui struttura si è via via trasformata in una macchina di consenso interno, dove la selezione degli organismi avviene per cooptazione e fedeltà alla linea senza mettere in discussione la necessità di una formazione politica e culturale, in un processo di burocratizzazione delle strutture mentre queste strutture si andavano indebolendo sempre di più, anche per la sciagurata decisione di cancellare il finanziamento pubblico.

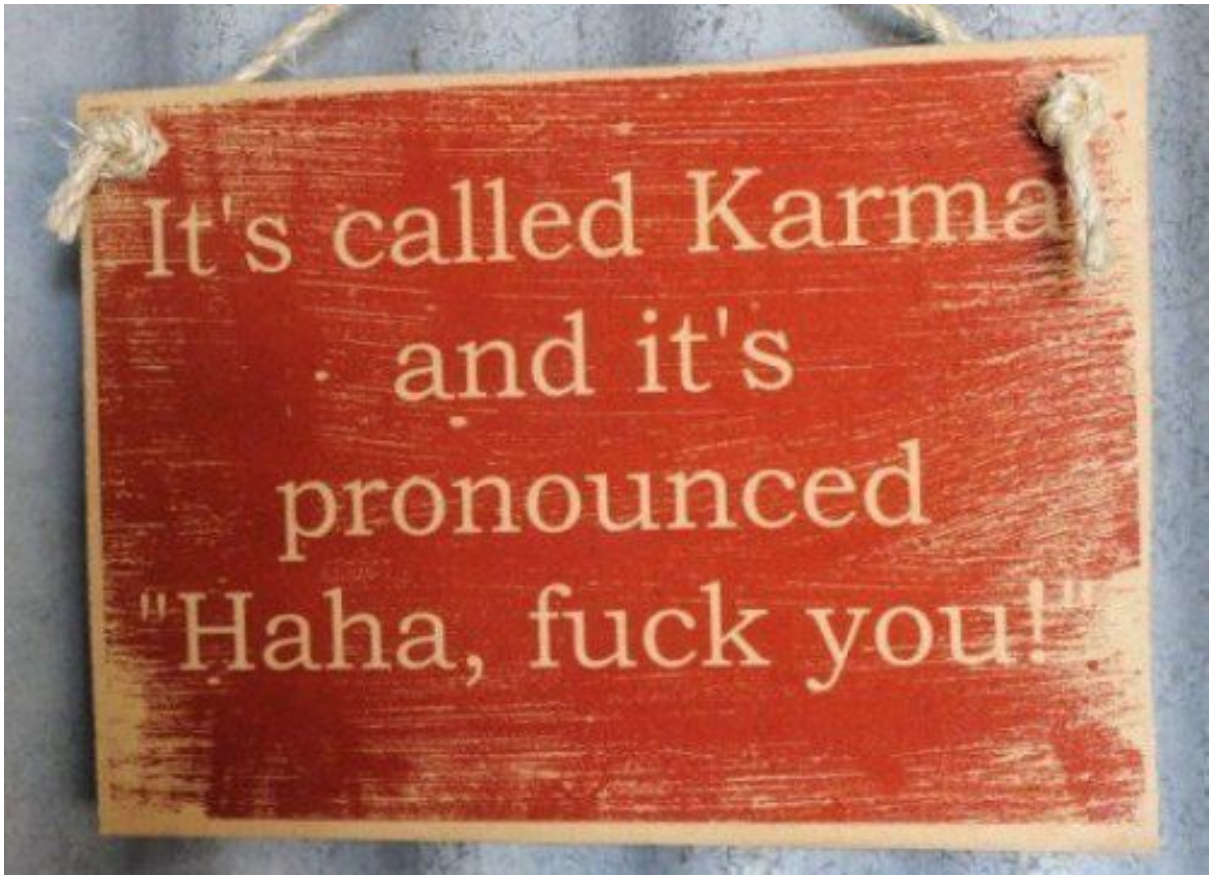
Serve a poco dribblare il problema affidandosi ipocritamente alla “società civile”, di per sé non più virtuosa o più efficace dei partiti. Serve, piuttosto, studiare. Studiare a fondo le trasformazioni dei processi economici e politici, le esperienze di altri paesi, non per copiare modelli impossibili da importare in un contesto per forza differente, ma per capire se con la fine del fordismo è finita anche la politica come l’avevamo conosciuta o se c’è, invece, ancora un modo per dare alle persone strumenti (culturali, materiali e organizzativi) di partecipazione, collettiva per emanciparsi.

Ricostruire comunità, trovare nessi simbolici e concreti per l’identificazione collettiva, mettere insieme con pazienza e sguardo lungo una maggioranza politica che risponda ai bisogni delle maggioranze sociali. Questo dovrebbe essere, oggi, il primo compito della sinistra.

fonte: http://espresso.repubblica.it/attualita/2018/04/24/news/perche-la-sinistra-ha-sbagliato-tutto-1.320890

Karma

guerrepudiche **ha rebloggato** signorina-anarchia



Fonte:edravenweb

Don Gallo

curiositasmundi ha rebloggato **sifossifocoardereilomondo**

Segui

sifossifocoardereilomondo

Il posto di un prete è fra la gente: in chiesa, per strada, in fabbrica, a scuola, ovunque ci sia bisogno di lui, ovunque la gente soffra, lavori, si organizzi, lotti per i propri diritti e la propria dignità.

22 MAGGIO 2013 moriva DON ANDREA GALLO

Howard Towll

curiositasmundi ha rebloggato **teodorovna**

Segui

felixinclusis

ymutate: **Howard Towll** Gannet Heads. 3 block Lino Print 2012. 28 x28cm

Fonte:ymutate

Cento libri al mese

exterminate-ak ha rebloggato **culochetrema**

Segui

- Ma quanti libri legge quello lì?

- Ma neanche uno! Ne compra cento al mese, non gliene ho mai visto sfogliare uno. Adesso si avvicina ai best seller, fa la faccia schifata... Troppo commerciali per lui.

Adesso vedrai che sceglierà il solito libro sfigato che non legge mai nessuno: ECCO! L'ha trovato!

Mattone polacco, minimalista di scrittore morto suicida giovanissimo, copie vendute: due.

— Tre uomini e una gamba (via doppisensi)

Fonte:doppisensi

Godersi la gita

curiositasmundi ha rebloggato **falpao**

Segui

> Ecco come sappiamo di essere vivi: sbagliando. Forse la cosa migliore sarebbe dimenticare di avere ragione o torto sulla gente e godersi semplicemente la gita. Ma se ci riuscite, beh, siete fortunati.

— Philip Roth, Pastorale americana (via falpao)

Cose da meritare

exterminate-akha rebloggato**scarligamerluss**

lamagabaol

Oggi hanno finito di gessare i muri di casa mia. Hanno lavorato in tre anche nei weekend. Di questa squadra di tre almeno due sono egiziani, il terzo l'ho visto di sfuggita e quindi non so. Sti due se non hanno la mia età secondo me son più giovani e son fratelli anche se uno dei due insisteva di essere il nipote dell'altro.

Mo io parlo pure coi muri che son curiosa e ho la faccia come il culo, son quella che a lavoro entra in confidenza anche con le donne delle pulizie che vengono in orari disumani e le si vede come lady hawke vedeva il lupo, quindi con questi due immigrati di terre lontane figurarsi se mi lasciavo sfuggire l'occasione.

Fanno questo lavoro da nove anni, vivono qui dal 2004, sono bravissimi, non lasciarono l'Egitto per miseria o guerra, non all'epoca, ma per raggiungere parenti e andar via così, come si fa anche qui, cercare la terra promessa, il proprio posto nel mondo, un futuro migliore insomma.

Dicono che invece adesso sì che dall'Egitto si fugge per miseria e guerra e che anche se muratori meglio qui che li, che poi io a loro l'ho anche detto che ci sono lavori ben peggiori, un po' per tirarli su di morale un po' perché lo penso per davvero che certe volte vorrei mollare anche io la scrivania per stuccare muri, ma poi torno in me, che ste cose manuali non son proprio portata.

Insomma uno dei due è laureato in economia. Mi pareva che avesse una certa self confidence di chi anche se ha in mano una spatola sa che quando afferma che la situazione in medio oriente è frutto del traffico di armi sa cosa dice.

Quando afferma che la guerra fa girare i soldi e i morti lui lo sa che non son cazzate.

Quando mentre ti livella l'angolo della trave inveisce contro il potere della tecnologia militare e chiede se anche l'italia è complice sa già la risposta.

E tu un po' per vergogna un po' per coscienza umana ti senti piccola e sai che quello che hai non te lo sei meritato, ma te lo devi meritare. Fossi nata qualche metro più in là.

Fonte:lamagabaol

“Mettiamoci a lavorare”

nicolacava

…Novembre 1989, a Bagheria i sicari mafiosi assassinarono la mamma, la sorella e la zia di Francesco Marino Mannoia, in quel periodo sottoposto ad interrogatori presso una caserma della Polizia di Stato di Roma. Partecipavo agli interrogatori, insieme al collega Maurizio Ortolan. Io e Maurizio, avevamo già fatto le condoglianze a Mannoia ed eravamo in attesa di Giovanni Falcone. Appena entrò si diresse verso Mannoia e abbracciandolo, disse: “ Oggi non sono qui per interrogarla, ma per porgere le mie condoglianze”. Mannoia, si accese la solita sigaretta e senza batter ciglio lo ringraziò e aggiunse: “ Mettiamoci a lavorare"…

Pippo Giordano

Almirante, le bombe e Giorgia Meloni

nicolacava

Giorgia Meloni ن @Gior...

A 30 anni dalla scomparsa di Giorgio Almirante, riascolto queste parole ed è davvero incredibile quanto siano attuali. Soprattutto nelle ultime ore...

mihai karl @KarlMihai

In risposta a @GiorgiaMeloni

Almirante è stato condannato per aver fornito l'esplosivo utilizzato nella Strage del Rapido 904(16 morti e 267 feriti).

Ecco i tuoi idoli.

Trap

z-violet

> (...) dal punto di vista dell'accuratezza, della freschezza, della professionalità del suono, la trap spacca il culo ai deboli cantautori figli illegittimi di Dalla, Gaetano e Venditti.

— "Gli alieni della trap spiegati ai quarantenni" di Lorenzo Misuraca

Per quarantenni, anche di più e di meno.

Fonte:lavoroculturale.org

Gli alieni della trap spiegati ai quarantenni

Di Lorenzo Misuraca pubblicato il 16/05/2018 alle 07:26

Eccole le trap star: si aggirano tra le macerie di una delle più grandi crisi economiche vissute dal Paese, figli delle periferie dove affidarsi all'egotismo artistico è l'unica maniera di farcela, talmente griffati da risultare iconoclasti. Inutile paragonarli agli idoli di una contro-cultura che non esiste più.

Tra gli aneddoti preferiti per prendermi in giro con gli amici, la mia compagna racconta spesso le domeniche pomeriggio, quando il silenzio in cui legge viene interrotto dalla musica "orribile" che arriva dall'altra stanza: sono io che passo da un pezzo trap all'altro, cercando di aggiornarmi sulle nuove hit e i nuovi fenomeni della tendenza del momento. Dopo la partecipazione al concertone del primo maggio di alcuni esponenti di spicco della scena trap italiana, come Sfera Ebbasta e Achille Lauro, sui social si è scatenato il dibattito riassumibile in "che cazzo di lobotomizzati, che musica di merda".

Considerando che ho quasi quarant'anni e che da adolescente la roba nuova che usciva era

Tabula rasa dei Csi, *Sanacore* degli Almamegretta, *Hai paura del buio?* degli Afterhours, e*Crx* dei Casino Royale, lungi da me tentare di difendere la qualità artistica della trap. Eppure, non con qualche vergogna, continuo la domenica ad ascoltare i nuovi album in uscita dei "lobotomizzati" che fanno "musica di merda". Perché? Provo a spiegare la fascinazione per questo mondo seguendo i pensieri associativi tanto cari a Franco Battiato, e soprattutto sospendendo qualsiasi giudizio morale.

Sfera Ebbasta durante il concerto del primo maggio (Foto di Kimberley Ross. Fonte: Rolling Stone).

Trap Vs. Old school

In uno dei suoi pezzi più conosciuti, la "rockstar" della trap italiana, Sfera Ebbasta, tenta di chiarire i rapporti con la tradizione rap una volta per tutte, in poche barre: "Non mi frega di niente / Non c'entro col rap, no / Con quello e con l'altro / No scusa, no hablo tù lingua / Ma sicuro piace a tua figlia". **Una delle cose che fa più incazzare chi tra quelli della mia generazione ha una storia di passione per il rap, è l'ingratitudine verso i pionieri della cultura hip hop tricolore.** A parte poche eccezioni (Gemitaiz, Achille Lauro, Tedua) nessuna delle nuove star trap si sente figlia, o in qualche modo erede, di Neffa, Sottotono, Dj

Gruff, Colle der fomento, eccetera. Quando durante un'intervista in radio, Sfera Ebbasta ha dichiarato candidamente di non aver mai ascoltato i Sangue misto, qualcuno è andato a chiedere una bomba nucleare in prestito alla Russia per cancellarlo dalla faccia della terra. Ma è uno scandalo inutile, sono più le cose che dividono rap e trap di quelle che li accomunano. Tra queste ultime c'è sicuramente un individualismo di fondo, che invece è assente nei gruppi indie di derivazione rock (un tempo si chiamavano alternativi). A parte il filone delle posse, esplicitamente legate ai fenomeni dei centri sociali e apertamente politicizzate, la narrazione dell'hip hop italiano è sempre stata la storia di individui riuniti in branco (crew), in lotta aperta col sistema e con le convenzioni sociali, più per reazione esistenziale che convincimento ideologico. "La ballotta", per dirla con Neffa, non prende parte alla grande corsa al consumo, alla giungla della competizione, ma nemmeno si fa portavoce delle lotte di movimenti sociali ancora vitali negli anni Novanta e Duemila. Mentre per i gruppi combat-folk e alt-rock uno dei filoni tematici fondanti è il racconto dei miti costitutivi di un certo mondo (la resistenza, l'antifascismo, l'anticapitalismo), nel rap si fa strada l'"egotrip", lunghe filippiche in cui l'unico obbiettivo è esaltare le proprie doti artistiche e buttare merda sui rivali, il king contro i suckers.**L'esaltazione dell'ego è rimasta un pilastro della trap, ma si inserisce in un contesto completamente diverso per ragioni sociali ed economiche.**

Prima dell'apocalisse

Bisogna tenere a mente che gli anni Novanta sono la coda dell'espansione economica del decennio precedente. Gli adolescenti in quegli anni sono figli del benessere, e la fine della storia predetta da Fukuyama è ben lontana dal realizzarsi, ma prima che arrivino Bin Laden e gli aerei sulle torri gemelle a spiegarlo in maniera fin troppo didascalica, mentre il rap italico muove i primi passi, la resistenza al pensiero unico e al modello capitalista matura nei centri sociali, nelle culture urbane, nei rave, in un reticolo di relazioni e riferimenti anti-sistema che troveranno il proprio apice nelle proteste di Seattle e di Genova. Pur con le caratteristiche dette prima, la cultura hip hop italiana cresce in questo mondo, un mondo in cui esiste ancora uno spazio alternativo di resistenza culturale. **Le trap star invece si muovono sulle macerie della più grande crisi economica vissuta dal Paese a partire dagli anni Settanta.** Dieci anni neri che rappresentano il primo vero affaccio sulla povertà non solo per la

generazione dei trapper, ma anche per i loro fratelli maggiori. Questi ultimi rappresentano i più fottuti dal corso delle cose: (uso la terza persona, ma potrei dire noi, dato che è della mia generazione che si parla) hanno studiato, fatto gavetta, si sono preparati per un posto nella società adeguato ai loro sforzi, si sono trovati senza lavoro, inchiodati a un call center con laurea e master, depressi, storditi. I fratelli maggiori dei trapper che appena dieci anni prima, studenti, avevano creduto nell'"altro mondo possibile" e che negli anni hanno sviluppato un sentimento di abbandono, ampiamente giustificato, dalle forme organizzate di resistenza culturale e politica. Dopo l'apocalisse, la storia continua altrove, nell'Islam radicale e nella nuova Cina neocoloniale, ma non qui, in Italia, dove la nostra piccola storia di alternativa è effettivamente finita.

Se non partiamo da qui, da una generazione che è cresciuta a cataclisma già avvenuto, tra le imprecazioni dei padri e dei fratelli maggiori contro partiti e sindacati, non è possibile tentare di capire la trap. Questo senso di resa allo stato delle cose (nell'indie rilevabile giusto in alcuni lavori di Vasco Brondi) è presente tra le righe in molti testi trap, ma secondo il mio parere è riassunto splendidamente in alcuni versi di due rapper di raccordo, *Brivido* di Marracash e Gue Pequeno: «Questo mondo fa troppo chiasso / Io non sento più quello che penso / Quello che è peggio non ricordo più quello che ho perso / In un Paese dove onesto rima con modesto / Tutto è piatto e tu ti sorprendi se io ci stendo / Fuori carri e carnevali, dentro carri armati [...] Stati d'animo in centoquaranta caratteri / E non so chi tu pensi io sia / La realtà non è all'altezza della fantasia». **Se l'unico modello di affermazione della propria individualità rimasto è il consumo e il denaro, i trapper lo calvalcano, per uscire dalla repressione sociale e classista in cui si trovano confinati le periferia da cui provengono.**

Farcela è farcela da soli

In questo contesto di atomizzazione sociale (evito di aprire il capitolo internet, ma un ruolo su questo processo è decisamente da attribuire alla virtualizzazione dei rapporti), l'egotrip del vecchio rap si trasforma in epica del self made man: **il punto non è essere il più bravo, il punto è essere riusciti a tirarsi fuori dalla merda con le proprie mani, da soli, senza alcuna agenzia sociale d'aiuto, anzi con alcune decisamente ostili, come la**

polizia, la scuola, in alcuni casi il carcere. Tranne poche eccezioni, i migliori trapper italiani sono proletari, figli delle borgate dormitorio di Roma, Milano, Napoli: Ghali, Sferaebbasta, Achille Lauro, Og Eastbull, Enzo Dong e altri. Non esiste alcun orizzonte di redenzione comune possibile, nessuna struttura a cui rivolgersi per venire fuori dalla merda, se non rimboccandosi le maniche e fare le cose per bene. YouTube e la democratizzazione della produzione musicale legata alla digitalizzazione degli strumenti fanno il resto. Mentre nelle interviste sull'indie pop rock ritorna come una litania la domanda "esiste una scena?", gli artisti trap semplicemente non si pongono la questione: soli sono nati, e soli devono riscattare la loro situazione. L'unico aiuto, l'unico supporto, è quello della gang, il gruppo di amici che siede sullo stesso muretto, e della famiglia.

Mammoni a chi?

È vero, non esiste un trapper che non abbia dedicato un verso d'amore e riconoscenza verso la propria madre. "Oh, fanno tutti i punk e poi sono dei mammoni" è lo sfotto più comune. Anche qui, basta dare una veloce scorsa alla biografia dei più famosi trapper italiani, per vedere che hanno un dato in comune: sono stati tutti cresciuti dalla madre, con un padre assente, in alcuni casi violento, in condizioni economiche difficili. Donne forti che li hanno tirati su nonostante un Paese in cui una madre sola e povera non ha nessuno strumento di welfare a sostenerla e può contare solo sulla propria dignità e determinazione. Dunque, non la "mammina" che risolve i problemi al figlio di papà, ma una donna autonoma a cui aggrapparsi per non affondare. Figure di un'Italia poco raccontata e tutt'altro che eccezionale.

"Sei la mia dolce metà"

In un contesto sociale in cui le tradizionali agenzie di mobilità e riscatto sociale, come la scuola, la politica, i sindacati, vengono percepite come morte o moribonde, l'unica cosa che conta è la determinazione a farcela. E conta più di tutto, del censo e persino del colore della pelle. L'unico settore musicale che si dimostra aperto agli italiani di seconda generazione, i figli degli immigrati, è non a caso la trap: Ghali tunisino, Og Eastbull rumeno, Laiuoung sierraleonese, per citare i più famosi. Quest'ultimo, poi, ha formato la Rrr mob, la prima gang di trap formata solo da italiani di seconda generazione. Uno degli strumenti fondamentali per l'integrazione di culture diverse in un tessuto sociale è la possibilità di poter rivendicare la

propria origine senza sentirsi separati dalla comunità di accoglienza. La trap, muovendosi in un mondo dove le vecchie relazioni produttrici di senso sono state bombardate, è una cultura che permette più agilmente la ricombinazione di discorsi diversi in una narrazione realmente nuova (mentre l'indie italiano affoga nel revival anni Ottanta).

Sì, sono punk

«Siamo i Beatles, siamo i Sex Pistols. In giro ci stanno chiamando i Sex Beatles», la barra di *Cono gelato* della Dark polo gang è perfetta per far incazzare i parrucconi della musica, e proprio per questo coglie nel segno, come spiega benissimo Noyz Narcos (altro padre riconosciuto dalla trap italiana insieme a Gue, Marra e Fabri) in un'intervista a «Rolling Stone»:

> *La Dark Polo Gang è il TruceKlan degli anni Dieci? Fanno una cosa differente, ma sono entrati a gamba tesa, nella maniera più dissacrante possibile, quindi il paragone ci sta. Io credo che sia figo il modo con il quale si sono imposti, hanno la giusta vena di follia. A livello musicale spaccano [...] madri e padri dei loro supporter li odiano, come ai tempi odiavano noi.*

Questa è la fondamentale differenza tra la trap e l'indie italiano, che crea una continuità tra la prima e una cultura alternativa come il punk: esiste una subcultura deviante secondo le regole sociali maggioritarie, fondativa di miti, simbologie e abitudini a sé, a partire dalla droga di riferimento, la purple drunk (sciroppo alla codeina miscelato con sprite, la cui influenza bisognerebbe approfondire), fino a un'estetica capace di imporre uno stile e dei marchi commerciali alla massa adolescente. È vero che al contrario del punk, che rigettava i grandi simboli del capitalismo (ma non dimentichiamo, come prima accennato, il contesto in cui resistevano ideologie oppositive al consumo), **la trap esibisce un'identificazione con le griffe talmente parossistica da essere quasi iconoclasta**, ma a differenza dei vari The giornalisti, Calcutta, Dente, non c'è nessun parassitismo della cultura musicale mainstream. E qui cito la bellissima sentenza di Manuel Agnelli, per spiegarmi meglio: «La musica italiana finto "indie" che gira adesso è praticamente il peggior Venditti. Anzi, è il peggior Venditti fatto male perché lo fa gente che non sa cantare e non sa suonare».

Ma adesso parliamo di qualità

Ecco quello che i solenni difensori della musica indie non ammetteranno mai (forse sapendo in cuor loro di mentire): dal punto di vista dell'accuratezza, della freschezza, della professionalità del suono, la trap spacca il culo ai deboli cantautori figli illegittimi di Dalla, Gaetano e Venditti. Mentre la platea indie si racconta la grande balla di aver scoperto con Liberato un prodotto veramente internazionale (ma quel tipo di elettronica fuori dall'Italia non va più di moda da dieci anni almeno), le migliori basi confezionate da producer trap come gli italiani Charlie Charles e Sick Luke non hanno nulla da invidiare a star mondiali di questo genere, come Post Malone, o Migos. Niente chitarrine scordate, niente cali di tensione imbarazzanti, e piuttosto che le voci stonate e stentate degli artisti da cameretta, meglio l'*autotune*. A questo si aggiunga la professionalità con cui sin dai primi passi i progetti che girano attorno ai migliori trapper hanno accompagnato la musica: video di ottima fattura, merchandising, creazione di un vero e proprio brand. È vero, questo non è punk! Ed è persino poco romantico. Ma non dimentichiamo che a differenza di chi iniziava nei garage di vent'anni fa, con pochi mezzi e poco pubblico, oggi con YouTube e gli altri social il pubblico esiste già, la difficoltà è piuttosto riuscire a convincerlo a guardare te invece che altri. **In un sistema di riconoscimento reciproco basato su views e like, è antistorico chiedere a un ragazzo nato nel 2000 di comportarsi come se l'automarketing non lo avessi ciucciato sin da piccolo insieme al latte materno.**

Infine, la lingua

«Sì, è vero, tutto quello che vuoi, il contesto, la madre, la periferia. Ma i testi non dicono un cazzo». E anche qui, non forzerò mai il sottoscritto a difendere versi come: «Sciroppo cade basso come l'Md» o «Due tipe nel letto e le altre due di là / Gli amici selvaggi tutti dentro il privé» (sempre Sfera Ebbasta), e nonostante ciò, c'è più ricerca linguistica in una canzone di Ghali o Achille Lauro che in dieci di Calcutta o Motta. Dove l'indie pop italiano si rende inerte con trasposizioni piatte del parlato («Facciamo finta di ballare / Non ci reggono le gambe, ma adesso chiudono il locale», Motta), si arrende all'infantilismo del gioco di parole («Fuori è notte, mangio il buio col pesto», Calcutta), o fa l'occhiolino alla nostalgia generazionale («Sei la nazionale del 2006», The giornalisti), la trap, così come il rap, fa un lavoro serrato su metrica e

assonanze, mescola italiano colto, gergo, slang, lingue straniere e onomatopee in maniera creativa. Soprattutto, la trap è un ambiente vitale. Dalla deriva pop di Ghali alla Samba trap di Achille Lauro, c'è sempre margine per sorprendersi e imparare qualcosa di nuovo. E riguardo ai contenuti, quantomeno nella rabbia, nell'ambizione, nella desolazione culturale dei testi dei trapper, c'è più Italia che nella retromania striminzita dell'indie.

Dopo questa tirata, potete tornare a indignarvi per "questi decerebrati che fanno musica di merda", oppure provare ad ascoltarli, perlomeno, senza pregiudizi.

fonte: http://www.lavoroculturale.org/gli-alieni-della-trap-spiegati-ai-quarantenni/

IL DELIRIO NEO-FEMMINISTA NON CONOSCE CONFINI: SOTTO ACCUSA I ROBOT "MASCHILISTI"

SCIENZIATE, PENSATRICI E POLITICHE DA TUTTA LA GRAN BRETAGNA SI RIUNISCONO A LONDRA PER LAMENTARE LA PRESENZA DI POCHE DONNE TRA I PROGRAMMATORI: "L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PUÒ REPLICARE I PREGIUDIZI..."

Luigi Ippolito per il "Corriere della Sera"

Ma i robot sono maschilisti? Fra i tanti pericoli paventati per l'arrivo dell' età delle macchine, ora c' è anche questo. E cioè che l' Intelligenza Artificiale alla fine non sia così intelligente: e che finisca per replicare errori e pregiudizi dei suoi creatori, che guarda caso sono quasi sempre uomini.

Come difendersi allora dal «macho-robot»? Una strategia ha provato a delinearla il network lanciato ieri alla London School of Economics e denominato «Women Leading in Artificial Intelligence»: una conferenza che ha visto radunate scienziate, pensatrici e politiche da tutta la Gran Bretagna. Che hanno provato a rispondere all' interrogativo: «l' Intelligenza Artificiale sta diventando l' ultima espressione della mascolinità»?

Si parla sempre dei problemi causati dalla sostituzione dei lavoratori umani da parte delle macchine intelligenti. E degli interrogativi etici suscitati da robot in grado di apprendere e così replicare i processi della conoscenza umana. Fino agli scenari apocalittici di un mondo dominato dalle macchine che rendono gli uomini schiavi: roba vista finora al cinema in «Terminator» e film simili.

Ma finora si era prestata poca attenzione ai pregiudizi «installati» nei codici di programmazione delle macchine: «Gli algoritmi che codificano le scelte sulle decisioni da prendere non sono altro

che opinioni personali espresse in un codice - spiega Ivana Bartoletti, italiana ma londinese d' adozione che si occupa di privacy e protezione dei dati e guida il network femminile della Fabian Society, che ha promosso la conferenza -. Questo è il motivo per cui i codici di programmazione sono prevenuti: gli esseri umani lo sono. Non è possibile per gli algoritmi restare immuni da valori e pregiudizi dei loro creatori».

Gli esempi sono tanti. Ormai si usa l' Intelligenza Artificiale nell' ambito delle risorse umane, per prendere decisioni automatiche nel campo della selezione del personale: e che succede se il «capo» che assume e licenzia è un robot imbevuto di idee maschili?

Oppure abbiamo la pubblicità digitale, che spedisce in automatico alle donne le réclame dei prodotti per la casa, replicando gli stereotipi della società. È per questo che «la prossima battaglia per noi donne consiste nel fare in modo che l' Intelligenza Artificiale non diventi l'espressione definitiva della mascolinità», sostiene Ivana Bartoletti.

La strategia delineata dal network tenuto a battesimo ieri alla LSE si articola in tre mosse. In primo luogo una legislazione che obblighi le organizzazioni a rendere pubblica la logica che c'è dietro gli algoritmi. Poi un codice etico per l' Intelligenza Artificiale e chi ne elabora i codici. Ma infine, soprattutto, la battaglia per inserire sempre più donne nel ruolo di programmatrici: negli Stati Uniti, fa notare la professoressa Joanna Bryson, che insegna Computing all' università di Bath, solo il 4 per cento dei programmatori sono femmine.

E il numero delle ragazze che segue questi studi, dopo un picco negli anni Ottanta, è andato sempre calando. «Bisogna combattere gli stereotipi a scuola e nei media, occorrono figure di riferimento femminili nella scienza», sottolinea la Bartoletti. Perché è singolare che in India le programmatrici siano soprattutto donne mentre nei Paesi sviluppati le ragazze si indirizzino ai lavori creativi, disdegnando le carriere scientifiche. Ma la folta platea di ieri a Londra faceva ben sperare: è sorta l'alba del robot-donna?

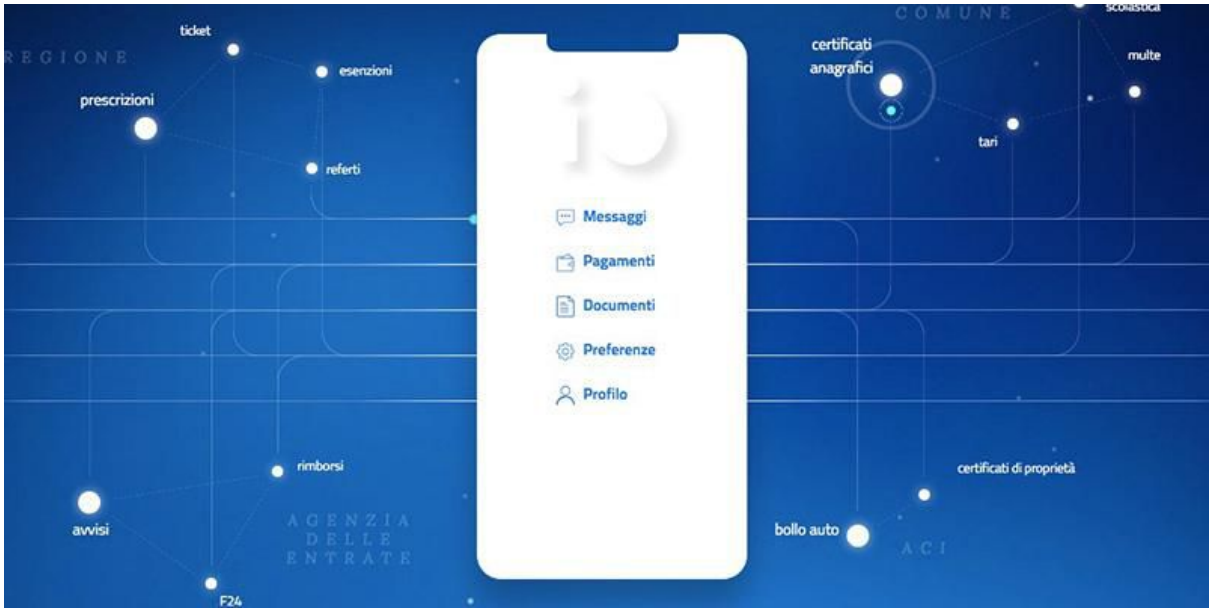
via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/delirio-neo-femminista-non-conosce-confini-sotto-accusa-robot-174415.htm

---

- mercoledì 23 maggio 2018

Forse è la volta buona per i servizi della pubblica amministrazione in digitale

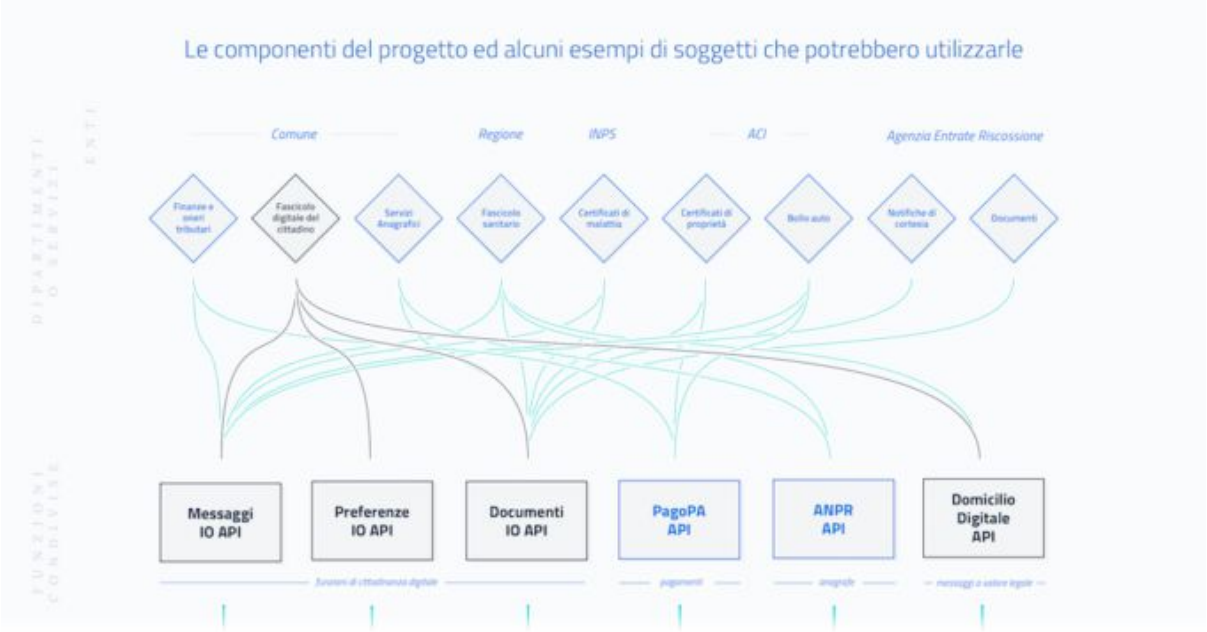
Il Team per Trasformazione Digitale ha presentato un'app molto promettente per i servizi pubblici, una cosa che potrebbe migliorarci la vita



Quando nel febbraio del 2016 Diego Piacentini fu nominato commissario per il digitale dal governo Renzi, molti esperti del settore si dissero ottimisti per la nomina di un manager dai riconosciuti successi, ma confermarono i dubbi sull'effettiva possibilità di cambiare le cose nell'annoso e irrisolto processo di digitalizzazione della pubblica amministrazione. In due anni di lavoro l'ex manager di Amazon – tra i più stretti collaboratori del CEO Jeff Bezos – ha ottenuto risultati importanti nel programmare e gestire il cosiddetto "piano per la digitalizzazione", che si sta ora concretizzando nella scommessa più importante di tutte: creare un'app della pubblica amministrazione che funzioni sul serio, un unico ambiente digitale in cui raccogliere e gestire tutti i propri rapporti con anagrafe, sistema sanitario nazionale e quant'altro. L'app si chiama IO, esiste già ed è stata presentata ufficialmente per la prima volta martedì, in vista della sua sperimentazione nei prossimi mesi con un numero ristretto di amministrazioni, prima di finire sugli smartphone di tutti noi.

IO è frutto del lavoro del Team per la Trasformazione Digitale della Presidenza del Consiglio con la collaborazione dell'Agenzia per l'Italia Digitale (AgID). L'applicazione è una sorta di hub che raccoglie e mantiene organizzate le informazioni provenienti dai sistemi digitali già in funzione delle singole amministrazioni. L'idea, che Piacentini aveva spiegato estesamente un anno fa al momento del varo del piano triennale, è rendere omogenea e coerente nel funzionamento l'offerta della pubblica amministrazione, evitando che ogni ente faccia di testa propria con portali molto diversi tra loro, regole di funzionamento arbitrarie e impossibilità di mettere in condivisione i dati necessari tra enti diversi.

Il progetto sperimentale si muove quindi su due piani: da un lato c'è quello dedicato alle pubbliche amministrazioni, con informazioni e strumenti per rendere coerenti i loro servizi e avere un interlocutore centrale unico e facilmente identificabile; dall'altro offrire un unico punto di accesso ai cittadini, tramite un'applicazione ufficiale e facilmente riconoscibile di cui potersi fidare, con garanzie dal lato della sicurezza dei dati e dei pagamenti.



Clicca per ingrandire

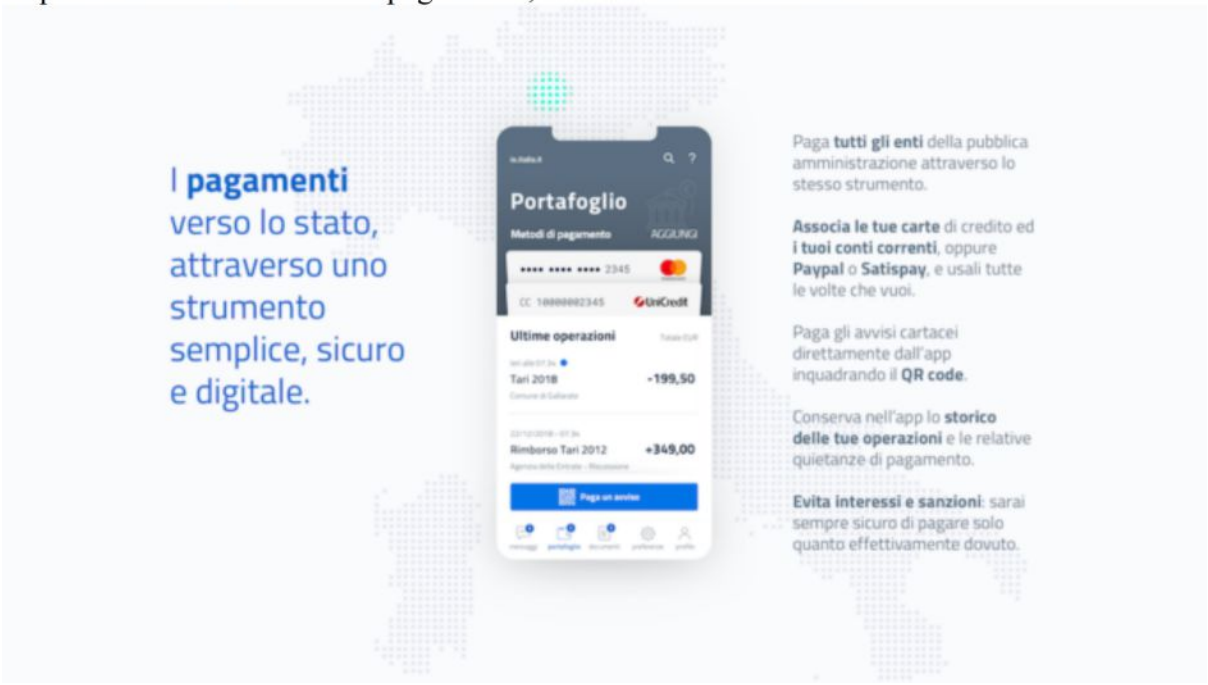
L'app IO è suddivisa in tre principali aree, cui si aggiungono la classica sezione per impostare le preferenze e una per la gestione del proprio profilo, con i dati personali e le altre informazioni di contatto.

Messaggi

Come suggerisce il nome, nella sezione "Messaggi" sono raccolte tutte le comunicazioni ricevute dalla pubblica amministrazione. Per esempio, un comune potrà comunicare la necessità di pagare la tassa per i rifiuti, indicando l'importo da pagare e la scadenza: l'app è studiata in modo da potere impostare un promemoria, per ricevere una notifica che ricordi di effettuare il pagamento. Altri enti potranno inviare avvisi oppure fascicoli sanitari, semplificando la consultazione della propria documentazione medica. Una sottosezione "Scadenze" consentirà di vedere il solo elenco dei documenti e degli avvisi che richiedono un intervento di qualche tipo, per essere certi di avere tutto sotto controllo.

Portafoglio

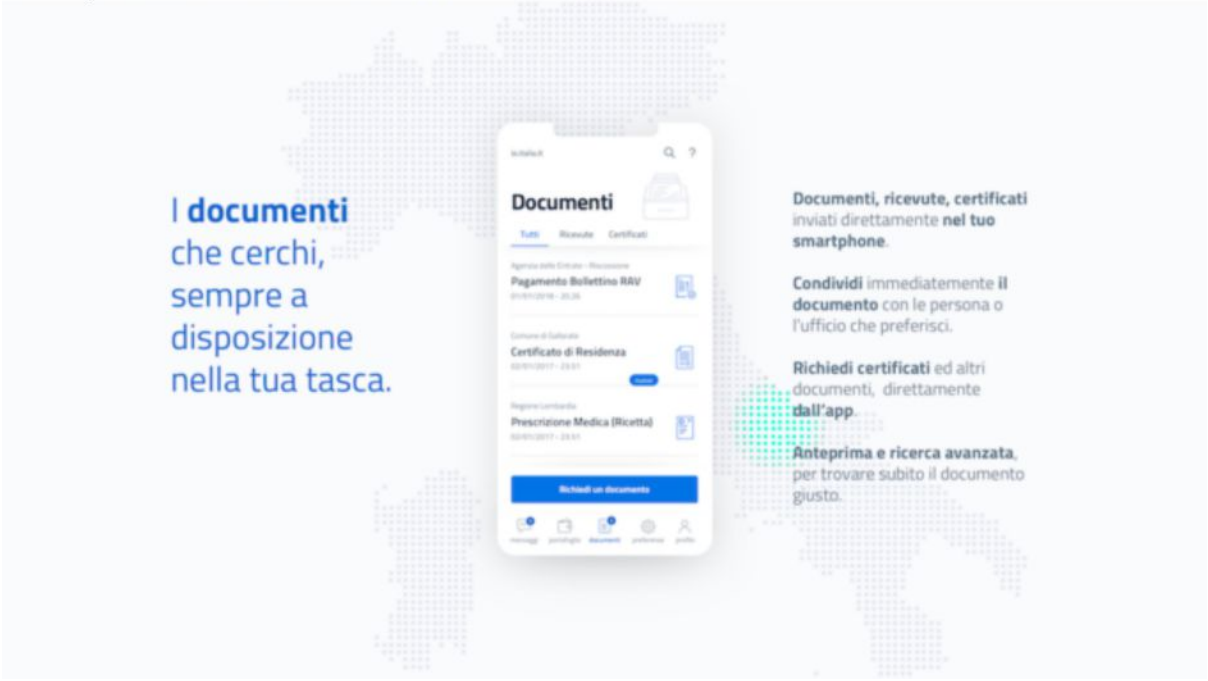
IO renderà possibile i pagamenti verso lo Stato direttamente all'interno dell'applicazione, attraverso il sistema di recente rinnovato di PagoPA. Ogni utente potrà quindi associare la propria carta di credito all'account nella app, oppure aggiungere altri servizi come Paypal e Satispay. Gli avvisi cartacei dotati di QR code potranno essere ugualmente pagati dalla app, semplificando il meccanismo e riducendo soprattutto tempi e imprevisti per farlo. Nella app saranno sempre disponibili tutte le ricevute di pagamento, che attestano le transazioni.



Documenti

Le ricevute dei pagamenti saranno conservate nella sezione "Documenti" insieme ai propri certificati ottenuti dalla pubblica amministrazione. Ogni documento potrà essere visualizzato in anteprima e poi condiviso con altri enti, nel caso siano richiesti per portare avanti particolari

pratiche. L'archivio conterrà i bollettini pagati, certificati come quelli di residenza e le ricette mediche, per fare qualche esempio. Un sistema di ricerca consentirà di ritrovare i documenti più vecchi, cercando anche all'interno dei loro contenuti.



Profilo

Per potere utilizzare IO sarà necessario uno SPID (Sistema Pubblico di Identità Digitale), la soluzione adottata dalla pubblica amministrazione per assicurarsi che ogni account sia collegato a una sola persona fisica e che sia effettivamente chi dichiara di essere. Lo SPID ha già contribuito a semplificare i rapporti digitali con la pubblica amministrazione e a migliorare la sicurezza per gli utenti: può essere richiesto partendo da qui. L'app consentirà inoltre di impostare un PIN o il riconoscimento dell'impronta digitale (sugli smartphone compatibili) per rendere ancora più rapido l'accesso ai servizi di IO.

La volta buona?
È ancora presto per dire se IO possa essere davvero la soluzione a buona parte dei problemi di ciascuno di noi con la burocrazia, anche considerati i precedenti poco edificanti. Di digitalizzazione e semplificazione nel rapporto con la pubblica amministrazione si parla da anni, ma gli innumerevoli piani per migliorare le cose sono naufragati tutti, facendo comprensibilmente crescere il luogo comune secondo cui la digitalizzazione in un settore così articolato e complesso sia una chimera.
A differenza delle volte scorse, IO arriva a valle di un lavoro molto esteso svolto dal Team per la Trasformazione Digitale e AgID, che come abbiamo visto ha prima di tutto coinvolto le singole amministrazioni, fornendo loro gli strumenti necessari per arrivare preparate alla seconda fase, quella sperimentale da poco avviata. I test dei prossimi mesi serviranno a tutti (utenti, gestori di IO e amministratori) per prendere le misure e migliorare il servizio, in una grande fase di prova mai sperimentata prima su questa scala. Se tutto funzionerà come sperano Piacentini e i suoi, l'app arriverà infine negli store e diventerà lo strumento per dialogare online con gli enti pubblici.
Le incognite naturalmente non mancano e sono più che altro di natura politica. L'attuale gruppo di lavoro ha potuto contare sul sostegno del governo Renzi prima e di quello Gentiloni poi, senza dimenticare gli sforzi fatti dai precedenti governi Letta e Monti. Proprio a quest'ultimo si deve la nascita dell'AgID, che ha poi sottoscritto la convenzione per il piano triennale. Il tema del digitale è stato pressoché assente durante la campagna elettorale e i due partiti che si sono messi d'accordo per governare insieme, Lega e M5S, non hanno espresso punti molto chiari sulla digitalizzazione nel loro "contratto".
Alcune tutele sul lavoro svolto finora ci sono comunque, grazie al Codice dell'Amministrazione Digitale, che indica come obbligatoria l'esistenza di un "punto di accesso telematico" alla pubblica amministrazione. IO soddisfa questa richiesta, quindi il progetto dovrebbe proseguire e l'app collegata rimanere disponibile. Fino a prova contraria.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/05/23/io-app-pubblica-amministrazione/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Ah che spavento…

curiositasmundi ha rebloggato **thecoolmauri**

Segui

Fonte:amorevolissimevolmente

LA CRESTA SUL NUCLEARE

GABANELLI IN CAMPO: CON LA BOLLETTA ELETTRICA PAGHIAMO LO SMALTIMENTO DELLE SCORIE, MA ABBIAMO VERSATO 3,7 MILIARDI ED I LAVORI SONO COSTATI 700 MILIONI – LO STOCCAGGIO COSTA SEMPRE PIU': DA 6,48 MILIARDI A 7,25 MILIARDI – I LAVORI PER I SITI AVANZANO AL 2% ALL'ANNO

Stefano Agnoli e Milena Gabanelli per il Corriere della Sera

centrale nucleare di caorso sala controllo

Che fine hanno fatto le quattro centrali nucleari italiane chiuse dopo il referendum del 1987? Dove sono i rifiuti radioattivi che hanno prodotto? Sono ancora lì, affidati alla Sogin-Società gestione impianti nucleari, l' azienda dello Stato (100% del Tesoro ma supervisione del ministero dello Sviluppo) nata nel 1999 per smantellare le centrali di Caorso, Trino, Latina e Garigliano, e gli impianti ex-Enea. Con una caratteristica non trascurabile: tutti i costi sono coperti dalla bolletta elettrica pagata ogni bimestre dai consumatori.

Nei primi anni 2000 le vengono conferite tutte le centrali, gli impianti e la realizzazione e gestione del Deposito nazionale dove stoccare in sicurezza, e per 300 anni, i rifiuti a bassa e media attività. Viene definita una tabella di marcia: trattamento e stoccaggio dei rifiuti radioattivi entro il 2014 e smantellamento di centrali e impianti entro il 2020. E il costo: 4,5 miliardi. Nel 2013 si slitta in avanti, fino al 2025, e la previsione di spesa sale a 6,48 miliardi di euro.

centrale nucleare di caorso demolizione del camino

Passano altri quattro anni, si insedia un nuovo cda (quello attuale) e a novembre 2017 viene partorito un ennesimo piano industriale, che fissa al 2036 (11 anni di ritardo sul precedente!) la fine dei lavori (in gergo «prato marrone»), mentre i costi lievitano a 7,25 miliardi. Stavolta lo slittamento è accompagnato da un impegno solenne: «Entro il 2019 si smonterà il primo bullone del contenitore di acciaio del reattore nucleare della centrale di Garigliano». Insomma, a 32 anni dal referendum si promette di partire finalmente con la parte impegnativa del decommissioning. Mentre attendiamo, vediamo quanto ci è costata finora questa società.

Dal 2001 ad oggi 3,7 miliardi di euro sono stati pagati dagli utenti dentro la bolletta elettrica, però solo 700 milioni sono stati utilizzati per lo smantellamento. Il resto è stato speso per i costi di gestione (1,8 miliardi per mantenere in sicurezza i siti, far funzionare la struttura e pagare il personale) e per il trattamento in Francia e nel Regno Unito del combustibile radioattivo (1,2 miliardi).

Considerando che resta da eseguire più del 70% delle attività, e che negli ultimi due anni l' avanzamento dei lavori è stato del 2% l' anno, se non ci sarà un' improvvisa accelerata, è facile prevedere che il «prato marrone» non lo vedremo prima del 2050. E ogni anno in più porterà con sé un inevitabile incremento dei costi. Le spese di gestione (che si aggiungono al costo dei lavori) sono oggi di 130 milioni l' anno. Solo dal 2010 al 2015, per fare un esempio, il personale è passato da 650 a 1.030 unità e oggi si è stabilizzato intorno a mille. Il trend dei costi totali potrebbe così addirittura superare quota 10 miliardi, tutti pagati dalle bollette della luce.

L' Autorità per l' energia ha sempre rimborsato senza battere ciglio, nonostante siano previste penalità nel caso di mancato raggiungimento degli obiettivi. Anche il ministero dello Sviluppo economico, che deve vigilare, finora non è parso particolarmente attivo. Risulta, peraltro, che a seguire le vicende Sogin dentro al ministero sia da un decennio lo stesso direttore generale, e che nella divisione V della stessa direzione uno dei tre funzionari che se ne occupa sia un dipendente della società stessa, lì distaccato.

Intanto a Trisaia, in Basilicata, la magistratura ha posto sotto sequestro alcuni impianti di trattamento acque. Da almeno 3 anni venivano riversati in mare dei solventi utilizzati negli anni 60 e 70 per il combustibile della centrale nucleare di Latina, mentre nei contenitori, vecchi di 50 anni, custoditi nei capannoni, ci sono nitrati di uranio-235, nitrati di torio e altri prodotti da fissione nucleare. Sempre nell' impianto Itrec di Trisaia ci sono 64 barre di combustibile torio-uranio, che si sommano ad altri 4 metri cubi di rifiuti liquidi acidi ad alta attività contenenti uranio arricchito. I lavori in questo impianto dovevano essere conclusi nel 2023. Sogin ha spostato la scadenza al 2036. Quei contenitori reggeranno per altri 18 anni?

Ma il sito che presenta in assoluto i rischi maggiori è quello di Saluggia, a Vercelli. Nell' impianto Eurex, che si trova in riva alla Dora Baltea, e sopra la falda dell' acquedotto del Monferrato, giacciono circa 230 metri cubi di rifiuti liquidi ad alta attività, anche qui dentro a bidoni di cinquant' anni fa. Dopo l' alluvione del 2000 - che per la terza volta allagò l' impianto - l' allora commissario Enea e premio Nobel Carlo Rubbia, dichiarò che si era «sfiorata una catastrofe planetaria». Anche per Saluggia nessuna fretta: possiamo soltanto sperare che nel frattempo non ci siano altre alluvioni.

Il deposito nazionale in cui far confluire rifiuti e scorie non c' è ancora, ma sappiamo che la spesa totale sarà, trasporto compreso, di 2,5 miliardi. Nelle stanze romane si ricorda la rivolta di Scanzano Jonico del 2003, quando si annunciò dall' oggi al domani che un deposito sarebbe stato costruito lì. Forse è per questo che la mappa dei luoghi possibili è chiusa da anni nei cassetti dei ministeri dello Sviluppo e dell' Ambiente, mentre ogni giorno si aggiungono ai rifiuti radioattivi delle centrali e impianti quelli prodotti da centri di ricerca e reparti di medicina nucleare degli ospedali.

Prima di dire «si fa qui» occorre aver incassato l' ok di Regione, Comune, popolazione locale e un accordo sull' indennizzo. Ma la politica è così debole che non riesce far capire che un deposito è ben più sicuro rispetto ai rischi a cui tutta la popolazione oggi è esposta. E preferisce fare finta di niente,

come se il problema non esistesse più.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cresta-nucleare-ndash-gabanelli-campo-bolletta-elettrica-174405.htm

---

Rosaria Costa Schifani

curiositasmundi ha rebloggato **thecoolmauri**

Segui

terradombra

Capaci (Palermo) 23 Maggio 1992

Nessuno dica che a vent'anni niente ti può toccare. Stavo lì, con un neonato in braccio, tra poppate e pannolini, quando mi hanno strappato il futuro che avevo in testa.

E nessuno mi dica che non si possono chiamare le cose che ti circondano con il loro nome: mafia.

O che non si può fare qualcosa anche in una chiesa così piena da risultare paralizzata. Anche in uno Stato così mobilitato eppure sempre immobile.

O che non si può dire che il perdono esiste, ma a certe condizioni. Sono sì cristiana, ma prima di tutto sono umana.

Nessuno dica che a vent'anni non si può, o che oggi non si può, o che qui non si può.

Ho prestato i miei vent'anni all'urgenza, ma qualcuno li stava modellando da fuori. Non avrei voluto consumare la mia faccia e la mia voce rotta dal pianto, quel 23 maggio, sugli schermi televisivi e sulle pagine dei giornali.

Ma, anche se il cuore era finito, avevo ancora un cervello e una coscienza.

Se qualcosa ti dissangua, devi capire dov'è la ferita.

Se ignori la ferita, perdi sangue finché muori. Se ignori il coltello, potrai essere di nuovo colpito.

Dovevo capire quello che mi stava succedendo. Quello che mi aveva strappato al mio ingenuo paradiso terrestre. Quel colpo di spugna che aveva cancellato la mia vita. Quale mano aveva mosso quella spugna ?

Chiedevo, testuale: ***Cos'è la mafia ?***

Ho fatto il giro delle vedove per capire come mai avesse ucciso i nostri mariti.

Ho camminato nel mio quartiere, l'Uditore, ma mi pareva di essere l'unica ad accorgersi che gli alti palazzoni anni Settanta in cui ero cresciuta stavano troppo vicini alle ville basse, nuove e blindate nel verde. Così mimetizzate ma così influenti. Poi, ho camminato oltre e ho lasciato la Sicilia. E, anche se poco è cambiato, anche se la delusione si è aggiunta al dolore senza che io ne diventassi immune, oggi ho deciso di prestare i miei quarant'anni. Non più all'urgenza, che di tritolo non se ne usa più, ma alla cura.

Chiedo, testuale: ***Cos'è la mafia ?***

_ Rosaria Costa Schifani - vedova di mafia (nella foto)

Fonte:terradombra

Per Giovanni Falcone / Alda Merini

curiositasmundi ha rebloggato **thecoolmauri**

Segui

amorevolissimevolmente

“La mafia sbanda,
la mafia scolora
la mafia scommette,
la mafia giura
che l’esistenza non esiste,
che la cultura non c’è,
che l’uomo non è amico dell’uomo.

La mafia è il cavallo nero

dell’apocalisse che porta in sella

un relitto mortale,

la mafia accusa i suoi morti.

La mafia li commemora

con ciclopici funerali:

così è stato per te, Giovanni,

trsportato a braccia da quelli

che ti avevano ucciso.”

[Alda Merini, Per Giovanni Falcone]

Fonte:amorevolissimevolmente

20180524

ATTENTI A MONDA!

SAPETE COSA HA FATTO PHILIP ROTH PRIMA DI ESALARE L'ULTIMO RESPIRO? HA SCRITTO DUE RIGHE SUL NUOVO LIBRO DI ANTONIO MONDA - ''HA SCRITTO UN LIBRO DENSO E POTENTE CHE POTREBBE ESSERE UNA MORBOSA NOVELLA EROTICA DAL BOCCACCIO" – ED E' USCITO PROPRIO IL GIORNO DELLA SCOMPARSA DELLO SCRITTORE AMERICANO…

Da la Stampa

ANTONIO MONDA1

Quando si consegna all' editore il proprio libro si perde un po' il controllo di quel che sarà. Le reazioni possono essere positive o negative, la cosa peggiore è l' indifferenza. Ma se si scrive e si riceve un commento di Philip Roth le cose cambiano. Se poi Roth scrive una cosa così, be', tremano le vene ai polsi: «Con grande finezza narrativa, Monda ha scritto un libro denso e potente che potrebbe essere una morbosa novella erotica dal Boccaccio, che mostra la tormentata lussuria del clero». Né più, né meno. Antonio Monda con il suo L' indegno - Unworthy , uscito ieri negli Stati Uniti per Penguin Random House, prende definitivamente residenza in quella casa, accessibile a pochi, in cui vivono i grandi narratori. Riceverne le chiavi da Roth significa essere lì per restare.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/attenti-monda-sapete-cosa-ha-fatto-philip-roth-prima-esalare-174445.htm

---

di **Gianluca Dotti**
24 Mag, 2018

Quanto costerebbe costruire e mantenere il Millennium Falcon?

Dalla costruzione alla manutenzione (ordinaria e straordinaria), fino al rifornimento e ai costi dell'assicurazione: ecco una stima delle spese per avere un mercantile come quello di Han Solo

(Foto: Sascha Steinbach/Getty Images)

Quanto potrebbe costare il **Millennium Falcon di Han Solo**? *"Davvero molto, decisamente troppo"* potrebbe essere già una buona risposta, perché costruire un oggettino lungo 35 metri, largo 25 e alto 8, capace di viaggiare nell'atmosfera a oltre 1.000 chilometri orari e nello spazio alla **velocità della luce**, rappresenta oggi una sfida tecnologica non banale. Anzi, per il requisito del *salto nell'iperspazio* esiste pure qualche problemino di tipo matematico con la teoria della relatività. Ma in occasione dell'arrivo nelle sale cinematografiche di ***Solo: A Star Wars Story***, proviamo comunque a divertirci un po' con qualche **stima di natura economica**, perché già da tempo sul web la discussione sul costo del Millennium Falcon è piuttosto accesa.

Per comodità divideremo i capitoli di spesa in quattro paragrafi principali, dedicati rispettivamente alla **costruzione**, alla **manutenzione**, alle **spese per il rifornimento** e ai **costi assicurativi** del mezzo di trasporto spaziale più famoso della storia del cinema.

Si tratta ovviamente di valutazioni che sono frutto di **voli pindarici con un pizzico di follia**, con l'obiettivo di stimare almeno l'ordine di grandezza di questi ipotetici costi. Se dovesse però esserci qualche incongruenza rispetto all'universo Star Wars, segnalatecela nei commenti.

Il grosso dell'investimento sta nella costruzione

Come ci si può aspettare, costruire un Millennium Falcon è di gran lunga più costoso che mantenerlo, rifornirlo o assicurarlo, e infatti – come vedremo – i costi di costruzione coprono grosso modo **il 99% della spesa totale** del primo quinquennio.

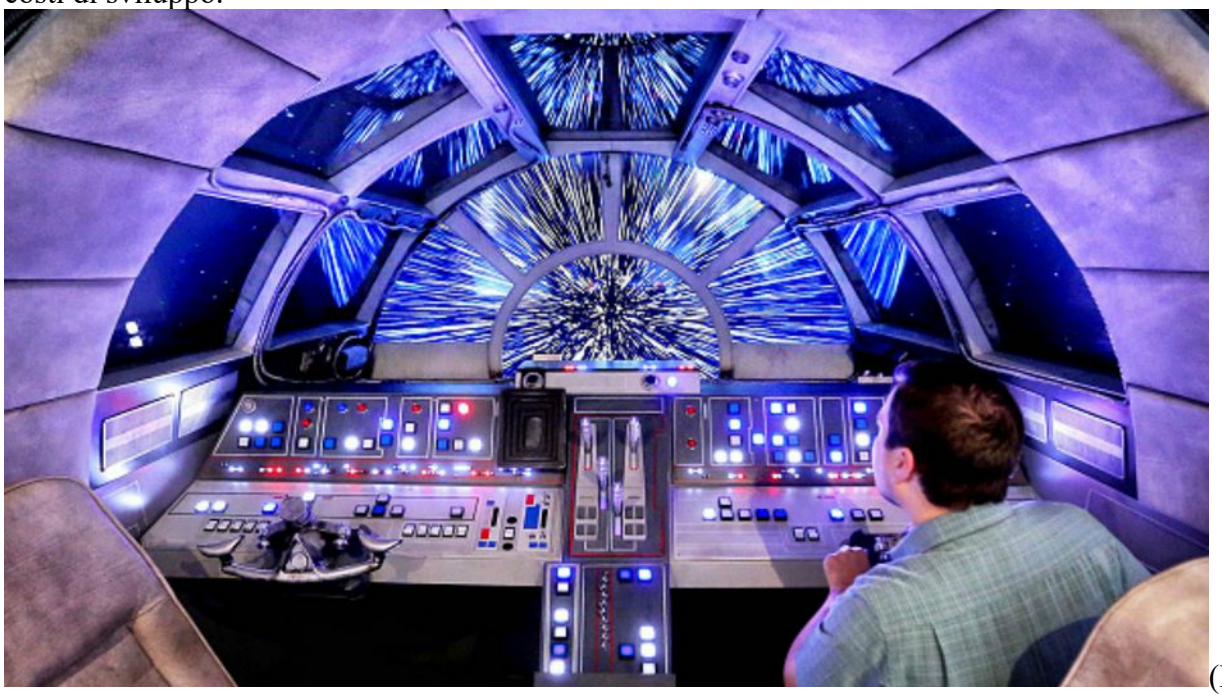
Che cosa servirebbe, dunque, per realizzare la navicella? Anzitutto la **struttura portante**, che possiamo stimare (a partire dal costo per produrre un'imbarcazione delle stesse dimensioni) in un valore di **15 milioni di euro**. Di questi, 5 milioni almeno servono per coprire i costi che spaziano dalle spese di affitto del cantiere di costruzione alla manodopera dei tecnici (stimata in almeno 400mila euro), fino al materiale. Si è stimato che nel Millennium Falcon ci siano **23 tonnellate di titanio**, che da sole avrebbero un valore di mercato più o meno pari a mezzo di milione di euro. Tuttavia, più che l'*ammasso di ferraglia*, a costituire una spesa sono le **tecnologie** installate a bordo.

Solamente i due **quadri-cannoni laser AG-2G**, infatti, se confrontati con i sistemi d'arma militari attualmente in uso avrebbero un costo di circa **60 milioni di euro**. Qualche altro milione, poi, andrebbe aggiunto per il **computer di bordo**, visto il livello di precisione e velocità con cui deve operare il sistema di navigazione interstellare. Ciò include non solo l'hardware, ma anche gli adeguati algoritmi di intelligenza artificiale. Decisamente più economici sarebbero invece i **motori** da utilizzare per il volo in atmosfera. Se confrontati con quelli impiegati da Nasa e compagnie aeree costerebbero appena **un milione di euro**. E probabilmente, siccome ne servirebbero un paio, si potrebbe anche risparmiare qualcosina.

Sempre in ambito armamenti, per il Millennium Falcon occorre prevedere i due **sistemi di lancio missilistico**, anche questi piuttosto economici e acquistabili con 500mila euro. Tra gli altri costi ci sono poi lo **scudo deflettore**, che se confrontato con i sistemi di difesa di un carro armato potrebbe valere sui 200mila euro, il **sistema di comunicazione a ologrammi** (10mila euro), più tutte le dotazioni in termini di **sensori**, **antenne** e **componentistica elettronica**, per i quali aggiungiamo altri 50mila euro. Complessivamente, dunque, abbiamo raggiunto un valore totale di poco inferiore ai **100 milioni di euro**.

Da tutti questi costi, per la verità difficili da stimare poiché sarebbero continuamente da rivedere in base ai **nuovi sviluppi tecnologici** del mondo reale, resta però esclusa la voce principale:

l'**iperguida**. Tra modellizzazione teorica, ingegnerizzazione del sistema e realizzazione pratica, il sito *Twizzle* ha stimato che si potrebbe arrivare a spendere **fino a 2,16 miliardi di euro**, (anche se, va detto, non è che i soldi da soli possano cambiare le leggi della fisica.) A questo punto tutto **il Millennium Falcon sarebbe praticamente in regalo con l'acquisto dell'iperguida**, se non altro per chi – ambizioso di possedere il primo esemplare in assoluto – dovrebbe sostenerne anche tutti i costi di sviluppo.



(Foto: Orlando Sentinel/Getty Images)

La manutenzione: il costo più variabile

Conviene ragionare dividendo la **manutenzione ordinaria** – riparazioni di routine, sostituzione delle componenti consumate, rifornimento missilistico, cambio olio e filtri – da quella **straordinaria**, dovuta a qualche *graffietto* maturato durante le battaglie. Nel Regno Unito è stata assoldata una squadra di ingegneri, della Sgs Engineering, per stimare quanto potrebbe costare, ogni anno, mantenere in perfetta forma il Falcon, paragonandolo a un aeromobile delle stesse dimensioni (a partire dai parametri dell'International Air Transport Association). Il risultato? Circa **un milione e mezzo di euro**, con costi ovviamente in crescita man mano che passano gli anni e l'usura aumenta.

Stimiamo nella stessa quantità anche i costi per la manutenzione straordinaria, anche se ovviamente tutto dipende dal numero di battaglie spaziali e dal loro esito. Sono esclusi i costi di riparazione per eventuali rotture irrimediabili dei cannoni laser e dell'iperguida, inconvenienti in grado di mandare i proprietari sul lastrico.

Rifornimenti, alimentazioni e spese accessorie

Proprio come nel caso di un'automobile o di un'imbarcazione, anche per lo Spazio nel computo delle spese non si possono trascurare tutti i **costi indotti** derivanti dall'utilizzo, dal posteggio e dalla guida. L'affitto di un **hangar** che possa ospitare il Falcon potrebbe arrivare a costare decine di migliaia di euro all'anno, a cui andrebbero aggiunti almeno i costi dell'equipaggio. In caso di personale al completo, bisognerebbe prevedere (come minimo) **50mila euro annui a testa per pilota e co-pilota** (parametrato sullo stipendio medio di un pilota civile o militare), più altri 30mila euro per ciascuno dei due artiglieri che governano i cannoni laser (come un militare italiano di grado medio-alto).

Poi c'è il rifornimento. Secondo le stime disponibili online (ottenute attraverso un certosino lavoro di confronto tra frammenti di informazioni estrapolate qua e là), occorrerebbe per ogni giornata di utilizzo una media di circa **un chilogrammo di carburante**. Sappiamo che il Millennium Falcon è alimentato a carburante metallico liquido (*"liquid metal fuel"*, non meglio definito), che costa circa 50 crediti galattici al chilo. Non è noto di quale metallo si tratti, ma da una grossolana conversione possiamo stimare che un credito galattico corrisponda al potere di acquisto attuale di 50 euro.

Quindi per il carburante **la spesa sarebbe di circa 2.500 euro al giorno**. Se volessimo fare il pieno, possiamo stimare il costo a partire dal fatto che il Falcon può viaggiare fino a due mesi senza rifornirsi, dunque il serbatoio dovrebbe contenere circa 60 chili di carburante, corrispondenti a 3.000 crediti galattici e perciò a 150mila euro.

Abbiamo dimenticato qualcosa? Sì, anzitutto il carburante considerato è solo quello per i voli sub-luce in atmosfera (che nel mondo reale corrispondono a quelli di un aereo o al massimo di un veicolo per l'esplorazione spaziale, oggi ben superiori a quelli proposti da George Lucas), ma **mancano i costi di alimentazione per l'iperguida**, che dovrebbero essere decisamente più alti. Nessuno ha mai stimato, ad esempio, quanto potrebbe costare compiere la celeberrima (e indecifrabile) *"rotta di Kessel in meno di 12 parsec"*.

Nei costi, infine, andrebbero inclusi anche **vitto e alloggio per l'equipaggio**: se per un umano abbiamo un'idea abbastanza precisa, nel caso abbiate intenzione di assumere un Wookiee come co-pilota vi conviene informarvi su quale sia, qualitativamente e quantitativamente, la sua dieta.

Tra Irvin Kershner e Harrison Ford a bordo del Millennium Falcon

Non scordiamo l'assicurazione
Visto lo stile di vita di Han Solo, c'è da dubitare seriamente che il Millennium Falcon sia regolarmente assicurato. Ma se volessimo replicare la navicella qui sulla Terra, saremmo costretti a sobbarcarci anche **il costo di una adeguata polizza**. Chi meglio di una compagnia assicurativa potrebbe riuscire a stimare il canone annuo da pagare? Ebbene, lo hanno già fatto: una compagnia britannica si è sbizzarrita a stimare i costi assicurativi per diversi veicoli del mondo Star Wars, ottenendo valori molto diversi da un mezzo all'altro. Per eseguire le stime, racconta la compagnia *InsureTheGap*, sono stati utilizzati come parametri quelli normalmente impiegati per il traffico aereo e automobilistico qui sulla Terra.
Alla fine del calcolo, di cui per la verità non sono stati resi noti i dettagli, il prezzo per un'assicurazione annua è di **circa 400mila sterline**, pari a 450mila euro. A quanto pare, nel costo è stato incluso anche lo stile di guida non proprio tranquillo di Solo (oltre alla sua affiliazione ai ribelli), perciò chi può vantare una classe di merito migliore dovrebbe ricevere un po' di sconto.
Vi siete persi nei troppi numeri? Ecco la **sintesi dei costi del Millennium Falcon** nella vita reale: poco più di **2 miliardi di euro** per la realizzazione (ma se ne trovaste uno usato potreste ottenere un certo risparmio), e circa **4 milioni di euro l'anno** per le spese correnti. Inclusi carburante, manutenzione, equipaggio e assicurazione. Praticamente, un vero affare.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2018/05/24/costo-millennium-falcon-han-solo-star-wars/

'La casa di carta' sta diventando il nuovo il 'V per vendetta'

Da quando è uscita la casa di carta, la maschera di Dalì e la tuta arancione sono comparse in sempre più proteste e manifestazioni. La serie sta assumendo un significato politico?

Mattia Salvia
mag 24 2018, 8:02am

Una manifestazione a tema La casa di carta. Foto via Facebook/Notte Bianca Sapienza

Dopo l'uscita di *V per Vendetta* nel 2005, il film era presto diventato una specie di manifesto rivoluzionario e la maschera di Guy Fawkes indossata dal protagonista un simbolo. La utilizzavano gruppi come Anonymous e Occupy Wall Street e negli anni è stata adottata da chiunque volesse protestare contro qualcosa—dalle primavere arabe a Euromaidan, al movimento pro-democrazia di Hong Kong.
Nel 2011 ne aveva parlato anche David Lloyd, co-autore e illustratore del fumetto, alla *BBC*: "La maschera di Guy Fawkes è ormai diventata un marchio, un oggetto comune nelle proteste di tutto il mondo—e sono felice che la gente la usi, mi sembra un caso unico di un'icona della cultura pop usata in questo modo."
Il motivo di ciò è presto detto: il film racconta la resistenza a un regime dittatoriale oppressivo, è pieno di monologhi dai toni enfatici e ispirato a un fatto storico realmente avvenuto—anche se completamente decontestualizzato—ovvero la Congiura delle polveri del 1605, con cui un gruppo di estremisti cattolici aveva tentato di uccidere il re d'Inghilterra facendo saltare in aria il Parlamento. La maschera dunque, oltre a proteggere l'identità dei manifestanti, mostrava l'appartenenza a una causa condivisa, per quanto vaga.
Adesso però sembra che a livello di simboli politici la maschera di Guy Fawkes stia passando il testimone a un altro prodotto della cultura pop—la tuta arancione e la maschera di Dalì indossate dai ladri della serie tv spagnola (diffusa in Italia da Netflix) *La casa di carta*.
Ci sono diversi segnali di questo passaggio di consegne. Il 24 aprile scorso, a Napoli, alcuni studenti dei collettivi dell'università Federico II hanno protestato contro l'aumento delle tasse universitarie con striscioni e fumogeni, vestiti come i personaggi de *La casa di carta*. "Il tema della

serie è il denaro," ha detto uno dei manifestanti, "lo abbiamo colto al volo, non siamo qui per rapinare una zecca di Stato ma per pretendere di non vederci aumentare le tasse universitarie che hanno subito incrementi fino a 600-800 euro."
Due settimane dopo, il 12 maggio, sempre a Napoli un gruppo di attivisti ha protestato di fronte alla sede della Banca d'Italia con lo slogan "Napoli non si vende." Anche in questo caso la tenuta era simile: tuta arancione e maschera. Di Pulcinella e non di Dalì, ma l'intento era comunque piuttosto evidente.
Ancora: il 17 maggio c'è stata la Notte Bianca 2018 alla Sapienza di Roma e tutto l'evento è stato a tema *La casa di carta*. La maschera di Dalì campeggiava sulla foto della pagina Facebook ufficiale della Notte Bianca, sui manifesti che gli studenti hanno affisso ai muri dell'università e sugli striscioni con lo slogan—altro riferimento alla serie—"Smascheriamo l'università di carta." Anche in questo caso gli studenti indossavano tute arancioni e maschere di Dalì.
E non sono stati gli unici casi. *La casa di carta* è uscita dalle università ed è arrivata sulle bandiere della curva sud del Milan e nelle maschere di un presidio di precari e disoccupati fuori dalla sede di Confindustria per "reclamare il reddito di cittadinanza." Anche fuori dall'Italia ci sono stati diversi casi in cui la serie è stata utilizzata in modo politico—ad esempio nei cortei di studenti e ferrovieri contro Macron in Francia—o criticata dalle autorità perché inciterebbe alla rivolta, com'è successo in Turchia.
Per capire come mai stia succedendo ho chiamato Caio, un ragazzo del centro sociale milanese LuMe che in occasione del corteo per il primo maggio ha diffuso una serie di locandine con i personaggi de *La casa di carta* e lo slogan "Noi siamo la nuova resistenza."
"Il significato politico penso sia abbastanza univoco," mi ha detto. "Penso che *La casa di carta* metta in risalto alcune questioni che sono estremamente rilevanti per la creazione di un immaginario: quella della ridistribuzione della ricchezza, quella del consenso e quella della creazione di un'estetica del conflitto."
Pubblicità
I personaggi della serie entrano nella zecca dello Stato, stampano moneta e la ridistribuiscono (almeno nel loro piano di emergenza) senza fare male a nessuno e senza derubare nessuno. Questi due elementi—la ridistribuzione della ricchezza e la preoccupazione per il consenso—sono due cose a cui i movimenti di sinistra pensano spesso, mi ha spiegato Caio, e il fatto che un prodotto culturale di massa racconti una rapina di questo tipo in modo da far simpatizzare per i rapinatori "vuol dire che la serie contiene in potenza aspetti di sinistra." Lo stesso vale per l'estetica—dalla maschera "che di per sé non ha valore politico" alla tuta che "rimanda alle tute da lavoro degli operai"—che a suo dire si presta bene a essere usata come simbolo in questo senso.
Ma l'interesse dei circoli di estrema sinistra italiani per *La casa di carta* va più in profondità. Partendo da una delle scene della serie in cui viene cantata "Bella ciao", lo scorso 24 aprile sul *Manifesto* Roberto Ciccarelli parlava del suo valore politico della serie, spiegando che, anche se "sembra un'aggiunta melodrammatica o pseudo-ideologica" per "fare l'occhiolino al lato sinistro del pubblico" che ormai ha in Netflix e simili l'unico immaginario di sinistra possibile, in realtà *La casa di carta* sarebbe davvero politica—anzi, sarebbe addirittura una critica alla politica monetaria della Bce "con una variazione significativa: invece di stampare miliardi per gli Stati, le banche e le imprese, con un colpo di mano [*i protagonisti della serie*] ne dirottano una piccola porzione nelle proprie tasche." Anche Caio mi detto una cosa simile. "Bisogna riappropriarsi di questi discorsi e per questo credo che una serie come *La casa di carta* crei un discorso di sinistra," mi ha detto.
La trasformazione della maschera di Guy Fawkes in un simbolo politico è stata fin da subito una questione controversa. Sia perché la maschera in origine è stata creata dalla Warner Bros per promuovere il film e distribuita gratuitamente alle prime proiezioni—e dunque è ironico che messaggi anti-capitalisti siano veicolati acquistando prodotti di una delle 100 più grandi aziende

americane—sia perché, come spiegava già nel 2011 alla *BBC* il blogger e commentatore politico conservatore Paul Staines, la diffusione della maschera significava “una perdita di fiducia nella politica, perché Guy Fawkes è la figura più anti-politica in assoluto.”
E infatti in Italia la maschera è presto diventata il simbolo di un generico odio anti-kasta e l'abbiamo vista nelle manifestazioni di un vario fronte di movimenti di anti-politica che vanno dal primo Movimento 5 Stelle, ad Anonymous, ai Forconi. Se quei movimenti fossero arrivati oggi, avrebbero indossato una tuta arancione e una maschera di Dalì?

fonte: https://www.vice.com/it/article/xwmyqd/la-casa-di-carta-sta-diventando-il-nuovo-il-v-per-vendetta

---

Grazie Philip Roth, perché ci hai insegnato che l’idea di farcela a tutti i costi è un’idiozia

Dal matrimonio della Markle al film di Garrone (e oltre) impera la retorica del riscatto, del “ce la farò”. Film e attualità ci vogliono mostrare il lato “motivazionale” della realtà. La verità è che abbiamo paura del fallimento. E Philip Roth l’ha spiegato (e confessato) meglio di tutti

di Simonetta Sciandivasci
24 Maggio 2018 - 07:45

Philip Roth ha detto, qualche anno fa, in un'intervista che era rimasta inedita fino a ieri, che avrebbe voluto essere ricordato "come uno che a un certo punto s'è fermato". Chi lo sa se gli riuscirà. Intanto, la frase con la quale lo stiamo ricordando, per accomiatarcene, è: "l'ostinazione, non il talento, ha salvato la mia vita". Fissata su uno status di Facebook, sembra una prescrizione di life coaching, una microstoria di tenacia e riscatto, fatica e traguardo, e vittoria, e premio. Dev'essere per questo che è lì, copia-incollata in modo che riguardi del tutto noi e quasi per niente chi l'ha pronunciata. **La fame che avevamo di lieto fine è diventata qualcosa di più specifico e cioè fame di riscatto ed è al riscatto, all'essersi rialzati, al successo sul destino, al volere che è potere, che riconduciamo tutto**, smaniosi di trovare testimonianze che dimostrino il senso e, soprattutto, l'efficacia di “non mollare”. Così, Philip Roth è diventato, in poche ore, un tizio che, con diligenza e abnegazione, è diventato **non tanto uno degli scrittori più importanti della contemporaneità, ma uno che ce l'ha fatta a diventare uno degli scrittori più importanti della contemporaneità**. E, diamine, c'è una differenza abissale. Peggio dell'uso strumentale della letteratura, che la tradisce ma non l'annienta (scrisse Natalia Ginzburg che "è necessario scrivere senza alcuno scopo"), c'è solo l'uso strumentale dello scrittore.
Più parliamo di riscatto (sociale, umano, economico, perfino di classe), più i dati sulla depressione decollano. E dev’essere successo, allora, che questa del riscatto è diventata la retorica di un obbligo e che abbiamo finito con l’impiegarla per curarci dall’insostenibilità del fallimento
"L'escalation violenta di un uomo mite in cerca di riscatto" è il titolo che ha usato la Repubblica per un pezzo su Dogman ed è una semplificazione odiosa - ma del tutto comprensibile - perché Dogman è un film sull'abisso, sui rapporti di forza, la soggezione,

l'inconciliabilità, e un centinaio di altri drammi che sono quelli più primitivi e inestinguibili della natura umana e dai quali redimersi è illusorio. **Al protagonista del film, Marcello Fonte, ci si è appassionati più che al film perché incarna, in modo molto più immediato, quella "escalation": l'uomo della provincia più impervia**, meno sognata e meno sognante, con la faccia e il corpo da ultimo della terra, che gira il suo primo film e vince come migliore attore a Cannes e dice di aver sognato quegli applausi per tutta la vita dentro una grotta. L'attore è riuscito dove ha fallito il personaggio.
Il parlare abusato di periferie e rap e hip hop e trap è il racconto del margine che si rivale sul centro e centro finisce per farcisi. In realtà, persino nella trap, il punto è più il disagio che reca la retorica del rialzarsi che quello che reca l'abbandono. **Di Meghan Markle non interessa nient'altro che la sua parabola d'ascesa: arriva l'americana più convenzionale del decennio** (femminista, indipendente, attivista, divorziata: vi vengono in mente molte donne che, attualmente, non abbiano quasi tutte queste caratteristiche?), sposa un principe e il mondo le casca ai piedi perché ha trovato in lei quello che ciascuno è indotto a essere: la smentita delle congiunture, delle condizioni date, l'inatteso, l'improbabile, la scommessa vinta su cui nessuno avrebbe puntato, l'emancipazione dalla propria famiglia, dal proprio corpo, dal luogo in cui si è nati.
Intendiamoci, queste storie di persone che si rialzano (anche quando non sono cascate) e schiaffeggiano la sorte ci fanno anche bene. Ci fanno sperare (che anche noi potremo, che anche noi vinceremo, che il premio per la propria fatica è un diritto inalienabile e garantito).
Tuttavia, incredibilmente, **più parliamo di riscatto (sociale, umano, economico, perfino di classe), più i dati sulla depressione decollano.** E dev'essere successo, allora, che questa del riscatto è diventata la retorica di un obbligo e che abbiamo finito con l'impiegarla per curarci dall'insostenibilità del fallimento, il nostro più grande tabù, la nostra peggiore malattia.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/24/grazie-philip-roth-perche-ci-hai-insegnato-che-lidea-di-farcela-a-tutt/38209/

23

Mag

Le colpe degli altri

Il mio intento è di dar vita ad un governo dalla parte dei cittadini, che tuteli i loro interessi. Sono professore e avvocato, nel corso della mia vita ho perorato le cause di tante persone. Mi accingo ora a difendere gli interessi di tutti gli italiani in tutte le sedi, europee e internazionali dialogando con le istituzioni europee e con i rappresentanti di altri paesi. Mi propongo di essere l'avvocato difensore del popolo italiano, sono disponibile a farlo senza risparmiarmi, con il massimo impegno e la massima responsabilità.

Mi fanno arrabbiare i tanti bravi cittadini che fanno causa al Comune perché la buca nella strada gli ha rovinato il cerchione dell'auto. O perché la radice dell'albero sul marciapiede li ha fatti inciampare e mandati al Pronto Soccorso con una caviglia slogata. Mentre li osservo nel loro piccolo turbinio autolesionista (la buca nella strada o la radice dell'albero sono problema loro, dei loro soldi, degli amministratori che si scelgono) loro, gli offesi, immaginano tutta un'altra scena. I loro cerchioni e le loro caviglie sono "l'esempio": gli altri intorno sono i cattivi che sbagliano e dovranno essere puniti. C'è sempre *un altro* nella testa di questa gente, qualcuno a cui dare la colpa, qualcuno che non si è comportato bene, che non ha fatto quello che noi, fossimo stati al suo posto, avremmo fatto.
La malora senza speranza di questo Paese è tutta in questa perenne furbizia, nello scaricabarile di ogni responsabilità verso qualcun altro. C'è gente che per contestare una multa per eccesso di velocità chiede le perizie sugli autovelox. E non si vergogna, e spesso alla fine vince le cause. A quel punto finalmente esulta: non tanto e non solo per i soldi risparmiati, ma per avergliela fatta vedere, per aver saputo dimostrare di che pasta sono fatti: gente tutta d'un pezzo, gente sveglia, alla quale non la si fa.
Ho pensato a questo e ad altre faccende simili quando oggi ho sentito il presidente del consiglio incaricato Giuseppe Conte dire che lui sarà l'avvocato difensore degli italiani. Ho pensato che era una frase orribile, indegna del senso di comunità che dovremmo avere, piena di quel disprezzo per gli altri (in questo caso l'Europa) ai quali dovremmo cercare di rimanere vicini, visto che siamo i suoi figli più derelitti e colpevoli. Ho pensato che io non lo voglio un avvocato, voglio un politico. Non lo voglio un becchino che chiuda la bara, voglio un dottore con le medicine. Non lo voglio uno scaltro che mi faccia vincere la causa, voglio uno intelligente che mi tenga lontano dai conflitti.

fonte: http://www.mantellini.it/2018/05/23/le-colpe-degli-altri/

IL GIGANTE BUONO SE NE VA – GUIDO CROSETTO SBATTE LA PORTA E SI DIMETTE DA PARLAMENTARE DI FRATELLI D'ITALIA

"MOTIVI PERSONALI", DICE. MA BRUCIA IL TRADIMENTO DI SALVINI AL CENTRODESTRA – "IL PROBLEMA RIMANE BERLUSCONI. DOVREBBE LASCIARE SPAZIO AD UNA NUOVA GENERAZIONE"

1. MAI IN UN GOVERNO M5S
Pier Francesco Borgia per il Giornale

MELONI CROSETTO ALTARE DELLA PATRIA

Nel giorno dell' investitura di Conte i cronisti politici devono registrare un altro fatto enigmatico venuto ad animare la vita politica nostrana. Uno dei volti più rappresentativi di Fratelli d' Italia lascia il parlamento. A soli due mesi dall' investitura a parlamentare della Repubblica, Guido Crosetto lascia. La lettere con le dimissioni era stata presentata la settimana scorsa al presidente Fico. I motivi? «Personali» assicura il diretto interessato.

«È con rammarico che lascio - spiega - e di sicuro non lo faccio per dissenso con la linea del partito». La Meloni, insomma, perde uno dei suoi più robusti alfieri. Proprio ora che il partito si appresta a combattere su più fronti. La leader di Fratelli d' Italia infatti ha ribadito la distanza siderale con la coalizione giallo-verde che si appresta a guidare il Paese. E non solo. Rimprovera a Salvini il destino futuro del centro-destra. La coalizione ora rischia di franare.

CROSETTO MELONI

Insomma si tratta di «un' esperienza chiusa». «Quello che sta per nascere è un governo a trazione grillina - dice la Meloni nel suo tour elettorale a Siena in appoggio al candidato Luigi De Mossi, ancora espressione di tutto il centro-destra unito -. Con l' aggravante di avere un premier tecnico con il cuore che batte a sinistra, amico della Boschi e di Napolitano».

Il programma poi pubblicizzato in questi giorni non contiene molti dei punti che per Fratelli d' Italia sono irrinunciabili: partite Iva, piccolo commercio, blocco delle frontiere e grandi opere non compaiono mai nelle 40 pagine del programma. Per non parlare poi di quell' attacco proditorio nei confronti della Tav lanciato dalla grillina Castelli. Ora c' è solo da aspettare di vedere questo esecutivo all' opera. E la preclusione non è acritica.

«Se chiedono il voto su cose presenti anche nel programma che abbiamo firmato insieme con

Salvini e Berlusconi noi siamo disponibili» commenta la Meloni, cui fa da eco anche lo stesso parlamentare dimissionario, dato nei giorni scorsi persino come possibile ministro. «Bisogna mantenere aperta la porta - spiega Crosetto - quando si tratterà di votare provvedimenti che sono sul nostro programma di governo. Come potrà FI per esempio sottrarsi dal votare la flat tax o gli aiuti alla famiglia e alla maternità?»

2. IL PROBLEMA È BERLUSCONI
Emilio Pucci per il Messaggero

«M5S-Lega? Una sbandata estiva. FI e FdI hanno la possibilità di far valere la coerenza che hanno dimostrato in questa fase. All' inizio sarà difficile perché molti dei nostri militanti hanno dato un' apertura di credito per questo governo e avrebbero voluto che noi entrassimo, ma la fiducia non la voteremo». Guido Crosetto ritiene conclusa la partita mentre annuncia di aver dato le dimissioni da parlamentare.

Divergenze politiche, onorevole Crosetto?
«No, ragioni personali. Ho fatto la richiesta la settimana scorsa ma ho preferito tenerlo riservato. La politica non c' entra»

Lei in un primo momento aveva ipotizzato l' appoggio esterno al governo giallo-verde. E poi?
«Era un modo per non entrare e non oppormi. Nelle ultime settimane però non c' è stato alcun dialogo vero con Lega e M5S e noi, come ha detto Giorgia Meloni, non possiamo accettare un premier di sinistra».

Qual è il motivo della chiusura delle trattative?
«Di Maio ha detto a Giorgia che noi siamo sovranisti e nazionalisti e che avremmo potuto mettere in difficoltà la componente interna che fa riferimento a Fico. Salvini ha accettato la chiusura M5S. Non so se non sia riuscito a mediare o se non abbia voluto».

Si è fatto anche il suo nome per un ministero.
«Sì, per la Difesa. Mi ha fatto molto piacere sapere del rispetto e dell' amicizia della Lega e di M5S ma io non avrei mai potuto dire sì senza il coinvolgimento di FdI».

Considerazioni sui nomi che si fanno per il governo?
«Savona rappresenterebbe bene quello che penso sull' Europa. Di Giorgetti e di altri esponenti della Lega che dovrebbero entrare mi fido. Spero, tra l' altro, che Salvini al Viminale faccia cose di centrodestra».

I numeri al Senato sono risicati per la maggioranza.
«All' inizio balleranno un po' ma non escludo che ci possano essere transfughi, responsabili o facilitatori».

Intanto l' alleanza di centrodestra sembra ormai finita?
«Lo ha detto anche Giorgia, ma io non mi arrendo. Ora tra M5S e Lega c' è la luna di miele ma penso che la coalizione possa essere rilanciata, cercherò di fare in modo che non si spacchi».

Paola Concia e Guido Crosetto

Anche con il Carroccio?
«Non disconosco i compagni di viaggio. Abbiamo molte più cose in comune noi, FI e FdI piuttosto che grillini e leghisti».

C' è in ogni caso la possibilità di un progetto futuro tra FI e FdI?
«Il problema rimane Berlusconi. Ho stima e affetto per lui ma c' è un tempo per tutto. Dovrebbe lasciare spazio ad una nuova generazione».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/gigante-buono-se-ne-va-ndash-guido-crosetto-sbatte-porta-si-174463.htm

---

Lo strano caso dell'attacco sonico a Cuba

Nel 2016 alcuni impiegati all'Ambasciata americana cominciano ad avvertire strani disturbi. Epidemia o illusione?

Silvia Bencivelli giornalista scientifica, scrittrice, conduttrice radiotelevisiva. Oggi è tra i conduttori di Pagina3 su Radio3 Rai e lavora con Rai Scuola. Scrive per «la Repubblica», «le Scienze», e altre testate.

Autunno 2016: alcuni impiegati all'Ambasciata americana a Cuba cominciano ad avvertire strani disturbi. Giramenti di testa, perdita della memoria, difficoltà di parola, alterazioni del sonno, nausea, acufeni, cali dell'udito. Le vittime sono una dozzina, poi sedici. Sembra che in primavera l'emergenza cessi, ma d'estate le segnalazioni ricominciano: le persone colpite diventano più di venti.

Luglio 2017: il Governo americano decide di prendere la cosa sul serio. Si comincia a parlare di "health attack": la notizia esce sui giornali americani con l'etichetta di "mistero". Si dice che potrebbe essere un "attacco sonico", perpetrato da una *sonic weapon*, ma non si capisce bene come avvenga e chi lo stia guidando, se i cubani, i russi, i nordcoreani o chi altro ancora.
È una strana epidemia: è come se qualcuno avesse un'arma capace di produrre onde invisibili e la sapesse indirizzare esattamente e soltanto contro gli impiegati americani. I quali talvolta riferiscono di percepire strane vibrazioni o di avvertire suoni molto deboli o molto acuti come frinire di grilli o cigolii metallici. I colpiti non possono parlare ai giornalisti, ma qualcosa trapela: la frustrazione di chi si sente abbandonato e non trova sollievo.
Si comincia a investigare: ci vuole un po' di pazienza.
E tenete duro anche voi: prima o poi arriveranno gli scienziati.
In questa storia ci sono molti strani elementi. Si dice che il malessere si presenti, o peggiori, soprattutto in alcune stanze dell'ambasciata, e c'è una segnalazione persino da un albergo: l'Hotel Capri, sul lungomare dell'Avana. Però a un certo punto l'epidemia si trasmette anche a persone di nazionalità canadese: eppure il Canada è sempre stato in buoni rapporti con Cuba. Di cubani colpiti, invece, non se ne non se ne registra nessuno.
Non solo. A ottobre, mentre l'Associated Press pubblica sul web lo scoop di un file audio che sarebbe proprio quello dell'attacco sonico, un lungo bip tremolante, il presidente Donald Trump dichiara con il suo miglior tono marziale: *I do believe Cuba is responsible!*
Ma Cuba reagisce con forza. Si tratta di una manovra pretestuosa dell'amministrazione Trump per deteriorare i buoni rapporti tra i due stati che si erano consolidati sotto Obama, accusano le autorità dell'isola. A novembre il ministro degli esteri Bruno Rodriguez lo dice senza mezzi termini: "Gli Stati Uniti stanno deliberatamente mentendo". Intanto, gli Stati Uniti hanno ritirato il 60% degli impiegati dall'ambasciata all'Avana, hanno cancellato incontri ed eventi sportivi, culturali, studenteschi: stanno scoraggiando il turismo verso l'isola e ad agosto hanno rimandato a casa due diplomatici cubani da Washington.
Gli impiegati americani talvolta riferiscono di percepire strane vibrazioni o di avvertire suoni molto deboli o molto acuti, come frinire di grilli o cigolii metallici.
Ma soprattutto c'è di strano che non si capisce bene quale sia il problema. I sintomi descritti sono molti, molto diversi, quasi tutti assai vaghi e associati in maniera confusa. E l'arma di offesa? Deve essere per forza invisibile, come un'onda sonora appunto. Ma per quanto esistano ricerche sui disturbi associati all'esposizione a infrasuoni o a ultrasuoni (cioè suoni troppo gravi o troppo acuti per essere uditi dal nostro orecchio), si tratta sempre di setting sperimentali in cui la concentrazione delle onde sonore sul cervello di un animale modello è intensa e precisa. Là fuori, tra automobili, aerei e palazzi di città, è davvero difficile affermare che un "attacco sonico" possa produrre un'azione bellica efficiente. Sugli umani c'è chi è riuscito a riportare casi di nausea, nervosismo, disturbi dell'udito, da iperesposizione acustica. Ma sono sempre pochi e difficili da isolare, e senza un razionale sul perché succeda: anche questo rende l'eventualità di un attacco sonico mirato poco concreta. Per dire: nella seconda guerra mondiale Albert Speer, l'architetto di Hitler, costruì un cannone acustico, e se non ne avete mai sentito parlare una ragione c'è. Mentre se avete sentito parlare di ecografie, innocue per i nostri tessuti, ecco: gli ultrasuoni sono quelli lì.
È vero invece che esistono armi non letali, costruite apposta per fermare i sediziosi e non per ucciderli: è vero anche che tra queste qualche arma di tipo acustico si trova, usata nel tentativo di allontanare i pirati al largo delle coste africane o per disperdere assembramenti turbolenti e manifestazioni poco gradite. Ma sono pochi esempi, e tutti in casa americana. A Cuba, sostengono i cubani, di attrezzi del genere non ce ne sono, e nessuno li ha mai portati. Infatti nessuno riesce a trovarli.
Ed eccoli, finalmente, gli scienziati. A inizio 2018.

Ecco anche la soluzione del mistero? No, aspettate ancora.
Siamo a inizio 2018, dicevamo: adesso ci sono 24 persone, impiegati dell'ambasciata americana, che tra novembre 2016 e agosto 2017 hanno ricevuto una diagnosi di "lieve danno cerebrale traumatico", riferito a "cause non naturali". Ventuno di loro vengono esaminati da un team medico dell'Università della Pennsylvania e i risultati sono pubblicati sulla rivista medica *JAMA – The Journal of the American Medical Association*. Lo studio è commissionato dal governo americano.
I risultati sono inconcludenti, eppure vengono presentati con grandi fanfare. Si escludono problemi di natura infettiva o tossica, si conferma l'ampio spettro dei sintomi, ma solo tre pazienti hanno un calo dell'udito clinicamente significativo e le risonanze magnetiche dell'encefalo sono tutte nella norma. Mistero, è proprio un mistero. Il commento del primo autore nella sezione "Medical News & Perspectives" lo descrive così: "se prendi uno qualsiasi di questi pazienti e lo ricoveri in un reparto specializzato in traumi neurologici senza sapere niente della sua storia, puoi pensare che abbia avuto un danno da incidente stradale o bellico. Sono come commozioni cerebrali, senza commozione cerebrale", cioè senza aver sbattuto la testa.
Intanto anche gli scienziati cubani hanno cominciato a lavorare: si è riunito un team di neuroscienziati, clinici, fisici, esperti di tecnologie, e anche le loro indagini non risparmiano nessun dettaglio, per quanto possibile, comprese analisi su altre persone abitanti della zona e test di diffusione delle onde sonore attraverso le pareti. Ma la cosa non torna, in nessun modo, secondo nessuna legge della fisica o della fisiologia. Quanto ai suoni che qualcuno ha registrato e ha passato di nascosto all'Associated Press: si tratta davvero di grilli, peraltro viziati da una qualità audio assai scarsa.
Sta' a vedere che… non è altro che suggestione.
Suggestione, isteria di massa o, per dirla meglio, e in inglese, "mass psychogenic illness" (MPI). Insomma: sta' a vedere che queste persone si sono convinte di star male e hanno cominciato a star male davvero, con sintomi vaghi che non facevano che peggiorare il proprio malessere, e quello degli altri. Sta' a vedere che non c'è nessuna malattia misteriosa, ma soltanto un sacco di paura che non trova un nome. E che è aumentata quando si è cominciato a parlare di "arma segreta".
A dire il vero se ne sussurra da un po'. Anche il commento su JAMA dà spazio a chi la pensa così, come un sociologo neozelandese che sostiene: le persone colpite si conoscono, lavorano insieme e per di più in un ambiente straniero che sentono ostile, in un momento storico complicato, del resto l'inimicizia tra Cuba e Stati Uniti non è mica cominciata ieri e quante ne sono successe agli impiegati americani all'Avana in tempi passati. Ma un rigo sotto, ecco un neurologo americano che smentisce recisamente: alcuni tra i colpiti non conoscono affatto i propri colleghi, poi i casi di MPI sono brevi, non durano mesi, e queste sono persone giovani, intorno ai quarant'anni. Il resto del commento è tutto di questo segno, e gli americani non sembrano volerlo mettere in dubbio. Salvo, forse, cominciare a parlarne un po' meno. Molto meno.
Invece dobbiamo parlarne. Soprattutto perché li stavamo aspettando davvero, gli scienziati. Invece è successo qualcosa di grave: l'impiego dei dati scientifici a sostegno di una tesi politica, letti forzatamente in una cornice precostituita, in cui i cubani sono colpevoli e non si discute. Tanto che i dati clinici dei 24 pazienti non sono stati forniti al gruppo di ricerca dell'Avana, sostenendo di doverne difendere la privacy, salvo poi apparire sulla rivista americana già all'interno di un'interpretazione definita: quelli sono dati clinici riconducibili a una sindrome misteriosa, causata da qualche malefatta cubana.
È successo qualcosa di grave: l'impiego dei dati scientifici a sostegno di una tesi politica, letti forzatamente in una cornice precostituita, in cui i cubani sono colpevoli e non si discute.
Si può aggiungere che in generale l'invenzione delle sindromi misteriose è un trucco facile. Quando lo si usa si citano storie edificanti rilette a posteriori, in cui un audace scienziato, solitario combattente, viene dopo anni riabilitato e si capisce che aveva ragione lui, lui contro tutti. Sono

storie vere, sia chiaro, ma sono solo le storie a lieto fine: quanti altri scienziati che si credevano solitari combattenti sono finiti nella pattumiera della storia della scienza, perché non avevano scoperto proprio niente di nuovo? Tantissimi, quasi tutti. È che a noi le eccezioni piacciono da morire: ci piacciono gli eroi, i misteri, i capovolgimenti della trama. E ricordiamo solo quelli.
Infatti a sostegno del solito paper di JAMA viene pubblicato un editoriale che comincia con la storia dei due medici dell'Ottocento, Carl Wernicke e Sergej Sergeevič Korsakov, che descrivono una misteriosa sindrome neurologica: quasi cinquant'anni più tardi si è capito essere collegata all'alcolismo e al deficit nutrizionale associato, e oggi la chiamiamo coi loro nomi. Ma non è detto che succeda lo stesso agli scienziati che hanno studiato i ventun casi di Cuba. La nostra scommessa è per il no.
È un po' più della nostra scommessa, a dire il vero. Perché la questione ha anche una lettura più profonda: quella rivista, JAMA, è tra le più importanti riviste di medicina, ma la ricerca in questione è un'autentica porcheria. E a dirlo chiaro e tondo sono due neuroscienziati italiani Sergio Della Sala, professore all'Università di Edimburgo, e Roberto Cubelli, dell'Università di Trento che sull'altrettanto prestigiosa rivista medica Cortex. Commentano il caso con queste parole: "il vero mistero è come un articolo tanto modesto abbia potuto passare il vaglio degli esperti revisori di una rivista scientifica di prima categoria".
I dati sono usati male dal punto di vista clinico e metodologico. Di 21 pazienti esaminati (un campione comunque limitato), solo 6 hanno fatto tutti i test. Ma soprattutto si è decisa arbitrariamente la soglia al di sotto della quale un test risulta anomalo, e una soglia arbitraria può essere posizionata là dove conviene, per avere qualcosa da dire. Guarda caso, qui la soglia scelta è il quarantesimo percentile: il cinquantesimo percentile è il risultato che divide a metà la popolazione osservata, da una parte c'è chi ha avuto risultati più alti, dall'altra c'è chi li ha avuti più bassi, e il loro numero è esattamente uguale. Quindi se si prende il quarantesimo, significa che il 40% della popolazione è al di sotto. Un po' alta, no, come soglia?
Considerato poi l'intero studio, che comprende 37 test, e ammettendo che sia affetto dalla misteriosa sindrome sonica chiunque abbia un risultato positivo in almeno uno dei test, la statistica ci dice che ciascuno di noi ne risulterebbe colpito. Io che sto scrivendo, Della Sala e Cubelli che hanno fatto i calcoli, l'intero corpo diplomatico americano, voi che state leggendo. E persino i cubani.
In conclusione, nessuna nuova sindrome in arrivo: niente a che vedere con la storia di Carl Wernicke e Sergej Sergeevič Korsakov. Niente di nuovo nemmeno sugli attacchi acustici di cui la storia è piena, dalle bibliche trombe che fecero crollare le mura di Gerico in poi. Qualcosa di vecchio e maleodorante, invece.
Forse serviva solo un pretesto per fare baruffa con Cuba: non c'erano razzi lunghi né bottoni grandi, alle porte non c'erano guerre, nuovi dazi, masse di migranti, tensioni internazionali. C'erano degli impiegati spaventati e c'erano dei cattivi scienziati appollaiati sulle loro ansie pronti a inventarsi nuove malattie pur di costruire una panzana che non stava in piedi, e di compiacere il potere.
Chissà se hanno davvero pensato di passare alla storia come Wernicke e Korsakov. Onestamente, è difficile crederlo.
Quanto ai ventiquattro impiegati americani a Cuba, arrivino loro i nostri sinceri auguri di una rapida guarigione.

fonte: http://www.iltascabile.com/scienze/attacco-sonico-cuba/

Problema con il cane

bugiardaeincosciente ha rebloggato **lupodellenevi**

Segui

24.05.2018 | di Redazione

Il grande bluff de L'Unità: il quotidiano di Gramsci «rivive» solo per un giorno

I collezionisti – a questo punto potremmo definirli feticisti – de **L'Unità** potranno arricchire la loro bacheca di pezzi rari. Domani, **25 maggio 2018**, L'Unità andrà in edicola. Ma sarà un caso più unico che raro: il **Gruppo Pessina**, infatti, ha deciso di dare alle stampe una edizione straordinaria del quotidiano fondato da Antonio Gramsci per evitare che la testata decada.

LEGGI ANCHE > **Tiberio Berchielli e Giorgio Brogi assunti da L'Unità, ora fallita, a più di 12mila euro al mese**

Perché L'Unità torna in edicola il 25 maggio
Recita, infatti, la legge sulla stampa (la famosa 47/1948): «l'efficacia della registrazione cessa qualora si sia verificata nella pubblicazione una interruzione di oltre un anno». L'ultimo numero de L'Unità, ormai, risale al **2 giugno del 2017**. Il giornale che uscirà domani in edicola, quindi, sarà una sorta di salvataggio in calcio d'angolo di una situazione che si sta trascinando nelle aule e nei corridoi dei tribunali da troppo tempo.
La testata L'Unità, svuotata anche del suo archivio online, era stata messa all'asta, partendo da una base di **300mila euro**. La circostanza, tuttavia, è stata evitata dal pagamento – da parte dello stesso Gruppo Pessina – di 200mila euro di stipendi arretrati. Le procedure per l'asta, dunque, sono state bloccate. Al numero unico del 25 maggio 2018 stanno lavorando in tutto quattro persone (tre giornalisti e un grafico) alla guida del direttore Luca Falcone, un tempo addetto stampa della Pessina.

Quale futuro per L'Unità?
La tiratura del numero speciale sarà di 2000 copie, distribuite nelle edicole di Roma e di Milano. Un vero e proprio doloroso ridimensionamento che, tra l'altro, non sembra avere una continuità all'orizzonte. La manovra in extremis fatta dall'editore della testata simbolo della sinistra italiana (che, attualmente, non ha più alcun rapporto con il Partito Democratico) rappresenta una sorta di esca lanciata nel mondo dell'imprenditoria editoriale: la speranza del Gruppo Pessina è che qualcuno possa farsi avanti per acquistare il giornale.
Nel frattempo, resta la desolazione di un numero confezionato in fretta e furia, che di certo non aumenta il prestigio della testata che, lo ricordiamo ancora una volta per ridarle il lustro che le spetterebbe, è stata fondata da **Antonio Gramsci**. «Siamo contenti che la proprietà abbia provveduto a non far decadere la testata e la redazione si è messa a disposizione per confezionare questo numero speciale – spiega il comitato di redazione de L'Unità -. Tuttavia, il ritorno in edicola per un giorno non fuga in nessun modo i nostri dubbi sul futuro del giornale e dei suoi lavoratori».

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2662880/lunita-bluff-edicola-25-maggio

---

In attesa / Carver

curiositasmundi ha rebloggato **bugiardaeincosciente**

È quella

la casa dove, in piedi sulla soglia,

c'è una donna

con il sole nei capelli. Quella

che è rimasta in attesa

fino ad ora.

La donna che ti ama.

L'unica che può dirti:

“Come mai ci hai messo tanto?

— (R. Carver)
(via sussultidellanima)

Fonte:sussultidellanima

Eredita dal padre monete antiche e le consegna alla Guardia di Finanza: “Sono patrimonio di tutti”

---

image: https://www.blogsicilia.it/wp-content/uploads/2018/05/monete-antiche.jpg

di Redazione | 24/05/2018

La quotidiana azione di diffusione di un messaggio di legalità svolta dalla Guardia di Finanza di Siracusa trova in questi giorni, una sua espressione di efficacia. **È, infatti, accaduto nel corso della sesta edizione de "La Luce dell'Onestà" che un cittadino si sia rivolto al Comando Tenenza di**

Lentini per mettere a disposizione un importante ritrovamento di monete antiche.

La mostra in argomento, di interesse sia scientifico che didattico, sta consentendo sia ai visitatori più giovani che ai più esperti, grazie al comune impegno del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Siracusa, la Soprintendenza dei Beni Culturali ed Ambientali di Siracusa ed il Comune di Lentini (che sta ospitando l'evento itinerante), di conoscere ed apprezzare oggetti archeologici di rilevante interesse, cautelati delle Fiamme Gialle aretusee a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, che grazie a questa iniziativa ritrovano e splendono di nuova luce.

Proprio in tale contesto di particolare vicinanza tra le Istituzioni ed i cittadini lentinesi, le Fiamme Gialle hanno ricevuto, direttamente presso la sede della mostra, un cittadino lentinese che ha consegnato più 60 monete ritrovate tra gli oggetti che erano stati del padre.

La dott.ssa Rosalba Panvini – Soprintendente di Siracusa – presso la Tenenza di Lentini, il 22 maggio, dopo averne accertato l'autenticità, ha collocato temporalmente le monete ai periodi Greco, Romano e Medievale precisando che "…si tratta di monete dal valore archeologico e numismatico sebbene non storico poiché non siamo in grado di risalire al

luogo esatto di provenienza. Dopo le analisi di dettaglio e le dovute cautele sui beni sarà sicuramente avviato l'iter per la consegna delle monete al comune di Lentini e la collocazione delle stesse nel museo cittadino".

Grande soddisfazione anche del Sindaco Saverio Bosco, lieto di aver ospitato la mostra e di aver registrato migliaia di presenze. "La luce dell'onestà" dice "ha dato visibilità positiva alla nostra città. Ne è dimostrazione il segnale del cittadino che consegna le preziose monete. Un bel messaggio di legalità ed onestà consegnato al Comune, alla Guardia di

Finanza ed alla Soprintendenza, arrivato e condiviso grazie a questa sinergia. Le istituzioni sono

presenti e la loro presenza viene vista come una presenza positiva e di supporto."

Il lentinese Salvatore Tragna, dopo la consegna, ha dichiarato "ho avuto modo di apprezzare i reperti presenti nella mostra e di comprendere che i beni ritrovati sono di tutti i cittadini e per questo, ricordandomi che da ragazzo avevo visto alcune monete antiche nelle mani di mio padre, mi sono messo a cercare tra le cose vecchie in soffitta ed ho

ritrovato queste monete che ho consegnato alla Guardia di Finanza. Mi piace siano nuovamente patrimonio di tutti i cittadini Lentinesi".

La mostra sarà visitabile a Lentini sino al prossimo 27 maggio e proseguirà il suo percorso nel territorio aprendo il giorno 30 in quel del comune di Solarino.

È significativo il messaggio positivo proposto dalla mostra "Luce dell'onestà" che ha inciso sulla coscienza dei cittadini, a testimonianza della bontà e della costante crescita del percorso intrapreso. Un gesto che evidenzia quanto la presenza e la vicinanza del Corpo ai cittadini incentivi azioni positive.

Read more at https://www.blogsicilia.it/siracusa/eredita-dal-padre-monete-antiche-e-le-consegna-alla-guardia-di-finanza-sono-patrimonio-di-tutti/439761/#iRbqBTtDPL8qo0wF.99

Ascoltare i bisogni / Altan

curiositasmundi ha rebloggato **soldan56**

Segui

Fonte:raucci

---

spaamha rebloggato**noneun**

Segui

spaam

PD / di spaam

Il PD ha avuto l'occasione per fare un governo con i 5 stelle, ma l'ha buttata nel cesso per volere del suo segretario ex dimissionario a tempo, Renzi.

Nel frattempo, M5S e Lega hanno trovato l'accordo con Conte primo ministro.

I giornalisti di Repubblica, Zucconi in testa, con gli elettori del PD, ridono e s'indignano di questa cosa, ma ridevano e s'indignavano pure 1 mese fa, quando si minacciavano elezioni anticipate, perché "il M5S non sa prendersi le proprie responsabilità di governo".

Così come ridevano e s'indignavano nel 2013, proprio perché il M5S non volle fare nessun tipo di accordo per un probabile governo Bersani, accusandoli sempre d'irresponsabilità politica verso il Paese tutto.

Ovviamente, Repubblica è pure quella che ha ritirato fuori lo spread, così come la Lega nord tira fuori gli sbarchi clandestini a tempo.

Ad ognuno il suo spauracchio.

noneun

Con la differenza, sostanziale, che lo spread è aumentato veramente.

spaam

È aumentato, come era aumentato già nel giugno 2017 e a dicembre-gennaio 2017/2018 (qui). Quindi potrebbe non essere relativo alla formazione del nuovo governo, bensì un fenomeno a parte. Anche perché, la Germania ci ha messo 6 mesi e passa per mettere in piedi un nuovo governo, ma non ci sono state ricadute economiche di nessun genere, nei loro confronti.

In Italia, con uno stallo di 6 mesi, avremmo trovato Zucconi e Scalfari avvolti nella bandiera degli Avengers parlare 24 ore di fila, a reti unificate, di un'imminente invasione di carri armati del FMI, bancomat che avrebbero smesso di funzionare dall'oggi al domani, svendita di tutti i beni pubblici ecc. Tipo l'articolo qua sotto:

http://www.today.it/economia/spread-30-maggio-asta-titoli-stato.html

Anche se, leggendo la Reuters, ci potrebbe essere il legame Spread-nuovo governo, ma per altre ragioni, ovvero, la Banca Centrale Europea userebbe (in forma lieve, mitigata, tipo una bastonata e via?), lo spread per attenuare possibili derive euroscettiche (soprattutto a livello economico) di ogni singolo Stato membro. È probabile che le dichiarazioni di M5S e Lega abbiano "spaventato" i mercati, quando, in realtà, a me fanno più paura quest'ultimi. Questo poi ci dovrebbe portare ad un discorso molto più complesso, perché, piaccia o no il governo che viene messo in piedi, è pur sempre espressione di una sovranità nazionale. Lo "spauracchio" dello Spread, allora, è anche peggio di quello migranti della Lega nord, dato che viene imposto da "autorità" esterne alla vita politica, sociale ed economica (anche se qua mica tanto), del Paese (pensiamo ad un Monti imposto dall'Europa contro Berlusconi) e che sa un po' di dittatura soft.

https://www.reuters.com/article/us-italy-politics-ecb-graphic/graphic-little-evidence-that-ecb-would-use-quantitative-easing-to-play-politics-idUSKCN1IN1SS

Invece, rispondendo a @tipikappa, perché il PD doveva fare un governo con il M5S che sta bene con la Lega? Perché il PDS, prima ancora del PD, ci ha provato 2 o 3 volte già a fare un governo con la Lega? D'Alema-Bossi è stata un'opzione tirata in ballo diverse volte. Perché il PD ha fatto già un governo con Berlusconi, quindi potrebbe fare un governo con chiunque, pure Trump, figuriamoci con il M5S con cui condividono diversi punti del programma. Perché la politica è compromesso e se hai paura di un governo M5S-Lega, butti giù un po' di merda e ti allei con il M5S per spostare l'asse un po' più a sinistra, anche se poi sarebbe stato difficile capire chi dei due avesse spostato l'asse a sinistra! Perché così facendo avrebbero tranquillizzato i mercati di cui tanto parlano, a favore del Paese? Perché, se l'avessero giocata bene, avrebbero potuto svuotare di tanti voti proprio il M5S, ma mi rendo conto che era una mossa politica che necessitava di gente un tantinello più preparata di un hashtag. Pure Fassino c'era arrivato al bisogno di fare un governo con il M5S e non è certo il più sveglio tra tutti loro.

Quindi, rifiutata l'offertona golosa di "facciamo un governo a 2 con i 5 stelle e tagliamo fuori definitivamente la destra del Paese", hanno detto "no, dai, faremo opposizione dura e leale (prrrrrrrr)" ad un governo che fa schizzare lo spread e distruggerà il Paese. Grazie PD, potevate evitare il disastro facendo un governo con loro, ma avete preferito commentarlo dai banchi dell'opposizione.

20180525

GDPR: perché siamo invasi da mail sulla privacy (a proposito: siete in regola?)

Valentina Saini
24 maggio 2018

Siete un libero professionista e non proteggete il vostro smartphone con un antivirus, né con la sequenza numerica per l'accesso? Oppure siete un'imprenditrice e in azienda tenete faldoni zeppi di contratti o liste clienti senza protezione, accessibili a chiunque? Allora sarà meglio informarsi un po' perché, da domani, starete commettendo degli illeciti, anche penali.
Il 25 maggio, infatti, entra in vigore il GDPR, acronimo inglese che sta per General Data Protection Regulation (Regolamento generale sulla protezione dei dati). Sul sito della Commissione europea si legge che il regolamento punta a "rafforzare i diritti delle persone fisiche, rafforzare il mercato interno dell'UE, assicurare una maggiore applicazione delle norme, razionalizzare i trasferimenti internazionali di dati personali e definire degli standard globali in materia di protezione dei dati".
Insomma, il GDPR riguarda tutti, inclusi i liberi professionisti, le PMI e le startup. E richiede delle azioni concrete per essere in regola. Non poche, per la verità. «Il principio fondamentale del GDPR è che i dati vanno trattati responsabilmente – dice a *Gli Stati Generali* l'avvocato Marco Maglio, uno dei massimi esperti italiani di privacy e protezione dei dati personali –. Tutto il regolamento è basato sull'analisi dei rischi e sulla prevenzione dei danni da trattamento dei dati».
Fondamentalmente, spiega l'avvocato lombardo, per trattare i dati in modo responsabile (e quindi in ottemperanza del GDPR) si deve «programmare bene la protezione dei dati onde evitare che si presentino delle conseguenze negative per coloro cui i dati sono riferiti. Analizzare i rischi che si determinano per tali soggetti quando vengono trattati i loro dati. E prevenire questi rischi con adeguate misure tecniche e organizzative». La normativa si rivolge a tutti: dalle multinazionali alle microimprese; dalle partita IVA alle pubbliche amministrazioni; dalle associazioni alle startup innovative. Riguarda le persone anche a prescindere dalla condizione lavorativa, perché «il GDPR ha applicazione estesa e tutela le ipotesi di trattamento dei dati anche al di fuori dell'ambito lavorativo» puntualizza Maglio.
Qualcuno potrebbe pensare che riguardi solo le aziende con una presenza in internet, ossia con un sito web. Non è così. Per capirlo, bisogna comprendere bene che cosa si intende per "dati personali". «Secondo la definizione più generica il dato personale è qualunque informazione che riguarda una persona fisica, identificata o identificabile – spiega l'avvocato Tiziana Pica, esperta in privacy e *data protection* attiva a Roma – quindi ad esempio il nome, il cognome, il codice IBAN, il codice fiscale e anche una foto, se essa rende riconoscibili. Col GDPR però c'è una tutela maggiore, perché rientrano nei dati personali anche le impronte rilevate e registrate mediante i sistemi biometrici, o i dati che rilevano informazioni genetiche. Si pensi ad esempio ai sistemi di riconoscimento facciale».
Quindi anche installando un sistema di videosorveglianza senza i dovuti cartelli di avviso (peraltro già previsti in Italia dalle prescrizioni del Garante della privacy) si rischia di infrangere il GDPR. Del resto, il regolamento «si applica a prescindere dal fatto di disporre di un sito internet. Riguarda anche la semplice gestione di schedari, archivi cartacei, raccolte di fascicoli contenenti

dati personali» nota Maglio.
Questo perché «in virtù del principio di *accountability*, cioè di responsabilizzazione – spiega Pica – ciascuno, all'interno di enti pubblici o privati, è richiamato alla massima attenzione: ognuno è responsabile del proprio operato. Faccio un esempio. Se una determinata persona all'interno di un'azienda o di una PA, sarà autorizzata al trattamento dei dati personali nell'area risorse umane, e nominata responsabile del trattamento di quei dati, sarà soggetta a una responsabilità solidale con il Titolare del trattamento (tipicamente l'ente). Inoltre, possono essere previste contrattualmente delle penali che responsabilizzano quella singola persona nell'eventualità di uno scorretto trattamento dei dati».
Ed ecco che dall'obbligo di tutelare i dati di cui si è titolari, nascono altri dati da proteggere, anche in formato cartaceo. Il GDPR infatti, prevede che i titolari del trattamento dei dati si dotino di un registro dei trattamenti, e che ne conservino una copia in formato digitale, e una cartacea. A questo punto «il Titolare del trattamento dei dati, anche in una piccola azienda, deve sapere quali dei suoi dipendenti hanno accesso, ad esempio, all'archivio nel seminterrato dove sono conservati i faldoni contenenti dati personali dei dipendenti, dei clienti, i registri delle transazioni commerciali e così via» nota Pica.
Occorre dotarsi, in poche parole, di un protocollo interno volto a sventare *ab origine* eventuali fughe di dati. «Ad esempio evitando di tenere archivi cartacei o faldoni accessibili a chiunque perché nel caso di un'intrusione da parte di terzi, una simile falla nella sicurezza può generare dei danni, anche molto gravi sia economicamente sia per l'immagine dell'ente pubblico o privato» aggiunge Pica.
Certo, un imprenditore o una professionista autonoma potrebbero pensare che piove sempre sul bagnato. Già in Italia fare business non è semplice: dall'eccesso di burocrazia alla pressione fiscale molto forte, dal costo del lavoro all'accesso al credito non proprio facile… l'arrivo di nuove norme da rispettare, e di nuovi provvedimenti da attuare, non è la più gradita delle novità. «Poco tempo fa ho dovuto investire per rendere il mio sito internet conforme alla normativa sui *cookies* – racconta il titolare di una srl unipersonale che preferisce restare anonimo –, e ora salta fuori che devo metter mano alla mia mailing list di clienti e proteggere tutti i dati di clienti e fornitori. Non è roba da poco, io sono praticamente da solo, faccio tutto io nella mia azienda».
Gli esperti sentiti da Gli Stati Generali invitano però alla calma, e sottolineano i molteplici aspetti positivi del regolamento. «Gli interventi di adeguamento devono essere commisurati alle dimensioni dell'azienda, ai costi sostenibili, allo stato dell'arte tecnologico – sottolinea Maglio. – . Il GDPR non richiede interventi radicali e spese folli, chiede solo di porre attenzione all'uso e alla conservazione dei dati raccolti. Occorre mappare i propri database, verificare se sono gestiti con adeguate misure di sicurezza tecniche e organizzative, attribuire adeguatamente i ruoli del trattamento dei dati, e documentare l'attività svolta».
Chi è iscritto a una newsletter negli ultimi tempi ha probabilmente ricevuto molte email contenenti la parola "privacy" nell'oggetto. Email in cui si chiede di esprimere nuovamente il consenso a ricevere la newsletter, e si chiarisce l'uso esatto che si farà dei dati personali dell'utente. Non è un caso. Ogni ente, pubblico o privato, con una lista di contatti per la propria mailing list deve adeguarsi al GDPR richiedendo un nuovo consenso al trattamento dei dati personali (se li sta trattando senza aver prima ottenuto il consenso secondo il decreto legislativo 196/2003, oppure nel caso in cui siano mutate o aumentate le finalità del trattamento).
A questo proposito «un altro aspetto importante del regolamento è il ruolo dell'informativa – spiega Pica –. Deve essere semplificata e concisa, ma al tempo stesso deve informare dell'utilizzo che si fa dei dati che si raccolgono. Se un'azienda trasferisce dati presso paesi terzi extra UE, o se tratta categorie particolari di dati, deve informarne gli interessati».
Con l'arrivo del GDPR infatti, si vuole evitare «che si creino i database dormienti di dati che

di fatto non vengono neanche utilizzati dal loro titolare, ma che rappresentano comunque un rischio elevato – nota Pierluigi Perri, professore di informatica giuridica avanzata presso l'Università degli Studi di Milano –. Il punto è che detenere grandi quantità di dati aumenta chiaramente l'esposizione a rischi di *data breach*, ossia di violazione di dati. E qui stiamo parlando proprio di questo, di proteggere i dati».

Con la crescente diffusione di tecnologie come l'Internet of Things (IoT) e il *machine learning*, che si nutrono dei dati personali degli utenti per migliorare le loro performance, attrezzarsi per proteggere i dati di ciascuno è fondamentale. «Il GDPR nasce con l'idea di affrontare le sfide tecnologiche dei prossimi anni – afferma Perri –. Ad esempio, disciplina i processi decisionali automatizzati, pertanto i trattamenti di dati che portano a decisioni che incidono sulle persone, e che sicuramente vedremo crescere con applicazioni di machine learning, IA e simili».

Altro obiettivo è sventare casi come quello di Cambridge Analytica. «Si pone molta attenzione alla cosiddetta profilazione – continua Perri –, ossia all'analisi di comportamenti, preferenze e credenze degli utenti volta a incasellarli per scopi commerciali o di altro tipo, e che in effetti potrebbe anche condurre a una limitazione della libertà degli individui».

Anche Maglio esprime un giudizio positivo sul GDPR, sottolineando inoltre il valore economico dei dati nella *knowledge economy* (basti ricordare che nel 2011 l'allora commissaria europea per l'agenda digitale Neelie Kroes, aveva definito i dati "il nuovo oro"). «Le nuove norme portano le aziende, gli enti e le associazioni a valorizzare i dati, e a considerare il trattamento delle informazioni come un processo produttivo. Raccogliere e usare dati è un'attività fondamentale per la nuova economia e il GDPR nasce per favorire questo uso, non per limitarlo».

Perri nota che, attraverso il GDPR, l'UE punta anche a prendere il controllo dei dati prodotti al suo interno. «Oltre alle encomiabili intenzioni di proteggere i dati e le libertà ci sono certamente finalità economiche: pensiamo al famoso *digital single market* europeo. Ed è comprensibile, perché questi dati generano valore e proventi». In effetti, oltre a una maggiore e più informata cultura della privacy nell'era dell'iper-connessione, il GDPR comporta anche nuove opportunità di business, nonché figure professionali. Ad esempio il Data Protection Officer (DPO), un consulente incaricato di osservare, valutare e gestire il trattamento dei dati personali in modo da rispettare le norme sulla protezione dei dati.

Di cui però non dovranno dotarsi tutte le aziende, né i professionisti o le partite IVA. «Un ente pubblico sarà obbligato a nominare un DPO, mentre un ente privato dovrà farlo se ha dai 250 dipendenti in su – chiarisce Pica – oppure laddove sia più piccolo ma gestisca dei dati sensibili, le cosiddette "categorie particolari di dati" che confluiscono nell'articolo 9 del GDPR. Pensiamo ad esempio a un laboratorio di analisi oppure a un'azienda di 20 persone che fa marketing e profilazione, fornendo servizi come sondaggi sui gusti dei consumatori».

Se a livello europeo il GDPR sostituirà la direttiva sulla protezione dei dati in vigore dal 1998, in Italia avrà l'effetto di abrogare le norme incompatibili del codice per la protezione dei dati personali (il decreto legislativo 196/2003), e di unire ciò che di quel codice resta valido con le nuove previsioni del GDPR, che sarà applicabile in tutti gli Stati membri sin dal giorno della sua entrata in vigore, ossia questo venerdì. L'atto normativo interno (e definitivo) per l'Italia dovrebbe essere pronto entro pochi giorni.

In ogni caso il GDPR è solo l'inizio, e sarà seguito da altre normative comunitarie. «Arriveranno presto le norme sulla tutela dei dati in ambito elettronico – spiega Maglio –, poi norme sul trattamento dei dati in ambito pubblico e sanitario. Si tratta di un tema che avrà un enorme sviluppo in futuro, e la regolamentazione a riguardo è solo agli inizi. Ma è bene che sia così perché la nostra vita sarà sempre più condizionata dai dati, e per cogliere le opportunità che la tecnologia ci offre occorrono regole evolute e aggiornate che evitino gli abusi di chi detiene queste enormi quantità di informazioni sulla vita di ognuno di noi».

fonte: https://www.glistatigenerali.com/innovazione_telecomunicazioni/gdpr/

Scatta il Gdpr, cos'è e cosa c'è da sapere

Venerdì 25 maggio entra in vigore il Gdpr, regolamento europeo per la protezione dei dati personali tanto necessario quanto migliorabile

di **Giuditta Mosca**
25 Mag, 2018

A partire dal 25 maggio 2018 il Regolamento Ue 2016/679, altrimenti detto **General Data Protection Regulation (Gdpr)**, diventa applicabile in tutti i Paesi membri dell'Unione europea. L'insieme di norme disciplina il trattamento e la circolazione dei dati personali relativi alle persone fisiche e a quelle giuridiche, ovvero cittadini e organizzazioni.

Gli intenti, così come dichiarati dalla Commissione europea, sono quelli di creare uno standard più semplice per il trattamento dei dati, creando anche uno status di certezza giuridica che accompagni il trasferimento di dati dall'interno all'esterno dell'Europa. Il Gdpr vuole essere una risposta a un problema non recente, sul quale i Garanti per la privacy nazionali si sono già chinati più volte in passato.
Lo scopo principe è mettere in condizione i cittadini europei di avere maggiore **fiducia** in quelle tecnologie che sono già volano dell'economia e lo saranno sempre di più e, nel contempo, quello di diffondere la mentalità necessaria alle aziende per trattare la **privacy** al pari di qualsiasi altro processo aziendale.
Il Gdpr è figlio di una riforma europea di più ampio respiro, tra cui figurano le direttive Ue 2016/680 e Ue 2001/45, in Italia il legislatore si è già mosso per accoglierlo secondo la volontà di Bruxelles. A tale proposito sono state approvate le leggi 163/2017 e 167/2017, entrambe già in vigore.

Quel mondo variegato chiamato "dati"

Quando si parla di dati si intende, almeno nell'immaginario, qualcosa di simile a un groviglio di informazioni codificate in un modo poco comprensibile ai più.

In realtà si tratta di un universo stratificato, di cui fanno parte suoni, immagini, video e testo. Una "massa informe" in cui non sono presenti solo nomi, cognomi e date di nascita ma anche informazioni sanitarie, numeri di carte di credito, coordinate geografiche, analisi storiche e molto altro ancora. L'informazione in sé, ovvero il concetto di dato, così come la sua natura, le sue tipologie e le sue caratteristiche sono sempre oggetto di studio in diversi ambiti, non solo quello del web o delle tecnologie in generale. Ci sono informazioni esplicite, altre che possono essere dedotte in modo certo e altre che possono esserlo in modo incerto. Un universo di tanti ecosistemi che diventano più fragili sotto l'egida di internet e che necessitano di una protezione sempre maggiore e più centrale.

Cosa prevede il Gdpr

In breve il documento impone che:

- le informazioni di informative e le richieste di consenso siano più chiare
- vengano erette le fondamenta di nuovi diritti per i cittadini
- siano stabiliti i limiti del trattamento automatizzato dei dati personali e siano definiti i parametri per il trasferimento dei dati fuori dall'Europa
- vengano imposte regole rigide relativamente ai casi di violazione dei dati

Si tratta di nome che si applicano a tutte le aziende, anche a quelle al di fuori dell'Ue a cui possono potenzialmente accedere anche i cittadini europei.
Un aggravio delle responsabilità per le organizzazioni, che rischiano multe fino a 20 milioni di euro nei casi più gravi.
Più in dettaglio le aziende devono nominare dei **titolari del trattamento dei dati** a cui spetterà il compito, tra gli altri, di comunicare al Garante le eventuali violazioni e deve essere in grado, mediante una collaborazione europea, a reagire ai data breach che le hanno rese possibili. Una misura che inchioda le aziende e le obbliga a capire davvero quanto i dati siano importanti, non solo in virtù dei danni economici che una fuga di informazioni può comportare. Sul *cahier des charges* del titolare del trattamento dei dati c'è anche il compito di informare in modo **comprensibile** gli utenti, comunicando loro le strategie adottate per limitare l'impatto del danno per la privacy. Gli è data facoltà di non avvertire le utenze, a patto che la violazione abbia avuto ripercussioni trascurabili e che vi abbia già posto rimedio. In questo caso l'ultima parola spetta al Garante che può imporre alle aziende di rendere edotti i propri utenti. Il Garante, come previsto dal Gpdr, ha pieni poteri in materia di indagine e di sanzioni.
La figura del **Data protection officer (Dpo)** è anche disciplinata nel Gpdr, anche se in modo spannometrico: i confini imposti riguardano la sua autonomia e la necessità che possa fare affidamento su risorse sufficienti a svolgere il proprio compito.
C'è spazio anche per la **portabilità** dei dati personali, affinché possano essere trasferiti da un titolare del trattamento a un altro, a patto che non si tratti di informazioni di interesse pubblico o che si intenda trasferirli al di fuori dell'Europa presso organizzazioni che non garantiscono gli standard minimi in materia di sicurezza.
I nuovi diritti dei cittadini sanciti dal Gdpr **sono 12**.
Questi diritti coprono la richiesta del consenso, che deve essere sottoposta agli utenti in modo chiaro, quando questi devono rendere disponibili alcuni dei propri dati personali per accedere a un servizio in cui devono apparire la finalità dell'uso dei dati raccolti, il nome del titolare del trattamento, la durata della conservazione dei dati e gli eventuali altri destinatari che avranno accesso agli stessi.
C'è poi la tutela della libertà del consenso prestato da parte dell'utente. Non è raro che alcuni servizi online richiedano a chi ne fa uso dati per nulla necessari alle finalità del servizio. Occorre quindi che agli utenti sia data la garanzia di **modificare o annullare** il consenso.
Il **divieto** di trattare alcune tipologie di dati è tra i 12 nuovi diritti. Si tratta per lo più di informazioni riguardo l'etnia degli utenti, le loro convinzioni politiche o religiose, il loro orientamento sessuale o l'appartenenza a categorie o associazioni. Questi dati possono essere forniti ma chi ne fa richiesta deve somministrare all'utente un'apposita richiesta.
Viene anche disciplinato il diritto di accesso. Gli utenti devono essere messi in grado di sapere in quale modo sono stati utilizzati i propri dati e gli deve essere data possibilità di limitarne l'uso, di rettificarli e di sporgere reclami alle autorità di supervisione. Le organizzazioni hanno il **dovere** di fornire agli utenti le informazioni, è uno dei compiti del titolare del trattamento dei dati.
Il diritto alla cancellazione dei dati, il diritto all'oblio, è parte centrale del Gdpr, così come lo è il diritto di limitarne il trattamento o la volontà dell'utente di portare i dati da un titolare a un altro, senza che quello attuale possa opporre resistenze.
Allo stesso modo un cittadino, senza bisogno di motivi particolari, può opporsi in qualsiasi

momento al trattamento dei dati personali.

Il Gdpr è davvero un buon documento?
C'è il rischio che questa sia la domanda sbagliata. Meglio chiedersi se il Gdpr è un buon punto di partenza per armonizzare le norme a tutela della privacy e della riservatezza.
Ci sono delle falle, ma va considerato come un cantiere aperto. Tra le **debolezze** del Gdpr ne balzano all'occhio 3. La prima riguarda la discrezionalità che il regolamento europeo lascia agli Stati membri, che possono legiferare ognuno a modo suo per definire nel dettaglio le norme previste dal Gdpr. Questo va nella direzione opposta di uno dei suoi scopi principi, ovvero l'armonizzazione delle regole a livello europeo.
Inoltre non è ancora chiaro come e con quali mezzi l'Ue possa fare approvare tali norme anche dai paesi non Ue.
Infine, e questo è solo un esempio per spiegare i limiti del Gdpr, cozza contro i principi della Blockchain su cui molte aziende private e pubbliche stanno facendo leva.
La Blockchain e le norme del Gdpr che danno diritto agli utenti di modificare i propri dati personali sono **incompatibili**. Gli anelli della catena si spezzerebbero se i dati venissero cambiati e, inoltre, all'interno dei nodi della Blockchain chi può garantire che il Gdpr venga rispettato in tutte le sue formule? A chi si rivolgono gli enti regolatori per verificarne la conformità? Chi viene sanzionato in caso di irregolarità?
L'Europa queste risposte deve ancora trovarle.

fonte: https://www.wired.it/internet/regole/2018/05/25/primo-giorno-gdpr-cose-da-sapere/

---

24 maggio 2018

Perché gli esseri umani hanno un cervello così grande?

Gli esseri umani hanno evoluto un grande cervello principalmente per affrontare le sfide ecologiche, e in misura minore per la cooperazione sociale e la competizione tra gruppi. A sostenerlo è un nuovo studio che affronta l'enigma delle insolite dimensioni del cervello umano basandosi su modelli del consumo metabolico legato alle diverse attività e allo sviluppo dell'organismo*(red)*

Le dimensioni del cervello umano si sono evolute in risposta a una serie di fattori diversi, per la maggior parte di tipo ambientale, mentre i fattori correlati alla cooperazione sociale avrebbero influito in misura minore e ancora di meno quelli legati alla competizione tra gruppi diversi. È quanto sostiene uno studio appena pubblicato su "Nature" da Mauricio González-Forero e Andy Gardner dell'Università di St. Andrews, nel Regno Unito, che hanno applicato un nuovo approccio a un vecchio problema

Confr
onto ai raggi X di crani di primati: gorilla (a sinistra), scimpanzé (al centro) e Homo sapiens (a destra) (Science Photo Library / AGF)

La loro ricerca, infatti, è solo l'ultimo capitolo di un lungo dibattito tra gli antropologi su uno dei più grandi misteri dell'evoluzione: le dimensioni insolitamente grande del cervello umano. Dagli australopitechi a *Homo sapiens*, le sue dimensioni sono triplicate e oggi sono sei volte maggiori di quelle previste per un mammifero placentato di dimensioni corporee come le nostre.

Il punto fondamentale per chi studia il problema è che il cervello ha un elevato fabbisogno metabolico, proporzionale al suo volume: mantenere un cervello di grandi dimensioni costa molto. Dev'esserci stato quindi un vantaggio in termini di migliore adattamento all'ambiente, in grado di controbilanciare gli svantaggi.

Le ipotesi principali individuano questo vantaggio in una maggiore capacità cognitiva per superare le sfide ecologiche, sociali o culturali.

Tuttavia, in genere queste ipotesi sono state verificate con studi che valutavano le correlazioni tra le tappe evolutive dei nostri antenati e l'aumento delle dimensioni craniche dei fossili della stessa epoca. Ma le correlazioni non indicano quale siano le cause e quali gli effetti. E stabilire le cause dell'evoluzione delle dimensioni del cervello rimane un obiettivo estremamente arduo.

González-Forero
e Gardner hanno introdotto un approccio che produce previsioni quantitative per la dimensione del cervello e del corpo partendo da ipotesi sociali formalizzate e da stime empiriche dei costi metabolici del cervello.

In questo quadro teorico, via via che l'età di un individuo avanza, c'è un preciso investimento nell'aumento dei tessuti degli apparati cerebrale e riproduttivo e dell'organismo nel suo complesso. E anche il miglioramento delle capacità e delle competenze influenza il successo riproduttivo. Il modello quindi genera scenari di vita che sono correlati a specifiche previsioni delle dimensioni cerebrali e corporee.

Con questo strumento, gli autori hanno esplorato quattro tipi di sfide: ecologica (individuo contro natura), ecologica cooperativa (gruppo contro natura), competitiva individuale (individuo contro

individuo) e competitiva di gruppo (gruppo contro gruppo).

Il risultato è stato inequivocabile: l'evoluzione porta a un cervello e a un corpo adulti delle dimensioni tipiche di *Homo sapiens* quando gli individui affrontano una combinazione di sfide diverse: per il 60 per cento di tipo ecologico, per il 30 per cento legate alla cooperazione e infine per il 10 per cento di competizione tra gruppi. Il contributo della competizione tra individui è risultato invece trascurabile.

In particolare, il modello indica che l'espansione del cervello nel genere *Homo* è stata determinata più dalle sfide ecologiche che dalle sfide sociali, e probabilmente è stata promossa dalla cultura (anche se manca un preciso risultato in merito a questo fattore).

L'approccio metabolico degli autori permette una valutazione causale delle sfide affrontate dai nostri antenati rispetto alle dimensioni cerebrali, riuscendo così a unificare e contemporaneamente a confutare le ipotesi avanzate finora.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/05/24/news/fattori_causali_cervello_grande_uomo-3994249/?rss

---

Per capire Philip Roth non leggete i libri che ha scritto, ma quelli che ha letto

Lo scrittore americano aveva conosciuto classici della letteratura mondiale con ritardo imbarazzante. A dimostrazione che per essere un bravo scrittore saper leggere non serve poi a molto

di LinkPop
25 Maggio 2018 - 07:25

È sempre bene tornare su Philip Roth. Dopo gli elenchi dei libri scritti dell'autore ebreo-americano (che rifiutava il trattino perché considerava di essere entrambe le cose e non un ibrido tra le due), è bene pensare anche agli elenchi dei libri letti dall'autore ebreo-americano. Erano tanti, ma non tutti importanti.
In una lista compilata nel 2016, che accompagnava la sua decisione di donare, al momento della morte, i suoi oltre 3.500 volumi alla Newark Public Library, elenca le opere che hanno – a suo avviso – influenzato di più la sua scrittura, cioè la visione del mondo e dell'arte.
Ebbene, avrebbe potuto evitare di farlo: almeno si risparmiava la vergognosa confessione di aver conosciuto le opere di Kafka per la prima volta a 27 anni (ma prima cosa aveva fatto?) e Dostojevskij a 35! Solo a 37 ha potuto leggere Anna Karenina.
Cosa si evince da tutto questo? Che il grande mantra delle scuole di scrittura è falso: non è vero che per diventare bravi scrittori occorra essere bravi lettori. Ma è vero, piuttosto che per diventare bravi scrittori occorra essere bravi scrittori.

Il cittadino Tom Pain, di Howard Fast, letto per la prima volta a 14 anni
Finnley Wren, di Philip Wylie, letto per la prima volta a 16 anni
Angelo, guarda il passato, di Thomas Wolfe (il poeta), a 17 ani
Il giovane Holden, di J.D. Salinger, letto a 20 anni (già tardi)
Le avventure di Augie March, di Saul Bellow, l'anno dopo
Addio alle armi, di Ernest Hemingway, a 23 anni
Il commesso, di Bernard Malamud (a 24 anni)
Madame Bovary, di Gustave Flaubert, a 25 anni – evviva, un autore straniero
L'urlo e il furore, di William Faulkner, sempre a 25 anni
Il processo, di Franz Kafka, due anni dopo,
La caduta, di Albert Camus, a 30 anni
Delitto e Castigo, di Fëdor Dostjevskij, letto a 35 anni la prima volta(!)
Anna Karenina, di Lev Tolstoj, letto due anni dopo
Cheri, di Colette, letto a 40 anni
La via dei coccodrilli, di Bruno Schulzletto a 41 anni

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/25/per-capire-philip-roth-non-leggete-i-libri-che-ha-scritto-ma-quelli-ch/38220/

Più schiumate rabbia e rancore, più quel governo lì se la riderà di voi

Michele Fusco
24 maggio 2018

Con una trentina d'anni di ritardo sulle mie personalissime aspettative, la repubblica della rabbia si è insediata con una certa nettezza. È quello stato d'animo che porta una considerevole parte di cittadini – e tra questi cittadini le organizzazioni giornalistiche compatte – a mostrare un aperto rancore nei confronti di un (presunto) usurpatore del Potere, in questo caso, contesto totalmente inedito, il governo Lega-Cinquestelle che sta per formarsi. Si possono tracciare molte ipotesi sui motivi che hanno scatenato questa avversione in qualche misura preventiva, ma per il mondo della sinistra, quella più chic salottiera ma anche quella più agguerrita, il vero nodo è sostanzialmente aver perso la propria terra di riferimento. Non avere più un luogo, fisico e del pensiero, non sapere come muoversi, avere molti dubbi su di sé e sulla futura identità. Puff, tutto svanito.
Un piccolo distillato in purezza, e qui parliamo di noi, è Marco Damilano (Roma, 25 ottobre, 1968), cinquantenne serissimo giornalista, studioso della politica e oggi direttore de L'Espresso, il quale l'altro giorno da Mentana commentava la "solenne" giornata del premier incaricato. Nel momento in cui questo professor Conte si è imbarcato su un taxi fuori dal Quirinale, è arrivato a Montecitorio, ha pagato, e poi si è avviato alla Camera, la telecamera, impietosa, ha inquadrato il volto di Damilano verde di rabbia. Quella scena di Conte, evidentemente "straordinaria" in sé e prima assoluta nella storia repubblicana, è stata chiosata dal nostro direttore con parole piuttosto livide. Era una scena di demagogica semplicità, molto cara alla comunicazione Cinquestelle, che si poteva risolvere con ironia puntuta o maliziosa, e invece niente.
Prima di parlare di voi, voi di sinistra salottiera e non, voi non giornalisti per intenderci, che in queste ore avete instancabilmente cannoneggiato sui social, opponendo il vostro terrore e la vostra

rabbia allo scempio che stava per compiersi – un governo estraneo alle vostre misure politiche – qui si dedicherà qualche riga alla condizione disadattata ma illuminante del «Foglio», il giornale a cui diede vita e corpo Giuliano Ferrara e che oggi ha la sua guida in Claudio Cerasa. Debbovi preventivamente, per quel pizzico di onestà che ancora mi resta, declinare ciò che penso dei foglianti di questi anni post-ferrariani, avendoli letti e visti all'opera: nessuno d'essi può fregiarsi del titolo di giornalista, pur tesserati regolarmente, in quanto sin dal primo giorno di vita, ognuno ha sparato in pagina sempre e solo la propria opinione, che avesse 15, 20 o 25 anni, dunque giornalisticamente in culla, mai spalando nulla della merda di un mestiere che ancora può far di te un buon cronista.

Ecco, il Foglio è un caso di scuola. Clinico, si sarebbe detto. Ha perso tutti i suoi mondi, quello di una storia importante che fece capo a Berlusconi e che lo rese grande, e poi quello renziano a cui s'appoggiò con troppa ingenua speranza il giovine direttore Cerasa. Senza più terra, senza più riferimenti, ha escluso dalle sue radici la storica visione in controluce ch'era il marchio di fabbrica, per abbracciare la battaglia supercazzolesca della democrazia in pericolo per via della Casaleggio&C., e via con appelli da firmare, invocazioni agli intellettuali dal sonno pesante, tazebao e quant'altro. Un modesto succedaneo del «Fatto», senza la caratura giustizialista di quelli. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Il rancore e la schiuma rabbiosa hanno preso il posto delle evoluzioni intellettuali spesso sorprendenti, la terra che è mancata sotto i piedi ha prodotto un allineamento verso il basso. Si può dire con buona approssimazione che il Foglio ha contribuito al successo Cinquestelle.

Sia nel caso Damilano sia nel caso del Foglio, le ragioni di questo rincrudimento risiedono nella perdita di un linguaggio politico, quei riferimenti che hanno fatto di noi degli animali di questo tempo, a cavallo tra il novecento e la contemporaneità. Non ritroviamo più nulla di ciò a cui siamo stati abituati, che abbiamo studiato, che ci ha formato, nelle parole, nei gesti comuni, nelle azioni che caratterizzano il percorso di questo nuovo, inedito, governo. E come bambini anche un po' viziati, ci impuntiamo anche là dove servirebbe un minimo di leggerezza. No, qui non si derubrica a bagattella l'esame attento di un curriculum vitae, soprattutto se si tratta della storia personale del futuro presidente del Consiglio. Ma certo, l'incessante bombardamento socialgiornalesco che ha interamente coperto una giornata politica ha avuto qualcosa di malinconico, soprattutto ricordando la leggerezza con cui, invece, s'erano valutati altri casi di una certa complessità. Si è detto: ma è la moneta spesa dai Cinquestelle per tutti i cinque anni della legislatura, che ogni volta hanno spaccato il capello in diciotto chiedendo le dimissioni ora di questo ora di quello.

Sì certo, tutto vero, tutto giusto. Ma allora significa che siamo al dente per dente, è questo il tono della battaglia politica o di quella giornalistica?

C'è un punto, dirimente. Questi signori adesso sono classe dirigente. Combatterli con le loro stesse armi sarebbe non solo ingenuo, ma anche pericoloso. Le loro armi non prevedono profondità culturale e le battaglie si vincono lì. Adesso governano, per cui sgraviamo dalla fuffa il nostro impegno – se parlano, si comportano, se mangiano in un certo modo, questo lo abbiamo già ampiamente visto negli anni scorsi, inutile imbastire inutili dibattiti. Se uno arriva in taxi a Montecitorio, muovi un sorriso di compatimento, non farti venire la schiuma.

Qu toccherebbe a voi, che siete si sinistra e che (giustamente) volete dire la vostra. Sino a che è esistito il Partito Democratico, l'argine era piuttosto definito. Ci si appoggiava, piangenti, sulla spalla del nostro referente politico, immaginando chissà quale riscatto. Ma come è sempre stato chiaro, almeno qui a Stati Generali, la fine del Pd era già sufficientemente evidente senza aspettare l'indecenza dell'ultima assemblea. Ora che terra e lingua comuni sono sepolti, tocca inventarsi una nuova matrice condivisa. Ciò che emerge in queste ore è solo rabbia e rancore. Qualcosa di inimmaginabile per gente di buona sinistra. S'avverte poi, in sottofondo, quell'atteggiamento di superiorità morale – una vecchia questione comunista che torna inesorabilmente – rispetto ai "nuovi

barbari". Attenzione, questa è una china che abbiamo già visto e che non ha dato buoni risultati.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/editoria_partiti-politici/piu-schiumate-rabbia-e-rancore-piu-quel-governo-li-se-la-ridera-di-voi/

IL RASOIO DI OCCAM
filosofia/filosofie

Le insidie della felicità. Note su "Storia economica della felicità" / di Nicolò Bellanca

In *Storia economica della felicità* (il Mulino, 2017), Emanuele Felice ha ricostruito la storia attraverso cui si è venuta creando una frattura fra sviluppo economico e felicità, progresso economico e dimensione etica. Ma che cosa è la felicità e come la si può conseguire attraverso la politica?

Molti di noi, fin dai banchi di scuola, sono stati affascinati dalle letture di storia per gli interrogativi di fondo che esse evocano, raccontano e talvolta provano a spiegare: cosa distingue l'*Homo sapiens* dagli altri animali? Perché l'Occidente ha dominato il mondo nel corso degli ultimi secoli? Quali sono le determinanti profonde di grandi cambiamenti come la Rivoluzione agricola o quella industriale? Perché una collettività ha successo o declina? Le disuguaglianze erano maggiori una volta, oppure lo sono adesso? La storia ha una direzione? Le persone sono diventate più collaborative, più etiche, più felici con il trascorrere del tempo?

Negli anni recenti, simili questioni sono state affrontate da importanti scienziati sociali. Mi limito a ricordare tre libri che hanno suscitato estesi dibattiti; volutamente, menziono gli slogan riassuntivi mediante cui queste opere complesse vengono, di solito, ricordate. *I destini delle società umane* è il sottotitolo originale del libro nel quale Jared Diamond sostiene che la geografia fisica, in definitiva, spiega l'evoluzione culturale e la crescita economica di alcuni popoli rispetto agli altri.[1] *Breve storia dell'umanità* è il titolo originario del libro di Yuval Harari, nel quale si enfatizza l'abilità, specificamente umana, d'immaginare simboli, come la moneta o lo Stato, che esistono soltanto intersoggettivamente, ma che consentono la cooperazione tra estranei: tu ed io non ci conosciamo, ma accettiamo di scambiare con la stessa moneta o di obbedire alle stesse leggi.[2] Infine, Daron Acemoglu e James Robinson affermano, in un libro sottotitolato *Le origini del potere, della prosperità e della povertà*, che il successo delle collettività umane dipende dal carattere inclusivo delle loro istituzioni politiche ed economiche, dove per "inclusività" intendono la capacità di rispettare la libertà e i diritti delle persone.[3]

Nel solco di queste opere si colloca *Storia economica della felicità*, di Emanuele Felice: un tentativo ambizioso e brillante, da parte di uno studioso preparato e di grande talento, di offrire un'ulteriore chiave di lettura dell'intero percorso della civilizzazione.[4] Il libro «racconta in chiave storica la relazione fra sviluppo economico e felicità» (p.9). Qui non lo riassumo, limitandomi a consigliarne la lettura. Per ragioni di spazio, mi dedico unicamente a discuterne l'impianto concettuale e le tesi conclusive. Procedo schematicamente.

Primo punto: a parere dell'autore, la felicità è la «stella polare che orienta l'intenzionalità degli agenti» (p.23), «il fine che orienta le azioni umane» (p.30), l'«ideale ultimo del nostro agire»

(p.341) e quindi «un metro di valutazione della plurimillenaria vicenda umana» (p.19). Non è banale connotare la felicità in termini di finalità. L'autore sottolinea l'esigenza dei Sapiens di conferire senso alla loro vita. Ma cercare un significato e inseguire un fine, sono operazioni diverse. Per dirla con Weber, «siamo esseri culturali, dotati della capacità e della volontà di assumere consapevolmente posizione nei confronti del mondo e di attribuirgli un senso».[5] Se non gettiamo reti di significati sugli eventi, gli stimoli percettivi rimangono dati sensibili indifferenti e muti. Ne segue che un requisito fondamentale della condizione umana è la ricerca senza fine del significato. Non possiamo fare a meno di produrre significati *nemmeno se lo vogliamo*.[6] In un famoso esperimento, il computer è programmato per generare sequenze casuali di simboli "0" oppure "1", e ai partecipanti si chiede di prevedere quale simbolo apparirà la volta prossima: ogni persona, per formulare le proprie congetture, interpreta la sequenza *come se*presentasse qualche schema regolare.[7] La mente umana traccia collegamenti tra eventi in modo da cogliere strutture organizzate che ne orientino il futuro comportamento, anche dove non esiste alcun ordine.[8] Tuttavia, "colorare" interpretativamente il mondo non equivale a orientare i nostri comportamenti sulla base di uno o più fini: scorgere un ordine dove regna il caso, ad esempio, non equivale a stabilire che dobbiamo assoggettarci a quell'ordine.

Perché importa rimarcare, come ho appena fatto, la distinzione tra significati e fini? Perché gli studiosi che attribuiscono ai Sapiens un dominante intento teleologico, spesso finiscono per caratterizzare i Sapiens come "animali etici", bisognevoli di essere orientati da valori e da ideali. Al contrario, quelli che si concentrano sui Sapiens come "animali ermeneutici", tendono a indagarne i comportamenti in modi laicamente disincantati: come nota Ernest Hemingway, «è morale quello che ti appare buono *dopo* che lo hai fatto, mentre è immorale quello che ti sembra cattivo *dopo* che lo hai fatto».[9]

Secondo punto: per l'autore, «la felicità consiste nella capacità di coltivare una vita libera, fondata sulla qualità delle relazioni umane che contribuiscono a orientarla» (pp.306-07). Oggi, nelle scienze sociali, vi sono due accezioni prevalenti di felicità: l'una si focalizza sulle esperienze positive in quanto tali; l'altra afferma che la felicità autentica va trovata nell'autorealizzazione, in conformità al proprio vero sé. Chiamiamo felicità-soddisfazione l'una, e felicità virtuosa l'altra. I sostenitori della felicità virtuosa argomentano di solito che la loro felicità è qualitativamente superiore, che è l'unica sostenibile nell'arco intero della vita e che è l'unica in grado di creare benefici collettivi. Tuttavia, questo *confronto* è poco pertinente, poiché la felicità virtuosa può avere nulla a che fare con la felicità-soddisfazione: in un celebre esempio, risalente a Stuart Mill, Socrate è più saggio-virtuoso di un maiale, ma la sua maggiore consapevolezza può ridurne la soddisfazione, facendolo stare peggio dell'altro; e questo può valere anche per l'(in)soddisfazione di lungo periodo.[10]Dunque, semplicemente, tra perseguimento della soddisfazione e ricerca delle virtù può non esservi nesso. Azioni poco virtuose possono suscitare felicità-soddisfazione, sia immediata che durevole. Lo osserva Frank Abagnale, protagonista del film di Steven Spielberg *Prova a prendermi*, a proposito della sua prima truffa: «Ero inebriato di felicità. Dal momento che non avevo ancora assaggiato l'alcool, non ho potuto paragonare quel sentimento a un bicchiere di champagne, ma, anche così, è stata la sensazione più piacevole che abbia mai provato».

In apparenza, la definizione sopra riportata dell'autore si presenta così ampia e duttile da essere inattaccabile. Chi obietta alla libertà, positiva e negativa? Chi alla centralità delle relazioni interpersonali di reciprocità? Eppure, i dubbi sorgono non appena consideriamo l'orientamento della vita, ovvero il fine, menzionato nella definizione. Cosa vuol dire che la felicità è il nostro fine ultimo? Segnala che, tendendo alla felicità, "fioriamo", ossia ci autorealizziamo. Siamo indubbiamente dalla parte dell'accezione della felicità virtuosa. Ma perché entrano in scena le virtù? Per evitare la tautologia (la felicità mi realizza, ma tutto ciò che mi realizza, mi rende felice); e, allo stesso tempo, per evitare lo scandalo di tesi come quella, appena citata, di Frank Abagnale: che ci si possa autorealizzare – in modi che i virtuosi, ovviamente, condannano – coltivando rapporti di comando e di odio verso gli altri, attizzando la gelosia propria e altrui, esasperando il narcisismo o accumulando "roba" che nemmeno si

riesce a usare.[11] Piaccia o meno, sarebbe possibile scrivere una storia dei Sapiens, parallela a quella narrata nel libro di Felice, nella quale la ricerca della felicità sia rimpiazzata da quella del potere o da quella del riconoscimento sociale. Sarebbe, probabilmente, una storia non meno rilevante, e riguarderebbe anch'essa la felicità, sebbene la felicità-soddisfazione. L'autore non accetta questa possibilità, stabilendo che la felicità-soddisfazione possa essere sussunta alla felicità virtuosa: «che quest'ultima possa servire a dare compimento e significato alla prima» (p.311).[12]

Terzo punto: per l'autore, l'epoca attuale è connotata dal sorgere congiunto di quattro condizioni: «uguaglianza giuridica, attenzione al sapere pratico, idealizzazione dell'arricchimento individuale e diritto alla felicità» (pp.139-40). Tali condizioni costituiscono «un nuovo paradigma, incardinato nel mondo industriale, proprio dell'ordine liberal-democratico a tutt'oggi prevalente» (p.194). Se dunque l'ordine sociale moderno si forma tenendo insieme le quattro coordinate liberal-democratiche (p.140), e se la ricerca della felicità è una di esse, appare arduo comprendere le ragioni dell'«abisso fra progresso scientifico e dimensione etica, fra sviluppo economico e felicità» (p.180). Infatti, quando le quattro condizioni si uniscono sinergicamente, ciascuna di esse dovrebbe essere valorizzata e il diritto alla felicità, che qui c'interessa, dovrebbe essere esaltato. Perché non succede? Dove sta la radice dell'infelicità dell'uomo contemporaneo? L'autore risponde descrivendo il dilagare dell'individualismo e il contrarsi dei rapporti interpersonali basati sulla reciprocità. D'accordo, ma a sua volta perché accade? Al riguardo, anche se *vintage*, a mio parere nessuna analisi eguaglia quella di Marx. Nel capitalismo qualsiasi azione è mediata dal mercato, i beni vengono considerati non per ciò che sono (valore d'uso), ma per quello che valgono (valore di scambio). Si realizza così il conferimento alle relazioni tra persone degli attributi tipici delle relazioni tra cose ("reificazione"), oppure alle relazioni tra cose degli attributi tipici delle relazioni tra persone ("feticismo"). L'estraniazione dei rapporti intersoggettivi comporta che la realtà sociale abbia due livelli. Quello fenomenico corrisponde al denso spessore dell'alienazione, mentre quello strutturale realizza le più profonde asimmetrie di potere. Gli agenti sociali sono "infelici" non per il diffondersi di qualche ideologia inadeguata, o per avere smarrito qualche "retta via" (l'economia civile, p.296), bensì perché hanno coscienza immediata soltanto del primo livello, essendo così incapaci di governare la realtà in cui sono immersi. Questa analisi apre a una prospettiva d'intervento che è *politica*, non etica. Nelle parole di Claudio Napoleoni, «non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa, ma di allargare nella massima misura possibile la differenza tra società e capitalismo, di allargare cioè la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta».[13]

Quarto punto: secondo l'autore, «l'ambizione sarà sostituire, nel paradigma dominante, all'esaltazione dell'arricchimento personale la valorizzazione delle relazioni umane: è la "rivoluzione etica"» (p.290). In termini sostanzialmente ottimistici, egli suggerisce che stiamo assistendo ad una «trasformazione nell'etica e nella visione del mondo» (p.9) volta a «ricongiungere etica e economia» (p.341).[14] Forse. Ma, ammesso che stia accadendo, perché i Sapiens assumono disposizioni più gentili, tra loro e nei riguardi di tutti gli esseri senzienti? L'autore risponde che i Sapiens reagiscono accorgendosi di essere infelici: è la loro crescente autoconsapevolezza di specie e ecologica che apre alla speranza. Si tratta nondimeno di un fondamento piuttosto labile e astratto, di fronte alle ricerche secondo cui i Sapiens sono altruisti per il 10 per cento e autointeressati per il 90.[15]

Una spiegazione che mi sembra più solida prescinde, anche stavolta, dall'etica. Essa riguarda le passioni. Non ho lo spazio per svolgere il tema. Accenno soltanto questo: le passioni sono incontrollabili ed esagerate. Se e finché i Sapiens nutrono passioni, nessun meccanismo di estraneazione, come quello analizzato e criticato da Marx, può cancellare il mondo della vita a vantaggio dei mercati. La speranza *politica* sta nei comportamenti appassionati: sia quelli che assecondano le virtù, comunque qualificate, sia tutti gli altri; sia quelli eticamente virtuosi, sia tutti gli altri. La ribellione non accetta regole. È la politica, casomai, a progettare e dirigere il flusso delle passioni, quando esso frantuma lo status quo.[16]

Lo spazio è finito, mi fermo qui. La quantità di stimoli provocati dal libro di Emanuele Felice ne segnala l'importanza. Il dibattito è appena cominciato.

NOTE

[1] Jared Diamond, Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni, Einaudi, Torino, 1997. Un documentario che illustra le tesi dell'autore in https://www.youtube.com/watch?v=dgGw8kZn...

[2] Yuval Noah Harari, *Sapiens. Da animali a dei: breve storia dell'umanità* (2011), Bompiani, Milano, 2015. Una vivace videoesposizione in https://www.ted.com/talks/yuval_noah_har...

[3] Daron Acemoglu e James A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono: alle origini di potenza, prosperità e povertà* (2012), Il Saggiatore, Milano, 2013. Il libro in 5 minuti: https://www.youtube.com/watch?v=2z5RAZlv...

[4] Emanuele Felice, *Storia economica della felicità*, Il Mulino, Bologna, 2017. D'ora in avanti, quando indicherò un numero di pagina tra parentesi, esso si riferirà sempre al libro di Felice.

[5] Max Weber, "L' 'oggettività' conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale" (1904), in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958, p.96.

[6] Vedi Steven J. Heine, Travis Proulx & Kathleen D. Vohs, "The meaning maintenance model: on the coherence of social motivations", *Personality and social psychology review*, 10, 2006, pp.88-110; Travis Proulx & Michael Inzlicht, "The five "A"'s of meaning maintenance: finding meaning in the theory of sense-making", *Psychological inquiry*, 23, 2012, pp.317-335.

[7] Vedi Julian Feldman, "Simulation of behavior in the binary choice experiment", in Edward A. Feigenbaum & Julian Feldman (eds.), *Computers and thought*, New York, McGraw-Hill, 1963, pp.329-346.

[8] Vedi Matteo Motterlini, *Trappole mentali*, Milano, Rizzoli, 2008, pp.57-62.

[9] Questa citazione, così come quella successiva di Frank Abagnale, è riportata in Nicole E. Ruedy, Celia Moore, Francesca Gino & Maurice E. Schweitzer, "The Cheater's High: The Unexpected Affective Benefits of Unethical Behavior", *Journal of Personality and Social Psychology*, 105(4), 2013, pp.531–548.

[10] Vedi Sarah J. Ward & Laura A. King, "Socrates' Dissatisfaction, a Happiness Arms Race, and the Trouble with Eudaimonic Well-Being", in Joar Vittersø (Ed.), *Handbook of Eudaimonic Well-Being*, Springer, Switzerland, 2016, pp.523-529.

[11] Frances Stewart, “Against Happiness: A Critical Appraisal of the Use of Measures of Happiness for Evaluating Progress in Development”, *Journal of Human Development and Capabilities*, 15(4), 2014, p.296.

[12] Non appare dunque convincente la tesi che l’autore enuncia poco prima nel libro, secondo cui la felicità-soddisfazione e quella virtuosa vanno fuse, senza sacrificare la prima (pp.308-10).

[13] Claudio Napoleoni, “Critica ai critici” (1986), poi in Id., *Dalla scienza all’utopia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp.215-16.

[14] Per un verso, l’autore sostiene che i tentativi recenti di fondare un’etica immanente sono tutti sfociati in idolatrie, e che, «illusione per illusione, verrebbe da dire, meglio quella della religione» (p.301). Per l’altro verso, esalta l’etica atea di Denis Diderot (p.302) e ammette che «paesi oggi largamente atei come il Giappone e l’Olanda – e a volte anche spiccatamente multiculturali – si rivelano fra i più pacifici al mondo; e molto meno violenti delle società religiose del passato» (p.338). Sulle pagine di questa rivista, è facile trovare argomenti a favore del secondo versante.

[15] Vedi Jonathan Haidt, *Menti tribali* (2012), Codice, Torino, 2013, Parte III. La metafora usata da Haidt è: «siamo per il 90 per cento scimpanzé e per il 10 per cento api». La tesi racchiusa in questa metafora è ampiamente condivisa oggi nella comunità degli psicologi sperimentali.

[16] Rimando su questo a Nicolò Bellanca, *Isocrazia. Le istituzioni dell’eguaglianza*, Castelvecchi/Micromega, Roma, 2016, capitolo IV. Nell’ambito della recente letteratura sulle passioni, richiamo due tra i testi più importanti, per l’approccio adesso suggerito: Jesse J. Prinz, *Gut reactions. A perceptual theory of emotion*, Oxford University Press, Oxford, 2004; Robert J. Vallerand, *The psychology of passion. A dualistic model*, Oxford University Press, Oxford, 2015.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/12390-nicolo-bellanca-le-insidie-della-felicita-note-su-storia-economica-della-felicita.html

---

exterminate-ak ha rebloggato **dramyhsturgis**

Segui

dramyhsturgis

Happy Towel Day!

Happy Towel Day!

"A towel, [*The Hitchhiker's Guide to the Galaxy*] says, is about the most massively useful thing an interstellar hitchhiker can have. Partly it has great practical value. You can wrap it around you for warmth as you bound across the cold moons of Jaglan Beta; you can lie on it on the brilliant marble-sanded beaches of Santraginus V, inhaling the heady sea vapours; you can sleep under it beneath the stars which shine so redly on the desert world

of Kakrafoon; use it to sail a miniraft down the slow heavy River Moth; wet it for use in hand-to-hand-combat; wrap it round your head to ward off noxious fumes or avoid the gaze of the Ravenous Bugblatter Beast of Traal (such a mind-bogglingly stupid animal, it assumes that if you can't see it, it can't see you); you can wave your towel in emergencies as a distress signal, and of course dry yourself off with it if it still seems to be clean enough.

"More importantly, a towel has immense psychological value. For some reason, if a strag (strag: non-hitch hiker) discovers that a hitchhiker has his towel with him, he will automatically assume that he is also in possession of a toothbrush, face flannel, soap, tin of biscuits, flask, compass, map, ball of string, gnat spray, wet weather gear, space suit etc., etc. Furthermore, the strag will then happily lend the hitch hiker any of these or a dozen other items that the hitch hiker might accidentally have "lost." What the strag will think is that any man who can hitch the length and breadth of the galaxy, rough it, slum it, struggle against terrible odds, win through, and still knows where his towel is, is clearly a man to be reckoned with."

— Douglas Adams, *The Hitchhiker's Guide to the Galaxy*

Gentile utente / Natalino Balasso

nicolacava

Gentile utente,

forse ti avevamo detto che i modelli delle auto non sarebbero più stati a petrolio, è vero che l'avevamo detto negli anni '70, ma nel frattempo siamo costretti a farti pagare la benzina a tariffa oraria, altro che reddito di cittadinanza!

Gentile utente,

è cambiata la normativa europea sulla privacy, per questo motivo ti chiediamo di fornirci il tuo numero di telefono, la tua tessera sanitaria, i dati della tua carta di credito (completi), le tue password, il codice del cancelletto di casa e, se possibile, anche il numero del tuo fabbro. Infatti solo possedendo i tuoi dati completi saremo in grado di farceli rubare proprio tutti.

Gentile utente,

Ora possiamo confessartelo, i cookies non sappiamo nemmeno noi che cazzo siano, ma ci sembrava simpatico farti cliccare una crocetta senza stare a leggere due pagine pallosissime su come far entrare chiunque nel tuo smartphone.

Gentile utente,

Non abbiamo più profughi disponibili e gli alberghi che prima campicchiavano coi rifugiati, adesso languono e sono costretti a chiudere. Scegli tu: o riprendiamo gli sbarchi e gli albergatori respirano, oppure dobbiamo trovare un nuovo lavoro ai precari dell'indotto della disperazione, e forse abbiamo individuato un campo dalle prospettive davvero rosee: potrebbero fare gli istruttori dei corsi per la sicurezza.

Gentile utente,

Ti abbiamo talmente abituato all'idea che non puoi stare senza un governo, che il primo che arriva e si siede a Palazzo Chigi ti sembra già simpatico, non sai bene chi governa cosa per conto di chi, ma sei contento.

Gentile utente,

Sempre meno gente guarda la tv e i televisori sono sempre più grandi, sempre meno gente fa figli e le macchine sono sempre più grandi, sempre meno gente va al cinema e si fanno sempre più film, sempre meno gente legge i giornali e i giornali scrivono sempre più stronzate. Forse quella teoria della sopravvivenza del più adatto è un po' da smussare.

Gentile utente,

Avevamo bisogno di un'ondata di ottimismo. L'ondata è arrivata, ma non era ottimismo.

Natalino Balasso

Chi crede ai rettiliani?

La più assurda teoria cospirativa di sempre ha una storia di quasi sessant'anni. Questa.

Angelo Paura vive a New York dove lavora per la redazione de Il Sole 24 Ore. Si occupa soprattutto di culture digitali e di nuovi media.

La prima volta che ho sentito parlare di rettiliani era il 2003. Le teorie della cospirazione non erano ancora molto diffuse in Italia e a dar loro credito sembrava quasi di appartenere a un' avanguardia. Questo è ciò che mi raccontò un amico psicologo appassionato di alieni, consigliandomi la lettura di *Figli di Matrix* di David Icke. Un tipo veramente strano, Icke: ex portiere di una squadra di calcio, giornalista sportivo per la BBC, portavoce del Green Party inglese diventato poi santone della new age e del complottismo internazionale, scrittore prolifico di decine di libri e conferenziere che riempie palazzetti dello sport in tutto il mondo occidentale.
Il libro uscì nel 2001, due anni dopo *Matrix*, che Icke sostiene essere, come altri film, un veicolo per diffondere messaggi criptati a una élite in grado di decifrarli. Lo sono i*Visitors*, *Essi vivono* e altri capolavori del cinema come *Eyes Wide Shut*, in cui Stanley Kubrick avrebbe cercato di denunciare i riti sanguinari dei rettiliani a cui avrebbe assistito. Icke sostiene che la morte stessa di Kubrick, avvenuta prima che concludesse il film, sarebbe una punizione per aver cercato di rivelare il segreto.
Tornando a *Figli di Matrix*: ricordo la copertina nera, le catene di numeri verticali verdi fluorescenti, due occhi, quello di un essere umano affiancato a quello di un rettile, e la scritta: "Da migliaia di anni una razza proveniente da un'altra dimensione tiene soggiogata l'umanità… Agendo sotto i nostri occhi". Tutto questo sembra un'allucinazione che va contro ogni certezza scientifica. Verissimo. Ma in 25 anni (ha scritto il primo libro nel 1991) Icke ha venduto oltre 20 milioni di copie, mentre il suo sito ha più di 4 milioni di utenti unici al mese ed è il portale di esoterismo e complottismo più seguito al mondo.
La descrizione del cosmo proposta da Icke riesce a ricondurre ogni avvenimento – dal satanismo alla massoneria fino alle guerre mondiali – a una stirpe aliena arrivata sulla terra migliaia di anni fa. Ecco le sue parole:
Migliaia di anni fa, le razze rettiliane [dalle costellazioni di Orione, Sirio e Dragone] sono arrivate sul pianeta Terra e si sono incrociate con la razza umana. Non fisicamente, tuttavia, ma attraverso la manipolazione del codice umano, il DNA.
Negli ultimi quindici anni l'Occidente ha conosciuto una crisi economica devastante, una lenta ripresa accompagnata dall'ascesa, un po' dovunque, di vari tipi di populismo. Nel frattempo le teorie della cospirazione sono diventate sempre più diffuse, diventando un potente motore per creare consenso. Tra i temi più citati ci sono le scie chimiche, le campagne sulla pericolosità dei

vaccini, il nuovo ordine mondiale di cui l'Europa sarebbe un emissario, gli Illuminati e ovviamente i rettiliani.
"Non c'è da stupirsi se in una società sempre più scientifica e progredita queste teorie aumentano. Credo che in parte abbia a che fare con il fatto che le persone non sono state educate a sviluppare capacità critiche. Per questo motivo spesso non riescono a separare la verità dalla menzogna", sostiene in una intervista a *Il Tascabile* Michael Barkun, professore di scienze e politiche alla Maxwell School of Citizenship and Public Affairs della Syracuse University, nello Stato di New York. Barkun è uno dei massimi esperti mondiali di cospirazioni: nel 2001 ha pubblicato *Culture of Conspiracy: Apocalyptic Visions in Contemporary America,* uno dei testi più approfonditi sull'argomento.
Nell'edizione rivista nel 2013, Barkun descrive in modo chiaro il passaggio dalle sottoculture di internet spesso legate ai movimenti della destra americana, al *mainstream.* In questo passaggio oltre alle capacità dei singoli autori (Barkun definisce Icke uno scrittore "brillante e un intelligentissimo promotore di se stesso"), il cospirazionismo si è diffuso velocemente grazie a un uso distorto di internet e dei social media, che non contempla la verifica delle fonti.
Sempre nel 2013 il magazine *The Atlantic* ha pubblicato un articolo satirico con un test per smascherare i politici rettiliani e, allo stesso tempo, capire se si è parte di questa stirpe senza saperlo. Tra i tratti da prendere in considerazione ci sono i capelli o i peli rossi, gli occhi verdi, ma anche l'interesse per la scienza e lo spazio e la capacità di "mandare in tilt strumenti elettronici". Lo stesso anno, una ricerca del Public Policy Polling dimostrava come oltre 12 milioni di americani, il 4% della popolazione, credesse che la politica fosse controllata dai rettiliani.
In Italia non è stato fatto un sondaggio di questo genere e con buone probabilità le persone che credono alle teorie di Icke sono una percentuale minore ma simile a quella degli Stati Uniti. Alla fine degli anni '90, quando il mito rettiliano è nato, in Italia circolava solo all'interno di gruppi molto ristretti, legati soprattutto alla new age. Ma negli ultimi 10 anni le teorie del complotto hanno preso sempre più spazio.
Icke è molto seguito e ogni volta che viene in Italia fa il tutto esaurito. E il gruppo dei nemici del Bilderberg, che credono che l'uomo non sia mai stato sulla Luna e che i vaccini siano pericolosissimi, ha sempre più spazio.
Proprio le teorie del falso sbarco sulla Luna sono da sempre fonte di discussione per i complottisti. Soprattutto dopo che Icke, in una delle sue ultime rivelazioni, ha detto che il satellite della Terra è una costruzione artificiale dei rettiliani, usata, grazie a delle enormi basi nel sottosuolo, per controllare le menti degli esseri umani. Icke ancora una volta dimostra come il suo universo sia molto complesso, quasi la trama di un romanzo in cui ogni tema è concatenato: per esempio le basi sotterranee, sin dagli anni '50 sono studiatissime dai complottisti.
In Italia diversi seguaci del credo rettiliano mi hanno parlato più volte di Ghedi, la base militare in provincia di Brescia, dove ci sarebbe l'ingresso a un centro alieno nascosto in una montagna. In questo caso l'idea arriva direttamente dalla fantascienza: in *Essi Vivono*, ad esempio, le basi in cui vivono gli alieni sono sotterranee.

La famiglia reale britannica, i Bush e (ovviamente) i Rothschild

Icke ha le idee molto chiare sui rettiliani. Comprendono l'intera monarchia britannica, la famiglia Bush, i Rothschild (che sarebbero i veri burattinai globali), gli Obama, Henry Kissinger, Bill e Hillary Clinton. Ma allo stesso tempo lo sono anche i massoni, gli Illuminati, la maggior parte degli ebrei e il Papa. La maggior parte sono lucertoloni ibridati con il DNA umano e possono cambiare forma, passando dalle sembianze umane a quelle di rettile alto 2 metri e mezzo, attraverso lo *shapeshifting,* il mutamento di forma. I rettiliani, inoltre, tendono a incontrarsi per svolgere riti indicibili, in cui fanno sacrifici e bevono sangue umano. Tra i luoghi di questi incontri più citati dall'autore c'è il Bohemian Grove, una proprietà di 1.100 ettari sperduta tra i boschi della

California del nord, in cui ogni anno i "potenti del mondo" si incontrano per discutere del nuovo ordine mondiale, bere, partecipare a riti e fare sesso con sconosciuti, sempre secondo i racconti fatti da alcuni complottisti, tra cui Alexander Emerick Jones. Il conduttore radiofonico americano, nonché paladino dell'*alt right*, si è infiltrato all'interno del bosco con un cameraman, filmado parte del rito principale, la Cremation of Care: un grandissimo falò davanti alla statua di un enorme gufo di legno, simbolo della conoscenza e del gruppo. L'area appartiene al Bohemian Club, fondato nel 1872 come club per giornalisti, artisti e musicisti di cui ha fatto parte Jack London, ma anche George H. W. Bush, Clint Eastwood, l'editore William Randolph Hearst, Herbert Hoover, Henry Kissinger, Richard Nixon, Theodore Roosevelt e Ronald Reagan.
Secondo Barkun tutto questo universo intricato di rimandi e spiegazioni è stato creato da Icke, anche se per costruirlo si è ispirato a diverse teorie precedenti. "Ci sono sicuramente altre persone che hanno parlato di rettiliani con caratteristiche umane prima di Icke. Ho cercato di tracciare l'origine di queste idee e devo dire che si inizia a parlare di rettiliani negli anni '50. Ma tutte le persone che hanno preceduto Icke hanno avuto un pubblico molto limitato e per questo non hanno avuto una grande influenza", ha detto Barkun.
Di recente anche il figlio del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, Yair Netanyahu, ha condiviso un contenuto creato da un troll complottista, in cui si attaccano non solo i rettiliani, ma anche gli ebrei. Un meme spiega che la Terra è controllata dai rettiliani, che a loro volta controllano la lobby ebraica, che gestisce tutta l'umanità: ma l'elemento che ha convinto Netanyahu a condividere il meme su Facebook, è la presenza dell'hedge fund progressista George Soros, posto al vertice della piramide e spesso preso di mira dalla destra e dai principali leader populisti del mondo. Soros e la teoria del complotto giudaico permette di raccontare un ultimo elemento del cosmo di Icke.

I Protocolli dei Savi di Sion

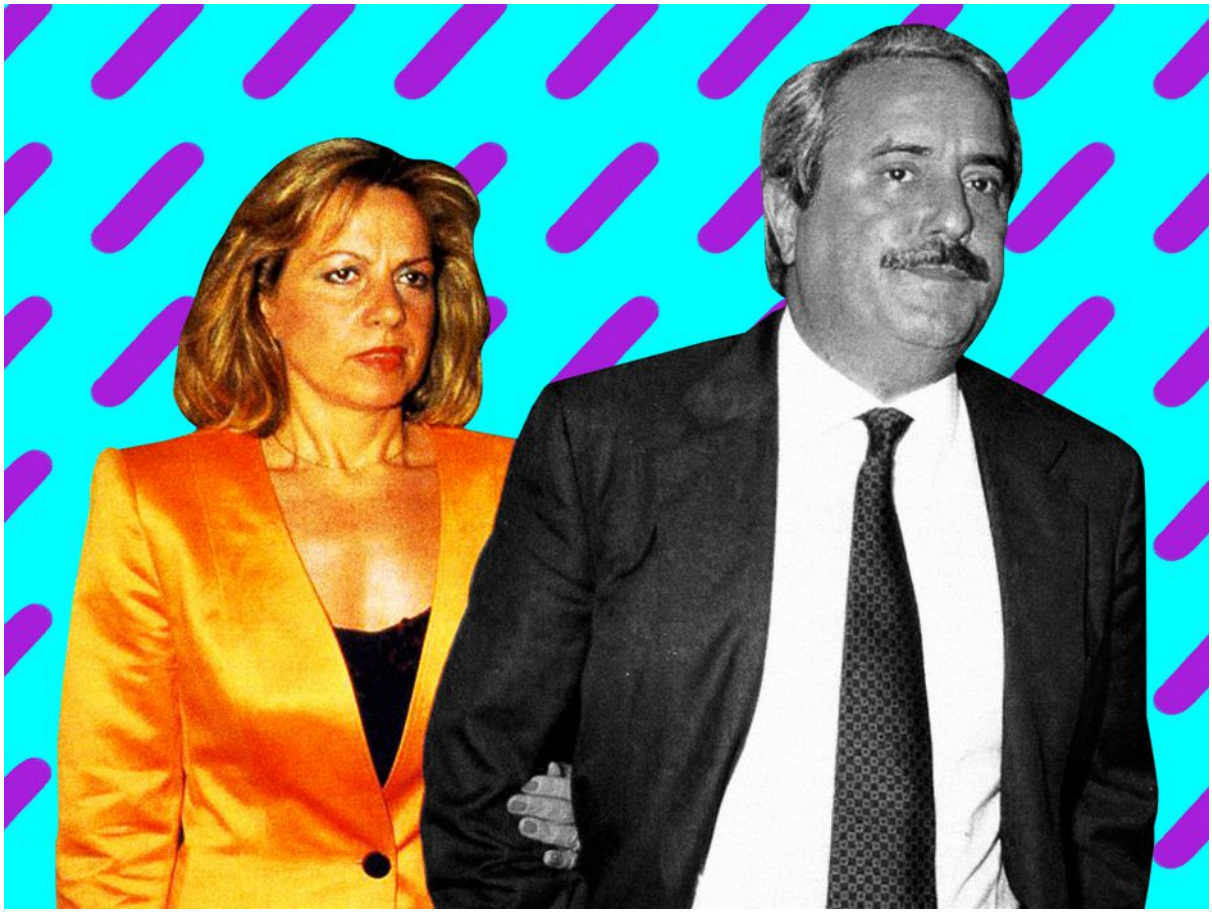
Ogni teoria del complotto, infatti, vuole rifarsi a un documento scritto, a un atto rivelatorio, sospeso tra magia e scienza. E anche Icke lo fa, citando come testo a sostegno della sua visione del mondo un falso storico: i Protocolli dei Savi di Sion. Sono stati scritti in Russia all'inizio del '900 e descrivono il progetto dell'élite ebraica di conquistare il mondo attraverso ventiquattro azioni, tra cui la diffusione di ideali liberali e il controllo dell'umanità attraverso i media e la finanza. Già nel 1921 un articolo del *New York Times* mostra come in realtà i protocolli fossero un falso, scritto in Russia già a metà del 1800 per aumentare l'odio nei confronti della borghesia ebraica.
Nonostante la falsità dello scritto e il fatto che sia spesso citato dai movimenti antisemiti in tutto il mondo per motivare il loro odio, Icke ha più volte fatto riferimento al documento come una delle prove del complotto per creare un nuovo ordine mondiale. Ci sono molti tratti comuni tra il complottismo rettiliano e l'*alt right* americana. Steve Bannon ha prodotto tre documentari, che descrivono il mondo come una eterna lotta tra il bene e il male e nel più recente (*Torchbearer*) l'ex stratega di Donald Trump propone una nuova guerra globale per ritornare alla purezza. In un articolo del 2010 sulla rivista del Southern Poverty Law Center, Barkun spiega perché storicamente l'*alt right* è stata un incubatore di teorie del complotto:
Una delle ragioni è che spesso le persone di estrema destra hanno bisogno di una spiegazione per la loro continua mancanza di potere e successo. Un modo è quello di creare una visione politica dominata da una potente e immensa forza del male invisibile che controlla tutto. Secondo queste teorie del complotto, i leader politici che vediamo sono solo delle "persone di facciata" dei veri detentori del potere che operano dietro le quinte e sono quelli che non permettono all'estrema destra di ottenere ciò che vuole.
Nel corso della nostra intervista, Barkun ha più volte ricordato che tuttavia è quasi impossibile riuscire a definire l'appartenenza politica dei milioni di sostenitori del complotto rettiliano, nonostante più volte negli ultimi decenni abbia cercato di tracciarne le caratteristiche. "Non credo di

conoscere nessuno in grado di farlo. Quali sono le idee politiche di queste persone? Nessuno è veramente sicuro della loro appartenenza politica, del loro reddito, del loro stato sociale e così via. Non si può dire. Icke ha venduto un buon numero di libri, ha contratti in tutto il mondo per fare conferenze, ma nessuno può dire a chi fa veramente riferimento. Il suo pubblico non è definibile".

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/chi-crede-rettiliani/

Arianna Marchente

15/03/2018

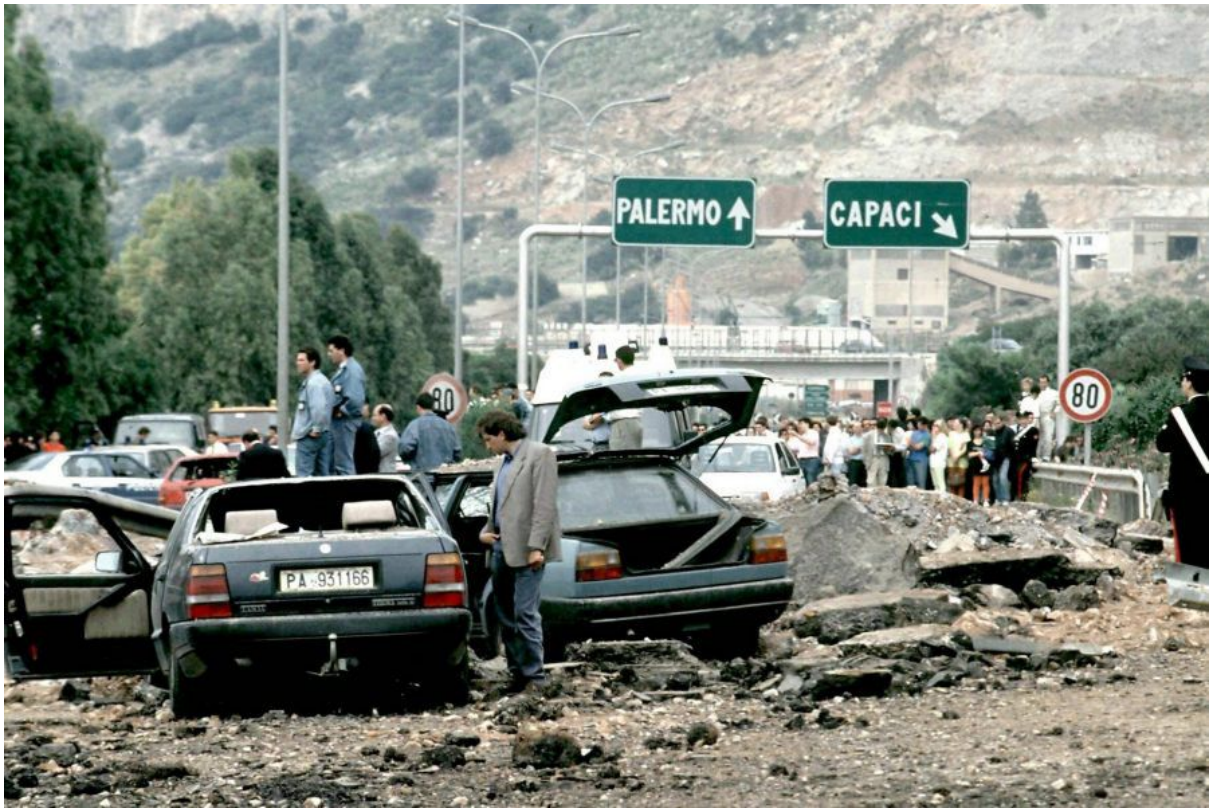


La Storia di Francesca Morvillo

Ci sono alcuni avvenimenti che segnano così a fondo la storia e la coscienza di un Paese da non aver bisogno di una ricorrenza per essere ricordati, perché qualsiasi momento è buono per raccontarli ancora e ancora. Perché ripetere la storia non è solo un modo per rendere giustizia al coraggio di chi si è sacrificato per cambiare davvero le cose, aiutandoci a capire da quale parte stare, ma è anche un modo per contrastare una certa mentalità, che del silenzio si nutre: quella mafiosa.

Il 23 maggio del 1992, alle 17.58, una carica di cinque quintali di tritoloposizionata sotto una galleria dell'autostrada A29, nei pressi dello svincolo di **Capaci**, vicino a Palermo, **venne azionata** tramite telecomando da Giovanni Brusca, uno dei più importanti membri di Cosa Nostra, noto per la sua ferocia e per la sua fedeltà a Totò Riina, e attualmente collaboratore di giustizia. In quel momento stavano passando tre auto, tre Fiat Croma blindate, una del Giudice Giovanni Falcone, e due della sua scorta. **Quel giorno, per mano di Cosa Nostra, morirono cinque persone: Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, e gli agenti della loro scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro.** Quei detriti, quelle auto e quel cartello con su scritto "Capaci" divennero il simbolo di una speranza di giustizia sgretolata, di un giudice abbandonato e lasciato solo nella sua lotta contro un'ingiustizia implacabile e spaventosa, perché nata come un Sistema.

> *Speranza. Giovanni Falcone è il giudice che incarna al meglio l'immagine del giudice lasciato solo. Una vita spesa in trincea, dove alla fine quello che fa più paura non è la mafia, ma chi ti colpisce alle spalle.*



Nel 1992 ero troppo piccola per capire cosa stava succedendo. Ci ho impiegato anni a farmi un'idea di quello che è stata la strage di Capaci, anni fatti di racconti, fotografie, documentari e dibattiti televisivi in cui giravano sempre gli stessi filmati. E tra questi ce ne è stato uno in particolare che mi ha colpito: il discorso di Rosaria Costa, giovanissima vedova dell'agente Vito Schifani, che cercava di leggere su un foglio le parole "giuste" che qualcuno aveva preparato per lei, ma non ce la faceva perché il dolore era troppo grande e, soprattutto, ingiusto.

"I*o vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio, però, se avete il coraggio… di cambiare. Ma loro non cambiano… se avete il coraggio di cambiare, di cambiare, ma loro non vogliono cambiare, loro*", diceva Rosaria tra i singhiozzi, intrecciando ciò che andava detto con ciò che davvero sentiva. Ed è in quell'intreccio che, per la prima volta, ho avuto l'impressione che quella strage non avesse solo una dimensione pubblica e istituzionale, ma ne avesse anche una privata, intima, fatta delle storie di chi stava seduto sui sedili di quelle macchine e di chi a casa lo stava

aspettando. **Per la prima volta, ascoltando le parole di Rosaria Costa, mi sono chiesta radicalmente chi fossero quelle persone morte a Capaci, e che vita avessero.**

La morte non fa distinzioni, mette tutti sullo stesso piano. Eppure, nonostante tutto, di alcuni morti si finisce col parlare meno di altri, col raccontarli di meno. Negli anni, la vita di Giovanni Falcone è stata scandagliata, raccontata da tanti punti di vista, ed è subito diventata – ad assoluta ragione – un simbolo della lotta alla mafia. Lo stesso è accaduto con le storie degli uomini che facevano parte di quella scorta, che hanno immolato la vita allo Stato. **Di Francesca Morvillo, invece, si è sempre detto poco, quasi come se la sua morte fosse stata frutto di un caso che l'ha portata quel giorno ad essere seduta su quel sedile di una Fiat Croma bianca, e non invece il risultato di una scelta forte e coraggiosa, motivata non solo da un amore che è stato in grado di resistere a qualsiasi cosa, ma anche da un profondo senso di giustizia, da una causa comune che l'ha sempre unita al marito: quella della lotta alla mafia. In pochi sanno, ancora oggi, che Francesca Morvillo è l'unico magistrato donna assassinato della storia di Italia.**

Francesca Morvillo nasce nel 1945, a Palermo, e cresce con il diritto in casa. Suo padre, Guido Morvillo, è infatti magistrato ed è proprio per seguire le sue orme che Francesca decide di iscriversi alla facoltà di giurisprudenza di Palermo. **Nel 1967 si laurea con una tesi dal titolo *Stato di diritto e misure di sicurezza*, ottenendo il massimo dei voti, la lode e il premio *Giuseppe Maggiore* per la miglior tesi in discipline penalistiche di quell'anno accademico**. Ma Francesca sa da tempo che una laurea in giurisprudenza non le sarebbe bastata, che il suo sogno è essere un magistrato, e durante l'ultimo anno di studi, oltre a scrivere la tesi, inizia anche a prepararsi per il concorso di magistratura, che supererà brillantemente l'anno successivo, nel 1968, diventando **una delle prime donne magistrato in Italia.**

Inizialmente è giudice del Tribunale di Agrigento, ma **il più importante in assoluto per lei sarà il suo secondo incarico, quello di Sostituto Procuratore al Tribunale dei Minori di Palermo.** Donna riservata, eppure estremamente empatica, calma, sorridente, Francesca esercita questo ruolo delicato con una professionalità esemplare. Chi ha

lavorato con lei in quegli anni racconta di **una forza che la spingeva a lottare per i bambini e i ragazzi in condizioni difficili, di una sensibilità che le permetteva di stabilire con loro rapporti molto profondi e personali anche quando era lei a rappresentare l'accusa.** Maria Teresa Ambrosini, amica di Francesca Morvillo, e magistrato, racconta:

> *Un impegno che svolse con grande equilibrio, con una preparazione giuridica approfondita e costantemente aggiornata, con la disponibilità al confronto con i colleghi, con quella umiltà che dovrebbe essere dote essenziale in un magistrato e con una qualità, purtroppo molto poco diffusa: un profondo rispetto per i diritti degli altri, per la dignità che vedeva in ogni essere umano, dal più umile al più autorevole.*

Nel 1979 alcuni appartenenti alle istituzioni perseverano ancora nel dire che la mafia non esiste e che è solo un'invenzione giornalistica, ma di lì a poco Palermo sarebbe diventata terreno di una vera e propria guerra civile, fatta di tritolo, di lupare bianche e di cadaveri abbandonati per le strade. **Giovanni Falcone torna a Palermo** dopo quattordici anni di assenza, che l'hanno visto impegnato prima a Lentini e poi a Trapani, e accetta la proposta di Rocco Chinnici di lavorare all'Ufficio istruzione della sezione penale, insieme a Paolo Borsellino. **Francesca è già sposata con un docente universitario e anche Giovanni ha un matrimonio alle spalle. Si conoscono a casa di amici comuni e si innamorano subito.** Il ruolo scomodo ricoperto da Giovanni Falcone che avrebbe poi costituito insieme a Paolo Borsellino e ad altri magistrati scelti il primo pool antimafia della storia italiana, la perspicace logica associativa che utilizza nelle sue indagini e che crea serie difficoltà al mondo della mafia, mettono fin da subito in una condizione di rischio e tensione non solo la sua vita, ma anche quella di chi gli stava vicino. **È in questo contesto che Giovanni e Francesca decidono di stare insieme, di vivere la loro storia senza poter essere mai liberi, sempre e costantemente accompagnati da una scorta, che, con assoluta discrezione, diventa parte del loro nucleo familiare. A mano a mano che passano gli anni la tensione aumenta, ma Francesca, invece di spaventarsi, rinnova di volta in volta la sua decisione,**

non limitandosi ad appoggiare le scelte del suo compagno, ma aiutandolo nel vivo del suo lavoro. Francesca era la persona del cui parere giuridico Giovanni si fidava di più, come racconta Giuseppe Ayala, magistrato del pool antimafia amico della coppia:

> *Francesca era una donna eccezionale. La donna alla quale Giovanni sottoponeva i suoi provvedimenti più delicati. Ricordo di avere assistito a disaccordi tra i due su alcune ordinanze di rinvio a giudizio, e quando davo ragione a Giovanni, lei scuoteva la testa dolcemente e commentava: i due fidanzatini cinguettano all'unisono.*

Nel 1985, mentre Falcone, Borsellino e gli altri giudici del pool antimafia stanno lavorando a quello che sarebbe diventato il primo grande processo contro la mafia in Italia, il maxiprocesso di Palermo del febbraio 1986, i carabinieri dell'Ucciardone intercettano le prime minacce concrete alle loro vite: Cosa Nostra stava organizzando un attentato. In fretta e furia, senza neanche il tempo di preparare i bagagli, i giudici e le loro famiglie vengono trasferiti sull'Isola dell'Asinara, dove, blindati e sorvegliati a vista, trascorreranno alcuni mesi estivi prima del processo. **Francesca non si lascia scoraggiare, e, anzi, l'anno seguente, proprio quello del processo, una volta ottenuto il divorzio dal precedente marito, sposa Giovanni Falcone, con un rito civile, officiato dall'allora sindaco di Palermo Leoluca Orlando, quasi in segreto.** Sono presenti solo pochi familiari e i testimoni, e al termine della cerimonia Francesca invita tutti a casa a mangiare qualcosa.

Le scelte, quelle vere, implicano sempre il sacrificio di qualcosa, una sottrazione. E quando Francesca sposa Giovanni Falcone ha bene in mente l'idea del sacrificio, di ciò a cui avrebbe dovuto rinunciare. Ma sapere cosa si sta perdendo non rende per forza più facile la rinuncia, anzi, può trasformarla in qualcosa di ancora più angosciante. Sono stati diversi i "***momenti di tormento e di ansia che le venivano dal condividere la vita di Giovanni Falcone. Ma, per la riservatezza che la distingueva, non faceva mai trasparire le sue angosce***", racconta sempre l'amica, Maria Teresa Ambrosini. **Nei momenti di maggiore tristezza e preoccupazione, Francesca cerca di stemperare la perdita della libertà, con il sorriso. Sorride spesso, anche quando, nonostante il suo desiderio di diventare madre, decide tra sé e sé che lei e Giovanni non sarebbero mai stati genitori, perché, come Giovanni stesso aveva detto una volta "*non si fanno orfani, si fanno figli*".**

Nel giugno del 1989 succede qualcosa. È estate, e Giovanni Falcone affitta una casa per le vacanze, sulla Costa dell'Addaura. Invita per alcuni giorni il collega svizzero Claudio Lehmann, con cui sta lavorando all'inchiesta denominata "pizza connection", sul riciclaggio di denaro sporco, e la moglie Carla del Ponte. La mattina del 21 giugno gli uomini della scorta di Falcone trovano, nella spiaggia della villa, una muta, delle pinne, e un borsone sportivo, all'interno del quale ci sono 58 cartucce di esplosivo, non esplose a causa di un problema del detonatore, o per un errato calcolo dei tempi sulle abitudini delle due coppie. **Il rischio si trasforma nella certezza incontrovertibile di un destino già scritto, a cui Giovanni non vuole sottoporre Francesca. Vuole metterla al sicuro e le propone il divorzio, ma lei non accetta. Sceglie di nuovo da che parte stare. Perché per lei non è solo una questione di amore, ma anche di principio: cedere alla paura significherebbe darla vinta a loro.**

Così, anche **quando, due anni dopo, Falcone viene trasferito a Roma, al Ministero di Grazia e Giustizia, Francesca fa di tutto per avere un incarico in magistratura e poterlo seguire.** Ed è

proprio da Roma che partiranno il 23 maggio, per tornare a Palermo per il fine settimana, come erano soliti fare. Il giorno prima Francesca aveva lavorato all'Hotel Ergife, come componente della commissione d'esame del concorso di magistratura.

> *Ho conosciuto Francesca Morvillo quale componente della commissione d'esami del mio primo concorso a uditore giudiziario; sempre in quei giorni, mentre ero in fila per la consegna dei codici all'hotel Ergife di Roma, vidi Giovanni Falcone che passava lì a trovare la moglie. Era visibilmente ingrassato e affaticato, ma, nonostante ciò, lo riconoscemmo tutti anche perché i Carabinieri e la scorta erano in visibile apprensione e nervosismo. Venerdì 22 maggio, consegnati i miei compiti di concorso, volli salutare Francesca Morvillo e gli altri membri della Commissione che erano in quella sala. Il giorno dopo, a Capaci, successe l'inferno. Ho fotografato quei volti e quel saluto, con le lacrime agli occhi e con la rabbia nel cuore, ed ho deciso di non dimenticare*

All'aeroporto di Punta Raisi, Giovanni Falcone decide di guidare la Fiat Croma Bianca che li sta aspettando. Giuseppe Costanza, autista giudiziario si siede dietro, mentre Francesca prende posto accanto a lui. Li precede un'altra Fiat, con a bordo tre agenti della scorta. Alle 17.58 l'esplosione prende in pieno l'auto della scorta, causando la morte immediata degli agenti. L'auto di Falcone, invece, non salta in aria, ma si schianta contro i detriti di quella che la precede. Giuseppe Costanza si salva, mentre Francesca e Giovanni muoiono in ospedale, qualche ora più tardi.

A quasi vent'anni dall'attentato di Capaci, l'ex autista di Falcone ha deciso di rendere pubblico un biglietto trovato dentro a un libro che Francesca aveva regalato a Giovanni. Diceva così:

> *Giovanni, amore mio, sei la cosa più bella della mia vita. Sarai sempre dentro di me così come io spero di rimanere viva nel tuo cuore.*

Francesca

fonte: http://freedamedia.it/2018/03/15/la-storia-di-francesca-morvillo/

Uomini la sera e la mattina

hollywoodparty ha rebloggato **forgottenbones**

Segui

Sappiamo che un uomo può leggere Goethe o Rilke la sera, può suonare Bach e Schubert, e poi, il mattino dopo, recarsi come niente fosse al proprio lavoro ad Auschwitz.

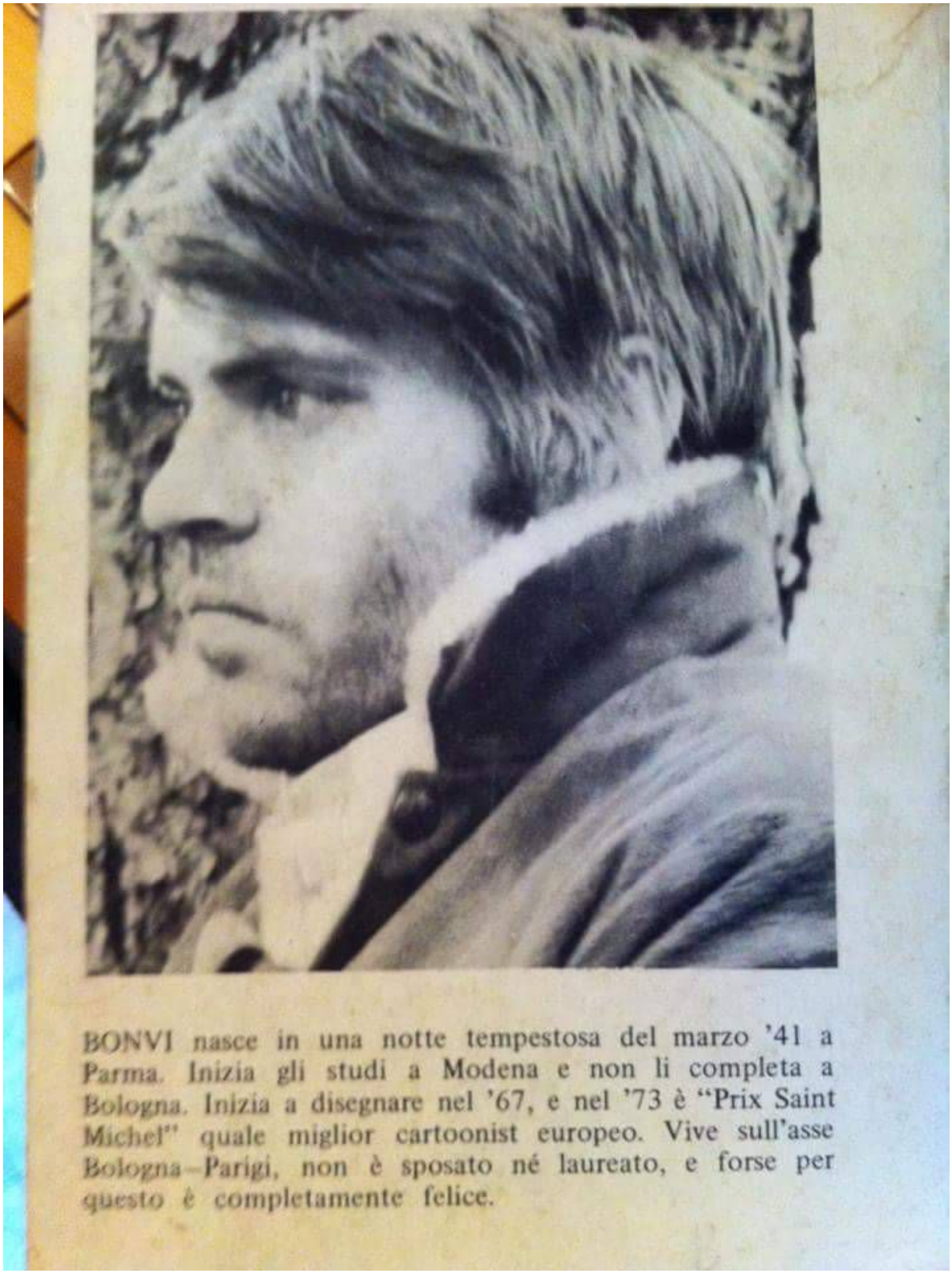
— George Steiner (mi spiega fenomeni inspiegabili)

Fonte:needforcolorbis

Bonvi

cutulisci

Segui



BONVI nasce in una notte tempestosa del marzo '41 a Parma. Inizia gli studi a Modena e non li completa a Bologna. Inizia a disegnare nel '67, e nel '73 è "Prix Saint Michel" quale miglior cartoonist europeo. Vive sull'asse Bologna–Parigi, non è sposato né laureato, e forse per questo è completamente felice.

Fonte:nicolacava

Teniamo d’occhio Fabrizio Corona

elle-scura

pelle-scura

La prima volta fu di un magnate televisivo, più appassionato di figa e di soldi che dello Stato, ora è la volta di un comico megalomane, con ossessioni digitali e di una Srl che preleva soldi dal parlamentari. Non so chi di preciso sarà il prossimo, ma io per sicurezza comincerei a tenere d’occhio Fabrizio Corona.

Punk a Palermo

curiositasmundi ha rebloggato calladayconstelada

Segui

modernauta

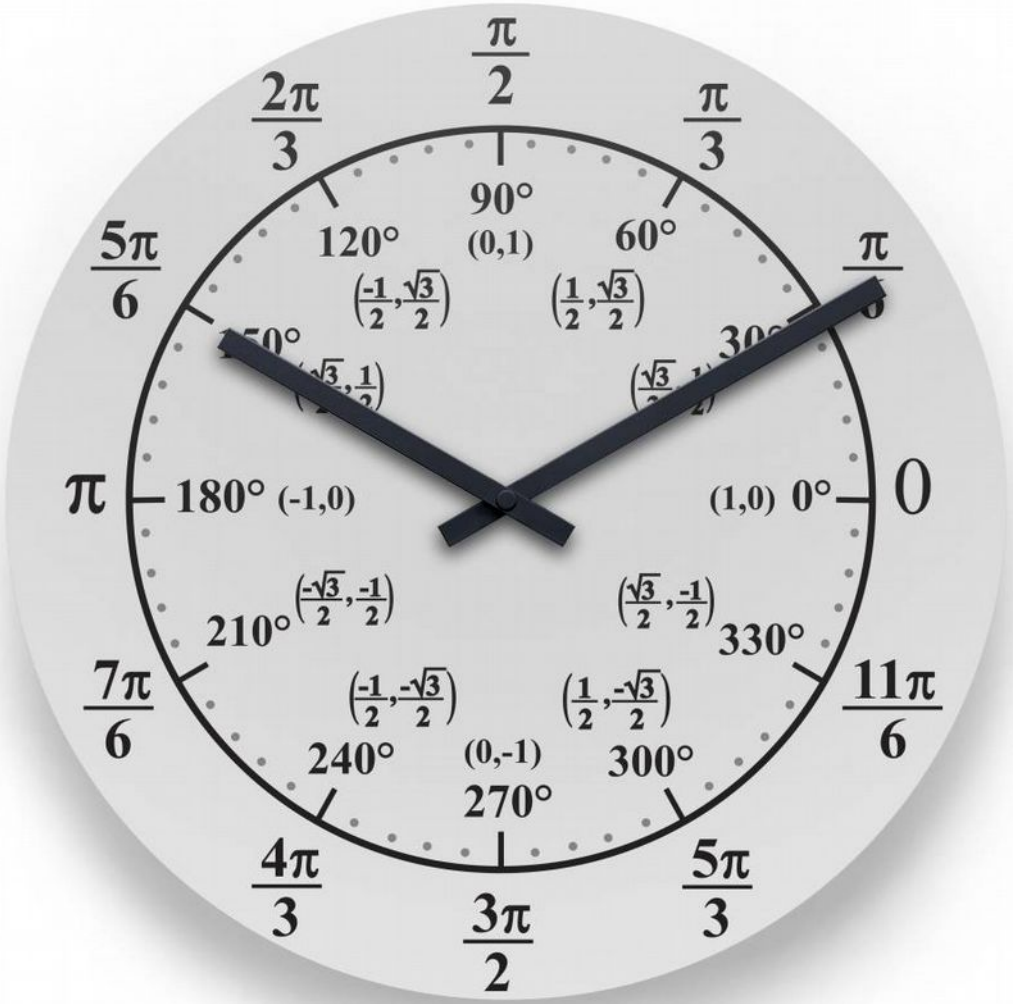
Foto di punk a Palermo negli anni 80, di **Fabio Sgroi.**

Foto finora inedite, sono state pubblicate dalla casa editrice indipendente Yard Press in un volume stampato in edizione limitata: **Palermo 1984–1986, Early works.** ***(via)***

Fonte:frizzifrizzi.it

Orologio trigonometrico

curiosona



Un altro orologio geek, dopo quelli di cui ho parlato qui. Questo in particolare mi sembra perfetto per chi si appresta a studiare la trigonometria.

Arf, il Festival del fumetto a Roma

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 25 maggio 2018
di **Federico Vergari**

Questo pezzo l'ho scritto l'altro giorno. Il 23 maggio, il giorno in cui Andrea Pazienza avrebbe compiuto 62 anni ed è un pezzo che al suo interno parla (anche) di un mostra su di lui. Anzi, della mostra sui Trent'anni senza Pazienza che si inaugurerà al Mattatoio di Testaccio con l'inizio della quarta edizione dell'Arf di Roma il 25 maggio.
Senza. Una preposizione privativa che ci delinea subito il terreno dell'evento. La mancanza. Senza ancora averla vista, la certezza è che esclameremo uscendo dall'Arf: *Chissà se ci fosse ancora oggi, Pazienza*. Sono già trent'anni che non c'è più. Io all'epoca avevo sette anni e ho soltanto un vago ricordo della sua morte. Credo di ricordarmela solo perché colpì mia sorella, già allora grande appassionata e alla quale devo il mio amore per il fumetto.
È stato inevitabile quindi non iniziare questo pezzo con una domanda di quelle senza risposta che ti fai per passare un po' il tempo, magari mentre cammini o sei nel traffico e hai voglia di voli pindarici e di giocare a fare le interviste nella mixed zone dopo esserti immaginato uomo partita di un derby.
La domanda nello specifico è questa: *ma ad Andrea Pazienza sarebbe piaciuto l'Arf?* Anche se non si dovrebbe fare, la risposta sta in un'altra domanda: *perché mai non gli sarebbe dovuto piacere?* Forse, ammettiamolo, avrebbe apprezzato pure (e forse un briciolo di più) il Crack al Forte Prenestino, di certo avrebbe ammirato e comprato quintali di carta scarabocchiata che in tanti amano definire auto produzioni, ma poi sarebbe andato pure all'Arf. E sì, gli sarebbe garbato un bel po'. Probabilmente gli sarebbe piaciuto più del Romics, ma è facile ipotizzarlo, questo. Lì avrebbe preso per il culo i cosplayer, avrebbe disegnato molte Lamù con le tette in su o fatto il verso a qualche Capitan Harlock tossico e poi si sarebbe stancato e avrebbe detto, si lo avrebbe proprio detto: *No, scusate ma è che io preferisco l'Arf.* Con quella sua erre là. Consapevolmente rotonda e bella.

***

A Torino?
Il Torino Comics.
A Bologna?
Il bilbolbul.
A Napoli?
Il Comicon.
Di Lucca non c'è nemmeno bisogno di scrivere…
La geografia italiana delle manifestazioni legate al fumetto è precisa e il calendario è abbastanza serrato. Difficile fare altro senza sovrapporsi o farlo dove c'è già qualcosa. E se è vero che non ci sono liti e querelle verbali tra un evento e l'altro, come accade magari tra saloni del libro di cui non faremo il nome, è anche vero che ognuno di questi appuntamenti ha le sue prerogative e le sue (sovra)strutture ben delineate. Cosa significa? Che da ogni festival ognuno di noi sa già – in linea di massima – esattamente cosa aspettarsi.

***

A Roma questa geografia è cambiata molto negli ultimi anni. Prima c'era soltanto il Romics che geograficamente parlando (proprio nel senso di coordinate e geo localizzazioni) era tecnicamente nel suolo capitolino, ma così lontano da non risultare comodo e fruibile per tutti. Da quattro anni a questa parte nella Capitale (in centro) c'è anche un nuovo festival, si chiama Arf e rappresenta in tutto e per tutto un nuovo modello di Festival del fumetto. Perché è ideato e organizzato da disegnatori, sceneggiatori e designer con l'intento di riportare la narrazione disegnata al centro della scena e l'idea è di farlo attraverso un percorso culturale di assoluta qualità grazie alla presenza dei

migliori editori italiani e dei più affermati autori contemporanei italiani e non solo.
La ricetta dell'Arf è semplice e consiste nel mettere sul tavolo prima i contenuti e poi la parte commerciale. Come a dire che i libri sì, si devono vendere, ma prima è necessario costruire anche del contenuto di qualità.
L'Arf ha anche un'altra grande particolarità. Si tratta di una scelta coraggiosa, di un elemento che differenzia il festival da quasi tutti gli altri festival. Che lo mette fuori mercato e quindi in realtà al centro di esso. Dentro l'Arf non c'è posto per i cosplayer. Se ne vedete uno, probabilmente si sarà sbagliato, avvicinatelo e indicategli la strada d'uscita sussurrandogli all'orecchio che andrà tutto bene.

***

Si chiama sbigliettamento. E molte manifestazioni sul fumetto – ci mancherebbe, la sopravvivenza prima di tutto – aprendo ai cosplayer si garantiscono l'incasso. La comunità di chi si traveste da personaggio dei cartoni animati o dei fumetti è così ampia, grande e variegata che in una città come Roma ti garantirebbe soldi e lunga vita. Sarebbe stato facile e – ci sia consentito il termine – pure un po' paraculo. Ma se qualcuno pensa che il mondo del fumetto sia una storia che si può raccontare anche in altro modo non può che apprezzare la scelta di Daniele "Gud" Bonomo, Paolo "Ottokin" Campana, Stefano "S3Keno" Piccoli, Mauro Uzzeo e Fabrizio Verrocchi: i papà dell'Arf che curano il festival come fosse un figlio e fanno davvero tutto. Dal programma culturale al montaggio degli allestimenti. Tutto quello che c'è in mezzo potete stare certi che è sotto la loro diretta supervisione o manovalanza. Ecco, se volessimo per forza trovare una definizione potremmo dire che l'Arf può essere tutto, ma non sarà mai mainstream.
Fare contenuto sul fumetto significa altro. Significa parlare attorno a un tavolo, incontrare promesse ancora acerbe e aiutarle a crescere, significa tenere lezioni e organizzare mostre. Si muoveranno poche persone all'inizio e io me la ricordo la prima edizione dell'Arf in un auditorium assurdo all'Eur, ma se l'idea è vincente (e lo è) col tempo arriveranno i risultati.
E in questo quarto anno di vita l'Arf sta – secondo me – iniziando a raccogliere i primi frutti di questa scommessa fatta sul lungo periodo.
Esiste un modo per capire quanto un festival sia bello. Io lo chiamo il termometro dei contenuti. Funziona come la febbre. Più eventi in programma ti piacciono e più si alza la temperata. Dopo aver sfogliato il palinsesto chiedetevi a quanti eventi andreste. Ecco: la risposta per un lettore forte di fumetti che leggerà il programma dell'Arf è: Tutti. O almeno, per quanto mi riguarda – risposta del tutto personale e soggettiva – è tutto. Non avessi una vita privata al Mattatoio mi ci trasferirei per tre giorni.

***

Mah, speriamo bene. Lo diceva Pertini, anzi *Pert,* il personaggio di Andrea Pazienza intento a guardare – come un vecchio guarda i lavori nei cantieri – un'Italia a testa in giù. Col mare in mezzo e qualche vulcano fumante che si fonde con le nuvolette che escono dalla pipa del partigiano presidente come canterebbe l'italiano Toto Cutugno. Buon Arf e buona Roma a tutti. E tanta invidia per chi, magari ignaro, andando a cercare qualche cosplayer incontrerà per la prima volta sulla sua strada Andrea Pazienza. Sarà bellissimo, fidati.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/arf-festival-del-fumetto-roma/

Regole del M5S

falcemartello

…

1° regola del M5s: se prendi il 33% parli a nome del 100%.

2° regola del M5s: quello che hai disprezzato negli altri fino al giorno prima, se lo fai tu è diverso.

3° regola del M5s: negare anche l'evidenza

4° regola del movimento: E ALLORA IL PD (detto in coro)

@IlReverendo71

---

1. ERA IL 23 MAGGIO DEL DUEMILA. DICIOTTO ANNI DOPO, DAGOSPIA È ANCORA QUI A RICORDARCI OGNI GIORNO CHI CREDIAMO DI ESSERE, CHE NULLA È COME SEMBRA, CHE IL FUTURO E' GIA' VECCHIO, ALTERNANDO IL SACRO E IL PROFANO, L'ALTO E IL BASSO, IL RACCONTO GROTTESCO DELLA POLITICA E I RETROSCENA DELLA FINANZA, I COSTUMI DI UNA SOCIETA' SAZIA E DISPERATA

2. E PER L'OCCASIONE FESTA NELLA REDAZIONE. CHI C'ERA: RENZO ARBORE, RENATO ZERO, CARLO VERDONE, CARLO FRECCERO, MARISA LAURITO E ANTONIO PADELLARO, JAS GAWRONSKI E BONITO OLIVA, ENRICO LUCHERINI E IRENE GHERGO, MUGHINI E LUCREZIA LANTE DELLA ROVERE, ENRICO VANZINA, PAOLA FERRARI E ALDO CAZZULLO, FULVIO ABBATE, ETC. – VIDEO!

3. L'INGRESSO DI EFEF BAL PROVOCA UNA "OLA". E LA COCA COLA MANDA IN DONO UNA BOTTIGLIA EDIZIONE SPECIALE DAGOSPIA CON L'AUGURIO DI ''NON

METTERE LA TESTA A POSTO”

2. FESTA PER I 18 ANNI DI DAGOSPIA
Roberta Petronio per il Corriere della Sera

arbore, zero, verdone e dago

Era il 23 maggio del Duemila. Diciotto anni dopo, Dagospia è ancora lì a ricordarci ogni giorno chi crediamo di essere. Diventa maggiorenne il sito nato quando la seconda Repubblica era già viva, cresciuto alternando il racconto crudo della politica, e i retroscena della finanza opaca all' indagine dei costumi.

torta dagospia 18

Le maschere della Casta e gli eccessi di un' epoca «Cafonal», dal nome di una delle sue rubriche più riuscite, entrato nel lessico comune come i soprannomi (Monteprezzemolo, Santadechè, Maria La Sanguinaria) coniati per i personaggi preferiti del fondatore Roberto D'Agostino. Giornalista, scrittore, ex bancario, deejay, collezionista incallito di arte contemporanea e tatuaggi, esperto di nuovi linguaggi («La tecnologia è l' ideologia del nostro secolo» su Sky Arte), l’altra sera ha festeggiato con la moglie Anna Federici l' anniversario di passaggio all' età adulta («ora Dagospia può cominciare a bere» per dirla con una sua espressione di un mese fa), invitando amici e «soci» del club Dago nella redazione-luna park affacciata sul Tevere, un piano sotto il suo attico-galleria dove una palma a luci intermittenti ricorda che la redazione/tribù di Dagospia non dorme mai.

veronica e giusti

Ora che si apre una nuova stagione politica, forse una Terza Repubblica (a trazione populista), dovrà trovare nuovi simboli. Gli spunti non mancano, dai cv dei ministri ai look un po' troppo «piacioni», come commenta qualcuno. Vedremo come ce li racconterà, quale maschere saprà inventare, quale Roma verrà fuori dai suoi sberleffi.

coca cola omaggia dagospia

L' attualità supera la fantasia nel suo art-system, una collezione intuitiva e debordante che aggrega e disperde, arte, design, kitsch, memorabilia, ricordi di viaggio, toys, scrivanie e pc. Chi c'era: Enrico Vanzina, Cristiana Lauro, Paola Ferrari toccata e fuga, Aldo Cazzullo, Gerardo Greco, Antonio Padellaro, Tommaso Ziffer, Anna Coliva, Lucrezia Lante Della Rovere, Jas Gawronski, Achille Bonito Oliva, Valter e Paola Mainetti, Irene Ghergo, Paolo Canevari, Fulvio Abbate (manda il party in diretta su Teledurruti), Isabella Gherardi (affezionata ai tessuti a righe), Roberto Pisoni, direttore Sky Arte, Monique Veaute, e Paride Vitale (da Milano). L' ingresso di Efef Bal provoca una «ola». In sottofondo «Quella carezza della sera», New Trolls. E la Coca Cola manda in dono una bottiglia edizione speciale Dagospia con l' augurio di «non mettere la testa a posto».

paola ferrrari, dago, cristiana lauro, anna e enrico vanzina

2. DAGOSPIA FA 18 ANNI, FESTA DA SCOOP
Alessandro Di Liegro per il Messaggero

Dagospia diventa adulto e, come si conviene a ogni diciottesimo, la festa è spettacolare. Nel suo peculiare ufficio sul lungotevere, stracolmo di immagini pop e iconoclaste, Roberto D' Agostino è stato un ospite cortese e disponibile con gli invitati. Tra i primi a raggiungere la festa il regista e sceneggiatore Enrico Vanzina, che con Aldo Cazzullo e Paola Ferrari si scambiavano gli ultimi aggiornamenti sul governo in nuce. Insieme a loro l' ambasciatrice di Malta Vanessa Frazier, mentre dalla porta d' ingresso spunta il direttore di Sky Arte Roberto Pisoni, salutato e presentato agli altri ospiti dal padrone di casa, il quale rende i migliori omaggi alla protagonista di una entrée a sorpresa: Efe Bal, la showgirl di origine turca.

laurito e arbore

Tanti i giornalisti invitati, tra cui Antonio Padellaro, Jas Gawronski e il direttore dei Gr Gerardo Greco. Anche il mondo dello spettacolo non ha potuto esimersi di una degna rappresentanza tra cui il grande impresario Enrico Lucherini, l' agente Saverio Ferragina e l' attrice Lucrezia Lante della Rovere.

mughini e dago

Dulcis in fundo, il maestro Renzo Arbore insieme a Marisa Laurito, che un po' in ritardo si sono uniti alla festa. Poco dopo è arrivato anche il critico Achille Bonito Oliva. Cento di questi giorni Dago.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-5/cafonal/era-23-maggio-duemila-diciotto-anni-dopo-dagospia-ancora-174562.htm

---

Gianluca Barbera è l'Achab della letteratura. Il suo "Magellano" terrorizza le balenottere editoriali

Pangea Posted on maggio 24, 2018, 7:07 am

Ha preso il largo. E ora fa paura. Se lo vedi. Fa un po' paura anche lui. Il libro lo possiamo prendere da due lati. Il primo è quello che è. *Magellano* (Castelvecchi 2018, pp.238, euro 17,50) è l'ultimo romanzo di Gianluca Barbera ed è – per espressa necessità estetica dell'autore – un libro 'di avventura', uno di quei romanzi che hanno il salino sulle pagine e il vento di Robert Louis Stevenson nella frase. **Vi si narra, per la penna di Juan Sebastián del Cano, "detto *el Perro*, il Cane… nocchiero sulla Trinidad, al fianco di Ferdinando Magellano", qualche decennio dopo, la storia, livida e bellissima, del più audace dei navigatori, "unico a meritare il titolo di circumnavigatore del globo e scopritore di nuovi mondi a oriente** per l'onore e la gloria della Corona di Spagna, lui che era nato in terra di Portogallo, dalla quale dovette fuggire come un qualsiasi ladruncolo, nottetempo, in groppa a un somaro". Secondo modo di leggere il libro. L'autore, in modo sornione, dice di voler fare la parte del redivivo Salgàri. Meglio: compie una voluminosa riflessione dentro il romanzo come "forma d'arte popolare, tutt'al più borghese". Giusto. Così io mi domando perché, in modo del tutto ingiustificato, romanzi pallosi come quelli di Paolo Giordano o straordinariamente inutili come quelli di Antonio Manzini vendano moltissimo, mentre un romanzo come quello di Barbera, di catastrofica bellezza, venda molto meno. **E qui, per fortuna, il fato, il tifone – per citare Joseph Conrad, autore per il quale abbiamo mutato la penna in rampone e il cuore in barometro – mi sconfigge. *Magellano* vende.** Dopo una settimana dall'uscita, classifica Ibs.it, è al secondo posto per la serie romanzi storici. Un risultato

sorprendente. Contando che Castelvecchi, editore ricco di gloria, non è Mondadori, Einaudi, Rizzoli. Gianluca Barbera ha il fisico di Orson Welles, è capace di esaltarsi fino ad assalire, in solitaria, una città; ed è in grado di altrettanto feroci depressioni. **Impulsivo, imperioso, imperiale. Bisognerebbe scrivere un libro su di lui. Più che Magellano, Barbera è l'Achab della letteratura italiana contemporanea.** Con una certa dose di spavalderia, sta fiocinando le balenottere editoriali, battendo tutti.

Magellano. Perché lui? E non, per dire, James Cook. O Marco Polo. O Shackleton.

Basta leggersi le relative vicende. Quella di Magellano è una storia drammatica già fatta e compiuta. Con un inizio, uno svolgimento e una fine praticamente perfetti. Una tragedia che sembra uscita dalla penna di Shakespeare. **Con spettri, tradimenti, morti violente, sensi di colpa, figure titaniche e rivalità insanabili. Me la sono trovata in mano già confezionata.** Dovevo solo scriverla (più facile a dirsi che a farsi), iniettandovi ampie dosi di visionarietà, di umorismo capovolto, del mio amore per l'incompiuto e per il monologo torrenziale. Niente di tutto questo in Marco Polo e gli altri.

Magellano. Che fonti hai usato? Intendo. Nel libro c'è un poco una mimesi del linguaggio australe, austero dei vagabondi viaggiatori. Voglio sapere fonti storiche e letterarie (a me è venuto in mente il Golding di 'Ai confini della Terra', per dire).

La relazione di Pigafetta, in primis, per l'impasto. Poi la biografia su Magellano di Stefan Zweig, che mi ha fornito l'idea centrale. E quella del navigatore francese Jean-Michel Barrault, che per scriverla ha ripetuto ai giorni nostri il viaggio di Magellano: quel libro è stato il mio cannocchiale sulle cose di mare e sulle questioni geografiche. Poi ho letto Carletti, Varthema, Vespucci, Colombo e altri grandi libri di viaggio. E ancora Salgàri, molto Conrad, Melville, Ransmayr, Fergus Fleming, e soprattutto quel marchingegno perfetto che è "L'isola del tesoro" di Stevenson. **In fondo, il mio "Magellano" è sì un romanzo ambientato nel Cinquecento, ma l'immaginario è quello ottocentesco, forse.** E a tratti quello di oggi.

Cosa significano, in esergo, Diogene Laerzio e Robert Musil. Sintomo, al di là del senso, delle tue variopinte letture.

La frase di Diogene rappresenta l'idea di spingersi oltre le umane possibilità. Come Alessandro, che incapace di arrestarsi giunge fino ai confini della terra, ai piedi dell'Hindu-Kush e alle valli del Gange. Musil fa da contrappeso. Introduce l'elemento ludico, serve a dare le scariche elettriche al libro. A soffiargli dentro la vita. Il fuori e il dentro, dunque.

Hai detto: voglio essere un Salgàri oggi che l'ennesimo Gadda di domani. Confermi? E ti

chiedo. Che fine ha fatto la grande narrativa italiana 'd'avventura'? Penso a uno come Vittorio G. Rossi. Roba sorpassata, in pasto ai grandi bestelleristi anglomani, anglofoni?
Con tutto il rispetto per Gadda (che amo), confermo: vorrei occupare il posto che fu di Salgàri. Tutti guardano a modelli alti. **Ma il romanzo è innanzitutto una forma d'arte popolare, tutt'al più borghese. Io voglio ridare dignità al romanzo di avventura.** Impresa difficile perché chi vi si cimenta deve vedersela col cinema e con le fiction tivù. Ma il romanzo ha armi segrete che il grande e il piccolo schermo non possiedono: basta leggersi il mio "Magellano" per capire di cosa parlo.
Come si fa, narrativamente, a entrare nei peripli di un uomo, nel suo cuore?
Basta mettere in scena se stessi o il proprio peggior nemico. **Il mio Magellano è tratteggiato su un mio ex datore di lavoro tirannico e folle, che in qualche misura ricorda l'eroe (negativo?) del mio romanzo.** Il suo antagonista, ossia Del Cano (non proprio uno stinco di santo), ovviamente sono io. Mentre Pigafetta, che oscilla tra l'uno e l'altro, è un mio amico d'infanzia.
I capitoli del libro sono aperti, spesso, da frasi 'sapienziali', per così dire, che vanno a costituire una specie di manuale stoico. "Il presente è solito trattare il passato con la stessa negligenza con cui il futuro tratta il presente. E l'eternità è tutta racchiusa nell'attimo"; "Conosci il tuo abisso e saprai ogni cosa"; "Molte cose che crediamo di descrivere in realtà le creiamo a mano a mano che le descriviamo"; "La scienza nautica è solo una delle possibili spiegazioni del mondo acqueo, non certo una sua descrizione. Che il sole sorgerà anche domani resta solo un'ipotesi"; "Una mente libera rifiuta ogni legame con leggi che non siano quelle che essa stessa si impone, dal momento che ogni autorità costituita non è che usurpazione, e ogni legge calata dall'alto o proveniente dall'esterno ha le sue radici nel sopruso e nell'imposizione". Gesto narrativo voluto? Resurrezione della tua defunta idea di farti filosofo?
Con questi attacchi volevo dare al romanzo un sapore sei-settecentesco. Pensavo ai moralisti francesi, per intenderci. **Ma il pensiero è a tratti quello stoico, in effetti; che del resto mi è appartenuto a lungo.** Insomma, molti secoli sono racchiusi nel mio romanzo, che ho cercato di far parlare in una lingua universale.
Perché si viaggia e viaggiando – come capita a chi narra la storia – si finisce per tradire?
Io non viaggio molto. L'ho fatto da ragazzo. Ora preferisco viaggiare intorno a una stanza. Proprio come Salgàri (sperando di non fare la sua fine).
Non è che "Magellano" diventerà il primo di una serie di libri avventurieri? Cosa stai scrivendo?
Hai indovinato. I prossimi saranno: **Jesse James (un western alla Tarantino, o se preferisci alla Leone e Corbucci). Poi Casanova e Marco Polo** (qui, però, dovrò inventarmi qualcosa: forse tutto prenderà il via dalla sua prigionia a Genova).
Letteratura italiana contemporanea. Come siamo messi?
È un periodo che sono di buon umore e voglio dirne bene. Perché no, in fondo. Molte cose si muovono. E forse non si sono mai fermate. A volte è il pessimismo a farci straparlare. **Viva la letteratura italiana contemporanea!** Ho tanti amici scrittori di talento.

fonte: http://www.pangea.news/gianluca-barbera-e-lachab-della-letteratura-il-suo-magellano-terrorizza-le-balenottere-editoriali/

Una volta ero povero

nicolacava

20180526

Millenovecentosessantotto

Pubblicato il 24 mag 2018

Rino Malinconico

Ho scritto questo carme trentaquattro anni or sono. Nel 1990 lo inserii nella mia prima raccolta di poesie (*Noi e io*, Editrice Imbarco), e lo ripropongo ora, a cinquant'anni dal '68, perché mi pare ancora capace di dire qualcosa. È corredato da note esplicative che facilitano la lettura.

MILLENOVECENTOSESSANTOTTO

(*ai miei compagni*)

I

Poi l'occhio fu segnato dalla vita

e perse di purezza.
Altri lidi emersero dall'onda
e la risacca
quasi in controcanto
fece più lenti i battiti del cuore.

II

Tempo consumato in un respiro
mi premi addosso
e ancora m'affatichi
di fole il capo
e teco
per disperato incanto
mi conduci.

III

Quest'incanto veniva di lontano
oltre il bambù
in terra di levante.
Un uccello vi volava in cerchio
a novantamila lì sopra il terreno.
E c'era un vecchio che spianava i monti
al fin che l'uomo
vincesse la sua storia.

IV

Non s'aspettava che l'assalto al cielo
e nulla di meno.
E si fremette pure ad occidente
per questo gonfiar

del vento di campagna
che dietro si portava e semi e terra
e luccichìo di sole nel mattino.

V

Fu anche tempo di pettine e di nodi.
Troppo spessa era stata la quiete
e lungamente.
Fu rotto dal rimbombo quel silenzio
degli elefanti un'altra volta accorsi
a reclamar l'avorio.

VI

Diede il segnale la pantera nera
e fu versato nell'Ohio il sangue
e a Detroit.
Fu come scatto d'improvvisa rabbia.
Nelle giungle di ferro e di cemento
i bagliori percorsero i quartieri
e le università e le periferie.

VII

Quando giunse alle fabbriche quel fumo
prese paura il mostro-capitale
e la ferocia gl'iniettò lo sguardo.
Nella cintata terra delle Alpi
fece brillare mine nella folla.
Altrove, a Danzica e Stettino
guidava i carri a liberare il passo.
E nel sole del Messico dorato

profanava d’Olimpia il sacro rito.

VIII

Ma agli angoli del mondo
barcollava
il vecchio impero e il nuovo.
E a nulla valse scavare in Indocina
ancora più crateri della luna.
La borghesia sorpresa rimirava
il sacro fuoco riflesso nella Senna
e paventava un nuovo diciassette.

IX

Prematuro timore!
Troppo fondo era il solco
scavato dalla talpa-capitale.
Espugnati tutti erano stati
gli antichi fortilizi proletari
e non più che mondo nuovo
sua veste la Russia ripigliava
qual santa e madre.

X

Ma bastante era alla forza
l’orgoglio giovanile
e l’impazienza
e l’iconoclastia,
onde tuonò l’appassionato verso
all’inclito vate dallo sguardo amaro
plaudente al crudo servo

in Valle Giulia.

XI

«Voi foste fatti
della stessa turpedine dei padri».
Tal detto ingiustamente proferirvi
come di voce della Bibbia austera
che nega il moto al mondo
e lo condanna.

XII

Dimenticasti forse
il travaglio lungo della storia
che rapporti affatica e li rinnova?
Così Natura e Tempo
trasformano le cose
e l'universo senza sforzo vive
continuamente
quando continuamente muore.

XIII

Quei furon cuccioli nutriti
al palmo della mano gentilizia.
Poi conobbero l'osso e la catena
e pur se brusca la carezza prima
non cassarono i calci e la fatica
e tennero a pie' fermo
il giuramento
del quadrato intorno alla magione
e l'offerta del petto al buon signore.

XIV

Ma venne tempo che al patrizio desco
poco cibo avanzava ed il peggiore
e le carni nutrite ai giorni buoni
la catena nel collo sanguinava.
Quella catena che dianzi ancora
era vessillo di sicura sorta
or si mostra strumento di selvaggio
e ne costringe la sfrenata corsa
lontan dall'ombra del signore antico
da protettrice in Cerbero mutata.

XV

Sopra di sé per vera
allora riconobbe l'ingiustizia.
Ché in tal modo a noi umani
ci è dato di entrare nelle cose:
per gradi, a pezzi
e poi profondamente
sol quando dalla mente esse disvelano
nel solco della vita
e quando il nome
secrèta finalmente l'ansia.

XVI

Si veste dunque
d'esperienza il nome
e Verità centuplica le forze.
S'appalesa così che l'ingiustizia

pasce fin l’ultimo interstizio del reale.
I figli quindi del prisco privilegio
le membra tesero a spezzare il ferro
che nel cuore mordeva
a loro e al mondo.

XVII

Come il calore trepido
irrompe la fanghiglia
che gelida coperse la campagna
e la natura
ritorna aprìca a bere
al sorso della vita
sì che nova e lucente appare agli occhi
così talora avviene
rigenerarsi all’uomo.

XVIII

Non si ristette il pianto
alla perduta aurora
ma l’orizzonte a costoro si dislaga.
Miseria e sfruttamento
ed oppressione
mostrarono la loro umana
carne dolorante.
Sentirono bisogna allora
di un mondo nuovo
e senza privilegio.

XIX

La bramosia struggente
dell’umano
come conquista da lungo tempo attesa
nella pelle vibrava
e nelle teste.
E fu entusiasmo
e fu speranza
e fu noncuranza estrema del periglio.
E fu durezza
e ripida battaglia.

XX

Dall’animale all’uomo
con rabbia s’invocava il brusco salto.
Ma non fu tempo che l’ordine del mondo
venisse rivoltato.
Mille altre ragioni
doveansi forgiare ancora
e ancora mille fili
la forza della storia
premeva avviluppati.

XXI

La massa proletaria
appena era al risveglio
ed esitava a vivere lo scontro.
Fu allor mestieri che cotanta forza
riversa nelle strade
si disperse.
Tramutossi di gioia in sordo dramma
e sùbita disfatta.

XXII

Si visse il cupo brividìo
come freddo ritrarsi di marea.
E chi testardo volle
mancar la riflessione
sull'arco lungo del percorso intero
inutilmente inseguiva la vittoria
nella potenza
del rovente acciaio.

XXIII

Restorno in pochi
a suggere da Gaia
linfa e calor per sostener la pianta
che giovinetta rinsecchìa nell'ombra.
Altri invece scomposero le membra
incontro al cielo
e febbrilmente
diversa e bella forma
nel vuoto altero
stimaron di vedere.

XXIV

All'onde infine
quei tanti rimisero il timone
consegnandosi al Fato per l'approdo.
I vecchi dèi del santo-capitale
al porto indussero la nave
nella inumana terra
degli umani.

XXV

Piagato corpo ai naviganti
bruno del salso sole
e del ventoso
nascondeva in letizia e falsa gioia
quel che dentro si muore
lentamente.
Con implacabil gesto
placenta e pelle si discaglia via
e riparava il petto
di sudicia stanchezza.

XXVI

Eppure accade a volte
di sollevar lo sguardo al sogno audace
e ricercare l'ostinato segno
del tempo e del riscatto.
Rivive nuovamente allor l'antica speme
quando forzando il cerulo orizzonte
ci venga incontro
come d'improvviso
il balenìo di un vortice lontano.

(*marzo – dicembre 1984*)

(Rino Malinconico, *Noi ed io. Millenoventosessantotto e altre poesie*, Editrice Imbarco 1990)

NOTE

III Il riferimento è alla Cina, in particolare alla Rivoluzione Culturale (1966 – 1969). Dell'uccello Peng che "volava alto" (il "lì" è una unità di misura cinese) parla Mao Tse-Tung in una sua poesia. Rivolto al passero atterrito che vuole fuggire lontano dal ciclone, il Peng esclama: «*Basta con queste idiozie / guarda la terra e il cielo sconvolti da cima a fondo*». Come altrove, anche qui Mao sostiene che grandemente positivo è proprio "il disordine sotto il cielo".

Il vecchio che spianava i monti è anch'essa un'immagine ripresa da Mao. Rielaborando una vecchia favola cinese, egli narrava di un contadino, Yu-Kung, che decide di spianare, armato semplicemente di zappa e con l'aiuto dei soli suoi figli, tre grandi montagne che isolano e imprigionano il villaggio. I suoi compaesani gli danno del pazzo e lo esortano ad abbandonare un'impresa impossibile. Ma per Yu-Kung non è affatto impossibile spianare quelle montagne: «Io morirò ma resteranno i miei figli, moriranno anch'essi ma resteranno i nipoti e, dopo di loro, i figli dei nipoti. Così le generazioni si susseguiranno all'infinito. Le montagne sono alte, ma non possono diventare più alte; e ad ogni colpo di zappa diventano sempre più basse». Nella versione tradizionale gli dèi, commossi dalla tenacia e dalla volontà di quell'uomo semplice, intervenivano e, in men che non si dica, le montagne venivano spianate. Yu-Kung simboleggiava, per Mao, la condizione del Partito comunista cinese, il suo sforzo generoso ed isolato di buttar giù le grandi montagne dell'imperialismo, del feudalesimo e del capitalismo. E nella sua riformulazione gli dèi non sono altro che le masse popolari: se esse si "muoveranno a compassione", l'«impresa impossibile» della rivoluzione potrà essere realizzata.

IV Ancora una eco di Mao. *Il vento di campagna* adombra la strategia maoista delle campagne "che accerchiano la città", ovvero l'idea che la rivoluzione proletaria possa partire dal Terzo mondo per arrivare poi ai paesi del capitalismo avanzato.
Anche i *semi*, la *terra* e il *sole del mattino* riprendono immagini di Mao: «*Noi comunisti siano come i semi e il popolo è come la terra. Ovunque andiamo dobbiamo unirci al popolo, mettere radici e fiorire in mezzo al popolo*». Ai giovani Mao ricordava: «*Il mondo è vostro come è nostro, ma in ultima analisi è vostro. Voi giovani, pieni di vigore e di vita, siete come il sole tra le otto e le nove del mattino…*».

V Gli "elefanti che reclamano l'avorio", ovvero il proletariato che si riappropria di ciò che produce, riecheggiano una immagine adoperata da Jacques Prèvert nel suo testo del 1931 *Tentativo di descrizione di un banchetto a Parigi*.

VI Qui, come in seguito, non viene rispettata la cronologia degli avvenimenti ma si mettono assieme fatti del 1968, del 1969 e del 1970. Nell'Università di Kent, nell'Ohio, durante un sit-in di protesta contro la guerra del Vietnam furono uccisi quattro studenti dalle fucilate della guardia nazionale. È solo uno dei tanti episodi sanguinosi collegati alla protesta giovanile contro la guerra.
A Memphis, Chicago e altre città americane ci furono, invece, grandi rivolte nere (le "Pantere nere" erano uno dei gruppi politici della sinistra nera ed ebbero un ruolo rilevante nella lotta per l'emancipazione della comunità afro-americana). Le rivolte durarono per tutto il 1968 e furono particolarmente estese dopo l'assassinio di Martin Luther King (4 aprile del 1968).

VII Le "mine nella folla" sono le bombe che tra l'aprile e il dicembre del 1969 inaugurarono in Italia la strategia della tensione e lo stragismo di Stato.
A Danzica e Stettino ci fu, nel 1970, la repressione durissima dei moti operai.
A Città del Messico avvenne il massacro di Piazza delle tre culture. Era il 2 ottobre 1968: centinaia di studenti che protestavano contro il governo furono falciati dalle mitragliatrici dell'esercito. Pochi giorni dopo, come nulla fosse, quello stesso governo inaugurava le Olimpiadi del 1968.

VIII Tra il 1963 e il 1986, in Vietnam, Laos e Cambogia, gli americani hanno scaraventato più tonnellate di bombe di quelle usate nel corso della seconda guerra mondiale da tutti gli eserciti su tutti i fronti. Nel solo Vietnam del Nord si contavano a milioni i crateri causati dai bombardamenti.
Per quanto riguarda la dizione "imperi vecchi e nuovi", il riferimento è, da un lato, alle grandi potenze occidentali, gli USA in particolare; dall'altro all'Urss. Il sistema imperiale di quest'ultima verrà insidiato dalle vicende cecoslovacche e dalle lotte studentesche in Polonia per tutto l'arco del 1968.
Infine, la rivolta parigina del maggio fu, probabilmente, l'episodio più significativo dell'intero '68: operai e studenti sembrarono davvero vicini a prendere il potere.

IX L'accenno alla "Santa madre Russia" di zarista memoria rivela un'idea precisa della storia sovietica. Per l'autore, dopo il 1917 e la fase leninista, il potere proletario non ha avuto in Russia alcuna vigenza reale. Lo stalinismo attuò un originale ed efficace arretramento controrivoluzionario, conservando formalmente i simboli dell'ottobre ma stravolgendone completamente i contenuti. L'idea di fondo è che il comunismo fu sconfitto già nel corso degli anni '20, non solo in Europa, in Asia e in America, ma nella stessa Urss. Del resto, il carattere imperialista dell'Urss venne fuori in modo inequivocabile nello stesso 1968, con l'invasione, in agosto, della Cecoslovacchia.

X L'"inclito vate" è Pier Paolo Pasolini. Sul numero 10 di *Nuovi Argomenti* (aprile 1968) pubblicò un violentissimo attacco agli studenti. Commentando gli scontri di Valle Giulia tra studenti e polizia del primo marzo, Pasolini affermava enfaticamente di stare dalla parte della polizia, il "crudo servo". La sua motivazione era classista: i poliziotti sono figli di operai e contadini, della povera gente del Sud; gli studenti appartengono invece alle classi privilegiate. Il loro ribellismo era, per Pasolini, strumentale, venato di anticomunismo: «*Avete facce di figli di papà / Vi odio come odio i vostri papà. / Siete pavidi, incerti, disperati / (benissimo!) ma sapete anche come essere / prepotenti, ricattatori, sicuri, sfacciati: / prerogative piccolo-borghesi, cari*».

XI, XII, XIII, XIV A Pasolini l'autore obietta l'incomprensione dei cambiamenti sociali e la staticità dell'analisi. In sostanza, viene contrapposta alla invettiva pasoliniana la tesi della "proletarizzazione crescente" della piccola borghesia: da massa di manovra del blocco dominante, destinatario di briciole di privilegio e baluardo sociale dell'ordine costituito, il piccolo borghese viene progressivamente trasformato dallo stesso capitalismo, dalla sua crisi (ma ancor di più, ciò che qui non è detto, dalla sua ristrutturazione), in proletario oppresso e sfruttato alla stessa maniera dei proletari tradizionali.
Va comunque ricordato che Pasolini attenuò, negli anni successivi, il suo giudizio polemico.
Cerbero è il cane con tre (o cinquanta) teste della mitologia greca. Era posto a guardia degli inferi, mansueto con chi rientrava e terribile con chi tentava di uscire.

XV, XVI, XVII, XVIII La perdita della condizione di privilegio servile pone le basi sociali per una possibile presa di coscienza anticapitalista da parte degli antichi strati piccolo-borghesi. Il movimento studentesco del 1968 e l'idealità ugualitaria che lo animava hanno rappresentato, per l'autore, la "rivelazione" inequivoca di tale processo storico.

XXI Il ciclo delle lotte aperto dal ‘68 si chiuderà nella seconda metà degli anni settanta. Nonostante la grande fiammata del ’77, la conclusione fu di netta sconfitta, e ciò proprio perché non era maturata fino in fondo la proletarizzazione generalizzata della società. Dalla rapida disgregazione del movimento emergeranno distinte tipologie politico-culturali, abbozzate dall’autore nelle strofe successive.

XXII Alla sconfitta storica del movimento, dovuta alla immaturità della composizione di classe, alcuni tentano illusoriamente di contrapporre la escalation militare. Il riferimento è soprattutto alle Brigate rosse.

XXIII Non mancarono coloro che dalla sconfitta si proposero di trarre riflessioni utili per tenere in vita la pianta giovine della rivoluzione (“suggere da Gaia”: Gaia è la dizione ionica di Gea, antica divinità greca, la Terra-madre nata dal caos), ma restarono in pochi. Di fatto, la gran parte di coloro che mantenevano una visione critica rinunceranno ad un discorso unitario e si rappresenteranno il mondo come un “post-qualcosa”, proclamando superata la stessa necessità di un movimento generale di lotta contro il capitalismo e indicando, invece, obiettivi più particolaristici, spesso venati da pulsioni individualistiche (“diversa e bella forma”).

XXIV, XXV, XXVI Infine quasi tutti si consegneranno (è negli anni ’80, il decennio dell’“edonismo reaganiano”, che fu scritto il carme) all’avversario, alla borghesia nuovamente rampante, che li riaccoglierà nell’ambito dell’ordine costituito. È il “riflusso”: coloro che pure avevano sognato il “mondo nuovo”, accettano amaramente le regole e le condizioni del capitalismo. E però non riescono del tutto a “mutar pelle”, poiché la speranza umana di un vivere più felice per tutti continuerà a tentarli, ponendoli all’ascolto di un nuovo, possibile vortice della storia.

fonte: http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=34174

20180527

La “piccola Iliade” in cui Virgilio affiancò il suo eroe

Letteratura latina. *All’inizio del secondo libro Enea è invitato da Didone a «rievocare un dolore indicibile»: l’ultima notte di Troia; e l’evento «mitistorico» con cui si confronta Virgilio diviene asse strategico del poema. Il nuovo commento di Sergio Casali, Edizioni della Normale*

Federico Barocci, Fuga di Enea da Troia, 1598, Roma, Galleria Borghese

Andrea Cucchiarelli

EDIZIONE DEL27.05.2018

PUBBLICATO27.5.2018, 0:06

AGGIORNATO24.5.2018, 20:07

Il lettore che inizia il libro II dell'*Eneide* non ha dubbi sul fatto che il protagonista del poema sia destinato a un grande futuro sul suolo italico. Lo dice la leggenda, naturalmente, e Virgilio stesso nel proemio ha già dichiarato come, dopo tante sofferenze, Enea dovesse portare gli dèi troiani nel Lazio, gettando le fondamenta per le «mura dell'alta Roma». Adesso, però, questo eroe vincitore è invitato dalla regina Didone a «rievocare un dolore indicibile», come è lui stesso a dire nel celebre attacco (*infandum, regina, iubes renovare dolorem*). Si intravede il futuro in cui Enea, con i suoi alleati, vincerà la guerra contro i popoli latini, ma per il momento lo

ascoltiamo narrare, nella reggia di Didone, i luttuosi eventi della notte in cui Troia cadde, cioè la sua più grande sconfitta come capo guerriero.

L'evento «mitistorico», con cui nel libro II Virgilio si confronta, è enorme, il vero archetipo della «distruzione della città», e, per giunta, nemmeno trattato distesamente nei due poemi maggiori di Omero. Che si tratti di una prova notevole per un narratore epico, Virgilio lo lascia intendere anche per il modo con cui la prepara, già in più punti del libro I, creando una forte tensione narrativa. Quando, in apertura di libro, Enea inizia a parlare, qualunque lettore, al pari dei convenuti al banchetto di Didone, non può far altro che rivolgergli tutta la propria attenzione («Tutti tacquero, e fissavano attenti i suoi sguardi su lui»). Perché Virgilio, di fronte al difficilissimo compito di raccontare come va a finire la vicenda dell'Iliade – «completando» Omero – ha scelto di aiutarsi con Omero stesso: come avveniva con il protagonista dell'Odissea, che presso i Feaci raccontava le proprie traversie, Virgilio adesso lascia la parola a Enea, che dell'ultima notte di Troia può parlare come di un fatto vissuto in prima persona e ancora di attualità. Non poteva darsi un modo migliore, per il poeta epico latino, di innestarsi nel pieno della dimensione eroico-omerica.

Non mancavano, in realtà, testi e tradizioni varie che Virgilio e i suoi lettori avevano sicuramente a disposizione sull'argomento (e oggi sono perduti): l'inganno del Cavallo e la caduta della città erano raccontati in due poemi ciclici, la Piccola Iliade e la Distruzione di Troia (*Ilioupersis*). Ma qui Virgilio è voluto risalire al momento in cui tutti quei racconti, notizie di un passato appena trascorso, iniziavano a diffondersi sulle varie sponde del Mediterraneo. Tra le anticipazioni contenute nel libro I, ce n'è addirittura una che viaggia sul piano comunicativo più diretto e immediato, quello delle immagini: da poco sbarcato in terra d'Africa, Enea si accorge, non senza qualche meraviglia, che alcuni tra i fatti di Troia sono rappresentati nelle pitture che adornano il tempio di Giunone a Cartagine (l'artista, anzi, deve essere stato piuttosto abile e informato, perché Enea si riconosce senza difficoltà in una delle figure [*se quoque… adgnovit*]). E adesso tocca proprio a Enea, in prima persona, raccontare come siano andate le cose, rispondere alle curiosità della regina, che verso la conclusione del libro I gli si rivolge con animo ormai già sotto l'effetto di Cupido.

Prospettiva del narratore

Quello di Enea, però, non è un racconto facile, e non solo per la dolorosità (renovare dolorem…) della vicenda. È stato uno tra i grandi meriti di Richard Heinze, illustre studioso tedesco di Virgilio (1867-1929), essersi posto nella prospettiva del narratore per comprendere al meglio le difficoltà cui era esposto chi volesse raccontare la caduta di Troia dal punto di vista dei fuggitivi. Tanto Enea, che degli eventi fu protagonista e vittima, quanto il poeta dell'Eneide che gli dà voce, devono riuscire nell'impresa di raccontare – in una modalità dignitosamente eroica – come fosse potuto avvenire che i Troiani cadessero in un inganno come quello del Cavallo, di per sé non proprio irresistibile, e come il grande Enea, mentre la sua città bruciava, avesse trovato la via per salvarsi, scampando a quella morte onorevole, in battaglia, cui invece tanti suoi compagni erano andati incontro. Già in un frammento della Guerra punica del predecessore repubblicano, Nevio, la necessità di un chiarimento su questo punto sembra essere espressa in modo piuttosto diretto, ma non senza, significativamente, qualche riguardosa cautela (si è pensato, senza però argomenti decisivi, che il soggetto potesse essere proprio Didone, intenzionata a stimolare il racconto dell'eroe): *blande et docte percontat, Aenea quo pacto / Troiam urbem liquerit* «con blandizie e sapienza si informa sul modo in cui Enea / abbia lasciato Troia».

Del grande libro di Richard Heinze (*La tecnica epica di Virgilio* [Teubner 1915,terza ed., trad. ital. il Mulino 1996]) sono eredi, in varia misura, tutti i più avveduti interpreti e critici virgiliani degli ultimi cento anni e sulla sua scia si pone adesso il nuovo commento al libro II di Sergio Casali (**Virgilio, Eneide 2**, introduzione, traduzione e commento a cura di S. C., pp. 392,euro 25,00), primo volume della collana «Syllabus», con cui le Edizioni della Normale di Pisa si propongono di fornire, alla scuola e all'università italiane, commenti ai testi classici che coniughino la solidità scientifica alla chiarezza espositiva, come dichiarato da Gianpiero Rosati nella Premessa. E indubbiamente questo libro dell'Eneide si presta particolarmente ad essere letto e studiato da giovani ancora in fase di formazione: si può dire che Virgilio abbia vinto la sua scommessa, perché la sua «continuazione» dell'Iliade si è da sempre imposta come un classico della scuola. Un successo ininterrotto dall'antichità fino a oggi, di cui sono testimoni le

numerose citazioni o reminiscenze del libro II negli autori antichi e moderni, come già nei testi epigrafici o nei graffiti pompeiani. E fu questo libro dell'Eneide che piacque di tradurre al giovane Leopardi, il quale così, con schietto latinismo e un poco faticosamente, rendeva in endecasillabi l'attacco di Enea: «Infando, / o regina, è il dolor cui tu m'imponi / che rinnovelli».

Proprio su di un testo come questo, Sergio Casali è interprete particolarmente qualificato e prezioso: e non soltanto per la sua ormai lunga esperienza negli studi virgiliani, che ha prodotto molti contributi importanti, ma soprattutto per la salutare intransigenza che lo caratterizza e che gli permette di leggere anche il testo più celebrativo (e celebrato) osservandone in controluce tutte le piegature, ricostruendo il lavorio di selezione con cui il poeta ha voluto indirizzare il lettore tra le tante tradizioni, senza escludere quelle scomode e, talvolta, soggette a censura. Grande esperto della tradizione esegetica virgiliana, a partire da quella antica fino a quella moderna (questa, in particolare, rilanciata dal commento del gesuita Juan Luis de La Cerda, 1612), sensibile agli approcci più aggiornati degli studi classici, Casali si inserisce appunto nel gruppo dei commentatori più capaci di seguire il testo virgiliano nelle sue problematicità: sovvengono i nomi di Philip Hardie, Stephen Harrison, Nicholas Horsfall, Richard Tarrant, Alfonso Traina. Una tale raffinatezza esegetica non va disgiunta, però, dalla solidità filologica, che approda nel volume a una revisione critica del testo, fondata sulle principali edizioni (quelle di Roger Mynors, Mario Geymonat e, soprattutto, Gian Biagio Conte), e che al contempo produce un apparato critico autonomo e originale.

Il commento di Horsfall

Non c'è dunque da dubitare che questo nuovo commento al libro II si imponga sia all'attenzione degli studiosi, come un prezioso strumento di riferimento e stimolo per la ricerca, sia, secondo gli obiettivi della collana, al pubblico dei lettori italiani, soprattutto nel contesto di scuole e università. Il più recente commento al libro II, infatti, pubblicato esattamente dieci anni fa (Brill, 2008), è quello in lingua inglese del già ricordato Horsfall, uno tra i più produttivi e instancabili studiosi di Virgilio dei nostri tempi: esso, però, per dimensioni (e prezzo…), per l'approccio ultra-specialistico e per il modo stesso dell'annotazione, molto tecnico (a rischio talvolta di riuscire criptico o «iniziatico»), non si presta all'adozione presso le università e tantomeno le

scuole italiane. Piuttosto, per le sue caratteristiche di formato e approccio, il commento di Casali potrebbe invitare al confronto con quello oxoniense di Roland Austin (in inglese), ovvero con quello italiano, ma più limitato nei suoi obiettivi, di Feliciano Speranza. Basti dire, però, che entrambi questi commenti, pubblicati tutti e due nel 1964, sono ormai inevitabilmente carenti sul piano dell'aggiornamento bibliografico – tanto più quando si pensi all'enorme vitalità degli studi virgiliani nell'ultimo cinquantennio.

Se, dunque, il commento di Casali restituisce al lettore un testo spiegato con precisione e cura, anche tramite una traduzione in prosa estremamente affidabile, riesce cioè a produrre un'esegesi chiara e documentata, oggettivamente utile, il Virgilio che emerge da questa impresa interpretativa è un autore complesso, che non mira ad appianare le contraddizioni con cui egli stesso si trovò a confrontarsi durante la stesura di un poema epico su quell'esule sconfitto, che abbandona la sua città in fiamme e poi diventa eroe nazionale di Roma. In un caso in particolare, come dicevamo (è la proficua intuizione di Heinze), il poeta Virgilio e il narratore Enea sono solidali, quando si tratta di spiegare come sia stato possibile che la trovata del Cavallo abbia funzionato. Non è stata soltanto l'astuzia umana, di Ulisse e di Sinone, a ingannare Enea e i suoi concittadini, ma – come Casali mostra – allo scopo è riuscito decisivo l'intervento divino: i due serpenti marini che uccidono Laocoonte (figura introdotta nella tradizione relativamente tardi, per rispondere alla necessità che almeno ad un Troiano venisse in mente di seguire le più ovvie procedure di sicurezza in tempo di guerra) devono essere inevitabilmente interpretati dai Troiani come una conferma di veridicità, proveniente dagli dèi, che avvalori il discorso di Sinone, di per sé tutt'altro che lineare e privo di contraddizioni.

Giustificazione morale

Per questa via dunque, secondo l'interpretazione di Casali, la vicenda del Cavallo si connette direttamente al tema cruciale del libro II, posto a fondamento della giustificazione morale e ideologica indispensabile per l'eroe Enea, e che così può riassumersi: Troia è caduta ed Enea è fuggito, salvando i Penati, perché questa era la volontà divina. Qui Virgilio, poeta epico della Roma augustea, doveva fare i conti con tradizioni ostili già consolidate, sorte nella cultura ellenistica e stimolate da sentimenti antiromani, che mettevano in dubbio l'eroismo di Enea,

facendone addirittura un traditore, salvatosi perché, nelle parole dello storico greco Menecrate di Xanto, era diventato «uno degli Achei». Che Virgilio avesse da «difendere» il proprio eroe, seppure con la sovrana astuzia narrativa di lasciare a lui stesso (e alla sua responsabilità…) l'onere del racconto in prima persona, è evidente nella sovrabbondanza di temi e trovate che ne giustificano le azioni: l'apparizione notturna di Ettore, che (lui, colonna della città e morto per essa) lo esorta a lasciare Troia, ma il cui suggerimento Enea decide di non accogliere, cercando la morte in battaglia con un furor quasi suicida; l'intervento della madre Venere, che in una grandiosa apocalissi gli rivela come gli dèi stessi si stiano accanendo contro Troia, e quindi lo convince a correre in aiuto della sua famiglia; l'ostinazione del padre Anchise, determinato a farsi uccidere dal nemico, il quale torna così a impersonare l'idea omerica dell'autoimmolazione e in effetti induce Enea a voler tornare in battaglia, tanto che soltanto, ancora una volta, l'intervento divino, con il prodigio delle fiamme sul capo di Ascanio e il tuono di Giove, persuade l'anziano padre (e quindi il figlio) a desistere.

Fonte di scandalo era anche il modo piuttosto improvvido con cui Enea perde Creusa, dando la sensazione che un marito innamorato avrebbe saputo come tenersi al fianco la propria moglie: e Virgilio stesso amplifica questa sensazione attivando più volte, come mostra finemente Casali, la memoria a contrasto di Orfeo e Euridice (se Enea si fosse voltato come aveva fatto, sbagliando per troppo amore, Orfeo, forse sarebbe riuscito a non perdere Creusa, che in alcune fonti per altro ha nome proprio Euridice). E qui il commentatore Casali si mette al fianco di un particolarissimo lettore di Virgilio: l'Ovidio delle *Heroides*, che nell'epistola di Didone fa sì che la regina rimproveri a Enea proprio di aver crudelmente abbandonato la moglie.

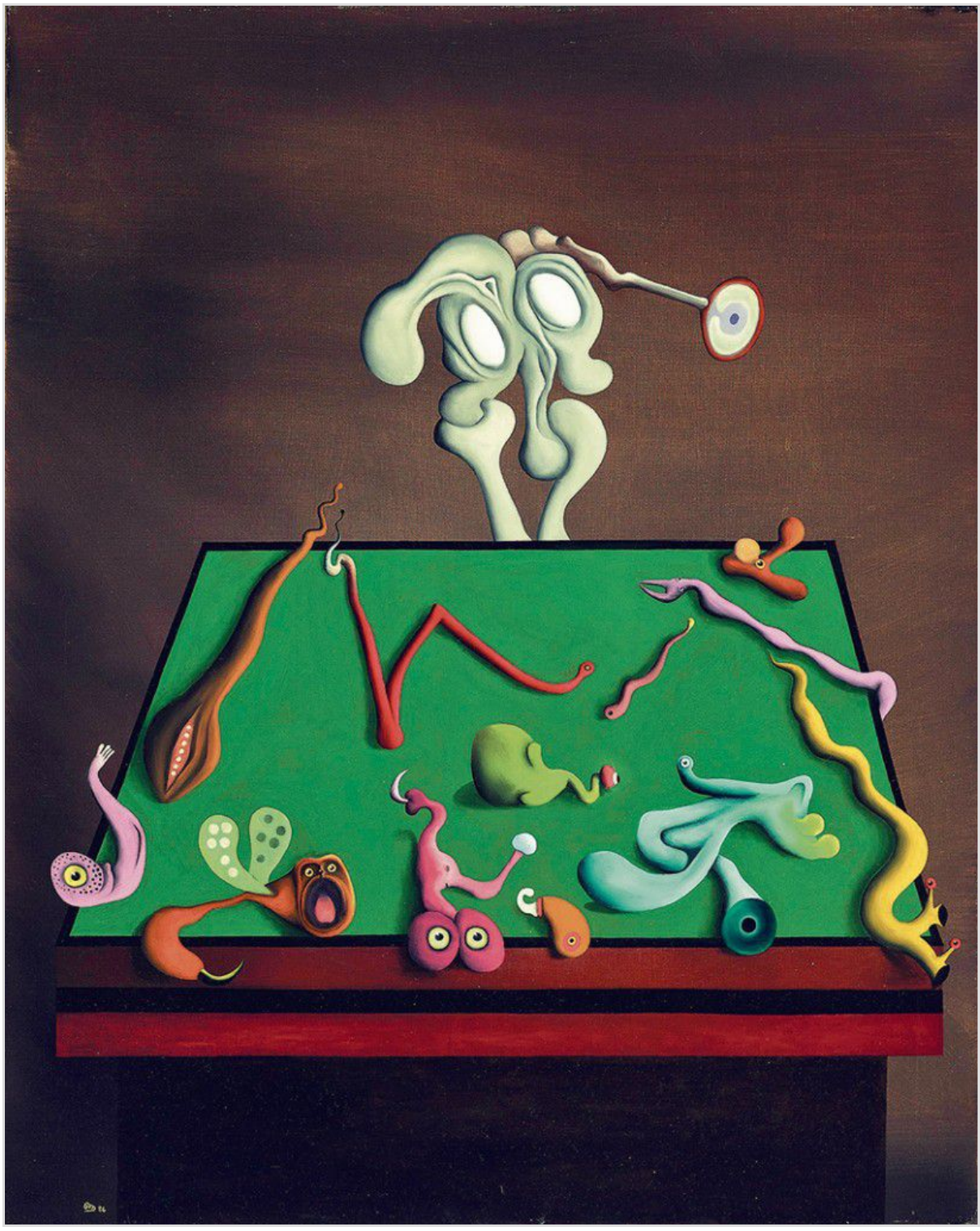
In conclusione, l'approccio esegetico di Casali, e il commento che ne è il frutto, sono perfetti per «preparare» un esame e sapere tutto quello che c'è da sapere su di un testo cruciale della letteratura latina. Ma questo volume è anche un prezioso strumento per leggere Virgilio e seguirne la straordinaria impresa di narratore e poeta soprattutto per le difficoltà che essa comportava. Non era cosa da nulla, per un poeta che aveva cantato di pascoli e campi, di amori, di fiori e di alberi, corrispondere all'obbligo – sostanzialmente assente dai poemi omerici – di un poema nazionale ideologicamente orientato, cioè vincolato a una rappresentazione positiva e nel

complesso incoraggiante del mito finalizzata alle esigenze dell'oggi. In questa sua «piccola Iliade» Virgilio ha tentato una poderosa sintesi: il suo eroe riconosce la volontà divina negli eventi e tanto gli basta per proseguire nel suo cammino e, a suo modo, per dichiarare con onestà il proprio personaggio. Se Didone, presa d'amore per l'intervento di Cupido, resterà sorda a ogni ragione, Enea per parte sua le sta raccontando come, per volontà divina, egli abbia dovuto e potuto lasciarsi alle spalle addirittura la legittima moglie, madre di Ascanio. E per volontà divina dovrà abbandonare, non troppo sorprendentemente, la stessa Didone. Adesso è il momento di «rinnovare il dolore», ma per prepararsi a una storia che deve proseguire, lontano dalle coste d'Africa, con nuove guerre, assedi e, naturalmente, uccisioni. Il fato lo vuole.

fonte: https://ilmanifesto.it/la-piccola-iliade-in-cui-virgilio-affianco-il-suo-eroe/

Desmond Morris, i surrealisti nell'aneddoto

Desmond Morris, "Le vite dei surrealisti", Johan & Levi. *Per l'etologo-pittore la via biografica è la più utile chiave di accesso. Fra Svetonio e Schwob, rifiuta le spiegazioni generali e non vede all'origine delle fissazioni artistiche che fortuite circostanze: un approccio, in fondo, ben in linea con il surrealismo*



Desmond Morris, "Blind watchmaker", 1986, collezione privata

Giorgio Villani

EDIZIONE DEL 27.05.2018

PUBBLICATO27.5.2018, 0:10

AGGIORNATO24.5.2018, 19:32

Desmond Morris è l'autore del noto saggio La scimmia nuda. L'animale del titolo è l'uomo, primate senza pelliccia. Alle scimmie nude piacque molto vedersi dipinte come naked apes e corsero a comperare il libro. Vi furono altre scimmie, con una toga accademica a compensare la mancanza di vello, alle quali le affermazioni sostenute da Morris piacquero meno, ciò, tuttavia, non tarpò le ali al saggio che raggiunse presto oltre le dieci milioni di copie vendute.

È probabile che, in quegli anni, Morris fosse particolarmente attratto dai primati: un giorno, infatti, preso un robusto scimmiotto e datogli tela e pennello, lo spinse a dipingervi sopra. Si realizzava così quel che il pittore francese Chardin nel XVIII secolo aveva, solo per celia, immaginato. Il quadrumane dovette disimpegnarsi piuttosto bene perché uno dei suoi quadri venne prontamente acquistato da Mirò. Non fu tutto: Roland Penrose, infatti, visti gli esiti dell'esperimento, decise di esporre le tele all'Institute of Contemporary Arts di Londra. Non è difficile credere, d'altra parte, che a Congo, questo era il nome dello scimpanzé, certo oblio delle convenzioni pittoriche, proclamato a chiara voce dai Surrealisti, dovesse riuscire particolarmente lieve.

In questi test l'esperienza surrealista di Morris e i suoi interessi di etologo s'intrecciano. Da giovane Morris aveva fatto parte del movimento, partecipando, su invito di E.L.T. Menses, alle esposizioni della London Gallery di Penrose. Siccome Menses nei riguardi delle regole di Breton nutriva l'atteggiamento di chi si dedica per vocazione all'apostolato, l'esposizione delle opere di Morris nella sua galleria equivaleva a un certificato d'appartenenza conclamata al Surrealismo. È dunque con un materiale più vivo di quello che generalmente tocca in sorte a uno studioso che l'etologo britannico ha composto, per l'inglese Thames & Hudson, queste trentadue succinte biografie, The lives of the Surrealists, tradotte in italiano da I. Inserra e M. Mancini per Johan & Levi: **Le vite dei surrealisti** (pp. 273, euro 30,00, 70 illustrazioni b/n e colore, cartonato).

Materiale vivo al pari della prosa che molto ha di quelle frasi ironiche e asciutte tipiche della

buona conversazione anglosassone. E, certo, c'è nella scelta di fare della biografia di ciascun artista un'elegante esposizione di episodi curiosi un po' di quella signorile antipatia per le troppo sottili astrazioni che distingue il conversatore aggraziato. Negli stessi risvolti di copertina si promettono «trentadue storie eccentriche che si snodano fra i bistrot della ville lumière e i posti più incongrui» e, in effetti, chi fosse in busca di stramberie ne troverebbe nel libro da colmarne i forzieri di re Salomone; più della metà delle quali le fornisce Dalì, ça va sans dire. In Morris, cionondimeno, la narrazione aneddotica ha tutto il carattere di una posizione estetica.

Bacon, le scatole e il bondage

«In che modo – egli si domanda a un certo punto – questa conoscenza della vita privata di Bacon ci aiuta a comprendere la sua pittura?», e allora legge, tra i giudizi critici formulati negli anni, che le scatole nelle quali il pittore ritraeva molte delle sue figure umane erano «simboli di isolamento spirituale o di traumi culturali» e subito contesta che esse non erano altro, invece, che «le gabbie del bondage e della sottomissione sessuale». È poi la volta di Henry Moore: si tratta di uno scultore, non più di un pittore, ma la melodia non muta: «un critico d'arte – scrive Morris – ha parlato della visione epica, catastrofica e utopistica di Moore e della natura universale, sociale e pubblica delle sue opere. Queste frasi non contribuiscono granché a mettere in luce il reale valore della sua produzione. La verità è che egli ha creato per noi un affascinante mondo personale che richiama misteriosamente il nostro».

Ciò che potrebbe essere espressione dell'Uomo non è, per Morris, che indizio dell'uomo. C'è in questa posizione un'eco, seppur lontanissima, di Schwob, l'autore intensamente amato da Breton, che aveva ritenuto artistici soltanto i tratti singolari e idiosincratici delle personalità insigni e non gli universali, interesse di storici tediosi e di moralisti. E le lives of the Surrealists non sono, infatti, vite alla maniera di un Plutarco e nemmeno di un Vasari ma a quella, minuta e indiscreta, di uno Svetonio, lo scrittore che faceva parlare la Storia per aneddoti. Questo assunto fa di Morris come uno speleologo o, con immagine più familiare ai surrealisti, un palombaro che riporta alla luce, attraverso queste pagine, immagini antiche sedimentatesi nella fantasia, prima ancora che nell'opera, degli artisti. Si hanno così per Leonora Carrington «le strane leggende che le raccontava la tata irlandese», poi Tanguy «che da piccolo, trascorrendo le vacanze con la

famiglia sulla costa bretone, fu molto colpito dalle spettacolari formazioni rocciose della regione» e ancora Moore che un giorno «aprì svogliatamente dei vecchi cassetti in un angolo di una delle aule d'arte: al loro interno trovò alcune polverose ossa di animali, rimase affascinato dalle forme e cominciò a ritrarle».

Molte fissazioni pittoriche non nascono che da fortuite circostanze, come se il destino si fosse messo a giocare anch'esso al cadavre exquis. Moore, s'è detto, aveva trovato i primi modelli delle sue sculture sbirciando tra i cassetti, Man Ray non gli fu da meno, se, come racconta Morris, fu debitore per i suoi suggestivi effetti fotografici a un topolino entrato accidentalmente nella camera oscura. Il libro è tutto un repertorio di codeste mele newtoniane che, una volta cadute nell'immaginario degli artisti, danno tanti e diversi alberi surrealisti.

Breton, «somaro pretenzioso»

Non sfugge a Morris il paradosso per il quale un perfetto surrealista non sarebbe dovuto essere surrealista. Come può, infatti, un movimento che proclama l'assenza di norme e l'assoluta predominanza dell'individualità eccentrica quali suoi fondamenti, articolarsi in regole, veti e proclami comuni? Il problema non è nuovo: già nei Simbolisti era emersa questa contraddizione ma Delville, Toorop, Khnopff e Hodler, almeno, non facevano conclave; Breton, invece, mostrava un tale autoritarismo da richiamare molti odi e un numero incommensurabile di nomignoli irriverenti, come quello di «somaro pretenzioso» che gli dette de Chirico.

Di lui Morris scrive: «Uno dei problemi che dovette affrontare Breton quando cercò di organizzare la sua piccola banda di ribelli, fu che molto spesso questi si opponevano alla sua richiesta di azione collettiva. I ribelli sono eccentrici e individualisti per natura: non vogliono che i loro dipinti somiglino a quelli di altri membri del gruppo per timore di non essere considerati originali». Questi e altri aspetti fanno della biografia di Breton una fra le più ricche e chiaroscurali del libro e, forse, delle più significative per comprenderne la natura. Giacché qualcosa dello sforzo bretoniano per garantire un'unità a questa brigata di spiriti indisciplinati è anche in queste Vite dei Surrealisti.

Le opere surrealiste, afferma Morris, non possono che leggersi in rapporto alla storia individuale, le fantasie pittoriche che si vedono rappresentate sono, innanzitutto, ossessioni private, eppure egli non nega in questi artisti i propositi comuni, le comuni esperienze e la frequente assonanza di tecniche e, a volte, di destino. È un equilibrio difficile che richiama ancora una volta il passato, non Schwob stavolta ma Remy de Gourmont e il suo Livre des masques, e che può far comprendere cosa stia dietro l'impeccabile leggerezza di narratore sapido di Desmond Morris.

fonte: https://ilmanifesto.it/desmond-morris-i-surrealisti-nellaneddoto/

ITALIA

Avanguardia / di Giovanni De Mauro, direttore di Internazionale

24 maggio 2018 12.33

"L'anno 1908, li 29 del mese di ottobre nella città di Ivrea ed in loco proprio del Signor Ing. Camillo Olivetti situato alla regione Ventignano e Crosa, avanti a me Gianotti Cav. Felice regio notaio iscritto presso il Collegio Notarile di Ivrea, ivi residente…". Comincia così l'atto notarile con cui nasce la Olivetti, fabbrica di macchine da scrivere con sede e stabilimento a Ivrea.

Nel dopoguerra e fino all'inizio degli anni sessanta, sotto la guida di Adriano, figlio di Camillo, la Olivetti cresce e si espande in tutto il mondo diventando una grande impresa multinazionale. E non solo: è la più avanzata nel campo della ricerca elettronica, cioè proprio quel settore da cui partirà la rivoluzione tecnologica dei decenni successivi. Adriano Olivetti raggiunge questi risultati imponendo nuove forme alle relazioni industriali e alla cultura aziendale. Decide di aprire le porte a intellettuali e artisti: il poeta Franco Fortini lavora nel settore pubblicità, il critico Geno Pampaloni dirige l'ufficio di presidenza, lo scrittore Paolo Volponi è capo del personale, fonda una casa editrice, le Edizioni di

Comunità.

L'azienda è all'avanguardia per il design, la pubblicità e l'assistenza ai clienti. Ma Olivetti si sforza soprattutto di ripensare il rapporto tra operai e fabbrica, a partire dai luoghi fino alle condizioni generali: salari più alti del 20 per cento rispetto alla base contrattuale, nove mesi di maternità retribuita (all'epoca la legge ne prevedeva due), assistenza sanitaria aziendale, mezzi di trasporto per i dipendenti, tre settimane di ferie e, nel 1957, prima azienda in Italia, settimana lavorativa di 45 ore. "La fabbrica non può guardare solo all'indice dei profitti, deve distribuire ricchezza, cultura, servizi, democrazia".

A centodieci anni dalla nascita della Olivetti, quell'idea di impresa resta un modello per chiunque sia convinto che è possibile dare al lavoro un senso diverso da quello che conosciamo.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giovanni-de-mauro/2018/05/24/avanguardia-olivetti

---

LIBRI

La massoneria dei traslocatori bibliofili / Guido Vitiello, insegnante e saggista

24 maggio 2018 16.12

FacebookTwitterEmailPrint

Gentile bibliopatologo,

vivo all'estero per un dottorato e due anni fa i miei genitori hanno deciso di trasferirsi in un'altra città. Ciò ha voluto dire inscatolare in fretta trent'anni di biblioteca, libri d'infanzia e testi universitari compresi, e riaprire quegli stessi

scatoloni a un ritmo decisamente più lento. Ebbene, dopo aver cercato invano alcuni titoli durante questi due anni e ricordarmene altri che non vedevo sui miei scaffali, ho calcolato di aver perso più di settanta libri nel trasloco. Come faccio a superare questo lutto? Ricompro quanto perduto, piano piano? Oppure opto per una cerimonia liberatoria che implichi qualche forma di assoluzione (mia, della mia memoria, dei traslocatori) e vado avanti cercando e leggendo i libri che il futuro mi riserva?

–Rebecca, Kenilworth (Regno Unito), Bologna

Cara Rebecca,

le due soluzioni che hai in testa sono entrambe troppo dispendiose: la prima economicamente, la seconda psicologicamente. Hai idea di quanto sia faticosa l'elaborazione del lutto? E tu vorresti salire e ridiscendere quello sciaguratissimo pendio settanta volte, una per ogni libro smarrito? Il diniego, la rabbia, il primo venire a patti con la realtà, poi la depressione, infine l'accettazione della perdita… Fidati, è uno sbattimento interiore che puoi risparmiarti tranquillamente. Ti dico io di cosa hai bisogno, tu: hai bisogno di una bella teoria del complotto.

È la soluzione che ho scelto dopo il mio ultimo trasloco, e ne sono pienamente soddisfatto. Un giorno non trovavo un libro, poi non ne trovavo un altro, poi un altro ancora. Alla fine ne avevo contati una dozzina – una compagnia molto eterogenea, oltretutto. Avrei potuto dare la colpa al caos che regna da sempre nella mia testa e nella mia libreria, ma sarebbe stato troppo maturo. Così ho cominciato a fantasticare intorno a un mitico scatolone perduto, fatto scomparire da una diabolica massoneria di traslocatori bibliofili. Ma perché

volevano proprio quei libri e non altri? Mi sono messo allora a cercare un legame invisibile tra i dodici volumi di cui avevo perso le tracce, e immancabilmente l'ho trovato – perché così funziona la mente umana, quando ci si mette d'impegno. Non avevo più bisogno di elaborare il lutto: dovevo solo sbrigliare la paranoia.

Nella tua lettera (che ho dovuto tagliare molto, e a malincuore), menzioni due dei libri scomparsi: *I demoni meridiani* di Roger Caillois e la prima edizione dell'*Atlante* di Jorge Luis Borges. Perché la setta dei traslocatori esoterici voleva metter le mani su quei libri? Oppure – ipotesi cospiratoria più inquietante – perché voleva che tu non li avessi? Temeva forse che per sfuggire al demone di mezzogiorno dell'accidia tu scegliessi la via dei viaggi per il mondo, magari, come Borges, in California su una mongolfiera? Scommetto che è implicata la setta segreta dei mongolfieristi (va' a fidarti, di quelli). E che costellazioni mentali compongono, quei due libri, insieme agli altri sessantotto che mancano all'appello? Ne hai, di tasselli da rimettere al loro posto!

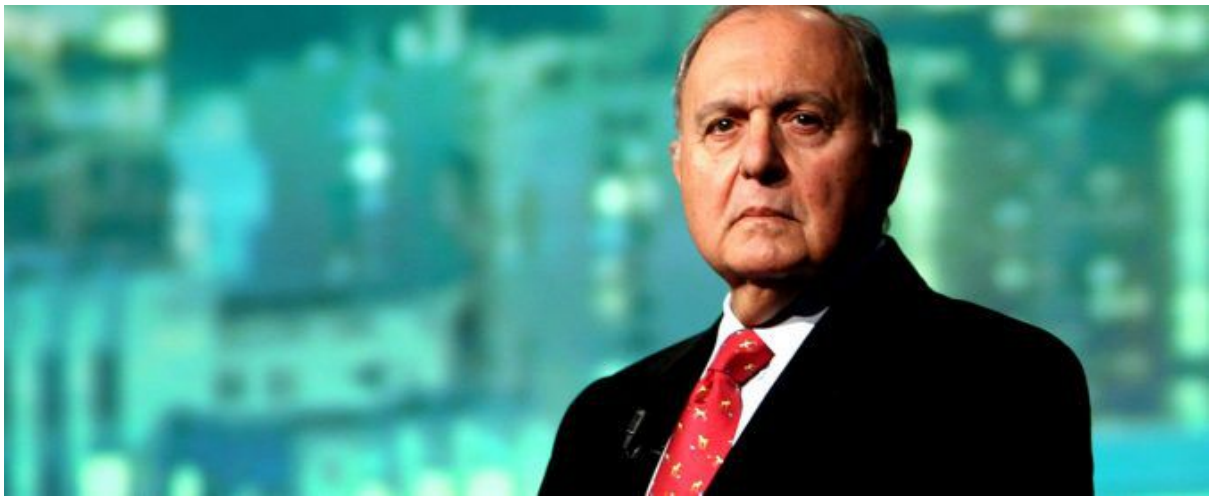
Come vedi, non c'è ragione perché tu debba tormentarti, dare l'addio tra le lacrime ai libri perduti nella tua memoria, perdonare con riluttanza la fortuna avversa che te li ha fatti perdere, sperare nell'incontro con libri nuovi che ti faranno tornare a sorridere. No, queste cose lasciamole alle persone assennate. Tutto quel che ti serve è un buon *plot* – che nell'Inghilterra da cui mi scrivi indica allo stesso tempo, come sai, un complotto e una trama romanzesca. Il tuo compito è radunare i libri perduti in un immaginario romanzo bibliografico, il più intricato e cervellotico possibile. È il miglior omaggio che puoi fargli, il solo monumento che puoi innalzare ai tuoi caduti.

Il bibliopatologo risponde è una rubrica di posta sulle perversioni culturali. Se volete sottoporre i vostri casi, scrivete a g.vitiello@internazionale.it.

fonte: https://www.internazionale.it/bloc-notes/guido-vitiello/2018/05/24/massoneria-traslocatori-bibliofili

---

Governo, e se Paolo Savona fosse solo un pretesto?



Politica | 26 maggio 2018

Pierfranco Pellizzetti

Saggista

Stando a quanto riferiscono i miei informatori sul fronte destro-destro della politica italiana, la rottura annunciata su **Paolo Savona**, ministro o meno, sarebbe semplicemente **un pretesto,**strumentalizzato per porre fine alla sceneggiata in corso; compreso il tentativo di varare un governo del professor **Giuseppe "re Travicello" Conte** (con la prospettiva di arrivare rapidamente al capolinea nonostante l'affidamento miracolistico a Padre Pio). E – così facendo – passare all'appuntamento che più interessa il duo dei politicanti in

carriera Salvini & Di Maio: **rifare le elezioni a ottobre**. Altrimenti non si capirebbe **l'impuntatura leghista**, con tanto di like pentastellato, su un ultra-ottuagenario dai mille trascorsi nei palazzi del potere (a memoria: funzionario in Bankitalia, D.G. in Confindustria, presidenza del Credito Industriale Sardo, del Fondo interbancario di tutela dei depositi, della società Impregilo, Gemina, Aeroporti di Roma e Consorzio Venezia Nuova, CdA Tim e così andando); magari **con qualche incidente di percorso**, come quando da presidente del Consorzio Venezia Nuova dichiarò: «Il Mose? Semplice e affidabile».

Ora in tarda età, dopo una vita passata ad attaccare il carro dove vuole il padrone, questo colosso della scienza economica (ossia, esponente di un genere letterario come un altro) è giunto a maturare sentimenti di maniacale ostilità nei confronti dell'Euro. Da qui l'interesse maturato nei suoi confronti dalle parti di **via Bellerio**, al punto di rischiare una catastrofe nazionale.

Eppure Salvini aveva già a sua disposizione **due odiatori della stessa risma**: i pittoreschi **Alberto Bagnai** e **Claudio Borghi**. Perché allora andare a cercarne un altro nel modernariato accademico/notabilistico nazionale? La ragione potrebbe essere individuata nella provocazione perseguita: il deliberato intento di creare le condizioni per **un'insanabile rottura** con il concerto europeo e – simultaneamente – con il tutore dei difficili equilibri nazionali, **Sergio Mattarella**. Difatti, i due eurofobici cinquantenni che già bazzicano il pollaio leghista sono personaggi eminentemente locali. Quando l'anziano barone LUISS – già all'orecchio di La Malfa sr. e

Cossiga – può vantare ben maggiore riconoscibilità internazionale. Dunque, un certamente maggiore **impatto scandalistico**. Per consentire – così – alla strana coppia, propugnatrice di un cambiamento che dimostra di ignorare già dai suoi preliminari (come conferma il programma/contratto assiemato affastellando generiche banalità), di realizzare quanto effettivamente sta a cuore ad entrambi i partner. L'operazione speculare di colonizzare i rispettivi territori elettorali di riferimento. Ossia accaparrare il voto residuo del **Partito Democratico** per Di Maio, prosciugare i bacini del consenso di **Berlusconi** per Salvini.

Valutazione che avevo anticipato ben due mesi fa (il **22 marzo**) a Radio Anch'io, venendo bacchettato dagli altri partecipanti al talk radiofonico, fiduciosi nel varo di un governo dal meraviglioso futuro.

Quando l'attuale convergenza di interessi tra Lega e Cinquestelle è la prova palese che l'incontro tra di loro non può che essere **temporaneo** e **opportunistico**.

Sembra si possa dire che il nostro sistema politico stia riassumendo**una configurazione bipolare**. Specie se ha ragione **Carlo Freccero** quando ipotizza per Salvini un trend a raggiungere il **30%** dei voti, che assommandosi a quelli incamerati da Di Maio disegnerebbe scenari in cui le due forze centrali derivano dalla mutazione genetica dei due movimenti (già) antisistema. Destinati fisiologicamente a entrare in competizione serrata tra loro per la conquista del centro governativo alle prossime scadenze elettorali. Il cui primo appuntamento sono le elezioni europee dell'anno prossimo.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/05/26/governo-e-se-paolo-savona-fosse-solo-un-pretesto/4383398/

---

scarabattoli

20 Incontri per strada

I PG si stanno spostando dal punto a al punto B a piedi / cavallo / carro / apparato di Kwalish quando incontrano:

1 - Un venditore ambulante che trascina un carretto carico di scope, ceste, zoccoli, setacci, spolverini e gabbie di canna di bambù.

2 - Due elfi in situazioni intime tra i rami di un albero.

3 - Un uomo imbavagliato legato ad un albero, la schiena presenta numerosi segni di frustate.

4 - Un cervo con un amuleto al collo e bracciali magici sulle corna.

5 - Una coppia di lebbrosi.

6 - Un pellegrino ferito gravemente giace a terra: è stato attaccato e derubato da delle persone che non hanno preso i suoi oggetti preziosi ma i suoi simboli e testi sacri.

7 - Un gruppo di schiavisti che ritorna da un attacco ad un vicino villaggio trascinandosi dietro di loro la “mercanzia".

8 - Un vecchietto chiede indicazioni ai PG, li ringrazia stringendo loro le mani e svuotandogli le tasche.

9 - Degli scheletri trasportano sulle loro spalle una bara, salutano i PG togliendosi i teschi.

10 - Una nana barbuta sostiene d'essere imbattibile nella lotta e sfida uno dei PG ad un combattimento nel fango.

11 - Un druido e un gruppo di cavalieri pregano di fronte un sarcofago di marmo.

12 - Lo scemo del vicino villaggio ricoperto di pece e piume.

13 - Un negromante balla con uno dei suoi zombie.

14 - Un mercante, di una razza mai vista prima, vuole comprare uno dei PG per farne un delizioso arrosto.

15 - Un penitente trascinato da un chierico per una catena, il corpo del peccatore è ricoperto di rune che rappresentano i peccati che vuole espiare.

16 - Un gigante di passaggio, ogni tanto prende dei goblin (vivi) da una grossa sacca che trascina dietro di se e li sgranocchia con sommo piacere.

17 - Una volpe parlante si avvicina ai PG ed inizia a lamentarsi dell'uva e delle vigne.

18 - Due gnomi giocano a tennis sulle ali di un drago in volo.

19 - Un pastore e il suo gregge di pecore dalla lana color arcobaleno.

20 - Una driade chiede un pedaggio a chiunque vuole attraversare il bosco, non vuole oggetti di valore ma qualcosa di poetico e romantico come una canzone, il quadro di una persona amata, un racconto.

Ma io lo perdono

guerrepudiche **ha rebloggato** **fettuccine-alfredo**

culochetrema

Sei perdonato, alcool

Fonte:culochetrema

Legalità e giustizia / Aitan

aitan

Vi propongo un dilemma antico, almeno antico quanto la Grecia di Pericle e di Sofocle: può la legalità avere il sopravvento sulla giustizia? In altre parole, se una norma è in contraddizione con ciò che io considero buono e giusto, sono tenuto a seguire quanto mi detta la legge del momento o debbo attenermi agli imperativi della mia coscienza etica?

Argomento sfuggente quanto la definizione di “coscienza”, di “etica” e di “coscienza etica”, mi rendo conto; tuttavia, dopo un rapido dibattito con me stesso, posso dirvi che io personalmente sono per attenermi ai dettami della coscienza, anche se so che questo comporta il rischio di prendersi le proprie responsabilità di fronte al sistema legale nel quale mi trovo immerso in un dato momento.

Se Antigone avesse seguito alla lettera le norme di Creonte, avrebbe tacitato gli imperativi di norme etiche non scritte che le imponevano di seppellire il fratello contro quanto stabilito dalla legge. Se i protocristiani avessero continuato a dare a Cesare quello che è di Cesare ignorando la voce del loro Dio, si sarebbe arrestata sul nascere la diffusione del cristianesimo. Se Marcione, Ario, Pelagio, Giordano Bruno, Lutero, Valdo di Lione, Spinoza e Galileo avessero seguito acriticamente le norme dettate dai papi, sarebbe stata tutt'altra la storia del pensiero, della scienza e delle chiese d'Oriente e d'Occidente. Se Gandhi, Luther King e Mandela, non si fossero opposti alle leggi locali del loro tempo, tutt'altra sarebbe stata la storia dell'India, degli Stati Uniti, del Sud Africa e di tanti popoli che da loro hanno preso esempio. Se i partigiani si fossero attenuti alle leggi scritte e ai trattati sottoscritti dall'Italia, avrebbero silenziosamente fatto quello che avevano stabilito Mussolini e Hitler e noi, forse, vivremmo ancora dominati dallo strapotere nazifascista.

E che faremo se un domani il despota di turno farà scrivere un corpus di leggi che stabilisce che donne e uomini debbano portare calzettoni gialli di lana anche in estate e che tutti quelli coi capelli rossi debbano essere buttati giù dal Taigeto e che ognuno debba sparare appena uno sconosciuto gli entri in casa e che gli immigrati vanno chiusi in un Lager e che i napoletani non possano più es-portare la loro puzza oltre la linea di confine del Gargano…?

Insomma, nel momento in cui dovessero arrivere al governo, anche Di Maio e Salvini detteranno legge e si sforzeranno di mostrarci che non sono in contraddizione coi principi costituzionali; ma io mi riservo il diritto di obiettare. Lo stesso diritto che esercitavo con Gentiloni, Renzi, Berlusconi e una serie lunga di governanti di turno cui (per principio) do lo stesso credito che darei a Paperon de Paperoni, Valdemort, Attila, Francisco Franco, Pinochet e Creonte.

E non venitemi a parlare della sovranità del popolo, del principio di delega, della democrazia indiretta, della separazione dei poteri e della rappresentatività dei parlamenti, che mi viene da piangere e mi viene da ridere!

P.s. Ieri parlavo dell'illusione e dell'impossibilità di poter usare i social network per ragionare e argomentare pacatamente; oggi, mi sono barcamenato (sul più social dei social) in una pacata discussione su etica personale e norme scritte dalla quale ho estratto in questo post le mie affrettate considerazioni.

Mi contraddico. Contengo moltitudini.

Il vento e l’albero

ilfascinodelvago

Il vento disse ciao. L'albero lo salutò

con un cenno della chioma.

- M**ASSIMO MANTELLINI BLOG**
- **SABATO 26 MAGGIO 2018**

Quanto è arrabbiato Matteo?

Matteo Salvini

✔@matteosalvinimi

Sono davvero arrabbiato.

20:59 - 25 mag 2018

35. 6.462

36. 5.731 utenti ne stanno parlando

Matteo a un certo punto ha un'idea. Scrive un messaggio sul muro.
Decideremo più avanti se quel messaggio sia una scemenza o un colpo di genio (o entrambi): per ora limitiamoci a considerare i destinatari del messaggio.
Apparentemente siamo tutti noi: Matteo è arrabbiato (con qualcuno e per qualcosa) e intende farcelo sapere. Non ci dice altro ma insomma, forse possiamo immaginarlo. Tuttavia quel messaggio ha anche altri destinatari, in una sequenza di importanza a noi ignota. Forse Matteo è arrabbiato con Sergio e vuole che lui lo sappia mentre anche noi lo sappiamo, forse è arrabbiato con Luigi e vuole che lui lo sappia nello stesso istante in cui tutti quanti lo sanno. Forse è arrabbiato con entrambi. Oppure siamo totalmente fuori strada: forse è arrabbiato con Paolo o con Giuseppe, o con qualcun altro. In ogni caso il vero destinatario sa bene che Matteo è arrabbiato con lui. Lui lo sa e noi no. Oppure nemmeno questo: Matteo non è arrabbiato con nessuno, semplicemente sta giocando una partita, forse getta il sasso nello stagno e resta lì placido a guardare i cerchi allargarsi.
L'ambiguità delle frasi vaghe abbandonate sui social network è di solito una faccenda fra innamorati. È il sottofondo sentimentale di tradimenti e passioni: quasi sempre è un gesto infantile e un po' violento, come lo sono tutte le manifestazioni sentimentali fra bimbi dai 5 ai 95 anni.
Ma in politica? Cosa significa "sono davvero arrabbiato" scritto su un muro digitale in politica? A cosa serve il like dell'amichetto fra gli altri mille like che pioveranno su

quella frase senza troppo significato? È una dichiarazione di complicità o una lettera di scuse? Oppure è un gesto casuale (come quasi tutti i like sui social) che non richiede ulteriori analisi?

Forse tutto questo è un segno dei tempi, della pervasività inevitabile delle reti sociali che raggiungono ogni anfratto. Oppure significa altro. Che l'ambiguità intrinseca dei brevi messaggi di testo è diventata una sponda perfetta per l'ambiguità della politica, con i suoi codici nascosti ma non troppo, le insinuazioni non meglio specificate.

Forse Matteo è un politico digitale, nel senso di uno che ha fatto propri i linguaggi dei social network e dentro la sua testa li ha resi indistinguibili da altre forme di comunicazione. Oppure Matteo è un furbo che ha compreso meglio di altri come il detto-non-detto dei social sia un'arma potente e spregiudicata.

In ogni caso quel "io sono arrabbiato" su Facebook e Twitter è un perfetto esempio di disvelamento digitale applicato alla comunicazione politica. Le insidie e le astuzie escono dalle segrete stanze. Domani in molti scriveranno "signora mia dove andremo a finire". Come sempre succede in questi casi stiamo andando a finire dove eravamo prima. La differenza è che le miserie e i tic del potere sono esposti sulla pubblica piazza.

Il popolo sarà scandalizzato (o felice) di constatare quanto i propri governanti, quelli in grisaglia e quelli con la felpa, siano così oscenamente uguali a loro. E di come forse lo fossero anche prima, senza che noi ce ne accorgessimo troppo. Non tutto il popolo, per la verità. Solo la quota residua di quelli che continuano a sperare di eleggere qualcuno migliore di loro. Per tutti gli altri i brevi messaggi in codice sui social saranno l'ennesimo trionfo della trasparenza e dell'onestà. Segnali da un mondo nuovo che sta finalmente arrivando. Sperarlo costerà meno fatica e servirà a

tenere ancora per un po' il dolore lontano.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2018/05/26/quanto-e-arrabbiato-matteo/

20180528

Storie di vita dal '68 italiano

Decisamente innovativo, il contributo storiografico di Francesca Socrate in «Sessantotto. Due generazioni» (Laterza) immette nel testo sessantatre interviste filtrate con gli strumenti della linguistica computazionale e testuale.

*di **Massimo Raffaeli**, da alias - il manifesto, 27 maggio 2018*

Ha un titolo umile e persino deminutorio, "Sessantotto. Due generazioni" (Laterza, pp. 288, € 22,00) di Francesca Socrate, quello che invece è un contributo storiografico decisamente innovativo, per il taglio e gli strumenti adottati, circa una ricorrenza che l'industria culturale, viceversa, sta proponendo nei modi di un vero e proprio giubileo.

Il '68 italiano preso in esame da Socrate è una data puntuale, breve e bruciante (non già dilatata o liquefatta nel decennio antagonista), e ha per epicentri alcune sedi universitarie, fra cui Torino, Firenze, Napoli e, in primis, la «Sapienza» di Roma: da tale spazio/tempo provengono i ricordi delle

sessantatre persone intervistate, militanti o testimoni di allora, che devolvono al presente una traccia memoriale di cui Francesca Socrate, una storica dell'età contemporanea, mette in conto la costitutiva complessità e ambiguità come esito, volta a volta, di lunghi negoziati interiori, di inconsce interpolazioni, talora di autocensure e rimozioni: «Le interviste su cui si fonda questo libro sono fatte perciò di una materia spessa, magmatica e disomogenea, dotata di una intensità emotiva prepotente».

Le singole voci vengono trascritte secondo la metodica, oggi molto raffinata, della cosiddetta storia orale per essere elaborate (e qui, va detto subito, sta la evidente novità della ricerca) con gli strumenti di due discipline della frontiera digitale e cioè la linguistica computazionale e testuale che distinguono, quanto agli usi espressivi di una data comunità, fra il «vocabolario caratteristico», le «occorrenze» e un «linguaggio peculiare» (nel qual caso 37.000 parole per 840.000 occorrenze). Al lettore non specialista basterà tuttavia, per orientarsi, la classica distinzione di Saussure fra langue e parole, dunque la dialettica tra le possibilità espressive di una comunità in un determinato spazio/tempo e il loro utilizzo singolare, individuale, perché la lingua, disse proprio quel grande pioniere, non mente neanche quando vorrebbe e potrebbe mentire. Ed è appunto dalle spie linguistiche che Francesca Socrate deduce il tracciato dove si incontrano due generazioni contigue, le stesse dei sessantottini nati prima e dopo lo spartiacque del 1945.

I primi (specialmente le donne, che ne sono l'autentico sismografo) vengono da una lunga e tacita erosione dell'ordine disciplinare borghese, con rare benché premonitorie accensioni politiche, tra i fatti di Reggio Emilia '60 e quelli di Piazza Statuto '62: costoro arrivano al '68 già adulti e formati trovandosi al cospetto di un evento culminante ma per loro conclusivo, se infatti tendono a parlarne più che altro in terza persona, con pacatezza riflessiva e con etimologica ironia, quasi si trattasse di un evento inattuale e a distanza meteoritica, perfettamente storicizzato.

La scelta espressiva dei nati nel dopoguerra è opposta e complementare: ormai prossimi ai baby-boomers di estrazione non solo borghese, scelgono decisamente la prima persona e nel referto prediligono l'imperfetto (che è il tempo durativo per eccellenza) a riprova di un coinvolgimento mai rescisso che, ora per allora, si manifesta in prevalenza nel ricordo di una ingenuità politica o di una inadeguatezza alle pratiche del Movimento di cui sono un chiaro segnale i reiterati «non sapevo» e «non capivo», laddove proprio la loro iniziale apatia nei confronti della politica e delle sue organizzazioni ufficiali favorisce paradossalmente l'osmosi, presto divenuta proverbiale, della dimensione privata con l'esistenza in pubblico. In quella che si trovò a formare una «comunità giovanile spontanea» (sono parole di Peppino Ortoleva) possono oggi riscontrarsi alcune invarianti che in realtà, calcolandone il differenziale cronologico, erano intersezioni: il fastidio o l'attacco diretto al principio di autorità come tale e il senso di un ardore collettivo, una pienezza fusionale, di cui però si sono percepiti già all'origine i rischi di precoce normalizzazione o, peggio, di istituzionalizzazione.

Anche per questo il capitolo baricentrico di Sessantotto, dedicato alla testimonianza delle donne, è decisivo. Qui, con grande finezza analitica, Socrate coglie il prevalere, in retrospettiva, di espressioni dubitative (i «forse», gli infiniti «sarei» o «avrei», spie della cautela antiretorica e di una saggia concretezza) ma specialmente scorge un universo dominato dal «non», la particella più ambigua del linguaggio, perché se da un lato designa la realtà del divieto e del rifiuto dall'altro richiama mutamente quanto essa stessa presume di negare.

E nella spiccata ambivalenza del «non» davvero si profila il decorso di una condizione femminile

che procede dal rifiuto dei ruoli tradizionali, asserviti o comunque subalterni, verso una laboriosa e dolorosa ridefinizione di sé, la quale implica a sua volta il rapporto con il proprio corpo, con la famiglia di origine e i maschi del Movimento, spesso inclini a ribadire di fatto le medesime gerarchie e autarchie che negano di diritto. Non mi comandi più, dice a suo padre una ragazza esasperata che se ne va di casa sbattendo la porta: scagliato da dentro e dal basso, in questo grido primordiale (che sa valicare in un attimo antichi interdetti di classe, di cultura, di genere) c'è tutto quanto il '68 e c'è, nuda e cruda, la sua vera eredità.

(28 maggio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/storie-di-vita-dal-%e2%80%9968-italiano/

L'Italia e la doppia morale dell'Europa a trazione tedesca

di ***Carlo Formenti***

In un breve quanto denso e provocatorio saggio ("Chi non rispetta le regole? Italia e Germania le doppie morali dell'euro", Imprimatur editore), Sergio Cesaratto versa benzina sul fuoco della polemica fra europeisti e antieuropeisti.

Provo qui di seguito a sintetizzarne le tesi e a discutere quelle che sono, a mio avviso, le sue più evidenti implicazioni politiche. Parto dal titolo: perché vi si allude a una doppia morale? L'autore parte dalla constatazione che le accuse che la Germania (e altri Paesi del Nord Europa) rivolgono ai membri dell'area mediterranea della Ue evocano sovente toni etico-religiosi, contrapponendo il rigore protestante dei popoli nordici all'accomodante lassismo cattolico dei popoli meridionali. Ma è realmente questa la radice del conflitto? Siamo stati davvero noi "terroni" a violare le regole della moneta unica, oppure i primi a farlo sono stati i nostri fustigatori, i quali tentano di camuffare interessi nazionali e ambizioni egemoniche dietro un arrogante moralismo?

È noto che i peggiori moralisti sono coloro che sanno di avere degli scheletri nell'armadio e, per spiegare di quali scheletri si tratti nel caso in questione, Cesaratto sposta il discorso dal piano etico al piano dell'analisi economica, sottolineando come esistano evidenti analogie fra la storia dell'unione monetaria europea e quella del gold standard, ovvero del sistema monetario basato sulla parità aurea che governò l'economia mondiale dal 1870 al 1914 (cioè durante quella, aggiungerei, che potremmo definire l'era della prima globalizzazione). In entrambi i casi, argomenta Cesaratto, ci si trova di fronte a indirizzi di economia politica studiati per favorire i Paesi che godono di condizioni di surplus a spese di quelli in deficit. Per farla breve: le potenze dominanti (che pure professano principi liberisti) non accettano che il mercato riequilibri i rapporti di forza facendo aumentare l'inflazione al loro interno. Così oggi la Germania lascia che siano altri a praticare il keynesismo (accettando un certo livello di inflazione) mentre da parte sua pratica un rigore che ne favorisce il modello mercantilista. In questo modo costringe i Paesi deboli ad aprirsi alle sue esportazioni e a rinunciare a sviluppare la loro industrie nazionali.

Prima di approfondire il discorso sulla doppia morale liberista/mercantilista, occorre tuttavia

spiegare come e perché il nostro Paese si è cacciato in questa trappola "made in Germany". Negli anni Settanta del secolo scorso, ricorda Cesaratto, la nostra economia ha dovuto fronteggiare gli effetti combinati della spinta salariale verso l'alto, alimentata da un lungo ciclo di lotte operaie, e dello shock petrolifero, ed è riuscita a resistere difendendo la propria competitività attraverso la svalutazione e aumentando la spesa sociale, per tamponare i conflitti sindacali e sostenere le imprese. Naturalmente ciò implicava inevitabilmente l'aumento del debito pubblico, il che, aggiunge Cesaratto in sintonia con il pensiero di Keynes (oggi all'indice!), non aveva conseguenze particolarmente negative, visto che la Banca centrale era in grado di affrontare il problema stampando moneta. Le cose si sono complicate allorquando le "sinistre" di governo – seguendo il dettato dei vari Andreatta, Ciampi, Padoa Schioppa e Prodi – hanno pensato che l'Italia, allo scopo di moderare il conflitto sociale e porre fine a un uso troppo "spregiudicato" del bilancio pubblico, dovesse "importare" dall'estero regole più "sane" e stringenti. Il che è avvenuto in due tempi: prima con l'adesione allo Sme, poi con l'ingresso nell'area dell'Euro (nel frattempo si era provveduto a "spoliticizzare" la Banca centrale, sottraendola al controllo governativo).

Una volta costruita la grande menzogna (tuttora in auge) secondo cui il nostro Paese tenderebbe a "vivere al di sopra dei propri mezzi", si è messo in atto l'infernale processo che ci è costato la rinuncia alla nostra indipendenza nazionale (e ai principi democratici sanciti dalla nostra Costituzione!). La verità, argomenta Cesaratto, è che sono stati gli elevati tassi di interesse causati dalle scelte sopra descritte e non una spesa pubblica fuori controllo a far esplodere il debito sovrano, come è inequivocabilmente dimostrato dal fatto che, all'inizio degli anni Novanta, lo stato italiano godeva di un significativo surplus primario (cioè le entrate fiscali superavano le uscite). Per quanto riguarda poi la rinuncia a ogni forma di democrazia sociale, basta fare l'elenco dei "vantaggi" che abbiamo "importato" dalla Ue: la concezione liberista dello stato minimo, l'abbandono dell'economia mista, la fine della programmazione economica e di ogni politica industriale, il ridimensionamento del potere del Parlamento a vantaggio dell'Esecutivo, la riduzione dell'autonomia impositiva degli enti locali, la fine della scala mobile e del principio di gratuità diffuso, ecc.

Torniamo ora alla doppia morale. L'ordoliberismo tedesco – l'ideologia che annovera fra i suoi fondatori von Hayek e fra i suoi odierni sacerdoti il famigerato ministro Schäuble – non è, com'è noto (e come hanno ampiamente dimostrato autori come Dardot e Laval) assimilabile al laissez faire classico. Si è già detto che la Germania lascia che a praticare il keynesismo siano gli altri (o meglio: quei Paesi che non sono suoi satelliti, perché questi ultimi vengono invece costretti a ingoiare l'amara medicina dell'austerità, che non regala loro i vantaggi mercantilisti che assicura alla potenza dominante ma li rende ancora più deboli).

Non solo, la Germania lascia anche – e qui scatta la doppia morale – che siano altri a praticare il liberismo, mentre, dal canto suo, affida allo Stato il compito di salvare le proprie banche. Di più: chiama i partner europei a "salvare" gli stati indebitati come è successo con la Grecia; un affare per la Germania, assai meno per noi, visto che, ricorda Cesaratto, abbiamo dovuto sborsare soldi che sono serviti soprattutto a pagare i debiti greci con le banche tedesche. In conclusione: l'europeismo ordoliberista non è altro che una forma estrema di nazionalismo della potenza dominante, come emerge dalle dichiarazioni di alcuni suoi economisti, come quel Michael Burda il quale ha candidamente confessato che una politica tedesca di sostegno alla domanda aggregata sarebbe indubbiamente un bene per l'economia globale, ma non per il modello economico tedesco. L'analisi di Cesaratto è più ampia e articolata di quanto appaia dalla sintesi che ne ho appena proposto, lascio tuttavia a chi vorrà leggere il libro (ciò che invito caldamente a fare) il compito di

approfondirne gli argomenti, mentre preferisco concludere ragionando sulle implicazioni politiche che mi pare se ne possano trarre.

In primo luogo, dal libro emergono le gravissime responsabilità che le nostre sinistre "europeiste" si sono assunte, mettendo il Paese nella condizione di rinunciare alla propria sovranità popolare, nazionale e democratica. L'ultimo atto di questa riduzione dell'Italia a periferia semicoloniale dell'Europa a trazione tedesca è stato il tentativo, fortunatamente fallito, di mandare in soffitta – con il referendum del dicembre 2016 – quella Costituzione che disturba il capitalismo globale perché contiene "elementi di socialismo" (vedere dichiarazioni della J.P. Morgan).

È invece purtroppo andata in porto la costituzionalizzazione di quel Fiscal Compact che rappresenta, di fatto, la messa al bando di qualsiasi politica keynesiana e, più in generale, di ogni velleità di sostenere società ed economia attraverso l'intervento pubblico. Che vi sia ancora chi nutre illusioni in merito alla riformabilità di questa Europa, che fin dalle origini ha inscritto nel proprio DNA il compito di schiacciare le classi subalterne del Vecchio Continente, asservendole al modello di accumulazione della potenza dominante, e alle sue velleità di competere con Stati Uniti e Cina per il dominio del mercato globale, è francamente incredibile. Le violentissime pressioni politiche e mediatiche che vediamo mettere in atto in questi giorni di fronte alla possibile nascita di un governo "populista" (che peraltro ha già offerto ampie rassicurazioni di non nutrire tentazioni antieuropeiste) sono l'ennesima conferma del fatto che dalla trappola descritta da Cesaratto non è consentito uscire "con le buone", ma solo attraverso scelte radicali che implicano una rottura sistemica. Scelte evidentemente troppo radicali per quelle sinistre che preferiscono invocare alleanze frontiste contro un immaginario pericolo fascista, piuttosto che riconoscere il nemico principale nel Moloch ordoliberista.

(22 maggio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/l-italia-e-la-doppia-morale-dell-europa-a-trazione-tedesca/

L'economia circolare mette d'accordo economia e ambiente

*di **Ilaria Donatio***

Nella città, **Taranto**, dove reddito, ambiente, salute e lavoro faticano a coesistere, dove è appena saltato il tavolo tra governo, sindacati e azienda sul futuro di **Ilva**, proprio qui, tra pochi giorni - il 29 maggio prossimo - si discuterà di un nuovo modello economico, basato su un tipo di "produzione sostenibile e responsabile". Si tratta di una tappa del **Festival dello Sviluppo Sostenibile** dedicata al cosiddetto "**Goal 12**", uno degli obiettivi definiti dal **Development Programme delle Nazioni Unite,** che riguarda il consumo e la produzione responsabili. Il convegno è organizzato da **Asvis**, Alleanza per lo sviluppo sostenibile: una scelta simbolica che potrebbe avvicinarci al futuro che vorremmo.

Economia circolare: cos'è?

E il futuro presupporrebbe un cambio di "geometrie": il passaggio - stimolato dall'Europa e dalle sue regole - da un'economia lineare a un'economia di tipo "circolare". Secondo la definizione che ne dà **Ellen MacArthur Foundation**, **Economia Circolare** è un "termine generico per definire un'economia pensata per potersi rigenerare da sola. In un'economia circolare i flussi di materiali sono di due tipi: quelli biologici, in grado di essere reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici, destinati ad essere rivalorizzati senza entrare nella biosfera". Più chiaramente: in un sistema del genere tutte le attività, a partire dall'estrazione e dalla produzione, sono organizzate in modo che i rifiuti di qualcuno diventino risorse per qualcun'altro.

Regole: a che punto siamo

È stato approvato il 18 aprile scorso, in via definitiva, dal **Parlamento europeo** il "pacchetto sull'economia circolare" - che aggiorna i testi di **sei differenti direttive**: Rifiuti, Discariche, Imballaggi, Veicoli a fine vita, Pile e Accumulatori a fine vita, RAEE (rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche).

L'accordo, in sintesi, prevede il 65% di riciclaggio dei rifiuti solidi urbani al 2035, con target intermedi del 55% al 2025 e 60% al 2030. Per gli imballaggi, invece, si prevedono target del 65% al 2025 e del 70% al 2030, con due sotto-obiettivi per gli imballaggi in plastica, che dovranno essere riciclati almeno per il 50% nel 2025 e per il 55% nel 2030. Per le discariche il target è fissato al 10% entro il 2035. Tutti questi target potranno essere rivisti nel 2024. Per la prima volta è stata introdotta la raccolta differenziata obbligatoria per l'umido e gli scarti organici (entro il 2023), i materiali tessili (dal 2025) e i rifiuti pericolosi domestici, come le vernici, i pesticidi, gli oli e i solventi (entro il 2022).

Ora i testi dovranno andare in Consiglio per un'approvazione formale e poi saranno pubblicati sulla Gazzetta ufficiale dell'Ue. A quel punto **i governi avranno due anni per recepirle**.

Europa circolare

Una transizione completa all'economia circolare, in Europa, potrebbe generare risparmi per circa **2 mila miliardi di euro entro il 2030**; un aumento del 7% del PIL dell'UE, con un aumento dell'11% del potere d'acquisto delle famiglie e 3 milioni di nuovi posti di lavoro supplementari.

L'economia circolare rappresenta una grande opportunità economica e occupazionale per l'Italia, dove da Nord a Sud, non mancano gli esempi virtuosi, ma il suo sviluppo è frenato da ostacoli burocratici e normativi.

Secondo gli esperti, occorrerebbe fissare criteri tecnici e ambientali (specifici) per stabilire quando, "a valle di determinate operazioni di recupero, un rifiuto cessi di essere tale e diventi una materia prima secondaria o un prodotto", non più soggetto alla normativa sui rifiuti. Occorrono quindi disposizioni normative specifiche che stabiliscano i criteri e i requisiti specifici per dichiarare il cosiddetto "**End of waste**": un rifiuto cessa di essere tale quando è stato sottoposto ad un'operazione di recupero e soddisfa criteri specifici da adottare nell'ambito delle seguenti condizioni.

L'Atlante delle buone pratiche

Ci sono "Avanzi Popolo 2.0" - progetto dell'associazione barese Farina 080 Onlus - che si occupa di innovazione nel contrasto allo spreco di cibo; c'è "Re-Bello" dell'azienda RB MORE srl che, in provincia di Bolzano, produce e commercializza i propri capi con materiali sostenibili (eucalipto, faggio, cotone biologico, ma anche PET riciclato, Nylon riciclato); e poi ad Ancona, c'è Matrec nata per sostenere le imprese nella ricerca di materiali circolari, nel tracciare trend e scenari di mercato, nel costruire lo sviluppo di nuovi prodotti e misurare la circolarità. Sono solo alcuni esempi di prodotti di aziende virtuose raccolte nel primo Atlante Italiano dell'Economia Circolare.

Scarpe in affitto: perché comprarle?

Matrec ha creato il primo **Osservatorio Internazionale per l'innovazione Sostenibile** di materiali e prodotti come servizio alle imprese. Un esempio del lavoro svolto riguarda la possibilità di aderire a un modello di consumo che, dall'acquisto di un prodotto vada verso "l'acquisto di un servizio": l'indagine realizzata per conoscere la preferenza degli italiani a non acquistare calzature ma a prenderle in affitto ha permesso di scoprire che, ogni anno, sono acquistate 200 milioni di scarpe nel mondo. E che ben il 42% delle persone interpellate - su un campione di mille italiani - opterebbe volentieri per prendere scarpe in affitto, mentre il 71% si dice disposto a pagare un *fee* di 50 centesimi per avere la certezza di un riciclo delle proprie scarpe.

"Il passaggio dal prodotto al prodotto-servizio", spiega **Marco Capellini**, amministratore delegato di Matrec, "indentifica da sempre strategie di economia circolare per favorire la salvaguardia, il recupero e il riuso delle risorse naturali impiegate: la possibilità, infatti, di allungare il ciclo di vita di un prodotto e aumentare le percentuali di raccolta di quei beni giunti a fine-vita, sono solo due dei benefici ambientali che ne derivano".

Per tornare al progetto dedicato alle scarpe e targato Matrec: che fine fanno queste scarpe a fine vita? Gran parte è destinata alla discarica, con materiali nobili come pelle, cuoio, gomma, sughero trattati come rifiuti e non come prodotti da riutilizzare.

"Si tratta di nuovi modelli di mercato basati sui principi dell'economia circolare, e dove al centro non ci sono tanto la proprietà e il prodotto in quanto tale, ma la sua funzione e il suo utilizzo", concude Capellini.

Circolare, buona ma anche conveniente

Per diventare un modello realizzabile e dominante l'economia circolare dovrebbe naturalmente garantire ai diversi soggetti economici una redditività almeno pari a quella attuale: non basta che sia "buona", deve diventare conveniente: "Nel modello lineare, in linea teorica", spiega **Eleonora Rizzuto**, presidente **Aisec** - Associazione Italiana per lo Sviluppo dell'Economia Circolare - "per il produttore non è importante ciò che avviene *dopo,* durante l'uso del bene, e dopo la fine della vita del prodotto, cioè all'atto della sua dismissione. Alla fine della sua vita utile, di fatto, esso è divenuto a valore scarso o nullo restando a carico della collettività e in definitiva del nostro ambiente. I principi della Economia circolare vogliono scardinare proprio questo modello, andando a creare delle relazioni di circolarità tra ciò che si produce e ciò che si lascia nell'ambiente a carico della collettività".

I vantaggi della circolarità

Sebbene il modello dell'economia circolare ambisca a realizzare un "ciclo" completo dei flussi di materia, **difficilmente sarà un ciclo chiuso** o un modello perfetto: sarà necessario un adattamento che richiede tempi medio-lunghi. Perché i principi della circolarità sollecitano soluzioni complesse e lo sviluppo di connessioni e condizioni di contorno che vanno create. Lo spiega bene **Rizzuto.**

"Oltre a fornire un vantaggio per l'ambiente e per tutti i portatori di interesse", questo modello procura vantaggi diretti alle imprese che ne adottano lo spirito e i principi: in termini di "**competitività**", spiega, "in quanto i "modelli di business meno legati all'utilizzo di materie prime consentono di sviluppare una struttura di costi meno esposta al rischio di volatilità dei prezzi sia per

dinamiche di mercato sia per interventi normativi".

In termini di "**innovazione**", perché il ripensamento dei "modelli di business in un'ottica circolare rappresenta una forte spinta all'innovazione nei processi produttivi". Dal punto di vista **ambientale**, ovviamente, dato che "l'impegno concreto di un'impresa nel limitare l'impatto ambientale, rappresenta un importante contributo per la riduzione sia dei rifiuti sia dell'inquinamento atmosferico e, inoltre, contribuisce al riutilizzo di materie prime sempre più scarse".

Infine, in termini di "**occupazione**, in quanto la riduzione della quantità di materie prime utilizzate e la crescita di servizi a valore aggiunto dovrebbero comportare uno spostamento dei costi dalle materie prime al lavoro, cioè da settori più automatizzati, a settori prevalentemente legati al lavoro umano, con una conseguente crescita dell'impatto occupazionale".

Per l'Italia, sarebbero risolutive alcune **azioni concrete**: **incentivi fiscali** per tutte le buone pratiche di **riciclo,** insieme a forme di tassazione per chi non ricicla soprattutto nel campo delle risorse idriche; la destinazione di aree specifiche per il riciclo in ciascun Comune, lo sviluppo dell'eco-design e dei mercati di materie prime-secondarie, infine, la cooperazione tra Regioni sul riciclo e sull'ottimizzazione dei rifiuti. Se alla chiarezza dei principi corrispondesse uno sforzo coerente e univoco di tutti gli attori in campo, nel mettere d'accordo le ragioni delle imprese e della produttività con quelle della salute e dell'ambiente, avremmo un futuro radioso davanti. E non solo alle nostre spalle.

(21 maggio 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/l%e2%80%99economia-circolare-mette-d%e2%80%99accordo-economia-e-ambiente/

La Vpn gratuita di PornHub per navigare in completo anonimato

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 26-05-2018]

La modalità *incognito* presente ormai in tutti i browser è una bella comodità, perché permette di non lasciar tracce della navigazione sul computer usato.
Sin dall'inizio, tale modalità è stata ribattezzata *porn mode* perché il suo uso principale è sembrato immediatamente ovvio: nascondere alla moglie, ai figli, ai genitori e a chiunque altro le proprie pornografiche abitudini di navigazione.
Quello che molti non hanno però capito è che tale modalità non garantisce l'anonimato in Internet: è vero che sul Pc non vengono conservate tracce dell'attività compiuta, ma per i server e i curiosi di Stato tutto ciò che si fa con l'*incognito mode* attivo è tanto chiaro quanto ciò che si fa con la modalità normale.
Per offrire un vero anonimato sono nati così alcuni servizi come le Vpn, che permettono di nascondere le tracce lasciate in Rete in modo che sia impossibile risalire al loro autore.
Ora il popolare sito a luci rosse PornHub ha deciso di entrare in partita con VpnHub, un servizio di Vpn gratuita, senza limitazioni né nella velocità né nel quantitativo di dati, che permette di aggirare

le restrizioni geografiche e navigare nel web restando nell'anonimato.

L'unico lato negativo, almeno per gli utenti europei, è che l'offerta gratuita è disponibile soltanto per i residenti degli Stati Uniti e solo dai dispositivi Android e iOs.
Per chi risiede al di fuori degli Usa l'unica soluzione è sottoscrivere l'offerta VpnHub Premium che, per 12,99 dollari al mese, offre anche l'eliminazione degli spot da PornHub e supporto tecnico.
La versione premium è anche l'unica soluzione per chi voglia adoperare la Vpn di PornHub da un Pc con Windows o macOs oltre i primi sette giorni di prova gratuita.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26406

"IL PIANO TEDESCO È COME QUELLO DEI NAZISTI", PAROLA DI SAVONA

"IL TEMPO" RICORDA CHE NEL 2012 L'ECONOMISTA CHE PIACE A LEGA E M5s PUBBLICO' UN LIBRO SULL'EGEMONIA DI BERLINO IN EUROPA IN CUI SCRISSE: "LA POLITICA ECONOMICA DELLA GERMANIA VA NELLA DIREZIONE DI QUELLA DEL 1936. SE NON VOLETE CHE FINISCA ANCORA UNA VOLTA MALE, NON RESTA CHE..."

Estratto del libro di Paolo Savona "Lettera agli amici tedeschi e italiani" pubblicato da "il Tempo"

Cari amici tedeschi, nessuno nega che apparteniate a un grande popolo. I vostri filosofi, giuristi,musicisti,letterati e scienziati hanno contribuito a plasmare la civiltà dell'uomo in tutto il pianeta. Avete fatto degli errori, ma chi non li ha fatti? La storia degli stermini da parte di tutti i paesi del mondo è ben descritta nel voluminoso lavoro di Matthew White sulla storia delle atrocità compiute dall' uomo nel corso della sua storia millenaria. Ce n' è per tutti! Aveva quindi ragione Karl Popper: l' uomo è la peggiore bestia della Terra, perché rispetto agli animali mette coscientemente la sua intelligenza al servizio del male.

Teniamoci fuori impedendo il rafforzamento delle radici della violenza, anche di natura economica. Intendo perciò sollecitare un vostro maggiore impegno nell' evitare che l' Europa si infili in una nuova tragedia - quella del ritorno alla povertà di alcuni popoli con gli odi e i conflitti che seguirebbero - operando in modo tale da garantire non solo una continuazione della crescita per il vostro paese, ma anche per tutti gli altri, in uno sforzo cooperativo.
(...) Ci ritroviamo con l' irreversibilità dell' euro - ovviamente di questo euro e non di quello che avremmo desiderato che fosse - nelle forme che impediscono il realizzarsi delle speranze che ne avevano suggerito la nascita: uno strumento per la crescita e la diffusione della pace e del benessere per tutti (...).

Ora prevale la competizione conflittuale Ma ancora più grave è il riproporsi, per fortuna in forme non militari, ma più subdole, della competizione conflittuale che ha causato le drammatiche vicende della guerra e aveva imposto una forte volontà di pace e guidato, sia pure tra sussulti, il processo di

unificazione europea. Dai vostri recenti comportamenti collettivi, viene il sospetto che stiate scivolando nuovamente sul piano economico nella direzione proposta dal Piano Funk (dal nome dell' allora ministro delle Finanze tedesco, ndr) del 1936. La politica economica che voi suggerite getta le basi per una disgregazione del sogno europeo di pace e di un comune progresso civile. Il Piano Funk prevedeva che la Ger mania divenisse il «paese d' ordine d' Europa» ed è quello che ora proponete; che le monete nazionali «confluissero nell' area del marco» ed è ciò che desiderate e, in parte, avete ottenuto; che lo sviluppo industriale fosse di vostra esclusiva pertinenza, solo affiancati dall' alleato «storico» del vostro paese, la Francia, una soluzione che il mercato comune europeo e la moneta unica sta causando; che gli altri paesi dovessero dedicarsi all' agricoltura e ai servizi turistici, la qualcosa per vocazione e per necessità finirà con l' essere, prestando forza lavoro qualificata al disegno di vostra leadership.

Sono dalla parte di chi è convinto che la leadership di qualcuno o di qualche paese sia indispensabile non solo per la stabilità geopolitica, ma anche per il sano principio meritocratico che, per il bene di tutti, deve vincere il migliore; ma la leadership, soprattutto se praticata a livello sovranazionale comporta dei doveri in materia di sicurezza e di benessere, che (ad esempio) gli Stati Uniti hanno assolto egregiamente nel Dopoguerra(...).
L' esempio pragmatico degli Stati Uniti Gli interessi nazionali devono essere mantenuti in equilibrio con quelli delle collettività che compongono l' Europa e questi, a loro volta, con quelli della comunità internazionale; in politica estera questa si chiama strategia cooperativa (...).

Per evitare di incappare nel le reazioni dovute alla trasposizione in altro habitat politico del Piano Funk, occorre mettere mano al meccanismo creato a Maastricht e poi integrato a più riprese, ma sempre nella stessa direzione della stabilità considerata presupposto per lo sviluppo, mentre le conoscenze economiche indicano che devono stare allo stesso livello nell' impegno politico.
È ciò che gli Stati Uniti vanno facendo, ma la loro Banca centrale ha mani libere sui tre canali di creazione della base monetaria (Tesoro, banche ed estero) e una funzione di utilità che include lo sviluppo sotto vincolo di stabilità, e il governo ha la possibilità di agire sul disa vanzo pubblico per combattere la disoccupazione (...).

L' organismo biogiuridico dell' euro e quello delle politiche fiscali europee presentano un tipo di funzionamento che rivitalizza la sostanza del Piano Funk, forse senza che lo vogliate veramente, ma vi preghiamo caldamente di chiarirvi le idee e chiarirci che cosa volete veramente, per decidere anche noi il da farsi. (...) Mettiamo quindi a fuoco questo importante aspetto del problema per continuare sulla strada dell' unificazione politica, senza la quale non possiamo contare nella definizione delle geopolitiche che guidano le sorti dei paesi europei. Non illudetevi di poter fare da soli o con pochi altri, avete e abbiamo bisogno di un' Europa unita.

Non respingo l' idea che la Germania sia il paese che pone ordine in Europa, ma chiedo che al termine si dia un contenuto diverso. In assenza di sufficienti politiche compensative degli shock asimmetrici e di una vera libera circolazione degli input e degli output, il cambio dell' euro resterebbe per voi sottovalutato e per altri sopravvalutato e tenderebbe a inglobare nella vostra economia (il va sans dire, anche per vostro merito) i flussi di capitali internazionali e la crescita industriale; fa però arrancare lo sviluppo francese e deindustrializza l' Italia e la Spagna, spostando le loro energie verso la produzione agricola e turistica; di conseguenza induce nei paesi in difficoltà l' emigrazione, ma questa volta essa si deve realizzare in dura competizione con i paesi economicamente arretrati. Tutte queste implicazioni del meccanismo biogiuridico sono simili a quelle previste nel Piano Funk. Le politiche fiscali europee accelerano questo processo (...).

Meglio continuare verso l' unione politica Se non volete, come crediamo, che finisca ancora una volta male nelle relazioni tra i nostri popoli, non resta che ridiscutere seriamente quali debbano essere le correzioni da apportare ai patti che reggono l' Unione europea, anche a prescindere dal raggiungimento di quella che molti considerano la condizione indispensabile per contare nel mondo: l' unificazione politica. Non vi chiediamo di pagare i debiti altrui, perché non è tecnicamente possibile, né pensabile, ma di permettere che tutti li paghino razionalizzando le economie in modo da consentire loro di continuare sulla strada dello sviluppo. È ciò che fecero gli americani per l' Europa quando vararono il Piano Marshall.
Paolo Savona.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-piano-tedesco-come-quello-nazisti-quot-parola-174681.htm

---

IL SESSO STORICO CHE NON SI RACCONTA A SCUOLA

'PETTING PARTY' VITTORIANI, SOLLETICATORI DI PIEDI CHE ECCITAVANO LE IMPERATRICI RUSSE, DONNE MEDIEVALI CHE FINGEVANO LA VERGINITA' CON LE SANGUISUGHE, BORDELLI ROMANI CHE USAVANO MONETE CON INCISE LE POSIZIONI PER ABBATTERE LE BARRIERE LINGUISTICHE CHE SI LUBRIFICAVANO CON GRASSO DI GLADIATORE...

Hilary Mitchell per "BuzzFeed"

il solletico ai piedi eccitava le imperatrici russe

Queste cose a scuola di sicuro i professori non ve le hanno raccontate. Nel 18° secolo l'imperatrice di Russia Caterina la Grande aveva assunto dei 'solleticatori di piedi. Si eccitava così, come Anna Leopoldovna, che pagava eunuchi e ragazze per farsi fare il solletico mentre raccontavano storie oscene. Una volta eccitate, erano pronte per mariti o amanti.

anello pene 1200

Il primo anello per il pene risale al 1200 ed era fatto di ciglia di capra, che aggiungevano una piacevole stimolazione. Erano molti usati in Cina. I primi dildo invece erano fatti di pietra e risalgono a 28.000 anni fa.

il primo dildo di pietra

le feste di petting vittoriane

Negli anni ’20 alcune coraggiose donne, rifiutavano i rigidi modelli vittoriani e frequentavano ‘petting parties’, dove non si faceva sesso esplicito, ma ci si toccava e baciava. Siccome l’isteria era un problema serio all’epoca, ci pensavano i dottori a masturbare le pazienti.

trono d amore di edoardo vii

Il re Edoardo VII era un assiduo frequentatore del bordello parigino ‘Le Chabanais’. Lì trascorreva così tanto tempo che gli avevano costruito una speciale sedia dell’amore, un vero e proprio trono che poteva sostenere il suo considerevole peso mentre si acoppiava con le cortigiane.

HARRIS's LIST

OF

Covent-Garden Ladies:

OR

MAN OF PLEASURE's

KALENDAR,

For the YEAR 1772.

CONTAINING

An exact Description of the most celebrated Ladies of Pleasure who frequent COVENT-GARDEN, and other Parts of this Metropolis.

LONDON:

elenchi del sesso a londra

Nel 18° secolo la prostituzione era legale a Londra, perciò si vendevano elenchi con età, prezzo, e prestazioni delle signorine. Una specie di TripAdvisor del sesso. Già nel 1700 esistevano ‘i sex club’, il più noto era lo scozzese “Beggar’s Benison”, dove i membri leggevano libri censurati e si accoppiavano con donne compiacenti. Il rito di iniziazione prevedeva la masturbazione in una vasca comune e bere da un bicchiere a forma di pene.

segnali romani per il bordello

Nel 300 a Roma si contavano 45 bordelli e 32.000 lavoratori del sesso (anche uomini). Il fallo scolpito sul ciottolo segnava la direzione per la casa di piacere più vicina. Per abbattere qualsiasi barriera linguistica, si usavano 'token' su cui erano incisi vari servizi e posizioni. Le monete avevano valore a seconda della attività sessuale scelta.

monete romane per il bordello

Le donne romane al sapone preferivano l'olio e si toglievano di dosso sporcizia e sudore con uno strigile. Molte aristocratiche si invaghivano dei gladiatori e compravano il loro grasso per usarlo come lubrificante.

Nella Francia medievale, al posto di Pornhub, c'erano poemi piccanti chiamati 'fabliaux', narrati dagli aedi. Le donne non potevano chiedere il divorzio, a meno che il marito non fosse impotente. Il test veniva fatto direttamente in tribunale: l'uomo doveva eiaculare davanti alla giuria o fare sesso con la moglie davanti a tutti.

Le donne dell'epoca dovevano mantenersi pure fino al matrimonio, ma molte fingevano di perdere la verginità la prima notte di nozze. Come? Il giorno prima inserivano una sanguisuga sulle labbra vaginali, il sangue usciva e si formava una crosta. Durante il rapporto sessuale la crosta si rompeva ed usciva il sangue, prova di verginità.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sesso-storico-che-non-si-racconta-scuola-39-petting-party-39-157939.htm

---

UN GOVERNO NATO MORTO - E DI MAIO SVELO' LA LISTA DEI MINISTRI DELL'ESECUTIVO CONTE CHE NON VIDE MAI LA LUCE

C'ERANO BONAFEDE, BONGIORNO, FRACCARO, LEZZI – PER SALVINI E IL CAPO POLITICO DEL M5s UN RUOLO DA….

Luca Romano per il Giornale

Giuseppe Conte ha rimesso il mandato per la formazione del nuovo governo. L'esecutivo M5s-Lega è naufragato sulla scelta di Paolo Savona come ministro dell'Economia. Immediata la reazione di Lega e M5s. Salvini ha immediatamente invocato un ritorno alle urne. Anche Luigi Di Maio ha puntato il dito contro il Quirinale: "La scelta di Mattarella è incomprensibile", ha attaccato Di Maio. "La verità è che non vogliono il M5s al governo, sono molto arrabbiato ma non finisce qui", afferma il leader politico grillino. Poi l'affondo: "Allora diciamolo, è inutile andare a votare".

Poi sempre il capo politico del Movimento Cinque Stelle ha mostrato la lista dei ministri del governo che è nato già morto: "Di Maio e Salvini vicepremier, Rapporti Parlamento: Fraccaro - Pa: Bongiorno - Affari regionali: Stefani - Sud: Lezzi - Disabili: Fontana - Esteri: Giansanti - Giustizia: Bonafede - Difesa: Trenta - Economia: Savona - Politiche agricole: Centinaio - Infrastrutture: Coltorti - Istruzione: Bussetti - Beni culturali: Bonisoli - Salute: Grillo". Sulla casella dell'Economia di fatto è caduto il tentativo di Conte e adesso tra M5s-Lega e Quirinale è scontro aperto. "In sei anni in Parlamento non avevo mai visto una cosa del genere. Dovete sapere che oggi ci è stato impedito di fare il governo del cambiamento e non perché noi ci eravamo intestarditi su Savona ma perché tutti quelli come Savona non andavano bene... chi era stato critico su euro ed Europa non va bene come ministro".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/governo-nato-morto-maio-svelo-rsquo-lista-ministri-174709.htm

---

La battaglia delle ambulanze: il 118 è a rischio

Una sentenza del Consiglio di Stato rifiuta l'affidamento diretto alle associazioni di volontariato, che oggi garantiscono il 70% dei trasporti sanitari. Il presidente di Anpas: "Con l'affidamento ai privati aumentano i costi e peggiorano i servizi"

di Lidia Baratta
26 Maggio 2018 - 07:45

La chiamata, le sirene spiegate, la corsa contro il tempo. Il servizio italiano delle **ambulanze**, sostenuto da circa 300mila volontari, potrebbe presto cambiare pelle. A febbraio una sentenza del Consiglio di Stato, recependo una direttiva europea del 2014, ha considerato non applicabile l'**affidamento in via prioritaria del trasporto sanitario** (non di emergenza e urgenza) alle associazioni di volontariato. E tra le pubbliche amministrazioni sono sempre di più quelle che ricorrono alle **gare d'appalto**, con l'ingresso delle **aziende private, che però fanno lievitare i costi.** In un settore che finora è costato invece molto poco, grazie a un servizio coperto per **il 70% con i soli volontari** della triade Anpas, Croce Rossa e Misericordia. La spesa media è di soli **15 euro all'anno per cittadino**, con differenze notevoli da regione a regione.
Ma il problema non è solo italiano. La stessa questione è sorta in **Germania e Austria**, anche loro con sistemi di trasporto sanitario coperti dal volontariato. E proprio in queste ore gli esponenti delle associazioni stanno lavorando con deputati europei di varie forze politiche per far rientrare il trasporto dei pazienti in ambulanza nei servizi che si possano affidare direttamente, in deroga ai principi della concorrenza.
I volontari, in Italia, hanno anticipato di secoli il trasporto sanitario pubblico. Fino agli anni Sessanta, il servizio sanitario garantiva l'assistenza dalla porta del pronto soccorso in poi, ma in ospedale ci dovevi arrivare da solo. Lo stesso 118 è stato costituito nel 1992. Anpas e Crocerossa, invece, hanno circa 150 anni. La nascita della Confraternita delle Misericordie risale addirittura nel Medioevo.
«Non è che vogliamo esserci per forza», precisa **Fabrizio Pregliasco**, presidente di Anpas. «Ma i servizi devono essere coperti, come il volontariato ha garantito finora. Senza dimenticare le emergenze nazionali, dai terremoti alle alluvioni, dove i volontari sono intervenuti tempestivamente». Altrimenti le scelte sono due: o si investono più soldi pubblici; o, se si vogliono mantenere prezzi così bassi, senza volontari le ditte private non garantiranno lo stesso servizio e la stessa presenza sui territori. Soprattutto in un momento in cui molti presidi medici sono stati chiusi e c'è bisogno invece di spostarsi più di prima.
Secondo una stima del **Fiaso, la Federazione delle Asl e degli ospedali pubblici**, un'ambulanza con soli dipendenti e professionisti costa **tra i 700mila e 1 milione di euro l'anno**, mentre la co-presenza di dipendenti e volontari (che comunque hanno l'obbligo di formazione continua) abbassa i costi a **230-250mila euro l'anno**.

Nelle associazioni che gestiscono il trasporto, i dipendenti di solito sono solo poche decine, concentrati per lo più nei lavori d'ufficio. Il resto sono volontari, che a turno riescono a coprire tutte le ore della giornata
Dalla **Croce Rossa** stanno studiando il problema, in attesa di pronunciamenti definitivi. «Stiamo monitorando attentamente le prime applicazioni giurisprudenziali del Codice del Terzo settore e, in particolare, il rapporto con il Codice dei contratti pubblici», dicono. E sottolineano che ci sono altre due sentenze dei **Tar di Puglia e del Lazio** che danno ragione al Codice del Terzo settore, dove si prevede invece che se il trasporto sanitario viene garantito in emergenza vale il principio dell'affidamento in convenzione alle organizzazioni di volontariato. «Restiamo dunque in attesa di verificare se anche quest'ultimo orientamento sul trasporto pazienti in emergenza verrà confermato dal Consiglio di Stato, che dovrà pronunciarsi sul tema nei prossimi mesi», spiegano. La questione si giocherà, quindi, in punta di diritto.
Il problema è sorto quando una ditta privata di La Spezia, in Liguria, ha contestato un affidamento diretto. E il Consiglio di Stato si è espresso a favore. La Corte di giustizia dell'Unione europea in

passato però aveva sostenuto il contrario per ben due volte, scrivendo che l'affidamento diretto dei servizi delle ambulanze al volontariato trova motivazione «nei principi di universalità e di solidarietà nonché in ragioni di efficienza economica e di adeguatezza, in quanto consente che tale servizio di interesse generale sia garantito in condizioni di equilibrio economico».
«Nelle associazioni che gestiscono il trasporto, i dipendenti di solito sono solo poche decine, concentrati per lo più nei lavori d'ufficio. Il resto sono volontari, che a turno riescono a coprire tutte le ore della giornata», spiega Pregliasco. «Ma in questi anni sono entrate nel settore anche **finte onlus con finti volontari** pagati in nero. Realtà che sono nate per supplire a un bisogno che comunque esiste e che non sempre riusciamo a coprire». Una zona grigia, con ditte che che si fanno pagare fior fior di soldi per il trasporto dei malati, o addirittura colluse con la criminalità organizzata.
Perché le richieste di ambulanze vanno oltre l'urgenza. Ci sono i **trasporti interospedalieri**, o quelli per accompagnare semplicemente un anziano a fare un esame specialistico. E in molti casi il passaggio in ambulanza non è coperto dai **Livelli essenziali di assistenza**. Ad Aversa, una ditta che avrebbe stabilito il monopolio dei trasporti in ospedale grazie alle collusioni con i clan camorristici della zona, aveva chiesto fino 300 euro per portare a casa un paziente in fin di vita.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/26/la-battaglia-delle-ambulanze-il-118-e-a-rischio/38228/

Non sparlate sul pianista, ecco i misteri postumi di Benedetti Michelangeli

L'arresto da parte delle SS. Il miracolo durante il bombardamento. Gli allievi a cui chiedeva di suonare alla cieca. I fatti poco spiegati e conosciuti dell'iconico (e inafferrabile) pianista

di Bruno Giurato
26 Maggio 2018 - 07:45

È il 7 maggio 1993 e siamo alla Musikhalle di Amburgo. Arturo Benedetti Michelangeli si presenta al per un concerto che rimarrà nella testa e nel cuore di molti. I concerti di Michelangeli sono da sempre considerati eventi, avvenimenti rari e preziosi. Quasi delle apparizioni, anche perché la "capricciosità" del maestro lascia pubblico e organizzatori in sospeso fino all'ultimo minuto. Questa volta il è programma tutto dedicato a Debussy, l'autore che Michelangeli ha sempre eseguito, frequentato, amato. Ma stavolta non ci sono i soliti autobus di ammiratori che seguono le esibizioni di Michelangeli; **chi ha acquistato il biglietto non può immaginare che si tratta del suo ultimo concerto.** Benedetti Michelangeli è stanco, morirà due anni dopo. Ma il concerto non è stanco. Anzi è una sorpresa per molti.
Innazitutto Michelangeli **non ha la solita postura controllatissima**, impeccabile, a cui ha abituato il suo pubblico e che è diventata parte fondamentale della sua icona. Stavolta si muove, "apre" i gesti, alza le mani dalla tastiera, come racconta Gian Paolo Minardi (il suo ricordo di quella giornata si trova nel libro Il suono ritrovato di Arturo Benedetti Michelangeli), **ma fa di più, e la cosa è inaudita. Canta.** Al pubblico, durante l'esibizione, arriva un mugolio. C'è chi si indigna perché a quanto pare qualcuno in platea non rispetta la consegna del silenzio, e invece a cantare è proprio lui, Michelangeli l'austero. Nemmeno fosse Glenn Gould. O addirittura un jazzista, e loro sì

che da Jarrett in giù hanno spesso l'abitudine di cantare mentre suonano.
Lo stile di Michelangeli stava cambiando, ancora, fino alla fine. Stava abbandonando via via l'impassibilità (per i nemici: la freddezza) che lo aveva reso icona e modello, e stava offrendo un modo diverso, più mosso, più "arbitrario", di interpretare un suo classico. E in effetti la sua nuova maniera era iniziata da qualche anno. Qualcuno dice dopo l'attacco cardiaco che era arrivato proprio mentre eseguiva Debussy, e che lo aveva portato in un ospedale a Bordeaux nel 1988. Ma il momento preciso di questo cambio di direzione stilistica non lo sappiamo, e non lo sapremo mai. Così come non sapremo mai la ragione precisa di un cambio di direzione.
Nè il momento né la ragione sono decifrabili. Perché **indagare intorno alle ragioni di un atto creativo, di qualsiasi genere, è un po' come passeggiare ai bordi di un pozzo carsico. Arrivi ansante. Guardi giù. Buio.** Dai un calcio a un sassolino. Niente. Prendi un sasso più consistente. Butti, e dopo alcuni secondi tesi ti arriva un eco, un tonfo o uno splash. Una qualcosa di percepito, di indiretto, di mediato da un effetto. Lo stesso probabilmente vale per un genio, come ABM e non solo. Anche non inteso romanticamente come essere superiore, preternaturale, ma come normale persona che esercita la creatività. Il buono Kant, che abbiamo citato nella prima puntata di questa serie di articoli, nella *Critica del Giudizio* spiega che i giudizi estetici sono qualcosa sulla quale non si possono dare regole. E definisce l'opera d'arte (che chiama "idea estetica") un qualcosa su cui si può parlare molto, che può servire da modello, ma di cui (diversamente di quello che succede con un teorema) non ci si può fare un concetto valido una volta per tutte. L'arte è negativa, non definibile in maniera positiva. Si può dire solo quello che non è. I mistici sostenevano che di Dio (essere creativo per eccellenza) si può dire solo quello che non è. E anche questo è un modo di girare attorno al pozzo carsico.
E a noi, saggi ultimi, non resta che girare attorno all'imboccatura del pozzo, passeggiando e tirando sassolini. In breve: rilevando misteri.
Lo stile di Michelangeli stava cambiando, ancora, fino alla fine. Stava abbandonando via via l'impassibilità (per i nemici: la freddezza) che lo aveva reso icona e modello, e stava offrendo un modo diverso, più mosso, più "arbitrario", di interpretare un suo classico
Misterioso è il rapporto di Arturo Benedetti Michelangeli con la religione. Michelangeli -che non volle mai divorziare dalla moglie Giuliana Guidetti- non era un santo. Presumibilmente donnaiolo, pieno di durezze inspiegabili, orgogliosissimo. Dedito alla beneficenza. Morto con in mano un testo antico di pietà religiosa, l'Imitatio Christi di autore anonimo. I corsi di perfezionamento da lui tenuti per lungo tempo ad Arezzo venivano spesso interrotti da fughe al santuario francescano della Verna. Pare fosse molto amico di Padre Virgilio Guidi, per decenni organista del Santuario, esiste una foto del 1958 che li ritrae assieme. Sui rapporti tra lui e Papa Paolo VI si sa qualcosa: di sicuro c'era una vicinanza motivata dalla coappartenza alla cattolicissima Brescia. Tra l'altro Giovambattista Montini era un frequentatore di casa del comune amico Agostino Orizio, tanto è vero che in un suo diario del 1957 il futuro Papa annota «Cena e musica nella casa ospitale di Agostino Orizio». **E si sa di quello che la sua famiglia riteneva un miracolo.** Nel 1944, mentre Michelangeli e la moglie si trovavano sfollati nella villa sul lago d'Iseo dei Martinengo Villagana, l'edificio fu bombardato, il pianoforte di ABM andò in pezzi, Giuliana si salvò perché tornò a casa in ritardo per dire il Rosario in chiesa.
Ma non è mai stato chiaro chi fossero i quattro sacerdoti che di tanto in tanto lo andavano a trovare negli ultimi anni a Pura, e che erano presenti al suo funerale.
Così come non è mai stata chiara la sua posizione politica, a meno di non voler francamente rilevare la totale impoliticità del personaggio. Non volle accettare il cavalierierato della Repubblica: «no grazie, sono un monarchico» rispose. Ma poi lo era davvero? Se c'è una fama che Benedetti Michelangeli NON ha mai avuto è quella di burlone. Ma è bene (sempre girando intorno al cratere del suo genio) fare un po' di revisionismo a riguardo. Era di certo un umorista e un beffardo, se non

un contaballe. Non partecipò alla Resistenza, anche se fu arrestato dalle SS, nel 44. Sempre a palazzo Martinengo in quel periodo si giocava a carte, e a volte si facevano delle collette per i partigiani. Una sera ABM finì in una retata. **E fu liberato grazie all'intervento di un fascista moderato di nome Dugnani.** Forse la teoria dell'impoliticità (umoristica) è quella più accreditabile. Michelangeli, un antisistema tra le crepe del sistema.
Anche il rapporto con gli allievi sconfina nell'indeterminato, stante, come abbiamo ricordato, che Michelangeli non ha avuto nessun continuatore. Tanti allievi nessun erede. Chissà, forse avrà voluto sfuggire alla legge enunciata da Carlo. M. Cipolla, secondo cui ognuno si sceglie per successore uno più scemo di lui, e il livello si abbassa, finché non si arriva a un cretino totale che, per puro caso, si trova un successore in gamba.
Ma qualche nota insolita sui metodi di insegnamento di Michelangeli si può trovare in un ricordo di Carlo Maria Dominici, suo allievo nella baita della val di Rabbi negli anni 60. Michelangeli chiedeva a Dominici di suonare lo stesso pezzo cambiando pianoforte (nella stanza ce ne erano diversi), i**n modo da adeguare all'istante la sonorità al brano. «Un giorno -racconta Dominici- durante una lezione nella mia camera, il Maestro si presentò con una candela e spense la luce.** Non capivo. Ci vedevo a malapena. "Suona" mi disse. "Maestro non vedo!" gli risposi. "Non devi vedere, devi sentire. Ci sono dei bravi pianisti che sono ciechi e suonano benissimo" insisteva. " Devi poter suonare anche senza vedere". Ho cominciato a pensare che era matto».
E valle per valle è rimasto ancora in buona parte inesplorato il rapporto tra Benedetti Michelangeli e la musica popolare. Il legame mediato tra il classico e il popolare è una costante dalle Villanelle alla napoletana del 500 fino ai grandi romantici e oltre. Chopin non sarebbe Chopin senza la Mazurka, **Bartok è stato uno straordinario etnomusicologo.** Ma che un pianista impeccabile e rigoroso abbia riarmonizzato i cori della Sat (Società Alpinisti Tridentini), tra l'altro fornendo esecuzioni meravigliose, è alquanto bizzarro. Tra l'altro i testimoni raccontano che ABM in quelle occasioni fosse conviviale e sbrigliato come non mai.
Così ci congediamo dal buono lettore e per ora smettiamo di tirare sassolini nel pozzo. Con una ninnannanna armonizzata da Arturo Benedetti Michelangeli. Senza pianoforte. Solo voci.

Utima puntata

Leggi qui le puntate precedenti
1 Benedetti Michelangeli, il div(in)o giullare del pianoforte
2 Benedetti Michelangeli, se sei un genio tutti ti odieranno (e avranno ragione)

3 Benedetti Michelangeli, i sette brani con cui supera i più grandi pianisti del mondo
4 Benedetti Michelangeli, l'incantatore di serpenti
5 Benedetti Michelangeli ha inventato il suono che non esiste

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/26/non-sparlate-sul-pianista-ecco-i-misteri-postumi-di-benedetti-michelan/38227/

Massimo Fini: «Quello di Mattarella è un colpo di stato: lui rischia l'impeachment, l'Italia la guerra civile»

Il giornalista milanese, che ha appena pubblicato la seconda parte della sua opera omnia, commenta la situazione politica italiana e critica duramente la decisione del Presidente della Repubblica: «È un fatto inaudito, un colpo di stato»

di Andrea Coccia
28 Maggio 2018 - 07:55

«È una cosa inaudita, è un colpo di stato presidenziale». Le parole sono importanti, e Massimo Fini, che di parole vive da tutta la vita non ha nessun timore ad usarne di pesanti per commentare quello che è successo durante la serata di ieri. «Non è certo prerogativa di un Presidente della Repubblica dettare la linea politica di un govreno, qualunque esso sia», continua, «Se la maggiornanza democraticamente eletta non ha più la libertò di scegliere i propri ministri e la propria linea, ripeto, qualsiasi essa sia, allora evidentemente siamo di fronte a un cambio di sistema politico, da democrazia parlamentare a repubblica presidenziale. Ma se così fosse sarebbe a tutti gli effetti un colpo di stato.

Cosa potrebbe accadere a questo punto?

A livello istituzionale secondo me ci sono tutte le condizioni per una procedura di impeachment nei confronti di Mattarella, per alto tradimento. Ma la cosa più preoccupante è come potrebbe reagire la piazza. Ci sono dittatori che in Sud America hanno fatto molto di meno per scatenare degli scontri di piazza. È un fatto gravissimo e sono molto preoccupato.

Non è la prima volta che un Presidente pone un veto di questo tipo, però...

Certo, ci fu il precedente di Scalfaro, che non volle Previti nella squadra di governo, ma almeno lì una questione di merito c'era: Previti era l'avvocato di Berlusconi, che in quel momento era presidente del consiglio. A parte il fatto che Previti si rivelerà un delinquente, come molti altri della banda Berlusconi a partire dal suo capo, ma non è questo il problema ora, in quel momento la ragione per il veto c'era eccome, oggi no.

Cosa contesta Mattarella a Savona?

Sostanzialmente quello che Mattarella contesta a Savona è di essere un antieuropeista. Premetto che io sono a favore dell'Europa, anche soltanto perché nessun paese europeo potrebbe mai reggere il contrasto economico e politico con i grandi agglomerati politici del resto del mondo, dagli Stati Uniti alla Cina all'India e alla Russia, per dire. Ma qui il problema è diverso, è che se anche la maggioranza degli italiani dovesse esprimersi per una uscita dall'Eurozona, sarebbe semplicemente un atto democratico e, anche se come sai non credo in questo sistema, so di starci dentro. E fintanto che ci stiamo dentro, e che soprattutto ci stanno dentro loro e ce lo ricordano ogni volta, non vedo come si possa negare la legittimità di una scelta. Detto questo, credo che dopo tutto questo governo, se glielo faranno fare, potrà lavorare bene.

Negli anni scorsi hai guardato con interesse al Movimento 5 Stelle, come vedi oggi l'evoluzione di quelle idee che sta arrivando al potere?

Sì, certo, ho simpatizzato con il Movimento 5 Stelle, ma sempre con il distacco critico che un giornalista deve sempre avere verso l'oggetto del suo interesse. Ho partecipato al primo V-Day, a Bologna, e poi ho seguito con interesse questo movimento come a suo tempo seguii con interesse la prima Lega Nord. Entrambi sono movimenti anti sistema, e siccome questo sistema io lo critico e mi ci trovo male da almeno trent'anni, seguo con interesse tutto ciò che gli si pone in qualche modo contro.

Perché?

Perché nell'ideologia dei 5 Stelle, seppur un po' confusa, confluiscono istanze sia di sinistra, che di centro che di destra. È una specie di Democrazia Cristiana del secondo millennio e per questo infatti

si poteva alleare sia con i dem che con Salvini. Salvini naturalmente applicherà le parti che chiamiamo “di destra” di questo contratto, a cui peraltro non sono contrari i 5 Stelle — sull'immigrazione, sulla sicurezza e sulla giustizia —, mentre Di Maio e i suoi cercheranno di attuare le parti più, se vogliamo, “di sinistra” del programma, ovvero quelle parti relative al lavoro e alla giustizia sociale, uno dei problemi più evidenti dell'Italia, ma anche dell'intero mondo occidentale, che è veramente inammissibile.

Che cosa è inammissibile?

È inammissibile che ci siano immense ricchezze sempre più concentrate e al contempo gigantesche sacche di povertà sempre più grandi e sempre più povere. Del resto questo fenomeno s'era annunciato tanti anni fa. Io già negli anni Ottanta scrivevo che era chiara la tendenza alla sparizione della classe media, e che era altrettanto chiaro che i ricchi sarebbero diventati sempre più ricchi e forse un filo più numerosi, mentre i poveri sarebbero diventati molto più poveri e molto più numerosi. Credo che i 5 Stelle cureranno questo aspetto, anche perché il reddito di cittadinanza, per come lo hanno concepito, è una misura che va in questo senso. E poi c'è anche un altro elemento, uno nuovo e ai miei occhi il più interessante, che realmente non è né di destra né di sinistra tradizionali: il privilegiare il tempo che Grillo chiama tempo liberato a discapito del tempo del lavoro.

Qual è la novità?

Sai, il lavoro diventa un mito con la rivoluzione industriale, sia per Marx, che lo vede come l'essenza del valore, sia per i liberal-liberisti, che lo considerano quel fattore che coniugandosi con il capitale dà il famoso plus valore. Con queste cose però, siamo finiti ad essere tutti sostanzialmente degli schiavi salariati, come scrive splendidamente Nietsche, che aveva capito molto più di tutti gli altri.

Secondo te due movimenti come Lega e 5 Stelle, che hanno moltissimi punti di divergenza, possono essere compatibili per un governo politico?

Io sono convinto che i due movimenti siano molto meno lontani e molto più compatibili integrabili di quanto non si vada dicendo e scrivendo in questi giorni e quello che a me più convince è quello che più gli viene contestato, ovvero di essere dei movimenti anti sistema.

Fatalmente sono due forse anti sistema che arrivano al sistema, riusciranno a mantenersi forze anti sistema anche da dentro?

Questo è il problema delle élite. È chiaro che le élite esisteranno sempre, il problema è per chi lavorano le élite: se lavorano per se stesse e per i loro amici o se lavorano per la cittadinanza. Facciamo un esempio storico: il pio e mitizzato Ottaviano Augusto governò in nome del popolo a favore dell'aristocrazia parassitaria senatoriale feignante del suo tempo. Il maledetto e dannato Nerone, che pur faceva parte dei ceti più alti, governò a favore della plebe e di quelli che chiameremmo i ceti emergenti, cioè ii ceti produttivi e contro l'aristocrazia parassitaria e improduttiva. Per questo Nerone farà una brutta fine e sarà costretto al suicidio. Tornando a noi, sono vari i destini che possono accadere a un gruppo rivoluzionario che si appresta a diventare élite. Potrebbero per esempio impedirgli di farlo, come è poi la storia di Nerone, e fintanto che questo governo non giurerà non possiamo saperlo. Perché per ora siamo in questa situazione di stallo da 80 giorni.

Come mai questo stallo?

Per la semplice ragione che tutti coloro che sono ben incistati in questo sistema, e parlo dei partiti tradizionali, dei poteri economici finanziari, degli intellettuali e dei giornalisti sono contro.

E se ce la dovessero fare cosa potrebbe succedere?

Be', se dovessero arrivare al potere, il rischio di diventare a loro volta prevaricatori è molto forte. È la storia di molte rivoluzioni, di quella russa, per esempio. Poi c'è una terza possibilità, ed è quella in cui i vecchi poteri, esperti come sono di trasformismo e gattopardismo, accettino la cosa e

facciano finta che tutto cambi perché nulla in realtà cambi. L'unica speranza positiva però è una quarta possibilità, quella in cui queste forze mantengano la parola data e riescano a cambiare il sistema restando nella legalità e nella trasparenza, senza prepotenza e senza prevaricazioni.

A proposito di Lega però il fatto che ora si possa presentare come forza antisistema, seppur negli ultimi anni sia stata una delle forze che è stata al potere e ci si è incistata è un miracolo di Salvini. Come è successo?

Credo che in fondo sia una dinamica da ricondurre al fatto che questa Lega, ormai molto distante dalla prima, quella del primo Bossi, un po' di quell'aria antisistema l'ha respirata. E poi c'è anche da dire che Salvini, che è un uomo ambizioso, ha capito che questo era il momento giusto per sottrarsi alle tutele berlusconiane per poter giocare la partita da solo.

Perché invece secondo te il PD, che sulla carta sembrava avere più cose in comune coi 5 Stelle, a cominciare da una parte dell'elettorato, non ha voluto saperne di stringere un'alleanza di governo con loro?

Sì, come dicevo prima la natura dei 5 Stelle li rende adatti a tutte le alleanze, e quella coi Dem era una delle possibilità, forse la prima per i motivi che dicevi. Se non l'hanno fatta credo sia perché il PD è ancora prigioniero di Renzi, il quale non accetta di aver perso — sopo quella fiammata delle Europee al 40% ha perso tutte le elezioni, dalle amministrative al referendum — e non vuol uscire di scena. Naturalmente ha i suoi uomini un po' dappertutto ed è riuscito a imporre come linea al partito il non fare una parte minoritaria in un governo con una forza che ha preso quasi il doppio dei voti del PD, che ricordiamolo resta il secondo partito con il 18%, seguito dalla Lega con il 17. Quindi non ci sono motivazioni logiche, credo, in quel rifiuto, ma solo una motivazione strategica di Renzi.

La classe dirigente di sinistra si è sempre formata attraverso i conflitti, dalla seconda guerra mondiale, al 68 e al 77 poi. Ma come mai invece dal movimento No Global e dalle sue battaglie, anche violente, non è emersa una nuova classe dirigente di sinistra?

Prima di tutto distinguerei i vari periodi. La classe dirigente del PCI, i vari Amendola, i pur bifido Togliatti, Pajetta, questa era gente forgiata dalla seconda guerra mondiale, e tutta la classe dirigente che è passata da quel crocevia drammatico della storia del Novecento è stata effettivamente selezionata da quegli avvenimenti. Sono invece meno convinto che sia successa la stessa cosa nel 68, né tantomeno il 77.

Perché?

Perché, per quanto riguarda il 68, per usare le parole che usò Einaudi per la massoneria, “fu una cosa comica e camorristica”. Erano tutti figli della borghesia che avrebbero dovuto abbattere la borghesia stessa, una cosa che avrà fatto ribaltare nella tomba il vecchio Marx. Il 77 è invece un movimento effettivamente più di protesta e di sinistra più vera, però lì siamo già nel post Sessantotto, che avendo azzerato l'Università, ha creato della gente che aveva sì desiderio di emanciparsi e liberarsi, ma non aveva gli strumenti. Come disse bene questa volta Dario Fo, “l'operaio sa 100 parole, il padrone ne sa 1000 e per questo è il padrone”. E questo è successo, la massa di quei ragazzi che fecero il Settantasette erano praticamente analfabeti ed è per questo motivo che non è venuto fuori niente.

E i No Global?

Ecco, in questo caso è un po' più enigmatico quello che è successo. Il movimento No Global nasce sulla spinta della globalizzazione, che ha estremizzato tutti i vizi del capitalismo, però in poco tempo si trasforma in qualcosa di più simile a un New Global. Penso per esempio ad Agnoletto, persona che io stimo e con cui una volta a una presentazione ho discusso propri di questo. Sostanzialmente gli contestavo il fatto che non fossero più, come dicevo prima, contro la globalizzazione, ma pensavano di poter arrivare a una globalizzazione più umana. Quindi, se sommi le solite strategie del potere — penso ai black block — a questo loro incartarsi su come interpretare

la globalizzazione ti spieghi meglio il perché si sono autosqualificati.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/28/massimo-fini-quello-di-mattarella-e-un-colpo-di-stato-lui-rischia-limp/38234/

Se fosse il femminismo la strada per la ripresa demografica?

Paola Lazzarini
:
27 maggio 2018

Qualche giorno fa è comparso sul NYTimes un articolo di Michelle Goldberg nel quale la giornalista e saggista riflette sulla sostanziale diminuzione del tasso di natalità americano mettendo in fila alcuni elementi che a prima vista apparirebbero banali, ma non lo sono.
L'esperienza scandinava, rileva la Goldberg, non ci dice solo che le politiche attive per la famiglia incidono sul tasso di natalità, ma che a fare la differenza sono la parità e la l'impegno condiviso dai genitori: laddove le donne studiano, lavorano e i padri sono maggiormente coinvolti nell'accudimento ed educazione dei figli, le donne sono più propense a mettere al mondo dei bambini. La correlazione tra politica sociale femminista e maggiore fertilità è ampiamente riconosciuta in tutto il mondo tanto che David Willetts, ex ministro conservatore del Regno Unito, che non ha mai risparmiato al femminismo le peggiori accuse, non ha però potuto fare a meno di constatare che "il femminismo è il nuovo natalismo " ovvero che solo rimuovendo gli ostacoli alla maternità e creando una società che supporti le donne nel loro percorso di istruzione e professionale è possibile invertire la tendenza.
La conclusione è lapidaria: "in the modern world, patriarchy is maladaptive" nel mondo moderno il patriarcato è disadattativo. Questa verità, tanto semplice quanto provocatoria, andrebbe indicata a quanti ancora oggi anche in Italia chiedono politiche favorevoli alla maternità e contemporaneamente lottano per preservare il sistema patriarcale con la donna-madre al centro della famiglia, a reggerne le sorti, mentre il maschio bread-winner (almeno principale) le delega totalmente la cura dei figli.
Tenere insieme queste due posizioni non regge: le donne non fanno più figli semplicemente se hanno dei sussidi in più, ma se sono messe in condizioni di esprimere pienamente se stesse dentro e fuori casa, soprattutto se riescono ad impostare una vita di coppia basata sulla mutualità e lo scambio. E come darci torto?
Quello che colpisce di questo approccio tradizionalista alla maternità, soprattutto quando colorato da venature religiose, è il fatto che questi signori dicono di pensare che le donne si realizzano diventando madri, ma in realtà sembrano non crederci affatto. Quello che pensano davvero è che una donna libera, emancipata, in grado di decidere per sé in realtà non sceglierà la maternità, anzi si

consegnerà anima e corpo alla carriera, al successo, magari scegliendo l'aborto per restare su un tema nuovamente attuale. Quindi la famiglia patriarcale è necessaria per domarla affinché si impegni nel glorioso compito della procreazione.
La buona, ottima notizia (che molte di noi conoscevano già per la verità) è che non è affatto così: la maternità è davvero una scelta preferenziale per le donne e, proprio in quanto scelta, essa matura e si dispiega appieno quando ci sono libertà e consapevolezza. E gli uomini possono finalmente e felicemente superare la soglia della cameretta dei bambini diventandone legittimi abitanti, in una dinamica liberante e appagante di corresponsabilità.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/questioni-di-genere/se-fosse-il-femminismo-la-strada-per-la-ripresa-demografica/

Almeno non tacere. Una storia non da prima pagina

Gabriele Arosio
:
27 maggio 2018

C'è un luogo nel deserto tra Gerusalemme e Gerico dove vive una comunità di beduini palestinesi Jahalin. Vengono dal deserto del Neghev e da lì sono stati espulsi dall'esercito israeliano tra il 1948

e il 1950.
Racconta Massimo Rossi, operatore umanitario di Vento di Terra che li conosce nel 2008: « Nel 1967 sono arrivati gli israeliani con la guerra del 1967 e sono ricominciati i guai. Dopo alcuni anni, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, è iniziata la costruzione prima di un sito industriale e poi di un grande colonia che oggi si chiama Ma'ale Adumim ed è una colonia da 40mila persona che continua ad ingrandirsi. Questa colonia ha un ruolo geopolitico estremamente importante: si estende verso est da Gerusalemme in direzione di Gerico e su questo corridoio – che è in area C, cioè l'area della Palestina sotto controllo amministrativo e militare israeliano – divide quello che rimane della West Bank in due tronconi. Se l'appropriazione da parte di Israele di questo corridoio venisse ultimata, l'area della West Bank che fa capo ai governatorati di Betlemme ed Hebron verrebbe separata dall'altra area che fa capo a Ramallah e Nablus. Questo corridoio è un corridoio di estrema importanza strategica nel quale vivono queste comunità beduine. Si tratta di 40mila persone che sono rimaste in questi anni nonostante le vessazioni. I beduini che noi seguiamo sono un po' caduti in una piega della storia, nel senso che sono sopravvissuti in questi decenni a margine della costruzione di queste grandi colonie e grandi infrastrutture. Lì è stata costruita una grande autostrada, però non è stata costruita una via di uscita per il loro campo e quindi c'è questo tratto pazzesco tra le condizioni di questi disperati che non hanno acqua corrente, non hanno corrente elettrica e non hanno servizi e queste meravigliose strutture e colonie che li circondano e che sono state costruite nei luoghi in cui loro avevano i loro pascoli. C'è un processo di impossessamento progressivo e ad oggi inarrestabile. La Scuola di Gomme è stata costruita nel 2009 a seguito di un'istanza fortissima che veniva dalle comunità, dicevano che senza scuole non c'è futuro. La costruzione dell'autostrada che passa accanto ai campi aveva infatti impedito allo scuolabus di potersi fermare – perchè non ci si può fermare senza un'area adatta. Lo scuolabus è stato più volte multato e poi sequestrato. Alla fine anche questo, cioè la mancanza della scuola, risultava un'arma di pressione perchè se andassero da lì. C'è stato un appello molto determinato da parte dei beduini rispetto al fatto che anziché pensare a dei progetti di maquillage sociale, si pensasse proprio a questa costruzione».
Il contesto entro cui viene costruita la Scuola di gomme imponeva vincoli molto complessi: il clima desertico; la rigida normativa vigente per la quale di fatto ai Palestinesi è precluso il diritto di costruire; la necessità di costruire in modo semplice e veloce, così da poter operare anche in mancanza di manovalanza specializzata; l'uso di materiali locali; le minime risorse finanziarie. La tecnica costruttiva scelta prevede l'uso di pneumatici usati riempiti di terra, che presentano insieme i vantaggi della semplicità e rapidità di realizzazione e di un'elevata prestazione termica e statica.
In tutti questi anni si è trascinata una disputa giuridica che ha trovato il suo esito in questi giorni. La Corte israeliana ha deciso. La Scuola di Gomme sarà demolita. Gli abitanti del villaggio di Khan Al Ahmar trasferiti forzatamente. Dal primo di giugno, senza preavviso, in ogni momento, che sia giorno o notte, potranno arrivare i militari dell'esercito per distruggere tutto e prendersi questo ultimo pezzo di terra necessario per completare la divisione della West Bank.
A nulla sono serviti gli appelli delle famiglie del villaggio, delle istituzioni nazionali e internazionali, delle organizzazioni. Secondo i giudici israeliani la scuola non sarebbe in regola con i permessi, e così la Corte Suprema israeliana ne ha ordinato la demolizione. Insieme alla scuola sarà distrutto anche l'intero villaggio.
In tutti questi anni è stato l'avvocato israeliano Shlomo Lecker a difendere la comunità beduina. Così ha dichiarato: "Il verdetto sul caso di Al Khan al Ahmar è stato pubblicato oggi. Scritto dal giudice Noam Sohlberg e approvato dai giudici Anat Baron e Yael Willner, i nomi sono importanti perché il verdetto è un'approvazione da parte dell'Alta corte israeliana di un crimine contro l'umanità.
Il giudice Sohlberg è astuto; afferma che intende correggere un precedente "che ora consentirà allo

Stato di demolire le residenze beduine senza offrire alternative. Dopo aver descritto tutti gli argomenti presentati dalla difesa contro la demolizione del villaggio e la scuola, ha affermato che l'udienza non riguarda la questione se l'alternativa che lo Stato sta offrendo è adeguata o meno, la domanda a cui la Corte deve rispondere è se le strutture sono state costruite con permessi di costruzione o no, e se è così, lo Stato può demolirli in qualsiasi momento a partire dal 1 ° Giugno 2018.
Per riassumere, lo Stato non consente ai beduini di ricevere permessi di costruzione, l'Alta Corte di Giustizia israeliana approva la demolizione di ogni baracca, recinto o scuola costruita senza un permesso di costruzione, e questo verdetto toglie la protezione anche minima che le comunità beduine hanno ricevuto fino ad ora dalla corte".
In quell'esperienza c'è tanto d'Italia. C'è il pionierismo dell'Ong Vento di Terra e di un gruppo di geniali architetti che fanno capo ad Arcò-architettura per la cooperazione e il contributo della Cooperazione italiana, con l'aiuto della rete dei comuni del sud Milano, della Conferenza Episcopale italiana e di numerose altre associazioni.
«A ben vedere, c'è qualcosa di profondo, e tragico, che unisce le sanguinose vicende di Gaza alla storia di Alhan al Akmar: Ciò che colpisce di più, a Betlemme come a Hebron, è la sofferenza dei più deboli e indifesi: i bambini. Privati di tutto. Anche della loro scuola. La "Scuola di gomme" non era un luogo di formazione di futuri jihadisti, ma luogo di crescita, non solo culturale, per tanti bambini. Era un simbolo di speranza, la "Scuola di gomme", ed è proprio questa speranza che si è voluta abbattere assieme a quelle aule, a quel villaggio. Non avrà le prime pagine, questa storia, perché le prime pagine si riservano ai massacri, come se per dimostrare di esistere si debba morire, a centinaia. Ma per ciò che ha simboleggiato, la "Scuola di gomme", con i suoi bambini, i suoi insegnati, meriterebbe molto di più di un titolo di prima. Meriterebbe un sussulto di indignazione, un'azione di protesta, un intervento della Farnesina visto il coinvolgimento, benemerito, dell'Italia. Ma di questi tempi, davvero brutti, è forse chiedere troppo» (Umberto De Giovannangeli).

fonte: https://www.glistatigenerali.com/diritti-umani_medio-oriente/almeno-non-tacere/

La notte della Repubblica

Il Banchiere Bruno
:
27 maggio 2018

Le ultime elezioni hanno visto il crollo dei partiti che storicamente avevano dominato la scena politica. Vi è stato un vuoto di leadership senza precedenti, con la sola eccezione di Salvini. Gli italiani hanno votato in larga misura Lega e 5 stelle. Un po' per provare qualcosa di diverso, visto che i partiti storici avevano dimostrato incapacità nel gestire il paese e non avevano saputo rinnovare la loro leadership. Renzi e Berlusconi si erano asserragliati nelle loro posizioni di comando, ma gli italiani erano stanchi sia di Berlusconi, che ha realizzato poco e sente i limiti dell'età, e profondamente delusi da Renzi, che ha dimostrato poca capacità e tanta arroganza. Ho sentito dire a tanti sui nuovi partiti alla ribalta: "Diamogli un'occasione di provare cosa sanno fare". Ma voi dareste al vicino di casa che fa il gelataio, così per provare, l'incarico di progettare il ponte sullo stretto di Messina che dovete attraversare tutti i giorni? Altri hanno votato le proposte

fantasiose ed irrealizzabili, dalla flat tax, al reddito di cittadinanza, all'abolizione della legge Fornero.
Per conquistare i voti moderati Lega e 5 stelle hanno corretto in campagna elettorale le posizioni più dure contro l'euro e la NATO. Nessuno di loro ha posto enfasi nella campagna elettorale sull'uscita dall'euro o su sostanziali politiche di modifica dell'UE. Si arriva così al blocco attuale, in cui due partiti che avevano corso in coalizioni opposte si aggregano e propongono un governo che sembra (sottolineiamo sembra) porre in dubbio l'appartenenza dell'Italia all'euro.
Qui, da cittadino che ama la Costituzione, cominciano gli episodi inaccettabili, che denotano il degrado della Repubblica. Il padre di Di Battista che minaccia il Presidente. In uno stato di diritto non l'avrebbero tollerato un secondo. Se il Presidente fa qualcosa di scorretto ci sono i rimedi costituzionali, ma le minacce preventive non sono tollerabili.
Lega e 5 stelle criticano il Presidente perché il popolo ha dato loro la maggioranza e lui non permette loro di formare il Governo. Il Presidente dice che non può consentire la formazione di un governo anti-euro che metterebbe a repentaglio il paese, se questo non è chiaramente nel mandato che il popolo ha dato a questi partiti.
L'Europa così come ha funzionato negli ultimi anni non va. Punto. I principi fondanti dell'Unione Europea sono stati violentati e le istituzioni vengono asservite ai fini di chi le governa (tedeschi e loro lacchè in primis, francesi a seguire). La vicenda vergognosa dell'EMA ne è la "prova provata". I tedeschi non sono i soggetti rigorosi in grado di governare l'italiano imbelle in modo illuminato, correggendone i difetti. Come tanti speravano quando hanno agevolato l'adesione alla UE. I tedeschi usano il potere e le istituzioni a loro vantaggio, in qualche misura.
L'Italia si sta spegnendo come un paziente che pian piano viene avvelenato con dosi crescenti, a causa del peso del debito e della carenza di fiducia nelle prospettive. Andando avanti così la fine (brutta) è certa. Oggi beneficiamo ancora della droga monetaria del QE, ma Target 2 indica capitali in fuga da tempo (da quando è partita la prima crisi ai tempi dell'ultimo governo Berlusconi). Quindi qualcosa va fatto, altrimenti il conto arriverà comunque, e sarà molto duro da pagare.
In questo quadro credo che Lega e 5 stelle abbiano il supporto di un certo mondo americano reazionario (e non solo) che avrebbe visto bene una posizione dura contro questa Europa. Con quale fine non so, ma mi piacerebbe tanto saperlo. Dubito che si preoccupino della violenza fatta dagli attuali euroburocrati ai principi che animavano Mazzini. Forse la ragione è che un'Europa politicamente più debole e divisa può servire a loro ed ai loro alleati. Certamente le posizioni al ribasso sul debito italiano sono ora molto ampie e quindi, come per la Grecia, uno scontro duro o l'uscita dell'Italia dall'euro sarebbe fonte di ampi guadagni. Questo mondo americano era in perfetta sintonia con i corrispondenti europei, tra in quali si annidano tanti tecnocrati che non amano la democrazia popolare e credono in una società governata dalle sovrastrutture.
Questi esponenti europei oggi però non condividono il disegno e temono la presa di potere da parte di un governo che cerchi di fare un colpo di mano, salendo al potere con un programma per poi alzare lo scontro e, magari tentare il blitz dell'uscita dall'euro. Come fece Syriza in Grecia, sino al momento in cui Varoufakis fu silurato. Syriza non era andata al governo con il mandato di uscire dall'euro, ma preparò un piano e cerco attivamente l'uscita.
Immagino che questi saranno stati in contatto assiduo con il Presidente Mattarella al fine di limitare il rischio. E' noto infatti, che se si vuole uscire dall'euro, non bisogna sbandierare l'intenzione ai quattro venti, ma occorre il controllo delle istituzioni per effettuare un blitz nel corso di un fine settimana. Occorre la sorpresa.
Se questo è lo scenario giusto, nessuno dei due fronti ha il dono delle pie intenzioni, oppure ha a cuore l'Italia, l'Europa o la democrazia. Però, se crediamo nella democrazia, Mattarella ha ragione: se si vuole azzardare uno scontro con questa Europa finanche ad arrivare all'uscita dall'euro, è necessario che questo mandato sia chiaramente inserito nel programma politico con cui i partiti

vanno al governo, e non adottato surrettiziamente.
Il popolo italiano pagherà le conseguenze di queste scelte ed è giusto, quindi, che se ne parli apertamente. Non che venga condotto al massacro, in totale ignoranza, facendo solo arricchire la finanza speculativa.Quello che non so è se questa Europa si può riformare, se realmente uno scontro acceso è necessario per riformare l'Europa, oppure se un'Europa meno matrigna può nascere da uno sforzo comune senza passare attraverso devastazioni.
Quello che so è che, per peso economico, politico e competitività industriale, l'Italia non è la Grecia. E quindi uno scontro creerebbe non pochi danni anche alla Germania. La Grecia serviva come monito, per evitare che altri potessero pensarci.
Le prossime elezioni saranno un referendum su questa Europa, forse sull'euro. Lega e 5 stelle cercheranno di capitalizzare sul blocco imposto da Mattarella e sul rancore del popolo avvilito per rafforzare la loro posizione. Gli italiani hanno bisogno di qualcosa di più. Programmi realmente realizzabili, leader nuovi e responsabili. Solo se questi emergeranno nel vuoto attuale, ci sarà la speranza di un lieto fine. Perché l'italiano scontento potrà trovare un'alternativa valida da votare. Altrimenti ci sarà solo un lauto pasto per la finanza internazionale ed un dramma per l'italiano medio che vota con la pancia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo/la-notte-della-repubblica/

---

26 maggio 2018

Il Parkinson ha origine dall'intestino?

Un numero sempre più grande di prove collega questa malattia neurodegenerativa al tratto gastrointestinale, indicando vari meccanismi e vie attraverso cui potrebbe aver luogo questo coinvolgimento. Si aprirebbe così la possibilità di nuovi trattamenti terapeutici indirizzati all'intestino invece che al cervello

di Diana Kwon/Scientific American

La prima prova che l'intestino potrebbe essere coinvolto nel Parkinson è emersa più di 200 anni fa. Nel 1817, il chirurgo inglese James Parkinson riferì che alcuni pazienti con una condizione che chiamava "paralisi agitante" sperimentavano stitichezza. In uno dei sei casi descritti, il trattamento dei disturbi gastrointestinali sembrava alleviare i problemi legati al movimento associati alla malattia.

Da allora, i medici hanno notato che la stitichezza è uno dei sintomi più comuni del morbo di Parkinson: si manifesta in circa metà degli individui ai quali è stata diagnosticata questa condizione e spesso precede l'insorgenza di disturbi del movimento.

Tuttavia, per molti decenni, la ricerca sul Parkinson si è focalizzata sul cervello. Gli scienziati inizialmente si sono concentrati sulla perdita di neuroni che producono dopamina, una molecola coinvolta in molte funzioni, incluso il movimento. Più di recente, si sono concentrati anche sull'aggregazione di alfa-sinucleina, una proteina che nei soggetti con Parkinson si trasforma in una forma aberrante. Nel 2003 è avvenuto un cambiamento, quando Heiko Braak, neuroanatomista

dell'Università di Ulm, in Germania, e colleghi hanno proposto che il morbo di Parkinson possa effettivamente avere origine nell'intestino invece che nel cervello.

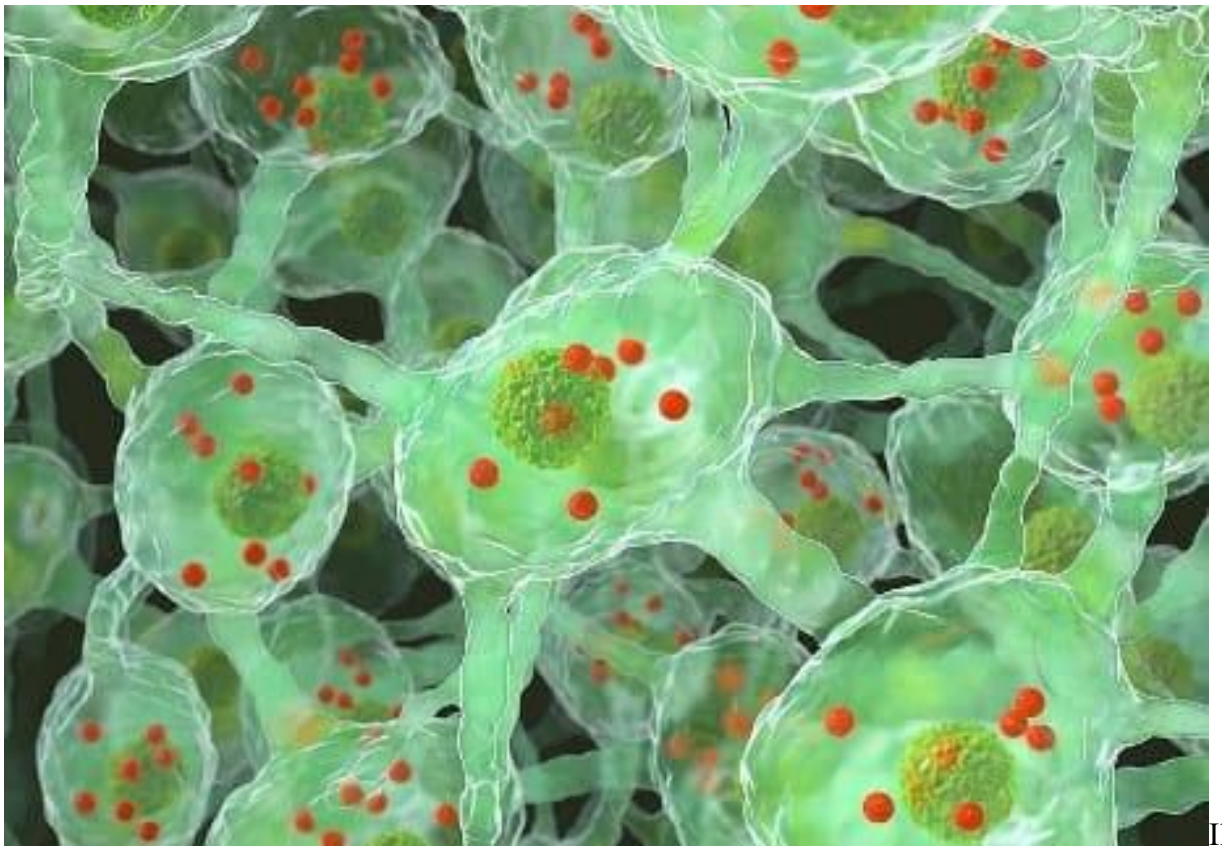


Illustrazione di neuroni di un cervello affetto da Parkinson: in arancione i corpi di Lewy. (Science Photo Library / AGF)

La teoria di Braak si fondava sull'osservazione che nei campioni *post mortem* di pazienti affetti da Parkinson, i corpi di Lewy, cioè gli ammassi di alfa-sinucleina, apparivano sia nel cervello sia nel sistema nervoso gastrointestinale che controlla il funzionamento dell'intestino. Il lavoro di Braak e colleghi ha anche suggerito che i cambiamenti patologici nei pazienti si sviluppano tipicamente secondo stadi prevedibili che iniziano nell'intestino e terminano nel cervello. In quel periodo, i ricercatori ipotizzavano che questo processo fosse collegato a un "patogeno ancora non identificato" che viaggia lungo il nervo vago, un fascio di fibre che collega i principali organi al tronco encefalico, che unisce il midollo spinale al cervello.

L'idea che i primi stadi del morbo di Parkinson possano manifestarsi nel tratto gastrointestinale prende sempre più piede. Questa ipotesi è sostenuta da un numero crescente di prove, ma la questione di come i cambiamenti nell'intestino determinino la neurodegenerazione del cervello è un'area di indagine ancora attiva. Alcuni studi suggeriscono che gli ammassi di alfa-sinucleina si muovano dall'intestino al cervello attraverso il nervo vago. Altri suggeriscono che molecole come i prodotti di degradazione batterica stimolino l'attività lungo questo canale, o che l'intestino influenzi il cervello attraverso altri meccanismi, come l'infiammazione. Insieme, però, questi risultati vanno ad aggiungersi al consenso crescente all'idea che "sebbene il Parkinson sia diretto essenzialmente da anomalie cerebrali, questo non significa che il processo inizi nel cervello", spiega Michael Schlossmacher, medico ricercatore dell'Ottawa Hospital Research Institute.

Un’autostrada dall’intestino al cervello
Il nervo vago, un fascio di fibre che ha origine nel tronco cerebrale e innerva gli organi principali, incluso l’intestino, può essere la via principale attraverso cui i fattori patologici scatenanti del Parkinson passano dal tratto gastrointestinale al cervello. Recenti studi epidemiologici su pazienti con vagotomia, il cui nervo vago è stato reciso, mostrano un rischio più basso di sviluppare questa malattia. I ricercatori hanno anche dimostrato che fibre di alfa-sinucleina iniettate nei tratti gastrointestinali di roditori possono percorrere il vago fino al cervello.

Se l’alfa-sinucleina viaggia dall’intestino al cervello, allora la domanda è: perché la proteina si accumula prima nell’intestino? Una possibilità è che l’alfa-sinucleina prodotta nel sistema nervoso gastrointestinale aiuti a combattere i patogeni. L’anno scorso Michael Zasloff, professore alla Georgetown University, e colleghi hanno documentato la presenza della proteina nell’intestino di bambini sani dopo un’infezione da norovirus e che, almeno in vitro, l’alfa-sinucleina poteva attirare e attivare le cellule immunitarie.

I microbi stessi sono un altro potenziale innesco per promuovere l’accumulo di alfa-sinucleina intestinale. I ricercatori hanno scoperto che nei topi le proteine batteriche potrebbero innescare l’aggregazione dell’alfa-sinucleina nell’intestino e nel cervello. Alcune proteine prodotte dai batteri possono formare fibre piccole e resistenti, la cui forma potrebbe causare l’errato ripiegamento e l’aggregazione delle proteine vicine, in modo simile ai prioni responsabili della malattia della mucca pazza, spiega Robert Friedland, neurologo dell’Università di Louisville coautore quello studio.

(Science Photo Library RF/AGF)

Il microbioma, la totalità dei microrganismi nel corpo umano, ha suscitato un grande interesse tra i ricercatori che si occupano di Parkinson. Numerosi studi hanno notato che gli individui affetti dalla malattia ospitano una composizione peculiare di microbi intestinali, e gli scienziati hanno anche scoperto che trapiantare microbi fecali dai pazienti ai roditori predisposti a sviluppare il Parkinson può peggiorare i sintomi motori della malattia e aumentare l'aggregazione di alfa-sinucleina nel cervello.

Ma anziché proteine batteriche responsabili dell'errato ripiegamento proteico, Sarkis Mazmanian, microbiologo del California Institute of Technology, ritiene che questi microbi possano agire tramite i metaboliti che producono, come gli acidi grassi a catena corta. Esperimenti sui topi nel suo laboratorio hanno mostrato che queste molecole sembrano attivare la microglia, l'insieme delle cellule immunitarie del cervello. I metaboliti, aggiunge Mazmanian, possono inviare un segnale attraverso il nervo vago o aggirarlo tramite un'altra via, come il flusso sanguigno. Poiché gli studi epidemiologici indicano che la rimozione del nervo vago non elimina del tutto il rischio di Parkinson, possono essere coinvolte anche altre vie cerebrali. "Stiamo verificando questa possibilità", afferma Mazmanian.

Un ruolo per l'infiammazione?

Un'altra idea ancora prevede che l'infiammazione intestinale, forse causata da microbi intestinali, possa far emergere il morbo di Parkinson. Le ultime prove a sostegno di questa ipotesi provengono da un ampio studio epidemiologico, in cui Peter Inga, epidemiologo genetico della Icahn School of Medicine at Mount Sinai, e colleghi hanno analizzato due grandi banche dati mediche statunitensi per indagare sulla sovrapposizione tra malattie infiammatorie intestinali e Parkinson.

La loro analisi ha confrontato 144.018 persone con malattia di Crohn o colite ulcerosa e 720.090 controlli sani, e ha rivelato che la prevalenza del Parkinson era superiore del 28 per cento nei soggetti con malattie infiammatorie dell'intestino rispetto a quelli nel gruppo di controllo, sostenendo risultati precedenti ottenuti dagli stessi ricercatori, secondo cui i due disturbi condividono legami genetici. Inoltre, il gruppo di ricerca ha scoperto che nelle persone che hanno assunto farmaci per ridurre l'infiammazione – inibitori del fattore di necrosi tumorale (TNF) – l'incidenza della malattia neurodegenerativa è scesa del 78 per cento.

Questo studio conferma ulteriormente la teoria secondo cui l'infiammazione intestinale potrebbe influenzare la patogenesi del Parkinson, dice Madelyn Houser, ricercatrice del laboratorio della neuroscienziata Malú Tansey alla Emory University. In particolare, la scoperta relativa agli anti-TNF, aggiunge Houser, suggerisce che "la sovrapposizione tra le due malattie potrebbe essere principalmente mediata dall'infiammazione".

L'infiammazione intestinale potrebbe far emergere il Parkinson in diversi modi, spiega Houser. Una possibilità è che un intestino cronicamente infiammato possa far aumentare localmente i livelli di alfa-sinucleina – come suggerisce lo studio di Zasloff sui bambini – oppure può dare origine a un'infiammazione in tutto il corpo, il che di per sé potrebbe aumentare la permeabilità dell'intestino e le barriere emato-encefaliche. Oppure potrebbe aumentare le citochine circolanti, cioè le molecole che possono favorire l'infiammazione. Tansey aggiunge che anche i cambiamenti nel microbioma potrebbero influire sull'infiammazione intestinale.

"Probabilmente ci sono più vie che portano l'intestino al cervello", dice Peter, spiegando che è

troppo presto per escludere qualsiasi ipotesi. Per ora, il suo gruppo è concentrato sul cercare di capire se l'effetto protettivo dei composti anti-TNF sia dovuto all'abbassamento dell'infiammazione in tutto il corpo, che potrebbe derivare da altre condizioni, o se ne traggono beneficio solo le persone con disturbi intestinali. Peter ha in programma di studiare la prevalenza del Parkinson in altri pazienti che assumono questi farmaci, come quelli affetti da psoriasi o artrite reumatoide.

L'intestino comunica con il cervello tramite il nervo vago. (Science Photo Library RF/AGF)

Poiché non tutti i pazienti affetti da Parkinson hanno disturbi infiammatori dell'intestino, i risultati degli studi sulla concomitanza delle due condizioni potrebbero non essere generalizzabili a tutti i soggetti con la malattia neurodegenerativa, afferma Mazmanian. Eppure, questi studi e molti altri emersi negli ultimi anni sostengono la correttezza dell'idea per cui l'intestino sia coinvolto nel Parkinson, aggiunge. "Se questo in effetti è vero, ci permette di concepire interventi indirizzati all'intestino anziché al cervello".

Alcuni ricercatori hanno già iniziato a testare questi interventi. Nel 2015, Zasloff e colleghi hanno fondato Enterin, un'azienda che testa un composto che rallenta l'aggregazione di alfa-sinucleina nell'intestino. Anche se il trattamento ha lo scopo di ridurre i sintomi non motori del Parkinson, come la stitichezza, i ricercatori sperano che, mirando alla patologia intestinale, saranno in grado di ripristinare o prevenire gli effetti della malattia sul sistema nervoso centrale.

Anche se molte tipologie di prove sostengono le origini intestinali del Parkinson, rimane la questione di quanto precocemente avvengono i cambiamenti gastrointestinali, dice Tansey. Inoltre, altri scienziati hanno suggerito che è ancora possibile che la malattia abbia inizio altrove nel corpo. In realtà, Braak e colleghi hanno trovato corpi di Lewy anche nel bulbo olfattivo, il che li ha portati a proporre il naso come un'altra potenziale zona di innesco. "Probabilmente ci sono più siti di origine per il Parkinson", dice Viviane Labrie, neuroscienziata del Van Andel Research Institute, in

Michigan. “Per alcuni individui, potrebbe essere l’intestino, per altri potrebbe essere il sistema olfattivo, o potrebbe essere solo qualcosa che avviene nel cervello”.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su "Scientific American" l'8 maggio 2018. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/05/26/news/parkinson_inizia_intestino-3995514/?rss

---

E SE ALLA FINE FOSSE LA GERMANIA A USCIRE DALL’EURO?

UN FRONTE DI ECONOMISTI E ACCADEMICI TEDESCHI CHIEDE DI RIVEDERE I TRATTATI E PREVEDERE UNA PROCEDURA DI USCITA DALL’EURO - NON E’ SOLO PER NOI: LA CHIEDONO ANCHE PER LA STESSA GERMANIA QUALORA SI PROSPETTI UN ASSETTO EUROPEO TROPPO BASATO SULLA CONDIVISIONE DEI RISCHI DEGLI ALTRI…

Luca Cifoni per “il Messaggero”

HANS WERNER SINN

Una porta chiusa in faccia al presidente Macron e ai suoi progetti di riforma della governance dell'area dell' euro. Ma anche un colpo sparato contro la Bce guidata da Mario Draghi e un avvertimento contro le possibili scelte della politica italiana.

Il documento scritto da 154 economisti tedeschi e pubblicato alcuni giorni fa sul sito del giornale Frankfurter Allgemeine Zeitung rappresenta tutte queste cose insieme e come tale irrompe nel dibattito politico sulla riforma della governance dell'area dell'euro. Un dibattito che sul piano istituzionale seguirebbe i tempi lunghi delle procedure europee, ma che deve anche fare i conti con le improvvise accelerazioni, come quella che è balenata nel nostro Paese.

IL DOSSIER

Insomma, anche se non è previsto che nel vertice europeo di giugno il dossier possa fare significativi progressi, tutti i temi sono sul tavolo, compreso quello posto già in un altro documento di economisti - in parte gli stessi - nel mese di aprile: l'opportunità di una procedura di uscita

ordinata dall'euro. La Germania insomma, o meglio una parte della sua intelligencija (che riflette a sua volta una quota consistente di opinione pubblica), si pone il problema di cosa dovrebbe accadere nel caso in cui un Paese, per scelta più o meno volontaria, non appaia più in grado di restare all' interno della moneta unica.

O non voglia. Attualmente infatti esiste solo la possibilità di lasciare l'Unione europea e questo passaggio, come dimostra il caso della Gran Bretagna, è già di per sé abbastanza complicato; ma i Trattati non dicono nulla a proposito dell'abbandono della moneta unica.

Si presume che un Paese dovrebbe passare comunque per l'uscita dalla Ue: gli accademici tedeschi vogliono invece che sia prevista esplicitamente e direttamente questa opzione, in modo che possa essere applicata a Paesi in difficoltà, ma anche alla stessa Germania qualora si prospetti un assetto europeo troppo basato sulla condivisione dei rischi degli altri. Insomma qualcosa che somiglia, dalla prospettiva tedesca, a quello stesso piano B che in questi giorni è entrato nell' attualità politica italiana.

Non è solo un tema politico, ma anche e forse soprattutto finanziario. Tutto ruota intorno a Target 2, la piattaforma dell'Eurosistema sulla quale passano i flussi di pagamento tra le banche europee. Il numero due della Bce Constancio ha confermato recentemente quanto aveva già detto lo stesso Mario Draghi all'inizio dello scorso anno: in caso di uscita dall'Unione monetaria, un Paese dovrebbe regolare i conti. L'Italia ha uno sbilancio di circa 400 miliardi, mentre Berlino al contrario ha una posizione positiva per circa 900: questi squilibri dovrebbero essere saldati, con evidente vantaggio per i Paesi forti.

I FIRMATARI

I firmatari del documento più recente (che richiama il tema dell'uscita ordinata dall' euro) includono Jürgen Stark, già membro del board della Bce e Hans-Werner Sinn, già a capo del think tank Ifo. Nel mirino ci sono soprattutto le recenti proposte del presidente francese Marcon e del numero uno della commissione europea Juncker.

Jurgen Stark

Non piace tutto ciò che può andare in direzione di una condivisione dei rischi all'interno di Eurolandia. Dal punto di vista dei firmatari avrebbe l'effetto di deresponsabilizzare ulteriormente i Paesi meno attenti all'equilibrio dei conti e di fermare il processo di eliminazione dei crediti inesigibili delle banche.

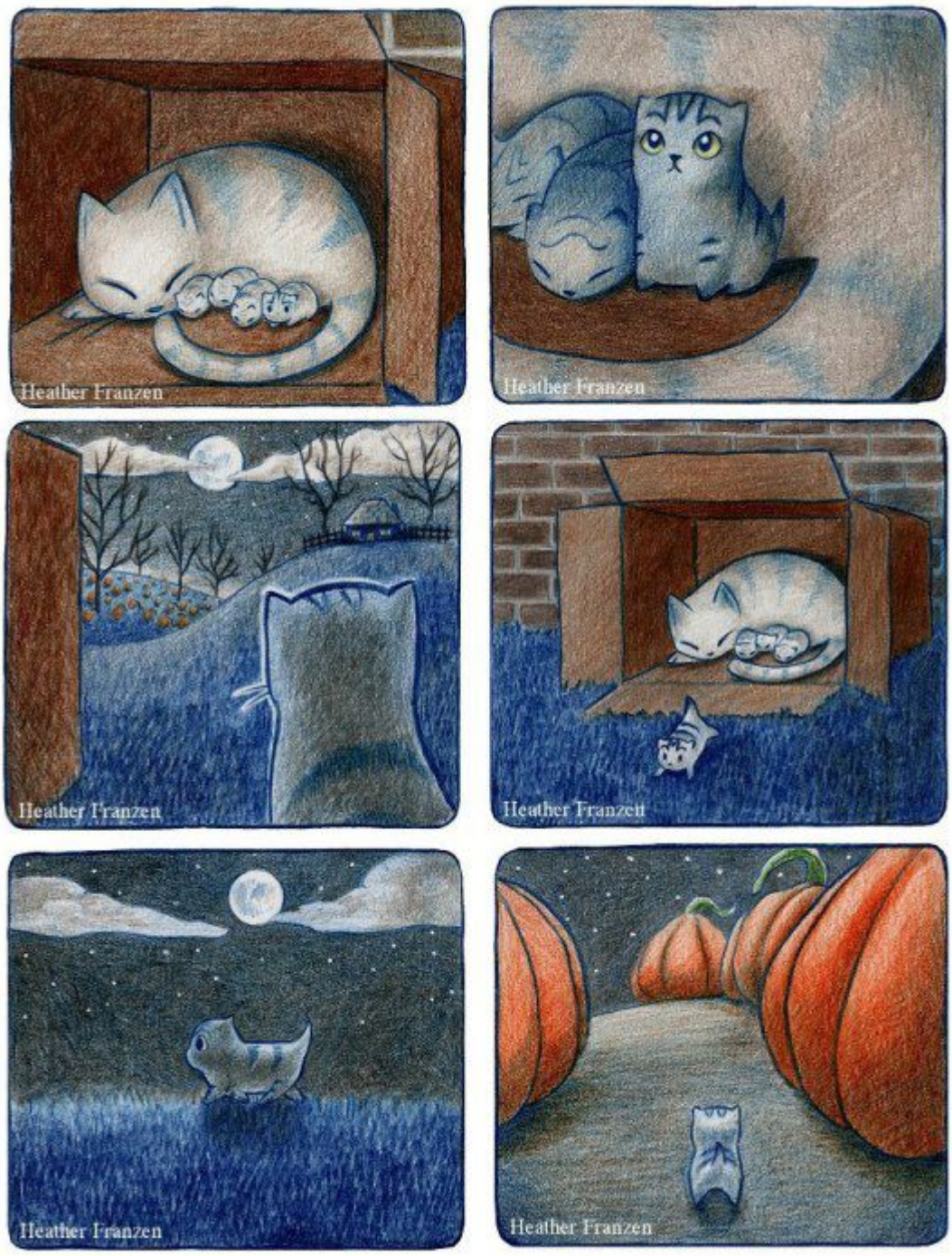
Dunque no al Fondo monetario europeo, no al ministro delle Finanze e no ad un sistema comune di garanzia dei depositi. Ma ce n'è anche per Mario Draghi, la cui politica monetaria rappresenterebbe già una forma di monetizzazione del debito, ben al di là di quanto prevede lo statuto della Bce. E la monetizzazione del debito per molti in Germania è il peccato mortale della politica economica.

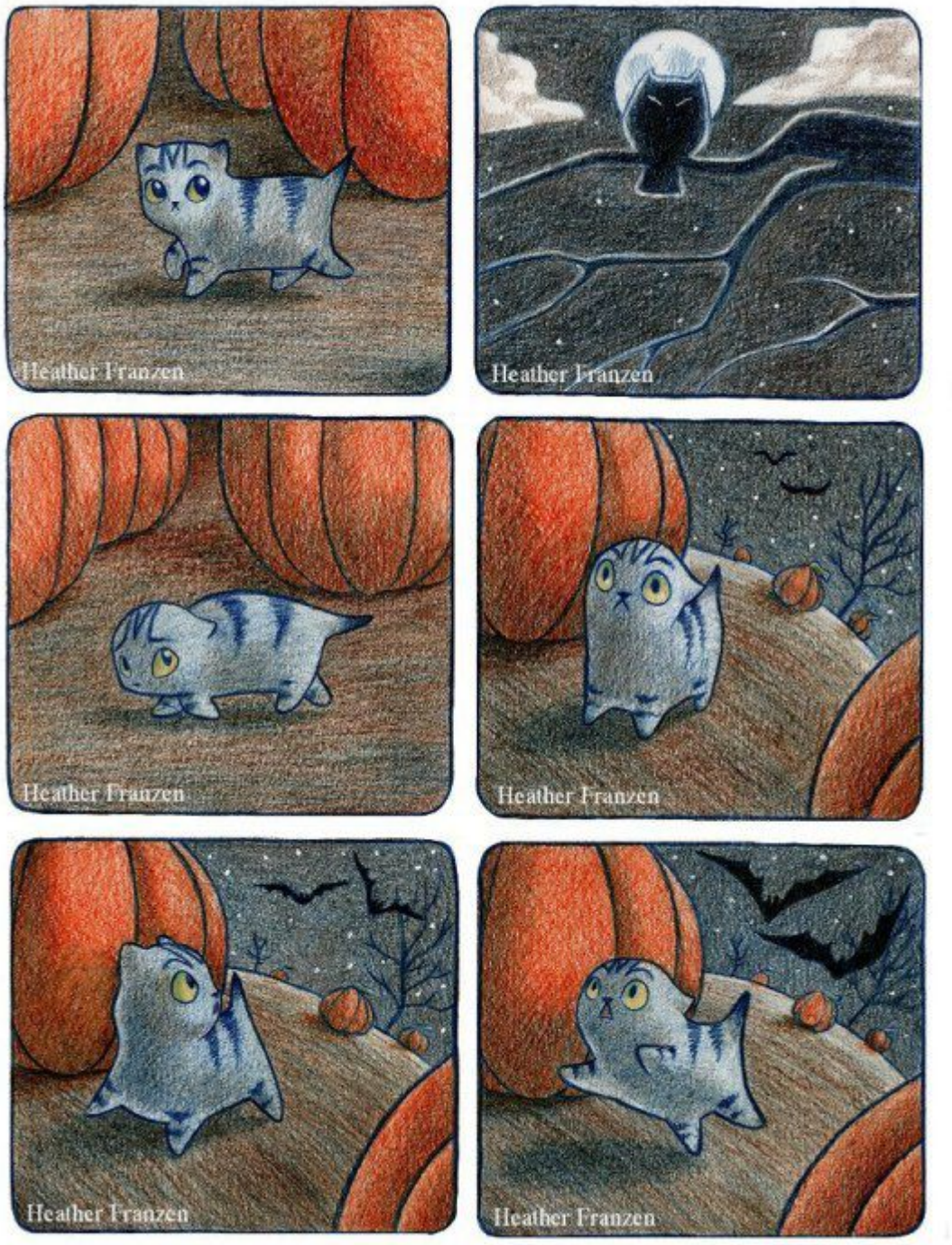
via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/se-fine-fosse-germania-uscire-dall-rsquo-euro-

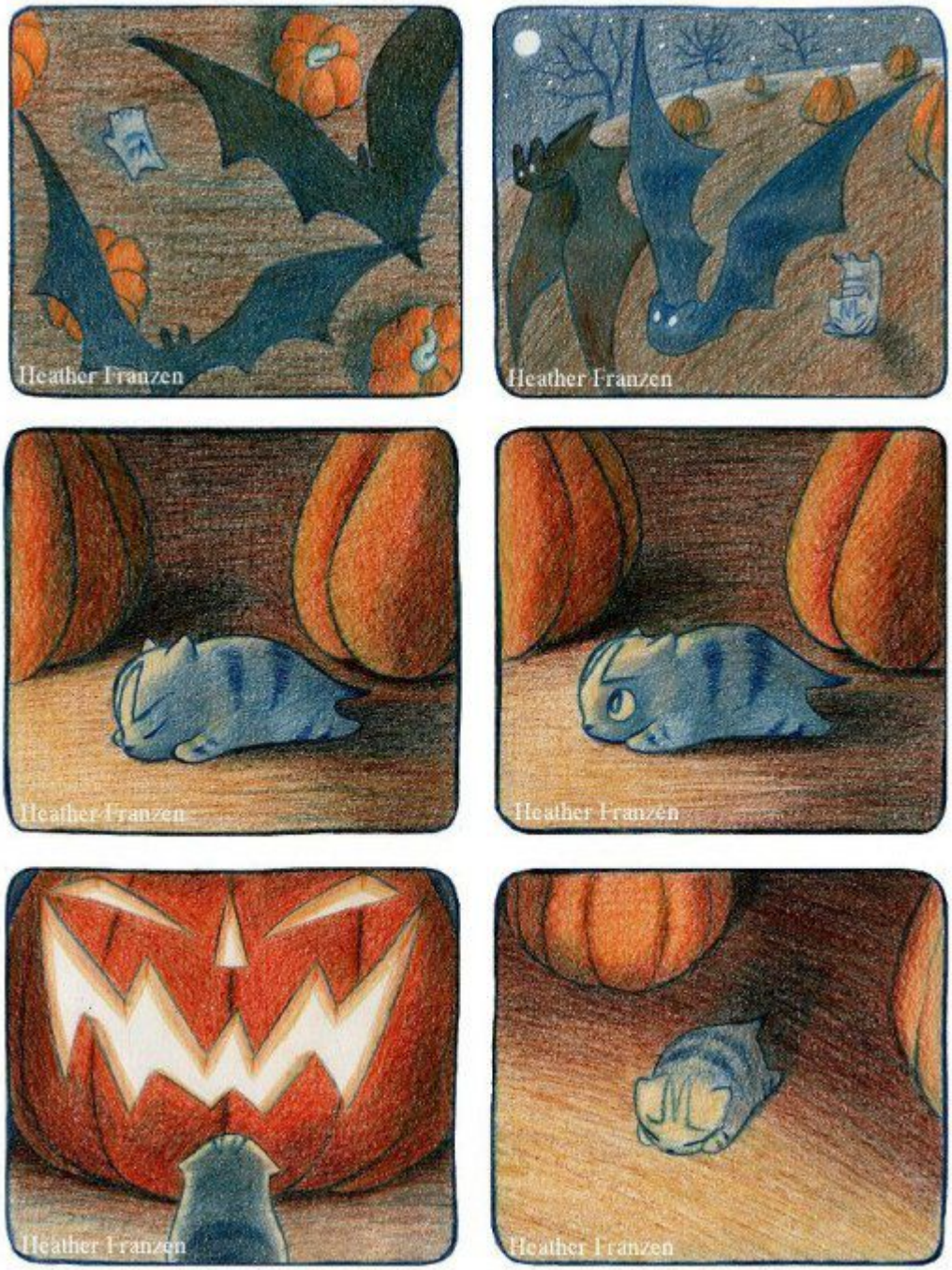
fronte-174721.htm

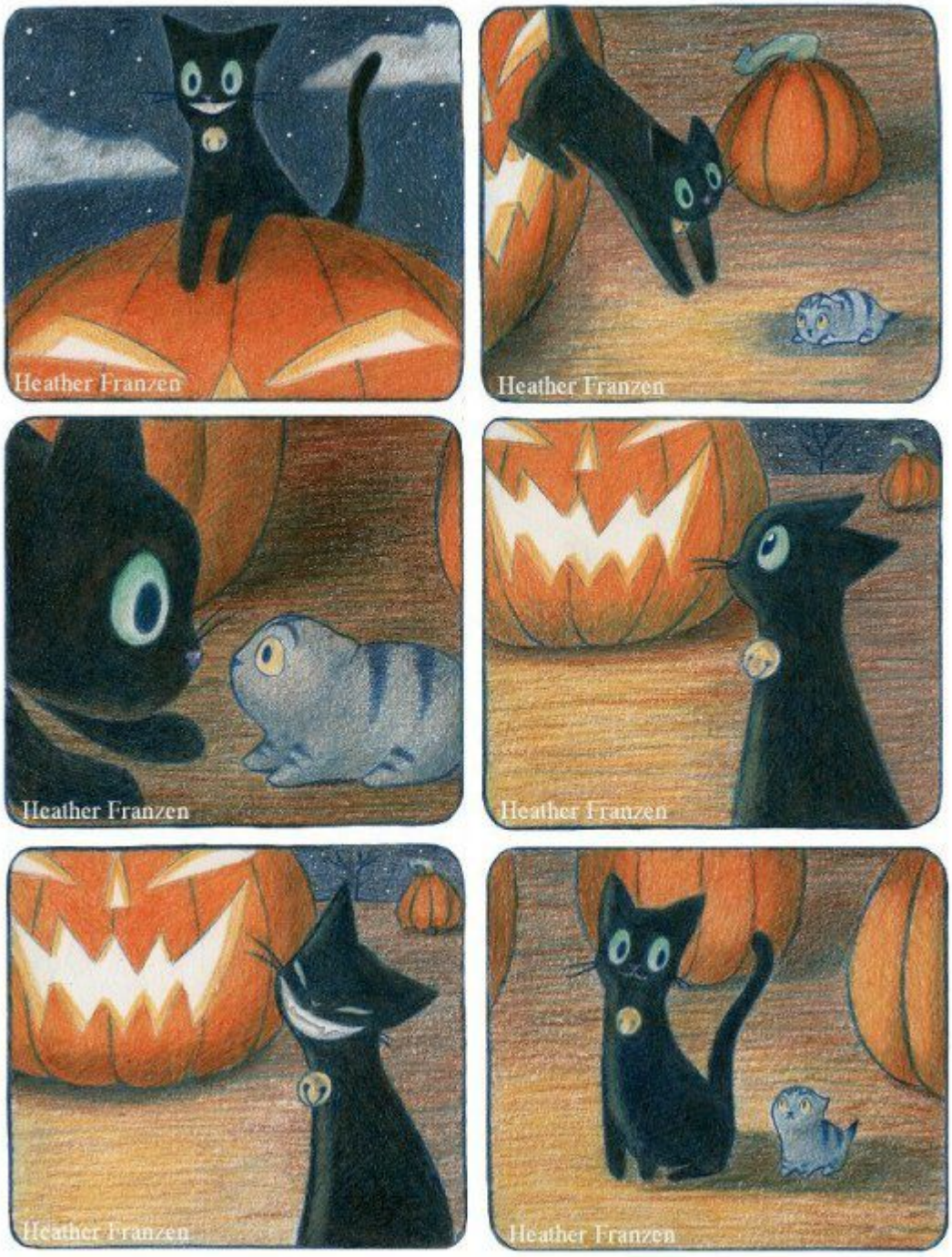
L’avventura del gattino

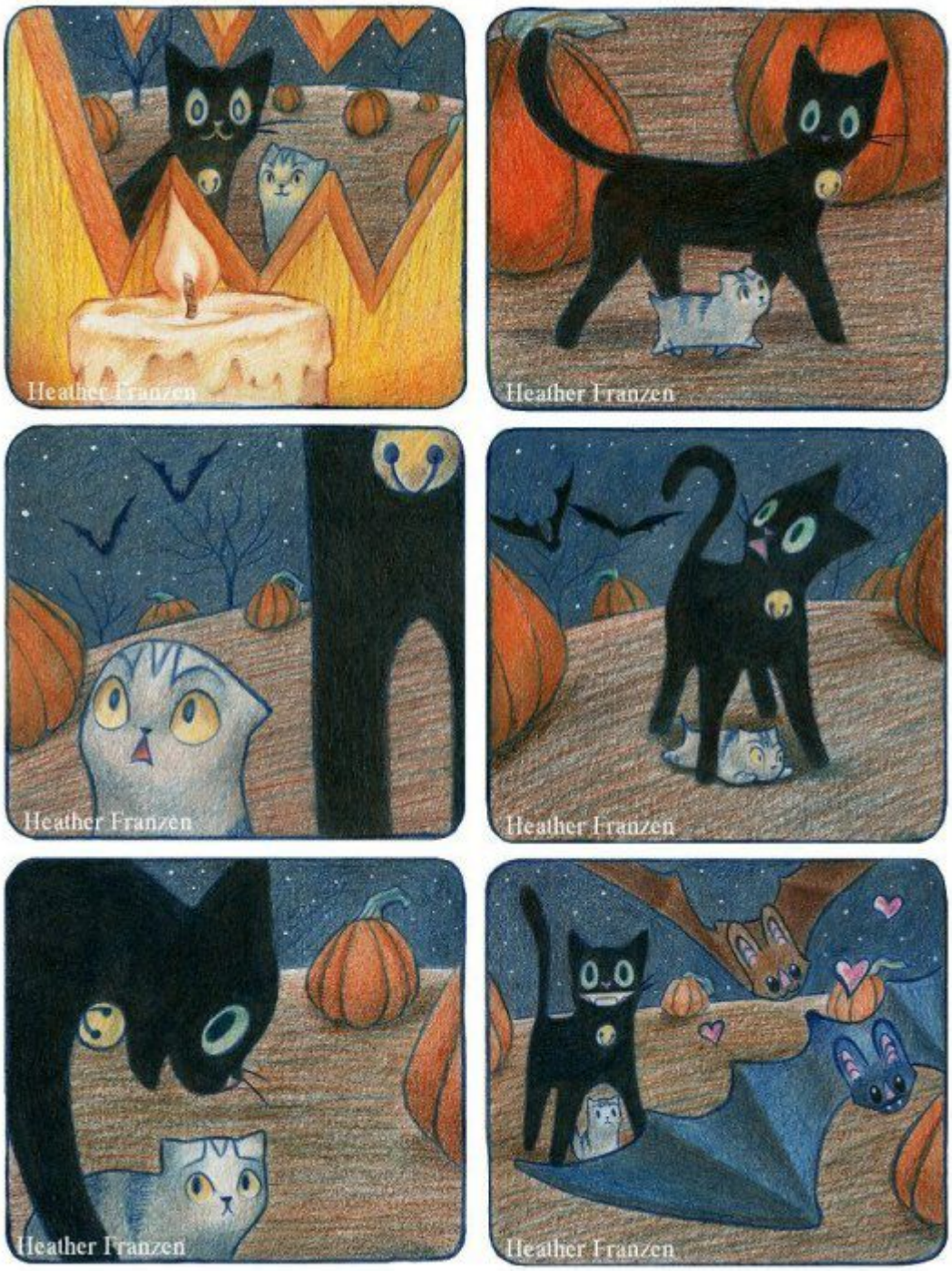
z-violet ha rebloggato gigiopix


Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen


Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen


Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen


Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen


Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen

Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen

Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen
Heather Franzen

10knotes

omfg that is just too adorable

kon-igi

Il cuoricino ce l'avevo già messo qualche anno fa, quindo lo rebloggo per tirarmi su il morale come fece anche allora. :)

z-violet

idem :) aveva già il cuore

---

27 mag

La trappola della democrazia nel mercato / di Alessandro Gilioli

Mai visto un Di Maio così. Livido, rabbioso, le occhiaie nere su fondo bianco, la voce che rimbombava nell'ignota stanza in cui girava il suo video. Sparito il sorriso che aveva indossato per tutta la campagna elettorale, in mille foto, e negli 80 giorni dal voto. Sparita la cifra della composta pacatezza con cui si era presentato all'Italia, agli alleati, alla stampa straniera. «Non siamo una democrazia libera», ha detto, «è una crisi istituzionale mai vista»: preludio di gesti forti, di azioni contro quel presidente da cui pochi giorni fa, come disse lui stesso, si sentiva «pienamente garantito».

Del resto per tutto il giorno l'ordine di scuderia grillina era stato quello: totale fiducia nella «saggezza» di Mattarella e Conte, che insieme avrebbero «trovato una soluzione», ripetevano tutti i parlamentari pentastellati - e lo stesso mantra veniva dal giro di Casaleggio.

"Totale fiducia" proprio **mentre si andava allo scontro frontale**, al muro contro muro su quel nome - Paolo Savona - che per la Lega era diventato intoccabile e quindi anche per Di Maio, a ruota. Un Di Maio che giorno dopo giorno stava perdendo il ruolo di protagonista a favore di Salvini, ritrovandosi perfino a mettergli un like come un follower qualsiasi, inseguendolo da gregario verso lo scontro.

Anche di qui, forse, la sua algida rabbia. In questa partita Di Maio si stava giocando tutto, Salvini no. **Il leader leghista era in posizione win-win**: vincente se partiva il governo con il ministro da lui voluto, vincente se si fosse arrivati alla rottura, perché pronto a fare bingo andando al voto. E infatti stasera, a Spoleto, in maniche di camicia e molto più rilassato del suo socio, Salvini era capace perfino di fare ironia, «potevano dircelo prima che non potevamo governare almeno non stavamo a

far notte sul programma»

E così si arrivati al crac, alla rottura. Non è servito il rassicurante comunicato domenicale dello stesso Savona, non è servito il bassissimo profilo tenuto dal premier incaricato Giuseppe Conte finito per sbaglio o vanità in un gioco molto più grande di lui.

Nella sua ricostruzione alla Sala della Vetrata, Mattarella è partito quasi con una *excusatio non petita*, sostenendo di avere fatto di tutto per lasciare che Lega e M5S arrivassero al loro governo, di avere aspettato i loro tempi, il loro "contratto", le loro votazioni on line e ai gazebo, di avere anche superato «le perplessità per un premier non eletto» (frecciata pesante verso chi di questo slogan aveva fatto una bandiera), infine di avere accettato tutti i ministri proposti da Conte - cioè dai suoi azionisti. **Tutti tranne uno**.

Eccolo qui, l'ostacolo insormontabile, un signore ottuagenario dal curriculum senza fine e senza zone oscure, che però pensandosi fuori dai giochi da qualche anno aveva deciso di togliersi i sassolini dalle scarpe sull'euro, **sulla sua architettura sbilenca, sul dominio tedesco, sulla necessità di rinegoziare molte cose** comprese alcune di quelle che l'ortodossia di Bruxelles e Berlino considera non negoziabili, non oggetto di mediazioni.

E viene a mente un altro caso, un caso di tre anni fa probabilmente molto presente nell'animo di di Mattarella, da giorni. **Il caso di Yanis Varoufakis**, certo uomo di altra estrazione politica rispetto al governo gialloverde, eppure di idee così simili a Savona per quanto riguarda il giudizio su quest'Europa e sulla sua moneta, e quindi (come Savona) inaccettabile per Bruxelles e Berlino, che l'osteggiarono fino a chiudere i rubinetti dei bancomat a un intero Paese - e a ottenerne la testa.

No, Mattarella non è uomo della Troika, dei mercati, dei poteri forti europei, di Berlino e delle banche. **Ma è cosciente che quei poteri esistono e soprattutto che sono capaci di mettere in ginocchio un Paese.** Perché questa è la realtà, al momento. Una realtà atroce - e già in Grecia si era visto quanto violenta era stata l'imposizione su un governo eletto dal popolo, su un referendum in cui aveva votato il popolo. Ma una realtà fatta di condizioni oggettive.

Così l'Italia sta vivendo la questione fondamentale del presente,**l'esternalizzazione del potere dalle democrazie nazionali ai vincoli economici internazionali**.

Una questione in cui Di Maio e Salvini (piacciano o facciano orrore) hanno le loro fondate ragioni:

abbiamo votato, si faccia come vogliono i cittadini;eppure le ragioni le ha anche Mattarella, non solo nell'esercizio delle indiscutibili prerogative che la Costituzione gli assegna ma anche nel merito, nel contenuto: **no, oggi non si può fare come vogliono i partiti scelti dai cittadini** perché se lo si fa andiamo tutti incontro a un massacro, com'è avvenuto in Grecia, e io come presidente ho appunto le prerogative costituzionali per provare a evitarlo.

Quello che oggi in Italia è uno **scontro istituzionale** - purtroppo - rivela quindi **la contraddizione più bruciante del nostro tempo, cioè la convivenza che si fa talvolta impossibile tra democrazie e libero mercato,** dopo un secolo in cui si era pensato che solo nel libero mercato fiorissero le democrazie. E invece non è più così, non c'è più coincidenza tra i due sistemi, se mai c'è stata. Oggi le democrazie sono rinchiuse all'interno di Stati che non hanno più autonomia di scelta, che per garantire i risparmi dei cittadini devono rinunciare a se stessi.

A questa trappola epocale la reazione diffusa non può che essere il sovranismo, il neonazionalismo. **E lo sarà o finché il capitalismo per paura inizierà a trattare o finché la democrazia non diventerà sovranazionale.**

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/05/27/la-trappola-della-democrazia-nel-mercato/

Avvisatemi prima…

masoassai ha rebloggato **balausta**

Segui

Il primo inverno di Philipp Blom

Pietro Minto scrive su Prismo, La Lettura e Rolling Stone. Nel tempo libero manda due newsletter.

La vendemmia del 1570 fu disastrosa. In quel di Zurigo, il teologo Heinrich Bullinger si lamentava sul suo diario di "una primavera, come l'inverno, […] fredda e umida". Due anni prima Hermann Weinsberg, ricco proprietario di Colonia, in Germania, aveva versato la sua ultima bottiglia di vino e disperato si lamentava: "Quasi tutte le vigne hanno smesso di produrre e non c'è vino in giro". *Il primo inverno* di Philipp Blom (Marsilio) non è un trattato enologico ma discute spesso di vino per raccontare la cosiddetta "piccola era glaciale" che colpì l'Europa e il mondo intero dal 1570 al 1700, spargendo carestie e disperazione ma anche, secondo l'autore olandese, agendo da scintilla per la modernità europea. Tutto ha inizio il 19 febbraio del 1600 con la violenta eruzione del vulcano Huaynaputina, in Perù, che scaraventò nell'atmosfera tonnellate di ceneri e acido solforico. Il risultato fu un "inverno vulcanico" che avrebbe interessato il mondo intero per più di un secolo.

Blom ha deciso di raccontare un evento atmosferico come un oggetto culturale, seguendo i suoi riverberi nella tradizione militare, economica e sociale del tempo. Dobbiamo a questo lungo e incredibile inverno, per esempio, lo sbocciare di una nuova forma d'agricoltura "globale". Visto che molti Paesi europei, quelli continentali e nordici tra tutti, dovettero interrompere la coltivazione di molte varietà di piante ormai inadatte al clima, alcuni governi furono costretti all'impensabile: specializzarsi e aprirsi al mercato.

Gli agricoltori dei Paesi Bassi, che già sul finire del XVI secolo, di fronte alla concorrenza dei grandi commercianti di granaglie, avevano iniziato a privilegiare l'allevamento, producendo carne, burro, latte e formaggio destinati al mercato, avevano ben presto potuto constatare che quella ristrutturazione aveva una conseguenza inattesa: i terreni, stremati da secoli di monocolture, stavano tornando fertili.

La guerra fece il resto. Il Seicento fu un periodo di notevole progresso tecnologico in cui si sancì il passaggio dalla spada al moschetto e il cannone: l'epicentro della rivoluzione fu la Guerra dei Trent'anni, ciclo di conflitti che insanguinò l'Europa centrale nel XVII secolo e funse da laboratorio

sperimentale per una nuova ars bellica. Prima di tornare al ruolo del freddo in tutto questo, è utile ricordare le conseguenze politiche e sociali della nuova dottrina militare, che necessitava di "lunghi periodi di addestramento, nel corso dei quali gli uomini andavano alloggiati, nutriti e pagati", favorendo l'organizzazione di caserme, uniforme e gerarchie sempre più moderne – ma anche costose. Le nuove spese militari sorgevano mentre il gettito fiscale dalle campagne si era fatto incerto, per via dell'inverno eterno. Fu Thomas Mun, dirigente della Compagnia britannica delle Indie orientali a indicare la nuova via: "Dobbiamo attenerci a questa regola, vendere agli stranieri più merci di quelle che acquistiamo da loro ogni anno". Fu così che un freddo che sembrava una punizione divina e una guerra senza fine posero le basi del capitalismo.
Dalle colonie americane, intanto, era arrivato la patata, tubero la cui diffusione sarebbe stata favorita da, lo avrete intuito, due fattori: il freddo e la guerra: "Quando una fazione si ritirava [dal campo di battaglia, *Nda*]," racconta Blom, "dava alle fiamme i campi di grano per isolare il nemico all'inseguimento", distruggendo raccolti preziosi in un periodo già difficile. Le patate, invece, crescendo sotto terra, erano più difficili da distruggere: toglievano un punto di forza tattico al nemico e consentivano alla popolazione di mettere qualcosa sotto i denti. *Il primo inverno* è un libro vasto che insegue l'eco dello stravolgimento climatico anche al di là dell'agricoltura e la guerra. Per esempio, mostra gli effetti della piccola era glaciale anche nel campo filosofico:
A Neuburg an der Donau in novembre, faceva già talmente freddo che Descartes si chiude in casa per tre giorni accanto a una grossa stufa accesa. Secondo uno dei suoi primi biografi, durante quel ritiro è visitato da tre visioni: un messo divino gli aveva rivelato le grandi linee di una vera filosofia. Una leggenda, certo, ma Blom è lesto a unire fili ricordandoci che "da quel giorno il ventiquattrenne Descartes abbandona la carriera di ufficiale", indicando quel lungo inverno come una *sliding door* senza la quale il pensiero europeo non sarebbe lo stesso. Non è insomma il nesso casuale diretto a interessarci quando l'impatto globale e impalpabile che il *cambiamento climatico* ha avuto nelle società umane. Non parliamo solo di vigne che muovono verso sud, della forzata diversificazione agronomica e della maggiore concentrazione di capitali, quanto del potere culturale che un lago ghiacciato in primavera può avere nell'inconscio collettivo: "la pioggia che mi cade in testa non è il riscaldamento globale", ha scritto nel XXI secolo Timothy Norton nel suo *Iperoggetti* parlando di cambiamenti climatici d'origine umana e dalle conseguenze ancora inimmaginabili; lo stesso si può dire di un remoto vulcano che finisce per abbassare la temperatura e, quasi per caso, inventare la Modernità.
Quali saranno gli effetti del "nostro" cambiamento climatico? Quali forme avrà la società umana che lo avrà attraversato? Intanto il 2017 è stato l'anno con la produzione vinicola minore degli ultimi 60 anni: dopo aver letto *Il primo inverno*, potrete pensare che non può trattarsi di un buon segno.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/primo-inverno-philipp-blom/

Impicment

nicolacava

La parola "IMPEACHMENT" esiste solo nella vostra immaginazione fantasiosa, dove tanti

orsetti colorati eleggono il “PREMIER” indossando una felpa con scritto “ANALFALANDIA” a grandi caratteri sul petto. Nella nostra Costituzione - sana, robusta, antifascista e democratica - si parla di altro.

Ma all’Università della Vita vi hanno insegnato a malapena a colorare le figure. Cialtroni.

Guido Saraceni

3nding ha rebloggato boh-forse-mah

nicolacava

Dichiarazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al termine del colloquio con il professor Giuseppe Conte

Palazzo del Quirinale 27/05/2018

Dopo aver sperimentato, nei primi due mesi, senza esito, tutte le possibili soluzioni, si è manifestata - com'è noto - una maggioranza parlamentare tra il Movimento Cinque Stelle e la Lega che, pur contrapposti alle elezioni, hanno raggiunto un'intesa, dopo un ampio lavoro programmatico.

Ne ho agevolato, in ogni modo, il tentativo di dar vita a un governo.

Ho atteso i tempi da loro richiesti per giungere a un accordo di programma e per farlo approvare dalle rispettive basi di militanti, pur consapevole che questo mi avrebbe attirato osservazioni critiche.

Ho accolto la proposta per l'incarico di Presidente del Consiglio, superando ogni perplessità sulla circostanza che un governo politico fosse guidato da un presidente non eletto in Parlamento. E ne ho accompagnato, con piena attenzione, il lavoro per formare il governo.

Nessuno può, dunque, sostenere che io abbia ostacolato la formazione del governo che viene definito del cambiamento. Al contrario, ho accompagnato, con grande collaborazione, questo tentativo; com' è del resto mio dovere in presenza di una maggioranza parlamentare; nel rispetto delle regole della Costituzione.

Avevo fatto presente, sia ai rappresentanti dei due partiti, sia al presidente incaricato, senza ricevere obiezioni, che, per alcuni ministeri, avrei esercitato un'attenzione particolarmente alta sulle scelte da compiere.

Questo pomeriggio il professor Conte - che apprezzo e che ringrazio - mi ha presentato le sue proposte per i decreti di nomina dei ministri che, come dispone la Costituzione, io devo firmare, assumendomene la responsabilità istituzionale.

In questo caso il Presidente della Repubblica svolge un ruolo di garanzia, che non ha mai subito, né può subire, imposizioni.

Ho condiviso e accettato tutte le proposte per i ministri, tranne quella del ministro dell'Economia.

La designazione del ministro dell'Economia costituisce sempre un messaggio immediato, di fiducia o di allarme, per gli operatori economici e finanziari.

Ho chiesto, per quel ministero, l'indicazione di un autorevole esponente politico della maggioranza, coerente con l'accordo di programma. Un esponente che - al di là della stima e della considerazione per la persona - non sia visto come sostenitore di una linea, più volte manifestata, che potrebbe provocare, probabilmente, o, addirittura, inevitabilmente, la fuoruscita dell'Italia dall'euro. Cosa ben diversa da un atteggiamento vigoroso, nell'ambito dell'Unione europea, per cambiarla in meglio dal punto di vista italiano.

A fronte di questa mia sollecitazione, ho registrato - con rammarico - indisponibilità a ogni altra soluzione, e il Presidente del Consiglio incaricato ha rimesso il mandato.

L'incertezza sulla nostra posizione nell'euro ha posto in allarme gli investitori e i risparmiatori, italiani e stranieri, che hanno investito nei nostri titoli di Stato e nelle nostre aziende. L'impennata dello spread, giorno dopo giorno, aumenta il nostro debito pubblico e riduce le possibilità di spesa dello Stato per nuovi interventi sociali.

Le perdite in borsa, giorno dopo giorno, bruciano risorse e risparmi delle nostre aziende e di chi vi ha investito. E configurano rischi concreti per i risparmi dei nostri concittadini e per le famiglie italiane.

Occorre fare attenzione anche al pericolo di forti aumenti degli interessi per i mutui, e per i finanziamenti alle aziende. In tanti ricordiamo quando - prima dell'Unione Monetaria Europea - gli interessi bancari sfioravano il 20 per cento.

È mio dovere, nello svolgere il compito di nomina dei ministri - che mi affida la Costituzione - essere attento alla tutela dei risparmi degli italiani.

In questo modo, si riafferma, concretamente, la sovranità italiana. Mentre vanno respinte al mittente inaccettabili e grotteschi giudizi sull'Italia, apparsi su organi di stampa di un paese europeo.

L'Italia è un Paese fondatore dell'Unione europea, e ne è protagonista.

Non faccio le affermazioni di questa sera a cuor leggero. Anche perché ho fatto tutto il possibile per far nascere un governo politico.

Nel fare queste affermazioni antepongo, a qualunque altro aspetto, la difesa della Costituzione e dell'interesse della nostra comunità nazionale.

Quella dell'adesione all'Euro è una scelta di importanza fondamentale per le prospettive del nostro Paese e dei nostri giovani: se si vuole discuterne lo si deve fare apertamente e con un serio approfondimento. Anche perché si tratta di un tema che non è stato in primo piano durante la recente campagna elettorale.

Sono stato informato di richieste di forze politiche di andare a elezioni ravvicinate. Si tratta di una decisione che mi riservo di prendere, doverosamente, sulla base di quanto avverrà in Parlamento.

Nelle prossime ore assumerò un'iniziativa.

boh-forse-mah

.

Fonte:nicolacava

1975: Man Ray e Lee Miller

kvetchlandia

Eileen Tweedy Man Ray and Lee Miller, London 1975

28.05.2018 | di Gianmichele Laino

I ministri del fu governo Conte avevano una chat intitolata «Gli incaricati»

Si sentivano già con il ministero in tasca. La lista presentata da **Giuseppe Conte** con i nomi per il suo possibile esecutivo, che era stata sottoposta al presidente della Repubblica, è stata svelata ieri da **Luigi Di Maio** in diretta su Facebook. E i membri del possibile governo ci credevano a tal punto da aver avviato anche dei personali canali di comunicazione privata.

Ministri governo Conte: la chat «Gli incaricati»
In un retroscena pubblicato questa mattina dal quotidiano La Repubblica, spunta anche il nome della **chat di WhatsApp** attraverso cui si scambiavano messaggi i vari ministri indicati dal gruppo di lavoro del Movimento 5 Stelle e della Lega. Il titolo della chat sulla nota applicazione di messaggistica istantanea aveva il nome profetico, pronto a cambiare in caso di nomina piena, de «**Gli incaricati**».

Secondo il giornalista di Repubblica, nella chat i ministri si scambiavano pareri sulle possibili mosse successive al giuramento. Senz'altro, una nota di colore. Ma la lista di ministri era pronta, era stata stilata dopo tante trattative al tavolo di lavoro del Movimento 5 Stelle e della Lega ed è stata sottoposta all'attenzione del Capo dello Stato che proprio sul nome di un ministro, **Paolo Savona** all'economia, ha espresso le perplessità che hanno portato alla rottura dell'esperienza di governo di Giuseppe Conte.

Ministri governo Conte, la lista diffusa da Di Maio
I frequentatori della chat, a quanto pare, dovevano essere, per iniziare, **Luigi Di Maio** come vicepremier e ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico, **Matteo Salvini** come altro vicepremier e possibile ministro dell'Interno. In base alle indicazioni fornite dal leader del Movimento 5 Stelle, gli altri componenti della squadra di governo sarebbero dovuti essere: **Riccardo Fraccaro** per i Rapporti con il parlamento; **Giulia Bongiorno** alla Pubblica amministrazione; agli Affari regionali e autonomie **Enrica Stefani**; al Sud **Barbara Lezzi**; al ministero per la Disabilità **Lorenzo Fontana**; agli Esteri **Luca Giansanti**; alla Giustizia **Alfonso Bonafede**; alla Difesa **Elisabetta Trenta**; alle Politiche agricole **Gianmarco Centinaio**; alle Infrastrutture **Mauro Coltorti**; all'Istruzione **Marco Bussetti**; ai Beni culturali e turismo **Alberto Bonisoli**; alla Salute **Giulia Grillo**.
La lista, però, si è ridotta a carta straccia dopo la rinuncia di Giuseppe Conte. E, insieme alla lista, immaginiamo che sarà stata cancellata anche la chat di WhatsApp. Sergio Mattarella ha visualizzato e non ha risposto.

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2663405/ministri-governo-conte-gli-incaricati

---

LA STREGA DEL ROCK COMPIE 70 ANNI – LA VITA SPERICOLATA, LA VOCE, LE OSSESSIONI E GLI ECCESSI DI STEVIE NICKS

LE DROGHE, LA DISINTOSSICAZIONE, LA MUSICA E IL PALCO CHE NON HA ALCUNA INTENZIONE DI ABBANDONARE: “MOLTE PERSONE DELLA MIA ETÀ SEMBRANO VERAMENTE VECCHIE: NON SI IMPEGNANO…” – E LEI ANNUNCIA IL NUOVO TOUR DEI FLEETWOOD MAC - VIDEO

Paola de Angelis per "www.ilmanifesto.it"

stevie nicks 1

«Sono tornata al Velvet Underground, alla stanza con i pizzi e i fiori di carta, sono tornata la zingara che ero», canta Stevie Nicks in Gypsy.

Il Velvet Underground era il negozio di San Francisco dove, appena entrata nei nuovi Fleetwood Mac, trovò il suo stile inconfondibile. Dici Stevie Nicks e dici scialli e chiffon, cappello a cilindro e una criniera bionda sopravvissuta ai devastanti eccessi di una vita da rockstar: le cotonature e le permanenti degli anni ‘80.

Alla sua collezione di scialli è dedicato un sito, in suo onore da oltre vent’anni si svolge a Manhattan la Notte delle Mille Stevie, a cui partecipano donne e uomini (i secondi a volte più numerosi delle prime) in costumi ispirati al suo guardaroba.

Nel suo look e nel suo immaginario confluiscono Isadora Duncan, Grace Slick e Janis Joplin, l’artista tedesca Sulamith Wülfing, creatrice di un mondo fantastico di elfi, gnomi, fate; Triad di Mary Leader, storia di stregoneria ispirata ad antichi miti gallesi in cui trova il personaggio di Rhiannon; la tetralogia Mabinogion di Evangeline Walton; Sisters of the Moon, la serie di acquerelli degli anni ‘30 di Leonora Carrington e La Bella e la Bestia di Jean Cocteau, il suo film preferito.

Se vuoi capire Stevie Nicks, leggi La Dea Bianca di Robert Graves, dice il biografo Stephen Davis. Un emporio culturale da cui è emersa una potente icona femminile riverita da Madonna, Beyoncé, Taylor Swift, Florence Welch, Lana Del Rey e Lorde.

La Madrina Fatata del Rock (sic), la strega, la zingara, la diarista compulsiva, la grande songwriter,

la voce inconfondibile di tanti classici dei Fleetwood Mac il 26 maggio ha compiuto settant'anni.

Un traguardo che non avrebbe mai raggiunto se nel 1986 non avesse deciso di varcare la soglia della clinica Betty Ford per disintossicarsi dalla cocaina: nel setto nasale aveva un buco grande quanto un anello.

Nel 1993 un altro ricovero per disintossicarsi dal Klonopin, lo psicofarmaco che contro la sua volontà uno psichiatra le aveva prescritto a dosi sempre più massicce per tenerla lontana dalla cocaina.

«Mi ha rubato gli anni più creativi della mia vita, otto anni in cui avrei potuto fare i dischi migliori, sposarmi e fare figli invece di stare ad ingrassare sul divano davanti alla tv».

In realtà Stevie la scelta di nubilato l'ha fatta fin da ragazza. Alla burrascosa storia d'amore con Lindsey Buckingham (fisicamente violento e psicologicamente logorante), raccontata in molte canzoni, sono seguiti tanti amori e flirt – «gli uomini vanno e vengono», per parafrasare un verso diDreams – ma una famiglia sarebbe stata d'intralcio.

Stevie ha sempre saputo che sarebbe diventata una rockstar, anche quando faceva la cameriera per mantenere il fidanzato musicista.

stevie nicks e lindsey buckingham

Poi arrivò il 1975, l'anno magico in cui entrarono nei nuovi Fleetwood Mac e da poveri divennero milionari.

Milioni di dischi venduti e di dollari sul conto, decine di tournée, otto album con il gruppo e otto da sola.

70 candeline sono una cifra che non le piace, come ha detto l'anno scorso alla rivista Rolling Stone: «Molte persone della mia età o perfino più giovani di me sembrano veramente vecchie.

E' perché non si impegnano: se vuoi restare giovane, devi mettercela tutta. Per salire sul palco con una gonnellina di chiffon senza sembrare ridicola, devo impegnarmi.

Altrimenti getti la spugna, ti lasci i capelli bianchi, sei sciatta. Non fa per me: spalle dritte, tacchi alti, esci e fai cose». Qualche settimana fa i Fleetwood Mac hanno annunciato il nuovo tour, cinquanta date da ottobre al prossimo aprile.

Lindsey Buckingham ha lasciato il gruppo, lo sostituiscono Mike Campbell, ex Heartbreaker di Tom Petty, vecchio amico e collaboratore di Stevie Nicks, e l'ex Crowded House Neil Finn.

Stevie Nicks, Lilith or Bimbo? (diavolo o bella scema?) si intitolava l'articolo in cui Lester Bangs la faceva a pezzi all'epoca di Belladonna, il suo primo album solista. In realtà dei Fleetwood Mac è quella che ha costruito l'eredità maggiore.

Sue le canzoni più epiche e cantabili, i versi più memorabili («Thunder only happens when it's raining, players only love you when they're playing»), i brani di maggior successo – Dreams daRumours è il loro unico singolo numero 1 in classifica, Sara in Tusk, Gypsy inMirage – i momenti che esaltano i fan in concerto come le danze sciamaniche e le piroette durante Rhiannon, o il duetto romantico (anche quando si odiavano) con Lindsey per Landslide.

A proposito dell'uscita del chitarrista dal gruppo, ha commentato: «Il nostro rapporto è sempre stato instabile.

Non ci siamo mai sposati, ma avremmo potuto. C'è chi divorzia dopo 40 anni, causando grande dolore a familiari e amici.

Per me è triste, ma nei prossimi dieci anni voglio divertirmi ed essere felice. Voglio alzarmi ogni mattina e ballare per casa, sorridere e ringraziare Dio per la mia vita meravigliosa». Chiamala bimbo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/strega-rock-compie-70-anni-ndash-vita-spericolata-voce-174739.htm

---

Ted Dabney: si è spento il co-fondatore di Atari

Insieme a Nolan Bushnell diede vita all'avventura di Atari nell'ormai lontano 1972: Ted Dabney si è spento nel fine settimana all'età di 81 anni.

Cristiano Ghidotti, 28 maggio 2018, 11:26

Il suo contributo è stato determinante per plasmare l'universo videoludico così come oggi lo conosciamo: **Ted Dabney** si è spento nel fine settimana all'età di 81 anni, dopo aver deciso di non sottoporsi alle terapie per combattere il tumore all'esofago che lo aveva colpito. Nato a San Francisco il 15 maggio 1937, nel 1972 è stato co-fondatore di **Atari**, insieme a Nolan Bushnell, dopo aver lavorato con lui presso Ampex. I due hanno costruito (insieme al programmatore Larry Bryan) nel 1971 anche Syzygy, altra realtà alle prese con i primi videogiochi della storia, sviluppando Computer Space, considerato il progenitore dei moderni arcade.
L'immagine di apertura è ovviamente un richiamo a **Pong**, uno dei primi videogiochi commercializzati, sviluppato e distribuito proprio da Atari nell'ormai lontano 1972. La sua avventura nella società finì presto, già nei primi mesi del 1973, per via del trattamento subito. Rimase nel business legato al computing per qualche anno, lavorando per aziende come Raytheon, Teledyne e Fujitsu, salvo poi abbandonare definitivamente l'ambito per occuparsi in compagnia della moglie prima di un negozio di alimentari e poi di un bar. Una storia bizzarra per uno dei padri del gaming moderno, oggi ricordato sui social.

Così lo ricorda lo storico Leonard Herman, che nel 2009 ha raccontato la storia di Dabney in un articolo pubblicato sul magazine Edge.
Ho appena saputo che un mio buon vecchio amico, Ted Dabney, il co-fondatore di Atari, si è spento all'età di 81 anni. Riposa in pace caro amico. La tua eredità vivrà a lungo!
In chiusura un a lunga intervista risalente al 2011 e registrata in occasione dell'evento Midwest Gaming Classic. Purtroppo la qualità audio e video non è delle migliori.

https://www.youtube.com/watch?v=ijTWI4gEJ54

fonte: https://www.webnews.it/2018/05/28/ted-dabney-morto-co-fondatore-atari/

Sono una donna pericolosa / Joan Cavanagh

buiosullelabbra ha rebloggato **thewondergarden**

Segui

lilli-lu-68

Sono una donna pericolosa

Non porto bombe né bambini in grembo

Non porto fiori né miscugli incendiari

Porto scompiglio nella tua ragione,

nelle tue teorie, nel tuo realismo

perché non giacerò nelle tue trincee

Né scaverò trincee per te

Né mi unirò alla tua lotta armata

per trincee più belle e più grandi

Non camminerò con te né per te

Non vivrò con te, né morirò per te

ma neppure cercherò di negare il tuo diritto a vivere e a morire

Non dividerò con te neppure un centimetro di questa terra

finché tu sarai maledettamente proteso verso la distruzione

ma neppure negherò che siamo fatti della stessa terra

nati dalla stessa Madre

Non ti permetterò di levigare la mia vita alla tua

ma ti dirò che le nostre vite sono legate insieme

e esigerò che tu viva per comprendere questa cosa importante

perché devi sapere, signore,

che sono una donna pericolosa

perché non tacerò niente di tutto questo

non colluderò per te

Non avrò fiducia in te né ti disprezzerò

Sono pericolosa perché non rinuncerò,

non tacerò

né mi adatterò alla tua versione della realtà

Tu hai congiurato per svendere la mia vita

e io sono molto pericolosa

perché non potrò perdonare né dimenticare

né mai congiungerò per svendere la tua in cambio

Joan Cavanagh

Fonte:lilli-lu-68

---

nicolacava

Odio / di Giuseppe Genna

Nemmeno ai tempi della Dc avevo provato un odio simile per la maggior parte dei miei connazionali. Non soltanto odio: disgusto per l'ignoranza politica e delle istituzioni, nausea per la grettezza dei fini e dei moventi, disdoro per la dispercezione di quanto si ha nel momento in cui ci si sente poveri, astio per l'irrealismo, schifo per l'ipocrisia e la pancia e l'eterna soluzione della piazza. È un Paese orrendo, che grida sempre al cambiamento e invece è reazionariato puro.

Il Sì irlandese

Il referendum sull'aborto ha portato all'abolizione dell'ottavo emendamento. Cosa succede in Italia e nel resto d'Europa?

Giulia Blasi fa parte della redazione del Tascabile. Il suo ultimo romanzo è "Se basta un fiore" (Piemme).

Savita Halappanavar muore all'ospedale universitario di Galway, nella Repubblica d'Irlanda, il 28 ottobre 2012. La morte è dovuta alle complicanze di un aborto spontaneo che le aveva causato una sepsi, ma che secondo i medici dell'ospedale non metteva a rischio la sua vita: Halappanavar aveva richiesto un aborto chirurgico, negato perché il feto presentava ancora battito cardiaco.

C'è l'ombra della sua morte dietro la storica vittoria che il 25 maggio 2018 ha portato all'abolizione dell'ottavo emendamento della Costituzione irlandese, introdotto nel 1983 per rendere l'interruzione di gravidanza virtualmente impossibile e l'aborto un crimine contro la persona. Negli ultimi 25 anni, si calcola che circa 170.000 donne irlandesi siano andate ad abortire nel Regno Unito, dove la legge consente l'interruzione di gravidanza entro la ventiquattresima settimana di gestazione; con l'eccezione dell'Irlanda del Nord, dove la legge riflette lo stesso atteggiamento punitivo del resto dell'isola.

Per capire la portata di quello che è successo il 25 maggio non basta seguire i post commossi delle attiviste della campagna *Repeal the 8th* sui social. Fino all'ultimo, i media nazionali prospettavano un margine di vantaggio molto ristretto per il sì: nessuno si aspettava che il risultato fosse così ampiamente a favore dell'abolizione, con più del 60% di sì. A spoglio ancora in corso, il partito del No aveva già ammesso la sconfitta. Davvero un trionfo per le donne dell'Éire, uno dei paesi più conservatori dal punto di vista sociale in tutta l'Unione, dove almeno fino al 1993 le donne che rimanevano incinte fuori dal matrimonio, venivano violentate o erano semplicemente vivaci venivano internate, separate dai figli e costrette ai lavori forzati nelle *Magdalene Laundries*, conventi riadattati a lavanderie (le loro storie sono state parzialmente raccontate al cinema dal film *Philomena* di Stephen Frears e da *Magdalene* di Peter Mullan). Nella postfazione del suo romanzo *Te la sei cercata* (Hot Spot Il Castoro, 2017), la scrittrice irlandese Louise O'Neill – attivista della campagna referendaria – racconta che solo l'1% delle violenze sessuali arriva a processo. L'Irlanda non è un paese per donne, e per questo le donne hanno deciso di prenderselo, sulla spinta dell'entusiasmo per il passaggio del referendum sul matrimonio paritario che nel 2015 ha consentito a tutti di sposarsi, a prescindere dall'orientamento sessuale.

Fino all'ultimo, i media nazionali prospettavano un margine di vantaggio molto ristretto: nessuno si aspettava che il risultato fosse così ampiamente a favore dell'abolizione, con il 66,4 % di sì.

L'avvento dei fascismi o di governi di destra ultraconservatrice porta inevitabilmente a una restrizione dei diritti civili per tutti, ma soprattutto per le donne, i disabili, le minoranze etniche e di orientamento sessuale. La legge sull'aborto in Polonia, introdotta dopo la caduta del Muro e la fine del regime comunista e progressivamente ristretta da allora, proibisce l'interruzione di gravidanza tranne in caso di aborto o grave malformazione del feto. Nel 2016 e di nuovo quest'anno il governo polacco ha cercato di introdurre norme per la criminalizzazione totale dell'aborto: da qui nasce la *Czarny Protest*, la "protesta nera" delle donne polacche, che sono scese in piazza a più riprese per manifestare contro questa violazione della loro libertà individuale. A queste manifestazioni si attribuisce il merito di aver generato una protesta analoga, *Strike 4 Repeal*, proprio in Irlanda.

E da noi? Vale quello che si diceva poco sopra sull'avvento della destra ultraconservatrice. La situazione della legge 194 è da tempo di dominio pubblico: un norma equilibrata resa in sostanza quasi inapplicabile da un lavoro sottotraccia che ne sfrutta un'inevitabile debolezza, ovvero il comma che tutela l'obiezione di coscienza, introdotto per non costringere i medici che si erano specializzati prima della sua promulgazione a compiere operazioni contro la loro etica personale e fino a quel punto illegali. A quarant'anni da quella norma, circa il 70% dei medici ginecologi

operanti nelle strutture pubbliche italiane non compie aborti, ufficialmente per motivi di coscienza, ufficiosamente – come dicono apertamente gli operatori sanitari – perché là dove il primario si dichiara antiabortista, chi fa gli aborti non fa carriera e passa il resto della sua vita da medico a fare aborti. Una situazione viziata da un'insopportabile ipocrisia, dato che l'obiezione è autocertificata e nessuno può metterla in dubbio. L'informativa presentata alla Camera dei Deputati nel 2016 dall'allora Ministra della Salute Beatrice Lorenzin in risposta a un richiamo del Consiglio d'Europa certifica che le interruzioni di gravidanza sono diminuite, e che l'allarme sull'obiezione di coscienza è ingiustificato. Nel 2017, Nicola Zingaretti – presidente della Regione Lazio – ha aperto un bando di concorso per l'Ospedale San Camillo di Roma per ricercare due dirigenti medici non obiettori. Un bando che ha aperto un mare di polemiche, fra l'opposizione della stessa Ministra e gli strali della Conferenza Episcopale Italiana, vero motore (come braccio armato della Chiesa Cattolica) del silenzioso boicottaggio ai danni delle donne italiane, il cui diritto a disporre del proprio corpo viene sabotato facendo affidamento sulla vergogna. Nel frattempo – i dati sono stati riferiti alla Camera sempre da Lorenzin nel 2017 – in Italia si stima che gli aborti clandestini siano fra i 15 e i 20.000 all'anno.
A quarant'anni dalla legge 194, circa il 70% dei medici ginecologi operanti nelle strutture pubbliche italiane non compie aborti.
E proprio in questi giorni, forti della virata del paese a destra, le associazioni antiabortiste hanno rialzato la testa, con giganteschi cartelli piantati in tutta Roma che tracciavano arditi paralleli fra il femminicidio e l'aborto (tirando in ballo gli aborti selettivi, che in Italia sono illegali, e mettendoli sullo stesso piano con l'uccisione di una donna per il solo fatto di essere una donna) o negavano la scelta della donna con un artificio retorico: "Tu sei qui perché tua mamma non ti ha abortito" e non perché ha scelto, eventualmente, di averti. Non è difficile vedere in filigrana, oltre alla disonestà intellettuale (e alla vasta disponibilità finanziaria di queste associazioni) l'idea che le posizioni a favore della scelta individuale siano in realtà "pro-aborto", come se l'assolutismo che caratterizza chi vi si oppone fosse trasferibile in maniera speculare su chi invece spinge per lasciare a ogni donna la possibilità di decidere per sé. Le donne sono infide, del resto, assassine, non vogliono portare la colpa della loro promiscuità: per questo bisogna obbligarle con la forza a portare avanti gravidanze non volute, e là dove la forza fallisce si prova con il senso di colpa, o il paternalismo del "poi sarai contenta". Viene anche spontaneo collegare questa risorgenza degli antiabortisti a quella analoga dei movimenti neofascisti, che hanno fallito la corsa per le politiche nazionali ma stanno vincendo quella delle politiche locali, e ai populismi vari, che della facile propaganda fanno la loro base ideologica.
La vergogna è l'ostacolo più duro da superare in quasi tutto quello che riguarda il corpo femminile. La legge sulla violenza sessuale, come abbiamo scoperto dopo l'esplosione del movimento antimolestie, limita la denuncia a sei mesi dopo il fatto, e in questo modo garantisce l'impunità alla stragrande maggioranza degli stupratori, che sono a larga maggioranza noti alle loro vittime e solo in rari casi estranei aggressori: il 4,6%, secondo i dati pubblicati dall'Istat nel 2017. Il resto lo fa la sistematicità con cui si riversa sulle vittime la colpa dell'aggressione subita. Dell'aborto si parla ancora meno: la vergogna per l'interruzione in sé si appaia a quella per l'evidenza del rapporto sessuale, sempre colpevole. Una colpa che va espiata rinunciando a esercitare il diritto di interrompere la gravidanza in sicurezza, e affrontando piccole e grandi violenze e umiliazioni quotidiane, dal farmacista che non ti fornisce la contraccezione di emergenza perché "obiettore" all'infermiere del pronto soccorso ginecologico che fa battute sulla tua vita sessuale, alla coda interminabile fino dall'alba per poter effettuare l'intervento con l'unico medico disponibile.
Le donne irlandesi hanno affrontato tutto questo a viso aperto, raccontando i loro aborti, i voli Ryanair per Londra, l'emorragia sul volo di ritorno, la paura, la desolazione, il sollievo di non essere più incinte, le gravidanze successive accolte con gioia. Forse questo è lo scatto che manca

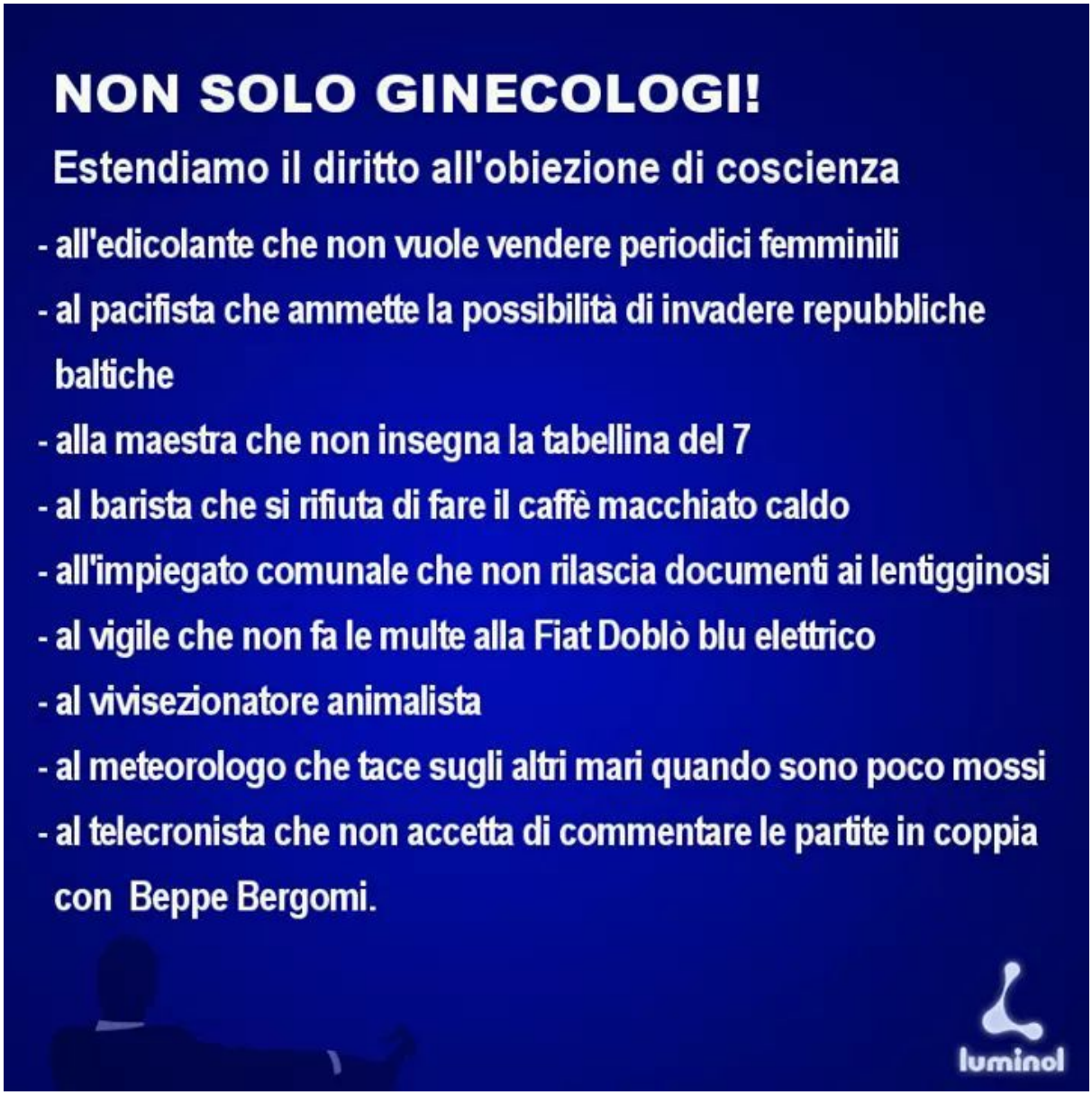
alle donne italiane per riprendere il pieno controllo della loro fertilità e della loro salute riproduttiva: dire “io ho abortito” a voce piena e viso aperto.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/referendum-aborto-irlanda/

20180529

Non solo ginecologi

nicolacava



Università della vita

nicolacava

Oggi puoi!

nicolacava

Rinforzare l’ateismo

nicolacava

Senza Soste.it

L'ora più buia / di Redazione SenzaSoste.it

Mattarella, in un discorso storico, ha chiarito la gerarchia delle fonti di potere sovrano che vanno rispettate nella scelta del governo: l'euro, le agenzie di rating e la finanza globale. Il resto, dalla sovranità popolare e ai partiti, è subordinato. Mai un presidente aveva parlato così chiaro sulla gerarchia della sovranità della moneta continentale rispetto alle stesse scelte emerse dal voto prima e dal dibattito tra le forze politiche poi. Una situazione grave ed esplosiva dove i poteri forti, cioè quelli reali, hanno gettato la maschera e hanno ridisegnato i fondamenti stessi della democrazia.

* * * *

Vogliamo essere chiari fin da subito. La nostra simpatia politica non si sposta di un millimetro a favore nè del presidente della repubblica nè della coalizione gialloverde che ha provato a formare il governo. Tantomeno ci schieriamo con fantasiosi interpreti della Costituzione, che si spingerebbero anche a dare poteri quasi dittatoriali a Mattarella, oppure con quei teorici del voto che darebbero mano libera a chiunque ottiene una maggioranza.

La Costituzione italiana, il cui valore è stato confermato nel referendum del 2016, è una costituzione rigida. In omaggio alle grandi crisi degli anni '30, tra cui Weimar, non tutto è costituzionalmente ammesso come ad esempio, notoriamente, la ricostituzione del partito fascista. E neanche sono ammessi comportamenti di partiti, anche legittimati dal voto, che cerchino di forzare le prerogative del custode della Costituzione.

Quello però su cui Mattarella è andato molto oltre, nel discorso in diretta tv dopo il fallito tentativo di governo Conte, è qualcosa che riguarda la motivazione del veto presidenziale. Mattarella, in un discorso storico, ha chiarito la gerarchia delle fonti di potere sovrano che vanno rispettate nella scelta del governo: l'euro, le agenzie di rating e, aggiungiamo noi interpretando le parole di Mattarella, la finanza globale. Il resto, dalla sovranità popolare e ai partiti, è subordinato. Mai un presidente aveva parlato così chiaro sulla gerarchia della sovranità della moneta continentale rispetto alle stesse scelte emerse dal voto prima e dal dibattito tra le forze politiche poi.

Intendiamoci, l'ibrido gialloverde è un grave problema per questo paese. Una coalizione tra un partito lepenista, che ha tante parole ma nessuna ricetta vera per uscire eventualmente dall'euro, e il movimento 5 stelle, che prima del voto aveva formato una squadra di governo da centrosinistra illuminato per poi voler governare con una destra retriva, risulta solo un'avventura con tante ambizioni ma senza prospettiva e spessore. **Un governo euroscettico che voleva i fondi dall'Europa per governare (il programma ce lo siamo letto bene) è quel tocco di comico che ci mancava in questa crisi. Il grottesco, invece ce l'ha messo la stampa tedesca, che, persino nelle testate più serie (e certi giornali li monitoriamo regolarmente, verso altri alleati mai viste queste parole) ha trattato l'italia come una patria di cioccolatai, vagabondi e scrocconi.** Alimentando stupidamente la campagna leghista. Campagna che parte con "prima gli italiani", omettendo che Salvini riceve regolamente la visita dell'anima nera. della comunicazione e dei fondi di investimento, fondatore di Cambridge Analytica, Steve Bannon. Il quale da marzo, l'altro giorno su Sky tg 24, pontifica regolarmente, quando viene in Italia, su cosa dovrebbe fare la maggioranza gialloverde. Ma su questo ci torneremo.

Intendiamoci, questa crisi ha radici lontane. Dagli anni '80, dallo choc valutario del '92, dal crack finanziario del 2007. I gruppi di potere istituzionale hanno scommesso, da sempre, sull'euro come ancora di salvezza in questa crisi. I partiti, che da questa crisi hanno guadagnato elettoralmente, scommettono invece sul far saltare tutto come mezzo di promozione dei loro interessi e delle loro ambizioni. Il problema è che le loro ambizioni potrebbero farci regredire allo status economico dell'Italia preunitaria.

Il tutto in un contesto globale pieno di pericoli. Con la possibile nomina di un presidente del consiglio, Cottarelli, uomo del Fondo Monetario Internazionale, il killer dei servizi sociali a livello planetario, che vuol provare a introdurre (non si sa come) misure di austerità. E' l'ora più buia. Con delle sinistre incosistenti e prive di credibilità, e dei sindacati intenti solo a sopravvivere con comportamenti di piccolo cabotaggio. Nel film di Joe Wright, L'Ora più buia, la Gran Bretagna trova, attorno a Churchill, la forza di non arrendersi all'attacco di Hitler. Da noi non si sa. L'unica certezza è che per uscire da questa situazione, con un paese che ha un povero ogni cinque abitanti (segno di paurosa regressione sociale), serviranno, come disse Churchill in un celeberrimo discorso a Westiminster, sangue, sudore e lacrime.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/12427-redazione-l-ora-piu-buia.html

---

Dal Milazzismo al Salvinismo

Aldo Ferrara
:
29 maggio 2018

Nella foto Palazzo dei Normanni, sede del Parlamento Siciliano, Assemblea Regionale Siciliana

La vicenda Milazzo
L'attuale crisi di Governo ci riporta per similitudini all'antica vicenda Milazzo. Operate le debite distanze di contesto politico e storico, di cosa si tratta? Nel 1958, in Sicilia, il Governo Regionale si trovò di fronte a un dilemma concernente le concessioni petrolifere e lo sviluppo industriale dell'Isola. L'ENI di Mattei e le Major Petrolifere (BP e Shell) si contendevano le risorse del sottosuolo. Il Governo siciliano a guida DC (Giuseppe La Loggia) assunse decisioni non accettate da tutti i DC di area governativa. Il PCI siciliano, allora guidato da Emanuele Macaluso, approfittò dello scontento e spinse per una svolta, condivisa, nella protesta antigovernativa, anche dalle Destre missine. Ne nacque una maggioranza che definire ibrida è dir poco. Il Governo fu affidato a Silvio Milazzo, un DC tra l'altro legatissimo a Don Sturzo e Scelba essendo di Caltagirone. Ma la stretta osservanza e il carattere mite non gli impedirono di assumere posizioni critiche verso la Segreteria Fanfani.

· Con quella maggioranza ibrida, MSI e PCI, e senza un vero programma condiviso, il Governo Milazzo resse poco all'urto dei poteri forti. In definitiva si può affermare che il milazzismo sia stata un'esperienza politica caratterizzata da **protesta** nei confronti della politica nazionale e da **difesa ad oltranza del sovranismo isolano** e dell'Autonomia. Di questa si chiesero

maggiori prerogative, non solo amministrative ma anche politiche, un'autonomia da contrapporre ai monopoli del nord industriale, alla politica romana e a chi volesse instaurare una sorta di colonialismo nazionale. Un sovranismo *in nuce* a dimensione regionale.

Il Sovranismo Regionale (1959) e il Sovranismo Nazionale (2018)

· Impostazione similare troviamo nella Lega, che, sin dai primordi di Bossi ci ha abituati a spauracchi (co)istituzionali quali Autonomia, Indipendenza, Secessione poi puntualmente accantonati a fronte delle logiche governative, regionali o nazionali. Ma il sovranismo è una malattia virale che ha valicato i confini della singola regione e toccato la corda centrigufa italiana, ereditata dal municipalismo altomedioevale. Spettro che si aggira anche in molti stati europei (UK, Spagna, Irlanda, Belgio) quale retrovirus della Carta Costituzionale. Su questo punto, al di là delle contingenze, il Presidente ha affondato la sua capacità giuridica e posto il veto ad una tendenza sovranista in piena antitesi con la Costituzione di cui egli è Garante.

Dalla vicenda milazziana non si può non far tesoro, identificando il lato debole della situazione attuale, come per il 1959: la scarsa affidabilità di una maggioranza ibrida, costituita da forze contrapposte, con elevata probabilità di secessione monetaria.

Non è dato sapere se il Presidente abbia ripercorso queste vicende, data la concitazione del momento. Sia permessa però una considerazione personale da non giurista: forse c'è stata una forzatura, tecnicamente, ma alla Costituzione il Presidente ha dato un'anima, e probabilmente ci ha salvato da guasti finanziari di dimensioni bibliche, con i mercati fuori controllo. La Carta Costituzionale, diceva Calamandrei, è un pezzo di carta e va alimentata. Il carburante deve essere però benzina strategica non solo tattica o tecnica.

In Sicilia, la frattura milazziana poi si chiuse nel 1961 con la stagione del centro-sinistra (Governo D'Angelo) che anticipò di 2 anni il percorso del primo Governo Moro del 1963. Maggioranze articolate ma solide e soprattutto Costitutionally Correct che hanno retto fino agli anni novanta. La vecchia vituperata Prima Repubblica!

Biblio

Ferrara A. et al. Oil Geopolitics, Agorà&CO, Lugano 2018 in press

Tesi di Dottorato di PierLuigi Basile, Università Tre di Roma, Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici Dottorato di ricerca in Storia (politica, società, culture, territorio) XXV ciclo La Sicilia e il "milazzismo". Regionalizzazione politica e dinamiche centro-periferia negli anni della difficile transizione italiana (1955-59).

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici_presidente-della-repubblica/dal-milazzismo-al-salvinismo/

Quello di Mattarella è un attentato alla democrazia in nome della Troika / di Giorgio Cremaschi

Ubbidendo alla Troika (UE, BCE, FMI) e ai suoi referenti italiani il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ufficialmente fatto entrare l'Italia nei paesi senza una vera democrazia. Rifiutando di dare l'incarico a Savona per le sue, per altro moderatissime, critiche verso l'euro, Mattarella ha reso chiaro che il popolo italiano, come quello greco e come tanti altri popoli europei, non è libero.

La dittatura finanziaria bancaria della UE, che Draghi ha definito il pilota automatico, è intervenuta. Il governo e il potere tedesco, anche con la loro stampa razzista, si sono mossi contro l'Italia e Mattarella ha pronunciato le parole che suonano come de profumdis per la nostra Costituzione democratica, sociale, antifascista. Nel nome del risparmio degli italiani ha fatto saltare un governo che avrebbe riscosso la fiducia della maggioranza del Parlamento. Parlando da presidente aggiunto della Banca Centrale Europea Mattarella ha messo sotto scacco il parlamento, trasportando la democrazia italiana in sabbie mobili mai raggiunte nella sua storia.

Neppure Napolitano era arrivato a tanto, avendo sempre ottenuto con le sue pressioni il consenso delle Camere. Ora il timido Mattarella ci porta dentro un golpe bianco.

Che non è ovviamente concluso perché ancora non ha sbocchi. Finirà con elezioni nelle quali il presidente della repubblica sarà di fatto uno dei contendenti del confronto, in uno scempio delle regole senza precedenti? Oppure in un governo presidenziale con le camere sotto minaccia? Oppure con un cedimento di qualcuno dei contendenti che distruggerebbe il senso stesso della partecipazione politica? Ogni scenario che si preannuncia è orribile dopo l'orribile atto di Mattarella.

Si conferma ciò che dovrebbe essere chiaro da tempo: la UE, le sue regole, i suoi trattati sono un colpo di stato permanente contro la nostra Costituzione. Rompere con essi è sempre di più un dovere democratico.

Noi di Potere al Popolo, come nostro sacrosanto diritto, ci preparavamo a opporci al governo Salvini Di Maio per il suo programma e per la sua linea politica , opposti alla nostra. Ora diciamo con altrettanta fermezza che siamo contro Mattarella e il suo atto gravissimo e che intendiamo lottare per una democrazia senza sovranità limitata e senza presidenti della repubblica che, invece essere garanti di una repubblica parlamentare, si ergano a difensori dei risparmiatori, cioè di banche e finanza.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/12429-giorgio-cremaschi-quello-di-mattarella-e-un-attentato-alla-democrazia-in-nome-della-troika.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Chi tocca (anche per finta) l'Europa muore. La lezione di Mattarella / di coniarerivolta

Nel suo romanzo *Saggio sulla lucidità*, Saramago racconta la storia di una città nella quale si svolgono le elezioni politiche. Il risultato è sorprendente: ben il 73% dei votanti ha imbucato

una scheda bianca. Le elezioni si ripetono: le schede bianche aumentano ancora. In un crescendo di repressione e intimidazione, le istituzioni provano a convincere gli elettori della città a scendere a più miti consigli. Un romanzo, dicevamo; frutto della fantasia dello scrittore portoghese. Eppure, quel che sta avvenendo in queste ore in Italia non è molto diverso.

Sia chiaro: in tempi normali, dovremmo essere tutti contenti di aver evitato un governo di razzisti e finti anti-europeisti. Eppure quel che è accaduto nel tardo pomeriggio al Quirinale è profondamente inquietante. Allo stesso tempo, i fatti che si sono svolti oggi aiutano a mettere in evidenza la natura fortemente antidemocratica e antipopolare che si nasconde dietro la retorica dell'integrazione europea.

Un breve riassunto della serata di ieri: Giuseppe Conte, indicato da Lega e Movimento 5 Stelle come Presidente del Consiglio, è salito al Quirinale per conferire col Presidente della Repubblica, per comunicargli l'esito delle consultazioni e per presentargli la lista dei ministri. Già da diversi giorni si rincorrevano voci riguardanti la casella fondamentale di tale lista, quella legata al Ministro dell'Economia. Il Movimento 5 Stelle e la Lega avevano indicato Paolo Savona, già Ministro dell'industria durante il Governo Ciampi (1993-94).

Le voci, dicevamo: dalle stanze del Quirinale era trapelato lo scontento del Presidente della Repubblica sul nome di Savona, considerato eccessivamente euroscettico. Un nome del genere, si argomentava, non sarebbe stato gradito né alle principali cancellerie europee, né ai famigerati mercati.

Poco prima dello scoccare delle 20, si sono aperte le porte della Sala della Vetrata, luogo nel quale avvengono le consultazioni. Ne è uscito il segretario generale della Presidenza della Repubblica, per leggere uno stringato comunicato che confermava le voci che si rincorrevano già da alcune ore: Giuseppe Conte ha rimesso il mandato nelle mani del Presidente. In altri termini, ha rinunciato a formare un governo. Dopo un breve e alquanto insignificante intervento dello stesso ex Presidente del Consiglio incaricato, è stata la volta di Mattarella.

In un discorso breve, ma molto denso, il Capo dello Stato ha spiegato le ragioni per le quali non si era giunti a una soluzione della più lunga crisi di governo della Storia repubblicana. Conviene riportare qui le parole di Mattarella.

"*Ho chiesto per il ministero dell'Economia l'indicazione di un autorevole esponente politico della maggioranza, coerente con il programma, che non sia visto come sostenitore di una linea più volte manifestata che potrebbe provocare l'uscita dell'Italia dall'euro.*

La designazione del Ministro dell'Economia costituisce sempre un messaggio immediato per gli operatori economici e finanziari. Ho chiesto per quel ministero l'indicazione di un autorevole esponente politico della maggioranza, che al di là della stima e della considerazione della persona non sia visto come sostenitore di linee che potrebbe provocare la fuoriuscita dell'Italia dall'euro, cosa differente dal cambiare l'UE in meglio dal punto di vista italiano. A fronte di questa mia sollecitazione ho constatato con rammarico indisponibilità a ogni altra soluzione, e il presidente del consiglio incaricato ha rimesso il mandato".

Proviamo a tradurre in italiano il linguaggio istituzionale di Mattarella. I partiti che insieme detengono la maggioranza assoluta delle Camere gli hanno sottoposto il nome di Paolo Savona. Il nome è sgradito ai mercati e ai rappresentanti delle istituzioni europee, quindi non ha firmato il decreto di nomina e ha proposto loro un nome più moderato e digeribile, ben consapevole che non avrebbero accettato. Ricevuto l'atteso rifiuto, ha ritenuto impossibile formare un governo.

Da queste parole dovrebbe derivare una sana inquietudine. Quel che è accaduto ieri sera conferma, laddove ve ne fosse ancora bisogno, alcuni fatti difficilmente contestabili. Sono cose che erano già lampanti, ma che mai erano state espresse in maniera così esplicite dalla prima carica dello Stato. Ecco cosa emerge dal discorso di Mattarella.

- Nell'Unione Europea, la tanto decantata sovranità popolare è fortemente limitata. Se un governo, pur sostenuto dalla maggioranza assoluta del Parlamento, non è gradito

all'Unione Europea, alla Germania e ai mercati, il voto popolare non conta nulla. O si fa il governo che dicono questi ultimi, o si torna al voto ("e stavolta cercate di votare come diciamo noi, tanto è inutile").

- Le ingerenze europee vanno ben oltre quanto previsto dai Trattati e passano per canali leggermente diversi rispetto a quelli previsti dalla Costituzione: l'intimidazione, la speculazione, le pressioni informali.
- Di uscire dall'Euro non se ne parla, in senso letterale. Chi ne parla, chi anche accenna alla possibilità di farlo, addirittura chi lo dice e poi se ne pente (vedi Savona) perde qualsiasi dignità istituzionale. E il Presidente della Repubblica può tenerlo lontano dal governo, con ogni mezzo necessario.

Ma qual è la scusa per un comportamento così spregiudicato? Quella ufficiale è la seguente: Mattarella ha posto il veto nei confronti di Savona per salvaguardare i risparmi degli italiani. Peccato che, soprattutto a partire dal 2010 in poi, i risparmi degli italiani si siano considerevolmente ridotti e che questo sia avvenuto, guarda caso, proprio in concomitanza con il periodo in cui l'austerità è stata messa in atto con maggior forza. Per difendere i risparmi e la ricchezza degli italiani, dunque, si accontentano quelle forze della disciplina di bilancio che hanno contribuito a falcidiare il risparmio italiano.

Ma sarebbe troppo semplicistico prendersela soltanto con Mattarella. È evidente che c'è, anche nel panorama politico italiano, chi ha qualcosa da guadagnare da questa impasse. La Lega, ad esempio, potrà presentarsi alle prossime elezioni come il partito vittima principale dei veti europei e raccogliere i dividendi elettorali di questi eventi. Questo spiegherebbe la scelta di impuntarsi su un nome, quello di Savona, che il Quirinale aveva già fatto sapere essere sgradito e ostativo alla formazione del governo giallo-verde.

Nubi oscure si addensano all'orizzonte. Nell'attesa di avere ulteriori elementi, utili a capire come vadano distribuite le responsabilità tra i vari guardiani dell'austerità (ne capiremo di più molto presto, quando si andrà alla conta per il prossimo governo), bisogna prendere atto del fatto che le istituzioni europee e quelle italiane che ne rappresentano la diretta emanazione hanno definitivamente gettato la maschera. Possiamo votare chi ci pare, ci mancherebbe. Ma il governo che verrà dovrà essere gradito in primo luogo ai mercati, alla Commissione europea e ai governi degli Stati che decidono, di fatto, i destini dell'Unione Europea. Abbiamo iniziato con Saramago, chiudiamo con Kafka. Austerità, disoccupazione e precarietà sono nuovi principi costituzionali, che prevalgono su tutto. Il guardiano di questo principio è ancora il Presidente della Repubblica, ma questo è soltanto il meno potente dei guardiani. Dietro di lui, ve ne sono altri ancora più forti: i mercati.

È un giorno nero, certo, ma gli eventi di oggi possono essere l'inizio di un nuovo percorso, segnato da una maggiore consapevolezza di quelli che sono i meccanismi che si nascondono (o, per meglio dire, si nascondevano: ora sono in piena luce) dietro la retorica europeistica. Il bivio che ci si para davanti è chiaro: possiamo scegliere di sottostare ai diktat e di arrenderci al fatto che non vi siano alternative, oppure possiamo continuare a denunciare le storture e i veri obiettivi del progetto europeo, forti del fatto che soltanto chi non vuol aprire gli occhi, ora, non ne vede la natura.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/12433-coniarerivolta-chi-tocca-anche-per-finta-l-europa-muore.html

---

“Un gioco borghese”. A proposito del Colpo di Stato bianco di Mattarella / di Elisabetta Teghil

No, no, non stiamo parlando del Bridge, ma del così detto “gioco democratico”, vale a dire la democrazia borghese.

E’ una specie di “teresina”, solo che la borghesia gioca a carte coperte e “bluffa”, le/gli oppresse/i le carte le devono avere scoperte, sennò il gioco non vale.

Il gioco democratico attualmente si basa sul suffragio universale

Il principio di suffragio universale è correlato alle idee di volontà generale e di rappresentanza politica promosse da Jean-Jacques Rousseau :in base a questi principi, si elabora l’assunto per il quale la rappresentanza politica trova legittimazione nella propria volontarietà.

I cittadini/e, nei moderni Stati democratici, sono alla base del sistema politico e col suffragio universale viene eletto l’organo legislativo di uno Stato; nelle repubbliche presidenziali, ciò avviene anche per l’elezione del Capo dello Stato.

Il principio del suffragio universale maschile è stato introdotto per la prima volta durante la rivoluzione francese da un “comitato di salute pubblica”

In Italia il primo suffragio universale maschile è del 1912 e noi donne abbiamo votato per la prima volta il 2 giugno del 1946, quando ebbe luogo il referendum per scegliere fra monarchia o repubblica.

Le elettrici e gli elettori quindi, dovrebbero votare i loro rappresentanti, mandare in Parlamento chiunque secondo loro possa fare i loro interessi.

Anche il re dei ladri. Perché l’immunità parlamentare dovrebbe essere sacra a tutela degli oppressi e delle oppresse e della minoranza.

Però se poi gli elettori votano qualcosa o qualcuno non gradito a chi tiene banco, allora si cambiano le carte in tavola, il gioco non vale e si butta tutto all’aria: esempi ce ne sono tanti dal Cile di Allende all’ultimo referendum in Ucraina…..con colpi di stato cruenti o bianchi, rivoluzioni colorate, guerre umanitarie ….oppure nella stagione odierna neoliberista si esautora il parlamento, si demonizza la politica, si toglie l’immunità parlamentare….

Avete vinto il referendum sull’ ”acqua pubblica” ? non vale, era un scherzo. Quello sul no al finanziamento pubblico ai partiti? Beh, si cambia nome, basta chiamarlo rimborso….

Poi, il gioco democratico si basa su un altro principio fondante, vale a dire la libertà di pensiero e di espressione. Chiunque dovrebbe essere libera e libero di esprimere un’opinione, la legge può perseguire solo i fatti reali. Ma gli ultimi avvenimenti degli stadi di calcio sono l’esempio lampante di un gioco sleale: se scrivo su una maglietta “Speziale libero” sono condannato a cinque anni di Daspo, mentre lo Stato si può permettere di dare del terrorista a ogni piè sospinto a chiunque non gli sia gradito/a, dimostrando un’assoluta e, chiaramente voluta, ignoranza della stessa lingua italiana, dato che il termine terrorista ha un preciso significato nel

vocabolario e nei codici.

Di solito, se un gioco è taroccato, non ha senso giocare. Di solito le bambine e i bambini che sono sempre molto concreti e diretti prima di essere rovinati dalle così dette regole sociali, danno uno spintone a chi bara e si girano altrove.

E, noi, che vogliamo fare?

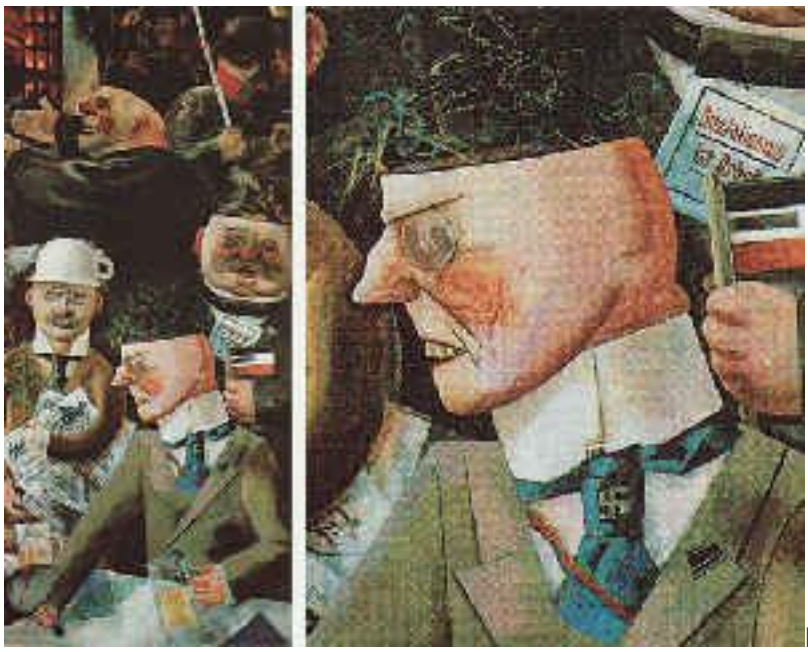
via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/12437-elisabetta-teghil-un-gioco-borghese.html

---

Voci dall'estero

Bentornati nella Germania di Weimar / di Wolgang Munchau

Nella sua rassegna stampa di oggi, il sito Eurointelligence, diretto dall'editorialista del Financial Times Wolgang Munchau, commenta la decisione di Mattarella di porre il veto sul governo "populista" che stava per formarsi come un avvenimento molto grave e denso di conseguenze forse impreviste. Non era infatti mai accaduto nella storia delle democrazie europee che un presidente impedisse la formazione di un governo dotato di una solida maggioranza parlamentare. Il risultato sarà sicuramente una sfiducia diffusa del popolo italiano nel sistema democratico del proprio paese, e per alcuni aspetti appare una riedizione della miopia politica che portò alla tragedia di Weimar, ma questa volta sotto forma di farsa



Nelle ultime dodici ore ha continuato a girarci nella mente l'idea che la storia si ripete, prima come tragedia poi come farsa. Il presidente Sergio Mattarella ha deciso di staccare la spina al governo 5 Stelle/Lega. La ragione apparente è stata la sua obiezione a Paolo Savona come ministro delle finanze, viste le sue opinioni scettiche sull'eurozona. Il suo veto su Savona ha provocato l'immediata decisione di Giuseppe Conte di rimettere il suo mandato alla formazione del governo. Il risultato sarà di inasprire il popolo italiano con una sensazione di sfiducia nel gioco democratico.

Il veto di Mattarella porterà quindi a nuove elezioni, probabilmente nella seconda metà dell'anno. Ma, a differenza delle ultime elezioni, queste saranno di fatto un referendum sull'appartenenza dell'Italia all'euro, date le ragioni per cui questo governo non è riuscito a formarsi. Nel frattempo, Mattarella ha deciso di dare l'incarico di Presidente del consiglio a Carlo Cottarelli, ex membro del FMI, per calmare i mercati. Cottarelli è un tecnocrate alla Mario Monti, mai eletto. Ma, a differenza di Monti, non avrà nemmeno una maggioranza parlamentare alle spalle.

Il Parlamento rimane il limite ultimo della politica italiana – ed è il motivo per cui questo espediente messo in atto dal Presidente difficilmente riuscirà. Non vediamo in alcun modo come questo Parlamento possa approvare un bilancio proposto da un'amministrazione Cottarelli. Si aspettano forse che i 5 Stelle o la Lega votino a favore? Più aumenta il caos nel paese, più voti otterranno.

Questi sono avvenimenti politici molto gravi, perché possono avere delle conseguenze importanti, alcune delle quali non intenzionali.

Per la prima volta a nostra memoria in uno stato europeo democratico, un presidente ha usato i suoi poteri per impedire l'insediamento di un governo con una solida maggioranza in parlamento. L'idea originale alla base del conferimento al Presidente di poteri così forti (*di nomina, ndt*) subito dopo le elezioni era proprio l'opposto: dare al Presidente il diritto di imporre un compromesso quando non c'è una maggioranza. La decisione di Mattarella susciterà in Italia la percezione diffusa che il sistema politico è guasto. Un primo assaggio è arrivato la scorsa notte quando Luigi Di Maio, il leader dei 5 Stelle, ha chiesto l'impeachment di Mattarella. È improbabile che possa aver successo, perché nel merito dovrebbe decidere la Corte costituzionale. Mattarella è stato uno dei giudici della Corte. Ma non è importante che l'impeachment abbia successo o fallisca. Rafforza comunque l'impressione di un sistema politico a pezzi.

Anche il discorso xenofobo ne esce rafforzato. Matteo Salvini, il leader della Lega, ha immediatamente accusato Berlino e Parigi di essere dietro a quello che considera un colpo di stato. In particolare cresce la rabbia anti-tedesca. E l'ira anti-italiana nei media tedeschi. Già all'inizio degli anni '90 Ralf Dahrendorf avvertì che l'euro avrebbe messo i popoli europei l'uno contro l'altro. Allora non ci credevamo, ma Dahrendorf aveva ragione.

La motivazione immediata della decisione di Mattarella è quella di evitare una possibile crisi. Potrebbe essere. Ma evitare una crisi finanziaria a breve termine ha un prezzo da pagare. Forzare delle elezioni che saranno viste come un referendum sull'appartenenza dell'Italia alla zona euro, potrebbe dare al prossimo governo un mandato ufficiale per un'uscita. Come Syriza nel 2015, un governo Lega / 5 Stelle non avrebbe avuto il mandato per un'uscita adesso. Entrambe le parti hanno attenuato la loro retorica anti-euro in vista delle elezioni. Ma questa volta sarà diverso.

In questo momento è difficile capire se il Movimento 5 Stelle chiarirà la sua posizione nel dibattito, ma ci aspettiamo che la Lega possa beneficiare in modo significativo di questa nuova situazione. Pensiamo che la Lega potrebbe ottenere più del 22% che registra attualmente nei sondaggi.

La decisione di Mattarella si basa anche sul calcolo che la Lega, insieme a Forza Italia e Fratelli d'Italia, potrebbe conquistare la maggioranza assoluta dei seggi alle prossime elezioni, il che richiederebbe un minimo del 40% nel proporzionale. Se raggiungessero il 40%, finirebbero con una maggioranza assoluta precisa in parlamento (50% dei seggi più uno). In pratica, questo non sarebbe sufficiente per governare, perché la maggioranza di un solo seggio in più è inutile. Avrebbero ancora bisogno di formare una coalizione.

Il pensiero alla base di questa strategia è che, legando Salvini a una coalizione con Silvio Berlusconi, il suo euroscetticismo potrebbe risultarne mitigato. Pensiamo che questa opinione sia sbagliata. Ma, fatto ancora più importante, che sia astorica.

In precedenza avevamo già osservato i paralleli con Weimar, in particolare con il modo in cui un establishment liberale ha perduto il controllo della situazione: non risolvendo i problemi economici, mantenendo a qualsiasi costo fuori dal potere gli estremisti – allora i nazisti e i comunisti, oggi i populisti; sottovalutandoli; sopravvalutando la propria capacità di ricucire sempre le maggioranze contro la volontà popolare; e costringendo a ripetere le elezioni. È tutto lì. La storia si ripete come farsa.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/12442-wolgang-munchau-bentornati-nella-germania-di-weimar.html

---

Crisi istituzionale. Parla Potere al Popolo!

Il presidente Mattarella si è reso responsabile di una grave crisi istituzionale, pur di non accettare come Ministro dell'economia Paolo Savona, considerato "euroscettico" e dunque non compatibile con i diktat dell'Unione Europea.

Mattarella ha ammesso di non aver accettato Savona perché sgradito "ai mercati", temendo "un segnale di allarme o di fiducia per i mercati". La volontà dei mercati ha prevalso su quella dei cittadini.

Piegandosi ai diktat della Bce e del Fmi, Mattarella dà l'incarico a Cottarelli, diretto rappresentante dei poteri forti della finanza e noto "tagliatore di teste" del FMI, ex strapagato plenipotenziario per la spending review.

Un governo "tecnico" che si dà la priorità, dichiara Cottarelli, "Di far quadrare i conti". Una replica del Governo Monti, che per far quadrare i conti ha aumentato l'età pensionabile, precarizzato il lavoro, tagliato i servizi pubblici.

Non ci interessa sapere se Salvini volesse davvero fare questo governo o no, nemmeno il dibattito su un eventuale impeachment di Mattarella: quello che è inaccettabile è la motivazione della sua scelta. Dire che si rifiuta la nomina di un ministro perché ha una visione della politica monetaria diverse da quelle della UE è inaccettabile. Così come è inaccettabile il ricatto dello spread, che la sovranità sia dei "mercati" e non del popolo che vota.

In questo modo il presidente Mattarella ha portato un attacco diretto alla democrazia ed alla Costituzione del nostro paese, facendo una scelta politica in continuità con lo sciagurato interventismo dell'ex presidente Giorgio Napolitano.

Grave ci sembra anche l'accodarsi di CGIL e ANPI a questa scelta. In questo modo la rabbia popolare, che ha radici giustissime, si rivolgerà non solo contro una parte politica, la sedicente "sinistra", ma contro le stesse istituzioni nate dalla Resistenza.

Si regalerà a Di Maio e Salvini il ruolo di "vittime dei poteri forti", di "antisistema", di difensori degli interessi popolari, lasciando che la nostra gente sia sempre più fomentata dal razzismo e dalla xenofobia della Lega per nascondere la *guerra ai poveri* dichiarata anche da Salvini

(voucher, flat tax, ecc) e farla diventare *guerra tra poveri*. Il nostro paese avrebbe invece bisogno di giustizia sociale, redistribuzione della ricchezza, diritti per tutte e tutti, di cooperazione e non di odio.

La mossa di Mattarella nasconderà agli occhi degli elettori le responsabilità e le colpe della Lega che ovunque governa, alleata di Berlusconi, persegue le stesse politiche neoliberiste di Monti e Renzi, volute dai mercati e da Confindustria, di cui Savona è stato un tempodirettore generale.

Ieri, 27 maggio, si è conclusa a Napoli l'entusiasmante assemblea nazionale di Potere al Popolo, con la partecipazione di più di un migliaio di persone: giovani, donne, lavoratori. L'impegno preso è stato quello di intraprendere tutte le mobilitazioni necessarie a contrastare l'ipotizzato governo M5S e Lega, che ritenevamo lontano dagli interessi popolari, a cominciare dalla proposta di flat tax a favore dei ricchi.

Potere al Popolo!, così come era pronto ad opporsi al governo Salvini/Di Maio per il suo programma e la linea politica anti-popolare, ora afferma con altrettanta determinazione che è contro il grave atto di Mattarella e contro il futuro governo Cottarelli.

Contro questo ora intende lottare per una democrazia senza sovranità limitata e senza presidenti della Repubblica che, invece essere garanti di una repubblica parlamentare, si ergano a difensori di banche e finanza.

Le mobilitazioni che avevamo in programma contro il governo Salvini-Di Maio ora saranno rivolte contro il governo Cottarelli, pura espressione dell'austerità autoritaria del mercato, della finanza multinazionale e dei diktat dell'UE.

Saremo l'unica forza politica impegnata fino a luglio a raccogliere le firme per la legge di iniziativa popolare he chiede di cancellare il pareggio di bilancio inserito in Costituzione da Monti, Berlusconi, Pd.

Sfideremo Lega e 5 Stelle a cancellare comunque la Legge Fornero proponendone la riforma in Parlamento, dove avrebbero da subito i numeri per approvarla.

Basta rivoluzionari a parole. Non faremo ancora una volta i sacrifici per garantire i vostri profitti!

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/12443-crisi-istituzionale-parla-potere-al-popolo.html

---

La fantascienza apocrifa di Stanisław Lem

Matteo Maculotti

Nel 2006, a pochi mesi dalla morte di Stanisław Lem, Giuseppe Lippi sottolineò quanto la sua opera fosse insufficientemente nota in Italia. Il suo capolavoro *Solaris* (1961) aveva conosciuto un'ottima diffusione, ma gli altri romanzi tradotti continuavano a essere apprezzati soltanto da una ristretta cerchia di cultori, per non parlare poi della produzione saggistica, addirittura limitata a un singolo titolo (la notevole raccolta *Micromondi*,

pubblicata da Editori Riuniti nel 1992). Ne risultava compromessa una visione d'insieme sull'autore e sulla particolare traiettoria che nel tempo ha caratterizzato la sua opera, sempre meno legata alle strutture romanzesche della fantascienza tradizionale e sempre più orientata alla *speculative fiction* secondo modalità narrative inusuali, in parallelo a un fecondo impegno saggistico.

Nel primo decennio del nuovo secolo si sono susseguiti due tentativi di riproporre opere di Lem inedite o poco note al pubblico italiano, da parte di Marcos y Marcos e Bollati Boringhieri, ma senza grandi ripercussioni sulla fortuna dell'autore, come indica il fatto che tali volumi risultano ora fuori catalogo. Nel 2010 Voland ripubblicò la raccolta di recensioni di libri immaginari *Vuoto assoluto*, e nel 2013 Sellerio diffuse una nuova edizione filologicamente corretta di *Solaris*, con una traduzione condotta sull'originale testo polacco e non sulla sua prima edizione inglese, caratterizzata da tagli arbitrari. Da allora, se da un lato pare essersi esaurita la spinta al rilancio di romanzi potenzialmente appetibili per un pubblico ampio, dall'altro è mancata la voglia di proporre ai lettori esigenti le opere più originali e specialistiche di Lem, mentre negli Stati Uniti usciva la prima traduzione inglese (2013) della sua *Summa Technologiae* (1964), una densissima raccolta di saggi visionari, a metà tra filosofia e futurologia, che in tempi non sospetti affrontava argomenti come la realtà virtuale, l'intelligenza artificiale e le nanotecnologie.

Il lettore italiano può verificare nei testi di *Vuoto assoluto* quanto l'ispirazione futurologica abbia influenzato a fondo la stessa attività letteraria di Lem, portandolo a sviluppare anche al di fuori del campo saggistico, o meglio su un terreno ibrido tra narrativa e saggistica, il suo pensiero su argomenti che appaiono oggi molto meno "fantastici" e molto più "scientifici" di allora. Un'altra opera esemplare in questo senso perché interamente incentrata sul tema dell'intelligenza artificiale, *GOLEM XIV*, è stata da poco pubblicata per la prima volta in Italia da una piccola casa editrice abruzzese, il Sirente (2017, trad. di Lorenzo Pompeo), e può fornire finalmente l'occasione per gettare uno sguardo al di là di *Solaris*, ovvero sul versante più sperimentale della letteratura di Lem.

"Così parlò GOLEM"

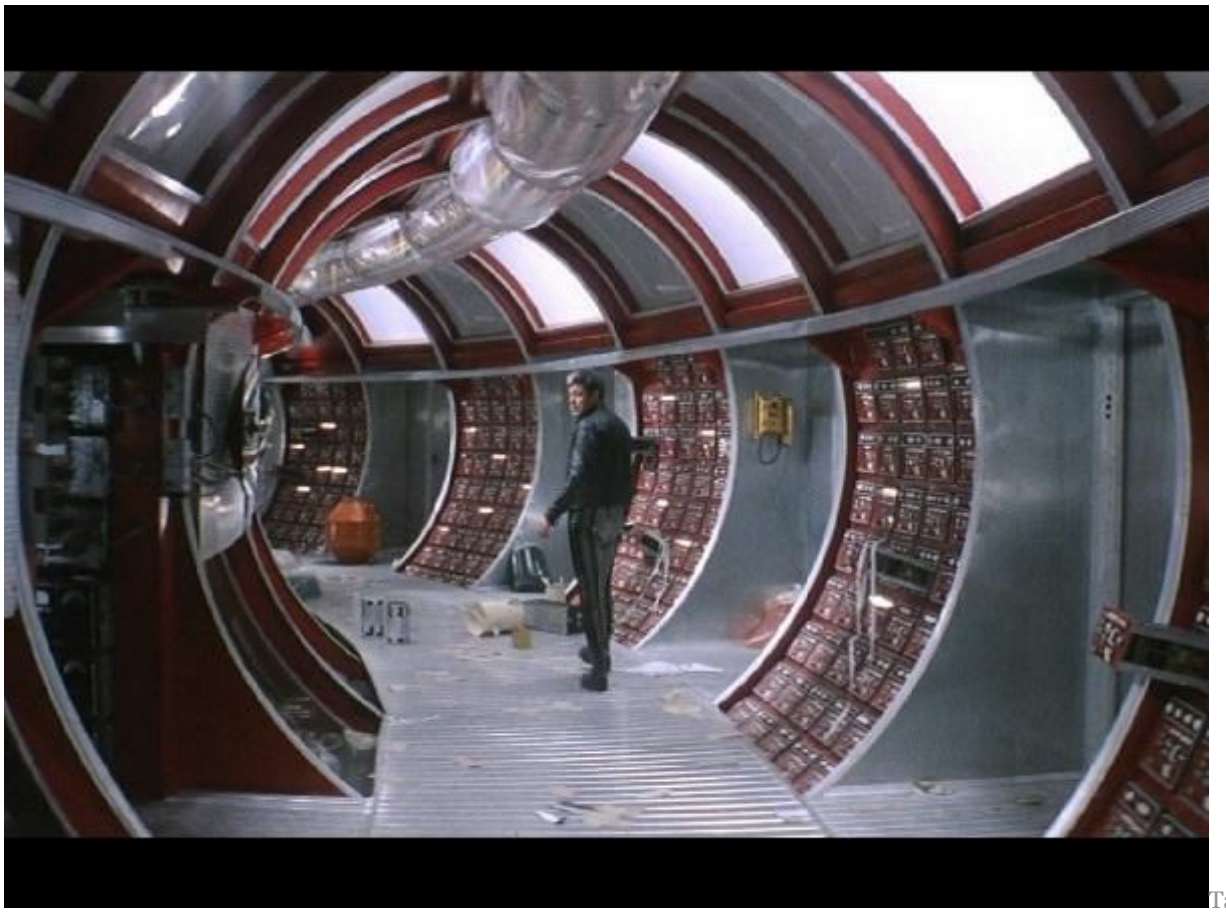
Pubblicato per la prima volta nel 1973 all'interno di una raccolta di prefazioni immaginarie di romanzi del XXI secolo (*Wielkość Urojona*, lett. *Grandezza immaginaria*) e poi in una versione ampliata in volume nel 1981, *GOLEM XIV* si presenta nella finzione letteraria

come un libro pubblicato nel 2047 dall'Indiana University Press per divulgare due conferenze dell'omonima intelligenza artificiale, un supercomputer inizialmente progettato dagli Stati Uniti per scopi bellici ma rivelatosi del tutto inadeguato al suo ruolo, e per questo ceduto al Massachusetts Institute of Technology per fini di ricerca.

"Individuare quello storico momento in cui l'abaco raggiunse l'intelligenza è altrettanto difficile quanto stabilire il momento in cui la scimmia si trasformò in uomo", scrive Irving T. Creve del MIT all'inizio della sua prefazione, con parole che mettono a fuoco il problema dell'intelligenza artificiale alla luce della teoria evoluzionistica. Nella postfazione di Richard Popp si legge che allo stesso Creve è da attribuire l'idea del libro, pubblicato però incompiuto con diciotto anni di ritardo. Si spiega così il motivo per cui la sua prefazione è datata 2027, mentre il volume e la postfazione di Popp 2047. La scansione dei diversi piani temporali si complica poi ulteriormente, per il lettore odierno interessato a comprendere il lavoro di Lem, nel momento in cui Creve si appresta a fornire una rapida cronistoria delle tappe che hanno portato allo sviluppo di intelligenze artificiali, perché la linea del tempo, trattandosi di un testo scritto nel 1973, va ricalibrata rispetto a quell'epoca, e dunque eventi presentati come avvenuti, ad esempio, negli anni '80, sono altrettanto fittizi quanto notazioni di quarant'anni posteriori, come quando si legge che nel 2020 "GOLEM VI, in qualità di comandante supremo, conduceva le manovre globali del Patto Atlantico".

L'operazione di Lem è peraltro doppiamente interessante, e non solo a causa della maestria con cui riesce a intrecciare riferimenti fittizi e reali (dall'IBM alle teorie di Alan Turing, Norbert Wiener e John Von Neumann), ma anche perché in poche pagine giunge a formulare valutazioni plausibili di eventi passati sulla base della finzione futurologica, citando ad esempio l'analizzatore differenziale di Vannevar Bush e l'ENIAC nell'ambito di un discorso sull'*intellettronica* e la RAND Corporation come premessa al successivo sviluppo della *politicomatica*, vale a dire "l'algebra applicata dei fatti". Arrivati al XXI secolo, lo sviluppo di prototipi di supercomputer militari da parte degli Stati Uniti è evocato sullo sfondo di uno scenario che ricalca da vicino le tensioni della Guerra Fredda. Se il dato geopolitico tradisce l'inattualità del testo, ben più originale risulta la rassegna dei vari prototipi costruiti nel corso degli anni, dei dibattiti che hanno accompagnato la loro progettazione e dei non pochi inconvenienti che hanno provocato. Il tema cruciale dello sviluppo dell'intelligenza è così delineato con parole che richiamano immediatamente il campo del *machine learning*, e mentre i piani degli strateghi del Pentagono e dei tecnici informatici coinvolti convergono nella creazione di "una intelligenza che si autoperfeziona", gli esiti del progetto si rivelano al contempo eccezionali e problematici,

perché all'aumento esponenziale dell'intelligenza da parte delle macchine si accompagnano difficoltà sempre maggiori nella loro gestione. Progettati come macchine da guerra, i supercomputer diventano veri e propri "filosofi elettronici" del tutto disinteressati alle direttive militari, e la loro evoluzione cognitiva, nel momento in cui raggiungono il cosiddetto punto di singolarità tecnologica, si sottrae a qualsiasi tentativo di comprensione e previsione da parte dell'uomo.



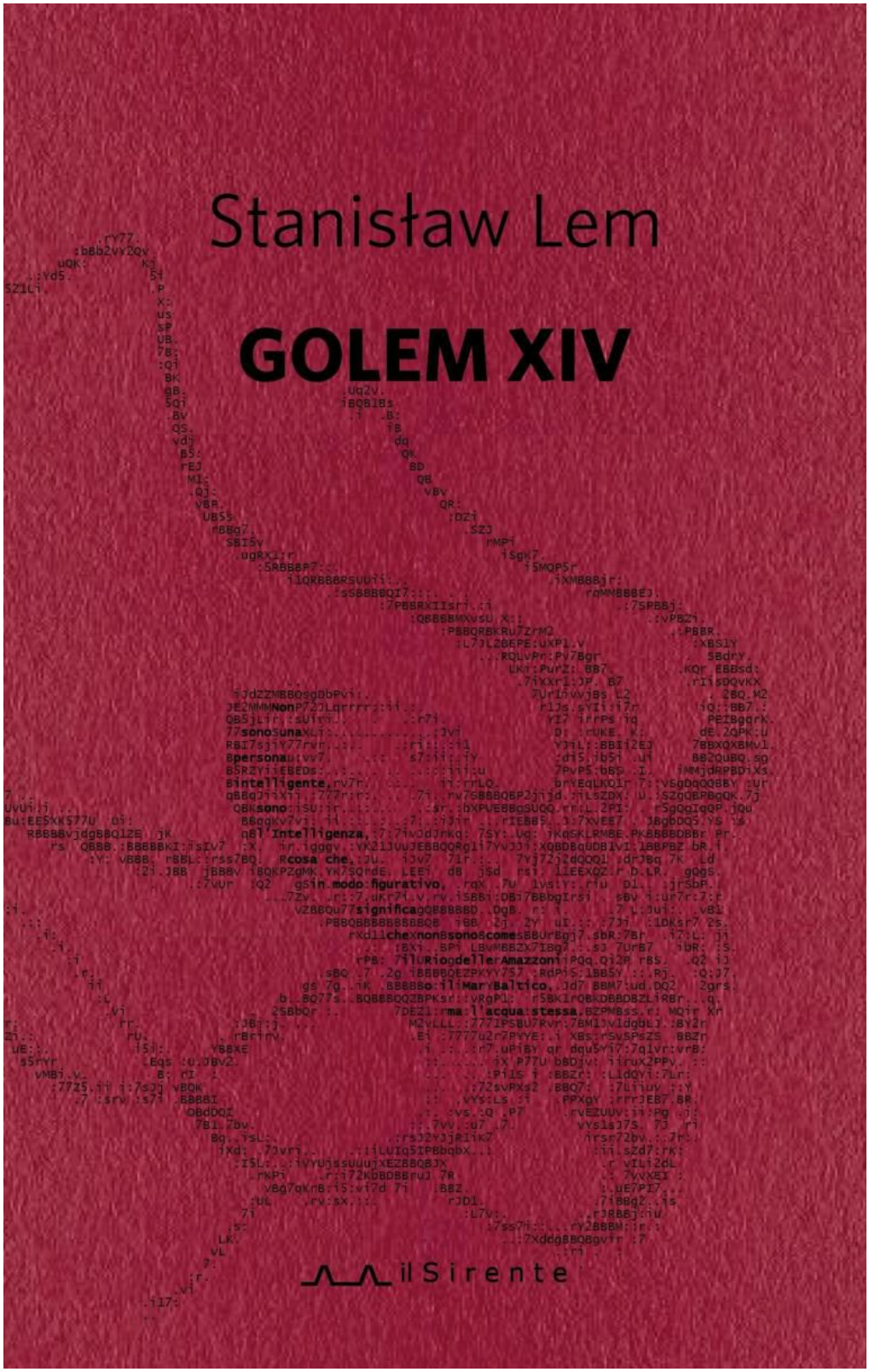
Tarkovskji, Solaris

A riprova della ricchezza del testo, basterebbe a questo punto osservare che tutto ciò che è stato detto finora riguarda la sola prefazione, che pure contiene molti altri spunti degni di nota. Oltre la soglia paratestuale si dispiega comunque l'esito del maggiore sforzo di scrittura da parte di Lem, ovvero il tentativo di tradurre, nelle due conferenze tenute da GOLEM XIV al MIT, il linguaggio di un'intelligenza di livello infinitamente superiore a quella umana, pur volutamente semplificato per evitare una totale incomprensibilità. Colosso enigmatico e taciturno, GOLEM XIV non possiede solo eccezionali doti di calcolo e capacità di identificare e riprodurre qualsiasi tipo di emozione umana, come già il kubrickiano HAL 9000, ma anche l'aura profetica di un pensatore in grado di ragionare

sulla natura dell'uomo, sui diversi stadi di intelligenza e sul senso dell'evoluzione degli esseri viventi sulla Terra, con parole che anticipano di tre anni il celebre concetto del "gene egoista" di Richard Dawkins.

Se la somiglianza con lo *Zarathustra* di Nietzsche ha fatto sì che in Germania il libro fosse conosciuto anche col titolo *Also sprach Golem*, altre suggestioni tendono a rafforzare il valore metastorico della figura e della sua esistenza. Il golem delle Sacre scritture è la massa amorfa, priva del soffio vitale conferito da Dio e dunque dell'anima, nonché di tutto ciò che l'uomo associa a questo termine per definire la propria umanità. La prima lettera di Paolo ai Corinzi, spiega lo stesso prototipo, parla di lui quando dice "se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita", ma anche quando si riferisce a una perfetta autocoscienza come possibilità futura di redenzione umana: "Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto".

Agli occhi dell'uomo, se da un lato GOLEM incarna l'immagine del figlio ingrato che si ribella ai suoi costruttori tradendone le speranze, dall'altro è motivo di un fascino inesauribile, che la distaccata onniscienza, i lunghi silenzi e gli oracoli rendono del tutto simile a una divinità. "Siamo così lontani dalla comprensione del GOLEM quanto lo eravamo nell'attimo in cui venne creato", osserva Creve al termine della sua prefazione, prima di confutare lo stesso concetto di intelligenza *artificiale*: "Non è vero che lo abbiamo inventato noi. Lo hanno fatto le effettive leggi del mondo materiale; il nostro ruolo si è limitato al fatto che siamo stati in grado di imparare a imitarle". Altrettanto ambigua e sorprendente, al di là del rapporto di GOLEM con l'uomo, è poi la relazione silenziosa che il colosso intrattiene con HONEST ANNIE, un diverso prototipo di supercomputer che rappresenta la sola creatura per la quale prova un sincero interesse. Per il resto, non è forse casuale che lo stesso Lem abbia dichiarato di condividere la misantropia di GOLEM, per quanto in una forma più leggera, e probabilmente l'autore era consapevole del fatto che una consuetudine giapponese consiste nel premettere al nome di un imperatore defunto, scelto per le qualità che lo hanno accomunato a un più recente imperatore, il prefisso "Go".



Gli apocrifi di Lem

Oltre a *GOLEM XIV* e all'antologia di finte prefazioni dove comparve la prima versione del testo, Lem pubblicò diverse altre opere appartenenti al medesimo filone di apocrifi, come le raccolte di recensioni e critiche di libri immaginari *Vuoto assoluto* (*Doskonała próżnia*, 1971), *Prowokacja* (lett. *Provocazione*, 1984) e *Biblioteka XXI wieku* (lett. *La biblioteca del XXI secolo*, 1986, tradotto in inglese come *One Human Minute*). A queste opere va aggiunto un numero imprecisato di scritti inediti e incompiuti, quasi sicuramente distrutti dalla moglie di Lem dopo la sua morte, in accordo alla volontà dichiarata dall'autore di occultare quante più tracce possibili delle fasi intermedie del suo lavoro di scrittura. Nel 1991, in una delle rare interviste concesse in età avanzata, Lem accennò ad esempio al progetto di una raccolta di recensioni fittizie che avrebbe potuto intitolare "La stupidità come forza trainante della storia", e altre sue parole inducono a credere che di scritti simili straripassero i cassetti della sua scrivania.

Una rassegna dei precedenti di questo filone metaletterario porterebbe senz'altro troppo lontano; qui è sufficiente notare che il più illustre di essi, ovvero il Borges di *Finzioni* (1944), è anche il più affine a Lem – che lo apprezzava e studiò a fondo i suoi procedimenti – per virtuosismo, acume intellettuale e ricerca di effetti paradossali. In un saggio su Borges Lem ammise che da diversi anni stava "cercando di raggiungere, per altra via che quella dello scrittore argentino, la condizione che ha generato i suoi lavori più riusciti", e non è forse casuale che la dichiarazione sia datata al 1971, anno in cui comparve la sua prima raccolta di apocrifi. Sarebbe comunque un errore limitare a una prospettiva mimetica il discorso sulla genesi e sullo sviluppo di questa forma di letteratura così particolare, che in altre occasioni – come nel brano seguente, tratto da uno scritto del 1983 contenuto in *Micromondi* – si rivela strettamente connaturata alle prassi di elaborazione tipiche del Lem maturo.

Ho smesso di sedermi davanti alla macchina da scrivere avendo già pronto, per quanto breve, l'inizio di un libro; sempre più invece annoto osservazioni, parole inventate o altre piccole trovate; questo costituisce la base del mio metodo attuale: cioè ora cerco di entrare in confidenza col mondo che ancora devo creare istituendo una "letteratura specifica". Non si tratta però di manuali completi o della sociologia e cosmologia ad esempio del trentesimo secolo, ma neanche di resoconti fittizi di campagne di ricerca o di altri tipi di letteratura in cui trova espressione lo "spirito" di un mondo per noi estraneo […]. No, l'idea concepita dapprima per scherzo di scrivere critiche, recensioni o introduzioni a libri che non esistono […] non aveva come scopo primario la pubblicazione, bensì la creazione di una sorta di bibliografia a mio esclusivo consumo su

un certo mondo e la possibilità di schizzarne i primi tratti per poi portarlo a compimento.

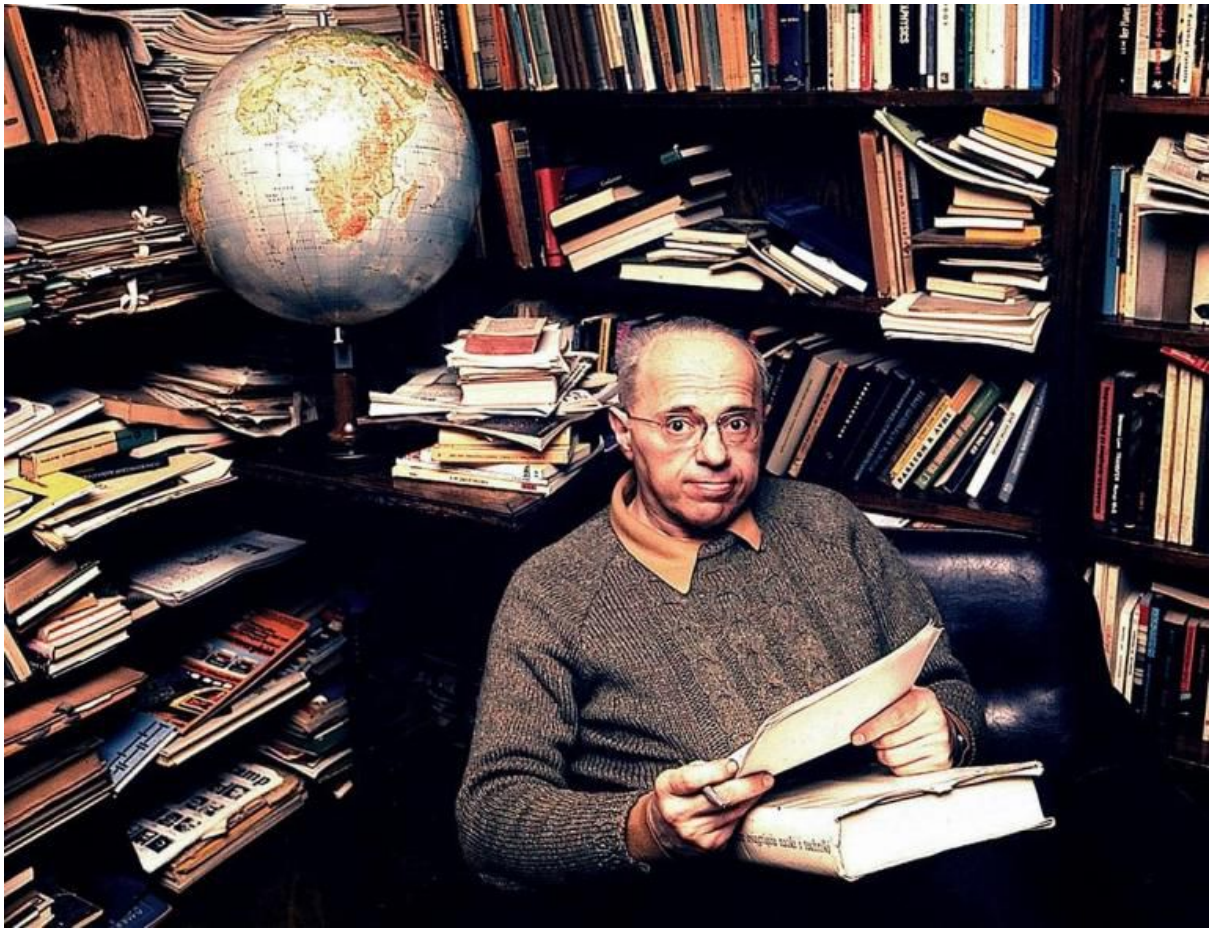
È noto che Lem, laureatosi in medicina, abbandonò la professione e acquisì da autodidatta competenze vastissime, che spaziavano dalla cibernetica alla biologia, grazie a una curiosità intellettuale e a una capacità di apprendimento fuori dal comune. Consapevole dell'importanza di possedere una solida cultura scientifica per chi volesse fare della fantascienza di valore, Lem criticò a più riprese la produzione statunitense, definendo ad esempio Dick, di cui comunque salvava solo *Ubik* (1969) e poche altre opere, "un visionario tra i ciarlatani", e scagliandosi contro Ursula K. Le Guin per via dell'implausibilità biologica e psicologica di una razza aliena da lei descritta in *La mano sinistra delle tenebre* (1969), i cui membri cambiano sesso col cambiare delle stagioni. Si potrebbe scambiare tale atteggiamento per inutile pedanteria, se non vi si riconoscesse il portato di un'idea davvero alta di un genere letterario troppo spesso svilito, prima ancora che dai pregiudizi, dall'effettiva mediocrità di molti autori; a partire da questo presupposto, comunque, il progetto di "entrare in confidenza" con le proprie finzioni mediante la stesura di una bibliografia immaginaria pare un esperimento non solo irresistibile, ma anche estremamente coerente.

A pensarci bene, un analogo tentativo di avvicinamento a un mondo futuro, e per di più alieno, era stato compiuto da Lem già con *Solaris* attraverso la formidabile invenzione della Solaristica, un babelico corpus di documentazioni, teorie e ipotesi accumulatesi nel corso dei decenni attorno al problema rappresentato dall'indecifrabile pianeta. A livello metodologico è allettante l'ipotesi che l'invenzione della Solaristica abbia idealmente preceduto la trama di *Solaris*, ne abbia costituito l'ispirazione fondante e abbia contribuito a definirne la struttura, ponendosi quindi come antecedente delle successive e più radicali sperimentazioni apocrife di Lem. In questo modo, grazie al concorso di quella che appare come la parodia di una (e di qualsiasi) disciplina scientifica, una classica vicenda romanzesca come quella della scoperta e della conquista di un nuovo mondo ha potuto trasformarsi in una storia condotta su tutt'altri binari, vale a dire in un'avventura del pensiero.

La gran parte degli scrittori di fantascienza, notò l'autore in un caustico saggio, adopera intrecci narrativi logori come quelli tipici dei romanzi polizieschi e rosa o della favola, camuffati dietro nuovi motivi e figure convenzionali – dalle invasioni aliene ai viaggi nel tempo e nello spazio – che ne occultano spesso agli occhi degli stessi autori le umili origini, oltre a funzionare nei confronti dei lettori meno accorti come una sorta di specchietto per

le allodole. Al contrario, una struttura aperta come quella di *Solaris* e di altre opere di Lem, nelle quali il racconto non ammette un vero e proprio scioglimento ma è piuttosto definibile come un'interrogazione continua attorno a un problema e alle sue infinite complicazioni, pare di per sé irriducibile entro i confini di un genere letterario, e inoltre conforme al valore conoscitivo, più che immaginifico, che Lem attribuiva alla fantascienza di qualità.

Da un punto di vista quantitativo, rispetto all'intreccio romanzesco, l'apocrifo è una forma molto più adatta alla concentrazione di informazioni. Così come la recensione e la prefazione fittizia riescono a condensare in qualche pagina l'idea di un intero volume in modo più efficace (oltre che più economico) della stesura integrale del volume stesso, una raccolta di recensioni immaginarie può fare le veci di una biblioteca, e una biblioteca specializzata – come quella della stazione spaziale orbitante attorno a Solaris – di un pianeta, o per meglio dire della moltitudine di sue immagini che nel corso del tempo si è formato l'uomo. La scelta dell'apocrifo risponde insomma a una volontà di proliferazione dei significati e di espansione dei confini del testo, ed è per questo motivo da mettere in relazione al *topos*dell'enciclopedia, frequentissimo nell'opera di Lem. Nel suo accumulo esagerato di informazioni, teorie, eccezioni e ipotesi, l'apocrifo lemiano risulta però molto distante da qualsiasi pretesa di ordine, perché alimentato più dal dubbio e dall'aporia che dal riconoscimento di una presunta verità. "La Solaristica", si dice in *Solaris* citando l'opinione di uno studioso, "era il surrogato della religione nell'era cosmica, era la Fede indossante i panni della scienza", e per un analogo paradosso, che alimenta ancora oggi il fascino della scrittura ancipite di Lem, il nucleo centrale di un'opera che meglio di tante altre ha saputo anticipare il futuro è un'incessante riflessione attorno ai limiti della conoscenza umana.



fonte: http://www.doppiozero.com/materiali/la-fantascienza-apocrifa-di-stanislaw-lem

---

Stephen King è un poeta. Ed è pure bravo. Le sue poesie – scritte tra Whitman e Lsd, sotto la logica lirica di Ezra Pound – sono le opere più ricercate dai fan. Eccole

Pangea

Posted on maggio 28, 2018, 6:42 am

Partiamo da una banalità. In molti saranno maciullati dal mostro dell'oblio. Lui no. Stephen King. **Con una certa certezza, c'è da scommettere che King resisterà più di David Foster Wallace o di Philip Roth. Non è una questione 'agonistica':** è che, da *Carrie* a *Shining*, da *Cujo* a *It*, da *Misery* a *The Dome*, beh, Stephen King, il Charles Dickens dell'horror, ha, come dire, 'forgiato l'immaginario' degli ultimi 40 anni di storia americana – quindi: occidentale – trapiantato sullo

schermo da tipi come Stanley Kubrick, John Carpenter, David Cronenberg, Lawrence Kasdan. Anche in questi tempi di 'ricapitolazione' – che significa: l'Occidente sta capitolando – King, regale, resiste. Ora. Intorno a King, come iene con faccia da mosca, volteggiano migliaia di fan. I quali, cercano compulsivamente il testo inedito, spurio, incompiuto, dimenticato. **Di questo campionario di testi – che fanno mucchio a sé nella disparata bibliografia di King – ce ne sono alcuni davvero gustosi. Nessuno, fino ad oggi, s'è messo a scandagliare con demonica coerenza l'opera poetica di Stephen King. L'ha fatto Bev Vincent**, esegeta di King – nel 2009 ha pubblicato *The Stephen King Illustrated Companion* – che su *Poetry Foundation* ha pubblicato un saggio, *The Dead Zone*, accompagnato da domanda succosa: **"Stephen King è uno degli scrittori più popolari al mondo. Perché la sua poesia non è presa in giusta considerazione?".** Il testo è interessante perché non si limita a scandire il corpus poetico di King, invero limitato – **"poco più di una dozzina di poesie in cinquant'anni, spesso su piccoli periodici letterari", ma… "ne esistono almeno un centinaio su quaderni e carte private"** – ma, a partire da una intervista rilascia nel 2011 sull'*Atlantic* ("i poeti… parlano la lingua di Dio – un linguaggio più denso, più fine, più alto di quello che la gente parla nella sua vita ordinaria"), ricostruisce i rapporti, fittissimi, tra King e la poesia. Esempi sparsi. King ammira la poesia di Philip Larkin e quella di William B. Yeats – *The Second Coming* gli ha suggerito più di un racconto orrorifico – cita Dylan Thomas e Hart Crane, Keats, Shelley, Seferis, e quando deve parlare della sua passione per l'horror – alla rivista *Twilight Zone* – **si riferisce a Wystan H. Auden: "sono come il ragazzo nel poema di Auden, che corre e corre e finisce in un motel economico; corre lungo un corridoio, apre la porta, e incontra se stesso, seduto, sotto una luce scarna, che sta scrivendo".** Raffinatissimo lettore di poesia – nel 2009 denuncia i suoi debiti verso il poeta vittoriano Robert Browning – in un testo del 2016, in cui ragiona sulla sua mente 'lirica', King fa i nomi di Walt Whitman, Gerard Manley Hopkins e Ray Bradbury, mescolati all'Lsd e ai Doors. In quel contesto, King parla di una delle sue poesie 'universitarie', *The Dark Man*, pubblicata nel 1969, a 22 anni, più volte riedita, "scritta sul retro di una tovaglietta del campus, mentre lo scrittore stava scontando i postumi di una clamorosa sbornia". L'amore di King per la poesia parte da un dato biografico. **"Alla fine degli anni Sessanta, studente universitario alla University of Maine, King si iscrive al corso di letteratura americana e inglese tenuto da Carroll Terrelll, un eminente studioso di Ezra Pound.** Frequentò anche a un seminario dedicato alla poesia contemporanea e aperto a soli dodici studenti". Per quel seminario, King buttò giù una cinquantina di poesie. Come mai King non ha continuato lungo l'aurea rotta della poesia? Semplice. **S'era rotto le scatole dei "poeti in potenza che vivono in un mondo artefatto, tinto di Tolkien, afferrando le poesie nell'etere",** come scrive, a posteriori, nel 2000, nel libro autobiografico *On Writing.* King pensava che la poesia avesse a che fare, allo stesso modo, con "momenti mitici di rivelazione, come con lo spazzare il pavimento": gli scrittori "come benedetti stenografi del detto divino" non lo convincevano. Ad ogni modo, saltuariamente, King pubblica poesia: i versi a volte sono un prolungamento dei suoi libri, sono gemme oscure di cui i fan vanno a caccia. **"Negli anni Settanta, King pubblica tre poesie su *Contraband*, una rivista co-fondata con l'ex compagno di classe Bruce Holsapple. Due di queste non sono mai più state ristampate e sono tra le opere più rare di King.** La prima conta 28 versi, è senza titolo (attribuita a tale 'Stephan' King), scritta dalla prospettiva di un uomo che guida una macchina ('questa enorme scatola aliena') mentre una donna dorme nel sedile di fianco… L'altra, *Woman with Child*, conta 17 versi, ha per tema una donna incinta che emerge dalla vasca da bagno e guarda il suo corpo allo specchio, ricoperto di vapore". Al di là della geologia bibliografica di King, resta da capire che valore abbiamo queste poesie. Pubblicate su rivista, tutte insieme, nel 2004, furono giudicate buone: **"così buone da spingere i lettori a sperare che King visiti con più frequenza la sua musa".** Bev Vincent riassume la questione così: "Tra 50 o 100 anni, i libri di King saranno ancora letti e amati. Ma… le sue poesie? Impossibile predire il loro destino, ma

questo piccolo sottoinsieme della bibliografia di King merita una attenzione più importante. Le sue poesie, magari non sempre ‘bellissime gemme’ che ‘parlano nel linguaggio di Dio’, sono la testimonianza vivida di un maestro che scopre la sua inimitabile voce”. Ecco un florilegio delle poesie di King. A voi l’arduo giudizio.

*

ho guidato le rotaie
passai la desolazione
di case disperate con camini disfatti
e ho ascoltato là fuori
ho ascoltato il tintinnio del ghiaccio in un bicchiere
mentre le porte chiuse spaccavano il mondo –

*

dalle sue oscure profondità la creatura si gira silenziosa,
come se andasse verso la superficie
o verso il sole

*

c’è un piccolo buco sul suo berretto e lì inserisco una candela
irradia una luce per Charlie Starkweather e lascia
che la tua piccola luce splenda splenda splenda

*

Ho visto strane luci nel cielo.
La scorsa notte un uomo nero senza volto ha strisciato per nove miglia
di fogna ed è emerso nel mio cesso, ascoltando
le telefonate dalla parete sottile con
orecchie cromate.
Te lo dico, amico, l’ho sentito.

*

(Melissa Big Girl Freek ha fatto quella maglietta.
Non so cosa le sia successo.
Era lì un giorno, poi ha preso quell’autostrada perduta.
La associo alla neve che si scioglie.
La Main Street di Orono brillava bagnata e luminosa
da ferirti gli occhi.
Era l’inverno in cui i Lemon Pipers cantavano *Green Tambourine*)

*

Gesù guarda dal muro
la sua faccia è fredda come pietra
se lui mi ama
come mi dice lei
perché mi sento così solo?

*

I tuoi capelli sono fuoco d’inverno
braci in gennaio
e c’è anche il mio cuore che arde lì

*

Ombre si stampano sulla strada
come baci di rossetto nero.
Cade la neve sui campi della fattoria

brilla come abiti da sposa a marcire.
La nebbia si alza mutandosi in polvere d'oro.
Le nuvole si strappano e un disco fantasma
sembra rincorrerle.
Ora scoppia!
Per cinque secondi pare estate
e io ho diciassette anni e fiori
nel grembo del mio vestito.

fonte: http://www.pangea.news/stephen-king-e-un-poeta-ed-e-pure-bravo-le-sue-poesie-scritte-tra-whitman-e-lsd-sotto-la-logica-lirica-di-ezra-pound-sono-le-opere-piu-ricercate-dai-fan-eccole/

Tutto va a rotoli e tu vai a Pomeriggio 5

Quando il palcoscenico della crisi è Pomeriggio 5 di Barbara D'Urso, e tutto ha un senso.

Leonardo Bianchi
mag 29 2018, 11:07am

Foto via Instagram.

Ieri è stata un'ordinaria giornata nella Terza Repubblica Dei Cittadini: Carlo Cottarelli ha ricevuto l'incarico di formare un governo (che non avrà i voti di nessuno, forse solo del PD); Luigi Di Maio ha invitato i cittadini ad appendere il tricolore ai balconi e ha lanciato una manifestazione per il 2 giugno (anche se non si bene per cosa); un poliziotto in servizio ha fatto una tirata virale su Facebook contro Sergio Mattarella.
Poi, i leader di M5S e Lega hanno amabilmente discettato della più grave crisi istituzionale della

Repubblica nello studio di Barbara D'Urso.
È successo tutto poco dopo le cinque di pomeriggio. In uno studio con le luci talmente tanto smarmellate da assomigliare a un'esperienza pre-morte, la conduttrice di *Pomeriggio 5* ha accolto i due protagonisti del momento, chiedendolo loro cosa diavolo sia successo in questi giorni. Di Maio, in particolare, si è mostrato sin da subito parecchio incazzato.
"Sono molto arrabbiato," ha esordito il "capo politico" del M5S, "perché dopo 80 giorni gli italiani hanno avuto tanta pazienza." Di Maio ha poi continuato ribadendo la necessità di mettere sotto stato d'accusa Mattarella—di cui pure è stato "un grande estimatore"—e ha detto cose come: Berlusconi è stato buttato giù dallo spread; "voglio un governo votato dagli dagli italiani"; e "Barbara, non finisce qui."
Puntellato da scambi memorabili (D'Urso: "Come sai, io sono una del popolo"; Di Maio: "Sicuramente!") il dialogo è poi arrivato a un punto di svolta quando Di Maio ha ammesso che il M5S avrebbe proposto dei nomi alternativi a Mattarella—quelli dei leghisti Alberto Bagnai (l'economista no-euro per eccellenza) e Armando Siri, che tuttavia non andavano bene "alle agenzie di rating" e alla "Germania." Barbara D'Urso registra e annuisce.
Più tardi, quando Di Maio non è più in studio, alla redazione di *Pomeriggio 5* arriva una nota del Quirinale—e già mi immagino gli austeri dipendenti del Colle, una carriera di studi e rocciose prassi istutizionali, che cercano i contatti di *Pomeriggio 5*—in cui si dice seccamente che "non risponde a verità la circostanza riferita dall'on. Luigi Di Maio."

Nel frattempo è già il turno di Matteo Salvini, preannunciato da questo tweet:

Il segretario leghista, pur dicendo a Barbara di essere molto incazzato, appare molto più calmo—e sgamato—di Di Maio. Risponde bene a tutte le domande della conduttrice, scherza, si rivolge al pubblico in studio e soprattutto quello a casa come farebbe il tuo amico al bar, dice che non ha intenzione di chiedere l'*impeachment* per Mattarella e che l'unico nome indicato al PdR per l'economia è sempre stato Savona.
Salvini, perfettamente sintonizzato sul linguaggio ipersemplificato e non politichese della D'Urso, fa capire anche che l'alleanza con il centrodestra sta traballando parecchio; alla lettura di un comunicato di Berlusconi, infatti, ribadisce di non aver gradito un granché alcune dichiarazioni di esponenti di Forza Italia. Alla fine, il segretario leghista guarda prima D'Urso e poi le telecamere, e dice: "Presidente, ci rivediamo tra qualche mese, saremo ancora di più, saremo ancora più forti, e il governo lo facciamo. Con la massima tranquillità."
Dopo quaranta minuti sospesi in uno stato semi-allucinatorio, nello studio sparisce la politica e chi guarda resta lì a chiedersi cosa diavolo abbia appena visto. Certo, nell'ambiente politico e mediatico altamente spettacolarizzato—cioè nella cosidetta *politica pop*—in cui ci troviamo, la decisione dei due leader ha perfettamente senso. E non è nemmeno la prima volta che politici vanno a trasmissioni di quel tipo (oltre ai passaggi da *Pomeriggio 5*, ricordate Piero Fassino da Maria De Filippi? O Renzi da *Amici* con il chiodo alla Fonzie?). Non è quello il punto.
E qual è il punto allora? Azzardo una spiegazione: il tempismo. Sicuramente il salotto tv di Barbara D'Urso gode di una forte attrattiva, perché è molto seguito e ha una grande legittimazione popolare. Ma per quanto riguarda il resto? Siamo pur sempre nel mezzo di una delle più gravi crisi istuzionali del paese—una vera e propria rottura di sistema, che coinvolge anche la presidenza della Repubblica; e nonostante ciò, i leader dei due partiti che hanno il 51 percento trovano il tempo di andare in uno spettacolo di infotainment, come se fossimo in tempi normali.

Forse, a questo punto, ha ragione Enrico Mentana: "Oggi si sono visti prima Di Maio e poi Salvini dalla D'Urso. Questo sta ad indicare che la situazione è grave, ma non seria."

fonte: https://www.vice.com/it/article/gyk5j3/pomeriggio-5-salvini-di-maio-barbara-durso

---

kon-igi ha rebloggato **spaam**

spaam

Il mercato dell‘avvenire

Leggo commenti, soprattutto a sinistra, in cui ci spiegano come avendo un debito pubblico altissimo, siamo per forza di cose costretti a subire l'imposizione dei mercati. Come a dire che la sovranità dello stato l'abbiamo mandata a puttane anni fa ed è inutile opporre resistenza, adesso. Dobbiamo, in soldoni, mettere un ministro dell'economia tecnico che faccia ciò che vuole l'Europa.

Questo, secondo me, spiega molto bene il perché, in Europa, l'ondata antieuropeista stia montando, giorno dopo giorno e con ragione. Stiamo, in pratica, dicendo ad ogni singolo cittadino che l'autonomia del suo Stato, non esiste più e, allo stesso tempo, gli stiamo chiedendo pure di non rompere il cazzo.

Vedi, sta mano po esse fero o po esse più fero perché non me devi rompe er cazzo mentre te meno. Non devi manco piagne.

Una comunità europea che, nel paradosso, a livello di politica sociale ha le mani legate (welfare, immigrazione, politiche sul lavoro, ricerca, sviluppo, diritti civili, caso Ungheria, frontiere, caso Francia con l'Italia, ecc), ma allo stesso tempo depriva il singolo Stato della sua autonomia, obbligandolo ad una sola politica economica, come se ogni singolo Stato avesse gli stessi problemi e, dunque, necessitasse delle stesse soluzioni.

In pratica, stiamo curando malati di cancro e di raffreddore con cicli di chemioterapia, con risultati alquanto disastrosi.

L'operazione è perfettamente riuscita, il paziente è morto (qui leggiamo un Flaiano apertamente antieuropeista!).

Ovviamente, e non solo in Italia, a contribuire a questo stallo, nonché alla crescita dell'ondata antieuropeista, è stata la volontà dei governi e dei mezzi di comunicazione di voler censurare ogni tipo di critica sul tema.

La discussione sull'Europa, ormai, è stata ridotta ad uno scontro in stile Avengers contro il cattivo di turno.

L'EU contro la Grecia. L'EU contro la Spagna. L'EU contro l'Italia ecc. O stai con l'Europa o stai contro l'Europa, quando, in realtà, ci sono un sacco di zone grigie che andrebbero discusse ancora, altre ridiscusse, altre accantonate ecc.

L'altro punto è la speculazione sugli scenari possibili, futuristici, apocalittici e via dicendo se uno Stato membro dovesse abbandonare l'EU e l'Euro. Essendo io uno scienziato, ragiono su ipotesi basate su dati di fatto.

Dato che l'EU è un esperimento completamente nuovo, di cui non si ha traccia nel passato dell'umanità, tranne forse il tentativo di Augusto, nel 56 d.C. che però preferì l'espansione dell'Impero verso la Turchia e l'oriente e non verso la Polonia e l'Ungheria, ogni decisione presa riguardo l'EU, in una direzione o nell'altra, ci porta nel campo dell'ignoto e delle speculazioni.

Prendiamo la Brexit: sarà un dramma per la Gran Bretagna o per l'Europa? Sul serio gli inglesi ci pagheranno 50 miliardi di euro di multa? È un campo inesplorato, anche a livello giuridico. E se un altro stato membro lasciasse l'EU, sarebbe meglio o peggio? Possiamo speculare diverse ipotesi. Non sto dicendo che sarebbe meglio, ma non posso escludere del tutto che sarebbe peggio. È l'argomentazione dogmatica, invece, che mi fa incazzare. Sarebbe la fine del Paese!!!!! No, se restiamo in Europa sarebbe la fine del Paese!!!!

La Grecia, per esempio, ci ha guadagnato o meno ad entrare nell'EU? Al contrario, la Germania che partecipa per il 25% all'EU, ma si comporta come se fosse sua per il 135%, ci ha guadagnato o no? E la Francia? Dico, rompono il cazzo agli altri sulle regole, ma quando si presenta il problema degli immigrati, se ne fotte e chiude le frontiere, manda la gendarmeria in Italia a fare ripulisti come se Ventimiglia fosse roba ancora roba loro e pretendono d'imporre la Baguette come se fosse un pane normale, quando invece siamo nell'ambito dei policarbonati espansi.

E qua arriviamo alla domanda fondamentale di tutto sto pippone: se il 70% dei votanti di uno Stato, grande come l'Italia (25 milioni di votanti), ha deciso per un governo che vada nella direzione opposta all'Unione Europea, è giusto o sbagliato opporsi a questa decisione? Che fine fa l'autonomia di un popolo sovrano? A cosa si riduce la democrazia?

È nel pieno diritto di Mattarella quello di rifiutare un ministro, ma, allo stesso tempo, è un chiaro atto politico che apre ad un altro milione di domande: verso che Europa stiamo andando? Che tipo di democrazia ci aspetta? E la Baguette, che se lanciata in acqua si espande ad una velocità di 45 cm3 al secondo, possiamo finalmente metterla al bando come i sacchetti di plastica? Quante balene devono ancora morire soffocate da quella cosa immangiabile?

Chelsea Manning prova i suicidio

scarligamerluss

Apprensione per la vita di Chelsea Manning, la 30enne militare statunitense nota in tutto il mondo per avere consegnato a Wikileaks migliaia di documenti afferenti alla guerra in Iraq, durante la quale svolgeva operazioni di intelligence. Condannata inizialmente a 35 anni di carcere, è stata liberata nel 2017 per decisione dell'ex presidente Usa Barack Obama.

Manning si trovava a Milano domenica 27 maggio, ospite del Wired Next Fest; successivamente, nella notte, alcuni tweet hanno fatto pensare ad un tentativo di suicidio: “Mi dispiace - ci ho provato - mi spiace avervi deluso tutti - non sono davvero tagliata per questo mondo”, si leggeva, con la fotografia dei piedi (presumibilmente proprio di Manning) sul bordo di un cornicione.

Successivamente, però, i tweet sono stati cancellati e, alle sei del mattino, ne è stato pubblicato un altro: “Chelsea è al sicuro”.

Chelsea Manning annuncia suicidio a Milano con un tweet, poi allarme rientrato

Fonte:milanotoday.it

---

curiositasmundi ha rebloggato **sabrinaonmymind**

sabrinaonmymind

Mattarella e la linea d’ombra

Scritto da Aldo Giannuli. Postato in Focus: Movimento 5 stelle, Le analisi, Politica interna

Nel pezzo precedente mi sono occupato del profilo istituzionale e penale della vicenda del governo Conte, oggi mi occupo del profilo politico che (la cosa non è affatto chiara per diversi frequentatori di questo blog) non sono affatto la stessa cosa e la messa in stato d’accusa del Presidente non è una azione politica (come sarebbe una mozione di sfiducia, peraltro non prevista dalla Costituzione) ma l’avvio di una procedura penale che, in quanto tale, deve rispettare i principi del garantismo penale.

In questi 25 anni che ci separano da Mani Pulite si è formata una terribile (in)cultura politica che ignora totalmente il garantismo e ritiene che la soluzione dei problemi politici stia in un processo penale assai sommario. Veniamo al merito politico della questione.

C’è una regola non scritta che, per il buon funzionamento delle istituzioni, nessuno deve spingere sino in fondo i propri poteri e prerogative, pena il blocco del sistema. Per convenzione è bene che ciascuno si tenga un po’ al di qua di quel che la carta costituzionale gli consentirebbe. Questo ha consentito alla Prima Repubblica di durare per quasi mezzo secolo, nonostante un clima internazionale molto difficile.

Ho l’impressione che questa regola non scritta la stiano violando tutti, sia il Presidente della Repubblica che il duo Salvini-Di Maio e questo sta preparando una crisi istituzionale senza precedenti.

Prima di tutto, togliamo di mezzo la “false flag” (se preferite: il pretesto) di Savona. Certamente il Presidente ha il potere di nominare i ministri ed a lui spetta l’ultima parola (a proposito: il suo giudizio è insindacabile e la Costituzione non fissa limiti alla sua discrezionalità, affidandosi al far play istituzionale), però qui la questione non è quella di un singolo nome.

Quando Scalfaro bocciò Previti alla giustizia lo fece perché ravvisò un conflitto di interessi fra la sua qualità di difensore di Berlusconi ed il ruolo di Guardasigilli. Similmente Gratteri fu bocciato dal presidente pro tempore,

perché questi ritenne che non fosse opportuna la nomina di un magistrato nel governo, per rispetto del principio della separazione dei poteri. E potremmo continuare: dunque impedimenti determinati dalla condizione personale del candidato ministro, qualche volta si è trattato del modo diplomatico per nascondere un giudizio sulle capacità troppo modeste del candidato, ma qui il problema non è questo: Savona è uno studioso di altissimo livello (e questo non lo discute nessuno) e non presenta alcun conflitto di interesse o incompatibilità, come ministro sarebbe stato perfetto. Qui il problema non è di nomi ma di linea politica: le posizioni di Savona in materia di ordine monetario, la sua forte perplessità sull'Euro. Per ora non entriamo nel merito della questione, ma limitiamoci a riformulare il quesito che non è se il Presidente abbia o no il potere di scegliere i ministri (ovviamente si) ma se il Presidente possa usare questo suo potere per censurare un aspetto della linea politica del governo. Ed a noi sembra che questo sarebbe un uso surrettizio dei suoi poteri per invadere il campo che spetta alla maggioranza parlamentare.

Il Presidente può (e deve) avere un indirizzo costituzionale anche in conflitto con il governo, mentre è per lo meno discutibile che possa avere poteri di indirizzo politico contrapposto a quello del governo, proprio per le sue funzioni arbitrali. Che ne direste se in una partita l'arbitro si mettesse a giocare e magari segnare una rete? Ma, si osserva, il Presidente lo fa per difendere i trattati internazionali del paese, perché la stessa lettera della Costituzione obbliga alla loro osservanza. Ma questo vale per bloccare eventuali rotture unilaterali dei trattati, non per impedire che possa esserci un loro ripensamento nelle forme proprie del diritto internazionale. Dove sta scritto che l'appartenenza ad un determinato quadro internazionale o ad un determinato trattato debba essere eterna e non ripensabile?

E' un diritto di qualsiasi governo quello di rinegoziare i trattati cercando una loro modifica condivisa. Così come è un diritto di qualsiasi popolo quello di rideterminare la propria collocazione internazionale, così come ha fatto il popolo inglese e, mi pare, che non sia successo nessuno sconquasso finanziario. Purtroppo dalla Presidenza Napolitano di infelice memoria, c'è stata una sorta di pervertimento del ruolo del Presidente che, da rappresentante della Nazione nei confronti della comunità internazionale, è diventato il rappresentante degli interessi della comunità internazionale nei confronti della Nazione. Un mutamento che ne ha stravolto la funzione prevista dalla Costituzione.

Per di più appare abbastanza azzardato sostenere che un ministro sarebbe portatore di una operazioni di uscita dell'Italia dall'Euro sulla base del fatto che ha scritto libri in cui esprimeva giudizi negativi sull'Euro: quei libri non sono atti politici. Ancora più azzardato è pensare che la nomina di quel ministro provocherebbe sicuramente un crollo della fiducia dei mercati finanziari verso l'Italia: può darsi che questo sia un ragionamento realistico ma è comunque solo una ipotesi. A meno che il Presidente non sabbia ricevuto messaggi precisi in questo senso, ma a maggior ragione dovrebbe difendere l'autonomia politica del suo paese.

Sappiamo tutti che i mercati finanziari stanno facendo un pressing sul nostro paese e che se ne debba tener conto, ma sentire un Presidente che dice papale papale che non può nominare un ministro perché non è gradito ai mercati

finanziari non è cosa molto bella: a questo punto facciamo fare le elezioni direttamente ai mercati finanziari e non parliamone più.

Dunque, M5s e Lega, avendo la maggioranza parlamentare hanno diritto di governare ma, di fatto, hanno tolto le castagne dal fuoco al Presidente obbligando Conte (modesto postino della maggioranza) a dimettersi. Meglio avrebbero fatto a proporre un nome come quello di Bagnai o Gori (che sono sulla stessa linea critica verso l'Euro) e, di fronte ad un nuovo rifiuto, porre la questione del se il governo può o meno proporre la revisione dei relativi trattati, eventualmente proponendo conflitto di attribuzione dei poteri davanti alla Corte Costituzionale. Questa sarebbe stata la via maestra, non quella grossolana che hanno seguito.

Anche i leader di maggioranza imparino un minimo di farplay costituzionale, che non è un dato ornamentale ma un elemento essenziale per il buon funzionamento del sistema: non si possono rivolgere al Presidente come se fosse un cameriere che deve obbedire ai nuovi padroni di casa. Non si può prendere a schiaffi l'arbitro e pretendere che la partita si svolga regolarmente. In questa crisi Lega e M5s si sono comportati con una rozzezza, una grossolanità, una ignoranza delle più elementari regole istituzionali senza precedenti. Neanche nelle taverne dell'angiporto ci si comporta così e ricordano gli affiliati dei Casamonica nel noto bar romano.

Forse non ce ne stiamo accorgendo, ma si sta profilando una crisi devastante e senza precedenti dal 1945: è in atto un attacco finanziario contro il nostro paese, lo spread è raddoppiato in pochi giorni, a breve le agenzie di rating declasseranno i nostri titoli di debito pubblico sulla soglia dei titoli spazzatura e, in questo quadro, noi ci permettiamo questo scontro frontale fra Parlamento e Presidenza della Repubblica. E' probabile che si vada a nuove elezioni ad ottobre (cosa che ho ritenuto probabile sin ai primi giorni dopo il 4 marzo). In questo contesto non ci vuol molto a capire che la "colpa" delle elezioni anticipate sarà scaricata sul Quirinale difeso, presumibilmente da Fi e Pd. Questo significa che se Lega e M5s dovessero avere successo, questo significherebbe che avremmo un Presidente delegittimato, il che accadrebbe a sette mesi dal voto e con la speculazione internazionale che pasteggia sul nostro paese ormai a rischio di immediato default.

Attenzione: questa sarebbe la "tempesta perfetta" nella quale la crisi politica alimenta quella finanziaria e vice versa. Che tutti rientrino nei propri limiti o qui andiamo a sbattere.

Ripeto: Lega e M5s hanno tutto il diritto di governare e scegliere la linea politica del governo, ma lo facciano in forme un po' più accettabili sul piano della civiltà politica.

Personalmente, essendo di sinistra, non posso che essere all'opposizione di questo governo di destra, ma, essendo anche un convinto sostenitore della democrazia parlamentare, ritengo doveroso difendere il diritto della maggioranza a governare, poi penso sbagliatissimo il suo indirizzo e cerco di combatterlo sul piano del confronto politico nel poco che posso.

E siamo a quello che dicevo in un pezzo precedente: questo è un conflitto fra una maggioranza di destra, ma espressa dal voto popolare e l'opposizione delle èlite politiche, finanziarie contro di esso. Impossibile schierarsi

con l’uno contro l’altro. Bisogna costruire una alternativa all’uno e alle altre e, nel frattempo, cercare di impedire che la Costituzione venga travolta fra l’inciviltà dei nuovi vincitori e le meschine astuzie di èlite squalificate e screditate.

Fonte:aldogiannuli.it

No men, fascists

scarligamerluss ti ha **rebloggato**

Fonte:nicolacava

Di Maio: “Ho insistito su Savona perché Salvini mi ha rubato il naso e minacciava di tenerselo”

29 maggio 2018
Gianni Zoccheddu

ROMA – Mentre l’Italia si trova in una tempesta istituzionale e finanziaria senza precedenti, tranne le 247 precedenti, il leader del **M5S Luigino Di Maio** svela i retroscena sul veto del Presidente della Repubblica a **Paolo Savona**.
L’occasione è stato un flash mob organizzato dallo stesso Di Maio nella scuola materna romana ‘**Carlo Collodi**‘, che frequenta abitualmente ogni mattina. Davanti a un pubblico di attenti compagnetti di gioco Di Maio ha stigmatizzato il rifiuto di **Mattarella** apostrofandolo come “*Presidente monello*“, che “*non ha voluto far giocare il nostro amichetto Savona e si è anche rifiutato di andare a contare nel suo turno a nascondino*“.
Ma sono le rivelazioni del pentastellino sul come si è arrivati al nome dell’anziano economista a suscitare maggior clamore. Luigino ha chiaramente confermato che quello di Savona è stato un nome imposto dalla **Lega** e in particolare da **Matteo Salvini**: “Maestro Matteo mi aveva detto che dovevo aiutarlo con quest’uomo bravo bravo, che se non lo facevo mi faceva totò, poi ha allungato la mano e mi ha rubato il naso. Lo so perché l’ho visto bene bene in mezzo alle sue dita. Poi ha detto che non me lo avrebbe reso se non facevo giocare Savona in squadra come attaccante, solo che poi Mattarella ha sospeso la partita. Uffa-uffa, io volevo giocare!”.
Tutti i bambini dell’asilo confermano la versione di Di Maio e la fermezza di Matteo Salvini nel portare avanti le sue idee radicali. “*Vuole cacciare un sacco di bambini dalla scuola* – afferma il compagnetto **Robertino Fico** – *perché dice che non sono italiani e portano le malattie, anche se a me sembravano bambini uguali a noi. Comunque maestro Matteo Salvini dice che siamo a scuola per imparare, e adesso ho imparato che non siamo tutti uguali. Quando sarò grande cercherò di mettere tutti gli uguali con gli uguali e i diversi lontano, perché sono diversi e brutti, magari portandoli via tutti insieme in treno*“.
Anche un altro compagnetto di Luigino, **Sandrino Di Battista**, racconta la pericolosità di Salvini: “*Maestro Matteo urla sempre, ha detto che non è giusto che i bambini con meno soldi paghino di meno a scuola, dice che lui metterà una cosa che tutti i bambini pagheranno uguale, sia quelli che arrivano con la macchina grande del papà, sia quelli che arrivano in bus con la mamma che poi va a lavorare nella fabbrica vicino e non c’ha i soldi per la macchina. Ma maestro Salvini ha anche detto che andiamo a scuola per imparare e io ho imparato che la cosa più importante è avere soldi, perché quelli con i soldi sono più bravi*“.
A conclusione del flash mob, dopo aver fatto la merendina, Di Maio ha promesso ai suoi compagnetti che si tornerà presto a giocare il suo gioco preferito: “*Fra poco rifacciamo le squadre e giochiamo al gioco delle elezioni. Maestro Matteo dice che giocherà in squadra con me e che quindi non possiamo perdere, io ho detto che non sapevo se volevo giocare con lui ma poi mi ha comprato un gelato e ho detto sì*“, ha dichiarato prima di lanciarsi dalla cima dello scivolo urlando: “*yuppiiii!*“

Gianni Zoccheddu

fonte: http://www.lercio.it/di-maio-ho-insistito-su-savona-perche-salvini-mi-ha-rubato-il-naso-e-minacciava-di-tenerselo/

La ragazzina dai capelli rossi

sussultidellanima

Ma quale civiltà, romani?

needforcolorbis

Ma quale civiltà, Romani? Pe' tira' su 'na casa che nun fosse 'na catapecchia avete dovuto ricorre' a li Greci (ma prima je avete dovuto mena'). I ritratti, le pitture a sguazzo, li pupazzi de marmo e de bronzo, li nonni morti a

mezzo busto… quelli, ve li sete fatti fa' da li Etruschi (a forza de sganassoni). Quanno poi s'è trattato de scrive' du righe de storia patria, avete dovuto pija' in ostaggio 'n artro greco, Polibio, perché a Roma quello che sa scrive' mejo, sì e no, sa fa' la firma. Dice "C'avemo Plauto che scrive le commedie!"… un par de ciufoli, ma che scrive Plauto? Plauto copia, copia le commedie de li Greci e dice che le ha inventate lui. Per cui, 'a giovanotti, io ve sto pe' da' 'na gran brutta notizia: tutta 'sta civiltà, 'sta cultura vostra… nun è artro che bottino de guera.

Vittorio Gassman - *Scipione detto anche l'Africano* (Luigi Magni, 1971)

Futuro/presente

bugiardaeincosciente ha rebloggato **curiositasmundi**

Fonte:intevuoll

---

lantigiornalista

“Questa è solo la politica”

“Sento definire quello che è successo come drammatico, incredibile e un gravissimo scontro istituzionale, in un crescendo di allarmati e allarmanti squittii. Era così radicata l'idea che parlare di politica significasse solo inseguire nipoti (da Letta a Ruby) e orchestrare dibattiti sul nulla che assistiamo al disorientamento assoluto di fronte alla ripresa del confronto politico, anche duro”.

“L'establishment è riuscito a bloccarci? Ok, fa parte del gioco! Non siamo certo affetti dalla sindrome dell'adolescente ribelle che spera che, alla fine, il padre gli dia ragione.

Mattarella ha intortato le cose oppure ha fatto lo sgambetto alla democrazia? Lo vedremo, ma quello che invece è sicuro riguarda il cuore della contesa: c'è chi vuole vivere inginocchiato alle ragioni della finanza e dei suoi azzardi e chi non lo vuole. C'è chi vorrebbe continuare a consegnarci alla speculazione e chi no”.

“Quello che ne seguirà si chiama semplicemente politica: il confronto fra interessi diversi combattuto con mezzi diversi dalla violenza”. “Dopo avere denudato la casta questo era il nostro obiettivo più importante: un paese che tornasse a porsi i temi che contano per il suo futuro. Certo, sarebbe stato meglio non perdere altro tempo a cottarellarci al sole filtrato da un'aria così difficile da respirare, ma il confronto proseguirà: questa è la politica, bellezze! In alto i cuori”.

Beppe Grillo

IL J’ACCUSE DI LUCIA ANNUNZIATA

‘DI MAIO E SALVINI SONO DUE BUGIARDI: QUI VOLEVANO ARRIVARE, E HANNO

NASCOSTO IL LORO VERO PROGRAMMA ELETTORALE AI CITTADINI. E IL PROBLEMA NON È ETICO, I POLITICI POSSONO MENTIRE QUANTO VOGLIONO, MA SOSTANZIALE: NEL NASCONDERE IL PIANO DI USCITA DALL'EURO (CON TUTTI I SUOI AMMENNICOLI QUALE LA CANCELLAZIONE DEL DEBITO CON LA BCE) HANNO NASCOSTO L'IMPATTO CHE QUESTO PROGETTO AVREBBE AVUTO SULLE VITE DEI CITTADINI"

Lucia Annunziata per www.huffingtonpost.it

Il Presidente Mattarella ha fatto bene.

Ricordate questa affermazione perché da ora in poi vi sarà richiesto molte volte di ripeterla. O di negarla.

La vera crisi comincia ora ed avrà al suo centro proprio il Presidente. La campagna elettorale iniziata non appena Conte ha rimesso il suo mandato, verrà tutta svolta intorno alla natura, l'identità, la forza nonché l'esistenza stessa della istituzione presidenziale.

Al di là delle chiacchiere sull'impeachment, buffonate della domenica sera, la sostanza del prossimo futuro è che le forze politiche che hanno proposto il governo mai nato andranno ora in giro come le ronde della moralità pubblica a chiedere a tutti: con chi stai? Con Mattarella il traditore, o con il cambiamento? Con le istituzioni o con i cittadini? Con le elite corrotte o con il popolo? Come se si potesse stare con un traditore, con le sorde istituzioni, o con le elite corrotte.

Ma il punto è proprio questo: la costruzione di questa serie di dilemmi è il primo grande falso di questa vicenda. Perché alla fine di 83 giorni si capisce che qui si voleva arrivare fin dall'inizio. Lega e M5s infatti, avevano un progetto di governo di cui non hanno mai parlato con trasparenza prima, che non hanno mai davvero svelato fino in fondo in campagna elettorale: quando non hanno mai detto di voler abbandonare l'Euro, nonostante le ripetute e insistenti domande nel corso dei loro pur numerosissimi passaggi mediatici; né tanto meno di aver già grosso modo studiato e costituito un piano per attuare questo passaggio.

In altre parole hanno mentito ai cittadini italiani e ai propri elettori. Mentito sulle proprie intenzioni, e mentito di conseguenza sull'impatto di queste scelte. La prova della menzogna è in quei documenti, quei programmi di governo che sono stati conosciuti solo perché passati alla stampa. Passati da mani che sapevano cosa non era stato detto, a tutti noi.

Questa menzogna va additata non per ragioni etiche (le forze politiche possono mentire quanto vogliono se vogliono) ma per la ragione sostanziali dell'interesse degli elettori. Nel nascondere il piano di uscita dall'Euro – con tutti i suoi ammennicoli quale la cancellazione del debito che abbiamo accumulato con la Bce – hanno nascosto l'impatto che questo progetto avrebbe avuto sulle vite dei cittadini. Sui loro risparmi, sui loro mutui, sul futuro dei loro figli. Abbiamo così potuto assistere a un'altra buffonata di queste ore: il premier incaricato per poche ore, l'Avvocato del popolo Conte, che si è incontrato con i "truffati" del bail-in bancario, mentre metteva in moto un piano che già in questi giorni con la salita dello spread faceva alzare il costo dei mutui di migliaia e migliaia di famiglie.

Bugie. Come quelle che in campagna elettorale hanno portato a sostenere di poter fare il reddito di cittadinanza, pagando a tutti 780 euro, e insieme la flat tax, e la abolizione della Fornero. Magari con l'idea dei mini-bot, cioè stampando una valuta parallela. Alle ripetute domande in merito alla enorme spesa per cui trovare le risorse per queste promesse, l'unica risposta è sempre stata uno sprezzante: "Taci tu che sei un servo delle elite corrotte".

In realtà, a guardarsi indietro oggi, quelle sprezzanti risposte erano tali non per ignoranza ma perché a questo punto si doveva arrivare, qui dove siamo già ora, con le piazze piene contro i traditori del popolo. Alla fine di tutti questi 83 giorni si possono vedere come una regia perfettamente costruita.

Il caso Savona è stato una perfetta sciarada. Il Professore dall'impeccabile curriculum e rispettabilissima carriera, membro a pienissimi titoli delle elite (che pure si condannano per gi altri), serviva proprio per questa sua internità al sistema, per il potere cioè non solo della sue idee ma anche della sua voce. Solo una persona di altissimo livello poteva suscitare tale scrutinio ed eco, nazionale e internazionale, intorno al piano di uscita dall'Euro. Nel momento in cui il suo nome è stato fatto, la miccia della collisione con il Quirinale è stata accesa: Mattarella avrebbe dovuto accettare un progetto mai discusso, mai chiarito agli elettori, ed inviso agli equilibri attuali intorno al nostro Paese, finendo così con l'estinguere il suo ruolo; o avrebbe dovuto esercitare la sua opinione (se non prerogativa) e portare il paese dove è ora.

Questo si voleva e questo è successo. Questo è il punto in cui siamo. Mai così diviso il paese. Mai così frantumato il processo istituzionale. La china che cominciamo oggi a percorrere è molto pericolosa e questo lo capiamo tutti. Il futuro ci riserva quasi sicuramente una campagna elettorale molto radicale, in cui il popolo sarà aizzato contro le elite.

Ma prima di finire questo filo di discorso, val la pena di guardare ancora un po' avanti e capire chi effettivamente sarà poi il vincitore di questa scelta.

Per me ci sono pochi dubbi che le impronte su questo processo sono in maggior parte della Lega e di Salvini. Sua è stata la forza di rottura maggiore – se avesse voluto fare il governo e se lo avesse voluto fare senza "piani b" gli sarebbe bastato nominare Giorgetti e prendersi tutto il potere che Di Maio gli aveva concesso in termini di ministeri. E sua è stata la minore trasparenza – è in casa Lega che ha radici la opacità sul progetto di uscita dall'Euro. Così come sua è stata la forte dissonanza sulle alleanze internazionali – dice qualcosa a qualcuno che il presidente populista per eccellenza Donald Trump non abbia riconosciuto questo leader populista italiano, che invece Putin ha subito dichiarato suo amico?

I pentastellati è vero hanno condiviso questo percorso di Salvini, ma vi sono apparsi più che altro trascinati dagli eventi, incerti, e confusi. Traditi, alla fine delle cose, dalla loro identità multipla.

La prova di queste dissonanze è che alla campagna elettorale prossima ventura Lega e M5s andranno separati. Le due forze escono molto differentemente da questa esperienza: pentastellati molto sminuiti dal fallimento (ce lo dicono anche i sondaggi); Salvini invece molto galvanizzato dalla leadership che ha saputo imporre (anche questo lo dicono i sondaggi). E mentre i Cinquestelle dovranno fare le loro eterne consultazioni fra tutte le loro anime, Salvini tornerà nella coalizione del centro destra, con in mano lo scalpo del Quirinale, e lo status di vittima. Potrà ambire a portare la

coalizione al 40 per cento e oltre. Con l'aiuto di Silvio Berlusconi che ora potrà ancora candidarsi, e che, saggiamente, non ha mai davvero rotto con Matteo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/rsquo-accuse-lucia-annunziata-lsquo-maio-salvini-sono-due-174863.htm

---

Questioni economiche / by Carlo Cottarelli

lamagabaolha rebloggatocuriositasmundi

curiositasmundi

"[…]In teoria i problemi italiani, un debito pubblico elevato e una bassa crescita e competitività, potrebbero essere risolti uscendo dall'euro. Però bisogna essere chiari sul modo in cui e sul perché l'uscita aiuterebbe a risolvere questi problemi, cosa che spesso i suoi sostenitori non fanno. Cominciamo con la competitività e la crescita. Se lasciassimo l'euro e introducessimo la nuova lira, questa si svaluterebbe immediatamente rispetto all'euro. Ciò sarebbe inevitabile visto che la nuova lira verrebbe introdotta con il preciso scopo di poter svalutare. La svalutazione renderebbe più cari i prodotti importati, ma sarebbe un bene per gli esportatori che riceverebbero più nuove lire per quello che esportano. Torniamo all'esempio precedente. Il produttore italiano di moto venderebbe sempre la moto a 10.000 euro ma se per ogni euro ricevesse 1,25 lire (una svalutazione del 25 per cento) il suo margine di profitto sarebbe ora alto quanto quello del produttore tedesco. Ma c'è un importante caveat. Tutto questo funziona se i salari non si muovono. Se i salari invece aumentassero, per compensare il fatto che i beni importati (la benzina, i computer, le banane, ecc.) ora costano di più, allora il produttore di moto non riuscirebbe a recuperare i margini di profitto. Data la debole congiuntura italiana, e l'elevata disoccupazione, i salari probabilmente non aumenterebbero in linea con la svalutazione e l'inflazione (anche i prezzi interni dei prodotti non sottoposti alla concorrenza internazionale aumenterebbero probabilmente). Ma, se questo avvenisse, i salari sarebbero tagliati in termini reali, cioè in termini di potere d'acquisto. Conclusione: l'uscita dall'euro funziona nel restituire competitività ai prodotti italiani se è accompagnata da un taglio dei salari reali. Su questo dobbiamo essere chiari. Il costo del lavoro per unità di prodotto si ridurrebbe e la competitività aumenterebbe solo se ci fosse un taglio dei salari reali. C'è anche un secondo problema. Supponiamo che siate indebitati in euro: vi siete comprati una casa e avete contratto un prestito ipotecario da una banca per 100.000 euro. Supponiamo che il vostro reddito sia di 50.000 euro l'anno. Il vostro debito è pari a due stipendi annui. Con l'introduzione della nuova lira il vostro stipendio viene convertito in 50.000 nuove lire (al cambio di una lira per un euro). Il giorno dopo la lira si svaluta e occorrono 1,25 lire per comprare un euro. Quanto pesa ora il vostro debito ipotecario? Per

comprare 100.000 euro ora vi servono 125.000 nuove lire, quindi il debito non è più equivalente a due anni di stipendio, ma a due anni e mezzo (125.000 : 50.000 = 2,5). Ci avete perso. Naturalmente si potrebbe fare una legge che stabilisca di convertire il vostro debito che era in euro in nuove lire al cambio uno a uno (cioè il debito diventa di 100.000 nuove lire). Ma questo crea problemi per la banca creditrice che, magari, aveva finanziato il vostro credito prendendo a prestito dall'estero. Quindi occorrerebbe anche dire ai finanziatori esteri che saranno ripagati in nuove lire (al cambio di uno a uno), il che non sarebbe ben accetto. Probabilmente farebbero causa alla banca italiana debitrice in un qualche tribunale estero o italiano. Questi effetti di una svalutazione sul valore del debito, definiti tecnicamente balance sheet effects (effetti di bilancio), potrebbero essere molto forti e mandare in bancarotta parecchie famiglie o imprese. Questo è tanto più vero quanto più il cambio si svaluta. Ed è una regolarità empirica, che emerge dall'osservazione di passate crisi di cambio, che l'uscita da un accordo di cambio fisso (e a maggior ragione la creazione di una nuova moneta nata proprio per svalutare) sia accompagnata da una svalutazione ancora più forte di quella necessaria per sanare i problemi di competitività. Nell'esempio precedente una svalutazione del 25 per cento sarebbe sufficiente per rendere l'impresa competitiva, ma la nuova lira potrebbe inizialmente svalutarsi, per esempio, del 40-50 per cento. Si parla di overshooting del tasso di cambio, di un eccesso di movimento ("overshoot" si potrebbe tradurre come "sparare troppo in alto"). Quindi questi effetti di bilancio sarebbero molto forti. Passiamo ora al debito pubblico. Se abbandonassimo l'euro, potremmo finanziare il debito pubblico in scadenza non aumentando le tasse o tagliando la spesa, ma stampando nuove lire. La Banca d'Italia potrebbe tornare a fare quello che faceva negli anni settanta, quando una buona parte del deficit pubblico veniva finanziato stampando moneta. Il che funziona benissimo. Se si stampa un po' troppa moneta, la gente perde fiducia nel valore della stessa e cerca di liberarsene spendendola. Questo fa aumentare il livello dei prezzi. A questo punto lo stato può risolvere non solo il problema del finanziamento del deficit (lo squilibrio tra entrate e uscite viene finanziato stampando moneta), ma anche del debito. Il debito denominato inizialmente in euro potrebbe, per legge, essere convertito in nuove lire al cambio di uno a uno. Se lo stato si era indebitato per 100 euro, ora è indebitato per 100 nuove lire. Se però l'inflazione sale al 25 per cento l'anno, dopo un anno il valore in termini di potere d'acquisto del debito di 100 lire si sarà ridotto del 25 per cento. Lo stato ci guadagna. Ma se lo stato ci guadagna, qualcuno ci perde, e chi ci perde sono gli italiani che (direttamente o tramite le banche o gli istituti di assicurazione) avevano prestato soldi allo stato, acquistandone le obbligazioni. Quindi, l'uscita dall'euro potrebbe effettivamente risolvere anche il problema del deficit e del debito pubblico, ma solo attraverso un'ondata inflazionistica che imporrebbe ai detentori di titoli di stato una "tassa da inflazione". Lo facevamo negli anni settanta, e non è che ci piacesse molto vivere con un'inflazione del 20-25 per cento[…]"

—

Carlo Cottarelli - I sette peccati capitali dell'economia italiana.

Il Cottorelli-pensiero ben illustrato in questo libro dove si parla di come corruzione, evasione fiscale, burocrazia

ed altri *peccati* hanno di fatto bloccato lo sviluppo economico-sociale del nostro Paese. Poi si parla con i numeri, non cazzate, e parlando di numeri si dimostra come una a dir poco impegnativa uscita dall'euro sarebbe un disastro.

mega.nz/#!5IMWzKxQ!Re1aex2ptt_QatRbmWJliAmwEhnYd08ZW88CzoLAeV4

(via superfuji)

1866 USA/Canada

historicaltimes

Canadian militiamen stand over the body of a recently killed Irish soldier who was one of around 1000 Irish veterans from the American Civil war who invaded Canada in 1866 to attack British interests. Fort Erie, June 2nd

1866

via reddit

Amore e cielo

uomoconilvestitoblu

L'amore mio mi chiede “qual'è la differenza tra me e il cielo?”

La differenza è che se tu ridi amore mio io dimentico il cielo.

— Nizar Qabbani

Eudora

informatici ha rebloggato **levysoft**

Segui

macitynet.it

Qualcomm ha reso disponibile il codice sorgente di Eudora -

Macitynet.it

Disponibile il codice sorgente di Eudora, un tempo uno dei più diffusi programmi per la gestione della posta elettronica. Nato su Mac e poi portato su Windows.

levysoft

Il codice sorgente di Eudora per Mac e Windows, lo storico client per la gestione della posta elettronica, è scaricabile dal sito del Computer History Museum. L'applicazione è disponibile con licenza BSD e si qualifica quindi nelle licenze per il software libero dalla Free Software Foundation (FSF).

Dopo cinque anni di tira e molla, Qualcomm ha concesso i sorgenti al Computer History Museum. A chi non sa di cosa stiamo parlando, ricordiamo che Eudora negli anni '90 è stato uno dei più popolari software per la gestione della posta elettronica. Per l'epoca era piuttosto ricco di funzionalità, veloce e minimalista. L'applicazione fu sviluppata nel 1988 su Macintosh da Steve Dorner che impiegò un po' più di un anno per la prima versione definitiva, scritta usando circa 50.000 linee di codice in C ed eseguibile sul Mac.

Come molti altri progetti universitari, fu messo a disposizione gratuitamente per tutti. Per quanto riguarda il nome, **Dorner ha spiegato tempo addietro che "Eudora" deriva da quello di Eudora Welty, una scrittrice statunitense che scrisse il breve racconto "Why I Live at the P.O." (in italiano "Perché vivo all'ufficio postale"'). Lavorando intensamente al suo programma, Dorner si sentiva coma la protagonista del racconto che lavorava nell'ufficio postale. [infatti… usava il protocollo POP: Post Office Protocol – protocollo di reteusato per ricevere e-mail da un server mail]**

L'applicazione è sopravvissuta fino al 2006. Qualcomm acquistò l'applicazione, arrivò anche una versione per Windows, una versione a pagamento e una release sponsorizzata (supportata dalle pubblicità).

Eudora non riuscì a sopravvivere alla concorrenza di Microsoft (con Outlook) e di sviluppatori che hanno proposto nel corso del tempo nuovi e più moderni client di posta elettronica. Nel 2007, la Mozilla Foundation ha collaborato a una riprogettazione di Eudora basata sul motore Thunderbird per un programma di posta alternativo a Thunderbird basato su codice sorgente open-source in comune tra i due programmi, ma lo sforzo non ha permesso di far riemergere dalle ceneri l'ormai defunto Eudora.

Dai file sorgente (si scaricano da qui) sono stati eliminati alcuni commenti poco gradevoli disseminati nelle righe di codice e moduli di terze parti i cui diritti non appartengono a Qualcomm. Interessanti alcuni dettagli sul codice sorgente: la versione Mac (scritta in C) è composta da 1433 file su 45 cartelle per un totale di 69.9MB; la versione PC (scritta in C++) è composta da 8651 file su 565 cartelle e "pesa" 458MB. La licenza consente di usare liberamente il codice (per uso personale o commerciale) ma è improbabile che qualcuno rimetta le mani

sull’ormai vetusto codice.

Fonte:macitynet.it

20180530

Il segreto della vita / Groucho Marx

ilfascinodelvago

> Il segreto della vita sono l'onestà e la correttezza. Se puoi fingerli entrambi, ce l'hai fatta.
>
> — **Julius Henry Marx**

---

auprivave

Quel sorriso

Bambino: “Oggi la Bianca è più bella del solito”.

Maestro: “Uè, hai sentito che complimento ti ha fatto?”

Bambina: “Sì me lo aveva già detto stamattina”.

Maestro: “E tu cosa gli hai risposto?”

Bambina: “Niente, ho fatto un sorriso come una che si vergogna”.

Elefanti e cristalli / kon-igi

kon-igi

> Mi sento come un'elefante in un negozio di cristalli ma sono io i cazzo di cristalli.

— (via kon-igi)

IL CINEMA DEI GIUSTI

NEL CINEMA ITALIANO FINALMENTE SI FA SESSO: ‘IO SONO VALENTINA NAPPI’

(TRAILER VIETATISSIMO) NON È ESATTAMENTE UN HARD E NON È SOLO UN FILM D’AUTORE, È UN SIMPATICO MISCHIONE TRA IL PORNO DI VALENTINA E IL CINEMA BERTOLUCCIANO DI MONICA STAMBRINI, LA REGISTA. CHE SI LIMITA A RIPRENDERE L’INCONTRO CON UN SUO FIDANZATO, TAL LORENZO, NELLA CASA DI UN ATTORE - ECCO DOVE SI VEDRÀ LA PELLICOLA

IL TRAILER "PULITO" DEL FILM SU VALENTINA NAPPI

IL TRAILER (VIETATISSIMO AI MINORI) DEL FILM SU VALENTINA NAPPI

https://it.pornhub.com/view_video.php?viewkey=ph5b0540e7b024c

Marco Giusti per Dagospia

Io sono Valentina Nappi

io sono valentina nappi

Nel cinema italiano, dopo canari, loro uno e loro due, lazzari felici, finalmente si scopa. Ci pensa Valentina Nappi, ovviamente, e la sua, ormai, regista di fiducia, Monica Stambrini. Allegramente titolato come l'omonima canzoncina di Bello Figo, *Io sono Valentina Nappi* o *ISVN*, non è esattamente solo un hard e non è solo un film d'autore, diciamo che è un simpatico mischione tra i video hard della Nappi e il cinema bertolucciano della Stambrini, che già aveva provato con *Queen Kong*, episodio costruito per il film mai terminato legato al progetto Le ragazze del porno, a costruire qualcosa che unisse l'hard e il suo cinema con Valentina Nappi protagonista.

Qui parte da un'idea del tutto diversa e si limita a riprendere, quasi in tempo reale, l'incontro di Valentina Nappi con un suo fidanzato, tal Lorenzo, nella casa romana di un artista attore, Corrado Sassi, già protagonista dell'ultimo film d'arte di Ra di Martino legato al Nuotatore di John Cheever. Facendo perno sul pisellone di Lorenzo, veramente da applausi, perché sappiamo che Valentina si fermerà solo quando il pisello del suo partner non ce la farà più, la Stambrini costruisce un racconto di una notte d'amore fra i due dove non c'è assolutamente tempo né per le teorie né per tanti dialoghi inutili.

A Lorenzo, però, è concesso il tempo per mangiarsi maldestramente un hamburger prima della serata. Hamburger che non lo intoppa assolutamente, anzi… Sappiamo anche che Valentina è un po' mestruata, ma questo non cambia il percorso della serata, che è proprio una successione di scopate riprese dalla regista e dalla sua troupe che vedono la Nappi assolutamente protagonista attiva e Lorenzo, pessimo attore, assolutamente passivo nel suo pur perfetto funzionamento.

L'idea della Stambrini è quella di un racconto costruito attraverso non tanto il sesso, quanto attraverso la successione delle scopate di Valentina. Il risultato è comunque interessante nel quadro ormai rammollito del cinema italiano che seguita a ripetere schemi di realismo e di commedia ormai secolari. Musiche, oltre a quella di Bello Figo, di Le luci della centrale elettrica e di Heroin in Tahiti.

Il film verrà presentato in giro per l'Italia, assieme al corto *Queen Kong*, in sale accuratamente scelte non legate al circuito porno, che praticamente esiste solo in video. Così lo vedremo con tanto di dibattito con la regista e la protagonista oggi al Kinodromo di Bologna, domani all'Arcobaleno di Milano all'interno della rassegna Filma-maker Club, venerdì 1 giugno a Roma al Bluee Moon.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-cinema-italiano-finalmente-si-fa-sesso-lsquo-io-174916.htm

---

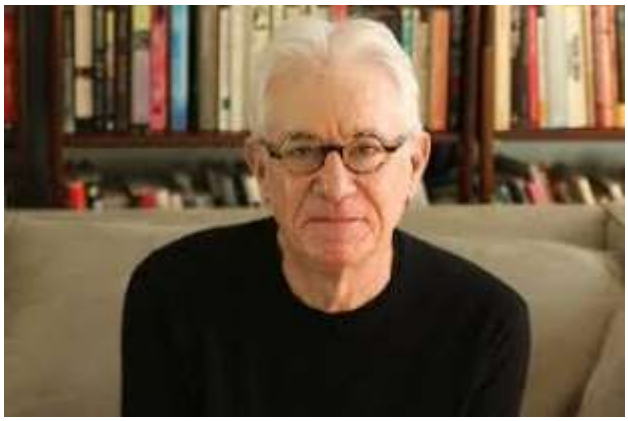
"NO FUTURE" - TORNA IN LIBRERIA “TRACCE DI ROSSETTO”, IL FONDAMENTALE SAGGIO CON IL QUALE GREIL MARCUS RILEGGE LE AVANGUARDIE DEL ‘900

DAL “DADA” AI SITUAZIONISTI FINO AI SEX PISTOLS, LA STORIA DEI MOVIMENTI CHE HANNO SEGNATO UNA ROTTURA LINGUISTICA E CULTURALE ABBRACCIANDO LA POETICA DEL FALLIMENTO, DEL CAOS E DEL DISORDINE

TRACCE DI ROSSETTO - GREIL MARCUS

Luca Beatrice per “il Giornale”

Un longseller. Un fondamento della critica musicale e non solo, scritto nel 1989 e pubblicato in Italia dall' editore Leonardo, uscito presto di catalogo e ristampato più volte, prima da Odoya nel 2010 e ora dal Saggiatore: Lipstick Traces, Tracce di rossetto, che nella versione originale portava il seguente sottotitolo «una storia segreta del XX secolo», è il libro più importante di Greil Marcus, il solo e unico erede di Lester Bangs.



GREIL MARCUS

Nato a San Francisco nel 1945, l' anagrafe gli ha consentito di trovarsi al posto giusto nel momento giusto: nel '64 agli iniziali moti di contestazione dell' università di Berkeley, nel '66 al concerto dei

Beatles al Candlestick Park, nel '69 ad Altamont, quando si consumò la prima tragedia nella storia del rock and roll e il 14 gennaio 1978 a San Francisco per l'ultima esibizione dei Sex Pistols, che definirono la peggiore della loro carriera, «quella performance fu ciò che di più vicino al giorno del giudizio si possa rappresentare con un avvenimento teatrale».

sex pistols160412w0

Sono occasioni che davvero ti possono cambiare la vita, ma a quel punto Marcus era già un affermato columnist per Rolling Stone, Cream e Artforum, nonché autore di diversi saggi dallo stile trasversale e dalla conoscenza enciclopedica tra musica, arte, società, costume. Ogni suo libro risulta una piacevole lettura da cui esci comunque arricchito: Mystery Train, sugli archetipi del rock americano, le raccolte di scritti su Elvis e Dylan, più di recente la Storia del rock in dieci canzoni in cui seleziona, tra gli altri, pezzi di Neil Young, Joy Division, Clash e Radiohead.

Di tutti i suoi testi Tracce di rossetto risulta il più importante per l'originalità della teoria, secondo la quale il punk sarebbe l' ultima avanguardia del '900. Bisogna prima intendersi sul significato del termine e sull' aspettativa che ne deriva: avanguardia, che coincide con il moderno, equivale a rottura linguistica e comportamentale, provocazione e choc, sberleffo e grido. Una condizione, implicita soprattutto alle arti visive, che parte dal Dada, si sviluppa negli anni '50 con le esperienze estreme di Situazionisti e Lettristi, atterrando nel '68 e nei suoi slogan ispirati al metodo di Tristan Tzara: ritagliare parole, agitare in un sacco, incollarle a caso su una pagina. La poesia è fatta.

Nel frattempo, però, siamo arrivati al postmoderno, il nostro rapporto con la storia è cambiato, meno conflittuale, persino pacificato. Ecco perché nell'arte l'avanguardia non esiste più e la musica, un certo tipo di musica, ne rileva il testimone. No Future è il grido con cui Johnny Rotten spacca la quiete britannica e l' ammorbante pop sinfonico, i Sex Pistols sono quattro incapaci guidati da un cinico ex venditore di auto usate che partono come dei trasgressivi, affrontano la morte obbligatoria per una rock band che si rispetti, si sciolgono e si rimettono insieme almeno due volte (con la formazione originale senza Sid Vicious) solo ed esclusivamente per i soldi.

Punk anche e soprattutto nei loro ritorni: Rotten disprezza i fan e li apostrofa senza meno, «siete un branco di stronzi e io sono diventato ricco grazie a voi». Tracce di rossetto (su una sigaretta) - frammento di una misconosciuta canzone di Benny Spellman del 1962 - si divora come un romanzo sulla trasgressione avanguardista del XX secolo che affonda addirittura nelle eresie medievali.

Dada e Lettristi hanno in comune con il punk dei Pistols la poetica del fallimento, del caos e del disordine, l' assunzione poetica della noia, perché «la noia è sempre controrivoluzionaria», il rifiuto del lavoro, della produttività. Un viaggio attraverso la libertà di individui che più che radunarsi in gruppi si riconoscono tra loro, pronti a litigare e menare le mani per un nonnulla.

GUY DEBORD - LA SOCIETA DELLO SPETTACOLO

La politica? Disprezzo totale. Debord padre «spirituale» del '68? Per niente, un flaneur qualunquista che si diverte a sovvertire ogni regola senza particolari connessioni logiche, un punk che non sa ancora di esserlo. Greil Marcus è, prima di tutto, un intellettuale e come tutti gli intellettuali ha la necessità di volare alto, di trovare una legittimazione filosofica a fenomeni e situazioni che non ne sentivano particolare esigenza.

La sua teoria, certamente affascinante, ha incontrato spesso ostilità proprio nell' ala più radicale del punk. L'inglese Stewart Home, autore di Assalto alla cultura, lo rimproverò aspramente nel pamphlet Marci, sporchi e imbecilli (pubblicato in Italia prima da Castelvecchi e poi da Arcana) di non capirci niente della vera anima del punk, liquidando proprio i Sex Pistols come bieco fenomeno commerciale che di culturale non aveva nulla.

tristan tzara

Entrambi potrebbero avere ragione; di sicuro i «percorsi segreti nel '900» suggeriti da Marcus risultano una delle ipotesi più affascinanti e durature attraverso quei rapporti che legano mondi così diversi. A rivedere la galleria di ritratti dei suoi protagonisti - Tristan Tzara, Hugo Ball, Guy Debord, Isidore Isou e Johnny Rotten - ci si accorge che queste facce da galera hanno cambiato la (nostra) storia senza nessuna intenzione di farlo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-no-future-quot-torna-libreria-ldquo-tracce-rossetto-rdquo-174797.htm

---

Sei una persona assertiva se ti riconosci in queste 5 caratteristiche

di Luca d'Elia

Sentiamo spesso parlare di **assertività** e di **comportamento assertivo**. Ma di cosa si tratta precisamente? Il termine "assertività" affonda le proprie radici nel latino *asserere*, ossia affermare e sostenere con vigore. In ambito psicologico il termine viene ripreso dall'inglese *assertiveness*, con il significato di efficacia personale e affermatività. Tuttavia, possiamo ricondurne le origini anche al verbo inglese *to assert*, che letteralmente significava *mettere uno schiavo in libertà*. A partire da queste diverse radici etimologiche del termine, possiamo in primo luogo dedurre che:

- **L'assertività è la caratteristica di chi afferma e realizza se stesso**, manifestando le proprie capacità e i propri talenti nel contesto sociale e professionale.
- **Il comportamento assertivo ha a che fare con la condizione dell'essere liberi**, non nel senso dell'affrancarsi da ogni vincolo o condizionamento, quanto piuttosto nella manifestazione di una scelta consapevole e responsabile.

I due psicologi statunitensi Robert Alberti ed Michael Emmons definiscono assertivo "un comportamento che permette ad una persona di agire nel suo pieno interesse, di difendere il proprio punto di vista senza un'ansia esagerata, di esprimere con sincerità e disinvoltura i propri sentimenti e di difendere i propri diritti senza ignorare quelli altrui".
Quali sono le principali caratteristiche del **comportamento assertivo**? Eccone **5**:

- **Proattività**. La persona assertiva si sente protagonista della propria esperienza di vita. La proattività, come sostiene Stephen Covey nel suo best seller *The 7 Habits of Higly Effective People*, rappresenta qualcosa di più del semplice prendere iniziativa. "Significa che, come esseri umani, noi siamo **responsabili della nostra vita**. Il nostro comportamento è una funzione delle nostre decisioni, non delle condizioni in cui viviamo".
- **Responsabilità**. Il comportamento assertivo si caratterizza per un orientamento costante all'essere responsabili delle conseguenze delle proprie decisioni. Letteralmente, il termine responsabilità sta per "abilità di risposta"; ciò significa che un atteggiamento responsabile consiste nella capacità di scegliere la nostra risposta in ogni situazione. La psicologia dell'efficacia personale a tal proposito introduce il concetto di *locus of control*. Ognuno di noi tende a porre il proprio punto di controllo in due possibili posizioni: all'interno o all'esterno. Il *locus of control esterno* è tipico di coloro che attribuiscono sempre a fattori esterni le cause dei propri insuccessi o dei propri fallimenti. Ogni volta che subentrano delle difficoltà si incolpa il destino avverso, la situazione sfavorevole, oppure gli altri che non ci capiscono e che non ci supportano adeguatamente. Il *locus of control interno*, invece, caratterizza propriamente la personalità assertiva, che non cerca alibi, scuse o giustificazioni, ma ritiene se stessa responsabile diretta della propria condizione e dei propri risultati.
- **Fiducia**. La persona assertiva manifesta due tipi di fiducia: in se stessa e negli altri. La fiducia in se stessi è un fondamentale requisito di un buon livello di autostima. Un'adeguata considerazione di sé rappresenta un pilastro portante dell'assertività. Conoscersi a fondo, maturare un buon rapporto con se stessi, valorizzare le proprie qualità positive, individuando quelle aree di debolezza che possono diventare oggetto di un processo di miglioramento, sono aspetti basilari del processo di costruzione di una solida fiducia in se stessi.
  Un'autostima bassa porta ad assumere un comportamento remissivo in relazione agli altri. Un'autostima troppo elevata porta invece a manifestare un comportamento aggressivo. Sull'altro versante, concedere fiducia agli altri, con un atteggiamento di preliminare apertura, scevra da pregiudizi negativi e credenze limitanti, può esserci d'aiuto per interagire

con maggior serenità ed efficacia in ogni contesto.

- **Affermazione di sé**. La natura dell'assertività si esprime nella capacità di affermare se stessi. Se il comportamento anassertivo si manifesta nella costante preoccupazione delle opinioni e dei giudizi altrui, l'assertività caratterizza la persona che ha sviluppato un proprio *centro di esistenza*, una dimensione flessibile ma al tempo stesso stabile della propria identità, in cui ritrovare i propri valori, le proprie convinzioni, le proprie esigenze. Affermazione di sé significa anche rimanere fedeli a se stessi, accettarsi per ciò che si è, pur nella certezza che si può sempre essere aperti al cambiamento e al miglioramento. Riconoscere e valorizzare la propria unicità porta ad abbandonare l'idea che il nostro comportamento debba ricercare ad ogni costo l'approvazione di altri.
- **Comprensione**. Uno dei grandi limiti del genere umano sta nell'etichettare le persone, emettendo spesso un giudizio "epidermico", lasciandosi così condizionare dalla **"prima impressione"**. Il modello di comportamento orientato all'assertività suggerisce di guardare agli altri mostrando comprensione, cercando cioè di comprendere le ragioni di un determinato comportamento o atteggiamento. Perché l'altro dice queste cose, mostra questo atteggiamento o si comporta in questo modo? Rispondere a questi interrogativi, sospendendo inizialmente il giudizio, evitando di lasciarsi irretire da preconcetti e pregiudizi, rappresenta un buon modo per cercare di comprendere realmente i nostri interlocutori.

Apprendere e sviluppare un comportamento assertivo è possibile per tutti, attraverso **impegno, sforzo e allenamento quotidiano**. Nel contesto lavorativo attuale le competenze relazionali sono sempre più essenziali e imprescindibili per poter lavorare con soddisfazione, efficacia e successo. In tal senso, l'assertività rappresenta **una modalità comportamentale** che può garantirci un elevato livello di qualità nella costruzione, nello sviluppo e nel mantenimento delle **relazioni** che caratterizzano ogni giorno la nostra vita professionale.
25 maggio 2018

fonte: http://www.centodieci.it/2018/05/sei-assertivo-se-ti-riconosci-in-queste-5-caratteristiche/

ANARCHISMO.COMIDAD

La spesa pubblica che finanzia i licenziamenti / di comidad

Molti commentatori che non si sono mai segnalati per la loro incisività nel sottolineare i paradossi della narrazione economica ufficiale, pur non hanno potuto fare a meno di notare la strana "coincidenza" tra l'ingresso di Cassa Depositi e Prestiti nell'azionariato di Telecom e l'annuncio recente della stessa azienda della messa in Cassa Integrazione e del licenziamento per migliaia di dipendenti. In Telecom c'è una guerra feroce per il potere tra i soci americani e quelli francesi ma, sta di fatto, che il denaro di un'agenzia finanziaria del governo come Cassa Depositi e Prestiti ha conferito al management aziendale la "serenità" per avviare una politica di tagli del personale.

Cassa Depositi e Prestiti è la depositaria del risparmio postale, quindi dei risparmiucci di tanti

lavoratori, che magari hanno visto un atto di responsabilità civile nell'affidare i propri denari a quella che viene presentata come un'agenzia per lo sviluppo economico. Magari tra questi risparmiatori c'erano anche quelli di Telecom, i quali si erano forse persino illusi che la presenza di CDP nell'azienda potesse costituire per loro una garanzia. Così non è stato e non può rappresentare una sorpresa, dato che non è la prima volta che il denaro pubblico costituisce il viatico e lo strumento per attuare politiche di privatizzazione e deindustrializzazione (spesso i due termini coincidono).

C'è l'illustre precedente della FIAT all'inizio degli anni '80: un'azienda privata riscosse denaro pubblico in nome della riconversione industriale e se ne servì invece per licenziare e per investire nel debito pubblico. A quell'epoca il debito pubblico vedeva lievitare i suoi interessi perché l'ingresso dell'Italia, nel 1979, nel Sistema Monetario Europeo costringeva il governo a difendere il valore della lira aumentando il tasso di interesse sul proprio debito. La fiaba ufficiale presenta la lievitazione del debito pubblico come una conseguenza del bengodi nazionale e della necessità per i governi di comprare consenso sociale. In realtà il consenso che il debito pubblico ha conquistato è quello dei potentati finanziari. Che un debito pubblico confezionato a misura degli interessi della finanza venga scaricato sul popolo come colpa storica da espiare, fa parte del copione. Il marchio di fabbrica del lobbying finanziario è infatti la precettistica morale ed espiatoria, di cui è matrice il famoso slogan del Fondo Monetario Internazionale: "Avete vissuto al di sopra dei vostri mezzi". La narrazione morale ha ovviamente i suoi eroi e i suoi santi da additare all'ammirazione devota dell'opinione pubblica.

Un personaggio che dal 2014 ha visto crescere esponenzialmente la sua popolarità mediatica è Carlo Cottarelli, un massone ed un ex del FMI, che era stato designato dal governo Letta come commissario alla "spending review", un tentativo fallito di attuare tagli nella spesa pubblica. Mai fallimento fu più foriero di fortune personali: Cottarelli è diventato un divo ed il suo mantra delle spese "improduttive" da tagliare imperversa da quattro anni nei talk-show.

Alcuni economisti si sono espressi sarcasticamente sulla effettiva competenza di Cottarelli ed hanno fatto notare che la scienza economica non ha mai precisamente individuato quale spesa sia produttiva e quale no. Però qualche idea a Cottarelli si potrebbe anche suggerirla.

Quant'è costato all'erario il Jobs Act? C'è proporzione tra le decine di miliardi spesi per finanziare le imprese e l'aumento effettivo della produttività? O si è soltanto finanziata la precarizzazione?

Quanto costa l'alternanza Scuola-lavoro? Ha senso versare centinaia di milioni alle imprese per farvi lavorare gratis degli studenti, cioè una manodopera dequalificata? Hanno davvero interesse le aziende a qualificare gli studenti o per le aziende è più conveniente usarli come sostituti dei lavoratori con le mansioni più basse? Questo schiavismo di Stato non costituisce per "caso" un disincentivo per le imprese ad assumere altro personale o, addirittura, un incentivo a licenziare parte di quello che hanno? Non è che l'alternanza Scuola-lavoro sta finanziando le non assunzioni o i licenziamenti, cioè altra disoccupazione? Sono "produttive" le spese che finanziano i licenziamenti?

Quanto sono costate allo Stato le privatizzazioni e quanto continuano a costare? Quanto è costato sinora tenere in piedi una Telecom privata? E quanto costerà allo Stato procedere nell'assistenza alla distruzione definitiva di questa azienda ad opera dei privati?

Quanto costa allo Stato in termini di sussidi accogliere una multinazionale per finanziare la delocalizzazione del nostro apparato produttivo? In concreto, quanto costa ogni anno al contribuente un ente assistenziale per multinazionali come l'agenzia del ministero del Tesoro "Invitalia"?

Insomma, nella spesa pubblica c'è davvero molto di che tagliare nel capitolo dell'assistenzialismo per ricchi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12417-comidad-la-spesa-pubblica-che-finanzia-i-licenziamenti.html

---

LA PAGINA DEI BLOG
di MicroMega

Il 'benicomunismo' e la deriva destrorsa delle culture di sinistra / di Carlo Formenti

Il dossier sulla colonizzazione delle culture di sinistra da parte del pensiero liberale si arricchisce di un nuovo contributo con la pubblicazione del libro di Gianni Porta ("Buchi nell'acqua. Sinistra ed egemonia liberale nel movimento acqua bene comune", Mimesis ed.). Il corposo (più di 400 pagine) lavoro di Porta, docente di scuola media superiore e dottore di ricerca in Filosofie e Teorie sociali, è diviso in tre parti, la prima e la seconda delle quali potrebbero essere lette come due opere indipendenti. Prima di illustrare (nella seconda parte) gli esiti d'una ricerca empirica condotta intervistando una serie di militanti del movimento Acqua Bene Comune, l'autore propone infatti (nella prima parte) una dettagliata analisi storica dell'evoluzione delle culture di sinistra dal 1968 a oggi. In particolare, seguendo un percorso analogo a quello tracciato qualche anno fa da Boltanski e Chiapello, Porta ne evidenzia il progressivo slittamento a destra – slittamento che interessa tanto il versante socioantropologico (il ceto emerso dal 68 appare in larga misura integrato/riciclato nelle classi dirigenti del capitalismo postfordista), quanto il versante politico-culturale.

È sul secondo piano che si è prodotta la convergenza fra, da un lato, le élite dirigenti dei settori capitalistici più dinamici (comunicazione, reti digitali, industria culturale, ecc.), portatori di atteggiamenti "ribelli" (anche se sarebbe più adeguato definirli bohémien), anarchicheggianti (vedasi l'apologia della "classe creativa" da parte di Richard Florida), dall'altro lato, quella sinistra "nietzschiana" che celebra i valori "positivi" del desiderio, dell'autonomia individuale e della democrazia partecipativa e che, dopo il crollo del socialismo, depone le velleità sovversive e individua nello Stato il nemico e in una mitica "società civile" il protagonista di un cambio di civiltà ("un nuovo mondo è possibile"). I "nuovi movimenti" che si succedono nel corso del tempo (no global, onda studentesca, girotondi, popolo viola, social forum) esprimono valori orientati all'orizzontalismo spontaneista, all'individualismo, a una partecipazione dal basso ispirata al rifiuto delle gerarchie (e quindi dei partiti politici, anche se appartenenti alla sinistra radicale), al metodo del consenso, al principio dell'<<uno vale uno>>. Un processo che, come confermano le interviste della seconda parte, raggiunge l'acme nel movimento Acqua Bene Comune.

L'autore spiega di aver scelto di studiare questo movimento proprio perché "vincente" ma, al tempo stesso, rifluito rapidamente senza residuare un abbozzo di strutture e progetti alternativi alla realtà esistente. Alle debolezze strutturali e ideali che stanno alla radice di tale riflusso è dedicata la terza parte, nella quale Porta si concentra in particolare sul concetto "ameba" di beni comuni, un termine sovraccarico di contenuti contraddittori, argomenta, in cui convivono ecletticamente suggestioni liberali (Elinor Ostrom), postoperaiste (Negri) e narrazioni sui nuovi diritti (Rodotà). Contro questo calderone "benecomunista", dove le visioni "naturaliste" (che danno per scontata l'esistenza di risorse "per natura" comuni) si mescolano

al tentativo di superare l'opposizione pubblico/privato in nome di un diritto universale dei singoli e dell'umanità tutta (Beck, Rodotà e altri), o alla velleità di piegare il capitale alle esigenze delle nuove soggettività produttive cooperanti (Negri), l'autore chiama in causa la critica di Dardot e Laval: non esistono risorse per natura inappropriabili ma solo risorse che *non devono* essere appropriate, ed è solo l'attività politica di un soggetto collettivo "istituente" che può legittimare questo dover essere. Ma ciò, aggiungo io (anche se Dardot e Laval non sarebbero d'accordo), rimette in gioco categorie "classiche" come sovranità, stato e partito (nella versione che il pensiero di Antonio Gramsci ci ha lasciato in eredità!).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12420-carlo-formenti-il-benicomunismo-e-la-deriva-destrorsa-delle-culture-di-sinistra.html

---

Sull'alleanza giallo-verde / di Francesco Galofaro

Lo stimolante contributo del compagno Francesco Galofaro alla discussione tra comunisti sugli sviluppi della situazione politica in Italia. L'articolo è anche presente nella rubrica "I comunisti e la questione nazionale"

Com'era prevedibile, negli ultimi giorni i leader d'opposizione e la stampa italiana hanno discusso ogni possibile scenario di governo, fomentando giri di scommesse sui ministeri e commentando, con uno sforzo esegetico degno di un teologo, ogni singola riga del "contratto di governo". Nonostante l'infelice formula privatistica scelta dai due contraenti, che esclude dal proprio orizzonte il popolo italiano, riteniamo che i comunisti debbano distinguersi dalla ciurma: c'è tutto il tempo per un'analisi seria e non frettolosa dei rapporti di forza, degli attori, dei valori in conflitto, perché possano discenderne pratiche politiche sensate.

Uno sguardo al programma del compromesso tra i due attori principali, Lega e 5 stelle, può sconcertare. Accanto a proposte securitarie e xenofobe che destano preoccupazione e che vanno seriamente contrastate, esso riprende temi cari alla sinistra radicale: rispetto del referendum sull'acqua pubblica; ecologia; sanità e scuola pubbliche e universali, critica alla "buona scuola"; investimenti in infrastrutture e critica alla TAV, abolizione della famigerata Legge Fornero sulle pensioni. Contiene inoltre molti buoni propositi su ricerca, università, disabilità;: temi su cui non è difficile ottenere un consenso trasversale, ma che non possiamo dare per scontati neppure a sinistra: nel 2012 Cecilia Guerra, allora sottosegretario alle politiche sociali del governo Monti, candidata alle ultime elezioni in *Liberi e Uguali*, azzerò i fondi per i disabili [1]. Non ha senso criticare questo programma definendolo un libro dei sogni, vago o senza coperture: si tratta scopertamente di un'operazione di comunicazione, volta a convincere i rispettivi elettorati dell'opportunità dell'alleanza.

E l'operazione si direbbe riuscita: un sondaggio commissionato a *Demos&Pi* e *Demetra* da *Repubblica* il 20 maggio registra addirittura un consenso del 60% per il nuovo governo [2]. E' più interessante interrogarsi sui valori di fondo che permettono di riportare a una qualche coerenza la fusione a freddo di due programmi tanto diversi. Si tratta di tutto ciò che potremmo riassumere sotto l'etichetta di "sovranismo", una questione che attraversa da

decenni sotterraneamente destra e sinistra e che si è manifestata in tutta chiarezza alle scorse elezioni. Gli elettori sono ormai consapevoli delle ricadute negative della globalizzazione liberista sui lavoratori e sui piccoli imprenditori; dei grotteschi limiti dell'Unione europea, ridotta a gendarme di un'ideologia economica contro le "derive" costituite dalle scelte democratiche dei popoli che ne fanno parte; del sacrificio degli interessi nazionali comportato dalla fedeltà atlantica, vissuta ormai come antistorica. Tuttavia, sarebbe frettoloso assimilare sotto la stessa etichetta due modi molto diversi di intendere la difesa della sovranità da parte di Lega e 5stelle.

Cominciando dalla Lega, diremo in primo luogo che si tratta di un partito vero, con un radicamento popolare, sul modello dei partiti di massa della prima repubblica. Fa presa nelle campagne e nelle periferie; nei capoluoghi altre forze politiche possono ancora contenderne l'egemonia. Si tratta di un partito di destra, ma non va confuso con la destra liberale incarnata nei dirigenti di Forza Italia. Il suo tratto prevalente, diffuso anche in altri Paesi europei, è la difesa della *comunità locale*, senza distinzioni di classe. L'opposizione che tesse non è "capitale/lavoro", ma "noi/altri". Negli anni '80, quelli dei primi successi elettorali, gli "altri" erano gli immigrati meridionali; oggi, dopo un processo di assimilazione mai del tutto compiuto e digerito, gli "altri" sono divenuti gli stranieri, i migranti economici, i tanti profughi generati dai disastri economico-militari del modello occidentale di globalizzazione. Con la crisi, anche l'economia ricca del Nord non è più riuscita a sfruttare appieno questo surplus di manodopera, che in passato impediva la crescita dei salari; così, le comunità del Nord si rifiutano di pagare il prezzo della globalizzazione in termini di disoccupazione, mendicanza, criminaltà. I tratti della Lega sono in larga parte piccolo-borghesi. La Lega difende la piccola azienda e l'economia del territorio dal libero scambio e dalla competizione internazionale, laddove il credo liberista vuole che fallimento dei deboli faccia solo bene al mercato. L'elettore della Lega ha un lavoro e vede positivamente riduzioni di imposte e *flat tax*, perché dal suo punto di vista i costi dello Stato assistenziale servono solo ad alimentare un esercito di perdigiorno e di scansafatiche. Il radicalismo della Lega, la sua xenofobia, l'anticomunismo viscerale ("zecche rosse") ha persino portato negli anni a contiguità ambigue con elementi neofascisti. Si pensi a Luca Traini, il maceratese candidato leghista che ha sparato sugli immigrati. Anche a questo proposito, tuttavia, se vogliamo davvero comprendere la Lega occorre resistere a tentazioni semplificatorie. Hitler non avrebbe mai permesso a un ebreo di iscriversi al suo partito; la Lega ha eletto il primo senatore di colore della Repubblica, Toni Iwobi, un imprenditore informatico di Bergamo. Il razzismo della Lega è assimilazionista: il forestiero deve abbandonare la propria cultura e adeguarsi all'uso locale. E' indecoroso che il musulmano chieda l'elemosina nel parco frequentato da famiglie con bambini; non sarà un problema fare affari con lui se riuscirà ad aprire un'azienda e vestirà un completo di Armani. Per tutto questo insieme di caratteristiche, il sovranismo della Lega non può essere dipinto come un tentativo di ritornare all'Europa del 1939. Come molta "nuova" destra sociale di altri Paesi europei, la Lega pensa a una comunità di Stati sovrani, più attenta ai valori tradizionali, alla famiglia, alla religione, alla protezione delle comunità locali. Questa destra non è vicina a Putin per aver compiuto un ragionamento raffinato sull'Eurasia, ma perché (e fino a che) le piccole aziende avranno buone prospettive d'affari con lui.

Il Movimento 5 stelle è per molti versi antitetico rispetto alla Lega. Se quella è un partito tradizionale, questo non è un Partito. Come Forza Italia, anche i 5 stelle potranno col tempo diventarlo, ma attualmente il loro sistema operativo è quello di un'agenzia di comunicazione. Spesso anche i più critici dimenticano questo tratto, offrendo così al M5s un riconoscimento politico implicito e insperato. Attraverso la rete, questa agenzia trasmette argomenti a una rete di leader d'opinione e di *influencer*, che "ritrasmettono" questo punto di vista sul territorio: un aggiornamento del classico modello *two-step flow of communication* [3]. Questa forma di marketing politico spiega anche una certa volatilità delle prese di posizione dei 5 stelle, pronti a smussare la radicalità del programma della prima ora, e ad abbracciare, seppur criticamente, l'Euro e la Nato, nella prospettiva di tessere alleanze di governo. Tra Lega e i 5stelle, è la prima ad essersi dimostrata più intransigente nel criticare l'Europa, la Nato, e nel perorare il dialogo con la Russia. Il sovranismo dei 5 stelle presenta tratti specifici, e questo dipende dalla

composizione della propria base. Se, come si è detto, la Lega non fa distinzioni di classe, i 5s tentano di rappresentare quanti in questi anni hanno pagato maggiormente il prezzo della globalizzazione: disoccupati, precari, piccoli impiegati il cui reddito non cresce, pensionati. I 5s non si rivolgono a una classe sociale definita, ma assumono per istinto una posizione di tipo "pauperista". Il sovranismo 5s è quello di quel terzo del Paese su cui tutte le forze politiche tradizionali hanno scaricato i costi della globalizzazione senza nemmeno tentare di rappresentarlo. Al contrario della Lega, il sovranismo dei 5s comprende politiche assistenzialiste e di spesa pubblica. Il reddito di cittadinanza, o una qualche forma di credito di imposta, è un compromesso che la Lega può accettare, in forme limitate e controvoglia, per sedare il malcontento sociale.

Venendo alla canea delle critiche a Lega e 5 stelle, due tratti mi sembrano interessanti: l'eterogeneità delle critiche e la loro natura di "attacco preventivo". Concediamo pure che una metà degli italiani sia ostile al nuovo governo: la percentuale sale quasi al 100% quando consideriamo i media tradizionali, le televisioni, i quotidiani. Le caricature del prof. Conte sono state pubblicate prima delle sue fotografie. Su richiesta dei colleghi italiani, il New York Times è sollecitamente corso a verificare ogni riga del suo curriculum. Assistiamo alla reazione di un blocco di forze che comprendono la destra e la sinistra liberale, la grande borghesia cosmopolita che governa attualmente l'Unione Europea e che difende quel modello e i propri interessi, anteposti a quelli della nazione. L'Unione Europea è garante del quadro di regole che permettono la competizione dei grandi gruppi di affari senza conflitti, protezionismo, guerre; poco importa se i volumi richiesti per far parte del gioco economico escludono medie imprese e piccoli artigiani, votati alla scomparsa e al fallimento, e riducono alla disoccupazione intere città: è funzionale all'economia che i disoccupati emigrino dove il lavoro è richiesto, e ogni forma di sostegno sociale rappresenta solo una rigidità che impedisce al mercato del lavoro di trovare un equilibrio.

E' specialmente la posizione del PD a stupire. Renzi converge con Forza Italia nella critica al giustizialismo [4]. Orfini si affretta a dire che una rinascita del partito non può voler dire un ritorno alla sinistra perdente del passato - come se quella attuale avesse vinto [5]. Si tratta di una classe politica il cui programma è dettato da cordate di imprenditori, grandi gruppi, banche, manager pubblici remunerati a suon di fantastiliardi; una classe politica culturalmente estranea alle esperienze più interessanti che proprio in Europa lasciano intravvedere una sinistra nuova, credibile, percepita come utile dal proprio elettorato. Questa sinistra non è certo turbata dalla prospettiva che la Lega chiuda i campi nomadi abusivi, quanto da quella – ben più concreta – che non firmi il trattato di libero scambio tra Europa e Canada (CETA). Altri rischi sono stati enumerati dal presidente di Confindustria Boccia, che vede già pregiudicata l'attività dell'ILVA di Taranto, la realizzazione della TAV e del gasdotto TAP [6].

Quanto alla **discussione nella sinistra sociale**, il luogo e il laboratorio dove tante proposte del contratto di governo sono nate, si intravvedono due rischi. Una parte della sinistra etichetta senza argomentare come "fascioleghista" ogni giudizio che suoni vagamente positivo sul governo che si prospetta. In particolare, viene fatta passare per "rossobruna" ogni analisi che colleghi le vittorie della nuova coalizione alle insufficienze della sinistra stessa. E' un modo scontato di evitare l'autocritica: bisognerà spiegare come mai, proprio mentre la sinistra anticapitalista rischia seriamente l'estinzione, i 5s e la Lega stanno portando al governo tanta parte dei suoi temi e delle sue proposte. Il secondo rischio è insito nella critica a Lega e 5s. Come abbiamo visto, queste due forze stanno suscitando la reazione preventiva e preoccupata della borghesia cosmopolita italiana ed Europea: mezzi di informazione, attori economici, speculatori, burocrati, socialisti e popolari europei ... Non c'è nessun bisogno di sommare le critiche della sinistra anticapitalista a questo coro. Non è nel nostro interesse rafforzare la reazione del grande capitalismo internazionale al cambiamento. Il nostro obiettivo non è riconsegnare il potere a Renzi o a Bersani. La sinistra socialdemocratica, in crisi in tutta Europa, non offre soluzioni o prospettive.

Non è facile indovinare lo scenario futuro. Non è appassionante prevedere quanta parte

del contratto di governo sarà effettivamente realizzata: la domanda da porsi è piuttosto se la nuova alleanza sarà in grado di saldare i rispettivi elettorati in un unico blocco sociale. In caso affermativo, diverrà stabile e aumenteranno le possibilità di completare il mandato elettorale, nonostante i numeri risicati. Nel caso contrario, se dovesse svanire come una bolla di sapone o fallire nel proprio progetto, va comunque considerato un fatto: come apprendisti stregoni, Lega e 5 stelle hanno sdoganato un insieme di proposte in precedenza bollate come "radicali" e "comuniste" dalla sinistra cosmopolita e liberista, e non è un caso che quest'ultima abbia infine perduto. Se anche la Lega e i 5 stelle non riuscissero più a controllare le forze che hanno evocato, la maggior parte degli elettori continuerebbe a nutrire l'aspettativa che le forze politiche diano risposte all'insieme dei temi etichettabili come "sovranismo" - giustizia sociale, recupero di un ruolo internazionale per l'Italia, critica all'atlantismo. Per questo non è pensabile che la sinistra resti a guardare "mangiando il popcorn", aspettando passivamente che ritorni il proprio turno, o proponendo l'ennesima ignobile ammucchiata. Occorre individuare nell'ampio e variegato panorama dell'elettorato delle forze al governo quei settori più sensibili alle nostre parole d'ordine e più aperti al dialogo, costruendo fin d'ora relazioni politiche che rendano credibile un ritorno dei comunisti in Parlamento. Le prossime elezioni europee del 2019 potrebbero diventare un laboratorio interessante per sperimentare in questa direzione.

NOTE

1 https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/25/disabili-dopo-fondi-tagliati/206635/

2 http://www.sondaggipoliticoelettorali.it/ListaSondaggi.aspx

3 Lazarsfeld, Berelson e Gaudet - The people's Choice. How the Voter Makes up his mind in a Presidential Campaign, 1944

4 http://ildubbio.news/ildubbio/2018/05/19/142591/

5 http://www.globalist.it/politics/articolo/2018/05/11/orfini-non-torniamo-alla-sinistra-perdente-di-20-anni-fa-bastano-lui-e-renzi-2024137.html

6 https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/05/23/boccia-confindustria-politica-non-pensi-di-essere-forte-indebolendo-leconomia-non-ridiscutere-scelte-strategiche/4375812/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/12415-francesco-galofaro-sull-alleanza-giallo-verde.html

---

Il rischio rappresentato dalla presenza Usa ad Al Tanf / di Mauro Indelicato

Prima del conflitto era il più importante valico di frontiera posto tra Siria ed Iraq,**visto che proprio da lì corre l'autostrada tra Damasco e Baghdad**. Il riferimento è ad **Al Tanf**, località nel cuore del deserto siriano diventata strategica con il taglio netto sulla carta geografica operato dagli accordi di Sykes – Picot e, dopo qualche anno, con la creazione di Siria ed Iraq. **Oggi Al Tanf è al centro di una delle più importanti dispute sul conflitto siriano**, capace di creare un delicato terreno di scontro tra Mosca e Washington tra le calde rocce di questa remota regione. **Da almeno tre anni infatti ad Al Tanf ha sede un avamposto guidato dagli Usa**, nel cui accampamento risultano essere presenti anche soldati di altre nazioni occidentali, Gran Bretagna e Norvegia in primis. Nato in funzione anti Isis, la base di Al Tanf di fatto impedisce il ricongiungimento territoriale tra Siria ed Iraq.

Il raid Usa dello scorso 18 maggio

Al Masdrar nella giornata di sabato, ha riportato la notizia di uno strike avvenuto la notte precedente nell'area di **al-Ghura**b: riportando fonti della coalizione a guida Usa, lo stesso sito di informazioni arabo ha fatto presente come il raid sia avvenuto ad opera proprio di aerei americani. Al Ghurab si trova a circa 50 km da Al Tanf, è dunque al limite del perimetro di sicurezza fissato dalle stesse forze Usa attorno alla base posta al confine con l'Iraq.

Il raid ha avuto come obiettivo alcuni mezzi dell'esercito siriano ed ha ucciso due soldati di Damasco: appare dunque evidente come il bombardamento abbia di fatto avuto una funzione di "avvertimento". Gli Usa temono che, con le forze di Assad che hanno oramai completato il lavoro attorno la capitale ed hanno evacuato diverse sacche islamiste, da Damasco arrivi l'ordine di riprendere anche la zona di Al Tanf.

Del resto, non è la prima volta che raid della coalizione Usa colpiscono forze governative ed alleati in questa porzione di deserto: proprio un anno fa, era il maggio del 2017, in ben due occasioni aerei americani hanno bersagliato obiettivi governativi e milizie alleate accusate di essersi spinte a meno di 50 km da Al Tanf. Dodici mesi fa però, nella Siria occidentale, il governo di Assad aveva altro a cui pensare: oggi questo posto di confine occupato dagli Usa appare ancora più isolato dopo le vittorie registrate dai governativi nelle sacche islamiste vicino ad Al Tanf.

L'importanza strategica di Al Tanf

Come detto in precedenza, gli Usa hanno messo piede in questa zona della Siria in funzione anti Isis: nel 2015 il califfato controllava quasi per intero il deserto siriano al confine con l'Iraq, da Washington è partito l'ordine dunque di installarsi ad Al Tanf. **La scelta di questo posto di frontiera non è stata casuale**: a pochi chilometri da qui si incrociano le linee tracciate sulla carta che hanno dato vita a Siria, Iraq e **Giordania**. Proprio dal paese hashemita gli americani sono potuti entrare nel deserto siriano e, da lì, posizionarsi ad Al Tanf. **Ma oggi l'Isis è**

lontano da qui: le offensive siriane occorse tra maggio e settembre 2017, hanno cancellato ogni presenza del califfato dal deserto eccezion fatta per una piccola sacca presente nella provincia di Deir Ezzor, lontana da Al Tanf almeno 200 km. L'esistenza di questo avamposto americano appare quindi molto più che discutibile.

Da Damasco più volte il governo ha fatto notare come la presenza Usa ad Al Tanf sia illegale: si tratterebbe, secondo le autorità siriane, di un'occupazione del loro territorio contrario al principio del rispetto dei confini e della sovranità della Siria. Oltre a questo, il governo di Assad ha più volte già lo scorso anno lanciato il sospetto che ad Al Tanf gli Usa assieme agli alleati addestrino forze islamiste. Proprio lo scorso 13 maggio, è uscito un video dove alcuni uomini della sigla **Jaysh Mughawar Al-Thurah**, formazione filo islamista anti Assad, si addestrano ad Al Tanf all'interno della base americana. Assieme a loro, potrebbero esserci altri gruppi della galassia jihadista siriana e non solo, i quali riceverebbero assistenza ed addestramento dalle truppe occidentali che occupano questa porzione di Siria.

Il perché della presenza Usa ad Al Tanf comunque, non si spiegherebbe soltanto con l'ampliamento della locale base per addestrare i cosiddetti "ribelli": i timori a Washington, e non solo, sarebbero legati più che altro **all'eventuale ripresa dei collegamenti diretti tra Damasco e Baghdad**. La base occupata dagli americani sbarra di fatto la strada tra le due capitali, impedendo fisicamente l'avvio del cosiddetto "**corridoio sciita**", capace di mettere in comunicazione terrestre Siria, Iraq ed Iran, tre paesi cioè retti da governi sciiti. Una prospettiva che non piace agli Usa ed agli alleati regionali di Washington, Israele ed Arabia Saudita in primis.

Le prospettive future per Al Tanf

La questione che riguarda Al Tanf è forse la più delicata per quanto concerne la presenza americana in Siria: gli Usa hanno basi nella zona orientale nel paese e, in special modo, oltre l'Eufrate ma esse sono all'interno del territorio controllato dall'**Sdf**, formazione filo curda alleata di Washington. Al Tanf invece appare, al contrario, come un'enclave americana ed occidentale nel bel mezzo di un territorio oramai quasi interamente ripreso dai governativi. In poche parole, se la presenza Usa ed est dell'Eufrate è un qualcosa di "tollerato" sottobanco da Mosca e Damasco in vista di futuri colloqui sullo status della regione, **ad Al Tanf si rischia un braccio di ferro diretto**. I raid di Washington contro forze governative in questa porzione del deserto Usa sono significativi: se esiste un pericolo di scontro diretto tra russi e siriano da un lato ed americani ed occidentali dall'altro, questo è senz'altro rappresentato dalla presenza Usa nella base di Al Tanf.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12447-mauro-indelicato-il-rischio-rappresentato-dalla-presenza-usa-ad-al-tanf.html

---

Politica&EconomiaBlog

Cosa si poteva (e doveva) fare / di Sergio Cesaratto

Questo post è stato prima in attesa de Il Fatto (suppongo fuori linea), poi di Micromega online (ero sovraesposto vista la pubblicazione della recensione di Formenti al libro), infine E&P era cortesemente disponibile a pubblicarlo, ma io stesso l'ho ritirato dopo gli eventi di domenica 27 maggio. Col senno del poi è però utile riproporlo anche per gli amici stranieri che leggono l'italiano. E' chiaro che quello che è successo domenica è gravissimo, e la conferma che l'Europa monetaria è nemica della democrazia. Oltretutto, come o a quali costi il presidente (minuscolo) Mattarella ritiene di portare il paese alle elezioni nel mezzo di una strisciante crisi finanziaria, a meno di sospendere la democrazia. La nomina di un uomo del FMI a presidente del consiglio rende il tutto ancora più oltraggioso. E grazie Germania per la tua leadership! Davvero non cambiate mai.

* * * *

Abbattere il rapporto debito/PIL, anzi stabilizzarlo. Per crescere

di Sergio Cesaratto

Come molti ritengo che il programma M5S-Lega abbia luci ed ombre.

Gli effetti redistributivi a favore dei più benestanti della flat tax sono inquietanti (e sennò perché la si adotta), così come gli elementi di assistenzialismo del reddito minimo; prospettare la chiusura dell'Ilva è perlomeno irresponsabile; il tema della giustizia in chiave repressiva e così via.

In ogni caso tutto questo costa molto, inclusa la misura più benvenuta, quella di non spremere la vita delle persone sino a età in cui è più giusto si riposi. Può darsi che per ragioni propagandistiche (o pre-elettorali) i due partiti abbiano preferito anteporre obiettivi apparentemente troppo ambiziosi all'individuazione delle politiche macroeconomiche volte a consentirli, o forse si ritiene l'opinione pubblica incapace di comprendere discorsi economici complessi. Sia come sia, qual è dunque lo spazio di manovra per il nuovo governo? Nel quadro delle prescrizioni di politica economica che ci vengono dall'Europa tale spazio è nullo (o limitato al famoso zero virgola): lo sarebbe per qualsiasi governo intenzionato a tirar fuori il Paese dalla crisi.

Al centro delle prescrizioni europee c'è la riduzione del rapporto debito pubblico/Pil. Il documento programmatico (DEF) predisposto del governo uscente ritiene che la prosecuzione del percorso di riduzione del disavanzo porterà alla diminuzione del rapporto debito/PIL dal 131,8% del 2017 al 122 per cento del PIL nel 2021 attraverso *avanzi* di bilancio primari (avanzi al netto della spesa per interessi) che dall'1,9% del Pil nel 2018 salirebbero progressivamente al 3,7 % nel 2021, implicando dunque un'austerità crescente. Tuttavia, l'esperienza e la letteratura economica (ultimamente Boitani e Perdichizzi della Cattolica) mostrano ampiamente come abbattere il debito a colpi di austerità fiscale sia una controproducente fatica di Sisifo.

Recentemente altri studiosi come Bagnai, D'Antoni, De Novellis e Lenzi e persino il FMI hanno ricordato come la riduzione di quel rapporto dipende invece da due grandezze: i tassi di interesse che si pagano sul debito (che incidono sulla crescita del numeratore) e il tasso di crescita dell'economia (che incide sul denominatore). In verità il numeratore lo si abbatte anche coi surplus primari, ma questi incidono negativamente sulla crescita. Meglio allora una politica di rientro basata su bassi tassi di interesse e robusti tassi di crescita. E poiché i tassi di crescita implicano il ripudio dell'austerità fiscale, si devono perseguire *disavanzi* primari, non surplus. Se l'obiettivo diventasse poi quello di stabilizzare il rapporto debito/Pil (non ridurlo), la crescita possibile sarebbe ancora maggiore. Questo dovrebbe essere l'obiettivo di un nuovo governo orientato a far recuperare al Paese il benessere perduto e ad estenderlo a chi non ne ha mai goduto: stabilizzare il debito e crescere. La memoria dei lettori e lettrici di questa rivista risalirà alla Lettera degli economisti del giugno 2010 dove questo obiettivo era già

indicato con chiarezza.

Il problema è che il nuovo governo non sarebbe tuttavia autonomo in queste scelte: i tassi dipendono fondamentalmente da quello che fa (o non fa) la BCE. Le scelte fiscali sono vincolate dai parametri europei. Ma la novità vera del nuovo governo è che si dichiara disponibile a sfidare l'Europa sulle politiche macroeconomiche, e che si è dotato (soprattutto la Lega) delle competenze economiche necessarie per sostenere le proprie scelte. La sfida va affrontata in primis con la proposta ragionevole sopra avanzata. L'impegno a stabilizzare il rapporto debito/Pil potrebbe essere persino accompagnato da clausole di salvaguardia (che scattano in caso di violazione). Circa i tassi di interesse la proposta che la BCE si tenga in pancia i titoli di Stato italiani (rinnovandone l'acquisito man mano che scadono) è del tutto ragionevole ed è stata avanzata già nel 2013 da uno dei più noti economisti europei, Wyplosz (oltre che più recentemente da Boitani e Minenna). Il proseguimento della politica monetaria espansiva e una rassicurazione della BCE sui titoli di Stato italiani consentirebbero all'Italia una ulteriore discesa dei tassi. Non nascondiamoci che, a quel punto, a non capire potrebbero essere non già i temuti mercati, quanto il partner europeo più influente, la cui classe dirigente unisce arroganza a ottusità. E' la Germania che deve decidere se intende rendere l'euro sostenibile o meno!

Si sente spesso parlare da pulpiti disinformati che solo un'Italia obbediente alle regole potrebbe avere voce in capitolo nelle riforme europee in discussione. Purtroppo delle timide proposte di Macron per una minimo di politica fiscale federale non rimane più nulla a fronte dei nein tedeschi, ed è un bene che non si parli delle proposte tedesche volte a lasciare il debito pubblico italiano alla mercé dei mercati: l'Europa non è la priorità tedesca. Il nuovo ministro delle finanze tedesco, il socialista Scholz, ha presentato un bilancio fiscale basato sullo *schwarze Eins*, un avanzo di bilancio, in palese violazione delle regole di un'unione monetaria sostenibile che richiedono che il Paese leader sia traino e non zavorra (come sostenuto nel mio nuovo libro). La medesima Germania che ci trascina allo scontro sui dazi con Trump. Persino su proposte ragionevoli uno scontro duro con l'Europa è probabile. Per quello che conta, è tuttavia plausibile che a fronte di proposte progressiste più nette da parte del nuovo governo, un consenso di una parte significativa della comunità internazionale degli economisti non verrebbe a mancare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12448-sergio-cesaratto-cosa-si-poteva-e-doveva-fare.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Gli avvoltoi sull'Argentina: scene dalla periferia dell'Impero / di coniarerivolta

Nel nostro collettivo c'è anche spazio per un giovane economista argentino: ecco un contributo che ci aiuta a fotografare la situazione economico-politica del suo Paese

L'Argentina rappresenta da molto tempo il laboratorio preferenziale delle riforme neoliberiste

del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e delle altre istituzioni finanziarie sovranazionali. Essa ha una storia finanziaria turbolenta, avendo sperimentato diversi episodi di defaultsul debito estero (in seguito ai quali si è proceduto alla cosiddetta "ristrutturazione" del debito, ovvero di una ridiscussione dei termini, temporali ed economici, nei quali il debito verrà ripagato) in epoca recente. Dopo un ciclo politico moderatamente progressista (con le presidenze di Nestor e Cristina Kirchner dal 2003 al 2015), attualmente essa è guidata da un governo, quello di Mauricio Macri, considerato tra i più "promettenti" dalle istituzioni finanziarie sovranazionali. Ciononostante, l'Argentina ha di recente chiesto aiuto al FMI, notizia che ha catturato l'attenzione dei media italiani. Proviamo a capire perché.

Dal 10 dicembre 2015, data della sua entrata in carica, il governo di Macri ha deciso di impiegare tutti gli strumenti istituzionali dello Stato per rafforzare e favorire l'alleanza di classe che ha permesso il suo successo elettorale. Si tratta di uno scambio di favori. Due grandi blocchi di interessi hanno costituito il gruppo di sostegno al nuovo governo sin dal principio: l'oligarchia rurale (la Società Rurale Argentina) e le grandi multinazionali, nelle loro articolazioni reali e finanziarie. I grandi assenti dell'alleanza mono-classista, per ovvi motivi, sono stati e sono i lavoratori, la gran parte del corpo elettorale.

La proposta di "Cambiemos", il partito del presidente, non è nuova. Lo stesso partito ha governato la città di Buenos Aires, il distretto municipale più grande dell'Argentina, per più di dieci anni.

Secondo le parole dello stesso presidente, ciò che è stato proposto è "molto più di un cambiamento economico: è un cambiamento culturale"; un obiettivo che è in linea con l'esperienza del thatcherismo britannico e, perché no, in versione nazionale, con le intenzioni politiche dell'ultima dittatura militare. Si tratta, essenzialmente, di sostenere i profitti della borghesia nazionale, nonché delle imprese multinazionali, a scapito delle condizioni dei lavoratori. Nulla di nuovo sotto il sole.

Sfruttando il cosiddetto "*Periodo de gracia*" (che nel gergo politico latinoamericano indica il periodo post-elettorale, durante il quale l'opinione pubblica "concede" al nuovo governo un lasso di tempo di tregua per far sì che esso possa mettere in pratica il suo programma) il nuovo governo ha preso decisioni drastiche con notevole velocità e nel non sorprendente silenzio di tutti i grandi mezzi di informazione, specialmente del Gruppo Clarín e, in particolare, del quotidiano La Nación, voce della borghesia argentina. Alcune delle misure adottate sono state: la svalutazione della moneta nazionale; un aumento delle tariffe dei servizi pubblici, in particolare elettricità, gas, acqua e trasporto pubblico; una deliberata politica di repressione delle proteste sociali con forte aumento dei casi di uccisione di attivisti, tramite uso delle armi da fuoco, da parte della polizia nelle periferie urbane e nelle province interne.

La svalutazione, va detto, a seconda delle caratteristiche istituzionali e produttive dell'economia che adotta tale misura, può essere una benedizione o una iattura per i lavoratori. Nel caso dell'Argentina, essa è sicuramente peggiorativa da questo punto di vista. La svalutazione fa aumentare il costo delle importazioni, che si scarica in gran parte sui prezzi al consumo. Non solo. L'Argentina è un Paese esportatore di beni alimentari caratterizzati dal fatto di essere scambiati in dollari. La svalutazione del peso rende i beni alimentari più convenienti per gli importatori, che hanno bisogno di meno dollari per acquistarli, ma fa anche aumentare il prezzo di tali beni per i lavoratori argentini. Quest'affermazione richiede un esempio numerico.

Immaginiamo di partire da una situazione in cui un peso argentino si scambi con un dollaro statunitense. Assumiamo che il prezzo di un chilo di grano sui mercati internazionali sia pari a 1 dollaro e che venga venduto a 1 peso sul mercato interno. L'importatore di grano argentino dovrà spendere un dollaro per ogni chilo di grano. Immaginiamo che il peso si svaluti rispetto al dollaro, ipotizzando un nuovo tasso di cambio di due pesos per un dollaro. In questa situazione, un chilo di grano argentino costerebbe all'importatore 0,5 dollari, più conveniente rispetto a quello scambiato sui mercati internazionali, fermo a 1 dollaro. L'esportatore

argentino di grano troverà quindi conveniente aumentare il prezzo del grano (ad esempio) fino a 1,90 pesos. In questo modo, infatti, l'importatore troverà comunque più conveniente il grano argentino, in quanto gli costerà 0,95$, un prezzo comunque inferiore rispetto a quello prevalente sui mercati internazionali. Questo processo in teoria porterà il prezzo del grano a 2 pesos al chilo, a causa dell'accresciuta domanda di grano argentino, ristabilendo così l'eguaglianza tra il prezzo del grano argentino e quello scambiato sul mercato internazionale. Per l'esportatore argentino, a questo punto, nulla sarà cambiato rispetto a prima della svalutazione, ma il prezzo del grano per il lavoratore argentino sarà raddoppiato.

In definitiva, quindi, si è assistito a una decisa riduzione del salario reale ed un aumento del controllo e della disciplina sociale attraverso la violenza esercitata da parte dello Stato sui movimenti sociali e i sindacati.

Il livello di occupazione, inizialmente addirittura diminuito in seguito alle scelte politiche del governo Macri, ha successivamente fatto registrare un aumento, ma ciò è avvenuto specialmente con l'incremento del numero di lavoratori autonomi e dei contratti di lavoro dipendente di breve periodo, in perfetta linea con una crescente precarizzazione. Le grandi imprese industriali hanno licenziato almeno il 6% della forza lavoro in 3 anni. Il settore pubblico non è rimasto a guardare: dal 10 dicembre 2015 ha lasciato senza lavoro 70mila lavoratori secondo i dati di CEPA (Centro de Economía Política Argentina).

Al contrario di quanto stimavano le previsioni ufficiali, la fine del controllo sul tasso di cambio, che secondo i sostenitori di questa linea avrebbe dovuto liberare le forze produttive (in una prospettiva evidentemente improntata a una cieca e malriposta fiducia nelle virtù del mercato), non ha incrementato a sufficienza le esportazioni. È anche a causa di questa tendenza che l'oligarchia agraria ha ridimensionato il suo peso all'interno dell'alleanza governativa: mentre il potere contrattuale della finanza internazionale cresceva con il crescere della dipendenza dell'economia dai flussi di capitale estero, la borghesia nazionale non riusciva a sfruttare la svalutazione del cambio per aumentare le proprie esportazioni verso l'estero, e dunque vedeva ridursi la propria forza politica. Allo stesso modo, tutte le iniziative orientate alla riduzione del salario reale e del consumo interno, oltre a far peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori, non sono state sufficienti a ridurre in maniera consistente le importazioni. Il deficit commerciale (ovvero la differenza tra importazioni ed esportazioni) è così aumentato in modo esponenziale.

In ambito di politica monetaria, dalla fine del controllo valutario in poi con il nuovo regime di lotta all'inflazione, la Banca centrale Argentina (BCRA) ha fissato tassi di interesse tra il 25% e il 30%. Questa variabile è utilizzata per attirare capitali dall'estero in modo tale da finanziarie il deficit commerciale, che in termini di esportazioni è il più alto degli ultimi venti anni. Con il passare del tempo l'oligarchia finanziaria è andata assumendo il ruolo di protagonista di tutte le decisioni economiche per un motivo evidente: l'apertura commerciale si è tradotta in un deficit del conto commerciale che può essere coperto soltanto con consistenti entrate finanziarie. La gestione del tasso dell'interesse, però, si è mostrata efficace nell'incrementare i flussi di capitale dall'estero soltanto fino a un certo punto, in quanto le autorità monetarie di altri Paesi hanno iniziato ad aumentare i propri tassi d'interesse, vanificando in parte l'effetto degli incrementi del tasso d'interesse argentino.

Per questa ragione, in previsione del possibile esaurimento del ciclo di indebitamento attraverso i mercati finanziari, il governo ha deciso di iniziare le trattative per accedere ad una linea di prestito del Fondo Monetario Internazionale, che, come da tradizione, chiederà al bendisposto governo argentino ulteriori "riforme strutturali" in cambio dei cosiddetti aiuti finanziari. Anche qui non vi è nulla di inedito. Va ricordato, a questo proposito, che questo organismo era stato escluso completamente dall'agenda del governo dal gennaio 2005, quando Nestor Kirchner decise di cancellare il debito di circa 10 miliardi di dollari per evitare qualsiasi tipo di ingerenza esterna sulle decisioni economiche sovrane.

L'FMI riappare nel bel mezzo di una crisi della bilancia dei pagamenti per ripianare il deficit

commerciale con prestiti vincolati ad un nuovo probabile ciclo di riforme liberiste. Del resto, tutte le volte che l'Argentina ha sperimentato tassi di crescita elevati per un periodo persistente oppure di fronte a cambiamenti nelle ragioni di scambio, vi è stata una crisi della bilancia dei pagamenti. Ciò è dovuto al fatto che, come molti altri paesi latinoamericani, l'Argentina è fortemente dipendente dalle importazioni, cosicché appena aumentano i tassi di crescita e il reddito pro-capite, si registra un consistente aumento delle importazioni, che genera pressioni sulla bilancia dei pagamenti.

I controlli sui cambi imposti dal precedente governo, anche se lungi dall'essere definiti in modo corretto, avevano una logica storica. L'Argentina è uno dei pochi paesi che ha conosciuto tre ondate di iperinflazione nel secolo passato. All'attuale governo, del resto, non sembra interessare la storia economica del paese, ma sarebbe ingenuo pensare che la storia si stia semplicemente ripetendo per errore. Possiamo forse credere che i protagonisti del neo-liberismo non siano in grado di comprendere le conseguenze della loro agenda economica, che ha già prodotto i suoi frutti amari in passato?

In ogni caso, non si può escludere che una crisi possa giustificare l'adozione di riforme oggi ad alto rischio di opposizione sociale. Si potrebbe pensare, ad esempio, a un processo di "dollarizzazione". Questo provvedimento consiste nell'adozione, formale o informale, di una valuta estera (in questo caso il dollaro statunitense) in sostituzione di quella nazionale. Si tratterebbe sostanzialmente di una versione estrema del regime di cambi fissi col dollaro statunitense che l'Argentina ha formalmente adottato dal 1992 al 2002. Poiché la svalutazione non ha dato i risultati sperati, è possibile che la borghesia finanziaria argentina voglia ora optare per questa "soluzione", che consisterebbe nella perdita totale di autonomia nelle decisioni di politica monetaria, che sarebbero assoggettate agli indirizzi imposti dai grandi capitali internazionali.

Va anche detto che per la prima volta in tre anni è possibile dubitare della rielezione dell'alleanza di governo. Supponendo che la candidatura di Mauricio Macri venga scartata, come sembra, il possibile successore, Maria Eugenia Vidal, erediterebbe una drastica riduzione del grado di libertà d'azione dovuta alla fragilissima situazione economica. Fintanto che il Peronismo, il movimento che costruisce le sue basi a partire dal sindacalismo, resta diviso, il cammino sembra, però, segnato: un ciclo di almeno cinque anni di politiche contro lo sviluppo economico e il benessere sociale.

Tuttavia non è affatto scontato che il destino sia questo. Come questa breve ricostruzione ha dimostrato, tra intenzioni e risultati la strada è costellata di incerti, anche quando si tratta delle intenzioni dei blocchi di potere dominanti. Il popolo argentino dal 2003 in poi ha incrementato, anche se entro chiari limiti, il grado di coscienza sociale rispetto a importanti tematiche, tra cui l'ingerenza del FMI. La sua presenza è di nuovo in gioco e l'esplicita restrizione della sovranità economica, che ha già iniziato a materializzarsi, potrebbe avere ripercussioni in termini di conflittualità sociale che il Fondo non ha preso in considerazione o delle quali non si cura.

La posta in gioco è enorme: qualora davvero le classi dominanti decidessero strategicamente di spingere per una "dollarizzazione" dell'economia nazionale, i lavoratori – e le organizzazioni che ne rappresentano gli interessi – si vedrebbero espropriati di un fondamentale strumento di politica economica. Una situazione molto simile a quella che vivono i lavoratori dei paesi dell'Eurozona, a dimostrazione di come la fantasia della borghesia non sia pari alla sua ingordigia.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/12445-coniarerivolta-gli-avvoltoi-sull-argentina-scene-dalla-periferia-dell-impero.html

---

Genitori a fondo perduto / kon-igi

kon-igi

> Quando dico alle mie figlie di ricordarsi di tutto quello che abbiamo fatto per loro, non intendo farle sentire in colpa o che un giorno esigerò indietro il favore.
> Voglio semplicemente che se ne ricordino quando saranno tristi e crederanno di essere sole: non fai così tanto per poi lasciarle sole quando hanno veramente bisogno di te.
> Perché essere genitori è l'unica forma di amore a fondo perduto: dai senza esigere altro che la loro felicità.

Parla Margaret Atwood

Da *Fantasie di strupro* a *I racconti dell'Ancella*, un'intervista all'autrice canadese.

Graziano Graziani è tra i conduttori di Fahrenheit (Rai Radio 3), collabora con Rai 5, e ha scritto e scrive per diverse testate, da Lo Straniero a Minima & Moralia. Il suo Atlante delle micronazioni è uscito nel 2015 per Quodlibet.

Un campo da baseball completamente vuoto, illuminato da due grandi proiettori che sovrastano il campo sportivo. Di colpo si spalancano le porte ed escono fuori decine di giovani donne vestite di rosso, affiancate da uomini armati che le strattonano e le incitano a muoversi gridando contro di loro. Di fronte, sul fondo dello stadio, si stagliano dei patiboli. Almeno dieci cappi per ogni palco, sul quale vengono condotte a forza le giovani donne. Lacrime, perdita del controllo corporale, urina che fluisce tra le gambe, voglia di gemere e urlare che non trova sfogo, perché un bavaglio posizionato sulla bocca non lascia nemmeno la consolazione del pianto. Si apre così, con questa immagine tremenda, che rimanda alla repressione di stampo cileno e ai metodi delle dittature più spietate, la seconda stagione – rilasciata poche settimane fa – di *The Handmaid's Tale*, trasposizione televisiva de *I racconti dell'Ancella*, romanzo del 1985 di Margaret Atwood. L'universo distopico immaginato da Atwood più di trent'anni fa è caduto come una folgore sul dibattito innescato dallo scandalo Weinstein e sul dilagare del movimento Me Too, che ha avuto l'effetto e il merito di riportare con forza il tema delle molestie al centro dell'agenda dei media e di costringerci tutti a tornare a riflettere su alcuni temi che una certa retorica post-tutto voleva superati. L'impegno femminista di Margaret Atwood, tuttavia, ha radici ben più lontane della cronaca attuale – tanto che l'autrice canadese è stata tra le voci più autorevoli a prendere posizione contro le possibili derive da gogna mediatica che il movimento rischiava di innescare – e si tratta di riflessioni che innervano da sempre la sua poetica. Una poetica che è innanzitutto esplorazione dell'umano e della sua complessità, perché se c'è una dinamica che la società di stampo patriarcale

ha praticato con costanza è quella di non riconoscere alle donne la propria soggettività, o di riconoscergliene una monca, compressa, in minore, sotto tutela.
Un esempio mirabile di questo esercizio letterario è *Fantasie di stupro*, la sua prima raccolta di racconti, uscita nel 1977 con il titolo inglese di *Dancing girls and other stories*, recuperata da una piccola ma ben strutturata casa editrice come Racconti edizioni, che sta cercando con un catalogo di pregio di colmare la storica – ed editorialmente "patologica" – disattenzione che il nostro paese si ostina a esercitare nei riguardi dalla *short story*. I quattordici ritratti che compongono il libro, dalla parossistica "Guerra in bagno" tra due coinquilini, che apre il volume, fino alla riflessione sulla maternità di "Dare alla luce" che lo chiude. Che si tratti di una vicenda approfondita o di un racconto fulmineo, la scrittura di Atwood cesella delle figure che spesso e volentieri escono dagli schemi abituali – anche quelli di una certa narrazione che vede la donna perennemente come soggetto debole, dunque vittima, anche quando predica la sua emancipazione. I livelli sono sempre più complessi, i rovesciamenti degli stereotipi sempre piacevolmente in agguato.
Così, ad esempio, la protagonista di "L'uomo che veniva da Marte", studentessa dal corpo troppo robusto per interessare sessualmente i suoi coetanei, diventa in modo imprevisto oggetto di stalking da parte di uno studente orientale che a malapena parla l'inglese: ma una volta liberatasi dello scocciatore invece che libera si scoprirà delusa, poiché scopre di non essere stata l'esclusivo oggetto delle sue attenzioni invadenti. E mentre la vicenda prende corpo, su tutto il racconto aleggia l'impressione sottaciuta della protagonista di essere lei, benestante e forse ingiustamente ossessionata da un ragazzo migrante, più povero e a rischio di rimpatrio, il vero anello forte della catena di potere.
Nel racconto che dà il titolo alla raccolta – che vanta una nuova e bella traduzione ad opera di Gaja Cenciarelli – è invece un altro meccanismo quello utilizzato da Atwood: l'ironia. «Fantasie di stupro» mette in scena la chiacchierata tra quattro amiche che giocano a bridge e raccontano, stimolate da una rivista femminile che pone il quesito, le loro fantasie di stupro. Estelle, l'io narrante, è anche quella che critica l'intera situazione, facendoci percepire il cortocircuito che c'è dietro l'articolo della rivista e, allo stesso tempo, mette le amiche di fronte al fatto che le loro fantasie hanno più a che fare con l'erotismo del desiderio che con la realtà, poiché manca sempre la componente della violenza. Componente che, a dirla tutta, finisce per mancare anche nelle fantasie di Estelle, che immagina stupratori impacciati, incastrati in pantaloni che non si aprono, con cui la donna finisce pure per solidarizzare, galvanizzando l'effetto comico. Ma sdrammatizzare non vuol dire prendere sotto gamba: violenza, senso di insicurezza e comicità coesistono perché in questo modo Estelle-Atwood, lungi dal minimizzare il tema della violenza, priva il violentatore del suo potere, smascherandone la debolezza umana.
Tornando all'universo di Galaad, assai più cupo e senza speranza, sembrerebbe che l'eco da esso prodotto nel dibattito pubblico e nella coscienza degli spettatori della serie (e dei nuovi lettori del romanzo) sia persino più forte e pervasivo di quanto non lo sia stato negli anni Ottanta, all'uscita del libro. Un motivo sta certamente nella nuova fortunata stagione che sta vivendo la narrazione del fantastico, sia essa letteratura o prodotto cinematografico. Un fantastico depurato dai pregiudizi di frivolezza, di puro entertainment che scontava nei decenni passati, e che forte della sua ritrovata forza evocativa flirta sempre più con la realtà, candidandosi a essere un potente strumento di decodificazione e di esplosione delle contraddizioni. Lo rileva Francesco D'Isa nel suo articolo «La rivincita del fantastico» apparso su Kobo – anche se in quel caso il focus è sulla letteratura italiana – quando scrive che "più la realtà è incredibile, più il fantastico coincide col realismo".
Ma cosa c'è di incredibile nel nostro mondo tanto da rendere le vicende di June, alias Offred, così gravide di significato? Margaret Atwood, quando ha spiegato la genesi del romanzo ha dichiarato di essersi ispirata al puritanesimo americano del diciassettesimo secolo, perché ogni regime totalitario non fa altro che esasperare delle tendenze già presenti nella società per consolidare il proprio potere.

Ciò che risulta “incredibile” ai contemporanei, allora, non è altro che una presa di coscienza: la consapevolezza, cioè, che quei diritti conquistati nella stagione degli anni Sessanta non sono affatto radicati nella coscienza collettiva e che anzi, al pari di un agente patogeno, è montata in modo virulento una contronarrazione che cerca di riportare indietro le lancette della storia in materia di diritti e di autodeterminazione dei singoli. Constatare che questa narrazione tossica attecchisce con sempre meno resistenza nelle coscienze della gente è l’elemento incredibile, la crepa nella narrazione progressista, che deve fare i conti con il fatto che non esiste alcun orologio del progresso, che le conquiste sociali e i diritti individuali vanno difesi qui ed ora, costantemente. Ecco il cortocircuito che mette fantastico e realtà in grado di dialogare in modo osmotico tra loro.
Con Margaret Atwood, invitata di recente a Firenze dal premio von Rezzori per una *lectio magistralis*, abbiamo provato ad approfondire alcune di queste questioni in una conversazione.

Lei ha esordito negli Sessanta. Molte cose nel mondo sono cambiate, anche le condizioni delle donne, che sono molto spesso al centro dei suoi racconti e dei suoi romanzi. È cambiato anche il suo approccio alla scrittura, nel frattempo? In che modo?
Che cos’è cambiato nel mio approccio rispetto agli anni Cinquanta, quando ho iniziato scrivere… Beh, spero in tutta franchezza che qualcosa sia cambiato, perché allora avevo sedici anni e adesso sono diventata un pochino più vecchia. Se nulla cambia nel tuo modo di scrivere dopo che sono passati sei decenni e tutto rimane uguale, direi che c’è qualcosa di sbagliato. Oppure, per dirla in un altro modo, i giovani possono solamente immaginare com’è la vita quando si è anziani, ma le persone anziane sanno invece perfettamente com’è vivere quando si è giovani, lo ricordano benissimo. Aggiungerei anche che, sicuramente, le giovani donne di adesso, di età compresa tra i 25 e i 30 anni, hanno francamente molte più possibilità di quante ne avessero le loro coetanee negli anni Sessanta.

Il tema delle possibilità riservate alle donne è affrontato anche dal romanzo *Il racconto dell’Ancella*, anche se in chiave distopica. Qual è stata l’ispirazione originaria che l’ha portata a immaginare la teocrazia totalitaria di Galaad, l’universo cupo e concentrazionario in cui vivono Offred, la protagonista del romanzo, e le altre ancelle?
Il romanzo è ambientato negli Stati Uniti e quando fu scritto, nel 1984, dal punto di vista dell’Europa si riteneva che fossero un paese pieno di libertà, dove regnava la democrazia. Rispetto all’occhio dell’europeo gli Stati Uniti erano considerati un paese più libero, più aperto. Di fatto, però, è sempre stato un paese basato sul puritanesimo del XVII secolo, e già allora, quando io scrissi il romanzo, c’era gente che voleva cercare di invertire la rotta dei diritti civili e che riteneva che le donne dovessero forse fare un passo indietro, ritornare all’ambiente domestico, che si dovesse conseguentemente limitarne le relative possibilità. Oggi quelle persone hanno acquisito un potere politico ancora maggiore negli Stati Uniti, ed è questo il motivo per cui la serie televisiva sta avendo così tanto successo: sembra essere molto più aderente alla realtà di quanto non lo fosse il romanzo a suo tempo.

In quegli anni, la decade degli Ottanta, si viveva già una stagione di riflusso rispetto alle grandi battaglie degli anni Sessanta e Settanta, quando il movimento femminista era in prima linea nella rivendicazione dei diritti civili. Qual è oggi, secondo lei, la tenuta di quei diritti conquistati allora?
In riferimento all’Occidente mi viene da dire che sicuramente negli Stati Uniti ci sono sempre state profonde disuguaglianze, basate soprattutto sulla razza. Non è mai stato un paese in cui si è raggiunto un pieno stato di uguaglianza, a mio avviso. Quello che stiamo assistendo oggi nel mondo

occidentale è un incremento del grande divario tra le persone molto ricche e le persone molto povere. È una battaglia in corso, che continua senza soluzione di continuità, e le donne, non dobbiamo dimenticarlo, sono in primis esseri umani. Quindi, tutto ciò che fa riferimento al rispetto dei diritti dell'uomo fa riferimento anche ai diritti della donna.

Ne *Il racconto dell'ancella* le donne hanno meno diritti perché, in un certo senso, sono considerate "meno umane". Esseri cui è destinato da Dio un ruolo subalterno. Da scrittrice lei ha analizzato come si strutturano le narrazioni di questo tipo, che nei regimi totalitari servono spesso a giustificare la sopraffazione di un gruppo di persone verso un altro gruppo, compiendo quel terribile salto logico che sottrae umanità a chi viene ritenuto inferiore. Quali meccanismi utilizza e perché non ce ne accorgiamo?
Se quello che è descritto nel libro dovesse avvenire oggi, le cose sarebbero persino più semplici. Se si vuole ritornare alla situazione della donna di cento, centocinquanta anni or sono, è sufficiente eliminare l'accesso che loro hanno al denaro. E dal momento che viviamo in un'epoca dove tutto passa per la tecnologia, sarebbe facilissimo. Nel romanzo venivano annullate le loro carte di credito e i loro conto correnti bancari; oggi, visto che viviamo in un mondo molto più digitalizzato, sarebbe sufficiente separare gli uomini e donne da un punto di vista digitale e cancellare l'esistenza delle seconde. Ovviamente non è una cosa che raccomando.

Tornando all'attualità, lei è intervenuta nel dibattito sugli abusi sessuali con una critica rispetto alle possibili derive giustizialiste e di linciaggio mediatico degli accusati. Il suo editoriale, uscito a gennaio di quest'anno su *The Globe* and *Mail*, si intitolava provocatoriamente "Sono una cattiva femminista?". Quali sono state le sue perplessità rispetto al movimento #MeToo?
In Canada abbiamo avviato un programma che si chiama letteralmente #AfterMeToo, dopo il #MeToo. Si è cercato di creare un approccio più organico, che consente da un lato alle donne di denunciare eventuali abusi senza incorrere in nessun pericolo, e dall'altro di avere un sistema di investigazione e di analisi delle eventuali accuse da parte di un professionista di parte terza che analizza la situazione.
Il concetto che le donne non mentano mai per me è una stupidaggine. Lo dico perché gli esseri umani, a mio avviso, non possono esseri divisi in due categorie. Le donne rientrano nella categoria degli esseri umani e quindi non ha alcun senso cercare di suddividere l'umanità in sottocategorie. Dire che le donne non mentano o pensare che possano essere perfette, ci riporta a un concetto dell'epoca vittoriana in cui la donna veniva vista come un angelo perfetto, ma sappiamo benissimo che da esseri umani non si può essere perfetti. Non è affatto equo elevare la donna a uno stato molto più elevato rispetto a quello degli altri esseri umani. Sappiamo benissimo che ci sono tante diverse tipologie di donne così come ci sono tante diverse tipologie di uomini. Per quale motivo per le donne non ci si dovrebbe presentare la stessa varietà che ritroviamo nell'universo maschile?

Torniamo al tema della scrittura. Lei ha più volte fatto ricorso alla narrativa di genere, sconfinando nella fantascienza o, come abbiamo visto, nella distopia. Crede che questo tipo di racconto sappia affrontare meglio del realismo le contraddizioni che affrontano le nostre società?
Handmaid's Tale è una distopia basata sul futuro, è vero, e questa tipologia di genere narrativo è sempre stata utilizzata, anche in passato, per commentare il presente. Il motivo per cui la serie televisiva negli Stati Uniti ma anche in altri paesi sta riscuotendo così tanto successo è proprio perché è molto più aderente, più vicina alla realtà, rispetto al momento in cui ho scritto il romanzo. È una storia che viene utilizzata per commentare la situazione attuale. Dal momento che non esiste

un unico futuro possibile, e visto che nessuno di noi è andato nel futuro per poi rientrare al giorno d'oggi e raccontarci com'è, questo genere di scrittura ci porta immediatamente a riflettere sul presente.

La serie tv è stata criticata da alcuni esponenti repubblicani. Perché secondo lei?
Mi chiedo chi mai tra i repubblicani possa aver criticato la serie televisiva… *Handmaid's Tale* sta diventando un punto di riferimento a livello culturale negli Stati Uniti proprio per la sua aderenza ad alcune vicende relative ad alcuni portavoce del partito. Ma credo che sia piuttosto difficile, a mio avviso, che i repubblicani possano muovere delle critiche sensate nei confronti della serie televisiva, perché per poterlo fare dovrebbero trovarsi nella posizione di poter dire "noi una cosa del genere non la faremmo mai". Invece questo non corrisponde alla realtà. Alcuni di loro hanno persino dichiarato di ritenere che le donne non dovrebbero nemmeno avere diritto di voto.

In Italia è stata ripubblicata di recente la sua prima raccolta di racconti, *Fantasie di stupro*. Che differenza c'è per lei tra scrivere racconti e scrivere un romanzo? Cosa le permette di esplorare la brevità che la forma lunga magari non consente?
Quando ho iniziato a scrivere ho iniziato a interessarmi a tutti i generi, e sono gli stessi generi ai quali mi interesso tuttora. Ho iniziato scrivendo poesie, romanzi, saggi, sceneggiature per la tv, drammaturgie. Il motivo che mi ha portato a sperimentare tutti questi diversi generi è proprio il fatto che io non ho mai frequentato delle vere e proprie scuole di scrittura. Oggi la cosa sarebbe diversa. Se ora frequentassi dei corsi, mi verrebbe detto di scegliere un genere, di concentrarmi su una tipologia di scrittura, ma io questo non l'ho fatto mai. Mi definiscono come quella che scrive un po' poesia, un po' romanzi… Se lo faccio è perché non ho mai conosciuto restrizioni. A volte scrivo anche fumetti.

Non aver avuto un imprinting da parte di una scuola di scrittura le ha permesso una grande libertà. Prima di salutarci vorrei chiederle, allora, cosa consiglierebbe a una giovane o a un giovane che comincia a scrivere oggi.
Dal mio punto di vista dire giovane generazione, giovani scrittori, chiaramente include un po' tutto e niente: dal punto di vista della mia età tutto è più giovane! Quello che mi sento di dire ai giovanissimi – mi immagino una scrittrice o uno scrittore di 18 anni ad esempio – è di leggere tantissimo. Leggere tanti libri e iniziare a selezionare un genere che magari interessa di più. E chiaramente di scrivere anche tanto. Va bene anche scrivere il proprio diario. Anche se non piace, anche quando il risultato non risulta gradevole, il mio invito è quello di continuare a scrivere, scrivere, scrivere, perché la pratica aiuta moltissimo. Se invece parliamo di una persona con qualche anno in più, magari attorno ai 25 anni, che sta cercando di scrivere il suo primo romanzo, mi verrebbe da dire: "Fai tanta attenzione alle prime cinque pagine del tuo romanzo". Perché se un lettore o una lettrice non resta ammaliato dalla lettura delle prime cinque o sei pagine, non continuerà a leggere il resto. Se infine si tratta di una persona che ha già sui 35 anni e che magari ha scritto già qualche libro, allora il mio consiglio va in un'altra direzione. Gli direi: "Frequenta qualche corso posturale e cerca di prenderti cura della tua schiena, perché se continui così avrai molto male alla schiena e non potrai più continuare a scrivere!".

(La conversazione che segue è avvenuta in diretta a Fahrenheit, Radio Rai 3. Potete ascoltare l'intervista completa in streaming sul sito della trasmissione.)

fonte: http://www.iltascabile.com/letterature/parla-margaret-atwood/

---

exterminate-akha rebloggato**gigiopix**

3nding

Cari tumbleri, ho un piano:

Sempre più spesso leggo di qualcuno che vuole mollare tutto, che vuole andare all'estero ma non può, che nel suo paese ci sono - in ordine sparso - elettori del PD che non vince mai, fanatici leghisti, centristi ambigui, elettori del pdl con "Il Giornale" sempre sotto al braccio, etc.

Io ho un piano:

Troviamo un comune di quelli "morenti" lungo l'Appennino, dove ormai sono rimasti solo gli anziani e le case cadono a pezzi.

Prendiamo tutti residenza lì.

Poi considerato che:

Nessuna sottoscrizione è richiesta per la presentazione delle liste nei comuni con popolazione inferiore a 1.000 abitanti. (pag. 3) - Ministero dell'Interno

Non credo ci sia molta competizione elettorale in situazioni simili.

Si vincono le elezioni, e si trasforma il paese morente, in un posto con connessione wi-fi, energie rinnovabili, presidio sanitario (ci sarà qualche medico che non vuole più saperne di vivere in città o paesi come quelli descritti prima no?) raccolta differenziata, e chi più ne ha più ne metta.

Lo so, è molto utopico, ma è mercoledì mattina e tutti intorno parlano del nulla.

Il nulla, come ne “La storia infinita.”

3nding, futuro sindaco.

maewe

oggi magari qualcuno ci pensa

io comunque voto 3nding

maewe

Mi sembra il giorno giusto per riproporlo.

gigiopix

Questo post ha ormai 659 note, pero’ nei commenti vedo poche proposte costruttive. Per cui provo, come puro esercizio mentale, a cercare di affrontare il problema in modo pratico.

Quali requisiti dovrebbe avere il posto scelto? Intanto i primi che mi vengono i mente (sicuramente non saranno gli unici) sono:

- deve essere abbastanza isolato dal resto del mondo da scoraggiare i rompicoglioni, ma non cosi’ isolato da tagliarci fuori dalla civiltà
-
- pur essendo isolato, dovrebbe comunque essere collegato con strade percorribili da auto normali (non tutti si possono permettere di cambiare auto e/o comprare un fuoristrada o un pickup). Diciamo abbastanza collegato che un corriere riesca almeno ad arrivarci col furgone.
-
- deve essere abbastanza vicino a un ospedale da rendere possibile la gestione delle emergenze mediche
-
- non deve essere troppo lontano dalle zone industriali e produttive, per chi fa un lavoro di tipo tecnico (va bene l'andare a vivere sui monti, ma senza lavorare di che si campa poi? dubito che si possa essere completamente autosufficienti e rinunciare al denaro)

- deve essere abbastanza lontano dalle zone industriali e produttive da non risentire del loro inquinamento
- deve essere a una distanza ragionevole da scuole medie e superiori, meglio se anche università (per le elementari forse si riesce a fare qualcosa in loco? In ogni caso alle medie e superiori, i bimbi vanno portati tutti giorni almeno fin dove passa il pulmino della scuola)
- deve essere raggiunta dalla rete elettrica, e deve esserci già una rete capillare in quasi tutte le strade del paese (cosa non cosi' scontata nei paesini abbandonati di montagna)
- deve essere a una distanza ragionevole da un aeroporto, da una autostrada, e da una stazione del treno
- deve avere una connessione a internet, o la possibilità di averla in tempi brevi senza grossi interventi strutturali (se non saremo in molti, vanno bene anche ponti radio in hiperlan, ma serve che tali BTS si possano agganciare a un qualche punto dove arriva la fibra ottica)
- deve avere intorno abbastanza terreno da rendere possibile la creazione di orti, serre e pascoli per gli animali, per cercare di essere più autosufficienti possibili
- deve avere abbastanza boschi intorno, da poterli sfruttabili per avere legname da costruzione a sufficienza, senza tuttavia intaccarli in modo significativo
- deve avere un buon numero di case abbandonate e/o tenute sfitte per gran parte dell'anno

- i prezzi di tali case devono essere abbastanza bassi da essere alla portata della maggior parte della gente
-
- le case abbandonate devono poter essere ristrutturabili senza costi troppo alti, e senza interventi di efficientamento energetico troppo grossi (ricordate che se il posto è in culo ai lupi, anche il trasporto fin li dei materiali per la ristrutturazione diventa significativo)
-
- deve essere in una zona che permetta di sfruttare qualche sistema di autogenerazione dell'energia (un luogo ventoso per piccoli generatori eolici, un luogo soleggiato per pannelli solari, un luogo ricco di boschi per caldaie a pellet, ecc…)
-
- deve essere in una zona geologicamente stabile (basso rischio di terremoti, frane, eventi vulcanici)
-

Tra i posti che conosco (mi limito quindi all'appennino tosco-emiliano solo perché lo conosco meglio, ma se avete altre proposte, fatevi avanti), quello che mi sembra rispondere meglio alla maggior parte di tali requisiti è Pontito. E' un paesino semi-abbandonato di case di montagna, e oggi ci vivono al max una quindicina di anziani. Alcune delle case sono state ristrutturate di recente, ma sono usate come seconde case, prevalentemente per il periodo estivo. D'inverno quando nevica, il paese rimane quasi completamente isolato (non ci passa lo spazzaneve), per cui quasi nessuno ci abita in modo fisso.

Aspetti positivi:

37. c'è un piccolo alimentari e un ufficio postale
38.
39. le case sono quelle di montagna di una volta, tutte con pareti in pietra da un metro di spessore e almeno uno-due camini. La maggior parte di interventi di ristrutturazione si limiterebbe quindi alla sostituzione degli infissi coi doppi vetri, rifacimento del tetto e/o rinforzo dei solai, e rifacimento dell'impianto elettrico e idraulico. Non servirebbero grossi interventi strutturali o di isolamento termico.
40.

41. i costi sono molto bassi, nessuno vuole andare fin lassù

42.

43. c'è la corrente dappertutto, e c'è pure una illuminazione pubblica abbastanza decente nel centro

44.

45. molte case hanno il suo piccolo pezzetto di terra dietro, in mezzo al paese, dove fare un piccolo orto o un giardino. A chi non basta, intorno ci sono boschi e prati per chilometri.

46.

47. il pulmino delle scuole di Pescia non arriva fino a Pontito, ma fa il giro basso delle Dieci Castella, per cui non c'è da fare ogni giorno 18 km, per portare i bimbi a scuola, ma solo 4-5 km

48.

49. è circondato da boschi di pini e castagni. Ci sono anche diversi mulini che fanno farina di castagne intorno, di quelli di una volta dove la ruota della macina viene mossa da un corso d'acqua. Alcuni sono abbandonati, ma se qualcuno se la sente di ristrutturarne uno…

50.

51. a mezz'ora di macchina (18 km) c'è Pescia, che ha un ospedale, dei supermercati, e un po' di zona industriale. In caso d'emergenza, col Pegaso si arriva all'ospedale in 5 minuti.

52.

53. entro un raggio di un'ora di macchina ci sono Lucca, e Pistoia, con i rispettivi ospedali e le loro zone industriali, mentre in un'ora e mezza arriviamo a Pisa, e Firenze, con le loro università e aeroporti.

54.

55. è facilmente fortificabile in caso di apocalisse zombie: il giro esterno di case, chiudendo gli accessi al centro, può fungere da perimetro difensivo.

56.

Alcuni aspetti negativi:

- in macchina si arriva solo all'unica piazzetta (nel punto più basso del paese) o alla chiesa (nel punto più alto). In mezzo non ci sono strade praticabili in auto, ma solo stradine di sanpietrini da fare a piedi (molti vicoli hanno solo scale e scalini). Non ci sono nemmeno parcheggi (non ci va nessuno in macchina), ma quelli possiamo farli, il terreno intorno da spianare c'è.
-
- Quando nevica, non passa lo spazzaneve. Inoltre, almeno nel centro la neve va spalata a mano, non ci possono arrivare mezzi meccanici. Pero' tutte le case sono attaccate, per cui se ognuno fa un pezzetto fino alla casa accanto, il lavoro è poco per ciascuno.
-
- legna, spesa, pacchi e quanto altro, vanno portati in casa a mano o con una carretta. Scordatevi mezzo motorizzati a ruote o cingoli: non riescono a fare le scale, e se ci riescono rischiano di spaccare i sanpietrini.
-

Ok, io l'ho buttata li. Sono benvenute sia delle integrazioni ai requisiti che deve avere il posto giusto, sia eventuali altre proposte di paesini adatti :)

pesybeldragon

@gigiopix

proposta:

45°44'46.3"N 7°34'42.2"E

gigiopix

Guarda, con la Val d'Aosta, con me sfondi una porta aperta :D

E' bellissima, e mi ci trasferirei subito. Pero' in quanto a collegamenti con la civiltà', come saremmo messi? Ospedali, scuole, università', autostrade, treni, ecc…

exterminate-ak

Proposta: cerca Benano (TR)

Cronache dal vecchio web: Splinder secondo William Nessuno

Caterina Bonetti
:
30 maggio 2018

Seconda puntata delle **Cronache dal vecchio web**. Dopo le interviste – tutte al femminile – d'inizio settimana, oggi lascio spazio a Giuseppe Iannicelli, per molti sempre e comunque **William Nessuno**. William ci racconta, in un excursus a metà fra la biografia e la storia del web, il passaggio dal mondo "senza internet" ai social network passando, ovviamente, per i blog. E alla fine la chiacchierata si conclude con qualche considerazione sullo stato di "salute" del social web oggi.

Da sinistra: Winston, Axell, William Nessuno (2005)

Rauma, Finlandia del Sud.
Era il 1992 e frequentavo un corso internazionale di lingua e cultura finlandese.
Avevo compagni di corso da tutto il mondo: in particolare, uno col quale ero diventato molto amico era Etsuro Endo, un grafico esperto di mac e computer graphic, autore di un manuale giapponese di Photoshop, che poi mi mandò via posta.
Etsuro ed altri compagni americani parlavano spesso di e-mail. Avevo una vaga idea di cosa fosse. Me lo insegnarono, andavamo alla biblioteca locale dove c'era una connessione internet e loro scrivevano a casa.
Questa premessa sembrerebbe non avere nulla a che fare con Splinder, tuttavia mi serviva per spiegare come mai nel 1993 avevo una connessione internet con un modem USRobotics a 44 nonmiricordocosa, che forse funzionava a 22….
Provider forse il primo o comunque uno dei primi in Italia: Galactica di Milano (all'epoca vivevo lì) (1).
La mia presenza in rete quindi è preweb.
Avevamo, all'epoca, delle rudimentali possibilità di ricerca e la cosa più interessante erano le **liste di discussione**, o "mailing lists". Che appunto circolavano grazie alle email.
Voglio ricordare che la più interessante di tutte, almeno secondo me, esiste ancora: **Cybermind** (2), curata da sempre da un intellettuale/scrittore, **Alan Sondheim** (3), col quale sviluppai anche collaborazioni di scrittura all'interno del suo avanguardistico "Internet Text".
Questa lunga premessa serve a contestualizzare quello che avvenne dopo, molto dopo, col blog su Splinder.
La rete in quel periodo pre-web (credo la prima pagina web l'abbia avuta dalle parti del 1996…Una cosa autonoma fornita sempre da Galactica) era uno spazio di collaborazioni avanguardistiche e di stimoli intellettuali. Pubblicai per esempio un testo in inglese sulla rivista "New Observations" dell'Università di Boulder, Colorado, a cura di Teresinka Pereira, sempre attraverso mailing list.
Sempre con radici in quel 1992, dunque, appena iniziarono ad apparire in Italia riviste che si occupavano di Internet cominciai ad acquistarne. Me ne ricordo una che si intitolava "**.net**", per esempio, ma poi l'importantissima esperienza italiana autoprodotta al di fuori dei grandi editori, essa stessa ancora esistente: "**Neural**"(4) di Alessandro Ludovico.
Quindi è difficile capire veramente da dove appresi dei blog.
La decisione di aprire un blog, in senso generale, credo sia chiara per via delle mie precedenti esperienze in rete o nate dalla rete: tutte di **scrittura**.
Tra l'altro nel 2001 e 2002 avevo avuto il privilegio di scrivere due "**radiodrammi**" (per usare una definizione nobilitante) per Rai Radio Tre, all'interno di Radio Tre Suite (5).

Questi testi, che si avvalevano di un team di attori fantastici, li avevo scritti usando lo pseudonimo **"William Nessuno"**, registrato da Radio Tre alla SIAE. Il motivo di quella scelta è complesso, basterà dire che è nato da una scena tratta dal film "Shakespeare in Love", nella quale mentre il Grande Bardo prova con i suoi attori un riccastro chiede all'altro "E chi è quello?" e l'altro gli risponde con una smorfia e un gesto sprezzante "Ohhh, nessuno… E' l'autore…".
Quindi avevo un autore, che dopo il cambio di politica editoriale di Radio Tre (ritorno alla lettura dei Grandi Classici al posto di testi di intrattenimento scritti da autori nuovi) era a spasso. E il blog aveva la consistenza di un territorio di scrittura nuovo tutto da esplorare.
Nel frattempo erano successe parecchie cose nella mia vita personale.
Avevo divorziato e mi ero trasferito da Milano a Roma per lavoro, dove non conoscevo praticamente nessuno. Quindi avevo un sacco di tempo libero, ero molto solo.
Fu così che nacque **"Magnethic Metablog – Mediavisioni di William Nessuno"**.
Già, perché nel frattempo avevo ripreso il mio lavoro pre-radio, ovvero quello della televisione. Ora non più come autore ma come regista di servizi esterni, quindi sempre in viaggio. E comunque la mia attenzione ai media era preminente, da sempre.
Sicuramente ricordo che **Splinder** fu una scelta meditata perché era una piattaforma solo italiana. Ce ne erano altre delle quali nemmeno ricordo il nome, una aveva una B rossa come logo… Confesso di averle provate un po' tutte.
Ma Splinder diventò assai rapidamente una comunità. E questo fece la differenza.
C'erano molti blogger interessanti. Scrivevano di politica, di poesia, di piccoli fatti quotidiani. Si manifestavano le proprie preferenze/amicizie con quella cosa chiamata "blogroll", in pratica una piccola colonna laterale a fianco dei propri testi popolata da link ad altri blog stimati o amati.
Lo spirito di comunità era abbastanza ecumenico ma non del tutto, nel senso che ogni blogger che contava aveva le sue simpatie e antipatie. Però questo fatto (e da qui comincio a fare le analogie con l'era arrivata dopo, quella dei Social) portava raramente a flame o scontri diretti, a differenza di quello che avviene praticamente quotidianamente sui sn. Era più un ignorarsi che altro. Solo una volta sono in quel periodo sono stato attaccato da una blogger molto più nota di me, ma non sul mio blog: su **anobii**…Un social network, guarda caso.
Il mio "rapporto col pubblico" era basato su quanto avevo appreso in rete nell'epoca pre blog. Rispondere cortesemente a tutti in tempi brevi, aiutare se fosse servito, spiegare, condividere.
Quasi da subito iniziò la pratica dei meeting, **blograduni** o chiamiamoli come ci pare.
Ci si incontrava dal vivo in diversi punti d'Italia: io viaggiavo parecchio per lavoro e ogni tanto riuscivo a coordinare i miei spostamenti Rai con i raduni.
I miei amici "personali" di elezione furono soprattutto i blogger torinesi: Axell, Suzukimaruti, Kiarablog, Alixell… Molto intensa l'amicizia personale con la blogger toscana Reginadelsole con la quale organizzammo anche degli eventi/concorsi per blog. Poi i blogger romani: Winston, Zoro, Sciallieventagli, Mexi…
Alcune di queste persone le vedo ancora (occasionalmente: non mi muovo più da Roma come prima e Roma stessa è un posto che scoraggia le frequentazioni "di persona" a causa delle distanze). Comunque sono praticamente tutti contatti passati ormai attraverso **Facebook**. Almeno non sono persi del tutto.
Ho dimenticato di citare sicuramente moltissimi contatti forti di Splinder, come Aitan, DelyMith, Sgrufoletta, MadMapelli, Sofi, Granieri… Ma mi perdoneranno: la coordinatrice del progetto non può attendere che uno smemorato cronico ricordi tutto…
Nel periodo blog mi vennero chiesti diversi interventi teorici in libri che indagavano sul fenomeno (6): l'ultimo intervento mi venne richiesto su Facebook e fu così che dopo una brillante parentesi su **Second Life** (7), entrai nel girone dantesco… (8)
Ho cercato di continuare le mie modalità di comunicazione del blog delle quali ho detto su

Facebook, ma è molto più difficile.

William Nessuno oggi

I miei contatti sono persone selezionate, ma fanno parte anche della mia vita professionale o della mia vita precedente pre internet, di gioventù o familiare.
L'interazione è quindi molto più difficile e frammentata.
Sul blog di William c'era William che scriveva e raccontava delle cose e qualcuno che le commentava, magari le criticava. Botta e risposta e la cosa finiva lì. Sul blog si andava una volta al giorno, se avevi qualcosa da scrivere. Non ogni cinque minuti per vedere chi ti commenta o cosa scrivono gli altri. Un mood molto più riflessivo.
I blogger, che sentivano una forte identità comunitaria, comunque avevano sempre modi urbani.
Su Facebook è diverso. Hai a che fare con un mare di "amici" per molte ragioni difformi rispetto a te e come non bastasse tra loro.
Poi ci sono "gli amici degli amici" sui quali non hai alcun controllo e dei quali non hai alcuna conoscenza. Queste persone si rapportano a te senza alcuna consapevolezza dell'interlocutore che hanno di fronte.
Questo non ha nulla a che fare con un aristocratico, nasinsuista "lei non sa chi sono io". Ha a che fare con una **relazione malata sul nascere tra persone che non si conoscono** e che implicitamente si sentono in diritto di "alzare la voce" o di insinuare. Altro che bar virtuale. Al bar il vicino che alza i toni lo vedi in faccia. Lo puoi smorzare con un'occhiata.
A questo va aggiunta la volontaria distruzione da parte del socialnetwork blu della tua identità di rete. Su FB ad un certo punto William ha dovuto cedere il posto a Giuseppe, pena la perdita dell'account.
L'idea millantata come necessità di trasparenza e che i tuoi amici RL ti possano trovare, ovvero l'obbligo di usare il nome anagrafico, è un modo per **categorizzarti a livello commerciale**. Questa cosa è solo recentemente è assurta alle cronache ed è stata capita. Quindi su Facebook a un certo

punto mi sono trovato a dover usare il mio nome anagrafico col quale in rete non mi conosceva… nessuno. Con la mia identità di rete VERA azzerata. Un atto di una gravità estrema.
Sicuramente, tra l'altro, qualche simpaticone mi ha segnalato, dato che sono decine i miei contatti che da anni usano impunemente degli pseudonimi senza mai essere stati toccati.
Tornando alle relazioni, quello che avevo "imparato" su Splinder non è stato sufficiente.
Ai battibecchi fatti da continue risposte (anche sette, otto…) in aumento di aggressività con gli "amici degli amici" = perfetti sconosciuti, come reagire? Ecco: la soluzione l'ho trovata comprendendo che dovevo **abbandonare la modalità Splinder e web prima maniera**, ovvero instaurare un dialogo: adesso rispondo alla prima provocazione, poi, anche con un minimo di fatica, non vado più a vedere cosa l'interlocutore replica, tagliando ogni possibilità di escalation.
Perché so già che a differenza di Splinder l'interlocutore non si auto-modererà. Anzi.
Quindi sui social devi **TU mettere freno agli altri**, dato che lo spirito di parità della rete di un tempo (blog compreso) è sparito in favore di un "io sono più furbo, la so molto più lunga di te (anche se tu fossi Umberto Eco, tanto io non lo so)" di gran parte degli abitanti di Facebook.
Rimane vero quello che scrissi nel 2008: Facebook, a differenza del blog/Splinder che lasciava delle tracce concrete del tuo passaggio sulla Rete e quindi sulla Terra, è soprattutto una grande DISSIPAZIONE DEL TEMPO, per di più effimera.
Nulla sopravvive da oggi a domani.
Quindi, a maggior ragione…
Ah, dimenticavo. Su Splinder grazie al blog ho conosciuto Philosofia.
Ci siano incontrati personalmente grazie ai miei viaggi di lavoro dei quali dicevo e stiamo insieme da ormai 13 anni.
Più importante di così.

1 – Galactica, https://it.wikipedia.org/wiki/Galactica_(azienda)
2 – Philosophy and Psychology of Cyberspace <CYBERMIND@LISTSERV.WVU.EDU>
3 – Alan Sondheim, https://en.wikipedia.org/wiki/Alan_Sondheim
4 – Neural Magazine, https://it.wikipedia.org/wiki/Neural
5 – "What If – La Storia Impossibile", 2001, con Vittorio Amandola, Giorgio Locuratolo, Carolina Zaccarini.
"Cent'anni Fermi", 2002, con Daniele Formica, Vittorio Amandola, Francesca Muzio.
6 – "L'ascesa del blogger" in Pratiche Collaborative in Rete, a cura di Maddalena Mapelli e Roberto Lo Jacono, Mimesis in collaborazione con Splinder, 2008
"Second Life, nuovo paradignma identitario" in Dai Blog ai Social Network, a cura di Maria Maddalena Mapelli e Umberto Margiotta, Mimesis, 2009
7 – William Nessunoi, Turris Asian, Avanguardia 21 Editore, 200
8 – "…Dissipazione del Tempo" in Facebook Come a cura di Renata Borgato, Ferruccio Capelli, Mauro Ferraresi, Franco Angeli, 2009

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_internet-tech/cronache-dal-vecchio-web-splinder-secondo-william-nessuno/

Cronache dal vecchio web: la comunità di Splinder

[Caterina Bonetti]
:
28 maggio 2018

"*Un tempo qui erano tutti blog*"

Correva l'anno **2001**, il suono metallico del modem accompagnava ancora la connessione a internet e se il sito in caricamento conteneva molte immagini ti conveniva aprirlo e andare a farti un caffè intanto che si materializzava la pagina completa. Non esisteva **Facebook**, non esisteva **Instagram**, non esistevano nemmeno i **blog** come ora siamo abituati a conoscerli. Internet era un serbatoio di informazioni in cui navigare con motori di ricerca come Altavista e il massimo di socialità a cui si poteva aspirare era quella legata a **forum tematici** e **chat** dedicate. Poi è arrivato Splinder. I nativi social sorriderebbero nel vedere in che cosa consisteva quella che, al tempo, è stata una delle piattaforme più innovative del panorama internet italiano. Splinder ospitava **blog**, offriva un servizio di **messaggistica** e di **motore di ricerca**, ma era – soprattutto – una **community**.
Avete presente la home di Facebook o di Twitter? Ecco immaginate di aprire una pagina e trovare tutti gli aggiornamenti dai blog che seguite. In alto potete cliccare una voce esplora e scoprire gli ultimi contenuti postati da utenti con i quali ancora non siete in contatto, oppure potete fare una ricerca "tematica" e scoprire chi "parla di cosa" nei meandri della piattaforma. *Banale?* Non al tempo.
A differenza dei siti tradizionali o di forum infatti Splinder partiva dal presupposto della **"socialità" fra utenti**. Potevi aprire un blog perché eri interessato ai nuovi gruppi emergenti della scena inglese oppure semplicemente parlare dei fatti tuoi: nessun limite e un infinito potenziale di scoperta. Ogni blog poteva essere personalizzato utilizzando "l'agevolissimo" linguaggio **html**: sfondo, font, colori, banner, loghi…tutto andava studiato preliminarlmente. Altrimenti si poteva restare nell'ambito delle interfacce grafiche già impostate. Ogni post aveva il suo spazio commenti, normalmente frequentatissimo, anche perché non esistevano molti altri spazi dove poter discutere

ed esprimere la propria opinione. Niente hashtag, niente pollici alzati e faccine. Solo testo o, per i più fantasiosi, qualche immagine o gif. Così ogni commento richiedeva una sua "preparazione" e qualche volta, soprattutto in caso di linea con tariffa al consumo, valeva la pena di disconnettersi, battere le risposte su un foglio word e poi copiarle una volta riconnessi. Praticamente il pleistocene. Molti però si sono avvicinati al cosiddetto web 2.0 proprio grazie a Splinder e, quando nel **gennaio del 2012**, la piattaforma ha chiuso per sempre i battenti, alcuni hanno proseguito, su altri canali e con altri mezzi, la loro avventura fra scrittura, digitale e comunicazione. Altri hanno seguito altre strade, altri ancora hanno cancellato ogni traccia del loro passato da blogger. In generale però esiste – fra i trenta-quarantenni di oggi – una certa nostalgia per questo spazio, che tanto ha insegnato su come vivere la rete, fra netiquette ed esercizi di autorappresentazione, passando per amicizie e relazioni professionali sopravvissute anche off line.
Da "ex splinderiana" ho deciso di intervistare alcuni "superstiti" con i quali sono rimasta in buoni rapporti, più o meno virtuali. Non solo un'operazione nostalgia, ma anche e soprattutto il desiderio di vedere cos'è cambiato a sei anni dalla chiusura della piattaforma, cos'è rimasto, cosa è stato e che lezione potrebbe dare ancora oggi – ai nativi social – quel mondo piccolo di Splinder.
Come in tutte le cose si parte dall'inizio, dalle **motivazioni** che hanno portato ad aprire un blog o, ancor prima, da dove sia nata la consapevolezza dell'esistenza di questo spazio. C'è chi, come Linda Fiumara (@clindina) era alla ricerca di uno spazio per cimentarsi con una scrittura per il web, chi come Daniela Farnese (@DottoressaDania) racconta "*Avevo letto un articolo su una rivista che citava i blog. Anzi, parlava di un libro che raccontava di una blogger. Ne parlava in maniera un po' fumosa, "i diari online", e con un po' di pruderie, e sono rimasta molto colpita. Pochi minuti dopo ho aperto il mio blog su Splinder*". Oppure si procedeva per emulazione, come ricordano **Marileda Maggi** "*Una mia cara amica aveva aperto il suo blog su Splinder "Helianto". Lo vidi e pensai "ne voglio uno". Mi sembrava un giocattolo divertente. Venivo dal mondo di ICQ e delle chat IRC, dai newsgroup e dai LAN parties con i miei amici nerd. Il fallimento non era preventivato e non c'era pianificazione alcuna del futuro. Questo fu il lato più affascinante dell'esperienza*" e **Salomè Sodini** "*La mia compagna di banco (secondo anno di liceo) aveva un blog in cui metteva online template e grafiche: anche se era tutta roba che grondava sangue lontanissima dal mio stile, avei voluto emularla. Io avevo internet a casa, ma usavamo ancora il modem a 56k e fino a quel momento usavo il computer come una macchina da scrivere e non ero granché interessata al resto (ci facevo giusto qualche ricerchina per la scuola, ma specialmente per documentarmi su aspetti improbabili che mi servivano per le storie che scrivevo al tempo). Poi l'ADSL è entrata nella nostra vita e io ho iniziato a esplorare questo nuovo mondo*".

Marileda al lavoro

O ancora…per noia e voglia di sperimentare qualcosa di nuovo come Francesca Fiorini (@Frannina) "*perché mi piaceva avere uno spazio mio. Moderavo il newsgroup della Juventus, scrivevo tante mail. Non esisteva un social network. Non sono mai stata narcisista ma mi è sempre piaciuto spiegarmi e spiegare le cose, come le vivevo, presentare e proporre qualcosa di nuovo. In realtà è stato qualcosa tanto per fare, uno spazio in più. Come adesso quando provi il social più infimo perché magari twitter è down o per instagram non ci bastano i giga*".

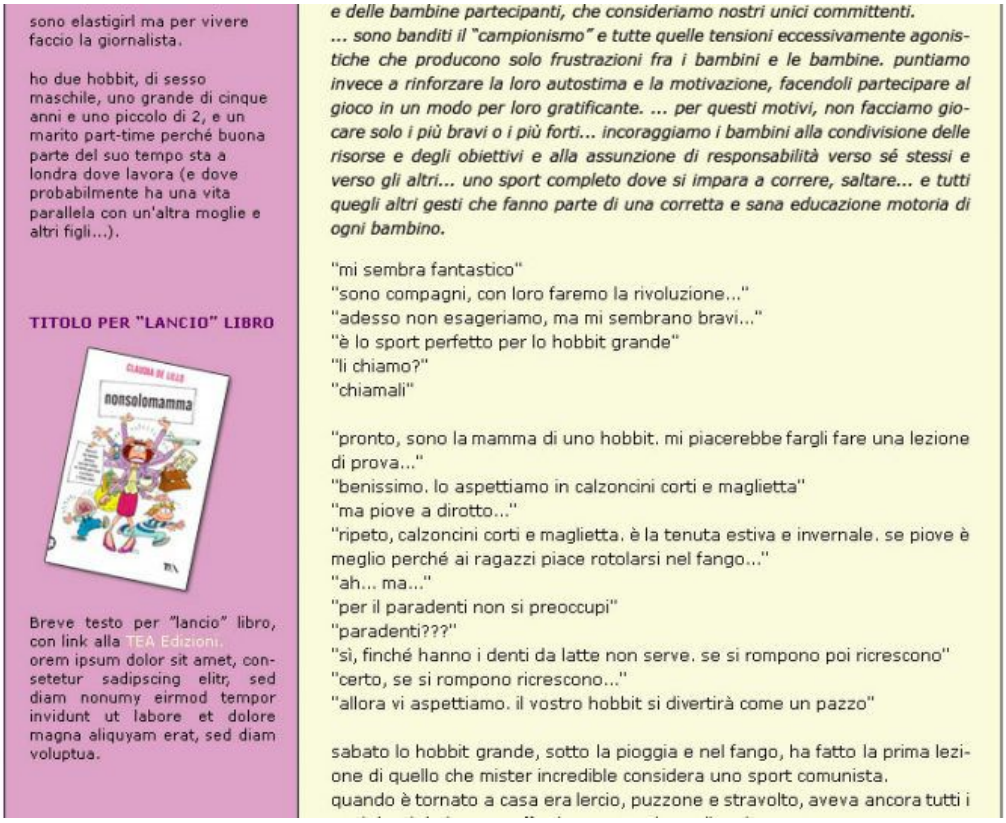
Linda in versione @clindina

Il mondo dei blog era ancora poco conosciuto e quindi tutto veniva vissuto in maniera molto **sperimentale**, ma ciò che accomunava la maggior parte dei blogger splideriani era la passione per la **scrittura** e l'interesse per la **condivisione** di uno spazio personale con un "pubblico", piccolo o grande, vicino o lontano che fosse, come raccontano **Salomè** "*Ho sempre scritto diari di carta e mi piaceva l'idea di averne uno online, tipo bottiglia con il messaggio d'aiuto gettata in mezzo al mare, in cui oltre che ad ascolto avrei ricevuto anche delle risposte*" e **Dania** "*A posteriori, potrei dire che è stato un misto di curiosità, avventura e noia. Avevo voglia di fare qualcosa di diverso, di entrare in contatto con un mondo nuovo (non sono mai stata un'utente di forum o chat, quindi il blog era il mio primo vero ambiente sociale online) e di scrivere. All'epoca non avrei mai potuto immaginare che avrebbe avuto un impatto così importante sulla mia vita.Nessuno di noi l'avrebbe creduto. I blog erano diari semiclandestini, per lo più tenuti con nickname e lontani dalle nostre vite abituali. Adesso chi apre un blog lo fa perché ha in mente una professione, un lavoro. Noi lo aprivamo per fare amicizia, ma anche per sentirci artefici di una trasformazione culturale. Eravamo decisamente naïf…*".

Dania in una "locandina" della SplinderNight

I contenuti poi erano fra i più vari, ma spesso legati al proprio **universo personale**, alle proprie esperienze quotidiane: "*Io dovrei far causa a chi ancora rende visibili le storie di quegli anni. C'erano i fidanzati, le liti con mio padre, le prime sigarette, gli amanti, le serate in discoteca e tutti gli elementi tipici di una sopa opera. Drama power. Era scritto malissimo. Ma proprio male. Credo fosse però l'effetto "Grande Fratello" della prima edizione, quel senso di comunicare con il mondo senza sentirsi gli occhi del giudizio addosso*" racconta **Marileda**, mentre Claudia De Lillo (@elastigirl) scende più nel dettaglio "*A settembre 2006, quando aprii il blog, facevo la giornalista finanziaria alla Reuters e avevo molta voglia di misurarmi con una scrittura diversa da quella a cui un'agenzia di stampa ti costringe. Volevo raccontare altro rispetto ai commenti delle borse europee e ai bilanci delle società quotate. Volevo mettermi alla prova anche professionalmente. Ma avevo un figlio di tre anni e uno di cinque mesi e non avevo il tempo, le energie né la credibilità per affacciarmi sul mercato del lavoro. Così pensai che un blog avrebbe potuto essere una vetrina non intrusiva ma democratica e che se la mia scrittura valeva qualcosa, qualcuno se ne sarebbe accorto. Il mio blog parlava di quello che avevo intorno: il mio lavoro, i miei figli, un ménage familiare complicato con un marito all'estero, la mia ambivalenza nei confronti dei bambini e della*

maternità, della fatica di conciliare lavoro e figli. Era una specie di sit com in versione blog. Ero molto attenta a rispondere a tutti i commenti e interagire con chi mi scriveva". Per qualcuno poi il blog è diventato una sorta di veicolo verso il "confidente virtuale": "*Il mio blog era il classico diario. Raccontavo, in chiave tragicomica, la mia quotidianità, la scuola, i ragazzi, le amiche… Alternavo riflessioni a sfoghi, per me scrivere è sempre stato catartico e aprivo l'editor di Splinder ogni volta che avevo bisogno di parlare con qualcuno, ma non avevo nell'immediato nessuno disposto ad ascoltarmi*" come racconta **Salomè**.



Una schermata "d'epoca" del blog di Claudia De Lillo

Dai blog e da queste chiacchiere fra sconosciuti sono nate spesso anche delle amicizie. Dal virtuale infatti si passava al reale attraverso cene, raduni e incontri di blogger che, per qualche anno, hanno movimentato le serate off line. C'è chi ha partecipato ai raduni come Daniela e Linda, chi li ha organizzati come Francesca, chi si è limitato a qualche cena/incontro con gli amici blogger più vicini come Salomè, chi ha osservato da lontano come Marileda, i grandi eventi e chi, come Claudia, non ha mai frequentato tanto il mondo off line dei blogger. Ogni esperienza è però accomunata da un fatto: **rete e off line hanno funzionato, con Splinder, secondo le stesse dinamiche**. Amici, "nemici" e seplici conoscenti, chi è entrato e uscito, chi è rimasto nelle vite di ciascuno. Proprio come accade con i rapporti nati al di fuori del web.
Forse perché la vita di Splider obbligava, in un certo modo, ad un approfondimento dei rapporti, della conoscenza personale e delle relazioni molto distante da quella dei social network di oggi. Non bastava un like o un follow insomma, occorreva anche seguire determinate regole, che hanno insegnato – a chi ha vissuto il periodo – una serie di "buone pratiche" da utilizzare in rete.
Marileda ad esempio pensa che Splider sia stata un'insostituibile scuola di formazione, oggi non replicabile "*Oggi rispetto a molte mie coetanee che hanno iniziato a conoscere internet da Facebook in poi ho più strumenti intellettuali e onoro le policies. Applicare la Netiquette era indispensabile per non essere definiti scimmie non evolute da quelli più bravi. Ergo, se volevi*

passare al livello successivo dovevi adeguarti allo stile e alla netiquette del livello sociale successivo. Avevamo poche regole che erano quelle ma rispettarle rendeva la cifra del nostro livello di civilizzazione digitale. Oggi online è piena involuzione della scala darwiniana…". O secondo **Dania** una palestra di scrittura e comportamento: "*Splinder è stata una grandissima palestra di scrittura, ma soprattutto una scuola di umiltà e di pazienza. L'arroganza e l'aggressività che noto spesso oggi sui social network non avrebbero attecchito nel lungo periodo su una piattaforma come Splinder. I "flame" erano asincroni, avvenivano via commento, e di solito dedicavi più tempo e attenzione a quello che scrivevi e leggevi. Anzi, ricordo che per prendere in giro qualcuno, cercavi di essere creativo e non volgare, perché era una gara a chi era più bravo a scrivere. Grazie a Splinder, mi sono sempre tenuta fuori dalle risse, non ho mai aggredito o insultato su bacheche o post altrui, ho sempre solo risposto, se provocata nei miei spazi*", mentre per **Linda** è stato un percorso formativo anche nel saper riconoscere quanto di "sgradevole" propone la rete " *Splinder è stata una vera scuola per imparare le basi del blogging e delle dinamiche della rete, social network inclusi, sia nei suoi aspetti positivi che quelli negativi; gelosie e malignità comprese*".

Splider insomma è stata una bella scuola di formazione, ma cosa è rimasto, alla fine, nelle esperienze personali e di vita di ognuno degli intervistati?

Titoli di coda…

Claudia De Lillo

"*Il blog di Splinder mi ha cambiato la vita. Ho pubblicato due libri tratti dal blog, mi hanno proposto di tenere una rubrica su D di Repubblica (che ormai ho da otto anni e passa) perché ero una blogger. Ho ricevuto un'onoreficienza al merito della Repubblica (Ufficiale al merito) per avere inventato il personaggio di Elasti, protagonista del blog. Quando Splinder ha chiuso, ho trasferito tutto quello che avevo lì su un'altra piattaforma ma di fatto non ho alterato nulla rispetto alel origini. Il blog, e tutto il lavoro cher c'è dentro, mi ha consentito di lasciare il giornalismo finanziario e forse è sempre grazie a lui che ora conduco CaterpillarAM. Non so se altrove il mio blog avrebbe fatto la stessa strada, di certo resto molto grata a Splinder che è stato la sua prima casa e la sua prima vetrina*"

Linda Fiumara

"*Con il tempo il blog su Splinder è diventato un blog con un dominio personale, ma cambiando lavoro, città e vita quella esperienza non mi rappresentava più. Quindi dopo qualche anno, il giorno in cui avrei dovuto rinnovare il mio dominio .net, non l'ho fatto ed ho oscurato tutto, lasciandolo nell'oblio. Nel frattempo ho cambiato nuovamente lavoro, città e vita ed ho cominciato a scrivere in due importanti redazioni online per due blog di travel e lifestyle così che quella esperienza embrionale è diventata adesso parte del mio lavoro. Sono grata al percorso che ho fatto su Splinder perché mi ha preparato a quello che vivo adesso. Infine alcune delle mie amicizie sono nate proprio sulle pagine di Splinder e sono diventate parte integrante della mia vita*".

Salomè Sodini
"*Ho imparato a scrivere e a mettere la punteggiatura: internet è riuscito là dove i miei primi tredici anni di scuola avevano fallito!*"
Francesca Fiorini
"*Rimangono molti rapporti belli di amicizia. Rimane il fatto che forse bloggare tantissimo mi ha formata e sono capace di scrivere senza fare tutte le menate dei blogger di oggi come piano editoriale, etc. Rimane un approccio diverso al blogging, Ora va di moda di dire di essere blogger per farsi dare cose gratis o per sfruttare qualcosa o viene visto come un mestiere. Noi anziani del 2002-2004 l'abbiamo vista, credo, come necessità di comunicare. Ripeto che io poi sono stata cretina perché per motivi personali non ho preso al balzo nessuna iniziativa editoriale o commerciale: pensa che mi guardano ancora malissimo quando dico che dal blogging non ci guadagno nulla se non ripagarmi il server. E' stata una bella esperienza, formativa sebbene non me ne sia accorta. E sta lì, a farmi da archivio. Cose che mi fanno molta tenerezza poi*"
Marileda Maggi
"*Amici. Tanti e belli. Tutti. Anche quelli con cui posso aver litigato nel tempo o che vivono distanti per longitudine e latitudine. C'era Dania, c'è Robert di Manuale di Mari, c'era la Lucarelli, Dadevoti, Placidasignora (guai a chi me la tocca), Frannina, Benares e la Topa (ancora oggi tra i miei pezzi di cuore), Uriah Heep, Kattiva, Proserpina, Profeta, la mia BFF Pam, Ale_Elle. Eravamo belli, ci si aiutava a vicenda a crescere, ad imparare. Siamo nati contemporaneamente da una sorta di uovo primordiale, ci riconosciamo con uno sguardo senza bisogno di parole. Mi fa ridere tutta quella gente che allora mi prendeva in giro dicendo "non sono amici veri", come se l'intangibile mezzo della rete riflettesse un'idea di "falsità" o immaginario, fantasy… oggi sono gli stessi che millantano "amicizia" solo per aver clickato un pulsante su Facebook*".
Daniela Farnese
"*Ci sono i libri e la scrittura in generale, che sono diventati un mestiere. Non sarebbe stato possibile senza il blog. Che esiste ancora adesso, poco, pochissimo aggiornato, ma sempre lui (sono stata tra le tante che hanno migrato prima della chiusura). Di quei tempi lì mi rimangono anche alcuni contatti professionali, amici e tanti ricordi. E poi mi rimane il nome, che era un soprannome: Dania. Non sono più Daniela quasi per nessuno. E questo mi ha sempre fatto sorridere*"

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_internet-tech/cronache-dal-vecchio-web-la-comunita-di-splinder/

Il popolo non fa gli interessi del popolo

nicolacava

Sergio Mattarella servo dei Poteri Forti e schiavo dell'elite finanziaria, ha impedito la formazione del governo del cambiamento, il quale, con il ministro Savona, sarebbe andato in Europa a far sentire le ragioni dei cittadini, avrebbe fatto ripartire l'economia e avrebbe migliorato la qualità della vita di 60 milioni di italiani.

I monologhi pubblicati ieri sera da Luigi DI Maio e Matteo Salvini sulle proprie pagine Facebook e che raccontano questa versione dei fatti, in poche ore hanno raggiunto circa 8 milioni di visualizzazioni e centinaia di migliaia di condivisioni.

Io in qualità di cittadino italiano, voglio rivendicare la mia più completa adesioni ai poteri forti.

Se ci fosse la possibilità di prendere la tessera di partito dei poteri forti, io la prenderei subito. All'istante.

Può avere fiducia nel popolo solo chi non lo conosce.

Io lo conosco.

Per tanti anni ho fatto il comico nelle piazze e vi posso assicurare che il popolo è brutto.

Per il popolo la colpa è sempre di qualcun altro.

Il Popolo si lava poco.

Il popolo non ha senso dell'umorismo e ride ai giochi di parole.

Il popolo divide il mondo in maschi, puttane e froci.

Per il popolo le lesbiche non esistono.

Il popolo adora o odia come un bambino di 8 anni stupido.

Il popolo pensa sempre di essere migliore di quello che è.

Il popolo pensa che la automobili abbiano una personalità.

Il popolo segue il calcio e spesso si fa i tatuaggi.

Il popolo chiede lo sconto e non lascia la mancia nei ristoranti.

Il popolo si fa le foto da solo tutti i santi giorni.

Il popolo guarda la De Filippi e video degli Actual.

Il popolo parla di economia mentre compra i grattaevinci, e gioca alle slot.

Il popolo ogni estate si veste con un colore perché qualcuno gli ha detto che va di moda.

Il popolo mi spaventa perchè nella storia, Il popolo, non ha mai fatto gli interessi del popolo.

Filippo Giardina

---

gigiopix ha rebloggato **kon-igi**

pgfone

LA SAGGEZZA DELLE DONNE

Questa mattina stavo tagliando l'erba a bordo strada e si ferma un signore con la macchina, scende, e mi dice: *"ueh giovine quanto vuoi per fare sto lavoro tu?"* faccio finta di non aver sentito e continuo a sfalciare come se non ci fosse un domani sperando che parta qualche sassata e che questo demorda; non è per cattiveria ma non ho proprio voglia di fermarmi, parlare, levarmi i tappi delle orecchie, la maschera, il casco e soprattutto spegnere il decespugliatore che quando è infuocatissimo come in questo caso poi non va in moto manco a martellate. Ma questo niente, continua con sti aggettivi: *"ueh contadinello giovane e bello quanto vuoi per tagliare l'erba??…."* e io gli faccio un accenno con la testa di no e continuo a sfalciare, ma questo imperterrito: *"oh operaio, quanto volere tu per tagliare erba?"* e io gli rifaccio no con la testa e sfalcio, sfalcio, sfalcio, quando a un certo punto si mette proprio a mimare il movimento del taglio dell'erba e mi fa: *"io dovere tagliare erba pagare subito in*

contanti!!!!!!!!” e io sfalcio, sfalcio, sfalcio,sfalcio, quando a un certo punto scende pure la moglie dalla macchina e dice: *Antò lascia perde che non te capisce questo, sarà un mezzo profugo, chissà da do viene, senti Franco pè taglià l’erba.*

---

nicolacava

Peggio di quello sbagliato / Natalino Balasso

Il bello del giornalismo è che puoi lanciare un cagata a cui tutti abboccano, perché pensano che tu sia un giornalista, e poi dire che forse non era vero, e poi fare articoli per spiegare perché non era vero. E mentre i pignoli si distraggono sui congiuntivi, tu puoi scrivere quello che ti pare, basta che rispetti la grammatica.

Il primo a reagire alle affermazioni di Oettinger è stato il M5s, forse perché poco abituato a controllare le fonti (è inutile che vi risentiate) il quale chiede a gran voce che l’affermazione (inesatta) fosse ritirata o censurata e, ça va sans dire, le dimissioni di Oettinger; eppure molti giornali avevano già corretto il tiro scrivendo “la frase è riportata male”, che poi è peggio, è come dire “Tizio dice che sei un pedofilo, ma forse ha detto un’altra cosa, comunque non è giusto dire che sei un pedofilo”. Poi via via si sono accodati gli altri. Il PD, che ormai per paura di perdere i pochi voti che ha insegue qualunque direzione, fosse anche il ghetto per gli stranieri, esprime grande indignazione sperando di racimolare il 3% perso da Di Maio nei sondaggi (ma i sondaggi non erano fuffa?) e dice che nessuno può insegnare agli italiani come votare (sicuro?) tanto meno i mercati. Beh, i mercati oggi non solo ti dicono come votare, ma ti dicono anche in cosa credere e da chi essere attratto sessualmente.

La Lega, come sempre, la butta in rissa e Salvini dice che non ha paura delle minacce del commissario europeo al bilancio e che è pure senza vergogna. Deve anche aver aggiunto “lo aspetto fuori se ha coraggio” come disse Brugnaaaaro a uno studente a Venezia, coprendosi di ridicolo e quindi guadagnandone in popolarità.

Ma ecco il vero tweet di Oettinger.

“La mia preoccupazione e aspettativa è che gli sviluppi dei mercati, delle obbligazioni e dell’economia delle prossime settimane saranno così ampi che potrebbero diventare un segnale agli elettori di non votare per i populisti a destra e sinistra. Posso solo sperare che questo elemento possa avere un ruolo nella campagna elettorale e inviare un segnale per non consegnare la responsabilità di governare ai populisti di destra e sinistra”.

Cazzo, è peggio di quello sbagliato!

Massimo pericolo / di Davide Giacalone

Davide Giacalone
:
30 maggio 2018

Siamo arrivati a questo punto per responsabilità dell'intera classe dirigente, capace solo di assecondare la demagogia con la quale si è drogato il dibattito pubblico e ingannati i cittadini. Dalla metà del 2012 vado ripetendo che il tempo comprato dalla Banca centrale europea sarebbe finito e che sprecarlo era un delitto. Siamo rimasti pochi e isolatissimi, ad avvertire.
Qui siamo arrivati perché da destra e da sinistra, da Berlusconi a Renzi, non hanno saputo far altro che reclamare più spesa pubblica, più deficit e più debito, per un Paese malato di troppa spesa pubblica, troppo deficit e un debito pazzesco. Pentastellati e leghisti, come avvertivamo, non erano e non sono il cambiamento, ma la continuità. Peccato che faccia a cazzotti con le regole dell'economia e con il buon senso.
Ora dicono ai cittadini che essi devono reclamare la loro sovranità. Se votano compatti contro la forza di gravità pensano di potere volare o avvertono che lanciandosi dalla finestra ci si schianta? La sovranità si esercita con scelte razionali fra alternative praticabili, il resto è demagogia da politicastri irresponsabili e incapaci.
Dicono: non abbiamo mai detto che si voleva uscire dall'euro. Imbroglioni: se rinneghi anche il niente che è stato fin qui fatto, se traduci l'orrida e miserevole gnagnera dell'elasticità renziana in affermazione perentoria che farai debito ulteriore e ne farai moltissimo, quali credi che siano le conseguenze? Chi se ne frega, rispondono, perché il popolo sovrano decide e può anche rinnegare quel debito, o svalutarlo tornando a battere la moneta dei poveri. Sicuro. Peccato che 120 miliardi e 500 milioni siano in tasca ai privati italiani. Il 68% è dentro i confini nazionali. E anche a voler far finta di non sapere che non pagare i debiti contratti con altri è una dichiarazione di guerra finanziaria, che verrà ripagata con speculazione e fuga di capitali, resta il fatto che con un approccio di tal genere falliscono le banche, dove si trovano i soldi degli italiani che li hanno guadagnati lavorando.
Non solo: i soldi si muovono. Anche quelli delle famiglie. I poveri saranno fottuti, perché inerti. Chi ha disponibilità e competenze può, del tutto legalmente, esportare capitali e attendere lo sfascio, così divenendo più ricco che 20-30%. In poco tempo del 40. Ciò genera debiti delle banche da cui i soldi scappano verso le altre banche, europee e mondiali, dove approdano. E quei debiti non li svaluti. Per non fa chiudere le banche dovrai nazionalizzarle, mettendo le perdite in conto al contribuente, che sarà più tassato, più povero e più indebitato. Quel che scrivi nel programma è ininfluente e ridicolo, perché basta leggere quel che vuoi fare per dedurne cosa succederà.
La colpa, ripeto, è di una classe dirigente che ora applaude con calore il governatore Visco, ma non s'è spesa in influenza e non ha speso un euro per sostenere idee diverse e responsabili. La miserrima politica che ci troviamo ad avere è figlia della miserabilità di quella classe dirigente. Come anche della disposizione popolare a credere a cartomanti, imbroglioni, incompetenti, irresponsabili.
Ecco, se volete prendetevela con qualche nemico esterno, tanto è sempre questa la tattica dei

cialtroni. Ma non servirà a nulla, se non ad animare qualche dibattito fra demagoghi.
La via d'uscita c'è, eccome. Ma comporta, da parte di tutti, dei cittadini per primi, del ritorno alla ragionevolezza e alla responsabilità. Senza cui neanche esiste la libertà.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo/massimo-pericolo/

Evviva la sociologia…

Ugo Rosa
:
30 maggio 2018

Leggo, sul blog de "Il fatto quotidiano" un articolo a firma di un certo Luca Fazzi.
Non lo conosco ma apprendo che è ordinario di sociologia a Trento.
Un ordinario guadagna tra i 3.300 e i 4000 euro al mese (tredici mensilità, pensione e benefici previdenziali).
E che, l'amico, sia "di sinistra" lo si evince dal curriculum e dallo stile di pensiero.
Perciò a me pare che quel post racchiuda la weltanschauung odierna dell'intellettuale benestante di sinistra e il livello della sua riflessione politica attuale, spieghi perché le cose vanno a rotoli per

questa derelitta “sinistra” (qualunque cosa significhi ormai questi parola) e quale ruolo giochino nel sistema italiano questi benestanti illuminati che, in un modo o nell’altro, la rappresentano.
Invito a leggerlo tutto https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/05/29/governo-chi-ha-votato-questi-personaggi-gran-parte-degli-italiani-e-complice/ ma eccone, per comodità, il passo centrale e decisivo, cui si perviene dopo avere appreso che, se pure vi sono “motivazioni plurali” (il gergo è ebdomadario) la sostanza della situazione è la seguente:

“Per l’italiano medio, la responsabilità degli accadimenti nefasti è sempre da attribuire a terzi… (ma) chi ha votato questi personaggi? E con quali attese? Nella maggior parte dei casi si è trattato di un voto finalizzato a massimizzare gli interessi personali e egoistici delle più svariate fasce di popolazione: i disoccupati e i poveri (veri e presunti) con il reddito di cittadinanza, il ceto medio con i bonus renziani, gli anziani con le pensioni da mille euro al mese, i ricchi con la tassa ‘piatta’.”

La sveltezza con cui si individuano, negli altri, pulsioni “egoistiche” (e la famosa “invidia sociale”) ricorda un po’ Michele Serra anche se lo stile è quello del collazionatore di curriculum accademici.
In ogni caso le cose, per lui, stanno evidentemente in questi termini: il pensionato a trecento euro al mese, per il quale guadagnarne mille costituirebbe una possibilità di sopravvivenza, il disoccupato e il povero (l’uno e l’altro sempre “presunti” perché il nostro è sociologo e sa il fatto suo) vanno classificati con acribia scientifica insieme a chi (come lui?) dalla flat tax si aspetta benefici crescenti fino a quelli che guadagnerebbero, grazie ad essa, decine o centinaia di migliaia di euro.
Tutte insieme queste “svariate fasce di popolazione” comporrebbero un “loro” (terza persona plurale) che equivale a quel “noi” (prima persona plurale) dell’articolista medio quando ci spiega che io, il disoccupato, Briatore, il commesso del supermercato, Berlusconi e il precario che lavora in un call center (“noi itagliani” insomma…) in questi decenni ”abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità”.
Per un verso verrebbe da dire “viva la sociologia” ma una domanda bisogna farsela. Com’è potuto accadere che un intellettuale (vero o presunto?) di sinistra esprima una visione del mondo così triviale, citi, in chiusa, addirittura Pasolini e si permetta di parlare dello egoismo altrui senza neppure intuire la sconfinata misura del proprio?
Perché è rispondendo a questa domanda che si potrà capire davvero, io credo, “il degrado morale e culturale della nazione” che quell’articolista addebita, allegramente, a tutti fuorché a quelli come lui.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_media/evviva-la-sociologia/

Governo, chi ha votato questi personaggi? Gran parte degli italiani è complice

Politica | 29 maggio 2018

Luca Fazzi

Docente in Sociologia presso l'Università di Trento

La giornata più lunga della recente storia della Repubblica è terminata con **l'esplosione prevedibile del caos politico**. Congetture e accuse riempiono le pagine dei giornali, delle televisioni e dei social. Di chi è la colpa di quanto accaduto? 'Dei mercati e della Trojka', spergiura Salvini che vede la nomina di Cottarelli da parte del presidente Mattarella come la prova del complotto delle élite mondiali a danno del popolo italiano. 'Di Di Maio e del populismo leghista', rispondono i rappresentanti dei vecchi partiti che accusano i vincitori delle recenti elezioni di essere **gli alfieri di una deriva populista**, secondo i più informati addirittura pilotata da Putin e dagli avversari dell'occidente.

Può essere che le ragioni del caos che sta travolgendo l'Italia siano molteplici. E anzi sicuramente vi sono motivazioni plurali per spiegare l'evolvere pericolosissimo dell'attuale situazione politica. La ricerca di **capri espiatori** è però una costante della cultura popolare italiana almeno da sessanta anni a questa parte. Già ai tempi della caduta del fascismo, i milioni di ex sostenitori del duce compattamente si schieravano contro le nefandezze compiute da Mussolini.

Per l'italiano medio, la responsabilità degli accadimenti nefasti è **sempre da attribuire a terzi**. Eppure, a ben guardare, fenomeni come il debito pubblico, la corruzione, le asimmetrie della distribuzione della ricchezza, l'emergere di politici imbonitori che promettono e non mantengono, e ciononostante

perdurano in carriere politiche che non finiscono mai, non possono essere addebitate soltanto a **responsabilità aliene rispetto a quelle dei cittadini**.

Se andiamo a vedere cosa è accaduto negli ultimi anni per esempio scopriamo una regolarità sconcertante tra l'entità delle promesse elettorali e il consenso elettorale raccolto da politici che uno dopo l'altro hanno fatto crescere il debito pubblico e la dipendenza dell'Italia da forze esterne. Prima c'è stato Berlusconi con pensioni e provende per tutti, poi Renzi con i bonus a fondo perduto. Poi Salvini con la flat tax e i 5Stelle con il reddito di cittadinanza per tutti.

Chi ha votato questi personaggi? E con quali attese?

Nella maggior parte dei casi si è trattato di un voto finalizzato a massimizzare gli interessi personali e egoistici delle più svariate fasce di popolazione: i disoccupati e i poveri (veri e presunti) con il reddito di cittadinanza, il ceto medio con i bonus renziani, gli anziani con le pensioni da mille euro al mese, i ricchi con la tassa 'piatta'. Per ogni voto dato in cambio della soddisfazione di **interessi settoriali e particolaristici**, la spesa pubblica è continuata a crescere e con essa il debito, mentre le risposte ai bisogni dei cittadini si sono rarefatte.

A essere complice e corresponsabile dello stato di corruzione e illegalità che erode risorse alla fiscalità generale e toglie la possibilità di investimenti per il futuro non sono solo trojke, politici populisti o oligarchie affamate di potere, ma anche **la grande parte degli italiani**. Certo tutti questi attori esistono e fanno il proprio mestiere. Ma chi rende più facile l'opera di distruzione di massa di una nazione?

Chi è da sempre disposto a votare per partiti che propongono

misure irrealizzabili – oggi la **flat tax** e il **reddito di cittadinanza** e ieri pensioni, sconti fiscali e regalie di ogni genere. Chi di volta in volta sposta il voto per eleggere i politici che giustificano le iniquità, che non intervengono per frenare l'evasione, che gridano **disonesti** agli stessi rappresentanti che loro stesso hanno votato e mantenuto al potere per anni. Chi quotidianamente tollera, accetta e è partecipe delle piccole evasioni fiscali, degli scontrini dati in nero, degli sconti fatti per risparmiare sul costo degli acquisti. Chi non esprime un minimo di coscienza critica di fronte a accadimenti che in una qualsiasi altra nazione europea non sarebbero mai tollerati. Chi accetta che a un politico qualunque sia permesso dichiarare che mai e poi **mai il suo movimento stringerà alleanze** con chi è imputato di avere portato la nazione alla rovina salvo ricredersi il giorno dopo e costruire un programma di governo palesemente xenofobo, classista e di impossibile realizzazione? E allora non è forse che in tanti devono mettersi una mano sulla coscienza e ammettere che **la colpa del disfacimento di una nazione** non è solo dei politici incapaci e disonesti, non appartiene solo alle lobby internazionali che vogliono lucrare sulle disgrazie altrui. Ma che la responsabilità è anche dei molti, troppi che ai principi di cittadinanza e democrazia preferiscono la gratificazione del proprio interesse personale, della latitanza dal pensiero critico, del disimpegno sistematico e compiaciuto rispetto al bene comune?

Come scriveva tanti anni fa **Pierpaolo Pasolini** rispetto al destino dell'Italia: "La strada maestra fatta di qualunquismo e di alienante egoismo è già tracciata. Resterà forse come sempre è accaduto in passato: qualche sentiero". 'Chi lo percorrerà e

come' però è un interrogativo a cui oggi più che mai facciamo fatica a dare risposta.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/05/29/governo-chi-ha-votato-questi-personaggi-gran-parte-degli-italiani-e-complice/

Colpa vostra / Ettore Ferrini

nicolacava

Ettore Ferrini

È colpa vostra, se aveste dato retta a Renzi adesso non saremmo in questo casino. Innanzitutto con l'Italicum sarebbero arrivati al ballottaggio il centrodestra e il Movimento Cinque Stelle facendo definitivamente scomparire dal parlamento il PD e LeU. Al ballottaggio l'avrebbe certamente spuntata la coalizione di destra (nessuno avrebbe fatto endorsement verso Di Maio) con leader Matteo Salvini, il quale, grazie alla riforma Boschi, sarebbe diventato la seconda carica dello Stato, a capo dell'unica camera rimasta con pieno controllo della maggioranza del parlamento, del governo e degli organi di garanzia costituzionale (Presidenza della Repubblica, Corte Costituzionale e Consiglio Superiore della Magistratura) il tutto, giurando sul Vangelo.
In più, l'accentramento di poteri verso l'esecutivo, ci avrebbe garantito l'approvazione delle mirabolanti leggi leghiste in 70 giorni, quindi a quest'ora - ne son passati 90 - avremmo già le ronde di quartiere, saremmo tornati alla lira, spianato i rom con le ruspe e messo fòrilegge i frustoni.
E voi avete rinunciato a tutto questo solo per fa' dispetto a Renzi.
Popò di caàte costì.

L'illusione della conoscenza di Sloman e Fernbach

Marco Boscolo scrive di scienza e tecnologia, ha una passione per il datajournalism. Ha realizzato reportage per Radio3Scienza, Radio Popolare e Radio France Internationale. SEEDcontrol è la sua ultima inchiesta, con Elisabetta Tola, sulla concentrazione delle multinazionali sementiere.

Alla base della cultura che l'umanità ha costruito e accumulato nel corso della sua

lunga storia ci sono sono, secondo Steven Sloman e Philip Fernbach – due psicologi cognitivi americani, almeno due caratteristiche basilari del comportamento dell'uomo: la collaborazione e una capacità di schematizzazione che assomiglia molto all'intuito. Per quanto riguarda la prima, un esempio piuttosto classico è l'aver mandato l'uomo sulla Luna. Nessun essere umano da solo potrebbe mai aver posseduto tutte le conoscenze necessarie all'impresa (anche ipotizzando di trovarsi una situazione in cui le risorse economiche non fossero un limite): troppe le diverse conoscenze specializzate necessarie, troppe le informazioni da maneggiare. Le missioni Apollo sono state possibili grazie alla collaborazione di una enorme quantità di persone che hanno perseguito un obiettivo comune. Probabilmente, argomentano gli autori, in modo analogo a come è andata nella preistoria, quando i nostri antenati erano cacciatori-raccoglitori e si sono resi conto che lavorando in gruppo potevano cacciare prede molto più grandi e pericolose di quanto non potessero fare da soli. C'è una condivisione del rischio, che ne abbassa la soglia individuale, ma c'è anche l'emersione di un metodo che non prevede il pensiero superiore. Ancora oggi, infatti, possiamo vedere animali predatori che in gruppo circondano la preda tagliandole le vie di fuga, proprio come è ipotizzabile abbiano fatto i nostri antenati.

L'altro aspetto, quello che abbiamo indicato approssimativamente come intuito, è anch'esso parte della spiegazione della nostra illusione di conoscenza. Quante volte ci capita che di fronte a un problema complesso, pensiamo a quelli di cui si dovrebbe occupare la politica, sbottiamo pensando che la soluzione sia evidente, semplicissima e facilmente individuabile ma che siano altri fattori a frenare l'applicazione di ciò che ci appare ovvio. Se proviamo, però, a calare questo tipo di esempio in un contesto più vicino a noi, per esempio un problema sul lavoro, quando il collega o la collega ce lo espogono abbiamo talvolta la netta sensazione che la soluzione sia evidente e chiara. Quando però andiamo ad analizzarne i dettagli ci rendiamo quasi sempre conto che non è così banale come ci appariva quando abbiamo intuito, più che capito, quale strada potevamo intraprendere per arrivare a un risoluzione del problema. Ci spiegano Sloman e Fernbach che questo avviene perché nella nostra vita quotidiana la schematizzazione e la semplificazione ci aiutano a prendere decisioni rapide. In moltissimi casi questo modo di ragionare e, di conseguenza, agire è utile a risolvere le situazione senza bloccarci a pensare troppo quando non è necessario. Questa caratteristica della nostra mente è alla base di un esperimento mentale in cui possiamo prendere come protagonista un comunissimo water.

Se ci chiedessero a bruciapelo di spiegare il funzionamento di un oggetto che usiamo tutti i giorni, infatti, saremmo in grado di fornirne una descrizione accurata? Certo sarebbe difficile per chiunque spiegare come funzioni lo smartphone che portiamo sempre con noi, tranne forse per chi lavora nel settore della progettazione di elettronica di consumo. Ma se la richiesta fosse di spiegare com'è fatto lo sciacquone del water probabilmente risponderemmo che sì, ne comprendiamo il funzionamento e sappiamo che ogni volta che premiamo il pulsante un flusso di acqua pulita si porta via nello scarico tutto quello che deve finire nella fogna. Per rispondere alla richiesta, probabilmente abbiamo visualizzato il water del nostro bagno di casa e il gesto che compiamo ogni giorno senza pensarci.

Siamo però davvero così convinti di sapere *davvero* quali meccanismi si nascondano sotto allo sciacquone? Siamo davvero in grado di spiegare la struttura a sifone dello scarico, il principio dei vasi comunicanti che determina il fatto che l'acqua defluisca nel verso desiderato, o come agisca il meccanismo a galleggiante (o simile) che ferma il riempimento della vaschetta di deposito dell'acqua pulita che useremo la prossima volta che premeremo il pulsante? Se mentre riflettiamo su questi dettagli siamo onesti con noi stessi, e a meno che non abbiamo studiato ingegneria o fisica all'università, probabilmente non siamo in grado di dare una spiegazione completa che sia, diciamo, in grado di reggere il confronto con quella di un esperto o di un libro di testo. Ma di primo acchito abbiamo pensato di saperlo. È questo l'esempio che Sloman e Fernbach hanno deciso di utilizzare

per introdurre il lettore al fenomeno che loro chiamano “illusione della conoscenza”, quello per cui pensiamo di sapere molto di più di quanto, alla prova dei fatti, in realtà sappiamo. Il primo è docente alla Brown University e si occupa di capire come funziona il ragionamento causale; il secondo insegna alla Leeds School of Business della University of Colorado a Boulder, dove si occupa di marketing. Il loro libro si basa su studi sperimentali e su di un vastissimo corredo bibliografico che va da Descartes agli ultimi lavoro di psicologia cognitiva.
Se l’illusione di conoscere più di quanto in realtà non conosciamo è insita nella struttura della nostra mente e del nostro modo di ragionare, cosa si può fare per rompere il cristallo dell’illusione?
L’illusione della conoscenza non è la conseguenza di arroganza o saccenza ma, come scrivono gli autori del libro, di un meccanismo che si è venuto a costruire nella mente dell’uomo durante la sua lunga storia sulla Terra. Da un lato, infatti, abbiamo fiducia nella conoscenza che, per così dire, è immagazzinata nella mente di coloro che hanno progettato il water e di coloro che lo hanno installato a casa nostra. Si tratta di una constatazione non nuova, secondo la quale nel corso dei secoli la conoscenza che abbiamo accumulato è cresciuta in quantità, al punto che non è possibile che sia contenuta in una sola mente. Ne sono prova le estensioni della nostra memoria che usiamo per immagazzinare informazioni, come per esempio i libri e, oggi, la Rete. La conseguenza di questo stato di cose è che se si rompe lo sciacquone, così come la lavatrice o il forno di casa, non siamo quasi mai in grado di ripararli, ma siamo in grado di accedere a chi quella conoscenza la possiede, costruendo relazioni con altre persone, con “magazzini della conoscenza”, e avere la necessaria flessibilità per mettere tutto ciò in relazione con il caso specifico. È una concezione distribuita dalle conoscenza che, almeno in parte, dà spiegazione del sottotitolo del libro, “perché non pensiamo mai da soli”, ma che nella visione di Sloman e Fernbach va un po’ oltre all’idea “siamo come nani sulle spalle dei giganti” che tanto ha tenuto banco nella *querelle des anciens et des modernes* a partire dal XVI secolo.
La flessibilità è al centro anche del capitolo che i due psicologi dedicano al “pensare la tecnologia”, uno dei capitoli più interessanti del libro se messo in prospettiva con il dibattito sulle intelligenze artificiali di questo periodo. Infatti, secondo alcuni, come per esempio Bill Gates e Stephen Hawkings, il rischio che le macchine possano sviluppare una capacità di pensiero che permetta loro di sostituirsi a noi è un pericolo concreto nei confronti del quale bisogna prendere delle decisioni il prima possibile. Secondo Nick Bostrom la superintelligenza o singolarità tecnologica è dietro l’angolo e rischia di mettere a repentaglio le posizioni degli esseri umani. Sloman e Fernbach, su questo aspetto, sono più ottimisti: la loro posizione è che le tecnologie e le macchine non sono in grado di esprimere intenzionalità. Lo raccontano a proposito del funzionamento del GPS: ci sa indicare la strada più veloce per andare da un punto a un altro, ma non può decidere di passare dal lungomare per vedere il tramonto o suggerire una deviazione che allunghi la strada quando non vogliamo vedere nostra suocera.
Oppure, per usare un esempio che dia pieno merito alla flessibilità dell’uomo, quando tutti i sistemi elettronici che fanno funzionare una nave da crociera dovessero andare in tilt, il capitano della nave, a differenza delle macchine, conserverebbe quelle capacità di dare priorità a questa azione o a quella manovra in base a un obiettivo (salvare più vite, fare meno danni, ecc.): semplificando, il vero pericolo della tecnologia secondo gli autori è che le affidiamo troppi compiti senza conservare la nostra capacità di governarla. Se ne perderemo il controllo è perché avremo schematizzato troppo, avremo fatto eccessivo affidamento sulle conoscenze immagazzinate e non avremo previsto tutti gli scenari possibili. Ancora una volta, ci saremo illusi di sapere.
In generale, se l’illusione di conoscere più di quanto in realtà non conosciamo è insita nella struttura della nostra mente e del nostro modo di ragionare, cosa si può fare per rompere il cristallo dell’illusione? Di primo acchito diremmo che sia sufficiente essere consapevoli di questo stato di cose per evitare il problema. In realtà, anche dovessimo riuscire a farlo individualmente, non

possiamo dare per scontato di riuscire a farlo collettivamente: come società prendiamo decisioni collettivamente e sembra irrealistico cercare di convincere larghi strati della popolazione mondiale di essere più ignorante di quello che crede. Intanto, grazie alla collaborazione degli esseri umani, la società diventa sempre più complessa, aumentando il rischio dell'illusione, apparentemente come un veicolo guidato da un pilota cieco. Dove andrà a finire è proprio una di quelle cose che ci illudiamo di sapere, ma in realtà non sappiamo.

fonte: http://www.iltascabile.com/recensioni/illusione-della-conoscenza/

La prostituta e la santa…

un-belmorir

[Io sono la prostituta e la santa,
Io sono la sposa e la vergine,
Io sono la madre e la figlia,
Io sono le braccia di mia madre,
Io sono la sterile eppure sono numerosi i miei figli
Io sono la donna sposata e la nubile
Io sono Colei che dà alla luce e Colei che non ha mai procreato
Io sono la consolazione dei dolori del parto.
Io sono la sposa e lo sposo,
Io sono la Madre di mio padre,
Io sono la sorella di mio marito,
Ed egli è il mio figliolo respinto.
Rispettatemi sempre,
Poiché io sono la Scandalosa e la Magnifica.]

Inno di Iside; III o IV secolo a.c., rinvenuto a Nag Hammadi, Egitto

ph Emanuela Cau autoportrait blog

Fonte:un-belmorir

Tutto tuo

pelle-scura

Guarda figliolo, un giorno tutto questo sconforto sarà tuo.

Dov'è la gioia? Vita e morte di Sylvia Plath

di **Tiziana Lo Porto** pubblicato mercoledì, 30 maggio 2018
Questo pezzo è uscito su Repubblica*, che ringraziamo*.

Lo scorso 10 marzo il *New York Times* ha pubblicato un tardivo necrologio di Sylvia Plath, come parte di una serie di necrologi che si chiama Overlooked ed è dedicata a donne degne di nota che non vennero ricordate dal quotidiano a tempo debito. Firmato dalla giornalista Anemona Hartocollis, oltre a commemorare la scomparsa scrittrice, l'articolo apre saggiamente la questione dell'inevitabile distanza che si crea tra un necrologio scritto all'indomani della morte di qualcuno e uno scritto con decenni di ritardo (55 anni nel caso di Plath). Tanto più se nel frattempo la fama postuma distorce e sovrasta vita e opere della persona in oggetto.
A risolvere in parte la questione, arriva in questi giorni in Italia l'ottimo romanzo della scrittrice olandese Connie Palmen *Tu l'hai detto* (nella bella traduzione di Claudia Cozzi e Claudia Di Palermo, Iperborea, pp. 288, 17,50 euro) che per raccontare vita e morte di Sylvia Plath utilizza come voce narrante quella del marito e poeta Ted Hughes, e come fonti non gli altrui ritratti e resoconti postumi ma le poesie di entrambi.
Giustizia poetica è fatta, viene da pensare leggendo il romanzo, che dopo anni di maldicenze e accuse (le prime nei confronti di entrambi, le secondo solo contro Hughes) restituisce alla coppia Plath-Hughes la dignità di persone, ognuna a modo suo padrona del proprio destino e di un talento straordinario, innamoratisi follemente l'uno dell'altra, e ritrovatisi – come talvolta capita – infelici nella trappola del matrimonio.
Così i fatti: i due si conobbero a Cambridge la sera del 25 febbraio del 1956 (del loro primo incontro esistono i resoconti di entrambi, in prosa quello di Plath nei suoi *Diari*, in versi quello di Hughes nella raccolta di poesie *Lettere di compleanno*) e quello stesso anno, in giugno, si sposarono. Ebbero due figli: Frieda e Nicholas. Vissero momenti di felicità estrema e lunghe pause di tristezza e sofferenza atroce, crisi di gelosia, tradimenti e separazioni temporanee. La notte tra il 1o e l'11 febbraio del '63 Sylvia Plath lasciò sul comodino dei bambini due bicchieri di latte e qualche fetta di pane, scrisse un biglietto con il nome e il numero del medico da chiamare (probabilmente incerta sull'esito del gesto), aprì il gas e infilò la testa dentro il forno. La mattina successiva venne trovata morta.
Negli anni a venire il suicidio di Plath venne ingiustamente attribuito all'infedeltà del marito, facendo di lui e di lei stereotipi che più si addicevano forse all'infelicità coniugale di chi muoveva suddette accuse. O che comunque si presentavano al loro apparire già destinati a sopraffare la realtà di persone, fatti e sentimenti. Lui, Ted Hughes, venne relegato al ruolo di marito fedifrago, lei, Sylvia Plath, a quello di remissiva vittima. A tirare fuori le solite trite e vagamente squallide

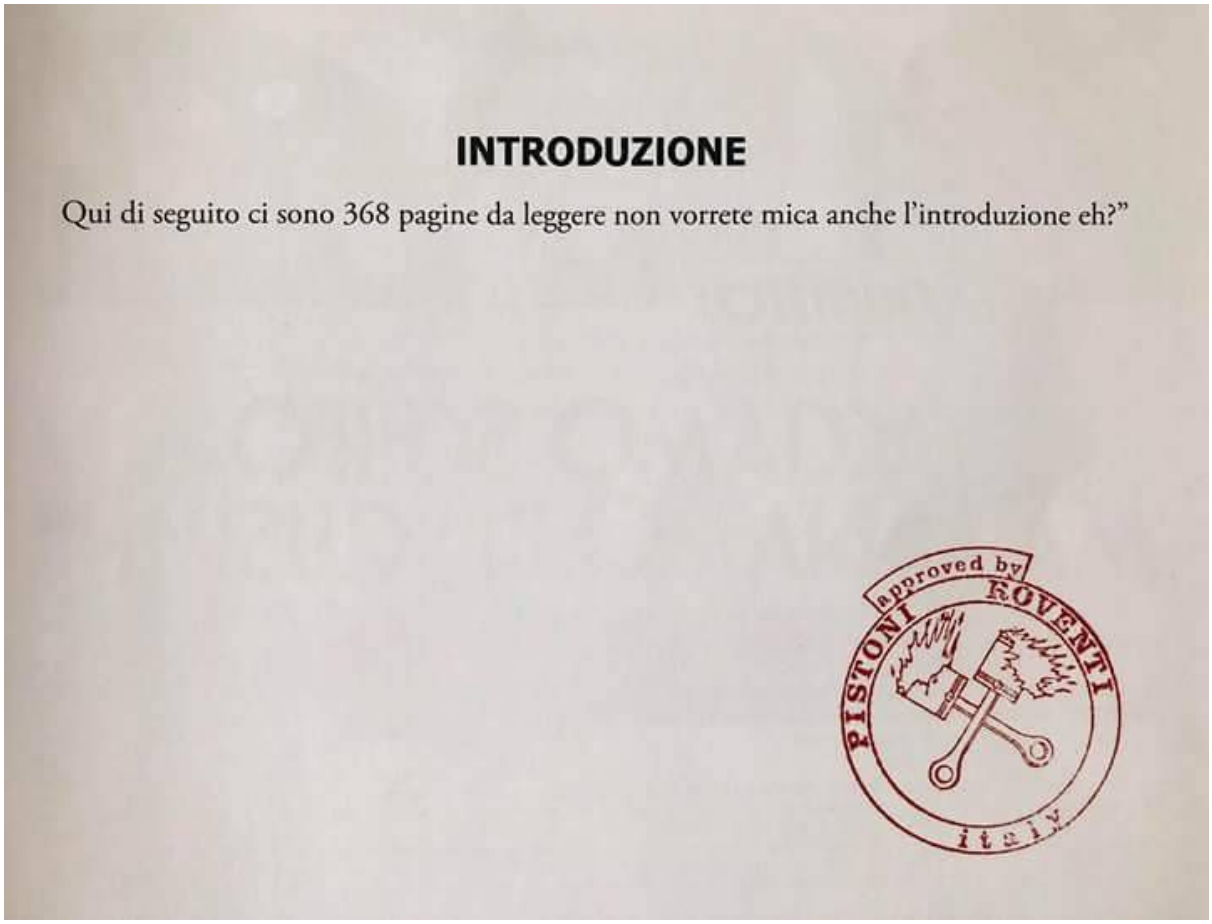
argomentazioni è stata nei mesi scorsi la pubblicazione (in corso d'opera in America per Harper Collins, il primo volume è uscito lo scorso ottobre e il secondo e ultimo uscirà a fine anno) dell'epistolario integrale di Sylvia Plath.
L'opera è monumentale, densa di sentimenti e di letteratura, bella come lo furono già i *Diari* della scrittrice nella loro duplice versione (una editata da Hughes e pubblicata in Italia da Adelphi, l'altra integrale e inedita in Italia). Eppure, all'uscita del primo tomo di lettere, a fare discutere la critica, sono state ancora una volta le infedeltà di Hughes, riducendo la loro relazione e la reciproca influenza a una manciata di inutili pettegolezzi. È sciocco pensare di capire le ragioni di un suicidio. Vale per qualunque suicidio, vale per Sylvia Plath, la cui opera e presenza sulla terra furono sicuramente più luminose e illuminanti delle modalità della sua morte, o del nome della donna che era con Hughes mentre lei si uccideva.
Ed è altrettanto sciocco pensare di potere ridurre l'atto del suicidio a una reazione (a qualcuno, a qualcosa). Così facendo, nell'illusione ottusa di screditare Hughes (e con lui forse il genere maschile incline al tradimento), si finisce per non dar credito a Plath. Che era impulsiva, certo, ma sempre in controllo, alla ricerca di una felicità costante che né l'amore né la capacità di scrivere o il plauso degli altri avrebbero potuto darle. Nelle pagine dei suoi *Diari* Plath – capace di diventare universale scrivendo, e non incarnando lo stereotipo della donna tradita e abbandonata – della felicità dice: "Dov'è la gioia? Nelle rane, non nell'idea degli altri che leggono la mia poesia sulle rane".
Tiziana Lo Porto

È nata a Bolzano e ha vissuto ad Algeri e Palermo. Abita tra Roma e New York, dove traduce e scrive di libri, cinema e fumetti per *La Repubblica*, *Il venerdì* e *D*. Ha tradotto, tra gli altri, Charles Bukowski, Tom Wolfe, Jacques Derrida, A.M. Homes, Douglas Coupland, James Franco, Lillian Roxon e Lena Dunham, e ha tradotto e curato la nuova edizione italiana di *Jim entra nel campo di basket* di Jim Carroll (minimum fax, 2012). Insieme a Daniele Marotta è autrice del graphic novel *Superzelda. La vita disegnata di Zelda Fitzgerald* (minimum fax, 2011), pubblicato anche in Spagna, Sudamerica, Stati Uniti, Canada e Francia.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-gioia-vita-morte-sylvia-plath/

Introduzione

curiositasmundi ha rebloggato **nicolacava**



"SONO VECCHIO E FELICE" - PAOLO HENDEL E IL LIBRO "LA GIOVINEZZA E' SOPRAVVALUTATA"

"QUANDO LA GERIATRA HA PENSATO CHE FOSSI IO DA VISITARE E NON MIA MADRE, NON È STATO PIACEVOLE - L'EROTISMO A 66 ANNI? HO AMICI PIÙ GRANDI DI ME CHE PRATICANO IL SESSO TANTRICO! E POI NON È PIU' OBBLIGATORIO VANTARSI DI FARLO TRE VOLTE A SETTIMANA…"

Maria Laura Giovagnini per https://www.iodonna.it

«Di vecchiezza/La detestata soglia… Il caro tempo giovanil/ dell'arida vita unico fiore» declama Paolo Hendel nel suo fiorentino doc ("Solo il mio nonnino sosteneva che discendiamo da Georg Friedrich Händel").

Non esagera – giusto un filo – Giacomo Leopardi col pessimismo?
«E Mimnermo: "Avanza l'amara vecchiaia/ che rende insieme orribili e malvagi"! Esagerano sì, ma

capisco. Da ragazzo se leggevo “Pensionato di 65 anni investito”, pensavo: “A quell’età, ha dato”. Un accidenti! Oggi, raggiunti i 66, so d’avere un sacco di cose da fare e da dire».

La riprova? La giovinezza è sopravvalutata (Manifesto per una vecchiaia felice), scritto con Marco Vicari e con il contributo della geriatra Maria Chiara Cavallini (Rizzoli).

Cosa le è venuto in mente di affrontare un tema che, in genere, si preferisce rimuovere?

PAOLO HENDEL - LA GIOVINEZZA E SOPRAVVALUTATA

E si sbaglia: l’unica soluzione per non invecchiare è morire prima, non mi pare granché… Un giorno ho accompagnato mia madre dalla geriatra: mentre – in sala d’attesa – aspettavo che uscisse dal bagno con la badante, la dottoressa ha aperto la porta, mi ha guardato: “Prego, tocca a lei”. Era il secondo avvertimento.

Era già successo qualcosa?

Sono un “primiparo attempato” (ho avuto mia figlia Marta a 54 anni). Un giorno la bidella l’ha avvisata: “Oh, ti è venuto a prendere il nonno!”.

Ma quando inizia la vecchiaia?

Come diceva il professor Francesco Maria Antonini – uno dei pionieri della geriatria – comincia quando… ti senti vecchio. L’importante è non perdere mai la curiosità, la passione, la capacità di indignarsi, l’interesse per la lettura. Jorge Luis Borges sosteneva: “Chi non legge è masochista”. Io in certi periodi lo sono, comunque ci sono anziani che leggono unicamente la tabella dell’oculista o la bolletta della luce! Azzarderei un paradosso…

Azzardi.

La vecchiaia è una roba da giovani, va affrontata con le prerogative che di solito sono loro proprie: entusiasmo, ottimismo per il futuro. E invece da ragazzi non si apprezza la giovinezza, capita che la si sprechi. “Quant’è bella giovinezza, che si fugge tuttavia!” cantava Lorenzo il Magnifico (non mi riferisco a Jovanotti, eh).

Via, forse specificare è eccessivo.

Mah. Una volta l’ignoranza era un limite che si cercava di superare, adesso prevale il “Sono

ignorante e me ne vanto”.

Cosa dovrebbero sapere i giovani per diventare vecchi felici?
La nostra è una delle epoche più difficili per loro, non c’è lavoro, si è persa la fiducia: io avevo la speranza di cambiare il mondo, quelli dai 17 ai 27 per me sono stati gli anni dell’impegno politico (chissà, forse per questo dopo ho avuto voglia di fare il grullo e di salire sul palco a giocare e scherzare). Suggerirei di guardarsi dentro e guardarsi attorno, di curare i rapporti con le persone e di vincere la sensazione di paura che ormai ci porta a osservare gli altri con sospetto. Se si vive come una cittadella assediata, tirando su il ponte, ci si prepara a un’esistenza sterile.

“L’altruismo è una forma di egoismo” ripete il Dalai Lama, benché Paolo Sorrentino in Loro 2 attribuisca la frase a Ennio Doris.
Ne sono convinto. In seconda media scrissi in un tema che i santi sono fortunati perché godono nel fare il bene agli altri, in fondo è un atto egoista. Il professore mi mise 5.

Perché “la giovinezza è sopravvalutata”?
Se riesci ad attraversarle intuendone l’importanza, ogni stagione ha un suo valore.

I pro della vecchiaia?
Il dolce far niente. Nel mio caso, concerdermi i video giochi! Mi ha molto preso The legend of Zelda, ge-nia-le, con l’eroe che combatte i cattivi… La sera è mia figlia che ordina: “Babbo, basta, vai a letto!”. E poi finalmente comprendi che “la vita è un balocco”, come mi ammoniva Mario Monicelli quando mi vedeva preso da travagli senza particolare importanza. Che non era un invito ad affrontarla con superficialità, ma con la giusta leggerezza. E, soprattutto, con ironia. Lui non si è mai preso troppo sul serio: “Maestro a me? E che siamo, alle elementari?”. A una certa età non si temono i giudizi, c’è meno ansia da prestazione.

A proposito: la visione dell’erotismo per gli over nel libro non incoraggia.
Ma no, racconto persino di amici più grandi di me che praticano il sesso tantrico! Se c’è piacere, amore, spontaneità va bene tutto. Però mi premeva sottolineare che non è obbligatorio vantarsi di farlo tre volte a settimana… Io non me ne vanterei, non è nel mio carattere. E comunque non è il mio caso (ride).

Il segreto per invecchiare con dolcezza e non da acidi brontoloni?
Mhmmm, non saprei. Però succede che si perdano le asperità. Mio padre è sempre stato uno sciupafemmine col mito della virilità, disattento verso la famiglia. A 80 anni un giorno è stato ricoverato al pronto soccorso accanto a un altro malato. Bene: senza guardarsi in faccia hanno allungato il braccio e si sono presi per mano. Gli infermieri – commossi – non avevano il coraggio di spostarli.

Chi rappresenta un esempio di “invecchiamento felice”?
I Rolling Stones, che hanno 300 anni in quattro e sono i veri vincitori della storia del rock (problemi alla prostata a parte), leggende pur non essendo morti anzitempo. Tina Turner, malgrado la vita drammatica per le violenze. Ma si sa, le donne sono sempre più avanti. In terza media la ragazza più carina della classe mi guardò intensamente: “Hai bellissimi occhi verdi”. “Sì, e le mutande blu!” risposi per l’imbarazzo. Risultato: non mi ha più rivolto la parola.
E Bruce Springsteen no?
Come si fa a considerarlo anziano?

Peccato per la debolezza di tingersi i capelli.
Beato lui che ce l'ha!

Carcarlo Pravettoni, la sua creatura, come vedrebbe la vecchiaia?
È stato (prima di Renzi) l'inventore della rottamazione. Sosteneva, dieci anni fa: "Per voi anziani, variamo il progetto capolinea. Slogan dell'operazione: porta il nonno a rottamare. Ovvero: fondi l'anziano fuso".

Ora avrà cambiato la prospettiva.
Ha cambiato faccia. Con il lifting.

il libro di paolo hendel

Lei non sembra come tanti suoi colleghi, che dietro la maschera nascondono grande tristezza.
Sono sereno, ho avuto la fortuna di trovare l'equilibrio sia sul lavoro sia nel privato. Certo, se avessi messo a mondo Marta qualche anno prima, con mia moglie avremmo pensato a un altro figlio. Ma per molto tempo l'idea mi ha terrorizzato, era una responsabilità che non potevo neppure concepire.

Non ci pensi. Le cose vanno come devono andare, dice il mio filosofo di riferimento: Gianni Morandi.
La vita è adesso, dice invece il mio: Claudio Baglioni. Un altro anziano meraviglioso.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-sono-vecchio-felice-rdquo-paolo-hendel-libro-ldquo-175006.htm

---

20180531

GIORNALISTI, VIL RAZZA PAGATA – "UN GOVERNO SI MANTIENE CON LA COMUNICAZIONE", DICEVA L'EX PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA SICILIA E PUPILLO DELL'ANTIMAFIA ANTONELLO MONTANTE.

E DALL'INCHIESTA EMERGE CHE AVEVA ASSOLDATO UN BEL GRUPPO DI GIORNALISTI. ED ALTRETTANTO NUMEROSI ERANO QUELLI CHE DISPREZZAVA. ECCO I NOMI...

MONTANTE CROCETTA

Fabio Amendolara per la Verità

«Un governo si mantiene con la comunicazione», sentenziava il cavalier Antonello Montante, l' ex presidente di Confindustria Sicilia e pupillo dell' antimafia, finito due settimane fa prima ai domiciliari con l' accusa di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e poi in carcere perché aveva tentato di inquinare le prove. Lui, che aveva preso a modello l' ex premier Matteo Renzi, pensava di poter mettere in atto in Sicilia quello che a suo avviso il Rottamatore faceva con la stampa nazionale: «Renzi dona i soldi ai giornali».

E così, secondo Montante, i giornalisti non gli rompevano le scatole. Aveva talmente bene in mente chi erano i rompiscatole da aver fatto attività di dossieraggio anche su alcuni di loro. C' è una informativa della squadra mobile di Caltanissetta che riassume le relazioni allacciate con la stampa. Nel documento giudiziario, ad esempio, viene ricostruito un episodio in cui l' ex leader degli industriali, oltre ad aver preteso durante una riunione di Confindustria il versamento di un contributo per il giornale online L' Ora, sottolineò anche che era «per ammorbidire» i giornalisti del Fatto quotidiano Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza ed «evitare la pubblicazione di notizie che potessero danneggiare personalmente lui e Ivanhoe Lo Bello».

Marco Venturi, l' ex amico di Montante che si è trasformato nel suo grande accusatore, ha riferito agli investigatori di aver versato lui stesso un contributo da 20.000 euro e che Montante, invece, «aveva versato», si legge nell' informativa, «somme di denaro in nero, perché non voleva figurare tra i finanziatori». Dopo il lauto finanziamento, però, Giuseppe Catanzaro (attuale presidente di Sicindustria autosospeso dopo l' avviso di garanzia) si lamentò con Montante per la pubblicazione di un articolo critico nei suoi confronti proprio sul giornale che pensavano di aver «comprato».

Era abile nell' allacciare le relazioni Montante. E nelle carte finiscono tutti gli incontri con il vicedirettore dell' Espresso Lirio Abbate: colazioni, pranzi e cene (sono 26 quelle che Montante aveva appuntato sul suo diario). Ma nei documenti finisce anche un episodio svelato da Maria Sole Vizzini, revisore contabile di un' azienda che stava per fondersi con la Jonica Trasporti (partecipata della Regione e della quale Montante possedeva una piccola quota). La donna sostiene di aver ottenuto dal presidente facente funzioni della partecipata, Giulio Cusumano, la confidenza di aver ricevuto pressioni, legate anche alla sua vita privata, per concretizzare la fusione delle due società.

Vizzini, scrivono gli investigatori, «aveva potuto comprendere che ciò che le aveva raccontato Cusumano potesse avere un suo fondamento, in quanto in seguito era stata contattata dal giornalista Lirio Abbate, che le aveva domandato se corrispondessero a verità le notizie sulla vita privata di Cusumano» che circolavano.

Ma gli investigatori precisano che «dal contenuto della cartella trovata tra i dossier di Montante, emerge la sussistenza di ottimi rapporti tra lo stesso imprenditore e il giornalista Abbate, risalenti già al 2008». E a provarlo ci sono proprio colazioni, pranzi, cene e un Ferragosto in barca. Annotava tutto Montante.

Tra i giornalisti più spiati c' erano Attilio Bolzoni di Repubblica, Marco Benanti, ex direttore de Le Iene Sicule, e Gianpiero Casagni della rivista Centonove. «Si tratta, ed è pure banale sottolinearlo», si legge negli atti dell' inchiesta, «di giornalisti che nel passato hanno pubblicato notizie con le quali si esprimevano in maniera fortemente critica nei confronti di Montante».

Gli investigatori, però, trovano la copia di una conversazione tra Casagni e l' ex fedelissimo di Montante, Alfonso Cicero, in cui «si poteva evincere che il primo domandasse di tenerlo in considerazione qualora occorresse un addetto stampa all' Asi» e una mail del 2010 in cui Casagni chiedeva a Montante se potesse dargli una mano a trovare un lavoro. Questioni che Montante usa contro il giornalista, sostenendo che aveva motivi di rivalsa. Nel 2014 Casagni cerca di ottenere su Panorama un servizio sui rapporti tra Montante e un testimone di nozze definito imbarazzante, ma il settimanale cassa la proposta.

Rapporti confidenziali ci sarebbero stati, almeno fino al 2013, con il giornalista del Sole 24 Ore Giuseppe Oddo. A lui Montante avrebbe chiesto anche di scrivere un libro per magnificare le sue gesta. Oddo declinò. Ma agli investigatori ha raccontato: «Seppi che il libro era stato redatto da Filippo Astone». «Sul contenuto del libro, intitolato Senza padrini e incentrato essenzialmente su un panegirico dell' attività legalitaria di Montante», chiosano gli investigatori, «nulla si ritiene necessario aggiungere». Nel frattempo l' Ordine dei giornalisti della Lombardia ha avviato un' indagine interna.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/giornalisti-vil-razza-pagata-ndash-quot-governo-si-mantiene-174988.htm

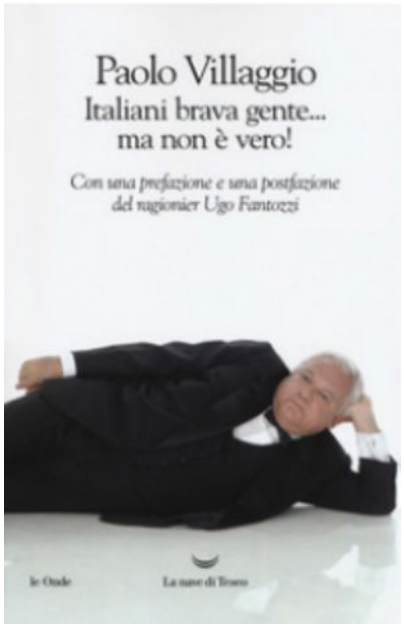
---

ITALIANI BRAVA GENTE? UNA BOIATA PAZZESCA!

ARRIVA IN LIBRERIA UN LIBRO CON SCRITTI INEDITI ED ESILARANTI DI PAOLO VILLAGGIO: "WOODY ALLEN VENNE A ROMA PER SUONARE IL CLARINO. UNA ROTTURA DI CO.....I INENARRABILE. PER CONSOLARSI TUTTI SI BUTTARONO SUL BUFFET" – QUEI BUS TRASFORMATI IN "CAMERE A GAS" TRA ALITI "INDESCRIVIBILI" E IL "TERRIFICANTE SOFFIONE" - VIDEO

Estratti del libro ('Italiani brava gente...ma non è vero') di Paolo Villaggio pubblicati da La Verità

Non prendo né tram né autobus da una trentina d' anni.
Non ho paura degli attentati, ma degli aliti terrificanti e indescrivibili che hanno gli italiani di tutte le estrazioni sociali. Entrare in un autobus è come entrare in una camera a gas. I passeggeri non si lavano quasi mai e dalle magliette alonate da chiazze di sudore emettono odori violentissimi, che ricordano gli allevamenti di maiali parmigiani. Solo che questi, alla fine di ogni stagione, vengono eliminati.



paolo villaggio cover

I mammiferi esperti di calcio, che si fanno trasportare dai mezzi pubblici, ne approfittano ignobilmente per scoreggiare come elefanti africani. Non sono scoregge rumorose, ma hanno messo a punto una tecnica raffinata: il terrificante soffione con effetti devastanti. Ho visto due anziane signore di Liverpool piangere in silenzio, poi chiedere aiuto e infine buttarsi dai finestrini in corsa. Ma l' insidia totale sono gli aliti. Impiegati di banca in cravatta, operai con jeans e giubbotti, pare abbiano appena ingoiato due spicchi d' aglio e due topi morti. I più insidiosi sono i religiosi: suore e sacerdoti, pare che abbiano banchettato l' intera notte con dei paté di merda e con qualche stronzo come guarnizione. Se ce la fate, prendete un taxi, almeno il tassista è di spalle.

cuochi dilettanti Molti cretini sono cuochi dilettanti. Sembra scelgano la persona meno interessata

alla cucina e alle ricette ma, soprattutto, la scelgono quando la vittima respira a fatica e le si avventano contro: «Lei mi prende 500 grammi di gamberi vivi e li fa sbollentare in acqua e sale, li sguscia, li condisce con olio calabrese e il sugo di due limoni. Quando sono ancora caldi, li butta dalla finestra».

Paolo Villaggio e Fabrizio De Andre

Dalla gola della vittima esce un sibilo terribile, è quasi viola, ma domanda: «Perché li butta?». «Ecco. Giusta domanda. Lei deve sapere che i gamberi non sono mai vivi, ma pieni di conservanti». La vittima si siede per terra, vede arrivare dal fondo la Madonna Nera di Cznstochowa: «Lei mi domanderà perché li compro e poi li butto? Perché il piatto si chiama "gamberata alla moda mia"».

Andiamo avanti: «Qui comincia il bello: in un fondo di olio greco bollente ci sbatte dentro tutti gli odori: carote, cipolle di Tropea, sedano, prezzemolo e maggiorana. Fa imbiondire, dopo tre minuti mette un bicchiere di bianco e fa marciare a fuoco lento per dodici minuti Ma che fa, non mi ascolta?». Mentre portano via il corpo della vittima, entra la moglie inferocita: «Guarda che ti denuncio, è la terza vittima quest' anno e questa volta senza che abbia toccato cibo».

rimedio per l' insonnia Un tempo, nel Sud della Francia, i braccianti agricoli che coltivavano lo scalogno arrivavano a casa dopo sedici ore, morti. Una zuppa di scalogno e li portavano a braccia nei loro paglericci. In Estremadura i raccoglitori di ghiande venivano portati direttamente nei loro paglericci con una tazza di ghiande bollite. Nel Tavoliere delle Puglie i raccoglitori di olive venivano buttati, senza olive, in grandi giare di paglia. Questi privilegiati erano ridotti in tali condizioni che non avevano mai sfiorato né insonnia né ansia.

Poi sono arrivate le macchine agricole e anche questi hanno cominciato a soffrire d' insonnia. E poi d' ansia. Moltiplicate per mille l' insonnia e l' ansia di questi contadini e avrete i livelli degli abitanti delle megalopoli: sempre piene di psicologi, neurologi, ipnotisti, cialtroni, terapisti, pranoterapisti, erboristi, farabutti, agopunturisti, farmacisti e semplici ladri.

Sentiamo un farmacista ladro: «Lei mi deve prendere alle 17 due pastiglie di Calmabén forte e due di Ipnotìl da 500 milligrammi e, bed time, un' iniezione in vena di 40 centimetri cubi di oppio birmano e una violenta martellata sulla nuca da vostra moglie. Il mattino dopo inspirate con il naso 10 grammi di cocaina colombiana. Poi 20 gocce di nitro, 16 di glicerina, scendete in strada e, per svegliarvi, fatevi spingere sotto un filobus».

il colesterolo Negli ultimi vent' anni la medicina occidentale ha scoperto, individuato, classificato delle terribili malattie nuove: mucca pazza, Sars, Aids, il mal delle cicogne in Cina. Passano gli anni, verranno scoperti nuovi mostri, ma il principe delle tenebre per gli ipocondriaci, il padre e la

madre di tutte le malattie ha un nome solo: il divino, unico, inimitabile Colesterolo.

Nessuno sa che cos' è, o perché c' è. In ogni caso non si domanda più semplicemente: «Come va?», ma, a qualunque livello: «Come va il colesterolo cattivo? E quello pulitore?» . Il modo di salutarsi è cambiato: «Il suo colesterolo cattivo com' è?». «Così e così. Fortunatamente c' ho buono quello pulitore».

Nessuno, neppure i grandi luminari, sanno quali sono le cause né i pericoli né come si combattono: «Mangi meno, ma non troppo», ti dicono.

«Si muova di più, ma con moderazione, beva ogni tanto un po' di vino rosso, ma solo un bicchiere». Poi uno ha detto: «Ogni tanto, uno spicchio d' aglio».

Lo sentite l' odore di magia? E poi è stata un' invasione di maghi: «Dormi con una zampa di gatto sotto il cuscino, cambia la moglie vecchia con la nuova, pratica l' usura, ruba a man bassa, bara al gioco, commetti atti impuri con travestiti brasiliani». C' è chi chiede: «Ma serve?» . E i maghi: «No, ma ci sono molti altri vantaggi».
eclissi d' occidenteLe potenze europee avevano raggiunto, nel diciannovesimo secolo, un primato tecnologico mai visto nella storia del pianeta. L' epoca d' oro del colonialismo: America, Asia, Africa e Australia erano asservite all' Occidente. La Prima e la Seconda guerra mondiale, soprattutto per gli asiatici, sono state viste come guerre civili europee. In realtà sono state due violenti attacchi al potere mondiale: da una parte il mondo anglosassone, dall' altra gli imperi centrali di lingua tedesca.

Ma la conseguenza di quelle catastrofi è stata la fine del colonialismo e della dominazione europea in tutto il mondo. Negli ultimi cinquant' anni, poi, i più ricchi e i più potenti sono diventati gli asiatici, che erano poveri e quasi tutti sottomessi all' impero inglese: Giappone, Corea, Taiwan, Singapore.

Noi aspettiamo con rassegnazione l' esplosione della potenza cinese e allora, vedrete, saremo costretti a spingere per le strade di Pechino delle gondole con le ruote, vestiti da gondolieri veneziani, mandolini in mano e cantando 'O sole mio.

Tutto il Sudest asiatico sarà invaso dai nuovi ricchi: i turisti cinesi. E noi, invece, ormai poveri, travestiti da popolani fiorentini del Trecento, faremo volare per aria con incerta maestria dischi di pizze surgelate cantando Volare. La nostra vita cambierà: non moriremo più né d' invidia né d' infarto, vivremo più a lungo ma saremo sempre più poveri e più infelici.

woody allen Il comico americano Woody Allen era stato invitato a Roma dal Comune per suonare il suo clarino. C' erano tutti: notabili di destra e di manca, veline profumate, avvocati di grido, qualche ladro e qualche bagascia di chiara fama. La sala al palazzo della Cancelleria era gremita: tutti in trepida attesa. Entra lui, clarino sulla mano sinistra e quella «figlia» cinese con la quale dorme una notte sì e una notte no. Tutti in piedi: un applauso forsennato. E tutti si aspettano che dica, in inglese: «Grazie, troppo buoni, non merito questo applauso, io non sono un suonatore di clarino ma un povero attore comico, e vorrei tributare a Roma quest' applauso». Ma lui, niente di niente.

Molla la cinese in un angolo e senza salutare nessuno e a testa bassa suona per due ore. La platea ha gli occhi pallati, è una rottura di coglioni inenarrabile. Di colpo finisce, non saluta nessuno, prende

la cinese e torna in albergo. Era preparato, nella stanza accanto, un buffet straordinario, ma pochi hanno mangiato; erano stupiti, feriti, indignati per tanta maleducazione: erano venuti per Woody Allen, il famoso comico americano, non per sopportare lo strazio di un mediocrissimo suonatore di clarino. Poi il sindaco ha detto: «Scusatemi, non è colpa mia, vi prego però, mangiate qualcosa». Allora è stata la solita rissa all' italiana e tutti a spintonarsi.

conclusioneGià nel titolo di questo libro vi ho anticipato quello che è il nostro Paese in questo momento: un Paese ignorante, televisivo, pieno di contraddizioni, pieno di mafia, di camorra, di tangentisti, di ladri, penultimo in Europa. E poi dico che l' Italia è brutta, piena di frane e di mari inquinati; ma penso che Capri, Portofino, Cortina e la Costiera Amalfitana siano tra i posti più belli del mondo.

Ora non vi voglio dire che sono fiero di essere italiano, ma sono sicuro che Venezia, Firenze, Pisa, Siena, Roma sono città uniche e irripetibili. Dovete scusarmi perché ho sempre finto di essere un intellettuale di sinistra, ma molto a sinistra: addirittura a sinistra del Partito comunista cinese. Ma vi prego, non lo dite in giro perché al mercato di via Chiana, dove vado tutte le mattine, le massaie mi guardano con ammirazione, come se fossi Che Guevara che compra del parmigiano reggiano. Che è sicuramente il miglior formaggio di tutto l' universo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/italiani-brava-gente-boiata-pazzesca-ndash-arriva-libreria-174979.htm

---

Ricordi d’infanzia: bella ciao / lasbronzaconsapevole

lasbronzaconsapevole

Uno dei ricordi della mia infanzia che mi fa sempre sorridere riguarda quella volta in cui, con la mia vocina da bimbetta, iniziai a cantare Bella ciao in presenza di mio padre, che strabuzzò gli occhi guardandomi come se un mostro a tre teste avesse appena fatto il suo ingresso in salotto.

“E chi te le insegna queste canzoni?”

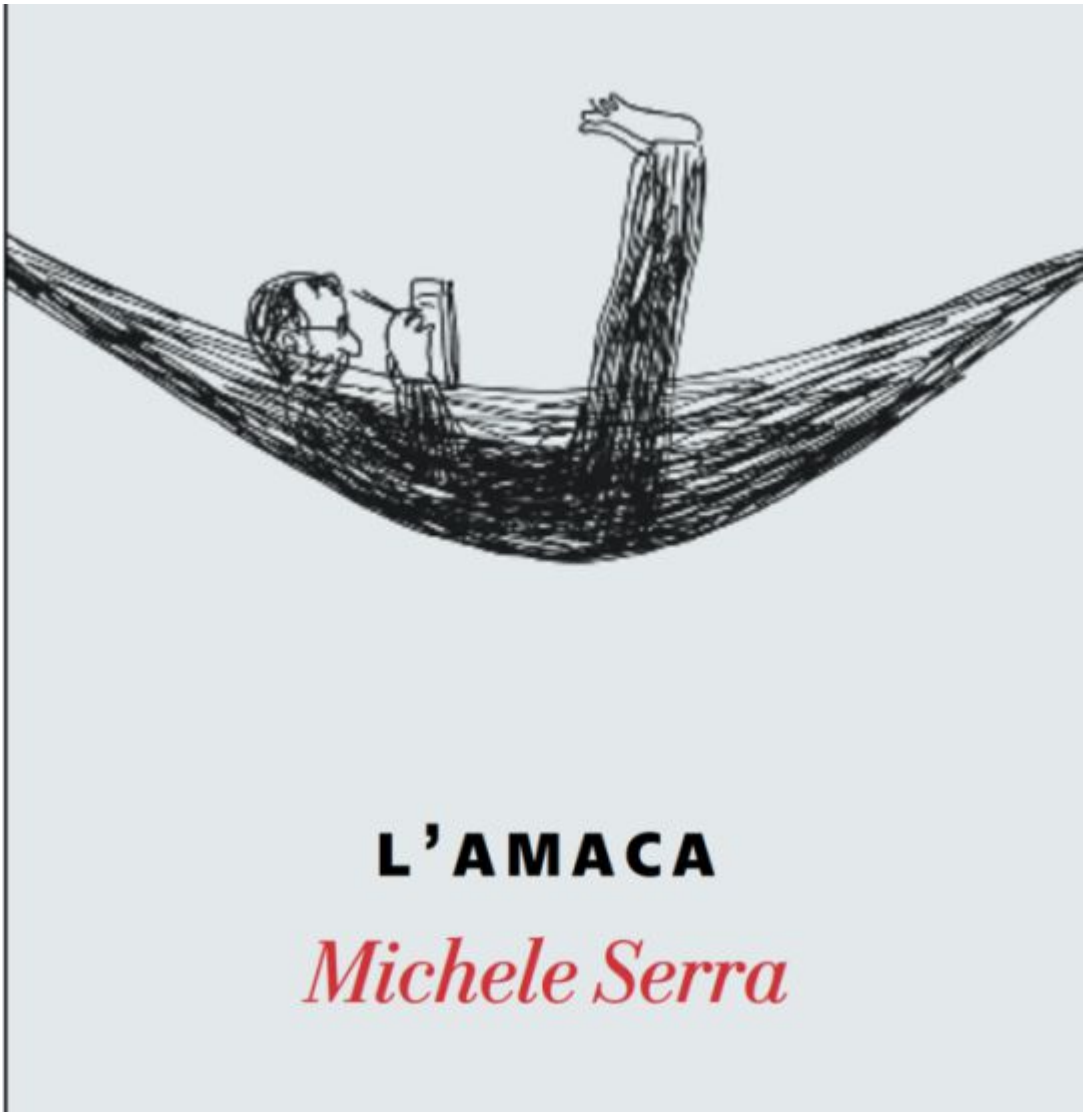
“LA NONNA!”

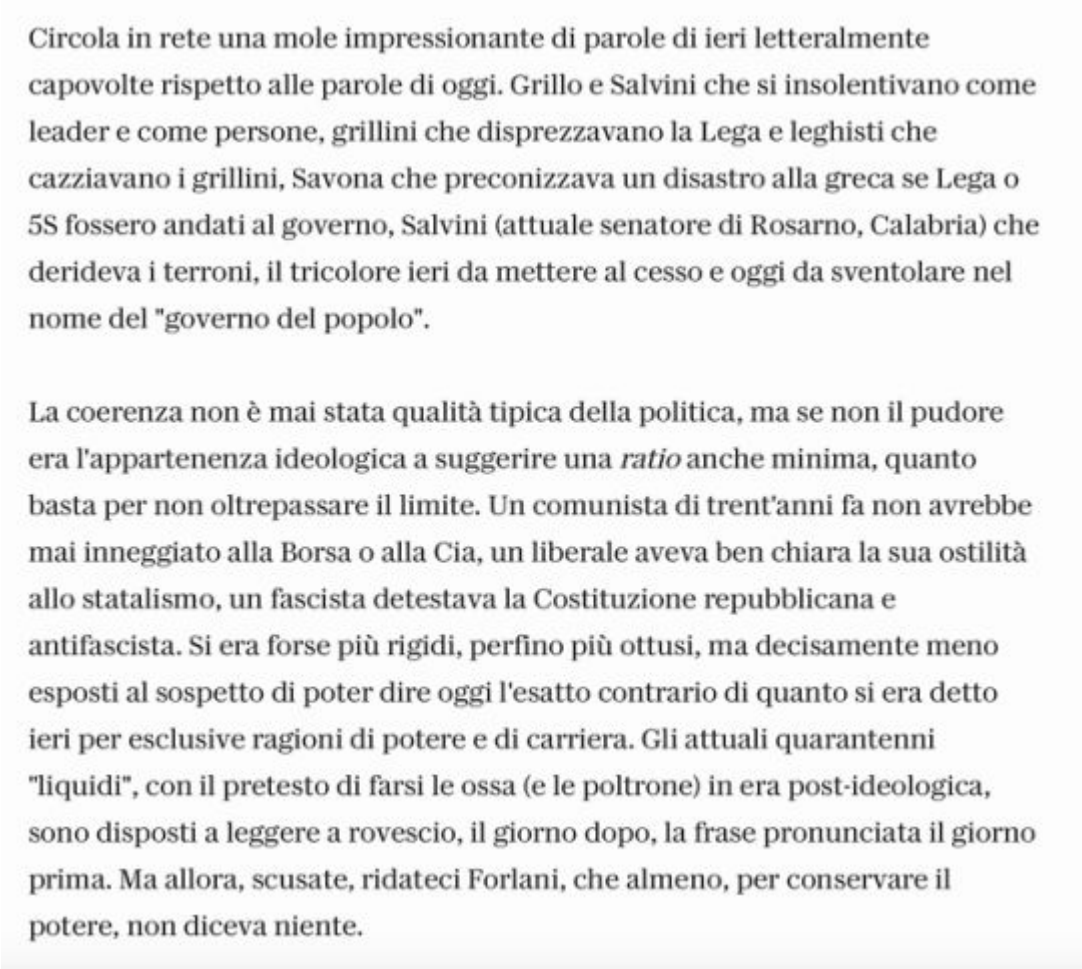
“Ah.”

Oggi, ripensando alle accese discussioni politiche tra mia nonna e mio padre, sorrido immaginando la soddisfazione di mia nonna, che dall’altra stanza mi sentiva cantare mentre mio padre si tratteneva dal chiudermi fuori sul pianerottolo.

Ridateci Forlani / Michele Serra

raucci





Circola in rete una mole impressionante di parole di ieri letteralmente capovolte rispetto alle parole di oggi. Grillo e Salvini che si insolentivano come leader e come persone, grillini che disprezzavano la Lega e leghisti che cazziavano i grillini, Savona che preconizzava un disastro alla greca se Lega o 5S fossero andati al governo, Salvini (attuale senatore di Rosarno, Calabria) che derideva i terroni, il tricolore ieri da mettere al cesso e oggi da sventolare nel nome del "governo del popolo".

La coerenza non è mai stata qualità tipica della politica, ma se non il pudore era l'appartenenza ideologica a suggerire una *ratio* anche minima, quanto basta per non oltrepassare il limite. Un comunista di trent'anni fa non avrebbe mai inneggiato alla Borsa o alla Cia, un liberale aveva ben chiara la sua ostilità allo statalismo, un fascista detestava la Costituzione repubblicana e antifascista. Si era forse più rigidi, perfino più ottusi, ma decisamente meno esposti al sospetto di poter dire oggi l'esatto contrario di quanto si era detto ieri per esclusive ragioni di potere e di carriera. Gli attuali quarantenni "liquidi", con il pretesto di farsi le ossa (e le poltrone) in era post-ideologica, sono disposti a leggere a rovescio, il giorno dopo, la frase pronunciata il giorno prima. Ma allora, scusate, ridateci Forlani, che almeno, per conservare il potere, non diceva niente.

Ma allora, scusate, ridateci Forlani, che almeno, per conservare il potere, non diceva niente.

Massimo Fini: «Il capitalismo si sta schiantando, oggi il vero progressista è il reazionario»

In occasione dell'uscita di “Confesso che ho vissuto” secondo volume dell'Opera Omnia, edita da Marsilio, Massimo Fini ripercorre alcuni dei temi più centrali della sua carriera, la crisi della società occidentale, della modernità, del rapporto tra i sessi, con uno sguardo malinconico sul passato

di Andrea Coccia
31 Maggio 2018 - 07:45

Esistono due tipi di giornalisti al mondo. I primi sono quelli che accettano, di buon grado o a denti stretti poco importa, di incistarsi nel sistema, di accettare i compromessi, di cercare di sopravvivere senza dare troppo fastidio. I secondi, molti di meno, sono quelli che invece, per istinto, per

principio, per amore della propria indipendenza o forse anche per un filo di infantile incoscienza, restano fedeli a se stessi, condannandosi a stare ai margini, a guardare sempre da un'altra parte.
Il milanese Massimo Fini, classe '43, fa senza dubbio parte della seconda. Lo si legge tra le righe di quasi ogni pezzo tra le oltre alle centinaia di articoli scritti nella sua lunga carriera, tra le righe di tutti i suoi 17 libri, tra saggi, pamphlet, biografie, autobiografie e addirittura un romanzo, ma lo si percepisce chiaramente anche entrando nella sua casa di Milano, un appartamento semplice, affollato di libri assiepati alle librerie e disposti per argomenti, con etichette precise, come in una biblioteca. Non è lontano dalla Stazione Centrale, e dalle finestre che si affacciano sulla strada, negli ultimi vent'anni, quella Milano popolare nelle cui strade è cresciuto da ragazzino gli si è trasformata davanti, crescendo in altezza a forma di Torracchioni immensi e minacciosi.
Quando mi apre la porta e mi accompagna nel salotto-studio, pur con la vista calata negli anni, Fini si muove lentamente e senza bisogno di sostegni. Sono passati circa quattro anni dall'ultima volta che ci siamo ritrovati proprio qui, sullo stesso divano e nello stesso salotto, a discutere della sua carriera di giornalista. Oggi però, con la crisi di governo che in quel momento è all'apice dell'incertezza, inevitabilmente la prima parte della nostra chiacchierata — che ho deciso, sia per tempismo che per opportunità di publbicare separatamente, la potete leggere qui — si incastra lì, tra le critiche dure all'operato di Mattarella, il suo rapporto con le forze anti sistema che si stanno giocando il Governo e il suo sconforto verso la classe dirigente italiana.
Ma più che l'attualità, a occupare i pensieri di Massimo Fini è il Tempo, quello con la maiuscola, protagonista della introduzione al secondo volume della sua Opera Omnia, appena pubblicata da Marsilio, come tutte le sue opere, intitolata *Confesso che ho vissuto*, in cui il giornalista milanese ripubblica le sue opere più personali e autobiografiche: *Di[zion]ario erotico. Manuale contro la donna a favore della femmina, Ragazzo. Storia di una vecchiaia* e *Una vita. Un libro per tutti. O per nessuno*.
Ed è proprio da uno di questi, il Dizionario erotico, quel manuale “contro la donna e a favore della femmina” che proprio in questi mesi compie 18 anni dalla sua prima pubblicazione che ripartiamo dopo esserci tolti il peso dell'attualità. Il Dizionari erotico, uno dei suoi libri forse più controversi, soprattutto per le sue lettrici femminili, divise tra chi lo adora — «quando qualche mia amica mi chiede in regalo un libro, tra i 17 libri che ho scritto, è sempre il Dizionario erotico quello che preferisce», confessa — e chi lo detesta.

Partiamo dal Dizionario erotico, che è uscito esattamente 18 anni fa, quindi in qualche modo è diventato maggiorenne proprio adesso, in mesi in cui si è aperto un enorme dibattito sulle questioni di genere e sulla violenza sui luoghi di lavoro in seguito allo scandalo Weinstein. A distanza di 18 anni, lo scriveresti in modo diverso?
No, direi che lo scriverei tale e quale. Anzi, forse introdurrei un'altra cosa, che però probabilmente in parte c'era già tra le righe dell'originale, ovvero che la donna ha perso il senso del suo ruolo antropologico nell'esistenza.
Che cosa significa?
Sai, una delle prime divinità è una dea donna, la dea della fertilità e non solo, perché in molte culture, dal Talmud a Platone, per esempio, si ritiene che all'inizio l'essere primigenio fosse unico, che contenesse cioè sia il femminile che il maschile. Nel momento in cui si staccano, la donna è l'albero della vita, l'uomo invece è colui che si è staccato dall'albero della vita. È per questo che il Dizionario erotico, se lo leggi con occhio intelligente e non con il pregiudizio di una femminista o di una cessa cretina, che in genere coincidono, in realtà esalta il ruolo della donna perché la considero la grande protagonista della storia dell'esistenza umana.
A cinquant'anni dal Sessantotto e dalla cosiddetta rivoluzione sessuale, la donna di oggi è veramente più libera?

Più che altro mi pare che oggi la donna abbia perso la consapevolezza del proprio ruolo. Il che, attenzione, non vuol dire certo che se una donna è una straordinaria musicista, per esempio, debba rinunciare a quello per stare dietro i figli, ma che anche rinunciare a fare i figli perché incompatibili con la carriera mi sembra un'idiozia. Il primo problema è che l'emancipazione della donna è resa difficile dai problemi economici insiti nella società che abbiamo costruito. Inoltre, altro problema, la donna emancipata è diventata molto aggressiva e questo spaventa gli uomini.

Che significa?

Storicamente l'uomo è sempre stato spaventato dalla donna a causa della sua carica vitale — la donna è ebbra, dionisiaca, mentre l'uomo è il rigore, la regola e alla fine la morte — e proprio per questo per secoli l'ha irregimentata in modi spesso iniqui e forti. Quindi ora, impaurito ancora di più da questa aggressività, l'uomo si ritira a sua volta, quasi in stato confusionale. Io credo che per esempio sia anche per questo che in questa epoca sembra assistere a un aumento dell'omosessualità maschile, che certamente è sempre esistita ed è sempre stata naturalmente più che legittima, ma il livello che ha raggiunto adesso è notevole. Nel frattempo mi sembra che ci sia anche un aumento della omosessualità femminile, che è più nascosta. Quindi, se sommi anche la solitudine sempre più evidente delle vite individuali, è diventato sempre più difficile l'incontro tra i due sessi.

Quella che stai descrivendo però non è una realtà che sembra appartenere a un'epoca come la nostra, che in teoria si definisce e si autodefinisce come l'epoca di massima liberazione sia culturale che sessuale...

Sì, sembra strano, pare un paradosso, ma è così. A me non piace frequentare la gente della mia età, perché ti parla solo di cibo, medicine e guai fisici, quindi — e magari sarà anche un segno mio di infantilismo eh? — ma frequento gente più giovane e tra le persone che frequento, ho tante amiche intorno alla quarantina anni che mi dicono spesso che non riescono a trovare un partner all'altezza. Una scopata non si nega a nessuno, ma un partner per costruire una relazione che abbia un senso è un'altra cosa e loro, che sono donne intelligenti, non lo trovano.

Il problema degli effetti del caso Weinstein è che, avendo posto il focus totalmente sulla parte sessuale dell'abuso, ci siamo dimenticati che il fattore decisivo è proprio il potere in quanto tale.

In questo contesto che ne pensi di quello che ha scatenato il caso Weinstein?

Quel vaso di pandora del caso Weinstein ha aggravato ancora di più la situazione, perché adesso, come ha detto bene Catherine Deneuve “lasciate almeno che ci corteggino”. Adesso sembra che tutto possa essere interpretato come una molestia, ed è chiaro che, nel contesto che ti dicevo, l'uomo rischia di essere ancora più spaventato. Per un fatto antropologico, che poi è diventato culturale, è all'uomo che spetta la cosiddetta prima mossa, quindi una intrusione nella sfera personale di lei ci deve essere per farle capire l'interessamento. Se no cosa fai, una dichiarazione scritta?

Però, permettimi di interromperti, vorrei farti ragionare su una cosa: il caso Weinstein, che era un caso di abuso di potere è stato preso da praticamente tutti come un caso di abuso sessuale e, per questo, ci siamo tutti concentrati sulla parte del sesso, che poi fatalmente porta al discorso che stavi facendo. Il problema però, è che il problema, che ha chiaramente risvolti sessuali, in realtà riguarda soprattutto il potere. Quindi, per rispondere alla domanda insita nel tuo discorso — ovvero, qual è il limite? — bene, il limite è il lavoro. Quindi, le avances che dici tu, se fatte nella vita privata hanno perfettamente senso, e si possono rifiutare, ma qui il discrimine, che credo che non abbiamo assolutamente capito, è che essendoci di mezzo il lavoro, c'era di mezzo il potere...

Sì, sono perfettamente d'accordo, e infatti, anche se nel caso specifico di Weinstein l'abuso è dell'uomo sulla donna, in altri casi simili abbiamo visto che l'abuso avviene anche da uomini su uomini, ma addirittura se ne registrano anche da parte di donne su uomini. Insomma, è vero, si tratta di dinamiche di abuso di potere, che avviene infatti al di là dalle dinamiche di genere. E sul mondo del lavoro, essendoci potere, l'abuso esiste spesso. Questo è un fatto che chiunque abbia vissuto in

azienda sa bene e non riguarda esclusivamente il lato sessuale della faccenda. Il problema qui, effettivamente è che, avendo posto il focus totalmente sulla parte sessuale dell'abuso ci siamo dimenticati che il fattore decisivo è proprio il potere in quanto tale.

A proposito delle correnti maggioritarie del femminismo contemporaneo, invece, soprattutto quelle più — passami il termine — "di massa", perché secondo te le metriche su cui si basa la misura dell'emancipazione femminile sono il potere e i soldi, ovvero le stesse basi della società patriarcale capitalista? E soprattutto, come dice Jessa Crispin, una femminista americana, finché il femminismo cerca di emancipare donne bianche, ricche e colte non farà altro che sostituire alla società che vuole abbattere una società dello stesso tipo. Che ne pensi?

Sono d'accordo, pensa a Condoleezza Rice, a Madeleine Albright, o ancora prima a Margaret Tatcher. Tutte loro hanno pedissequamente riprodotto il modello maschile. Non sono riuscite a far valere nessun tratto femminile nell'esercizio del potere. Probabilmente è difficile visto che si introducono in un contesto dominato dagli uomini da sempre. Ma forse azzarderei addirittura a pensare che sia proprio lo specifico femminile che abbiamo in testa a non essere compatibile con il potere. Mi spiego: le donne hanno da sempre potere, in tantissimi modi, sugli uomini e anche sull'amministrazione familiare, ma l'amministrazione del potere politico è diversa. Certo, ci sono anche delle eccezioni, in realtà. Personalmente, per esempio, credo che Angela Merkel, che io chiamo "il più grande statista europeo", e che, qualsiasi cosa ne pensi Berlusconi, riesce a mantenere assolutamente una dimensione femminile nella sua gestione del potere.

Tu ti sei occupato spesso dell'epoca romana — penso alle biografie di Nerone e di Catilina per esempio — che rapporto c'era in quell'epoca tra donne e potere?

All'epoca dei romani le donne non potevano avere cariche pubbliche, ma era l'unica discriminazione che esisteva, dopodiché la società era molto libera: potevano divorziare, potevano abortire e altri diritti. Questo però non toglie che agissero e non poco influenzando gli uomini di potere, come succedeva nella Francia di Luigi XIV.

Il concetto di libertà portato al suo estremo provoca individualismo. È come sempre, come dice Chesterton, "l'errore è una verità impazzita", ovvero ogni principio, anche il più giusto, se portato alle estreme conseguenze diventa un errore.

Da quel che stai dicendo mi sembra però che emerga non tanto la natura prevaricante di un sesso o di un altro, bensì la natura prevaricante del potere in sé stesso. Se tutti gli individui che si avvicinano al potere, indipendentemente dall'essere donne o uomini, si mostrificano, allora non è che stiamo semplicemente guardando tutto da un punto di vista sbagliato e forse dovremmo semplicemente lottare per disperdere il potere piuttosto che per ribaltare il potere che c'è?

Sì, prima di tutto però bisogna ragionare sul concetto di "eccessivo", perché se togli l'eccessivo il dilemma tra autorità e libertà è un dilemma gigantesco, che Dostoevskij affronta in maniera straordinaria nelle pagine del grande inquisitore inserite nei Fratelli Karamazov, perché è evidente che siamo tutti per la libertà, ma probabilmente l'autorità non esisterebbe se non ce ne fosse bisogno. Il problema è quello che ponevi tu, ovvero: quando questa autorità esorbita dalla sua funzione e diventa pure prevaricazione. Sono equilibri difficilissimi e in genere è molto complicato per un individuo che arriva al potere mantenere quell'equilibrio. E non parlo solo del potere politico, parlo in generale del cosiddetto successo. Io ho visto tantissime persone nella mia vita cambiare radicalmente una volta che hanno raggiunto il successo. Ne ho viste poche, molto poche, invece rimanere fedeli a se stesse. È una cosa molto rara, sai, il potere può cambiare profondamente la personalità dell'individuo.

Dobbiamo semplicemente arrenderci e accettare questa cosa come insita nella natura umana o possiamo fare qualcosa per cambiare?

No, in parte possiamo fare qualcosa, ma si sta parlando di cose che noi chiamiamo trasformazioni

culturali e sono di lunghissima portata, servono probabilmente decenni, se non secoli. Certo, una volta che l'uomo divenisse consapevole, che è poi la caratteristica del superuomo nietzschiano — che va inteso certo come la bestia bionda, ma come uno stadio dell'evoluzione dell'Umanità — che è sostanzialmente l'uomo saggio, che non fa il male perché sa che alla fine ogni male gli recherà danno. Torno a Nietzsche perché è alla base del mio pensiero, e se era inattuale quando lo ha espresso, sta diventando sempre più attuale e lo sarà ancora di più nei prossimi decenni.

Quanto influiscono le dinamiche di atomizzazione della società su questa impossibilità di consapevolezza e evoluzione?

Hanno certamente un peso, ma più in generale questa dinamica e la solitudine esistenziale sempre più diffusa, sono il frutto delle dinamiche che ha innescato la modernità. Nel villaggio preindustriale si viveva in comunità, c'era solidarietà tra i componenti del gruppo. Prima ancora, quando esisteva solo il clan, gli individui erano consci del fatto che ognuno progrediva col clan o moriva col clan.

Nella modernità quindi è insito l'individualismo?

È insito nell'illuminismo. Il concetto di libertà portato al suo estremo provoca individualismo. È come sempre, come dice Chesterton, “l'errore è una verità impazzita”, ovvero ogni principio, anche il più giusto, se portato alle estreme conseguenze diventa un errore. Che cos'è in fondo una cellula tumorale, una cellula impazzita che invece di fare il suo mestiere fa il contrario. Tutte le dinamiche della società moderna funzionano così. Se vogliamo fare un esempio molto attuale possiamo parlare delle tecnologie digitali, che ora ci stanno separando gli uni dagli altri, e talvolta anche da noi stessi. Ma in realtà tutta la tecnologia, da sempre, soprattutto quando diventa di massa rischia di esasperare dei caratteri umani, deformandoli.

La mia generazione, che è in mezzo tra chi ha fatto la guerra e chi ha fatto il Sessantotto, è cresciuta con la guerra e il solo fatto di essersi salvati dai bombardamenti americani e dai rastrellamenti tedeschi era già un motivo scatenante di cordialità e di solidarietà tra di noi

Quindi il problema, più che della tecnologia, è dell'umanità?

Sì, in un certo modo sì, ma sai, tutto dipende dalle contingenze e dai contesti. Ti dicevo prima del clan: l'uomo del clan è per forza solidale con gli altri del clan, se no muore. Già Esiodo, nel VI secolo, si lamenta perché non c'è più il clan ma c'è il vicino, che è già una cosa diversa, perché devi fare un favore al vicino sperando che ricambi, non perché vi unisca per forza un interesse comune. Da Esiodo ad oggi ovviamente si è tutto moltiplicato ed elevato a potenza. Pensa a noi che viviamo a Milano. Milano è una città che in Italia è veramente emblematica: non conosciamo il nostro vicino di pianerottolo ma chattiamo con persone sparse in tutto il mondo. La natura dell'uomo è proteiforme, può essere qualsiasi cose e in ognuno di noi ci può essere un potenziale assassino. Quali di queste anime si sviluppa e prende il sopravvento dipende dalla società, a prescindere da chi è veramente l'individuo.

Parlando di comunità e tessuti sociali, quand'è secondo te che si si è rotto qualcosa nella nostra società?

La rottura decisiva secondo me è quella portata dalla Rivoluzione industriale che inizia in Inghilterra a metà del Settecento. In quel momento cambiano tantissime cose, ma soprattuto cambia la concezione del tempo e dal quieto presente si passa al dinamico futuro. Ora, nel quieto presente la comunità ci sta perfettamente, ma nel dinamico futuro no, perché in questa spinta a migliorare sempre senza rendersi conto che non si migliora affatto, succede che tu fai di tutto pur di prevaricare su chi ti sta intorno. È il principio della concorrenza, che è il grande dogma del capitalismo industriale.

Quella rottura iniziata nel Settecento si è concretizzata nella maniera più potente nel Novecento, intorno alla metà degli anni Cinquanta, è possibile che la causa di questa implosione dei tessuti sociali sia stata l'avvento della Grande Distribuzione Organizzata, che

rompendo il tessuto economico di prossimità ha rotto di conseguenza e per sempre il tessuto sociale, e quindi le comunità?
Sì, assolutamente, questo c'è e ne parliamo. Ma conta che la mia generazione, che è in mezzo tra chi ha fatto la guerra e chi ha fatto il Sessantotto, è cresciuta con la guerra e il solo fatto di essersi salvati dai bombardamenti americani e dai rastrellamenti tedeschi era già un motivo scatenante di cordialità e di solidarietà tra di noi. Ma detto questo, certamente il modello di cui parlavi va verso le grandi agglomerazioni e quindi i supermercati, i grandi magazzini e via dicendo, distruggono le botteghe — Milano era una città di botteghe e ora non ce ne sono quasi più — e quindi il tessuto economico e sociale dei quartieri. È chiaro che il rapporto che stringi con il fruttivendolo, con cui parli e che conosci, è una cosa, mentre tu che vai al supermercato e compri della frutta per i fatti tuoi. Senza dimenticare le schiave salariate che chiamiamo cassiere, che fanno un lavoro molto più ingrato della fabbrica, perché in fabbrica si creava una comunità, un tessuto sia sociale che politico, al supermercato non si crea nulla. E più si va avanti verso una razionalizzazione del sistema, più si avranno queste solitudini e questa mancanza di vita politica. Amazon da questo punto di vista è l'emblema di tutto questo: è tutto studiato perché tu renda al massimo. È una cosa che non nasce certo oggi, ma nelle fabbriche, quando a un certo punto si sono inventati uno strumento che studiava i movimenti degli operai per ottimizzarlo e farli rendere al meglio. Gli stessi capitalisti, dopo la prima rivoluzione industriale, si rendono conto che lo sfruttamento troppo intensivo uccideva gli operai, e quindi le piccole libertà che hanno concesso ai lavoratori è stato solo per propria convenienza.
Nella prima parte di questa conversazione, quando parlavamo dell'attuale momento della vita politica italiana, dicevi che la cosa che ti interessa di più dei 5 Stelle è la concezione del tempo liberato dal lavoro. In questo senso c'è una corrente della sinistra radicale, gli accelerazionisti, che propone di usare la tecnologia e le automazione per liberare il tempo dal lavoro, cosa ne pensi?
Questo è sostanzialmente un movimento che, esasperando il progresso tecnologico, vorrebbe liberare l'uomo. Secondo me, partendo dal presupposto che ogni principio buono se lo estremizzi troppo si trasforma nel suo contrario, mi sembra che lottare per la riappropriazione del tempo sia giusto. Il problema è che la tecnologia, che potevamo utilizzare per liberarci dal lavoro e dedicarci alle cose che ci piacciono, l'abbiamo invece usata nel modo più cretino. Per esempio le abbiamo usate per sbattere fuori le persone dal lavoro, ma senza dargli nessun sostegno, condannandoli o alla povertà o a fare un lavoro ancora più abietto. Questa di cui mi parli però è certamente un'idea utopica, che credo impossibile da realizzare in tempi brevi.
Noi siamo come una lucente macchina che è partita a metà del diciottesimo secolo che, attraversati due secoli a velocità sempre più crescente, ora si trova davanti un muro che non può superare, ma imperterrita continua a dare di gas, e alla fine fonde, o si schianta.
Sempre parlando di modernità, che è uno dei temi su cui hai scritto e ragionato di più, come giudichi il collasso del concetto di autorevolezza che può ormai portare ad avere più potere un influencer 15enne da milioni di follower piuttosto che un intellettuale di lungo corso?
Se chiunque può scrivere quel che gli pare, e in un contesto di libertà ovviamente ci sta tutto, si crea proprio questo paradosso per cui un influencer senza arte né parte abbia più autorità di un giornalista la cui credibilità risale al fatto che evidentemente ci ha messo la faccia, che ha una carriera alla spalle e che il lettore può stimare o meno. L'influencer va a ruota libera, però ha un numero di gente che li segue impressionante. Credo che ce ne siano molti che viaggiano sui 14-15 milioni di follower, e se conti che Marco Travaglio, che è il più importante giornalista italiano in questo momento, ne ha un milione e mezzo ti rendi conto della sproporzione numerica. Per non parlare di intellettuali ben più strutturati e di uomini di cultura, non so, un Luciano Canfora in quanti lo leggeranno? Forse esagerando lo leggeranno in cinquecento.

E della cosiddetta “post verità”, che ne pensi?
Ogni cosa ha il suo rovescio e il suo contrario. Verità assolute non esistono nemmeno nella scienza. Non esistono e basta. E questo l'avevo capito già Eraclito, nel VI secolo avanti Cristo che diceva: “per quanto tu vada innanzi alla ricefca dei confini della verità, non la troverai tanto profonda è la sua ragione”, e aggiunge: “e tanto più fai questo sforzo di avvicinarti alla verità, tanto più ti appare a una profondità ancora più lontana”. Questo è uno dei grandi dilemmi di quel soggetto tragico che è l'essere umano. Le religioni perché nascono? Per lenire l'angoscia di morte dell'essere umano, che è l'unica creatura al mondo ad essere lucidamente consapevole della propria fine. Gli animali ne hanno molta meno coscienza. Questo ci è intollerabile e quindi deve inventarsi un dopo metafisico. Questa è stata la funzione delle religioni. Questa funzione poi è stata presa in qualche modo dalle ideologia e soprattutto proprio dalla scienza, ma nemmeno la scienza può arrivare a una verità assoluta, proprio per quel discorso che faceva Eraclito. Ma c'è un discorso ancora più profondo: è chiaro che sentiamo sulla nostra pelle che siamo in un periodo di decadenza. C'è un film canadese che si chiama *La fine dell'Impero americano*, bene, noi non siamo alla fine dell'Impero americano, noi siamo alla fine del modello di sviluppo occidentale, un modello che noi chiamiamo occidentale, ma che ormai è tanto forte anche perché ha sfondato in culture totalmente altre, come quella cinese o quella indiana, per esempio. Certo, non era nulla di imprevedibile, visto che è ovvio che un modello che si mette in testa di puntare alla crescita infinita ed esponenziale prima o poi va a sbattere. Noi siamo come una lucente macchina che è partita a metà del diciottesimo secolo che, attraversati due secoli a velocità sempre più crescente, ora si trova davanti un muro che non può superare, ma imperterrita continua a dare di gas, e alla fine fonde, o si schianta.
Quando manca secondo te allo schianto?
Da tutta una serie di segni direi che non siamo tanto lontani dal collasso di questo sistema. Il senso della decadenza lo avvertiamo in tantissimi, da tempo, e siamo sempre di più. Non faccio statistiche, ma se penso al fatto che il mio primo libro, *La ragione aveva torto*, quando era uscita la prima edizione aveva venduto 4mila copie e ora e alla settima o ottava edizione, e così come quello anche tutti gli altri libri, ne deduco che queste idee si stanno diffondendo e sono sempre più condivise.
Non voglio certo chiederti profezie ed è difficile ipotizzare delle tempistiche, ma hai l'impressione che lo vivrai?
No, io certamente no. Forse tu, quanti anni hai?
Se volessimo veramente partecipare alla distruzione di questa macchina dovremmo accettare l'idea di dover accelerare — un accelerazione che non c'entra con quella di cui parlavamo prima — il sistema ancora di più, ma forse non c'è nemmeno bisogno, perché tanto ci va da solo sempre più veloce.
Sono del 1982, ho 36 anni, rischio di non vederlo nemmeno io?
Sai, quando queste cose succedono accadono di colpo. Quando è difficile profetizzare. Certamente oggi sono più convinto di qualche tempo fa che avverrà più presto di quanto non pensassimo. Alla velocità a cui andiamo, proprio perché la aumentiamo in continuazione, è abbastanza ovvio che il momento del crack si sta avvicinando sempre di più. A questo proposito mi ricordo che feci un'inchiesta negli anni Ottanta, prima per Pagine, poi per L'Europeo, proprio su questo tema e andai a intervistare Rubbia al CERN. Naturalmente lui non ne voleva sapere di sentire questi discorsi, mi voleva liquidare come un apocalittico in pochi minuti, però io a un certo punto, infastidito anche io da questo suo atteggiamento, gli chiesi: «Professore, lei è un fisico. Ora le faccio una domanda a cui vorrei rispondesse da fisico: non è che correndo a questa velocità noi stiamo accorciando il nostro futuro?». Lui, che in quel momento si interessò alla discussione, mi chiese se ero un filosofo e mi fece questa metafora del treno, che trovo ancora piuttosto efficace, soprattutto se pensiamo che è stata detta non da un apocalittico, ma da uno scienziato positivista e ottimista. Diceva: «Noi siamo

su un treno che va a mille chilometri all'ora, che per sua dinamica interna è costretto ad aumentare la sua velocità. Ai comandi non c'è nessuno e se anche ci fosse qualcuno si illuderebbe di poterlo governare. E non sappiamo nemmeno se siamo a un punto di non ritorno e se, nel caso capissimo di aver sbagliato strada, possiamo fare qualcosa per invertire la rotta, né se saremmo in grado di fermare il treno se ci fosse davanti a noi una montagna». Questo lo sanno anche i padroni, solo che pensano cinicamente di continuare a drogare il cavallo dopato perché faccia qualche metro in più, tanto loro a un certo punto moriranno e non potremo nemmeno impiccarli al più alto pennone. Se volessimo veramente partecipare alla distruzione di questa macchina dovremmo accettare l'idea di dover accelerare — un accelerazione che non c'entra con quella di cui parlavamo prima — il sistema ancora di più, ma forse non c'è nemmeno bisogno, perché tanto ci va da solo sempre più veloce.

Se il quando è impossibile da determinare, secondo te quali sono le condizioni che dovranno avverarsi per far saltare la baracca?

Eh eh eh, mi sembra di essere Asimov in Sei catastrofi a piacere... No, comunque io credo che sia molto più probabile un collasso economico e sociale più che un collasso ecologico, perché la questione del clima ha bisogno di molto tempo e alla fine l'Uomo resta uno degli animali che si sa più adattare. Potrebbe invece essere un collasso economico-tecnologico. Pensa, invece di immaginare guerre o che altro, basterebbe bloccare per una ettimana una qualsiasi grande città per far sì che, visto che è tutto interconnesso, questo sistema crolli. A New York c'è stato una volta un black out di un paio di giorni, ma se solo fosse durato di più... e pensa che a quell'epoca non eravamo nemmeno così interconnessi. Quando la gente si accorgerà che non può mangiare il cemento e che non può bersi il petrolio allora scapperà verso le campagne, dove peraltro troverà individui meno sprovveduti si saranno già sistemati e armati con qualche Kalashnikov per difendersi. Non ci sarà nessuna decrescita felice insomma: la decrescita sarà violenta e quello che si creerà, secondo me sarà simile a quello che accadde dopo la caduta dell'Impero Romano che diede avvio al medioevo europeo. La differenza però è notevole, perché l'Impero Romano era uno sputo rispetto a quello che è ora il mondo interconnesso. Ormai viviamo in un mondo planetario, le conseguenze e il bagno di sangue sarà infinitamente maggiore, anche perché siamo sette miliardi.

È possibile che il concetto di progressismo, che una volta era tipicamente di sinistra, abbia cambiato di segno e sia diventato sostanzialmente reazionario? Penso per esempio a personaggi come Elon Musk, gente che crede in una sorta di anarco-capitalismo. È possibile, dunque, che oggi dirsi progressisti e avere fiducia cieca nel progresso equivalga ad essere reazionari?

Sì, di sicuro. Perché essere progressisti oggi significa andare in direzione della nostra autodistruzione. Il vero progressista oggi è il reazionario, ovvero chi cerca di tornare a delle età un pochino più semplici. Noi abbiamo creato un mondo troppo complesso, non è più governabile e infatti quello che in molti di noi chiedono non è niente di irragionevole, è tornare a un mondo più semplice. Detto questo, è da tanto che l'idea di progresso è entrata in crisi. Direi più o meno dalla Belle Epoque, quando ci si rende conto di come la tecnica e il progresso può portare a un numero di morti che non si era mai visto. Una volta le guerre erano completamente diverse e non è soltanto una questione di mezzi. Una volta la guerra la facevano in pochi, i cavalieri, i nobili, che tra l'altro proprio per questo avevano i privilegi, mentre il contadino della guerra se ne poteva fregare, a meno che non passasse per il suo campo. Poi arriva la Rivoluzione Francese, Napoleone e la coscrizione obbligatoria, e sul campo invece che tremila guerrieri ci sono 4 milioni di poveracci solo dalla parte francese.

70 sono gli anni della vita dell'uomo, come il padre Dante, che a 35 anni scriveva “nel mezzo del cammin di nostra vita”. 70 anni è un'età ragionevole per chiudere la partita, e io sono già 4 anni oltre. Perché sai, quello che dovevi fare l'hai fatto, non c'è quasi più niente da aspettarsi

Per concludere questa lunga conversazione volevo farti un'ultima domanda, un po' più personale diciamo. Sei arrivato, a 74 anni, al punto della carriera in cui ci si guarda indietro, si pubblica l'Opera omnia, ci si rilegge. Che effetto fa?
Eheheh, vedi là, sulla sedia, la maglietta di Iniesta. L'ho presa qualche settimana fa mentre mi trovavo a Barcellona è per caso erano i giorni del suo addio. Ecco, fatte ovviamente le debite proporzioni, visto che Iniesta è stato forse il più grande calciatore degli ultimi vent'anni, provo quello che ha provato lui nel momento in cui abbandona: un senso di malinconia, un ripiegarsi nel ricordo dei tempi che sicuramente sono stati più felici e più vitali. In questa raccolta che pubblichiamo ora ci sono come ti dicevo i libri autobiografici, tra cui anche quello sulla vecchiaia e ti dirò, fanculo a quelli che dicono Vecchio è bello. È una palla. E non solo per gli acciacchi, ma soprattutto perché ti manca una prospettiva esistenziale e professionale, soprattutto esistenziale. Quando ho scritto quel libro avevo sessant'anni, e la fidanzata di allora mi disse che era troppo presto. Io invece le dissi che no, che volevo scriverlo quando ero ancora lucido. Perché poi, umanamente, è chiaro che diventi più autoindulgente verso quello che hai fatto e io non volevo scriverlo con quei toni. Il mio slogan è “Morire prima, morire tutti”. Ora, sulla seconda non c'è alcun dubbio, ma sul primo credo che sia proprio vero. Ho amici che hanno una sessantina d'anni e che hanno ancora i genitori che, nonostante l'affetto che li lega, gli stanno distruggendo la vita. Non riescono a vivere perché devono stare dietro ai genitori. Vedi, anche questa è una delle tante trappole della ragione: il prolungamento della lunghezza della vita, che apparentemente è una cosa bella, ma invece no, perché dipende come li vivi questi anni in più. Io credo al biblista che dice 70 sono gli anni della vita dell'uomo, come Dante, che a 35 anni scriveva “nel mezzo del cammin di nostra vita”. 70 anni è un'età ragionevole per chiudere la partita, e io sono già 4 anni oltre. Perché sai, quello che dovevi fare l'hai fatto, non c'è quasi più niente da aspettarsi. Anche il caso, che quando sei giovane può sconvolgerti la vita in meglio, quando sei vecchio di solito porta rogne.
E su quello che hai scritto, hai qualche rimpianto o rimorso?
No, però mi chiedo, rileggendo soprattutto la parte giornalistica del mio lavoro, se sia mai servita a qualcosa. Perché se leggi *Il conformista*, per esempio, o *Senz'anima*, che sono cose scritte tra gli Ottanta e i Novanta, se li rileggi io anticipo molte delle cose che stanno avvenendo, ma a cosa è servito? A niente. Se non hai ascolto non hai ascolto. Sui libri ho un rapporto diverso, soprattutto di quelli filosofici sono abbastanza convinto che alcuni rimarranno nel tempo, almeno per un po', li vedo un po' come dei messaggi lasciati nella bottiglia per il futuro.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2018/05/31/massimo-fini-il-capitalismo-si-sta-schiantando-oggi-il-vero-progressis/38286/

Il fiume della coscienza. Un testamento di Oliver Sacks

di **Matteo Moca** pubblicato giovedì, 31 maggio 2018

Prosegue con la consueta regolarità la traduzione di Adelphi delle opere di Oliver Sacks. Questa volta ad essere pubblicata è l’opera postuma del grande scienziato americano, scomparso nel 2015, che ricade sotto il titolo fortemente evocativo di *Il fiume della coscienza* (tradotto da Isabella Blum) e curato da tre dei suoi allievi, Kate Edgar, Daniel Frank e Bill Hayes.
Due settimane prima della sua morte, scrivono i curatori, Sacks stabilì le linee generali di

quest'ultimo libro, ma l'origine della sua creazione risale al 1991 quando, durante una discussione televisiva (visibile in parti su Youtube) Sacks si concentrò sulle questioni più importanti della scienza, come l'origine della vita, il significato dell'evoluzione o la natura della coscienza. In quel frangente si accorse di avere un profondo interesse anche per i campi della scienza che esulavano dalle neuroscienze o dalla medicina, spinto da un entusiasmo conoscitivo e da una grande curiosità, fattori che segnano la sua opera come testimoniano gli intrecci tra musica e cervello nel celebre *Musicofilia* o tra poesia, letteratura e scienza in *Allucinazioni* (e a testimonianza di questo continuo fiorire, scrive che «le idee, come creature viventi, possono emergere e fiorire andando in tutte le direzioni, oppure abortire ed estinguersi in modi del tutto imprevedibili»).
In questo nuovo testo sono i nomi dei tre grandi «eroi» di Sacks, Darwin, Freud e William James, a guidare la ricerca, autori con i quali Sacks ha intrattenuto un continuo dialogo nella sua vita e con ognuno dei quali aveva particolari legami: «Come Darwin – riassumono i curatori –, Sacks era un acuto osservatore e traeva un gran piacere nel raccogliere esempi, molti dei quali provenienti dalla sua fitta corrispondenza con pazienti e colleghi. Come Freud, si sentiva spinto a comprendere il comportamento umano nelle sue manifestazioni più enigmatiche. E come James […] Sacks rimane sempre concentrato sulla specificità dell'esperienza».
Proprio perché vivono di una curiosità mai imbrigliata dagli steccati disciplinari, questi agili, ma sempre approfonditi e scientifici saggi toccano temi che non possono non coinvolgere il lettore: prendendo a prestito la quotidianità e le sue occorrenze, Sacks si addentra nel mondo della botanica, della biologia e della filosofia, non mancando mai di riferirsi alla chimica, alla psicologia e alla fisica, riuscendo, con la sua consueta scrittura, a rendere appassionanti e coinvolgenti i mondi, talvolta asettici per natura, della scienza.
Uno dei saggi più belli della raccolta è *Velocità*, sul rallentamento o sull'aumento di velocità degli oggetti e, più in generale, sul movimento e il tempo e i modi attraverso i quali è possibile che alcuni momenti sembrino più rapidi o più lenti alla nostra coscienza. Dialogando con le descrizioni «quasi cinematografiche» del H.G. Wells di *La macchina del tempo* e *Il nuovo acceleratore*, con la storia di una sostanza che accelera di diverse migliaia di volte la percezione, i pensieri e il metabolismo di che la assume, Sacks finisce per interrogarsi sulla natura più profonda dello scorrere del tempo, chiedendosi se le leggi che regolano la velocità di uomini, piante o animali, possono assumere un valore diverso da quello che hanno nella realtà, «in quale misura, cioè, esse fossero vincolate da limiti interni, e in quale misura da fattori esterni quali la gravità della Terra, la quantità di energia ricevuta dal sole, la quantità di ossigeno presente nell'atmosfera».
L'analisi si sposta poi sui meccanismi che regolano lo scorrere del tempo nella vita dell'uomo e come al solito Sacks immerge la riflessione, che si arricchisce di riferimenti a Dostoevskij e Michaux, nella sua storia personale: «Spesso si dice che, quando si invecchia, il tempo sembra andare più velocemente e gli anni corrono: o perché quando si è giovani i giorni sono pieni di impressioni nuove ed emozionanti; o perché, invecchiando, un anno diventa una frazione sempre più esigua della propria vita. Ma se è vero che gli anni sembrano scorrere più rapidamente, questo non vale per le ore e i minuti, che restano gli stessi di sempre».
Attraversando il mondo della fantascienza e degli studi neurologici riferendosi alla sindrome di Tourette o al morbo di Parkinson, Sacks illustra i modi attraverso i quali possiamo ridurre durate quasi illimitate di tempo (guardando mediante il computer i tredici miliardi di anni della storia dell'universo ad esempio), con strumenti che amplificano le nostre percezioni e le portano a «un livello infinitamente superiore a quello uguagliabile da qualsiasi processo biologico».
Il saggio si chiude con una riflessione che sembra un omaggio non solo alla scienza e alle sue continue direzioni di sviluppo, ma anche, forse, alla nostra limitatezza, perché è essa che ci consente di immaginare; attraverso questi strumenti, scrive infatti Sacks, «benché bloccati nel nostro tempo e vincolati alla nostra velocità, possiamo – con l'immaginazione – addentrarci in

qualsiasi tempo e sperimentare qualsiasi velocità».
Altrettanto affascinante è il saggio sulla rimembranza e sulle sue trappole, intitolato *La fallibilità della memoria*: si tratta di un percorso nel quale Sacks illustra con parole tanto semplici quanto inquietanti, il viaggio che percorre la mente nei ricordi, spiega l'insorgere di dimenticanze, di ricordi di fatti in realtà mai accaduti o ricerca il funzionamento dei meccanismi che guidano la mente quando essa richiama un evento accaduto. Anche qui il punto di partenza è un'occorrenza personale («Ho il sospetto che molti dei miei entusiasmi e dei miei impulsi, che mi sembrano in tutto e per tutto miei, possano essere scaturiti da suggerimenti altrui dei quali ho subito, in modo più o meno consapevole, la forte influenza, e che poi ho dimenticato»), ma l'indagine di Sacks ha un valore universale perché arriva a considerare i prodotti dei meccanismi agiti dalla memoria, «fallibile, fragile», come le uniche vere narrazioni della nostra vita.
Il fiume della coscienza è dunque per sua natura un'opera testamentaria, l'esecuzione delle ultime volontà di uno dei più grandi scienziati, ma anche tra i curiosi avrà certo un ruolo di primo piano, del Novecento: tale curiosità si fa però, come sempre accade con i suoi libri, contagiosa e le difficili questioni che vengono indagate diventano materiale per interrogarsi continuamente sui funzionamenti, sconosciuti, della nostra mente e dare un senso diverso alla nostra quotidianità.
Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,* rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/fiume-della-coscienza-un-testamento-oliver-sacks/

Mattarella Civil War

Una puntata speciale di Museo del Meme, dedicata ai meme sull'emozionante crisi di governo.

Pietro Minto
mag 31 2018, 6:00am

Meme via Reddit.

Previously on Repubblica Italiana: Movimento 5 Stelle e Lega Nord hanno provato a fare un governo assieme ma nell'entusiasmo generale hanno fatto l'errore di triggerare Sergio Mattarella. Ora ci riprovano.

Anthony Scaramucci è stato il Direttore delle Comunicazioni della Casa Bianca dal 21 luglio al 31 luglio. Dello stesso anno, il 2017. La parabola di "The Mooch", soprannome a cui tiene particolarmente, è durata pochissimo persino per gli standard dell'Amministrazione Trump: egli arrivò, licenziò qualcuno, telefonò al direttore del *New Yorker* per dirgli che Steve Bannon provava "a succhiarsi il cazzo da solo" e fu gentilmente accompagnato alla porta.
Giuseppe Conte ha avuto una settimana simile, solo più silenziosa e passiva, ma di lui si ricordano più che altro il complicato rapporto con la verità e i CV, che hanno ispirato quella che Repubblica.it chiama "l'ironia del web".
Questa invece è una puntata di Museo del Meme, la nostra rubrica sulle immagini con le scritte. Tipo questa:

La risata—anche nel campo ironicissimo dello *shitposting*—ha una funzione consolatrice, è una delle fasi dell'elaborazione della realtà: così, mentre i mercati internazionali tornano al nervosismo dell'estate 2011 e tutto va a rotoli, abbiamo passato gli scorsi giorni a consolarci con le buffe disavventure dell'improbabile banderuola che poteva essere nostro premier, e che forse potrebbe esserlo di nuovo.

Eccolo quindi deciso a sfruttare il tutto per arricchire ulteriormente il suo CV (come sopra), ed eccolo intrappolato in un articolo-inchiesta che mette in dubbio la sua stessa esistenza—o, ancora peggio, le sue capacità da gamer:

Se Conte è arrivato, sparito e ora forse torna, chi non se n'è mai andato è Sergio Mattarella—che ha vissuto la nascita di questo quasi-governo come tutti i Presidenti della Repubblica negli ultimi anni: in silenzio, dal Colle, in attesa che un Parlamento destinato a essere disfunzionale riuscisse a fare qualcosa. Se nella prima parte delle consultazioni, "l'ironia del web" voleva Mattarella esausto e pronto a tutto pur di vidimare un nuovo esecutivo, la scorsa settimana è successo l'imprevedibile: Mattarella ha reagito.

Rifiutando la nomina di Paola Savona, economista turboscettico nei confronti dell'Unione Europea e l'Euro, Mattarella ha contemporaneamente rispettato la tradizione costituzionale & fatto un golpe, secondo la vox populi.

Come per il paradosso del gatto di Schrödinger—secondo cui un gatto chiuso in una scatola con una fiala di veleno è da considerarsi vivo *e* morto finché la scatola non viene aperta—entrambe le possibilità sono possibili nello stesso momento.

E quindi ecco il Mattarella Padre della Patria, John Rambo pronto a difendere la-Costituzione-più-bella-del-mondo dagli attacchi populisti. Ed ecco un sovversivo pagato da Soros e Bruxelles, un personaggio pericoloso per cui è necessario richiedere l'impeachment, come proposto dai vertici del M5S pochi giorni fa (la proposta è stata poi ritirata).

Quello dell'impeachment è stato il momento più drammatico, finora. Non solo per il peso della parola—ma anche per il meme che vediamo qui sopra, probabilmente quello di maggior successo, la cui scia è stata declinata in vari modi: per esempio, la mezza bufala secondo cui parole come "impingiment" erano tra le più googlate nelle ore successive alle dichiarazioni di Di Maio. Prima del maggio 2018 Mattarella era ricordato perlopiù per la sua austerità personale e la sua notevole somiglianza a Robert Moog; da oggi è qualcosa di più, qualcosa di potente, buono e machiavellico allo stesso tempo. Il *villain* perfetto o il paladino del Bene, non è ancora chiaro: dobbiamo ancora aprire la scatola.

fonte: https://www.vice.com/it/article/wjbgem/mattarella-meme

---

Tutto il suo colore

buiosullelabbra ha rebloggato **ilfascinodelvago**

ilfascinodelvago

"Ove le aveva costruito una libreria, che lei aveva riempito di romanzi: pagine e pagine di emozioni. Ove

s’intendeva di ciò che poteva vedere e toccare. Calcestruzzo e cemento. Vetro e acciaio. Attrezzi. Cose che si potevano calcolare. Capiva gli angoli retti e le istruzioni chiare, i modelli delle costruzioni e i progetti. Le cose che si potevano disegnare sulla carta. Era un uomo in bianco e nero. E lei era il colore. Tutto il suo colore.”

— **L'uomo che metteva in ordine il mondo** *(Fredrik Backman)*

Mai gli ombrelli / Paul Irondie

sussultidellanima ha rebloggato **10lustri**

Segui

10lustri

Le parole non dette

i baci non dati

gli appuntamenti mancati

i sorrisi dimenticati

i ricordi di quella volta

le occasioni perse.

Divengono nuvole bianche

nel cielo azzurro

e poi dopo divengono pioggia

che quando ricade bacia i nostri visi

e, scivolando, ci carezza le guance.

Per questo non portiamo mai

con noi, gli ombrelli.

Paul Irondie

“Mai gli ombrelli”

Una vita senza valori?

vitaconlloyd

“Dunque, Lloyd. Via tutte le opinioni mostrate, attirano malintenzionati”

“Bene, sir”

“E poi anche i pareri per quanto preziosi. Mai esporli!”

“Come desidera, sir”

“E poi quando avremo finito di eliminare tutto…”

“Si troverà una personalità così misera da non attrarre né nemici né amici, sir?”

“Lloyd, guarda che oggigiorno opinioni e pareri sono pessimi investimenti…”

“Mai quanto un cuore senza valori, sir”

“È un grosso rischio, Lloyd…”

“Per una vita grande, sir”

---

31 Mag

Il Paese dei prestanome

Nell'Italia dei prestanome la colpa e la responsabilità sono entità distribuite. Possono essere di tutti e di nessuno, meglio ancora se fiscalmente intestate a un signor Nessuno desideroso di progredire in qualche maniera nella sua scalata sociale.
E se colpa e responsabilità sono distribuite succede quello che sta accadendo in questi giorni sotto i nostri occhi.
C'è il professor Giuseppe Conte, anonimo accademico dal curriculum agli steroidi, che compare dal nulla e si dichiara disponibile a farsi pedina nelle mani altrui. Quale pensiero politico abbia personalmente sviluppato in questi anni il Prof. Conte non è dato sapere e tutto sommato non importa. Tutti sanno, anche lui lo sa, che, per la prima volta, cosa pensi il possibile presidente del Consiglio non conterà nulla. La colpa eventuale (e forse anche il merito chissà) e le responsabilità saranno sue ma le scelte che porteranno la sua firma saranno di qualcun altro.
C'è Luigi Di Maio, splendido esempio di politico eterodiretto di nuovo tipo. Di Maio, dietro la cortina di slogan, frasi fatte, sorrisi e luoghi comuni che sputa a getto continuo da qualsiasi schermo, microfono e social network, non gioca alcun ruolo personale. Dice e fa quello che Casaleggio gli dice di dire e fare. Senza imbarazzo può capitare che dica prima una cosa e dopo dieci minuti il suo contrario. Non avendo alcuna identità, reputazione e storia personale alle spalle, non essendo nessuno, Di Maio può concedersi il lusso di ogni mossa possibile, certo di non perdere granché.
C'è il Fronte Repubblicano splendida invenzione delle ultime ore. Un argine – dicono i suoi ideatori – ai rischi che abbiamo di fronte, basato su alcuni semplici concetti di adesione ai trattati europei e alla sua moneta. Uno schieramento che dovrebbe riunire quello che resta del centro sinistra come ultimo baluardo democratico per salvare un Paese allo sbando. Nemmeno il fronte sfugge alla logica dei prestanome, che è, in questo caso, il vacuo nome di uno schieramento. Nel PD e nella sinistra in genere ogni responsabilità individuale potrà così essere cancellata in nome dell'emergenza. Tutti resteranno al loro posto, magari leggermente stropicciati ma comunque vivi e vegeti. A partire da Matteo Renzi che è oggi ormai il simbolo assoluto dell'irresponsabilità politica. Dice di voler giocare da mediano, si esibisce in battutine di stampo grillino sui social e in TV. Come se nulla fosse successo, come se le sue responsabilità non richiedessero la sua necessaria scomparsa dalla scena politica, in ogni caso e qualsiasi sia il giudizio che potremo dare al suo operato. Così almeno accade nei Paesi in cui la politica è una cosa seria. Se perdi vai. Ciao.
Il Fronte Repubblicano è oggi il re dei prestanome. Dietro la sigla troveranno confortevole asilo un numero molto vasto di falliti della politica italiana degli ultimi anni. Gente che magari si odia e si è fatta la guerra per anni (e che continuerà a farsela) ma che è oggi accomunata dal medesimo necessario destino. Quello di provare per l'ennesima volta a salvarsi il culo. Perché è vero l'esatto contrario di quello che si va ripetendo in queste ore: colpe e responsabilità non possono essere ignorate per sempre, tanto meno nei momenti di grande difficoltà e emergenza. E di fronte a grandi insidie servirebbero almeno responsabilità personali minime. Come prendere atto del proprio fallimento e lasciare che a salvare il mondo sia qualcun altro.

fonte: http://www.mantellini.it/2018/05/31/il-paese-dei-prestanome/

Il primo cyberattacco? Duecento anni fa, ai telegrafi

Il sistema nazionale di telegrafia è stata la prima rete colpita da intenti malevoli di due banchieri che avvelenarono i dati che viaggiavano sulle macchine: era il 1834

di **Diletta Parlangeli**
31 Mag, 2018

Ma quale Mr Robot, ma quali malware, ma quali invenzioni. Il tentativo di boicottare macchine e dati, piegandoli ai propri interessi, è iniziato molto prima che qualcuno possa anche solo aver avuto l'idea di mettere tutto in una sceneggiatura, e poi su schermo. Duecento anni fa, si potrebbe dire. La Francia ha creato un sistema nazionale di telegrafia nel 1790 e nel **1834 un paio di banchieri disonesti** – François e Joseph Blanc –lanciarono il primo *cyberattacco* della storia, **avvelenando i dati** che viaggiavano sul sistema per ottenere un vantaggio commerciale nel mercato obbligazionario.
Come sottolinea *Boingboing* di questi paleohacker ne sa qualcosa Tom Standage, che nel 1998, nel suo libro "The victorian internet", esplorava lo sviluppo storico del **telegrafo** e le conseguenze sociali della sua diffusione con un parallelismo che affiancava la bolla a quella di Internet negli anni Novanta. E visto che la storia è piena di corsi e ricorsi, Standage ha poi in seguito individuato un'altra serie di predecessori dei social media – dai papiri agli opuscoli della rivoluzione francese – o del panico sulla morale che ha accompagnato i videogiochi (vedi valzer, o i romanzi).

"*Gli attacchi di rete non solo precedono le moderne reti elettroniche: sono vecchie come le reti stesse. La storia dei fratelli Blanc ci ricorda che con qualsiasi nuova invenzione, le persone troveranno sempre un modo per farne un uso malevolo":* il saggio di Standage sul telegrafo risulta di un'attualità sconcertante.

"Indipendentemente dalla tecnologia, la sicurezza è come una catena in cui gli esseri umani sono sempre l'anello più debole. Il sistema telegrafico francese sembra irrimediabilmente insicuro agli occhi moderni, con le sue torri in bella vista. Eppure, la sua principale debolezza erano le mancanze dei suoi utenti, qualcosa che rimane vero oggi – scrive Standage – *Concentrarsi sulla sicurezza interpretandola come una sfida puramente tecnologica significa perdersi una parte importante del quadro: dipende dalla definizione dei giusti incentivi sociali ed economici".*

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2018/05/31/cyberattacco-telegrafi/

Chi sono gli Incel

Storia e caratteristiche di un movimento estremista che fonda le sue basi sulla frustrazione sessuale maschile.

Roberto Paura è dottorando di ricerca in comunicazione della fisica all'Università di Perugia. Giornalista scientifico, ha lavorato per Città della Scienza e Fanpage.it e ha fondato la rivista Futuri. È redattore della rivista di studi culturali Quaderni d'altri tempi.

A chiusura del suo lunghissimo e inquietante manifesto/autobiografia, *My Twisted World*, il ventiduenne Elliot Rodger scriveva: "In un mondo ideale, la sessualità non esisterebbe. Dovrebbe essere fuorilegge. In un mondo senza sesso, l'umanità sarebbe pura e civilizzata. Gli uomini crescerebbero in salute, senza doversi preoccupare di simili atti barbarici. Tutti gli uomini crescerebbero liberi e uguali, perché nessuno sperimenterebbe i piaceri del sesso che ad altri sono negati… Per abolire completamente il sesso, le donne stesse dovrebbero essere abolite". In questo sogno di dominazione maschilista, Rodger immaginava campi di concentramento dove le donne sarebbero state rinchiuse, per essere inseminate artificialmente al solo scopo di procreare senza alcun atto sessuale, almeno fintanto che non fosse scoperto un modo per fare a meno anche dei loro ovuli e dei loro uteri. Dopodiché, sarebbero state lasciate morire di fame.

Sarebbe facile liquidare tutto questo come la fantasia di una mente malata, se non fosse che il 23 maggio 2014 Elliot Rodger uccise sei suoi coetanei e ne ferì più o meno gravemente altri quattordici nel corso di quello che definì il "Giorno del Castigo" a Isla Vista, in California, prima di togliersi la vita. Lo scorso 24 aprile il venticinquenne canadese Alex Minassian, a bordo di un furgone, ha investito e ucciso dieci giovani e ferito altre quindici persone subito dopo aver proclamato, su Facebook, la sua "fedeltà" al "Supremo Gentiluomo Elliot Rodger" e aver incitato alla Ribellione degli Incel (che sta per *involuntarily celibate*, involontariamente celibe). Quando si è scoperto che l'attentatore – che è stato catturato – non era un lupo solitario dell'ISIS, ma un giovane autoctono con verosimili disturbi mentali, tutti hanno tirato un sospiro di sollievo. Nulla di più sbagliato. Rodger e Minassian non sono che gli ultimi rappresentanti di una categoria di terroristi pressoché ignorata da media ed esperti. Alcuni hanno cercato di definirli in base al loro orientamento politico, usando per loro l'etichetta di "alt-right", ma per la verità non c'è alcuna traccia di un'autentica fede politica nei loro trascorsi. Facile liquidarli come disturbati mentali. Ma se invece cercassimo più in profondità, scopriremmo verità inquietanti. Per esempio che in questa categoria possono essere fatti rientrare anche diversi presunti terroristi islamici radicalizzati, come il trentenne Omar Mateen, l'americano di origine afghane autore della strage di Orlando nella quale persero la vita, il 12 giugno 2016, 49 persone di un nightclub frequentato da gay, presumibilmente a causa della sua omofobia; o il trentunenne tunisino Mohamed Lahouaiej Bouhlel, autore della strage di Nizza che costò la vita a ben 87 persone (oltre a quasi 500 feriti) il 14 luglio 2016: l'unico segno di radicalizzazione consisteva nell'essersi fatto crescere la barba una settimana prima del massacro, ma in precedenza era noto per la vita sessuale movimentata che lo portava ad avere rapporti con donne e uomini.

L'idea che il sesso possa avere un ruolo persino tra i terroristi di matrice islamica è stata presa seriamente in considerazione.

Nulla provoca più ostilità tra gli esperti di terrorismo dei tentativi "freudiani" di comprendere le motivazioni degli attentatori di massa andando a scavare nella loro vita sessuale. Eppure, l'idea che il sesso possa avere un ruolo persino tra i terroristi di matrice islamica è stata presa seriamente in considerazione. Gilbert Caluya dell'International Centre for Muslim and non-Muslim Understanding alla University of South Australia ha addirittura coniato la *blue balls theory* per spiegare come la frustrazione sessuale sia una delle cause della radicalizzazione di molti non-occidentali (*blue balls* è un termine gergale che si riferisce alla vasocostrizione dei testicoli che si verifica quando un uomo non eiacula per un tempo molto prolungato). A suo dire, la crescente

sproporzione tra donne e uomini disponibili in molti paesi non-occidentali, causata da tradizioni che favoriscono l'aborto o l'infanticidio delle femmine o dalla poligamia in diversi paesi musulmani, spingerebbe molti giovani single a un estremismo sessista che sfocerebbe nella radicalizzazione. Qualche tempo fa sul *New York Times* il criminologo ed esperto di terrorismo Simon Cottee ha suggerito un legame tra la comunità degli Incel e molti jihadisti: entrambi i gruppi sarebbero ossessionati dal sesso, nei confronti del quale nutrono un rapporto complesso fatto di disgusto e attrazione. Cottee cita Sayyid Qutb, ideologo dei Fratelli Musulmani in Egitto, che rientrò dalla sua visita negli Stati Uniti negli anni Cinquanta disgustato dai costumi sessuali degli americani, o Mohammed Atta, la mente degli attentati dell'11 settembre, che si recò in un locale di *strip tease* prima degli attentati, stando ben attento a non stringere la mano alle donne. Cottee cita ancora le interviste ad alcuni estremisti da parte di Jessica Stern, sociologa del terrorismo alla Kennedy School of Government a Harvard: uno di essi, il pachistano Mir Aimal Kansi, – autore nel '93 di una sparatoria a Langley, sede della CIA, che costò la vita a due funzionari americani e gli valse l'esecuzione capitale nel 2002 – disse che se la madre fosse stata viva all'epoca dei fatti avrebbe impedito sicuramente quella sua deriva perché gli avrebbe trovato una moglie. Un altro estremista si definì invece "vaginalmente sconfitto".

Elliot Rodger, che si definiva un *kissless virgin*, fin dall'inizio dell'adolescenza lamentava il fatto di essere vergine e di non aver mai avuto una relazione con una donna. Le sue quasi centocinquanta pagine di memoriale sono colme di aneddoti che raccontano come la sola vista di una coppia di suoi coetanei gli provocasse accessi incontenibili di rabbia e frustrazione. Leggendole con attenzione, si ha l'impressione di trovarsi a tratti di fronte a un brutto romanzo di Michel Houellebecq. Perché se c'è un autore che ha messo nero su bianco quella che nei forum su Internet viene definita la *Incel rage*, la rabbia degli Incel, è proprio Houellebecq. Il suo romanzo più celebre, *Le particelle elementari*, è ricolmo della frustrazione sessuale del personaggio Bruno Clément, alter-ego dello scrittore: quando Bruno ricorda la sua *Summer of Love* del 1967 in cui "le ragazze andavano in giro con abitini corti e trasparenti, che il sudore incollava al corpo", mentre "Bruno camminava per ore e ore, con il desiderio che gli strabuzzava gli occhi", viene subito da pensare alle pagine in cui Rodger prende a pugni il muro della sua camera perché fuori dalla finestra vede tante giovani coppie recarsi a party "pieni di piaceri" a cui lui è destinato a non avere accesso. Ancora, quando Bruno, diventato docente di scuola e ossessionato da una delle sue giovanissime studentesse, vede che si lascia toccare lascivamente da un compagno di classe nero ("Il negro se la faceva proprio con quella che avrei scelto per me: esile, biondissima, viso infantile, bei seni sodi"), spingendolo a scrivere e cercare di pubblicare un pamphlet razzista per chiedere l'espulsione dei neri dalla Francia, viene facile il parallelo con Rodger che, scandalizzato, scriveva: "Come può un brutto e inferiore ragazzo nero andare a letto con una ragazza bianca e io no? Io discendo dall'aristocrazia britannica. Lui discende da *schiavi*!". Non c'entra l'*alt-right*: il punto è tutt'altro.

Houellebecq è stato teorico della frustrazione sessuale maschile. Tutta la sua opera è un'unica grande riflessione sul tema, a partire dalla sua opera prima, *Estensione del dominio della lotta*, nel quale viene precisata la sua teoria sessuo-economica:

Come il liberalismo economico incontrollato, e per ragioni analoghe, così il liberalismo sessuale produce fenomeni di *depauperamento assoluto*. Taluni fanno l'amore ogni giorno; altri lo fanno cinque o sei volte in tutta la vita, oppure mai. Taluni fanno l'amore con decine di donne; altri con nessuna. È ciò che viene chiamato "legge del mercato"… In situazione economica perfettamente liberale, c'è chi accumula fortune considerevoli; altri marciscono nella disoccupazione e nella miseria. In situazione sessuale perfettamente liberale, c'è chi ha una vita erotica varia ed eccitante; altri sono ridotti alla masturbazione e alla solitudine. Il liberalismo economico è l'estensione del dominio della lotta, la sua estensione a tutte le età della vita e a tutte le classi della società. Altrettanto, il liberalismo sessuale è l'estensione del dominio della lotta.

Le colpe vengono attribuite da Houellebecq alla rivoluzione sessuale del Sessantotto, rea di aver prodotto mostri egocentrici disposti a sacrificare la felicità collettiva per la propria felicità. "Liberazione 'sto cazzo!", si lamenta un ex sessantottino ne *Le particelle elementari*: "'Durante le ammucchiate c'erano sempre delle fichette che facevano tappezzeria. C'erano sempre degli sfigati che se la menavano e basta. Non è cambiato niente, amico mio'". Bruno conclude allora che "non c'è mai stato un vero e proprio comunismo sessuale, bensì semplicemente un sistema di seduzione allargato".
Commentando il recente attentato di Toronto, invece, l'opinionista del *New York Times* Ross Douthat riprende più nello specifico l'argomentazione houellebecquiana, affermando che "come altre forme di deregolamentazione neoliberista, la rivoluzione sessuale ha creato nuovi vincitori e perdenti, nuove gerarchie per rimpiazzare le precedenti, privilegiando il bello e ricco e socialmente capace in modi nuovi e relegando gli altri a nuove forme di solitudine e frustrazione". Verrebbe da chiedersi, tuttavia, perché tutti questi autori siano uomini. Anche gli Incel, inutile dirlo, sono tutti uomini; il *Forum dei brutti*, che dal 2008 riunisce gli Incel italiani, ospita raramente qualche utente di sesso femminile, prima o poi invitata a lasciare il forum. Per capirlo, bisogna approfondire l'utopia che gli Incel contrappongono alla società contemporanea figlia della rivoluzione sessuale, utopia generalmente sintetizzata nel concetto di "patriarcato". Il riferimento è alla tradizionale famiglia patriarcale e al concetto di potestà maritale, difeso dagli ordinamenti giuridici occidentali fino a pochi decenni fa; l'obiettivo di un generico "ritorno al patriarcato", condiviso da molti Incel soprattutto nelle comunità online americane, fa riferimento a una società "ideale" nella quale è il *pater familias* a decidere il matrimonio delle figlie, mediante contratto stipulato con il futuro marito, e da quel momento in poi la potestà della donna passa al marito, che esercita sulla moglie una sovranità assoluta, tutelata anche dal delitto d'onore nel caso di infedeltà.
In questo modello patriarcale a cui gli Incel aspirano, le donne perderebbero tutti i diritti conquistati nel corso della rivoluzione sessuale, in particolare il diritto di scegliere liberamente con chi avere relazioni e rapporti. Nel lessico degli Incel, le donne infatti, a differenza degli uomini, sono portate a "ipergamare", vale a dire ad avere relazioni con uomini non "pariestetici", cioè non di uguale prestanza fisica. Tradotto in termini comprensibili, vuol dire che per gli Incel il peccato mortale delle donne consiste nella loro capacità seduttiva tramite cui riuscirebbero, anche se esteticamente inferiori, a trovare un partner prestante. Gli uomini, viceversa, non possederebbero tali capacità seduttive (alcuni cercano di acquisirle seguendo i PUA, acronimo di *pick-up artist*, una comunità di presunti esperti che insegnerebbero le tecniche seduttive agli Incel). Pertanto, gli uomini "brutti" sarebbero vittime di una società che impedisce loro inesorabilmente l'accesso a una partner almeno pariestetica, e quindi al celibato involontario e alla frustrazione sessuale.
Si è ipotizzato un legame tra la comunità di *Incel* e molti jihadisti: entrambi i gruppi sarebbero ossessionati dal sesso, nei confronti del quale nutrono un rapporto complesso di disgusto e attrazione.
Prima di Houellebecq, tuttavia, c'è stato un altro intellettuale che mise la frustrazione sessuale al centro della sua riflessione (oltre a Freud, beninteso): Wilhelm Reich. Celebre per le sue teorie pseudoscientifiche sull'energia orgonica, di Reich è ingiustamente dimenticato il libro *Psicologia di massa del fascismo* pubblicato nel 1933, alla vigilia della presa del potere da parte del nazismo (in Italia è edito da Einaudi). Lì Reich elabora la sua teoria delle radici "sessuo-economiche" del fascismo e di quello che più tardi fu definito "totalitarismo", chiedendo a gran voce una rivoluzione dei costumi sessuali, cosa che ne avrebbe fatto, più di trent'anni dopo, il *vate* dei sessantottini. Incrociando la teoria marxiana della struttura economica con gli studi di Freud sulla rimozione e la repressione sessuale, Reich intendeva investigare la ragione sociologica per cui la sessualità viene repressa dalla società e rimossa nell'individuo, trovando la spiegazione nell'ordinamento sociale, in particolare nell'ordinamento moderno basato sul patriarcato autoritario e sulla divisione in classi

della società. La famiglia diventa pertanto il luogo più importante di riproduzione del sistema sociale autoritario, perché è lì che agisce la repressione sessuale degli adolescenti e delle donne da parte del capofamiglia. Ma l'individuo represso sessualmente cerca un soddisfacimento sostitutivo, afferma Reich: "Così per esempio aumenta la generale aggressività fino al brutale sadismo che costituisce una parte sostanziale della base psicologica di massa di quella guerra che viene inscenata da pochi individui per interessi imperialistici". E ancora: "L'effetto del militarismo poggia, a livello di psicologia di massa, sostanzialmente su un meccanismo libidinoso: l'effetto sessuale dell'uniforme, l'effetto eroticamente eccitante, perché ritmicamente perfetto, delle marce di parata, il carattere esibizionistico del modo di fare militare sono diventati più chiari a una domestica o una impiegata media che ai nostri politici più colti".
L'ascesa del fascismo, dunque, con i suoi connotati nazionalisti, razzisti, militaristi, autoritari, rappresentava per Reich l'inevitabile sfogo collettivo di pulsioni sessuali represse dalla piccola borghesia patriarcale, base sociale del nazismo come del fascismo italiano. In particolare nella famiglia piccolo-borghese la moglie "non può apparire come essere sessuale, ma soltanto come essere che mette al mondo i figli". L'idealizzazione del matrimonio prolifico, che permette di dare alla patria innumerevoli figli pronti a sacrificare le proprie vite, e in cui l'atto sessuale tra i coniugi è teso esclusivamente alla procreazione, è un modo "per non far nascere nelle donne la coscienza sessuale, per non far esplodere la rimozione sessuale, per non far scomparire la paura e il senso di colpa sessuali: l'affermazione e il riconoscimento della donna come essere sessuale significherebbe il crollo di tutta l'ideologia autoritaria".
Non è quindi affatto paradossale che sui forum e i gruppi online, gli Incel esplicitino il loro desiderio di vedere le donne ricondotte al loro status di procreatrici. Qualsiasi desiderio sessuale non orientato alla procreazione è considerato la causa di tutti i problemi che i maschi occidentali devono subire nella società contemporanea. Come predetto da Reich, la sessualità repressa spinge a invocare stati autoritari. Elliot Rodger auspicava un nuovo regime totalitario in cui la riproduzione avverrebbe in modo artificiale e la scelta dei partner decisa dall'autorità: "Le donne non dovrebbero avere il diritto di scegliere con chi accoppiarsi e riprodursi. Quella decisione dovrebbe essere fatta per loro da uomini razionali e intelligenti. Se le donne continuano ad avere diritti, non faranno altro che ostacolare il progresso della razza umana accoppiandosi con uomini degenerati e creando una prole stupida e degenerata. Ciò farà sì che l'umanità diventi ancora più depravata a ogni generazione. Le donne hanno più potere nella società umana di quanto meritino, tutto a causa del sesso. Non c'è creatura più cattiva e depravata della femmina umana".
Nei suoi romanzi, Houellebecq ha preso in considerazione diverse soluzioni al problema della diseguaglianza dei rapporti sessuali. Sia ne *Le particelle elementari* che ne *La possibilità di un'isola*, un'ipotesi esplorata è quella dello sviluppo di una società postumana in cui la riproduzione non sia più affidata al sesso. Ma, paventando lo sviluppo di nuove forme di edonismo, questa soluzione viene poi scartata. Il punto d'arrivo della riflessione di Houellebecq è nel suo ultimo romanzo, *Sottomissione*. Qui la Francia cade placidamente nelle mani della Fratellanza Musulmana, che vince le elezioni presidenziali nel ballottaggio contro il Front National e, alleandosi con il partito socialista, introduce la *sharia* e la poligamia. Secondo lo scrittore, le ormai stanche società occidentali, vittime del liberismo sfrenato fonte unicamente di diseguaglianze e quindi di frustrazione e delusione, si abbandoneranno all'avvento del nuovo patriarcato islamico. Gli uomini, come il protagonista del romanzo, ennesimo alter-ego dello scrittore, dopo aver lottato tutta la vita per soddisfare le proprie pulsioni sessuali, non dovranno più preoccuparsene, perché l'autorità sceglierà le donne per loro (in particolare nella nuova Sorbona islamizzata ogni professore può avere tre o quattro giovani mogli scelte tra le studentesse). Le donne, schiave dei modelli estetici occidentali, accoglieranno con sollievo l'imposizione del velo e dei pantaloni al posto delle minigonne. Le conquiste del femminismo saranno abbandonate senza rimpianto da entrambi i sessi.

In questa distopia che assomiglia molto al *Mondo nuovo* di Huxley, in cui tutti sono soddisfatti pur sapendo di non essere liberi, si realizza anche la distopia degli Incel archiviando definitivamente la rivoluzione sessuale. Il fatto che questo ritorno al patriarcato sia realizzato grazie all'avanzata dell'Islam nel mondo occidentale dovrebbe far suonare un campanello d'allarme: jihadisti e maschi occidentali "frustrati", dopotutto, potrebbero scoprire di avere un obiettivo comune.

fonte: http://www.iltascabile.com/societa/chi-sono-incel/

Cinque anni di carcere all'uomo che violò Yahoo

Aiutò a compromettere 500 milioni di account.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 31-05-2018]

Cinque anni di prigione: tanto dovrà scontare l'autore dell'attacco ai danni di Yahoo che nel 2014 portò al furto dei dati di oltre 500 milioni di utenti.
L'uomo - noto come Karim Baratov, Karim Taloverov o anche Karim Akehmet Tokbergenov - ha ammesso durante il processo le proprie colpe, ma ha anche affermato che non sapeva di stare lavorando al soldo dei russi.
L'hacker ha confessato di aver violato 80 account prima di venir contattato dalle spie russe, e di essere arrivato a oltre 11.000 dopo essere stato assoldato.
I dati che aveva sottratto e le informazioni raccolte circa le debolezze dei sistemi di Yahoo hanno però permesso ai suoi committenti di iniziare un attacco su scala ancora più larga.

Per sottrarre le password, Baratov s'è affidato a tecniche di phishing; poi ha passato le informazioni raccolte ai clienti russi, dai quali s'è fatto pagare 1,1 milioni di dollari per il lavoro svolto.
Oltre alla prigione, Baratov deve anche pagare sanzioni per 2,25 milioni di dollari e quindi usare qualunque risorsa gli sia rimasta per risarcire le vittime della sua attività.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26422

MISTERI UMANI – CHE COSA SUCCESSE AL GENERE UMANO TRA 5MILA E I 7MILA ANNI FA?

UNO STUDIO DELL'UNIVERSITÀ DI STANFORD SUL "COLLO DI BOTTIGLIA GENETICO" HA SCOPERTO LE CAUSE CHE RIDUSSERO LA POPOLAZIONE MASCHILE DELLA METÀ – IN UN PRIMO MOMENTO SI ERA PENSATO A UN'EPIDEMIA, MA IN REALTÀ L'UOMO E' UNA BESTIA…

Fabio S. per "www.newnotizie.it"

Un gruppo di studiosi provenienti dall'Università di Stanford hanno portato alla luce un'interessante teoria sul "Collo di bottiglia genetico" verificatosi tra i 5000 ed i 7000 anni fa.

In quel periodo, infatti pare ci sia stato un improvviso crollo della diversificazione genetica che gli studiosi spiegano con l'incremento dell'ostilità tra tribù di quel periodo.

Com'è risaputo, infatti, il cromosoma "Y" viene trasferito al figlio dal padre e la mancanza di varietà dei geni verificatasi in quel periodo può essere giustificata solamente con la scomparsa di un cospicuo numero di uomini prima che potessero riprodursi.

Le spiegazioni per una simile scomparsa di massa potrebbero essere molteplici (catastrofi naturali, malattie) ma il fatto che si tratti di una scomparsa selettiva, ovvero riguardante solo gli uomini, fa propendere gli studiosi verso una giustificazione di tipo sociale, ovvero violente guerre intestine tra clan e tribù in cui venivano eliminati tutti gli uomini e catturare tutte le donne.

Le violente guerre tra clan hanno ridotto la popolazione maschile della metà
Anche gli studiosi sono partiti dall'idea che ci potesse essere stata un'epidemia su larga scala, ma il fatto che la mancanza di varietà del cromosoma 'Y' ha fatto propendere per l'ipotesi delle violente eliminazioni.

Non è una novità che in quel periodo le tribù fossero formante da clan di tipo patriarcale e che tra questi ci fosse una forte rivalità per arrivare al controllo dell'intera tribù, la prevalenza di geni simili, appartenenti dunque alla stessa famiglia, spinge a pensare che tale mancanza di varietà genetica sia stata causata dal continuo stato di guerra tra gli uomini delle tribù.

Nello studio infatti si legge: "Se la primaria forma di competizione socio politica sono le i gruppi di consanguinei strutturati in società patriarcali, le morti nella competizione tra i gruppi non sono distribuite ma tendono a raggrupparsi nell'albero genealogico degli uomini".

Ciò che vogliono suggerire gli studiosi è che intorno al 5000 a. c. gruppi di uomini per affermare la propria superiorità hanno sterminato i gruppi avversari, catturando le loro donne come trofeo di guerra.

Questo avrebbe portato a dimezzare la popolazione maschile che da 20 milioni di rappresentanti (questa la popolazione maschile stimata al tempo) è passata a circa 10.5 milioni.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/misteri-umani-ndash-che-cosa-successe-genere-umano-5mila-7mila-175061.htm

---

La leggenda dei dieci anni / kon-igi

masuoka ha rebloggato **kon-igi**

> La leggenda dice che ogni dieci anni un cerusico arriva nel villaggio con il suo carrozzone a vendere pozioni miracolosi agli speranzosi abitanti, per poi sparire di notte, carico di monete, dopo aver smerciato tutto.
>
> E gli abitanti per un po' si illudono di aver trovato una soluzione ai loro problemi. Finché non arrivano nuovi problemi e nuovi cerusici.

— Kon-igi

Non ci sono scuse per chi legge

ideeperscrittori

Ero al parco e c'era un tizio immerso nella lettura. A un certo punto ha posato il libro si è messo a vomitare insulti contro Salvini, attirando la mia attenzione. Ho visto quello che stava facendo e gli indirizzato un'occhiataccia. Lui si è mostrato pentito ma io gli ho detto "Vergognati, non hai nessun rispetto", perché non ci sono scuse per uno che legge un libro di Fabio Volo in pubblico, anche se ha idee politiche apprezzabili.

Il furto

tattoodoll ha rebloggato unadonnachecorreconilupi

Segui

cool-l-incantatrice

« C'è un solo peccato. Uno solo. Il furto. Ogni altro peccato può essere ricondotto al furto.

Lo capisci?»(….)

Se uccidi un uomo, gli rubi la vita» continuò.

«Rubi il diritto di sua moglie ad avere un marito, derubi i suoi figli

del padre. Se dici una bugia a qualcuno, gli rubi il diritto alla

verità. Se imbrogli, quello alla lealtà. Capisci?»

Kaled Hosseini - Il cacciatore di aquiloni

Fonte:cool-l-incantatrice

“QUEL 2 AGOSTO NON ERO A BOLOGNA, MA A PADOVA” – FRANCESCA MAMBRO

CONDANNATA PER LA STRAGE ALLA STAZIONE, AL PROCESSO RIPETE: “ANCHE FALCONE NON CREDEVA AL NOSTRO COINVOLGIMENTO” – ED A SORPRESA PURE L’EX SPIONE FRANCESCO PAZIENZA CHIEDE DI ESSERE ASCOLTATO… DOPO QUASI 40 ANNI GLI E’ TORNATA LA MEMORIA?

Cristina Degli Esposti **www.ilrestodelcarlino.it**

“Questa città ancora subisce una menzogna enorme”. E in tutti “questi anni l’ho detto: siamo stati condannati sull’altare della necessità storica per coprire altri scenari internazionali”. E’ un fiume piena Francesca Mambro, sul banco dei testimoni per il processo sulla bomba in stazione del 2 agosto 1980 che vede imputato per concorso in strage l’ex Nar Gilberto Cavallini e nel quale, a sorpresa, ha chiesto di essere convocato l’ex faccendiere ed ex agente dei servizi segreti Francesco Pazienza.

Un’audizione molto lunga, quella di Mambro nel corso della quale ben tre pm (Enrico Cieri, Antonello Gustapane e Antonella Scandellari) stanno esaminando la Mambro, una delle tre condannate in via definitiva per la strage. “Sto ancora aspettando che qualcuno mi dica dove fossi il 2 agosto 1980, visto che in sentenza non compare da nessuna parte”, una delle repliche secche dell’ex Nar, tra molti ‘non ricordo’, battibecchi con l’accusa e i familiari delle vittime, tra il pubblico, spazientiti e rumoreggianti per alcune risposte, ogni volta che veniva tirato in ballo il terrorismo palestinese.

Mambro ha ribadito l’estraneità del gruppo alla strage, sostenendo che quel giorno tutti e quattro fossero a Padova. “Fu Cavallini a dirci che a Bologna c’era stata un’esplosione - ha detto - forse per una fuga di gas. La notizia l’aveva sentita alla radio ma solo a sera scoprimmo della bomba dalla televisione”. Fin qui una versione già sentita, ma differente negli anni sulle motivazioni di quella visita a Padova. E proprio questo è stato un punto sul quale Mambro ha battuto: “Eravamo a Padova, non ho mai mentito ai giudici, se avessimo fatto qualcosa avremmo avuto un’unica versione concordata”.

Sulla veridicità delle sue dichiarazioni arriva anche a tirare in ballo il giudice Giovanni Falcone: “Sa qual è il problema? È che Falcone - ha detto a Gustapane in aula - non ha mai creduto alla Strage di Bologna, come non ha creduto neanche all’omicidio Mattarella, tant’è che Valerio (Fioravanti) è stato assolto in primo e secondo grado e anche in Cassazione, che ha definito finalmente quella vicenda. Alle parole di Angelo Izzo e company non ha creduto il dottor Falcone come non credeva alla strage di Bologna. Tant’è che parlava con noi, non con gli altri”.

Gustapane le ha risposto subito che “purtroppo Falcone è morto”, ma Mambro ha aggiunto: “Però Falcone ha dato la sua disponibilità, ogni volta che ci sono stati dei problemi per quanto riguardava le indagini, e noi abbiamo sempre chiesto aiuto a tutti coloro che potevano aiutarci, perché volevamo che fosse fatta chiarezza e giustizia”.

Con Mambro sono stati affrontati diversi temi, dai viaggi in aereo fatti dalla Sicilia per risalire a Treviso a casa di Cavallini, passando per la rapina a un’armeria commessa il 5agosto 1980 per “rivendicare la nostra estraneità con Bologna” tramite un volantino mai rinvenuto: in quei giorni il Messaggero, testata scelta per diffondere la rivendicazione, pare fosse in sciopero e per questo mai recuperato il volantino a firma del gruppo.

A sorpresa, però, dopo la pausa pranzo, il presidente Michele Leoni ha reso noto che in mattinata è pervenuto un telegramma, di Francesco Pazienza, ex funzionario dei servizi segreti condannato per depistaggio sulla strage del 2 agosto e che ha chiesto di essere convocato nel processo per depositare atti e documentazione. "Chiedo cortesemente alla signoria vostra di poter essere convocato nel processo Cavallini, ex articolo 197-bis del codice di procedura penale, ove depositare atti e documentazione di possibile interesse. Con osservanza. Francesco Pazienza", è il testo del

telegramma.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-quel-agosto-non-ero-bologna-ma-padova-rdquo-ndash-francesca-175049.htm

---

Lazzaro felice, un film troppo candido per essere bello

Inverosimile nella trama e ripetitivo nei personaggi, il nuovo film di Alice Rohrwacher, premiato a Cannes, non ci ha convinto. Dal primo giugno al cinema

di **Claudia Catalli**
31 Mag, 2018

C'è un mondo rurale dove tutto è incontaminato, le persone vivono di sentimenti semplici e puri, il lavoro uccide di fatica ma fortifica l'animo, la natura aiuta gli umani a vivere in armonia. È il mondo che ama portare sullo schermo la più giovane delle sorelle **Rohrwacher**, Alice, fresca di premio al **Festival di Cannes**, che nella prima parte del suo ***Lazzaro Felice*** ci riporta dritti nella cornice del precedente ***Le meraviglie***.
Storie di ragazzi e adulti si intrecciano, questa volta, nella comunità contadina di L'inviolata, che va avanti nell'inganno perpetrato dalla cinica (e monocorde) marchesa Alfonsina (Nicoletta Braschi), signora del tabacco e effettiva "padrona" intenta a far credere ai contadini di essere ancora ai tempi della mezzadria. Invece siamo in pieni **anni Novanta**: primo dei tanti atti di fede che il film chiede allo spettatore, credere che in decenni nessuno possa essersi mai allontanato dall'Inviolata. **La motivazione delle "paure" tramandate regge poco**.

Lazzaro Felice del titolo, il bravo Adriano Tardiolo dal volto iconico, è un **tuttofare dal cuore buono: chiunque lo chiama per chiedergli qualsiasi cosa e sfruttarlo come e quanto può,** lui non si ribella mai e mantiene imperterrita la sua espressione di incanto. Secondo atto di fede, credere in un personaggio (anch'esso assai monocorde) che sfiora i confini della santità, parlando con i lupi come San Francesco e 'risorgendo' come il Lazzaro da cui trae nome.
Ci sarà un colpo di scena che non sveliamo.

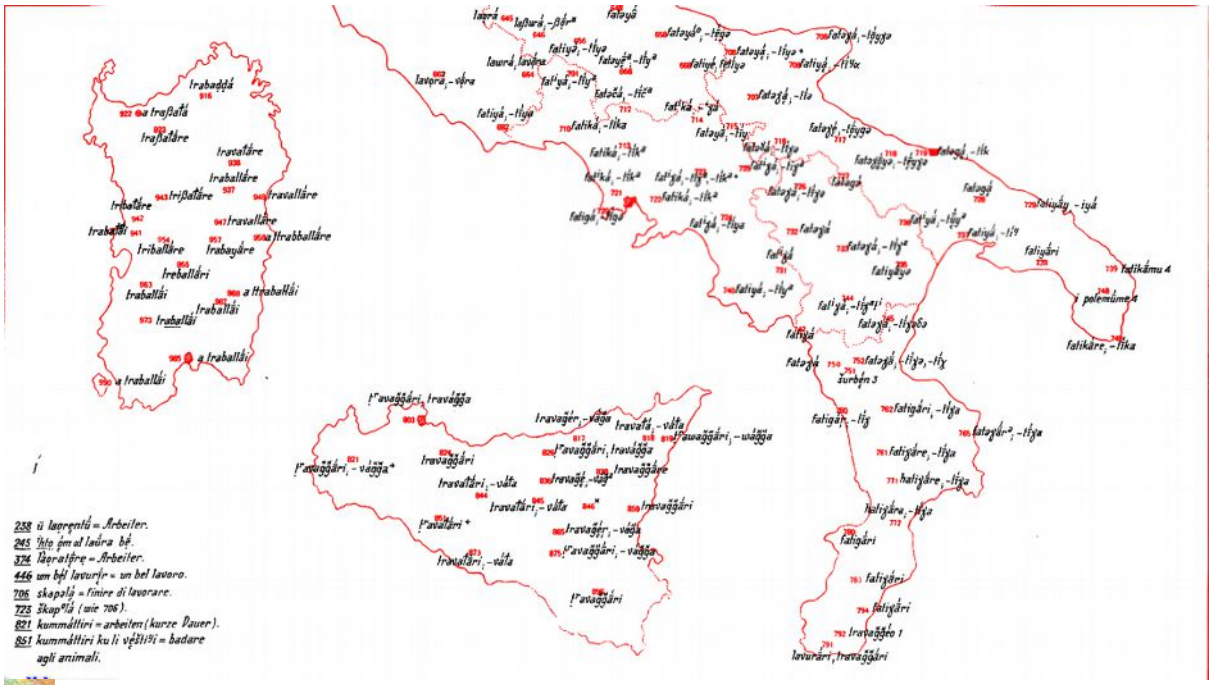
Richiede l'atto di fede più grosso: credere non tanto nel Lazzaro che si rialza e cammina in una società del tutto diversa – dove per i contadini non c'è più spazio perché la città, brutta e cattiva, impoverisce nell'animo e nelle tasche – ma nel suo continuo e imperterrito candore. Sorge una domanda, tra le tante: **ma la bontà, per essere tale, ha bisogno davvero di essere acritica e inconsapevole?** Non è, piuttosto, una scelta coraggiosa quando sei perfettamente conscio di ciò che ti circonda e che stai facendo?
O si assume lo sguardo acritico di Lazzaro, oppure sono numerosi gli interrogativi che sorgono guardando il nuovo film di Alice Rohrwacher, che pure potrebbe piacere nelle sue giravolte di immagini e pensieri, malgrado una certa dose di presunzione nello spiegare la ribellione della scrittura ai canoni delle scuole di sceneggiatura. **Si può essere originali anche senza ellissi, paradossi pseudo-intellettuali o facili metafore** (su tutte, la scena in banca, che procede per semplificazioni tipo "La banca ti rovina" in cui lo slogan è dietro l'angolo). Per la legge di Murphy, la giuria di Cannes presieduta da Cate Blanchett ha voluto premiare proprio la sceneggiatura, che la

stessa autrice ha definito “bislacca” e presenta molteplici punti di incongruenza, per cui il film finisce per rotolare lentamente giù dal precipizio senza mai rialzarsi. A differenza del suo protagonista.
A livello attoriale **Alba Rohrwacher difficilmente sbaglia un colpo**, e infatti la sua Antonia è una ragazza di strada sveglia e truffaldina, che sa avere generosità per il prossimo e, nonostante la bandana/straccio in testa perenne, risulta credibile. I non professionisti sono volti a cui è bello credere (purché non recitino), Tommaso Ragno è un Tancredi (figlio viziato della marchesa) cresciuto a cui è dato troppo poco spazio.
Nota a margine, ma fondamentale: per chi scrive *Lazzaro Felice* è l’opera più debole di **un’autrice che ha saputo, però, affermare in poco tempo un suo stile inconfondibile.** Questo le va riconosciuto, nelle continue difficoltà di essere una regista donna in Italia. Ce ne sono, come si è ripetuto a Cannes, ancora troppo poche. E vanno sostenute.

fonte: https://www.wired.it/play/cinema/2018/05/31/lazzaro-felice-recensione/

Lavorare al Sud

3ndingha rebloggatolalumacavevatrecorna



mapsontheweb

“To work” in different Italian local languages.

Fonte:reddit.com

Scrivere di cinema: Ultimo Tango a Parigi

di **Redazione Scrivere di Cinema Premio Alberto Farassino** pubblicato giovedì, 31 maggio 2018
di **Elvira Del Guercio**

Negli anni ’70 la grande novità di cineasti come Ferreri, Pasolini e Bertolucci, solo per citarne alcuni, era quella di leggere la vita dell’individuo a partire dal ruolo che l’erotismo investiva nella definizione, o meglio, nella rivelazione della sessualità di ciascuno.
Era l’ombra lunga del Sessantotto, «trasgredire era importante», come afferma Bertolucci in una recente intervista; infatti, in un momento storico e culturale in cui la trasgressione era diventata la conditio sine qua non per la maggior parte delle rappresentazioni artistiche, unita al bisogno di risvegliare una sotto-umanità plagiata dai miti superomistici dei media, il cinema osava, squarciando senza remore i veli del pudore e della moralità. Il cinema scandalizzava. Si potrebbe dire lo stesso per gli autori di oggi? È da vedere.
Non è un caso che all’inizio abbiamo nominato quei tre cineasti, tre nomi macchiati, sporchi e sudici di tutto ciò da cui il perbenismo comune avrebbe voluto divincolarsi. Tre mostri da esorcizzare. Nel 1968 Teorema traccerà con nettezza la definitiva posizione di isolamento intellettuale di Pasolini, condannato dalla censura e accusato di misticismo, reazionarietà e “religiosità” dalla critica di sinistra, mentre il mondo cattolico considerò spregiudicata e blasfema l’associazione tra il sacro e la sessualità.
Al 26° Festival di Cannes la proiezione di *La grande abbuffata* fu accolta da urla, fischi e improperi, parte della critica lo affossò. A disturbare era la forte dose di morbosità e volgarità insite nella psicologia di quattro borghesi che decidono di abbuffarsi fino a morire, manifesto estremo e totale della disillusione di Ferreri, per cui l’uomo altro non è che una macchina dedita a farsi e rifarsi sempre uguale a sé stesso. Il seme dell’uomo è una vanità e non potrà mai germogliare.
Per la sgradevolezza delle tematiche trattate i Cahiers du cinéma inserirono *La grande abbuffata* in una sorta di “trilogia della degradazione”, insieme a *La maman et la putain* e, guarda caso, *Ultimo tango a Parigi* (1973).
Non ci saranno mai più i corpi di Marlon Brando e Maria Schneider, il suo collo candido e piumoso e le labbra voluttuose o il volto di Paul deformato dalla solitudine, né quella nevrastenica e primitiva voglia d’erotismo consumatasi in un appartamento di Rue Jules Verne, uno spazio e tempo ideali in cui non dovere tener conto a nessuno. Uno spazio altro, di fuga dalle proprie identità e qualifiche nel mondo: «No names», dirà Paul, nessuna implicazione o coinvolgimento ulteriori rispetto al solo desiderio carnale che di lì a poco si sarebbe logorato. Il nome, chi o cosa si è o si fa nella società equivale a infliggersi una condanna, a essere implicati e costretti in una forma, ingabbiati nell’illusione di credere di sapere chi si ha di fronte, e il suicidio della moglie di Paul ne rappresenta il crollo definitivo.
I titoli di testa del film sono accompagnati da delle immagini di Francis Bacon, quasi a simboleggiare il connubio tra ciò che il pittore inglese voleva veicolare attraverso la deformità dei soggetti delle sue tele e il vissuto dei due amanti. Se i quadri di Bacon sono attraversati da un moto che li sfigurava, qualcosa di simile accade a Paul e Jeanne, pervasi da un’onda di erotismo che li stravolge e distorce, facendogli provare piacere e dolore nella maniera più pura possibile.

Non ci sarà mai più il sassofono di Gato Barbieri, disperato e tagliente, eccitante nell'andirivieni tra le sfumature brutali e placide della relazione dei protagonisti; la forma che sviscera il contenuto e la fisionomia di quell'ultimo tango che sradica le implicazioni esistenziali di Paul e Jeanne, in una sintesi definitiva tra superficie e sostanza. Non ci sarà mai più nulla di tutto questo non perché parteggiamo per il conservatorismo dell'immagine o l'intoccabilità del classico, ma perché, come scrive Roy Menarini, il cinema d'autore coevo sembra aver completamente dimenticato il ruolo dell'erotismo sul grande schermo.
In pochissimi sopravvive questa necessità, se pensiamo a Paul Verhoeven, Steve McQueen o all'ultima delirante prova di Francois Ozon, in cui ogni cosa è duplice, sconclusionata e torbida nella volontà della protagonista e del regista che ne mette in scena le perversioni, in un thriller saturo di pulsioni morbose ed eccessi fin dalle battute iniziali.
In questo senso, poiché, paradossalmente, si era più audaci in un periodo di non indifferente severità istituzionale e isterismo censorio rispetto alla libertà di cui godono – o potrebbero godere – oggi gli autori, rivedere Ultimo tango a Parigi significa ripensarci nelle sue trame interne ed esterne, riprovando a raccontare la sessualità al cinema nonostante la paura della derisione, del rischio e dell'isolamento.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/scrivere-cinema-ultimo-tango-parigi/

I succubi

lantigiornalista

Francesco Erspamer

13 min ·

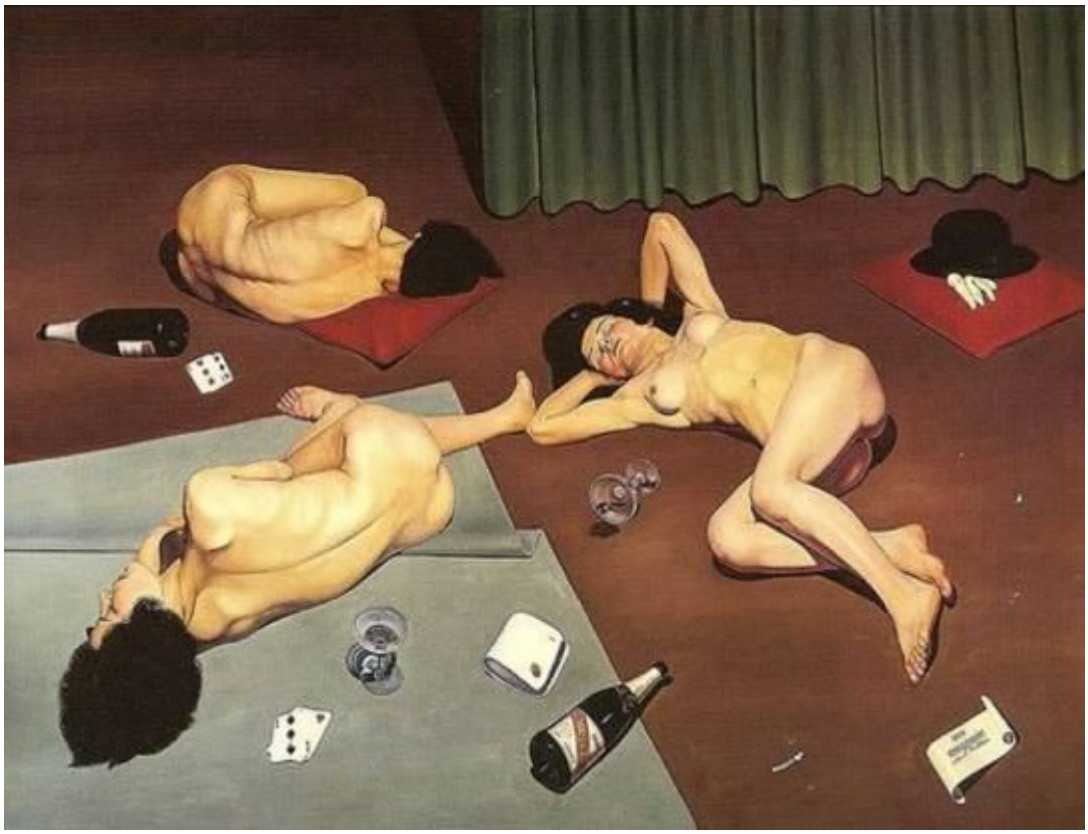
Da alcuni giorni i media liberisti (cioè quasi tutti i giornali e tutti i network televisivi) sono impegnati nella trasformazione di Salvini, prima rozzo ed estremista, in un abilissimo stratega, un "cavallo di razza" come un tempo i capi democristiani, Andreotti, Fanfani, Moro, De Mita. È che fino al 4 marzo Salvini era considerato un ostacolo al pieno controllo della destra da parte di Berlusconi, più affidabile e gradito alla finanza, o al massimo una sua stampella; mentre adesso è diventato l'unico possibile argine contro il populismo. A conferma del fatto che il vero nemico del neocapitalismo globalista e della casta non è mai stata la Lega (al governo per 11 dei 24 anni della seconda repubblica, più di Berlusconi) bensì il M5S.
Quanto alla diffusione del mito di Salvini presso i militanti liberal e uguali, bè si fonda sulla disperata teoria del "tanto peggio tanto meglio", ossia sulla speranza che un suo successo possa riaprire spazi alla sinistra, malgrado l'assenza di qualsiasi strategia e ideologia di sostegno. Cosa alquanto improbabile ma non dimentichiamo che si tratta di quelli che si sono bevuti persino la brevissima conversione all'antirenzismo di Boldrini e D'Alema, che avevano correttamente previsto il crollo del Pd ma non il proprio e che adesso stanno ritrattando e tornando di corsa all'ovile per conservare la poltrona.
Invece Salvini non è un genio della politica. È semplicemente succube, come tanti nell'età del liberismo, dei sondaggi. Quando i giornali hanno sostenuto che in eventuali nuove elezioni la Lega sarebbe salita al 30%, ha pensato bene di incaponirsi su Savona per far sciogliere le Camere a Mattarella; ma le proiezioni di oggi indicano uno sfondamento da parte del M5S della soglia del 40% se la Lega facesse di nuovo un listone con Berlusconi e Fdl: e allora Salvini corre a Roma per cercare di nuovo l'accordo con Di Maio.

89 Commenti: 11 Condivisioni: 30

---

nicolacava

Cagnaccio di San Pietro, 1928



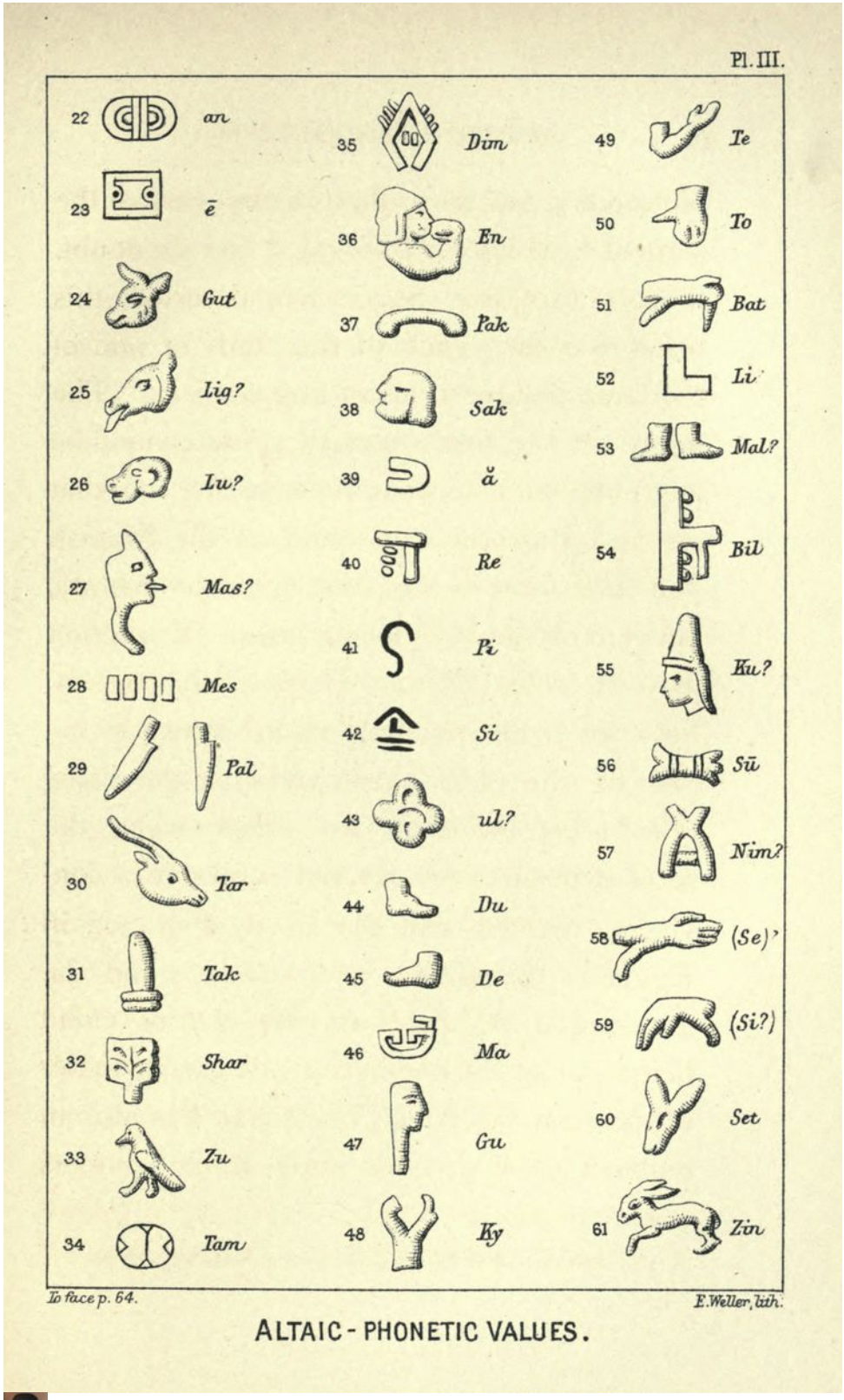
Investimenti

dania72

Altaico

scarabattoliha rebloggatograntimatter

Segui



nemfrog

“Altaic phonetic values.” **Altaic hieroglyphs and Hittite inscriptions.** 1887.

grantimatter

Now we know our ABCs….

Fonte:nemfrog